



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Ital. 156 <sup>m</sup>

Dizionario

40

(2,1)

Hbks

B

103 / 2,1



ALBERTO

**DIZIONARIO**

**COROGRAFICO-UNIVERSALE**

**DELL' ITALIA**



**DIZIONARIO**  
**COROGRAFICO-UNIVERSALE**  
**DELL' ITALIA**

**SISTEMATICAMENTE SUDDIVISO**

**SECONDO**

**L'ATTUALE PARTIZIONE POLITICA D'OGNI SINGOLO STATO ITALIANO**

**COMPILATO**

**DA PARECCHI DOTTI ITALIANI**

---

**VOLUME SECONDO**

*Parte Prima*

**STATI SARDI DI TERRAFERMA**

---

**MILANO**

**STABILIMENTO DI CIVELLI GIUSEPPE E COMP.**

**1854**

BIBLIOTHECA  
REGIA  
MUNICIPALIS

# DIZIONARIO COGNOGRAFICO

DEGLI

# STATI SARDI

# DI TERRAFERMA

COMPILATO PER CURA

DEL DOTTORE

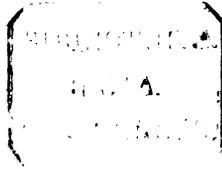
GUGLIELMO STEFANI



MILANO

STABILIMENTO CIVELLI GIUSEPPE E C.

1854



*La presente opera è posta sotto la tutela delle veglianti  
Leggi e Convenzioni fra gli Stati Italiani.*

# INTRODUZIONE

## AGLI STATI SARDI

### DI TERRAFERMA



**G**li Stati Sardi, come vennero determinati dal trattato del 1814, comprendono:

1.° Il ducato di Savoia, tranne piccola parte ceduta al cantone svizzero di Ginevra, pel trattato del 29 marzo 1815.

2.° Il ducato di Aosta.

3.° Il principato di Piemonte, che comprende: il distretto di Torino, il contado canavese colle antiche terre papali, il marchesato di Susa, il distretto di Carrù, il distretto di Cherasco, il distretto d'Asti col principato di Cisterna e col marchesato di Ceva, il distretto di Savigliano col principato di Carignano, il marchesato di Saluzzo, il distretto di Mondovì, le Langhe ossia feudi imperiali.

4.° La signoria di Vercelli, col principato di Masserano e col marchesato d'Andorno.

5.° La contea di Nizza colle contee di Tenda e di Boglio.

6.° Il principato di Oneglia e il marchesato di Dolceacqua.

7.° Il ducato di Monferrato col marchesato di Spigno.

8.° Gli smembramenti milanesi, ossia le provincie d'Alessandria e di Valenza; la Lomellina, l'alto e basso Novarese, le provincie tortonesi, il Vigevanasco, una parte della contea d'Anghiera, l'oltre Po Pavese ed il territorio di Bobbio.

9.° La già repubblica di Genova coll'isola di Capraja.

10.° L'isola di Sardegna, con altre isole minori adjacenti, nel Mediterraneo. — Il principato di Monaco, situato nello Stato Sardo, sul litorale ligustico, è principato indipendente; ma il re di Sardegna vi ha diritto di protezione e di guarnigione in virtù del trattato di Vienna. Dei tre comuni che fino al 1848 formavano quel principato, due si staccarono in quell'anno dalla soggezione al principe, cioè Mentone e Roccabruna, e vollero essere e restare aggregati agli Stati Sardi.

L'atto del congresso di Vienna del 1815, che viene spesso citato dagli scrittori di politica e di cose statistiche, all'articolo 88, così determina i limiti degli Stati Sardi.

« I limiti degli Stati di S. M. il re di Sardegna, saranno:

« Dalla parte della Francia quali erano al primo gennajo 1792, meno i cambiamenti portati dal trattato di Parigi del 30 maggio 1814.

« Dalla parte della Confederazione Elvetica, quali erano al primo gennajo 1792 ad eccezione del cambiamento operato per la cessione fatta in favore del cantone di Ginevra, cessione tale quale si trova specificata nell'articolo 80 del presente trattato.

« Dalla parte degli Stati di S. M. l'Imperatore d'Austria quali erano al primo gennajo 1792, e la convenzione conchiusa fra le loro MM. l'Imperatrice Maria Teresa e il re di Sardegna, il 4 ottobre 1781, sarà mantenuta dall'una e dall'altra parte in tutte le sue stipulazioni.

« Dalla parte degli Stati di Parma e di Piacenza, il limite, per quello concerne gli Stati di S. M. il re di Sardegna, continuerà ad essere com'era al primo gennajo 1792.

« I limiti degli antichi Stati di Genova e dei paesi chiamati feudi imperiali riuniti agli Stati del re di Sardegna, giusta gli articoli seguenti, saranno i medesimi, che il primo gennajo 1792, separavano que'paesi degli Stati di Parma e Piacenza e da quelli di Toscana e di Massa.

« L'isola di Capraja, avendo appartenuto all'antica repubblica di Genova, è compresa nella cessione degli Stati di Genova a S. M. il re di Sardegna ».

Trattano della cessione del re di Sardegna al cantone di Ginevra l'articolo 80, della riunione di Genova ai dominj della casa di Savoia gli articoli 86, 87, 88, della riunione alla medesima dei feudi imperiali l'articolo 89, del diritto di fortificazione riservato senza restrizione al re di Sardegna l'articolo 90, nuovamente delle cessioni al cantone di Ginevra l'articolo 91, della neutralità del Chiabrese e del Faucigny l'articolo 92, delle frontiere austriache in Italia dalla parte degli Stati Sardi l'articolo 98, § 1.º, della navigazione del Po l'articolo 96, finalmente dei diritti di riversione della casa d'Austria e di S. M. il re di Sardegna su Parma e Piacenza l'articolo 99.

Il sovrano porta il titolo di re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme — di duca di Savoia, di Genova, di Monferrato, d'Aosta, del Chiabrese, del Genevese e di Piacenza — di principe di Piemonte e di Oneglia — di marchese d'Italia, di Saluzzo, d'Ivrea, di Susa, di Ceva, del Maro, di Oristano, di Cesana e di Savona — di conte di Moriana, di Ginevra, di Nizza, di Tenda, di Romonte, di Asti, di Alessandria, di Goceano, di Novara, di Tortona, di Vigevano e di Bobbio — di barone di Vaud e del Faucigny — di signore di Vercelli, di Pinerolo, di Tarantasia, della Lonellina e della Valle di Sesia, ecc., ecc. (\*)

Fra questi titoli alcuni sono meramente nominali: tali sono: quello di re di Cipro e di Gerusalemme, quello di duca di Piacenza, quello di conte di Ginevra, quello di Romont nel paese di Vaud.

### GEOGRAFIA GENERALE.

Relativamente al meridiano che passa per Torino gli Stati di terraferma sono compresi tra 2° 21' di longitudine orientale e 1° 52' di longitudine settentrionale e tra 45° 39' e 46° 24' di latitudine settentrionale.

La specola di Torino, posta superiormente al palazzo Madama, in piazza Castello, è situata a 8° 21' 12" di longitudine orientale dal meridiano di Parigi ed a 45° 04' 08" 06" di latitudine settentrionale.

(\*) Nel 1847 il noto padre Cappellotti di Venezia, in una sua opera dedicata al re Carlo Alberto, si è ingegnato a provare che gli conveniva eziandio il titolo di *re d'Armenia*.

Lo Stato Sardo continentale, che per la sua forma rassomiglia molto ad un quadrilatero e meglio ad un rombo, avente i lati curvilinei e rientranti, trovasi nel bel mezzo della zona temperata settentrionale ad eguale distanza dal Polo e dall'Equatore. Ha la medesima latitudine dalla parte meridionale della Francia, della Lombardia e la medesima longitudine della parte centrale della Svizzera, del granducato di Baden, della Baviera renana, della Prussia renana e di una parte della Norvegia. La sua capitale è approssimativamente ad eguale distanza dallo stretto di Gibilterra, dal capo Matapan, dallo stretto dei Dardanelli, dalla foce del Danubio, dalla foce del Niemen, dal lago di Weter nella Svezia, dal capo Skagen nella Danimarca e dai monti Grampiani nella Scozia, ecc.

### Confini.

Gli Stati Sardi di Terraferma confinano a settentrione 1.º colla Francia (Dipartimento dell'Ain) da cui sono separati mediante il corso del Rodano; 2.º col territorio inferiore di Ginevra; 3.º col lago di Ginevra; 4.º colla Svizzera (Cantone del Vallese); a levante 1.º colla Svizzera (Cantone Ticino); 2.º col regno Lombardo-Veneto; 3.º cogli Stati di Parma; 4.º cogli Stati di Modena e l'estrema frontiera occidentale della Toscana; a mezzodi col Mediterraneo, il cui litorale si estende dalla foce della Parmigliola sino alla foce del Varo, ed a ponente colla Francia (Dipartimenti del Varo, delle Alte Alpi e dell'Isere).

### Divisione naturale.

Gli Stati Sardi dividonsi naturalmente in Stati di terraferma o continentali, ed in Stati marittimi o insulari. Si suddividono pure in Italiani propriamente detti ed in ol-tremontani.

### Dimensioni.

La maggiore lunghezza da Carouge (Svizzera) sulla frontiera degli Stati Sardi sino al monte Bastione presso Sarzana, ch'è il punto più orientale, è di 470 miglia di Piemonte, e la maggior larghezza dalla Cima Rossa, ch'è il punto più settentrionale, dove ha le sue scaturigini la Toce sino alla foce del Varo, ch'è il punto più meridionale, è di 182 miglia di Piemonte. La periferia è approssimativamente di 668 miglia di Piemonte, vale a dire miglia 138 lungo il litorale e 520 lungo la linea di frontiera cogli Stati limitrofi.

### Superficie.

La superficie territoriale degli Stati di Terraferma è di chilom. quadr. 34,402. 88, pari a 10,186 miglia quadrate di Piemonte di 48. 09 al grado (metri 2466. 08). I geografi assegnano generalmente agli Stati Sardi un'estensione territoriale di 24,000 miglia geografiche quadrate.

### Mari.

Non sono i dominj di Terraferma bagnati propriamente che da un solo mare, cioè dal Mediterraneo, che si estende dalla foce del Varo a quella della Parmigliola. Potrebbe chiamare Mediterraneo-ligure-occidentale quello che bagna la riviera di ponente, cioè la costa che si estende dal Varo fino a Genova; Mediterraneo-ligure-orientale quello che bagna la riviera di levante, cioè da Genova a Sarzana.

### Golfi.

Movendo da Nizza, si trovano sul litorale ligure, il golfo di Diano-Marina, a levante del Capo d'Oneglia; il vasto golfo di Albenga, che si estende dall'isola Gallinara

al capo di Noli; il golfo di Rapallo, il golfo di Moneglia e il capacious golfo della Spezia.

### **Capi.**

I principali capi sono: partendo dal Varo, e prendendo la direzione di levante il capo S. Ospizio, il capo S. Martino, il capo Verde, il capo delle Mele, il capo di Noli, la punta di Manara e la punta del Mesco.

### **Isole.**

Le isole principali sono: l'isola Gallinara, il Tino, il Tinetto, la Palmaria, la Capraja e le isole Borromee situate nel lago Maggiore.

### **Orografia.**

Le principali catene di montagne che cingono i regj Stati di Terraferma sono un tratto delle Alpi e un tratto dell'Appennino. Le Alpi incominciano al monte detto Schiavo e vanno di verso il Mediterraneo, e da fianco della divisione di Nizza, girando quasi in arco, radendo così la Francia, racchiudendo fra le occidentali falde la Savoja, e per le terre nostre e di Svizzera, aggiungono fino al monte Gries sulle Alpi Leponzie o Elvetiche, punto estremo e più settentrionale dei regj Stati di Terraferma. Di là continuano le Alpi per altri Stati esteri sino al Bittoray sull'Adriatico. L'Appennino poi, cingendo anch'esso il Mediterraneo, si estende per gli Stati Sardi continentali sino alle sorgenti della Magra. Di là uscendo dai dominj della casa di Savoja si dirama per tutta Italia fino allo stretto di Messina, riprendendo poscia col nome di Alpi Nettuniane la direzione trasversale lungo tutta l'isola di Sicilia. — V. ALPI.

### **Valli.**

Le principali valli situate nella pendice meridionale delle Alpi Lepontine sono: la valle Formazza e la valle Anzasca; nella pendice meridionale delle Alpi Pennine, la valle di Sesia, la valle del Vallese, la valle d'Aosta; nella pendice occidentale, la valle di Bonneville, del Giffre e di Chamounix, di Magland, del Rodano, dell'Avve, di Thones, di Chambéry e dell'Isero; nella pendice meridionale delle Alpi Graje, la valle dell'Isero e dell'Arc; nella pendice orientale, la valle del piccolo S. Bernardo, la valle dell'Orco, di Locana, di Pont, della Stura di Lanzo, di Viù, e nella pendice occidentale delle medesime Alpi, la valle di Moriana; nella pendice orientale delle Alpi Graje sono: la valle di Cesana, la Comba di Susa, la val Perosa, la val di Pragelato, di S. Martino, di Luserna, di Vraita, di Maira, di Grana, di Stura, di Demonte; nella pendice settentrionale delle Alpi Marittime giacciono le valli della Stura, del Gesso, del Tanaro. Le valli poste sopra la pendice meridionale delle Alpi Marittime e dell'Appennino non sono di quella grande considerazione che le valli delle altre Alpi.

### **Pianure.**

Hannovi estese pianure; le principali sono quelle di Marengo nell'Alessandrino, quelle del Novarese, del Vercellese e la vasta pianura, compresa, fra Torino, Saluzzo, Cuneo, Fossano, Savigliano e Carmagnola. Tutte queste pianure non ne formano propriamente che una sola la quale ha per limiti naturali verso settentrione e verso occidente le falde delle Alpi e verso mezzodì una piccola parte dell'Appennino; dalla parte orientale poi si estende senza veruna interruzione sino alle coste dell'Adriatico.

### Laghi.

Fra i più ragguardevoli sono il lago di Lemano o di Ginevra, di cui una parte soltanto appartiene ai dominj Sardi, il lago d'Annecy, del Bourget e di Aiguebellette, tutti nella Savoja; il lago Verbano o Maggiore, di cui una parte spetta all'Austria; il lago del Mergozzo, il lago d'Orta, il laghetto del S. Bernardo, quello del Moncenisio, gran numero di laghetti sulla cima delle Alpi, due laghetti vicino ad Avigliana, nella divisione di Torino, e i laghi di Candia e di Viverone che giacciono nella provincia di Ivrea.

### Fiumi.

Tutti i fiumi e le riviere degli Stati Sardi versano le loro acque in tre bacini o conche principali, cioè nella conca del Po tributario dell' Adriatico; in quella del Rodano, tributario del Mediterraneo, in quella del Mediterraneo, che colla precedente forma una sola e medesima conca.

Il bacino del Po riceve i seguenti principali affluenti di sponda sinistra: il Pellice, il Chisola, il Sangone, la Dora Riparia, la Stura, l'Orco, il Mallone, la Dora Baltea, la Sesia, l'Agogna o Gogna, il Terdoppio e il Ticino. Gli affluenti di sponda destra sono: la Vraita, la Macra o Maira, la Stura, il Tanaro, la Scrivia, la Staffora, la Bardonezza, il Tidone e la Trebbia.

I più considerevoli affluenti che riceve il Rodano negli Stati Sardi sono, l'Isero, l'Arve, il Laire, la Riviera des Usses e il Fier.

I più notevoli affluenti del Mediterraneo, principiando dal Varo sino alle foci della Magra sono: il Varo, la Roja, l'Aroschia, la Polcevera, il Bisagno, la Lavagna e la Magra.

### Canali.

I cinque seguenti sono i canali principali: il canale o roggia di Livorno, che si deriva dalla sinistra riva della Dora Baltea, e, attraversata la provincia di Vercelli, va a terminare alla confluenza della Sesia nel Po; il naviglio di Cigliano, che, derivato anch'esso dalla Dora Baltea superiormente al primo, va a gettarsi nella Sesia dopo percorsa la provincia di Vercelli; il naviglio d'Ivrea, che, diramato esso pure dalla Dora Baltea superiormente ai due nominati, si getta nel torrente Elvo tributario della Sesia; il canale di Roncaglia, che derivato dal Gesso, non molto lunge da Cuneo, dopo avere trascorsa gran parte di quella provincia, termina nella Stura; il canale Carlo Alberto, derivato dalla Bormida sul territorio di Cassine, che sbocca nel Tanaro passando per Alessandria.

I canali o rogge esistenti nelle pianure del Piemonte sono in numero di 283, componenti la lunghezza di circa 1932 chilometri, i quali canali conducano nella stagione estiva, ad ogni minuto secondo, metri cubici 312 d'acqua, di cui circa 240 sono consumati a beneficio dell'irrigazione di circa 480 ettari di terreno, ed aumentano il reddito annuo di detto suolo di quattordici e più milioni di lire.

### Clima.

Molto vario è il clima degli Stati continentali, essendo la sua superficie ora variata da catene di monti, ora da colline, ora da vaste pianure, ora da fiumi e da laghi. Generalmente parlando, l'aria è salubre in tutto il corso dell'anno, eccetto (com'è opinione volgare) nelle provincie della Lomellina, di Novara e di Vercelli, ove, a motivo delle numerose risaje, dominano nella stagione autunnale le febbri intermittenti.

Rispetto alla temperatura, potrebb'essere divisa in tre parti: l'una alpina, l'altra delle pianure, la terza della marina. Acuto e lungo è il freddo in quasi tutta la Savoia e nel ducato d'Aosta, a cagione delle nevi e dei ghiacci alpini. Incostante è l'atmosfera nelle pianure, così nei freddi venti e piogge e nevi e temporali, che dalle Alpi frequenti e copiosi discendono, come pel caldo nell'estate, nei raggi del sole riflessi dalla parete alpina. Mite alla marina l'inverno, siccome regione riparata dai freddi per la giogaja delle Alpi Marittime e degli Appennini, nè troppo ardente la state, siccome suolo rinfrescato quasi continuamente dai venti così di mare come di terra.

**POPOLAZIONE.**

La superficie territoriale dello Stato è in chilometri 75,352. 85, de' quali 51,303. 66 per la Terraferma e 25,099. 19 per le Isole (Sardegna 25,020; Capraja 9. 12).

Secondo il censimento ufficiale del 1848 vivono

in Terraferma persone . . . . .	4,368,136
per le isole { Sardegna 547,112 }	547,948
{ Capraja       836 }	
In tutto	4,916,084

La superficie è distinta in divisioni, provincie, mandamenti, comuni.

Le divisioni (che fra non molto verranno soppresse); sono per la Terraferma 11, per la Sardegna 3 (Capraja è unita a Genova); totale delle divisioni 14.

Le provincie sono per la Terraferma 39, per la Sardegna 11 (Capraja dipende dalla provincia di Genova); totale delle provincie 50.

I mandamenti per la Terraferma sono 406; per la Sardegna 100 e per Capraja 1; totale dei mandamenti 507.

I comuni sono 2710 per Terraferma, 388 per la Sardegna e per Capraja 1; totale dei comuni 3089.

Il progresso numerico della popolazione degli Stati di Terraferma dal 1819 al 1848 risulta dai seguenti dati

Popolazione del 1819	abitanti	3,419,838
"    del 1824	"	3,674,707
"    del 1830	"	3,992,490
"    del 1838	"	4,428,738
"    del 1848	"	4,568,136

Per tal modo l'aumento della popolazione in questi 29 anni sarebbe di 948,778, ossia a un dipresso di 0. 27 per 1. L'aumento annuo medio di 32,740. Continuando in questo progresso, la popolazione raddoppierebbe in poco meno d'un secolo.

Risalendo oltre al 1819, risulta che dal 1724, anno del primo censimento, la popolazione ha preso un accrescimento sino al 1790; ma nel 1804 ha avuto una diminuzione sensibile, almeno nella Savoia e nel Piemonte, siccome avvenne nelle altre contrade d'Europa, che, durante questi quattordici anni, presero una parte assai attiva a quelle guerre, o ne furono il teatro. Una sola eccezione si ebbe per la Moriana, e se ne attribuisce l'effetto a nuove comunicazioni aperte per entro questa provincia tra Italia e Francia.

Le provincie in cui dal 1819 al 1848 presentossi un maggiore incremento sono quelle di Savona, Faucigny, Alta Savoia, Genevese, Biella, Nizza, Lomellina, Genova,

Novara, Vercelli, Moriana, Alessandria, Torino, Aosta, Chiabese. La qual differenza per le diverse provincie dello Stato conferma ciò che fu già dimostrato da osservazioni fatte in altre contrade, che la popolazione aumenta più presto dove l'industria degli abitanti, le immigrazioni, il commercio, le vie di comunicazione, aperte lungo il territorio, danno luogo al più variato esercizio d'industria: che all'opposto l'incremento della popolazione è minore dove le produzioni del suolo, anche ben coltivato e dovizioso, sono la sola industria degli abitanti.

La popolazione è in	Casa	Famiglie
Terraferma . . . . .	622,801	908,881
Sardegna . . . . .	118,074	154,063
Capraja . . . . .	241	241
	-----	-----
In tutto	740,816	1,042,885

Quindi in Terraferma son famiglie	1. 46	per ogni casa
nelle Isole . . . . .	1. 14	”
in Terraferma individui . . . . .	4. 81	per famiglia
nelle Isole . . . . .	4. 08	”

In generale 1. 41 famiglie per casa; 4. 72 individui per famiglia.

La popolazione di tutto lo Stato nell'anno 1838 annoverava abitanti 4,680,378, cioè per chilometro quadrato 61. 73; nel 1848, fu trovata, come più sopra si disse, di 4,916,084, cioè di abitanti 67. 91; vi fu quindi nel decennio un aumento assoluto di abitanti 265,688, cioè di 5. 71 ogni 100 abitanti e di 6. 18 per chilometro quadrato.

La popolazione delle provincie di Terraferma è da 307. 81 a 28. 29 per chilometro quadrato.

La provincia di Genova è la più popolata, contenendo abitanti, 307. 81 per chilometro, ma è da contarvi la città ch'è numerosa di 100,696. In questa cifra non è compresa la popolazione mutabile (guernigioni di terra e di mare, studenti, forestieri, ricoverati, popolazione del porto) ch'è di circa 24,643.

Senza considerazione di accidenti speciali, e non contata quest'accidentalità di *forte marittimo* per Genova, abbiamo quest'ordine di preminenza nelle provincie di popolazione più numerosa dopo Genova, contenute fra i 149 e 112 abitanti per chilometro quadrato:

Sopra il 1838	Pel 1848
1 Asti	1 Asti
2 Casale	2 Torino
3 Torino	3 Casale
4 Biella	4 Novara
5 Oneglia	5 Biella
6 Alessandria	6 Oneglia
7 Voghera	7 Alessandria
8 Chiavari	8 Voghera
9 Ivrea	9 Chiavari
10 Levante	10 Levante
11 Lomellina	11 Ivrea
12 Alba	12 Lomellina
	13 Alba

La seconda serie raccoglie le provincie di popolazione fra 112. 55 e i 77. 58.

Sopra il 1838	Pel 1848
1 Saluzzo	1 Savona
2 Savona	2 Saluzzo
3 Savoia propria	3 S. Remo
4 Novara	4 Savoia propria
5 Vercelli	5 Mondovì
6 S. Remo	6 Tortona
7 Albenga	7 Albenga
8 Novi	8 Acqui
9 Pinerolo	9 Pinerolo
10 Acqui	10 Novi
11 Mondovì	11 Vercelli
	12 Pallanza

La terza serie contiene le provincie di popolazione fra i 65. 15 e i 25. 45.

Sopra il 1838	Pel 1848
1 Cuneo	1 Cuneo
2 Annecy	2 Chiabrese
3 Chiabrese	3 Annecy
4 Susa	4 Susa
5 Alta Savoia	5 Bobbio
6 Faucigny	6 Alta Savoia
7 Bobbio	7 Faucigny
8 Pallanza	8 Nizza
9 Nizza	9 Moriana
10 Moriana	10 Aosta
11 Tarantasia	11. Tarantasia.
12 Aosta	

Il Genovesato è in generale in maggior crescimento; da qualche anno le tariffe diminuite crescono i commerci e quindi, occupando più braccia, chianano più gente di fuori e dando maggior premio rallegrano i terrieri. La popolazione che meno patisce, più prolifica. Asti e Casale hanno per sè la maggiore divisione del suolo. I paesi scarsi di popolazione son montuosi, di scarsi comodi e scarso vitto.

Dei comuni abbiamo:

Due: Torino e Genova, che superano i centomila abitanti.

Uno: Alessandria, che tocca i quarantamila.

Due: Cagliari e Nizza, che superano i trentamila.

Tre: Asti, Casale e Sassari, che stanno sopra i ventimila.

Tre: Cuneo, Novara e Vercelli, che vi stanno presso.

Diciassette: Carmagnola, Chiavari, Chieri, Chambery, Fossano, Mondovì, Novi, Pinerolo, Racconigi, Rapallo, Saluzzo, San Remo, Savigliano, Savona, Tortona, Vigevano e Voghera, che superano i diecimila.

Settantaquattro, che hanno abitanti fra i cinquemila e i diecimila.

Dell'isola di Sardegna non si ha censo contemporaneo a quello del 1838 di Terraferma, onde non si ponno sapere gli accrescimenti delle case e delle famiglie nel decennio. Si ha invece un censo stampato nel 1846 con abitanti 843,207 in case 113,081 e famiglie 129,152. In sei anni del 1842 al 48 sarebbero cresciute 4593 case e

famiglie 4914; oltre a ciò sarebbero cresciute le famiglie nelle oase per 0.38 e gli individui nelle famiglie per 0.48.

Nella divisione di Cagliari per popolazione si ritiene più crescente la provincia d'Isili, in quella di Nuero la provincia di questo medesimo nome e in quella di Sassari la provincia di Tempio.

La condizione topografica della Terraferma è delle mille parti, 188 piana, 682 montuosa, 160 marittima; la parte più piana a Vercelli, poi a Novara, la minore ad Ivrea, a Genova, a Savona; tutta montuosa la Savoja, tutta marittima Nizza.

La condizione topografica della Sardegna è per 283 delle mille parti piana, 899 montuosa, 148 marittima; la parte più piana a Cagliari, la minore a Nuero.

Il censimento del 1848 dà:	Maschi	Femmine
Per Terraferma e Capraja . . . . .	2,209,481	2,162,262
Per Sardegna. . . . .	279,327	272,788
	2,488,808	2,435,047

La differenza tra la somma di queste due cifre e la superiormente data è per un calcolo diverso nella popolazione mutabile. Il divario essendo lieve, non è prezzo dell'opera spendervi sopra parole.

In Terraferma e Capraja i maschi superano le femmine di 48.486; in Sardegna di 1742; in tutto, di 47.228. Quindi in Terraferma per ogni femmina sono maschi 1.021; in Sardegna 1.006. Ma non in tutte le provincie di Terraferma i maschi superano le femmine. Valsesia ha femmine 1.143 per ogni maschio; Ossola 1.082; Alta Savoja 1.087; Tarantasia 1.062; Pallanza 1.089; Moriana 1.084; Faucigny 1.048; Novara 1.024; Ivrea 1.006; Aosta 1.004; Nizza 1.002; S. Remo 1.001; effetto delle emigrazioni maschili. Asti per contrario ha maschi 1.097 per ogni femmina; Alba 1.072; Tortona 1.070; Acqui e Voghera 1.067; Vercelli 1.064; Mondovì 1.062; Casale 1.086; Cuneo 1.048; Chiavari 1.039; Saluzzo 1.034; Pinerolo 1.033; Torino 1.028: le altre provincie via via decrescendo; Genova 1.002.

Nell'isola di Sardegna solo Cagliari e Sassari hanno più femmine che maschi. Cagliari ha femmine 1.028 per ogni maschio: Sassari 1.062. — Nuero ha invece maschi 1.083 per ogni femmina.

Nel 1838 in Savoja il numero delle femmine superava dappertutto i maschi, ora per un terzo della popolazione è accaduto il contrario, e Aosta che sta fra le meno cresciute è nelle condizioni della Savoja. In tutta la Terraferma il numero dei maschi è cresciuto nel decennio sopra le femmine. Nel 1838 era 1,009; ora è 1.021. La Sardegna non aveva che la provincia di Sassari (sino al 1842) che avesse più femmine che maschi; ora ha eziandio Cagliari.

Nell'età così si distinguono gli abitanti col ragguaglio per cento della popolazione

d'anni	maschi	per 100,	femmine,	per 100
sotto i 5	297,328	41. 97	290,908	41. 98
dai 5 ai 10	288,086	41. 48	280,429	41. 82
dai 10 ai 20	490,148	49. 73	488,334	20. 08
dai 20 ai 30	423,987	47. 07	428,978	17. 49
dai 30 ai 40	536,428	43. 84	533,126	43. 68
dai 40 ai 50	272,780	40. 99	260,093	40. 68
dai 50 ai 60	192,769	7. 76	189,299	7. 77
dai 60 ai 70	120,749	4. 86	118,093	4. 73
dai 70 agli 80	82,804	2. 42	42,968	4. 76

XVI

INTRODUZIONE

dagli 80 ai 90	11,019	0. 044	8,018	0. 040
dai 90 ai 100	1,026	0. 041	784	0. 040
oltre i 100	17	0. 0007	22	0. 0009

Di grandi considerazioni è ferace questa tabella sia per la parte morale che fisica degli abitanti.

La condizione domestica è in

	celibi	conjugati	vedovi
è di maschi	1,840,381	837,888	108,869
femmine	1,380,639	834,390	220,018
in tutto	2,920,990	1,671,978	328,887

I celibi maschi sono in Terraferma il 61. 98 per cento sul totale della popolazione maschile di tal porzione di Stato; in Sardegna il 62. 82; le femmine in Terraferma il 87. 08; in Sardegna il 83. 93. Sul complesso dello Stato i maschi il 62. 02, le femmine il 86. 70.

I conjugati maschi in Terraferma, nelle stesse condizioni, il 33. 66; in Sardegna il 34. 24; le femmine in Terraferma il 34. 28; in Sardegna il 34. 41. Sul complesso dello Stato i maschi il 33. 72, le femmine il 34. 27.

I maschi vedovi in Terraferma nel totale dei maschi già espresso sono il 4. 59; in Sardegna 3. 24; le femmine l' 8. 70 in Terraferma; l' 11. 66 in Sardegna; sul complesso dello Stato il 4. 26, le femmine il 9. 00.

Il movimento dello Stato è rappresentato sui rapporti per 100 delle due popolazioni coi nati

	Nella provincia in cui sono	Fuori della provincia	Fuori del regno
<b>Terraferma</b>			
Maschi	94. 82	4. 60	0. 88
Femmine	94. 88	4. 64	0. 81
<b>Sardegna</b>			
Maschi	96. 29	3. 00	0. 71
Femmine	97. 22	2. 48	0. 30

Da ciò emerge che i Sardi sono meno mobili (hanno meno strade) e maggior numero di stranieri: che i continentali hanno meno stranieri, ma sono più mobili, e le donne più degli uomini.

Tutta la popolazione è distinta per religione

	Cattolica	Accattolica	Giudaica
Maschi	2,468,906	11,490	3412
Femmine	2,420,109	11,472	3466
	4,889,018	22,962	6878

La Sardegna non ha israeliti; di acattolici sono 22 soli e in Cagliari: il più degli acattolici sono i Valdesi di Pinerolo (Vedi TORRE DI LUSERNA), il maggior numero di israeliti è in Asti, Alessandria, Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Nizza Marittima, Acqui, Torino e Casale.

**Nascite, matrimonj, morti.**

Nel decennio dal 1828 al 1837 le nascite furono di 1,487,495, di cui 1,427,019 legittime, 30,474 naturali. Delle prime 731,495 appartenevano ai maschi, 698,526 alle femmine: delle seconde 18,787 ai maschi, 14,687 alle femmine. Le nascite legittime dei due sessi furono del 97.94 per ogni cento nascite, del 80.19 per cento delle nascite maschili, del 47.72 per cento delle femmine. Le naturali del 2 per cento, di cui l'1.08 pei maschi, l'1.01 per le femmine. Le nascite legittime e naturali furono da 51.27 pei maschi, del 48.73 per le femmine.

I matrimonj occorsi durante il detto decennio sommano a 506,902.

Il totale dei morti fu di 1,203,280, di cui 603,188 maschi, 600,068 femmine. Il 80.13 su cento morti appartenevano ai maschi, il 49.87 alle femmine.

Le nascite furono del 38.33 su 100 abitanti; del 34.89 per le nascite legittime, del 0.74 per le naturali.

La proporzione dei matrimonj fu del 7.44 su 100 abitanti, del 2106 per ogni 100 nascite legittime e naturali, del 28.84 per ogni 100 nascite puramente naturali.

I morti furono del 29.16 su 100 abitanti; dell'82.86 su 100 nascite dei due sessi; dell'80.72 per 100 nascite maschili e dell'84.49 per cento femminili.

L'eccesso delle nascite sulle morti fu di 287,210; delle morti sulle nascite di 2977; delle nascite sulle morti di 61.62 sopra 1000 abitanti. L'aumento totale di 284,233.

**Regno vegetale.**

FORZE PRODUTTIVE E CARICHI TERRITORIALI DEGLI STATI DI TERRAFERMA  
SECONDO LE TAVOLE STATISTICHE PUBLICATE NEL 1882 DEL CAVALIERE DESPINE.

Superficie in ettari . . . . .	5,121,811
Divisione della proprietà. Quote fondiarie . . . . .	968,387
Carichi della proprietà. Iscrizioni ipotecarie lire . . . . .	2,268,067,304. 93
Valore venale del suolo coltivato . . . . .	8,828,198,218
Valore totale dei prodotti del suolo . . . . .	469,884,762
Valore dei prodotti del suolo, dedotti 3/8 per manutenzione, sementi, perdite, ecc. . . . .	487,743,828. 80

Le iscrizioni ipotecarie sono il risultato d' uno spoglio fatto nel 1857 , e il numero delle iscrizioni non può che aver aumentato d' allora. Bisogna tuttevolte dedurne le iscrizioni eventuali, che, secondo i medesimi documenti, variano, da provincia a provincia, da 478 a 4718, cioè in media 4710.

*Estensione e prodotti delle colture.*

Superficie incolta (roccie, letti di fiumi, terre non coltivabili)	ettari	883,300
Superficie coltiva. Terre arative con o senza vigne . . . . .	”	1,601,606
” Vigne sole . . . . .	”	83,622
” Prati naturali ed artificiali . . . . .	”	620,236

Superficie coltiva. Terre destinate all' agricoltura	ettari	51,692	
"    Risaje.	"	89,976	
"    Boschi	} Castagneti Altre specie	180,738	
"    Pascoli.		"	686,868
		1,343,311	
Prodotti ottenuti	Frumento	ettolitri	5,557,129
	Barbariato	"	771,092
	Segala	"	2,418,804
	Frumentone	"	4,819,804
	Marsaschi	"	924,940
	Patate	"	2,551,788
	Barbabietole ed altre radici	"	189,195
	Canapa e lino	Q. M.	86,458
	Vino alteni.	"	2,655,638
	Vino delle vigne	ettolitri	1,427,184
	Foglia di gelso.	Q. M.	1,519,495
	Riso	ettolitri	636,680
	Olive	"	1,772,100
	Castagne	"	1,765,251
Prodotti orticoli	"	1,450,039	
Foraggi	Q. M.	16,264,554	
Legna	M. C.	2,069,697	
Pascoli	Q. M.	11,451,299	

Questo prospetto de' prodotti ottenuti venne formato combinando gli elementi forniti dalle tavole de' Comuni con quelli trasmessi anteriormente agli intendenti o contenuti nelle diverse pubblicazioni statistiche, come quella del Bartolomeis, le statistiche locali di Mondovì, Casale, Savoia, Liguria, ecc.

Il prodotto delle foglie di gelso è stato dedotto dalla quantità di bozzoli ottenuta in ogni provincia, calcolata su 20 chilogrammi di foglie per un chilogrammo di bozzoli (base risultante dai dati di diverse provincie e della relazione Giulio sull'Esposizione 1844).

Il prodotto degli olivi venne pur esso fissato tanto sulle informazioni raccolte da parecchi proprietarj delle riviere, quanto sulle quantità d'olio ottenute a ragione di 4 ettolitri d'olive per barile di 64 chilogrammi d'olio.

Il suolo boschivo fu ricavato dalle consegne forestali fornite nel 1822, e deducendone i castagni, che sono specificati a parte. Ad ogni ettare boschivo fu assegnato tanto in prodotto che in capitale un valore medio dedotto dai dati raccolti anteriormente tanto nella Savoia che nel ducato d'Aosta.

I pascoli vennero calcolati così secondo la loro superficie come secondo i capi di grosso bestiame che si suppongono stati messi a pastura per 90 o 100 giorni. Il minuto bestiame è stato ridotto al tipo del grosso, pigliando, come in Belgio, 10 montoni o capre per una vacca. La quantità di bestiame fu basata sui dati raccolti dall'Associazione Agraria, anni sono. Mancano diversi prodotti, de' quali i Comuni non offero il quantitativo, come avena, orzo, aranci frutta d'ogni specie, ecc., prodotti, che presenterebbero un valore ragguardevole; ma bisogna notare che non s'è tenuto conto neppure delle terre lasciate alternativamente in riposo ed in coltura, il che può servire di qualche compensazione,

*Valore del suolo e dei suoi prodotti.*

Valore in danaro della su- perficie coltiva.	}	Terre arative . . . . .	lire 3,380,009,600
		Vigne sole . . . . .	» 193,402,800
		Prati naturali ed artificiali . . . . .	» 1,283,980,000
		Terre ad orticoltura . . . . .	» 1,226,820,000
		Risaje . . . . .	» 140,289,600
		Olivi . . . . .	» 244,660,000
		Boschi { Castagni . . . . .	» 147,301,500
		{ Altre specie . . . . .	» 102,930,567
		Pascoli . . . . .	» 98,647,798
		Valore in danaro dei prodotti ottenuti.	}
Barbariato . . . . .	» 10,038,996		
Segala . . . . .	» 26,712,286		
Frumentone . . . . .	» 69,807,089		
Marsaschi . . . . .	» 12,669,280		
Patate . . . . .	» 7,898,364		
Barbabietole ed altre radici . . . . .	» 736,408		
Canapa e lino . . . . .	» 6,278,633		
Vino alteni . . . . .	» 31,884,988		
Vino delle vigne . . . . .	» 17,308,898		
Foglie di gelso . . . . .	» 14,107,406		
Riso . . . . .	» 12,784,600		
Olive . . . . .	» 26,880,000		
Castagne . . . . .	» 19,828,302		
Prodotti orticoli . . . . .	» 29,408,839		
Foraggi . . . . .	» 64,480,448		
Legna . . . . .	» 6,281,092		
Pascoli . . . . .	» 12,146,718		

Il prezzo di vendita delle terre è stato calcolato secondo i prezzi medj forniti in ogni provincia per le diverse specie di cultura.

Il prezzo di vendita dei prodotti fu egualmente calcolato sul prezzo delle mercuriali, adottando però un prezzo minimo ed uniforme per ogni prodotto al fine di dedurne mezzi di comparazione più esatti.

Dal valore dei prodotti annui bisogna dedurre, come fu detto, le sementi, il diritto colonico, nonchè i danni causati dalla grandine, dal gelo, dall'arsura, dalle inondazioni ed altri numerosi accidenti che desolano troppo sovente le raccolte; deduzioni che non possono essere calcolate nel loro insieme a meno degli indicati 378 dei prodotti, in guisa che resta per valore dei 278 residui imponibili la somma sovraindicata di lire 187,743,828. 80.

La somma del carico che pesa sul suolo fondiario non trovasi ripartita nello stesso modo, e mostrasi più forte nelle provincie delle divisioni di Torino e di Vercelli, e più debole in quelle di Nizza, Genova e Savona. Tale differenza dipende in non piccola parte dalla quantità delle terre considerate al tempo dell'ultimo catasto come terre vane e vaghe e che da allora in poi furono messe a coltura. Dipende eziandio da ciò che le proprietà fabbricate sono comprese per la contribuzione in alcune provincie soltanto e non lo sono in parecchie altre. Ad ogni modo risulta chiaramente dai prospetti dei carichi d'ogni provincia che la contribuzione si trova ripartita assai irregolarmente; e che ogni disposizione, che tenderà, come già attendesi, a ristabilire l'equilibrio fra le diverse provincie, sarà della più alta giustizia.

Quanto al valore capitale del suolo, noi lo vedemmo suddiviso fra quasi un milione di quote, con un carico d'ipoteche sorpassanti due miliardi.

Una parte di questi ultimi, pesa, è vero sulle case e una parte corrisponde ad iscrizioni d'ipoteche legali od eventuali, come fu già osservato; ma valutando secondo i dati dell'amministrazione queste ultime di 178 a 1718, resterà sempre più di 1800 milioni gravitanti sulla proprietà, cioè più d'un terzo del suo valore capitale.

Codeste iscrizioni pesano anche d'una maniera molto ineguale sul suolo e se ragguagliansi al valore venale, si troverà, che, eccettuate le divisioni di Torino e di Genova, nelle quali la proprietà fabbricata forma la parte principale delle iscrizioni, le altre divisioni più caricate sono nel seguente ordine: Annecy, Chambéry, Vercelli, Ivrea, Cuneo, Savona, Nizza, Alessandria e Novara.

In un'appendice al *Censimento* del 1848 pubblicato nel 1882, la Regia Commissione Superiore di Statistica pubblicava i seguenti dati intorno alle superficie ed ai prodotti della Sardegna. Noi li riportiamo, perchè compiono in qualche maniera l'insieme delle notizie relative ai Regj Stati. Vennero somministrati alla predetta Commissione dalla Direzione generale de' lavori geodetici di quell'isola.

Terreni demaniali coltivati, cioè che si sono resi a coltura, sebbene rimangono in riposo gran numero d'anni . . . . . ettari 80,680

*Idem*, incolti, occupati da foreste . . . . . » 241,106

*Idem*, incolti, occupati da stagni . . . . . » 11,839

*Idem*, incolti, occupati in altro modo . . . . . » 177,883

Totale dei terreni demaniali incolti, ettari 450,248

Totale generale dei terreni demaniali incolti e coltivati . . . . . ettari 810,898

Terreni comunali. Coltivati . . . . . » 60,226

*Idem*, incolti . . . . . » 482,844

Totale, ettari 812,770

Terreni privati, nella cui superficie è compresa l'area occupata tanto dai fabbricati quanto dalle strade e dagli alvei dei fiumi e dei torrenti, dai quali sono attraversati.

*Idem*, coltivati ed incolti . . . . . ettari 1,234,616

Terreni contestati. Coltivati ed incolti . . . . . » 181,522

Totale generale dei terreni demaniali, comunali, privati e contestati » ettari 2,409,606

Superficie delle varie specie di coltura nell'anno 1849.	}	Coltura a soli cereali, compresi eziandio i terreni destinati per la coltivazione dell'anno successivo . . . . . ettari 836,568
		Vigne { senza cereali . . . . . » 88,991
		{ con cereali . . . . . » 8,787
		Oliveti { senza cereali . . . . . » 23,731
		{ con cereali . . . . . » 747
		Coltura a lino . . . . . » 6,937
		Coltura a gelsi . . . . . » 66
		Coltura a mandorli, noci, nocciuoli e castagni » 2,839
Totale della superficie coltivata, non compresa quella dei giardini, degli orti e dei verzieri . . . . . ettari 652,466		

*Risultato delle colture durante il sessennio 1842-1847.*

	Grano Ettol.	Orzo Ettol.	Favo Ettol.	Carcioffi Ettol.	Piselli Ettol.	Lenticchie Ettol.	Cicerchie Ettol.	Frumentone Ettol.	Patato Ettol.
Sementi totali nel sessennio	1,062,039	363,937	163,686	3,403	14,897	1,783	4,288	4,146	3,897
Raccolte totali	4,726,448	1,588,722	671,131	23,243	31,822	7,242	13,370	91,939	34,397
Media annua delle sementi	177,008	60,636	27,281	900	2,483	297	713	691	983
Media annua delle raccolte	787,741	264,434	111,838	4,207	8,637	1,207	2,643	13,323	9,092

**PRODOTTI ANIMALI.**

La totalità del bestiame degli Stati Sardi di Terraferma può ridursi a capi grossi 1,026,356, che sopra una superficie coltivata di ettari 3,393,743, darebbero uno per 3.31 di ettaro di terreno coltivato, e quand'anche un capo grosso bastasse ad un ettaro e mezzo, mancherebbero ancora numero 2,034,222 capi di bestiame. Tanto ragguardevole deficienza di uno degli elementi primarj dell'agricoltura non può a meno che lederne la prosperità; ad accrescere la quale devesi tosto sopperire, aggiungendo capitale a capitale, bestiame a bestiame, e soprattutto bovino, e minorando il più minuto, pecorino e caprino.

Fra i quadrupedi i principali sono: il cavallo, il bue, l'asino, il mulo, il cane, il gatto, il cervo, la lepore, il coniglio, la volpe, il lupo, la pecora, il majale, il camoscio, la marmotta e lo stambecco in alcune parti delle Alpi.

Fra gli uccelli i principali sono: il passero, il pavone, il gallo d'India, la pernice, la quaglia, la starna, la gazzera, il colombo, il piccione, la tortora, l'allodola, lo storno, il tordo, il merlo, il calenzuolo o verdone, il rossignuolo, l'anitra, l'occa, ecc.

Fra gl'insetti, la mosca, la zanzara, il tafano, la vespa, l'ape, il calabrone, la formica, lo scarafaggio, il grillo, la farfalla, ecc.

Fra i pesci d'acqua dolce i principali sono: l'anguilla, la tinca, la trota, lo storione, il salmone comune, ecc.

Fra quelli che si trovano nel mare di Sardegna e lungo il litorale ligustico sono principali, il tonno, il merluzzo, le sardelle, le acciughe, il delfino, l'aringa, ecc.

Fra i rettili, la lucertola, il ramarro, la vipera, che si trova su di alcune colline, la biscia da terra e da acqua, ecc.

**Proprietà e pesi negli Stati Sardi  
comparati alla condizione d'altri Stati Europei.**

L'ultimo censimento legale ha la data del 1848. La Terraferma aveva abitanti 4,368,136. la Sardegna 347,948. Da quell'anno all'attuale 1884 ne son passati di mezzo altri cinque. La popolazione crebbe dappertutto; se l'aumento di questo quinquennio fosse appena misurato al relativo decennio 1838-48, potremmo contare per Terraferma abitanti 4,492,827, per Sardegna abitanti 661,042. Perchè nuove ragioni di prosperità e di aumento sono intervenute, astrazione fatta dalla cifra de' forestieri, anche solo presupponendo la continuità nella misura media di quel decennio, dovremmo avere un eccesso.

Poca è la parte irriducibile de' terreni al profitto in Terraferma, non è ancora computabile quella che la civile industria può guadagnare in Sardegna sulle non molte resistenze del suolo. Il valore dato anni sono alle terre e comunicato al Parlamento dal

cavaliere Despina più innanzi citato, sottraendo ettari 883,300 per roccia, acque, ecc. in Terraferma, sarebbe di lire, 1206 all'ettaro, il prodotto netto lire quaranta o circa lire, 3. 33 per cento. I contratti di vendita segnati alle aste pubbliche, e quelli alle case private e iscritti a pubblici registri, rappresenterebbero diverse classi di valori dalle 800 alle 8000 lire, dalle 8000 alle 7000 principalmente; le vendite per maggiori somme son di vero poche e di non vaste estensioni. Le medie di queste due categorie sarebbero lire 2780 e lire 6000; la media loro 4378; gli aumenti degli affitti e dei prodotti sono anch'essi un ottimo certificato di più alti valori. Le tabelle comunicate al Parlamento, delle quali femmo un riassunto totale rappresentante l'insieme dei carichi, dei prodotti e dei valori degli Stati di Terraferma, danno in calcoli più speciali il possesso d'ogni provincia e d'ogni divisione, compresa la superficie intera. Da quelle tabelle risulta che per più di tre quinti il suolo è valutato ne' vecchi catasti a cifra molto più alta che alle lire 1206 e rilevata la media di sei divisioni più estimate (Torino, Genova, Cuneo, Novara, Alessandria, Vercelli, a cui dovrebbe accedere Savona, che ha una media di lire 1203. 38) si riesce ad una media di lire 1418. 22. È in quelle divisioni che si hanno le vendite della seconda categoria qui indicata. Ora se dalle altre divisioni si hanno tali medie che possano raggiungere le 2700 lire, e sono per soli due quinti della superficie, saremo peritosi di accettare questa cifra per tutto lo Stato, sebbene ci manchino le cifre dei valori delle superficie sarde?

Il Belgio ha un'estensione di ettari 2,603,036, tolte le vie, le acque, ecc., la popolazione sua del 1846 era di 4,337,196 e calcolava il medio valore delle terre a lire 2470, prendendo total media dal 1830 al 1846, a lire 2664 per questo ultimo anno, nè il valore anche colà si è fermato da quell'anno in poi. Se il Belgio dal 1846 al 1883 si è accresciuto nella proporzione degli Stati Sardi di Terraferma secondo che l'andamento naturale è stato eccitato dalle condizioni politiche sue e de' vicini Stati, egli dovrebbe contare a quest'ora, se non la popolazione che gli si dà, almeno 4,818,900 abitanti. Su questi dati ogni individuo, conterebbe circa ettari 0. 88, la metà circa di quello che può contare un individuo della nostra Terraferma.

La Francia cui varj statisti vogliono per gran parte di naturale, indole del suolo e degli abitanti, assomigliare allo Stato Sardo, ha un'estensione di ettari 82,768,610 ed una popolazione di 36,888,179, che darebbero ettari 4. 44 per ogni individuo, ma la nostra superficie lavorata è in Terraferma precisamente la metà, mentre in Francia è appena di quattro decimi, nel Belgio presso a sette-decimi. Quivi, come in Francia e da noi, le spese per i fondi si calcolano a tre quinti del prodotto.

La statistica degli Stati Sardi presentata al Parlamento assicurava che il valore dei prodotti netti di spesa, sommavano a lire 187,743,828. 80; ma oltrechè non fu tenuto conto di parecchi prodotti, come superiormente fu notato, le denuncie si fanno di gran lunga inferiore al vero. La statistica francese dà la somma di franchi 2,136,372,000 al netto; pel Belgio, secondo i dati già stampati nella *Gazzetta Piemontese*, pur al netto, lire 301,826,280.

Queste cifre rispondono ad un netto profitto per ettaro, in Francia di lire 4. 048, nel Belgio 118. 87, negli Stati Sardi (in Terraferma) 3. 672. Appare chiaramente che, non ostante la quantità improduttiva venuta per noi a dividere le quantità prodotte, la differenza è ancor tanto grande che bisogna di coscienza rigettare quella cifra di prodotto generale che ci è data; conciossiachè se rispetto al Belgio suona male il computo anche della Francia, è da considerare che noi dell'improduttivo abbiamo appena ettari 2,883,479 (sempre di Terraferma sopra Terraferma) da dedursi dai 8,121,811 ossia quasi un ventesimo; il Belgio 909,880 sopra 2,603,036 ossia il terzo; la Francia 8,183,842 sopra ettari 82,768,610, che è a dire quasi il settimo. Il valor venale del suolo coltivato negli Stati nostri di Terraferma è giudicato essere lire 8,828,198,218, mentre quello del

Belgio in tanta minor superficie e minore coltura sale a 6,647,956. Cotal differenza ingrossa dividendo i prodotti netti del suolo per la superficie. La Francia meridionale anni sono rendeva per ettaro un medio di 80 lire, la settentrionale 107; prendendo pure a confronto il più basso (e nessuno vorrà esserne contento) e ricevendo 72 dal Belgio, domanderemo se sia possibile e giusto che il nostro ettaro dia la media di 56. 68? Ciò sarebbe appena la metà in confronto al Belgio. Nè si creda che questa media sia il risultato di molti componenti infimi con pochi alti, perchè dei due estremi maggiori risulta per la divisione di Savoja in lire 83. 43, e di Alessandria 62. 23 e dei due minori per Chambéry 49. 92. per Ivrea 43. 32; sicchè il nostro massimo è di un quarto più basso del minimo francese. Il catasto chiarirà che i valori veri sono per lo meno doppij dei rappresentati.

Queste cifre e questi paragoni più veramente riguardano la proprietà agricola che la proprietà fondiaria propriamente detta, perchè rimangono addietro i fabbricati, i quali rappresentano un capitale assai considerevole; e riguardano queste cifre quasi assolutamente la Terraferma, difettando gli elementi simili per la Sardegna. Quanto alle case nella Terraferma è dato nelle cifre del reddito netto di lire 3,637,127. 80 per gli opificj, e di 32,481,271. 89 pei fabbricati ordinarj; insieme lire 38,848,399. Questa somma unita al valore già enunciato di lire 187,743,828 renderebbe lire 223,862,224. Difettano gli elementi per la Sardegna. Un deputato, discorrendo al Parlamento, calcolò che i fabbricati rendessero di netto lire 2,289,880, e le terre dei privati e comuni 16,931,096, oltre a 390,000 delle demaniali. Ma quel calcolo fatto in 0. 80 ogni starello (misura che corrisponde a due quinti di un ettaro) per le terre demaniali e 6.00 in media per le private, risponderebbe appena a lire 2. 80 e a lire 30. 00 per ettaro cifre infinitamente lontane dal vero, per quanto l'inerzia del paese lasci oziosa la produzione. Pur raccogliendo questi venti milioni, avremo una somma di lire 243,862,224 possibili di rispondere un tributo alle spese dello Stato, che tende ad assicurare le persone e i beni e a svolgerne viemmeglio la prosperità.

Le contribuzioni dirette governative e statiste, erano nel progetto di Bilancio.

	per Terraferma	per Sardegna
Tributo prediale . . . . .	41,778,408. 67	4,311,583. 26
Pei fabbricati . . . . .	2,800,000 "	300,000 "
	<hr/>	<hr/>
	44,578,408. 67	4,611,583. 26
	in tutto L. 48,886,788. 93	
Personale e mobiliare . . . "	741,996. 90	
Professioni e commercio . . . "	1,800,000. "	
	<hr/>	
	in tutto L. 48,127,788. 83	
Le contribuzioni dirette d'interesse		
locale . . . . .	" 40,828,878. 54	
	<hr/>	
	L. 28,958,661. 47	
Spese di riscossione generale . . . . .	" 1,188,346. 44	
	<hr/>	
	in tutto L. 30,147,107. 61.	

La fondiaria adunque per Terraferma, compresa la sua parte di spese di percezione, è di lire 44,846,421. 89 ossia lire 2. 89 per ettaro, o lire 5. 30 per abitante; e per

Sardegna lire 0. 69 per ettaro ovvero 2. 85 per abitante. Il tutto delle contribuzioni dirette, rappresenta lire 4. 00 per ettare, o lire 5. 82 per abitante. Queste cifre valgono pel 1852 e pel 1853.

Le contribuzioni dirette di Francia pel 1853 erano determinate a lire 411.689,780; quindi esigono da ogni abitante lire 11. 23, ossia 7. 80 per ettaro; quelle del Belgio l'anno innanzi erano a lire 30,661,000 quindi lire 6. 78 per abitanti, ovvero 11. 77 per ettaro. Ritenuto pure la infima cifra dei valori dati, e non veri, gli Stati Sardi sono imposti la metà di quello che si paga in Francia o riguardasi il suolo o la popolazione; e rispetto al Belgio gli Stati Sardi sono imposti di quasi due terzi meno, riguardo al suolo, e di un sesto riguardo agli abitanti. Costituendo simili calcoli sul prodotto netto de' fondi si avrebbe in favore di questi Stati un assai maggiore risultanza, ma non avendo le particolari cifre distinte degli altri, non è possibile ripresentarne qui. Ma, dati questi due primi esempj, non sarà vano dare de' successivi quelli che per condizioni simili possono rendere utili i confronti. La Toscana è d'ettari 2,230,828, avea grandi maremme, ma più poco resta a dissodare, le colmate hanno tolto avanzo agli stagni interni, l'industria paziente ha domandato frutto allo scoglio. Il contributo prediale pel 1852 fu chiesto in sei milioni di lire che rendono lire nostre 8,040,000, ossia 2. 26 per ettaro, e poichè ha 1,720,000 abitanti, saranno lire 2. 93 per sola fondiaria, già più che non pei cittadini Sardi. La Baviera ha abitanti 4,830,000 e una imposta fondiaria di 4,628,886 fiorini da 2. 60, ossia lire nostre 12,034,323. 60, e poichè è vasta di 7,803,307 ettari, domanda ad ogni ettaro lire 16. 03 senza che il paese abbia una lista di mare che lo renda libero camminatore; il ragguaglio poi a ciascun abitante è di lire 2. 68. La Prussia con ettari 26,653,078 e un peso di dirette di lire nostre 106,288,338 domanda ad ogni ettaro 3. 90 ch'è quanto pagano i nostri suoli, o da ogni abitante 6. 28 ch'è molto più di quello che non paghiamo noi. Nè sarà poi inutile notare anche essere il Regno Unito d' Inghilterra di ettari 39,839,000 con una popolazione media di 27,700,000 abitanti, e che per fondiaria soltanto, essendo chiesta una somma di 17 milioni sterlini, ogni ettaro corrisponde lire 10. 74 delle nostre, ovvero ogni abitante corrisponde 13. 34

Prese poi le medie dei bilanci delle spese di alcuni Stati fra gli anni 1850 e 1853 abbiamo questi risultati:

	milioni di lire	ogni abitante
Paesi Bassi . . . . .	147	44. 84
Francia . . . . .	1803	41. 17
Prussia . . . . .	837	31. 88
Belgio . . . . .	123	27. 54
Stati Sardi . . . . .	139	26. 96

Tutti questi Stati sono provveduti di un catasto normale e di poco lontano dalle migliorie dei fondi, e la vigilanza governativa calcola i valori e le braccia che lo provengono. Gli Stati Sardi vedemmo che anche in faccia a un catasto antico, e i cui valori sia de' capitali che de' prodotti è appena a mezza via dal vero, stanno felici di gravami, assai minori in paragone dei paesi più floridi a cui possono somigliarsi, e quanto allo spartimento per individui, nulla rimane da invidiare a nessuno. Perciò è che le provincie e le divisioni domandano coraggiosamente di potere spendere per vivificare quanto pur resta di materia attiva e prosperevole. Domandano di spendere per illuminare chi deve dar mano al bene, onde sia fatto abile a conoscerlo, desiderarlo e con animo sollecito attuarlo; domandano di spendere e spendono, perchè per molte e buone e comode vie siano rese facili e preste e sicure le comunicazioni degli uomini o delle

cose. Perciò nel 1885 le Divisioni di Terraferma poterono tassare sè stesse di lire 6,604,187. 17, di cui 327,009. 77 per iscuole e 2,974,066. 42 per istrade; e la Sardegna lire 396,984. 92, di cui 27,280. 67 per iscuole e 72,448. 87 per istrade.

Popolazione censita pel 1848	abitanti	4,916,084
Popolazione presunta pel 1885	"	8,188,442
Superficie in ettari		7,531,117

Bilanci divisionali	{ Attivo lire	4,277,256. 42
	{ Imposta	8,723,872. 67

Spesa totale 7,001,109. 09

Spese speciali	{ Istruzione	584,290. 44
	{ Strade	3,046,842. 29

Soccorsi dati dallo Stato per le strade, lire 400,000.

Adunque, senza ciò che per ispese comuni provvede lo Stato alle due importantissime categorie di scuole e mezzi materiali di comunicazioni, e senza ciò che per ispese speciali ciascun Municipio e ciascun Consorzio (che è gran somma) pur ispende, le undici grandi famiglie di Terraferma, cioè le Divisioni, aggiustano quanto risponderebbe a lire 4. 47 a ciascun individuo nell'Amministrazione generale, di che almeno 0. 66 per le strade, pei ponti, pei ripari delle acque, sollecitudine esemplare che ha pochi pari in Europa.

Se per questi elementi usciti dalle note ufficiali di ciascuno Stato, vedesi lo Stato Sardo essere in maggiore valseute e in minore imposizione, per altri elementi ufficiali sarebbe pur agevole addimostrare come, non ostante il maggiore riscuotere e il maggiore spendere, le imposizioni di questi anni siano di gran lunga minori di quelle degli anni antecedenti al 1848.

### Produzione e Consumo.

Nella materia annonaria bisogna separare affatto l'isola di Sardegna dalle provincie continentali. La Sardegna produce in grani più che non consumi. E ogni anno somministra alle provincie di Terraferma una certa quantità di frumento e granaglie.

Per la consumazione totale della Terraferma può molto ragionevolmente stimarsi poco oltre i ventun milioni e mezzo di ettolitri, cioè otto milioni circa, o poco più, di frumento, nove milioni circa di altri cereali, compreso il melgone, due milioni e mezzo circa di patate, e un milione e mezzo circa, o poco più di castagne. E a tale consumazione provveggon la produzione interna, la importazione dell'estero e la importazione dalla Sardegna.

Premessi questi dati generali, conviene ora rivolgersi a considerare in qual parte degli Stati continentali la importazione dall'estero e dalla Sardegna più specialmente si effettui. A tal fine la Terraferma va distinta in tre parti, la transappennina, la cisappennina e la transalpina. La transappennina, che è costituita dalle provincie di Genova, Chiavari, Levante, Savona, Albenga, S. Remo, Oneglia e Nizza contiene una popolazione di 862,988 abitanti, ossia pressochè il quinto della popolazione totale di Terraferma. Ma la sua produzione è ben lontana dall'essere un quinto della produzione totale. Il frumento, che si raccoglie delle suindicate provincie, ascende a soli ettolitri 693,840 — gli altri cereali, compreso il melgone, a soli ettolitri 421,647, le patate a ettolitri 700,680 — le castagne a ettolitri 272,880 — totale 2,148,687.

E così la produzione totale si limita a ettoltri 2,100,000 circa, mentre la consumazione totale, sarebbe di ettoltri 4,250,000.

La parte transalpina, che è costituita da tutte le provincie della Savoia, ha una popolazione di 583,812 abitanti, ossia tra il settimo e l'ottavo della popolazione totale di Terraferma. La sua produzione è la seguente: in frumento ettoltri 663,250 — in altri cereali, compreso il melgone, ettoltri 1,046,106 — in patate di ettoltri 649,680 — in castagne ettoltri 118,480 — totale 2,479,516.

La produzione assoluta di questa parte degli Stati Sardi è dunque sensibilmente maggiore di quella del paese transappennino; e ciò nell'atto stesso che la sua popolazione assoluta è molto minore. Con tuttociò nemmeno questa parte dello Stato produce abbastanza pel proprio bisogno. In fatti ad una produzione di circa 2,500,000 ettoltri sta di fronte una consumazione, la quale, se calcolata in proporzione della consumazione totale, sarebbe di ettoltri 2,880,000 circa.

La parte cisappennina, che abbraccia tutte le rimanenti provincie poste tra le Alpi, l'Appennino e il Ticino ha una popolazione di 2,923,108 abitanti. E la sua produzione consiste in frumento ettoltri 3,198,079 — in altri cereali, compreso il melgone, ettoltri 7,821,827 — in patate ettoltri 1,151,428 — in castagne ettoltri 1,374,221 — totale 13,945,255.

Laonde la produzione di questa parte soverchierebbe la consumazione proporzionale alla sua popolazione di circa ottocento ottantamila ettoltri:

Riassumendo, al difetto delle provincie transappennine che è di ettoltri 2,150,000 ed a quello delle provincie transalpine che è di soli ettoltri 380,000 — totale 2,530,000 si supplisce negl'anni ordinarj: colla importazione dell'estero per ettoltri 1,200,000 colla importazione dalla Sardegna per ettoltri 450,000, col trasporto delle provincie cisappennine alle transappennine e transalpine per ettoltri 880,000 — totale ettoltri 2,530,000.

La differenza tra la produzione ed il consumo delle provincie transappennine è dunque tale da equivalere essa sola agli ettoltri 1,200,000 che si ritirano dall'estero, ettoltri 450,000 che si ritirano dalla Sardegna e ad altri ettoltri 300,000 somministrati dalle provincie cisappennine. Potrà essere che una qualche parte dei 380,000 ettoltri necessarj alla Savoia provengano dall'importazione di frumento estero. Ma in questo caso è manifesto che di altrettanto dovrà essere accresciuta la quantità che si trasporta dalle provincie cisappennine alle transappennine. Trattandosi di quantità poco notevoli, potremo dunque trascurarle ed ammettere come assai prossimo al vero che la parte transappennina provvede ai suoi ordinarj bisogni per solo ettoltri 2,100,000, circa colla produzione sua propria, per ettoltri 1,200,000 colla importazione dall'estero, per ettoltri 450,000 colla importazione dalla Sardegna e per ettoltri 300,000 col trasporto dalle provincie cisappennine alle transappennine.

Così avviene negli anni di prodotto medio. Che se il prodotto delle provincie cisappennine, o quello delle stesse provincie transappennine riesca abbondante e somministri alla consumazione delle provincie transappennine qualche cosa più degli ettoltri 300,000 rispetto alle prime o degli ettoltri 2,100,000 rispetto alle seconde, come affatto probabilmente è avvenuto negli anni 1850 e 1851, allora scema di alcun poco la importazione dall'estero, la quale realmente diminuì in detti due anni. Se invece le provincie cisappennine danno meno degli ettoltri 300,000 o le transappennine meno degli ettoltri 2,100,000, come accadde più volte, allora la importazione dall'estero cresce in proporzione.

Risulta da queste premesse di fatto:

1.° Che le provincie di Terraferma cumulativamente considerate non producono quanto loro bisogna. — 2.° Che la mancanza rivela si principalmente nelle provincie transap-

pennine e che anzi essa è tale sulle dette provincie da equivalere a tutte le importazioni dall'estero e dalla Sardegna, e a buona parte dell'eccesso che pur sarebbervi nelle provincie cisappennine. — 3.° Che le provincie transappennine, ossia le provincie nelle quali notasi il principale e quasi esclusivo difetto, sono a facilissimo contatto per la via di mare con quei paesi che somministrano i grani al mercato generale d'Europa. — 4.° Che d'altro canto le dette provincie in difetto sono separate dalle cisappennine per mezzo di una catena di monti la quale rende dispendiose le comunicazioni reciproche.

Se pertanto il mercato generale offre il grano a prezzi miti come negli anni ultimi, il dazio di lire 2. 80 o di lire 2 per ettolitro, non è certo bastante a far sì che i frumenti delle provincie cisappennine escludano dal mercato delle transappennine il frumento estero o gli facciano una seria concorrenza.

Prima di tutto mancherebbe il genere, attesochè la produzione complessiva dello Stato è inferiore al complessivo consumo; poi quel dazio sarebbe troppo tenue per bilanciar la differenza, tanto nella spesa di costo originario sul luogo della produzione, quanto nella spesa di trasporto. La conferma di questa induzione emerge a posteriori dai dati statistici i più sicuri. E per verità nell'anno 1882 i prezzi più bassi, che siensi verificati nella Terraferma, furono quelli di Genova (lire 17. 81 per ettolitro), S. Remo (lire 17. 87), Loano (lire 18), Ventimiglia (lire 18. 07). Nello stesso anno 1882, al di qua dell'Appennino, i prezzi più bassi furono quelli di Bobbio (lire 18. 08), Millesimo (lire 18. 16), Garessio (lire 18. 20), Oleggio (lire 18. 47), Asti (lire 18. 83), Poirino (lire 18. 77), e ciò nondimeno questi prezzi superarono quelli di Genova, S. Remo, Loano e Ventimiglia. È chiaro pertanto che il grano delle provincie cisappennine non poteva nell'anno 1882, anno di prezzi miti, allontanarsi di molto dai mercati locali e penetrare molto addentro nelle provincie transappennine. Per venderli sui mercati del litorale esso avrebbe dovuto accettare un prezzo più basso di quello dei mercati interni e ciò dopo essersi sopraccaricato delle spese di trasporto; cosa impossibile. D'altro canto non si può nemmeno dire che, qualora le provincie transappennine si fossero provvedute all'estero senza pagare il dazio di lire 2. 80 per ettolitro, in tal caso una maggior quantità di frumento sarebbe entrata e supplendo colle dette lire 2. 80 risparmiate nel dazio, alle spese di trasporto verso il Piemonte Cisappennino, avrebbe fatto concorrenza al grano delle provincie mediterranee e cagionato un decremento nel prezzo di questo. Basta infatti dare un'occhiata ai mercati delle provincie transappennine per accorgersi che anche prima di passare la montagna le biade s'incaricano specialmente per le spese di trasporto e assumono prezzi uguali ai prezzi più alti delle provincie cisappennine. E così, per esempio, nella provincia di Chiavari il mercato di S. Stefano nel 1882 segnava per prezzo medio lire 23. 53, quello di Chiavari lire 21. 87, quello di Varese lire 20. 83; così nella provincia di Oneglia il prezzo medio nel 1882 toccava lire 22. 89 ad Oneglia, lire 32. 66 a Porto Maurizio, e le lire 22. 28 a Pieve; così nella provincia di Genova, solo rimontando fino a S. Quirico, il prezzo medio delle lire 17. 81, segnato nella capitale ligure, si elevava a lire 19. 68. Si comprende ora che il grano pagato a Genova lire 17. 81 e senza il dazio lire 18. 31, per concorrere ad Asti col grano venduto in questa ultima città a lire 18. 83, avrebbe dovuto supplire da Genova ad Asti una spesa di trasporto e di altri accessori che difficilmente sarebbe stata pareggiata dalla suaccennata differenza di lire 3 circa nel prezzo, se già per arrivare solo a S. Quirico ne sarebbero sparite quasi due. Basti osservare che anche fatto per via ferrata il trasporto da Genova ad Asti costerebbe ordinariamente lire 4. 82 per quintale, alla quale spesa dovrebbero poi aggiungersi quelle di carico e scarico, di sorveglianza, di magazzino, di commissione, d'interesse sul capitale impiegato, ecc., ecc., tutti elementi già compresi nei prezzi segnati nei frumenti nazionali nei rispettivi mercati.

## BEGNO MINERALE.

Riserbandoci di trattare più largamente di questa materia quando ci avverrà di mostrare l'uso che delle ricchezze minerali fa l'industria del paese, ci limiteremo qui a indicare la copiosa varietà di tali sostanze. Trovasi sale gemma a Moutiers; zolfo nella Tarantasia; solfato di magnesia nella provincia d'Alba. Le principali delle ventotto miniere di ferro coltivate sono quella di ferro ossidulato di Cogne (Aosta) e di Traversella (Ivrea), di ferro oligista di Bajo (Ivrea), di ferro spatico di S. Giorgio di Hurtières (Moriana) e di ferro idrato del Genevese; il piombo e l'argento si hanno in qualche quantità. Le principali miniere sono quelle di galena argentifera di Vinadio (Cunco), un altro filone nella valle di Aosta, le miniere di Pesey e di Macôt (Tarantasia) che sono le più produttive dello Stato in argento; quella di S. Giovanni di Moriana e di Tenda (Nizza). Di manganese e di cobalto v'hanno miniere in alcune provincie. Le più notevoli miniere di manganese sono quelle di ferossido manganese a S. Marcel (Aosta), di La Forclaz (Chiablèse), di Arcola (Levante) e di cobalto in Val d'Aosta e ad Usseglio (provincia di Torino). L'oro per anco non vi è raro, specialmente nelle provincie dell'Ossola, di Valsesia e nella Savoja, dove pure sono miniere di ferro solforato, argentifero ed aurifero di non lieve importanza. I filoni di piriti aurifere attualmente più coltivati sono quelli della valle Anzasca, Toppa ed Antrona, quelli di Peschiera e Minerone di sotto, nella valle Anzasca, di Alagna e in Valsesia, i quarzi auriferi di Val Marmazza, di Val Mazzucchero e di altri luoghi dell'Ossola. Le principali miniere di rame sono quelle di rame piritoso di S. Giorgio d'Hurtières, di Ollomont (Aosta) di Presle (Savoja propria presso Servaz), di S. Maria di Fouilli (Faucigny), di Champ de Praz (Aosta).

I combustibili sono sparsi con profusione. Parecchie cave di carbone di terra e di antracite sono nel ducato di Savoja ed in quello di Genova e nel Piemonte ne sono di lignite e di zolle combustibili.

Trovansi dello zolfo nella Tarantasia e della grafite nella provincia di Pinerolo, di Biella e nel contado di Nizza.

Abbondano pure, dove più dove meno, le pietre e le terre utili nelle arti, come sarebbero il cristallo di monte, le granate, la serpentina, l'amianto, il pirossene, il kaolino, la terra da purgatore, la steatite conosciuta sotto il nome di pietra da sarto, il talco bianco ossia creta di Brianzone, la magnesite, la diopsite o ololite, i cristalli d'idrocraso verde, le granate color d'arancio, ossia la topazolite della valle d'Ala.

Fra i sali alcalini ed i terrosi, tralasciando il muriato di soda, ossia il sale comune della Tarantasia, trovansi abbondante il solfato di magnesia; e fra i sali terrosi non debbono essere taciuti i bei marmi della provincia di Oneglia, del Mondovì e di quelle di Levante, del Genevese, della Tarantasia, il verde di Susa, il bianco di Pont, l'alabastro di Busca ed il bardiglio di Valdieri.

Le lavagne e le ardesie sono de' più ricchi prodotti minerali.

Secondo una statistica del 1880, le cave di marmi fin allora scoperte in Piemonte erano in numero di 24, cioè: bianco di Pont, verde antico di Susa, bardiglio di Valdieri, alabastro di Busca, verde di Varallo, bardiglio di Paesana, bianco di Foresto, bianco di S. Martino, bianco di Valdieri, bianco di Buriasco, grigio di Gassino, grigio scuro di Garesio, grigio di Foresto, giallo di Frabosa, giallo mischiato di Frabosa, seravezza di Limone, seravezza di Majola, seravezza di Quassolo, rosso persegghino di Garesio, nero e giallo d'Ormea, nero di Majola.

Nell'opera dello Stato Maggiore generale Piemontese intitolata *Le Alpi che cingono l'Italia considerate militarmente*, tomo I, sono descritte queste ed altre qualità di

marini e dei sopradetti minerali eziandio, e indicate con grande esattezza le località e le estensioni dei depositi.

Nel *Calendario regio* del 1842 una tavola indica per approssimazione in ogni provincia la quantità e qualità delle miniere, cave di marmo e petriere che trovavansi in coltivazione negli Stati di Terraferma, col numero degli operaj impiegati nelle medesime e col valore approssimativo del loro prodotto annuale.

### ACQUE MINERALI.

Negli Stati di Terraferma si contano le seguenti sorgenti minerali:

Nella divisione d'Alessandria, provincia d'Acqui. Acque termali della città di Acqui: a) Acque termali oltre Bormida, propriamente dette i Bagni d'Acqui: b) Fango dei bagni d'Acqui: c) Acqua solforosa di Cascinasco: Acqua acidola di Grogcardo: Acqua ferruginosa di Morbello: Acqua solforosa di Ponti: Acqua solforosa di Sessame: Acqua solforosa di Visone; — provincia d'Alessandria: Acqua solforosa di Lù: Acqua solforosa di S. Salvatore: Acqua solforosa di Valenza; — provincia d'Asti. Acqua solforosa di Castelnuovo: Acqua solforosa di Montafia; — provincia di Casale. Acqua solforosa di Alfiano: Acqua solforosa di Calliano: Acqua solforosa di Mirabello: Acqua solforosa di Murisengo: Acqua solforosa di Vignale: Acqua solforosa di Villadeati; — provincia di Voghera. Acqua solforosa di Camarà: Acqua solforosa di Garluzzolo di sotto: Acqua solforosa di Losanna: Acqua acidola ferruginosa della Molla: Acqua solforosa di Port'Albera: Acqua solforosa di Retorbido: Acqua salina di Sales: Acqua salina termale di Santa Giulietta.

Nella divisione d'Ivrea, provincia d'Aosta: Acqua acidola di Courmayeur: Acqua acidola detta La Victoire: Acqua acidula detta La Marguerite: Acqua solforosa di La Saxe: Acqua salina termale di Pré-Sant-Didier: Acqua acidula di Sant-Vincent.

Nella divisione di Cuneo, provincia di Cuneo. Acque solforose di Valdieri: a) Sorgenti termali del Matto: b) Sorgente calda purgante, ossia della magnesia: c) Sorgente solforosa termale di Santa Lucia: d) Fanghi e muffe di Valdieri: e) Sorgenti fredde di Valdieri: Acque solforose termali di Vinadio; — provincia di Mondovì. Acqua solforosa di Mombasiglio.

Nella divisione di Genova, provincia di Bobbio. Acqua solforosa termale di Bobbio: — provincia di Genova. Sorgente solforosa termale dell'Acqua Santa: Acqua solforosa termale della Penna; — provincia di Levante. Acque minerali di Pitelli; provincia di Novi: Acqua solforosa di Carrosio: Acqua solforosa di Castelletto d'Orba: Acqua solforosa di Serravalle: Acqua solforosa di Voltaggio.

Nella divisione di Nizza, provincia di Nizza. Acqua gazosa di Bartemont: Acqua solforosa di Daluys: Acqua ferruginosa di Poggetto-Theniers: Acqua solforosa di Rocca-bigliera: Acqua solforosa termale di S. Salvatore: Acqua solforosa fredda di S. Salvatore; — provincia di Oneglia. Acqua solforosa di Borgomaro; — provincia di S. Remo. Acqua solforosa di Bordighera: Acqua solforosa d'Isola Bona: Acqua solforosa termale di Pigna.

Nella divisione di Novara, provincia di Pallanza. Acqua termale di Craveggia: Acqua acidula ferruginosa di Crodo.

Nella divisione di Savoia, provincia del Chiablese. Acqua acidula ferruginosa di Amphion: Acqua minerale d'Evian, detta della Grande Rive, ora più comunemente Acqua saponacea di Cachat: Acqua acidola di Feterne: Acqua acidola ferruginosa di Laringes: Acqua ferruginosa di Marclaz; — provincia del Fossigni. Acqua ferruginosa d'Arache: Acqua solforosa di Etrebières: Acqua solforosa di Chamonix: Acqua ferruginosa di Matoney: Acqua solforosa di Petit Bornand: Acque saline termali di Sant Ger-

vais: Acqua ferruginosa di Sixt: — provincia del Genevese. Acqua solforosa di Bromine: Acqua ferruginosa di Fuleney: Acqua solforosa di La Caille, ossia di Lauben: Acqua solforosa di Menthon: Acqua acidola ferruginosa di Blanchamp; — provincia di Moriana. Acqua acidola salina termale di Echaillon: Acqua acidola ferruginosa di La Ferranche: Acqua ferruginosa di Villar-Jarrier; — provincia di Savoja propria. Acque d'Aix: Acqua acidola ferruginosa di Albens: Acqua acidola ferruginosa di Bois-Plan: Acqua solforosa di Challes: Acqua acidola di Coise: Acqua ferruginosa di La-Boisse: Acqua ferruginosa di La Croix: Acqua acidola ferruginosa di Saint Simon; — provincia di Tarantasia. Acqua solfureo ferruginosa termale di Bonneval: Acqua salina termale di La Perrière: Acque termali salino-ferruginose di Salins.

Nella divisione di Torino, provincia di Biella. Acqua solforosa di Zubiena; — provincia d'Ivrea. Acqua acidola ferruginosa di Ceresole; — provincia di Pinerolo. Sorgente ferruginosa del Besucco: Acqua ferruginosa di Bricherasio; — provincia di Torino. Acqua solfurosa di Castiglione. Acqua ferruginosa di Chieri: Acqua solforosa di Lampiano: Acqua solforosa di Santa Fede: Acqua solforosa di S. Genisio.

Più recentemente vennero scoperte queste altre sorgenti: Acqua solforosa di Verua: Acqua solfurea-salina di Ceretto: Acqua ferruginosa di Riva: Acqua solfurea-salina presso Acqui detta purgativa: Acqua solforosa alcalina jodurata e bromurata di Marlioz presso Aix in Savoja propria.

### STRADE FERRATE.

Nel principio del 1853 la locomotiva non percorreva se non che 125 chilometri della strada ferrata da Torino ad Arquata, ed alla fine dell'anno si contavano aperti al pubblico servizio 216 chilometri: 165 della strada ferrata dello Stato da Torino a Genova, e 51 da Trufarello a Fossano. Se poi si contano i chilometri percorsi, l'estensione è di 229, poichè la strada ferrata di Cuneo passa per 45 chilometri sopra quella dello Stato.

Il tronco da Arquata a Busalla fu aperto alla circolazione il giorno 10 febbrajo ed il 18 dicembre venne tolto ogni ostacolo alla diretta comunicazione fra Torino e Genova, coll'apertura del tronco da Busalla alla capitale della Liguria.

Il servizio della strada da Torino a Savigliano è incominciato il 15 marzo 1855; il 8 dicembre fu prolungato fino a Fossano.

Le opere d'arte più ragguardevoli che s'incontrano sulla strada ferrata da Truffarello a Fossano sono il ponte sul torrente Banna di 3 archi, di 30 metri di luce; il ponte a tre archi sul torrente Melletta, di 24 metri, 20 centimetri di luce, ed il ponte obliquo a 3 archi sul torrente Mellea.

Le stazioni della strada ferrata da Torino a Cuneo (attualmente sino a Fossano) sono; Torino, Moncalieri (chilometri 8 da Torino), Truffarello (13), Villastellone (13), Carmagnola (29), Racconigi (38), Cavallermaggiore (45), Savigliano (52), Fossano (64).

Lunghesso la strada ferrata da Torino a Genova s'incontrano quasi ad ogni piè sospinto ponti, viadotti e lavori che rivelano le difficoltà contro le quali si ebbe a lottare e la potenza dell'ingegno umano. Oltre i grandiosi lavori sulla Scrivia, spiccano tra le opere d'arte le sette gallerie che s'incontrano lungo questa strada, cioè la galleria detta Pietra di Bissara, lunga 600 metri, rivestita interamente in muratura, di 70 centimetri di spessore; la galleria detta di Craverino, lunga 830 metri, rivestita totalmente in muratura; la galleria detta di Villavecchia, della lunghezza di 800 metri rivestita con muro; la galleria della Pieve, dell'estensione di 864 metri, rivestita di muratura; la galleria dei Giovi sull'Appennino della lunghezza di 3100 metri rivestita di muratura; la galleria degli Armirotti, della lunghezza di 182 metri, rive-

stata di muratura; finalmente la galleria di S. Lazzaro a Genova, della lunghezza di 714 metri.

Le stazioni di questa ferrovia sono le seguenti: Torino, Moncalieri (chilometri 8 da Torino) Truffarello (13), Cambiano (17), Pessione (22), Valdichiesa (27), Dusino (36), Villafrauca (42), S. Damiano (50), Asti (57), Annone (67), Felizzano (77), Solero (83), Alessandria (91), Frugarolo (101), Novi (115), Serravalle (121), Arquata (128), Isola del Cantone (134), Ronco (139), Busalla (144), Pontedecimo (154), Bolzaneto (158), Rivarolo (161), San Pier d'Arena (163), Genova (166).

Intanto che nuovi mezzi aprivansi alle rapide comunicazioni ed al trasporto delle merci, il Governo accordava nuove concessioni di strade ferrate, con che estendevansi ad altre provincie dello Stato il beneficio del nuovo sistema di locomozione.

Venne autorizzata la costruzione delle strade ferrate da Genova a Voltri, da Torino a Pinerolo, da Novara ad Arona (in prosecuzione di quella da Alessandria a Novara ed a carico dello Stato) e della strada della Savoia detta *Vittorio Emanuele*.

Per tal guisa le strade ferrate concesse ascendevano a nove alla fine dell'anno 1853, siccome risulta dal seguente prospetto:

	Chilometri	Spesa presunta	Spesa per chilometri
Fossano a Cuneo . . . . .	28	L. 3,000,000	L. 120,000
Torino a Susa . . . . .	82	" 6,270,000	" 120,376
Mortara a Vigevano . . . . .	15	" 1,500,000	" 113,384
Bra a Cavallermaggiore . . . . .	15	" 1,500,000	" 113,384
Torino a Novara . . . . .	95	" 16,000,000	" 172,045
Novara al lago Maggiore . . . . .	58	" 4,866,000	" 128,052
Torino a Pinerolo . . . . .	51	" 3,000,000	" 96,774
Genova a Voltri . . . . .	12	" 3,300,000	" 275,000
Vittorio Emanuele . . . . .	200	" 8,000,000	" 280,000
	<hr/>	<hr/>	
	Chilometri 477	89,436,000	

Calcolato la spesa totale nella somma rotonda di 90 milioni, il costo medio d'ogni chilometro ascende a 188,800 lire all'incirca. Le due strade la cui spesa è più rilevante sono quelle di Voltri e della Savoia; ma comprendendo, pur queste, come abbiamo fatto, il costo medio rimane assai inferiore a quelle delle strade ferrate della Francia e dell'Inghilterra, che supera 300,000 franchi per chilometro.

Al prospetto esposto di sopra va aggiunta la strada ferrata da Alessandria a Novara della lunghezza di 64 chilometri, costrutta a spese dello Stato, e di cui la strada di Arona è il compimento.

Addizionata questa alle altre strade ferrate concesse ed in corso di esecuzione, si ha un totale di 10 linee e tronchi, dell'estensione di 341 chilometri.

La strada ferrata da Torino a Susa concessa colla legge del 17 marzo 1852, venne compiuta di questi giorni, ed inaugurata il 22 maggio 1854. Ne furono appaltatori i signori Jackson, Brassey, al prezzo di lire 6,270,000 rappresentate da 12,540 azioni di 500 lire ciascuna.

Le stazioni della ferrovia da Torino a Susa sono Torino, Collegno (chilometri 10 da Torino), Alpignano (14), Rosta (20), Avigliana (24), S. Ambrogio (28), Condove (32), San Antonino (35), Borgone (38), Bussolino (43), Susa (53).

I progetti di strade ferrate concepiti nel 1853 sono numerosi, e se mai si potessero attuare, lo Stato Sardo diverrebbe il paese meglio provveduto di celeri e poco dispendiosi mezzi di comunicazione.

Se nonchè alcuni di essi per la spesa che richieggono, per le regioni che debbono attraversare e per gli ostacoli che vi sono a superare, non presentano probabilità di pronta esecuzione.

I progetti di strade, la cui costruzione è più agevole, sia perchè n'è vivamente sentito il bisogno, sia perchè già si sono costituite le relative società, e la spesa è tenue in confronto dei prodotti presunti sono i seguenti:

Vercelli a Valenza per Casale . . . . .	Chilometri	58	lire 6,000,900
Alessandria a Stradella . . . . .	}	110	" 11,000,000
Acqui ad Alessandria . . . . .			
Novi a Tortona . . . . .			
Vercelli a Mortara . . . . .	"	26	" 2,800,000
Savigliano a Saluzzo . . . . .	"	15	" 1,400,000
Santhià a Biella . . . . .	"	28	" 3,000,000
Ivrea a Chivasso . . . . .	"	36	" 4,000,000

A questi progetti tengono dietro gli altri delle strade ferrate da Novara a Borgomanero, per la quale è già costituita una Commissione; da Torino a Ciriè e Lanzo; da Savona a Fossano; da Bra ad Asti per Alba; da Nizza a Genova; da Genova al confine toscano.

Il giorno 2 febbrajo 1854 il Ministro dei lavori pubblici ha presentato alla Camera dei Deputati il progetto di legge per la concessione della strada ferrata da Vercelli a Valenza per Casale, che fu approvato nella seduta del 20 dello stesso mese.

Nel maggio del 1854 il numero di chilometri di strade ferrate aperte al pubblico servizio è dunque come segue:

Da Torino a Genova . . . . .	Chilometri	166
Da Truffarello a Fossano . . . . .	"	51
Da Torino a Susa . . . . .	"	85
		Totale chilometri 270
Strade ferrate concesse od in corso d'esecuzione . . . . .	"	489
Strade ferrate progettate o di prossima esecuzione . . . . .	"	257
Altre linee progettate, circa . . . . .	"	300
		Totale chilometri 1296

Se mai si potessero costruire tutte le strade progettate, la rete delle ferrovie piemontesi sarebbe pressochè compiuta; si comunicherebbe direttamente colla Francia, colla Svizzera, colla Lombardia, co' Ducati, colla Toscana, co' paesi insomma i quali cogli Stati Sardi intertengono più frequenti relazioni, ed a cui li congiungono i più vitali interessi commerciali. Le principali provincie degli Stati di Terraferma verrebbero ravvicinate, la qual cosa contribuirebbe non poco ad accrescere i vicendevoli scambi ed a stringerne maggiormente i vincoli.

In quest'anno 1854 si apriranno alla circolazione le seguenti strade ferrate:

Da Alessandria a Novara . . . . .	Chilometri	64
Da Fossano a Centallo . . . . .	"	12
Da Mortara a Vigevano . . . . .	"	15
Da Torino a Pinerolo . . . . .	"	51

Totale, chilometri 120

che aggiunti ai chilometri 270 attualmente in esercizio danno un totale di chilometri 390; ma l'estensione delle linee percorse si potrà calcolare in 410, comprendendo 13 chilometri che la strada di Cunco e 7 chilometri che la strada di Pinerolo percorrono sopra quella dello Stato da Torino a Genova.

Per apprezzare i progressi fatti dallo Stato Sardo nella costruzione delle strade ferrate, non v'ha che a riflettere alla lunghezza del tragitto negli anni antecedenti:

Il numero di chilometri aperti al servizio ascendeva

alla fine del 1848 . . . . .	a chilometri	47
alla fine del 1849 . . . . .	”	86
al primo gennajo 1850 . . . . .	”	113
il 10 gennajo 1851 . . . . .	”	128
nel 1852 . . . . .	”	128
alla fine del 1853 . . . . .	”	216
il 22 maggio 1854 . . . . .	”	279
ed ascenderà verso la metà del 1854	”	390

Una deliberazione importante fa parte della legge per la strada ferrata da Novara ad Arona. E la concessione d'un sussidio di 10 milioni alla compagnia che s'incaricherà della costruzione della strada ferrata del Lucmagno, che deve congiungere il porto di Genova alla Germania attraversando la Svizzera. Una sovvenzione così copiosa valse ad incoraggiare la costituzione di una società per l'esecuzione della grandiosa impresa, e tale società formossi in Londra con atto del 10 maggio 1853.

### STRADE.

*Strade reali.* — Un'opera intitolata *Memorie Statistiche sull'ordine e miglioramento delle strade reali*, pubblicata nel 1849 per cura dell'intendenza Generale dell'Azienda dell'Interno, Lavori pubblici, ecc., ci fa conoscere le condizioni delle strade medesime a tutto il 1848.

Le strade che hanno il titolo di reali sono le nove seguenti:

*Strade reale di Milano.* — Che ha principio al ponte sulla Dora Riparia presso Torino e ha termine a quello sul Ticino denominato di Buffalora limite collo Stato Lombardo-Veneto, e comune col medesimo. La sua lunghezza totale nei Regj Stati è di chilometri 110. 873 pari a miglia 48 circa di Piemonte. Percorre le provincie di Torino, Vercelli, Novara; attraversa gli abitati di Settimo Torinese, Brandizzo, Chivasso, Rondizzone, Cigliano, Tronzano, S. Germano, Vercelli, Borgo Vercelli, Orfengo, Cameriano, Novara e Trecate.

*Strade reale di Piacenza.* — Che ha principio all'uscita del sobborgo di Po in Torino e termina all'incontro del torrente Bardonezza, limite dei Regj Stati con quello del ducato di Parma e Piacenza. La lunghezza totale di questa strada dall'origine a Torino sino al torrente Bardonezza è di chilometri 158. 659, pari a miglia 63 di Piemonte, quella da Torino alla Lungafame, bivio delle strade a Genova, ed a Piacenza, essendo di chilometri 94. 147. pari a miglia 38. Percorre le provincie di Torino, Asti, Alessandria, Tortona e Voghera, attraversando gli abitati di Moncalieri, Moriona (borgata), Truffarello, Poirino, Villanuova, Dusino, Asti, Annone, Quattordio, Felizzano, Solero, Alessandria, Tortona, Ponte-Curone, Voghera, Casteggio, Broni e Stradella.

*Strada Reale di Francia.* — Ha principio a Porta Susa all'uscita di Torino e termina a Pontbeauvoisin, ossia al torrente Guiers, limite dei Regj Stati verso Francia. È lunga chilometri 236. 899, ossia 96 miglia circa di Piemonte. Percorre le provincie di

Torino, Susa, Moriana e Savoja propria, attraversando gli abitati di Sant'Ambrogio, Sant'Antonino, Bussoleno, Susa, Giaglione Lanslebourg, Termignon, Verney, Modane, San Michel, S. Jean, Pontamafrey, La Chambre, La Chapelle, Epierre, Aignebelle, Bourgneuf, Coise, Planaise, Montmeillan, S. Jeoire, Chambery, Cognin, San Thibaud e Pontbeauvoisin.

*Strada reale di Genova.* — Diramasi da quella pure reale di Piacenza al luogo detto Lungafame oltre Alessandria e termina presso il palazzo Doria-Panfilì nella città di Genova. La lunghezza di questa strada dalla sua origine alla diramazione da quella di Piacenza sino alla città donde prende la denominazione è di chilometri 77. 404 pari a miglia 31. 212 di Piemonte. Percorre le provincie di Alessandria, Novi e Genova, attraversando gli abitati di Pozzolo Formigaro, Novi, Serravalle, Arquata, Rigoroso (borgata), Pietrabissara (borgata), Isola del Cantone, Crevarina; Villa Vecchia (borgata) Ronco, Isolabona, Borgo Fornari, Busalla, Armirotti (borgata), Pontedecimo, S. Quirico (borgata), Bolzanetto (borgata), Teglia (borgata), Rivarolo superiore, Rivarolo inferiore e S. Pier d'Arena.

*Strada reale del Semptone.* — Si dirama dalla strada reale di Milano nell'abitato della città di Novara e termina al Rivo S. Marco, limite dei Regj Stati col cantone del Vallese. Ha una lunghezza di chilometri 117. 296 pari a miglia di Piemonte 47 1/2. Percorre le provincie di Novara, Pallanza ed Ossola, attraversando gli abitati di Veveri (borgata), Bellinzago, Oleggio, Marano, Borgo Ticino, Arona, Meina, Solcio, Lesa, Belgirate, Stresa, Baveno, Feriolo, Gravelona, Ornavasso, Premosello, Vogogna, Pallanzeno, Villa, Domodossola, Crevola e Iselle.

*Strada reale di Nizza, detta anche del Varo.* — Ha principio all'uscita di Torino, per Porta Nuova, e termina al Varo oltre Nizza limite dei Regj Stati verso la Francia meridionale. Ha una lunghezza di chilometri 249. 87 pari a miglia di Piemonte 101 1/8. Percorre le provincie di Torino, Saluzzo, Cuneo e Nizza, attraversando gli abitati di Loggia, Carignano, Carmagnola, Raconigi, Cavallermaggiore, Savigliano, Levaldiggi, Centallo, Cuneo, Borgo S. Dalmazzo, Roccaione, Robilant, Vernant, Limone, Tenda, Fontano (borgata), Giandola (borgata), Sospello, Toetto-Scarena, Scarena, Drappo, Trinità-Vittorio e Nizza.

*Strada reale di Fenestrelle.* — Ha principio all'estremità orientale dell'antica piazza d'armi della città di Pinerolo, e termina alla piazza Cappuccina di Fenestrelle. Ha una lunghezza di metri 33,043 pari a miglia 12 1/8. Percorre la sola provincia di Pinerolo, attraversando gli abitati di Pinerolo, Abbadia, Riaglietto, Porte, Pinasca, Perosa, Certosiera, Castel del Bosco, Villaretto, Mentoulles e Fenestrelle.

*Strada reale di Ginevra.* — Si dirama da quella pure reale di Francia all'uscita del sobborgo Reclus di Chambery e termina al confine dello Stato col cantone di Ginevra, poc'oltre S. Julien. Ha una lunghezza di chilometri 76,983 pari a miglia di Piemonte 31 1/8. Percorre le provincie di Savoja propria e del Genevese, attraversando gli abitati di Aix, Albens, S. Felix, Alby, Choux (borgata), la Treige (borgata), Annecy, Brogny, La Chaille, Le Noiret (borgata), Cruseilles, Jussy (borgata), Chable (borgata) e S. Julien.

*Strada reale di Levante.* — Ha principio alla porta orientale della città di Genova detta Porta Pila, e finisce al termine detto di S. Giorgio presso la borgata Parmignola confine con Massa e Carrara. Ha una lunghezza di chilometri 150,373 pari a miglia di Piemonte 52 3/7. Percorre le provincie di Genova, di Chiavari e di Levante, attraversando gli abitati di Borgo Pila a Genova, S. Martino d'Albaro, Sturla (borgata), Bagnara (borgata), Quinto, Nervi, Bogliasco, Sori, Recco, Ruta (borgata), Rapallo, Zoagli, Chiavari, Lavagna, Cavi (borgata), Sestri-Levante, Trigoso (borgata), Bracco (borgata), Pogliasca (borgata), Borghetto, Riccò, Spezia e Sarzana.

A tutto il 1848 le strade erano nelle seguenti condizioni complessive:

Tronchi portati allo stato normale di manutenzione.	} Lunghezza in metri . . . . . Lire	921,826. —			
		} Spesa annua di manutenzione . . . . . " 861,678. 27	} Spesa fatta dal 1831 a tutto il 1848 per formazione " 3,703,988. 08		
				} " per sistemazione " 7,806,688. 46	} " per manutenzione " 12,621,241. 68
Tronchi alla cui sistemazione si stava lavorando.	} Lunghezza in . . . . . Metri	25,760. —			
		} Spesa approssimativa dei lavori . . . . . Lire	4,026,496. 63		
			} Annua spesa di manutenzione che si faceva allora " 4,949. 85	} " che era presunta per dopo l'ultimazione . " 23,881. 90	
Tronchi da ripararsi	} Lunghezza in . . . . . Metri	180,090. —			
		} Spesa necessaria per la loro riparazione . . . . . Lire	3,993,160. 09		
			} Annua spesa di manutenzione che si faceva allora " 163,088. 16	} " ch'era presunta per dopo l'ultimazione " 122,962. 20	
Tronchi in lacuna	} Lunghezza in . . . . . Metri	60,131. —			
		} Spesa necessaria per la loro sistemazione . . . . . Lire	4,228,300. —		
			} Annua spesa di manutenzione che si faceva allora " 40,872. 19	} " " presunta per dopo l'ultimazione . " 31,247. —	
Totali della lunghezza in . . . . . Metri		4,187,807. —			
" della spesa di sistemazione già fatta o in corso . . . . . Lire		12,837,173. 17			
" della spesa di sistemazione che era ancora da intraprendere " 8,224,660. 09					
" della spesa di manutenzione che si faceva allora . . . . . " 1,070,388. 47					
" della spesa di manutenzione presunta per dopo l'ultimazione " 4,039,767. 07					
Prodotto annuo del pedaggio . . . . . Lire		488,251. 25			
Totale per ogni provincia . . . . . " 488,251. 25					
Spesa di manutenzione per ogni provincia, dopo dedotto il prodotto dei pedaggi . . . . . " 643,969. 18					
Avanzo sul prodotto dei pedaggi per ogni provincia, dopo dedotta la spesa di manutenzione . . . . . " 63,634. 96					

Verso la metà dell'anno 1849 nell'isola di Sardegna v'erano 488 chilometri di strade aperte, come risulta da questo riassunto dimostrativo dell'ingegnere Carbonazzi ispettore nel Regio Corpo del Genio Civile:

	Chilometri	Aperte	Da aprirsi	Totale
Strade reali . . . . .	587	275	660	
Strade divisionali . . . . .	"	29	760	789
Strade provinciali . . . . .	"	32	668	687
Totali generali, chilometri		448	1688	2136

*Strade postali non reali.* — Queste sono: 1.° Strada da Nizza a Genova, detta della Corniche, per Mentone, Ventimiglia, S. Remo, S. Stefano, Oneglia, Alassio, Albenga, Finale, Savona e Voltri — poste 34 1/4; 2.° Strada da Alessandria a Pavia (lasciando la strada reale a Casteggio, già indicata, vi sono ancora 3 poste e 1/2 per andare a Pavia), ed in totale poste 10; 3.° Strada da Casale ad Oneglia, per Asti, Alba, Cherasco, Ceva ed Ormea — poste 30; 4.° Strada da Cuneo a Savona, per Mondovì e Ceva, che si può considerare come strada militare — poste 12 1/2; 5.° Strada da Cuneo a Pine- rolo, per Busca, Saluzzo e Cavour — poste 12 1/2; 6.° Strada da Torino ad Aosta, per

Chivasso, Caluso, Ivrea e Chatillon — poste 17  $\frac{1}{4}$ ; 7.<sup>o</sup> Strada da Cuneo a Casale per Fossano, Cherasco, Alba ed Asti (Vedi le strade militari); 8.<sup>o</sup> Strada da Moutier, a Ginevra, per Albert-Ville ed Annecy — poste 14  $\frac{3}{4}$ ; 9.<sup>o</sup> Strada da Casale a Torino per Trino e Crescentino, lungo la riva sinistra del Po — poste 9  $\frac{3}{4}$ .

*Strade commerciali.* — Fra queste si annoverano: 1.<sup>o</sup> La strada reale da Genova al Ponte Belvicino (Pont Beauvoisin passando per i Gioghi, Novi, Alessandria, Torino, M. Cenisio, Chambéry e Pont Beauvoisin; e quella da Chambéry a Ginevra per Annecy e S. Julien; 2.<sup>o</sup> La strada reale da Genova a Casteggio, per Novi, Tortona e Voghera e dividendosi a Casteggio in due, di cui l'una volge a Pavia e nel regno Lombardo-Veneto, e l'altra conduce a Piacenza e nell'Italia meridionale per Castel S. Giovanni; 3.<sup>o</sup> La strada da Genova nella Svizzera per il lago Maggiore, passando per Novi, Alessandria, Casale, Vercelli, Novara, Arona, Domodossola ed al Sempione; 4.<sup>o</sup> La strada reale, da Torino a Milano, per Vercelli, Novara e Buffalora; 5.<sup>o</sup> Quella da Torino per l'Italia meridionale, per Alessandria, Tortona, Voghera e Piacenza; 6.<sup>o</sup> La strada reale da Torino a Nizza, per Cuneo e Tenda.

*Strade militari di comunicazione.* — Queste sono le seguenti: Da Sesto Calende a Pont-Beauvoisin — tappe 16  $\frac{1}{2}$ ; Da Albert-Ville a Ginevra (ramo della precedente) — tappe 8; Da Buffalora a Torino — tappe 8; Da Pavia a Pont-Beauvoisin — tappe 17  $\frac{1}{2}$ ; Dal ponte di Bardonezza a Casteggio — tappe 1; Da Torino al M. Ginevra — tappe 8; Da Pavia a Nizza Marittima — tappe 14; Da Alessandria a Savona — tappe 8; Da Savona a Nizza Marittima — tappe 8; Dalle Carcare a Cuneo — tappe 4; Da Asti a Torino — tappe 2; Da Bra a Saluzzo — tappe 2; Da Cuneo a Vinadio — tappe 2; Da Cuneo a Susa — tappe 8; Da Torino a Ivrea — tappe 3; Da Ivrea ad Arona — tappe 6.

*Strade provinciali.* — Le strade dichiarate provinciali dal consiglio superiore d'acque e strade nel 1823. sono le seguenti:

Nella Savoia, provincia di Savoia propria: 1.<sup>o</sup> Da Chambéry a Belley (Francia) per il monte di Chat; 2.<sup>o</sup> Da Chambéry a Ginevra per Rumilly; 3.<sup>o</sup> Da Chambéry ed Albertville per Gresy e Fontaine; 4.<sup>o</sup> da Chambéry a Grenoble per les Marches e Barreau; 5.<sup>o</sup> Da Chambéry al lago di Bourget per Aix. — Provincia di Alta Savoia; 1.<sup>o</sup> Da Albertville a Chambéry per Montmeillan e Gresy; 2.<sup>o</sup> Da Albertville a Moutiers per Conflans e Cervins; 3.<sup>o</sup> Da Albertville a Bonneville per Ugine, Megève, Flumet e Sallanches; 4.<sup>o</sup> Da Albertville in Moriana per Conflans e la Croix d'Aiguebelle; 5.<sup>o</sup> Da Albertville a Ginevra per Ugine, Faverges e Merlans.

Nella soppressa provincia di Carouge: 1.<sup>o</sup> Da S. Julien a Chambéry per Frangy e Clermont; 2.<sup>o</sup> Da S. Julien a Bonneville per Annemasse e Nangy; 3.<sup>o</sup> Da S. Julien ad Annecy per Cruseille e la Caille; 4.<sup>o</sup> Da S. Julien a Ginevra per Carouge; 5.<sup>o</sup> Da S. Julien a Thonon per Annemasse, Turigny e Marsilly; 6.<sup>o</sup> Da S. Julien in Francia per Châtel e Seyssel. — Provincia del Chiabese: 1.<sup>o</sup> Da Thonon a Bonneville per Marsilly e Contamine; 2.<sup>o</sup> Da Thonon ad Albertville per le Biot, S. Jean d'Aulph e Morgine; 3.<sup>o</sup> Da Thonon a Ginevra per Brenthonne, S. Cergue e Marsilly; 4.<sup>o</sup> Da Thonon al Vallese per S. Gingolph. — Provincia di Faucigny: 1.<sup>o</sup> Da Bonneville ad Albertville per Sionzier, Cluses e Sallanches; 2.<sup>o</sup> Da Bonneville a Moutiers per Sallanches, S. Gervais o Chapieu; 3.<sup>o</sup> Da Bonneville ad Annecy per la Roche e le Plot; 4.<sup>o</sup> Da Bonneville a Ginevra per Fontaine, Annemasse e Nangy; 5.<sup>o</sup> Da Bonneville a Thonon per Contamine, Bons e Brenthonne; 6.<sup>o</sup> Da Bonneville a Chamonix per Cluses e S. Martin; 7.<sup>o</sup> Da Bonneville a Samoens per Taining; 8.<sup>o</sup> Da Bonneville a Ginevra per la Roche e Nangy. — Provincia del Genevese: 1.<sup>o</sup> Da Annecy a Chambéry per Alley, S. Felix, la Biolle ed Aix; 2.<sup>o</sup> Da Annecy a Ginevra per Rumilly ed Albens; 3.<sup>o</sup> Da Annecy a Ginevra per Cruseille e la Caille; 4.<sup>o</sup> Da Annecy a Bonneville per Brogny, le Plot e la Roche; 5.<sup>o</sup> Da Annecy ed Albertville per Duing, Faverges ed Ugine; 6.<sup>o</sup> Da Annecy a Rumilly per Marcellaz:

— Provincia di Moriana: 1.º da S. Jean ad Arbertville per Aiguebelle e Ayton. — Provincia di Tarantasia: 1.º Da Moutiers ed Albertville per Aigueblanche; 2.º Da Moutiers a Bozel per la Perrière; 3.º Da Moutiers a Bonnéville per Aime, Bourg S. Maurice e S. Gervais; 4.º da Moutiers in Aosta per Bourg S. Maurice, S. Germain ed il piccolo S. Bernardo.

Nella divisione di Torino, provincia di Torino: 1.º Da Torino a Saluzzo, per Carignano, Lombriasco e Polonghera; 2.º Da Torino ad Alba per Carmagnola, Sommariva del Bosco e Bra; 3.º Da Torino ad Ivrea per Chivasso e Caluso; 4.º Da Torino ad Ivrea per Leynì, Lombardore e Cuorgnè; 5.º Da Torino a Pinerolo per Nichelino, Candiolo e None; 6.º Da Torino a Casale per Chivasso, Verolengo e Crescentino; 7.º Da Torino a Casale per Gassino e Brusasco; 8.º Da Torino a Lanzo per Caselle e Ciriè sino a Germagnano; 9.º Da Susa a Pinerolo per Bruino. — Provincia di Biella 1.º Da Biella a Torino per Gaglianico, Saluzzola e Cavaglià; 2.º Da Biella a Vercelli per Cavaglià, Santhià e San Germano; 3.º Da Biella ad Ivrea per Cavaglià, Piverone e Bolengo; 4.º Da Biella nella Svizzera per Vigliano, Gattinara e Cossato; da Biella e Varallo per Mosso, Crevacuore e Trivera; 6.º Da Biella ad Ivrea per Ochieppo, Zubiena e Mongrando. — Provincia di Pinerolo: 1.º Da Pinerolo a Torino per Airasca e None; 2.º da Pinerolo a Saluzzo per Carignano, Lombriasco e Faule; 3.º da Torino a Saluzzo per Osasco e Cavour; 4.º Da Pinerolo a Susa per Piossasco e Bruino; — Provincia di Susa: 1.º Da Susa a Pinerolo per S. Ambrogio, Bruino e Piossasco.

Nella divisione di Cuneo, provincia di Cuneo: 1.º Da Cuneo a Mondovì per la Crava, Morozzo e Trucchi; 2.º Da Cuneo a Saluzzo per Busca e Costigliole; 3.º Da Cuneo in Alba per S. Sebastiano, Fossano e Cervere; 4.º da Cuneo a Demonte per Rocca Sparvera e Mojola; 5.º Da Cuneo a Dronero per Caraglio. — Provincia d'Alba: 1.º Da Alba a Torino per Bra, Sommariva del Bosco e Carmagnola; 2.º Da Alba a Cuneo per Bra e Cervere; 3.º Da Alba in Asti per Priocca e S. Damiano; 4.º Da Alba a Savona per Cortemiglia. — Provincia di Mondovì: 1.º Da Mondovì a Torino per Magliano; 2.º Da Mondovì in Alba per Carrù, Bene, Cherasco e Bra; 3.º Da Mondovì a Savona per Leseigno, Ceva e Priero; 4.º Da Mondovì a Oneglia per Ceva, Bagnasco, Garesio ed Ormea; 5.º Da Mondovì a Cuneo per la Crava, Margherita ed i Trucchi; 6.º da Mondovì in Alba per Bra e Cervere. — Provincia di Saluzzo: 1.º Da Saluzzo a Torino per Moretta, Faule e Polonghera; 2.º Da Saluzzo a Cuneo per la Manta, Verzuolo e Busca; 3.º Da Saluzzo a Pinerolo per Staffarda e Cavour; 4.º Da Saluzzo in Alba per Lagnasco, Savigliano e Bra; 5.º Da Saluzzo a Mondovì per Savigliano, Genola e Fossano.

Nella divisione di Alessandria, provincia di Alessandria: 1.º Da Alessandria ad Acqui per Borgorato, Camalero e Cassine; 2.º Da Alessandria a Casale per Castelletto, S. Salvatore e Mirabello; 3.º Da Alessandria a Mortara per la Valle delle Grazie e Valenza; 4.º Da Genova in Svizzera per Sale e le Alluvioni di Cambiò. — Provincia d'Acqui: 1.º Da Acqui in Asti per Moirano, Castelrochero e Nizza; 2.º Da Acqui a Savona per Spigno, Dego e la Rocchetta; 3.º Da Acqui in Alessandria per Strevi e Cassine; 4.º Da Acqui in Alba per Dego. — Provincia d'Asti: 1.º Da Asti in Acqui per Costigliole e Nizza della Paglia; 2.º Da Asti a Casale per Cagliano; 3.º Da Asti in Alba per S. Damiano; 4.º Da Asti ad Ivrea per Mombarone, Montechiaro e Cocconato; 5.º Da Torino in Alba per Villanova, Ferrere e S. Damiano; 6.º Da Torino a Casale; seguendo la destra del Po. — Provincia di Casale: 1.º Da Casale a Torino, seguendo la sinistra del Po per Morano e Fobbietto; 2.º Da Casale in Alessandria per Occimiano, Mirabello e S. Salvatore; 3.º Da Casale in Asti per S. Giorgio, Ozzano, Moncalvo e Cagliano; 4.º da Casale a Vercelli ed a Novara per Villanova; 5.º Da Casale a Pavia per Giarole, Pomaro e Valenza; 6.º Da Casale a Mortara per Terranuova; 7.º Da Casale a Torino, seguendo la destra del Po. — Provincia di Tortona: 1.º Da Tortona a Novi per S. Giuliano e Pozzuolo; 2.º Da Tortona a Mortara per Sale; 3.º Da

Tortona a Serravalle per Villavernia e Cassano-Spinola. — Provincia di Voghera; 1.º Da Voghera a Mortara per Casei-Gerola; 2.º Da Voghera a Pavia per Casteggio e Calcababbio; 3.º Da Voghera a Lodi per Stradella, Porto Albera e Arena; 4.º Da Voghera a Bobbio per Rivazzano, Goasco e Varzi.

Nella divisione di Novara, provincia di Novara: 1.º Da Novara a Pallanza per Borgomanero ed Oleggio Castello; 2.º Da Novara a Varallo per Cesto, Bracco, Romagnano e Grignasco; 3.º Da Torino in Isvizzera per Romagnano, Curezio e Borgomanero; 4.º Da Novara al lago d'Orta per Borgomanero, Gozzano e Buccione sino ad Omegna; 5.º Da Novara a Biandrate per S. Pietro Mesezzo; 6.º Da Novara a Mortara per Garbagna e Vespolate; 7.º Da Novara a Pavia per Treccate e Cerano; 8.º da Novara a Milano per Sesto Calende. — Provincia di Lomellina: 1.º Da Mortara a Tortona per S. Giorgio, Lomello ed il Cairo; 2.º Da Mortara a Voghera per Casei-Gerola; 3.º Da Mortara a Novara per Albonese; 4.º Da Mortara in Alessandria per Zeme, Valle Sartirana e Valenza; 5.º Da Mortara a Milano per Vigevano; 6.º Da Mortara a Pavia per Trumello, Garlasco, Carbonara e Gravellona; 7.º Da Mortara a Vercelli per Castel d'Agogna, Robbio e Palestro; 8.º Da Mortara a Casale per Gozzo, Candia e Villanova; 9.º Da Alessandria a Pavia per Torre, S. Nazario, Zinasco e S. Martino; 10.º Da Alessandria a Milano per Trumello, Gambolò e Vigevano; 11.º Da Novara a Pavia per Vigevano, la Sforzesca e Garlasco; 12.º Da Voghera a Pavia per Mezzana Corti e Gravellona. — Provincia dell'Ossola: 1.º Dall'Ossola al cantone Svizzero d'Uri per Crodo e Caravegna; 2.º Dall'Ossola al Cantone Svizzero dei Grigioni per Albogno ed Ohido. — Provincia di Pallanza: 1.º Da Pallanza all'Ossola per Suna e Feriolo; 2.º Da Pallanza in Isvizzera per Intra, Canobbio e Brissago; Da Pallanza a Varallo per Gravallona ed Omegna; 4.º Da Pallanza a Novara per Arona, Berghignello e Borgomanero. — Provincia di Valsesia: 1.º Da Varallo a Novara per Quarona, Borgosesia ed Ara; 2.º Da Varallo a Pallanza; 3.º Da Varallo all'Ossola ed in Aosta per la Valle di Sesia. — Provincia di Vercelli: 1.º Da Vercelli a Biella ed a Ivrea per S. Germano, Santhià e Cavaglià; 2.º Da Vercelli a Varallo per Albano, Gattinara e Borgosesia; 3.º Da Vercelli a Casale per Stroppiana; 4.º Da Vercelli a Torino per Trino, Palazzolo e Crescentino; 5.º Da Torino a Casale per Trino e Morano; 6.º Da Torino in Isvizzera per Tronzano, Santhià, Buronzo e Gattinara; 7.º Da Torino a Biella per Cigliano, Alice e Cavaglià.

Ne la divisione d'Ivrea, provincia d'Ivrea: 1.º Da Ivrea a Torino per Strambino, Candia e Caluso; 2.º Da Ivrea a Torino per Castellamonte, Cuornè e Valperga; 3.º Da Ivrea a Biella per Bolengo-Piverone; 4.º Da Ivrea a Biella per Bollengo e Zubiena; 5.º Da Ivrea in Aosta per Montalto e S. Martino.

Provincia d'Aosta: 1.º Da Aosta ad Ivrea per Chatillon e Verrèz; 2.º Da Aosta a Moutiers per Prés S. Didier, Villeneuve e Morgex; 3.º Da Aosta in Isvizzera per Etroubles.

Nella divisione di Nizza, provincia di Nizza: 1.º Da Nizza a S. Remo per Villafranca, Turbia e Mentone; 2.º Da Nizza a Barcelonette per Lovenzo, La Torre, Clanzo e S. Stefano. — Provincia di Oneglia: 1.º Da Oneglia a Mondovì per Ponte d'Assio, Chiesa vecchia e Nava; 2.º Da Oneglia a S. Remo per Porto Maurizio e Levenzo; 3.º Da Oneglia ad Albenga per Diano Marino ed il Cervo. — Provincia di S. Remo: 1.º Da S. Remo a Nizza per Bordighiera, Ventimiglia e Mentone; 2.º Da S. Remo ad Oneglia per Riva e S. Lorenzo; 3.º Da S. Remo a Cuneo per Breglio.

Nella divisione di Genova, provincia di Genova: 1.º Da Genova a Chiavari per Nervi, Recco e Rapallo; 2.º Da Genova a Savona per Sestri, Voltri ed Arenzano; 3.º Da Genova a Bobbio per Staglieno, Torriglia e Montebruno; 4.º Da Genova in Acqui per Voltri e Campofreddo; 5.º Da Genova a Novi per Pontedecimo e Campomarone. — Provincia d'Albenga: 1.º Da Albenga ad Oneglia per Alassio, Andora ed il Cervo; 2.º Da Albenga a

Savona per Loano, Pietra, Finale e Noli; 3.º Da Albenga a Mondovì per Ortoverio, Gressio ed i Pagli; 4.º Da Finale a Mondovì per Calice, Calizzano e Perlo. — Provincia di Bobbio: 1.º Da Bobbio a Voghera per Varzi e Bagnara; 2.º Da Bobbio a Genova per Ottone, Rovegno e Fascia. — Provincia di Chiavari: 1.º Da Chiavari a Genova per Zoagli, Rapallo e Ruta; 2.º Da Chiavari alla Spezia per i Cavi, il Bracco e Materana. — Provincia di Levante: 1.º Dalla Spezia a Chiavari per Riccò, Borghetto e Materana; 2.º Dalla Spezia a Modena per Sarzana. — Provincia di Novi: 1.º Da Novi ad Acqui per Capriata ed Ovada; 2.º Da Novi a Mortara per Pozzuolo; 3.º Da Novi a Genova per Gavi, Carosio e Voltaggio. — Provincia di Savona: 1.º Da Savona a Genova per Albissola, Varazze ed Arenzano; 2.º Da Savona ad Albenga per Vado, Noli, Varigetti e Finale; 3.º Da Savona in Acqui per Altare, Carcare, Cairo e Dego; 4.º Da Savona a Mondovì per Carcare e Millesimo; 5.º Da Savona ad Alba per la Pianella e Cortemiglia.

### Ponti sospesi.

I ponti sospesi, volgarmente detti ponti di ferro, erano 7 nel 1882, cioè il ponte Carlo Alberto a Lacaille in Savoia, sul torrente des Usses; il ponte Maria Teresa, sul Po a Torino; quello di Casale, parimenti sul Po; quello di Seyssel sul Rodano; quello d'Asti sul Tanarquello d'Oneglia sul torrente Impero; quello di Pollenza sul Tanaro.

### Telegrafia.

Combattuta ed avversata per molto tempo la rete telegrafica si è in pochi anni estesa, e mancano poche linee per compierla. Ormai si corrisponde da Torino con Milano, Verona, Trieste e Vienna direttamente. Quanto sia importante questa linea pel commercio e per la politica non occorre dire, perchè niuno ignora le relazioni che vi hanno fra Trieste e Genova, e come più celeri giungano per mezzo di Trieste le notizie d'Oriente.

Aperta la linea fra Genova e Sarzana e quella fra Novara e Brissago, si comunicherà per Sarzana coi ducati, colla Toscana e colla Svizzera si avrà una duplice corrispondenza da una parte per Ginevra e dall'altra pel Ticino.

Condotta, com'è a buon punto la rete telegrafica, accelera la costruzione della linea da Genova a Nizza, per aprire una seconda comunicazione colla Francia. Ora gli Stati Sardi corrispondono colla Francia per mezzo di Grenoble e di Lione. Nel Bilancio è già stanziata la somma per quest'opera.

Sono già avviati i lavori del telegrafo elettrico sottomarino dalla Spezia alla Sardegna (Cagliari). Da Cagliari il telegrafo sarà condotto fino a Bona nell'Algeria, e di Bona prolungato fino a Malta. La comunicazione diretta tra Malta e Londra sarebbe per i seguenti punti: Bona, Cagliari, Spezia, Genova, Ginevra, Basilea, il Reno, il Belgio ed Ostenda.

### INDUSTRIA.

Essendo scopo di questo *Dizionario degli Stati Sardi* occuparsi delle industrie italiane che si riferiscono agli Stati di Terraferma, siamo costretti ad escludere dalle industrie degli Stati Sardi tutto quanto si riferisce alla Savoia, la quale forma anche geograficamente una regione industriale che ha caratteri affatto propri e che può quindi essere utilmente presa ad esame particolare. Ci saranno di guida l'*Annuario italiano storico-statistico pel 1882* e l'*Annuario economico statistico dell'Italia pell'anno 1883*.

## Metalli.

Fra i metalliche si estraggono in Piemonte e si ritraggono dal commercio straniero, il ferro occupa il primo posto. La produzione del ferro di prima e seconda fusione ebbe negli ultimi anni grande incremento a cagione dei metodi perfezionati di modellatura, della facilità di esecuzione, della varietà e bellezza delle forme. L'uso del ferro fuso per mobili e per usi domestici è generalmente cresciuto, e la costruzione delle strade ferrate diede un nuovo sviluppo a siffatte industrie. Nel corso di otto anni la produzione del ferro di prima e seconda fusione si è raddoppiata, e da 187m. quintali metrici in cui trovavasi nell'anno 1844 è ora salito ai 307m. vuolsi dedurre da questa cifra la produzione della Savoia, cioè una metà circa.

Anche i ferri di prima fabbricazione, oltre quelli gittati in forme, avevano prodigiosamente aumentato al confronto degli stranieri, sebbene questi, già prima dei nuovi trattati coll'Inghilterra, col Belgio e colla Francia, avessero fruito della diminuzione del dazio di 9 franchi per ogni quintale metrico.

La fabbricazione dell'acciajo rimase tuttavia stazionaria. Però merita d'essere lodata la fabbrica dei fratelli Lasagio in Villanova e Gignod (Aosta), che preparano l'acciajo di fucina detto naturale per uso di molle a mantice, ferri da taglio, falci ed altri strumenti agricoli. Esso serve alle ottime fabbriche di falci che fioriscono in Mongrando (Biella), e che hanno vinto alla concorrenza del mercato interno le falci e gli strumenti da taglio della Stiria e di Bergamo, che altre volte lo tenevano esclusivamente. Le fabbriche di Mongrando danno una produzione annua di due mila dozzine di falci che si spediscono in assai buon numero anche all'estero e principalmente in Inghilterra.

L'impiego del gaz negli altri fornelli ha grandemente migliorato la condizione del ferro con significante economia di combustibile, ed è oramai comune nella valle da Aosta. Egualmente furono stabiliti parecchi laboratorj meccanici, attuati da potenti motori idraulici, per la costruzione delle ruote dei carri da strade ferrate in ferro lavorato di un sol pezzo, e si ebbero pure fucine per saldare il ferro e le macchine necessarie ad eseguire i pezzi delle più grandi dimensioni in servizio delle strade ferrate. Finalmente un'industria che lavora il ferro e che ha preso una grande estensione è la costruzione dei letti di questo metallo. La sola Genova ne conta ventisei fabbriche.

Le miniere di ferro nelle provincie Sarde al di qua delle Alpi sono le seguenti; — In Ivrea: 1 Ferro spatico, prodotto chilogrammi 410,640; — 9. Ferro idrossidato, chilogrammi 6,683,480; — 4 Ferro solforato, chilogrammi 276,000.

Molto ed in rapido aumento sono le fucine in cui si lavora il ferro. Nel distretto mineralogico di Torino lavorano nelle fucine 377 operaj distribuiti nel modo seguente: Nelle fonderie e getterie N.° 208; affinerie Lanzasche N. 28; ferriere catalane, liguri N.° 24; affinerie bergamasche, giovenasche e scartiere N.° 102.

La preparazione e la fabbricazione del metallo assorbe in questo circondario le seguenti materie prime: — Ferro oligisto, quintali metrici 2,230; Ghisa, quintali metr. 44,893; — Rottami di ferro, quintali metrici 4,449. — Essa impiega questa quantità di combustibile: Carbone vegetale, quintali metrici 32,974; — Cook, quintali metr. 2,629; — Legna, quint. metr. 40. — e produce — ferro, quintali metrici 9,987. — ghisa, quintali metrici 7,026; — acidi diversi quint. metr. 1,380; — sali diversi, quint. metr. 3,100. — Nel distretto di Genova la situazione del 49 è bene rappresentata da queste cifre. Vent'otto fucine catalane o liguri impiegano 209 operaj: — 34,609 quint. metr. di ferro; — 4,669 quint. metr. di ghisa; — 2783 quint. metr. di ferraccio; — 323, quint. metr. di scaglia ed agrini; — 76,482, quint. metr. di combustibile; —

e producono quint. metr. 20,172 di ferro in verghe, col prezzo medio di franchi 40,90 al quintale metrico nelle vendite ai commercianti; e 43,68 in quelle dei commercianti ai consumatori. — Le opere in getto per la cifra di q. m. 21,006 al prezzo di franchi 50 e 78. Secondo la qualità del getto sono fuse in otto fornì a *cubilot* che impiegano 165 operaj, quint. metr. 22,318 di ghisa; e consumano quint. metr. 4,598 di cook, e 4,193 di litantrace e lignite.

Nel distretto di Novara le fucine sono distribuite nel modo seguente; fucine alla bergamasca N.º 9, impiegano operaj 10, quint. metr. di ghisa 800 e producono 230 quint. metr. di vomeri d'aratro, e 378 di ferro in barra e cerchioni.

Ecco finalmente il movimento delle fucine nel distretto mineralogico di Cuneo.

## NELLA PROVINCIA DI CUNEO.

	Operaj	Materie	Combustibile	Prodotti
15 fucine giovenasche e scartiere con	22 chil.	21,567	169,009	12,906
4 fucine bergamasche	26 „	289,284	987,846	194,886

## MONDOVI.

	Operaj	Materie	Combustibile	Prodotti
6 fucine giovenasche	80 chil.	267,498	734,780	181,664
1 fucina ligure	7 „	800,000	806,188	242,300

## SALUZZO.

	Operaj	Materie	Combustibile	Prodotti
12 fucine giovenasche	28 chil.	70,947	240,061	84,783

Sebbene l'industria del ferro in Piemonte sia la prima ed anzi la sola tra le industrie metallurgiche che abbia importanza, pure il ferro che si ricava dalle sue miniere, aggiuntovi quello che in quantità quasi uguale gli viene dalla Savoia, non è sufficiente alla consumazione dello Stato. Cagione di questa insufficienza non è già la mancanza del minerale, sibbene la scarsità del combustibile e la lontananza delle miniere dal mare, la quale impedisce o che il combustibile venuto dal di fuori si porti alla miniera, o che il minerale stesso venga sul litorale a ricevere l'azione del fuoco. Quindi è che il minerale dell'Elba ed il carbone della Toscana importati su varj punti della riviera alimentano quivi numerose fucine, in cui si prepara direttamente il ferro senza precedente fusione secondo il metodo detto catalano o ligure. Il minerale così importato produce annualmente trentamila quintali metrici di ferro circa, e porta a centodieci o centoventimila quintali la quantità totale di questo metallo ottenuto nello Stato, cui vengono ad aggiungersi il ferro di prima fabbricazione e l'altro fuso in masse e rottami, importati dall'estero. E da notarsi che dei novantamila quintali che si producono estraendoli dalle miniere dello Stato, una metà è da attribuirsi alle miniere della Savoia; per cui la produzione delle provincie italiane del Piemonte è di circa quarantacinquemila quintali metrici all'anno.

Non esistono in Piemonte miniere di stagno, nè di zinco, nè di mercurio, e poco è il rame che si ricava anche di là delle Alpi nella miniera di S. Giorgio d'Urtières (Moriana). Perciò quanto s'impiega di questi metalli puri od in forma di leghe proviene dall'estero. Eccone lo stato delle importazioni:

	anno 1851.	Quintali metrici	Quantità	Valore
			769	Lire 476,870
Rame in lastre	”	”	5800	” 528,000
” in panni e rottami	”	”	4838	” 48,878
Piombo in galena	”	”	43,288	” 664,400
” in pane e brutto	”	”	807	” 80,700
” battuto e laminato	”	”	596	” 51,680
Stagno in pane e rottami	”	”	47	” 8,170
” in verghe	”	”	429	” 7,740
Zinco di prima fusione	”	”	433	” 81,960
” laminato.	”	”	223	” 44,600
Zeonzo in pane e rottami	”	”	66	” 3,060
Ottone in pane e rottami	”	”	520	” 80,000
” in lastre	”	”	92	” 32,200
” lavorato	”	”		

L' esportazione invece dei metalli comuni e loro lavori del nostro stato è insignificante: la più rimarchevole è quella della ghisa in massa e rottami: quintali metr. 8877 del valore di fr. 133,188 prima del 1851, e per quintali metrici 6104 del valore di franchi 91,816 nel 1851. — Però nel 1851 acquistò una tale importanza l' uscita del piombo arcifoglio in galena, in quintali 49,832 del valore di franchi 488,300, mentre che l' uscita media antecedente era di quintali 1643, valore franchi 41,078. — Dalla quantità del zinco importato sembra potersi concludere che 40,000 chilogrammi di rame vengono ridotti in ottone; quale sia la quantità di esso metallo ridotta in bronzo non si conosce. Oltre alla fonderia dell'arsenale in Torino in cui si gittano le artiglierie, esistono in Piemonte 8010 fonderie di campane ed altri oggetti usuali di bronzo, come mortai e mortarette.

La fabbricazione dei bronzi dorati appena esordisce in Piemonte, e la maggior parte di quelli che si spacciano vengono d'Inghilterra e di Francia. Però nell'ultima esposizione fu premiato con medaglia d'argento un abile indoratore di metalli in Torino, il signor Ignazio Boggio, il quale ottenne ottimi risultamenti nella colorazione del metallo, e seppe variare con gusto ed eleganza l' ornato della doratura galvanica a metalli diversi e con vernici applicate al fondo.

Molte sono nella provincia d'Ivrea, di Novara e di Cuneo le fucine da rame con maglio, numerosissimi i magnani ramaj.

L' introduzione della luminazione a gaz e la costruzione di molte fontane e acquedotti ha notabilmente cresciuto la consumazione del piombo, e promosso la fabbricazione dei tubi di questo metallo che nulla lasciano a desiderare sia pel prezzo, sia per la qualità.

È un' industria ancora nascente in Piemonte la fabbricazione di vassellami della lega metallica conosciuta sotto i nomi di rame bianco, di rame di Germania o di *pak-fond*. Perciò fu premiato nell' anno 1844 il primo che lo introdusse in Torino, e nel 1850 ebbe pure la medaglia di rame un altro fabbricante di *pak-fond*, confessandosi tuttavia, nel giudizio che l' accompagna, non essere abbastanza diffusa nel paese.

De' metalli preziosi non c'è gran copia in Piemonte. Una miniera di piombo-argentifero a Tenda dà lavoro a 30 o 40 operaj dei due sessi, e produsse nell' anno 1842, 3380 quintali metrici di minerale, d' onde se ne ricavarono 320 di *alquifoun*.

Nel 1850 ricominciavasi nella provincia di Mondovì la estrazione del piombo solforato argentifero, che si era sospesa nel 1848. Quanto all'oro, nel 1844 i filoni di piriti aurifere coltivate nelle valli Anzasca, Toppa ed Antrona (provincia di Pallanza), erano conceduti a 25 particolari o società e davano lavoro a circa 400 operaj per lo

scavo, la estrazione, la cernita, il trasporto ai mulini di amalgamazione e la triturazione dei minerali. Fra queste venticinque concessioni le più importanti erano quelle di Peschiera con 148 operaj, e di Minerone di Sotto con 68, entrambe in Valle d'Anzasca. Il prodotto di queste miniere poteva estimarsi come segue :

	Once	Grammi	Valore
Valle Anzasca . . .	8,030	183,867	Lire 402,400
Valle Toppa . . .	638	19,424	„ 80,800
Valle Antrona . . .	612	20,886	„ 83,760

Un altro filone aurifero d'Alagna in Val Sesia, provincia di Novara, non occupava che una decina d'operaj e dava appena un prodotto di grammi 2070.

Gioverà ora conoscere la quantità dei metalli preziosi lavorati in Piemonte negli ultimi anni, la quale si può dedurre dal seguente:

QUADRO DIMOSTRATIVO DE' METALLI PREZIOSI LAVORATI NEI REGI STATI DI TERRAFERMA

STATI PRESENTATI AL MARCHIO DAL PRIMO GENNAJO A TUTTO IL 1880.

ANNO	PESO DEI MATERIALI		
	Oro	Argento	Dorato
	Chilogrammi	Chilogrammi	Chilogrammi
1844	536,860	4,888,612	182,589
1845	587,126	4,664,168	126,969
1846	538,617	4,632,610	160,978
1847	308,241	4,288,138	117,910
1848	378,984	3,486,100	81,828
1849	548,876	3,837,928	72,810
1880	709,081	4,332,908	88,263

Nella quantità dei metalli lavorati di sopra accennata è compresa la fabbricazione dei così detti *dorini* nella seguente proporzione:

Anno 1844	Chilogrammi	61,782
„ 1845	„	88,289
„ 1846	„	101,461
„ 1847	„	82,199
„ 1848	„	44,807
„ 1849	„	70,762
„ 1880	„	90,042

La quantità media dei metalli preziosi presentati al marchio negli anni 1844-42-43, presentava le seguenti cifre:

Oro . . . . .	Chilogrammi	824,496
Argento . . . . .	»	8,002,098
Argento indorato . . . . .	»	149,886
Oro ridotto in <i>dorini</i> . . . . .	»	66,187

Si deduce dal confronto che la fabbricazione delle fatture d'oro, dell'argento indorato e dei dorini è costantemente cresciuta. Allo incontro le fatture d'argento sono sempre diminuite. E infine nel 1880 la fabbricazione dell'oro rappresenta un rapido e non ordinario aumento, a cui certo non è straniero il ribasso nel prezzo di questo metallo per le abbondanti importazioni dall'America nei mercati d'Europa, o per la demonetazione di una parte di esso.

Per l'importazione ed esportazione complessiva dell'oro e dell'argento lavorato, il valore è rappresentato dalle seguenti cifre:

Anno	Importazione	Esportazione
1844	L. 4,078,743	L. 90,182
1845	» 4,188,962	» 216,874
1846	» 4,012,465	» 80,637
1847	» 4,017,440	» 87,383
1848	» 740,931	» 38,709
1849	» 980,994	» 37,232

Queste cifre confrontate a quelle del 1843 le quali davano una importazione di L. 784,843, mentre l'esportazione era di L. 105,638, farebbero credere che la industria dell'orificeria e dell'argenteria fosse diminuita in Piemonte, se d'altro lato non si avesse l'aumento che abbiamo notato nei metalli preziosi sottoposti annualmente al marchio, e se non si dovesse attribuire alla crescente prosperità del paese il maggior consumo di simiglianti oggetti che la tradizione e la moda ricerca preferibilmente alla Svizzera ed alla Francia; onde la cresciuta importazione può benissimo accordarsi con una cresciuta produzione interna. Si calcola che il valore delle argenterie e delle orificerie lavorate in Piemonte non sia minore di quattro milioni.

Al Piemonte propriamente detto, e principalmente alle città di Asti, di Carmagnola, di Vercelli, di Saluzzo è propria la fabbricazione dei *dorini*, che sono olivette d'oro di cui si fanno collane, e che si portano dalle contadine.

A Genova è invece riserbata l'arte della filigrana d'oro e di argento che si esporta in grande copia all'estero: sebbene l'eccesso della produzione abbia in questi ultimi anni nociuto a tale industria, e molte filigrane sieno rimaste invendute, al che forse è da attribuirsi la crescente diminuzione nel valore delle esportazioni di metalli preziosi lavorati che si raccoglie dal quadro che abbiamo dato più sopra.

Del resto nella sola Genova si contano da 36 laboratorj d'orefici e argentieri, 2 di argentieri, 7 cesellatori, 2 doratori e argentatori alla galvano-plastica, 2 battiloro. E poichè siamo sul discorso dell'orificeria e dell'argenteria, è qui forse il luogo più acconcio a parlare d'una industria affine a queste arti, che da gran tempo si esercita dai Genovesi e che è divenuta l'oggetto di una importante fabbricazione e di un esteso commercio, intendiamo dire dell'arte di lavorare il corallo.

La quantità di corallo che si lavora in Genova si può desumere dai numeri seguenti che rappresentano ciò che ne è stato introdotto in città, cioè:

Dal 1.º luglio 1842 al 1.º luglio 1843	Chil. 38,300
Dal 1.º luglio 1843 al 1.º luglio 1844	” 33,600

---

Media per un anno Chil. 36,950

Si è calcolato che la pesca, la fabbricazione e il commercio del corallo diano lavoro a 2500 persone. La produzione annua si calcola del valore di circa due milioni. Una parte se ne spedisce in Lombardia, in Austria, in Ungheria, in Polonia, nei Paesi Bassi, ma la maggior parte va in Inghilterra, in Russia e nell'Asia. Da qualche anno siffatta industria ha scapitato alquanto per cagioni dipendenti dalle attuali condizioni del commercio colle Indie e dalle difficoltà cui va soggetta la reimportazione dei coralli invenduti, ai quali il cangiamento della moda, o i danni sofferti per viaggio obbligano a dare un cangiamento di forma, prima di poterli rimettere in commercio.

### Sostanze fossili non metalliche.

L'estrazione e il lavoro dei marmi sarebbe suscettibile in Piemonte di un molto maggiore sviluppo di quello che abbia raggiunto fin ora. I registri delle dogane dimostrano che il valore dei marmi e degli alabastri importati supera quello delle esportazioni. Così nel 1843 mentre l'importazione fu pel valore di lire 163,869, l'esportazione ne raggiunse appena la metà. E mentre le provincie d'Ivrea, di Pinerolo, di Cuneo, di Mondovì, posseggono il marmo statuuario di Pont, il verde di Susa, il bardiglio e il bigio di Valdieri, mentre con questi gareggiano il verde di Varallo, i bianchi di Valdieri, di Travesto, di Buriasco, i neri di Ormea, di Frabosa, di Majola, il giallo d'Ormea, il persichino di Quassolo e di Garesio, il marmo di Gassino e l'alabastro di Busca; e nelle provincie marittime il verde di Polcevera (Genova), le breccie, i neri e i portoro delle vicinanze di Spezia e di Portovenere (Levante); (che formano uno dei principali rami di commercio di quelle provincie); i neri ed i portori di Pornassio e di Cozio (Oneglia); con tutto ciò non sembra che il valore totale dei marmi estratti delle cave del Piemonte e del Genovesato ecceda le cento a centoventi mila lire.

Più numerose e meglio coltivate sono le cave di pietre specialmente dei graniti nelle provincie di Pallanza, a Mont'Orfano, a Baveno, a Feriolo; nella provincia di Biella, a Campiglia e S. Paolo: sono pregiate le tre cave di gneiss a Malanaggio, e le altre a Cumiana nelle provincie di Pinerolo, ma soprattutto meritano d'essere ricordate le ardesie nere o lavagne del monte S. Giacomo (Chiavari), nel mandamento di Lavagna da cui pigliano il nome. Sono settanta cave che danno sussistenza a meglio che un migliajo di persone. Si computa a 300,000 lire il valore totale dei *chiappami* grezzi scesi a Lavagna; quelle delle lastre lavorate condotte in Genova e in altri luoghi della Liguria ad un mezzo milione. Molte ne vanno in Toscana, negli Stati della Chiesa, nel Regno di Napoli, a Costantinopoli, nei porti del Mar Nero, negli Stati Barbareschi, a Gibilterra ed alcune eziandio nelle Americhe.

Tuttavia se la somma delle ardesie esportate non supera le lire trentamila, come pretendono i calcoli doganali, la importanza di tale industria non vuolsi riguardare che dal lato dell'interno consumo. Infatti può dirsi che le case della Liguria non conoscono altre coperture, senza parlare degl'infiniti altri usi per pavimenti, banche da giardino, cisterne, tavole, ecc., a cui le ardesie vengono adoperate. Sommano finalmente a 62 le cave di gesso e di calce del Piemonte, della Liguria e di Nizza, che impiegano circa 400 operaj e danno circa 110,000 quintali metrici di materiale. Tra queste le sole fornaci attuate presso Arona ne danno oltre quarantamila quintali. Ad

- onta di così abbondante produzione di calcina e di gesso, a cui vogliono aggiungere quasi 70,000 quintali che dà la Savoja, i bisogni del paese non sono ancora soddisfatti, ed è indizio anche questo di una sempre crescente prosperità che aumenta il numero delle costruzioni di edifizj di ogni maniera.

### Combustibili fossili, forni e caloriferi.

Primaria è la importanza del combustibile nell'argomento delle industrie. Del Piemonte è a dirsi, che il sistema protettivo che fino agli ultimi anni vi aveva esclusivamente dominato, sottraendo le industrie allo stimolo salubre della concorrenza, non rendeva necessarie quelle economie, per le quali si risparmiasse la maggior possibile quantità di combustibile.

Quindi l'incarimento eccessivo nel prezzo della legna che in pochi anni venne a raddoppiarsi. Alle molte fucine di cui abbiamo dato le cifre aggiungansi parecchie migliaja di fucine di magnano; un migliajo di fornaci da calcina e da gesso, ottocento da mattoni, almeno diciannove vetriere, più che duecento stoviglierie, più che settanta saponerie, ben venticinque mila bacinelle da seta, poi molte tintorie, poi lo scaldamento di queste e d' infinite altre officine, poi i bisogni giornalieri di un milione di famiglie in un clima per molti mesi dell'anno abbastanza rigido, e tutto ciò condotto senza regola, senza direzione, senza discipline scientifiche; e si comprenderà di leggieri lo incredibile sciupo di enormi masse di combustibili, che il lento procedere della vegetazione diventava ogni giorno più incapace a compensare. Perciò l'attenzione degli speculatori si rivolse più seriamente alla ricerca ed alla estrazione dei combustibili fossili. Non dovendo noi parlare della Savoja, dove più abbonda il carbon fossile e l'antracite, diremo soltanto che in Savona si estrae la lignite dal terreno terziario medio e che nel 1849, esso diede la produzione di 14 mila quintali metrici, che nel distretto di Mondovì si sta attivando l'estrazione della lignite da terreni terziarj di Bagnasco, che nelle cave di Torretta, in provincia di Nizza, e di Noceto in provincia di Mondovì, si sospesero i lavori per circostanze particolari dei concessionarj; che d'altra parte è cresciuta in grandi proporzioni l'estrazione della torba, l'uso della quale si va sempre più propagando. Intanto si diminuirono a più riprese i dazj sul carbon fossile e sul litantrace introdotto dall'estero: coschè crebbe contemporaneamente e cresce tuttavia ogni giorno col prodotto delle cave nazionali l'importazione straniera. È stato talmente rapido l'incremento di quest'ultima che dal 1820 al 49 l'importazione si è fatta più d'un centuplo maggiore col progresso che si raccoglie dalla tavola seguente:

#### Importazione.

#### Carbon fossile o cooke.

Anno	1820	Quintali metrici	2,800
"	1844	" "	64,121
"	1845	" "	96,057
"	1846	" "	108,600
"	1847	" "	121,478
"	1848	" "	190,166
"	1849	" "	233,079

Il valore medio di questo articolo dà lire 848,332 ascese in questi ultimi anni (1881) a lire 1,289,044. Fatta la parte di questo incremento alla illuminazione a gaz che si era introdotta da quell' epoca in alcune città dello Stato, e a cui devonsi attribuire forse 40,000 quintali, esso rimane ancora assai notevole, tanto più se si osservi che la fabbricazione del gaz non consuma che una piccola parte del cook che essa produce, il quale viene così ad accrescere la somma dei combustibili versati in commercio.

Ecco in qual modo si distribuisce nelle provincie italiane del Piemonte la produzione dei combustibili fossili :

## 1.° ANTRACITE.

Provincie	Comuni	Operaj	Prodotto
Aosta	Due	Venti	Quintali metrici 4,800

## 2.° LIGNITE TERZIARIA E DI ALLUVIONE.

Provincie	Comuni	Operaj	Prodotti
Mondovì	Due	Venticinque	Quintali metrici 42,000
Levante	Una	"	" " "
Savona	Una	Venti	" " 18,000

## 3.° TORBA.

Provincie	Comuni	Operaj	Prodotto
Susa	Tre	Cento	Quintali metrici 20,000
Ivrea	Una	Sessanta	" " 18,000
Novara	Una	Cinquanta	" " 10,000

È da notarsi che queste cifre rimontano all'anno 1844. L'estrazione della torba ha preso in seguito una maggiore estensione.

Così la torbiera d'Ivrea impiega ora 180 operaj, invece di 60, e fornisce 300 mila miriagrammi annui di torba. Ciò nullameno rimane ancora molto da fare, e vuolsi ripetere un'altra volta il desiderio di vedere attivata al più presto la miniera di carbon fossile ultimamente scoperta in Sardegna. E' anche a desiderarsi che venga introdotto ed esteso l'uso dei forni e delle stufe economiche, ma le riforme di caloriferi è tra quelle che suppongono nei fabbricatori, negli artefici, nel pubblico maggiore familiarità colle pratiche applicazioni della fisica e della chimica, e che fa pensare all'urgente bisogno che abbiamo, che sorga finalmente anche tra noi la classe degli ingegneri industriali.

## Arti ceramiche.

Quantunque esistano in Piemonte materiali atti alla fabbricazione delle porcellane come il molino di Borgomanero (Novara) ed il feldspato granulare di Locarna (Ivrea), pure una sola fabbrica esiste in Torino, la quale sebbene vadasi perfezionando ogni anno, non si può dire per anco potere vincere la concorrenza straniera. Numerose sono invece le fabbriche di stoviglie più grossolane; nonchè di mattoni e di tegole, che

danno luogo ad un attivo commercio di esportazione. Quasi tutte le provincie italiane dello Stato abbondano di depositi copiosissimi di terre plastiche e figuline; vogliansi citare specialmente le argille di Savona, di Albissola, di Nizza, di Mondovì, di Buttigliera (Asti), di Castellamonte (Ivrea), di Stradella (Voghera), di Maggiore (Novara), di Omegna (Pallanza), di Pecetto (Torino). Le fabbriche di Savona alimentate dalle sue argille sono antichissime e furono assai più fiorenti che ora non sono: oltre alla Liguria ed al Piemonte esse provvedevano di majoliche, e ancor provvedono in parte, la Sardegna, la Corsica, la Toscana, le provincie meridionali della Francia, la Spagna, le provincie Barbaresche ed il Levante; ma i dazj impostivi alla importazione dalla Spagna e dalla Francia loro hanno arrecato un grave pregiudizio.

Ecco il quadro dell'esportazione ed importazione media decennale dal 1839 al 1849 per quanto concerne siffatte fabbricazioni.

		Importazione	Esportazione
Terra magnesiaca detta da pippa.	Quintali metrici	5,284	61
"    "    detta di porcellana.	"    "	238	69
Sassi di porcellana o majolica . . .	"    "	834	5
Sabbia bianca . . . . .	"    "	182	2,118
Crogiuoli . . . . .	Kilogrammi	17,500	600
Giare da olio . . . . .	"    "	133,500	10,700
Pipe . . . . .	"    "	60,600	4,500
Stufe . . . . .	Per lire	1,950	2,000
Mattoni e tegole . . . . .	Numero	5,002,196	7,983,938
Stoviglie ordinarie . . . . .	Kilogrammi	310,000	466,000
Majolica bianca . . . . .	"    "	118,900	162,800
"    dorata e dipinta . . . . .	"    "	59,500	187
Porcellana bianca . . . . .	"    "	9,800	500
"    dorata e dipinta . . . . .	"    "	20,660	900

Al paro delle terre figuline abbondano nelle provincie italiane degli Stati Sardi le selci appropriate alla fabbricazione dei vetri, tra le quali i quarzi di Salto (Ivrea), di Cassotto, di Roccaforte (Mondovì), di Demonte (Cuneo), le sabbie quarzose di Nizza, il quarzo di Tenda, quelli di S. Maurizio e di Montecrestese (Pallanza).

Ad Altare nella provincia di Savona sono dieci vetriere. Quest'arte vi fiorisce da più secoli introdottavi da alcune famiglie francesi. L'intera popolazione (1750 anime) ne vive, e somministra operaj, soffiatori ad altre parti dello Stato ed anche fuori.

Però le esportazioni de' suoi prodotti sono di molto diminuite. Nizza, Chiusa (Cuneo), Torre (Mondovì), Garessio (*ivi*), Arrizzano (Pallanza), Grevola (*ivi*), Noceto (Mondovì), vi hanno ciascuna una vetriera, cosicchè a sedici ammontano nelle provincie italiane degli Stati Sardi le fabbriche di vetro che si calcolano impiegare da 800 operaj e lavoratori e produrre da dodici a sedici mila quintali metrici di vetri d' ogni specie, il cui valore sembra doversi stimare a circa un milione di lire.

La fabbrica di Grevola tenuta dai sorj Minetti e Morgantini ha specialmente prosperato. Essa impiega ora cento quaranta operaj, e spande, i suoi prodotti, oltre gli Stati Sardi, nel Modenese, nel Parmigiano e nella Svizzera Italiana.

Le grandi lastre di getto non si possono ottenere che con grandi imposte di capitali, e queste richieggono la certezza di un grande smercio: tale fabbricazione non sussiste perciò in Piemonte dove arrivano di Francia belle e spurate e ripulite le grandi lastre che non vi sono sottoposte ad altra operazione che la stagnatura. Si potrebbe

per altro introdurre con frutto una più umile, ma non meno importante fabbricazione, quale sarebbe quella degli specchietti, detti di Norimberga, di cui la Germania ebbe per molti anni il monopolio; ma che fu poi accolta con profitto in Francia nelle grandi manifatture di S. Quirin.

### Fabbriche di prodotti chimici.

Il Piemonte, come abbiamo notato, conta appena da pochi anni, e non ancora abbastanza diffuse di quelle scuole popolari di chimica che hanno fruttato tanti benefizj alla Germania, all'Inghilterra, alla Francia, alla Svizzera: scuole nelle quali ciascuno che si destina a qualche industria chimica, vede eseguirsi in piccolo que' procedimenti stessi che poi si applicano in grande nelle officine; e mentre ha sott'occhio i modelli o i disegni degli stromenti, mercè dei quali si compiono le operazioni delle arti, apprende il modo col quale s'impiegano gli agenti chimici, i fenomeni che nascono dalla reciproca loro azione, scuole in cui si additano i materiali onde è ricco il paese, s'indichino gli usi a cui possono servire, se ne stimi il valore industriale, si svelino le frodi che possono adulterarli, s'iniziano in una parola gli alunni al misterioso connubio che lega la più umile delle arti ai più sublimi trovati della scienza; insegnamento che oltre ai risultati economici, eleva le intelligenze, e crea una nuova e più profonda moralità nelle anime di coloro che lo accolgono con amoroso desiderio. Nè solamente di buoni operaj si difetta per questo in Piemonte, ma eziandio di un'altra preziosa classe di uomini, cioè di valenti direttori di manifatture. Non è perciò meraviglia se la produzione chimica è rimasta in Piemonte pressochè stazionaria. Oltretutto i grandi perfezionamenti non si possono utilmente introdurre che nelle grandi fabbriche, e queste non si stabiliscono nè si mantengono senza il soccorso di grandi capitali. Altro difetto che rende sempre più difficile la condizione di simiglianti industrie non solamente in Piemonte, ma in tutta l'Italia, perchè presso di noi i grandi capitali non hanno ancora preso l'abitudine delle speculazioni industriali, ed i tenui non sanno per anco valersene come si dovrebbe dell'associazione che, unificando le piccole forze, ne centuplica la potenza. Ciò premesso, diremo che alcune buone fabbriche di prodotti chimici esistono pure in Piemonte e tra queste, quella dei fratelli Albani di Torino, che furono premiate colle medaglie d'oro nell'esposizione del 1880 per la successiva creazione che seppero introdurre nel loro stabilimento di una quantità di prodotti chimici, in seguito alla prima fabbricazione di zolfanelli fosforici.

Prima vi congiunsero quella dell'acido fosforico e della colla animale, poi dell'acido nitrico che ottenevano pei nitrati necessarj ai zolfanelli, poi della soda artificiale, poi del sapone ottenuto col grasso dell'ossa, dando così un esempio del come si possono utilizzare gli avanzi dei diversi processi e trovare nuove fonti di lucro, là dove innanzi non erano che sterili e abbandonate reliquie. Un'altra fabbrica di prodotti chimici degna di essere mentovata è quella dei farmacisti Rossi e Schiapparelli di Torino; ed a Genova è eccellente ed estesissima la fabbricazione del solfato di chinina preparata da Lorenzo Dufour.

Un'altra fabbricazione, pure di Genova, che ha preso un grande sviluppo, è quella della biacca di Giuseppe Profumo che ne produce annualmente circa 62m. chilog., ne esporta in Lombardia, a Costantinopoli e negli scali di Levante. E nella stessa Genova si contano sette altre fabbriche di biacca, e tre nel borgo S. Pier d'Arena. Fra le industrie chimiche più diffuse in Piemonte è da annoverarsi la saponeria. Cogli olj della Liguria e di Nizza, colle sode della Sardegna, della Sicilia, dell'Africa e della Spagna che facilmente si provvedono per via di mare, colle crescenti manifatture di tesse

e di pannilani era ben naturale, che gli abitatori delle provincie marittime si applicassero a fabbricare il sapone.

Nel solo borgo di S. Pier d'Arena dove dieci anni sono erano otto, le fabbriche di sapone sono cresciute al numero di ventisei che impiegano novanta operaj: producendo 1,960,000 chilogrammi di sapone all'anno; e consumando 207m. barili d'olio, per la più gran parte d'oliva, a cui per altro si mescola quello di sesemo, del quale si è pure stabilita una fabbrica nello stesso borgo di S. Pier d'Arena. In tutto il Piemonte le saponerie si calcolano a più di sessanta.

Alcune di esse, come quelle di Nizza e di Torino, impiegano le sode artificiali di Francia, e producono saponi duri a mo' di quelli di Marsiglia: pur tuttavia tanta produzione non ci dispensa dall'importarne ancora ragguardevoli quantità. Se coll'estendersi della fabbricazione dei tessuti, col migliorarsi delle biancherie e delle cartiere, si dovrà crescere necessariamente la fabbricazione del cloro e dei cloruri decoloranti, sarebbe a desiderarsi una notevole diminuzione nel prezzo del sale, nel qual caso la fabbricazione del cloro e dei cloruri fiorendo, potrebbe far sì che quella pure del carbonato di soda si diffondesse ed esimesse così intieramente il Piemonte dal bisogno di ricorrere ai saponi stranieri. Anzi potrebbe aprirglisi in tal caso un grande spaccio all'estero, dove potrebbe far concorrenza alla Francia. E la Sardegna potrebbe contribuire in gran parte a tale industria co'suoi olj, e ancor più colle saline d'onde estrarre la soda.

E qui cade in acconcio di aggiungere una parola intorno ad un'altra industria che può dirsi antica in Italia, intendiamo parlare della profumeria. Piena com'è l'Italia di fiori, di frutti, di foglie e di radici odorose, non è maraviglia se la preparazione dei profumi si fu in ogni tempo in onore. Le provincie del litorale ed in particolare quella di Nizza hanno ottime profumerie, se ne contano dieci nella sola Genova, e sette in Nizza.

Le principali esportazioni consistono in fiori e foglie d'arancio, in olj, essenzialmente d'arancio, di limone, di bergamotto, ecc. ed in olj aromatizzati e manteche. Non è per altro il Piemonte interamente emancipato dall'estero in fatto di profumerie ed ogni anno se ne importano per molte migliaia di lire.

La fabbricazione delle candele di sego è più estesa che perfetta: ed è sempre considerevole l'importazione delle straniere: nell'anno 1843 essa fu di 64,800 chilogrammi. Diverse fabbriche di candele steariche sono sorte, e bastano quasi al consumo interno.

Quanto alla cera se ne producono annualmente circa 3407m. chilogrammi che rappresentano un valore di quasi due milioni di lire.

La seguente nota mostra la media decimale delle importazioni ed esportazioni dei prodotti delle manifatture chimiche del Piemonte dal 1839 al 1849.

	Importazione	Esportazione
Colla forte . . . . .	Chilogrammi 8,900	Chilogrammi 40,400
Candele di sego . . . . .	40,700	9,700
Sego greggio . . . . .	30,220	1,400
Altri grassi . . . . .	44,100	22,209
Saponi . . . . .	88,200	”
Cera gialla da lavoro . . . . .	168,300	2,700
Avanzi, colature e fondi . . . . .	7,900	} non conosciuta
Biacca . . . . .	8,000	
Verderame . . . . .	1,300	
Inchiostro da stampa . . . . .	5,300	

**Carta, impressioni sulla carta ad altre materie,  
Pelli, Pelt e Piame.**

La fabbricazione della carta era fiorentissima nelle provincie Liguri. La carta di Genova aveva spaccio in quasi tutti i paesi d'Europa. Ma durando ivi stazionarj i metodi di fabbricazione, le cartiere d'Olanda e di Francia e poi quelle d'Inghilterra si migliorarono, si estesero e invasero a poco a poco tutti i mercati.

Ciò nullameno le Americhe, il Portogallo e la Spagna aprono ancora un largo spaccio alle cartiere genovesi.

Quando si diminuì il dazio sull'introduzione della carta e si tolse la proibizione all'esportazione degli stracci, i possessori di cartiere si lamentarono che non avrebbero più potuto sopportare la concorrenza estera. I fatti chiariscono ora il contrario mercè i miglioramenti introdotti nelle cartiere, come a Giaveno, al regio Parco presso Torino, a Serravalle, ad Intra, ecc. L'introduzione media della carta bianca e di colore era innanzi il 1851 di chilogrammi 86,981 pel valore di lire 85,426; nel 1851 fu di chilogrammi 66,261 pel valore di lire 99,592, donde il lieve aumento di chilogrammi 9310, valore lire 13,966.

Invece l'esportazione media era di quintali 14,018 del valore di lire 2,402,700; nel 1851 ascese a quintali 18,221 del valore di lire 2,733,150; aumento quintali 4203, valore di lire 330,450. In paragone dell'uscita l'introduzione della carta bianca nel 1851 era quindi insignificante ed i possessori di cartiere, invece di temere la concorrenza estera, dovrebbero reputarsi fortunati di poterla sfidare sui mercati esteri.

Quanto ai libri sciolti in foglio (*brochés*), l'importazione media è del valore di lire 363,408; nel 1851 ascese a lire 678,695. L'uscita in luogo d'aumentare, diminuì dalla media di lire 367,680 discese a lire 229,980.

Le cartiere delle provincie italiane del Piemonte nel 1840 giungevano a ben 180 e l'annuario tipografico nel 1851 le portava a 228, dandone la statistica di Genova 160 per quella sola provincia. È però da osservarsi che la maggior parte vuole essere annerata tra le cartiere comuni, non essendovi a cagione d'esempio in Liguria che una sola fabbrica a macchina, a Pegli. A Voltri le fabbriche di carta a mano sono in grandissimo numero; una petizione presentata alla Camera all'occasione che si discuteva la nuova tariffa, cioè nel maggio dello scorso anno, le faceva ascendere a duecento e a dieci mila il numero degli operaj impiegativi. Le spedizioni di siffatta carta che serve ad involti per sigari si fanno nell'America centrale e meridionale e il prodotto annuo si fa ammontare a due milioni. Si deducano pure le esagerazioni che i petizionarj avranno avuto interesse di fare, domandando essi un aumento sul dazio d'uscita dei cenci, che per lungo tempo erano di proibita esportazione; si avrà sempre a riconoscere l'importanza di siffatta industria, che nutre nella sola Voltri parecchie migliaia d'uomini. — Sul lago Maggiore invece delle nuove cartiere che vi esistono, sei sono fornite di 28 macchine con 131 operaj e consumano 252,500 chilogrammi di cenci.

L'arte tipografica, che appena dopo l'invenzione della stampa era già introdotta a Savigliano, a Mondovì, a Torino, a Genova, a Caselle, a Pinerolo, a Novi, a Saluzzo, a Casale, a Chivasso, a Nizza, ad Alba, a Valenza, a Carmagnola, luoghi tutti dei quali si hanno edizioni anteriori all'anno 1800, ebbe in seguito a scadere d'assai; ma negli ultimi vent'anni per le cure specialmente del Pomba e del Fontana riprese con onore le antiche tradizioni. Il movimento intellettuale e politico degli ultimi tempi diede poi nuovo e grande impulso a quest'arte che va ogni giorno estendendosi. Sommano a cento le tipografie delle provincie italiane degli Stati Sardi, di cui ne ha trenta la di-

visione di Torino, venticinque quella di Genova e ventisei quelle di Alessandria e Novara; distribuendosi le altre fra quelle di Cuneo, di Aosta e di Nizza.

Ci sono pure varie fabbriche di carte stampate da tappezzare che si vendono a tenui prezzi nell'interno mercato. Non possono per altro paragonarsi alle più fine che ci vengono importate dall'estero, specialmente dalla Francia.

L'arte delle concerie per la massa dei capitali che mette in circolazione e per l'importanza del commercio esterno cui dà alimento, merita di essere collocata in uno dei primi posti dopo l'industria serica, il lanificio ed il cotonificio, di cui parleremo ben tosto. Le informazioni statistiche del 1840 fanno ascendere a 405 il numero delle concerie degli Stati, da cui togliendo le 76 di Savoia, rimangono ben trecento ventisette quelle delle provincie italiane, che impiegano 1400 e più operaj, tra i quali non sono annoverati coloro che s'impiegano nel commercio e nel trasporto delle pelli e de' cuoi. In prossimità al lago Maggiore, cioè su quella lingua di terra che corre da Castelletto ad Intra e che ha cinque miglia di lunghezza e 20 circa di larghezza e dove si raccolgono tante altre industrie, sono pure dieci concerie di pelli con 40 operaj che lavorano ben 107,770 chilogrammi di cuoi all'anno. La quantità totale di cuoi di bue, di vacca e di vitello annualmente prodotti, nell'anno 1840 era di tre milioni e quattrocento settantasei mila chilogrammi; oltre a trecentomila pelli circa di montone e di capre lavorate a marocchini, dei quali quattro quinti circa vogliono attribuire alle provincie italiane e l'altro quinto alla Savoia.

Questi tre milioni e mezzo di chilogrammi di cuojo rappresentano otto o nove milioni di chilogrammi di pelli fresche, delle quali non potendone il paese somministrare tante, vi sopperisce l'importazione delle pelli verdi, secche e salate che si fa principalmente dall'America meridionale. Si calcola che il prodotto di tutte le concerie dia circa undici milioni di lire; di cui perciò nove milioni devono attribuirsi alle provincie italiane del Piemonte. In questa somma il valore delle pelli può entrare per la metà circa, per un sesto circa quello delle cortecce di quercia, di pino, d'ontano, della vallonea, della mortella, del sommaco; il rimanente rappresenta le mercedi degli operaj, il prezzo della calce, dei gelsi, degli olj, ecc., gl'interessi dei capitali circolanti, il valore locativo delle fabbriche ed i benefizj dei fabbricatori.

L'industria delle concerie si va tanto estendendo che dal 1838 al 1851 si aumentò del doppio l'importazione delle pelli verdi e secche che nell'ultimo dei detti anni aumentò. — Quintali metrici 17,988 del valore di lire 2,150,720. È questa anche una sorgente feconda di benefizj pel nostro commercio marittimo: poichè tutte queste pelli vengono importate a Genova per sette ottavi da navigli nazionali e solamente per un ottavo da navi inglesi.

La fabbricazione dei marocchini e delle pelli di montone, sebbene assai meno importante di quella di cuoj, è per altro abbastanza notevole. I marocchini neri non lasciano nulla a desiderare: e solamente quelli d'altri colori, sebbene molto migliorati, non possono ancora dirsi uguali a quelli delle migliori fabbriche del Belgio e della Francia.

Le arti del calzolajo e del guantajo non hanno ancora raggiunto in Piemonte quel grado di perfezione che si potrebbe desiderare. La fabbricazione dei guanti che si calcola di 30 mila dozzine, non giunse a coprir la consumazione che è più forte di un terzo. E qui è da notarsi che il Piemonte esporta in Francia pelli di capretto per il valore che varia da 78 centesimi a tre lire per chilogrammi, e ne importa guanti fatti a 40 o 80 lire il chilogramma. Questa grave perdita si potrebbe riparare migliorando la preparazione delle pelli per guanti nel paese. Perchè le pelli alluminate in Francia sono morbide, candide o di bei colori; le Genovesi, ruvide, secche, giallognole o di colori sbiadati. Eppure le pelli crude adoperate nei due paesi sono le stesse: colpa

dei cattivi metodi che i fabbricatori invece attribuiscono alla differenza delle acque. Sarebbe assai conveniente che la chimica studiasse questo come altri problemi delle industrie piemontesi.

Finalmente l'arte del cappellajo che fu per molti anni protetta da enormi dazj, crebbe abbastanza in Piemonte ed oltre all'interno consumo, manda all'estero ogni anno da sette ad otto mila cappelli. Tale fabbricazione è molto attiva nella città e provincia di Genova, dove essa conta 22 officine e forse 300 operaj.

A Genova si fabbricano pure quelle calottole o fetz di colore scarlatto che sono di lana feltrata e che s'esportano in Levante. Se ne producono ben dieci mila dozzine all'anno che si vendono all'ingrosso trenta lire la dozzina.

### **Fili e Tessuti.**

Ci rimane ancora a parlare delle industrie più importanti del Piemonte, cioè dei fili e tessuti di seta, di lana, di cotone, di canape e di lino.

E, per cominciare dalla seta, noi diremo che la produzione della materia prima, sebbene considerevole in Piemonte, potrebbe assai di leggieri essere raddoppiata, se ivi s'introducessero molte delle pratiche, già accolte in Lombardia, sia per la coltura dei gelsi che per l'educazione dei filugelli. Così, a cagion d'esempio, mentre i Francesi e i Lombardi da un'oncia di semente ottengono da mille a mille e duecento oncie di bozzoli (prodotto medio), in Piemonte la media è appena d'oncie 780. Però da alcuni anni si sono fatti da questo lato grandi progressi e già nelle provincie di Novara e di Cuneo il raccolto medio dei bozzoli, in proporzione alla semente, od agguaglia o s'accosta d'assai alla cifra che abbiamo data per la Francia e per la Lombardia. Pare che debbasi calcolare d'otto milioni di chilogrammi di bozzoli la media produzione annua del Piemonte, che al prezzo medio di lire 4 per chilogrammo darebbe il valore totale di trentadue milioni di lire. I filatori piemontesi ricavano da trecento oncie di bozzoli ventidue oncie di seta pura; quindi otto milioni di chilogrammi di bozzoli debbono produrre seicento mila chilogrammi di seta, che stimata al prezzo medio di sessanta lire per chilogrammo darebbe il valore totale di trentasei milioni di lire, che rappresenterebbe quattro nuovi milioni aggiunti alla produzione dei bozzoli della semplice filatura.

Le cinque provincie di Torino, Saluzzo, Pinerolo, Lomellina e Novara danno più bozzoli, che tutte le altre del Piemonte prese insieme, come si può vedere dalla seguente tavola che rimonta ad informazioni d'ufficio prese fino dall'anno 1840, e le cifre delle quali vogliono naturalmente essere alquanto cresciute, rimanendo tuttavia permanente la proporzione dei prodotti nei varj territorj.

Divisioni	Superficie	Popolazione	Bozzoli entrati in filatura	NUMERO		
				delle filande	delle bacinelle	degli operaj addetti alla trattura
	Ettare		Kilogrammi			
Torino . . . . .	284,894	873,310	2,234,604	143	4744	10,723
Cuneo . . . . .	701,919	868,181	2,282,319	202	8779	12,163
Alessandria . . . . .	827,779	898,864	1,124,896	327	3296	7,006
Novara . . . . .	697,010	842,728	1,323,382	189	3838	7,968
Aosta . . . . .	319,404	78,110	8,000	1	6	12
Nizza . . . . .	419,140	230,723	107,232	10	186	426
Genova . . . . .	844,732	674,988	616,321	138	2879	8,834
Somme	3,494,878	3,806,604	7,893,784	980	20,428	43,829

Il numero delle bacinelle, che dalla tavola precedente risulta di 20,428, si reputa generalmente di 28,000; ma, ritenuto anche il numero minore, quello degli operaj supera al certo i 44 mila. Si può calcolare che pel servizio di 100 bacinelle occorrono 280 operaj dei due sessi, occupate per tutto il tempo della trattura, o per una parte soltanto, cioè:

- N. 100 filatrici
- „ 100 aspiere
- „ 17 cernitrici di prima classe
- „ 80 „ di seconda classe
- „ 8 regolatori
- „ 8 carrettieri, segatori, facchini, ecc.

In tutto N. 280 operaj dei due sessi;

calcolo che ammesso pure il numero di 20,800 bacinelle, porterebbe a 87,400 quello degli operaj, senza tener conto di tutte le persone impiegate nella trattura, i direttori, i commessi alle compre ed altri, i legnajoli, i fabbri ferraj, i calderaj, i macchinisti, ecc., che tutti prendono parte alla costruzione, alla riparazione ed alla condotta delle filande; onde non parrà esagerato il calcolo di chi fa salire a 68 mila il numero delle persone, alle quali questa industria somministra lavoro per una parte dell'anno, numero che toccherebbe gli 80 mila se le bacinelle fossero veramente 28 mila.

Oltre alla reta, la trattura somministra altri prodotti secondarj, conosciuti in Piemonte sotto i nomi di *doppj*, di *baccinatte*, di *moresche*, di *moresconi*, di *disgiri*, di *legami* e di *ciochette*, senza parlare delle crisalidi impiegate a far concime. Tutti questi prodotti all'uscire delle filande, possono valutarsi ad 1,500,000 lire.

Nei seicento mila chilogrammi di sete annualmente prodotte, sono compresi trentacinque mila chilogrammi circa di sete bianche di Novi, che tutte o quasi tutte si esportano grezze in Francia ed in Inghilterra. Le altre si lavorano quasi tutte in Piemonte,

e si trasformano in organzini, trame e rondolette mercè la torcitura che ricevono nei filatoj. Infatti la quantità media della seta grezza esportata annualmente dal 1838 al 1843 non supera i chilogrammi 48,800, ed è quindi di poco superiore alle quantità indicate per le *sete bianche di Novi*.

La quantità e la distribuzione di filatoj in Piemonte si deduce nella seguente tavola che riepiloga le statistiche del 1840.

DIVISIONI	FILATOJ		Operaj	Seta greggia lavorata ai filatoj
	da organzino	da trame o rondolette		
Torino . . . . .	34	34	8,500	Kil. 251,708
Cuneo . . . . .	60	1	4,824	" 377,298
Alessandria . . . . .	6	3	649	" 16,976
Novara . . . . .	10	7	393	" 20,139
Aosta . . . . .	"	"	"	"
Nizza . . . . .	"	"	"	"
Genova . . . . .	23	7	2,013	" 99,600
<b>Somme.</b>	<b>133</b>	<b>52</b>	<b>12,979</b>	<b>Kil. 748,718.</b>

L'industria della torcitura, come vedesi, è concentrata principalmente nelle due divisioni di Torino e di Cuneo, le quali contengono due terzi di filatoj e tre quarti degli operaj di tutto il Piemonte, e lavorano i quattro quinti della quantità totale della seta.

La differenza in più che risulta dalle cifre che abbiamo dato della produzione scrica piemontese, e quella delle sete che appajono lavorate in Piemonte, deve probabilmente attribuirsi ad altrettante sete straniere introdotte nello Stato per semplice transito, e che figurano per essere state poi effettivamente lavorate in Piemonte. Calcolando pertanto a soli cinquecento sessanta mila chilogrammi annui di sete che entrano nei filatoj piemontesi, ed il prezzo medio della torcitura a dieci lire circa per chilogramma, ammonterebbe a cinque milioni e mezzo il valore annualmente creato dalla torcitura. E finalmente, calcolato il consumo che in questa operazione soffre la seta nella media del 7 0/0, si avrà di organzini e di trame l'annuo prodotto di cinquecento venti mila chilogrammi. A cui debbonsi aggiungere i prodotti secondarj delle tratture che si riducono in sete da cucire, in filosella, in borra di seta od in fioretto, creandosi anche da essi nuovi lavori mediante siffatte operazioni.

Sebbene, come abbiamo osservato più sopra, le tratture e le filature della seta non abbiano ancora raggiunto in ogni parte del Piemonte quel grado che hanno toccato in Lombardia ed in Francia, pure si vanno sempre facendo notabili progressi: si

estende ogni anno a nuove filande lo scaldamento a vapore; la costruzione delle caldaie, la distribuzione dei fornelli e dei tubi si migliorano, all'uso delle legna si viene sostituendo quello della torba; e quanto al meccanismo della trattura si introduce l'uso dei metalli in luogo dei rotoggi di legno nelle trasmissioni del moto, togliendosi con ciò quelle frequenti interruzioni che nuocono alla quantità insieme ed alla qualità della seta-prodotta, i rampinetti di porcellane vengono surrogati a quelli di ferro diminuendosi così l'attrito, e accadendo assai più di rado che la seta si rompa; si è accolto da parecchi il metodo del doppio incrociamiento, quello di cavalletto senza doppi, detti in Francia *sans maîtres*, e l'altro pure detto *à la favelle*. Anche nei filatoj si sono provvedute nuove macchine imitate dalle Francesi ed Inglesi.

L'agevolezza di avere in paese la materia prima ha sviluppato più presto delle altre industrie in setificio e l'esportazione dei tessuti supera di molto l'importazione. — Vedi MOVIMENTO COMMERCIALE.

Se non che produrre, filare e torcere la seta non basta; bisogna a chi voglia avere il primato nelle industrie seriche creare eziandio tessuti che possano rivaleggiare con quelli che si lavorano in Francia. Altre volte la fabbricazione dei drappi di seta era unica in Italia; e per dire nelle provincie che ora formano gli Stati Sardi, essa vi fioriva in Genova, in Torino, in Vigevano ed in parecchie altre città del Piemonte. Ma i rapidi progressi fatti in questi ultimi tempi dalle manifatture lionesi, la lentezza dei nostri fabbricatori nell'adottare i miglioramenti introdotti nella formazione e nei disegni delle stoffe, l'imperfezione grande delle tinture, tutte queste ragioni s'erano tratte dietro una quasi totale decadenza. Nell'anno 1814 le esportazioni dal Piemonte erano quasi cessate, e la produzione indigena non bastava nemmeno a soddisfare i bisogni del paese. Non tardarono per altro i setajuoli a riscuotersi, e colla fabbrica importantissima di Faverges in Savoia, che diede l'esempio, crescevano e si moltiplicavano quelle di Torino e della Liguria. Le stoffe piane prima gareggiarono, poi esclusero affatto dal mercato interno le francesi; finalmente occuparono in parte i mercati stranieri. Si estesero le spedizioni in altre parti d'Italia, in Spagna, poi nel Levante e nelle Americhe; in seguito alle Indie Orientali, ed ora perfino nell'Oceanica e nelle isole del Mar del Sud. Gli stessi Lionesi trovano ora maggior utile a provvedersi di stoffe piane dalle fabbriche piemontesi, come dalla Svizzera, o da quelle dei Paesi Bassi, che a tesserle essi medesimi.

Il telajo alla Jacquard fu accolto in tutte le officine e con esso vennero imitate le seterie a opera di Lione e di Parigi: egualmente vennero tessuti superbi drappi per arredi e tappezzerie, migliorati di qualità e di prezzo i velluti, tra i quali meritano speciale menzione quelli di Genova, ed estesa d'assai la fabbricazione delle stoffe miste di seta e lana, di seta e cotone. Nell'anno 1844 fu calcolato che i telaj degli Stati Sardi dovessero essere circa 4600 impieganti da 40,000 a 40,800 operaj e 138,000 chilogrammi di seta. Da queste cifre debbonsi togliere circa 4500 telaj che battono in Savoia, e il relativo numero d'operaj e di materia lavorata, e si avrà lo stato delle tessiture nelle provincie italiane del Piemonte.

I tessuti prodotti dalle fabbriche piemontesi possono annoverarsi come segue:

Velluti, broccati, damaschi ed altri drappi . . . . .	Metri	340,000
Stoffe varie, piane e ad opera, fazzoletti o scialli piccoli . . . . .	»	4,880,000
Stoffe di seta miste con lana o cotone . . . . .	»	30,000
Nastri d'ogni larghezza e qualità . . . . .	»	6,700,000
Scialli grandi . . . . .	»	40,000

Finalmente si calcola che il valore totale de' tessuti fabbricati in Piemonte ascende a sedici milioni di lire, di cui oltre la metà rappresenta il prezzo degli organzini e delle trame; il rimanente i salari degli operaj, gl'interessi dei capitali, il valor locativo delle fabbriche, la tintura e i benefizj dei fabbricatori. È sempre da attribuirsi alla Savoja una quarta parte nella produzione dei tessuti. In generale i tessuti serici piemontesi sono raccomandabili per la loro copia, varietà, ricchezza e buona e solida fabbricazione; ma rimane ancor molto da fare quanto alla scelta dei disegni ad alla nitidezza delle tinte; e qui giova ripetere ancora una volta la necessità grande che si diffondano dappertutto pubbliche scuole di disegno applicate alle arti, dotate d'ogni opportuno sussidio, popolate d'ogni condizione, d'ogni età di persone, ma specialmente dai figliuoli dei manifattori e degli operaj.

Passando ora a discorrere del lanificio, noteremo prima di tutto che le razze principali delle pecore indigene al Piemonte possono ridursi a tre: 1.° La razza detta *nostrale*, grande, forte, ma poco ben costrutta e rivestita di un vello grossolano e scarso, d'altra parte ricchissima di latte; 2.° La razza di Savoja, più piccola ma meglio costrutta, più ricca di lana e di qualità migliore: essa è assai diffusa nelle provincie d'Ivrea, e spesso si designa col nome di razza di Cuornè; 3.° La razza *biellese* o *bergamasca* unicamente destinata al macello: robusta e meglio atta a sostenere le intemperie ed un pascolo grossolano; ricca di una lana lunghissima e fortissima, ma altrettanto ruvida e dozzinale. Verso la fine del secolo passato, coll'intento di migliorare le razze, s'introdussero in Piemonte trecento merini delle rinomate razze di Castiglia e di Lione; nacque una società pastorale, il Governo ed alcuni privati rivolsero molte cure a queste industrie, ma le guerre sopravvenute ed altre cagioni impedirono che essa prosperasse, e a poco a poco si andarono perdendo le stirpi introdotte, cosicchè nell'anno 1830 non ne rimaneva che il gregge del marchese di Cavour, e alcuni pochi merini presso qualche pastore che s'era mantenuto fedele a questa razza. Intanto migliorandosi la fabbricazione dei pannilani, e estendendosi anche alle qualità più fine, fu sentito di nuovo il bisogno di procurarsi in paese le materie prime. Si raccolsero con grande diligenza i pochi merini rimastivi, se ne formarono due gregge e già nel 1850 il numero totale degli animali di razza pura sembra essere salito ai 15,700 circa, ed a sette ad ottomila quello dei merini. Ma quanto sono ancora lontane queste cifre dal rappresentare ciò che si potrebbe e si dovrebbe intraprendere da chi volesse veramente far prosperare questo ramo d'industria!

Ciò premesso quanto alla materia prima, è da osservarsi quanto all'industria dei pannilani ch'essa venne finora enormemente protetta da tali dazj, i quali corrispondevano ad una assoluta proibizione per tutti i tessuti grossolani. All'ombra dei medesimi prosperarono specialmente le fabbriche biellesi che si provedettero di lane su tutti i mercati stranieri, introdussero la filatura meccanica, intrapresero la fabbricazione dei panni mezzo fini, e poi quella dei fini, che non s'era mai per lo innanzi potuto tentare.

Di duemila quattrocento a duemila cinquecento telaj che si calcolano battere in Piemonte, la sola provincia di Biella ne occupa da 1000 a 1500. Ogni telajo apprestando un prodotto medio annuo di franchi 107m., si può affermare che la produzione annua perfetta non sia minore di venticinque milioni; nella quale produzione la Savoja entra appena per una cinquantesima parte, per cui essa può interamente attribuirsi alle provincie italiane del Piemonte. Si contano inoltre nella provincia di Biella da 40 a 80 piccoli fabbricatori di stoffe ordinarie: ad Occhieppo sono due fabbriche di berretti di lana: a Pettinengo quasi tutta la popolazione è occupata alla confezione dei farsetti di lana a maglia, con due filature di lana a macchine dedicate a questa industria: a Genova e sue riviere, oltre a molte piccole fabbriche senza movimento idraulico per istoffe ordinarie si distinguono molti manifattori di coperte di lana, di cui si fa grande

smercio all'interno ed all'estero; in Entraques (Cuneo) la metà di una popolazione di 5332 abitanti si occupa a filare e tessere lane per le coperte da vetturali, onde si vede quante migliaia d'uomini debbono vivere in Piemonte di siffatte industrie, forse non meno di ventiquattro.

Le principali importazioni di lana sono, per sette decimi dalla via di Genova, provenienti dalla Russia, Lima, Buenos-Ayres o altre contrade dell'America meridionale, dalle coste d'Africa, dalla Spagna, dalla Toscana, da Roma e da Napoli. Per altri tre decimi provengono dalla Slesia, dalla Moravia, dall'Ungheria o da qualche altro luogo di Germania con alcune poche del Padovano e del Vicentino per la via di Milano e di Trieste. Per le odierne importazioni di lana veggasi il capitolo MOVIMENTO COMMERCIALE.

Oltre la lana s'importano per uso del lanificio da Londra, Marsiglia e Olanda per la via di Genova, indaco, droghe e materie coloranti: dall'Alzasia e d'Avignone, per la via del Moncenisio e di Genova, robbia e cardi vegetali; dall'Inghilterra, dal Belgio e dalla Francia, meccaniche.

L'industria nazionale fornisce il rimanente: la fabbricazione chimica di Torino dà la potassa, i solfati di ferro, di rame e gli acidi: Genova, i saponi e le riviere l'olio d'oliva, che si consuma nel lanificio pel valore di 6 a 700 mila franchi.

Un'altra industria che negli ultimi anni ha fatto grandi progressi in Piemonte, è la filatura e la tessitura del cotone. I telaj meccanici sono generalmente cresciuti in numero, nè vi è miglioramento introdotto nell'Inghilterra o nel Belgio che non sia tosto accolto dalle manifatture piemontesi. Sono egualmente diffusi i filatoj a movimento composto per doppiera, le meccaniche continue per la prima e seconda filatura, i cilindrotori e tutti gli odierni ingegni. Si fanno ordinariamente fili del numero 40 e si giugne fino al 60. L'industria del cotone fiorisce principalmente nelle vicinanze del lago Maggiore. La filatura impiega nella piccola città d'Intra e suo territorio 1260 operaj e costa 644,800 lire di mano d'opera. S'introducono per essa 14,647 quintali di materia prima, e si estraggono 7134 colli di filati per quintali 14,128. La tessitura v'impiega 801 operaj colle spese di lire 209,890: dà occasione a introdurre 1700 quintali di materia prima, e ad estrarre 2000 colli di tessuti del peso di 122 quintali. Così i registri della dogana d'Intra per l'anno 1849.

Il numero dei fusi per la filatura del cotone somma a 70,518 con 2 mila operaj, e con la spesa per la mano d'opera di un milione di franchi all'anno per tutte le contrade del lago: cioè Intra, Gravellona, Arona e Lesa.

Le principali manifatture di cotone fuori del circondario del lago Maggiore sono in Genova, Voltri, Novara, Vinovo, Campo Marone, Oleggio, Giaveno, al Martinetto e a Bibiana. A Baveno si è montato un nuovo filatojo: si sono moltiplicate le piccole filature di Chieri per tessuti ordinarj, e nella Liguria si sono costruite quattro nuove filature con 200 telaj meccanici.

La quantità di cotone filato annualmente in Piemonte non solamente basta all'interno consumo, ma si esporta anche fuori e specialmente ne' ducati di Parma e Modena. Nel 1851 se ne esportò una piccola quantità nell'America e nell'Algeria. Sono centri considerevoli per la tessitura del cotone Genova, Chieri, Galliate, Novi, Biella, Oleggio, Brà, Cuneo e Pinerolo. Un certo numero di stabilimenti pubblici ed una grande copia di piccoli tessitori sparsi nelle minori città consumano una quantità assai notevole di cotoni e filati.

Anche l'introduzione del cotone, paragonata all'uscita delle produzioni de' cotonifici, addita un aumento di attività industriale. Lo accrescimento del cotone in lana introdotto è straordinario.

Di cotone in lana se ne introdussero nel

1844	Quintali	28,888
1845	”	37,286
1846	”	54,608
1847	”	24,115
1848	”	35,260
1849	”	41,068

Per gli anni successivi e per l' esportazione ragguardevole veggasi **Movimento Commerciale**.

Il numero dei fusi per le filature di cotone si contava nell'anno 1840 essere di 110 mila, di cui quindici mila vogliono attribuire alla Savoja: di presente esso deve essere certamente aumentato. Colla cifra di cento diecimila fusi, stimandosi il valore delle filature per termine medio trenta lire per fuso, il capitale investito in fabbriche e macchine per le filature del cotone sarebbe di circa tre milioni e mezzo; e valutando al 6 per 0,70 l'interesse del capitale e al 40 per 0,70 il deperimento annuo e le spese di riparazione e di manutenzione, l'annuo movimento dei fondi prodotto dalle filature sarebbe rappresentato dalle seguenti cifre:

Valore del cotone grezzo all'entrare in filatura	L. 3,000,000
Interessi del fondo di primo stabilimento, riparazioni e deperimento . . . . .	” 500,000
Salari di operaj ed altri, interesse del capitale circolante, benefizj . . . . .	” 2,500,000
	<hr/>
Valore dei fili prodotti . . . . .	L. 6,000,000

E per la tessitura si è calcolato che nell'anno 1840 vi fossero in Piemonte 339 fabbriche con quindicimila telaj e circa ventun mila operaj, nelle quali cifre la Savoja è rappresentata per 10 fabbriche, mila telaj e circa 1300 operaj. Ora valutandosi il salario medio degli operaj in centesimi 75 al giorno, si avrà una somma annua di cinque milioni di lire, e il prezzo dei tessuti a sei lire per chilogramma: la produzione e la distribuzione della ricchezza dovuta alla tessitura dei cotoni sarà approssimativamente raffigurata dalle seguenti cifre:

Valore di due milioni duecento mila chilogrammi di filo dal numero 4 al numero 50 . . . . .	L. 8,800,000
Salari di orditori e tessitori . . . . .	” 8,000,000
Imbiancamenti, tintura, interessi di capitali, benefizj . . . . .	” 2,500,000
	<hr/>
Valore di 2,200,000 chil. di tessuti prodotti . . . . .	L. 13,000,000

e potrà dirsi quindici milioni almeno comprendendovi i tessuti fabbricati per conto dei consumatori, e trenta milioni calcolando a un dipresso l'aumento dal 1840 in poi.

Finalmente la filatura del lino e della canapa, al paro della loro tessitura, sebbene produca grandi benefizj pel popolo piemontese, non ha per anco dato alimento ad industrie disciplinate coi nuovi metodi, ed è tuttavia rimasta tra quelle arti che ogni campagna le accoglie volentieri nelle proprie casucce, e che perciò si sottrae più facilmente agli esami ed alle ricerche della statistica. Ad ogni modo si può con fonda-

mento affermare che la totale produzione del lino ascende in Piemonte a più che dieci mila quintali metrici, e a quasi cento mila quella del canape, alle quali cifre aggiugnendo quella delle importazioni di materia grezza rispetto al lino e l'altra rispetto al canape; e calcolando il valor medio dei rispettivi tessuti, per essere tre volte maggiore delle materie quanto al lino, e quanto al canape serbando la stessa proporzione pei tessuti, o modificandola solamente per le reti e pei cordami che si suppongono accresciuti di valore di un solo 80 per 0/0 oltre la materia prima; da tutti questi calcoli risulta che approssimativamente l'industria del lino e della canapa frutta 19 milioni di lire. Poco è a dire sulla distribuzione nelle varie provincie, osservandosi solamente, che sebbene la tessitura delle materie in discorso sia un'industria in gran parte domestica, pure essa è più attiva e piglia forma manifatturiera nei dintorni di Nervi e di Chiavari, nella provincia di Biella, in alcune parti di quella di Saluzzo e nei dintorni di Giaveno.

Dalle tabelle, per tal movimento commerciale pubblicate dal Governo, risulta come l'industria nazionale, per la fabbricazione delle tele di canapa e di lino debb' essersi sviluppata, ed avere provato un sensibile aumento nel 1884, poichè l'introduzione della materia prima crebbe notevolmente. Se anche quella delle tele aumentò, ciò debbesi ascrivere alla grande consumazione che se ne fece nel 1848 e nel 1849 pei bisogni della guerra.

Forma appendice naturale alle industrie dei filati di lino e di canapa, l'arte dei ricami e quella dei pizzi che ha per Genova molta importanza, occupando essa grande copia di lavoratrici della città e della campagna. Ma disgraziatamente i ricami genovesi, inferiori per isquisitezza di disegno a quelli di Parigi, sebbene di molto superiori per bellezza di lavoro agli Svizzeri, difficilmente sostengono la concorrenza di questi ultimi pel loro eccessivo buon mercato.

Meno fluttuante è stata l'esportazione dei pezzi di filo di lino, che si può stimare, termine medio, di 880 a 600 chilogrammi del valore di 480 a 800 mila lire.

### Delle macchine.

Le macchine motrici più importanti in Piemonte sono certamente le ruote idrauliche, a cagione dell'abbondanza delle acque correnti e della frequenza delle cadute, le quali compensano in certo modo il difetto di combustibili. Si sono pertanto perfezionati simiglianti ingegni, ed alle antiche ruote a palmetto si sono sostituite quelle di *Poncelet*, quelle a vapore e i così detti turbini idraulici. Che se per l'accennata mancanza del combustibile non ci è dato applicare le macchine a vapore in tutta l'estensione che ad altri è concesso, non è a dire che noi non abbiamo frequente bisogno di questo singolare strumento di forza e di potenza: e già le fabbriche dei fratelli Benech, di Decker, di Ropolo a Torino, e quella di Taylor e Prandi a S. Pier d'Arena ne costruiscono di eccellenti. Egualmente sono sorte officine nazionali per la costruzione di vetture per le strade ferrate, come quella di Cornegliano presso Genova, di caldaje a vapore, di meccanismi per le industrie metallurgiche, di posole, di scardassi, di *mul-jenny*, di telaj, di cimatoje per le industrie della lana e del cotone. Per lungo tempo erano gli stranieri che ci provvedevano: ora le fabbriche piemontesi cominciano ad entrare in concorrenza con essi.

Anche l'economia domestica si viene vantaggiando dei progressi della meccanica applicata: le trombe idrauliche, gli agiamenti inodori, le fontane filtranti ministrano alla comodità e provveggono alla salubrità troppo finora negletta delle abitazioni.

Un'altra applicazione erasi tentata introdurre in Piemonte, quella cioè del vapore ai mulini che avrebbe potuto, riuscendo, diminuire il prezzo delle farine sproporziona-

mente grande in confronto di quello del grano. Ma i mulini a vapore di Genova e di Alba hanno dovuto smettere pel soverchio prezzo del combustibile. Sonosi invece introdotti mulini ad acqua col sistema anglo-americano, dai quali è sperabile ottenere quei risultati che i mulini a vapore s'erano proposti. Ve ne ha uno a Collegno presso Torino eretto lo scorso anno con 24 paja di mole, capace di macinare 800 quintali metrici di grano al giorno. Un altro a Settimo con sei paja di mole, che può produrre 180 quintali al giorno, è attivato da poco tempo. Si stanno facendo pratiche per l'introduzione di siffatti mulini a Novara, ad Alba, ad Asti, a Casale. Basterà dire per comprendere tutto l'importanza di questi tentativi, che a prezzo uguale di grano il pane in Piemonte costa un quarto di più che a Parigi.

Prospera invece e diffondesi in molte parti del Piemonte un'altra applicazione del vapore all'economia domestica, intendiamo parlare della liscivazione. Essa fu attivata a Genova nei primi giorni di giugno 1852 in un magnifico edificio eretto dall'ospedale di Pammatone, e poco tempo dopo, a Torino nel borgo Vanchiglia.

Ugualmente a Cagliari, ad Alessandria, a Vercelli si stanno preparando i provvedimenti per la pronta introduzione di tale industria.

Il metodo seguito è quello di Chaptal perfezionato dietro lunghe e faticose esperienze dall'ingegnere napolitano signor Ferdinando Vitaliano. Le riforme adottate producono i seguenti vantaggi: 1.º una maggiore conservazione della biancheria, non adoperandosi che leggere soluzioni alcaline innocue ai tessuti, che non vengono d'altra parte nè battuti, nè strofinati come nel bucato ordinario; 2.º una pronta disinfettazione che si ottiene mediante calorico conservato più ore a temperatura d'acqua bollente nelle biancherie, le quali n'escono ancora più nitide; 3.º una notevole economia nella spesa; 4.º una maggior sollecitudine, potendosi, nel termine di 48 ore, restituire qualunque quantità di drappi imbiancati ed asciugati, operandosi l'asciugamento con mezzi meccanici.

Lo stabilimento di Genova può lavare 16 mila lenzuoli al giorno e quello di Torino 20 mila.

Quanto alle costruzioni navali mercantili che si eseguono nei cantieri delle direzioni marittime dei Regj Stati, qui ci limiteremo a dire ch'esse formano un ramo d'industria nel quale viene impiegato ingente capitale utile pel molteplice impiego d'artieri ed altre industrie secondarie che vi concorrono, fornendo mezzi e materiali ad un'attività estesissima. Siffatta industria è propria così della Liguria come delle coste dell'Istria e del regno di Napoli, ove essa trova un naturale incentivo colla produzione dell'eccellente materiale di costruzione e sulla particolare attitudine di quelle popolazioni litoranee. — Vedi il capitolo NAVIGAZIONE.

Dell'isola di Sardegna ci è accaduto rare volte parlare nel discorso delle varie industrie piemontesi, perchè, non diremo le condizioni materiali, ma le condizioni civili della medesima l'hanno fin ora collocata assai basso. Salvo alcune fabbriche d'olj e le saline ed i sugheri di cui abbonda e che esporta in turaccioli, salva una certa quantità di formaggi, dei quali fa specialmente commercio con Napoli; qualche fabbrica di terraglie grossolane e di paste, e la pesca del corallo, non può dirsi che altre industrie allignino nell'isola (\*). È da sperarsi che la medesima potrà riguadagnare il tempo perduto, e che restituita essa pure al corso del progresso potrà sviluppare in breve i mille elementi di ricchezza agricola e industriale che la natura le ha prodigati. Intanto ne piace concludere il nostro studio sulle industrie piemontesi coll'accennare

(\*) Lo stabilimento reale agricolo Vittorio Emanuele, testè fondato in Sardegna, si propone fra gli altri suoi scopi quello della coltura speciale della barbabietola e conseguente fabbricazione dell'alcool e dello zucchero. — A Cagliari per conto della Società è aperta una fonderia con 24 operaj che vi costruiscono ed accomodano gli strumenti del lavoro necessari allo stabilimento.

a due parti importanti della legislazione da cui si debbono aspettare grandi vantaggi quelle cioè che si riferiscono da un lato alla istruzione tecnica, dall'altro alla riforma delle tariffe. Aprire le intelligenze al sapere, confini ai commerci, ecco quali sono i migliori stromenti a far prosperare le industrie.

Le scuole tecniche, sebbene rimontino all'anno 1848, non si può dire che abbiano avuto in Piemonte il loro intero compimento se non che dalle ultime riforme degli studj. E queste pure bisogna che, dalle lettere morte della legge, scendano al più presto nel campo di una vasta e libera applicazione.

Le scuole reali, come dice il § 1.º del Regolamento, stanno tra le elementari e le tecniche ed hanno per iscopo di disporre con un grado mediocre di coltura alle professioni industriali, e di preparare agli studj degl'istituti tecnici. Non è qui luogo di fare un esame delle speciali disposizioni che vi si riferiscono: noteremo solo che tanto nelle scuole reali inferiori come nelle superiori saranno insegnate oltre la lingua italiana, francese, tedesca, inglese, la geografia e storia, la matematica, la storia naturale, la teoria delle macchine, il disegno, il modellare, la calligrafia e la chimica, la fisica e la ginnastica.

Ora tocca al paese diffondere, secondo che i mezzi delle comunità o di libere società lo consentano, siffatte scuole e far sì che esse possano fare un utile concorrenza agli studj puramente classici. Sono arra ed augurio di bene i primi passi già fatti su questa via. Le scuole tecniche di Torino contano più di duecento allievi iscritti e un numero considerevole di uditori: a Genova sono frequentate da 300 allievi e da più che 400 uditori: a Chiavari c'è una scuola d'ornato e d'architettura con 20 e più allievi: a Biella c'è una scuola d'arti e mestieri fondata da una società privata con 400 e più allievi. A Casale ci sono scuole tecniche pegli allievi misuratori e pegli artigiani a carico della provincia con 100 e più allievi. Finalmente anche nei collegj nazionali all'insegnamento classico sono aggiunti dappertutto corsi speciali di chimica, di storia naturale, di fisica. Il buon senso del paese potrà ancora far ragione di quelle specie di privilegj che tuttavia godono gli studj classici; e i buoni padri di famiglia avvieranno i loro figliuoli di preferenza agli studj tecnici, sebbene ad essi rimangano chiuse tuttavia molte carriere ufficiali, che il tempo dischiuderà e che il crescente progresso delle industrie renderà meno desiderabili dei posti dove si richiede l'attività ed il sapere positivo d'un buon capo-fabbrica ed anche d'un eccellente operaio.

E le riforme sulle tariffe che cominciarono colla via dei trattati col Belgio, coll'Inghilterra e più tardi colla Svizzera, colla Francia, coll'Olanda, collo Zollverein e coll'Austria; e che furono continuate dalla legislazione dello scorso anno contribuirono a quest'ora e in seguito contribuiranno sempre più a scuotere gli industriali, a vincere collo stimolo della concorrenza l'inerzia tradizionale e a non lasciare che all'ombra di elevate tariffe si facciano ancora enormi guadagni a scapito dei consumatori.

Se alcune fabbriche dei panni fini non potranno più sostenere la gara cogli esteri, i tessuti meno fini del Biellese non cesseranno per questo di avere un utile smercio: se alcune ferriere avranno a soffrire, i metodi semprepiù perfezionati ed il risparmio del combustibile aggiunto alla ricerca dei surrogati al carbon fossile, potranno tuttavia ripromettersi ancora di provvedere in parte l'interno mercato. I cotonificj hanno poi, si può dire, già vinto la prova; ed il ribasso dei dazj non ha fatto che togliere il contrabbando senza nuocere per nulla a siffatte industrie. A questi due beneficj dell'istruzione pubblica e della riduzione delle tariffe, che non è ancora abbastanza grande, essendovi tuttavia una protezione che in generale sta tra il 15 ed il 20 per cento, è da sperarsi che s'aggiugnerà in breve un compiuto sistema di strade ferrate, essendo specialmente del più grande interesse che avvenga al più presto la riunione di Genova col lago di Costanza, senza che il commercio potrebbe prendere al-

tre vie. Finalmente oltre a questi benefizj della legislazione, la libera iniziativa dei cittadini ed in particolare delle classi operaje ha promosso in questi ultimi tempi istituzioni che prepareranno un più prospero avvenire.

Vanno dappertutto sorgendo in Piemonte le società di mutuo soccorso pegli operaj. Alcune pie società esistevano già prima delle riforme, ma organizzate in pie confraternite, sotto l'influenza dei sindaci, sotto la direzione dei padroni. Dopo il 48 si riformarono radicalmente i vecchi statuti e si istituirono specialmente associazioni di mutuo soccorso e d'istruzione, cosicchè ora niun luogo importante dello Stato manca di un'associazione d'operaj. Quelle che maggiormente si sviluppano sono le associazioni di Torino, Genova, Alessandria, Vercelli, Casale, Savigliano, Pinerolo, Nizza Marittima e Novi.

Dalla grande associazione degli operaj di Genova uscirono 47 associazioni costituite dai lavoranti dei varj mestieri speciali. A Torino evvi pure la grande associazione che si mantiene numerosa ed abbastanza compatta: essa tende ad assorbire quelle delle provincie mediante una eccessiva centralizzazione.

Quanto all'istruzione degli operaj essa non è veramente tanto diffusa quanto bisognerebbe. A Torino havvi a quest'intento un gabinetto di lettura, una scuola d'igiene popolare, una scuola per le operaje, e qualche lezione di scienze applicate alle arti.

A Genova si apersero recentemente un gabinetto di lettura e gli operaj vi stanno organizzando scuole speciali.

Ma le associazioni di mutuo soccorso sono fatte piuttosto per rimediare ai mali dell'organismo economico che per curarli nella loro radice. A tale tendenza corrispondono meglio le associazioni industriali, che oltre al provvedere i soccorsi e le istruzioni, vogliono emancipare in realtà l'operajo dal padrone e costituirlo libero e indipendente cittadino. Già sei o sette associazioni industriali sonosi firmate in Piemonte. A Torino lo *Stabilimento sociale* dei lavoranti sarti fu il primo ad aprirsi coi capitali degli operaj: è pure assai bene avviata l'associazione industriale dei *minusieri*. Vi sono officine sociali di fabbri ferraj, di panattieri, di calzolaj. — Vedi gli articoli TORINO e GENOVA.

## MOVIMENTO COMMERCIALE.

Il prospetto del commercio internazionale del Regno dell'anno 1882 (giacchè per quest'epoca ci sorreggono gli appunti ministeriali, che in altre notizie statistiche sono tardivi) è importantissimo, non solo perchè porge indizio delle condizioni economiche del paese, ma perchè, essendo il secondo anno dell'attuazione della riforma daziaria, dai risultati sarà più agevole misurare l'opportunità e la convenienza.

Incominciamo dalle importazioni.

### IMPORTAZIONI.

La malattia delle uve ha nel 1882 costretti ad un' introduzione straordinaria di vini dall'estero essa è stata:

nel 1880 di litri	667,832
” 1881 ”	7,018,697
” 1882 ”	43,764,133

Come nei vini così nell'acquavite vi fu considerevole incremento; se ne introdussero:

nel 1880 di litri	221,698
” 1881 ”	4,821,210
” 1882 ”	4,709,060

Le riduzioni doganali esercitarono una speciale influenza nell'aumento del consumo delle derate coloniali. Le importazioni del caffè e dello zucchero furono le seguenti:

CAFFÈ.		ZUCCHARO.	
1880 chilogrammi	1,349,863	chilogrammi	9,844,484
1881 ”	4,871,182	”	10,903,938
1882 ”	2,131,873	”	13,845,835

Eguale aumento si è osservato nei prodotti chimici, di cui furono introdotti chilogrammi 2,838,758 nel 1880; chilogrammi 5,264,423 nel 1881 e chilogrammi 3,900,308 nel 1882.

Consideriamo ora le importazioni di materie prime per le manifatture.

Le importazioni di cotone in lana asciesero:

nel 1880 a chilogrammi	5,927,978
” 1881 ”	8,648,037
” 1882 ”	9,888,303

donde un aumento che si avvicina al triplo in due anni.

L'importazione della lana è stata nel 1882 di chilogrammi 2,468,497, contro chilogrammi 1,938,844, nel 1881 e chilogrammi 2,182,978, nel 1880.

La canapa e il lino asciesero da chilogrammi 3,198,386 nel 1880 a chilogrammi 3,881,080 nel 1881 e chilogrammi 3,772,288 nel 1882.

Le sete grezze aumentarono da chilogrammi 8108 nel 1880 e chilogrammi 6887 nel 1881 a chilogrammi 84,817 nel 1882.

L'introduzione del ferro di prima fabbricazione è stata:

nel 1880 di chilogrammi	6,339,086
” 1881 ”	7,893,968
” 1882 ”	13,689,269

Quella del carbon fossile da chilogr. 29,422,527 nel 1880 e chilogrammi 38,381,843 nel 1881, asciese nel 1882 a chilogrammi 40,264,987.

Quest'incremento nell'entrata delle materie prima è la prova più chiara dello sviluppo e del progresso dell'industria nazionale. Le materie prime sono lavorate nello Stato; si trasformano in tele e stoffe ed altri prodotti manufatti. Facciamo però un'eccezione pel ferro, al cui aumento ha contribuito in singolar modo la costruzione delle strade ferrate.

Anche nell'introduzione delle tele e delle stoffe si nota un aumento; ma inferiore assai a quello delle materie prime.

Furono introdotte di tele di canapa o di lino chilogrammi 170,776 nel 1882 contro chilogrammi 147,869 nel 1881 e chilogrammi 189,266 nel 1880; di tessuto di cotone, chilogrammi 1,331,408 nel 1882 contro chilogrammi 967,817 nel 1881 e chilogrammi 660,820 nel 1880 e di tessuti di lana chilogrammi 710,287 nel 1882 contro chilogrammi 464,800 nel 1881 e chilogrammi 427,260 nel 1880.

Fu più considerevole l'aumento dei tessuti serici, di cui s' introdussero nel 1882 chilogrammi 61,633, mentre nel 1881 se ne erano introdotti soltanto chilogrammi 42,624 e nel 1880 chilogrammi 24,883.

L'importazione del frumento è salita da ettol. 88,676,819 nel 1880 e ettol. 84,673,761 nel 1881, ad ettol. 118,960,822 nel 1882 e quella delle granaglie e delle farine è raddoppiata.

Di macchine e meccaniche, escluse le locomotive, se ne introdussero nel 1882 pel valore di L. 1,221,627 contro L. 992,865 nel 1881 e L. 913,126 nel 1880.

Negli altri articoli della tariffa doganale non vi sono state sensibili variazioni.

Si ebbe lieve diminuzione nei generi per tinta, cagionata probabilmente dalla considerevole entrata de' due anni antecedenti; aumento nelle pelli crude, pelliccerie e pelli in basana, e diminuzione nelle pelli diverse.

Non vi fu rilevante variazione nell'importazione dei legnami nè nelle mercerie e chincaglierie.

L'introduzione della carta è ascisa al doppio, ossia a 112,000 chilogrammi e non vi fu cambiamento pei libri.

## ESPORTAZIONI.

Le principali esportazioni del Piemonte si restringono a quattro prodotti: vini, olj, riso e seta.

L'uscita del vino non è diminuita nel 1882 a malgrado dello scarso raccolto: nel 1880 era stata di litri 40,702,414; nel 1881 di litri 43,399,716 e nel 1882 di litri 42,084,914.

Negli olj d'oliva vi fu aumento considerevole; se ne estrassero:

nel 1880 chilogrammi	8,939,670
» 1881        »	3,902,291
» 1882        »	10,710,844

Non ha guari variato l'esportazione del riso in 18 milioni di chilogrammi.

È invece cresciuta quella della seta grezza e lavorata come dalle seguenti cifre:

	Seta grezza		Seta lavorata
1880 chilogrammi	44,636	chilogrammi	476,184
1881        »	43,196	»	458,488
1882        »	487,679	»	890,848

Si debbono inoltre aggiungere le moresche, di cui furono esportati chilogr. 346,768 nel 1882, contro chilogrammi 172,823 nel 1881 e chilogrammi 222,380 nel 1880.

Si osserva una diminuzione nell'esportazione dei tessuti di seta, che, da chilogrammi 48,166 nel 1880 e chilogrammi 86,804 nel 1881 discese a chilogrammi 43,186 nel 1882.

Nelle stoffe di cotone vi fu invece aumento, l'uscita essendo salita a chilogr. 47,416 da chilogrammi 44,412 nel 1880 e chilogrammi 46,849 nel 1881.

L'uscita delle tele di canapa è stata di chilogrammi 24,078 contro chilogr. 32,268 nel 1880 e chilogrammi 33,198 nel 1881.

L'esportazione dei confetti e delle conserve con zucchero è aumentata da chilogrammi 60,690 nel 1880 e chilogrammi 113,748 nel 1881 a chilogrammi 177,324 nel 1882;

quella del sapone da chilogrammi 91,285 nel 1882 e chilogrammi 76,429 nel 1881 è ascesa a chilogrammi 214,082 nel 1882.

Vi fu diminuzione di 500 mila chilogrammi in confronto del 1881 e di 52 mila in confronto del 1880 nell'uscita dei prodotti chimici. L'uscita dei prodotti verdi è stata di chilogrammi 5,644,591; de' formaggi dalla Sardegna di chilogrammi 900,927; de' cordami di canapa di 142,905 chilogrammi; del sughero non lavorato di chilogr. 161,700; della carta di chilogrammi 1,582,982; del ferro in masse e rottami di chilogr. 4,511,680; del minerale di piombo dalla Sardegna di chilogrammi 790,641 e del vasellame di terra ordinaria di chilogrammi 245,969.

Gl'introiti doganali ascesero nel 1882 a lire 19,480,706 contro lire 17,546,408.

Gli articoli che produssero maggiormente all'importazione sono i seguenti:

	1882	1880-81
Zucchero . . . . .	lire 5,046,535	5,275,222
Grano . . . . .	„ 2,805,145	2,176,087
Tessuti di cotone . . . . .	„ 2,248,655	2,956,294
Vini . . . . .	„ 1,891,755	420,072
Tessuti di lana . . . . .	„ 1,546,181	1,899,100
Ferro di prima fabbricazione . . . . .	„ 801,821	617,144
Caffè . . . . .	„ 746,181	869,527
Tessuti di seta . . . . .	„ 418,953	560,245
Formaggi . . . . .	„ 542,720	429,622
Acquavite . . . . .	„ 264,609	128,504
Pelli crude . . . . .	„ 246,538	241,228

All'esportazione i prodotti principali derivano da questi articoli:

Seta lavorata . . . . .	lire 261,541	450,907
Riso e risone . . . . .	„ 91,025	96,891
Olj d'oliva . . . . .	„ 52,119	26,418
Pelli crude . . . . .	„ 28,856	47,168
Vini . . . . .	„ 25,934	18,251

Per compiere il prospetto del movimento commerciale nel 1882, stimiamo non inutile l'aggiungere un breve cenno intorno agli scambi fra l'isola di Sardegna e la Terraferma.

Furono introdotte dall'isola di Sardegna nella Terraferma merci nazionali per lire 11,208,182, e nazionalizzate per lire 298, totale lire 11,208,477.

Le produzioni principali della Sardegna inviate in Terraferma, sono:

Frumento . . . . .	lire 6,186,800
Vini . . . . .	„ 1,876,566
Toano all'olio . . . . .	„ 660,729
Tartrato di potassa . . . . .	„ 602,275
Granaglie diverse . . . . .	„ 459,181
Pelli . . . . .	„ 574,016
Formaggio . . . . .	„ 557,415

Le esportazioni dalla Sardegna per la Terraferma ascesero a lire 4,645,856 di cui lire 4,548,907 in merci nazionali e lire 96,929 in merci nazionalizzate.

Gli articoli più importanti sono:

Tessuti di cotone . . . . .	lire 2,479,842. —
Tessuti di lana . . . . .	» 516,854. —
Passamanteria semplice . . . . .	» 210,219. —
Tele di canapa e lino . . . . .	» 167,761. 80
Chiocciaglierie e mercerie . . . . .	» 125,012. —
Oro ed argento lavorato . . . . .	» 64,888. 15
Sapone . . . . .	» 58,198. —
Vasellame . . . . .	» 49,029. 40

Risulta da questi ragguagli che la Sardegna invia nella Terraferma soltanto produzioni del suolo e la Terraferma nella Sardegna soltanto prodotti industriali. L'abolizione delle dogane fra l'Isola e la Terraferma ha contribuito ad accrescere gli scambi fra di loro e a rendere più frequenti le relazioni.

Le condizioni del commercio internazionale hanno poco variato nel primo semestre del 1883 in confronto del 1882. La malattia delle uve non essendo cessata, ha costretto ad un'introduzione di vino maggiore ed ha scemata l'esportazione, come risulta dalle seguenti cifre:

## PRIMO SEMESTRE 1885.

	Importazione	Esportazione
1885 litri	24,255,602	4,265,048
1882 »	20,229,709	5,555,152
1881 »	724,389	8,768,459

Così l'introduzione supera di sei volte l'uscita, invece che nel 1881, l'uscita equivaleva a 12 volte l'entrata.

L'importazione dell'acquavite è cresciuta nelle stesse proporzioni; essa è stata nel 1.° semestre 1881 di litri 127,618; 1882 di litri 661,563 e nel 1883 di litri 1,235,156.

Negli olj d'olivo si osserva un aumento nell'esportazione ed una diminuzione nell'entrata.

	Importazione	Esportazione
1883 chilogrammi	690,219	5,978,484
1882 »	758,907	5,529,677
1881 »	81,185	1,756,518

Per gli altri olj l'introduzione è cresciuta considerevolmente, cioè da chilogrammi 212,216, nel 1881 a chilogrammi 205,956, nel 1882 a chilogrammi 298,457 nel 1883.

L'aumento che abbiamo additato nel 1882 per gli zuccheri ed i caffè è continuato nel primo semestre del 1883; come dal seguente prospetto:

	CAFFÈ	ZUCCHERO
1883 chilogrammi	1,013,188	7,914,560
1882 »	1,071,624	7,015,080
1881 »	489,015	5,994,102

Nei prodotti chimici si ebbe incremento nelle esportazioni e diminuzione nelle importazioni, il che è indizio di progresso dell'industria nazionale :

		IMPORTAZIONI	ESPORTAZIONI
1883	chilogrammi	1,468,686	441,507
1882	"	2,209,407	299,910
1881	"	1,649,048	478,863

Nell'introduzione dei generi per tinta e per concia, vi fu aumento rispetto al 1882 e lieve diminuzione rispetto al 1881.

Delle principali materie prime per le manifatture vi fu incremento.

L'entrata e l'uscita delle sete grezze furono nelle seguenti proporzioni:

		IMPORTAZIONI	ESPORTAZIONI
1883	chilogrammi	64,827	24,828
1882	"	4,036	10,806
1881	"	2,178	2,612

Il movimento delle sete lavorate fu pure favorevole:

		IMPORTAZIONI	ESPORTAZIONI
1883	chilogrammi	17,344	288,672
1882	"	1,873	102,999
1881	"	1,885	174,111

Si debbe inoltre aggiungere l'esportazione delle moresche, che ascese nel 1883 a 69,924 chilogrammi contro 36,248 nel 1882 e 69,344 nel 1881.

Ne' tessuti di seta si ebbe un aumento nell'uscita in confronto del 1882. Essa è stata di 26,724 chilogrammi nel 1883, contro 17,894 nel 1882 e 27,834 nel 1881.

L'entrata è stata di chilogrammi 30,396 nel 1883, contro 29,471 nel 1882 e 9177 nel 1881. L'incremento dell'entrata va attribuito non solo al più esteso consumo, ma alla diminuzione del contrabbando.

L'introduzione della lana è ascisa nel 1883 a chilogrammi 1,161,082, in luogo di 1,002,136 nel 1882 e 496,123 nel 1881. Nei filati vi fu per contro diminuzione da chilogrammi 20,989 nel 1882 e 16,886 nel 1881 a chilogrammi 12,426 nel 1881.

I tessuti di lana introdotti furono del peso di 198,448 chilogrammi contro chilogrammi 201,880 nel 1882 e chilogrammi 136,049 nel 1881.

Come nella lana, così si osserva un considerevole aumento nell'entrata del cotone in lana, le quali salì a 6,847,600 chilogrammi, quasi come nel 1882, ch'è stata di 6,370,709, e tre volte di più del 1881 che non oltrepassò due milioni di chilogrammi.

L'introduzione dei filati di cotone fu di 48 mila chilogrammi e quello dei tessuti di cotone di 626,959, chilogrammi, contro 724,244 nel 1882 e 288,174 nel 1881.

L'uscita dei filati di cotone è discesa da 98,000 chilogrammi nel 1881 e 87,000 nel 1882 a 11,000, e delle stoffe di cotone rimase a 4000 chilogrammi, presentando una diminuzione in confronto de' due antecedenti anni.

Il peso della canapa e del lino introdotti è stato di chilogrammi 1,029,262 contro chilogrammi 1,828,136 nel 1882 e chilogrammi 1,810,229 nel 1881.

L'entrata dei filati ascese a 289,000 chilogrammi e delle tele a 78,000, donde questa riduzione in comparazione del 1882 ed aumento in comparazione del 1881.

Nell'esportazione delle pelli crude vi fu un miglioramento rilevante, rispetto agli anni antecedenti.

	IMPORTAZIONI	ESPORTAZIONI
1883 chilogrammi	882,957	474,428
1882       "       "	4,214,608	250,830
1881       "       "	784,476	423,797

Per le pelli in basana l'importazione in 43,000 chilogrammi è stata superiore ai due anni precedenti, e l'esportazione di 43,000 è stata come nel 1882 e la metà del 1881.

Si nota un aumento nel commercio dei grani per la preveduta scarsezza del raccolto.

L'introduzione del frumento ascese ad ettoltri 87,648,839, contro ettoltri 44,825,662 nel 1882, ed ettoltri 52,938,427, nel 1881.

L'entrata delle granaglie è stata di 9 milioni di ettoltri, essendo più del doppio del 1882 ed il triplo del 1881. La quantità delle farine introdotte è di circa 500,000 chilogrammi, superando di 46,000 chilogrammi il 1882.

L'uscita del frumento e delle granaglie è stata la seguente:

	FRUMENTO	GRANAGLIE
1883 chilogrammi	88,000	793,000
1882       "       "	66,049	1,540,000
1881       "       "	29,182	2,157,000

Si ebbe però un aumento nell'esportazione delle paste di frumento, che da chilogrammi 899,229 nel 1881 e chilogrammi 808,282 nel 1882, salì a chilogrammi 1,298,078, nel 1883.

Anche l'esportazione del riso e risone è cresciuta: essa fu nel 1883 di chilogrammi 10,674,861, nel 1882 di chilogrammi 9,074,486 e nel 1881 di chilogrammi 9,241,247.

Un aumento considerevole hanno provato il ferro di prima fabbricazione ed il carbon fossile, di cui furono introdotti:

	FERRO DI PRIMA FABBRICAZIONE	CARBON FOSSILE
1883 chilogrammi	10,481,531	20,803,610
1882       "       "	8,502,842	15,469,814
1881       "       "	3,587,767	10,691,071

L'entrata del ferro lavorato è stata di 778,827 chilogrammi contro 883,023 nel 1882 e 598,416 nel 1881.

Si ebbe nell'introduzione della ghisa non lavorata una diminuzione, da 3,461,972 chilogrammi nel 1882 a 2,374,603, rimanendo un aumento di 200,000 chilometri nel 1881, e nell'introduzione della ghisa lavorata si andò da 16,992 chilogrammi sul 1881 e 919,427 nel 1882 a chilogrammi 2,086,066 nel 1883.

Fra gli articoli di esportazione meritano una speciale menzione i confetti e le con-

serve, la cui uscita da chilogrammi 54,952 nel 1881 e 29,666, nel 1882 ascese a 97,932; i frutti verdi di cui furono mandati all'estero chilogrammi 1,872,552, contro 908,010 nel 1882 ed 1,174,334 nel 1881, ed il minerale di piombo del quale furono estratti dallo Stato 872,265 chilogrammi contro 807,876 nel 1882 e 5700 nel 1881.

Osserveremo infine che nel primo semestre 1883, vi è stato, in confronto corrispondente del 1882, un aumento nell'importazione dei vini, dell'acquavite, degli olj diversi, degli zuccheri, dei generi per tinta, delle lane, sete, cereali, carbone e legna da fuoco, macchine e meccaniche per l'industria, ferro e ghisa lavorata, carbon fossile e vassellame, e si ebbe una diminuzione negli olj d'oliva, nel caffè, prodotti chimici, cera da lavorare, formaggi, pesci, pelli crude, canapa, lino, cotone, carta e mercerie.

All'esportazione si ebbe un aumento negli olj d'oliva, nelle conserve, nei prodotti chimici, nel sapone, soda, frutti, formaggio, tonno, bestiame, pelli, cordami di canapa, seta, frumento e paste di frumento, riso, carta, libri, ferro e minerale di piombo.

La diminuzione all'esportazione è limitata ai vini, alle granaglie diverse ed al vassellame.

Quanto ai proventi delle dogane, gli articoli che produssero maggiormente nell'entrata sono i seguenti, in comparazione del prodotto medio de' semestri dei due anni antecedenti:

	1883	1882-81
Zucchero . . . . .	lire 1,746,578	1,422,137
Grano . . . . .	» 4,428,604	1,237,719
Tessuti di cotone . . . . .	» 1,072,608	1,008,168
Vino . . . . .	» 729,440	684,385
Tessuti di lana . . . . .	» 412,790	464,018
Caffè . . . . .	» 584,614	587,402
Ferro di prima fabbricazione . . . . .	» 264,470	583,137
Tessuti di seta . . . . .	» 190,569	175,192
Formaggi . . . . .	» 181,806	171,151
Acquavite . . . . .	» 110,948	108,510
Mercerie . . . . .	» 108,880	154,456

In complesso adunque vi fu nel primo semestre 1883 un sensibile miglioramento nel commercio internazionale. All'aumento delle importazioni corrispose l'aumento delle esportazioni, e non di sole produzioni naturali, ma di prodotti delle manifatture, il che dimostra come anche l'industria del paese si sviluppi e progredisca.

#### NAVIGAZIONE.

Due statistiche si hanno della navigazione, una del 1846 data dal Municipio di Genova nella *Guida per gli Scienziati*, ed una nel 1880 del Ministero. Nessuna di esse considerava Monaco, piccola linea di principe estero nelle coste dei Regj Stati, che conta circa cento legni mercantili (alcuno di 200 tonnellate), sessanta barche peschereccie, rette fra tutto da 800 marinaj.

Nel 1848 secondo la statistica genovese erano alla Terraferma 17,963 uomini iscritti alle navi e col Nizzardo 20,500. La nota governativa del 1880, fra isola e terraferma

diede una somma di 25,664, de' quali 442 capitani di prima classe, 4242 di seconda, 385 padroni (capi di ciurma) di prima classe, 875 di seconda, 24,244 marinaj e mozzi, 4656 carpentieri, maestri e calafati.

I servigj si distinguono in pesca, mercantile, navigazione nazionale all'estero, navigazione sarda ed estera nei porti dello Stato, vapori e cabotaggio.

### Pesca.

La pesca principale è quella delle acciughe e delle sardine, poi del tonno (anticamente grande, ma oggidì povera), indi del corallo. Questa industria della pesca diminuisce ogni anno, accrescendosi la navigazione di lungo corso. Nel 1845 erano battelli 527 di 1049 tonnellate e 1858 equipaggi, nel 1850 erano battelli 288 di tonnellate 4080 con 1643 equipaggi. Vi fu dunque una diminuzione di battelli 59, equipaggi 195. Il pesce vassi a prendere sulle coste toscane e un poco a Gibilterra; il corallo sulle spiagge Sieule, Corse, Sarde, Algerine, Baleariche e Provenzali. Napoletani e Toscani vengono a pescare sulle coste Sarde e Liguri, ma specialmente Sarde, con ben 70 battelli, i nostri ne hanno circa 546 di cui 450 i Sardi, 490 i Chiavaresi, 85 i Savonesi, 66 quei d'Oneglia, altrettanto i Genovesi, 90 i Nizzardi, 50 quelli di Spezia.

### Mercantile.

La statistica ufficiale affermò che nel 1850 erano bastimenti 5467, portanti 459,507 tonnellate per Terraferma e Sardegna; una statistica dell'Ammiragliato del 1845 dava per la sola Terraferma navi 3508 per tonnellate 465,022. Questa differenza è troppo grande per potersi spiegare. Computando un medio valore di 240 lire per ogni tonnellata delle navi allestite di tutto punto, la Terraferma avrebbe avuto un capitale di 50,605,280; coll'egual computo la statistica ufficiale non darebbe a tutto lo Stato che 38,250,960 e quindi ci sarebbe una differenza di lire 554,520.

Posteriori notizie ci danno un aumento di navi 463 pel 1851 e 425 pel 1852, i tutto 290 portanti insieme 20,000 tonnellate e così un valore di 4,800,000 lire; ma non ci dicono quante se ne siano rotte, quante disfatte. Mirando il commercio ad estendersi, si fabbricano in complesso, in questi anni, meno navi, ma di maggiore portata.

### Navigazione nazionale all'estero.

Nella media del sessennio 1844-49 furono arrivi 6241 per tonnellate 704,544; partenze navi 6220 per tonnellate 704,855. La media portata dei bastimenti a vela fu di tonnellate 409; dei piroscafi 443; de' battelli da pesca 5.

I luoghi da essi più frequentati furono Francia, Toscana, Turchia; nei due primi Stati servirono ad importare ed esportare; nella Turchia andarono più spesso vacanti, per uscirne carichi. Le relative maggioranze veggonsi in questo specchio d'approdi:

	Navi	Tonnell.	Tonnell. media
In Toscana	4602	98,743	62
Francia	4477	96,639	68
Turchia	4028	499,045	494
Russia	394	81,754	208
Porti Inglesi	316	45,916	149
Due Sicilie	267	54,670	142
Stati Romani	265	29,770	112

Gli approdi alle Americhe sono così distinti :

All'Uruguay	476	18,489	408
Brasile	470	27,780	464
Argentina	72	8,448	117
Perù	7	1,774	248
Chili	8	4,246	226
Venezuela	2	304	182
	<hr/>	<hr/>	<hr/>
In tutto per la Meridionale	452	88,011	454
Nella Settentrionale, Stati Uniti	45	5,176	281
	<hr/>	<hr/>	<hr/>
Totale	448	64,187	458

Al che forse bisognerà aggiungere altre 20 navi di quella portata media del totale per gli altri porti delle due Americhe.

Andarono poi in

Moldavia	402	44,433	458
Spagna	408	44,498	456
Portogallo	28	4,267	452
Tunisi	64	4,982	78
Marocco	38	3,376	96
Austria	39	6,744	173

Approssimativamente di 3218 bastimenti a vela approdati in porti esteri, per operazioni di commercio sostenenti 382,076 tonnellate, vi giungevano 2222 direttamente dagli Stati Sardi per tonnellate 203,302.

Di 3204 bastimenti per tonnellate 549,810 usciti dai porti esteri, approdarono al nostro Stato 2384 per tonnellate 209,824, sicchè avemmo un movimento di tonnellate, di mille chilogrammi, 412,823.

Il solo porto di Genova, ch'è il principalissimo del regno, ebbe nel 1880 arrivi 6867 di tonnellate 482,740 e partenze 6740, di tonnellate 594,884, in tutto; un movimento di navi 13,607 per tonnellate 847,521. Nel 1881 ebbe arrivi 7222 di tonnellate 496,383 e partenze 6720, di tonnellate 984,628. Quindi un eccedente pel 1881 di navi 338 per tonnellate 104,304.

Nel 1881 gli arrivi erano:

	A vela	Vapori	Tonn.
Sardi	8009	474	283,018
Esteri	1453	286	213,368

E le partenze

Sardi	4813	474	278,960
Esteri	1148	278	176,282

In tutto un movimento di sole 84,488 tonnellate in meno del 1880 per tutto lo Stato.

### Navigazione Sarda ed estera nei porti dello Stato.

Per operazioni di commercio entrarono a questi porti 5205 navi di tonnellate insieme 409,690 e 59,524 uomini d'equipaggio; ne partirono navi 5254 per tonnellate 406,284, uomini 40,590; si ebbe quindi un movimento attivo di navi 10,459, tonnellate 815,374, uomini 79,714. Ma è d'uopo aggiungere il numero delle navi che sono costrette ad entrare nei porti senza diretta loro volontà. Sommate queste e quelle si hanno:

	Arrivi	Partenze	In tutto
Bastimenti	7,745	7,854	15,579
Tonnellate	572,952	461,881	1,038,783
Equipaggi	56,605	60,669	117,272

Così ebbero d'operazione di commercio

di rilascio forzato

da Terraferma	95. 8	} per cento	74. 06	} per cento
Sardegna	6. 09		21. 85	
Capraja	0. 37		4. 11	

Di bastimenti arrivati per sole operazioni di commercio nei tre anni 1845-7-50 il numero fu di 15,617 per tonnellate 1,227,269. In total numero la marina di questi Stati prese parte per 49. 67 ogni 100 tonnellate; la Francia per 43. 52; la Toscana per 8. 93; Napoli per 7. 95; l'Inghilterra per 5. 61; gli Stati Uniti d'America per 2. 24; gli altri Stati per cifre via via minori.

De' bastimenti partiti in quel triennio per operazioni di commercio il numero è 15,704 per tonnellate 1,217,851. Ogni 100 tonnellate 25. 03 volsero per Francia e colonie; 17. 70 per Toscana; 16. 67 per Russia; 10. 50 per le Due Sicilie; 8. 82 per Turchia; 4. 28 per gli Stati Romani; 4. 19 per l'Inghilterra e colonie; 2. 63 per Spagna e colonie e le minori cifre per gli altri Stati.

### Vapori.

Gli arrivi dei vapori nel 1850 furono 1157 per tonnellate 112,583, in queste distinzioni:

Per porti			Per bandiera		
	Numero	Tonnellate		Numero	Tonnellate
Genova	757	89,455	Sarda	855	59,020
Savona	226	7,889	Napoli	55	20,667
Nizza	153	14,829	Francia	221	27,147
Porto Torres	1	210	Inghilterra	28	5,549
	1157	112,583		1157	112,583

I viaggiatori si calcolarono dalle 16 alle 17 mila, metà dell'estero, metà degli altri porti dello Stato.

De' vapori di Genova alcuni sono postali e corrono fra Genova e Sardegna (Cagliari e Porto-Torres). In sette mesi dal primo gennajo al primo agosto 1881 s'erano messi per quelle linee 2676 passeggeri in corse 42, rendendo lire 81,686. 80, più altre lire 26,007 per nolo di merci, in tutto 107,693. 80. Ne' passeggeri era un aumento di lire 633 sopra egual tempo dell'anno innanzi; nelle esigenze un di più di lire 17,849. 32.

La Società Rubattino prese tale corrispondenza postale dallo Stato il primo d'agosto 1881 aumentando le corse.

### Cabotaggio.

La media annuale del cabotaggio presa sul triennio già enunciato fra arrivi e partenze in tutte le coste rende per la Terraferma 7496 navi di tonnellate 188,698; per Sardegna navi 1002 per tonnellate 191,611. Il tonnelloaggio delle navi in Terraferma è di 21, in Sardegna di 29.

Il cabotaggio del 1881 fu negli arrivi pel solo porto di Genova di bastimenti a vela 3828 per tonnellate 481 per Terraferma; per l'Isola vele 46 e tonnellate 26,460. In tutto navi 4000 per tonnellate 94,803. Le partenze: navi 3923, tonnellate 92,847 e insieme tonnellate 187,080 in navi 7925; tutte nostrali.

Secondo le tabelle del 1843 i bastimenti sardi partecipavano per 67 centesimi al traffico dal Varo alla Magra; gli stranieri per 33; secondo le tabelle ufficiali del 1880 la proporzione sarebbe di 49. 67 pei bastimenti sardi; 80. 33 per gli stranieri. Crediamo che le tabelle ufficiali rendono il vero.

La *Gazzetta Piemontese* ha reso pubblico lo stato delle costruzioni navali mercantili eseguitesi nei cantieri delle direzioni marittime dei Regj Stati dal 1847 al 1881.

Da esso risulta che furono costrutti bastimenti

nel 1847	num.	112
1848	"	99
1849	"	94
1880	"	120
1881	"	148

che danno nel quinquennio un totale di 873 bastimenti e la media annuale di 114 3/8.

Il numero delle tonnellate fu

nel 1847	di	9,016. 26
1848	"	11,338. 68
1849	"	4,993. 98
1880	"	6,834. 70
1881	"	9,467. 24

Il totale delle tonnellate nel quinquennio fu quindi di 41,680. 83, la media per anno di 8328. 16. 3/8 e per bastimento di 7298. 819/873.

I cantieri in cui vi fu maggiore attività sono quelli delle direzioni di Genova, Savona e Chiavari. Nella direzione di Nizza non si fanno ordinariamente che raddoppi o piccoli battelli. In questo stato non sono comprese le costruzioni della direzione di Cagliari, che nel 1881 ascsero a 17 bastimenti portanti in complesso tonnellate 68. 98.

**Navigazione fluviale.**

La medesima *Gazzetta Piemontese* nel principio del 1854 pubblicava un decreto con cui veniva approvata una Società anonima costituita in Genova per la navigazione del Po ed affluenti in coincidenza colle strade ferrate dello Stato.

**Porti e fari.**

I porti, in generale, sono divisi in quattro classi secondo il grado d'importanza. Sono di prima classe quelli di Genova, di Nizza e di Cagliari; di seconda classe Spezia, Villafranca e Savona; di terza classe Alghero, Isola della Maddalena, Porto Torres e Carlo Forte; di quarta classe sono S. Antioeo, Camogli, Isola di Capraja, Oristano, Portofino, S. Remo, Vado, Rapallo (Carlo Alberto), Santa Teresa. Vengono in ultimo luogo col nome di spiaggia quelli di Loano, Diano, Oneglia, S. Ospizio, Finale, Porto Maurizio, Chiavari, Arina, Alassio, Sestri Levante, Levante, Bosa, Ogliastro, Castel Sardo, Orseoi, Senorbus, Siniscola, Terralba e Terranuova.

I fari dei porti esistono nelle seguenti località: Genova, Villafranca, Tino (alla Spezia), Razzoli (Sardegna), Capo Testa (Sardegna), Porto-Torres (Sardegna), Isolotto dei Cavoli (Sardegna), Isola dell'Asinara (Sardegna), Capo di Mele (Riviera di Ponente), Nizza, Cagliari (Sardegna), Savoja, Capraja, Portofino e Portovenere.

**FINANZE.**

Il Ministro di finanza nella seduta del 27 dicembre 1853 presentava alla Camera dei Deputati un' esposizione sullo stato finanziario. L'importanza di tale documento si rileva facilmente dai pochi dati che seguono.

La situazione finanziaria dello Stato alla fine del 1852 additava un disavanzo, che in seguito alle eliminazioni proposte si riduceva a lire 20,985,618. 48. L'appuramento dei bilanci 1851-52 dimostra minore questo disavanzo. Infatti abbiamo:

Minore spesa sul bilancio 1851 . . . . .	Lire	5,622,477. 32
"    sui residui passivi . . . . .	"	851,849. 31
"    sul bilancio 1852. . . . .	"	5,999,888. 86
Maggiore prodotto sul bilancio 1852. . . . .	"	2,752,762. 68
Minore spesa sui redditi passivi . . . . .	"	1,491,873. 07

---

12,698,848. 21

Minor prodotto sul bilancio 1851 lire 1,084,931. 21

    "    sui residui attivi 1852 " 184,627. 63

---

1,209,558. 84

E perciò restano . . . . . Lire 11,489,289. 37

Che dedotte dall'accennato disavanzo di . . . . . " 20,985,618. 48

---

Lo riducono a sole " 9,464,326. 81

Il Ministro nella sua relazione calcola le spese pel 1853, comprese quelle votate con leggi posteriori al bilancio a . . . . . " 183,492,828. 16

---

e quindi abbiamo una passività totale di . . . . . lire 162,986,883. 97  
 a questa sono da contrapporsi i prodotti del 1883 in . . . . . " 111,214,081. 71  
 o quello dell'alienazione della rendita di 2,000,000 costituita al 3  
 per cento, esposto in via approssimativa in . . . . . " 48,530,000. 00

cioè un attività totale di lire 186,844,081. 71  
 che lascia un disavanzo di sole . . . . . " 6,412,802. 26

È a credersi che anche questo residuo scomparisca affatto e per l'eliminazione di circa 3,000,000 del debito pubblico non impiegati nel 1883, e per quelle ulteriori economie, o maggiori prodotti, che vediamo sempre accertarsi nelle liquidazioni definitive.

Venendo ora a discorrere del bilancio 1884, il Ministro lamentava, nell'esordire della sua esposizione, di dover sottoporre alle deliberazioni della Camera un bilancio anormale che presenta ancora un notevole disavanzo tra le entrate e le spese. Quale abbia ad essere questo disavanzo risulta dal seguente prospetto:

Bilancio passivo del 1884	Spese		
	Ordinarie	Straordinarie	Totali
Ministero di Finanze			
Dotazioni. . . . .	lire 8,214,360. 00	"	8,214,360. 00
Debito pubblico, interessi di buoni del tesoro ed interessi delle azioni della Ferrovia di Susa . . . . .	" 56,401,268. 46	"	56,401,268. 46
Debito vitalizio . . . . .	" 9,980,830. 08	"	9,980,830. 08
Spese diverse . . . . .	" 18,873,307. 24	1,008,640. 00	19,881,947. 24
	<u>70,169,768. 78</u>	<u>1,008,640. 00</u>	<u>71,178,408. 78</u>
Ministero di Grazia e Giustizia . . . . .	" 8,288,647. 42	1,008,668. 80	6,264,316. 22
Ministero dell'Estero . . . . .	" 5,614,089. 94	48,878. 60	5,662,963. 54
Ministero dell'Istruzione pubblica . . . . .	" 2,067,474. 67	28,919. 80	2,096,394. 47
Ministero dell'Interno . . . . .	" 6,491,690. 63	298,240. 72	6,789,931. 35
Ministero dei Lavori pubblici . . . . .	" 7,084,681. 11	14,827,230. 22	21,911,881. 33
Ministero della Guerra . . . . .	" 52,488,688. 88	1,026,278. 12	53,214,960. 97
Ministero della Marina . . . . .	" 4,148,441. 32	80,000. 00	4,198,441. 32
	<u>lire 131,020,446. 69</u>	<u>18,293,848. 26</u>	<u>149,314,294. 98</u>
Bilancio attivo	" 117,923,140. 30	7,437,921. 29	125,061,061. 89
Disavanzo	" 13,097,306. 39	11,188,926. 97	24,285,233. 36
che può essere diminuito di impiegando i fondi assegnati all'ammortizzazione con acquisti al corso, sicchè effettivamente il disavanzo si riduce a . . . . .	" 8,246,740. 07	"	8,246,740. 07
	<u>lire 7,850,566. 52</u>	<u>11,188,926. 97</u>	<u>19,006,493. 26</u>

Come si rileva dalla diligente analisi contenuta nella relazione del Ministro, le economie reali proposte nel bilancio 1884 in confronto del 1883 ascendono al 1,500,000. Passando quindi in rivista le ulteriori economie possibili, non ne trova suscettibili i bilanci della guerra e dei lavori pubblici, in iscarsa misura quelli dell'estero, dell'interno e dell'istruzione pubblica, e solo colla riduzione dell'interesse dei fondi pubblici, non isperabile nelle attuali contingenze politiche, quello delle Finanze.

Il solo bilancio nel quale siano possibili larghe economie è quello del ministero di grazia e giustizia, sia facendo scomparire le spese di culto con una migliore ripartizione de' beni ecclesiastici, sia colla riduzione delle spese di giustizia, in seguito alla riforma del codice di procedura, sia finalmente coll'istituzione della Corte de' Conti con qualche altra disposizione di minore importanza.

Si lusinga pertanto il Ministro di ridurre la parte ordinaria del bilancio passivo pel 1888 a 129,000,000 non valutando però l'aumento delle spese d'ordine, sicchè il disavanzo sarebbe ridotto a circa 11,000,000 e, non impiegando il fondo d'ammortizzazione con acquisti al corso, a meno di 6,000,000.

A coprire questo disavanzo, il Ministro propone una legge di riforma de' diritti di bollo e d'insinuazione, che meglio ordinando le gravezze antiche produrrà un aumento di lire 3,000,000. — Dall'esercizio della strada ferrata da Alessandria a Novara e da Novara ad Arona. Si ripromette nel 1888 un prodotto netto di 1,000,000. — Confida finalmente in un maggiore introito delle tasse indirette di lire 2,000,000. — Per tal modo si potrebbe dire ristabilito l'equilibrio sino dal 1888 nella parte ordinaria del bilancio, e co'successivi aumenti ne' prodotti si potrebbe negli anni successivi riattivare l'ammortizzazione cogli acquisti al corso, senza imporre nuove gravezze al paese.

Quanto alle spese straordinarie, anche queste non faggiungeranno più negli esercizi futuri somme sì rilevanti come pel passato, mentre il prossimo compimento delle strade ferrate dello Stato ne farà scomparire la partita più grave.

Concludiamo dunque che alla fine del 1883 può ritenersi come coperto ogni disavanzo, in forza dell'alienazione di due milioni di rendita al 3 0/0, al vantaggioso prezzo del 70 per 0/0; che il disavanzo alla fine del 1884 sarà di lire 19,000,000 probabilmente scemato per minori spese e maggiori prodotti, e che nel 1888 sarà rimesso l'equilibrio almeno tra le spese e gli introiti ordinarj.

Il debito pubblico dello Stato al primo gennajo 1884 viene dal Ministro stabilito nelle seguenti cifre:

	Rendita annua	Capitale
Debito perpetuo del 1819 . . . . .	lire 2,418,733. 72	43,314,674. 40
"    Sardegna . . . . .	"    20,906. 80	418,131. 20
Debito redimibile del 1819 . . . . .	"    1,130,267. 78	22,608,388. 00
idem    del 1831 . . . . .	"    900,048. 47	18,000,900. 40
Debito feudale della Sardegna . . . . .	"    448,886. 87	8,977,737. 40
Debito della Sardegna 1844 . . . . .	"    141,300. 00	2,826,000. 00
Debito contratto nel 1848 . . . . .	"    2,837,171. 70	80,743,434. 00
Debito Rotschild . . . . .	"    11,478,362. 81	229,811,286. 20
Debito Anglo-Sardo . . . . .	"    4,800,000. 00	90,000,000. 00
Debito 3 per 0/0 . . . . .	"    1,988,000. 00	46,516,666. 66
Obbligazioni del 1834 . . . . .	"    701,720. 00	17,843,000. 00
idem    del 1849 . . . . .	"    763,480. 00	19,087,000. 00
idem    del 1880 . . . . .	"    699,280. 00	17,482,000. 00
	-----	-----
	lire 27,719,384. 88	871,826,164. 26

È questo non lieve peso invero, ma non maggiore di quello che colpisce altri Stati posti in condizioni analoghe al Piemonte.

### ESERCITO.

Il 24 agosto 1883 il numero totale degli iscritti sulle liste d'estrazione era di 48,609. Il totale del contingente chiamato fu di 12,000 uomini, cioè di prima categoria 9000, di seconda 3000. La proporzione fra il contingente totale col numero complessivo di tutte le liste di estrazione fu di 24. 69 per cento.

L'esercito attivo e combattente raggiunse l'effettivo seguente nell'anno 1884:

	Ufficiali	Truppe	Totale	Cavalli di truppa
Fanteria di linea	4880	24,880	26,870	
Bersaglieri . . .	204	3,433	3,736	
Cavalleria . . .	318	4,896	5,214	3708
Artiglieria . . .	237	3,923	4,162	996
Genio . . . .	94	963	1,059	
Treno . . . .	24	440	464	160
Cacciatori franchi	26	618	644	
	-----	-----	-----	-----
Totale	2480	39,483	41,647	4864

Effettivo pei corpi di sicurezza pubblica:

	Ufficiali	Truppe	Totale	Cavalli di truppa
Carabinieri reali di Terraferma	75	2973	3049	620
"    " di Sardegna	52	823	885	480
	-----	-----	-----	-----
Totale	107	3796	3904	1100
	-----	-----	-----	-----

Totale generale delle forze 2587 42,939 45,551 5964

Ciò pel tempo di pace. Pel piede di guerra, chiamando sotto le armi gli uomini in congedo illimitato, si avrebbe un effettivo di 85 mila combattenti e di 94 mila poi mediante una leva suppletiva.

È possibile che da' giornali siano stati asseriti 140 mila uomini, ma non puossi credere che l'effettivo reale abbia mai oltrepassati i 110 o i 120 mila soldati.

### Guardia Nazionale.

La forza della milizia cittadina in tutto lo Stato è di uomini 410,638 in servizio ordinario, e 228,470 nella riserva, cioè un totale di uomini 639,103. Formano 13 legioni, 108 battaglioni, 3619 compagnie.

Il totale dei fucili ritenuti dalla Guardia Nazionale è di circa 161,863.

Nelle 80 città capoluogo di provincia sono, in complesso, in servizio ordinario uomini 46,778, nella riserva 19,466; totale 61,444 con fucili 44,485.

Dedotta la parte che si riferisce all'isola di Sardegna, ch'è di uomini 69,778 (servizio ordinario 47,446, riserva 22,332) e fucili 8486, restano per gli Stati di Terraferma uomini 869,328 con fucili 186,377. De' predetti uomini 869,328 sono in servizio ordinario 363,187 e nella riserva 206,158.

### Marina Militare.

La Marina militare sarda nel principio dell'anno 1882, giusta l'*Annuario economico politico* di quell'anno, aveva 4 fregate, cioè il S. Michele di 60 cannoni, il Desgeney di 44, il Beroldo di 44, l'Euridice di 36, una corvetta a batteria coperta, chiamata S. Giovanni, di 30 cannoni, altra corvetta detta Aquila, di 22, della forza di 800 cavalli, un brick a palo, l'Aurora, di 18 cannonate; tre brick, l'Eridano di 16 cannoni, il Daino di 14, il Colombo di 10; una goletta (la Staffetta) di 10 cannoni, un bastimento di trasporto detto l'Azzardoso; due cannoniere guarda coste; sette bastimenti a vapore, cioè il Governolo della forza di 430 cavalli, la Costituzione di 400, il Monzambano di 200, il Tripoli di 180, il Malfatano di 160, l'Othion di 100 e l'Ichnusa di 90.

I legni a vela danno una forza complessiva di 292 bocche da fuoco; quelli a vapore rappresentano una forza di 1880 cavalli.

L'*Annuario economico statistico dell'Italia* per l'anno 1883 (pubblicato nel 1884) rappresenta le condizioni della marina militare de' RR. Stati Sardi colle seguenti cifre, che alcun poco diversificano dalle suesposte:

#### Bastimenti a vela.

Fregate da 60	1	60
Idem da 44	2	88
Idem da 36	1	36
Corvette da 30	1	30
Idem da 22	1	22
Brick a palo da 20	1	20
Idem da 16	1	16
Idem da 14	1	14
Idem da 12	1	12
Golette da 10	1	10
<hr/>		
Totale dei legni a vela e delle bocche a fuoco	11	508

#### Bastimenti a vapore.

Fregate da 480 cavalli	1	480
Idem da 480 "	1	480
Bastimenti da 200 "	1	200
Idem da 180 "	1	180
Idem da 140 "	1	140
Idem da 100 "	1	100
Idem da 90 "	1	90
<hr/>		
Totale dei legni a vapore e della forza in cavalli	7	1640

*Bastimenti a costruzione all'estero.*

Fregata mista	1	80	400
---------------	---	----	-----

Lo Stato Sardo per ciò che spetta alla cosa di mare si divide in sette direzioni marittime che portano i nomi dei rispettivi loro centri, cioè Genova, Nizza, Savona, Chiavari, Spezia, Cagliari ed Oneglia.

Degno del nome di porto militare è la Spezia, il cui golfo ne contiene cinque, e l'intero golfo stesso è un vasto porto militare.

L'iscrizione marittima è regolata per direzioni. La durata dell'iscrizione è dagli anni 16 ai 40 compiuti. La tangente delle leve militari è designata dall'ammiraglio che presiede la marina mercantile. La durata del servizio sui bastimenti della flotta è di 4 anni come per l'esercito.

Per lo Stato Sardo il contingente annuale devoluto ai corpi della marina, Real Equipaggio e Real Navi è di 380 uomini.

Il corpo degli ufficiali di marina si forma cogli allievi dell'Accademia di Genova. La fondazione della regia scuola di marina sale solo al 9 novembre 1816 ed è dovuta a Vittorio Emanuele I.

V'ha pure un osservatorio astronomico in Genova pei bisogni marittimi, stabilitovi da circa dodici anni, il quale serve anche a regolare il meridiano per i bastimenti che approdano nel Porto.

Il servizio centrale della marina è in Torino.

**ISTRUZIONE PUBBLICA.**

*Scuole elementari per fanciulli e fanciulle.* — Le regie patenti del 23 luglio 1822 quelle del 18 ottobre 1834 ed il regolamento del 1840 prescrivevano che: « In tutte le città, nei borghi, e capi luoghi di mandamento, e per quanto è possibile in tutte le terre, deve essere stabilita una scuola di lettura, scrittura, catechismo, elementi di lingua italiana ed aritmetica. L'insegnamento vi deve essere gratuito ».

Ora molti comuni obbedirono sollecitamente al prescritto della legge; ma una parte non piccola, o per mancanza di redditi sufficienti o per particolare difficoltà, o per inerzia e indifferenza, non adempiscono ancora a quanto la legge prescrive.

Così abbiano in Piemonte e Liguria, giusta una statistica dell'anno scolastico 1880, 1862 scuole comunali primarie pei maschi, 426 in Savoia, 341 in Sardegna; totale 2899 scuole elementari maschile. Rimangono 218 comuni in Piemonte privi di scuola pubblica elementare; 180 in Savoia; 53 in Sardegna; totale 421 comuni senza scuola maschile.

In quanto all'istruzione femminile sonvi in Piemonte e Liguria 428 comuni provvisti della scuola femminile, 262 in Savoia. La Sardegna non ha alcuna scuola femminile; epperò restano 1632 comuni senza scuola femminile in Piemonte; 262 in Savoia; 364 in Sardegna; totale 2258 comuni privi di scuola primaria per le femmine.

La media dei maschi che frequentano le scuole pubbliche elementari in tutto lo Stato si è di 133,736; la media di quelli che frequentano scuole private si è di 8284. La media delle femmine che frequentano le scuole pubbliche si è di 57,138; e la media delle femmine che frequentano scuole private si è di 13,043. Totale 142,020 maschi, 80,178 femmine che ricevono l'istruzione primaria in tutto lo Stato.

Ora la popolazione attuale del Piemonte dovrebbe dare tra maschi e femmine alle scuole primarie il totale di 957,644 individui. Invece non ne abbiamo in totale che 492,198. Rimangono dunque tra maschi e femmine 748,446 individui privi d'istruzione.

Almeno le scuole che abbiamo fossero quali debbono essere! Moltissime invece, o per mancanza di locali adatti o di necessarie suppellettili, o di abili maestri, non rispondono ancora allo scopo.

Tra tutte le scuole, 1885 maschili e 238 femminili mancano di acconcio locale; e 1263 maschili e 178 femminili delle necessarie suppellettili.

Di tutti i maestri 2168 sono stati approvati prima dello stabilimento delle scuole di metodo aperte nel 1846, e 186 sono ancora senza approvazione. Delle maestre ne abbiamo 488 approvate, 708 che non subirono esame per ottenere l'approvazione.

Abbiamo ancora (giusta la *Statistica dell'Istruzione primaria negli Stati Sardi pel 1880*, pubblicata dal Ministero di Pubblica Istruzione) che sopra 4042 insegnanti, erano laici 4732, ecclesiastici 2087, regolari 283.

Ma come sperare di avere buoni maestri e buone maestre; come sperare che giovani di qualche abilità vogliano abbracciare la carriera di maestro elementare, se non si pensa al modo di aumentare gli stipendj e migliorare la condizione?

Dei maestri ve ne sono ancora 681 dallo stipendio inferiore a lire 800; 393 inferiore a lire 400; 819 inferiore a lire 500; 713 inferiore a lire 200; e 1038 dallo stipendio al disotto di lire 100.

Le maestre poi 88 hanno stipendio inferiore a lire 800; 90 inferiore a lire 400; 137 a lire 500; 173 a lire 200 e 680 inferiore a lire 100.

Gli è vero che spetta ai comuni il provvedere alle scuole ed ai stipendj dei maestri; ma la legge comunale accenna pure al caso in cui lo Stato debba venire in concorso dei comuni che, per mancanza di redditi, non possono sopportarne tutta la spesa.

I comuni in questi ultimi quattro anni hanno fatto in parte il loro dovere, considerando all'istruzione le maggiori spese che per loro si potevano; e per convincersene basta dare un'occhiata al progressivo aumento dei bilanci comunali dal 1846 in poi.

Il Governo aveva nel 1880 destinate lire 180,000 a pro dell'istruzione primaria; il Parlamento invece ridusse quella cifra a lire 70,000.

*Scuole serali e festive per gli adulti.* — Tali scuole hanno per iscopo di continuare, svolgere, applicare l'istruzione ricevuta dai fanciulli e di supplire al difetto.

Esse sono feriali o domenicali, diurne o serali, secondo i giorni e le ore in cui sono aperte, elementari, o primarie superiori, a seconda delle materie che vi si insegnano.

Sebbene di recente istituzione, crebbero in questi ultimi anni, abbastanza rapidamente perchè ora ve ne ha buon numero sparse qua e là, insufficienti al bisogno ed affollate di popolo avido d'istruzione, il quale corrisponde alle cure delle private libere associazioni che le hanno aperte e le mantengono.

Così per opera dei privati si trovano scuole serali e festive in Torino ed in Genova. A Novara pure ed in una ventina di paesi della Lomellina, Vercelli e Pinerolo, ecc., vi sono ugualmente corsi d'istruzione elementare, destinati per gli uomini da 20 ai 40 anni. Perfino la Sardegna conta più di 12 località che apersero di fresco siffatte scuole.

*Scuole tecniche.* — Complemento dell'istruzione elementare sono le scuole tecniche, necessarie per chi, invece di percorrere i corsi classici e gli universitarj, voglia progredire nell'esercizio delle industrie e dei mestieri.

Un'educazione tecnica davasi già presso quegli istituti di carità, dove all'orfano ed al figlio del povero s'insegna un'arte qualunque. Ma ciò che in essi si compartisce, più che un'istruzione può dirsi un istradamento alle pratiche manuali. Un insegna-

mento vero si dà invece nelle scuole tecniche istituite, già da molti anni, presso alcuni grossi centri industriali dello Stato, per opera di alcune benemerite società. Così scuole tecniche si trovano fino dall'anno 1833, prima ancora delle Riforme, a Biella, Chiavari, Oneglia, Savona. Ora anche Torino ne conta quattro, aperte l'una dalla Camera di agricoltura e commercio, due dalla città, e la quarta per cura dell'Intendente Milanese. Genova pure e le altre città provinciali, Alessandria, Novara, Acqui, Saluzzo vanno provviste di simili istituzioni; e sperasi che fra breve non vi avrà più quasi capoluogo di provincia o grosso borgo che non conti qualche scuola di fisica, di chimica, di meccanica applicate alle arti. — Veggasi il capitolo dove si tratta dell'INDUSTRIA; in fine.

Anche presso gli istituti d'istruzione secondaria, sia che dipendano dai municipj o dal Governo, sono aggiunti insegnamenti, per cui i giovani che intendono applicarsi all'esercizio d'arti e mestieri, trovano un ajuto sufficiente di cognizioni. La maggior parte però è opera dell'ispirazione individuale o di privata società, tutt'al più di qualche municipio.

Ciò che le industrie e le manifatture e la stessa agricoltura debbono a codeste scuole, ciò che dovranno ad esse per l'avvenire, si può immaginare di leggieri. E per esse inoltre che la classe operaja riceverà un'educazione conforme a' suoi bisogni, possibilmente lontana dalle influenze pericolose di certe caste, tale da avviarla progressivamente ad un sicuro miglioramento delle proprie condizioni.

All'insegnamento delle lingue straniere si è provveduto con alcuni corsi stabiliti nelle varie località dello Stato. Così nel collegio di S. Francesco da Paola, in Torino, vi è una cattedra di lingua francese, che si trova pure presso quelli di Novara, Mortara, Tortona, Voghera. A Nizza Marittima, dov'è una scuola commerciale, industriale, agricola, s'insegna la lingua tedesca e l'inglese.

In Torino e Genova apposite accademie, a Biella, Novara, Varallo, ecc., apposite scuole coltivano un po' di gusto nelle belle arti e lo diffondono anche nelle arti industriali. Per esse vediamo crescere fra le nostre popolazioni l'intelligenza e il buon gusto nei disegni delle fabbriche di stoffe, nelle stamperie, nei ricami, e particolarmente nelle mobiglie, nelle opere dei fabbri ferraj, carrozzaj, falegnami, nei lavori di tarsia e d'intaglio, ecc.

*Istruzione secondaria.* — Si dispensa nei collegj nazionali, in quelli reali e comunali e nelle scuole di latinità.

Dai collegj nazionali alcuni appartengono allo Stato, e gli altri, sebbene dipendenti dalle rispettive Università di Genova e di Torino, sono a spese dei municipj. A differenza degli altri istituti, dove sussiste ancora l'antico sistema e l'insegnamento che vi si dispensa è classico, i collegj nazionali forniscono un'istruzione più estesa e in parte conforme allo spirito dei tempi. Così, per esempio, presso molti di questi collegj furono aperte scuole speciali, ordinando gli studj letterarj, scientificj e tecuici nella lingua materna, ed aggiungendo, come abbiám visto, lo studio delle lingue straniere viventi, la quale aggiunta compie un piano di educazione conveniente anche ai commercianti, negozianti, amministratori ed artisti. I collegj di Torino, Alessandria, Vercelli, Casale, Tortona, Voghera comprendono, anche a seconda del piano di ordinamento, un convitto.

Oltre i collegj nazionali vi sono 104 stabilimenti di scuole secondarie, che si dividono in collegj reali e comunali ripartiti di questa guisa: La Savoja possiede 10 collegj reali e 4 comunali; il Piemonte ne ha 28 reali e 31 comunali; 20 comunali contiene il Genovesato, di cui tre sono sussidiati dalle finanze; 11 finalmente la Sardegna.

Il numero dei professori delle scuole secondarie dipendenti dall'Università di Genova è di 140, di cui 92 ecclesiastici e 48 laici. Il numero degli alunni è di 8409.

I professori di dette scuole dipendenti dall'Università di Torino sono in numero di 764 di cui 549 ecclesiastici, e 215 laici. Gli scolari sono in numero di 40,160. Il numero totale dei professori è di 904, di cui 644 ecclesiastici e 263 laici. Il numero totale degli scolari è di 18,869.

Anche nelle scuole secondarie notasi lo sconcio della pochezza degli onorari ai maestri, che non può che nuocere a lungo alla stessa istruzione, nuocendo a quelli che ne esercitano il dignitoso ministero. Consideriamo che la media degli stipendj dei professori di grammatica, di retorica e di filosofia è di lire 860. Se questa somma basta per gli ecclesiastici, che nella messa e nel beneficio trovano un supplemento allo stipendio, una diminuzione di spesa pel celibato, è, come si può credere di leggieri, insufficiente pei laici. Il che tenderebbe a stringere l'insegnamento in mano ai primi. La pochezza degli stipendj inoltre aliena la gioventù studiosa dalla carriera insegnante. Tanto è vero che nel 1880 in belle lettere fu laureato un solo individuo, e tre sole lauree vi furono nella filosofia razionale e nella filosofia positiva nessuna.

*Università.* — Il numero dei professori dell'Università di Genova è di 41, quello degli studenti è di 600 circa. Nelle scuole universitarie delle provincie i professori sono 13, gli studenti 292. Presso l'Università di Torino 64 i professori e gli studenti 1819. In tutto vi hanno professori 188 e studenti 2411.

Presso la Università di Torino vi ha di notevole una disciplina, che noi amiamo specialmente ricordare. In essa v'ha una facoltà di lettere e scienze, nella quale si trattano gli studj filosofici e di eloquenza italiana, latina e greca, e quei di filosofia razionale (logica, metafisica, etica) e positiva (geometria, algebra e fisica), e si preparano, nel corso di cinque anni, i professori di belle lettere e filosofia.

Del resto è ancora desiderabile il lustro di più vaste istituzioni, come la creazione di un maggior numero di cattedre nei varj rami di scienze e dottrine, di cui ancora si difetta, lo stabilimento di una scuola politecnica, che dia impulso forte ed uniforme ad ogni maniera di studj tecnici e prepari buoni insegnanti.

La necessità d'una pronta e vasta e diffusa istruzione, massime elementare, risulta chiaramente dalle seguenti cifre:

#### Di Terraferma

	MASCHI		FEMMINE	
	Sopra i 20 anni.	Sotto i 20 anni.	Sopra i 20 anni.	Sotto i 20 anni.
Nel 1848 sapevano leggere e scrivere. . . . .	816,766	216,671	208,639	112,339
” ” soltanto leggere . . . . .	103,780	88,890	144,894	94,189
” erano illiterati . . . . .	648,687	640,687	878,670	729,561

Sapevano dunque in Terraferma leggere e scrivere soli 1,081,418 cittadini.

#### Di Sardegna.

Sapevano leggere e scrivere. . . . .	17,361	6,022	2,688	1,583
” soltanto leggere . . . . .	1,682	2,246	1,810	1,272
erano illiterati . . . . .	126,073	120,943	144,711	120,754

In Sardegna sapevano dunque leggere e scrivere soli 27,621 cittadini.

In tutto sapevano leggere e scrivere 1,079,036, di cui 742,421 sopra i 20 anni, 336,615 sotto quell'età. Rimanevano da istruirsi nel leggere e nello scrivere dei più giovani che 20 anni: maschi 761,630, femmine 771,760. Gli illiterati sopra 100 individui di ciascun sesso della popolazione di Terraferma erano nei maschi il 88. 22, per le femmine il 74. 22; fra tutto 66. 14. In Sardegna nei maschi è il 90. 04. per le femmine, il 97. 32; in tutto il 93. 67.

Anche se dal 1848 al 1884 l'istruzione avesse scemato d'un terzo il numero degli individui destituiti d'ogni cognizione elementare, resterebbe ancora oggidì un numero troppo grande d'ignoranti, ma neppure a tale risultato essa non potè giungere per la insufficienza sproporzionata de' mezzi de' quali le fu concesso disporre.

### BENEFICENZA.

Dopo l'editto 24 dicembre 1836, che sottopose tutti gli istituti di carità a certe norme di amministrazione e di contabilità nonchè alla diretta ed assidua vigilanza dell'autorità amministrativa, una prima statistica delle opere di beneficenza per l'anno 1840 veniva pubblicata per cura del conte Pralormo autore dell'Editto.

Quella statistica presentava i seguenti estremi:

Numero degli istituti negli Stati di Terraferma . . .	1727
Entrate ordinarie degli istituti . . . . .	lire 8,743,290. 86

Erano però ancora 711 gl'istituti a cui non si applicavano le regole del suindicato editto, ed aveano una rendita complessiva di lire 231,388. 28. L'eccezione di queste istituzioni dipendeva dai titoli, dalla destinazione e dall'entità loro.

Una seconda statistica per l'anno 1848 trovasi già ultimata ma per la mancanza dei lavori accessorj e per le vicende dei tempi e degli uffizj non venne per anco in luce.

Presosi confronto lo stato dell'anno 1848, fu compilato il seguente prospetto che riguarda l'anno 1882.

Anno 1848 Numero degli istituti . . . .	1706
" 1882     "     "     "     " . . . .	2009
	<hr/>
	Aumento nel 1882 223

Anno 1848 ammontare delle rendite ordinarie lire	9,699,941. 89.
" 1882     "     "     "     "     "     "	11,190,166. 67.
	<hr/>
	Aumento nel 1882 lire 1,490,224. 78.

Impertanto se nel 1840 gl'istituti pii degli Stati di Terraferma potevano disporre, così gli assoggettati all'editto del 1836, come gli eccettuati, d'una rendita ordinaria complessiva di lire 8,974,676. 14; questo loro reddito crebbe e crebbe per la beneficenza dei privati elargitori, non bastando a tale aumento l'effetto del disposto dell'articolo 1, § 1 della legge 1.º marzo 1850, per cui anche gl'istituti di beneficenza retti ed amministrati da corporazioni religiose sono stati assoggettati alla vigilanza dell'au-

torità amministrativa. Dal 1840 al 1882 l'aumento fu di lire 2,218,846. 64. di rendita annua.

### Asili e Scuole d'Infanzia.

Gli asili per la infanzia del 1846 negli Stati Sardi toccavano il numero di 47 ed accoglievano 4814 bimbi, nel 1880 ascendevano al numero di 61 e ne accoglievano 8848, cioè 3757 più esistenti degli nel 1846, e in sul chiudersi del 1883 gli asili erano cresciuti fino a 90 e di fanciulletti accolti se ne contavano 13,986, cioè 8408 più di quelli che accolti erano nel 1880; dei quali 4882 dalle tavole statistiche compilate dal cavaliere abate Ferrante Aporti si danno per forniti di buon ingegno e 8668 di mediocre. Gli accennati asili sono suddivisi nella seguente maniera: il Piemonte propriamente detto ne annovera 86, il Genovesato 8, il Nizzardo 3, la Savoja 2.

Ammettendo lo Aporti, che negli Stati Sardi i fanciulli dai due ai sette anni costituiscono non già la sesta, ma la centesima parte della popolazione, ne riuscirebbe il numero di 200 mila; e posto che tra gli accolti negli asili e quelli che possono essere affidati a maestre ed aje nelle famiglie, tocchino il numero sovrabbondante di 80 mila, ne rimarrebbero tuttavia 180 mila per la massima parte affatto spogli d'ogni educazione, ai quali pure un popolo che voglia segnalarsi sopra gli altri per forza intellettuale o morale, farebbe mestieri che provvedesse.

A mantenimento delle scuole per la infanzia nel corso dell'anno 82-83 si ebbero dal frutto dei capitali lire 28,683, dalle azioni lire 131,824, dallo assegno de' comuni, 40,330, dalle Congregazioni di carità 28,314, da offerte straordinarie 144,261 e di più si devono aggiungere molte opere private e molti benefattori che, senza ricorrere ad altro sussidio che sia, tengono aperto un qualche asilo di carità per l'infanzia.

La istituzione e la moralità inculcate negli animi dei fanciulli e assai più largamente diffuse varrebbero a preparare una migliore generazione e la diminuzione dei delinquenti e della cifra di presso che quattro milioni (non costano tanto la pubblica educazione ed istruzione!) che si consumano a mantenerli in carcere. Di più, prosegue l'Aporti, qualunque rimedio finora ideato e praticato non valse ad altro che a diminuire il costo materiale dell'esistenza fisica d'una turba d'infelicitissimi, i trovatelli, senza menomamente provvedere alla vita loro intellettuale e morale. Essi crescono ignoti a sè stessi, ingiustamente rifiutati dalla società, senza vincoli di parentela e d'amicizia e d'ordinario, se maschi, finiscono a popolare le carceri, se femmine, ne' luoghi della più abietta degradazione. Merita bene un serio pensiero l'ingente loro numero che si mantiene ai 18 mila ed importa la spesa di lire 1,030,000. Lo Aporti nelle scuole della *povera infanzia* vorrebbe introdotto un *pio patronato* per i trovatelli.

### DIVISIONE AMMINISTRATIVA.

Tutti gli Stati Sardi di Terraferma, giusta un decreto del 30 ottobre 1847; vengono divisi in undici divisioni amministrative, che comprendono quaranta provincie amministrative e 2710 comuni. Le undici divisioni amministrative sono:

La divisione di Torino, che si compone di tre provincie cioè: Torino, Pinerolo e Susa;

La divisione di Chambéry, che si compone delle provincie di Savoja propria; Alta Savoja, Moriana o Tarantasia;

La divisione di Annecy, che si compone delle provincie del Genevese, Chiabese o Faucigny

La divisione d'Ivrea, che si compone delle provincie di Ivrea e d'Aosta ;

La divisione di Vercelli, che si compone delle provincie di Vercelli, Casale e Biella ;

La divisione di Novara, che si compone delle provincie di Novara, Lomellina, Ossola, Pallanza e Valsesia ;

La divisione d'Alessandria, che si compone delle provincie d'Alessandria, Asti, Voghera, Tortona e Bobbio ;

La divisione di Genova, che comprende le provincie di Genova, Chiavari, Novi e Levante ;

La divisione di Savona, che si compone delle provincie di Savona, Acqui e Albenga ;

La divisione di Cuneo, che comprende le provincie di Cuneo, di Mondovì, di Saluzzo e d'Alba ;

La divisione di Nizza, che comprende Nizza, Oneglia e San Remo.

Le divisioni amministrative del territorio hanno ciascuna un amministratore ed un consiglio; così la divisione amministrativa ha un intendente generale ed un consiglio divisionale; la provincia ha un intendente ed un consiglio provinciale; il comune un sindaco ed un consiglio comunale.

#### **Divisione militare.**

Giusta il decreto del 18 novembre 1848, gli Stati Sardi di Terraferma sotto il rapporto militare sono divisi in sette divisioni e comandi generali, che vengono suddivisi in 72 comandi militari. Un comandante generale è a capo di ciascuna divisione, ed un comandante o maggior comandante i comandi militari.

Le sette divisioni sono :

La divisione di Torino, che abbraccia i comandi militari delle provincie di Torino, Biella, Ivrea, Aosta, Pinerolo e Susa ;

La divisione di Savoia, che comprende i comandi militari di tutte le provincie al di là dei monti ;

La divisione di Novara che comprende i comandi delle provincie di Novara, della Lomellina, dell'Ossola, di Valsesia, di Pallanza e di Vercelli ;

La divisione d'Alessandria, che comprende i comandi d'Alessandria, Acqui, Asti, Casale, Tortona e Voghera ;

La divisione di Cuneo, che abbraccia i comandi di Cuneo, Alba, Mondovì e Saluzzo ;

La divisione di Nizza, che si compone delle provincie di Nizza, S. Remo, Oneglia e di Monaco ;

La divisione di Genova, che comprende i comandi di Genova, Albenga, Bobbio, Chiavari, Spezia, Novi e Savona.

#### **Divisione giudiziaria.**

Negli Stati di Terraferma vi sono cinque magistrati d'appello, una regia Camera dei conti e un magistrato supremo di cassazione.

I magistrati d'appello risiedono a Torino, Chambéry, Nizza, Genova e Casale.

In ogni capoluogo di provincia v'ha un tribunale di prima cognizione o di seconda o di terza o di quarta classe, ed in ogni mandamento vi è una giudicatura.

Vedi STATISTICA CARCERARIA E STATISTICA CRIMINALE.

**Divisione ecclesiastica.**

Sotto il rapporto religioso, i dominj di Terraferma vengono divisi in trenta diocesi, cioè in ventisei vescovili e quattro arcivescovili ed in 3762 parrocchie ossia curie, oltre a quelle ch'escono dai Regj Stati.

Le sedi arcivescovili sono:

Torino, che ha per suffraganei i vescovi d'Acqui, Alba, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo e Susa;

Chambéry, che ha per suffraganei i vescovi di Annecy, Aosta, Saint-Jean de Maurienne e Moûtiers;

Vercelli, che ha per suffraganei i vescovi di Alessandria, Biella, Casale, Novara e Vigevano;

Genova, avente per suffraganei Albenga, Bobbio, Nizza, Sarzana, Savona, Novi, Tortona e Ventimiglia.

**STATISTICA ELETTORALE.**

Il numero totale degli elettori politici è di 92,422, cioè 81,750 per gli Stati di Terraferma, e 10,692 per la Sardegna. Il numero totale degli elettori amministrativi è di 307,298. Questi numeri sono fra loro come 100 a 332.

I 92,422 elettori politici si suddividono poi nel modo seguente:

Elettori per il censo di lire 40 . . . . .	56,176
” di ” 20 . . . . .	28,768
” per funzioni od impieghi . . . . .	6,878
” colle metà del censo . . . . .	2,918
” per il valore locativo dei magazzini o dell'abitazione . . . . .	9,498
” per il valore della sola abitazione . . . . .	6,828
” per la direzione di stabilimenti industriali . . . . .	72
” per la qualità di capitano marittimo con metà censo . . . . .	483
” per il possesso d'una rendita di lire 600 . . . . .	80
” per l'affittamento di beni stabili . . . . .	1063

Totale 92,422

Ritenendosi le dette categorie in tre classi generiche, il censo, le funzioni ed il fitto si avrebbero i seguenti risultati: il censo i 4720; le funzioni e le capacità i 2720; il fitto i 4720.

Il rapporto degli elettori colla popolazione addimostra che se in Piemonte bastano per l'elettore politico 19 abitanti, nelle altre provincie come Bobbio, Aosta e Chiavari il numero è rispettivamente quintuplo e sestuplo. Le provincie dove la proporzione degli elettori cresce maggiormente sono quelle in cui il censo è stato ridotto a 20 lire.

Il numero degli elettori politici e di quelli amministrativi è di gran lunga più notevole in quei luoghi ove il grado di istruzione si è trovato più sviluppato.

**STATISTICA MEDICA.**

La regia Commissione Superiore di Statistica per gli Stati di S. M. in Terraferma, nel 1847 pubblicava la prima parte delle sue informazioni sulla statistica medica, corredandole di quindici tabelle. Noi ne ricaviamo i seguenti estremi:

*Situazione delle classi di Leva all'epoca del chiudimento delle rispettive sezioni ordinarie, pel decennio 1808-1817:*

Giovani iscritti nelle liste alfabetiche	}	della classe chiamata	396,476
		di classe anteriori	48,197
		Totale	444,673
Dedotti dalle liste prima dell'estrazione	}	Morti . . . . .	20,827
		Chierici godenti del privilegio del foro . . . . .	1323
		Inscritti sopra più liste . . . . .	2746
		Indebitamente iscritti . . . . .	2884
		Motivi diversi . . . . .	1936
		Totale	29,886
Inscritti nelle liste d'estrazione, dopo la deduzione qui sopra indicata . . . . .			412,087

Inscritti non suscettivi di designazione per la formazione del contingente:

Esenzioni	}	Chierici . . . . .	11,216
		Ammessi nelle case di clero regolare . . . . .	786
		Già ascritti al servizio militare . . . . .	100
		Addetti alle regie manifatture d'ar- mi e motivi diversi . . . . .	3414
		Inscritti marittimi . . . . .	688
		Totale	21,564
Riforme	}	Per mancanza di statura . . . . .	10,735
		Per indisposizioni corporali . . . . .	37,690
		Totale	48,425
Altri motivi	}	Riconosciuti morti dopo l'estrazione	1147
		Doppia iscrizione . . . . .	1152
		Colpevoli di mutilazione volontaria	46
		Colpevoli di sostituzione fraudolenta	24
		Motivi diversi . . . . .	1843
		Totale	6,892
		Totale generale	76,701

Inscritti per la formazione del contingente, deduzione fatta dei non suscettivi di designazione 336,386.

Designanti	}	Sospesi alla partenza . . . . .	2779
		Denunziati renitenti . . . . .	5888
		Assentati formanti il contingente	81,901

Totale 88,658

Inscritti disponibili nelle liste	}	Collocati in fine di lista 1. <sup>a</sup> Categoria	87,918
		2. <sup>a</sup> Categoria . . . . .	20,074
		Dichiarati rivedibili . . . . .	16,428
		Rimandati alla prima classe a chiamarsi . . . . .	23,772
		Presunti idonei . . . . .	128,662

Totale 246,854

Totale generale degl' iscritti e dei designati 538,589

Scambi di numero . . . . .	5962
Surrogazioni di fratelli . . . . .	1098
"    Ordinarie . . . . .	6787
"    Militari . . . . .	538
Applicazioni di disposizioni penali .	88

*Gradi di statura, degl' iscritti di leva delle classi pel decennio 1808-1817:*

Totale degl' iscritti sulle liste d'estrazione	412,088
Inscritti di statura inferiore a metri 1,541	84,218
"    "    da metri 1,541 a 1,626	128,806
"    "    da metri 1,626 a 1,668	77,326
"    "    da metri 1,668 a 1,732	63,189
" superiori a metri 1,732	18,886
" non comparsi alla misura	72,994

*Principali deformità ed infermità state oggetto di riforma negli iscritti di leva delle classi pel suddetto decennio:*

Mancanza d'un braccio o d'una gamba	508
Claudicazione . . . . .	1887
Gozzo voluminoso . . . . .	15,466
Privazione della vista . . . . .	871
Mancanza dei denti incisivi . . . . .	898
Asma . . . . .	502
Ernie . . . . .	5,022
Tigna . . . . .	1,231
Epilessia . . . . .	439
Rachitide . . . . .	899

Totale 22,713

**Sordo-Muti.**

In generale si è osservato che il numero dei sordo-muti negli Stati di Terraferma è maggiore nelle regioni settentrionali e di montagna, e che la sordo-mutolezza colpisce per termine medio 6 maschi contro 5 femmine.

Nel 1854 il numero dei sordo-muti era il seguente:

Maschi	2808
Femmine	1937

Totale 4745, de'quali per la Savoja 439.

Rapporto alla popolazione (del 1838): 0,11 ogni 100 abitanti.

Posteriormente al 1838, il Ministro dell'Interno in una relazione a S. M. sulla condizione degl'istituti di Carità e di Beneficenza stampata nel 1841, affermava potere dalle informazioni trasmesse gli riconoscere che il numero dei sordi-muti negli anni 1839 e 1840 in sole dodici provincie (nelle quali comprendevansi l'Alta Savoja, il Chiablese e la Tarantasia) arrivò ad 838 individui.

Dei predetti sordi-muti 1854 erano istituiti 123, non istituiti 3622.

Pei sordo-muti esiste in Genova il rinomato istituto fondato come scuola privata fino dal 1802, e come istituto pubblico nel 1811. Oltracciò havvi in Torino la regia scuola normale definitivamente stabilita nel 1838, l'istituto e scuola della piccola casa della Divina Provvidenza (ospedale Cottolengo in Torino) ed un istituto in Chambéry. Quest'ultimo fu approvato nel 1846. Tanto questo di Chambéry quanto i due altri istituti di Genova e di Torino sono dotati dal Governo.

Il numero dei sordo-muti sottoposti all'istruzione nelle quattro case, il quale som-  
mava a 227 nel 1844, crebbe fino a 266 nel 1848.

**Cretinismo.**

Oltre al cretinismo sporadico, il quale non risparmia nessun villaggio, nessuna provincia, nessuno Stato, si osserva il cretinismo endemico limitato ad alcune località e regioni, il quale sebbene preferisca le valli profonde, umide e mal ventilate, tuttavia s'incontra talvolta anche nei paesi di montagna meglio esposti ed in regioni elevate.

Negli Stati Sardi il cretinismo esiste endemico in tutta la divisione d'Aosta, in molte provincie della Savoja, nel Canavese e in alcune valli e pianure delle provincie di Cuneo e di Saluzzo ed in alcune regioni di quella di Pinerolo.

La commissione speciale nominata per istudiare il cretinismo poté osservare 1.° che il cretinismo endemico degli Stati Sardi è limitato alle valli ed alle pianure che cingono le grandi sollevazioni alpine, le quali hanno per centro le tre vette del Monviso del Monte Bianco e del Monte Rosa; 2.° che la condizione delle varie valli infette, qualunque ne sia la direzione, si assomigliano tra loro in modo che pare sempre di essere nella stessa valle a chi le percorre; 3.° che le valli infette sono di preferenza le più profonde e ristrette, le più umide, le meno aerate e soleggiate; 4.° che i cretini s'incontrano per lo più nei casolari appartati, ne' paesi infelicitamente esposti o mal costrutti, in quelli al di fuori delle vie di commercio od ingombri d'alberi o vicini a paludi; 5.° che anche nelle città e nei villaggi più considerevoli, in cui è frequente il

passaggio dei forastieri, ed in cui trovansi cretini, non tutta la città o tutto il villaggio ne contengono, ma bensì quelle parti che sono più lontane dal centro, ed in quei luoghi, in quelle vie, in quelle case meno aperte al traffico ed alla civiltà; 6.º finalmente che v' hanno tuttavia tante etali eccezioni a tutte le condizioni accennate, che nulla sembra potersi stabilire di assoluto riguardo al rapporto fra le località col cretinismo e col gozzo che sovente lo accompagna.

Le notizie geognostiche somministrate del cavalier professor Sismonda e l' analisi delle acque fatta del cavalier professore Cantù offrono solidi argomenti per non ammettere in modo assoluto e generale l'opinione di coloro che affermano doversi in principal modo attribuire il gozzo ed il cretinismo ai terreni magnesiachi ed alle acque potabili ricche di sali magnesiachi.

Nelle provincie di Savoia propria, Alta Savoia, Chiablese, Faucigny, Genevese, Moriana, Tarantasia, Aosta, Torino, Ivrea, Pinerolo, Susa, Cuneo, Alba, Saluzzo, Alessandria, Asti, Tortona, Novara, Pallanza, Nizza e Oneglia.	Persone semplicemente gozzute				
	maschi	4,323			
	femmine	8,236			
	Di sesso non specificato	12,282			
			-----		
			Totale	24,841,	de'quali per la provincia di Savoia 9004.
	Cretini senza gozzo				
	maschi	1,120			
	femmine	891			
			-----		
		Totale	2,011,	de'quali per la Savoia 922.	
Cretini con gozzo					
maschi	1,983				
femmine	1,959				
		-----			
		Totale	3,912,	de'quali 2372 per la Savoia.	
		Cretini non classificati	1,161,	de'quali 72 per la Savoia.	
		-----			
		Totale gen. dei cretini	7,084,	de'quali 3366 per la Savoia.	
		Intensità del cretinismo			
Cretini	2,168,	de' quali per la Savoia	1,269		
Semicretini	3,518,	" " "	1,949		
Cretinosi	434,	" " "	98		
Non classificati	967,	" " "	49		

Numero dei cretini nelle provincie affette da cretinismo contro 10,000 abitanti 26,74 per gli Stati di Terraferma il rapporto risulta di 16,21 cretini contro 10,000 abitanti, Al di sopra della media di 26,74 per 10,000 stanno le provincie di Faucigny, Alta Savoia, Tarantasia, Moriana e Aosta.

Dei 7084 cretini sopra indicati, circa 6430 appartengono ai paesi di montagna e 634 circa a regioni di pianura, cioè che là pei primi un rapporto di 29 cretini contro 10,000 abitanti e di 3 contro lo stesso numero per i secondi, quantunque però non tutte le regioni alpestri siano in egual modo afflitte dal cretinismo.

Si fecero pure ricerche sui genitori dei cretini, le quali diedero i seguenti risultati: Numero dei cretini intorno ai parenti de'quali si ebbero ragguagli: 4896 ,

Loro origine	{	Nativi di luogo in infetto	padri 3,981	madri 3,881
		Nativi di luogo non infetto	" 62	" 70
		Non ragguagliata	" 52	" 64
			-----	-----
		Totale padri	4043	madri 4,015

Loro condizione rispetto al gozzo ed al cretinismo	{	Nè gozzuti nè cretini padri 2494 madri 2262
		Gozzuti . . . . . " 962 " 1281
		Cretini . . . . . " 81 " 43
		Gozzuti e cretini . . . . . " 106 " 66
		Non ragguagliata . . . . . " 396 " 565
Loro stato sanitario ed aspetto esterno.	{	Buono . . . . . padri 2068 madri 1904
		Mediocre . . . . . " 1098 " 1233
		Cattivo . . . . . " 294 " 570
		Non ragguagliato . . . . . " 882 " 808
Agiatezza dalle famiglie	{	Agiate . . . famiglie 866
		Poco agiate . . . " 1728
		Indigenti . . . . . " 1361
		Non ragguagliato " 84

### Ricoverati negli Spedali, mortalità.

In 20 fra i principali ospedali civili delle provincie, non compresi quelli di Torino, durante il decennio 1828-1837 si sono ricoverati 207,789 ammalati, di cui 158,643 uomini e 69,146 donne.

Nelle provincie risicole la mortalità è assai maggiore che per tutto altrove; la quale cosa viene attribuita generalmente alla malefica influenza delle risaje circostanti.

### Manicomj.

Nel decennio 1828-1837 quattro stabilimenti erano, e sono tuttora, destinati al ricovero dei mentecatti nei regj Stati di Terraferma e sono il regio Manicomio di Torino, l'ospizio detto del Betton di Chambery, eretto dal conte Boigne, l'ospedale dei pazzarelli d'Alessandria e l'ospedaletto di Genova.

Nel decennio predetto i mentecatti stati ammessi in quei manicomj sommavano a 3890, tra cui 2280 uomini e 1610 donne. Se a questi si aggiungano altri 864 rimasti degli anni precedenti, 311 maschi e 283 femmine, il numero totale dei mentecatti sarà di 4484, di cui 2891 maschi e 1863 femmine; il loro numero medio annuale fu di 448, vale a dire, di 289 uomini e di 186 donne.

Dei sopra indicati appartengono al Manicomio della Savoja 204.

Erano rimasti negli stabilimenti il 1.º del 1828 mentecatti 864

Entrarono nel decennio . . . . . 5898 (nel manic. di Savoja 204)

Uscirono	{	per guarigione . . . . . 1763 (Savoja 62)	} Totale 2181
		richiamati dai congiunti 418 (Savoja 22)	

Morirono nel decennio, 1883 (Savoja 36)

Rimasero il 31 dicembre 1837, 720 (Savoja 84)

Furono recidivi nell'anno, 180.

Numero	{	degli usciti per 100 ammessi 48. 97 (Savoja 41. 17)
		dei morti per 100 ammessi 34. 87 (Savoja 17. 69)

Quanto alla mortalità essa fu maggiore nei tre mesi d'estate, luglio, agosto e settembre.

Rispetto alla condizione domestica dei mentecatti il numero dei medesimi si trovò essere nella proporzione seguente, su mentecatti 4991, dei quali 2512 uomini e 1679 femmine:

	Celibi	uomini	1187	Donne	678; totale	1862
	Conjugati	"	949	"	831; "	1780
	Vedovi	"	176	"	173; "	349
Rapporti per 100	{ Celibi	uomini	81. 53	Donne	40. 20; totale	46. 66
	{ Conjugati	"	41. 04	"	40. 49 "	44. 60
	{ Vedovi	"	7. 61	"	10. 50 "	8. 49

Ove vogliansi conoscere i rapporti indicanti il predominio numerico dei diversi generi delle pazzie nelle singole categorie di condizione domestica di ambi i sessi, si prestano a ciò le seguenti cifre:

Manie				Manomanie superstiziose demaniache			
		Ammissioni	Rapporti per 100			Ammissioni	Rapporti per 100
Celibi	{ Uomini	334	28. 43	100		8. 42	
	{ Donne	187	25. 40	104		18. 40	
	Totale	492	26. 42	204		11. 91	
Conjugati	{ Uomini	281	26. 44	73		7. 69	
	{ Donne	212	28. 39	94		11. 31	
	Totale	463	26. 01	167		9. 38	
Vedovi	{ Uomini	42	23. 86	12		6. 81	
	{ Donne	38	21. 98	21		12. 13	
	Totale	90	22. 92	33		9. 48	

		Monomanie orgogli.	Monomanie erotiche.	Lipemanie o melancolie	Demenze imbecillità, stupidità	Idozia	Delirj acuti non pazzie	Totale delle amm.						
		Am. Rapp. 100	Am. Rapp. 100	Am. Rapp. 100	Am. Rapp. 100	Am. Rapp. 100	Am. Rap. 100							
Celibi	{ Uomini	134	11. 28	84	4. 84	180	13. 92	259	20. 15	79	6. 68	38	4. 88	1187
	{ Donne	55	8. 14	82	12. 14	103	15. 23	117	18. 61	53	4. 88	25	3. 40	1675
	Totale	189	10. 13	156	8. 34	292	13. 68	336	19. 11	112	6. 01	81	4. 35	1862
Conjugati	{ Uomini	132	15. 90	45	4. 85	180	18. 96	190	20. 02	27	2. 84	35	8. 38	919
	{ Donne	71	8. 54	67	8. 06	180	21. 66	160	19. 23	15	1. 80	32	5. 85	831
	Totale	203	11. 40	110	6. 18	360	20. 22	330	19. 66	42	2. 33	85	4. 77	1780
Vedovi	{ Uomini	26	14. 77	11	6. 23	32	18. 18	40	22. 73	3	1. 70	10	5. 68	176
	{ Donne	19	10. 98	21	12. 15	29	16. 76	33	20. 25	5	1. 75	7	4. 04	173
	Totale	45	12. 89	32	9. 17	61	17. 47	73	21. 48	8	1. 71	17	4. 87	349

Nel numero delle ammissioni nei manicomj la classe dei contadini è quella che presentò il massimo numero pel decennio suddetto: esso fu nei rapporti di 40. 76 per 100 al totale delle ammissioni per generi di pazzie specificate e di 83 uomini contro 46. 71 donne per 100 ricoverati; vengono dopo, in ordine decrescente, i militari, i marinaj, i facchini, i bottegaj, i religiosi regolari e secolari, i negozianti, i servi, ecc.

Riguardo alle predisposizioni ereditarie nel decennio 1828-1837 i rapporti dell'eredità al totale generale de' varj generi di piazze specificate furono per gli uomini di 1 caso contro 14 2/168, per le donne di 1 contro 14 111/112; e pei due sessi in complesso di 1 contro 14 113/227.

L'ammontare delle rendite dei quattro manicomj è di circa lire 220,444. 01 (il manicomio di Chambéry v'entra per lire 41,726. 25) e la totale spesa annua di lire 590,905 (per Chambéry 29,674. 80).

Il costo medio d'ogni mentecatto varia da lire 1. 10 a 1. 16. Chambéry però non ispende più di 0,90 1/3.

Le malattie che furono mortali nei mentecatti, le infiammazioni degli organi della respirazione e le tabi generali vi tengono il primato; vengono in seguito l'encefalite lenta, la diarrea, l'apoplessia. A questi cinque generi di morbi si riferiscono i 479 dei decessi avvenuti nel decennio nei manicomj degli Stati Sardi di Terraferma. Vengono dopo la gastro-meningite, la tisi polmonale, la gastro-enterite, l'emormesi cerebrale, finalmente l'idrocefalo, il cholera morbus, ecc.

### Trovatelli.

Riguardo al movimento numerico dei trovatelli nel decennio 1828-1837 nei principali ospizj di Terraferma (Torino, Chambéry, Genova, Alessandria, Asti, Voghera, Savona, Nizza, Novi, Levante, Bobbio, Albenga, Novara, Casale, Ivrea, Biella), dalle tavole che si trovano nella *Statistica medica*, si ricava il risultamento seguente: Entrati nel decennio 24,737 maschi, 12,073 femmine, di cui 2287 legittimi (1187 maschi, 1100 femmine) 22,480 illegittimi (11,807 maschi, 10,973 femmine).

Ai suddetti conviene aggiungere quei che si trovavano già ricoverati al principio del decennio, perchè rimasti anteriormente, ed erano in numero di 9034 (4334 maschi, 4679 femmine), di cui 296 legittimi (maschi 158, femmine 138), 8737 illegittimi (4196 maschi, 4841 femmine), ed allora ne rimane, fra rimasti ed entrati, un totale di 33,771 (17,019 maschi e 16,752 femmine), di cui 2883 legittimi (1318 maschi e 1238 femmine) e 31,218 illegittimi (15,704 maschi, 15,514 femmine).

Il totale dei morti fra i trovatelli, nel decennio, fu di 18,863 (8619 maschi e 7694 femmine) di cui 1286 legittimi e 14,607 illegittimi (681 e 608 femmine pei primi: 7818 maschi e 7089 femmine pei secondi); il numero dei morti per 100 trovatelli fu come segue:

Legittimi	}	Maschi	49. 80	per	100
	}	Femmine	48. 87	"	"
			-----		
				Totale	49. 20 per 100
Illegittimi	}	Maschi	47. 87	per	100
	}	Femmine	46. 97	"	"
			-----		
				Totale	46. 97 per 100
Delle due categorie	}	Maschi	48. 00	per	100
	}	Femmine	48. 93	"	"
			-----		
				Totale	46. 97 per 100

### Ammalati militari.

Gli ammalati militari ricoverati negli spedali civili e militari di Terraferma nel decennio 1834-1843 sommavano ad un totale generale di 291,524, di cui sono usciti dagli spedali e dalle infermerie 284,510, morti 6155, rimasti 889.

### Infermità speciali.

Fra le speciali infermità onde va malmenata la popolazione in alcune regioni degli Stati Sardi v'ha la pellagra e la lebbra.

Nelle divisioni in complesso di Torino, Genova, Alessandria, Cuneo e Novara, sopra una popolazione normale di 238,848 abitanti, nel 1847 si contavano 987 pellagrosi, dei 418 appartenevano al sesso maschile e 572 al femminile. Di questi 987 erano 28 pellagrosi e scrofolosi ad un tempo; 50 avevano scrofolosi in famiglia, 433 avevano in famiglia altri pellagrosi; si trovò ereditaria la pellagra nelle famiglie di 190 di loro.

Il numero dei lebbrosi esistenti in alcune provincie dei regj Stati di Terraferma nel 1841 e nel 1849, sussidiati dalla sacra religione ed ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, fu di 64 (39 uomini e 25 donne) ripartiti nelle provincie di Nizza, S. Remo, Oneglia, Genova, Albenga, Chiavari e Savona.

Trent'otto lebbrosi erano contadini; il massimo numero di essi riscontrasi nell'età fra i 21 ed i 50 anni (20) e dai 50 ai 40 (18).

Riguardo allo stato sanitario delle famiglie dei sovraindicati lebbrosi si trovò buono quello delle famiglie di 58 di loro; quanto agli altri o genitori, o fratelli, o sorelle, o prole, o qualche ascendente o discendente, si videro pure anche travagliati dallo stesso morbo.

### Malattie epidemiche.

Nel 1829 e nei primi mesi del 1830 dominò nei regj Stati di Terraferma il vajuolo; nel triennio 1835-1837 incrudelì il *cholera-morbus* asiatico.

Nell'epidemia vajuolosa del marzo 1828 e nel quinquennio 1844-1848 la mortalità risulta essere stata la seguente:

Secondo il censimento della popolazione, essa era nel 1824 di 3,774,867 abitanti; nel 1828 vi furono 150,886 nascite e vi furono 38,446 vajuolosi, di cui morirono 6082: risulta la proporzione essere stata di 28. 84 vajuolosi per 100 nascite e di 17. 07 morti per 100 vajuolosi.

Nelle diverse provincie state maltrattate dal *cholera-morbus* nel triennio 1835-1837 la popolazione dei comuni stati travagliati da questa epidemia ammontava a 1,432,261 abitanti; gli assaliti dal cholera (i casi notificati) furono 26,962, di cui 13,880 uomini, 13,112 donne; ne guarirono 12,823 (6821 uomini, 6302 donne); ne morirono 14,139 (7329 uomini, 6810 donne). Il numero dei colerosi per 100 abitanti fu di 47. 86; il numero dei morti fu in ragione di 82. 44.

Le più travagliate fra le provincie furono Genova e Cuneo, la meno Torino. I meno maltrattati dal cholera furono i farmacisti; soltanto quattro di essi risultano assaliti dal morbo; tre ne morirono. Fra le donne parvero risparmiate le monache, di cui una soltanto ammalò e morì di *cholera-morbus*.

### Morti subitanee e ordinarie.

Nel decennio 1828-1837 nei capiluoghi di provincia formanti una popolazione di 629,978 abitanti, vi furono 4398 morti subitanee (da non confondersi colle morti casuali propriamente dette, come per violenza esterna, ecc.); in cui furono 2832 uomini e 1866 donne, e ciò sopra un totale di morti ordinarie che nel decennio negli stessi capiluoghi ammontarono a 199,684.

Ne risulta la proporzione, di 0. 69 decessi subitanei per 100 abitanti e quella di 2. 202 su 100 morti ordinarie.

Dei sopraddetti 4598 deceduti di morte subitanea, fra gli uomini 603 erano scapoli, 715 ammogliati, 505 vedovi, gli altri di condizione domestica non indicata. Fra le donne, 522 erano zitelle, 447 maritate, 407 vedove, e le altre di condizione domestica ignota. Morirono subitaneamente 86 prima degli anni 40 fra uomini e 50 fra le donne.

La proporzione massima dei decessi subitanei tanto nei maschi che nelle femmine, fu nell'età dai 66 ai 70 (294 uomini e 256 donne).

L'età dei deceduti di morte subitanea nel decennio in complesso fu:

	anni	mesi	giorni
Uomini . . .	55	4	23
Donne . . .	50	7	16
I due sessi . .	52	6	15

### Suicidj.

I suicidj tentati e consumati dal 1828 al 1859 nei regj Stati di Terraferma furono in numero di 973.

Rispetto al sesso, seguirono i tentati e consumati suicidj in 660 uomini e 156 donne. In 157 casi il suicidio fu solo tentato; fu consumato in 816.

### Vaccinazioni.

Da uno specchio delle vaccinazioni operatesi nei regj Stati di Terraferma dal 1810 al 1848 risulta che il totale dei vaccinati fu di 4,466,190.

In quel periodo di tempo la media annua dei nati fu di 447,945; la media annua dei vaccinati risultò di 51,749 per cento nati: il numero dei vacinati fu in ragione di 55. 19.

### Personale sanitario.

Il personale sanitario esercente legalmente un ramo qualunque dell'arte salutare negli Stati continentali, nel dicembre 1849 era di:

Dottori in medicina . . .	1274	(Per la Savoja)	105
Dottori in chirurgia . . .	461	”	21
Dottori esercenti le due facoltà . . .	664	”	15
Chirurghi approvati . . .	437	”	17
Flebotomi . . . . .	881	”	2
Dentisti . . . . .	57	”	—
Ernisti o bendagisti . . .	20	”	2
Levatrici . . . . .	665	”	119
Farmacisti . . . . .	1376	”	60

**STATISTICA GIUDIZIARIA, CIVILE, COMMERCIALE  
E DEL CONTENZIOSO AMMINISTRATIVO**

**Cause civili e commerciali presso il Magistrato di Cassazione  
per gli anni 1849 e 1850.**

I Magistrati e i Tribunali i cui provvedimenti s'impugnarono con ricorsi, furono: Magistrati d'appello di Savoia, Piemonte, Nizza, Genova, Casale; Consolati di Torino e Nizza; Tribunale di Prima Cognizione; Tribunale di Commercio di Genova; Ammiragliato.

<i>Nell'anno 1849</i>				<i>Nell'anno 1850</i>			
Numero dei ricorsi	Residuo dell'anno precedente	91	de' quali per Savoia	3	78	de' quali per Savoia	9
	Presentati nell'annq	100		6	151		42
		<b>Totale</b>	<b>191</b>		<b>Totale</b>	<b>209</b>	
Conclusioni del pubblico Ministero		124		8	187		16
Cause patrocinate dall'avvocato dei poveri		1		—	4		1
Ordinanze d'inammissibilità		9		1	2		—
Sentenze definitive di	Rigetto	14		—	38		6
	Cassazione intera	14		1	16		—
	parziale	2		—	8		1
		<b>Totale delle sentenze</b>	<b>50</b>		<b>Totale</b>	<b>73</b>	
Recessi		9		1	7		1
Transazioni		2		—	2		—
Ricorsi pendenti alla fine dell'anno		79		6	196		11
Durata dei procedimenti	Tre mesi	1		—	5		—
	Sei mesi	20		4	23		4
	Un anno	9		1	42		1
	Più d'un anno	—		1	8		1

Pel 1850 in luogo dell'Ammigliarato furono i Comitati di revisione della Guardia Nazionale i cui provvedimenti vennero impugnati con ricorsi.

*Cause civili presso i Magistrati d'Appello  
(di Savoia, Piemonte, Nizza, Genova, Casale e Sardegna).*

<i>Nell'anno 1849</i>				<i>Nell'anno 1850</i>							
Causa introdotte nell'anno e residuali degli anni precedenti		7519	di cui per Savoia	1383	per Sardegna	400	7222	di cui per Savoia	1222	per Sardegna	441
Iscritte a ruolo		4517		640		167	4778		841		192
Sentenze ed ordinanze interlocutorie		1008		135		18	1006		166		38
Decise con sentenze definitive	in grado d'appello	1596		187		99	1668		217		150
	in cognizione diretta	561		27		19	326		15		47
	per rinvocazione e rinvio dalla Cassazione	27		—		9	38		1		40
	<b>Totale delle sentenze definitive</b>	<b>1974</b>					<b>2052</b>				

Cause transatte	488 di cui per Savoia	15 per Sardegna	7	491 di cui per Savoia	14 per Sardegna	10	
Abbandonate o cancellate dal ruolo	559	4	11	564	8	4	
Rimaste iscritte a ruolo alla fine dell'anno	1799	409	23	1998	586	21	
Numero delle conciliazioni del pubblico Ministero	2676	522	308	3180	305	348	
Uffizj degli avvocati dei poveri	Domande di ammissione Numero delle cause patrociniate	612	45	9	732	55	25
		856	95	6	879	95	11
Atti di giurisdizione volontaria	561	96	35	662	21	42	

*Cause civili presso i Tribunali di Prima Cognizione e le Giudicature di Mandamento.*

Numero dei Tribunali dipendenti dai suindicati magistrati d'appello: 46, dei quali 8 per la Savoia, 6 per la Sardegna.

*Nell'anno 1849*

*Nell'anno 1850*

Cause inscritte sul ruolo o introdotte	Assegnate a sentenza in istruzione con sentenza definitiva in prima istanza in appello	21647 di cui per Savoia	5408 per Sardegna	714	49182 di cui per Savoia	5176 per Sardegna	770
Cause decise interlocutoriamente		45327	15865	2525	50719	15802	5600
		16052	5589	247	17280	5729	463
		17021	4457	482	17847	5151	589
	1546	215	167	1595	136	217	
Totale delle sentenze definitive		48367					
Cause transatte		559	96	4	485	122	15
Abbandonate o cancellate dal ruolo		7445	2864	195	9879	2185	433
Rimaste pendenti alla fine dell'anno		58725	9641	2361	40095	9584	5296
Numero delle conciliazioni del pubblico Ministero		5218	1484	358	7309	1906	494
Cause dei poveri		5751	1091	415	6057	1511	205
Lavori dei giudici di Mandamento	Accordi all'udienza Sentenze definitive	171625	5027	4124	172775	5272	4262
		80398	17089	10145	78628	19557	6518

*Cause commerciali in Appello ed in Prima Istanza.*

*Nell'anno 1849*

*Nell'anno 1850*

Cause introdotte nell'anno o degli anni precedenti	7650 di cui per Savoia	775 per Sardegna	182	8685 di cui per Savoia	797 per Sardegna	294	
Decise interlocutoriamente	2439	189	24	2616	171	52	
Decise con sentenza od ordinanze definitive	Sopraggravami da giurisdizione inferiore In prima istanza per cognizione diretta	142	11	11	134	19	225
		5796	450	35	4132	465	70
Totale delle sent. ed ord. def.		5938			4266		
Transatte		239	40	2	242	56	8
Abbandonate o cancellate dal ruolo		1868	48	5	2484	52	15
Rimaste pendenti alla fine dell'anno		1625	244	151	1695	225	177
Decreti, ordinanze e provvedimenti diversi		2657	28	—	2777	9	59
Durata media dei provvedimenti	Sopra 100 ne durarono: Tre mesi Da tre mesi ad un anno Oltre ad un anno	79					
		49					
		2					
		2					

I Tribunali d'appello a cui si riferiscono le cause commerciali suesposte sono per Savoia: Magistrato d'appello e Tribunali di prima cognizione; per Piemonte: il Magistrato d'appello, il consolato di Torino e i Tribunali di prima cognizione; per Nizza: il Magistrato d'appello, il consolato di Nizza, i Tribunali di prima cognizione e il Tribunale speciale di commercio di San Remo; per Genova: il Magistrato d'appello, i Tribunali di prima cognizione e il Tribunale speciale di commercio; per Casale: il Magistrato d'appello e i Tribunali di prima cognizione; per Sardegna: il Magistrato d'appello e i Tribunali di prima cognizione.

**Cause del contenzioso amministrativo.**

Giurisdizioni: Camera dei Conti, Consigli d'Intendenza di Terraferma, Consigli d'Intendenza della Sardegna.

*Nell'anno 1849*

*Nell'anno 1850*

		delle quali		delle quali
Cause introdotte . . . . .	2182	per Sardegna	83	2043
				delle quali
				per Sardegna
Decise {interlocutivamente . . . . .	312	"	15	234.
{con sentenze definitive . . . . .	878	"	37	882
Transatte . . . . .	96	"	2	71
Abbandonate o cancellate dal ruolo	387	"	8	203
Rimaste pendenti alla fine dell'anno	824	"	39	917
Provvedimenti relativi ad attribuzioni diverse dalla contenziosa	3782	"		8860
Totale delle sentenze e ordinanze del contenzioso amministrativo	888	"	37	847
} ordin.				
} prov.				
} diverse	4094	"	217	8194
Conclusioni del pubblico ministero . . . . .	1346	"	40	1368
Lavori nell'ufficio dell'avvocato Patrimoniale: Cause . . . . .	113			137
} Rappresen- } tanze, di- } spute, pareri	1204			1378
Cause dei poveri . . . . .	19			3

**Statistica Ipotecaria e Notarile.**

**Società Commerciali, Fallimenti, Arresti personali.**

Distretti giurisdizionali dei tribunali d'appello di Savoia, Piemonte, Nizza, Genova, Casale, Sardegna.

La Statistica Ipotecaria e la Notarile non si estende all'anno 1850.

*Nell'anno 1849*

*Nell'anno 1850*

Numero delle iscrizioni ipotecarie 88,058, delle quali per . . .	Savoja 20,818 e per Sardegna 7,446. —		
Valore complessivo delle iscrizioni per somma certa	184,727,624. 06. " 23,657,860. 09. " 9,998,788. 78		
Vendite giudiziarie	Numero delle vendite . 941 " 288. 00. " 1. —		983 per Savoja 250, per Sardegna 6.
	Valore complessivo delle vendite	7,434,846. 66 " 1,244,804. 85. " 5,978. —	10,261,882. 56; per Savoja, 2,129,686. 72; per Sardegna 19,109. 84.
Atti notarili	255,780 " 58,469. — " 17,982. —		
Società commerciali . . . . .	187 " 5. —		181 Sav. 8 Sard.
Fallimenti aperti nell'anno . . . . .	80 " 1. —		76 " 14 "
Arresti personali eseguiti nell'anno . . . . .	7		15 " 5 "

**STATISTICA CARCERARIA.**

Le riforme carcerarie già iniziate da re Carlo Alberto negli anni 1834 e 1839 vennero proseguite dal suo successore in questi ultimi tempi. Fra le utili innovazioni recentemente introdotte, fu nel 1851 la creazione d'un consiglio generale delle carceri, con incarico di studiare e proporre que' miglioramenti che fosse per ravvisare utili al buon andamento dell' amministrazione e del regime interno sì delle carceri giudiziarie che dei condannati. Il consiglio diè rapidi frutti del suo sapere e della sua operosità. Quanto alle carceri giudiziarie s' incominciò per esso a constatare la condizione attuale delle medesime, raccogliendo colla maggior possibile diligenza dati statistici e fatti i

più degni d'osservazione, non solo mediante le relazioni delle autorità a tal uopo interpellate, sibbene, e particolarmente, colla particolare ispezione dei luoghi, eseguitasi dai singoli membri su tutta l'estensione del Regno, eccettuata per ora, in forza di circostanze da essi indipendenti, l'isola di Sardegna. Un'opera di lunga lena emanava il consiglio nel 1842, cioè la *relazione sullo stato e condizioni delle carceri giudiziarie*, la quale riassume i principali punti di fatto relative a quelle carceri, i gravi inconvenienti che vi dominano e le analoghe proposizioni di riforma.

Togliamo dal suddetto lavoro i seguenti dati statistici:

**Popolazione delle Carceri.**

*(Magistrati d'appello di Savoia, Torino, Genova, Casale e Nizza).*

**DETENUTI.**

*Presenti il 1.º gennaio 1880 nel corso del 1880 compresi nel corso del 1.º trimestre del 1881*  
*i presenti al 1.º dell'anno*

maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
3,552	240	3,572	50,288	2,582	52,870	7,256	496	7952

Per la Savoia erano:

578	89	437	5114	858	5646	807	155	940
-----	----	-----	------	-----	------	-----	-----	-----

Sul totale:

Donne 6. 40 0/10	Donne 8 0/10	Donne 6. 28 0/10
Minori 997 (26.47 0/10)	Minori 9,172 (28 0/10)	Minori 2032 (28.67 0/10)
Acattolici 18	Acattolici 176	Acattolici 57

=

=

=

*Detenuti di passaggio dal 1.º gennaio 1880 a tutto marzo 1881*

*Detenuti rimasti al 1.º aprile 1881*

Nei tredici mesi

Media annua

Prevenuti Condannati Totale

maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	Prevenuti	Condannati	Totale
18,404	1,200	16,604	12,524	961	15,285	2,450	1,586	5,786

Per la Savoia erano:

1,467	510	1,777	1,174	248	1,422	252	291	825
-------	-----	-------	-------	-----	-------	-----	-----	-----

Sul totale

Donne 7. 28 0/10	Prevenuti 64 0/10
Minori 2.978 (17.28 0/10)	Condannati 56 0/10
Acattolici 18	

Dalle due precedenti tabelle può desumersi che in media il numero dei detenuti generalmente presenti sia di 3779, sopra cui 6.40 per cento di donne e 26.47, 070 di minorenni.

*Dal 1.º gennaio 1880 a tutto marzo 1881.*

INFERMATI			MORTI		
maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
4980	580	5560	116	8	124
Per la Savoja erano:					
607	83	690	12	8	17

Sul totale:

Media annua 4264,  
di cui maschi 3984, femmine 280.

Media annua 100,  
di cui maschi 93, femmine 7.

*Dal 1.º gennaio 1880 a tutto marzo 1881.*

Assolti	}	per crimini	1096	Per la Savoja	75
		per delitti	5518	"	207
-----				-----	
Totale				6614	280

Del totale degli assolti, 6270 erano maschi, 341 femmine.

Condannati alla pena di	}	morte	28	Per la Savoja	9
		lavori forzati	173	"	18
		reclusione	719	"	175
		carceri	4981	"	828
-----				-----	
Totale				8901	1022

~~Del totale de' condannati erano maschi 8406, femmine 498.~~

Condannati per reati contro	}	la religione	13	Per la Savoja	2
		lo Stato e la		"	16
		giustizia	87	"	16
		il buon costume	98	"	513
		le sostanze	1812	"	62
		le persone	1064		
-----				-----	
Totale				3071	409

Del totale dei condannati erano maschi 2908, femmine 106.

*Proporzioni su ogni cento reati.*

Contro le sostanze	60
” le persone	51
” il buon costume	5
” lo Stato e la giustizia	2. 88
” la religione	0. 48

Da una recente pubblicazione sulle *Carceri penitenziarie dello Stato e sulla Statistica carceraria*, inserita nell'*Appendice al Calendario Generale del Regno del 1884*, edito per cura di G. Stefani, si rilevano le condizioni particolari dei varj stabilimenti di pena anche dopo il 1881.

Noi ne ricaviamo i seguenti dati statistici :

## PENITENZIARIO D'ALESSANDRIA (ATTIVATO NEL 1848) A TUTTO IL 1882.

Istruzione dei condannati al momento della loro ammissione nel penitenziario.	{ illetterati 713	} Totale 4294
	{ istruiti 881	

Al momento della loro liberazione dal penitenziario, traslocazione o morte erano	{ istruiti 4403	} Totale 4284
	{ illetterati 481	

Condannati in libertà senza professione ed esercenti arti e lavori, non attivati nel penitenziario.	}	Contadini . . . . . num.	828
		Militari . . . . . ”	87
		Vagabondi . . . . . ”	4
		Proprietarij . . . . . ”	6
		Dedicati a professioni diverse . . . . . ”	360

Totale num. 982

Condannati in libertà professanti arti e mestieri attivati nel penitenziario, come calzolaj, sartj, tessitori, fabbrj ferraj, falegnami e gerbinisti . . . . .	”	512
--	---	-----

Totale num. 4294

Condannati celibi . . . . .	814
” ammogliati . . . . .	444
” vedovi . . . . .	66

Totale 1294

Nel numero di 814 celibi sono compresi 27 figli naturali.

” 444 ammogliati	”	”	41	”	”
” 66 vedovi	”	”	2	”	”

**INTRODUZIONE**

Liberati per termine di pena . . . . .	num. 237
" per grazia sovrana . . . . .	" 26
Traslocati in varie carceri centrali . . . . .	" 286
" alle carceri giudiziarie per commutazione della pena di reclu- sione in quella del carcere . . . . .	" 8
Evasi . . . . .	" 2
Morti per suicidio . . . . .	" 4
Morti di morte naturale . . . . .	" 244
Morti per ferite ricevute da conditenuto " . . . . .	" 4
	<hr/>
	" 802
Rimanenti a tutto il 1882 . . . . .	" 492

**Totale generale num. 1294**

*Età dei reclusi :*

Dagli anni 18 ai 20 . . . . .	num. 82
" " 20 ai 25 . . . . .	" 525
" " 25 ai 30 . . . . .	" 299
" " 30 ai 35 . . . . .	" 209
" " 35 ai 40 . . . . .	" 134
" " 40 ai 45 . . . . .	" 121
" " 45 ai 50 . . . . .	" 66
" " 50 ai 55 . . . . .	" 34
" " 55 ai 60 . . . . .	" 25
" " 60 ai 65 . . . . .	" 7
" " 65 ai 70 . . . . .	" 4

**Totale num. 1294**

*Durata delle pene :*

Ad anni 5 inclusivamente . . . . .	num. 537
Dai 4 ai 5 " . . . . .	" 420
" 6 ai 7 " . . . . .	" 278
" 8 ai 10 " . . . . .	" 225
Ad anni 11 . . . . .	" 2
" 12 . . . . .	" 40
" 13 . . . . .	" 2
" 14 . . . . .	" 1
" 15 . . . . .	" 40
" 16 . . . . .	" 1
" 17 . . . . .	" 2
" 18 . . . . .	" —
" 19 . . . . .	" 1
" 20 . . . . .	" 8

**Totale num. 1294**

*Divisione dei reati commessi dal 15 novembre 1846 a tutto l'anno 1852.*

Ribellioni . . . . .	alla giustizia . . . . .	num. 27
	all'arma dei carabinieri . . . . .	» 24
	alla guardia nazionale . . . . .	» 3
Usurpazione dei diritti della giustizia . . . . .		» 2
Prevaricazioni d'ufficiali pubblici e militari . . . . .		» 6
Falsificazioni di monete, sigilli e bolli . . . . .		» 3
Falsità d'atti pubblici e scritture private . . . . .		» 19
False testimonianze o denunce . . . . .		» 9
Calunnie . . . . .		» 2
Reati contro il costume pubblico . . . . .		» 15
Prostituzioni delle proprie figlie . . . . .		» 1
Insubordinazione militare, commutata la pena dei lavori forzati in quella della reclusione . . . . .		» 8
Diserzione dall'armata . . . . .		» 4
Ricettazione d'oggetti depredati . . . . .		» 5
Saccheggi . . . . .		» 5
Bigamie . . . . .		» 5
Stupri violenti . . . . .		» 38
Ratti . . . . .		» 4
Omicidj volontarj . . . . .		» 110
Ferite e percosse volontarie . . . . .		» 90
Abigeati . . . . .		» 26
Ranzoni . . . . .		» 3
Grassazioni, estorsioni e violenti rapine . . . . .		» 70
Furti qualificati . . . . .		» 837
Fratricidj . . . . .		» 3
Truffe e frodi . . . . .		» 21
Incendj . . . . .		» 3
Oziosità e vagabondaggio . . . . .		» 2
Maltrattamenti e percosse	ai genitori . . . . .	» 6
	alla moglie . . . . .	» 1
Reati contro la religione dello Stato e suoi ministri . . . . .		» 2

Totale complessivo dei reati 1363

PENITENZIARIO D'ONEGLIA, CONDOTTO A COMPIMENTO NEL 1846.

Al momento della loro entrata nel penitenziario erano

{	istruiti	225
	inalfabeti	658
		Totale 880

A tutto il 1852, compresi i già liberati, traslocati o morti erano

{	istruiti	675
	inalfabeti	205
		Totale 880

All'entrata nel penitenziario 61 esercitavano lavori ed arti attivate nello stabilimento e 819 non avevano alcuna professione od esercitavano arti e mestieri non attivate nel Penitenziario.

A tutto il 1882 risultavano aver appresa un'arte de' liberati 137, de' traslocati 169, de' morti 29, degli esistenti 469; totale 804. Erano risultati inetti al lavoro de' liberati 41, dei traslocati 30, dei morti 6, degli esistenti 29; totale 76.

Fra i reclusi si contavano celibi n.	452
Ammogliati con prole . . . . .	312
Ammogliati senza prole . . . . .	68
Vedovi . . . . .	81

-----  
Totale 880

Fra i quali v'erano 18 figli naturali, cioè celibi 10, ammogliati 4, vedovi 4.

Vennero liberati per termine di pene . . . . .	n.	114
" per grazia sovrana . . . . .	"	53
" traslocati ad altri luoghi di pena . . . . .	"	168
" al manicomio perchè maniaci . . . . .	"	6
" al carcere d'Ivrea perchè cronici . . . . .	"	25
Evasi non più arrestati . . . . .	"	1
	-----	
	Totale	347

Morti di suicidio . . . . .	n.	1
Morti di digiuno monomaniaci . . . . .	"	2
Di morte naturale . . . . .	"	52
Esistenti nel Penitenziario a tutto il 1882 . . . . .	"	498

-----  
Totale generale 880

Di 1970 ammalati del 1848 al 1882 inclusivo guarirono 1878, furono trasferiti 31, morirono 38, rimasero in cura 39.

Degli 880 condannati furono trovati dagli anni 18 ai 20 n.	23
"                    "                    "                    20 ai 25 "	190
"                    "                    "                    25 ai 30 "	214
"                    "                    "                    30 ai 35 "	148
"                    "                    "                    35 ai 40 "	88
"                    "                    "                    40 ai 45 "	78
"                    "                    "                    45 ai 50 "	63
"                    "                    "                    50 ai 55 "	58
"                    "                    "                    55 ai 60 "	22
"                    "                    "                    60 ai 65 "	14
"                    "                    "                    65 ai 70 "	8
"                    "                    "                    70 ai 75 "	3

*Durata delle pene.*

Ad anni	2	n.	2
"	3	"	221
"	4	"	106
"	5	"	163
"	6	"	98
"	7	"	127
"	8	"	48
"	9	"	3
"	10	"	90
"	11	"	—
"	12	"	9
"	13	"	1
"	14	"	—
"	15	"	11
"	16	"	—
"	17	"	—
"	18	"	1
"	19	"	—
"	20	"	5

*Reati commessi:*

Ribellione alla giustizia	n.	18
Resistenza	} ai reali carabinieri } alla guardia nazionale	" 21
Insulti all' autorità ecclesiastica		" 1
Incendio		" 3
Saccheggio		" 3
Grassazione		" 20
Furti		" 624
Abigeato		" 1
Truffa		" 4
Ricettazione dolosa		" 1
Falsità	} in scrittura privata } in atto pubblico	" 16
Falsificazione in monete		" 6
Falsa testimonianza		" 18
Falsa denuncia		" 1
Bigamia		" 1
Sodomia		" 3
Stupro violento		" 28
Ratto		" 2
Incesto sulla propria figlia		" 1
Prostituzione	} della propria figlia } della propria moglie	" 1
Ferite e percosse		" 41
Ferite contro i proprj genitori		" 7
Omicidio		" 59
Insubordinazione militare		" 18
Fratricidio		" 2

Totale dei reati n. 880

Il numero dei condannati e il grado di pena nei due penitenziarj d' Alessandria e d'Oneglia al 1.° gennajo 1884 fu il seguente:

<i>Penitenziario d' Alessandria.</i>		<i>Penitenziario d'Oneglia.</i> <i>condotto a compimento nel 1846.</i>	
Condannati da 3 a 8 anni . . .	n. 240	Condannati da 3 a 8 anni . . .	n. 888
" da 8 a 7 " . . .	" 137	" da 8 a 7 " . . .	" 243
" da 7 a 10 " . . .	" 111	" da 7 a 10 " . . .	" 188
" oltre li 10 " . . .	" 17	" oltre li 10 " . . .	" 38
-----		-----	
Totale n. 508		Totale n. 988	

Togliamo pure dalla pubblicazione medesima i seguenti dati statistici che si riferiscono al 1883.

Carceri di Torino, Pinerolo, Susa, Chivasso, Genova, Novi, Chiavari, Sarzana, Chambery, S. Giovanni di Moriana, Alhertvilli, Montiers, Alessandria, Asti, Bobbio, Tortona, Voghera, Novara, Mortara, Vigevano, Pallanza, Varallo, Ossola, Cuneo, Alba, Mondovì, Savigliano, Saluzzo, Nizza, S. Remo, Oneglia, Porto Maurizio, Vercelli, Biella, Casale, Savona, Final Borgo, Albenga, Acqui, Ivrea, Aosta, Annecy, Thonon, Boneville e S. Giuliano.

Capacità delle carceri 4834; quelle di Savoja ne potrebbero capire soli 840.

Ditenuti al 18 gennajo 1883 num. 4289; dei quali nelle carceri di Savoja num. 649

Ditenuti al 1.° gennajo 1884: " 4842; " " " " " 671

Le carceri principali di Sardegna sono a S. Pancrazio, S. Pantaleo, S. Gavino, Sclargius, Aristano, Iglesias (divisione di Cagliari), a Sassari, Ozieri, Tempio (divisione di Sassari), a Nuoro e Tortoll (divisione di Nuoro). La loro capacità è di 4888; al 1.° gennajo 1884 ne racchiudevano 4464.

Nello stabilimento industriale-agricolo dei giovani detenuti (già la *Generale*), presso Torino :

Erano entrati { dal 1846 al 1882 num. 204 }  
                  { nel 1883 " 202 } Totale 406.

Motivo della detenzione { per condanna subita 186  
                                  { per effetto della legge 26 febbrajo 1882 di pubblica sicu-  
                                  { rezza 209  
                                  { per correzione paterna 11

Patria { della divisione amministrativa di Torino 187  
          { di altre divisioni dello Stato . . . . . 241  
          { stranieri . . . . . 8

Professione esercitata { Contadini . . . . . 68  
dal padre { professioni e mestieri diverse di città 317  
                  { ignota . . . . . 21

Istruzione dei giovani all'epoca dell'ammissione { analfabeti . . . . . 226  
nello stabilimento e sino a tutto il 1883 { che sapevano leggere e scrivere 170

Istruzione loro impartita	}	1. <sup>a</sup> elementare . . . . .	400
		2. <sup>a</sup> elementare . . . . .	438
		3. <sup>a</sup> elementare . . . . .	161
		entrati in dicembre 1883 e non per anco ammessi alla scuola	7

Usciti dallo stabilimento a tutto il 1883 per termine di  
pena, per grazia sovrana, per traslocazione o deceduti 422  
Rinasti al primo gennaio del 1884 . . . . . 284

Arte a cui sono ammaestrati	}	agricoltura . . . . .	88
		sarti, calzolaj, tessitori ed altre industrie diverse.	219
		nessuna, attesa la recente loro ammissione . . . . .	10

Nei penitenziarj e carceri centrali di Alessandria (pena di reclusione), d'Oneglia (*idem*), d'Albertville (*idem*), di Fossano (*idem*), di Gavi (*idem*), aventi una capacità di 1378 erano presenti al primo gennaio 1883 num. 1237 e al primo gennaio 1884 num. 1590.

Nel carcere centrale di Saluzzo (pena di carcere) erano presenti al primo gennaio 1883 num. 310 e al primo gennaio 1884 num. 312. Questo stabilimento è l'unico stato pei condannati alle pena del carcere: vi si assegnano quelli soli che hanno a scontare oltre il biennio.

Nel carcere centrale d'Ivrea (relegazione, carcere perpetuo, reclusione, carcere, ergastolo) erano presenti al primo gennaio 1883 num. 68 e al primo gennaio 1884 num. 83.

Nell'ergastolo, presso Torino (carcere centrale per le donne, lavori forzati, reclusione, carcere, ergastolo, ricovero forzato) al primo gennaio 1883 erano presenti num. 148 e al primo gennaio 1884 num. 188.

Nella casa d'educazione correzionale pei giovani maschi detta la Generala (carcere, ergastolo, correzione paterna, ricovero forzato) al primo gennaio 1883 erano presenti 209 e al primo gennaio 1884 num. 291.

## CULTI.

### Culto Cattolico.

Conventi e monasteri d'ogni genere riempiono gli Stati Sardi. Così trenta e più Ordini diversi noi vediamo di uomini; ventiquattro Ordini di donne: vi hanno Agostiniani scalzi e calzati, Carmelitani calzati e scalzi; novanta e più conventi si annoverano pei Minori Conventuali, Minori Osservanti, Minori Osservanti Riformati; e l'Ordine di S. Domenico conta pure i suoi militi. Da novantacinque ricoveri escono e si spargano i Cappuccini tanto per le case cittadine, quanto per tugurj villerecci. Chierici di tutti i generi, regolari di S. Paolo, Somaschi, delle Scuole Pie, Monaci Cisterciensi, Olivetani, Oblati di S. Carlo, di Maria Vergine, vengono ad accrescere la schiera; nè mancano i Certosini, i Benedettini, i Servi di Maria, i Passionisti ed altri non pochi. Finalmente abbiamo i Fratelli delle scuole Cristiane, chiamati Ignorantelli.

Si citano delle donne gli Ordini delle Crocifisse, delle Adoratrici perpetue di Gesù Cristo ed alcune dell'Ordine del Sacro Cuore. Battistine, Rocchettine, Cappuccine, Celestine, Orsoline, Benedettine, sono altrettanti ordini sparsi nel paese. Contansi dieci monasteri di Agostiniane, sedici di Clarisse e trentacinque altri se ne annoverano per le Suore sotto la protezione di S. Vincenzo de' Paoli. Le Domenicane, le Salesiane, le

Carmelitane scalze, le Cisterciensi, le Madri pie e le suore d'ogni Ordine, compiono la serie di queste fondazioni. Ingrossano la parte attiva del clero circa sei mila abati.

L'insegnamento è pure per tre quarti nelle mani dei religiosi. Gli arcivescovi e vescovi, non ha guari, erano alla suprema direzione degli studj, ed anche oggidì le confraternite sono per molto nell'istruzione: i soli Fratelli della Dottrina Cristiana hanno scuole in 32 diversi punti dello Stato: nella sola Torino ne hanno 14. I padri Somaschi pure dispongono di istituti e scuole a senno loro. Molte cariche nei consigli d'istruzione, in quelli di facoltà, molte cattedre di materie logiche sono occupate da ecclesiastici: molti collegi esclusivamente affidati a religiosi. Perfino nelle accademie militari di Racconigi e di Torino, e nell'altra della marina, in alcune materie sono affidati gli studj agli ecclesiastici.

In privato si provò a determinare il reddito per le spese del culto negli Stati Sardi ed emise la cifra di 42,000,000 di stabili e censi 8,690,000; ma per quanto la Commissione della Camera elettiva cercasse non potè rinvenire da rinfrancare quell'asserto; pure avvertì che l'asse ecclesiastico di Terraferma consta di enti o articoli 20,000 circa i quali rendono

<i>Secondo l'economato regio</i>	<i>Secondo la Commissione della Camera</i>
Per le mense lire 734,732	893,695
Per curati . . . 3,590,322	4,857,593
4,125,054	5,751,288

I vescovi di Terraferma hanno 500 mila lire più che non hanno i vescovi del Belgio; hanno fra tutti loro trenta quanto hanno insieme i vescovi di Francia, onde a rivoltar la statistica, si conchiuderebbe, che sommando lo Stato Sardo cinque milioni circa e la Francia 36, i Piemontesi pagano il servizio vescovile sette volte più che i Francesi.

Il Belgio ha una popolazione presso a poco eguale a quella degli Stati Sardi e spende meno di tre milioni per assegnamento ai suoi curati: i Piemontesi alle lire 4,857,593 aggiungono di congrue 921,861, quindi il clero curato ricevendo 5,779,454 è pagato in questi Stati il doppio che nel Belgio. Dei 4000 benefizj curati, 2540 hanno una congrua media di lire 362; i beneficj congruati non han di proprio che 473 lire, i non congruati, lire 1819. Di cotesti 7 han reddito dalle 10 alle 13 mila lire, 29 dalle 6 alle 10 mila, 192 dalle 3 alle 6 mila; 206 dalle 2 alle 3 mila; 423 dall'una alle due mila lire, 468 poco al disotto delle mille lire.

I capitoli, le collegiate, i benefizj canonicali liberi, ecc. hanno 1000 enti o articoli di possesso. I corpi regolari, i conventi, i monasteri, le congregazioni regolari posseggono enti 800. I benefizj semplici e le cappellanie enti 1700. Non si è ancora potuto definire la rendita loro.

Le statistiche dell'economato sono molte difettose. Danno per Terraferma vescovi 50, canonici 1324 in collegiate e capitoli 108, curati 4000 e più veramente 3870 per varie aggregazioni parrocchiali.

La Commissione darebbe per risultato di comparazione:

Ecclesiastici secolari in Terraferma	18,493
" regolari . . . . .	2,367
	17,860
Secolari e regolari in Sardegna . . . . .	4,272
	In tutto 22,132

senza contare i seminarj e i noviziati.

Il calcolo generale dà un ecclesiastico ogni 222 abitanti in Terraferma, uno ogni 127 in Sardegna. Presi partitamente ne danno uno ogni 420 abitanti in Savoia, uno ogni 227 in Piemonte. Contro questo calcolo si pongono i calcoli di esterj Stati, e si ha un ecclesiastico ogni 610 abitanti in Austria, uno ogni 600 in Germania e Belgio, uno su ogni 870 in Inghilterra, Irlanda e Scozia.

Il confronto della Savoia, paese molto cattolico, dà una media che può contentare tutte le esigenze. Se si ritenesse avrebbersi nelle provincie cisalpine un eccesso di 7482 e in Sardegna un eccesso pure di 2978, cioè un eccesso totale di 10,427 ecclesiastici.

L'opera della *Propagazione della fede* ne' Regj Stati trovò copiosi sussidj. Il grosso dell'esigere cominciò nel 1839 dopo le encicliche dei pontefici e dei vescovi. Lo Stato Sardo prese a dare nel 1854, lire 884 pel genovesato, 500 per Sardegna, 865. 80 per Savoia. Dava già

	Nel 1838	Nel 1839
Per Liguria	18,046	42,859
Piemonte	58,017	88,496
Sardegna	830	844
Savoia	18,844	25,281
	-----	-----
In tutto	69,437	184,460

e crebbe d'anno in anno sino al 1846 inclusive.

Dal 1839 al 1846 inclusive l'opera riscosse dal mondo cattolico lire 24,741,290.

Di questa somma appartenevano:

Alla Liguria	lire	436,501. 41
Al Piemonte	»	1,085,479. 64
Alla Sardegna	»	28,890. 11
Alla Savoia	»	519,726. 60

In tutto lire 1,837,597. 76

che vuol dire che lo Stato Sardo diede un *quattordicesimo* del tutto. Fuor della Francia nessuno Stato diede cotanto.

L'anno 1848, che fu del maggior riscosso, diedero

La Liguria	lire	83,077. 86	} Totale 308,468. 91
Il Piemonte	»	186,022. 18	
La Sardegna	»	18,209. 87	
La Savoia	»	48,189. 30	

I rivolgimenti politici del 1847 e del 1848 abbassarono le esigenze generali, e, sebbene si rialzassero un poco, non raggiunsero le prime somme. Nota lo Scarabelli (*Spogli delle relazioni governative dello Stato Sardo*), da cui desumiamo queste cifre dei proventi ecclesiastici, che gli Stati Sabaudi, che nel 1846 davano 249,798 lire, nel 1880 si riducevano a 208,286. 89 e che dal principio delle esigenze al 1880 diedero 2,678,280.

### Culto Valdese.

Vedi TORRE LUSERNA.

### Culto Israelitico.

Gli Israeliti, benchè in piccolo numero, sono molto sparsi, sì che le loro comunità e università israelitiche, come le chiamano, a fronte della popolazione sono molte. Vi hanno università fino di 150 anime. Ogni università ha i suoi amministratori, eletti ogni biennio o triennio dal voto di tutti i membri di essa che contribuiscono alle spese comuni. Ogni università poi invia un suo rappresentante ad un'adunanza provinciale; poichè la società israelitica, per dire così, del Piemonte si divide per provincie e sono tre; provincia del Piemonte propriamente detta, capoluogo (cioè sede dell'adunanza provinciale), Torino e comprende le università minori di Carmagnola, Asti, Vercelli, Trino, Biella, Ivrea, Cuneo, Fossano, Mondovì, Cherasco, Saluzzo, Savigliano; provincia del Monferrato, capoluogo Casale, università minori Acqui, Moncalvo, Nizza-Monferrato; provincia d'Alessandria, che non ha che il capoluogo. Gli amministratori regolano tutto ciò che riguarda il culto, l'educazione religiosa (e dianzi anche non religiosa, quando agli Israeliti ogni accesso era chiuso alle pubbliche scuole), e la beneficenza, fra i correligionarj. L'adunanza provinciale si occupa degli stessi soggetti in riguardo a tutta la provincia e specialmente ha l'incarico di tassare gli individui delle università sottoposte per le comuni spese, a seconda della loro facoltà. Le università minori contribuiscono alle spese dell'adunanza provinciale, in parte all'onorario del rabbino, il quale viene scelto dagli amministratori e s'accorda con loro per tempo, onorario e condizioni della sua carica, come in qualunque ufficio privato. Questo stato di cose, che si risente dalla condizione che ebbero fin qui gl'Israeliti in Piemonte, non tarderà a migliorare, essendosi già presentati al ministero dei saggi di nuovo ordinamento delle università israelitiche ed uno anzi essendo stato stampato dal rabbino di Torino, signor Cantoni. Nelle università minori israelitiche il rabbino ha sempre annesso alla carica l'ufficio d'istruttore religioso; nelle maggiori vi hanno altri maestri e catechisti. Nelle università maggiori v'hanno pure uno o più rabbini, pagati dalla comunità a seconda degli incarichi che si assumono. I poveri ricevono l'istruzione religiosa ed elementare a spese dell'università ed hanno pure dalla beneficenza pubblica dei sussidj fissi, ordinarj e straordinarj, in caso di malattia, essendo pagati a spese dell'università (o di confraternita di carità che v'è in ogni università e di cui sono confratelli tutti i membri dell'università stessa) medico, chirurgo e farmacia per la cura di tutti i poveri. Quanto all'istruzione le due università israelitiche di Torino e di Vercelli hanno, la prima il collegio Colonna-Finzi, la seconda il collegio Foa, eretti per legati privati, dove si dà istruzione religiosa più estesa, sino ad una parte della materia necessaria ai futuri maestri rabbini, ed anche letteraria, specialmente nel secondo, dov'è corso di grammatica, umanità e rettorica italiana. Quanto alla laurea de' rabbini, subiscono un esame da un rabbino di grado superiore e ne ricevono la laurea di grado inferiore, essendovi due gradi di rabinato, il maggiore ed il minore. Ogni università ha l'oratorio o tempio per l'esercizio del culto, e la sola università di Torino ne ha uno grande e due piccoli, quello di rito italiano e questi di rito spagnuolo e tedesco. Sono fra questi riti alcune differenze nella formola delle orazioni, nate dai varj e rimoti paesi in cui abitarono gl'Israeliti; ad ognuno di questi due oratorj secondi presiede un vice-rabbino, come al grande oratorio il rabbino maggiore.

**LINGUA.**

La lingua italiana si può dire che sia la più sparsa nei Regj Stati di Terraferma ; è la lingua della classe colta. Varj dialetti sono adoperati dal popolo, di cui i principali sono : il piemontese (vedi PIEMONTE) parlato nel Piemonte propriamente detto e con alcune modificazioni da provincia a provincia; il genovese parlato in tutto il ducato di Genova (vedi GENOVA) ed il milanese parlato in quasi tutta la parte meridionale della divisione di Novara. Parlasi pure il francese in tutta la Savoja, in alcuni luoghi della provincia di Nizza, in quasi tutto il ducato di Aosta; in alcune parti di quest'ultimo e dell'Ossola si parla pure il tedesco.

**GOVERNO.**

Il governo dello Stato Sardo è monarchico rappresentativo ed il trono è ereditario secondo la legge salica. — Vedi TORINO.

**Ordini cavallereschi.**

Vedi TORINO.

**CENNO STORICO.**

I più antichi popoli che la storia ci ricordi aver abitata la parte d'Italia e gli altri paesi appartenenti presentemente alla monarchia Sabauda, sono i Taurini, che avevano per capitale Torino (*Augusta Taurinorum*); i Salassi, che fondarono *Augusta Pretoria* (Aosta); i Libici che avevano per città principale Eporèdia (Ivrea), Vercelli e Novara; i Stazielli, che fondarono *Acquæ Statiellæ* (Acqui), i Vagienni, che avevano per città principale *Augusta Vagenorum* (Bene), gl' Intemelii nella presente contea di Nizza e i Liguri lungo tutto il litorale, che avevano per città principale Genova. Nella Savoja v'erano i Centroui, i Garrocelli, i Branovizj, i Nantuati, i Latobrigi, i Focunati e gli Allobrogi. La iscrizione dell'arco di Susa ricorda altri popoli, i quali erano soggetti al re Cozio. Tutte queste genti vennero soggiogate dai Romani, e fecero parte del loro vastissimo impero. Allo sfacciarsi di quel gran colosso, alcuni dei suddetti popoli si ressero da sè, altri furono preda del più forte. I Borgognoni usciti dalle foreste dell'ultima Germania, irruero nella Savoja, e soggiogatine gli abitanti, fondarono un regno conosciuto sotto il nome di Borgogna.

I Longobardi stesero la loro dominazione su quasi tutta la valle del Po e fecero di Torino la sede d'uno dei loro duchi. Durarono le cose in questo stato fino alla caduta, di Carlo Magno in Italia, il quale, vinti i Borgognoni ed i Longobardi, incorporò questo tratto di paese alla sua estesa monarchia. Alla costui morte si videro sorgere varj piccoli stati, contee, marchesati, duchee e repubblicette, che ora erano uniti tra loro, ora si movevano asprissime guerre. Erano celebri nel medio evo le repubbliche di Genova, d'Asti, di Tortona e di Chieri; i marchesati di Saluzzo, di Monferrato, di Susa,

di Ceva e di Andorna; le contee di Nizza, di Tenda, di Boglio e del Canavese; i principati di Masserano e della Cisterna, ecc.

In mezzo a queste divisioni delle regioni subalpine e subappennine crebbe in potenza e in dominio la casa di Savoia, che già contava fra'suoi antenati un duca di Spoleto, un marchese d'Ivrea, tre re d'Italia e un imperatore. I successori di Umberto Biancamano dapprima col titolo di conti, poscia di duchi, quindi di re, ora con matrimonj, ora col valor militare che spiegavano nelle battaglie al servizio de' principi stranieri, allargarono sempre più gli aviti dominj, talchè alla morte del primo duca Amedeo VIII, il suo successore si trovava già signore di buona parte dell'Italia settentrionale. I precedenti e i successivi acquisti della casa di Savoia sono già notati sotto l'articolo SAVOIA. Il primo re Vittorio Amedeo II ebbe col trattato di Utrecht l'isola di Sicilia, che fu alcuni anni dopo obbligato di cambiare coll'isola di Sardegna. Il suo successore aumentò gli Stati della Lombardia-Sarda, ossia degli smembramenti milanesi.

Scoppiata la rivoluzione francese sul finire dello scorso secolo, toccò al Piemonte la sorte di tanti altri Stati; la Francia spogliò il re di Sardegna degli Stati di Terraferma, i quali essa incorporò a'suoi dominj e tenne fino al 1814.

Durante l'occupazione francese gli Stati di Terraferma erano divisi nei dieci dipartimenti seguenti:

1. Il dipartimento degli *Appennini*, formato dalle provincie di Chiavari e Levante e da varie frazioni degli Stati Estensi.
2. Il dipartimento di *Genova*, che comprendeva la parte centrale della repubblica Ligure, con Voghera, Tortona, Novi e Bobbio.
3. Il dipartimento di *Montenotte*, formato dalle provincie d'Oneglia, di Savona e di parte di quella di Mondovì.
4. Il dipartimento delle *Alpi Marittime*, formato dal contado di Nizza, dal principato di Monaco, S. Remo e dai paesi situati sulla destra della Taggia.
5. Il dipartimento della *Valle di Stura*, formato dalle provincie di Cuneo, Saluzzo, Savigliano, Alba e parte di Mondovì.
6. Il dipartimento del *Po*, con Torino, Pinerolo e Susa.
7. Il dipartimento della *Dora Baltea*, formato dalle provincie d'Ivrea e d'Aosta.
8. Il dipartimento della *Sesia*, formato dalle provincie di Vercelli e Biella.
9. Il dipartimento di *Marengo*, formato dalle provincie di Alessandria, Asti, Acqui e Casale.
10. Il dipartimento dell'*Agogna*, che comprendeva tutte le provincie tra la Sesia, il Po ed il Ticino.

I nove primi vennero incorporati all'impero francese, e l'ultimo fu aggregate al regno d'Italia.

Dopo la caduta di Napoleone i principi Sabaudi rientrarono nei loro dominj, i quali accrebbero mercè l'acquisto degli Stati della repubblica di Genova. — Vedi gli articoli ASTI, CANAVESE, CHIERI, GENOVA, LIGURIA, MONFERRATO, PIEMONTE, SALUZZO, SAVOIA, TORINO.





## A

**ABBADIA.** Com. nel mand. e prov. di Pinerolo, da cui dista mezz'ora. Popolazione 1406.

Giace fra due torrenti, il Lemina e il Clusone, lungo la strada reale da Pinerolo a Fenestrelle. Chiamavasi in origine Borgo di S. Verano. Nel 1064 Adelaide di Susa vi fondava un monistero di benedettini, i quali ebbero per donazioni e privilegi così vasta giurisdizione che estendevasi, oltre il borgo, su Pinerolo e sulle valli circconvicine, onde la popolazione prese l'uso di chiamare badia o abbazia tutta la borgata.

Il conte Amedeo IV di Savoia, volle investire di quella signoria il fratello Tommaso I, conte di Fiandra (1242).

Ai monaci benedettini succedettero nel monistero i cistercensi nell'anno 1693.

Quando s'institui il vescovado di Pinerolo (1748), fu soppresso il monistero ed eretta la badia di Santa Maria (*Abbadia S. Mariae Pinerolensium*), come si chiama tuttora.

La chiesa parrocchiale della comunità, monumento della pietà di Vittorio Amedeo II, fu eretta nel 1722 di rincontro a quella del monistero. Liberato Torino dall'assedio de' Francesi, nel 1706, il pio e valoroso principe volava, in onor della Vergine, l'erezione della cospicua basilica di Superga; è questa chiesa di Abbazia, che

ora s'intitola da San Verano. Si conservano in essa i depositi di Urbano Bonivardo, già abate e vescovo di Vercelli, e del cardinale Pietro della Balma.

Dipendono dal comune di Abbazia, le tre borgate di Rioglietto con Fingera, San Martino con Pontemoro e Buffavento.

Nel territorio di Abbazia e specialmente sopra il monte Roccia Coltello, accamparono nel 1600 le truppe austropiemontesi assediando la cittadella di Pinerolo, ch'era occupata dai Francesi.

**ACCEGLIO.** Com. nel mand. di Prazzo, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Cuneo), popolazione 1980.

È situato nella parte più alta ed occidentale della valle di Macra, sopra un ciglione, ai confini di Francia. Vi si scorgono tuttavia, sull'alto del giogo, le rovine d'una forte rocca; avvegnachè fosse considerato sempre come punto militare validissimo, fino dai tempi de' Romani. Il suo territorio è formato da rocce calcaree e da strati di calcisto a grossa grana.

Tutto il comune si compone di 20 e più borgate. La popolazione vi è molto dispersa.

Da una carta del 1228, scorgesi come Acceglio (*Ocelum ad Macram superius*), con buona parte della sua valle, fosse dal marchese Manfredi di Susa, assegnato in dote alla badia di Caramagna.

Un secolo dopo passò in potere dei marchesi di Busca, indi a' quei di Saluzzo, finchè nel 1601 venne in possesso del conte Emanuele I.

Varie strade in questo comune s'aprono per Francia; cioè, da Unieres pel colle di Feuillas, dal Ponte di Macra al col du Beuf, dalla Ctapières al col di Roi o Fiotrousa (alto metri 2606) o per quello della Piortoila o di Stroppio, o per Montagnette, finalmente pigliando il col di Maira al nord.

All'epoca della Riforma è stato questo comune teatro di alcune lotte religiose in causa di missionarj protestanti (1).

Merita esser notato un ben singolare e barbaro costume, che fu impossibile finora sradicare ad onta delle misure già poste in opera dalle autorità. Nella processione del Giovedì Santo alcuni degli affigliati alla compagnia o confraternita detta dei Disciplinanti, per lo più giovani, procedenti a piedi ignudi anche sulla neve, coperti di veste talare bianca con cappuccio e visiera, si battono a replicati colpi il dorso con uno dei capi della funicella, onde la veste è stretta alle reni, rannodato in groppi e munito di acutissime punte di metallo, talchè ne spiccia vivo il sangue, e vanno a gara a chi meglio ne riporta rosseggiante la veste. Altri della stessa compagnia recano in alto con le braccia stese orizzontalmente una pesante barra di ferro, che sostengono tre o quattro ore con penosissimo sforzo, finendo ad irrigidire o piuttosto ammortizzare le membra. Pretendono con tali penitenze acquistarsi indulgenza de' peccati concessa da non so qual bolla pontificia; ma i più lo fanno per ostentazione, e in istato di vergognosa ubbriacchezza.

Parlano il dialetto comune a tutti gli abitatori della Valle di Macra, chiamato in linguaggio del paese Vittun (forse dalle Vette di que' monti), somigliantissimo al provenzale, ma più che altrove infranciosato, per le frequenti emigrazioni che gli Acceglesi usano fare più facilmente che il resto de' valligiani, particolarmente d'inverno nel mezzodi della Francia, ove si allogano o come servi di campagna, o come lavoranti in opificj, o facendosi merciaj ambulanti, o girovagando con la viola, con l'organo o con le marmotte.

Coltivano nel loro freddo territorio, ove alla Chiapera e al Seretto la neve si fa vedere anche d'estate, canapa, patate e

(1) Vedi meglio le storie ecclesiastiche.

poca segala. Il principale loro reddito consiste nella pastorizia, essendo fornito il paese di buoni pascoli e di vaste praterie sulla sommità delle alpi, con abbondanti acque irrigatorie. Possiede il comune estese selve. Vi si tengono due fiere annue, una ai 17 maggio e l'altra più importante ai 6 ottobre, con animato commercio di bovine (1).

Havvi un collegio da poco tempo aperto e fondato coi recenti lasciti di benemerito defunto, in cui s'insegnano lingua e scrittura italiana, aritmetica, religione, ed ora cercasi introdurre lo studio pure della lingua latina (2).

Il paese è diviso per mezzo dalla Macra, la quale nel colle Maurin sui confini della Francia scaturisce da piccolo lago, e s'ingrossa nello stesso territorio d'Acceglio coi tre rivi di Unersio, del Villa e della Consolata, che discendono da laterali valloncelli (combali).

ACQUI (PROVINCIA D'). I limiti di questa provincia dell'alto Monferrato (Vedi MONFERRATO), sono a tramontana la provincia di Alessandria dal rivo Orosecco (al nord-est), sino al torrente Tiglione: da tramontana a ponente la provincia di Asti, dal Tiglione al Belbo: a ponente la provincia d'Alba dai fini di S. Stefano-Belbo a quelli di S. Giulia: a mezzodi la provincia di Savona, dai limiti di S. Giulia con Bravida sino a quelli di Cassinelle con Tiglietto; la provincia di Genova sino ai limiti di Belforte con Rossiglione: da mezzodi a levante la provincia di Novi, dal monte della Corma al rivo Orosecco.

La sua estensione territoriale è di 1181. 22 chilometri quadrati. La maggiore lunghezza metri 41,000; la larghezza 38,000.

La principale del regio tributo viene indicata in lire 138,482. 70. — L'imposta provinciale (1847), lire 83,814. 88.

L'alto Monferrato antico, le così dette Langhe (V. LANGHE), ed una porzione dell'antica Repubblica Genovese, formano l'attuale territorio della provincia d'Acqui; la quale è divisa in 74 comuni, ripartiti in 14 mandamenti, cioè: Acqui, Bistagno, Bubbio, Carpeneto, Dego, Incisa, Molare, Mombarazzo, Nizza Monferrato, Ovada, Ponzone, Rivalta, Roccaverano e Spigno.

(1) Nessun opificio, eccetto qualche mulino da grano e qualche follone per fabbricare que' drappi di grossa lana che indossano.

(2) Altri due o tre maestri in questo e quell'angolo del comune istruiscono i giovanetti nei primi rudimenti del leggere, dello scrivere e del conteggiare.

Della superficie totale di questa provincia 983 parti sono in collina o in montagne, 17 in pianura. Quattro ramificazioni apennine vi si distendono; ma tutti questi monti escono già dai limiti acquensi e solo il contrafforte che s'appoggia all'Orba su Ovada le appartiene interamente. La parte montuosa comincia dall'estremità meridionale, ove si estende la catena principale apennina, abbassandosi grado grado sino al territorio d'Acqui, dove principia una pianura, interrotta soltanto da alcuni colli. La parte montuosa che costeggia la sinistra della Bormida dal lato occidentale, limitrofo colla provincia d'Alba, porta il nome di Langhe.

L'aria è generalmente salubre; più viva e fredda verso la parte meridionale, che nel distretto d'Acqui.

Il suolo è bagnato dalle due Bormide, occidentale e orientale, con moltissimi influenti; i principali de' quali sono: alla destra l'Erro, il Caramagna, lo Stanavasso, l'Orba e il Piotta: a sinistra il Bogliona, il Medrio ed altri minori. Il torrente Belbo nell'uscire dalla provincia d'Asti, entra in quella d'Acqui, ingrossato di molte acque, le quali servono alla irrigazione e a dar moto a varj opificj.

I terreni dell'alta e bassa valle della Bormida, generalmente parlando, presentano depositi di calcare, tufo d'incrostazione, selenite e ferro ossidato. Nella valle dell'Erro, la massa del terreno in generale è serpentinosa. Nella valle del Visone v'hanno di molte specie di marmi; ma non si aprirono ancora le miniere. Gli acquapendenti di alcuni influenti del Visone sono auriferi. I Genovesi venivano ogni anno a scavarli; ma dacchè cessò il lucro di tali escavazioni, più non rimase se non il tenue guadagno che danno le sabbie aurifere ai contadini che ancora s'occupano a depurarle. Le sabbie aurifere dell'Orba furono conosciute ab-antico dai Genovesi e dal duca di Mantova che ne facevan eseguire delle escavazioni. Bastava a que' tempi lavare la terra del monte e dell'Orba per ricavarne l'oro. Si rinvennero pure delle miniere di ferro.

La natura dei terreni ne' dintorni d'Acqui merita la particolare osservazione dello scienziato. Abbondano i banchi di gres duro e se ne traggono de' grossi pezzi ad uso di gradini, finestre, ecc. Le pietre dei dintorni d'Acqui sono molte stimate nelle costruzioni; si trasportano in molte parti del Piemonte, nelle fortezze ed altrove per usarne in mura di consistenza.

Chi volesse saperne di più della condizione geologica e mineralogica della provincia acquese vegga l'opera diligentissima del capitano Luigi De Bartolomeis, che avremo occasione di citare sovente nel nostro lavoro (1).

Nel territorio d'Acqui vanno distinte per particolari prerogative sanitarie le acque minerali. Conosciute nell'antichità meritano l'attenzione di tanti scrittori, e formarono soggetto di scientifici studj. Esse si possono enumerare come segue:

1. La Bollente, che scaturisce quasi nel centro della città d'Acqui.

2. Le acque del Regio Stabilimento dei Bagni che scaturiscono dal monte Stregone (vedi più innanzi, *Acqui*, capoluogo della provincia).

3. L'acqua solforosa fredda del Ravanasco, detta anche la Puzzolente; vi si arriva costeggiando il letto del Ravanasco per un tratto di 250 a 300 metri. Questa sorgente fu scoperta nel 1787; ma vi è adoperata soltanto dal 1820 in cui si costruì un canaleto incastrato nel muro. Segna gradi 14 R. — quando l'aria esterna è di gradi 21.

4. L'acqua solforosa di Cassinasco; posta nel mandamento di Bubbio; scoperta nel 1818.

5. L'acqua acidula di Grogarda; scaturisce in un giardino a sinistra del torrente Visone, nel mandamento di Ponzzone.

È limpidissima; non ha sapore nè odore sensibile. La sua temperatura è inferiore a quella dell'atmosfera; il suo peso supera di poco quello dell'acqua distillata. È considerata come tonica e diuretica.

6. L'acqua ferruginosa di Morbello. È considerata di recente e si mesce nelle acque del torrente Visone. Non serve ad alcun uso medico.

7. L'acqua solforosa di Ponti. Nel mandamento di Bistagno trovasi questa sorgente, denominata l'acqua marcia, che scaturisce in grandissima copia dal monte. Vuolsi conosciuta fin dal tempo dei Romani. Giova nelle malattie cutanee.

8. L'acqua solforosa di Sessame. Sgorge dalle molteplici fessure di alcune rocce, di sapore epatico e nauseante. Non fu mai analizzata nè usata in medicina.

9. L'acqua solforosa di Visone. A circa 9 metri dalla casa parrocchiale del comune di Visone havvi una sorgente chia-

(1) *Notizie topografiche e statistiche degli Stati Sardi*. Torino, 1840-1847.

mata la Caldana. Ha una temperatura di 16.° R. quando l'atmosfera è di + 3.° È adoperata per guarire dal gozzo, contenendo essa tracce di jodio allo stato di idrojodato.

Oltre all'anzidetta fonte v'hanno ancora delle sorgenti ne' dintorni di Visone fra cui quella denominata la fontana del quarrello ed altre che scaturiscono lungo il rivo così detto del Chiodi.

Nel 1828 quando il territorio di Voghera subì una violenta scossa di terremoto, questa propagossi anche nel territorio d'Acqui e fu cagione allo smarrimento di alcune fontane d'acque, specialmente potabili, nel monte della Rocca Sarda e di una notevole diminuzione dell'acqua termale nella vasca ellittica superiore.

Le strade principali da cui è percorsa la provincia sono; quelle provinciali.

- a) Da Acqui ad Asti passando per Nizza Monferrato.
- b) Da Acqui ad Alessandria che termina sui limiti di Cassine con Strevi.
- c) La via di Savona che segue la sinistra della Bormida e passa per Terzo.
- d) La provinciale di Genova, che mette a Voltri sul mare.

Sterile di cereali prodotti è la parte che ha il nome di Langhe; gli abitatori di quella montuosa regione sono costretti a procurarseli nelle terre vicine dell'Alessandrino. Si raccolgono però dalle colline abbondanti uve, castagne, frutta diversa; ed anche grani e legumi.

In quanto alle produzioni vegetali è da osservarsi, secondo il De Bartolomeis, che le brine di primavera attaccando spesso le spiche del frumento le abbruciano e lo anneriscono; la quale malattia è detta comunemente la manna, che lascia sempre in timore il contadino sino all'epoca del raccolto, massime poi nelle regioni poste nelle gole delle valli. A troncarsi i funesti effetti delle brine si pratica dagli agricoltori di tendere una corda da un lato all'altro del campo, la qual corda tenuta orizzontalmente e sostenuta alle due estremità da due uomini, va scuotendo la brina dalle spiche, coll'abbassarla ed innalzarla a seconda del bisogno.

La raccolta annua media de' cereali nella provincia ascende a 96,000 ettolitri di granaglie; 99,000 di meliga; 48,000 di legumi; 88,000 di vino. Si raccoglie poco olio di noce.

La quantità media del bestiame si fa ascendere a 8000 bovi e tori da lavoro, 1800 vacche da frutto, 500 cavalli, 480

fra muli e somari, 10,000 pecore e 1000 majali.

Quanto al prodotto dell'agricoltura, giardinaggio ed altri rami dell'industria agricola non basta neppure ai consumi della popolazione.

Cattive e malsane sono le case degli agricoltori delle Langhe; de' monti e poggi dell'alto Monferrato.

La custodia de' gelsi è in generale lodevole e proporzionatamente alla superficie del suolo vi sono piuttosto numerosi. La loro piantagione è ben diretta. Tre quinti circa delle famiglie s'occupano con grande assiduità nell'allevamento de' bachi; contansi 88 tratture con 880 fornelletti, e si ottengono annualmente oltre ai 133 quintali metrici da 28 a 34 denari, secondo le filande.

Pochissime e di breve estensione sono nell'alto Monferrato le praterie sì naturali che artificiali.

Le mandre di pecore vi sono poco numerose, sebbene molti pecoraj vi conducano d'altre provincie i loro armenti durante l'inverno.

Più della terza parte della superficie territoriale della provincia è imboschita.

La quercia comune, ossia il rovere, il cerro, il castagno fruttifero ed il selvatico sono gli alberi principali.

In pochi luoghi alligna il pino ed all'opposto sopra le cime degli apennini abbondano i faggi d'alto fusto che servono a raffrenare l'impeto de' venti boreali. Il rovere, il castagno selvatico ed anche il faggio sono coltivati a ceduo.

Questa provincia provvede di legname e cotone la provincia di Alessandria e manda piante non lavorate a Savona per la costruzione de' bastimenti mercantili, ecc.

La provincia non ha verun ramo speciale d'industria.

In quanto alle arti e manifatture coltivate noteremo nella provincia sei fornaci da calcina, nove per materiali da fabbriche, due di terraglie, dodici officine per utensili di rame, bronzo e latta, due officine, cinque ferrieri consistenti in magli o martinetti, ne' quali si riduce il ferro in pale, in zappe, erpici, ecc.

Le officine nelle quali lavorasi il legno in diverse fogge sono 263, tra gli artefici in esse occupati debbonsi annoverare 32 bottaj, 10 carradori, 3 tornitori e 2 fabbricanti di mobili. Sei telare di lino e 14 di canape. Questa provincia non ha lanificio; ma solo sei piccole tintorie, due

conce di pelli, una delle quali ne prepara annualmente 5200 e l'altra 500 circa.

Gli abitanti della provincia non sono soggetti a particolari malattie fuori di quelle comuni agli altri paesi, ed in generale vivono di lunga vita.

La popolazione della provincia (giusta il censimento pubblicato dal foglio ufficiale del marzo 1851), ascende a 101,202 abitanti.

In quella Statistica son segnate le seguenti cifre:

56,177 maschi	{	che non sanno leggere nè scrivere.
43,518 femmine		
2,937 maschi	{	che sanno soltanto leggere.
2,264 femmine		
15,126 maschi	{	che sanno leggere e scrivere.
5,183 femmine		

Il solo territorio di Deگو è quello che presenti in tutta la provincia alcuni casi di gozzo e di stupidità congenita.

Quanto all'istruzione primaria togliamo da quadri inediti, gentilmente comunicatici, i seguenti dati e notizie:

Di 74 comuni 8 mancano affatto di scuola elementare maschile e 3 soltanto sono provvisti di femmine a spese del pubblico. Ciò mostra quanta sia ancora a farsi per l'istruzione primaria, tanto più che anche le scuole esistenti non possono rispondere ai bisogni della popolazione sparsa sopra una vasta superficie e in comunità frazionata in borgate separate tra di loro.

I comuni ne quali mancano le scuole sono i seguenti: Lodisio, Mioglia, Merana, Cagna, Castelletto d'Erro, Sessame, Pontiora e Bistagno.

In tutta la provincia v' hanno scuole pubbliche maschili 76 elementari, 2 superiori; femminili 4 elementari; private, maschili 4, femminili 8; nelle borgate oltre i capoluoghi maschili 7. Scuole per gli adulti 4.

Numero degli alunni che frequentano le scuole pubbliche maschili, presa una media proporzionale tra l'estate e l'inverno 2864, femminili 180.

Riguardo alla condizione degli insegnanti nelle scuole pubbliche 7 sono secolari, 71 ecclesiastici, 7 regolari.

Le somme largite dai municipj sono, lire 30,817 pe' maestri, 500 per le maestre; derivanti da pii lasciti, lire 1802; da beneficenze private, lire 700.

Acqui ha 44 istituti di carità (comprese le congregazioni e le opere pie), le cui

entrate, secondo il bilancio del 1840, ascendono a lire 66,218. 24.

ACQUI (CAPOLUOGO DI PROVINCIA); divisione amministrativa di Savona. Città vescovile, magistrato d'appello di Casale. Distante ore 21 da Torino.

Popolazione 7951. Superficie territoriale del mandamento 9857 chilometri quadrati.

Giace sulla sinistra della Bormida, in sul declivio meridionale d'una dolce collina, tra i gradi 6, minuti 12 di longitudine e i gradi 44, minuti 40 di latitudine.

Alcuni villaggi posti sulle vette de' colli vicini, biancheggianti di case fanno lieta corona alla città, presso la quale s'innalza sopra un'altura un vecchio castello (antica dimora de' governatori e comandanti militari) che la signoreggia dall'alto a levante. È bagnata dal torrente Medrio (Meri) formato dalle acque che calano dalle adjacenti colline e che arricchite dalle acque della Bollente, gittasi nella Bormida.

Sette comuni compongono il mandamento d'Acqui, e sono: Acqui, Alice, Riccaldone, Strevi, Terzo, Castel Rocchero e Melazzo.

CENNI STORICI. — Il territorio su cui sorge la città d'Acqui fu abitato anticamente dalla tribù ligure degli Stazielli, i quali si distendevano su tutta quella parte che si dilata tra i fiumi Orba, Bormida e Tanaro. Vivevano indipendenti; quando i Romani portarono la guerra sotto alle mura di Caristo loro città principale. Fu ostinata la difesa; ma dovettero cedere gli assaliti alla forza maggiore e Caristo fu distrutta da' fondamenti, andandone uccisi e prigionieri i pacifici cittadini.

Sulle rovine di Caristo è fama che sorgesse la città d'Acqui, chiamata dal nome dei primitivi abitanti *Acquae Statiellae* o *Statiellorum*.

In seguito divenuti i Romani pacifici possessori della Liguria, fecero d'Acqui un distinto municipio, ascritto alla tribù Papia e compreso nella nona regione italiana. Venne aperta una via militare di cui rimangono tracce sotto alla città; alcuni tronchi si scorgono tra Castelnovo ed il Bosco, e in val di Bormida tra Cartosio e Savona.

Molti avanzi di monumenti romani s'incontrano ancora in Acqui e suoi contorni. In vicinanza del Santuario di Madonna Alta, esistono le rovine di un gran sepolcro romano chiamato il Carnero (Carnè).

Lungo la via, nomata Emilia, ritrovi

molti avelli di famiglie e di sacerdoti romani; abbondano negli scavi frequenti le urne cinerarie, le lampade, i vasi lacrimatorj, gli specchi di rame, le patere, gl'idoletti; e varj ornamenti muliebri, monete, medaglie, ecc.

Passando la Bormida, il viaggiatore è sorpreso alla vista de' grandiosi avanzi di un edificio romano, che traversano l'alveo del fiume. Sopra un zoccolo alto e largo due metri circa e di doppia lunghezza, s'alzano i rottami di grossi pilastri già destinati a sostenere un grandioso acquedotto che colla curva degli archi innalzansi sopra il suolo fino ai 18 metri. Serviva a condurre l'acqua potabile in città e nello stesso tempo di ponte. Varie iscrizioni romane mostrano in quanto pregio fossero tenute fino a que'tempi le terme acquesi. Havvene una riguardante i bagni della città, e dedicato a Lucio Ottavio che eresse

LAVATIONEM GRATUITAM MUNICIPIBUS,  
INCOLIS, HOSPITIBUS, ADVENTORIBUS.

e un'altra riguardante i bagni oltre Bormida a Cajo Valerio il quale

VIAM ÆMILIAM LAPIDIBUS STRAVIT,  
THERMAS COSTITUIT.

Nell'invasione de' Goti (secolo V), toccò ad Acqui la fortuna d'un presidio di truppe sarmate! Occupato l'Italia da Alboino fu sede di un duca minore, soggetto a quello d'Asti, che Carlo Magno in seguito mutò in conte.

In questi contorni ebbe dominio Alemanno da cui vennero i marchesi di Monferrato.

Acqui prese parte alla famosa lega Lombarda.

Sorta Alessandria, le furono tolte molte terre per arricchire la nuova città, per cui ne seguirono dissensioni, guerre municipali e disastri (1177). A questa successero le risse intestine. Acqui fu travagliata dalle fazioni guelfa e ghibellina; finchè nel 1300 venuta sotto il dominio dei marchesi di Monferrato divenne la seconda città dello Stato, capitale dell'Alto Monferrato e sede di un principe della casa. D'allora in poi la storia d'Acqui si confonde con quella de'suoi padroni. Fu teatro di spese guerre co' principi di Savoia e di Acaja, coi quali non passavano certe relazioni di buon vicinato. Occupata dai Milanesi nel 1431; passata nelle mani

del duca di Mantova; presa e ripresa da Francesi e Spagnuoli (1628-1648).

Nel 1630-31 la città d'Acqui fu spopolata dalla peste.

Addì 16 agosto del 1708, si celebrò in Casale il solenne istrumento di cessione e traslocazione di dominio del ducato di Monferrato, fatta dal conte di Castelbarco plenipotenziario dell'imperat. Giuseppe I al duca di Savoia, Vittorio Amedeo II; il qual possesso venne confermato col trattato d'Utrecht nel 1713 (1).

Nel 1748 durante la guerra di successione d'Austria, Acqui venne occupata dai Francesi.

Nel 1796 il generale Bonaparte dopo l'armistizio di Cherasco vi soggiornò tre giorni.

EDIFICI PUBBLICI. — La città d'Acqui è divisa in tre quartieri o borgate: il borgo Pisterna (o Pusterla), il borgo Nuovo e il borgo di San Pietro. Quest'ultimo era fuor delle mura innanzi il 1480, epoca in cui Guglielmo VIII, marchese di Monferrato lo unì agli altri borghi. La cattedrale riedificata da S. Guido vescovo, è di bella e soda architettura dell'undecimo secolo.

Divise con le città gl'incendj, i saccheggi e i disastri. Il vestibolo, che accresce vaghezza alla facciata, fu aggiunto nel 1600. L'interno del tempio è diviso in cinque navate.

Nel 1648 fu alzato il suolo del presbitero e delle cappelle adiacenti formando un sotterraneo, ove giacciono alcuni bassorilievi, quasi dimenticati, de' secoli di mezzo. La chiesa era consacrata dapprima a S. Pietro, più tardi a Santa Maria Maggiore ed ora a S. Guido vescovo.

V'hanno inoltre molte altre chiese, tre piazze pubbliche ed alcuni edificj ragguardevoli, tra cui il palazzo di città, d'anticissima struttura, il palazzo vescovile, eretto fra il 1444 e il 1460, il seminario con la biblioteca, l'oratorio di S. Antonio abate, ove anticamente trovavansi pubblici bagni, il convento di S. Francesco, il castello, un teatro con tre ordini di palchi, capace di 500 persone, ecc.

Nel borgo di S. Pietro v'è un monastero, che fu già de' benedettini; fondato da're longobardi, Ariperto e Liutprando, e che, rovinato da' Saraceni, venne di nuovo restaurato dai vescovi Dodone e S. Guido. Dato nel 1467 in commenda al cardinale Teodoro di Monferrato e ad abati seco-

(1) V. Biorci, *Storia d'Acqui*.

lari andò in progresso di tempo decaddo.

Nello stesso borgo di S. Pietro e precisamente nella piazza di S. Francesco, havvi una fontana detta della Rocca, che spinge un gitto d'acqua pura ed eccellente fino all'altezza di 4 piedi.

Le antiche mura che circondavano la città, con dieciotto torricelle, furono demolite; si conservano soltanto quelle del castello (destinato ad uso di carceri), restaurato da Vittorio Emanuele nel 1818.

Le strade di circonvallazione sono amene, ombreggiate da platani.

A brevissima distanza dalla città, a ponente sulla via provinciale di Savona, sorge un tempio sacro alla Vergine denominata Madonna Alta, per la elevata sua posizione.

Degni di pietosa rimembranza sono in Acqui i primi spedali istituiti in Piemonte da S. Calocero e da S. Antonio de Balneo. Presentemente havvi uno spedale degl'infermi, con una rendita di lire 8000, che provvede alla cura de' malati della città per ricevere i quali v'hanno letti n. 80; l'orfanotrofio dove sono raccolte le fanciulle orfane in numero di cento, educate alla religione, alla morale e ai lavori femminili: ha la rendita di lire 12,000, l'opera pia che ogni anno distribuisce doti a fanciulle povere, colla rendita di lire 1106 (1).

Esiste in Acqui un'opera pia Levi, della rendita di franchi 3000, che vengono impiegati per l'istruzione degli Ebrei.

Un'altra istituzione di beneficenza somministra ad ogni malato ebreo povero, centesimi 40 al giorno, più la biancheria, il medico, i medicinali e infine anche le spese mortuarie, se occorre.

L'università israelitica somministra a ciascuna delle famiglie indigenti il pane azimo per il corso di otto giorni nelle feste di Pasqua.

Gl'israeliti acquesi sono 300, fra cui se ne trova di ricchissimi.

V'hanno in Acqui fabbriche di campane, manifatture di tele, varie fornaci per materiale da costruzione, stabilimenti per tagli di pietre, ecc. Si crede che l'arte tipografica vi fosse esercitata prima del 1800. Ora vi sono due tipografie e due libraj.

L'apertura della nuova strada per Alessandria, Savona e Nizza (della Paglia) e i

(1) Vedi Petitti, *Saggio di buon governo della mendicizia*. Torino, 1837.

nuovi mezzi di comunicazione introdotti di recente fra i centri principali ravvivano il commercio della città d'Acqui. Essa divenne centro di transito pel trasporto dei grani ne' paesi marittimi e de' generi coloniali in Piemonte.

Il sale che il regio governo fa venire dalla Sardegna in Savona, entra in Piemonte per questa provincia con sommo vantaggio de' carrettieri.

Le sue principali produzioni consistono in vino, di cui s'esportano 3000 ettolitri; ed in bozzoli a seta, di cui si smerciano 2000 chilogrammi.

Le altre derrate in cereali mancano agli ordinarj consumi e se ne importano da 8800 ettolitri all'anno. Un piccol ramo di commercio si trae dalle castagne disseccate, che vengono spedite anco in lontani paesi.

Il terreno abbonda di funghi e di tartuffi. Scarso il selvaggiume; abbondante la polleria. Ad agevolare le vendite dei prodotti v'hanno tre annue fiere e due mercati alla settimana.

ACQUE MINERALI. — Il gran serbatojo delle sorgenti minerali d'Acqui par situato di mezzo a rocce serpentinosi assai lontano dal luogo ove compajono alla luce. Sembra che le differenti sorgenti si dipartano tutte da un istesso ed identico laboratorio, avendo in seguito modificate nell'attraversare rocce di differente natura, onde acquistano e perdono alcuni caratteri essenziali che le diversificano tra loro e le fanno giudicare a torto di differente provenienza.

La principale tra le sorgenti termali di Acqui è quella che trovasi quasi nel centro della città detta la Bollente (la Bojenta). Sgorra questa con perenne impero per due tubi di bronzo da una roccia stratificata d'arenaria compatta e marna argillosa indurita, al nord-ovest delle altre sorgenti che trovansi al di là della Bormida. Raccolta quest'acqua in un canale sotterraneo va a gittarsi nel Medrio, torrente che porta alla Bormida il doppio tributo delle sue acque miste alle termali.

Questa sorgente non soffre intermitenza. La sua temperatura sembra essersi diminuita di qualche grado da quello ch'era anticamente. Ne' passati secoli quest'acqua era distribuita per la città, nei differenti quartieri, tanto in pubbliche piscine che in privati lavacri, con sommo vantaggio de' cittadini.

La quantità d'acqua fornita dalla sorgente fu calcolata di 420 litri per minuto primo.

Il municipio d'Acqui intende ora d'istituire un nuovo stabilimento economico di bagni nel centro della città; progetto già suggerito sotto il governo francese e che incontra il favore di quanti nutrono un vero interesse per l'umanità sofferente.

Al sud della città, sulla destra della Bormida, distante un chilometro circa stanno le Regie Terme. Giacciono a piè del monte Stregone, il quale è un'appendice dello Sperone che si diparte dagli Apennini al monte Ermetta, e s'innalza 330 metri sul livello del mare. Alle sue falde havvi un'estesa pianura limitata da colli al sud ed all'est, e cinte all'ovest e al nord da un muro (lungo 100 metri, alto da 4 a 8), fatto innalzare da Carlo Emanuele III nel 1783, per impedirvi le inondazioni della Bormida che le passa a 200 metri di distanza ed agli straripamenti del Ravanasco. In mezzo a questa pianura sta lo stabilimento balneario. Questo fabbricato, dopo il terribile avvallamento del 1679, fu fatto edificare dal duca Ferdinando di Mantova, marchese di Monferrato. È di forma quadrilatera circondato all'intorno da gallerie.

Ragguardevoli ed utili miglioramenti ed ampliamenti furono fatte e si fanno continuamente nello stabilimento, a cui da lunga pezza la munificenza dei re di Sardegna è prodiga di cura e di sollecitudini. Esso comunica colla città mediante una nuova strada lungo metri 1360. Si varca un magnifico ponte di sette archi decorato del nome di Carlo Alberto, che ne pose la prima pietra nel 1847. Il disegno è dell'ingegnere Michela. La regia fabbrica dei bagni consta di tre parti distinte — per le persone civili, per i militari, per gl'indigenti. In ciascuna parte è con savie norme provveduto alle più desiderevoli comodità degli accorrenti. L'aria del luogo, ad onta dei vapori che s'inalzano dai laghi termali, è generalmente asciutta. La temperatura è mite. Le acque potabili abbondantissime. La vista deliziosa e pittoresca. È fama siansi avverate le più difficili guarigioni in questo sacrario dell'arte salutare, di cui fanno prova i seguenti dati Statistici pubblicati di recente dal cavaliere Trompeo, nel *Foglio ufficiale del Regno* (4 giugno 1850).

*Tavola numerica delle principali malattie curate nello Stabilimento civile ed in quello degl'indigenti delle Regie Terme d'Acqui negli anni 1844, 45, 46, 47, 48 e 49.*

	Malattie guarite	Migliorate	Senza effetto	Totale
1844	122	456	93	671
1845	152	458	92	682
1846	128	486	104	718
1847	159	470	105	734
1848	190	424	122	736
1849	231	468	224	925
	962	2762	740	4464

*Statistica dei balneanti nel R. Stabilimento militare d'Acqui.*

Anni	1842	Num.	189
"	1843	"	196
"	1844	"	186
"	1845	"	200
"	1846	"	198
"	1847	"	166
"	1848	"	188
"	1849	"	370

*Nello Stabilimento civile.*

Anni	1843	Num.	481
"	1844	"	642
"	1845	"	644
"	1846	"	676
"	1847	"	712
"	1848	"	658
"	1849	"	788

*Nello Stabilimento gratuito degl'indigenti.*

Anni	1843	Num.	227
"	1844	"	310
"	1845	"	353
"	1846	"	338
"	1847	"	317
"	1848	"	342
"	1849	"	348

Dagli specchi statistici pubblicati dal medico dello Stabilimento signor Delponte è dimostrato come fossero guariti i più strani malori in quelle benefiche terme, come le rigidità con retrazione delle membra, prodotte da percosse, cadute, ferite d'armi da fuoco e da taglio, svariatissime malattie nervose, paralisi, ischiadi, spiniti lente, affezioni reumatiche ed in ispecie artriti, talora anche con fondo podagroso

e linfatiche, cutanee, erpetiche, scrofolose, ecc.

Della verità di questi fatti rendono indubbe testimonianze, non pochi forestieri venuti da lontani paesi del Nord e perfino dell'America, che partirono risanati da crudeli malori.

Le cinque sorgenti principali che vi scorrono essendo di temperatura varia, e quella che si usa pei bagni segnando costantemente 35 gradi di Réaumur, si è dal 1845 introdotta un'altra acqua minerale fredda, di gradi 14 di Réaumur, ricca al pari della termale di principj medicinali che tempera il calore e si può rendere adatta a qualunque più squisita sensibilità.

Le sorgenti minerali calde dello Stabilimento riunite danno litri 870 per ogni minuto e cinque secondi, e 14,000 brente per ogni 24 ore; esperimento fatto assai volte e sempre confermato.

— — —  
*Riassunto numerico delle proporzioni delle sostanze esistenti nell'acqua termale d'Acqui detta La Bollente.*

Acido idrosolforico libero . . . . .	00,0002,44
Idrosolfato di calce (solidrato calcico) . . . . .	00,0012,48
Cloruro di sodio . . . . .	00,0188,00
" di magnesio . . . . .	00,0026,21
" di calcio . . . . .	00,0024,04
Solfato di soda . . . . .	00,0033,78
" di magnesio . . . . .	00,0030,80
" di calce . . . . .	00,0008,00
Materia estrattiva d'origine organica . . . . .	00,0007,00
Acido silicico . . . . .	00,0004,80
Protossido di ferro combinato alla materia organica . . . . .	00,0004,28
Jodio tracce notabili e distinte allo stato d'idrojodato . . . . .	00,0000,00
Acqua . . . . .	09,9691,47
	<hr/>
	10,000,000

Sicchè l'acqua della *Bollente* può essere classificata per un'acqua termale *sulfurea-salina-jodurata*.

— — —

*Riassunto numerico delle sostanze rinvenute nell'acqua termale de' bagni d'Acqui oltre la Bormida.*

Acido carbonico . . . . .	00,0008,38
" idrosolforico . . . . .	00,0003,80
Idrosolfato di calce (solidrato calcico) . . . . .	00,0008,28
Cloruro di solfo . . . . .	00,0060,28
" di magnesio . . . . .	00,0011,80
" di calcio . . . . .	00,0010,28
Solfato di soda . . . . .	00,0018,28
" di magnesio . . . . .	00,0017,80
" di calce . . . . .	00,0007,28
Materia d'origine organica . . . . .	20,0028,28
Protossido di ferro allo stato di bicarbonato . . . . .	00,0007,80
Acido silico . . . . .	00,0016,00
Acqua . . . . .	09,9812,18
	<hr/>
	40,000,000

Ammettendo anche in quest'acqua la presenza dell'iodio, abbastanza dimostrata dal chiarissimo professore Cantù, sarebbe questa identica colla *Bollente* e quindi acqua termale *sulfurea-salina-jodurata*.

Queste prodigiose terme, oltre alle sorgenti minerali proprie, hanno a poca distanza il deposito dei fanghi.

BIOGRAFIA E CRONOLOGIA. — Fra gli uomini illustri Acquesi furono il vescovo Bellingeri, che scrisse una storia del suo tempo. Il vescovo Bruni dei conti di Roccaverano, giureconsulto e poeta laureato, legato presso Giulio II: il vescovo Pedracca che raccolse nel 1630 le memorie della sua chiesa e morì vittima della peste: il beato Michele, de' minori osservanti: il beato Scarampi. Un Blesi Luca Probo che scrisse lo *Storia d'Acqui* nel 1614. Acqui ebbe pure una donna illustre in Maria Giovanna Scotellazzi, che fu celebre a' suoi tempi per lo studio del diritto canonico e nelle lettere amene.

Nel 1838, essa arringò Paolo III mentre recavasi al congresso di Nizza e ne rimase siffattamente colpito che rammentando il suo viaggio soleva ripetere: *Aquis tria mirabilia vidi, aquam bullientem, circa eam herbam virentem, et mulierem sapientem.*

L'antichità della sede vescovile d'Acqui non si può precisare, mancando notizie nell'archivio capitolare. Credesi però avere avuto origine da uno di que'settanta sacerdoti che papa Silvestro, volgendo il secolo IV, istituì vescovi nelle varie città di cui fa menzione la *Storia*.

Si mantenne questa chiesa per lungo tempo unita a quella d'Alessandria, e nei primi tempi il vescovo d'Acqui era suffraganeo a quello di Milano.

L'obbligo che questa chiesa tenne per molti secoli d'un lungo tributo d'olio di olivo al sepolcro di S. Siro a Pavia, che fu discepolo di S. Pietro, è indizio ch'egli sia stato il primo ad esercitarvi l'apostolato.

Durante l'occupazione francese, la diocesi d'Acqui, oltre l'antico suo territorio, aveva ancora gran parte delle terre delle diocesi di Genova, Savona, Noli e Pavia, che queste possedevano nel dipartimento in allora chiamato del Tanaro. Venne però ristretta agli antichi suoi limiti al ritorno de' principi sabaudi.

Il primo vescovo di cui abbiansi notizie sarebbe S. Maggiorino o Malerino, il di cui corpo si venera nella cattedrale.

La serie de' vescovi d'Acqui, è di 81 secondo la serie del Bima (1), che riportiamo qui sotto.

#### CRONOLOGIA DE' VESCOVI D'ACQUI.

- 1) 530. — S. MAGGIORINO o MALERINO, trovati menzionato nel concilio I Romano.
- 2) 562. — DISTALDO o BISTALDO, nel 568 intervenne al concilio tenutosi in Roma da Damaso papa.
- 3) 400. — DODONE, scrisse ai padri del concilio di Costantinopoli, e si sottoscrisse: *Dodo Ep. Aquem.*
- 4) 427. — SEVERO, sepolto nella chiesa di S. Pietro.
- 5) 464. — TITO, menzionato in una lettera d'Ilario papa, scritta nel 464; taluno dubita di sua esistenza, e crede che questo Tito sia piuttosto un vescovo d'altra sede in Francia.
- 6) 510. — MASSIMO, sepolto pure in San Pietro.
- 7) 560. — FRANCO, di cui si trova menzione nel Baronio all'anno 579, ed in una lettera di certo Olderico conte, nell'anno 564.
- 8) 586. — FAUSTINO, rapportato dall'Ughelli.
- 9) 593. — PASTORE, nel concilio Romano II, sotto Gregorio I, si sottoscrisse: *Pastor Ep. Aquensis.*
- 10) 627. — PIETRO I, si pretende che

(1) *Serie cronologica dei romani pontefici e degli arcivescovi e vescovi di tutti gli Stati di terraferma e di alcune del regno di Sardegna.* Seconda edizione del teol. avv. Bima. Torino, 1842. Tip. Favale.

nel 627 reggesse questa sede codesto vescovo, ed in questa opinione sarebbero gli autori dei Bolandisti; non trovasi però alcuna memoria presso altri che scrissero in questa materia.

- 11) 660. — VALENTINO, intervenne al concilio Romano sotto Agatone papa, nel 579.
- 12) 694. — FAUSTINO II.
- 13) 730. — PIETRO II.
- 14) 764. — SEVERO II.
- 15) 792. — PIETRO III.
- 16) 821. — AGATONE, papa Eugenio in una sua lettera ne parla: *et frater noster Agato Aquen.*
- 17) 840. — ODELBERTO, menzionato dal Baronio all'anno 844.
- 18) 870. — BADONE, fu presente ai concilj di Ravenna nell'876 e di Pavia nell'877.
- 19) 880. — TEOBALDO o SEDALDO.
- 20) 898. — GUIDO I.
- 21) 950. — ALDEGISIO, intervenne ai generali concilj di Augusta nel 952 e si crede eletto a questa sede qualche anno prima.
- 22) 960. — GOTOFREDO, intervenne al concilio di Milano, nel 966.
- 23) 977. — VIDONE, assistette ad un concilio tenutosi in Milano, nel 998.
- 24) 1034. — S. GUIDO II, nato da nobili parenti di Melazzo, già canonico di questa cattedrale, indi eletto vescovo, nel 1034: morì il 2 giugno 1070. Si venera sugli altari e fu dichiarato patrono della città e diocesi. Lasciò erede la cattedrale da lui eretta dalle fondamenta.
- 25) 1072. — ALBERTO o UBERTO.
- 26) 1103. — AZIO o AZZONE, che nel 1135 fu traslato a Vercelli, ove morì nell'anno 1137.
- 27) 1135. — GUIDO III, governò anni 29.
- 28) 1164. — GUGLIELMO I.
- 29) 1175. — UBERTO, fu presente al concilio Lateranense nel 1179.
- 30) 1191. — VIDONE II.
- 31) 1205. — GEROLAMO, morì dopo un anno di vescovado.
- 32) 1206. — UGONE TORNIELLI di Novara, eletto nel 1206, rinunziò nel 1218.
- 33) 1220. — ANSELMO I.
- 34) 1239. — GUGLIELMO II, eletto il 2 dicembre del 1239.
- 35) 1252. — ENRICO, eletto il primo maggio del 1252.
- 36) 1262. — ALBERTO.
- 37) 1266. — GUIDO IV.
- 38) 1276. — BAUDIZIO o BAUDINO.
- 39) 1277. — GANDOLFO, già abate di San Pietro dell'ordine di S. Benedetto.

- 40) 1288. — ANSELMO II.  
 41) 1288. — OGGENIO, e secondo taluno Cellino; crederò però che Oggenio fosse della famiglia Cellino.  
 42) 1295. — ODDONE, morì nel 1342, dopo un lungo regime d'anni 49 e mesi 2.  
 43) 1343. — VIDONE III, eletto il 18 luglio 1343.  
 44) 1373. — GIACOMO.  
 45) 1377. — FRANCESCO, eletto da Clemente VII antipapa, morì nel 1380.  
 46) 1380. — F. CORRADO MALASPINA, dell'ordine dei predicatori, venne eletto in età d'anni 27 da Clemente VII, antipapa l'11 settembre del 1380.  
 47) 1382. — BEROALDO, eletto dallo stesso antipapa.  
 48) 1388. — VALENTINO, oppure VALBERTO, dallo stesso antipapa eletto.  
 49) 1390. — VIDONE IV, eletto nel 1390, vescovo legittimo.  
 50) 1396. — B. ENRICO SCARAMPI d'Asti, traslato nel 1403, alle sedi unite di Belluno e Feltre.  
 51) 1403. — F. BONIFACIO, dell'ordine dei minori osservanti, eletto il 8 maggio del 1403.  
 52) 1411. — PRINCEVALLE, eletto da papa Giovanni XXIII.  
 53) 1423. — MATTEO MATTIA GIBERTO O GIALBERTO, già vescovo di Vercelli, qui traslato nel 1423 il 28 aprile.  
 54) 1426. — FRANCESCO II PICCOLPASSO, nel 1427 fu traslato a Pavia, indi a Milano.  
 55) 1427. — BERNARDO, eletto il 24 novembre del 1427.  
 56) 1437. — BONIFACIO.  
 57) 1450. — TOMMASO DEREGIBUS, morì nel 1483.  
 58) 1499. — LODOVICO BRUNO d'Asti, eletto il 6 febbrajo; morì in Roma nel 1508.  
 59) 1508. — DOMENICO SOLINO, eletto il 28 luglio 1508, morì nel 1534.  
 60) 1534. — PIETRO IV VORSIO, eletto il 20 febbrajo, morì nel 1549.  
 61) 1549. — F. BONAVENTURA COSTACIARIO, generale dell'ordine de' minori conventuali, eletto il 10 aprile del 1549.  
 62) 1558. — PIETRO V COSTACIARIO, assistette al concilio di Trento, rinunciò nel 1585.  
 63) 1585. — FRANCESCO III BIANDRA', dei conti di S. Giorgio, eletto il 12 agosto 1585, indi creato cardinale si ritirò in Roma e rinunciò.  
 64) 1599. — CAMILLO BECCIO da Casale, eletto il 20 di aprile, morì nel 1625.

- 65) 1625. — F. GREGORIO, detto PRODOCCA, dell'ordine dei minori della più stretta osservanza, morì nel 1632.  
 66) 1632. — F. FEDELE CRORCA, di Casale, minore conventuale, eletto il 8 luglio, morì nel 1645.  
 67) 1646. — CLEMENTE DELLA CHIESA d'Acqui, morì nel 1647.  
 68) 1647. — GIOVANNI AMBROSIO BICUTO, primo sagrista della cattedrale, eletto dal capitolo e confermato da papa Innocenzo X il 27 di maggio del 1647, morì il 10 marzo del 1675.  
 69) 1675. — CARLO ANTONIO GOZANO di Casale, già arcidiacono indi vescovo il 30 settembre del 1675, morì l'11 dicembre del 1721.  
 70) 1722. — GIAMBATTISTA ROERO, traslato a Torino nel 1744.  
 71) 1745. — ALESSIO IGNAZIO MARACCHI, morì il 13 maggio del 1754.  
 72) 1755. — CARLO GIUSEPPE CAPRA, morì il 22 dicembre del 1772.  
 73) 1773. — GIUSEPPE ANTONIO MARIA CORTE, traslato a Mondovì il 18 luglio del 1783.  
 74) 1784. — CARLO LUIGI BURONZO DEL SIGNOTE, consacrato il 26 settembre del 1784, traslato a Novara nel 1790, indi a Torino nel 1797.  
 75) 1797. — CARLO GIUSEPPE II CAMPANS DE BRICHANTEAU, morì il 25 agosto stesso anno, nel Santuario di Graglia, prima di entrare in possesso della nuova sua sede; era già vescovo in S. Giovanni di Moriana in Savoia sin dal 1780 e dovette rinunziare per aver ricusato di prestare il giuramento alla costituzione civile del clero ordinato dalla Repubblica Gallicana.  
 76) 1797. — GIACINTO DELLA TORRE, già arcivescovo di Sassari, traslocato a questa sede colla ritenzione del titolo di arcivescovo, nel 1805 fu traslato a Torino.  
 77) 1805. — MAURIZIO DE BROGLIE, nel 1807 traslato a Gand.  
 78) 1807. — STEFANO ANTONIO BOULOGNE, vescovo di Troyes, venne nominato da Napoleone a questa sede, che subito rinunziò senza prenderne possesso.  
 79) 1807. — LUIGI ARRIGHI di Ajaccio in Corsica, morì il 29 dicembre del 1809.  
 80) 1810. — GIOVANNI FRANCESCO TOPPIA, nominato da Napoleone a questa sede, sebbene per le note discordie tra la S. Sede e l'imperatore non sia stato preconizzato nè consacrato, la governò nullameno in qualità di vicario capitolare sino al 1817, in cui fu eletto vescovo di Vigevano da

S. M. Vittorio Emanuele I e papa Pio VII.

81) 1817. — CARLO GIUSEPPE III dell'antichissima famiglia SAPPÀ DE' MILANESI, di Alessandria, consacrato il 3 ottobre 1817 in Roma. Morì in Alessandria sua patria il 25 del 1834, in età di anni 76 e mesi 5.

Il suo cadavere venne portato in Acqui, ov'ebbe onorevole sepoltura.

82) 1836. — F. MODESTO CONTRATTO, cappuccino e già guardiano al convento della Madonna di Campagna, presso Torino, eletto a successore del Sappà da Carlo Alberto nel 1836, e preconizzato da Gregorio XVI, nel concistoro del 21 novembre stesso anno; consacrato in Torino il 5 aprile 1837, nella chiesa del convento del Monte; nacque il 5 aprile del 1798 in Bognasco.

BIBLIOGRAFIA. — Le opere più recenti che trattano delle terme d'Acqui sono le seguenti:

*Savonarola Michaelis*; De Italiae balneis omnibus. Venetiis 1517.

*Guainerio*; De Balneis civitatis Aquensis in Monferrato 1850.

*Bartholomei Viotto*; De balnearum naturalium viribus, lib. IV, 1852.

*Juntae*; De balneis omnia quae extunt apud Graecos, Latinos et Arabos, etc. Venetiis 1853.

*Baccio Andreas*; De Thermis omnibus. Venetiis 1858.

*Leveroni Simone*; Trattato dei bagni d'Acqui. Mondovì 1606.

*Scassi Aurelio*; Breve trattato intorno all'uso delle acque e dei fanghi d'Acqui. Tortona 1612.

*Blesi Luca Probo*; Acqui antica città del Monferrato. Tortona 1614.

*Vitale Buonafede*; Analisi delle acque del Masino e d'Acqui.

*Fantoni Joannis*; Opuscola medica et physiologica; 1738.

*Malacarne Vincenzo*; Trattato delle regie Terme Acquesi. Torino 1778.

*Malacarne sud.*; Corografia georgico-jamica d'Acqui. Torino 1778.

*Trommsdorf*; Tavole sinottiche della farmacia, coll'aggiunta delle tavole analitiche delle acque minerali dell'Alemanni, 1807.

*Lesne*; Notice historique et statistique sur le ville d'Acqui et ses environs ses eaux thermales et l'établissement militaire au de là de la Bormida. Alexandrie 1807.

*Mojon Joseph*; Analyse des eaux sulfureuses et thermales d'Acqui. Gènes 1808.

*Balzonei Widimis Mariae*; De thermarum aquarum stativellorum uso medico; Dissertatio inauguralis. Taurini 1810.

*Bouillon La Grange*; Essai sur les eaux minerales, naturelles et artificiales. Paris 1810.

*Alibert*; Nouveaux elémens de therapeutique et de matière medicale. Paris 1814, tom. II, pag. 697.

*Biorci*; Antichità e prerogative di Acqui Staziella, vol. II, in 4.°, Tortona 1818.

*Bertini Bernardino*; Idrologia minerale, ossia storia di tutte le sorgenti d'acque minerali degli Stati di S. M. il re di Sardegna. Torino 1822.

*Chabrol*; Statistique du Departement de Montenothe. Paris, vol. 2, 1824.

*Cantù dott. G. L.*; Cenno sulla presenza del jodio nell'acqua minerale, detta la Bollente: ed in quella detta di Ravanasco. (Repertorio di medicina, chirurgia, ecc., serie II, n. 48, pag. 276).

*Lichtenthal Pietro*; Idrologia medica di tutte le acque medicali ed istituti balnearj d'Europa. Novara 1828.

*Trucchi*; Prospetto clinico delle principali malattie state curate nel regio stabilimento delle Terme d'Acqui. Asti 1832.

*Barocchini G. B.*; Cenni sulle acque termali del regio Stabilimento d'Acqui. Acqui 1839.

*Granelli Lorenzo*; Cenni sulle terme d'Acqui. Torino 1844.

*P. Innocenzo Ratti*; Le regie terme d'Acqui illustrate. Milano 1844.

AGARO. Com. nel mand. di Crodo, da cui dista ore 8. (Prov. dell'Ossola).

Popolazione 106.

Giace alle falde del Monte Loccia, nella valle detta Piè di Latte, sulla strada del Vallese. Osservabile per singolarità d'origine e per la sua posizione, frammezzo a grandi massi di rocce naturalmente incavate a guisa di capanne, volgarmente chiamate balme. Esiste una tradizione che ne' tempi delle guerre civili che contristarono anticamente l'Elvezia, molti abitanti di quei paesi circonvicini riparassero sulle montagne di Agaro, di Avesone, ecc. Narrasi di una famiglia del cantone di Berna, la quale avendo scelto per sua dimora uno di que' massi incavati (balme), fu poi chiamata dalle Balme, nome che conserva tuttavia. Que' profughi coll'andar degli anni fissate le loro alpestri dimore tra quelle roccie fabbricarono il paese di Agaro (*Agarium* o *Acquarium*) luogo abbondevole d'acqua, Agaro, Avesone, Costa e Salecchio, formano una signoria che cessò alla metà del secolo scorso colla morte del conte Bellini di Milano, ultimo di quei signori. Il titolo dell'investitura era quello

di marchesi di Salecchio, conti di Agaro, signori di Avesone e di Costa. Per arrivarvi lasciata la strada che da Croveo mette nel Vallese, pigliasi quella chesalea tramontana per tortuosi giri sovraltissimi e spaventosi dirupi, rasente l'orlo di orrendi precipizj, i quali nel tempo delle nevi divengono più pericolosi per le frequenti valanghe. Quest'ardua salita è di tre ore. Da quella sommità si scorge un'amena valle confortata da un laghetto di 100 metri di superficie, circondato da enormi rupi, poco lungi dal quale sta Agaro, villaggio che tre secoli fa venne interamente distrutto dalla caduta d'una valanga che precipitò dal monte che gli sta a levante. Costrutto in sito più sicuro, conta ora una trentina di case ed una chiesa antica a cinque navate, dipendente dalla chiesa parrocchiale di S. Gaudenzio di Baceno. Le abitazioni sono costrutte fino al primo piano in sasso; il rimanente è di legno. Gli Agaresi sono robusti, alti di statura e parecchi di essi vanno a Roma a servire o a fare i vermicellaj.

Vi si parla un tedesco corrotto; e in causa della loro emigrazione il romagnolo. Il prodotto maggiore è il fieno. Ottimi sono i pascoli, fra cui quelli di Pojala, che producono il famoso cacio di Agaro che si vende su mercati di Domodossola e di Lombardia col nome di spressi di Agaro, i quali rivaleggiano in bontà co' famosi stracchini di Lombardia.

In alcuni mesi dell'anno gli Agaresi si recano ad abitare ne' contorni di Avesone e di Costa, i cui pochi casolari appartengono agli abitanti di Agaro.

AGLIANO. Com. nel mand. di Mombercelli, da cui dista un'ora. (Provincia e diocesi di Asti). Popolazione 2337.

Siede sulla cresta dei colli che danno origine al Tiglione e al torrente Nizza, su d'un altipiano, in capo alla valle di tal nome.

Borgata antica e già castello su cui ebbero signoria parecchi feudatarj. I signori d'Agliano e quei d'Aquosana veggonsi citati dagli scrittori col soprannome di lancia; perchè celebrati lancieri dell'imperatore. Il castello d'Agliano, diroccato nel 1308, in occasione delle guerre tra gli Astigiani e i marchesi di Saluzzo, venne ricostrutto più solidamente e ricinto di bastioni, ma parimenti smantellato dagli Spagnuoli nel 1637, i quali per espugnarlo collocarono lor batterie sulla collina di S. Zenone che gli sta di fronte. Sui ruderi del castello si costrusse dappoi la par-

rocchia di S. Pietro, anch'essa abbattuta nel 1770. Travagliato il paese da sanguinose guerre, infestato dalle soldatesche spagnuole e francesi: dovettero gli Aglianesi per qualche tempo riparare in Asti. Questo comune possiede una pia confraternita detta del Suffragio che ha per iscopo di soccorrere gl'infermi ed i poveri. Presso a' confini di Montegrosso, sorge il santuario detto Molisso, assai venerato tra quelle popolazioni. In Agliano ebbe culla Pietro Francesco Avellano, medico, filosofo e teologo riputatissimo, morto in Asti.

Nel luogo detto il Paludo, sui confini del comune, a 200 metri circa dai casali detti Val di Nizza, nasce il torrente Nizza, il quale scorre pei territorj di Moasca e S. Marzano, provvede d'acque i mulini posti sul territorio di Nizza Monferrato e va a gittarsi nel Belbo. Nella stessa valle scaturisce un'acqua salsa che rende infcondo buon tratto di terreno, su cui si dilata. Abbondano le cave di gesso così nel territorio, come nel paese. Il comune scarseggia di cereali, ma produce abbondanti uve.

Il maggior commercio che vi si fa è quello del grosso bestiame e dei cavalli.

AGLIÈ. Cap. di mand. (Prov. e dioc. di Ivrea), dista ore tre e 30 minuti da Ivrea.

Superf. territ. dell'intero mandamento 83, 84 chil. quadr. — E composto dei comuni di Agliè, Baire, Ozegna, S. Martino, Torre e Vialfrè, popolazione complessiva del mandam. 10,016, del capoluogo 3808.

Questo borgo, uno de' più rinomati del Canavese, è posto su di un'amena ed ubertosa collina, sulla sponda sinistra del Malesina. Non v'hanno memorie di Agliè anteriori al 1141. Dove ora sorge, non esisteva dapprima che un castello fortificato con poche case attigue. N'eran signori i conti di S. Martino d'Agliè (1), discendenti dai marchesi d'Ivrea.

Il conte Filippo d'Agliè nel secolo XVII convertì quel castello, che sorge sopra un rialto, in un sontuoso palagio che tuttora si ammira. Al suo primo entrare s'incontra un'ampia sala che, istoriata dal frescante comasco Giovampaolo Ricci de' fatti d'Arduino, è detta anche oggidì sala d'Arduino.

Quando il re Carlo Emanuele III volle

(1) Vedi la *Relazione del borgo castello e genealogia de' conti di S. Martino d'Agliè*, che venne stampata nella narrazione della vita e delle virtù di Maria Cristina di Borbone, regina vedova di Sardegna, di Pier Alessandro Paravia. Torino, stamperia reale 1850.

stabilire al figlio suo Benedetto Maurizio, duca del Chiabrese, un patrimonio quasi regale esborsò un milione di lire per acquistarli (1768) il cospicuo castello di cui parliamo. Sotto il nuovo signore crebbe d'ampiezza, di magnificenza e di gusto. Fu notevole giunta la novella chiesa che il duca vi edificò l'anno 1778, per servire di parrocchia al borgo e di cappella al palazzo, comunicando col mezzo di una galleria. Nè minore ornamento del luogo si fu il nuovo giardino tracciato dal Bernard, con ampia fontana, nel mezzo, fregiata di sculture dei fratelli Collini; il quale giardino digradando per il pendio della collina, a cui è addossato l'antico castello, riunisce in sè i riposi del piano e le delizie del poggio.

Divenuto in seguito Carlo Felice signore d'Agliè, ridusse il parco ch'era scompartito a squadra, e intagliato a scalpello sul gusto antico, alla piacevole varietà de' moderni giardini inglesi. Vi costruì un elegante teatro sulle cui scene agirono la Marchionni ed il Vestri, splendidi ornamenti del teatro italiano.

Agliè fu villa gradita al re Carlo Felice. Solito a venirne colle aure di primavera vi tornava con quelle d'autunno.

Alla di lui vedova Maria Cristina particolarmente deve il castello d'Agliè in gran copia di tesori d'arte e d'antichità che presentemente racchiude. I principali sono raccolti in due stanze; nella prima, ove sta scritto *Monumento Tusculana a CAROLO FELICE Sardiniae Rege et a Regina Maria Christina inventa*, si ammirano alcune statue pregevoli, fra cui è Tiberio sedente, una delle più belle opere che sien balzate dal Tuscolo. Vengono indi i busti, com'è quel di Rutilio, che uscita da quel P. Rutilio *Aug. Taurinorum Proconsul*, passando da Roma in Piemonte, come dice il Paravia, non avrebbe fatto altro che rimpatriare.

Seguono de' bassorilievi in terra cotta e pitture antiche segate da' muri, e vasi, e pavimenti antichi, tra cui uno scoperto dal Biondi nella casa de' Cecilj, mescolato di quadrelli di rosso antico e di triangoli di polombino, composto di ben 41,800 pezzi. La seconda stanza racchiude in quattro armadi molte delle antichità etrusche le quali si scopersero a Vejo; a cui s'aggiungono quelle scavate in Pompeja l'anno 1829 sotto gli occhi degli stessi principi. Una terza stanza contiene in bell'ordine disposti i modelletti da monumenti e delle statue d'Altacomba, antica abadia risorta

ad opera di Carlo Felice, che racchiude le spoglie de' duchi e principi di Savoja. Altre opere d'artisti moderni fregiano il reale castello.

Maria Cristina fondò in Agliè una scuola infantile, dotandola di conveniente somma (1).

Bagnano il territorio d'Agliè il canale di Caluso, il rivo Raggia, derivanti dall'Orco; il rivo Rualdo e il Lovisetta, le cui ghiaie contengono pagliuzze d'oro.

Tali acque correnti oltrechè servire per la irrigazione servono a' molini ed alle ruote per la pesta del canape.

La collina di Macugnano chiude a guisa d'anfiteatro il territorio a ponente e levante, facendo ameno prospetto al reale castello. Vi sono a piè di essa tre ampie borgate. Macugnano o Borgata delle Grazie, la Rotonda e S. Grato.

I prodotti del territorio consistono in grano, legumi, vino e fieno. Vi si coltivano i bachi da seta. Sulla parte più alta della collina v'hanno alcuni boschi di castani. I robusti abitanti sono molto dediti ai lavori campestri.

AGNELLENGO Com. nel mandam. di Momo, da cui dista 30 minuti (Prov. e dioc. di Novara). Popolazione 288.

Sta sulla destra riva dell' Agogna, che si passa a guado per venire a Momo, su fertile collina, sotto cielo insalubre, regnandovi frequenti le febbri. Disputano gli etimologisti, intorno all'origine del suo nome e chi lo vuol derivato da Agnello, vescovo XII di Novara che lo fondò; chi, a cagione delle molte pecore che vi si allevavano, lo dice una corruzione di Agnille, da cui Agnellengo.

Esiste nel comune un castello cinto di fosse, d'incerta origine. Quello che è certo si è che Agnellengo fu una delle terre poste in fiamme da Galeazzo Visconti nella sua lotta contro i marchesi di Monferrato, circa il 1561.

Scorre ad irrigare le campagne un canale d'acqua derivante dal Caro-Galiazza, nei confini di Borgomanero, che passa pel Caro-Dassi nel territorio di Borengo, ed entra nel Caro-Cid in questo comune. Le adjacenti colline sono feracissime come lo è la parte piana, la quale occupa un tratto di là dall'Agogna, sino al Terdoppio, ed è in piccola porzione coltivata a risaje.

AGNONA. Com. nel mand. di Borgomanero, da cui dista 30 minuti (Prov. di Valsesia). Popolazione 888.

(1) Un capitale corrispondente alla rendita di lire 3635 annue.

Allo sbocco della strada proveniente dalla valle di Crevacuore, che poi segue sino a Varallo sta Agnona, alla destra della Sesia, su di un rialto, di fronte a Borgo Sesia.

A ponente del comune sorgono sinuosi e fertili colli appoggiati al monte Bovone.

La pianura è coltivata a campi e prati; la collina è doviziosa di castagni, di noci, di roveri, di frassini ed ha qualche vite.

Scorre nel comune il fiume Sesia, che si valica sopra un maestoso ponte di quattro archi di pietra viva, costruito nel 1780, a pochi metri della strada provinciale che da Novara mette a Varallo. I prodotti dell'agricoltura sono scarsi; gli abitanti occupano per lo più fuor di paese ne' mestieri di calzolajo, di muratore, di falegname e di tessitore.

**AGOGNA.** Fiume che nasce sull'alto del Monte Mergozzolo, presso Coiro, villaggio ch'è nella riviera del lago d'Orta. Scorre nella direzione longitudinale da tramontana a mezzodi bagnando i territorj di Gozzano, Borgo e Borgomanero. Tra Fontanetto e Cavaglio riceve il torrente Bizzone e poc'oltre ingrossa colle acque dell'Arione. Continuando il tortuoso suo giro scorre sul territorio di Vespolate ed entra quindi nella provincia di Lomellina: irriga le terre di Aleccano e Castel d'Agogna, passa di fianco a Lomello e dopo un corso di circa 55 miglia geografiche va a metter foce nel Po alla Giarola, tra Cassone e Balossa. Viene proficuamente adoperato per l'irrigazione delle terre vicine.

Questo fiume ha dato il nome ad un vasto dipartimento, il cui capoluogo era Novara, sotto il cessato regno d'Italia.

**AGRANO.** Comune nel mandamento di Omegna, da cui dista un'ora e 15 minuti. (Prov. di Pallanza). Popolazione 889.

Giace alle falde occidentali del Monte Mergozzolo. Ha annesse due frazioni, Piscone e Pratolungo, posta sulla sinistra del torrentello Piscone, il quale sorge dal Mergozzolo e sbocca nel lago d'Orta sotto a Pettenasco. Viene traghettato da un ponte in pietra a Pratolungo e da un altro in legno presso Pettenasco nel mandamento d'Orta. Questo torrentello serve per lungo tratto, dalle sue sorgenti sino ai limiti di Pettenasco con Agrano, di confine alle due provincie di Pallanza e Novara.

Da Agrano partano diverse strade a sentieri che mettono ad Omegna, alla riviera d'Orta, ai paseli del Mergozzolo ed al sito dove ha origine l'Agogna.

**AGRATE.** Com. nel mand. di Borgoticino, da cui dista un'ora. (Prov. di Novara). Popolazione 1077.

Agrate, con Conturbia, due borghi distosti mezz'ora tra loro, formano un solo comune. Giace Agrate su di un'alta pianura bagnata a ponente dal rivo Meja che s'unisce al Terdoppio, il quale divide i due borghi. Vi si osservano alcuni avanzi di mure merlate d'antico castello.

**AIOLOGHE.** Com. nel mand. di Creva cuore, da cui dista un'ora. (Provincia di Biella). Popolazione 669.

Trovansi su di una collina, adossata alle falde de' monti Barone e Zemeula, al termine della quale comincia la catena delle Alpi inferiori. A questo comune sono soggette le borgate di Piasca, Venarolo, Sora, Gianchio e Gabbio. Sul finire delle colline, là dove cominciano le Alpi, sorge il bel santuario della Madonna di Provarolo, in luogo eminente.

Il torrente Bodro, che scende dalle falde del Monte Barone e in cui si trovano pepite aurifere, ne irriga le campagne. V'erano nel territorio d'Ailoche due miniere di ferro. Gli abitanti esercitano per lo più il mestiere di carbonajo, altri di tessitore.

Ailoche è patria dell'abate Giovanni Bissaiga segretario e interprete delle lingue presso papa Alessandro VIII.

**AIRASCA.** Com. nel mand. di None, da cui dista un'ora. (Prov. di Pinerolo).

Popolazione 2090.

È situato in centro di convalli sulla via provinciale da Pinerolo a Torino in bella ed ubertosa pianura. È composto delle borgate dette dei Borda, dei Gabellicri, delle Case Vecchie e dei Martiri. La parrocchia è di antichissima costruzione.

Havvi un antico castello de' conti Piosasco-Airasca.

Il territorio è irrigato da molte acque, a mezzo miglio del paese passa il Rivotorto, che va quindi a sboccare nel torrente Chisola. È sparso di boschi cedui e di piante d'alto fusto; vi si fa abbondante cacciagione di quaglie, beccaccie e lepri; ed apparteneva un tempo alla gran riserva delle regie caccie. Esiste una congregazione di carità del reddito di lire 4,063,80.

**AIOLE.** Com. nel mand. di Ventimiglia, da cui dista 18, 60 chilometri. (Provincia di S. Remo). Popolazione 1890.

Sorge sopra un monte feracissimo, alla sinistra della Roja. La città di Ventimiglia l'ebbe in acquisto nel 1340 per la somma di 1800 fiorini e vi mandò una

piccola colonia di tredici famiglie per edificarlo. Innanzi alla sua fondazione non era che un pascolo appartenente a' benedettini dimoranti in S. Dalmazio. In forza della fertilità del suolo la popolazione crebbe. Nel 1795 Airole si eresse in particolare comune, avendo formato parrocchia da sè.

Il territorio è compreso nei limiti di un monte amenissimo, ove allignano i vigneti e gli ulivi. Il vino e l'olio fanno la maggior ricchezza del paese.

A pochi minuti d'Airole scorre il fiume Roja, che ha la sorgente alle falde del monte di Tenda e serve a dar moto ai molini di frumento e da olio che sono nel territorio. — V. ROJA.

AISONE. Com. nel mand. di Vinadio; dist. 6,00 (Prov. di Cuneo). Popol. 1214.

Sulla sinistra dello Stura, che vi si passa sopra un ponte di legno. In questo territorio v'hanno molte selve di abeti, di faggi, di larici; e vi s'alza il Garriodone, in cui sono cave d'ardesia. Ha tre borgate dipendenti, Marchal, Forano e Pirone.

ALA. Com. nel mand. di Ceres, da cui dista due ore. (Prov. di Torino).

Popolazione 808.

Questo alpestre villaggio da cui prende il nome una delle tre valli di Lanza, sulla sinistra dello Stura, s'alza metri 1,084 sul livello del mare.

È ripartito in quattordici borgate; e sono: Pertusetto, la Croce, la Canova, i Ciardio, Peruserello, Pian del Tetto, Villar, Crest, Maronera, Chiasaletto, Maltassina, Baus e Tommaso. Ognuna di queste ha un oratorio campestre con un sacerdote. La chiesa parrocchiale sta in Pertusetto.

Una parte degli abitanti d'Ala spatriano durante l'inverno e molti di loro servono in Torino in qualità di cuochi o di servitori. Il contatto con la capitale dà a quegli alpigiani una certa aria di sveglia-tezza, che di raro si scorge negli altri abitatori delle montagne (1).

Alla parte opposta dello Stura ed in faccia alla cappella del Sauletto ha principio un estesissimo bosco di larici e di faggi. Esso appartiene al comune. Presso Lusignetto havvi una ricchissima miniera di ferro. — V. VALLI DI LANZO.

ALAGNA di LOMELLINA. Comune nel mand. di Sannazzaro, da cui dista due ore. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 1210.

(1) Francesetti, *Lettres sur les Vallées de Lanzo*. Torino 1823.

È situata a ponente. Ha sotto di sè le borgate Guzza-degli-Angioli. A mezzomiglio di distanza scorre il Terdoppio che si valica sovra un ponte di legno per andare a Gonlasco.

ALAGNA di SESIA. Com. nel mand. di Scopo. (Prov. di Valsesia).

Popolazione 697.

Ultimo villaggio nella parte più elevata della Valsesia, posto sulla destra della Sesia, allo sbocco della valle d'Allen, su d'un'aspra montagna che sorge a piè del Monrosa e lungo il cammino più battuto per salire a' ghiacciaj.

Da un documento antico esistente nell'archivio di Alagna vuolsi che il primo abitatore di questo borgo fosse un Enrico Staufacher del Vallese. In questo paese come in tutti quelli adjacenti al Monte Rosa si parla il tedesco. Le diciotto borgate dipendenti da Alagna sono sparse per entro alla spaziosa valle e sulla semicircolare pendice rivolta a levante che forma la base del Monte Rosa. Sono in Alagna avanzi di un antico castello, già abitato dalla famiglia Scarognini, ora D'Adda di Milano. Erarvi miniere d'oro e di rame. Coltivasi tuttora per conto del governo un filone aurifero, il quale non occupa che una decina di operaj. Il suo prodotto dev'essere del valore di sei o sette mila lire. Alagna è patria de' fratelli De Enrizis, de' quali uno scultore e due pittori distinti. Gli abitanti fanno commercio di bovini in Varallo. Hanno foggia di vestire e costumanze proprie. — V. VALSESA.

ALASSIO, ARASSIO o ARACCI. Capoluogo di mandamento, provincia e diocesi di Albenga, da cui dista un'ora e 20 minuti, divisione di Savona, magistrato d'appello di Genova. Popolazione 817.

Lungo la riva del mare tra il capo di Santa Croce e il promontorio delle Mele, siedono Alassio e Laigueglia, due comuni che formano il mandamento d'Alassio. Alassio città marittima e mercantile, s'estende per un miglio circa lungo la riviera occidentale di Genova, divisa in due sobborghi e cinta all'intorno di mura costrutte nel 1521. Cinque baluardi la fortificano da parte di terra, cinque da parte di mare. Tre strade si dipartono da Alassio una a ponente che conduce ad Oneglia, a Porto Maurizio ed a Nizza; un'altra a levante che mena ad Albenga, a Finale, a Savona ed a Genova; una terza a settentrione che mette a Mondovì e Torino. La città è circondata da colline.

Il territorio è bagnato da piccoli torrentelli. Il clima è temperato; l'aria salubre. A levante si eleva il Capo di S. Croce, formato di una breccia calcarea, munito di fortini che vieta il passo ai nemici. La sua chiesa parrocchiale collegiata s'intitola da S. Ambrogio.

È di gotica architettura, a tre navate. Racchiude le ceneri di cinque santi di Sardegna scelti nel 1624 a patroni di Alassio.

Gli abitanti di Alassio si dedicavano un tempo alla pesca del corallo. Ma ora, è più di un secolo, venne abbandonata. Alassio è un semenzajo di buoni nocchieri. Non pochi intrapresero azzardosi viaggi: vivono ancora oggidì capitani di marina che fecero l'intero giro del globo. In tutti i tempi si condussero con sommo onore sulle liguri flotte, e volontarj accorsero a dividere i pericoli o le glorie delle battaglie. (V. *Navone*, lett. VIII, pag. 124). Nel 1614 i pescatori di corallo fecero erigere un oratorio nel sobborgo di levante intitolandolo a S. Erasmo; uno pure ne costrussero in quello di ponente i padroni di bastimento sotto il patrocinio di Sant'Anna. Possiede Alassio un pubblico spedale, capace di 800 letti, eretto nel 1510. Congiunto all'ospitale avvi l'albergo de' Pellegrini.

La città possiede una pia istituzione nominata Magistrato de' protettori dei poveri, da cui vengono somministrati soccorsi agli indigenti. Sul monte Tirasso elevasi il celebre santuario detto la Madonna della Guardia, di antichissima fondazione.

Corre una tradizione che alle falde del monte Tirasso fissasse domicilio e ricovero Aleramo sposo ad Adelasia dalla quale poi pretendono che il borgo prendesse il nome di Alasia, quindi Alassio. (V. *Bertolotti*, *Viaggio nella Liguria*).

La rada di Alassio di forma circolare è di bell'aspetto e sicura, agevole allo sbarco; ha un buon ancoraggio e un cantiere per la costruzione delle navi. È molto pescosa.

I prodotti principali consistono nell'olio, negli agrumi e nel pesce. Gli Alassini sono abilissimi nel preparare il tonno; e fanno pure la pesca delle accinghe nel mare di Sardegna.

In Alassio si fabbricano piccole navi, cordami e tele di lino e di canapa.

Tre villaggi soggetti a questo capoluogo Moglio, Solva e Caso giacciono disseminati tra gli oliveti che coprono i vicini poggi.

UOMINI ILLUSTRI. — P. Durante, P. Gio. Bernardo Biancardi, D. Gerolamo Scofieri, Gerolamo Gastaldi.

ALBA (PROVINCIA D'). Questa provincia spettante già in parte all'antica Liguria, confina a tramontana colla provincia di Torino dai limiti di Carmagnola e quelli di Pralormo, con la provincia d'Asti dai limiti di Canale sino al Tanaro, poi sino al Belbo: a levante colla provincia d'Acqui dal Belbo sino ai limiti meridionali dei comuni di Scaletta: a mezzodi e ponente colla provincia di Mondovì da Scaletta a Brà: a ponente colla provincia di Saluzzo dai limiti di Brà sino a quelli di Sommariva del Bosco.

È situato { 28° 23' e 28° 58' di longit.  
tra i gradi { 44° 28' e 44° 50' di latit.

La sua estensione territoriale di 1086,08 chilometri quadrati. La maggiore lunghezza metri 52,000; la maggiore larghezza metri 48,000.

La provinciale del regio tributo

è di . . . . . L. 331,488. 24  
L'imposta provinciale (1847) » 146,827. 78

Il distretto di Cortemilia irrigato dalla Bormida di Millesimo è quell'angusta parte della valle del Belbo che da Bossolasco si distende a S. Stefano formano la parte orientale di questo territorio tutto pertinente alle Langhe e perciò di un tristissimo e selvaggio aspetto, mentre l'uberrosa pianura di Brà e di Sommariva del Bosco lo chiude a ponente.

La provincia è divisa in 77 comuni ripartiti in dodici mandamenti, cioè: Alba, Bossolasco, Brà, Canale, Corneliano, Cortemilia, Diano d'Alba, Govone, Monforte, Morra, Sommariva del Bosco e S. Stefano Belbo.

Le così dette Alte Langhe occupano una superficie di circa 98 miglia quadrate, nel semi-cerchio di colline ed altipiani situati alla destra del Tanaro e poste al fianco della città d'Alba. Secondo alcuni le Langhe comprendono in questa provincia i mandamenti di Cortemilia, Santo Stefano Belbo, Bossolasco e Monforte. Secondo altri s'annoverano anche parte di quelli di Alba, Diano e Morra.

Il territorio di questa provincia formante un cerchio irregolare, racchiude 4755 di pianura e 5745 di montagna e collina, interrotto qua e là da amene colline, da fiumi e torrenti, da ricche e spaziose valli.

La popolazione dell'intera provincia ascende a 118,844; fra cui

37,262 uomini	}	che non sanno leggere nè scrivere.
48,813 donne		
4,261 uomini	}	che sanno soltanto leggere.
6,970 donne		
20,020 uomini	}	che sanno leggere e scrivere.
4,818 donne		

Nella provincia d'Alba si trovano cretini e gozzuti nelle sole campagne di Bosolasco, i villaggi andandone affatto esenti.

Il quadro dell'istruzione primaria ci presenta che in nessuno dei comuni della provincia manca la scuola pubblica maschile; ciò che si nota soltanto in quattro provincie degli Stati Italiani di terraferma, vale a dire, Alessandria, Alba, Asti e Susa, per cui è commendabile lo zelo dei municipj per l'avanzamento dell'istruzione. Il concorso alle scuole benchè non sia paragonabile a quello de' luoghi più inciviliti di Europa è però maggiore di quella che si sarebbe sperato.

L'educazione femminile fin qui negletta, come quasi dappertutto, richiama ora le cure della popolazione e si fanno sforzi per provvedervi.

In tutta la provincia sono 86 scuole pubbliche elementari maschili, una superiore; 47 elementari femminili; 18 private maschili e 28 private femminili.

Frequentano le scuole pubbliche 3473 (numero medio) maschi; 742 femmine. Sono maestri di scuola pubblica 13 secolari, 94 ecclesiastici.

Le somme largite dai municipj per l'inssegnamento sono le seguenti: 39,732 pei maestri, 3,850 per le maestre. Cento lire derivano da più lasciti e 6200 da beneficenze private.

La provincia d'Alba ha 66 istituti di carità (comprese le congregazioni e le opere pie) la cui entrata ordinaria complessiva, secondo il bilancio del 1840, ascende a lire 118,713. 97.

Fra i prodotti minerali si distinguono varie specie di pietre arenarie, masse enormi di selenite, cave di gesso, di pietre da macina; sono interessanti pel geologo le bellissime stallattiti di Pollenzo e le petrificazioni di legnami di Monte Roero. Finalmente le terre ricche di solfato di magnesia o sale di Canale che appunto prese il nome dal paese ove più abbonda, il quale era di notevole lucro al paese ne' tempi andati; la sua scoperta è dovuta al caso, ossia alla osservazione delle diarree cui andava soggetto il bestiame che pasceva intorno a que' siti.

Mercè la lissivazione e l'evaporazione se ne estraeva dalle terre di Canale, di Santo Stefano, di Montù, di Canelli, ecc., molta quantità: ora questa estrazione è cessata, e il solfato di magnesia si prepara ora direttamente nelle fabbriche di prodotti chimici, saturando l'acido solforico con magnesia di Baldissero. (GIULIO, *Notizie sull'industria patria*. Torino 1848).

Il valore annuo approssimativo sui prodotti minerali della provincia è di lire 38,466. (V. *Calend. gen. de' R. Stati* 1842).

Le colline che si protendono in questa provincia derivano della catena apennina che forma l'alta parte delle Langhe.

Il nome principale si è il Tanaro che la divide da quella di Mondovì e vi scorre per un tratto di metri 187,888 per entrare in quella d'Asti. La valle del Tanaro è delle più ubertose della provincia d'Alba.

Siegue la più ubertosa della Bormida detta di Millesimo; il suo corso nell'Albigese è di metri 28,000. Fra i torrenti il Belbo, l'Uzzone, il Tinello, ecc.

Notabile in questa provincia si è lo scompartimento delle acque per la irrigazione dei fondi. Il principale navilio è quello di Brà, da cui si fanno derivare 36 bocche per opificj, irrigazione di orti, di prati e campi. Segue la bealera di Roddi, quella della Pertusate, che si scarica nel lago del Parco del reale castello di Pollenzo. Lungo questi navilj e bealere sono situati parecchi molini a molte ruote per la macina e per la battitura della canapa.

Le strade principali sono quelle provinciali; fra Alba ed Asti lunga 18,500 metri; il breve tronco da Govone a San Damiano d'Asti ed a Villanova per Torino, lunga metri 7,800; quella da Alba a Savona lunga (fino ai limiti della provincia) metri 33,800, la via di Brà che passa pei territorj di S. Vittoria, Pollenzo e Brà ove s'unisce con quella di Carmagnola, lunga metri 18,800; quella fra Brà e Carmagnola di metri 10,000. Vi sono altre strade comunali e consorziali che comunicano co' principali territorj.

Computasi circa la quarta parte della provincia di superficie boschiva. Le specie abbondanti sono il rovere, il castagno ed il pino. Sono ragguardevoli quelli di Monte Roero, Pocapaglia, Sommariva Perno, ecc. Sopra un taglio annuo di 52,000 piante si ricava un valore medio di lire 210,780. Vi si fabbrica gran copia di carbone di cui s'esporta la rilevante quantità di 64,847 quintali decimali.

Molto attivo è nella provincia lo stato all'agricoltura. Le spaziose sue valli son ricche di vegetali prodotti. Più della metà dei terreni sono coltivati a viti: i vini che si ottengono sopravvanzano in grandissima copia ai bisogni della provincia per cui se ne fa un grande smercio a Torino, a Cuneo, a Saluzzo, ecc. È rinomato il vino dolcetto; fa smercio non meno che il nebiolo di Barolo, Serralunga, Grinzano, ecc. Ai vini tengono dietro i cereali, i legumi d'ogni maniera, le frutta, i tartufi ed i gelsi, che si coltivano con particolare diligenza e danno un lucro importante al paese, promuovendo l'industria serica.

Tre quinti almeno della popolazione coltivano i bachi da seta. Le filande ascendono a 88 con 800 fornelli. L'annua raccolta media della seta è di 48,000 libbre, due terzi della quale di prima qualità ed un terzo dell'inferiore.

Gli orti della provincia danno un prodotto ordinario di lire 180,000.

La pesca principale si fa nel Tanaro e l'annuo prodotto di essa ascende a lire 8000.

In alcune situazioni meglio esposte vegetano alcune piante d'ulivo. Le più cospicue proprietà sono de' marchesi di Barolo, del patrimonio privato del re, del duca di Genova, ecc. Scarsa è l'industria. Sono quattro fornaci da calce; quelle per materiali da costruzione quarantacinque. Vi si fabbrica il rozzo vassellame ad uso del popolo. Questa industria è assai decaduta, ove si mettano a confronto i finissimi lavori antichi di terra cotta che si rinvennero agli scavi della vetusta Pollenzo. Due officine sono in Alba per lavori d'oro e d'argento; diciassette sparse per la provincia per utensili di rame, bronzo, stagno e latta, e quattordici per lavori di ferro e d'acciajo. Alba ha una fabbrica di salnitro ed una di anido. Le officine di falegnami, tornitori e fabbricatori di mobili, oltrepassano le censessanta. I telaj di lino, canape e cotone a 4200. Diciassette distillatoj di spirito e d'acquavite. Cinque fabbriche di cappelli di feltro, dodici conce di pelli, tre cererie, undici stamperie di tele, undici tintorie ed una tipografia. La provincia non ha lanificj, vi si trovano sedici battilani e altrettanti cardatori. (*Bartolomeis*, opera citata).

La quantità approssimativa del grosso e minuto bestiame è la seguente:

Bestie bovine	20,400
» cavalline	8,800
Minuto bestiame	13,200

Le pecore danno il maggiore prodotto perchè più numerose. Dal grosso bestiame non si ricava molto lucro per essere le stalle, come in tutto il Monferrato, poco salubri; il che è sovente origine di malattie.

Le esportazioni dalla provincia consistono in vino, aceto, cereali, tartufi, frutta, bestiame, bozzoli e seta; carbone, pelli, metalli lavorati, ecc., per un valente annuo di circa 3,700,000. Le importazioni sono per lo più di generi coloniali, agrumi, drappi, carte, chincaglierie, ecc., per un valore approssimativo di lire 2,800,000. Scarso è il guadagno che ricava dal traffico commerciale di transito.

L'apertura della strada che conduce alla riviera Ligure animò alquanto il commercio, ch'era dapprima poco florido e abitualmente stazionario.

Scarso è il lucro che gli abitanti ricavano dal passaggio dei Malbrouche, provenienti da Cuneo, da Mondovì e da Savona e diretti per varie parti.

ALBA (CAPOLUOGO DI PROVINCIA); divisione amministrativa di Cuneo. Città vescovile. Magistrato d'appello di Piemonte. Distante 42 ore e mezzo da Torino.

Popolazione 8877.

Superficie territoriale del mandamento 118,21 chilometri quadrati.

Sulla destra del Tanaro, in mezzo ad ubertosa pianura, circondata da lieti colli, sorge col suo aspetto malinconico e con le tante sue torri la antichissima città di Alba, capoluogo naturale delle Alte Langhe. È situata ai gradi 44°, 42', 0" di latitudine boreale ed alli 8°, 42', 30" di longitudine orientale. S'alza 178 metri sopra il livello del mare.

Il Tanaro segna col suo corso da sud-ovest a nord-est i limiti del mandamento, al nord-est confina colla provincia d'Asti, al sud gli stanno i mandamenti di Diano e Morra.

Oltre al Tanaro, vi scorrono parecchi influenti che procedono dai colli di mezzodi.

Sei comuni compongono questo mandamento e sono Alba, Barberesco, Neive, Neviglie, Roddi e Trezzo.

GENNI STORICI. — Alba era già compresa nel territorio appartenente ai Liguri Stazielli. (Vedi Acqui). Pompeo Strabone, padre di Pompeo il Grande, le ottenne in seguito l'onore della cittadinanza romana, onde a perenne riconoscenza portò sempre il nome di Alba Pompea. Molti monumenti romani furono rinvenuti sul suo

territorio e attestano della sua antica floridezza. Oltre a medaglie, monete d'oro, statue di bronzo, iscrizioni votive, ecc., un monumento di gran mole fu estratto dal Tanaro nel 1779, illustrato dal Vernazza, ed allogato sotto l'atrio del palazzo di città.

Rappresenta un'ara sepolcrale marmorea, ornata di elegante fregio, che da Cajo Cornelio Germano, edile, questore, decemviro, fu eretta per sè e per la moglie Valeria Marcella.

Ne' funesti tempi delle invasioni e del dominio barbarico, Alba fu più volte arsa ed abbandonata, messa a sacco e a rovina. Risorse ai tempi di Carlomagno e divenne capoluogo di un contado, annesso al vicino castello di Diana, come risulta da un documento dell'870.

Nel 1035 questo contado trovasi a vicenda chiamato col titolo di Albense e Dianense.

Nel 1188, epoca in cui Alba si resse a comune, l'imperatore Federigo concedette a' consoli di lei tutti i diritti di regalia.

Nel 1218 Buri podestà confermava l'antica alleanza con Alasia, marchesana di Saluzzo.

Nel 1217 si collegò con Pocopaglia contro il popolo di Brà.

Nel 1239 d'ordine dell'imperatore Federigo II, sostenne insieme colle prossime città ghibelline la guerra contro a Genova, che durò fino al 1246.

Nel 1241, unita ad Asti, marciò contro Cuneo, e divise coll'alleata i frutti della vittoria.

Nel 1264, prendendo la guelfa divisa, s'unì a Carlo I d'Angiò e col marchese di Monferrato, Guglielmo, detto il Grande, contro Manfredi, re di Sicilia. Più tardi, allontanatosi Carlo, i ghibellini della vicina città la devastarono crudelmente; finchè si vide costretta a sottomettersi al dominio del marchese di Monferrato fino al 1307, in cui Roberto di Provenza la riacquistò, ricuperando l'antica sua preponderanza in Piemonte.

Nel 1314, fu data da Enrico VII in feudo al marchese di Saluzzo, che la signoreggiò per poco; avendone fatto i Provenzali lor sede principale, diventando in lor potere il Piemonte. Successivamente fu di nuovo più volte in possesso de' marchesi di Monferrato; presa e ripresa dai Visconti e dai duchi di Savoja.

Nel 1382 se ne impadronirono i Francesi durante la guerra insorta cogli Imperiali per la successione al dominio de' Visconti e per quelle del Monferrato.

Nel 1613 fu assalita e presa da Alessandro Guerino, venutovi da Cherasco, ov'era governatore pel duca di Savoja.

Nel 1631 Vittorio Amedeo in virtù del trattato di Cherasco, riunì Alba a' suoi dominj (*estratto del Casalis; opera citata*).

EDIFICI PUBBLICI. — Questa città ebbe un recinto condotto sopra una linea quasi circolare; la muraglia cadde o fu demolita e con direzione parallela al suo giro furono più utilmente aperti de' grandiosi viali ombreggiati da acacie, che servono di ridente passeggio.

Fra gli edificj sacri merita speciale menzione la vasta cattedrale consacrata a San Lorenzo, ricostrutta nel 1486, di buona architettura, conserva il mausoleo di Andrea Novelli suo fondatore, quello di monsignor Vida, vescovo, ecc. Una lapide ricorda la famiglia dell'imperatore Pertinace, che si vuole nato in Alba. La chiesa di S. Maria Maddalena va distinta per vaghezza di disegno e per ricchezza di marmi che ne riveston le pareti; essa racchiude il magnifico monumento della Beata Margherita di Savoja, nata nel 1382 dal principe Amedeo d'Acaja e da Caterina, figlia di Amedeo, conte di Ginevra. Dopo le chiese vanno distinti il palazzo vescovile, quello di città con una sala adorna di pregiate pitture, il palazzo Veglio di Castelletto ed altri. Quattro sono le piazze una dinanzi alla cattedrale, fiancheggiata da portici, una del Mercato del grano, la terza di San Francesco e la piazza d'Armi.

Nella città d'Alba notansi i seguenti istituti di beneficenza.

1. Lo spedale detto di S. Lazzaro che somministra ricovero e cura ai poveri infermi della città nel nosocomio a ciò destinato; è capace di 180 ammalati. Ha un reddito di lire 19,173. 78.

2. L'ospizio delle fanciulle, aggregato al detto ospedale di S. Lazzaro. Le ricoverate vengono mantenute in parte con la rendita dell'ospedale ed in parte col prodotto dei lavori cui sono obbligate di attendere, spettando loro soltanto l'ottavo del prezzo ricavato.

3. Il ritiro delle fanciulle, detto della Provvidenza, eretto sotto gli auspici della Beata Margherita di Savoja. Questo istituto fu fondato nell'anno 1792 da Anna Maria Viglino. Vi si dà ricovero a fanciulle povere, che vengono obbligate a lavorare e si mantengono col prodotto del loro lavoro e con la piccola rendita dell'istituto.

4. L'asilo d'infanzia, che accoglie 110 fanciulli maschi e 218 femmine. Il teologo Giuseppe Audisio n'è il fondatore ed unico sostenitore.

Esiste una congregazione di carità il cui reddito ordinario è di lire 4492. 98.

Havvi in Alba un'accademia filarmonico-poetica-letteraria, di cui è presidente emerito e mecenate perpetuo il cavaliere Cesare Saluzzo di Monesiiglio; — e un teatrino con due file di palchi capace di 200 persone.

La maggiore rarità della città d'Alba è il museo dell'abate professore Sotteri, che incominciò le sue varie collezioni fino dal 1808. Il museo Sotteri occupa parecchie camere, formanti un gran magazzino in cui si vedono bene disposti parecchi uccelli, alcuni quadrupedi, molti minerali e molte conchiglie.

La raccolta conchilologica racchiude forse 10,000 esemplari tra fossili e vive. I fossili son quasi tutti piemontesi. La collezione numismatica conta alcune migliaia di medaglie del medio evo. Tra queste sono da annoverarsi le monete di quattordici zecche antiche del Piemonte, principiando da quella d'Asti del 1140.

Finalmente questo piccolo museo contiene una piccola collezione di medaglie, utensili in bronzo, vasi, lumi sepolcrali, statuette e simili anticaglie trovate negli scavi presso Alba Pompea. V'hanno oltre a questo museo altre collezioni di oggetti d'antichità, di quadri, di medaglie presso altre famiglie Albensi, ed una speciale di oggetti scoperti fra i ruderi di Pollenzo. (BARUFFI, *Peregrinazioni*).

Da antichissimo tempo è celebre l'arte tipografica d'Alba, ove si stamparono opere rinomate fino dal 1493.

Ad agevolare il commercio, non molto florido, si tengono in Alba due mercati ebdomadarj e tre annue fiere.

BIOGRAFIA E CRONOLOGIA. — Fra gli uomini illustri che nacquero od ebber lunga dimora in Alba sono da annoverare i seguenti: fra gli antichi è fama vi nascesse l'imperatore Publio Elvio Pertinace; parlano in un Venturino de'Priori, il Tiraboschi e il Vernazza, autore di un codice a penna che esiste nel convento di S. Domenico; Domenico Nani, autore d'una *Polianthea*, la quale secondo il Denina fu il primo disegno di un'opera enciclopedica; il vescovo Gerolamo Vida, dichiarato dall'Ariosto *d'alta facondia, inessicabil vena*, per le molte ed eleganti sue prose e poesie latine; Paolo

Cerato, nato per eccellenza nel verseggiare latinamente; Jacopo Mandelli, professore di legge nell'università di Pavia; Pierino Belli che precedette Ugone Grazio nello studio e trattazione del diritto delle genti; Domenico Belli, figlio di Pierino, che fu gran cancelliere in Savoia, un Gazzano, scrittore d'una storia di Sardegna e il barone Vernazza di Freney, celebrato archeologo, membro della regia accademia di Torino.

La diocesi d'Alba fu soggetta a non poche variazioni. Fu per due volte unita a quella d'Asti. Nel 1817, con bolla del 20 luglio venne da Pio VII rieretta e dichiarata suffraganea a quella di Torino, cui fu sempre soggetta prima della sua soppressione seguita con bolla del primo di giugno 1802.

#### CRONOLOGIA DE' VESCOVI D'ALBA.

1) 341. — S. DIONISIO MARLIANO di Milano, discepolo di Sant' Eusebio, creato l'anno 341, indi traslato a Milano nel 382 e morto martire il 28 maggio in Cappadocia, nel 374.

2) 388. — ADELGISIO, creato da Dionisio a suo successore; avrebbe assistito nel 388 in Milano ad un concilio provinciale tenutosi da Dionisio, e cui si sottoscrisse *Adelgisius Ep. Alben*.

3) 391. — SEVERO, difese con calore il cattolico domma nel concilio di Torino l'anno 397.

4) 419. — BRUNINGO, trovasi sottoscritto negli atti del VI concilio di Cartagine, celebratosi l'anno 419.

5) 443. — ALDERICO, sottoscritto in un antico diploma.

6) 460. — LAMPADIO, intervenne al concilio Romano nel 478.

7) 482. — MANFREDO, intervenne al concilio Romano nel 483.

8) 803. — VENANZIO, governò anni 26.

9) 832. — OLDARICO, assistette al concilio di Milano nel 838.

10) 863. — PIETRO I.

11) 897. — VENANZIO II.

12) 650. — GUGLIELMO.

13) 664. — VITELMO I.

14) 675. — S. BENEDETTO, eletto nel 675 a successore di Vitelmo, assistette al sesto sinodo costantinopolitano nel 679.

15) 801. — LAMPADIO II, permutò beni nel 801 con Ottone diacono.

16) 829. — SIGIFREDO.

17) 880. — PIETRO II PENZO, intervenne al concilio di Pavia nell'888.

18) 877. — OLDERARDO, assistette all'incoronazione di Carlo Calvo in Pavia nell'877.

19) 901. — VITELMO II, fece donazione di varj beni al capitolo della cattedrale nel 901, e si sottoscrisse *Ego Vitelmus peccator Albensis Ep.*

20) 938. — DALBERTO, governava questa diocesi quando inferiva il furore dei Saraceni ed era altresì travagliata dalla peste.

21) 920. — FLOCONDO, appena eletto rinunziò, e venne questa chiesa unita a quella d'Asti, con pontificia autorità nel concilio provinciale, tenutosi in S. Tecla di Milano, unione che durò molto tempo, finchè fu nuovamente chiamata all'antica sua esistenza.

22) 984. — COSTANTINO GUERRA, morì nel 1019.

23) 1020. — COSTANZO I, eletto successore del Guerra nel 1020.

24) 1087. — PIETRO III PENSO, eletto ne' tumulti di guerra, assistette al concilio di Milano nel 1060.

25) 1061. — ALBERTO, figlio di Ottone, conte di Castellamonte.

26) 1090. — PIETRO IV, figlio di Arduino, conte di Valperga, già abate di S. Benigno, morì in Torino nel 1124.

27) 1124. — ROBOALDO, nel 1134 venne traslato a Milano, ritenendo però ancora il vescovado e l'amministrazione della chiesa d'Alba, morì nel 1145.

28) 1180. — PIETRO V, dei conti del Carretto, morì nel 1168, incontrò la disgrazia di Alessandro III per avere nel conciliabolo di Roncaglia favorito Federigo imperatore.

29) 1169. — OTTONE DEL CARRETTO.

30) 1188. — BONIFACIO DEL CARRETTO.

31) 1190. — GERARDO, nel 1194 fu traslato a Nola nel regno di Napoli.

32) 1198. — OGGERIO, morì nel 1204.

33) 1208. — BONIFACIO II DEL CARRETTO. Sotto questo vescovo passò S. Francesco in Alba e seco lui dimorò alcuni giorni. Fondò un convento nell'ingresso della città a porta Torino, distrutto sul principio del secolo XIX dai Francesi.

34) 1222. — RAINERIO, monaco cisterciense, morì nel 1226.

35) 1227. — GANDOLFO CAUDA, già prevosto della cattedrale d'Asti.

36) 1237. — GUGLIELMO II BRAYDA, già prevosto della cattedrale di Asti. Morì sotto questo vescovo il Beato Teobaldo di Vico.

37) 1288. — MONACO, creato da Alcs-

sandro IV nel 1288 il 21 gennajo, come da lettera nel registro Vaticano num. 167, foglio 154, anno I di suo pontificato. Questo vescovo di nome Monaco viene da taluno nominato Guglielmo Antonio, ma bene esaminata l'espressione della lettera 167 chiaro consta essere Monaco di nome e non di professione, che anzi era sacerdote secolare.

38) 1289. — F. MARTINO, dell'ordine di S. Francesco. Si crede abbia rinunciato nel 1261.

39) 1262. — F. SIMONE dell'ordine di S. Francesco, morì nel 1278.

40) 1276. — BONIFACIO III DEL CARRETTO, morì nel 1306.

41) 1306. — RAIMONDO, di S. Giovanni di Moriana in Savoja, fu traslato ad altra sede in Francia.

42) 1321. — FRA GUGLIELMO III ISNARDI, nel 1333 fu traslato a Bruidisi.

43) 1334. — PIETRO VI AVOGADRO, dell'ordine de' predicatori. Nel 1349 fu traslato a Cesterone in Francia.

44) 1349. — LAZZARINO FLISCO, già governatore del Piemonte, prevosto quindi di Biella, eletto il 19 gennajo del 1349, morì nel 1368.

45) 1369. — LODOVICO DEL CARRETTO, dei marchesi di Ceva, eletto il 17 aprile, morì nell'anno 1388.

46) 1388. — FEDERICO, dei marchesi di Ceva, morì nel 1391.

47) 1391. — PIETRO VII, dell'ordine dei predicatori.

48) 1396. — ALERANE DEL CARRETTO, morì nel 1398.

49) 1401. — FRANCESCO DEL CARRETO.

50) 1406. — GIACOMO, morì nel 1409.

51) 1409. — FRANCESCO II, morì nel 1414.

52) 1418. — GIACOMO II DEL CARRETTO, morì nel 1418.

53) 1419. — B. ALERINO RAMBAUDI, cittadino d'Alba, morì il 20 luglio del 1456. Vivendo questo vescovo, seguì l'invenzione del corpo del B. Teobaldo nel 1429, e fu pure la sua reggenza illustrata dalla santità della B. Margherita di Savoja, fondatrice del monastero della Maddalena.

54) 1486. — BERNARDO DEL CARRETTO, eletto il 6 agosto, morì nel 1460.

55) 1460. — PIETRO VIII DEL CARRETTO, nel 1482 fu traslato ad Arres in Francia.

56) 1483. — ANDREA NOVELLI, di Torino, eletto il 6 febbrajo, assistette al concilio Lateranense, sotto Giulio II nel

1812, morì nel 1813, e fu sepolto nel coro della cattedrale.

87) 1814. — IPPOLITO NOVELLI, nipote di Andrea, morì nel 1830. Questo vescovo coadiuvò moltissimo alla costruzione della chiesa di S. Domenico, che dai Francesi fu distrutta; ora però riapertasi.

88) 1830. — ANTONIO MOLLO, di Casale, morì nel 1831.

89) 1831. — GIULIANO VISCONTI, di Milano, eletto il 6 agosto, morì in Roma prima di essere consacrato.

60) 1832. — GIROLAMO VIDA, cremonese, morì nel 1866. Fu sepolto accanto l'altare maggiore; poeta insigne.

61) 1866. — LEONARDO MARINO, genovese, eletto il 7 ottobre, morì nel 1872. Assistette al concilio di Trento, essendo vescovo di Laudicea *in partibus*, prima che fosse traslato a questa sede.

62) 1872. — VINCENZO MARINO, nipote di Leonardo I, morì in novembre del 1882.

63) 1882. — LELIO O AURELIO ZIBRAMONTIO. Appena eletto rinunziò; e passò alla sede di Casale nel 1883 al 14 novembre.

64) 1883. — LODOVICO II MICHELIO, di Mantova, eletto il 28 marzo del 1883, e poco dopo traslato ad altra sede. Non potè però partire essendo morto in Alba il 27 aprile del 1890.

65) 1890. — ALBERTO CAPRIANO, eletto il 30 luglio, morì il 18 marzo del 1898.

66) 1896. — GIOVANNI ANSELMO CARMINATA, di Mantova, eletto il 26 agosto, morì il 6 luglio del 1904.

67) 1608. — FRANCESCO II PENDASIO, di Mantova, eletto il 18 luglio del 1608, morì in Mantova il 1616, addì 3 settembre.

68) 1616. — VINCENZO AGNELLO SUARDO, di Mantova, eletto il 18 dicembre; e nel 1619 fu traslato a Mantova.

69) 1619. — LODOVICO III GONZAGA, di Mantova, eletto il 12 agosto, morì nel 1633.

70) 1633. — GIOVANNI FRANCESCO GANDOLFO, di Porto-Maurizio, traslato dalla sede di Ventimilia il 10 gennajo del 1633, morì in Torino il 4 novembre 1638.

71) 1642. — FRA PAOLO BRIZIO di Brà, minore osservante, eletto il 18 dicembre; morì in novembre del 1668. Nel 1644 eresse questo vescovo la penitenzieria della sua cattedrale sotto il titolo di S. Valentino, e ne lasciò il gius-patronato ai chiamati da Gioambattista Valle fondatore.

72) 1666. — CESARE BIANDRÀ, già vicario generale di Milano, eletto il 8 maggio, morì lo stesso anno.

73) 1667. — VITTORIO NICOLINI, della chiesa di Torino, canonico cantore di Saluzzo, eletto il 16 marzo del 1667, morì nel 1691.

74) 1692. — GIROLAMO II PROVANA, di Nizza, morì in agosto del 1696.

75) 1697. — GIUSEPPE ROERO DI GUARENE, arcidiacono di Asti, eletto il 27 marzo, morì il 4 novembre del 1720, tenne il suo sinodo.

76) 1727. — FRA FRANCESCO IV DA SANTA CROCE VASCO, carmelitano scalzo, eletto il 30 luglio, morì il 31 dicembre del 1749.

77) 1780. — FRA ENRICHETTO VIRGINIO NATTA, dell'ordine de' predicatori, eletto il 28 luglio del 1780. Creato cardinale il 23 novembre del 1761 da papa Clemente XIII, morì il 26 giugno 1768.

78) 1769. — GIACINTO AMEDEO VAGNONE di Truffarello; eletto il 20 settembre del 1769, e dopo otto anni rinunziò il 14 dicembre del 1777.

79) 1778. — GIUSEPPE MARIA LANGASCO de' conti di Stroppiana, eletto il 26 settembre del 1778, morì il 13 dicembre del 1780.

80) 1791. — GIAMBATTISTA PIO VITALE, di Mondovì, consacrato il 20 ottobre del 1791; e nel 1803 fu in seguito alla soppressione di questa diocesi traslato a Mondovì, ove morì l'11 maggio del 1821. Dal 1803 sino al 1807 passò questa chiesa e diocesi sotto il vescovo d'Asti a cui fu unita.

81) 1803. — PIETRO ARBOREO GATTINARA d'Albano, vescovo d'Asti, a cui era unita la diocesi, morì il 21 gennajo del 1809.

82) 1809. — GIOVANNI ANDREA DEJAN, nominato da Napoleone imperatore a vescovo d'Asti e d'Alba; non fu consacrato e governò come vicario capitolare fino al 1814; epoca in cui al ritorno de' principi di Savoia venne dimesso. Questa chiesa dal 1814 al 1817 fu governata dall'abate Evasio Dani di Magnano, vicario capitolare d'Asti. Nel 1817 essendo stata riletta in diocesi con bolla pontificia del 20 luglio venne dal vescovo Vitale di Mondovì, come delegato, nominato vicario apostolico il canonico prevosto Lodovico Voglione, che in tale sua qualità la governò sino alla nomina e possesso del novello vescovo.

83) 1818. — GIOVANNI ANTONIO NICOLA di Carignano, già prevosto di Giaveno; eletto il 7 giugno del 1817, morì il 12 gennajo del 1854. Sotto la reggenza di

questo prelado vi seguì la traslazione del corpo della B. Margherita di Savoia, il 28 agosto del 1825 dalla cattedrale nella chiesa del monastero fondato dalla detta beata e chiesa detta della Maddalena, di nuovo per sovrana munificenza restaurato.

84) 1856. — COSTANZO MICHELE FEA, di Voghera, già provicario di Mondovì, e canonico della cattedrale di detta città; nato il 31 luglio del 1787 e consacrato in Torino il 1.º aprile del 1856. Cooperò alla beatificazione di S. Teobaldo e ne ottenne dalla Santa Sede l'approvazione del culto immemorabile, che celebrò con solennità li 24, 25 e 26 luglio del 1841. Tenne il suo sinodo nel settembre stesso anno.

ALBANO. Com. nel mand. di Arborio; da cui dista un'ora (Prov. di Vercelli). Popolazione 852.

Da presso al fiume Sesia, giace in ubertosa pianura tutto circondato da risaje. Era questo un antico castello che Federico Barbarossa donava alla cattedrale Vercellese nel 1152. Pretendesi di far risalire l'origine di questo borgo a S. Albano, della legione Tebea.

La sua vecchia rocca appartiene ai marchesi di Gattinara. Vi passa la strada provinciale da Vercelli a Gattinara.

Possedeva un tempo una miniera di piombo, ora abbandonata.

ALBAREDO. Com. nel mand. di Broni; da cui dista un'ora e 45 minuti. (Provincia di Voghera). Popolazione 586.

Situato in luogo basso e pantanoso, lungo la via delle Case-nuove, bagnato e corroso dalle acque del Po. Dipendono da questo comune le due borgate di Baselica e il *Lago de' Porci* (1), che una costante tradizione vuole appartenuto alla famiglia di Lucio Porzio, romana.

I Borromeo e i Belgiojoso d'Este ebbero in questo comune vasti possedimenti passati ora in gran parte ai conti Gazzaniga. Avanti il trattato d'Aquignano Albaredo era soggetto alla città di Pavia. Vi si coltivano i gelsi con cura particolare.

ALBARETTO. Com. nel mand. di San Damiano; da cui dista 2 ore. (Prov. di Cuneo). Popolazione 501.

E posto su una delle più elevate cime montuose di Val di Macra.

Vi si rinvennero monumenti d'antichità romana, iscrizioni, ecc. Sorge in questo territorio la montagna della *Marmora*, impraticabile per gli enormi macigni ed

i frequenti pregiudizj che vi s'incontrano. Oltre la parrocchia v'hanno, come succursali, quattro alpestri chiesuole.

ALBARETTO (D'ALBA). Comune nel mand. di Bossolasco, da cui dista 2 ore e mezzo. (Prov. d'Alba). Popolazione 341.

Sta sovra un alto colle, lambito alle falde dal Belbo. Ne'tempi feudali v'ebbero dominio i Valperga. Vi si scorge ancora una elevata torre unico avanzo dell'antico castello dei Balestrino. Ha soggette due frazioni Borine e Lesme. Conta quattro chiese. V'abbondano i pini e i castagni.

ALBENGA (PROVINCIA D') (1).

Questa provincia si distende nella massima delle pianurette della riviera di ponente e su per la più orientale delle catene secondarie dell'apennino marittimo che scende dai monti Tanarello e Frontero presso le sorgenti contigue del Tanaro e dell'Aroschia.

Ha a levante la provincia di Savona, a ponente quella d'Oneglia, a settentrione quella di Mondovì; spargesi in superficie di chilometri quadrati 681. 78. Due principali torrenti la rigano. L'Aroschia nasce ai piedi del Frontero sulla catena centrale, passa a Pieve d'Albenga, detta anche Pieve del Tecco, e il letto quivi è alto metri 230 sul Mediterraneo; sua direzione da ovest a est piegando un poco a sud-est. Rapidissimo dapprima si riduce poi ad otto o nove metri sopra dugento, rilasciandosi anche più nella pianura. La Nevìa scende dai monti di Capranna, dal giogo San Bernardo di Garesio in due rami (un detto Zuccarello) i quali si uniscono a Confiente. A due miglia sopra Albenga, l'Aroschia e la Nevìa si uniscono, e il fiume allora prende il nome di Centa che ha nel massimo un letto di trecento metri largo. Infiniti rivoli servono a nutrire i due maggiori letti, per ciò il nome di Centa varrebbe i Cento rivi.

L'Aroschia dalla fonte alla Pieve corre 9 miglia, altre 9 sino a Villanova. Questo borgo ha tal fiume a sinistra e il Lerone alla destra. Il Lerone nasce dal Testico; e si unisce all'Aroschia due miglia al sud di Villanova. La Nevìa, che superiormente è appellata Fossato di Vernei, scende in due rami che si uniscono sotto Ceresola e per nove miglia e mezzo raccoglie sette altri canali, e dopo altre dieci miglia riceve la Panavaria che scende dal pizzo d'Ormea; fa altre cinque miglia ed

(1) Questa monografia è del prof. Luciano Scarambelli, collaboratore del presente *Dizionario* per ciò che spetta alle provincie Liguri.

(1) Il Zuccagni Orlandini dice *Luogo dei Pozzi!*

entra all'Aroschia. Il Centa dall'origine dell'Aroschia fila 23 miglia.

Il Centa straripa bene spesso; tremende furono le inondazioni degli anni 1689, 1708, 1706, 1744. Ne' vecchi tempi gli fu dato all'est un emissario che nominasi Antognano, poscia un secondo appellato Aravenna; ma non sono sufficienti. Al mare poi ha foce stagnante. Alcuni hanno creduto che il Centa fosse il Merula dei Romani, ma sembra che sia stato quel torrente che oggi ha il nome di Meira che passa ad Andora, e lascia parecchi stagni lungo il suo corso.

La maggiore altezza de' monti che dominano le vallate di questo fiume sono

Monte Tanarello di calcarea a fucoidi . . . . .	Metri	2249
Monte Frontero . . . . .	id. id. »	2178
Monte Caprarona di misto, dischisto e di calcarea, o al limite di queste due condizioni . . . . .	»	1770
Monte Galet, di calcarea granulare giurese . . . . .	»	1721
S. Bernardo sopra Garesio . . . . .	»	983

Le alluvioni del Centa hanno formata la bella spiaggia che si estende dal Capo Santa Croce al Capo Santo Spirito, sopra le bassure dei monti che s'immergono nel mare.

Questa valle del Centa è il bacino più importante dei terreni terziarj della Liguria. A levante si appoggia al Capo S. Spirito nella calcarea; a ponente non lunge dal ponte S. Martino a cui termina la pianura.

Nel rivo Torsero ha marna turchina con conchiglie sotto una massa potente di marna sabbiosa un poco gialla che va passando ad un'arenaria indurita, a una puddinga e ciottoli ritondati, la quale, come a Cisano, è sì indurita, da farsene mole. In Confiente la puddinga superiore aggregata si appoggia immediata sulle rocce calcaree. Sulla sinistra della Nevia le calcaree secondarie compatte sono in banchi inclinati a sud-est, sulla destra gli strati della calcarea secondaria inclinano a sud-ovest. Salendo a Confiente verso l'Aroschia strati alternanti di schisto e macigno s'inclinano verso sud-ovest sopra la calcarea giurassica, e sovr'essi sono strati di marne gialle, di sabbia, di puddinghe. Traversata l'Aroschia ad Orcovero, visto uno scoscendimento di marne gialle e marne turchine trovasi il macigno sormontato dalla calcarea a fucoidi che forma la co-

sta fra l'Aroschia e la Garlenda. Nel basso delle tre valli sul piano d'Albenga la porzione media delle sabbie gialle che vi è seminata di pettine ed ostriche (descritti nel *Giornal Ligustico*, 1827) indurano quanto la pietra di Finale.

Queste sabbie di continuo si avanzano. Nella regione di Vadino il mare avea ben largo seno che s'interrò. L'isola Gallinaria, che alcuni affermano essere stata una volta più vicina a terra, dovea esserne stata anzi ben più discosta che ora non sia, in faccia ad Allassio, seppure la spiaggia non sia poi stata rosa dai battimenti del mare. Quest'isola, dura roccia, è una semplice continuazione dello sperone d'Allassio. Ha tre miglia di circonferenza, e dista mezzo miglia dal continente; lo stretto che la separa è molto profondo, e si vedono spesso passarsi in esso navi grandi e appajate.

Columella dà ad intendere che ebbe il nome di Gallinaria da quantità grande di galline selvatiche. Or le galline sono ite, e ci sono conigli; d'uomini più non si vede traccia; nel 1886 il comune d'Albenga vi spese 800 lire a ristorarvi una rocca fabbricata sul pianerottolo di quella cima; i ruderi che vi restano valgono ben meno.

È accessibile sol da levante; tutto è dirupato.

Per quella molteplicità di valli e di monti, Albenga provincia, ha varia temperatura e incostantissima dalla ridente primavera contemporanea al crudo verno.

Vi dominano i venti di sud-ovest e di nord, frequenti le piogge e le burrasche. In un dodicennio furono dalla grandine colpiti 33 dei 83 comuni.

Le pianure che dai colli scendono al mare sono feraci; i frumenti, escono alle 8, alle 9 e sino alle 12 sementi. Perchè le terre sono irrigue dalle acque grosse dei torrenti, le ortaglie vi lussureggiano e fanno maraviglioso contrasto alle cime de' monti per gran tempo dell'anno coperte di neve onde furono appellati *albi montes*. Il mais, i legumi, le patate vi sono abbondanti; a Calizzano è un po' di prato; a Felizzano selve e foreste, faggi e castagne. Finale ed Albenga rendono dodici mila rubbi di lino, in gran parte *monachino* come quel di Cremona; un milione e mezzo fra aranci e limoni. Il miglior olio e il miglior vino della riviera è da questa provincia; è anche più abbondante ma costa molto il lettame, nè gliene rendono sufficiente le pecore e le capre infinite che per ciò si mantengono.

L'agricoltura non ha sufficienti animali,

ed è triste in generale; poche sono le erbe, nè si pensa a farne produrre per tenere almen sane le bestie che si hanno. Delicate sono le mela, le pesche, i fichi, e ne porta in Piemonte. Loano porta gli olj in Provenza; la provincia ne manda fuori ventimila barili; otto o novemila di vino, che in parte consuma, in parte sparge ai dintorni. Quei di Finale e quelli d'Albenga oltre al bisogno per sè, mandano lavorati ventiduemila rubbi di canape; e perocchè il paese ha grande abbondanza di legname lavoran navi d'ogni foggia. Una volta molti legni fabbricava la provincia, oggi si calcola un medio annuo di legni:

40 da Alassio  
6 da Finalmarina  
8 da Finalpia  
3 da Laiqueglia  
3 da Loano  
2 da Pietra

In tutto 52; ma gli alberi prende da Francia e Toscana, le àncore e le vele da Savona.

La provincia somma 183 capitani di propria.

40 piloti  
740 mozzi  
1920 marini

In tutto uomini 2823

Alassio che era il più ricco di navi non ne ha forse 14, il resto in proporzione. Fu rovina del paese l'ingordigia del contrabbando al tempo del blocco continentale. Gl'inglesi perseguitarono i pirati, i Francesi i contrabbandieri:

Per quell'abbondanza di legname Finale fabbrica botti da pesce; Alassio e Laiqueglia vi acconciano il tonno, le aringhe, le acciughe, le sarde e le mandano per la galleria di Caprazoppa in Piemonte. Callizzano vende a Genova 18 o 20 mila dozzine di pezzi d'ogni foggia da lavoro, e 40 mila quintali di carbone di faggio alle sue magone e alle fornaci di calce in Varigotti, Finale, Andora e Pietra.

Loano ha sette fabbriche di sapone, dodici di vermicelli, produce il miglior grano della provincia, legumi eccellenti. Tre fabbriche di sapone ha Finalmarina, tre filatoj di bozzoli, una fonderia di bronzi, alcune magone. Cisano e Varezzi delle lor pietre dure fanno frantoi per gli ulivi, assai cercati, Castelbianco, Castelvechio,

Erli e Naffico trovano e vendono tartufi neri. Non è luogo in cui non si tenti qualche industria; ma la provincia ha 59,993 abitanti, e non è abbondanza di vivere per nessuno. Questa asserzione non toglie che non ci sia chi viva assai comodo, ma otto o dieci agiati non sono un indizio della prosperità di un paese. Ond'è che molti vadano a servizio delle tonnare di Sardegna e d'Africa, e venti brigantini stiano al porto di Genova, come i vetturali di terra in aspettativa di eventuali comandi.

Le terre vi sono minutamente divise; e i proprietarj in gran parte le lavorano essi stessi, ma è difetto di strade e di istruzione; e l'industria è lieve.

Nel secolo XIII eravi quella della lana e della seta lavorate e tessute; ciò vuol dire un secolo innanzi a quello chesi dice arricchito dall'ingegno de' Lucchesi fuggiti dalla tirannide di Uguccione. Nel XVII un Lorenzo Testa d'Alassio fabbricò fra Vadino e Gallinaria una tonnara, ma una vendetta privata gliela rovinò dopo un pajo di mesi e non vi si fece più nulla. Oggi qualche telajo lavora tele ordinarie per servizio comune e fuor delle opere per gli ulivi, la calce, il carbone, non è nulla di rimarchevole a notarsi.

La statistica del Governo su quelle 59,993 persone ha segnato:

19,847 maschi } che non san leggere nè  
24,859 femmine } scrivere

1,022 maschi } che sanno soltanto leg-  
1,437 femmine } gere

9,681 maschi } che sanno leggere e  
3,147 femmine } scrivere

Più di due terzi adunque della popolazione son affattissimo illiterati, e dei literati sa Dio che sanno. Ma nelle sue scuole pubbliche elementari ebbe sinora 37 maestri ecclesiastici e 9 laici; nelle secondarie 33 ecclesiastici; ebbe molto latino e molta dottrina cristiana, che costarono insieme 12 mila lire all'anno ai comuni, e sei mila ad istituti di beneficenza.

Oltre al clero secolare sono frati agostiniani e carmelitani a Loano; scolopi, domenicani e cappuccini ai Fivali; minori osservanti e cappuccini ad Albenga; riformati alla Pietra; domenicani e cappuccini ad Alassio; individui fra tutti 109, mendicanti 71, senza 18 terziario-domenicane di Finalborgo.

La diocesi vescovile suffraganea di Ge-

nova ha un seminario fondato nel 1746; ha 164 parrocchie; e nella diocesi son collegiate S. M. in *fontibus*, Castello, Alassio e Pieve. Son pur collegiate Finalborgo e Finalmarina, diocesi di Savona.

La storia ecclesiastica d'Albenga ha qualche notabilità. La religione antica pare che fosse Fenicia, poi mescolata di Etrusca e di Romana che era già grande mescolanza essa stessa. Molte lapidi antiche memorano divinità, uffizi e voti illustri; un tempietto di forma ottagonale su tredici gradini di pietra e che or serve di battistero è bel monumento dell'arte religiosa de' tempi romani.

S. Calimero portò il Vangelo in tutta la riviera. Ad Albenga nel 121 fu martirizzato S. Calocero, convertitosi nel martirio de' Santi Faustino e Giovita in Brescia. Così dicono alcuni contradetti da più severi critici. Nel 1189 fu Albenga tolta a Milano e data a Genova, ma il vescovo non fu a Genova suffraganeo vero che nel 1215.

Il vescovo d'Albenga fu poi signore di molte terre; ebbe dai conti di Ventimiglia il più della valle d'Oneglia (che fa parte della sua diocesi), e la Pietra e altri fondi imperiali; ma ne fu spogliato nel 1295 da Bonifazio VIII e nel 1388 da Urbano VI che si gratificarono i Genovesi.

Della diocesi d'Albenga parlarono bene Sinibaldo Fiesco pontefice e Niccolò Vaschino; furono bel lume e splendore i cardinali Girolamo Castaldi e Niccolò Maria Vicari; vescovo illustre quel Giulio Medici che poi fu papa.

#### CRONOLOGIA DEI VESCOVI DI ALBENGA (1).

- 1) 81. — S. BARNABA, apostolo.
- 2) 312. — DESIDERIO.
- 3) 344. — S. DIONIGI.
- 4) 361. — ONORATO, diede ospizio a S. Veranio nel 377 di ritorno da Roma e viveva ai tempi di S. Ambrogio.
- 5) 398. — FRODONIO.
- 6) 440. — S. QUINZIO, da taluno si pretende il primo vescovo.
- 7) 445. — GAUDENZIO.
- 8) 471. — IDELONSO.
- 9) 499. — EUGENIO.
- 10) 522. — ONORATO II.
- 11) 555. — BONIFACCIO I.
- 12) 580. — SALVIO, assistette al concilio Romano nel 586.
- 13) 601. INGONE.

(1) Secondo la serie del teologo Bims.

- 14) 627. — FRODONIO II.
- 15) 643. — PIETRO.
- 16) 658. — BONO, assistette al concilio Romano nel 679 sotto Agatone papa.
- 17) 680. — PETTRIO.
- 18) 707. — VILLELMO.
- 19) 738. — PRINCIVALLE.
- 20) 767. — VILLELMO II.
- 21) 792. — LUNERGIO, in un antico diploma leggesi: *Lunergius peccator Ep. Albingen.*
- 22) 827. — CATONE.
- 23) 861. — GUGLIELMO.
- 24) 870. — S. BENEDETTO, morì il 13 di febbrajo del 900; il suo corpo nel 1409 fu collocato nella chiesa di S. Maria del Fonte.
- 25) 902. — ANSELMO.
- 26) 934. — INGOLFO.
- 27) 952. — ERIMBERTO.
- 28) 975. — GALLO.
- 29) 1001. — ANSELMO I.
- 30) 1037. — ERIMBERTO II, assistette al concilio di Pavia nel 1046.
- 31) 1077. — DEODATO.
- 32) 1104. — TUCCIO o TRUCCO.
- 33) 1112. — BONIFACCIO II.
- 34) 1117. — ADELBERTO I, unì alla collegiata di S. Nicolao le chiese di S. Siro e S. Pietro.
- 35) 1128. — OTTONE.
- 36) 1150. — ODOARDO.
- 37) 1158. — ROBERTO.
- 38) 1174. — LAUTERIO, intervenne nel 1179 al concilio Lateranense.
- 39) 1181. — ALESSANDRO.
- 40) 1189. — ALNAUDO.
- 41) 1196. — AIRALDO, da taluno si confonde col precedente.
- 42) 1199. — TUCCIO o TRUCCO II.
- 43) 1206. — OBERTO I, nel 1210 da Innocenzo III fu sospeso *a divinis*.
- 44) 1210. — ENRICO.
- 45) 1217. — OBERTO II.
- 46) 1221. — ADALBERTO II.
- 47) 1228. — LANFRANCO.
- 48) 1226. — OBERTO III.
- 49) 1250. — TAGLIAFERRO, de' marchesi di Clavesana.
- 50) 1254. — DESIDERIO, da taluni si crede intruso per non esistervi negli atti concistoriali.
- 51) 1258. — SINIBALDO FIESCHI, creato cardinale, indi nel 1243 il 24 giugno fu eletto papa col nome di Innocenzo IV.
- 52) 1258. — SIMONE.
- 53) 1260. — LAUTERIO II.
- 54) 1255. — F. LANFRANCO NEGRI, morì nel 1290. Dopo la morte di questo vi

nacque contesa per l'elezione del successore, quattro vennero eletti e niuno fu approvato, e si nominò Nicolao.

55) 1292. — F. NICOLAO, vescovo di Ceva, morì nel 1306.

56) 1306. — EMANUELE SPINOLA.

57) 1317. — PIETRO SPINOLA, giusta il sentimento del vescovo di Nebbio.

58) 1318. — EMANUELE II SPINOLA.

59) 1320. — F. GIOVANNI, minor osservante, morì nel 1328.

60) 1330. — FEDERICO CEVA, morì nel 1349.

61) 1349. — GIOVANNI II, figlio del marchese di Ceva, fu traslato a Tortona nel 1363.

62) 1364. — GIOVANNI III FIESCHI, eletto il 15 settembre del 1364.

63) 1388. — GIACOMO.

64) 1391. — GIBERTO FIESCHI, spedì al concilio di Costanza a suo procuratore Domenico Arpina di Alessandria nel 1416.

65) 1418. — ANTONIO PONTE, veneziano, già patriarca d'Aquileja, assistette al concilio di Costanza.

66) 1429. — MATTEO DEL CARRETTO, eletto il 10 febbrajo del 1429: morì nel 1448, assistette al concilio di Basilea nel 1433, e nel 1434 si trovò a quello di Firenze con Eugenio IV. Governava in sua assenza, certo Damiano vescovo *in partibus*, suo coadjutore.

67) 1448. — GIORGIO FIESCHI, cardinale prete, l'amministrò sino al 1459.

68) 1459. — NAPOLEONE FIESCHI, già vescovo di Noli, morì nel 1467.

69) 1467. — GIOVANNI VALERIO CALDERINI, di Genova, già vescovo di Savona, morì nel 1472 il 14 gennajo.

70) 1472. — GEROLAMO BASSI, di Savona, nipote di Sisto IV, creato cardinale e traslato a Recanati, morì in Roma nel 1507.

71) 1476. — LEONARDO MARCHESE, cittadino di Albenga: morì il 31 luglio del 1513.

72) 1515. — BENDINELLO SAULI, cardinale: per sospetto di cospirazione contro Leone X col cardinale Petrucci, venne chiuso in Castel Sant' Angelo, indi riconosciuto innocente fu restituito alla pristina dignità.

73) 1517. — GIULIO DE' MEDICI, cardinale, creato papa col nome di Clemente VII, rinunziò.

74) 1518. — GIOVANNI GIACOMO, conte di Gambarana, già governatore di Roma: nel 1523, con solenne pompa trasportò il corpo di S. Calocero martire: morì in Pavia sua patria nel 1523.

75) 1538. — GEROLAMO GRIMALDI, cardinale, traslato da Badi il 15 novembre del 1538: morì in Genova nel 1544.

76) 1544. — GIAMBATTISTA CICADA, genovese, eletto nel 1544 e creato cardinale nel 1581, rinunziò nel 1560: morì nel 1570 in Roma, vescovo di Sabina.

77) 1560. — CARLO CICADA, zio di Giambattista, assistette al concilio di Trento, nel 1572 rinunziò, riservandosi però il titolo di vescovo di Albenga.

78) 1572. — CARLO GRIMALDI, nobile genovese, traslato da Ventimiglia il 26 novembre del 1572: morì in Genova nel 1581.

79) 1582. — ORAZIO DEI MARCHESI DI MALASPINA, eletto l'8 gennajo del 1582, morì in Firenze prima di assumere il possesso, essendo legato di Gregorio XIII presso Francesco granduca di Toscana.

80) 1582. — LUCA FIESCHI, conte di Lavagna, traslato da Adria il 28 marzo, governò questa chiesa anni 28.

81) 1610. — DOMENICO MARINO, di Genova, passò all'arcivescovado di Genova nel 1616.

82) 1616. — VINCENZO LANDINELLO, di Sarzana, eletto il 3 agoste del 1616, celebrò il suo sinodo nel 1623, rinunziò nel 1624: morì in Roma nel 1627.

83) 1624. — PIETRO FRANCESCO COSTA, di Albenga, eletto il 29 aprile del 1624 da Urbano VIII in seguito alla rinunzia del Landinello in età di soli anni 31: morì in marzo nel 1653.

84) 1653. — FRANCESCO MARINI, di Genova, traslato da Orvieto l'11 agosto del 1653 e nel 1666 al 29 marzo fu traslato a Melfi.

85) 1666. — GIOVANNI TOMMASO PINELLI, già vescovo di Melfi, qui traslato il 29 marzo del 1666; fece il suo sinodo: morì nel 1688.

86) 1689. — F. ALBERTO BOTTI, di Genova, carmelitano scalzo, eletto il 24 gennajo del 1689: morì in novembre del 1690.

87) 1691. — GIORGIO SPINOLA, genovese; morì in settembre del 1714.

88) 1715. — CARLO MARIA FURNARI, eletto il 10 febbrajo del 1715, già vescovo di Alerino in Corsica, rinunziò il 40 dicembre del 1730, si ritirò in Genova, ove morì nel 1761 arcivescovo di Atalia.

89) 1730. — AGOSTINO RIVAROLA, eletto il 40 dicembre del 1730: morì il 31 dicembre del 1745, fu sepolto nella cattedrale.

90) 1746. — COSTANTINO SERRA, somasco, traslato da Noli il 9 marzo del 1746: morì nel 1763 al 23 dicembre in S. Remo, ove fu sepolto.

91) 1764. — GIUSEPPE MARIA DELLA TORRE, patrizio genovese, eletto il 20 maggio del 1764: morì il 9 febbrajo del 1779.

92) 1779. — STEFANO GIUSTINIANI, entrò il 17 ottobre del 1779: morì nel 1790.

93) 1791. — PAOLO MAGGIOLO, eletto da Pio VI nel 1791, governò questa chiesa in tempi difficili, e dovette negli ultimi suoi anni in privata rustica casa incognito trarre i suoi giorni da romito, ove non potendo resistere alla piena del dolore, cessò di vivere.

94) 1802. — ANGELO VINCENZO DANIA, di Ovada, eletto il 21 dicembre del 1802; morì il 6 settembre del 1818, fu celebre oratore ed interprete di sacra scrittura. Ebbe in tempi difficili un pontificato glorioso per la somma prudenza con cui seppe reggersi a vantaggio di sua chiesa senza tradire i sacri doveri del suo ministero.

95) 1820. — CARMINE CORDIVIOLA, nato in Catania il 19 ottobre del 1774, eletto il 2 ottobre del 1820: morì in Genova il 29 agosto del 1827. Pubblicò il sinodo tenuto li 26, 27, 28 ottobre del 1824.

96) 1832. — VINCENZO TOMMASO PIRARONI, domenicano, nato in Alessandria il 6 marzo del 1764, preconizzato il 24 febbrajo del 1832; morì il 28 ottobre del 1839, in età d'anni 75.

97) 1840. — RAFFAELE BIALE, di Genova, canonico della metropolitana di sua patria, presidente della congregazione dei missionarj suburbani, preconizzato il 27 aprile del 1840.

La popolazione della diocesi non è quella della provincia politica. I dati statistici sopra quest'essa non si ritrovano pel numero della popolazione già indicata, ma per altro ufficiale del 1839.

Allora il totale era di 87,763 in case 40,310, famiglie 43,040; e quindi avea 4. 28 di famiglia per casa; 4. 42 di individui per famiglia. Dei 83 comuni, 38 son sotto i mille abitanti, 9 fra i mille e due mila, 2 fra le due e le tre mila, 2 fra le tre e le quattromila, uno fra le quattro e le cinquemila, uno sopra le cinquemila. Albenga città avea 4758 abitanti; Alassio 5744, Loano 3382, Finalmarina 3201, Calizzano 2432, Petra 2086, Andora 1888, Finalborgo 1847.

Andora, Alassio, Albenga, Calizzano, Finalborgo, Loano, Petra sono capoluogo di mandamento.

Tra tutti i comuni erano uomini 29,039  
donne 28,724

Pareggio 87,763

Ammogliati	maschi 40,828 } femmine 40,660 }	21,185
Nubili	maschi 17,073 } femmine 18,298 }	52,568
Vedovi	maschi 1,441 } femmine 2,769 }	4,210

Pareggio 87,763

Di costoro non eran nati nella provincia.

maschi statisti	5922	non statisti	3
femmine	416	"	1
In tutto	1012		

Tutti eran cattolici, meno un maschio che era ebreo.

Sulla superficie territoriale già indicata di chilometri quadrati 681. 78, la popolazione in 84. 74 per ciascuno, mentre in generale nello Stato sta ad 80. 26; le massime provincie a 285, le minime 72 e 64.

Questa provincia d'Albenga

nel 1819 avea 80,860 abitanti

1824 " 82,894 "

1839 " 87,763 "

1849 " 89,993 "

In trent'anni è dunque cresciuta dal 18 per cento.

Dal 1828 al 1837 inclusivi le nascite 19,167  
le morti 13,221  
i matrimonj 3,917

le nascite	maschi 9,620	naturali	mas. 264
legittime	fem. 9,068	fem. 218	
	18,688	479	

Nella provincia, esclusa Albenga capoluogo, il maggior numero dei matrimonj fu in febbrajo, dei nati in novembre, dei morti in agosto e settembre.

Sulle liste di leva del 1808-17 sopra 8274 iscritti si ebbero 38 zoppi, 22 gozzuti, 18 ciechi, 14 erniosi, 14 epilettici, un rachitico.

Nei quadri dei sordo-muti ricoverati in tutto lo Stato, che era nel 1844 di 91, Albenga ne avea 2 soli, e per malattie accidentali.

Quanto ai gozzuti è da aver mente che non sono cretini che pur non mancano alla vicina Oneglia. Le paludi e gli stagni al tempo di queste statistiche erano

di gran lunga maggiori di quelle che oggi sono. Oltrechè le macerazioni dei canapaj accrescono i miasmi nocivi. Ma il gozzume par che venga eziandio dal nutrimento e dalle fatiche diverse. Donde sia la causa della differenza non è facile a dire dove le tavole statistiche non essendo affidate con proprio onorario a individui ma a commissioni, mai non si può avere il bisogno.

Albenga in sostanza è una provincia delle meno prospere perchè manca di strade, di scuole civili, d'industria e di commercio.

Gl'ingegni di vero non mancarono; ma si mostrarono se educati fuori, o se vissuti in tempi migliori. Ciò non di meno d'uomini superiori non conta pur uno per quanto se ne voglia cercare nelle lunghe note che sono nel libro di *Storia municipale*, dell'avvocato Cottolasso (Genova 1820), dettate dall'amore di municipio.

ALBENGA (CITTA'). A gradi 44. 4' di latitudine, S. 45' di longitudine; a sessanta miglia da Genova, poco distante dal mare, in una pianura assai bella e ben fertile. È capoluogo di mandamento e intendenza; sede vescovile. Ha seminario, scuole primarie e secondarie dirette dagli scolopi, tipografia, spedale, istituti di soccorso e di beneficenza, teatro, sin dal 1800, per opera di tre cittadini.

È città molto antica, forse delle più antiche della Liguria, era la capitale degli Inganni, popolo assai commerciante col'Africa e colle isole, numeroso tanto da tener testa ad un esercito romano. Quando Paolo Emilio li sconfisse lor tolse venticinque corone e trentadue navi, loro uccise quindici mila guerrieri e fece due mila e cinquecento prigionieri. La condizione delle loro montagne rende considerevole tanto numero di morti.

Cartagine che avea bisogno di ausiliarij nelle guerre con Roma ajutò, comandando Magone fratello d'Annibale, gl'Ingauni ad opprimere i montani Epantei; e gl'Ingauni grati soccorsero con uomini e navi un popolo col quale forse in antichissimo aveano avuto comune la culla, e da bel tempo tenevano amistà di commercio. I navigli di Albenga fecero aspra guerra a Roma nelle isole, a Africa, a Nizza, a Monaco; si mostrarono più audaci di qualunque la guerreggiava. I Romani maravigliati di tanta bravura accettarono il parere di Fabrizio che vinti si accarezzassero; generosi son sempre i forti; sarebbero stati ottimi amici se bene trattati. Albenga ebbe

il diritto municipale, libertà di suo governo interiore, nomina del pro-pretore. Allora fu per Roma ciò che era stato contro Roma; e quando si ebbero a battere i Galli, gli Ambroni, i Sarmati, i Germani ed i Cimbri, gl'Ingauni menarono aspramente le mani; quando ebbero a difendere i posti mostrarono che erano intrepidi quanto furiosi. È celebrato il presidio di loro stato al foro di Giulio (*Flejus*).

Roma, nel consolato e nel triumvirato di Pompeo, diede ad Albenga incremento di comodi e di civiltà; di belle fabbriche vi eresse, di parecchi collegi la ornò. Albenga fu attaccata alla tribù Publicia, e nelle divisioni augustane fu posta alla nona legione con Genova fatta grande e capitale del popolo de' Liguri. Un albinganese fu nominato imperatore da un buffone al tempo di Probo, successore di Tacito, e i Franchi lo sostennero in gloria, poi lo consegnarono a Probo che della usurpazione il punì colla morte. Quel ligure nominavasi Tito Elio Proculo, uomo di forza taurina e maestro di stravizzi. Questa non è gloria, ma se ne tengono belli gli scrittori del paese, e non abbiamo voluto dissimularlo.

Le fazioni aristocratiche e militari dell'impero guastarono spesso gl'interessi e le città della Liguria, e i Barbari vi menarono stranamente addosso le mani. A sè Albenga attribuisce ciò che una sua iscrizione dice: che Costanzo ristorasse e fortificasse di mura la città con porte, piazza e porto. Quel Costanzo, conte della corte d'Onorio, fu veramente in Liguria contro de' Barbari; e anche il Muratori inclina a credere che la iscrizione sia per Albenga. I cittadini attribuiscono a Costanzo il ponte denominato *lungo* che è per metà sotterra, e che facilitava nella via romana per la Gallia meridionale il passaggio alle truppe, sopra l'Aroschia che ivi correva.

Ha metri 146. 81 di lunghezza, 5. 48 di larghezza, oltre al parapetto di 0. 64. Gli archi son dieci; larghi ciascuno 9. 26, distanti fra sè 4. 73. Rimane fuor terra per metri 5. 48: è di pietra e calce fasciato di macigni quadri, per la maggior parte molari assai spessi. L'epoca, se fosse del tempo della iscrizione sarebbe del 414, ma è una supposizione troppo vaga, e senz'alcun fondamento. Così a Costanzo assegnano la torre che appare là dove si crede fosse stato antico il porto, come già abbiamo indicato; piuttosto sarebbe da attribuirgli quello che

delle mura si trova nei cavi spesso ornati di belle anticaglie.

Sotto re Rotari la peste aprì in Albenga un nido ai Longobardi, i quali, i non fuggiti e resistenti massacrarono, disfecero gli edifizj, ogni cosa distrussero. Ma il governo Longobardo non abborriva i commercj, nè le libertà a dirizzarli toglieva, quindi Albenga fu presto ristorata, e quando i Franchi chiamati dal papa contro l'Italia si mostrarono in essa, e poco poscia, i Saraceni trascorrevano presso il Nizzardo e il Genovese, Albenga coprì i colli e la città di grosse e alte torri e mostrò che per nulla avrebbe patito di essere serva d'alcuno. Era dunque terra popolosa, industrie e ricca; e di quelle torri poi rifatte, e ad altra forma condotte per egual uso ne'tempi di contrasti italiani molte rimangono in piedi tuttavia degne di essere vedute, specialmente quella del municipio, un'altra che ora è per carceri, una dei Griffi che pende per un metro e mezzo, e quella del Carretto dietro la cattedrale alta metri 44. 58.

Quando a temperare lo spirito di libertà che non Italia solo agitava, ma Francia e Germania s'inventarono le crociate, onde i più calorosi avessero a togliersi dal paese natio, e portar lontano il pericolo che minacciava di spodestare affatto un' autorità omai affatto caduta, anche Albenga andò a Gerusalemme; e di vero n'ebbe utile a mantenere e crescere la libertà in patria, perocchè i privilegj avuti in Oriente pe'suoi mercanti le diedero acquisto di mezzi non comuni a farsi forte e star ferma alle aggressioni de' vicini. Difatto non temette di misurarsi con Genova prepotente e arrogante, e benchè l'ajutassero que' di Ventimiglia, d'Acqui, di S. Remo e Savona e i marchesi delle Langhe pur dovette perdere, ciò non di meno la libertà interna conservò sempre. Se non che trovato migliore cedere qualche cosa per serbare con maggiore sicurezza il resto, non dubitò nel 1284 di accettare di eleggersi in podestà persona genovese, e quando parve troppo gravarne (1383) strinsero i Genovesi a contentarsi di eleggere essi il podestà, ma fra persone proposte da Albenga.

Genova rammentò con onore sempre l'ajuto datole da Albenga nelle guerre di Pisa, e come ai Pisani Alamanno Costa togliesse nel 1214 Siracusa, cui grati gli diedero in feudo. Sempre gli Albinganesi parvero illustri in guerra; e intrepidi li vide Famagosta, valorosi Lepanto, dove

Gregorio d'Aste dirigeva dieci galee delle capitanate da don Giovanni d'Austria. Il quale albinganese fu poi per merito insigne fatto prefetto degli eserciti imperiali. Quella famiglia d'Aste ha dato alla patria chiari uomini in ogni ramo di sapere; di cui piace memorare un Michele che del 1686 prese Vidino e soggiogò Belgrado; un altro Gregorio suo contemporaneo viaggiatore di Francia, Germania, Ungheria, Italia; un Giambattista teologo e filosofo degli anni primi del secolo di quelli; un Marcello cardinale nel 1709. Questa è gente moderna. Degli antichi non resta memoria. Quel Proculo che i Franchi fecero e tradirono imperatore lasciò un'opera, ma non ne abbiamo che un frammento; di Pertinace non si può dir nulla sebbene gli Albinganesi ponessero nella loro basilica o nel foro l'elogio che il Senato romano decretato avea al solenne imperatore, perchè è assai controverso il luogo della sua nascita e se ci sia qualche ragione di riputarlo ligure. Una scorreria francese del 1524 lacerò e distrusse molte memorie. Felice dalle muse, infelice da'suoi cittadini fu Antonio Ricciardi Loanese, ingegno chiaro e scrittore fecondo in tempi in cui perduta in Italia la vera libertà politica sforzavasi di sostenere il primato nelle arti del bello e della parola; più fortunato nella persona e nella fama Bernardino Camusio del principiare del secolo passato. L'avvocato Cottalasso in una sua cronaca stampata a Genova nel 1820 dà i nomi e le opere degli altri; e non istà dal notare che anche nell'arte del disegno Albenga ebbe un famoso, e manda a vedere di Domenico de Ferrari del 1514 il reliquiario che è in S. Prospero in Camogli.

Non perdonano ad Albenga gl'italici di Lombardia ch'ella stesse contro la lega che fece sentire a Federigo quanto valesse un popolo che rammentava d'aver dato la civiltà all'Europa; ma in quella contraddizione di opinioni essendo stato presente il pensiero di libertà, non è a fare colpa nè a lei, nè alle altre città; le quali de' mezzi stranieri valer si voleano per non essere oppressi dalla fazione contraria, e niuno osò rimbrottar Dante nemico all'Italia, perchè le sperava pace dalle armi tedesche. Alla conservazione della libertà attesero diligenti gli Albinganesi, e rimane memoria di premj stabiliti in cucchiav d'argento a coloro che meglio nell'anno si fosser distinti nell'esercizio dominicale della balestra. Oggi la gioventù

passa i dì festivi a logorare il corpo nelle bettole e nei caffè bevendo e fumando; allora stavano all'esercizio dell'armi di che i corpi induravano e gli animi afforzavano

Sino alla fine del secolo XVIII serbò suo parlamento e sue leggi. Tutto il popolo davvero non era signore, ma solo due ordini di nobili, che per altro erano grande parte del popolo. A venticinque anni votavano; e la balia a un consiglio scelto fra loro. Quando il luglio 1797 Genova imprese scomponendo la vecchia repubblica per farne una nuova alla moda di Francia, gli Albinganesi distrussero il reggimento proprio per fraternizzare con Genova. I fratelli maggiori dominarono i minori sin che Francia prese a dominarli tutti. Nel 1803 agli 11 di febbrajo furono gli statuti d'Albenga aboliti; a' 25 di settembre 1808 fu attaccata all'Impero.

Quelle sue vecchie leggi erano frutto e cagione di buona mente all'utile pubblico. Verso il mezzo del secolo sesto decimo, una darsena aveva ad Aravena, e il 1568 vi si fabbricarono ancora navi rostrate. Ora il porto è più stretto, nè più giova al comodo del fabbricare. Un luogo migliore per fare un porto cercavasi nel 1228 verso di Alassio; fu cercar vano, ma ad Alassio fabbricossi poi sempre più che altrove navi pregiate. Finiti i timori delle invasioni e delle fazioni, poichè la civiltà assodava, e Genova prometteva difesa, si rifecero le fortificazioni di cinta con disegno di Gianmaria Olgiati, ma le torri si disfecero, o ridotte furono a campanili, e le castella sulle vette de'burrioni si mutarono in abitazioni o si abbandonarono. Le terre parte comprese, parte occupate, parte venute spontanee in dominio, con eguale governo tenute concorsero ad accrescere e ad accomunare la ricchezza. L'isola Gallinaria rimase deserta.

Oggi destituita dell'antica fortuna di mare, procaccia a stento di non lasciar perire ciò che terra può dare; ma i tempi corsi dal 1818 non bastarono ad aprirle maggiori vie di comunione e di commercio coll'interno.

Tre fiere d'animali e di prodotti agricoli tiene: due mercati ogni settimana, il mercoledì e il sabato.

Le manifatture che nel 1406 avea abbondanti ne' telaj e nelle officine di martello sono affatto mancate. I capitali portati altrove; non rimane che quel tanto che basta a sostenere la vita comune, povera in generale.

Dal 1828 al 1837 Albenga ebbe:

Nascite legittime		naturali
Maschi 730	} 1349	41
Femmine 619		44

In tutto 1434

e nel 1838 la popolazione fu contata per 4738.

I matrimonj furono 314, i morti 1348, l'incremento quindi ben piccolo, quasi nullo, mentre nella provincia fu considerevole molto.

Il maggior numero de'matrimonj nella città fu in novembre; dei nati in febbrajo; dei morti in gennajo e settembre.

L'età che più ebbe maritaggi fu tra gli anni 20 e 25; in ciò fu eguale al praticato nella provincia. In quel decennio la città ebbe 185 nati morti, il resto della provincia soli 151, sproporzione enorme che accusa la cura poca e le fatiche troppe a che le donne sono tenute in quella città, e quindi la povertà del paese; gennajo, febbrajo e luglio, i mesi in cui più si ebbe tale categoria di morti in città; marzo, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre nella provincia.

Sopra 1348 morti nel decennio in città 888 (maschi 291, femmine 297) furono dall'età dei trent'anni ai cento; nel resto della provincia sopra 13,876 ne furono 4681; ciò vuol dire, che nella provincia il ragguglio fu del terzo, in città cinque dodicesimi!

Nel 1838 la popolazione di 4738 era ricoverata in case 739, spartita in famiglie 1114. L'incremento che dopo dieci anni ha avuto, sebbene leggiero, devesi alla strada della riviera e a qualche spesa fatta da comuni all'interno per facilitare gli scarichi, all'avanzamento della vaccinazione, che quivi più che altrove difficilmente si apprese; alle cure che gl'intendenti hanno avuto della pulizia della città.

ALBERA. Com. nel mand. di Rocchetta Ligure, da cui dista 18 min. (Prov. di Novi). Popolazione 981.

Antico feudo della Chiesa Romana istituito ne' bassi tempi. Giace sull'Apennino in clima rigido ma salubre, presso al confluente dell'Arbiola. Ha annesse le borgate di Spinola, Vigo, Ca d'Alto, S. Martino, Bosco, Astrato e Sannazzaro. Scarsi i prodotti vegetali; abbondante il bestiame. Una concia di pelli dà lavoro ad alcune persone.

ALBIANO. Com. nel mand. d'Azeglio, da cui dista 45 min. (Prov. d'Ivrea). Popolazione 2030.

Sulla riva del canale di Borgo, derivato dalla Dora Baltea, che scorre ad irrigare quelle terre e parte del Vercellese, sta il comune d'Albiano a piè d'una collina. La sua chiesa parrocchiale fu edificata nel 1774 dal regio architetto Martinez da Messina. Su di un monticello presso Albiano scorgonsi gli avanzi d'un antico fortilizio. Ivi presso trovasi la villeggiatura del vescovo d'Ivrea.

ALBISSOLA (MARINA). Com. nel mand. e provincia di Savona da cui dista 43 minuti. Popolazione 1606.

Presso alla foce del torrente Sansobia in riva al mare ed alle falde di delizioso colle, siede Albissola, detta Marina (*Alba Docilia Maritima*), per distinguerla da Albissola Superiore (*Alba Docilia*), posta entro terra, sulla riva opposta del fiume. Questo comune fece parte sin dopo la metà del secolo XVI di Albissola Superiore. Continuò a dipendere dal podestà di Varazze sino al 1798, anno in cui le due Albissole ed Ellera vennero ascritte alla giurisdizione di Savona. Dipendono da esso le frazioni di Braciati, Salamori, Grana, Bassi e Chiappate. In Braciati vuolsi sien nati Giulio II e Sisto V. Si contano in Albissola Marina de'bei fabbricati. È celebre la villa dei Durazzo per l'amenità del sito, la vaghezza de'giardini e l'eleganza dell'architettura. Gli abitanti si dedicano alla pesca ed alla navigazione; contansi parecchi legni mercantili che intraprendono viaggi di lungo corso e piccole navicelle che non oltrepassano il porto di Nizza.

Le Albissolesi occupavansi una volta a fare merletti di seta e di refe. Oggidì scemarono d'assai questi lavori. V'hanno varie manufacture di majoliche bianche e nere che si esportano in tutta Italia e fuori.

Albissola Marina conta un ospedale civile colla rendita di lire 1814, con cui si provvede al ricovero ed alla cura dei poveri del luogo; un ospedale degl'indigenti che ha la rendita di lire 2413, la quale s'impiega in soccorsi a domicilio e in dotazioni a povere zitelle. Oltre a ciò avvi una commissione di beneficenza con ragguardevoli rendite.

Questa terra marittima produsse in ogni tempo uomini d'ingegno svegliato: Girolamo Basso, cardinale, nel 1807; Guglielmo Gaettone, capitano di nave, autore di un *Grande Atlante del Mediterraneo* in 2 volumi; Bartolomeo Onofri, maresciallo di campo, che militò per Carlo III di Napoli; l'abate Picconi, cultore delle scienze agrarie, ecc.

STATI SARDEI

ALBISSOLA (SUPERIORE). Com. nel mand. e prov. di Savona, da cui dista un'ora.

Popolazione 2268.

La sua fondazione risale al secolo X o XI. Sulla sommità del poggio soprastante restano gli avanzi d'una rocca ove ne risiedevano i feudatarj, di cui è fatta menzione in alcuni atti pubblici del 1122 e 1157.

La storia di questo borgo è compresa in quella di Varazze e di Celle, sendo stati insieme soggetti ai marchesi di Ponzzone, e quindi ai Malocelli e Doria, genovesi; e ultimamente per vendita di feudatarj sottoposti alla Repubblica di Genova (Vedi *Docum. nell'Arch. della comunità di Varazze*). Il Biorci fa menzione nelle sue storic d'Acqui di un trattato di commercio stipulato verso il 1300 tra quella città e il comune di Albissola. Niuno scrisse le memorie di questo comune che sarebbero pur varie ed interessanti. Il generale Massena vi tenne nel 1800 il suo quartier generale. È degna di ammirazione la villa della Rovere fra le più decantate ville de' Genovesi.

Alcuni avanzi antichi intorno al monistero di S. Pietro, a poca distanza dal mare e precisamente ove son le vigne del parroco, darebbero argomento a credere che là sorgesse Alba Docilia, di cui parlano gli eruditi.

Dicianeve fabbriche di stoviglia nera accrescono la ricchezza del paese. Le case della Rovere, dei Grosso, dei Gora, le famiglie Siri, Federati, ecc., da cui uscirono altissimi personaggi onorano la biografia del paese. Il santuario di Nostra Signora della Pace, deve la sua origine alla pace fatta nel 1482 tra le due comunità di Albissola e di Stella.

ALBOGNA o ARBOGNA. Torrente che ha origine tra Olengo e Moncucco sotto Novara. È formato da alcune diramazioni dell'Agogna, del Mora e del Terdoppio.

ALBOGNO. Com. nel mand. di Crana, da cui dista un'ora. (Prov. dell'Ossola).

Popolazione 189.

Questo alpestre comune resta chiuso tra il Melezze, il fiumicello di Sospoglio e la valle del Nido. Ha soggetta la borgata di S. Silvestro a cui si discende per un sentiero praticabile appena dalle bestie da soma. Nel capoluogo posto in montuosa pendice trovasi la casa del comune e la parrocchia.

ALBONESE. Com. nel mand. di Mortara, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Lomellina).

Popolazione 862.

Sta sul margine destro dell'Albogna, da cui ebbe forse il nome; la si valica su d'un solido ponte di pietra. È un piccolo borgo attraversato dalla via provinciale per Novara. Fu già sotto la signoria d'un'antichissima famiglia di egual nome.

**ALBUGNANO.** Com. nel mand. di Castelnovo d'Asti, da cui dista 45 minuti. (Prov. d'Asti). Popolazione 1008.

Fu già un forte castello smantellato nel 1400 appartenente ai marchesi di Monferato; aveva un'abbazia di benedettini. Siede su una aprica collina. Paesello ricco di buoni vini.

**ALESSANDRIA (DIVISIONE D').** Abbraccia sei provincie: Alessandria, Acqui, Asti, Casale, Tortona e Voghera; la cui superficie riunita dà una misura di chilometri quadrati 8277. 80. La periferia, sviluppata sur una retta, dà per approssimazione una linea di 834,000 metri.

**PROVINCIA.** — Confina a tramontana con la Lomellina, da cui resta divisa per mezzo del Po, a levante con la provincia di Tortona, a mezzodì colla provincia di Novi e con quella d'Acqui, a ponente con la provincia d'Asti e con quella di Casale.

La sua estensione territoriale è di 888,73 chilometri quadrati, distribuita come segue:

Superficie arativa . . .	ettari	31,921
” vignata . . .	”	34,200
” boschiva dolce . . .	”	2,280
” boschiva forte . . .	”	3,420
” prativa . . .	”	7,602
Terreni occupati da paludi, gerbidi, ghiaje, strade, case, torrenti e fiumi.	”	8,100
Totale, ettari		87,826

La maggior estensione in lunghezza da Monte presso il Po al Nord, sino a Castelferro al sud, è di circa 39,000 metri; e la massima larghezza, dalla Villa Ghilini all'est, sino ai limiti di Annona con Quarto all'ovest, è di circa 44,000 metri.

La periferia sviluppata sur una linea retta è di circa 163,000 metri. Della superficie indicata due terzi sono in collina e un terzo in pianura (1).

Il dovizioso territorio della provincia Alessandrina fece quasi sempre parte del ducato di Milano, conquistato quindi nel 1706 dalle armi del duca di Savoia Vittorio Amedeo II, ed a lui ceduta col trattato

(1) V. De Bartolomeis, hb II, vol. VI, p. 1.

d'Utrecht il 26 marzo 1713, divenne provincia piemontese.

I suoi confini furono per lo passato assai vasti, poichè oltre le terre componenti il contado di Alessandria comprendevano eziandio le città di Valenza e di Mortara, colle rispettive loro adjacenze. Ma il re Vittorio Emanuele giudicò conveniente di circoscrivere il territorio della provincia in 34 comuni e in 14 mandamenti (Editti 10 novembre e 14 dicembre 1818.) — I mandamenti, sono:

Alessandria (dentro le mura).  
Alessandria (fuor delle mura).  
Bassignana.  
Bosco.  
Cassina.  
Castellazzo.  
Felizzano.  
Oviglio.  
S. Salvatore.  
Sezze e  
Valenza.

Coronata da deliziosi colli questa provincia fa parte della vaga e fertile pianura che dai monti liguri si distende sino al Po. Situata come centro fra Torino, Genova e Milano, solcata da ragguardevoli fiumi, ricca di ubertosi piani, forte per natura e per arte, essa è una delle più belle e ragguardevoli terre del regno Sabauda.

La media termometrica annuale si può stabilire a  $+ 9^{\circ} 23'$  R.; il freddo medio  $+ 0^{\circ} 8'$ ; ed il caldo medio fra gli  $20^{\circ} 22'$ . L'altezza massima attuale cui giunge il barometro è circa 28 pollici e la minima a pollici 26. 11.

Fra i venti domina lo scirocco. In forza delle nubi che si radunano nella valle di Po, il vento di tramontana è foriero di pioggia.

L'altezza media della neve è da 20 a 25 centimetri.

Nel mese di maggio il territorio va soggetto per lo più a brine, che recano grave danno alla crescente vegetazione. Anche la grandine è divenuta frequente da alcuni anni specialmente nella parte occidentale e settentrionale.

In generale però la temperatura è dolce e il clima salubre, sia per la posizione de'suoi villaggi collocati sopra amenissimi poggi, sia perchè il gran piano lombardo che le si apre dinanzi, permette un libero scolo alle acque, mentre il rapido corso de' fiumi promuove una permanente ventilazione.

Negli anni di straordinario calore però gli uomini vanno soggetti a malattie gastriche, migliari e pettecchiali. Così il gran freddo produce le malattie infiammatorie, fra cui le catarrali, pleuritidi e le peripneumonie. Le piogge ostinate che cadono in agosto sogliono produrre le febbri terzane e quartane, spesse volte perniciose.

Non resistono al clima estivo le pecore, perciò i pastori partono col loro gregge sul finire di marzo e non ritornano che in settembre. Le poche pecore che restano in provincia patiscono.

Fioriscono le piante quasi tutte ne' primi mesi di aprile e maturano a settembre i frutti. Le uve fioriscono sul finire di giugno.

Il frumento prospera sotto i doppi strati di neve. Le annate di siccità sono felici pel frumento. Le soverchie piogge producono nella meliga la così detta malattia del fungo. (PIOLA, *Statistica d'Alessandria*).

Nel territorio di Valenza scaturisce un'acqua solforosa, chiamata la Fontana od Acqua marcia. Così pure in S. Salvatore e nella valle di S. Giovanni nel comune di Lù scaturiscono altre sorgenti d'acqua solforosa medicinale.

Due fiumi, tre torrenti e cinquantotto rivi intersecano la provincia. Il Po ch'entra nel territorio di Lazzarone e scorre sino a Bassignano per un tratto di metri 9540. Le terre che si estendono ai lati di questo fiume vengono soventi volte allagate. Le così dette Alluvioni del Po costituiscono la più bassa pianura di questa provincia (Vedi ALLUVIONI DI CAMBIÒ). Il Po è navigabile in tutte le stagioni. Scorrono annualmente sul medesimo parecchie grosse barche da Valenza a Milano.

Il Tanaro divide la provincia in tutta la sua larghezza dall'ovest all'est per una linea di metri 67,000. Entra nel territorio di Annone, s'ingrossa del Belbo, riceve la Bormida a Pavone, ed entra nel Po tra Bassignana e le Alluvioni di Cambiò. Il Tanaro è navigabile soltanto da Alessandria al Po, ne' mesi da ottobre ad aprile.

La Bormida, l'Orba e il Belbo sono fra i torrenti maggiori.

Fino dalla metà circa del XIV secolo gli Alessandrini diedero opera ad un canale di navigazione che per molti anni conservò il nome di Betale, il quale fu di un'utilità somma per l'agricoltura e pel commercio, e durò lungamente in virtù

delle leggi emanate per la sua conservazione. Ma nel 1700 circa la guerra venne a troncarsi questo ramo di nazionale prosperità; finchè nel 1832 S. M. il re Carlo Alberto autorizzò la costituzione d'una società di azionisti proposta dalla città per la sua ricostruzione; e collocossi egli medesimo in capo alla lista.

L'opera fu compiuta e l'antico canale Betale è ora chiamato regio canale Carlo Alberto. Ciò non pertanto le acque d'irrigazione sono insufficienti ai bisogni della provincia.

Tre sono i tronchi di strade reali che menano dal capoluogo di provincia: a) quella che volge a ponente per Asti e Torino; b) la continuazione di questa strada da Alessandria sino ai limiti della provincia di Tortona; c) il tronco di via regia per Genova. Le strade provinciali sono quelle per Acqui, per Valenza e Casale.

La superficie territoriale che abbiám veduto constare di 888,73 chilom. quadr. è divisa in piccole proprietà. Il numero dei contribuenti ascende a 24,498, fra cui appena cento venti pagano oltre le lire 800 di contribuzione annuale, e tutti gli altri pagano meno di lire 10. Le cause principali a cui devesi ascrivere questa minuta ripartizione della proprietà si attribuiscono alle frequenti invasioni di armate straniere, alla guerra e alla soppressione dei religiosi claustrali.

La popolazione della provincia secondo il nuovo censimento è ripartita come segue:

Comuni 54.

Case 15,252.

Famiglie 25,188.

Abitanti 117,870.

Famiglie per ogni casa 1,90.

Abitanti per ogni famiglia 4,67.

Abitanti nel 1838 109,759.

Aumento assoluto 8,131.

Quanto ai prodotti:

La raccolta annua media de'cereali risulta in granaglie di 438,000 ettolitri; più del doppio di legumi e 847,000 ettolitri di vino.

Gli ortaggi sopravvanzano in gran copia ai bisogni della provincia. Le frutta ne sono insufficienti. Non si raccolgono castagne. Scarsissimo è il prodotto de'bozzoli.

I gelsi si coprono di foglia eccellente, ma la loro quantità non corrisponde alla superficie de'campi, mentre potrebbe quadruplicarsi senza danneggiare l'altro raccolto. Pochi sono i proprietari che sap-

piano custodire i filugelli e trar partito da un così prezioso prodotto.

Essendo il raccolto ordinario del grano maggiore del doppio del consumo, se ne fa annuale traffico con Novi, Acqui, Genova e Savona.

I colli dell'Alessandrino sono in gran parte coltivati a vite. Alcuni proprietarj fanno vini prelibati che si conservano per molti anni. La raccolta eccede per due terzi ai bisogni della popolazione e il vino si vende con grande lucro nella Lombardia e nell'interno dello Stato. Sono tenuti in maggior conto nell'Alessandrino i vigneti di Cassine, Cerra, Quargnento, Refrancore, Valenza, Lù e S. Salvatore."

Poco importante in fatto di boschi e di selve è questa provincia. I boschi ne coprono una tredicesima parte; e in generale non somministrano alla popolazione il necessario pel combustibile e pel legname da costruzione.

La popolazione del territorio Alessandrino può dirsi esclusivamente agricola. Però non mancano gli esercenti i più necessarj mestieri. Molte sono le fornaci per calce e materiale da fabbriche. Havvene una di *quadrelli* ad uso di Marsiglia, che ne dà tanta copia da provvedere tutto il Piemonte. Vi sono varie tintorie, apprezzate per la vivacità e resistenza de'colori. Numerosi sono i telaj di lino e canape, facendosi di que' tessuti attivo commercio col Piemonte e col Genovesato.

In generale intorno allo stato del commercio della provincia è da osservarsi che l'antico e florido commercio de'cereali decadde notabilmente dacchè s'introdussero le granaglie del Piacentino. Quello de'vini è stazionario.

I generi d'introduzione consistono specialmente in riso, bestiame, formaggio, legname, che compransi in Lomellina, nel Novarese e nel Vercellese; le lane e pannine, le stoffe in seta si ritirano dalla Francia; quelle di cotone dalla Svizzera. I generi coloniali, le chincaglie, ecc., d'oltremare per la via di Genova.

Come abbiamo veduto l'ordinario raccolto de'cereali forma ancora oggetto di ricca esportazione. Così del vino; ma il commercio di transito offre poco lucro alla popolazione.

Intorno alla quantità media approssimativa del bestiame, quale esisteva nel 1838, e come risulta dal censimento, ricaviamo le seguenti indicazioni numeriche, in mancanza dei dati più recenti.

Bovi e tori da lavoro . . . . .	1200
Vacche da frutto . . . . .	1800
Cavalli e muli . . . . .	1720
Somari . . . . .	2100
Capre . . . . .	80
Pecore . . . . .	600
Majali . . . . .	400

Variando notevolmente il quantitativo del bestiame, soggetto anch'esso ad infinite vicissitudini ed anomalie, si renderebbe necessario che si raccogliessero ogni anno anche questi dati importanti alla statistica; il che è tuttora un desiderio non soddisfatto.

Quanto all'istruzione in generale abbiamo i seguenti dati sopra 117,870 abitanti.

40,128 maschi	} non sanno leggere nè scrivere.
45,140 femmine	

5711 maschi	} sanno soltanto leggere.
2869 femmine	

15,813 maschi	} sanno leggere e scrivere.
7207 femmine	

In questi ultimi anni molto si fece per la diffusione e per il miglioramento delle scuole primarie.

Il municipio di Alessandria diede luminosa prova del suo amore al progresso coll'ingente spesa a cui si assoggettò per avere un collegio sulle forme dei nazionali.

Un altro sintomo confortevole si è il numero sempre crescente delle scuole primarie per gli adulti, nelle quali veggonsi sovente gareggiar di zelo per imparare il padre co' figliuoli, il padrone co' propri domestici.

Questa gara non può che essere fonte di bene, contribuendo a sbandire dalle famiglie del popolo gli errori ed i pregiudizj, sostituendovi dottrine di pratica utilità e massime di saggia condotta.

Per tutto ciò la provincia di Alessandria tiene uno de' primi posti tra quelle che più amano e promuovono l'istruzione primaria.

Ogni comune è provveduto di scuola pubblica; 83 sono nel contado le scuole pubbliche maschili elementari, 5 superiori, 6 elementari femminili e una superiore. Nelle borgate oltre il capoluogo, 18 maschili e una femminile; 3 pensionati o case di educazione per le fanciulle; 32 scuole per gli adulti.

Il numero degli alunni che frequentano le scuole pubbliche, calcolata una media

tra l'estate e l'inverno, si è di 3416 maschi e 187 femmine.

Fra i maestri di scuole pubbliche 21 sono secolari, 49 ecclesiastici e 4 regolari.

La somma largita dal municipio si è di lire 71,110 per maestri, lire 1630 per le maestre, da pii lasciti lire 300, da beneficenze private lire 600 per le maestre, lire 200 dal governo a titolo di sussidio.

Venticinque sono gli istituti di beneficenza nella provincia, la cui entrata ordinaria (secondo il bilancio 1840) ascende complessivamente a lire 209,079. 84.

Dieci di questi sono nella capitale, gli altri sparsi ne' comuni. Vi hanno inoltre otto monti di pietà e frumentarj.

Il numero de' trovatelli ha variato nella provincia dal 1830 al 1839 come segue:

1830 . . . . .	606
1831 . . . . .	636
1832 . . . . .	669
1833 . . . . .	684
1834 . . . . .	682
1835 . . . . .	697
1836 . . . . .	687
1837 . . . . .	703
1838 . . . . .	698
1839 . . . . .	677

**ALESSANDRIA (Città' ni).** Capoluogo di di divisione; unita a Torino per la via ferrata della estensione di chilometri 91 che si percorre in due ore e cinquanta minuti circa.

Vi siede un intendente generale. Il vescovo è suffraganeo dell'arcivescovo di Vercelli. È soggetta al magistrato d'appello in Casale.

La superficie territoriale della città di Alessandria e de' suoi Corpi Santi (sobborgi), si estende ad ettari 21,883 ripartiti come segue:

Campi, mediche ed orti.	ettari	14,739
Prati e gerbidi . . . . .	»	1,140
Vigne . . . . .	»	3,800
Boschi dolci . . . . .	»	1,330
Nude ghiaje . . . . .	»	490
Area delle case e giardini . . . . .	»	266
Letti od alveo de' fiumi, torrenti, ecc. . . . .	»	266
Strade pubbliche . . . . .	»	182

Totale, ettari 21,883

## POPOLAZIONE.

1838	case
39,374	2894
1848	famiglie
41,685	8675

La principale del regio tributo ascende a lire 328,244. 04.

L'imposta provinciale (1847) 127,866. 08.

La città giace in amena pianura, circondata da poggi, bagnata dalle acque del Tanaro e della Bormida. Ha quattro porte dette di Marengo, Savona, Rovinale e Ponte Tanaro: le vie che per esse introducono nella città sono in gran parte rettilinee riportando colle trasversali tutti i fabbricati in 118 isole. Sette sono le piazze principali, fra cui primeggiano quella d'Armi, aperta ove esisteva l'antica Cittadella; la Piazza Reale condotta sopra un quadrato perfetto nel centro della città. Sette pure sono le chiese parrocchiali. La cattedrale, di bella ed ampia forma con facciata moderna d'ordine corintio, S. Maria del Carmine, S. Lorenzo, Santi Andrea e Siro, Santi Stefano e Martino, S. Giovanni e S. Maria del Castello assai vasta ed antica, perchè esistente presso il castello di Rovereto nel 1107.

Nel 1843 si è incominciata e nel 1845 terminata una strada di circonvallazione che dalla porta Marengo, passando per quella di Savona, mette alla porta Tanaro; e per quel tratto che fiancheggia il canale Carlo Alberto si è stabilito un viale per pubblico passeggio.

I palazzi principali sono: il palazzo Ghilini, ora reale, costruito nel 1730 sul disegno dell'Alfieri; quello di città, d'ordine dorico, con portico; il quartiere di S. Stefano che può ricevere 3000 soldati; l'edificio detto di Fiera nuova, spaziosa fabbrica ad uso di commercio; il teatro, costruito nel 1778 col civico palazzo, non troppo vasto e di mediocre apparenza. Sono pur degni di ammirazione il palazzo vescovile, il seminario, il collegio delle regie scuole, la libreria pubblica, l'ospedale civile e militare, il manicomio, ecc. Merita speciale menzione l'ampio circolare mercato per le bestie bovine eretto nel 1838 nel luogo ov'erano la chiesa di S. Martino e il suo convento. Nel 1838 si costruì fuor delle mura della città, al

nord, un ampio campo santo che contiene molte cappelle destinate all'ultima dimora delle famiglie Alessandrine. Un grandioso ponte coperto unisce la città alla fortezza, costruito nel 1455, riedificato l'anno 1776.

OPERE PIE. — Anoveriamo le principali che sono le seguenti:

1.° L'ospedale degl' infermi ha d' ordinario solo 50 letti occupati che possono portarsi occorrendo ad un numero maggiore.

2.° L'ospizio di carità dell'annua rendita di lire 8000.

3.° L'opera pia Solia ha una rendita di lire 3482. 91. Vi si ricevono le partorienti vergognose della città e borghi.

4.° L'orfanotrofio della rendita di lire 14,118. 99, serve di ritiro per gli orfani.

5.° L'orfanotrofio di Santa Marta ha una rendita di lire 6000, colle quali si mantengono 30 orfane.

6.° L'ospedale de' pazzi ricovera circa 32 alienati a carico della provincia, 6 pensionati, cui provvedono le famiglie e 3 a carico dell' istituto. Totale 43.

7.° L'opera pia degli incurabili, ossia patria, ha una rendita di lire 8642. 43 (1).

8.° Un asilo di carità per l'infanzia, ricovera 210 bimbi, 117 maschi e 86 femmine. Fu fondato nel 1843; ha l'annuo reddito di lire 4800.

#### FORTIFICAZIONI DELLA CITTÀ E CITTADELLA.

La città di Alessandria venne dietro il progetto del generale francese Chasseloup da ogni parte fortificata. I lavori ebbero principio nel 1802 e proseguirono fino al 1814, e già erano per due terzi terminati, allorchè i tedeschi minatori comandati dal sig. Wolf e diretti dal sig. cavaliere Kutzer, maggiore del genio, cominciarono nel 29 aprile 1815 la distruzione di quelle opere militari, e non cessarono finchè non l'ebbero tutte demolite.

Questi portentosi militari edifizj consistevano:

1. Nella cinta interna continuativa di quindici bastioni, la quale però all'epoca della demolizione non era intieramente terminata.

2. Nella cinta esterna tutta nuova e quasi ultimata, composta di un sistema di cinque mezze corone staccate, e di una co-

rona oltre il poligono d'artiglieria. Tutto il terreno compreso fra la cinta interna ed esterna, e gli spalti di questa dovevano essere inondati dalle acque del Tanaro e della Bormida riunita, per il che venne intrapreso e quasi ultimato il nuovo canale della Bormida, detto il Risone, della lunghezza di metri 6600 e della larghezza di metri 80.

La mezza corona N. 4, detta di Laorgio, posta superiormente al ponte Tanaro, poggiava sulla riva destra del fiume, ed aveva una mezza luna trincerata con ridotti casamattati.

Seguiva la mezza corona di Montenotte N. 2, edificata presso a poco come la prima.

Il N. 3, consisteva in una corona con due fronti, due mezze lune trincerate e ridotti casamattati, che chiamavasi di Dego.

Veniva in seguito il N. 4, opera che chiamavasi mezza corona di Marengo, tuttora in parte esistente, e particolarmente la bella porta e ponte a sostegno alla sua gola sopra il nuovo canale della Bormida; quel ponte è munito di paracarri e parapetti di ferro.

Il N. 5, costruito sulle forme degli altri chiamavasi la mezza corona di Mondovì.

E finalmente il N. 6, detto la mezza corona di Lodi, era situato in riva al Tanaro sotto corrente del Ponte, e comunicava colle fortificazioni, che fabbricate eransi in mezzo alle acque del Tanaro, onde proteggere un'altra fortificazione che dovevasi costruire a capo del ponte sud-detto dalla parte della città.

Sul davanti dell'intervallo che separava le due opere di Mondovì e di Lodi, era situato il poligono d'artiglieria, opera a corona non rivestita.

Il complesso di tutte le opere sopraddette, quelle della Cittadella comprese, abbraccia uno spazio approssimativamente ellittico, il di cui diametro maggiore era di 3500 metri ed il minore di 3000.

Dicesi che Bonaparte nell'ordinare le fortificazioni di Alessandria, conoscendo l'importanza della località, parlasse in questi termini: « Voglio che le fortezze di Torino, Tortona e Milano sieno riunite in Alessandria. » Dal che si scorge aver egli avuto in mira di assicurarsi colle imponenti fortificazioni di cui si tratta, la conquista d'Italia, prepararne un ricovero ad un'armata battuta fra le Alpi e gli Apennini, ed un mezzo pronto ed immanicabile per riprendere l'offensiva al bisogno.

(1) Vedi *Pelitti*. Saggio sul buon governo, ecc

La guarnigione di questa immensa fortezza doveva essere di 20,000 uomini, provvisti de' necessarj quartieri, ospedali, forni, magazzini di ogni qualità, d'un parco d'artiglieria di campagna. Nel recinto della fortezza tra il ponte Tanaro e la porta Rovana, dovevasi fabbricare un arsenale con fonderia e magazzini per l'artiglieria.

Le opere fin qui descritte costavano oltre l'enorme somma di 56 milioni di franchi, i quali chiamando in Alessandria un numero straordinario di artisti e manifatturieri, rendevano questa città sommarmente commerciante e popolata.

Siffatte fortificazioni comunicavano, come si dice, colla Cittadella, la quale venne fabbricata da S. M. Vittorio Amedeo II sulle rovine di Bergoglio nell'anno 1728.

Essa ha forma ellittica ed una circonferenza di metri 2900; è unita alla città per mezzo di un ponte disotto che cavalca il fiume Tanaro. Nel centro della Cittadella trovasi una piazza cinta da doppia fila d'alberi, ed in cui sorgono maestosi tre quartieri, un padiglione per gli ufficiali, con alloggio del comandante, una ricca armeria, una panetteria; quali edificj uniti alle altre opere di architettura militare che ivi esistono, danno al tutto insieme un non so che di dignitoso e di tetro. In essa trovansi pure due polveriere ed un bagno che può contenere 800 e più forzati.

Le armate Gallo-Ispane che scesero in Italia circa alla metà dello scorso secolo fecero infruttuosamente alcune scorrerie intorno Alessandria e sua Cittadella. I Francesi la occuparono col consenso del re l'anno 1798. I Tedeschi se ne impadronirono il 21 luglio 1799 mediante le batterie da essi collocate sulla sponda destra del Tanaro in vicinanza del sobborgo degli Orti.

La battaglia di Marengo e la convenzione che ne fu la conseguenza, ridonò alla Francia il possesso della Cittadella medesima.

Istrutti i nuovi padroni dall'esperienza e conoscendo perciò utile di aumentare le fortificazioni della Cittadella dal lato del Tanaro, fecero costruire un'opera in mezzo a questo fiume e progettarono la formazione d'una testa di ponte amplissima ch'essi non ebbero tempo di eseguire. (A. PIOLA, *Statistica di Alessandria*).

Già prima del 1796, per due secoli consecutivi precedenti, eranvi due annue fiere in Alessandria, note in tutta Europa, per

le quali godevasi franchigia di dogana d'entrata, ed erano frequentate da' primi negozianti di Francia, di Germania e d'Italia; al quale oggetto eravi un locale stato eretto dalla città, isolato e racchiudente botteghe, magazzini ed alloggio per gli accorrenti (1). Le guerre e le vicende politiche le tenner sospese. Nel 1844 fu accordato di aprire nuovamente due annue fiere; cioè, una nei tre giorni successivi all'ultima domenica di maggio, l'altra nei tre di dopo la terza domenica di ottobre. Metteansi in commercio in queste fiere cavalli, bestie bovine ed altri oggetti diversi. Oltre alle due fiere v'hanno due mercati settimanali per la vendita del bestiame, legna, carbone e commestibili.

Vi sono in Alessandria tre grandi fabbriche di orificeria ed argenteria, alcune fabbriche di vermicelli; concerie, forni, torchi da olio, tintorie, ecc., e tutte le arti e mestieri pelle necessità della vita. V'hanno parecchie filande pe' bozzoli, ed una manifattura di quadrelli lucidi per pavimenti, che si vendono lire 28 al migliajo. Ottantasette quadrelli esagoni occupano un metro quadrato.

L'arte tipografica si era esercitata sino dal 1847, nel quale anno ivi furono stampati gli *Statuti della città*.

**COSTUMANZE.** — Il Ghilini parla ne' suoi *Annali*, di un gioco denominato l'*Acheronte* introdotto in Alessandria fino dall'epoca di sua fondazione per distogliere i vedovi dal passare a seconde nozze. Di queste barbare costumanze ottenne l'abolizione il pio vescovo Guarnieri Trotti sul finire del XVI secolo. Or non ne resta che una semplice tradizione.

**BORGATE.** — Cospicui sono i 16 sobborghi (chiamati col nome di Corpi Santi) annessi alla città di Alessandria e formanti con essa due distinti mandamenti. Sono situati a tale distanza e possiedono un così ragguardevole numero di abitanti, che meriterebbero di essere eretti in comunità indipendenti.

Il mandamento di Alessandria *intra muros* contiene tre borghi annessi.

1. *Sobborgo della valle delle Grazie.* Chiamavasi anticamente Attigliano e formava parte del territorio di Valenza. Le case di questa borgata sono sparse al nord-est sul piano e sul colle fra S. Salvatore e la valle di S. Bartolomeo, ed intersecate dalla via provinciale di Valenza.

(1) *Bartolomeis*.

2. *Sobborgo della valle di S. Bartolomeo*. Chiamavasi ne' tempi trascorsi Sebbiano ed anche Albiano. Posto parte in ombrosa valle, parte sul dosso di ameni colli, confinante col precedente. Questa valle interseca la via comunale di Pecetto dall'est all'ovest, e tanto questa quanto la precedente sono attraversate dalla via comunale, detta la Cerea, che percorre il lembo de' colli in semi-circolo sino al territorio di Lù, i quali colli sono limitati da quelli detti della Serra, che da Monte Castello si prolunga sempre sulle cime di essi pel basso Monferrato sino a Superga. I colli e le valli di questi sobborghi sono popolati di case abitate specialmente nell'autunno da famiglie cospicue. Quivi presso, nel luogo detto i Poggetti, eravi l'antico Bergoglio, che primo concorse alla edificazione di Alessandria.

3. *Sobborgo degli Orti*. Giace a due chilometri dalla città, al nord-est, sulla destra del Tanaro. I suoi abitanti sono interamente dediti all'agricoltura; a ciò prestandosi mirabilmente la natura del suolo e la vicinanza alla città che offre lucroso commercio co'suoi corsori.

Il borgo era più ampio; ma fu demolito in parte da' Francesi per lasciare maggiore spazio di terreno agli spalti delle fortificazioni di Alessandria e formare un gran campo di Marte e il poligono.

Rimpetto a questo borgo havvi nel Tanaro un isolotto che per commissione regia chiamasi Galateri, dal nome del governatore che in allora comandava, di non fausta memoria. Sovr'esso isolotto s'innalza un fortino che si collega coll'opera di Valenza, edificata di recente dal governo in sulla sponda sinistra.

Il mandamento di Alessandria *extra muros* comprende altri tredici sobborghi.

4. *Spinetta Marengo*, a levante ed a pochi chilometri dalla città intersecato dalla via regia di Genova, sul punto ove diramasi per Piacenza. Antica sede de' Liguri Marici, chiamata quindi villa Pompejana, residenza estiva de' re longobardi e degli imperatori germanici, chiamati dai piaceri della caccia, in questi luoghi boschivi abbondantissima. Circondata da vaste foreste che estendevansi dalla Bormida alla Scrivia, ritenne una parte di questo territorio il nome di Frascette. Ivi fu ucciso a caccia l'imperatore Lamberto nell'808.

La via Emilia da Roma a Nizza marittima passava per Marengo. Esistono ancora le vestigia della strada chiamata Levata che tende a Novi e s'inoltra verso Acqui.

Marengo vide tra le sue mura Ottone il Grande e papa Stefano VIII adunati in maestosa assemblea. Se non che questa gloria venne offuscata da una più recente: per la battaglia combattuta ne' suoi dintorni il 18 giugno del 1800, vinta dal primo console Bonaparte contro le armi austriache; in memoria della quale erasi eretta provvisoria colonna sul bivio della strada di Genova e di Castel Ceriolo, atterrata nel 1814. Dal nome di Marengo era chiamato il dipartimento francese che aveva per capoluogo Alessandria.

2. *Cascina-Grossa*, giace nella stessa pianura, si crede fondata circa l'anno 1478, alla destra della strada di Piacenza. Dipendono da essa i cascinali di Parodi e Litta. Distante da Alessandria 12 chilometri (1).

3. *S. Giuliano*, si divide in *Vecchio* e *Nuovo*. Ha in complesso 3110 abitanti. S. Giuliano Vecchio è sulla strada di Piacenza. S. Giuliano Nuovo sta a poca distanza sulla sinistra della strada stessa e consiste in pochi cascinali sparsi. Sul territorio di questo borgo si ammira la vaga villa Ghilini, celebre pe' suoi vasti giardini e pel suo orto botanico.

4. *Mandrogna*, sta sull'estremo confine del piano della Frascetta. In questo borgo, come ne' precedenti, si coltivano molti gelsi; i bozzoli che si ottengono sono molto ricercati sul gran mercato di Novi.

5. *Castel Ceriolo*, credesi edificato prima del 1300. Giace a 9 chilometri da Alessandria a poca distanza del Tanaro, presso la foce della Bormida.

6. *Lobbi*, è pure situato sul piano della Frascetta, in sito paludoso e malsano. Era prima del 1880 un semplice casale unito a Castel Ceriolo.

7. *S. Michele*, cospicuo borgo, composto di molti casali e case nel piano alla sinistra del Tanaro, a 4 chilometri di distanza di Alessandria. Faceva parte anticamente della parrocchia di Bergoglio.

8. *Casal-Bagliano*, fondato sul 1280, sulla destra del Tanaro, in fertile territorio, irrigato dalle acque del canale Carlo Alberto.

9. *Villa del Foro*, borgo di antica origine sulla destra del Tanaro, a 9 chilometri al sud della città (2).

(1) È da notarsi che il frutto di alcune di questo terro vien ripartito fra due giurisperiti purchè prestino opera gratuita a' litiganti di classe povera.

(2) Villa del Foro (*civitas forella*) fondata da' Romani; quindi concessa ad Aloramo dagli imperatori Ugone e Lotario con diploma 6 febbrajo 937. Concorse a fondare Alessandria nel 1189: e si spopolò

10. *Cantalupo*, grossa borgata alla sinistra della Bormida, a 6 chilometri da Alessandria, già esistente nel secolo XIII; giace in terreno ubertoso, e contasi fra le regioni più fertili dell'agro alessandrino.

11. *Porta Nuova*, borgo antico, sulla sinistra dell'Orba, a 18 chilometri dal capoluogo. I suoi abitatori concorsero all'erezione di Alessandria.

12. *Retorto*, altro antico borgo pure sulla sinistra dell'Orba, a 18 chilometri da Alessandria.

13. *Castelferro*, a 24 chilom. da Alessandria, in deliziosa collina che forma parte della catena del Monferrato. L'aria vi è molto salubre; i suoi abitatori robustissimi giungono ad età avanzata. Questo borgo esisteva anche prima del 1338, come risulta dal diploma dell'imperatore Carlo IV che lo confermò al marchese di Monferrato.

La costruzione de' fabbricati de' sobborghi sovra descritti, varia a seconda dei territorj su cui sono situati. Castelferro, Retorto, Porta Nuova sono quasi tutti formati con ciottoli di cui il terreno abbonda. I sobborghi situati sul piano della Frascchetta sono fabbricati con terra ghiajosa, la quale leggermente bagnata e messa in opera fra due tavolati costituisce lo spessore del muro che si vuol costruire, e battuto poscia con un legno, che chiamasi *dama*, diviene durissima e resiste per anni molti alle intemperie. Negli altri sobborghi le fabbriche sono formate con mattoni cotti.

Le popolazioni del piano della Frascchetta erano per lo passato dedite al contrabbando, al che facilmente prestavasi il limitrofo territorio della Repubblica Ligure. Dopo la riunione di questa al Piemonte, gli abitanti della Frascchetta si dedicarono alla coltura delle loro terre, tranne alcuni individui che tutt'ora perseverano nel contrabbando, esportando le sete greggie all'estero ed importando i panni della Lombardia in Piemonte.

CENNI STORICI. — Monumento mirabile di concordia italiana sorse Alessandria nel 1168 a memoria d'un nobile patto. Abbisognavano i collegati delle città lombarde d'un luogo

in quell'epoca. La sua chiesa esisteva sino dal secolo VIII. Vuolsi che ivi sia nato S. Bardolino nel secolo VII che ivi morì nel 740. La sua spoglia fu trasportata in Alessandria, che lo elesse a suo Santo protettore. Pretendesi che i Romani tenessero in gran conto questo borgo pel grande commercio che si faceva. Alcune medaglie, monete, iscrizioni, ecc. avvalorano la sua remota fondazione, (*Bartolomeis*).

STATI SARDI

forte che facesse fronte all'onda barbarica che Federico di Svevia destinava a soggiogare le ribelli città. Cadde la scelta sopra Rovereto, grosso borgo spalleggiato a que' tempi di numerose boscaglie. Circondatolo di robuste mura e di altre opere di architettura militare, mediante il concorso de' terrieri circostanti e delle altre città alleate, si giunse a edificare una città che in breve tempo popolossi in guisa da fornire 18,000 combattenti. Alla nascente città fu imposto il nome di Alessandria, dal nome di Alessandro III pontefice, antesignano della lega Lombarda.

La città dopo la sua costruzione venne divisa in quattro quartieri; chiamossi l'un Rovereto, conservando l'antico suo nome, gli altri assumendo quello di Bergoglio, Gamondio e Marengo, dai nomi de' borghi che ebbero molta parte nella edificazione. Venne poi soprannominato della Paglia, secondo asseriscono gli storici, per essere state sul bel principio coperte le case di questa nascente città, provvisoriamente, ed in parte, di paglia.

Sorta appena, si governò a repubblica, compose un'armata per valore più che per numero fortissima, nominò un consiglio generale, un consiglio minore ed un terzo detto degli anziani del popolo, affinché agli interni ed esterni affari della repubblica provvedessero, proclamò un corpo di leggi conformi a' bisogni de' tempi, che chiamò *statuti*, ed ottenne l'amicizia delle circostanti repubbliche e particolarmente quella di Genova. Estese in breve ora il suo dominio sopra cento e più paesi vicini, e conquistando colle armi quelli che si rendevano alla repubblica avversi, od aggregando quegli altri che allettati dalla buona amministrazione del governo o bramosi di protezione si sottomettevano spontanei al dominio della nascente città. Provvisto per tal modo all'interna amministrazione civile, stavano parati a far argine alle provocazioni nemiche. Nè tardò il giorno, che volendo Federico Barbarossa soddisfare l'antico suo desiderio della conquista d'Italia, scese con poderoso esercito dalle Alpi nel 1173, pose l'assedio intorno Alessandria, i cui cittadini opposero eroica resistenza. Dopo un anno d'assedio dovette Federico abbandonare l'impresa.

Tornata la pace tra i collegati e l'imperatore, nel 1183 assunse per poco Alessandria il nome di Cesarea, lasciandolo poi nel 1197 per assumere l'antica sua denominazione.

Alessandria conservò in tutta la sua li-

bertà sino al 1248 in cui si sottomise a Luchino Visconti. Nel 1447 riacquistolla per la morte di Filippo Maria Visconti. Carlo VII, re di Francia, se ne rese padrone nell'anno stesso, non senza far soffrire agli abitanti tutti gli orrori della guerra. La battaglia sanguinosa combattuta ne' contorni del Bosco obbligò i Francesi a risalire le Alpi ed Alessandria rimase libera nuovamente, sinchè nel 1448 passato sotto il dominio di Francesco Sforza, duca di Milano, ne fece dono a Guglielmo, fratello del duca di Monferrato. Dal 1494 al 1527 passò per ben sei volte or sotto il dominio francese, or sotto quello de' duchi di Milano. Finalmente nel 1537 Carlo V imperatore e re ne divenne padrone per la morte di Francesco Sforza e restò sotto alla dominazione spagnuola sino al 1700, in cui accesi la guerra in Europa per la successione di Spagna, scesero le armi di Luigi XIII in Italia. Nel 1706 Amedeo II, duca di Savoia, s'impossessò di Alessandria e ne ottenne confermato il possesso col trattato d'Utrecht nel 1713.

Gli Alessandrini guidati da Carlo Emanuele, il Grande, si batterono valorosamente nella guerra cominciata l'anno 1732 e terminata nel 1748.

Nel 1798 fu conquistata dai Francesi, quindi dalle armi cesaree nel successivo 1799.

Nel 1800 venne riunita a Francia sotto al cui dominio soggiacque finò al 1814.

Le truppe austriache ne presero possesso in maggio in nome del re di Sardegna, riconsegnandola alle armi piemontesi in agosto del 1815.

Nel 1821 fu occupata dagli Austriaci, ausiliari del re, per reprimere la rivoluzione e l'occupazione durò sino all'ottobre 1825.

Nel 1849 dopo l'infausta giornata di Novara, la cittadella di Alessandria ebbe per qualche tempo guarnigione mista di austriaci e piemontesi.

#### CRONOLOGIA DE' VESCOVI D'ALESSANDRIA.

Alessandria fu eretta in sede vescovile l'anno 1173 dallo stesso pontefice che diede ad essa il nome. Dalla sua erezione fino al 1803, epoca in cui venne con tante altre soppressa, fu sempre suffraganea a Milano.

Dal 1803 fino al 1817 fu unita a quella di Casale, e parte del suo territorio passò sotto il vescovo di Acqui.

Nel 1817 venne rieretta e dichiarata suffraganea all'arcivescovo di Vercelli.

Fu pure questa chiesa del 1213 al 1408 amministrata dagli arcidiaconi, i quali esercitavano un'ordinaria vescovile autorità, ed in questo intervallo non eravi vescovo titolare di Alessandria; sebbene l'Ughelli sia di opinione che fosse incorporata a quella di Acqui.

1) 1173. — ARDUINO ROMANO, suddiacono di Alessandro III, creato dallo stesso pontefice vescovo di Alessandria; morì prima che fosse consacrato, appena un anno dopo la sua elezione.

2) 1176. — ORTONE, governò questa chiesa qualche anno senza però essere consacrato. Ritirossi in Roma dopo l'unione fatta di questa a quella di Acqui, per richiamare i suoi diritti, ed ivi morì.

3) 1206. — UGONE TORNIELLI, di Novara, fu vescovo d'Acqui sin dal 1187 e nel 1206 venne a questa chiesa di Alessandria. Per certa lite che ventilossi in curia romana fu sospeso dai pontificali, quindi rinunziò al vescovado, e questa diocesi fu soppressa nel 1213, e posta sotto il vescovo d'Acqui, affidato però il governo della medesima agli arcidiaconi *pro tempore*, i quali sino al 1408 in cui fu rieretta, esercitarono un'autorità vescovile ed ordinaria.

4) 1408. — BECCARI BARTOLINO, ossia BARTOLOMEO, di Alessandria, eletto il 15 aprile del 1408, consacrato il 28 gennajo del 1406. Assistette al concilio di Pisa nel 1409 per procura in capo del vescovo di Novara Giovanni Capogallo, ed in persona assistette nel 1414 a quello di Costanza, ove morì nel 1416.

5) 1417. — MICHELE MANTEGAZZA, di Milano, carmelitano, eletto l'8 luglio 1417 dal capitolo: morì nel 1432. Per qualche accusa fattagli dal papa Martino V venne privato dal vescovado e gli fu dato un amministratore.

6) 1443. — MARINONE MARCO, di Milano, eletto nel 1443, indi per la sua poca onorevole condotta fu da papa Calisto III privato della dignità vescovile e cacciato dalla sua sede nel 1453; venne poscia nominato vescovo di Orvieto nel 1457.

7) 1457. — CATTANEO MARCO, di Novara, eletto il primo di luglio, prese possesso per procura il 26 agosto del 1457; morì il primo di marzo del 1478. Fu nominato direttore apostolico del novello vescovo di Casale Bernardino Tibaldeschi, finchè fosse questo d'anni 27; perchè fu nominato prima vescovo di Ca-

sale di soli 24 anni, e trovossi presente al possesso, che dopo prese, il 24 giugno 1471.

8) 1479. — S. GIORGIO GIOVANNI ANTONIO, già prevosto di S. Giorgio di Milano, eletto il 18 febbrajo del 1479, creato cardinale il 20 settembre del 1495 da Alessandro VI del titolo dei Santi Nereo ed Achilleo, fu traslato a Parma nel 1500, ed il 22 dicembre del 1503 a Frascati, nel 1507 ad Albano e Palestrina e nel 1508 al vescovado di Sabina; morì in Roma nell'avanzata età di anni 70, il 25 marzo del 1509.

9) 1500. — GUASCO ALESSANDRO, patri-zio alessandrino, già arciprete canonico della cattedrale, intervenne con lode al concilio ecumenico lateranense nel 1512, dopo il concilio gli vennero affidate molte cariche, le quali per disimpegnare risiedeva comunemente a Ravenna; morì assassinato nel 1517 andando da Ravenna a Roma.

10) 1518. — VISCONTI PALLAVICINO, di Milano, eletto il 23 luglio del 1518; rinunziò nel 1534, riservandosi una pensione di 300 ducati.

11) 1534. — GUASCO OTTONIANO, di Alessandria, eletto il 4 maggio dopo la rinunzia del Visconti, prelado domestico di Clemente VII; morì il 27 aprile del 1564.

12) 1564. — GALLARATI GEROLAMO, di Milano, già vescovo di Sutri e Nepi sin dal 27 maggio del 1560, traslato a questa sede il 14 settembre del 1564, morì nella terra di Cozzo, principato di Pavia, nella Lomellina, feudo di sua casa, il 27 ottobre del 1568.

13) 1569. — BAGLIONE AGOSTINO, di Alessandria, famigliare di S. Pio V, entrò in possesso il 30 novembre del 1569; morì il 20 giugno del 1571.

14) 1571. — TROTTI GUARNERO, patri-zio alessandrino, eletto il 16 agosto del 1571, consacrato il 9 settembre, morì il 27 gennajo del 1584 di anni 44.

15) 1584. — PARAVICINI OTTAVIO, di Como, eletto il 5 marzo del 1584, fatto cardinale il 6 marzo del 1590 da Gregorio XIV, rinunziò nel 1598 e morì il 2 febbrajo 1612 in Roma in età d'anni 89.

16) 1598. — ODESCALCHI PIETRO GIORGIO, di Cremona, eletto il 29 aprile, prese possesso il 15 maggio del 1598; morì nel 1610 al 26 maggio.

17) 1611. — PARAVICINI ERASMO, nipote del cardinale Ottavio, eletto il 14 marzo e consacrato il 10 aprile del 1611.

Celebrò il suo sinodo il 2 maggio 1613, indi nominato da Paolo V nunzio presso l'arciduca Ferdinando d'Austria a Gratz nella Boemia, che fu poi nel 1619 eletto imperatore; dalla quale nunziatura fu di ritorno nel 1622; morì il 30 settembre del 1640.

18) 1640. — VISCONTI FRANCESCO, di Milano, eletto il 3 dicembre 1640, e nel 1644 fu traslato a Cremona, ove morì il 4 ottobre 1681.

19) 1644. — SCAGLIA DEODATO, di Cremona, dell'ordine de'predicatori, traslato dalla chiesa di Melfi il 18 aprile 1644; morì il 9 marzo del 1639.

20) 1659. — CICERI CARLO STEFANO ANASTASIO, di Milano, eletto il 22 settembre, e consacrato il 5 novembre del 1659; entrò in possesso il 4 giugno 1660. Celebrò il suo sinodo il 27 aprile del 1667, che fu l'ottavo alessandrino; il 15 marzo del 1680 fu traslato a Como, sua patria secondo taluno, e partì da Alessandria il 28 stesso mese; essendo vescovo di Como fu creato cardinale da papa Innocenzo.

21) 1680. — MUGIASCA ALBERTO, domenicano, eletto il 7 ottobre 1680, prese possesso il 5 febbrajo 1681; il 21 aprile 1684 celebrò il suo sinodo, che fu il nono alessandrino; morì l'11 settembre 1694 in Como sua patria.

22) 1628. — GUASCO CARLO OTTAVIANO, di Alessandria, eletto il 10 gennajo del 1698, indi il 17 novembre 1704 fu traslato a Cremona, ove morì il 21 novembre del 1717.

23) 1704. — RESTA FILIPPO MARIA, di Milano, eletto il 15 dicembre 1704, fu consacrato il 21 stesso mese, morì il 31 marzo 1706.

24) 1706. — GATTINARA FRANCESCO, di Gravellona, patri-zio vercellese, eletto il 12 aprile, consacrato il 15 giugno, prese possesso il 29 settembre 1706, il 21 giugno 1727 fu traslato a Torino ove morì il 14 ottobre 1743 d'anni 85. Venne sepolto nella metropolitana e vi fu collocata sulla tomba marmorea iscrizione che ricorda ai posteri le sue luminose virtù.

25) 1727. — FERRERI CARLO VINCENZO, di Nizza al mare, ove nacque il 17 aprile 1682, già professore di teologia nella regia università di Torino, eletto il 3 luglio, consacrato il 5 agosto; entrò in possesso il 4 dicembre; creato cardinale il 6 luglio 1728; indi traslato a Vercelli il 25 dicembre del 1729; morì in Vercelli il 9 dicembre 1742.

26) 1730. — ARBOREO GATTINARA GIO-

VANNI MERCURINO, fratello di Francesco, nato in Lucca 22 settembre 1688, barnabita, preconizzato il 23 dicembre 1729, fu consacrato l'8 gennajo, e prese possesso il 20 aprile del 1730: morì il 20 settembre del 1743.

27) 1744. — MIROGLIO ALFONSO GIUSEPPE, di Casale, ove nacque il 23 maggio del 1692; preconizzato il 16 e consacrato il 22 marzo: prese possesso il 2 maggio 1744; morì il 14 aprile 1788.

28) 1787. — DEROSI GIUSEPPE TOMMASO, nato in Ceva il 28 maggio del 1708, eletto il 18 luglio, consacrato il 28, prese possesso il primo d'ottobre del 1787; morì il 20 maggio del 1786.

29) 1788. — PISTONI CARLO GIUSEPPE AMEDEO, di Nizza-Monferrato, entrò in possesso il 24 dicembre 1788; morì il 30 settembre del 1798.

30) 1796. — MOSSI VINCENZO MARIA, eletto nel 1796, rinunziò allorchè nel 1803 fu soppressa questa diocesi ed unita a quella di Casale, venne quindi da Pio VII nominato arcivescovo di Sida *in partibus*; morì in Torino quasi novagenario.

31) 1808. — VILLARET GIOVANNI GRISOSTOMO, di Parigi, traslato dalla chiesa di Amiens il primo di febbrajo alla sede di Casale, ebbe anche il governo di questa chiesa alessandrina.

32) 1817. — INCISA DI S. STEFANO GIOVANNI BATTISTA, nominato da S. M. Vittorio Emanuele I, rinunziò e non volle neppure essere consacrato.

33) 1817. — D'ANGENNES ALESSANDRO, di Torino, nato il 9 giugno del 1784; creato vescovo il 23 marzo del 1818, indi preconizzato arcivescovo di Vercelli nel concistoro del 24 febbrajo 1832, ritenendo però ancora l'amministrazione di questa chiesa finchè fu provvista d'altro pastore.

34) 1833. — PASIO DIONISIO ANDREA, nato in Sant'Egidio, piccola terra della diocesi di Torino il 28 maggio del 1781, preconizzato il 18 aprile e consacrato in Roma il 21 stesso mese del 1833 vescovo d'Alessandria, commendatore dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro nel 1836; nel dicembre del 1840 nominato presidente dell'eccellentissimo magistrato della riforma sopra gli studj.

#### BIOGRAFIA E BIBLIOGRAFIA.

Fra Bencio de' Guaschi, cittadino d'Alessandria, nel 1277 guardiano de' francescani d'Acqui. Dapprima cancelliere di

Lambertengo, vescovo di Como; e quindi dal principe Can Grande della Scala e dei nipoti di esso. Dettò una cronaca universale, stata smarrita per più secoli e rinvenuta nella Biblioteca Ambrosiana e stampata nel 1788 in Milano. Giorgio de' Merlani (*Merula Staziello*), discepolo di Fillello da Tolentino, fu professore di lettere greco-latine a Venezia, Milano e Pavia. Scopri nella badia di Bobbio i manoscritti di Terenziano e d'altri autori antichi. Scrisse le storie de' Visconti per rendersi grato a Lodovico il Moro. Dal libro sesto di quest'opera su tratta la descrizione di Monferrato. Il Merula nacque nel 1428 e visse 70 anni.

G. Antonio Claro che proseguì la Cronaca Alessandrina, la quale incomincia dal 1184 e termina col 1408.

Rafaello Lamelli che dettò una pregiata Storia di Alessandria dalla di lei fondazione fino al 1886. Il Lamelli scrisse pure una Biografia Alessandrina che andò smarrita.

Guglielmo Scavina pubblicò degli annali riputati per eleganza di latinità e copia di documenti.

Girolamo Ghilini di Monza, considerato alessandrino per lunga dimora, pubblicò a Venezia nel 1647 il Teatro de' Letterati. Scrisse pure gli Annali di Alessandria sino al 1689.

Nel 1831 il benemerito conte Piola attuale intendente generale di Genova pubblicò il primo fascicolo d'una rilevante Statistica della provincia di Alessandria, di cui è a lamentarsi di non vedere la continuazione.

#### ACCADEMIA DEGL'IMMOBILI.

Merita che qui si accenni l'esistenza dell'accademia di Scienze, Lettere ed Arti, detta degl'Immobili, fondata nel 1862 per opera di tre esimj letterati alessandrini, Guarnieri Trotti, Emilio Mantelli e Gian Francesco Aulari. Fino dal suo sorgere salì in alta fama. Vantò fra i suoi soej un Ghislieri (S. Pio V), un Dal Pozzo, un Guasco, un Ghilini, un Cordova, ecc. Nel 1827 la società rinnovò il suo statuto, approvato dal re Carlo Felice. In mezzo a tanto movimento anti-accademico la società degl'Immobili continua ancora ad esistere.

#### AUTORI CHE SCRISSERO INTORNO AD ALESSANDRIA.

*Ghilini.* — Annali d'Alessandria.  
*Bisati.* — Storia, *id.*

*Moriondo.* — Annali d' Alessandria.  
*Porta Giuliano.* — Alessandria analizzata, ecc.

*Cheana.* — Del vescovado, vescovi e chiese d' Alessandria.

*Ferro* (canonico). — Relazione dell'assedio d' Alessandria dalle armi di Francia, Savoia e Modena nel 1687.

*Bergomenzio.* — Alexandria quando con dita, etc.

*Cavalieri.* — Compendio della storia di Alessandria per le scuole cristiane.

*Suddetto.* — Cenni sullo spedale, monte di pietà, orfanotrofio, istituti pii, ecc., d' Alessandria, dalla fondazione al 1843.

*Alberti.* — Fondazione d' Alessandria.

*Piola.* — Statistica della città e prov. di Alessandria, fasc. I (interrotto).

*Borgonzio.* — Notizie storiche della Villa del Foro.

*Clari.* — Cronica Alessandrina.

*Bencii.* — Chronica Alexandriae.

*Ghilini Gerolamo.* — Teatro d' uomini letterati, fra cui varj alessandrini.

*Giulini.* — Nella storia di Milano (p. 190).

*Gualdo Galeazzo.* — Storia di Leopoldo Cesare (assedio di Alessandria).

*Rivetta.* — Alessandria attaccata dai Casalaschi.

*Deqiorgi* (avvocato). — Varj opuscoli.

*Bellini.* — Moneta battuta in Alessandria.

*Piola.* — Annuario statistico della divisione d' Alessandria.

— Annuaire statistique du département de Marengo (ai tempi dell' impero Napoleonico.)

*Orlandi.* — Nelle sue opere *Le città d' Italia*.

Il *Muratori* parla dell' assedio di Barbarossa (*Annali*, tomo VII). Nello stesso tomo parla delle vittorie degli Alessandrini contro gli Astesi.

Lo stesso narra della prigionia fatta soffrire al marchese di Monferrato.

ALFIANO. Comune nel mandamento di Tono (provincia di Casale), da cui dista un' ora. Abitanti 1286.

Giace alle falde di amene colline. Ha annesse le borgate di Sanico, Casarelle, Razzano, S. Lorcenzo e Borghi. Vi si scorgono ancora gli avanzi d' un antico castello. Nella regione detta delle *Ave* alle falde settentrionali del monte S. Spirito esiste una fontana solforosa che scaturisce da tre sorgenti in quantità di 60 ettolitri circa in 24 ore. In Alfiano havvi una pieve ed una confraternita; in Sanico una

rettoria; in Casarelle un tempio dedicato a San Rocco e 4 oratorj campestri.

ALICE (D'ACQUI). Comunità nel mandamento d' Acqui, da cui dista un' ora e mezzo. Abitanti 1361.

Era un feudale castello, or demolito, costruito sopra una rupe tufacea gessosa: le acque che vi sgorgano sono generalmente salate. Il torrente Medrio bagna il territorio d' Alice a ponente e mezzodi. La sua superficie è di 1292 ettari circa: il prodotto principale è il vino che si smercia in molte parti del Piemonte e del Genovesato. Dall' alto del paese, percorrendo le belle e ridenti contrade, s' offre una magnifica veduta, aprendosi dinanzi la valle del Belbo e le terre alessandrine sino al piano lombardo.

Nella notte del 18 agosto del 1800 s' offrì una scena di terrore agli abitanti d' Alice per l' incendio di molte case campestri, ordinato da' Francesi, ivi attendati.

ALICE (INFERIORE). Comune nel mandamento di Santhià, da cui dista due ore; (provincia di Vercelli). Abitanti 1886.

Si chiama Alice Inferiore o Vercellese, per distinguerlo da Alice Superiore d' Ivrea. Fu soggetto ne' bassi tempi a parecchi vassalli, da cui passò sotto la giurisdizione de' canonici lateranensi di S. Andrea di Vercelli. Sorge tuttora nel mezzo del paese sopra un rialto il palazzo detto il Castello, munito anticamente di due torri. Due colline lo circondano verso ponente e tramontana che si distendono a foggia di due ali. È bagnato dal canale detto la Mandria di Santhià. Vi abbonda il bestiame, di cui si fa annua fiera.

ALICE (SUPERIORE). Com. nel mand. del Vistrorio, da cui dista un' ora; (provincia d' Ivrea). Abitanti 1110.

Posto sull' amena collina di Mondavano, in sito aperto e ubertoso, alle cui falde si estende un laghetto della superficie di 30 jugeri. Nelle sue vicinanze esiste una torhaja.

Nel 1100 Alice Superiore insieme con Alice Inferiore fu donato alla cattedrale di Vercelli da Enrico imperatore.

Nel 1672 questi due villaggi furono ceduti dal vescovo d' Ivrea a quel di Vercelli per altra cessione da questo fattagli del borgo San Donato (*Casalis*).

ALLEIN. Comunità nel mandam. di Gignod, da cui dista tre ore; (provincia d' Aosta). Abitanti 737.

È diviso in 18 frazioni, e prende il nome dalla maggiore di esse che siede in montagna, ed a cui si perviene per una

via che distaccasi in Gignod da quella del gran S. Bernardo, dopo aver tragittato un ponte sopra un torrente che precipita dal S. Bernardo. Una montagna a settentrione lo divide dal Valeso. Gli abitanti son dediti interamente ai lavori campestri e alla pastorizia.

**ALLUVIONI DI CAMBIÒ.** Comune nel mandam. di Bassignana, da cui dista una mezz'ora; (provincia di Alessandria). Abitanti 1894.

È situato nella più bassa parte della provincia, alla destra del Tanaro.

Il territorio è diviso in quattro borgate: Montariolo, Alluvioni, S. Carlo e Grava; occupa 988 ettari. Fu separato da Bassignana (a cui si giugne passando il Tanaro per un ponte di legno) nel 1819 soltanto. Fa parte dell'antica Sparvara stata ingojata nel secolo XVII dal Tanaro e dal Po. Il suolo è fertile di cereali, vi abbondano lungo il Po piante d'alto fusto.

Per questo comune passa la strada provinciale stata aperta nel 1820 che conduce dalla Svizzera a Genova.

**ALMA.** Comunità nel mand. di S. Damiano, da cui dista due ore; (provincia di Cuneo). Abitanti 802.

Collocato in sito alpestre sulla sinistra della Maera. Sorge in questo comune il monte Pagliera su cui appena si può ascendere per una viuzza aperta fra precipizj. Anche in quest'erma contrada incontransi reliquie romane e più recenti vestigia de' tempi feudali, indicandolo le semi-dirute rocche che scorgonsi qua e là sopra diverse rupi. I prodotti sono scarsi: annidano tra quelle gole molti camosci. I robusti abitanti attendono con ardore alla malagevole coltura dei loro poderi.

**ALMESE.** Capoluogo di mandamento nella provincia di Susa, da cui dista sei ore circa. Abitanti 1220.

L'intero mandamento abbraccia le comuni di Almese, Villar-Almese, Rivera e Rubiana. La riviera Messa, formante la valle di Rubion, lo attraversa in tutta la sua estensione e va a metter capo nella Dora per due rami. I varj canali derivanti da questo torrente favoriscono la prosperità delle campagne; ma talvolta con le inondazioni recano gravi danni.

Il capoluogo è posto su d'un altipiano alla sinistra della Dora. La sua fondazione risale ad epoca remotissima. Appartenne già in feudo alla famiglia dei conti Bertolero di Almese: fece parte della giurisdizione dell'abazia di S. Giusto di Susa, soppressa sul finire del secolo XVIII.

A poca distanza è situato un antico castello detto S. Mauro.

**ALPETTE.** Com. nel mand. di Pont, da cui dista un'ora e mezzo; (prov. d'Ivrea). Abitanti 788.

Formava già parte della borgata di Pont. Siede sulla pendice meridionale d'una montagna, alla destra dell'Orco. Vi scorrono i torrenti Cautidonio e Del Nero che sboccano nell'Orco.

**ALPI.** Incerta l'etimologia: vogliono alcuni che possa derivare da *Alb* o *Alp* parola celtica, che vuol dire bianco; altri dalla voce generica *Alpe* con cui i Toscani particolarmente e gli Svizzeri sogliono denominare quelle pasture elevate che coprono i fianchi delle alte montagne. Alpi chiamano i geografi quell'ammasso di scoscesi monti che cinge l'Italia a guisa di vasto anfiteatro dal Mediterraneo all'Adriatico. Formano questi il principale nucleo occidentale de'sistemi di montagna dell'antico continente. Cerchiando a capo e ai lati la penisola italiana le Alpi la separano da ogni altra terra contigua, e raggiugnendo gli Apennini la scompaiono in due regioni, l'alta Italia, cioè, e l'Italia inferiore. Ci limiteremo ad osservare con maggiore estensione quella non breve catena che ha tratto agli Stati Sardi in particolare, non senza trattenerci a tener breve parola di quanto riguarda l'intera giogaja in generale, se può giovare a miglior intelligenza della parte che ci proponiamo a descrivere; e ciò colla scorta di dotti scrittori che trattarono con studio profondo di questa importante materia (1).

Le Alpi convergendo dal Mediterraneo all'Adriatico, dividono l'Italia dalla Francia per la Provenza e il Delfinato, ora dipartimenti del Varo, delle Alte e Basse Alpi; dalla Savoia per la Moriana, la Tarentasia e il Fossigny; dalla Svizzera pei cantoni del Vallese e dei Grigioni; dal Tirolo settentrionale; dalla Carinzia e dalla Carniola.

Dalla Provenza le Alpi voltano a levante e correndo lungo il mare, vengono via via abbassandosi e rompendosi, sinché perduto il nome, danno luogo all'innalzarsi degli Apennini, che camminano per buoni tratti quasi paralleli ad esse.

Avvi discrepanza tra gli autori nel de-

(1) Giovi fin qui notare che molto ci venne in ajuto di questo rapido sunto l'opera intitolata *Le Alpi che cingono l'Italia*, intrapresa nel 1843 sotto gli auspizj di re Carlo Alberto dal regio corpo di stato maggiore, sotto la direzione del conte Annibale di Saluzzo. È pubblicato il primo volume della parte prima di pag. 934.

terminare le due estremità alpine. I più accreditati fissano dall'una parte verso l'Adriatico come punto estremo il Bittoray, monte non lontano dalla città di Fiume, dall'altra il monte, così detto dello Schiavo, presso Savona. Fissati questi due punti si può stabilire che la giogaja alpina corre un arco, il quale somma 4841 chilometri preso dall'alto delle vette della catena; e chilometri 4110 preso alle falde de' suoi contrafforti interni; mentre la maggior larghezza e profondità alla base sotto il meridiano del S. Gottardo e del Septimer, o da Bolzano ad Innsbruck è di chilometri 172.

Il giro totale della giogaja si scomparte in tre sezioni principali, cioè: in Alpi occidentali, centrali ed orientali.

La sezione occidentale comprende:

1. Le Alpi Marittime. Dal monte dello Schiavo sino al Monte Viso, per un tratto lungo chilometri 194.

2. Le Alpi Cozie (più anticamente Taurine). Dal Monte Viso sino al Monte Iseran; della lunghezza di chilometri 190.

3. Le Alpi Graje o Greche. Dall'Iseran al Monte Bianco; della lunghezza di chilometri 69.

II. La sezione centrale comprende:

4. Le Alpi Pennine. Dal Monte Bianco al Monte Rosa; della lunghezza di chilometri 110.

5. Le Alpi Leponzie (leptontine, elvetiche). Dal Monte Rosa al S. Bernardino; della lunghezza di chilometri 192.

(E qui hanno termine le Alpi che appartengono agli Stati Sardi, anzi senza salire neppure al S. Bernardino si arrestano esse al Monte Gries, presso le sorgenti della Toce. Seguitano poi nelle altre contrade d'Italia colle denominazioni che seguono):

6. Le Alpi Rezie o Retiche. Dal S. Bernardino al Drey-herren-Spitz (Cima dei Tre Signori); lungo chilometri 352.

III. La sezione orientale comprende:

7. Le Alpi Carniche. Dal Drey-herren-Spitz pel colle di Toblach fino a Tarvis; della lunghezza di chilometri 177.

8. Le Alpi Giulie. Da Tarvis pel Sarnawitz sino al Bittoray; della lunghezza di chilometri 257.

Quest'ultimo tratto volgendo a destra arriva per l'Istria sul piccol golfo del Quarnero.

Dal grand'arco si spiccano più e più rami lunghissimi, i quali spandendosi variamente in Germania, in Svizzera e in Francia vanno a raggiungersi al Balkan,

ai Carpati, agli Erzgebirge, alla Selva Nera e ai Pirenei.

La grande giogaja delle Alpi italiane ha nelle sue pendici interne diverso aspetto da quello che nelle esterne. Le interne scendono al piano per mezzo di contrafforti brevi e rapidi; mentre le esterne si prolungano a distanze indeterminate con lunga serie di alture e di valli.

La superficie delle Alpi può calcolarsi di 114,564 chilometri quadrati, cioè di 64,692 nel declive verso l'Italia, e di 49,872 in quello opposto.

A sette si riducono i nodi principali da cui si dirama un maggior numero di contrafforti, e sono:

1. Il nodo dello Stura e dei Quattro Vescovadi; — alto 2971 metri sul livello del mare.

2. Nodo del Bardonecche o del Tabor; alto metri 3181.

3. Nodo del Monte Iseran; alto metri 4043.

4. Nodo del Monte Bianco; alto metri 4801 (1).

5. Nodo del San Gottardo; alto metri 5171.

6. Nodo di Maloggia; alto metri 5300.

7. Nodo del Pizzo dei Tre Signori; alto metri 5085.

I rami secondari ed i contrafforti che hanno origine dalla catena delle Alpi si possono ridurre a sessant'otto, cioè tredici dalle Alpi Marittime, dodici dalle Cozie, sei dalle Graje, nove dalle Pennine, undici dalle Leptontine, quattordici dalle Retiche, otto dalle Carniche e cinque dalle Giulie.

Le diverse regioni delle giogaje presentano tre zone distinte: la prima è formata da una catena di rocce primigenie, prive di vegetazione e coperte di perpetuo ghiaccio. Queste nevi congelate, quan-

(1) Il nodo del Monte Bianco, principalissimo di tutta Europa, posto tra le valli di Chamouny e di Entrène a' gradi 45°, 49' 58" di latitudine ed a 40°, 31', 22" di longitudine, alto metri 4801, domina un orizzonte di 125 miglia di ampiezza, avente a mezzodi la ricca e verdeggiante pianura del Po; di là di questa i nascenti Apennini, ed inferiormente a questi il golfo di Genova, che si va perdendo in un orizzonte di vapori. All'occidente del Monte Bianco scorgesi la grande vallata dal Rodano, cinta dai monti Cevenne che appajono collinette, e dai monti di Borgogna che si mostrano a foggia di nuvolose ondulazioni. A settentrione videsi la valle dell'alto Rodano ed il lago di Ginevra ch'è appena una striscia azzurrina in mezzo alle campagne; e dietro di esso l'alta muraglia dei monti Vosges fino al Reno; e qua o là de' laghetti sparsi per la Svizzera. All'oriente poi scorgesi una lunga serie di cime e di nevi sino al S. Gottardo. Un solo colpo d'occhio riunisce gli orrori del verno alle vaghezze della stato. V. *La Vallée*, Géogr. phis., p. 176).

do non sieno interrotte da profondi varchi, formano una fascia larga dai 2800 ai 7000 metri. La zona media è nuda di vegetazione sulle vette, e sulle alte lor valli; offrono però quasi sempre sui loro fianchi delle foreste e pascoli abbondanti. La zona inferiore non eccede l'altezza di 800 a 1000 metri; composta di rocce meno antiche; è ricca di selve e di pascoli, non che di cereali.

Sopra l'altezza di 2800 metri le nevi sono costanti. Si trovano però de' serbattoj di ghiaccio anche a 4400 metri sopra il livello del mare, formati da cumoli di neve raccolti e condensati nel fondo delle valli.

Dal Monte Bianco al Tirolo si contano circa 400 ghiacciaje che hanno 20 chilometri circa di larghezza. La ghiacciaja del Monte Rosa ha trenta e più miglia di estensione.

La vegetazione delle Alpi varia secondo la maggiore o minore prossimità al Mediterraneo od all'Adriatico; e secondo l'elevazione delle giogaje sul livello del mare.

*Classificazione delle principali specie di piante che più comunemente trovansi nelle Alpi.*

Dal livello del mare sino all'altezza di metri

200. — Gli agrumi, la caraba, l'elce o la quercia verde.  
 300. — L'olivo.  
 700. — La vite, a grande coltivazione — ma può ancora vegetare e dar frutto ad un'altezza molto maggiore. Il gelso, il pioppo bianco, il pioppo tremulo.  
 900. — Il bianco spino, l'avorno.  
 980. — Il castagno, la noce.  
 1400. — Il nocciuolo avellano.  
 1200. — La quercia.  
 1400. — Il bosso, il frassino, il sorbo selvatico, l'agrifoglio, il carpino e l'olmo.  
 1800. — L'ontano, il tasso.  
 1600. — L'acero campestre, l'acero di montagna, il faggio.  
 1800. — La betulla bianca.  
 1900. — Il pino comune, il pino zimbardo, il pino alpino e l'abete rosso.  
 2100. — L'abete bianco, il larice.

Al di sopra degli abeti e dei larici non si veggano che pochi arbusti come l'olmo, il rosajo delle Alpi e l'avornio; i quali cessano poi gradatamente per dar luogo alle sole erbe ed in fine ai muschi e ai licheni.

Sul pendio italico delle Alpi, all'altezza di metri 2600 ha termine ogni sorta di vegetazione e cominciano le nevi permanenti.

Le piante fanerogame alpine si distinguono in generale da quelle delle pianure.

Portano fiori più grandi e sono quasi tutti pereanni.

Si dividono in subalpine, alpine, eterice e nivali.

*Elenco degli animali caratteristici delle Alpi.*

**MAMMIFERI.** — L'orso; raro in Piemonte, abbonda sulle Alpi della Svizzera Italiana, di Lombardia, del Tirolo e del Veneto.

L'ermellino; raro, ma esteso in tutta la catena.

La lince, non rara nelle alte valli del Piemonte, diventa rarissima avvicinandosi all'Adriatico.

La marmotta; viene al di sopra della regione dei pini, e al di sotto della regione delle nevi perpetue.

La lepre di montagna.

Lo stambecco; rinviensi soltanto sulle alte cime del Monte Bianco e del Monte Rosa.

Il camoscio; proprio di tutta la catena.

**UCCELLI.** — L'avoltojo barbuto; raro dappertutto.

Il merlo dal collare.

L'accentore delle Alpi.

La nocciolaja.

I gracchj.

L'ortolano della neve.

Il fringuello della neve.

La cingallegra lugubre.

La rondine delle rupi.

Il picchio nero.

I fagiani o galli di montagna.

**RETTILI.** — La lucertola del ventre rosso.

La lucertola montana.

La vipera dal corno (comincia a farsi vedere sui monti del Bellunese; diviene poi comune al di là dell'Adriatico).

La salamandra nera.

**MOLLUSCHI.** — *Limax alpinus*; vitrina *anularis*; *helix arbustorum* (1); *helix cingalata*, *zonata*, *lapicida*, *holoscricea*, *villosa*, *cenisia*; pupa *sempronii*, *avena*; *Clausilia diodon* e *crociata*.

**GHIACCIAJE.** — Le nevi che ricoprono i

(1) Sale sino all'altezza di 6890 a 7000 piedi, alla quale non giugne verun'altra conchiglia.

monti nelle regioni ove la temperatura media atmosferica è al di sotto dello zero; e che per la continua dimora che vi fanno sono soprannominate nevi perpetue, si trasformano per la maggiore parte in ghiaccio e danno origine alle ghiacciaje che tanto frequenti s'incontrano sulle Alpi.

Queste ghiacciaje che talora ricoprono le più alte vette, talvolta si estendono sui pendj, o sono racchiuse in vallate più o meno profonde, e presentano in varj siti della catena centrale delle Alpi un'estensione di molte miglia, offrono al geologo un vasto campo di osservazioni ed una ricca sorgente di fenomeni.

L'estensione e la profondità delle ghiacciaje è varia secondo i luoghi. Le più si estendono sulle sommità e quasi sbarrate da rocce inaccessibili.

Quelle che si formano nei luoghi racchiusi fra gruppi di altissime vette, come nei dintorni del Monte Bianco e del Monte Rosa ed altri, presentano generalmente maggior estensione e profondità, e tra esse meritano particolare menzione quelle che per similitudine vennero nominate mari di ghiaccio che dalla sommità di quelle altissime vette si prolungano di molte miglia nei sottoposti valloni e spingono talvolta le loro smisurate moli di ghiaccio sin tra i terreni coltivati.

Il pendio della montagna su cui si distendono le principali ghiacciaje delle Alpi è per lo più rivolta a settentrione, ove i raggi estivi per la troppo loro obliquità non bastano a distruggere il ghiaccio secolare che vi si accumula. Queste ghiacciaje hanno la loro più elevata regione per l'ordinario in posizione pressochè orizzontale.

LA NEVE ROSSA DELLE ALPI. — La neve sulle Alpi offre talvolta il singolare fenomeno di esser qua e là colorita di rosso, di una tinta assai vivace nel mezzo dello spazio colorato, il cui centro è più basso che i lembi. Esaminando da vicino questa neve rossa si vede che il suo colore proviene da una polvere fina che vi si trova mischiata e che penetra fino a quattro o cinque centimetri di profondità e non più. Sottomessa ad analisi parve una sostanza vegetale, e come il poline di qualche fiore; il vento avrebbe potuto trasportarla sulle alte nevi nella stessa guisa che trasporta talvolta sulle ghiacciaje più elevate una gran quantità di farfalle. Ma Saussure non avendo potuto rinvenire nelle vicinanze de' luoghi in cui incontrò le nevi rosse la frequenza

STATI SARDI

dei fiori che sarebbe necessaria per appoggiare questa ipotesi, veniva in sospetto che quella materia colorante meglio esaminata potesse dimostrarsi proveniente da qualche terra della montagna stessa fra cui si trova.

Recentemente però si è scoperto che tal colore delle nevi rosse proviene da una specie di fango microscopico (*uredo nivalis*) il quale vegeta sulle nevi, apparendo un alga che formerebbe un genere distinto sotto il nome di *protococcus nivalis*, fra i globuli del quale furono osservati de' corpi organizzati, ossia animali infusori di forme diverse e di color rosso carico, cui venne dato il nome specifico di *astasia nivalis* (1).

OSSERVAZIONI E FENOMENI METEOROLOGICI. —

Dalle osservazioni fatte di più anni in varie stazioni elevate delle Alpi, risulta che i mesi più freddi dell'anno sono colà pure quelli di dicembre, gennajo e febbrajo, fra' quali però quello di gennajo è quasi costantemente più freddo; e i più caldi luglio e agosto.

Le alte sommità delle Alpi nella state a misura che il sole si eleva sopra l'orizzonte, si coprono molto sovente di nebbie, prodotte dalla evaporazione delle montagne stesse, la quale a cagione della tenuità dell'aria è assai più abbondante che nella pianura, e dall'aria impregnata di vapore che nelle regioni più basse il calore tiene disciolti senza che ne turbino la trasparenza; e che si vanno condensando allorchè giungono ad incontrare la temperatura più fredda delle alte cime.

Stando sopra le elevate ed acute vette si vede spesso le loro ombre progettate con le precise lor forme nell'aria; benchè questa sia abbastanza trasparente da lasciar vedere con chiarezza i sottostanti oggetti alla distanza di oltre 50 chilometri.

Avviene soventi volte, e specialmente all'autunno, che la linea delle nebbie non si solleva che ad una certa altezza lungo i fianchi delle montagne, mentre le sommità rimangono scoperte. In questo stato chi

(1) Moltissimi fenomeni di simil natura si leggono nelle storie. Nell'anno 1678 alli 17 marzo cadde la neve rossa in vicinanza di Genova. Nel 1774 pioggia rossa a S. Piero d'Arena presso Genova. Nel 1775, 13 novembre, rosso del cielo e pioggia rossa in varj paesi. Nel 1800, 5-6 marzo, caduta di polvere rossa, secca ed in qualche luogo anche umida. Nel 1814, 27-28 ottobre, nella notte cadde nella valle d'Oneglia una pioggia rossa.

Nel 1816, 15 aprile, neve rossa caduta in differenti luoghi dell'Italia settentrionale.

si trova superiormente alle nubi ode il fragore del tuono e vede i lampi che succedendosi sconvolgono quel denso e uniforme velo, il quale scarica spesso in meno di un'ora un temporale accompagnato da violenta bufera, dirotta pioggia e forte grandine. Tale fenomeno si forma alcuna volta all'altezza non maggiore di 1500 metri sopra il livello del mare.

Quando l'aria è tranquilla veggonsi pure soventi sollevarsi dal fondo delle valli masse di densi vapori, salire su uno de' fianchi e pervenute alla sommità dei monti piegare e scendere lievemente nella valle opposta sopra una considerevole estensione. Altre volte la nebbia arrivata presso la vetta incontra il vento che spira dalla parte opposta, e la fa scendere di nuovo a modo di ondos cavalloni verso il luogo ond'era partita, ove finisce diligendosi sul far della notte coll'abbassarsi della temperatura.

Le osservazioni di dieci anni fatte al gran S. Bernardo hanno provato che la quantità d'acqua caduta colà sotto la forma di pioggia, di neve e di grandine è più che doppia di quella caduta a Ginevra, la prima stando alla seconda nel rapporto approssimativo di 7 a 3.

Gli è fuor di dubbio che lo stesso avviene a un di presso sulle diverse montagne, e ciò non debbe recar meraviglia se si riflette che le sorgenti de' fiumi, siccome quelle dei ruscelli e de' torrenti che gl'ingrossano, sono agli altimonti.

Il momento più favorevole per attraversare la gran catena delle Alpi e per salire sulle più elevate cime si è il mattino, prima che il sole abbia acquistato forza sufficiente a sollevare le nebbie.

Gli alpigiani più coraggiosi non si arrieschiano a valicare un'alta montagna quando il tempo ha cattiva apparenza; cui essi sanno distinguere con molto accorgimento.

Il viaggiatore non avvezzo ai fenomeni atmosferici dei monti, trovandosi al principio d'una bella giornata sulle Alpi in un'aria tutta tranquilla, pura e leggiera, dura fatica a persuadersi che la semplice agitazione di quell'aria possa produrre gli effetti terribili che gli vengono narrati. Il vento che s'ingolfa tra catene di rocce convergenti acquista una velocità ed una forza che gli uomini più robusti non vi possono resistere.

Ora correnti riflesse in direzioni opposte prendono un movimento turbinoso che toglie il respiro; ed allorquando alla bu-

fera s'aggiugne la grandine, che accompagna quasi sempre il temporale sugli alti monti, l'aria si fa del tutto opaca e il viaggiatore è costretto a chiudere gli occhi, muore di freddo se ferma il passo, ed arrischia di cadere ne' precipizj se cammina alla cieca.

Sovente il vento solo non accompagnato da temporale passando sopra le nevi delle somme vette, rompe la leggera superficie di ghiaccio che le ricopre e le solleva in densi nemi di polvere ghiacciata, cotanto temuti sotto il nome di *tormenta*.

Fra le montagne alpine i buffi di vento anche più gagliardi alternano spesso con intervallo di perfetta calma.

Accade talvolta che l'osservatore trovandosi sulle sommità elevate delle Alpi in vicinanza d'una nuova carica di elettricità viene improvvisamente elettrizzato. Questo fenomeno si manifesta con una specie di fremito e di titillazione che si sente all'estremità delle dita, quando si solleva la mano e con scintille che si traggono dalle sostanze metalliche che si hanno per avventura indosso. Discendendo alquanto al di sotto del culmine della montagna, come la prudenza esige, l'elettricità cessa ordinariamente di farsi sentire.

A misura che si va salendo su per le Alpi, il colore del cielo prende una tinta più scura; dalla cima del Monte Bianco appare di un turchino carico. Si attribuisce questo fenomeno alla gran trasparenza dell'aria ed alla diminuzione della sua massa che lascia travedere il nero del vuoto mescolato col colore dell'aria stessa.

La purezza e trasparenza dell'aria sugli alti monti è cagione che si possano distinguere le stelle in pieno giorno. E' bisogna però essere all'ombra perfetta.

Il diradamento dell'aria sulle montagne diminuendo le forze delle vibrazioni rende i suoni assai deboli. Sulla sommità del Monte Bianco questa debolezza dei suoni fu trovata sensibilissima.

La rarefazione dell'aria suol cagionare dal culmine dei monti un disagio particolare, ben noto a coloro che sono saliti sulle più alte cime delle Alpi. Questo stato affannoso, alle volte accompagnato dal sonno, varia a seconda degl'individui. Alcuni giunti ad una certa altezza vengono assaliti da palpitazioni, da vomiti, da svenimenti, da emorragie e sono costretti a discendere per respirare un'aria men rarefatta.

Sul Monte Bianco i battiti del polso furono trovati da Saussure di 100 per minuto, all'incirca, doppi di quello che fossero a Chamouny (differenza di altezza di 3750 metri). Fra le sue guide una ne contò 98, l'altra 112. L'acqua fresca può dare qualche sollievo; non così la neve. Dopo una dimora di alcuni giorni sulle alte montagne questi effetti della rarefazione dell'aria diminuiscono.

L'azione dei raggi solari diretta sul corpo umano nelle regioni superiori è di gran lunga più forte che ne' luoghi bassi. Talvolta è impossibile di reggere al sole, mentre il termometro all'ombra segna 0. —

Alcuni osservatori hanno trovato che i nostri sensi e particolarmente il gusto e l'odorato non ricevono sulle alte montagne le stesse impressioni che nella pianura. Si trovò in generale che sentesi ripugnanza per gli alimenti e specialmente pel vino e pe' liquori forti.

Nei quaranta giorni che dimorò sul Roccio-Melone la commissione dello stato maggiore per eseguire la misura dell'arco del parallelo medio, sia per l'effetto dell'acqua che doveva bollire con soli 72 gradi di calore, sia per l'effetto della neve disciolta, adoperata per apparecchiare gli alimenti, questi non poterono mai cuocere convenientemente e riuscirono sempre più o meno insipidi e disgustosi.

La riverberazione della neve, anche all'ombra, produce in poco tempo un'infiammazione agli occhi, abbruccia il viso e lo fa screpolare in modo assai doloroso. Un velo trasparente nero o di colore oscuro proviene per lo più questi disagi o li rende almeno più sopportabili. (*Magg. cav. COSSATO, Le Alpi che cingon l'Italia.*)

MINIERE, CAVE ED ACQUE MINERALI. — La catena delle Alpi si compone di roccie che differiscono moltissimo fra loro. L'ossatura primitiva è composta di graniti, sieniti, protogini, di serpentino, porfido, ecc.

Le sostanze metalliche sono frequenti, e spesso copiose. — Abbondano specialmente quelle di ferro, di rame, di piombo, di zinco, di sale e di allume; ve ne sono ancora di rilevanti per la loro natura, ma meno comuni; come sono quelle di oro, di argento, di cobalto, di mercurio, di antimonio, di manganese, ecc. Finalmente molte acque scoprono strati alluviali con oro che si raccoglie lavandone le sabbie: lungo la Dora Baltea, l'Orco, il Malone, il Cervo, la Sesia, l'Anza, l'Ovesca, la Toce, il Ticino, il Serio

ed il Po si effettua a luogo a luogo questa operazione.

Nelle Alpi trovansi eziandio abbondanti depositi di sostanze combustibili; si estraggono l'antracite, le ligniti, la torba.

Oltre ai filoni metallici se ne trovano altri di sostanze preziose, quali i piro-seni di Traversella e della Mussa nella valle di Lanzo, gl' idrocrosi e i granati rossi e gialli dei medesimi monti; come pure i cristalli di calce carbonata, di ferro ossidato e oligista, il titanio ossidato capillare di Moutiers nella Tarantasia; la silice idrofana del monte Musinet, presso Torino, il feldspato di Baveno e del San Gottardo, i granati di Val Malenco, ecc.

Zampillano in più luoghi acque minerali di varia natura, alcune sono ferruginose, altre salse, volgarmente *saline*, altre solforose, e fra queste quali fredde e quali termali.

Parecchie miniere si coltivarono nelle Alpi sin dal tempo del dominio romano; e per testimonio di Tito Livio e Strabone le miniere degli Ittumoli, poste nel Piemonte sulla destra sponda dell'Elvo, torrente che formasi tra i contrafforti del Monte Rosa, erano celebratissime; e non di rado avviene ancora oggidì dal trovare varie escavazioni di que' tempi od esaurite o per scoscendimenti ed inondazioni turate.

Durante il tempo che scorse dal XIV al XVII secolo presentarono le Alpi depositi di ferro non inferiori forse in ricchezza a quanti fossero in Europa. Le miniere di Val Trompia nel bresciano e quelle di S. Lucia nel bellunese non solamente provvedevano allora quasi da sè sole il ferro ai bisogni della Lombardia, ma fornivano altresì l'acciajo necessario alle fabbricazioni di quelle armi tanto ricercate dai mercatanti di Francia, di Spagna e di Alemagna, e di cui facevasi grande spaccio per tutta Europa. Se non che la scarsità di combustibile, il quale ogni giorno più va mancando e le difficoltà di trasporti sono un impedimento onde si possa trarre intero vantaggio da tali ricerche; al che si aggiunge che non poche coltivazioni rimangono inoperose per mancanza di perizia e di danaro o per incuria di possessori; di modo che un gran numero di miniere giacciono ora incolte nelle Alpi con non poco danno delle provincie dell'Alta Italia.

E riguardo alle roccie, fra i moltissimi massi svariati e preziosi che ad ogni passo

s'incontrano, per cagione della loro difficile posizione poche cave soltanto si coltivano pel pubblico commercio, e queste presso le estreme falde, mentre rispetto alle rocce più interne si contentano gli

abitanti di estrarne quel tanto che i loro bisogni richiedono, come tegole, macine, pietre da scalpello per ponti, calce e gesso, e più di rado tavole ed ornati architettonici per le loro chiese.

### QUADRO GENERALE

*Della superficie delle foreste esistenti sulla pendice rivolta all' Italia dalle otto parti delle Alpi.*

	d'alto fusto ettari	cedue ettari	miste ettari	Totale ettari
MARITTIME . . . . .	31,795	17,820	2,165	51,778
COZIE . . . . .	5,536	6,862	2,508	16,706
GRAJE . . . . .	2,010	1,075	1,015	4,100
PENNINE . . . . .	13,384	3,751	3,334	20,469
LEPONTINE . . . . .	70,713	22,627	10,644	103,984
RETICHE . . . . .	55,018	252,045	194,814	501,877
CARNICHE . . . . .	59,519	55,964	" "	115,483
GIULIE . . . . .	150,886	236,313	3,154	390,353
<b>Totale generale</b>	<b>588,661</b>	<b>219,652</b>	<b>596,457</b>	<b>1,404,750</b>

**ANTICHE SELVE DELLE ALPI.** — Le falde anche più elevate dei monti che cingon l'Italia superiore eran ne' tempi remoti ricchissime di fitte foreste, la maggior parte resinose, e quelle in ispecie che coronavano le sorgenti del Po, seguendone le sponde fino al mare, servivono di arginatura naturale e robusta alle piene del fiume.

Sebbene debba essere stato imboschito compiutamente l'intero Piemonte, specialmente il tratto di paese oggi conosciuto sotto l'appellazione di provincie di Mondovì, Cuneo, Saluzzo, Pinerolo e Susa, tuttavia non ci fu particolarmente tramandato il nome di nessuna selva che mai ivi fosse. Si sa solamente che calando nel piano, la foresta, così detta di Torino, era vastissima e copriva gran parte del pendio compreso fra le Alpi, il Po e lo Stura di Lanzo.

Le boscaglie chiamate Vualda e Gersalia erano limitate dallo Stura, ora accennata, e dal Malone. Fra l'Orco e Dora Baltea e non lungi dal Po giaceva la Falliria. La Roasenda (Rovasinda de' mezzi tempi) occupava un gran tratto di paese compreso tra il Cervo e la Sesia.

Inferiormente, stando sempre alla manca del Po, eravi una vasta foresta tra l'Agogna e il Ticino per nome Carbonaria, traversata dal torrente Terdoppio. Non ci dilungheremo a dire delle selve sulle Alpi venete, famose per copie d'alberi sempre

verdi, di quercie, di carpini, ecc., le quali pure come le altre del Piemonte scomparvero in gran parte o per effetto di guerre o per incuria de' popoli.

**VARCHI DELLE ALPI.** — I varchi delle Alpi (1) se oggi non trovansi in migliore stato che nei più floridi tempi dell'impero romano, sono certamente in maggior numero e tra essi ve ne ha di quelli che non mai da' più recenti secoli si è pensato a praticare (2).

Venticinque sono le grandi comunicazioni o le vie maestre o primarie che mettono dall'Italia ne' paesi limitrofi (3). No-

(1) Questi passaggi son chiamati dagli abitatori delle Alpi colli e gole di monti e da' Toscani varchi.

(2) Quattro passaggi soltanto erano conosciuti dagli antichi Romani ai tempi di Polibio, cioè: 1. Quello del litorale che conduceva da Antibio a Pisa passando per Nizza. 2. Quello del Monte Ginevra da Brianzone a Cesana. 3. Quello del piccolo S. Bernardo da Moutiers ad Aosta. 4. Quello dello Splügen o Septimer da Coira a Milano.

(3) Fra le strade carreggiabili o di primo ordine si contano oggidì le seguenti:

a) Nelle Alpi Marittime. — 1. Quella da Oneglia a Ceva pel colle di Nova. 2. Da Nizza a Cuneo pel colle di Tenda. 3. La comunicazione fra Barcellonaeta e Cuneo pel colle dell'Argentiere.

b) Nelle Alpi Cozie. — 1. La strada da Brianzone a Cesana pel colle del Monte Ginevra. 2. Quella da Ciamberl a Torino pel Monconisio.

c) Nelle Alpi Greche. — La strada da Moutiers ad Aosta pel piccolo S. Bernardo.

d) Nelle Alpi Pennine. — La strada da Martignes ad Aosta pel gran S. Bernardo 2. Quella da Ginevra a Milano pel Sempione.

vant'otto le strade secondarie; centoven-  
t'uno i sentieri bastantemente facili per  
le bestie da soma.

Ecco i principali e più frequenti pas-  
saggi alpini negli Stati Sardi colle loro  
rispettive altezze.

*Nelle Alpi Marittime.*

1. Colle di Nova tra la vallata della Centa e quella del Tanaro. . . . .	Metri 985
2. Colle di Tenda sulla via da Nizza a Torino. . . . .	" 4795
3. Colle delle Finestre che conduce da S. Martino di San- tona al villaggio di Entraque. . . . .	" 2288
4. Colle di Longet tra la vallata dell'Ubaia e quella della Vraita per venire a ponte Chiaccale. . . . .	" 3154

*Nelle Alpi Cozie.*

5. Colle dell'Agnello a po- nente del Monviso tra il Guil e la Vraita. . . . .	" 5246
6. Colle di Servières a sci- rocco del monte Ginevro, tra la Duranza e la Dora Riparia. . . . .	" 2333
7. Colle del monte Ginevra a greco di Brianzone, tra la Du- ranza e la Dora Riparia. . . . .	" 4975

*Nelle Alpi Greche.*

8. Colle del monte Genisio, tra le valli dell'Orco, dell'Are e della Dora. . . . .	" 2064
9. Colle del piccolo S. Ber- nardo, tra la valle dell'Isero e quella d'Aosta. . . . .	" 2195
10. Colle della Seigne, tra il piccolo S. Bernardo ed il colle del Buonuomo. . . . .	" 2462

*Nelle Alpi Pennine.*

11. Colle del Buonuomo, tra la vallata dell'Orco e quella dell'Isero. . . . .	" 2446
12. Col di Ferret a greco di Monte Bianco. . . . .	" 2329
13. Colle del gran S. Ber- nardo, tra la valle di Entrem- ont e quella del Buttier. . . . .	" 2429
14. Colle del monte Cer- vino, tra il Piemonte ed il Vallese. . . . .	" 5384

*Nelle Alpi Elvetiche.*

15. Colle del Monte Moro, tra il Piemonte ed il Vallese. Metri	2725
16. Colle del Sempione, tra il Piemonte ed il Vallese . . . . .	" 2006
17. Colle del Monte Gries, tra il Piemonte ed il Vallese. . . . .	" 2384
18. Passo della Forca del Bosco, tra la Val Formazza ed il cantone del Ticino . . . . .	" 2345

I varchi che stanno coperti di nevi per-  
petue, sono i seguenti principali, cioè:

1. Nelle Alpi Lepontine od Elvetiche.  
— Il passo di Airole, il colle Auf der  
Mark, il passo del Carro, quello del Gries,  
il colle della Rossa, il passo di S. Rocco  
e quello di Monte Moro.

2. Nelle Alpi Pennine. — Il passo del  
Vallese, quello d'Ollen, il colle della Cre-  
sta Secca, quello della Balma, quelle delle  
finestre di Menove, il colle di Ferret e  
il passo del Gigante.

3. Nelle Alpi Graje. — I colli di Rhé-  
mes, di Galisia, del Carro, di Girard,  
di Sea, del Collarin, d'Aras, dell'Aularet,  
di Rocca Melone, del Monte Genisio, della  
Rocca d'Ambia, della Roche-Molle, d'E-  
tiache, di Valmeyner, di Galibier, di Go-  
leon, della Bâtie e della Frèche.

4. Nelle Alpi Cozie. — Il colle di Viso  
o delle Traversette, quello di Vallanta e  
quello di Soustra.

5. Nelle Alpi Marittime. — Il colle  
della Ruina, quello dei Galas di Belve-  
dere ed alcun'altri di minor conto.

Restano sgombri dalle nevi in alcuni  
mesi dell'anno i varchi, di cui segue il  
nome:

1. Nei soli mesi di luglio ed agosto.

(a) Nelle Alpi Leponzie. — Colle d'Ar-  
bola, passo del Forno, colle di Forca,  
passo d'Autrona, passo di Pontimia, colle  
di Saas e di Antigene.

(b) Nelle Alpi Pennine. — Col del Ba-  
rascone, colle del gran S. Bernardo ed  
altri di minor conto.

(c) Nelle Alpi Graje. — Colle del Buon-  
uomo, col dell'Allée Blanche, col du Mont,  
colle di Cloux e col di Saune.

(d) Nelle Alpi Cozie. — Colle Rodoret-  
to, colle des Deserts e qualche altro.

2. Nei mesi di giugno, luglio, agosto e  
settembre, ed alcuni anche in maggio,  
cioè:

(a) Nelle Alpi Pennine. — I colli del  
S. Gottardo, di Forca e del Sempione.

(b) Nelle Alpi Graje. — Quello del piccolo S. Bernardo.

(c) Nelle Alpi Cozie. — Il colle del piccolo Monte Cenisio, del Monte Froid, di Pelouse, di Frejus, di Sestrières, di Clapier, de la Val, du Gr. Vallon, di Thures, des Echelles, d'Acles, del Monte Ginevra, quella di Bourget, della Terra Rossa, di Thurra, de la Mait, d'Abriez Nuovo e d'Abriez Vecchio, della Croce, della Vittona, di Chevalleret, ed altri di minor conto.

(d) Nelle Alpi Marittime. — Da luglio a settembre: i colli dell'Agnello, di Veran, di Louget, dell'Autaret, ecc., e da giugno a settembre, i colli del Mulo, di Maurin, della Portola, delle Monie, del Bue, di Feuillas e di Roburent.

*NB.* Il colle della Maddalena o dell'Argentera, è da molti anni sgombro di nevi da maggio a ottobre; e da giugno a settembre resta libero il passaggio pei varchi di Pouriac, del Ferro, del Colle Lungo, di Santanna, della Lombardia, di Fronca morta e del Sabbione.

Da maggio a settembre sono agevoli i passi di Margaria, di Tenda, delle Caserne, delle Saline, del Pizzo d'Ormea, del Pian de' Termini e del Casotto. Da maggio a ottobre restano liberi i colli di Tavarello e della Rossa; e da aprile a ottobre tutti quei passaggi delle Alpi Marittime e degli Apennini che dal colle di Nova s'incontrano sulle giogaje che cingono la Liguria sino al Monte Bastione, ultimo punto confinante cogli Apennini di Toscana.

**VALLI, FIUMI, LAGHI E CANALI.** — Trentasei sono le valli che solcano da un mare all'altro le spalle e i fianchi delle montagne alpine. Nel seno della maggior parte di esse corrono fiumi e riviere più o meno copiose. Fra queste valli il maggior numero giace nel senso perpendicolare della gran catena e due sole volgendo nel senso longitudinale meritano di essere ricordate perchè più estese; e sono la Val d'Aosta e la Valtellina.

Destinate le vallie a facilitare il passo della disastrosa montagna, i varchi più agevoli si trovano sempre là dove esse mettono capo ad altre valli solcate nel senso opposto della catena. Così, per esempio, la valle del Tanaro comunica con quella della Neva e dell'Arossia pei colli di San Bernardo e di Nava; la valle della Vermenagna si unisce pel colle di Tenda con quello della Roja; la Valle dello Stura comunica pel colle della Maddalena con quello della Duranza, ecc.

Tutte e trentasei le valli Alpine prendono la loro origine immediatamente al colmo de' monti e dei rami che ne dipendono.

Si distinguono pertanto in due classi; primarie quelle che cominciano dalla giogaja; secondarie le altre formate lungo i contrafforti o sui fianchi di essi.

I fiumi che dalle Alpi calano nelle pianure sottostanti e sbocano nell'Adriatico sono in numero di 45 e 28 le riviere che s'immettono in essi. Parleremo diffusamente delle valli principali e de' principali torrenti, allorchè ne incontreremo il nome nell'ordine alfabetico delle materie.

#### QUADRO GENERALE

*dei laghi che trovansi nel seno delle Alpi o sul pendio di esse.*

Nelle Alpi marittime	laghi	n.	37
„ Cozie	„	„	61
„ Graje	„	„	44
„ Pennine	„	„	53
„ Lepontine	„	„	66
„ Retiche	„	„	160
„ Carniche	„	„	36
„ Giulie	„	„	3

Totale, n. 440

I canali di maggior rilievo che giacciono lungo le Alpi ed alle foci del Po, alcuni dei quali servono tuttora alla navigazione ed alla rotazione di opificj diversi, non che all'irrigamento di nuove colture sommano a 41 e sono: due lungo le falde delle vette Lepontine, uno nel piano delle Alpi medesime e delle Retiche; vent'uno traggono le loro acque da queste ultime accennate: ed in fine diciassette trovansi lungo le terre depresse sottostanti alla catena Carnica e nel verso delle spiagge adriatiche fra il Po ed il Tagliamento.

**ELEVAZIONE DELLE ALPI.** — Le Alpi quantunque di ragguardevol mole non sono per altro che di terza categoria per elevazione in confronto degli altri monti della terra. Si sa che le prime e più alte montagne del mondo stanno in Asia nella catena dell'Himalaya; indi il corso delle Cordigliere in America.

TAVOLA DELLE ALTEZZE PRINCIPALI DELLE ALPI  
MISURATE SULLA LINEA DELLE SOMMITÀ.*Alpi Marittime.*

Monte Pelvo del Mulet. . . . .	Metri 3034
Varco di Maurin. . . . .	” 2982
Varco di Montariolo. . . . .	” 930
Varco di Borghetto. . . . .	” 920
Sorgenti della Corsaglia. . . . .	” 2020
Monte d'Eza. . . . .	” 887
Varco di Braus. . . . .	” 978
Varco di Brouis. . . . .	” 4290
Poggio del Moro. . . . .	” 880
Varco o passaggio del colle di Tenda. . . . .	” 1798

*Alpi Cozie.*

Monviso. . . . .	” 5838
Monte Ginevra. . . . .	” 3892
Monte Tabor. . . . .	” 3471
Monte Chaberton. . . . .	” 3428
Monte Abbergian. . . . .	” 3036
Monte Freidour. . . . .	” 4441
Picco di Servières. . . . .	” 2921
Varco di Traversetta. . . . .	” 2824
Monte Visolotto. . . . .	” 3336
Varco o colle delle Fine- stre. . . . .	” 2216
Sorgenti del Po. . . . .	” 4984

*Alpi Greche.*

Varco di Valdobbia. . . . .	” 2409
D'Ollen. . . . .	” 2802
Monte Vallesano. . . . .	” 3332
Monte Iserano. . . . .	” 4048
Roccia Michele. . . . .	” 2800
Lago del Monte Cenisio. . . . .	” 4944
La roccia di Asse sul Mon- te Cenisio. . . . .	” 2896
Varco della Rella presso l'o- spizio del Monte Cenisio. . . . .	” 2800.
Monte Gramont. . . . .	” 2754
Monte Gregorio. . . . .	” 4988
Monte Soglio. . . . .	” 4967
Alpe Mussa. . . . .	” 4676
Varco della Cervetta. . . . .	” 4263
Alpi della Portia. . . . .	” 4968
Monte Musinetto. . . . .	” 4188
Monte Civrani. . . . .	” 2204
Roccia Melone. . . . .	” 3883
Ghiacciaja d'Ambino. . . . .	” 3373
Roche Chevière. . . . .	” 3273
Monte Perron des Encom- bres. . . . .	” 2820

Monte Cenisio . . . . .	Metri 2816
Pic du Frène. . . . .	” 2796
Monte Jouvét . . . . .	” 2884
Monte Bellachat . . . . .	” 2477
Monte Trelod . . . . .	” 2173
Monte Granier . . . . .	” 4926

*Alpi Pennine.*

Monte Rosa . . . . .	” 4619
1. Punta . . . . .	” 4218
2. Punta . . . . .	” 4434
3. Punta . . . . .	” 4883
4. Punta . . . . .	” 4887
5. Punta . . . . .	” 4898
6. Punta . . . . .	” 4616
Cima bruna del Breithom . . . . .	” 3902
Picco bianco . . . . .	” 3106
Alpe di Pedriolo . . . . .	” 2119
Monte Cervino . . . . .	” 4822
Monte Combino . . . . .	” 4308
Monte Velano . . . . .	” 3372
Il Barassone . . . . .	” 2982
Gran San Bernardo . . . . .	” 2886
Monte Maledetto . . . . .	” 3808
Varco del Gigante . . . . .	” 3408
Il Gigante . . . . .	” 4206
Monte Bianco . . . . .	” 4801

*Alpi Elvetiche.*

Cima del Gries . . . . .	” 3074
Monte Leone o Sempione . . . . .	” 3848
Pizzo del Ruse . . . . .	” 2684
Tagliaferro . . . . .	” 2966
Pizzo del Moro . . . . .	” 2337
Varco d'Equa . . . . .	” 2482
Monte Camera . . . . .	” 2738
Monte San Gottardo . . . . .	” 3028

Veggasi il quadro generale delle altezze misurate sul dorso delle Alpi, sui contraforti che da esse derivano e nelle pianure sottostanti, nell'opera più volte citata *Le Alpi che cingono l'Italia, ecc.*

ALPIGNANO. Com. nel mand. di Pianezza, da cui dista 18 minuti. (Prov. di Torino).

Popolazione 1734.

È diviso in due borgate dalla Dora Riparia che si valica sur un ponte di cotto, largo 88 metri, a quattro archi, sotto cui passano oltre la Dora, i due canali di Fregliasco e della Becca. Questo ponte fu costruito nel 1740 a spese del comune. Giace il paese in amena pianura, poco lungi dal luogo ove s'apre la valle di Susa; sulla fine del IX secolo formava parte dell'agro torinese. Gli antichi signori di

Alpignano vi costrussero una ben munita rocca, che fu poi smantellata dalle successive generazioni. Passato più tardi Alpignano in possesso dei conti di Provana, vi eressero un vasto castello, ora posseduto dai Revelli che lo fregiarono di pitture e di varj altri ornamenti. Delle 22 derivazioni delle acque della Dora che da Susa, per mezzo di opere idrauliche, scorrono ad irrigare le campagne de'dintorni di Torino e dar moto a varj opificj pubblici, quattro spettano ad Alpignano, oltre ai due sovra indicati. Le belle pianure adjacenti sono ricche d'ogni maniera di vegetali.

ALTARE. Com. nel mand. di Cairo, da cui dista due ore. (Prov. di Savona).

Popolazione 4780.

Giace sulla via provinciale di Savona a Mondovì sul rialto della catena centrale apennina, a 417 metri sul livello del mare.

Era ne' tempi andati cinto di mura e munito di forte rocca. Alcune famiglie francesi emigrate di Bretagna e di Normandia, ottennero verso il 1000 dai signori del Monferrato, cui apparteneva, la facoltà di soggiornarvi e di esercitare colà l'arte vetraria, con privilegio (1).

Infatti ivi fiorì sempre sin dai più vecchi tempi questa manifattura che arreca anche adesso non lievi vantaggi a quella popolazione.

Nella regione nominata *Baiga* evvi una sorgente minerale utilissima pei morbi addominali.

Nel 1808 Bonaparte aveva decretato che nelle vicinanze di Altare si formasse un grande serbatoio d'acque e si aprisse un ampio canale, all'ardito scopo di stabilire una navigazione tra il mare Ligustico e l'Adriatico mediante il Po (2).

ALTAVILLA. Com. nel mand. di Vignale, da cui dista due ore. (Provincia di Casale).

Popolazione 1033.

Giace in collina; è bagnato dal torrente Grana, sulla via comunale d'Asti; ricco di cereali, di vini e di bestiame.

ALTO. Com. nel mand. di Ormea, da cui dista quattro ore. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 392.

(1) La protezione concessa a quegli stranieri era così generosa, da permetter loro una magistratura consolare, uno statuto ed il titolo di nobiltà alle loro famiglie.

(Zuccagni-Orlandini).

(2) *Casalis*. — Dizion. Geog., vol. I.

Situata a 475 metri sul livello del mare; chiamasi così per la sua alta posizione. E posto superiormente a Caprauna, nelle montagne acquapendenti alla Panavaria, sterili anzi chè no. V'hanno però molte piante fruttifere e vi si fanno ottime cacciagioni di fagiani, di lepri, pernici e volpi. Di quando in quauto si pigliano anche delle aquile.

Ad un quarto d'ora dal paese sorge il rinomato santuario detto della Madonna del Lago.

ALZANO. Comune nel mandamento di Castelnovo Scrivia, da cui dista un'ora. (Provincia di Tortona).

Popolazione 876.

Giace in bassa e malsana posizione, in causa delle acque stagnanti di un antico alveo del Po. Vi regnano le febbri intermittenti che talvolta degenerano in malattie acute. La rocca d'Alzano fu presa d'assalto dagli Spagnuoli nell'ultima guerra che ebbero in Italia contro i Francesi. La rocca venne atterrata nel 1824. Gli abitanti vivono del traffico de' loro prodotti (frumento, fagioli, noci, frutta, ecc.) Abbondano di selvaggiame e di lepri che s'incontrano nelle frequenti macchie.

ALZATE. Comune nel mand. di Momo, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Novara).

Popolazione 333.

Sulla destra del Terdoppio; povero di cereali e di bestiame; vi si coltivano le risaje. V'è soggetta la cascina Lindaro.

AMEGLIA. Comune nel mandamento di Lerici, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Levante).

Popolazione 1884.

Presso le falde di Monte Marcello, vicino al mare, tra Bocca di Magra ed il Golfo sta Ameglia, tutto ricinta di mura, aventi un'alta torre denominati il Castello (1). Tre monti accerchiano il paese: il Monte Murlo, alto metri 349, alle cui falde scorgonsi gli avanzi di antichi sepolcri, in cui si rinvennero monete di cuojo, spade, scettri, una corona d'argento, ecc.; il Monte Concola e il Monte della Costa; pressochè tutti coltivati a olivi e vigneti. Bagnano il suolo, oltre la Magra, alcuni rigagnoli. Da questo fiume, come dal mare, ritraggono notevole lucro nella pesca.

Sull'estremità di questa costa marittima sporge il promontorio chiamato la punta del Corvo, ove ha fine la parte orientale del golfo della Spezia. Il Capo Corvo è la

(1) Corre tra il popolo una tradizione che in una cavità di questo castello si rinchiudessero e si trucidassero i traditori della patria.

chiave della formazione delle montagne del golfo.

Presso il luogo dell'antico Porto Ferrara evvi una sorgente d'acqua minerale.

Dal comune di Ameglia dipendono le borgate di Monte Marcello e di Tellaro; la prima sta sopra una montagna alquanto lontana dal mare; la seconda è situata sull'estremità della riva del golfo di Spezia.

AMENO. Com. nel mand. di Orta, da cui dista un'ora. (Prov. di Novara).

Popolazione 1692.

Cinto da monti elevati, siede sopra un delizioso colle in dolce declivio, ricco di frutta e d'uve squisite. Sul monte chiamato la *Mesina* sorge una casa religiosa donde si gode di una pittoresca veduta. Da ciò il nome di Ameno. È vicino al lago d'Orta. Il territorio è bagnato dall'Agogna.

ANDEZENO. Com. nel mand. di Riva di Chieri, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Torino).

Popolazione 1108.

Territorio ubertoso di cereali e di vigneti. Ai tempi dell'oppressione feudale fu soggetto ai marchesi di S. Giorgio del Canevese, dai quali svincolatosi venne in potere della Repubblica di Chieri.

ANDOANO. Comune nel mandamento di Valdieri, da cui dista un'ora. (Prov. di Cuneo).

Popolazione 844.

Situato nella valle del Gesso, torrente che ha origine sui monti di Valdieri e d'Entracqua, di cui bagna il territorio. Vi abbondano i pascoli e il bestiame. Pressochè la metà degli abitanti del villaggio s'occupa a tessere tele grossolane che si smerciano con vantaggio a Cuneo.

ANDORA. Capoluogo di mandamento. (Prov. di Albenga) da cui dista tre ore e mezzo.

Popolazione 1933.

Chiamasi anche Marina d'Andora; situato sul mare alla sinistra della Merula, presso un pantano ricco di sanguisughe. Il mandamento si compone di cinque comuni, cioè: Andora, Stellanello, Testice, Casanuova e Vellega.

Ad un miglio di distanza dal lido sorge sopra un colle l'antico castello di Andora, ove in un vasto recinto di mura poterono comprendersi cinquecento uomini d'arme. I frequenti straripamenti della Merula rendono l'aria malsana.

Presso la spiaggia scorgesi tuttora il grosso baluardo costruttovi nel 1800 con-

STATI SARDI

tro i corsari barbareschi, ed un altro nel sito Capo Mele, edificato nel 1782.

Il principale prodotto è l'olio.

ANDORNO CACCIORNA. Capoluogo di mandamento. (Provincia di Biella) da cui dista un'ora.

Popolazione 1722.

Patria di Pietro Micca, chiamato il Salvatore della Patria; il quale durante l'assedio di Torino, nella notte dei 29 agosto del 1706, con eroico sacrificio della vita seppellivasi sotto una mina, con gran danno del nemico che stava per impadronirsi della Cittadella (1).

Undici comuni compongono questo mandamento, e sono: Andorno Cacciorna, Miagliano, S. Giuseppe, Callabiana, Selve, Tavigliano, Sagliano, Quittengo, S. Paolo, Campiglie e Piè di Cavallo.

Andorno Cacciorna è uno de' più belli e antichi paesi della provincia, sulla sinistra del Cervo. Conta molti palazzi; tra cui uno di bizzarro disegno, con attiguo giardino, ricco di piante esotiche. Vi abbonda la canapa; e il bestiame bovino vi è assai considerevole.

ANDRATE. Comune nel mandamento Settimo Vittone, da cui dista un'ora e mezza. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 1080.

È situato sulla via che volge al colle delle Serre, il quale protendesi da levante a ponente in linea retta per lo spazio di 12 miglia e divide le due provincie d'Ivrea e di Biella.

Non lungi da Andrate sorge il Monbarone, alle cui falde giace un piccol stagno, prodotto dallo scioglimento delle nevi.

Il campanile di Andrate, posto a metri 844 sopra il livello del mare servi al P. Beccaria per determinare il meridiano di Torino.

ANGROGNA. Comune nel mandamento di Luserna, da cui dista un'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 2749.

Dà il nome alla valletta e al torrente che la irriga. Sull'Alpe detta la Sella Vecchia giace un laghetto, ricoperto quasi sempre di ghiaccio. E più in su havvi altri 13 laghetti tra loro vicini. Fanno parte del comune dodici borgate. Due di esse, le Serre e S. Lorenzo sono occupate dai cattolici; le altre pressochè tutte lo sono dai Valdesi. Si può calcolare ad

(1) In onore di Pietro Micca il re Carlo Alberto innalzava un monumento in bronzo nel cortile dell'arsenale militare di Torino.

un quinto il numero dei cattolici sopra il totale esposto della popolazione; il resto è composto di Valdesi.

**ANNONE.** Comune nel mandamento di Felizzano, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Alessandria).

Popolazione 2474.

Borgo murato, nella valle del Tanaro, a sinistra del fiume, sulla via regia per Torino. Incerta è l'origine storica della sua fondazione. Sorgeva in Annone una rocca fortissima, la quale soggiacque a parecchie vicende guerresche. (Vedi *CASALIS, Dizionario Geografico, ecc.*)

V'è notevole il palazzo comunale, la piazza pubblica, il pubblico passeggio sugli spalti presso il Tanaro. Il territorio è coltivato a viti; ma di scarso prodotto.

**ANTEY LA MAGDALEINE.** Comune nel mandamento di Châtillon; da cui dista tre ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 379.

Situata fra rocce scoscese, fu nel 1798 disgiunta dall'altro comune Antey S. André. È così chiamato dal nome di antico oratorio campestre, che s'intitolava da quella santa e fu eretta in chiesa parrocchiale. Non vi sono che meschine casucchie, coperte di paglia.

**ANTEY S. ANDRÉ.** Comune nel mandamento di Châtillon, da cui dista due ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 1012.

Questo comune è composto di 26 frazioni; situato sulla via che mette pel col di Portola nella valle d'Ayace. Si vanta di essere il più antico paese della valle di Valtouranche. Verso la sommità del paese giace il lago di Loh. Gli abitanti sono dediti alla coltivazione de' loro poderi e all'istruzione de' loro figliuoli. Vi si fa scuola di lettura e scrittura, nei mesi dell'inverno.

**ANTIGNANO.** Comune nel mandamento di S. Damiano, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Asti).

Popolazione 1837.

Fu anticamente un luogo forte. Vi si scorgono ancora i ruderi di grossi bastioni. Sta frammezzo ad amene e feraci colline sulla via comunale di San Martino d'Asti. A levante vi scorre il Tanaro. I prodotti del suolo consistono in cereali d'ogni specie, frutta ed uva di ottima qualità.

**ANTRONA PIANA.** Comune nel mandamento di Domodossola, da cui dista sei ore. (Provincia dell'Ossola).

Popolazione 627.

Vuolsi derivare dagli antri o caverne de' vicini monti. È un villaggio giacente in un ripiano, in prossimità ad un laghetto. Dà il nome alla valle d'Antrona.

Questo paesello soggiacque nel 1642 (26 luglio) ad una terribile disgrazia; staccatosi dal monte Pozzoli una frana smisurata, sotterrò varie case del borgo, la chiesa, e 183 persone perirono sotto le rovine.

**ANTRONA (VALLE D').** Seguendo la via del Sempione sulla destra della Toce s'arriva a villa di Colletto al di là dell'Ovesca (torrente), dove incomincia la valle. Confina a mezzodi colla valle Anzasca, a levante con la valle Maggiore (o piano dell'Ossola), a mezzanotte con quella di Bugnanco ed a ponente col Vallese. S'estende per 10 miglia circa. Povero n'è il commercio. Interrotto per cagion della frana la comunicazione con *Allmagel*, primo villaggio del Vallese, non si trova neppure un'osteria sulla strada mulattiera che conduce ad Antrona Piana. Le produzioni minerali di questa valle da Montescheno a Viganella consistono specialmente in ferro idrato che si estrae dalle miniere, dette la Forcola, Desariole ed Ogaggia, che danno un prodotto considerevole, il quale viene lavorato negli opificj che si trovano nella valle Vegezzo. Nelle cave di Grivera si cava ferro solforato aurifero ed argentifero nel quarzo, che dava una volta 1200 onces d'oro all'anno. Oltre le accennate havvene altre di minore importanza.

**ANZA (FIUME).** Appartiene alla provincia dell'Ossola. Scaturisce da un laghetto posto a greco del Monte Rosa; formato da più rivoli che sciolano dalle Alpi, dette di Pedriola. Bagna Pecchetto e Macagnaga. Riceve a Borea altro ramo della valle Quarazza; scorre tutta la valle Anzasca, a cui dà il nome; irriga Bannio, forma con altro torrente la valle d'Olocio e mette nella Toce all'occidente di Vogogna.

**ANZINO.** Comune nel mandamento di Bannio, da cui dista mezz'ora. (Prov. dell'Ossola).

Popolazione 219.

Sulla pendice d'un monte alla destra dell'Anza; bagnato dal torrente Bannio. Alte giogaje tra cui il Pizzo d'Anzino e la Dorchetta s'elevano in questo territorio.

**ANZOLA.** Comune nel mandamento di Ornavasso, da cui dista due ore. (Prov. di Pallanza).

## Popolazione 396.

Paese rinserrato da alte montagne, che non gode della luce del sole per tre mesi d'inverno. La sterilità del luogo costringe gli abitanti ad emigrare, esercitando per lo più altrove il mestiere di peltraj.

AOSTA (PROVINCIA D'). Divisione amministrativa d'Ivrea. Situata tra i gradi

24° 25' e 25° 58' di longitudine

45° 24' e 45° 58' di latitudine.

Confina a levante con le provincie di Biella e di Novara, a tramontana col cantone elvetico del Vallese, a ponente con la Savoia, a mezzodi con la provincia d'Ivrea.

La provincia è divisa in 73 comuni, ripartiti in sette mandamenti: Aosta, Châtillon, Donnes, Gignod, Morces, Quart e Verres.

La superficie territoriale dell'intera provincia si calcola di chil. quadrati 3194. 04, la lunghezza massima presa trasversalmente dalla parte settentrionale alla meridionale è approssimativamente eguale ad una retta di circa 70,000 metri, e la maggiore larghezza consta di 88,000. Il perimetro di tutta la provincia dà uno sviluppo approssimativo di 273,000 metri di lunghezza (1).

La popolazione dell'intera provincia è di 84,232 abitanti divisa in 14,739 case e 16,222 famiglie; vale a dire, 4,10 di famiglie per ogni casa, e 3,070 abitanti per ogni famiglia. Nel 1838 gli abitanti erano 78,440; sicchè vi fu un aumento di 7,06 per ogni centinaio di abitanti.

La principale del regio tributo ascende a lire 92,635. 85.

L'imposta prediale (1847) lire 52,619. 02.

Elevate montagne, fra cui primeggiano il Monte Bianco, il Monte Rosa, il Cervino, l'Iserano e il Soana, circondano la valle d'Aosta, che giace in basso fondo, talmente angusto che lo stesso maggior piano su cui giace la città d'Aosta non oltrepassa un miglio di larghezza; ed è il più largo di tutta la valle. Queste montagne e i torrenti che vi hanno origine formano i limiti della provincia. La natura nel congiungerla coll'Italia la muni di più linee di ripari, che la chiudono in certi siti a guisa di altissime porte di forza. Il Monte Bianco è il piccolo S. Bernardo tolgono di quattr'ore la vista del sole che tramonta agli abitanti dell'alta valle.

(1) *De Bartolomeis*. Not top. stat.

Tutta la valle presenta un aspetto orrido in qualche sito, grandioso e pittoresco ad un tempo; pel geologo, pel botanico e pel mineralogo fonte inesaurita di scientifiche ricchezze.

Tra le montagne che appartengono alla provincia, sono le seguenti degne di nota: il Monte Cramont, al nord-est del Monte Bianco, di fronte a Courmayeur, alto 4033 piedi sul livello del mare; il Monte Cornet, alto 9300 piedi; i Glaciers du Ruitort, la cui sommità è a 10,270 piedi. Delle montagne poste sulla linea di frontiera citeremo il gran San Bernardo, i ghiacciaj di Triolet, i monti di Bellecombe ed il varco di S. Remy.

Le acque che irrigano il territorio d'Aosta, sono: la Dora Baltea, il più grosso fiume di quanti entrano nel Po, coi suoi influenti. La Dora che quivi scorre proviene da due precipue sorgenti che scendono l'una dal piccolo S. Bernardo e l'altra dal Monte Bianco; e nel suo corso è ingrossata da più torrenti; fra i quali il Bauleggio formato in parte dalle acque del gran S. Bernardo, le aggiunse il nome di Dora Bautia o Baltea (CASALIS).

Rapidissimo è il corso di questi torrenti, i quali, precipitando di balza in balza e ricevendo perenne alimento dai soprastanti ghiacciaj divengono spesso cagione di valanghe o di frane di monti siccome accadde, non sono molti anni, nel comune di Verres. Un anonimo autore annovera da circa 120 laghetti sparsi sulle alte giogaje pennine, ma non tutti conservano acque perenni. Fra i principali sono i quattro laghetti posti alla sommità della Valle di Ollomont, i sette laghi sotto al Borasson, il lago del gran S. Bernardo ed altri.

Le terre di questa valle sono in più luoghi danneggiate dalle paludi formatevi per gli straripamenti del fiume. Le principali si trovano nel comune di Pollein.

La valle d'Aosta è attraversata dal piccolo S. Bernardo al ponte S. Martino, da una sola strada provinciale, la quale dalla Valle d'Aosta dirama un suo tronco al gran S. Bernardo.

Tutte le altre vie sono comunali e secondarie. Chi amasse più particolareggiate notizie sulle varie comunicazioni esistenti tra la valle d'Aosta e i paesi confinanti, vegga l'opera più volte citata del Bartolomeis.

Tre quarte parti della provincia sono occupate da boschi, in cui primeggiano i pini, gli abeti ed i larici. Le immense.

foreste di pini vi alimentano le fabbriche del catrame, della trementina e della pece. Il consumo che si fa del legname in sole operazioni metallurgiche è di 237,292 quintali decimali nuovi, convertito in carbone. Inoltre se ne impiega moltissimo ne' forni da calce e da mattoni.

I boschi più ragguardevoli sono nei territorj di La Salle, Introd, Gignod, Pontey, S. Vincenzo, Emarese e Brosson.

Abbonda il selvaggiume.

Per molto tempo mancarono i dati statistici a rilevare lo stato dell'agricoltura e dell'industria dell'alpestre provincia. Le accurate notizie desunte in proposito dal ch. sig. Zuccagni-Orlandini ci somministrano quanto segue:

I campi coltivati occupano nella vallata uno spazio di ettari 20,000 di fronte ad una superficie di ettari 286,087 che non è capace di coltivazione: resterebbero quindi 3000 ettari di terreno incolto, ma devesi avvertire che molto se ne lascia a praterie naturali, perchè possa servire di pubblica pastura alle numerose mandre erranti nella provincia.

La media quantità annua dei cereali e dei legumi varia notabilmente nelle diverse località della valle. In alcuni comuni l'ordinario raccolto è sufficiente ai bisogni della popolazione; in altri è mancante ove per un terzo, ove per una metà, e ancor più dell'anno. Sicchè può stabilirsi che nella provincia manchi annualmente almeno la metà di questo importante prodotto.

Il prodotto principale si trae invece dalle vigne. Dal Ponte di S. Martino sino a Prez S. Didier si vede verdeggiare la vite in piccoli campi sostenuti da muricelli a foggia di gradinate; in tutti i colli che servono di falde ai monti circostanti e ad ogni imboccatura delle minori valli trasverse.

Non sarà senza interesse il diffondersi un poco a far conoscere come l'infaticabile valdostano impieghi l'opera propria, senza risparmio di cure e di sudori, per la prosperità della sua vigna. A formar questa, sceglie una pendice a solatio, ne vanga e ne concima le falde ed in fosse, o formelle di 60 centimetri di profondità pianta un fuscetto di sarmenti che ricuopre con terra: dato a quel primo ripiano il sostegno di un muretto a sacco e i debiti scoli, un altro ne forma sul declivio soprastante; e così di scaglione in scaglione va ascendendo sino verso la sommità del colle o del poggio finchè le condizioni del suolo gliel permettono.

Se que' pianerottoli hanno una discreta ampiezza, vi si accomodano le viti in pergolati non interrotti da spazio alcuno, e perciò ivi detti *vigna cucita* (vigne cousue); altrimenti si tengono bassissime, intralciandole tra di loro a foggia di spalliera, disposte a filari. Ma scarso essendo e poco profondo il terreno è forza piantar viti isolate tra roccia e roccia; e perfino negl'interstizj delle fenditure. Mercè la solerzia di quegli industriosi agricoltori incontri rigogliosi vigneti di grappoli neri fin sui monti di S. Pier d'Aosta e di Villanuova, a mille metri cioè sul livello del mare.

Le vigne poi di uva bianca, coprono le stesse alture di Morgex, a 4200 metri. In generale si largheggia assai nell'ingrasso (concime vaccino); e si ha molto riguardo a condurre l'acqua per ammorbidente il terreno.

Tra i settantatrè comuni, quaranta hanno viti; gli altri ne mancano affatto. In soli sedici, dei quaranta comuni, il raccolto dei vini sopravanza al bisogno; in otto di essi è sufficiente; mancante negli altri. Perciò dal Canavese e dal Monferrato ne vengono importati nella valle non meno di mille ettolitri.

I vini principali che si ottengono nella valle e che hanno rinomanza sono: il torretto di S. Pier d'Aosta, la malvagia, il chiaretto e il moscatello di Chambave.

L'olivo non cresce in val d'Aosta. I noci vi abbondano; contandosene circa 40,000 per mandamento; se ne estrae l'olio pel bisogno de' montagnardi, che basta al consumo.

La media quantità annua delle castagne oltrepassa le 408,000 emine.

L'estensione dei terreni tenuti a praterie è vastissima. Ogni proprietario fa guardare il suo bestiame, tanto grosso che minuto, da uno o più pastori.

Notabile è la sproporzione tra il vaccino da frutto e il bovino da lavoro. Il primo ascende a 28,000 capi, il secondo oltrepassa di poco i 400.

Quattrocento e venti cavalli, altrettanti i somari, un migliaio e mezzo i muli, poche le mandre porcine (1500 capi). Se non che nelle ricche pasture alpine e subalpine errano invece tanti greggi di bestiame pecorino da formare un totale di 54,370 capi: di coprirne 15,870.

Ottimo e copioso il butirro, lo stesso dicasi del formaggio.

Il maggior numero delle cascine è nelle due estremità della valle: nel mandamento

di Morgex se ne contano 120 e 668 in quel di Donnas; mentre gli altri variano dalle 80 alle 78 al più.

Nei mandamenti di Gignod, Quart e Verres si trovano circa 580 alveari, oltre 830 ne ha quel di Donnas e 618 l'altro di Morgex: ne' comuni poi di Châtillon oltrepassano i 760 e in quel d'Aosta i 970 — di modo che in tutto il ducato si contano non meno di 5930. Il mele squisito e bianchissimo si consuma nelle famiglie; la cera vien portata ad Aosta.

Lo smercio dei prodotti degli orti suol dare l'annuo vantaggio di 7800 lire; le pera e le mele per la loro squisita bontà si vendono anche fuor della provincia.

Dediti i Valdostani alla pastorizia ed alla coltura delle vigne poco in generale coltivano le arti industriali.

Importante per le miniere è la provincia d'Aosta: le rocce enormi formanti l'ossatura alle montagne che ricingono le vallate sono attraversate da frequenti filoni metallici. Da un ponte all'altro della valle s'incontrano tracce di ferro, di rame e di piombo; in qualche luogo di zinco, d'antimonio e di manganese; altrove anche d'argento e d'oro.

Nel 1780 il governo teneva nel territorio di Challant una compagnia di minatori, per essersi ivi scoperta una miniera aurifera; ma se ne perdettero le tracce e la cava fu abbandonata.

In varie località trovansi depositi di torbe, d'antracite; e in quasi tutti i comuni della provincia si trovano *pietrami* da costruzione e lastre di ardesia.

La calce solfata (o selenite) viene ridotta in gesso in sette forni, che si tengono accesi a tale oggetto nel comune di Morgex, ed in uno a S. Remes.

Le fornaci per ridurre in calce il carbonato compatto sono circa cento. Nell'alta valle non mancano nè fonderie, nè fucine di ferro, nè chioderie.

Il lavoro di questo metallo può considerarsi il principal ramo d'industria della provincia. Vi si contano infatti 83 fonderie, 88 fucine per lavori e 60 chioderie.

Seguono le industrie del falegname, dei tornitori, dei fabbricatori di mobilie; dei lavoranti in tele ordinarie e mezze lane; le tintorie, ecc.

Nei comuni più alpestri la classe povera ricorre all'emigrazione temporaria, p.e., quelli del mandamento di Morgex, partono in autunno e si recano in Francia a vendere mercanzie ordinarie o a petti-

nar canape. Gli abitanti di Arvier sogliono andare a Parigi o in altre città di Francia a macinare colori. I giovani di S. Nicolas si portano alle miniere di carbone fossile, come escavatori; quelli di Avise percorrono i paesi oltremontani come spazzacamini; que' di Valgrisanche passano nella Svizzera e nella Francia per diversi mestieri. Anche dai paesi montuosi del mandamento d'Aosta partono molti annualmente, e si recano nelle provincie del Piemonte, ed esercitano il mestiere di spazzacamino.

A poco a poco però la emigrazione va decrescendo, rivolgendosi all'esercizio di qualche arte meccanica nel proprio paese. Quanto al commercio, dappochè vennero aperti i due grandiosi sentieri del Monte Cenisio e del Sempione, cessarono del tutto i molti lucri derivanti dal commercio di transito.

Nei comuni del mandamento di Morgex succede annualmente un concambio di merci per 109,000 lire circa di passivo e 168,000 di attivo. La somma del passivo viene erogata in acquisti di granaglie, vino comune, ferro lavorato; vien procacciata la seconda dallo smercio di bestiame grosso e minuto, di burro e formaggio e di ferro greggio.

Nel mandamento di Gignod si sborsano 90,000 lire, e se ne incassano 100,000 col bestiame e suoi prodotti.

Nella città d'Aosta s'introducono annualmente 18,000 emine di riso ed altri cereali del Piemonte, 2000 rubbi di generi coloniali da Genova, 80 carra di teraglie ordinarie, 60 carri di vini e d'acquavite dal Piemonte e 3000 rubbi di ferro dalle miniere di Cogna. Il valore di questi oggetti può valutarsi a 180,000 lire. Ben piccolo è il valore dell'esportazione limitandosi a pochi rubbi di seta greggia e di chiodi, forse del valore di lire 10,000. Il traffico commerciale dei comuni della valle centrale è di meschina importanza. Il burro, il formaggio e i bestiami formano il principale prodotto.

Anche i mandamenti della bassa valle hanno un traffico di poco momento. Ma la popolazione partecipa in qualche modo dai vantaggi procacciati dalla nuova strada provinciale.

Si noti che quasi tutti i generi che vengono introdotti nella provincia provengono dall'interno dello Stato, tranne una porzione dei cuoj e delle pelli che si comprano in Isvizzera,

Sono rinomate le sorgenti acidule di

Courmayeur e di S. Vincent; e le termali saline di Prè S. Didier di cui parleremo a suo luogo.

Negli angusti limiti della provincia si parlano tre diverse lingue, l'italiana, la francese e l'alemannna.

I venti dominanti sono quelli di tramontana, ai quali pel maggior numero tengono dietro quelli di mezzodi, poscia i ponenti, indi i maestrali e i libeccii. Rarissime volte vi spirano i venti di levante.

I Valdostani sono attivi, avvezzi alla fatica, tenaci de' loro usi; nè troppo ingegnosi, nè troppo industri. Gli abitanti delle alte regioni sono svegliati e di belle forme; a differenza di quelli dalle basse che mostrano ingegno più tardo e forme meno perfette.

In generale sono buoni, ospitali, molto religiosi e divoti. Vanno soggetti come i loro vicini di Svizzera alla nostalgia; dopo breve assenza sono impazienti di rivedere le loro montagne.

Il cretinismo esiste endemico in tutta la provincia d'Aosta.

Comincia a mostrarsi con qualche gozzo nel villaggio di Settimo Vittone, che geograficamente parlando, fa parte della valle d'Aosta, benchè per divisione politica dipenda dal Canavese; cresce a poco a poco, a mano che si sale verso Donnaz e Verrez e fa poi suo principalissimo centronei mandamenti di Châtillon, Quart, Gignod e Aosta. Decresce sino a Derbes, per cessare quasi affatto al disopra di Morgex, parte più culminante della valle.

I cretini trovansi di preferenza accumulati nel basso delle valli, e sono più numerosi ne' casali isolati, che non nella città o ne' capoluoghi di qualche importanza commerciale. Dalla parte di mezzanotte il numero è molto maggiore; così ne' villaggi n'è infetta quella frazione che abita le parti meno frequentate, mal costrutte o male esposte e più sudicie.

Del resto il cretinismo non risparmia nè le buone esposizioni nè le alture. Il barone Bich, protomedico in Aosta, nel suo rapporto alla Commissione, segna particolarmente come infette le coste che sovrastano alla città d'Aosta, esposte a pien meriggio, su cui la vite produce le migliori frutta di tutta la valle. E quanto all'altezza, se Nus, Quart, Aosta, S. Pierre, Villeneuve, Gressau, S. Morul, Aima-ville, villaggi tutti infetti, non si elevano oltre a 680 metri dal livello del mare, Gignod, Roisan, Valpelline, Allomont,

Etroubles, villaggi non meno visitati dal cretinismo, s'elevano ben oltre a questa altezza.

Il numero dei cretini nella provincia d'Aosta, su cui si fermò l'attenzione della Commissione, è diviso e distribuito come segue:

723 maschi
621 femmine
836 non specificati

---

2180

Intensità del cretinismo

816 cretini
809 semi-cretini
81 cretinosi
810 non specificati

---

Totale 2186

Persone semplicemente gozzute

800 maschi
296 femmine
2718 di sesso non specificato

---

Totale 3814

Considerata politicamente la val d'Aosta col suo territorio è una delle trentasette provincie dei regj Stati, la quale unita con Ivrea, forma una delle dieci divisioni degli Stati Sardi di terraferma. Come quella di Savoia e di Genova, la provincia d'Aosta è insignita col titolo di Ducato.

Quanto all'istruzione abbiamo dalle ultime tavole quanto segue: Sopra una popolazione di 84,232 vi sono:

48,823 maschi	{ che non san leggere nè
20,662 femmine	{ scrivere

44,744 maschi	{ che sanno soltanto leg-
44,623 femmine	{ gere

9,994 maschi	{ che sanno leggere e
5,147 femmine	{ scrivere

Dalle statistiche recenti della istruzione primaria rileviamo esservi sopra 73 comuni, 68 provvedute di scuola pubblica maschile, 54 di scuola pubblica femminile.

Gli istituti di beneficenza ed opere pie della provincia, sono in numero di 54; l'entrate ordinarie complessive secondo il bilancio del 1840 ascendono a lire 23,821.86.

I primi abitatori, che ricordi la storia, di questa grandiosa e pittoresca valle, furono i Salassi, attirati dalla abbondanza delle miniere racchiuse fra quelle rupi, che coltivavano con profitto; per cui vennero più volte alle mani coi vicini abitanti della vercellese provincia (Levi, Libici). Vinti i Salassi dopo magnanima resistenza dai Romani, s'impossessarono questi di quel proficuo recesso, cedendo in appalto le aostane miniere. In memoria della conquista il Senato fece innalzare un arco trionfale che si vede ancora all'entrata orientale della città d'Aosta (OASIÈRES. — *Coup d'oeil historique sur le pays d'Aosta*).

Ma i Salassi ritiratisi sulle vette sturbavano di continuo i nuovi invasori nei loro lavori intorno alle miniere, costringendoli a pagare un considerevole tributo per la libertà delle acque. Tentarono più tardi di riacquistar il terreno perduto, ma furono interamente debellati.

Pochi anni prima dell'era cristiana l'imperatore Augusto fece costruire nel punto di riunione delle Alpi Graje e Pennine, nel centro di un ridente bacino, una nuova città (cui fu posto il nome di *Colonia Augusta praetoria*); creandola piazza forte e deposito militare, specialmente di grani.

I Longobardi invasero questa valle negli anni 569 e 574. Carlomagno ritornò Aosta all'Italia. Formò parte della marca d'Ivrea. Adalberto II, figlio di Berengario II, marchese d'Ivrea e re d'Italia, dal 984 al 960 era tuttavia conte d'Aosta.

Nel 1044 Anselmo II, vescovo e conte di Aosta, si trova di bel nuovo alla corte di Borgogna, come vassallo del regno.

Qui ha principio un'era novella pei Valdostani. Una italiana dinastia sorge a governarli.

Nel 1024 il conte Umberto approva colla sua autorità un cambio di terre del contado, decreta pene ai contravventori, ne segna l'atto dinanzi al vescovo, notandovi l'anno 32 del regno di Rodolfo III.

Più tardi Umberto è fatto signore di quelle terre. Il contado d'Aosta passa da Umberto a Oddone. Entra questa valle nella eredità di Adelaide col restante del patrimonio e diritti di Manfredo, ultimo marchese di Susa. Riceve poi il titolo di ducato, concedutole come affermano gli storici nel 1238; ma ciò non risulta dai pubblici documenti prima dell'investitura

data nel 1313 dall'imperatore Enrico al conte Amedeo.

In causa della vicinanza dei Vallesani ebbe questa pacifica valle a risentire turbolenze e disastri; ma valorosi si mostrano sempre i Valdostani fin dagli antichi tempi sul campo ed anche nelle ultime guerre si segnarono per singolare coraggio militare.

Chiunque esercitò dominio sopra di essi, concedè loro importantissime franchigie, non dissimili da assoluta libertà. L'amministrazione finanziaria fu costantemente affidata ad un patrio consiglio detto *Des Commis*, cui spettava l'importante diritto di ordinare, ripartire ed esigere le imposizioni necessarie alle pubbliche spese, non che il tributo da pagarsi allo Stato. Ma nel 1770 re Carlo Emanuele III sottopose a catastrofo anche il territorio di questa valle, pareggiando le sue contribuzioni a quelle degli altri Stati.

Nei movimenti militari che accompagnarono le ultime rivoluzioni politiche d'Europa, cominciò ad essere turbata la quiete anche di quegli alpestri recessi, avendo nel 1773 le soldatesche Austro-Sarde varcato e rivarcato le gole del piccolo San Bernardo, del Buonuomo e dell'Allea bianca.

Nel 1800 Bonaparte, già primo console, scendeva giù dal S. Bernardo, con ardimiento tutto nuovo e giugnava allo sbocco di val d'Aosta, facendosi padrone di Bard; comparendo ad Ivrea quando il nemico e la Francia stessa credevanlo acuartierato nel Vallese.

AOSTA (CITTA'). Capoluogo di provincia. Divisione d'Ivrea. Magistrato d'appello di Piemonte. Diocesi d'Aosta. Dista da Torino 28 ore.

Il mandamento d'Aosta si compone dei comuni seguenti:

Aosta.  
Sarre.  
Aimaville.  
S. Pierre.  
Villeneuve.  
Jovençon.  
Gressan.  
Introd.  
Rhêmes S. Georges.  
Rhêmes Notre-Dame.  
Valsavaranche e  
Cogne.

Tutti questi comuni hanno il loro capoluogo sulla destra della Dora. L'intero mandamento ha soggette 44 borgate.

Il mandamento confina a tramontana con quel di Gignod, a levante con quello di Quart; a mezzodì colle alte giogaje che lo dividono dalla provincia d'Ivrea; a ponente con Morgex.

Comprende le valli di Cogne, Rhêmes, Sarre, Saravanche, oltre alla principale su cui siede Aosta, ove fanno capo le altre dipendenti.

Popolazione complessiva del mandamento.

anno 1848	anno 1858
47,747	47,433

Aosta capitale del ducato, conta 6920 abitanti; nel 1858 ne contava 7126.

È situata in fertile pianura nel centro della valle, alla confluenza del Buthier (Bauteggio) con la Dora; a metri 860 sopra il livello del mare. A mezzodì le sta di contro un'altissima montagna coronata la cima di neve e di ghiaccio, e vestita all'ingiù di piante d'alto fusto, con terre coltivate, praterie e vigneti.

A settentrione la collina è un continuo vigneto abbellito da graziose villette.

Ella conserva tuttora gli avanzi degli antichi bastioni romani, colle mura da quattro a cinque metri di altezza, di forma parallelogramma, ad angoli retti, avente i due lati maggiori a tramontana e mezzodì, di 717 metri, e gli altri due minori di 863 metri; cioè dà una periferia di 2860 metri ed una superficie di 403,671. Ai quattro angoli del rettangolo sboccano quattro torri che si vedono ancora in parte. Questi bastioni sono formati di grosse pietre granitiche e micacee gettate alla rinfusa da strati copiosi di un cemento fatto di buona calce e di sabbia grossolana, induritosi quasi come la pietra; l'esterno era rivestito di larghe pietre e coronato elegantemente da un cordone in pietra sporgente, di cui restano qua e là poche vestigie.

Sei sono le porte urbane che ancora esistono; due di queste situate nel lato settentrionale, sono denominate *Pertuise* e *De la Rive*, ed altre due che si trovano dal lato opposto di mezzodì son chiamate *porte ferriere* o de *S. Benin* e *Bramasan*.

Una sola porta ha la muraglia di levante ed una l'altra di ponente; questa che sotto i Romani chiamavasi *Decumana*, ora detta *Vaudan*; la porta della Trinità posta a levante è un romano edificio di mirabile solidità.

Esso è composto di due parti poste in faccia l'una dell'altra nella distanza di 11 metri. Ambedue presentano tre arcate; quella di mezzo più dell'altra maestosa, era destinata al passaggio degli imperatori; e per le due porte minori o laterali entrava ed usciva il popolo dalla città. Gli archi di mezzo hanno un'apertura di otto metri e 20 centimetri, ed i laterali di 2 metri e 60 centimetri. La porta esterna era fasciata con striscie di marmo grigio di Aimaville, cui il tempo fece cadere in rovina. Questo antiporto, chiamato dai Romani, *Porta Praetoria*, si disse ne' bassi tempi *Porta Sancti-Ursi*, ed ora chiamata *de la Trinité*, dal titolo di una chiesa o tabernacolo addossato al medesimo.

Aosta è centro delle tre strade che menano nel Vallese pel gran S. Bernardo, in Savoia pel piccolo S. Bernardo e in Piemonte per Ivrea.

All'uscire dalla porta di levante incontrasi un ponte romano in pietra che giace nel centro del sobborgo, ove passava una volta il Buttier; è mirabile pel suo grand'arco tuttora conservato, sebbene le due estremità sieno sepolte sotto un suolo di alluvione lasciatovi dal fiume. Questo ponte è largo sei metri; alla distanza di altri 180 metri sorge un arco trionfale eretto da Augusto Cesare, già in parte corroso dal tempo. Di altri antichi monumenti va superba questa città; ma noi ci passeremo sopra per dire qualche cosa de' contemporanei.

Le sei porte urbane hanno attingui dei pubblici passeggi, abbastanza ameni. Gli edificj della città sono divisi da quaranta vie, talune di discreta ampiezza. Quattro sono le pubbliche piazze. La più ampia e più bella è quella di S. Francesco nel centro della città. Si contano cinque chiese primarie e varj piccoli oratorj.

Il duomo vescovile vuolsi edificato sotto l'impero di Costantino e sulle rovine di un tempio pagano da Gontrando, re de' Borgognoni.

Sotto il coro discendesi per due gradinate in una cappella che serve di tomba ai vescovi ed ai conti di Challand. Nel presbiterio riposano in bel mausoleo le ceneri del principe Tommaso di Savoia (1). L'altro mausoleo, a questo vicino, è di Francesco Challand, maresciallo di Francia e gran Bali d'Aosta. Il chiostro attiguo alla chiesa è del 1460.

(1) Tommaso II, conte di Fiandra, figlio di Tommaso I e padre di Amedeo I, detto il Grande.

I bei lavori e i freschi della facciata sono del 1822; le statue, le colonne, i basso-rilievi sono in terra cotta, modellata, dorata e colorata con molto magistero.

Merita menzione pure la collegiata dei Santi Pietro ed Orso, eretta dal vescovo Anselmo I, che occupò la sede d'Aosta dal 924 al 960. Sorge questo sacro edificio ov'ebbero cimitero i primitivi cristiani. Le due navate laterali vennero aggiunte da Giorgio di Challand, priore commendatario di questa chiesa tra il XV e il XVI secolo.

Sotto il coro trovasi l'antica catacomba ove fu sepolto il primo vescovo Gallo del VI secolo. Il chiostro e l'elevata torre della campana, furono erette del XII secolo.

L'edificio ad uso di collegio era nell'XI secolo un convento di religiosi, dai quali fu ceduto ai canonici regolari del gran San Bernardo che l'occuparono per lungo tempo.

Il seminario edificato da Pier Francesco di Sales, vescovo d'Aosta, è situato in mezzo a videnti giardini a levante della cattedrale.

Tra gli edifici primarij è da rammentarsi l'episcopio pel suo vasto salone, ove vennero effigiati tutti i principi della regia casa di Savoja e tutti i vescovi della diocesi, ed il palazzo di giustizia.

Alcuni sotterranei che servono attualmente ad uso di cantina, erano probabilmente granai ad uso de' Romani. Di questi sotterranei si parla molto nella storia d'Aosta, ed alcuni credono che esistesse un'altra Aosta sotterranea che si prolungasse fino al di là dal lato della Dora.

I contorni della città sono ameni, ben coltivati e copiosamente irrigati da fontane. È a notarsi l'edificio del gioco del tiro posto fuori della città.

Percorrendo la via maestra, se ne attraversa un'altra, detta *Croix-de-ville*, per quella croce che sorge sulla colonna in pietra, nel cui basamento leggesi:

HANC CALVINI FUGA EREXIT ANNO  
MDXLI, RELIGIONIS CONSTANTIA  
REPARAVIT MDCCXLI

Monumento destinato a perpetuare la fuga di Calvino nel 1541, quando tentò inutilmente di propagare la sua dottrina in questa valle.

Il forastiere che visita la città d'Aosta, per valicare il gran S. Bernardo o portarsi Courmayeur a godervi il beneficio delle acque salutari, non deve trala-

STATI SARDI

sciare una visita alla *torre del lebbroso*, che l'operetta morale del De Maistre rese così famosa (1). Questa torre, ci narra il Baruffi nella sua lettera XXXI, diretta al canonico Bertini, era chiamata dello *Spavento*, essendo tenuto per fermo dal popolo che lo fosse abitata dagli spiriti. Le vecchierelle d'Aosta nelle fosche notti vedono sbucare da quella torre una donna grande, vestita a bianco con una lampada in mano. Oggidì è detta del lebbroso, perchè la signoria vi alloggiò qualcheduno di questi sventurati.

Si nota nella città d'Aosta una curiosità meteorologica dovuta alla sua situazione in una valle circondata di alte montagne; ed è, che nel solstizio d'inverno il sole resta poche ore sull'orizzonte, quasi come ne' paesi polari, alzandosi dopo le 10 di mattina per tramontare dopo le 3 pomeridiane. Ne' primi giorni di febbrajo il sole si vede a scomparire tre volte nello stesso giorno in brevissimo tempo dietro le tre punte che sovrastano al mezzodi della città, e la cui media è detta *becco di nona*, ossia punta del mezzodi, per essere appunto l'ora di mezzogiorno quando il sole corrisponde a tale punta, che in Aosta serve come di linea meridiana naturale.

Il canonico Gal raccolse alcune medaglie greche e romane trovate nella valle d'Aosta.

Tra i personaggi storici della città d'Aosta si annoverano Sant'Anselmo, arcivescovo di Cantorbery in Inghilterra, che la chiesa cattolica annoverò tra i suoi dottori. Se ne mostra tuttora la casa in una via principale della città. Aosta rivendica pure tra i suoi cittadini S. Bernardo (benchè nato nel Faucigny, della famiglia dei Menthon) per avere in Aosta abbracciato la carriera ecclesiastica ove fu fatto arcidiacono della cattedrale. Egli è il benemerito fondatore dei due ospizj del grande e piccolo S. Bernardo e venne chiamato l'Apostolo delle Alpi.

Una storia compiuta della valle d'Aosta è tuttora un desiderio.

#### CRONOLOGIA DE' VESCOVI D' AOSTA.

La sede vescovile d'Aosta si può stabilire verso la metà del quarto secolo, perchè da quell'epoca in poi si hanno le memorie dei suoi pastori, de' quali il pri-

(1) Tradotta in italiano dal conte Cesare Balbo e da Carlo Mela di Napoli.

mo sarebbe Eustachio che troviamo sottoscritto nel 390 ad un concilio di Milano, a cui questa sede era anticamente suffraganea. Venne quindi dichiarata suffraganea dell'arcivescovo di Tarantasia, ed attualmente nella nuova circoscrizione dopo la sua rierezione seguita l'anno 1817, fu dichiarata suffraganea all'arcivescovo di Ciamberti. Le notizie che la storia ci conserva di questa chiesa, sono ragguardevoli e pregiate. Il re Teodorico e lo stesso Sant' Eusebio dalla Palestina, ove era in esilio, scrissero lettere ai vescovi augustani, che oggidì ancora si conservano; e vanta nella serie de' suoi pastori alcuni venerati sugli altari.

- 1) 360. — S. EUSTAZIO o EUSTACHIO.
- 2) 397. — S. CRISPINIANO.
- 3) 421. — S. PROTASIO.
- 4) 443. — S. EUSTACHIO II, morì in marzo del 482 nonagenario.
- 5) 482. — S. GRATO I, promosse la divozione ai martiri Tebei.
- 6) 486. — PIETRO I, sottoscrisse nel 487 ad un concilio romano.
- 7) 493. — MASSIMILIANO.
- 8) 500. — S. GIOCONDO I, intervenne ad un concilio in Roma nel 504.
- 9) 508. — PLOCANO, morì nel 529 il 10 luglio.
- 10) 529. — S. GALLO, eletto il 17 luglio del 529; morì il 8 ottobre del 546.
- 11) 547. — LITIFREDO.
- 12) 561. — ARNOLFO.
- 13) 583. — BURCARDO.
- 14) 617. — QUIRICO, trovasi sottoscritto in un diploma nel 617 ed in altro del 639.
- 15) 643. — VALBERTO.
- 16) 681. — BURCARDO II.
- 17) 710. — S. PROTASIO II, eletto nel 710, morì nel 727, ed ebbe Attone a successore.
- 18) 727. — ATTONE, perì assassinato nel 754.
- 19) 753. — LUPO.
- 20) 790. — S. GRATO II, nativo di Sparta, venne da Carlo Magno eletto successore di Lupo; dicesi che abbia portato dall'Oriente il capo di S. Giovanni Battista; morì il 7 di settembre circa l'anno 811.
- 21) 811. — MARIO.
- 22) 827. — NAUTELMO.
- 23) 839. — S. GIOCONDO II, già discepolo nella sua puerile età di S. Grato, morì nell'860.
- 24) 860. — OTTONE.
- 25) 874. — RATBONO, assistette all'c-

lezione di Carlo III imperatore, l'anno 876.

- 26) 881. — GRIFFONE.
- 27) 897. — ORSO.
- 28) 917. — UGONE.
- 29) 929. — TEODULO, passò quindi alla sede di Lion nel Vallese.
- 30) 950. — LUTTFREDO, intervenne al concilio di Milano l'anno 966 sotto Valperto arcivescovo.
- 31) 981. — BOSONE.
- 32) 1012. — ANSELMO I assistette al concilio di Lione nel 1023.
- 33) 1026. — BURCARDO, consanguineo di Corrado imperatore.
- 34) 1029. — ANSELMO II.
- 35) 1040. — AGOSTINO.
- 36) 1073. — BOSONE II.
- 37) 1120. — GUGLIELMO DE CHREVIER.
- 38) 1131. — ERBERTO, carissimo a papa Innocenzo II.
- 39) 1140. — ARNOLFO II, già priore di Sant'Orso.
- 40) 1146. — UGONE, carissimo al conte Amedeo III di Savoja, e da esso favorito.
- 41) 1180. — ARNOLFO III.
- 42) 1160. — GUGLIELMO III.
- 43) 1174. — AIMONE.
- 44) 1180. — VALPERTO.
- 45) 1193. — GERMANO.
- 46) 1200. — VALPERTO II, sottoscrisse un atto di donazione nel 1202.
- 47) 1216. — GIACOMO PORTA, nel 1219 traslato alla chiesa di Asti.
- 48) 1219. — BONIFACIO DI VALPERGA, figlio del conte Matteo, eletto il 17 luglio, visse nell'episcopato anni 24, morì il 12 aprile del 1243. Dopo la sua morte fu venerato *Santo*.
- 49) 1243. — RODOLFO DES COURS, fratello d'Innocenzo V pontefice.
- 50) 1280. — PIETRO I, eresse uno spedale e lo dotò; era di casa Bogn.
- 51) 1289. — PIETRO II, di casa Pallasso.
- 52) 1272. — SIMONE.
- 53) 1283. — NICCOLO', della famiglia illustre dei Bersatori di Pinerolo.
- 54) 1301. — B. EMERICO, già canonico della cattedrale, morì il primo di settembre del 1313.
- 55) 1313. — ARDUZIO DI PONT, dei conti di S. Martino.
- 56) 1327. — NICCOLO' II BERSATORE, nipote di Niccolò I, morì nel 1361.
- 57) 1361. — PIETRO III, di Quart, cugino di Emerico, già prevosto della cattedrale.

88) 1378. — BONIFACIO II, di Chalan, già priore di S. Orso; morì il 27 agosto 1378 nel castello di *Mont-Joret*.

89) 1376. — EMERICO II DELLA CHIESA, rinunciò prima di essere consacrato.

60) 1377. — AIMONETTO, rinunciò egualmente prima d'essere consacrato.

61) 1377. — GIACOMO II, consacrato il 31 maggio del 1377, morì nel 1399.

62) 1400. — F. PIETRO IV SONNAZ, di Ciamberi, istituì la festa di S. Grato nel 1407.

63) 1441. — OGERIO o AUGERIO CONFLET, eletto il 13 gennaio, nel 1433, fu traslato a S. Giovanni di Moriana.

64) 1433. — GREGORIO DEI MARCHESI DI SALUZZO, fu traslato a Losanna.

65) 1438. — GIOVANNI PINGONE, già vescovo di Losanna, a questa traslato.

66) 1444. — GIACOBINO CRISTA, morì dopo due mesi di governo.

67) 1444. — ANTONIO DE PRATZ, morì nel 1463.

68) 1463. — FRANCESCO DE PRATZ, nipote di Antonio, morì nel 1511.

69) 1511. — ERCOLE DEI MARCHESI DI PONZONE, fu oratore di Carlo duca di Savoia al concilio lateranense sotto Giulio, morì in Ivrea nel 1515.

70) 1515. — AMEDEO BERUTTI, morì in un borgo della diocesi d'Ivrea nel 1525.

71) 1528. — ALVARO RODINO, rinunciò prima di essere consacrato.

72) 1528. — PIETRO V GAZONE, di Vercelli, morì nel 1536.

73) 1537. — MARCO ANTONIO BOBA, di Casale, senatore nel Senato di Piemonte, intervenne al concilio di Trento come vescovo d'Aosta e come oratore di Emanuele Filiberto, duca di Savoia; fu creato cardinale nel 1565 del titolo di S. Silvestro, nel 1568 rinunciò, morì in Roma nel 1575.

74) 1568. — F. GEROLAMO FERRAGATTA, morì nel 1572.

75) 1572. — CESARE GROMIS, di Torino, eletto il 16 novembre 1572.

76) 1583. — ONORATO LASCARIS, dei conti di Ventimiglia.

77) 1590. — GIOVANNI II GOTTFREDO, già vescovo di Belley.

78) 1595. — BARTOLOMEO FERRERIO, di Mondovì, morì nel 1608.

79) 1608. — FRANCESCO II VIVALDA, di Mondovì.

80) 1611. — LODOVICO MARTINI, di Nizza al Mare, eletto il 31 gennaio 1611.

81) 1623. — GIACOMO III, vercellino, già vicario generale di Torino.

82) 1686. — FILIBERTO MILLIET, eletto il 16 ottobre, traslato a Ivrea nel 1688.

83) 1689. — ALBERTO BAYLLY, eletto li 13 gennaio, morì in aprile del 1691.

84) 1692. — ALESSANDRO LAMPERTO DE SOIRIER, di Ciamberi, traslato a Ivrea il 24 novembre del 1698.

85) 1699. — FRANCESCO AMEDEO MILLIET, di Arvillars, eletto il primo gennaio 1699, nel 1727 fu traslato a Tarantasia.

86) 1728. — GIACOMO IV LAMPERTO, di Ciamberi, prese possesso l'8 febbrajo 1728, morì il 16 settembre 1728.

87) 1728. — GIOVANNI III GRILLET, de Montmellian, eletto l'11 ottobre 1728, morì il 14 settembre 1729. Vacò quindi la sede anni dodici.

88) 1741. — PIETRO FRANCESCO DI SALES de Thorens, pronipote di S. Francesco di Sales; eletto il 23 aprile 1741; morì il 29 novembre 1783; era familiare ed amicissimo di Benedetto XIV.

89) 1785. — PAOLO GIUSEPPE SOLARO, di Villanova dei Solari, consacrato il 27 settembre 1784, prese possesso il 26 febbrajo 1785. Nel 1802 dovette rinunciare per le note vicende della chiesa a que' tempi; creato quindi cardinale nel 1816 da Pio VII, morì in Torino nel 1824. Trovossi nel conclave per la nomina di Leone XII.

Venne questa diocesi nel 1802 soppressa ed unita a quella d'Ivrea, con cui rimase incorporata fino alla sua riezion seguita nell'anno 1817.

90) 1805. — GIUSEPPE MARIA GRIMALDI, vescovo d'Ivrea e d'Aosta, per l'unione di questa diocesi e quella d'Ivrea.

91) 1817. — ANDREA MARIA DE MAISTRE, preconizzato nel 1818: morto in Torino il giorno stesso che doveva essere consacrato.

92) 1819. — GIOVANNI BATTISTA AUBRIET DE LA PALME, prese possesso il 18 luglio 1819, rinunciò il 20 luglio del 1823; morì in Ciamberi dov'erasi ritirato, nel 1826 all'8 febbrajo.

93) 1824. — EVASIO SECONDO VITTORIO AGODINO, nato in Torino il 26 di agosto 1767, preconizzato il 12 luglio 1824, consacrato in Roma il 18 luglio stesso anno, prese possesso il 27 ottobre, morì il 24 aprile 1831.

94) 1832. — ANDREA JOURDAIN, nato nel villaggio di Nostra Donna di Villars, diocesi di S. Giovanni di Moriana, il 15 maggio 1780, preconizzato il 2 luglio e consacrato in S. Giovanni di Moriana il 23 settembre 1832.

**APENNINI (LIGURI).** Apennini è il nome generale che si dà a quel sistema di montagne che si distende lungo il centro dell'Italia media e inferiore, dividendola quasi a mezzo. L'intera catena divide comunemente in quattro gruppi principali che chiamansi Apennini liguri, etruschi, romani e napoletani.

Incerta è l'opinione de' geografi circa il punto di distacco degli Apennini dalle Alpi. Generalmente si fanno incominciare ne' dintorni di Savona. Noi ci distenderemo a dire soltanto degli Apennini liguri.

Cingono questi il golfo di Genova dalle Alpi Marittime sino al Monte Gisa a tramontana da Pontremoli, al sito dove scaturisce la Magra e di quivi in direzione sud-est si stendono sino ai confini della Toscana.

La lunghezza di questo tratto è di circa 100 miglia; e la cresta della giogaja dista per una parte dal mare, da sei a venticinque miglia, e per l'altra dal Po dai venticinque ai quaranta. Monte Pellegrino che sorge presso la sua estremità sud-est, ad un'altezza di 4880 metri, è il più elevato. L'ampiezza poi del gruppo cresce in ragione della sua elevazione, ma in nessun luogo oltrepassa le venti miglia. Rapido anzi che no è il pendio dei monti verso il mare, è rotto in molti luoghi da profondi buroni e da letti di torrenti che, quando gonfiansi per piogge dirotte, precipitano, con impeto indicibile. Dalla parte del Mediterraneo hanno soltanto due riviere che abbiano un corso di qualche lunghezza, e queste sono, la Vara e la Magra, che dopo di essersi unite si scaricano nel mare all'ingresso del golfo della Spezia; ma dal pendio settentrionale ed orientale discendono molte riviere importanti, tutte quante tributarie del Po, cioè: la Bormida, la Scrivia, la Trebbia, la Nura, il Taro, il Crostolo e la Secchia.

L'aspetto degli Apennini liguri, principalmente dal lato che guarda al Mediterraneo, è de' più svariati e pittoreschi. Questa barriera di monti tra il bacino del Po e la riviera di Genova è traversata da molte grandi strade. Le principali sono: 1. quella che da Alessandria per la valle della Bormida, per Acqui e Spigno, passando per Dego, tende a Savona; 2. l'altra che partendo pure da Alessandria e traversando la pianura di Marengo per Novi, Gavi, Voltaggio e la Bocchetta conduce a Genova; 3. quella che da Novi seguendo la valle della Scrivia e passando per Serravalle e Ronco scende pei Giovi

a Genova; 4. finalmente quella che movendo da Parma per Fornano e su per la valle del Taro, valicando il passo delle Cento Croci mena a Pontremoli e di quivi per la valle della Magra ad Aulla, a Sarzana ed al golfo della Spezia. Il mezzodi della Francia comunica con l'Italia per mezzo della famosa strada, principiata da Napoleone, detta la Cornice, che lambendo le rive del mare, va da Nizza per Oneglia, Savona, Genova, Chiavari e Massa sino a Livorno (1).

L'Apennino ligure non appartiene al certo per le sue elevazioni alle montagne di primo ordine. Alcuno de' suoi punti culminanti si cuoprono di nevi nel maggior rigore del verno: tutti però sono ben distanti dal confine delle nevi perpetue poichè la loro elevazione non è molto sensibile.

Le diramazioni principali dell'Apennino ligure sono sei, tre delle quali appartengono alla pendice settentrionale, tre alla meridionale.

#### ALTEZZE PRINCIPALI

##### dell'Apennino ligure.

Varco di Rocca Barbena.	metri	900
» di Monte Calvo.	»	890
» di Melogno . . .	»	1080
» de' Sette Pani . . .	»	880
» di S. Giacomo . . .	»	800
» di Altare . . .	»	490
» del Castellaccio.	»	688
Monte Legino . . . . .	»	710
Varco di Montenotte . . .	»	700
» di Zovo . . . . .	»	760
Bric Almata . . . . .	»	787
Monte Begna . . . . .	»	818
Bric Argentora . . . . .	»	790
Monte Fojole . . . . .	»	809
Sommità della Bocchetta	»	1064
Varco della Bocchetta . . .	»	777
Varco di Giovi . . . . .	»	469
Sorgente della Bormida	»	1100
Monte Chiaro . . . . .	»	618
Mojole . . . . .	»	689
Sorgente dell'Erro . . . . .	»	868
Monte Occa . . . . .	»	698
Monte Lucerto . . . . .	»	680
Monte Grino . . . . .	»	712
Sorgente del Porro . . . . .	»	900
Sorgente del Litimbro . . .	»	887
» della Sansobia . . . . .	»	844
Monte sopra Vostri . . . . .	»	969
Castellana ( Golfo della Spezia ) . . . . .	»	809

(1) Enciclopedia popolare.

Gli alberi che allignano nell'Apennino sono i pini, le querce, i faggi ed anche i castagni. Su poggi meno elevati prosperano gli olivi, i noci, i cipressi, gli aranci e i cedri: ne' siti migliori i carubbi e le palme.

V'hanno miniere, cave di marmi, di gesso, deposito di zolfo ed acque minerali.

L'Apennino, nel tempo del governo francese, diede il nome ad uno de' suoi dipartimenti, il cui capoluogo era Chiavari.

**APPARIZIONE.** Com. nel mandamento di Nervi, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Genova).

Popolazione 2128.

Borgo diviso in otto quartieri denominati dello Stajato, della costa dei Vassalli, della Cappella, del Chiappara, del Canneto, di Premanico, di S. Desiderio e delle Nasche, distribuiti in quattro parrocchie. Il suolo è montuoso. La principale sua ricchezza deriva dalle olive. Alcuni rigagnoli i quali scendono in parte dal monte Frascè, inaffiano il territorio ferace anche in grano, uve ed ortaggi.

**APRICALE.** Comune nel mand. di Dolceacqua, da cui dista un'ora. (Prov. di S. Remo).

Popolazione 1686.

Antico villaggio. Ebbe ne' tempi andati una fortezza già spettante ai Doria. Produce buon olio e vini. Sul vicino monte Frasca crescono abeti di straordinaria grossezza.

**AQUILA.** Com. nel mand. di Pieve, da cui dista tre ore. (Prov. di Oneglia).

Popolazione 884.

È composto di parecchie borgate; collocato sul pendio di colline folte di faggi, di querce e castagni. Un vecchio castello torreggiante sulla cima della montagna che sta di faccia al comune d'Alto, su cui si fermano le aquile, diede il nome al villaggio. Scarsi i prodotti del suolo; numeroso il bestiame.

**ARA.** Com. nel mand. di Romagnano, da cui dista due ore. (Prov. di Novara).

Popolazione 315.

Posto sul lembo della provincia Novarese, confinante colla Valsesia, sulla vetta d'una collina sopra Grignasco. Coltivato a vigneti produce ottimi vini. Nei contorni trovansi cave di pietra calcarea.

**ARAMENGO.** Com. nel mand. di Cocconato, da cui dista un'ora. (Prov. d'Asti).

Popolazione 1136.

Fu feudo de' Radicati, antichi conti del

Piemonte, è situato in collina irrigata alle falde dal rivo Meinia. Vi corrono quattro vie comunali. Abbonda di funghi tartufi ed altri tuberiferi. Ha qualche bosco ove si caccia molto selvaggiume.

**ARANCO.** Com. nel mand. di Borgosesia, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 231.

Sta su d'un rialto alla destra della Sesia che tragittasi su d'un ponte di barche. Le sue campagne sono spesso inondate dagli straripamenti del fiume. Privo dei benefici raggi del sole durante tre mesi dell'anno, del 17 ottobre al 17 gennajo, viene festeggiato quest'ultimo giorno dagli abitanti alla vista del primo raggio che viene ad indorare le cima del campanile della chiesa parrocchiale di S. Croce. Scarsi sono i prodotti. Nel mezzo del territorio elevasi il monte Aronio imboschito di castagni e di roveri, con cave di calce. L'oratorio di S. Rocco contiene varie pitture antiche.

**ARBORO o ARBORIO.** Mandam. nella provincia di Vercelli, da cui dista quattro ore e mezzo.

Popolazione 1169.

Cospicuo villaggio tra il Cervo e la Sesia, in terreno d'antica alluvione. Il mandamento è composto di otto comuni: Albano, Oldenico, Greggio, Villarboni, Cassine di S. Giacomo, Ghislarengo e Roasenda. Il capoluogo è totalmente aperto; irregolari sono le sue vie, e tutte si riuniscono in una pubblica piazza, detta di S. Maria. Di questa grossa borgata ebbe il feudale dominio la famiglia degli Arborj, una delle più illustri ed antiche famiglie vercellesi; diramatisi poi in trentasei casati. Di essa famiglia fu il beato Varamondo, creato vescovo di quella città il 1008; Giovanni, vescovo di Torino, nel 1246; Mercurino, gran cancelliere dell'imperatore Carlo V, poi cardinale; Floro, celebre capitano de' Vercellesi, contro quei di Novara nel 1490; Pietro, che per le sue vittorie contro i Ghibellini ebbe da' Vercellesi in dono nel 1244 la così detta Isola di Crevacuore; il conte Giorgio, nipote di Mercurino cardinale, fu anche marchese di Romagnano e grande scudiere di Carlo V; Bartolomeo, consigliere di Stato pure di Carlo V, trattò la pace con papa Clemente VII dopo il sacco di Roma e venne quindi nominato vicerè di Aragona e di Napoli. In quel torno gli Arborii contesero di preminenza cogli Alciati, la quale preminenza fu

loro da Carlo III, duca di Savoia, aggiudicata cogli Avogadri, coi Tizzoni e coi Bolgari. (*CASALIS, Dizionario*). Si coltivano poche viti e molte risaje.

ARCOLA. Comune nel mand. di Vezzano, da cui dista un'ora. (Provincia di Levante).

Popolazione 2813.

Situato in mezzo a colline fertili e ridenti che lo circondano a guisa d'arco (1), fra cui s'alza il Sorbolo, alto 618 metri. Le abitazioni d'Arcola coronano la cima di un monticello di figura conica; le sue contrade sono assai ripide; le principali in numero di cinque mettono capo ad altrettante piazze ornate di fontane. Il territorio è bagnato dalla Magra. Confina a ponente col golfo della Spezia. Nel luogo detto Saggiano estraesi abbondante manganese. Al Molinello scaturiva un'acqua minerale sulfurea utile per la guarigione di molte malattie cutanee. A Pitelli v'hanno sorgenti poco frequentate per essere vicine ai così detti stagnoni, ove l'aria è malsana. È invalsa opinione, dice il Casalis, che quelle acque bevute facessero impazzire ed assonnar lungamente le ciurme delle galee di Malta. Arcola fu anticamente molto fortificata. Lo attestano i pochi avanzi delle mura, le tracce degli antichi fossi, le sue quattro porte, la torre pentagona e il fortulizio che tuttora sussiste.

Alcune di queste difese furono fatte costruire forse dai vescovi di Luni; ma i Malaspina, che da essi acquistarono poi quel feudo, probabilmente vi diedero l'ultima mano. Verso la metà del secolo XIII gli abitanti d'Arcola oppressi dal marchese Morello detto Spinsecco ripararono in Sarzana; il territorio fu ceduto ai Sarzanesi e da questi dopo varie vicende passò in potere della Genovese Repubblica. (*Zuccagni-Orlandini*).

Il territorio d'Arcola ha una superficie di 1328 ettari e produce ogni sorta di cereali, legumi, olivi, frutta ed agrumi. Il maggior suo prodotto è il vino che smerciasì a Genova, alla Spezia ed a Sarzana. Vi crescono numerosi pini, pioppi ed altri alberi da costruzione.

ARENA. Com. nel mand. di Stradella, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Voghera).

Popolazione 3560.

Borgo antico, munito di forte castello, un tempo celeberrimo, in vicinanza del Po

che si valica in due punti, uno detto di San Pier d'Arena, l'altro di Parpanese, dal nome di due borghi vicini ad Arena. Numerose villate dipendono da questo comune. Amene e feraci colline sorgono in vicinanza del comune, sparse di roveri e piante d'alto fusto. Le selve sono ricche di cacciagioni. Una strada conduce a Parma e Piacenza, l'altra a Stradella e Voghera.

ARGENTERA. Com. nel mand. di Vinadio, da cui dista sei ore. (Provincia di Cuneo).

Popolazione 402.

Giace a piè del varco dell'Argentera, detto anche della Maddalena, a 1740 metri sopra il livello del mare. È la prima terra della valle superiore dello Stura limitrofa colla Francia. Ha annessa l'antica borgata della Grange. Questo paese è circondato da montagne in parte calcaree granellari, in parte calcisti. Vi esiste pure una miniera di ferro nella regione denominata la Ferriera. Sta a ponente il monte detto della Maddalena, in mezzo alla cui sommità giace un lago privo di pesci per la rigidezza del clima, avente 3240 metri di larghezza e 6480 di lunghezza; da cui nascono da un lato lo Stura, dall'altro l'Ubaja, influente della Duranza (1). Scarsi i prodotti vegetali. Si fabbricano tessuti di panni che si smerciano in Demonte. In questa valle correva la via militare Emilia, di cui restano ancora delle vestigia. Molte altre iscrizioni attestano altri monumenti del Romano Impero. Il colle dell'Argentera fu valicato da Francesco I allorchè venne a stringer d'Assedio la città di Cuneo. (*Casalis*).

Vuolsi far derivare il nome in Argentera da alcune miniere di argento che vi furono un tempo ricchissime.

ARENZANO. Com. nel mand. di Voltri, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Genova).

Popolazione 3406.

Ameno villaggio posto in riva al mare, attraversato dalla via litorale. La catena apennina si accosta nelle adiacenze di Arenzano maggiormente al mare che nelle altre parti della Liguria, ed offre sulla sua sommità alcuni passaggi praticabili soltanto a cavallo, che agevolano il commercio del ferro e del legname colla vicina valle dell'Orba. Il suolo è fertile in grani, legumi, vino, olio, melaranci, ecc.

(1) Il comune porta un arco per stemma.

(1) *De Bartolameis, Not. Top. Statist.*

A promuovere l'industria si mantengono in attività due filatoj di seta, cinque cartiere e diverse fabbriche di tessuti di cotone.

Quella parte di popolazione che non è dedita all'agricoltura ed alle manifatture vive del traffico del mare.

In questo amenissimo borgo si ammira la bella villa Pallavicini, la quale sorge in un ripiano circondato da' campi mirabilmente coltivati, attraverso i quali vennero recentemente piantati lunghi filari d'alberi, con grotte artificiose e peschiere ingegnosamente distribuite nel vasto recinto.

Arenzano ebbe a sua difesa un castello fortificato, che scorgesi tuttora tra il mare e la via del litorale.

Dipendono dal comune di Arenzano molte borgate fra cui Terralba, Cantarena e La Motta, più ragguardevoli.

Il borgo di Arenzano sarebbe per la sua posizione assai favorevole al commercio ed alla costruzione de' bastimenti.

ARGINE. Com. nel mand. di Casatisma, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Voghera).

Popolazione 1487.

Grosso borgo situato in pianura, con un vecchio castello. Vi scorre il torrente Coppo che si valica sopra un solido ponte di cotto a tre archi. Conta parecchie fornaci da mattoni, in cui sono occupate centinaia di lavoratori.

Nel villaggio dipendente di Bressane trovasi una specie di argilla attissima a fare stoviglie.

ARGUELLO. Com. nel mand. di Bos-solasco, da cui dista due ore. (Prov. di Alba).

Popolazione 236.

Sulla sponda sinistra del Belbo si compone di varj e sparsi casali. Venne già in potere dei marchesi di Ceva e di Cortemiglia per la divisione fatta dei proprj Stati dal marchese Bonifacio del Vasto e suoi figliuoli. Produce scarsi cereali. Rimangono le vestigia di un vecchio castello.

ARIGNANO. Com. nel mand. di Riva di Chieri, da cui dista due ore. (Provincia di Torino).

Popolazione 823.

Questo villaggio che fu già un luogo assai forte, è rammentato in una carta di Ottone III e in un diploma di Arrigo I, risguardante la chiesa di Vercelli. Lo ebbero in feudo i Garibaldi e poscia il ramo dei Costa Polonghera.

Situato sur un colle, a piè del quale scorre il Levanetto, vi si respira un'aria molto sana.

Credeasi che la peste del 1630 che imperversò fieramente in Chieri e nelle terre vicine non abbia offeso questo comune.

Contiene 132 case, cinque contrade, una chiesa, due antichi castelli ed un sontuoso palazzo di fresca costruzione che gareggia fra i più belli del Piemonte, con quattro torri, collocato su di un'altura.

ARIZZANO. Com. nel mand. d'Intra, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 1088.

Sta colle terricciuole adjacenti di Cissano, Cresseglio, Antoliva, Ovo, Selasca e Biganzolo, sopra un ameno pendio. Il rivo Selasca che scende dal monte Simmolo lo divide dal comune di Carciago. È paese poco fertile. Vi si ammira nelle vicinanze in riva al lago il magnifico palazzo Prina.

ARMENO. Com. nel mand. di Orta, da cui dista due ore. (Prov. di Novara).

Popolazione 1816.

Giace alle falde di un monte; è bagnato dall'Agogna; conta de' bei pascoli, principale ricchezza di quegli abitanti. Discorrono il territorio varie alpestri vie; tra cui quella che tende a Miasino ed Agrano.

ARMO. Com. nel mand. di Pieve, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Oneglia).

Popolazione 298.

Alpestre borgo, in posizione elevata, alla sinistra del Tanarello, cinto da alti gioghi. Scarsi i prodotti della terra.

ARNASCO. Com. nel mand. di Albenga, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Albenga).

Popolazione 626.

È composta di tre borgate: Villa Chiesa, Villa Menosia e Villa Rezzo. È posto in montagna, irrigato da cinque rivi. I prodotti del suolo sono grani, legumi, frutta, particolarmente fichi ed olivi, che formano il principale dei prodotti. Vi scarseggia il bestiame.

ARNAZ. Com. nel mand. di Verres, da cui dista un'ora. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 1818.

Sta sulla via provinciale che mena in Aosta. Una parte dell'abitato è situato su poggi. Quivi incomincia lo stretto di Bard. La Dora interseca il comune, ch'è minacciato continuamente dal precipitare del fiume e del torrente Arnaz che ne guastò una parte. Vi si mantiene una quan-

tità di pecore; la lana e il latte formano i principali prodotti.

AROLA. Com. nel mandam. d'Orta, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Novara).

Popolazione 824.

Collocato a mezzodì su d'un alto monte al disopra del quale sorgono tre altri monti. Ha quattro strade comunali. Vi scorre il torrente Plinio o Pelino che mette foce nel lago d'Orta. La maggior ricchezza del paese consiste nella rendita del carbone e nei prodotti del bestiame.

ARONA. Cap. di mandamento. (Provincia di Novara), da cui dista cinque ore.

Popolazione del mandamento	11,731	(1848)
"                    "	40,763	(1838)
Popolazione del comune	2407	(1848)
"                    "	2224	(1838)

Il mandamento di Arona confina a ponente con quelli d'Orta e Gozzano, da cui è diviso per mezzo dell'Agogna; a mezzodì con Borgomanero e Borgoticino; ha il lago Maggiore a levante e il mandamento di Lesa, coi limiti della provincia di Pallanza, a tramontana.

Si compone di dodici comuni, cioè: Arona, Mercurago, Meine, Dagnente, Ghevio, Montrigiasco, Colazza, Sovazza, Oleggio Castello, Paruzzaro, Inverio Inferiore o Maggiore, Inverio Superiore o Minore.

Arona è uno de' più cospicui borghi non solo del territorio novarese, ma di tutti i regj Stati. Siede sulla riva occidentale del Verbano (lago Maggiore), lungo la via del Sempione, a metri 228 sopra il livello del mare, fra i gradi 6, 8 di longitudine e 48, 41 di latitudine.

Veduta dal lago presenta un bellissimo aspetto per la disposizione circolare dei suoi fabbricati. Fiorente pel commercio ch'essa esercita con la Francia, colla Svizzera e colla Germania; vi si scorge durante le ore del mattino un fervore insolito in quelle pacifiche spiagge, un concorso di forastieri e un movimento di merci.

Le vetture pubbliche che vanno e vengono da Biella, da Novara e da Milano (per Sesto Calende) ed il battello a vapore che scorre da Magadino a Sesto, e fa sosta alle sue rive e trasporta molte merci di tragitto, ivi depositate, che si estraggono o dal Mediterraneo per la via di Genova, o dalla vicina Lombardia per la via del Sempione o pel lago, ravvivano la piccola città, sicchè ti sembra per un momento un porto o stazione commerciale più fiorente e più attiva di quello che lo sia in fatto. Dopo il mezzogiorno e precisamente alla partenza del vapore per Magadino e delle pubbliche vetture per Novara, Milano, ecc., Arona ritorna alle tranquille abitudini degli altri paesi del lago; le sue contrade non sono più frequentate che dagli abitanti o da qualche forastiere che vi si trattiene per visitare il grande colosso di S. Carlo, o per respirare la mite temperatura e godere della felice postura di questa ridente borgata.

A comodo del commercio evvi una dogana principale con deposito per le merci di transito. V'hanno pure parecchie case di spedizione.

Presentiamo ai nostri lettori un quadro del movimento del commercio di Arona che ci viene gentilmente comunicato, non che una statistica dei viaggiatori nel corso di questi ultimi anni.

**Movimento del commercio della città d'Arona  
negli anni 1843, 1844 e 1847-48-49.**

		1843		1844		1847-48-49		
		Quantità dei		Quantità dei		Quantità media		
		Colli	Quint.	Colli	Quint.	Colli	Quint.	
<b>Merci estere.</b>								
Pervenute alla Dogana in deposito	Introdotte	Dal porto franco di Genova	45977	17277	10661	15884	22955	28064
		Dalla Svizzera	5050	4060	5600	6025	10000	11764
		Dal deposito di Torino e della Francia	375	484	525	502	1167	1285
	Estrate	Per diversi punti dello Stato, Lombardia e Svizzera	6160	7085	4989	5210	25050	50475
		Per al porto franco di Genova	9017	10992	8217	9002	7855	9067
Per transito diretto dal porto franco di Genova al lago Maggiore		25420	24221	28857	26559	11790	18854	
— Dalla Svizzera al porto franco di Genova		1408	1668	1201	1994	5660	3887	
<b>Merci nazionali.</b>								
Esportazioni di merci nazionali provenienti dall'interno dello Stato			57828		58211		114500	
Circolazione di merci nazionali da e per lo Stato								
— Sale proveniente da Genova fornito dal governo ai banchi di Arona, Domodossola, Pallanza e Cannobio, annualmente			10809		10800		10800	
— Cotone in lana da Genova per le fabbriche di Arona, Nebbiuno ed Intra, annualmente			45000		45000		45000	
— Cotone filato proveniente dalle dette fabbriche			42000		42000		42000	
— Vetro in lastre dalle fabbriche di Crevola e d'Intra, casse 4000			4000		4000		4000	
— Cappelli di feltro dalle fabbriche d'Intra e ferramenta da Intra.			890		890		890	
— Formaggio dalle casere d' Intra, barili 5800			6500		6500		6500	
— Formaggio dall'Ossola, barili 200			180		180		180	
— Corami e pelli affaitate diverse dalle conerie di Arona, Intra e Cannobio			650		650		650	
— Carta e stracci da e per le fabbriche di Mejna e d'Intra		1600	1900	1600	1900	1000	1900	
— Ferramenta dai magli di Arona e Lesa			1800		1800		1800	
— Ferri in verghe e chiodi da Genova ed Aosta			2500		2500		2500	
— Grani			150000		150000		150000	
— Vini, ettoltri 14.000			14000		14000		14000	
— Legname da costruzione			56000		56000		56000	
— Sassi dalle cave di Feriolo e Mergozzo			70000		70000		70000	
— Calce dalle fornaci di Arona			53000		53000		53000	

STATI SARDI

10

**Movimento del commercio della città d'Arona  
negli anni 1843, 1844 e 1847-48-49.**

Viaggiatori.	1843	1844	47-48-49
	numero delle persone	numero delle persone	num. medio delle persone
Colle vetture pubbliche, persone provenienti da, o dirette per Novara e oltre . . . . . N.	41000	41600	46762
Colle vetture private . . . . . »	6800	5600	4300
A piedi 1.° Tutta la popolazione virile delle valli d'Intra e Cannobio tre volte all'anno andata e ritorno . . . . . »	.....	.....	.....
2.° Tutti gli artieri che si spandono per tutto lo Stato dalla Svizzera e provincia di Como, circa . . . . . »	48000	48000	20000
Dall' Ossola . . . . . »	6000	6000	6000
Dal Milanese per l'Ossola e riviera d'Orta . . . . . »	4000	4000	4000

Il territorio Aronese non è molto esteso; ma è fertile in vini ed in cereali. Oltre all'Agogna o al torrente Rezza scorrono nel mandamento il torrentello Vevera e l'Erna che scende dal Mergozzolo. Alle falde dei monti che sorgono dal lato di Arona e specialmente di quelli che trovansi a piè della salita che conduce al Monte di S. Carlo si trovano delle cave di calcare. V'hanno parecchie fornaci; la calce che se ne trae è molto economica e resistente. Sulle fini del caseggiato, nella parte superiore del paese, sorge un alto sasso chiamato la Rocca, a ponente di Arona, quasi a picco dalla parte del lago su cui scorgonsi ancora gli avanzi di un antico castello fabbricato anteriormente al secolo X, s'ignora se dai Longobardi o dagli arcivescovi di Milano.

Fu testimonio delle gare insorte fra Torriani e Visconti; più volte smantellato, più volte risorto. Lo difendeva un triplice recinto di mura, di bastioni di enorme grossezza ed un'altissima torre. Era provvista di ampie caserme, di sicuri magazzini, di ponti levatoj (1). Ma questa mole che seppe resistere all'urto di tanti secoli e di tante vicende, cadde per il trattato di Marengo nel 1801; ed ora sulle sparse macerie cresce l'edera e l'ortica.

Antica oltre nove secoli, sembra non potersi clevar dubbio che Arona fosse in tempi remoti un borgo appartenente ai Romani. La sua cittadella era in piedi già fin del secolo VIII. Verso la fine del secolo X fu ristaurata dal conte Opizzone.

(1) MEDONI, Guida di Arona.

Signoreggiata sin verso il 1270 dagli arcivescovi di Milano, i quali come conti dell'Impero signoreggiavano il castello non andò esente dalle fazioni, che s'agitavano in quel tempo, come vidimo più sopra. Nel 1325 ceduta a Stefano Visconti, ebbe questi a cederla a Gaspare Visconti che la trasferì, nel 1439, al conte Vitaliano Borromeo, il quale nel 1458 la cinse di mura, riformò la rocca, deputò un castellano al forte e un governatore nel paese.

I Francesi l'assediarono nel 1525 e poi nel 1644, ma sempre invano. Nel trattato di Vorms passò Arona nel dominio del Piemonte. Dopo i rovesci del 1799 formò parte del regno d'Italia.

Nel 1802 i Francesi smantellarono la rocca, che non avevan saputo prendere e la ridussero un mucchio di rovine.

Il viaggiatore che viene di Lombardia o dalla vicina Svizzera o da altri siti non tralascia trascorrendo il Verbano di far sosta in Arona per visitarvi un grandioso monumento, che sorge sull'alto d'una collina ed è visibile per tutta l'estensione del lago, il colosso di S. Carlo.

Trapassata la via che si stende lungo la riva a piè della rocca, a duecento passi circa dal paese, s'incontra una saliente stradicella che sebbene tortuosa si può agevolmente correre in vettura. Dopo un quarto d'ora di cammino, tra due filari d'indico castano, sopra un verde tappeto, posa la gran mole. Appoggia il colosso sopra un piedistallo di granito e di pietra calcarea (alto metri 14. 94). La statua colossale di S. Carlo Borromeo (alta metri 21. 44) ha il capo scoperto; vestito di

rocchetto e mozzetta, sta in atto di benedire la sua patria, e sostiene colla mano sinistra il codice degli atti della Chiesa Milanese. Tutta la parte esteriore è formata di grosse lastre di rame; l'interno quasi tutto di muro, attraversato da aste di ferro, che da un lato servono per salirvi, chi, con l'aiuto di una scala a mano, vi entra per una piegatura del rocchetto. Il capo, le mani e i piedi sono tutti di rame.

Questa superba mole fu eretta dal cardinale Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, per la maggior parte a spese proprie. La spesa sorpassò un milione di lire milanesi. L'opera ebbe principio nel 1614 e non potè essere compiuta che nel 1697. È tanta la proporzione delle sue singole parti che non appare nel suo complesso così gigantesca come lo è infatti. Giovanni Battista Crespi, detto il Cerano, ne fece il disegno. Bernardo Falconi, luganese e Siro Gianello di Pavia lo condussero a fine (1).

Sopra il monte, così detto di S. Carlo, sorge una vasta chiesa e l'edifizio del Seminario, ove s'insegna umanità e rettorica ai giovani ecclesiastici.

La proprietà dei terreni di questo monte, quella della statua e della chiesa, è della Biblioteca Ambrosiana di Milano che l'amministra a mezzo di un suo delegato in Arona.

A piedi della rocca, sul principio della superiore contrada del Sempione, sta il palazzo Borromeo. Le armi gentilizie ne fregiano l'ingresso principale. In questa casa d'antica struttura, che serviva di abitazione al feudatario, trovasi la camera di S. Carlo, un'umile cella in cui soleva dormire.

Al palazzo Borromeo tien dietro il monastero delle Salesiane, sotto il titolo di Visitazione di vergini Salesiane, ch'ebbe principio nel 1645.

Fra le chiese è notevole quella collegiata di S. Maria, sorta sulle fondamenta

(1) Il De Bartolomeis reca le seguenti ulteriori dimensioni da lui medesimo notate nel suo libro *Notizie top.*, ecc. Altezza del piedestallo piedi parigini 36; statua piedi 72; circonferenza della testa piedi 20; larghezza della fronte piedi 7, 2; larghezza della faccia 7, 6; altezza del naso piedi 2, 7; larghezza e sporgenza del naso piedi 1; lunghezza delle orecchie piedi 2, 7; larghezza degli occhi piedi 1, 6; larghezza della bocca 2, 4; lunghezza delle braccia piedi 28; altezza del breviario 13; larghezza del medesimo 6, 6; grossezza 2, 6; larghezza delle mani 4, 6; lunghezza del pollice 4, 3; circonferenza del pollice 3, 2; lunghezza dell'indice 6; circonferenza dell'abito 34 e larghezza del piede 4, 6.

d'altra minor chiesa verso il 1460. Svelto è il disegno dell'interno d'ordine corintio. La facciata esteriore dinota un'architettura più antica. La chiesa di S. Graziano, conta nove secoli e sorge su di un rialto sovrastante, alla piazza dello stesso nome. La chiesa di Loreto è collocata sulla piazza del Mercato. Vi si ascende per mezzo di due gradinate che mettono ad un atrio davanti la porta principale d'ingresso.

Nell'interno racchiude una minor chiesa modellata interiormente sulle traccie della S. Casa di Loreto. Il cardinal Federigo Borromeo la eresse dalle fondamenta nel 1592.

Oltre le descritte chiese ve ne hanno altre di minor importanza.

Arona ha il suo ospitale rimpetto la chiesa di S. Maria; d'antica origine, serviva nel 1800 a ricovero de' pellegrini. Nell'aprile 1847 venne aperto per ricovero de' poveri ammalati a vero uso di ospitale con 24 letti, con buona assistenza di medici, infermieri, ecc.

Il collegio delle scuole pubbliche, l'ex collegio de' benedettini, sono tra le fabbriche che fermano l'attenzione del visitatore di Arona. Quest'ultimo, una delle più antiche case di Arona, esisteva già nel 979 abitata dai padri di S. Benedetto. S. Carlo vi alloggiava sovente e vi pernottò il terz'ultimo giorno della sua vita. Fu quivi che si rinvenne il manoscritto di Tomaso da Kempis *De Imitatione Christi*, e perciò dagli storici detto il *Codice di Arona*. Questo libro si ritiene scritto da Giovanni Gessen di Cavaglia, che dal 1220 al 1280 fu abate di S. Stefano di Vercelli. Questo codice esiste nella biblioteca della regia università di Torino.

Il Napione e il Vernazzo lo attribuiscono pure al Gessen. Il primo con due eruditissime dissertazioni confutò l'opinione di Desbillars, che nel 1780 stampò in Manheim un libro, nel quale si sforzava di provare che fosse lavoro del Kempis.

La costruzione del porto è contemporanea a quella del muro di circonvallazione, eseguita dal conte Vitaliano Borromeo nel 1456.

Arona ha un teatro elegante con tre file di logge, con atri e sale; frequentatissimo nell'autunno dai molti villeggianti del circondario.

Al mercato settimanale di Arona concorrono gli abitanti delle limitrofe terre del Novarese, quelli de' colli superiori e de' paesi tutti che circondano il lago; grani, erbaggi, polli, burro, cacio, frut-

ta, ecc., son gli oggetti del comune commercio.

Il mercato del grano è di molta importanza; col favore del lago e della strada del Sempione se ne fa grande spaccio. Così del vino, proveniente dal Piemonte e dai paesi d'oltre Po. Il burro del Mergozzolo e i formaggi svizzeri sono pure oggetti di grande consumo. Da questa piazza partono in giorno di mercato i pescivendoli per la capitale ed altre città del Piemonte a recarvi il frutto delle loro pescagioni.

Tra Lissanza e Sesto Calende havvi una bella fabbrica di vetro. Nel borgo, detto la valle del torrente Venera, alla metà circa della strada per Oleggio-Castello havvi lo stabilimento della filatura del cotone a vapore.

Il dialetto di Arona ha molta affinità col dialetto milanese.

**AROSSIA.** Torrente che scaturisce da una sommità degli Apennini, non lungi dal sito ove nasce il Taglia. Dopo un corso di 20 miglia si scarica nel Centa.

**ARQUATA.** Com. nel mand. di Serravalle, da cui dista un'ora. (Provincia di Novi).

Popolazione 2980.

Questo borgo altre volte estendeva i suoi confini a ponente con le terre d'Acqui, a settentrione col Tortonese e col Piacentino, a mezzodi col Genovesato. Oggi più ristretto è il suo territorio. Arquata fu già feudo imperiale. Nella pace del 1227 della lega Lombarda, alle città di Alessandria, Tortona ed Alba, in guerra contro Genova, fu prescritto che si diroccasse il castello d'Arquata, oggetto di discordie fra quelle città, e che per anni cinque non si potesse alzare alcuna fortezza in questo borgo e nel suo territorio (1). I marchesi Spinola di Genova posseggono ora molta parte di questa terra. Nel 1796 fu posto in fiamme dai Francesi.

Giace in pianura alla sinistra della Scrivia sulla via regia: attraversato dalla strada ferrata che da Torino conduce a Genova; circondato da ameni poggi.

V'è coltivata l'industria serica. Si coltivavano nel 1847 una filatura e 14 telai per le tele di lino. Il commercio principale del luogo è quello di transito e la vendita dei vini.

**ARTO.** Com. nel mand. d'Orta, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Novara).  
Popolazione 598.

(1) *Casalis.*

Artò con Centonara, sono due borgate, fra loro discoste mezz'ora, poste in sito montagnoso, formanti un solo comune.

Il torrente Pellico divide Artò da Avola. Le montagne della Colma e del Combaciolo, popolate di castagni e di faggi, danno al comune, sufficiente legna, che ridotta a carbone, offre il principale commercio col novarese. Scarso il vino ed i cereali. Vi abbonda il bestiame.

**ARVIER.** Com. nel mand. di Morgex; da cui dista un'ora. (Provincia di Aosta).

Popolazione 982.

Giace in fertile pianura; ha soggette molte borgate poste in collina.

Le sue campagne sono irrigate dalle molte acque derivanti dallo scioglimento delle nevi e dai molti ruscelli che scorrono nel territorio. Evvi pure un laghetto, che porta il nome di Bèse-Pierre. Le sue strade mettono alla val Grisanche.

Dietro al casale di Liverogne trovasi una fonderia di ferro, dove per nove mesi dell'anno sono occupate varie persone. Il ferro vi è ridotto in verghe e si trasporta in Aosta per lavorarlo.

**ASCROS.** Com. nel mand. di Poggetto Tenieri (Puget-Théniers), da cui dista quattro ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 484.

Ascros o Scros situato sur un erto pendio sulla destra del Varo, fu già sotto la signoria dei conti del Boglio. I suoi monti sono folti di pini e di quercie. Vi si nutriscono molte pecore e capre. V'ha buona caccia di lepri.

**ASIGLIANO.** Com. nel mand. di Desana, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 5163.

Giace in fertile pianura, irrigato da molte acque e da un navile che piglia il nome del comune. Produce ogni specie di grani e di cereali e vi si mantiene buon numero di bestiame, di cui si fa grande traffico. È abbellito da un ampio palazzo con delizioso giardino, appartenente ai conti d'Asigliano.

Nell'881 fu dato da Carlo II imperatore alla chiesa di Vercelli. Nel 1217 la città di Vercelli vi spedì un numero de' suoi capaci di respingere dalle proprie terre le truppe dei marchesi di Monferrato.

**ASPROMONTE.** Com. nel mand. di Levenzo, da cui dista tre ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 1797.

L'altura scoscesa su cui anticamente

era collocato questo cospicuo borgo diede il nome di Aspromonte, su cui furono trovate parecchie lapidi ed iscrizioni antiche (1). Nel secolo XIV gli abitanti abbandonata la prima dimora, scelsero un sito meno aspro e più basso ove fabbricarono l'odierno villaggio. Vi scorre il torrente Magnan il quale scaturisce in poca distanza dal comune, e dopo aver traversato le campagne di Nizza si getta nel Mediterraneo.

A un'ora e mezzo da Aspromonte sorge il Monte-Calvo, uno de' balzi più ragguardevoli e più visitati che domina tutta la provincia nizzese (2).

Si fanno nel territorio abbondanti raccolte d'olivi. I vini sono assai generosi. Scarsi i cereali.

Dal conte Amedeo di Savoia comprono i Marchesani, signori di Roccasparviera, nel 1406 per due mila fiorini, il feudo di Aspromonte, che poi rivendettero per tre mila fiorini ai Lascaris di Castellar, la cui famiglia si estinse or son pochi anni.

ASTI (PROVINCIA) (3). Sul lembo orientale del Piemonte (così il Grandi nel suo *Sommario Storico*, stampato in Asti nel 1851) quasi nel centro d'una più prolungata che ampia valle, la quale è irrigata dal fiume Tanaro, ed è floridissima di coltura agricola, frastagliata in certe parti graziosamente, e coronata all'orizzonte di amenissime collinette lussuose di pampini e di piante fruttifere, giace la città d'Asti, capitale della contea, titolo sovrano della corona sabauda, a gradi 44 e 40 di latitudine e 28 e 30' di longitudine orientale del meridiano antico. Al nord il territorio di Monferrato termina la provincia d'Asti per Castagnole, Calliano, Jonco, Colcavagno, Cunico, Castelvero, Piovà, Corteranzo e Cortione. Tra il nord-ovest ha per confini la provincia di Torino per Brossolo, Ciurano e Barbasio, e per la linea che sta di fronte a Buttigliera, Brasiccarda, Corvaglia, Cellarengo e Trinità. A mezzodi Cisterna, S. Martino, Coazzolo, Buri, Calosso la separano dal contado d'Alba, e piegando alquanto a levante Cannelli, S. Marzano, Castelnuovo, Calcea, Vinchio, Belvedere, la dividono dal contado di Acqui; a levante Rocchetta Tanaro, Rocca d'Arazzo, Quar-

to, Migliandolo e la linea sino a Refrancore la disgiungono dalla provincia d'Alessandria, antica dipendenza del ducato di Milano. Conta la provincia 86 comuni con altre borgate o altri paeselli sparsi per lo più sul dosso dei colli che la intersecano, e su novecento chilometri quadrati ha una popolazione, secondo le più recenti statistiche, di 186,000 abitanti.

I singoli mandamenti o distretti di cui è composta sono: Asti, Baldichieri, Castelnuovo d'Asti, Cocconati, Costigliole, Mombercelli, Montafia, Montechiaro, Portacomaro, Rocca d'Arazzo, S. Damiano e Villanova. Abbonda in ogni maniera di biade, segnatamente di grani o frumenti. La rinomanza maggiore però le deriva da' proprj vini, in parte schiumeggianti e d'un sapore e d'un profumo squisiti, per cui fa di essi un commercio profittevolissimo con le altre provincie del Piemonte, non solo, ma con tutta Italia ed all'estero ancora. Discorrendo infatti lunghe le colline della provincia Astigiana, varie, multiformi, dolcemente inclinate, sinuose, sparse tutto all'intorno di castelli antichi, segni dell'antico e non per anco affatto spento feudalismo, provasi una compiacenza inesprimibile nel vedere che la mano operosa dell'agricoltore non lasciò nulla d'inosservato e deserto e di frutteti e di biade, e più spesso di folte vigne piantate a secco incoronò le vette montane e rese feraci i bassi fondi delle valli. In generale il difetto che vi si scorge è de' prati e quindi delle mandre, argomento massimo di profitto. Ma il difetto deriva da due motivi principalissimi; dalla mancanza di acque e dalla suddivisione dei terreni, motivo quest'ultimo che ingenera negli Astigiani un grande amore alla proprietà, e fa sì che non si contino nella provincia di molti colossali patrimoni. Anche la cura de' gelsi e de' bachi da seta va di anno in anno progredendo. Però sì nella facitura de' vini, che nel nutrimento e nella custodia de' bachi, le sollecitudini di questi provinciali potrebbero essere più intelligenti ed assidue, e quindi vantaggerebbero di gran lunga i commercj e le condizioni dei padroni, dei lavoratori e dei piccoli proprietarj. Ma non è rado che la naturale ubertà del sito favorisca di troppo una riprovevole trascuratezza. La provincia Astigiana non pertanto è fra le prime dello Stato che concorra del proprio ad accrescere i proventi del pubblico tesoro, poich'essa gli dà oggidì lire quattrocentomila d'imposta

(1) Illustrato da Jacopo Durandi.

(2) Alto metri 867.

(3) Questi cenni ci furono comunicati dall'egregio abate Jacopo Bernardi, veneto, ora dimorante in Piemonte.

prediale e centotrentadue mila di tassa provinciale.

Gli abitanti sono robusti, d'animo ardente, gai, amici della danza, schivi comunemente dello stravizzo e del gioco, tenacissimi del proposto e somministrano all'armata soldati assai coraggiosi. Le donne sono operose e d'ordinario di bella taglia: esercitano molto le virtù casalinghe e s'attengono alle pratiche religiose. Sì però i maschi che le femmine mancano assai nella educazione dell'intelletto e del cuore, ed è grandemente a desiderarsi che questa parte interessantissima della educazione morale più largamente e più sodamente si propaghi. Rimane pure non poco a desiderare in molti rami d'industria di che potrebbero vantaggiarsi, nelle ordinate e modestamente e poveramente pulite abitudini della vita, e nella acconcezza maggiore delle abitazioni, disagiose per la massima parte, improprie, insalubri. Tra il castello del feudale e il ricovero del colono v'era la differenza che passa tra la splendida dimora d'un principe ed un canile, e, fatte alcune eccezioni, nei paeselli montani quei canili sussistono tuttavia. È dunque mestieri che cessino e l'ordine, la decenza, la sanità della vita attingono dall'abituato del poveretto, se modesto, conveniente nullameno e pulito.

ASTI (CITTÀ'). Asti è propriamente fabbricata, useremo anche qui delle parole del Grandi, sul pendio meridionale d'una dolce collina. A Garluno ha il Tanaro, fiume principale che deriva dalle montagne prossime al colle di Tenda, e che bagna le città d'Alba, d'Asti e d'Alessandria, mette foce nel Po. Tra favonio e libeccio lambe le sue mura il Borbore, torrente che, poco discosto ed a mezzogiorno della città, si scarica nel Tanaro. Dal Borbore è condotto un canale che porta l'acqua entro le mura, ed uscito bagna buon tratto di campagna per poi versarsi nel Tanaro medesimo, tra levante ed ostro. La città è cinta di vecchie mura, oggidì tutte ruinose. A tramontana evvi una collina in vetta alla quale passa il bastione, ed ivi adergevasi il castello dominatore della città in altri tempi abbastanza forte. E a giorni più remoti eravi pure un altro castello chiamato de' Varroni posto a greco della città sulla piattaforma tuttora ivi esistente sotto la stessa denominazione. Un altro forte ancora munito di torri dal castello de' Varroni protendevasi al canale

del Borbore là dove entra in città sino alla chiesa della B. V. del Portone. Anco negli ultimi tempi del Romano Impero le mura della città erano solidissime, e se ne può vedere uno sperone tuttavia esistente all'angolo della piazza di S. Catterina che guarda la contrada maestra. I Barbari, che dopo la caduta dell'Impero invasero l'Italia, le diroccarono. Gli Astigiani però verso la fine del secolo XIII si accinsero ad una nuova erezione di mura, e vi consumarono trent'anni di lavoro; di quei giorni aveano fatti di molti guadagni nella mercatura, e si fu per guarentire le proprie ricchezze dalla rapina de' nemici che impresero codesta novella cerchia, la quale ad intervelli era munita di torri quadrate opportune a difendere la città.

#### CENNI STORICI.

L'origine di questa città, come quella d'altre innumerevoli, si perde fra la caligine dei tempi, ed essa caligine offre ai favoleggiatori, ai cronisti ed agli storici il mezzo ad invenzioni e ad argomenti parecchi, per cui gli uni gli altri mal s'accordano fra di loro. Il nome, lasciata ogn'altra supposizione, sembra derivi dal greco Ἀστὴν che significherebbe città, propriamente detta. Vogliono taluni che pel nome e per la sua posizione centrale fra i popoli Stazielli e Vagienni avesse preminenza sulle altre città della Liguria Mediterranea, delle quali formava parte. Ma codesto fatto mancante di altre prove è incerto, e gli sforzi a dimostrarlo sono compatibili in coloro che amano la patria. I Liguri, che ne sia dell'origine loro, furono primamente soggiogati dagli Etrusci, poscia dai Galli che appresso formarono cogli'indigeni una sola nazione. Plinio nel libro terzo al capo V, e Tolomeo nel terzo libro anch'esso al capo I fanno menzione di Asti fra le città principali della Liguria. Nell'ultimo vittorioso combattimento dato da Mario e Silla contro de' Cimbri, gli Astigiani si collegarono a Roma, e quando il console Gneo Pompeo Strabone, il padre del Grande, ebbe dal Senato l'ordine di acchetare i tumulti insorti nella Gallia transpadana, Asti fu annoverato fra le colonie ed ebbe il titolo di Pompeja. Vuolsi che allora ad onore di codesto console s'inzalsasse dagli Astigiani un arco trionfale presso l'antico ponte del Borbore, da cui traeva il nome la porta che appellavasi dell'arco. Parecchie strade romane attraversavano l'asti-

giana, e poichè siffatto argomento è di molto interesse per gli studj archeologici-storici-statistici e qui cade in acconcio il discorrerne, così non torni grave che lo si faccia. Due erano all'ovest codeste strade principali, l'una diretta a *Carea Potentia*, oggi Chieri, l'altra verso Industria, città posta nella valle al disotto dell'odierno Monteu da Po. La prima muovendo dal sito che oggidì ha il nome della porta di S. Antonio piegava a sinistra verso la chiesa degli Apostoli e fatto un angolo retto a Revignano volgeva a destra onde passare sul dorso d'una collinetta prossima alla cascina della cattedrale, detta il Cappello e dirigevasi per Baldichieri alla Gambetta e Bellotto, villaggio di cui tuttora si veggono le ruine a sinistra di Villafranca, quindi inclinando alcun poco verso il nord tra Solbrito e S. Paolo, metteva a *Duodecimum* ch'è l'odierno Dusino, denominazione cui trasse da *Duodecimo lapide*, ch'è la distanza dall'uncanto da Asti e da Chieri dall'altro, pressochè uguale. Finalmente la stessa attraversava la pianura di Buttigliera e Riva, passava per Chieri e riusciva a Torino. L'altra dipartivasi dal sito dell'odierna alleanza, introducevasi nella valle di Rilate, che nomavasi di Giovenale, piegava a Terzo, ch'è il *tertius lapis*, progrediva a settimo, cioè ad *septimum lapidem*, e via pel vallone ch'oggidì conduce a Montechiaro, Coconato e Monteu da Po andava sino ad Industria. Inoltre eravene una che valeva a comunicazione tra Vercelli ed Asti passando per Pontestura e Moncalvo, ed un'altra ancora che attraversando Incisa (*Intercisa*), Vinchio (*Vigesimus lapis*) e Val di Tinella, dirigevasi a Trezzo (*tertius lapis*) e di là ad Alba. Codesta dal Durandi credesi una diramazione della via Emilia. Per ultimo fra le strade romane che intersecavano il territorio astese contasi la famosa Giulia Augusta, che fu riparata da Adriano e scendeva dalle Alpi alla Chiusa, passando per Morozzo, Bene, Pollenza, Asti, Val Terza, Quarto, Annone, Quatordio (*tertius, quartus, nonus e quatuordecimus lapis*) e poscia per Valenza nell'Italia centrale. Codeste le vie. Riguardo alla popolazione non saprebbsi davvero determinare a quanto ascendesse nei tempi antichi. V'ha però chi asserisce che a giudicarne dai fanti, dai cavalli e dai carri di guerra che la città co' suoi borghi mandava al campo, appare che il censo degli abitanti, se non superava non

era di certo inferiore ai cento mila (1). Anche dal mille al mille e trecento, epoca nella quale la città fioriva grandemente per mercatura, è certo che la popolazione avanzava di molto quella d'oggidì.

Dopo i Liguri, gli Etruschi, i Galli, i Romani, varj furono i reggimenti della città. Onorio incalzato da Alarico si ritirò in Asti come a stanza sicura. Alarico vi pose l'assedio, ma rotto in riva al Bore, rintanavasi là donde era uscito. Non è improbabile però che la devastasse l'anno appresso, quando venne di nuovo all'occupazione ed al saccheggio di Roma. Nelle successive invasioni de'Barbari settentrionali e segnatamente de'Longobardi, Asti partecipò alle guerre, alle desolazioni ed allo schianto del rimanente d'Italia, e Cuniberto ed Ansprando furono suoi duchi. Carlo Magno, vinti i Longobardi, ordinò in vario modo il governo delle città che caddero in suo potere. Ad Asti, creata capo di Marca e considerata come città di confine, toccò il suo conte, e sembra che Irico fosse il primo. Nelle vicende imperiali e nelle sorti varie d'Italia, Asti anch'essa ebbe le sue. Sotto Berengario parificossi alle città dell'interno e fu dichiarata libera, cioè ordinatrice delle sue leggi, creatrice de' suoi magistrati, riscotitrice de' suoi tributi. Come trionfarono gli Ottoni, il chiericato entrò nel civil reggimento ed i vescovi per gran parte si ebbero il governo cittadino. Rosone, vescovo d'Asti, fu nominato conte e vicario imperiale, e Nazario, altro vescovo del 1148, per intimorire gli abitanti insofferenti del giogo episcopale permise che li suoi partigiani appicassero l'incendio alla città, ed un secondo incendio provò sotto Federico Barbarossa quando gli Astigiani si collegarono con que' di Chieri ed i Torinesi onde resistere alle dispotiche decisioni dell'imperatore. Asti nel 1168 concorse validamente dell'opera sua all'erezione di Alessandria a conferma della lega e ad onore del papa di questo nome, e gli Astigiani come i più caldi che furono nell'impresa, mandarono parecchie centinaia de' proprj concittadini a popolarla. Sarebbe curiosa a descriversi la maniera di governo tenuto dalla città o prima e dopo la pace di Costanza. Sul declinare del secolo XII in luogo dei consoli eleggeva un podestà da prendersi in alcuna delle città alleate; durava un anno

(1) Grandi. — Sommario della storia generale della città, Asti, 1851, p. 210.

e appresso anche solo sei mesi: doveva capitanare l'esercito, ma d'ordinario sul campo affidavasi ad altre mani. Aveva il piccolo consiglio formato di dodici savj ed il grande composto di cento ottanta membri metà patrizj e metà popolani. Quando papa Innocenzo III bandì la crociata gli Astesi vi spedirono mille fanti e trecento cavalli col fiore della propria nobiltà. Appresso Asti divenne imperiale e il 6 novembre del 1244 rifiutò l'ingresso ad Innocenzo IV che fuggitivo di Roma portavasi a Lione. Ricovrossi nel monastero degli Apostoli fuori delle mura. Gli Astigiani si pentirono di quel fatto, ottennero grazia e declinarono la causa di Federico. Così per lungo tempo furono dibattuti anch'essi, non altrimenti che le altre città tutte d'Italia, dal partito guelfo e ghibellino, soverchiando or l'uno or l'altro di essi. Dissensioni che, sotto varj nomi e colori sempre vive e sempre dagli stranieri fomentate, saranno la eterna sventura d'Italia. Alla discesa di Carlo d'Angiò gli Astigiani furono dapprima battuti da Provenzali che militavano sotto gli ordini di Filippo di Gonissa; poscia irritati dagli aspri modi del comandante ebbero la rivincita nel 1273, e dopo le prime vittorie non lasciando tregua allo straniero invasore ed a' suoi alleati, furono la causa principale per cui del 1277 rivalicasse le Alpi. L'assoldamento di militi e i dispendj sostenuti in codeste imprese, comunque fortunate, costarono al comune presso a sei milioni di franchi. Asti toccò di quest'epoca all'apogeo della ricchezza, della gloria e della potenza sua. Nel maggio del 1313 li quattro savj eletti dal consiglio decisero che la città non potesse più reggersi a popolo, e si dovesse sottemettere al re Roberto. Ciò accadde il dì ottavo del mese stesso nel palagio degli Alfieri, ove dimorava Ugone Bancio rappresentante del re. I patti si divisarono in 49 articoli. Allorchè i Visconti crebbero grandemente in potere, Asti cadde in loro balla, e Luchino, signore della città, vi piantò una cittadella là dove più deboli sembravano le difese. De' quattro torrioni che s'inalzavano a ciascun angolo due in parte sussistono tuttavia. L'uno serve attualmente di polveriera, l'altro è a fiore del terrapieno e della piazza d'armi sulla linea della polveriera stessa. V'ebbero contese d'armi e d'inganni, segnatamente a' giorni di Galeazzo e di suo figlio, il Conte di Virtù, tra i Visconti e i marchesi di Monferrato pel possedimento di Asti. Nel 1347 il Conte di Virtù diede

Valentina, sua figlia, in isposa a Luigi d'Orleans. Ebbe la dote di quattrocento mila fiorini d'oro e della città d'Asti e sue pertinenze, e nell'aprile dell'anno stesso l'Orleanese ne assunse il governo. Gli Sforza succeduti ai Visconti pretesero al dominio della città. Vi resisteva Luigi d'Orleans, sostenuto da Carlo VIII, suo germano, che ricacciato da Napoli nel 1498 ebbe a gran ventura il potersi ridurre in Asti a salvamento. Quando Lodovico re di Francia, eccitato massimamente da papa Giulio II, scendeva a combattere in Italia per la lega di Cambrai a danni di Venezia, dopo il famoso combattimento d'Agnadello, 14 maggio 1509, entrava trionfante in Asti, portando seco un leone di marmo, ch'era l'insegna della combattuta Repubblica, da lui tolto a Cremona. Tutti poi sanno il fine di quella lega sì gloriosa per la Repubblica Veneta. Venne Carlo V, ed Asti fu data in feudo al vicerè di Napoli, Della Noa, dopo la cui morte l'ottenne per sè ed eredi Beatrice infanta di Portogallo, moglie di Carlo III duca di Savoia e cognata di Carlo V, con diploma del 3 aprile 1531. Così passò nella Casa di Savoia il dominio d'Asti ch'ora forma parte e titolo della corona stessa. Nè questo dominio in seguito fu sempre pacifico ed incontestato; ai tempi di Arrigo e del duca di Guisa, ch'erano pur quelli di Emanuele Filiberto, e a quelli di Richelieu, di Vittorio Amedeo e della reggenza di Tomaso e Maurizio nella minorità di Carlo Emanuele, divenuto il Piemonte il teatro di guerre esterne e di civili discordie, Asti soggiacque alle vicende che sono inseparabili da simili avvenimenti. Seguirono appresso le interminabili e dure contese tra Francesi e Spagnuoli, l'incertezza dei duchi di Savoia sul partito cui appigliarsi e le occupazioni che d'Asti fecero or gli uni or gli altri, tutti con grandi promesse che non si mantennero mai. Così il Vandòmo occupava Asti il novembre del 1703, recuperavalo Vittorio Amedeo nel 1706, ne aveva garantito il possedimento nel 1713 dal trattato di Utrecht, e ritornando di Palermo, ov'erasi incoronato re e vi dimorava un anno, passando per Asti, la città accoglievalo con feste ed archi trionfali. Il novembre del 1748 i Galli-Ispani, sotto gli ordini del maresciallo De-Chevert, entrarono al possesso di Asti. Un'ardita impresa di Carlo Emanuele III li ricacciava nel 1746. Nè da quest'epoca al 1797 in Asti nacquero fatti che sieno degni di speciale ricordanza, massime in questo

brevissimo suntu che se ne fece. Del 1707 proclamossi in Asti la repubblica che durò brevissimi giorni e fu spenta nelle proscrizioni e nel sangue. Sul cadere del 1798 il generale Montrichard occupò Asti, Carlo Emanuele fu costretto abdicare, e il Piemonte si congiunse alla repubblica francese. Un giudizio di Flavigny, comandante della città, non potrà mai cancellarsi dalla memoria degli Astigiani. Ordinava l'eccidio in massa di un centinaio e più di prigionieri per la massima parte innocenti. Condotti in piazza d'armi i cannoni a scaglia trassero contro di loro, e chi non fu ben morto da quelle scariche incontrò più duro fato, poichè la cavalleria calpestò i cadaveri; ed i cavalieri trafiggevano colla sciabola ogni membro che mostrasse tuttavia un palpito di vita. Nel 1814 Asti col Piemonte ritornava a Vittorio Emanuele.

Asti ebbe la sua zecca. Sappiamo che Corrado III del 1140 concesse al comune d'Asti, la facoltà di coniar monete, e primeggiando per mercatura e ricchezza fra le città dell'Italia occidentale diè norma alle altre nel sistema del numerario, dei pesi e delle misure. Federico le confermò il diritto della zecca, da cui uscirono in varj tempi parecchie medaglie, nè sempre consacrate al merito. Il Grassi nella sua *Storia della città d'Asti*, vol. II, pag. 100, offre incisa la serie di quelle che furono dedicate a Lodovico XII di Francia. Ebbe fino dal 1479, ed in fiore, la stampa. Il tipografo Arduino impresse la *Bibbia* ed insegnò quest'arte a Francesco Silva, che primo stampò la *Cronaca di Benvenuto di S. Giorgio* e le opere dell'Allione. Al Silva succedeva Francesco Garrone, dalle cui officine uscivano del 1534 i *Patry statuti*. Ebbe ordinati li suoi catasti onde regolare equamente le contribuzioni fino dal 1462 sotto la reggenza di Maria, figlia del duca di Cleves e madre a Luigi, che fu poi re de' Francesi. Ebbe, il suo monte di pietà eretto del 1560 allo incirca da Emanuele Filiberto, quando insieme dichiarava per Asti libero il commercio e libero sino a Susa il transito delle sue merci. E dal commercio ritrassero sempre gli Astigiani l'argomento principale della ricchezza loro. Dalla metà del secolo XIV e prima ancora troviamo memorie delle sue fiere. Due segnatamente se ne contavano; l'una durava per otto giorni prima e per altri otto giorni dopo la festa di S. Secondo, l'altra sul chiudersi d'ottobre e il principio di

novembre per quindici giorni. Il podestà spediva inviti alle città e ai popoli più dediti alla mercatura, onde attirarsi nel maggior numero i trafficanti ed i consumatori. Una piazza principale consecravasi a tal uopo nel luogo ove al dì d'oggi sorge il palazzo nuovo e l'antica abitazione de' Troja. Le guerre e la successiva soppressione delle franchigie illanguidirono questi commerci. Tuttavia li due mercati settimanali del mercoledì e del sabato, e la fiera che si tiene ne' giorni successivi alla festa patronale di San Secondo, cioè 3, 4 e 8 di maggio, mantengono in fiore la mercatura e sono una sorgente continua di prosperità cittadina e provinciale. Su mercati si portano comunemente grani, canapa, lino ed hanno luogo parecchi contratti di vini che sono il massimo prodotto della provincia Astigiana. Vi concorre pur anco lo scambio e la vendita degli animali: ed a quest' uopo la città eresse un recinto magnifico che appellasi del nome di Ala, e vale a comodo e riparo degli animali e di coloro che li mercanteggiano. Vasto è il piazzale che vi si dispiega allo innanzi e fiancheggiato da alberi frondosi, cortesi di ombre al popolo che vi accorre e gradevole agli sguardi, rassomiglia un tratto in più brevi dimensioni alla piazza Virgiliana di Mantova. Come nella provincia Astigiana l'agricoltura addimanda per sè le braccia operose, così non ne rimangono molte all'industria, per cui non è quivi coltivata del pari che in alcune altre provincie Piemontesi. Le telerie sono forse il massimo argomento industriale: non mancano egregi lavoratori in legno che nel Piemonte sono frequenti e stimabilissimi, nè temono punto la concorrenza d'altri paesi.

Per dire poi delle fabbriche più ragguardevoli che adornano la città accenneremo dapprima alla cattedrale. Nel sito ov'ella sorge adergevasi un tempio consecrato a Giunone, cui gli Astesi convertiti alla fede di Cristo consecrarono alla Madre di Dio. Questo non appena cessarono le persecuzioni; del 1096 papa Urbano II consecrava la basilica Astese di recente riedificata sull'area dell'antica, la quale alcuni anni prima aveva d'improvviso ruinato. Uguale diroccamento da cima a fondo accadeva il 1325. Il vescovo Guido Valperga nel 1327 imprendevasi a riedificarla, ma la morte non gli permise di compierla. Continuò il lavoro Arnaldo di Roseto, indi Baldracco Malabaila succedutogli nel 1348. Parecchi secoli ap-

presso era tuttavia imperfetta allorchè il vescovo Millivacca si accingeva a fornire codesta opera insigne, chiamandovi pure il Bocca di Bologna e Francesco Fabrica e Pietro Antonio Pozzi milanesi, a dipingerne le interne pareti. Come però il coro e le cappelle laterali non rispondevano alla rimanente magnificenza del tempio, così Vittorio Amedeo II, visitandolo, disse al Millivacca che *quello era un bel corpo ma senza capo*. L'intese il vescovo e s'accinse alla correzione, ma non poté compierla perchè morto nel 1714. La compieva il Caisotti nel 1768. Carlo Cardoni comasco e Gaetano Perego furono invitati a dipingere le adempite volte del coro. Le pitture però più distinte sono quelle della parte inferiore del coro, ivi esistenti prima del Caisotti e dovute all'astigiano Aliberti. La cattedrale d'Asti è una delle più ragguardevoli del Piemonte e gli artisti ritrovano in essa parecchi argomenti degni de' proprj studj. Anche la vicina cappella di S. Giovanni e le colonne di finissimi marmi con graziosi capitelli, discoperte non è molto sott'esso il suolo della prossima ortaglia, meritano di essere visitate. Si custodiscono pure alcuni lavori d'orificeria degni d'osservazione: tra gli altri un'antica pisside ed un ostensorio a foggia di torre adorno di pietre preziose e di egregi finimenti. Vi si legge in giro scolpito a caratteri gotici che fu compiuto e donato l'anno 1467 gli 8 di giugno da certo De Filippi milanese abitante in Savigliano. Meritevole di considerazione è pure il tempio di S. Secondo e per la sua struttura, e perchè consecrato al patrono della città e patrizio Astese, che sotto l'impero di Adriano fu dal pretore Saprício condannato nel capo come immutabile seguace della religione di Cristo. Di esso gittavansi le fondamenta nel 1480 e nel 1462 si proseguiva l'erezione della facciata. La chiesa de' barnabiti e quella di Santa Catterina contano anch'esse alcun pregio per non parlare di moltissime altre. Suntuosa e adattissima all'uopo è la fabbrica del seminario che vi si dispiega per tre grand'ali. Ella è dovuta al merito del pio vescovo Paolo Maurizio Caisotti che la eresse dalle fondamenta. La quarta era vuota, ma ora sorge all'adempimento di essa un tempio grandioso ed assai elegante, consecrato a S. Filippo, ed eretto per le cure costanti dell'attuale vescovo monsignor Artico.

Il seminario inoltre è fornito d'una biblioteca ricca di libri che spettano in

special guisa alle scienze ecclesiastiche. V'hanno alcune edizioni pregevoli. È ragguardevole la raccolta in quaranta volumi degli scritti dell'abate Stefano Incisa. Scrisse egli giorno per giorno gli avvenimenti della città e vi congiunse i documenti. Questi libri desidererebbero un locale opportuno, un indice, una più conveniente disposizione. È a deplorarsi ancora che si popolosa ed illustre città vada spoglia di una pubblica biblioteca e in Montpellier, anzichè ad Asti, passasse quella dell'Alfieri in onta al legato che faceva alla patria sua in quel sonetto:

Asti antiqua città, che a me già desti  
La culla, e non darai (pare) la tomba;  
Poich'è destin che da te lunge io resti,  
Abbiti almen la dottrinal mia fromba.

Quant'ebbi io libri all'insegnarmi presti,  
Fatto poi spirito a guisa di colomba,  
Tanti ten reco, onde per lor s'innesti  
Ne' tuoi figli il saper che l'uom dispiomba.

Nè in dono già ma in filial tributo  
Spero, accetto terrai quest'util pegno  
D'uom, che tuo cittadin s'è ognor tenuto.

Quindi se in modo vuoi d'ambo noi degno  
Contraccambiarne un dì il mio cener muto  
Libri aggiungi a miei libri: esca all'ingegno.

Inoltre ai fabbricati principali della città si devono aggiungere il collegio nazionale e alcuni palagi, tra cui quello dell'Alfieri che ora appartiene al marchese Colli. Asti abbondava di monasteri e nel 1797 v'erano ancora a S. Bernardino i minori osservanti, i domenicani alla Maddalena, gli agostiniani a S. Agostino, i canonici lateranensi a S. Maria Nuova, i minori conventuali a S. Francesco, i barnabiti a S. Martino, i padri dell'oratorio a S. Paolo, i carmelitani alla Vergine del Carmine, i carmelitani scalzi a S. Giuseppe, i padri cisterciensi alla Consolata, i serviti a S. Catterina, gli agostiniani di Lombardia alla Madonna delle Grazie e fuor delle mura i cappuccini, i certosini e i benedettini. V'erano poi monache al Gesù, a S. Anastasio, all'Annunziata, a Santa Chiara e a S. Anna. Ora sussistono i minori osservanti, i barnabiti, i carmelitani, e di monache le clarisse, le benedettine, le compagne di Gesù.

#### BIOGRAFIA.

Sarebbe opera soverchia lo annoverare tutti li più ragguardevoli personaggi che fiorirono nella provincia Astigiana. Ne ac-

cenneremo alcuni, rimettendo chi più bramasse all'egregia operetta che il dott. Giuseppe Maria De-Rolandis stampava del 1839 in Asti intorno agli scrittori astigiani. S. Brunone nacque in Asti circa il 1180, ivi educossi nel monastero di Santa Perpetua, fu vescovo di Segui ed ivi morì il 18 luglio del 1223. Le molte sue opere dogmatiche, esegetiche e apologetiche sono dettate con una chiarezza ed erudizione assai rara a quei tempi. — Alfieri Oggerio: è questi il più antico storico del Piemonte. La sua cronaca, di cui una parte stampavasi nell'opera del Muratori, *Rerum italicarum scriptores* comincia dall'anno 580 prima dell'era volgare e termina col'aprile del 1294. — Ventura Guglielmo nacque nel 1280, fu scrittore e soldato. Militò a Cossano, e trovossi alle pugne di Alessandria, di Alta Villa e Vignale. Registrò i fatti de' tempi suoi, e il Napione forse con soverchia lode scriveva di lui « che nessun altro superiore ad esso in naturale discernimento, vivacità d'ingegno, prudenza, sincerità, bontà di cuore può mostrare in quei secoli il restante d'Italia ». Moriva circa il 1328. Ebbe a continuatore Ventura Secondino, suo pronipote. — Malabaila Filippo e Guido fratelli, scrittori entrambi di cronache e storie patrie. Guido fu de' primi che sostenne la famiglia di Cristoforo Colombo originaria de' vicini colli di Cuccaro nel Monferrato. — Grassi Serafino, nacque in Asti circa il 1763, morì il 26 febbrajo del 1834. Fu consigliere di prefettura, erudito nella letteratura, nella storia e nell'arti belle. La più pregevole dell'opere sue è la storia della città d'Asti che stampavasi nel 1817. Fra gli uomini di lettere si segnarono: Astesano Antonio nato nel 1412. Chiamossi il Virgilio astigiano, ed i suoi carmi piacquero per la fluidità e sonora soavità che fu di compenso alla poca importanza degli argomenti. — Allione Giorgio, di cui parlano il Quadri ed il Mazzucchelli. Piacquero le satire e le attiche lepidezze de' suoi versi. Francesco Silva del 1820 stampava in carattere semi-gotico parecchi de' suoi poemetti. — Asinari Federico, conte di Camerano: nacque in Asti del 1827 e morì a Camerano il 28 dicembre del 1878. Militò nelle Fiandre ed in Ungheria contro ai Turchi, si distinse come diplomatico, scrisse elegantissimi versi. Apostolo Zeno e il Giraldi ne parlarono con molta lode. Sopra tutte le sue produzioni letterarie risplende il Tancredi, tragedia assai lodata da

Annibal Caro e che pubblicata dapprima in Parigi sotto il nome di *Gismonda* fu attribuita al Tasso. — Vola com' aquila sovra ogn'altro colui che basta alla gloria non d'Asti solamente ma d'una nazione: Vittorio Alfieri. Nacque egli in Asti il 27 gennajo del 1749, e morì in Firenze agli 8 di ottobre del 1803. In Santa Croce gli fu scolpito il mausoleo del Canova, e a diritto abita eternamente con que'sommi. Ora anche la patria sua provvede all'erezione di un monumento che sia degno del grand'uomo e d'Italia. Nè mancano ad Asti le sue illustri cultrici della eloquenza e della poesia. Tra queste Margherita Solaro, che di undici anni arringò Carlo VIII re di Francia; Camilla Scarampi che viveva a' tempi di Lodovico il Moro; Cornelia Cotta, di cui s'inscrirono alcuni componimenti nel *Tempio di Geronyma Colonna*, e Pelleta Margherita, nipote della Scarampi, celebre segnatamente pe' madrigali indiritti a Giulia Gonzaga Colonna, una delle più famose bellezze dell'età sua. Qui avvertesi che anco non guari vi fu chi si accinse a provare che a codesta famiglia Pelleta appartenne Pontio Pilato, che, bandito dalla Giudea e passando a quella volta pel luogo del proprio esiglio, si trattenne per tre giorni con essa in Asti e vuolsi che una lapide, ch'io non vidi, ricordi questo medesimo fatto. Non lo avranno certo ad offesa gli Astigiani se non corriamo la nostra lancia per assicurarli di quest'onore. — Gli scrittori legali e i distinti professori astigiani di questa scienza sono sì numerosi che fa mestieri contentarsi di ricordare alcuni nomi più ragguardevoli. Tra questi Grassi Giovanni; Natta Giorgio, professore di giurisprudenza a Pisa e Pavia, quindi consigliere de'marchesi di Monferrato e loro ambasciatore appresso Innocenzo VIII e il duca Sforza di Milano; Nevizzano Giovanni, Bruno Alberto, Belli Pietrino, del quale scrisse il Tiraboschi che fu il primo ad applicare la scienza delle leggi all'uso della guerra; Natta Marcantonio, Cacherano Giovanni, Radicati Alberto, Gambini Francesco, del quale parlò con grandi encomj il Brofferio e l'*Antologia di Firenze* scriveva che « la chiarezza, l'ordine e la saviezza delle massime rendono le opere del Gambini molto raccomandabili ai lettori. » Nella medicina si distinsero: Majolo Lorenzo, che fu professore a Padova, a Pavia, a Ferrara e grande amico di Pico della Mirandola: morì nel 1801. — Danesio Giovanni, che

mori in Francfort nel 1546, e tra le altre opere tradusse *Dioscoride* in lingua alemanna. — Botallo Leonardo, laureato del 1530 in Pavia, archiatro alla corte di Francia, anatomico peritissimo che discoperse quel foro ovale nel cuore che tuttavia porta il suo nome. Scrisse innumerevoli libri che più volte si ristamparono. Fu amico del salasso e nel *Dizionario delle Scienze Mediche* si scrisse che *rese egli accetto quasi generalmente il sistema di salassare ad oltranza per trar fuori dalle vene il cattivo sangue e non lasciarvi che il buono.* — Argentorio Giovanni, che nacque nel 1543 e fu professore di medicina in Anversa, in Bologna, in Pisa, Roma, Napoli e Torino nel 1566, ove morì nel 1572. Fu il primo che in Europa si accingesse ad abbattere davvero i dommi Galenici e ad introdurre una ragionata indipendenza nelle mediche discipline. Scrisse parecchie opere importantissime, e tra queste, è celebre quella che stampossi in Venezia del 1553 e porta a titolo: *De erroribus veterum medicorum.* — Riva Gianguglielmo, nacque nel 1627, laureossi alla Sapienza di Roma nel 1652, e si distinse in ispecial modo nella chirurgia. Fu maestro al Lancisi, amico del Bartolini, dello Stenone, del Malpighi. Il primo tentò in Italia la trasfusione del sangue, operazione eseguita pubblicamente in Campidoglio nel 1667 nella persona stessa del medico Sinibaldi. Ond'è che oltre a parecchi altri scritti trovasi di lui stampato anche il seguente: *De triplici infusione sanguinis experimento.* — Brovardi Nicolò, nacque nel 1716. Compose parecchi trattati di anatomia, di terapia, di fisiologia. Conobbe a fondo la lingua italiana e latina: coltivò il disegno, l'incisione, la chimica, le fisiche, le matematiche e la meccanica. Morì ottuagenario e lasciò estesi poderi all'ospedale della carità in Torino. — Gardini Francesco Giuseppe, nacque il 22 gennajo del 1740. Del 1783 leggeva filosofia in Alba, del 1800 in Asti. Esercitò con celebrità e grande profitto la medicina: amico d'una terapeutica semplice promosse l'uso dell'elettricità insieme alle nuove teorie chimiche. Scrisse e stampò opere molte segnatamente di fisica e di medicina. Scopersè il primo l'elettricità, detta animale e la descrisse nella memoria intitolata: *De natura ignis electrici*, per cui il Galvani scriveagli che *il fluido scoperto era più degno d'essere chiamato Gardinismo che Galvanismo.* Morì d'apo-

plessia il 18 maggio del 1816, e si disse di lui essere difficile ritrovare un altro uomo che accoppiasse ad una sana morale tanta sensibilità, scienza e filantropia. — Gilbert Giovanni Antonio, nacque in povere fortune il 28 ottobre 1761. Più che i licei fu egli l'educatore di sè stesso. Nel 1776 fu iscritto fra i dottori collegiati di filosofia; nel 1800 venne creato professore di economia rurale, di arti e di manifatture, e nel 1802 professore di chimica e di mineralogia. Fu in seguito professore di chimica generale applicata alle arti, membro del consiglio delle miniere e direttore della classe fisico-matematiche dell'accademia delle scienze. Morì il 14 settembre del 1834. Varie scoperte interessantissime, innumerevoli e nuove analisi di sostanze non bene determinate e in ispecial guisa nuove ed utilissime applicazioni alle arti ed all'agricoltura eterneranno la memoria di tanto uomo, ed avrà il migliore de' monumenti nelle sue opere immortali e nella riconoscenza dei proprj concittadini. — Majolo Simeone, nacque il 1520 e del 1570 era vescovo di Volturata. I colloqui di questo vescovo sono un prodigio di erudizione, per cui ebbe il nome di Plinio astigiano. Ebbero e commenti e traduzioni parecchie. Scrisse pure per ordine di Sisto V le vite dei sommi pontefici. — Goltieri Luigi Camillo, sacerdote, nacque in Asti del 1746, anch'egli di povere fortune, compì gli studj in Roma, e del 1780 portossi in Francia come educatore. Ad un alto ingegno associava le più belle qualità del cuore, era modesto, appassionato per la gioventù e possedeva un conversare vivo, facilissimo ed istruttivo. Con queste doti, con acconci metodi da lui inventati, con ottimi libri elementari, cui scrisse, non è a dirsi quanta fama guadagnasse la sua maniera di educazione. I rivolgimenti di Francia lo portarono all'Aia. Molte famiglie di emigrati italiani e francesi domiciliate in Londra lo persuasero a passare in quella metropoli. Divise co' fratelli d'infortunio i proprj guadagni. Aperse un liceo pe' figli degli esuli italo-francesi e porse gratuite le sue lezioni. Comunicò a' rifuggiti il suo sistema di educazione, e se ne associò parecchi a compagni, procacciando loro i mezzi di sussistenza. Un di gli sconoscenti lo abbandonarono. Pianse di rammarico: ma ricorse tosto alle classi, scelse i giovani più valenti, li indirisse ad ammaestrare i proprj compagni, e proseguì le sue lezioni. Ecco il primo

saggio delle scuole a mutuo insegnamento, propagate poscia in Inghilterra sotto il nome di scuole alla *Lancaster*. Morì in Parigi del 1818: lo storico di Bossuet e di Fénelon disse di lui: *Io non conosco una vita più commendabile di questa*, e nel cimitero dell'Est gli fu eretto un monumento a nome dello Stato. Così Asti vide il genio e la virtù completarsi nei due gran nomi dell'Alfieri e di questo egregio sacerdote. Con esso è bello chiudere la serie degli illustri Astigiani che è pur ricca d'altri ragguardevoli trapassati e viventi.

Parlando de' fasti religiosi, Asti fu delle prime città dell'Italia occidentale che abbracciassero la religione di Cristo. S. Siro e S. Barnaba ne predicarono il Vangelo. Parecchi astigiani, tra' quali il patrizio Secondo sancirono la nuova fede del proprio sangue. Conversero al vero Dio i templi consecrati alle deità pagane. Ebbero una sede vescovile, dapprima suffraganea a quella di Pavia; ma Costantino divise l'Italia in meridionale e settentrionale ed a quest'ultima pose a capo Milano. Vi assoggettò la Liguria e quindi Asti con essa. La giurisdizione spirituale dei vescovi Astigiani era anticamente vastissima, e la temporale estendevasi a diecisette paesi, di che erano infeudati. Venne la prima ristretta nello scorporarsi del territorio per le diocesi di Casale e di Mondovì: la seconda fu ceduta al sovrano ed i vescovi ricevettero in compenso il titolo di principi e gran parte dei redditi costituenti la propria mensa. Il vescovo d'Asti rimase suffraganeo di Milano fino alla circoscrizione che seguì sul principio del presente secolo, in che fu aggregato a suffraganei di Torino. Adduciamo la serie de' vescovi astigiani tra quali molti rifulgono per ingegno, eloquenza e santità.

#### CRONOLOGIA DE' VESCOVI D'ASTI.

1) 261. — Sant'ERASIO, di Benevento, eletto da Sisto II a primo vescovo di questa sede; morì martire in Casale, territorio di sua diocesi, ove si venera il suo corpo.

2) 297. — EUTERIO. Negli atti del concilio cistense nel 303 leggesi: *Ego Auterius Ep. Ast.*; trovasi pure menzionato in una lettera di San Marcellino papa in data del 297.

3) 364. — ERASIO II.

4) 389. — ERASIO III.

5) 401. — EUSEBIO, trovasi menzionato in una lettera di Anastasio papa.

6) 419. — ERASIO IV.

7) 481. — PASTORE I, da taluui creduto Pietro, perchè al concilio di Milano sotto Eusebio arcivescovo si sottoscrisse: *P. Ep. Asten.*

8) 468. — MUSORANO, assistette al concilio romano nell'anno 468.

9) 491. — LANDOLFO, si trovò con Manfredò vescovo d'Alba in Milano ad un concilio nel 491.

10) 535. — EUSEBIO II.

11) 571. — RUFFO.

12) 590. — S. SECONDO, battezzò il duca Agilulfo di Torino nel 590; questo duca nel 568 in compagnia di sua moglie, la vedova regina Teodolinda di Lombardia, ha posta la pietra fondamentale della chiesa di S. Giovanni di Torino.

13) 621. — PIETRO.

14) 680. — PASTORE II.

15) 679. — BENENATO, assistette al concilio generale costantinopolitano.

16) 740. — S. EVASIO V, ai tempi di Zaccaria papa.

17) 774. — EVASINO, sotto Leone III papa.

18) 800. — S. BERNOLFO, morì martire vicino a Mondovì.

19) 812. — LIDULFO LIDOINO; nell'820 sotto questo vescovo venne incendiato l'archivio della cattedrale, e vi perirono molti diplomi degl'imperatori.

20) 827. — ROSERIO, eletto da Pasquale papa.

21) 886. — STAURATO; ottenne questi molti privilegi da Ludovico II imperatore, come da istromento 12 giugno dell'868, rapportato dall'Ughelli, che in originale si conserva nell'archivio.

22) 876. — ULULMINO, intervenne ad un concilio di Milano ed a Pavia; morì lo stesso anno.

23) 877. — CARLO, stette pochi mesi; morì in concetto di santità.

24) 880. — ALDOVINO.

25) 881. — GIUSEPPE.

26) 898. — STAURATO II.

27) 901. — ELULFO, il 18 giugno del 901 ricevette in dono da Lodovico III imperatore i feudi di Bene.

28) 904. — AUDACE, nel 926 al 12 novembre ricevette la conferma di tutte le donazioni fatte alla chiesa astese da Ugo imperatore.

29) 927. — OBERTO O GISBERTO, viene ommesso dall'Ughelli, e negli archivi non vi esistono memorie.

- 50) 931. — BRUNINGO.  
 51) 964. — FULCHERIO, governò soli mesi 2, e morì di una improvvisa sincope.  
 52) 965. — GIOVANNI, visse nel vescovato sette mesi, e morì compianto dai suoi diocesani.  
 53) 966. — ROSONE, intervenne al concilio di Ravenna convocato da Giovanni XIII.  
 54) 989. — Rocco, secondo il Cappello e monsignor Della Chiesa, questo vescovo avrebbe anche amministrata la diocesi d'Alba in virtù d'unione fattasi in un concilio di Milano nella chiesa di S. Tecla.  
 55) 992. — PIETRO II.  
 56) 1004. — BRUNINGO II, rinunziò e venne destinato ad altra sede.  
 57) 1008. — OTTONE, governò anni tre.  
 58) 1008. — ALDERICO ossia OLDERICO, figlio di Manfredo conte di Savoja e nipote del re Arduino, eletto dal capitolo nel 1008, confermato nel 1009 dal papa Giovanni XVIII.  
 59) 1037. — OBERTO II, nominato il 16 giugno da Corrado imperatore.  
 60) 1040. — PIETRO III, già arcidiacono della cattedrale.  
 61) 1046. — GIROLAMO, fu nominato nel concilio di Pavia.  
 62) 1072. — INGONE, a questo vescovo venne da S. Brunone dedicata la sua opera intitolata: *Esposizione sopra i Salmi*.  
 63) 1081. — OTTONE II, figlio di Odone conte di Savoja e della contessa Adelaide di Susa: morì nel 1088.  
 64) 1088. — GUGLIELMO, eletto dal capitolo, confermato da Urbano II.  
 65) 1090. — OTTONE III, morì nel 1099 imperversando la peste. Sotto questo vescovo il 7 luglio del 1094 papa Urbano II, assistito da Pietro vescovo d'Alba, Brunone vescovo di Segui e Ottone vescovo d'Asti consacrò la cattedrale; questa funzione fece il pontefice ad istanza di S. Brunone, già canonico di questa cattedrale di ritorno dal concilio di Clermont.  
 66) 1103. — S. LANDOLFO, dei signori di Vaniglie.  
 67) 1134. — OTTONE IV.  
 68) 1143. — NAZARIO.  
 69) 1147. — ANSELMO.  
 70) 1169. — GUGLIELMO II.  
 71) 1190. — NAZARIO II.  
 72) 1198. — BONIFACIO, dell'ordine di S. Benedetto, e già abate del monastero dei Santi Apostoli, in allora esistente *extra mœnia urbis*.

- 73) 1206. — GUIDETTO.  
 74) 1219. — GIACOMO PORTA, traslato dalla sede d'Aosta.  
 75) 1226. — OBERTO III, della famiglia Catena d'Asti, ricevette Innocenzo IV nel suo episcopio quando andava in Francia.  
 76) 1243. — BONIFACIO II, dei conti di Cocconato, già prevosto della cattedrale.  
 77) 1260. — CORRADO, dei conti di Cocconato.  
 78) 1283. — OBERTO IV.  
 79) 1298. — B. GUIDO VALPERGA.  
 80) 1327. — ARICALDO, di Rosetta, già canonico di Narbona.  
 81) 1348. — BALDRACCO MALABAILA, fu questo il compilatore del così detto *Libro Verde*.  
 82) 1364. — GIOVANNI II MALABAILA, d'Asti, già vescovo di Treviso, indi nel 1364 traslato a questa sede d'Asti, sua patria, da Urbano V e nel 1376 venne traslato da Gregorio XI alla sede di San Giovanni di Moriana in Savoja, ove morì nel 1380. (Monsignor Billiet nelle sue *Memorie*).  
 Questo vescovo, secondo l'abate Claudio Ravichio di Vallo sarebbe stato traslato a Torino nel 1388, ove sarebbe morto nel 1411. Altri poi credono che Giovanni vescovo di Torino nel 1388 non fosse di casa Malabaila: opinione che pare assai probabile, altrimenti converrebbe dire che fosse vissuto anni 103, essendo nato nel 1308. Noi amiamo tenerci a quanto scrisse monsignor Billiet vescovo di Moriana.  
 83) 1376. — FRANCESCO MOROZZO, di Mondovì, morì nel 1380.  
 84) 1381. — FRANCESCO II GALLI, di Piacenza.  
 85) 1409. — ALBERTO GUTTUARIO, d'Asti, dei conti di Agliano; morì il 16 luglio del 1439.  
 86) 1439. — BERNARDO LANDRIANO, milanese, morì nel 1446.  
 87) 1446. — FILIPPO I BANDONE ROERO, d'Asti; morì nel 1469.  
 88) 1470. — SCIPIONE DAMIANO, d'Asti.  
 89) 1473. — EVASINO o VASINO MALABAILA, d'Asti, fu pubblico professore di decretali nella regia Università di Torino.  
 90) 1476. — PIETRO IV DAMIANO, fratello di Scipione.  
 91) 1496. — RAFFAELE DEI MARCHESI, di Ceva.  
 92) 1499. — ANTONIO TRIVULZIO, di Milano, venne traslato a Piacenza nel 1508.  
 93) 1508. — ALBERTO II ROERO, d'A-

sti, eletto l'8 luglio 1808, e nel 6 settembre stesso anno passò arcivescovo di Pisa.

74) 1819. — EVASINO O VASINO II, d'Asti, traslato da Piacenza nel 1819 dopo una vacanza di dieci anni.

75) 1828. — FERDINANDO SERONE, morì il 23 marzo del 1828.

76) 1828. — AMBROSIO TOLENTI, di Firenze, nominato a richiesta di Francesco I dal papa Clemente.

77) 1828. — AGOSTINO TRIVULZIO, di Milano, creato cardinale il 28 settembre del 1829 rinunziò a questa sede e si ritirò in Roma, ove morì nel 1884.

78) 1829. — F. SCIPIONE ROERO, monaco umiliato d'Asti. Nel 1836 ricevette questo vescovo l'imperatore Carlo V, quale intervenne alla processione del *Corpus Domini*, e portò un'asta del baldacchino; indi in memoria volle far coniare una moneta d'oro portante l'effigie di S. Secondo, colla leggenda *Sanctus Secundus astensis*, e dall'altra lo stemma imperiale con due K laterali, e le parole *Carolus Quintus imperator*. Morì nello stesso anno.

79) 1848. — BERNARDINO DELLA CROCE, di Milano, già vescovo di Casale, appena entrato in possesso per causa di qualche questione insorta rinunziò.

80) 1849. — GASPARE CAPRIS, di Torino, nominato dal capitolo in sede pontificia vacante, con atto 17 novembre rogato dal notaio Alberto Saccherio, confermato poi da papa Giulio III il primo febbrajo del 1850.

81) 1868. — F. DOMENICO DELLA ROVERE, d'Asti, dell'ordine dei predicatori; questo nel 1872 eresse la confraternita della Misericordia, fondò il seminario, ed il monte di pietà a beneficio dei poveri nel 1874, morì il 19 marzo del 1887.

82) 1887. — F. FRANCESCO II PANIGAROLA, milanese, minor osservante, dopo tre soli anni e qualche mese morì avvelenato in età di soli 46 anni, il 31 maggio alle ore 22 d'Italia, in giorno di lunedì. Fu sepolto nella cattedrale, previe esequie fatte dal vescovo di Vercelli, Marc'Antonio Divizia.

83) 1898. — CESARE RENZO, di Chiari, già vicario generale di Torino, morì il 18 dicembre 1896.

84) 1897. — GIOVANNI STEFANO AIOZZA, di Vercelli, prese solenne possesso il 13 maggio, morì l'anno 1818.

85) 1618. — ISIDORO PENTORIO, di Milano, barnabita, gran priore dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, nominato a que-

sta sede dal duca Carlo Emanuele di Savoia e da Paolo V preconizzato nel 1618; morì il 13 ottobre 1624.

86) 1624. — OTTAVIO BROGLIA, di Chieri, già prevosto della chiesa e metropolitana di Torino; morì nel 1648.

87) 1668. — PAOLO VINCENZO ROERO, chierico regolare di S. Paolo, eletto dopo 7 anni circa di vacanza; morì il 28 ottobre del 1683.

88) 1666. — MARCO ANTONIO TONCATI, di Caravonica referendario dell'una e dell'altra segnatura di S. S. Alessandro VII; morì in Govone il 7 febbrajo 1693.

89) 1693. — INNOCENZO MILLIAVACCA, di Milano, monaco cisternense ed abate del monastero di Casanova.

90) 1727. — GIOVANNI III TODONE, di Nizza al Mare; morì il 8 marzo 1739.

91) 1741. — GIUSEPPE FILIPPO FELIZZANO, di Fossano, già canonico penitenziere di sua patria; morì il primo d'aprile del 1787, e fu sepolto nella cappella di San Filippo nella cattedrale.

92) 1787. — GIOVANNI FILIPPO ANTONIO S. MARTINO, di Castelnuovo, già canonico arciprete di Mondovì, consacrato in Roma il 28 luglio del 1787; morì il 7 giugno 1761 in Magliaro, trovandosi in visite pastorali e venne sepolto nella cattedrale.

93) 1762. — PAOLO MAURIZIO CAISOTTI, di Chiusano, dei preti dell'oratorio di San Filippo, eletto da Carlo Emanuele, preconizzato da Clemente XIII, fu consacrato in Roma il 23 maggio del 1762. Cedette i feudi a Sua Maestà, e fu il primo che ebbe in seguito a tale cessione il titolo di principe; morì l'8 agosto del 1786, e venne sepolto nella cattedrale.

94) 1788. — PIETRO V ARBOREO GATTINARA, d'Albano, già vicario generale di Vercelli, eletto il 18 giugno del 1788, fu consacrato in Roma il 21 novembre dal cardinale Gerdil nella chiesa di S. Cecilia. Ebbe un governo in tempi difficilissimi, e seppe con prudenza reggersi; governò la diocesi d'Alba che dal 1803 venne a questa unita. Ricevette nel suo palazzo Pio VII allorchè di ritorno da Parigi si restituiva a Roma.

95) 1804. — GIOVANNI ANDREA DEJEAN, nominato dall'imperatore Napoleone, venne in Asti e governò questa diocesi come vicario capitolare; nel 1814 venne rilegato in Ivrea ove dimorò un anno; indi si ritirò in Francia, ove morì nel 1820.

96) 1818. — ANTONIO FAA, dei marchesi di Bruno e Fontanile, conte di Ca-

rentino, di Alessandria, già prevosto di Dezanne, nominato da Vittorio Emanuele I il 13 dicembre del 1817. Morì il 18 novembre del 1829.

97) 1832. — MICHELE AMATORE LOBETTI, nato in Cuneo il 7 aprile del 1772, già canonico arciprete e pievano di Santa Maria della Pieve sua patria, nominato da S. M. Carlo Alberto, venne preconizzato da Gregorio XVI nel concistoro del 24 febbrajo, consecrato in Roma il 18 marzo.

98) 1840. — FILIPPO II ARTICO, nato in Ceneda nel Veneto, il 16 febbrajo del 1798, già canonico teologo di sua patria, cameriere segreto di S. Santità Gregorie XVI, cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, predicatore insigne e membro di più accademie letterarie, nominato il 28 aprile da S. M. Carlo Alberto, preconizzato nel concistoro del 14 dicembre, e consacrato in Roma nella basilica Vaticana il 27 dicembre stesso anno 1840, il 17 marzo 1841 prese possesso per procuratore, ed il 25 stesso mese, giorno della Santissima Annunziata fece il suo solenne ingresso.

La diocesi d'Asti conta 106 parrocchie cui vanno associate parecchie cure minori e si distende nelle provincie d'Asti, Torino, Casale ed Alessandria. Otto sono le parrocchie della città con due capitoli canonicali, della cattedrale il primo che annovera 21 canonici, tra' quali quattro dignità, l'altro della insigne collegiata di S. Secondo, ove i canonici ascendono al numero di quindici. È poi numeroso il rimanente clero della città, e forse de' più istruiti del Piemonte. I canonici del capitolo cattedrale conservarono per gran tempo il diritto di nomina del proprio vescovo e di quello di Mondovì, e godono reciprocamente di un privilegio singolarissimo, per cui a vicenda sono considerati presenti in coro intervenendo in Mondovì quelli d'Asti, e viceversa in Asti quelli di Mondovì. Curiosissimo affratellamento canonico.

Venendo ora alle condizioni della pubblica beneficenza nella città e provincia, onde attenersi a' dati più precisi farà mestieri ricorrere a quella conscienziosa ed interessante statistica che del 1841, dopo il regio editto 24 dicembre 1836, usciva dal ministero degl'interni, essendo assai poco da que' giorni a' nostri mutata la situazione economica di codesta maniera d'istituti. Nell'anno adunque 1840 si trovavano nella provincia d'Asti tra pii istituti soggetti al preaccennato editto dieci

nel capoluogo e trentuno negli altri comuni, nove con apposito regolamento, trentadue mancanti di esso. Ven'erano sette di ricovero, due per infermi, due per orfani, tre per diversi altri ordini di persone, ve ne erano trentatre ad assistenza, ventotto con soccorsi a domicilio, cinque con doti ed un monte di pietà. Il numero degl'individui soccorsi a domicilio, nel 1839 ascese ad 8293, e la spesa degli ajuti somministrati ammontò a lire 17,997. 58. Di più si distribuirono 77 doti del valore medio di lire 53. 83 ciascheduna: sicchè chiamati a calcolo alcuni altri particolari sussidj la somma tot. ascese a lire 22,374. 38. L'intero bilancio poi della provincia pel 1840 pegl'istituti soggetti al medesimo editto, avuto in ispecial guisa riguardo alle rendite ordinarie delle congregazioni di carità che sono le più diffuse nei comuni, ascendeva a lire 496,314. 85. E guardando ad altro argomento che interessa sì la pubblica economia che la morale quale è quello de' trovatelli, raccogliamo che il movimento loro nel triennio 1837, 1838, 1839, avvenne come segue: furono consegnati ed ammessi 116 maschi e 96 femmine: morirono nell'ospizio 7 maschi e 8 femmine, nelle campagne 78 maschi e 63 femmine: il numero totale de' raccolti nello stabilimento ascendeva a 208 maschi e 222 femmine, ed a 46 femmine e 44 maschi diversamente ricapitati. Trovasi inoltre che il numero delle nutrici ascese a 1745, le somme pagate a 59,557. 78, onde ne emergeva il costo medio de' balatici per ciascuna nutrice a lire 38. 34. Riassunto poi nel succennato triennio le spese di fardelli, di vestiario, di collocamento ed altro toccavano a lire 89,512. 36; per cui il reddito essendo di lire 90,266. 27, ne rimanevano 933. 91 di fondo patrimoniale. E i trovatelli nello stabilimento pel corso di un novennio seguirono codesta proporzione: nel 1830 - 477, nel 1831 - 489, nel 1832 - 800, nel 1833 - 802, nel 1834 - 814, nel 1835 - 822, nel 1836 - 823, nel 1837 - 828, nel 1838 - 836, nel 1839 - 844. Dicesi che sta per essere compiuto ed escire colle stampe un nuovo sunto statistico dell'ultimo decennio. Lo si affretta perchè è desso la grande ed incontrastabile lezione dei fatti. Per ricordare poi del nome loro alcune delle pie istituzioni della città, dirassi che v'ha la congregazione di carità, l'ospizio degl'infermi e trovatelli, l'opera della bussola, ossia de' soccorsi a domicilio, il sacro

monte di pietà, l'opera Isnardi o delle donne ivi ricovrate dalle varie classi cittadine, l'orfanotrofio ove si educano le figlie abbandonate, l'opera del Buon Pastore, ove si raccolgono le pericolate, l'opera Milliaavacca, che si appella così dal pio vescovo institutore, per le povere figlie anch'essa, l'opera Caisotti per le pericolanti, la commissione della Misericordia pe' carcerati, la cassa di risparmio, l'asilo infantile, l'ufficio di maternità, l'opera Gianucio e la Roero Sciolze per dotazioni. Da cui ne risulta che il provvido ordinamento di cotesti istituti cittadini dee valere a soccorrere le infermità e le miserie che veramente abbisognano, e sbandire quella triste mendicizia che avvilisce e corrompe. Il seminario, il collegio nazionale, le scuole elementari per l'uno e l'altro sesso di che abbonda la città, nè forse altrettanto i dispersi comuni, sopperiranno al massimo bisogno dei tempi, l'educazione, affinché eguali ai tempi se n'escano dagl'istituti i ministri dell'altare ed i cittadini.

**AUDENA** (Fiume). Che nasce dall'Apennino e dopo il corso di 18 miglia mette capo nel Magra.

**AUGONE** o **AUGINO**. Monte che appartiene agli Apennini e confina col Bobbiese.

**AURANO**. Com. nel mand. d'Intra, da cui dista tre ore circa. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 1088.

Piccolo borgo formato di più frazioni, situato in altura. Ha due strade comunali. Vi scorre il fiume detto di S. Giovanni, che ha foce nel lago Maggiore. Il suolo è infecundo; ma ricco di ferro solforato aurifero.

Vi abbondano le pernici.

**AURENA** (Fiumicello). Derivante dal piccolo S. Bernardo. Passa a levante di Oropa e s'unisce, dopo il corso di dodici miglia, al Cervo al disotto di Biella.

**AURIGO**. Com. nel mand. di Borgomara, da cui dista un'ora. (Prov. di Oneglia).

Popolazione 724.

Era feudo de' signori di Ventimiglia. Sorge sull'alto d'un monte, cui ascendesi per via aspra e disastrosa. Ha annesso un piccolo borgo detto Poggio Alto, per l'elevata sua posizione. Conta parecchi edificij per la macina degli olivi. Il territorio è intersecato del fiume Impero che mette foce in mare presso Oneglia.

Il prodotto principale è l'olio.

STATI SARDI

**AUZATE**. Comune nel mandamento di Gozzano, da cui dista mezz'ora.

Popolazione 306.

È posto in collina; il territorio abbonda di roveri di straordinaria grossezza.

**AVEGNO**. Com. nel mandam. di Mello, da cui dista un'ora. (Prov. di Genova).

Popolazione 1828.

Composto di tre borgate in alpestre situazione sulla sinistra del torrente Reco; nel territorio sono cave di lavagne. Produce cereali, olio, ecc. Ha pascoli ubertosi. I monti che lo fiancheggiano sono frazioni della catena che dalle Alpi Liguri prolungandosi agli Apennini forma l'ultima costiera del litorale genovese a levante.

**AVIGLIANA**. Capoluogo di mandamento nella provincia di Susa, da cui dista sei ore.

Popolazione del mandam. 9400 }  
del comune 3228 } a. 48

Alle radici delle Alpi Cozie, all'uscita della Comba di Susa, fra la Dora Riparia e due deliziosi laghi giace Avigliana, quasi a piè di una ridente collina, su cui sorgono gli avanzi d'un antico castello.

Il territorio è traversato in tutta la sua larghezza dalla via regia Moncenisio. Sei comuni formano il mandamento, cioè: Avigliana, Buttigliera di Susa, Reoano, Trana, la Chiusa e Sant'Ambrogio.

Il forestiere, dice il Casalis, che scende per questa parte della catena Alpina comincia qui ad allegrarsi all'aspetto del suolo italiano. Quivi allato della via che percorre in luogo delle erte rupi si distendono ubertose e ben coltivate campagne. Qui gli si toglie allo sguardo estremo dorso del piccolo monte sterilissimo detto Musinè. Nell'interno del paese sono notevoli le vestigia degli antichi palazzi dei duchi di Savoia e dei governatori, ora ridotte a semplici abitazioni private. Tre edificij sono sacri al culto.

Nelle vicinanze della città si trovano due laghetti chiamati l'uno della Madonna, che ha 60,000 metri di superficie l'altro detto di San Bartolomeo che ne ha 52,800. Il lago inferiore è posto a m. 300 sopra il livello del mare; il superiore è di 62 metri più elevato del primo. Un particolare profitto recavasi dalla torba che si estrae nei siti pantanosi non distanti dai laghi.

Il clima di Avigliana è riputato malsano in forza delle molte acque de' terreni

paludosi che le circondano. La parte elevata del paese è spesso dominata da furiosi venti; per cui a romperne il soverchio impeto furono costrutte le vie oblique.

Senza risalire alle indagini degli eruditi che vorrebbero Avigliana essere l'*Ovilianum* ricordato in un decreto di Carlo Magno, osserveremo soltanto che Arduino III, bisavo di Adelaide, amò di farne sua residenza. Il conte di Savoja Umberto II ebbe quivi la culla e contribuì forse ad accrescerne le fortificazioni. Il primo Federico dopo aver dato Susa alle fiamme fece atterrare anche questa borgata. Dichiarata quindi piazza franca da Amedeo VI prosperò fino all'invasione francese nel 1535. Il maresciallo Catinet fece demolire le sue fortificazioni.

AVISE. Comune nel mandamento di Morgex, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 644.

Di questo villaggio è fatta menzione nella donazione fatta da Umberto II nel 1040 ai canonici dei Santi Giovanni ed Orso. Vi si scorgono ancora tre antichi castelli. Per vie malagevoli vi si giunge, in luogo erto e fuor di mano. Nel 1832 vi si è scoperta una ricca miniera di ferro. Si compone di nove borgate. È bagnato dal torrente Vertosan.

AVOLASCA. Comune nel mandamento di Garbagna, da cui dista un'ora. (Provincia di Tortona).

Popolazione 807.

Situato sull'alto d'una montagna, giace in territorio poco fecondo. I solerti abitatori vi coltivano frumento e legumi. Smerciano i loro prodotti a Tortona e a Novi. Abbonda di piante cedue. Vi si coltivano i gelsi; crescono in gran copia i funghi e vi si trovano dei tartufi bianchi di squisita bontà.

AVUGLIONE e VERNONE. Comune nel mandamento di Sciolze, da cui dista un'ora ed un quarto. (Provincia di Torino).

Popolazione 884.

Sta con l'annessa borgata di Vernone, sulla collina: altre volte castello fortificato.

AYAS. Comune nel mand. di Verres, da cui dista sette ore. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 4668.

È il comune più alpestre della valle di Challant, composto di 23 frazioni, fra cui

S. Giacomo d'Ayes che giace a 1634 metri sopra il livello del mare, addossato ai ghiacciaj di Bette, per dove passano cinque sentieri che mettono nell'opposta valle di Lys.

AZEGLIO. Capoluogo di mandamento nella provincia d'Ivrea, da cui dista due ore e un quarto.

Popolazione del mandam. 9429 } a. 48  
del comune 2022 }

Questo mandamento confina a tramontana con quello d'Ivrea, a levante con quello di Saluzzola e Cavaglià nel Biellese e col lago Viverone (1); a mezzodì col mandamento di Borgomasino ed a ponente con la Dora.

Amene colline e fertili pianure formano la fisica regione di questo mandamento, composto di sei comuni, cioè Azeglio, capoluogo, Settimo-Rottaro, Caravino, Peverone, Palazzo, Albiano. Azeglio fu già castello munito di alte mura. Ha soggette cinque borgate. Fertile in grani e cereali. Abbonda di uve bianche, da cui viene il famoso vino chiaro.

Azeglio, secondo ne narra il *Casalis*, fu dapprima soggetto ai marchesi d'Ivrea. In appresso i marchesi di Monferrato lo infeudarono ai marchesi di Ponzone. Nel 1312 Ottino di Azeglio, marchese di Pralone, ebbe esenzioni e privilegi dal vescovo di Novara e da Luchino Visconti.

Nella battaglia di Gamenario nel 1348 si segnalò per coraggio un Pietro d'Azeglio.

Nel 1438 dai marchesi di Monferrato venne ceduto Azeglio al duca Amedeo VIII di Savoja.

Nel secolo XVII passò con titolo di marchesato alla famiglia de'Tapparelli di Savigliano de' signori di Lagnasco e di Genola.

AZZANO. Com. nel mandam. di Rocco d'Arazzo, da cui dista un quarto d'ora. (Prov. d'Asti).

Popolazione 837.

Situato su d'un'amena collina; il territorio di questo comune è bagnato dal Tanaro. Fu un borgo assai considerevole per fatti storici.

(1) Di sette miglia di circonferenza. Chiamato anche lago d'Azeglio.

# A G G I U N T E

## AD ALCUNE LOCALITÀ DELLA LETTERA A.

**Avvertenza.** — Era già stampata la parte di questo *Dizionario* che abbraccia la lettera *A*, quando il compilatore di esso ha potuto raccogliere alcune recenti e importanti notizie spettanti ad alcune località che ci affrettiamo di porgere a' lettori comechè relative ad istituzioni nuove del paese e che giova qui riferire.

**ACQUI, (V.) — STATISTICA ELETTORALE.** — COLLEGIO ELETTORALE. — Popolazione complessiva dei 18 comuni formanti il collegio 27,898; elettori iscritti 389.

**GUARDIA NAZIONALE.** — Forza della milizia in servizio ordinario nella provincia 8227; nella riserva 7220; totale 15,447. Numero dei fucili 7018. Nella città 811 in servizio ordinario; nella riserva 800; totale 1314. Numero dei fucili 828.

**ALASSIO, (V.) — STATISTICA ELETTORALE.** — COLLEGIO ELETTORALE. — Popolazione complessiva dei 17 comuni formanti il collegio 20,818; elettori iscritti 668.

**ALBA, (V.) — STATISTICA ELETTORALE.** — COLLEGIO ELETTORALE. — Popolazione complessiva dei 9 comuni formanti il collegio 22,164; elettori iscritti 486.

**GUARDIA NAZIONALE.** — Forza della milizia in servizio ordinario nella provincia 14,438; nella riserva 6320; totale 20,748. Numero dei fucili 8186. Nella città 913 in servizio ordinario; 732 nella riserva; totale 1645. Numero de' fucili 780.

**ALBENGA, (V.) — STATISTICA ELETTORALE.** — COLLEGIO ELETTORALE. — Popolazione complessiva dei 22 collegj formanti il collegio 22,829; elettori iscritti 447.

**GUARDIA NAZIONALE.** — Forza della milizia in servizio ordinario nella provincia 6220; nella riserva 2953; totale 9224. Numero dei fucili 2800. Nella città 408 in servizio ordinario; 262 nella riserva; totale 670. Numero dei fucili 310.

**ALESSANDRIA, (V.) — STATISTICA ELETTORALE.** — COLLEGIO ELETTORALE. — 1.º collegio. Popolazione complessiva del comu-

ne formante il collegio 21,838; elettori iscritti 599; — 2.º collegio. Popolazione c. s. 20,118; elettori iscritti 509.

**GUARDIA NAZIONALE.** — Forza della milizia in servizio ordinario nella prov. 8076; nella riserva 8841; totale 15,917. Numero dei fucili 4444. Nella città 2307 in servizio ordinario; 1463 nella riserva; totale 3770. Numero dei fucili 2487.

**AOSTA, (V.) — STATISTICA ELETTORALE.** — COLLEGIO ELETTORALE. — Popolazione complessiva dei 21 comuni formanti il collegio 27,818; elettori iscritti 338.

**GUARDIA NAZIONALE.** — Forza della milizia in servizio ordinario nella provincia 7888; nella riserva 4794; totale 12,549. Numero de' fucili 4730. Nella città in servizio ordinario 601; nella riserva 117; totale 718. Numero dei fucili 636.

**ARONA, (V.) — STATISTICA ELETTORALE.** — COLLEGIO ELETTORALE. — Popolazione complessiva dei 21 comuni formanti il collegio 26,169; elettori iscritti 340.

**ASTI, (V.) — STATISTICA ELETTORALE.** — COLLEGIO ELETTORALE. — Popolazione complessiva dei 4 comuni componenti il collegio 27,034; elettori iscritti 444.

**GUARDIA NAZIONALE.** — Forza della milizia in servizio ordinario nella provincia 18,347; nella riserva 7338; totale 22,682. Numero dei fucili 4230. Nella città in servizio ordinario 1820; nella riserva 633; totale 2453. Numero dei fucili 1673.

**AVIGLIANA, (V.) — STATISTICA ELETTORALE.** — COLLEGIO ELETTORALE. — Popolazione complessiva dei 9 comuni formanti il collegio 23,809; elettori iscritti 288.

## B

**BACENO e CROVEO.** Com. nel mand. di Crodo, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. dell'Ossola).

Popolazione 1067.

Due borgate formanti un solo comune, situate sulla sinistra della Deveria. Distanza tra loro un'ora circa di cammino. Alla distanza di un miglio uno smisurato masso chiude la valle; e le trattenute acque della fiumana parte si sprigionano per alcuni fendimenti del masso, parte sovr'esso accumulate formano un'assai vaga cascata.

**BADALUCCO.** Com. nel mand. di Taggia, da cui dista due ore. (Prov. di San Remo).

Popolazione 2233.

Circondato da tre elevate montagne, posto su di un piano inclinato, dista tre ore dal mare. Scorrono nel territorio molte acque. Vi si respira un'aria salubre. Dai molti rigagnoli si fanno derivare gli scoli per la irrigazione delle terre, le cui produzioni consistono in cereali, olivi, uve e frutta. Abbondano le ortaglie ed i boschi di castagni. I tre monti che lo cingono sono il Carmo, il Fauto e il Ceppo. Sonvi nel paese due templi, tre piazze, un ospedale, due opere pie, ecc. Il palazzo comunale è costruito di buon gusto. Tre sono le pubbliche passeggiate; una a levante, fiancheggiata da vaghi giardini, che mette a S. Bartolomeo; la seconda del Pozzetto, a mezzodi, che conduce a'Santi Fabiano e Sebastiano; la terza a tramontana in piano inclinato, mette al magnifico ponte sull'Argentina ed alla Madonna degli Angeli. Di là scorgonsi le verdeggianti vallee di Triora e Carpasio.

Gli abitatori sono robusti, di bell'aspetto e di lieta indole; notevoli per avvenenza sono le donne. Dell'olio, dice il Casalis, si fa gran traffico con Porto Maurizio.

**BAGNARA.** Com. nel mand. di Varzi, da cui dista un'ora. (Prov. di Bobbio).

Popolazione 768.

Nelle antiche carte è detto Balnearia, forse perchè ivi sorgevano delle terme,

tanto frequenti a' tempi romani. Trovasi lungo la via provinciale alla destra della Staffora e presso ai confini del Tortonese e Vogherese. Fu già munito di un fortifizio, nel mezzo del quale sorgeva una elevata torre che cadde per metà nell'ottobre 1828 per orrende succussioni di terremoto, sentito in Piemonte in quell'epoca e particolarmente nella provincia di Voghera. Sulle balze che circondano questo borgo allignano assai i roveri e i castagni. Vi sono abbondanti i pascoli. Il territorio è intersecato di varie strade. La Staffora (o l'antico Tria) onde sono inaffiate le terre del comune si valica su ponti di legno.

Sotto la dominazione francese Bagnara formava parte del dipartimento di Genova.

**BAGNASCO (DI MONDOVI).** Mandamento nella provincia di Mondovì.

Popolazione del mand. 6442.

Il territorio del mand. di Bagnasco è circoscritto da tramontana a levante dal Tanaro: ha verso mezzodi i mandamenti di Goresio e di Pamparato; a ponente quest'ultimo col torrente Monza affluente della Corsaglia.

Si compone di sette comuni:

Bagnasco, *capoluogo*.

Battifollo.

Scagnello.

Lisio.

Viola.

Noceto e

Perlo.

*Bagnasco (Balneascum ad Tanarum)*, capoluogo del mandamento. Dista ott'ore da Mondovì.

Popolazione 1837.

Giace in pianura sulla sinistra del Tanaro, fiancheggiato a pon. dal colle detto di Castello, circondato dagli altri lati da amene collinette che in forma ellittica vi lasciano nel mezzo un ampio bacino irrigato da un canale che deriva dal Tanaro, il quale vi scorre sotto un bellissimo ponte

in cotto di quattro archi, eretto a quanto sembra dai Francesi nel 1550. Il territorio è bagnato da tre torrenti; uno dei quali il Massimino che fu già confine della Repubblica Genovese. Sulla cima degli elevati monti che dominano questa comune dalla parte di scirocco v'hanno copiose fonti di eccellenti acque. In alcuni siti vi si rinvencono qualche pietruzze a foggie di gemme.

Nella regione, detta Valle d'Armano, si trovano piriti in gran copia, di peso non comune. La natura del terreno è terziario o sopra-cretaceo, racchiudente alcuni strati di lignite, che viene vantaggiosamente impiegata nella fabbrica di vetri in questo territorio. Trovasi pure nel comune una fucina alla Ligure. I prodotti vegetali consistono in grani, uve, gelsi, legumi, castagne, canape, ecc. Le foreste comunali si estendono sulle montagne a scirocco, folte d'aceri, tigli, faggi, quercie e frassini di notevole diametro e altezza.

Il Casalis si estende a dire dell'antica topografia di Bagnasco. Vi si scorgono le vestigia dell'antico baluardo erettovi dai Saraceni. Sopra un vago monticello sorgeva un castello antico, che fu fortezza di molto rilievo, di cui esistono ancora molte tracce.

Nella ragione detta di Candia vuolsi che sia stato sepolto Valerio Massimo. Nel secolo scorso fu rinvenuta una lapide romana, esistente nell'università di Torino, sulla quale si legge:

*Hic jacet Valerius.*

Ne' tempi mezzani, la via che di qui mette al mare era molto frequentata; e Bagnasco era centro di grande commercio.

Nelle guerre del secolo XVI questo borgo sopportò gravi danni. Il maresciallo di Brisacco nel 1555 ne distrusse il castello.

**BAGNASCO** (d'ASTI). Com. nel mand. di Montafia, da cui dista pochi minuti. (Provincia d'Asti).

Popolazione 1002.

Circondato da ameni colli, sorge sopra un erto e ben coltivato pendio. Sovrasta la valle di Montafia; due fonti minerali solforose-saline servono a dar moto a un molino. Ha folte e numerose selve, ricche di pregiati uccelli. D'un antico fortilizio più non resta che la porta di gotica struttura.

Nel secolo XIII facean parte del contado di Cocconato, tenuto dai Radicati.

**BAGNELLA**. Piccolo fiume nella provincia di Novara, che dà il nome ad una valle feconda di pascoli e ad un paesetto di 580 abitanti. Scaturisce dall'Acquarone e dopo 9 miglia di corso si scarica nel lago d'Orta. Nel fondo occidentale della valle è degna di osservazione una profonda spelonca, la quale, dicesi, va a finire in Val di Sesia. (*Casalis*).

**BAGNOLO**. Com. nel mand. di Barge, da cui dista un'ora. (Prov. di Saluzzo).

Popolazione 5560.

Dividesi in due borgate del Villaro e del Villaretto. Dista mezzo miglio dai monti che separano la provincia Saluzzese con quella del Pinerolo. Il territorio ha montagne assai elevate. Il prodotto principale consiste in vino, seta e castagne. V'hanno abbondanti cave di lavagna, che lavorata si trasporta anche a Torino per la costruzione dei tetti. Questa manifattura forma la ricchezza del comune. Per le notizie storiche di questa terra che diede il nome ai signori di Bagnolo, veggasi il più volte citato *Dizionario del Casalis*.

Il castello di Bagnolo fu smantellato nella guerra sostenuta da Enrico IV contro Carlo Emanuele I. Presso a queste rovine sorge ora un magnifico palazzo appartenente al conte Coriolano Malingri di Bagnolo.

**BAJARDO**. Com. nel mand. di Ceriana, da cui dista due ore. (Prov. di S. Remo).

Popolazione 1529.

Antico borgo, già feudo dei marchesi d'Veva; sta sopra un colle, a piè del quale scorre il rio Bonda. Vuolsi che un paladino Rinaldo (forse quel dell'*Ariosto*) il fondasse. Fu venduto da un Pagano ai Genovesi, insieme a Belvedere, nel secolo XV.

Sorgono nel territorio il Ceppo, il Cavanelle e il Bigrora; il Sarresino e il Bernardino. Per queste balze passarono nel 1800 i Tedeschi in numero di 45,000 capitanati dal generale Melas.

**BAJO**. Comune nel mandamento di Lesolo, da cui dista poco più di mezz'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 484.

Posto in sulla destra della Dora s'alza a 900 metri d'altezza sopra il livello del mare. Tra ponente e borea del comune s'innalza la montagna detta la Cavallaria, che forma la sinistra catena dei monti della valle d'Aosta. Abbondano in questo territorio i gozzuti e i cretini.

**BAIRO**. Comune nel mand. d'Aglié, da

cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 1448.

Giace in sito elevato, ma pianeggiante, al mezzodi: riparato a tramontana da colli folti di piante. È bagnato dal canale di Caluso.

Duecento persone sono occupate per quattro mesi all'anno nei lavovi delle sete. La seta di Bairo ridotta in organzini è molto in pregio nelle manifatture di Lione e di Londra.

Questo villaggio diede i natali a *Pietro De Micheli*, detto il *Bairo*, che fu archiatro dei duchi di Savoia nel secolo XVI. La sua tomba è posta nella cattedrale di Torino. Il preposto del monistero del Moncenisio gli eresse un monumento come a medico insigne ed a padre generoso dei poveri.

**BAIROLS.** Comune nel mandamento di Villars, da cui dista tre ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 268.

Ad ostro di Nizza, siede sulla destra della Tınca, alle falde del Monte Douinas.

Questo piccolo borgo fu compreso nei feudi dell'antica baronia, poi contado di Boglio, ceduto quindi, con Villars, nel 1621, da Carlo Emanuele I ai Solaro di Moretta e Dogliani.

**BALANGERO.** Comune nel mandamento di Lanzo, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 1483.

Si distende a' piè d'un'eminenza a sinistra dello Stura. Dall'alto, ove sorgeva un antico castello, vi signoreggia la via tra Corié e Lanzo e si domina l'ingresso nella Valle di Lanzo. La parte piana è fertile, perchè irrigata da molte acque che scendono dalle vicine montagne, che qui cominciano ad elevarsi. I marchesi di Torino vi tennero dei conti col titolo di Balangero. Il traffico del carbone vi è abbondante.

**BALDICHIERI.** Mandamento. (Provincia di Asti).

Popolazione dell'intero mandam. 6958.  
È composto di sette comuni.

Baldichieri, *capoluogo*.

Cantarana.

Castellero.

Monale.

Settime.

Tigliole e

Villafranca.

Confina al nord coi mandamenti di Montechiaro e Montafia; all'est con quello d'Asti; al sud con quello di S. Damiano; all'ovest con quello di Villanova. La strada limitrofa percorre sempre il ciglio della collina.

Nel territorio di Baldichieri il naturalista trova qualche bella e rara conchiglia. In una vigna di Settime vi scoprii anni sono lo scheletro del delfino facena, in Monale i denti e le vertebre del perduto mastodonte. I boschi e le viti occupano la collina; la canapa e il lino coltivasi in pianura,

L'avvocato Plebano pubblicò nel 1832 una compiuta *Statistica* di questo mandamento. Se molti imitassero il suo esempio, dalle parziali statistiche potrebbero ricavare una statistica compiuta e generale del regno ch'è ancora un desiderio degli studiosi.

*Baldichieri*, capoluogo del mandamento. Dista due ore da Asti.

Popolazione 780.

Giace in gran parte sulle falde di una collina e parte sul piano sottoposto.

Il territorio è ricchissimo d'acque: l'aria sana; gli abitanti robusti fanno il loro commercio con la città d'Asti.

L'industria v'è scarsa.

**BALDISSERO.** Com. nel mandamento di Chieri, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 1602.

Siede su fertile e ameno colle fra Superga e Andezero. Gli è soggetta la borgata di Rivodora. Ha quattro strade comunali. Metà circa del territorio è occupato da selve.

**BALDISSERO** (IN CANAVESE). Comune nel mand. di Castellamonte, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 891.

Già feudo de' conti di S. Martino, passato quindi ai Perrone d'Ivrea. A ponente del comune scorre il Malosina, torrente che trae seco pagliuzze d'oro. A levante scorre il Chiusella, ricco di molte acque che scendono dai ghiacciaj. A destra verso ponente s'innalza il Monte Bruciato che racchiude una terra eccellente per la formazione di finissime porcellane. Presso la strada provinciale, nel Borghetto di Bertolino, esiste una fonderia in rame.

**BALDISSERO** (D'ALBA). Comune nel mand. di Cornegliano, da cui dista un'ora. (Provincia d'Alba).

Popolazione 1117.

Sta sopra un'altura circondata da poggi

scoscesi. Dipendon da esso due borgate chiamate Cipolla e Aprà. A levante ha i monti chiamati le Rocchette, a mezzodì i poggi detti le Rocche. Abbonda il bestiame.

**BALESTRINO.** Com. nel mandamento di Loano, da cui dista due ore. (Provincia di Albenga).

Popolazione 728.

Posto fra due montagne che furono fortificate nel 1794, e per cui v'ebbe passaggio di truppe francesi e tedesche. I marchesi di Balestrino derivavano dai marchesi di Savona o del Carretto.

Sotto la dominazione francese appartenne al dipartimento di Montenotte. Abbondano nel comune le olive, scarsi i cereali che appena vi bastano per tre mesi dell'anno. Si supplisce co' prodotti del bestiame, da cui si ricava un valsente colla vendita del cacio, del burro e della lana.

**BALME** (con **CHIALAMBERTETTO**). Com. nel mand. di Ceres, da cui dista quattro ore. (Provincia di Torino).

Popolazione 809 (1).

È l'ultimo comune della Valle d'Ala, posto a 1476 metri d'altezza. Ha soggetto il paese di Chialambertetto, già formante comune, posto in pittoresca situazione.

Nel territorio esistono molte caverne o grotte, di cui una massima con vaste gallerie che presenta molti oggetti all'osservazione de' naturalisti.

La quantità di neve che cade nel comune di Balme obbliga sovente gli abitatori a star rinchiusi per interi giorni nelle lor case che restano quasi sepolte. Chiusi da ogni comunicazione colle terre confinanti, sono costretti a munirsi per tempo di provvigioni per tutto l'inverno, nel qual tempo anche i cadaveri vengono depositati in una stanza mortuaria attigua alla chiesa; essendo il loro cimitero sepolto nella neve. Per camminare sulla neve sogliono que' montanari usare una certa specie di cerchi ai piedi, onde non isprofondarvi. Tanta è poi l'affezione che serbano al luogo nativo, che sebbene collo spatriare che fanno acquistino qualche fortuna in paesi stranieri, pure essi tornano per lo più a terminare lor giorni su quelle rupi che li videro nascere. Una decima parte circa della popolazione di Balme e Chialambertetto emigra da ottobre ad aprile. Non v'ha montanaro che patisca tanto di nostalgia,

(1) Nel 1835 questo comune era diviso in due: quello di Balme con 401 abitanti e quello di Chialambertetto con 99.

quanto l'abitante di Balme! Vuolsi, secondo taluni, far derivare il nome di Balme da certe cavità, grotte, caverne e spelonche, di cui codesto comune abbonda. In una di queste fu eretto una cappella consacrata alla Vergine. (*De Bartolomeis*).

Sulle cime delle montagne di Balme si noverano sei laghi.

A poca distanza dal comune havvi un bel ponte sullo Stura.

**BALMUCIA.** Com. nel mandamento di Scopa, da cui dista un'ora. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 414.

Posto quasi a ridosso d'un'alta roccia là dove la Valle Sermenta fa capo nella Valle Piccola, bagnata dalla Sesia a mezzodì e dal Sermenta a levante.

Sul vicino monte sorge il vetusto santuario dei Vinecci o Madonna dei Dinelli.

Cinquant'anni fa cotesti terrazzani erano pressochè tutti calzolaj; ora sono per lo più occupati in lavori di gesso, appalesando non poca abilità nel decorare gli edificj. Anche da questo paese spatriano gli uomini per darsi ai loro mestieri, lasciando le donne alle cure domestiche e all'agricoltura.

**BALOCCO.** Com. nel mand. di Arborio. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 707.

Sta sulla sinistra del Cervo, e ne dipende la borgata di Bastia. Le risaje occupano quasi tutta l'estensione territoriale. Gli abitanti vanno per ciò soggetti a febbri e ad altre malattie.

**BALZOLA.** Mandamento nella provincia di Casale.

Popolazione del mandamento 7707.

È distribuito in tre comuni:

Balzola, *capoluogo*.

Morano e

Villanuova.

Ha per limiti a ponente e tramontana la provincia di Vercelli; a levante la Sesia che lo separa dalla Lomellina; a mezzodì il Po.

*Balzola*, capoluogo del mandamento. Dista un'ora e mezzo da Casale.

Popolazione 2840.

Le terre di questo mandamento, poste sulla sinistra del Po, sono bagnate da molti canali di derivazione della Dora Baltea. Le risaje vi sono eccessive e colla sovrabbondanza d'acque nucono alla salute degli abitanti.

Vuolsi assegnare a Balzola un' origine antica. Le vetuste tombe dissotterrate, alcune medaglie lo danno a credere per l'antica Carentia o Carantia. (V. *Casalis*).

Le terre di Balzola producono ogni sorta di cereali e di legumi.

**BANCHETTE.** Com. nel mand. di Pavone, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 814.

A poca distanza della Dora Baltea. Scarsi i prodotti. Traffica di bestiame con Ivrea. V'esiste ancora un antico castello.

**BANNIO.** Mandamento nella provincia di Ossola.

Popolazione del mandamento 8940.

Si compone di 44 comuni:

Piè di Mulera.

Cima Mulera.

Castiglione.

Calasca.

Bannio, *capoluogo*.

Anzino.

S. Carlo.

Vanzone.

Borgone.

Prequartero e

Macugnaga.

Tutta la Valle Anzasca coll'annessa Valle di Macugnaga formano il territorio mandamentale di Bannio, confinante a tramontana con quello di Domodossola; a mezzodi con parte di quello di Ornavasso e colla Valsesia; a ponente co' ghiacciaj del Monte Rosa e col Vallese.

*Bannio*, capoluogo del mandamento. Dista dieci ore da Pallanza.

Popolazione 728.

Sulla destra dell'Anza, la freddezza e il colore delle cui acque attestano vicina l'origine de' ghiacciaj del Monte Rosa. Ne'tempi antichi non era che una borgata della Valle Anzasca. Sul fianco della montagna si veggono infiniti campi e colli coltivati a vite, sostenuti da muriccioli a gradinate.

**BARATONIA.** Comune nel mandamento di Fiano, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 63.

Significa terra allodiale. Si trova su di un colle appiè delle Alpi che separano la Valle di Susa da quella di Lanzo.

È paese assai fertile. Fu altre volte viscontato de' marchesi di Torino istituito dalla marchesa Adelaide.

**BARBANIA.** Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione del mandamento 4208.

È composto di tre soli comuni:

Barbania, *capoluogo*.

Front e

Vaude di Front.

Giace a tramontana di quello di Cirié, a mezzodi di Privara; ha il Mallone a levante e le colline di Corio con le Vaude a ponente.

*Barbania*, capoluogo del mandamento discosto di sei ore di cammino dalla capitale. Sta su di un colle coltivato di vigneti, appiè del quale scorre il Fandaglia che irriga un'amena valle, ricca di campi e di vigne, di boschi e di praterie.

Ha soggette 12 borgate.

Popolazione 4729.

Questo paese è patria del celebre Drovetti, già console generale di Francia in Alessandria, degno di memoria perenne per la sua magnifica raccolta di monumenti egizj da lui ceduta a S. M. il re di Sardegna, e morto sul principio del 1882.

**BARBARESCO.** Com. nel mandamento d'Alba, da cui dista un'ora e un quarto.

Popolazione 4627.

Questo comune, cui è unita la borgata di Treiso, sta sulla destra del Tanaro. Si trovano nel territorio varie sorgenti di acqua salsa.

I colli di cui è formato in gran parte il suolo sono feracissimi e producono eccellenti vini, fra cui il nebbiolo, molto riputato, che smercia in Piemonte e fuori.

**BARBIANELLO.** Mandamento nella provincia di Voghera.

Popolazione del mandamento 6436.

Si compone dei comuni:

Barbianello, *capoluogo*.

Casanova-Lonati.

Mezzanino.

Pinarolo e

Verrua.

Ha per limiti il Po a tramontana, il mandamento di Broni a levante, quello di S. Giulietta a mezzodi, quello di Casatima a ponente.

*Barbianello*, capoluogo di mandamento, dista da Voghera cinque ore.

Popolazione 4442.

È situato in pianura. Dà ottimi cereali, discreto vino, abbondanti gelsi.

Prima del trattato di Worms era posseduto in gran parte dalla famiglia Borromeo di Milano; ma fu donato da San Carlo al collegio de' Nobili, da lui istituito in Pavia.

**BARD.** Comune nel mand. di Donnaz, da cui dista un'ora. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 438.

Il villaggio è posto in una stretta, fra scoscese montagne, a 344 metri sopra il livello del mare, a manca della Dora Baltea.

Chi dalla città d'Ivrea si rechi al luogo di Bard, prima di giugnervi ne vede a destra la via tagliata a perpendicolo fra i dirupi e i precipizj, tra cui scorre il fiume. Ad un angolo della vicina rupe un enorme sasso chiude a sinistra la valle, ed arresta il fiume che apresi il varco dalla parte di mezzodi.

Il forte di Bard sorge sopra una rocca a 394 metri. Fu già castello fin dai remoti tempi chiamato *nobile e forte*.

Amedeo IV che voleva riacquistare la giurisdizione tenuta da'suoi maggiori su quei castelli, a malgrado di un lungo assedio con cui strinse la fortezza di Bard nel 1252, non se ne sarebbe impadronito senza il soccorso de' signori di Challant. La sorpresa con grande forza il duca della Feuillade nel 1704, allorchè venne pel piccolo S. Bernardo in ajuto del duca di Vendôme.

Bonaparte nella sua discesa in Italia nel 1800 trovò a Bard un duro intoppo. Le sue batterie, i replicati assalti nulla valsero contro quella rocca valorosamente difesa da quattrocento soldati. Dopo varj stratagemmi de' generali Berthier e Marmont, con gravi perdite, di nottetempo le truppe francesi oltrepassarono il forte e si misero fuor da ogni offesa.

Il presidio quindi dovette arrendersi dopo 14 giorni di assedio. Il generale Chabran, d'ordine di Bonaparte, diroccò il forte che fu ricostrutto poscia da Carlo Felice e successivamente da Carlo Alberto sopra più vasto disegno.

**BARDASSANO.** Comune nel mand. di Sciolze, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Torino).

Popolazione 684.

Vuolsi che il castello di Bardassano servisse anticamente di carcere alla Rep. di Chieri. Nell'antico feudo di Tondenito si vedono tuttavia i ruderi e i sotterranei d'una forte rocca, che diede il nome alla regione detta del Castellone.

**BARDINETO.** Com. nel mand. di Calizzano, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Albenga).

Popolazione 929.

Situato in pianura, circondato da colli e da alti monti, fra cui primeggiano il

Sette-Pani, il Monte Calvo, la rocca Barbena, ecc. Tutto il territorio ha una circonferenza di 20 miglia. Sulle montagne circostanti zampillano acque fresche, limpide e leggiere. Gran parte del comune è imboschito di castagni e di altre piante di alto fusto, da cui trae notevol guadagno. Sul Monte Calvo si raccolgono erbe medicinali.

Bardinetto nel 1798 divenne un gran campo fortificato degli Austro-Sardi.

**BARDINO NUOVO.** Comune nel mand. di Pietra, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Albenga).

Popolazione 610.

Giace in alpestre situazione, in un suolo pietroso, ben coltivato dalla perizia ed attività de'suoi abitanti, i quali sostengono con muricciuoli i loro vigneti, gli oliveti ed i campi che producono buone uve, cereali e frutta.

Vi abbonda il bestiame.

**BARDINO VECCHIO.** Com. nel mand. di Pietra, da cui dista un'ora circa. (Prov. di Albenga).

Popolazione 480.

Si trova in eguali condizioni di suolo e di coltura del precedente. L'uno e l'altro paese vuolsi sieno stati edificati nel secolo X. Appartennero dapprima alla Repubblica Genovese, in progresso di tempo ai vescovi di Albenga, alla casa di Savoia e al marchesato di Finale.

**BARDONEGGIA.** Comune nel mandamento di Oulx, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Susa).

Popolazione 4084.

Situato a ponente d'Oulx a capo di una valle che ne porta il nome. Questa valle di Bardoneccia (*Bardonnèche*) ha il suo principio alla Badia d'Oulx, ove il torrente Bardoneccia mette foce nella Dora, e si estende nella sua maggiore lunghezza per un tratto di 14 miglia di Piemonte, sur una larghezza media di 800 metri. Carlo Magno e Lodovico il Pio donarono questa valle al monistero della Novalesa.

Il comune giace a 1348 metri sulla via che accenna al *col* della Rocce ed ove fanno capo varj sentieri che mettono ai varchi della Morienna. E paese ricco di pascoli e d'armenti.

Nel 1708 vi passò l'esercito piemontese per andare all'assedio di Brianzone.

**BARENCO.** Comune nel mandamento di Momo, da cui dista un'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 1144.

Giace a piè d'una collinetta, in luogo piuttosto insalubre e paludoso. La carità privata vi eresse uno spedale.

Sul pendio d'altra collina a ponente del villaggio vedesi tuttora un castello con alta torre, in parte diroccato, dal quale, secondo la volgare opinione, si comunicava per due sotterranei co' castelli di Agnelengo e di Briona.

I poderi situati sulla via di Ghemme portano ancora il nome di Malapaga in memoria di una sconfitta sofferta colà dagli Spagnuoli. (V. *Casalis*).

**BARGAGLI.** Com. nel mand. di Torriglia, da cui dista due ore e un quarto. (Prov. di Genova).

Popolazione 2555.

Abbona di buoni pascoli. È alle falde de' monti di Brisalla e Trapena, presso le fonti del Bisagno. Le sue abitazioni trovansi sparse in alpestri e nude roccie.

**BARGE.** Mandamento nella provincia di Saluzzo.

Popolazione del mandamento 45,254.

È composto dei comuni di Barge e Bagnolo. Situato al piede del Mombracco e della catena de' monti che diramandosi dalle Alpi si estendono verso il nord-est ed hanno termine nella provincia di Pinerolo. Il commercio delle pietre da taglio che si estraggono dal Mombracco vi è notevole.

Il collegio elettorale di Barge, che abbraccia 7 comuni, sopra una popolazione di 23,822 abitanti conta 453 elettori.

*Barge*, capoluogo di mandamento, dista da Saluzzo tre ore e mezzo.

Popolazione 9694.

Trovansi in un seno formato dal Mombracco e dalla catena de' monti che servono di contrafforte sinistro alla valle del Po, a metri 385 sopra il livello del mare, alla sinistra del torrente Ghiandone.

Era borgo munito anticamente di due forti castelli, uniti per mezzo di un doppio recinto di muri. È luogo di grande passaggio e di molto commercio.

Il paese di Barge ha acquistato una nuova celebrità per avere Carlo Alberto assunto dopo la battaglia di Novara e durante il suo viaggio ad Oporto il nome di conte di Barge. La comunità di Barge eresse a memoria di questo fatto un busto del magnanimo re nella chiesa parrocchiale, con lapide spiegativa.

L'abate Carlo Denina, in tempi per lui poco felici, attese in Barge all'insegnamento della grammatica, e cominciò a mandare ad effetto il disegno della sua

celebre *Storia delle rivoluzioni d'Italia*.

Chi volesse maggiori notizie, specialmente storiche, intorno a questo interessante paese legga il particolareggiato articolo della più volte citata opera del Casalis, alla voce *Barge*.

**BAROLO.** Comune nel mandamento di Morra, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. d'Alba).

Popolazione 737.

A levante di Cherasco, sulla destra dello Stura, nell'australe pendio di un colle; produce frumento in copia, ma ciò che gli dà maggior rinomanza si è il vino, detto perciò di Barolo, le cui varie qualità sono squisite e ricercatissime. E patria anche di un Santo da cui vuolsi abbia preso il nome.

**BARONE.** Comune nel mandamento di Caluso, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 883.

Alle falde d'ubertosa collina, con estese praterie, produce eccellenti vini.

**BASALUZZO.** Comune nel mandamento di Capriata, da cui dista un'ora. (Prov. di Novi).

Popolazione 4853.

Giace in altipiano sulla via provinciale, alla destra del Lemmo, nella valletta del Riazzo. Le sue terre sono produttive di cereali, di vino e di fieno. Vi sorge ancora un vecchio castello, già spettante alla famiglia Clarafuentes di Spagna.

**BASSIGNANA.** Mandamento nella provincia di Alessandria.

Popolazione del mandamento 7746.

È composto di sei comuni:

Bassignana, *capoluogo*.  
Alluvioni di Cambiò.  
Rivarone.  
Monte Castello.  
Pietra Marazzi e  
Pavone.

Confina a tramontana col Po, a levante colla provincia di Tortona, a mezzodi col territorio di Alessandria e col Tanaro ed a ponente coi mandamenti di Valenza, S. Salvatore e Felizzano.

*Bassignana*, capoluogo del mand. dista da Alessandria tre ore e mezzo.

Popolazione 2925.

Non discosto dal sito ove il Tanaro mette foce nel Po, sopra un altipiano a metri 74 sul livello del mare. È in terreno piano e fertilissimo.

Fu già colonia romana. Apparteneva

a Pavia e fu ceduto a S. M. Sarda nel 1707. Vi si combattè nel 1748 la gran battaglia detta di Bassignano tra i Gallo-Ispani e le truppe Piemontesi comandate da Carlo Emanuele III. (*Vedi per altri cenni storici, il Casalis*).

**BASTIA.** Com nel mandamento e provincia di Mondovì, da cui dista due ore.  
Popolazione 4120.

È posto sulla destra sponda del Tarnaro, a poca distanza dall'Ellero. La ristretta pianura offre belle praterie e campi feraci. Però una quarta parte del territorio è sabbiosa ed incolta. A promuovere l'industria v'è una fabbrica di lavori in ferro.

Il superiore dominio del castello di Bastia passò dai marchesi di Ceva a quelli di Monferrato e Saluzzo che lo tennero a vicenda co' Provenzali e co' Visconti di Milano. Venne poi in potere de' principi d'Acaja, e dopo di essi nel 1418 se ne impadronì Amedeo VIII, duca di Savoia.

**BASTIA.** Torr. nella provincia di Vercelli: nasce a Basnengo; scorre non lungi da Bastia, che ne prende il nome, e va a scaricarsi nel Rovasenda, poco lungi dal sito in cui questi va a scaricarsi nel Cervo.

**BASTIDA DE' DOSSI.** Com. nel mand. di Casei, da cui dista un'ora e mezzo.  
(Prov. di Voghera).

Popolazione 327.

È detta anche Bastida de' Torti. Situata nell'angolo che fa entrando nel Po il torrente Curone.

**BASTIDE PANCARANA.** Comune nel mand. di Casatisma, da cui dista tre ore.  
(Prov. di Voghera).

Popolazione 1628.

Situato alla destra del Po. Produce abbondanti legnami da costruzione.

**BATTIFOLLO.** Com. nel mand. di Bagnasco, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 758.

Le case di questo comune giacciono intorno alle rovine d'un antico castello; altre sono miseri abituri dispersi qua e là pei boschi vicini. Gli abitanti industriosi traggono un guadagno dal trasporto degli olj dal Genovesato in Piemonte. Il suo castello fu abitato sino al 1772 dai marchesi Ceva di Battifollo. Ivi nacque Roberto, che fu compagno di San Francesco e morì in Assisi nel 1318 in concetto di santo.

**BAVARI.** Com. nel mand. di Staglieno, da cui dista un'ora e tre quarti. (Prov. di Genova).

Popolazione 2549.

Il territorio di questo comune occupa una gran parte della Valle del Bisagno. È situato in una pendice dai cui macigni scaturisce il torrente Bavari. Evvi nel comune una manifattura di coralli. Vi si ammirano cospicui palazzi.

**BAVENO.** Comune nel mandamento e prov. di Pallanza, da cui dista due ore.

Popolazione 4203.

Situato in riva al Verbano (lago Maggiore), sulla strada del Sempione, di fronte alle Isole Borromeo. Vi discorrono tre torrenti che nelle loro piene allagano il territorio. Era anticamente capo di quel sinistro lato del lago, detto il Vergante, che si estendeva sino al di là di Lesa. Il territorio è ricco di vegetali.

Uscendo da Baveno verso Stresa incontrasi a poca distanza il torrente Rotto, su cui sta un bellissimo ponte di granito di 70 metri di lunghezza.

**BEAULARD.** Com. nel mand. d'Oulx, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Susa).

Popolazione 949.

Sulla destra della Bardonecchia, luogo principale delle tribù dei Bellaci, popoli alpini, vinti da Augusto e sottomessi a Cozio.

Dirupate montagne separano questo paese dalla Francia.

**BEE.** Com. nel mand. d'Intra, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 538.

Fa seguito al comune d'Avizzano. Ha annessi due villaggi situati sul ciglio del Monte Simmolo o Cimolo, a cui si sale per malagevoli sentieri.

Vuolsi far derivare il suo nome dal belato delle numerose mandre che un tempo si mantenevano in que' dintorni. (Zuccagni Orlandini, *Corografia d'Italia*, tom. IV, pag. 803).

**BEINASCO.** Comune nel mand. di Orbassano, da cui dista quaranta minuti. (Prov. di Torino).

Popolazione 1104.

Trovato sulla sinistra del Sangone. Fu già feudo de' conti di Piossasco. Quindi dipendette dai marchesi di Monferrato, da cui passò alla signoria di Torino. Ha soggetta la villa di Borgonetto che vi è discosta mezzo miglio.

**BEINETTE.** Comune nel mand. di Peveragno (prov. di Cuneo), da cui dista un'ora e mezzo.

Popolazione 1607.

Giace su di un suolo basso ed umido,

presso un laghetto che porta lo stesso nome. Le sabbie che raccolgonsi nel lago sono quarzose e si impiegano nella fabbrica de' vetri presso la Chiusa.

Anticamente era, dopo la città di Bene, uno de' luoghi più ragguardevoli de' Bagnenni.

Fra suoi antichi monumenti fu dissotterata un'ara con iscrizione dell'imperatore Claudio II. Vi si trovano due officine di ferro e tre fabbriche di carta.

In tutte le guerre nelle quali fu stretta d'assedio la fortezza di Cuneo, questo villaggio e le sue terre ebbero a sopportar gravi mali.

Sul principio del passato secolo quivi accampò con una gran parte delle truppe da esso capitanate il principe Eugenio di Savoia.

**BELBO.** Fiume della provincia di Mondovì. Nasce nell'Apennino alle falde orientali di Monte Semolo, presso Cengio, e corre parallelo al Bormida.

Dopo di avere irrigato le provincie d'Alba e d'Acqui, entra nell'Astigiano e nell'Alessandrino e mette foce nel Tanaro tra Villa del Foro e Gabella.

Il bacino del Belbo, secondo il Chabrol, per uno spazio di 5000 metri dalle sue sorgenti, è assai angusto, non avendo che 6 chilometri quadrati, e sino all'altezza di S. Stefano di Belbo (nella prov. d'Alba), ei si presenta simile a un ruscello scarso d'acqua; ma dacchè i due torrenti Tinella e Nizza (nell'Albigese ed Astigiano), gli han fatto tributo delle loro acque, egli scorre abbondevole e cagiona spesso delle piene considerevoli che riescono dannose alle terre circonvicine. Epperò la molta copia di limo che strascina seco serve a fertilizzare que' terreni su cui ne fa deposito. Il fondo nel quale scorrono le due acque è assai melmoso, ond'è che difficilmente si possono piantare in esso ripari, mentre il più delle volte nelle sue acque si sprofondano enormi massi di terra.

Il Belbo ha in tutto il suo corso dalle sorgenti alla foce una pendenza di circa 496 metri. Il suo corso in linea retta è di 92,500 metri. Nell'intero suo corso ha uno sviluppo triplo in confronto della linea retta.

Il letto di questo torrente, non sostenuto da alte rive, irriga dovunque ridenti praterie.

**BELBO (VALLE DEL).** È fiancheggiata da amene e fertili colline coltivate a vigneti ed a boschi. La sua fertilità deriva dalla natura limacciosa delle sue acque, che de-

positano una quantità d'ingrasso sull'adiacente pianura. Conserva sempre da 200 a 500 metri di larghezza.

**BELFORTE.** Comune nel mandam. di Ovada, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Acqui).

Popolazione 684.

È posto su di una collina tra il destro ramo dello Stura e la Piotta. Vi sovrastano alte e scoscese montagne, i cui abitatori furono manomessi dalle truppe francesi ed anche russe sullo scorcio del secolo scorso.

**BELGIRATE.** Com. nel mandamento di Lesa, da cui dista un quarto d'ora. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 785.

Si stende in amena pastura sulla riva occidentale del lago Maggiore. È attraversato dalla strada reale del Sempione. Vi sorge appresso una fertile collinetta tutta coperta di vigneti e frutteti. La parrocchia è situata su di un'altura che domina il piccolo paese. Vi si ammirano sontuosi palazzi e deliziose ville.

**BELLINO.** Comune nel mand. di Sarnapèyre, da cui dista cinque ore. (Prov. di Saluzzo).

Popolazione 1072.

Siede Bellino sulla cima della Valle di Varaita. Chiamossi un tempo Ponte Bellino e possedeva un castello. Vi sono lodate le *tome* o caci freschi, che hanno una particolare bontà. Sui monti circostanti sorgevano i ridotti, celebri pei fatti d'armi, di Bondormir, Monte Cavallo, Pietralunga e Becco dell'Aquila.

Il ponte in pietra sul Varaita valse nelle inondazioni del 1810 e 1811 a mantenere le comunicazioni tra Saluzzo e Cuneo.

**BELLINZAGO.** Com. nel mandamento di Oleggio, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Novara).

Popolazione 5571.

Sta in alta pianura con adjacenti colline. È irrigato dal Terdoppio; limitato a levante dal Ticino, le cui sponde sono folte di boschi. Ricco è il territorio di prodotti. Mantiene vivo il commercio delle sete con Torino. Una piccola parte è coltivata a risaje.

**BELMONTE.** Ameno colle nella provincia d'Ivrea, alle cui falde orientali è posto il castello di Valperga. Vi sorge un santuario dedicato a Nostra Donna. Secondo il cronista di S. Benigno, il re Arduino fondò quivi un monastero di canonici regolari nel 1010.

**BELVEDERE (di NIZZA).** Comune nel mandamento di S. Martino Lantosca, da cui dista tre ore e mezzo. (Provincia di Nizza).

Popolazione 1531.

Antico borgo uno de' più deliziosi soggiorni delle Alpi. È posto in sito elevato, cinto da folti castagneti e da verdi praterie, irrigato da limpide acque. Fertile in grani e frutta. La valle entro cui siede è detta Gordolasca.

**BELVEDERE (d'ASTI).** Com. nel mand. di Mombercelli, da cui dista un'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 921.

Fu già feudo imperiale. Giace sulla sinistra del Tiglione. Vi si raccoglie molto fieno.

**BELVEDERE (di MONDOVI').** Comune nel mand. di Dogliani, da cui dista un'ora. (Prov. di Mondovì).

Popolazione 571.

Posto sulla vetta di un monte da cui scorgesi gran parte della catena delle Alpi Marittime e parte delle Cozie, con le sottostanti pianure del Tanaro, da cui dista due miglia. Il ristretto territorio, per lo più montuoso e scarso d'acque, è poco fertile, esposto a gagliardi venti e spesso percorso dalla grandine. Gli sovrasta un'ampia e mezzo diroccata torre che fu già parte d'antico castello smantellato dai Francesi nel secolo XVII.

**BENE.** Mandamento nella provincia di Mondovì.

Popolazione dell'intero mand. 7894.

È composto dei due comuni di Bene e di Lequio. Confina a tramontana col mandamento di Cherasco, all'est col Tanaro, al sud coi mandamenti di Carrù e della Trinità ed a ponente con lo Stura. È irrigato dalla Bealera di Bene che corre per 18 miglia, dal torrente Mondalavia e dal Rilavetto.

*Bene*, capoluogo di mandamento, dista da Mondovì cinque ore.

Popolazione 6039.

S'alza a metri 370 sopra il livello del mare; è posto sopra un'altura che sovrasta alla pianura che estendesì al nord fino a Charasco e a libeccio fino a Cuneo.

Il territorio è costituito da rocce gessose e da strati d'argilla, che si coltivano per le fabbriche di tegole e mattoni. I maggiori prodotti consistono in grano, vino e seta. Non si consuma che la metà del raccolto dei grani e due terzi del vino vengono esportati. Vi si raccolgono annualmente da circa 3600 rubbi di bozzoli.

La città è divisa in due ampie contrade intersecate da altre men comode e più anguste. Comprende varie chiese, palazzi e due piazze. Rimangono ancora alcuni tratti delle mura che la ricingevano. V'hanno istituti di beneficenza, un ospedale, un collegio, un teatrino, varj conventi, un orto botanico, ecc. Nell'ingresso della città dalla parte australe trovasi una piazza per la fiera annua che chiamasi la Spianata, perchè aperta sulle antiche fortificazioni demolite nel 1774.

#### CENNI STORICI.

La tribù ligure dei Vagienni o Bagienni, che occupò gran parte delle Alpi Marittime settentrionali, fu soggiogata dai Romani verso l'anno 630 di Roma, ed ottenne forse vittoria su di essa quel Flacco di cui si sono dissotterrate in varie parti delle iscrizioni votive.

Vellejo Patercolo diè notizia essere poi stata dedotta una colonia ne' paesi dei Vagienni, 90 anni prima dell'era volgare. La città fondata dai nuovi abitatori prese il nome di *Augusta Vagiennorum*. Illusi dalla somiglianza del nome credettero alcuni che venisse questa costrutta presso Bassignana. Cluverio suppose che quell'Augusta fosse Carmagnola, Lodovico Della Chiesa la ritrovò in Ostana ed Agostino dello stesso casato la trovò in Saluzzo. Il Durandi pose fine alle incertezze convalidando con documenti che la capitale de' Vagienni fosse presso Bene, ove in luogo presso la Roncaglia furono disotterrati edificj di terme e di torri pel tratto di un miglio, con iscrizioni contenenti il nome di varj magistrati della colonia.

Nelle incursioni fatte da Alarico sul cominciare del V secolo subì questa città l'infausta sorte delle altre. La dispersa popolazione ricostruì poi l'attuale città di Bene, la quale dagl'imperatori venne ceduta nel X secolo ai vescovi d'Asti e sotto di essi rimase fino al 1388. In quell'anno papa Urbano VI istituì la diocesi di Mondovì, ed allora cambiò Bene di giurisdizione temporale, passata essendo col consenso di Luigi d'Angiò sotto il dominio della casa di Savoia.

Sul cominciare del secolo XVI erasene reso padrone Francesco I di Francia, ed Emanuele Filiberto ne fece poi permuta con due castelli della Bressa.

Carlo Emanuele III volle dare nuovo lustro a questa città nel 1762, dichia-

randola capo di un principato, del quale investiva il duca di Sciabrese, suo figlio. (*Casalis e Zuccagni Orlandini*).

**BENEVELLO.** Com. nel mand. di Diana, da cui dista due ore e un quarto. (Prov. d'Alba).

Popolazione 433.

Bagnato dal torrente Beira, si stende su due fertili colline, vicino a un laghetto detto Gorrea. Se ne fa menzione in carte del 1200.

**BENNA.** Com. nel mandamento di Candelo, da cui dista un'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 826.

Vicino alle risaje di Villanova e Buronzo. Produce buone ave. Diviso da un canale in due parti chiamasi l'una Capo Villa, Fondo Villa l'altra. Fu antico feudo degli Avogadri.

**BERGAMASCO.** Com. nel mandamento d'Incisa, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. d'Acqui).

Popolazione 1812.

Posto sopra un'eminenza, come tutti i paesi cominciati in *Berg*, voce teutonica che vale montagna.

Ha colline di facile salita, ricche di vigneti e di boschi. Vi si fa mercato di legname, specialmente con Alessandria. Formava parte nel 990 del march. d'Incisa.

**BERGEGGI.** Com. nel mandamento di Noli, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Savona).

Popolazione 461.

Questo piccolo villaggio giace tra Vado e Spotorno sul ripido pendio di un monte, in mezzo a bellissimi oliveti. Il monte gli fa riparo da venti boreali. A' piè d'esso il mare lascia appena lo spazio necessario alla strada provinciale che da Savona mette a Finale.

Molti de' suoi abitatori si danno alla navigazione. Nelle più ardue sommità del paese vedesi una rocca stata costrutta a difesa del porto di Vado. Si scorgon ancora le vestigia d'un forte detto già *l'Invincibile*.

A' piè del monte su cui sta Bergeggi, ed a livello del mare vedesi una bella grotta, già cantata dal Bondi. Entrasi in essa sopra piccole barche dalla parte del mare per un'apertura triangolare. Offre nell'interno un'ampia e maestosa caverna, abbellita nella vòlta, nel suolo, nei lati dalle deposizioni delle acque distillanti. S'apre a destra del suolo un foro per cui entrano ed escono le acque ed ha a sinistra un piccolo bacino ad uso di bagno. Varj

altri gabinetti scorgonsi ai lati e superiormente; in fondo aprest una specie di galleria con un pilastro stalattitico di straordinaria bellezza.

L'isolotto che sorge nelle adiacenze di Bergeggi si chiama or di Noli or di Spotorno; contrastato dai vicini per la pia tradizione che ivi S. Eugenio, cacciato dall'Africa, dopo aver ridotti alla fede i popoli di Sabazia, terminasse i suoi giorni. Rimangono infatti in quest'isolotta, che sorge nel mare a guisa di piramide tronca, alcuni avanzi d'una badia di monaci lirinensi.

**BERGOLO.** Com. nel mand. di Cortemiglia, da cui dista un'ora. (Prov. d'Alba).

Popolazione 218.

Il villaggio diviso in Bergolo, propriamente detto, e nella frazione appellata in Bormida, sta sulla cima di una collina. Il Bormida ne lambe i confini. Notevol prodotto del territorio è l'uva chiamata dolcetta che dà vini generosi e sani.

**BERNEZZO.** Com. nel mand. di Caraglio, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Cuneo).

Popolazione 3020.

Borgo di remota origine, co' tre rialti nominati Colletta, Tanaro e Maddalena, su cui scorgonsi i ruderi d'antico castello.

Qui vi fu rinvenuta una lapide con iscrizione sepolcrale a *Q. Ebuizio figlio di Lucio decurione, tribuno militare e prefetto de' fabbri*, innalzata da lui vivente a sè e ad Aurelia Prisca ed Anicia.

I monti sono costituiti da rocce calcaree compatte o granulari e da calcisti, da cui si estraggono ardesie o pietre da taglio e gesso sovrapposto alle dette rocce; contengono rame carbonato verde e azzurro, e rame solforato.

Nel territorio osservasi una piccola estensione di tufo o travertino color gialliccio che serve al paese come pietra da costruzione.

**BERRA.** Com. nel mandamento di Contes, da cui dista un'ora. (Provincia di Nizza).

Popolazione 647.

Collocato sulla cima di un rialto, si presenta allo sguardo circondato da montagne a guisa d'anfiteatro.

Luogo antico menzionato nelle vecchie carte del monastero di S. Ponzio sotto il nome di *Castrum Berrae*. La signoria di Berra fu eretta in baronia nel 1602. Il suolo è sterile, tenui per conseguenza i raccolti. Vi allignano però gli ulivi, le viti, i castagni, i fichi e i gelsi.

**BERZESIO.** Com. nel mand. di Vinadio, da cui dista cinque ore e mezzo. (Prov. di Cuneo).

Popolazione 788.

Sta sulla più alta vetta della valle di Stura. Fu già tutto circondato da mura. Fra i suoi balzi havvi una sorgente d'acqua termale ed una cava di gesso.

Qui vi eresse un monumento di sua vittoria sui liguri transalpini C. Flavio Flacco, l'anno 630 di Roma.

**BERZANO.** Com. nel mandamento di Viguzzola, da cui dista un'ora. (Prov. di Tortona).

Popolazione 213.

Chiamasi Berzano di Tortona per distinguerlo da quello d'Asti. Dal suo nome è chiamato un colle che abbonda d'una terra da calce molto ricercata. Suo principale prodotto è l'uva, che dà eccellenti vini.

**BERZANO.** Com. nel mand. di Castelnuovo d'Asti, da cui dista un'ora. (Prov. d'Asti).

Popolazione 373.

Fece parte dell'antico contado di Cocconato. Le vie che si dipartono dal centro e serpeggiano sui vicini colli sono malagevoli e pericolose nel verno.

Principale prodotto è il vino.

**BESTAGNO.** Com. nel mandamento e provincia d'Oneglia, da cui dista un'ora e mezzo.

Popolazione 443.

È situato alla destra della fiumana tra Pontedossio e Borgo d'Oneglia. I colli essendo di facile pendio si possono ascendere agevolmente. Gli olivi formano la principale ricchezza del luogo. Il castello di Bestagno, un tempo assai forte, ubbidì ai marchesi di Monferrato fino al 1430, in cui se ne impadronirono gli alleati di Amedeo VIII di Savoia.

**BEURA.** Com. nel mand. di Domodossola, da cui dista un'ora. (Provincia dell'Ossola).

Popolazione 338.

Giace a piè d'un monte al quale dà il nome.

Non discosto dal paese verso ponente, scorre il Toce che vi si tragitta sopra una barca. Di qui incomincia la navigazione di questo fiume che ha la sorgente nella Svizzera e sbocca nel lago Maggiore.

Trovansi nel monte di Beura molte cave di pietre, ricercatissime in Lombardia. Da una di queste si estraggono delle lastre della lunghezza da 6 a 7 m. Intorno ai lavori di queste rinomate cave sono impiegate più

centinaje di persone. Questa industria fa circolare un mezzo milione annuo di lire.

Al tempo dei Visconti vi stanziana un presidio. Ora l'antica fortezza è ridotta a semplice abitazione.

**BEVERINO.** Com. nel mandamento di Spezia, da cui dista tre ore. (Provincia di Levante).

Popolazione 2690.

Il territorio di Beverino situato in collina, è attraversato dalla strada reale che conduce a Genova.

**BIANDRATE.** Mand. nella provincia di Vercelli.

Popolazione del mand. 4733.

Si compone de' comuni di

Biandrate, *capoluogo*.

Castel Beltrame.

Recetto.

Vicolongo.

Casaleggio e

S. Pietro di Mosezzo.

*NB.* Questi due ultimi sono annessi alla circoscrizione territoriale di Biandrate, quantunque dipendenti da Novara.

Confina con Borgo Vercelli a mezzodi, con Carpignano (prov. di Novara) a tramontana; ha la Sesia a ponente e le terre novaresi a levante.

*Biandrate*, capoluogo di mand., dista da Vercelli tre ore.

Popolazione 1189.

Antichissimo borgo, celebre per la vastità e per l'estesa podestà che vi esercitavano i suoi signori; ora ridotto a ristretti limiti. Le fabbriche di moderna costruzione formano con la piazza un perfetto quadrivio. Il territorio è inaffiato da molte acque che servono alle risaje, principale coltura del luogo. Vi esiste da qualche tempo una manifattura per le stoffe di cotone. V' hanno quattro opere pie a beneficio degl'infermi.

Biandrate acquistò molta celebrità storica da' suoi conti. L'Azario paragonava questa terra, per la sua ampiezza, a Crema e Borgo S. Donnino. Restano le vestigie di due antichissime rocche che la difendevano.

Tra più antichi feudatarj conti di Biandrate havvi Opizzone, cui non isdegnò porger la mano una nipote del secondo Berengario re d'Italia. I di lui successori s'ingrandirono ognor più per l'acquisto di nuovi possessi. Fatale a questa potente prosapia fu la fine del secolo XIII per le gravi perdite che andò facendo. Non molti

anni dopo non restavano ad essa che pochi distretti territoriali posti tra la Dora Baltea e lo Stura di Torino. All'impiccio-mento della signoria di questi conti si unì poi anche la suddivisione della famiglia in molteplici rami, alcuni de' quali mantennero bensì l'antico splendore colla prodezza delle azioni e colle virtù, ma con gran restrizione dell'opulento possesso delle primitive ricchezze.

Il *Casalis* si difonde moltissimo a parlare di varj personaggi di questo insigne casato.

È collegio elettorale. Ne' suoi 18 comuni con una popolazione complessiva di 26,891 abitanti conta 569 elettori.

**BIANZÉ.** Com. nel mandamento di Livorno, da cui dista un'ora. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 2630.

Vi passa diagonalmente la strada da Torino a Milano che interseca le terre di questo comune e di Borgo d'Ale. Il territorio è percorso dal regio naviglio di Cigliano. Conta uno spedale eretto nel 1832 sotto la protezione del re.

**BIBIANA.** Com. nel mand. di Cavour, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Pinerolo).

Popolazione 3199.

Sta in bella pianura, sul principio della Valle di Lucerna. Sorgeva in questo borgo una fortezza ch'ebbe nome di Castel Fiori. La rocca e le mura di Bibiana furono molto danneggiate nelle guerre del secolo XVI per cagion de'Valdesi sollevatisi insieme agli Ugonotti, che fuggiti di Francia si erano ricoverati in quelle parti.

**BIELLA (PROVINCIA DI).** Appartiene alla divisione amministrativa di Torino.

La sua superficie territoriale, giusta il censimento del 1839, ascende a 974. 44, chilometri quadrati. La maggiore lunghezza dalla punta del Pizzo, al nord della Madonna d'Ailoche nel mand. di Crevacuore, sino alla estremità meridionale del territorio di Cavaglià, è di circa 47,000 metri, e la larghezza massima dal torrente Cervo, all'est di Motta Alciata, sino al colle di Bequera, è di circa 38,000 metri.

La periferia misurata lungo i punti di confine colle adjacenti province dà uno sviluppo approssimativo di 132,800 metri.

È situata tra i gradi 28° 32' e 28° 89' di longit., 48° 21' e 48° 49 di latitudine.

Confina a levante colle provincie di Vercelli e Novara; a tramontana colla provincia di Novara; a ponente con Aosta ed Ivrea; a mezzodì col Vercellese.

La provincia è divisa in 98 comuni ripartiti in 12 mandamenti, cioè:

Biella.  
Andorno-Cacciorna.  
Bioglio.  
Candelo.  
Cavaglià.  
Cossato.  
Crevacuore.  
Graglia.  
Masserano.  
Mongrando.  
Mosso S. Maria e  
Saluzzola.

La parte più montuosa ed alpestre delle tre valli traversate dalla Sessera, dal Cervo e dall'Elvo, tutti tributarj della Sesia, compongono riunite la provincia Biellese.

Sulle dirupate rive della Sessera si trovano pochi comuni aggregati a quel di Mosso e il nuovo mandamento di Crevacuore: tutti gli altri territorj de' comuni sono nella valle primaria del Cervo, nella secondaria dell'Elvo e nella pianura ad esse adjacente.

Erte montagne chiudono il Biellese a settentrione, poggi più depressi a ponente e ridenti colline nel lato orientale. La pianura distendesi a mezzodì.

Le giogaje che dominano la parte settentrionale sono una diramazione terziaria della pendice meridionale delle Alpi Pennine posta tra la Sesia, il torrente Eiles e la Dora Baltea.

Tra i fiumi o torrenti principali, il Cervo che nasce dal laghetto della Veggia o Vecchia ai confini dell'Aosta, scorre per la valle d'Andorno ingrossato di molte acque, tra cui del torrente Oropa, bagna colle sue acque le mura di Biella, e dopo un corso di 30 miglia mette foce nella Sesia. L'Elvo nasce da due laghetti superiormente al colle di Barme. La valle dell'Elvo si va allargando sulla sua riva sinistra. Mette foce nel Cervo. Il Sessera mette foce nella Sesia.

Sei sono i laghi principali:

1. Il Viverone.
2. Il Roppolo.
3. Il Bertignano.
4. Il Massone o Mucrone.
5. Il lago della Veggia o Vecchia e
6. Il lago de' tre Vescovi.

La natura del terreno nella pianura è pressochè tutta alluviale. Le montagne

sono generalmente formate di terreno primitivo. Meritano menzione le cave dette della Balma ne' comuni di Campiglia e S. Paolo e quella del Monte di Oropea.

Da quest' ultima si estraggono per la città di Torino le ormaje che si collocano nelle vie principali. Il granito della Balma poi è particolarmente notevole per la sua straordinaria durezza, per la bellezza dell' impasto e per la perfetta politura di cui è suscettivo; ma questa stessa durezza ne rende difficili e costosi l'estrazione e il lavoro. Di questo granito sono la colonna votiva e la porta del tempio della Beata Vergine della Consolata a Torino ed il piedestallo eretto a Carlo Botta in San Giorgio Canavese. Dalle medesime cave si estrassero le gradinate e gli scamilli per l'ampliamento del Campo Santo di Torino; il rivestimento e le cornici del ponte della Sesia presso a Vercelli. Lavorano nella Balma da 180 operaj.

Il terreno della pianura essendo sabbioso varia più o meno di feracità secondo le condizioni speciali del sito e la maggiore o minore possibilità d'irrigazione. La sterilità del suolo, anche montuoso, è vinta dalla solerzia degli abitanti.

La superficie del terreno coltivato si fa ascendere in questa provincia a 84,400 ettari; la parte boschiva di essa ha circa il quinto. Le risaje occupano la parte meridionale e danno un annuo prodotto di 4,984,797 litri di riso.

Circa ai prodotti del suolo si raccoglie una quantità di 374,000 emine all'anno di cereali, la quale non è sufficiente per la sussistenza degli abitanti. La raccolta del vino è di gran lunga superiore al bisogno. Quello che sopravanza alla consumazione si spedisce non solo nelle altre provincie de' Regj Stati, ma anche in Lombardia. Le qualità più ricercate dei vini biellesi sono i neri della Motta, di Cossato, di Vigliano, di Valdengo e il *chiaretto* di Cavaglià. Numerosi sono i vigneti sparsi nel territorio e vengono coltivati con industriosa attività.

Oltre il vino, sono oggetto d'esportazione della provincia le castagne, le tele canapine, i ferri lavorati, i mobili di legno, ecc.

La razza biellese o bergamasca delle pecore è unicamente destinata al macello; robusta e più atta che ogni altra a sostenere le intemperie ed un pascolo grossolano. Ricca di una lana larghissima, fortissima, ma altrettanto rozza e dozzinale.

STATI SARDI

La popolazione della provincia secondo il censimento del 1848 ammonta a 430,694 abitanti, divisi in 21,874 case e 26,904 famiglie.

Nel 1838 la popolazione era di 428,028.

L'istruzione della classe popolana è efficacemente promossa dalla filantropia dei cittadini e dallo zelo dell'amministrazione. Da alcune tavole statistiche ufficiali, compilate per cura del signor intendente cavaliere Viani, si rileva che la provincia di Biella può sotto questo aspetto venir annoverata fra quelle che si trovano in migliori condizioni. Difatti sopra 98 comuni, appena se ne trovano quattro che manchino di scuole pubbliche.

Oltre alle scuole maschili sonvi 82 comuni che hanno pure scuole per le femmine; le varie scuole sono sussidiate per la massima parte, cioè per 84 sopra 91, dai redditi di varie opere pie applicati specialmente a quest'oggetto; ad altre 19 provvedono le largizioni de' privati; le rimanenti 18 sono sostenute dal governo. Il numero degli allievi che le frequentano varia secondo le stagioni. Si calcolò che nell'estate le scuole pubbliche sono frequentate da 2409 maschi e 1174 femmine, in tutto 3583 scolari; nell'inverno queste cifre si triplicano, cioè i maschi salgono a 6698, le femmine 4320, in tutto 11,016. Ai quali sono da aggiungere gli allievi delle scuole private, cioè l'estate 421 maschi, 870 femmine, in tutto 991; l'inverno 1486 dei primi, 637 delle seconde, in tutto 2123. Fra i maestri delle scuole pubbliche 49 sono secolari, 103 ecclesiastici, 3 regolari. La spesa totale è di 67,274 lire, cioè 48,744 per le scuole maschili, 20,507 per le femminili; delle quali 44,707 le pagano i municipj, 12,760 si cavano da pii lasciti, 2804 da beneficenze private, 1300 le dà il governo a titolo di sussidio. Gli stipendj dei maestri variano dalle lire 300 alle 800; la media è di lire 800.

*Statistica elettorale.* — Biella ha due collegj elettorali per le elezioni politiche. Il primo collegio composto di 6 comuni aventi una popolazione di 47,068 abitanti, conta 344 elettori; il 2 collegio composto di 20 comuni con una popolazione di 20,688 abitanti, conta 428 elettori.

*Guardia nazionale.* — La forza della milizia in servizio ordinario nella provincia è di 10,303 uomini, nella riserva 7717, totale 18,020. Totale dei fucili 8352.

La forza della milizia in servizio ordinario nella città è di 723 uomini, nella

riserva 400, totale 4123. Totale dei fucili ritenuti 694.

Molto industriosa è la provincia di Biella. Si calcola che il numero totale degli operaj impiegati nelle varie industrie possa toccare ai 40,000; ai quali importa aggiugnere tutti gli altri, che son pure numerosissimi, che emigrano annualmente per recarsi in Francia, nel Belgio, nella Spagna, ad esercitarvi varie arti e professioni, ed i quali per la massima parte rientrano con risparmi più o meno considerevoli, frutto delle loro fatiche e della loro parsimonia. Si potrebbero citare molti esempj di famiglie che da umilissime origini salirono a comodo stato, non con altri mezzi che con questi.

Fu istituito in Biella a carico di privata società una scuola d'arti e mestieri, la quale aveva pure in questi ultimi anni una scuola di agricoltura a Sandigliano che ha testè cessato di esistere (1852). La scuola di Biella comprende l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la meccanica e il disegno. Viene sussidiata dal governo con lire 3800 annue, ha 2 professori e 444 alunni.

Diamo qui alcuni cenni sulle più importanti produzioni industriali di questa provincia.

Vanno distinte per le manifatture di ferro le fucine di Biella, Mongrando, Portula e Netro, in cui fra gli altri lavorii di ferro si fanno le bajonette ad uso della milizia, ed a migliaja le falci che vincono per bontà di tempra le migliori di Germania. Le falci di Mongrando escono da sette fabbriche in numero di 2000 dozzine all'anno. Godono non solo in patria di un antico e meritato favore, ma si spediscono ancora in assai buon numero all'estero, particolarmente in Inghilterra. È noto che una delle fabbriche di Mongrando è stata premiata con medaglia d'argento all'esposizione di Parigi nel 1806 (1).

Le sciabole, i moschetti, le seghe, gli arpioni meccanici, i molteplici lavori in acciaio, le lampade in ottone e molti utensili e rustici attrezzi per l'agricoltura sono eseguiti con grande perfezionamento.

Sono pure degne di menzione le fabbriche di stoffe in lana, cotone, sete, ecc.

Trasportate dalla capitale e da altre parti de' Regj Stati le materie prime nel Biellese, vengono quivi eseguiti i drappi di casimir, i panni draghetti, baracani, *tricoté*, e varie specie di telerie in cotone, filo, ecc.

(1) *Annuario Statistico*, di G. Stefani, pel 1852.

Questo genere d'industria cotanto vantaggioso ebbe un eccitamento grandissimo nel secolo XVI, quando il re Francesco I occupava il Piemonte. In quel tempo si strinsero vincoli d'interessi commerciali fra i negozianti di Lione e i più ragguardevoli proprietarj delle manifatture biellesi; pe' quali vincoli crebbe vie maggiormente in questa provincia l'attività de'lanificj; ed esistono anzi nell'archivio comunale statuti del secolo XVI concernenti le manifatture della lana, e le tele di lino e di canapa. E nell'anno 1685 i Biellesi avevano già ottenuto un salvacondotto per viaggiare in Francia senza pagamenti di dazj e mediante franchigie. Ond'ebbe forse origine il detto scherzoso *francesi di Biella*.

Nè sono da tacersi gl'ingegnosi modi onde tingere de' più svariati colori le stoffe ed i panni. Le fabbriche di panni più importanti esistono in Croce-Mosso, Sordevolo, Portula, Ronco, ecc.

Distinguonsi pure le cartiere d'Andorno, le concie di pelli, le cererie, le manipolazioni chimico-minerali-vegetali per eseguire l'acido, i mastici, le incrostature a stucco imitanti il marmo, ecc.

Ma ciò che maggiormente ferma l'attenzione degli stranieri e degli stessi nazionali sono i tanti oggetti di tarsia e legname, nel loro genere così finiti e non comparabili a quelli ch'escono da altri paesi, con cui la maestria de'legnajoli, tornitori e stipettaj biellesi sa trarre il miglior utile dal materiale per mobili, utensili domestici e di lusso, siccome ognuno che abbia visitato le sale dell'esposizione nazionale, che suolsi fare ogni quinquennio in Torino, potrà agevolmente convincersi.

Ingegnoso è pure il modo con cui certi boscajuoli di Camandona sanno impiegare il legname de'piccoli faggi per fare culle, rastrelli, gioghi, manichi, mantici, ordigni per filatoj ed altri minuti lavori. Similmente que'di Tavigliano fanno frecce per aratri ed altri piccoli utensili, ne' quali sono occupate migliaje di persone.

Sino al 1800 questa segregata provincia non conosceva altro commercio fuor che quello con Torino. D'allora in poi le introdotte manifatture diedero vita a parecchi traffici che divennero floridissimi mercè le nuove macchine introdotte.

Le lane straniere che vengono importate pei lavori delle officine della provincia ammontano al valore di lire 1,720,000.

I panni lavorati che vengono esportati superano un valore di lire 3,400,000.

Situata essendo la provincia di Biella alle falde di montagne elevatissime non ha luogo per essa alcun commercio di transito.

Non vi sono nella provincia strade reali. Quelle dette provinciali sono quattro:

1. Quella che da Biella volge a mezzodi per Sandigliano, Salussola e Cavaglià ove spartesi in tre rami, cioè uno per Roppolo e Viverone sino ai confini d'Ivrea, il secondo per Santhià nel Vercellese, il terzo ad Alice parimenti nel Vercellese (strada di Torino).

2. Quella di Novara per Cossato a San Giacomo.

3. Quella per la Valsesia.

4. Quella che passa per Occhieppo inferiore, Mongrando, ecc.

Le strade comunali di prim'ordine sono quindici, tra cui quella da Biella al Santuario d'Oropa.

**BIELLA (MANDAMENTO).**

È composto di sei comuni:

Biella.

Chiavazza.

Cossilla.

Pralungo.

Tollegno e

Ponderano.

Confina a tramontana co' mandamenti d'Andorno e di Bioglio, a levante con quella di Cossato, a mezzodi con Graglià, Mongrando e Candelo, a ponente con parte delle terre di Graglià ed Andorno.

Il torr. Cervo coll'Oropa l'attraversano. Le montagne d'Oropa e quelle della Valle d'Andorno si adergono ai lati del fiume e danno ricchezza alla posizione territoriale.

Popolazione del mandamento 17,068

**BIELLA (CITTA').** Capoluogo di provincia. Posta a miglia 29 e  $\frac{3}{4}$  al nord-est di Torino, sulla destra del torrente Cervo. La parte più elevata di essa (Biella alta) sta a metri 480 sopra il livello del mare, a' gradi  $45^{\circ} 33' 30''$  di latitudine boreale ed alli  $8^{\circ} 43' 30''$  di longit. orientale.

La popolazione attuale della città è di 8396 abitanti; secondo il censimento del 1838 era di 8677.

Era ne' tempi scorsi fabbricata tutta nel piano e divisa in varj quartieri; ma in seguito ad alcuni privilegi accordati a coloro che avessero costruito sui colli vicini, furono indotti molti a stabilirvisi, ond'è ch'ella sorge oggidì a guisa d'anfi-

teatro a levante, ostro e ponente, e parte sopra un colle, parte nel piano, distinta in Biella Alta e Biella Bassa.

È divisa in tre quartieri, denominati Piazza, Vernato e Piano. Nel punto più elevato apresi una vasta piazza fiancheggiata da spaziosi portici: in un lato di essa sorge il palazzo civico e nell'altro quello del principe della Cisterna. La spianata che trovasi fuori della porta Torinese è chiamata Piazza d'Armi, abbellita da un ameno passeggio fiancheggiato da alberi, comune a quasi tutte le città del Piemonte.

Nei trascorsi tempi si contavano in questa piccola città oltre a venti edificj sacri al culto. Di questi solo dieci son ora aperti. Tra essi primeggia la cattedrale costrutta sul principio del secolo XV, di gotica architettura. A fianco del duomo sorge un bel tempio antico destinato ad uso di battistero, che vuolsi di costruzione romana.

Varie sono le sue istituzioni di beneficenza. Fra queste contansi un ospedale degl'infermi, un ospizio di carità, l'orfano-trofio e un monte di pietà, istituito fino dall'anno 1807. Biella ha dato il lodevole esempio di promuovere la istituzione di una casa destinata a ricevere i parrochi per avanzata età o per malattie incapaci di reggere le loro cure.

Abbellisce pure la città un teatro di recente costruzione. Ne'dintorni s'ammira il bel ponte sul Cervo d'un solo arco in pietra viva. Ciò quanto a Biella moderna.

Sorgevano altre volte in Biella due castelli, uno presso l'antica chiesa di Santo Stefano, eretto nel secolo X, il quale però venne abbandonato nel 1182. Ugozone vescovo di Vercelli ottenne nel secolo XII dall'imperatore Federigo I la facoltà di fabbricarne un altro sul colle or detto il Piazza, il quale fu quindi nel 1423 ceduto dal duca Amedeo all'ordine de'padri predicatori che vi posero il loro convento.

Nel secolo XIII Federigo II ordinò che ne venissero smantellate le fortificazioni; ma vi furono di bel nuovo erette nel 1520 per opera del vescovo Oberto, ed accresciute poscia negli anni 1536, 1538, 1540 e 1584, principalmente nella guerra tra i Biellesi ed il vescovo di Vercelli.

Nel 1448 il duca Lodovico fecele ancor meglio restaurare, ma furono infine rovinatae dagli Spagnuoli.

Ora più non se ne veggono che alcuni avanzi, i quali dimostrano la vasta estensione di questa città ne' tempi antichi.

V'hanno in Biella parecchie iscrizioni romane. Di essa si fa menzione nell'imperiale diploma di Lodovico il Pio e Lotario dell'826; nel quale diploma è detta Bagella, in paese *bugellense, in comitatu vercellensi*. Dal che si conosce il vero suo nome e la sua qualità di capo di una tribù distinta dalle altre dello stesso Vercellese contado.

Carlo il Grosso nell'882 la chiama sua grande corte imperiale *Curtem nostram magnam*; cioè villa principale con giurisdizione su altre ville e corti minori.

Ottone II nel suo diploma del 999 accenna che Berengario II e Adelberto re d'Italia diedero al vescovo di Vercelli *totum districtum bugellense*.

Col tempo scorrettamente si scrisse Bajella; onde s'è fatto Biella in volgare.

Ei fu nel principio del secolo X, come vedemmo, che i Biellesi per isfuggire gli orrori delle scorrerie degli Ungari si circondarono di mura; e in quelle vecchie carte l'antica chiesa di Santo Stefano è rammentata come *posita in castro*.

Questo popolo che nel 1248 reggevasi a comune, senza però cessare dall'essere vassallo del vescovo di Vercelli, aveva suoi proprj statuti.

Biella fu l'asilo di Uberto Avogadro, vescovo, sfuggito dalle carceri in cui tenevalo stretto Matteo Visconti, e fu dai Biellesi difeso nel 1313 contro Guido di San Martino che ne assediava il castello.

Nei primi anni del secolo XV un grave flagello desolò il Biellese. Certo Dolcino nato in Val d'Orsini nel novarese, ammogliato con Margherita Trentina, s'annidò in quelle valli a predicarvi l'eresia. Vestiva nel predicar l'abito lungo bianco e rosso e sandali per calzari. Con arti inique trasse a sè più di 14,000 persone.

Il vescovo vercellese Raniero degli Avogadri di Valdengo gli bandì contro la crociata, e mosse con tutti i suoi e col fiore della nobiltà vercellese contro a Dolcino, che si trincerò sul Monte Sella. Rincalzato l'eretico da un giogo all'altro fu rinserrato in una valle, ove per la penuria di provvigioni fu vinto nel dì 13 marzo 1506.

Fatti prigionj Dolcino e Margherita coi principali loro satelliti furono condotti dove il Cervo mette foce nel Sesia presso Vercelli e bruciati vivi il primo di giugno del 1507.

Desolata dalla peste nel 1650, Biella fu saccheggiata dagli Spagnuoli nel 1647. Sotto il regno di Carlo Emanuele III venne

da Clemente XIV, con bolla del primo di giugno del 1772, elevata a sede vescovile e smembrata dalla vastissima diocesi di Vercelli a cui era unita.

Sul principio del corrente secolo fu soppressa e di nuovo incorporata a quella di Vercelli; quindi nel 1817 ristabilita come prima da Pio VII, regnante Vittorio Emanuele I.

Breve quindi è la nota cronologica dei vescovi di Biella.

1) 1772. — VIANCINO GIULIO CESARE de' conti di Torricella, di Savigliano, traslato da Sassari col titolo di arcivescovo. Morì il 22 ottobre 1797.

2) 1797. — CANAVERI GIOVANNI BATTISTA, prete dell'oratorio di S. Filippo; quindi traslato a Vercelli, soppressa la diocesi biellese, ove morì l'11 gennajo 1814.

3) 1818. — BOLLATI FRA BERNARDINO, minor osservante, nato in Cardé, morto in Biella l'11 giugno 1828. Sotto questo vescovo seguì la centennaria incoronazione di Maria Santissima d'Oropa nel 1820.

4) 1829. — TADINI PLACIDO MARIA, carmelitano, nato in Moncalvo. Traslato all'arcivescovado di Genova, ritenuta l'amministrazione della diocesi di Biella.

5) 1835. — LOSANNA GIOVANNI PIETRO, nato in Vogone nel 1793; eletto vescovo *in partibus* di Abido nel 1827, consacrato in Roma vicario apostolico di Aleppo, delegato dalla Santa Sede al Monte Libano, traslato al vescovado di Biella nel concistoro del 30 settembre del 1835, prelato domestico di S. S. ed assistente al soglio pontificio.

#### SANTUARIO D'OROPA.

A tramontana di Biella sorge l'elevatissima montagna alpina del Mucrone, alle cui pendici sono addossati alcuni monti non meno dirupati, ma assai più depressi. Uno di questi prende il nome dall'Oropa, emissario del lago che trovasi in cima alla montagna predetta e che giù scendendo con fragore di balza in balza, corre a metter foce nel Cervo non lungi da Biella. Al Monte d'Oropa fan corona ertissimi gioghi, eccetto che nel lato di mezzodì. Ivi e' presenta un aprico ripiano cui le rupi circostanti danno l'aspetto di grandioso anfiteatro. In mezzo a queste vedesi sorgere dalle sottoposte valli un edificio d'immensa mole (1).

(1) V. Zuccagni-Orlandini.

Da Biella vi si può ascendere per una via di quattro miglia e un quarto; la strada è comoda anche per vetture.

Prima di entrare nel recinto del santuario incontransi parecchie divote capelle nelle quali è raffigurata la vita della Vergine, a cui la divozione de' Biellesi consacrò questi luoghi alpestri.

Nel ripiano sottoposto al più elevato tempietto si presenta al viandante una scena di sorpresa nel vastissimo grandioso castello che ha tutto l'aspetto di una fabbrica principesca. Un ampio e bel viale, arborato e guarnito di aguglie, introduce ad una vasta piazza; le due ali laterali sono formate da sontuosi fabbricati che nel davanti han doppio porticato, l'uno all'altro sovrapposto.

Magnifico è l'edificio rettangolo che sorge di fronte. Vi si ascende per ampia gradinata. È formato di quattro lunghissimi e contigui fabbricati racchiudenti un cortile quasi tutto fiancheggiato di portici. Questa gran mole offre ricetto ai divoti pellegrini d'ogni ceto che ivi accorrono lungo l'anno e specialmente nel mese di agosto. Vi si alloggiano gratuitamente talvolta più di mille persone ad un tratto.

Il tempio ove si venera l'immagine della Vergine scolpita in legno, in confronto della gran mole che lo circonda, è meschino.

La tradizione popolare vuole che il primo vescovo vercellese Sant' Eusebio costruisse sull'Oropa un oratorio ad una immagine della Vergine portata dall'Oriente, e pretendesi altresì che la scolpisse in cedro del Libano l'evangelista San Luca.

La prima autentica memoria del santuario d'Oropa non risale al di là del secolo XII. Papa Lucio III riunì nel 1184 i beni della cappella d'Oropa a quelli del priorato del Castelletto, affittando gli uni e gli altri ai benedettini.

Un secolo dopo Aimone, vescovo di Vercelli, concedeva diversi legati al piccolo santuario, perchè ivi fossero accolti con ospitalità i pellegrini che lo frequentavano.

Dopo la metà del secolo XIV Pio II cedè l'oratorio d'Oropa ai canonici della collegiata di Biella e ciò venne confermato nel 1501 da papa Alessandro VI.

Furono di quel tempo riunite le grandiose fabbriche che ora lo circondano. Nella incursione del Biellese fatta da' Francesi dopo la metà del secolo XVI, anche il santuario d'Oropa fu danneggiato. Ma sul cominciare del successivo erano già

eseguiti i restauri, avendo consacrata in tal'epoca la nuova chiesa il vescovo vercellese Ferrero.

Nel 1620 si eseguì la solenne incoronazione della Vergine per mano del vescovo vercellese Gorio. In tale circostanza venne aperta la strada di Biella.

Nel 1720 si celebrò la festa centennaria dal Gattinara, vescovo alessandrino. In tale incontro venne restaurata la principale facciata ed unito l'ampio scalone per munificenza del principe Maurizio di Savoia e per opera del celebre architetto siciliano Filippo Javarra, ch'era al servizio della casa di Savoia, costruttore del tempio di Superga e d'altri celebrati edifici in Torino.

Nel 1820 ebbe luogo la terza festa secolare celebrata con pompa straordinaria dal card. Morozzo, arcivescovo di Novara.

Ogni anno le popolazioni delle vicine terre vi si portano processionalmente, e grande è il numero de' forastieri anche dei più lontani paesi, specialmente di Svizzera e Lombardia, che si recano a visitare in pellegrinaggio questo divoto santuario.

BIENO. Com. nel mand. e provincia di Pallanza, da cui dista un'ora e tre quarti.

Popolazione 876.

Giace nella Valle Intrasca, alla metà di un monte, volto a mezzodi. Era già sotto la signoria d'Intra. Gli abitanti di questo paesetto sono per lo più muratori, falegnami e peltraj, i quali si recano pressochè tutti altrove ad esercitare il loro mestiere.

BIESTRO. Com. nel mand. di Millesimo, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Savona).

Popolazione 647.

È sparso sul pendio di un monte circondato da poggi, ricchi di faggi, di pini e di quercie. Dall'erto di un poggio si gode l'aspetto del mare e della città di Genova.

Biestro fu anticamente proprietà dei monaci di San Gaudenzio del Belbo. Nei secoli successivi seguì le sorti del feudo di Millesimo di cui faceva parte.

BIOGLIO. Mandamento nella provincia di Biella.

Popolazione del mandamento 9714.

È composto degli otto comuni che seguono:

Bioglio, *capoluogo*.  
Pettinengo.

Piatto.  
Ronco.  
Ternengo.  
Zumaglia.  
Valle S. Nicolao e  
Vallenzenigo.

Il territorio di questo mandamento situato in parte sulla pendice meridionale ed in parte sull'orientale che domina il corso dello Strone e suoi influenti, è limitato da questo a levante; ha il mandamento di Cossato e parte di quello di Biella a mezzodi: ha verso ponente quest'ultimo e parte di quello di Andorno, che vi si estende anche a tramontana.

*Bioglio*, capoluogo del mandamento, a due ore e tre quarti al nord-est di Biella.

Popolazione 2231.

Posto in feraci collinette, è bagnato a levante dallo Strone.

Il collegio elettorale di Bioglio riunisce 19 comuni con una popolazione complessiva di 26,245 abit., sui quali contansi 556 elettori.

**BIONAZ.** Com. nel mandamento di Gignod, da cui dista sei ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 303.

È circondato a levante, a mezzodi e a tramontana da alte montagne. Per quella di Orcia, seguendo un sentiero tracciato sul ghiaccio, si perviene al Vallese. Le altre montagne sono pressochè inaccessibili.

**BISAGNO.** Fiume che scende precipitoso dal balzo di San Martino nell'Appennino ligure. Dopo essersi ingrossato di molte acque scorre a levante delle mura di Genova e mette foce in mare.

Questo fiume prende il suo nome da un luogo tutto coltivato a giardini, tra cui si veggono alcune deliziose ville, e che può riguardarsi come un sobborgo di Genova (1).

Di Bisagno fu nativo quell'intrepido Carbone che nel 1746 scacciò con altri popolani i Tedeschi di Genova. «Tutti i popolani, dice un gravissimo storico, nella gloriosa impresa fecero le parti di buoni e valorosi cittadini; ma ogn'altro sopravanzò quel Giovanni Carbone, il quale nato in povero stato, essendo servitore nell'osteria detta Croce Bianca, e solo in età di 22 anni, tanto si adoperò non solo con la mano, ma ancora col senno, avvegnachè ferito fosse, che nissuno fra i più

(1) V. *Casalia*.

celebri amatori della patria loro meriti mai più lode di lui ».

**BISIO.** Comune nel mandamento di Castelletto d'Orba, da cui dista due ore. (Prov. di Novi).

Popolazione 448.

Trovasi a levante di Novi; fu già nella signoria de'marchesi Guasco Alessandrini. Pervenne in potere del re di Sardegna in virtù del trattato del 1738 per cui gli fu ceduta la sovranità delle Langhe.

**BISTAGNO.** Mandamento nella provincia d'Acqui.

Popolazione del mandamento 8046.

È composto dei comuni di:

Bistagno, *capoluogo*.

Sessame.

Rocchetta Palafca.

Montabone.

Ponti e

Castelletto d'Erro.

Confina a ponente col mandamento di Bobbio e in parte con Castelletto Belbo, a tramontana con quello di Nizza Monferrato, a levante col mandamento d'Acqui ed a mezzodi con la Bormida e quello di Roccaverano.

*Bistagno*, capoluogo del mandamento, dista due ore a ponente da Acqui.

Popolazione 4887.

Giace sulla sinistra della Bormida, a metri 168 sopra il livello del mare, là dove i due rami occidentali ed orientali si uniscono sull'opposta riva.

Gran parte del territorio è situata in pianura.

Si fa gran traffico con Savona e colla riviera di ponente scambiando i cereali, il vino, i polli, ecc. con sale, olio, lane, pesci salati, agrumi, ecc.

È questo borgo uno de' più regolarmente costrutti fra i paesi limitrofi. Vi si scorgono parecchie belle case, vie regolari, una piazza spaziosa ed una parrocchia di buona architettura.

Nel secolo XIII formavano questo comune tre piccoli borghi diversamente nominati.

Enrico, vescovo d'Acqui, volle che si diroccassero, e colle loro rovine fece costruire nel 1283 un solo villaggio di figura triangolare isoscele, colla base appoggiata alla sinistra della Bormida, che ritenne il nome di Bistagno, da quello fra i tre borghetti ch'era ivi esistente. Fecelo poi fortificare con bastioni muniti di sei grosse torri. Sopra un angolo della base sorgeva il castello di cui si scorgono gli avanzi.

Questo borgo passò sotto varj dominj e fu posseduto da parecchie famiglie monferrine. Ultimi conti, nel 1703, furono i Della Rovere di Casale. (V. *Chabrol*).

BOBBIO (PROVINCIA) (1). La provincia di Bobbio, dipendente prima da Genova, ora da Alessandria, ha una periferia di metri 129,300 e una superficie di ettari 69,696. Sta fra la latitudine 44 31' 28" e 44 58' dalla Madonna del Monte, confine Piacentino, a Monte Ramacco; e fra la latitudine 7 8' e 6 47' 50" da Monte Gavi e Monte Calcinera. Confina col Piacentino, col Vogherese, col Genovese, col Chiavarese e col Novese. Dai casali di Pometo fino a Valle Oscura è lunga metri 50 mila; dal Monte Gavi all'est di Bobbio, ai casali di Moglia fra la Staffora e il Curone, 27 mila. Ha 37,833 abitanti; 19,675 maschi, 18,158 femmine, in 7049 famiglie, in case 6687, amministrati in 27 comuni, giudicati in quattro mandamenti. È tutta montuosa, aspra e in parte selvaggia; ha ettari 7600 di colto, 11,400 d'incolto, 19,800 di bosco, 3800 in prova di coltura. Le valli e piani fra le alture sono a sementa di grani e legumi, a piè di viti; ma il clima è ingrato e vario; talora in dicembre non è neve che poi si mostra in maggio; talora il gran caldo è a 24 R., il gran freddo sei gradi sotto zero; talora vento boreale che agghiaccia presso la state, l'australe che intiepidisce nel verno. Venti d'ogni parte che turbano l'atmosfera in mille modi, e guastano la salute colle pleuritidi, i reumi, i catarri. Gli alti monti rubano qua e colà la luce pria del tempo, e le acque rompenti le vie e stagnanti ne'bassi fondi spargono umidità assai nocive. Poche strade e strette, irte, incommode tengono le genti molto isolate. Prima del 1821 non si era visto un carro nè una carrozza. Videsi per la strada che fu fatta per comunicare a Voghera. La via per Chiavari e quella per Genova sono molto innanzi ad essere compiute.

Di Bobbio come parte della Liguria si parlerà sui generali nell'Articolo GENOVA; ed ivi dirassi dell'infimo grado d'istruzione in che si trova. Fra maschi e femmine (le son pari in numero) 34,498 non sa nè leggere nè scrivere; che sanno leggere sono poi 537 maschi e 302 femm.; e sonvi altri 2068 maschi e 632 femm. che san leggere e scrivere e sa Dio in che modo, 632 femm. sopra 18,158 è un numero che

(1) Del professore L. Scarabelli.

spaventa. Non abbiamo note dell'istruzione che siano fresche. Dodici anni sono l'istruzione costava ai comuni 1400 lire, 2295 alla provincia; 8 comuni aveano scuole, 22 n'erano senza; de' maestri 11 erano ecclesiastici ed uno laico; gli scolari 226, e fuor che latino niente si sapea. Ora la città ha tentato un collegio nazionale, i comuni cercan maestri; mutansi le materie d'insegnamento. Il seminario povero di studj e di scolari getta la rozza veste e si fa gentile. Ma i mezzi non sono molti, sono anzi pochi e potrebbero essere grandi se qualche generoso vi desse ajuto. Se le due strade desiderate e l'altra che pur desiderano i Piacentini si facessero, crescerebbero le rendite perchè s'infonderebbe vita e salute.

Bobbio non è il luogo più popolato della provincia nè il luogo più industriale. Ottone, immediato alle relazioni colla provincia di Genova, di molto lo supera. Perchè tutto lo Stato è cresciuto, crebbe di popolo anche questa provincia più del 10 per 100, che vuol dire: crebbe più che ogni provincia. Non ignota la causa; conciossiachè non ingrato, sebbene in assai parte aspro, il terreno avendo progressive comodità di strade emette con frutto le proprie ricchezze e le moltiplica assai bene cogli utili che da esse provengono e valgono a moltiplicare i mezzi di produzione. Maggior numero di popolazione rispetto alle case hanno Varzi, e poi Rovezzano, Ottone, Bobbio. Varzi, abitanti 9 172, Rovezzano 7 375, Ottone 6 677, Bobbio 5 172. Varzi ha press' a poco due famiglie per casa, Ottone 1 178, Bobbio 1 1710, Rovezzano una.

I maschi stanno alle femmine come 100 a 94.

Pel movimento della popolazione è necessità starsi a censimenti più vecchi. Nel 1839 in abitanti 34,337 erano

	Maschi	Femmine
scapoli	10,523	8,543
vedovi	860	1,572

Nel decennio 1828-37 la provincia 9430 morti, 2682 matrimonj, e de' nati

	Legittimi	Naturali
maschi	6,016	42
femmine	5,788	31

In tutto 11,774

ma i naturali non sono forse suoi tutti; come non è tutta di Bobbio la metà che pur le si assegna.

Il maggior numero di matrimonj si assegna al settembre in provincia, in novembre nella città; le età che più ne ebbero fu dai 28 ai 50 anni nel capoluogo, dai 20 ai 28 nel resto della provincia.

Il registro de' morti segna il maggior numero fra i 60 e i 70 anni, e sette decimi di quel numero fra i 70 e gli 80; un terzo dagli 80 ai 100, e nove persone morte dopo il lor centesimo anno.

Dalle liste di leva 1808-17 sopra 3407 maschi iscritti si ebbero 60 gozzuti, 34 erniosi, 4 epilettici e 3 rachitici. Di pellagrosi non era segno, ma le temporanee emigrazioni in Lombardia ne hanno ai ritorni importato parecchi; e la malattia colassù intristisce.

Il numero dei nati sta ad ogni 100 di popolazione morta 125. 63; ad ogni 100 di viva 34. 80. Il numero dei morti sta per 27. 46 ad ogni 100 abitanti; 79. 60 ad ogni 100 nati. I matrimonj 7. 81 per ogni 100 abitanti; 22. 78 per ogni 100 nati. L'eccesso delle nascite sulle morti 70. 39 per ogni 1000 abitanti.

Il territorio bobbiese comincia dalla cresta dell' Apennino ligure sopra Torriglia, Cicogna e Borzonasca. Lo domina il monte Pennice situato a gradi 44° 16' 87" di latitudine-nord e 6° 59' 8" longitudine-est di Parigi, alto 4462 metri sul livello del mare e 1440 sopra il livello della città di Bobbio.

Rigano il territorio i principali torrenti Staffora, Trebbia e Tidone. La Staffora e il Tidone scendono dal Pennice e vanno in Po, questo nel Piacentino, quello nel Vogherese; la Trebbia comincia colla Fontana d'oro a 18 miglia da Genova sul monte Antola, passa ai fianchi di Ottone, infresca di belle valli, e dopo 8 miglia di Genovese, raccolto l'Aveto, corsene altre 25 di Bobbiese e 30 di Piacentino gettasi nel Po all'occidente di Piacenza.

La provincia Bobbiese è dunque nel versante Adriaco, dalla qual parte l'Apennino è assai dilatato, e forma sollevazioni più numerose che verso il Mediterraneo; parecchie valli trasversali alla catena secondaria che fiancheggia parallela la catena centrale, rendono il paese vario e difficile. Il vulcano estinto di Pianelli al confine piacentino è continuo documento della natura delle formazioni di quelle montagne.

La composizione loro è di macigno e calcarea a fucoidi. La Trebbia, il Bobbio, la Torbida, la Staffora cavarono quel sas-

so; tratto tratto or mostra degli strati d'argilla e di scisti alternati, interrotti spessissimo dalla serpentina avviluppata qua e là da grandissime quantità di breccia composta di ciottoli ritondati dalle rocce che si trovarono sul passaggio della serpentina stessa al suo trabocco, onde vennero da lei trascinati. La melma che si trovò fra i pezzi più grossi quasi a servir loro di cemento indurò e divenne simile al diaspro.

A Rovezzano fra quei rottami, e si a Montalupi, si trovano cristalli di feldspato roseo e la breccia è accompagnata dal diaspro; la serpentina che l'ha generata ha un aspetto nero compatto e contiene diallagia. Con buone strade sarebbe a fare buon commercio di marmi; potrebbesi trarre utilità dalle fontane del monte delle saline, dalle salse e solforose del Confiente e del Cannelto, dalla salsa di Confiente e da quella che è al confluente dell'Aveto e della Trebbia. Vero è che facile per la sua vicinanza a Bobbio sarebbe usare della termale solforosa che è alla destra della Trebbia a circa un chilometro dalla città; ma per chi servirebbe? come renderebbe il frutto delle spese che si facessero?

In fianco del Pennice verso il confine piacentino è ferro solforoso iridato, e di là dalla Trebbia su quel territorio ben si coltiva; ma lo dicono meno puro di quello; sono per altro in S. Margherita a destra del rio Montagnola graniti, quarzi vitrei, feldspati e miche; presso Trebbia e Cannelto e a Varzi nel rivo Lello, di buone e molte arenarie.

In tutta la provincia son quattro o cinque cave di calce, 80 forni. Quella del Pennice è la migliore. Giudicasi valente de' prodotti minerali annue lire 6000 in calce, 4000 in pietre da scalpello.

Il tanto legname, poichè mancano le strade, è inutile ricchezza; non lo distruggono gli uomini che alle radici de'monti, ma allora i torrenti puniscono rompendo i ronchi. Di bei vigneti son coperte le colline della Trebbia, e di bei prati le cime de' monti Penna, Drago, Alfeo, Lesima, che attorniano il Pennice, verdeggianti e coltivato egli stesso sin quasi alla cima. Ciò non di meno avere più che si ha non si può, senza pensare a farsi i passaggi; e quindi anche la pastorizia immiserita non avanzando foraggi non salendosi i dorsi delle selve alpine.

Una nota di privati aveva dato nel 1848 all'associazione agraria:

Animali bovini (manco i vitelli)	2,180
» cavallini (soli 400 cavalli)	846
» caprini . . . . .	5,000
» pecorini . . . . .	6,000
» suini . . . . .	1,200

ma una raccolta avuta dai sindaci ha potuto produrre un'altra numerica:

Bovini . . . . .	14,594
Cavallini . . . . .	1,068
Pecorini . . . . .	9,950
Caprini . . . . .	8,578
Porci . . . . .	2,598

Questa medesima raccolta ha dato eziandio le cifre de' prodotti agricoli come la media annua, e le ha espresse in quintali metrici:

Frumento . . . . .	45,180
Segale . . . . .	1,587
Orzo . . . . .	458
Maïs . . . . .	12,272
Legumi . . . . .	5,771
Patate . . . . .	8,100
Fieno . . . . .	8,953
Vino . . . . .	21,145
Castagne . . . . .	222,604
Frutta . . . . .	5,518
Ortaggi . . . . .	2,084
Olio di noci . . . . .	288
Gelsi . . . . .	800

Più numeroso di bestiame bovino è il comune di Ottone; contano 1046 capi; Bobbio ne ha soli 896; con tutto ciò Bobbio dà quintali 2500 di frumento, 900 di segala, 2000 di maïs, 1500 di legumi, e Ottone 1500 di frumento, 400 di segala, 250 di maïs, 160 di legumi. Bobbio dà 2000 quintali di fieno e Ottone sol 500; quindi il bovino bobbiese sarà meglio nutrito, e avrà maggior forza nel minor numero, oltrechè la mano dell'uomo supplisce al difetto della forza bestiale. Bobbio poi ha 5000 quint. di vino, e in questo

soverchia Ottone di gran lunga. Le cifre sono un po'vecchie (del 1858) ed ora saranno di certo ben altre perocchè le molte strade racconce o tagliate di nuovo aiutarono lo spaccio de' prodotti, e moltiplicarono le cause di riproduzione. Ciò non di meno il mandamento e la borgata di Ottone sono più popolate; dove non arriva l'industria agricola arriva la manifatturiera e la vicinanza d'Ottone a Genova assai giova a smaltire molti lavori di legni di faggio, e molti tessuti di grosso filo e di grossa lana, e le frutta soavi e fine che si sanno far produrre. Bobbio lontano e fra monti poco può pensare a quelle industrie. Cura i frutti, i tartufi bianchi, i funghi brugnoli e spinaroli e le lumache, e ne empie il Piacentino e il Cremonese; lavora di frustagni e con quelli di Varzi ne manda in Vogherese e oltre Po, ma poco fa e poco manda, inetto al tingere e al far molto di eguale.

Zavaterello, comune, è anch'esso vini-fero, ma più Fortunago e Ruino. Bagnara, S. Margherita, la Valle di Nizza e Caminata vengono dopo. Rovegno ha pascoli e prati, Fontanigorda e Rondanina valgon Rovegno. Varzi ha poco di tutto ma sa misurarsi; Ruino e Valverde s'industrian facendo carbone, e molti di Fontanigorda fatturano esca e la portano a vendere all'estero; Cella e Menconico fan del formaggio pecorino squisito, e Bagnara per un filatojo che ha tiene in moto qualche braccia; ma tre quinti della provincia, a mezzo l'anno, han bisogno che il più della famiglia esca in cerca di mezzi del vivere.

Ottone, mandamento, a vederlo sembra un orrore; pur l'aria marina che gli tocca di primo spiro gli rende preziosa la parte che può coltivare; ei può rifarsi in patate ciò che gli manca in grano; Rovegno, Rondanina e Fontanigorda l'ajutano molto.

Son degni di considerazione questi confronti:

MANDAMENTO DI	ABITANTI	GRANI q. m.	LEGUMI q. m.	PATATE q. m.	VINO q. m.
Bobbio . . . . .	9,088	8,577	1,690	160	6,240
Ottone . . . . .	13,845	8,867	1,066	8,080	668
Varzi . . . . .	8,617	6,408	558	74	8,258
Zavaterello . . . . .	6,288	2,510	2,280	26	8,785
<b>Totale</b>	<b>57,833</b>	<b>23,062</b>	<b>8,571</b>	<b>8,310</b>	<b>20,945</b>

Paga la provincia lire 38,924. 48 di prediale; 4,898. 90 di personale e mobiliare; scrisse nel 1849 lire 461,074. 94 di ipoteche legali, stipulò 1939 atti notarili.

Le montagne di Bobbio ebbero una volta bellissime piante di una specie di abeti oggidì perduta nei nostri paesi. A Menconico, nel mandamento di Varzi, all'occidente del Pennice, per alcuni scosscendimenti se ne disseppellirono di smisurati. Di presente alcune conifere della specie dei larici sono nelle più profonde e recondite valli in che ha covò il lupo, ma ignorate, imprevedibili. Abbonda il faggio, e più abbondano le querce, roveri e lecci.

La Trebbia ha buone trote ma non abbondanti; gli altri torrenti che serbano acqua non sono privi di pesci ma non è da tenerne conto di valore; pesca chi vuole, non è a guadagnare di traffico.

La somma de' negozianti rileva a 268, gli utenti pesi e misure 634, di cui 17 in pubblici uffizj, 12 in negozj all'ingrosso, 476 in vendite al minuto, 117 di sola lunghezza, 12 venditori ambulanti.

La contribuzione prediale non eccede le . . . . . L. 40,000  
La personale e mobiliare, le . . . . . » 8,000  
La provinciale, le . . . . . » 50,000  
La locale che era di 20,000 oggi sale a . . . . . » 36,000

*Statistica elettorale.* — Il collegio elettorale di Bobbio su 12 comuni aventi una popolazione complessiva di 22,928 abit., conta 204 elettori.

*Guardia nazionale.* — La forza della milizia in servizio ordinario ascende nella provincia a 3441 militi; 3177 nella riserva, con 1273 fucili.

Nella città di Bobbio sono 209 militi in servizio ordinario e 81 nella riserva, con 388 fucili.

**BOBBIO (Città).** — La città di Bobbio è sulla sinistra della Trebbia che le corre al sud. Si eleva 282 metri sul livello del mare, a gradi 44° 45' 88" di latitudine-nord e a 7° 3' 28" di longitudine-orientale di Parigi; sta a piè di fertili colline ed è dominata dal Pennice che le sormonta. Il torrentello che diede il nome alla città e le corre ad occidente, da due secoli la minaccia, ma gli abitanti si prendon di lui poco pensiero. La città gira un miglio. Nel 1852 aveva 1600 abitanti, nel 1839 ne contava 3743 in 686 case e 758 famiglie; ora ha 708 case, 769 fa-

milie, 3976 abitanti. Dista da Genova 40 miglia, da Piacenza e da Tortona 30; per una strada a varj tratti compiuta e che attraversa il Pennice a più di 500 metri sopra di essa comunica a Varzi; per un'altra sui fianchi della Trebbia e attraverso i torrenti Bobbio e Carlone, che non han ponti, comunica ad Ottone. La Trebbia ha un ponte, vicino a Bobbio, città, lungo 280 metri, largo tre, costruito sopra un antico, ora interrato e di cui vedesi un arco. Il moderno ha dieci archi; l'antico fu rovinato da Carlo II di Spagna, rifatto quindi dal comune che vi ritornò sopra anche nel 1818, rifacendo l'ultimo arco. Ma gli archi sono ineguali; quel ch'è a levante, ed è il maggiore, ha 52 metri di corda. Innanzi verso Ottone, ad Organasco, ha un altro ponte di un sol arco di 20 metri di corda, elevato assai ed angusto.

Le strade della città sono anguste e mal selciate. La cattedrale a tre navi lunga 63 metri su 22 di larghezza, è assai bella e ben dipinta, ma il pavimento suo è per otto gradini al disotto del livello della piazza che le sta innanzi. S. Colombano è anch'esso a tre navi lungo 52 metri, largo 28. Avea belle pitture. Ma come avvenne ai dipinti dell'Annunciata in Genova, si vollero rinfrescar le pitture e si guastarono. Nella sua cripta dinanzi ad un altare dismesso per l'umidità, e dove forse stava il corpo del santo, è una inferriata di mirabil lavoro assai antica. La travatura del tetto di questo tempio è di quella specie di conifere di che fra noi si lamenta la perdita.

L'ospedale per gl' infermi coll' orfanotrofio annesso è ancora un bell' edificio per Bobbio, sebbene fuor delle mura. Il monastero di S. Colombano è degno di essere veduto, fabbrica de' Cassinesi assai bene disposta; il palazzo vescovile ed il palazzo Malaspina sono poi le sole grandezze della città. Le case de' privati si vanno abbellendo, ma non è sufficiente forza di pecunia. Proprietarj di molti fondi sono pochissimi, e i fondi non possono dare quello che pure vorrebbero. Orti e giardini e moltissimi alberi di mandorle (che si coltivano con assai cura e utile) abbellano i dintorni per sè cupi ed orridi molto. L'industria della città è nulla; qualche falegname, qualche torchio da noci per trarne l'olio, pochi telaj da frustagno, una manifattura di cappelli ordinarj, una di candele di sego, 18 telaj di grossi panni.

La coltura di questi monti dopo le imperversanti irruzioni barbariche sale molto in antico. Dicono che un Ursicino fuggito di Normandia traversando il genovesato venisse costassù a predicare. Que' di Polcevera hanno un S. Olcese, e credono che sia corruzione di parola ma indichi il nome di quell'apostolo. In val di Tidone di sotto a Zavatarello e a Nibbiano è Rocca di Olcese o di Olziso, antica molto nel titolo e nella fabbrica; sia o non sia che i due luoghi indichino memoria del santo, se il santo predicò in bobbiese non avrà predicato alle rupi. Ciò non di meno nel 899 nel distretto di quattro miglia dall'alto del Pennice alle corse del Bobbio, della Torbida e della Trebbia non vedeasi stampo d'uomo; una cappella rovinata, dedicata a S. Pietro, avvisava che da un pezzo mancavano. Un discepolo di S. Benedetto per nome Colombano venne allora in Italia dalla Francia (ed era irlandese) a visitare S. Gregorio papa e a predicare contro gli Ariani; ottenne da re Agilulfo quella cappella e quel distretto, vi fondò un monistero, e coll'ajuto di Teodolinda che gli donò altre terre, e anche castella, potè colonizzarvi gente faticosa ed industrie. Tornato in Francia rivide poi l'Italia nel 645 ma fra un anno morì. I suoi successori nella direzione del cenobio ebbero tosto a piatire col vescovo di Tortona, il quale veggendo i miracoli delle mani de' monaci voleva goderne sua parte di frutto. I monaci, i quali non avevano mai saputo che i vescovi avessero lavorato quelle terre, negarono obbedienza, e ricorsero al re ed al papa e n' ebbero indipendenza e protezione per bolla del 628.

D'ogn'intorno era deserto di gente, e degli antichi padroni pochi rimaneano e lontani, de' nuovi fattisi colla conquista non si sapea il nome perchè delle rupi non s'eran curati nè delle foreste inaccessibili. Il territorio riguardavasi regio o piuttosto del primo occupante.

I monaci sudando fra quelle valli tramutarono l'aspetto selvaggio di quel distretto e compartendo pane a chiunque ajutavali d'ogni sorta di cure e di sollievi si resero ammirati ed amati; da luoghi più poveri andavano genti a loro; essi le impiegavano, moltiplicavansi le capanne, le borgate, le industrie e le cure. Le terre, che mano mano ridevano, eccitavano altri possessori d'incolti a farne offerta all'altare o per premio delle fatiche o per riscatto delle peccata, quindi in

breve il monastero di Bobbio si trovò possedere vasti poderi vicino e lontano del suo distretto. Nell'833 fra i diversi ministri aveva il bibliotecario, il custode delle carte, l'ospitaliere de' religiosi, quello dei poveri, il custode degl'infermi, il soprainendente ai fabbri e ai muratori, il custode delle vigne, quello dei frutti e quello degli orti. Mentre tutto il popolo alto e basso ignorava affatto le lettere, i monaci le serbavano e le coltivano religiosamente dovunque si ponevano; mentre la prepotenza de' possidenti sprofondava nella miseria la plebe che lavorava, i monaci correvano a sollevarla e spartiva cogl'infelici il frutto del sudor quotidiano.

Venti corti serbava il mon. pel vitto suo a que'di; e corte era bene uno de' territorj più vasti che un comune possedeva oggidì; cinque assegnato ne avea alle spese dell'amministrazione; il resto, otto o dieci, per le altre necessità. I terreni dissodati, verdeggianti, davano ad enfiteusi; così aveasi tempo a curare i nuovi venuti e maniera di attirare su que'monti il più di gente possibile a vivere libera e senza fastidj. Già un bel triangolo era segnato da Vicobarone Piacentino e da Volpedo Vogherese, prossimi alla via Romana, a Bobbio, anzi alle maggiori creste dell'Appennino, e terre e cappelle teneansi sino in Toscana; bisognava difondere col diritto del monastero la libertà della gente che si era sottratta alla prepotenza baronale per vivere quieta delle proprie fatiche.

Fortunatamente la fama del fondatore, non oscurata dal contegno dei successori avea reso illustre il cenobio, il quale per la sua ritiratezza in quelle gole disastrose pareva sicuro asilo e non disturbabile a chi avea necessità di fuggire le tempeste mondane; e quindi personaggi egregi vi presero abito e stanza, fra gli altri Walha, figliuolo di Bernardo figlio di re Pipino, e poi Hilduino che fu arcicancelliere dell'Impero e arcivescovo di Colonia. Costui anche ad impedire quello che da qualche tempo accadeva che le rendite del monastero davansi a commenda, e i monaci rimaneano alla discezione di signor laico, non bastata la divisione dei terreni voluta dal re nell'877 fra i monaci e l'abate e i beneficiarj regj che non si contentavano mai, ottenne da Ottone che l'abate di Bobbio avesse la suprema giurisdizione su quel distretto e sulle terre e corti possedute altrove, avesse il *mero e misto imperio*, fosse insomma signor feudatario cui nessuno, eccetto il re, potesse

disturbare. Hilduino fu abate dall'846 all'864, e dopo lui furono altri notabili che seppero acquistare dai principi successivi protezione potente al luogo privilegiato.

Ma crescendo la popolazione e disdegnando i vescovi di Piacenza, di Tortona e di Pavia che un abate distraesse dalla loro giurisdizione tanto gregge e acquistasse dalla divozione dei loro diocesani quei benefizj che prima compartivansi alle chiese delle diocesi loro, non risparmiavano querele, litigi, usurpazioni armata mano; e quando non potevano essi per sè facevano operare i loro amici. Nell'933 tante occupazioni eransi fatte specialmente dai signori pavesi che fu bisogno far comparire a Pavia il corpo di San Colombano onde eccitarli alle restituzioni. Molti miracoli apparvero intorno quel feretro e molte restituzioni si operarono; ma se credevano ai miracoli gli ignoranti e superstiziosi baroni laici, i baroni ecclesiastici non ignoranti, conoscendone i segreti, si stettero fermi in non rendere nulla, specialmente il vescovo di Piacenza, di che fra le altre istorie, è da leggersi la *Storia civile dei ducati di Parma e di Piacenza*, che noi abbiamo stampata.

Nel 972 le corti, le ville, le castella possedute (oltre una chiesa di San Pietro di Genova) erano 66; ma andarono via via scemando allorchè costretto il monastero a lasciare erigere dall'imperatore Enrico, e istituire da papa Benedetto VIII un vescovato nel 1014, dovette vedersi distrarre parte dei fondi per dotarlo e poi a lui dare l'autorità comitale; da lui come dai baroni invadersi con pretesti varj or qua or là le terre de' rimanenti; nè valse il procurare che i vescovi sulle prime almeno fossero degli abati del monastero, perchè Ogliero Malvicino eletto vescovo a mezzo il secolo XII n'era stato abate, e ciò nondimeno fu il più grande persecutore del monastero, e tanto fece e tanto operò che Anselmo successor suo nell'abazia fu l'ultimo capo del monastero investito dell'autorità comitale; e fuor del marchesato di Carana e della contea di Filecchio, nessuna terra inchinavasi più alla supremazia di quel cenobio.

I nomi dei vescovi di quella chiesa non sono difficili a rinvenirsi, ma non tanto facili quelli degli abati almeno de' tempi primi, onde parendoci bene che si conservino crediamo conveniente porre qui la nota di quelli almeno della prima regola ossia dalla fondazione del cenobio

alla sua accettazione nella congregazione di S. Giustina di Padova in cui furono fuse tutte le diverse frazioni dell'ordine benedettino.

L'Ughelli diligentissimo non li potè aver tutti; suppli per gran parte l'abate Rossetti che avea innanzi le carte del monastero che avanzate erano agli spogli di Paolo V papa e della dominazione milanese, e alle rapine private onde arricchita si era la biblioteca di Brera e quella dell'università di Torino.

Il Mai, il Peyrou, il Niebuhr sono famosi pei palimpsesti già pertinenti a Bobbio da loro spiegati.

Un paese sì famoso non ha una storia oltre quel *Bobbio illustrato* del padre Rossetti, che è una rivendicazione dei punti controversi delle storie del Muratori, del Poggiali e del Campi; nè gran luce portano le carte stampate nei volumi di *Storia patria* dalla commissione piemontese.

#### SERIE DEGLI ABATI, 899-1448.

Anni

899 S. Colombano.

618 S. Attalo.

627 S. Bertulfo.

641 S. Bobulano.

.....

... B. Concello.

... B. Cumiano (ebbe mausoleo dal re Liutprando).

.....

747 Anastasio.

800 Gundebaldo.

835 Walha.

846 Hilduino (primo conte).

864 Almarico.

884 Guinibaldo.

893 Agilulfo.

900 Teodelasio.

918 Silverando.

928 Gerlanno.

940 Luifredo.

954 Giseprando.

972 Pietro.

980 Guinibaldo.

983 Gerberto (papa Silvestro II).

999 Pietro Aldo.

1009 Placido.

(1014, vescovato eretto soggetto a Milano).

1073 Guernerio.

1076 Lanfranco.

1087 Jacopo.

1096 Gandulfo.

- (1155, vescovato soggetto a Genova).
- 1154 Simeone Malchiano (anche vescovo).
- 1145 Ogliero Malvicino (nipote di Simeone).
- 1155 Anselmo (ultimo conte).
- 1157 Fulcone.
- 1175 Manfredo.
- 1181 Rainerio.
- 1204 Romano.
- 1208 Guglielmo.
- 1219 Romano, 2. v.  
— (I monaci assoggettati al vescovo).
- 1227 Alberto.
- 1228 Guglielmo, 2. v.
- 1231 Pietro.
- 1232 Guglielmo, 3. v.
- 1244 Jacopo II.
- 1245 Guglielmo, 4. v.
- 1252 Pietro, 2. v.
- 1253 Guglielmo, 5. v.
- 1257 Ugo.
- 1259 Oberto.
- 1264 Ugo, 2. v.
- 1267 Oberto, 2. v.
- 1269 Jacopo III.  
— Oberto, 3. v.
- 1275 Ugo, 3. v.
- 1276 Jacopo, 3. v.
- 1280 Ugo, 4. v.  
— Jacopo, 4. v.
- 1288 Guglielmo II.  
— Jacopo, 5. v.  
— Giovanni Gobbi (anche vescovo).
- 1289 Jacopo, 6. v.
- 1295 Guglielmo, 2. v.  
— Jacopo, 7. v.
- 1296 Guiniforte Cani.
- 1297 Jacopo, 8. v.
- 1300 Pietro II.  
— Jacopo IV.
- 1302 Guidone Sauci.
- 1303 Jacopo, 2. v.  
— Guidone, 2. v.
- 1305 Alberto II.  
— Guidone, 3. v.
- 1307 Jacopo, 3. v.
- 1309 Stefano da Rigollo.  
— Guidone, 4. v.  
— Stefano, 2. v.
- 1313 Pietro II.
- 1315 Stefano, 3. v.
- 1320 Basilio.
- 1324 Stefano, 4. v.
- 1324 Alberto.
- 1327 Guglielmo II.  
— Alberto, 2. v.
- 1340 Pietro Garigi.

- 1345 Pietro Garigi, 2. v.
- 1348 Guglielmo III.
- 1354 Pietro, 3. v.
- 1366 Pietro, 4. v.
- 1374 Jacopo Crivelli, piacentino.
- 1386 Giovanni Roggero, savonese.
- 1389 Guiniforte Cani II.
- 1392 Pietro.  
— Guiniforte, 2. v.
- 1397 Jacopo Crivelli, 2. v.  
— Guiniforte, 3. v.
- 1414 Giovanni Malaspina da Mulazzo.
- 1432 Antonio Presoglio, economo.  
— Giovanni, 2. v.
- 1440 Antonio da Piacenza.
- 1441 Giovanni, 3. v.
- 1442 Antonio da Mantova, economo.
- 1445 Giovanni, 4. v.  
— Antonio da Piacenza, economo.
- 1448 Giovanni, 5. v. che accede alla congregazione di Santa Giustina e resta abate commendatario sino al 1453 in cui muore.

Dopo la unione de' benedettini ogni regime fu insignificante; i conventi non ebbero nessuna importanza politica. La congregazione volendo pur mantenere credito all'ordine pensò di ristorare i monumenti della sua esistenza e onorando le memorie prime accomodare agi ai successori. Dappertutto v'impresero fabbriche di templi e di cenobi, disfacendo gli antichi, e le fornirono di buone architetture, di buoni dipinti, di libri e di altre eccellenze. Bobbio ebbe il tempio e il cenobio rifatti. Concorsero alla spesa 15 dei maggiori monasteri d'Italia compreso San Paolo di Roma.

L'inferior chiesa ebbe alla destra cappella una ferriata di mirabil lavoro, di che gli artisti hanno stupore ed era opera del mille; d'altre memorie nulla; il corpo del Santo messo all'altar maggiore senza lusso e senza pretese. La superior chiesa ha cinque navì e grandi, con otto cappelle per lato; sarebbe degna di maggiore città; Bobbio tutto è in essa. Lunga passi 90, larga 42 con pitture e fregi e altari di marmo vistosi. Gli altari della cripta sagrati nel 1485, il superiore massimo rifatto nel 1700. Il tempio ha un vestibolo di otto colonne alte e grosse; esso è alto 42 piedi, largo 6, lungo 44 e tocca il monastero che è al sud della Chiesa.

Nel 1795 il monastero possedea due terzi del Pennice e tredici grossi poderi, oltre a molte enfiteusi fra cui quasi tutte le case della città. In istima d'allora,

l'imponibile era di scudi 49,974 che oggi equivarrebbero a lire 480 mila pei beni proprj; i beni livellati a terza generazione salivano al dominio di scudi 8400 che varrebbero presso a 50 mila lire. Dicevano allora i monaci che detratte le elemosine e i carichi rimanevano scudi 4200 annui per mantenere dieci monaci sacerdoti e due conversi. Nel 1794 ogni monaco avea libri, il convento 800 volumi, l'archivio in 78 cassette, molti documenti più vecchi del mille. Ora monaci, libri, carte, tutto è sparito; ultimo spazzo la soppressione del 1803. Il cenobio occupa il quarto della città; la cattedrale, il seminario, un convento di monache e tre chiese un altro quarto.

Del vescovato formatosi e ingranditosi colle spoglie del monastero sino a toglierli la podestà comitale e ad assoggettarlo a sè stesso, non è alcuna memoria gloriosa. I suoi vescovi spogliatori del cenobio, spogliati spesso essi stessi, non lasciarono nulla di laudabile oltre il comune. Francesco Abbate accrebbe il duomo e il palazzo vescovile: un Capra, un Porro, un Cornaccioli tennero sinodi pel governo diocesano. La sede vescovile soppressa nel 1805 e con Tortona e Casale soggettata ad Alessandria, fu restituita nel 1814 e accresciuta di parrocchie tolte al Piacentino e al Tortonese verso il 1817. Ora ne conta 47 secondo la numerazione del Sinodo Gianelli. Meglio parrà dimostrare la storia questa cronologia vescovile.

#### VESCOVADO ERETTO NEL 1014.

*Abitazione del vescovo sino al 1253, il monastero.*

#### VESCOVI.

- 1) 1014. — ATTONE, suffraganeo a Milano.
- 2) 1027. — SIGIFREDO.
- 3) 1046. — LUISONE (primo conte). La contea tolta agli abati data ai vescovi.
- 4) 1060. — UGLERO.
- 5) 1088. — UGONE.
- 6) 1118. — ODDONE, tolta la dipendenza da Milano, data a Genova.
- 7) 1134. — PALLEMONE.
- 8) 1134. — SIMONE MALVICINO, piacentino.
- 9) 1148. — OGLIERO (nipote suo).
- 10) 1177. — GANDOLFO.
- 11) 1184. — ALBERTO GUALTIERO, pavese.

12) 1188. — OTTONE, poi vescovo di Genova nel 1203.

13) 1209. — **OBERTO Rocca**, piacentino. Cura de' Piacentini per avere Bobbio nella loro dominazione. Il mero e misto imperio più largamente dato alla città. Il vescovato e il monastero avendo feudi sul Piacentino, Piacenza fa di tutto col vescovo suo cittadino perchè ceda a lei la supremazia feudale.

1250. — Il vescovo investe per 80 anni Piacenza del dominio temporale di Bobbio per 40 lire annue. I Piacentini diligenti vi procacciavano vescovi lor cittadini.

14) 1253. — **OBERTO DALL'ANDITO**.

15) 1274. — **GIOVANNI GOBBI**. Rinnova per altri 80 anni ai Piacentini e per 40 lire annue l'investitura di Bobbio.

Tolto Zavatarello ad Oberto Landi che l'avea occupato, lo dà ai Piacentini per 70 lire di canone.

16) 1296. — **PIETRO ROBBIANI**.

17) 1320. — **GIORDANO DA MONTECUCCO**, inquisitore di Lombardia. Fra Giordano fu gran persecutore de' ghibellini e di Luigi il Bavaro.

18) 1339. — **CARLO CALVI**.

19) 1364. — **ROBERTO LANFRANCHI**, pisano. Dà al soldato Jacopo Dalverme da Verona il Romagnese, Zavatarello, Ruino, Trebecco e altri luoghi con mero e misto imperio.

1358. — Dà ai Malvicini Dorbecco e Monterofo.

20) 1396. — **OBERTO GORANO**, piacentino.

21) 1402. — **ALESSIO DA SEREGNO**.

22) 1409. — **LANCELLOTTO FONTANA**, piacentino.

22) 1418. — **DANIELE PAGANI**, tortonese, creatura Vermense.

I Vermensi feudatarj del vescovo spodestarono il vescovo del comitato, e mercè Filippo Maria Visconti ebbero Bobbio in contea, e per gli altri feudi così rimasero dipendenti da sè stessi. Questa fortuna fu da Pietro Dalverme procacciata alla sua casa nell'anno 1440. Così Bobbio, e il Romagnese, Trebecco, Ruino, Zavatarello e Caminata furono dei Dalverme; la terra di Val di Staffora dei Malaspina; quelle di Trebbia Superiore tra di repubblica e de' signori genovesi.

23) 1447. — **MARZIANO BUCCARINI**. Fece il palazzo vescovile ed ampliò la cattedrale. Il monastero di Bobbio con bolla di Niccolò V del 1438 rinunzia a Gafnuzio presidente della congregazione cassinese

il 28 marzo 1449; era conte Luigi Dalvernie.

24) — — ANTONIO BERNUSIO, morto eletto.

25) 1463. — STEFANO GLULIERI.

26) 1472. — GIOVANNI MONDANI, piacentino.

27) 1482. — LUCHINO TROTTI. Scaccia i Dalvernie perchè mancanti di discendenza legittima, e chiama Galeazzo Sanseverino. Questi non può restare, e Bobbio è libero anche degli oneri purchè paghi a Giangaleazzo Maria Sforza Visconti 400 lire all'anno, il salario del podestà e del castellano. I Vermensi si fissano in Romagnese, Zavatarello, ecc.

28) 1494. — BERNARDINO ILCINO, confessore di Alessandro VI. Bobbio si libera anche dal canone delle lire 400, pagando in una volta lire 12,000.

29) 1500. — GIAMBATTISTA BAGAROTTI, piacentino. I Vermensi riebbero Bobbio, ma venuti i Francesi furono scacciati e ritornarono i Sanseverini. Nel 1515 la pace rifece i conti.

30) — — AGOSTINO TRIULZI, amministratore (era cardinale).

31) 1524. — AMBROGIO TRIULZI, stato poderoso capitano francese, ebbe rinunzia dallo zio cardinale. Carlo V si riprese la suprema autorità su Bobbio. Pier Luigi Farnese a suo tempo travagliò i Vermensi anche sul Romagnese.

32) 1546. — BORGO MERLI, rinunziò.

33) 1560. — SEBASTIANO DONATO.

34) 1562. — ABONDIO CASTIGLIONI, cardinale.

35) 1568. — EUGENIO CAMUZZI.

36) 1602. — CAMILLO AULARICO.

37) 1607. — ANTONIO BELLINO, amico di Paolo V.

38) 1618. — FRANCESCO ABBIATI. Rifece il palazzo vescovile ruinante; e ottenne da Filippo IV esenzione di oneri per la città.

39) 1650. — ALESSANDRO PORRO, ammobigliò il palazzo e lo finì.

40) 1660. — BARTOLOMEO CAPRA. Fabricò il seminario sopra casa di canonici. Cinse di portici la piazza di Santa Maria dell'Ajuto.

41) 1695. — CARLO MOROZZO, governatore di Civitavecchia e di Imola, traslato.

42) 1698. — AMBROGIO CROCE.

1699. — Protesta contro le usurpazioni Vermensi del Romagnese.

43) 1714. — CARLO GALLARINO. Protestò anch'esso ma accettò il canone offerto.

44) 1716. — ILDEFONSO MANARA. Fece altrettanto per Zavatarello.

45) 1726. — ANTONIO CORNAVIOLI. I Vermensi non vanno più a giurar fede.

46) 1750. — GIUSEPPE LODOVICO ANDUXAR, spagnuolo, traslato a Tortona 1742.

Intima ai Vermensi la caducità e nega di ricevere il giuramento.

Progetta lavori sulla Trebbia.

47) 1742. — BERNARDO CAMPI. Eguale contegno verso i Vermensi. Causa in senato. I titoli del secolo X non valgono nulla contro i Vermensi. Nel 1745 Bobbio è del re di Sardegna.

48) 1746. — GASPARE BIRAGO. Ammette i Vermensi al giuramento, ma con proteste; poi tenta di scacciarli, fidato alla corte di Carlo Emanuele re.

Piatisce col comune per gabelle cui rinega.

49) 1766. — LODOVICO TERIN BONESIO. Cresce il seminario e gli fa i portici e le loggie superiori. Fa la centrale e la destra ala dell'ospedale. Ottiene dal re sulla badia di Cunigiano lire annue 5355 di Piemonte, di cui 120 al seminario, 1285 ai canonici per le case perdute un secolo innanzi, 600 per sei parrocchie bisognose.

50) — — ANTONIO MARTINI (il volgarizzatore della Bibbia), eletto, ma consacrato invece arcivescovo di Firenze.

51) 1781. — CARLO FABI, morto 1803.

Lui morto, soppresso il vescovato, il capitolo ridotto a 10 canonici provvisto di lire 4000 sulla soppressa collegiata di Voghera. Alla rifazione del vescovato nel 1817, le parrocchie di Zavatarello, Val di Nizza e Oramala date a Tortona, compensato Bobbio con Ottone, Rovegno e altre 15 minori. Il capitolo ridotto ad otto canonici e quattro dignità.

52) 1818. — ISAIA VOLPI. Pose scuole al seminario anche per gli esterni. Crebbe la mensa vescovile, comprò pei vescovi una villeggiatura.

53) 1852. — GIOVANNI CAVALIERI, confessore di Carl'Alberto.

Tolse le scuole del seminario e fecene un collegio. Ottenne pei maestri lire 2000 annue.

54) 1858. — ANTONIO GIANNELLI.

55) 1849. — PIER GIUSEPPE VAGGI.

BOBBIO (DI LUSERNA). Comune nel mand. di Torre di Luserna, da cui dista due ore. (Prov. di Pinerolo).

Popolazione 1680.

Il territorio di questo comune è composto di tre valli dette Giaussavaud, Ghic-

ciarda o Comba de' Carbonari e Comba della Ferriera. All'estremità di quest'ultima valle sorgeva la fortezza di Miraboac smantellata dai Francesi nel 1788; dal sito in cui s'innalzava questa fortezza sino alle frontiere di Francia è forza passare per viottoli assai disastrosi.

**BOBBIO.** Torrente degli Apennini, bagna le terre di Cerpignano, Bottieri e S. Maria e si scarica nel Trebbia presso le mura della città di Bobbio.

**BOCA.** Com. nel mandamento di Borgomanero, da cui dista un'ora. (Prov. di Novara).

Popolazione 1222.

È circondato da elevati colli e da collinette feconde; bagnato da due torrenti. Ricco di bestiame; abbonda di legna da bruciare. Fu feudo de' marchesi Roveda di Milano.

**BOCCIOLETTO.** Comune nel mand. di Scopa, da cui dista due ore. (Provincia di Valsesja).

Popolazione 788.

Per decreto reale del 1838 venne aggregato a questo comune quello di Fervento. Trovasi in una valle fiancheggiata da due monti; è bagnato dal Sermenza che va a gettarsi nel Sesia. Il monte della Torre che sorge nel territorio fornisce buone pietre agli scalpellini. V'è stabilita da qualche tempo una fonderia di ferro.

Fra le particolarità, nota il *Casalis*, che meritano l'attenzione di chi viaggia nella Valsesia havvi quella della così detta Torre che s'innalza presso Boccioletto nella Valle Sermenza. S'innalza sulle falde di una montagna in gran parte crollata, che presenta profonde fessure ed enormi macigni qua e là sparsi. Vi si può giungere sino al piede per contemplarla da vicino. Si crede che essa sia formata da una sola pietra della figura di un parallelogrammo e che sorpassi di molto in altezza le famose piramidi d' Egitto. Sulla sua sommità crescono abeti di straordinaria grandezza.

**BOGLIASCO.** Comune nel mandamento di Nervi, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Genova).

Popolazione 1790.

Giace alle falde dei monti in riva al mare. Vi passa la strada reale che da levante conduce fuori dei Regj Stati e da ponente a Genova. Conta molti telaj, intorno a cui sono impiegate parecchie centinaia di donne. Vedonsi sparsi nel territorio de' ricchi palazzi con vaghi giardini di agrumi.

**BOGLIO (BEUIL).** Com. nel mand. di Guillaumes, da cui dista quattr'ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 719.

Posto tra i fiumi Varo e Tinca, fu già capoluogo dell'antica baronia di Boglio.

**BOGNA o BAGNA.** Fiume-torrente nella provincia dell'Ossola che dà il nome alla Valle Bognasca che interseca per la lunghezza di 40 miglia italiane. Su questo fiume sta un ponte lungo 114 metri, sostenuto da un pilastro alto 58, conosciuto sotto il nome di Creola. Un fianco di esso è protetto da un argine lungo 180 metri, l'altro da uno di 200.

**BOGNANCO DENTRO o BUGN.** Com. nel mandamento di Domodossola, da cui dista quatt'ore. (Prov. dell'Ossola).

Popolazione 931.

Collocato in pianura, spettano a questo comune quattordici borgate. Vi scorre il fiume-torrente Bogna che vi dà il nome.

La rigidità del clima, la soverchia durata del gelo e le intempestive brine sono cagione della infertilità del suolo. Succedono parecchie emigrazioni tra gli abitanti, i quali sono molto robusti e specialmente atti al mestiere delle armi.

**BOGNANCO FUORI.** Com. nel mand. di Domodossola, da cui dista due ore. (Prov. dell'Ossola).

Popolazione 877.

Ha dipendenti dieci borgate. Vi si raccoglie in abbondanza il vino.

**BOGOGNO.** Com. nel mand. di Borgo Ticino, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Novara).

Popolazione 1235.

Formava parte della signoria di Borgo Ticino. Il villaggio fu diviso in due parti, Bogogno una, Agrate l'altra. Gli abitanti son dediti ai lavori campestri e fanno il traffico dei loro prodotti con Borgomanero ed Oleggio.

**BOISSANO.** Com. nel mandamento di Loano, da cui dista un'ora. (Provincia di Albenga).

Popolazione 879.

Situato a mezzodi, a piè di un monte, in faccia al mare. È composto di dodici borgate tra sè poco distanti e disposte per modo che formano quasi un circolo. Gli olivi sono la principale ricchezza del comune.

**BOLETTTO.** Com. nel mand. di Orta, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Novara).

Popolazione 441.

Con Piano de' Monti, sta su di una

**montagna** all'altezza di due miglia sopra il livello del lago d'Orta.

Il territorio è bagnato da molti rivi e intersecato da balzi più o meno elevati. Vi si mantiene grosso bestiame che produce molto burro ed eccellenti formaggi.

Presso all'abitato sorge su di una rupe il bel santuario detto della Madonna del Sasso, eretto nel 1767 a spese del patri-zio Pietro Paolo Minola. La bellezza del santuario e l'amenità del sito attraggono nell'estate molti forastieri. Vi si perviene per una comoda strada, fiancheggiata da alberi.

**BOLLANO.** Com. nel mandam. di Sarzana, da cui dista tre ore. (Provincia di Levante).

Popolazione 2096.

Questo comune confina su varj punti, cogli Stati di Modena e di Toscana. L'abitato è posto verso la metà di un monte, cui fanno cerchio molte ubertose colline.

Gli olivi e le viti danno il maggior prodotto.

**BOLLENA.** Com. nel mand. di S. Martino di Lantosa, da cui dista quattr'ore e mezzo. (Prov. di Nizza).

Popolazione 767.

Sulle montagne vicine accaddero sanguinose fazioni nelle ultime guerre. È fatto cenno di questo villaggio in carte del secolo XII. I colli di cui è sparso il territorio del comune sono feraci di buoni pascoli, su cui si mantengono non poche mandre.

**BOLLENGO.** Com. nel mandamento e provincia d'Ivrea, da cui dista un'ora.

Popolazione 2594.

Nome antichissimo, diversamente chiamato in varj diplomi. Fece già parte del marchesato d'Ivrea, fu poi dato in feudo ai marchesi di Monferrato nel 1227; passò quindi col titolo di contado per varie famiglie. Fu già baluardo di molto rilievo, ond'è che nelle vecchie carte è chiamato **Castelforte** di Bollengo. Vi si fa abbondante commercio di vino e di grano, particolarmente con Biella, Vercelli ed altri luoghi del Canavese.

**BOLZANO.** Com. nel mand. di Gozzano, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 826.

Paese ricco d'ogni sorta di cereali e d'uve eccellenti, situato su ridente colle, alla destra dell'Agogna.

**BONASSOLA.** Com. nel mandamento di Levante, da cui dista un'ora. (Prov. di Levante).

STATI SARDEI

Popolazione 1085.

Sta su piccolo ma sicuro golfo, alla confluenza di due torrentelli, in un terreno cretaceo superiore.

I navigli antichi trovavano molta sicurez-za e quasi continua bonaccia nel golfo di Bonassola, al quale forse imposero tal nome per la calma costante de' flutti marini, e così chiamarono le abitazioni che a poco a poco vennero costrutte su quelle spiagge. Che questo golfo fosse frequentato ne fa prova l'antica torre o fortilizio posto sul vicino promontorio a tramontana, che or serve di cimitero (1).

Sulla marina poi s'innalzano le quattro punte: due a ponente dette di Montegrosso e della Madonna e le altre all'est dette di Levante e di Gone.

Il suolo montuoso di Bonassola non ha che 795 ettari di superficie. Vi si raccolgono uve, olive, agrumi e frutta.

Nell'aprirsi la strada che da Levante conduce alla Baracca si rinvennero da pochi anni due buone cave di marmo. La via che dall'ovest tende all'est è detta Romana.

**BONSONE.** Com. nel mandamento di Roccastrone, da cui dista cinque ore. (Prov. di Nizza).

Popolazione 472.

Bonsone o Baussona, sorge sulla cima di un balzo, alla destra della Tina e presso le foci della Vesubia. È difeso dai due lati di levante e tramontana da ripidissime roccie. Ha una parrocchia di gotico disegno. Il santuario di Sant'Ospizio si scorge da lungi sul mare.

**BONVICINO.** Com. nel mand. di Dogliani, da cui dista due ore. (Prov. di Mondovì).

Popolazione 876.

Sta frammesso a quattro colline formanti una vallata alquanto selvaggia, entro cui scorre il torrente Rea che divide il comune in due parti. Due terzi del territorio son coltivati a castagneti.

**BONZO.** Com. nel mand. di Ceres, da cui dista tre ore. (Prov. di Torino).

Popolazione 801.

La parrocchia di questo villaggio situata a 974 metri dal livello del mare, nel luogo più angusto della valle, resta talmente chiusa dalle sovrastanti montagne che il disco del sole vi rimane nascosto dal 17 novembre al 28 gennajo, cioè per sessantanove giorni.

**BORDIGHERA.** Mandamento nella provincia di San Remo.

(1) *De Bartolomeis*, vol. IV, pag. 1367.

Popolazione del mandamento 5529.  
Si compone di otto comuni:

Bordighera, *capoluogo*.  
Borghetto.  
Vallecrosia.  
Sasso.  
Vallebuona.  
San Biagio.  
Soldano e  
Seborca.

Confina a levante col territorio di San Remo, al sud col Mediterraneo, a ponente e tramontana col mandamento di Dolceacqua. Il territorio mandamentale resta interamente cinto da una diramazione semi-circolare, la quale chiude una piccola valle irrigata dalla Bordighera e dal rio Vegro.

*Bordighera*, capoluogo del mandam., dista da San Remo due ore e mezzo.

Popolazione 1600.

Giace sopra il dorso del lungo capo di S. Ampeglio alle falde di un colle, cinto da alte muraglie con torri, anticamente poste a difesa dalle aggressioni de' barbareschi. Da cent'anni in qua il numero delle case fabbricate fuor delle mura supera di lunga mano quelle poste nell'interno.

La strada Romana che per la lunghezza di quattro miglia a levante mette a San Remo e per altre due miglia, poco più a ponente, mette a Ventimiglia, attraversa l'abitato volto a mezzodi.

Bello è l'aspetto che presenta il poggio della Bordighera tra foltissimi olivi e colli ricoperti di palme, dalla cui sommità si domina il bel seno di mare e tutti i paesi all'intorno sino alla Turbia.

Due batterie di costa, una situata alla Rotta, l'altra a S. Ampeglio, servono tuttora di sicurezza agli ancoraggi della marina.

Nel luogo detto la Rotta o Ruota, a mezz'ora all'est dal borgo, trovasi un vasto golfo riparato da tutti i venti fuorchè dall'austriale, ottimo all'ancoraggio.

Quivi sorge il santuario detto di Nostra Signora della Rotta, dove ammirasi una bella scultura in marmo rappresentante l'Angelo della Nunziata, tenuto in grande venerazione. Vuolsi fondato dai cavalieri di Rodi, che colle loro galere frequentavano il golfo, ove trovasi una sorgente d'acqua solforosa.

Alla distanza di un chilometro e mezzo circa dalla strada provinciale, a piè del Monte Nero, in fondo al golfo della Rotta

scaturisce perenne quest'acqua solforosa accanto ad una bella piantagione di palme; la quale serve contro le affezioni erpetiche e scabbiose e contro il gozzo. (*Bartolomeis*).

A tramontana del santuario della Rotta elevasi il Monte Nero, ripida e sassosa montagna, coperta in parte da fitti abeti, che producono un magnifico aspetto. È opinione che questo monte gittasse fiamme ne' tempi antichi.

Nel lato occidentale sorge l'altro santuario pur celebre di Sant'Ampeglio, vicino alla punta del capo di questo nome. Ivi era l'antico castello di Mutimilense, in cui venne, ai tempi di Onorio, l'anacoreta Ampeglio dalla Tebaide e vi morì santo.

Nel 1470 il 2 settembre trentadue famiglie convennero di riedificare a proprie spese le mura e il vetusto castello Matimilense, detto anche della Bordighera, nella giurisdizione di Ventimiglia, da cui separatosi nel 1682 insieme a sette altre terre venne a formare la *repubblichetta degli otto luoghi*, così appellata, la quale si governò con proprie leggi sotto l'alto dominio di Genova sino agli ultimi avvenimenti politici.

Il territorio di Bordighera dà olio finissimo, buoni aranci ed uve. Il mare è proficuo di pesci; soprattutto di acciughe che si salano in bariletti.

I palmeti di questo territorio crescono assai felicemente. Le palme vi si tagliano in quaresima e vengono trasportate a Livorno ed a Roma per la settimana santa.

La passeggiata al Capo presenta una delle più belle e pittoresche vedute della Liguria. (*Casalis*).

BORGARO. Com. nel mandamento di Caselle, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Torino).

Popolazione 1020.

Due distinti villaggi Borgaro (Torinese) ed Altezzano formavano questo comune, a cui si giugne per la via provinciale da Torino a Lanzo.

Dopo il 1838 fu stralciato dal comune di Borgaro Torinese il borgo di Altezzano, composto di 996 abitanti, per unirlo alla Veneria Reale.

Era Altezzano distinto altre volte in superiore ed inferiore. Il primo prese fino dal 1700 il nome di Veneria Reale, terra destinata alla caccia della real corte.

BORGHETTO. Com. nel mand. di Bordighera, da cui dista mezz'ora. (Prov. di San Remo).

Popolazione 447.

Siede sul declivio di un colle, bagnato a levante dal rio Borghetto, che scende dal monte Caggio e va al mare. È ferace d'agrumi, di fichi e d'uve.

Vi sorgono tuttavia cinque torri, ora ad uso di abitazione. Una locale tradizione vuole che fossero costrutte dagli abitanti per rifuggirvisi quando i Saraceni da Villafranca facevano scorrerie in que' dintorni.

**BORGHETTO** (D' ACQUATORTA o DI PIEVE). Com. nel mand. di Pieve, da cui dista un'ora. (Prov. di Oneglia).

Popolazione 587.

È così chiamato per distinguerlo da altri comuni di simil nome.

Siede sulla riva dell'Arrosia, disseminato in più borgate.

**BORGHETTO** (DI BORBERA). Comune nel mandam. di Serravalle, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Novi).

Popolazione 688.

Situato parte in pianura, parte in collina; produce gelsi, noci, castagni, ecc. Abbondante di uve dà vini generosi.

Una conceria, una cartiera e un filatojo offrono lucro al paese.

Sopra un colle a destra giace il santuario di Nostra Donna della Neve tenuto in grande venerazione.

Era anticamente cinto di mura, di forma quadrangolare, con una torre a ciascuna dei quattro angoli. Vi si entrava per un ponte levatoio in fondo dell'abitato. Sopra il torrente Borbera s'innalzava il palazzo marchionale, già spettante ai Lonati di Milano, marchesi di Vignale.

**BORGHETTO** (S. SPIRITO). Com. nel mand. e provincia di Albenga, da cui dista un'ora e mezzo.

Popolazione 774.

Distinto col nome di S. Spirito da un antico spedale, poscia convento, fondato sotto l'invocazione dello Spirito Santo. Sta sulla spiaggia del mare. Vi sorge il Piccaro alla elevatezza di 839 piedi sul livello del Mediterraneo che ne bagna la base e che può riguardarsi il principio e l'anello di montuosa catena che si congiugne colle Alpi.

Questa linea di fortificazione, sotto il nome di Santo Spirito, fu tanto favorevole all'esercito di Francia che l'occupò con vantaggio nelle ultime guerre contro le schiere tedesche.

Dinanzi al Piccaro sorge il poggetto chiamato Castellaro che servi di antemurale

agli Austriaci e non fu abbandonato se non dopo una sanguinosa battaglia.

**BORGHETTO** (DI VARA). Comune nel mand. di Levante, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Levante).

Popolazione 1992.

Giace sulla via regia di Toscana alla confluenza del Pogliaschino nella Vara.

Era anticamente cinto di mura. Copiosi sono i prodotti di cereali, olivi, ecc.

Numeroso è il bestiame; vi si fa abbondante caccia. Al comune di Borghetto fu dopo il 1858 unita la borgata di Casarsa con una popolazione di 684 abitanti, che fu staccata dal comune di Pignone.

**BORGIALLO**. Com. nel mandamento di Cuornè, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. d'Ivrea).

Popolazione 1281.

È posto nella valle detta di Castelnuovo, circondato da monti e colline. Il territorio è intersecato dal torrente Toa. Il commercio bovino vi arreca notevol guadagno.

**BORGIO**. Com. nel mandam. di Pietra, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Albenga).

Popolazione 420.

Giace sulla strada che da levante conduce a Finale e da ponente a Pietra, poco lungi del mare. Le sue colline sono coltivate ad olivi; vi allignano pure le viti, e traesi notevol guadagno dalla coltivazione dei cavoli di cui si fa abbondante mercato nella riviera di ponente, ad Oneglia, San Remo, ecc.

**BORGO D'ALE**. Com. nel mandamento di Cigliano, da cui dista un'ora. (Prov. di Vercelli).

Popolazione 5074.

Situato a levante; molte strade comunali ne attraversan il territorio. È circondato da numerosi villaggi e comprende varie borgate di rilievo. Vi si contano parecchi ragguardevoli edificj meccanici. Le sue campagne sono inaffiate da tre canali. Ad onta del suolo ghiaioso produce abbondanti cereali. Il principal traffico che vi si fa è quello del bestiame. Copiose notizie storiche intorno all'origine e all'importanza di questo borgo si leggono nella più volte citata opera del *Cassalis*.

**BORGO FRANCO** (IN LOMELLINA). Comune nel mandamento di Pieve del Cairo, da cui dista un'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 1478.

Nel 1289 era collegato con Pavia. As-

sediato da Guglielmo il Grande, marchese di Monferrato s'arrese a patti.

Nel 1447 Lodovico di Savoia se ne impadronì. Il Po costeggia tutto il lato meridionale di questo territorio e vi arreca dannose corrosioni. Copioso è il raccolto di frumento e di bozzoli.

**BORGO FRANCO** (IN CANAVESE). Comune nel mandamento di Settimo Vittone, da cui dista un'ora. (Prov. d'Ivrea).

Popolazione 4610.

Edificato nel 1200 dai Vercellesi, ebbe esenzioni di servitù o franchigie che ben presto perdette passando prima nelle mani de' marchesi di Monferrato; quindi con Ivrea nel 1313 infeudato ai principi di Savoia. È situato sulla sinistra riva della Dora Baltea in paludosa pianura. A ponente e a levante è circondato da montagne.

Prodotti principali sono il legname da costruzione e da bruciare; il vino, specialmente quello de' colli, vi è eccellente. Alla distanza di un mezzo miglio dal Borgo esistono 150 cave, a piè d'una montagna a levante, le quali comunicando con naturali sotterranei e caverne, sono freddissime e servono ottimamente di cantine, in cui si conservano i vini per molti anni.

**BORGO LAVEZZARO**. Com. nel mand. di Vespolate, da cui dista un'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 2426.

È fatta menzione di questo paese negli statuti di Novara; nel secolo XIV pagava le decime alla chiesa di San Gaudenzio. Nello stesso secolo fu messo a fuoco con altre terre d'ordine de' Visconti a danno de' marchesi di Monferrato. Fu contado de' Casati di Milano; indi marchesato de' Tornielli di Novara.

Vi scorre l'Agogna, numerosi sono i filatoj di sota. La maggiore ricchezza è quella prodotta dai raccolti del riso e de' bozzoli.

**BORGOMALE**. Com. nel mandamento di Diano, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Alba).

Popolazione 456.

Posto in sulla metà di una collina a mezzodi, ha annesse parecchie piccole borgate. Vi passa la strada provinciale che da Alba mette a Savona. L'antico castello è tuttora in piedi. Vi si mantiene buon numero di bestie bovine, di pecore e majali, il cui commercio si fa particolarmente con Alba.

**BORGOMANERO**. Mandamento nella provincia di Novara.

Popolazione del mandamento 18,828. Otto sono i comuni che lo compongono:

Gattico.

Borgomanero, *capoluogo*.

Vergano.

Briga di Novara.

Cureggio.

Fontanetto o Fontaneto di Novara.

Maggiora e

Boca.

Confina a levante col mandamento di Borgoticino, a mezzodi con quello di Mommo o Romagnano, a ponente con Romagnano e colle pendici della Valsesia e a tramontana con quel di Gozzano.

L'Agogna co' suoi influenti scorre questo territorio da tramontana a mezzodi.

*Borgomanero*, capoluogo del mandamento, dista da Novara sei ore.

Popolazione 1222.

Giace nel mezzo di una pianura a metri 287 sul livello del mare. L'Agogna vi lambe l'abitato; si varca sur un ponte a tre archi costruito fin dal 1609, seguendo la via provinciale pel lago d'Orta. Sulla via che mette a Romagnano vi è un altro ponte in granito, pure di bella costruzione. Da questo fiume si fanno derivare molti canali per le irrigazioni e per dar moto a molti opificj meccanici.

Le colline vicine sono ben coltivate e vi producono uve squisite. Vi hanno varie manifatture, fra cui alcuni filatoj per la seta, una conceria di pelli e varie fabbriche di cappelli.

Regolare è la costruzione de' fabbricati del paese. La piazza principale sta nel mezzo e comunica con quattro ampie e diritte contrade intersecantesi ad angolo retto.

Con decreto del 18 febbrajo 1672 questo borgo venne dichiarato il primo e più insigne borgo del Novarese dal governo di Milano.

Conta dieci chiese e varj istituti di beneficenza. Il preposto Curlo con animo veramente filantropico aperse nel 1744 un ricovero per le donne cadute povere ed infermicce.

*Statistica elettorale*. — Sopra i 22 comuni formanti il collegio elettorale di Borgomanero aventi una popolazione complessiva di 50,167 abitanti, conta 689 elettori iscritti.

Borgomanero sorgeva col nome di *Borgomanicum* ove trovavasi la corte di

Barazzola che il primo Ottone donava alla basilica di S. Giulio dopo la metà del secolo X. Il primo ad esserne infeudato fu Giovanni di Manfrino Tornielli, che ne ottenne la investitura dal duca Filippo Visconti nel 1411. Ai Tornielli succedettero i Trivulzi, estinti i quali, Carlo V ne fece dono al marchese Sigismondo d'Este, ma re Carlo Emanuele lo assegnò poi nel 1763 al duca di Sciabiese col titolo di marchesato.

**BORGOMARO.** Mandamento nella provincia di Oneglia.

Popolazione del mandamento 6883.

Il territorio si compone di 14 comuni che sono i seguenti:

Borgomaro, *capoluogo*.

Maro-Castello.

Candiasco.

Ville S. Sebastiano.

Ville S. Pietro.

Conio.

Aurigo.

S. Lazzaro.

Torria.

Cesio.

S. Bartolomeo ed Anzeno.

Caravonica.

Lucinasco e

Carpasio.

Questo mandamento comprende tutta la valle superiore del fiume Impero, i cui limiti settentrionali vengono segnati dalle cime dei monti che la circondano e la dividono dal mandamento della Pieve, dandole l'aspetto di un vasto anfiteatro. A mezzogiorno ha le terre di Prelà, a ponente quelle di Triora, a levante la provincia di Albenga.

Il fiume Impero, che gli antichi chiamavano *Lucus*, scaturisce sopra Conio a Monte Grande e scorre giù per l'amena valle del Maro.

Questa valle non offre che un piano di breve estensione, essendo ingombro di monti e di poggi. Le alte sommità sono nude, dirupate e coperte di boscaglie; i poggi meno elevati hanno una pendenza che si presta alla coltivazione, specialmente degli olivi.

*Borgomaro*, capoluogo del mandamento, dista da Oneglia tre ore e mezzo.

Popolazione 808.

Veduto da qualche distanza si presenta pittorescamente agli sguardi del sorvegliante peggli archi del suo ponte sull'Impero, da cui è diviso in due, per l'acutissimo

suo campanile e le rovine del suo castello.

Il decente aspetto delle sue abitazioni mostra l'agiatezza e la civiltà delle famiglie. Ricca di marmi è la chiesa dei Santi Nazario e Celso, situata a mezz'ora dall'abitato e che serve di parrocchia.

Produce abbondanti olivi, scarsi cercali, frutta diverse, erbaggi, funghi e fieno.

Il castello di Maro era ne' scorsi tempi il luogo principale di tutta la valle e del marchesato. Oppose una gagliarda difesa in varj assalti, e particolarmente nel 1614, in quello datogli dai Genovesi e dagli Spagnuoli comandati dal marchese di Santa Croce. In quell'azione il generale Broglia ci predette la vita. Dopo lunga resistenza il castello dovette capitolare e fu smantellato. Per tale infortunio molto soffersero la borgata di Niceto, la quale stendevasi a semi-cerchio di fronte alla rocca, e le serviva a guisa di antemurale, essendo chiusa da grosse mura con porte.

Borgomaro non era altro che un meschino villaggio, dopo il diroccamento del castello; col successivo spopolarsi di Niceto, s'accrebbe.

Il territorio di Borgomaro appartenne ai conti di Ventimiglia, poi ai Lascaris conti di Tenda. Giovanni Antonio che possedeva riunite le tre signorie di Tenda, Ventimiglia e Maro lasciò erede la sola figlia Anna, cui si unì in matrimonio il principe Renato di Savoia, figlio naturale del duca Filippo e perciò chiamato il *Gran Bastardo*. Dal prode Renato e dalla fiera ed imperiosa contessa nacque quel Claudio (governatore di Provenza), per riguardo del quale fu legittimata la linea dal duca Emanuele Filiberto, ad istanza di re Francesco I di Francia. Ma Onorato successore di Renato ricusò di obbedire all'atroce regio comando di far trucidare gli Ugonotti; e Caterina de' Medici, trovò il mezzo di vendicarsene facendolo assassinare.

Enrichetta che fu Perede vendè nel 1872 i suoi feudi della Liguria ad Emanuele Filiberto. (*Zuccagni-Orlandini*).

**BORGOMASINO.** Mandamento nella Provincia d'Ivrea.

Popolazione del mandamento 7404.

Si compone di sette comuni:

Borgomasino, *capoluogo*.

Maglionè.

Vestignè.

Masino.

Cossano Canavese.

Tina e  
Villareggia.

Limitrofo a tramontana col mandamento d'Azeglio, ha quello di Cavaglia, nel Biellese, a levante, Cigliano (Vercellese) a mezzodi e la Dora a ponente.

Il territorio è parte in pianura, parte in collina; fertile di grani, uve, cereali e legname.

*Borgomasino*, capoluogo del mandamento, dista da Ivrea tre ore e mezzo.

Popolazione 2037.

Giace in una deliziosa collina, ricca di ben coltivati vigneti che producono uve squisite. Vi passa il naviglio d'Ivrea che si tragitta su tre ponti. Il castello che vi sorgeva dappresso venne or son pochi anni demolito.

Appartenne ai conti di Masino, a' quali venne infeudato dall'imperatore Federico II.

**BORGONE**. Com. nel mandamento di Condove, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Susa).

Popolazione 708.

Fertile di vigneti. Le acque della Dora ne bagnano il suolo e stagnando in basso ammorbano l'aere. Frequenti sono i cretini e i gozzuti. Sorgeva nel territorio una forte rocca munita di torri.

Fu già frazione della Valle Anzasca ed appartenne alla signoria di Vogogna. Giace alla sinistra del torrente Anza. Ha produzioni territoriali sufficienti appena al bisogno degli abitanti.

**BORGONE** (D'OSSOLA). Comune nel mand. di Bannio, da cui dista due ore. (Prov. d'Ossola).

Popolazione 548.

**BORGORATO** (DI MONTALTO). Com. nel mandamento di Moltalto, da cui dista due ore e tre quarti. (Provincia di Voghera).

Popolazione 880.

È attraversato dal torrente Ghiaja; ricco di bestiame; vi si fa buona caccia di selvaggiume. Sul colle detto Costapelata evvi una cava di pietra calcare. Si lavora molto intorno ai telaj di lino e canape.

**BORGORATTO**. Comune nel mand. di Cassine, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Alessandria).

Popolazione 834.

Fece parte del contado di Alessandria e godette un tempo de'privilegj di quella città. È attraversato il territorio dal nuovo canale irrigatorio Carlo Alberto.

Presenta un suolo basso e piano dalla parte del Bormida, alquanto elevato a ponente, alzandosi in leggere colline verso l'Alto Monferrato. La sua fertilità diminuisce a misura che si scosta dal Bormida.

**BORG S. AGATA**. Comune nel mand. e provincia di Oneglia, da cui dista tre quarti d'ora.

Popolazione 804.

Sta snlla destra sponda dell'Impero, che si valica sur un ponte in pietra.

I colli del comune son fertili di olivi, il cui biennale commercio fornisce agli abitanti un notevol guadagno.

**BORG S. DALMAZZO**. Mandamento nella provincia di Cuneo.

Popolazione del mandamento 6361.

Si compone di tre comuni:

**Borgo S. Dalmazzo**, *capoluogo*.  
Rocca Sparvera e  
Rittana.

Questo territorio ha la Grana e il mandamento di Cuneo a tramontana, Demonte a ponente, Valdiera e Roccavione a mezzodi, il Gesso colla Vermenagna a levante.

*Borgo S. Dalmazzo*, capoluogo del mandamento, dista da Cuneo due ore.

Popolazione 4118.

Posto sulla via regia di Nizza all'estremità ed a' piè di monti calcari, i quali mutando l'aspetto selvaggio che presentano nella lor parte più elevata, diventano più ameni e più fertili presso questo villaggio, dividendo la valle del Gesso da quella dello Stura.

I prodotti del suolo sono cereali d'ogni sorta, frutta, legumi e gelsi in quantità. Il raccolto de'bozzoli vi è lucrativo; vi hanno pure de' filatoj.

La parte boschiva del comune s'estende per 818 ettari. Vi abbonda il bestiame. Ha due cave di calce carbonata in coltivazione, ed una di argilla figulina; una raffineria pel rame, ecc.

Si ha accesso nel paese per quattro porte. Ebbe le sue mura di difesa ed in sito eminente fortificazioni di cui esiste ancora una torre eretta alla metà del secolo XVI.

A pochissima distanza da questo borgo, sulla via Emilia che metteva in Provenza, sorgeva l'antica città romana di Pedona in una pianura feconda e ristretta tra lo Stura ed il Gesso. Il circuito delle sue mura era di un miglio italico.

Pedona sussisteva ancora, secondo il Du-

**randi, nel 919. Più tardi sorse in qualche distanza dall'antica Pedona il Borgo di San Dalmazzo.**

**Collegio elettorale.** — Sopra undici comuni formanti una popolazione di 26,665 abitanti conta 281 elettori.

**BORGO S. MARTINO.** Com. nel mandamento di Frassineto, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Casale).

Popolazione 4128.

Situato in pianura, la sua ricchezza principale consiste nel mantenimento del bestiame bovino e de' cavalli.

**BORGO S. SIRO.** Com. nel mand. di Gamboldò, da cui dista un'ora. (Prov. di Lomellina).

Popolazione 4056.

A duemiglia e mezzo dall'abitato vi scorre il Ticino. Il territorio è intersecato dalla strada provinciale che da Vigevano mette a Pavia. Il maggior prodotto consiste in formaggi e burro.

**BORGO SESIA.** Mand. nella prov. di Valsesia.

Popolazione del mandamento. 12,073.

Si compone de' seguenti comuni :

Borgo Sesia, *capoluogo*.

Agnona.

Aranco.

Isolella.

Foresto.

Doccio.

Valduggia.

Celio e

Ferruta.

Confina a levante coi colli che lo separano dai mandamenti di Gozzano e Borgomanero, a mezzodi ha la Sesia, a ponente le colline che si elevano sulla destra della Sesia, a mezzanotte il mandamento di Varallo.

Il torrente Strona attraversa questa provincia da levante a mezzodi.

*Borgo Sesia*, capoluogo del mandamento, dista da Novara otto ore.

Popolazione 2987.

Sta sulla sinistra della Sesia in ridente e spaziosa pianura inclinata a mezzodi. È un grosso borgo assai ben costruito, con case civili e di bell'aspetto. Ha vie larghe e ben selciate, una piazza ampia, fiancheggiata da portici, sei chiese, un collegio, cinque scuole, uno spedale ed altre opere di beneficenza. Meritano menzione un grandioso filatojo per la seta, con macchine di recente costruzione, e la cartiera così detta del Molino. Conta altresì varie

fabbriche di cappelli che si smerciano in tutto il Piemonte.

Il commercio è assai vivo. Un maestoso ponte in pietra viva a quattro archi, costruito nel 1780, valica il fiume e dà eccesso alla strada per Agogna.

Ha annesse molte e importanti borgate. Dalla parte di nord-est s'alzano, a guisa di gradini, ameni colli posti alla base del monte Barone che sorge piramidalmente 2422 metri sul livello del mare.

Ai tempi del Romano Impero sembra che il territorio di Borgo Sesia facesse parte della regione Sesite. Forse ivi risiedeva un prefetto di quelle soldatesche che stanziavano all'ingresso delle più importanti valli alpine.

Ne' bassi tempi era Borgo Sesia (detto anche Borgo Franco) una curia minore, passata poi in potere di varj feudatarj, finchè sul cominciare del secolo scorso fu ceduto con tutta la Valsesia alla regia casa di Savoia, cui oggi felicemente appartiene. (V. *Valsesia*).

**Collegio elettorale.** — Si compone di 24 comuni aventi una popolazione complessiva di 21,084 abitanti, sopra i quali contansi 501 elettori iscritti.

**BORGO-TICINO.** Mandamento nella provincia di Novara.

Popolazione del mandamento 14,438.

Nove comuni il compongono, e sono:

Borgo-Ticino, *capoluogo*.

Comignago.

Castelletto sopra Ticino.

Agrate con Conturbia.

Verano.

Bogogno.

Divignano o Devignano.

Varallo Pombia e

Pombia.

I limiti di questo territorio sono: a tramontana il torrente Rezza, che lo separa da quello d'Arona, ed in parte il Ticino; a levante il Ticino; a mezzodi il mandamento di Oleggio con parte di quello di Momo ed a ponente quello di Borgomanero.

*Borgo-Ticino*, capoluogo del mandamento, dista cinque ore da Novara.

Popolazione 1991.

Giace sopra un piccolo rialzo che guarda a levante. Il territorio è ingombro di foreste, la cui legna trasportasi lungo il Ticino e il successivo naviglio fino a Milano. Una metà della sua estensione è coltivata a risaje.

Ne' bassi tempi faceva parte con Castelletto del contado di Pombia e della signoria de' Borromei.

**BORGO VERCELLI.** Mandamento nella provincia di Novara.

Popolazione del mandamento 8843.

Comprende cinque comuni:

Borgo Vercelli, *capoluogo*.

Villata.

Casalvolone o Casavallone.

Sannazzaro, presso Sesia e

Vinzaglio.

Confina a tramontana con Biandrate, a levante con Novara, a mezzodi colla Lomellina e la Sesia e a ponente con quest' ultimo fiume.

*Borgo Vercelli*, capoluogo del mandamento, dista da Vercelli un'ora e mezzo.

Popolazione 2743.

Uscendo da Vercelli per porta Milano e varcato il ponte sulla Sesia, s'incontra lungo la via regia in sito aperto e dolcemente elevato Borgo Vercelli, nel mezzo al cui abitato sorge un bel palazzo con magnifici e deliziosi giardini, nel quale corre la fama che alloggiasse Torquato Tasso.

In quel sito esisteva in antico il castello de' Bulgari, da cui dicesi abbia preso il nome.

Poco dopo il 1782 si scorgeva ancora sul finire di questo territorio, a guisa di torre, il termine divisorio tra il ducato di Milano e quel di Savoia, statovi posto quando Filippo Visconti cedette Vercelli ad Amedeo di Savoia.

**BORMIDA.** Comune nel mandamento di Cairo, da cui dista quattr'ore. (Provincia di Savona).

Popolazione 993.

Questo comune diede o prese il nome dal fiume Bormida che ne bagna il territorio.

Ricco di boschi; clima aspro ma salubre. Scarso è il ricolto delle uve, abbondante quello delle castagne che provvedono al nutrimento degli abitanti.

Tre ferriere mantengono viva l'industria nel paese. Anticamente formava una sola comunità con Osiglia.

**BORMIDA (FIUME).** Due sono i principali rami di questo fiume; varie sono le scaturigini che nascono dagli Apennini e che concorrono a formarlo. Il ramo più occidentale di esso (che bagna la provincia di Mondovì) è il più ragguardevole.

Esso piglia origine appiè del Monte Linco a 400 metri circa al disopra del livello del mare. Due fontane abbondanti danno principio al suo corso. Presso a Bardineto è già capace di mettere in moto dei molini. Gli Apennini poco lungi s'inalzano considerevolmente e formano un ampio bacino. Ingrossato questo ramo esce dalla provincia di Albenga dopo un corso di 28,000 metri circa ed entra in quella di Mondovì a Saliceto, scorre a Monesiglio, ed esce di nuovo da questa provincia dopo 47,000 metri di corso. Nella provincia d'Alba bagna le terre di Torre Bormida e Cortemiglia e pigliando quindi la direzione da sud-ovest a nord-est, tra Monastero e Bistagno s'unisce al secondo ramo detto la Bormida del Cairo. Il suo corso dai limiti della provincia di Mondovì sino a questo punto di congiunzione computati i molti suoi rivi è di 31,000 metri.

L'altezza sua media è di un metro, ma va crescendo fino a cinque nelle maggiori sue piene. La larghezza del suo letto è assai irregolare; in qualche sito è di 43 metri, ma le acque ne occupano solo la metà.

L'altro ramo più orientale, detto del Cairo, ha due sorgenti e due letti distinti, l'uno a sinistra a 1500 metri di là da Carcare, di cui porta il nome, l'altro presso Mallere, che così viene chiamato. Nasce il primo alle falde settentrionali del Monte Sette Pani al disopra del villaggio di Bormida e accoglie a Cosseria l'altro ramo procedente dalla Madonna della Neve. Raccolte in sol alveo le acque di questi due rami scendono a Cairo ove la Bormida abbandona la provincia di Savona ed entra in quella d'Acqui. A Bistagno s'unisce alla Bormida occidentale.

La pendenza delle acque dopo la congiunzione dei due rami orientale ed occidentale è di metri 4580 sopra uno sviluppo di metri 106,000.

Seguitando la Bormida nella provincia di Acqui ne bagna la capitale, quindi entra nell'Alessandrino, in cui percorre una linea di 40,000 metri.

Il corpo totale di questo fiume dal Monte Linco alle foci si computa d'uno sviluppo di 146,000 metri, ossia miglia 39 di Piemonte.

Il fondo di questo fiume è sassoso, guadabile in più luoghi, salvo in tempi di pioggia.

Anticamente segnava la Bormida i confini del Genovese con quelli dell'alto Mon-

ferrato. I due borghi di Carcare spettavano metà all'uno e metà all'altro dominio.

(Estratto dell'opera del *Bartolameis*: *Notizie statistiche topografiche, ecc.*, lib. II, vol. IV, parte I, pag. 217).

**BORNATE.** Com. nel mand. di Crevacuore, da cui dista un'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 283.

Cinto da collinette, folto di boschi, bagnato da torrenti. Fu già un forte castello.

**BORRIANA.** Com. nel mand. di Mongrando, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 631.

Situato in pianura, irrigato dalle acque dell'Elvo. Vi si mantengono copiose bestie bovine. Produce molto legname.

**BORROMEE (ISOLE).** — V. ISOLE.

**BORZOLI.** Com. nel mand. di Sestri Ponente, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Genova).

Popolazione 2291.

Anticamente fu ricovero di fuorusciti, a cagione delle molte selve che lo coprivano. Ha soggette parecchie borgate. Nel territorio sorgono molti palazzi spettanti a ragguardevoli famiglie genovesi.

Vi si raccoglie copioso latte che vendesi a Genova. Le uve crescono in abbondanza. Vi scorrono de' torrenti di pericoloso passaggio all'ingrossar delle acque.

**BORZONASCA.** Mandamento nella provincia di Chiavari.

Popolazione del mandamento 7431.

È composto dei due Comuni di Borzonasca e di Mezzanago.

I suoi limiti sono: a mezzodi i mandamenti di Chiavari e di Lavagna, a ponente quel di Cicagna e a levante il ducato di Parma.

Questo territorio è dominato dalle maggiori sommità apennine e solcato dalla Sturla. Il Monte Zatta s'erge in forma piramidale nella parte centrale apennina ed apparisce per molti mesi dell'anno biancheggiante di neve. Da questo punto si diramano le gogaje secondarie che tengono divisa la valle dell'Entella da quella dalla Vara. La prima si può dividere in tre valli; tutte povere, montuose ed aspre, danno tuttavia ricetto a più di 40,000 abit.; forte generazione, svegliata d'ingegno, perdurante nelle fatiche. Queste tre valli sono: l'occidentale di Fontanabuona, con Cicagna terra principale, la settentrionale della Sturla con Borzonasca per ca-

STATI SARDI

poluogo, e l'orientale di Gravaglia con Né, luogo maggiore.

**Borzonasca.** Capoluogo del mandamento, dista da Chiavari quattr'ore.

Popolazione 5173.

Giace sulla via di S. Stefano d'Aveto. Ha soggette nove parrocchie; è notevole la chiesa abaziale di Borzone con la sua torre gotica. Fu eretto in Comune nel 1805. Vi si fa un commercio di legname di qualche riguardo. Gli abitanti s'occupano in lavori di coperte di lane, di fustagni ed altri tessuti per abiti dei contadini, che si smerciano a Chiavari, Bobbio, Savona e Genova.

**BOSCO.** Mandamento nella provincia di Alessandria.

Popolazione del mandamento 7441.

Si compone dei tre Comuni di

Bosco, capoluogo.

Frugarolo e

Fresonara.

Confina a tramontana col mandamento di Alessandria, a levante colla provincia di Tortona e parte di quella di Novi, a mezzodi con quest'ultima e con quella d'Acqui, ed a ponente coi mandamenti di Castellazzo e di Sezzè.

**Bosco.** Capoluogo del mandam., dista da Alessandria due ore.

Popolazione 3893.

Borgo insigne, anticamente chiamato *Media Silva*; era cinto da robuste fortificazioni e conteneva un castello le cui vestigia rimangono tuttora. Rifuggirono quivi alcune famiglie romane, spintevi dalle persecuzioni dell'imp. Nerone. Il borgo assunse il nome di Bosco nel 498, epoca in cui Manlio Lugo, fuggito da Roma, ricoverò in questa terra, cingendola di mura e di un largo fosso entro cui fece scorrere le acque del vicino Orba. La famiglia de' Manlj si conservò fino ai giorni nostri, benchè ridotta a povertà assoluta, assumendo il nome di Malj o Manildi.

Bosco siede vicino alla riva destra dell'Orba sopra un piano reso fertile dalla buona coltura e dalla irrigazione. La sua situazione fu causa che divenisse di frequente teatro di sanguinose battaglie. Fra gli strepitosi fatti d'arme quivi avvenuti, è notevole quello del 1747 nella regione di San Michele, ove fu fatta strage dei Francesi. Un fosso tuttora esistente conserva il nome di *fosso de' Francesi*, tanto grande fu il numero de' morti che ivi si sotterrarono.

Il suo territorio produce grano, meliga ed uve in abbondanza. Comprende molte praterie irrigate dall'Orba.

Ha soggetta la borgata delle *Quattro Cascine*.

Napoleone Bonaparte (così narra il *Piola* nella sua *Statistica di Alessandria*), vi formò nel 1806 una colonia di veterani, già suoi commilitoni nelle celebri campagne d'Egitto e d'Italia, dandogli il nome di *Campo di Marengo*.

Era questo composto di 405 individui che coltivavano le terre ricevute in dono dal loro capitano, già appartenenti al soppresso convento de' domenicani, eretto in vicinanza del Bosco da papa Pio V. Al ritorno de' reali di Savoia furon licenziati i veterani e restituiti i loro beni al convento. Questo grandioso edificio trovasi alquanto fuori dalla strada maestra che da Genova tende ad Alessandria, in situazione assai remota; ampio e sontuoso, ha annessa una stupenda chiesa. Venne edificato per ordine di S. Pio V nel 1567. Si compone di un vasto fabbricato capace di oltre 400 monaci e di un grande numero di forastieri. La chiesa è disposta a guisa di croce greca, adorna di marmi finissimi, di pietre preziose, di sculture e pitture stimatissime. Nel coro e nell'interno del convento si ammirano infatti de' capi d'opera di Raffaello d'Urbino, del Buonarrotti, di Alberto Durer, di Paolo Veronese, ecc.

Il Comune di Bosco vanta ancora più opere di beneficenze.

Bosco diede i natali (il 17 gennajo 1504) al pontefice S. Pio V, discendente da un ramo dell'antico casato de' Ghislieri. Vestì l'abito de' domenicani in Sezzé, lesse filosofia e teologia ne' più riputati conventi d'Italia. Fu priore in Vigevano ed Alba. Quindi da Paolo IV nominato vescovo e fatto cardinale nel 1557. Nel 1560 eletto vescovo di Mondovì, e richiamato in Roma alla Santa Sede il 7 gennajo 1566. Morì in Roma il primo maggio 1572. Clemente XI nel 1713 lo dichiarò degno del culto dovuto ai santi.

Dalle copiose notizie storiche intorno all'importante comune di Bosco che si leggono nell'opera del *Casalis* trarremo i pochi cenni che segaono: Ottone I donava Bosco al monastero di S. Salvatore di Pavia; passò poi in potere del celebre Aleramo, indi divenne sede di una linea maschile de' suoi discendenti, derivante da Ugone suo secondogenito. Dal 1000 al 1300 continuò non interrotta la se-

rie de' marchesi del Bosco; ma due donne in diversi tempi rimaste superstiti, furono poi cagione di rovinosi smembramenti, poichè Agnese, figlia da Guglielmo II, portò in dote ai Malaspina una gran parte del territorio paterno e Guerriera nata da Arrigo fece succedere nel possesso dell'altra porzione il marchese di Ponzone suo sposo.

Sul cominciare del XIV secolo avevano invaso questo territorio le truppe di Roberto re di Provenza, ma il Visconti signor di Milano, lo ricuperò e bruciò Bosco. Dopo la sua riedificazione formò sempre parte, coll'Alessandrino, del ducato Milanese, e venne quindi ceduto ai reali di Savoia nel trattato d'Utrecht, col rimanente dell'oltre Po pavese.

**BOSCOMARE.** Com. nel mand. di Santo Stefano, da cui dista due ore. (Provincia di S. Remo).

Popolazione 473.

Ebbe il nome da una vasta selva che coprivalo tutto stendendosi fino al mare. Trovasi a piè d'un monte, in suolo fecondo di viti, d'olivi e d'alberi fruttiferi; il principale prodotto è l'olio d'olivo che si vende a Porto Maurizio.

**BOSCONEGRO.** Com. nel mand. di San Benigno, da cui dista un'ora. (Prov. di Torino).

Popolazione 1799.

Questo Comune è intersecato dall'Orco. Anticamente faceva parte di Rivarolo da cui fu smembrato nel 1694. Il suo territorio è coperto in gran parte da folti boschi, che formano la principale sua ricchezza.

**BOSIA (LA).** Com. nel mand. di Cortemiglia, da cui dista un'ora e tre quarti. (Prov. d'Alba).

Popolazione 405.

Bagnato dal torrente Belbo, produce cereali in copia e vino di mediocre qualità. Ne' tempi di mezzo fu chiamato *Bozeda*.

**BOSNASCO.** Com. nel mand. di Montù-Beccaria, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia di Voghera).

Popolazione 734.

La strada detta Romana divide questo comune dal territorio di Arena. Il Bardoneggia che scorre un miglio lontano divide i Regj Stati del piacentino. Il maggior prodotto è quello del vino, il cui commercio si fa principalmente con Milano.

**BOSSOLASCO.** Mandamento nella provincia d'Alba.

Popolazione del mandamento 7698.

Formano parte di esso undici Comuni, cioè:

Bossolasco, *capoluogo*.  
 Niella-Belbo.  
 San Benedetto.  
 Gorzegno.  
 Frissolio o Frisoglio.  
 Albaretto (d'Alba).  
 Arguello.  
 Cerreto o Cerreto (d'Alba).  
 Serravalle (d'Alba).  
 Cissone o Chissone.  
 Sommano o Somano.

Il mandamento ha per confini a tramontana i territorii di Diano e di S. Stefano Belbo; a ponente quello di Cortemiglia colla Bormida, a mezzodi i limiti della provincia con quella di Mondovì e a levante il mandamento di Monforte.

La maggior parte degli undici Comuni trovasi tra il Belbo e le adjacenti colline; il solo Comune di Gorzegno sta sulla Bormida.

*Bossolasco*. Capoluogo del mandamento, dista da Alba quattr'ore e mezzo.

Popolazione 4454.

Sta su elevato colle nell' Alta Langa, d'onde si dominano innumerevoli paesi delle basse regioni, il cui orizzonte è circoscritto dalle sole Alpi.

Vi si scoprono il Piemonte, una parte del Monferrato, i monti Liguri, ecc.

Erano un tempo aggregati a questo Comune i luoghi di Albaretto, Frisoglio, Niella e S. Benedetto, eretti dappoi a Comuni. Appartenne ai marchesi di Busca e di Monferrato.

**BOUSSON**. Com. nel mand. di Cesanna, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Susa).

Popolazione 483.

È diviso in due parti chiamato l' uno Borgo Superiore, Borgo Inferiore l'altro; un grosso torrente vi scorre in mezzo. Ha vicini due laghi, uno nel luogo di Clavières, detto il lago Nero, che ha 40 tese di profondità e 2400 di circonferenza; l'altro, più piccolo assai, è detto il Lago Verde.

I suoi boschi son di larici e pini. Gli abitanti di Bousson s' allontanano quasi tutti nell'inverno dalle loro case e si recano in Francia od altrove a pettinare canape, a vender merci minute, a lavorare le pelli per uso di pelliccie, ecc.

**BOVES**. Mandamento nella provincia di Cuneo.

Popolazione del mand. 9743.

Questo Comune forma colle sue terre un solo mandamento. Confina a ponente e tramontana con quello di Cuneo, a levante con Peveragno, a mezzodi e ponente con quel di Roccaviva e col Gesso. Sorge nel territorio il monte detta Besimalta, volgarmente *Besimauda*, che ha 2420 metri di altezza, ed è abitato sino verso la metà da più di 3000 persone. Ha la cima nuda, formata di rocce calcari; conta parecchie cave di marmi bianchi e di lavagne.

Boves è situato parte in piano su terreno sedimentoso, parte alle falde della Besimauda. Ne' bassi tempi era fortificato; da un lato infatti guardavala la rocca di Brusa-porcello e dall' altro quella di Mirabello. Sorgeva nel centro un fortilizio cui davano accesso due porte, che chiamavasi e chiamasi tuttora *Ricetto*. Gli abitanti sono molto industriosi, vi hanno molte filature, fornaci, ecc.

Presso le rive del Gesso ha esistito un paese detto Forfice, di cui ora rimase il solo nome di Tetti di Forfice, presso il quale vennero scoperte antichi iscrizioni e che fu castello rinomato.

**BOVILE**. Com. nel mand. di Perrero, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 272.

È composto di parecchie borgate sparse in luogo montuoso o nella valle di San Martino. I suoi abitatori sono parte cattolici parte protestanti.

**BOZZOLE**. Com. nel mand. di Frassineto, da cui dista due ore e mezzo). (Prov. di Casale).

Popolazione 4084.

Sta presso il Po, ha folte selve. Sono rinomati i suoi erbaggi e specialmente gli asparagi. Vi mantiene molto bestiame.

**BRA**. Mandamento nella Prov. d'Alba.

Popolazione del mandamento 13,523.

È composto dei Comuni di:

Brà, *capoluogo*.  
 Pocapaglia e  
 Santa Vittoria.

Confina a tramontana coi mandamenti di Corneliano e Sommariva del Bosco, a levante con quello d'Alba, a mezzodi con la Stura che mette foce nel Tanaro, a ponente con la provincia di Saluzzo.

Vasta pianura all'occidente, amene e fertili colline formano il complesso di questo territorio.

Brà. Capoluogo del mandamento, dista da Alba tre ore e un quarto.

Popolazione 12,534.

Questa amena città è situata a metri 286 sopra il livello del mare, le sue abitazioni di decente e pulito aspetto, parte sono al piano, parte sul pendio ed al piede di una lieta collina. Nella sua vaga posizione in riva alla Stura offre l'aspetto di un anfiteatro. La via provinciale d'Alba l'attraversa. Ha tre pubbliche piazze, alcuni templi cospicui e tenuti in gran pregio, e molte opere pie, tra cui il ritiro per la istruzione delle giovinette mendiche, l'opera pia delle dotande, la regia opera della Provvidenza, il monte di pietà, un ospedale, ecc. V' hanno in Brà tre filature di seta, sei contee di pelli e una fonderia di metalli.

Grande è il commercio che si fa colla Liguria ed altrove in bestiame, tele, filo, tessuti di cotone, coperte lavorate, ecc., pei quali oggetti vi si tengono tre annue fiere e due mercati ebdomadarij.

Il territorio di Brà è inaffiato in parte dalle acque della Stura e in parte da quelle del naviglio di Brà. Notevole vi è il prodotto de' gelsi, e quello del vino di squisito sapore.

Questa città di vetusta origine era chiamata anticamente Braidà; non se ne trova menzione prima del 957.

I suoi signori, indipendenti nel dominio, fecero lega con Asti ed Alessandria contro i marchesi del Monferrato. Concorsero in seguito ai trattati di pace, e colle sole lor forze poterono resistere alle aggressioni degli abitanti di Alba. Nel 1297 Robaldo, signore di Brà, acquistò dagli Astigiani l'utile dominio della distretta Pollenzo, e nell'anno successivo concedè agli abitanti di contribuire alla fondazione di Cherasco.

Ne' primi anni del secolo XIV cadde Brà sotto Roberto re di Provenza che la cedè a Filippo, principe di Acaja; passò poi la città in potere de' Visconti e da questi a Lodovico d'Orleans; ne' due secoli successivi le sue sorti mutarono assai, e più volte, d'aspetto.

Gli edificj in quel tempo erano tutti sul dorso del colle, ricinti di forte muraglie e muniti di valida rocca.

Emanuele Filiberto la espugnò nel 1552 e dopo qualche tempo fu demolita. Brà restò sottomessa a Vittorio Amedeo I col trattato di Cherasco del 1651: il re Carlo Emanuele III le diè il titolo di città, e decretò facesse parte dell'appannaggio assegnato da esso al duca dello Sciabiese.

Nei primi anni del secolo XVIII Pier Ignazio di Lucerna aveva qui fondata un'accademia detta degli Innominati, aggregata dopo breve tempo all'Arcadica di Roma. La duchessa reggente Giovanna di Savoia Nemours ne accettò la protezione, onde gli accademici per riconoscenza assunsero il motto: *Stat magni nominis umbra*.

Il beato Sebastiano Valfré, nato in Verduno nel 1629, ma di antica famiglia oriunda di Brà, studiò in questa città le amene lettere. Ebbe origine in Brà l'antica e illustre famiglia de' signori di Braidà, il cui nome s'incontra sovente nelle storie del Piemonte.

*Statistica elettorale.* — Il collegio di Brà abbraccia 6 Comuni con una popolazione complessiva di 24,512 abitanti ed ha 501 elettori iscritti.

**DINTORNI DI BRÀ.** — In una stretta ma ubertosa pianura lungo la riva sinistra del Tanaro, che divide i colli astigiani da quelli delle Langhe, sorge frammezzo a Brà ed Alba un bel castello semi-gotico, restaurato ed abbellito dal re Carlo Alberto, collocato in mezzo a ridenti praterie, ad acque correnti e cinto d'alberi ombrosi. Ivi sorgeva ai tempi antichi la città di Pollenzo ora ridotta a semplice borgo, dipendente da Brà, da cui è lontano due miglia. I suoi abitatori erano dediti alla caccia, come il dimostrano le vestigie del culto particolare che rendevano a Diana. Questa città gareggiava d'importanza colla vicina Alba Pompeja. Sussistono tuttora tracce di varj edificj antichi, come un teatro, un acquedotto, un anfiteatro.

Le più recenti scoperte sono dovute all'operosità del cavaliere Cesare Saluzzo e degli allievi della regia accademia militare di Torino, i quali passando il tempo delle vacanze nel regio castello si occupavano a scavare quel suolo classico e memorando.

Due magnifici viali a doppie file di olmi fiancheggianti la strada uniscono Brà al celebre santuario detto della *Madonna de' Fiori*, che vi è discosto un miglio verso Torino. Situato in deliziosa pianura si presenta assai vagamente al visitatore. Ciò che attira maggiormente lo sguardo è un breve recinto di mura sopra cui si mirano le verdeggianti cime di folti cespugli, chiamati *pruni spinosi*, i quali in marzo, settembre e dicembre fanno pompa dei biancheggianti lor fiori.

Narra una pia tradizione che una donzella della vicina città sfuggendo a due

soldati di ventura, venuta in questo luogo, ove sorgeva un pilone con una immagine della Vergine, vi ottenesse la sua liberazione. Era nel fitto verno, e i vicini cespugli erano ammantati di fiori. Quella Madonna fu fin da quel tempo oggetto di special culto e chiamata *Madonna dei Fiori*. L'umile cappella innalzata dapprima venne trasformata in decoroso tempio nel 1700 e fu anche di recente con munificenza decorato ed ampliato.

**BRANDIZZO.** Com. nel mand. di Valpiano, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Torino).

Popolazione 4342.

Giace presso la sinistra riva del Po che vi scorre a poca distanza. La strada reale, così detta d'Italia, che dalla parte di tramontana mette a Chivasso ne attraversa l'abitato. Il territorio, molto fertile di cereali, è danneggiato dalle corrosioni del Po e dallo straripar de' torrenti. Era anticamente compreso nella marca d'Ivrea.

**BRANDUZZO.** Com. nel mand. di Castizma, da cui dista due ore. (Prov. di Voghera).

Popolazione 590.

Composto di varie cascine qua e là sparse in una perfetta pianura.

**BRASILE** (o **BRAZILE**). Com. nel mandamento di Rivarolo, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Genova).

Popolazione 2561.

Trovansi nella valle Polcevera, lontano tre miglia da Genova. Ha soggetto il borgo di Bolzanetto.

La chiesa di S. Felice conta otto secoli dalla sua fondazione.

Lungo la strada reale presso a Bolzanetto sorge sopra un rialto a tramontana un piccolo forte che fu probabilmente uno dei molti che, siccome nota il *Muratori*, vennero edificati nella valle di Polcevera per guarentirsi dalle incursioni de' Longobardi.

L'antica forma di questo forte fu mutata durante la guerra del 1746.

**BREGLIO.** Com. nel mand. di Sospello, da cui dista quattr'ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 2637.

Questo grosso borgo fu anticamente compreso nella diocesi di Ventimiglia e quindi nel di lei contado.

È situato a piè d'una balza e circondata da alte montagne.

Sopra una scoscesa rupe a levante si veggono ancora gli avanzi di un forte ca-

stello che fu diroccato dai Saraceni. Il Roja bagna le mura di questo villaggio. Il principale prodotto è l'olio di oliva.

Nel territorio si trovano marmo nero a grane fine e compatte, marmo nero e bianco suscettibili di bella levigatura.

La elevata postura dell'antica rocca, detta Trivella, presso il Roja, le prolungate trincee e le fortificazioni lunghesso la riva del fiume, le tre porte e i ponti levatoj di cui erano munite, appalesano che questa fortezza fu già di molto rilievo.

**BREJA.** Com. nel mandamento di Varrallo, da cui dista due ore. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 792.

È composto di piccole borgate, sulla riva destra dello Strona. Dalla parte di tramontana vi sorgono balzi e colline.

**BREME.** Com. nel mand. di Sartirana, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 2052.

Lontano pochi metri dalla sinistra sponda del Po, ha le sue case situate in luogo alquanto eminente, da cui si discende nella valle del Po. Era anticamente un paese assai vasto. Dalle sue piazze si offrono dilettevolmente allo sguardo il maestoso corso del Po e le amene feraci colline del Monferrato.

Alla distanza di poco più di un miglio vi scorre la Sesia, che qui mette foce nel Po. Vittorio Amedeo di Savoia venne in pensiero di ridurlo a fortezza. Sulla ridetta piazza si vede tuttora il palazzo ove risiedevano i governatori del forte. Per maggiori notizie storiche veggasi il *Casalis*.

**BRIAGLIA.** Com. nel mandamento di Vico, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 559.

Detto Briaglia Santa Croce. Appartenne alla contea di Vico, da cui venne separato nel 1796.

L'abitato è posto su di un amenoriatto, circondato da fecondi vigneti.

**BRICHERASIO.** Mand. nella Prov. di Pinerolo.

Popolazione del mandamento 5462.

È composto de' tre Comuni di:

Bricherasio, *capoluogo*.

Osasco e

Garzigliana.

Ha per limiti naturali il Chisone ed il Pellice che si uniscono a Garzigliana e

formano una biforcazione al sud-est, il mandamento di San Secondo a tramontana, quella di Luserna a ponente, Cavour a mezzodi e Bariasco a levante. Il torrente Chiamogna con varj rami del Chisone scorrono nella direzione di nord-ovest e sud-est.

**Bricherasio.** Capoluogo del mandamento, dista da Pinerolo due ore e mezzo.

Popolazione 3630.

È circondato da colline coltivate a vigneti. Quest'antica e grossa terra sembra derivi il suo nome dalle voci *Bric* e *Rasse* che nell'idioma del paese significa colle e piazza.

I fabbricati erano cinti di mura con quattro porte castellane. Bricherasio ebbe i suoi feudatarj; ma sul finire del secolo XII ne fecero donazione al monastero di Staffarda: un secolo dopo quegli abati ne investirono alcuni altri signori e questi venderono poi i loro diritti ai conti di Savoia.

Sono in questo territorio alcune sorgenti di acqua ferruginosa.

**BRIGA (DI NIZZA).** Com. nel mandamento di Tenda, da cui dista un'ora. (Prov. di Nizza).

Popolazione 4047.

Gli storici provenzali citano antiche iscrizioni in cui questa borgata è distinta col nome di *Briga Nicensium*. Era importante il suo mercato di lane con Nizza e Marsiglia. Una contrada di Briga conserva tuttora il nome di *Ghetto*, ciò che prova che vi erano stabiliti degli ebrei. Ha case antiche e pressochè tutte di forma gotica. Vi è notevole la chiesa di San Martino, molto stimata per le sue memorie d'arte e di storia.

Vi si coltivano le api che danno un mele squisito, di cui si fa incetta a Torino, a Parigi, a Londra, ecc.

Sono notevoli le vaste foreste brighesi e le cave di marmo di non poco rilievo.

**BRIGA (DI NOVARA).** Com. nel mand. di Borgomanero, da cui dista un'ora. (Prov. di Novara).

Popolazione 764.

Situato in pianura, è attraversato dall'Agogna; cinto da colli ricchi di vigneti produce un vino piuttosto generoso. Per la ristrettezza del territorio non pochi brighesi vanno fuor di patria a esercitare il mestiere di peltrajo.

**BRIGNANO.** Com. nel mand. di San Sebastiano, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Tortona).

Popolazione 606.

Si compone di parecchie borgate, ed è bagnato dal torrente Curone. Il principale prodotto del paese sono le castagne. Vi si mantengono numerose pecore. Allignano su questa terra molti ginepri.

**BRIONA.** Com. nel mand. di Carpiignano, da cui dista un'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 989.

Alcune colonne con capitelli su cui è scolpita l'arma de' Visconti, ricordan come questa terra fosse una di quelle state messe a fiamme da Galeazzo Visconti. Vi sorge ancora il castello a guisa di fortezza, denominata la rocca Briona. Le sue colline, coltivate a viti, danno vini generosi che ne formano il maggiore prodotto.

**BRISINO.** Com. nel mand. di Lesa, da cui dista due ore. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 383.

La strada del Sempione attraversa a levante il confine di questo territorio.

**BRISOGNE.** Com. nel mandamento di Quart, da cui dista due ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 653.

Giace sulla destra della Dora Baltea. Appartenne in feudo ai Montagny di Ginevra ed anche ai signori di Brison. La sua parte meridionale non presenta che montagne e foreste inaccessibili.

**BRONDA.** Torrente che scorre fra le campagne di tre piccoli villaggi della valle a cui dà il nome, ed eziandio nella parte occidentale del territorio di Saluzzo, ove si scarica nel Po. La valletta da esso denominata giace quasi sul finire de' monti che dividono le due valli di Po e di Voraite. La sua lunghezza è di metri 5300, la sua larghezza di metri 450, che va crescendo finchè termina in un'apertura di metri 1250. Questo torrente è nominato in una carta di donazione del 1075, fatta dalla contessa Adelaide alla collegiata di Revello.

**BRONDELLO.** Com. nel mandamento e provincia di Saluzzo, da cui dista due ore.

Popolazione 994.

Forse riceve il nome dal torr. Bronda che gli nasce vicino. I marchesi di Saluzzo n'ebbero il dominio. Passò quindi nella famiglia Viale.

L'antico castello di questa terra fu di qualche rilievo. Produce squisitissimi vini.

**BRONI.** Mandamento nella provincia di Voghera.

Popolazione del mand. 9401.  
Si compone dei Comuni di :

Broni, *capoluogo*.  
Montù dei Garbi.  
Campo Spinoso.  
Albareto.  
San Cipriano e  
Cassino.

Confina a levante col mand. di Stradella, a mezzodi con Montù Beccaria e S. Giulietta, a tramontana ha il Po.

*Broni*. Capoluogo del mandamento.  
Popolazione 4558.

Attraversato dalla via regia per Piacenza, altre volte via Emilia, giace discosto quattr'ore e mezzo da Voghera. Il suo territorio è feracissimo, formato di dolci colline e di amene pianure. Il suolo dà vini generosi, fra cui quello conosciuto col nome di *vino santo*. Ne' boschi abbondano i funghi e i tartufi bianchi; vi si ricercano pure erbe aromatiche per uso farmaceutico. Sono indigeni l'astro montano, il giglio rosso e il narciso.

A 330 metri dal paese havvi una sorgente d'acqua acidula ferruginosa.

La parrocchia di Broni apparteneva fino al 1805 alla diocesi di Piacenza; fu quindi aggregata a quella di Casale e dal 1817 a quella di Tortona. In Broni vi sono due scuole comunali, una biblioteca ed altre pie istituzioni. Spettano a Broni le borgate di Pirocco e Colombara.

La fondazione di Broni risale ad epoca rimotissima. Soggiacque alle molte vicende delle circumpadane e liguri province. In virtù del trattato del 1749 venne ceduto con grandi privilegi alla casa di Savoia.

**BROSSASCO**. Com. nel mand. di Venasca, da cui dista mezz' ora. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 2342.

Giace nella valle di Varaita, sulla falda boreale di un monte detto di San Bernardo, ove sorge un piccolo oratorio che gli dà il nome. È discosto sette miglia da Saluzzo; il territorio è bagnato dal fiume Varaita.

Anticamente vi esistevano fucine per la fusione del ferro, ora abbandonate; abbonda di scisto cloritoso e di ferro solforato. Ha una cava di marmo bianco sul Monte Pradera che fu coltivata negli anni 1733, 1756, 1766 e 1783, onde impiegarlo nelle decorazioni de' regj palazzi e della chiesa di San Filippo di Torino. Gli scavi della roccia eseguiti negli anni suindicati eccedono i 7000 metri cubici.

**BROSSO**. Com. nel mandamento di Vico, da cui dista mezz' ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 1042.

Conduce a questo Comune una strada lunga più di 5000 metri, tutta selciata, formata a giri e rivolte, ove incontransi frequenti burroni e le rovine di parecchi edificj indicanti in quale attività fosse ivi una volta la fabbricazione del ferro e la preparazione di altre sostanze metalliche.

Sovra un poggio che domina la sottostante pianura si scorgono gli avanzi di un diroccato castello. Corre sul luogo una popolare tradizione che l'ultimo dei feudatarj conte di Brosso, avendo con molte vessazioni provocato un popolare tumulto, fosse fatto prigioniero e rinchiuso in una botte venisse rotolato giù dalla montagna.

Per questo fatto il marchese di Monferrato sotto la cui dipendenza e protezione erano i signori di Brosso, vi spedì un corpo di truppe per punire gli abitanti, i quali ingaggiarono una fiera lotta, onde il sito su cui avvenne fu detto il *Piano della battaglia*. Il castello in quei giorni fu diroccato.

Il *Casalis* pretende che questo Comune non solo sia il più antico della valle ma abbia avuto l'origine da una colonia romana statavi spedita negli ultimi tempi della repubblica, pei lavori delle sue molte miniere. Un secolo fa presentavano queste ancora un notevol guadagno a que' terrazzani. Ora le fabbriche sono ristrette a molto minor numero, essendovi scarsezza di combustibile. Veggonsi ancora le tracce delle antiche perforazioni per trarne le varie specie di metalli, sulla cui esistenza dà il *Casalis* abbondanti notizie.

**BROVELLO**. Com. nel mand. di Lesa, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 390.

Territorio sparso di rialti, ha poca estensione, coltivata a viti. Vi scorrono i torrenti Erno e Scozia. Il maggior prodotto consiste in segala, patate, noci e castagne.

**BROVIDA**. Com. nel mand. di Cairo, da cui dista due ore. (Provincia di Savona).

Popolazione 451.

I monti che s'innalzano su questo Comune sono di una spiacevole nudità. Poche quercie sorgono in alcuni luoghi dell' alpestre territorio, il cui principale prodotto è il vino.

**BROZOLO.** Com. nel mand. di Brusasco, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Torino).

Popolazione 929.

Gli antichi signori di questa terra e della sua rocca furono i Radicati. Brozolo fu la prima delle così dette *terzerie*, appartenenti al suddetto lignaggio. Robella era la seconda, Casalborgone la terza.

La sua rocca siede sopra un colle che domina gli altri, ed era munita di bastioni, fossi ed altre opere di fortificazione.

È composto di varj casali sparsi su collinette. Per due terze parti è coltivato a viti, che forniscono vini eccellenti. Vi prospera la canapa, di cui le donne del contado fanno commercio nella provincia Biellese.

**BRUGNATO.** Com. nel mand. di Godano, da cui dista tre ore e un quarto. (Prov. di Levante).

Popolazione 735.

Piccola città situata al piede meridionale dell'Apennino, in una pianura bagnata dal Vara, circondata da dirupatissimi monti. Conservò il titolo di città in riguardo alla sua antica chiesa vescovile, non presentando del resto che un gruppo di miserabili tugurj, con vie luride e strette.

La sua cattedrale è ufficiata ora da nove canonici prebendati e da un arcidiacono.

Il fiume Vara si tragitta sopra un ponte a sei archi, lungo 140 metri. Nella montagna si trovano pietre con ferro, manganese, amianto e carbon fossile.

Fu nobile monistero de' benedettini, fondato da San Colombano, arricchito di amplissimi privilegj da Carlo Magno, ecc. L'abbazia parrocchiale di Brugnato aveva sotto di sè più di quaranta chiese e possedeva terre anche nel Modanese, nel Parmigiano e nel Volterrano. Nel 1133 fu inalzata alla dignità vescovile e sottoposta alla chiesa di Genova elevata alla dignità di metropoli. Il pontefice Gregorio IX la riunì alla chiesa di Noli. Alessandro III ne la disgiunse. Fu quindi riunita a quella di Sarzana (25 novembre 1820).

#### CRONOLOGIA DE' VESCOVI DI BRUGNATO.

1) 1133. — ILDEBRANDO, da abate del monastero venne eletto primo vescovo: morì nel 1147.

2) 1147. — GEROLAMO LONELLINO, morì nel 1172.

3) 1172. — ALBERTO, viveva ai tempi di Ugone, arcivescovo di Genova.

4) 1190. — GUGLIELMO SPINOLA, morì nel 1200.

5) 1200. — SINIBALDO FIESCHI, morì il 26 novembre, nel 1230.

6) 1230. — GUGLIELMO CONTARDI, fu pure vescovo di Noli dal 1239 sino al 1245, in cui queste diocesi erano unite; nel qual anno, dimessa quella di Noli, ritenne quella di Brugnato: morì nel 1254.

7) 1252. — BALDUINO FIESCHI, morì nel 1262.

8) 1262. — FILIPPO PALLAVICINI, morì nel 1265.

9) 1265. — SORLEONE, domenicano, morì nel 1280.

10) 1281. — FILIPPO PASSANO, morì nel 1288.

11) 1288. — ARDUINO FRANCHI, morì nel 1300.

12) 1300. — GIACOMO DA PONTREMOLI, morì nel 1320.

13) 1321. — GHERARDO SPINOLA, morì in gennajo del 1340.

14) 1340. — LAMBERTO GUIDICCIONI, morì nel 1344.

15) 1344. — TORPETE CANCELLI, morì nel 1350.

16) 1350. — LUDOVICO PALLAVICINO, morì nel 1362.

17) 1362. — NICOLÒ, morì nello stesso anno.

18) 1363. — F. LUDOVICO GANDOLFO, eletto il 22 giugno, assistette al Concilio provinciale in Genova il 5 maggio del 1375: morì a Pontremoli nel 1390.

19) 1390. — LANDONE PLANCO, eletto il 25 maggio, morì nel 1400.

20) 1400. — FRANCESCO COTICA, eletto il 25 di ottobre, morì nel 1412.

21) 1412. — F. SIMONE TOMMASI, eletto il 7 di aprile, morì nel 1418.

22) 1418. — TOMMASO TRIGONE, eletto il primo dicembre, morì nel 1438.

23) 1438. — ANTONIO VERGAFALCE, eletto il 19 febbrajo, morì nel 1472.

24) 1472. — BARTOLOMEO UGERIO, morì nel 1484.

25) 1484. — ANTONIO II VALDETTARO, morì nel 1492.

26) 1492. — SIMONE II CHIAVARI, genovese, eletto l'11 aprile, morì il primo di ottobre del 1502.

27) 1502. — LORENZO FIESCHI, governatore di Roma nel 1510 e vescovo di Ascoli nel Piceno, indi nel 1512 traslato

a Mondovi: morì legato in Bologna nel 1519.

28) 1510. — MELCHIORE GRIMALDI, genovese, eletto il 13 maggio: morì nel 1512.

29) 1512. — FILIPPO SAULI, genovese, in età di anni 21, al 14 giugno 1512 venne eletto amministratore di Brugnato, rinunziò nel 1528 e si ritirò in patria, ove morì nel 1531.

30) 1528. — GEROLAMO GRIMALDI, eletto il 25 settembre, rinunziò nel 1535.

31) 1535. — AGOSTINO TRIULZI, eletto il 7 giugno del 1535, rinunziò nel 1548; creato quindi cardinale, si ritirò in Roma.

32) 1548. — F. ANTONIO III COGORNO, domenicano, eletto il 5 marzo, celebre oratore, ottimo teologo, intervenne al concilio di Trento e nel 1565 ottenne un coadjutore e si ritirò nel convento: morì nel 1579.

33) 1565. — GIULIO SAULI, nipote del cardinale Bendinelli, eletto il 29 di ottobre del 1565 a coadjutore del Cogorno: morì in Roma tesoriere apostolico.

34) 1571. — F. ANTONIO IV PALIETTINO, minore conventuale, eletto il 16 agosto: morì nel 1579 al 17 ottobre.

35) 1580. — NICOLÒ II MASCARDI, di Sarzana, eletto il 30 gennaio, passò nel 1584 alla sede di Mariana in Corsica.

36) 1584. — CAMILLO DODDEO, eletto il 13 agosto del 1584, passò al 15 aprile del 1592 primo vescovo di Fossano.

37) 1592. — STEFANO BALIANO, eletto l'11 di maggio: morì nel 1609.

38) 1609. — FRANCESCO II MOTTINI, di Lerice, eletto l'11 maggio: morì nel 1623.

39) 1623. — F. VINCENZO GIOVANNI SPINOLA, di Genova, agostiniano, già vescovo di Tegaste *in partibus*, qui traslato il 6 marzo: morì nel 1639.

40) 1640. — FRANCESCO III DURAZZI, figlio del doge Giambattista, eletto il 16 gennaio: morì al 15 maggio del 1652.

41) 1652. — GIANTOMMASO GASTALDI, di Albenga, eletto il 26 agosto: morì nel 1655.

42) 1655. — GIAMBATTISTA PAGGI, eletto il 14 giugno: morì l'8 febbrajo del 1663.

43) 1663. — GIAMBATTISTA II DA DIECE, di Genova, eletto il 2 di luglio: morì il 28 di aprile del 1696.

44) 1697. — FRANCESCO IV SACCO, savonese, teatino: morì il 23 dicembre del 1721 in Brugnato, ove sempre dimorò ad onta del clima mal sano, che i suoi pre-

STATI SARDI

decessori gran parte dell'anno allontanava dalla loro residenza.

45) 1722. — NICOLÒ LEOPOLDO LOMELINI, eletto il 16 di gennaio: morì in Sestri il 20 aprile del 1754. Institui in Sestri una collegiata di diciotto canonici; ornò la sua cattedrale, ristorò il vescovil palazzo in Brugnato ed in Pontremoli.

46) 1754. — DOMENICO TATIS, abate olivetano, lettore in teologia a Bologna, eletto il 15 maggio del 1754, eresse il seminario in Brugnato e con suo testamento lo institui erede: morì il 28 ottobre del 1765 in Levante.

47) 1767. — FRANCESCO MARIA GENTILE, di Genova, eletto il 31 agosto e traslato a Sarzana il 10 di ottobre del 1791.

48) 1792. — GIOVANNI LUCA SOLARI, vicario generale di Genova, prevosto della Vigne, oriondo di Chiavari, eletto il 18 giugno del 1792: morì il 26 settembre del 1810: fu l'ultimo vescovo di Brugnato titolare.

49) 1815. — GIUSEPPE SPINA, cardinale arcivescovo di Genova, oriondo di Sarzana, eletto il 22 settembre del 1815, amministratore apostolico di questa sede vacante, che governò in tale qualità sino al 25 novembre del 1820, epoca in cui fu riunita alla sede vescovile di Sarzana, e nel tempo stesso eletto vescovo delle due diocesi monsignor Scarabelli.

50) 1820. — PIO LUIGI SCARABELLI, di Castello di Scrivia, missionario, eletto vescovo di Sarzana e Brugnato, rinunziò il 4 maggio del 1836.

51) 1837. — FRANCESCO AGNINI, genovese, cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, eletto vescovo di Sarzana e Brugnato il 19 maggio del 1837, consacrato il 21 stesso mese.

BRUINO. Com. nel mandamento di Orbassano, da cui dista due ore. (Prov. di Torino).

Popolazione 588.

Nel 1250 Federico II investì di questa terra e della sua rocca Tomaso I conte di Savoja. Vi ebbero successivamente dominio molti signori, ultimi de' quali furono i signori di Malines, fiamminghi d'origine, in cui si mantenne il possesso.

Giace presso il torrente Sangone ad otto miglia dalla capitale.

BRUNETTA. Maravigliosa fortezza che vedevasi a destra ed a poca distanza da Susa, dove il torrente Cenisia precipita nella Dora. Fu eretta da Carlo Emanuele III, come importante per coprire il

passo di Susa e fu considerata la chiave del Piemonte da quella parte. Dominava due vallate e comunicava per una galleria scavata nel sasso, col forte di S. Maria innalzantesi al di sopra di Susa. I suoi otto bastioni e le sue opere esteriori erano tagliate nel vivo sasso; le gallerie di comunicazione tra questi e quelle erano sotterranee e larghe abbastanza per dar passo ai rotabili. Un piccolo presidio con abbondevoli provvisioni da bocca e da guerra poteva bastare ad impedire quel passo contro un esercito qualsiasi.

Fu opera del celebre architetto militare Bertola, *glorioso difensore di Torino* (al dire del *Botta*), ed egualmente atto a fabbricare fortezze che a difenderle. Gli fu comandato di non guardare a spese, a tempo, a fatica, e la facesse inespugnabile e tale da vietare il passo a chi dalla valle della Novalesa per le due strade, a destra e a sinistra del Moncenisio, a Susa casasse. Opera romana veramente, visitata da forastieri come miracolosa per grandezza di concetto, per pazienza di costruttori, per maestria d'arte e per fortezza delle opere, sicura dalle mine, dalle bombe e dalla sete, mediante volte a botte di bomba ed un pozzo d'acqua viva. Ma sessant'anni dopo questo antemurale dell'Italia non giovò, chè Bonaparte lasciata a manca la Brunetta penetrò per altra via nel cuore del Piemonte, e costrinse i Piemontesi stessi a disfare questo inespugnabile baluardo nel 1798, in vigore dell'articolo XV del trattato di pace di Parigi. Un Rana, ingegnere militare, destinato al doloroso ufficio, *compillo e pianse*, (seguita il *Botta*). *Ora poche ruine e sparsi rottami attestano in quel luogo e la provvidenza e la rabbia degli uomini e i sudori indarno sparsi.*

Fu detto che la Brunetta *mori vergine*, perchè non solamente non fu mai presa, ma nemmeno assaltata o assaggiata. Vi stanziava un battaglione di fanteria, cento bocche da fuoco la munivano col numero necessario di artiglieri, e durante tre guerre ritenne il nemico sulle soglie del Piemonte.

**BRUNO.** Com. nel mand. di Mombaruzzo, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Acqui). Popolazione 803.

L'antico castello fu uno de' principali del marchesato di Incisa. I duchi di Mantova venuti in possesso di questa terra la eressero in contado. L'anno 1703 Bruno fu eretto in marchesato e concesso alla famiglia Faa, originaria di Casale.

Giace tra la Bormida e il Belbo.

**BRUSASCHETTO.** Com. nel mand. di Pontestura, da cui dista due ore. (Prov. di Casale).

Popolazione 225.

Giace alla destra del Po e a ponente da Casale, da cui è discosto circa sei miglia.

**BRUSASCO.** Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione del mandamento 8214.

Si compone di sei Comuni:

Brusasco, *capoluogo*.

Monteu da Po.

Cavagnolo.

Verrua.

Brozolo.

Marcarengo.

Confina a ponente col mand. di Casalborgone, a tramontana col Po e colle foci della Dora Baltea, a levante colla provincia di Casale ed a mezzodi con quella d'Asti.

*Brusasco*, Capoluogo del mandamento. Dista da Torino sette ore.

Popolazione 1384.

È diviso in due borgate; una è situata sulla pendice di un colle, l'altra in pianura. Nel sito più eminente sorge un superbo castello con attiguo giardino. Il Po e la Dora bagnano questo Comune.

La collina è ricca di boschi cedui.

**BRUSNENGO.** Com. nel mand. di Masserano, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Biella).

Popolazione 1942.

Posto sull'altura di un ridente colle che con dolce pendio si stende da tramontana a mezzodi, diviso in parecchie frazioni, l'ultima delle quali si chiama il Forte. I colli più elevati sono il Mesola e il Pilone.

L'agricoltura vi è molto fiorente e il vino (*Mesolone*) di ottima qualità.

**BRUSSON.** Com. nel mand. di Verres, da cui dista cinque ore. (Provincia di Aosta).

Popolazione 1706.

Tredici borgate compongono questo Comune. Sulle sue montagne giacciono varj laghi, uno sul balzo detto *du lac*, la cui circonferenza è di un'ora di cammino. Intorno ad essi nella bella stagione non pochi pastori della Biellese provincia vi conducono a pascolare numerose mandre di capre e montoni.

I monti di Brusson non sono accessi-

bili fuorchè ne' mesi estivi. Durante l'inverno vi annidano lupi ed orsi.

L'antico castello già abitato dai conti di Challant vi è mezzo diroccato.

Havi una miniera di ferro.

**BRUZOLO.** Com. nel mand. di Busso-leno, da cui dista un'ora. (Provincia di Susa).

Popolazione 1350.

Sta sulla sinistra della Dora Riparia. Sui suoi monti raccogliessi l'amianto. Il suo castello, ora ridotto in cattivo stato, era considerevole non solo per la sua vastità, ma eziandio per una particolar foggia di costruzione.

In Bruzolo fu sottoscritto il trattato 25 aprile 1640 tra Enrico IV di Francia e Carlo Emanuele I, trattato rilevante che doveva cangiare i destini del Piemonte e d'Italia, perocchè stabilendo il maritaggio della principessa Cristina, figlia di quel monarca, con Vittorio Amedeo I, primogenito di Carlo Emanuele, avrebbe attribuito a questo duca il Monferrato e la Lombardia col titolo di reame, se venti giorni dopo il cottello di Ravaillac non avesse troncato ad un tempo la vita ad Enrico e l'importante disegno. (*Casalis*).

**BUBBIO.** Mandamento nella Prov. di Acqui.

Popolazione del mand. 7446.

Si compone di sei Comuni, sono :

*Bubbio, capoluogo.*

Monastero.

Cassinasco.

Loassolo.

Cessole e

Vesime.

Confine al nord con Nizza Monferrato, all'est col mandamento di Bistagno, al sud colla Bormida, all'ovest colla provincia d'Alba.

La Bormida occidentale, co' suoi varj influenti, bagna la sua parte di mezzodi.

*Bubbio.* Capoluogo del mand., dista da Acqui quattr'ore.

Popolazione 1402.

Giace sul pendio d'una collina, sulla sinistra della Bormida occidentale.

Una parte del territorio è incolta. V'hanno molti boschi di abeti. Sul ciglione abbondano i castagni. Si fa buona raccolta di bozzoli, pei quali evvi un filatojo posto in moto dalla Bormida, ove si occupano oltre 400 operaj. I vini sono squisiti.

**BUGLIO.** Com. nel mand. di Omegna,

da cui dista un'ora. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 295.

Si stende sulla montagna che ne porta il nome. Alcuni ripidi sentieri scorgono alle diverse alpi del Comune e a quella di Bagnone sul territorio di Loreglia.

**BUGNATE.** Com. nel mand. di Gozzano, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Novara).

Popolazione 258.

Partono da questo Comune due strade, una che conduce ad Anzate, l'altra a Pogno.

Vi scorre il rivo Gorra.

**BURIASCO.** Mand. nella provincia di Pinerolo.

Popolazione del mand. 7560.

Si compone di cinque Comuni:

*Buriasco, capoluogo.*

Macello.

Piscina.

Roletto.

Frossasco.

Confina a tramontana co' mandamenti di Cumiana e None, a levante parte di quel di None col territorio di Vigone, a mezzodi con quello di Cavour ed a pon. con una parte di questo e del mandamento di Pinerolo.

Il torrente Noce l'attraversa col Rio Torto al nord, il Lemina e parte del Chisone al sud.

*Buriasco.* Capoluogo del mand., dista da Pinerolo un'ora e mezzo.

Popolazione 2016.

Altre volte era distinto in inferiore e superiore. Giace in pianura alla sinistra del Lemina che bagna il suo territorio per un tratto di tre miglia.

Ha annesse sei borgate. È fertilissimo d'ogni vegetale produzione; dà grande raccolto di bozzoli.

Possede un vecchio castello con mura altre volte fortificate.

**BUROLO.** Com. nel mand. e Prov. d'Ivrea, da cui dista un'ora.

Popolazione 1043.

Sorge a guisa di anfiteatro sopra una ridente e ferace collina, all'est dal capoluogo, sparso ne' suoi casali dall'alto al basso del colle ove rimasero le vestigia del suo antico castello. Una piccola valle che forma i confini di Biella e d'Ivrea divide la collina di Burolo, da quella nominata la Serra, ricchissima di boschi.

**BURONZO.** Com. nel mand. di Mas-

serano, da cui dista tre ore. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 1032.

Intersecato dalla via provinciale da Torino ad Arona. Alla distanza di mezzo miglio vi scorre il Cervo. Trecento metri lungi da Buronzo in deliziosa postura vedesi un convento, già spettante agli Agostiniani scalzi, ora alla nobile famiglia Avogadro.

**BUSALLA.** Com. nel mandamento di Ronco, da cui dista tre ore. (Provincia di Genova).

Popolazione 2324.

Piccola è l'estensione del suo territorio. È discosto dodici miglia da Genova. Il suolo è povero di cereali. Ha una cava di pietre da cui si trae un guadagno netto da 5 a 6 mille lire annue.

**BUSANO.** Com. nel mandamento di Rivara, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 853.

La pace di Cherasco fece passare Busano dal dominio de' duchi di Monferrato a quello de' duchi di Savoia. Questo villaggio fu già nel contado di Rivara. Vi si fabbricano mattoni e tegole.

**BUSCA.** Mandamento nella provincia di Cuneo.

Popolazione del mand. 11,284.

È composto de' Comuni di Busca e Tarantasca.

Confina a tramontana con Costigliole di Saluzzo e con Villafalletto; a levante col torrente Grana e con Centallo; a mezzodi coi mandamenti di Cuneo e di Caraglio ed a ponente con quel di Dronero.

*Busca.* Capoluogo di mandamento, dista tre ore e un quarto da Cuneo.

Popolazione 9375.

Questa città, posta ai gradi 44° 30' 46" di latitudine e 5° 9' 0" di longitudine, a metri 440 sopra il livello del mare, è situata sulla via provinciale alla sinistra della Macra, in un suolo in parte montuoso. Sorge nel territorio il sito appellato l'Eremo, posto a 865 metri, che servi più volte di centro alle operazioni geodetiche del barone de Zach.

La città ha tre chiese, un ospedale, un orfanotrofio, un monte di pietà, un collegio, un teatro, sei contrade principali ed inoltre varj ragguardevoli palazzi.

Era Busca un'antica fortezza, come scorgesi ancora dai diroccati bastioni. Cinque erano le porte castellane, ora ridotte a tre. Vi sorgevan molte torri con

due castelli, uno superiore l'altro inferiore. Vi scorre il Macra ch'è valicato su due ponti in pietra. Da una fontana posta sul vertice del Mompeano, vicino all'Eremo, scende un canale per la lunghezza di due miglia, il quale dà l'acqua alla città e territorio di Busca.

La collina è assai fertile in vigneti. La pianura offre ubertosi campi e prati, ove allignano molti gelsi ed ogni maniera di frutta e cereali.

Di gran conto sono le cave di marmi ed alabastri. La cava dell'eremo di Busca dà alabastri ricercatissimi di apparenza stalattitica, di colore *lionato* oscuro, che passa talvolta al chiaro, superbamente macchiato, spesso con vene e gruppi diafani, capaci di politura, offrenti l'aspetto di agata. Questa cava veniva coltivata assai nello scorso secolo. Le prime escavazioni sembra avessero luogo dal 1640 al 1650.

La città di Busca conta pure quattro magli o *martinetti* e due fabbriche di chiodi, ove lavorasi il ferro proveniente da Aosta.

Essa possiede inoltre molti ruderi ed iscrizioni antiche.

Busca è nome celtico, ond'è pure chiamata collo stesso nome un'altra molto antica città nella Spagna occidentale.

Le aze, le lucerne, le medaglie consolari e imperiali, le molte iscrizioni degli alti e bassi tempi attestano che fu già un ragguardevole municipio Romano.

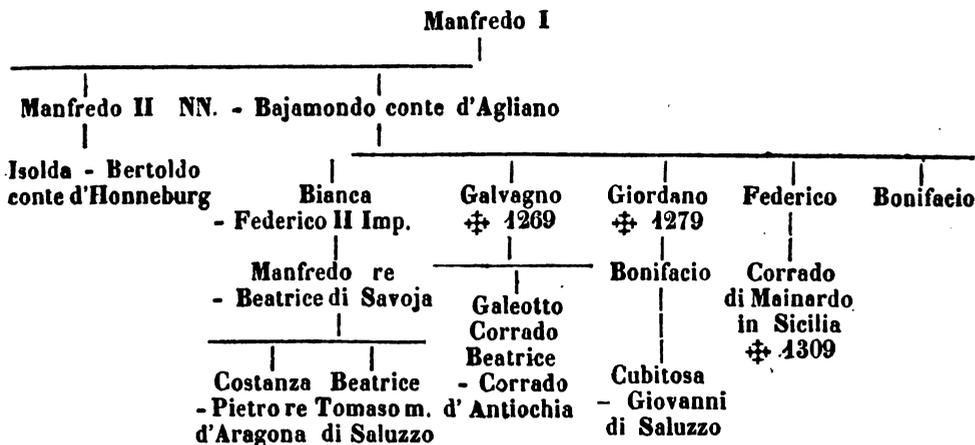
Il suo nome non si è però trovato sinora in alcun documento anteriore all'anno 1004. Un secolo dopo divenne capo del marchesato di Busca, che nella divisione fattasi degli Stati di Bonifacio, marchese di Savona e del Vasto, dai figliuoli suoi, nel 1442, toccò al di lui secondogenito Guglielmo, siccome quel di Saluzzo toccò al primogenito Manfredo marchese del Vasto.

Il marchesato di Busca comprendeva, oltre la città, l'unito castello ed il territorio, anche il paese tra la Macra ed il Gesso, la villa di Cuneo, allora di fresco edificata, e la villa col castello di Forfice. Di più comprendeva Dronero, Razzana, Morra, Monasterolo, Ruffia, Morello, Cavaller maggiore, Cavallerleone, Polonghera, Scarnafigi, Lagnasco, Vezuolo, Brossasco e Cervignasco. Aveva inoltre soggetti nelle Langhe e nel Monferrato Dogliani, Diano, Grinzone, Cossano colla Rocchetta, Pallore, Mango e Neviglie ed infine i contadi di Acquasana e di Loreto.

Il marchese Guglielmo ebbe da Alice di Savoja Manfredo, Federico e Berengario. Manfredo I portò il soprannome di Lancia nella sua famiglia, per essere stato lancifero o scudiero di Federico I imperatore.

Le vicende di questo marchesato e dei suoi signori, si leggono diffusamente nel *Cusalis*, il quale riferisce anche una serie genealogica de' marchesi di Busca, la quale noi crediamo di qui riportare.

*La Serie Genealogica de' marchesi di Busca, soprannominati Lancia, in rapporto di parentela co' conti d'Agliano, è varia nelle diverse cronache e nelle stesse notizie di monsignor Della Chiesa. Presentiamo quella del Moriondo, che sembra conciliare assai meglio le circostanze da quelle cronache variamente riferite.*



Dopo varj passaggi, nel 1363 venne Busca in potere della casa di Savoja, sotto a cui si segnalò per gloriose difese. Fu posseduta nel secolo XVII dal principe Tommaso, con titolo marchionale; e nel XVIII dal duca dello Sciabiese col titolo di principato.

**BUSSANA.** Com. nel mandamento di Taggia, da cui dista un'ora. (Provincia di S. Remo).

Popolazione 810.

Sta sopra un monticello di figura conica che fa capo ad un colle stendentesi sino al mare per la lunghezza di un miglio. La sua superficie è irregolare ed inclinata a mezzodi. Il torrente Ormea bagna le terre di questo Comune. Produce olio, vino, grano, legumi, ecc. L'olio si vende per la maggior parte a Porto Maurizio. La fortezza dell'Arma, situata in questo territorio, fu piantata verso il 1555.

**BUSSOLENO (DI SUSA).** Com. nel mandamento nella Prov. di Susa.

Popolazione del mand. 42,438  
Si compone di nove Comuni:

Bussoleno o Bussolino.  
S. Giorio.

Villar Focchiardo.  
S. Antonino.  
Vayes.  
Foresto.  
Ohianoc.  
Bruzolo.  
S. Didero.

Confina a tramontana colle alte giogaje che dal varco della Croce del Ferro si estendono fino all'est, separando la valle di Dora da quella di Viù; a levante coi mandamenti di Condove e di Avigliana; a mezzodi coll'alto contrafforte che divide la val di Dora da quella del Clusone; a ponente col territorio di Susa.

L'intero mandamento è bipartito dalla Dora e fiancheggiato da alte montagne formanti la così detta *Comba di Susa*.

De' suoi nove Comuni, i primi cinque son posti sulla destra, gli altri quattro sulla sinistra della Stura.

I prodotti vegetali sono scarsi; così i cereali. Il Comune di Foresto smercia i suoi vini in Savoja e ne trae qualche lucro. Vi si fa gran traffico di bestiame. È paese dovizioso di marmi, specialmente di marmo verde.

**Bussoleno**, capoluogo del mandamento, dista un'ora e mezzo da Susa.

Popolazione 2240.

Ventidue borgate il compongono; giace a metri 499 sul livello del mare, costruito sulle due rive della Dora che si valica sur un ponte di pietra.

Molte acque ne irrigano le terre poco feconde e dan moto ad alcuni opificj meccanici ed al trasporto dei carichi da costruzione. Contiene avanzi d'antichi edificj; la certosa di *Bauda* fu fondata in questo territorio tra S. Michele e Villar-Focchiardo, dalla quale diramossi quella d'Avigliana.

**BUSSOLINO**. Com. nel mandamento di Gassino, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Torino).

Popolazione 397.

Appartenne ai marchesi di Monferrato sino alla pace di Cherasco.

Trovasi sulla destra del Po in amena collina.

**BUTTIGLIERA (di SUSA)**. Com. nel mand. di Avigliana, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Susa).

Popolazione 1236.

Fu separata da Avigliana nel 1605, ed eretta in contea da Carlo Emanuele I. Passa per questo territorio la strada reale da Torino a Susa.

**BUTTIGLIERA (d'ASTI)**. Com. nel mand. di Castelnuovo d'Asti, da cui dista mezz'ora. (Prov. d'Asti).

Popolazione 2454.

Sorse verso il 1250 dalle rovine di Porcile, che fu capo di un contado appartenente ai conti di Biandrate di San Giorgio.

**BUTTOGNO**. Com. nel mandamento, di Santa Maria Maggiore, da cui dista un quarto d'ora. (Prov. d'Ossola).

Popolazione 265.

Piccolo villaggio già compreso nella signoria di Vegezzo, nella cui valle si trova.

## C

**CABELLA**. Com. nel mandamento di Rocchetta, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Novi).

Popolazione 1958.

Giace alla destra del torrente Agneto presso le foci del torrente Cabella, che discende dal monte Ebro. Dalla parte di levante vedesi un promontorio alto metri 100, dove sorge un vecchio palazzo di pregievole architettura, spettante al principe Doria-Panfilì, già feudatario di questo Comune.

Sono uniti a Cabella i luoghi di Volpara, Piuzzo e metà di quello di Cosola.

Dalla parte orientale, al confine del territorio, havvi una catena di monti di considerabile altezza; il più alto è il monte Borra.

Il suolo non abbonda di prodotti vegetali, epperò gli abitanti in gran numero spatriano per sei mesi dell'anno. Vi si mantengono capre in mediocre quantità e poco bestiame bovino.

**CACCIORNA-ANDORNO**. — V. ANDORNO-CACCIORNA.

**CADDO**. Com. nel mand. di Domodossola, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Ossola).

Popolazione 148.

Giace in sito alpino presso il monte dello stesso nome, ed è bagnato dal torrente Bogna. Vuolsi che prima dell'esistenza di Domo, una smisurata frana di monte subiasase qui un grosso borgo chiamato Villa Lunga, e che da siffatta caduta derivasse il nome di Caddo.

I prodotti del Comune consistono in vino, burro, formaggio, fieno, castagne, lamponi, patate, marroni, legname da costruzione e da bruciare. Vi si mantengono capre domestiche e selvatiche e bestiame bovino: ricca la caccia dei fagiani e delle pernici. Nei fondi comunali trovansi quarzo latteo amorfo bianchissimo.

**CAFASSE**. Com. nel mand. di Fiano, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Torino).

Popolazione 743.

Giace sulle falde del Basso, sterile montagna.

Sul confine del territorio, verso tramontana, corre la Stura, varj canali derivanti dalla quale vanno ad inaffiare le campagne di Cafasse.

Il territorio scarseggia di grano, e produce poca meliga, marzuoli e patate.

**CAGNA.** Com. nel mandamento di De-go, da cui dista tre ore. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 294.

Sta sopra un colle, diviso simmetricamente in due parti nei suoi abitati tra mezzodi e tramontana; la prima è più coltivata, la seconda meno, perchè esposta ai venti e ad un clima più freddo. Vi si raccolgono biade e legumi in sufficiente quantità, e la valle abbonda di vigneti e di castagneti.

Frazioni di questo Comune sono Case de' Boschi, Erche e Scolagrea.

Il Comune ha una estensione di 150 giornate, che vengono irrigate dal rio Cagna o rio delle Fornaci, il quale è così detto perchè nasce nella regione delle Fornaci e dopo il corso di un miglio si unisce a quello di Lodisio; e dal rio dell'Erche che scaturisce alle falde d'una collina presso il Villarello, e bagna questo territorio per il tratto di due miglia, congiungendosi quindi col Cagna sul confine di Piana.

Dell'antica fortezza di Cagna non iscorgesi che un picciol tratto di muraglia. Prima del secolo XII questa terra faceva parte del marchesato di Ponzone.

**CAIRO.** Mandamento nella provincia di Savona.

Popolazione dell'intero mand. 12,861.

Si compone dei seguenti Comuni:

Cairo, *capoluogo*.

Altare.

Bormida.

Brovida.

Carcare.

Caretto.

Mallare.

Osiglia.

Pallare e

Rocchetta-Cairo.

Questo mandamento confina, all'ovest con quello di Millesimo, al sud colla giogaia apennina posta fra il monte Sette-Pani e l'Alto, il quale ultimo lo separa dalla provincia d'Albenga; all'est colla stessa giogaia apennina, che si protende dal monte Alto a quello di San Giorgio, che lo disgiunge dal mandamento di Noli

e di Savona, ed al nord col mandamento di De-go.

Il suolo è bagnato in tutta la sua lunghezza dai varj rami formanti la Bormida orientale o di Cairo, ed in piccola parte, verso Montenotte inferiore, dall'Erro che vi ha sua origine. La temperatura è rigida nel verno, perchè esposto il territorio in montagna e bersagliato da venti boreali: nelle valli più aperte e nei ripiani migliore è il clima. La parte di suolo che guarda mezzodi ha molti boschi di castagni; quella che guarda settentrione, essendo sottoposta all'alta pendice apennina, presenta alcuni tratti coltivati a vigne e piccoli pianori. Generalmente il suolo di questo mandamento è povero; ma l'abitante supplisce coll'industria delle miniere, coi lavori nelle ferriere, vetraje ed altre officine. Gli scarsi prodotti agricoli si riducono alle viti, al bestiame ed alle castagne.

**Cairo.** Capoluogo del mandamento del suo nome, dista tre ore da Savona, capoluogo della provincia.

Popolazione 3,492.

Giace a metri 324 sopra il livello del mare, sulla sinistra della Bormida orientale, sull'antica via romana da Tortona a Savona, appiè d'una rupe, su cui s'ergeva un antico castello. Nel 1832 si rinvennero dal cavaliere Spotorno parecchie medaglie consolari, le quali attestano l'antichità di Cairo. Le sue adjacenze erano un tempo guardate da due castelli, il Folgorato ed il Castellazzo. Colline piantate di vigneti e monti coperti di boschi formano la maggior parte del territorio. Vi si trovano frequenti cave di pietra da calce. Poco lungi dal paese, in mezzo alla pianura, sorge il palazzo del marchese Durazzo di Genova, che nel centro di Cairo vi ha un altro palazzo.

Oltre Cairo, compongono il Comune le seguenti villate:

Ferrania.

Montenotte superiore.

Montenotte inferiore.

Campo Nuovo.

Chiappella.

Commi.

Ville.

Carlevaro.

Bellini.

Camoni.

Vignaroli.

Ferrere.

Ripari.

Zappatoni e  
Bragno.

La prima frazione, ch'è la principale, prende nome dal torrentello Ferranietta che viene da Montenotte. Celebre è quest'ultimo luogo per la battaglia combattuta i giorni 10, 11 e 12 aprile del 1796, la quale dischiuse a Buonaparte le vie d'Italia. Erano penetrati per questa parte i Francesi anche nel 21 settembre 1794, ma ne furono poscia scacciati.

Vi si raccolgono grano, meliga, marzuoli, patate, castagne, vino e seta; queste due ultime produzioni sono abbastanza considerabili; non così le altre.

Cairo era un feudo degli Scarampi d'Asti, che lo comperarono nel 1337 da Manfredo marchese di Saluzzo. Il suo nome orientale, significante città o grosso villaggio, è buon argomento a crederlo antichissimo. Gli Scarampi, stanchi delle lunghe contese tra gli uomini di Savona e quei del Cairo, per cagione dei pascoli e della legna, stabilirono nel 1511 un compromesso coi Savonesi nella persona di Luigi Del-Carretto, vescovo cantuariense, per terminarle. Senonchè, avendo mancato di fede ai duchi di Savoia, furono poscia gli Scarampi spodestati di questo loro dominio, il quale venne infeudato nel secolo scorso ai marchesi Seyssel d'Aix.

Cairo ebbe un tempo i proprj statuti in 145 capitoli, che furono stampati a Milano nel 1604.

**CAIRO DI LOMELLINA.** Com. nel mand. di Pieve del Cairo, da cui dista dieci minuti. (Prov. della Lomellina).

Popolazione 430.

Al confine del territorio verso mezzodi passa il Po, che qui abbonda di trote, lucci, tinche, anguille, non che di storioni del peso da uno a quattro rubbi. Questo fiume allagò spesse volte le campagne di Cairo con grave danno, specialmente nel 1755 e nel 1790. Si veggono ancora le vestigie d'un castello antico e de' fossati, sopra un vicino rialto che sorge al lato occidentale.

Il territorio produce frumento, riso, meliga, avena e fieno; ai quali prodotti debbonsi pure aggiungere quelli del bestiame bovino, il molto burro e gli stracchini che vi si fanno in copia.

Questo luogo nel 1155 soggiacque alle ire di Federico Barbarossa, che lo saccheggiò ed arse. Facino Cane più tardi rovinò Cairo e le castella vicine. Passò in feudo alla famiglia Isimbardi. Fu molte volte

occupato per la sua posizione da truppe, e soffersè i disagi del passaggio di eserciti stranieri. Nel 1794 venne un grosso corpo di cavalleria napoletana; nel 1795 l'esercito austriaco; nel 1798 un treno d'artiglieria francese; nel 1799 di passaggio l'esercito austro-russo; nel 1801 un grosso corpo di truppe francesi e nel 1824 l'esercito austriaco diretto ad Alessandria.

**CALAMANDRANA.** Com. nel mand. di Nizza-Monferrato, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. d'Acqui).

Popolazione 1619.

Giace in alto colle alla destra del Belbo, ed ha una superficie di 1153 ettari, di cui 121 presentano boschi cedui, 114 terreni incolti, il rimanente è diviso in campi, prati e vigne. Il fiume Belbo è qui valicato da un ponte in legno. Calamandrana possedeva una forte rocca, passata per ultimo in proprietà de' conti Cordara.

Questo luogo nel 1216 era soggetto agli Alessandrini, quando lo presero ad essi li Astesi, che lo tennero sino al 1218. Nel 1225 Calamandrana fu atterrata dagli Alessandrini, che vi guadagnarono battaglia, e gli abitanti vennero tradotti a Nizza della Paglia. Riedificata nel 1237, fu venduta al Comune d'Asti. In seguito il marchese di Monferrato, approfittando delle intestine discordie e della debolezza dei signori astesi, se ne impadronì, e la tenne, finchè alla sua volta Amedeo VIII di Savoia se la pigliò, restituendola poscia alla pace del 1435. Prima che ritornasse sotto i duchi Sabaudi, n'erano feudatarj i signori di Canelli, poscia ebbela con titolo comitale la famiglia Cordara.

**CALASCA.** Com. nel mandamento di Bannio, da cui dista un'ora. (Provincia di Ossola).

Popolazione 1080.

Giace nella continuata discesa che si fa da Castiglione per venire ai molini di questa Comune. Componesi di quattordici Borgate:

Molini.  
Dusement.  
Damuelé.  
Licrosi.  
Ronchetto.  
Ovetto.  
Della Motta.  
Vigino.  
Case de' Morandoni.  
Borreta.  
Antogna.

**Pienezza.**  
Calasca di dentro e  
Barzona.

È diviso da Castiglione a mezzo del torrentello Duorca. Altro rio, detto di Val-Bianca, solca la vallicella di tal nome. Una terza via movendo dalle borgate di Piazzo ed Antogna per l'alpe alla Bianca e per la valle Serpiana, mette nella valle di Strona e ad Omegna.

Le produzioni territoriali sono segale, legumi, patate, castagne, noci, poma, ciliegie e poco ed acerbo vin bianco. Sui balzi allignano i larici, gli abeti e le roveri. Si mantiene eziandio del bestiame; le pecore si lascian ire a pascolo sulle vicine Alpi per 5 mesi dell'anno, senza alcuna custodia.

Presso ai molini di Calasca trovasi un grosso filone di marino nericcio, ma colà non serve che a far calce (*Rampoldi*).

Nel Comune si trovano i seguenti minerali: ferro solforato aurifero, raramente sparso in una roccia quarzosa; ferro solforato aurifero raramente sparso in un quarzo ocreo cristallizzato ed amorfo; ferro solforato, aurifero ed argentifero, col quarzo; ferro solforato, aurifero, argentifero, arsenicale e talcoso; quarzo jalino in cristalli prismatici, misti ed in parte imbrattati dal ferro idrato; quarzo jalino, come il precedente, misto al rame solforato e carbonato.

Havvi nel Comune un monte di pietà diretto da una particolare amministrazione.

**CALCABABBIO.** Com. nel mand. di Casatisma, da cui dista un'ora. (Provincia di Voghera).

Popolazione 1516.

È in terreno in parte paludoso, bagnato dalla roggia Molinara e dal Lurione. Dei 666 ettari di terreno coltivo, 8 sono occupati da paludi e da rivi. Il territorio produce 4900 quintali metrici di vino, 600 di meliga, 490 di legumi, 460 di fieno, 47 di canapa, 150 di foglia di gelsi, 20 di varie frutta e 46 di ghiande; vi si fanno 2800 ettolitri di vino, 14 d'olio di noce, 5 di ravizzone (*Casalis*). Vi scarseggia il grosso bestiame e vi prosperano i majali.

Questo Comune fu disgiunto da Rivazzano ed appartenne già ai marchesi Botta-Adorni di Pavia.

**CALDERARA E CARTARI.** Com. nel mand. di Pieve, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. d'Omegna).

STATI SARDI

Popolazione 526.

I due borghi menzionati formano un solo Comune e s'incontrano ritornando dalla Pieve sulla destra dell'Aroschia: v'è aggregata eziandio la frazione Sciglioli. Trovasi in abbondanza il grosso e il minuto bestiame, e la terra produce discreta quantità di cereali, olivi, uve, castagne e frutta diverse. Il Buscio, torrentello, influente dell'Aroschia, bagna le terre del Comune. Presso Calderara sorge il monte di Villabella, vago di bellissime prospettive.

**CALICE-OSSOLANO.** Com. nel mand. di Domodossola, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Ossola).

Popolazione 320.

È situato per una metà in luoghi montuosi e per l'altra in pianura. Tra esso e Domodossola sorge il monte Calvario, ch'è composto di scisti giurassici alterati a strati verticali. Verso la valle detta di Anzona trovasi una specie di pietra detta lavezzara, che nel secolo passato servì ad abbellire alcune cappelle di esso monte. Possede i ruderi d'una antica rocca chiamata Matforella, che fu smantellata dagli Spagnuoli: il sito chiamasi tuttora il Castello. Al disotto della valle detta Brusamonte, esisteva già una popolosa villata; ma essa venne distrutta da un corpo di truppe francesi che volle barbaramente vendicarsi della resistenza opposta loro dagli abitanti.

Il suolo produce vino di buona qualità in qualche abbondanza, poco fieno, poche castagne e poco panico.

**CALICE.** Com. nel mand. di Finalborgo, da cui dista un'ora e tre quarti. (Prov. d'Albenga).

Popolazione 1812.

Trovasi alle falde e sul clivo di parecchi balzi ed è diviso dai torrenti Carbuta e Porra. Si compone del villaggio di Carbuta, dei casali di Costa, Canto, Cia e Cravarezza.

A levante confina col territorio di Carbuta, ad ostro col territorio di Perti, ad occidente coi Comuni di Gorra e Bardino vecchio, a Borea con Rialto e Vene.

Nel luogo che nomasi la Costa evvi l'antena casa di campagna del fu conte Raimondi, che servì di quartiere ai generali degli eserciti nelle guerre passate.

La vicina miniera di Rialto dà argento.

Sono nel territorio scuole pubbliche. Per l'istituzione primaria de' fanciulli v'ha una pubblica scuola fondata da un Nicolò Sasso colla somma di mille colonnati di Spagna, come rilevasi da una lapide.

Fra i prodotti territoriali, i fichi, le pere e le poma sono di ottima qualità.

**CALIZZANO.** Mandamento nella prov. di Albenga.

Popolazione 4210.

Giace nella parte più settentrionale della provincia, dove finiscono le Alpi marittime e principia l'Apennino, fra il monte Linco all'ovest e il Sette-Pani all'est. Montagne altissime fiancheggiano questa valle, fra le quali, oltre il suddetto Sette-Pani, sono il Melogno, il Caplin, il monte Calvo, la rocca Barbena, il Linco e il passo della Cianea, lungo la giogaja principale che separa questo mandamento, al mezzodi, dalla rimanente provincia. A levante un esteso contrafforte lo divide dalla provincia di Savona, e da tramontana a ponente altro lunghissimo contrafforte lo tiene disgiunto da quella di Mondovì.

Abbraccia tre Comuni cioè:

Calizzano.

Bardineto e

Massimino.

*Calizzano.* Capoluogo del mandamento di questo nome, dista sette ore da Albenga, capoluogo della provincia.

Popolazione 2846.

Elevasi 637 metri sopra il livello del mare, al nord-ovest da Albenga, e trovavasi alla sinistra e per entro la valle della Bormida.

Ha soggette le frazioni di Moretta, Bosco, Codevilla, Frassino, Giaire, Valle Pasquale, Caragna, Caragnetta, Gerboraglia, Barbassiria, Vetria e Maritani.

Le produzioni vegetali consistono in cereali d'ogni specie, v'abbonda il legname da ardere e da costruzione. Una gran parte del legname viene carbonizzata od impiegata nelle quattro ferriere del paese. Scavasi pure scisto micaceo, grafite ed altre specie di terre.

Anticamente Calizzano era cinto di mura con torri alle porte. Un suo castello di qualche momento fu in gran parte atterrato dalle truppe di Francia nel 1500.

Durante il governo francese fu tracciata come imperiale la strada che conduce a Finale. Nel 1818 ne fu condotto un tronco di tre miglia, poscia s'interuppe il lavoro.

Calizzano, con titolo di castello, apparteneva nel 1142 ad Enrico quintogenito di Bonifacio marchese di Savona e del Va-

sto; lo ebbero poscia i marchesi del Carretto, che nel 1355 ne ricevettero l'investitura dall'imperatore Carlo IV. Troppo aggravata da carichi la popolazione nel secolo XVI si pose in rivolta e scacciò i Carretto dal paese. Nel 1613 passò sotto la dominazione dei Genovesi, quindi venne in potere del re di Spagna, e da ultimo ritornò a Genova.

Aspre battaglie ebbero luogo nel passato secolo tra i Francesi e i Tedeschi nelle vicinanze di Calizzauo e Bardineto.

**CALLABIANA.** Com. nel mand. di Cacciorina, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Biella).

Popolazione 792.

È verso greco da Andorno: le sue terre sono bagnate dal torrente Strona. Vi sono fabbriche di pettini di canne per uso dei telej, tenuti pei migliori che si facciano nella Provincia.

Fu contado dei Nazzari di Savigliano.

**CALLIANO.** Com. nel mand. di Tonco, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Casale).

Popolazione 2649.

A borea confina colla città di Monealvo; a levante con Grazzano, Grana e Castagnole; ad ostro con Scursolengo e Portacomaro; a ponente con Tonco e Castell'Alferro. Il suolo di Calliano è irrigato dal torrente Grana e dal rivo Rotta.

Il suolo è particolarmente acconcio alla coltura dei gelsi: vi si fanno copiose raccolte di bozzoli che sono assai ricercati. Comprende le frazioni di San Desiderio e della Perrona, la prima delle quali, secondo credesi, cominciò a popolarsi verso il 1300, quando fu devastato dalla pestilenza il luogo di Perno. Si crede che solamente sette persone di tremila andassero salve dall'orribile flagello.

Alle falde occidentali del paese nella valle d'Oro, evvi il Profondo, fontana solforosa, detta anche la Pirenta.

Le collinette circostanti compongonsi di strati di scisto argilloso-calcareo e di solfato di calce; vi si stabilirono molte cave di gesso.

Anticamente era munito di forte rocca e circondato da muraglie, le quali andavano ad unirsi a quel fortilizio di cui nell'interno del paese restano ancora i ruderi.

Questa terra appartenne ai marchesi di Monferrato, ma al tempo della prigionia del marchese Guglielmo VII i Callianesi la vendettero agli Astigiani; ma ricuperolla nel 1294 Giovanni figliuolo di Gu-

glielmo. Nel 1434 fu infeudata in parte ad Antonio di Primeglio, a Giovanni di Casalborgone e ad Enrichetto di Robella. Nel 1432 furono venduti i redditi di Calliano per pagarne g'invocati soccorsi di Savoja. Lo ebbero quindi i conti di Cocconato e i Gratella d'Asti. In seguito fu venduto a Vespasiano Boba e poscia dato agli Scozia.

Fu danneggiato grandemente dalle truppe francesi nel 1681.

Calliano è patria del celebre pittore Caccia, detto il Moncalvo.

**CALOGNA.** Com. nel mandamento di Lesa, da cui dista un'ora. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 481.

Sorge in collina sulla sinistra della strada del Sempione e componesi di pochi e meschini abituri. Il torrente Pianezza bagna le sue praterie.

**CALOSSO.** Com. nel mandamento di Canelli, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. d'Asti).

Popolazione 2220.

È situato in collina e viene bagnato alle falde dal torrente Tinella. Il suo territorio è ubertoso di ottimi vini.

Un tempo fu soggetto ai marchesi di Busca, indi ai conti d'Asti.

**CALTIGNAGA.** Com. nel mand. di Momio, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Novara).

Popolazione 500.

Da levante vi passa il torrente Terdoppio e da ponente il fiume Agogna. Si estende pertiche 15,817. 23, coltivato per poca parte a risaje e il resto a boschi, frumento e cereali diversi. Vi si fa buona caccia di anitre selvatiche, beccaccie, pernici e lepri.

Anticamente formava un solo feudo colle frazioni d'Isarno, Codemonte e Sologno; appartenente ai Bertrami di Milano. Si veggono tuttora gli avanzi del suo antico castello.

**CALUSO.** Mandamento nella provincia d'Ivrea.

Confina a mezzodi coi mandamenti torinesi di Montanaro e Chivasso, a levante colla Baltea-Dora, a mezzanotte col mand. di Strambino, ed a ponente con quello di S. Giorgio.

Lo compongono i seguenti Comuni:

Caluso.  
Barone.  
Candia.  
Mazzé.

Montalenghe.  
Orio.

**Caluso.** Capoluogo del mandamento, dista quattr'ore da Ivrea, capoluogo della provincia.

Popolazione 6016.

Gli sono unite le frazioni di Rodallo, Vallo, Arè e Carolina.

Giace sulla via provinciale che mena a Torino, alle falde del monte Rotondo e delle colline che terminano in un balzo, sulla cui cima stanno ancora in piè due alte muraglie, che sono di tanto spessore che vi potrebbero camminar sopra due cavalli di fronte. Possede un collegio, un teatro, pubbliche scuole e le amene ville spettanti alle case della Trinità e dei Valperga, già signori del Canavese. Caluso è rinomata per la copia e squisitezza dei suoi vini, massime i bianchi, che vi si fanno con cura particolarissima.

Caluso diè i natali a quell'abate Tommaso Valperga, che da Alfieri fu salutato col nome di *uomo unico, ottimo degli uomini, incomparabile.*

Questa terra fu nobile e forte borgo dei signori del Canavese; per via di maritaggi passò poscia ai conti di Biandrate e quindi ai marchesi di Monferrato. Nel 1435 venne per trattato ai conti di Savoja.

**CALVIGNANO.** Com. nel mand. di Montalto, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Voghera).

Popolazione 360.

È posto in altura fra il torrente Ghiara o Coppa e il Fosso Nuovo. Il suolo abbonda di piante d'alto fusto, e produce quantità di funghi e di tartufi: v'allignano bene le viti ed i gelsi. Ha ettari 431 di terreno coltivato, 52 d'inculto, 200 a foreste e 4 occupati da paludi e torrenti.

Fu contado posseduto dai Fantoni di Pavia e dai Musco di Fossano.

**CALVISIO.** Com. nel mand. di Finalbergo, da cui è lontano un'ora. (Prov. d'Albenga).

Popolazione 592.

Sta parte in collina e parte in pianura, alla distanza di un miglio dal mare. Ha sei frazioni. Il torrente Sciusa ne attraversa il territorio, la quarta parte del quale è coperta di selve.

È irrigato anche dal torrente Ponci.

La ricchezza più considerevole di questo Comune proviene dall'olio e dal vino: il primo dà approssimativamente 600 barili, il secondo 3000.

Possede tre càrtiere.

Ebbe il nome di Calvisio dal monte Calvo, avendo i primi fabbricatori cominciato a fabbricare le loro case verso la metà di quel monte o colle, denominandolo Cremate, donde venne gli il soprannome di Lacrimate.

**CALVARIO.** Monte fra Calice-Ossolano (Ved.) e Domodossola.

**CAMAGNA** di **CASALE.** Com. nel mandamento di Vignale, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Casale).

Popolazione 1742.

È posto in collina feracissima fra il Rotaldo e la Grana, torrenti. V'è annessa la frazione Bonina, discosta mezz'ora dal luogo. Il prodotto principale è l'uva, avendo il Comune 4200 giornate a vigneti che danno 5000 annue brente di vino.

Anticamente era castello fortificato, che passò sotto a molti dominatori; la rocca fu distrutta nella guerra del 1431 da Francesco da Cotignola, capitano visconteo, che diede il sacco al paese.

**CAMAGNA** in **CANAVESE.** Comune nel mandamento di Rivara, da cui è lontano un quarto d'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 308.

Giace in altura, circondato da vigneti. Il torrentello Viana o Viona lo separa dal capoluogo. Ha annesse quattro frazioni. Sono piacevoli al gusto i vini che forniscono i suoi colli feraci. Anticamente v'era un castello, fra le cui rovine in questo secolo fu scoperta una lapide coll'iscrizione, *Cassia Q. T. Posila. — V. A. LXXV*, sotto una mezza figura umana scolpita in basso rilievo.

**CAMALI.** Nome che in Genova è dato alla più manesca classe di quella popolazione. Furono però i Camali che maggiormente contribuirono alla riuscita della giornata 5 dicembre 1746. I tre censori, capi supremi dell'oligarchia genovese, li convertirono poscia in istrumento di repressione delle idee liberali. Addì 20 maggio 1747, corsero i Camali alle armi per difendere l'oligarchia, ed in due ore trovaronsi pronti diecimila uomini. Nel successivo giugno cadde però la costituzione Doria, ed ebbe principio la repubblica Ligure. Anche in questa circostanza voltarono casacca i Camali, e bruciarono il libro d'oro e infransero la statua del famoso Andrea Doria.

**CAMANDONA.** Com. nel mand. di Mosso Santa Maria, da cui è distante un'ora e mezzo. (Prov. di Biella).

Popolazione 2291.

Il torrente Strona separa questo territorio da quelli di Callabiana e Pettinengo. Esso torrente nasce poco lungi da Camandona ed ha foce nel Cervo. Dalla parte di levante il Comune è diviso da quello di Veglio mediante il rivo denominato Anvera. Altre volte era un cantone di Bioglio, e feudo con titolo di contado; dei Margheri e poscia dei Marchisi. V'ha una congregazione di carità e una scuola pubblica.

**CAMASCO.** Com. nel mand. di Varallo, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Valsesia).

Popolazione 442.

È situato a tramontana, sull'aprica pendice d'una montagna. Lo circondano il Ranghetto ed una catena di monti secondarj. Alla base della pendice scorre il torrentello detto Nono che ha foce nel Bagnola, fiume di Cervarolo; le sue acque forniscono trote nerognole e screziate di color d'oro, che sono le più squisite della Valsesia. Ha miniere di ferro, e presso l'abitato una specie di quarzo roseo amorfo. I faggi ridotti a carbone formano il traffico principale.

**CAMBAVA.** Villaggio della valle di Susa, presso la sinistra riva della Doraripense, rinomato per le sue vigne e la qualità dei loro vini, paragonabili ai migliori di Francia e di Spagna. (*Rampoldi*).

**CAMBIANO.** Com. nel mand. di Chieri, da cui è lontano un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 2697.

Ha sette frazioni, nonchè alcuni gruppi di case rustiche nei siti che chiamansi di Giajetto e Po morto. È posto tra il rio Valliorso e il rio Tepice, de' quali il primo gli serve di limite dalla parte di greco e il secondo lo separa dal territorio di Chieri. Le campagne sono inaffiate dal torrente Banna, che nasce ai confini di Villanuova d'Asti e si scarica dopo otto miglia nel Po. Il suolo di Cambiano produce ottimi asparagi. Quaranta filatoj per la seta e pel cotone occupano da circa 600 operaj. Un rialto, verso ponente, a poca distanza dall'abitato, chiamasi Malmontea. Credesi vi succedesse una fiera mischia tra' Francesi e Tedeschi e questi lasciassero al sito il nome ond'è ancora appellato.

Sotto i marchesi di Torino era Cambiano una villa del territorio di Chieri. Distrutta Chieri da Barbarossa, i signori di Cambiano concorsero a riedificarla,

ma non ebbero altro titolo che li distinguessero tranne quello del luogo. Sotto Carlo Emanuele I Cambiano fu infeudato al conte Scoto piacentino, e dopo la sua morte acquistato con titolo comitale dai Borgarelli di Chieri.

**CAMBIASCA.** Com. nel mand. d'Intra, da cui è distante un'ora. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 645.

Giace in un ripiano ed è bagnato a ponente dal così detto Fiume morto. Comero e Ramello sono sue frazioni. Lo cingono a ponente ed a levante varie montagne. Sul balzo detto Moscenori vanno le sterili a pregare in un oratorio.

Apparteneva alla signoria d'Intra.

**CAMBIO.** Com. nel mand. di Pieve del Cairo, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Lomellina).

Popolazione 253.

È in riva al Po, che vi produce storioni di considerevole peso. Questo fiume lambisce il territorio da ponente a levante. Sofferser molto dalle inondazioni; per dette già una sua frazione nomata Sparvara e parte di quella di Villanova. Produce grano e riso. Vi dominano le febbri terzane e le infiammatorie.

Fu contado degli Sparvara di Pavia. Nel 1798 vi stanziò un treno d'artiglieria francese, nel 1799 i Russi e nel 1821 vi passarono gli Austriaci diretti ad Alessandria.

**CAMBURZANO.** Com. nel mand. di Mongrando, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Biella).

Popolazione 915.

Sta sulla destra dell'Elvo, in posizione aprica ma sterile alquanto. I terreni coltivati ed abitati sono ettari 216. 71, sterili e incolti 112. 53, foreste comunali 1. 96, particolari 44. 41, acque e stagni 2. 84. Ebbe a signori gli Arborei di Vercelli ed in appresso i Montegrandi.

**CAMELIONE.** Montagna delle Alpi marittime tra il vicariato di Barcelonetta ed il marchesato di Saluzzo. Ha una ramificazione che si estende sino alle fonti del Varo e del Verdene, nella direzione da greco a libeccio. (*Rampoldi*).

**CAMERANA.** Com. nel mand. di Monesiglio, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 1649.

È situato sur un colle, a tramontana, a piè del quale nasce un influente della Bormida. Del suo territorio tre decimi sono coltivati a grani e cereali, tre altri

sono folti di castagneti e di piante cecidue, un decimo è di prati in val di Belbo, un altro decimo è coltivato a viti; i due restanti rimangono incolti.

**CAMERANO-CASASCO.** Comune nel mand. di Montechiaro, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Asti).

Popolazione 1003.

È in collina estesa, ed ha una lunga contrada, la cui estremità superiore nomasi Casasco. È ferace di ottimi vini.

Vuolsi antichissimo e già esistente nell'875. Avea una rocca che nel 1612 fu presa dal duca di Savoia e smantellata nelle guerre tra Francia e Spagna nel secolo XVII. Vedesi ancora un magnifico castello, già spettante ai Bernezzì ed ai del Carretto. Nello zappare una vigna di questo villaggio si rinvenne lo scheletro d'un Fiseter macrocefalo, i cui varj pezzi si conservano nel castello ora posseduto dal conte Balbo di Vinadio.

**CAMERI.** Com. nel mand. di Novara, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Novara).

Popolazione 4111.

È l'unico Comune del mandamento di Novara. Ha una superficie di pertiche 51,426. 40. Ha annessa la frazione di Codemonte, sita fra il Terdoppio e la via regia, di pertiche 4,164. 8 di estensione. Dalla parte di levante vi passa il Ticino. Alcuni scavi praticati nel luogo detto Castello, ora ridotto a semplici case, fecero scoprire delle grosse muraglie d'una forza antica.

Nel 1358 fu incendiato da Galeazzo Visconti per allontanare le masnade inglesi capitanate dal marchese di Monferrato. Nel 1649 ottenne il privilegio di non essere infeudato.

**CAMERIANO.** Frazione del Comune di Casalino, nella provincia di Novara, da cui dista quattro miglia di Piemonte, sulla via reale che da quella città tende a Vercelli. L'Azzario alterando il nome di questo paese *Camarianum* in *Arcomarianum*, fece sì che il Merula ed il Castiglione vi sognassero un arco di Mario per una fantastica vittoria quivi riportata da Mario sopra i Cimbri. E' ne fecero un *Castra Marii*.

**CAMINATA.** Com. nel mand. di Zavatarello, da cui è discosto un'ora e mezzo. (Prov. di Bobbio).

Popolazione 624.

Trovasi alla sinistra del Tidone, in luogo basso, ed è bagnato in parte dal torrentello Tidone che dirigesì da borca

ad oestro. Ha dieci frazioni. Vi sorge il monte Bissolo, folto di castagneti e di malagevole accesso. Dopo essere stato un feudo della mensa vescovile di Bobbio, passò ai conti del Verme.

**CAMINO.** Com. nel mand. di Pontestura, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Casale).

Popolazione 987.

Giace alla destra del Po ed alla sinistra del rio Dordogna.

Il suolo dà copia di eccellenti uve e di cereali. Accresce ricchezza al Comune una fabbrica di quadrelli di varj colori per uso di pavimenti.

Gli sono soggette otto villate.

Appartenne agli Scarampi nobili astesi, che vi lasciarono il vetusto castello che vedesi tuttora.

**CAMO.** Com. nel mand. di S. Stefano Belbo, da cui è distante un'ora e un quarto. (Prov. d'Alba).

Popolazione 211.

È sopra un alto monte, ed ha alcune selve folte di castagni, roveri e pini. Trovansi cave di pietra per uso di pavimenti e balconi, ed arenaria bigio-oscuro. Fu posseduto in antico da Bonifacio marchese di Savona e successivamente dai marchesi del Carretto, dagli Astesi e dai marchesi di Monferrato, finchè fu ceduto ai duchi di Savoia, che ne fecero un feudo.

**CAMOGGI.** Com. nel mandamento di Recco, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Genova).

Popolazione 6579.

Si trova fra i gradi di latitudine 44. 20, di longitudine 6. 45, costruito intieramente in mare, sopra un nudo ed angusto scoglio, rilevato di pochi metri sul mare.

Un suo quartiere chiamasi l'Isola perchè in tempi di mar grosso è tutto circondato dalle onde. Il suo porto antichissimo guarda ponente. A Camogli appartengono centotrenta grossi legni che navigano in mari anche lontani, mentre appena il suo porto è capace di venti. Più di mille cinquecento marinai sono iscritti nella matricola. Cessate le facende marinaresche i marinai divengono agricoltori; perchè il suolo, quantunque sassoso, è fertile in grani, legumi, vini, olivi, ecc. L'antico castello sta sopra una rupe.

Le terre vi sono bagnate da due torrenti, uno dalla parte occidentale, detto Migliara, l'altro da quella di levante,

denominato Ghiara. La frazione che dicesi la Ruta ha una grotta che mette in comunicazione i due golfi di Rapallo e di Genova: è larga metri 6, ha un'altezza media di 6 1/2 e una lunghezza di 74. Tra le notabilità ch'ebbero i natali in Camogli, ricorderemo Prospero da Camogli, rinomato astronomo; Agostino Schiaffino che lasciò manoscritti gli annali ecclesiastici di Genova, un libro delle vite de' pontefici, uno della storia di Genova ed un altro sull'origine di tutte le chiese della Liguria; Antonio Denegri, che lasciò opere di diritto civile e canonico e Francesco Copurro, pittore valente.

**CAMPEGLIO.** Villaggio degli Stati Sardi, divisione di Novara, provincia di Pallanza, mandamento di Canobbio, situato nella valle Canobbina nella parte chiamata Piaggio di sotto.

È sterile di cereali, ma abbondante di pascoli. Conta 250 abitanti. (*Rampoldi*).

**CAMPELLO.** Com. nel mand. di Omegna, da cui è lontano sei ore e mezzo. (Prov. di Valsesia).

Popolazione 116.

È sito sul torrente Strona, ai confini della valle di Sesia.

A levante trovansi il torrente Cigno che cagionò ruinosi inondazioni nel 1701, nel 1755 e nel 1781. La Strona nasce da un laghetto che giace sul Copezzone. Su questo monte allignano bene i ciliegi, gli abeti, i faggi ed i larici; v'è abbondanza di starne, lepri e di camozzi. Ha annesse le frazioni di Pianpianino o Penino, Tappone e Valdo.

**CAMPERTOGNO.** Com. nel mand. di Scopa, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Valsesia).

Popolazione 1111.

A questo Comune venne aggregato nel 1829 quello eziandio di Campertognetto, coi cantoni di Rusa, Otre, Carrata, Piè dalla Riva, Tetti e Quare, oltre a quelli già ad esso spettanti detti Avigi, Piana-Ponte, Piana, Ca-Grampino o Gianoli e Villa. Sembra che la valle d'Artogna, che gli è annessa, abbia dato il nome a questo Comune. (Campo d'Artogna). È diviso per metà dal Sesia e trovansi fra alti monti, fra quali il Vasnera, che dà pietra da calce di ottima qualità. Nel Varga-Monga, nel cantone delle Quare, narrasi per tradizione che fosse arrestato il famoso Dolcino. (*Sacra lega dei Valsesiani contro l'eretico Dolcino. Vercelli, 1793*). Vuolsi però più fondata l'altra opinione che lo dice arrestato

sopra un balzo di Rossa non lungi da Triverio, un'ora di cammino dal cantone di Quare. Di lui parla *Dante* nel XXVIII dell'*Inferno*.

Gli abitanti parlano un dialetto teutonico corrotto.

**CAMPIGLIA.** Com. nel mand. di Cacciorna, da cui dista due ore e un quarto. (Prov. di Biella).

Popolazione 4255.

Giace a scirocco nell'alta valle del Cervo, 4000 piedi sopra il livello del mare, e viene bagnato dal torrente Cervo, che nasce dal lago chiamato Della Vecchia sul balzo di Mologna.

Il suolo abbonda di lepri, faggiani, pernici e tordi: vi si trovano anche camozzi. Si fa una quantità considerabile di burro e di formaggi.

A questo Comune sono aggregati tre quarti delle frazioni di Quittengo ed altri tre quarti di San Paolo.

Lo ebbero in feudo i Moccia di Cuneo.

**CAMPIGLIA IN CANAVESE.** Com. nel mand. di Pont, da cui è distante cinque ore. (Prov. d'Ivrea).

Popolazione 243.

È situato fra tre alte montagne, dette l'*Airetta*, o monte Rancio al nord, il *Civetto* a levante e le regioni di Busarie e Brogliato a ponente. Vi scorre il torrente Soana.

Gran parte degli abitanti recansi in altri paesi a procacciarsi un guadagno nelle cave di rame.

Nel territorio di Campiglia trovasi argilla magnesiaca.

Questo villaggio fu soggetto ai conti di S. Martino, poscia ai Moccia di Cuneo con titolo di marchesato.

**CAMPIGLIONE.** Com. nel mand. di Cavour, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Pinerolo).

Popolazione 4063.

È sulla via di Fenile, ad ostro di Pinerolo, ed ha annessa la frazione di Castellani. È ferace di vini.

La terra e il castello furono posseduti dagli Albertenghi.

**CAMPO.** Com. nel mand. di Castellamonte, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. d'Ivrea).

Popolazione 704.

Siede in alta posizione fra le sorgenti del Derio e del Malosina.

Il suo territorio è circondato da levante a mezzodi da un'arida montagna, che somministra una terra da majoliche; se ne estrae eziandio un sal purgativo, Buono

e abbondante è il suo vino, considerevole il prodotto delle mandre.

Dipendeva altre volte da Castelnuovo, contado dei S. Martini di Pont e di quelli di Strambino. Vi signoreggiarono anche i Rolandi-Marchetti ed i Mosca.

**CAMPOCHIESA.** Com. nel mand. di Albenga, da cui è lontano sei ore e tre quarti. (Prov. d'Albenga).

Popolazione 439.

Giace in fondo d'una valletta, ed ha annesso il villaggio di Salea.

È irrigato dal torrente Antoniano che divide il territorio da quello d'Albenga. Vi sorgono molti colli, che quivi s'appellano coste. L'olio e i legumi ne sono i prodotti principali.

**CAMPOFREDDO.** Mandamento nella provincia di Genova.

Popolazione del mand. 8049.

Questo territorio si compone dei tre Comuni:

Campofreddo.

Masone.

Rossiglione.

Sono suoi limiti a tramontana la provincia d'Acqui, mandamenti di Brada e di Mollare; a levante la provincia di Novi, mandamento di Castelletto d'Orba; a mezzodi l'alto giogo Apennino, coi mandamenti di Voltri e di Sestri a ponente; ed all'ovest parte delle province di Savona (mandamento di Sassello) e d'Acqui, mandamento di Mollare.

Il territorio è tutto montuoso. Vi scorre lo Stura ingrossandosi di parecchi altri torrenti: da Campofreddo alle sue foci ha uno sviluppo di metri 26,820.

V'hanno varie cave di pietra calcarea e due di pietra da taglio. Al tempo del governo dei duchi di Mantova si lavorava in Campofreddo intorno ad un una miniera d'oro; ma si cessò dallo scavarla dacchè per improvviso scoscendimento vi restarono sepolti molti lavoratori. Paggiuzze d'oro si raccolgono ancora oggi presso le sorgenti del Vezzola.

Il terreno è coltivato a campi e prati, ma di poco valore.

La superficie approssimativa dei terreni produttivi può calcolarsi di metri quadrati 27,805. Ciò che dà il maggior lucro ai Comuni di questo mandamento sono le molte fucine per la fabbrica dei chiodi. La massa totale che impiegasi annualmente può valutarsi a 4,500 quintali metrici.

**Campofreddo.** Capoluogo del mandamento del suo nome; dista sei ore e tre quarti da Genova, capoluogo della provincia.

Popolazione 3062.

Vicorrono tre fiumi-torrenti: lo Stura, il Ponzema e l'Angassino; i due ultimi dividono in tre parti il territorio. Compongono il Comune, oltre il borgo, le case entro la valle di Stura e quelle nella valle dall'Angassino.

Proviene al paese notevole guadagno dal carbone che vi si fa e con cui si provvede alle ferriere ed alle fabbriche di chiodi.

I prodotti territoriali sono grano, frumentone, legumi, castagne e patate.

V'è una pubblica biblioteca, uno spedale e scuole comunali istituite nel 1772, un filatojo, alcune filature ed un teatro.

In un poggio sovrastante torreggiava un castello che serviva d'asilo ai feudatarij. Nel 1747 ebbe una guarnigione austriaca, che fece fronte alle truppe di Francia e di Genova: ora è tutto scassinato. La torre elevatissima che tuttora esiste vuolsi costrutta più secoli prima dell'era volgare. Questo paese fu già una dipendenza del marchesato del Vasto. Appellavasi *Campofreddo*, da *frei*, parola tedesca, che significa *libero*. Nel 1200 fu venduto ad un Simone Vento, da cui passò alla famiglia Spinola che lo tenne in feudo per quattro secoli.

**CAMPOROSSO.** Com. nel mand. di Ventimiglia, da cui dista due ore. (Prov. di S. Remo).

Popolazione 1667.

Trovasi sulla destra della Nervia e presso la confluenza del rio Cantarana. Dipendono da esso le villate di Martinassi e della Trinità.

Il prodotto principale è l'olio d'oliva e di qualche considerazione quello delle uve. Nella prepositura conservasi una tavola con più scompartimenti, messa in oro, e del 1436, disgraziatamente, ridipinta in gran parte. Ha una scuola comunale.

Secondo alcuni l'etimologia di Camporosso proviene dai molti oleandri di colore rossigno che coprono il terreno d'alluvione della Nervia; secondo altri, dal colore rosso-ferruginoso del terreno stesso. L'antico castello di questo villaggio e le mura che lo circondavano più non esistono. Fu patria del dotto Filippo Aicardo.

**CAMPO-SPINOSO.** Com. nel mand. di Broni, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Voghera).

Popolazione 672.

Siede in pianura, fra il Roggiale ed un ramo del torrente Sacropasio, lungo la via delle Case Nuove, avente una lunghezza di metri 9,339. Il suolo è mediocrementemente fertile.

**CANALE,** Mandamento nella provincia d'Alba.

Popolazione 14,338.

Questo mandamento confina a tramontana e levante col mandamento d'Asti, a mezzodi, con quello di Cornegliano, a ponente col territorio di Sommariva del Bosco. Il suolo è irrigato dal torrente Bobore, ed in più luoghi apparisce di natura magnesiaca, onde trasse il nome il così detto *Sale di Canale*.

Ha soggetti i sei Comuni seguenti:

Canale.

Monta.

Monteu-Roero.

S. Stefano-Roero.

Castellinaldo e

Castagnito.

*Canale.* Capoluogo del mandamento di questo nome, dista due ore e tre quarti da Alba, capoluogo della provincia.

Popolazione 4245.

Ha due sobborghi. Il territ. è bagnato da parecchi rivi che discendono da Monteu-Roero e da S. Stefano-Roero. Il Bobore viene ingrossato da essi. Due rivi, detti il Canale superiore e l'inferiore, che dividono il Bobore intersecando la valle, pare abbiano dato origine al nome di questo Comune. Il suolo produce in abbondanza vini squisiti. Possede scuole comunali, uno spedale e un ospizio di ragazze. L'antichissimo suo castello, che per investitura di Galeazzo Visconti (anno 1379) era dei Rovero d'Asti, appartenne ai Malabaila. Un altro castello, già detto di San Pietro della Valle, che sorgeva presso Canale, tenuto dai Pelletta, venne distrutto a' tempi de' guelfi e dei ghibellini.

Di Canale è fatta menzione in una carta dell'862. Dopo aver appartenuto ad abati, a monasteri, a vescovi, passò ai conti di Biandrate, poi al Comune d'Asti e quindi ai signori di Castellinaldo, Malabaila.

In Canale nacquero Antonio Borrini, nel secolo XVI, che fu professore di ragion civile nell'università di Torino; il conte Girolamo Morelli, rinomato giureconsulto, e Francesco Alloi benemerito della scienza chimica.

**CANAVESE.** È un tratto di paese a borea della provincia di Torino fra il Po, la Dorea Baltea e lo Stura, i cui limiti ne' varj tempi crebbero o scemarono. Nel secolo X esisteva presso Rivarotta una terra detta Canava, che per essere la principale de' suoi dintorni appellavasi *Curte Canavensis*. Tal corte fu concessa nel 904 da Lodovico III alla chiesa di Vercelli; ma i marchesi d'Ivrea, re d'Italia, la diedero alle monache di Pavia. Pochi anni dopo, cioè nel 999, Ottone III la restituì alla chiesa vercellese. Arrigo I confermò nel 1014 questa donazione al vescovo Leone e v'aggiunse altri castelli, i quali possedimenti furono nel 1027 riconfermati ed accresciuti da Corrado il Salico. In una carta del 1144 compariscono i Conti del Canavese (*de Canavasio*). A mezzo il secolo XII il nome Canavese cominciò a dilatarsi più ancora, quando i Conti *de Canapicio* si strinsero in lega con altri signori vicini per resistere al marchese di Monferrato. I conti e i confederati chiamarono Canavese le loro terre. In appresso la famiglia dei conti del Canavese si divise nei tre rami di Valperga, di San Martino e di Castellamonte, e si spartirono le terre. Un documento del 1229 ci fa sapere che al tempo della lega i confini del Canavese erano ad ostro segnati dall' Amalone o Malone infino a S. Benigno ed a borea dalla Chiusella fin sotto a Mazè. Senonchè la suddetta confederazione venne a sciogliersi per le opposte fazioni dei due grandi rami dei suoi conti: chè i Valpergani si dichiararono ghibellini, ligj ai marchesi di Monferrato ed ai conti di Biandrate, ed i San Martini si professarono guelfi, aderenti ai conti di Savoja, ai principi d'Acaja ed al Comune d'Ivrea; donde nacquero guerre sopra guerre, che terminarono colla desolazione del paese e coll'abbassamento di quei signori che colle loro ire fratricide porsero modo ai potenti astuti di pescare nel torbido, ben certi di farne presto o tardi buona preda. Il tragico fine del marchese Guglielmo di Monferrato che gli Alessandrini fecero morire di stento l'anno 1200, diè luogo a gravi moti anche nel Canavese, perocchè egli era capo della parte ghibellina. D'esso captò l'*Alighieri* nel settimo del *Purgatorio*:

*Quel che più basso tra costor s'atterra  
Guardando in suso è Guglielmo marchese,  
Per cui Alessandria e la sua guerra  
Fa pianger Monferrato e il Canavese.*

STATI SARDI

Anche nel secolo XIV durarono quelle guerre atroci, ed altre non meno crudeli vi succedettero; e se si cessò una volta dal combattere, fu per mancanza di forze, non per mancanza d'ire. Per farsi difendere e per continuare le offese, i signori del Canavese quali cedettero e quali mercanteggiarono i loro possedimenti. Finita la guerra del 1361 i signori del Canavese si costituirono vassalli di Amedeo VI, ed i signori di Masino gli furono assoggettati dall'imperatore Carlo IV verso il fine del secolo susseguente. L'intero acquisto del Canavese fu consolidato ai principi di Savoja per la pace di Cherasco (1634). Sotto il loro dominio, in cui si trovarono nel paese duecento castelli, fu capitale Ivrea.

Vuolsi accennare da ultimo che dalla fine del secolo XIII in poi si sostenne il nome di *Canopitium* o *Canapisium* e cadde l'antico *Canevisium* per l'opinione a torto invalsa che derivasse il suo nome dall'abbondanza e dal pregio della canapa. (V. IVREA).

**CANDEASCO.** Com. nel mand. di Borgomaro, da cui dista un quarto d'ora. (Prov. d'Oneglia).

Popolazione 224.

È situato in pianura, alle falde dei monti che lo riparano da venti boreali, tra Caravonica, Aurigo e Borgo-Marò, a manca del fiume Impero, ed irrigato dai rivi del Convento e della Madonna degli Angeli. Gli olivi e le uve sono i principali suoi prodotti.

Appartenne al marchesato del Marò e molto sofferse dalla guerra del Monferrato (1612-1618); sorpreso nel 1672 da truppe genovesi, fu prestamente ricuperato dai reali di Savoja.

**CANDELO.** Mandamento nella provincia di Biella.

Popolazione 7510.

I suoi confini orientali e meridionali sono quelli della provincia col Vercellese; il torrente Cervo ne determina i limiti da tramontana a levante col mandamento di Cossato; a mezzodì l'Elvo segna quelli con Salussola e col Vercellese; ed a ponente confina col mandamento di Mongrando.

È quasi tutto in pianura ed ha soggetti i seguenti Comuni:

Canùelo.  
Gaglianico.  
Sandigliano.  
Benna.  
Verzone.

Castellengo.  
Motta Alciata.  
Massazza e  
Villanova di Massazza.

*Candelo*. Capoluogo del mandamento. È lontano un'ora e un quartoda Biella, capoluogo della provincia.

Popolazione 2538.  
Giace a destra del torrente Cervo e componesi delle tre Borgate:

Villa.  
San Lorenzo e  
Perpignano.

La produzione di qualche entità è il vino. Sta tuttavia in piedi un antico castello in cui si veggono delle prigioni sotterranee degne della barbarie del medio evo.

Candelo in età molto remota era popoloso villaggio. Fu nel 1191 possedimento della chiesa vercellese, poi venne infeudato ai nobili Fontana Piacentini, e nel secolo XV venduto ai nobili Ferreri di Biella. Oltre il castello, sorgevano due forti rocche, una detta Sangarda, l'altra Castellazzo, possedute già dalla famiglia Gazzari.

Nacquero in Candelo Agostino Moliniato, giureconsulto, che intervenne al concilio di Trento, come legato del duca Emanuele Filiberto, Giovanni Pietro, dello stesso casato, esimio giurisperdente e Dionisi professore di medicina e distinto letterato del secolo XVII.

**CANDIA IN CANAVESE.** Com. nel mand. di Caluso, da cui è distante un'ora e mezzo. (Prov. d'Ivrea).  
Popolazione 2243.

Trovasi alla destra della Dora Baltea, sulla strada provinciale che da Torino mena ad Ivrea. Fa parte del Comune la piccola terra di Carrone.

I prodotti territoriali sono frumento, meliga, segale, marzuoli ed uve. Evvi una scuola comunale. Sopra sta un colle detto monte di Santo Stefano. Sulla sommità di un monticello, che domina il paese, s'alza un'antica torre. Questo territorio nell'XI secolo fu uuo dei principali feudi della chiesa d'Ivrea; successivamente v'ebbero giurisdizione i Valperga, i Sanmartini, i Mazzè ed i Birago.

In Candia nacque il rinomato filosofo e medico Giovanni Piatto, che fiorì in Torino verso il 1520.

**CANDIA (DI COMELLINA).** Mandamento nella provincia di Lomellina.

Popolazione 8853.

Questo mandamento confina a levante con quelli di Mortara, S. Giorgio e Sartirana; a mezzodi con quest'ultimo e col Po; a ponente colla Sesia; ed a tramontana col mandamento di Bobbio.

Lo compongono i seguenti Comuni:

Candia.  
Terrasa.  
Cozzo.  
Langoseo.  
Celpenchio.  
Rosasco e  
Castelnovetto.

*Candia*. Capoluogo del mandamento. È distante due ore e mezzo dal capoluogo della provincia.

Popolazione 2310.

Giace alla sinistra della Sesia ed alla destra della roggia Sartirana.

I suoi prodotti vegetali abbondano in ogni maniera. Possiede un'opera pia e un teatro.

La forma del così detto Castellone fa supporre che anticamente fosse fortificato. Vi stanziò nel 1799 l'esercito austro-russo. Fu donato dall'imperatore Carlo V a Lodovico III, conte di Belgiojoso; lo ebbero poscia i Gallarati di Cerano.

**CANDIA.** Lago a ponente ed a poca distanza di Candia Canavese, da cui piglia il nome. È lungo un miglio circa, largo un quarto. Credesi non sia che un residuo d'un lago assai più vasto che avrebbe occupato quasi tutta la pianura inferiore d'Ivrea racchiusa dai monti: i due rimanenti laghetti di Candia e di Viverone ne sarebbero state le due parti estreme.

**CANDIA o CANDIETTA.** È una terricciuola della riviera d'Orta, di cui vuoi si far parola perchè si vanta di essere patria del pontefice Alessandro V. (*Casalis*).

**CANDIDO** ~~o~~ **INNOCENZO (SS).** Luogo nel 1611 eretto in commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro, distante tre miglia da Mondovì in val d'Ellero. Dai Bonardi Mangarda passò negli ultimi anni ai Corderi di Pamparato. (*Casalis*).

**CANDIOLO.** Comune nel mand. di Orbassano, da cui dista un'ora e tre quarti. (Prov. di Torino).

Popolazione 1002.

Sta sulla Chisola, che divide il suo territorio da quella di None.

Ha annesse le borgate di Parpuglia e di Pigneza, con parte della foresta di Stupinigi.

Il territorio fornisce molta legna. Fu saccheggiato nel 1800, al tempo delle guerre fra Francesi e Tedeschi.

**CANDOGLIA.** Montagna del Pallan-zotto, nella divisione di Novara. Il duca Giangaleazzo Visconti lo cedette in proprietà alla fabbrica del duomo di Milano, e da esso furono tolti tutti i marmi che entro e fuori, comprese le statue, i bassirilievi e le aguglie, adornano quel grandioso edificio. I massi di questa montagna sono considerati maggiormente atti che quelli di Carrara a resistere alle ingiurie del tempo. La vicinanza del fiume Toce rende facile il trasporto anche dei grossissimi massi, i quali, col Verbanò, il Ticino ed il Ticinello giungono con facilità a Milano. Vuolsi che il nome di questa montagna derivi dalla bianchezza de' suoi marmi. A' piedi di essa sta un villaggio chiamato egualmente Candoglia, ma più comunemente Gandoglia. (*Rampoldi*).

**CANELLI.** Mandamento nella prov. di Asti.

Popolazione 7489.

Ha per limiti a tramontana il mandamento Mombercelli, a levante quello di Nizza, a mezzodì le provincie d'Acqui e d'Alba, ed a ponente il mandamento di Costigliole.

È formato dei quattro seguenti Comuni:

Canelli.  
Calosso.  
Moasca e  
S. Marzano.

*Canelli.* Capoluogo del mandamento, dista cinque ore da Asti, capoluogo della provincia.

Popolazione 3838.

È situato a manca del Belbo, nella parte più occidentale della provincia, tra S. Stefano e Nizza-Monferrato, in un terreno acquitrinoso, che per essere ingombro di canne venne denominato *Canello* o *Canetium* ne' tempi antichi.

Squisitissimi sono i vini che vi si fanno colla passaretta e col nebbiolo. Ha una scuola comunale.

Aveva sur un'eminenza una forte rocca che nel 1225 potè resistere agli assalti degli Alessandrini e sul principio del secolo XVII a quelli del Gonzaga, duca di Nevers. Canelli nel 1442 toccò in eredità ad Odone Boverio figliuolo del marchese Bonifacio di Savona. Nel 1306 era signore

della maggior parte di Canelli il marchese Raimondo d'Incisa, capo ghibellino, poi appartenne agli Asinari di Verme e nel 1377 agli Scarampi e dagli Scarampi passò ai Crivelli. Fu pure contado dei Galleari di Barbarossa.

**CANEPA.** Com. nel mandamento di Recco, da cui dista due ore. (Provincia di Genova).

Popolazione 1749.

Trovasi alle falde del monte Prau, irrigato dal torrente Sori. Gli sono aggregate quattro parrocchie. Dall'attività e perizia de' contadini sono resi produttivi i balzi di questo Comune sterili di loro natura.

**CANEVINO.** Com. nel mand. di Soriasco, da cui dista due ore. (Provincia di Voghera).

Popolazione 297.

È posto in sito elevato, nell'oltre Po fra le sorgenti del Coppa e dell'Aversa. Gli sono unite sei villate.

Appartenne alla contea di Cicognola, già posseduta dal principe Belgiojoso di Milano.

**CANISCHIO.** Com. nel mandamento di Courgné, da cui dista un'ora. (Prov. di Ivrea).

Popolazione 1395.

È situato a levante del monte Soglio, in una valletta bagnata dal Gallenga. I balzi di Sciarandone e della Costa lo separano da Pratiglione e da Prascorsano; a libeccio ha il monte Caluso; a maestro il monte Mares che lo separa da Sparone; a borea la cima detta la Bassa, il monte Croasera o roccia di S. Martino, ove confinà con Alpette; ed a greco i monti Lesiuo e Forest. Il Gallenga scende dal Caluso in due sorgenti e s'ingrossa dei rivi provenienti dai balzi. Il rio Ruttero disgiunge Canischio da Sale e divide la borgata di Catarello inferiore da S. Colombano.

Il Comune è composto di diciassette villate o cantoni; sopra il Fojasso, ch'è una di esse, si scorgono le vestigie di un vetusto castello detto della Sala, stato costruito da Manfredi marchese di Susa.

Ricco è il Comune di boschi, campi e pascoli, e possiede officine pel ferro, edifizj meccanici, molini ed altro.

Non è quivi pur anco cessata l'opinione superstiziosa dei maleficj e delle streghe, (dice il *Casalis*, che scriveva nel 1836), le quali, secondo la folle credulità degli abitanti, danzano ogni venerdì sul piano del monte Mares.

**CANNERO**, Com. nel mand. di Cannobbio, da cui è lontano due ore e mezzo. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 989.

Sta sopra un promontorio, nella parte australe della valle Cannobbiana. La posizione più deliziosa e ferace è da ponente.

Ha annesse due borgate. Vi sorge un alto monte chiamato il Morscinolo. Appartene alla signoria di Cannobbio.

**CANNERO (CASTELLI DI)**. — V. **CANNOBBIO**.

**CANNOBBINA**. Argusta valle che trovasi a maestro del borgo di Cannobbio. Comprende sei villate, le quali stanno verso borea e chiamansi volgarmente l'una il Piaggio di sopra, le altre cinque il Piaggio di sotto,

A queste ville si debbono aggiungerne altre otto poste ad occidente, nonchè altre dieci che trovansi a mezzodi e i due paesetti di Carmeno e di Lignago.

La valle è generalmente montuosa.

**CANNOBBINO**. Fiume torrente che scaturisce dai dirupi dell'anzidetta valle e dopo averla soleata in tutta la sua lunghezza mette foce nel Lago Maggiore vicino a Cannobbio.

**CANNOBBIO**, Mandamento nella provincia di Pallanza.

Popolazione 9784.

È questo mandamento limitrofo colla Svizzera a tramontana; il Verbano ne segna i limiti a levante, il mandamento d'Intra a mezzodi e quello di Santa Maria Maggiore da ponente verso tramontana. Tutta la valle Cannobbina fa parte di questo mandamento, che si compone dei tredici comuni seguenti:

Cannobbio, Cannobio o Canobio.  
Cannero.  
Viggiona.  
Trarego.  
S. Agata.  
S. Bartolommeo.  
Treffiume od Oltrefiume (di Cannobbio).  
Cavaglio (detto del Lago Maggiore).  
Falmenta.  
Spoccia.  
Orasso.  
Curzola e  
Gurro.

*Cannobbio*. Capoluogo del mand., dista sei ore da Pallanza capoluogo della provincia.

Popolazione 2355.

Giace sulle sponde del Verbano ed è pure bagnato dal fiume di Cannobbio. Gli sono aggregati i paesetti di Carmeno o Carmine e di Lignago; il primo de' quali possedeva un castello assai forte per natura e per arte. A libeccio si eleva alta e scoscesa rupe cui da tre parti circonda un profondo precipizio chiamato il Sasso di Carmeno.

Il suo territorio parte sta in pianura e parte nei monti che lo ricingono da tre lati. Da copia di cereali e di uve, i Cannobbiani triturano la corteccia delle quercie, cui nomano rusca, e la vendono ai conciatori di pelli. Vuolsi che la conciatura delle pelli di capra, detta a sommaco, riesca qui meglio che altrove a cagione delle limpide e pure acque. *Maccaneo*, che nel secolo XV scriveva la *Corografia del Verbano*, chiama Cannobbio *Emporium mercis coriaceae*; e Morigia, nel secolo XVI, assicura che trasportavansi annualmente da Cannobbio a Milano cinquantamila minute pelli e dodicimila grossi corami. Oggi vi sono le stesse fabbriche, ma non gli stessi lavori.

Proviene al comune un guadagno notevole dalla molta legna e dal molto carbone. Vi sono inoltre parecchie manifatture, edifizj idraulici, molini, seghe, un vapore sul lago, ecc. La sua parrocchiale fu innalzata sul disegno del Bramante. Verso tramontana si veggono ancora le vestigia d'un vetusto castello, e un antico carcere, accanto alla chiesa suddetta, fatto costruire nel 1291 al tempo della signoria di Ugorino da Mantello, come dice l'iscrizione che vi si legge.

Vicino alla sponda di Cannero sorgono due castelli, ora ridotti a rovinosi abituri. Cinque fratelli della famiglia Mazzarda, capi della lega a cui diedero il nome, li fabbricarono e li fecero per dieci anni il nido d'ogni scelleratezza. Ne furono discacciati nel 1414 dal duca Filippo Maria Visconti, e furono distrutti i loro castelli; ma il conte Ludovico, signor di Cannobbio, li fece riedificare verso il 1549, nominandoli Vitaliani dal primiero cognome della sua famiglia. Nel secolo XIV sostennero lunghi assedj.

È opinione probabile che i Romani edificassero Cannobbio con altre terre del Lago Maggiore, nel tempo ch' erano padroni della Gallia Cisalpina. Nell' 857 faceva parte del contado di Seprio; intorno al mille dai conti speciali di Cannobbio fu donato questo borgo a un abate di Breme; venne signoreggiato da Beren-

gario II e Adelberto, e poscia dagl'imperatori: ribellatosi poscia alla dignità imperiale cominciò a governarsi a comune, ma ritornò a Corrado II e ad Enrico V; nel 1342 si sottomise ai duchi di Milano che lo diedero ai Borromei; dai Borromei passò agli Sforza, finchè da Maria Teresa negli anni 1742 e 1743 col patto di Wormazia, e quindi col trattato di pace d'Acquisgrana venne ceduto al re di Sardegna. Cannobbio appartenne al regno Italico, ma col trattato di Vienna del 1815 ritornò sotto il dominio dei re Sabaudi.

Nacque in Cannobbio Giovanni Francesco del Sasso Carmine, chiaro giuriconsulto e letterato, che lasciò manoscritta una storia del borgo e delle famiglie illustri di Cannobbio. Vide nascere eziandio quel Giovanni Branca, che nel 1627 fece in Milano la prima esperienza pubblica della forza motrice del vapore dell'acqua bollente sopra un molino ideato da lui: l'inerzia del governo spagnuolo lasciò perdere all'Italia quest'importante ritrovamento, e ne rimase più tardi la gloria agli stranieri.

**CANOSIO.** Com. nel mandamento di Prazzo, da cui dista due ore. (Prov. di Cuneo).

Popolazione 824.

Trovasi a maestrale di Cuneo, nella valle di Macra sulla destra sponda del torrente del suo nome, che nasce dai laghetti Maguina e Servagno. È posto fra i colli Servagno e Cugno.

Compongono il comune le terre di Villa capoluogo, Collo e Preit. Quest'ultima è alta metri 1552, lungo la via che mette a Pianes e pel varco dello stesso nome a Pietruporzio. Vi si fabbricano panni e tele; v'ha una scuola comunale. Fu anticamente soggetto al marchese di Saluzzo; da Carlo Emanuele I venne infeudato al conte Sebastiano Terrero; posteriormente fu tenuto con titolo di contado dagli Alessi del paese di Carrù.

**CANTALUPA** o **CANTALUPPA.** Com. nel mand. di Cumiana, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Pinerolo).

Popolazione 1508.

Giace a borea di Pinerolo e componesi di dieci borgate, di cui è capoluogo Monastero, e la principale S. Antonio.

È disseminato sulle adjacenti colline. Sterile è il suolo. Vi scorrono due rivi, il Noce ed il Pianassa.

Appartenne alla contea di Frossasco.

**CANTALUPO.** Com. nel mand. di Rocchetto, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Novi).

Popolazione 1312.

È posto in altura, alla destra del torrente Bordera e presso le foci del Bizante. Il Bordera interseca il Comune da ostro a borea; la maggior sezione trasversale del suo letto è di metri 200, sino alla regione di Pertuso dove restringesi a soli 20.

Verso levante questo comune ha una catena di monti che lo limitano, il maggiore dei quali è il Giarolo.

È poco fertile.

**CANTALUPO.** Sobborgo d'Alessandria ch' esisteva già nel secolo XIII, in pianura, sulla sinistra della Bormida. Fu in antico ben munito di fortificazioni, perchè gli Alessandrini nelle loro guerre erettero ch'esso per la sua posizione fosse atto a difendere le strade che conducevano alla loro città.

Novera 936 abitanti. (*Casalis*).

**CANTARANA.** (Com. nel mand. di Baldichieri, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Asti).

Popolazione 582.

Ha le sue abitazioni sparse qua e là nelle colline verso il mezzodì e parte al loro piede, e per la strana forma e disposizione loro non v'ha altro villaggio che gli assomigli. Vi scorre il rio Cantarana, influente del Trivera, ed è chiamato nel piano la *bealera della valle*. È pure solcato dal Rianotto. La superficie del territorio è di giornate 2555.

Appartenne in feudo ad un ramo degli Astigiani Malabaila e poscia ai Cacharani d'Asasco per successione.

Non lunge da Cantarana sorgeva l'antico castello di Bellotto spettante ai Malabaila.

Evvi un'altra Cantarana nella provincia di Mondovì tra Ormea ed il ponte di Nava. Dello stesso nome scorre un torrentello nel Vercellese che ha foci nella Sesia, inferiormente a Vercelli.

Una terricciuola detta Cantarana fece parte della signoria di Broni.

**CANTAVENA** o **CANTAVENNA.** Terra nella provincia di Casale, sulla destra del Po, a levante di Gabbiano e a ponente della Rocca delle Donne, fra Cerrina e Possengo. Veniva smembrata da Vercelli nel 1474.

**CANTOGNO.** Terra situata sul torrentello del suo nome. V'ebbe qui un castello degli Aicardi.

Il torrentello si forma dall'unione di molti rivi, i quali sgorgano nella pianura sottoposta al monte di Cavourre, e va a

scaricarsi nel Po tra Cardè e Villafranca.

**CANTOIRA.** Com. nel mand. di Ceres, da cui dista un' ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 1264.

Giace sulla sinistra della Stura, a metri 1279 d'altezza, nella valle del Lanzo. Vi sorgono i monti Rivetto, Moriondo ed il colle di S. Cristina.

Gli sono unite venti borgate.

Le terre sono coltivate con molta diligenza.

Nella frazione Casa Goffo sta un piccolo castello di forma gotica, sulla cui fondazione si conservano singolari tradizioni nel paese. Nell'atrio v'erano dipinti quattro sacerdoti ed il signor del castello con la berretta in capo.

**CAPPO DI MONTE.** Promontorio della costa orientale del Genovesato, detta Riviera di Levante, nel mare Ligustico. Col capo di Sestri forma il golfo di Rapallo, nel quale stanno Portofino, Rapallo, Chiavari e Lavagna. Sta 40 miglia a maestro dal golfo della Spezia e 20 a levante da Genova.

**CAPRAJA (ISOLA).** Mandamento nella provincia di Genova.

È distante da Genova 110 miglia italiane, da Livorno 42, dall'isola dell'Elba 18. Giace al nord-nord-ovest della Corsica, nel mare Mediterraneo (arcipelago toscano), fra il grado 43° 00' 20" ed il 43° 04' 30" di latitudine settentrionale, e li 7° 30' 20" e 7° 26' 50" di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi. L'isola occupa uno spazio di 0° 3' 20" in longitudine e 0° 4' 10" di latitudine. La sua maggiore lunghezza dalla Punta della Teja al nord, sino alla punta del Zenobito al sud è di metri 7975; e la maggiore larghezza dalla Punta della Peruccia all'ovest, sino alla Punta della Fica all'est, è di 4040 metri. La sua circonferenza è di 42 miglia, e la superficie assoluta di 19. 55 chilometri quadrati. Ella ha la costa ligure al nord-nord-ovest, l'isola di Corsica al sud-sud-ovest, l'isola dell'Elba al sud-est, l'isola di Gorgona a tramontana e la costa della Toscana a levante. Essendo tanto la Capraja che la Gorgona due isolette del Tirreno dicontra a Pisa, venti miglia circa lontano dalle foci dell'Arno spiegansi i versi dell'*Alighieri* (XXXIII dell'*Inferno*) diretti a Pisa:

*Movasi la Capraja e la Gorgona,  
E faccian siepe ad Arno in sulla foce,  
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.*

Terribile idea, dicono i commentatori, venutagli forse dalla favola di Delo mobile sopra le onde.

Il suolo è una superficie piena di scabrosità, ricoperta in parte da cespugli e da spine ed in parte da nude rocce, e dominato dai libecci. La sua temperatura nell'estate va a 30 gradi R., e nel verno non si abbassa mai oltre li quattro sopra lo zero.

Quest'isola è formata da due masse principali di montagne, separate da piccola valle, entro cui scorre il rio detto della Fontanella del Molino o del Porto, perèhè ivi sbocca con grave danno; il quale rio nasce dal lago dello Stagnone fra il monte delle Penne e quello delle Cancelli ed ha un corso di due miglia da sud-ovest a nord-ovest. La catena principale, attraversante l'isola, move al nord dalla Torre dei Barbigi o Punta della Teja e va fino al sud alla Torre del Zenobito; il punto più alto è il monte Castello (metri 448 sopra il livello del mare). La seconda giogaja, men alta, trovasi a mezzodi dell'abitato di Capraja e termina alla punta della Civitata.

Tutta l'isola è composta di rocce ignee. La superficie intorno al capoluogo è coperta da una terra rossa-oscuro, ruvida al tatto, frammista d'ossido di ferro e di pomice di vario peso. Si crede che colà possa esistere una miniera di ferro, e sotto il monte Castello, un'ora dal villaggio, una vena non grande di vetriolo. Nel luogo detto Esonoppido vedesi un cratere che presenta i segni d'un esaurito vulcano.

Le produzioni del suolo sono poco orzo e vino. L'abbondanza delle capre, che pare abbiano dato il nome all'isola, recava in passato danni grandissimi all'agricoltura. Vi abbonda la cacciagione.

Ha un porto difeso da una fortezza, nel quale si entra per un golfo rivolto a greco, ma troppo esposto alla traversia del greco-levante. La punta orientale di quel golfo è denominata Farallone. Altri quindici siti danno sbarco solamente a piccole barche.

Oltre al forte vi sono tre torri chiamate del Zenobito al sud, della Teja, dei Barbigi o Berbigi al nord e del Porto all'est, e questa collocata com'è sull'ingresso del villaggio, domina ad un tempo la campagna e le case. Il forte predetto fu eretto dai Genovesi nel principio del secolo XVI e preso da Nelson nel 1796.

In distanza di quasi due miglia dal moderno borgo si veggono i ruderi dell'an-

l' antico castello e gli avanzi di una chiesa.

Il vestire delle donne si avvicina al gusto greco, essendo tradizione che l' isola fosse abitata dai Greci, come inducono a crederlo più e più vocaboli greci che si odono sebbene stranamente alterati.

L' isola di Capraja fu colonia della Repubblica di Genova, che conservando l' alto dominio, lasciava però agli abitanti l' amministrazione interna. Nelle passate guerre fu sempre dipendente dalla Corsica, e perciò occupata da varj conquistatori, finchè, dopo essere stata aggregata al dipartimento del Golo, e ripigliata dagli Inglesi nel 1814, fu ceduta nel 1845 alla casa di Savoia.

Il comune e mandamento di Capraja è compreso nel primo collegio elettorale di Genova, avente 348 elettori iscritti.

**CAPRAUNA.** Com. nel mand. di Ormea, da cui dista tre ore. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 602.

Trovasi di là dall' Apennino fra il Col di Frasso e il pian dell' Orso; ed è bagnato dal rivo Fossato, dal Croso o torrente Caprauna, influente del Panavaria o Neva, il quale scaturisce in questo comune.

Vi sorgono tre monti, il Capraunetta a ponente, le Pene a borea ed il S. Bartolommeo ad ostro. Il terreno in generale è sterile.

Appartenne alla contea di Alto.

**CAPREZZO.** Com. nel mand. d' Intra, da cui dista un' ora e tre quarti. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 548.

Sta alla destra del torrente San Giovanni sul monte che chiamasi di Caprezzo. È scarso di prodotti vegetali, ma abbonda di pascoli, di bestiame e di foreste.

Era compreso nella signoria d' Intra e Degagna di S. Pietro.

**CAPRIASCO.** Luogo unito alla cura di San Germano, distante miglia 4 circa da Vercelli.

**CAPRIATA.** Mandamento nella provincia di Novi.

Popolazione 5064.

Confina a tramontana colla provincia di Alessandria, mandamento del Bosco; a levante con parte di quelli di Novi, Gavi, Serravalle e Castelletto d' Orba; a mezzodi con quest' ultimo; ed a ponente colle provincie d' Alessandria ed Acqui.

Le terre trovansi nelle valli irrigate dall' Orba, dal Lemme e loro influenti. La valle formata dall' Orba è assai lunga

nel tratto di paese spettante a Capriata. Fra i canali il più ragguardevole è quello dei molini di Capriata. Le valli che segnano il corso del Riotorto e del Riasso influenti di riva destra del Lemmo spettano ai comuni di Francavilla, Pasturana e Basaluzzo. Il tratto fra Capriata e Silvano d' Orba è intersecato dal torrente Arbedosa, che forma una valle e sbocca alle case di Prato-Arborato.

Gli appartengono i comuni seguenti:

Capriata.  
Basaluzzo.  
Pasturana e  
Francavilla.

*Capriata.* Capoluogo del mandamento, dista due ore da Novi, capoluogo della provincia.

Popolazione 2481.

È situato alla destra dell' Orba. Dipendono da esso sette frazioni.

Il suo territorio è bagnato dall' Orba, dal Lemmo, dall' Arbedosa, dal Riosecco e dal Riola. A tramontana lo circonda il vastissimo bosco detto di Gazolo. Il clima è salubre in altura, ma alquanto umido verso il piano. Le sue selve danno funghi eccellenti.

Nel bosco detto Valloria si vede uno strato di crostacei che ponno meritare l' attenzione del zoologo. Abbondanti sono le ricolte delle uve e saporiti i fichi e le pesche.

V' è un monte di pietà e una scuola comunale.

Il nome di Capriata gli venne forse dall' essere stato un ampio e comodo pascolo per le capre. Secondo il Gilini ed il Foglietta, storici, Capriata si reggeva a comune prima del secolo X.

Appartenne ai marchesi del Bosco, discendenti del grande Aleramo.

Gli Alessandrini la posero per due volte a ferro e fuoco. Nel 1227 gli stessi Capriatesi distrussero il castello che vi esisteva, per convenzione tra le parti belligeranti; ma un altro ne fu riedificato dai Genovesi nel 1272. Dopo altre vicende anche questo venne diroccato nel 1545. Nel 1829 fu tolto via ogni vestigio del castello e ridotto il sito a coltivazione.

**CAPRIGLIO** o **CAVRIGLIO.** Comune nel mandamento di Montafia, da cui dista due ore. (Prov. d' Asti).

Popolazione 584.

Lo bagnano due rivi, uno detto del

Nissone che ha le sue scaturigini nei confini di Mondonio, attraversa il territorio nella parte meridionale e si scarica nella bealera di Montafia; l'altro denominasi del Vari, nasce nel territorio di Passerano ed entra esso pure nella bealera suddetta. Le case di questo comune sono sparpagliate sur un'ampia superficie a collina. Sorgevi il colle Ciecca.

V'hanno scuole ed un'opera pia.

I molti boschi son ricchi di selvaggiume.

Sotto i marchesi di Monferrato appartenne ai Radicati, ed allora faceva parte della contea di Cocconato; nel 1329 se ne impadronirono i chieresi, che alla pace lo restituirono; l'ebbero poscia con titolo comitale i Melina di Torino ed i Lodi; vi esercitarono giurisdizione anche i Magni.

**CAPRILE**. Com. nel mand. di Crevacuore, da cui è distante un'ora. (Prov. di Biella).

Popolazione 600.

È posto in sito montuoso tra i rivi Croso della Pianega e Caneglio.

Gli sono annessi sei villaggi. Vi sorge presso un monte detto Barone.

Ha buoni pascoli, ma scarse produzioni alimentari.

Apparteneva al contado di Crevacuore, da cui fu distaccato nel 1736.

**CARAGLIO**. Mandamento nella prov. di Cuneo.

Popolazione 9491.

*Collegio elettorale* composto di dieci comuni, che hanno una popolazione complessiva di 30,368 abitanti. Totale de'suoi iscritti 387.

È formato dai comuni di Caraglio e Bernezzo.

Confina a ponente col mandamento di Valgrana, a levante con quello di Cuneo, a mezzodi con Ritana, mandamento di Borgo San Dalmazzo ed a tramontana colla Valmagra.

*Caraglio*, capoluogo del mandamento, dista tre ore e un quarto da Cuneo, capoluogo della provincia.

Popolazione 6474.

Giace a sinistra della Grana. La sua posizione è a metri 585 sopra il livello del Mediterraneo, cinto da borea a ponente ed ostro da collinette ricche di viti e di castagni, che occupano i quattro punti delle tenute boschive su 1400 giornate tra faggi, roveri e noci, oltre alle altre colture a grani e cereali d'ogni maniera.

Trovansi cave di eccellente pietra da taglio, cave di pietra da calce, ed eziandio

una specie di marmo che assomiglia a quello di Busca.

Sul colle a borea s'innalzava anticamente un forte castello, del quale si veggono gli avanzi; sotto le rovine di esso si discoperse, non è gran tempo, una cappella.

Ha un ospedale, scuole comunali e un teatro.

Nel 1020 Caraglio concorse alla fondazione di Cuneo, e verso la metà del secolo XII fu compreso nel marchesato di Busca. Assaltato nel 1160 da Manfredi di Saluzzo, subì il dominio di quel marchese e quattr'anni dopo fu diviso per metà fra il signor di Saluzzo ed i signori di Salmour.

Trovansi un'investitura del 1197 data dal marchese Bonifacio di Monferrato al marchese Bonifacio di Saluzzo per la valle di Stura e per altre terre soggette per lo addietro a Cuneo, la quale investitura venne confermata dal marchese Guglielmo a Manfredi di Saluzzo nel 1221. Tanto da Carlo IV che da Massimiliano I era stata conceduta e confermata ai marchesi di Monferrato la signoria di Caraglio.

Cuneo insieme con Caraglio nel 1259 si sottomise al conte di Provenza, Carlo d'Angiò; la quale sommissione durò fino al famoso vespro siciliano. Il marchese ajutato dagli Astigiani ripigliava Caraglio nel 1285. Ma nel 1305 se lo ripresero i Provenzali e vi dominarono fino al 1346, nel qual tempo l'ebbe Amedeo VI conte di Savoia. Ingelosito di ciò il marchese Tommaso II e fatta lega con Lucchino Visconti, venne a riprendersi Caraglio nell'agosto dell'anno dopo. Di bel nuovo i Provenzali ritornarono ad impadronirsi di Caraglio (1357), che per altro ricadde sotto il potere del figliuolo del marchese Tommaso. Venuto poscia nelle terre piemontesi il conte Amedeo per sottomettere il principe di Acaja e mantenere i suoi diritti sopra il marchese, gli ritolse Caraglio con molte terre, da lui poscia restituite alla pace. Questo castello rimase perciò soggetto ai marchesi infine all'anno 1395, in cui venne sotto il dominio di Amedeo VIII primo duca di Savoia.

Nel 1537 un Antonio Torresano da Caraglio, capo di bande assoldate dalla Francia, dopo molte scorrerie si rifuggì nella rocca; ma all'appressarsi delle truppe del marchese, vedendosi abbandonato dagli abitanti, dovette salvarsi colla fuga. Ma ricomposte altre masnade,

egli si condusse di nuovo sotto Caraglio, e preso d'assalto vi trucidò il presidio e quanti abitanti gli caddero nelle mani, e diedelo poi al sacco ed alle fiamme.

Nel primo tempo in cui Caraglio fu dei cuneesi, lo ebbero in feudo gli Arduini di Cuneo ed altri signori discesi da quelli di Sarmatorio; nel 1400 lo acquistò Bartolommeo Solaro, signore di Villanuova, dai cui discendenti fu alienato agli Isnardi signori di Sanfrè, che lo possedettero poi con titolo di marchesato.

Le lapidi ed i monumenti scoperti presso Caraglio e nel suo territorio attestano che ivi esisteva la vetusta città romana di Germanicia.

**CARAMAGNA (d'ONEGLIA).** Com. nel mand. di Porto Maurizio, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. d'Oneglia).

Popolazione 528.

A questo comune sono uniti come frazioni i luoghi di Cantalupo e di Ricci. Giace cogli attigui casali nella valle di Caramagna dal nome di un torrente che lo irriga formato dai torrentelli di Moltedo e di Vasia, così denominati dai luoghi dove hanno le loro fonti.

Il principale prodotto si è quello delle olive.

Rimpetto a Caramagna, dalla parte occidentale, s'alza il monte Poggio Bruciato, sulla cui cima esisteva un paese, del quale, non è guari vedevansi gli avanzi.

Fu antica corte con castello nella contea di Albenga.

**CARAMAGNA (DI SALUZZO).** Com. nel mand. di Raconigi, da cui dista un'ora. (Prov. di Saluzzo).

Popolazione 3625.

Trovasi in vasta pianura ed ha soggetta la villata di Sangaglietti.

Il paese è diviso in varj cantoni che la più parte si denominano dalle cappelle che in essi furono erette. Il Rivo, canale, attraversa il territorio a levante, lungi un terzo di miglio dall'abitato; v'ha pure una bealera detta Sorseis e le due piccole correnti Rovarino e Carmagnota. Circa 398 giornate, (ett. 151), di una tenuta boschiva, esistente a borea di questo comune, formano parte del distretto riservato per la caccia reale.

I prodotti principali del territorio sono il frumento, il fieno e la legna; si ricava dai vitelli considerevole guadagno.

Da alcuni vuolsi attribuire a Caramagna un'esistenza assai antica per avere ricevuto il suo nome da Cara, figliuola di Numaziano Cesare e moglie di Publio

Mannio. Questo luogo era fortificato e dipendeva prima dalla badessa del monastero, che n'era signora (1028-1444). Veniva poi abbellito da un magnifico castello appartenente ai Saluzzo-Cardé, discendenti da Manfredo, figliuolo di Manfredo IV, marchese di Saluzzo; passò poscia nel 1793 al marchese San Martino Aglié.

Il castello fu distrutto quarantasette anni fa e non si lasciò nemmeno sussistere in piedi una lunga galleria interna ornata di bassi rilievi.

**CARAMAGNA.** Torrente della provincia di Oneglia, formato da due torrentelli Moltedo e Vasia, che riuniti presso il villaggio di Caramagna ne prendono il nome. Questo torrente scorrendo quindi verso il lato occidentale della città di Porto Maurizio, s'incontra ad una riva del mare più elevata del suo letto, ed ivi ristagnandosi le sue acque, danno fetida esalazione e cagionano febbri intermittenti.

**CARAMAGNA.** Torrente nella provincia d'Acqui, che ha le fonti nelle colline superiori di Cassinelle, mandamento di Molare e dopo un corso di sette miglia, passando a Morsasco e Pedrasco si getta nel Bormida inferiormente a Visone. (*Casalis*).

**CARASCO.** Com. nel mand. di Chiavari, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Chiavari).

Popolazione 2244.

Giace sulla sinistra dell'Entella o Sturla, che ivi conduce coll'altra riviera formata del torrente Cicana, del Borzonasca e di altri rivi, i quali pigliano complessivamente il nome di Lavagna dalla terra che bagnano.

Nel 1660 lo Sturla ingrossato oltremodo alterò quasi tutte le sue abitazioni.

Il comune ha soggette sei frazioni ed una superficie di ettari 792.

Il monte Camello e le colline di questo territorio sono molto feraci e vengono coltivate ad olivi e ad alberi fruttiferi: vi abbondano i castagni, le querce ed altre piante d'alto fusto che si adoperano nelle costruzioni navali.

Vi si trovano cave di ardesia.

Carasco è molto antico; vuolsi che il suo nome derivi dallo scalo che per mezzo del golfo di S. Salvatore qui si faceva in antichissimi tempi delle merci per la Lombardia.

**CARAVECCHIO.** Torrente del Sospellese, che discende dalla balza d'Immera e perdesi nel Merlanzone. (*Casalis*).

**CARAVINO.** Com. nel mand. di Azeglio, da cui è distante un' ora. (Prov. d'Ivrea).

Popolazione 1842.

Giace alle falde della collina di Masino, da cui scaturiscono varie sorgenti. Una che nasce appunto nel territorio di questo luogo è chiamata la fontana della Verna.

Gli è aggregata la borgata di Grivalino, a ponente, con edifizj meccanici per macinare i cereali, pestare la canapa, ecc.

È paese feracissimo; si ricava eziandio considerevole guadagno dalla legna.

V' ha una congregazione di carità ed una scuola comunale.

Questa terra è celebre pel martirio soffertovi da S. Salvatore della romana legione tebea l'anno 286 giusta il computo del Tillemont.

Dopo i marchesi d' Ivrea, la chiesa di questa città ebbe il dominio di Caravino. Nel 1227 il vescovo Oberto d'Ivrea lo cedette siccome feudo maggiore al marchese di Monferrato, e questi poscia infeudollo ai conti di Masino.

**CARAVONICA** o **CRAVONICA.** Com. nel mandam. di Borgomaro, da cui dista un' ora e un quarto. (Prov. di Oneglia).

Popolazione 304.

È situato a ponente sul pendio di una montagna presso l'antica via che da Oneglia per Ormea conduce in Piemonte, tra San Lazzaro e San Bartolommeo e fra le due sorgenti della Fiumara.

Il Tresenda ne solca il territorio a lev.; vi scorrono in parte il Rivo grande che sorge col nome di Bramora ed il rio della Pantallina influenti del Tresenda. Fra i colli sorge il Picco dritto a cui mena la via della Pietra nera.

La ricolta delle olive forma il principale guadagno degli abitanti. V' ha copia di pernici e di tordi.

Evvi un povero ospizio e una pubblica scuola.

Questa terra soffersse molto dalle fazioni avvenute nella provincia d' Oneglia fra il duca di Savoia e i Genovesi nel secolo XVII.

**CARAZ.** Terricciuola distante un' ora di cammino dalla città di Nizza, a levante del torrentello Barla, a mezzodi del lido del mare, a occidente del Varo, a tramontana della Casa della Lanterna.

Fu contado dei Maistre di Castelgraua della città di Nizza.

**CARBONARA** (di **LOMELLINA**). Com. nel mand. di Cava, da cui dista un' ora. (Prov. di Lomellina).

Popolazione 1179.

Giace lungo la costiera che guarda la valle del Ticino. Verso borea confina col regno Lombardo-Veneto, mediante un piccolo ramo del detto fiume.

Produce grani, cereali diversi e vini. Vi si fa un cacio giallo di ottima qualità. Beccaccini, quaglie e pernici vi si trovano in abbondanza.

Questo luogo trasse il nome dall'antica Carbonaria Sylva, la quale occupava uno spazio circondato dai fiumi Terdoppio, Ticino e Po.

Nel 960 erasi talmente moltiplicata in questa selva la razza dei lupi, che venne ordinato alle circconvicine popolazioni di dar loro la caccia, essendo che venivano da quelle bestie assalite le persone lungo la strada di Pavia.

Questo luogo fu feudo di una famiglia pavese che ne portava il nome. Spettò anche ai Lonati Visconti di Milano. Poscia fu eretto in marchesato a favore dei Della Chiesa Malaspina di Bobbio.

**CARBONARA** (di **TORTONA**). Com. nel mandamento di Tortona, da cui dista un' ora e mezzo. (Prov. di Tortona).

Popolazione 566.

Sta sopra un colle a destra della Scrivia e a sinistra dell'Ossona; è irrigato eziandio dal rio del Magarotto.

Il suo territorio è per due terzi in pianura e per un terzo in collina; ove sta la maggior parte degli abitati.

La Scrivia divide questo territorio da quello del capoluogo della provincia.

È molto proficuo il bestiame.

Dominarono questo paese i Garofoli Guidoboni Cavalchini feudatarj di Volpeglino: ne furono consignori i Guidoboni Cavalchini di Tortona, feudatarj di Sarezano.

**CARCARE** (LE). Com. nel mand. di Cairo, da cui è distante un' ora. (Prov. di Savona).

Popolazione 1497.

Giace questo Comune a metri 355 sopra il livello del mare, in mezzo ad ampia valle.

La Bormida lo divide in due distinti borghi e solca le campagne a principio nella direzione a greco, e quindi piega verso tramontana. Il Lanta ed il Plodio, il primo de' quali ha foce a borea del villaggio, il secondo a ponente, sono i principali rigagnoli.

Componesi di sette frazioni.

I colli nei pochi siti ove mostrano nudo il fianco, contengono diverse petrificazioni e conchiglie; v'hanno tracce di lignite.

Sonovi alcune cave di pietra da calce e una buona specie d'argilla da mattoni. Le produzioni del suolo consistono in grani, cereali, vino, castagne e patate; vi prosperano anche la canapa e i gelsi.

Ha un collegio ed uno spedale.

A un tiro di fucile sopra un'eminenza scorgonsi le vestigie d'un antica rocca detta il Castellazzo. Vicino trovasi la frazione di Bozzile, dove pretendesi che anticamente fosse Carcare.

Nel secolo X il borgo di Carcare fu dato in possesso con diploma imperiale al vescovo di Savona; nel 1111 lo ebbero i marchesi di Monferrato, e nel secolo successivo venne infeudato ai signori del Carretto, ed indi fece parte del marchesato di Finale. Ne esercitarono il dominio Spagna, Austria e Genova. I Francesi vi stabilirono il loro quartiere generale per la prima volta la sera del 12 aprile 1796, dopo aver vinta la battaglia di Montenotte, accingendosi a combattere nuovamente a Dego ed a Millesimo.

Nel 1807 quivi vennero prese le opportune livellazioni al fine di unire il Po col mare Ligustico, cominciando un canale navigabile da Savona fino a Carcare.

**CARCIAGO.** Com. nel mand. d'Intra, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 602.

Sta presso la riva occidentale del Verbano, a greco d'Intra. Gli sono annesse cinque piccole frazioni.

Sono pochi e scarsi i suoi prodotti; ha molte foreste.

**CARCOFFARO o CARCOFORO o CARCOFANO.** Com. nel mand. di Scopa, da cui dista sei ore. (Prov. di Valsesia).

Popolazione 180.

È posto in val di Sesia nel seno orientale della valle di Boccioleto o di Sermenta, ove scaturisce il fiumicello di tal nome.

È a metri 1064 sopra il livello del mare.

Lo circondano i balzi di Egua, quivi chiamato Equa, e quelli del Lampono e del Mallosco. Vi passa il torrente Equa che nasce nel balzo del suo nome e gittasi nel Sermenta.

I cacciatori vi trovano fagian, starni e rupicapre.

Trovansi in questo territorio ferro solforato in una roccia calcarea, steatitosa, contenente leggerissimo indizio d'argento.

Qualche pascolo e pochi arbusti, nessuna pianta fruttifera, meno i pruni e ci-

liegi selvatici, tale è l'aspetto e tali i prodotti del suolo.

**CARDÉ o CARDETO.** Com. nel mand. di Moretta da cui dista mezz' ora. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 1912.

Trovansi sulla destra sponda del Po.

I prodotti del bestiame bovino sono considerabili; il suolo dà canapa in copia.

Il sito in cui trovasi Cardé, fu già pieno di cardì selvatici, de' quali se ne veggono molti lungo le strade e nei terreni incolti; da ciò provenne forse il suo nome.

Il luogo di Cardé serviva ai marchesi di Saluzzo di diporto per la caccia ed era chiamato *Sylva venatoria*. Fu staccato dal territorio di Saluzzo ed eretto in comunità nel 1324.

Sorgeva pure in questa terra un forte castello fondato dai primi marchesi di Saluzzo, il quale venne espugnato e distrutto dai Francesi nel 1552. Manfredino, secondogenito di Manfredino IV marchese di Saluzzo, fu signore di questo luogo e da esso ebbe origine la casa di Saluzzo-Cardé ora estinta.

**CARDELLONA.** Terricciuola del Casalasco, fra il colle di Crea e di Serralunga.

È feracissima di uve eccellenti.

Fu feudo del monastero di Crea, che lo aveva ottenuto dai marchesi di Monferrato. (*Casalis*).

**CARDEZZA.** Com. nel mand. di Domodossola, da cui dista un'ora e tre quarti. (Prov. di Ossola).

Popolazione 933.

Giace rimpetto all'ingresso della valle Antrona, da cui sbocca il torrente Ovesca, sulla sinistra della Toce, la quale incomincia ivi a divenire navigabile.

È ricinto da monti; i principali sono il Pizzo delle Pecore, la Rossola ed il Marzone, sulla cui cima sta un lago profondo. Nove borgate dipendono dal Comune.

I prodotti territoriali consistono in biada, saggina, uve di ottima qualità e singolarmente in noci e castagne.

Il villaggio contiene quattro antichissime torri, che secondo la tradizione sarebbero state abitate da certi Cane, tirannelli nel tempo che gli Elvezj armaronsi contro l'Ossola. Fu nel 1574 separato da Beura, con cui formava un solo comune.

Cardezza fu desolato dalla peste nel 1530 sì feramente, che per dar sepoltura a tanti estinti fu necessario gittare i cadaveri in un baratro naturale che fu poi ricoperto di terra e di pietre.

**CARDONA.** Cantone di Villadeati nel Monferrato.

Giace sopra un' amenissima collina, ricca di ben coltivati vigneti.

Il nome di questa terra è molto antico e proprio di altri vetustissimi paesi. (*Casalis*).

**CAREMA.** Com. nel mand. di Settimo-Vittone, da cui è distante un' ora e un quarto. (Prov. d'Ivrea).

Popolazione 1555.

Sta appiedi del monte Maletto, sulla sinistra della Dora Baltea. Da questa terra si passa nella valle d'Aosta, con cui confina a tramontana.

Al nord ed all'est è cinta da montagna. Dal monte Beguera al nord-est scende il torrente Chiussuma; all'ovest il territorio è bagnato dall'Eiles e dalla Dora.

I prodotti del territorio sono cereali in poca quantità e molte uve che danno vini riputatissimi.

Sono annesse al comune altre nove borgate.

Secondo il *Casalis*, il vero antico nome di questa terra è *Ad cameram*. Fu considerabile certo nei tempi di mezzo. Narra lo storico *Viberto* che in essa potè indursi in salvo un nipote dell'imperatore Corrado il Salico, per nome Brunone, che poscia fu papa col nome di Leone X.

Carema fu feudo dei S. Martino-Provana di Parella e dei Vallesa di Montalto.

**CARENTINO.** Com. nel mand. di Mombaruzzo, da cui dista due ore. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 499.

Sta sulla destra del Belbo, sui confini dell'Alessandrino, sopra un rialto a mezzodi.

Vi scorre, oltre il Belbo, il rivo Bruno.

L'estensione territoriale è di 966 jugeri, 40 dei quali incolti, 402 a boschi, il resto a campi, prati e vigne.

Dell'antico castello null'altro rimane oggidì che un pozzo, di proprietà dei marchesi Faa di Bruno.

Ha una scuola comunale.

Carentino apparteneva all'antico marchesato d'Incisa.

Alcuni scrittori lo appellarono Ceretto.

**CARESANA.** Com. nel mand. di Stroppiana, da cui è distante un'ora. (Prov. di Vercelli).

Popolazione 2372.

È situato in pianura sulla destra del Sesia.

Il territorio porge in abbondanza cereali d'ogni maniera, uve ed altre frutta.

Fra le molte erbe e giunchi che ricoprono il suolo, v'ha una specie di *plantaginea*, a cui si attribuisce la virtù sudorifera.

Due correnti lo irrigano, dette il Borlino e la roggia Bona, le quali mettono capo nello Sesia.

Si pretende, dice il *Bartolomeis*, che nel secolo XII l'Elvo bagnasse le terre di Caresana e che meno impedito dalla copia delle sabbie, spingesse il suo corso ad ostro di Vercelli sino al Po, senz'entrare dapprima nello Sesia.

Il nome antico di Caresana vuoi fosse *Caricetum* o *Cariectum*, ad indicare luogo pieno di carici.

Fu corte insigne nei bassi tempi.

Appartenne alla chiesa cattedrale di Vercelli, ma dopo molte vicende passò ai Dionisj. Vi ebbero poscia parte di dominio i conti di Valmacra e di Breme ed i Tizzoni. Nel 1355 se ne impadronì il marchese di Monferrato, ma lo tenne poco tempo. Da Emmanuele I fu infeudato agli Avogadri di San Giorgio di Monferrato; nella guerra di quel duca contro la Spagna, i Tedeschi in una notte diedero fuoco al villaggio (1613).

Nel 1637 questo paese venne occupato dagli Spagnuoli. Passò finalmente con titolo di marchesato alla famiglia dei Marcelli.

**CARESANA-BLOT.** Com. nel mand. di Vercelli, da cui dista un'ora. (Prov. di Vercelli).

Popolazione 422.

È posto parte sulla destra e parte sulla sinistra della strada provinciale di Gattinara.

Confina a levante col torrente Cervo, a mezzodi colla città di Vercelli, a ponente col luogo di Quinto.

Produce riso, grano, segale, meliga, marzuoli e foglia di gelsi. Le risaje si trovano nelle parte di tramontana.

Il nome di Blot o Bellotto gli fu aggiunto per esser quello di una terra posta fra Caresana e Vercelli, ma molto più vicino a questa città; ed erane di fatti un antico borgo, finchè nelle fazioni del secolo XIII divenne il ricovero de' fuorusciti opposti al partito dominante nella città. (*Casalis*).

Prima del mille Caresana era soggetta al *melagium*, specie di tributo che consisteva nel somministrare il miele al fisco!

Fu contado dei Biamini Arborj di Vercelli.

**CARESANO, CAREZZANO o CARAG-**

**GIO.** Luogo sulla destra dello Strona, a ponente di Baveno.

Lo accenna una carta di vendita del 998 fatta dal vescovo di Tortona Luitfredo ad un duca Ottone, figliuolo di Conone. (*Casalis*).

**CARESIO.** Antica terra scaduta del Novarese, ove si trovò la seguente iscrizione romana di una Licinia che scioglie un suo voto a Minerva:

*Licinia . Justini . Filia . Minervae . V. S.*

**CAREZZANO INFERIORE.** Com. nel mand. di Villavernia, da cui dista un'ora. (Prov. di Tortona).

Popolazione 780.

Trovasi sulla destra del torrente Rile, influente dello Scrivia, fra colline e montagne.

Occupava una superficie di ettari 4317, dei quali coltivati 4080; incolti 428 e boschi 409.

Si rinvenne in questo territorio del ferro fosfatico, di colore nerastro, misto alla terra ocrea gialliccia e di frattura scabra. La parte di ferro contenuta in questo minerale sembra tenue e di non buona qualità.

Appartenne alla signoria del vescovo di Tortona.

**CAREZZANO SUPERIORE.** Com. nel mand. di Villavernia, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Tortona).

Popolazione 354.

Giace esso pure al destro lato dello Scrivia, ma in sito più alto. Lo bagnano il Riale di Villavernia e il rio Vacruzza, influente dello Scrivia.

La superficie del territorio è di ettari 294, de' quali sono abitati e coltivati 242, incolti 44 ed 8 a boschi.

Spettò anch'esso al vescovado tortonese.

**CARIGNANO.** Mand. nella provincia di Torino.

Popolazione 14,465.

Confina a tramontana con la Chisola, che lo separa dai mandamenti di Orbasano, Torino e Moncalieri, a levante col Po che lo divide dal mandamento di Moncalieri e da quello di Carmagnola, a mezzodi e ponente coi limiti della provincia di Pinerolo che si estendono dal Po alla Chisola.

E composto dei comuni seguenti:

Carignano.  
La Loggia.  
Piobesi e  
Vinovo.

La parte settentrionale è irrigata dal torr. Chisola e da' suoi influenti Esca, rio Freddo e Citana; la meridionale ed orientale sono bagnate dal rio Vottasecco e dal Po.

Il territorio è posto in pianura e produce grani, cereali, frutta, vino, canape, legname; si fa grande smercio di bachi da seta.

**Carignano.** Capoluogo di questo mandamento, dista tre ore da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 7590.

Questa città giace alla destra del Po che scorre distante circa un miglio.

È a metri 239 sopra il livello del mare.

Le appartengono otto frazioni comunali con altre venticinque borgate.

Ameno e ferace è il suolo.

Vi sono due spedali, pubbliche scuole e una raffineria di zuccheri.

Aveva anticamente questa città le sue mura e varie torri fortificate, ma fu atterrato il recinto, e dopo la battaglia di Ceresole del 14 aprile 1544, non restò più dell'antica fortezza che una torre quadrata che ora è campanile. Un'altra torre fra le quattro che sorgevano in questo territorio, vedesi tuttora a mezzo miglio ad ostro della città, a sinistra della strada provinciale di Saluzzo. Carignano vantava altri vetusti castelli, in parte distrutti ed in parte ancora esistenti.

Meritano attenzione il marmoreo deposito di Bianca di Monferrato e la statua equestre di Giacomo Provana.

Carignano chiamavasi nei tempi di mezzo *Carinianum* ed anche corrottamente *Cargnanum*. Nel 599 l'imperatore Ottone III donollo al vescovo di Torino. Solamente nel XII secolo cominciò a dirsi *Carinianum*. Nel 1046 venne confermata dall'imperatore Arrigo al vescovo Cuniberto la donazione di Carignano. Verso il 1251 i Provana ed i Romagnana ne acquistarono la signoria dai vescovi di Torino. Sul finire del secolo XII avendo voluto Amedeo IV conte di Savoia rivendicare i diritti del suo casato verso la città e il vescovo di Torino, Tommasozio e tutore del conte Bonifazio si condusse con un esercito in Piemonte, e nel 1250 riacquistò Carignano ed altre terre dai Provana e dai Romagnana. Nel 1286 Guglielmo Provana e Giacomo Cavalleri giurarono per questo comune fedeltà al conte di Savoia. In gennajo del 1295 il detto conte Amedeo di Savoia, che aveva preso a regnare in luogo del suo nipote Filippo,

partecipò agli abitanti di Carignano, che a questo principe erano stati assegnati i domini del Piemonte. Fu questi il primo principe che volle affrancare i Carignanesi dai diritti feudali nell'alienazione dei loro beni e da non pochi altri tributi (anno 1310). Avendo voluto il principe Giacomo d'Acaja sottrarsi alla dipendenza del conte di Savoia, venne questi con poderoso esercito nelle terre piemontesi ed assediò Carignano, che dovette rendersi dopo breve resistenza (1362). Il marchese Giovanni di Monferrato avea tratto partito da siffatte discordie ed avea ottenuta nel 1355 dall'imperatore Carlo IV la donazione di Carignano. Filippo figliuolo del principe Giacomo di Acaja, come vide lontano il conte di Savoia, assoldò delle truppe e corse saccheggiando Carignano e metà del Piemonte. Trent'anni dopo fece il medesimo il famoso Facino Cane alla testa delle truppe del marchese di Monferrato. Alla morte di Ludovico, ultimo principe d'Acaja (1448), Carignano venne riunito al dominio dei conti Sabaudi, i quali non lo infeudarono più a veruno. Fu quivi celebrato il famoso torneo del 1504. I Francesi nel 1536 diedero la scalata a Carignano, e lo misero a ferro e fuoco. Fu ripigliato poscia dagli imperiali a nome del duca di Savoia, e ricinto di mura, di bastioni e di fossi. Sofersero i Carignanesi quando il loro borgo venne occupato dalle truppe italiane capitanate dal conte della Mirandola, essendosi reso il presidio imperiale. Tornato il luogo sotto l'ubbidienza del duca, venne assediato nel 1544 dall'oste francese. I Carignanesi per la giornata di Ceresole perduta ogni speranza, si piegarono alla resa. Nel 1630 Carignano soffersero nuovi disastri, quando il duca Vittorio Amedeo alla testa de'suoi e degli imperiali si oppose inutilmente alle truppe di Francia fuori di Carignano sulla via di Poncalieri. Nove anni dopo succedettero le guerre della reggenza, nelle quali gli eserciti amici e nemici quivi commisero enormi disordini ne' loro passaggi.

Carignano diede il nome ad una linea della casa di Savoia, avendolo assegnato il duca Emanuele I, con titolo di principato, a Tommaso ultimo suo figliuolo, stipite della casa regnante e di un altro ramo di quel titolo che risiede in Torino.

Fra i molti personaggi che onorarono questo paese, noteremo Nicolò Romagnano, che sul principio del secolo XVI fu letterato valente; Cara Pietro, che stampò le sue opere latine in Torino (1620); Antongia-

cinto Cara De Canonico, dotto e zelante raccoglitore di memorie patrie (1780), il conte Michele Saverio Provana del Sabbione, di cui si hanno bellissime iscrizioni latine, e il dottore A. B. M. Schina professore d'istituzioni chirurgiche nella regia università di Torino, autore di opere importantissime per vastità di dottrina. Vogliamo ricordare eziandio che Carignano fu patria del cappuccino Giuseppe Bernini, che morì nell'Indostan, e rese utili i suoi viaggi alla geografia ed alla letteratura lasciandoci un'erudita descrizione di quel paese.

**CARIGNANO.** Colle che innalzasi nella città di Genova.

**CARISIO.** Com. nel mand. di Santhià, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 1263.

Giace sulla destra dell'Elvo che lo bagna da maestrale a scirocco.

Appartengono ad esso le frazioni di Nebbione e San Damiano.

Il Comune viene attraversato dalla strada provinciale che mette alla Svizzera.

Il riso è la produzione principale.

Le colline dette di Brianò, verso il nord-est, danno viti e legname.

Nella direzione da levante a ponente, sul confine di Santhià, incomincia la lunga collina detta la Serra.

Possiede il Comune le vestigia delle sue antiche fortificazioni.

Carisio fece parte anticamente del *comitatus S. Agatha*, insieme a cui venne sotto il dominio della chiesa di Vercelli. I primi suoi signori lo riconoscevano da quella chiesa e si chiamarono di Carisio.

Il vescovo infeudò poscia il castello ai Solari o Soleri, i quali in appresso divisero la giurisdizione coi Ratarj e cogli Avogadri.

**CARISTO.** Antica città della Liguria, nel territorio degli Staziellati, ad ostro di Dertona (*Rampoldi*). — V. **CARTOSIO**.

**CARMAGNOLA.** Mand. nella prov. di Torino.

Popolazione 15,067.

Confina a tramontana coi mandamenti di Moncalieri e Poirino, a levante con quest'ultimo fino all'antico castello Tegezone, a mezzodi colle terre di Alba.

La parte occidentale è bagnata dal Po. Il torrente Mellea o Melletta entra in questo territorio ad ostro di Carmagnola; due gore artefatte vi entrano pure dallo stesso lato, passando sotto il letto del

torrente Ricciardo col mezzo di un condotto che chiamasi *trombone*. Oltre alla Melletta ed al Ricciardo, vi scorrono il torrentello Venesma, lo Stellone, il Cocchi, il rio Ceriaglio ed altri influenti che scorrono quali nel Banna e quali nel Mellea.

Questo mandamento si compone di due soli Comuni, cioè di:

Carmagnola e  
Villartellone.

*Carmagnola* (CITTA'). Capoluogo del mandamento, dista cinque ore e mezzo da Torino capoluogo della provincia.

Popolazione 12,593.

*Collegio elettorale*, composto di cinque comuni, aventi una popolazione complessiva di 23,483 anime. Totale degli elettori iscritti 623.

Giace in pianura, sulla destra della strada reale che conduce a Nizza.

Confina il suo territorio a levante con quello di Poirino, per mezzo dell'abazia di Poirino, a greco con Castellone e Borgaro Cornalesio, a borea e maestro con Lombriasco, a libeccio con Racconigi, ad ovest con Caramagna e Sommariva del Bosco ed a scirocco con Ceresole.

A due terzi di miglia circa stanno due borghi; a due miglia verso il nord-est sulla via che mena a Pralormo, passando a Ternavasso, trovasi l'abbazia di Casanova, che ha una superficie di 6248 giornate.

Il resto del territorio ne comprende 48,632, che formano 23 frazioni o 425 regioni.

Il suolo è boschivo verso tramontana, dove forma il Bosco delle Fute, uno dei distretti delle caccie reali. Il terreno è feracissimo.

Il prodotto dei bozzoli di Carmagnola dà norma a tutti gli altri mercati. Si spediscono annualmente nel litorale di Genova, Nizza, Tolone e Marsiglia da 80 a 100 mila rubbi di canapa, oltre a 50 o 60 mila rubbi che si spacciano nell'interno per far tele, cordami, ecc.

Possiede un'opera pia, uno spedale per gli infermi, un ospizio di carità per gli orfani, un ritiro per le fanciulle, e scuole comunali.

Anticamente questa città era munita di fosse e controfosse e di mura turrette, in cui racchiudevansi tre borgate, ed aveva un forte castello dal lato di tramontana e bastioni, coll'antico castello di Belvedere, presso i fini di Casanova, dappoi venne innalzata un'altra torre nella città.

Fra gli scavi di Belvedere ed in altre parti del territorio furono rinvenute medaglie ed altri oggetti antichissimi.

Ordinava la città di Carmagnola un registro dei beni del suo territorio nel 1434, e pensava di farli squadrare nel 1438. Un registro più esatto dei precedenti si fece nel 1461 ed altri in seguito, sin che nel 1713 fu ordinata la misura generale ed il catasto che venne compiuto nel 1735.

I proprietarj a quest'ultima epoca erano in numero di 1686, nel 1836 furono 2337.

Credeasi che il nome di questa città sia un diminutivo dell'antichissimo Caramania; in una carta del 1026 è chiamata Caramaniola e in un'altra del 1034 Carmaniola.

Nel secolo XI spettava per una quarta parte alla contessa Adelaide e gli altri tre quarti erano infeudati alla famiglia de' Romagnani. Morta Adelaide, Bonifacio marchese di Savoia e del Vasto conquistò Carmagnola, e la unì al marchesato di Saluzzo. Nel 1200 que' marchesi acquistano anche la parte dei Romagnani.

I marchesi di Saluzzo ebbero a sostenere guerre rovinose coi conti di Savoia, a cui non volevano prestare omaggio. Trovandosi deboli si diedero in braccio della Francia nel 1375, ed ebbero sussidio d'armi. Per si fatto modo Carmagnola venne tranquillamente in potere dei Francesi. Volgendo alla peggio le cose di Francia, i Carmagnolesi richiamarono il marchese Tommaso II di Saluzzo, scacciando il governatore col presidio francese nel 1410. Venne allora Buccicaldo con le schiere collegate e devastò il territorio di Carmagnola, ma poi fu sconfitto e scacciato. In quell'impresa si distinse quel Francesco Bussone che fu poi gran capitano col nome di Carmagnola. Essendo stato ajutato nel 1416 dalle truppe del conte di Savoia, il marchese di Saluzzo credette opportuno di prestargli omaggio; ma poi si ribellò di nuovo, ondechè il Savojardo assediò Carmagnola, che cadde in suo potere. Morto il duca di Savoia nel 1490, il marchese coi soccorsi ottenuti dal signor di Milano costrinse la duchessa Bianca di Monferrato a restituirgli Carmagnola. Nel 1522 si riversarono nuovamente i Tedeschi su Carmagnola e la misero a sacco. Filippo di Savoia, duca di Nemours, ebbe quindi dall'imperatore l'investitura di alcuni luoghi del marchesato ed occupò Carmagnola; ma fu ben presto la terra riacquistata dal marchese ajutato dai Francesi: egli poi disgustosi di loro

e si unì agl'imperiali. Allora le truppe di Francia si portarono a Carmagnola e l'ebbero a patto nel novembre del 1536. Senonchè ritornarono gli imperiali e la presero dopo fiero assalto: vi moriva in questo fatto il marchese Francesco di Saluzzo (1538). L'anno stesso il Dumiera discese dalle Alpi con venturieri tedeschi la restituì alla Francia che la ritenne fino al 1543. Il marchese del Vasto si mise allora in animo di ritorla ai Francesi, ma la battaglia di Ceresole del 14 aprile 1544 decise contro di lui e Carmagnola rimase alla Francia. Nel 1588 la sorprese il duca Carlo Emanuele I, e nonostante le grandi querele di Francia non ne abbandonò il possesso. Il cardinale Maurizio di Savoia nel 1638 tentò di occuparla per segrete intelligenze con alcuni cittadini, i quali scoperti furono posti a morte. In questo tempo i Francesi tennero Carmagnola per la reggente. Nella guerra del 1690 il maresciallo francese Catinat vi pose l'assedio ed entrovi per trattato il 9 luglio; ma poco dopo il duca Vittorio Amedeo II scortato da trentamila Tedeschi la ritolse ai Francesi. Verso il fine del secolo XVII Catinat venne a vendicarsene barbaramente devastandola affatto; ma i Carmagnolesi alla loro volta si vendicarono di Francia, chè presero ed uccisero i piccoli corpi de' Francesi che nel 1799 dopo più sconfitte si ritiravano in Francia e passavano alla spicciolata per le terre del comune.

Sul finire del secolo XVII Carmagnola assumeva i titoli di Contessa di Salsasio, di San Bernardo, di San Michele, di San Grato e di San Giovanni e di Signora di San Pietro; e poneva perciò la corona comitale sopra il suo stemma.

Secondo il *Rampoldi*, furono i villici dei dintorni di Carmagnola che pei primi nel 1796 presero parte alla rivoluzione francese, e composero e cantarono a coro quell'inno che poi prese il nome di Carmagnola; ma il *Casalis* lo nega, senza però attribuire un'altra etimologia alla parola.

Carmagnolesi che più si distinsero nelle lettere furono cinque della famiglia Bucci; un Pier Jacopo Zoelli, celebre medico, il poeta Baldassare Scaramelli, Francesco Gallina, celebre medico e filosofo di grido, Francesco Piscina, discepolo del famoso Gian Giacomo Menocchio, Jacopo Novaresio, ordinatore ed illustratore di un museo di cose naturali, e parecchi altri.

È pure di Carmagnola Lodovico Pella, molto perito di fisica sperimentale, che

nel 1780 scoperse i cannellini fosforici e presentollì al re di Francia ed all'imperatore di Germania, da cui ebbe ricchi doni.

Nella milizia si distinsero molti, e con lode sono ancora rammentati i valorosi capitani Gian Giacomo Piscina, Giovan Battista Berga e Gian Battista Giungano; ma a tutti di gran lunga sovrasta Francesco Bussone, per la sua valentia come gran condottiero e per la infelice sua fine.

Francesco Bussone nacque verso il 1390 da genitori poveri e guardiani d'armi. Invogliato dalle parole d'un venturiero tedesco lasciò di pascere le mandre e seguitollo sotto le insegne di Facino Cane. Morto costui, si pose il Bussone a' servigi di Astorre Visconti e poscia a quelli del duca Filippo Maria, della cui potenza fu l'artefice, accoppiando alla valentia ed alla scienza militare, gran dovizia di politici accorgimenti, ed usando, secondo l'occasione, ora la forza, ora le vie coperte e l'inganni, talora anche la crudeltà. Egli rivendicò il proprio padrone le usurpazioni dei condottieri di Gian Galeazzo; e Monza, Alessandria, Trezzo e Parma ebbe ricuperate, Brescia e Bergamo ritolte al Malatesta, Cremona rapita al Fondulo, Piacenza a Filippo Arcelli, Reggio costretto a tributo, Genova e le riviere sottomesse.

Insomma il retaggio di Gian Galeazzo, non solo restaurato, ma fatto più grande e luminoso, tutto ciò fu opera bilustre delle fatiche indefesse di Francesco Carmagnola. Ma la invidia dei mediocri lo fece discendere da quell'altezza a cui i suoi meriti lo aveano portato. Filippo Maria Visconti, cedendo a' cortigiani, lo spinse in esilio, senza neppur volerlo vedere nè udire. Il Carmagnola, riputandosi sciolto da ogni sacramento verso così scellerato tiranno, e caldo d'odio e di sdegno, presentossi al duca Amedeo VIII di Savoia e gli comunicò il suo disegno di condursi a Venezia e indurre quella repubblica a muover guerra al Milanese per sostenere i Fiorentini, e così porgere a lui un'opportunità di assalire dalla sua parte con vantaggio la Lombardia. Il duca di Milano gli confiscò allora tutti i suoi beni, e imprigionò la consorte e le sue figlie. Lo accolsero ospitalmente i Veneziani, ma poco fidarono dapprima nelle sue profferte, rammentando che costoro Carmagnola medesimo, ora così arrabbiato odiatore di Filippo Maria e stimolatore di guerra, stava poc'anzi nelle prime dignità di Pi-

filippo stesso, di cui non erano ignote le artificiose vie. E ancora al presente non ha egli il Carmagnola per moglie quell'Antonia, che, sebbene illegittima, è pure di sangue visconteo? Ma Filippo, non contento di avere confiscato i beni del Carmagnola, tentò di farlo uccidere in Treviso dove s'era ridotto. Allora dileguarono i sospetti dagli animi de' Veneziani e fu accettato al loro soldo (1426). Conchiusa la lega coi Fiorentini, e' fu creato capitano generale dell'esercito. Questa famosa bandiera retta da man si potente fu terribile all'ingrato Filippo, poichè le province di Bergamo e di Brescia, con parte del Cremonese, gli furono tolte e poscia per trattato stabilmente aggiunte al dominio della repubblica il 18 aprile 1428. In premio del suo valore fu donata al Carmagnola la possessione di Castenedolo, e fatto conte di Castelnuovo e di Chiari. In questa prima guerra ebbe luogo la famosa battaglia di Maclodio (11 ottobre 1427), nella quale furono presi de' nemici 10,000 e si fece un grandissimo bottino; v'ebbero però pochi morti, anzi al dire di qualche storico non ve ne fu quasi nessuno. Un primo e grave arbitrio commise in quella occasione il Carmagnola, quello cioè di liberare i prigionieri, fra' quali contavasi eziandio il Malatesta, generale nemico, malgrado le osservazioni dei provveditori veneti e il loro aperto divieto; ondechè Filippo Maria ebbe in pochissimi giorni di nuovo le sue truppe e la sua perdita si limitò ad armi e cavalli. Gli storici per giustificare il Carmagnola asseriscono che allora usavasi dopo la battaglia mandar liberi i prigionieri; e che Pier Loredano, dopo rotti i Genovesi appresso a Capo di Monte nel 1431, liberò le ciurme, nè si sa che sia stato di ciò biasimato. Quanto all'uso, senz'affatto negarlo, puossi rispondere ch'esso veniva ristretto e vincolato dagli articoli medesimi della condotta del Carmagnola, che fu già pubblicata per le stampe in più raccolte; che il Carmagnola lo rispettò non sempre e soltanto quando ben gli parve, e che il suo odio contro Filippo poteva benissimo fare sperare che avendo egli in mano un'occasione di disarmarlo e di atterrarlo, non avrebbe fatto mai il generoso a spese della lega ed a minoramento della propria vendetta. Quanto poi al Loredano gioverebbe domandare se gli storici hanno letto in qualche documento ch'egli abbia liberato Francesco Spinola e poste in libertà le ciurme, senz'autoriz-

STATI SARDI

zazione dei provveditori e della Signoria di Venezia. Un'altra mancanza gli venne apposta, quella cioè di non esser corso col favore della vittoria fino a Milano; ma questa accusa è piuttosto supposta dagli storici che stata fatta al Carmagnola dai Veneziani. E' non si lagnarono che delle sue lentezze dopo la vittoria, non dell'occupazione di Milano non tentata. Essendosi tre anni dopo riaccesa la guerra, (dice il Cibrario, da cui desumiamo in parte questo racconto), sia che il Carmagnola la governasse con qualche trascuratezza, sia che gli fosse meno amica la fortuna, non solo non operò cosa di rilievo, ma cadde in un agguato e fu rotto quando si credeva di occupar di queto Soncino; poco dopo lasciò che l'armata del duca ch'era scesa sul Po fin presso a Cremona distruggesse quella di Nicolò Trevisan che gli aveva inutilmente chiesto soccorso, scusandosi con dire ch'egli medesimo correva rischio d'essere assalito e che perciò non doveva muoversi; e infine avendo mandato un suo luogotenente per pigliar Cremona, l'impresa che da principio riusciva bene, poco stante fallì, per non avervi mandato in soccorso buon nerbo d'armati. Per questi fatti grandeggiò negli animi de' senatori il sospetto; si suppose che avesse pietà d'un padrone della cui ingratitude già s'era vendicato abbastanza, e vi fossero tra loro delle intelligenze. Si deliberò quindi di arrestarlo; ma non essendo prudente ciò eseguire mentr'egli stava nell'esercito, per non far nascere scandali e sommosse, delle quali certamente avrebbero approfittato i ducali, fu chiamato a Venezia sotto pretesto che la repubblica abbisognasse de' suoi consigli. Venuto, fu messo in ferri, torturato, come dappertutto s'usava di quei tempi, processato e condannato. Reo lo trovarono: infatti, leggesi nelle parti del Consiglio dei X, che, aggiuntisi 20 nobili del Consiglio dei Pregadi, lo condannò (e quelle parti non si scrivevano perchè formassero l'opinione pubblica e perchè fossero pubbliche, ma stessero a lume e norma de' magistrati successivi): *Propter ea quæ fecit et tractavit in damnationem et prejudicium negotiorum nostrorum et contra honorem et statum nostrum tamquam publicus proditor nostri domini, sicut per testificationes et scripturas lectas in isto consilio liquide constat.* Qui si parla di prove che non ammettono dubbio, e di tentati tradimenti. In un'altra carta, cioè nella lettera scritta dalla Signoria ai suoi ambasciatori a Ferrara,

così ella esprime: *Essendo ora certificati di ciò che da lunga mano si sospettava, ed avendo avuto aperta certezza della mala intenzione e delle prave opere di detto conte; cosicchè, continuando il detto tenore, un massimo, anzi evidentissimo pericolo sovrastava allo Stato nostro, il quale a poco a poco, sotto speranza di bene, era dallo stesso conte condotto in rovina, abbiám deliberato, ecc.* Fu giustiziato il 5 di maggio del 1432; i beni gli furono confiscati, ma, avuto riguardo alla moglie ed alle sue tre figlie, si assegnarono alla prima i frutti di ducati diecimila ed alle altre, di cinquemila ciascuna. Tale fu la sentenza, tale l'esecuzione. A chi poi ci chiedesse, dice il Ricotti, nella sua *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, qual giudizio siasi dentro noi formato circa la ragionevolezza di quella condanna, risponderemmo, non credere noi che i documenti finora conosciuti sieno sufficienti a somministrarne un limpido concetto. E il Ricotti è uno degli storici più accurati e discreti; ma molti altri giudicarono ben altramente questo fatto, giungendo perfino ad asserire che i Dieci lo fecero morire per impossessarsi de' suoi beni, ed altre accuse non meno atroci ed inconsiderate. Bisognava veramente sognare per iscrivere, come il Rampoldi, che i Veneziani fecero decapitare il Carmagnola in realtà per vendetta di alcuni nobili, a cui avea egli rinfacciato d'essere altièri in tempo di pace e vili in mezzo ai bellici conflitti. Essendo stati preda di frequenti incendi gli archivj del Consiglio dei Dieci, non riuscì a veruno di rinvenire il processo del Carmagnola; però stassi preparando dal signor Francesco Berlan, di Venezia, una copiosa raccolta di documenti, che spargeranno luce vivissima sui fatti del Carmagnola e sulla storia di quei tempi; intanto egli va pubblicando una serie di articoli storico-critici su tale argomento, che vengono inseriti nel *Monitore bibliografico* di Torino, e saranno raccolti in un volume. Veggasi pure su questa materia una lunghissima nota del predetto signor Berlan apposta alle illustrazioni topografiche e storiche della *Planimetria di Venezia* che pubblicavasi nel 1847.

**CARMINE** o **CARMENO**. Dipendenza di Cannobbio.

**CAROGNA**. Torrente che nasce nel territorio di Castel San Giovanni, scorre a Parpanese, ove sbocca nel Po.

**CARPASIO**. Com. nel mand. di Borgomaro, da cui dista tre ore e mezzo. (Prov. di Oneglia).

Popolazione 876.

Trovasi nella valle di Taggia, tra selvagge montagne, alla destra del rio Carpasio, che infuisce nella fiumana Argentina. Un rivo che ha le fonti sulle alte montagne della Cazzesina e di Montegrande scorre nel territorio a tramontana, in distanza di 4 miglia dall'abitato.

Ha annesse cinque villate.

V'abbondano i pascoli e considerevoli sono i prodotti del grosso e minuto bestiame.

Ritraggono lucro gli abitanti anche dalle erbe medicinali che crescono nel territorio.

Carpasio sorgeva due secoli fa dalle rovine di un forte castello che fu atterrato.

L'attiguo colle sta a metri 1194 ed ha a fianco il Montegrande o Carpasina, di metri 1424.

Evvi una scuola elementare.

Appartenne al marchesato del Maro.

**CARPE** o **CALPE**. Com. nel mand. di Loano, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Albenga).

Popolazione 223.

È situato a mezzodi, in altura, inferiormente alla grand'alpe di monte Calvo.

Lo compongono cinque borgate.

Alcune terre del comune sono bagnate dal Lavaggiua che nasce in mezzo al monte Rocca-Barbena e mette foce nel fiume Varatella.

Scarsi sono i suoi prodotti in cereali; v'è copia di selvaggiume.

Sul finire del passato secolo vi stanziarono quando gli Austriaci e quando i Francesi; questi ultimi incendiarono e saccheggiarono il paese.

**CARPENETTA**. Antico castello non lontano di Racconigi, stato feudo dei Rachis di Piverace e dei Morra di Poncalieri con titolo comitale. Spettò anche alla signoria dei Carron di Avigliana, degli Aliberti Balegni di Racconigi ed a quella dei Pipini e dei Belli (*Casalis*).

**CARPENETO** o **CARPINETO**. Questo luogo significa luogo piantato di carpini.

**CARPENETO** E **CARPINETO** DI **CARIGNANO**, *Carpinetum Taurinorum*, antico membro di Carignano, nella provincia di Torino.

Ebbe nei tempi di mezzo un castello appartenente ai Provana, dai quali pervenne ai conti Valperga. Fu anche feudo dei Graneri di Mercenasco, che vi ebbero una villa superba.

**CARPENETO DI VERCELLI**, *Carpinetum Vercellensium*, fu contado infeudato ai nobili vercellesi delle Rive che lo tennero lungo tempo sotto i marchesi di Monferrato.

Nella guerra del 1357 tra il marchese Giovanni e Galeazzo Visconti, vi fermò quartiere Ugolino Gonzaga, condottiere delle truppe di quel marchese.

Questa terra alla pace di Oberasco venne sotto il dominio di Casa Savoia. Fu eretta in baronia a favore dei Coardi di Quarto. (*Lo stesso*).

**CARPENETO**. Mandamento nella prov. d'Acqui.

Popolazione 6446.

Questo mandamento confina a tramontana colla provincia di Alessandria e di Novi, a ponente col mandamento di Rivalta, a mezzodi con quelli di Ovada e di Mollare ed a levante con quello di Castello d'Orba, nella provincia d'Acqui.

Lo formano i quattro Comuni seguenti:

Carpeneto o Carpineto.  
Montalto.  
Trisobbio e  
Rocca Grimalda.

*Carpeneto*. Capoluogo del mand., nella provincia di Acqui, dal cui capoluogo dista tre ore.

Popolazione 1519.

Giace nella valle d'Orba, sulla sinistra di questo fiume.

Ha soggetti tre villaggi.

Vi corrono due rivi, lo Stanavazzo che viene dal territorio di Cremolino e si scarica nel Bormida, e il Mobbio che nasce sul confine di Trisobbio e mette foce nell'Orba.

Il suolo ha una superficie di 670 ettari che producono mediocre quantità di cereali, vini e legna.

Presso il villaggio sorge un alto colle.

Vedesi un castello già spettante ai Grilli di Capriata.

Possede un'opera pia ed una scuola comunale.

I re Ugo e Lottario nel 925 donarono Carpeneto d'Acqui al grande Aleramo. Passò poi agli Aleramici di Monferrato, a cui lo tolsero gli Angioini in un cogli Alessandrini loro alleati; gli Alessandrini restituirono la loro parte nella pace del 1278. Fu quindi infeudato ai Tortonesi nobili d'Alba. Il duca Amedeo VIII lo acquistò dal marchese di Monferrato alla

pace di Torino 1436. Nel 1603 i Roberti cedettero la loro giurisdizione su Carpeneto al duca di Mantova. Fu poi feudo dei Grilli di Capriata.

**CARPIGNANO**, Mand. nella prov. di Novara.

Popolazione 40,264.

Questo mandamento confina ad occidente colla Sesia, a mezzanotte col mandamento di Romagnano, a levante con quello di Momo ed a mezzodi con quello di Biandrate.

È bagnato da molte rogge e canali che derivano dalla Sesia, fra cui la roggia Mora e la roggia Busca.

Giace tutto in pianura e componesi dei seguenti otto Comuni:

Carpignano.  
Briona.  
Casaleggio.  
Castellazzo.  
Fara.  
Landiona.  
Mandello.  
Sillavengo e  
Sizzano.

*Carpignano*. Capoluogo del mand., dista quattro ore da Novara, capoluogo della provincia.

Popolazione 2336.

È situato sulla sponda sinistra della Sesia a maestro di Novara.

Il suolo ha una superficie di pertiche 18,950. 22 che producono cereali in copia.

Vi abbonda il selvaggiume.

La Sesia scorre per questo territorio; sonvi parecchi canali per l'irrigazione dei prati.

Vi sono due opere pie a vantaggio dei poveri.

Possiede gli avanzi del suo antico castello con fosse, ridotto ora ad abitazioni private.

Era questo borgo posseduto dai marchesi di Monferrato. Fu preso dai Visconti nel 1361. Nel 1653 i Francesi si condussero ad assediare questo castello e presolo ne atterrarono le mura. Anticamente fu feudo dei signori delle Rive, lo tennero poi gli Erba di Milano, principi di Monteleone nel regno di Napoli.

**CARPINETI**. Di questo nome vi furono e vi sono più altri luoghi, di presente semplici casali; fra cui si nota Carpeno o Carpineto nel Saluzzese, già feudo tenuto dai Castelli, dai Belli, dai Cartetti e dai Rachis. (*Casalis*).

**CARPUGNINO** o **CARPIGNINO**. Com. nel mand. di Lesa, da cui dista due ore. (Prov. di Pellanza).

Popolazione 196.

È posto a mezzodì. Vi passa il fiume Crisana che nasce sulle alpi del Mergozzolo, congiungesi coll'Erno e si scarica nel Verbano.

Il territorio è pure intersecato da un grosso rivo.

I prodotti vegetali sono d'ogni maniera.

Si veggono le vestigie d'un'antica torre che credesi abbia appartenuto ad una fortezza dei Visconti.

Si sono ritrovate vetuste medaglie d'imperatori romani e di tratto in tratto si discoprono altre antichità.

Carpignino fu soggetto all'antica badia di San Donato di Scozzola, ora Sesto-Calende, insieme con Graglia, Belgirate, Lesa e Baveno.

**CARREGA**. Com. nel mand. di Rocchetta, da cui dista cinque ore. (Provincia di Novi).

Popolazione 3544.

È posto alle falde dell'Arpissello.

Il territorio assai montuoso comprende le altissime punte degli Apennini Liguri, che chiamansi il Montebore, il Carmo e l'Antola, dai quali scaturiscono grossi torrenti, cioè il Bormida, lo Scrivia e la Trebbia.

Compongono il comune ventidue casali.

I prodotti vegetali vi sono scarsissimi e abbondante il bestiame.

Essendo questo luogo soggetto ai più forti rigori del verno, gli abitanti in tal epoca spatriano in gran numero.

Carrega fece parte dei feudi imperiali.

Fu una delle più eospicue terre della casa Doria-Pamfili che la tenne con titolo di marchesato.

L'esercito Franco-Polacco, ritirandosi dopo la battaglia di Piacenza, stanziò alcune settimane sulla costa che unisce la sommità del Carmo e dell'Antola.

**CARRETTO**. Com. nel mandamento di Cairo, da cui dista un'ora. (Provincia di Savona).

Popolazione 184.

Giace sul declivio d'una collina a maestro di Cairo.

Lo compongono sette villate, quasi tutte verso la sommità dell'Apennino.

Sorgono in questo territorio i balzi di Moncerchio, Della Costa, Bettesio, Seicizi e Chiaggia del Monte.

Sul Moncerchio nasce il rivo della Tisca

che bagna il territorio di Cairo ed entra nel Bormida, e il rio di Brovida che nasce al Betterio.

I prodotti non bastano al sostentamento degli abitanti, ma il vino è il migliore di tutto il mandamento di Cairo.

Su di un erto poggio prospiciente il luogo di Cairo sorge un castello che fu già residenza dei marchesi del Carretto. Sussiste pure una torre, la quale servi d'asilo agli abitatori contro il furore dei Saraceni.

**CARRO**. Com. nel mand. di Godano, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Levante).

Popolazione 1820.

Giace alla destra della Vara, nella valle del Trambacco, torrente formato di due rami che nascono l'uno dal monte S. Nicola, l'altro alla foce di Castello e s'uniscono sotto il villaggio delle Cerelle per sboccare nella Vara.

Carro sorge colla sua parrocchia arcipretale e colle villate di Cereta, Ponte e Pavareto, sulla cima del contrafforte che separa i due rami, di cui il più settentrionale ha una valle stretta e profonda, e sulla cima del ripido pendio a sinistra si eleva Castello, con prepositura parrocchiale, da cui dipendono le villate di Pera ed Agnota. L'altra vallicella che scorre a mezzodì di Carro, è meno scoscesa e più fertile di prodotti vegetali; ha sulla sinistra la frazione di Travo e sovra un colle a destra la prepositura di Ziona.

Carro ha una superficie di 3270 ettari, comprese le sue montagne di Erbigie Pannighe alla destra della Vara.

Vi si fanno scarse raccolte di vegetabili e mediocri è il prodotto del bestiame.

Vuolsi per antichissima tradizione che Carro fosse edificato dai Romani, dopo ch'ebbero soggiogati i Brinati e s'impadronirono delle loro terre; e se ne adducono per testimonianza i cognomi di molte famiglie di Carro, che additano un'origine manifestamente romana.

Quando ciò non vogliasi ammettere, che a niuno infine apporta danno, potrà almeno dirsi che Carro e i suoi villaggi hanno origine molto vetusta.

Ma nello stato attuale nulla offrono di osservabile, fuorchè qualche punto di amenità nella loro alpestre situazione. (*Bar-tolomeis*).

**CARRODANO**. Com. nel mand. di Levante, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Levante).

Popolazione 1408.

Distinguesi in inferiore, che giace presso la via regia, alla sinistra del torrente Malacqua, superiore che è situato sur un colle che domina la suddetta strada, e Mattavana, sulla via regia.

Oltre a queste frazioni, conta tre villate. Il torr. Malacqua che forma la vallicella di tal nome, nasce dal monte Vergè e sbocca al disotto del ponte di Cà di Vara.

La superficie territoriale di Carrodano è di 2140 ettari.

I prodotti di questo territorio sono in discreta quantità cereali, legumi d'ogni sorta, castagne ed uve.

Vi si mantiene buon numero di bovi e di pecore.

Si trovano in questo territorio eufotide col fedispato bigio e col diallaggio metalloide a larghe lamine, diallaggio metalloide di colore traente al giallo ed a lamine di stupenda grandezza, marmo rosso-sanguigno, brecciato a piccioli noccioli di tinta rossa più oscura e di altri di un bigio più traente al rossigno, e sparso di piccole macchie e filetti bianchi.

Mattarana e i due Carrodano formavano un tempo una podesteria soggetta al governo di Levante.

**CARROSIO.** Com. nel mand. di Gavi, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Novi).

Popolazione 857.

È posto a tramontana a sinistra del torrente Lemmo, lungo la strada provinciale della Bocchetta ed alle falde settentrionali della costa di Brusa.

Il Lemmo scaturisce sul monte della Bocchetta, e, dopo ricevuti i rivi di Fontanile, Ricroso e Piscionso, entra nel Bormida, non lungi da Basaluzzo. Esso bagna gran parte delle terre di questo comune.

Ha annesso due borgate e sette cascine.

Il suolo dà prodotti insufficienti al sostentamento degli abitanti.

Vi sorgono i monti della Bruciata ossia della Croce e quello detto Vedraje.

Sul primo ebbero luogo de' fatti d'armi fra i Francesi e gli Austro-Sardi negli anni 1798, 1799 e 1800.

Appiè del colle Riccoi v'ha una sorgente d'acqua solforosa, altra pur se ne trova sul rivo Ricroso.

Si vede qualche traccia d'un antico castello e sul rialto d'Amoro, mezzo miglio dall'abitato, ove credesi fosse anticamente edificato il borgo, le fondamenta di una torre.

In antico era feudo imperiale, libero da

contribuzioni. Godette de' suoi privilegi fino al 1798, in cui fu occupato dai sollevati, sostenuti dal generale francese Brune che governava allora la Repubblica Cisalpina.

**CARRU' o CARRUCCO.** Mand. nella provincia di Mondovì.

Popolazione 9537.

Questo mand. confina da tramontana a ponente con quelli di Bene e di Trinità, a levante col Tanaro ed a mezzodi col Pesio.

Componesi dei quattro comuni seguenti:

Carrù.

Clavesana o Gravesana.

Piozze e

Magliano.

I quali giacciono fra le sponde di riva sinistra de' menzionati due fiumi, meno le terre di Clavesana che sono sulla destra del Tanaro.

**Carrù.** Capoluogo del mandamento, dista tre ore da Mondovì, capoluogo della provincia.

Popolazione 4004.

**Collegio elettorale.** Composto di undici comuni, che hanno una popolazione complessiva di 25,072 anime. Totale degli iscritti 371.

Giace a levante di Mondovì.

Il Pesio, che discende dai vicini colli occidentali, mette capo nel Tanaro fra questo territorio e quello di Bastia.

Il suolo è fertile.

Conta due opere di beneficenza, cioè, uno spedale ed un monte di pietà, una scuola pubblica, ecc.

Il paese è assai commerciale.

Possiede tuttora l'antico castello ed alcune vetuste iscrizioni.

Fu antica villa de' popoli Begenni, di poi fece parte del contado Bredulense sotto Carlo Magno ed altri imperatori, poscia nel 901 fu assoggettato da Lodovico III ai vescovi d'Asti. Nel secolo XII i marchesi di Ceva ne contrastarono il possesso ai vescovi. Nel 1380 lo ebbero i principi d'Acaja, che lo diedero in feudo ai Bersani di Mondovì. Nel 1440 fu rimesso ad uno dei detti principi, che lo diede al suo luogotenente generale d'armi Lodovico Costa.

Passò per questo territorio l'esercito francese che capitanato da Bonaparte entrò in Piemonte, e si condusse a Cherasco, ove nel 1796 venne segnato il trattato di pace col re di Sardegna.

**CARTIGNANO.** Com. nel mand. di San Damiano, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Cuneo).

Popolazione 867.

È posto alla sinistra della Macra che divide il Comune in due borgate.

Ha sette frazioni.

Ad ostro del Comune sorgono due monti, il Fey ed il Pugliano.

Non si raccoglie che poca segala; il commercio maggiore è quello del bestiame.

A destra della Macra sur un'altura vedesi tuttora il castello che guardava il ponte, e a metà strada fra Cartignano e San Damiano nella borgata di Galliana trovansi sur un monticello i muri validissimi del castello di Zoardi o Doardi.

Il nome primitivo fu *Cereale forum*, che si alterò in *Cereanum* nel 1091. (*Casalis*).

Sotto l'abbazia di Caramagna l'ebbero in feudo i Berardi; spenti costoro passò a Claudio Cambiano dei conti di Ruffia con titolo comitale.

**CARTOSIO.** Com. nel mand. di Ponzone, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Acqui).

Popolazione 1155.

Siede sopra una rocca scoscesa, sulla sinistra sponda dell'Erro, ad ostro di Acqui.

L'Erro nasce sulle alture di Montenotte e si scarica nel Bormida inferiormente al luogo di Terzo.

I prodotti del suolo bastano appena per l'uso degli abitanti.

La superficie del territorio è di ettari 1330.

Trovasi calce carbonata.

Un tempo v'era una fortezza, come si arguisce dalla torre quadrata, alta cinque trabucchi, con altre due minori e grosse muraglie rimastevi.

Quel *Caristum*, nominato da Livio, ove i Romani fecerono tanta strage dei Liguri-Stazielli, la sua posizione che sembra potesse offrire un punto strategico di concentrazione alle truppe Liguri minacciate dalle legioni Romane, che avevano ormai varcato la Staffora; e l'appellarsi ancora *Caristia* un luogo vicino, ove si scavano spesso varj ruderi di forme antiche, tutto ciò induce ad argomentare che Cartosio possa essere l'antica Caristo. Nel 1054 Arrigo III imperatore donava Cartosio alla chiesa d'Acqui ed i vescovi lo infeudarono ai marchesi di Ponzone. Nel 1364 Carlo IV confermò alla chiesa di Acqui tale possesso. Nel 1435 Amedeo VIII

lo acquistò alla pace di Torino dal marchese di Monferrato. Gli Asinari di Costigliole, e precisamente i secondogeniti, venutine in possesso, assunsero il titolo di Cartosio.

**CASALBAGLIANO.** La denominazione di *casale* si applicò all'unione di varie case non formanti ancora un villaggio e soggette ad un solo padrone, e si pigliò l'aggiunto del nome di esso villaggio per distinguerlo dagli altri Casali. Così fu detto *Casale Algate, Vallonis, Burgonis, ecc.* Questo fu dei Bagliani di Alessandria, che vi edificarono un castello nel 1280, il quale servi più volte di antemurale alla città di Alessandria. Fu baronia dei Peretti di Carmagnola.

Giace a destra del Tanaro, a manca del Bormida, sei chilometri da Alessandria.

**CASALBELTRAME.** Com. nel mand. di Biandrate, da cui dista un'ora. (Prov. di Novara).

Popolazione 1002.

Trovasi a ponente, sette miglia da Novara.

Il territorio dà in gran copia riso, grano, segale, meliga, legumi, erbaggi e trifoglio; ha dovizia di piante fruttifere, massimamente di noci.

Vi allignano assai bene i pioppi, le querce e gli olmi.

Fu ridotto a villa o borgo dai Bertani, detti poi Beltrami, che n'erano signori. Fu atterrato nella guerra del 1358 tra il marchese di Monferrato e Galeazzo Visconti di Milano e rifabbricato dai conti di Biandrate.

**CASALBORGONE.** Mand. nella prov. di Torino.

Popolazione 7658.

Questo mandamento confina ad ovest col mandamento di Gassino, a tramontana col Po, a levante col mandamento di Brusasco, a mezzodi con quello di Sciolze e Cocconato (Prov. d'Asti).

La parte principale del territorio è in collina, irrigata dal torrente Losa che formasi dai rigagnoli derivanti dai colli di Castagnetto e scorre da ponente a levante; e dall'altro torrente Leona proveniente dai colli di Piazza, Aramengo e Berzano, il quale torrente scorre da mezzodi a tramontana ed accoglie le acque del primo, si scarica nel Po.

Componesi dei cinque comuni seguenti:

Casalborgone.  
Castagnetto.

Lavrano.  
Piazzo e  
S. Sebastiano.

**Casalborgone.** Capoluogo del mand.; dista sei ore e mezzo da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 2154.

Sta tra collinette, abbonda di boschi, ha buoni vini e sufficiente quantità di cereali.

È irrigato dai torrenti Losa e Leona. Si scopre in un bosco della lignite carbonosa, ma in pochissima quantità.

Stanno in piedi tuttora alcuni baluardi che servirono di difesa all'antico castello.

Casalborgone appartenne al contado d'Ivrea. Il marchese di Monferrato nel 1367 ne ottenne la giurisdizione da Carlo IV imperatore. Alienato passò questo borgo ai Goveani di Torino, da essi ai Maccrati e da questi al conte Maria Broglio dei Grobaldenghi di Chieri. L'imperatore Massimiliano diede nel 1503 al duca di Savoia la superiore giurisdizione su questo luogo.

**CASALGERMELLI.** Com. nel mand. di Castellazzo, da cui dista un'ora. (Prov. di Alessandria).

Popolazione 1281.

Giace sulla sinistra dell'Orba.

Il suo territorio comprende 1792 giornate e produce quantità mediocre di grano e di meliga.

Era già compreso nei sobborghi di Alessandria; fu eretto in comune nel 1600.

Venne edificato nel 1280 per opera di Florido Cermelli, i cui antenati erano andati condottieri degli Alessandrini in Terra Santa. Divenne feudo dei Trotti di Milano e dei conti Castelnuovo-Calcea signori di Vinzaglio.

**CASA BIANCA.** Nel territorio della città di Asti, già contado degli Alfieri di Cortemiglia.

**CASA BIANCA.** Nella signoria di Moriondo, presso Moncalieri.

**CASA BIANCA.** Già spettante alla signoria di Cava, nella Lomellina.

**CASA DELL'AGLIO.** Appartenne al feudo di Momperona nel Tortonese.

**CASA DEL BOSCO.** Alla sinistra del torr. Rosenda, a'confini del Vercellese, nel marchesato di Sostegno. L'anno 1746 venne separato dal feudo di Villa e ne presero il dominio gli Alfieri marchesi di Sostegno.

**CASA DE' CARLI.** Sulla sponda destra

del torrente Prelà, a maestrale d'Oneglia; fu parte della contea di Prelà.

**CASA DE' FERRATI.** Nella valle di Sesia, distante undici miglia da Varallo.

**CASA DEL FIORE.** A dodici miglia da Voghera, nel ex-marchesato di Pietro Gavina.

**CASA DEL FORO.** Pertinenza di Corvino nell'oltre Po.

**CASA DEI GHIRINGHELLI.** A cinque miglia a greco da Voghera.

**CASA DE' GIORGI.** A greco di Voghera, da cui è distante cinque miglia.

**CASA DE' GUERZI.** Ad otto miglia da Voghera, già nel marchesato di Torre del Monte.

**CASA DEL RATTO.** Fece parte del contado di S. Salvatore presso Chieri.

**CASA DI CABIANO.** Distante diciotto miglia da Voghera, spettò al marchesato di Pietro Gavina.

**CASA DI ROSINA.** Spettò alla signoria di Montacuto nel Tortonese.

**CASA DE' TISMA.** A sei miglia a greco da Voghera, già feudo dei Mezzabarba di Corvino. (*Casalis*).

**CASALE (PROVINCIA DI).** Questa provincia confina a levante colla provincia di Lomellina, a mezzogiorno con quella di Alessandria in parte ed in parte con quella d'Asti, a ponente colla stessa provincia di Asti e con quella di Torino, a settentrione colla provincia di Vercelli.

Sono geograficamente segnati questi suoi limiti dal corso del Po, incominciando alquanto inferiormente all'influenza della Baltea Dora in questo fiume sotto il poggio dove sorge il Moncestino, seguendo poi sino in faccia alla città di Torino, nel qual punto il fiume s'interna nella provincia, ed i limiti di questa a settentrione vengono segnati dallo Stura e dalla Roggia Nuova fino all'immissione di questa nella Sesia. All'oriente segna il confine il corso della Sesia per breve tratto fino alla sua influenza nel Po; quindi ripiglia il Po e continua compiendo i confini da questo lato fino al punto in cui esso va a lambire la falda del monte di Valenza. La valle di Grana per quanto contermina colla provincia di Alessandria e quella di Versa per quanto tocca la provincia d'Asti segnano i confini geografici a mezzodi; restando queste valli inchiusse nella provincia. All'occidente i confini sono segnati dai colli di Montechiaro e Coconato e da quella linea di giogaje che si congiunge presso Torino al colle di Superga.

Questo perimetro che offre una super-

ficie di circa dugento novanta miglia quadrate, rappresenta un poligono di forma ellittica schiacciata tra mezzodi e tramontana ed allungata tra levante e ponente.

La sua situazione geografica è tra 25° 44' e 26° 49' di longitudine, 44° 55' e 45° 42' di latitudine.

La strada provinciale che, partendo da Chivasso e passando per la provincia di Verceffi, entra in quella di Casale presso a Morano e tende quindi ad Alessandria per San Salvatore, divide questa superficie in due parti disuguali che stanno fra loro nella proporzione dell'4 al 3; la parte occidentale, più ampia, è montuosa; piana affatto l'orientale, con naturale e leggiera pendenza da oriente ad occidente. (*Notizie economico-statistiche sulla provincia di Casale*).

La parte montuosa s'apre nelle quattro grandi valli della Stura, del Rotaldo, della Grana e della Versa, alle quali altre minori tengono dietro, fra cui è notevole quella del Calobrio.

Fra le giogaje sono più alte quelle che il Po lambisce alle falde; esse vanno diminuendo in altezza mano mano che si dilungano dalla sponda dello stesso fiume e si accostano ai limiti della provincia con quelle d'Asti ed Alessandria. Il colle di Crea ha metri 444 d'altezza sopra il livello del mare; meno ne ha Odalengo Grande e meno ancora Lu e Vignale.

L'atmosfera è variabile, più asciutta in collina, alquanto umida in pianura.

La temperatura media in Casale, secondo le osservazioni particolari fatte dai fisici, fu trovata per ogni mese dell'anno come segue: gennaio + 0 e 4 R., febbrajo + 5° e + 7°, marzo + 9° + 12°, aprile + 13°, maggio + 13° + 16°, giugno + 17, + 22°, luglio + 18 + 20° + 23°, agosto + 20°, + 22°, settembre + 14° + 18°, ottobre + 12°, novembre + 9° - 0° e dicembre - 7° - 9°.

La media annuale termometrica, giusta le osservazioni fatte dal dottor Sobrero è di + 12° R., la media barometrica di pollici 27. 4. 31, la massima annuale di 27. 8. 60 e la minima 27. 0. 3.

L'altezza del suolo di Casale misurato dal duomo, è di metri 76. 207 sopra il livello del mare.

I venti che rompono il naturale equilibrio in questo luogo, sono il levante e il boreale.

Quanto all'idrografia della provincia, questi sono i fiumi e torrenti che ba-

gnano il suo territorio, oltre altri rigagnoli di minor conto:

Il Po, che, valutando tutte le sue tortuosità, vi percorre un tratto di 51,000 metri. La velocità media della corrente è di metri 2. 23 per ogni minuto secondo fra Torino e Casale; un poco minore fra Casale e Valenza. L'altezza del pelo delle acque nelle magre del Po, sopra il livello del mare, è come segue: alle foci della Dora Baltea 117 metri, alle foci della Sesia metri 95.816, a Valenza metri 87.984. A ricordanza d'uomini si vedevano le barche veneziane sotto le mura di Casale.

Fra gl'influenti del Po sono:

1. Il torrente Grana, che sorge in più rami dai colli di Moncalvo, di Grazzano e Casorzo e si unisce al Rotaldo vicino a Giarole;

2. Il Rotaldo, che nasce nel Comune di Ottiglio e si scarica nel Po, non lungi da Bozzole;

3. Il Gattola, che sorge dai colli di San Giorgio e di Ozzano e sbocca nel Rialto a Valmacca;

4. Lo Stara, che sorge a Morasengo, (Prov. d'Asti), ed ha foci nel Po in vicinanza di Pontestura.

5. Il Versa che nasce nel territorio di Montiglio e va a scaricarsi nel Tanaro.

Ricca è questa provincia di acque minerali; essa annovera:

La solforosa di Alfiano nel mandamento di Tonco, a due chilometri e mezzo da Alfiano, nella regione delle Are;

La solforosa fredda nella regione del Troglio, a 500 metri a levante sulle fini da Alfiano;

La solforosa di Calliano, mand. di Tronco;

La solforosa di Mirabello, detta l'*acqua di S. Giovanni*, che scaturisce perenne in una valle che unisce i tre comuni di Mirabello, Lu ed Occimiano;

La solforosa, detta *Pirenta del Muri-sengo*, altre volte *Fontana del Ciotto*, a tre ettometri circa sulla destra della strada provinciale da Torino a Casale, ch'è la più riputata e frequentata.

Il padre De Levis asserisce contenersi nella Pirenta: gaz-acido carbonico, acido solforico, solfo, calce, argilla, sali alcalini, fra'quali il nitro e la magnesia. Cantù vi ha scoperto il jodio allo stato d'idriodato.

La fontana solforosa dell'Arò, presso Vignale.

La solforosa di Villadeati, che scaturisce a due chilometri e mezzo circa dal comune, nella regione detta Del Crè.

I mandamenti che compongono questa provincia sono:

Casale.  
Balzola.  
Frassineto.  
Gabiano.  
Mombello.  
Moncalvo.  
Montenagno.  
Montiglio.  
Occimiano.  
Ottiglio.  
Pontestura.  
Rosignano.  
Tonco.  
Vignale e  
Villadeati.

Popolazione totale 420,428.

Il numero delle case è 49,290, quello delle famiglie 26,672. Nel 1847 la popolazione era invece 414,342, con case 48,447 e famiglie 24,046; rilevante, come vedesi, è la differenza in più; tale accrescimento fu sempre progressivo.

Nel detto anno 1836 i terreni si dividevano nel modo seguente:

Della corona o demanio

	Coltivati giorn.	Boschivi	160 Gerb.	53 Tot. giorn.
Della chiesa . . . . .	4,008	530	139	4,221
Delle congregazioni, speda- dali, confraternite, opere pie. »	7,473	288	268	7,842
Dei Comuni . . . . .	6,668	40,848	2,960	44,744
Di assoluta proprietà dei particolari . . . . .	963	46,674	5,858	497,532
Di proprietà privata gra- vata da vincolo fidecomiss. di primogenitura o di com- menda. . . . .	475,003	3,340	449	68
				3,527

Le produzioni minerali di questa provincia consistono in gesso, pietre arenarie e calcari dette da scalpello. Il gesso abbonda nel territorio di San Germano, presso Casale; rinvansi presso le cascate dette la Costa, il Bricco, la Bezzi, la Margherita e la Biandra. Inoltre nel territorio di Moncalvo, di natura solfata, selenite aciculare. Le pietre da scalpello si estraggono nei territorj comunali di Villadeati, Murisengo e Serralunga. In quello di Ozano si trova una calce carbonata compatta scistoidea, che ha qualche analogia colla pietra litografica di Pappenheim in Baviera.

Nei dintorni di Casale e nella valle di

STATI SARDI

I contribuenti alla tassa personale e mobiliare nel 1838 furono 13,474 e alla prediale 29,072; e nel 1844 alla prima 13,582, alla seconda 30,684.

Dal 1828 al 1837 le nascite furono 42,482, i matrimonj 9158, i morti 36,254; quindi l'eccesso delle nascite sulle morti fu di 6228, cioè di 54, 38 per mille abitanti.

La forza numerica della guardia nazionale in questa provincia è di uomini 9706, in servizio attivo nella riserva 6135, in totale di 15,841.

Il totale de' fucili ammonta a 5726.

Una statistica dell'ufficio dell'Intendenza di questa provincia, fatta nel 1836, presenta la superficie territoriale composta di

Terreni coltivati. . . . .	Giornate 221,530
Gerbidi. . . . .	8,760
Foreste. . . . .	49,610
Scogli, fiumi e torrenti. . . . .	5,003
	<hr/>
Totale, . . . . .	254,903

Santo Spirito, tra Villadeati e Moncalvo, si rinvenne un saggio di lignite fragile.

Relativamente ai prodotti agrarj, nella pianura i terreni danno l'otto per uno; il riso dà un reddito considerevole nel mandamento di Bazzola e segnatamente nei territorj di Gazzo e di Pobbietto; la vite è coltivata con molta diligenza e così la canna, dalle cui radici si estrae uno sciroppo assai ricercato in Casale, i legumi danno poco prodotto, i boschi sono generalmente negletti, abbondanti e d'ottima qualità le frutta e gli erbaggi. Si raccolgono molti tartufi bianchi, che per la soavità e fragranza sono ricercati in varie parti d'Italia. La seta, il vino, il riso sono

prodotti indigeni, che si vendono ad altre provincie dello Stato ed anche a paesi forestieri. Si esportano pure cereali d'ogni sorta, olio di noce e ravizzone e pochi legumi. Da trent'anni il commercio ha acquistato doppia attività.

Da un quadro dimostrante la media dei principali prodotti importati nel triennio 1848, 49 e 50 nella provincia di Casale da quelle di Vercelli, Torino, Biella, Ivrea, Aosta, Varallo, Novara ed altre, risulta che le importazioni furono di quintali 129,362 e le esportazioni per le dette provincie di quintali 1,086,450.

Dalle ultime tavole abbiamo quanto segue circa alla pubblica istruzione in questa provincia. Sopra abitanti 120,428 si notarono:

39,278 maschi { che non sanno nè  
49,977 femmine { leggere nè scrivere.

3,324 maschi { che sanno sol-  
15,96 femmine { tanto leggere.

19,338 maschi { che sanno leg-  
8,995 femmine { gere e scrivere.

Il numero delle scuole pubbliche maschili nella provincia è di 128. Tutti i comuni, e pressochè tutte le borgate più considerevoli, sono provveduti di scuole. Alla scuola intervengono soltanto in inverno i  $\frac{3}{5}$  e in estate i  $\frac{3}{10}$  dei ragazzi che potrebbero frequentarla.

Facendo un parallelo tra la condizione dell'istruzione primaria maschile nell'anno 1850-51 con quella del 1846-1847, si ricava che nel corto intervallo di quattro anni si sono stabilite 39 scuole maschili pubbliche e che il numero degli allievi è aumentato di 1068, cioè circa di  $\frac{1}{4}$  in inverno e di circa la metà in estate.

Le scuole pubbliche femminili nella provincia sono 25 e vengono frequentate in inverno da 1930 fanciulle e in estate da 870. Le scuole femminili private sono 22, frequentate da 542 fanciulle in inverno e da 413 in estate.

Nell'anno scolastico 1846-47 le scuole femminili pubbliche essendo soltanto 5 e le medesime essendo solo frequentate approssimativamente da 200 allieve in inverno e 150 in estate, ne discenderebbe che nei quattro ultimi anni si sono stabilite 20 scuole femminili pubbliche e che il numero delle allieve è aumentato di 1750 in inverno e di 740 in estate, talchè questo numero è divenuto 10 volte maggiore in inverno e 7 volte maggiore in estate di quello che fosse nel 1846-47.

Il paese produce a sufficienza buoi ed altri animali per la consumazione giornaliera. Da uno stato generale del bestiame esistente nei mandamenti di questa provincia, desumesi che in luglio del 1847 v'erano animali 33,160 di specie bovina, 3661 di specie cavallina, 1394 di specie pecorina, 48 di specie caprina, 3033 di specie porcina.

Di grave momento sono le filature dei bozzoli, nelle quali si pratica da molti il metodo del vapore. Meritano exaltando menzione le fabbriche di pelli. Sonvi fabbriche di cera, di cui si provvede la città di Vercelli, nonchè di sevo. Esiste qualche manifattura di stoffe di seta. Nella provincia si fanno ottimi caeli. Nel noto libro *Catalogus gloriae mundi*, stampato in Lione nel 1520, sono molto lodate le robe del Monferrato.

I Comuni di Moncalvo, Salabue, Ponzano, Oddalengo piccolo ed altri pochi porgono alcuni casi di cretinismo. Di ciò non potrebbero incolpare alcuna sfavorevole condizione di località tranne quella della poca salubrità dell'aria.

CASALE (CITTA' DI). Capoluogo di provincia e di mandamento.

Sorge in amena e fertile pianura appiè di un colle sulla sponda destra del Po, fra i gradi di longitudine 6. 41 e di latitudine 44. 16.

Nel Po si fanno buone prede di eccellenti trote e di squisiti storioni, i quali divengono migliori e più saporiti risalendo questo fiume, la cui lunghezza dalla sua foce a porto di Goro fino a questa città è di miglia 237.

Le sono uniti più suburbj, cioè S. Germano, Roncaglia, Torcello, Popolo, Terranova e Gazza; tre primi dei quali sono sulla sponda destra del fiume e gli altri tre sulla sinistra. Dista 45 ore da Torino.

Popolazione 21,066, famiglie 5088, case 1974.

Popolazione mutabile, vale a dire, militari di presidio, studenti, ricoverati nei pubblici istituti e manovali d'ambo i sessi, 1800.

È collegio elettorale, avente 375 elettori iscritti.

La forza della sua milizia nazionale in servizio ordinario è di 1200 uomini e nella riserva 266, il totale dei fucili ora ritenuti è 2285.

Il territorio di Casale produce in copia grano, segale, meliga, legumi, patate, riso, fieno, generosi vini, eccellenti e varie frutta, buoni erbaggi, squisiti tartufi, ca-

nape, lino e foglie di gelsi. I molti e fecondi prati fanno sì che vi abbia gran numero di bestie bovine e di agnelli. V'è buona caccia di quaglie e pernici.

Quasi tutta la calce di Casale, ma specialmente quella che trovasi nei dintorni di Ozzano, è così eccellente che non si può abbastanza encomiare. Gli ottimi effetti che se ne ottennero sia nelle costruzioni sommerse, come in quelle che deggono resistere alle intemperie delle stagioni, le fecero già da lungo tempo acquistare un'alta e ben meritata riputazione, non solo in Piemonte, ma ben anco presso gli altri popoli d'Italia ed all'estero. Questa calce posta sulle rive del Po, pare del tutto analoga a quella del Theil posta sulle rive del Rodano in Francia. Rimane a deplorarsi che questa calce non si estragga che nelle vicinanze di Casale. (*Signorile, Sulle calce di Casale*). Finora le cave di calce sono quattro.

Contiguo alla città è il castello di forma quadrata fornito di quattro bastioni, stato fondato nel 1409. Nello scavarsi la terra per gittare le fondamenta della rocca fu scoperta la famosa tavola istica, che, dopo essere stata trasportata a Mantova passò a Torino.

Fra i templi, magnifica è la cattedrale, con marmi e pitture di eccellenti autori.

Nell'archivio capitolare esistono due preziosi codici del secolo X in pergamena ed un messale ornato di bellissime miniature in oro.

I palazzi più riguardevoli sono: l'antico palazzo di città, la così detta casa dell'Arco e quelli dei marchesi di S. Giorgio, Magnocavalli e Della Valle, il quale ultimo ha affreschi di Giulio Romano, ecc.

Si crede che la torre del grand'orologio sia stata eretta innanzi al 1000. Fu ricostruita nel 1540 e sconciata nel 1760.

Possede questa città uno spedale per ricoverare i poveri infermi della città e gli esposti, un altro detto di Carità, che dà ricovero e mantenimento a più di cento poveri dell'uno e dell'altro sesso, avviando i giovani in qualche mestiere; una congregazione di misericordia che provvede a poveri medicinali, bendaggi, nutrici e dà sovvenzioni a domicilio, con doti a povere figlie, ecc.; un orfanotrofio, un ritiro per le figlie pericolanti, un'opera pia per distribuzioni di doti, un monte di pietà ed un'altra pia opera detta lascito Bottero per quattro doti e per distribuzione di pane. Recentemente s'è aperto un nuovo ricovero di mendicità per 150 poveri.

Quanto all'istruzione ci limiteremo ad accennare le scuole normali di carità, il collegio dei padri somaschi, il seminario dei chierici e la biblioteca pubblica.

Le famiglie dei religiosi esistenti in questa città, si riducono, secondo il *Casalis*, alle seguenti, cioè minori osservanti, missionarj, padri crociferi, monache agostiniane e padri cappuccini *extra muros*. Oltre queste case v'erano in altri tempi i minori conventuali, le clarisse sealze di Santa Maria Maddalena, i minori riformati, gli agostiniani riformati, le domenicane di Santa Caterina, i domenicani della congregazione di Mantova, i barnabiti di San Paolo, le cappuccine di Santa Chiara, le orsoline e la domenicane del terzo ordine della Beata Margherita di Savoia. Il convento degli agostiniani era ragguardevole per gli affreschi del Moncalvo.

Casale come chiesa cattedrale venne istituita dal papa Sisto IV nel 1474, il quale separò da sessanta luoghi delle diocesi d'Asti e Vercelli per costituire la nuova diocesi. Fino al principio del nostro secolo il vescovo di Casale fu mantenuto suffraganeo dell'arcivescovo di Milano. Nel tempo dell'occupazione francese questa diocesi fu dapprima soppressa e poscia ristabilita coll'aggiunta del territorio del vescovado di Alessandria, di quello di Tortona e di quello di Bobbio; ma nella nuova ultima circoscrizione delle diocesi del Piemonte, la sede vescovile di Casale venne ristabilita come dapprima.

Nel 1845 la statistica della diocesi di Casale porgeva i seguenti dati:

Città e Comuni della diocesi . . . . .	98
Vicarj foranei . . . . .	19
Parrochi . . . . .	138
Sacerdoti . . . . .	525
Chierici . . . . .	96
Case religiose . . . . .	8
Claustrali . . . . .	122
Chiese . . . . .	558
Confraternite . . . . .	152
Ospedali . . . . .	5
Altri istituti di carità . . . . .	55
Asili d'infanzia . . . . .	1
Scuole . . . . .	403
Popolazione della diocesi . . . . .	122,338
Perimetro della diocesi: Metri	137,500
Lunghezza maggiore . . . . .	52,500
Maggiore larghezza . . . . .	25,000
Superficie . . . . . Ettari	97,282

## CRONOLOGIA DE' VESCOVI DI CASALE.

- 1) 1474. — **TEOBALDESCHI BERNARDINO**, eletto a primo vescovo di Casale da Sisto IV, in età di soli 24 anni. Ebbe un direttore apostolico fino al suo ventisettesimo anno. Morì nel 1517.
- 2) 1517. — **SANGIORGIO PALEOLOGO GIOVANNI GIORGIO**. Rinunziò nel 1525.
- 3) 1525. — **CASTELLARIO BERNARDINO**. Rinunziò dopo quattro anni. Morì in Viterbo nel 1546.
- 4) 1529. — **DE MEDICI IPPOLITO**, cardinale. Rinunziò di nuovo la sede al suo antecessore.
- 5) 1546. — **DELLA CROCE BERNARDINO**, cameriere di Paolo III. Venne traslato in Asti nel 1548.
- 6) 1548. — **DE MICHELI FRANCESCO**, già vescovo di Marsi nelle Due Sicilie. Rinunziò nel 1555.
- 7) 1555. — **D'ESTE SCIPIONE**, canonico di Ferrara. Morì nel 1567.
- 8) 1567. — **ADLEGATO F. AMBROGIO**, di Mantova, dell'ordine dei predicatori. Morì in aprile 1570.
- 9) 1570. — **ERBA F. BENEDETTO**, di Mantova, dei predicatori. Morì in dicembre del 1576.
- 10) 1577. — **DE ANDREIS ALESSANDRO**, mantovano. Rinunziò nel 1583. Morì nel 1586.
- 11) 1583. — **ZIBRAMONTIO AURELIO**, già vescovo d'Alba. Morì nel 1589.
- 12) 1589. — **GONZAGA MARCO ANTONIO**. Morì nel 1592.
- 13) 1592. — **BORSARIO SETTIMIO**, di Mantova, già vescovo d'Alessio in Albania. Morì nel 1594.
- 14) 1594. — **DEL CARRETTO GIULIO**. Morì nel 1614.
- 15) 1615. — **PASQUALE SCIPIONE**. Morì nel 1624.
- 16) 1624. — **AGNELLI SCIPIONE**, già canonico di Mantova. Morì nel 1653.
- 17) 1655. — **MIROGLIO GIROLAMO FRANCESCO**. Morì nel 1679.
- 18) 1680. — **ARDIZZONE LELIO**, di Casale. Morì nel 1699.
- 19) 1701. — **RADICATI PIETRO SECON-**

DO. Traslato ad altra sede nel 1728. Morì nel 1739.

- 20) 1728. — **CAVADOSI FRA PIETRO GIROLAMO**, di Nizza. Morì nel 1746.
- 21) 1746. — **DELLA CHIESA IGNAZIO**, di Torino. Morì nel 1758.
- 22) 1759. — **AVOGADRO GIUSEPPE LUIGI**, di Novara. Morì nel 1792.
- 23) 1796. — **FERRERO DELLA MARNORA CARLO VITTORIO**. Traslocato a Saluzzo nel 1805, nel 1824 creato cardinale. Morì nel 1834.
- 24) 1805. — **DE VILLARET GIOVANNI CRISOSTOMO**, di Parigi, già vescovo d'Amiens. Rinunziò nel 1814. Morì in Parigi nel 1824.
- 25) 1817. — **ALCIATI FRANCESCO**, patrizio vercellese. Morì il 28 ottobre 1828.
- 26) 1830. — **ICHERI DI MALABAILA FRANCESCO**, nato in Brà. Morì il 24 luglio 1846, in età di 62 anni.
- 27) 1847. — **NAZARI LUIGI DEI CONTI DI CALOBIANA**, nato in Savigliano il 27 luglio 1808, limosiniere di S. M. Sarda e senatore del regno.

## CENNI STORICI.

Casale fino dal secolo IX venne donato alla chiesa di Vercelli dall'imperatore Carlo il Grosso e successivamente confermato da Ottone III, Arrigo II e Federico I. Quest'ultimo però, avendo bisogno di cattivarsi i comuni più popolosi, rese libero Casale colla sola dipendenza dall'impero. Ma Arrigo VI, suo successore, lo volle nuovamente soggetto ai vescovi di Vercelli, e, resistendo gli abitanti, mise la loro città al bando dell'impero e ordinò che fosse atterrato. Forzatamente si sottomisero allora, ma con animo di sottrarsi, come fecero dappoi, a quella obbedienza non solo, ma di indurre altri ad imitarli. Nel 1215 Alessandrini, Milanesi, Vercellesi e Tortonesi cinsero d'assedio Casale, e fatta breccia, diedero il sacco alla città e l'adeguaronò al suolo, conducendone prigioni gli abitanti, col bando che non si potesse rialzarla più mai. Questo atroce bando fu però cassato da Federico II che diè ordine si rifabbricasse la città, e confermò i privilegi (anno 1220). In questo tempo unironsi quelli di Pacigliano ai Casa-

lesi e formarono un solo comune. Fu allora Casale munito di torri e fiancheggiato dai baluardi di Acquarolo, S. Croce, Maddalena e S. Bartolommeo, e s'innalzò sulla collina la bastita di Sant' Andrea. Dopo aver inutilmente tentato il vescovo di Vercelli di sottomettere i Casalesi colle armi, cedette nel 1243 ogni sua ragione al magistrato civico di questa città. Nel 1253 i marchesi di Monferrato ottennero l'investitura di Casale da Corrado re dei Romani; ma non per questo cessarono i Casalesi d'essere indipendenti. Fecero essi lega nel 1283 con Milano, Novara, Vercelli, Como ed Alessandria, le quali aveano creato loro capitano Matteo Visconti. Ma costui da loro capitano si fece loro padrone, ed occupò tutti gli Stati del nuovo marchese di Monferrato ch'era in età minore. Ma ricuperò Giovanni, che tale era il suo nome, nel 1303, ed i Casalesi si sottomisero a lui colla loro città, contado, distretto e giurisdizione in perpetuo; e morto lui, fecero lo stesso atto di sommissione ai suoi successori nel 1316 e nel 1351. Rottasi la guerra tra Galeazzo Visconti e il marchese di Monferrato nel 1369, fu Casale stretta d'assedio e vinta. Tennero i Visconti la signoria di Casale fino al 1404, nel qual tempo lo restituirono al marchese di Monferrato in premio di un'alleanza ch'egli strinse con essi. Condotti da Facino Cane in questo stesso anno i Casalesi sorpresero Alessandria e ricuperarono le reliquie di Sant'Evasio e d'altri santi, state loro tolte nel 1215. Pochi anni dopo, cioè nel 1431, cadde ancora Casale in potere dei Visconti, ma nel 1434 tornò al marchese di Monferrato, ch'essendo stato aiutato dal duca Amedeo VIII di Savoia, dovette riconoscere da lui in feudo gli stati che gli venivano restituiti. Sotto il marchese Guglielmo VIII (1464) godette Casale la massima prosperità; fu a' suoi tempi che venne stabilita quella suprema magistratura, che chiamossi Senato, ed ebbe per ufficio di conoscere o direttamente o in grado d'appello delle cause civili e criminali del Monferrato (1); alla città di Casale fu data pure

(1) Il chiarissimo signor Alberto Nota raccolse con diligenza le notizie, i fatti, le tradizioni e le congetture riguardanti l'istituzione del Senato di Casale, e ne accennò gli uffici, discorrendone le principali vicende, per collegarne la narrativa con la creazione del Senato di Casale, già soppresso nel 1731, e nuovamente eretto da Carlo Alberto con editto del 19 settembre 1837. Questa esposizione storica fu stampata in Casale nel 1838; ma, essendone stati tirati pochissimi esemplari, è oltremodo rara. Sono pagine 49 in 8.<sup>o</sup> picc. Tip. Er. Maff e Gio. Scrivano.

una sede vescovile. Passò il Monferrato in dominio dei duchi di Mantova, i quali non poterono pigliarne il possesso che alla pace di Cambrai nel 1554. I nuovi signori stabilirono la loro residenza in Casale, e ordinarono che venissero restaurati il castello e le fortificazioni. Resistettero per qualche tempo i Casalesi e negarono obbedienza accampando i loro privilegi; ma finalmente dovettero rinunziarvi formalmente nel 1569: l'ordine dei decurioni fu soppresso ed i beni comunali aggiudicati parte al fisco, parte ai cittadini più ligi al principe: l'atto di questa rinuncia fu ratificato dall'imperatore nel 1574. Tre anni dopo il Monferrato venne dallo stesso imperatore innalzato al grado di ducato. Nel 1590 fu incominciata la cittadella attigua a Casale e condotta a termine nel 1595 ed ampliato il ricinto della città nel 1597. Morto nel 1627 Vincenzo II duca del Monferrato, e dovendogli succedere Carlo Gonzaga duca di Nevers, di parentela e di aderenza francese, gli Spagnuoli e il duca di Savoia fecero tra loro un trattato di divisione del Monferrato. Il duca di Savoia pretendeva d'aver diritti su quel ducato, essendochè il defunto duca Vincenzo Gonzaga avea fatto sposare il giorno avanti la sua morte Maria figlia del duca Francesco IV Gonzaga e di Margherita di Savoia ed unica erede del padre. Vennero adunque gli Spagnuoli nel 1628 a stringere d'assedio Casale e vi stettero due anni, ma senza profitto; e tornati nel 1639, non fecero migliori prove. Nel 1652 tenendosi ancora Casale dai Francesi, gli Spagnuoli lo conquistarono pel duca di Mantova. Occuparono di nuovo i Francesi la cittadella nel 1681 in virtù di un trattato conchiuso tra il duca di Mantova e Luigi XIV. Malpago di ciò il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, si legò coll'imperatore, coll'Olanda e coll'Inghilterra, e venne nel 1692 a mettere l'assedio sotto Casale, per snidarne i Francesi. L'assedio fu ripigliato nel 1695. Finalmente il re di Francia acconsentì di cedere la piazza, purchè fosse demolita, al duca di Mantova. E così fu fatto: la cittadella, capo d'opera di fortificazione, fu fatta saltare colle mine, cioè, dai Francesi il corpo della piazza e dagli Alleati le opere esteriori. Nella guerra della successione di Spagna (1700) il duca di Mantova fu dipendente in tutto dalla Francia, senza mai ottenerne considerazione veruna; ed anzi alla pace venne abbandonato al risentimento dell'imperatore. Si fu allora che per la co-

stanza nel seguire le parti dell'imperio in quella guerra e per ristoro dei danni sofferti, nonchè in virtù de' precedenti patti d'alleanza conchiusi tra l'imperatore Leopoldo e Vittorio Amedeo II e firmati il giorno 8 novembre 1703, fu ceduto dall'imperatore al duca di Savoia il dominio del Monferrato. Nel 1800 Casale fu occupata dai Francesi e quindi riunita all'impero francese. Ritornata la Casa di Savoia ne' suoi Stati, anche questa città venne restituita alla condizione in cui trovavasi prima dell'ultima occupazione francese.

Nacquero in Casale i celebri Stefano Guazzo (1530), Nicolò Belloni, professore di diritto civile in Piacenza, in Valenza del Delfinato, ecc., (verso il 1500); Evasio Leone (1765) ed altri molti. Nel 1540 venne fondata un'accademia letteraria detta degli Argonauti; vi fu pure un'altra accademia detta degli Illustrati.

Il villaggio di S. Germano presso Casale, l'antica *Pacilianum*, stava poco lungi dalla città di *Sedula*, ora casolare di Pozzo S. Evasio. Il luogo antico di S. Evasio, che nei tempi di mezzo fu corte o capoluogo con distretto particolare, decadde così che non ne rimane più traccia. Tuttavolta tra Paciliano e Casale incontrasi un'amena pianura, che da tempi antichissimi è denominata dal Pozzo di Sant' Evasio, cioè dalla profonda prigione ove il santo era stato gittato.

Alcuni scrittori pretesero che Casale fosse l'antico *Bodincomagus* ossia la città d'*Industria*, di cui fa parola Plinio; ma quell'antica città corrisponde al luogo ove sta Monte da Po, sul confine delle tre provincie di Torino, d'Asti e di Casale, nel luogo detto volgarmente Lustria.

Fuori di Casale, a sette miglia di distanza, sopra un alto monte, limitrofo con Serralunga, Villa dei Fornelli e Castellazzo, e fra Ponzano e Salabue nel mandamento di Moncalvo, a tramontana di quest'ultimo, giace il rinomato santuario di S. Maria di Crea, ricco di capolavori e di dipinti del celebre Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo.

**Fortificazioni.** In quest'anno 1852 venne autorizzata dalle Camere una forte somma per l'erezione di nuove fortificazioni a difesa di Casale, che anticamente era chiamato un baluardo d'Italia, e che non cessa oggidì dall'essere un punto d'importante difesa per il Piemonte. Basta dare un'occhiata alla carta geografica e vedere le diramazioni delle strade, per comprenderne tutta l'importanza. Il primo progetto era che

le fortificazioni si facessero nella località di Monte, ma poscia s'abbandonava questo pensiero perchè si venne a conoscere che la testa di ponte, per lo sviluppo che avrebbe dovuto prendere, sarebbe riuscita un'opera a un dipresso come la cittadella di Alessandria. Il ponte di Monte al bisogno si potrebbe difendere con fortificazioni passeggerie, sendochè è una posizione dominante, mentre le fortificazioni transitorie non potrebbero bastare a Casale ch'è una posizione dominata. Alcuni avrebbero preferito alla testa di ponte di Casale una testa di ponte a Mezzanacorti, aggiungendo però fortificazioni, quali permanenti e quali transitorie, a Stradella, Valenza, Tortona e Bassignana; ma prevalse il progetto di fare a Casale una testa di ponte assicurata di dietro. Così Casale diventa una fortezza a cavallo del Po, da cui si può operare sulle due sponde e stornare in tal modo un esercito nemico che fosse in marcia sulla capitale.

I lavori avanzano con sorprendente rapidità; e di questi giorni (18 giugno) abbiamo potuto leggere nello *Spettatore* di Casale, redatto con amore ed intelligenza dal chiarissimo signor professore De Agostini, che « Porta a Genova è già coperta d'una lunetta o rosone, come dicono i toscani, formato di sola terra e incamiciato d'un muro di scarpa distaccato; e che alla sinistra della medesima lunetta si vanno compiendo due grandiose opere a corona, l'una sulle sotterrate fondamenta dell'antica cittadella, l'altra nella regione detta degli *Orti*. Anche la batteria piana elevantesi al piano orizzontale della città presso il quartiere dei *Grani*, sulla sponda destra del Po, è già condotta a buon segno; e la testa di ponte, che grandeggia sulla sinistra del fiume a guisa d'un campo trincerato, è avviata in modo, che fra un mese e mezzo, a quanto pare, può essere armata di tutto punto. Sul colle poi di Sant'Anna, che sta a ridosso della città, si eleva un'altra batteria rialzata, o, come dicono, a cavaliere, di sodissima muratura che dalla forma e dal loco viene or detta Torre Gajona. Queste opere non solamente sono disegnate e condotte secondo i famosi trovati di Vauban, ma sono una perfezione, un avanzamento dell'arte, sono ciò che in complesso hanno di più finito e provato la Francia, la Germania e l'Olanda. » Per queste fortificazioni furono stanziati franchi 3,040,000; da' quali si spesero finora 1,600,000; compresi franchi 500,000 per acquisto di ter-

reni, per sterri e murature. Si utilizzano la cinta dell'antica cittadella e i fossi che la circondano, con nuove opere esterne, secondo i disegni dei migliori architetti di costruzioni militari. L'antico castello, che fece già buone prove di gagliarda difesa, rimane; i suoi bastioni, tuttora in ottimo stato, si riattarono solo dove era bisogno.

**CASALE DI PALLANZA.** Comune nel mand. di Omegna, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 2128.

Sta in sito montuoso, sulla sinistra dello Strona.

Gli appartengono le borgate di Gravelone e Granarolo.

Nella prima si passa lo Strona sopra un bel ponte in granito, donde move la strada provinciale d'Omegna, luogo celebre per le frequenti fazioni militari che diedero il nome di Valle Guerra alla prossima valle, ed ove si scorgono gli avanzi di due vetusti castelli.

Nella seconda, posta sulla sinistra dello Strona, appiè del Mergozzolo, meritano osservazione le vicine cave di granito e le ampie foreste di castagni.

Evvi una cartiera ed una fabbrica di cotone.

Spettava alla signoria di Omegna.

**CASALEGGIO DI NOVI.** Comune nel mand. di Castelletto, da cui dista due ore. (Prov. di Novi).

Popolazione 512.

È il Comune più alpestre del mandam., posto a destra del Gorzente.

Esso estendesì col suo territ. sino alle più alte pendici apennine, alle sorgenti del Piotta e del Gorzente sui limiti col Genovese, ove quest'ultimo torrente forma molteplici cascate, una delle quali ha un'altezza di quindici metri. Ma Casaleggio sta propriamente alle falde del monte Mondovile.

In passato avea una rocca che fu smantellata.

Ha due parrocchie, colla rettoria di San Martino, da cui dipendono sedici villate.

Scarsi sono i suoi prodotti.

Fu dei marchesi di Monferrato che posteriormente lo infeudarono ai marchesi Ferraris di Ripalta. Nel 1703 lo ebbero con titolo marchionale i Ristori patrizi di Genova.

**CASALEGGIO DI NOVARA.** Com. nel mand. di Carpignano, da cui dista due ore. (Prov. di Novara).

Popolazione 544.

È bagnato dalla roggia Busca, che taglia la via comunale tendente a Vicolungo.

Nell'840 apparteneva alla chiesa novarese; passò quindi a quella di Vercelli che ne fece un feudo. Nei trattati di pace degli anni 1194 e 1223, fu rilasciato al comune di Novara. Nel 1361 fu incendiato da Galeazzo Visconti; fu saccheggiato dai Francesi nel 1636 e l'anno stesso saccheggiato dagli Austriaci.

**CASALGRASSO.** Com. nel mand. di Racconigi, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Saluzzo).

Popolazione 1534.

È situato sulla destra del Po e lungo la strada da Saluzzo a Torino, a 274 metri sopra il livello del mare.

È territorio assai ferace, e forse deve il suo nome alla ubertosità delle terre che lo compongono; ma è danneggiato dalle acque dei fiumi che lo intersecano.

Ha una superficie di giornate 4,765. 98.

Veggonsi ancora i suoi due castelli, non però l'altissima torre antica che fu abbattuta nel 1813.

Sino dal 1339 dipendeva dai principi d'Acaja che poscia l'infeudarono ai Solari. Il già feudo del Carpenetto, ora unito a questa terra, è distante un miglio.

**CASALINO.** Com. nel mand. di Novara, da cui dista tre ore e mezzo. (Prov. di Novara).

Popolazione 2261.

Giace in pianura.

Il suo territorio, irrigato dal rivo Gologola, è coltivato per metà a riso e per l'altra metà a frumento, meliga e segale.

Gli sono annesse le frazioni di Cameriano con antica rocca, Ponzana e Peltrengo.

Anche questo luogo fu incendiato da Galeazzo Visconti. Acquistollo nel 1404 il marchesato di Monferrato sopra i Vercellesi. Fu feudo dei conti Leonardi della città di Novara.

**CASALNOCETTO.** Com. nel mand. di Volpedo, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Tortona).

Popolazione 1259.

Trovasi in pianura, circondato da levante a mezzodi da fertili colline e da balze imboschite.

Gli appartengono quattordici frazioni. Sui limiti di Castellar-Guidobono e Viguzzolo il suolo è irrigato dal rio Limbione e dal Curone.

Possedeva un antico castello, di cui restano i ruderi, il quale appellavasi il Castelvechio e spettava agli Spinola.

Vuolsi far derivare il nome di Castelnoceto dall'abbondanza di noci che vi erano piantati un tempo.

Per ordine di Federico Barbarossa ne furono distrutte le case. Fu tenuto in feudo dai marchesi Spinola.

**CASALVOLONE.** Com. nel mand. di Borgo-Vercelli, da cui dista un'ora. (Prov. di Novara).

Popolazione 1735.

Sta in ridente e fertile pianura, circondato da sette villaggi con cui confina.

Gli è aggregato il luogo di Pisenngo.

Nella parrocchia ammirasi un prezioso dipinto che si attribuisce al Luvino.

Il suo antico castello è in parte atterrato e in parte ridotto a magazzini e cantine: aveva esso la più alta e vasta torre che mai si fosse veduta in Lombardia, a cui già apparteneva.

Le risaje poste a levante, occupano un terzo della superficie territoriale.

Evvi un edificio per la pista del riso, messa in moto da una roggia procedente da quella di Borgo-Vercelli.

Nel secolo XII passò dalla chiesa di Novara in possesso dei Verellesi che lo infeudarono. Una strana condizione apponevano i Verellesi ai feudatarij, cioè che dovessero *maritari secundum voluntatem Consulium et Credentiae Vercellarum*.

Nel secolo XIV cadde in potere del marchese di Monferrato e fu distrutto da Galeazzo Visconti. Nel principio del secolo XVI fu acquistato da Sebastiano Ferrero di Biella. Fu anche signoria dei Gibellini di Novara.

**CASANOVA D'ALBENGA.** Comune nel mand. d'Andora, da cui dista cinque ore. (Prov. d'Albenga).

Popolazione 1345.

È posto in montagna, e fu capoluogo della valle del Lerone, alle cui falde a manca scorre precipitoso il torrente di tal nome.

Più di ventiquattro villate, sparse sulle montagne, spettano al comune.

Ha dovizia di olivi, castagni, legumi, legname; ma poco di bestiame e di cereali.

Malagevoli sono i colli del Piano e di San Bernardo.

**CASANOVA DI VERCELLI.** Comune nel mandamento di San Germano, da cui dista un'ora. (Prov. di Vercelli).

Popolazione 787.

Giace sulla sinistra dell'Elvo.

Produce riso, frumento e meliga.

Ha un castello con due torri, già spettante al casato di cui porta il nome.

Fu della chiesa di Vercelli. Sotto i marchesi di Monferrato divenne feudo dei conti di Valmacca e passò quindi agli Avogadri patrizi.

**CASANOVA-LUNATI.** Com. nel mand. di Barbiano, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Voghera).

Popolazione 470.

È posto in territorio piano, irrigato dallo Scuropasio.

Il suolo dà cereali, gelso e legumi a sufficienza.

Prese il nome dalla famiglia pavese Lunati, che l'ebbe in feudo e passò quindi ai Candiani ed ai Trovamala.

**CASA-PINTA.** Com. nel mand. di Cosato, da cui dista due ore e un quarto. (Prov. di Biella).

Popolazione 939.

Trovasi parte in collina e parte al piano e viene irrigato da un influente del Cervo.

La superficie del territorio presenta terreni sterili ed incolti ettari 47. 13. 1, fiumi, stagni e torrenti 0. 76. 0; foreste comunali 21. 28. 5; foreste particolari 404. 40. 6; terreni coltivati ed abitati 74. 87. 8.

Già spettava al contado di Mortillengo; lo ebbero in feudo gli Audifredi.

**CASARZA.** Com. nel mand. di Sestri-Levante, da cui dista un'ora. (Provincia di Chiavari).

Popolazione 2822.

È in pianura irrigata dal Petronio, dal rio Cacarello e dal Bargonasco.

Quest'ultimo nasce sopra a Bargone dal monte Arpe e dal Fenone.

Da queste acque si derivano canali per l'irrigazione delle campagne.

Il territorio dà frumento, meliga, olio, vino e frutta. Vi si mantiene bestiame in copia.

La superficie è di 3540 ettari.

Questo borgo fu eretto in comune nel 1798.

**CASASCO.** Com. nel mand. nel Garbagna, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Tortona).

Popolazione 520.

Sta in altura fra il Grue e il Curone.

Ha annessa la borgata di Mograsso.

Fra gl'influenti del Grue vi scorrono i rivi della Poverola, della Cappella e delle Farmacie, e fra i tributarij del Curone vi scende l'Albaretto.

È poco ubertoso il terreno e scarso il bestiame.

N'ebbero la signoria i Malaspina; poste-

riormente passò in potere dei marchesi Bussetti di Milano.

**CASATISMA.** Mandam. nella prov. di Voghera.

Popolazione 44,130.

Questo mandamento abbraccia tutta la pianura bassa del Po sulle due sponde di esso, e lungo la via provinciale che mena a Pavia.

Al nord confina colla Lomellina, mandamento di Cava e di San Martino-Siccomario, nel mezzo ha il Po, a levante confina col mandamento di Barbianello, a mezzodi con quelli di Santa Giulietta e di Casteggio, ed a ponente con quello di Casei.

Comprende i comuni seguenti:

Casatisma.  
Argine.  
Bastide Pancarana.  
Branduzzo.  
Calcababbio.  
Castelletto.  
Mezzana Boltarone.  
Mezzana Rabattone.  
Pancarana.  
Rea.  
Robecco e  
Verretto.

*Casatisma.* Capoluogo del mandamento, dista tre ore da Voghera, capoluogo della provincia.

Popolazione 1298.

Ha una superficie di ettari 466 di terreno coltivato ed 8 ettari occupati da stagni e torrenti.

Trovasi alla destra del torrente Coppo ed alla sinistra del Fossonuovo che proviene da Montalto e da Corvino, le quali acque sono tributarie del Po.

**CASCATA DELL'ORCO.** Fra Ceresole e Noasca (prov. d'Ivrea). Il fiume Orco forma una cascata che il cavaliere di Robillant ha giudicata di 400 tese di caduta verticale. Tanto questa cascata quanto le altre dell'Orco sono state descritte dal cavaliere Napione nell'opera *Description minéralogique des montagnes du Canavais*.

**CASCATA DEL TOSA o TOCE.** Scorrendo questo fiume nella valle subalpina d'Antigorio, la quale superiormente ha la valle Formazza ed inferiormente l'Ossola, presenta una particolarità di cui altrove non trovasi l'eguale. Quel fiume come ha oltrepassato il villaggio di San Marco, dopo un placido corso sopra d'un piano quasi orizzontale, avendo riuniti i due rami nei

STATI SARDI

quali erasi diviso nella valle superiore, precipitarsi ad un tratto in un orrido burrone, che si assomiglia ad un gran pozzo cilindrico. Non è difficile il vedere in un solo punto la massa totale delle acque ed il profondo precipizio in tutta la sua orridezza, poichè un alto e stretto ponte traversa questa mirabile caduta dell'intero fiume (*Rampoldi*).

**CASCATA DELLO STURA.** Questo fiume forma una cascata d'un genere forse unico, nella parrocchia di Mondrone (657 tese circa sopra il livello del mare), comune di Ala, nella valle di Lanzo. Lo Stura cade a principio perpendicolarmente dall'altezza di 30 a 35 piedi in un bacino scavato dalla natura e dai secoli nel masso. Appena raccolto in questo bacino, sempre bianco di spuma, lo Stura se ne fugge di nuovo colla maggiore veemenza per una fessura parimenti praticata nel masso e che non ha più di cinque a sei piedi di larghezza, per precipitarsi con uno strepito spaventevole in un abisso profondo di più di 130 piedi, formato da due rocce di quasi novanta tese di lunghezza, tagliate a picco, e poste parallelamente ad una distanza di 15 a 20 piedi l'una dall'altra. Gli abitanti la chiamano la *Sgorgia di Mondrone*. — (Vedi **VALLI DI LANZO**).

**CASCATA DEL CARRÙ.** — Vedi **CASTELLARO DI NIZZA**.

Per le altre cascate vedi il nome dei luoghi e dei fiumi rispettivi.

**CASEI.** Mandamento nella provincia di Voghera.

Popolazione 8009.

Questo mandamento confina a tramontana col Po, a levante collo Staffora in parte che lo separa dal mandamento di Casatisma, a mezzodi con quello di Voghera ed a ponente con quello di Castelnovo-Scrvia nella provincia di Tortona.

Componesi de' seguenti comuni:

Casei.  
Bastida de' Dossi.  
Cervesina.  
Corana.  
Cornala.  
Gerola e  
Silvano.

*Casei.* Capoluogo del mand. un' ora e mezzo da Voghera, capoluogo della provincia.

Popolazione 1772.

Giace sulla sponda sinistra del torrente

Curone, che proviene tra le alpi liguri, tra levante e mezzodi e riceve parecchi rigagnoli.

Scarse sono le raccolte del grano e dei legumi.

Hannovi gli avanzi d'un antichissimo castello, tenuto altre volte da un Cervione e da un Barbarossa, e che in appresso fu dei Torelli di Pavia e quindi della famiglia Squadrelli.

Fu Casei uno dei luoghi spettanti all'antica abazia pavese di S. Pietro.

Nel 1440 n'era signore un Lancellotto Beccaria.

I Francesi nel 1655 vennero ad appiccare il fuoco a questo borgo e a devastarne i dintorni.

I Torelli di Pavia lo ebbero con titolo di marchesato.

CASELLA. Com. nel mandamento di Savignone, da cui dista un'ora. (Prov. di Genova).

Popolazione 2442.

E in sito alpestre, sulla destra del Brevenna.

Dividesi in quindici villate.

Sorgono nel territorio il monte Maggio ed il monte Cannone.

I prodotti principali sono molti agnelli e grossi vitelli; il terreno dà frutta varie ed abbondanti.

CASELLE. Mandam. nella provincia di Torino.

Popolazione 42,530.

Caselle è collegio elettorale, composto di undici comuni aventi una popolazione complessiva di abitanti 26,749. Il totale degli elettori iscritti è 388.

Questo mandamento confina con quello di Ciriè a tramontana, con quello di Volpiano, a levante, col Po e collo Stura a mezzodi e collo Stura a ponente.

Oltrechè dal Po e dallo Stura è bagnato dal torrente Banna e da altre acque che in gran parte derivano dallo Stura.

Compongono questo territorio i comuni seguenti:

Caselle.

Leyni.

Borgaro (Torinese) e

Settimo (Torinese).

Caselle. Capoluogo del mand., dista due ore e mezzo da Torino capoluogo della provincia.

Popolazione 4691.

Giace a maestro di Torino, sulla sponda sinistra dello Stura di Lanzo.

I maggiori prodotti del comune sono cereali, legumi e fieno.

Nel secolo XV Caselle era chiuso all'intorno da forti mura.

Possiede un grande palazzo, già proprietà dei principi di Savoja-Carignano.

Ha parecchi edifizj meccanici messi in giro dalle acque che si traggono dallo Stura.

Anticamente fu borgo del contado Torinese.

Sotto i marchesi di Monferrato l'ebbe in feudo una famiglia originaria dei Ciriè detta dei Marchisj di legge salica.

Nel 1305 venne assegnato a Margherita di Savoja per guarentigia delle sue ragioni dotali.

Verso la metà del secolo XIV erano consignori di Caselle i Provana di Carignano. Lo tennero anche i Roncassi.

Carlo Emanuele I lo eresse in titolo marchionale assegnandolo col territorio al suo figlio terzogenito il principe Tommaso di Carignano.

Nel 1475 Caselle rendevasi celebre per Giovanni Fabri, tipografo di chiaro nome, che vi aveva una stamperia e quivi pubblicava le vite dei Santi Padri in società col medico Pantaleone da Confienza.

CASELLETTE. Com. nel mandam. di Pianezza, da cui è distante un'ora e un quarto. (Prov. di Torino).

Popolazione 741.

È posto in sito montuoso, alla sinistra sponda della Dora Riparia, presso il Musinè.

Ha de' laghetti nelle sue vicinanze.

Il villaggio è dominato da un castello.

Il territorio è ricco di vigneti e di boschi.

La montagna Musinè dà silice resinite, silice idrofana ed eufotide.

Pervenne in retaggio dai marchesi di Susa ai conti di Savoja; passò quindi ai marchesi di Monferrato e recuperato da Amedeo VI; nel 1347 fu venduto ai Vagnoni signori di Trofarello.

Nel 1352 lo acquistarono i Canali, l'ebbero poi i conti di Valperga e successivamente i Capponi di Torino, un Fabrizio Avenati di Rivoli, un Francesco Cauda con titolo di contea, e finalmente i Cays conti di Giletta, ecc.

CASORZO. Com. nel mandam. d'Ottiglio, da cui dista un'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 4697.

È sito in collina, alla sponda sinistra del torrente Grana, che lo bagna da mezz-

zodi a ponente per un tratto di seicento metri verso Montemagno.

I suoi prodotti sono frumento, uve in copia e marzuoli.

Anticamente era munito di castello.

Il marchese Guglielmo il vecchio di Monferrato, nell'1164 ottenne dall'imperatore Federico I il castello e la terra di Casorzo.

Nel 1306 non era soggetto a signore particolare.

Nel 1355 ne fu confermato il possedimento da Carlo IV al march. Giovanni II Paleologo.

Fu dato in feudo ai Zabaldani signori di Altavilla.

**CASOTTO.** Ebbe il nome questo sito da alcune casucce sparse fra i boschi della montagna superiore a Garressio, nel qual luogo fu nel principio del secolo XII fondata una delle prime certose.

Vantò fra' suoi religiosi il B. Guglielmo de' Garelli, ossia de' Fenocchi.

Nel principio di questo secolo i monaci furono dispersi ed abbattute le case.

**CASSANO-SPINOLA.** Com. nel mand. di Villavernia, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Tortona).

Popolazione 4276.

Trovati sulla strada provinciale che mette a Genova, sulla destradello Scrivia.

Lo bagnano oltre lo Scrivia, i suoi influenti, cioè il rio di Cassano o delle Isole, il Monterosso ed il Rimerlaro.

La superficie territoriale presenta ettari 1313, di cui 634 coltivati, 228 incolti, 225 occupati da acque o paludi e 226 boschivi.

Vi prosperano i pascoli e l'agricoltura.

Anticamente fu luogo di grandissimo commercio e di transito.

Era cospicuo borgo con corte e castello.

Appartenne in feudo ai marchesi Spinola di Genova, residenti in Tortona.

**CASSINA** o **CASSINALE.** Non poche terricciuole aventi ciascuna una propria chiesa, per lo più uffiziata da un rettore per comodo della popolazione, non sono indicate che col nome di Cassina o di Cassinale. (*Casalis*).

**CASSINASCO.** Com. nel mand. di Bubbio, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Acqui).

Popolazione 894.

Sta sul vertice di una collina, sulla destra del torrente Bogliona; a ponente ha la valle della Rochea, col rio che mette a Canelli.

Vicino al casale detto dei Cauzini e

sulla sinistra del rio Ambrusan, ovvero d'In-la-feia trovati un'acqua solforosa fredda, scoperta da pochi anni, cioè nel 1818. I suoi caratteri fisici sono simili a quelli dell'acqua del Ravenasco.

Il suolo di Cascinasco ha una superficie di 660 ettari, metà de' quali incolti.

Il prodotto maggiore del territorio è quello delle pecore.

Del castello antico non rimane che una torre in pietra, quasi diroccata.

Fu dei marchesi di Monferrato.

Nel 1615 fu saccheggiato e posto in fiamme dalle truppe Franco-Savojarde.

Cascinasco fu contado dei Galvagni del luogo di Bobbio e signoria dei Falletti di Barolo.

**CASSINE.** Mandamento nella provincia d'Alessandria.

Popolazione 7441.

Trovati sulla sinistra del Bormida che lo divide dai mandamenti di Sezzé e Castellazzo, al nord confina con quelli di Ovigno, a ponente con parte di quest'ultimo e colla provincia d'Acqui, mandam. di Mombaruzzo, ed a mezzodi con quest'ultimo territorio.

Il suolo mandamentale, oltrechè dal Bormida che gli scorre a levante, viene bagnato dai rii della valle del Bigogno, del Vercenasco, del Cervino, del Baldovano e del rio Ghisone, che tutti influiscono alla sinistra del Bormida e scendono dai colli d'Alice, Ricaldone, Mombaruzzo e Bruno nella provincia d'Acqui.

Questo mandam. componesi dei quattro comuni seguenti:

Cassine.

Gamalero.

Frascaro e

Borgorato.

*Cassine.* Capoluogo di mandam., dista cinque ore da Alessandria, capoluogo della provincia.

Popolazione 3893.

Sta sopra un alto poggio che confina colla valle di Alessandria, diviso dalla strada provinciale che mena in Acqui.

La superficie territoriale è di giornate 8562 (ettari 3253), le quali in parte trovansi presso la Bormida, e si coltivano a frumento e meliga; ma la maggior parte sono in collina e producono vini, frutta e legna.

I vini riescono eccellenti.

Ha due opere pie per soccorso agli infermi.

Fu anticamente comune di molta importanza e trattò da solo con le repubbliche vicine.

Non avendo Cassine voluto aderire all'imperatore Federico I, questi lo diede per metà al marchese Guglielmo di Monferrato (1164).

Collegatis i Cassinesi cogli Alessandrini vennero con essi compresi nella pace del 1199 e nell'altra del 1202.

Dopo il 1227 prevalsero in Cassine i Ghibellini aderenti del marchese Bonifacio di Monferrato, che soccorsero i Genovesi contro gli Alessandrini e Milanesi, ma questi fatta la pace nel 1231 si vendicarono di Cassine saccheggiandola ed incendiandola.

Ridotti a mal punto i Cassinesi chiesero nel 1237 l'alleanza di Alessandria, sottomettendosi ad un annuo tributo, poi nel 1293 insorsero contro di essa e non poterono se non con grandi sacrificj ottenere la libertà in una tregua del 1295.

Facino Cane tolse nel 1404 Cassine agli Alessandrini, che la riacquistarono per poco tempo, poichè Francesco Sforza la diede a marchese di Monferrato.

Gli Alessandrini non vollero cederla al marchese, ond'egli venne a stringerla d'assedio, ma inutilmente.

I marchesi in appresso riebbero questo luogo, ma poscia lo cedettero di nuovo agli Sforza.

L'anno 1646 il contestabile di Spagna prese il forte di Cassine e smantellatolo in parte, ne manomise la villa, da cui tre anni prima era stato respinto il Biondi generale della duchessa di Mantova, ch'era venuto ad assaltarla con 600 monferrini e dugento cavalli francesi.

Cassine fu marchesato dei Cutiga, già Codega, d'Alessandria.

**CASSINE DI SAN GIACOMO.** Comune nel mandamento di Arborio, da cui dista un'ora e mezzo, (Prov. di Vercelli).

Popolazione 343.

Giace sulla sponda sinistra del torrente Bastia.

La sua superficie è di ettari 270 circa di terreni coltivati, producenti poco grano, meliga, segale, riso ed abbondante legna.

Fu dipendenza della castellata di Buronzo e pigliò il nome del santo a cui è intitolata la sua chiesa parrocchiale.

**CASSINE DI STRA'.** Com. nel mand. di San Germano, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Vercelli).

Popolazione 185.

Trovasi sulla via regia che conduce a Vercelli.

La superficie del suo territorio è di ettari 347.99 coltivati od abitati ed 8.74 di foreste particolari.

Produce legna da costruzione e da bruciare.

Chiamossi *Strata* perchè edificato presso un'antica grande strada che da Milano a Torino e per Ivrea e Valdosta conduceva nelle Gallie e nell'Elvezia.

Segui i destini della vicina Vercelli.

Emanuele I lo infeudò alla famiglia Vercellese delle Lancie. Fu poi signoria del De Bologna Capizucchi di Cuneo.

**CASSINELLE.** Com. nel mand. di Molare, da cui dista un'ora. (Provincia di Acqui).

Popolazione 1880.

Sorge sopra un balzo ad ovest d'Acqui: lo circondano i rialti Ovi e Gorelli ed alcune collinette che s'ergono nella valle del fiume-torrente Orba.

Sono sue frazioni, Bandita, Oibicella ed un'altra piccola borgata.

Vi scorrono il torrente Calemagna, che divide a ponente questo territorio da quel di Morbello e si getta nel Bormida, l'Orba che a levante separa la frazione Oibicella dal comune d'Imolare, il torrente Medrio che interseca la frazione Bandita ed ha foce nell'Orba, ed il rivo Ammone che vi passa da mezzodi ed entra nell'anzidetto fiume.

Il prodotto maggiore è quello dei vigneti.

La superficie è di 1159 ettari.

Scorgonsi ancora i ruderi d'una fortezza con alta torre, distrutta pochi anni sono.

Cassinelle obbedì ai marchesi del Bosco nel principio del secolo XIII e quindi ai Malaspina signori della Valle dell'Orba.

Nel 1417 i Genovesi lo tolsero ai Malaspina; passò quindi in potere dei marchesi di Monferrato e venne finalmente sotto il dominio della Casa di Savoia. Fu signoria dei marchesi Gentili di Genova e degli Spinola marchesi di Lerma.

**CASSINO.** Com. nel mand. di Broni, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Voghera).

Popolazione 462.

Giace in pianura, a greco di Voghera, composto di due estesi tenimenti.

La parte settentrionale del territorio è bagnata dal rivo Lucopazzo.

Le viti forniscono vini generosi, si coltivano con qualche profitto i gelsi.

Appartenne alla signoria di Broni. Fu dipendente dal ducato di Milano fino al trattato di Worms.

**CASSINO.** Alto monte, alle cui falde hanno le loro sorgenti il Tanaro, lo Stura ed il Roja.

Staccandosi esso dall'Alpi marittime, dà principio alla maestosa catena che da maestro a scir. col nome di Apennino, segnando dapprima un semicerchio intorno al golfo di Genova, attraversa quindi l'Italia e la divide in tutta la sua lunghezza fino all'estremità più meridionale del regno di Napoli.

Il Cassino si prolunga dalle fonti dello Stura a quelle dell'Oronaja, il quale è un affluente dell'Obaja.

**CASSOLNOVO.** Com. nel mandam. di Gravellona, da cui dista un'ora. (Prov. di Lovellina).

Popolazione 5009.

È irrigato a ponente dalla roggia Mora ed a levante dal canale Langosco.

Gli sono unite due frazioni Villanova e Cassolvecchio.

Il suolo produce poco grano, ma abbondante riso e vino.

Il fiume Ticino divide il territorio di Cassolnuovo da quello di Abbiategrasso spettante al regno Lombardo-Veneto.

Nella vicina valle del Ticino, imboschita per due terzi ed un terzo a lande incolte per le frequenti escrescenze del fiume, vi è caccia riservata, ove abbonda il selvaggiume, di cervi, daini, fagiani, pernici, ecc.

Cassolo in antico fu corte epieve della marca d'Ivrea.

Fu soggetta or ai conti di Novara ed or a quelli della vicina Bulgaria.

Nel 1156 i Milanesi costrussero a Cassolo un ponte sul Ticino, il quale leggesi in *Muratori*, era il più bello che mai per lo innanzi si fosse veduto su quel fiume. Venuti a Cassolo, essi vi piantarono un largo campo quadrato, da cui si dipartivano ad assalire i vicini castelli.

La frazione di Cassolvecchio è pur chiamata Villareale, perchè vi aveano residenza gli Sforza di Milano.

Questo comune fu contado dei Gonzaga de' marchesi di Mantova.

**CASTAGNETTO.** Com. nel mand. di Casalborgone, da cui dista un'ora e tre quarti. (Prov. di Torino).

Popolazione 1177.

Sorge sulla collina che fiancheggia il Po. L'estensione del suo territorio è di giornate 2700.

Confina a levante con San Sebastiano,

ad ostro con Casalborgone e Rivalba, a ponente con San Raffaele, a borea con Chivasso mediante il fiume predetto.

È diviso in due piccoli borghi.

È piuttosto sterile il suolo.

La superficie territoriale presenta 1094 giornate di boschi, 380 di prati, 1037 coltivate a vigneti; il resto abbraccia terreni incolti e roccie.

I gelsi vi allignano bene.

V'ha una pubblica scuola.

Un superbo castello torreggia su di un colle altissimo.

A metri 223 al nord di Castagnetto, presso la chiesa di San Genisio, sorge un'acqua solforosa nella quantità di un chilogramma per minuto, la quale lasciata all'aria acquista una tinta lattiginosa. È rinomatissima e molto frequentata perchè utile non solamente nei casi di gozzo e di malattie cutanee, ma eziandio di alcuni morbi cronici, fra' quali l'insidiosa pelagra.

Questo luogo fu detto *Castanetum* perchè era foltissimo di castagni.

Lo possedettero i monaci fruttariensi, dopo che avea fatto parte del contado eporediese.

Nel 1227 fu dato al marchese Bonifacio di Monferrato l'investitura del feudo di Castagnetto.

Verso il 1320 cadde in potere dei principi di Acaja.

Nel 1397 fu mandato in fiamme da Facino Cane.

Sotto il conte Tommaso di Savoja fu tenuto in pegno dai Provana; lo ebbero poscia i Bianchi di Ussoglio e i Dellala Trota di Beinasco.

Circa il 1620 venne dato in feudo con titolo comitale al casato dei Trabucco di Cuneo.

**CASTAGNITO.** Com. nel mand. di Canale, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Alba).

Popolazione 958.

Sta tra fertili colline, a scirocco ed a tre miglia dalla città d'Alba.

Ha tre frazioni, una a mezzo miglio, le altre due pochi metri dal capoluogo.

In distanza di tre miglia scorre il Tanaro. Il suolo nella sua parte più bassa è irrigato da due canali.

Sur un rialto di dodici trabucchi d'altezza ed ottanta di circonferenza, veggonsi i ruderi d'una torre parte dell'antico castello.

Castagnito fu de' principali castelli già esistenti tra il Tanaro ed il Bobore.

Appartenne al contado ed alla diocesi astese.

Fu dato poi in feudo ai Rotarj o Roeri di Asti.

**CASTAGNOLE DI CASALE.** Com. nel mand. di Montemagno, da cui dista un'ora. (Prov. di Casale).

Popolazione 4864.

Giace sulla destra del rio Gaminella che scaturisce inferiormente a Grana ed entra nel Tanaro rimpetto a Mazio.

Molti piccoli colli formano il territorio. Verso la loro metà si veggono campi ben coltivati e feraci praterie.

Il prodotto principale è il vino, fra cui la *barbera*, la *malvasia* e il *bracchetto*, prelibatissimi.

Ha annesse tre frazioni.

Nel 1164 era del marchese di Monferrato; gli Astigiani glielo tolsero nel 1290, ritornò poscia ai principi monferratesi. Fu in seguito eretto in marchesato a favore dei Falletti di Barolo.

**CASTAGNOLE DELLE LANZE.** Com. nel mand. di Costigliole, da cui dista un'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 3093.

Trovansi alla sinistra del Tinella ed alla destra del Tanaro.

Nella valle del Tanaro, presso la bealera del molino, esiste una sorgente di acqua salsa, che con due terzi d'acqua dolce può far le veci di sale.

Il volume dell'acqua riesce di tale abbondanza che può produrre più di due brente all'ora.

Verso il 1570 il governo vi avea stabilito un laboratorio per la fabbricazione del sale, ma fu soppresso nel 1760.

I prodotti migliori del territorio di Castagnole sono il vino, il grano ed i bozzoli.

L'aggiunto delle Lanze lo ricevette dai Manfredi I e II, soprannominati delle Lance o Lanze, i quali lo ebbero in feudo nel 1240. Passò quindi ai signori di Cannelli, di Loirano e di Neive.

Lo possedettero con titolo di contado gli Alfieri di Mogliano ed infine i Bovetti signori di Cunico.

**CASTAGNOLE DI PIEMONTE.** Com. nel mand. di None, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Pinerolo).

Popolazione 3440.

È posto sui limiti orientali della provincia in pianura, bagnato a mezzodi dall'Oitana ed al nord dall'Esca.

Ha annesse cinque frazioni.

I prodotti più considerabili sono il frumento, le bestie bovine, il fieno e la paglia.

Verso la metà del secolo XVI fu soppresso un suo monastero di religiose, dette di *buon luogo*, intorno alle quali si conserva nel paese uno strano proverbio.

In antico questo Castagnole era compreso nella contea di Torino.

I Piossaschi da rimote età v'ebbero giurisdizione, anche i Provana vi acquistaron parte di signoria, e per cagione di maritaggi anche i Porporati di Pinerolo.

Nel 1335 i Piossaschi aveano ceduto la massima parte delle loro ragioni su questo luogo ai Giusti di Susa.

**CASTAGNUOLA.** Montagna che sovrasta al comune di Pallanza negli Stati Sardi, di Novara. Sopra di essa ergevasi un forte castello, del quale veggonsi tuttora le rovine nel luogo chiamato Castellazzo (*Rampoldi*).

**CASTANA.** Com. nel mand. di Monte-Beccaria, da cui è distante un'ora e tre quarti. (Prov. di Voghera).

Popolazione 4073.

Giace alla destra del torrente Scuro-pasio.

Formast il territorio d'una collina a strati diversi.

In fondo del vallone del rivo Pullio nascono alcune piccole scaturigini, da cui esce un'acqua solforosa.

Sul pendio destro del medesimo vallone scorgesi una massa di gesso quasi prismatica, di circa metri 40 sopra altrettanti di larghezza e 30 di altezza, che serve soltanto per cemento.

Il suolo dà pochi cereali, ma abbondanti ed eccellenti uve.

**CASTEGGIO.** Mandam. nella prov. di Voghera.

Popolazione 9500.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Casatisma, a levante con quello di Santa Giulietta, a mezzodi con Montalto ed a ponente con Voghera.

Componesi dei sei comuni seguenti:

Casteggio.  
Montebello.  
Torre del Monte.  
Torrazza-Coste.  
Codevilla e  
Corvino.

*Casteggio.* Capoluogo di mandamento, dista due ore da Voghera, capoluogo della provincia.

*Coleggio elettorale* composto di 25 comuni aventi una popolazione complessiva di abitanti 28,639, de' quali sono elettori iscritti 450.

Popolazione 3906.

Trovasi sulla via regia di Piacenza ed allo scontro di quella provinciale di Pavia che volge a Casatisma, alla sinistra del torrente Coppo.

Gli appartengono otto frazioni.

Il Coppo, non avente sorgente propria, formasi dalle acque dei due torrentelli superiori la Ghiara di Montalto e la Ghiara di Borgorato.

Le loro acque raccogliendosi nel comune di Torre del Monte assumono il nome di Coppa.

In quest'ultimo si scarica il torrente Schizzola sul confine di Torre del Monte e di Montebello.

Vi concorre eziandio il rio Rile che nasce nel territorio di Casteggio e congiungesi al Coppo che va a scaricarsi nel Po.

Trovasi il comune per metà in pianura e per metà in collina che va a rannodarsi alla catena apennina.

All'estremità nella parte orientale, havvi una sorgente solforosa, ch' esce da una grotta detta la Camera o Camarà, che dà acque limpide, aventi un odore intenso di solfo ed una temperatura di 44.° R. quando l'atmosfera ne ha 47.°: il loro peso rispetto all'acqua distillata sta come 4025 a 4000. Queste acque sono poco conosciute e non si usano medicinalmente, tuttochè siano ritenute come le più solforose della provincia.

Le produzioni del territorio sono cereali, uve e frutta di ogni specie.

Dai gelsi deriva agli abitanti considerevole profitto.

Si veggono alcuni avanzi di torri e di baluardi distrutti.

Circa quaranta anni fa esistevano ancora le due porte, una da ostro, l'altra da borea, le quali chiudevano la parte di Casteggio posta nella sua maggior elevazione.

I Romani diedero a questo luogo il nome di *Clastidium*.

Vi si rinvennero lapidi, iscrizioni, medaglie ed altri monumenti. Fu ridotto in cenere ai tempi di Annibale, ma poscia e più volte venne riedificato.

Oltrechè per i memorandi fatti del condottiero cartaginese, dal cui nome resta ancora una fontana, Casteggio è celebre ancora per fatti moderni, segnatamente per la famosa battaglia di Montebello ch'ebbe luogo nel 1800 fra le truppe Austriache e le Francesi sotto Napoleone.

Casteggio detto anche Chiesteggio, Schi-

tezzo, Schietezzo e Schialezo, fu tenuto in feudo con titolo di contea dagli Sforza Visconti, marchesi di Caravaggio e principi di Oria, della città di Milano.

Dice il *Rampoldi*, che Casteggio è creduto da taluni il teatro della favola di Fetonte e la regione dell'elettro e dell'ambra.

CASTELBIANCO. Com. nel mand. d'Albenga, da cui dista quattro ore. (Prov. di Albenga).

Popolazione 834.

È sito in collina, a sinistra del torrente Pennavaria che discende dal monte Penne, scorre a Caprauna, Alto e Nasino e si versa nel Neva.

Gli sono aggregate quattro frazioni.

Hannovi cave di pietre calcaree.

Tra i molti balzi di questo comune v'ha uno speco sotterraneo nel quale si veggono in copia stallatiti di singolare bellezza.

Il suolo dà grani, orzo, castagne, olive, uve e frutta di varie specie.

Negli ultimi anni del secolo passato vi passarono quando gli eserciti Austriaci e quando i Francesi. Nel maggio del 1800 succedettero fatti d'arme sui monti Colmette, Prione e Copeo.

CASTELDELFINO. Com. nel mand. di Sampeyre, da cui dista tre ore. (Prov. di Saluzzo).

Popolazione 4270.

Giace presso al punto d'unione delle due Varaita di Bellino e di Pontechianale.

È diviso in tredici borgate.

La sua superficie è di giornate 8027. 45 (ettari 3054. 09).

I prodotti principali sono quelli del grosso e minuto bestiame.

V'hanno cave di pietra da calce.

Trovansi ferro ossidato, eufotide, serpentino verde scuro e talco radiato.

Al disopra del villaggio delle Torrette, venticinque minuti da Casteldelfino verso Sampeyre e sulla destra della Varaita verso mezzodi, sorgeva in antico un fortino, di cui rimane qualche avanzo.

Sino dal secolo X questa terra era conosciuta sotto il nome di Sant'Eusebio, fu poscia denominata Castello Delfino per esservi stato fabbricato un castello dal Delfino Guido IV verso il 1230.

L'antica borgata di Sant'Eusebio è affatto scomparsa, poichè sul finire del secolo XVI venne inondata e distrutta dalle acque della Varaita di Pontechianale che straripò in seguito alla caduta di un enorme ammasso di montagna che piombò ad in-

gombrare il suo letto. Furono allora costretti gli abitanti di trasportare la loro dimora in sito più alto, nel vicino quartiere della Margarita, a metri 1327 di livello.

Questo luogo venne per lo più considerato come uno dei punti separanti l'Italia dalla Francia e fu riguardato come di somma importanza per il passaggio dei due popoli.

Prima che questo luogo dipendesse dalla Francia, e precisamente il borgo di Sant'Eusebio, era dei marchesi di Susa. Da questi passò ai marchesi di Saluzzo.

Nel 1375 il re di Francia se lo fece cedere per indi avere più facilità di entrare in Italia e lo muni di buon presidio. In seguito lo occupò Amedeo VIII, ma poi riebbelo la Francia, lo riprese quindi Carlo Emanuele nel 1588, se non che lo restituì poscia ad Enrico IV. Il luogo ritornò al duca di Savoia ed all'Italia nel 1713 in forza del famoso trattato di Utrecht; ma fu preso dai Gallispani nel 1744 e quindi restituito alla pace del 1748 firmata in Acquisgrana.

Fu contado dei Saluzzi già conti di Mombarone.

**CASTEL DEI RATTI.** Com. nel mand. di Serravalle, da cui dista tre ore. (Prov. di Novi).

Popolazione 398.

Trovasi alle falde di un poggio, sulla sinistra del Borbera.

Ha soggette sei villette.

Fruento, legumi, meliga, castagne vni ed il traffico della legna e del carbone danno lucro al paese.

Trovasi in questo territorio lignite carbonosa e fragile.

Questo castello fu chiamato dei Ratti dalla famiglia di questo nome che lo tenne in feudo.

**CASTELFRANCO.** Com. nel mand. di Dolceacqua, da cui dista mezz'ora. (Prov. di San Reino).

Popolazione 1495.

Giace sulla sinistra della Nervia.

La superficie del territorio è di ettari 675.

Il suolo produce poco frumento, uve, legumi, olivi e legna; di qualche considerazione è il prodotto della lana.

Vuolsi che Castelfranco abbia un'origine remota e siagli stato dato il nome di franco posciachè ottennero i suoi abitanti di traversare liberamente colle loro merci il marchesato di Dolceacqua. Avea una rocca fortissima con quattro torri.

Nel 1340 se ne impadronirono i Genovesi.

**CASTELALFERO** o **CASTELL'ALFIERI.** Com. nel mandamento di Portacomaro, da cui è distante un'ora. (Prov. d'Asti).

Popolazione 1795.

Sorge in poggio ameno, limitrofo con Asti, Galliano, Tronco, Corsione e Villa San Secondo.

La valle del Versa è la regione più ubertosa del comune, detta perciò dagli antichi val d'oro (*Vallis aurea*). Il Versa, torrentello che nasce nelle colline di Montiglio e si scarica nel Tanaro non lungi da Asti, bagna questo territorio a levante. Oltre il Versa, havvi il rio Bagiolino. Le acque sulfuree del profondo di Calliano entrano nella Versa sui limiti orientali di questo comune.

La superficie di Castellalfero è di 4500 giornate, delle quali 35.66 abitate, 975.84 boschive, 57.44 incolte e 3461 ridotte a coltivazione.

Ottimi sono i suoi viti, abbondanti e d'ogni specie i cereali.

Le foreste di Callianetto danno lepri e pernici e vi si trovano funghi e tartufi. Nel più folto di quelle foreste si veggono gli avanzi di una torre dell'antico castello del Salice Verde.

« La villa di Castell'Alfieri (dice *Seccondino Ventura*, nella sua *Cronica* manoscritta) è delle antiche ville della città d'Asti ed anticamente era nella pianura vicino al rivo del Versa; ma per leguerre essendo stata manomessa dal marchese di Monferrato, venne per opera dei Solari non solo costrutta ove trovasi di presente, ma circondata di muraglie e di fossi; e siccome chiamavasi *Villa rabiosa Guardarabium* o *Borgo di San Pietro*, si denominò quindi Castell'Alfieri, perciocchè esistendo Oggerio Alfieri, sindaco, per cura di lui fu ristorata » (verso il 1200).

Nel 1619 venne questo luogo smembrato dalla città d'Asti e infeudato ai Germonio dei marchesi di Cera e dei signori di Sale e poscia ad Alessandro Amico.

Ebbero giurisdizione su questa terra anche i Capris di Torino.

**CASTELLAMONTE.** Mand. nella prov. d'Ivrea.

Popolazione 42,968.

Questo mandamento confina a levante con quelli di Vistorio e di Agliè, a mezzodi con quest'ultimo e coll'Orco, a ponente col Malesina o Malosina, col Riororto, col torrente Piovà e con parte del

**mandamento** di Cuorné, ed a mezzanotte colle giogaje interposte fra il torrente Sa-venca ed il predello Malosino.

Fra il torrente Malesina o Malosina e la Chiusella giacciono i comuni ond' è composto questo mandamento, i quali sono:

Castellamonte  
Baldissero.  
Campo.  
Cintano.  
Collereto Castelnuovo.  
Muriaglio.  
Sale Castelnuovo e  
Villa Castelnuovo.

*Castellamonte*, capoluogo del mandamento, dista quattro ore da Ivrea, capoluogo della provincia.

Popolazione 8538.

È attraversato dalla strada provinciale.

L'Orco che scaturisce a ponente, nel comune di Ceresole, discende precipitoso nella direzione di scirocco fra i territorj di Castellamonte, Cuorné, Valperga e Rivarolo.

Oltrechè dall'Orco, questo luogo è irrigato dai torrenti Malosina e Deria, dai canali di Castellamonte, d'Aglié ed altri minori.

Il Canale di Canuso bagna la parte meridionale presso il piccolo borgo di Sant'Antonio.

Gli sono soggette quattro borgate.

Il suolo produce ogni sorta di cereali, ma in scarsa quantità, e vini eccellenti.

Vi si trova magnesite, selce piromaca, selce cacholong, silice pulverulenta, terra allumifera, argilla caolino, argilla plastica.

Vi si fabbricano stoviglie.

Trasse il suo nome da un castello già appartenente ad uno de' tre rami discendenti dai principi del Canavese e marchesi d'Ivrea.

**CASTELLANIA.** Comune nel mandamento di Villavernia, da cui è distante un'ora e tre quarti. (Prov. di Tortona).

Popolazione 577.

Questo paesetto trovasi fra Sant'Andrea, Carezzano inferiore e S. Aloisio.

La sua superficie è di ettari 527 circa di terreni sterili ed incolti, 26 di siti paludosi e torrenti, 29 di foreste particolari, 352 di terreni coltivati ed abitati.

Si raccolgono grano, meliga, legumi, fieno, castagne, foglie di gelsi, frutta ed uve.

Era antico castello, spettante ai vescovi di Tortona.

**CASTELLAR.** Com. nel mand. di Saluzzo, da cui è distante un'ora. (Prov. di Saluzzo).

Popolazione 570.

Giace sulla sinistra, ed al finire della valle di Bronda, a 416 metri di livello, alle falde della collina che dopo breve tratto volge verso Martiniana in Val di Po.

La superficie territoriale è di ett. 579. 53.

Alquanto di sopra del comune s'inalza un vago castello assai ben conservato di spettanza del conte Saluzzo di Paesana.

In distanza di mezzo miglio verso la valle di Po, sopra un monticello più basso, trovasene un altro bellissimo detto di Morra, che fu già feudo dipendente dall'abazia di Staffarda, restaurato poscia nel 1500 da Lodovico II marchese di Saluzzo: questo castello dopo di avere spettato a varj signori, passò al marchese San Martino della Morra e da ultimo al conte Pallio di Rinco.

Il luogo di Pagno gli sta ad un mezzo miglio.

Intorno al 1500 ebbero questo castello dai marchesi di Saluzzo i Morozzi di Mondovì, poi i Braida d'Alba ed i Gozzani di Torino.

Nel 1563 il marchese Azzone di Saluzzo vendette questo luogo al conte Amedeo di Savoia, che investì lo stesso Azzone del castello e della villa di Castellar in feudo nobile, antico e paterno.

Dopo quel tempo e in seguito alle dissensioni ed alle guerre che insorsero tra i conti di Savoia ed i marchesi di Saluzzo, le investiture del feudo di questo luogo furono di bel nuovo per lungo tempo concesse dai principi Saluzzesi e poi dal re di Francia, dal Delfino viennese e dai sovrani di Savoia.

**CASTELLARO DE' GIORGI.** Com. nel mand. di Mede, da cui dista mezz'ora. (Prov. della Lomellina).

Popolazione 895.

Giace in pianura, sulla strada che da Valenza conduce a Lomello per Torreberetti e Mede.

Il prodotto principale è quello delle risaje.

Fu sotto il dominio dei marchesi di Patigno, grandi di Spagna.

**CASTELLAR GUIDOBONO.** Com. nel mand. di Viguzzolo, da cui dista un quarto d'ora. (Prov. di Tortona).

Popolazione 261.

È posto sulla sinistra del torrente Curone.

Ha 215 ettari di terreno coltivato ed alcune foreste di poco momento.

Prese il nome dei conti Guidoboni Cavalcini di Monleale, cittadini di Milano e patrizj di Tortona, che v' ebbero signoria.

CASTELLARO DI NIZZA. Com. nel mand. di Sospello, da cui dista cinque ore. (Prov. di Nizza).

Popolazione 764.

Trovasi a mezzodi di Sospello, in bella posizione rivolta al mare e limitrofo a mezzodi colle terre di Monaco.

Veggonsi tuttora un antico castello e due vecchi palagj appartenenti alla famiglia Lascaris di Ventimiglia, nonchè le rovine di Castellar Vecchio che stava ad un'ora di salita dal presente villaggio, sopra una rupe verso tramontana.

Il torrente Carrù che dirigesì verso Mentone al sud, offre quivi una bellissima cascata d'acqua.

S'ergono nel comune sterili rupi e montagne confinanti con Sospello, Castiglione, Oliveta, Mentone e Ventimiglia.

Il prodotto principale è quello delle olive.

Anticamente ebbero il dominio di questo castello i Lascari di Ventimiglia; in tempi posteriori vi ottennero parte di giurisdizione gli Scofferi Lascaris del luogo di Alassio, i Barli Fabri di Nizza ed i Chiesa di Cuneo.

CASTELLARO DI S. REMO. Com. nel mand. di S. Stefano da cui dista un'ora. (Prov. di S. Remo).

Popolazione 1012.

Sorge sulla cima di un poggio.

Trasse il nome da un antico castello, di cui non rimane più che un bastione dal lato di mezzodi.

Due torricelle che v' erano furono distrutte nel 1822; e la così detta Guardiora, ove stava l'insegna imperiale, cadde pel terremoto del 1831.

Il torrente Fissapola interseca il territorio.

Vi sorgono i baldi di Novaro e Bramosa.

Gli olivi ed il grosso bestiame sono i principali prodotti.

I marchesi Gentile di Genova furono feudatarj del luogo dopo i conti di Linguglia.

CASTELLAZZO. Mand. nella prov. di Alessandria.

Popolazione 6724.

Questo mandamento confina a mezzodi

con quello di Sezzè, a levante con quello di Bosco, a tramontana con Alessandria ed a ponente colla Bormida e coi territorj di Oviglio e di Cassone.

Compongono il territorio i due comuni seguenti:

Castellazzo e  
Casalcermeli.

L'Orba e il Bormida coi loro influenti bagnano le terre di questo mandamento.

Castellazzo, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Alessandria, capoluogo della provincia.

Popolazione 5445.

Giace tra il Bormida e l'Orba presso l'influente di questo in quel fiume ed ha una superficie di giornate 11,743.

È fertile il suolo e copiosa la raccolta dei bozzoli.

Nell'Orba si raccolgono pugliuzze d'oro finissimo.

Evvi uno spedale, un monte di pietà ed un scuola pubblica.

Da prima chiamavasi *Casmonium*, che si fece poi *Gamonium* ed anche *Gamundium* nei bassi tempi.

Il nome di *Casmonium* e quello degli antichi suoi abitatori *Casmonates* sono di origine celtica.

I Casmonati abitavano la parte boreale de' popoli Stazielli che oggidì è l'australe del territorio di Alessandria.

Secondo il Rampoldi, chiamossi Gamondo dal latino *Gaudium mundi*, per l'amenità e fertilità del suolo.

Nel tempo degl'imperatori franchi i marchesi di Monferrato cedettero questo territorio ai marchesi del Bosco, discendenti da Aleramo loro stipite comune, epperò Castellazzo fece parte del marchesato del Bosco.

Provò non pochi disastri nelle guerre del secolo XVIII, specialmente per la battaglia avvenuta nel 1734 tra i Francesi e gli Austriaci condotti dal conte di Staremberg.

CASTELLAZZO DI NOVARA. Sorge in pianura, a maestrale di Novara.

Il prodotto più ragguardevole del suo territorio è quello delle risaje.

Abbraccia una superficie di pertiche 16,148. 47, coltivate per 7. 715 a risaje ed il resto a cereali, uve e granaglie.

Trovasi nel centro del paese un antico castello, già appartenente ai Caccia di Mandello che vi aveano signoria.

Parecchi altri luoghi degli Stati di ter-

raferma hanno il nome dei precedenti, e sono fra gli altri, Castellazzo di Casale, Castellazzo del Vercellese, Castellazzo del Canavese, Castellazzo Beccaria nella provincia di Voghera, Castellazzo nell'Ossola superiore, Castellazzo de' Boschi alla destra del Po, i quali sono piccoli luoghi non eretti in comunità.

**CASTELLENGO.** Comune nel mandamento di Candelo, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia di Biella).

Popolazione 534.

Giace sulla destra del Cervo che vi scorre nella direzione da tramontana a mezzodi.

È irrigato eziandio da un canale che deriva da quel torrente.

Produce cereali d'ogni sorta, legna da ardere e da costruire e vini di ottima qualità.

Pigliò il nome da un antico castello che lo dominava dal colle vicino.

Nel 1407 Amedeo VIII diede in feudo Castellengo ad Enrico Colombiero de' signori di Villerans, il quale lo vendette colle terre dipendenti, nello stesso anno, a parecchie famiglie. I Fanghi, patrizj biellesi, ebbero questo feudo nel 1410.

**CASTELLERO.** Comune nel mandamento di Baldichieri, da cui è distante mezz'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 366.

Sorge sul dorso di alta collina.

Sui suoi fini scorre il rio della Capra, con altri influenti del Triversa.

La superficie del territorio è di giornate 1209. 80, delle quali 180 sono coltivate a prati, 280 a campi, 490 a vigne, giornate 253. 62 sono boschi e 28 terreni sterili od incolti.

V'ha una scuola elementare.

Castellero fu già dei Ponte, nobili astesi, che ridussero l'antico castello a grande magnificenza.

**CASTELLETTO AL PO.** Comune al mandamento di Casatisma, da cui dista un'ora. (Provincia di Voghera).

Popolazione 387.

Giace alla destra del Po ed a manca del torrente Coppa.

Produce ogni sorta di cereali e di marzuoli, tartufi, foglia di gelsi, canapa, miele ed olio di noce.

La regione del canal Morto è infruttifera per le acque che quivi stagnano, provenienti dai territorj superiori.

Spettò al marchesato di Montebello, già posseduta dagli Spinola feudatarj di Casalnoceto.

**CASTELLETTO D'ORBA.** Mand. nella provincia di Novi.

Popolazione 9849.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Capriata, a levante con parte di quelli di Novi, di Serravalle e di Gavi, a mezzodi coll'alto giogo apennino dal monte Lecco al monte Orditano, seguitando i limiti della provincia di Genova nel mandamento di Campofreddo, ed a pon. colla provincia d'Acqui, mandamenti di Molare, Ovada e Carpeneto.

Compongono il mandamento i nove seguenti comuni:

Castelletto.

Bisio.

Casaleggio.

Lerma.

Montaldeo.

Mornese.

San Cristoforo.

Silvano e

Tessarolo.

Queste terre sono disseminate tra le valli dell'Orba, del torrente Piotta, del Gorzente, dell'Arbedosa, dell'Ardana e di altre minori vallicelle.

Il Piotta nasce sui limiti della provincia di Novi con quella di Genova, nella frazione Parodi, e termina nell'Orba in faccia a Silvano d'Orba. La valle formata dal Piotta sino al villaggio di Lerma è rinserrata da due ripidi fianchi.

Sul lato destro del Piotta sboccano le valli del Gorzente o Corsente, di Borri, di Majolo e la Valle Oscura.

La valle del Gorzente, ripida e scoscesa, principia al monte Orditano, va dal sud al nord, piegando poi al nord-ovest, finchè il rio che la bagna si scarica nel Piotta presso il santuario della Rocchetta di Tagliolo, venti minuti al sud di Lerma. Altre vallicelle e rigagnoli di poco momento sboccano a destra ed a sinistra del Gorzente, nonchè delle altre valli di Borri, Majolo e Valle Oscura.

*Castelletto d'Orba*, capoluogo del mand., dista quattro ore da Novi, capoluogo della provincia.

Popolazione 2069.

Sta sul pendio di una collina fra i torrenti Arbedosa ed Albara.

Gli scorre a sinistra l'Orba, l'Arbedosa e l'Albara. Oltre l'Orba, bagnano le terre di questo comune i rivi perenni di Rifreddo, della Merota e del Gadino. L'Arbedosa incomincia alle montagne del Pilone e del

Brisco, presso Mornese, forma una valle ripartita nelle altre minori di Valpetona, di Mazzarelli o del Pozzo, di Perosso, ecc., e si versa nell'Orba a Prato Arborato.

È circondato da tre piccoli borghi, il primo a levante che chiamasi di S. Sebastiano, il secondo, ch'è a mezzodi, appellasi di San Rocco, il terzo, a tramontana, nomasi di San Defendente.

Vi sorgono i monti di Santa Catterina, di Menaluna e di San Bernardo.

Alla distanza di un chilometro da questo comune scaturisce un'acqua solforosa, il cui peso specifico paragonato con quello dell'acqua distillata sta come 317 a 313 1/2.

Il suolo produce grano, meliga, marzuoli, uve, fieno e legname.

Il principale commercio è quello del vino.

Evvi un monte di pietà e un'opera di pubblica beneficenza.

Vedesi tuttavia l'antico castello.

Castelletto col suo territorio fu de' primi possessi di Aleramo ch'egli lasciò a' suoi primogeniti.

Per lungo tempo appartenne ai marchesi del Bosco; ma dopo la metà del secolo XII gli abitanti spontaneamente si diedero agli Alessandrini, i quali lo cedettero pochi anni dopo ai marchesi di Monferrato. Nelle guerre successive cadde in potere degli Spagnuoli, ai quali fu ritolto dagl'Imperiali. La casa di Savoja lo ricevette in feudo dall'imperatore d'Austria nel 1708; gliene fu confermato il possesso nel 1713.

**CASTELLETTTO-CERVO.** Comune nel mand. di Masserano, da cui dista un'ora e tre quarti. (Prov. di Biella).

Popolazione 826.

Sorge sull'alto di un colle che domina il corso del torrente Cervo.

Chiamavasi anticamente Olliate, e in tempi posteriori *Monasterium* dai monaci Cluniacensi che lo abitavano.

Nel 999 fu dato alla chiesa di Vercelli, che lo infeudò ai conti del Canavese.

L'acquistò il comune di Vercelli nel 1141 e ne investì i conti di San Martino, dai quali passò ai Nomis.

In Castelletto del Vercellese ebbero giurisdizione anche i Morozzi di Bianzè.

**CASTELLETTTO d'ERRO.** Com. nel mand. di Bistagno, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 532.

Sorge sopra un colle, alla sinistra dell'Erro, tra le due Bormide.

A levante confina con Melazzo, a mezzodi con Montechiaro ed a tramontana con Bistagno.

La sua superficie è di 2000 giornate metà coltivate a campi e vigne, metà boschive.

Il suolo è ferace di ogni sorta di vegetabili.

L'erro od Ellero, da cui piglia il nome, si getta nel Bormida superiormente e poco lungi da Acqui.

Appartenne in antico alla terra d'Acqui, da cui venne infeudato al marchese di Monferrato.

Venne sotto il dominio della casa di Savoja in virtù del trattato di Torino del 1435. Rimase allora feudo de' marchesi di Monferrato; fu poscia marchesato de' Guaschi d'Alessandria e signoria degli Asinari di Cartosio.

**CASTELLETTTO-MERLI.** Comune nel mandamento di Villadeati, da cui dista due ore. (Provincia di Casale).

Popolazione 1393.

Giace tra fertili colline, presso il torrente Calobrio ed il rivo Mengo influenti dello Stura.

È diviso in tre villate.

I colli di questo territorio danno uve e legna da ardere. Il più elevato chiamasi del Castello dei Merli.

Vi ebbero signoria gli Arazzo e i Carelli d'Ottiglio: lo possedettero con titolo comitale i Cordera Cassoni, i Gaspardoni di Casale, i Mirogli conti di Moncestino, i Platoni Morra, i Chiesa Morra di Sale ed i Vela di Moncalvo.

**CASTELLETTTO-MOLINA.** Comune nel mandamento di Mombaruzzo, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 368.

Giace tra il Belbo ed il Bormida, tra feraci colli.

Il rive Cervino interseca il territorio avente una superficie di jugeri 304, dei quali 266 sono coltivati a campi e vigne, 11 a prati ed il rimanente a boschi cedui ed a castagni.

Sussiste ancora l'antico castello.

V'ha abbondanza di tartufi, e si fa buona caccia di pernici.

Fu contado dei Porta della città d'Acqui.

**CASTELLETTTO-MONFORTE.** Comune nel mandamento di Monforte, da cui è distante un'ora. (Provincia d'Alba).

Popolazione 79.

È posta in collina, bagnato dal torrente Talloira, che nasce nel comune di Monforte, separa Castelletto dai comuni di

Serralunga e Perno, e si versa nel Tanaro. Produce grano e vini.

Appartenne ai marchesi di Saluzzo, che lo riconoscevano dai marchesi di Monferrato. Fu parte del marchesato di Monforte.

**CASTELLETTO-SCAZZOSO.** Com. nel mandamento di S. Salvatore, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Alessandria).

Popolazione 1488.

È situato sopra un colle amenissimo inclinato a levante e sulla strada provinciale di Casale.

Sono soggetti a questo comune una villata e quattro cascinali.

La sua superficie è di giornate 2535.

Il suo vino è ricercato da' negozianti di Lombardia pel suo denso colore che facilita loro il meschiamento co' vini leggieri.

Fu contea dei Miglietti di S. Salvatore. Anticamente apparteneva ai marchesi di Monferrato.

**CASTELLETTO SOPRA TICINO.** Comune nel mandamento di Borgo-Ticino, da cui dista un'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 596.

Trovasi sulla destra del Ticino, dicontra a Sesto-Calende.

La superficie del territorio è di 19,060 pertiche e 15 tavole.

È fertilissimo d'ogni sorta di vegetabili. Vi si rinviene torba fibrosa.

Fu feudo dei Visconti di Milano; lo possedettero pure i marchesi Visconti d'Aragona.

**CASTELLETTO-STURA.** Comune nel mandamento di Cuneo, da cui trovasi distante due ore. (Provincia di Cuneo).

Popolazione 1137.

È posto sulla sponda destra dello Stura meridionale.

Gli sono unite due villate.

Il terreno produce cereali d'ogni sorta.

Il piccolo castello di questo luogo era costruito sopra un'alta ripa del fiume.

Dallo Stura derivano alcuni canali, fra cui la bealera di Cherasco, che scorre a levante del paese.

Appartenne a varie famiglie di Mondovì, dalle quali comperollo il vescovo d'Asti nel 1190. Poscia venne dato con titolo comitale ai Ponte di Scarnaligi ed ai Lamberti.

**CASTELETTU-UZZONE.** Comune nel mandamento di Cortemiglia, da cui dista due ore. (Provincia d'Alba).

Popolazione 616.

Giace sulla sinistra del torr. Uzzone che scende dai balzi posti fra le due Bormide e

corre a gittarsi nel Bormida occidentale, inferiormente a Cortemiglia.

Due piccoli castelli veggoni sopra due balzi che fiancheggiano il torrente.

Castelletto fu soggetto anticamente ai marchesi del Carretto e poscia, nel 1393, agli Scarampi, quindi ai Veglio di Alba; successivamente lo ebbero in feudo gli Appiani, i Biga, i Boetti e parecchi altri.

**CASTELLETTO-VILLA.** Comune nel mand. di Masserano, da cui è distante due ore. (Prov. di Biella).

È situato sopra un colle, e confina ad osto con Villa, a ponente con Curino, a borea con Sostegno ed a levante con Casa del Bosco.

Varj piccoli rivi, che discendono dai vicini colli, attorniano questo comune, e tutti s'uniscono al Ghiara, principale di essi.

Il territorio è ferace di viti; v' allignano le piante fruttifere.

Sonovi cave da pietra da calce.

Anticamente dipendeva dal comune di Sostegno, fu signoria dei Nomis dei Valfenera, e poscia dei Morozzi di Bianzè.

Altre piccole terre hanno il nome di **CASTELLETTO**: il Castelletto Momo nel luogo di Momo, Castelletto dipendenza di Busca, Castelletto sulla sponda sinistra dello Stura meridionale, Castelletto nel Basso Novarese, sulla sponda sinistra del Terdoppio e Castelletto nell'antico marchesato di Montebello.

**CASTELLINALDO o CASTELLINARDO.** Com. nel mandamento di Canale, da cui dista un'ora. (Prov. d'Alba).

Popolazione 1331.

Trovasi sul vertice di una collina.

Il rigagnolo della Madonna delle Aje v'è quasi sempre asciutto.

Vi sorgono i colli detti del Casino, del Lusso, delle Torte, di S. Salvatio, di Mongaletto ed alcuni altri, molto vitiferi.

Anticamente fu grosso borgo sulla via romana militare della tavola Teodosiana, segmento III, da Valenza ad Asti. Appartenne al monastero fruttuariense; poscia alla famiglia dei conti Ainaldi, che gli diedero il nome. Estinti gli Ainaldi passò ai Malabaila ed ai Damiani dal Carretto, che lo possedevano con titolo comitale.

**CASTELLINO.** Com. nel mand. di Murazzano, da cui dista tre ore. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 960.

Sta sopra un colle alla destra del Tanaro e sulla sinistra del Cusina che nasce nella Pedagiera di Murazzano e mette capo nel Tanaro.

Due terzi della superficie del territorio sono coltivati e producono vino, frumento e bachi da seta; il rimanente è incolto.

Fu distrutto il castello che dava il nome a questo luogo, e solo rimase l'altissima torre.

Apparteneva al marchesato di Ceva; poscia fu infeudato ai Germonii e quindi ai Vivaldi signori d'Igliano.

Di questo nome v'hanno pure i seguenti luoghi di poca importanza: Castellino nell'Astigiano presso Cellerengo e Castellino nel Casalasco, distante otto miglia, a libeccio da Casale.

**CASTELLO di GENOVA.** Poggiava sopra quella parte di montagna che sorge a maestro vicino alla città.

Allorquando nel 1528 ai 12 settembre Andrea Doria ristabilì nella sua patria la repubblica aristocratica, questo castello, nel quale comandava il magno Trivulzio, dovette arrendersi per capitolazione, e fu in allora spianato sino alle fondamenta, sulle di cui rovine venne celebrata per la prima volta la *Festa dell'Unione*. (*Rampoldi*).

**CASTELLO di ARONA.** — V. ARONA.

**CASTELLO di SAVONA.** — V. SAVONA.

**CASTELLO D'AGOGNA.** Comune nel mand. di Mortara, da cui dista un'ora. (Prov. di Lomellina).

Popolazione 637.

È posto sulla sinistra dell'Agogna.

Ha cinque frazioni; possiede gli avanzi del suo antico castello.

Il suolo produce grano, segala, meliga e gelsi.

Ebbe comuni le vicende colla città di Mortara.

Fu contado di un ramo dei nobili Tarsis.

**CASTELMAGNO.** Com. nel mand. di Valgrana, da cui dista tre ore e un quarto. (Prov. di Cuneo).

Popolazione 1291.

Sorge alla sommità della valle di Grana.

Il torrente Grana nasce appiè della balza di Fontenera, e ingrossato di molti rigagnoli irriga la valle a cui dà il nome.

Il comune è circondato da monti che comunicano colle valli di Stura e di Magra: alla loro estremità s'eleva il colle del Mulo.

Abbonda di grosso e minuto bestiame: sono ricercatissimi i suoi formaggi.

I faggi occupano una superficie di 120 ettari.

V'hanno molte cave di ottimo gesso, di marmo bigio e di lavagne bigie e nere,

che si traggono dalle sue rocce calcaree e scistose.

È opinione volgare che Castelmagno così si denominasse dal Santo che quivi soffersse il martirio.

Fu uno dei paesi dipendenti da Cuneo, a cui lo tolsero gli Aleramici. Datisi i cuneesi al conte Amedeo, detto il Verde, questi ricuperò i villaggi perduti da loro e quindi anche Castelmagno. Lo ebbero con titolo comitale i Delfini di Caraglio, i Cambiani di Carpignano e i Demorri nobili di Cuneo. Un Rustino di quest'ultima famiglia fece costruire il canale della Dora che da Ivrea corre a Vercelli.

**CASTELNOVETTO.** Comune nel mandamento di Candia, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 1702.

È limitrofo con S. Angelo di Robbio; vi passano l'Agogna e la roggia Nizza.

Il suolo dà riso, frumento, segale, grano turco, legumi e in poca quantità uve, foglie di gelsi e canapa.

Si trovano lepri, quaglie ed anitre selvatiche.

La vetusta sua rocca, una delle più forti, fu posta in fiamme da soldatesca nemica. Ricevette il nome di Castelnovetto posciacchè risorse dalle sue rovine dopo le aspre guerre che travagliarono la Lomellina. Nel 1480 fu eretto in contado a favore dei Rasini di Milano.

**CASTELNUOVO di MAGRA.** Comune nel mandamento di Sarzana, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Levante).

Popolazione 2789.

È situato sopra un colle prolungantesi nella direzione da levante a ponente, a tre mila metri dal mare ligustico.

Gli sono annesse tre frazioni.

Il torrente Bettigne scende dal monte Bastion, interseca in parte le sue terre, e va a scaricarsi nel Magra. Il torrente Isolone separa all'ovest il territorio di Castelnovo dai dominj Estensi, i quali lo cingono anche dal lato di tramontana.

La superficie del terreno abbraccia 1860 ettari, occupati in gran parte da un terreno terziario medio, in collina assai fertile di viti, per cui erano in gran voce i suoi vini fin dai tempi di Plinio; e parte stà in terreno piano alluviale producente grani e cereali, non che ulivi nella parte cretacea superiore.

Vuolsi che in Castelnovo riparassero i popoli di Luni, costruendovi un cerchio di mura ed ampie fortificazioni. Restano in piedi le due sole porte castellane

d'una torre fatta innalzare da Castruccio Castracani. Questa terra fu tenuta in feudo dai Campo Fregoso. Nel tempo che fu sotto la dominazione fiorentina, venne in parte incendiata dall'esercito di Carlo VIII di Francia.

**CASTELNUOVO DI CEVA o DI MONDOVI.** Com. nel mand. di Priero, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Mondovì).  
Popolazione 439.

Sta sopra un colle, a metri 818 sopra il livello del mare: fu preso come punto trigonometrico.

Alle falde scorre il torrente Zemolo, influente della Bormida.

Veggonsi le rovine dell'antico castello già munito di due torri, atterrato sul finire dello scorso secolo: una delle torri sta ancora in piedi.

Il suolo produce cereali d'ogni sorta, marzuoli, castagne, ecc.; il molto bestiame e selvaggiume dà non tenue lucro agli abit.

Spettò ai marchesi d'Incisa; lo ebbero i Germonii di Sale e fu signoria dei Bonella d'Alba.

**CASTELNUOVO DI NIZZA.** Com. nel mand. di Contes, da cui dista un'ora. (Provincia di Nizza).

Popolazione 1340.

È formato di tre quartieri detti massaggi, e sta sulle falde del monte Ferion alto 982 metri, ed a tramontana del Monte Maccaron che ha un'altezza di metri 820.

Il torrente Paglione che nasce nel territorio di Carazza, costeggia quello di Castelnuovo e si getta nel mare.

Il suolo produce olivi, fichi, uve ed altri alberi fruttiferi.

Nel territorio calcare di Castelnuovo, nel quartiere di Villavecchia, v'ha una grotta naturale affatto sotterranea; venne paragonata a quella di Antiparos in Grecia ed a quella di Areis in Borgogna di Francia; è piena di curiose stalattiti.

La borgata di Castelnuovo, antico territorio dei Vediantii, occupò a principio la frazione detta della Villa Vecchia.

Dicesi che i Romani prima d'impadronirsi, accamparono in questo luogo e gli dessero il nome di *Castrum*. La sua distruzione è attribuita all'invasione dei Barbari, ed alla causa stessa l'edificazione dell'attuale Castelnuovo in cui si rifugiaron.

La chiesa parrocchiale dicesi fabbricata sulle ruine d'un tempio pagano.

Il nome di Bendigiuno, ch'è uno dei tre massaggi, vuolsi derivato da *Bonæ Junonis*, che vi avrebbe avuto pubblico culto.

Nei dintorni di Villa Vecchia furono ritrovate molte iscrizioni romane.

All'epoca del regime feudale Castelnuovo cinto d'alte muraglie, fiancheggiate da torri, divenne una piazza forte. Gli Spagnuoli se ne impadronirono nel 1744.

Castelnuovo fu donato da Goffredo vescovo di Nizza ai monaci di S. Ponzio (1036). Verso la metà del secolo XV il feudo di Castelnuovo era diviso in più parti che furono la residenza delle principali famiglie nobili di Nizza. Durante il secolo passato la casa di Savoia ne sminuzzò il territorio in un gran numero di quarti di nobiltà, che vennero acquistati da parecchie famiglie dell'alta borghesia con titolo di conte, di barone o di vassallo, secondo il più o il meno di giurisdizione accordata dalle lettere patenti d'investitura.

**CASTELNUOVO BELBO.** Comune nel mandamento d'Incisa, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 1546.

Giace in pianura, sulla sinistra del Belbo.

Abbonda di cereali d'ogni sorta, e precipuamente di eccellenti uve.

Fu uno dei castelli dell'antico marchesato d'Incisa e corse per lo più la sorte di Bergamasco. Avendo nel 1497 resistito agli assalti del Triulzi generale francese, fu saccheggiato ed incendiato. Lo possedettero dipoi i Litta Visconti marchesi di Gambolò ed i Serbelloni di Milano; nel 1703 pervenne ai Colloredi Gonzaga.

**CASTELNUOVO BORMIDA.** Comune nel mandamento di Rivalta, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 1413.

Sta sulla destra del fiume Bormida.

Il territorio ha una superf. di 1310 ettari.

I suoi prodotti sono frumento, meliga, uve e bozzoli in qualche abbondanza.

Presso a Castelnuovo si veggono ancora le vestigie dell'antica via Emilia che s'indirizza in linea retta sino a Tortona.

Essendo il villaggio presso l'antico letto della Bormida, che vi lasciò acque stagnanti, vi regnano le febbri intermittenti.

Nel 1082 Castelnuovo fu concesso dall'imperatore al vescovo d'Acqui; se ne impadronirono in seguito i marchesi di Monferrato. Lo saccheggiarono le truppe francesi nel 1644. I Ferraris conti di Orsara lo ebbero con titolo marchionale nel 1705.

**CASTELNUOVO CALCEA.** Comune nel mandamento di Monbercelli, da cui dista un'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 1828.

È situato fra colline feraci.

Un rivo, chiamato il Nizza, scorre per la lunghezza di circa seicento metri in linea parallela alla strada provinciale da Asti in Acqui.

È irrigato cziandio dal torrentello Tiglione.

Spettano al comune sette borgate.

La ricchezza principale del paese deriva dalle uve abbondanti.

Nei terreni piani e concimati allignano bene i gelsi; in autunno si trovano squisiti tartufi.

L'antico castello è per una metà ben conservato e per l'altra solidamente ricostruito: i sotterranei, che già servirono di tetre carceri, sono quali potrebbe immaginarli il più feroce tiranno.

Un antico ponte inclinatissimo riunisce la parte più bassa d'un poggio colla più elevata.

Nelle vicinanze di Castelnuovo, s'incontra il luogo detto il Feretro (corrotamente Ferrei) nel quale si scopersero antiche tombe e vasi lacrimatorj: si suppone vi esistesse una borgata distrutta poi dai Saraceni di Frassineto, e che l'antica via Emilia correndo nell'Astigiano passasse per questo luogo. Trovasi pure un altro luogo chiamato Campo dei Saraceni.

Dominarono sopra Castelnuovo i Capra originarj di Milano, i Grulli, i Minetti ed altri successivamente. Nel 1212 il villaggio fu sottomesso alla città d'Asti, che lo in feudò ai Guttuari; fu usurpato poscia dal principe di Monferrato, che lo diè in cambio d'altre terre a Galeazzo Visconti. Dopo il 1500 ne divennero feudatarj i Caffarelli. Castelnuovo fu considerato come una signoria imperiale delle Langhe fino al 1733, nel qual tempo fu ceduto ai reali di Savoia.

Il soprannome di Calcea, secondo il Casalis, prevenne a questo comune dall'essere stato costruito presso una delle antiche vie, le quali ora dai Toscani direbboni rinalzate. Altri lo derivano dall'abbondanza e dal commercio che vi si faceva della pietra calcarea.

**CASTELNUOVO D'ASTI.** Mandamento nella provincia d'Asti.

Popolazione 10,436.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Cocconato; a levante col torrente Triversa, a mezzodi coi mandamenti di Montafia e di Villanova d'Asti, ed a ponente coi mandamenti di Riva,

Chierie e Sciolze e colla provincia di Torino.

I comuni formanti questo mandamento sono i seguenti otto:

Castelnuovo d'Asti.

Albugnano.

Berzano.

Buttigliera.

Mondonio.

Moncucco.

Pino e

Primeglio.

*Castelnuovo d'Asti*, capoluogo del mandamento, dista sei ore e mezzo da Asti, capoluogo della provincia.

Popolazione 3332.

È uno dei collegi elettorali, composto di 26 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 28,168. Il totale degli elettori iscritti è di 404.

Trovasi appiè d'un colle, a maestrale d'Asti; le colline di Pino e di Mondonio lo cingono a levante, prati e campi lo adornano a mezzodi, ed una piccola collina lo separa a ponente dalle terricciuole di Moriondo e Lovanzino.

Ha annesse cinque villate.

È irrigato dai rivi di Bardella e di Navizzano i quali raccolgono le acque dei colli vicini e le portano al torrente Traversola.

Il territorio abbonda di cereali e di vini eccellenti.

Trovansi varie cave di gesso e due sorgenti d'acqua minerale. Quest'acqua, detta di *zolfo*, scaturisce sulla strada che tende a Moncucco da un terreno argilloso selcioso nella quantità di oltre 12 ettolitri in 24 ore, ha una temperatura da 10° a 15° s'adopera come purgante, e possiede la virtù disostruente, contenendo una dose sufficiente di jodio. Anche i fanghi di essa sono raccomandati nei tumori, nei reumatismi cronici, ecc.

Anticamente nomavasi Castelnuovo di Rivalba perchè dipendeva da questo paese: Estinti i Biandrati, conti di Porcile, che aveano giurisdizione sopra i signori di Rivalba e Moriondi, Castelnuovo fu acquistato dagli Astesi, che nel 1480 lo diedero in feudo ai De Grassi nobili d'Asti. Estinte le famiglie dei suoi fendatarj venne devoluto ai duchi di Savoia. Dei Grassi fu quel celebre Giovanni, conte Palatino, che insegnò giurisprudenza nelle università di Pavia e di Torino e fu salutato monarca dei legisti. Castelnuovo diè i natalia Mercandile o Mercandillo, Oddonello, celebre

legista, che fiorì verso la metà del secolo XVI; e ad Argentero o Argenterio Giovanni, detto il gran medico, nato nel 1515, che lesse medicina in Anversa, Bologna, Pisa, Roma, Napoli, Mondovì e nell'università di Torino.

CASTELNUOVO DENTRAUNES. Com. nel mand. di Guillaumes, da cui dista un'ora. (Provincia di Nizza).

Popolazione 269.

Sorge in un rialto, circondato da alti monti che fiancheggiano la valle della Barlatta o Barletta, entro cui stanno altre undici villate. Il col di Pal, a cui si va seguendo la via di essa valle per l'Adrec, la Pallus e le Torri, elevasi a metri 2884.

E così nominato, dal latino *inter-amnes* a motivo della sua posizione fra due bracci del Varo.

In tempi assai lontani, dice il Durante, la Valle d'Entraunes ebbe per signori i discendenti di Guglielmo di Glaudevèz. Essi trasmisero i loro diritti alla casa Balbo. I Grimaldi di Beuil, la cui turbolenta ambizione tendeva continuamente ad ingrandire i loro possedimenti a spese dei vicini, approfittarono di tutti gli avvenimenti politici per instabilirvi il loro dominio: ciò fu per gli abitanti una causa continua di devastazioni e di disastri.

I Baroni di Beuil vi costrussero un castello.

La voce popolare attribuisce agli abitanti un'origine greca, perchè v'ha nel territorio una regione detta *Lou passagi dei Grecs*; nulla per altro giustifica questa tradizione.

Castelnuovo non offre veruna antichità; i suoi campi sono fertili di grani.

Il castello più non sussiste. La memoria della dura servitù in cui i Grimaldi avevano ridotta la popolazione, resta essa sola nel paese. La casa di Savoia ne fece un comune a parte, e protesse le famiglie dei coltivatori che vennero a stabilirvisi.

CASTELNUOVO-SCRIVIA. Mand. nella provincia di Tortona.

Popolazione 8167.

Questo mandamento confina all'ovest con quello di Borgo di Sale; ha a tramontana il Pò colla Scrivia, che lo bagna, nella maggiore lunghezza dal sud al nord; il mandamento di Casei e il Curione a levante e quello di Tortona a mezzodi.

Si compone dei tre seguenti comuni: Castelnuovo Scrivia, Alzano e Molino dei Torti.

*Castelnuovo-Scrivia*, capoluogo del mandamento, dista due ore da Tortona, capoluogo della provincia.

STATI SARDI

Popolazione 6729.

Collegio elettorale composto di 20 comuni, aventi una popolazione complessiva di 28,401 abitanti. Il numero totale degli elettori iscritti è di 428.

Sta in pianura, sulla sponda destra dello Scrivia.

Ha annessa la borgata dei Torti.

Il terreno produce in copia frumento, segala, grano turco, uva, fieno e gelsi e vi si raccoglie eziandio, nella circonferenza di un miglio dall'abitato, il guado per tingere in nero e turchino, che nei tempi passati era ricercatissimo.

Si coltivava pure con molto profitto lo zafferano per uso dei tintori di panno.

Vi cresce spontanea la robbia. Anche la canapa ed il lino vengono coltivati e lavorati nel luogo.

Abbondanti sono in autunno i tartufi bianco-giallognoli, che valgono meglio dei tortonesi ed astigiani.

Nella chiesa parrocchiale vedesi un buon dipinto del Berri discepolo di Leonardo da Vinci. Secondo il Sismondi il leone scolpito in tufo sabbioso, che sta al fronte della maggior porta, simboleggia il romano pontefice che frenò la repubblica di Venezia in discordia (1620) coi Genovesi.

Le antiche mura di Castelnuovo avevano 5600 metri di circuito; così di esse delle torri del castello non veggonsi oggi che i ruderi; rimane però tuttora in piedi un'alta torre.

Castelnuovo venne fortificato per ordine di Teodorico nel quinto secolo. Quando Federico Barbarossa distrusse Tortona, nel 1158, assoggettò a Pavia il castellano di questo paese e parecchi altri, i quali furono poscia ricondotti sotto alla giurisdizione della riedificata Tortona. La dominazione dei Torriani sopra questo luogo incominciò nel 1247 ed ebbe fine nel 1544. Governossi poi Castelnuovo per poco tempo con qualche apparenza di repubblica. Nel 1445 dal duca Filippo Visconti fu creato conte di questo borgo il famoso condottiero Francesco Bussone, detto il Carmagnola. Francesco Sforza succeduto ai Visconti aggravò i Castelnovesi d'imposte riducendoli allo estremo della miseria. Nel 1499 i Castelnovesi dovettero piangere la perdita indipendenza. A tempi del dominio di Spagna fu investito del marchesato di Castelnuovo un don Alfonso Alvados (a. 1526). Maria Teresa, succeduta a Carlo VI, nel 1743 smembrò il ducato di Milano e cedette la provincia Tortonese al re Carlo Emanuele III di Savoia.

Non pochi personaggi celebri ebbero la culla in Castelnuovo, fra' quali un Forti Girolamo, giureconsulto, che lesse nell'università di Pavia, e diede alla stampa un famoso consulto sull'interdetto lanciato da Sisto IV contro Firenze al tempo della congiura de' Pazzi; un Bandelli Vincenzo, generale dell'ordine dei predicatori che fiorì nel 1500, per la sua vastissima erudizione lodato dal Tiraboschi; Berri Alessandro, discepolo di Leonardo da Vinci, che fiorì nel 1540, e fra tutti Mattei Bandelli, uno dei principalissimi novellieri italiani che fiorì nel 1556. Si ponno aggiungere fra i chiari Castelnovesi un Torti Flavio, profondo nella dottrina legale, che scrisse un'aggiunta al volume dei consigli del Baldo, e fu lettore primario di leggi canoniche e civili in Pavia (anno 1622); un Torti Antonio Maria, che viveva nel secolo XVII e lasciò la ricca sua sostanza agl' Ignaziani perchè istruissero i giovani castelnovesi nella grammatica e nelle umane lettere, scopo, che, dice il *Casalis*, andò fallito perchè le sue ricchezze furono ad altri usi impiegate; Borghi Enrico de' servi di Maria, autore della spiegazione dei paradossi di Enrico Granduense (1625); Butteri Guglielmo, che da semplice soldato divenne comandante supremo delle truppe della Repubblica di Genova; Lodovico Costa, che pubblicò la *Cronica* e il *Cartolario di Tortona*, e più altri.

CASTELROCCHERO. Com. nel mand. d'Acqui, da cui dista due ore. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 586.

Sorge in collina, bagnato a ponente e mezzodì dalla Bolgiona ed a levante dal Medrio e da altri minori influenti.

Il territorio ha una superficie di 604 ettari circa, producenti frumento ed uva in copia.

Sulla vetta del colle Barberis esistono ancora gli avanzi di un grande castello.

*Roca* o *Rocka*, voce celtica, ebbe nel medio evo il significato *rupes*.

Castelrocchero dai marchesi di Monferrato passò ai marchesi d'Incisa e successivamente fu dato in feudo ad Obertone degli Scarampi astigiani ed ai Biandrati. Fu distrutto dagli Acquesi nel 1496, per essersi recati i suoi abitanti a far legna nelle selve del territorio d'Acqui contro il divieto di quel comune. Fu riedificato nel 1519 e fu dato in feudo con titolo di contado ai Beltrambi d'Acqui nel 1703.

CASTEL CEBRIO o CASTEL CIBO.

Villaggio situato in amena e fertile collina, sulla sinistra sponda del Versa, poco lungi da Rinco.

Fu posseduto un tempo da' signori che venivano chiamati Malpasciuti, quantunque dal Cibo avesse nome il loro castello. Ebbe in seguito parte di signoria i Pallidi venuti dalla città d'Asti.

CASTEL S. PIETRO. Com. nel mand. di Pontestura, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia di Casale).

Popolazione 912.

È posto in collina sulla destra del Po. Gli sono annesse tre villate.

Abbondanti sono le uve, ma scarsi i cereali.

Scorgonsi tuttora le fondamenta del suo antico castello situato sulla vetta di un balzo.

Sotto i marchesi di Monferrato fu tenuto da parecchi vassalli. Fu contado degli Scarampi di Camino.

CASTEL-SPINA. Comune nel mand. di Sezzè, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Alessandria).

Popolazione 840.

È situato sul piano in vicinanza della Bormida.

La superficie territoriale è di giornate 4387, di non grande fertilità, che producono frumento ed alcuni legumi.

Evvi un monte di pietà frumentario.

Nel 1500 Castel-Spina fu preso d'assalto da un corpo di truppe francesi.

Posteriormente se ne impadronì Facino Cane che lo distrusse. Rifabbricato venne dallo Sforza e concesso al marchese di Monferrato nel 1448.

Anticamente fu chiamato *Villa Malvicinorum* dalla famiglia Malvicini che lo possedeva. Vebbero dominio i conti Visconti di Milano.

CASTEL Pessione. Nel territorio di Chieri, già spettante ai Balbi-Bertoni. (*Casalis*).

CASTEL PIANO. Nel già contado di Busolino Chieri, fu feudo dei conti Gromi.

CASTEL PONTE. Sulla sinistra del Varaita, due miglia circa da Castel Delfino.

CASTEL PONZANO. — V. PONZANO.

CASTEL POZZO. Villa di Momperone nel Tortonese.

CASTEL RAMOLIVA. Villa di Momperone, distante otto miglia ad ostro da Tortona.

CASTEL REALE. Nel territ. di Busca.

Fu feudo semovente della mensa arcivescovile di Torino e signoria della città di Busca.

**CASTEL REINERO.** Sui confini di Pancalieri, Casalgrasso, Lambriasco, Osasco, Viole Carignano.

Antico feudo delli nobili Romagnano. Vi ebbero signoria i Brichanteau di Ala, i Turinetti di Priero e i Valfredi conti di Valdieri.

**CASTEL ROSSO.** Già cantone di Chiavasso e contado di essa città.

**CASTEL RUA.** Cantone di Ponte Chiavale nella Valle di Castel Delfino.

**CASTEL S. STEFANO.** Nel territorio di Cherasco: fu baronia degli Oneglia.

**CASTEL SERPENTE.** In Monferrato.

Nel 1447 era feudo dei De Morzano, de' nobili di Serpentisi.

**CASTEL VARO.** Sorgeva nel territorio di Bersano: lo ebbero i conti Radicati, i Derossi di San Sebastiano, i Castiglioni, i Turinetti di Pertengo e Priero. (*Casalis*).

**CASTELVECCHIO d'ALBENGA.** Comune nel mandamento di Albenga, da cui dista quatt'ore. (Provincia d'Albenga).

Popolazione 725.

Sta in alpestre situazione a sinistra della Neva.

A questo comune è unita la frazione di Vecersio.

Il suolo produce in copia castagne, fagioli, olive, ed uve: dal grosso bestiame si trae notevole lucro.

Nel territorio sorge il Monte Giovo, le cui vie sono impraticabili nel verno.

**CASTELVECCHIO d'ONEGLIA.** Comune nel mandamento di Oneglia, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 574.

È posto su di un promontorio e compone di altre cinque villate.

Il fiume-torrente Impero, che scaturisce sul Monte Grande presso il comune di Conio e si getta nel mar Ligustico presso Oneglia, bagna per la lunghezza d'un miglio le terre di Castelvecchio, toccando le villate Barchetto a destra e Molini a sinistra. A destra del fiume sorge il colle Berdellino o Monte di Calvi.

Il prodotto principale è quello dell'olio.

Veggonsi gli avanzi d'un forte castello che fu demolito dai Saraceni di Frassineto.

Nei tempi di mezzo il comune chiamavasi *Castrum Uneliae*, e in età più remota Malagano.

Ebbe molto a soffrire dai Piemontesi capitanati dal conte Guido Biandrate di San Giorgio, il quale, strettolo d'assedio,

costrinse gli abitanti a giurare fedeltà al duca Carlo Emanuele I di Savoia.

Oltre questi due hannovi altri luoghi portanti il nome di Castelvecchio, fra i quali citeremo: *Castelvecchio*, nel già contado di Pino Torinese; *Castelvecchio d'Alba*, di cui furono investiti nel 1559 i Zibaldani con titolo comitale; *Castelvecchio di Bricherasco*, già contado dei Ricca, nella provincia di Pinerolo; *Castelvecchio di Moncalieri* o di Tortona, che fu tenuto in feudo da molti; *Castelvecchio di Trino*, nel Vercellese, già feudo rustico dei Pichi Gonzaga di Oviglio.

**CASTELVERO d'ACQUI.** Comune nel mand. di Nizza-Monferrato, da cui dista un'ora. (Prov. d'Acqui).

Popolazione 875.

Sta sulla destra del torrente Bogliona, che ha le fonti in questo territorio e si versa nel Bormida.

Ha un'estensione di jugeri 1176, dei quali 490 sono incolti, 150 a boschi, ed il resto coltivati a campi, vigne e prati.

Fece parte dell'antico contado di Aquasana.

**CASTELVERO di CASALE.** Com. nel mand. di Montiglia, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Casale).

Popolazione 245.

Trovasi sopra un poggio, a libeccio di Casale.

Ha aggregati a sè i cascinali degli Zingari.

Vi sorge accanto un erto balzo detto della Costa, bagnato alle falde dal Cortanzone e da altro rio denominato dalla Valle di Valbrè dalla quale passa in quella di Piea sino al territorio di Viale.

Questo Castello dal latino *Castro vetere*, detto già Castel Veiro ed infine Castilvero, appartenne anticamente alla chiesa di Vercelli, e passò dipoi ai marchesi di Monferrato che lo infeudarono ai Peragi o Perazzi.

**CASTERNONE.** Subaffluente del Po, di riva sinistra, nasce nel Monte Arpone, bagna la Venaria Reale e mette foce a San Gillio.

**CASTIGLIONE d'ASTI.** Comune nel mandamento di Portacomaro, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 451.

È situato tra feraci colli, sulla manca sponda del Tanaro.

Il prodotto principale è quello del vino. L'antichissimo castello fu demolito per tre quarti.

Nell'899 apparteneva alla cattedrale

d'Asti; nel 1001 ne possedeva la metà il marchese di Susa e metà il vescovo astese; verso il 1180 da Teodorico I fu dato alla città d'Asti, e sulla fine del secolo XIII mandato in fiamme dal marchese di Monferrato.

Sotto i duchi di Savoia, avanti la metà del secolo XVII, passò unitamente ad altri luoghi, con titolo di contado, alla famiglia Pergamo; fu poscia contado dei Rolli di Alba.

**CASTIGLIONE GENOVESE.** Com. nel mand. di Sestri-Levante, da cui dista due ore. (Prov. di Chiavari).

Popolazione 2078.

Giace sulla destra del torrente Petronio, che scaturisce dal monte San Niccolò in questo territorio.

Lo circondano parecchi balzi, fra' quali il Monte Pù, l'Arpe, il Colarello, il colle di Velva e il monte Zenone a borea, l'Alpicella, a levante, indi al sud-est il monte San Niccolò e la rupe di Vasco verso mezzodi.

Fra gli antri formati nelle rocce, merita particolare osservazione quello che chiamasi la Tana dei Banditi.

Questo comune componesi di sei frazioni, tutte guardanti mezzodi, fuorchè quella di Masso, la cui positura è dalla parte opposta.

Oltre il Petronio bagnano questo comune le acque del rio di Velva, che scende dal Colarello e piglia inferiormente il nome di Meneta, le quali acque, unite con quelle del torrente Frascaresè e col Petronio, corrono al mare presso Pica di Sestri.

Il prodotto più considerabile è quello delle uve e degli olivi.

Abbona il suolo di sostanze minerali, diaspro marmo nerastro venato bianco e rosso ed a varj colori.

Castiglione fu indipendente dal 1400 al 1800, poscia venne unito alla Repubblica di Genova.

Sui balzi sopraindicati stanno tuttora gli avanzi delle trincee costrutte nel 1747 a difesa della Repubblica Genovese contro le armi austriache.

**CASTIGLIONE DI NIZZA.** Com. nel mand. di Sospello, da cui dista cinque ore. (Prov. di Nizza).

Popolazione 342.

È posto in montagna, alla sinistra e presso le sorgenti del rio Appanan: lo circondano da due lati i monti Veta d'Ors e Fontanella.

Il territorio è ricco di buoni pascoli.

Hannovi parecchie cave di pietra da calce.

Fuvvi già una fortezza di qualche considerazione, smantellata dai Francesi nel 1793.

Ha una sola parrocchia, da cui dipende la borgata della Guardia.

La sua posizione sulla cresta isolata d'una roccia quasi incessabile ne fece un propugnacolo del medio evo; e primi i consoli della città di Sospello vi edificarono una fortezza.

Il secolo IX gli tornò fatale, essendochè i Saraceni vi si stabilirono e non ne furono stanati che verso il principio del secolo XI.

Sofferse assai nella lotta dei guelfi e dei ghibellini. Carlo d'Angiò lo acquistò per trattato dai Genovesi nel 1261, e lo diede in feudo a Pietro Baldo conte di Ventimiglia.

I disastri della spedizione di Napoli avendo rallentato la guerra coi Genovesi il capitano Selvaggi s'impadronì di nuovo del castello, ma poco stante dovette cederlo al siniscalco di Provenza accorso a ricuperarlo.

Più tardi la regina Giovanna rivendette la signoria di questo luogo a Rainiero Grimaldi di Monaco, ma non ebbe poi luogo la convenzione e fu rimborsato il Grimaldi.

Da quel tempo gli abitanti si riconobbero vassalli della città di Sospello, che ne' suoi atti s'intitola anche oggidì *Contessa di Castiglione*.

**CASTIGLIONE D'OSSOLA.** Comune nel mandamento di Bannio, da cui dista due ore e un quarto. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 838.

Trovasi a sinistra del fiume-torrente Anza sulla pendice del Monte Solivo, addossato al Mulera.

Confina con Calasca, valle di Antrona e Pallanzeno.

Componesi di diciassette borgate.

È bagnato, oltrechè dall'Anza, dai torrenti Selva Vecchia ed Olinò.

I prodotti territoriali sono scarsi, ma abbondante è la ricolta del fieno, per cui si mantiene buon numero di bestie bovine e specialmente di pecore. Evvi del ferro solforato aurifero.

**CASTIGLIONE-FALLETTO.** Comune nel mandamento di Monforte, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. d'Alba).

Popolazione 843.

Trovasi sulla sinistra del Talloira.

Un rigagnolo separa il suo territorio

da Serralunga, ed un altro piccolo rivo dai comuni di Morra e Barolo.

Il suo borgo chiamasi la Briacca.

Il suolo produce grani, cereali ed ottimi vini, specialmente nebbiolo.

Sussiste ancora l'antico castello munito di quattro torri.

Fu posseduto dai principi Saluzzesi, che lo diedero nel 1228 a Bertoldo Falletto cittadino d'Alba-Pompea in ricompensa de' suoi servigj. Di questo feudo i Falletto ne conservarono una parte soltanto, ed altra porzione venne acquistata da varj signori.

**CASTIGLIONE-TINELLA.** Comune nel mand. di S. Stefano Belbo, da cui dista un'ora. (Provincia d'Alba).

Popolazione 1164.

È situato in collina, sulla destra del torrente Tinella, in un suolo quasi tutto tufaceo.

Il Tinella scorre lungo i confini dal nord all'est.

La superficie del territorio è di 2000 giornate circa.

Gli appartengono sei villate.

Della superficie predetta, meno 300 giornate che sono incolte, le altre presentano campi, vigneti, pascoli e boschi. Il vino è il prodotto principale.

V'era anticamente un fortilizio con torri.

Presso questo villaggio esiste un santuario veneratissimo detto della Vergine di Tinella, frequentato dai terrazzani e dai forestieri.

Apparteneva al marchese di Susa, a cui fu tolto da Bonifacio marchese di Savona e del Vasto; nel 1142 toccò al conte Oddone Boverio. Sottentrati i marchesi d'Incisa a quelli di Busca nei diritti speciali su questo luogo, loro si associarono i Gorgis d'Asti.

Sotto il dominio della casa di Savoja fu contado dei Verasis Asinarj di Castiglione.

Del nome di Castiglione v'hanno pure altri due luoghi non eretti in comunità, cioè Castiglione d'Ivrea, sulla sponda destra della Dora Baltea, e Castiglione o Castellone di Vercelli.

**CASTIGLIONE TORINESE.** Com. nel mand. di Gassino, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 1609.

Sta in collina. Il rio Maggiore separa il suo territorio da quello di Gassino.

Appartengono a questo comune i cantoni di Cordova e di S. Martino.

Possiede un'acqua solforosa, alla di-

stanza di oltre un chilometro, la quale scorre in quantità d'oltre venti litri all'ora, sgorgando da due vene, una più forte dell'altra.

Il territorio produce cereali d'ognisorta. V'ha molta calce che riesce di ottima qualità.

L'antico castello è in parte demolito ed in parte rifabbricato.

I principi di Monferrato tolsero questa terra ai marchesi di Susa conti di Torino. Essa venne sotto il dominio della casa di Savoja in virtù del trattato di Cherasco del 1631. Fu infeudata ai Turinetti.

**CASTINO.** Com. nel mand. di Cortemiglia, da cui dista un'ora. (Prov. d'Alba).

Popolazione 1164.

Siede in collina fra la Bormida ed il Belbo.

I prodotti territoriali sono grano, meliga, legumi di varie specie, canapa, patate, noci e soprattutto uve eccellenti, colle quali si fa il prelibato dolcetto.

In alcuni scavi furono trovate medaglie e lapidi antichissime dei tempi d'Augusto. Prima delle guerre del XVII secolo era cinto di mura, che vennero demolite dagli Spagnuoli.

Castino nel 1001 chiamavasi *Castanum* e *Castenum* nel 1142. Vuolsi che ne' tempi remoti lo occupassero i Marici che abitavano fra le sponde del Tanaro e del Bormida. Lo tennero alcun tempo i discendenti di Ottone del Carretto e poi lo vendettero a' Guttuarii d'Asti, ne' quali stette a lungo: quindi passò a parecchi altri.

**CAVA.** Mandamento nella provincia di Lomellina.

Popolazione 7261.

Questo mandamento confina all'est con quello di S. Martino-Siccomario; al sud col Po; all'ovest coi mandamenti di Sanazzaro e di Garlasco ed al nord col Ticino.

Consta di sei comuni, i quali sono:

Cava.

Carbonara.

Sommo.

Torre de' Torti.

Villanova d'Ardenghi e

Zinasco.

*Cava*, capoluogo del mandamento, dista sei ore dal capoluogo della provincia.

Popolazione 648.

Giace ai confini della Lomellina poco lungi dalla via provinciale che mette a Pavia.

Dopo il 1858 a questo comune fu aggiunta una frazione di quello di Mezzana-Corti.

In distanza di un miglio dall'abitato scorre il fiume Po.

A greco sorge un rialto detta la Costa Montino.

Il suolo produce in qualche abbondanza vini, cereali, legnami; vi annidano molte specie di selvaggiume.

Vuolsi che abbia il nome di Cava per la cavità in cui giace il suo territorio. Era feudo degli Olevani marchesi di Zinasco.

CAVAGLIA'. Mandamento nella provincia di Biella.

Popolazione 3976.

Questo territorio occupa la parte più meridionale della provincia, separato da levante a mezzodi dal Vercellese col mezzo del naviglio di S. Damiano; ha a ponente una metà del lago Viverone, spettante a questo mandamento e l'altra metà a quello d'Azeglio, provincia d'Ivrea; a tramontana è confinante con quello di Saluzzola.

È formato dei quattro seguenti comuni:

Cavaglia.  
Dorzano.  
Roppolo e  
Viverone.

*Cavaglia*, capoluogo del mandamento dista cinque ore da Biella, capoluogo della provincia.

Popolazione 2374.

È parte in pianura e parte sopra ameni colli, ai confini del Biellese. La parte piana è a risaje; l'altra produce cereali e buoni vini.

Fra Cavaglia ed Alice si veggono le vestigie d'un largo letto di fiume, chiamato Dora Morta, che pretendesi fosse parte dell'antico alveo della Dora Baltea.

L'antico tempietto sotto il titolo di Maria Vergine, secondo la tradizione locale, sarebbe stato edificato da Teodolinda regina de' Longobardi.

V'ha uno spedale e una scuola.

Al tempo degli imperatori franchi e tedeschi era compreso nella contea di Vercelli; venne poi dato all'abazia di Santo Stefano di Vercelli e quindi (a. 1000) a quella sede vescovile: nel 1170 ebbe i suoi conti particolari. Nel secolo dopo v'acquistò la superiore giurisdizione il vescovo d'Ivrea che lo diede in feudo al marchese di Monferrato; ma i conti di Cavaglia non vol-

lero mai fermamente riconoscere la superiorità del vescovo e di que' marchesi. Venuto il Vercellese in potere d'Amedeo VIII di Savoia (1427), questo borgo fu sottoposto al capitanato di Santia. In appresso lo ebbero in feudo i Gonteri di Torino e successivamente il conte Solaro della Moretta, il d'Harcourt e i marchesi Doria di Ciriè.

Ebbero i natali in questa terra parecchi uomini di chiara fama, fra i quali ci accontenteremo di citare Giovanni Gersen o Gessen, autore dell'aureo libro *De Imitatione Christi*, e quel Leone Pietro, di cui il Bartolo fece l'elogio dicendo: *quod Petrus in legalibus ignorat Leo, id scit nemo*.

CAVAGLIETTO. Com. nel mand. di Momo, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Novara).

Popolazione 658.

Giace in pianura, alla destra dell'Agogna.

Viene bagnato eziandio dal rio Arvegna nella direzione da mezzodi a tramontana.

Il territorio ha una superficie di pertiche 9422. 11.

Produce vino eccellente, frumento, segale, grano turco, fieno, poco riso e bozzoli.

V'era in antico un castello.

Ha una fabbrica di stoffe.

V'esiste un'opera pia e una scuola pubblica.

Fu compreso nella signoria di Agnelengo; nel secolo XIV ebbe comuni le vicende con Cavagliano, terricciuola molto antica, non eretta in comunità, quattro miglia a greco di Novara, che fu saccheggiata ed arsa dalle bande inglesi.

I nomi di Cavaglietto, Cavaglio, Cavagliano e Cavagliago, secondo il *Casalis*, denotano l'antica esistenza in tali siti di alcune mandrie di cavalli.

CAVAGLIO. Com. nel mand. di Momo, da cui dista due ore. (Prov. di Novara).

Popolazione 1380.

Trovasi in pianura, sulla destra dell'Agogna e presso le foci del Tizzone.

Ha una superficie di pertiche 14,377. 2.

I principali prodotti del territorio sono le uve e la foglia di gelsi.

V'è una fabbrica di stoffe.

A ponente dell'abitato sorgeva una fortezza. Appartene alla contea di Vaprio.

CAVAGLIO DETTO DEL LAGO MAGGIORE. Com. nel mand. di Cannobbio, da cui dista due ore. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 389.

Giace sul fiume e nella Valle di Cannob-

bio, alla confluenza del rio Cavaglio, che scende dal Monte Limidario. In capo alla valletta domina il monte alto e dirupato dei Griddoni o Gridone, il quale piegando a scirocco s'unisce al monte Torriglia presso l'alpe di Cavaglio e segue poi a mezzodi per l'alpe Spoccia, Chebi, Biuse, Oldreno e Gurrone, ultima borgata di questo comune.

I prodotti principali del comune sono patate, segale ed uve bianche.

Dalla legna ridotta in carbone, dalla corteccia tritata dei roveri e dal grosso bestiame traggono gli abitanti un notevole guadagno.

**CAVAGNOLO.** Comune nel mandamento di Brusasco, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 4493.

È posto in collina colle frazioni Scolaro e Valminore, alla destra del Po, a maestrale d'Asti, alla cui provincia apparteneva.

I maggiori prodotti sono frumento, meliga, legumi, uve, noci e canapa.

Trovasi della lignite compatta.

V'è una congregazione di carità e una pubblica scuola.

Discosto quattro chilometri, a ponente di Cavagnolo, al fondo della Valle Santa Fede, trovasi un'acqua solforosa.

Era compreso nel marchesato d'Ivrea, indi passò alla chiesa di Vercelli che lo diede in feudo ai marchesi di Monferrato. Venne in potere della casa di Savoia alla pace di Cherasco nel 1634.

**CAVAIL.** Balzo a ponente di Pinerolo, che dalla Valle di Lucerna, per alcuni sentieri mette in quella di S. Martino.

**CAVALLERLEONE.** Comune nel mandamento di Cavallermaggiore, da cui dista un'ora. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 4348.

È situato a 298 metri sopra il livello del mare.

Il Macra scorre sopra un piccolo tratto di questo paese, a levante di Saluzzo.

Il territorio ha una superficie di giornate 4003: (ettari 1824. 52).

Le tenute boschive, che fanno parte della riserva della caccia reale, sono una superficie di giornate 284. 48 (ett. 108. 6).

I prodotti sono frumento, segale, grano turco, canapa, bozzoli e vino di mediocre bontà.

Il mantenimento del grosso bestiame dà ai terrazzani considerabile lucro.

Abbonda il selvaggiume.

Sta ancora in piedi l'antico castello.

Era anticamente, secondo credesi, parte della comunità di Cavallermaggiore. Fu antico feudo dei Noceti e nel 1760 venne dato in appannaggio alla casa di Savoia-Carignano.

**CAVALLERMAGGIORE.** Mandamento nella provincia di Saluzzo.

Popolazione 44,303.

La superficie di questo mandamento somma a giornate 50,287. 88. 2 (ettari 41,800. 90), delle quali 4581. 80 (ettari 4668. 49) sono in collina.

Le comuni di questo mandamento sono:

Cavallermaggiore.

Cavallerleone.

Cervere e

Marene.

È pressochè intieramente collocato in pianura, eccettuata la piccola parte di collina esistente nel primo e nei due ultimi comuni. La pianura delle due prime terre è intersecata dalla Macra, e la prima lo è pure dalla Mellea. Il fiume Stura tocca l'estremo confine di Cervere verso la provincia di Mondovì.

*Cavallermaggiore*, capoluogo del mand. dista tre ore e mezzo da Saluzzo, capoluogo della provincia.

Popolazione 8340.

È posto sullo stradone di Nizza ed a 313 metri sopra il livello del mare.

Lo bagnano i fiumi Macra e Mellea.

La parte del territorio che volge a settentrione ed anche a levante (*prato chioso*), è riservata per la caccia reale, la quale ascende a giornate 281. 82. (ett. 107. 40), laddove il puro territorio di Cavallermaggiore è di giornate 45,874. 67. 6.

A lev. del comune sta un rialto detto Costa della Madonna e Costa Grande, attraversato dalla via comunale che mette a Brà.

I prodotti territoriali consistono in frumento, meliga, segale, fieno, paglia, canapa, foglia di gelsi, legna da bruciare ed uve di mediocre qualità.

Vi sono alcune opere pie: l'ospedale, il monte di pietà e la congregazione di carità.

Possedeva un tempo due castelli fortificati.

Questa terra nelle carte del secolo XI era chiamata *Caballarium Fuitberti* o *Witberti*: credesi che vi fosse stabilita una casa di Templari.

Appartenne al contado di Auriate, il quale era sotto la giurisdizione dei mar-

chesi di Susa; spettò poscia ai marchesi di Busca del ramo di Rossana, i quali nel 1243 si resero vassalli del marchese di Saluzzo. Nel 1345 Enrico VII imperatore investì di Cavallermaggiore il conte Amedeo V di Savoia; ma già era stato occupato questo luogo dal principe Filippo d'Acaja. Estinta la linea d'Acaja fu riunito, come feudo immediato, ai duchi di Savoia.

**CAVALLIRIO.** Com. nel mand. di Romagnano, da cui è distante un'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 1116.

Giace alla falde di una collina sulla destra dello Strona che scende dai vicini colli di Bocca, attraversa le campagne di Cavallirio nella direzione di maestro, e va a scaricarsi nella roggia Mora sotto a Briona.

Il territorio, che ha una superficie di pertiche 44,666. 19, produce ottimi vini, già celebrati dal Merula.

Il terreno offre molte varietà tra il calcare, il quarzoso e il siliceo ferruginoso, ecc.; in alcune parti si rinviene torba, antracite e marna alluminosa.

Sulla cima d'un poggio, nella parte boreale del comune, scorgonsi gli avanzi di una torre quadrata.

Il nome di Cavallirio fu corrotto in *Cavallicerro* e *Cavalliregis*; dal Bescapè venne qualificato *Vicus Romaniani*.

**CAVALLOTTA.** — V. POMEROLO.

**CAVANDONE.** Com. nel mand. di Pallanza, da cui è distante tre quarti d'ora. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 297.

Giace sur un rialto poco fertile.

Gli abitanti parte attendono a tessere tele e parte a qualche maniera di commercio coi comuni limitrofi.

Appartenne alla signoria d'Intra.

**CAVATORE.** Com. nel mand. di Ponzone, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 766.

Trovasi alla destra sponda dell'Erro, sulla cima d'un piccolo colle.

Il suo territorio presenta una superficie di ettari 266, di cui non sono produttivi che due terzi, per la qualità del terreno pietroso.

Produce in poca quantità cereali, legumi, tartufi ed in qualche abbondanza uve, castagne e legna da bruciare.

Vi si fa buona caccia di lepri, tordi e pernici.

Lungo il torrente Ravanasco trovasi del serpentino comune verde scuro.

Esiste tuttavia un'antica torre spettante ai Falletti di Barolo.

Fu parte dell'antica contea d'Acqui, poi dagl'imperatori fu donato ai vescovi acquesi. V'ebbero qualche giurisdizione i marchesi di Ponzone e qualche dominio vi esercitò pure la città d'Acqui. Da Carlo IV nel 1388 fu dato al marchese di Monferato. Nel 1703 venne colla provincia di Acqui alla casa di Savoia. Lo ebbero in feudo i marchesi Falletti di Barolo, i conti Billiani di Rocchetta Palafea ed i Guerrieri di Mantova.

Presso la strada che tende a Ponzono sorge il monte Capriolo, menzionato da Tito Livio, per cui passarono le legioni romane condotte da Popilio Lenate contro i Liguri Stazielli.

**CAUDAIOLE.** Torrente nel territorio di Sospello, che perdesi nel Merlanzone.

**CAVORETTO.** Comune nel mandamento di Moncalieri, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 830.

Sta in collina, sulla destra del Po.

Vi corrono due rivi; uno chiamasi Patonera e diramasi tortuosamente a maestrale; l'altro è detto Bogino e piegasi a levante: il primo è limite al suolo torinese, il secondo a quello di Moncalieri.

I prodotti sono in qualche abbondanza cereali, legumi d'ogni specie, uve ed altre frutta, fieno, fogli di gelsi e legna.

Cavoretto sorse molto tempo prima della fondazione della vicina Moncalieri. I suoi signori, già dipendenti dai conti e poi dai vescovi di Torino, non furono da principio appellati che col nome di questo loro castello. Filippo d'Acaja nel 1330 ne prese il superiore dominio. E da più secoli comune di per sè. V'ebbero ultimamente signoria i Valperga, i Gromi di Trana, i Cavallirii, i Carcagni, i Biraghi di Rovaschia ed i Ferreri d'Ormea.

**CAVOUR** o **CAVORRE.** Mandamento nella provincia di Pinerolo.

Popolazione 11,867.

I suoi confini sono: a levante il territorio di Villafranca; a mezzodi quello di Barge coi limiti della provincia di Saluzzo; a ponente il mandamento di Luserna; ed a tramontana il Chisone colle terre di Bricherasio.

Questo mandamento è bagnato dal Pellice, dal Chisone, dal rio Marone, dal rio Secco, da un canale di derivazione e da altri piccoli rivi.

Dividesi nei seguenti quattro comuni:

**Cavour.**  
Bibbiana.  
Campiglione e  
Fenile o Fenis.

*Cavour*, capoluogo del mandam., dista due ore e trentacinque minuti da Pinerolo, capoluogo della provincia.

Popolazione 6911.

È collegio elettorale, comprendente sette comuni, che hanno una complessiva popolazione di abitanti 24,049. Il numero degli elettori iscritti è 450.

Sorge ad ostro da Pinerolo sulla destra sponda del Pellice, e presenta una superficie di giornate 13,800.

Il Pellice costeggia questo territorio nella parte boreale.

Una montagna o rocca del tutto isolata, alta 410 metri sopra il livello del mare, ed avente un miglio e un quarto di circonferenza, s'erge a mezzodi, la quale, secondo il Denina, sarebbe distaccata dal Monviso, e rotolata vicino a qui, percorrendo un tratto di dodici e più miglia e superando i monti e le valli interposte!

Essa è un enorme masso di granito con vene quarzose e con pseudo-topazi, da cui potrebbero trarre grandi tavole; produce cristalli prismatici e variolite bellissima.

Il territorio comprende dodici borgate. In antico il borgo era cinto di mura e fortificazioni.

Nella estesa pianura di Cavourre il suolo non è molto ferace.

I gelsi vi sono coltivati con cura particolare.

Vi abbonda il selvaggiume ed il pollame di cui si fa grande smercio.

Ha uno spedale, opere di beneficenza, scuole comunali ed un collegio.

*Caburrim* è nome d'origine celtica, significante una terra posta sopra un'eminenza od in prossimità d'una montagna. I Romani vi edificarono una fortezza e vi posero un presidio; e vi lasciarono molti monumenti ed iscrizioni. Al tempo delle irruzioni dei popoli settentrionali in Italia, questo luogo fu devastato; in seguito i Saraceni di Frassinetto lo distrussero affatto. Sotto i franchi imperatori spettò al contado Torinese, e sotto i marchesi di Susa ebbe signori propri. Nel 1242 fu donato dall'imperatore al conte Tommaso di Savoia.

I primi castellani di questo borgo man-

STATI SARDI

carono intorno al 1300, ed esso allora divenne soggetto a Filippo principe d'Acaja, poscia a Lodovico signore di Racconigi, figliuolo naturale dell'ultimo principe d'Acaja, e finalmente al duca di Savoia Carlo Emanuele I verso il 1600. Nel 1691 il generale francese Catinat assalì Cavourre, e presela fece passar a fil di spada parte delle guarnigione e gran numero d'abitanti, abbandonandolo poscia al saccheggio ed alle fiamme.

Un *Cavourre d'Asti*, nobile castello, sorgeva nel sito dove ora sta Castigliole d'Asti.

CAVRIGLIO. — Vedi CAPRIGLIO.

CECIMA. Comune nel mandamento di Godiasco, da cui dista due ore. (Provincia di Voghera).

Popolazione 654.

Giace sulla sinistra dello Staffora, in terreno per la maggior parte montuoso. Gli sono annesse quindici villate.

Il territorio produce cereali, fieno, alcune specie di frutta, bozzoli ed olio di noce.

Anticamente ebbe un castello.

Fu feudo della mensa vescovile di Pavia.

CELELATEI. Nome di un'antica popolazione della Liguria, la quale nell'anno 499 avanti l'era volgare si sottomise a Roma essendo consoli C. Cornelio e Q. Minuzio. (*Rampoldi*).

CELLA DI BOBBIO. Comune nel mandamento di Varzi, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Bobbio).

Popolazione 4692.

È posta in situazione montuosa, sulla sinistra del torrente Lella che nasce alle falde dell'Apennino e dopo un giro tortuoso di tre miglia si versa nello Staffora.

È formato di quindici borgate, compreso il capoluogo.

Il monte appiè del quale giace questo paese nella parte di tramontana è chiamato Boglelio o Bogleio dai terrazzani: è impraticabile nella stagione invernale.

Stanno pure a tramontana sopra un giogo gli avanzi di un castello.

Cella di Bobbio è descritta nelle regole per l'abazia bobbiese stabilite nell'838 dal celebre abate Valla, zio di Carlomagno, ed ivi distanti fra le terre che doveano somministrare le vettovaglie al monastero di Bobbio, del quale seguì per lungo tempo la sorte.

I Malaspina l'ebbero poi in feudo.

CELLA DI MONFERRATO o DI CASALE. Com. nel mand. di Rosignano, da

cui dista un quarto d'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 842.

Il colle di Cella ha a levante la vallata della Ghenza, alle cui radici scorre un rio detto Paradiso.

Cella sta sopra una collina amenissima, a libeccio di Casale.

Ad ostro sur un poggio sorge la villata detta Cascine de' Coppi che dipende da Cella, e gli è aggregato eziandio il luogo di Monti, a venti minuti sull'opposto colle.

La vallicella che giace tra il paese e la villata delle Cascine è intersecata da un piccolo rivo detto il Molinello, povero d'acque.

Il terreno è assai fecondo; meno il lino, dà i prodotti degli altri paesi del basso Monferrato; i suoi vini sono ricercatissimi.

A poca distanza dal paese, sulla via di Frassinetto, vedesi la magnifica villa Perrona.

Il castello di Cella, detto la Torre, venne ridotto ad orto pensile.

Questa terra dopo essere stata soggetta ai marchesi d'Ivrea venne sotto il dominio della chiesa vercellese; fu poi concessa da Federico I (anno 1164) a Guglielmo marchese di Monferrato a titolo di feudo, e i Monferrini ne investirono successivamente parecchi signori.

Come aventi il nome di Cella accenneremo Cella di S. Stefano, presso la sorgente del Bobore; S. Maria di Cella, già priorato, sul confine del luogo di Vestigne; Cellanova, già monastero nel territorio della città di Fossano, sulla destra dello Stura; ed un'altra Cellanova, già monastero, nel distretto ed a scirocco di Fossano.

**CELLARENGO.** Comune nel mandamento di Villanuova, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia d'Asti).

Popolazione 803.

È posto in collina, e confina con Santo Stefano, Poirino, Valfenera, Pralonna e Montà.

È bagnato dai rivi Riccarello, Acquasso ed Acquafredda, che corrono da mezzodi a tramontana.

Le produzioni territoriali bastano appena ai bisogni degli abitanti.

Dipendono da Cellarengo due terriciuole distanti un miglio e un quarto circa.

Sussiste l'antico castello.

Appartenne ai vescovi d'Asti, sotto i

quali lo ebbero primi i Garetti, poscia i Panisseri di Moncalieri ed i Ramelli, ai quali succedettero i Ricci di San Paolo, i Malabaila d'Antignano, i Bensi di Chieri ed i Guerrini signori di Balma.

**CELLAVEGLIO.** Alpe ai confini della valle di Lucerna, ad ostro del monte Infernet.

**CELLE d'ASTI.** Com. nel mandamento di S. Damiano, da cui dista un'ora. (Prov. d'Asti).

Popolazione 879.

Trovasi sovra ameno colle, sulla sponda destra del Bobore.

Gli è annessa la villata di Merlosco.

I prodotti del comune sono vini eccellenti e cereali in modica quantità.

Spettò al vescovo d'Asti, che infeudollo ai Malabaila nel 1366. Dopo avervi avuto signoria parecchie famiglie, ai tempi di Carlo Emmanuele II fu infeudato a un Gaspare Berlingeri uditore di camera.

**CELLE DI CUNEO.** Com. nel mand. di S. Damiano, da cui dista due ore e tre quarti. (Prov. di Cuneo).

Popolazione 1501.

Sorge in montagna, sulla destra della Macra, che vi riceve le acque di due torrentelli detti l'uno del Brec e l'altro delle Combe.

S'erge nel comune il monte Poegliosa impraticabile.

Dal lato di Lottulo, con cui Celle comunica per la via detta de' Boschi, v'ha copia di larici.

Carlo Emmanuele II lo infeudò ai Cambiani di Ruffia; venne poscia eretto in contado pei Ferraris di Cuneo.

**CELLE DI SAVONA.** Com. nel mand. di Varazze, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Savona).

Popolazione 2190.

Confina a levante con Varazze, a settentrione col comune di Stella, ad ostro è bagnato dal mare.

Il ruscello Carrara lo separa dal comune di Albissola, e quello delle Ghiaje lo divide per metà.

Il principale abitato è sulla marina.

Si veggono ancora gli avanzi di due antichi castelli che sorgevano l'uno sopra un promontorio a levante, l'altro fra il borgo ed il mare, opere fatte, credesi, contro i Saraceni.

La vallata in cui giace la chiesa di San Michele è assai vaga, e l'arte ornò quel tempio di bei lavori. Vi si osserva una tavola dipinta da Perino dal Vaga, riputato dal Vasari pel migliore ajuto

che avesse Raffaello nelle opere del Vaticano.

Il prodotto principale è l'olio.

Si trovano in questo territorio lignite carbonosa compatta e di un nero resinoso, arenaria a grani attenuati, selciosi ed argilla d'aspetto grossolano dove rosso sanguigno e dove bigio-giallastro non effervescente cogli acidi.

Questo paese ebbe comuni le vicende con Varazze ed Albissola.

Nei tempi antichi fu soggetto ai marchesi di Ponzone, poi ai Malocelli ed ai Doria. Venne attribuito alla giurisdizione di Savona, dacchè fu soppressa nel 1798 la podesteria di Varazze.

Se è vero, come asserisce il generale Colletta nella *Storia di Napoli*, che Mirabeau fosse d'origine italiana della nobile famiglia Ricchetti, si potrebbe con molta probabilità derivarne la stirpe dal luogo di *Celle*, giacchè una parte della Villa di Pecorile era posseduta dai Ricchetti, i quali vi lasciarono il nome.

Noveransi di questo nome altri luoghi meno importanti: *Celle di Susa*, che trovansi alla metà della Valle di Susa, in sulla sinistra della Dora Riparia; *Celle*, considerabil paese con forte castello che esisteva tra Moncalieri e Tortona; *Celle*, antico villaggio, ora distrutto, che sorgeva tra Moncalieri e Carignano; *Celle*, terra già posta sopra uno dei colli che s'alzano tra Trofarello e Chieri; *Celles* cantone di Bellino; *Celletta*, nel già marchesato di Pramala, e *Celli* nella già baronia di Montale, distante quattro miglia ad ovest da Tortona.

**CELLIO.** Com. nel mand. di Borgosesia, da cui dista un'ora. (Prov. di Vallesesia)

Popolazione 3379.

Sta nel centro di una valletta.

Vi passa lo Strona che va a scaricarsi nel Sesia.

Conta sedici frazioni.

La parrocchiale di Cellio è ricca di pitture di Lorenzo Peraccini e de' suoi figli.

I prodotti del suolo sono piuttosto scarsi.

Diè il nome a questa luogo un'antica famiglia romana, quella degli *Accellio*, descritta in una lapide costi rinvenuta e trasportata poscia al vicino Fontanetto.

**CELPENCHIO.** Com. nel mandam. di Candia, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Lomellina).

Popolazione 408.

Trovansi a ponente di Mortara.

È bagnato da un ramo della roggia Rizza.

Vi si fanno buone raccolte di riso, frumento, segale, grano turco, fieno ed eziandio di bozzoli.

Nel 1378 la giurisdizione sopra questo comune venne da Gregorio XIII aggiudicata alla chiesa vercellese.

Celpenchio appartenne ai marchesi Gallearati signori di Candia.

**CEMA** o **CEMENO.** Monte or detto la Caillole, su cui ha le fonti il fiume Varo.

**CENA.** Monte, su cui nasce il fiume torrente Curone.

**CENESI** o **SENESE.** Comune nel mandamento di Albenga, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Albenga).

Popolazione 222.

Giace sul declivio dei monti, bagnato dai torrentelli Corte, Gronella, Enesi e Pianta o del Piano, che tutti discendono a metter foce nella fiumana di Cisano, ch'entra poi nel fiume Nero.

Nel comune sorgono i balzi detti Piccoro, Poggio della Cappella, Poggio della Croce e Poggio di Pezzato, che s'innalzano 4800 metri circa sopra il livello del mare.

E ferace di cereali, olive, frutta ed uve.

Cenesi fu prima dei vescovi di Savona, venne poscia in potere dei marchesi di questo nome: n'ebbero l'investitura i marchesi di Cravesana nel 1310; passò quindi a varie famiglie e specialmente ai marchesi del Carretto. Fu aggiunto ai domini della casa di Savoia nel 1737.

Sotto il regime francese formava un solo comune con Arnasco.

**CENGIO** o **CENCIO.** Comune nel mandamento di Millesimo, da cui dista un'ora. (Provincia di Savona).

Popolazione 886.

Trovansi sulla sinistra del Bormida.

Il suo territorio è parte in collina e parte in pianura.

Lo compongono nove frazioni.

Il Bormida, nella direzione da ovest a borea, lo interseca.

Si veggono gli avanzi del suo castello posto sulla cima d'una collina quasi quadrangolare, bagnata alle falde da tre lati del Bormida.

Cencio apparteneva dapprima alla chiesa savonese, in seguito fu soggetto ai marchesi di Savona.

Per la sua topografica posizione ebbe quindi a soffrire di molte peripezie.

Dopo l'assedio del 1639 messogli dagli

Spagnuoli, fu smantellato. Anche nel 1796 questa terra e le altre vicine furono teatro di sanguinose fazioni fra gli Austro-Sardi ed i Francesi capitanati da Buona parte.

**CEMELIO** o **CEMENELIO**. Nome di una città che sorgea nella Liguria, nella provincia dai Romani chiamata delle Alpi Marittime. In oggi è interamente distrutta; di essa però veggonsi tuttora, nel luogo volgarmente chiamato Cimìa ed anche Cemenelione, molte rovine di templi e specialmente di un anfiteatro. Una colonna militare, colà trovata, indicava il numero CXIII; stava essa giacente fra molti ruderi e presso gli avanzi d'una via romana. In questa città ai tempi dell'imperatore Tiberio furono trasportati gli uffici del municipio della vicina Nicea, ed ebbe tale prerogativa sino all'anno 737, in cui fu distrutta dai Longobardi. (*Rampoldi*).

**CENISIO**. — V. MONTE CENISIO ed ALPI.

**CENISCO** o **CINISCHIA**. Piccolo fiume, il quale nasce dal lago che giace nella sommità della grand'Alpe Cenisia. Quel lago è formato dallo scioglimento delle nevi, onde s'imbiancano le vette dei balzi che attorniano il Moncenisio, meno di essi elevato. Le sue acque pendenti dalla parte di levante, favoriscono l'uscita dell'anzidetto fiumicello verso l'Italia, seguendone ad un tempo i naturali confini colla Savoia.

Questo piccolo fiume, ch'è il primo d'Italia da questa parte, scorre dolcemente per la pianura del Moncenisio; finita la quale giù si precipita con varie cascate nei valloni della Gran Croce, della Ferriera, di San Nicolao e della Novaresa: al finire della montagna volgesi a mezzodì incontro alla città di Susa, ove le sue acque si uniscono a quelle di un altro fiume che ivi giunge dal Monginevro, ingrossato per via da' torrentelli della Valle di Bardonecchia: onde ha l'appellativo celtico di Dora e lo dona, come più ricco d'acque, al Cenisco. Questa Dora, perchè sia distinta dalle altre dello stesso nome, è detta Riparia da una regione situata oltre la metà della Valle di Susa, la quale ebbe tale denominazione per essere molto amena e ferace, e non già, come taluno ha creduto, perchè sia posta sulle rive della Dora, da cui trovasi discosta per un piano inclinato. Terminata la valle inferiormente a Caselletto, entra la Dora nelle pianure torinesi e scende nel Po sotto la capitale. (*Casalis*).

**CENOVA**. Com. nel mand. di Pieve, da cui dista un'ora. (Prov. di Oneglia). Popolazione 292.

Giace alla sinistra del torrente Rezzo, nel già marchesato di Maro.

È bagnato dai rivi Passo e Chiappi e dal Chiusa.

È dominato dal monte de'Ratti e dal Monte Colle della Noce, celebre nelle guerre del 1790.

I suoi prodotti sono cereali, legumi, olio d'olivo ed uve.

Il territorio abbonda di lepri e di pernici.

Cenova stette per lo più soggetta ai conti di Ventimiglia. Passata ai Lascaris venne poscia alla casa di Savoia.

**CENTA**. Torrente formato dalla concorrenza dell'Arosia, della Neva e della Pannavaria, con cento altri rivi e fiumicelli, da cui prese il nome; si scarica nel mar Ligure. Ma propriamente parlando non prende il nome di Centa che circa tre miglia sopra di Albenga, ove lo formano, congiungendosi, l'Arrosia e la Neve. Nel piano non ha che il debole pendio di 68 millimetri per metro. Il suo bacino è 806 chilometri quadrati; ma in tempo d'inondazione strascina d'ordinario 27,342,00 metri cubi d'acqua al giorno. Il letto del fiume nel piano è da 300 a 800 metri. Nei luoghi rinserrati ha da 6 a 7 metri di altezza su 120 di larghezza. La pendenza del Centa è presso le sorgenti assai ripida, ma si riduce in seguito da 8 a 9 metri su 200. Nell'entrare che fa sul piano questo torrente piglia la suddetta pendenza di 68 millimetri per metro, ed a cagione appunto di questo debole pendio delle acque nelle pianure d'Albenga, succedono spessi straboccamenti ed altri danni. Inondò nel 1689, nel 1705, del 1706 e nel 1744. Il ponte sotto cui passa presso Albenga credesi fabbricato verso il 414-18 dal conte Costanzo, cognato d'Onorio, fatto poi suo collega nell'imperio.

**CENTALLO**. Mand. e comune nella provincia di Cuneo.

Popolazione 4964.

Il comune di Centallo forma colle sue terre un mandamento da sé.

Confina a tramontana coi mandamenti di Villafalletto e di Fossano, a lev. collo Stura, a mezzodì colle terre di Cuneo ed a ponente con quelle di Busca.

Gli sono annesse le borgate dei Gerbidi, la Ruata Cesani ed un piccolo cantone a cui si dà il nome di Boschetto.

Dista da Cunco due ore e mezzo.

È posto in un'ampia prateria formata di un terreno di trasporto e di sedimento, alla destra del torrente Grana, alla latitudine 44° 50' 20", longitudine 8° 48' 40" ed a metri 429 sopra il livello del mare.

Il territorio viene attraversato da levante a ponente dal fiume Stura; quanto al Grana, esso passa in prossimità del paese nella parte occidentale, ed è costì valicato da un ponte sulla via che mette a Busca ed a Villafalletto mediante la sua diramazione poco lungi dall'abitato.

Si veggono gli avanzi di due torri, coi ruderi dei bastioni d'un castello.

Il territorio produce cereali d'ogni specie, vino, canapa, fieno e bozzoli.

Le campagne alimentano molto pollame e nell'estate attirano gran numero di quaglie.

Evvi uno spedale, un orto botanico ed una biblioteca.

Nella regione detta Sangassi, avente 800 giornate di estensione, vi sono molto scaturigini, che vi formano stagni e paludi. Da esse acque si fecero derivare, oltrechè fossati e scaricatoj, anche due canali che bagnano le terre di Centallo, Fossano, Brà, Cervere e Cherasco.

Le molte iscrizioni romane trovate in varj tempi nelle escavazioni danno argomento a credere che quivi fosse una città od un municipio romano. Sotto gli imperatori franchi fu borgo del contado auriatese, posseduto dai marchesi di Susa e poscia occupato da Bonifacio marchese di Savona. V'acquistarono giurisdizione gli abati di Pedona (borgo S. Dalmazzo), non senza querele col primo marchese di Saluzzo, Manfredo, che voleva esercitarvi un'indivisa signoria. Amedeo VI detto il Verde, approfittando delle gare del marchese di Monferrato e del signor di Milano, nonchè della debolezza de' principi Saluzzesi spossati dalle lotte sostenute coi Provenzali, s'impadronì di Centallo e di altre grosse terre. Ritornarono in seguito i signori di Saluzzo in possesso di questo paese; ma, estinti i principi Saluzzesi, Carlo Emanuele duca di Savoia assaltò il marchesato di Saluzzo e ne prese di viva forza la capitale e le altre piazze nel 1588. Questo villaggio a cagione della sua positura sulla strada regia da Torino al Varo, e precipuamente per l'antica fortezza di Cunco, andò soggetto più volte a passaggi di eserciti tanto amici quanto nemici, e a tutti i danni che da tali vian-

danti sogliono provenire. Nel 1763 fu dato in appannaggio a Benedetto Maurizio di Savoia duca del Chiabese.

Centallo diè i natali ai seguenti personaggi saliti a chiarissima fama per somma dottrina: Colombo Michele, medico e poeta; Costantino Benedetto, medico e poeta; Bonvicino Costanzo Benedetto, medico e chimico; Trenchi Giuseppe, conte di Pont e Chianale, letterato, archeologo e poeta.

CBPPOMORELLO. Ripido monte, nella provincia d'Ossola, che divide la Valle Anzasca dalla Macugnaga. Da esso sbocca il torrente Anza da profonda ed angusta fenditura aperta nel vivo scoglio dall'impeto delle acque. Da colà si passa pure al Morgheno, nome tedesco che significa mattino o sia la parte più orientale di quella valle. Sopra la cima di questo monte, aspro ed orrido nei fianchi, verdeggiano i pascoli, come pure alcune alte quercie sfidano i venti ed il freddo clima. Gli sta vicino il villaggio di Ceppomorello, volgarmente il *Cecco*, nella Valle Anzasca, 4 miglia al di sopra di Venzone. Il suo nome gli deriva dagli enormi massi granitosi di colore vinato, che in quantità si trovano ne'suoi dintorni. (*Rampoldi*).

CERANESI. Com. nel mandamento di Sanquirico, da cui dista due ore. (Prov. di Genova).

Popolazione 3164.

È situato alla destra della Polcevera, in un piano alle falde settentrionali del monte Figogna, chiamato della Guardia, ed all'est dal monte Seegen.

Ha tre frazioni e nove cascinali.

È bagnato dal fossato Romairone, influente della Polcevera, che scende dal Figogna; dal torrente Verde e dall'Isoverde, che servono di limiti comunali all'oriente, e dai rivi di Torbi, di Paravanico e di Gazzolo che bagnano le frazioni di tal nome.

I prodotti sono grano, meliga, legumi, patate, fieno, uve, castagne ed altre frutta, nonchè foglie di gelsi.

Sulla cima del Monte Figogna, alto 700 metri sopra il livello del mare, sorge il santuario della Madonna della Guardia, a cui nella notte di Natale e nell'annua festività d'agosto accorrono in gran numero i devoti ed i curiosi. La tradizione popolare vorrebbe che sul cadere del secolo XV fosse discesa la Vergine su quella dirupata pendice, per ordinare a un contadino Benedetto Parodi d'innalzarle un tempio su quelle cime.

Il comune di Ceranesi faceva parte dell'antico agro genovese.

CERANO. Com. nel mand. di Trecate, da cui dista un'ora. (Prov. di Novara).

Popolazione 4480.

Giace sulla destra del Ticino, irrigato a ponente dalla Roggia Vecchia ed a levante dai canali della Sforzesca e di Langosco. Il Ticino vi scorre a levante ed alla distanza di un miglio dell'abitato. Ha soggetta la frazione di Camerana e con essa abbraccia una superficie di pertiche 48,234. 8.

Il territorio produce in copia grano turco, uve, fieno, legna e in discreta quantità frumento, segala e civaja. In Camerana coltivasi il riso.

A levante del paese si veggono ancora ponti levatoj e profondi fossati, e dalla stessa parte, alla distanza di un mezzo miglio, due luoghi chiamati tuttora i fortini.

Cerano sin dal secolo IX faceva parte di una contea presso il Ticino, detta di Bulgaria. Dall'imperatore Ottone II nel 980 veniva confermato il possedimento di questo paese al vescovo di Vercelli; ma ritornò non molto dopo a' Novaresi. Nel secolo XII passò a' Milanesi, a' quali fu ritolto dagli uomini di Novara; ma nel 1186 fu assoggettato di nuovo al dominio dei Milanesi. Nel 1386 si pose sotto la protezione del marchese di Monferrato; ma Galeazzo Visconti se ne impadronì e lo spianò per siffatto modo che ai giorni dell'Azzario, *da lungo tempo gallo o gallina più non cantava in Cerano*. Fu marchesato dei Gallarati Ghislieri della città di Novara.

Cerano è patria del beato Pacifico della famiglia de' Ramati, minor conventuale, ch'è autore della *Somma detta Pacifica*; del celebre pittore Crespi; di Stefano Roccio, famoso capitano sotto Luigi XII di Francia; di Gianfrancesco Mazonio e Giovanpietro Trevi, medici di chiara fama, e del professore in medicina Francesco Ramatio.

CERCENASCO. Com. nel mandamento di Vigone, da cui dista un'ora. (Prov. di Pinerolo).

Popolazione 1818.

Trovasi fra il torrente Lemina e le sorgenti del Langhiale.

Non ha frazioni, ma cascinali annessi al comune.

Vi hanno molte scaturigini.

Copiose sono le ricolte di frumento, grano turco e canapa, e numeroso il bestiame bovino.

Le molte selve sono ricche di ontani.

Nel decimo secolo era posseduto dai marchesi di Susa, poscia dai conti di Savoja che investirono di questo villaggio i signori di Bernezzo. Gli eredi di un Leonette De Bernecio v'edificarono un castello, con doppio muro all'intorno, fossati, torri e ponti levatoj.

Cercenasco diè i natali a Giovanni Vaudo, dottore di leggi che fioriva nella 1869, ed a Francesco Rasino, che visse di quei giorni e da povero mandriano salì al vescovado di Nizza, e servì Carlo Emanuele I in varie missioni diplomatiche.

CERES. Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione 10,894.

Questo mandamento confina a traniontana coll'alta giogaja che lo divide dalla Valle d'Aosta, principiando dalla Levanna sino alle sorgenti del Tesso presso la punta del Vallon; a levante col contrafforte che dalla punta del Vallon volge all'Anzo dividendolo dalla vallella del Tesso; a mezzodi col territorio di Lanza e coll'alta giogaja che lo separa dalla Valle di Viù ed a ponente colle Alpi Graje, dalla Levanna alla punta d'Arnas posta fra esso mandamento e la Morienna.

L'Ala e il Groscavallo, rami dello Stura, bipartiscono questo territorio; e fra essi sorge una giogaja, la quale fa capo all'Uja Ciamarella e volge pel Roc d'Allacon, la cima della Roussa, l'Uja di Mondrone, la punta di Croset, il monte Doubia e va a finire sotto Ceres fra i ponti di Procaria e della Vana.

Nelle regioni superiori sono feraci i pascoli, nelle inferiori allignano anche le viti.

Compongono questo mandamento i seguenti undici comuni:

Ceres.

Ala.

Balme e Chialambertetto.

Bonzo.

Cantorra.

Chialamberto.

Forno Gros cavallo.

Gros cavallo.

Mezzenile.

Mondone e

Pessinetto.

Nel 1838 il comune di Balme e Chialambertetto era diviso in due, quello di Balme con 401 abitanti e quello di Chialambertetto con 99.

*Ceres*, capoluogo del mandamento, dista 9 ore da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 1888.

Trovasi nella Valle di Lanzo.

Ha circa 368 tese sopra il livello del mare ed è fabbricato sopra una specie di promontorio, appiè del quale lo Stura della Valle d'Ala e quello della Valle grande s'uniscono insieme, di modo che esso partecipa delle due Valli.

Si compone di 18 borgate, 11 delle quali sono nella Valle grande e 4 in quella d'Ala. Tanto lo Stura d'Ala, ch'è a destra quanto lo Stura di Gros cavallo che discende a sinistra, nascono dai ghiacciaj delle montagne confinanti colla Savoia.

Sul balzo che confina con Locana giace un piccolo lago detto dell'Alpe di Chiapè.

I prodotti principali sono la segala, le patate e le castagne; di qualche rilievo sono quelli delle bestie bovine, delle pecore e delle capre.

Dietro a Ceres s'inalza un'acutissima rupe, di circa 1386 metri, nel cui vertice sta un oratorio dedicato a Santa Cristina, spettante al comune di Cantoirà.

Ceres ebbe il nome dai cillieggi selvaggi che vi abbondavano un tempo; da *Cerasetum*, dice il Casalis, s'è fatto *Ceres*.

**CERESETO.** Comune nel mandamento d'Ottiglio, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Casale).

Popolazione 1257.

È situato a libeccio da Casale e bagnato a ponente dal grosso rivo Colobrio, che si versa nello Stura.

Il territorio è suddiviso in cinque cantoni; componesi di molte colline e di pianure, con praterie e campi che si estendono verso Ponte-Stura.

Il suolo dà in copia cereali, marzuoli, ottime uve, squisiti tartufi e buon fieno.

Abbonda il grosso bestiame; vi si trovano lepri, pernici e quaglie.

V'hanno cave di pietra calcare.

Veggonsi tuttora gli avanzi delle mura che recingevano questo paese.

Spettò ai marchesi di Monferrato, dai quali passò ai duchi di Savoia. Fu già marchesato de'Ricci di Casale conti della Piovà.

**CERESOLE d'ALBA.** Com. nel mand. di Sommariva-Bosco, da cui è distante un'ora. (Prov. d'Alba).

Popolazione 1684.

Giace a scirocco d'Alba.

Gli sono annesse 7 frazioni; una delle quali, cioè Palermo, era già munita di un

forte castello, di cui si vede pur oggi qualche avanzo.

Vi passa un rivo appellato Ricciardo, che discende dalle colline di Sommariva, Baldissero, Montaldo e Monte-Roero.

Trovansi pure nel territorio alcuni laghetti detti peschiere, abbondanti di tinche e lucci; codeste acque occupano una superficie di quindici giornate.

Il prodotto più ragguardevole è quello del frumento, ch'è assai ricercato dagli abitanti de'vicini paesi che se ne valgono per sementi.

Vi sono ampie selve di roveri.

Oltre il suddetto castello di Palermo, v'avea una fortezza nel capoluogo, della quale resta tuttavia una torre che serve di campanile.

Nacque in questa terra il rinomato giurisperdente Biagio Antonio Bonissani che fioriva verso il 1788.

Ceresole spettò al contado d'Asti, quindi a quella chiesa, poscia nuovamente al comune, che lo vendette ai Rotarii, da cui lo acquistaron parte la comunità del luogo, parte i Quadri con titolo di marchesato. V'esercitarono poscia giurisdizione parecchie famiglie, quasi tutte con titolo comitale.

Vi fu una commenda di Malta detta di S. Giovanni Battista.

Presso a Ceresole, nella regione di Mombelletto, vedesi un pilone detto volgarmente della battaglia, in memoria della vittoria riportata dai Francesi contro gli Spagnuoli ai 14 aprile del 1544. Gli Spagnuoli erano comandati da Alfonso d'Avales, che secondo la fama comune fu il primo a fuggire in quella pugna, e il di cui esercito perdette più di dodicimila combattenti. I vincitori erano diretti dal duca d'Enghien; per cui i Francesi s'impadronirono subito di Carignano e di quasi tutto il Monferrato. Ciò produsse la pace di Crespi tra Spagna e Francia.

**CERESOLE CANAVESE.** Comune nel mand. di Locana, da cui dista cinque ore. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 541.

Trovasi in una valletta di due miglia d'estensione a circa metri 1780, appiè d'uno dei gioghi del monte Iserano, non lungi dalle sorgenti dell'Orco, che vi formava in altri tempi un ampio lago.

I suoi confini sono: a borea le vallate di Aosta; a levante Novasca; ad ostro le montagne di Lanzo e della Morienna; a ponente quelle della Tarantasia.

Dal lago detto dei Sarrù, prodotto dai

ghiacciaj della montagna Galesia, discende l'Orco, il quale nel solcare la valletta di Ceresole riceve nove rivi, sei a destra del suo corso e tre a sinistra.

Sotto la Ferriera scorgesi un grosso tino di pietra scavato dall'Orco, in cui esso discende precipitoso e da cui continuamente si rialza.

Questo paese è notevole per le produzioni mineralogiche di cui abbonda: fra le alte montagne che lo ricingono, ve ne hanno due al nord intorno alle quali gli antichi deggiono aver lavorato e che doveano essere ricchissime di minerali, se vogliasi giudicarne dagli scavi considerevoli che vi son fatti: inferiormente e poco lungi dell'anzidetto tino, alla destra riva dell'Orco, al disopra della foce in esso dei rivi di Bellegarda e di Liliette, trovasi una considerevole sorgente di acqua minerale acidulo-ferruginoso e salina, chiamata dagli abitanti l'Acqua rossa o brusca; scaturisce nel volume d'un pollice circa, sprigionando nel suo nascere molto gaz, e dopo un breve tragitto si mesce colle onde dell'Orco, lasciando un sedimento rosso giallastro. Venne finora impiegata in alcune fisconie addominali, in flussi passivi ed in affezioni atoniche della cute.

Ceresole e la sua valletta divisero le sorti della maggior Valle dell'Orco sotto i marchesi e la chiesa d'Ivrea, poi sotto i conti del Canavese. Il comune appartenne al contado di Valperga.

**CERETTO d'ALBA.** Com. nel mand. di Bossolasco, da cui è distante due ore. (Provincia d'Alba).

Popolazione 645.

È situato fra' monti e colli, sulla sinistra del Belbo.

Gli sono unite tre frazioni.

Era munito di castello con quattro torri.

Ha poche viti, ma abbonda di grano, meliga, castagni e pini.

Anticamente fece parte del contado Albese, passò quindi al marchese di Susa e nel secolo XII al marchese Bonifacio di Savona ed infine ai marchesi del Carretto.

**CERETTO di BIELLA.** Com. nel mand. di Cossato, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 269.

Giace sul pendio d'una collina rivolta a libeccio.

Il torrente Chiebbia scorre a mezzodi del comune.

Il territorio produce in copia grano, segale, avena, patate, fagioli, noci, fieno,

trifoglio e frutta d'ogni sorta: i molti vigneti sono coltivati con cura.

Sono di gran momento i prodotti del bestiame bovino.

V'è buona caccia di quaglie, beccaccie, tordi e lepri.

Possiede un castello.

Spettò alla chiesa di Vercelli, che ne infeudò gli Avogadri. Nel 1684 il re Vittorio Amedeo II concesse i diritti signorili su questo luogo e sopra quello di Quarenga alla famiglia Fantoni, da un ramo della quale uscì il conte Giovanni Fantoni, celebre poeta lirico, fra gli arcadi soprannominato Labindo.

**CERETTO di LOMELLINA.** Com. nel mand. di Robbio, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Lomellina).

Popolazione 547.

Giace sulla destra dell'Agogna.

Gli sono unite tre frazioni.

Le principali produzioni del territorio sono frumento, segale, grano turco, riso e bachi da seta.

Distrutto il villaggio di Canziano, antico priorato dei canonici regolari della congregazione di Mortara, il nuovo villaggio ebbe il nome di *Cerretum*, secondo il Casalis, dalla vicina selva di cerri. Lo ebbero in feudo dalla Spagna i Giorgi: vi esercitarono giurisdizione gli Orsini feudatarj di Robbio. Era munito di castello ora rovinato.

**CERETTO DELLA MALTA.** Com. nel mand. di Viguzzolo, da cui dista un'ora e tre quarti. (Prov. di Tortona).

Popolazione 350.

È posto in collina fra l'Ossona e il torrente delle Grue, ed è bagnato dal rio del Bosco influente dell'Ossona.

Piccolo è il suo territorio, produttore mercè la solerzia degli abitanti, grano quintali 144 circa, meliga 118, fieno 146; dà poca quantità d'uve, di legumi e di canapa.

**CERETTO d'ASTI — V. CERRETTO.**

**CERGNAGO.** Com. nel mand. di San Giorgio, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Lomellina).

Popolazione 1447.

Giace sulla sinistra dell'Arbogna, che nasce al disopra del villaggio Albonese e si scarica nel Terdoppio.

È bagnato a levante dal navile Langosco.

A questo comune appartengono tre cascinali.

I prodotti sono frumento, segale, grano turco, fagioli, uve, riso, ravizzoni, avena, lino e foglia di gelsi.

V'abbondano le piante d'alto fusto.

Il cascinale Ermabamala verso Campalestro è bagnato in parte dall'Agogna.

Nel comune, in sito alquanto elevato sorge il castello di Plezza.

Cernago fu contado dei Lomellini di Carmagnola.

**CERIALE (Il).** Com. nel mand. di Albenga, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Albenga).

Popolazione 1207.

Trovati sulla spiaggia marina della riviera di ponente tra Albenga e Loano, e forma un solo comune col piccolo villaggio di Peagna o Pedagna.

Il suo territorio è bagnato dalle acque dei torrenti Carenda, Ghiara di Torsero e S. Rocco.

Nella direzione da levante a tramontana s'ergono le balze che s'appellano Spalla della Croce, formanti col capo di Santo Spirito una linea militare stata scelta dai Francesi nel 1793.

Si veggono ancora due forti, uno in riva al mare in mezzo del paese e l'altro sopra un'altura.

Per unire questo comune al borghetto di Santo Spirito i Francesi tagliarono un'aspra rupe.

Il prodotto principale è quello dell'olio, e ragguardevole il profitto che si trae dal bestiame.

Nei siti paludosi si fa buona caccia di uccelli acquatici.

Nel 1639 un Ciribi, capitano algerino, sbarcato con sette galere diè al sacco ed in preda alle fiamme questo comune facendo trecento schiavi, che furono riscattati mediante l'esborso di quattrocentomila franchi.

Del nome di cereale ricorderemo altre due terre, cioè Ceriali di Cuneo e Ceriali di Torino, il primo è l'attuale Cartignano (*Cereale forum*), il secondo più non esistente, nell'ex-abazia di Casanova, nelle campagne tra Carmagnola e Poirino, detto esso pure *Cereale forum*.

**CERIANA.** Mandamento nella provincia di S. Remo.

Popolazione 5947.

Questo mandamento componesi dei soli due comuni di

Bajardo e  
Ceriana.

Esso comprende tutta la Valle Ceriana bagnata dal torrente Arma od Armea.

A levante di S. Remo, e distante due

STATI SARDI

miglia sporge in mare un piccolo promontorio detto Capo Verde, il quale è termine della catena di colline che si riuniscono a tramontana ai monti Bignone, Collettazzo e Monte Ceppo.

Il mandamento ha per limiti le terre di Taggia a ponente ed il mare a mezzodi.

*Ceriana*, capoluogo nel mandamento, dista tre ore da S. Remo, capoluogo della provincia.

Popolazione 2418.

Giace nella valle del suo nome, sulla destra del torrente Arma od Armea, ed è bagnato alle falde del monte dal Ghiara.

Quest'ultimo torrente nasce nel monte Ravino, irriga la valle e scorre rapido al mare.

I monti che sorgono alla sua sinistra formano la destra della valle ove scorre il Taggia o Fiumara che sbocca in mare, parallelo di corso al Ghiara.

Le produzioni del suolo sono olive, castagne, uve, frutta, legumi, erbaggi e funghi.

Abbonda il bestiame grosso e il minuto.

I boschi hanno dovizie di quercie e di pini.

Nella collegiata parrocchiale si ammira una tavola con tre scompartimenti messa in oro e col fregio pure dipinto; e in quella di Sant'Andrea, un quadro del 400.

V'hanno pubbliche scuole, uno spedale ed altre opere pie.

Ceriana era presso il confine dell'antica contea di Ventimiglia, cui il Taggia separava dal contado, poi marchesato, di Savona.

Secondo un'antica tradizione questo paese sarebbe stato fondato da un proconsole romano di nome Cereano.

**CERIGNALE.** Comune nel mandamento di Ottone, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Bobbio).

Popolazione 1089.

Trovati in luogo alpestre sulla sponda sinistra della Trebbia, alla falda settentrionale del Monte Dego.

Confina a levante col territorio Piacentino, a mezzodi col comune di Ottone, a ponente ed a settentrione colla Trebbia, che lo divide dai comuni di Zerba e Corte Brugnatello.

La Trebbia, che proviene dai balzi presso il Torriglia, serra il comune da due parti facendo angolo; e l'Aveto, grosso torrente, forma l'altro lato, e si scarica nella Trebbia poco lungi da Cerignale.

Il comune è diviso in tre parrocchie;

la prima ha due villate, la seconda tre frazioni, ed altrettante borgate la terza.

I prodotti principali consistono in frumento, meliga, marzuoli, patate e castagne; il vino riesce alquanto aspro.

Vi si trovano i preziosi funghetti spinaroli e prugnoli, rari in altre parti d'Italia.

Sopra una rupe vicina scorgonsi i ruderi di un castello dei Malaspina.

Cerignale come feudo imperiale spettò ai principi Doria.

Nel 1797 fu riunito alla Repubblica di Genova; nel 1808 venne compreso nel circondario di Bobbio, e poscia aggiunto di nuovo alla Repubblica Ligure sino alla ristaurazione politica.

CERNA. Fiumicello che ha foce nel Sesia alla sponda sinistra, due miglia a maestro di Vercelli.

CERRETTO d'ASTI. Comune nel mandamento di Cocconato, da cui dista un'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 644.

Sta sulla destra del torrente Fabiasco, detto nel comune il Rivo Caudano, che nasce nel territorio d'Aramengo.

Il suolo produce cereali, marzuoli, gelsi, uve ed altre frutta.

Vuolsi così denominato dalle boscaglie di cerri di cui abbondava.

Anticamente appartenne al contado d'Asti, quindi ai marchesi di Susa; nel 1068 al vescovo astese, poi alla città d'Asti che diedelo ai conti di Cocconato; nel 1388 ai marchesi di Monferrato, e finalmente ai duchi di Savoia.

CERRINA o SERRINA. Comune nel mandamento di Mombello, da cui dista un'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 1048.

È situato tra colli alla sinistra dello Stura.

Dipendono da questo comune sei frazioni.

Scarsi sono i suoi prodotti.

V' hanno molte cave di pietra da calce.

Nel 706 apparteneva al monastero di Lucedio allora fondato; nel 1098 è nominato Cerradina in una carta di donazione alla chiesa di Branchengo; passò in seguito alla chiesa di Vercelli e da essa ai marchesi di Monferrato che l' infeudarono ai conti di Valenza, da' quali passò nel secolo XVII ai Durazzi di Genova.

CERRIONE. Comune nel mandamento di Saluzzola, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 1494.

Trovasi in suolo alquanto rialzato, presso le foci dell'Ollobia nell'Elvo.

Confina col territorio di Saluzzola, Varrone, Sandigliano, Borriana, Zubiena, Viverone e Ropolo.

Gli sono annesse due villate, poste in pianura.

Il suolo è attraversato dai torrenti Elvo ed Ollobia, nella direzione da ponente a levante.

Il primo nasce da alcune fontane che scaturiscono superiormente a Sordevolo nella montagna Mucrone; passa a Mongrando, ove riceve le acque del Vionna e dell'Ingagna, interseca questo territorio e al disotto di Magnonerolo si unisce all'Ollobia.

Il secondo discende dai monti di Graglia e bagna questo comune nella stessa direzione dell'Elvo.

A ponente vi sono i colli di Serra.

Stanno ancora in piedi due castelli, uno sulla sommità della Bessa, l'altro alla destra dell'Ollobia sulla collina Mongirelto.

Un tratto esteso di terreno fuori dell'abitato verso l'Elvo chiamasi tuttora il Lazzaretto; si ha per tradizione che una fiera peste abbia spopolato questo paese.

Vi si fanno vini generosi.

Cerrione fe' parte dell'antico *pago* degli *Ictimuli*; pervenne agli Avogadri o avvocati della chiesa vercellese verso la metà del secolo XIII; v'ebbero pure giurisdizione i Cavroni di Briançon con titolo comitale ed i Gattinara di Zubiena.

Onorasi questo villaggio del beato Isidoro, monaco, della famiglia Avogadro Cerrione.

CERRO. Com. nel mandamento di Felizzano, da cui dista due ore. (Provincia di Alessandria).

Popolazione 1088.

Giace sulla manca del Tanaro, in un'amenissima valle tra Quattordio ed Annone.

Il territorio abbraccia una superficie di giornate 1286 (ettari 477), le quali producono cereali in abbondanza.

Alcuni opinarono che il Cerro fosse l'antico *Ancharianus* già situato nel pago Ambitrebio.

L'amenità del luogo avrebbe dato origine al nome *Ancharianus*, derivato da quello d'Ancharia Dea della Soavità.

I nomi di lago e di laghetto che hanno due regioni di questo territorio, sembrano indicare l'esistenza di qualche lago come l'attual nome di Cerro credesi possa essere derivato dai cerri.

Cerro fu feudo dei Natta oriondi d'Asti, della quale famiglia fu il celebre conte Giorgio Natta, stato professore di giur canonico in Ferrara, Pavia e Pisa, ed autore di varie opere legali, fra cui ebbe voga grandissima quella *De statutis foeminas excludentibus*: morì nel 1498.

V'ha di questo nome una terra dell'Osola, che sotto il basso impero dipendeva dai conti di Novara, ed un *Cerrone*, membro di Crescentino e Grangia, di seicento giornate, già spettante all'appanaggio del duca di Chiabrese.

CERTOSE. Furono con questo nome distinti i monasteri dell'ordine fondato da San Brunone verso il fine del secolo XI. Il Piemonte ebbe quelle di Asti, Avigliana, Banda, Casotto, Colegno, Genova, Mombracco e Pesio. Tutte queste Certose sotto il governo francese furono distrutte verso il fine del secolo XVIII.

CERVARIO. Questo luogo esisteva tra Corteregia, ora San Giorgio, ed Ozegna nel Canavese.

CERVAROLO. Com. nel mandam. di Varallo, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Valsesia).

Popolazione 1234.

È situato sull'erto dorso di un monte, al cui piede scorre verso levante il torrente Bagnola ed a mezzodi il Mastallone.

Gli sono aggregate quattro frazioni.

Scarsi cereali dà il territorio, ma gli abitanti traggono notevole guadagno dal bestiame grosso e dal minuto.

V'hanno cave di marmi verdi, pietre calcari, ed una miniera di rame piritoso di poca entità.

Presso all'abitato havvi una cartiera.

CERVASCA. Com. nel mand. di Cuneo, da cui è distante un'ora e tre quarti. (Prov. di Cuneo).

Popolazione 2668.

Trovasi parte in piano e parte in collina, sulla sinistra dello Stura.

Appartiene a questo comune il borghetto di San Bernardo posto sulla via di Caraglio.

Il suolo fertilissimo dà copia di ogni sorta di vegetali. Si trae considerabile guadagno dal mantenimento del grosso bestiame.

Le selve che si estendono per cencinquanta giornate abbondano di selvaggina.

Il duca Carlo Emmanuele I diè il feudo di Cervasca con titolo comitale a Rinaldo Vigone gentiluomo delfinese, dalla cui famiglia questa terra passò con titolo marchionale alla famiglia Operi proveniente dai signori di Salmour.

CERVATTO. Comune nel mandamento di Varallo, da cui dista quatt'ore e un quarto. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 171.

Siede sull'alta sella di un monte, alla destra del Mastellone.

È circondato da monti spogli di vegetazioni.

Vi scorre il Mastellone in due tortuosi rami.

Vi sono annesse sei frazioni.

Su pei monti s'incontrano molti camosci, e nelle selve folte di larici, faggi ed abeti annidano fagiani e starne.

CERVERE. Comune nel mandamento di Cavallermaggiore, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 2222.

È a metri 534 d'elevazione, a' confini della provincia Saluzzese.

Il fiume-torrente Stura fiancheggia il suo territorio dalla parte di levante.

Le campagne sono bagnate dai canali d'irrigazioni detti Bealera Pertugiata, naviglio di Brà e rivo Griono.

Ha quattro frazioni.

La superficie territoriale è di giornate 8060. 83 (ettari 1923. 80).

In vicinanza di Cervere sta un' altissima torre, già unita ad un castello fortificato, ora demolito; e poco più sotto, gli avanzi d'un'antica chiesa in cui si rinvennero iscrizioni romane.

V'hanno scuole pubbliche e una congregazione di carità.

Chiamossi Cervaria; esisteva già nel 901, leggendosene fatta menzione in un diploma dell'imperatore Lodovico III al vescovo d'Asti.

Nel 1018 un Robaldo vi fondò un priore sotto il titolo di S. Teofredo d'Annissy, diocesi di Vienna nel Delfinato. Nel 1041 Arrigo II lo confermava alla chiesa astese e nel 1189 fu ridonato al vescovo di Torino. Verso il 1260 fu occupato dai Provenzali, e nuovamente nel secolo XIV; nel 1368 fu concesso dalla regina a Corradino Braida: fu poi degli Altessano e successivamente di parecchi altri.

CERVESINA. Comune nel mandamento di Casei, da cui dista tre ore. (Provincia di Voghera).

Popolazione 1924.

Sta presso le foci dello Staffora nel Po.

Gli appartiene il luoghetto di S. Gaudenzio.

Produce il suolo abbondante legname, cereali d'ogni specie, uve e canapa.

Fu feudo dei conti Taverna di Milano.  
**CERVINO.** Una delle più alte sommità delle Alpi Pennine, sul limite del Vallese e degli Stati Sardi, dieci miglia a pon. dal Monte Rosa e venti a maestro di Aosta. Il colle ossia passaggio del Cervino è a 1747 tese al di sopra del mare e la sua guglia di forma triangolare, la più sottile e la più acuta di tutte quante trovansi nelle Alpi, lo sorpassa altresì di 898 tese. Questo monte è composta di serpentina e di pietra calcarea primitiva; è poi coperto di profonde ghiacciaje, che prolungansi nelle valli di Cervino e di Tornanche; quest'ultima attaccasi ad ostro alla valle d'Aosta, mentre dalla parte di borea questo monte domina il Vallese, in cui scorre il Rodano. Il passaggio pel colle di Cervino è praticabile coi muli, soltanto per due mesi in tempo di estate. Il torrente egualmente chiamato Cervino, che scende dalla falda australe di questo monte, scorre presso Castiglione, dà il nome ad una valle e poscia va a congiungere le sue acque colla Dora Baltea. (*Rampoldi*).

**CERVO.** Comune nel mandamento di Dianò-Castello, da cui dista un'ora. (Provincia di Oneglia).

Popolazione 1064.

Trovasi sul pendio di un erto colle.

I monti che formano in questo litorale il capo di Cervo vi occupano una così grande estensione che rimane assai breve la spiaggia del comune, principando essa da levante al finimento del capo e procedendo in linea curva verso pon. sino alla fiumana del Cervo, che vi forma il confine colla spiaggia del comune di San Bartolommeo, la quale da cento anni si è ristretta nella sua larghezza di più della metà.

I monti che vi sorgono sono i Cavi, i Delle Casette, il Chiappan, Castellaretto, Poirina, Montepiano, Farroi, la Colla, Costagrande e la Tommasina.

Esistono in parte le mura ed i bastioni della sua antica rocca.

Gli abitanti fanno grande commercio del loro olio, e nei tempi passati s'occupavano assai della pesca del corallo.

Nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista trovasi l'onorata tomba di Ambrogio Viale, che amò chiamarsi il Solitario delle Alpi e morì nel 1808.

Il comune possiede uno spedale.

Di Cervo non si hanno memorie anteriori al secolo XII, abbenchè vogliasi di assai antica fondazione.

Appartenne alla Repubblica di Geno-

va, che dovette assai spesso difenderlo dai colpi di mano de' fuorusciti genovesi.

**CERVO.** Fiume-torrente del Biellese, nasce dal laghetto della Veggia o Vecchia presso il col delle Molere sui limiti della provincia di Biella con quella d'Aosta, scorre per la valle d'Andorno, s'ingrossa di parecchi rivoli che scorrono dalle circostanti montagne, accoglie sulla destra il torrente Oropa, scorre dappoi a Candelo, ed è ingrossato inferiormente a Castellengo da altri torrentelli fra' quali primeggia lo Strona; ripigliando poscia la direzione sud-est, esce fra Motta-Alciata e Castelletto dai limiti del Biellese entrando nel territorio della provincia di Vercelli, dove bagna le terre di Burenzo, Balocco e Formigliano. Sotto a Callobiano accoglie l'Elvo, e sotto a Oldenico il Roasenda già ingrossato presso Villarboit della Bastia, e si getta nella Sesia presso a Caresana-Blot superiormente a Vercelli, dopo un corso di circa 30 miglia piemontesi. Così dal Cervo come dall'Oropa derivano molti canali che servono a fecondare le sottoposte campagne, e sono in ispecial modo: il Benna; la roggia di Candelo, che deriva dal Cervo medesimo e rientra in esso Candelo; la roggia Marchesa, che scorre verso Giffenga; la roggia Berzetti che bagna Formigliana; e quella che deriva presso Bisonengo e scende a Collobiano nell'Elvo.

**CESANNA.** Mandam. nella provincia di Susa.

Popolazione 8160.

Questo mandamento componesi delle valli di Clavières, Thurres e Cesanna.

Confina a tramontana col mandamento d'Oulx; a levante, ponente e mezzodi i suoi limiti sono quegli stessi della provincia di Susa.

Dividesi nei seguenti undici comuni:

Cesanna.  
 Bousson.  
 Champlas.  
 Clavières.  
 Desertes.  
 Fenils.  
 Mollières.  
 Rollières.  
 Sauze di Cesanna.  
 Solemiac e  
 Thurres.

*Cesanna o Sezanna*, capoluogo del mandamento, dista sei ore e tre quarti da Susa, capoluogo della provincia.

## Popolazione 844.

Giace a 1347 metri sopra il livello del mare, e colà ove hanno termine le due valli minori irrigate dalla Dora e dalla Ripa, non lungi dalla loro confluenza. Distanza due ore è il varco del Monginevro. La valle di Cesanna, che per Clavières conduce alla colma del Monginevro, è lunga circa otto miglia.

A Cesanna la via per chi viene di Francia dividesi in due; la destra conduce a Fenestrella e l'altra a Susa.

Il territorio abbonda di pascoli e di selvaggiume: vi sono delle cave di calce.

Fu città molto ricca e popolosa sotto il nome di *Scingomagnus*.

CESARA o CESERIA. Comune nel mandamento di Orta, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Novara).

## Popolazione 948.

È rinserrato pel tratto di sei miglia dentro una valle che comunica con Omegna e colla Valsesia, ed è formato da due linee parallele di monti chiamati l'Allebbio, il Pizzicogno ed il Pizzo; ch'è il più acuto dei tre.

Dipendono da questo comune le frazioni di Grassona ed Egro.

Il fiume-torrente Acqua-Alba o Qualba, che scaturisce nella cima del monte Crotaccio, scorre per questo territorio, e scendendo di balzo in balzo forma al suo sbocco nel lago una cascata di venticinque metri d'altezza.

I terrazzani traggono considerabile guadagno dal molto carbone che fanno.

Un'antica tradizione attribuisce il nome di questo borgo agli alloggiamenti che avrebbe posti nelle sue vicinanze Giulio Cesare.

CESIO. Comune nel mandamento di Borgomaro, da cui dista due ore. (Provincia di Oneglia).

## Popolazione 238.

Giace alle falde di un colle, lontano cinque ore del mare.

Vi corrono i torrenti Trezenda e Ponte, i quali uniti si scaricano nel Tanaro.

Il suolo dà varie specie di frutta, nonchè cereali ed olivi.

Anticamente era munito d'una rocca; appartenne alla signoria dei Doria del Maro.

Sopra un colle che sta a cavaliere dell'abitato havvi il così detto Mucchio di pietre, presso cui ebbe luogo nel 1800 un sanguinoso conflitto tra i Francesi e gli Austro-Sardi.

CESNOLA. Com. nel mand. di Settimo-

Vittone, da cui dista un quarto d'ora, (Prov. d'Ivrea).

## Popolazione 422.

Trovasi a due terzi di strada fra la città d'Ivrea e l'ingresso della valle d'Aosta.

In questo territorio scorre il fiume-torrente Dora.

Scarsi sono i prodotti del suolo.

Il suo nome primitivo fu quello di Cenisula: appartenne prima al vescovo e poscia al comune d'Ivrea.

Lo ebbero in feudo i Giampietri di Montestrutto, in seguito con titolo di contado i Setto di Settimo-Vittone.

CESSOLE. Com. nel mand. di Bubbio, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Acqui).

## Popolazione 1116.

È posto appiè d'una collina fra Vesima e Bubbio, sulla sinistra della Bormida.

Parecchi rigagnoli procedenti dalla Serra e sboccanti nella Bormida occidentale bagnano le terre di questo comune.

Il territorio ha una superficie di ettari 1500, e produce grani, legumi, gelsi, castagni ed uve eccellenti.

L'antico castello già appartenente al conte Ospitalieri di Cessole sorgeva nel sito dove presentemente sta il cimitero.

Cessole spettò anticamente al contado albese; fu poi conquistato dal marchese Bonifacio di Savona, e passò successivamente ai marchesi del Carretto ed a quelli di Saluzzo.

Fu aggiunto agli Stati della casa di Savoia nel 1648 in virtù del trattato di Vestfalia.

Vi fu un altro luogo di questo nome nell'antico contado Taurino, in vicinanza di Chieri, spettante alla chiesa di Torino, e infeudato ai conti di Biandrate.

Venne distrutto verso la metà del secolo XIII.

CESTIA. Città dell'antica Liguria, situata a poca distanza da Quadrata verso oriente, ed a borea di Rigomagnus ossia Trino; di essa trovaronsi alcune rovine che però sono state poste in dubbio da qualche antiquario. (*Rampoldi*).

CEVA. Mandamento nella provincia di Mondovì.

## Popolazione 8169.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Murazzano, a levante con quello di Priero, a mezzodi con quello di Bagnasco ed a ponente con quelli di Vico e di Mondovì.

Bagnano questo territorio il Tanaro, la Monza, il torrente Cevetta ed il Recurezzo.

Componesi dei seguenti comuni:

Ceva.  
Lesegno.  
Malpotremo.  
Mombasiglio.  
Roascio  
Torricella.

*Ceva*, città, capoluogo del mand., dista cinque ore da Mondovì, capoluogo della provincia.

Popolazione 4463.

È *collegio elettorale*, composto di quindici comuni aventi una popolazione complessiva di 20,448 abitanti.

Il numero totale degli elettori iscritti ascende a 446.

Questa città è posta ai gradi 44° 23' 0" di latitudine ed ai 5° 42' 5" di longitudine, a metri 380 sopra il livello del mare, fra la destra sponda del Tanaro e la sinistra del Cevetta che vi mette foce.

La circondano tre alture, una da settentrione ed è la maggiore; l'altra da mezzodi chiamata l'Ostiere; la terza da ponente e chiamasi la Rocca; le quali eminenze anticamente erano chiuse entro le mura della città. Due delle molte sue torri sono rimaste in piedi; v'erano otto porte. Tra la porta del Tanaro e quella detta del Broglio vedesi ancora una magione che in tempi assai lontani spettava alla religione di Malta.

Ceva ha tre sobborghi, cioè il Borgo inferiore, detto anche Borgo o Mercato Sottano; il Borgo di Santa Croce, volgarmente della Luna e un tempo di San Giovanni; e quello di Andrea, che or appellasi della Torretta: il primo era compreso nel recinto della città; il secondo n'è diviso dal Cevetta; il terzo n'è separato dal Tanaro.

Distante un miglio, verso levante, sulla via di Savona, v'ha la frazione le Mollere; e verso mezzodi, ugualmente distante, in collina, trovasi la borgata dei Poggi di Santo Spirito, non lungi dalla quale v'è la borgata di S. Siro; finalmente nella parte di greco, distante un miglio, veggonsi le case dette i Ferrazzi.

Il Tanaro scorre a manca e poco lunge dall'abitato.

Il Cevetta rasenta le case e gli avanzi delle vecchie mura della città. Il rivo Recurezzo bagna la pianura delle Mollere od anche una parte di quella di Ceva.

Il territorio di Ceva comprende una superficie di 10,000 giornate.

Il terreno è generalmente costituito di rocce calcaree e di rocce scisto-marmoree, fra le quali stanno racchiusi strati d'argilla figulina.

Le raccolte più abbondanti sono quello del grano e della meliga. Le colline forniscono vini generosi, tartufi eccellenti e gelsi in abbondanza. V'hanno molti boschi di roveri, castagni e pruni: vi si fa buona caccia di lepri, quaglie, beccaccie, pernici, ecc. I caci pecorini di questo luogo, ora detti *rubiole*, furono lodati da Plinio.

Vi sono fabbriche di mattoni, tegole e stoviglie, nonchè una fabbrica di potassa impura; una fucina del ferro detta martinetto, più filatura della seta e un filatojo.

L'antica fortezza di Ceva avea la forma di quadrilatero cinto di bastioni da tre parti verso la campagna, mentre il lato che guardava la città era chiuso da caserme. Un'opera a corno sull'orlo della scarpa presso la città raddoppiava l'efficacia dei tiri verso il prolungamento del giogo; i due monticelli Faja e Bajone, a cui soprastavano altri sul dorso di quell'eminenza, stendevansi a guisa di luna falcata dirimpetto al forte e lo signoreggiavano a portata di cannone fino appiè delle sue mura.

La città possiede uno spedale, un ospizio d'orfani e un monte di pietà. V'hanno inoltre parecchi lasciti per opere pie, un istituto per le pubbliche scuole, un'accademia filarmonica ed un teatro.

Ceva fu città dei Liguri Stazielli sul confine de'Vagienni. Verso il 1142 Bonifacio marchese di Savona e del Vasto eresse questo luogo in marchesato a favore d'Anselmo suo quartogenito. Ad Anselmo succedettero i marchesi Guglielmo I (circa il 1178), Guglielmo II (1197), Giorgio I (1219), Giorgio II Nano (1268), Bonifacio I (1324), Cristoforo I (1386), Ottone I (1411), Galeazzo I (1830). Col tempo si estesero i confini del marchesato. Nell'epoca della sua maggiore floridezza i limiti erano segnati a borea dalle terre di Monbarcaro, Igliano e Cigliero; a ponente dal luogo di Niella, dalla Valle di Cossaglia, dalle terre di S. Michele e di Molina, ed indi dal torrente Montaldo; ad ostro da Ormea, Garesio, Priola sul Tanaro e da Massiucino e Muriano; a levante da Castelnuovo, da Montezemolo e dal Belbo. Sin dal secolo XVI i marchesi di Ceva sommanamente decadero dall'antica loro condizione, sì per le tante divisioni

di feudi per mancanza della legge salica e si ancora per essere stati trasferiti dalle femmine molti dominj in altre famiglie. Passò ai duchi di Savoia. Fu per lungo tempo, nel 1793, il quartiere generale piemontese comandato dal generale Colli, prima che fosse costretto ad allontanarsene nel giorno 12 aprile 1796 in conseguenza della battaglia di Montenotte vinta da Buonaparte. Quivi pure nel successivo giorno 17 lo stesso esercito piemontese si ritirasse dal vicino campo trincerato. Col primo giorno di maggio dello stesso anno, in forza dell'armistizio di Cherasco sottoscritto ai 19 d'aprile, le porte di questa città furono aperte agli stessi Francesi, come una delle tre piazze forti state cedute all'esercito della Repubblica Francese col suddetto armistizio. Ceva, acquistata dagli Austro-Russi nel 1799, fu rioccupata dai Francesi dopo la splendida battaglia di Marengo.

CEVETTA. Torrente cui dà il nome la città presso la quale termina il suo corso nel Tanaro. Delle sue fonti una scaturisce in vicinanza di Montezemolo e l'altra dai balzi che formano il rovescio della Valle di Bormida tra Murialdo e Barda, ad una elevazione di 666 metri sopra il livello del mare.

Il suo corso è di circa 18,000 metri pressochè in linea retta. L'altezza da cui discende infino al punto in cui entra il Tanaro, è di 356 metri. La rapidità ne va scemando quanto più avvicinasì alla sua imboccatura. Il suo letto dalle sorgenti onde nasce insino a Morere presso Ceva, comprende circa 756 metri quadrati; ma essendo ristretto tra le radici delle colline, le sue escrescenze per lo più non cagionano grossi danni, e fu veramente strana la sua inondazione che avvenne nel 6 di luglio 1884, la quale atterrò affatto il sobborgo di S. Giovanni, non lasciando intatta che una sola via della città che chiamasi ancor di presente contrada Franca.

Gli si uniscono presso Ceva le acque del torrentello Bovino, il quale nasce presso Baroldo. (*Casalis*).

CHALLANCHIA. Torrentello nella provincia di Pinerolo, discende nella Valle di tal nome ed a borea di Faetto perdesi nel Germagnasco, torrente della Valle di S. Martino che viene dal Col di Giulian e dopo essersi ingrossato del predetto torrente e dell'Argenteria mette foce nel Ghisone al di sotto della Perosa.

CHALLANCHIE. Colle per cui dalla

Valle di Lucerna si va in quella di San Martino.

CHALLANT S. ANSELME. Comune nel mandamento di Verrès, da cui dista tre ore. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 1130.

Giace sulla destra dell'Evanzone, che proviene dai diacciaj di Ajas, e serpeggiando discende nella Valle di Challant e mette foce nella Dora sul territorio di Verrès.

Si compone di dodici borgate.

In un balzo chiamato Arbaz v'ebbero anticamente miniere d'oro non che d'argento che ora non danno più profitto. Trovasi rame solforato in una roccia talcosa.

Gli abitanti traggono la loro sussistenza dal bestiame grosso e minuto.

Nella pianura incontransi lepri e volpi, sui monti camozzi e fagiani.

V'ha una scuola elementare.

CHALLANT S. VICTOR. Comune nel mand. di Verrès, da cui dista due ore. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 1068.

Sta sulla destra dell'Evanzone, nella Valle di Challant. Questa valle dalla parte di mezzanotte va ascendendo sino a Bresson, volgendosi quindi da una parte verso levante sino a Val Dobbia, che congiungesi colla Valsesia e piegando dall'altra parte a ponente, sul rovescio dei monti di S. Vincenzo e della valle Tornanzia superiormente agli Ajas, che son due terre l'una su l'altra. La superiore chiamasi *Ajas Allemand*, si trova più presso alla Svizzera, e vi si parla un corrotto dialetto tedesco. Salendo più avanti arrivasi ai diacciaj del Monte Cervino, da cui nasce una catena di monti che divide la Valle di Challant da quella di Valesa.

Challant S. Victor è formato di dieci frazioni.

Nei tempi andati vi sorgeva un castello; esiste tuttavia una torre rotonda, alta trenta piedi, chiamata la torre di Bonod.

In una pianura del territorio appiè d'una roccia giace un lago lungo 100 tese, largo 73, profondo piedi 24.

I prodotti principali sono quelli del bestiame.

Si trovano nel territorio rame e ferro solfati, piombo argentifero, spatico nel quarzo, ecc.

Challant ebbe anticamente signori prpj, i quali si denominarono da questo luogo. Nel 1390 essendosi estinta la linea dei Chalans, ne passò il feudo ad estranee fa-

miglie. Amedeo VIII verso il 1446 eresse a contado la baronia di Challant. Sul cadere del secolo XVI il titolo di questa contea passò alla famiglia italiana dei Madruzzi principale fra quelle della provincia di Trento.

Fra i due comuni di Challant elevasi a levante il Monte Nery, alle cui falde apronsi due varchi che fanno capo ad Issime nella Valle di Lys, resi celebri nelle guerre del 1800 pel frequente passaggio di truppe francesi ed austriache.

**CHAMBAVE.** Comune nel mandamento di Chatillon, da cui dista un'ora. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 969.

Giace in pianura, sulla sinistra della Dora.

Dipendono da esso otto borgate.

È celebre per i suoi vini moscati, che primeggiano fra quelli della provincia d'Aosta.

**CHAMOIS.** Com. nel mand. di Chatillon, da cui dista quattro ore. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 373.

Sta in sito alpestre.

I suoi confini territoriali si distendono in una piccola valle laterale a quella di Valtournanche.

Si compone di sette borgate.

I terreni coltivati presentano una superficie di metri quadrati 699,038. Le foreste comunali ne hanno 714,136; il rimanente del territorio offre nudi scogli, terreni incolti e correnti d'acque.

I molti camosci erranti ne'suoi dirupi diedero il nome a questo luogo, che fu smembrato già da tre secoli da quello d'Antey S. André.

La giurisdizione di questa terricciuola spettò per un terzo alla baronia di Cly.

**CHAMP DE PRAZ.** Comune nel mand. di Verrès, da cui dista un'ora. (Prov. di Aosta).

Popolazione 656.

Trovasi sulla destra della Dora Baltea, bagnato dalla riviera di Mont-Jouvet (Montgiovetto).

Dipendono da esso tredici borgate.

Piglia il nome dai campi e dai prati che si distendono in una pianura e per entro una valletta dello stesso nome, addossata a tramontana ed a ponente al monte Girox ed a mezzodi al contrafforte che la divide dalla valle di Camporciero.

Sulle montagne adiacenti sonvi parecchi laghi, chiamati Panna, Serva, Mussave, lago Bianco e lago Gelato.

Gli abitanti attendono alla pastorizia.

Trovasi in questo territorio rame bigio misto al rame carbonato e ferro ossidulato.

Questo luogo appartenne alla signoria di S. Vincent.

**CHAMPLAS DU COL** o DI **SESTRIÈRES**, ovvero **CHAMPLAS SEQUINS.** Com. nel mand. di Cesanna, da cui dista due ore. (Prov. di Susa).

Popolazione 425.

È situato nella valle di Cesanna, appiè del monte Sestrières. Il col dell'Alsietta gli sorge dalla parte di tramontana.

La strada chiamata di Spagna in Italia pel Monginevro, che fu aperta nel 1834 dal governo francese, attraversa questo comune e sbocca pel col di Sestrières superiormente a Fenestrelle.

Le campagne, che si fanno irrigare da un canale derivato dal Chisone, danno segala, orzo, avena e fieno.

Champlas du Col era l'antica capitale dei popoli Segovj.

V'ha un altro luogo di questo nome, situato esso pure nella Val Cesanna, che fa parte del ramo laterale di Val di Susa, appiè del Monte Sestrières; esso è poco discosto dal primo e chiamasi *Champlas de Janvier*.

**CHAMPORCHER** o **CAMPORCERO.** Comune nel mand. di Donnaz, da cui dista sei ore. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 1189.

Sta in sito alpestre, nella parte più elevata d'una piccola valle a cui dà il nome.

È bagnata dal torrente d'Ayace e dal Champorcer che si versa nella Dora di contro al forte di Bard. Questo torrente è formato da due rami, l'uno de' quali discende dalla cima dell'Alleigne, montagna attigua a quella di Brus, verso mezzodi; l'altro procede a libeccio dal lago Misse-rin, presso la cappella della Madonna della Neve, nella parte più alta della valle.

Gli sono annesse trentatre borgate.

Vi sorgono i balzi Dondenaz, Laris, Perouse, Valcoche, Lourtit e il nominato Alleigne, ricchi di eccellenti pasture.

I prodotti sono segale, orzo e patate in abbondanza. Vi si mantengono molte pecore.

Vi si trovano fagiani, pernici e camosci.

V'hanno due scuole elementari ed una cantonale.

A libeccio della chiesa parrocchiale sorge un'antica torre sur un'eminenza.

In questo territorio trovasi rame solforato nel quarzo, piombo solforato aurifero ed argentifero, e quarzo violaceo avventurinato.

Champorcher, spettò alla baronia dei Treydox cittadini d'Aosta.

**CHAMPORCHER.** Piccola Valle d'Aosta, avente quattro leghe circa di lunghezza, per la quale scorre un torrente dello stesso nome, che al disotto di Hône si versa nella Dora Baltea. Il varco del Ponton tende al luogo di Cogne; un altro varco mette per Mortine, Perosa, a tergo del Monte Pragelaz a Chiaverasco nella Val Soana; altre vie di comunicazione volgono a tramontana nella Valletta di Champ-de-Praz.

**CHAMPS.** Colle a maestrale di Nizza Marittima, per cui dal luogo di S. Martino d'Entraunes si va nella Provenza.

**CHARVENSOD.** Com. nel mandam. di Quart, da cui dista un'ora. (Prov. d'Aosta). Popolazione 662.

Trovansi a mezza costa di un monte, in faccia ad Aosta, sulla destra della Dora. Un rivo che gli scorre a sinistra divide il suo territorio da quello di Pollein.

Il paese è limitato a settentrione dalla Dora Baltea.

Ha sei borgate; possiede gli avanzi d'un antico castello.

Verso la sommità meridionale di questo comune v'hanno due piccoli laghi detti di Chamolé.

La montagna principale di Charvensod è quella che confina col territorio di Cogne.

I prodotti territoriali sono frumento, segale, grano turco, uve, frutta ed altri vegetali di ottima qualità; vi abbonda il fieno e si mantiene molto bestiame.

Trovansi nel territorio ferro ossidulato, ferro ocraceo, rame carbonato serpentino, manganese ossidato e più specie di scisti.

Lo ebbero in feudo i Rapet, quindi i Ferod di Brissogni e nel 1786 i signori d'Avise.

**CHATEAU-NEUF D'ENTRAUNES.** — V. CASTELNUOVO D'ENTRAUNES.

**CHATILLON.** Mandamento nella provincia di Aosta.

Popolazione 13,598.

Questo mandamento confina a ponente con quello di Quart, a mezzodi colla Dora, a levante col mandamento di Verrès ed a tramontana colle altissime giogaje che lo dividono dal Vallese.

Esso occupa una grand'estensione, massime dal lato di tramontana.

Si compone dei dodici seguenti comuni:

Chatillon.

Antey-la-Magdaleine.

STATI SARDI

Antey-Saint-André.

Chambave.

Chamois.

Emarèse.

Pontey.

Saint-Denis.

Saint-Vincent.

Torgnon.

Val-Tournanche e

Verrayes.

*Chatillon*, capoluogo del mandamento, dista cinque ore d'Aosta, capoluogo della provincia.

Popolazione 2833.

È situato sulla sinistra della Dora, presso le foci del torrente Marmoire che nasce dal monte Cervino. Questo torrente è detto anche Tournant dalla Valle di Tournanchia per cui discende.

Questo comune componesi di 28 borgate.

Sorgono dai lati di ostro e di borea altissimi balzi folti di piante di alto fusto.

Il suolo è in generale assai ferace; i terrazzani mantengono numeroso bestiame.

V'hanno officine di ferro e d'acciajo.

Trovansi in questo territorio acciaio di prima fusione, che s'ottiene dalla ferraccia prodotta dai minerali di ferro della Valle d'Aosta; calce carbonata, rame piritoso, rame bigio e ferro ossidulato.

In ogni quartiere del comune v'hanno pubbliche scuole elementari.

Inferiormente a Chatillon si vedono le rovine dell'antico ponte fatto costruire dai Romani per farvi passar sotto il torrente Marmoire.

Chatillon fu feudo con titolo di baronia del casato dei Challant.

**CHAUMONT DI SUSÀ.** — V. CRO-MONTE.

**CHERASCO.** Mandamento nella provincia di Mondovì.

Popolazione 13,988.

Questo mandamento confina a tramontana col territorio di Brà, prov. d'Alba; a levante col Tanaro e col mandamento di Mora in detta provincia; a mezzodi colle terre di Bene della Trinità; ed a ponente collo Stura e col mandamento di Cavallermaggiore nella provincia di Saluzzo.

Il suo territorio viene bagnato dallo Stura e dal Tanaro, i quali confluiscono ad un miglio a nord-est dalla città, a metri 199 sopra il livello del mare, alla latitudine 44° 59' 55" ed all' 8° 54' 8" di longitudine.

Dallo Stura derivano la bealera di Cherasco ed altri canali.

La città di Cherasco e il comune di Narzole compongono questo mandamento.

*Cherasco*, capoluogo del mandamento, dista otto ore da Mondovì, capoluogo della provincia.

Popolazione 9982.

Collegio elettorale composto di sette comuni aventi una popolazione complessiva di 27,688 abitanti, de' quali sono elettivi iscritti 663.

Questa città giace fra i gradi 8° 34' 40" di longitudine e 44° 38' 88" di latitudine, a circa 206 metri sopra il livello del mare, sull'estremità della pianura che dalla Valle di Mondulavia presso Bene si estende fino alla Valle dello Stura. Questo fiume scorre a tramontana; da esso derivano parecchi canali d'irrigazione.

Il lato occidentale della città è chiuso da un rivo profondo.

Le sono annesse cinque frazioni.

Il territorio ha una superficie di giornate 24,972, tavole 38, trabucchi 9.

Vi si raccolgono cereali d'ogni sorta, vino, canapa, fieno, bozzoli, tartufi bianchi e legna così da bruciare come da costruzione.

Nella regione di Meane formasi una considerabile quantità di gesso; in altri siti escavasi una pietra arenaria molto compatta. V'hanno di molte rocce di scagliuola.

Nei rivi di S. Bartolommeo trovansi legni impietriti e nel tufo di altri, a ponente della città, pesci calcinati.

Fra monumenti artistici che decorano questa città non vogliono essere passati sotto silenzio i due magnifici archi i quali chiudono la contrada maestra. Serbansi alcuni lodati lavori di Sebastiano Taricco, del Dallomano, del Garovaglio, del Claretti e dell'astese Alberti.

Sonovi parecchi istituti pii, uno spedale, un ospizio, un ritiro di fanciulle per l'istruzione gratuita, altre pubbliche scuole, un monte di pietà, ecc.

I Caturigi della tribù de' Vagienni fecero di questa terra una piazza di confine incontro ai Taurini dalla parte settentrionale ed agli Stazielli dal lato d'oriente. Sotto il dominio romano venne aggregata alla tribù Camillia. All'epoca degl'imperatori Carolingi fu compresa nella contea di Bredulo, che nel 901 venne donata al vescovo d'Asti. Trovasi chiamata *Carascoctum* nelle carte del secolo XII. La fabbricazione della nuova Cherasco av-

venne sul principio del secolo XIII, quando i vicini castellani, vedendosi a mal partito per le frequenti guerre di Alba e de' marchesi di Monferrato e di Saluzzo, vennero nella risoluzione di stabilirsi uniti in questo sito e di renderlo ancora più forte e sicuro coll'arte. Nel 1260 i Cheraschi si dovettero assoggettare ai Provenzali e poco dopo ai principi sabaudi; ma posteriormente subirono il dominio di Luchino Visconti signor di Milano (a. 1348), e quindi del marchese di Monferrato. Le truppe provenzali si ripresero Cherasco nel 1387; ma poscia Galeazzo Visconti la ripigliò alla sua volta. Dal 1387 sino alla pace di Cambrai (1529), stette questa città sotto la dominazione francese; ed al tempo di quella pace venne sotto il dominio di Carlo V imperatore, che nel 1534 la diede alla casa di Savoia. Da quel tempo soffersero Cherasco molte vicende, invasioni ed occupazioni straniere, de' Francesi verso la metà del secolo XVI, degli Spagnuoli nel 1640 e nuovamente de' Francesi nel 1690 e 1796. Nel 1804 le fortificazioni di Cherasco furono al tutto smantellate dai Francesi.

**CHIABBRANO.** Comune nel mandamento di Perrero, da cui dista un'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 119.

Trovasi nella valle di San Martino, bagnato ad ostro dal torrente Germagnasca. Gli appartengono le frazioni di Forengo e Saretto.

Pel colle Clapier, con cui è confinante, si entra nella valle di Prigelato.

Era già munito di castello.

Anticamente era capo di un cantone della valle di San Martino; fu contado dei Verdina.

**CHIAMLAMBERTETTO.** — V. BALME e CHIALAMBERTETTO. Sino al 1838 faceva comune da sè (mandamento di Ceres, provincia di Torino), con una popolazione di 99 abitanti.

**CHIALAMBERTO.** Comune nel mandamento di Ceres, da cui dista due ore. (Provincia di Torino).

Popolazione 1617.

Giace a sinistra dello Stura, nella Valle di Lanzo, a metri 888 dal livello del mare.

Lo Stura lo bagna nella direzione di levante e vi accoglie le acque di quattro rigagnoli e di parecchie fontane.

Ha annesse otto borgate.

Di qui s'incomincia a godere della vista degliacciaj che chiudono la Valle Grande.

Di qualche considerazione sono i prodotti del numeroso bestiame.

Vi si trovano pernici, fagiani, lepri, nonché camozzi.

Possiede due fondite pel ferro ed altre officine di utensili metallici.

Evvi una congregazione di carità ed una scuola pubblica elementare.

Fu contado degli Ambrosj consignori di Villar e Bassa.

**CHIAMOGNA.** Torrente della provincia di Pinerolo; comincia presso i monti che sorgono a tramontana di Bricherasio e non lungi da Cavourre si versa nel Pellice.

**CHIANOC.** Com. nel mand. di Busso- leno, da cui dista venticinque minuti. (Provincia di Susa).

Popolazione 1860.

Sta sulla sponda destra della Dora Riparia, che vi discende dalla parte australe.

È cinto da balze e dirupi, fra cui viene giù il torrente Prebec che solca nel mezzo tutto il territorio.

Possiede il comune selve di roveri e faggi, ma è scarso negli altri prodotti vegetali.

V' hanno cave di marmo bianco non stimato, e di buona pietra da calce.

Fu signoria de' Grossi conti di Bruzolo e Riva.

**CHIAPEDO.** Torrentello che scorrendo a tramontana di Caminata va a perdersi nel Tidone.

**CHIAPPEL.** Alpe vicina al monte Cenisio.

**CHIAVARI (PROVINCIA) (1).** Dopo lo Sperrone che scende a Genova a formare le colline di Carignano, e dopo il Bisagno che si getta in mare all'est di quelle colline, varie linee si staccano dalla Cresta centrale dell'Apennino e corrono con una inclinazione più o men risentita verso est. Una assai forte dopo una poca discesa al sud, va a est-est-sud quasi longitudinalmente al mare per lunghissimo tratto e forma la valle di Lavagna o di Fontanabona; un'altra partendo di poco sotto a lei s'allunga sino al Capo Corvo poco distante dal confine orientale del golfo della Spezia. Queste catene secondarie rimettono sotto di sé varj speroni, or più or meno aspri, ma spessi, così che formano molte vallicelle e molti seni per una lunghezza di ben 43 chilometri.

La Lavagna scendendo in quella direzione

riceve la Sturla, rapido torrente che cade quasi diritto dalla cresta dell'Apennino; e poco dopo aver ricevuto queste acque riceve quelle della Graveglia che scendono per una vallicella di direzione affatto opposta a quella della Lavagna. La valle di Sturla, detta anche di Borzonasca, è alle spalle della valle dell'Aveto, fiume che entra nella Trebbia, nella provincia di Bobbio e così porta le acque nel Po. La Graveglia è alle spalle della valle del Taro, anch'esso del versante Adriaco, e ad oriente ha le sorgenti della Vara fiume considerabile della provincia di Levante o della Spezia.

La Graveglia, la Lavagna e lo Sturla unite forman l'Entella che è la bella fiumara nominata dall'Alighieri. L'Entella scende dritta dritta da nord a sud al mare piegando a ovest nella sua scarica. Un bel tratto di piano ha formato questo fiume dinanzi al mare colle sue terre trasportate nelle furie.

La natura delle montagne di questa provincia è varia. Da Genova si prolunga sino quasi a Chiavari lungo il mare la calcarea a fucoidi; ivi sottentra lo scisto calcareo ardesiano, e accompagna la calcarea a fucoidi tornando verso ponente e rimontando la destra riva della Lavagna, dove le ardesie s'immergono sotto le calcaree a fucoidi, e passano dall'altra parte della catena che separa la valle dal mare come si vede nel canale di Rapallo, nell'alto del fiume di Recco. L'ardesiaco si stende sopra la massa del macigno che s'incontra assai presto camminando verso levante per a Sestri.

Una penisola fra il torrente Gromolo e il paese di Sestri (all'est di Chiavari), detta l'Isoletta, è formata di tal macigno con qualche strato alternante di argilla scura.

Dentro le terre nella valle dello Sturla sui monti di Licciorno e Lavagnora (*Lavagneura*) e passando in Val d'Aveto e Val di Trebbia, la formazione dei macigni alternanti colle argille e cogli scisti tende da ponente a tramontana; da levante poi passa a formare la punta di Manara, quella di Moneglia, si estende alla Valle di Vara, e nella massima parte della catena della Costa presso le Cinque Terre sino a toccare i terreni più antichi della Spezia.

Alle spalle di Sestri compariscono le rocce serpentinosi e le ofioliti accompagnate da qualche eufotide scendono sui monti tra Casarza e Graveglia; vanno

(1) Del professore Luciano Scarabelli.

alla Vara e allo Sturla e si mostrano sulla Trebbia e sull'Aveto, alle sorgenti di Taro, Ceno e Nura. Queste serpentine sono in alcuni punti fasciate da breccie composte di cogoli che traggono al rotondo come se al trabocco delle serpentine siansi loro avvoltole. Le masse serpentinosi che nella riviera di ponente e nel versante nord hanno una direzione sud-sud-ovest, nord-nord-est nella riviera di levante fra Levante e le sorgenti della Vara si muta un poco in quella di nord-ovest-sud-est.

Dalla ispezione accurata di queste condizioni credono i geologi di poter affermarci che una parte di queste rocce serpentinosi siasi sollevata prima della formazione del terreno terziario e l'altra dopo.

Il suolo della provincia è cretaceo, più o meno sterile, ma a furia di concime e di lavori di braccia è costretto a far di sè bella mostra.

La superficie territoriale in chilometri quadrati è di 918,66. La circoscrivono metri 43,000 di costa marittima; 37,500 da Pietrasorelle sull'Aveto al mare all'est di Moneglia; 43,000 da Monte Gottero alle sorgenti dell'Entella. Confina colle provincie di Bobbio, Piacenza e Parma, Levante e Genova e col mare Mediterraneo.

Il suolo è vario d'altezza. Monte Pù presso Sestri di calcarea biancastra modificata si eleva a metri 4017. Il livello della Lavagna inferiore 126, della Vara alle sorgenti 387. San Giacomo delle cave d'ardesia 700, il Parma da cui originano il Taro, il Cervo e la Gramizza e su cui vegeta il lichene islandico, 4739; Monte Oreveso fra la Lavagna e il fiume di Rappalle (calcarea a fucoide) 698. Consta di ettari:

Colti 23,720.  
Incolti, ma coltivabili 13,713.  
Non coltivabili 10,000.  
Boschi 47,437.

I boschi cedui son castagneti, quei d'alto fusto son pineti, cerreti, roveti, faggetti. I faggi sono in Borzonasca e sul Penna; i pini in Sestri, Santa Margherita e Chiavari, i cerri in Castiglione e Maissana.

Secondo una nota data dai sindaci dei comuni gli animali viventi su quel suolo nel 1846 erano:

Specie Bovina . . . . 20,792  
" Cavallina . . . . 888

Specie Pecorina . . . . 24,436  
" Caprina . . . . 8,766  
" Suina . . . . 7,540

La popolazione umana era:

	Nel 1838	Nel 1848
Case.	17,432	18,964
Famiglie.	21,033	23,376
Individui.	107,983	116,077
Maschi.	54,612	59,178
Femmine.	53,341	56,902

L'aumento del decennio fu di 7. 52 per cento, nonostante l'emigrazione che è piuttosto forte. L'aumento maggiore in Val di Lavagna, medio nel litorale, minore in Val di Vara, minimo in Val di Sturla.

Nel 1849 si rilasciarono passaporti 4431, non ne rinvennero che 2497. I restanti non mostrano animo al ritorno e rimangono per 1387 certo nelle Americhe, 377 in Francia, 170 fra Svizzera e Germania, 4 in Russia, 16 in Africa.

Si hanno ora famiglie 1. 23 per casa  
" abitanti 4. 97 per famiglia

Individui 126. 73 per ogni ettaro di suolo; il che in paragone col 1838 dà un aumento di 8. 81 per cento.

Ci mancano ufficiali note del consumo animale della popolazione: alcune memorie danno che sia di

Buoi 8,000  
Pecore 7,000  
Majali 2,000

ma questi numeri sono senz'altro minori del vero.

Sulla popolazione di 107,984 aveansi nel 1839

	Maschi	Femmine
Scapoli	33,872	29,761
Ammogliati	19,008	18,961
Vedovi	2,032	4,619
Nati	4,922	4,818
Morti	1,266	1,270

Quindi sopra 100 abitanti erano

Maschi 81. 43  
Femmine 48. 47

Sopra 100 abitanti, i nati 3. 48  
" i morti 2. 34  
" i matrim. 0. 70

Queste cifre patiscono una eccezione. I calcoli sono fatti sulla popolazione vivente. Ma questa popolazione per più di un migliaio appartiene ad altri paesi e non è nata nè è per stare sul Chiavarese. La valle di Fontanabuona sola ha circa 4000 degli esposti all'ospedale di Genova, i circostanti paesi anche ne abbondano, sicchè i raggugli dei nati, dei morti e dei matrimonj non reggono alla precisione. I preposti alle statistiche non hanno grandi avvertenze.

Sopra 400 nati,		in tutto
i morti maschi	53. 87	} 67. 86
" femmine	53. 99	
In 100 morti, ci sono	maschi 49. 92	
"	femmine 50. 08	
Sopra 400 morti le nascite sono	147. 55	
Sopra 100 nati i matrimonj sono	20. 51	

Delle nascite per ogni 100 eran

	<i>legittime</i>	<i>naturali</i>
Maschi	50. 36	1. 08
Femmine	47. 41	1. 15
In tutto	97. 77	2. 23

Nelle iscrizioni di leva dell'anno 1817 si ebbero sul totale d'inscritti 4044, alti meno di metri 1. 541, numero 114, fra questa misura e metri 1. 626, num. 199, fra costoro e gli alti 1. 688, numero 151, fra quest'ultima misura e 1. 732, num. 146, superiori a tal misura 23. Di questa ultima altezza nell'anno antecedente sopra inscritti 1248 si ebbero 50, nel 1812 sopra 1114 se n'ebbero 119. Nel decennio 1808-17 sopra 11,984 inscritti se n'ebbero 545.

Nel decennio medesimo sopra quegli 11,984 inscritti, si trovarono gozzuti 61, ciechi 50, asmatici 15, erniosi 69, epilettici 44, rachitici 9.

Il clima nei cantoni dell'Avero che versa al nord e della Vara che versa al sud è umido; nel resto è asciutto. Dominano nella provincia i venti scirocco e greco e vi cagionano morbi acuti e tisi.

La provincia è divisa in 28 comuni, con 149 parrocchie ed ha otto giudicature di mandamento; delle quali le maggiori sono Chiavari, Cicagna, Rapallo, Sestri e Lavagna. La popolazione media attuale dei comuni è di 4156 abitanti, delle parrocchie 781

L'accrescimento della popolazione maggiore in questo che nel precedente decennio proviene dalla facilità data alle strade maggiori e minori dalla provincia e dai comuni. La strada di Varese costò lire nuove . . . . . 470,000  
Quella di Temossi da Chiavari  
  a Borzonasca . . . . . 550,000  
Quella di Cicagna a Carasco . . . . . 500,000  
-----  
In tutto 1,400,000

oltre alle spese fatte al ponte d'Entella e alle speciali di ciascun comune per le sue vicinali. Du Tillot ministro di Parma nel secolo passato avea cercato di formare una strada fra Parma e Sestri Levante passando per Varese e ne fece gran tratto. Buono sarebbe per Liguria e per Parma ritornar sul progetto.

De' 116,077 abitanti odierni della provincia

	maschi	femmine
sanno leggere e scrivere	8879	5909
sanno appena leggere	848	1530
non sanno nè leggere nè scrivere	49,448	51,465

Dopo Bobbio è la più ignorante provincia della Liguria.

Ma sono in Chiavari fra minori osservanti e cappuccini 50 individui e un 10 scolopi; fra Sestri, Moneglia e S. Margherita, altri 56 frati mendicanti; il clero di tutta la provincia, senza il seminario succursale di Genova, si calcola a 486 individui, uno per ogni 290 abitanti! Oltracciò son in Chiavari 58 figlie di Maria, in Rapallo 37 clarisse, in Varese 16.

La pubblica istruzione verso il 1846 costava 10,518 lire; nel 1848 salì a 12,000; nel 1850 a lire 19,000 e si accresce perchè liberi i comuni a provvedere ai loro bisogni. Avanti il 1846 nove comuni mancavano di scuole primarie, ventiquattro di secondaria e la pubblica voce domandava l'istruzione primaria si accrescesse nella qualità; i fondi comuni della provincia assegnarono lire 5200 per questo effetto. Oggi si redime l'infelice stato di quel laborioso paese. Tutta la istruzione elementare era in mano a 11 ecclesiastici e otto laici; la secondaria a tredici ecclesiastici e cinque laici. Oggi il numero dei laicisi accresce e al latino dell'operaio e dell'agricoltore si sostituisce l'italiano, l'aritmica, le nozioni di geometria, di geografia, di storia civile e naturale. Gli scolari laici erano al seminario in Chiavari al latino

circa 400, alla filosofia e teologia, esterni 40. Nel resto della provincia 680 gli elementaristi, 580 i secondarj. Ciò delle scuole pubbliche, perchè alle private andava maggior numero, distribuendosi meno disaccoppiata istruzione. I maestri erano ecclesiastici 15 di lettura e di latino 8; laici 9 alla lettura, uno al latino, 2 al francese. Oggi gli scolari alle scuole pubbliche elementari superano i 4800 e alle private diminuiscono.

I prodotti del suolo son varj. I più determinati sembrano a

	Ettoltri
Fumento . . . . .	27,000
Legumi . . . . .	2,400
Vino . . . . .	478,000
Castagne . . . . .	30,000
	a quintali metrici
Olio . . . . .	48,000
Seta . . . . .	190
Frutti varj . . . . .	2,000
Ortaggi . . . . .	2,000

L'industria supplisce gran parte di bene che il suolo non rende. Le miniere, le manifatture, la pesca tengono in moto molte braccia.

Il monte S. Giacomo che ha alla base 18 mila metri di circonferenza e che dal lato da cui si cavano le ardesie avrà su 4800 milioni di metri cubici, 48 milioni di parte ardesiaca, tiene in esercizio più di due mila operaj i quali cavano da tre mila metri cubici d'ardesia, e ce n'è per due mill'anni per un valore annuo di 400 mila lire. Tutta Genova e le riviere, molta Toscana e parte di Napoli e Stato Romano hanno le case coperte e impalcate di quella ardesia lavagnina e se ne portano in Africa e nelle Americhe. Gli uomini cavano, le donne trasportano.

Cave d'ardesia sono anche a Cogorno, Chiappa, Brecañecca, S. Stefano, S. Giulia, Moneglia e S. Salvatore. Le più stimate sono:

	Buche aperte	Buche attive	Lavoranti
In Lavagna	160	480	2300
In S. Salvatore	160	70	900

Vi sono anche cave di pietra; le belle in S. Bernardo di Maisanca di diaspro porfirico rosso cupo screziato di minute macchie bianche e rosse pallide.

Perchè la proprietà è molto divisa ogni proprietario è o manifattore o negoziante. Eccellenti curatori delle acque fluviali, le quali pel loro sfuriar grande minacciano sempre di allagare, sono eziandio attenti a procacciarsi i mezzi di supplire al difetto delle biade se una fortuna rea li tradisce. Laboriosi, frugali, sagaci, continenti, savj hanno il territorio che forma col fatto il loro elogio e rende loro il merito delle buone cure. Osserva il cav. Gandolfi in un suo libro delle cose rustiche della provincia che molti sono i poderetti così divisi che la casa sta in mezzo a loro sì che il padrone da essa domina tutto l'aver suo. Questa è certo una bella provvidenza.

Il territorio delle Valli dello Sturla, del Leineo, del Re, della Lavagna, dell'Entella abbondan di pascoli, di oliveti, di frutteti in bell'ordine disposti, con cura molta mantenuti. Famose son le vitelle per le saporite carni, eccellenti gli agnelli.

La *Società Economica* fondata dal marchese Rivarola nel 1788, uccisa dieci anni dopo dalla libertà, richiamata nel 1818, quasi oppressa nel 1814, or viva or morta, sempre colla presenza o colla memoria utile giovò assaissimo ai perfezionamenti agrarj, come giova ad altri studj colla sua biblioteca, se non abbondante, eletta.

La *Società d'Incoraggiamento* istituita nel 1834 per le cure del cav. Gonzales in Savona e quella dell'anno dopo alla Spezia sono frutto di quello esempio.

Il terreno di Sestri è leggiero ed arscio; le comarche di Chiavari scogliose; a Rapallo specialmente, qua e là scistose; ciò non di meno daper tutto è bella vita di vegetazione varia e ben fresca. I più begli uliveti sono a Zoagli e ai Rovereti paese di manifatture; l'alpestre Orsica ha migliori curatori di piante e di animali.

Le migliori ficaje, i migliori pometi, i migliori piantonai con talee antiche da 84 anni e famose ancora, sono a Santa Margherita e a Rapallo. A Varese, specialmente per opera di un Gabaldoni, è il miglior paese pei bestiami; e le monache clarisse vi si son rese famose pei funghi seccati che vendono in scatolette di 40 lire ciascuna.

Questa cura dei funghi è antica in Chiavari. Tanto eran famosi che del 1862 uno speculatore vi raccolse di essi barili 160 e mandollì a vendere in Roma. Di quel tempo cominciò pure Chiavari a valere nell'arte della seta.

Quel Sestri (*Segesta Tiguliorum*) che i vescovi di Brugnate hanno scelto per di-

mora ha da tre secoli feracissimo il suo piano. La penisola che si diparte da lui e che nel grosso del mare diventa isola ha olivi, prati e orti assai grati.

La provincia ha mille filatori, due mila tessitori di lino; producono sei mila pezze di tele damascate, rabescate. A Borgo Nobile in Val di Lavagna per le mirabili acque dell'Entella s'imbiancan le tele (la *Lubonia* dei Tiguli).

Chiavari ha 600 telaj da seta ma la provincia ne è seminata; i velluti più belli son quei di Zoagli. Le fabbriche di cotone sono 8, di carta 2, di sapone 2, di lane d'albagio in Borzonasca 20; conce di cuoi tre a Chiavari, una a Sestri, una a Rapallo. Quivi e a S. Margherita le donne lavoran di pizzi e gli uomini di corde. Paste fine fabbricansi a Sestri, Chiavari e Lavagna.

I muratori son 180, i calzolaj 250, i sarti 120. Il commercio che si fa per via di misure e di pesi ha queste cifre di esercizio pel 1880.

Uffizj pubblici . . . . .	86	} 3928
Negozianti all'ingrosso . . . . .	280	
Negozianti al minuto . . . . .	4890	
Di sole misure di lunghezza 2010		
Venditori ambulanti . . . . .	22	

La pesca si fa per le coste onde provvedere il Littorale; per l'estero onde salare e vendere allo Stato e all'estero. Quindi eziandio è il maggior numero dei pescatori di corallo.

A Portofino (*Portus Delphini*) sotto gli acuti scogli del Capo vanno a guizzare nelle spelonche i delfini e i tonni. Dalle due parti di esso eran tonnare ed era

corallo; ora poco tonno si prende, una tonnara invece è a Rapallo, di corallo niente. Padroni di Portofino erano i monaci di S. Fruttuoso, badia insigne, poco distante da un'altra pure insigne, detta della Cervara. Ora il corallo vanno a prenderlo in Barberia e in Corsica, mentre i Napolitani vengono a prendere quel di Sardegna.

I Chiavaresi aveano nel 1848 a ciò 57 battelli di 182 tonnellate e 205 persone di equipaggio; ora ne hanno 28 soli per tonnellate 97, individui 163.

La pesca del pesce è anch'essa diminuita.

La primavera si fa in Francia, in Toscana, in Romagna, in Catalogna; l'autunno sul lido Ligure. In questa stagione il solo Sestri guadagna 700 mila lire. Le alici e le sardine che si salano vanno in gran parte sul Parmigiano. Ne' tempi addietro Sestri era l'emporio per la Lombardia cispadana, ma la strada dei Giovi ha stornato la direzione di quelle merci; e le salate si portano a Genova per caricarvisi. È inutile dire che si parla di pesca in mare perchè la pesca degli eccellenti e numerosi pesci dei maggiori e minori torrenti del paese è sparsa fra quanti vi si trovano d'accosto e si consuma in provincia.

Avea	nel 1848	nel 1847	nel 1880
Battelli	202	202	189
di tonnellate	695	698	788
di equipaggi	1212	1210	1056

I marinaj tendono ad altre mire e al commercio colle navi di lungo corso.

Il movimento del cabotaggio per ciò stesso è di alquanto scemato.

	Anni	1848	1847	1880
Bastimenti	{ arrivati	787	715	611
	{ partiti	807	815	789
Tonnellate	{ arrivati	12,180	11,157	10,561
	{ partiti	12,801	15,148	15,498
Equip. indiv.	{ arrivati	5,916	5,914	4,869
	{ partiti	4,054	4,743	4,866

Il maggior movimento fu verso Genova, poi verso Savona, indi alla Spezia, pochissimo colla Sardegna.

Portofino, Santa Margherita, Zoagli,

Rapallo, Sestri, Moneglia son porti non vasti, ma bene sicuri. Tra Sestri e Moneglia, sono siti buoni all'approdo.

I capitani di navi grosse son	80
„ minori . . . . .	280
I marinaj . . . . .	2,800
I matelotti . . . . .	4,210

La condizione economica dell'amministrazione di questa provincia si riduce all'imposizione prediale di lire 100,000 personale e mo-

biliare . . . . .	48,000
provinciale . . . . .	90,000
locale . . . . .	80,000

In tutto lire 288,000

Lo Stato ajutò la provincia di 18 mila lire per le strade di Cicagno e di Timossi nel 1881; l'avea ajutata di quasi altrettanto in ciascuno degli anni innanzi.

Le spese ordinarie de' comuni si sono alzate alle lire . . . . .	90,000
Le straordinarie . . . . .	90,000

In tutto 180,000

I seguenti mandamenti compongono la provincia di Chiavari.

Chiavari.  
 Borzonasca.  
 Cicagna.  
 Lavagna.  
 Rapallo.  
 Santo Stefano d'Aveto.  
 Sestro Levante e  
 Varese.

Questa provincia produsse in antico uomini chiari in arti e in scienze. Si parlerà di loro più innanzi dov'è discorso della città capoluogo.

CHIAVARI Città. È a cinque metri sopra il livello del mare. Una carta annessa ad una relazione dell'intendente Cossilla pone Chiavari al meridiano 27. 2', 37'', 44'', dall'isola del Ferro e alla latitudine settentrionale di 44. 20', 46'' 28''. Quanto sia esatta non possiamo dire; sinora i topografi aveano tenuto Chiavari

Alla latitudine nord 44° 18' 86''  
 Alla long. di Parigi est 6° 89' 86''.

La città ha 1082 case, 2288 famiglie, abitanti 10,908.

La città compreso il territorio di suo mandamento ha case 2730, famiglie 3948, abitanti 20,088.

Chiavari è collegio elettorale, composto di quattro comuni, aventi una popolazione complessiva di 20,088 abitanti: gli elettori iscritti sommano a 228.

La forza della milizia nazionale della città in servizio ordinario è di 702, nella riserva di 268: il totale de' fucili ritenuti in quest'anno 1882 è di 800. Riguardo poi alle guardie nazionali di tutta la provincia, esse dividonsi come segue, cioè 6363 in servizio attivo e 7386 nella riserva, con un totale di fucili 3860.

Dista quarantasette ore da Torino.

Piacque al missionario Agostino da Pozzi stato al Brasile trovare Chiavari per felice situazione e grata apparenza, o pari o appena secondo a Rio Janeiro; Agostino Remezzano lo predicò sì eccellente per salubrità di clima e vivacità di postura da non trovarsene altro. L'amore del municipio si fece sentire a que'due; ma chiunque vada a Chiavari, vi sta volentieri e bene.

Chiavari è a 28 miglia all'est di Genova, a mezzo di un golfo fra capo Manara e Portofino; il quale golfo ha la parte sua più interna a Rapallo da cui per una linea ben lunga da nord a sud scende la catena e lo scoglio che va a formar Portofino. Questo golfo, conosciuto dagli antichi per porto Tigula, internavasi molto nel luogo dove ora è Chiavari e penetrava forse fino alle radici dei monti, le quali ora per alluvioni gettate a lor piede dal fiume ne sono molto discoste.

Lasciamo stare la storia dei Liguri del tempo romano; le Valli dell'Entella aveano *Ercati*, *Lapicini* (forse fin d'allora cavautori di pietre) e *Garuli*. Nella Valle di Vara i *Briniati*, a Portofino i *Genmati*, a Capo Mesco i *Tiguli*, ecc., ecc.

Questo golfo era più propriamente diviso in tre: di Rapallo, dell'Entella e di Tregoso o Sestri.

Il golfo di Entella stava fra Capo di Rezza e il Monte Rì che ora è alle spalle di Chiavari. Tolomeo ha descritto i varj seni del golfo dell'Entella; al secolo VI erano interrati, e biade e piante rigogliavano in bel piano. Sembra che diboscate le alture, le acque trasportasser le terre; ora ci son cinque miglia di spiaggia dai Cavi di Lavagna all'estremo lembo di Orcli.

L'Entella scorre all'est di Chiavari e all'ovest di Lavagna. All'ovest di Chiavari è il Levi, o fossato di Rapinaro, furiosissimo nelle sue piene.

A metà di Rì eran forse le primissime case degli abitatori del luogo, e di là sembra che discesi siano alcuni a mettere sul pian nuovo capanne di pescatori lungo il torrente di Rupinaro che si estendeva sino a San Pietro delle Canne. Il borgo di Rì sarebbe la Fiesole di Chiavari. Borgo di qualche distinzione era, perchè vi fu trovata una lapide sepolcrale romana molto antica; quando cresceva l'abitato al piano, il disastroso Rì si abbandonava.

Due file di case si costruirono via via da San Bernardino a San Giacomo dell'Arena ed ebbero nome di Borgolungo. Da questo nuovo abitato doveano i montanari del Rì avere il bisogno, e da questa parte le valli di Lavagna, Sturla e Graveglia le provvigioni; eran la chiave delle sussistenze. Quest'è l'etimologia spiegata di Chiave-ri, se i nostri lettori l'accettano.

Gli abitatori di' Borlungo, nominato anche Borgo Marino si diedero alla pesca e a fabbricar sale; tuttora dove le saline erano, è nome da esse; oggi è bello e delizioso tratto della città.

Nella invasione dei Longobardi una grossa mano di Genovesi erasi riparata nelle Valli Tiguline, e quando quei barbari vi penetrarono molti de'venuti partirono. Rimasero gli altri e fra essi, gli abitatori antichi e i Longobardi formarono un popol crescente e laborioso. La Valle del Garibaldo dicono avere avuto nome da un condottiero longobardo.

I Carolini dividendo e spartendo i territorj che possedevano sembrano aver dato alla Valle di Lavagna e al circostante monte i suoi conti. Di certo vi furono sotto l'ultimo Ottone, e già i conti si nominavan de' Fieschi; i quali pare non fossero i primi, nè di quel luogo originarij. Que' conti, cresciuto il Borgo, cercarono di esercitarvi il loro potere; ma gli abitanti che erano liberi e in terra nuova e franca, fecer di tutto per sbarsi indipendenti, come di tutto fecero quelli per soggiogarli.

Nel 1005 Ugo di Lavagna era vicario imperiale, era conte e nominato de' Fieschi, e comandava in Liguria e in Etruria occidentale; erano assai notabili i signori da Cogorno, e comechè avessero ambito invano di essere antiposti, almen come indigeni, ai Fieschi Borgognoni, si ridussero a cedere l'aver loro ai Genovesi piuttosto che sottostare ai rivali. I Genovesi accettarono e cacciatisi così nelle coste ai Fieschi li ridussero a tempo breve a

rendersi essi stessi a' Genevesi e da loro poi ricevere il dominio e carta di protezione.

Nel 1100 a levante di Borgolungo già era nome di Capo di Borgo, dove oggi finisce il comune per l'Entella che ha origine di qua da Toniglia. L'abitavano genti industri che volevano sicurezza e pace. I Rossi di Parma eran venuti a Rivarola (da cui presero poi il nome) e i Fieschi aveano lor dato buon territorio; temendo poi della fortuna loro assaltarono e presero il castello che i nuovi ospiti aveano fabbricato. Quest'atto di prepotenza mise in apprensione quelli del Borgo. I Borghesi, o spontanei, o stuzzicati dai Cogorno chiesero ajuto ai Genovesi.

I Genovesi andarono in Val di Lavagna, misero a ferro e fuoco ogni cosa e diroccarono le castella dei Fieschi e degli aderenti Panesi, Chiappa, Bassetta, Zerli, ecc., e padroni di Cogorno e or di Lavagna non potevano più stare senza quel borgo. Offrirono a quei liberi la cittadinanza genovese, promisero mari e monti; i più ambiziosi vestiron di dignità, Borgolungo fu dei Genovesi; i Borghesi pronti e parati, avendo i Genovesi bisogno di gente d'armi per le travaglie di Corsica, ne diedero. Guglielmo Bombellone, de' Borghesi, fatto console a Genova, diresse una rapina a' Pisani e si la fece che i Genovesi ne maravigliarono; indi preso a Pisani stessi Sant'Angelo in Corsica fu cagione che il nome Genovese cominciasse a celebrarsi. Alla battaglia della Melona i Chiavaresi avevano cento armati, Sestri 75, Rapallo 50, Corvara 100.

I conti di Lavagna prestarono fedeltà a Genova del 1138 e furono assoluti; i Borghesi le dieder denaro perchè fabbricasse un castello a loro difesa, sul sesto poggio della collina di Rì. I Genovesi non a difesa de' Borghesi ma a tenerseli sicuri lo fabbricarono, lo circondarono di mura l'una e due volte, poi colta l'occasione che i Catalani tribolarono il golfo munirono il Borgo di bastioni. Ma questa è faccenda del 1568.

Rapallo preso da Pisani nel 1079 si sottomise ai Genovesi nel 1228. Quindi gl'interessi dei due luoghi cominciarono scontrarsi. I signorotti dei dintorni vegghendo l'abbracciarsi di tutta riviera coi Genovesi, si diedero a battere i diversi fieramente; i Malaspina più che tutti, signori alti e forti che nella presenza dei municipj liberi trattarono coll'imperatore

come principi indipendenti. I Genovesi traendo vantaggio dall'occasione or fomentavano le civili discordie ed ora offerrivano protezione ai travagliati o li assaltavano; così a un per uno sottomisero tutti i proprietarj di quelle montagne.

I Fieschi per altro si sostennero sempre e tribolarono sempre sia soli, sia coi Malaspina o coi Grimaldi, contro Chiavari e contro Genova. I Cogorno, i Ravaschieri, ramo de' Fieschi, i Penelli, i Sciutti, i Bianchi facevan lor parti o contro coloro o contro Chiavari, a mano aperta o congiurando; contro il paese o contro la città; molte teste n'andarono mozze, ma non si sgomentavan gli ardit.

I Chiavaresi malcontenti de' Genovesi sempre, perchè non li difesero quasi mai sì che il lor paese andò a male otto o dieci volte per loro incuria, si sfogavano a commover tumulti in Genova; ma Genova abbassava i tumultuanti e puniva il paese che li generava.

Nel 1404 fu eretta la cittadella con torre alta 120 palmi, e per via sotterranea sotto la Villa de' Ravaschieri fu unita al castello, che la Repubblica distrusse nel 1578 e rifece del 1628; tenevano un forte contro i Fregosi; anche Sestri fu quieto; tutta la riviera seguì la fortuna di Genova.

Nel 1518 gli abitatori erano di Portofino 200, Corte 100, S. Margherita 100, Rapallo 300, Valle di Fontanabona 300, Zoagli 50, Rovereto 49, Castel di Chiavari 388, Capo di Borgo 83, Lavagna oltre l'Entella 136 e il territorio suo 517, Sestri 200, Rupinaro 121, Varese 200, Moneglia 40. — Fra Zoagli e Chiavari 869, la Valle Sturla 462, la Valle di Garibaldo 334, Valle di Carasco 237.

Nel 1600 ottanta case erano in Chiavari col reddito di mille scudi d'argento ciascuna, fra cui quattordici erano dei Rivarola, molte dei Cella, Maschi, Bianchi, Costaguta, Vacconi, Ravaschieri, Rocca, Botti, Bacigalupi, Garibaldi. Il paese era già selciato nella via sin dal 1557 e molte case grandi fabbricate e cappelle e templi nel territorio. Si coprirono quest'anno 1600 le travature de' portici, si posero i vetri alle case, si cercò d'abbellire ogni esterno. Pagava d'imposta lire diciottomila e preparava la via ai paesi suoi di riviera e di monte; e perchè un dottor Pellegrino Robo avea fatto un libro d'istorie del paese compendiando le memorie prime fu dal municipio messo a ufficio di continuare la storia di Chiavari, così pro-

prio come in Genova faceva la Repubblica e la seguitarono il figlio di lui ed un altro.

La Repubblica di Genova dichiarò Chiavari città e le destinò a governatore un notevole. Già era commerciante e agricola molto, e tenea molte navi alla spiaggia. In un bisogno della Repubblica i Chiavaresi diedero nel 1642 cinquantamila per fare una galera, che ebbe nome di N. S. dell'Orto. La Repubblica nel 1646 gli ricompensò coi privilegi della cittadinanza del lor comune.

Nel 1686 Chiavari e Rupinaro contavano settemila anime e venne a decimarla la peste, e poco di poi noveravano ottanta famiglie del reddito di scudi quattromila, effetto dell'agricoltura e della navigazione.

La podesteria di Chiavari ambita dai Genovesi era officio singolare a' meritevoli. Ciò nonostante i Chiavaresi pagavano care talvolta un tale onore. Il salario nel 1798 era di lire 1600 e fu accresciuto sino a lire 5100 mentre il mastro nazionale ne avea sole 200. Nel 1793 un Orazio Doria podestà o governatore partì di Chiavari ricco di 50 mille lire, il cancelliere di 10 mila, il vicario di 8 mila. La nave che trasse costoro a Genova si sommerse in porto; per questa ventura quelle teste furono perdonate.

Nel 1797 in cui la parola di libertà corse in bocca a tanti, il Chiavari vide la sua provincia in due parti divisa. Una fu nominata del golfo Tigulino con 40,430 abitanti, l'altra dell'Entella con 40,500. Seguì indi innanzi la fortuna della Liguria.

Se Chiavari avesse porto, dice il Giustiniani, non avrebbe altro a desiderare. La città è bella e ben fabbricata, con portici alle case veramente un po' troppo bassi, ma le strade abbastanza larghe e pulite. Il Borgo a ponente ha belle case e qualche bel palazzo; a Capoborgo e in Corpo di Chiavari, son migliori e più sontuose le fabbriche. La città ha tre porte, tre vie maggiori, la dritta, la Rivarola e Varese distinte.

La chiesa della Vergine dell'Orto, voto per la peste del 1528, quelle di S. Francesco, di San Giovanni, de' Cappuccini sono le più belle, più vaste e le meglio fornite di dipinti.

I migliori palazzi sono il Civico, il Grimaldi, il Falcone, il Descalzi, il Torriglia, il Coste, il Botto, il Copello.

La piazza dell'Orto ch'è nella Spiaggia serve di passeggio ed è comoda; altro

passaggio si allunga a un miglio lungo l'Entella sino a San Salvatore.

Bellissimo tempio a tre navi, due campanili, una cupola con dipinti e fregi assai buoni, fabbricata in pietra alla mosaica è Santo Stefano a Borgo Nobile in Lavagna, sede dei Fieschi; è anche il più magnifico tempio della Riviera. Al luogo dei Perdoni i Fieschi aveano lor quattordici palagi, che negli sbandeggiamenti furon distrutti. Rimase in piedi la chiesa antica del 1244, cominciata da papa Innocenzo IV, finita da papa Adriano V, amendue de' Fieschi. In quei dintorni son grandiosi palazzi con ameni giardini dei Rivarola, degli Spinola, dei Franzoni. Sono degne di essere visitate le abazie di Portofino e della Cervara, guida eccellente i *Monumenti sepolcrali della Liguria*, di Federico Alizeri.

La città di Chiavari mercanteggia d'olio e di agrumi, di funghi e di vini, di rosogli e di formaggi, di pelli, di paste, di pesci, di sete lavorate e di bestiami e grani.

Ha due tipografie e dal 1826 un teatro. Le scuole municipali son dirette dagli scolopi, quelle del seminario fondate dal Lambruschini, ora cardinale, dipendono dalla curia arcivescovile di Genova. V'è pubblica biblioteca.

Benemeriti della istruzione furono Francesco marchese Pallavicino, un Rivarola, un Bacigalupo.

Possiede un ritiro per povere fanciulle, ov'è anche una scuola, un orfanotrofio femminile che tiene le vergini in tutela fino ai 18 anni, un ospedale, fondazione di Andrea Fieschi del 1242, accresciuto da altri nelle età posteriori.

Que' Fieschi tanto inquieti, tanto facinorosi erano per altro gente di grande ingegno come di animo. I due papi soprannominati e specialmente Innocenzo era un sapiente in tutta l'estensione del termine. Parecchi poi servirono in Roma, o cardinali o prelati, con onor grande; il padre di Gian Luigi Fieschi era venerato per scienza politica; a Gian Luigi fece male l'ambizione ma era valoroso e cortese.

Uno della sua casa fu il primo che portasse l'arte tipografica a Milano. Filippo di Lavagna vi si pose nel 1469; era nobile uomo e di provata fede. Quell'arte ebbe miglior fortuna di molte, perchè nobilissima qual era fu presa dai nobili, e sorse in tempo in cui i nobili si vergognavano di non sapere. I Cogorno, i Pal-

lavicino, i Rivarola ed altri contano personaggi che diedero a fare e a dire alla storia.

Sono chiari Giovanni da Vigo che primo ragionò sul cervello umano; Battista da Rapallo che nel 400 fece maraviglie nel taglio de' calcoli, quindi un medico Fortunio Liuti.

Teramo Piaggio pittore grandioso e grazioso del secolo XVI era di Zoagli. Cambiaso Luca, figlio del pittore seguace del Mantegna e di Pierin del Vaga, era di Moneglia; inventò il metodo per delineare i cubi, che Lomazzo attribuisce al Bramante. Cambiaso fondò poi una scuola, ma Orazio suo figlio ne guastò i precetti. Amendue dipinsero in Genova molto e nei dintorni, poi all'Escoriale di Spagna. Scolare di Luca fu poi il Giambattista Paggi che crebbe illustre a Firenze. Un Giuseppe Bacigalupi di Lavagna riuscì paesista per le cure della recente accademia ligustica; sua figlia è pittrice di storie, e pittori di storie sono oggi un Gandolfi e una Gandolfi. Di Moneglia fu pure Niccolò Salvago, guerriero illustre.

Letterati furono lo Scolopio Giuseppe, Gregorio Solari, Gian Cristofaro Gandolfi giurista, chiamato a Napoli, Luca Sanguineti primo presidente del supremo consiglio a Piacenza, poi vicario dell'arcivescovo Saporiti in Genova. Morì testè noto per eccellenti libri sulla moneta antica di Genova e sullo stato presente agricolo di Chiavari, un altro Cristoforo Gandolfi, di che è parlato all'articolo di Genova; vive chiarissimo Felice Romani nato a Moneglia, poeta che onora la musa drammatica a cui si è consacrato.

Dovremmo dire degli artefici; ma peròchè di speciale non è memoria, chiederemo queste notizie col memorare l'ingegno e l'industria di Giuseppe Descalzi nominato Campanino per quel suo trovato delle sedie prima d'acero, poi di ciliegio, sottili e robuste e insieme assai gaje e leggiere, conosciute e desiderate e a caro prezzo volute dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra, dalle Americhe, dell'India. Di che si fa un commercio da quindici anni che non ha un valor da meno di trecento cinquanta mila lire. Egli le introdusse e le perfezionò, vistone disegno francese, ma grave, nel 1798. Ora i Francesi si domandano a Chiavari a Genova dove ne sono depositi. Il Descalzi inventò col legno un finto marmo, mostrò come si poteano splendidamente pulire le ardesie e di esse ornar mobili e stanze.

Chiavari ha ufficio di posta per le lettere e pe' cavalli, intendenza generale, tribunale di perfettura, insinuazione degli atti e quanto ogni città capoluogo di provincia di confine per l'amministrazione civile, politica e di finanza.

**CHIAVAZZA.** Com. nel mand. di Biella, da cui dista un quarto d'ora. (Prov. di Biella).

Popolazione 1019.

Giace sul fiume torrente Cervo, parte sul colle e parte sul piano.

Le sementi danno il dieci per uno.

Di qualche importanza sono i prodotti del grosso bestiame.

Chiavazza dal dominio della chiesa vercellese passò a quella della città di Vercelli nel 1243; nel 1434 fu aggiudicata da Amedeo VIII a Biella. Nel secolo XVII fu infeudata con titolo marchionale ai Mesmes di Francia. Con titolo di contado fu posseduta dai Ricardi e dai Bonini signori di Valdengo.

**CHIAVERANO.** Com. nel mandamento d'Ivrea, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 5270.

Sta a greco d'Ivrea, bagnato dal torrentello Rettano proveniente dalla Serra e dai laghi Sirio o S. Giuseppe e Chiaverano. Il primo di questi laghi ha una superficie di giornate 83, il secondo di giornate 150.

Sul Monte Albania vedesi un grande edificio, già convento dei frati carmelitani scalzi, detti di S. Giuseppe; la Serra s'innalza nella parte di greco.

Dipendono da questo comune quattro frazioni.

Chiaverano fu soggetto al vescovo d'Ivrea.

**CHIAVRIE.** Com. nel mand. di Condono, da cui dista venticinque minuti. (Prov. di Susa).

Popolazione 1782.

Giace appiè del Monte Caprasio sull'antica via romana tra Condono ed Almese.

Nel lato di levante vi passa il torrentello Cessi, che viene dal Colle Lombard e va a scaricarsi nella Dora Riparia.

Questo comune ha dipendenti i cantoni di Celle e di Novaretto.

È ricco di pascoli.

Il Caprasio è folto di roveri.

Anticamente chiamavasi Caprili, spettò al marchesato di Susa e fu dato in feudo con titolo di contado ai Somis di Torino.

**CHIERI.** Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione 22,183.

Il suo territorio è limitrofo a quello di Torino, da cui tengonlo diviso le colline che da un lato e dall'altro si estendono sino a quelle del Pino, comune posto agli estremi confini occidentali di questo mandamento. A tramontana hannovi i mandamenti di Gassino e di Sciolze, Riva di Chieri a levante, il torrente Banna coi mandamenti di Poirino e Carmagnola a mezzodì.

Oltre il Banna, scorre in questo territorio il rivo Tepice che nasce nei colli di Palocco, Moncerato ed in altri circonvicini, e dopo essersi ingrossato delle acque di parecchi rigagnoli tra Chieri e Superga, attraversa il capoluogo di questo mandamento in tutta la sua lunghezza, ritorna quindi nel canale principale che aggirasi intorno alle mura, discende sul territorio di Cambiano e mette foce nel Banna.

Compongono questo mandamento i sei comuni seguenti:

Chieri.  
Baldissero.  
Cambiano.  
Pavarolo.  
Pecetto e  
Pino di Chieri.

*Chieri*, città capoluogo di mandamento, dista tre ore da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 13,430.

È collegio elettorale composto di 11 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 28,384; de' quali sono elettori iscritti 606.

Questa città è situata ai gradi 8° 28' di longitudine e 44° 53' di latitudine, in una pianura dolcemente inclinata; verso scirocco vaghi poggi la cingono dai lati di levante, borea e ponente.

Al suo territorio sono annesse trentadue borgate, delle quali Santena ed Ajrali sono le principali.

Il torrente Banna scorre presso il confine di questo territorio a ponente e divide in due parti la villata Santena e va a scaricarsi nel Po morto sul territorio di Trofarello. Quanto al Tepice, s'è detto già che attraversa la città di Chieri in tutta la sua lunghezza.

Il suolo dà cereali d'ogni sorta, fieno e foglia di gelsi: riescono di squisito sapore le frutta.

Ottimi sono i vini delle sue colline; essi

invecchiando riescono tanto salubri, che Cesare Mocca sul finire del secolo XVI non dubitò di commendarne l'uso in tempi di pestilenza.

La *Farmacopea Batteana* stampata in Venezia nel 1703 suggerisce il vin di Chieri per farne la tintura sacra.

Anche la coltivazione che qui si fa del guado, chiamato dai botanici *Isatis seu Glastum sativum*, che serve alla tintura azzurra, venne molto commendata dal chimico Giobert, che insegnava il modo di ridurle a pastello per l'anzidetto uso.

Chieri era anticamente munita di torri ed avea due castelli, quello cioè della Rocchetta verso il piano e quello della Mina sull'erta del colle torinese. Di questi fortifizj esistono ancora i ruderi e le mura che servono di recinto alla città, aventi 5800 metri di lunghezza. Sei sono le porte. La città dividesi in quattro quartieri, che hanno il nome di quattro porte, cioè Albussano, Vairo, Gialdo ed Arene. La contrada che va dalla porta Gialdo a quella che chiamasi Vairo divide nella sua maggiore estensione la città in due parti pressochè uguali. Qua e là tuttora si veggono alcune delle molte torri le quali vi sorgevano pure nel secolo XVII, ed erano state costrutte dopochè Federico Barbarossa ebbe diroccate quelle che prima v'erano: servivano esse a proteggere i più cospicui cittadini ed i loro aderenti dalle aggressioni dei proprj nemici, ed alcune volte eziandio a renderli più baldanzosi e turbolenti, e come ottimamente osserva il Casalis, a favorire le civili discordie. Ben dieci di codesti ospizj od alberghi, che così si chiamarono quelle fortezze private dentro la città, si trovano ricordati nelle storie di Chieri. Ciascuno prendeva il nome della famiglia principale che serviva come di nocciuolo a quell'assemblamento (società), e che per lo più era come lo stipite delle famiglie che vi appartenevano. Quello dei Balbi era il più potente e il più privilegiato di tutti era quello del Broglio e quello degli Scia era il secondo; un tempo era quello degli Albuzzani e dei Costa. (*Cibrario*).

La città è frequentissima di chiese e di conventi ed in numero non proporzionato alla estensione del ricinto urbano. V'hanno infatti dodici templi. Il duomo è antica chiesa di struttura gotica, che sorge nel punto più elevato della città. Il tempio di S. Domenico vuolsi costruito nei primi anni della istituzione dei predicatori. Vi sono pure sette confraternite, ognuna delle quali volle avere il proprio oratorio.

Possiede il comune un orfanotrofio, un ospizio di carità, uno spedale, un monte di pietà ed un ricovero delle fanciulle. V'hanno scuole pubbliche e un istituto d'istruzione primaria. Al principio del secolo XVII esisteva in Chieri una tipografia ebraica diretta dal Canzio. V'era pure un'accademia letteraria detta degli Irrequieti che si spense nel 1814. Il teatro è capace di 600 spettatori.

Tra Chieri e Poirino, in eguale distanza, sorge il castello di Pecione, e non lunge da quest'ultimo luogo, tra Chieri e Santena, il grandioso castello di S. Salvatore.

Di Chieri fa cenno Plinio sotto il nome di *Carea Potentia* là dove enumera le città situate tra gli Apennini ed il Po. Sotto gl'imperatori franchi fu compresa nella Marca di Susa. Nel secolo XI esercitava signoria sopra Chieri il vescovo di Torino, ma l'alto dominio era tenuto dai marchesi dai quali discese Adelaide sposa ad Oddone. Nell'XI secolo, epoca di risorgimento dei comuni italiani, anche i Chieresi s'adoperarono per avere un governo proprio; e nel cominciare del secolo successivo si ressero a comune, ebbero i loro consoli e si allearono con Asti. Avendo mosse il marchese di Monferrato delle pretese di sovranità sopra Chieri, Federico Barbarossa colse il destro per porre a sacco la città e darla in preda alle fiamme (a. 1188). Dopo tre anni risorse, ma un decreto imperiale lo sottopose ai conti di Biandrate. Resistè essa e trionfò; ma ai nemici esterni succedettero più fatali le ire di parte, le quali le tolsero finalmente ogni forza e quindi ogni indipendenza. Dovette impertanto accettare la signoria del re Roberto; ma egli morì poco dopo lasciando erede del trono una donna, Giovanna di Napoli. Costei mandò alla difesa de' Chieresi un esercito con alla testa un suo siniscalco per nome Rinforza Bago; ma questi in una zuffa col marchese di Monferrato e varj fuorusciti Chieresi cadde sul campo; e Chieri avrebbe perduto con quella battaglia ogni resto di libertà se Amedeo di Savoja detto il Verde, accorso, non l'avesse salvata colle armi. Allora i Chieresi se gli diedero in balia per volontaria sommissione. L'atto o trattato di dedizione è del 19 maggio del 1347. Per esso i conti o duchi di Savoja sono dichiarati signori della terra e distretto di Chieri; e ai Chieresi è promessa difesa contro i nemici e autorità di reggersi in molte cose da sè, e specialmente di dare l'investitura de' fondi da loro dipendenti.

Come sudditi della casa di Savoia dovettero i Chieresi subir l'esito, per loro sempre infelice, delle guerre di cui gli Stati de' principi Sabaudi furono per molti anni il teatro. Due monarchi stranieri, Francesco re di Francia e Carlo V imperatore di Germania, erano scesi a disputarsi quivi il dominio di Lombardia. Siccome pertanto Chieri era città munitissima e forte di molta gente d'arme, essa fu successivamente occupata e per conseguenza devastata, prima dai Francesi, poscia dagl'Imperiali, poi di bel nuovo or da quelli, or da questi, secondo chi era il vincitore; finattantochè una tregua e da ultimo un trattato comune di pace la rimise nuovamente nelle mani de' principi di Savoia. (*Griffa*).

Ebbero sotto il governo Sabauda i Chieresi privilegi di libertà e franchigie più conformi a reggimento popolare che a sudditanza, ma poco a poco e specialmente dopo il regno di Emanuele Filiberto, furono ridotti alle condizioni politiche degli altri Stati della casa di Savoia.

Oltre le guerre e l'oppressione straniera i Chieresi soffersero altri flagelli: inondazioni nel 1517 e nel 1520; una diffalla totale di vettovaglia nel 1524; e infine tre orribili pestilenze nel 1514, nel 1521 e nel 1630.

Il cav. Luigi Cibrario pubblicò pochi anni sono un egregio lavoro corredato di documenti sulla storia di Chieri.

La storia delle famiglie chieresi ha a gloriarsi di parecchi bei nomi, sia di venerandi prelati, sia di prodi guerrieri, sia d'uomini di stato gravissimi, da illustrar come fecero non solo l'Italia, non solo il Piemonte, ma i regni di Francia e di Spagna, in cui non pochi di loro trapiantati fiorirono maravigliosamente per grandezza di cose operate.

I duchi di Broglio e di Criglione, nonchè i principi di Belgiojoso ebbero origine in questa città.

Di questi giorni (a. 1852), venne pubblicata una *Storia del Santuario di Maria SS. Annunziata in Chieri*, dal dotto sacerdote Lodovico Griffa. N'erano uscite precedentemente altre due, una dell'agostiniano Giuseppe Buonafede nel 1655, l'altra nel 1755 del teologo Core. Anche il padre G. M. Bianconi aveva date in luce alcune note storiche sul predetto santuario nel 1825.

Alcuni vogliono che il primo ad evangelizzare in Chieri sia stato l'apostolo

S. Barnaba; altri S. Calimero vescovo di Milano che fu martirizzato intorno al 190. Predicarono poscia e diffusero la religione cristiana parecchi uomini che ora si venerano sugli altari, come i Santi Dalma-zio, Solutore, Avventore ed Ottavio; ma forse fu solamente ne' secoli IV e V che il cristianesimo trionfò in queste parti, per le sollecitudini di S. Eusebio, vescovo di Vercelli. Deve pertanto, dice il Griffa, intorno a quell'epoca, come vuole una tradizione attestata da tutti coloro che sin qui scrissero delle cose religiose di Chieri, essere stata eretta quivi sulle rovine d'un tempio di Minerva la prima chiesa pubblica, la quale fu dedicata a Maria. Si dice che San Bernardino da Siena sia stato in Chieri, e che quivi per soddisfare alla folla che non poteva capire nelle chiese, abbia tenuto sermone sulla piazzetta. Appartiene a Chieri per lato di madre S. Luigi Gonzaga, la quale era dei Tana nobili signori di questa città. Intorno al 1580 (ricorda il Cibrario) egli fu qui a visitare il signor Ercole suo zio materno e soggiornò alcuni giorni nel palazzo di lui, quello stesso ove ora è il collegio convitto. Quivi si addita ancora il cantuccio, ove dicono gli scrittori della sua vita che corresse a far orazione quando fuggì indispettito dal consesso dei congiunti, perchè richiesto, contro la promessa fattagli, a danzare.

CHIESANUOVA. Com. nel mandamento di Cuorgnè, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 829.

Trovasi sulla sponda sinistra del torrente Soana.

Confina con Borgiallo, con Priacco, con Salto e con Frassinetto.

Lo bagnano i rivi del Monte e di Santhià, il primo de' quali proviene dai balzi di Frassinetto, il secondo dalla montagna di Fontana Rossa: ambidue si riuniscono su questo territorio.

Il suolo è ferace; numerose le mandrie. Scavasi nei monti pietra calcare.

Questo luogo faceva parte del colonnello di Castelnuovo spettante ai San Martino antichi conti del Canavese.

Castelnuovo, di cui si accenna, posto nella sinistra sponda del Malosine, aveva un territorio che a manca del Chiusella comprendeva Villa, Baldissero e Campo; a destra dello stesso torrente conteneva Borgiallo, Cintano, Colloretto, Muriaglio; ed alla sinistra del Soana abbracciava Frassinetto, Chiesanuova, Salto e Priero.

Castelnuovo diè i natali al famoso professore di lingue orientali G. Bernardo De Rossi, morto nel 1831.

**CHIGA.** Torrentello che scorre nella Valle di Pragelato e versasi nel Chisone.

**CHIGNOLO.** Comune nel mandamento di Lesa, da cui dista due ore. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 1320.

È situato alla destra del lago Maggiore, quasi dicontra all'Isola Bella.

Dipendono da esso sette frazioni, delle quali Campino è il centro.

Il torrente Rodo bagna questo comune, e si getta nel lago Maggiore.

Il monte Mergozzolo, che fa parte del territorio, è ferace di pascoli.

Il suolo produce fieno, castagne, noci e vino; nelle parti più basse raccogliesi qualche poco di grano.

Si trae non iscarso profitto dal vario bestiame.

Altre volte, secondochè narrasi, esisteva una sorgente d'acqua salsa in questo territorio.

La figura topografica di Chignolo rappresentante un cuneo, ha fatto supporre ad alcuni che questo fosse il *Cugnolum* rammentato dall'imperatore Arrigo nel suo diploma del 1191 a favore dei Pavesi ed a svantaggio degli abitanti di Milano.

**CHISONE o CLUSONE.** Fiume-torrente che nasce nell'Alpe detta il Collo di Sestrières, che dai Romani consideravasi come l'estremità dell'Italia da quel lato, e nella direzione da ponente a levante corre sino a Fenestrelle nella valle di Pragelato. Esso dopo ricevute le acque del Germanasco, che viene dalla valle di S. Martino, volge alquanto a dritta verso mezzogiorno, entrando nella Valle di Perosa, discende verso Pinerolo, e finalmente, quasi tra il villaggio di S. Giovanni e Vigone, unito al Pellice va a gittarsi nel Po verso Poncalieri.

Prima del mille il fiume-torrente dava il suo nome alla Valle (*Vallis Clusii*); ma poscia la parte più alta fu denominata dai Pragelati, e la rimanente si disse Perosa, e unite ebbero il nome di Pineirasca.

**CHIUSA.** I Romani coi nomi di *Clusa*, *Clusa*, e con quelli di *Clausura*, *Clusura*, alterati in *Clisuria* e *Clisurivæ*, chiamavano i luoghi stretti ne' monti de' confini, e da loro fortificati per chiuderne il passo ai popoli d'oltremonte, i quali luoghi venivano perciò appellati castelli, borghi o fortezze, e paragonati alle termopili dei

Greci, ed erano provveduti di stabili guarigioni e guardati con cura speciale.

**CHIUSA di CUNEO.** Mandamento e comune nella provincia di Cuneo, dista tre ore da Cuneo, capoluogo della provincia. Popolazione 6046.

Questo mandamento confina a borea coi comuni di Beinette e di Margherita, a ponente con Peveragno, ad ostro colla Certosa di Pesio e con S. Bartolommeo, a greco con Villanova e Pianfei (provincia di Mondovì) ed a scirocco con Roccaforte di Mondovì.

Il comune della Chiusa, a cui sono annessi molti casali, forma esso un solo mandamento, giace sulla sinistra del Pesio, è circondato da balzi a levante, mezzogiorno e ponente, e trovasi a metri 597 sopra il livello del mare.

Esso abbraccia una superficie di circa 20,000 giornate, seimila delle quali sono in pianura; le altre offrono poggi ricchi di castagneti e montagne dove coperte di foreste e dove di pascoli: l'estensione boschiva monta a 4485 ettari.

Il Pesio che scaturisce nei monti adiacenti a questo territorio, cinque miglia circa dall'abitato, passa di fianco all'abitato di Val di Pesio e di Chiusa, discende a bagnare altri circonvicini paesi, e mette capo nel Tanaro sul territorio di Carrù.

I monti principali di questo comune sono il Mascarone, il Colle, il Pitè, il Miranda ed il Vacarile, i quali abbondano di fagiani, pernici e d'altri augelli.

Sul pendio del monte Ardua sorgeva la Certosa di Pesio, stata fondata nel 1176 dalla famiglia Morozzi. Fra questa Certosa ed il luogo di S. Bartolommeo apresi una prateria chiamata di Malmeallo, ove si pretende che abbia avuto luogo una fiera mischia tra i Saraceni ed i Subalpini.

Su di un'alta montagnuola di forma piramidale, che prospetta il palazzo dei marchesi della Chiusa, stanno ancora in piedi le mura d'un antico castello. Scorgonsi pure gli avanzi d'una grossa muraglia posta a borea, la quale principiava da un altro piccolo monte a levante e terminava col poggio situato a ponente.

Il suolo produce ogni sorta di cereali, ma il prodotto principale è quello delle eccellenti castagne, chiamate *marobbie* dai terrazzani, le quali servono a confezionare i rinomati biscotti della Chiusa.

Traggesi lucro vistoso anche dal carbone di faggio e di castagno.

L'industria trova nuove fonti di gua-

dagno nelle cave di pietra calcare, nelle ardesie sgrossate, nelle fabbriche di stoviglie, in quella di majolica ed in un'altra di mattoni, in una vetreria, nonchè nelle officine od affinerie del ferro.

V'ha uno spedale, scuole pubbliche ed un piccolo teatro.

Questo luogo venne fondato dai Romani: per esso passava la via Emilia denominata da Emilio Scauro che la riattò mentr'era censore.

Nel secolo X l'imperatore Lodovico III concesse con la intera Vallea di Pesio anche il castello di Chiusa ai vescovi Astesi, i quali lo diedero ai signori di Morozzo. Nel secolo XIII i marchesi di Ceva occuparono la Chiusa, finchè i Provenzali sotto Carlo d'Angiò la sottomisero con tutto il paese all'intorno, poscia se ne impadronirono i Cuneesi, ai quali la ritolse il marchese di Saluzzo nel 1386; pocodopo il 1383 gli abitanti della Chiusa fecero atto di sommissione al conte di Savoja Amedeo VI. Nel secolo XVI questo luogo venne infeudato a un Domenico Giordano colonnello d'infanteria di Carlo V; una parte di esso feudo passò ai signori di Racconigi. Fu poscia eretto in marchesato a favore d'un ramo dei Solari di Moretta. Nel 1744 gli abitanti di questa terra ne scacciarono i Gallispani, ma tornati costoro mandarono in fiamme tutto l'abitato meno una sola parte delle case della contrada denominata dei Massili e Paschetto.

**CHIUSA DI SUSA (LA).** Com. nel mand. d'Avigliana, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Susa).

Popolazione 804.

Giace sulla sponda destra della Dora, ed è così chiamata perchè chiude perfettamente la Comba di Susa coi due contrafforti che dominano le due rive della Dora, cioè alla destra l'antico Monte Pirschiriano, oggidì Sagra di S. Michele, ed a sinistra il monte Caprasio ora di Celle.

Sta sull'estremo confine del mand. di Avigliana con quello di Bussolino, ai limiti di Vayes da cui la separa un torrentello detto il Rivo, il quale fragorosamente divallasi dal monte un poco sopra questo paese.

Fanno parte del territorio le villate montuose di Bassinot e Bannal.

Il territorio, posto per una metà in pianura e per l'altra in montagna, è dei più fertili della provincia.

Furono frequenti gli assalti e le difese di questa Chiusa che i Longobardi fortificarono con muraglie, fortini e torri.

È celebre questo luogo per la resistenza che quivi oppose nel 775 il re Desiderio alle armi di Carlo Magno onde impedire la prima discesa dei Franchi.

Finito il regno longobardo, e conceduta dai successori di Carlo Magno l'intera Valle ai marchesi di Susa, e venuta in seguito nel dominio dei principi di Savoja, fu la Chiusa con altre terre donata da Umberto II alla rinomata badia di S. Michele, cui edificava verso il fine del secolo X sul monte Pirschiriano un Ugo di Montboisier (V. la *Storia dell'abbazia di S. Michele alla Chiusa* pubblicata nel 1837 dall'abate Avogadro di Valdegno).

**CHIUSANICO.** Comune nel mandamento d'Oneglia, da cui dista due ore e tre quarti. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 421.

Sorge su di un monte, alla sinistra dell'Impero.

È diviso in tre borgate.

Vi scorrono due torrenti, uno detto il Rivo degli Orti a levante e l'altro il Lavandaro a tramontana.

Il comune è fiancheggiato da due monti, il più alto de'quali chiamasi della Torre: è indicato anche col nome di Scorticabecco; l'altro appellasi Montino.

Il suolo produce cereali, frutta, olio, noci, legumi, patate, fieno e fichi in abbondanza.

Appartenne col monte Gazelli al conte Ancellino di Ricaldone, della prosapia dei Gandolfi di Porto Maurizio.

Vuolsi che dallo Scorticabecco gli abitanti ricevessero il segnale dell'appresarsi delle navi barbaresche che venivano per farli schiavi, epperiò riparassero nel castello fino a che gl'invasori avessero pigliato il largo.

Chiusanico formava sotto il regime francese un solo comune con quello di Chiusavevecchia.

**CHIUSANO.** Comune nel mandamento di Montechiaro, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 809.

Trovasi a maestrale d'Asti.

Dipendono da esso due ampj cascinali detti Valserma.

È bagnato alle falde dei colli dal Ritale e da altro rio proveniente da Cosombrato.

Il suolo produce frutta, cereali e vini d'ottima qualità: vi si mantiene buona quantità di bestiame e di pollame.

Havvi una congregazione di carità; fra

i benefici lasciati v'è quello d'un premio annuo al più studioso giovane del comune.

Questo villaggio fece altre volte parte di Cossombrato, nobile castello dei Pelletti, fu poscia comune da sè, sempre però sotto la signoria de' menzionati Pelletti. Vittorio Amedeo II lo diede con titolo di contado al senatore Caissotti, di famiglia originaria di Nizza.

**CHIUSAVECCHIA.** Com. nel mandam. di Oneglia, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. d' Oneglia).

Popolazione 247.

Giace alla destra del fiume Impero.

Il prodotto principale è quello degli olivi.

Questo luogo fu feudo dei Cernuschi di Torino, lo ebbero i Tomatis, e con titolo di contado un Gregorio Giovannini segretario di Stato di Carlo Emanuele II.

Sotto il regime francese questo villaggio formava un solo comune con Chiusanico e dipendeva da Borgomaro.

**CHIUSELLA.** Torrente che nasce alle falde orientali del monte ove sta il villaggio di questo nome, percorre la valle che confina cogli altri monti i quali dividono la provincia d'Ivrea da quella d'Aosta, riceve le acque d'un grosso rivo in vicinanza di Rovello, volgesi a levante intorno a Baldissero, e correndo oltre Paccella e Colletero gettasi nella Dora Baltea superiormente a Strambino.

In vicinanza del torrente eravi il villaggio Chiusellaro (*Clusellarium*).

Nel 1800 ebbe luogo intorno al ponte del Chiusella un vivo conflitto fra le truppe Francesi comandate dal generale Lannes e il vanguardo dell'esercito Austriaco capitanato dal Melas. Questi non potè impedire ai Francesi di occupare Chivasso ed avvicinarsi a Torino.

**CHIUSOLA** o **CHISOLA.** — V. NONE.

**CHIVASSO.** Mand. nella provincia di Torino.

Popolazione 15,468.

Questo mandamento confina a levante colla Dora Baltea, che lo separa dalla provincia di Vercelli, a mezzodi col Po, a ponente coll'Orco ed a tramontana col mandamento di Montanaro.

Il territorio è bagnato dal Po, dall'Orco, dal Mallone e dalla Dora.

Alcuni canali promovono l'industria mandamentale e irrigano le campagne, fra quali sono: la bealera di Campagna, che derivata dall'Orco nel comune di Foglizzo, irriga il territorio di Chivasso e

mette nel Po; quella dei Santi Marco e Rocco, che deriva nel territorio di Montanaro; il canale della Brozola, che scorre all'ovest di Chivasso e la gora di Masino, che deriva dal regio canale di Caluso.

Questo mandamento componesi dei tre seguenti comuni:

Chivasso.  
Rondissone e  
Virolengo.

*Chivasso*, capoluogo del mandamento, dista cinque ore da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 8273.

È collegio elettorale composto di cinque comuni aventi una popolazione complessiva di 22,827 abitanti; gli elettori iscritti sono 268.

Questa città giace alla sinistra del Po, sotto il confluente dell'Orco e del Mallone, dirimpetto al colle di Castagneto.

Confinano col suo territorio quelli di Virolengo a levante, di Castagneto ad ostro, di Brandizzo a ponente e di Caluso a borea.

Sopra una superficie di 43,530 giornate spettante a Chivasso, poste tutte in pianura, 7480 sono coltivate a campi, prati ed orti, 600 rimangono incolte, 1800 piantate a boschi e 4000 occupate da fiumi, torrenti e canali.

I terreni che stanno sulla linea parallela, superiormente alla città, presentano argilla mista di ghiaja: i giacenti sulla linea opposta, cioè nella parte australe lunghesso il Po, sono di alluvione e i migliori.

I prodotti principali consistono in cereali, gelsi e legna da ardere; il suolo non produce riso, epperò se ne fa grande commercio d'importazione coi negozianti Canavesani e d'altri siti.

Il Po e i torrenti Mallone ed Orco recano di gravi danni a Chivasso.

Il Po scorre nella direzione da ponente a levante. Il Mallone ha le fonti sul confine delle Alpi Cozie e scorre nella direzione di mezzodi, parallelo all'Orco, nel quale ha foce. E esso straripa in occasione di dirotte piogge. L'Orco entra nel Po subito dopo aver ricevuto il Mallone, e nelle sue piene tragge seco pagliuzze d'oro, scarso compenso della fatica che ci vuole a raccoglierle. Ambedue questi torrenti sono fiancheggiati da selve nel loro corso irregolare.

Sono annesse a questo comune quat-

tordici borgate, tra le quali primeggiano Castel Rosso, che dà il nome di confessa alla città capoluogo, Boschetto, Cassinette e la Regia Mandria. L'antica cerchia delle mura, gli spalti e le fortificazioni che difendevano Chivasso, furono demolite nei primi anni di questo secolo.

Possiede il comune di Chivasso e suo territorio dieci edificj meccanici con venticinque macine, una concia di pelli ed alcuni telaj per tele di canapa.

Vi sono tre istituti di pubblica beneficenza, cioè lo spedale civico degl'infermi poveri, la congregazione di carità del capoluogo, la congregazione di carità della frazione di Castel Rosso. V'ha un collegio per l'istruzione dei giovinetti.

E incerta l'origine di Chivasso, che da alcuni vuolsi d'origine romana e da altri fabbricato posteriormente da pescatori che avrebbero trovata favorevole all'esercizio della loro industria la confluenza dell'Orco col Po e al loro borgo avrebbero dato il nome di San Pietro. Benchè sotto gl'imperatori franchi questo luogo venisse compreso nella Marca d'Ivrea, vi ebbero qualche giurisdizione anche i marchesi di Susa. I marchesi d'Ivrea nel 1019 diedero la metà di questo villaggio e di Castagneto e di altre pertinenze oltre il Po al monastero di Fruttuaria. Dal marchese Ottone passò la giurisdizione superiore alla chiesa d'Ivrea. Nel secolo dopo i marchesi del Monferato ne ottennero l'investitura da Federico I (anno 1164), che fu loro confermata nel 1227 dal vescovo d'Ivrea. Nei primi anni del secolo XIV accadde in Chivasso la morte del marchese Giovanni, al quale il popolo portava una così rara affezione, che sendo insorti alcuni dubbj, quantunque falsissimi, sulla fedeltà del medico Emanuele da Vercelli, fu questo infelice aggredito da quelli che seguivano il convoglio funebre e fatto a brani. Nel 1430 incominciò ad esercitare sovranità sopra Chivasso la casa di Savoia e gliene venne confermato il possedimento nel 1631.

Fra i personaggi che illustrarono questa città, fu il beato Angiolo da Chivasso dell'antica nobile famiglia de' Carletti, che bandì la crociata contro i Turchi i quali introdottisi nel Napolitano minacciavano Roma; e sotto Innocenzo VIII s'adopero instancabile all'estirpazione de' Valdesi che s'erano riparati nelle valli superiori a Pinerolo. Confessore di Carlo III di Savoia, egli sarebbe forse riuscito a distruggere i Valdesi, ma la morte lo prevenne

nel 1498. Fu dichiarato del numero dei beati da Benedetto XIV nel 1783.

CIAMBAVA. — Vedi CHAMBAVE.

CICAGNA. Mandam. nella provincia di Chiavari.

Popolazione 19,069.

I limiti di questo mandamento sono: a levante il mandamento di Chiavari dal monte Ramaceo sino all'Entella, a mezzodi parte di esso mandamento e quello di Rapallo, seguitando poi l'Acqua-pendente che tiene divisa questa provincia da quella di Genova, ed all'ovest la medesima provincia sino a posare al monte Corsica al nord, e da quest'ultimo lato l'Apennino coi monti Bocco, Airetta, Ursa e Ramaceo.

Componesi dei seguenti comuni:

Cicagna.  
Coreglia.  
Favale.  
Lorsica.  
Lumarso.  
Moconesi.  
Neirone e  
Overo.

*Cicagna*, capoluogo del mandamento, dista cinque ore da Chiavari, capoluogo della provincia.

Popolazione 3129.

E situato alle falde degli Apennini, sulla sinistra dell'Entella.

Appartengono a questo comune undici frazioni.

La Valle di Fontanabuona in cui giace questo comune, dirigendosi da ponente a scirocco, è circondata da alti monti, principiando dal più occidentale di S. Andrea. I più ragguardevoli sono: a mezzodi quelli di Fascia, di Cornua, il Monte Borgo, il Monte Bosa, lo Spinarola ed il Leivi; a ponente il Bergagli; a tramontana il Lavagnola, il Lorsica, il Bocco, il Barbagnolato, l'Airetta ed il Chichero.

Nel lato di scirocco la Valle è aperta e vi passa l'Entella.

La superficie territoriale è di 1161 ettari.

Il suolo produce in copia frumento, meliga, patate, fieno, legumi, erbaggi frutta d'ogni sorta, soprattutto uve e castagne.

Nella frazione di Monleone si veggono gli avanzi di un castello che vuolsi abbia servito di asilo agli abitanti nelle irruzioni dei Saraceni.

Cicagna è collegio elettorale, composto di dodici comuni, aventi una popolazione

complessiva di 26,259 abitanti: gli elettori iscritti sommano a 168.

**CICCIONE.** Torrente del basso Novarese.

Nasce in vicinanza di Sorisio, discende a Vergano ed a Fontanetto e si scarica nell'Agogna presso Cavaglietto.

**CICOGNO** o **CICONIO.** Com. nel mand. di S. Giorgio, da cui dista un'ora. (Prov. d'Ivrea).

Popolazione 488.

Trovasi alla destra del torrente Malosna, in pianura.

Il suolo produce vegetabili d'ogni sorta, massime grano turco, fieno e legna.

Spettò ai vescovi d'Ivrea, da' quali lo riconobbero i marchesi di Monferrato. Con S. Giorgio, di cui seguì le vicende, venne questo villaggio in potere della casa di Savoia per la pace di Cherasco nel 1631.

**CIGALLA.** Comune nel mand. di Roccastrone, da cui dista un'ora. (Provincia di Nizza).

Popolazione 826.

Giace sulla sinistra dello Sterone e presso le foci del Riolan, che segna gli estremi limiti colla Francia.

Anticamente avea un castello ch'era compreso nella giurisdizione dei Blancardi della Briga o dei conti Martini Bellaira di Cocconato.

**CIGLIANO.** Mandamento nella provincia di Vercelli.

Popolazione 40,180.

Questo mandamento confina a levante con quelli di Santhià, S. Germano e Livorno; a mezzodi con quest'ultimo colla Dora Baltea; a ponente col naviglio di Borgo e coi limiti del mandamento di Borgomasino, provincia d'Ivrea.

Componesi di questi tre comuni:

Cigliano.

Borgo d'Alice e Moncrivello.

*Cigliano*, capoluogo del mandamento, dista sei ore da Vercelli, capoluogo della provincia.

Popolazione 4916.

È *collegio elettorale*, composto di 14 comuni aventi una popolazione complessiva di 32,721 abitanti; de' quali sono elettori iscritti 422.

Trovasi in una vasta pianura, sulla sinistra della Dora.

A settentrione è riparato dalla collina di Moncrivello; a mezzodi e levante vi scorre un gran canale detto Naviglio, il

quale serve ad irrigare una terza parte di questo territorio e lo separa da Saluggia, Livorno e Tronzano.

Il suolo produce grano turco e fieno, nonchè frumento e segale.

Aveva anticamente un castello ed un tempio che servi al gentilesimo.

Si trovarono monumenti antichissimi e monete dei tempi di Caligola.

Questo luogo fece parte dell'agro Vercelese al tempo romano, poscia compreso nel contado e nella diocesi di Vercelli. Lo ebbe nel 1375 il conte Amedeo VI detto il Verde. Gli Spagnuoli lo saccheggiarono nel 1632. Con titolo di marchesato fu dato in feudo da Carlo Emmanuele II ai Villa; lo tennero poscia collo stesso titolo i Perachini, già baroni di Pontey e consiglieri di Saluzzuola.

È patria di Bellardi Carlo Ludovico, versatissimo nelle discipline mediche, che scopri e descrisse buon numero di vegetabili per lo addietro sconosciuti ai naturalisti; il quale fiori sulla fine del secolo passato.

**CIGLIE, CIGLIARO** o **CIGLIERO.** Comune nel mandamento di Murrazano, da cui dista tre ore. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 611.

Trovasi addossato ad un colle acquapendente verso il Tanaro. Questo fiume divide i territorj di Cigliè e di Niella.

Vi corrono pure due rivi: il Bandito che divide i territorj di Cigliero e di Roccacigliero e nella direzione di mezzodi va ad unirsi col Tanaro; e il Bozzo, che dirigendosi a ponente tra questo comune e Bastia, si versa nell'anzidetto fiume.

Una terza parte del territorio è coltivato a viti, un sesto a campi, un altro sesto a prati ed un terzo a castagneti e boschi cedui.

V'abbondano i tartufi, che danno lucro a molte famiglie povere: scarsi sono i prodotti in cereali.

V'ha una congregazione di carità.

Il nome di questo comune par debbasi ripetere dalla sua positura sul ciglione di alte roccie che stanno quasi verticali sul Tanaro. Sotto gl'imperatori franchi faceva parte del contado Bredulese dipendente dai marchesi di Susa. Passò quindi ai marchesi di Ceva. V'aveano parte di giurisdizione i Borghesi di Torino i quali lo vendettero al comune di Mondovì. Nel 1458 fu ceduto ai duchi di Savoia, sotto il dominio dei quali passò in feudo alla famiglia dei Torre e poscia ai Capris.

**CIGOGNOLA** o **CICOGNOLA.** Comune

nel mandamento di S. Giulietta, da cui dista due ore. (Provincia di Voghera).

Popolazione 1487.

È posto per la maggior parte in collina, alla sinistra del torrentello Scherpazio o Scuropasio che bagna la parte orientale di questo territorio.

Il suolo produce cereali, uve e una mediocre quantità di foglia di gelsi.

Si trovò in questo territorio legno impietrito, selcioso, scintillante sotto l'acciarino.

Da Cigognola dipende un sola frazione.

Possiede un antico castello, situato sur una vetta dal lato settentrionale, già feudo degli Arigoni di Broni, poi degli Scaramuzza Visconti; fu quindi proprietà degli Adda Barbiani di Belgiojoso e finalmente dei conti Gazzaniga.

CILAVEGNA. Comune nel mandamento di Gravelone, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 3607.

Giace sulla destra della roggia di Birago, a greco di Vigevano.

Le produzioni principali del suolo sono i cereali, le uve e la foglia di gelsi.

Evvi una congregazione di carità.

Fu sotto la giurisdizione dei conti Taverna di Milano.

Parecchi uomini distinti ebbero i natali in questa terra, fra quali il celebre giureconsulto Antonio Pellogio (sec. XVIII) ed Annibale Omodei, autore degli *Annali di medicina*.

CIMAMULERA. Comune nel mandamento di Bannio, da cui dista tre ore. (Provincia d'Ossola).

Sta nell'Ossola inferiore sull'Anza, quasi al confluente di esso nel fiume Toce.

Dipendono da questo comune dieci borghate.

V' ha un' opera pia ed una pubblica scuola.

Il territorio è ferace di segale, uve eccellenti, patate, castagne e buoni erbaggi.

Traggesi molto lucro dal grosso e minuto bestiame.

La balza che vedesi appiè dell'Alpe Mullera è chiamata piè di Mullera o Mullera inferiore.

Questo luogo chiamossi anticamente *Antia* o *Antium* e più tardi Anziasca.

Il nome attuale gli provenne dal trovarsi in cima al Monte Mullera, per cui passava la via della Valle.

Appartenne alla signoria di Vorgogna.

CINAGLIO. Com. nel mand. di Montechiaro, da cui dista un'ora. (Prov. d'Asti).

Popolazione 973.

Sta in collina.

Ha annessa la frazione di Montegrosso.

I prodotti principali sono le uve ed i cereali.

Appartenne alla contea di Chiusano.

CINTANO. Com. nel mand. di Castellamonte, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. d'Ivrea).

Popolazione 663.

Giace in sito montuoso ed è diviso in tre cantoni.

Vi sorgono due colli, uno detto il Bricco e l'altro il Cicoleio.

È bagnato dal torrente Piovà, che nasce nella montagna di Sale-Castelnuovo, riceve le acque di varj rigagnoli e si versa nell'Orco.

Fece parte della signoria di Castelnuovo.

CINZANO. Com. nel mand. di Sciolze, da cui dista un'ora. (Prov. di Torino).

Popolazione 384.

È posto su ameno colle e viene bagnato dal rivo di Casalborgone.

Il suolo dà ottime uve in abbondanza.

Vi sorge tuttora l'antico castello proprio del marchese della Chiesa di Cinzano.

Questo luogo fece parte della contea di Torino sotto i franchi imperatori, ed appartenne alla diocesi torinese. Sul finire del secolo XIII se ne impadronirono i marchesi di Monferrato. In virtù del trattato di Gherasco del 1634 fu ceduto alla casa di Savoja, che lo infeudò ai Rovere e poscia ai Chiesa di Saluzzo.

CIPRESSA. Com. nel mand. di S. Stefano, da cui dista un'ora. (Prov. di San Remo).

Popolazione 932.

È situato ad ostro dal capoluogo della provincia.

I prodotti del territorio sono frumento, legumi, erbaggi, uve ed olive.

Possedeva un fortilizio che resta tuttora in piedi sotto il nome di Gallinara o Torre dei Marmi.

CIREGGIO. Com. nel mand. di Ome-gna, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 294.

Trovasi fra lo Strona verso tramontana ed il fiume di Bagnolla verso mezzodi. Quest'ultimo, nato nei balzi di Quar-na inferiore, segna per alcun tratto i limiti della provincia di Pallanza col Novarese, e scaricasi presso il canale di Bagnolla nel lago d'Orta (lago Cusio) dal lato occidentale.

I prodotti del suolo sono segale, uve,

patate, panico, castagne, noci, altre diverse frutta e poco fieno.

**CIRIÈ.** Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione 15,043.

Questo mandamento confina a tramontana con quelli di Corio e Barbania, a levante con quello di Volpiano, a mezzodì con quello di Caselle ed a ponente collo Stura che lo separa da quello di Fiano.

Oltre lo Stura, da cui derivano molti canali irrigatorj, bagnano il territorio di questo mandamento le seguenti acque: 1. il torrente Bauna, che sorge nella montagna di S. Viterbo di Coazzola (Quazzolo) superiormente a Balangero, e divide il territorio di Ciriè da quello di Vauda-Ciriè, e dopo un corso di quindici miglia mette foce nel Mallone all'est di Brandizzo presso l'influenza di esso torrente nel Po; 2. il torrente Fisca, che scende esso pure dai colli di Balangero, attraversa la così detta Vauda-Ciriè, e mette nel Mallone, sotto a Lombardore; 3. il torrente di Valmouro, di Valmaggiore, formato dalla concorrenza della Valle, o Moglia grande, del Moglia di mezzo, e di altri scoli ch'esso raccoglie qua e là per la Vauda-Ciriè, e mette nel Mallone tra Lombardore e Rivarossa; 4. il Pissoglio, ch'è formato dai torrentelli Ritorio e Rio Mezzano, cangia di poi il nome in Miana, e mette foce col nome di Pissoglio a Rivarossa nel Mallone.

Il mandamento componesi dei sette comuni seguenti:

Ciriè.

Grosso.

Nole.

Vauda di S. Maurizio.

S. Carlo, che nel 1858 figurava col nome di Vanda di Ciriè.

S. Morizio e

Villanova di Mathi.

Ciriè, capoluogo del mandamento, dista otto ore da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 3645.

È collegio elettorale composto di dieciotto comuni aventi una popolazione complessiva di 26,956 abitanti: gli elettori iscritti sono 264.

Questo borgo trovasi a maestrale di Torino, e confina a levante col comune di S. Morizio, a mezzodì col territorio di Robbassomero, a borea col territorio di Vauda-Ciriè e a ponente col luogo di Nole.

Lo Stura, fiume-torrente, che scaturisce superiormente ai luoghi di Groscavallo e di Ussegli, vi passa nel lato di mezzodì: da esso derivano alcuni canali irrigatorj. A tramontana vi corre il torrente Banna.

Il terreno, posto in pianura, è mediocrementemente fertile: copiose sono le raccolte de'bozzoli, e vi prospera il bestiame bovino.

Hannovi tre filatoj della seta, una filatura del cotone, tre filature dei bozzoli, due cartiere, due concii di pelli, due biancherie della tela ed alcuni editizj meccanici posti in moto dall'acqua.

Il comune possiede uno spedale, scuole pubbliche ed un elegante teatro.

Vi si scorgono alcune diroccate mura glie dell'antico castello.

Dipendono da Ciriè tre frazioni.

Dal nome di S. Ciriaco, cui è dedicata una chiesa, vuolsi derivata la denominazione di questo luogo. Esso fece parte dell'antica contea di Torino ed ebbe sotto i marchesi di Susa i suoi proprj signori che avevano il soprannome *de Marchisiis*.

Dopo il 1254 venne sotto il dominio dei principi monferrini. I Della Rovere vi ebbero in appresso alcuna parte di giurisdizione, cui nel 1506 vendettero al principe d'Acaja. Venuto a morte Giovanni I il consiglio di reggenza da lui lasciato assegnò alla di lui vedova Margharita di Savoja i luoghi di Ciriè, Lanzo e Caselle per cauzione di sue ragioni dotali. Fu confermato alla casa di Savoja il possedimento di questo luogo nel 1550 pel matrimonio del conte Aimone con Violante figliuola del marchese Teodoro I succeduto al marchese Giovanni. Ciriè venne posteriormente infeudato ai Provana di Leyni, con titolo di castellania perpetua, e sotto il duca Emanuele Filiberto eretto in marchesato a favore di Giovanni Girolamo Doria.

In questi ultimi tempi la vicina ed ampia pianura della Vauda di Ciriè fu destinata ad esser campo d'istruzione militare.

**CISANO.** Comune nel mandamento d'Albenga, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Albenga).

Popolazione 545.

Giace in pianura sulla destra del fiume Neva, in una stretta formata da due aridi monti.

Confina ad ostro con Albenga e Cam-pochiesa, a borea con Zuccarello, a levante con Balestrino, a ponente con Cònesi.

Il suolo è irrigato dal rio Cadanna, dal fossatello Arletta e dal Neva.

Vi sorgono i balzi di Piscie, Taggiano, Frassinello, Rocca, Falca, Croce di Balestrino, Uccellino, Poggio della Cireggia e Pizzato.

L'olio è il prodotto principale.

V'hanno quattro molini e quattro frantoi per le olive.

I varj poggi che si adergono nel comune sono in parte ricoperti di boschi, di faggi e di carpini, parte a viti, siccome è la regione detta di Pian-Boschi, ed ha oliveti, oltre ai cereali e legumi.

Nel paese si lavorano molte pietre da macina, le quali vengono trasportate alla marina e smerciate in molte parti d'Italia e di Spagna.

La Neva spumeggiando ingolfasi verso il ponte che mette a Conscente, castello che sorge in tutta la maestà delle mansioni feudali, che è de' pochi ben conservati nella Liguria e che venne infeudato dai papi a casa Costa.

Anticamente questo luogo chiamavasi Chiusano e Ciusano, e serviva a chiudere la pianura d'Albenga ai sudditi dei marchesi di Zuccarello. Il comune di Albenga compollo nel 1278 e fecelo circondare di mura con tre valide torri. Segui le vicende di Albenga e di Zuccarello.

**CISORE.** Comune nel mandamento di Domodossola, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 381.

Trovasi sulla riva sinistra del Bogna, parte in collina e parte in pianura: ha unito il luoghetto di Mocogna e la frazione chiamasi Cappuccina Vecchia.

Il Bogna interseca nella direzione da ponente a levante la pianura di questo luogo, e va a scaricarsi nel fiume Toce, che separa questo territorio da quelli di Masera e Erontano: alcuni rivi, provenienti dal Bogna, irrigano le praterie.

Sul monte Mocogna si conducono in estate a pascolare le bestie bovine e le capre.

Sul balzo di Cisore crescono i larici ed i faggi.

Il territorio è uno de' più fertili del mandamento.

Vi allignano i vigneti.

Nelle montagne adjacenti si rinvencono pietre ollari e qualche roccia cipollina.

**CISSONE** o **CHISSONE.** Comune nel mandamento di Bossolasco, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Alba).

Popolazione 484.

È posto sopra una collina ad ostro di Alba.

Dipendono da esso le frazioni di Pianezza e di Vaudrà.

Viene bagnato dal torrentello Riavolo, formato da tre rivi che si uniscono in questo territorio, e che si scarica più sotto nella Rea.

Il suolo produce grani, cereali, frutta ed uve di ottima qualità.

Il castello di Cissone fu distrutto nelle guerre del secolo XVII.

**CISTERNA.** Comune nel mandamento di S. Damiano, da cui dista un'ora. (Provincia di Asti).

Popolazione 2120.

Sorge sul colle più elevato della provincia, a 415 metri sopra il livello del Mediterraneo, ed è circondato da altri vitiferi colli.

Il rio Valmaggioro formato da varie sorgenti che scaturiscono lungo la valle, il rio Carbonaro ed un altro che discende della Valle di S. Matteo, bagnano questo territorio.

Le uve di queste terre danno i migliori vini chiaretti e bianchi.

V'abbondano varie specie di frutta e tartufi. Vi scarseggiano i grani e i cereali. Una terza parte del territorio è coperto di castagni, di quercie e di pini selvatici.

Dipendono da Cisterna una parte delle villate di Valmelona e Valle di Zeglio situate nel territorio di San Damiano.

Questo comune possedeva un tempo due castelli, uno detto di Belriguardo e l'altro di Cisterna. Quest'ultimo è ancora cinto di muraglie alte più di dodici metri.

Appartenne alla chiesa astese, che verso il 1380 lo vendette ai fratelli Ugoni cittadini d'Asti. Nel 1538 passò sotto la giurisdizione di Giovanni Francesco della Rolle. Dipoi fu feudo papale fino al 1732; perciò si vedono tuttora sulla porta del castello le tre pentole campeggianti nello stemma dei Pignatelli, forse perchè fu costruito ai tempi d'Innocenzo XII. Di quel tempo i Del Pozzo godeano l'investitura di questo feudo col titolo di principi della Cisterna. Si pretende che questo paese durante il tempo del dominio dei papi godesse dell'uso della zecca.

**CIVEZZA.** Comune nel mandamento di Porto-Maurizio, da cui dista due ore. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 814.

Siede sulla sommità di un poggio, presso i limiti della provincia di San Remo.

Il territorio è bagnato da un fiumicello

che dapprima porta il nome di Civezza e poscia assume quello di San Lorenzo tostochè prende ad inaffiare le campagne di tal comune: nasce ne' luoghi di Pietra-Bruna e di Boscomare, e va a metter foce nel mare. Anche il rio Pontesello ne irriga la parte meridionale.

Il prodotto principale è quello delle olive.

**CIVIASCO.** Com. nel mandamento di Varallo, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Valsesia).

Popolazione 581.

È costruito parte in brevissimo piano bagnato dal rio Pascone o Fisceone e parte sopra balzi.

Sono sue frazioni Paracino e Piano della Valle.

Il vasto suo territorio confina colla riviera d'Orta, con Cesara, Morondo, Rocca e Varallo.

I due castelli di cui si veggono gli avanzi, furono occupati dai Visconti e dai Barbarava, che dominavano la Valsesia.

In linea verticale sotto Chivasco, giù in un burrone della strada che discende dalla Colma, vi ha sur un pianerottolo una chiesuola: in due grotte sotto la chiesa è rappresentata la vita di San Giovanni Battista, lavoro in plastica racconciato nel 1834.

**CLANZO** o **CLANZ.** Com. nel mand. di Villars, da cui dista quattro ore. (Prov. di Nizza).

Popolazione 760.

Sorge alla sinistra del torrente Tinea ed alla destra del rio della valle di Monale fra i due rivi di Serra e Ciaudano, in un terreno alpestre, a 699 metri sopra il livello del mare.

Il Tinea ha le fonti al disopra di San Dalmazzo il Selvatico, discende nella direzione ad ostro e bagna la parte occidentale di questo territorio.

Vi sorgono i colli di Tremagna e di Selva Plana, i quali non meno che la Selva Regia sono folti d'alberi d'alto fusto.

Il suolo produce copia di cereali, olive, castagne, fichi, noci e poma.

Si rinvennero varie lapidi romane e gli avanzi dell'antica strada Giulia Augusta.

La tribù dei Vellauni dominava nella valle della Tinea e in tutta la catena delle montagne comprese fra il territorio d'Utelle e quello di San Salvatore. Il capoluogo chiamossi Clan, vale a dire, centro di riunione. Lunghe ed ostinate guerre cogli Oratelli insanguinarono il paese; fi-

nalmente l'interesse comune indusse le due popolazioni a riunire i loro sforzi contro la potenza dei Romani, ed a formare insieme un trattato di alleanza; ma dopo una lotta disperata, esse dovettero curvarsi sotto il giogo dei conquistatori. Alle grandi calamità che la caduta dell'impero d'Occidente fece provare a questa popolazione, succedettero giorni meno infelici.

Clanzo non tardò ad adottare il regime municipale ed unirsi alla confederazione repubblicana d'Utelle. (*Durante*). Sotto il franco impero fu Clanzo contenuto nel contado Tiniese, così detto dal Tinea che vi scorre quasi nel mezzo.

La famiglia degli Orsieri signora del contado di Giletta e di parte di Dosfrères ebbe per gran tempo in feudo questo villaggio. Lo ebbero anche i Peire ed i Baldoini di Nizza.

La fontana esistente sulla piazza di Clanzo, rozzo lavoro del medio evo, ha questa singolare iscrizione in francese: *Ecco l'acqua della bocca del re 1834*. Si avrà voluto indicare, dice il Durante, che le acque di questa sorgente per la loro freschezza e bontà son degne di figurare alla tavola dei sovrani.

**CLARANIA.** Balzo che sorge non molto lungi dal Monte Cenisio e dall'alpe di Clapey.

**CLARASCA.** Torrente della provincia d'Alba, che scaturisce al disotto di Neviglie e si scarica nel Tanaro, non molto lungi dalla città d'Alba.

**COARAZZA** o **COARASA.** Comune nel mand. di Contes, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Nizza).

Popolazione 819.

Gli sono annessi otto casali, che giacciono alle falde dell'alto monte Ferion, bagnati in parte del Paglione e da altri rigagnoli che influiscono in esso. Il Paglione va a metter foce nel mare.

I prodotti di questo comune sono uve ed olive in qualche abbondanza, poco grano e molte castagne.

Dell'antico castello non si veggono oggidì che la base di una torre ed alcuni avanzi di mura.

Il nome di Coarasa componesi delle parole *Coa* e *rasa*; infatti la sua situazione al confluente del torr. detto il Gravier nel Paglione disegna la forma d'una lucertola scodata. Coarazza dipendette lungo tempo da Lucerame e ne divise tutte le vicende, ma quando i municipj furono battuti in breccia dall'introduzione del regime feu-

dale, Raimondo Berenger conte di Provenza investì d'una parte di questo dominio Bertrando Chiabaudis in ricompensa de' suoi servigi. I suoi discendenti lo tennero fino al 1323. Roberto d'Angiò sei anni dopo ne smembrò tre quarti in favore di Daniele Marchesano signore e castellano della Turbia, in cambio dei suoi diritti sopra quest'ultimo feudo. In seguito fu baronia dei Novellis di Saluzzo.

**COASSOLO** o **QUASSOLO**. Comune nel mandamento di Lanzo, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 3934.

Trovasi nella Valle del Tesso e confina con Balangero, Lanzo, Monastero, Corio, Losanna e Ceres.

Il suo alpestre territorio è della circonferenza di quindici e più miglia.

Due torrenti chiamati Tesso vi passano: uno interseca il territorio e l'altro lo costeggia nella parte occidentale.

Una metà del territorio presenta praterie e campi, l'altra scoscese roccie ed aridi pascoli.

Vi si mantiene molto bestiame.

Cento e più villate compongono questo comune.

**COAZZA**. Comune nel mandamento di Giaveno, da cui dista un'ora e venti minuti. (Provincia di Susa).

Popolazione 4014.

Trovasi appiè del Colle della Rossa, sui confini delle provincie di Torino e di Susa, nella terra dove il Sangone piglia le sue scaturigini. Il Sangone riceve su questo territorio le acque del rivo Sangenetto e quelle del rivo Olassio, che nasce nelle vicine Alpi situate a tramontana.

Presso il rialto detto l'Alpone v'hanno alcuni avanzi d'una antica rocca, e verso il colle della Rossa i ruderi di due forti edificati contro i Francesi allorchè questi tenevano Fenestrelle.

Il paese è ricco di pascoli e fertile d'alberi fruttiferi.

Sotto gli abati di S. Michele della Chiusa che l'ebbero in dono dai marchesi di Susa tennero Coazzo i Fayditi di Challand; lo ebbero quindi per tre parti i Provana consignori di Vinovo. Dopo di essi lo acquistarono gli Orsini di Rivalla dai signori di Challand, e ne furono poscia investiti per la metà i Rubini d'Avigliana.

Nel secolo XVII lo ottenne con titolo comitale il senatore Sandri Trotti di Fossano. V'ebbero infine giurisdizione i Falletti. (*Casalis*).

Del nome di *Coazze* esisteva altre volte

una terra considerabile nel distretto del castello di Celle posto fra Testona e Moncalieri. V'ha pure un'altra regione nel territorio di S. Maurizio di Ciriè.

**COAZZOLO**. Com. nel mand. di Costigliole, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Asti).

Popolazione 387.

Giace tra Castagnole delle Lanze e Calosso.

Distante un miglio vi corre il Tinella.

Il suolo produce frumento ed uve.

V'ha un antico castello.

Fu feudo dei Chacherani nobili astesi.

**COAZZOLO** d' **IVREA**. — V. **QUASSOLO**.

**COCCONATO**. Mandamento nella provincia d'Asti.

Popolazione 7440.

Questo mandamento confina a tramontana colla provincia di Torino, co' mandamenti di Casalborgone e Brusasco e con parte di Calasasco; a levante con quest'ultimo e col mandamento di Montiglio; a mezzodi con quelli di Montafia e Castelnuovo, ed a ponente colla provincia di Torino.

Il suolo mandamentale è intersecato verso tramontana dal torrente Stura, che vi piglia origine sotto Moransengo e ne esce sotto a Robella; dalla Versa che scende da Tonengo per a Cocconato e dal Trivera coi suoi influenti che ne bagnano la parte meridionale.

È composto dei seguenti comuni:

Cocconato.  
Aramengo.  
Cerretto.  
Cocconito.  
Marmorito.  
Moransengo.  
Robella e  
Tonengo.

*Cocconato*, capoluogo del mandamento, dista sei ore e mezzo da Asti, capoluogo della provincia.

Popolazione 2842.

Sta sopra un'alta collina, a maestrale d'Asti.

Nel basso vi scorre il torrente Versa che ha le fonti nella regione detta all'Austino sulle fini di questo territorio, passa al confine di Montiglio e si scarica nel Tanaro.

Il territorio produce frumento, segale, grano turco, marzuoli diversi, uve in quantità, che danno vini squisiti e foglia di gelsi.

Anche i prodotti del grosso bestiame sono ragguardevoli, e vi si fanno ottimi caci e *robiol*e che si esportano in varie parti dello Stato.

Un altro poggio che prolungasi ov'è situato il paese abbonda di cave di gesso.

Gli sono annesse molte frazioni.

V'ha nel comune una congregazione di carità e per l'istruzione un pensionato e scuole comunali.

Cocconato fu già compreso nella Marca d'Ivrea, nel confine col contado di Torino, e nella diocesi di Vercelli; divenne poi capo di una ragguardevole contea i cui signori ebbero il nome di Radicati da un loro castello detto Radicata, ch'era già proprio d'un vetusto priorato esistente in questo territorio. (*Casalis*).

Del castello degli antichi feudatarij, scorgesi ancora un'alta torre omai tutta scassinata.

**COCCONITO.** Com. nel mand. di Cocconato, da cui dista un'ora. (Prov. d'Asti).

Popolazione 199.

Sta a maestro d'Asti.

È bagnato da due rivi, uno nella parte meridionale detto Versa, l'altro nel lato di tramontana, che ha il nome di Stura.

Nelle vecchie carte è detto pure Cocconile. Fece parte dell'antico contado di Cocconato.

**COCHE.** Colle a libeccio di Susa, per cui dalla valle di Sezzana si va a Bourget nel Delfinato.

**CODEVILLA.** Com. nel mand. di Casteggio, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Voghera).

Popolazione 1630.

Sta a scirocco di Voghera. Vi scorrono tre piccoli rivi, cioè il Luria, che nasce nei colli vicini ed accoglie il Rignolo e lo Strasana.

Il territorio, a cui sono unite cinque villate, posto per una metà in pianura e per l'altra in collina, abbonda di ogni specie di cereali e di uve bianche e nere.

Abbona il bestiame.

Nei boschi si fa buona caccia di uccelli e di selvaggiume.

Vi scaturiscono tre copiose sorgenti di acqua solforosa, quasi al livello del torr. Luria, rimpetto alla frazione di Garlazolo di sotto. Provengono esse da una rupe calcareo vicina al sito ove le acque del torrente hanno separato una porzione di un filone di gesso che lo attraversa; odorano di gas idrosolfurato assai intenso ed hanno una temperatura di 44° R. quando l'aria ne ha 26°.

STATI SARDI

Il suolo contiene varie cave di gesso calcareo-marnoso-conchigliifero, conchiglie, fossili ed altre varietà di terreni.

Gli stanno in lontananza di mezzo miglio i paesi detti Torazza, Corte, Mansasco e Retorbido.

**COGGIOLA.** Com. nel mand. di Mosso Santa Maria, da cui dista due ore. (Provincia di Biella).

Popolazione 2166.

Trovansi sulla sinistra della Sessera, in mezzo a dirupati balzi.

Il torrente Sessera nasce da monte Argentino, detto altrimenti il monte Marco, Marchetta od il Marzò, e divide questo territorio da quello di Portula.

Dipendono da questo comune sette borgate.

Scarsi sono i prodotti in cereali, più abbondanti quelli del vario bestiame.

Si trovano in questo territorio serpentino duro, con ferro solforato, del monte Barone, quarzo, grafite, ecc.

Fu questo villaggio abbruciato dal famoso fra Dolcino nel 1306; e rifabbricato trentaquattro anni dopo dagli Alciati nobili di Vercelli. Lo ebbero con titolo di contado i Mocchia di Cuneo.

**COGNE.** Com. nel mand. d'Aosta, da cui dista otto ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 1613.

Questo comune occupa la sommità di una valle alpestre che ha il suo sbocco nel comune di Aimaville nella Valle di Dora.

È composto di 40 borgate, di cui la principale è chiamata Villa.

Portano il nome di Cogne o Cogna tanto il borgo quanto l'alpe, il torrente e la valle.

Ascendendo verso mezzodì questa valle va ripiegandosi dopo la sua metà a levante, divenendo parallela alla valle principale della Dora, aprendosi poscia la comunicazione con quella di Camporciero pel varco del Ponton.

Nella sua maggiore elevazione ha l'alpe una larga e non sterile pianura.

Il torrente Cogne è formato da più rivi, e soprattutto dai quattro torrentelli Urtier, Valleilli, Valmontey e Granzon, che nascono nelle vicine alpi. Discende lungo la valle dirigendosi da scirocco a maestro, bagna i territorj di questo comune e di quello di Aimaville e si scarica nella Dora.

I prodotti vegetali consistono specialmente in segale, orzo, fieno e patate.

Vi si fanno ottimi caci.

La miniera del riputatissimo ferro di Cogne trovasi sulla vetta del monte, a scirocco, ad un'elevazione di quattr'ore da questo villaggio; il minerale è un ferro ossidato di ottima qualità e ricchissimo: esso alimenta i forni reali dell'alta valle d'Aosta. Altre produzioni minerali s'incontrano, intorno alle quali sono da consultarsi i dotti lavori del Barelli e del cavaliere Sismonda.

Fu detto che i Romani chiamassero *Cunia* questo luogo, detto poi nei bassi tempi Conia e Cogna, dalla voce *Cuneus*, ad indicare la forma dell'alpe su cui giace. Altri pretesero che una popolazione di Celtiberi detti Conici, i quali stanziarono alle falde de' Pirenei, forzati ad emigrare per cagione delle incursioni di legioni romane ivi condotte da Giulio Cesare, venissero a ricoverarsi in questi alpestri siti.

La vecchia torre o rocca di Cogne fu innalzata nel IX secolo a difesa della borgata dal conte feudatario.

Verso il 1194 Valperto, vescovo d'Aosta, la destinò a castello vescovile.

Gli abitanti di Cogne, come quelli di Aosta, hanno un dialetto misto di voci celtiche, galliche, latine e piemontesi.

**COGOLETO** o **COCOLETO**. Com. nel mand. di Varazze, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Savona).

Popolazione 2353.

Giace a ponente di Genova ed a levante di Savona, sulla spiaggia marina, bagnato a ponente dall'Arestra ed a levante dal Lerone, che mettono capo nel mare. Altri piccoli torrenti intersecano il territorio, e sono il Rumaro, Capuzzolo, Teruzzo, Chiesa, Scandolaro, Pietra-Sabina e Basto del Diavolo.

Nella parte di borea s'alzano i monti Giovi, il col di Malanotte ed il monte Meise, che si estendono coi loro contraforti sin verso il mare.

V'hanno acque stagnanti chiamate le Canizze, le quali lagune si vanno asciugando e rendendo coltivabili.

Appartengono a questo comune i luoghi di Lerca e di Sciarborasca.

Il suolo produce vino, olio, legumi.

Si mantiene numeroso bestiame.

Trovansi calcareo, sabbia argillosa, marna calcarea, ecc.

V'hanno tre cartiere, una fonderia del ferro e sette fornaci da calce.

Eravi un vetusto castello che fu smantellato nel 1809 quando fu costrutta la strada da Nizza a Roma.

Cocoleto si godè lungamente nell'opinione popolare l'onore d'essere stata la culla di Cristoforo Colombo.

**COGORNO**. Com. nel mand. di Lavagna, da cui dista un'ora. (Provincia di Chiavari).

Popolazione 4007.

È situato sovra i colli a ridosso di Lavagna.

Il suo territorio pel tratto di due miglia è limitato dall'Entella.

Il monte di S. Giacomo costeggia il comune.

Sette villate dipendono da questa luogo occupanti con esso una superficie di 916 ettari di terreno produttore molte ardesie, delle quali sono adoperate alcune per pavimenti di lusso, stipiti, gradini, tavole, altre per tetti e pavimenti ordinarj, ed altre ancora per fare le così dette lavagne destinate a scrivervi sopra.

**COIMO**. Com. nel mand. di S. Maria Maggiore, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. d'Ossola).

Popolazione 267.

Trovasi appiedi di un monte detto del Fallò, ricco di pascoli, sulla destra del Melezzo occidentale, fra le balze di Locchie da Monte, l'Alpe Angaggia e quelle di Niocchia e di Lovio.

Dipendono da esse cinque borgate, poste in vicinanza del Rio della valle dei Molini.

Sono notevoli i prodotti del bestiame.

Trovasi in questo territorio ferro solforato aurifero e ferro solforato argentifero.

Evvi nel comune una ferriera.

Questo paese era già comune nel 1400.

**COLAZZA**. Com. nel mand. d'Arona, da cui dista due ore. (Prov. di Novara).

Popolazione 844.

Giace a tramontana di Ghevio, presso i limiti meridionali della provincia; ed è bagnato dal torrente Terzago, che si scarica nel lago Maggiore poco lungi da Arona.

Il comune è quasi tutto circondato da monti e da colli.

Ha circa 300 pertiche di terreni paludosi.

I prodotti principali sono quelli del bestiame bovino e della legna da bruciare.

Vi sorgono delle fontane a beneficio della popolazione.

Appartenne alla signoria di Lesa.

**COLCAVAGNO**. Com. nel mandamento di Montiglio, da cui dista un'ora. (Provincia di Casale).

## Popolazione 405.

Giace sulla destra del torrente Versa, a libeccio di Casale.

Il prodotto principale del suolo è quello delle uve.

Vi abbonda il bestiame.

Anticamente v'era una rocca fortissima, nella quale i Monferrini in tempo di guerra trasportavano come in luogo sicuro le loro più preziose robe.

V'ebbero signoria i Belengeri e quindi i Pallidi d'Asti. V'esercitarono qualche giurisdizione anche i Mazzola. Venne in potere della casa di Savoia nel 1703. Fu marchesato dei Balbiani, consignori d'Isabella.

**COLCIAVETTO** o **COLLE DEL CIAVETTO**. Uno dei passaggi subalpini che conducono in Francia. Non è praticato che da pedoni, partendo dalla valle del Po superiormente a Saluzzo, alla destra sponda di quel fiume al villaggio d'Isasca, per discendere poi a Casteldelfino nella valle in cui scorre il Varaita, tra l'Argentera ed il Monviso.

**COLLARDENTE** o **COLLE ARDENTE**. Passaggio difficilissimo dell'Alpe Marittima fra Tenda ed Ormea. Quivi hanno principio il Livenza che sbocca nel Roja, il quale ha foce nel Mediterraneo presso Ventimiglia, ed il Tanaro che gettasi nel Po dopo Alessandria. I Francesi nella guerra della rivoluzione sostennero sopra questa montagna varj combattimenti contro gli Austro-Sardi; molto micidiale fu quello del 10 aprile 1794 nel quale i Francesi furono respinti. (*Rampoldi*).

**COLLA di S. REMO**. Comune nel mandamento di San Remo, da cui dista un'ora. (Provincia di San Remo).

Popolazione 1886.

Sta sulle spalle del monte, che poi sporgendo in mare forma il Capo di San Remo, detto anche la punta di Capo Nero. Soprastanno al villaggio diverse montagne folte di pini.

L'olio d'oliva ed i limoni sono i prodotti principali del territorio.

Gli è unito il villaggio degli Ospedaletti, dove anticamente esisteva uno spedale dei cavalieri di Malta, ed ove sorge di presente un fortino.

Negli andanti tempi Colla formava un solo comune con San Remo.

**COLLEGNO**. Comune nel mandamento di Pianezza, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 1884.

Giace in pianura rimpetto a Torino,

sulla destra della Dora Riparia, che vi scorre sotto il castello e sotto il paese. Da questo fiume derivano quattro gore chiamate Canale, Cossa, Bealera Nuova e Bealera Vecchia. Passano su questo territorio altri sei canali detti la Becca, la Barola, Collegno, Grugliasco, Orbassano e Veneria.

Notevole è uno spazio verso la Veneria occupato da boschi nel cui mezzo v'ha un gran circolo, dal cui centro movono sei lunghe e grandi strade, ciascuna delle quali prima di giungere all'estremità dei boschi dividesi in due.

Il suolo produce frumento, grano turco, segale, noci, foglie di gelsi e fieno.

V'hanno filatoj della seta, filature, una concia di pelli ed una ferriera. Poco lungi da Collegno trovansi parecchi molini a macchina idraulica che servono a macinare il grano.

I Certosini vi posseggono un grandioso monastero; essi vennero a fissare stabilmente in Collegno la loro dimora nel 1649; soppressi dal governo francese, furono ristabiliti nel 1848.

L'antica chiesa di San Massimo sta ad un mezzo miglio dall'abitato in prossimità della strada reale di Francia: dalla sacrestia di questa chiesa si ha l'adito ad una strada sotterranea, la cui vòlta è di cotto: per essa può camminarvi ritta una persona; nessuno la percorse tutta, a memoria d'uomini.

Sta tuttora in piedi una parte dell'antico castello, e presso ad esso una torre quadrata, sulla cui sommità s'innalza un grosso e fronzuto albero. Poco lungi trovansi un aggregato di case in parte circondate di muraglie di molto spessore, alle quali si dà il nome di Cittadella o delle Torrette ed anche del bastion Verde.

Collegno fu antico luogo romano, denominato ad *Quintum*, per trovarsi al quinto miglio da Torino, sulla via romana che correva fra Torino e la Dora, e costeggiando quindi la destra passava di fronte a Lucento e giungeva a Collegno, donde proseguiva alla sinistra del fiume verso Alpignano.

Chiamossi quindi *Collegium*, forse dice il Casalis, da uno di quei collegi di sacerdoti de' quali ve n'ebbero in queste parti al tempo romano. Sotto gl'imperatori franchi passò ai marchesi di Susa conti di Torino e da essi ai conti di Savoia loro eredi. Lo ebbe in feudo la nobile famiglia dei Provana.

Le mura che cingevano questa terra vennero diroccate dai Francesi.

**COLLE D'ABRIA.** Alta montagna nella provincia Susina.

Serve di contrafforte alle Alpi Cozie, divide la valle d'Oulx, in cui scorre la Dora Ripense, da quella di Pragelato formata dal Chisone. Trae il suo nome dal borgo d'Abria, situato oltre i confini italiani, tra il Monviso ed il monte Ginevra.

**COLLE o COLLO DELL' ARGENTERA.** Giogaja alpina, la di cui colma forma la divisione tra l'Italia e le Gallie. Qui vi sta un passaggio che per la via di Saluzzo conduce in Provenza per Barcelonetta, e nel Delfinato per Guillestre e Meyronne. Dall'Argentera si arriva pure nella Valle di Queyrasso, ove in meno di nove miglia sopra alti ponti si passano quindici profondi torrenti. Il contestabile di Lerdiguieres con gravi sforzi nel 1628 fece strascinare de' cannoni sopra questo colle quasi inaccessibile alla cavalleria. Questo importante posto militare fu perduto dai Piemontesi il 10 giugno 1793, ma venne da essi recuperato nel primo di luglio, penetrando nel territorio francese sino a Maison-Meane.

Alle faldi sciroccali di questa montagna hanno origine i fiumi Oronaja, Stura e Maira. (*Rampoldi*). — V. ARGENTERA.

**COLLE DELLA CROCE.** Passaggio alpino che dalla valle Sammartino per Balme conduce a Queyrasso. Un'alta croce di ferro, posta di segnale ai viandanti, gli diede il nome.

**COLLE DELLE FONTANE.** Montagna nella provincia e mandamento di Voghera. S'innalza alla destra del torrente Stafora, ed ai suoi piedi in un terreno argilloso calcareo, scaturiscono tre fonti d'acqua sulfureo-salina, avente dai 40 ai 45 gradi quando l'atmosfera sta ai 25: è considerata dai medici come salutare in molte malattie.

**COLLERETTO CASTELNUOVO.** Com. nel mandamento di Castellamonte, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 4313.

Trovasi alla destra del Malosina tra Castelnuovo e Borgiallo, a libeccio d'Ivrea. E composto di parecchie borgate.

Il torrente Piovà che nasce nel ghiacciajo detto della Gavia e si versa nell'Orco, bagna questo comune.

Vi sorgono dieci collinette.

Il suolo produce cereali e frutta d'ogni sorta.

Nel sito più alto del comune si fa buona caccia di uccelli ricercati e di pernici.

Trovasi un'argilla molto acconcia alla

fabbricazione di alcune specie di stoviglie.

Nel cantone de' boschi, detto dei Castellazzi, sorge una frana di mirabili forme, che sembra nelle sue varie parti lavorata a scalpello.

Sui limiti di Collaretto Castelnuovo e Cintana trovasi il rinomato santuario di Piova.

Dell'antico castello non rimane che una torre alta circa dieci trabucchi.

Ebbero questo luogo con titolo di contado i San Martini di San Germano.

**COLLERETTO DI PARELLA.** Comune nel mand. di Pavone, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 837.

Sta sulla sinistra riva del torrente Chiusella, alle falde del colle di Parella e di Lugnacco.

Il torrente Chiusella corre non lungi da questo comune.

Il suolo produce cereali, uve e canapa.

Riescono squisiti i suoi vini.

Fu contado dei S. Martini Provana Parella e dei San Martini consignori della Valle di Cly.

**COLLOBIANO.** Comune nel mandamento di Vercelli, da cui dista due ore. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 572.

È posto fra il Cervo e l'Elvo, che si uniscono nella parte australe del suo territorio. Di questi torrenti il primo nasce nel lago detto della Vecchia sul monte d'Andorno e si getta nel Sesia; il secondo origina da fontane che scaturiscono sul vertice dei balzi di Sordevolo e mette capo nel Cervo un quarto di miglio da Collobiano.

I prodotti territoriali sono riso, grano e cereali d'ogni specie.

L'antico castello spettò ai feudatari del luogo, antichi avvocati (*Avogadri*) della chiesa di Vercelli. Degli Avogadri è celebre un Simeone che fiorì nel secolo XIII e fu due volte signore di Vercelli sua patria.

**COLLO CORNIO o DI TENDA o DI LIMONE.** Uno dei confini meridionali del Piemonte e dei settentrionali dei contadi di Nizza e di Ventimiglia. — Vedi LIMONE.

Nel passato secolo il re Vittorio Amedeo II lo rendette praticabile al carreggio e ne condusse la via fino al Mediterraneo. Vi si giunge da Cuneo per Roccavione, Robillant, Vernante e Limone.

**COLLO DELL'AGNELLO.** Alpe che sorge al lato australe del Monviso; vi si giunge

dalla parte di Piemonte per le Valli di Varaita e di Po.

Da quell' alpe si passa a Queyrasso e Guallestra nel Delfinato.

Sul principio del mese d' agosto dell' anno 1628 per questo Collo passò l' esercito di Francia, condotto dal marchese d' Uxelles, e per queste malagevoli strette calando si fece a superare tre forti ridotte a castello S. Peire, ma tratto nelle insidie tesegli ne' lati di quei monti da Carlo Emanuele I che capitaneva le truppe Piemontesi e le Napolitane, vi fu posto in rotta. (*Casalis*).

**COLLO DELLE FINESTRE** (*Coltum finis terræ*). Tocca a molti confini: è situato tra quello di Tenda, la Valle di Stura e il Delfinato.

Vi si perviene da Cuneo per la Valle di Gessa, passando sia per Valdieri, sia pei monti più alti di Vinadio. Quindi ad ostro si penetra nella contea di Nizza per le terre di S. Martino e di Lantosca: da ponente si raggiunge a man destra la sommità di Val di Stura; a mano manca evvi il cammino d' Isola di S. Stefano e di S. Dalmazzo Salvatico, fino a Barcellonetta.

**COL S. GIOVANNI.** Com. nel mand. di Viù, da cui dista un' ora e un quarto. (Prov. di Torino).

Popolazione 1462.

Questo comune è in faccia del varco della Chialmetta, nelle montagne che separano la Val di Viù da quella di Susa.

Trovasi ad un' altezza di 888 tese sopra il livello del mare.

I balzi di Celle e del Codalizo sono i suoi lati più australi.

Esso confina a levante con Varisella, a mezzodi con Val della Torre, a ponente con Lemie, Mochie e Rubiana ed a mezzanotte con Viù.

Dipendono da Col S. Giovanni sedici frazioni.

Il territorio è bagnato dal torrente Richiaglio, detto anche Richiai, che nasce da un piccolo lago sulla cima del Caprasio, accoglie varj rigagnoli, fiancheggia il luogo di Richiaglio e si versa nello Stura inferiormente ed a breve distanza dal ponte nuovo di Viù. Suolsi benedire ogni anno il laghetto da cui nasce questo torrente.

Pretendesi che la parte del Monte Caprasio la quale si trova in questo territorio, racchiuda miniere di ferro e di argento.

In questo comune trovansi delle fonderie e fabbriche di bottoni in legno e vi si esercita assai bene l' arte del tornitore e dell' ebanista.

Collo di S. Giovanni fu anticamente la prima terra della valle: fu posseduto dalla badia di Sangano, e la giurisdizione locale ne appartenne ai Visconti di Baratonìa.

**COLOBBIO.** Torrentello nel territorio di Castelletto-Merli.

**COLOBINO.** Torrentello del Casalasco, nel territorio di Serralunga.

**COLOMBIER.** Monte che sorge a maestrale di Nizza e ad ostro di Boglio.

**COMBA.** Significa luogo concavo, valle profonda.

**COMBA DEL CORVO.** Grosso rivo che perdesi nel torrente Angrogna, che scorre nella Valle di Lucerna e va a sboccare nel Pellice presso alla Torre.

**COMIGNAGO.** Com. nel mandamento di Borgo Ticino, da cui dista un' ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 645.

È bagnato dal torrente Scolore e dal Rezza che lo separa da Dormeletto.

La sua positura è a tramontana di Novara, a levante di Borgomanero, a libeccio di Arona.

Giace in pianura.

L'estensione territor. è di pert. 6624. 8.

Il suolo produce ogni maniera di grani, frutta, cereali ed ottime viti, specialmente quelle che crescono sul colle Pennino, sulla cui sommità fu eretta una torre che ora serve di specola.

Mantengonsi molti majali e numeroso pollame.

Vi esiste un' opera pia ed una pubblica scuola.

Spettò questo paese ad un monistero degli umiliati che vi esisteva nel medio evo.

**COMNAGO.** Com. nel mand. di Lesa, da cui dista un' ora. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 291.

Sta sopra un colle ferace di cereali, di pascoli e di viti.

V'abbonda il bestiame.

Appartenne alla signoria di Lesa.

**CONDOVE.** Mandamento nella provincia di Susa.

Popolazione 7326.

Questo mandamento confina a levante con quello d' Almese, a ponente con quello di Bussolino, a mezzodi colla Dora, ed a tramontana coll' alta giogaja che lo divide dalla valle di Viù.

Si compone dei cinque comuni seguenti:

Condove.

Chiavrie.

Mochie.

Frassinere e

Borgone.

Sul declivio di alcuni tra i monti che col lato opposto formano corona alla Valle di Viù trovasi il territorio mandamentale irrigato da due torrenti influenti della Dora.

*Condove*, capoluogo del mandamento, dista quattro ore e tre quarti da Susa, capoluogo della provincia.

Popolazione 924.

È collegio elettorale composto di diciotto comuni aventi una popolazione complessiva di abitanti 27,009, di cui sono elettori iscritti 271.

Dipendono da questo comune capoluogo sette villate.

La Dora Riparia, che vi discende a mezzodi, lo divide dai territorj di Chiusa e di Vayes. Essa bagna le terre poste ad ostro dal luogo di S. Ambrogio sino alla capitale.

Dai balzi di Mocchie e Frassinere discende il torrente Gavio e divide la frazione di Poisetto dal capoluogo.

La parte piana del comune trovasi ad ostro e ponente.

Ad oriente sorge un balzo, ove si veggono alcuni ruderi di antiche trincee: al nord v'ha il balzo di Mocchie.

Il suolo produce cereali, fieno e frutta, precipuamente castagne, noci, uve e poma.

**CONFIENZA.** Com. nel mand. di Robbio, da cui dista quattro ore. (Prov. di Lomellina).

Popolazione 2088.

Sta sui limiti provinciali col Vercellese, sulla sinistra del Sesia; è bagnato dalla roggia Rizza all'est.

Vi si coltivano riso, frumento, segale, meliga, canape, legumi, gelsi e viti; abbondavi il fieno.

Faceva parte del Vercellese.

Lo ebbero in feudo i Barbiani di Belgiojoso.

Fu patria di Pantaleone da Confienza che fu uno de' più dotti medici italiani del secolo XV.

**CONFIENZA.** Rivo che perdesi nel Sesia.

**CONIO.** Com. nel mand. di Borgomaro, da cui dista due ore. (Prov. d'Oneglia).

Popolazione 844.

È posto in situazione alpestre, presso le sorgenti ed a manca del torrente Impero, che vi scorre nella parte orientale.

La balza di Montegrando su cui nasce l'Impero, è ferace di buoni pascoli.

Il suolo produce grano, legumi, uve ed olive.

Appartenne al marchesato del Maro, e fu feudo dei Lascaris di Ventimiglia.

**CONIOLO.** Com. nel mand. di Pontestura, da cui dista un'ora. (Prov. di Casale).

Popolazione 661.

Sta sopra una collina, fiancheggiata a tramontana dal Po e ad occidente dallo Stura che sbocca nel Po ad un quarto di miglio da questo paese.

Ha aggregate sei frazioni.

Vi sorgeva anticamente una rocca chiamata Terrasacco, della quale ancora si veggono i ruderi.

Il nome di Coniolo derivò dalla conica forma che prese la strada che da Moncalvo mette a Casale, allo scontro del poggio su cui è situato questo paese.

**CONTES.** Mandamento nella provincia di Nizza.

Popolazione 8961.

Questo mandamento confina a mezzodi coi territorj di Nizza e di Villafranca e collo Stato di Monaco, a levante col mandamento di Scarena, a tramontana con parte di quest'ultimo e coi monti Seira e Ferrion, che lo separano dai mandamenti di Utelle e di Levenzo, ed a ponente con quest'ultimo.

Il territorio presenta un'alpestre vallinella, nella cui più alta parte nasce il Paglione, irrigandola poscia in tutta la sua lunghezza.

Appartengono al mandamento i seguenti comuni.

Contes.

Berra.

Castelnuovo.

Coarazza.

Falicone e

S. Andrea.

*Contes*, capoluogo del mandamento, dista tre ore e mezzo da Nizza, capoluogo della provincia.

Popolazione 4904.

Giace sur un rialto alla sponda destra del Paglione, nel quale si gettano due rivi.

Il Paglione scaturisce dai Poggi di Coarazza, passa in vicinanza di Contes e ne bagna la parte occidentale.

È cinto questo comune da alti colli, fra cui uno, posto dietro la chiesa parrocchiale, nomasi del Castello.

Il territorio produce pochi cereali ed erbaggi e discreta quantità di frutta.

Sono annesse al comune cinque frazioni.

È proverbiale l'accortezza degli uomini di Contes, de' quali suolsi dire che *ont pris le diable au visque*.

Contes fu la più importante borgata dell'antica giurisdizione di Peglia.

Nel maggio di ciascun anno vi si teneva un'assemblea generale, in cui gli amministratori venivano a render conto della loro gestione. A motivo di tale riunione, dice il Durante, si diè a questo luogo il nome di Conti, degenerato poscia in quello di Contes. Sembra tuttavolta che un villaggio più antico esistesse in un sito del quartiere del Vignale, dove si scopersero avanzi di tombe, ossa umane in gran numero ed utensili romani.

È ignota l'epoca della fondazione di Contes: esisteva però nel secolo XI, ed erane signore un Bertrando Guigi. Possedettero successivamente questo feudo i Guaglieri ed i Terrazzani: v'acquistarono dei diritti di signoria i Borriglioni di Sospello. L'ultimo feudatario Lodovico dei Chiabaldi, barone di Berra, portava il titolo di castellano del Vignale. Più tardi sotto la casa di Savoia l'universalità degli abitanti, rappresentata da' loro magistrati, s'affrancò affatto dagli antichi signori, pagando una somma di 5000 fiorini d'oro, ed ottenne il privilegio di non essere staccata giammai dal dominio ducale.

CONZANO. Comune nel mandamento d'Occimiano, da cui dista un'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 4163.

Giace in collina, sulla sinistra del torrente Grana, che nasce presso il villaggio del suo nome e si getta nel Po.

Gli è annessa la frazione di San Maurizio, posta sulla destra del Rotaldo.

Anticamente v'era un castello, di cui rimane una torre di pietre tagliate. Dintorno al paese si veggono gli avanzi delle sue mura.

Tra i feudatarj di Conzano, che anticamente appellavansi *de comito*, è celebre il conte Vidua di Casale, morto nel 1850. La sua vita fu scritta da Cesare Balbo.

COPPA. Torrente che bagna le terre di Montebello e Casteggio ed entra nel Po, a ponente di Castellazzo Beccaria, quasi dirimpetto a Pavia.

CORANA. Comune nel mandamento di Casei, da cui dista due ore. (Provincia di Voghera).

Popolazione 1884.

Trovasi alla destra del Po ed a sinistra del fiume Staffora.

Gli sono unite quattro frazioni.

Il suolo produce ogni specie di cereali uve e legname da fuoco e da costruzione.

CORBORANT. Alto monte che s'alza nella valle ove stanno i bagni di Vinadio: il suo vertice estremo è sempre coperto di neve.

CORBORANT. Torrente che proviene dal suddetto monte, scorre lungo le falde dell'Esclandas, ossia del Monte di Sant'Anna e va a mischiare le sue acque con quelle dell'Ischiatore.

CORDAREZZA. Torrente che proviene dal Piacentino e perdesi nella Trebbia, ai confini del territorio di Bobbio.

COREGLIA. Comune nel mandamento di Cicaga, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Chiavari).

Popolazione 1282.

Giace alla sinistra dell'Entella, alle falde del Monte Rosa.

Gli appartengono le borgate di Cannevale e Dezerega.

La superficie territoriale è di 792 ettari.

Il suolo è ferace di grani, legumi, patate, frutta, erbaggi e fieno. V'abbonda il bestiame.

CORENCHIA. Torrentello della valle di Cly, nel ducato d'Aosta che perdesi nella Dora Baltea.

CORCIAGO. Comune nel mandamento di Lesa, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 220.

È posto in mantagna; il rivo Valle, che scorre a tramontana, lo divide dal territorio di Tapiigliano.

Una parte di questo comune nell'estremità meridionale è bagnata dal torrente Tiasca che nasce nelle alture di Colazza.

Il prodotto principale è quello del vino.

CORIASCA o COIRASCA. Torrentello che nasce a ponente del Cordarezza e mette foce nella Trebbia sui confini del Bobbiese.

CORIO. Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione 8778.

Questo mandamento confina a mezzodi con quello di Barbania, a levante con quello di Rivara ed a ponente con quello di Lanzo.

L'alta giogaja attigua al monte Soglio, che divide la provincia d'Ivrea da quella di Torino, forma la parte settentrionale.

La valle di Corio trovasi a settentrione di quella di Lanzo, ed è irrigata dal Rio Angelin e da altri influenti del Mallone che scaturiscono presso il Monte Soglio.

Componesi questo mandamento dei comuni:

Corio e  
Rocca di Corio.

*Corio*, capoluogo del mandamento, dista sette ore da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 6027.

Giace a maestrale da Torino, in sito ameno, riparato a tramontana da un'alta montagna e bagnato dal Mallone, ed a mezzodi dal Fandaglia che si scarica nel Mallone.

Il territorio è della circonferenza di quindici e più miglia: una parte trovasi in collina, il rimanente è alpestre.

È ragguardevole il prodotto del bestiame bovino, valutandosi approssimativamente a 4500 rubbi di burro e 3500 rubbi di cacio.

V'hanno cave di pietre dette *lose* per uso de' balconi, de' terrazzi e simili, ed una cava di pietra da calce.

Il comune ha pubbliche scuole.

Corio colla metà della sua valle formava sotto gl'imperatori franchi il limite della Marca di Susa e del contado di Torino, l'altra metà settentrionale, apparteneva alla Marca d'Ivrea. Nel 1164 Federigo I donollo al Monferrato, sotto il quale continuarono a tener questo luogo i signori di Lanzo. Alla pace di Cherasco passò sotto il dominio della casa di Savoia. Estinti i primi signori di Lanzo la superiorità di Corio e di altri vicini paesi fu in varie parti divisa fra i conti di Valperga, di San Martino, di Castellamonte, ed anche fra i conti di Biandrate di San Giorgio.

CORMAGGIORE. — V. COURMAYEUR.

CORNALE. Comune nel mandamento di Casei, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Voghera).

Popolazione 894.

Trovasi alla destra del Po ed alla sinistra del torrente Curone.

Il Po vi scorre a 20 metri dall'abitato e in vicinanza di Casei riceve il Curone.

I prodotti del suolo sono frumento, meliga, canapa, legna dolce in copia e qualche poco di legna forte.

Appartene al marchesato di Casei.

CORNEGLIANO. Mandamento nella provincia d'Alba.

Popolazione 15,650.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Canale, a levante e

mezzodi col Tanaro ed a ponente coi mandamenti di Sommariva del Bosco e di Brà.

Si compone dei seguenti otto comuni:

Cornegliano.  
Baldissero.  
Guarene.  
Montaldeo Rocero.  
Monticelli.  
Piobesi.  
Sommariva Perno e  
Veza.

*Cornegliano*, capoluogo del mandamento, dista un'ora e mezzo da Alba, capoluogo della provincia.

Popolazione 1885.

È situato in una piccola pianura, cinto da colli.

Gli sono annessi i cascinali di Migliero, Reala e Vendole.

È bagnato a mezzodi dal rivo Riddone, che proviene dai colli a ponente e vicino ad Alba si versa nel Tanaro.

Sul colle che sta sopra al paese sorge un'alta torre decagona, gli avanzi di altre torri e di un forte castello.

V'ha una congregazione di carità ed un ospizio delle orfane. Il comune possiede scuole pubbliche.

Il maggior prodotto territoriale è quello del vino.

Credeasi che questo luogo fosse già una villa dei Cornelii di Roma.

Nei bassi tempi apparteneva alla contea astese. Sotto i marchesi di Susa, dopo la morte della marchesana Adelaide, fu conquistato dal marchese di Savona, da cui passò ai marchesi di Saluzzo. Diviso in parti appartenne in feudo a parecchi signori; ultimamente ne fece acquisto il Celebrini di Fossano che lo lasciò ai nepoti.

Nel 1808 nacque in questo villaggio Antonio Sismonda, uno dei più illustri geologi d'Italia.

CORNIGLIANO. Comune nel mandamento di Sestri-Ponente, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Genova).

Popolazione 3273.

Giace sulla riviera occidentale di Genova, ai gradi di latitudine 44° 28' 30" e di longitudine 6° 28' 0", in pianura ed alle falde della collina di Coronata.

Ha tre frazioni.

Il suo circuito è di 12 miglia circa.

Confina a levante col sobborgo di San Pier d'Arena, a ponente con Sestri, a

tramontana con Borzoli e a mezzodi col Mediterraneo.

Nel lato orientale corre il torrente Polcevera.

Cornigliano è luogo di delizie, adorno di palagi sontuosi e di casini di campagna.

I prodotti del paese sono le frutta di ogni qualità e la pescagione.

Vuolsi che anche questo paese sia stato edificato dalla famiglia romana Cornelia.

Sopra uno scoglio, nel lato occidentale di Cornegliana, sorge un piccolo forte, occupante il sito dell'antica chiesuola di Sant'Andrea.

**CORNIO.** — Vedi TENDA.

**CORNEN.** Monte ad ostro di quello di Richilme, ai confini dalla Valle di San Marino.

**CORRANDO** o **COIRRANT.** Rivo nel territorio di Susa, che mette nella Dora.

**CORSAGLIA** o **COSSAGLIA.** Torrente che nasce nelle montagne che sorgono a tramontana d'Ormea, e particolarmente nel collo dei Termini. La sua primaria sorgente scaturisce a 2020 metri d'elevatezza sopra il livello del mare. Viene serpeggiando sino al villaggio della Torre e scaricasi nel Tanaro. Il suo corso dal ponte del Casotto comprende 16,000 metri. Dopo la Torre si va scavando entro il terreno sassoso un letto molto profondo e stretto, cosicchè la sua larghezza media è da 10 a 12 metri, la quale peraltro va crescendo mano mano che s'appressa al Tanaro. Dal ponte di San Michele al suo giungere all'anzidetto fiume ha una pendenza di 202 metri che diviene più rapida dello stesso Tanaro.

Servi già a dividere il contado di Breddulo, ora provincia di Mondovì, da quello d'Alba e più tardi dal marchesato di Ceva.

**CORSIONE** o **CORSIGLIONE.** Comune nel mandamento di Montechiaro, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 498.

Già antico castello dei Pelletti, è posto sull'alto di un colle ed è formato di abitazioni sparse nelle sottoposte valli della Versa e del Ritale, bagnate da essi rivi e dal Bagiolini.

Produce il territorio cereali, frutta ed uve squisite.

**CORTANDONE.** Comune nel mandamento di Montafia, da cui dista un'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 412.

Giace a maestrale d'Asti.

STATI SARDI

Produce cereali e vini eccellenti.

A mezzo miglio dall'abitato trovasi un magnifico santuario, ov'era tenuta in grande venerazione l'immagine del Salvatore posta sopra un antico piliere vicino al pontè sul rio Cortanzone.

Questo luogo fu antico feudo dei Pelletti, nobili astigiani, che lo divisero in ultimo coi Broglia gentiluomini di Chieri. L'ebbero pure i Tapparelli di Lagnasco, ai quali passò dai Facelli di Monale.

Nei bassi tempi le corti erano castelli, ne' quali il conte urbano o i conti rurali, o per sè o per mezzo dei loro delegati visconti, rendevano la giustizia circondati da armati.

Se ne contavano sedici nell'Astigiana, alcuna della quali non conservarono il nome di Corte: Annone, Azzano, Burso, Castagnole, Castel Guelfo, Cortandone, Cortanze, Cortanzone, Corte Comario, ora Porta Comario, Corveja, Gorzano, Monticello, Quarto, S. Giulio, Tigliole e Villadeati.

**CORTANZE.** Com. nel mand. di Montechiaro, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 718.

Sorge sulla sommità di un colle stretto oblungo, sui limiti dell'Astigiano col Casalasco.

Il prodotto maggiore è il vino che vi riesce eccellente.

Anticamente vi si fabbricavano buone majoliche, ma ora più non si conosce la terra che serviva a tal uso.

L'antico e solido castello, vuolsi fondato nel 888 di Roma.

Questo luogo appartenne alla chiesa astese, passò poi ai Pelletti e quindi ai Rotari di Calosso. Ercole Rovero, marchese di Cortanze, fu luogotenente maresciallo e vicerè di Sardegna. Ebbero parte di giurisdizione sopra questo castello gli Scarampi d'Asti intorno al 1480.

**CORTANZONE** o **CORTAZZONE.** Com. nel mand. di Montafia, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. d'Asti).

Popolazione 1414.

Giace per la maggior parte in collina; quasi tutto coltivato a viti, bagnato dal torrente del suo nome, detto comunemente la Bealera.

Gli sono annesse parecchie villate.

Il vino è il prodotto più ragguardevole. Era già munito di un forte castello che in gran parte fu atterrato dai Francesi al tempo dell'assedio di Torino.

Questo luogo fu anticamente feudo della

chiesa di Pavia che ne investì i monaci della Torre Rossa della città di Asti, dai quali passò ai Pelletti astesi. Fu dei Pelletti un Raimondo, seguace di Goffredo, al conquistato di Terra Santa. Sul principio del secolo XV il feudo di Cortazzone fu dato da Giovan Galeazzo Visconti a Francesco Novello, ultimo dei principi Carraresi che governarono Padova.

**CORTE BRUGNATELLA.** Comune nel mand. di Bobbio, da cui dista tre ore. (Prov. di Bobbio).

Popolazione 388.

Trovansi nel centro della provincia di Bobbio, alla sinistra sponda della Trebbia. È affatto montuoso, abbracciando tutta la parte orientale e gran parte della meridionale d'un monte che chiamasi con varj nomi secondo i varj siti, come Mont' Azzolo, costa del Giogo, Bufalora, Monte di Cavana, ecc.

Il comune confina a tramontana col territorio di Bobbio, a scir. col territorio Piacentino e precisamente colle parrocchie di Rossi, Metellia, Ozzola e col comune di Cerignole, da cui lo separa la Trebbia, che qui scorre da libeccio a greco. Dalla parte di libeccio confina col comune di Pregola e da quella di maestrale con Pregola e Bobbio.

L'estensione del territorio ha cinque miglia in lunghezza media e quattro in larghezza.

Questo comune è composto di 23 paesetti sparsi tutti in montuose regioni.

La parte alta del comune è incolta, inabitata e non dà che pascoli; nella media coltivansi le viti.

A Carana, ch'è una delle suddette frazioni, sonovi enormi massi nerastri, i quali massi hanno del ferruginoso.

Il primo nome di questo borgo indica apertamente che sotto la tirannide longobardica v'era una corte rurale o villaggio, perchè i suoi abitatori lavorassero gl'incolti terreni circonvicini (*Bartolomeis*); ma non saprebbero render ragione dell'aggiunto BrugnateLLa. Sarebbero forse da ricercare le origini della parola Brugnello, nome di una frazione di questo comune, posta a tramontana, sur uno scoglio che scende a picco in sulla Trebbia.

**CORTEMIGLIA** o **CORTEMILIA.** Mandamento nella provincia d'Alba.

Popolazione 40,383.

I limiti di questo mandamento sono: a tramontana il mandamento di S. Stefano, a levante le fini della provincia con quella d'Acqui, a mezzodì il territorio Monre-

galese ed a ponente le colline che separano il Belbo dalla Bormida.

Il fiume Bormida bagna questo territorio nella sua maggiore lunghezza da mezzodì a tramontana, e vi è ingrossato presso al capoluogo dal torrente Uzzone.

Questo mandamento consta dei seguenti dodici comuni:

Cortemiglia.  
Bergolo.  
Bosia.  
Castelletto-Uzzone.  
Castino.  
Cravanzana.  
Gorrino.  
Levice.  
Perletto.  
Scaletta.  
Torre Bormida e  
Torre Uzzone.

*Cortemiglia*, capoluogo del mandamento dista sei ore da Alba, capoluogo della provincia.

Popolazione 3180.

È *collegio elettorale*, composto di dieciotto comuni, aventi una popolazione complessiva di 18,908 abitanti, di cui sono elettori iscritti 242.

Sorge alle radici di un poggio ed in parte appiè del monte di Castella.

Lo circonda una ristretta ma fertile pianura, intorno a cui s'innalzano colline sparse di vigneti sin quasi alla sommità.

Il fiume Bormida e il torrente Uzzone bagnano Cortemiglia, ed il primo di essi lo divide in due borghi, denominati l'uno di San Michele e l'altro di S. Pantaleone.

Il Bormida entra nel territorio dalla parte di occidente, piegasi alquanto verso mezzodì e n' esce incamminandosi verso tramontana; poco lungi dal nuovo ponte riceve le acque del torrente Uzzone, e in vicinanza di Bistagno quelle del Bormida orientale; bagna Acqui ed Alessandria, dove si scarica nel Tanaro.

Oltre le eccellenti uve, i prodotti del suolo sono frumento, meliga, marzuoli, bozzoli e castagne.

V'ha pure abbondanza di bestie bovine, di pecore e di selvaggiume.

Veggonsi tuttavia le rovine dell'antico castello, che pare fosse costruito per difendere la vetusta città di Pollenzo dalle incursioni dei barbari che calavano dagli Apennini a predare questa contrada.

V' hanno scuole pubbliche e un piccolo spedale di carità.

Cortemiglia, secondo alcuni, è d'origine romana e spettò agli antichi Liguri Stazielli; in seguito fu parte del contado Albese Pompejano sotto gl'imperatori franchi, e più tardi capitale di un marchesato, di cui fu primo signore il sesto figlio di Bonifacio, marchese di Savona e del Vasto. Nel secolo XIII gli eredi di Bonifacio sottomisero al comune d'Asti quasi tutta la regione che formava il suddetto marchesato, parte del quale nel 1244 passò al Monferrato. In mezzo a siffatte divisioni di signoria, dappoichè anche la badia di San Quintino di Spigno conservava diritti nella villa di Cortemiglia, gli abitanti di questa terra poterono acquistare maggiori diritti e privilegi, massimamente dai marchesi del Carretto che n'erano principali possessori. Nel secolo XIV gli Scarampi d'Asti acquistarono dai del Carretto la signoria di Cortemiglia, nonchè la porzione dei principi saluzzesi, e continuarono a godere di questo feudo sino al 1378. Passò quindi ad altre nobili famiglie per via di maritaggi. Cadde in potere di Filippo Visconti, ma nel 1438 fu restituito al marchese di Monferrato, che vi esercitava la giurisdizione superiore. Nel 1618 Cortemiglia era già intieramente soggetto ai duchi di Savoja. Venti anni dopo gl'Austriaci venuti da Milano diedero per cinque giorni il sacco a questo paese, ne posero in fuga gli abitanti e ne incendiarono le case.

Cortemiglia si vanta d'aver dato i natali al beato Guglielmo De Rubonis, uno de' compagni di San Francesco d'Assisi; al beato Enrico Scarampi che fiorì nel principio del secolo XV, ed all'abate Domenico Canonico dei signori di Borgomale, professore di fisica nell'università di Torino, cui l'illustre fisico Beccaria era solito chiamare il suo braccio destro.

**CORTERANZO.** Com. nel mandam. di Montiglio, da cui dista un' ora e mezzo. (Prov. di Casale).

Popolazione 227.

Sta sulla vetta d'un alto colle, alla sinistra dello Stura.

Il territorio produce mediocre quantità di cereali ed uve abbondanti.

Questa terra ed il suo castello fecero parte dell'antico contado di Vercelli.

**CORTICELLE.** Com. nel mand. d'Incisa, da cui dista un'ora. (Prov. di Acqui).

Popolazione 986.

È situato sulla destra del torrente Tiglione, verso i limiti della provincia di Acqui, con quelle d'Alessandria e d'Asti.

Il suo territorio comprende 787 ettari, di cui 479 coltivati a campi, prati e vigne, 268 a boschi e 40 incolti.

Trovasi in gran parte su feracissime colline.

Bagnano le sue terre il Tiglione, il cui alveo è della profondità di sei piedi, ed i rivi Redabue e Stampasso: questi ultimi scorrono verso tramontana sui limiti comunali coll'Alessandrino, e verso mezzodì piccoli rivi che influiscono nel Belbo.

Le colline di questo comune sono ridenti di bella vegetazione ed abbondano singolarmente di squisite uve: vi allignano assai bene le piante di alto fusto.

Si rinvennero molte conchiglie fossili. L'antico castello di Corticelle non è più abitabile.

In questo borgo si sono rinvenute iscrizioni lapidarie di Elio Adriano dell'anno 138 dell'era volgare.

Corticelle ebbe signori denominati non altramente che dal loro castello.

Racquistata questa terra dai marchesi di Monferrato, ne investirono nel 1483 un nobile Panisoni. Venne finalmente col contado d'Asti e colla ducea di Monferrato alla casa di Savoja.

**CORVINO.** Com. nel mand. di Casteggio, da cui trovasi distante un'ora e un quarto. (Prov. di Voghera).

Popolazione 1876.

Sorge sopra un colle, fra gl'influenti del Fosso Nuovo.

Ha annessa la borgata di Castagnito o Castagnino.

Il territorio è fertilissimo d'ogni specie di cereali e frutta, abbondante di boschi di noci, d'olivi e di roveri.

Si fa grande smercio del legname.

Pretendesi che questo luogo fosse un'antica villa dell'illustre famiglia romana dei Corvini.

**COSIO.** Com. nel mandamento di Pieve, da cui dista due ore. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 887.

Sta in situazione alpestre, sulla sinistra dell'Arrosia.

Varie montagne s'alzano sul territorio di questo comune, tra le quali primeggiano il Monte Frontero di metri 2177, il Monte Escia di metri 1284, il Monte Richelmi di metri 1280, il Castelletto ed il Bricco della Cornacca o Cornarea: su quest'ultimo monte trovasi una vasta grotta avente un grande arco d'apertura nel monte, regolarmente accompagnato da un grosso cordone in pietra e di rilievo.

Presenta nell'interno come un ampio salone quadrato, adorno nella volta e nelle pareti di stallatiti, di tufi e di pietre risplendenti. In mezzo al volto pende un gran tufo che discende a piramide inversa, dalla cui punta stilla continua una goccia d'acqua limpidissima che cade in una vasca naturale in pietra di granito rialzata dal suolo: lo sgocciolamento perforò la vasca di varj palmi. A manca di questa prima sala la grotta si estende per molti passi verso il fiume Tanaro, e forma una lunga galleria con varj balconi naturalmente aperti sopra la riva del fiume. Alla prima sala succede una seconda, poi una terza con attigue camere e corridoj e tutte adorni di stalattiti e di bellezze naturali; ma non puossi entrare più oltre, poichè la mancanza d'ossigeno fa spegnere le fiaccole e toglie la respirazione.

L'Arrosia che nasce in sul Monte Frontero, discende nella valle del suo nome seguendo il suo corso da ponente a levante; lambe una parte del territorio di Cosio, e va a gittarsi nel Centa in vicinanza d'Albenga. Forma alcuni laghetti.

Oltre all'Arrosia bagnano il territorio comunale, il rio dei Campi e lo Scarone, che nascono al colle di Fonda; il rio Morrèlla ed il Crescione che scaturiscono dal Monte Ravarino; il Bagiosecco che scaturisce dalla Colla di Valloira e separa il territorio di Cosio da quello di Pornassio; il fossato Croso che viene dal colle Chiappino ed il rio di Costa Lavaguina che divide i comuni di Cosio e di Mendatica.

Fertile è il suolo. I colli e le vallette forniscono grano, segale, orzo, spelta e avena; i molti suoi vigneti danno ottime uve.

Abbonda pure il bestiame.

I boschi sono ricchi di pini, di larici, di abeti e di faggi.

Possiede il comune uno spedale ed una pubblica scuola.

Gli abitanti di Cosio facevano anticamente parte dei popoli Liguri Montani o de'Panteri che stanziano superiormente ad Albenga e nella Valle d'Arrosia. Del tempo de'Romani non bassi certa notizia delle vicende di questo luogo. Nel 967 dell'era cristiana esso fu dato in fendo ad Aleramo, da cui eredi fu subinfendato ai signori di Ventimiglia. Fu designato allora col nome di Castellania. Nel 1024 gli abitanti di Cosio stanchi delle oppressioni de' loro prepotenti signori, dirroccarono il loro castello e si liberarono

dei feudatarj, facendo pure alleanza col comune di Briga. Venuto in Italia il conte d'Angiò e di Provenza s'impossessò della valle Arrosia e di Cosio, ma ne furono scacciati i Provenzali da Ansaldò Balbi che trovavasi al servizio dei Genovesi.

L'imperatore Carlo IV investì di questo feudo e di molti altri il marchese di Monferrato, la quale investitura fu da lui confermata nel 1369 e da Venceslao nel 1384. Nel secolo XV Cosio con la Valle d'Arrosia fu consegnato a Francesco Spinola. Scoppiata la guerra fra la Repubblica Genovese e il duca di Savoja, avendo questi occupata la parte della riviera di Genova che da Albenga si estende sino a Ventimiglia, gli abitanti di Cosio si ripararono nella grotta della Cornarea e vi stettero diciotto giorni e non ne uscirono se non dopo aver ottenuto una salvaguardia dal principe.

COSSANO-BELBO. Com. nel mand. di S. Stefano Belbo, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. d'Alba).

Popolazione 1990.

Sta in elevata posizione sulla destra del Belbo.

Componesi di cinque villate, ed occupa 4000 giornate di terreno, di cui 1800 sono incolte ed il resto coltivato a campi, prati e vigne.

Sono alquanto scarsi i suoi prodotti.

Appartenne al marchesato di Busca.

COSSANO CANAVESE. Com. nel mand. di Borgomasino, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. d'Ivrea).

Popolazione 938.

Giace a scirocco del capoluogo di provincia ed è circondato da ricche foreste e da monti.

Ha annesse le borgate di Avetta, Francia e Casale.

I prodotti principali sono la segale, il grano turco, i marzuoli, le uve, le castagne e le ciriegie.

Nelle foreste v'hanno lepri, pernici e beccaccie.

Il territorio abbonda di funghi.

Fu parte della castellata e del contado de' nobili di Masino; spettò poscia ai conti di Valperga.

COSSATO. Mandamento nella provincia di Biella.

Popolazione 11,923.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Bioglio, a levante con quello di Masserano, a mezzodi col Cervo, che lo divide da quello di Candelo ed a ponente con quello di Biella.

Nella direzione generale del nord-nord-ovest al sud-sud-est vi scorrono oltre allo Strona, i torrenti Quargnasco, Chiebbia ed altre acque d'irrigazione.

Componesi dei seguenti undici comuni:

Cossato.  
Casapinta.  
Ceretto.  
Crosa.  
Lessona.  
Mezzana.  
Quarenga.  
Soprana.  
Strona.  
Valdengo e  
Vigliano.

*Cossato*, capoluogo del mandam. dista due ore da Biella, capoluogo della provincia.

Popolazione 2885.

*Collegio elettorale*, composto di ventitre comuni, aventi una popolazione complessiva di 21,289 abitanti, de' quali sono elettori iscritti 172.

Questo comune è posto lungo la strada provinciale della Svizzera, sulla destra dello Strona.

Compongono questo comune trentaquattro villate.

Vi scorrono diversi rivi e quattro torrenti, cioè il Cervo, lo Strona, il Quargnasco ed il Chiebbia.

Il Cervo o Servo nasce dal lago della Vecchia nella vallata d'Andorno e si versa nel Sesia tra Quinto ed Albano.

Lo Strona ha le fonti a Carmandona e mette nel Cervo.

Il Quargnasco ha le fonti sul territorio di Piatto.

Il Chiebbia scaturisce nel comune di Ronco.

I due ultimi si scaricano nello Strona.

Il suolo è fertile d'ottime frutta e di vini squisiti riputati fra i migliori del Piemonte.

Vi esistono le rovine di due castelli, uno chiamato Fiardo e l'altro Broglio.

La superficie del territorio di Cossato e de' luoghi circonvicini abbonda di conchiglie fossili, o ridotte in poltiglia od in istato calcareo od in quello d'impietramento.

Cossato appartenne a Berengario II e Adalberto suo figliuolo re d'Italia che ne fecero dono alla chiesa di Vercelli. Ebbe signori proprj. Fu quindi contado dei Feccia.

COSSERIA. Com. nel mand. di Millesimo, da cui dista un quarto d'ora. (Prov. di Savona).

Popolazione 871.

Trovasi ai confini della provincia di Mondovì, a levante di questa città.

Confina con Cairo, Carcare, Cengio, Rochetta Cengio, Millesimo, Biestro, Piodio, Muriaglio ed Osiglia.

Il fiume Bormida, che discende da Bardineto, costeggia nel lato occidentale una parte del paese alla regione d'Acquafredda. A levante passa l'altro Bormida che proviene dal Collo dei Sette Pani. Il torrente Pontepino va a scaricarsi nel Bormida tra Carcare e Cavigio; lo Spalletto ed il torr. di Fontana Chiusa si gettano a ponente, nello stesso fiume, l'uno a Millesimo e l'altro a Cengio.

Varj poggi formano i fianchi delle due valli divise da una collina che interseca il Monte della Rocca o del Castello.

Ventinove villate compongono questo comune, ma i principali luoghi abitati sono Acquafredda, Valle de' Barlocchi, Valle de' Toschi, le Mure, Fontana Chiusa, Lidora, Povigna, Rossi, Cori, Patella, Bosii, Campi, Calizzani ed il sito ove sta la parrocchia.

I prodotti vegetali consistono principalmente in vini; vi si raccolgono ezian- dio frumento, legumi, castagne, fieno e canapa.

Sulla sommità della montagna detta il Castello era fabbricato un vetusto castello di cui si veggono tuttavia i ruderi.

Il borgo di Cosseria domina il passaggio delle due Bormide, e guarda in tal modo l'ingresso in Piemonte, da mostrarsi inaccessibile da ogni lato, eccetto dalla parte da tramontana. (*Bartolomeis*). Fu perciò assediato per un anno, dal 1262 al 1263, dai Genovesi; nella guerra tra Francia, Spagna ed Austria pel possesso delle Langhe, furono sempre sollecite le diverse truppe straniere di fortificarsi in questa posizione militare, finchè nel 1836 il castelletto fu smantellato d'ordine d'un commissario imperiale. Nell'aprile del 1796, dopo la rotta di Montenotte, il generale Provera, senz'artiglieria, senza munizioni, senza sussidio di cibo e di acqua, e con pochi soldati sostenne l'attacco de' Francesi vincitori che lo cingevano da tutte parti. Per tre giorni ributtò il nemico che vi predette i generali Banel e Quintin; ma finalmente per fame e per sete cedeva l'altura uscendo con tutti gli onori militari. Nel 1799 i

Francesi tornarono a Cosseria ed appiccicarono il fuoco a molte case del villaggio.

**COSSILA.** Com. nel mand. di Biella, da cui dista un quarto d'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 2477.

Sorge in elevata situazione, sulla destra del torrente Oropa.

Appartenne a questo comune il cantone di Favaro (Favè).

Il torrente Oropa interseca in tutta la sua lunghezza la bassa parte di questo territorio. Nasce a levante dal Monte Murcone da un lago di molta profondità e largo 400 metri circa. Da esso deriva un canale che inaffia quasi tutto il paese.

Il suolo produce cereali, uve, castagne, noci, fieno e patate; alimenta bestie bovine, pecore e capre.

Anticamente appartenne alla chiesa di Vercelli. Nel 1694 venne infeudato alla nobile famiglia Nomis di Torino.

**COSSOGNO.** Com. nel mand. di Pallanza, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 4815.

Sta sulla sinistra del Riale, influente del S. Bernardino.

Gli appartengono le frazioni d'Ungiasca e Cicogna.

Il monte che gli soprasta è ricco di pascoli.

Varj paesi fanno corona a questo villaggio, fra quali Nuchio a levante, Rovegno a ponente, Santino, Bieno e Cavandone ad ostro, Ungiasca e Miacina a borea.

Il fiume San Bernardino è formato dalla riunione di due torrenti, l'uno proveniente dalla Valle Grande e l'altro da Pogallo. Discende presso i luoghi di Cicogna, Rovegno, Cossogno, Santino, Unchìo, Trobasco ed Intra.

Lungo questo fiume stanno molti edifizj meccanici.

Questo territorio abbonda di legname, il quale, tagliato in tronchi, viene trasportato dalle onde del fiume, nelle maggiori escrescenze, sino ad Intra.

**COSSOMBRATO, CONSOMBRATO o COSSAMBRATO.** Com. nel mand. di Montechiaro, da cui trovasi distante tre quarti d'ora. (Prov. d'Asti).

Popolazione 726.

Trovasi a mezza costa di un colle volto a ponente.

Le sue campagne sono bagnate da due rivi, che nomansi della Valle: l'uno proviene da Montechiaro, l'altro da Villa San

Secondo; ambedue dirigono il loro corso verso la città d'Asti.

Il territorio produce frumento, meliga, marzuoli, erbaggi, uve, poma, pere, pruned, fichi, albicocche, noci, canapa e foglia di gelsi.

Vi si fa buona preda di lepri, pernici e quaglie.

Tra i suoi edifizj primeggia il palazzo dei conti Pelletti, già forte castello, da cui dipendeva quello di Chiusano.

La rocca di Cossombrato fu presa a forza nel 1308 da Guglielmo di Mom-bello, capitano del principe Filippo d'Acaja; venne poi atterrata dalle fondamenta in odio del ghibellino Pelletti Enrico signore di essa.

I Pelletti alienarono in seguito questo luogo e nel 1461 ne fece acquisto Ludovico di Valperga dei conti di Masino, i cui successori lo tennero sino al 1630, nel qual anno venne dato in pegno ai signori di Calosso, rimanendone per altro una porzione ai Pelletti.

**COSTA d'ONEGLIA.** Com. nel mand. d'Oneglia, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 628.

Giace a tramontana di Oneglia, sulla sinistra dell'Impero, in amena collina.

Il fiume Impero che scaturisce dal Monte Grande e mette foce nel Mediterraneo a ponente del capoluogo della provincia, scorre nella parte meridionale di questo comune in distanza di dugento quaranta metri.

Bagnano eziandio le campagne di Costa i rivi Sgoretto e Benengei; il primo a tramontana, e divide questo territorio da quello di Pontedassio; l'altro si unisce a quello dell'Oliveto; ambedue si scaricano nell'Impero.

Il suolo è feracissimo di olivi, di viti e di pini, massime verso il colle detto Pinetè che s'innalza a levante del comune.

Costa era anticamente un feudo comitale dei Piscini.

**COSTA di TORTONA.** Com. nel mand. di Villavernia, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia di Tortona).

Popolazione 689.

È situato sul declivio d'un colle, bagnato alle falde dal torrente Ossona che scaturisce poco lungi da questo villaggio.

Ha annesse le frazioni di Sarizzola, Montale e Celli.

Il suolo dà cereali e frutta di varie specie.

I monti producono quercie di smisurata grossezza.

In un tenimento detto Patano, presso all'Ossoa, evvi una sorgente di acqua salsa di colore cenericcio.

Dalle cave di San Letto, nel rio di tal nome, si estrae calce solfata, fetida, lamellare, translucida, perlacea e giallognola; e poco lungi trovasi terra argillosa mista a conchiglie e pettini (*pecten*).

Anticamente v'era un castello che fu smantellato.

Del nome di Costa hannovi altre terre: *Costa*, piccolo luogo della Valle d'Antigorio; *Costa*, nel territorio di Cherasco; *Costa Bella*, nella Valle di Perosa, alla destra sponda del Chisone, tra Pramolo e San Germano; *Costa Carogliano*, alla destra, del Ticino nel Sicomario; *Costa Grande*, nel territorio di Pinerolo; *Costa Magra*, membro di Lequio presso la città di Bene e *Costa'ngaresco* o *Costa Ungarica*, che fu una delle ville che concorsero alla fondazione di Cherasco.

**COSTANZONE.** Comune nel mandamento di Desana, da cui dista un'ora. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 1299.

Sta sulla sinistra del torrente Gardina fra Tricerro e Pertengo.

Il territorio ha una superficie di ettari 940 coltivati ed abitati. E ricco di prodotti vegetali ed animali.

Appartenne alla chiesa di Vercelli.

Venne eretto in contado a favore dei Turinetti di Cambiano. V'ebbe i natali il dotto medico e filosofo Giorgio Magneto, che fioriva verso la fine del secolo XVI.

**COSTA RAINERO.** Comune nel mandamento di Santo Stefano, da cui è distante un'ora. (Provincia di San Remo).

Popolazione 873.

È situato sopra una collina che separa due valli estendentisi verso il mare.

Il terreno produce olive ed uve; ma scarseggia d'acqua.

Vuolsi che fosse costruito verso il 1400. Ignorasi la ragione del suo nome.

**COSTIGLIOLE D'ASTI.** Mandamento nella provincia d'Asti.

Popolazione 11,888.

I limiti di questo mandamento sono: a tramontana il Tanaro coi territorj di Asti e di Rocca d'Arazzo; a levante parte di quest'ultimo mandamento con quelli di Mumbercelli e di Canelli; a mezzodi quest'ultimo e parte della provincia d'Alba, ed a ponente il Tanaro con porzione di essa provincia e dei due mandamenti di S. Damiano e d'Asti.

Componesi dei cinque comuni seguenti:

Costigliole.  
Castagnole Lanze.  
Coazzolo.  
Isola e  
Vigliano.

*Costigliole*, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Asti, capoluogo della provincia.

Popolazione 8188.

Collegio elettorale, composto di nove comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 19,583, de' quali sono elettori iscritti 548.

Questo comune sta sur un poggio circondato da colline.

Il fiume Tanaro bagna le campagne di Costigliole, e da esso è derivata una gora che irriga le praterie della pianura. Vi scorre anche il Tinella che si scarica nel Belbo vicino a S. Stefano. V'ha pure un piccolo lago.

Spettano a Costigliole parecchie borgate.

I vini formano la prima ricchezza del paese, non meno che le abbondanti raccolte di bozzoli.

V'hanno quattro filature.

Non ultimi sono i proventi del gesso, della calce e del nitro, pel quale vi sono tre fabbriche, e di varie fondite di vasi di terra.

Le piante fruttifere vi allignano assai bene, del pari che le quercie, gli olmi ed i pioppi.

Dell'antico castello serbasi tuttora un edificio quadrato, fiancheggiato da quattro torri grosse e da due minori a lato d'un ponte levatojo.

Costigliole possiede un collegio; nel 1817 veniva pure istituita una società letteraria.

Questo distretto fu posseduto dalla tribù ligure degli Eburati, e per quanto sembra la frazione di Burio fu il loro capoluogo, perchè fino al IX secolo conservò il nome di *Eburias*: ciò deducesi da un diploma dell'imperatore Lotario che ne concedeva il possesso ad Eremberto del contado di Asti. Burio fu poi ceduto ai canonici di S. Salvatore di Torino, e nel 1142 restò compreso nel contado di Loreto, di cui ebbe il dominio Oddone del Vasto nella divisione coi suoi fratelli.

Nel 1341 Costigliole venne in potere di Giorgio Asinari nobile astese, che ne ebbe la piena balia col mero e misto imperio. Nel 1849 Federico figliuolo di Gian

Francesco del ramo di Camerano Casasco, vedendosi escluso da ogni diritto sopra questo castello, lo sorprese e ne discacciò a forza i suoi avversarij.

Il castello di Burio cadde nel 1617 in potere del duca di Savoia dopo un ostinato assedio.

Di Loreto non restano ora che le rovine sul colle appunto su cui siede Costigliole.

**COSTIGLIOLE** di SALUZZO. Mand. nella provincia di Saluzzo.

Popolazione 4778.

Sono suoi limiti a tramontana il mandamento di Verzuolo, a levante e mezzodi la provincia di Cuneo coi mandamenti di Villafalletto e Busca, ed a ponente il territorio di Venasca, le cui alte montagne e colline circondano la terra di Rossana che trovansi alle loro falde, in un versante che volge al sud.

È composto di due soli comuni, che sono:

Costigliole e  
Rossana.

Il primo esposto al nord è in collina e in pianura, il secondo è tutto montuoso.

La superficie del territorio è di giornate 9457. 43. 4, delle quali 6274. 86. 10 sono in collina e sull'alto dei monti, ed il rimanente in pianura.

*Costigliole*, capoluogo del mand., dista un'ora e tre quarti da Saluzzo, capoluogo della provincia.

Popolazione 2647.

Trovansi sulla strada provinciale tendente a Cuneo; in attiguità dell'abitato si traversa la Varaita che passa nella direzione da ponente a levante.

Gli è unito come frazione il luogo di Cerretto, sito in collina.

La superficie del territorio è di giornate 4055. 47 (ettari 1541. 46).

Evvi un raccolto detto di S. Michele.

La parte più elevata della collina verso borea e verso levante è quasi tutta popolata di castagneti.

La parte orientale più bassa è ricchissima di viti: il muscato bianco riesce squisito.

Il territorio, oltrechè uve abbondanti, produce in copia frumento, meliga, marzuoli, foglia di gelsi e canapa.

È pur considerevole il prodotto del bestiame bovino.

In basso poggio e quasi in attiguità della terra s'innalzano due castelli di non molta

antica costruzione appartenenti alle famiglie Crotti di Costigliole.

Narrasi che al disopra sorgesse un altro castello più imponente e con doppio recinto: il primo formato da un terrapieno rivestito e sostenuto da tre grandi torri; il secondo dalle mura dello stesso castello. Esso traeva la sua difesa di fianco da cinque torri quadrate. Di questa rocca, già tenuta in feudo nobile ed avito dagli Costanzia vassalli della terra e suoi primi signori, ora non rimangono che poche rovine.

Una congregazione di carità provvede al mantenimento d'una infermeria.

Vi sono tre filature della seta.

Illustrarono questo paese l'abate Franzini Gioffredo che fiorì nella seconda metà del secolo XVIII e fu uno de' più dotti professori d'eloquenza nell'università di Torino, e Franzini Giuseppe, versatissimo nella scienza medica, che visse esso pure in quel secolo.

V'hanno due piccoli luoghi del nome di Costigliole:

*Costigliole* o *Costigliolo d'Oneglia*, terra nella provincia e nel mandamento di Oneglia, e Costigliolo, villata nel contado di Prelà.

**COURMAYEUR** o **CORMAGGIORE**. Comune nel mandamento di Morgex, da cui dista due ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 1521.

Giace sulla sinistra sponda della Dora Baltea, a maestrale d'Aosta, 625 tese sopra il livello del mare.

Ha i confini a contatto colla Svizzera e colla Savoia.

Esso trovasi in capo della valle d'Aosta, entro un bacino formato dalla gigantesca base orientale del monte Bianco.

Ha soggette dieci villate, le quali occupano l'estensione delle valli dell'Allée Blanche, di Ferret, d'Entrée e della Dora fino sotto a Verran.

Nella Dora Baltea, di cui le due principali sorgenti discendono una dal piccolo S. Bernardo, l'altra dal monte Bianco, e che viene considerata come il più grosso fiume che sbocchi nel Po al di qua del Ticino, entrano quivi diversi torrenti. Uno d'essi, che discende dal colle Ferretto, vi ha foce superiormente alla villata d'Entrèves; un altro, detto della Saxe, scorrendo verso levante dal balzo di Cervières, vi si scarica inferiormente al luogo della Saxe; un terzo avente le fonti nella montagna di Chacruy verso ponente, vi entra al disotto della borgata

di Dollonne; un quarto finalmente, chiamato Verand, vi mette capo verso il lato orientale e separa Courmayeur da Pré S. Didier.

Molte piccole gore, derivate da questi torrenti, irrigano le campagne.

A maestrale sta un lago detto des Combales avente una larghezza di 200 metri ed una lunghezza di 600.

Sono fecondi di pascoli i monti che sorgono ai lati del Monte Bianco e ne sono come la continuazione, cioè il Géant, il Miage, il grande Jossas, il Freollet, il Rosso, il Mocheti, il Mondollon, il monte della Saxe, il Brenvâ ed il Commeto.

Cormayeur è rinomatissimo per la purezza dell'aria e per la grande salubrità delle sue acque minerali, alle quali nella stagione estiva concorrono moltissimi, si per usare dei bagni, come per fruire dell'aria e bere le acque minerali, delle quali sono tre sorgenti nella parte inferiore delle suddette montagne.

La prima sorgente dicesi della Vittoria, la seconda della Margherita e la terza della Saxe.

Le acque di quest'ultima sono sulfuree.

Di queste sorgenti trovansi accurate descrizioni ed analisi scientifiche nelle opere dei dottori Gioannetti, Bertini e Ruffinelli.

I prodotti del territorio sono il fieno, la segala, l'orzo, l'avena, le patate, la canapa ed anche il frumento in qualche quantità.

Danno profitto considerevole le pecore, le capre e le vacche, e le selve ricche di larici e di pini.

Abbondano le produzioni minerali, intorno alle quali, non chè sulle altre di tutto il territorio d'Aosta, è da leggersi l'opera del signor Barelli.

Da Cormaggiore si ascende alla famosa montagna denominata il Labirinto, luogo di antiche miniere già coltivate dai Romani.

Intorno a questa montagna accaddero le ostinate zuffe dei Salassi primi abitanti della Valle d'Aosta contro i conquistatori romani, delle quali parla Strabone nel suo libro IV.

Il nome di Courmayeur o Cormaggiore derivò a questo luogo da *Curia major*, o tribunale d'ultimo appello, che pronunziava in origine i suoi giudizj nelle dispute tra i vicini Vallesani: di ciò fan prova gli stemmi di quel cantone pendenti tuttora dagli angoli della rocca che servì di difesa.

COZZO. Comune nel mandamento di Candia, da cui dista un quarto d'ora. (Prov. di Lomellina).

Popolazione 797.

Giace in pianura, a libeccio di Mortara.

Questo territorio fino al 1800 veniva bagnato dai torrenti Dirompio e Solaro, i quali sonosi smarriti dacchè si derivano canali per le irrigazioni delle terre del Novarese.

Il suolo produce frumento, segale, meliga, legumi, avena, riso e fieno.

Cozzo è antico luogo romano.

Fu comperato nel 1468 da un Pietro Gallarati, a' cui eredi appartiene il castello cinto da fossati, condue ponti levatoj, merlato da una parte.

CRANA con GATTUGNO. Comune nel mand. d'Omegna, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 152.

Giace sul torrente Strona tra scabre alture

Gli è unita la villata di Gattugno o Gattugno.

Il territorio è poco ferace.

Vi si veggono alcuni antri profondissimi.

Appartenne alla signoria di Omegna.

CRANA con S. MARIA MAGGIORE. Mandamento nella provincia d'Ossola.

Popolazione 8738.

Tutta la Valle di Vigizzo costituisce il territorio di questo mandamento, che in sè comprende sedici comuni movendo dal piano dell'Ossola verso Masera.

La Valle di Vigizzo o Vegezzo, una delle valli secondarie racchiuse dall'ampia catena delle Alpi, è posta a ponente del Cantone Ticino con cui confina: spetta per una parte agli Stati Sardi e per un'altra alla Svizzera. Due cinte di montagne volgentisi da levante a ponente la chiudono, lasciandole due varchi, cioè uno verso il piano dell'Ossola e l'altro verso Locarno; cosicchè il sole nel tempo degli equinozj percorre il mezzo preciso della sua lunghezza spuntando a Locarno e tramontando a Domo. Sul pendio meridionale delle Centovalli nel Cantone Ticino, limitrofo co' regj Stati, non si vede il sole per tre mesi dell'anno attesa la sua posizione e l'altezza delle adjacenti montagne. Primeggiano fra queste verso la pendice settentrionale il monte Trivello, il Pizzo della Scheggia, la Pioda di Crana (alta metri 2431), il monte Forcoletta, il monte Borgnone e il monte

della Segna. Dominano dal lato di mezzodi il monte Mazzarocco, la Testa di Menta, il monte Pioda, la cima di Laurasca (alta 2214 metri), la colma del monte Pedon, la punta Buseu e il monte Limidario o Bagella (alto metri 2204). Queste due giogaje si avvicinano verso il piano dell'Ossola in prossimità di Maserà e disgiunte solo dal torrente Melezze, prosiegono per circa quattro miglia verso levante. Giunte nella direzione di Riva di Gagnone, borgata di Druogno, divergono fra loro, lasciando un piano ellittico uniforme di circa sette miglia di lunghezza: dappoi convergono nuovamente presso il comune di Re. Da questo punto solo, separate da un altro torrente chiamato esso pure Melezze, prosiegono a levante per gli Stati Elvetici fino a Locarno. La lunghezza massima di questa Valle da Maserà a Locarno è di circa venticinque miglia, e la massima larghezza, compresa la base dei monti, di miglia otto. (*Bartolomeis*).

Due fiumi torrenti irrigano questa valle in tutta la sua lunghezza e chiamansi entrambi Melezze o Melezza.

L'opera del dottore Carlo Cavalli, che ha per titolo *Cenni Statistico-Storici della Valle Vigizzo*, Torino 1848, ci porge i seguenti dati statistici: nascite avvenute dal 1828 al 1837 inclusivi 4864, matrimoni 331, morti 1093, aumento di popolazione dal 1822 al 1837 abitanti 831; superficie territoriale della Valle di Vigizzo, campi in spazza 993,400 in giornate 1087; prati in spazza 2,610,478 in giornate 2777, totale in spazza 3,603,878, in giornate 3834; estimo dei comuni imperiali 8093; ricolta della segale nel decennio dal 1780 al 1789 staja ossolani 34,727; ricolta del grano saraceno nello stesso decennio staja ossolani 21,739, patate 9833 gerli, fieno 28,121 pesi da 100 libbre, castagne 4302 staja, lana 1144 libbre, olio di noce 4883 libbre, canape 8669 libbre, miele 400 libbre, cera 208 libbre, vino 360 brente; cavalli 9, muli 49, asini 12, bovini 2186, capre 3986, pecore 1160; prodotto della vendita dei boschi comunali nel novennio dal 1831 al 1839 inclusive totale 288,419; importazioni lire 140,000, esportazioni 89,600; censimento della Valle Vigizzo e seguito d'ordine della Giunta di Milano nel 1722 totale pertiche 302,811, tavole 3, scudi d'estimo 234,760, lire 8, ottavi 7.

Tutta la massa di rocce di questa valle è in generale composta di terreni primitivi

Quanto a tutti i loro accidenti sono da consultarsi le osservazioni mineralogiche e geologiche del prof. A. Sismonda.

Rispetto alle miniere di questa Valle di presente non se ne coltiva alcuna.

Poco lungi dalla Pioda di Crana rinviensi porcellana di finissima qualità che fu descritta dall'Amoretti col nome di kaolino.

I terreni atti a coltivazioni sono in generale sabbiosi, silicei e spesso frammistici di numerosi ciottoli.

La terra vegetale in molti luoghi non è più alta di sei once.

Abbona la Valle di Vigizzo di animali e piante rarissime.

Il territorio mandamentale componesi dei seguenti sedici comuni:

**S. Maria Maggiore e Crana.**

Albongo.

Buttugno.

Coimo.

Craveggia.

Dissimo.

Druogno.

Finero.

Folsogno.

Malesco.

Olgia.

Re.

Toceno.

Villette.

Vocogno e

Zornasco.

*S. Maria Maggiore e Crana*, capoluogo del mandamento, dista tredici ore da Ossola, capoluogo della provincia.

Popolazione 889.

È posto a 886 metri sopra il livello del mare, 820 sopra il piano dell'Ossola e 896 superiormente a Locarno.

Trovasi nella parte più piana e centrale della Valle alla destra del torrente Melezze, di quello che chiameremo orientale, a tramontana dal capoluogo di provincia.

Si compone dei due borghi, come accenna il suo nome.

Uno dei fiumi aventi il nome di Melezze, cioè l'orientale, trae la sua origine dalla così detta Pioda di Crana, monte rapidissimo, a borea di S. Maria Maggiore; percorre la Valle dirigendosi all'oriente; riceve tutti i torrentelli che discendono dalle montagne e specialmente il Lovana, che proviene da quella catena alpina meridionale e scorre presso Malesco. Questo fiume, per tal modo ingrossato, attraversa

le Cento Valli e dopo un corso di venti miglia circa congiungendosi col Maggia, va a gettarsi nel lago Maggiore vicino a Locarno.

L'altro Melezzo, che appelleremo occidentale, proviene dai monti settentrionali che sorgono tra Albongo e Vocogno ed anche dai balzi meridionali che stanno inferiormente al Pizzo di Ragno. Dopo un corso di circa 7 miglia sbocca nel Toce vicino a Domodossola. Si crede che questo Melezzo ricevesse anticamente le acque di quello che ora portasi a Locarno; da ciò l'identità del nome.

I prodotti vegetali, oltre al fieno, vi consistono in grano saraceno, patate, erbaggi, castagne, noci ed altre frutta. La raccolta della segale riesce scarsa.

In generale questo mandamento trae da Domodossola e dagli altri mercati della provincia i cereali necessarj per la metà dell'anno ed il vino per l'intera annata.

Il comune ha alcuni pii istituti, il palazzo pretorio, scuole pubbliche e un picciolo teatro.

Possiede una delle più belle chiese dell'Ossola costrutta d'un solo arco, alta 80 piedi ed altrettanto larga, con 160 piedi di lunghezza; v'hanno preziosi affreschi del Borgnis.

Originariamente il bacino della Valle di Vigezzo doveva essere un lago.

Discopertosi il suolo i pastori delle Valli d'Ossola e specialmente d'Antigorio furono probabilmente i primi a condurvi a pascolare i loro armenti.

Dell'esistenza del borgo di S. Maria Maggiore hannosi notizie anteriori al mille. Vuolsi che appartenga ai tempi di Carlo Magno il capitello di una colonna che trovasi fuori del detto borgo, sulla strada che mette a Crana. Per ciò che si riferisce alla sue condizioni politiche, Vigezzo seguì non solamente i destini dell'Ossola, ma eziandio quelli dello Stato di Milano. Il perchè fu soggetto ai Galli, al popolo Romano, ai re d'Italia, agl'imperatori germani e per essi ai Visconti ed agli Sforza; indi alla Spagna e poscia all'Austria dalla quale da circa un secolo passò coll'alto Novarese alla casa di Savoia. Da molti secoli Vigezzo era sotto la giurisdizione della casa Borromeo, e solo da circa dieci lustri venne soppresso il feudo di questa valle. Sotto il cessato regno d'Italia esso formava parte del dipartimento dell'Agogna e della vice-prefettura di Domodossola.

Tra i vigezzini degni di memoria è Paolo Feminis de Crana, primo inventore

della rinomata acqua di Colonia, il quale morì a Colonia sul principio del secolo XVIII. Ereditò il secreto d'invenzione del suddetto Feminis Giovanni Maria Farina da S. Maria Maggiore.

**CRAVAGLIANA.** Com. nel mandamento di Varallo da cui dista due ore e un quarto. (Prov. di Valsesia).

Popolazione 1843.

Sta nella Valle che dicesi di Mastallone dal fiume torrente che vi travolge le sue acque e va a gettarsi nel Sesia.

Componesi di ventiquattro cascinali.

Oltre al torrente Mastallone irrigano il suolo di Cravagliana il Sabbiola, lo Sciaccora che scende dal monte dello stesso nome dal lato occidentale, ed il Valbella che proviene da un laghetto presso il Colle di Campello.

I prodotti territoriali consistono in fieno patate, rape, castagne, noci, segale, canape ed uve.

I terrazzani traggono un guadagno di qualche entità dalle tele che si fanno nel comune e dal grosso e minuto bestiame.

Il ponte della Gola sul Mastallone è di un sol arco del diametro di undici metri, che unisce le due montagne laterali della Valle e divide i territorj di Cravagliana e Varallo; è alto metri 33 dalla superficie dell'acqua.

V'hanno alcuni istituti pii.

Al tempo del cessato governo esisteva nella frazione di Saliati una considerevole fonderia di proiettili.

**CRAVANZANA.** Com. nel mandamento di Cortemiglia, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. d'Alba).

Popolazione 728.

Giace in alpestre situazione, a scirocco d'Alba.

Vi scorre il torrente Belbo, che a ponente lambisce le falde dei colli, povero di pesci.

I prodotti del comune consistono in cereali e frutta; ma il provento maggiore ricavasi dalla raccolta delle castagne.

Fece parte dell'antico marchesato di Cortemiglia e come feudo imperiale spettò a varj casati degli Scarampi e degli Scaglia.

Sul principiare del secolo XVIII venne sotto il dominio di casa di Savoia, che lo infeudò con titolo marchionale ai Fontana.

**CRAVEGGIA.** Comune nel mand. di S. Maria Maggiore da cui dista mezz'ora. (Prov. d'Ossola).

Popolazione 814.

Trovasi in altura esposta perfettamenteamente

a mezzodi, dirimpetto al piano della Valle di Vigezzo ed al borgo di S. Maria Maggiore.

E bagnato da alcuni piccoli torrenti e rivi che si versano nel Melezzo.

Dietro il monte su cui giace Craveggia e poco lungi dal sito ove incomincia la Valle Osernone, spettante al cantone Ticino, trovano i bagni termali, che portano il nome di questo comune. Furono essi descritti dal prof. Ragazzoni in due memorie stampate nel 1816 e nel 1823.

La maravigliosa virtù di queste acque, aventi costantemente la temperatura di 22° Reaumur, trasparenti, inodore, inalterabili all'aria e di un peso specifico uguale a quello dell'acqua distillata, contenenti solfati d'allumina e di calce con poca quantità di solfo, che perciò sono considerate come acque saline termali, è comprovata dall'esperienza dei secoli. Tanto per bibita quanto per bagno generale esse giovano in tutte le più ostinate affezioni della pelle, delle glandule e dei visceri che servono alla digestione.

Vi è uno stabilimento provveduto di comodi alloggi, di arredi e di quanto può essere bisognevole ad ogni ceto di persone.

Nacquero in questo luogo Giovanni Antonio Borgnis, autore di una voluminosa e lodata opera di meccanica, ed il pittore Borgnis, a cui in Londra l'invidia propinò il veleno.

**CRAVEGNA.** Com. nel mandamento di Crodo, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. d'Ossola).

Popolazione 810.

Giace sur un'altura alle falde del monte Cistella, nella Valle d'Antigorio.

Il fiumicello Alfanza passa fra Cravegna e Piceno e l'un comune divide dall'altro: esso nasce nel Cestella ch'è il più alto monte del territorio.

Il bestiame è il prodotto principale.

Fu patria d'Innocenzo IX.

**CRAVESANA.** — V. **CLAVESANA.**

**CREA.** — V. **CASALE.**

**CREMOLINO.** Com. nel mandamento di Molare, da cui dista un'ora. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 1838.

È situato sul pendio d'un colle.

Il territorio ha una superficie di 1566 ettari divisa in boschi, pascoli, campi, vigne e nude rocce.

Il suolo è in parte tufaceo, ma generalmente poco ferace: vi si fanno però buoni vini.

Il torrente Orba, che proviene dall'A-

pennino, bagna per un miglio la parte orientale di queste terre; il Calamagna vi scorre dall'opposto lato, ed il rio Pobbiano le irriga da mezzodi a tramontana. V'ha pure un ammasso d'acque che derivano da più scaturigini, detto la fontana antica, posta ad un miglio dall'abitato.

Sta sopra un'eminezza un castello munito di ponti levatoj, che appartenne altre volte ai marchesi Malaspina ed ora spetta al marchese Serra di Genova.

È romano il nome di questo luogo, che primitivamente chiamossi Cremenna e poscia *Cremolinum*. Fu antica terra dei Liguri Stazielli; quindi fece parte del contado acquese, e poscia dagli imperatori tedeschi fu dato in dominio alla sede vescovile di Savona. Nell'XI secolo passò ai marchesi del Bosco signori della Valle d'Orba e del Lemme insino al Tanaro, e successivamente ad un ramo della gente Malaspina. Gli ultimi feudatarj di Cremolino furono i Doria di Genova.

**CREMOSINO.** Rivo nel territorio di Castelletto in Val d'Orba.

**CRESCENTINO.** Mandamento nella provincia di Vercelli.

Popolazione 8863.

Questo mandamento confina all'est con quello di Trino, al sud col Po, all'ovest colla Dora Baltea ed al nord col mandamento di Livorno.

Componesi dei tre seguenti comuni:

Crescentino.

Fontanetto e

Lamporo.

*Crescentino*, città capoluogo del mandamento, dista sette ore da Vercelli, capoluogo della provincia.

Popolazione 8489.

Collegio elettorale composto di dieci comuni aventi una popolazione complessiva di 19,450 abitanti, di cui sono elettori iscritti 403.

Questo luogo trovasi fra i gradi di latitudine 48. 30 e 8. 28 di longitudine, a greco di Vercelli, inferiormente alla foce della Dora Baltea nel Po ed alla sinistra di essi fiumi.

Confina ad oriente con Fontanetto, a scirocco con Moncestino, a mezzodi con Verrua, a libeccio con Verolengo, a maestro con Saluggia, a tramontana con Lamporo e a greco con S. Gennario.

A questa città vanno unite molte frazioni; le principali sono S. Grisante, San

Silvestro, S. Maria in Ceseno, i Galli, Monte, Andoglio e Campagna.

Toccano le terre di Crescentino le acque del Po e della Dora.

I prodotti territoriali sono frumento, segale, meliga, fieno e canapa; sono pure considerabili i redditi del bestiame.

Vi si trovano in copia quaglie, pernici, beccaccie, beccaccini e lepri.

E celebre la chiesa di S. Michele pel privilegio concesso alla sua confraternita da Carlo Emanuele di salvare ogni anno e per sempre un inquisito o condannato in contumacia alla morte, alla galera o bando a tempo o perpetuo da qualsivoglia magistrato, delegato, giudice, mediato od immediato in tutti i di lui Stati di qua e di là dei monti per qualsiasi causa, delitto, misfatto, meno il crimine di lesa maestà divino ed umano e quelli di falsario di monete, assassino, testimonio falso, omicida volontario. Carlo Emanuele II nel 1648 restrinse questo privilegio, statuendo che il delinquente fosse del luogo di Crescentino o del suo territorio.

Nell'estensione del territorio vi sono molti tempietti.

Nel 1776 il mastro-muratore Giuseppe Serra trasportò per intero il campanile del santuario di Nostra Donna del Palazzo, e lo pose ove sta di presente, per dare spazio alla rotonda che si voleva costruire. Altri trasporti di opere murate si raccontano eseguiti da lui e dal suo figliouolo Maurizio.

Possiede Crescentino alcuni pii istituti, cioè lo spedale di Santo Spirito o di carità, un istituto di ricovero, altri di beneficenza a domicilio, ecc.

Taluni opinarono che fosse qui la Quadrata dell'antica Gallia subalpina, luogo d'infesta celebrità pei mali che soffersero dalle armi dell'imperatore Costantino, di Radagasio re degli Unni e d'Odoacre re degli Eruli. Quell'antica stazione romana esistè forse presso S. Michele di Quadrola, sulla opposta riva del Po.

Nei bassi tempi Crescentino fu posseduto dai vescovi di Vercelli, dai quali però fu lasciato in tale abbandono che le vicine rive del Po vennero rotte dalla corrente; e le mura del luogo furono rovesciate e sommerse le abitazioni. Dopo quell'infortunio sorsero qua e là varj borghetti, dalla riunione dei quali venne a formarsi nel secolo X l'attuale Crescentino. In seguito in mezzo alle ire dei partiti la famiglia Tizzone giunse ad afferrare il po-

tere, ed esercitollo lungamente, senonchè nei primi anni del secolo XVI il conte Riccardo IV si rese reo di tante scelleratezze che il popolo ammutinato lo trucidò. I Crescentinesi soccorsero eziandio il villaggio di Vische a scuotere il giogo dei suoi conti, che, come dice un atto di quei tempi abusavano di tutto e delle nostre cose più care con scandalo. Ma era restato Giovanni Andrea, zio del conte Riccardo, che vendicò quella morte col saccheggio della città e con un dominio non meno tirannico. Nel 1592 si estinse il ramo primogenito dei Tizzoni di Crescentino, e questo feudo unitamente a quelli di Cerrone e di San Gennario furono devoluti alla camera ducale di Savoia. Crescentino stette quindi sino al 1597 sotto l'immediato dominio del duca che lo infeudò ai fratelli Rossi di Capriata, che lo tennero per soli dieci mesi, essendone poi stato investito un Marco Curzio di un altro ramo dei Tizzoni. La guerra della successione del Monferrato (1613) fece che il duca Carlo Emanuele I risolvesse di assicurarsi il pieno arbitrio della piazza di Crescentino, siccome luogo limitrofo agli Stati Monferrini: e perciò, rimborsato il conte Marco Curzio che l'aveva comperato, si appropriò l'intero dominio di quella piazza, e la infeudò per danari al comune. D'allora in poi Crescentino più non uscì dalla dominazione immediata della casa di Savoia. Nelle guerre che travagliarono l'Alta Italia questo luogo fu preso dai Francesi nel 1674 e ripreso dagli alleati due anni dopo.

Crescentino diè i natali a parecchi uomini distinti, fra quali merita speciale menzione Gallo Giovanni inventore della bomba corriera che venne poscia perfezionata dagli Inglesi. Pei molti altri Crescentinesi illustri veggasi il *Casalis*.

CRESIA. Comune nel mandamento di Momo, da cui dista due ore. (Provincia di Novara).

Popolazione 1206.

Sta tra l'Agogna e il Terdoppio, non lungi da Agrate e Bogogno, ove le colline cominciano ad elevarsi, e presso un torrentello che si getta nell'Agogna inferiormente a Suno presso San Giovanni in Baraggia.

Il suolo produce segale, saggina, miglio, panico, uve, foglie di gelsi e poco frumento.

Appartenne alla signoria dei Borromei.

CRESTPELLAZ. Torrentello della Valle d'Aosta che bagna il territorio di Quart.

**CREVACUORE.** Mandamento nella provincia di Biella

Popolazione 9366.

I suoi limiti sono a tramontana le montagne che servono di confine alla Valsesia, dominanti il corso dello Stronella e del Sessera, fra le quali si distinguono il Mombarone, il Monte Pizzo, il Monte Rese, la Bocchetta di Pinasca, il Col di Valfinale ed il Col della Balma; a levante il mandamento di Borgosesia col predetto Colle di Balma, scendendo sino alla Sessera lungo la pendice occidentale del contrafforte che divide questa provincia dal Nqvarese; poscia il breve tratto della Sessera sino alle foci, e seguitando la Sesia fin sotto a Vintebbio; a mezzodi i mandamenti di Gattinara e di Masserano, ed a ponente una parte dei territorj di Masserano e di Mosso Santa Maria sino alla Sessera, e rimontando poscia la giogaja da Pianciere sino al Monte Rese.

Appartengono a questo mandamento i seguenti dodici comuni:

Crevacuore.  
Ajloche.  
Bornate.  
Caprile.  
Elecchia.  
Guardabosone.  
Piancere.  
Piane.  
Postua.  
Serravalle Sesia.  
Sostegno e  
Vintebbio.

*Crevacuore*, capoluogo del mandamento, dista sei ore da Biella, capoluogo della provincia.

Popolazione 991.

Trovasi in pianura tutto ricinto di erti monti, alla sinistra del torrente Sessera, a borea di Masserano.

Gli sono annesse le frazioni di Azolio, Pianezze e San Rocco.

Il Sessera riceve in questo territorio le acque dello Strona e va a gettarsi nel Sesia non lungi da Serravalle.

Fra i monti che circondano questo comune primeggiano la Colma, ricca di piante fruttifere, i poggi di Ronco fecondi di viti ed il rialto detto Monte Orfano rivestito esso pure di molte piante fruttifere. Sorge ancora un altro monte isolato a circa 800 trabucchi superiormente a Crevacuore, fra lo Stronella, il Sessera ed il rio Bodro, denominato il Ca-

stello perchè vi sorgeva una rocca che fu smantellata nel 1687. Vuolsi che anticamente vi fosse un lago.

Nei monti sopra Crevacuore sorgono floni di barite solfato rosea e lamellare; sul dorso del Monte Rocchetta che pende verso Crevacuore giacciono altri terreni che sono varie qualità di arenaria fossilifera rivestita dall'alluvione.

Crevacuore venne data dai primi imperatori Carolingi alla chiesa di Vercelli e per la sua posizione era allora tenuto come il principale de' circostanti paesi. Dopo la morte del vescovo Giacomo si alienarono questo ed altri feudi del vescovado e ne fu investito certo Brumasio. Più tardi i vescovi di Vercelli dichiararono capoluogo Masserano in luogo di Crevacuore. Verso la fine del secolo XIV, occupato avendo la sede vacante un Fieschi della famiglia di Genova, ottenne esso da Bonifacio IX di poter concedere il feudo di Crevacuore ad un Antonio suo fratello con titolo di marchesato a perpetuità. Dopo di Ibleto che morì nel 1434 non fuvvi più alcuno del suo casato che occupasse la sede di Vercelli; tuttavolta i Fieschi continuarono a possedere le acquistate signorie di Crevacuore e di Masserano e di altre terre nelle regioni Vercellese sino al principio del sec. XVI. Pigliò poscia possesso di Crevacuore il duca Emanuele Filiberto che donollo a Filippo d'Este, marchese di San Martino. Nel 1876 ai San Martino successe il conte Ferrero.

In Crevacuore tennero i Fieschi la zecca, e dopo di essi i Ferreri. Il re Carlo Emanuele III ottenne dalla Santa Sede che il vescovo di Vercelli rinunciasse formalmente al temporale dominio di questo feudo, e n'ebbe egli nel 1741 il vicariato perpetuo da papa Benedetto XIV mediante un'annua corrisponsione.

**CREVOLE di SESIA.** Comune nel mandamento di Varallo, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 301.

Sta sulla sponda destra del Sesia.

La parte piana di questo villaggio coltivasi a campi ed a viti.

Alle falde e sino ad una considerabile altezza della montagna sorgono fertili castagneti, fra cui verdeggiano belle praterie.

**CREVOLA d'OSSOLA.** Comune nel mandamento di Domodossola, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 1160.

Giace in Val di Vedro, alla destra del Toce ed a manca del torrente Diverria.

il territorio ha una superficie di ettari 2828. 47 di terreni sterili ed incolti, di 45 circa di foreste comunali, di 18 circa di foreste particolari e di 4237. 48 di terreni coltivati ed abitati.

Sulla sommità della montagna in confine coi luoghi di Caddo, Mocogna, Cissore e Preglia v'ha un lago detto di Andreamia, formato da una copiosa sorgente, senza alcuna comunicazione con altre acque, avente una circonferenza di circa tre quarti d'ora.

Il territorio produce segale, patate, fieno, canapa, castagne, vino, legna da costruzione e da bruciare.

V'hanno numerose bestie bovine, capre domestiche e selvaggie.

Si fa buona caccia di fagiani e pernici.

Trovansi in questo territorio marmo bianco statuario, marmo bigio, distene in prismi, gneis a grana fina e mica bianca argentina.

Vuolsi che in antico questo luogo venisse riguardato come capo della Valle di Vedro, confinante con quella d'Antigorio a cui dà accesso.

CRISSOLO. Com. nel mand. di Paesana, da cui dista tre ore. (Prov. di Saluzzo).

Popolazione 1800.

È posto quasi in cima della Valle di Po ed in distanza di due ore e mezzo dalle superiori sorgenti di questo fiume.

Credesi per antiche tradizioni che vi fossero miniere d'oro; questa opinione venne anche fondata sul nome di Crissolo, che si volle derivato dalla parola greca *crysolos*, significante oro.

Per molte medaglie, per vetusti sepolcri e per lapidi con iscrizioni rinvenutevi si opina che i Romani vi avessero qualche stabilimento.

Trovansi nei monti di questa comunità la famosa caverna o balma del rio Martino, che s'apre quasi alla metà della montagna sorgente di contro a Crissolo.

Il suo ingresso sembra stato fatto dalla mano dell'uomo: n'è quasi di 15 metri l'altezza, la larghezza e la profondità; se non che l'antro poco dopo va restringendosi ed abbassandosi per modo che chi vi si inoltra dee procedere incurvato.

Un sito distante settecento passi dall'entrata è detto il passo del Frate e della Monaca. Movendo innanzi per un certo tratto si penetra nella grotta del Pissai, la cui circonferenza è dai trenta ai quaranta metri: ivi da un'altezza di cinque metri cade perpendicolare una colonna di

acqua che forma il rio S. Martino. Credesi che nessuno siasi avanzato al di là della grotta del Pissai.

Appartengono pure al territorio di Crissolo una gran parte del Monviso, alcuni piccoli laghi ed un gran buco presso il collo della Traversetta.

Sono cinque i laghi principali; uno di essi di circa dieci giornate sta accanto al Monviso; un altro detto di Fiorenza è di circa tre giornate; un terzo di forma quadrata detto di Prato Fiorito, verso mezzodi, trovasi di sopra di Randoliera, ma non abbraccia che l'estensione d'una giornata; un quarto denominato di Chiaretto o di Pellegrino vedesi appiè del Viso nella parte di tramontana, comprendente quattro giornate circa; l'ultimo in fine di tre giornate è posto tra il Viso e il Visolotto.

Il gran buco presso il Collo della Traversetta era una galleria lunga settantacinque metri, larga ed alta tre metri, scavata a forza di scalpello nelle viscere della montagna. Fu aperta nel 1480 per cura di Lodovico II marchese di Saluzzo, per avere un tragitto per alla Francia più breve e men pericoloso che il passaggio del collo della Traversetta. Negli anni 1620, 1676, 1698 ed anche sul principio di questo secolo fu riaperto quel buco a spese principalmente degli abitanti della Valle di Po. Nel 1823 essendo caduti alcuni macigni fu la galleria intieramente chiusa dalla parte del Piemonte; da quella di Francia rimane quasi sempre impedita dai ghiacci.

Il Po discende nelle terre di Crissolo solo nella direzione da ponente a levante; si derivano da esso alcune piccole gore che inaffiano parte delle campagne.

Il territorio di questo comune, avente una superficie di giornate 9289. 78 (ettari 3819. 89) confina con quelli di Ostana e di Oncino, con Val di Luserna e colla contrada di Francia già detta Delfinato.

Il prodotto principale di questo villaggio è quello del vario bestiame che nella stagione estiva conduceci a pascolare sulle alpi.

Allignano assai bene i faggi, gli olmi, i pini, i larici, gli ontani ed i platani.

Trovansi in questo territorio amianto di colore sudicio ma tenace, feldspato bianco lamellare, barite carbonata e ferro oligisto misto ad eufotidi.

Nel settembre di ciascun anno questo luogo è frequentato da molti fedeli che accorrono dalle inferiori terre del Pie-

monte e dalle circonvicine di Francia per venerare le reliquie del martire S. Chiaffredo della legione Tebea, patrono della diocesi di Saluzzo, le quali si conservano in un santuario collocato su d'un monticello dominante una parte della Valle del Po ed il valloncello di Ciampagna. Il santuario è in distanza dalla Valle di Crissolo di m. 600: fu fabbricato nel 1444. Fu distrutto e saccheggiato nel secolo XVI dagli Ugonotti, che invasero quella contrada; ma non tardò guari ad essere pienamente ristorato dai Francesi nel 1554, e veggonsi ancora sui capitelli delle colonne i gigli di Francia.

Nei tempi di mezzo sorgeva un castello, tenuto dai signori di Barge, a guardare il passo di Crissolo.

Venuti i marchesi di Savona in possesso di questi luoghi nel secolo XII ne presero la superiore giurisdizione e la conservarono durante la sovrana loro esistenza.

In tempi a noi più vicini il feudo di Crissolo venne ai Losa o Losci di Torino.

**CROCE-FIESCHI.** Com. nel mand. di Savignone da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Genova).

Popolazione 4024.

È situato a borea sul dorso d'un monte.

Appartengono a questo comune ventisei villate sparse in sei parrocchie.

Nella parte orientale s'alza la montagna di Clavarezza, donde si ascende per lungo e faticoso cammino al monte Antola.

I prodotti territoriali sono frumento, meliga e castagne in poca quantità.

L'antico castello fu posto in fiamme dai Francesi nel 1799.

La via principale detta di Borgonuovo forma una rettilinea lunga 800 palmi e larga venti, in cima alla quale vedesi una piazza, ove si scorgono ancora i fondamenti d'un'antica torre che servì di prigione nei tempi feudali.

V'ebbero signoria i Fieschi fino al 1797.

**CROCE-MOSSO.** Com. nel mand. di Mosso S. Maria, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Biella).

Popolazione 1718.

Giace tra mezzodi e levante, alle falde delle montagne che dominano la riva sinistra dello Strona.

È aggregata a questo comune qualche frazione della Valle inferiore di Masso.

Il principale fra i poggi che compongono questo territorio sorge alle falde dei

monti di Mosso e Trivero, e prolungasi da maestro a scirocco infino a Strona Mortigliengo.

Nella parte occidentale scorre un rigagnolo influente dello Strona.

Lo Strona continua a fiancheggiare questo comune sino al suo termine australe.

Il suolo produce grano, castagne, noci e fieno.

V'hanno parecchie cave di pietra.

A questa comunità appartiene un pascolo comunale, detto Monte Isola, il quale confina colla Valsesia.

Sonovi due grandi fabbriche di panni.

In un cantone del comune che nomasi del Castellazzo sorgeva in passato una piccola rocca.

**CRODO.** Mandam. nella provincia di Ossola.

Popolazione 4866.

Questo mandamento confina a mezzodi con quello di Domodossola, ha a tramontana, a ponente ed a levante gli stessi limiti della provincia d'Ossola colla Svizzera.

Il territorio di questo mand. è formato dalle Valli di Antigorio e di Formazza con altre minori.

La Valle d'Antigorio è superiore all'Ossola ed inferiore alla Val Formazza, in ambedue le quali scorre il fiume Toce che al disotto di San Marco cade precipitoso essendosi scavato un abisso che rassomiglia ad un gran pozzo cilindrico.

Sono in voce le sue miniere di *mar-chesetta* aurifera.

Il mandamento abbraccia i nove comuni seguenti:

Crodo.

Agaro.

Baceno e Croveo.

Cravegna.

Formazza.

Mozzio.

Premia.

Salecchio e

Viceno.

*Crodo*, capoluogo del mandamento, dista tredici ore dal capoluogo della provincia.

Popolazione 746.

Questo comune, capo della Valle di Antigorio, giace sulla sinistra della Toce, sulla via provinciale che ha termine al ponte della Garva, la quale si estende per 1414 metri sino al ponte di Crevola.

Compongono questo comune altre do-

dici borgate sparse nei dintorni per la Valle di Antigorio.

Al manco lato di Crodo, ossia nella sua parte orientale, scorre il Toce che nasce nel territorio del comune di Formazza.

Oltre al Toce vi discende dal lato di ponente il rapido Alfenza.

Vi scorre eziandio il torrente Antolina e l'Ossecca che bagna la Valle d'Oro e proviene del territorio di Mozzo.

Vuolsi che anticamente vi esistesse un lago.

V'ha una sorgente d'acqua medicamentosa inferiormente all'abitato di Crodo, distante circa mezzo miglio, presso la strada ruotabile, nella regione detta Casa del Bianco. Nel suo passaggio lascia quest'acqua un deposito somigliante alla ruggine del ferro.

In distanza di mezz'ora circa da Crodo, verso ponente, v'ha una cava aurifera.

Più importante dovette essere l'antica miniera chiamata dalla Val d'Oro, che giace al disopra del villaggio di Vegno, e vicina a quello di Emma verso ponente.

Trovansi tuttora in questo comune ferro solfato aurifero in uno scisto talcoso, mica bianca a piccole lamelle impastata nella calce carbonata ferrifera e quarzo bianco jalino misto al talco bianco.

V'esistevano in passato parecchie cave di marmo bianco che furono quasi interamente esaurite.

Scarsi sono i prodotti del suolo; il migliore è quello del vario bestiame.

Nei monti vicini i cacciatori trovano rupicapre, marmotte, lepri, fagiani, pernici, nibbj, aquile ed anche ermellini. Nella pianura e nei colli meno alti abbondano le lepri, le beccaccie e le quaglie; in alcuni siti annidano numerose anitre selvatiche.

La Valle di Antigorio fu sommessa con altre valli dell'Ossola ai duchi di Milano per atto del 1581, in virtù del quale gli abitanti furono esentati da qualsivoglia imposta e graziati di privilegi.

**CROPPO, CROPPOLO e CROPPO MARCIO.** Membro di Monte Cresto nell'Ossola superiore.

**CROSA.** Com. nel mand. di Cossato, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Biella).

Popolazione 428.

Giace in basso fondo, irrigato da alcuni influenti dello Strona.

Il territorio produce castagne, patate e

STATI SARDI

poca segale. Vi sono qua e là pascoli pel bestiame.

Vuolsi derivare il suo nome da *Creux*, *Cropa*, indicante voragine o profonda fossa.

Appartenne alla contea di Mortigliengo. **CROSA.** Rivo nel territorio di Brione e di Sant'Egidio.

**CROSENA.** Alpe ai confini della Valle di S. Martino.

**CROVA.** Com. nel mand. di San Germano, da cui dista un'ora. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 894.

Trovansi in fertile pianura, copiosa di frumento, segala e meliga, ma non abbondante di riso.

Vi si mantiene considerevole numero di bestiame e vi si fanno ottimi caci e burri.

Possiede i ruderi d'un'alta torre e dell'antico castello ridotto a semplice abitazione.

I primi feudatarj di questo castello che ne presero il nome, si stabilirono parte in Casale e parte in Torino.

**CRUSINALLO.** Com. nel mand. d'Omegna, da cui dista un quarto d'ora. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 567.

Giace sul torrente Strona che gli scorre nel lato di levante.

Gli sono unite le frazioni del Molinetto, della Brughiera e di Crana inferiore.

Nella parte orientale sorge la catena dei monti formanti il Mergozzolo e nel lato di ponente s'alzano le montagne che vanno ad unirsi alla Valsesia ed all'Ossola.

Il suolo produce cereali di varie specie, vini, molta legna da bruciare, certa quantità di fieno, noci e castagne in copia.

V'ha una scuola pubblica e gratuita pei fanciulli.

Fu una delle prime pievi spettanti alla chiesa di Novara.

Era difeso da un forte castello.

**CUCCARO.** Com. nel mand. di Vignale, da cui dista un'ora. (Prov. di Casale).

Popolazione 787.

Giace in collina sulla sponda sinistra del torrente Grana, a scirocco di Casale.

Confina e levante con Lu e Guargnento, ad ostro con Fubine, a ponente con Camagna e Vignale.

Il Grana, che scaturisce nel territorio di Moncalvo e mette foce nel Po, bagna per mezzo miglio le terre di questo comune

33

Il suolo è coltivato per lo più a viti che porgono ottimi vini; i cereali per mancanza di concime si coltivano ogni due anni.

V'allignano bene i gelsi e le piante di alto fusto, delle cui foglie si nudrica molto bestiame per deficienza di fieno.

V'hanno cave di pietre calcari ed alcune fornaci da calce.

Si fabbricano attrezzi rurali.

Il comune ha una pubblica scuola.

Cuccaro ebbe un tempo un forte castello di forma quadrata, che nelle guerre civili del Monferrato potè sostenere lunghi assedj.

Gli antichi signori di Lu, che si dicevano discendenti dai primi marchesi di Monferrato, tennero per lungo tempo giurisdizione su questo villaggio.

Sotto i vescovi di Vercelli, equindi sotto i marchesi monferrini v'ebbero signorile dominio i Colombi, i quali sin dal sec. XII tenevano varj castelli della chiesa di Vercelli.

« Il castello di Cuccaro è stato ultimamente soggetto di dispute letterarie e nazionali vivissime e quasi acerbe. Il volgo e le tradizioni facevano da gran tempo genovese lo scopritore dell' America Cristoforo Colombo. Gli scrittori esatti dubitavano tra Genova, Savona e Cogoleto, una terra della Liguria, e poi anche Modena. Di Cuccaro pochi o niuno avea parlato mai dal tempo che il Colombo di Cuccaro avean presa certa lite sulla successione di Cristoforo. Ma, e' saran circa trent'anni, uno scrittore, buon italiano in generale e in particolare buon piemontese, avendo scoperto alcune carte nuove di quella famiglia e di quella lite, rivendicò a nobili Colombo di Cuccaro, a Cuccaro ed al Piemonte la gloria di aver prodotto il gran Colombo. Genova si risenti ed evocata la disputa dal tribunale delle lettere a quello dello Stato, nominò ad esaminar la questione una giunta municipale che giudicò in favore della patria e pubblicò un volume di documenti.

« La gloria de' figli è gloria della patria, è vero; ma tra due popolazioni della medesima nazione, e tra due provincie d'un medesimo Stato, vale quanto si disputasse fra una casa e la casa vicina.

« Dicesi che innanzi a un principe italiano disputasse taluno acutamente se Colombo fosse di Cogoleto nel Genovesato o di Cuccaro nel Monferrato. Ma, disse il principe, Cogoleto è in Italia? — Sì. — E Cuccaro è in Italia? — Sì. — Dunque non me ne importa (1) »

(1) Tratto da alcuni manoscritti ancora inediti di Cesare Balbo.

CUCCEGLIO. Com. nel mand. di San Giorgio, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 1294.

È posto in collina, ad ostro del capoluogo della provincia.

Quasi la metà del territorio presenta deliziose colline ricche di boschi cedui e di castagni, la cui vegetazione incomincia dalle falde del più alto colle, che ha la cima a livello della cupola della basilica di Superga.

Fra i boschi ombreggianti quelle colline stanno frequenti vigneti.

L'altra metà del territorio coltivasi a prati, a campi ed anche a viti.

Si raccoglie in abbondanza grano, segale, meliga, legumi, rape e patate.

Sono considerabili i prodotti del bestiame bovino, delle capre e dei majali.

Squisiti sono i piccoli caci che si fanno in questo comune.

V'abbonda il selvaggiume.

Dipende da questo comune la frazione di Cuffia.

V'ha una manifattura di telerie in cotone a varj colori.

Evi una congregazione di carità ed una pubblica scuola.

Cucceglia possiede i ruderi dell'antica rocca ed un tempio d'ottima architettura sur un'eminenza.

Questo villaggio appartenne agli antichi marchesi d'Ivrea, dai quali passò ai vescovi di quella chiesa, che lo infeudarono ai marchesi di Monferrato.

Pel trattato di Cherasco del 1634 Cucceglia venne in potere della casa di Savoia.

CUEBRIS. Com. nel mand. di Rocca-sterone, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Nizza).

Popolazione 327.

È situato fra sterili balzi tra il fiume Varo e il torrente Sterone presso alla rocca che ne prende il nome.

A breve distanza dall'abitato scorre un rivo chiamato Rion che vi scende in due rami denominati il grande ed il piccolo Rion.

Dipendono da questo comune le frazioni di Olivet, Pali e Saumalunga.

Il suolo produce in qualche abbondanza cereali e patate.

V'ha un monte di pietà granatico e una scuola comunale.

Aveva questo borgo un'antica rocca che poteva prestare qualche valida difesa.

Il nome di Cuebris, antico borgo pro-

venzale, si compone dall'inversione delle due voci *bris* e *cue*, le quali significano *rompicollo* nel linguaggio del paese. (*Durandi*). La posizione del luogo giustifica questa etimologia, poichè esso trovasi sur un terreno scabro e cinto da ripidi pendii.

La fondazione di Cuebris è attribuita ad alcune famiglie di Sigalla, che per sottrarsi alle discordie da cui era agitata quella città, vennero a rifugiarsi in questo sito, e si posero sotto la protezione del conte di Roccastrone Bertrando Rostagni.

Grandi calamità afflissero in seguito per tal modo questo paese, che allorchando nel 1760 il territorio di Cuebris fu stracciato dalla Provenza e riunito alla contea di Nizza, non vedevasi altro più che poche capanne sparse nella campagna. A questa epoca il feudo di Cuebris era posseduto da un Barcillon di S. Paolo, a cui succedettero gl' Isnardi.

CUMIANA. Mandamento nella provincia di Pinerolo.

Popolazione 7868.

Il territorio di questo mandamento confina a mezzodi con quelli di Pinerolo Buriasco e None, a levante con quello di Orbassano, provincia torinese, a mezzanotte con quello di Giaveno, provincia di Susa ed a ponente colla Val di Lemina.

È bagnato dal torrente Chisola, un cui ramo detto Castalto lo divide dal territorio di Piossasco seguendo i limiti colla provincia torinese.

Anche il torrente Noce serve di confine naturale alle terre mandamentali.

Questo mandamento componesi dei tre comuni seguenti:

Cumiana.  
Cantalupa e  
Oliva.

*Cumiana*, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Pinerolo, capoluogo della provincia.

Popolazione 8766.

Giace sul torrentello Chisola, a borea da Pinerolo.

Il territorio comprende sedicimila giornate.

I suoi limiti sono a levante Volvera, Airasca e Pescina; a mezzodi Oliva, Frossasco e Cantalupa; a ponente Gran Dubbione, Perosa e Giaveno; a settentrione i territorj di Piossasco e di Trana.

È diviso in tre villate principali, che sono la Motta, la Costa e la Pieve.

Quest'ultima giace a levante ed abbraccia tutte le così dette Marsaglie, campagne celebri per la battaglia combattuta nel 1695 contro Catinat dal duca Vittorio Amedeo e da' suoi confederati.

Il suolo è di mediocre fertilità.

I principali prodotti son quelli dei vigneti e dei gelsi.

Sono nel territorio cinque cave di pietra da lavoro, di cui si fa grandissimo uso nelle fabbriche e costruzioni.

Tre sono le fontane più considerabili di Cumiana; la prima da cui nasce il Chisola, scaturisce nel lato occidentale verso la metà della montagna che chiamasi dei Tre Denti.

Alle falde della stessa montagna, a libeccio della Motta, nasce la fontana dei Preti che fornisce le acque al Rumiano; la terza, detta la Galalassa, sorge a borea della Motta; da quest'ultima fontana ha principio il rivo Castalto.

V' ha alla Motta uno spedale; il comune possiede eziandio un elegante teatrino ed una pubblica scuola.

Anticamente sorgeva sur un poggio un nobile castello, di cui è rimasto un tratto di muraglia.

Il nome di Cumiana venne a questa terra dal vocabolo celtico *cumb* significante basso fondo, trovandosi essa in un gran seno formato a mezzodi dalla montagna dei Tre Denti, a tramontana da quella di Piossasco; il quale seno è diviso in due parti da un colle che vi sorge nel mezzo, ed è racchiuso da una serie non interrotta di colline dal lato di Giaveno insino al comune di Trana.

Cumiana era una distinta signoria dell'antico contado torinese, a cui fu tolta da Federico I imperatore nella metà del sec. XII per darla alla chiesa di Torino. Il vescovo infeudò Cumiana suoi aderenti ed essa fu allora dipendente dalla Castellania di Rivalta. Ritornato questo luogo ai principi di Savoia passò al ramo di essi detto di Acaja, estinto il quale sul principio del secolo XV, ritornò ai conti divenuti duchi di Savoia. Sotto i vescovi fu infeudato ai Falconieri ed agli Orsini; sotto ai principi d'Acaja ai Canali, ai Grella, ai Gaii, ai Calusj ed ai Merletti. I Canali tennero mai sempre la parte principale del dominio di questo luogo.

CUNEO (DIVISIONE DI). Confina a tramontana colla divisione di Torino, a levante colla divisione d'Alessandria e colla divisione di Genova, a mezzodi colla divisione di Nizza ed a ponente colla Francia.

Comprende questa divisione amministrativa le provincie di Cuneo, Alba, Mondovì e Saluzzo, che danno una complessiva popolazione di 600,872 abitanti, non compresavi la popolazione mutabile delle dette provincie. La superficie della divisione è di chilometri quadrati 7019. 49; la popolazione totale di tutti i comuni per chilometro quadrato è di 88. 60. La sua condizione topografica è piana 0,270, montuosa 0,730 rispettivamente alla superficie totale. La massima estensione in

larghezza è di circa 82,000 metri e la maggiore lunghezza di circa 138,000.

In un suo recente lavoro il cavaliere Despine stima il prodotto netto dei fondi rurali di tutto lo Stato a 278 del brutto, quindi fa ascendere la media delle imposte a 12, 28 per 070. Le quattro provincie unite di Cuneo, Alba, Mondovì e Saluzzo sarebbero nelle condizioni di divisione, di valore e di carichi descritte nello specchio seguente :

Divisione di Cuneo	}	Mandamenti . . . . .		63. —		
		Comuni . . . . .		261. —		
		Superficie in ettari . . . . .		701,919. —		
		Divisione delle proprietà. <i>Quote fondiarie</i> . . . . .		124,487. —		
		Carichi della proprietà. Iscrizioni ipotecarie . . . . .		326,678,880. 08		
		Valore venale del suolo coltivato . . . . .		896,026,180. —		
		Valore totale del prodotto del suolo . . . . .		78,423,809. —		
		Valore de' prodotti del suolo sotto la deduzione dei 578. . . . .		30,169,823. 60		
		Contribuzioni	{	Regia . . . . .	2,180,204. 39	
				Provinciale. . . . .	740,000. —	
		Comunale . . . . .	847,598. 48			
		<b>Totale</b>	<b>3,767,802. 84</b>	<b>5,767,802. 84</b>		
		Relazione per 100 della contribuzione sul prodotto netto		12. 67		

La forza della milizia nazionale in tutta la divisione è di uomini 80,354, de' quali in servizio attivo 83,488 e 26,843 nella riserva.

Il totale de' fucili è di 28,863.

PROVINCIA. — Confina a tramontana colla provincia di Saluzzo, a levante colla provincia di Mondovì, a mezzodi colla provincia di Nizza ed a ponente colla Francia.

La sua estensione territ. è di 2597. 78 chilometri quadrati, pari a giornate di Piemonte 683,207, le quali restano scompartite nel modo seguente: della parte

piana 8722 = 0,227, della parte montuosa 17722 = 0,773.

La popolazione assoluta ammontava nel 1848 a 179,636 abitanti, la relativa era di 64. 97 abitanti per chilometro quadrato.

Nel 1838 la popolazione non ascendeva che ad abitanti 168,796.

Il signor avvocato Latty, che nel 1837 descrisse questa provincia, ne portava la superficie territoriale a chilometri quadrati 2124. 80, pari a giornate 888,938. 13. 4, ch'erano secondo lui così divise:

		giornate
Beni coltivati . . . . .		23,778. 18.
Gerbidi e pascoli . . . . .		416,816. 18. 11
Foreste . . . . .		412,431. 99. 04
Scogli, torrenti, fiumi, canali, strade, abitati, ecc.		91,902. 80. 01

La maggior estensione in lunghezza, misurata traversalmente dai Tetti di Bara al nord di Fossano, fino ai ghiacciaj di Maladia tra il Monte Clapie e il Col delle Finestre, è di circa 88,000 metri; e la massima lunghezza dai Tetti Chiamarelli al nord di Tagliato, comune di Fossano,

sino al colle di Maira all'ovest, è di circa 72,000 metri.

La periferia sviluppata lungo la linea di frontiera dà per approssimazione una retta della lunghezza di 288,000 metri.

Questa provincia abbraccia i seguenti diciannove mandamenti:

Cuneo.  
Borgo S. Dalmazzo.  
Boves.  
Busca.  
Caraglio.  
Centallo.  
Chiusa.  
Demonte.  
Dronero.  
Fossano.  
Limone.  
Peveragno.

Prazzo.  
Roccapione.  
S. Damiano.  
Valdieri.  
Valgrana.  
Villafalletto e  
Vinadio.

Sono 64 i comuni che dipendono da questi mandamenti, e quindi dell'intera provincia: che si possono dividere nel modo seguente:

Comuni aventi una popolazione minore di	4,000 abitanti.	. . .	14
„	di 4,000 a 2,000.	. . .	21
„	di 2,000 a 3,000.	. . .	9
„	di 3,000 a 4,000.	. . .	6
„	di 4,000 a 5,000.	. . .	2
„	di 5,000 a 10,000.	. . .	7
„	di 10,000 a 20,000.	. . .	4
„	di 20,000 a 50,000.	. . .	4

Totale 64

Nella predetta epoca del 1848 il censimento portava a 26,393 il numero delle case, ed a 38,022 quello delle famiglie dell'intera provincia.

È molto variabile l'atmosfera in questa provincia. Essendo dominato il territorio da ostro a ponente dalle Alpi Marittime, coperte in molti punti da nevi eterne, donde scendono spesso correnti d'aria e di continuo sgorgano rivi e torrenti, è la provincia per siffatte ragioni soggetta a grandi variazioni atmosferiche e la temperatura è piuttosto umida e fredda.

Movendo dalle Alpi Marittime meno elevate, da cui piglia nome il dipartimento francese delle Basse Alpi, e procedendo verso la pianura del Piemonte, attraversando le successive montagne, da cui scaturiscono i fiumi Macra, Grana, Gesso, Stura, Vermegnana e Pesio, non meno che le loro valli, si viene a percorrere questa provincia.

Quantunque ingombro da nude rocce e spesso corroso da torrenti il suolo è assai produttivo. V'abbondano specialmente le castagne, riputate le migliori del Piemonte, ed i bozzoli, i quali ultimi ponnosì considerare come l'elemento principale della ricchezza e quello con cui si provvede ai primi bisogni delle classi povere. Quest'industria ha preso nella provincia di Cuneo uno sviluppo notevole, tantochè per sicuri dati statistici si è potuto constatare fin oltre a quattro milioni di franchi il prodotto

ordinario dei bozzoli in ciascun anno per tutta la provincia, il che non avviene in nessun'altra parte del Piemonte. Questi quattro milioni si trovano la maggior parte compartiti fra le classi più bisognose; perchè i ricchi proprietarj della provincia, invece di esercitare un monopolio a danno dei più bisognosi, usano di assumersi il carico delle spese necessarie, lasciando la fatica dell'educazione dei filugelli alle famiglie indigenti, alle quali, come si dice, gli danno a partita, colla metà del prodotto; per tal modo migliaia di famiglie traggono da questo prodotto annuale tutta la loro esistenza e ricavano tanto da provvedere alle più urgenti necessità della vita. Dai miglioramenti che s'introdurranno in questa ramo d'industria ne nascerà fuor di dubbio un aumento nel prodotto, il quale già s'incomincia a constatare in questo medesimo anno 1852: le compre e le vendite si fanno ad un prezzo maggiore del solito.

Non ultimi sono i prodotti del frumento, dei legumi e della canapa.

Il commercio limitasi nella provincia agli oggetti da essa prodotti, all'esportazione ed importazione di alcuni pochi, come riso, olio, oggetti manifatturati, ecc. Sono oggetto di considerevole esportazione il pollame e le uova, che mandansi a Nizza, in Francia e nell'Algeria. Poco e quasi nullo è il commercio di transito, dacchè furono aperte nuove vie di comunicazione con Savona, Albenga ed Oneglia.

Dai fondi coltivabili ritrae questa provincia un'annua raccolta media di circa 500,000 ettolitri fra granaglie e cereali di varie specie, 49,800 ettolitri tra biade e legumi e 86,420 ettolitri di vino.

Vi esistono alcune miniere di ferro, di piombo, d'argento o di altri metalli; vi hanno pure cave di pietre e di marmi. In quasi tutte le valli sonvi pietre calcari atte a cuocersi e talune acconcie per la formazione del gesso.

V'hanno due specie di acque minerali nella provincia di Cuneo, dette le une di Valdieri e le altre di Vinadio; le prime sono nella valle del ramo sinistro del torrente Gesso, a piedi del Montematto, solforose, di gradi 84; le seconde nella valle detta del Rivo de' Bagni, in vicinanza del torrentello Ischiatore ed alle radici del molte Oliva, anch'esse solforose, dai gradi 80 ai 84.

I fanghi e le mufte di Valdieri, contenenti il gaz-acido-carbonico-solfurato e i medesimi principj fissi che mineralizzano quelle acque, le quali hanno le stesse virtù mediche di quelle d'Acqui, ed una temperatura da 44 a 81 gradi. Le due sorgenti fredde di Valdieri, chiamata l'una l'acqua di oro o di S. Antonio e l'altra di S. Giovanni, vengono per lo più adoperate con successo dopo l'uso delle termali: esse si mantengono fra i 6 e gli 8 gradi.

La provincia è circondata da più monti che sono ramificazioni delle alpi marittime. A scirocco ha il collo Carlino o Carnin, dal cui lato settentrionale scaturisce il torrente Pesio; a mezzodi il collo di Cornio o di Tenda e quelli del Sabbione, delle Finestre, della Lombarda, della Longa di Poriac, della Maddalena, di Soutran e del Maurin: vi sorgono pure il collo del Mulo, i colli di Elva, San Damiano, Bernezza ed altri meno elevati ed estesi.

De' suddetti monti alcuni sono di puro granito, altri di pietra calcarea.

Queste alpi per la più parte verdeggiano di pascoli eccellenti.

Varj fiumi e torrenti intersecano questa provincia, e la corrono nella direzione da ostro a borea; fra essi vengono annoverati come principali il Macra, il Grana, il Gesso e lo Stura, ai quali s'aggiungono i torrenti Losina, Colla, Brobio, Pesia e Vermenagna.

Il Macra nasce sul collo Maurin e dopo aver attraversato i territorj d'Acceglio, Prazzo, S. Damiano, Dronero, Busca, Villafalletto, va a scaricarsi nel Po tra Marene e Racconigi.

La lunghezza del suo corso in questa provincia è di metri 35,500; esso è generalmente rapido, a cagione dell'incassamento del suo letto.

Il Grana nasce dal collo del Mulo, solca i territorj di Castelmagno, Pradleves, Monterosso, Valgrana, Caraglio, Cuneo, Centallo e Savigliano, tocca appena il territorio di Genola per un breve tratto, e scorre in una parte di quello di Cavallermaggiore; ivi si divide in alcuni canali che mettono a Racconigi, e per la rimanente porzione entra nel Macra cinquecento metri al disopra della strada di Monasterolo.

Il Gesso nasce per due sorgenti dal collo di Frenamorta e da quello della Maddalena delle Finestre.

Lo Stura, che proviene dal collo della Maddalena e dal suo lago, corre nel centro della provincia, e dopo aver ricevuto le acque del Gesso e del Vermenagna va a metter foce nel Tanaro a tramontana di Cherasco.

Al tempo della dominazione francese lo Stura diè il nome a un dipartimento composto di cinque circondarj, Alba, Cuneo, Mondovì, Saluzzo e Savigliano, comprendente 482,000 abitanti.

Nello Stura, quattro miglia sopra Cuneo, v'ha una così detta presa d'acqua da cui derivasi un canale d'irrigazione detto il Roero.

Dal Bessimanda e dai vicini balzi Carnin e di Cornio discendono i torrenti Losina, Colla, Brobio, Pesio e Vermenagna. I tre primi entrano nel Pesio.

Oltre il lago della Maddalena presso il colle dell'Argentiera, altri ve ne sono in quasi tutte le sommità delle valli, all'altezza dei colli dove hanno principio i varj fiumi, torrenti e rivi. I nomi dei principali sono: Beinette, Perno, Framosa o Formosa, Abbisso, Frisson, Pian Albergo, Velasco, Vei, Bouch, Laus, Bianc, Brochan, Beura, Frenamorta, Soprano e Sottano del Chiot, della Stella, Lombarda o S. Giovanni, Urgias, Vallone, Rossa o San Bernoui, Morgon, Lause o Lose, Roburent, Loserotto, Stroppia, Spagne, lago Bleu e parecchi altri.

In distanza di circa una lega da Cuneo, tra il comune di Morozzo e quello di Castelletto-Stura, giace una palude di notevole estensione ch'è detta di Prato Forchetta.

Le strade di questa provincia si ponno dividere in quattro classi, cioè reali, provinciali, comunali e vicinali.

Una sola strada regia attraversa questa provincia nella direzione generale da tramontana a mezzodi, proveniente da Torino per a Nizza. Essa occupa una lunghezza totale, entro la provincia, di metri 83,704, cioè dai limiti di Levaldiggi con Centallo fino al limite verso Nizza.

Sei sono le strade provinciali: 1. da Cuneo a Mondovì, nella direzione dall'ovest all'est, avente una lunghezza di metri 7643 fra Cuneo ed il limite dei Trucchi con Margarita; 2. da Cuneo a Saluzzo, che staccasi dalla reale alla Madonna dell'Olmo, e segue quasi in linea retta per a Tarantasca e Busca. La sua lunghezza in questa provincia è di metri 17,749; 3. da Cuneo ad Alba, staccantesi essa pure dalla via regia, poco lungi dalla precedente; essa prende la direzione da sud-ovest a nord-est, mantenendosi sulla sinistra dello Stura passa per Ronchi, Murazzo, Fossano, Tagliate e pei Tetti Chiarmarelli ai limiti della provincia; ha sino a questo punto una lunghezza di metri 27,624. 40; 4. da Cuneo a Dronero passando per Caraglio in direzione est-ovest, e quindi all'ovest-nord-ovest: è lunga metri 18,048; 5. da Borgo S. Dalmazzo a Demonte passando per Gajola e Mojola, dall'est all'ovest: è lunga metri 17,546; 6. il tronco tra Fossano e Genola, da nord-ovest a sud-est, staccato dalla via reale a questo ultimo luogo, occupa fra questi due territorj 6173 metri in lunghezza.

Le vie comunali che diconsi sistemate, in questa provincia sono: 1. la strada che da Borgo S. Dalmazzo mette fino ai bagni di Valdieri, passando per questo comune, con diramazione per Entraque; 2. fra Borgo S. Dalmazzo per Vignolo, Cervasca e Caraglio e seguita poi da Caraglio per Valgrana, Monterosso e Pradlevès; 3. i tronchi da Caraglio a Busca, da Busca a Dronero e S. Damiano; 4. da Villafalletto a Caraglio e da Villafalletto a Cuneo; 5. da Caraglio a Centallo per Tarantasca, da Centallo a Busca, da Centallo a Fossano e da Fossano a Villafalletto e da questo luogo a Votignasco e Costigliole saluzzese; 6. da Roccavione a Boves, Peveragno e la Chiusa, e da questi tre luoghi a Cuneo e da Cuneo alla Trinità di Mondovì.

Varranno ad accrescere prosperità ed attività commerciale a questa provincia il ponte che si sta costruendo sullo Stura presso Cuneo, e la strada ferrata che da Savigliano passando per Fossano e Cen-

tallo sarà prolungata sino a Cuneo. Per agevolare le comunicazioni tra l'alto Piemonte, la Francia ed il Mediterraneo è proposto eziandio di fare una strada carreggiabile nella Valle di Stura pel colle della Maddalena, ch'è il più basso di tutti i colli alpini che separano il Cuneese dalla Francia, e di migliorare la strada di Nizza, soprattutto col perforamento del Colle di Tenda, onde evitare la parte più disastrosa della salita, e coll'apertura di un tronco di strada lungo la Roja dalla Gandola a Ventimiglia, evitando così i colli di Braus e di Brois.

L'importanza della predetta strada per la Valle di Stura colla Francia meridionale apparisce grandissima, qualora si considerino i vantaggi che deriverebbero da una tale comunicazione per lo sviluppo che ne avrebbe il commercio, considerata l'attività delle due nazioni vicine. In nessuna altra parte la catena delle alpi non presenta al passaggio minori difficoltà; qui vi la natura parve abbassare ella stessa la barriera formidabile che altrove aveva elevata. I Romani avevano scelto la Valle di Stura per la strada che aprirono colla Gallia provincia e coll'Iberia. Alcune iscrizioni segnano tuttora la sua direzione da Tortona per Alba Pompea alle terre dei Vagenni (Bene e Beinette o Chiusa) ed a Pedona (borgo di S. Dalmazzo); una di queste fu ritrovata nell'antica cappella di S. Maria Maddalena sul colle che ne porta il nome sull'estrema frontiera; un'altra ci addita che questa era una derivazione della Via Emilia:

ADRIANO PIO FELICI INVICT . . .

AUGUSTO . . . . .

OMNIUM RETRO . . . . .

CUM . . . . .

VIAM EMILIAM RESTITVERIT.

M. AURELIUS VALENS PROCONSUL ALPIUM  
MARITIMARUM.

Quando appena calmate le più violenti procelle della rivoluzione, le municipalità di Cuneo e di Demonte espressero al governo consolare il voto della riapertura di codesta strada, il primo console ne vide la somma importanza, e nel 1803 intraprendeva una trattativa col governo di Spagna per lo stabilimento di una comunicazione diretta coll'Italia dalla Francia meridionale, passando per la Valle di Stura. Più tardi l'ingegnere in capo Thierriat, li 30 agosto 1806, presentava al prefetto una relazione degli studj ch'egli

ne fece, e sulle reitirate domande del consiglio generale del dipartimento dello Stura, la strada fu decretata, le fu già dato il nome di *Route imperial d'Espagne en Italie*, ne furono imposti centesimi di sussidio, che nel 1848 rimasero come un fondo liquido a favore delle regie finanze piemontesi. Le guerre dell'Impero e poscia i rovesci ed i disastri che ne addussero la rovina, impedirono l'esecuzione di questo gran progetto.

La distanza da Vinadio alla frontiera per la strada progettata non è che di ventinove chilometri; la strada si svolge con una pendita dolce colla media del 3 per 100; in soli due luoghi lesovrastanti montagne possono minacciare pericolo di valanghe, ma le condizioni dei luoghi rendono questo pericolo facile a prevedersi ed a evitarsi. La spesa fu stimata ascendere dalle settecento alle ottocento mila lire.

Vanta questa provincia 47 tra ospedali ed ospizj, tre orfanatrofi e ritiri, 57 istituti destinati a dare soccorsi a domicilio e sussidj per istudj, nonchè congregazioni di carità, legati pii, scuole, ecc. e tre monti di pietà; in tutto 80 opere pie, le cui entrate ordinarie ammontavano nel 1840, secondo il bilancio, a lire 387,484. 28.

Nel decennio dal 1830 a tutto il 1839 il numero dei trovatelli ricoverati fu di 1994, de' quali esistevano negli ospizj soli 589 a tutto dicembre del 1839. Il totale dei mezzi con cui si è fatto fronte alla spesa nel suddetto pericolo decennale fu di lire 399,276. 08.

Secondo la *Statistica dell'istruzione primaria negli Stati Sardi* pel 1850, pubblicata in quest'anno 1852, contansi nella provincia di Cuneo 182 scuole elementari, con alunni 7318, cioè 4. 34 per ogni 100 abitanti. I maestri laici erano 25 nel 1850, e quello degli ecclesiastici 106.

Nella provincia di Cuneo il centro del cretinismo trovasi nella Valle di Stura. Là dove la Valle si stringe per aprirsi nel piano incominciano le tristi condizioni igieniche, poca insolazione, molta umidità prodotta dalle paludi dello Stura e pochissimo terreno coltivato. Quivi si eleva il villaggio di Mojola al basso della Valle, il nome stesso del paese indica lo stato d'umidità del terreno, su cui poggia. In questo paese ricominciano più numerosi i gozzuti e non sono rari i cretini. Nella cerchia delle montagne che circondano la pianura di Cuneo tra i due fiumi Stura e Gesso incontransi ancora cretini alle ra-

dici delle alpi. Nella Valle di Macra i villaggi che possono fissare in qualche maniera l'attenzione relativamente ai cretini ed ai gozzuti che racchiudono sono Lotulo e Lessoli, posti a mezzanotte della montagna ed a destra del torrente. Il cretinismo trovasi ancora, e in modo endemico, nella pianura che da Cuneo si estende fino a quella di Saluzzo attorniano lo Stura, la Grana e la Macra. Si può dire andarne infetti tutti i villaggi che s'elevano sulle sponde di queste acque. La commissione superiore di statistica verso la fine di marzo di quest'anno facendo conoscere nella *Gazzetta Ufficiale* l'ammontare totale della popolazione di cadauna provincia, accennava eziandio per cadaun sesso il numero delle persone che sanno leggere e scrivere, quelle che sanno soltanto leggere e quelle che non sanno nè leggere nè scrivere. Da quella tabella noi desumiamo per la provincia di Cuneo le seguenti cifre:

Popolazione totale della provincia 479,636

Non sanno leggere nè scrivere . . . . .	{	maschi	62,074
		femmine	63,898
Sanno soltanto leggere . . . . .	{	maschi	7,486
		femmine	6,708
Sanno leggere e scrivere . . . . .	{	maschi	22,238
		femmine	17,244

Totale 479,636

La forza della guardia nazionale in questa provincia ascende ad uomini 22,924 con fucili 6589.

MANDAMENTO. — Questo mandamento ha per confini a tramontana quello di Centallo, a levante parte dei mandamenti di Morozzo, provincia di Mondovì e quello di Peveragno; a mezzodi quest'ultimo colle terre di Boves e Borgo S. Dalmazzo, ed a ponente parte di quelli di Caraglio e di Busca.

Lo Stura ed il Gesso attraversano questo territorio nella sua maggiore lunghezza da nord-est a sud-ovest; la bealera di Cherasco derivata dallo Stura ed il torrente Colla influente del Pesio, ne bagnano la parte orientale ed il torrente Grana la parte occidentale.

Sulla sponda sinistra dello Stura trovasi una lingua estesa di terreno improduttivo denominata la Coda del Drago. Dice il Galvagni, citato dal Bartolomeis, « ch'è presumibile che nel tempo del ca-

*tachisma* ossia diluvio, nel quale si produsse il trasporto di questo terreno, la corrente principale delle acque trovossi appunto in questa direzione, per cui dal loro violento movimento il deposito delle terre marnose e dell'umo vegetale non potè operarsi con tanta facilità ed abbondanza, siccome successe nelle adjacenti pianure, ove le acque avevano un moto meno concitato e conseguentemente più favorevole al deposito delle terre contenute in essa. Col diminuire delle acque diminuì anche il prezioso deposito ch'esse contenevano, sicchè una piccola parte di esso si potè deporre in questo luogo ove forse le acque non iscorsero tranquille che per breve tempo, e quindi per una qualche circostanza, che per ora non si saprebbe determinare, presero le acque un altro corso, laonde non potè qui compirsi il deposito delle terre vegetali, e lasciò l'anzidetta lingua di terra insufficientemente provvista di queste ultime ».

Popolazione del mandamento 28,797, case 2877, famiglie 6477.

**CITTA'.** — La città di Cuneo, capoluogo di divisione, di provincia e di mandamento, dista sedici ore e mezzo da Torino.

Popolazione 20,864, case 4884, famiglie 5519.

Collegio elettorale composto di 4 comuni aventi la popolazione complessiva sopradescritta; il numero totale degli elettori iscritti è 429.

Come capo di mandamento Cuneo ha soggetti i tre seguenti comuni:

Castelletto-Stura.  
Cervasca e  
Vignolo.

In Cuneo risiedono un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Torino, un governatore generale di tutta la divisione, un comandante la città e provincia. Vi sono un tribunale di prefettura di seconda classe, una intendenza generale di seconda classe, una giudicatura di mandamento, una direzione dell'insinuazione e demanio, un conservatore delle ipoteche, ecc.

Questa città è situata in altipiano superiormente alla confluenza del Gesso nello Stura, ai gradi 44° 23' 30" di latitudine settentrionale ed ai 8° 43', 25" di longitudine orientale, a metri 844 sopra il livello del Mediterraneo.

Le appartengono alcuni sobborghi detti Superiore o Sant'Anna, Inferiore o di

STATI SARDI

S. Lazzaro, che son posti sulla destra dello Stura.

Contribuisce molto alla prosperità del commercio di Cuneo la sua situazione non solo al confluyente dei fiumi Stura e Gesso, ma eziandio a quello di parecchie valli, i di cui abitanti si conducono alla città per cambiare i loro montani prodotti con quelli della pianura.

Le principali valli sono Val di Pesio, Valle di Vermenagna, Valle di Grana, Val di Stura, Valle di Gesso e Valle di Macra. Le più estese sono quelle di Stura e di Macra.

La Valle di Stura comincia al disopra di Vinadio, discende nella direzione da ponente a levante, sempre stretta sino ad Aisone; ivi s'allarga, forma un seno di uno o di due miriametri, quindi si restringe di nuovo verso Mojola, finchè sbocca nella pianura di Cuveo: è dessa percorsa dallo Stura e presenta due lati.

Il lato che sta a destra del fiume, più unito, più scosceso e più alto, guarda la mezzanotte e si prolunga per tutta la valle; il fianco invece sinistro al fiume, più interrotto e meno alto, guarda a mezzodì, divide la Valle di Stura dalla Valle d'Alma, e finisce dove questa viene a congiungersi colla principale.

Su questo fianco sinistro stanno pressochè tutti i villaggi più considerabili della valle; il fianco destro null'altro presenta fuorchè foreste e pascoli e qualche raro casale.

Nella Valle di Stura l'inverno dura sei mesi circa; le nevi vi cadono in abbondanza, e vi rimangono sino a stagione avanzata. La temperatura s'abbassa nell'inverno sino a 10 gradi—0 R. E però da notare che la temperatura in Demonte è sempre più mite che non nel rimanente della valle.

Verso Demonte la campagna è più aprica ed è fertilissima; il paese elevasi sopra una specie di poggio al confluyente della Valle d'Alma esposto alla libera ventilazione e ben soleggiato.

La Valle di Macra confina al nord con quella di Varaita da cui resta divisa mediante il contrafforte che dalla punta di Manilia volge sino a Busca toccando le cime che servono di limiti naturali colla provincia di Saluzzo; a ponente colle valli francesi di Maurin e dell'Oronaia che sboccano in quella di Barcellonanetta e dell'Ubaia, dalle quali resta divisa mediante le Alpi dalla punta di Manilia o Rocca

del Ferro fino al Becco del Dreit; a mezzodi colle Valli di Stura e di Grana; a levante colla pianura che spiegasi all'est di Dronero. La sua lunghezza da questa città sino al colle di Maurin è di circa 27 miglia.

Percorrono il territorio della città nella direzione da ostro a borea il fiume Stura ed i torrenti Gesso e Grana, che mediante canali irrigano le vicine campagne.

I prodotti del suolo più abbondanti sono le castagne a cui in più luoghi d'Italia si dà il nome di *cunei* o di *coni*. Vi prosperano altre specie di cereali, i grani, la meliga, le noci ed ogni sorta di frutta; considerevole è il prodotto dei gelsi e non minore quello del legname.

Anche la caccia e la pesca vi sono copiose.

Il selvaggiume consiste in pernici, beccaccie, tordi, quaglie, stornelli, grive, vainette, in molti altri augelli e in moltissime lepri.

Fra le manifatture se ne annoverano sei per tessuti di cotone, due per quelli degli organzini e due filature dei bozzoli.

V'ha pure una cartiera, alcune orificerie, varie officine di rame, una di bronzo, molte tintorie, ecc.

Conta questa città parecchie chiese, fra le quali meritano speciale menzione la cattedrale, con pitture del Trona e del P. Pozzi, ed affreschi del Rossi, del Torelli, ecc.; l'antica parrocchia di S. Maria della Plebe stata poi trasferita in quella degl' Ignaziani, con qualche dipinto attribuito al Lanfranchi; la chiesa gotica di S. Francesco; la confraternita di S. Francesco, tenuta in pregio pei quadri del Moncalvo e per gli stucchi e bassi-rilievi che l'adornano, e la chiesa di Santa Chiara adorna di bellissimo affreschi dell'Aliberti.

Gli edificj più ragguardevoli sono il vescovado, il nuovo palazzo civico, un'alta torre rifabbricata dal Martinez, il quartiere della guarnigione, gli spedali civile e militare, ecc.

Le opere di pubblica beneficenza della città di Cuneo sono le seguenti: una congregazione di carità ossia ospizio, un monte di pietà, l'opera pia Fabre in favore dei malati poveri che non possono essere ammessi nello spedale civile, un orfanotrofio, l'ospedale civile di S. Croce e uno spedale degl' incurabili. Questi istituti cadono sotto le regole dell'editto 24 dicembre 1836; altri ve ne sono ai quali non vengono esse applicate, cioè un ricovero di figlie, un ricovero di ve-

dove, un ricovero di poveri vecchi, due opere pie per soccorsi a poveri. Le rendite dei primi ammontano a lire 129,987.53, quelle dei secondi a lire 4703.45.

Oltre il seminario vescovile per la istruzione dei chierici della diocesi v'ha un collegio per le scuole comunali e per le scuole superiori; in queste ultime insegnasi la grammatica, l'umanità, la retorica, la filosofia e la teologia.

La biblioteca pubblica è posta nel palazzo civico, ove si radunano i socj di un'accademia letteraria detta Filopatica che subentrò nel 1815 all'accademia agraria dello Stura stabilitavi dai Francesi nel 1807.

Nella città di Cuneo non esistono nè gozzuti, nè cretini.

La popolazione igienicamente è d'assai migliorata dopo che furono demolite le antiche fortificazioni così intorno alla città come nei siti dove esistevano le opere in terrapieno, ad ostro della medesima, e si è per tal modo allargata l'area dei fabbricati. Sonvi bensì le così dette bottole, specie di abitazioni sotterra, ma queste sono causa non di cretinismo ma di scrofole e di rachitidi, difformità queste che saranno per isvanire colla soppressione di que' ricettacoli.

Per la città di Cuneo la media annuale termometrica, da un computo fatto in parecchi anni d'osservazioni, può ammettersi a 10° 6° R. Il freddo invernale che d'ordinario si fa sentire maggiormente in dicembre e gennajo, è dai 5 ai 6 gradi sotto lo zero ed il calore estivo massimo + 26° ed il medio a 19°.

Il barometro segna una media di pollici 26, linee 6.

Nella città di Busca si fecero delle osservazioni meteorologiche negli anni 1810, 1811, 1812 e 1815, ma non furono più continuate.

La forza numerica della milizia nazionale è di 2055 uomini, cioè 1227 in servizio ordinario ed 828 nella riserva; 1236 sono i fucili.

#### DIOCESI DI CUNEO.

In passato Cuneo andava soggetta ai vescovi di Mondovì; il clero era governato da una collegiata di cui erano le dignità i tre parrochi della città. Pio VI ad istanza di Vittorio Emanuele I con bolla 20 luglio del 1817, *Beati Petri apostolorum principis*, le diede una sede vescovile, e smembrandola col suo territorio dalla giurisdizione del vescovo di Mondovì, la

dichiarò suffraganea all'arcivescovo di Torino. Questa diocesi comprende 52 parrocchie.

## CRONOLOGIA DEI VESCOVI DI CUNEO.

- 4) 1817. — AMEDEO BRUNO, di Samone, nato in Cuneo il 6 gennaio 1754, nominato primo vescovo di sua patria da Vittorio Emanuele I, e preconizzato in concistoro del primo di ottobre da Pio VII, consecrato in Roma il 8 dello stesso mese. Dal re Carlo Alberto venne decorato della Gran Croce colle divise del gran cordone Mauriziano, in attestato di soddisfazione della personale assistenza che nel 1838 prestava agli affetti dal *cholera morbus* che imperversava in Cuneo. Morì il 24 dicembre del 1838 in età di anni ottantaquattro.
- 2) 1840. — GIUSEPPE AGOSTINO SALOMONI, già canonico, teologo di Casale, nato in Pecetto, diocesi di Alessandria, il 28 agosto 1800, preconizzato vescovo nel concistoro del 27 aprile 1840, consacrato in Roma il 3 maggio, prese solenne possesso il 26 luglio, eletto a prelato domestico di Sua Santità ed assistente al soglio pontificio. Morì nel 1843.
- 5) 1844. — CLEMENTE MANZINI, da Santa Teresa, dell'ordine dei carmelitani scalzi, prelato domestico di Sua Santità ed assistente al soglio pontificio, nato in Sassello il 24 agosto 1803, consecrato in Roma vescovo di Cuneo il 28 febbrajo 1844.

## CENNI STORICI.

Il territorio della provincia di Cuneo era anticamente abitato dai Vagienni tribù dei Liguri. La colonia romana di Pedona stava nel luogo ora occupato da Borgo San Dalmazzo a poche miglia da Cuneo. La Augusta dei Vagienni è presentemente conosciuta sotto il nome di Bene. Credesi che queste colonie fossero distrutte dai Saraceni quando dal loro nido di Frassinetto presso Nizza facevano irruzioni di

qua dalle Alpi Marittime nel secolo X dell'era nostra (Jacopo Durandi, *Delle antiche città di Pedona, Caburro, Germanica ed Augusta de' Vagienni*, un volume in-8.º, Torino 1769).

La fondazione della città di Cuneo risale ai tempi del papa Calisto II e dell'imperatore d'Occidente Arrigo IV. Alcuni vassalli di questo principe, detti del Vasto, congiunti per sangue ai marchesi di Saluzzo, cominciarono a tiranneggiare alcuni luoghi loro soggetti ch'erano Caraglio, Cervasca, Caranta, Borgo, Boves, Brusaporcello, Peveragno, Roccavione e Vignolo, obbligandoli a soffrire imposte insopportabili. Quello però che fra gli altri motivi più alterò i popoli della terre fu il volere per tributo le primizie delle spose quando celebravansi matrimoni. E per rendere meno rea la loro disonestà in qualche maniera, gittavano la colpa su Cesare, pubblicando un privilegio concesso loro da quella maestà Cesarea per tributo così biasimevole. Quindi è che incontratisi molti insieme di quei sudditi incominciarono a discorrere delle loro gravi affezioni e massime del loro onore offeso. Deliberarono perciò di ragunarsi in giorno da loro determinato in un bosco, sotto pretesto d'andare alla visita di una cappella, che v'era fabbricata, detta la Madonna del Bosco, per consultarsi e provvedere. Nel giorno dunque stabilito comparvero quei terrieri nel bosco e dopo aver esposta la tirannia che pativano nell'onore, nella roba e nella vita, convennero d'armarsi segretamente, ed alla prima occasione di nozze assalir que' loro signori, appena si fossero presentati pel'infame tributo. Si consultò la maniera di effettuare questo partito, e fu sotto altro pretesto fatto porre di guardia una persona che di notte stesse osservando in luogo eminente, quando una qualche terra con altro segnale da loro determinato, avesse dato l'avviso d'accendere un gran fuoco, per cui stava apparecchiata la legna, e ch'era visibile alle sentinelle delle altre terre. Nè tardò molto a presentarsi l'aspettata occasione. Dato allora il segnale del fuoco nella notte, appena fu veduto, i popoli dei luoghi presero subito le armi, ed assaliti quei lascivi nelle loro case, gli sacrificarono tutti. Scosso ch'ebbero in cotal guisa i congiurati l'obbrobriosa servitù, ben si avvidero che il marchese di Saluzzo, a cui erano parenti gli uccisi, avrebbe procurato di farne vendetta contro delle loro persone, con ren-

dersi padrone delle loro patrie; epperò si posero in difesa armati sotto il comando di valorosi capitani. E per essere più sicuri di non aver offesa dal marchese, che alla nuova della uccisione dei signori del Vasto era tutto rabbia e furore contro di loro, cercarono un sito per fortificarsi e che fosse atto a rendersi per la sua positura inespugnabile. Lo trovarono appunto dove s'inalza ora la città di Cuneo, per essere piano di qualche altezza ed ai fianchi difesa da due fiumi Gesso e Stura. (*Cronista di Cuneo*, sotto l'anno 1120). Qui appunto disegnarono per fortificarsi il piano della città, il quale perchè aveva la figura d'un conio, venne la città a denominarsi Cuneo. Poche città debbono l'origine ad un sentimento così magnanimo.

Vuolsi da taluni che i fuochi di San Giovanni anticamente si costumassero appunto per ricordare a memoria del popolo chiara e liberalissima origine della detta città.

Quei primi uomini dopo aver fabbricata la città loro e resala inespugnabile a guisa di fortezza contro le tirannie e gli assalti dei superbi signori, stabilirono un reggimento di trenta dei più illustri abitatori del luogo, e di sessanta della provincia, col titolo di consiglieri, ai quali precedevano due sindaci come capi ed un giudice dottore di ambe le leggi per giudicare nelle cause sì civili che criminali a cui davano il nome di vicario: tutti e tre venivano eletti dal consiglio. Coll'autorità dell'abate fecero leggi e statuti al pubblico bene. Osservarono altresì la necessità che v'era per comune sollievo d'imporre gabelle con altri carichi ai forastieri che portavano mercanzie d'altri paesi, ed introdussero due mercati nella settimana. E perchè non v'erano prigioni e molti prendevansi la libertà di commettere furti ed uccisioni, ne stabilirono alcune nel fondo della torre che poscia innalzarono molto magnifica. Applicarono altresì la mente i consiglieri perchè fosse regolato il governo spirituale delle anime.

Queste furono per Cuneo le fondamenta del comune che ad esso procacciarono forza bastante da poter uguagliare gli altri comuni d'Italia nel progresso successivo dei secoli. Esso crebbe a tanta potenza da poter gettare un guanto di sfida allo stesso Federico Barbarossa accogliendo entro le proprie mura i fuorusciti Milanesi. Poi servì di baluardo

all'Italia in tutte le guerre che poscia si succedettero. Lo stesso Emanuele Filiberto nel ristabilimento della monarchia non cambiò punto la forma dell'elemento comunale, accordando anzi al municipio di Cuneo il titolo di città, col privilegio di precedere altre città episcopali, creare dottori e portare nella sua arma quella del duca medesimo, col motto sostenuto da due palme: *Ferendo*. Venne nel 1416 sotto il dominio della casa di Savoia.

Cuneo ebbe a sostenere parecchi assedj. Nel 1644 fu presa dai Francesi sotto il comando del conte d'Harcourt, durante il regno di Luigi XIII, ma poco stante fu restituita al duca di Savoia. Due altri assedj nel 1691 e nel 1706 per parte della stessa nazione riuscirono vani. La cinsero nuovamente d'assedio i Gallispani nel 1744, ma dopo la battaglia d'Olmo furono costretti a levarlo. Caduta poi in potere dei Francesi nel 1796 per virtù del trattato concluso col re di Sardegna, fu loro tolta dagli Austriaci nel 1799, che la dovettero sgomberare l'anno dopo in conseguenza della battaglia di Marengo. Allora furono demolite le sue fortificazioni e convertite in pubblici passeggi.

#### BIOGRAFIA.

Fra le famiglie illustri di Cuneo vogliono essere ricordati i De Alasia che vennero ad abitarvi poco dopo la sua fondazione, gli Arduini, che furono dei primi nobili, dai quali discese un Giovanni famoso giureconsulto; i Cavallèri, i Baudissoni, i Basteri, i Bruni, i Boccabianca, i Belasia, i Beltrami, i Bechi, i Loera, i Broccardi, i Bernezzi, i Calvi, i Centalli, i Dalmazzi, i Rubioni, i Castaldi, i Guarnieri, i Petenaci, i Martelli, i Modesj, i Pozzi, i Revelli, già capi dei popolani, i Vauderi, i Passeri, i Ribbia, i Richisia, i Salvagni, i Tomati, gli Accegli, i Becchieri, i Riccia, i Vitali, i Corvi, i Chiesa, i Malopera, i Farina, i Grassi, i Giussani, i Miglia da Valgrana, gli Ugacci da Santhià, i Briccoda Valenza, i Mocchia ed i Bovis.

Si distinsero per la pietà della vita Pietro e Catalano de' Pascoli, francescani dottissimi che furono posti a morte dagli eretici del Delfinato nel 1522; il padre Giovanni Francesco de' Ferraris, missionario apostolico nella China ove patì crudeli persecuzioni e prigionie; Giuseppe Maria della Chiesa, carmelitano scaltro pro-

vinciale da quell'ordine, che dettò libri ricchissimi di sacra erudizione; e non pochi altri.

Si segnalò nella milizia Alberico Barbiano, uno de' più famosi generali che abbiano difeso lo Stato Pontificio, e Giambattista della Chiesa, celeberrimo nelle armi sotto il duca Emanuele Filiberto; e moltissimi altri, guerrieri o diplomatici, de' quali ponno vedersi i nomi nell'opera del Casalis.

Nelle scienze e nelle lettere fiorirono Guglielmo detto da Cuneo, famoso giureconsulto circa il 1528; Pascale Carlo, nato nel 1547, autore di parecchie opere politiche; Bersano Benesia, filosofo e medico; Bruno dei Bruni, del quale parlando il Bergier (*Dizionario teologico*), disse: « Costui viene meritamente annoverato tra i più dotti uomini del secolo » ecc.; Quaranta Jacopo, medico rinomato; Giavelli Francesco, dottore in medicina, che dirigendo i bagni di Vinadio ne accrebbe la celebrità, autore di un *Diario delle cure*, fattesi colà dal 1760 in poi; Anselmi Carlo Maria, Lanteri Pietro, Bernetti Giovanni Innocenzo, dottori in medicina ed autori di opere estimate dai medici; Pastore Vincenzo, fertilissimo giurisperdente, e Francesco Andrea Bonelli, uno dei più illustri zoologi del Piemonte (nato nel 1784, morto del 1830).

## BIBLIOGRAFIA.

Non è nostro intendimento di raccogliere tutte le opere che trattano della provincia e della città di Cuneo, sì bene di ricordare alcune di quelle che sono di men facile acquisto e di data alquanto lontana.

Partenio Teofilo, *Secoli della città di Cuneo*, Mondovì, 1710, in 4.º

*De situ e origine, incrementis ac statu Cuneensis urbis*, Cunei, 1561, in 4.º

Ricolvi, *Relazione dell'assedio della città di Cuneo nell'anno 1744*, in 8.º

*Privilegj, prerogative, ecc., concessi dai duchi di Savoja alla città di Cuneo e suo mandamento*, Torino, 1890, in foglio.

Charron Armand, *Relation de ce qu'il s'est passé pendant le siège de Coni*, Cologne, 1691.

Saint-Simon, *Histoire de la guerre des Alpes en 1744 avec l'histoire de Coni*, Amsterdam, 1770.

La stessa, Amsterdam, 1769.

CUNICO. Comune nel mandamento di Montiglio, da cui dista un'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 1090.

È posto in ferace collina alla destra del torrente Versa.

Gli appartengono la frazione di Vallera ed i casali di Punengo.

I prodotti del suolo sono uve abbondanti, ma pochi cereali.

De' suoi varj colli quelli verso mezzodi a ponente sono i meno fecondi.

Il suo antico castello fu distrutto nel 1615 in occasione della prima guerra di Emanuele I per la successione del Monferrato.

V'ha una manifattura pel salnitro.

Cunico spettò alla chiesa di Vercelli. Nel 1164 Federico I imperatore lo diede con Montiglio al marchese di Monferrato. Nel secolo XIII n'ebbero l'investitura i Grassano e successivamente i Serra, i Bovetti d'Asti ed i Griselli.

CUORGNE. Mandamento nella provincia d'Ivrea.

Popolazione 17,798.

Casa 2655.

Famiglie 3416.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Pont, a levante con Castellamonte ed Aglié, a mezzodi con quello di Rivara e Rivarolo, provincia torinese ed a ponente coll'alto contrafforte che dal monte Soglio volge nella direzione da sud-ovest a nord-ovest e termina all'Orco.

Il fiume-torrente Orco divide in due questo mandamento; vi scorrono pure il Gallenga ed altri torrentelli.

Il territorio mandamentale è composto dei seguenti quattordici comuni:

Cuorgné.  
Borgiallo.  
Canischio.  
Chiesanuova.  
Pertusio.  
Prascorsano.  
Pratiglione.  
Priacco.  
Salazza.  
Sale-Canischio.  
Salto.  
S. Colombano.  
S. Ponso e  
Valperga.

Cuorgné, capoluogo del mand., dista cinque ore da Ivrea, capoluogo della provincia.

Popolazione 3889.

Casa 711.

Famiglie 818.

Collegio elettorale, composto di venti comuni, aventi una popolazione complessiva di 27,814 abitanti, de' quali sono elettori iscritti 416.

Sorge in altura sulla riva destra dell'Orco e sulla sinistra del Gallenga.

Nei lati di borea e di occidente è riparato dalle Alpi Cozie o Taurine; a levante ed ostro lo rallegrano vaghe prospettive di pianure e di poggi.

Bordonio, Campore e Ronchi sono sue frazioni comunali che si suddividono in parecchi casali.

È bagnato dall'Orco, dal torrente Gallenga e da un canale detto Cuorné che attraversa quest'ultimo torrente e volge a Valperga.

Il suolo è ferace di vino, di biade, di legna; peraltro è soverchiamente angusto non avendo più che due miglia d'estensione.

Fra gli edifizj di antica architettura sono osservabili due torri, una quadrata, l'altra rotonda, un palazzo già abitato dai Valperga ed un'alta e nerastra magione tutta a pietre grosse ed informi, che è detta Casa del Diavolo.

Trae il paese un lucro sempre crescente dalle sue molteplici manifatture, officine e fabbriche di vario genere, fra cui il rame, il ferro, il cotone e la seta formano il principale oggetto delle speculazioni commerciali degli abitanti.

V'ha uno spedale, una congregazione di carità ed un'opera pia detta della Maternità che ha sede nella capitale.

Havvi in Cuorné un collegio-convitto dove insegnarono il celebre Denina e il Tenivelli, illustre storico piemontese che meritò una delle più belle pagine della *Storia d'Italia* di Carlo Botta. Ha pure questo comune un'accademia filarmonica ed un teatro.

La terra anticamente era cinta di mura, di cui si veggono ancora gli avanzi; nei siti più esposti era munita di torri, due delle quali, come s'è detto più sopra, rimangono in piedi.

Nel secolo XIV questo borgo e gli altri luoghi del contado furono presi e ripresi dalle varie fazioni, che per sostenersi ricorsero quali al marchese di Monferrato e quali al principe d'Acaja. Principali signori n'erano i Valperga, ma v'erano potenti anche i Silvestri, i feudatarj di Salto e di Droì. Costoro s'erano costituiti vassalli d'Amedeo VI, ma alla sua morte ribellarono, eccitati dal marchese

Teodoro di Monferrato. Amedeo VII, suo successore, giunto sotto Cuorné, gli sottomise, ed entrato nel villaggio ne demolì il castello e le mura. Cuorné seguì poi sempre le sorti del Canavese.

**CUQUELLO.** Comune nel mandamento di Villavernia, da cui dista due ore e tre quarti. (Provincia di Tortona).

Popolazione 238.

È la maggior parte in montagna, sulla destra del rio delle isole di Cassano.

Il territorio produce cereali in copia ed alimenta un discreto numero di bestie bovine.

**CUREGGIO.** Comune nel mandamento di Borgomaro, da cui dista un'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 1404.

Giace sopra un colle assai ferace di viti, frutta e gelsi.

Gli è unito il luogo di Marzalesco.

La superficie di Cureggio è di pertiche 9879. 15, quella di Marzalesco di pertiche 2741. 22.

Il Ciccione ne bagna la parte occidentale.

Cureggio col suo castello trovasi menzionato nelle donazioni fatte alla chiesa di Vercelli, co' luoghi della Valsesia, da Ottone III nel 999 ed Arrigo VII nel secolo XIV.

In Cureggio e nel vicino Fontaneto si discopersero alcune antiche iscrizioni romane.

**CURINO.** Comune nel mandamento di Masserano, da cui dista due ore. (Provincia di Biella).

Popolazione 2384.

Sta a sinistra del fiume-torrente Avostola.

È diviso in varie frazioni o casali disseminati sulla pendice di un monte, alle cui falde scorre il torrente suddetto.

Il territorio produce cereali, frutta, erbaggi, ma non in copia.

Nel 1736 fu separato dal contado di Crevacuore a cui apparteneva. Nel 1182 era donato alla chiesa Vercellese da Federico I imperatore.

**CURZOLO o CURSOLO.** Comune nel mandamento di Cannobbio, da cui dista cinque ore. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 240.

Giace nella valle di Cannobbio in sito ristretto da alti monti che si adergono nella parte occidentale.

È bagnato da un grosso rivo che corre a gettarsi nel lago Maggiore.

È alquanto sterile ne' suoi prodotti ve-

getali; supplisce con quelli del bestiame. Verso ponente sta il Sasso di Finero, orribile passaggio in questa valle.

**CUSIO.** Lago tra le Alpi ed il Verbano e tra il Sesia ed il Tosa nella provincia Novarese. Ha circa ventidue miglia di circonferenza, ma la sua maggiore larghezza non oltrepassa le due. Un'isoletta detta di San Giulio vi sta quasi nel mezzo. Non è alimentato che da piccoli rivoli; quindi il suo emissario che comincia ad Omegna e porta il nome di Negoggia non sarebbe mai temibile se ingrossato non fosse dal torrente Strona, per cui talvolta quelle acque recano gravi danni, passando a Gravellona, e prima di gettarsi nel Verbano presso Faciolo. Il borgo d'Orta che sta presso le rive orientali di questo lago, ha fatto che comunemente chiamisi *lago d'Orta*. È volgare tradizione che il prete S. Giulio, patrono dell'anzidetta isola, andasse in una barca da questo lago al Verbano. Ciò non è improbabile, ammettendo che le

acque del primo fossero più basse e più alte quelle del secondo. Strabone infatti dà al Verbano 180 stadj di larghezza, cioè quasi 19 miglia; dovea esso dunque estendersi da Laveno sino a Vogogna e ad Omegna, e ciò prima che il Ticino si aprisse la via corrodendo il monte calcareo che stava tra Angera ed Arona. Il divario attuale è di circa 60 braccia milanesi d'altezza. (*Rampoldi*).

**CUZZAGO** o **CUCCIAGO.** Com. nel mand. di Ornavasso, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 544.

Sta alla sinistra della Toce, alle falde di asprissimo monte popolato di faggi, roveri e castagni, principale prodotto degli abitanti.

Il fiume Toce vi passa nella parte australe e va a sboccare nel lago Maggiore. Vi scorrono pure i torrentelli Moggiola e dei Molini che nelle loro escrecenze recano gravi danni.

Appartenne alla signoria di Vogogna.

## D

**DAGNENTE** o **DANIENTE.** Com. nel mand. d'Arona, da cui dista un'ora. (Prov. di Novara).

Popolazione 486.

Sta sopra un alto colle circondato da vigneti, dominando la parte inferiore del Verbano da Laveno sino quasi a Sesto Calende.

Feracissimo n'è il suolo, massime in viti, le quali per la favorevole esposizione del luogo rivolto a levante vi prosperano assai bene e danno ottimi vini. Produce anco segale e grano turco.

Questa terra fu compresa nel dominio del borgo d'Angera; per l'amministrazione della giustizia spettò essa quindi al distretto di Lesa.

**DALUIS.** Com. nel mand. di Guillaumes, da cui dista quattro ore. (Prov. di Nizza).

Popolazione 466.

Trovasi in sito elevato alla destra del Varo.

Concorrono a formarlo le borgate: Leon,

La Salette, La Faille, i Plans, i Gombes, il Villar ed alcune altre.

È bagnato dai torrenti Rious e Salette.

Il suolo produce in qualche abbondanza, cereali, erbaggi, uve e fieno.

Questo villaggio fu l'antico capoluogo dei Triullati. Si attribuisce la sua ricostruzione al centurione romano Cajo Allio Severo, del paese dei Vordensi. Posciachè la città di Glandevéz fu ruinata dai popoli barbari, Daluis raccolse gli abitanti sfuggiti al torrente distruttore. Le rovine d'un castello sulla sommità del monticello, intorno a cui s'aggruppava inferiormente Daluis, indicano che questo luogo feudale dovette essere fortificato. Ebbe sopra esso giurisdizione la famiglia dei Villeneuve per concessione della casa d'Angiò, la quale famiglia rivaleggiava di potere coi suoi vicini Grimaldi, signori d'Auvare. Alla morte della regina Giovanna gli abitanti di Daluis ebbero a sopportare le calamità della guerra civile,

stato a che nel 1760 ne acquistò la sovranità la casa di Savoia. Giuseppe Claudio Corporandi, uno dei notabili di questa borgata, acquistò nel 1774 la metà del feudo di Daluis; l'altra apparteneva all'ordine di Malta.

DEGO. Mandamento nella provincia di Acqui.

Popolazione 9369.

Case 1167.

Famiglie 1751.

Questo mandamento confina al nord con quello di Spigno, a levante, mezzodi e ponente colla provincia di Savona.

Esso occupa la parte più meridionale della provincia e la più elevata nella Valle della Bormida detta di Spigno.

Oltre il Bormida scorrono in questo territorio il torrente detto di Val di Bormida, di Deگو o Bormiola, il torrente Valle, l'Erro, il Gallarétto e varj minori.

È composto dei seguenti nove comuni:

Deگو.

Cagna.

Giusvalla.

Lodisio.

Mioglia.

Pareto.

Piana.

Pontinorea e

Santa Giulia.

Nel 1846 la borgata di Pontinorea fu staccata dal comune di Pareto ed eretta in comunità.

Deگو, capoluogo del mandamento, dista sette ore da Acqui, capoluogo della provincia.

Popolazione 2251.

Siede sur un dirupo, alla sinistra della Bormida e della via provinciale che tende a Savona.

A levante confina col comune di Pareto, ad ostro con quello di Rocchetta-Cairo, a ponente con Piana ed a borea col territorio di Spigno.

Il comune componesi di diciotto borgate sparse nei dintorni e sulle due rive della Bormida e parte in altura, ed occupa una superficie di 8946 giornate (jurgeri 5400).

Il territorio è bagnato dalla Bormida che va a sboccare nel Tanaro, e dai torrenti Valla, Grillerò, Pollovero e Bormiola. Il primo nasce nella parte settentrionale del balzo di Montenotte e si scarica nel Bormida presso a Spigno; il secondo scaturisce al disopra della villata dei Porri, a borea delle colline dei Scicizi o

Siessi e si getta nella Bormida. Il Pollovero sorge al nord della montagna del Cornaro, sui limiti di Deگو con Rocchetta-Cairo, e mette nella Bormida sopra la borgata di Vermentasco. Il Bormiola trae origine dalla Ranga in due siti diversi, cioè dal luogo di Noceto (frazione di Brovida) e da Santa Giulia; passa per la valle di tal nome ed entra nel Bormida per mezzo di un canale posto lungo la via provinciale.

Il territorio è formato di alti poggi e colline che fanno seguito alle giogaje Apennine e principiano a Rocchetta-Cairo e terminano a borea verso Giusvalla. Un altro considerabile poggio è quello che appellasi della Langa, il quale incomincia nella parte boreale del Bormida e perviene ai confini di Spigno.

Sulla sua cima muove una strada militare per a Spigno che venne battuta dagli Austriaci nel 1794. Nell'uno e nell'altro poggio trovasi qualche conchiglia fossile e in piccolissima quantità amianto, quarzo e carbon fossile.

I prodotti del suolo consistono in vino, grano, segale, meliga, legumi, patate, castagne e frutta diverse, e varie specie di erbaggi.

Il prodotto dei bozzoli è pressochè di 200 rubbi all'anno, quello della canapa di 150. V'abbondano i funghi ed i tartufi e nei boschi il selvaggiume.

Veggonsi tuttora le rovine dell'antico castello edificato, come credesi, dagli abitanti per mettersi al sicuro dalle incursioni dei Saraceni.

Fu sempre riguardato come un punto eminentemente strategico, ed andò soggetto a molte vicende di guerra nelle guerre degli anni 1625, 1745, 1794, 1799 e 1800.

Sotto i marchesi di Savona divenuti vassalli di Genova, il vescovo d'Acqui riscuoteva le decime di Deگو. La pace del 1419 obbligò la Repubblica di Genova a cedere al marchese di Monferrato il luogo ed il castello di Deگو, e sotto i principi monferratesi Deگو seguì le vicissitudini del contado d'Acqui in cui venne compreso. Quivi i Francesi comandati da Massena nella guerra della rivoluzione si stabilirono per la prima volta nel giorno 21 settembre 1794; ne furono poscia scacciati, ma vi ritornarono altre volte, finchè ai 16 aprile 1796 vi ebbe luogo un sanguinoso conflitto, pel quale i vincitori poterono inoltrarsi alla conquista dell'Italia superiore.

Nel 1800 il generale Melas si fermò per due giorni nei contorni di Dego con 50,000 Austriaci ponendo il colmo alle sventure di quegli abitanti, molti de' quali restarono senza tetto e senza sussistenza, talchè ne perirono oltre quattrocento di fame.

DEIVA. Com. nel mandamento di Levanto, da cui dista tre ore. (Provincia di Levante).

Popolazione 1278.

È situato fra il monte Serra e quello del Telegrafo, in elevata posizione dalla spiaggia marina.

È tutto circondato da balzi fuorchè dalla parte marina, che son chiamati di Velva, di S. Agata, Monte Grattarola e Pian di Lago, dai quali scende in più rami il torrente Deiva.

Uno di questi rami ha le fonti al di sopra di Castagnole, ed altri due sopra quelle di Piazza e di Mezzema.

Le produzioni vegetali sono vino, cereali, olio e legna.

Mantiene il suolo un discreto numero di bestiame che dà lucro al paese. È produttiva anche la caccia.

La superficie del comune è di 1600 ettari.

Lo compongono tre parrocchie, cioè quelle di Deiva, di Piazza e di Mezzema.

Dalle montagne di Deiva presso la baracca dei cantonieri alla Pria si estraggono grandissimi massi di eufotide con feldspato tenace verde, che da taluni vuolsi riguardare come argilla indurata ocracea, frammista al diallaggio metalloideo di color argentino, il quale offre graziosi accidenti di luce.

Anche nel torrente Deiva si rinvencono grossi ciottoli di eufotide.

In generale il suolo di questo comune offre materia di grandissimo interesse alle indagini del geologo.

Deiva non ha porto, nè rada, ma solo una grande spiaggia.

Il suo commercio marittimo si sostiene per mezzo di dieci o dodici grossi bastimenti che fanno la navigazione del gran cabotaggio.

È tradizione che Deiva pigliasse origine da una compagnia di soldati corsi ivi discesi ed accampati, e che poi vi avrebbero fermato il loro soggiorno.

DELLAPENNA. Luogo nella provincia e nel distretto di Genova, compreso nel mandamento di Voltri, dal cui borgo è distante quasi tre miglia verso tramontana, sopra un piccolo monte chiamato

STATI SARDI

Dello, ai fianchi del torrente Leira, osservabile per una fonte termale d'acqua alcalina solforosa, chiamata sino dai più remoti tempi Acquasanta per gli ottimi effetti che produce, specialmente nelle malattie erpetiche.

Il fondo su cui scorrono quelle acque è un masso di colore verdastro, ed esse si perdono poscia in un vicino torrente lasciandovi alle sponde varie incrostazioni calcaree-saline.

Quelle acque sono costantemente chiare e la loro temperatura sempre uguale in tutte le stagioni è di 16 al 20 R. (*Cassalis*).

DELLO. Piccolo monte del Genovesato nella riviera di ponente.

Sorge a maestro di Voltri ed a non molta distanza da questo borgo. Alle sue falde australi ha principio il torrente Leira.

DEMONTE. Mandamento nella provincia di Cuneo.

Popolazione 10,874.

Case 1860.

Famiglie 2115.

È posto nella Valle di Stura.

Il territorio è bagnato a mezzodi e levante dallo Stura, a ponente dal torrente Cant ed altri rivi; vien diviso a tramontana dalle Valle di Grana ed a mezzogiorno dalla Valle di Gesso mediante i due contrafforti che fiancheggiano la Valle di Stura. All'ovest gli sta il mandamento di Vinadio ed all'est quello di Borgo San Dalmazzo.

Componesi dei quattro seguenti comuni:

Demonte.

Gajola.

Mojola e

Valloira.

*Demonte*, capoluogo del mandamento, dista cinque ore e mezzo da Cuneo, capoluogo della provincia.

Popolazione 7364.

Collegio elettorale, composto di 40 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 18,812, dei quali sono elettori iscritti 102.

Giace Demonte a' piè dei monti alpini che ricingono la valle dello Stura ed in un punto quasi centrale tra la sua sorgente e la confluenza col Gesso.

Trovati in un terreno calcareo, ad 829 metri sopra il livello del mare.

Il paese è ripartito in molte frazioni parte delle quali sono in pianura e parte

sulle adjacenti montagne e sulle due rive del fiume.

Lo Stura, alla cui sinistra sta questo villaggio, ingrossato da molte scaturigini scorre lungo la valle e ne bagna le campagne.

Un torrente detto Cant che nasce sui balzi Val Coera e Viridio, ingrossato di parecchi rigagnoli, irriga le campagne del Vallone dell'Alma e ad un quarto di miglia sotto Demonte verso scirocco si getta nello Stura.

Vi scorrono pure due rivi, cioè la Valletta sopra il quartiere dei Perdioni, a libeccio del Borgo e a destra del fiume; e il rivo Secco ad un quarto di miglio inferiormente al borgo medesimo.

Al disotto di Demonte due ricettacoli d'acqua che servono alla macerazione della canapa hanno il nome di laghi.

Sul monte Orgia sta un celebre santuario detto di S. Anna, ed ai piedi dell'Olivo scaturiscono le acque termali di Vinadio.

In molti de' suoi monti posti sui due lati dello Stura si trovano indizj di miniere e tracce di minerali di ferro; sui monti che allungansi verso il Colletto, nella direzione dei monti di Palla, solfuro di piombo o galena, e solfuro di rame al monte di Pergo in vicinanza del territorio di S. Pietro di Monterosso. I monti che avvicinano il paese costituiti di rocce calcaree o calcaree-scistose, ricoperte parzialmente di calce solfata, danno origine a coltivazioni diverse per l'estrazione della pietra da calce e da gesso, per le ardesie sgrossate e pietre da taglio.

I principali prodotti in vegetabile sono i cereali, le castagne, la canapa ed i bozzoli; poco si attende alla coltivazione delle viti perchè le uve non ponno giungere a perfetta maturazione.

La parte boschiva di Demonte abbraccia una superficie di circa 180 ettari.

Ragguardevole è il prodotto delle bestie bovine, delle pecore e delle capre, nonchè del selvaggiume.

Vi sono in questo comune tre magli pel ferro, due fabbriche di chiodi, molti tessitori per tele, due lanifizj per le stoffe grossolane, un filatojo per seta con ventisei fornelli, e varie botteghe di falegnami peritissimi.

Possiede Demonte un collegio, un teatrino, uno spedale ed altre opere di beneficenza.

Riferisce il Casalis alcune antiche consuetudini di questa terra, alcune delle quali

forse rimontano all'epoca romana. Fra esse osservasi, egli dice, quella della società degli agricoltori sotto il titolo di S. Magno, del quale santo portano l'effigie in due vessilli una volta all'anno procedendo in due file, con piume e pennacchi variopinti sul cappello e armati di alabarda. All'offertorio della messa grande nella chiesa parrocchiale è presentato da contadinele entro eleganti canestri un certo numero di pani che si benedicono e spezzati si porgono al popolo ragunato.

Vi sono ancora le prefiche, non però prezzolate, le quali in occasione delle sepolture dei villici, dal sito ove si fa la levata del cadavere insino alla chiesa non cessano di piangere: i contadini vanno ai funerali coi capelli sciolti e col mantello sugli omeri, eziandio nel cuor della state.

In tutte le sepolture, anche fra gli abitanti di più elevata condizione, havvi l'uso di girare intorno al feretro con un cero acceso in mano, ed uno se ne distribuisce alla celebrazione della messa pel morto a ciascuna persona che vi assiste. Il maggiore o minor numero dei cerei distribuiti indica la maggiore o minor estimazione in cui era tenuto l'estinto ed il concetto in cui è la sua famiglia.

Moltissime lapide romane si trovarono nell'agro di Demonte.

Appartenne Demonte nei bassi tempi all'antica città romana di Auriate ed alla contea di tal nome che nel secolo XI era tenuta dai marchesi di Susa.

Nel principio del secolo XII passò colla Valle di Stura ai marchesi di Saluzzo sotto la supremazia di quelli di Monferrato. Dopo la metà del secolo XIII i Provenzali lo conquistarono; ma fu loro tolto nel 1316 dal principe Filippo d'Acaja, che per altro non potè mantenersi che soli cinque mesi, essendovi ritornati i Provenzali. Nel 1348 dopo la battaglia di Gamenario, funesta a quelli di Provenza, rivenne Demonte ai marchesi di Saluzzo, ma nuovamente e dopo brevissimo tempo dovettero rilasciarlo in balia dei Provenzali. Non andò guari che se ne impadronirono i Milanesi; ma vi durarono poco, poichè Guidone Flotta con buon nerbo di Nizzardi venne a scacciarli. Fu allora dato in feudo a fra Guido Malabaila nobile di Asti. Si trova quindi un'investitura fatta nel 1388 dal marchese di Monferrato a favore di quello di Saluzzo. Quest'ultimo nel medesimo anno diede la signoria di Demonte ad un Bergadano Muricola. Lo ripigliarono un'altra volta i Provenzali e

ne diedero la giurisdizione ad un Franceschino Bollero. I Bolleri nel 1577, cioè otto anni dopo, si posero sotto il patrocinio del conte di Savoja. Estinta la linea regnante dei marchesi di Saluzzo, Demonte passò alla Francia; ma il duca di Savoja Carlo Emanuele I, accampando diritti antichissimi, occupollo nel 1588, e diè nel 1604 l'investitura di Demonte e Val di Stura con titolo marchionale a Gasparo Bollero, la cui linea s'estinse nel 1669. Nel 1744 questo luogo fu assalito dai Gallispani, e per qualche tempo il castello fece buona prova, ma il marchese Molevrièr che comandava l'assedio costrinse il presidio ad arrendersi bersagliandolo con un gran numero di palle roventi che accesero i magazzini, invasero i gabbioni, le fascine delle batterie, l'ospedale ed altri siti, avvolgendo tutto in uno spaventevole incendio.

DENICE. Com. nel mand. di Roccaverano, da cui dista due ore. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 477.

Sta sulla sinistra del Bormida del Cairo sopra una collina.

E bagnato dal Bormida, che, ingrossato del torrentello Erro e da parecchi rivi, va a gettarsi nel Tanaro.

Sono di qualche riguardo i suoi prodotti tanto animali che vegetali.

Nella selva del comune si fa buona caccia di pernici, tordi e lepri.

Hannovi alcune cave di pietra calcare.

Sta tuttora in piedi una torre dell'antico castello.

Denice spettò all'antico contado acquese, e quindi ai marchesi di Savona i quali nel 1209 lo sottomisero alla repubblica d'Asti. N'ebbe quindi giurisdizione la chiesa d'Acqui che diè l'investitura delle decime di questo luogo al marchese Bonifacio di Ponzone.

Sotto la casa di Savoja fu infeudato ai Casoretti di Belvedere.

DENOGLIA. Torrente che corre al confine di Foglizzo, verso levante, coi così detti Airali della via di Chivasso.

DERIA. Torrente presso la strada che da Cuorné tende a Muriaglio.

DERNICE. Comune nel mandamento di Garbagna da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Tortona).

Popolazione 938.

Siede in alpestre situazione, fra sterili monti.

Componesi di molte frazioni.

Sorgono in questo comune due antichi castelli, uno quasi tutto diroccato sopra

un monticello, alle cui falde sta Dernice, l'altro, minacciante rovina, in Montebore.

Bagna le falde dei monti il torrente Museglia ed il suo influente Arzola, il quale accoglie in questo territorio i rignagnoli Bruggi, Gabelia e la Canova.

Gli antichi signori di questo luogo, chiamati *de Darnisio*, ricevevano le loro investiture dalla città di Tortona.

Ultimamente fu feudo degli Spinola di Genova.

DESANA o DEZANA. Mandamento nella provincia di Vercelli.

Popolazione 40,867.

Casè 1009.

Famiglie 2818.

Questo mandamento confina al nord con quelli di S. Germano e di Vercelli, a levante con quello di Stroppiana, a mezzodi con quello di Trino ed a ponente con quello di Livorno.

Componesi dei sette comuni seguenti:

Desana.

Asigliano.

Costanzana.

Lignana.

Ronsecco.

Sali e

Tricerro.

*Desana*, capoluogo del mandamento, dista un'ora e mezzo da Vercelli, capoluogo della provincia.

Popolazione 1805.

Sta in ampia pianura bagnata da varie derivazioni del regio navile, detto d'Ivrea, dal rivo Gardina o Marcova e dal Bona.

Il Gardina verso Tricerro interseca la via provinciale da Trino e Vercelli, la quale attraversa questo territorio dal sud al nord.

Considerabili sono i prodotti del comune in riso, grano e meliga.

Evvi una foreste di 210 giornate.

V'ha un antico castello già residenza del feudatario.

Nel 1005 questo borgo venne dato dal re Arduino alla chiesa di Vercelli.

Nel secolo XIV fu preso dal marchese di Monferrato, e per altre guerre e calamità succedette in quel secolo poco dopo distrutto e disabitato.

Teodoro II ne concesse quindi la giurisdizione al conte Lodovico Tizzoni suo cancelliere, a patto che lo riedificasse e popolasse. Nel 1541 i Tizzoni non poterono resistere ai Francesi che s'impadronirono di questo e d'altri luoghi confinanti.

Al tempo della guerra della successione del Monferrato fu preso questo luogo agli Spagnuoli da Carlo Emanuele I di Savoia; che ne fece atterrare il castello e le mura. Nel 1699 Vittorio Amedeo II di Savoia ricevette l'investitura di questo feudo imperiale da Leopoldo imperatore.

DEVIGNANO. — V. DIVIGNANO.

DIANO D'ALBA. Mandamento nella provincia d'Alba.

Popolazione 8980.

Case 1176.

Famiglie 1282.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Alba, a levante col Belbo e colle alture che lo dominano; a mezzodi col mandamento di Monforte ed a ponente con quello di Morra.

Si compone degli otto seguenti comuni:

Diano.  
Benevello.  
Borgomale.  
Grinzane.  
Lequio.  
Montelupo.  
Rodello e  
Serralunga.

*Diano*, capoluogo del mandamento, dista un'ora e un quarto da Alba, capoluogo della provincia.

Popolazione 1950.

Sorge su di elevato colle ad ostro di Alba.

È cinto da colline ferace d'uve, di frumento, cereali, gelsi; vi si rinvencono pure squisiti tartufi.

Due torrenti passano per questo territorio, detti Talloira e Cherasca.

Diano serba le vestigia dell'antico castello ch'era il più forte della provincia.

Dal colle su cui siede questo borgo si gode la veduta delle pianure del Piemonte e dei più vaghi siti del Monferrato.

Diano fu luogo cospicuo dell'antico contado albese.

Appartenne in seguito ai marchesi di Susa, di Savona, di Busca e di Monferrato.

Per la pace del 1631 soggiacquero finalmente alla casa di Savoia.

DIANO ARENTINO. Comune nel mandamento di Diano-Castello, da cui dista un'ora. (Provincia di Oneglia).

Popolazione 829.

Questo comune si compone di cinque borgate, compreso il capoluogo, situato sopra due montagne.

Il territorio è bagnato da rivi Buscia, Cassette, Proggia, Camporatto, Trependa, Mapi, Rocca, Bandia e Fossato.

Il suolo produce olivi, vino e frutta:

DIANO BORELLO. Comune nel mandamento di Diano-Castello, da cui dista tre quarti di ora. (Prov. d'Oneglia).

Popolazione 922.

Le villate formanti questo borgo stanno su due colline; Borello e Borgampo o Borganzo sono le principali.

Un torrente chiamato Evi attraversa le terre soggette alle sopraccennate parrocchie.

Il suolo dà olivi in abbondanza, pochi cereali ed uve.

DIANO CALDERINA. Comune nel mandamento di Diano-Castello, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 812.

È formato di quattro borgate poste su due colline.

Vi scorre il torrentello detto di Calderina.

Il prodotto principale è quello degli olivi.

DIANO-CASTELLO. Mandamento nella provincia d'Oneglia.

Popolazione 40,061.

Case 1807.

Famiglie 2802.

Questo mandamento confina a ponente con quello d'Oneglia, da tramontana e levante colla provincia d'Albenga ed a mezzodi il mare.

Il territorio mandamentale comprende una valle larga circa due miglia genovesi da levante a ponente, e lunga cinque da ostro a borea.

È circondata da balzi che vanno gradatamente inalzandosi a misura che dal mare si procede a tramontana, e finiscono in due con, uno a levante detto il bricco della Ceresa, l'altro a ponente, chiamato il Montino della Torre o di Scorticabecco. Questo nome è così nomato da un fortitizio che servì anticamente di fortezza antemurale alla Valle. Fra i due coni apresi una strada denominata dalle Volte lunghe, breve ed alpestre, che passando per Cartari tende a Pieve di Teco. Questa Valle viene divisa nella sua lunghezza da due colli che movendo ad un terzo di miglio del mare corrono quasi paralleli pel tratto di circa un miglio da mezzodi a tramontana, e si uniscono alla catena dei monti che ricingono la Valle. Il colle verso levante appellasi di S. Angelo: esso sottodivide la Valle di Diano in due parti,

di cui l'orientale chiamasi pure Valle del Cervo. La parte superiore della collina corre quasi piana dal borgo di Dianocastello sin presso al santuario di San Sebastiano, dov'essa congiungesi colla catena montana.

Il monte della Torre è alto metri 1018 ed è situato alla latitudine 43° 58' 37" ed alla longitudine 8° 41' 17".

Il mandamento è bagnato dal mare ligure, che vi forma una buona rada coperta a levante dal Capo del Cervo ed a ponente da quello di Berta.

Tre torrenti attraversano questo mandamento in tutta la sua lunghezza da borea ad ostro.

Il primo dicesi così de'Faraldi, dal luogo ove scaturisce, come del Cervo, dal sito dove ha foce; il secondo chiamasi di Eveno o di Evigno dal villaggio di questo nome da cui prende origine; il terzo denominasi di Vaccanello dal casato di questo nome.

La Valle di Diano è celebre per la copia ed eccellenza de' suoi olii; produce anco vini pregiati.

Compongono il mandamento questi nove comuni:

Diano-Castello.  
Cervo.  
Diano-Arentino.  
Diano-Borello.  
Diano-Calderina.  
Diano-Marina.  
Diano-San Pietro.  
S. Bartolomeo del Cervo e  
Villafaraldi.

*Diano-Castello*, capoluogo del mandamento, dista due ore da Oneglia, capoluogo della provincia.

Popolazione 4145.

Sta ad un miglio circa dal mare, sulla cima d'un colle formante l'estremità di un contrafforte fra i due torrenti S. Pietro a levante e Diano-Calderina a ponente.

È cinto da una muraglia, a cui danno accesso quattro porte, che all'uopo si possono chiudere.

Dipendono da questo comune le frazioni di Varello, posto alle falde del poggio del castello; Porcili, che giace a ponente; Pineto, a scirocco; i Molini e Paradisi, ad ostro, discosti cento metri dal Cervo, e Ferretti.

Presso questo borgo esistono avanzi di antiche fabbriche, e di quando in quando si rinvencono monete romane. Trovossi

una colonna itineraria con iscrizione portante il nome di Antonino Pio.

In un sito detto S. Siro esistono tuttavia canali in materia che servivano all'inaffiamento delle canne da zucchero, la coltivazione delle quali s'introdusse verso il 1400 da Raffaele Rodini reduce dalla Siria e dall'Egitto. (Navone, *Viaggio nella Liguria occidentale*).

Il suolo è generalmente calcareo, tranne quello del castello ch'è tufaceo.

Le maggiori produzioni sono quelle degli olii; vi allignano bene anche le viti.

V'ha uno spedale detto di S. Croce ed una pubblica scuola.

Vuolsi che il nome di Diano derivasse a questo luogo da un tempio consecratovi a Diana.

Nel secolo XI questo luogo faceva parte del contado albenghese, passò quindi ai marchesi di Savona, uno de' quali per denari lo cedette ai Dianesi che si posero sotto la protezione di Genova. Visse allora parecchi anni in libertà, reggendosi a comune con istatuti proprj. Di quei tempi una galera armata di tutto punto a spese dei Dianesi cooperò ad una vittoria riportata sui Pisani dai Genovesi, gloriosa per quei giorni.

Fino al 1801 Diano continuò a godere d'un privilegio per cui poteva eleggersi il podestà e farsi de' regolamenti per la polizia interna.

DIANO MARINA. Comune nel mandamento di Diano-Castello, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 2600.

Sorge presso la spiaggia del mare, nel centro di fertile pianura.

Il suolo è bagnato dai torrentelli di San Pietro e di Calderina, l'uno a levante e l'altro a ponente.

Il prodotto più considerevole è quello dell'olio, che, secondo il Bartolomeis nelle buone annate dà un 100,000 barili.

Ha questa grossa terra un'opera pia per soccorsi e doti, uno spedale ed una pubblica scuola.

Questo villaggio fu capo di cantone al tempo del governo francese.

DIANO S. PIETRO. Comune nel mandamento di Diano-Castello, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 916.

Questo comune si compone di otto villate. Una fiumana scorre presso l'abitato.

I prodotti territoriali sono, in poca quantità, frumento, legumi e vino, ed in qualche abbondanza olio d'oliva.

V'ha un piccolo spedale.

**DISSIMO.** Comune nel mandamento di S. Maria Maggiore, da cui dista due ore e un quarto. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 178.

Questo borgo, ch'è uno dei sedici comuni della Valle di Vigizzo, ha un'elevazione sul monte, ivi assai scosceso, di metri cento e più al disopra della via provinciale.

È bagnato dal torrente Melezzo, che, dopo aver intersecato tutta la valle, si getta nel Verbano.

La superficie territoriale è come segue: Campi, in spazza 50,000, in giornate 52. Prati, in spazza 90,000, in giornate 96.

Scarsi prodotti dà il suolo.

Nella vicina Valle del Ferro, così denominata perchè raccogliessi ferro idrato nell'anfibola attinota, scorre il torrente Ridido che separa questo comune da quello di Olgia.

**DOCCIO.** Comune nel mandamento di Borgosesia, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 438.

Sta sopra un dolce pendio, alla sponda destra del Sesia, che verso levante lo separa da Quarena. A borea confina con Locarno, da cui lo divide il torrente Duglia, ad ostro con Isolella ed a ponente con Foresto e coi monti.

Di coltivio non ha che una striscia di pianura lungo il fiume, il quale spaziando da borea ad ostro costeggia tutto il territorio.

A libeccio ed a maestrale il paese è circondato da monti coperti di castagne. Dai monti posti a maestrale discende il Duglia.

La maggiore ricchezza si ricava dai fieni e dai pascoli.

Sulla montagna detta la Costa nell'Alpe di Prapiana, nella regione chiamata alla Costa sull'oro Prampella, distante quasi due ore da Doccio, v'ha una miniera di ferro idrato.

**DIVIGNANO o DEVIGNANO.** Com. nel mandamento di Borgoticino, da cui dista un'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 944.

È situato in alta pianura tra le sorgenti dei rivi Agamo e Rito.

Lo circondano basse colline assai bene coltivate e ricche di piante d'alto fusto.

Vi si fanno copiose raccolte di cereali, di uve squisite, di foglie di gelsi e di varie frutta eccellenti; le praterie danno fieno abbondante e d'ottima qualità.

La superficie territoriale è di pertiche 8007. 4.

Anticamente v'era un castello

Fu compreso nella signoria di Borgoticino, ed appartenne successivamente agli Avogadri, ai Visconti ed ai Borromei.

**DOGLIANI.** Mand. nella provincia di Mondovì.

Popolazione 8297.

Casa 1548.

Famiglie 1444.

I limiti di questo mandamento sono: a tramontana la provincia d'Albà, mandamento di Monforte; a levante il Belbo, dai limiti di Bossolasco Albigese con Niella, sino alla borgata di S. Benedetto; a mezzodi il mandamento di Murazzano ed a ponente il Tanaro.

Il territorio mandamentale è bagnato dal torrente Rea e da' suoi influenti Gamba, Riavolo ed Argentella. Il Rea ha le fonti nel territorio di Murazzano, a quattro miglia da Dogliani, e dopo aver lambito le mura del capoluogo, e percorse quasi sei miglia, si getta nel Tanaro sotto a Monchiero. L'Argentella, secondo la tradizione, traeva seco pagliuzze d'argento.

I quattro comuni seguenti compongono l'intero mandamento.

Dogliani.

Belvedere.

Bonvicino e

Farigliano.

*Dogliani*, capoluogo del mandamento, dista cinque ore da Mondovì, capoluogo della provincia.

Popolazione 4980.

*Collegio elettorale*, composto di diciassette comuni aventi una popolazione complessiva di abitanti 22,858, de' quali sono elettori iscritti 412.

Questo capoluogo sorge a greco di Mondovì, sulla sponda sinistra del Rea.

È diviso in tre borgate, che appellansi Borgo maggiore, Borgo superiore o del Castello e Borgo degli Airali.

Il territorio è poco produttivo, ch'è quasi tutto situato in collina.

Componesi d'un terzo a vigne, un dodicesimo a prati, un quarto a foreste e castagneti ed il rimanente a cespugli, pascoli e rocce incolte o terre devastate dai torrenti.

Il torrente Rea che scorre vicino a Dogliani, ne minaccia e talvolta inonda coi suoi straripamenti l'abitato.

Buoni sono i suoi vini, abbondante il selvaggiume e squisiti i suoi tartufi bianchi.

V'hanno due fabbriche di stoviglie che fannosi coll'argilla di questo territorio ed alcune fornaci da mattoni.

Vi si veggono ancora le vestigie dell'antico castello e gli avanzi d'una muraglia che ricingeva tutto l'abitato.

Evvi un piccolo spedale, una congregazione di carità, un collegio-convitto ed altre istituzioni.

Molte iscrizioni rinvenute in Dogliani e nelle sue vicinanze danno argomento a credere che sia esso di origine romana. Nel basso impero spettò alla contea albese, passò quindi dai marchesi di Savona a quelli di Susa e da questi ai marchesi di Cravesana e poscia a quelli di Busca. Costoro nel 1185 lo cedettero a Manfredo II di Saluzzo per qualche tempo e dieci anni dopo lo vendettero a Bonifacio di Monferrato, da cui i marchesi di Saluzzo lo riebbro in feudo. Sotto questi principi Dogliani era capoluogo dei loro Stati oltre il Tanaro. Avendo i successori di Manfredo di Saluzzo lasciata la parte dell'impero per accostarsi alla Francia, il territorio di Dogliani ne pagò per essi duramente il fio, avendogli dato le armate imperiali per ben due volte orribile guasto. Ciò nondimeno restarono i signori di Dogliani devoti ai reali di Francia, finchè Enrico IV e Carlo Emanuele I di Savoia permutarono Dogliani con alcuni castelli d'ultramonte.

**DOLCEACQUA.** Mandamento nella provincia di San Remo.

Popolazione 11,649.

Case 4965.

Famiglie 2454.

Questo mandamento confina all'ovest con quello di Ventimiglia, al sud con quello pur di Ventimiglia e della Burdighera, all'est con quello di Ceriana ed al nord coll'alto giogo Apennino.

Componesi dei seguenti comuni, situati entro la valle della Nervia:

Dolceacqua.  
Apricale.  
Castelfranco.  
Isolabona.  
Perinaldo.  
Pigna e  
Rocchetta.

*Dolceacqua*, capoluogo del mand., dista quattro ore e mezzo da S. Remo, capoluogo della provincia.

Popolazione 2030.

Sta sulle due rive della Nervia, che lo divide in due parti, chiamata una la Serra e l'altra il Borgo, congiunte insieme da un ponte di un solo arco di trentatre metri di luce e dieci di altezza.

I monti tra il Nervia e la Roja formano la forte linea militare che da Ventimiglia si prolunga a ritroso di quelle due correnti sino al colle di Tenda.

Il territorio produce molto e pregiato olio, vini eccellenti, frutta e cereali a sufficienza.

Le antiche mura castellane furono in gran parte atterrate e caddero in rovina le fortificazioni; ma resta in piedi la torresu cui sventolava la bandiera dei Doria.

Presso la strada carreggiabile tra Dolceacqua e Camporosso stanno ancora le pietre che segnarono i limiti tra la Repubblica di Genova e gli Stati dei reali di Savoia.

Nel suo territorio si rinvennero alcuni antichi monumenti che sembrano attestare la sua origine romana.

Dolceacqua fe' parte dell'antico contado di Ventimiglia dipendente da quello di Provenza. Verso il cadere del secolo XIII ne acquistarono la signoria i Doria di Genova.

Sotto il governo piemontese la Valle di Dolceacqua fu posizione militare di grande importanza. Nella guerra della successione d'Austria il generale sardo Leutrum vi formò un campo trincerato contro i Gallispani tra la Roja ed il Nervia.

Il Zuccagni-Orlandini fa il Borgonio, geografo insigne del secolo XVII, nativo di Dolceacqua, e così il Casalis; ma il Bartolomeis assicura rilevarsi da autentici documenti che il Borgonio ebbe i natali in Perinaldo borgo altre volte dipendente da Nizza e da Dolceacqua. Anche il celebre astronomo Cassini Gio. Dom. nacque in Perinaldo e non in Dolceacqua.

**DOLCEDO.** Comune nel mandamento di Prelà, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 2455.

Trovasi alla falde di due colline, sulla riva del Prino, presso lo sbocco dei tre rivi detti del Bosco, di Prelà e dei Martelli. Il primo entra nel Prelà, ov'è la principale villata di Dolcedo; il secondo corre a metter capo nel mare non lungi da Porto Maurizio nel sito detto il Prigg; il terzo divide in parte la provincia d'Oneglia da quella di S. Remo e va a scaricarsi in mare col nome di rio S. Lorenzo.

Nella parte occidentale il territorio è terminato dal monte Faudo, sui cui si veggono feraci praterie.

Il suolo dà abbondanti olivi, pochi cereali e quantità di legname, che traggesi dai vicini boschi di Terziero di S. Giorgio.

Dieci villate compongono questo comune.

Il Prino divide in due parti il borgo principale.

V'ha uno spedale, un monte di pietà ed una scuola.

Questo villaggio appartenne sul principio del secolo XII al marchese di Savona. Fu poi venduto alla Repubblica di Genova.

DOMODOSSOLA. Mandamento nella provincia d'Ossola.

Popolazione 20,090.

Casa 4051.

Famiglie 4436.

La Valle superiore dell'Ossola incomincia alla metà della pianura di Pallanzeno, ed ivi appunto principiano i limiti meridionali di questo mandamento che volgono pel monte Castello al sud-ovest del suddetto comune, lungo la cresta de' monti che separano la Valle Anzasca dalla Valle Antrona fino al monte Moro. All'ovest le stesse giogaje che dividono questa provincia dal Vallese, principiando dal monte Moro sino alla galleria di Gondo. Dall'ovest al nord coll'alto contrafforte che circoscrive la Valle di Vegero, toccando le cime dei monti Leone, Moro di Boccareccio e Cistella, fino a posare a Crevola. Poscia dal nord all'est coi limiti di Montecrestese e il mandamento di Crodo, cingendo la Valle Isorno sino a Masera e seguitando verso levante e mezzodi lungo il ciglio dei monti fino al ponte alla Masone.

Questo mandamento comprende adunque: 1. tutto il piano dell'Ossola insieme col tratto di paese posto alla sinistra della Toce, ove sono Masera, Trontano, Beura e Cardezza; 2. la Valle d'Antrona; 3. la Valle di Bugnanco; 4. la Valle di Vedria con quella di Vegero; 5. la Valle dell'Isorno e della Lana. (*Bartolomeis*).

Componesi dei seguenti venticinque comuni:

Antrona Piana.

Beura.

Bognanco dentro.

Bognanco fuori.

Caddo.

Calice.

Cardezza.

Cisore.

Crevola.

Domodossola.

Masera.

Monte Crestese.

Monte Ossolano.

Montescheno.

Pallanzeno.

Preglia.

Schieranco.

Seppiana.

Tappia.

Trasquera.

Trontano.

Vagno.

Varzo.

Viganella e

Villa.

*Domodossola o Domo*, città capo-mandamento.

Ha due collegi elettorali, il primo dei quali abbraccia 28 comuni aventi una popolazione complessiva di abitanti 20,090 ed elettori iscritti 784; il secondo è composto di 36 comuni, che hanno una popolazione complessiva di 46,244 abitanti e 146 elettori iscritti.

La forza della milizia cittadina in servizio ordinario è di uomini 218 e nella riserva di 78; il totale dei fucili ritenuti arriva appena a 94.

La città di Domodossola giace in pianura sulla destra della Toce a metri 300 sopra il livello del mare, ai gradi 46° 6' 30" di latitudine ed alli 8° 57' 45" di longitudine.

A Domodossola è unita una sola frazione detta il Gibellino.

La grande strada del Sempione attraversa il paese nella direzione d'ostro a borea e passa per la Valle Divedro.

Fanno corona a questa città colline e montagne, che danno alla situazione l'aspetto d'un anfiteatro pittoresco.

I monti sono alla metà coltivati a campi, hanno praterie, selve di castagni, quercie, vigneti ed alberi fruttiferi. La meta superiore è per lo più infecunda e non porge che abbondanza di piante silvestri.

A breve distanza da Domo scorre la Toce; essa riceve il torrente Bugna o Bognò, che discende dalle cime dei monti della valle a cui dà il nome. Tanto il Toce come il Bognò in tempo di piogge dirotte ingrossando straripano con danno delle campagne. È però la Bognò arginata da un'alta e solida muraglia, e le stesse rive del torrente sui due lati sono protette da un'argine avente sur un fianco 180, sull'altro 200 metri di lunghezza.

Malgrado la poca fertilità del terreno gli abitanti raccolgono fieno, uve in quantità sufficiente, molte patate, copia di legumi e di frutta, ma scarso formentone, segala e grano saraceno.

Vi fan buona prova i gelsi e di ottima qualità sono i bozzoli.

Nei balzi circostanti alla città i cacciatori trovano pernici, fagiani, lepri, scottoli, ecc.

Fra le chiese merita distinta menzione la cattedrale detta il *Duomo* di Ossola, di antichissima origine. È dessa che diè il nome a questo capoluogo; fu riedificata sul finire del secolo XVII ed è ricca di marmi, dipinture e stucchi. Fra gli affreschi che l'adornano distinguesi una testa di S. Antonio abate ch'è giudicata un capolavoro di grandissimo prezzo. L'architetto che tracciò ultimamente il disegno di questo tempio prese in parte ad imitare il Duomo di Vercelli.

In un monticello prossimo a Domo sorge un santuario detto il *Calvario*.

Questa città ha uno spedale, un collegio e scuole gratuite.

Hannovi varie manifatture d'arti diverse.

Anticamente v'era un castello che lasciò il nome di Castellazzo al sito dov'era piantato; venne esso distrutto dai barbari e parte dalle inondazioni dei torrenti.

Sorgeva pure sul colle di Mattarella, al sud-ovest della città, un forte che fu diroccato dai Francesi nel secolo XVI.

Credesti che questa terra fosse ne'rimoti tempi abitata dalla popolazione alpina dei Leponzj. Appellavasi ne' bassi tempi Oxella ovvero Oscella, nome celtico applicato a varj luoghi di passaggi alpini (Ucceglio, Ussese, Ossilon, Acceglio, Exilles, ecc.). E però più certa la denominazione di *Domo*. Carlo Magno, fattosi arbitro delle sorti d'Italia, erigeva Oscella e il suo territorio in contea per investirne i vescovi Novaresi; e questi procacciando al maggior tempio il titolo di basilica e di concattedrale, le davano tanto lustro che per antonomasia la borgata intera fu appellata *Domo*.

Fino al 1713 Domo non era circondata da mura, ma in quell'anno il vescovo novarese Benedetto concesse agli abitanti che ne recingessero i loro edifizj per opporre una resistenza alle incursioni delle limitrofe popolazioni elvetiche. Ugocione, successore di Benedetto, avrebbe voluto impedire la continuazione della muraglia, sostenendo ch'esso bastava a difen-

derli, ma i Domesi che amavano potersi difendere da sè stessi, sprezzarono il suo divieto e risposero alle sue minacce uccidendo i suoi sgherani ed assediando lui stesso nel palazzo vescovile. Egli allora assoggettò i Domesi all'interdetto, nè levò se non quando per affari della chiesa dovette andarsene in Francia. Succeduti gli Sforza ai Visconti nel dominio di Milano, i vescovi di Novara perdettero ogni ombra di potestà temporale su questo e sugli altri paesi dell'Ossola. Domo fu quasi interamente distrutto dai Valesani nel 1487, i quali poi furono con altrettanto e più giusto furore massacrati dagli Ossolani. Finita la linea legittima degli Sforzeschi, l'imperatore diede in titolo di governo a vita la giurisdizione di Domo e della Valle d'Antigorio al conte Francesco della Somaglia, giurisdizione che fu poi data col medesimo titolo al conte Giulio Cesare Borromeo.

Dopo essere rimasta l'Ossola in potere della Spagna fino al principio del secolo XVIII, l'imperatore Giuseppe I se ne impadronì; ma nel 1733 tutta la regione Ossolana cadde in potere del re di Francia. Conchiusasi poi la pace fu restituito alla casa d'Austria il ducato di Milano, e l'Ossola insieme con altre regioni venne ceduta in virtù del trattato di Worms al re Carlo Emanuele III. Nel 1814 s'impegnò dentro la città di Domo una zuffa tra i Francesi e gli Alemanni; v'ebbe pure un fiero combattimento tra essi al ponte di Crevola. — Vedi OSSOLA (*Provincia di*).

**DONATO.** Comune nel mandamento di Graglia, da cui dista due ore. (Provincia di Biella).

Popolazione 1842.

Sta sopra un poggio addossato alla pendice orientale dei monti Serra, presso i limiti d'Andrate, provincia d'Ivrea e vicino alle sorgenti del Viona e dell'Ingagna.

Appartengono a Donato quattro frazioni.

Il territorio è poco fertile per essere situato in una valle che non è aperta fuorchè da levante.

Il fieno e le castagne sono i maggiori prodotti.

Appartenne alla chiesa Vercellese, quindi agli Avogadri ed alla città di Vercelli. Fu poi eretto un contado a favore dei De Rege.

**DONELASIO.** Comune nel mandamento di Soriasco, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Voghera).

Popolazione 384.

Giace fra colli ubertosi, sulla destra dell'Aversa, a levante di Voghera.

Sono sue frazioni i luoghi detti Casale-Donelasco, Bosolo, Torrone, Torre e Poggio da Monte.

Il territorio produce in qualche abbondanza frumento, grano turco, marzuoli, ma più specialmente vini bianchi eccellenti.

V'ebbero signoria i Gambarana di Montesegale della città di Milano.

**DONNAZ, DONAS, DONNAS o DONASIO.** Mandamento nella provincia di Aosta.

Popolazione 44,780.

Case 2469.

Famiglie 2610.

Questo mandamento è uno dei più alpestri della provincia d'Aosta.

I suoi limiti sono: a tramontana le giogaje contigue al Monte Rosa; a levante la catena che separa il ducato d'Aosta dalle provincie di Pallanza e di Biella; a mezzodì la linea di frontiera meridionale di questa provincia, cioè dal Col di Bequera al ponte di S. Martino e di là fino al Colle del Ponton; a ponente il breve contrafforte che separa la Valle di Camporciero da quello di Cham-de-Praz ed il mandamento di Verrès.

Esso componesi dei seguenti dodici comuni, tre dei quali giacciono sulla destra della Dora e nove sulla sinistra entro la Valle di Lys:

Donnaz.

Bard.

Champorcher o Camporciero.

Fontainemore.

Gressoney la Trinité.

Gressoney Saint-Jean.

Hône.

Issime.

Lilianes.

Perloz.

Pont-Boset e

Pont S. Martin.

*Donnaz*, capoluogo del mandamento, dista dieci ore da Aosta, capoluogo della provincia.

Popolazione 4882.

Trovasi sulla destra della Dora, in angusta gola, formante una specie d'alveo al fiume ed apre il varco alla via provinciale.

Componesi di 20 borgate, fra cui primeggiano i quartieri di Rovarey e di Vert.

La Dora Baltea attraversa il borgo ed il territorio nella sua parte australe, in-

grossandosi delle acque che discendono dai balzi laterali.

V'ha un laghetto sopra un monte chiamato il Lajet, ad ostro del paese.

Il comune abbonda di cereali, di castagne e di fieno, ma il prodotto maggiore è quello de' suoi vini squisiti.

È ricco di bestiame.

Fra le montagne di Bonze e della Moya apronsi due varchi che mettono nella Val Chiusella.

Presso l'ingresso occidentale del borgo venne aperta nella viva rupe una specie di galleria, di cento passi circa di lunghezza e quaranta d'altezza, la quale servì un tempo per chiudere qualunque accesso al ducato; opera veramente degna dei Romani che ne ordinarono la costruzione.

Solo alcun tempo dopo l'età d'Annibale cominciò questa valle ad essere conosciuta ed abitata da pastori. Donasio nei tempi di mezzo fu soggetto ai signori di Bard e quindi ai signori di Challans; posteriormente fu contado degli Enrielli.

Nel 1800 Bonaparte superò col suo esercito le montagne dette La Cou e Verale, opposte al forte di Bard, e discese nella pianura di Donasio, ov'ebbero luogo alcuni fatti d'armi.

**DORA BALTEA.** Questo fiume è formato da due rami principali che discendono dal Monte Bianco e dal colle di Ferret nella divisione d'Aosta; riceve a Prè S. Didier la Baltica, che apre la via al piccolo San Bernardo ed accoglie presso Aosta il torrente Buttier o Bauteggio parimenti formato dai rivi che scaturiscono nel Monte Cervino che offre il passaggio pel Gran San Bernardo. Bagna la città d'Aosta; scorre poi verso scirocco ingrossato da molti rivoli, entra nei territorj di Quart, Verrès e Bard, poscia lambe Donnaz e Ponte S. Martino, ove il torrente Eiles, che nasce nel Monte Aventino, separa la divisione d'Aosta dalla provincia di Biella; scorre a mezzodì per Settimo Vittone e Ivrea e va a scaricarsi nel Po rimpetto a Brusasco dopo aver lasciato dietro di sè, nel suo rapido corso, un tratto di circa 80 miglia geografiche. Oltre la Baltica, il Buttier (tre rami) e l'Eiles, sono suoi subaffluenti: il Tournau, che nasce nel Monte Cervino, bagna la Val Tournanche e mette foce a Chatillon, e la Chiusella, che ha la sua origine nella cima dei Corni, bagna la Valchiusella ed a Cerrone mette foce nella Dora.

La voce Dora presso i popoli primitivi significava corrente d'acqua. Oltre la

Dora Riparia e Baltea abbiamo il Durone nel Fiorentino e nel Napoletano, il Durillo in Sicilia, il Dorbo nel Bergamasco, la Duranza in Francia, il Dorò o Duero nel Portogallo, il Dorò nell'Irlanda, il Dura nella Scozia, ecc., ecc. Il nome di Baltea fu aggiunto a questo fiume dal grosso torrente Buttier (Bauteggio, Balteggio), che, come si disse, se gli congiunge presso la città d'Aosta. Al principio del secolo XI dicevasi ancora *Duria Bautia* o *Bautica*. Ebbe pure il soprannome di *Dora Maggiore*, perchè fosse distinta dall'altra Dora che passa a Torino.

**DORIA RIPARIA** o **SUSINA**. Questo fiume ha la denominazione di Riparia dal torrente Ripa o Ribe, che concorre a formarlo e che sceso dal Monte Ginevro si unisce ad Oulx all'altro ramo della Dora; e così da queste due principali diramazioni omonime prende essa Dora il nome di Riparia. Trascorre la Dora in mezzo alla provincia di Susa, epperò è detta anche Susina; lamba nel suo corso il forte di Exilles, il quale copre il passaggio di Susa nella Valle d'Oulx, bagna Susa, ove principiano le strade pel Monte Cenisio e pel Monte Ginevro, rade Bussolino, bipartisce Alpi gnano, tocca Pianezza e va a sboccare nel Po dirimpetto alla Madonna del Pilone presso Torino dopo un corso di circa 84 miglia geografiche.

Tra i subaffluenti della Dora si possono annoverare: la Ribe o Ripa, che nasce nel Col di Malrif, bagna il territorio di Thurres e mette foce a Bausson; la Bardoneccia, che ha origine nel Col della Rouce, monte di Tabor, bagna Bardoneccia e mette foce ad Oulx; la Galambra che ha le fonti nel Col de l'Étiache, bagna Exiles dove mette foce; Clavea, che proviene dal monte d'Ambin, scorre per le terre di Cianci e S. Lorenzo e si versa nella Dora rimpetto a Chiamont; Cenisia o Cincicella, che ha le sue scaturigini nel Monte Cenisio, bagna il paese di Bard e la Novalese e mette foce a Susa.

Matrona fu il primitivo nome celtico dell'Alpe Cozia detta Monginevro, posta sul confine ed al varco d'Italia e di Francia ove stanno le foci della Dora Riparia. Questo fiume fu anche detto dagli antichi *Duria Minar* per distinguerlo dalla Dora dei Salassi e Baltea.

**DORNO**. Com. nel mand. di Garlasco, da cui dista un'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 1087.

Questo comune sta sulla via provinciale

per a Voghera e Pavia. Confina coi comuni di Gropello, Garlasco, Allagna, Valleggio, Scaldasole, Pieve Albignola e Zinasco.

Il territorio di Dorno già confinava col Po nella sua parte australe, ma questo fiume essendosi aperto da sè nel 1806 un nuovo alveo ora scorre molto più lontano.

È bagnato da una gora proveniente dal Terdoppio e da questo stesso fiume-torrente che viene ad attraversare il territorio nella sua parte occidentale, sopra una superficie di giornate 76. 88.

La strada provinciale, detta di Pavia, attraversa questo territorio, da mezzodi, pel tratto di settecento diciannove metri, intersecata dal Terdoppio che viene sormontato da un solido ponte in cotto di un solo arco detto il ponte del Re.

Si raccolgono in questo comune cereali d'ogni sorta, uve, frutta di varie specie e fieno in copia.

I prodotti in grano, meliga, avena e legumi sono abbondantissimi.

Essendovi sovrabbondante il fieno che vi si raccoglie i pastori Svizzeri e quelli del Comasco e Bergamasco ne approfittano nell'invernale stagione, e vengono a svernare coi loro greggi.

Una fortezza sorgeva da età rimotissima in questo paese nel sito medesimo ove ora sta la chiesa parrocchiale.

Dorno fu antica stazione romana. Nel 1449 Francesco Sforza, signor di Milano, cedette questo luogo con titolo comitale ad Antonio Crivelli, capitano dell'esercito del popolo Milanese.

Nel 1799 vi si accampò l'esercito Russo comandato dal generale Rosemberg e dal principe Costantino, tra levante e mezzodi, nella stessa linea ch'era stata occupata, secondo la tradizione locale, dall'esercito Romano per sostenere l'impeto delle schiere di Annibale.

Nacque in Dorno l'Albonesi Teseo Ambrogio, insigne professore di diritto civile nell'università di Pavia, il quale inventò l'istrumento a cui si dà il nome di *fa-gotto*.

**DORZANO**. Com. nel mand. di Cavaglià, da cui dista un'ora. (Prov. di Biella).

Popolazione 848.

Giace ai piedi delle collinette della Serra di Biella, che incominciano dai poggi di Piverone, Viverone e Ropolo.

Aveva altre volte nel suo centro un forte castello, di cui vedesi ancora una torre.

Il territorio produce poca quantità di cereali, legumi e frutta, e copioso e buon vino.

E paese non troppo salubre perchè posto in un seno della Serra assai aperta da levante che riceve le esalazioni delle vicine risaje.

Questo borgo fu soggetto agli antichi conti di Cavaglià, e successivamente ai conti di Valperga ed agli Hallot.

Si rinvennero in questo territorio alcune lapidi antiche.

DOUVES o DOVES. Comune nel mandamento di Gignod, da cui dista tre ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 720.

Sta in luogo alpestre, nel punto in cui si riuniscono le due vallate del Gran San Bernardo e di Valpellina.

Confina a ponente coi monti superiori di Etroubles, a tramontana coi balzi di S. Remy, a levante colla Valpellina.

Ventidue cascinali concorrono a formare questo comune.

I prodotti principali sono quelli del grosso bestiame.

Questo luogo insieme con Gignod fu posseduto in feudo dai Pallavicini.

DRAPPO. Comune nel mandamento di Scarena, da cui dista due ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 302.

Siede in una prominenza alla sinistra del Paglione.

Il suo territorio è intersecato dalla strada regia che da Torino tende a Nizza Marittima.

Vi sorgono diversi colli, parte incolti e parte coltivati a vigneti.

Il comune ne' suoi lati di ponente e tramontana è bagnato dal torrentello Paglione.

Il prodotto più considerabile è quello degli olivi e delle uve.

Questo luogo dovette la sua origine a un capo possente della valle il quale fece fabbricare la sua abitazione sulla sommità delle colline che fiancheggiano il torrente. I Romani vi fabbricarono una fortezza che nel medio evo divenne castello feudale. S'innalzava esso sopra una piattaforma quadrata, fiancheggiata da due torri. Il feudo di Drappo era diviso fra parecchi signorotti. Nel 1238 un d'essi cedette la sua parte di giurisdizione al vescovo di Nizza, che d'allora in poi portò il titolo di conte di Drappo. Malgrado la potenza dei primi feudatarij, i loro vassalli ebbero a soffrir molto dalle inimicizie so-

pravvenute cogli abitanti di Peglia che non cessavano d'invadere il loro territorio; ne seguirono continue rappresaglie, massime nel 1274, nella qual'epoca le campagne di Drappo furono interamente devastate. Allora la popolazione di questo villaggio impetrò da Carlo d'Angiò la permissione d'innalzare una linea di trincee sulle alture limitrofe per difesa delle proprietà rurali. Il castello fu smantellato durante le guerre del secolo XVI e ridotto a palazzo e il colle circostante disposto a vigneti.

DRONERO. Mandam. nella provincia di Cuneo.

Popolazione 15,110.

Casa 2037.

Famiglie 2924.

Questo mandamento è limitrofo con quello di Busca all'est, col Saluzzese al nord per mezzo dei monti di Rocchiera e di Villar San Costanzo, a mezzodi colla Macra e colle alture di Montemale ed a ponente colle terre di S. Damiano.

Formano questo mandamento i tre seguenti comuni:

Dronero.  
Roccabruna e  
Villar S. Costanzo.

*Dronero*, città capoluogo del mand., dista quattro ore da Cuneo, capoluogo della provincia.

Popolazione 7890.

*Collegio elettorale*, composto di 18 comuni aventi una popolazione complessiva di 28,383 abitanti, de' quali sono elettori iscritti 568.

Questa città è situata sopra un rialto al confluente del rivodi Rocabruna colla Macra ed all'imboccatura della valle che prende il nome da questo fiume.

Gli sono annesse le frazioni dette il Monastero, la Prata Vecchia, i Tetti e Moschieres.

Il suolo si estende a 14,923 giornate, metà delle quali in florida coltivazione, un terzo e più imboschito ed il rimanente a nude rocce, gerbidi, pascoli, ecc. Sopra 125 ettari boschivi contansi tre quarti fra castagni e frassini ed un quarto a faggi.

Appiè di Dronero scorre la Macra incassata fra altissime e dirupate rive, sormontate da un ponte in pietra di tre archi, lungo metri 66. 84, largo 6. 80, alto 18. 40 sul pelo dell'acqua e me-

tri 22. 68 dalla base del pilastro principale alla sommità dei merli che guarniscono il parapetto.

Dalla Macra derivano otto canali d'irrigazione.

La Bealera Marchisia o dei Cani è uno dei canali più notevoli.

Si dovette scavare nel macigno una serie d'aquedotti sotterranei che poi sboccano nelle campagne sottoposte. Essi percorrono in complesso uno spazio di 760 metri e vengono riputati tra i lavori idraulici più insigni de' tempi passati, esistendo essi prima del 1580. Altri due canali principali scorrono pel territorio di Dronero, e sono il canale di Villar San Costanzo e la Bealera Porporata o Presidente, così chiamata dal nome del presidente Girolamo Porporato, regio consigliere e siniscalco pel marchesato di Saluzzo, il quale verso la metà del secolo XVI ottenne dal re di Francia la permissione di aprire quest'ultimo canale.

La città è divisa in quattro borghi detti di Sorzana, Borgo di Mezzo, Borgo Sottano e Borgo di là di Maira.

Il grano, la segale, il formentone prosperano in questo territorio; anche la meliga e le viti danno abbondanti prodotti.

V'hanno cave di pietra da calce e di ardesie.

Le produzioni principali dell'industria sono gli organzini e la manifattura delle falci da fieno.

Attivissimo in Dronero è il commercio d'importazione e d'esportazione, consistente per lo più in panni, canapa, utensili, bestiame, biada di eccellente qualità, castagne, vino, formaggi, tele grosse di fil di canapa e grosse travi di larici da costruzione.

Gli abitanti della montuosa Moschieres attendono esclusivamente al traffico delle acciughe che comperano nei paesi della riviera Ligustica e rivendono in tutto il Piemonte e fuori.

Nelle montagne circostanti a Dronero si fa buona caccia di uccelli ricercati, specialmente di pernici rosse.

Vedesì ancora una torre, avanzo dell'antico castello che prima dell'invenzione dell'artiglieria era ritenuto uno dei più forti del marchesato Saluzzese.

Sopra un monticello che domina il sito ov'è il santuario di Nostra Donna di Ripoli si veggono alcuni frantumi di antiche mura, a cui i terrazzani danno il nome di Castello della regina Giovanna.

Credesi che vi esistesse una rocca al tempo che vi dominavano gli Angioini.

Possiede Dronero un collegio civico frequentato da duecento alunni, uno spedale e varj antichi conventi e monasteri.

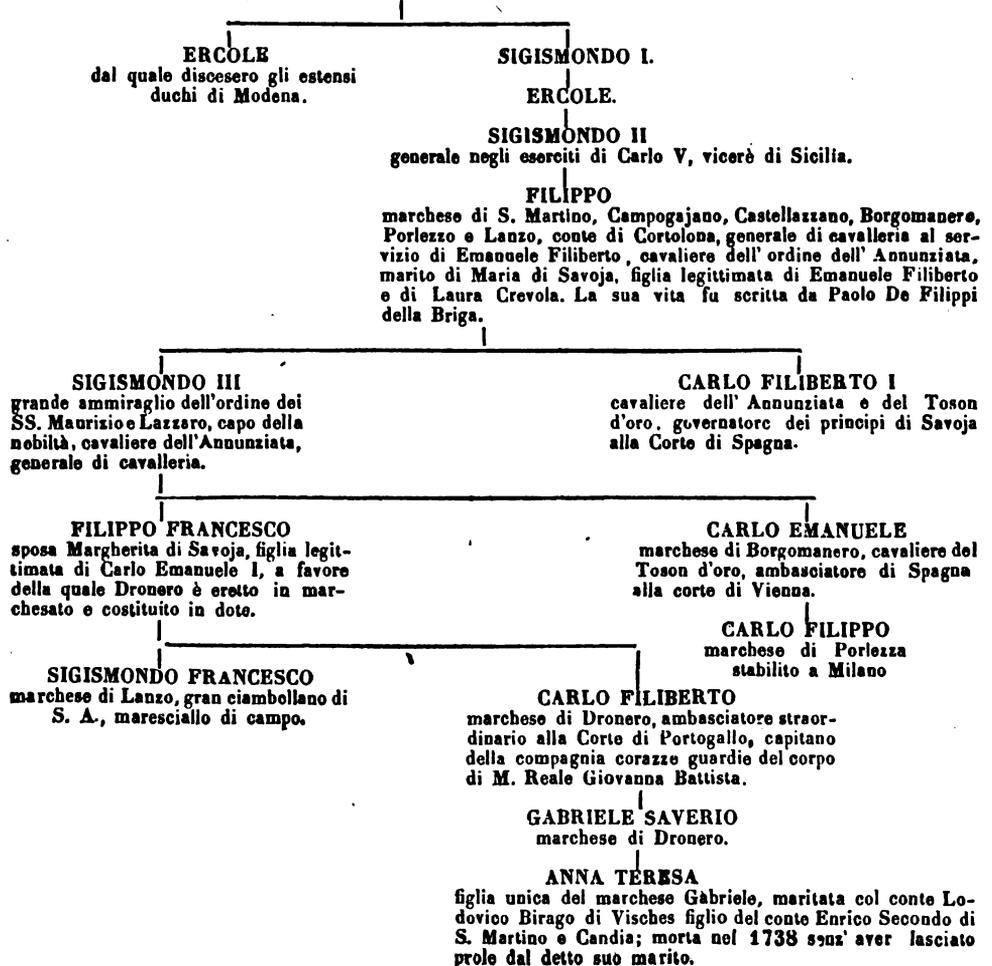
Da alcune lapidi rinvenute in Val di Macra, ove sta Dronero, si argomenta avere i Romani ascritta questa valle alla tribù Pollia. Al tempo dei Longobardi che dopo altri più barbari succedettero ai Romani nel dominio di questa contrada, il re Ariperto II fondò, prima del 712 ad un miglio da questo paese, un monistero che venne dedicato a San Costanzo martire. Nel basso impero questa regione fece parte al contado Auriatense soggetto ai marchesi di Susa, conti di Torino. Verso il 1200 ripararono in Dronero gli abitanti dei prossimi paesi distrutti di Zurzana, di Roccabruna e di Paderno, ondechè Dronero acquistò più lata esistenza e venne sempre più ingrandendosi. Era in quel tempo la Val di Macra venuta sotto i march. di Busca, avendola i march. di Savona tolta ai march. di Susa. Essendosi Dronero fatto luogo di qualche importanza eccitò gli avidi appetiti del marchese di Saluzzo Manfredò II, che finì alla perfine col possederlo mediante cessione fattagliene dai signori di Busca e da quelli di Piasco e di Montemale che vi avevano qualche diritto. Ma gli uomini di Dronero non furono contenti della nuova padronanza e fecero lega coi Cuneesi per resistere al marchese di Saluzzo. Intervenne allora il conte Uberto di Biandrate, che diè ragione al marchese, e fece che i Droneresi si rassegnassero al dominio del Saluzzese. Il marchese per istarvi più sicuro aumentò poco tempo dopo le difese del luogo. Nel 1264 era Dronero già divenuto capo di tutta la valle. Non s'acquetarono però i Cuneesi, i quali temendo che il marchese profitasse in loro danno dell'assenza dei Provenzali, sorpresero nel 1281 le castella di Dronero e di Montemale, ma gliele restituirono poscia ad interposizione di Carlo duca di Calabria. Morto il marchese Gabriele (1549) i Droneresi e gli altri sudditi dei marchesi di Saluzzo, dovettero prestare omaggio alla Francia, ottenendo però la conferma dei privilegj e delle franchigie state loro accordate dai predetti marchesi; nè per allora valsero a Giovanni Lodovico gli ajuti di Carlo V per fargli riconquistare gli aviti dominj. Avendo Enrico III di Francia perduta la vita sotto le mura di Parigi ribellata, ed essendosi così estinto

il ramo dei Valois, il duca di Savoia Carlo Emanuele I, che già l'anno avanti sotto colore d'impedire i progressi dei Calvinisti erasi impadronito delle più importanti piazze del Saluzzese, postosi allora fra i pretendenti alla corona di Francia, più non tardò a ridurre in suo potere il rimanente di quell'antico marchesato. Chi ricondusse la pace e la concordia fra i Droneresi travagliati dalle sette religiose, ch'è Dronero di quei di era la principal sede del calvinismo, fu donna Margherita di Savoia, figliuola legittimata da Carlo Emanuele I, alla quale nel 1648 era stato dalla duchessa reggente Cristina di Francia concesso in dote il feudo di Dronero con titolo di marchesato trasmissi-

bile a'suoi discendenti, e ciò all'occasione delle nozze di essa Margherita con Filippo Francesco d'Este, marchese di Lanzo, discendente da un ramo della casa d'Este trapiantato in Piemonte ai tempi di Emanuele Filiberto. Dopo la morte di donna Margherita il marchesato di Dronero venne nel dominio dei marchesi d'Este, suoi discendenti, ed estintasi la linea degli Estensi, passò ai conti Birago di Visches, i quali ne tennero per poco tempo il possesso, poichè ad istanza dei Droneresi fu tal feudo ridotto a mano regia nel 1747. Dronero ottenne il titolo e le prerogative di città nel 1749. Durante l'occupazione francese fu compresa nel dipartimento dello Stura.

ALBERO GENEALOGICO DEL RAMO DI CASA D'ESTE CHE FIORÌ IN PIEMONTE.

NICOLO' III D'ESTE  
signor di Ferrara, morto nel 1441.



**DRUENTO.** Com. nel mand. di Veneria Reale, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 2182.

Trovasi a maestrale di Torino.

Verso tramontana non lungi dall'abitato scorre il torrente Ceronda che nasce nelle montagne di Viù. Il suolo produce grano, segale, meliga, avena, vino, fieno, canapa, legna e molti funghi.

Si fa buona caccia di beccaccie e di tordi.

V'era anticamente un castello fortificato che andò in rovina.

Druento spettò al viscontado di Baratonìa, il quale trovavasi ai piè dei monti intermedj alle due valli di Susa e di Lanzo. Esso venne fondato verso il 1260 dai fratelli Guglielmo e Giovanni Aymardi de'Visconti di Baratonìa. Gli Aymardi lo alienarono poscia nel 1310 ai Miribelli, e questi ai Brosoli che n'ebbero l'investitura dal principe Giacomo d'Acaja e dopo breve tempo i Brosoli lo cedettero ai Provana di Carignano. Verso la metà del secolo XIV i marchesi di Monferrato ottennero da Carlo re de' Romani la conferma dei loro diritti sopra Druento e sulle terre del già viscontado. Spentasi nel 1727 l'ultima linea dei suddetti Provana, i feudi di Druento e Rubbianetta furono devoluti al demanio.

**DRUOGNO.** Com. nel mand. di S. Maria Maggiore da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 616.

Trovasi appiè d'un monte, al piano e sulla strada mandamentale.

E composto di sei borgate.

Anticamente gli appartenevano altre tre frazioni.

Lo bagnano il Melezza e i suoi influenti detti il Riale di Reno, quello di Gagnone ed i rivi Olippo, Lantoliva e Sasseglio.

Il suolo produce segale, grano saraceno, patate, noci, castagne e canapa.

V'hanno cave di pietra da calce e lignite fragile.

Alle falde del Pizzo del Reno annidano lepri bianche, fagiani, pernici, e verso le cime si trovano camosci.

La superficie territoriale di questo comune è di spazza 82,300, giornate 87 coltivate a campi e di spazza 170,000, giornate 181 coltivate a prati.

Il prospetto eseguito d'ordine della Giunta del Censimento di Milano dava nel 1722 queste cifre: pertiche 22,499, tavole 2, scudi d'estimo 17,786, lire 1, ottavi 2.

Vuolsi che questo comune abbia ricevuto il suo nome da quello de'suoi abitanti, i quali, quattro secoli sono, erano quasi tutti di cognome Druogno. Per le vicissitudini del tempo e per l'effetto delle pestilenze occorse nei secoli XVI e XVII questo prenome scomparve del tutto, come scomparvero altri cascinali, de' quali non veggonsi ora che poche vestigie.

**DRUSACCO** o **DRUSASCO.** Comune nel mandamento di Vico, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 1010.

Dipendono da questo comune varj cascinali che gli stanno di fronte sopra una montagna a ponente che chiamasi Inverso di Brusasco.

Il Chiusella, torrente diviso in tre piccoli rami, bagna la ristretta Valle di Drusacco, la quale fu una delle antiche vie per cui si passava per andare in Valle di Aosta, in quella parte ov'è la Vallea di Camporcario.

Il suolo è sterile e non dà in qualche abbondanza che fieno e castagne.

**DURANUS.** Comune nel mandamento di Levenzo, da cui dista un'ora. (Provincia di Nizza).

Popolazione 266.

Sta in situazione montuosa, alla sinistra della Vesubia, e bagnato alle falde dal rio dell'Edifizio che vi forma un'angusta valle.

Dipende da esso la borgata di Engalvino che n'è discosta due ore a levante, alla destra del Paglione, fra la Rocca Seira e il monte Ferrion.

Sui balzi di questo villaggio hannovi eccellenti pascoli.

I prodotti più ragguardevoli sono quelli delle patate, dei fichi, degli olivi e dei gelsi.

In passato questo comune conoscevasi sotto il nome di Roccasparviera, che così appellavasi un paesetto posto sur un'arida montagna di faccia a Monte Ferrion verso scirocco. Distrutto quel villaggio ripararono in Duranus i suoi abitanti, e mantennero alla nuova loro patria il nome della vecchia.

Il nome di Duranus derivò a questo luogo dalle molte piante di noci che vi prosperavano senza coltura; da *Dura-nux* si fece *Duranus* (?)

**DURBILIE.** Rivo nel territorio di Gaglianico.

**DUSINO.** Comune nel mandamento di Villanuova, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 996.

Confina ad ostro con San Michele, a

ponente con Villanova, a borea con Solbrito, a ponente con Asti, Cantarana e Villafranca.

E bagnato dai torrenti Triversa e Stanavasso.

Il primo nasce presso Castelnuovo e sbocca nel Bobore inferiormente a Vaglierano; l'altro ha le fonti presso il luogo di Ferrere, e gettasi nel Triversa sul confine di Villafranca.

Sorge in questo comune un ameno colle denominato Traversole, il quale principando dalla cascina Antoniassi, s'eleva sino a metri 263 sopra il livello del mare e termina al disotto del principale abitato

a metri 171. 80 di livello, cioè una differenza di metri 81. 80, ciò che ne rende aspra la salita alle bestie che servono ai trasporti.

Vuolsi che nel medio evo sorgesse su questo colle un villaggio detto Sparoaria.

I vigneti di questa eminenza sono eccellenti; abbondanti i cereali e feraci i boschi.

Vera anticamente un castello di cui si veggono tuttora gli avanzi presso a Traversole.

Dusino fu dei primi feudi degli Asinari di Camerano; v'ebbero parte di dominio anche i Baudrani.

## E

**EGLIA.** Piccolo torrente nella Vallé di Aosta, denominato Liz da quegli alpigiaini: discende nelle terre di Trinità, Gressoney, Issune, Fontanamorta o di S. Marina; presso quest'ultimo luogo passa sotto un solido ponte e va a scaricarsi nella Dora Baltea inferiormente a Bard.

**ELLERA.** Comune nel mand. di Savona da cui dista tre ore. (Prov. di Savona). Popolazione 1146.

Sta sulle due rive del Sansobia.

Confina coi territorj di Savona, Albissola superiore e Stella.

Componesi il comune del capoluogo e di dodici villate.

Il suolo produce buoni vini, scarsi cereali, patate, olive, molti legumi ed abbondanti castagni.

Le alpestri vie del luogo non sono praticabili che dai pedoni e da bestie da soma.

Questo comune dipendeva altre volte da Albissola da cui fu staccato nel 1803.

**ELLE** od **ELLERO.** Questo fiume o torrente che dà il nome ad una vallata della provincia di Mondovì, ha più scaturigini, cioè dalle falde del Monte Gioje, dal Col delle Saline e dal Col del Pal sui limiti col Nizzardo; scende alla sella di Pian Canton ed al Gias di Canton segnando sino a quest'ultimo punto i limiti delle due provincie di Mondovì e di Nizza; dappoi seguita il suo corso pei casali di

Rastello, pei Tetti-Vallone, Rifreid-Sottano, Prea, Norca, Dho, Menzano, Roccaforte, ove s'ingrossa a sinistra d'altro ramo che procede dalla colla di Mascaron. (*Bartolomeis*). Dapprincipio e fin che scorre tra' monti, serba il nome di Pisio o Pesio, ma disceso al piano denominasi Elle od Ellero.

Nel suo primo discendere scorre a sinistra del Monte Chiappa, da cui sgorgono altre sorgenti che lo alimentano; in seguito passa allato all'alpe Pontetto, quindi prosegue il suo cammino fra quelle balze, percorrendo poscia il largo piano del Marchisio, già luogo di rifugio per i viandanti sorpresi dalla bufera. Il sentiero vi è disastroso sino alla metà della montagna, finchè si giunge ad un altro piano, detto Casa del Sole, dopo il quale per un antico ponte d'un sol arco tragittasi alla destra del fiume.

Ed ivi stava pure altro luogo di rifugio, presso al luogo di Rastello, già rinomato per l'ampia via selciata dai Romani, comunicante con quella di Pompeja lungo la Valle del Tanaro. Scendendo l'Ellero per questa regione viene a Roccaforte, dirama sulla riva sinistra varj canali, mercè dei quali comunica colla Branzolla e col Pesio; indi a Sant'Anna al sud di Villanova, ove accoglie, nel luogo detto i Guazzi, le acque del torrente Maudogna, proveniente da Frabosa soprana; ingros-

sato dalle acque di questo e del torrentello Neire o Nieve forma tra i casali di S. Anna e le terre di Vasco una specie d'isola. Prima che l'Ellero giunga alla città di Mondovì perde gran parte delle sue acque per causa di un canale detto di Carassona che se ne deriva per inaffiare le campagne.

Alla falda meridionale della città mette capo nell'Ellero il torrentello Ermena, che nasce dalle colline poste a levante di Vico. L'Ellero prima di ricevere questo torrente passa al sobborgo di Mondovì chiamato il Borgetto o Borgato e quindi agli altri sobborghi di Piano della Valle, di Breo e di Carassone. Dopo essere disceso presso il cantone di S. Quintino, giunge al termine del suo corso (36,000 metri circa) entrando nel Tanaro rimpetto a Bastia primo che il Pesio, che ha il corso parallelo al suo, vi si scarichi in faccia alle rovine dell'antico Carassone.

Nel letto dell'Ellero si rinvencono considerevoli pezzi di porfido.

**ELLERO (VALLE DELL')**. Confina questa valle a ponente con quella del Pesio, mediante il contrafforte che dal colle del Pas volge nella direzione dal sud al nord sino presso a Villanova, ove piglia la direzione da sud-ovest a nord-est, dividendosi in due ramificazioni alle sorgenti del torrente Brianzola; al nord è pur divisa dallo stesso contrafforte; all'est confina colla Valle di Corsaglia, ed a mezzodi coll'alto giogo che parte dalla cima Sestriere al Col delle Saline, tenendola separata dalla Valle del Tanaro.

**ELVA**. Comune nel mand. di Prazzo, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Cuneo).

Popolazione 1498.

Trovasi in un piccolo bacino fra le cime dei Monti che disgiungono la Valle di Maira da quella di Varaita.

Questo comune componesi di diciotto borgate, disposte a guisa d'anfiteatro. La principale è quella di Serre.

Confina a levante ed ostro col comune di Stoppo, a ponente con quello di San Michele e di Bellino, a Borea con Casteldelfino e con Peyre.

Elva è bagnato da un rio del suo nome che gli scorre ai piedi e va a gettarsi nel Maira a mezza distanza fra i comuni di Stoppo e di Prazzo.

La superficie territoriale di questo comune ammonta ad 8500 giornate circa, che sono delle più feraci della Valle di Maira.

STATI SARDI

Il suolo produce segale, orzo, avena e legumi, ma la ricchezza principale proviene dai suoi eccellenti pascoli.

**Helva** chiamavasi la romana gente Ebuza. Segui questo villaggio le sorti degli altri paesi di Val di Maira soggetti all'alto dominio dei principi saluzzesi.

Estinta nel 1548 la linea sovrana della casa di Saluzzo, cadde la Val di Maira col rimanente del marchesato sotto il dominio di Francia, e fu poscia riunita nel 1589 agli Stati della casa di Savoja.

**ELVO**. Fiume-torrente, nasce da fontane che scaturiscono sul vertice di un monte di Sordevolo, che fa parte della catena di quelli che separano il Biellese dalla Vallesesia del contado d'Aosta.

Scorre tutta la vallata che da esso si denomina, riceve i torrentelli d'Ingagna, di Viona e d'Oremo, e da essi ingrossato irriga le sottoposte campagne passando a Saluzzola, S. Damiano, Callobiano, Quinto, e inferiormente a quest'ultimo luogo si getta nel Cervo.

**EMARESE**. Com. nel mandamento di Chatillon, da cui dista due ore. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 875.

È posto in Montagna, tra Chatillon e Verrès, sulla via che mette nella Valle di Ayas.

Dipendono da esso sette borgate, situate esse pure in montagna, le quali facevano parte della signoria di Mont-jouvet.

Possiede estese foreste; è ricco di minerali, ma ha scarse le altre produzioni vegetali.

Questa terra fu tenuta in feudo dai Roncas, e poscia con titolo di baronia dai Vagina d'Ivrea.

**ENCOMBRETTE**. Balzo tra il contado di Nizza ed il principato di Barcellona.

**ENTELLA**, detto anche *Lavagna*, fiume che ha origine da sorgenti che scaturiscono in un sito chiamato Lavagnola all'estremità occidentale della Valle di Fontanabuona.

Scorre nella direzione da ponente a levante, e si scarica nel mare tra il borgo di Lavagna e la città di Chiavari. S'ingrossa dei torrenti delle convali, Isolono, Malvaro, Cornia, Mocconesi, Neirone e Boassi alla sinistra, e dei torrenti Liteggio e Canevale alla destra.

**ENTONNAY**. Torrentello a ponente d'Derby, terra distante cinque leghe a libeccio da Aosta nella Valdigne; esso perdesi nella Dora.

**ENTRAQUE, ENTRAIGNE o ENTRAIE**.

Com. nel mand. di Valdieri da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Cuneo).

Popolazione 5322.

Sta a libeccio di Cuneo.

È bagnato dal torrente Gesso che nasce nei colli di Trenamorta e della Madonna delle Finestre, ingrossato da quelli di Moncolombo, Rovina, Bossetto e Pramalbert.

Il primo di questi ha sua origine alle falde della montagna Moncolombo, e, ricevuti varj ruscelli che derivano dai laghi superiori, entra nel Gesso in prossimità del luogo di S. Giacomo, due miglia circa dalla sua sorgente.

Il Pramalbert passa in mezzo all'abitato d'Entraque e lo divide in due parti.

Il rivo Bossetto, ch'è il principale, nasce alle falde del monte Ferentole, e riceve molti ruscelli fra i quali il Resecco e l'Esterate, nonchè una grossa fonte che scaturisce verso la metà della montagna Porciera.

Trovasi questo luogo in sito elevato a metri 908 sopra il livello del mare nella Valle di Gesso, e gli fanno corona altissimi dirupi.

Entraque confina con altri comuni molto distanti tra loro, i quali sono: Valdieri, Roaschia, Vernante, Limone, Tenda, Belvedere, S. Martino di Lantosca e Mollière.

Prima dell'apertura del Colle di Tenda tutto il passaggio per Nizza facevasi per Entraque e pel varco delle Finestre posto al sud a metri 2557 sulla via che scende a S. Martino di Lantosca, e talvolta anche pei colli di Mont-Colomb e del Sabbione, posto a metri 1571 d'altezza, che accennano il primo al Belvedere, siccome il più breve cammino; ma questi passaggi sono praticabili solamente in estate.

Sugli alti balzi d'Entraque stanno varj laghetti d'acque freddissime denominati della Rovina, di Moncolombo, di Laus, di Roa, di Lavesca e di Ciarboner, i quali alimentano i rivi sboccanti nel Gesso.

Il lago Rovina ha una superficie di cinquanta giornate, sta a borea del comune, e viene alimentato da altro lago superiore detto Brocaz; le acque del Moncolombo coprono una superficie di dodici giornate, entrano in un rivo del suo nome, e si alimentano del lago del Bouch che trovasi sopra un monte di tale denominazione; il Laus, che ha quindici giornate di superficie, giace sul monte Esterate, e si versa nel rivo Bossetto; il Roa, di dieci giornate, discende dal balzo del suo nome e si scarica nel rivo Bossetto; il Lavesca,

di dodici giornate, che giace sulla montagna di questo nome, si versa esso pure nello stesso rivo; il Ciarboner, che trovasi sul monte Schietta, ha 20 giornate di superficie, e getta le sue acque nello stesso rivo Bossetto.

Il prodotto del suolo rispetto ai cereali è scarso, ma abbondante è quello del fieno, coltivandosi a prati tutta l'estensione che può essere inaffiata, pei numerosi pascoli.

Entraque contava anni sono 2241 capi di bestie bovine, 4600 pecore e 1151 capre.

Queste mandre vengono condotte in estate sui ricchi pascoli di Tenda e nell'inverno ed in primavera a Cuneo ed a Brà ed in altre parti del Piemonte, ove si fa considerabile smercio di tali prodotti animali.

In Entraque vi sono 50 lanifizj, e della lana lavorata si fanno drappi di varj colori e panni per cappotti ai soldati, abiti per contadini, ecc. Si fanno attualmente circa tre mila pezze da 40 rasi cadauna, impiegandovi sei rubbi di lana ogni pezza. V'hanno a tale bisogna tre folloni con macchine di recente invenzione poste in moto dalle acque. In esse macchine si depona la lana sucida e n'esce il drappo ultimato.

Ha Entraque un martinetto per gli strumenti rurali, dei torchi ad olio, ed altre manifatture.

Vi si trovano cave di calcarea e di calce solfata bianca (gesso).

La superficie del territorio è di 48,000 giornate, delle quali 11,291 sono popolate da selve di piante d'alto fusto e di grossa mole, massime di faggi. Ricavasi da esse copia di carbone e di legna da fuoco.

V'annidano pernici, fagiani, quaglie, lepri, camosci, ecc.

Evvi una congregazione di carità e due scuole pubbliche.

Il nome di questo villaggio gli provenne dalla sua positura topografica (*inter aquas*); da alcune iscrizioni rinvenutevi si ha ragione d'argomentare che fosse abitato da tribù romana. Nei tempi di mezzo continuò a dipendere con tutta la valle da Pedona, che dai re longobardi era stata donata all'abazia di S. Dalmazzo. Più tardi fu feudo dei Solari di Moretta e dei Valperga di Rivara, in seguito venne tenuto con titolo marchionale dai nobili Tana.

ENTRAUNES. Com. nel mand. di Guillaume, da cui dista tre ore e mezzo. (Provincia di Nizza).

Popolazione 875.

Trovasi alla confluenza del rio Bourdons nel Varo, alla sinistra di quest'ultimo e non molto discosto dalle sue origini ad Esteng (a metri 1664 sopra il livello del mare).

Il Varo discende nella parte occidentale d'Entraunes e va a metter capo nel mare a Pont S. Laurent, quattro miglia da Nizza.

Sorgono a levante di questo villaggio il collo di Pal, a ponente quello di Champ ed a borea il Cayole. La cima di Pal ha metri 2854.

Dipendono da questo comune otto villette.

Il territorio produce pochi cereali e scarsi frutti, presenta estesi pascoli e folti boschi e foreste.

Quanto all'etimologia del nome Entraunes s'è parlato all'Articolo CASTELNUOVO D'ENTRAUNES.

Nei tempi di mezzo spettò questa terra al contado Tiniense. Da Amedeo il Rosso fu infeudata ai baroni Grimaldi.

ENVIE. Comune nel mandamento di Revello, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 3046.

È situato fra Revello e Barge, appiè del Mombracco, a manca del torrente Giandone.

Si veggono ancora gli avanzi delle mura e delle torri che la munivano.

A tramontana ed alla distanza di duecento metri da questo villaggio presentasi un'estesa palude detta il pascolo d'Envie, che pare siasi formata e si mantenga dalle acque che discendono dalle alture di Mombracco.

La superficie del pascolo di Envie era nei tempi andati di ettari 155,04 alcuni de' quali furono ridotti a coltivazione od a gerbido.

I terrazzani smerciano i prodotti del suolo, che consistono in frumento, segale, meliga, uve, frutta di varie specie e foglie di gelsi, ma gli articoli principali del loro commercio sono quelli specialmente del grano, del vino e del butirro, nonchè delle castagne dette *savatue* (*marrons dei Francesi*) che sono riputate per la loro bontà e grossezza.

La superficie del territorio è di giornate 6482 (ettari 2463. 78).

Envie nei tempi antichi spettò ai Vibj, popoli stanziati tra il Po ed il Pellice. Sotto i franchi imperatori passò ai marchesi di Susa e posteriormente a quei di

Saluzzo, e da questi ai principi d'Acaja nel 1363.

ERLI. Com. nel mand. di Albenga, da cui dista quatt'ore e mezzo. (Provincia di Albenga).

Popolazione 736.

Giace alle falde della rocca Barbena, alla sinistra della Neva.

Componesi di tredici villate.

Vi passa fra scogli, lunghesso il territorio, il Neva: il suo corso è da tramontana a mezzodi e si scarica nel fiume Centa.

Le campagne sono inaffiate da molti rivi.

Il suolo produce olivi, uve, grano, molti legumi e castagne in quantità.

Scarsi sono i prodotti in bestiame.

V'ha copia d'augelli ricercati nell'estensione del comune.

Abbondano le selve.

ERMENA. Piccolo torrente che scorre a levante della borgata di Vasco.

ERNO. Torrente che scorre in vicinanza di Lesa.

ERRO. Fiume che nasce nell'Apennino boreale appiè di Montenotte superiore nella valle delle Moggie, il qual monte è elevato ottocento sessantacinque metri sopra il livello del mare, ed estendesi dechinando per quindicimila metri sino al balzo di Ludrino. La valle in cui discendono le acque dell'Erro è assai ristretta, e non contiene che 24,000 metri quadrati: superiormente a Sassello riceve un grosso affluente, e passa quindi a Malvicino, Cartosio, Melasso e va a gettarsi nel Bormida tra Terzo ed Acqui. Il suo letto, al disopra di Sassello, è appena largo dai dieci ai dodici metri e profondo dai tre ai quattro decimetri, mentre alla sua imboccatura nel Bormida è di considerabile larghezza. In tempo di lunghe e dirotte piogge e nello sciogliersi delle nevi l'Erro s'ingrossa a dismisura. Le sue rive sono per lo più nude ed aspre. Questo fiume da Montenotte superiore sino a Cartosio occupa 18,000 metri, la sua pendenza è dai 5000 ai 7000 metri nel corso che va facendo tra due altri fiumi quasi paralleli, che sono il Bormida e l'Orba. (*Casalis*).

ESA. Questo fiume interseca direttamente una delle più lunghe valli traversali della provincia d'Aosta, la quale viene denominata da esso. L'Esà termina la Valle d'Aosta nella sua parte orientale. Discende dai ghiacciaj che stanno in cima della valle sui monti, i quali si spiccano dai balzi altissimi che si diramano dal

Monte Rosa; e nel suo discendere accoglie le acque di parecchi rivi che provengono dal lato occidentale dei monti Biellesi e dalle opposte Alpi di Val Grasonetta. Varj nomi ebbe questo fiume, a principio fu detto *Helia*, quindi *Ellex*, *Hellesium*, *Ilesa*, *Liesse* e *Lys*.

**ESCALIERS.** Poggio a maestrale di Susa, per cui dalla provincia di questo nome si passa nella Moriana.

**ESGAA.** Torrente nella Valle di Sesia, che ingrossatosi d'altro torrente versasi nel Sesia presso Balmuccia.

**ESIO.** Com. nel mandamento d'Intra, da cui dista due ore. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 146.

Giace in un pendio dominato dal nudo monte Corbaro, nella Valle d'Intrasca, a manca del torrente Marco, a tramontana di Pallanza.

Scarsi sono i prodotti del suolo in segale, patate, uve e frutta.

**ESTERONE.** Torrente che viene dalla Provenza, separa in parte il contado di Nizza dalla medesima e si getta nel Varo al disotto di Baussonne.

**ETROUBLES.** Com. nel mand. di Gignod, da cui dista quattr'ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 983.

Questo piccolo villaggio è traversato dalla via del Gran S. Bernardo a 4040 piedi d'elevazione.

Trovasi alla sinistra del Buttier.

Confina a levante con Allain e Douves, a tramontana colle montagne di Barasson, a ponente con Saint-Remy, Bosses e S. Oyen.

Il territorio di questo comune, formato di 23 borgate, è bagnato dal torrentello Artanava, che nasce sui balzi di S. Remy e ingrossato delle acque di parecchi rivi, irriga a mezzo d'un canale i comuni d'Etroubles e Gignod.

Feraci sono i pascoli che alimentano numerose mandre.

I prodotti principali sono quelli della segale.

Trovansi in questo territorio piombo solforato argentifero, rame piritoso carbonato e ferro solforato ed ossidulato.

**EXILLES.** Comune nel mandamento di Susa, da cui dista due ore e un quarto. (Prov. di Susa).

Popolazione 1758.

Trovansi nella Valle d'Oulx, sulla sinistra della Dora Riparia, a metri 876 d'altezza. Spettano a questo comune le borgate

di Cels, S. Colombano, Doveys e Champbono.

A' lati di Exilles stanno catene di alte montagne, fra le quali si distinguono a destra il balzo del Vallone, a sinistra il Collo dell'Assietta.

Il torrente Galambra vi scorre verso ponente, la Dora ad ostro.

Il Baccone dà accesso alla via che tende all'Assietta, resa celebre nella guerra del 1747.

Il suolo produce grano, segale, orzo ed avena; le falde delle montagne sono coperte di viti; i balzi abbondano di pini, larici ed abeti ed i siti bassi di castagni, noci e pomi.

I cacciatori trovano in copia uccelli ricercati.

V' hanno due cave di pietra da calce.

In due officine si fonde la ferraccia che si trae dalle miniere della Valle d'Aosta.

Il forte d'Exilles è situato a 1166 metri sopra il livello del mare sur un'alta roccia che guarda il passaggio per al Monginevro.

Vittorio Amedeo, cui fu ceduto Exilles dalla Francia nel 1713, lo munì di validissime difese. Esso nel 1747 costò la vita al francese maresciallo di Bellisle dopo la celebre azione del varco dell'Assietta. Quest'antemurale dell'Italia venne abbattuto dopo la pace del 1799, ma fu ristabilito nel 1828 per un trattato tra la Francia e la corte di Sardegna.

Sotto gl'imperatori Carolingi il paese d'Exilles appartenne ai marchesi di Susa, dai quali passò ai signori del Delfinato. Uno di questi, Umberto II, morto senza prole, lasciò i suoi Stati al re di Francia e cedette Exilles alla casa di Savoia.

**EZA.** Comune nel mandamento di Villafranca da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Nizza).

Popolazione 866.

Trovasi nel lido ligustico tra Monaco e Villafranca, sopra un alto monte.

Il paese è circondato da monti e da poggi che danno buoni pascoli.

Veggonsi tuttora gli avanzi d'un antico castello.

V' ha in vicinanza una grotta detta alle Saline, che serviva di deposito al sale, trovandosi essa in prossimità del porto.

Rinviansi in questo territorio calce carbonata alabastrina.

Pretendesi che alcuni navigatori Fenicj spinti dalla burrasca facessero naufragio su questa costa irta di scogli e vi edificassero un tempio in onore alla dea Isi.

Cesare all'epoca che intraprese l'assedio di Marsiglia, fortificò, dicesi, quest'altura; ma non vi si trova la menoma traccia di costruzione romana. Le rovine che vi si veggono sparse sono quelle d'un castello fabbricato del secolo XIV. Esso è menzionato nell'atto d'omaggio che gli abitanti prestarono al conte di Savoja nel 1396. Amedeo VIII s'obbligò di non affidarne il comando che ad un governatore scelto fra i gentiluomini del paese. Questo castello più volte riparato, aveva opposto

nel 1843 una viva resistenza alle galere della flotta turca comandata dall'ammiraglio Ariadano Barbarossa. Il territorio di Eza era allora molto più esteso e da esso dipendeva il villaggio della Trinità, eretto in comune dal re Vittorio Emanuele nel 1816. Amedeo VIII nel 1407 diè l'investitura del feudo di Eza a Bertrando Richieri patrizio Nizzardo; l'ebbero in seguito i Maglione Valperga ed i Cortina la Costa.

## F

**FABBRICA.** Comune nel mandamento di S. Sebastiano, da cui dista tre ore. (Provincia di Tortona).

Popolazione 2274.

È posto alla destra del Curone.

Le villate componenti questo comune stanno quali in collina e quali su monti altissimi.

Dell'antico fortilizio di Fabbrica più non esiste che una torre che sorge nel sito detto Castello.

Il nome di questo comune gli provenne dalle antiche fabbriche ed officine che v'esistevano. Si disse pure *Frabica* e *Favria*, *Faverca*, *Faverca*, *Faverga*.

Questo villaggio fu feudo affrancato del principe Doria Pamfili.

**FAETTO.** Comune nel mandamento di Perrero da cui dista un'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 904.

Sta sulla sinistra della Germanasca, sulle falde meridionali della montagna Roccabianca, sita a più di 600 metri dal piano della valle.

Il territorio ha annesse 14 borgate.

I prodotti sono frumento in poca quantità, segale, avena, marzuoli, patate, noci e castagne.

Sono di qualche considerazione i prodotti del bestiame.

Trovansi in questo territorio marmo bianco statuario, lamellare, marmo bigio, calce carbonata saccharoide scistosa.

Questo luogo fu già feudo dei Vagnoni di Troffarello e dei Brocchiandi di Pine-

rolo. Ebbero giurisdizione anche i Verdina di S. Martino.

**FALICONE.** Com. nel mandamento di Contes, da cui dista quattr'ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 876.

Sta in sito elevato non lunge da Sant'Andrea.

È bagnato da un torrentello che nasce nelle alte montagne di Clanzo.

Il suolo produce olive, grano e fave; di poca importanza sono i prodotti del bestiame.

La borgata di Falicone fu incendiata da Lombardi al tempo in cui la città di Cimies, del cui territorio viene ad essere all'estremità meridionale, provò la medesima sorte. Infatti essa rinchiude una regione chiamata *lou Casteu crémat*, che significa il castello bruciato. Nel 1476 Filippo di Savoja infeudò il territorio di Falicone a Matteo Marchisano barone di Coarasa. Il titolo di questa signoria appartiene oggidì alla famiglia Renaud col titolo di conte.

**FALMENTA.** Com. nel mandamento di Cannobbio, da cui dista quattr'ore e mezzo. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 1473.

Giace nella Valle di Cannobbio, a tramontana del capoluogo di provincia.

Ha tre frazioni dette Crealla, Gambetto e Solgia.

I monti di Falmenta sono coperti di faggi e le loro radici di castagni, di noci e di quercie.

Il balzo più elavato è quello di Asseda.

Le produzioni principali consistono in noci, castagne, patate e fieno.

Vi corre un rivo nella direzione da ponente a levante.

FARA. Com. nel mand. di Carpignano, da cui dista un'ora. (Prov. di Novara).

Popolazione 1935.

Trovasi a maestrale di Novara, cinto da fertili colline.

In luogo paludoso vi scorre il torrente Strona, il quale si unisce più sotto alla roggia Mora, che bagna anch'essa la parte occidentale del comune.

La roggia Cantorina, che viene da Ghemme, divide in due parti il territorio comunitativo.

Il suolo produce cereali d'ogni specie, tranne il riso; eccellenti sono i suoi vini.

In cima della collina di Fara sorge un castello ridotto ad abitazione privata.

La superficie territoriale è di pertiche 13,724. 17.

Fu già capoluogo di mandamento da cui dipendevano Ghemme, Sizzano, Carpignano, Castellazzo, Briona ed alcuni altri paesi.

Questa terra seguì i destini dell'Alto Novarese.

Fu saccheggiato dai Francesi nel 1645.

Fu signoria dei marchesi Seraffini della città di Piacenza.

Vuolsi che il suo nome, d'origine longobarda, significhi colonia formata d'una sola gente escluso ogni estraneo.

FARIGLIANO. Com. nel mand. di Dogliani, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 2200.

Sta nella Valle del Tanaro, alla destra di questo fiume, appiedi d'una collina.

Confina a levante con Dogliani e Belvedere, a mezzodi con Cravesana e Carrù, a ponente con Piozzo e a tramontana con Lequio.

Il Tanaro vi scorre nella direzione da ostro a borea.

Lo bagnano eziandio il torrentello Garbiana, il fosso Gurino e il rivo Pià. Da questo rivo e dal fiume Tanaro deduconsi canali d'irrigazione.

I prodotti del comune consistono principalmente in frumento, vino, caci e bachi da seta, pe' quali ultimi v'ha un filatoio.

Un quarto del suo territorio nega qualsivoglia prodotto.

Il suo castello fu atterrato verso la metà del secolo XVI per ordine del conte di

Anghien generale del re di Francia, affinché « i nemici di sua maestà in alcun modo non vi si potessero fortificare » come dice il decreto 11 settembre 1844 di Luigi Bollero regio governatore di Cravesana.

Nei tempi di mezzo Farigliano appartenne ai marchesi di Susa, dai quali passò a quelli di Savona e del Vasto verso la fine del secolo XI, quindi fu soggetto ai signori di Cravesana.

Ebbe comuni per lo più le sorti con Dogliani.

FASCIA. Comune nel mand. d'Ottone, da cui dista tre ore. (Prov. di Bobbio).

Popolazione 766.

Giace alle falde del monte delle Tre Croci presso le sorgenti del torrente Gera.

Dipendono come frazioni da questo comune i villaggi di Carpeneto e di Cascingheno. Quest'ultimo dà il nome a un torrentello che vi scorre.

I prodotti territoriali sono in piccola quantità di cereali e di castagne.

Gli abitanti di questo comune s'industriano a sostenere con muraglie il poco terreno coltivabile, ripartendolo in lunghi e stretti campicelli che tagliano il monte a foggia di zone; da ciò il nome di Fascia.

FAULE. Comune nel mand. di Moretta, da cui dista un'ora. (Prov. di Saluzzo).

Popolazione 790.

È situato a destra e in vicinanza del fiume Po, ed a manca del torrente Follia, sullo stradale da Saluzzo a Torino.

Il Po scorre su questo territorio pel tratto d'un miglio, danneggiando assai spesso le campagne.

Nella parte occidentale sta un laghetto, lungo settanta trabucchi e largo venti.

La superficie del territorio è di giornate 1815. 44 (ettari 689. 27).

Esso produce in qualche copia cereali e canapa.

Più considerabili sono i prodotti del grosso bestiame.

S'incontrano sui varj stagni lungo il Po anitre selvatiche.

Questo luogo chiamossi anticamente *Falœa*, *Phalœ* e *Fabulœa*.

Si crede che il suo territorio sia stato dapprima coltivato per le cure dei monaci di San Benigno di Fruttaria.

Il suo castello fondato sino dal 1197 apparteneva pure ai detti monaci e passò quindi in dominio dei principi d'Acaja.

L'ebbero in feudo i marchesi di Romagnano, quindi i Provana e finalmente i Gonteri, dai quali pervenne alla famiglia Doria Del Maro.

**FAVALE.** Com. nel mand. di Cicagna, da cui dista tre ore. (Prov. di Chiavari). Popolazione 1879.

Trovasi nella Valle di Fontanabuona, in un seno circondato da rialti, alle falde dei monti Ursa ed Airetta.

La predetta valle è serrata da ponente a scirocco da alti balzi, fuorchè nella parte di scirocco ov'essa è aperta e vi passa lo Entella.

La superficie di questo comune, che si compone del borgo di Favale e di Monteghissi con gli Avari, è di 4893 ettari.

Il suolo, alquanto argilloso, produce castagne e meliga ed ha ubertosi pascoli.

Nell'anno 1846 le capre erano 606, le pecore 546 ed altri capi di bestiame 188 fra vacche e vitelli.

Nelle ultime vicende politiche della Repubblica Ligure una parte di questi terrazzani prese le armi contro i Francesi.

**FAVRIA.** Com. nel mand. di Rivarolo, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Torino). Popolazione 2908.

Sta in pianura, a tramontana di Torino e confina con Rivarolo, Oglianico, Buzzano e Front.

Il suo territorio è inaffiato dalle acque d'una gora ch'è derivata dall'Orco.

Il suolo produce copia di cereali, uve e frutta.

Questo borgo altre volte era cinto di mura; conserva ancora il suo antico castello.

Favria fu signoreggiata nel secolo XII dai primi conti del Canavese, poscia dai conti di S. Martino. Riunito Favria al dominio dei duchi di Savoia fu infeudato con titolo di contado ai Vassalli consiguori di Barbania, dai quali passò ai Solari di Breglio.

Fu da alcuni scrittori di cose patrie confusa questa Favria (Fabbrica) con un'altra del territorio Veronese nel Veneto; in quest'ultima, e non in quella della provincia di Torino, ebbe luogo la famosa battaglia che il re Arduino diede alle truppe dell'imperatore Arrigo detto il Santo, l'anno 1002, dalla quale uscito vittorioso, potè conservare per più anni lo scettro italico.

**FEGLINO.** Comune nel mandamento di Finalborgo, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Albenga).

Popolazione 787.

È situato alla sinistra del torrente del suo nome, in fondo della Valle denominata Lega, in un piccolo piano recinto da monti, di cui il principale si estende a tra-

montana sino al collo di S. Giacomo, punto militare importante, ed è coperto in parte di selve che danno molta legna da bruciare.

Il territorio è bagnato dai torrenti Feglino e Rescaglia.

Il primo nasce nella montagna di San Giacomo imboschita di faggi, avellani e castagni selvatici, attraversa questo comune e va a sboccar nel mare; l'altro ha le fonti all'estremità della stessa montagna verso il comune d'Orco ed ingrossa il Feglino.

I balzi di S. Rocco e di Pian Merlino abbondano di quercie.

Gli altri prodotti vegetali consistono in frutta, cereali, uve e pochi olivi.

V'abbondano i buoi, le pecore e le capre; scarso è il selvaggiume.

V'hanno alcune manifatture di seta.

Sulla montagna di S. Giacomo esistono ancora trincee che furono costrutte dal governo spagnuolo.

Feglino, nome accorciato da *Fegulinae*, ha fabbriche per lavori in creta; fu signoreggiato nel 1122 da un Uberto.

Questo luogo è reso celebre da varie sanguinose pugne e dalla campagna che ebbe luogo nelle vicinanze di S. Giacomo il 2 luglio 1748.

Un'altra terra di questo nome trovasi sulla destra del Polcevera, a maestrale di Genova, ed è così indicata nell'*Itinerario Teodosiano Genua, VII. M.P. ad Figelinas*.

**FEISSOGLIO.** Com. nel mand. di Bosolasco, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Alba).

Popolazione 790.

Sta sulla destra del Belbo tra ameni colli, a scirocco d'Alba.

Il suolo produce cereali d'ogni sorta, ottime uve e frutta d'ogni specie.

Non rimangono che pochi ruderi dal suo antico castello.

Questo luogo appartenne all'antico contado Albese e successivamente a Bonifacio marchese di Savona, al marchese di Cortemiglia ed ai Del Carretto e in tempi posteriori ai Valperga ed ai Biandrate.

**FELETTO.** Com. nel mand. di S. Benigno, da cui dista due ore. (Provincia di Torino).

Popolazione 1920.

Trovasi nella via provinciale, sul fiume torrente Orco che lo bagna a levante.

Nel torrente Mallone presso questo villaggio rinviensi oro nativo, detto di pesca, e nell'Orco pagliuzze di questo metallo.

Dicono all'Orco sorge un piccolo

rialto in parte imboschito ed in parte coltivato a viti.

I prodotti territoriali sono grano, segale, meliga, legumi, uve, noci, fieno, canapa e foglie di gelsi.

V'ha una scuola comunale.

Nel secolo XI Feletto spettava all'abbazia di Fruttuaria coi castelli vicini di Cabiaria e Vigolfo.

Acquistarono parte di giurisdizione in questa terra i conti di Castellamonte.

**FELIZZANO.** Mand. nella provincia di Alessandria.

Popolazione 18,019.

Case 2238.

Famiglie 5338.

Questo mandamento ha per limiti a tramontana la provincia di Casale, a ponente quella d'Asti, a mezzodi il Tanaro ed a ponente parte dell'Alessandrino col mandamento di S. Salvatore a nord-est.

Il suolo mandamentale è irrigato dal Tanaro, dai rivi Bordonni, Cassuletto, Merlana, Rivofreddo, Barcaria, Chiesetta, Sabbionara, Sertolina, Ronco, Vallara, Baldina e dal torrente Gaminella.

Componesi dei sette comuni seguenti:

Annone.

Cerro.

Felizzano.

Quargnento.

Quattordio.

Refrancore e

Solero.

*Felizzano*, capoluogo del mand., dista tre ore e mezzo da Alessandria, capoluogo della provincia.

Popolazione 2304.

Collegio elettorale, composto di undici comuni aventi una popolazione complessiva di 26,803 abitanti, dei quali 401 sono elettori iscritti.

Felizzano è situato sopra un altipiano sulla strada reale che tende a Torino, a circa metri 102 sopra il livello del mare, alla sinistra del Tanaro.

La sua superficie territoriale somma a giornate 6161 (ettari 2348); la parte che trovasi nella valle del Tanaro è ferace, meno produttiva è l'altra posta sul colle.

Il territorio comprende sei piccoli sobborghi detti Sant'Antonio, Archi di Campo Lungo, Barbacena, Borghetto, Porto San Pietro e Verzelato.

Era già diviso in due borgate denominate San Biagio e Santa Maria di Fasara che abbracciavano una assai estesa

circonferenza. Nella loro periferia si rinvennero di molti oggetti appartenenti al culto del paganesimo e vetusti vasi di terra cotta entro antichi sepolcri. Il fabbricato attuale è chiuso in parte dalle mura di un castello e parte è costruito intorno al castello medesimo.

Il rivo Sabbionara che scaturisce nella selva di Felizzano, solca questo territorio e si versa nel Tanaro.

Il comune ha due pie istituzioni per dotare annualmente alcune povere zitelle e per soccorrere gl'indigenti.

La linea della strada ferrata tra Torino ad Arquata tocca Felizzano che ha una stazione di terza classe.

Nel 1164 Federico I imperatore diè la giurisdizione su questo borgo ai marchesi di Monferrato che verso il 1224 ne cessero la metà ad Alessandria. Preso Felizzano nel 1403 da Facino Cane, fu quindi riunito allo Stato Milanese. Filippo Maria Visconti, fatta lega col marchese Guglielmo di Monferrato nel 1448, gli cedette fra gli altri luoghi anche questo. Durante la guerra per la successione del Monferrato, il duca Carlo Emanuele tolse Felizzano alla Spagna, alleata di Mantova, nel 1647, e coi suoi Gallo-Sabaudi diè il sacco alla terra e poscia incendiolla. Felizzano fu aggiunto stabilmente al dominio della casa di Savoia sul principio del secolo XVIII. I Colli, nobili alessandrini, conti di Solbrito, tennero questo borgo in feudo con titolo marchionale. Questa terra diè i natali ad un fra Leonardo che nel 1598 sedò in Genova le ire dei partiti ch'erano sorti in armi gli uni contro gli altri, e ad un Michele De Madei, frate esso pur di San Domenico, che fu nominato storico e consigliere del principe Lodovico II di Saluzzo e morì nel 1802.

**FELLONE.** Torrente che scaturisce al disotto di Brione, bagna le terre di Sant'Egidio e di Druent, e presso Altessano si scarica nello Stura settentrionale.

**FENESTRELLE.** Mandamento nella provincia di Pinerolo.

Popolazione 9376.

Case 1840.

Famiglie 1895.

La Valle di Fenestrelle, parte di Val Chisone, si estende dal Bec-Dauphin sino al colle di Sestrières, comprendendovi anche la Valle di Pragelas, propriamente detta, che comunica colla Valle di Cesana. Or i limiti di questo mandamento sono i medesimi di quelli della valle del

suo nome, da ciò in fuori ch'oltre la Val Prageles comprende anche la Val Tronchea e confina dal lato orientale col mandamento di Perosa.

Oltre il fiume-torrente Chisone percorrono questo mandamento i rivi della Tronchée, des Peivières, des Usseaux, de l'Albergean, della Balme, del Puy, de Meutouilles e de Bouget, i quali tutti mettono capo nel Chisone, nonchè altri due, de'quali uno passa a destra del Villaret e l'altro a manca e portano entrambi il nome di questo luogo.

Sono accessibili i seguenti colli: i colli dell'Aigle, del Bourget, del Costeplane, che tendono ad Oulx; i colli del Blesier, dell'Ausione, che tendono a Salbertrand ed Exilles; i colli dell'Argueil e de Valette, che scorgono ad Exilles ed a Chaumont, il colle della Vieille, che tende a Chaumont, Exilles e J alas; il colle della Fenêtre che tende a Susa ed a Chaumont; il colle di Fatières, tra quelli della Fenêtre e della Vieille; il colle di Lourcier, che accenna a Susa ed a Bussolino, passando a Matheis; il colle di Malaunit che tende a Bussolino; il colle del Sablon che scorge a Sant'Antonio in Val di Susa; il colle della Rousse, che accenna ad Avigliana; il colle del Cerigier che mette al villaggio del Cerigier nella Valle di San Martino; il colle della Buffe che mena a Perrier nella stessa valle; il colle di Clapier che mette a Clapier ed a Manilles, passando al villaggio di Bourget; il colle de la Tane che tende a Manilles; il colle dell'Albergeau che accenna a Bassille in Val di San Martino, tragittando al varco di Ceras; il colle del Pys che tende alla Bassille, il colle del Verges che tende a Pamiere in Val di S. Martino ed il colle della Tronchée che mette al capoluogo di Sestrières.

I prodotti vegetali bastano al mantenimento degli abitanti per più di due terzi dell'anno e sono approssimativamente: frumento emine 1729, *barbariato* 1279, segale 19,807, orzo 6721, biade 14,763, legumi e patate 18,374, castagne 1308, noci 664, fieno rubbi 82,122, lino 69, canapa 299, lana 701, formaggio 386, olio di noce 174, olio di lino 22, miele 92, per ciascun anno.

La tela è un'industria a cui particolarmente attendono i valligiani di Fenestrelle e se ne fanno circa 10,210 rasi.

Lo spazio di terreno imboschito è di 2883 giornate. I terreni produttivi vennero calcolati nel 1699 dal governo Fran-

cese di giorn. 2780, cioè di 6981 *seterès*, misura di quel tempo. Ma di questa estensione territoriale due terzi soltanto vengono ora coltivati, l'altro terzo si lascia incolto.

Il mandamento di Fenestrelle componesi dei seguenti sei comuni:

Fenestrelle.  
Meano.  
Mentouilles.  
Pragellato.  
Rouze e  
Usseaux.

La Valle del Chisone è una delle più infette di cretinismo; e in questo mandamento il villaggio di Meano ne va soggetto più degli altri comuni.

*Fenestrelle*, capoluogo del mandamento, dista sei ore e mezzo da Pinerolo, capoluogo della provincia.

Popolazione 1290.

Questo borgo è a metri 984 sopra il livello del mare, a maestrale di Pinerolo.

V'appartengono le seguenti frazioni: Piccolo Fenestrelle, Puy, Piccarello, situate a mezzodi del Chisone e parte della Villata di Chambous, che trovasi a tramontana.

I prodotti di questo comune bastano al mantenimento degli abitanti.

Vi cresce abbondante il fieno e l'avena; ordinariamente suolsi vendere due quinti del primo e tre quarti della seconda.

Questo comune dà esso solo annualmente 4600 rasi di tela di fil di canapa.

Esportasi molto legname da costruzione, cui forniscono i copiosi larici del comune, il quale comprende 800 giornate di boschi.

Squisito è il miele che vi si raccoglie, uguale a quello di Narbona e della Valle di Chamonix.

Trovasi nel territorio calce carbonata cristallizzata e roccia impastata d'idocrasia, feldspato e ferro oligista, speculari.

Questo capoluogo è dotato d'un collegio, detto piccolo seminario, ove s'insegnano la lingua francese e la latina, le umane lettere e la retorica.

Vi sono quattro concie di pelli, tre molini ed alcune officine e botteghe.

Il traffico degli abitanti venne ravvivato e sensibilmente accresciuto mercè la spaziosa strada ad ostro del Chisone che fu aperta sotto il cessato governo.

In antico questa borgata era cinta di mura ed aveva una rocca detta forte Martino. Esso era posta sulla destra del Chi-

sone, rivolta colle sue batterie contro il Piemonte e guarentita da quattro rivolte superiori, chiamate la prima Catinat, la seconda de l'Albergian, la terza Eidoux e la quarta, sulla sommità, Andourne.

Essendo pel trattato d'Utrecht 11 aprile 1713 venuto Fenestrelle sotto il dominio di casa di Savoia, questa vi eresse una nuova fortezza sulla sinistra del Chisone; formante una continuazione di forti che s'estendono per la lunghezza d'un miglio sopra una cresta di ardue rocce. Il primo forte, che chiamasi di S. Carlo, fu eretto nel 1727 e continuato da Emanuele III; il secondo, chiamato dei Tre Denti, a prova di bomba, domina la valle, massime nei lati di levante e ponente: ivi trovansi una via di soccorso che riesce alla foresta di Mentoulles. Succedono le ridotte di S. Barbara, di S. Antonio, distanti cinquecento passi l'una dell'altra. Al di là ergesi la ridotta dell'Elmo, in fronte alla quale vedesi un gran fossato; ed in fine il forte delle Valli, che domina tutti gli altri, trovandosi all'elevatezza di 1760 metri dal livello del mare, ed a cui soprastà il prato o campo di Catinat (alto metri 2086), da cui discuopresi la pianura del Piemonte. Stanziarvi Catinat l'inverno del 1692 con 10,000 uomini di truppe francesi. Il forte delle Valli comunica col prato di Catinat mediante un ponte di sorprendente elevatezza chiamato il Ponte Rosso. Questi forti, che sono a tramontana di Fenestrelle, vengono fiancheggiati da bastioni molto grossi ed alti e s'uniscono tra loro mercè una gradinata, coperta a prova di bomba, di 4000 gradini circa. Dal forte dei Tre Denti a quello dell'Elmo venne fatta sopra la volta del cammino coperto uno scalone in pietra da taglio detta la Strada Reale. Il più considerevole di tutti è il forte San Carlo, costrutta a prova di bomba, ad un quarto di miglia dal borgo. Per compiere la linea di difesa sotto il regno di Carlo Alberto fu eretto un forte, che porta il suo nome, sulla strada tagliata nella rupe. Esso è fondato nel letto medesimo del Chisone; una saracinesca di ferro ne chiude la strada che passa sotto la volta del forte.

Il nome di questo borgo, piuttosto che da *finis terræ*, vuolsi derivare dalla sua figura topografica, essendo esso un ingresso all'Italia meno d'una porta, avendolo quasi ridotto ad angustissima finestra le fortificazioni sottoposte le une all'altra. In altri tempi portò il nome di colle o varco delle Finestre. Fenestrelle nel secolo XVI era villaggio di poca importanza appar-

tenente al Delfinato. Seguita la revocazione dell'editto di Nantes rimase quasi spopolato, essendosene allontanati gli eretici che v'avevano da gran tempo stabilita la loro dimora. Pel trattato d'Utrecht del 1713 venne in potere della casa di Savoia. Il direttorio parigino col trattato di Parigi del 1796 avrebbe voluto che fosse distrutta la rocca di Fenestrelle, ma vi fu sostituita destramente la clausola di demolire i forti dell'Assietta.

Prima del 1796 le rocche di Fenestrelle, di Exilles, di Susa e della Brunetta, legate insieme con linee intermedie di fortificazioni, fra cui distinguevasi quelle dell'Assietta, costituivano la linea militare delle Alpi che da Rocciamolone si estendeva sino al colle del Pizzo.

I forti Muttino e d'Exilles furono asse-diati e presi ai Galli dagli Austrosalpini nell'agosto del 1708. La piazza di Fenestrelle si arrese a patti agli alleati l'ultimo giorno dello stesso mese.

**FENILE.** Comune nel mandamento di Cavour, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 394.

Giace sulla destra del Pellice ad ostro di Pinerolo.

Esso segna i limiti della Valle di Luserna.

Ha annessa la borgata di S. Michele.

Le acque del Pellice, che scaturisce nei monti della Valle di Luserna e va a metter foce nel Po sul territorio di Villafranca, servono ad irrigare le campagne dei comuni situati ad ostro e borea di esso.

Il suolo è ricco di piante d'alto fusto v'abbondano le viti ed i cereali.

Questo borgo, detto già *ad Fines* per esser sito nel terminarsi della pianura dei Taurini alla bocca delle prossime valli alpine, fu soggetto anticamente alla chiesa di Torino. Ne furono consignori i Riva. Sul principio del secolo XVI v'ebbero dominio i Ressani di Saluzzo con titolo comitale. Fu anche baronia degli Agnes di Geneis del luogo di Bardonesca.

**FENILE** o **FENILS.** Comune nel mandamento di Cesanna, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Susa).

Popolazione 386.

Giace dirimpetto a Mollières, sulla riva sinistra della Dora Riparia, in Val di Cesanna, presso le falde dei monti da cui si passa per entrare in Francia attraversando la valle ed il varco detto pure di Fenils.

Il comune componesi di due borgate, una detta propriamente Fenils o Fenis, l'altra Vernins; le quali sono divise da un torrente detto esso pure Fenils.

Il territorio è bagnato in parte dalla Dora Riparia che gli scorre al basso.

È praticabile ai soli pedoni un elevato colle che mette in Francia e porta il nome di questo villaggio.

Il suolo produce frumento, segale, patate, orzo, avena e fieno.

V'abbonda il grosso bestiame.

V'allignan bene i larici e gli abeti.

Trovansi in copia pietra da calce.

Il nome antico di questo borgo era ad *Fines Segoviorum*. I Segovj confinavano a ponente coi Belaci (Beaulard in Val d'Oulx), a borea coi Sanvicazj (Jouvencaux), verso il colle della Rossa e ad ostro incontro a Valle di Pragelato. A libeccio avevano le radici di Monginevro, più verso ponente i balzi ed il colle dei Deserti, come pure il colle di Chaberton, che superiormente a Clavières attaccasi allo stesso Monginevro. (*Casalis*). Rimangono vestigie dell'antico nome in quelli di S. Sigaire e di Seuyes. Queste terre appartenevano ai marchesi di Susa, poscia nel 1115 le ottennero i Delfini di Vienna, da' quali passarono alla Francia. Pel trattato d'Utrecht vennero sotto il dominio dei reali di Savoia. Fenils fu contado dei Demorra.

FENIS. Com. nel mand. di Quart, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 1644.

Trovansi in pianura con alcuni de'suoi edifizj in collina, sulla sponda destra della Dora Baltea, a scirocco d'Aosta.

Si compone di 28 borgate; quella di S. Maurice è la principale.

Questo comune è irrigato da un torrentello del suo nome, a cui s'uniscono le acque del rio che scende dal laghetto Margheron.

La piccola valle che nomasi Fenis è cinta di montagne, ricche di buoni pascoli che nella buona stagione alimentano numerose mandre che danno ragguardevoli prodotti.

Il suolo dà segale, meliga e patate; vi crescono assai bene i castagni ed i noci.

Abbonda il selvaggiume.

V'ha una cava di pietra talcosa; trovansi anche rame piritoso.

Fenis fu posseduto dai conti di Sallans e poscia dai Saluzzo di Paesana.

FERIER. Colle a maestro di Aosta, che da Cormaggiore tende al Vallese.

FERRANIETTA. Torrente che inco-

mincia al di sopra dell'Altare e gottasi nel Bormida presso Ferrania.

FFERRIOLO o FARRIORO. Villata che giace sulla sponda occidentale del lago Maggiore presso la foce dello Strona.

È luogo rinomato pei suoi graniti che si rinvencono sui monti che stanno superiormente ad esso e pei cristalli di feldspato che vi si trovano.

FERRERA o FERRARA. Comune nel mandamento di Sannazzaro, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 1808.

Sta sur un ramo dell'Arbogna, bagnato dalla roggia Regina, ch'è un ramo di quella di Langosco.

Appartengono al comune le frazioni di Confaloniera, Gattinera e Ardizzi.

Il suolo è assai produttivo d'ogni specie di cereali.

Vi si fanno ottimi caci all'uso lodigiano e v'ha abbondanza di burro.

Abbonda il selvaggiume e il bestiame.

Vi si fanno copiose raccolte di bozzoli.

Questo luogo fu feudo dei Malaspina di Alagna.

FERRERA (LA). Com. nel mand. di Susa, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Susa).

Popolazione 242.

Giace sulle due rive del Cenisio a metri 1384. 87 dal livello del mare, sull'antica strada per al Moncenisio, in angusta valle.

Questo comune è circondato da monti altissimi, sulle cui cime stanno varj laghetti.

Il territorio è bagnato dal Cenisio, il quale sul finire della mantagna volgesi a mezzodi.

Il suolo produce in discreta quantità segale, orzo, patate e fieno.

I terrazzani traggono eziandio guadagno dall'accompagnare come guide durante l'inverno quelli che si recano al Moncenisio.

FERRERE. Com. nel mandamento di Villanuova, da cui dista un'ora e tre quarti. (Prov. d'Asti).

Popolazione 1725.

Questo borgo formato di parecchi cascinali sparsi sui fianchi di un colle, sorge entro una vallicella, a ponente d'Asti.

Il territorio è intersecato dai torrenti Stanavasso e Valmaggioro, il primo dei quali, formato da varie fonti scaturenti dai vicini colli, incomincia a cento metri dal capoluogo, separa Ferrere da Valferera e si getta nel Trivera sui confini

di Villafranca verso levante; il secondo nasce poco lungi dal comune di Cisterna, divide il territorio di Ferrere da quello di S. Germano e va a metter capo esso pur nel Triversa parimenti verso levante.

Gli sono annesse alcune frazioni.

Si veggono ancora gli avanzi d'un antico castello fortificato già munito di ponte levatojo e di una porta di ferro.

Il suolo produce in mediocre quantità grani e cereali, ma dà abbondanti ed ottimi vini e molti bozzoli.

Scarseggia il fieno; si mantiene poco bestiame.

Questo luogo, già feudo della chiesa d'Asti, da cui nel secolo XII lo ebbero i Gasetti, seguì i destini dell'Astigiana sotto i Milanesi, i Monferrini ed i Francesi. In tempi posteriori ebbero qualche giurisdizione sopr'esso i Bertoni ed i Cerruti.

**FERRO.** Colle a libeccio di Cuneo: tende dalla valle di Stura a quella di Santo Stefano nel contado di Nizza.

**FERRUTA.** Com. nel mand. di Borgosesia, da cui dista un'ora. (Prov. di Valsesia).

Popolazione 503.

Sorge in alto poggio sovrastante a quasi tutti i luoghi di Borgosesia.

E bagnato da un piccolo rivo.

Lo compongono due parrocchie, l'una chiamata di Ferruta, l'altra di Lovario. La prima ha soggette quattro frazioni.

I prodotti più considerevoli sono le patate; scarsi sono i cereali e le uve.

**FESTIONA.** Antico villaggio che serba il nome romano.

Giace sulla destra dello Stura meridionale, a libeccio di Cuneo.

**FIACCONE.** Com. nel mand. di Gavi, da cui dista quattr'ore. (Pvov. di Novi).

Popolazione 985.

Sta in alpestre situazione, al sud di Gavi, alla destra della strada della Bocchetta e del Lemmo.

Gli sono aggregate tre frazioni.

Il torrente Lemmo, che scaturisce fra il colle della Bocchetta e il luogo dei Molini, bagna il territorio e va a scaricarsi nel Bormida.

Vi sorgono i monti detti di Fiaccone ed i colli chiamati di Reste, nel cui Piano passava l'antichissima strada da Genova a Novi, ora abbandonata.

I prodotti principali di questo comune sono le patate, le castagne ed il fieno.

V'ha un'opera pia ed una scuola pubblica.

In sito elevato signoreggiante il borgo

si veggono le rovine d'un vetusto castello attorniato da campi e prati e più basso da boschi di castagni.

Staccasi da questo villaggio un contrafforte diretto al nord-ovest, il quale chiamossi dapprima *Costa della Moglie* e quindi *Costa di S. Giuseppe*; esso separa la Valle del Lemmo a sinistra da quella di Carbonassa a dritta e va a terminare alla riunione di queste due acque rimpetto a Volteggio. Questo contrafforte, ovunque ripido e coperto di castagni, si fa più dolce e coltivato verso il suo fine, ove s'innalza un monticello che domina lo stretto di Lagoscuro. Sulla cresta di questa costa passa una strada mulattiera che in due ore e mezzo conduce da Ronco a Volteggio. (*Bartolomeis*).

Questo borgo cessò nel settembre 1805 di far parte del cantone di Volteggio.

**FIANO.** Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione 5138.

Case 1031.

Famiglie 1078.

Questo mandamento confina con quello di Viù e con parte di quello di Lanzo nella direzione dell'ovest al nord, cui tiene diviso il contrafforte che dalla cima del Monte Arpone volge in quel senso fino allo Stura. Questo fiume, scorrendo da nord-ovest a sud-est gli serve di limiti naturali con Ciriè.

Il torrente Casternone lo separa al sud dal mandamento della Veneria Reale.

Componesi dei nove comuni seguenti:

Baratonìa.

Cafasse.

Fiano.

Givoletto.

La Cassa.

Monasterolo.

Robassomero.

Vallo e

Varisella.

*Fiano*, capoluogo del mandamento, dista cinque ore da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 855.

Il territorio di questo comune è situato per un terzo in collina e due terzi in pianura, ed è diviso da quello di Varisella mediante il torrente Ceronda.

Gli appartengono quindici borgate.

Della superficie territoriale 98 giornate sono boschive, il rimanente è coltivato a prati, campi, pasture, ecc.

Il suolo produce grano, segale, meliga, canapa, uve, noci, castagne, pera e poma.

Copiose sono le ricolte del fieno.

Le selve spettano in parte al comune ed in parte ai privati.

Si scorgono ancora in Fiano i ruderi dell'antico castello.

Fiano anticamente faceva parte del contado di Torino; nel secolo XI spettò al viscontado di Baratonja. Dopo aver obbedito ai signori proprj venne sotto il dominio dei conti di S. Martino. Nel secolo XIV lo acquistarono i Borghesi di Torino. Ebbero parte di giurisdizione su questo borgo i Pamparato nel 1300 e posteriormente gli Arcori di San Didiero ed i Mellani.

FINALBORGO. Mandamento nella provincia di Albenga.

Popolazione 42,759.

Case 2300.

Famiglie 2777.

Il capo dirupatissimo di Caprazoppa divide a ponente il territorio di questo mandamento da quello della Pietra.

Alle falde del promontorio, su cui si frangono i flutti marini, s'apron due caverne incastrate di stallatiti.

Il torrente Porra che proviene dai colli di Melogno e di S. Giacomo, traccia per alcun tratto i limiti occidentali anzidetti; mentre il rio del Malpasso ed i sovrastanti monti presso Varigotti segnano i limiti occidentali del mandamento e della provincia con quella di Savona.

Questo mandamento confina poi a mezzodi col mare e coll'Apennino a tramontana.

Il territorio mandamentale abbraccia i seguenti undici comuni:

Calice.  
Calvisio.  
Feglino.  
Finalborgo.  
Finalmarina.  
Finalpia.  
Gorra.  
Orco.  
Perti.  
Rialto e  
Varigotti.

Questi undici comuni sono disseminati per entro a tre vallicelle bagnate dalle acque del Porra, del S. Giacomo e della fiumana di Finalmarina.

Feglino, Orco e Perti sono a tramontana di Finalborgo; Rialto, Calice e Gorra

a ponente; Pia e Calvisio a levante e Finalmarina a scirocco.

Il terreno di queste tre valli, ch'è di alluvione, è molto fecondo.

Finalborgo, capoluogo di mandamento, dista quattr'ore da Albenga, capoluogo della provincia.

Popolazione 1988.

Collegio elettorale composto di 14 comuni, aventi una popolazione complessiva di 16,949 abitanti, dei quali sono elettori iscritti 368.

Questa città sta fra i gradi di long. 6° 59', di latit. 46° 6', presso la confluenza del torrente Merogna (Aquila), col Feligno (San Giacomo o Calice), formanti il torrente Porra; e viene circoscritto da tre montagne, che sonò Castello a mezzanotte, Monticello a levante e Caprazoppa a ponente.

A levante di Finalborgo trovasi la frazione di Monticello ed a borea quella di Sanguinetto.

La strada che da Finale principia di là dal ponte sul Porra e va ad Albenga, è di metri 22,800 e per un tratto di metri 1800 ripiega sul promontorio di Caprazoppa.

Un'altra strada, quella di Calizzano, staccasi essa pure dal ponte suddetto, e volgendo da tramontana tende al Piemonte proprio.

A mezza costa della montagna, detta il Castello, sta il forte di S. Giovanni, costruito in principio del secolo XVII, il quale siede a cavaliere e vi si congiunge per mezzo delle mura che lo cingono.

Ora non serve che ad uso di carcere.

Superiormente ad esso sul culmine della montagna stanno le rovine del vecchio castello, detto Govone, che fu abbattuto dai Genovesi nel secolo passato.

Vi resta tuttavia una torre costrutta in pietre da taglio tagliate a punta di diamante.

Il territorio di Finale offre in abbondanza vigneti, alberi fruttiferi, agrumi, ortaggi e canape molto stimato. Il prodotto di quest'ultimo può calcolarsi annualmente a circa 12,000 rubbi.

Vi prosperano gli aranci meglio che in qualunque altro luogo dell'alta Italia.

La parte più vicina al mare è coperta d'ulivi.

Riescono eccellenti i vini, massime il bianco detto il *rossese*, il colorito di *barbarossa* ed il nero di *crovino*.

Sotto gli Spagnuoli Finalborgo possedeva molte cartiere e meglio di venti fabbriche di carte da giuoco, di cui faceva grande esportazione.

Sino al tempo della rivoluzione di Francia una fabbrica di tabacco detto *rape* dava considerevole profitto a questa città.

Oggidi non possiede che una concia di pelli, una fabbrica di bronzi, una filatura di bozzoli e parecchi telaj per tessuti di lino e di canapa.

Per l'istruzione della gioventù evvi un collegio convitto denominato Aicardi, ove s'insegna fino alla filosofia inclusivamente.

Parecchie sono le opere di beneficenza; sono fra le principali: lo spedale di San Biagio, l'opera pia Torelli ed una istituzione di carità che porge soccorsi a domicilio.

Sul principio di questo secolo vi fu eretto un teatrino elegante.

Finalborgo fu posseduta successivamente dai marchesi Del Carretto (ed allora era capo di tutta la Marca e comprendeva prima tredici villate, poscia diecinueve comuni, il borgo e la marina) da tre Filippi re delle Spagne, III, IV e V di questo nome, e dall'imperatore Carlo VI che poi lo vendette con sua guarentigia ai Genovesi nel 1715. I re di Spagna profusero l'oro per cingere il Finale d'una corona di forti. Filippo V vi rinunziò formalmente nel 1725 col trattato di Vienna. In seguito la regina d'Ungheria lo cedette al re di Sardegna nel trattato di Vormia, la quale cessione provocò la guerra del 1746 e 1747. Successa la pace di Acquisgrana, il Finale fu restituito ai Genovesi.

Questo paese che dopo il 1100 formò il marchesato di Finale era compreso prima di quell'epoca nel marchesato di Savona, e spettava al famoso Aleramo da cui si fanno discendere i marchesi Del Carretto.

Finale non trae origini dal fino e salubre aere che vi si respira, come già pretese il Braccelli, ma dell'antica mansione *ad Fines*, indicata dai geografi, che determinava il confine tra i Sabazj e gl'Ingauni.

Nacquero in Finale parecchi uomini illustri:

Fabrizio Del Carretto, gran mastro di Rodi; Galeotto Del Carretto, celebre per primi tentativi di tragedie italiane;

Il Bernino, autore di parecchie opere celebrate;

Bernardo Bicchieri, ch'ebbe gran parte nelle riforme che il grande Leopoldo fece in Toscana; ed alcuni altri.

FINALMARINA. Com. nel mand. di Finalborgo, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Albenga.)

Popolazione 3300.

Questa città si estende lungo la costa ligustica, al sud di Finalborgo, fra due torrenti e due capi.

La sua rada non è delle più sicure. Prima della rivoluzione del secolo passato vi si fabbricavano molte navi, valendosi delle vicine selve di Calizzano.

Il commercio d'esportazione era allora sostenuto dalle castagne secche di Calizzano, dal ferro, dalle doghe, dai cerchj per botti e dalle numerose tavole dette falchettine.

I Finalini posseggono 94 legni di portate diverse, che fanno i viaggi di Spagna, Francia, Sicilia ed America, altri attendono alle pesca sulle coste del Mediterraneo ed in altri mari.

Il torrente Porra bagna la città a ponente e la fiumana Pia a levante.

Fra i prodotti del suolo primeggiano gli olivi, gli aranci, il vino, la canapa, gli ortaggi ed il legname; scarseggia il bestiame.

Vi sono due cantieri per navigli mercantili.

Vi si fondono bronzi, v'hanno più fabbriche di cordami per uso delle navi, tre di sapone, ed alcune di carte da giuoco, che sono oggetto d'industria speciale dei Finalini; vi sono manifatture della cera, tre filatoj di bozzoli e nei dintorni alcune cartiere.

Poco lungi dalla città verso tramontana trovasi argilla giallastra impastata con frammenti di scisto talcoso e con granelli di quarzo.

Si vedono ancora le rovine di parecchi forti ove la Spagna teneva da circa settemila uomini.

Di presente oltre al forte di Castelfranco sorge sopra altra rocca il Castelletto, nel lato di levante, che vale tuttora di batteria di mare.

V'hanno in Finalmarina due spedali, civile e militare, pubbliche scuole, una pubblica libreria a vantaggio del clero ed un teatro.

Questa terra fu presa e saccheggiata dal re longobardo Rotari e dal doge Boccanegra fu fatto rovinare il suo antico castello.

Segui poi le vicende di Finalborgo.

FINALPIA. Comune nel mandamento di Finalborgo, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Albenga.)

Popolazione 787.

Questo comune viene diviso da quello di Finalmarina per mezzo del torrente Pia, ivi denominato Scinga, che scorre su

questo territorio pel tratto d'un miglio ed indi si versa nel mare.

V'ha pure un canale d'irrigazione di acqua perenne; esso pure dà moto ad alcuni molini e ad una cartiera.

Dipendono da questo comune le frazioni di Monte, Mondo, Chiesa, Orti, Ghiaje e Molini.

Nelle selve dei monti Cravetta, Mondo e Legnaro, che sorgono nel territorio comunitativo abbonda il selvaggiume.

Il suolo produce frumento, orzo, canapa, ulivi, erbaggi, uve e foglia di gelsi.

Di qualche riguardo sono anche i prodotti del vario bestiame.

**FINERO.** Com. nel mand. di S. Maria Maggiore, da cui dista tre ore. (Provincia di Ossola).

Popolazione 253.

Giace a scirocco di S. Maria Maggiore, all'estremità più elevata della Valle di Cannobbio, varcate le giogaje che dividono essa valle da quella di Vigizzo, sulla via di Malesco, che scorge al Sasso di Finero.

Il viaggiatore, ch'è costretto a passare per questo così detto Sasso, si espone a gravi pericoli, essendo ivi un lungo scoglio quasi a picco sulla cui faccia occidentale l'angusto sentiero che gli serve di strada è posto sopra un orrido precipizio. Nè migliori sono le strade che da Finero volgono all'Alpe di Corte-Chiuso per alla Valle Intrasca.

Passa per questo territorio il fiume-torrente Cannobbino, che scaturisce nei balzi della Valle Cannobbina, e dopo averla percorsa in tutta la sua lunghezza si getta nel Verbano in vicinanza del Cannobbio.

Le patate ed il fieno sono i prodotti principali del territorio.

Sui monti di questo comune v'hanno buone pasture.

La superficie territoriale è di spazza 224,000, giornate 239; cioè di campi spazza 39,000, giornate 41; di prati spazza 185,000, giornate 198.

Secondo i dati statistici della Giunta del Censimento di Milano, questo comune aveva nel 1722, pertiche 12,859, tavole 18, scudi d'estimo 11,024, lire 5, ottavi 6.

Questo villaggio fu denominato Finero per la sua positura presso il confine di Val Vigizzo nella provincia novarese e della Valle Cannobbina che appartenne allo Stato di Milano al 1748.

**FIORANO.** Com. nel mand. di Lessolo, da cui dista mezz'ora. (Prov. d'Ivrea).

Popolazione 996.

Sta a ponente d'Ivrea e viene bagnato dal fiume Dora nel lato settentrionale.

Il suolo produce vegetabili in copia.

Vi si fa gran commercio del minerale del ferro, che i terrazzani prendono nella Valle di Brosso per trasportarlo in quella d'Aosta.

Sopra un colle sorgeva un forte, di cui si veggono le vestigie.

I marchesi d'Ivrea, e poscia i vescovi, ebbero l'alto dominio di questo luogo.

Dopo i castellani denominati di Fiorano acquistarono questo feudo i Pramaggiori, gli Enrielli e da ultimo i Gianotti d'Ivrea.

**FISCA.** Torrentello che ha le sue scaturigini nelle pianure sottostanti ai monti di Corio tra Mathi e Grosso, scorre alla Pieve, e indi volgendosi a greco, attraversa in questa direzione l'incolta landa della Vauda, da cui discende nell'Amalzone, sotto di Lombardore, detto perciò altre volte Fiscano. *Fise* in tedesco significa pesce, e v'hanno in Germania varj fiumi e torrenti di questo nome.

**FIUMARA o IMPERO.** Fiume che proviene dai monti di Conio tra le sorgenti dell'Arosia e dell'Argentina.

E detto Impero nella valle superiore e traversale di Borgomaro dove nasce, ed è chiamato Fiumara nella Valle inferiore d'Oneglia.

Durante l'estate è asciutto; quando inonda reca gravissimi danni.

**FLECCHIA.** Comune nel mandamento di Crevacuore, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Biella).

Popolazione 688.

Trovansi sopra un'altura cinto da ogni parte da più alte montagne.

Gli sono aggregate sei frazioni.

Il torrente Sespera, che nasce nei balzi di Mosso, ed i suoi influenti bagnano questo territorio.

I prodotti principali sono quelli della biada e delle castagne; il suolo è poco ferace.

Nel 1736 fu separato da Crevacuore.

Anticamente fece parte dei Libici, che fu poi contado vercellese.

**FOBELLO.** Com. nel mand. di Varallo, da cui dista quattr'ore. (Prov. di Valsesia).

Popolazione 1115.

È posto sulla manca del Mastellone, parte sul piano della valle e parte lungo la pendice del monte che sorge verso levante.

Il territorio, ripartito in sedici frazioni, risulta da una valle bagnata dal Mastellone e da pendici laterali altissime; quella di levante è ridotta prativa con alcuni campicelli; l'opposta è tutta scoscesa e silvestre.

Le produzioni del territorio sono patate, segale in poca quantità e fieno in copia.

V'allignano bene i frassini, gli olmi, i faggi, gli abeti ed i larici.

La pastorizia è la precipua sorgente della ricchezza di questo paese.

Fobello trae il suo nome dai bellissimi faggi (in piemontese *fò*) che vi allignano.

Sotto lo stemma della casa parrocchiale fu posta questa leggenda:

Eccoti il faggio che Fobel denomina.

Nacque in Fobello quel sacerdote Giacobini Benedetto Lodovico, morto nel 1732, intorno al quale il celebre Muratori si compiacque di scrivere in latino un suo libro che ha per titolo: *La vita dell'umile servo di Dio Benedetto Giacobini, proposto di Varallo e vicario generale di Valle di Sesia* (Padova, 1783).

FOCE. Comune nel mandamento di S. Martino d'Albaro, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Genova).

Popolazione 1892.

Sta presso Genova alla sinistra del torrente Foce, e trovasi parte in collina e parte quasi al livello del mare, col quale confina dal lato di mezzodi.

Componesi dei casali detti la Foce e di quelli denominati il Bisagno.

Il torrente Bisagno lamba questo territorio verso ponente.

Il suolo ferace di questo comune produce in abbondanza uve, erbaggi, civaje e frutta di varie specie.

Nel distretto di questo comune v'hanno il regio cantiere per la costruzione dei bastimenti destinati alla regia marina ed il lazzeretto.

Gli abitanti ricavano il loro sostentamento dalla pesca, dalla nautica e dai lavori nelle costruzioni navali.

Nel tempio di Santa Maria del Monte, che sta di fronte al bastione dello Zerbino, sono affreschi dell'Ansaldi e le più belle tele del Sarzana.

FOGLIZZO. Comune nel mandamento di Montanaro, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 3008.

Giace sulla sinistra dell'Orco, ai confini della provincia d'Ivrea, a tramontana di Torino.

Dipendono da esso le borgate dette la Commenda, Dellapiana e Belvedere.

Considerabile è il prodotto della canapa.

V'ha un castello già residenza dei feudatarij.

Anticamente apparteneva al monastero di S. Benigno di Fruttuaria, poscia alla chiesa di Vercelli e più tardi quindi a quella d'Ivrea. Quest'ultima infeudolla ai S. Martini, da' quali passò ai Biandrati. N'ebbero la superiorità i marchesi di Monferrato nel 1227 e i duchi di Savoia nel 1631.

FOLLO. Com. nel mandamento di Vezzano, da cui dista due ore. (Provincia di Levante).

Popolazione 2800.

È situato in elevata posizione fra il torrente Durasca ed il Polveraro.

A questo comune vanno unite sei frazioni.

Tanto in Follo quanto nelle frazioni di Bastremoli e Tivegna anticamente esistevano castelli e torri.

Il territorio di questo comune è bagnato dal torrente Vora che nasce poco lungi da Varese e s'ingrossa del Durasca, della gora di Cortibria, Camberano e Gorda, ch'entrano in esso a destra; vi si versano a sinistra il canale Osorona, il Madripero, quello di S. Andrea ed uno che nomasi l'Ospedaletto.

Questo comune ha una superficie di 2620 ettari producenti olivi e viti; vi scarseggia il bestiame.

La natura del suolo è tutta cretacea superiore.

Presso il santuario di Santa Croce domina il macigno. Vi si eleva il monte Forca, di metri 614.

FOLSOGNO. Comune nel mandamento di Santa Maria Maggiore, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia di Ossola).

Popolazione 448.

Sta nella Valle di Vegezzo, alla sinistra del Malesco, a tramontana di Pallanza, quaranta metri sul pendio di un monte.

Il suolo produce segale, formentone, patate, fieno, erbaggi ed alcune frutta.

La superficie territoriale è di campi, spazza 38,480 (giorn. 38); di prati, spazza 98,000 (giorn. 101).

FOMARCO. Com. nel mand. d'Ornavasso, da cui dista tre ore. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 776.

Questo comune componesi di dieci borgate poste in alpestre situazione.

Il torrente Anza vi si passa col mezzo d'un ponte in legno.

Sono popolati di faggi i monti che vi

s'adergono; vi si trovano pernici e fagiani ma non in copia.

Il suolo dà segale, grano turco, castagne, uve e fieno.

Mediocri sono i prodotti del vario bestiame.

Ricco è il territorio di cave aurifere, di piombo e di ferro solforati.

**FONTANE MORE** o **FONTAINE MORE**. Comune nel mandamento di Donnaz, da cui dista tre ore. (Provincia di Aosta).

Popolazione 1222.

Trovasi a scirocco d'Aosta, sulla destra dell'Esà, torrente che nomasi pure Hellex e Lys.

Il comune è tutto situato in montagna.

Trentasei borgate concorrono a formare questo comune.

Gli abbondanti pascoli nodricano numeroso bestiame.

In vicinanza al Col di Barma v'hanno cinque laghetti, due dei quali, detti il Balma ed il Vargna, sono i principali.

L'Ellex s'ingrossa delle acque di altri rivi e torrentelli e si scarica nella Dora.

Questo borgo trae il suo nome da una fonte nerastra sgorgante presso la chiesa che somministra acque eccellenti. Il Casalis fa menzione d'un'altra sorgente che di notte apparisce fosforica a cagione di innumerevoli insetti microscopici, i quali vivono nel suo fango e si lasciano trasportare dalla corrente.

Fontane More era compreso anticamente nella baronia del Vallaise.

**FONTANETTO** o **FONTANETO** di **NOVARA**. Com. nel mandamento di Borgomanero, da cui dista due ore. (Provincia di Novara).

Popolazione 2732.

Sta tra l'Agogna a levante ed il Ciccione o Sizzone a ponente.

Il territorio ha un'estensione di pertiche 30,928. 17.

Oltrechè dall'Agogna e dal Sizzone il comune è bagnato da varie fonti e da una roggia di acque perenni.

Il suolo è molto produttivo di frumento, di meliga e di cereali; abbonda di noci e di gelsi: i suoi vigneti forniscono vino generoso, i prati copioso ed ottimo fieno.

Questo comune trasse il nome dalle molte sue fonti.

Da alcune lapidi romane scoperte in questo luogo si ricava essere stato Fontanetto municipio romano ed aver avuto un tempio dedicato ad Augusto.

Ne' tempi di mezzo fu dei primi a di-

STATI SARDI

ventare capo di contado rurale dipendente dal contado urbano di Novara. I Visconti di Milano ebbero giurisdizione su questo luogo e vi fabbricarono un castello. Fontanetto seguì poscia le sorti del contado novarese. V'ebbero signoria oltre i Visconti di Vaprio ed i Visconti Borromei di Milano, i conti del Maino ed i Rovida marchese di Boca.

Chiamossi da Fontanetto il celebre clinico Andrea Trevisio che fioriva verso la fine del secolo XVI.

**FONTANETTO** di **VERCELLI**. Comune nel mandamento di Crescentino, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Vercelli).

Popolazione 2268.

Giace a levante di Crescentino ed al nord di Palazzolo, sulla sinistra del Po.

Ha unite varie borgate fra cui Guidra è la principale.

Il Po attraversa il territorio nel suo lato australe, nel lato di tramontana vi scorre il canale detto Stura, a levante vi passa quello di Rive ed a mezzodi quello della Camera: tutte queste acque abbondano di pesci.

Il suolo produce ogni qualità di frutta e cereali.

Questo luogo nei tempi di mezzo spettava alla chiesa di Vercelli, in seguito agli abati di Fruituaria, sotto i quali fu tenuto dai Ranzi di Crescentino. Nel secolo XIII se ne impadronirono i marchesi di Monferrato. Nel 1407 Fontanetto insieme con Trino e Palazzolo fu assegnato a guarentigia della dotedi Giovanna di Savoia figliuola di Amedeo VIII e sposa di Giangiacomo primogenito del marchese Teodoro II. Sotto questi marchesi conservarono la loro giurisdizione sopra Fontanetto i Ranzi predetti. Tennero il feudo di questo paese anche i San Martini di S. Germano.

Nacque in Fontanetto di Vercelli il celebre violinista Giambattista Viotti, morto in Londra nel 1824.

Contansi di questo nome alcune altre terre di minore importanza, cioè *Fontane* o *Fontanetto di Cherasco*, terra decaduta, che trovavasi tra Cervere e Brà, poco lungi dallo Stura e da Cherasco; *Fontanetto di Chieri*, distrutto nel 1397 dal principe d'Acaja: ne'suoi dintorni stanno i casali, altre volte castelli, de'Mossi, Mossetti, Castelguetto e Ponticelli; e *Fontanetto d'Orba*, castello antico nella Valle d'Orba.

**FONTANIGORDA**. Comune nel mand. d'Ottone, da cui dista tre ore. (Prov. di Bobbio).

41

**Popolazione 1818.**

Trovansi nella parte più alta dell'Apennino, alle falde del Monte Costa delle Rive, sulla destra della Trebbia, tra i due rivi Pescia e Fosso che influiscono insieme sotto il colle ove sorge il borgo. Esso guarda ponente.

Gli sono aggregati i villaggi denominati Casoni, Rizzoni, Canale e Vallescura.

Intorno a Fontanigorda s'ergono i monti Cifalco e Frigarolo ricchi di pasture e di selve.

Il suolo dà cereali in mediocre quantità.

I terrazzani s'occupano nella fabbrica dell'esca che smerciano nei Regj Stati ed in Toscana.

**FONTANILE.** Com. nel mandamento di Mombaruzzo, da cui dista un'ora. (Prov. d'Acqui).

**Popolazione 1032.**

Sorge a tramontana da Acqui sopra una collina.

Il rivo Cervino attraversa questo comune nella direzione da ponente a levante.

Il territorio abbraccia un'estensione di 882 jugeri, 14 dei quali sono incolti, 8 a castagneti, 40 a boschi cedui, il resto a campi, prati e vigne.

Il suolo produce ottime uve e sufficienti cereali.

Le mura di Fontanile, l'unica porta castellana che gli dava accesso e l'interno fertilizio turrito caddero in rovina.

Questo luogo era compreso nel marchesato d'Incisa. Nel 1606 venne infeudato con titolo marchionale ai conti Bevilacqua.

Nacque in Fontanile Francesco De Bobbio o Bubbio, medico d'alta fama, che fioriva nel 1486.

**FONTANONE.** Torrentello che nasce nel territorio di Zenevretto, bagna le terre di Bosnasco, e perdesi nel Po a tramontana di Arena.

**FORESTO DI SUSA.** Com. nel mand. di Bussoleno, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Susa).

**Popolazione 612.**

Sta in collina, a levante di Susa, sulla sinistra della Dora Riparia.

È formato di dieci frazioni sparse sulle alture circostanti.

Allignano nei monti altissimi che sorgono in questo comune i faggi ed i roveri ed i vigneti nei colli.

Il territorio è bagnato dalla Dora e dal piccolo torrente Foresto.

Trovansi marmo bianco e marmo bigio.

V'ebbero signoria i Foresti; fu pure tenuto con titolo comitale dai Vivalda.

**FORESTO DI VALSESIA.** Comune nel mand. di Borgosesia, da cui dista un'ora. (Provincia di Valsesia).

**Popolazione 890.**

Trovansi sulla sponda destra del Sesia, ad ostro di Varallo, sta appoggiato al dorso d'un monte e dividesi in alcuni casali edificati sui poggi adjacenti.

Dipendono da questo comune le frazioni di Costa e d'Ovago.

Poco produttivo è il suolo, salvo il piccolo tratto di campi intorno all'abitato.

Sopra un balzo elevato sorge un piccolo santuario dedicato a S. Bernardino che fu consacrato nel secolo XV.

V'ha un'opera pia che provvede di vestimenta i più poveri del comune.

Trovansi in questo territorio calce carbonata, bianca, lamelliforme.

**FORMAZZA.** Questa estrema valle settentrionale dell'Ossola confina a mezzodi coll'Antigoria, da cui la divide un monte dirupato, e nelle altre parti coi gioghi del Vallese.

Da levante e ponente la cingono due grossi rivi che riuniti sotto Baceno sul confine della Valle Antigoria vi formano il fiume Toce.

La Valle Formazza inoltrasi dentro l'alto Vallese, da Foppiano, ov'essa incomincia, insino a Marasco, per la lunghezza di quattro miglia fra orride masse alpine, tra cui notasi il Griesberg, dai ghiacciaj del luogo esce il ramo principale del fiume anzidetto.

I suoi monti coperti di soli faggi e frasini racchiudono granito a strati orizzontali regolari di grande altezza e lunghezza.

Nei siti bene esposti si raccoglie segale.

I terrazzani, di origine elvetica, parlano un corrotto tedesco.

**FORMAZZA o POMAT.** Comune nel mand. di Crodo, da cui dista sette ore. (Provincia d'Ossola).

**Popolazione 618.**

Trovansi in cima della valle del suo nome, a 640 tese sopra il livello del mare.

Quattordici villate compongono questo comune, tre delle quali poste in montagna e dette la Frua, Reala e Morasco, non sono abitate che in agosto, quando i terrazzani vi si conducono per la raccolta dei fieni ed in novembre e dicembre per far consumare dal bestiame il fieno raccolto.

Verso tramontana, a sinistra della via regia, un colle conduce alla Svizzera per

l'Alpe di Betelmatta; ed un altro sentiero, a destra, dirigersi al comune di Bednetto nel cantone Ticino. Varcando il monte, la cui cima è chiamata Forca del Bosco, si passa da questo villaggio nella Valmaggia.

Stanno due piccoli laghi sull'alpe Valtozzia.

Da Formazza si ascende a Frua, ove la Toce si precipita da un'altezza di 600 e più piedi. — V. CASCATA DEL TOCE.

Il suolo produce in discreta quantità segale, patate, canape e lino.

Vi si fanno formaggi grassi detti *be-termat*.

**FORMIGLIANA** o **FORMIANA**. Comune nel mand. di S. Germano, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Vercelli).

Popolazione 344.

Sta in pianura, presso la sponda destra del Cervo.

Oltre questo fiume-torrente vi passa un ramo del naviglio d'Ivrea.

Il territorio è occupato in gran parte da risaje.

Appartenne alla sede vescovile di Vercelli. Fu contado degli Avogadri della Motta e signoria di altri Avogadri.

**FORNERO**. Com. nel mand. d'Omegna, da cui dista due ore. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 239.

Questo comune è circondato da monti e bagnato dallo Strona.

I principali prodotti sono le patate, le castagne, le noci ed il canape.

Vegetano assai bene i faggi.

V'ha una cava di marmo bianco.

Fornero appartenne alla signoria d'Omegna. Il suo nome (*Furnarium*), significava (secondo il Casalis), nei mezzani tempi il forno del feudatario, di cui erano obbligati a servirsi i suoi sudditi.

**FORNO d'OMEGNA**. Com. nel mand. di Omegna, da cui dista cinque ore. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 494.

Sta in altipiano, a cui si giunge per la ripida salita delle Scalette lunga cento trabucchi, ed è circondato da alti e scoscesi dirupi detti *Felze* dagli alpigiani.

Gli sono aggregate quattro frazioni.

Lo Strona, che non vi serve ad inaffiare il terreno, contiene eccellenti trote.

Sterile è il suolo, e non produce già poco fieno.

Il nome *forno*, oltre al significato già detto parlando di *Fornero*, indicava pure nel medio evo le fonderie e le officine del ferro, che si trovavano presso le correnti d'acqua.

**FORNO GROS-CAVALLO**. Comune nel mand. di Ceres, da cui dista quattr'ore e mezzo. (Prov. di Torino).

Popolazione 263.

Giace sullo Stura, a maestrale di Torino, alle falde del Monte Ongiassa od Ungiassse, a metri 1236 sopra il livello del mare.

Questo comune, ch'è l'ultimo paese della valle in cui si trova, comunica coi colli di Sea e di Girard colla Morienna; e per un sentiero con Ceresole, ch'è il più elevato della Valle dell'Orco.

Lo Stura inaffia estese praterie.

Sono considerabili i prodotti del vario bestiame.

I monti più alti sono a levante il colle Girardo, a ponente il Malatreb, ad ostro il Mombranch ed il Sea.

Rimontando per il Vallone di Sea ad un'altezza di metri 104 dal villaggio trovansi il santuario della Madonna di Loreto, tenuto in grande venerazione dai valligiani.

Il territorio abbonda di uccelli ricercati; vi si prendono anche camosci.

**FORNO di RIVARA**. Comune nel mand. di Rivara, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Torino).

Popolazione 2782.

Sta sul torrente Viana, a maestrale di Torino.

Si compone di ventiquattro villate sparse nella Valle di Viana.

Il Monte Solio è ricco di pascoli, contiene cave di pietre da costruzione e da calce.

Quasi sulla sua cima nasce il torrente Viana, ch'entra nel Mallone presso Front, ed è ingrossato dal Lavone che ha le fonti nel balzo attiguo al Solio e da altri rivi e torrentelli.

Il suolo produce segale, meliga, patate, castagne nelle borgate superiori; nelle inferiori raccolgonsi grano, uve e frutta in qualche quantità.

Sono di qualche importanza le produzioni del bestiame e del selvaggiume.

V'ha una scuola elementare.

Nel territorio di questo comune si rinvennero alcune iscrizioni romane.

Anticamente questo luogo appartenne ai signori di Rivara, e nel secolo XII ai Beccuti di Torino. Vebbero poscia signoria il ramo dei Valperga di Rivara ed i Valperga di Levone.

Porta il nome di *Fornio* di Lemie una valle situata sul torrente Ghiara, venti miglia da Torino.

**FOROTONDO.** Comune nel mand. di S. Sebastiano, da cui dista cinque ore. (Provincia di Tortona).

Popolazione 300.

Sorge alla metà dell'alto Monte Bogletio sui limiti della provincia tortonese, a scirocco di Tortona.

Gli sono unite tre piccole villate.

Esso è bagnato dalle acque del Curone, del rio Forotondo, Bastardini e di Castello, suoi influenti.

Sono quasi improduttivi gli altissimi balzi che sorgono nei suoi dintorni. Il territorio non dà che assai poco di meliga, di grano e di vino.

**FORTUNAGO.** Com. nel mand. di Zavattarello, da cui dista due ore. (Provincia di Bobbio).

Popolazione 923.

Giace in montuosa situazione, sui limiti della provincia vogherese, alla destra di un influente dell'Ardivesta.

Gli sono annesse 24 villate.

Oltre l'Ardivesta o Ardinestra, torrente che ha le fonti nei comuni di Sant'Albano, Ruino e Fortunago e va a scaricarsi nel torrente Nizza, vi scorre un rivo detto Lega-l'Asino, che nasce in questo comune e va ad ingrossare l'Ardinestra.

Il monte della Guardia è il più alto dei balzi che sorgono in questo territorio; esso lo circonda nei lati di ostro e pon.

Scarsi sono i prodotti del suolo; gli abitanti attendono alla fabbricazione delle telerie.

Veggonsi le vestigie d' un antico fortifizio fatto costruire dai Pico della Mirandola, i quali ebbero un tempo signoria su questo paese.

In seguito esso venne infeudato ai marchesi Malaspina di Groppo e d'Oramala.

**FOSSADONE** o **BORIACCO.** Rivo che perdesi nel Po al di sopra di Parpanese.

**FOSSANO.** Mandamento nella provincia di Cuneo.

Popolazione 16,423.

Case 2360.

Famiglie 2769.

Questo mandamento confina a tramontana colla provincia di Saluzzo, da grecolevante a mezzodi e libeccio collo Stura, che lo divide dalla provincia di Mondovì, ed a ponente con parte dei mandamenti di Centallo e Villafalletto e col Saluzzese.

Il territorio mandamentale non comprende verun altro comune oltre Fossano, ma è abbastanza esteso per le sue molte e popolose villate.

Fossano è collegio elettorale composto di 4 comuni aventi una popolazione complessiva di 23,849 abitanti, di cui sono elettori iscritti 486.

Grandeggia la città di Fossano sulla sponda dello Stura, a metri 380 sul livello del mare, ai gradi 44° 32' 50" di latitudine ed alli 8° 23' 40" di longitudine, a greco di Cuneo.

Nel lato orientale essa guarda parecchie collinette ed una gran pianura che si estende da tramontana a ponente e va dolcemente ondeggiando dalla parte di mezzodi.

Distanti otto leghe s'ergono le alpi, che si rivolgono da ponente a borea, e gli apennini che piegano da ostro a ponente.

Quattro villaggi cospicui l'accerciano: Salmone, Genola, Levaldigi e Cervere.

La superficie del territorio è di 36,000 giornate, assai produttive d' ogni specie di grani e cereali, in tale abbondanza che Fossano venne chiamato il *granajo del Piemonte*.

Sono pure considerevoli i suoi prodotti del bestiame, per la copia e la bontà dei pascoli.

La superficie territoriale è largamente ricoperta di gelsi.

Le campagne di Fossano sono irrigate dallo Stura e dal torrente Grana, detto anche Mellea, da cui si derivano molte acque, gore e canali d'irrigazione.

Fra i canali distinguonsi: il Meirano, la Bealera delle Fontane, la Leona che passa al Murazzo, il regio canale fra il Centallo e la Commia che mette nel Mellea, la Tavolera derivante dalle regioni paludose presso Centallo che feconda 3000 giornate, la Penzolata, la Famoyra, la Pertusata, il Biantolini, la Piozza e la Felizzana.

La città è cinta da antiche mura, con quattro porte dette di Borgo del Salino a tramontana, di Romaniso a mezzodi e di S. Martino o del Castello a ponente.

I principi d'Acaja cominciarono la fabbricazione del quadritorrito castello dopo l'anno 1314.

Il suo recinto esteriore è formato dalle mura dell'antico baluardo del comune che nomavasi la bicocca, e dovea essere quadrilatero con una torre alta e sottile ai quattro angoli.

Alcune famiglie, di quelle che avevano avuto parte nella edificazione del luogo, avendo lasciati i diritti e le stanze che tenevano nei loro castelli, n'ottennero poi in compenso dai Fossanesi un palazzo

merlato per ciascuna di loro nella pubblica piazza, ond' erano chiamate onorevolmente *Famiglie della Piazza*, e così distinte dalle altre. E da ciò n'è provenuto quel grandioso castello, che ricco di torri e di merli pompeggia tuttora in mezzo alla città.

Disotto alla vecchia torre dell'angolo a libeccio riesce nella campagna l'acquedotto che raccoglieva tutte le acque piovane della parte occidentale della città.

Le mura, delle quali è tuttavia circondata la città di Fossano, vennero costrutte in gran parte dagli Astigiani nel secolo XIII, e ne fabbricarono il tratto dal lato del Salice i Francesi contro l'espugnazione di Antonio da Leva.

Primeggia fra gli edifizj sacri il duomo.

In S. Filippo ammiransi i dipinti dei Pozzi e nella chiesa attigua dello spedale i lavori dell'architetto Gallo e del pittore Milocco.

Meritano pure menzione speciale il *belvedere* proprio della città, risultante da una saetta sporgente dalle fortificazioni, a cui si monta per una gradinata; ed il palazzo civico, già residenza di Emanuele Filiberto.

Fra gli istituti di pubblica beneficenza hanno il primo luogo lo spedale maggiore, l'ospizio di carità, il monte di pietà, l'orfanotrofio, il ritiro delle orfane e quello delle Rosine.

La pubblica istruzione riceve lustro ed incremento dalle regie scuole addette al convitto dei PP. Somaschi, dal seminario, dalla regia accademia delle scienze e belle arti con l'annessa biblioteca e dalla libreria dei PP. Filippini, dalla regia scuola di veterinaria, dalla scuola gratuita per le fanciulle e dall'accademia di musica o filarmonica.

Hannovi in Fossano un edificio per i bagni, due tipografie, sei *martinetti*, un follone, un lanificio ed una cartiera.

È florido il commercio che si fa dei prodotti del suolo, massime dei grani, della canapa e del bestiame.

Si rinvennero molte antiche iscrizioni nel territorio fossanese.

Fossano ebbe a trascorrere alcune delle epoche stesse di Savigliano.

Fuggiaschi nel principio del secolo XII gli abitatori di Salmore, Romanisio, Ricrosio e Villa Mairana per le guerre insorte tra i Guelfi e i Ghibellini, si rifugiaron nel borgo vecchio di Fossano, che da un secolo già esisteva, e quindi fondarono la presente città chiamata dal

sorgere in quel luogo acque salubri, onde ne venne il nome di *Fons sana*, Fossano.

Ora città libera, ora soggetta ai marchesi di Saluzzo, ora unita cogli Astigiani, ora obbediente ai marchesi di Monferrato, collegata coi Visconti, minacciata dagli Angioini, finalmente ebb'ella a sottomettersi nel 1314 a Filippo d'Acaja conte di Piemonte. Con questo non ebbero però fine le fazioni guerresche contro la città di Fossano. Esso si mostrò ligia al dominio Sabauda, ed ottenne in prova della sua fedeltà del duca Emanuele Filiberto di poter aggiungere nello stemma delle sue armi lo scudetto di Savoia col motto *Fidelitatis insigna* con sopra la corona di alloro. (*Paroletti*).

Fossano venne onorata da una società letteraria statavi fondata nel 1777, e nota sotto il nome di Colonia Fossanese.

Si gloria Fossano d'aver dato i natali a parecchi uomini insigni, oltre quelli della famiglia Tesauro acclamatissimi nella giurisprudenza, nella poesia e nella storia. Ebbe un valente architetto disegnatore ed intagliatore nel Giovenale Boetto, ed un letterato valentissimo nel conte Bava di S. Paolo, emulo dell'Andres e del Feicon.

DIOCESI DI FOSSANO. — La chiesa di Fossano era governata da una collegiata. Nel 1592 ad istanza del duca di Savoia Carlo Emanuele I venne con bolla del 15 aprile dal papa Clemente VIII eretta in sede vescovile e dichiarata suffraganea all'arcivescovo di Torino, da cui venne smembrato il territorio. Sul principio del corrente secolo fu soppressa nei tempi dell'occupazione francese, ma eretta nuovamente da Pio VII a' tempi del re Vittorio Emanuele I, fu reintegrata ne'suoi diritti. Fu a questa chiesa dal predetto pontefice Clemente VII traslato il vescovo di Brugnato Camillo Daddeo, il quale fu il primo vescovo di Fossano.

#### CRONOLOGIA DEI VESCOVI DI FOSSANO.

1) 1592. — DADDEO CAMILLO, di Mondovì, già vescovo di Brugnato sin dal 15 agosto del 1584, traslato a primo vescovo di questa sede il 15 aprile nel 1592; morì il 24 settembre del 1600. Pubblicò il suo sinodo, e lasciò ottime leggi per la disciplina ecclesiastica.

2) 1602. — LEONE PIETRO, di Spagna, dottore in teologia, confessore della duchessa Caterina d'Austria, duchessa di Savoia, fu eletto vescovo il 4 maggio del 1602. Morì in Ispagna nel 1606.

5) 1606. — PIOLATTO TOMMASO, di Livorno vercellese, canonico lateranense, venne eletto il 18 luglio del 1606 vescovo, di Paffa in *partibus*, e coadjutore di Pietro Leone con futura successione. Gli succedette nel 1606 e governò sino al 1620, nel quale anno morì addì 18 settembre.

4) 1621. — SOLATO AGOSTINO dei conti di Moretta, prevosto della cattedrale, auditore del cardinale Maurizio di Savoia, commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro, fu eletto il 29 marzo 1621. Morì il 18 giugno del 1628, quando già era traslato alla chiesa di Saluzzo, di cui però non prese possesso.

8) 1627. — SANDRI-TROTTI FEDERICO, di Fossano, venne eletto nel 1627. Celebrò il sinodo e diede ottime leggi. Morì il 3 novembre 1646. Ai tempi di questo vescovo decesse la venerabile Angelica Veronica Bava, monaca cistercense di Fossano.

6) 1648. — DALMATICO NICOLAO, di Avigliana, eremita di S. Agostino, indi priore di S. Maria del Popolo di Roma, eletto il 28 novembre del 1648: morì il 20 aprile 1683.

7) 1688. — SANDRI-TROTTI CLEMENTE ASCANIO, di Fossano, eletto l'8 luglio. Morì il 20 aprile 1678.

8) 1678. — DELLA ROVERE OTTAVIANO, di Asti, chierico regolare barnabita, eletto il 17 giugno 1678. Morì nell'ottobre del 1677.

9) 1678. — BERTONI MAURIZIO, torinese, chierico regolare somasco, eletto il 28 marzo del 1678. Morì il 27 novembre del 1704.

10) 1727. — BARATTA LORENZO CRISTOFORO, eletto in agosto e consacrato il 30 novembre del 1727, dopo una vacanza di anni 26. Morì il 20 luglio 1740.

11) 1741. — PENZA GIAMBATTISTA, di Mondovì, eletto il 23 aprile. Morì il primo di giugno del 1784.

12) 1761. — MAZZETTI FILIPPO, torinese, creato il 23 marzo. Morì nello stesso anno. Lasciò eredi il seminario ed i poveri.

13) 1762. — MOROZZO CARLO GIUSEPPE, creato il 2 maggio. Morì il 18 novembre del 1800. Tenne il suo sinodo nel 1778, e pose la prima pietra della nuova sua cattedrale nello stesso anno, contribuendo circa lire 80,000. Dopo la sua morte fu nell'anno successivo soppressa, indi nuovamente eretta nel 1817 e reintegrata.

14) 1821. — FRANSONI LUIGI, nobile genovese, cancelliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata, consacrato in Roma

il 19 agosto. Il 24 febbrajo del 1832 fu traslato alla sede arcivescovile di Torino, ritenendo però l'amministrazione di questa sua antica diocesi sino al 1836, nel qual tempo fu provveduta d'un nuovo pastore.

15) 1836. — BRUNO DI TOURNAFORT FERDINANDO, cavaliere de'SS. Maurizio e Lazzaro, elemosiniere di S. M., nato in Torino il 21 settembre del 1799, consacrato in Roma il 14 febbrajo del 1836.

16) 1849. — FANTINI D. LUIGI CARLO GIACINTO, nato in Chieri il 4 novembre 1803, consacrato in Roma vescovo di Fossano il 21 ottobre 1849. Morì nei primi giorni di settembre del 1882.

FOSSENO. Comune nel mand. di Lesa, da cui dista due ore. (Prov. di Pallanza). Popolazione 400.

Sta in collina tutto circondato da monti, che verso tramontana sono ricchi d'altissimi castagni.

Nè fiume, nè torrente bagna questo territorio, le cui praterie si possono per altro irrigare colle acque di molti rivi.

I prodotti principali sono quelli del fieno e della legna.

Questo luogo spettò alla signoria di Lesa.

Trattano di Fossano e della sua storia le due opere seguenti: Giuseppe Muratori, *Memorie storiche di Fossano*. Torino, 1787, in-4.°; Giovanni Negro, *Relazione dell'origine de' nuovi monasteri delle monache di Fossano*. Cuneo, 1663, in-4.°

FRABOSA SOTTANA. Mand. nella provincia di Mondovì.

Popolazione 4836.

Famiglie 991.

Case 912.

Questo mandamento ha per limiti a tramontana quelli di Villanuova, Mondovì e Vico; a levante la Corsaglia che lo separa dal mandamento di Pamparato; a ponente l'Ellero col suo influente Maudagna ed a mezzodì le montagne che tengono divise le due valli bagnate dai torrenti anzidetti.

Il mandamento componesi dei seguenti due comuni:

Frabosa Soprana e

Frabosa Sottana.

*Frabosa Soprana*, capoluogo di mand. nella provincia di Mondovì, da cui dista tre ore.

Popolazione 3094.

Sta in territorio quasi tutto montuoso,

alla destra dell' Ellero, ad ostro di Mondovi.

Compongono il comune diversi quartieri, cioè Villa, Serro, Bassi, Mondagnola, Rainero, Corsaglia, Griseri, Secento, Fontane e Roattini.

Il territorio è bagnato dal torrente Corsaglia, il quale nasce dai piccoli laghi della Raschera, della Brignola e di Scirasso, e mette capo nel Tanaro.

Nel lato boreale sorge il Monte Moro che contiene una cava di lavagna ed un' altra di marmo nericcio.

La superficie territoriale ha 4680 giornate in selve di cui 1/4 faggi e 3/4 castagni, abeti e pini.

Il comune ha copia di pietra calcaree e di una terra gialla da tegole e mattoni.

Il suolo è pur ricco di marmi bianchi, bigi, verdognoli ed altri colori, conosciuti sotto il nome di *marmo di Frabosa*.

Discreti sono i prodotti vegetabili, abbondante il selvaggiume, ragguardevole il grosso e minuto bestiame.

Trovansi due *martinetti* ed un' affineria pel ferro.

Il comune possiede tre opere pie ed una scuola pubblica.

Non lungi da questo paese sorgeva altra volta un castello occupato dai Saraceni.

Si rinvenne qualche lapide del tempo romano.

Vuolsi che il nome di Frabosa sia un accorciamento di *Ferraria ad boscos*.

Appartenne alla chiesa d' Asti, e quindi ai signori di Morozzo. Carlo Emanuele I lo infeudava con titolo di marchesato ad Adalberto Pallavicino.

FRABOSA SOTTANA. Com. nel mand. di Frabosa soprana, da cui dista due ore. (Prov. di Mondovi).

Popolazione 1742.

Sorge in alpestre situazione, ad ostro di Mondovi.

Il torrente Ellero sorge in questo territorio per il tratto di un miglio e mezzo ed il Maudagna lo interseca in tutta la sua lunghezza.

I balzi son ricchi di minerali, le praterie feraci di fieno e di cereali.

Le selve occupano nn'estensione di 3144 giornate, di cui 3/4 a castagni ed 1/4 ad abeti.

Si rinvengono in questo territorio marmo bigio, marmo nero, marmo giallo e marmo venato a più colori.

FRAMURA. Comune nel mand. di Levanto, da cui dista due ore. (Prov. di Levanto).

Popolazione 1230.

Sta sopra un colle in vicinanza del mare, a venti miglia dalla Spezia.

Gli sono aggregate cinque frazioni.

La punta detta delle Colonne vi sorge al mezzodi sul mare, presso Anzo.

Sorgono nel comune parecchi monti ricchi di boschi cedui ed in alcuni siti assai produttivi di fieno.

Il territorio ha 1380 ettari di superficie e dà cereali, uve, olive, castagni e fichi.

Nelle roccie serpentinosi della terra di Palareto estraesi ofiolite di allagico suscettivo d'ottima levigatura.

V'ha una torre assai antica, avanzo del castello.

Framura era già accerchiata da mura.

FRANCAVILLA. Comune nel mandamento di Capriata, da cui dista un' ora. (Provincia di Novi).

Popolazione 828.

Giace alla destra del Lemmo, a greco d'Acqui, in collinette feracissime.

Gli è aggregato il luogo di Bisio.

Le piccole vallette della Reissa e della Gerba sono in comune col borgo di Bisio e con quello di Pasturana, bagnato dal Riasso.

Il Lemme segue il suo corso a poca distanza dalla via che venendo dal Monferrato accenna a Genova, e va a scaricarsi nell'Orba presso a Retorti.

Le produzioni territoriali consistono in frumento, marzuoli, fieno, uve e legname di cui gli abitanti fanno qualche traffico.

Francavilla venne distrutto dai Saraceni e poi riedificato dai Genovesi, posseduto dagli Spinola, e tenuto dai Grilli e dai Guaschi di Bisio. In virtù dei preliminari di pace tra la Francia e l'impero d'Allemagna venne dato con altri paesi ai Reali di Savoia, a titolo di feudo imperiale, nel 1736.

FRASCARO. Com. nel mand. di Cassine, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia d'Alessandria.)

Popolazione 803.

Sta sopra un piccolo promontorio, confinante col piano di Alessandria, tra Borgorato e Gamalero.

Il territorio ha 1386 giornate, le quali sono pressochè tutte a boschi, meno una piccola parte che è coltivata a viti e frumento.

Sufficiente è la raccolta del fieno.

Il rivo Rasojo scorre in questo comune da ostro a borea, il canale Carlo Alberto vi entra a mezzodi e n'esce a tramontana lambendo le colline frascaresi.

Sembra che abbia preso il nome dalle frasche dei vicini boschi della Cerretta, come la Fraschetta lo trasse da quelli di Marengo.

Lo ebbero in feudo i marchesi Guaschi di Bisio, patrizj alessandrini.

**FRASCAROLO.** Comune nel mand. di Mede, da cui dista un'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 4797.

Giace a manca del Po che vi passa nella direzione da mezzodi a tramontana, in pianura bassissima, quasi di contro a Valenza, tra la torre dei Baretti e Borgofranco.

Il suolo non è inaffiato che dalle acque di fontane sgorganti superiormente quattro miglia circa, e specialmente dalla roggia Sartirana che proviene dallo Sesia.

Il frumento, la meliga, il riso e le uve sono i principali prodotti vegetabili.

V'ha un'opera pia ed una scuola pubblica.

Vi sorgono tre castelli, detti di Montalbano, dei Berretta della Torre ed il Castelvechio, di spettanza comunale.

Frascarolo era anticamente fortezza antemurale di Valenza.

Vittorio Amedeo I s'impadronì di questa terra nel 1638; ma gli Spagnuoli la ripresero poco dopo.

Venne Frascarole sotto il dominio sabaudoin virtù della pace di Utrecht nel 1715.

Vebbero giurisdizione i Chirolì, i Sambucchi ed i Torta.

Lo tennero con titolo di marchesato i Bellisomi pavesi, che lo acquistarono dai Varesini nel 1614.

**FRASCATA.** Com. nel mand. di S. Sebastiano, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Tortona).

Popolazione 346.

Trovasi alla destra del torrente Curone, in situazione alpestre ed ingombra in antico di boschi, fogliami e frasche, da cui vuoi derivato il suo nome, non men che quelli di Frascaro e Frascarolo.

Gli appartengono come frazioni i luoghi di Selva superiore, Selva inferiore e Mola.

Il Curone bagna una parte di questo territorio e va a gittarsi nello Scrivia.

Oltre al Curone scorrono in questo comune i suoi influenti o rivi, chiamati della Frascata, di Campolungo, del Laghizzolo e della Corona.

Le castagne sono il prodotto principale.

Si mantengono molte pecore, e nelle selve abbondano i tordi.

Il nome di Frascata si crede derivato dalla radice teutonica *frische*, cioè terra incolta, da pascolo.

Questo luogo fu posseduto con titolo di marchesato dai Ferraris di Brignano. I Francesi lo depredarono nel 1642, nel 1644 i Tedeschi; venne saccheggiato ed arso dai Milanese nel 1658.

**FRASSINELLO.** Com. nel mand. di Vignale, da cui dista un'ora. (Prov. di Casale).

Popolazione 1492.

Sta sulla sinistra del torrente Rotaldo che vi passa da mezzodi.

Il territorio è in collina molto ferace di uve.

Il torrente della Ghezza, influente del Rotaldo, vi scorre a tramontana.

È aggregato a questo comune la frazione di Castello-Lignano, discosto mezz'ora.

Si veggono i ruderi d'una forte rocca e le vestigie delle mura che cingevano il paese.

Frassinello vuoi denominato dai molti frassini che un tempo allignavano nelle sue terre.

Appartenne al vescovato di Vercelli, da cui furono investiti per una parte di questa terra gli Avogadri e per un'altra i Rossi di Casale. In seguito la signoria di questo luogo venne divisa fra molti.

**FRASSINERE.** Com. nel mand. di Condove, da cui dista due ore. (Provincia di Susa).

Popolazione 1808.

Giace sulla destra del torrente Gravio, a scirocco di Susa.

Ricchi sono i suoi monti di pascoli.

Il suolo produce segale, avena ed uve.

Tra Frassinere e Celle trovasi stascisto porfiroideo con epidoto.

È luogo di origine romana.

Fu già feudo dell'abazia di S. Giusto.

**FRASSINETTO** di PO. Mand. nella provincia di Casale.

Popolazione 7874.

Casè 1478.

Famiglie 1718.

Questo mandamento confina a tramontana e levante col Po, eccetto pochi tenimenti, che si trovano oltre Po; a mezzodi col mandamento di Valenza (prov. di Alessandria) e con quello di Occimiano, ed a ponente con quelli di Rosignano e di Casale.

Tutto il suolo mandamentale è posto al piano e componesi dei sei comuni seguenti:

Borgo S. Martino.  
Bozzole.  
Frassineto.  
Pomaro.  
Ticineto e  
Vamacca.

*Frassineto*, capoluogo del mandamento, dista un'ora e mezzo da Casale, capoluogo della provincia.

Popolazione 2266.

Collegio elettorale composto di 16 comuni aventi una popolazione complessiva di abitanti 21,618, dei quali sono elettori iscritti 369.

È posto sulla destra del Po, a scirocco di Casale.

Il Po attraversa il territorio di questo comune nella direzione da ponente a levante.

Si scaricano in esso il torrente Stura, la Roggia della Grancia ed il fiume Sesia.

Appartengono a questo comune 14 borgate.

I prodotti del suolo consistono in graminaglie, legumi, lino, canapa, legname di pioppi ed ontani, ed uve che danno vini di qualità inferiore.

Mancandovi l'irrigazione scarseggia il fieno.

I cacciatori vi trovano selvaggiume in qualche abbondanza.

Frassineto appartenne anticamente ai vescovi di Vercelli che ne diedero l'investitura ai Cani di Casale ed ai Rossi, e successivamente a parecchi altri. Venne riconosciuta la signoria di questo luogo da Carlo IV ai principi di Monferrato. Galeazzo Visconti se ne impadronì nel 1374, Niccolò Piccinino nel 1431 e Carlo Gonzaga nel 1446. Ebbero questo luogo con titolo di contado gli Ardizi, i Natta Calori ed i Mossi di Morano.

**FRASSINETTO.** Comune nel mandamento di Pont, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 2260.

Siede in altipiano che si estende sopra la sommità di erto monte circondato da folti boschi, in Val di Pont, a manca del torrente Soana, tra Cintano e Chiesanuova, a libeccio d'Ivrea.

Sedici borgate compongono il comune sparse nelle adjacenti montagne

Il paese è circondato a levante e tramontana da monti ricchi di piante d'alto fusto e di pascoli.

Due torrentelli bagnano questo territorio.

STATI SARDI

Le biade, il fieno, le patate, le castagne, i fagioli e le fave sono i prodotti principali.

Burro e formaggio si fanno in abbondanza.

Questo Frassineto appartenne ai conti di S. Martino.

La penisola di S. Ospizio presso Villafranca di Nizza, ove giacea verisimilmente l'antica Olivula, è celebre nella storia col nome di Frassineto per la lunga dimora che vi fecero i Saraceni, e per i guasti che di quinci recarono all'Italia, alla Provenza, alla Savoia ed al Vallese.

Che pochi drappelli di Arabi, ricoverati sopra un angusto promontorio, salgano a padroneggiare tutti i varchi delle Alpi ed a scorrere sin nella superiore Germania, egli è cotesto un fatto così lontano da ogni nostra presente idea, che l'uomo sarebbe tentato a richiamarlo in dubbio, se non ne rendessero fede quelle testimonianze che la critica storica accetta per irrepugnabili. Gli Arabi Maomettani, comunemente detti Saraceni, conquistata l'Africa, passarono nella Spagna e la recarono in lor potestà. Quindi valicati i Pirenei, vennero addosso alla Francia. Pel corso di dieci anni le armi loro vi ebbero a vicenda or prospera or avversa fortuna. Ma finalmente sotto la condotta del terribile Abderamo essi assaltarono la Linguadoca, la Guascogna, la Borgogna e la Provenza, allargarono le loro conquiste dall'uno all'altro mare, e meritavano per le azioni e rovine loro di essere paragonati ad un fiume di lava infocata.

Qual terrore ei spirassero, quai guasti recassero, si raccoglie dagli atti di San Porcario abate Lerinese, il quale ebbe poscia da essi il martirio. Questa crudelissima gente, ivi si dice, ogni cosa metteva a sacco ed a fuoco, e la Gallia Narbonese voleva al suo imperio soggiogare, abolito il nome di Cristo. Perciò i Cristiani, ch'eran cinti dalle alpi e dal mare, abbandonavano terre e castella con grave spavento, e fuggivano a monti per non cadere nelle mani dei barbari. Ma costoro da ogni banda dilatando le stragi, in solitudine convertirono quasi tutto il paese, sì che orridi romitori parean fatti i luoghi più floridi pria.

Le isole di Lerins, ove i Saraceni martirizzarono S. Porcario e presso che tutti i cinquecento monaci ch'egli governava, giacciono a due leghe da Antibio, ed Antibio giace di contro a Nizza. Dal che e da altre memorie si argomenta che i Sa-

raceni di Abderamo disertassero del pari tutte le spiagge al piè dell'Alpi marittime, ed assai conforme al vero è l'opinione di quegli autori che ai Saraceni, non ai Longobardi, attribuiscono il disfacimento di Cimella.

Carlo Martello con memoranda vittoria ruppe, tagliò a pezzi i Saraceni e salvò la Francia e forse l'Europa dal giogo musulmano. Tuttavia a levarli dalla Provenza, ov'eran tornati formidabili e struggitori, egli ricorse a Liutprando re dei Longobardi, il quale, non amando dal canto suo siffatti vicini, cavalcò a quella volta con forte esercito, e gl'Islamiti, abbandonata la Provenza, se ne tornarono nella Linguadoca, donde gli scacciò più tardi il re Pipino.

Lo scisma religioso, le contese pel califfato e le emulazioni dei capi aveano ormai tolto ai Saraceni l'unità nei disegni e nell'adoperamento delle forze loro. Le vittorie di Carlo Magno gl'indebolirono nella Spagna. Quindi fu tolto all'Europa il pericolo di essere soggiogata per terra dai loro eserciti. Allora si diedero alla guerra marittima, alla pirateria, all'infestamento delle coste; e gl'imperatori di occidente, trascuranti nelle cose navali, mal potevano ad essi por freno. I Saraceni dell'Africa e quei della Spagna s'insignorirono delle isole vicine all'Italia. Dalla Sicilia, essi devastarono la Calabria, la Puglia, la Terra di Lavoro e correvano sino alle porte di Roma. Dalla Sardegna e dalla Corsica un breve tragitto gli portava sulle spiagge dell'Etruria, della Liguria e della Provenza. Non avendo per mare contrasto veruno dai Cristiani, a man salva andavano infestando tutti i lidi del Mediterraneo.

Benchè la storia di quei tempi sia povera di memorie, pure troviamo più volte accennati gli sbarchi dei Saraceni intorno a Nizza marittima. Tuttavia stavano essi ancora contenti al predare e togliersi il meglio, sciogliendo poi di nuovo le vele; ma in sul tramonto del IX secolo pose quella feroce gente le sue stanze in Frassinetto, ossia nella penisola di S. Ospizio. ( *Davide Bertolotti*).

Il Giambullari racconta nel seguente modo questo fatto, seguendo Liutprando ed altri cronista:

« Una piccola navicella usciti di Spagna con venti uomini solamente che buscavano alcuna preda nei vicini liti cristiani, trovandosi gittata una volta dal vento alla riva di Frassinetto (castello in

quei tempi fortissimo tra la Provenza e l'Italia, cinto d'ogni intorno di selva asprissima, eccetto la parte che guarda il mare), quei pochi Saraceni che vi erano dentro, desiderosi di campare la furia della tempesta, scesero in terra tacitamente per nascondersi nella selva. Ma trovando aperto il castello e ciascuno in quello a dormire, uccisi tutti gli abitatori senza alcuna scelta o riserbo mandarono per nuove genti in Spagna, e fortificatisi colà dentro s'insignorirono del paese. I vicini, che dovevano correre a questo incendio, inimicandosi l'uno coll'altro, attesero piuttosto a nuocersi ed a consumarsi tra loro medesimi, che a ricuperare il luogo perduto. Anzi, desiderosi della rovina e della depressione degli stessi cristiani avversarij loro, cominciò la parte men forte a collegarsi con questi Mori ed a chiamarli in sua compagnia a distruzione della più potente. Il che facendo i Saraceni molto volentieri, uccidendo gli uomini e guardando il paese, allargarono tosto il dominio: anzi con le stesse arme dei cristiani vennero tanto gagliardi che soggiogarono gli amici e nemici e fecero grandi prede e danni gravissimi.

« Conciossiachè, disertata già la Provenza, ed impadronitisi di quei gioghi che dalla Provenza partono la Italia, scorrevano tutto il dintorno, e con le prede e con le rapine si conducevano fino ad Acque (Acqui), città così detta da certi bagni, secondo che afferma Liutprando; ed è posta nel territorio di Monferrato, presso a quaranta miglia. Il che sicurissimamente potevano fare per la strage fatta in Italia dagli Ungheri e per gli spessi rinfrescamenti che avevano sempre da Spagna, la quale era quasi tutta dei Mori.

« Verso l'anno 941 il re Ugo deliberò fare la impresa di Frassinetto contro a quei Mori che lo tenevano, per estirpare finalmente quella sementa perniziosa.

« Ma, conoscendo assai chiaramente ch'ei non poteva per sè medesimo colorire il disegno suo, ricorse all'imperadore di Costantinopoli suo parente, e gli chiese ajuto di armata da poter chiudere la via del mare contro a tutti i soccorsi che potessero venire di Spagna, e abbondanza di fuochi artificizati da ardere l'armata moresca dentro al porto di Frassinetto e da abbrucchiare la selva più che foltissima che da terra lo circondava.

« Ciò conseguito, il re Ugo si rivolse alla impresa di Frassinetto. Alla volta del quale avendo inviato per mare una grossa

armata, parte sua, parte venutagli da Costantinopoli con gran copia di fuoco greco, se ne andò per terra personalmente cou grande esercito a sbarrar la mala semente che già tant'anni aveva guasto l'Italia e Provenza. Le navi, arrivate al porto di Frassinetto, abbruciarono l'armata dei Saraceni, e dalla banda di terra tutta la foltissima selva. Di maniera che, giudicandosi quegli, come erano veramente quasi che morti, si arresero al re Ugo, e senza contrasto alcuno lo riceverono nella terra, e si diedero per servi suoi a tutto quel che più gli piaceva. Per la qual cosa il re, cavatili primieramente fuor di quel sito, acciocchè più non potessino nuocere, come avevano fatto per lo addietro, gli mandò ad abitare in un monte chiamato Mauro, non espresso, per quanto io sappia, per altro nome dagli scrittori o accennato almeno dove e' sia, ancora che e' non paja forse da credere che ei fosse molto indi lontano. Appresso ricordatosi che Berengario, suo inimico, era nella Svevia, e dubitando che e' non scendesse un tratto in Italia per quelle alpi, tanto gagliardo e con tanta furia che ei non avesse tempo ad opporsi, deliberò, per assicurarsi meglio il regno d'Italia di mettere queste genti ad abitare in quei monti asprissimi che la dividono dalla Svevia: a cagione che tenendo guardati i passi non potesse venire esercito alcuno ad assaltarlo improvvisamente, e così mandò ad effetto, ed in questo errò egli gravemente, lasciando armati i nemici universali di tutti i cristiani, per opporli ad un suo nemico particolare, e ponendoli in luogo dove sicuramente e senza pericolo di risapersi potevano assassinare ed uccidere tutti coloro che a beneficio dell'universo frequentando commerci pubblici, arricchiscono or questa or quella delle provincie dove ei trapassano. Ma così fa chi ama il comodo proprio più del dovere ».

Per le contese tra Ottone il Grande e Berengario II re d'Italia ripigliarono animo i Saraceni trapiantati nelle Alpi ed occuparono i principali varchi mettendo a taglia chiunque le passava. Essi rimisero pure la stanza loro in Frassinetto e si fortificarono nei monti della Turbia. Ottone il Grande avrebbe voluto liberare l'Europa da quei ladri, ma la guerra greca ed altri impedimenti ne lo distolsero.

La gloria di averli snidati appartiene a Guglielmo conte di Provenza, fratello di Corrado re di Borgogna, verso l'anno 975. I Pisani strinsero coi loro navigli per mare

i Saraceni ov'era il Frassinetto maggiore, il conte di Provenza gli assaltò per terra; si ripararono essi un'altra volta sul monte Moro; ma Gibaldino Grimaldo gli cacciò da quelle forti loro posizioni e ne fece strage. Il nome di Grimaldo (Grimaud) dato al golfo di Sembraccia, e la possessione in feudo di tutte quelle spiagge furono la ricompensa dell'eroe. Ajutato dagli uomini di Nizza e di Sospello, e dai baroni circonvicini, cacciò pure i Saraceni da tutte le rocche loro nelle Alpi Marittime, e dissece il piccolo Frassinetto, non lasciando in piedi che una torre al lido sulla punta di S. Ospizio, per difendere quel promontorio da nuovi pirati.

Secondo il cavalier Durante (*Storia di Nizza*) la parola Frassinetto viene dall'arabo, e suona rocca, fortezza. Ei dice che i Mori ebbero il loro Frassinetto maggiore nel golfo di Sembraccia (ora Grimaud), sopra un dirupo dinanzi l'antica Eraclea (ora S. Tropez), e posero il loro Frassinetto minore sul promontorio del golfo di S. Ospizio, occupando il porto Ulivo (ora Villafranca) e distruggendo il villaggio d'Olivula. Ed aggiunge ch'essi stabilirono successivamente varj Frassinetti nella Linguadoca, nel Delfinato, nella Valle di Susa e nelle Alpi marittime particolarmente sul collo della Turbia, e nei monti tra Castiglione e S. Agnese. Così, ei conchiude, si accordano le contraddizioni che si scorgono tra gli storici italiani e provenzali intorno alla doppia stazione dei Mori sulle coste della Provenza e delle Alpi Marittime.

FRASSINO. Com. nel mand. di Sampyre, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 1677.

Sta in fondo della Valle di Vraità, a libeccio di Saluzzo.

Il comune componesi di varie borgate sparse qua e là in sul poggio a destra ed a sinistra, fra le quali havvi quella di San Maurizio posta nei monti confinanti con la Valle di Macra. Il territorio comprende una superficie di giornate 5806. 40 (ettari 2092. 96), e produce segale, avena e poco frumento.

Molti ed ottimi sono i suoi pascoli, i colli son ricchi di boschi e di castagni.

Questa terra forse è così chiamata dalla grandissima quantità di frassini che vi allignano.

Trovasi marmo bianco, lamelloso, sacroide, nella regione delle Ribere.

Frassinò era feudo dei Vacca di Sa-

luzzo, passò poi ai Santi pure di Saluzzo e quindi ai Nicolis.

**FRESONARA** o **FRESCONARA** o **FRA-SCONARA**. Com. nel mand. di Bosco, da cui dista un'ora. (Prov. d'Alessandria).

Popolazione 1288.

È situato sul piano, in vicinanza dell'Orba, e confina colla provincia di Novi.

Il territorio, in gran parte ghiaioso, somma a giornate 1784 di terreno, in parte coltivate a viti di scarso prodotto ed in parte a frumento ed a prato irrigatorio.

Questo paese appartenne anticamente ai monaci di S. Salvatore di Pavia, i quali nel 1249 lo vendettero al comune di Alessandria.

I Del Pozzo tolsero Fresonara agli Alessandrini nel 1284 dopo una battaglia ingaggiata presso la porta di Marengo. I Trotti signori di Vinzaglio, nobili alessandrini conservarono la signoria di Fresonara.

**FRINCO**. Com. nel mand. di Portacomaro, da cui dista un'ora e tre quarti. (Prov. d'Asti).

Popolazione 1230.

Giace sovra amene e fertili colline, sulla destra del torrentello Versa, a tramontana d'Asti.

Il suolo abbonda di cereali e di vini prelibati.

Il castello di Frinco, situato nei confini dell'Astigiano e dell'antico contado di Cocconato, fu già dei Pelletti, gentiluomini d'Asti e poi dei Turchi nobili della stessa città, quindi dei Romagnani, e finalmente dei Mazzetti. Questi ultimi possedettero Frinco col titolo di marchesato.

**FRIOLENT**. Monte a libeccio di Pinerolo, ai confini della Valle di Luserna e ad ostro di Rorà.

**FRONT**. Com. nel mand. di Barbania, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Torino).

Popolazione 1235.

Trovasi sulla destra del Mallone, a maestrale di Torino.

Ha annesse le borgate di Moirano, Cereti e le cascine Barbiasso.

Il paese giace parte in pianura e parte sur un poggio.

Il suolo produce in iscarsa quantità grano, segale, meliga, castagne e patate.

Più considerevoli sono i prodotti del grosso bestiame.

Poco lungi da Front, sulla manca del Mallone, trovasi lignite fibrosa e tuttora nello stato ligneo.

In passato eravi un castello avente la forma di nave, in cui una torre triangolare rappresentava l'albero.

Fu antico feudo dei San Martini.

**FROSSASCO**. Com. nel mand. di Buriasso, da cui dista due ore. (Prov. di Pinerolo.)

Popolazione 1601.

Sta sulla destra del torrente Noce, a tramontana da Pinerolo.

Il Noce scende dal monte Freidour ed è ingrossato dai rivi di Borsa, di S. Martino (formante una comba dello stesso nome), dal Paschero e da altri rivoli, oltre al Rio-Torto, i quali primi si uniscono presso Frossasco alle falde della montagna Tre-Denti.

Ha annesse sei borgate.

Nell'estensione del territorio v' hanno alcuni siti paludosi; ed in vicinanza del villaggio s'aderge una montagna poco feconda.

Le uve sono il prodotto principale del comune, non molti i cereali e poco il fieno.

Questo comune è cinto tuttora di mura con quattro porte.

Il principe Filippo d'Acaja acquistò questo luogo dai Romagnani.

**FRUGAROLO** o **FREGAROLO**. Comune nel mand. di Bosco, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Alessandria).

Popolazione 2260.

È situato a libeccio di Alessandria, sulla destra dello stradale che tende a Genova.

La superficie territoriale somma a giornate 8261 (3063 ettari); componevasi nel 1831 di venti isole.

Il suolo è fertile in granaglie e feraci sono i suoi prati, irrigati dalle acque dell'Orba, dalla roggia e da altri rivi.

Possiede un ospizio di carità pel soccorso degli orfani poveri.

Il nome antico di *Filicariolum* gli provenne dall'essere stato fabbricato in luogo pieno di felci.

Apparteneva anticamente alla contea di Tortona, quindi spettò all'abazia Santa Maria di Tilgiato, poscia cadde in potere di Filippo Maria Visconti; nel 1447 fu occupato dai Francesi; nel 1448 passò al marchese di Monferrato; nel 1521 ritornò sotto il dominio dei Francesi, e poco dopo sotto quello degli Spagnuoli. Nel 1555 fu distrutto dagli Alessandrini. Fu tenuto in feudo dai Crera, dagli Anfossi e dai Pusterla di Milano.

**FUBINE**. Com. nel mand. di Vignale, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Casale).

Popolazione 2489.

Trovati presso il torrentello Grana in mezzo a due valli fruttifere.

Il Grana divide questo territorio da quello di Vignale.

Il suolo produce cereali d'ogni sorta e frutta di varie specie.

Vi abbondano le piante cedue ed i gelsi.

I colli porgono copia di vini eccellenti, fra i quali primeggiano il moscato, il montepulciano e la malvagia rossa.

L'abitato di Fubine si estende sopra una linea di mille metri.

Nel tempio di S. Cristoforo si ammirano parecchie tavole di gran valore.

Nel luogo ove già difendevano il castello

importanti fortificazioni, trovati un ampio giardino all'inglese.

Fubine spettò al contado astese. Fu infeudato ai nobili Cani di Casale, a malgrado di ciò reggevasi a comune. S'assoggettò dopo il 1224 al comune di Alessandria. Nel 1588 venne compreso fra le molte terre di cui l'imperatore diede o confermò il dominio ai marchesi di Monferrato. Questo distinto villaggio trovavasi in condizione assai prospera sul principio del secolo XVII, quando le truppe spagnuole (1629) vennero in grande numero a dargli un orrido sacco ed a gettarlo, insieme coi circostanti paesi, nel fondo della miseria. In appresso Fubine seguì le sorti del Monferrato.

## G

**GABBIANO.** Mandamento nella provincia di Casale.

Popolazione 7001.

Casa 1464.

Famiglie 1816.

Questo mandamento confina a levante con quelli di Ponte-Stura e di Mombello, a mezzodi con quest'ultimo e con quelli di Villadeati, Montiglio e Cocconato nella provincia d'Asti; a ponente con essa provincia e con quella di Torino, mandamento di Brusasco ed a tramontana col Po.

Componesi dei seguenti sei comuni:

Gabbiano.

Moncestino.

Oddalengo grande.

Rosingo.

Varengo e

Villamiroglio.

*Gabbiano*, capoluogo del mandamento, dista cinque ore da Casale, capoluogo della provincia.

Popolazione 2274.

Sta sulla destra del Po, a ponente di Casale.

Gli sono aggregate le frazioni dette Chivalengo, Casaletto, Minsengo, Martinengo, Sessana e Zoalengo; dipendono da esso i borghi di S. Aurelio e Cantavenna.

Oltre al Po, che si valica col mezzo di un porto e sulle cui sponde raccolgonsi di tempo in tempo pagliuzze d'oro, bagna questo territorio il torrentello Marca, che scende da Oddalengo grande, passa per Moncestino e mette foce a Gabbiano.

Il suolo produce in discreta quantità frumento, meliga, legumi e canapa.

I roveri, gli olmi, i noci ed i pioppi danno molta legna da abbruciare e da costruzione.

Si cacciano abbondanti quaglie, pernici e lepri.

Si veggono ancora gli avanzi dell'antico castello.

V' hanno scuole pubbliche.

Gabbiano fu già corte di grande considerazione.

Vuolsi lo edificassero e gli dessero il nome i Liguri Bagienni detti anche Gabieni.

Spettò al marchesato dei principi monferrini. In progresso di tempo, e dopo avere avuto signori detti di Gabbiano, venne infeudato a un Durazzo, nobile genovese.

**GAGLIANICO.** Com. nel mand. di Candelò, da cui dista un'ora. (Prov. di Biella).

Popolazione 783.

Giace in pianura.

Confina a levante con Candelo, a mezzodi con Sandigliano, a ponente con Ponderano, a mezzanotte con Biella. Ha annessa la borgata di Savagnasco al nord-ovest. Alcuni tenimenti di questo comune vengono irrigati da un piccolo canale.

Il suolo è produttivo di grano, di marzuoli d'ogni sorta, di uve e di altre frutta.

Ha un castello, a ponente, con parco, viali, delizioso giardino adorno di fontane e di giuochi d'acqua.

Nel 1185 il marchese di Monferrato confermava la donazione di questa villa e delle sue colline al monastero di Santa Maria di Lucedio. Nel 1449 Carlo d'Amboise gran mastro di Francia fondava il castello di questa terra. Fu esso quindi posseduto dagli Spina, dagli Scaglia e dai Bertodani di Biella. Gaglianico ed il suo castello furono quindi posseduti dai Ferreri Fieschi, principi di Masserano, marchesi di Crevacuore.

**GAGLIAVOLA.** Comune nel mand. di Pieve del Cairo, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Lomellina).

Popolazione 780.

Trovasi sulla destra dell'Agogna, ad ovest di Mortara.

L'Agogna passa in sul confine di questo territorio dal lato occidentale; ne inaffia le campagne mediante tre roggie da esso derivate, le quali sono dette la Roggia Grossa, la Caffarella e la Cantona.

I prodotti in vegetabili sono riso, frumento, meliga, avena, marzuoli d'ogni sorta, fieno, lino e canapa. Vi si raccolgono pure uve, varie specie di frutta e buoni ortaggi di varie specie.

I prodotti animali consistono in cavalli della razza degli stalloni reali, in molti vitelli e majali.

Un notevole guadagno ricavano i terzazzani dai buoni caci che fanno.

Vi abbondano i polli, le anitre, le oche e i galli d'India.

I cacciatori vi trovano in copia palumbi, merli, stornelli, quaglie, pernici, molti uccelli acquatici e non poche lepri.

Vi sono considerevoli i prodotti delle api e dei bachi da seta.

Primi a possedere questo paese furono i conti di Fromello, e più tardi i Lambertenghi.

**GAINETTA.** Rivo che perdesi nella Trebbia a' confini del Bobbiese ed a levante del Cordarezza.

**GAJOLA.** Comune nel mandamento di Demonte, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Cuneo).

Popolazione 601.

Sta in un vasto piano, all'imboccatura della Valle di Stura e delle vallicelle di Velloria e Rittana, da cui è diviso mercè di un balzo.

Il comune è composto di Gajola, che comprende i luoghi di Ruata, Sottana e Soprana e delle due borgate che si chiamano una Bèdoira e l'altra Braida.

Lo Stura scorre su questo territorio, ad un terzo di miglio dall'abitato, discendendo nella direzione da ponente a levante.

Alla distanza di un mezzo miglio da Gajola verso ponente passa un torrentello, o rivo, che proviene dal luogo di Valloria e si getta nello Stura.

Al di là dello Stura nel lato di mezzodi sorge una montagna ricca di pascoli.

Il suolo dà frumento in copia, grano misto, segale, meliga, frumentone, castagna, noci e canapa.

Sono abbastanza importanti i prodotti delle bestie bovine.

V'ha una congregazione di carità ed una pubblica scuola.

Gajola fu feudo dei Paseri e dei Broccardi di Cuneo. Lo ebbero eziandio con titolo comitale i Falconis, dai quali passò agli Aimetta.

**GALARETTO.** Rivo che divide il territorio di Sassello da quello di Ponzone.

**GALENGA** o **GALENCA.** Torrentello nel territorio di Prascorsano, che va a metter capo nell'Orco non lungi da Salassa.

**GALEST** o **GALESIA.** Colle a ponente d'Ivrea, per cui dalla Valle di Pont si va nella Tarantasia.

**GALLIATE.** Mandamento nella provincia di Novara.

Popolazione 4614.

Case 296.

Famiglie 614.

Questo mandamento è limitrofo a quello di Novara all'ovest ed al nord, a quello di Treiate al sud ed il Ticino a levante.

È formato dei due comuni seguenti:

Galliate e  
Romentino.

*Galliate*, capoluogo del mandamento, dista un'ora da Novara, capoluogo della provincia.

Popolazione 4248.

Trovasi in pianura alquanto inclinato verso levante, ove termina colla costà detta Costa, che dà accesso alla valle del Ticino.

Il confine di Galliate verso il regno Lombardo-Veneto è bagnato dal Ticino, e intersecato da un grandioso canale che ebbe il nome degli Sforza.

Questo canale corre quasi al piè della Costa.

Il Ticino viene tragittato da un porto per a Turbigo in Lombardia.

La superficie del territorio è di pertiche 42,804. 10; il terreno è assai ghiaioso ed infecondo, tuttavolta per le assidue fatiche de' suoi abitanti produce frumento, segale e grano turco.

La Costa dà varie specie di erbaggi e piante cedue.

Il lino riesce d'ottima qualità ed abbondanti i gelsi.

Vennero introdotte varie filature di seta e fabbriche di stoffe in cotone, per le quali contansi 600 e più telaj.

Sorge tuttora un castello con ampio fossato all'intorno.

Fu distrutto nel 1154 dall'imperatore Federico I, e poco dopo riedificato dai Milanesi. Soleva tenersi nascosto il sospettoso e codardo Filippo Maria Visconti. I Galliatesi formavano anticamente un popolo libero ma non senza qualche soggezione verso Novara.

Questo luogo fu contado degli Sforza Visconti Zinzendorf.

Nacquero in Galliate Custodi Pietro, dotto economista, autore dell'opera intitolata *Gli Economisti italiani*, e Francesco Maria Migliavacca, versatissimo nella scienza delle leggi che fiorì nella seconda metà del secolo XVIII.

GAMALERO. Com. nel mand. di Casine, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Alessandria).

Popolazione 1432.

È situato sulla sommità d'un poggio, alla sinistra del Bormida, ad ostro di Alessandria.

È diviso dalla strada provinciale che tende a Savona per Acqui.

Sono sue frazioni Spassona, S. Rocco, Lunga e Zandrina.

Il territorio ha una superficie di giornate 3080, ed è per la maggior parte avitato ed imboschito.

Il terreno non è molto fertile, e per conseguenza tenui i suoi prodotti.

Oltre il Bormida lo bagnano il Cervino ed il Baldovara, torrentelli, attraversanti la strada provinciale.

Il Bormida era attraversato da una palafitta, la quale serviva al canale degli Alessandrini.

V'ha un monte di pietà frumentario ed un'opera pia per doti a figlie povere.

È caduto in rovina l'antico castello: due torri bellissime si conservarono illese sino al 1800.

Gamalero fu dipendente dalla sede del vescovo acquese.

Nel 1444 fu saccheggiato ed arso da Facino Cane, perchè gli abitanti riuniti ai Casalaschi s'erano ribellati ad Alessandria, favorendo alle armi di Francia. Posteriormente il castello di Gamalero passò ai Ghilini e quindi ad un Simonetta.

GAMBARANA. Com. nel mand. di Pieve del Cairo, da cui dista un'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 767.

Trovasi ad ostro di Mortara.

Dipende da questo comune la frazione di S. Martino.

È bagnato dal Po.

Il territorio produce in qualche quantità frumento, segale, avena, riso e fieno, abbonda di pioppi, d'olmi, di roveri e di gelsi.

Notabili sono i prodotti dei buoi e dei majali.

Fu contado di un ramo dei nobili Langoschi.

GAMBASCA. Com. nel mand. di Sanfront, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Saluzzo).

Popolazione 850.

Sta fra il comune di Sanfront a ponente e quella di Martiniana a levante, sulla destra del Po e del torrentello Gambasca.

Il territorio ha una superficie di giornate 1483. 62. 2 (ettari 653. 92), parte in pianura e parte in collina ed in montagna.

Scarsi sono i prodotti vegetabili, abbondanti quelli del bestame, e di non poco rilievo il commercio del burro e dei caci freschi.

Il Gambasca è formato da due così detti sombali o botri, uno dei quali proviene dal territorio di Sanfront e l'altro dai boschi comunali di Gambasca che si trovano all'estremità della Comba de' Nari. Dirigendosi questo botro da mezzodì a maestrale con tortuoso giro pel tratto di trecento cinquanta trabucchi, va ad unirsi all'altro ramo proveniente dal territorio di Sanfront. Dal punto in cui si uniscono questi due rami formanti il torrente Gambasca, esso serve di divisione ai due comuni di Sanfront a ponente e di Gambasca a levante per l'estensione

di 800 trabucchi circa; e quindi s'inoltra tutto nel territorio Gambaschino con andamento tortuoso, e con direzione da libeccio a greco pel tratto di trabucchi 600 circa, e va metter capo nel fiume Po, che ivi scorre tra il confine di Gambasca ad ostro e quello di Riffredo a tramontana. (*Casalis*).

Hannovi due cave di pietra da calce ed una di pietra da costruzione.

Questo paese fu feudo degli Isnardi del Castello. Vi ebbero giurisdizione le monache cistercensi di Riffredo, stabilite poscia in Saluzzo, le quali prendevano il titolo di contesse di Gambasca.

Gli abitanti di questa terra più non possedevano verun terreno in proprio, per avere nel secolo XVII ceduti tutti i loro beni al marchese Havard di Senantes, onde fossero pagate in loro scarico le contribuzioni ed altri pesi di cui era la comunità gravata. Venne quindi ad essa lasciata la rendita dei detti beni, col peso di un canone annuo, dal quale furono nell'anno 1811 affrancati mediante un capitale.

**GAMBOLO'**. Mandamento nella provincia di Lomellina.

Popolazione 40,180.

Casè 858.

Famiglie 2064.

Confina questo mandamento a tramontana con quello di Vigevano, all'ovest con quello di Mortara, al sud con quelli di S. Giorgio e di Garlasco ed all'est col Ticino.

Componesi dei tre seguenti comuni:

- Gambolò.
- Borgo S. Siro e
- Trumello.

*Gambolò*, capoluogo del mandamento, dista due ore da Mortara, capoluogo della provincia.

Popolazione 5576.

È grosso borgo, alla sinistra del Terdoppio, ad ostro da Vigevano.

Gli sono annesse due frazioni formanti in complesso quattro parrocchie.

Il Terdoppio serve ad irrigare piccola parte del territorio. Esso discende nella direzione da greco a scirocco, passa vicino all'abitato, attraversando le due strade per Mortara e Trumello. Il canale Langosco all'ovest divide questo capoluogo dalle due frazioni anzidette ed all'est vi passa il cavo Cappa con altre roggie.

Il suolo produce specialmente legname,

cereali in qualche quantità e poche frutta.

Vi sono tre opere pie a beneficio degli indigenti e scuole pubbliche elementari.

Nel mezzo del paese sta un antico castello già feudo dei duchi Litta di Milano.

Questo castello fu distrutto nel 1157 dal conte Guido di Biandrate che capitava i Milanesi contro il marchese di Monferrato e contro i Malaspina. I Litta Visconti Aresi di Milano, conti di Valle, ebbero questa terra con titolo di marchesato.

**GAMINELLA**. Rivo sul confine di Rincò, nella valle tra Gabbiano e Mombello.

**GAMUNDIO**. — V. CASTELLAZZO.

**GARBAGNA**. Mandamento nella provincia di Tortona.

Popolazione 4297.

Casè 844.

Famiglie 869.

Questo mandamento confina a mezzanotte con quello di Viguzzolo, a levante col Curone e coi mandamenti di Volpedo e di S. Sebastiano: a mezzodi con quello della Rocchetta-ligure ed a ponente con quello di Villavernia.

Componesi dei seguenti sei comuni, posti in montagna:

- Avolasca.
- Casasco.
- Dernice.
- Garbagna.
- Sorli e
- Vargo.

*Garbagna*, capoluogo del mandamento, dista quattr'ore e mezzo da Tortona, capoluogo della provincia.

Popolazione 1450.

Giace sur un piano inclinato verso la adjacente collina, cui si adergono i monti liguri di Riva Rossa dal lato di mezzodi producenti piante cedue di varie sorta.

Nove frazioni appartengono a questo comune.

Il territorio è bagnato a levante dal torrente Grue, che scende a metter foce nello Scrivia presso Castelnuovo, dall'Arzola influente del Museglia, tributario del Curone, e dai rivi Zelassa, Riolasso, Casavecchia, Garbagnola, Bojo e Smerdaco influenti del Grue.

In uno dei rivi rinviensi casualmente ferro solforato, globulare, fibroso-raggiante, dal centro alla superficie, e questa trovasi gremita di cristallini pirami-

dali simili a quelli della calce carbonata inversa.

Le campagne danno in mediocre quantità grano, civaje, foglia di gelsi, uve ed altre frutta.

Vi si alimentano non poche bestie lanute.

Evvi un'opera pia pel soccorso degli indigenti, detta la Bastita dal nome del fondatore.

Garbagna fu antichissimo castello dei vescovi tortonesi, da essi posseduto fino dal IX secolo, poco dopo cioè che la loro loro mensa ecclesiastica fu arricchita di quella infeudazione dai Carolingi red'Italia.

Ove sorgeva l' antica rocca vedesi tuttora ingombro il suolo di ruine, sebbene i principi D' Oria, feudatarj successivi, avessero probabilmente restaurate e custodite quelle fortificazioni.

**GARBAGNA di NOVARA.** Comune nel mandamento di Vespolate, da cui dista un'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 762.

Sta in pianura sull'Arbogna, ad ostro di Novara.

Comprende le tre frazioni di Buzzoletto, Calzavacca e Cassine-Moncucco, formanti in complesso una superficie di pertiche 16,873. 14, coltivate in parte a risaje e in parte a frumento, segale e marzuoli con breve tratto boschivo.

L'Arbogna e le sue derivazioni irrigano il suolo.

Questo luogo fu eretto in marchesato a favore dei Caroelli già conti di Vespolate.

**GARESSIO.** Mandamento nella provincia di Mondovì.

Popolazione 7922.

Casè 1823.

Famiglie 1622.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Bagnasco, a levante e ponente è rinserrato da due altissime giogaje ed a mezzodi confina col territorio d'Ormea.

Componesi dei seguenti due comuni:

Garessio e  
Priola.

Questi due comuni occupano la parte più angusta della valle del Tanaro, ma dai monti elevatissimi che la chiudono a levante e ponente, discendono in quel fiume non men di otto torrentelli e dodici botri o burroni. La via provinciale costeggia la sinistra di esso fiume Tanaro.

STATI SARDI

I marmi di Garessio, tenuti in gran pregio sono una fonte considerevole di ricchezza agli abitanti.

Il suolo sarebbe fertile, ma l' inverno è così rigido che il seme dei cereali perisce spesso prima della germinazione.

**Garessio**, capoluogo del mandamento, dista undici ore da Mondovì, capoluogo della provincia.

Popolazione 6202.

Collegio elettorale, composto di 16 comuni aventi una popolazione complessiva di 27,630 abitanti, di cui sono elettori iscritti 398.

Sta sulla sinistra del Tanaro, in pianura, alla latitudine 44° 12' 18", longitudine 8° 41' 18", e confina ad ostro e levante con Erli, a scirocco con Calizzano, a ponente con Viola, Pamparato e Roburent, ed a mezzodi con Ormea.

Lo compongono sei borghi e parecchie villate sparse in siti montuosi.

La superficie territoriale è di 56,000 giornate, le quali si estendono fino all' antica Certosa di Casotto.

Il colle S. Bernardo, alto metri 1006, è situato ad un'ora di cammino dal Borgo maggiore.

Su questo territorio scorrono il fiume Tanaro e parecchi rivi.

Il fiume bagna il borgo del Ponte e lo divide in due parti.

I rivi sono denominati il Rozzo o Suzzo, il Malsagna o Malsangue, l' Alberetto, il Pozzuolo, il Nursecco, il Parone Albarea ed il Rivo della Parrocchia, i quali mettono capo nel Tanaro.

In una delle balze di questo territorio, detta la Menna, a mezzo miglio del Borgo maggiore, scaturisce un'acqua sulfurea avente le proprietà medesime di quelle di Valdieri e di Vinadio.

Oltre il colle anzidetto di S. Bernardo sorgono i monti Mondino o Mindino alto 1914 metri, il Galero o la Pra di Galè alto 1722 metri, il monte di Pietra-Degna, la colla di Casotto e quella di Prato. Al disotto ed in vicinanza di Pra di Galero trovasi una vasta selva popolata di faggi e ricca d'erbe medicinali.

L'estensione boschiva di Garessio somma a 3688 ettari.

Trovasi in questo territorio marmo portoro nero e giallo, marmo *Saravezza della Rusca* giallo venato scuro, *broccatello di rusca*, col fondo di color di vino e piccole macchie bianche rossigne, *persighino scuro di Pavone*, brecciato di color quasi sanguigno con macchie meno colorate

della pasta e piuttosto rare; *bardiglio della Chianella* di color bigio; alabastro biondo, stalattitico; marmo bianco detto della *Valle*; *persighino di Rocca Rossa*; *persighino di Valchioso*; *persighino della Palarea*; *bardiglio o Saravezza di S. Moro*; marmo bianco statuario detto di *Grapiolo* ed altri marmi pregiati.

Si fanno discrete raccolte di segale, meliga ed avena.

Molto scarsi riescono i prodotti del frumento e dei legumi; si fa poco vino e d'inferiore qualità.

Vi fanno buonissima prova la canapa e le patate; ma i principali prodotti sono le castagne ed il fieno.

Le castagne, che assai vi abbondano, sono saporitissime, e ricercate così in Piemonte come nella riviera ligustica.

Il moltissimo fieno, cui forniscono le vaste montane praterie, fa sì che quegli alpigiani possono mantenere numerose mandre con notevole loro guadagno; peccchè vi riescono assai buoni il latte ed il burro.

Si fa buona caccia di lepri, pernici, quaglie ed altri uccelli ricercati; sulla sommità delle montagne si trovano caprioli, fagiani ed aquile reali.

V'ha uno spedale civile fondato nel 1666, e pubbliche scuole.

Sul confine occidentale del territorio comunitativo, non lungi da Pamparato, esiste in altri tempi una magnifica Certosa: una gran parte del monastero e del tempio venne demolita sul cominciare di questo secolo; nel fabbricato che restava in piedi si stabili, pochi anni or sono, una vetreria.

La principale borgata di Garesio era stata ricinta di mura verso il 1400, ma esse furono in gran parte diroccate nel 1654 dal marchese di Santa Croce, e due anni dopo al tutto distrutte per ordine di Cristina di Savoia.

Nè le sole mura circondavano il borgo ma quattro rocche altresì sorgevano a sua difesa: due di queste vennero demolite da remotissimo tempo, e le altre nel 1797, per ordine del marchese di Finale, che invase il paese alla testa di truppe genovesi.

I fabbricati del Borgo sono disposti a foggia di anfiteatro; scorre il Tanaro in mezzo ad essi.

Gli abitanti credono per tradizione che la spelonca detta il *Garbo* o il *buco della luna*, fosse un antro dedicato a Diana.

Garesio vanta origine remotissima,

sebbene nelle tante guerre che lo hanno travagliato siano rimasi distrutti i suoi archivi, si sono disotterrate ne' suoi dintorni tante romane iscrizioni ed altre antichità, da far credere fondata sul vero la tradizione conservatasi della sua vetustà. Pretendesi altresì che qui esistesse un abitato occupato dal marchese Alemamo; certo è che il suo territorio formò patrimonio dei marchesi di Ceva, dai quali lo acquistarono gli Astigiani verso il 1298. Cinquanta anni dopo fu ceduto ai duchi d'Orleans per certe pretese da essi accampate, e probabilmente fondate sul diritto di forza maggiore. Per brevi intervalli in sino alla battaglia di Pavia ebbero dominio su questo luogo ed altre terre del marchesato di Ceva varj principi, fra i quali Filippo Visconti nel 1422 e Massimiliano Sforza nel 1807. Fu poi ceduto all'imperatore Carlo V pel trattato del 17 gennajo 1527, e l'imperatore confermò la cessione che molto tempo innanzi Arrigo VII aveva fatta alla casa di Savoia.

**GARGALLO.** Comune nel mandamento di Gozzano, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 669.

E bagnato da una piccola corrente di acqua detta il Riale.

Le sue colline sono popolate di boschi, ricche di pascoli, e mediocramente produttive di cereali.

Non vi scarseggia il bestiame.

Due fabbriche di stoviglie e tre conce di pelli accrescono l'industria de' suoi abitanti.

Fu già compreso nel principato d'Orta; era dipendenza di Soriso.

**GARLASCO.** Mandamento nella provincia di Lomellina.

Popolazione 14,503.

Case 1868.

Famiglie 2964.

Questo mandamento confina al nord con quello di Gamboldò, all'est col Ticino, al sud col territorio di Sannazzaro e con parte di quello di S. Giorgio ed all'ovest con quest'ultimo mandamento.

Le terre mandamentali sono bagnate dal Terdoppio, da alcuni canali derivanti da esso, dalla roggia Vecchia o Marangone, e da altri rivi che si versano nel Ticino.

Componesi dei seguenti quattro comuni:

Garlasco.  
Dorno.

**Gropello e  
Zerbolò.**

Al comune di Carbonara, mandamento di Cava, fu dopo il 1838 unita una frazione di quello di Zerbolò con una popolazione di 200 abitanti.

**Garlasco**, capoluogo del mandamento, dista due ore da Mortara, capoluogo della provincia.

**Popolazione 5756.**

Collegio elettorale, composto di sette comuni aventi una popolazione complessiva di abitanti 24,683, di cui sono elettori iscritti 426.

Sta sur un influente del Terdoppio, a levante di Mortara.

Appartengono a questo comune le frazioni dette di S Biagio e Reale.

Nella parte di libeccio vi discende il fiume torrente Terdoppio.

Varj altri canali, derivati dal Ticino, fra cui il Cavone, servono a fecondare le campagne.

A tramontana sorge un rialto piegantesi alquanto verso levante; esso è coltivato a viti ed a campi; in alcuni suoi tratti abbonda di piante d'alto fusto.

I prodotti territoriali sono, in abbondanza il grano, il riso, la meliga, la segale, l'avena, i legumi d'ogni sorta, il fieno, il lino, la canapa, gli ortaggi e la foglia di gelsi.

Vi è copioso il bestiame; vi si fanno ottimi caci all'uso lodigiano, e si raccolgono molti bozzoli che si lavorano nelle filande del luogo.

Nell'estensione del comune si trovano in copia lepri, tassi, volpi, pernici, quaglie; e nella stagione più fresca beccacie, beccaccini ed uccelli acquatici di varie specie, massime nella valle del Ticino, ove hannovi molte risaje.

V'ha un ospedale, scuole elementari ed un piccolo teatro.

Vi sorgeva una forte rocca, circondata di valide mura e fossi, con torri, una delle quali serve oggidì ad uso di carcere.

Appartenne Garlasco al monastero di S. Salvatore di Pavia. Il marchese di Monferrato lo prese ai Visconti nel 1370.

**GARLAVASCA**. Rivo al confine di Calamandrana al Prato Rotondo o Campo Bellone.

**GARLENDÀ**. Com. nel mand. d'Albenga, da cui dista due ore. (Provincia d'Albenga).

**Popolazione 788.**

È situato sul pendio d'una collina, alle cui falde apresi una piccola pianura irrigata dal Lerone che vi scorre a mezzodi. Questo torrente ha principio nel pendio del colle di Vellego: precipitoso è il suo corso. Bagna i territorj di Vellego, Degna, Casanova, Bassanico, Chiappa, Garlenda, Villanova, ed a poca distanza da quest'ultimo luogo si unisce al torrente Arozia.

È unito a questo comune il villaggio di Paravenna.

Il territorio ha varj poggi, fra quali il S. Bernardo, d'onde principia la collina di Paravenna; un altro è detto il Carmo ed un terzo dei Capelli.

I prodotti principali sono l'olio ed il vino.

Si raccolgono in qualche abbondanza avena, orzo, fichi e castagne.

Nelle basse colline si trovano cave di pietra da calce.

La parrocchiale di Garlenda vanta dipinture di G. B. Guarino, del Pussino e del Domenichino.

V'hanno scuole pubbliche.

Garlenda e tutta la sua valle formavano un'altra volta un feudo imperiale posseduto dai marchesi di Savona; nel secolo XIV l'ottennero i marchesi di Clavesana e da questi l'ebbe in dono il comune di Genova.

**GARZIGLIANA**. Comune nel mandamento di Bricherasio, da cui dista un'ora. (Provincia di Pinerolo).

**Popolazione 917.**

Anticamente era costruito sulla rupe, ove giace il castello diroccato di Montebruno.

Lo compongono le borgate Alberetti, Chisone, Conti, Montebruno e S. Martino.

È bagnato dai torrenti Pellice e Chisone e dal rivo Chiomogna.

I prodotti in vegetabili sono in discreta quantità frumento, marzuoli ed uve.

Una quinta parte del territorio è popolato di quercie.

Di poco rilievo sono i prodotti del bestiame a cagione della scarsità del fieno.

Garzigliana e Montebruno furono retro feudi de' signori di Lucerna: da essi riconobbe una parte del secondo luogo la casa che dicevasi di Montebruno, e fin dal 1340 possedeva il feudo di Crissiac in Savoia; l'altra parte venne ai Merlenghi o Merloni. Sopra Garzigliana ebbero anche giurisdizione i Martelli, gli Osteri ed i Porporati di Pinerolo.

**GASSINO.** Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione 8964.

Case 4588.

Famiglie 1820.

Questo mandamento confina a tramontana e ponente col Po; a mezzodi con parte dei mandamenti di Torino, Chieri e Sciolze, da cui lo dividono le colline adiacenti; ed a levante con parte dei territorj di Sciolze e di Casalborgone.

Componesi dei seguenti sette comuni:

Gassino.

Bussolino.

Castiglione.

Rivalba.

S. Maurò e

S. Raffaele Cimena.

*Gassino*, capoluogo del mand., dista tre ore da Torino, capoluogo della provincia. Popolazione 2798.

Collegio elettorale composto di 25 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 29,387, dei quali sono elettori iscritti 595.

Sorge alla destra del Po, a greco di Torino, alle falde dei colli di S. Grato, di S. Salvatore e della Trinità facenti seguito a quelli di Superga.

È traversato dalla via provinciale di Casale.

Gli sono unite due borgate.

Vi scorrono il torrente Sturella, il rivo Maggiore ed un altro rivo denominato la Valle.

I suoi prodotti consistono in frutta, cereali, vino e legname; di qualche considerazione sono i redditi del bestiame bovino.

Il suo terreno appartiene al terziario.

Vi si trovano cave di marmo bianco e bigio brecciato, ed ottima calce.

Si scorgono ancora le vestigia d'un castello che aveva bastioni e quattro torri.

La terra di Gassino fu data dall'imperatore Federico I al marchese Guglielmo di Monferrato, il quale nel 1158 concesse agli abitanti tutte le franchigie ed i privilegi già per esso accordati al comune di Valenza. Verso la fine del secolo XIV venne in potere del conte di Savoia. Fu signoria dei Zumetta e più tardi degli Osteri; dal duca Carlo Emanuele I venne incamerata e data ai Mutii nobili romani, dai quali fu venduta ai Claretti nizzardi.

GATTICO, Com. nel mand. di Borgo-

manero, da cui dista un'ora. (Prov. di Novara).

Popolazione 2041.

Sta sull'alto d'una collina, a tramontana di Novara.

Gli sono annessi i luoghi di Maggiate inferiore e superiore e Borgo Agnello.

La superficie del territorio, tutto sparso di collinette, è di pertiche 25,992. 18.

Gattico a levante e tramontana presenta terreni imboschiti; verso mezzodi e ponente è ricco di vigneti, non che di campi feraci di frumento, segale, grano turco e miglio.

Hannovi estese piantagioni di gelsi; i bozzoli riescono di ottima qualità.

Il commercio principale è quello del vino, delle uve e della legna da fuoco.

Fra i rigagnoli di questo comune havene uno appiè del colle di Maggiate superiore, detto Strola, ricco di zolfo e di magnesia.

In Maggiate inferiore trovasi torba fibrosa.

Ne' due Maggiati sorgevano forti castelli dei Visconti di Milano, ed in Gattico una rocca che fu distrutta nel 1410.

Era signoreggiato dalla famiglia degli Esattici.

**GATTINARA.** Mandamento nella provincia di Vercelli.

Popolazione 9808.

Case 881.

Famiglie 1978.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Crevacuore (Biellese), a ponente con quello di Masserano (Biellese), a mezzodi con quello di Arborio ed a levante colla Sesia.

Il territorio è parte in pianura e parte in collina.

V'abbondano i boschi, specialmente in collina, due terzi dei quali sono castagni ed un terzo roveri.

Numeroso il bestiame e ragguardevoli i suoi prodotti.

I cinque seguenti comuni formano questo mandamento:

Gattinara.

Lenta.

Lozzolo.

Roasio e

Villa del Bosco.

*Gattinara*, capoluogo del mandamento, dista sette ore da Vercelli, capoluogo della provincia.

Popolazione 4878.

Giace a tramontana di Vercelli, in pianura, alle falde di una collina, lambita a levante dallo Sesia.

Gli è aggregato il cascinale di Selva-Bella, distante un miglio.

I fabbricati di questo capoluogo sono ricinti di mura: quattro sono le porte che danno accesso ad essi.

Due sono le interne vie principali, le quali servono poi di diramazione alla strada provinciale che da Torino guida alla Svizzera, ed all'altra che da Vercelli passa a Varallo.

Il territorio, composto in parte di pianura e in parte di amene colline, presenta una superficie di 8725 giornate. Esso divide in quattro sezioni; la prima, a levante, verso il fiume, comprende i prati; la seconda, nel mezzo, offre i terreni arativi; la terza, verso ponente, abbraccia un esteso bosco comunale e la quarta, a tramontana, presenta la collina.

I prodotti agrari, massime quello del vino, vi sono abbondanti. Gli ottimi fieni e gli eccellenti pascoli forniscono alimento al numeroso bestiame.

Vi abbonda il selvaggiume.

Molti castelli difendevano un tempo le terre di Gattinara. Un d'essi sorgeva verso tramontana sulla cima del colle più alto del comune portante il nome di S. Lorenzo, di cui si scorgono ancora alcune solidissime mura di smisurato spessore. Una seconda fortezza di non poca importanza occupava fin dal tempo dei Romani l'attuale posto ove siede un santuario. Cinque altri castelli sorgevano nel distretto di Gattinara, posti sulle adiacenti colline, siccome rievansi tuttora da qualche torre rimastavi e dalle rovine di grosse mura.

Sopra uno dei suoi colli che domina la Sesia rimangono avanzi degli archi di un acquedotto creduto opera dei Romani.

Alcuni avvisano che sul vicino monte Rade avvenisse la famosa sconfitta dei Cimbri, di cui parlano Plutarco, Vellejo Patercolo, Aurelio Vittore ed altri storici.

Nel 1242 gli uomini del distretto gattinarese, massime quelli di Rade, Loceno, Locenello e Mezzano, vennero nella risoluzione di riunirsi e formare un solo paese; al che furono ajutati dalla repubblica di Vercelli. Fu Gattinara saccheggiata nel 1388 dal marchese di Monferrato. Quando Vercelli venne sotto il dominio della casa di Savoia, le si sottomise pure Gattinara con atto del 28 ottobre 1426. Il duca Amedeo VIII concedette allora a questo

borgo l'esenzione dei dazi e delle gabelle, come pure la facoltà d'imporre bandi e di convertirli in beneficio della comunità, ed anche il diritto di tenere un mercato settimanale, purchè si obbligasse a custodire il castello esistente nel recinto del paese.

Il feudo di Gattinara fu posseduto dagli Arborii.

GAUNA. Com. nel mand. di Vistorio, da cui dista mezz'ora. (Prov. d'Ivrea.)

Popolazione 192.

Trovasi nella Valle di Chy, all'estremità di una piccola pianura, a maestrale d'Ivrea.

Dal lato meridionale sorge un colle che si protende verso levante, e nel lato di mezzanotte un piccolo monte.

Il Chiusella ed un rivo che discende verso levante, bagnano questo territorio.

Il suolo produce fieno, castagne, patate e meliga in poca quantità.

Si mantengono non poche bestie bovine.

GAVAZZANA o GALVAZZANA. Com. nel mand. di Villavernia, da cui dista un'ora. (Provincia di Tortona.)

Popolazione 263.

È situato a tramontana da Tortona, giace sur un colle, ed è bagnato dal Rimerlaro influente dello Scrivia.

Era antico castello con forti mura, ora distrutte.

GAVI. Mandamento nella provincia di Novi.

Popolazione 13,354.

Case 2136.

Famiglie 2538.

I limiti del territorio mandamentale sono: a tramontana il mandamento di Novi; all'est quello di Serravalle; al sud l'Appennino fra il monte Lecco e la Bocchetta, ed all'ovest il mandamento di Capriata.

Componesi dei cinque comuni seguenti:

Gavi.

Carrosio.

Fiaccone.

Parodi e

Voltaggio.

Gavi, città, capoluogo del mandamento, dista due ore da Novi, capoluogo della provincia.

Popolazione 8784.

Collegio elettorale, composto di quattordici comuni aventi una popolazione complessiva di 22,883 abitanti, di cui sono elettori iscritti 232.

Gavi giace presso la confluenza del torrente Neirone nel Lemmo, alla destra di quest'ultimo.

Appartengono ad esso dieci frazioni parrocchiali, oltre a varj cascinali sparsi per entro le valli del Neirone, dell'Ardara e del Lemmo coi loro influenti: principale è la villa Centurione.

La Valle di Ardara si dirama nella parte superiore in molte altre piccole vallette inferiori le quali sono praticabili e ricoperte di vigneti. In faccia a Gavi al sud-ovest si incontrano parecchie vallicelle imboschite e in parte scoscese. Altra bella valle è quella della Crenna, così denominata dal casale di tal nome posto alla sommità: è irrigata dal Neirone, ed è ristretta fra le colline vignate sino ai casali di Fabbrica; dappoi si dilata e presenta una pianura di circa cento metri di ampiezza, che si estende fino alle falde orientali del monte su cui si erge la città ed il forte di Gavi.

Il torrente Neirone discende da Pratlungo e passando a tramontana dietro il poggio della fortezza, si unisce ivi al torrente Lemmo, il quale ha la sua sorgente alla Bocchetta, bagna i territorj di Fiaccone, Voltaggio, Carrosio, ed uscito appena dal territorio di Gavi entra nell'Orba. Lunghesso il Lemmo esistono alcuni laghetti.

Il suolo, in generale pietroso, non produce che poco frumento, meliga, legumi e castagni, ma soprabbondanti sono le ricolte delle uve.

Si trovano nel territorio di Gavi calce solfata ed arenaria.

Sussistono tuttora le antiche mura colle loro quattro porte, e resta in piedi anche la rocca colle sue fortificazioni esterne nominate la Galleria: la fortezza domina dall'alto tutta la valle.

V'ha un'opera pia per soccorso delle zitelle povere, un ospedale, un monte di pietà e scuole pubbliche.

Non possono citarsi documenti atti ad indicare con certezza la primitiva origine di questa grossa e cospicua terra. In alcune carte dei secoli di mezzo trovasi compreso il castel di Gavi nella contea tortonese; ebbe poi i suoi feudatarj, i quali sembra che appartenessero ad un ramo dei Malaspina.

Fino da quei tempi passava per Gavi la via Ligure detta della Crenna dal nome dei monti vicini; e poichè gli uomini del castello commettevano sulla medesima frequenti assassinj, ne incorse tra la città di Tortona, e quel marchese aspra lotta,

cui pose fine l'imperator Federico III, sentenziando in Pavia che fossero restituite le fatte prede, e che le strade del territorio potessero praticarsi con libertà e sicurezza dei commercianti. Sul cadere del secolo XV passò Gavi sotto il dominio di Genova, e la repubblica si adoperò con tutto l'impegno perchè fosse sempre più frequentato quel passaggio in preferenza dell'altro di Val di Scivia. Per breve spazio di tempo se ne impadronì il Lesdiguières nel 1628, ma indi a poco i Genovesi riconquistando le piazze che loro erano state tolte dai Gallo-subalpini, non tardarono ad investire il forte di Gavi per colpa del Gouvernot comandante che poi, giudicato reo di tradimento, fu condannato a morte dal parlamento di Aix.

GAZZELLI. Com. nel mand. di Oneglia, da cui dista due ore. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 818.

Sta su di un colle, avente gli abitati rivolti a ponente, a manca del fiume Impero, a tramontana di Oneglia.

Nel territorio scorrono alcuni rivi, scarsi d'acqua che mal servono all'irrigazione, i quali si versano nel fiume Impero.

Il suolo abbonda di olivi.

GENOLA. Com. nel mand. di Savigliano, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Saluzzo).

Popolazione 2076.

Giace tra il Grana e lo Stura, a tramontana da Cuneo, sulla traversa della strada provinciale di Mondovì.

Dal torrente Grana si deriva qualche canale per l'irrigazione della campagna.

I prodotti vegetabili sono: frumento, segale, meliga, fieno, foglia di gelsi, canapa ed uve.

Di qualche rilievo sono i prodotti del bovino bestiame.

Vi hanno poche selve.

Scarseggia il selvaggiume.

Questo comune ha una superficie di giornate 3834. 99. 10 (ettari 1384. 23).

Dipendeva altre volte per due quinti da Fossano, la quale città porta ancora il titolo di Contessa di Genola, e per gli altri tre quinti spettava a Savigliano; ma dal 1808 in poi fu eretto in comunità assoluta.

Questo luogo è chiamato *Genecula* in un documento del 1033. Credono alcuni, pare però con poco fondamento, che in questo luogo abbiano avuto i natali le Sante Faustina e Liberata.

Oltre le città di Fossano e di Saviglia-

no v'ebbero giurisdizione i Tapparelli, i Trucchi ed i Viterbi di Fossano.

GENOVA: Il popolo di Genova è quello della Liguria: il popolo della Liguria è quello di Genova; la sua storia, la sua fede, il suo costume è uno. La configurazione del suolo costringe il corografo ad unire insieme tutte le parti di questa sua terra per potere serbare ad ogni tratto il carattere del tutto; la natura degli abitanti e il diritto e la petizione assoluta di ciascun di loro a ciò che per tutti esiste, esigono che niuna separazione si faccia di ciò che è uscito complesso dalle forze comuni. Puossi delle specialità far distinzione, ma preme che non tanto si disgiungano le notizie da renderle private perchè darebbe in pena allo scrittore di dovere riscrivere in un articolo ciò che ha già detto in un altro. Dividiamo adunque la topografia, non il popolo, e la divisione sia così produttiva che non tolga nulla dell'effetto in che deve apparire il nome operante del popolo genovese.

DUCATO.

La Liguria è marittima e interna; la marittima è dalla cresta dell'Apennino al mare dalla foce del Varo e la sorgente della Tinea alle sorgenti e alla foce della Magra; la interna discende dalla cresta verso la valle padana con Novi e con Bobbio.

La marittima forma una zona a semicerchio che nell'incurvarsi abbraccia il golfo di Genova, toccando la più meridional parte il parallelo 45° 39', la settentrionale il 44° 33', avente al ponente il meridiano 4° 32' da quel di Parigi, al levante 7° 30'.

Tenuto conto dei seni del mare la zona fila metri 548,500 così distinti:

Dal Varo al confine di Monaco . . . . .	53,500
Stato di Monaco . . . . .	14,500
Dal confine di Monaco a S. Remo . . . . .	24,200
Da S. Remo ad Oneglia . . . . .	26,000
Da Oneglia ad Albenga . . . . .	26,340
Da Albenga a Savona . . . . .	46,100
Da Savona a Genova . . . . .	42,500
Da Genova a Chiavari . . . . .	47,700
Da Chiavari alla Spezia . . . . .	63,850
Dalla Spezia al confine Estense . . . . .	24,000

In questa linea sono Porti di prima classe: Genova, Nizza, Savona; di seconda classe: S. Ospizio, Vado, Portofino, Porto-

venere; i quali riconosciuti di utilità generale offrono i primi ogni agio ed opportunità di scalo al commercio ed alla navigazione nazionale ed estera; i secondi danno servizio ai rilasci e ai presidj o stabilimenti militari marittimi succursali. Questi son registrati alla prima categoria. Alla seconda sono i porti la cui utilità si estende ad una o più provincie e sono S. Remo, Oneglia, Porto Maurizio, Spezia e Lerici.

Larghezza delle parti esterne in linea retta.

Dalle foci del Varo alla cima dei Vescovadi . . . . .	82,150
Dalle foci della Magra alla cima della Cisa . . . . .	42,800

Larghezza delle parti di mezzo.

Da Loano al Monte Calvo . . . . .	8100
Da Arenzano al Monte Neisa . . . . .	8100

La circonferenza seguendo le sinuosità e le pendenze è

Dalle foci del Varo alla punta dei Vescovadi . . . . .	440,150
Dal Varo alla Parmignola compreso Monaco . . . . .	348,500
Confini settentrionali . . . . .	327,500
Limiti orientali . . . . .	174,000

In tutto 990,150

Della superficie quadrata di tutto il territorio un terzo è coltivato e abitato, un terzo incolto, un quinto selvaggio, un decimo scoglioso, il resto pei fiumi, per le paludi, ecc.

Estensione delle provincie della Liguria.

Albenga . . . . .	Chilom. quad. 681. 78
Bobbio . . . . .	696. 96
Nizza . . . . .	3084. 53
Chiavari . . . . .	918. 66
Genova . . . . .	926. 95
Levante o Spezia . . . . .	672. 21
Novi. . . . .	747. 49
Oneglia . . . . .	451. 24
S. Remo . . . . .	685. 64
Savona. . . . .	806. 29

In tutto chilometri quadrati 9638. 75

Ma è da notare che di catasti sicuri

non si ha nulla. Di Oneglia, per esempio, il censo del 1839 disse essere ettari quadr. 484,243; un lavoro semi-ufficiale dei boschi e selve, ettari quadr. 82,000. Chabrol, che vi fu prefetto, soli 42,038; l'intendenza presente 106,600. Noi adottammo il censo del 1839 come termine più sicuro poichè ufficiale.

Al Colle de' Giovi, passa la strada che mette in relazione la città di Genova colla valle padana. Quivi è il massimo ribasso di questa parte dell'apennino, perocchè il passo supera di poco i metri 400 dal livello del mare; l'antica strada della Bocchetta superava quasi di altrettanto quella dei Giovi. La poca altezza di questi e la dritta linea di comunicazione fra un golfo profondo e le maggiori popolazioni e i territorj più vasti di Lombardia devono aver fatto scegliere questo luogo per sede capitale dei Liguri a preferenza della Spezia dove le sicurezze e le comodità marittime sono tanto maggiori.

#### IDROGRAFIA.

Le maggiori acque delle valli di queste montagne sono da O. a E.

La Tinea che nasce al colle di Pouriac e a piedi del monte Lauzanier, s'ingrossa di torrenti che cadono da molto alto e corre 18 leghe rapidissima e saltellante fino al Varo.

Il Varo che nasce fuor di Liguria ai piedi del Garret sopra Astench, è lungo di 27 leghe, ingrossato a destra dall'Esteron e dalla Vaira, a sinistra dalla Tinea, dal Cians e dalla Vesubia, sbocca in mare con grande foce una lega a ponente di Nizza.

Il Roja che sbocca al mare sotto le mura di Ventimiglia, dopo il Varo e la Magra il più grosso fiume della Liguria marina, nasce dal piovente meridionale del colle di Tenda; raccoglie molti torrenti, scorre lungo la via che da Nizza mette a Torino e si affatica alla scesa fra rupi aspre e salti insigni in un corso di leghe 17.

La Nervia ha 7 leghe, e finisce per disperdersi in un largo spazio ghiaioso, ove vegetano robusti neri frequentissimi e indigeni della riviera di ponente.

L'Argentina o fiume di Taggia nasce in un punto vicinissimo alla fonte del Tanaro e corre 6 leghe al mare.

La Polcevera è costituita da tre rami principali: Fossato della Guardia, Verde e Secca. Il Riccò ingrossa la Verde e la fu più rapida; dove la congiunzione dei

rami succede l'inclinazione è minore. Prendendo la linea della Verde si ha una lunghezza di leghe 7 sino al mare.

Il Bisagno nasce al colle della Scofera e corre quanto la Verde della Polcevera.

La Lavagna o fiumana di Chiavari sorge accanto alle sorgenti del Bisagno, raccoglie la Sturla che vien da Borzonasca uscendo dal gruppo di Bozzale e dell'Ariona, punto più alto della riviera di Levante, e riceve la Graveglia e molti altri canali giunge al mare in viaggio lungo quanto il Bisagno.

La Magra fila 18 leghe e accoglie la Vara nata nei monti di Borzonasca. La Vara è il ramo più occidentale. La Magra nasce al piè della Cisa e dell'Orsaja al nord di Pontremoli; quivi riceve un altro Verde, più giù altri e altri torrenti sino a formarsi un letto assai maestoso.

#### GEOLOGIA.

I punti più elevati determinati per mezzo di livellazioni barometriche sono

*Nella catena centrale a ponente di Genova.*

Il monte Crapier o della Vernasca formato di granito a piccoli grani, alto metri 3070 sul livello del mare.

Cima della Biscia fatta d'arenaria del Verrucano, alto 2808.

Monte Carsino di giurese cristallina, alto 2681.

*Nella stessa catena a levante.*

Ariona sopra Borzonasca, di serpentina, alto metri 1688.

Monte Goto, di macigno, 1649.

*Nel contrafforte fra la Tinea e la Roja.*

Monte Bego, di roccia di quarzo e arenaria, 2882.

Capelet Sobran, d'arenaria quarzosa, 2663.

*Fra la Roja e l'Argentina.*

La Cima di Marta, di macigno superiore alla calcare nummolitica, 2148.

Monte Ceppo, di macigno, 1630.

*Nella Valle di Polcevera.*

Monte della Guardia, specie di grunstein, alto 828.

*Fra la Polvecera e il Bisagno.*

Il Forte del Diamante di calcarea a fucoidi come tutta questa parte della catena, 667. Chi sale questo forte domina la sottostante Genova chiusa dalle due braccia che dal Diamante scendono al mare e le due Valli di Polvevera e di Bisagno che scorrono lunghe le braccia stesse.

*Fra il Bisagno e la Lavagna.*

Monte Bado, come il Diamante, 974.  
Cima di Portofino, pudinga terziaria, 888.

*Fra Lavagna e Magra.*

Monte Pu presso Sestri Ponente, di calcarea biancastrata modificata, 1017.

Sommità dell'isola Palmaria di calcarea marmo, 198.

Montefiorito, scisto e macigno, 1066.

Se si vuol seguitare la inclinazione o lo abbassamento dei monti sotto acqua nel mare si può studiare una carta di sonde dell'ammiraglio Albini fra Capo Noli e Portofino. Il punto di massima profondità è all'incirca della metà della linea che riunisce questi due capi; lungo la costa le massime profondità sono a Portofino che s'immerge nel mare a perpendicolo. Dal sentirsi massime profondità vicine a profondità minime si deduce che ci siano vallate, dossi e creste in quelle direzioni. Nel golfo di Genova, e più in dirittura del meridiano della città, pare che una serie di massima profondità risponda alla Valle di Polvevera, e un'altra all'apertura del porto; alla linea di Capo di Faro par che continui una cresta singolare.

I più notevoli capi della costa, cominciando da ponente sono: Sant'Ospizio presso Villafranca, Turbia, Berta, Mele che finisce il golfo di Genova, Noli che si alza perpendicolare sul mare; da levante: Portofino perpendicolare anch'esso, Manara, Mesco, Portovenere colle isole Palmaria, Tino e Tinetto che ne sono la prolungazione; indi, oltre la Spezia e presso la foce della Magra, il Capo Corvo di là dal quale sono spiagge vastissime sino a Livorno, dove solo ricominciano a toccare il mare gli speroni dell'Apennino.

Spiagge liguri sono poco notevoli; si nominano quelle delle foci del Varo, del Roja e della Nervia, la spiaggia di Tag-

gia, quella di Albenga dal Capo S. Croce al Capo S. Spirito formata dalle alluvioni del Centa in faccia all'isola Gallinara; le spiagge di Vado, di Albissola, di Varagine, di Sestri, di Cornigliano, di Sampier d'Arena, di Chiavari e di Sarzana.

D'isole, oltre le già nominate, non è da citare che quella di Bergeggi in faccia al villaggio di questo nome.

La spiaggia vuolsi di un terreno quaternario o diluviano; l'indicano le breccie ossifere delle vicinanze di Nizza un po' verso Finale, un altro po' in via del lido, il terreno delle caverne vicino a Spezia, il lacustre di Val di Magra. Le ossa trovate nelle breccie sembrano appartenere alla jena, al cavallo, al bue, al cervo, all'elefante, al rinoceronte. Cuvier credette di avervi veduto tracce d'ossa d'una specie non lontana dal leone e altre di una tartaruga terrestre. Di quella breccia si trova pure alla Spezia dove maggiori avanzi ossiferi si rinvennero. Le caverne calcaree che si addentrano al monte ne sono piene. La caverna di Cassane descritta dal prof. Savj, tappezzata di alabastro calcareo, ha gli avanzi d'orso.

Terziario terreno è il lembo su cui posano Ventimiglia e il Castel Appio; terziario il terreno di S. Remo, della foce del Roja, il bacino d'Albenga pieno di conchiglie in una marna riposante su calcaree secondarie, il monte di Veressi, 295 metri sopra il livello del mare, sopra Finale, ripieno tutto di gusci, la calcarea dei cui dintorni, dura molto, servi in passato alle più belle fabbriche di Genova. Terziario è da Vado a Savona colle sue fossili nelle marne turchine e giallastre di sedici specie univalvi, di otto bivalvi; terziario nel bacino di Sestri colle sue 52 specie univalvi e le 28 bivalvi. In Genova si trovarono in simil terreno molte conchiglie, resti di crostacei, degli spatanghi, del legno bituminizzato e dei frutti di conifere.

Le terre di Albaro par che appartengano al miocene, terreno più antico del terziario; e medesimamente sono quelle di Portofino che ha la sua parte più elevata di pudinga poligenica, assai inclinata ne' suoi banchi al mare da est-sud-est a sud-sud-ovest-nord-nord-est. Eccetto che a Portofino e ad Albaro questo miocene non è più oltre in riviera, che è invece dall'altra parte dell'apennino cioè nel versante adriaco e sulla sommità della cresta sopra Savona, alternandovi pudinga e molassa.

Poco sopra a Savona a Cadibona, 300 metri sopra il livello marino, in questo terreno si è trovato un famoso deposito di lignite e grosse parvenge dell'ossa di *Anthracoferium*, alternate sabbie e puddinghe e impressioni di foglie e tracce di nummuliti.

Il terreno del macigno e della calcarea a fucoidi è il più generalmente sparso nella Liguria marittima e nella mediterranea; ha sotto la calcarea il macigno di varia struttura, consistenza e grana, alternata spesso da argilla scistosa e talora micacea; e sotto il macigno banchi nummulitici inclinati verso l'est-nord-ovest, quali duri, quali friabili, quali in decomposizione al basso della Vesubia, a Ventimiglia, a mezza costa dei monti che stan sopra Briga, al colle di Tenda e via via passate le rocce cristalline di Savona su fino e a Genova, a Chiavari ove finisce per lasciar luogo allo scisto calcareo ardesiaco (di che Lavagna fa tanto commercio), e si volge al piacentino, al parmigiano, al modanese, al toscano.

Il terreno cretaceo inferiore e il neocomiano è proprio della parte meridionale di Nizza popolato da 48 spezie fra echinomi e ammoniti; la calcarea giurese manca da Spezia a Cogoleto, ma alla Spezia abbonda e vi è popolata di spezie 48 di ammoniti; le rocce cristalline stratificate composte di gneis, di scisti micacei e di talcosi e anfibolici al disotto di un gruppo arenareo inferiormente posto alla calcarea giurese al Verrucano sono una notabilità circa Savona, dove anche trovansi, e ad Albissola, il granito.

Al Verrucano è anche del profido colorato in verde; èccene al Pas, ad Ormea, ma son di poca importanza. Serpentina è a Vado e a Cogoleto, e poi sale il monte e traversa a Ovada; poi poco o nulla affatto sino a Chiavari o oltre; ma è stata ne'suoi trabocchi avviluppata da cogoli rotondati dalle rocce ch' erano sul passaggio.

Una stretta zona di serpentino dai monti sopra Voltri corre ai monti della Polcevera e a quelli dello Stura e del Crozente. In quella massa serpentinoso s'incontrano di filoni quarzo cellulare ocraceo che contiene ferro e qualche granellino d'oro, di cui faceasi pesca in antico nei torrenti di que'luoghi, i quali anche hanno le sabbie ferro-titanifere, che scendono a Pegli influenti non poco pell'ago magnetico. Dietro Sestri ponente un filone di pirite cuprifera fu un tempo esca-

vato per ottenere colle combinazioni della magnesia, della ganga e dell'acido solforico sviluppantesi nel tostamento del minerale il solfato di magnesia in passato carissimo. Manganese e sublimazioni di rame trovansi in Bisagno; filone ferifero a Levanto e alla Rocchetta di Cravignola dove anche è bellissimo diaspro rosso; arsenico solforato è nella contea di Nizza; barite, aragonite, altri minerali sono in tutti i filoni.

Giudica Lorenzo Pareto che: " prima dell'epoca terziaria media, e durante la medesima, probabilmente il massiccio della riviera di ponente era separato dalle masse delle montagne di quella di levante, e che perciò il luogo, ove sono i monti a levante di Genova, formava un'isola separata per un braccio di mare dai monti, i quali sono al di là di Savona e che all'epoca del sollevamento delle alpi occidentali col l'alzarsi del suolo là ove ora è il giogo di S. Giustina sopra Sassello, e ove sono le valli della Bormida e dell'Erro, si saldò la parte dell'Apennino che sta a levante di Genova con quella che sta più a ponente e che allora si fece la separazione del bacino del Mediterraneo da quello della Lombardia o dell'Adriatico. Un ultimo movimento avendo nell'epoca del terreno terziario subapennino fatti emergere i piccoli lembi di tal terreno che nel paese si trovano, ha dato alla stretta zona di terra che sta tra il vertice dell'Apennino e il mare Mediterraneo, cioè la Liguria marittima, la sua attuale configurazione ».

#### BOTANICA.

La Flora ligustica è di 124 famiglie in 2234 specie e varietà, 431 per le *fanerogame*; bene sono descritte dal cav. De-Notaris, il quale nella *Guida di Genova per gli Scienziati* distese eziandio un Supplemento per le alghe che mancavano allo *Specimen Algologiae Ligusticae* già da lui pubblicato.

Lo stesso De-Notaris fece intendere agli scienziati che i zoofiti più robusti e cespugliosi non trovansi a Genova che a molta distanza dal lido o nei seni più profondi; pochissimi sono di cariofillie, rare le gorgonie verticillari e l'antipatolarice; comuni le retepere, cellepore, le altre gorgonie; riboccanti le specie pusille, i milleporici. Ma di questo ramo, salendo ai più consistenti di vita anima-

le, bisogna desiderare alla Liguria gli scrittori. Di Liguri non ebbe nessuno; il Verany, non ligure, poco fece e non gli consentivano forse gli studj quanto l'amore, per quanto n'avesse onore e premio sovrano; gli esterni scrissero quello che seppero, ciò che poteron vedere nelle loro investigazioni. Il Bertoloni fu chi più lesse, e più vide, e più scrisse.

## ITTILOGIA.

La farenogamia e l'algologia hanno in Liguria tutto che il resto del cratere mediterraneo mai possa portare. I pesci non cedono ai fiori in varietà e in bellezza, se pur cedono in abbondanza. Ne credono trovate 212 specie proprio liguri; se ne vantano possibili 280, ma non se ne dicono discrete ragioni. Comunque sia Genova ha *mar senza pesci come senza piante monti*, e a fargli aver pesci non sarà mai che valga niun libro, fosse pur quello che insinua di salvare il piccolo delle sardelle e delle acciughe che vive gregale, come da più tempo si va insistendo invano.

Pare che la famiglia dei pesci si allarghi al mare 25 miglia da terra e si ponga a metri 800 profonda. Il Verany crede che a 25 miglia oltre terra non possa più vivere alcuna generazione di pesci, perchè vi si devono opporre la forte pressione d'una colonna d'acqua presso che eguale alle alte cime dell'Apennino, la mancanza della luce, per cui i pesci pelagj (che vi abitano, *squali*, *razze* ed altri) sono dotati di globo oculare più vasto, e la scarsità d'aria necessaria alla respirazione; moluschi e pesci avere distanze determinate dal lido: avere il mare sue solitudini dove regna un notabile freddo, notte senza di in perpetuo.

Le specie ittiche nel mar ligustico si dividono a questo segno:

1. Pesci littorali che vivono nelle sabbie e negli scogli sottomarini prossimi alle sponde, nei quali si possono distinguere le specie che rimontano i fiumi, come: la spigola, i muggini, la laccia.

2. Pesci che han soggiorno nella zona frondosa delle alghe formate dalla caulinie oceaniche di Decand; diverse specie di murena, gronghi, serrani, ecc.

3. Pesci veramente pelagj od abitatori delle grandi profondità, come ad 800 metri: gli squali, i poliprii cerni, i pagelli centrodonti, i centrolofi pompili, i sebasti imperiali, i brana ray, i dentici macrofalmi.

4. I pesci migranti, oggetto più essenziale e lucroso di tutte le spezie.

Due spezie nuove voluminose furono scoperte, la *laviraia bramante* che cresce fino a 20 rubbi e la cerna macrogene. La distribuzione dei pesci liguri ha un assegnamento di famiglie 79.

Quattro famiglie di rettili, forse sole, abitano il territorio ligure, di che unico fornito di veleno è l'*aspide*, abitante nelle vette più montane dell'Apennino. La *pelliabero* dei luoghi palustri d'Italia manca affatto. Non ci sono le salamandre nè i colibri di Lombardia, ma ci sono i timoni ocellati, i tshudi, gli asclaboti mauritani che a quella regione pur mancano.

Il marchese Durazzo fece catalogo degli uccelli; due sorte di passeggeri sono, primaveri e autunnali; nelle autunnali stagioni i passaggi sono in riviera di ponente per Francia e Spagna, i quali non si fermano per manco di paduli e di pascoli. Sonci sette specie di falchi e due di astori, quattro di falchi di padule, tre d'aquile vere, due di pescatrici, tre di avvoltoj; di nottole, di picchi, di rondini, di becchifini, di salciainole, di fringuelli, di zigoli abbondanza. E degli acquatici, molte oche, molti gabbiani e undici altre spezie.

Dei mammiferi mancano lo stambecco, l'orso, la marmotta come pure alcune altre della famiglia del muridi particolari alla Lombardia. Il lupo è raro, e discende poche volte dagli alti boschi dell'apennino. Sei famiglie di mammiferi vivono in Liguria in 35 specie, fra cui il lupo già nominato e la linca comparsa da pochi anni.

Il mare conta due specie di foche e tre di cetacei. Di questi cetacei una è il delfino delfio, l'altro il fisetero macrocefalo, il terzo la balenoptera muscolo.

## POPOLAZIONE.

La popolazione umana è variamente sparsa sopra la superficie del ducato; più serrata e accumulata in Genova, un po' meno nella provincia: qua e colà più comodamente sparsa, dovunque discretamente vivente, in più luoghi prosperante. In provincia di Genova ogni casa ha il ragguglio di una famiglia e mezzo. Nizza, Oneglia, Remo, Savona, Albenga, Novi, Levante, Chiavari, Bobbio ancor non giungono a dare due famiglie per casa: Bobbio, Chiavari, Savona, Levante hanno per famiglia più individui che le altre.

La popolazione inscritta dal 1808 al 1817 nei quadri della leva militare di Genova (corrispondente alla chiamata dal 1828 al 1837) fu di 28,760.

Di essa soli 484 furono trovati al di sotto della misura prescritta: soli 1884 furono scartati per difetti personali.

Sopra 26,821 maschi si trovarono

2815	più bassi di metri 1.	84
8811	fra 1. 84 e 1. 62	
5351	fra 1. 62 e 1. 668	
2881	fra 1. 668 e 1. 75	
494	superiori all'ultima notevole altezza.	

Nella stessa somma si trovarono 8 rachitici, 13 ciechi, 49 zoppi, 8 asmatici e 23 epilettici.

Nella stessa leva per Nizza, che era di maschi iscritti 25,725, furono soli 425 al disotto della statura richiesta, 1009 scartati per difetti fisici. In quella della divisione di Genova, che era di 75,140, si trovarono 1201 meno alti del prescritto dal militare, 4067 difettosi.

È notabile che Genova e Albenga, città e provincie, non avevano di rachitici che uno sopra . . . . . 8500

Nizza uno sopra . . . . .	448!
Levante uno sopra . . . . .	3400
Savona e Novi uno sopra . . . . .	1700
Le altre provincie uno fra 1000 e 1300	

Un'altra sciagura è quella del gozzo. Sopra iscritti 26,821 in provincia di Genova si trovarono 183 voluminosamente gozzuti, cioè 1 sopra ogni 146. San Remo, più felice, non ne avea che uno sopra ottocento undici: ma le altre provincie rendevano disgiustosa notizia.

Levante	1 sopra	431
Nizza	1 "	243
Chiavari	1 "	200
Oneglia e Savona	1 "	140
Novi	1 "	84!
Bobbio	1 "	86!!

Il miglior vitto, le cure agricole, la vaccinazione, restringono a minor numero questi mali.

La vita media è di anni 54 e mezzo. Nel 1838 la città avea 99 individui fra i 90 e i 100 anni: che varrebbero l'uno per mille; ma chi guarentisce dell'esattezza dei libri battesimali, e più ancora quelli di novant'anni fa? L'anagrafe del

1849 dà 81 individui fra quelle età ed è già forte diminuzione che non è al disotto del vero, ma più prossima alla esattezza dei registri. Ci sarebbero ora 3 sopra i cento anni.

Nel 1838 la provincia di Genova ne avea uno ogni 3000, Albenga uno ogni 2000, Bobbio e Nizza come Genova provincia, Chiavari uno ogni 1600, Levante uno ogni 2200, Savona uno ogni 4500, Novi uno ogni 30,000, Oneglia uno ogni 7000, San Remo uno ogni 3500.

Nizza poi avea un maschio sopra i 100 anni, Bobbio una femmina, due femmine Levante. Di questi decrepiti a Chiavari i maschi superavan del doppio le femmine, triple erano queste a Bobbio. A Genova quattro sole eran le femmine; oggi sono due sole femmine e un maschio.

Dal 1819 al 1838 la popolazione di Genova era aumentata di 27,100, quella di Nizza di 31,100, quella di Savona di 12,100. La provincia di Genova era la più popolata di tutto lo Stato Sardo; avea 282 abitanti per chilometro. Il successivo censimento del 1848, compiuto nel 1849, assegnò al ducato intero 964,908 abitanti; vuol dire che in dieci anni crebbe di assai; la sola capitale ve ne guadagnò 2761.

Il ducato avea:

	nel 1838	nel 1848
Case . . . . .	132,670	142,149
Famiglie . . . . .	198,407	202,859
Abitanti . . . . .	908,706	964,911
Maschi . . . . .	458,708	486,717
Femmine . . . . .	449,998	478,184

L'utile del decennio fu dunque

di case . . . . .	9,449
di famiglie . . . . .	7,452
di abitanti . . . . .	89,218
di maschi . . . . .	51,009
di femmine . . . . .	28,186

Si hanno adunque abitanti 4. 82 per famiglia, famiglie 1. 30 per casa, un aumento di 6. 34 ogni cento individui. Un tale aumento è rappresentato nei medj, nei minimi e nei massimi delle medie come segue:

Bobbio . . . . .	10. 18
Genova, provincia . . . . .	9. 88
Chiavari, Levante, Savona . . . . .	7. 82
Nizza . . . . .	8. 26
Albenga . . . . .	5. 86
Genova, città . . . . .	2. 83

Per ogni chilometro quadrato le provincie sono così popolate:

Genova	abitanti	307. 70
Oneglia	"	130. 91
Chiavari	"	126. 76
Levante	"	117. 32
Savona	"	97. 86
San Remo	"	94. 27
Albenga	"	88. 00
Novi	"	86. 97
Bobbio	"	84. 28
Nizza	"	38. 78

Il ducato di Genova in antico era diviso in *genovese* e *nizzardo*, ora in *genovese*, *savonese*, *nizzardo*; tolto da Genova Bobbio e dato ad Alessandria, date a Savona terre piemontesi. Statistiche di questa nuova partizione non abbiamo e senza ciò non si rappresenterebbe il ducato. Noi dunque riteniamo la divisione antica e su quella seguiamo le note ufficiali e semi-ufficiali.

Anagrafe per religione non abbiamo dopo il 1838.

Allora d'acattolici erano 454 }  
di ebrei . . . . . 388 } 842

Il resto cattolici.

D'anagrafi per istato avemmo una nel 1846 (esclusa la provincia di Bobbio che avea 36,000 abitanti); per 809,827 abitanti avea

scapoli	247,121	zitelle	224,962
ammogliati	141,421	maritate	142,003
vedovi	17,688	vedove	56,364
<hr/>		<hr/>	
Totale	406,198		403,329

Nizza e San Remo aveano più donne che uomini. Il numero dei celibi sugli abitanti 809,827 era come 1: 1,714.

Nel 1849 il ducato di Genova  
aveva . . . . . 674,988  
" la parte nizzarda . 230,718

Totale abitanti 908,706

distribuiti in 468 comuni retti da 10 intendenti provinciali, serviti da 85 giudici di mandamento.

Questa popolazione ha 14,369 elettori politici iscritti e manda 43 deputati al Parlamento nazionale.

ISTRUZIONE.

Nel 1881 la *Gazzetta Ufficiale* stampò una statistica data dalla commissione superiore per gli illetterati.

La popolazione del ducato, con qualche leggiera varietà di numeri, darebbe questa miseria:

	maschi	femmine
che non san leggere	348,448	408,408
che non sanno scrivere	16,990	18,780
che sanno scrivere	129,167	80,840

La provincia di Genova (esclusa la città), quella di Levante, Novi, Oneglia hanno d'illetterati otto decimi della popolazione; sette decimi ne hanno Nizza, Savona, Albenga, San Remo. Peggio sta Chiavari che sopra 116 mila abitanti, centuno mila non sanno leggere punto; pessimamente Bobbio che sopra 37,833 ne ha 34,494 affattissimo illetterati!

Sono nel ducato 118 case religiose maschili, 86 femminili, con regolari 1820 di cui 970 francescani mendicanti, monache 1820 e preti 5800.

Nel 1822 Carlo Felice re ordinò che ogni comune avesse scuole, ma non fu esaudito. Le nuove leggi liberando i municipj dalla soggezione preventiva governativa, si aprono scuole. L'università di Genova prima di queste leggi avea 13 professori preti e 26 laici: gli scolari stanno:

pel 1846-47 1880-81

Filosofia	188	136
Medicina	186	182
Legge	191	311
Teologia	12	6

Le scuole *secondarie* dipendenti dal circondario di questa università hanno insegnanti 138 di cui 94 sono ecclesiastici, 121 statisti, 14 esteri. In quel circondario sono 11 collegj in cui s'insegna sino alla filosofia, 6 sino alla retorica, 3 sino alla grammatica e 9 di sole scuole inferiori.

Una statistica del 1846 dava nel ducato 462 scuole con maestri ecclesiastici, 213 con laici; scolari 18,187, convittori 442. Ma v'erano fra quelle 227 scuole *private*, elementari 149, latine 48, francesi 30. Le elementari avevano scolari 2483 e convittori 8; le latine 377, le francesi 484. I maestri delle private elementari erano 79 preti, 70 laici; delle la-

fine 44 preti e 4 laici; delle francesi tutti laici. Senza gli universitarj i pubblici maestri erano 448, di cui 539 preti con scolari 11,843 e convittori 434.

L'istruzione e la educazione femminile tenevasi esclusivamente dalle corporazioni religiose delle filippine, dorotee, medee, figlie di Maria, di Provvidenza, S. Girolamo, salesiane, somasche, brignole, Sacro cuore, ecc., ecc., dirette da domenicani, filippini, francescani, gesuiti, somaschi e lazaristi. Ora molte scuole private e pubbliche di maestre laiche, e buoni convitti si vanno aprendo.

Nel 1850 di 538 comuni della Liguria (escluso Bobbio), 94 mancavano di scuole primarie maschili.

Le scuole maschili elementari superiori erano .	57	} 554
„ inferiori „ .	517	
„ femminile elementari superiori erano	7	} 66
„ inferiori „	59	
„ private maschili	172	} 313
„ „ femminili	141	

In tutto 935

Pensionati femminili 16. Le scuole primarie erano sussidiate dal governo in 25 comuni, da opere pie in 84, da privati in 21; mancavano di scuole abit. 89,980, i meno della provincia di Genova (3867), i più della provincia di Oneglia (16,654) e di Chiavari (20,208).

De' maestri pubblici 554, son laici 130, ecclesiastici 387, regolari 57. Delle maestre sono laiche 17, regolari 49.

La media degli scolari frequenti alle scuole pubbliche maschili fu di 19,657, alle femminili 2642, alle private maschili 2652, alle femminili 3075; in tutto 28,926. L'ammontare degli stipendj delle pubbliche maschili è di lire 193,006, delle femminili 22,321. Nizza ha scolari 8. 03 ogni 100 abitanti, Genova 4. 50, Oneglia 5. 75, Savona 5. 05, Albenga 2. 73, San Remo 2. 50, Levante 1. 44.

La storia dell'istruzione in Liguria avrebbe bisogno di lunga distesa, ma qui non è luogo a ciò e bisogno restringersi.

Università in antico non ebbe; nell'821 il re Lottario mandava i Genovesi a Pavia, gli Albenghesi, i Vadesi e i Ventimigliesi a Torino. Come in tutte le cattedrali dopo il mille, quella di Genova avea il maestro delle scuole, dignità canonica,

ma le scuole si riducevano a ben poco perchè la stessa teologia imparavasi a Pavia e a Bologna. Nel XIII secolo un saraceno di Tunisi fu preso dalla città per insegnare ai Genovesi la lingua del suo paese col quale era grande commercio; qualche collegio era d'arte literata, di medicina, di giureprudenza, di notaria, che dava diplomi per concessione imperiale; tale concessione fu poi confermata nel 1471 da papa Sisto IV, nel 1496 da Massimiliano imperatore; ma gli studenti di teologia e legge istruivansi presso privati dottori; que' di medicina nell'ospedale grande, poi subivano un esame ed erano laureati. Avevano ginnasj in Genova gli agostiniani, i domenicani, i minori, i carmeliti; e ne aveano in Finale, Savona, Sarzana. Rettorica e filosofia insegnavasi nell'atrio inferiore di S. Lorenzo e il comune pagava i maestri; vantano il Bonfadio, Giampietro Maffei, il Tasso, povera gloria, se gli altri studj non aveano pari.

Comparsi i gesuiti, la Repubblica li chiamò subito. Le prime scuole lojolee si aprirono in Genova nel 1554. La compagnia di que' chierici era nel 1623 si provveduta che prese un grande palazzo in via Balbi e lo ampliò anche maggiormente e vi tenne gli studj sin che fu soppressa.

Gli scolopi avea nel 1621 aperto casa e scuola alle Carcare e a Savona e facevano frutto. Il Senato gli chiamò a Genova due anni dappoi e in breve essi aprirono dieci collegi in Liguria; primi Introdussero sistemi razionali, che furono adottati dappoi, ma allora ebbero persecuzioni gravi. Barnabiti, teatini, chierici di vario mantello si diedero all'insegnare, i municipj si scaricarono dell'istruzione secondaria e furono grati di tanto servizio; i gesuiti ingelosirono e non potendo impedire si misero sopra tutti; ottennero di laureare nel loro collegio di Genova e per ciò il rettore della casa vestiva la dignità di vice-cancelliere del Senato.

Dal 1773, in che i gesuiti furono cacciati, sino al 1794 si riordinarono gli studj, si fece la biblioteca, l'orto botanico, il gabinetto di fisica; la famiglia Cambiaso diede il professore Bath per la storia naturale e ne pagò lo stipendio; per la prima volta appariva il parafumino di Genova e il P. Sanzai ponevalo alla torre del fanale sul porto. L'università fu riordinata nel 1803, e nel 1808 fatta accademia imperiale e con dieci licej secondarj aggregata all'università di Parigi, ebbe

giurisdizione sino al Tanaro e al Po, studj commerciali, miglioria degli altri; nel 1814 restituita a sè stessa pensò a ristorarsi secondo i bisogni del secolo; ma non ha ancora potuto ajutarsi del tutto. Una città di tanta importanza marittima non ha una cattedra di astronomia, nè un osservatorio che meriti un tal nome. Nel 1782 un marchese Franzoni se n'era fatto uno privato al Castelletto, poi il barone di Zach un altro agli Armeni; nel 1834 finalmente il governo diedene uno ma è ben lontano dal provvedere al bisogno.

Dopo il concilio di Trento i seminarj vescovili si eressero e si popolarono anche in Liguria, e tutto latino dovendo essere il mondo, crebbero preti insegnanti, ma beneficio scarso resero al popolo.

Varie famiglie in Liguria eressero collegi e scuole o le ajutarono: Bastreri e Tancredi in Arcola, Grimaldi in Lavagna; Rivarola e Pallavicino in Chiavari; Giovo, Gimelli, Quaquaro, Serra in Rapallo; Ferretto, Invrea, Canevari, Fieschi, Cambiaso, Durazzo, Gandolfo, Grimaldi, Assereto, Cataldi, ecc. in Genova; Celesia in Rivarolo; Castellani in Savona; Oddi in Albenga; Aicardi in Finalborgo; Durante in Alassio, ecc., ecc., ecc., e alle famiglie private Berio, Franzoni, Rivarola, Cocchi, Mari, Bontà, Gonzales, ecc. son dovute le biblioteche di Genova, Chiavari, Savona. Varie famiglie o sole o associate fornirono a più luoghi i teatri a sollievo dello spirito e ad educazione del popolo. Di 35 teatri nella Liguria soli 42 appartengono ai municipj, uno alla finanza.

In Genova si chiamarono i fratelli delle scuole cristiane; meglio adatti al bisogno, ma irrisi del titolo d'*ignorantelli* perchè mescenti o non insegnanti latino.

Lavoravano per la luce le scienze fisiche e le seguitavano l'accademia di Chiavari, i convegni di Spezia, Oneglia, Savona, l'associazione agraria dello Stato. La radunanza degli Scienziati Italiani del 1846 diede un impulso grande agli studj. Nel 1854 la *Gazzetta Ufficiale* dello Stato pubblicando lo spaventevol numero d'illetenerati della Liguria e di quelli che appena san leggere (fra tutti, un terzo della popolazione) ha nudato senza misericordia una piaga che non si può più negare e che è la maggior pruova che l'insegnamento laicale assai meglio corrisponde allo scopo.

## GIUSTIZIA.

Accanto all'istruzione va la giustizia, che è il termometro della educazione.

La giustizia ha proprj circondarj e v'include Bobbio e Monaco, principato estero che si serve degli appelli e della cassazione Nizzarda.

Circond. di Genova

Chil. quad. 5447. 54. abit. 721,911

Circond. di Nizza

Chil. quad. 4193. 41. " 248,346

In tutto 9640. 78 970,257

S'ignora il valor complessivo di somma certa delle iscrizioni ipotecarie per l'anno 1850. Pel 1849 in cui le iscrizioni erano 44,617, la somma figurava per L. 5,039,311. Gli atti notarili erano stati 41,231 da notaj 283.

Nel 1850 le società commerciali erano 74. Riguardarono i tribunali d'appello, il consolato di Nizza, il tribunale di commercio di Genova 48 sentenze date definitive dalla cassazione nelle cause civili e commerciali. Nei magistrati d'appello 4318 cause furono scritte, 882 messe a ruolo, 462 decise, 14 transatte, 84 abbandonate; solo 47 e a Nizza durarono oltre un anno. L'avvocato de'poveri chiese l'ammissione di 92 cause; il procuratore de'poveri ne patrocinò 206; gli atti di giurisdizione volontaria furono 84.

I tribunali civili di prima cognizione in quei due circondarj son 40; avevano cause assegnate a ricever sentenza 5424; in istruzione 6956; ne decisero definitive 2994; ne furon transatte 15, abbandonate 4267; durarono oltre l'anno 58. Le cause dei poveri furono 719.

I giudici di mandamento (pretori) 86, diedero 42,812 sentenze definitive; accordarono le parti all'udienza in cause 45,526.

I tribunali d'appello, di prima cognizione e di commercio definirono cause 4820 commerciali, se ne acconciarono 407; altre 4328 furono abbandonate; solo otto durarono oltre un anno.

Nel 1849 furono fatte 941 vendite giudiziarie per lire 7,434,846. 66; nel successivo furono 983 per lire 10,261,582. 36. Nel 1849 i fallimenti 43 e gli arresti personali 2, nel 1850 fallimenti 18 e arresti 4.

A Nizza, come dicemmo, il commercio ha un consolato, S. Remo, Genova, Chia-

vari, Novi e Savona han tribunali speciali di commercio. *Bobbio* ebbe il più di cause reali; *Chiavari*: cause reali, crediti, divisioni, doti e servitù; *Finale*, *Novi*, *Sarzana* e *Savona*, crediti.

La magistratura di Nizza e Genova ha

	Nizza	Genova
Presidenti e giudici	47 indiv.	84 indiv.
Pubblico ministero	7 "	16 "
Uffizio dei poveri	4 "	8 "
Giudici di mand.	50 "	86 "
Avvocati	87 "	201 "
Procurat. collegiati	58 "	68 "
Notaj	115 "	170 "

Il contenzioso amministrativo terminò 128 cause, di cui tre per accordo delle parti, 44 per loro abbandono.

Queste cifre dimostrano abbastanza chiaramente il movimento delle azioni civili, delle commerciali, dei capitali che si soccorrono all'industria o manifatturiera o agricola e i mutamenti di proprietà per ragioni di giustizia.

Quanto alla *Statistica Criminale*, poichè la statistica più moderna ancora non è raccolta, dobbiamo contenti starci alla pubblicata nel 1846 dal 18 gennajo 1840 al 31 dicemb. 1844: di reati contro la religione il Senato di Genova ebbe innanzi 7; contro la *Giustizia e il governo* 18; contro la fede pubblica: *falsità in atti privati o pubblici* 37; *false testimonianze, calunnie, spergiuri* 114; contro il commercio, fallimenti 7, contro il *costume pubblico* 81; contro la *pubblica tranquillità* 81; contro l'*ordine delle famiglie*: incesto, adulterio, bigamia 12; stupro e ratto 89; aborti 7; esposizione d'infanti 1; violazione di sepolcri 8; *contro le persone*: omicidj 91; suicidj 68; ferite e percosse 267; diffamazioni e libelli famosi 6; duelli 2; *contro la proprietà*: furti 1260; truffe 66; incendj e guasti 40; *grassazioni e violenze* 80. In tutto 2282 di cui 2032 uomini; 250 donne; ecclesiastici 15, proprietarj 44, di professione civile 46, commercianti 79, uffiziali pubblici 25, artigiani 888, contadini 885, domestici 78, senza professione 149. Il maggior numero di delitti ebbero il furto, il ferire, il falso testimoniare.

I condannati in quel torno furono 1112 maschi, 159 femmine, con 565 recidivi. Alla morte furon 6, ai lavori forzati a vita 12; ai lavori forzati a tempo 30, alla reclusione 557, all'interdizione agli uffizi 2, al carcere 777, all'ergastolo 36, alla multa

26, agli arresti 1; all'ammenda 4; i contadini e gli artigiani empiono i maggiori numeri d'ogni colonna.

Il dottore Giambattista Massone a redimere i condannati dall'infamia che taglia la via al miglioramento dell'uomo e a procurare che le condanne siano un rimedio, non una vendetta, ha scritto un libro sull'applicazione dei lavori forzati e l'ha pubblicato nell'anno 1851. Noi stringiamo in brevi linee quel suo grosso volume per la parte statistica, la quale a chi la studia svela molti segreti.

Nel primo di marzo 1850 erano in teraferma (a Genova) galeotti 841; al primo luglio 464, divisi in 25 arti; di cui 23 appartenevano a Parma che ne avea mandato 498 dal 1823 al 1830 e 23 nel 1848.

Nel 1845 erano 827 di cui

di Parma . . . .	49
" Sardi . . . .	532
" Piemontesi . .	194
" Savojardi . . .	41
" Liguri . . . .	50
" Nizzardi . . . .	41

I Liguri in sostanza erano 41 di cui a a vita 7; e dove rende conto dell'indole di tutti afferma che i Liguri son religiosi e sommessi, ma vendicativi e non perdonanti, che per interesse, alle ingiurie.

Di quegli 827 sono 608 di campagna, il resto di città. Sono 647 senza lettere, di cui 188 di città, il resto compagna; 163 san poco leggere e poco scrivere, 12 sanno leggere, 8 sono d'istruzione superiore alla primaria; degli ultimi e de' penultimi son tutti Liguri, Sardi e Piemontesi.

Di vedovi con figli o senza, liguri non sono; ben pochi delle altre classi. Degli 827 erano già stati puniti di carcere 646 e fra costoro erano 26 fra Liguri e Nizzardi.

Il Massone chiarisce la moralità del bagno di Genova, poichè di recidivi o ritornati non ebbe che 21 in 18 anni; e la mortalità sopra 942 presentò dal 1838 al 1845 una progressione decrescente dall'84 al 22.

#### STORIA ECCLESIASTICA.

La influenza potentissima del clero in Liguria dato da antico. I popoli marittimi sono naturalmente arrischiati, ma confidenti nel cielo in tutte le loro fortune; i Liguri quindi grandemente i sa-

cerdoti ascoltarono. Trattatosi della istruzione della educazione e della moralità del paese quivi è da far succedere la storia della religione. Ma innanzi tutto depositiamo qui un documento della pietà dei Liguri; diciamo le somme pagate in diversi anni per la *propagazione della fede*. Dal 1839 al 1846 pagò la Liguria

Lire ital. 456,501. 41  
dal 1847 al 1850 incl. " 171,222. 21

In tutto 607,823. 62

cioè media per anno lire 80,627, somma stragrande rispetto alla popolazione in confronto della popolazione e delle offerte dello stesso Stato Romano.

Chi portasse religione cristiana in Liguria è ignoto. Vi fanno passare San Barnaba, S. Nazaro, S. Celso. Sede vescovile non fu avanti il 288. Genova l'ebbe allora col vescovo Salomone dopo cui sino al 1153 conta 57 vescovi, che saranno stati anche più, poichè dei nomi certi si parla, dei dubbj o degl' ignoti si tace. A Luni voluosi portata la fede dai discepoli degli Apostoli; vescovo certo non si trova avanti il 801. Bobbio fu santificato nel 602 da Colombano, irlandese, monaco famoso nato nel 843; Ventimiglia visitata da cristiani dopo l'editto di Costantino ebbe direzione spirituale da Genova; poi vescovo proprio nel 680; Albenga ebbero al tempo del concilio di Milano; Vado ebbe vescovo nel tempo del vescovado Ventimiglia. Ne' concilj di Milano il vescovo di Genova sedeva a diritta di quel di Milano; a sinistra gli altri della Liguria.

L'antica religione era dove etrusca, dove fenicia, dove romana secondo le colonie venute dall' Egitto o dall' Asia od oppresse dai vincitori del mondo o più vicine alle terre madri. Luni onorava Giove e Giunone. Questa era come una metropoli della Liguria pagana; Ventimiglia avea Giunone, Castore e Polluce, divinità etrusche originate sul Nilo. L'Ercole fenicio, simbolo della forza e dei superati ostacoli, onoravasi a Monaco e nell'interno dei monti. Divinità egizia era il Giano di Genova, sparsasi per Etruria, di colà scesa a Roma che l'onorava senza saperne la storia; i commercj coi Cartaginesi e colle loro colonie trassero sulle coste italiche le divinità accoppiate che si confusero volentieri con quelle che poi le seguirono. La religione nuova sottomise

STATI SARDI

l'antica, ma innanzi all'editto di Costantino niuno osò levare la fronte; martiri in Liguria non si trovano; i liguri martiri incontrarono fuor del paese le persecuzioni e la morte. I credenti in paese stavano cheti, nascosti fra le rupi: e quando l'arianesimo infuriò in vece degli etnici, i vescovi fuggirono.

Le tempeste dei barbari scomposero tutto. I Longobardi, ariani, perseguirono per 70 anni, in Liguria, i fuggiaschi di Lombardia. Il vescovo di Milano metropoli di Genova quivi trovò asilo e agio d' imperio per sette suoi successori.

Nel secolo settimo, e scorsa la metà prima, valse a cristianità la Liguria per sè: nell' XI si fe' crociata per le terre sante: nel 1004 cacciò gl' infedeli di Corsica e diede l' isola al vescovo genovese; li cacciò ajutata dai Pisani anche dalla Sardegna poi litigò con Pisa per la divisione delle terre onde si sanguinarono le mani, e scaturì tal guerra che fu rovina di Pisa. Il vescovo di Genova che si eleggeva dal clero, consultati il magistrato e il popolo, e dalla famiglia Bulgari era portato sul palafreno alla sedia, signoreggiava da principe la città, e Luni e Sarzana, Capraia, Porto Venere e Gorgona: la signoreggiò prima dei consoli, al tempo dei consoli, al tempo dei podestà, al tempo dei capitani, certo sino al 1260, e fors' anche dopo in opere molte. Similmente in Liguria gli altri vescovi aveano temporale comando, armi proprie non aveano certo, ma virtù di eccitarle. Trattanto i baroni facinorosi, i mercanti arrischiati e poco misurati all' onesto, a placare l'ira divina fondavano monasteri, donavano agli altari le terre e l'oro che dovevano rendere ai guastati; i vescovi stessi molto davano alle chiese.

Antiche badie e rinomate per ampiezza di poderi furono: di S. Stefano, di San Siro, S. M. al Zerbino in Genova, di San Fruttuoso a Portofino, di S. Giov. e di Ferrania in Vado, di Tino, Ceparana e Corvo (famosa pel soggiorno di Dante), in Lunigiana, di Brugnate, di Bobbio, fatto vescovado nel 1000, di Gallinaria ad Albenga e altre e altre che sarebbe lungo narrare, ma che ebbero giurisdizioni e patronati su chiese e monasteri minori. Quei monaci due beni fecero al paese: coltivarono le lettere e serbarono la gentilezza pei tempi meno scuri, disselvarono le terre e le posero a coltura. Quando le terre fruttarono essi erano stanchi e d' altra parte c'era troppo gente che le

agognava e ne avea bisogno. Chi prese le lettere serbate da loro volle usufruir delle terre sopra cui mettere industria. Sorsero i frati da poi che trasformarono i campi in orti e vigneti, tessarono le lane, servirono ai comuni nel maneggio del denaro e delle derrate. La Liguria formicolò di monaci e di frati; in ogni altura era un convento, in ogni borgata, in ogni città, e crebbero naturalmente i monasteri femminili che siccome dappertutto diedero anche in Liguria la loro parte di scandalo.

I prelati non voleano essere da meno degli abati. Il vescovo di Genova potea pretendere all'indipendenza e l'ebbe; potea pretendere alla supremazia e nel 1133 Siro II fu primo arcivescovo con giurisdizione di metropoli su Brugnate e Bobbio di terra ligure; su Accia, Mariana e Nebbio di Corsica; quarantasette altri li susseguirono. La diocesi toccò quelle di Luni, Tortona e Monaco, ma oggi è più ristretta perchè fuori governo solo Capraja e dentro ha con Porto Venere 302 parrocchie e non altro, sebbene tenga per suffraganei Nizza, Ventimiglia, Albenga, Bobbio, Tortona, Brugnate, Savona e Noli unite, aventi insieme 819 parrocchie. L'arcivescovo non è più nominato dal clero; dal 1818 è diritto del re nominare ai vescovati, alle abazie, alle prepositure di tutta Liguria. Roma istituisce. Il vescovato di Sarzana, sebbene unito a Brugnate, dipende da Roma.

Molti uomini egregi ebbero tutti quei varj conventi, molti egregi ebbe il clero dalla parte dei nobili e dei popolani. La Liguria è illustre per papi e cardinali, o in lei nati o da lei originati. Sergio IV, Niccolò V, Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, Urbano VII; in poco men che due secoli furono chiari i cardinali Giorgio Fieschi, Paolo Fregoso, Pietro Riario, Girolamo Basso, Marco Vegerio, Clemente e Leonardo Grosso, Domenico Del Carretto, altri sedici egregi del cinquecento. Il seicento, il settecento non furono avari, l'ottocento ebbe e mostrò cardinali tre Doria, due Giustiniani, un Rivarolo, un Franson, un Lambruschini, uno Spinola, un Brignolo, un Fieschi, gli ultimi cinque tuttora vivi.

Di prelati è filza innumerevole. Trentasei assistettero al *Concilio di Trento*, fra i quali un Niccolò Riccardi che ne scrisse la storia, e il famoso Giammateo Giberti vescovo di Verona.

Le abazie ora sono disfatte quasi tutte.

le rimanenti sono povere; dei monasteri molto ancor resta, e troppi nella condizione del secolo, sebbene d'assai ridotti in faccia al passato.

LA SERIE DE' VESCOVI GENOVESI È QUESTA:

anni

288. S. Salomone.  
298. S. Felice.  
318. S. Siro.  
344. S. Romolo.  
358. S. Valentino.  
380. Diogene.

440. Pascasio.  
452. Salonio.

570. Onorato.  
574. Lorenzo.  
590. Costanzo.  
600. Diodato  
630. Asterio.  
640. Forto.  
643. S. Gio. Buono.

} vescovi milanesi  
in  
Genova

. . . . . I vescovi che alcuni qui  
pongono son di Ginevra.

675. Giovanni I.

732. Viatore.

798. Dionisio.  
830. Nazario.  
840. Massito.  
864. Sigiberto.  
876. Sabbatino I.  
878. Vidone.  
879. Ottando.  
884. Sabbatino II.  
889. Rabberto.  
950. Niccolò.  
945. Teodolfo I.

. . . . . I vescovi che alcuni qui  
pongono son d'altre città.

985. Giovanni II.  
994. Landolfo I.  
1004. Giovanni III.  
1015. Landolfo II.  
1036. Corrado I.  
1047. Alberto.  
1050. Federico.  
1052. Oberto.  
1084. Corrado II.  
1090. Ciriaco.  
1095. Ogero.  
1099. Airoldo.  
1117. Ottone.  
1123. Sigifredo.  
1132. Siro II.

## SERIE DEGLI ARCIVESCOVI.

- 1) 1133. — Siro II.
- 2) 1163. — Ugone della Volta Cattaneo.
- 3) 1188. — Bonifacio.
- 4) 1203. — Ottone.
- 5) 1239. — Giovanni da Cogorno primo che si fece consacrare a Roma.
- 6) 1253. — Gualtieri da Vezzano.
- 7) 1276. — Bernardo da Parma.
- 8) 1291. — Jacopo da Varagine (messo agli altari 1816).
- 9) 1299. — Porchetto Spinola.
- 10) 1321. — Bartolommeo da Reggio.
- 11) 1337. — Bino da Radicofani.
- 12) 1348. — Giacomo di S. Vittorio.
- 13) 1349. — Bertrando Besoduri.
- 14) 1359. — Guido da Settimo amico del Petrarca.
- 15) 1368. — Andrea della Torre.
- 16) 1377. — Lanfranco Sacco.
- 17) 1383. — Giacomo Fiesco (sotto questo arcivescovo il cardinale Bartolommeo da Cogorno fu strangolato da Urbano VI).
- 18) 1400. — Pileo Demarini.
- 19) 1429. — Pietro De Giorgi.
- 20) 1436. — Giorgio Fiesco, cardinale.
- 21) 1448. — Giacomo Imperiale.
- 22) 1453. — Paolo Campofregoso, doge (tre volte smesso, tre volte risalito).
- 23) 1498. — Giammaria Sforza nipote di Lodovico il Moro.
- 24) 1513. — Innocenzo Cibo, cardinale, nipote di Leon X.
- 25) 1550. — Girolamo Santi, diede a Genova i gesuiti.
- 26) 1559. — Agostino Salvago.
- 27) 1567. — Cipriano Pallavicini.
- 28) 1585. — Antonio Sauli, cardinale e ammiraglio di Sisto V; rinunziò.
- 29) 1591. — Alessandro Centurione, rinunziò.
- 30) 1596. — Matteo Rivarola.
- 31) 1600. — Orazio Spinola, cardinale.
- 32) 1616. — Domenico Demarini.
- 33) 1638. — Stefano Durazzo, cardinale.
- 34) 1664. — Giambattista Spinola, cardinale.
- 35) 1684. — Giulio Gentile.
- 36) 1694. — Giambattista Spinola II.
- 37) 1706. — Lorenzo Fieschi, cardinale.
- 38) 1726. — Niccolò De Franchi.
- 39) 1746. — Giuseppe Maria Saporiti.

- 40) 1767. — Giovanni Lercari
- 41) 1802. — Giuseppe Spina, cardinale (rinunziò il 1816).
- 42) 1819. — Luigi Lambruschini, cardinale, rinunziò.
- 43) 1830. — Giuseppe Airenti.
- 44) 1852. — Placido Maria Tadini, cardinale.
- 45) 1852. — Andrea Charvaz.

## INDUSTRIA AGRICOLA.

L'industria agricola è ben più mirabile quivi che altrove, poichè è continua guerra alla natura avara e traditrice.

La configurazione del suolo sebben montuosa non è alpestre; ha poi varj tratti di piano a Sarzana, a Novi, lungo il corso dei fiumi, o lungo il mare per la conquista che le terre scendenti han fatto sopr'esso a Taggia, a Bordighera, fra Vado e Savona, a Chiavari, a S. Pier d'Arena, ad Albenga, a Sestri ponente, ecc.

Il territorio genovese ha due divisioni fisiche e agronomiche. La marittima larga non più di sei miglia raccoglie le produzioni privilegiate dell'Italia meridionale; l'altra più agreste ha le sommità dei monti e le parti settentrionali che rendono un aspetto lombardo.

La terra nella parte marittima, sui colli, sui fianchi è uno sfacelo di scisti ardesiaci, con strati di silicea, argilla e spati calcari; altrove domina la calce; in fondo alle valli l'alluvione è più profonda e leggiera. Il terreno mescolato ai rottami di macigno presto si essica, onde poche son l'erbe, e la state mancano i pascoli. Gli acquazzoni spogliano i dossi che privi di alberi non possono trattenere la terra, che quindi per due quinti nuda non si può pure piantare.

Gli Apennini al nord sono meno infelici, han freschezza e selve, al sud dove son piani, o l'arte ferma il terriccio, nutron viti, agrumi, pini, allori, corbezzoli, erbe odorose, fiori abbondanti, arbusti di ogni fazione. Paludi fuor che ad Albenga e lungo la Magra non sono, e si cura bene che secchino; volessero i comuni curare che i torrenti non alzassero il letto a danno dei campi, siccome accrescono ognidi innalzando poi al mare una diga.

Il rapporto dei terreni colti cogli incolti leggerassi più innanzi, ma quelli son termini generali.

Di Genova propria la metà di superficie è nuda. I terreni forniti di frutti sal-

gono a 400 metri dal livello del mare. Si mescolano viti, olivi, gelsi, pesche, fichi, allori, cipressi, ortaglia ed erbe. Muricciuoli a calce o a secco sostengono i piani inclinati delle fasce, ond'è spesso fatica di portare all'alto le terre che calano al basso, fatica di sola Genova, che a ponente si risparmia dove i piani sono orizzontali.

Le provincie di Oneglia e S. Remo abbondano d'olivi e di boschi, d'alberi di bella mole; così a Noli, Varazze, Finale; la vite prende un ventesimo colà, ma più lungo i fiumi sulle assodate alluvioni.

A Genova i boschi salgono a metri	200
Ad Oneglia           "           "	300
altrove           "           "	500

I boschi attorno a Genova non sono più all'altura di 300 metri alla quale stan le ville de' signori, belle e gentili con piante maestose d'abeti, di pini, di cipressi, di quercie, fiori e agrumi.

La terra è fessa dall'aratro a Novi, Savona, Spezia, Albenga nei piani.

A Genova e al Levante le terre, scrivasi, lavorano una sola volta fra marzo e settembre, e quasi dappertutto a mano; a ponente da Albenga in là si fanno a un tempo tre lavori agli olivi, che dopo un certo numero d'anni si scalzano per dar loro aria a ringiovanirli.

L'ulivo è grande ricchezza. È di 12 varietà, più o meno moltiplicate. Le principali sono la *taggiasca* e la *giuggolina* o *lavagnina* di Genova e di Levante, da Valle d'Andora a ponente sino a Ventimiglia, più fruttifera e datrice dell'olio migliore, come quello di Nizza e di Lucca; la *pignola* e la *mortegna* danno olio buono, ma sensibile al freddo, la *colombara* dà frutto più grosso, carne più dura, serve ai barili di conserve o addobbi.

Genova città cava 280 ettolitri d'olio da 30 mila olivi; fra 200 a 400 mila barili (da litri 68. 48) ne cava la Liguria; valore dai 10 ai 20 milioni di franchi; oltre a circa tre milioni e mezzo che si computa il prodotto di Nizza provincia. Il prezzo medio del *fino* di riviera è dalle 84 alle 88 lire; del *mangiabile* dalle 62 alle 64 lire; del *mezzano* da 54 a 59; il *lavato* dalle 42 alle 54.

Un ettaro di oliveto di *prima* qualità che dia da 9 a 10 barili d'olio vendibili a 68 lire; appurato delle spese ha un netto di lire 320 annuali, senza il prodotto de' fagioli, delle fave, dei ceci o d'altro, che semina e si coglie dopo lo

spoglio degli ulivetì. Un ettaro di terreno contiene 400 piante.

Si destinano ad oliveto le terre elevate ed asciutte, bene scassate, i ripiani sostenuti da muricciuoli, sulle pendenze soleggiate, e le alluvioni a meriggio. Feccie, urine umane, ritagli di cuoi e pelli, raschiature di corno, unghie bovine, stracci di lana, sono concime durevole che dura quattro o sei anni; il letame da stalla si rinnova a biennio. In ponente il concime di cenci e pelli dàssi nel rapporto del quarto del peso del prodotto in olive per ciascuna pianta.

Nelle altre posizioni un ettaro di terreno rende un frutto ragguagliato dai 8 ai 10 barili, ossia dai grandi ai piccoli alberi un litro a due ciascuno. Ci sono alberi che danno un quarto di barile; in ponente anche qualcuno dà due barili; comunissimi i rendenti quattro litri.

Dura la raccolta dal primo di novembre alla fine d'aprile; si prendono i frutti caduti o che per leggiera bacchetta si fanno cadere. Le annate buone sono ogni tre, ogni cinque, ogni sette anni: la media annua è due settimane dell'annata buona. L'oliva matura contiene poco meno di un quarto del suo peso in olio; un oliveto del basso ponente ha un valore quadruplo di un altro di egual superficie della provincia di Genova, ma non rende al costo frutto maggiore del tre per cento. Ivi 18/20 dell'olio prodotto son d'olio vergine (di che 3/8 vanno in Francia, il resto in Lombardia, Svizzera, Olanda, Austria, Piemonte); 4/20 son di ordinario, 1/20 di sansa pei conciapelli, le fabbriche di sapone, ecc. L'olio di ponente che va in Francia non è sempre purissimo; si mescola spesso a Nizza con olj di minor prezzo; lo vanno a prendere legni francesi e ne asportano insieme da due milioni e mezzo di chilogrammi.

Le piantagioni di Ponente sono scemate, cresciute quelle di Levante; tutte o quasi tutte son fatte co' polloni tralciati dai piè delle vecchie piante o colle talee staccate dai rami; non usasi la seminazione lucchese, che i villici dicono men vantaggioso. I concimi grandi sono e spendiosi; si ricavano dal Piemonte, da Sardegna, da Napoli, da Roma, da Spagna. Il prodotto delle latrine è conosciuto eccellente. A Nizza calcolansi a lire 18 gli escrementi annui di una persona. Le spazzature a Genova pagansi due centesimi il chilogramma.

I villici molto ignoranti son molto pregiudicati, ostano alle teoriche del buono cultore, non lo obbediscono, gli guastano gli esperimenti, fosser pur dispendiosi. Credono che il gelso avversi l'olivo; ond'è che le provincie oleifere han meno di gelsi. Il gelso alligna bene; ma c'è poco *morettiano*, poco di *cuellata*; il più è *morus alba*. In tutto il ducato si ottengono in filatura ottocento mila chilogrammi di bozzoli (di cui metà della Valle di Scrivia e da Novi). In Valle di Scrivia poco valgono di bontà le castagne, che son abbondanti ed eccellenti sull'apennino a Savona, a Torriglia, Montobbio, nel Bobbio. Un ettaro di castagneto rende in questi luoghi da 400 ad 800 chilogrammi di frutto, con un valore di cento lire, dedotte le spese. Gli arrostitori vendono in Genova arrostitite due castagne al centesimo. Ma i castagneti sparirono da molte vette e da molti fianchi delle parti boreali; nacquero i pascoli varj permessi, più molto i caprili.

Quando rari erano i luoghi messi a buone viti e popolati d'industriosi della vinificazione, i vini genovesi andavano a Roma e in Toscana ed ebbero l'onore di esser memorati dal Boccaccio e dal Sacchetti. I vini di Quarto, Chiavari, Rapallo; Albaro e più quello delle Cinque Terre eran famosi; voleansi in Francia, in Belgio, in Inghilterra e vi si portava in botticelli bene ferrati. Oggi in genovese si fa lusso di vini d'altri paesi itali e strani.

I vini liguri sono leggieri, scarsi di materia zuccherina, di gas acido carbonico, di alcool. I più, anzi quasi tutti, son bianchi; a Novi, nero; ad Albissola, rossiccio. Pochi fan vini scelti, sebbene tentino l'alligno di viti forestiere; molto la cupidigia altera i sinceri. I migliori son quelli di Bobbio, poi quelli di Levante. Litri 39 valgono da 13 e 14 lire. L'interno di Genova ne produce 3000 ettolitri circa, Savona (mandamento) 88 mila. Il maggiore consumo che nella città si faccia è di Monferrato e d'Asti, parte fino, parte ordinario.

Poco fieno si raccoglie dentro Genova; 7000 forse quintali metrici; Savona forse ne dà 200 mila, Porto Maurizio 230 mila; quasi tutti i comuni han terre pubbliche le quali servon di pascolo; rendono poco o nulla per questa balla. Da Sarzana a Savona gli orti s'inaffiano con acque estratte a secchie da'pozzi; a Savona, a Novi, ad Albenga, ad Oneglia con acque di fonti correnti.

Dove non sono strade sono dense ed alte foreste come a Sassello e all'Olba in provincia Savonese e a Bobbio. Savona, Chiavari, Oneglia hanno tre quarti del boschivo ligure. Su 13 mila ettari boscivi Savona contane 7300 di comunitativi, 900 demaniali; Oneglia ed Albenga su 9000 ne contano di comunitativi 3200. Faggi, quercie, ontani sono su quel di Savona, su quel di Chiavari, di Sarzana, di Albenga. Famoso è lo sterminato numero di faggi d'alto fusto atti alle costruzioni navali e i bei roveri nel bosco di Rezzo presso di Oneglia; e i larici presso le Alpi, belli e maestosi per le alberature marine. Novi non ha quasi legna, Genova provincia è ricca di castagneti a Staglieno, a Torriglia. L'abete che era comune ora è rarissimo, ma abbondante è a S. Remo; Varazze e Cogoleto han molti pini selvaggi; ad Alassio e più a Villafranca son le carrube, le palme a Bordighera. Il legname ligure non basta ai liguri bisogni; sene scarica dal mare mandato da Corsica, Toscana, Russia. Le maremme toscane e le pontine danno il carbone. Son prodigiose le canne, le quali poi sostengon le viti e dove bufera domina, il grano; delle foglie si fanno cordelle pei sedili delle sedie comune.

Poco è delle api. Savona per altro rende 60 chilogrammi di miele. Poca dappertutto è la cera, sebbene se ne consumi una quantità smisurata nelle feste religiose in chiesa e per le vie, senza che l'autorità ecclesiastica entri a frenare. Nel 1843 l'importazione fu di chilogrammi 64,800, quasi altrettanto quanto ne produceva il Ducato, meno Nizza, S. Remo, Oneglia e Bobbio. Albenga e Genova hanno tartufi neri. Quivi è in tutta Liguria abbonda il boleto *edulis*, o fungo nero, il cesareo agarico e il campestre, Bobbio ha lo spinarolo *moucerou*; ne seccano i villani grande quantità e la smerciano.

Le monache di Varese, provincia di Chiavari, sono famose per le loro scatole di funghi seccati bianchissimi, sottilissimi, cui vendono a trenta lire il chilogramma.

Il frumento è pianta di ogni terra. In provincia di Genova i migliori terreni ricevono circa mille gramma di semi per un'ara di superficie; rendano in Liguria tra le 8 e le 9 sementi, qualche volta le 12; a Novi dalle 4 alle 8, all'alto dalle 2 alle 3. Quivi la rotazione agraria è triennale; nelle meridionali parti di Liguria

è biennale colla meliga o coi legumi. Albenga alterna grano e canapa. Albenga e Finale rendono anche 7 mila chilogrammi di lino, quasi il solo di tutta Liguria; il resto viene di Lombardia. Il quarantino si semina a Novi ma con poco frutto. Il mais rende il 40 per uno. Il grano che Genova consuma è tutto dell'estero, in molta parte lombardo. Anche le patate fanno buon frutto e abbondante.

Gli orti del Bisagno e di S. Pier d'Arena con quelli di qualche prossima terra forniscono abbastanza d'ortaglie a Genova tutta dov'è calcolato che ogni cittadino consumi mezzo chilogramma di erbe.

In nessun paese d'Italia si fa tanto commercio di fiori quanto a Genova dove si curano i più prelibati e gai e donde si spargono a Parigi, a Londra e sino in America. Le camelie vivono in piena terra, il leandro si fa gigante; l'iride, l'ortensia, la magnolia, l'acacia farnesiana come tutte le piante bulbifere pajono state autoctone. Non festa domestica, non religiosa, non civile senza fiori; nozze, balli, augurj per onomastici, letizia di compleanni, ogni sollazzo vuol fiori. E si dispongono a disegno vario e leggiadro in mazzi grandi mostruosamente quando si pretende dare segno di sontuosità.

Asini, vacche, pecore sono i compagni di ogni villico ligure; gli agiati nutrono cavalli e muli. La provincia di Levante numera 1000 cavalli ed altrettanti muli. La città ponendo la tassa ai cavalli calcolò su 125 ma son presso a 200 di nobile tiro, altrettanti di servizio di porto. Le vacche non lavorano; generano i vitelli e danno il latte. Una vacca da circa lire 8, 25 al dì; la carne di vitello vendesi in città lire 1. 44 al chilogrammo se col'osso; 2. 16 senz'osso. Il burro che si consuma a Genova nelle case benestanti viene dalla Lombardia; donde e dall'Olanda, da Sardegna vengono i diversi formaggi.

I majali del paese son piccoli, i migliori e più grossi vengono dalla Lombardia colla maggior parte del pollame che la città distrugge.

La provincia di Levante nel 1845 aveva un bovino ogni 16 ettari, San Remo ogni 14, Chiavari e Novi ogni 6, Genova ogni 3 3/4. Dappertutto il numero del bovino eguaglia il numero del pecorino, ma la riviera orientale ha dieci volte più pecore che buoi e vacche.

Ecco alcuni dati semi-ufficiali:

	Levante	Chiavari	Genova
Majali	8000	8800	988
Vacche	12000	11000	18000
Buoi	5400	8700	7000
Pecore e agnelli	20000	25000	22600
Capre	2700	1800	5400
Cavalli e suini	2200	2100	3800

In tutto lo Stato ligure, Nizza compresa, aveansi nel 1847

Animali bovini	100,718
Cavallini	28,456
Capre	88,574
Lanuti	288,792
Majali	20,964

Tutti questi numeri son di gran lunga più bassi del vero. Dalle Note che il Bartolomeis potè raccogliere da molte provincie si può argomentare che aumentandoli della metà ancora si rimane al di sotto del vero. Chiavari, per es., che ha qui 16,700 capi bovini, in quella distinta ne somma 20,792, le capre che qui sono 1800 sommerebbero ad 8766, i majali che qui son 3800 ivi sarebbero 73,400. Differirebbe in meno pel cavallino che sarebbero soli 888, e per le pecore che sole 24,400. Queste notizie saranno collocate via via agli articoli loro.

Il reddito delle terre, a termine medio, eccede di pochissimo il tre per cento; gli orti e le villeggiature in città di Genova, Nizza e Savona rendono più, le terre delle altre città hanno un secondo grado, le campagnesche l'ultimo. Da cinquant'anni in qua per altro son tutte cresciute al triplo valore; le tasse camminano pel catasto del 1798, non giudicato da periti, ma denunciato.

Un bracciante vi guadagna . . . . .	lire 4. 30 al dì
Una donna al campo . . . . .	" 0. 80 "
Un ragazzo . . . . .	" 0. 38 "

Le tasse prediali son *locali* e *regie*, fisse le *regie*, variabili le altre, e in aumento perchè i bisogni molti e sentiti, libero ora il provvedervi; ma coll'aumentare delle tasse aumenta il valor delle terre e dei prodotti, i prezzi delle opere e dei generi necessarj alla vita.

Nel 1839 l'imposta generale della Liguria fu di lire 1,788,883. Nel 1847 fu come segue:

	Prediale	Provinciale
Genova	238,668. 41	188,888. 86
Chiavari	77,936. 23	61,254. 46
Novi	79,617. 18	62,349. 48
Levante	89,235. 06	70,131. 07
Bobbio	31,517. 00	24,682. 11
Nizza	209,674. 10	154,973. 56
Oneglia	77,679. 04	59,266. 60
San Remo	56,074. 08	42,782. 71
Savona	73,589. 00	108,657. 36
Albenga	67,218. 27	86,938. 98
	<u>998,203. 04</u>	<u>835,921. 89</u>

Totale lire 1,834,124. 93

oltre il mobiliare e personale circa 1/9 della prediale, e la municipale quasi due volte la personale e mobiliare. Nel 1881 fu di trecento mila minore.

Il territorio della Liguria *maritima* è spartito in guisa che tocca una parte o sezione ogni abitanti 6. 30 in genovese, ogni 73. 70 in Nizzardo. Meno il paese è vinicola, meno divisa è la proprietà. Il territorio consiste:

In beni demaniali . . . ettari	6794,30
<i>colti</i>	41,496
<i>boschi</i>	573,386
In beni ecclesiastici . . . "	41284,24
<i>colti</i>	569,278
<i>boschi</i>	402,382
In beni d'opere pie . . . "	43320,02
<i>colti</i>	688,358
<i>boschi</i>	434,150
In beni comunitativi . . . "	208612,89
<i>colti</i>	569,982
<i>boschi</i>	20,691,337
In beni de' privati . . . "	481244,40
<i>colti</i>	27,969,387
<i>boschi</i>	20,154,733

	Totale	722,423,35
Scogli . . . . . ettari		79873,43
Laghi, fiumi, paludi, tor- renti . . . . . "		47433,00

Superficie generale ettari 819,429,78

ossiano chilometri quadrati 8194, con Novi e Bobbio 9648.

I coltivatori di tutto il ducato 480,000  
I chilometri 8194 sono spartiti nelle divisioni

di Genova 3140 }  
di Nizza 5084 } 8194

Di Nizza, vedi al suo articolo.

Di Genova il medio prodotto annuo dei principali generi agricoli è questo:

Grano frumen- to, segale, orzo	ettolitre	400,000
Melica (maïs) . . . . .	"	484,000
Vino . . . . .	"	800,000
Castagne . . . . .	quintali metrici	228,000
Patate e legumi . . . . .	"	470,000
Bozzoli in filatu- ra a Novi . . . . .	chilogrammi	630,000
Olio d'ulivo ba- rili 323,000 os- sia . . . . .	"	2,115,650
Agrumi . . . . .	numero	4,000,000

I 323,000 barili d'olio possono calcolarsi divisi:

ad Oneglia e Porto Mau- rizio . . . . .	416,000	} a lire 68 il barile dannovecentidue mi- lioni.
a Savona ed Albenga . . . . .	40,000	
a Ventimiglia . . . . .	20,000	
a Bordighera . . . . .	47,000	
a San Remo, . . . . .	49,000	
a Chiavari . . . . .	40,000	
a Spezia . . . . .	59,000	
a Genova . . . . .	32,000	

La pesca in tutto il litorale è 12 mila quintali per un milione di lire.

L'opera delle miniere di gessi, calce, ardesie, ligniti, produce essa pure un milione.

Fra 147,157 possidenti liguri  
448,969 pagano imposta sotto le lire 100.  
949 dalle 100 alle 150.  
182 dalle 250 alle 500.  
63 dalle 500 alle 1000.  
23 dalle 100 alle 3000.  
0 dalle 3000 alle 5000.  
1 sopra le 5000.

Possidenti tassati in Liguria	
<i>maritima</i> . . . . .	421,148
" fuori di tassa . . . . .	5,146

Il ragguaglio della proprietà territoriale in tutta la Liguria alla popolazione maschile maggiore di anni 20 è di ettari 1. 50. La popolazione ha queste cifre:

Ma- schi	{ sopra i 20 anni	225,980	} 406,498
	{ sotto "	180,218	
Fem- mine	{ sopra i 20 anni	224,588	} 403,329
	{ sotto "	178,741	

Popolazione assoluta 809,827

La guardia nazionale è così distinta:

	in servizio ord.	riserva	totale
Genovese	43,834	36,090	79,924
Nizzardo	21,586	42,537	34,123
<b>Totale</b>	<b>65,420</b>	<b>48,627</b>	<b>114,047</b>

La cifra di 809,527 citata già all'articolo della popolazione si commenta qui dove sono recati gli argomenti della prosperità civile.

Il movimento della popolazione fu con aumento annuale medio di 7862 sopra

Nascite med. masc.	14,466	femm.	13,806
Morti " "	10,142	" "	10,268

Vite superstiti 4,334 5,538

Sopra 100 abitanti son nascite	5. 49
morti	2. 52
" 100 nati i maschi sono	81. 16
le femmine	48. 84
" 100 morti i maschi sono	49. 69
le femmine	80. 34
" 100 morti sono nascite	158. 52
" 100 nascite sono morti	72. 49
di cui maschi 38. 84	
femmine 36. 52	

Più fortunate son le provincie di Genova e di Levante.

Ogni 100 abitanti son matrimonj 0. 72, de' quali 0. 77 a Genova.

0. 72 a Nizza e S. Remo.

0. 70 a Chiavari e Savona.

0. 67 a Levante e Albenga.

0. 67 a Oneglia.

Dei morti ottuagenarj nella divisione di Genova abbiamo 3. 847 ogni 100 morti, nella divisione di Nizza 4. 673; de' morti immaturamente avanti i 15 anni Genova ogni 100 nascite ha 38. 26. Ogni 100 morti 49. 72; Nizza ogni 100 nascite 34. 79; ogni 100 morti 45. 46. Ma su questo ultimo punto prima Genova poi Nizza possono poca sicurezza dare perchè le emigrazioni infantili annuali sono grandi, son le massime in tutto il regno. L'età media delle morti nella Liguria è agli anni 28 68;100 cioè nel genovese 27. 82; nel nizzardo 29. 84. La vita media è nel genovese agli anni 37. 63, nel nizzardo ai 39. 23. Superano di quattro anni e mezzo quelle di tutto il regno.

Una distinzione minuta di luoghi non

abbiamo, nè delle malattie dominanti nei diversi paesi potè sinora dar la statistica. Le tisi son meno che altrove spesse in Liguria; Albenga, Andora in ponente, Spezia in Levante hanno febbri intermittenti, ma per cagioni speciali: stagni, palude, maceri di canape. Il Levante è più sano del Ponente. Quivi (al ponente) trovansi de' pellagrosi ma di esotica importazione; a Voltri la lebbra, a Varazze, a Nizza. La lebbra 60 anni fa entrò a Chiavari dalle coste occidentali di Africa, e d'allora in poi se n'ebbero 30 casi.

Nelle montagne, libere da scrofole e da rachitidi, pel vitto scarso e diverso (patate, castagne, latte, vegetabili, poco o non mai carne), il freddo, le nevi, la vita sedentaria, sono frequenti le flogosi parenchimatose degli organi polmonari, le ostruzioni, le fisionie dei visceri addominali, seguitate spesso dalle idropi. La prima età ha maggior numero di morti ivi che altrove, ma chi sfugge al primo periodo più lungo e sanamente vive.

Nella Liguria marittima l'arte salutare è affidata

a Medici laureati . . .	332
Chirurghi laurati . . .	469
Medici-chirurghi . . .	97
Chirurghi approvati	108
Flebotomi . . . . .	28
Dentisti . . . . .	48
Levatrici . . . . .	437
Farmacisti . . . . .	193

1073

Un protomedicato gli vigila o gli dee vigilare. Ma farà meraviglia che i farmacisti esercitan l'arte senza aver fatto caso di studj nè di lettere, nè di filosofia razionale o positiva. Un po' di latino grammaticale, un po' di chimica bastano all'arte delicata. Ci son dei dottori, ma la dottrina è tutta alla pratica e non va più innanzi.

#### INDUSTRIA MANIFATTURIERA.

L'industria agricola domanda compagna l'industria manifatturiera; dove la terra è poca più lavora l'ingegno. Senza il suo mare la Liguria non avrebbe manifatture tante quante pur n'ha.

Una cifra distinta di tutti i manifattori classe per classe e arte per arte non abbiamo noi. La statistica è affidata a gente che lavora gratuita, e che se si piace di studj economici, a loro non dà il propo-

sito, quindi è impossibile; l'avarizia del Parlamento, e la non sufficiente coltura del popolo non ci permettono di sperare per ora di ottenerla. Il numero dei mestieranti della Liguria marittima pare di 84 mila. Non abbiamo il numero dei manovali delle fabbriche; l'abbiamo dei manovali in genere e dei giornalieri in 98,588 di che forse più della metà appartengono ai campi.

L'ouvar del genoës, se bene leggono i genovesi (e lo credo perchè onrar non vi ha che fare), era famoso ai tempi di Federigo II che lo nominò in una sua *serventesa*. Di vero si tenne lungamente soprano finchè Italia fu soprana datrice di sue opere al mondo civile. Lana e seta fecero la ricchezza di Toscana e di Lombardia e di tutti gli Stati che la presero in amore. La Liguria nel XII secolo filò e tessè lane e sete, fece opera di navi, e ne vendè sino a' suoi stessi nemici siccome oggi fa l'Inghilterra. Da Grecia, da Sicilia, da China prendean le sete, le lane da Tunisi; le rimandava filate e tessute in varj modi per Barberia, Costantinopoli, Nicosia, a cambiarsi con altri oggetti di che il lusso crescente chiedeva possesso. Albenga soprattutto mandava a Caffa immensi depositi di oggetti da spacciarsi per l'Asia. Il setificio ancor nobile nel secolo XVI fu tuttavia esercitato da patrizj genovesi che lasciate nel 1876 le arti meccaniche si diedero alla banca. Di vero allora cominciò la decadenza dell'industria manifatturiera e se ne servirono gli stranieri. Colbert trasse il setificio a Lione e Genova decadde ancor più; ciò non ostante contava ancora 4800 telai, i quali non furono rovinati che col blocco napoleonico.

L'arte serica passata da Grecia in Sicilia nel 1146 era vivissima in Liguria nel 1240; i pannilani andavano in quel tempo in Sicilia ed in Asia; e nel fiorir della colonia di Caffa traevano da Astrakan il pelo d'Angola e ne facevano i *camelotti* per l'Egitto e l'Asia. Gli Umiliati all'Aquasola erano tessitori prima che a Firenze; nel 1286 le tinture di guado e di vermiglio erano pregiate e ricche. Nel secolo XII aveansi pure commercj di cotone; broccavasi e filavasi in oro, e credesi nel 1484 la carta genovese formata di stracci di cotone, meschiato il cotone col lino nel finire del XIII, lino solo sul finire del XIV. Circa in quel XII e anche prima erano magone in Liguria col ferro dell'Elba; fabbricavasi la biacca, la

STATI SARDI

cera; lavoravasi di filigrana in argento, negoziavasi di coralli, d'armi e di navi.

Una parificazione di diritti nei porti era tutta la libertà commerciale dei tempi antichi, i quali non avendo concorrenza estera davano agio ai Liguri in ogni impresa; a questa idea si ritorna oggi che concorrenza c'è, e la concorrenza è grande; si spera che giovi e s'incalza.

Nel 1786 l'industria paesana fu cominciata ad imitarsi in Genova da una società patria. Stampò utili suggerimenti, e dieci anni innanzi la prima esposizione francese procacciò (1789) una esposizione della industria nazionale. Nel 1798 si confuse coll'istituto di fisica e d'arti e perì con esso.

Nel 1814 sorse la società di emulazione e visse quattro anni; nel 1818 tre società si composero; e l'una fu della economica, di manifattura e commercio. Oneglia, Savona, Chiavari e Spezia hanno comitati e società proprie; si stabiliscono società d'operaj, scuole tecniche; si vuol raggiungere, se non l'antico valore, il buon nome.

L'arte della lana impiega le lane di Sassonia, Prussia, Spagna, Ungheria, Marocco, Tunisi, Slesia, Romagna e Sicilia; ha 30 fabbriche, 2860 fusi, 130 telaj, 1898 operaj.

L'arte del cotone fa anch'essa sua parte; ha 14 filature. La produzione totale è di quattro quinti del bisogno per la consumazione. La tessitura ha 88 fabbriche, 7453 telaj, 7441 operaj. Il solo Nervi ha mille telaj.

I pizzi di cotone sostentano donne 16 mila.

A Lavagna le cave d'ardesia, di che si cuoprono tutte e pavimentano molte case della città, delle Riviere, di Napoli, Toscana, Portogallo, Francia, Barberia e Americhe, tengono in moto 2600 persone per cavo annuo di tremila cubi metrici.

Famose sono le paste di Nervi sopra tutte della Liguria, e cercate in America e Inghilterra; famose le sedie *volanti* di Chiavari di una leggerezza e di una solidità sorprendenti. Chiavari dà sete, mobili, tele di lino, tessuti in cotone; in lino danno Recco, Nervi, Spezia, Lerici, Santa Margherita e Rapallo.

I velluti sono ben lavorati in Rapallo, meglio che altrove a Zoagli. Quivi, a Camogli, a Sestri è grande numero di pescatori; que' di Rapallo e S. Margherita corrono in cerca di coralli; que' di Sestri in cerca

46

d'acciughe e di sardine; que' di Camogli alla Gorgona a prender alici e il verno alle coste d'Africa. L'industria del salar pesce non è ben nota; ma un dato segno è dal vendersi il sale 30 centesimi di lira per chilogramma e dal restituirsi dallo Stato di salatori metà il prezzo del sale a loro venduto; quella metà del prezzo è 18 mila lire. Il porto di Camogli che non basta a 70 navi, ne ha spesso 130 e di grandi. Gli uomini della Spezia cavano i marmi, il manganese, le pietre; quelli di Lerici la calce e i mattoni.

Tutta la riviera di Ponente ha fabbriche di cordami, navigli, attrezzi marini; i più attivi cantieri a Sestri, a Pegli, a Pra, a Voltri, da Savona a Vado, a Finale, ad Alassio. A Varazze costruisconsi ogni anno 50 o 40 legni compiuti; è il più vasto cantiere di tutta Liguria. Oltre l'olio, di che tutta la linea abbonda, è bella produzione di bachi e di stoffe, di che l'altra riviera è pure pregiata; Nizza, Finale, Pegli, Arenzano, Chiavari, Rapallo, Orsica, Cicagno, Rovereto ne han più del resto. Tra questi comuni e quei della riviera di Levante, cioè, Albaro, Sori, Recco, Lerici e Spezia, si cavano:

Opere per 700 mila metri (di che 120 metri in velluti, 180 mila in damaschi, 220 mila in levantini, ecc.) Valor complessivo due milioni di lire. I velluti di Genova hanno fatto testè bella mostra all'esposizione di Londra; stettero sopra tutti i mandati da ogni parte del mondo.

Seta cruda consumata 23,600 chilogrammi.

Telaj 1394 (di cui 1200 per velluti). Operaj 3124.

Filande 80, operaj 6647.

Filatoj 17, operaj 1460.

Organzini e trame 44,000 chilogrammi.

Rondolette 7000 chilogrammi, di che si fa in America un commercio pregiato quanto quello di Spagna.

Albissola e Savona hanno stoviglie per 40 fabbriche e 120 operaj alla majolica; 96 fabbriche e 2000 operaj alla terraglia. Altare presso Savona ha la più antica delle 8 fabbriche di vetri possedute dalla Liguria. Loano, Portomaurizio, S. Remo, Savona, Albenga, paste pregiate in vernicelli, in più che 120 fabbriche. San Pier d'Arena, Corneliano, Finale danno saponi; S. Remo, Nervi, Nizza, Genova profumi. Delle 66 fabbriche di sapone di tutto lo Stato, 60 son di Liguria; 28 di San Pier d'Arena che consuma 20 mila barili d'olio e 578,200 chilogrammi di soda, produ-

endo un milione e 960 chilogrammi di sapone. Quivi e a Corneliano si tingono e stampano drappi; la tintoria del Rolla serve del vivissimo color rosso Napoli, Livorno e Piemonte ed è apprezzata oltremare. Sestri, Miltedo, S. Fruttuoso, San Pier d'Arena seguitano lo studio del Rolla.

Carta da stampare e da scrivere si ha da Voltri, Arenzano, Varazze, Cogoleto, Pegli, Prà; la somma di tutte le cartiere del ducato è 188, operaj 3900; 18 sono a cilindri, le altre a pila; una sola ha la macchina continua di *Fourdrinier* Da 374 a 478 dei materiali impiegati per la fabbricazione son dello Stato, il resto viene dalla Romagna, da Sicilia, da Malta. Ricavo annuo medio nel settennio 1840-46, carta bianca chilogrammi 2,202,200, carta straccia 1,185,000: in tutto lire 2,679,600; spesa di materiali 1,786,470; utile, comprese le manifatture, gli affitti di locali, ecc., lire 923,230. Il solo Voltri ha 160 cartieri e lavora per un valsente di più che un milione e mezzo. La maggior parte della carte va in America centrale e meridionale ad involgere tabacco da fumare a mo' di zigari.

Le tipografie del Ducato sono 28 (di che 13 in Genova). L'arte della stampa entrò in Savona nel 1471, in Genova nel 1472, in Novi nel 1484, in Nizza nel 1492.

I Genovesi lodano i lavori dei tipografi Ponthenier, Ferrando e Pellas, ma i lodatori sono ignoranti dell'arte; restano le impressioni poco eguali, chiaro-scure e di una scorrezione ortografica da fare spavento, quanto lo sconfinato caro dell'opera. La città premiò di medaglie i tipi del Ferrando e da lui stampò la *Guida* per gli scienziati; poi l'autore della *Storia dell'esposizione dei prodotti nazionali* poselo al paro d'ogni più rinomato tipografo; ma restano le stampe, e i mille errori che le imbrattano mostra che non c'è scienza tipografica, ma pura materialità, ed essa stessa non felice. Il Ponthenier meglio che per tipografo è da lodarsi per fonditor di caratteri belli assai e ricercati per la loro squisitezza e la grazia.

Nel 1819 Genova ebbe una litografia; ora ne ha 6. Pellar, Armanino e Ponthenier le migliori. Il resto del Ducato n'è senza.

Le provincie di Novi, Genova, Chiavari, Levante, Savona e Albenga in 169 magone impiegano 3400 operaj e un capitale circolante di cinque milioni e mezzo di lire. Miniere non si hanno e il ferro viene di fuori, il più dall'Elba; al colle

di Tenda è piombo ed argento, ma 30 o 40 operaj rimescolando 3400 quintali di minerale appena cavano 520 quintali di *alquifoux*. Fra i Giovi e Codibona e più nella Valle del Corsente sono filoni di quarzo aurifero, che i paesani curano; trarrebbero grani 8 per ogni 7 chilogrammi di minerali; un'analisi diedene fin grani 47. Presso Montobbio ad Ortonuovo e alla Guardia in Val di Polcevera sono indizj di rame; ma non se ne cava e si lavora il forestiero. Vi s'impiegano 270 mila lire di capitale e 40 operaj in 5 magone. In provincia di Levante sono tre cave di perossido di manganese. Avenzone, Cogoleto, Albissola e Savona danne calce e mattoni in gran copia che si smerciano all'estero; Alassio e Aigueglia, nel seno d'Albenga, pesci infiniti da empirne tutto il Piemonte. Dei lavori di filigrana è detto più innanzi; i lavori d'oro si calcolano ogni anno nel Ducato in chilogrammi 300, quelli d'argento in 2000 e sarebbero i tre quinti d'oro e i due quinti d'argento di tutto il lavorato nello Stato.

Anche i marmi rendono bello e buon frutto. Il *verde di Polcevera* cavasi a breve distanza da un marmo brecciato di color rosso sanguigno a Larveo e Pietralvezari; il *marmo portoro* nero variegato con macchie e venato di giallo d'oro e bianchiccie, in Portovenere e Spezia; il *marmo nero* d'Oneglia, ivi presso ad Oneglia; a Bonassola un *marmo venato*, fondo rosso carico; a Balestrino, presso Albenga, una specie di *giallo di Siena*; a Gazzo di Sestri ponente un *alabastro venato*; presso Bobbio la *breccia* di Montelupi; in Valle Garanzina presso Varese un *verde cinereo*; a Cassana di Levante un *marmo rosso pallido*; a Maissana di Chiavari un diaspro porfirico traente al rosso cupo chiazzato. Si fanno coperti di mobili, stipiti, camini, pavimenti, altari; e se ne mandano oltre mare. Una società detta di *Giano* attivossi nel 48 per mettere a concorrenza coll'estero i marmi genovesi. Pose capitale di lire 65 mila in uno stabilimento a Fegino in Polcevera, impiegandovi un altro capitale di lire 44 per le prime spese di apertura delle cave.

I coralli sono stati un'altra sorgente di ricchezza, e sebbene diminuita, tuttavia dura, dando lavoro a 2600 persone. I marinaj di Rapallo con 90 battelli corrono le coste Adriache, le Messinesi, le Barbaresche, le Baleari, le Sardi, le Provenzali, pescano corallo e lo portano. Ri-

dotto in grani rotondi e bislungi mandasi in India, in Levante, in Russia, in Germania, in Inghilterra. In Valle di Bisagno si ritondano e forano i grani tagliati; in città si puliscono.

I pesi e le misure legali son metriche, prescritte anche alle contrattazioni private; ma ostinate durano: la libbra sottile pei minori volumi, eguagliata a grammi . . . . . 346,780  
la libbra grossa . . . . . 347,664  
la libbra media, siccome la sottile 346,780

Un documento ufficiale, novissimo, presentato al senato assegna al ducato della Liguria 8461 negozianti, che equivarrebbero all'uno per cento sulla popolazione; un altro documento ufficiale riguardante i pesi e le misure pubbliche gli assegna più distinta numerica.

Uffizi pubblici . . . . .	616
Negozianti <i>grossi</i> . . . . .	2698
" <i>minori</i> . . . . .	16,618

fra i *grossi* e i *minori* son molti mestieranti

Misuratori di sole lunghezze . . . . .	8095
Venditori ambulanti . . . . .	606

In tutto 28,628

Varie providenze possibili accresceranno l'industria e il commercio fra le diverse provincie, lo Stato e l'estero. Nizza avrà fortuna pel decretato traforo del Collo di Tenda, ma Bobbio desidera la strada che lo stringa a Genova e a Piacenza; Spezia l'altra che attraverso il Piacentino l'avvicini a Lombardia; Savona che le si cavi il porto interrato da Andrea Doria prepotente pei genovesi. Voltri medita la sua via ferrata per Acqui e intanto si unirà a Genova e darà una mano a Savona.

La nobiltà, smesse le arti quasi tutte, rimasta alla seta ed ai cambi, cercò di godere il frutto delle scolari fatiche e imitando gli stranieri andò in cerca di famosi onori e di agi positivi. Maritava le figliuole ai principi romani e napoletani: comprava palazzi e ville in Sicilia, negli Abruzzi, negli Stati Romani, e rincrescendo di dover soddisfare così lontano al piacer nuovo fabbricava palazzi e ville in Genova e in Liguria. Circa settanta son le ville notabili dalla Magra al Varo: i contorni di Genova, specialmente le colline di Albaro, sono una villa continuata. Nulla però

di grandioso come a Napoli e a Roma; l'asperità del terreno, la strettezza troppa pei desiosi molti, ritenne al misurato i signori. Passata la foga, palazzi e ville furono alquanto negletti. Testè volle averne una Ignazio marchese Pallavicini e fabbricolla con molta spesa a Pegli; ad ogni forestiere che arriva i *ciceroni* imbeccano la desianza di Pegli. Da quattro anni che è finita 13,800 biglietti sono stati rilasciati dal maggiordomo del patrizio al custode della villa. Se ogni biglietto è fatto per almeno tre persone, l'avranno visitata persone 40 mila. Un laghetto, una grotta, un tempietto, un poggio, un culmine sono il meglio della villa, ma tutto in miniatura, sebbene per giri e per rigiri l'architetto pittore Michele Canzio siasi ingegnato di far parer grande; il resto è boscaglia fitta fitta che toglie quasi sempre la vista del mare, e sottostante Varenna torrente che non è senza bellezza. Il marchese vi spende ogni anno molto denaro; potrà poscia ornare la casa di un museo di storia naturale, di un gabinetto di fisica, di una pinacoteca, di una sala di gessi, di una sala di stampe, di una galleria d'armi e di ciò che il suo buon gusto può trovare ad utile e diletto dei visitanti.

Questa è oltre il Varenna; oltre questa villa è l'altra dei Doria; al di qua del Varenna quella di Rostan che già era Cattaneo. Adunque a Pegli può spendersi una giornata con piacere, ma ci vorrebbe un civile ostello in cui prender ristoro. Belle case sono in paese, mancano all'oste i quattrini.

Le strade provinciali vanno rettilineandosi e dilatandosi e l'industria ne ricava beneficio.

Da Nizza a Barcellonetta sino al confine di Francia	metri 114,188
Da Ventimiglia a Penna per Torino . . . . .	26,000
Da Oneglia al Nava per Mondovì . . . . .	46,199
Da Albenga a Garesio per Mondovì . . . . .	29,880
Da Savona a Dego per Acqui . . . . .	29,964
Da Savona a Rocca Vignale per Mondovì . . . . .	38,817
Da Voltri a Cicogna per Acqui . . . . .	24,208
Da Pontedecimo a Novi, via della Bocchetta . . . . .	59,360

Somma e segue, metri 548,415

Somma retro, metri 548,415	
Da Genova al confine Bobbiese . . . . .	54,818
Dal confin Genovese a Bobbio . . . . .	63,276
Da Novi al confina d'Acqui . . . . .	20,962
Da Novi al confine di Tortona, Cassano . . . . .	2,600
Da Novi allo stesso confine passando per Pozzuolo . . . . .	4,900
In tutto 474,966	

Le provincie di Chiavari e Levante non hanno strade provinciali. Quella della Magra al Varo, costruita qual'è nella sua maggior parte, nel tempo del governo Sardo, è diventata una via deliziosa passando in gran parte fra città e borghi floridissimi, sopra viste amenissime, fra deliziosi giardini.

I suoi tratti precisi sono stati dati dal Bixio.

Dal confine massese a Sarzana . . . . .	metri 8,044
Da Sarzana a Spezia . . . . .	17,072
Da Spezia a Borghetto . . . . .	21,414
Da Borghetto a Mattarana . . . . .	12,183
Da Mattarana a Bracco . . . . .	12,222
Da Bracco a Sestri . . . . .	11,898
Da Sestri a Chiavari . . . . .	7,914
Da Chiavari a Rapallo . . . . .	12,378
Da Rapallo a Recco . . . . .	11,937
Da Recco a Genova . . . . .	19,230

*Punto d'arrivo e partenza in città:  
la piazza dell'Annunziata.*

Da Genova a Voltri . . . . .	17,281
Da Voltri a Varazze . . . . .	17,990
Da Varazze a Savona . . . . .	12,773
Da Savona a Vado . . . . .	8,800
Da Vado a Noli . . . . .	7,890
Da Noli a Finale . . . . .	9,800
Da Finale ad Albenga . . . . .	18,800
Da Albenga ad Alassio . . . . .	6,600
Da Alassio ad Oneglia . . . . .	20,861
Da Oneglia a Porto Maurizio . . . . .	3,140
Da Porto Maurizio a Santo Stefano . . . . .	10,200
Da S. Stefano a S. Remo . . . . .	11,899
Da S. Remo a Ventimiglia . . . . .	14,018
Da Ventimiglia a Mentone . . . . .	10,243
Da Mentone alla Turbia . . . . .	15,470
Dalla Turbia al Paglione (Nizza) . . . . .	16,823
Dal Paglione al Varo . . . . .	7,280

Riviera di Levante metri 436,392  
 „ di Ponente „ 205,548

In tutto metri 539,940

## INDUSTRIA MARINA.

Nessun popolo era in Europa meridionale meglio situato per farsi marino commerciatore. I Genovesi potevano essere e furono i Fenizi moderni. Quando i Fenizi cacciati d'Asia ripararono a Cartagine crebbero di potenza nella loro sventura; a loro stava dinanzi l'Italia e la Grecia, di fianco l'Egitto, l'Africa alle spalle, le braccia allungavano alle Capi-teridi e all'Oriente. I Genovesi allungarono essi queste braccia, e dinanzi misurarono l'Africa tutta, sicuri che da niun altro che da essi l'alta Italia subapennina avrebbe ricevuto e chiesto servizio. Caduta la rivale di Roma, fatti essi romani, i Liguri spazzavano da' barbari irrompenti il mare e le coste italiane, teneano colonie in Corsica, Sardegna, Sicilia, Grecia, oltre Calpe. Se le crociate per loro prosperarono in Asia fu perchè molti di essi aveano visitati i paesi di colà; l'aver bene ajutato valse ai Genovesi il possesso delle terre che di sopra nominammo, e i privilegi ne' porti di Tiro, Sidone, Baruti, nelle città d'Antiochia e di Gerusalemme.

Sopra le galee grosse di Baruti, dopo la rotta di Tiberiade, traevano di prima mano le spezierie asiatiche dai porti di Aleppo, per la via di Persia e di Caldea, di seconda pel seno arabico. Perduta Antiochia, i cristiani fuggenti dalla insoldanata Siria riparavano sulle galee genovesi e in Cipri fabbricavano Famagosta, che fu inorridita sul tardo dallo scuojamento di un general veneziano.

Di molte ricchezze perdeva Genova allora, di molta forza, ma non si avvillì; cacciata d'Oriente si volse al mezzodì, se non ad avervi imperio, a tenervi emporj e passaggi. Vi ottennero (1290) equità di dazj, sicurtà di persone e merci loro e degli amici in terra e in mare; similmente aveano pel mar Nero, sì che ad ogni modo compravano e vendevano, primi e pronti, in Africa ed Asia, mandando al Cairo ad Alessandria merci d'India, d'Arabia, d'Armenia e d'Europa; traendo per navi nel Nilo e poi per cameli sull'istmo ciò che si spediva pel seno arabico e ciò che di là proveniva.

Generi di Alessandria erano oro, argento, cannella, seta di Cambaso, noci moscate, cubo, zenzevero, pepe, indaco di Gabadel e di Cambaia, fedoaria (allora citowart), aloè, rabarbaro, perle, piume, pelliccie: e se li prendevano i Genovesi dando olio, vino, drappi di seta e di lino di Italia e di Francia, pannilani, allume, cavalli, armi, legni da costruzione, utensili navali, terre cotte, lavorate, miniate.

Colle coste di Barberia fu tale il commercio che in Genova teneasi proprio ufficio pubblico ed una cancelleria di lingua arabica.

Pel mar Nero andavano all'India. Innanzi al mille, o circa, aveano i Genovesi avuti privilegi assai grandi; e spesso se li fecero confermare e allargare. Spandevano denaro alle corti cristiane e pagane, e quel denaro rendeva il cento per uno. Per di là la via all'India era sicura che altrove infestavano i Saraceni. Venezia coi Franchi abatterono la potenza genovese allorchè si presero Costantinopoli; ma i Genovesi, porto ajuto ai Greci e rimessili in trono, crebbero in potestà, poichè assai caro pagarono gl'intronati il servizio, conciossiachè diedero ai Genovesi, si può dire, la sovranità del Bosforo e del mar Nero. Quel trattato del 1261 che diede il sobborgo di Pera ai Genovesi, i quali vi mandarono subito un governatore e un consiglio che giudicava anche dei Greci se in questione coi Genovesi, s'impolpò di ciò che le pratiche annunziarono migliore negli esercizi commerciali sino al 1352; sì che l'imperator greco avea le terre e le città; i frutti loro migliori aveano i Genovesi.

L'impresa di Maometto II, la scoperta del Capo di Buona Speranza e poi dell'America prostrarono per la seconda volta ma per sempre tanta grandezza. Non valsero a risollevarla i tentativi diplomatici del 1666; non valsero a nulla, poichè a nulla era valsa la spedizione di Lepanto in cui era tutto il fiore della cavalleria italiana. La mollezza dei Greci fu rovina dell'Impero; ma i Genovesi, che lasciavano vivere purchè essi arricchissero, non furono capaci di sacrificj perchè vivessero i datori della loro ricchezza; estinti i Greci, ogni sforzo genovese era inutile; eziandio perchè un popolo per eccellenza accorto e rivale mal sofferivasi nei fianchi la loro grandezza.

Centro de' commerci genovesi d'Oriente era la penisola di Crimea; erano colonie Crim, Soudak, Cherson, Sebastopoli, Ba-

luclava, Inckerman, Gozia, Baatchisarai, Cereo, Tamano, Solcati e Caffa la più grande di tutte. Galata era emporio per ciò che dovea andare a Bisanzio; da Galata era trapasso a Trebisonda, poi a Caffa, poi pel mare d'Azof alla Tana. Dalla Tana viando ad Astrakan, Urgenz, Armalecco, Caramorin, Cassai giungevano a Camalecco, capitale della Cina.

Pera fu perduta il 28 giugno 1483; Caffa, dove un governor genovese batteva moneta e giudicava genovesi e tartari, cadde ventidue anni più tardi; e si trascinò dietro tutti gli stabilimenti del mar Nero. I Turchi, più sapienti dei Greci, compresero che senza la sovranità del commercio non si tengono i regni.

La Tana di vero non era stata sempre tutta de' Genovesi; l'aveano divisa coi Pisani e co' Veneti; ma dopo le vittorie successive al trattato del 1261 gliel'aveano posta quasi tutta in balia.

Dalla Tana ricevevano pelliccie della Moscovia e della Siberia, mandavano in cambio ferro, vetro, rame stagnato; scambiavansi pure pesci e grani, lavori di tele e d'oro.

Dalla Crimea ricevevano sale, droghe, sete, grano e legname provenienti dalle caravane di Astrakan; e pelli, lane e schiavi, che dal Caucaso scendevan nel mar Nero onde si trattavano per l'Egitto. Da molto tempo era stabilito l'ordine della mercède pel riscatto degli schiavi, e i Genovesi fondavano chiese e le ornavano pietosamente; ma gli schiavi fruttavano ricchezza; non pensavano alla umanità, nè alla religione.

In Aleppo andavano le merci che giungevano da Bassora e si spacciavano nei porti di Antiochia e Armenia specialmente minore; erano cotone, zucchero, tele, spezie, brazile, indaco, e si mutavano in nostro vino, nostr'olio, e grano, e orzo, e panno scarlatta di Genova, famosa allora in quella tinta, perduta poi, riacquistata maravigliosamente oggi dal Rolla.

Anche aveansi prime potenze commerciali in Morea, Romania, Negroponte, Macedonia in Frigia, in Licia, nelle isole di Candia e di Rodi. Possedevansi e governavasi sovranamente dai Genovesi l'isola di Scio, dove nelle sole gabelle e nel mastice trovavano centoventimila scudi d'oro annui che oggi equivarebbero a più di mezzo milione di lire; possedevansi e governavansi sovranamente le due Focee (da cui traevan l'allume) e la vasta Smirne nell'Anatolia; parecchi luoghi in Corsica, in

Sardegna, in Malta e anche in Sicilia. Fuggiti da quelle terre ripararono molti a Cipro, data al re titolare di Gerusalemme, e vi ebbero ampiezze di privilegi, maggiore libertà e indipendenza. Colà facevano scalo le merci che dall'Oriente passavano per Siria; e vi erano naturali ferro, canape, catrame, legno, grani, olj, viui eccellenti, cotone, zucchero e zafferano.

Tutte le coste di Francia e di Spagna erano seminate come le Africane, di colonie Genovesi. Le fiere di Sciampagna formicolavano di questi mercanti che aveano quasi il monopolio delle derrate, come i Lombardi l'aveano del denaro. Le navi della città e della riviera di ponente rinfrescavansi nell'Andalusia e in Marocco; ricevevano il meglio di Francia, di Spagna e di Portogallo, il meglio dell'Africa e di nord-ovest e portavano in Oriente e in Crimea; spandevano in Europa e in Africa ciò che nelle permutazioni di colà ricevevano. Da Lucca ebbero magazzini a Mutrone per depositi di lane, sale e altri generi; da Napoli e Roma n' ebbero a Civitavecchia, Corneto e Gaeta; dalla Sicilia a Messina e Palermo per grano, canape, lino e cuoj; e sì ad Ancona. In Italia non è quasi città che non abbia la contrada nominata de' Genovesi.

Scoperto il Capo di Buona Speranza le merci d'Oriente furono portate dagli atlantici, poichè i Genovesi che stettero al mar Mediterraneo non ebbero potenza laggiù al meriggio. Ora si frequenta la via d'Egitto, ma ci ha poco sollievo perchè Inghilterra, padronissima in China e coloniante l'Africa, non si lascia uscire di mano la sua potenza; poi Francia colla presa d'Algeri protegge la concorrenza che all'antica rivale da qualche tempo ha tentata.

I Genovesi curarono tardo di cercare una via migliore alle Indie Orientali, ma non se ne ristettero e prima d'altri italiani e stranieri recavano frutto di loro scoperte. Fra il 1270 e il 1290 un Vivaldi scoprì le Azore e Madera, un altro Vivaldi le Canarie alle quali, ma non per Genova, giunse nel 1341 Nicolo so di Recco genovese. Nel 1440 Antonio ed altri Noli scoprirono le isole di Capoverde; nel 1448 Antonio Usodimare toccò la Guinea ed avanzò di miglia 800 ogni altro cristiano; Alvise Cadamosto incontrollo in quel viaggio. Il paese del Senegal era conosciuto dai Genovesi assai bene. Dall'altra parte

Luca Tarigo si cacciava al tempo di Marco Polo nel Caspio e saliva il Volga. CRISTOFORO COLOMBO fu genovese, oriondo di Lombardia, scopri nel 1492 l'America e morì il 1809 oppresso più dalla ingratitudine degli uomini che dalle proprie fatiche. Ma in queste peregrinazioni la Repubblica di Genova non mise mano. Se fondava colonie in Africa australe come aveva fatto altrove, se insieme alle navi ed ai mercanti pensava alle armi ed ai guerrieri, le terre antiche non avrebbe forse perdute; le nuove vedute le avrebbero servito di valido appoggio a guadagnare le altre che le doveano dare ciò che invece altri si presero. Ma la scoperta di un nuovo continente non intiepidiva però negli animi genovesi l'ostinato volere di ricercar sempre l'India Orientale.

Un Sanstefano e un Adorno, nel quattrocento, partirono per le Indie; un Pancaldo e un di Polcevera, senza nota di famiglia, si unirono a Magaglianes a fare il giro del mondo da Levante a Ponente e filarono 14,460 leghe di mare; il Pancaldo tornato veleggiò allo stretto di Magellano con un altro Vivaldi. Paolo Centurioni volea tirare lo Czar per acqua al Caspio, al di là pel Volga e altri fiumi al Baltico e per opposta via all'Indostan. Non lo intese lo Czar? Era sogno del Centurioni? — Se i Genovesi andavano a cercar favore al proprio ingegno fuor di Genova mercante segno è che i mercanti di Genova, che pur reggevan lo Stato, poco intendevano di scienza; e questo valga a trarre indietro chi pretendeva lavar Genova dalla nota di non aver favorito nelle idee sue il Colombo.

Al quale dopo il gridar di tre secoli, Genova, alle parole dello Spotorno, e vergognando la discusa verso tanto cittadino, decretò una statua sulla piazza dell'Acquaverde che guarda il mare; in ciò la città meno onorevole di un suo cittadino, il Faragiana, che pensò unico e primo decorar la sua casa del titolo e delle gesta del cittadino ben assai migliore di Embriaco e di Doria. Una statua si eleverà, sopra basi illustri di bassirilievi già più lodati che non lodabili, ma per denaro di molti, che era pure spesa da farsi col peculio pubblico e farsi grande; rejeitto il denaro non genovese comprese ottantamila lire del re. Fra varj disegni ornatissimi ed eleganti del Varni genovese, non ne fu scelto pur uno; si elesse il men bello, il men logico, il men degno dell'onorato e

degli onoranti. La statua fu commessa al Bartolini; ma lo scultore morì senz'averla finita. La finisce altri e Genova se ne contenta, poichè al suo diligente Varni richiamar non seppe il compimento di quella che non gli seppe alluogare. Bello certo era onorare il più grande italiano con una statua del più grande scultore, che, ai tempi dei committenti la statua, fosse vivente; più bello era farla scolpire a uom genovese, se era capace.

Quelle faccende commerciali procurando ricchezza stragrande al privato, fecero muovere ne' suoi bisogni il pubblico; e l'idea inglese della Compagnia delle Indie Orientali fu generata in Italia, appunto a Genova. Le somme delle tante operazioni de' privati in diversi luoghi sotto diversi privilegj domandavano una protezione, almeno una cura, onde i prestanti, i commercianti fossero sicuri che lontani da essi il loro interesse fosse protetto.

Fu istituito un magistrato, fu istituita una cassa. Sorsero il banco e il magistrato di S. Giorgio. Il governo a lor subito si volse chiedendo denaro, offrendo prima frutti, poi privilegj.

Nel 1418 il debito pubblico si assicurò col banco; in 100 anni giunse a 2,800,000 le quali oggi equivarrebbero a più che sei milioni di lire. Il debito era nel 1417 sì disordinato che pagava il 10 per 100. Il banco si riformò, pagò il 7. Riconosciute le azioni si trovarono 476,706 cioè di lire 47,670,600; riconosciute, furono francate, guarentite, corrisposte di frutto al pubblico erario. Allora molti privati impinguaron la cassa.

Nel 1453 il banco di S. Giorgio ebbe in proprietà la Corsica; ma il duca di Milano la vendette ai Campofregoso, e il banco nel 1482 la dovette ricomprare. Dal 1453 al 1462 vi tenne 10 governatori; dal 1483 sin che se la presero i Francesi, vi tenne 174 governatori. La perdette perchè la governò da mercante. Quell'isola insigne con 6 vescovati in 87 pievi e abitanti 120,000, sdegnata della incuria italiana, ora è parte dello Stato di Francia.

Il banco ebbe eziandio il dominio di ciò che i Genovesi aveano potuto conservare in Oriente fra l'Eusino e la Meotide, Caffa soprattutto, fondazione di Baldo dall'Auria o di Antonio dall'Orto. Nel 1475 ogni cosa fu perduta; i mercanti sanno spremere, non sanno difendere lo spre-

muto e gridano sempre! Allora la Repubblica cesse a S. Giorgio la terra di Lerici, poi Sarzana, Sarzanello, Castelnuovo, Ortonuovo, Santo Stefano, Ventimiglia e Levante; ma i popoli strepitavano della tirannide e S. Giorgio restituì le terre alla Repubblica.

Le gabelle obbligate o ipotecate dalla Repubblica, si andavano man mano liberando, secondo che cessando le questioni italiane nazionali, ogni cura era concentrata al paese. Ma insieme colla necessità di spendere fuori diminuivano i commerci coll' estero e la industria dello Stato. Nel 1800 già lamentavasi il lusso, evidente segno che diminuivano le rendite. Ciò non di meno San Giorgio soccorse continuo la Repubblica; fabbricò i magazzini del porto franco, battè moneta pel commercio interno in pro del governo, fece quel che oggi fa coll' Inghilterra la Compagnia delle Indie Orientali; donò spesso le lire a centinaia di migliaia. I ricchi mercanti erano i nobili, il governo era dei nobili, i nobili amavano il governo come propria cosa, occorrevano all'onore proprio soccorrendo alla Repubblica.

Il governo avea nel 1798 ducati 400,000 di rendita, e una popolazione di 420,000 abitanti da reggere; soldati 2800, per flotta una barca, quattro galere e due feluche, una milizia di 30 mila possibile ad armarsi.

La rendita del banco giudicavasi di 600 mila scudi; ma le azioni verificate nel 1798 si trovarono 433,840.

La città ritenevasi popolata da più che 400 mila persone; 40 mila stavano nel versante lombardo, il resto nelle riviere. Centonovanta conventi di maschi, quarantasei di femmine davano agio di vivere meglio a chi prima nasceva.

La maggior industria era nei drappi, e specialmente di velluti e di damaschi; il maggiore prodotto agricolo l'olio; generi oggidì un po' diminuiti, ma a cui crebbero intorno altri prodotti che allora non erano.

I telaj da seta nelle riviere calcolavansi a 1800.

Le spedizioni furono per gli anni.

	1771	1772
Velluti spediti per terra . . . lire	3,499,000	2,878,000
per mare »	922,000	743,800
Damaschi spediti per terra . . .	448,800	406,600
per mare »	27,900	22,580

si affermava che per un milione di velluti fosse consumo annuo in Genova, dove infiniti vestivan quel drappo.

L'olio rendeva da 560 mila a 400 mila barili d'olio. Ne andavan per mare 280 mila del valsente di 14 milioni e mezzo di lire.

I cedri rendevano lire 470 mila.

Il tonno (20 brigantini, pescatori 1000) lire 200 mila.

Il corallo (a S. Margherita) lire 34,400.

I funghi lire 800 mila.

Dal 1.º settembre 1786 al 31 agosto 1787 erano entrate in porto 2338 navi con 22 bandiere tutte europee, salvo quelle di Rodi e di Gerusalemme. D'America e di Africa nessuna; la prima non ne avea, la seconda era temuta. Le derrate di quei luoghi, e le nostre per colà eran monopolio delle grandi potenze. Di quelle navi 781 eran di Genova, 328 di Francia, 112 d'Inghilterra, 443 di Napoli, 149 di Spagna, 48 di Svezia.

Queste notizie ci ha lasciate un G. Galanti.

Le schede risolte da S. Giorgio disobbligavano i debitori qualunque fossero, la banca avea privilegio di franchezza, indipendenza di leggi. Come aveano fatto in casa altrui i Genovesi fecero in casa propria, governo in governo; che non fa la Compagnia delle Indie, privilegiata per fuori Stato, obbligata dentro. Il banco di S. Giorgio perì colla Repubblica; bisogna leggerne una storia lasciataci da un Cuneo.

Oggi la rosa del commercio è molto mutata. Quello che faceva sua ricchezza in passato è disceso in altre mani. I nuovi sorti, confidenti in sè soli, disgregati, non sono facili ad accomunare capitali e tentare grosse imprese come ne avrebbero d'uopo ora che le speranze di guadagno sono volte all'America, e rivolte all'Asia. Cogli Stati-Uniti d'America la bandiera sarda fu la nona nell'ordine del numero de' bastimenti, ma la quinta per la loro portata; il movimento di merci partite o destinate è maggiore di quello che tocca per le Sicilie e la Toscana; anche maggiore è il commercio con Buenos-Ayres e Montevideo.

I più vistosi capitali si rappresentano come qui distinguiamo nel variar dell'industria.

Le pelli greggie furono importate nel 1832 per quintali metrici 22,844, nel 1842 salirono a 83,000, valsente di sei milioni e mezzo di lire; nel 1880 si cal-

colò a 68,000 quintali. Le concierie son 74, con 429 operaj; proibite in città, sono in riviera.

De' cereali dal mar Nero, dal Danubio, dall'Asia minore, dall'Italia meridionale, dall'Africa settentrionale, dal 1820 al 1844, si calcolò il medio annuo di un milione di quintali, nel 1846 fu 850 mila, ma un'altra media dal 1839 al 1849 diede 4,064,767, onde la cifra del milione si può ritenere per costante.

Del prodotto dell'olio dicemmo. Quanto ne esca dai porti non è bene accertato. Si asseri che per 48 milioni usciva dalle spiagge di S. Remo a Savona; pare che da tutte le riviere n' esca per 48 buoni milioni.

Le paste da vermicellajo nel 1849 uscirono dal porto di Genova in 48 mila quintali.

Le esportazioni per terra, oggi cresciute, si trovaron nel 1852

Passaggi con carri tirati da quattro bestie . . . . .	49,828
"    con somieri carichi . . . . .	42,829
In tutto quintali 1,212,068.	

Le importazioni:

Passaggi con carri tirati da quattro bestie . . . . .	22,448
"    con somieri carichi . . . . .	43,903
In tutto quintali 1,449,529.	

Allora il commercio terraneo fu per 478 in vino, 578 in grano, 478 in altri generi. Ora i carri si tirano da cinque e sei cavalli, quindi i carri trasportano maggior peso; i passaggi non sono scemati, le spese della manutenzione delle strade cresciute.

La totalità del traffico passante alla strada dei Giovi, aperta nel 1817, notato con diligenza, nel 1842 fu riconosciuta di quintali metrici

898,345 per l'estratto dalle provincie e dall'estero.
767,399 per ciò che si manda da Genova e sua provincia.

1,568,742 in tutto.

Rimarrebbe a raccogliersi il conto dei trasporti passati per le altre strade che mettono alla Liguria. Ma non l'abbiamo. Sopra una estensione di chil. 9.9640. 78 e per una popolazione che nel 1848 era

di 970,280, il credito ipotecario ligure iscritto in 44,617 articoli rappresentò il capitale di lire 50,593,413. 48.

La conservazione delle strade costò una somma assai considerevole. Pel 1854 il Parlamento fissò

lire 48,859 per da Genova ad Arquato.
"    124,800 " da Genova a Nizza.
"    79,619 " da Genova alla Magra,

e sopra 400,000 da distribuirsi in sussidio alle provincie tutte dello Stato per acque e per istrade, il governo assegnonne 122 mila alla Liguria, Nizza compresa; così fra gli altri beni avrà un ponte sospeso sul Varo, e Bobbio abbellirà dentro e verrà per buona via insino a Genova. Sopra le 400,000 del 1852 il governo assegnonne 407,000.

La via ferrata da Genova ad Alessandria, e da Alessandria a Torino ed al lago Maggiore ha già costituito un'illustre spesa, e prepara un grande incremento all'industria e al commercio della terra e del mare ligure.

Essa per una parte sale alle Valli di Polcevera e di Riccò, e attraversando per gallerie i monti discende lungo la Scrivia sino a Serravalle, volge a Novi, ad Alessandria e per la Valle del Tanaro sino ad Asti, poi per quella di Bobore e Triversa a Villafranca, volge a Cambiano, Truffarello, Moncalieri, e giunge a Torino dopo corsi 168 chilometri.

Di questi chilometri scorre sotto le gallerie

a S. Lazaro in Genova a 16 metri sopra il livello del mare . . . . .	metri 744
agli Armirotti a 140 metri sul livello . . . . .	" 482
ai Giovi a 264 metri sul livello salendo sino a 547 . . . . .	" 3400
alla Pieve a 547 metri sul livello . . . . .	" 798
a Villarecchia a metri 524 sul livello . . . . .	" 449
a Craverina poco più basso . . . . .	" 858
a Pietra Bissara a metri 272 sul livello . . . . .	" 682

Totale di gallerie, metri 6765

Le massime inclinazioni di tutta la via sono di 0 metri 0,41 per metro fra Genova e Pontedecimo, 0,038 fra Pontedecimo e Busalla, appena uscito dalla gal-

leria dei Giovi; 0,008 fra Busalla e Alessandria; 0,008 fra Alessandria e Villafraanca; 0,040 fra Villafraanca e Villanova; 0,004 fra Villanuova e Torino.

Sino al 1.° di gennajo 1851 si erano spese:

Nella sezione da Torino a Novi . . .	lire 56,409,750. 87
(di cui 3,528,493. 08 in materiale mobile).	
Nella sezione da Novi a Genova . . .	" 16,668,913. 07

In tutto lire	82,778,643. 94
Le spese a farsi nelle due sezioni . . .	" 42,249,158. 42

In tutto spese lire 94,994,802. 56

La seconda parte da Alessandria va a Valenza, traversa il Po, passa a Sartirana, Mortara, Novara, Arona, salvo il mutamento possibile dopo Novara. Le inclinazioni sue da Alessandria a Novara avrebbero il massimo di 0,008; da Novara ad Arona potrebbe essere di 0,408. Fila in tutto chilometri 403.

Al primo di gennajo 1851 si erano spese . . . . .	lire 8,419,299. 74
Se ne sono determinate . . . . .	" 50,792,393. 72
In tutto lire	56,244,693. 43

Ma sopra le due linee si devono computare altre spese varie di lire	4,188,888. 14
E altre da spendersi "	983,428. 02

E quindi lire 2,438,983. 43

Sommati insieme i tre prodotti si hanno lire 133,348,478. 92.

Si dubita che ad *opera compita* si domandino ancora sei milioni; ebbene, ad *opera compita* queste due vie, o questa via biforcuta, sarà stata esigente di lire 140,000,000, le quali divise per chilometri 268 daranno una spesa di più per Genova a Novi, per meno, da Alessandria al lago; e la spesa da Novi a Genova sta a quella di Alessandria al lago come 4 : 3.

Una società privata è già costituita e gli studj son fatti per una strada ferrata da Genova a Voltri.

Ma per tornare alla finanza, lo stesso Cevasco, non mai abbastanza commendato, diede pel 1835 che i diritti pagati per le entrate in *consumo* erano stati di lire . . . . . 5,439,097. 78  
 pel transito . . . . . 6,607. 06  
 per riesportazione . . . . . 133,684. 90

In tutto 5,579,389. 74

Nel 1842 le cifre erano già bell'e mutate, mercè i ribassi di alcune tariffe dal 1830 in poi, i quali avevano eccitato favore.

Il consumo diede . . .	6,638,906. 79
Il transito . . . . .	4,733. 56
La riesportazione . . .	98,805. 84

In tutto 6,739,446. 49

In sette anni adunque l'aumento sali a lire 1,160,157. 45.

I diritti di esportazione sui prodotti agricoli e industriali dello Stato resero nel 1835 lire 57,081. 80, nel 1842 resero 103,484. 03, quasi il doppio!

Ciò per la dogana di Genova, porto-franco, depositi, chè per le sussidiarie o secondarie di Savona, Loano, Chiavari, Levante, Spezia e Sarzana si resero in quel 1842 lire 1,140,488.

Tra quei diritti esatti in Genova per le importazioni sono osservabili lire 1,885,772 date dai cereali, legumi, ecc., 1,473,676 dagli zuccheri, dal caffè, dalle droghe, non ostante il contrabbando d'ogni cosa (pel solo zucchero 20 mila quintali all'anno!); 700,000 dalle merci e chinca-glierie, un milione dal cotone in fiocco e dalle manifatture sue.

In tutto il litorale marino a fin del 1850 rimanean litri (fra grani e marsaschi) 21,239,500 d'introdotti; entrarono l'anno dopo litri 37,581,700 e così si ebbe un totale di 58,821,200. Nel 1851 furono mandati fuori dai magazzini doganali marittimi litri 41,189,700.

Il naviglio mercantile di tutto lo Stato calcolavasi nel 1835 per

Genova . . . . .	1456
Nizza . . . . .	229
Oneglia . . . . .	215
Savona . . . . .	484
Chiavari . . . . .	482
Spezia . . . . .	277

In tutto 3143

GEN

con 1649 capitani, 1902 padroni, 16,816 matelotti, 11,582 mozzi: in tutto 53,629, ma v'eran registrate persone cessate dal servizio.

Da 1 a 50 tonnellate eran legni	2086
Da 51 a 60       "       "	483
Da 60 a 100     "       "	207
Da oltre 100   "       "	697

In tutto come sopra 3143

Il ministro di commercio e marina ha dato fuori nel 1884 una statistica nel movimento della navigazione; ma ha sommato senza distinguere la Sardegna dalla terraferma, e ci ha dato numeri di che non possiamo valerci. Quei legni 3143 calcolati a lire 240 la tonnellata, il valore medio si tenne d'aver un capitale di lire 58,294,820.

Nel 1844 si riconobbero navigli 3308 per botti 168,022 e un valor complessivo di lire 59,608,200 con 17,905 persone. Questo numero pare non comprendesse i mozzi, perchè una statistica di quest'anno 1884 data al Parlamento nota a presso 28,000 persone i marinai, con navi 3419, per tonnellate 154,353 e quindi un valore di 37 milioni.

Il naviglio di proprietà dello Stato somma a 19 legni oltre a 9 cannoniere guardacoste, con 387 cannoni e 72 ufficiali. Son 4 fregate: una da 60, una da 44, due da 40; due corvette, una da 52, una da 24; quattro brigantini, una goletta; tre piroscafi maggiori da guerra da 18, due minori e due postali.

Valor materiale . . . . .	6,058,000
Mano d'opera . . . . .	1,562,000
Alberi e pennoni . . . . .	474,780
Guarnimenti . . . . .	424,280

In tutto 8,496,000

I marinai della Liguria marittima, esclusi quella della città e della provincia di Genova, sommano alla metà del numero totale; vuolsi dai pratici che il numero dei legni sia appena sufficiente all'impiego di essi; così le braccia soverchierebbero di tanti, di quanti sono impiegati; onde non è meraviglia se i soverchi domandino servizio a bandiere estere e sotto esse già si contino liguri da otto a diecimila. Ciò non ostante Genova si rallegra.

La statistica data agli scienziati fece

GEN

osservare l'errore di Balbi che metteva la marina ligure per la settimana di globo; colle cifre or date sarebbe la quarta dopo Londra, New-Castle e New-Yorch. Le leggi della leva militare favoriscono la navigazione, perchè sciolgono dal servizio militare chiunque provi che all'età di sedici anni abbia da 18 mesi navigazione effettiva su bastimenti di bandiera nazionale o da egual tempo lavori nell'arte del carpentiere o del calafato.

Il ministero di commercio unito a quel di marina, fatti i confronti e prese le medie annue sugli anni 1848-7-50 nel movimento della navigazione, ha avuto per la costa ligure e nizzarda:

*Di operazioni di libero commercio*

	Bastim.	Tonnell.	Equip.
Arrivi	4505	382,673	35,047
Partenze	4616	383,873	36,703

*Di rilascio forzato*

Arrivi	1966	121,337	13,615
Partenze	1966	121,337	13,615

*Totali*

Arrivi	6471	504,010	48,662
Partenze	6582	505,214	50,318

Questi numeri rappresentano pel libro commercio il 93. 84 per cento, e pel rilascio forzato il 74. 06 della somma totale del movimento delle spiagge di tutto lo Stato. Questa cognizione può servir di proporzionale al 49. 67 per cento, misura contribuita dalla marina dello Stato in tutta la navigazione commerciale dello Stato istesso. La Francia vi ebbe 43. 52 per cento, l'Inghilterra 8. 61, l'America 2. 24, l'Austria 1. 97, Roma 0. 60.

Il cabotaggio di terraferma ha queste cifre in media annua.

*Liberi*

	Bastim.	Tonnell.	Equip.
Arrivi	9759	205,543	50,804
Partenze	9755	194,570	49,379

*Forzati*

	Bastim.	Tonnell.	Equip.
Arrivi	} 4490	40,003	8448
Partenza			

La media degl'individui d'equipaggio a ciascuna nave fu di 8 individui; la media della portata della nave d'arrivo, 24; di partenza, 19; di rilascio forzato 29.

L'ordine progressivo in quantità diminuente del movimento colle altre direzioni marittime è questo, preso dalle tonnellate.

Arrivi	Partenze
Sardegna	Nizza
Nizza	Sardegna
Savona	Savona
Genova	Spezia
Spezia	Genova
Oneglia	Chiavari
Chiavari	Oneglia

La pesca del pesce si fa da Chiavari, Genova, Savona e Oneglia. Chiavari va in Francia, in Algeria, in Corsica, in Toscana; Genova in Toscana; Oneglia in Francia e Corsica; Savona in Algeria e Gibilterra. Genova e Chiavari hanno maggior numero di pescatori.

Sopra: Battelli 540, Tonnellate 1168, Equipaggio 1923, hanno questi numeri netti:

	Batt.	Tonn.	Equip.
Chiavari	497	716	1186
Genova	101	296	441
<b>Totali</b>	<b>298</b>	<b>1012</b>	<b>1627</b>

Chiavari va in cerca del corallo sulle coste di Barberia e di Corsica; per ciò ha altri

Batt. 36. Tonn. 451. Equip. 171.

L'industria di queste pesche diminuisce perchè i navigatori si danno alla navigazione di lungo corso; ciò non di meno a que' 540 battelli che vanno all'estero devono aggiungersi altri 586 che pescano al litorale de'quali partecipano

Spezia per . . .	30
Chiavari . . .	90
Genova . . .	68
Savona . . .	88
Oneglia . . .	66
Nizza . . .	80

La navigazione a vapore si fa dai nazionali, dagl'Inglese, dai Napoletani, dai Francesi, dai Toscani, e approdano a Ge-

nova, a Savona e a Nizza. Paragonando il 1850 al 1845, in tutti i porti cresce come cresce dappertutto. L'anno 1850 diede d'arrivi

	Battelli	Tonnellate
a Genova	757	89,455
a Savona	226	7,889
a Nizza	153	14,829
<b>In tutto</b>	<b>1136</b>	<b>112,173</b>

Il numero dei viaggiatori sbarcati a Genova tocca le 14 migliaia; a Nizza e Savona 3378, in tutto 17 mila; di che una metà provenienti dall'estero, numero eguale ai partiti.

L'estero ha collo Stato Sardo, calcolando il numero delle tonnellate di ciascuna nazione col numero totale,

	per cento	
	agli arrivi	alle partenze
Francia e Colonie	24. 54	23. 03
Russia . . . . .	15. 09	16. 67
Toscana . . . . .	14. 26	17. 70
Inghilterra . . . . .	8. 54	4. 49
Due Sicilie . . . . .	8. 27	10. 40
Turchia . . . . .	0. 58	8. 83
Spagna . . . . .	3. 66	2. 63
Stato Romano . . . . .	3. 36	4. 28

Nelle partenze l'Inghilterra, che all'arrivo ha il quarto posto, prende il settimo. Gli Stati-Uniti d'America hanno il posto 9 all'arrivo, il 12 alla partenza. L'Austria invece ha di un grado maggior carico al partire che non ebbe al venire; lo Stato di Monaco, tanto ligure affatto, carica quattro gradi più che non porta. Così il Portogallo, la Danimarca e di ben dieci gradi l'Egitto che negli arrivi è verso il fin della scala, portando per 0. 17 per cento, asportando per 1. 04.

Poichè pel 1851 dimenticò il ministero di dar la distinta delle navi pei porti delle due riviere, oltre quelle giunte col vapore a Genova, Nizza e Savona e oltre quelle di cabotaggio, siamo costretti a ricorrere ad alcune cifre ufficiali date nel 1844; ma se confidenti le diamo ci teniamo obbligati ad avvertire che in quelle cifre (alquanto minori in paragone del 1845) contengono ogni sorta di navi, comprese quelle di cabotaggio.

## Legni entrati.

	Sardi.	Botti.	Esteri.	Botti.
Genova	5370	249,506	4133	436,518
Nizza	4038	337,992	1455	77,704
Villafranca	446	17,744	226	17,427
Savona	1634	40,904	153	6,905
Spezia	1178	35,615	288	12,934
Spiaggie	4469	105,654	257	15,016
In tutto	44,105	787,415	3512	266,504

Totale generale  
Legni 17,617  
Bottume 753,919

Sotto nome di spiaggie s'intendono molti approdi, e quasi tutto il litorale di ponente è un approdo, poichè è raro il luogo in cui non si possa accostare un naviglio; in litorale di Levante son più speciali.

Approdi maggiori di spiaggia in Levante: Camogli, Portofino, Rapallo e Portovenere. In Ponente: Monaco, S. Remo, Vado e Lerici.

Non è noto il capitale marittimo posto in commercio. Nel 1844 una società anonima con un capitale di quattro milioni in 4000 azioni stabilì una *Banca di sconto* ed ebbe facoltà di emettere biglietti di dugento cinquanta, cinquecento e mille lire, pagabili al portatore, sì che però la somma in carta non superasse il triplo dell'effettivo numerario in cassa. Per un servizio al governo ottenne di emettere biglietti di cento lire e sospendere i pagamenti. Ora con decreto del Parlamento essendo stata fusa colla *Banca di Torino*, ha in Genova la sede centrale col nome di Banca Nazionale. Possiede un capitale di trentadue milioni, ai primi d'agosto 1882 aveva un'amministrazione di lire 81 milioni, di cui 37 e mezzo di biglietti di circolazione.

Altre otto società marittime attendono alle assicurazioni, ma il capitale complessivo è appena di quattro milioni; un'altra per la navigazione a vapore e specialmente colla Sardegna, in servizio delle miniere, sono oggi costituite; la transatlantica è di socj misti, statisti ed esteri. D'altre società commerciali, son 60 in tutta la marina.

Sulla media del triennio 1847-8-80 il movimento dei legni tutti della bandiera Sarda nei porti esteri, diede

	Arrivi	Partenze
Legni	Tonn.	Legni Tonn.

a vela oper. com.	3124	340,257	3096	336,574
a vap. <i>idem.</i>	478	73,791	478	73,791
di rilascio	2041	293,536	2041	293,536
Pesca	515	1,746	508	1,717
In tutto	6128	709,130	6093	705,618

La media portata dei legni fu calcolata a 116.

Il movimento di que' legni nella Francia e in Toscana fu eguale nelle tonnellate (arrivo e partenza 206,000), minore in Francia pel numero delle navi; lo superò del doppio nella Turchia nel tonnellaggio, ma nel numero delle navi rimase di un terzo minore di quello che fece in Francia e in Toscana. Nelle Sicilie e nello Stato Romano il commercio fu eguale; un terzo circa in paragone del tenuto nella Francia e di quello tenuto nella Toscana. In Inghilterra fu di quasi la metà più che in Toscana; in Russia fecero meno che in Francia e più che in Inghilterra; in Moldavia a Valachia in che il parlare è per gran parte italiano si praticò un terzo di quello che nelle Sicilie; nella Spagna, metà di quello che in Toscana, un terzo di quello che in Spagna e un poco più in Grecia.

Fra Tunisi e Marocco mossersi 7700 tonnellate, altrettanto in Egitto; in Portogallo quanto in Marocco.

Il numero nella Danimarca fu 1800, nel Belgio, nell'Olanda 280.

Il movimento delle navi dello Stato Sardo nelle Americhe adagio si accresce. Le navi di maggiore portata andarono agli Stati Uniti, non ne andarono altrove. La media loro fu di tonn. 284; le di poco minori al Brasile. Quivi il tonnellaggio sardo fra scarico e carico fu 27 migliaja agli Stati Uniti sole 81. All'Uruguay tre volte più che agli Stati Uniti; in Argentina metà meno che all'Uruguay; nel Perù 1280, nel Chili 790, a Venezuela 304.

Alle transazioni commerciali della Liguria marittima servono in genovese 526 notaj, in nizzardo 111. Ai trasporti delle persone sono varj mezzi civili. Una *diligenza* dei maestri di posta; il *corriere*, la *diligenza* Reborà; questa sino a Savona, quella sino a Nizza; ecci il *corriere* di Toscana, e l'*omnibus* di Recco per al

Levante, e una *diligenza* per Chiavari, l'*omnibus* per Voltri, l'altro per Sestri ponente, le *diligenze* Riseti e Bonafous, oltre al *corriere* per la via al Lombardo, e sino a Pontedecimo un *omnibus*; oltre ai *vapori* in mare già nominati.

GENOVA, provincia.

La provincia di Genova confina con quelle di Bobbio, Novi, Acqui, Savona e Chiavari; ha una circonferenza di metri 18,450 filando sul mare da Avenzano a Camogli e da questi due luoghi salendo come a triangolo a Ronco. Ha 30,309 case, 89,991 famiglie compresa la città. Senza la città ha case 28,819, famiglie 39,036; individui 4. 73 per famiglia, famiglie 4. 51 per casa.

Nel 1846 le case erano 22,716, le famiglie 33,333 e si avea famiglie 4. 46 per casa, individui 5. 06 per famiglia; crebbero dunque le famiglie, ma diminuì il numero degli individui.

Nella provincia di Genova è compresa l'isola di Capraia (di 748 persone in 1200 case) tutta insieme,

	Nel 1838	1848
avea abitanti	168,753	184,848

quindi in dieci anni crebbe del nove e mezzo per cento aumento massimo di il litorale.

La provincia sola è divisa in 52 comuni e 12 giudicature di mandamento. Di quegli abitanti 18,484. 9.

Non sanno leggere .	maschi 76,956	femm. 79,830
Sanno appena leggere . . .	" 2,280	" 5,340
Sanno leggere e scrivere .	" 18,418	" 7,024

E sono in tutto . . maschi 94,654 femm. 90,194

Otto decimi adunque illetterati aspettano grazia dal tempo.

Di quei maschi e di quelle femmine ci è ignoto lo stato; d'ufficiale abbiamo l'anagrafe del 1846 sopra citata; essa contava 168,753 abitanti, i quali spartivansi in

Maschi		Femmine	
scapoli	53,775	nubili	46,024
maritati	29,047	maritate	28,983
vedovi	3,359	vedove	6,948
	<hr/>		<hr/>
	86,181		82,554

Il territorio è per ettari  
colti . . . . 31,629 incoltivabili 6,156  
coltivabili . 19,980 boschi . . . 36,370

Gli animali numerati nel 1846 da ciascun sindaco nel suo comune darebbero questi numeri :

di spezie bovina	21,808
" cavallina	4,021
" pecorina	20,396
" caprina	4,364
" majalesca	865

Oggi pel cresciuto numero delle vetture, degli *omnibus* e de' loro moltiplicati servizi e dell'uso frequentissimo che ne fa ogni classe del popolo si afferma che il genere cavallino (cavalli, muli, asini) salga a 5200.

I proprietari . . . . .	22,000
I coltivatori . . . . .	23,500
I manovali { maschi 3090 } giornalieri { femmine 6180 }	9,270
Marinai e barcaioli . . . . .	5,400
Gente di servizio { maschi 640 } { femmine 1042 }	1,652
Ecclesiastici . . . . .	583
Donne regolari . . . . .	489
Servizio sanitario { Medici 30 } { Chirurghi 48 } { Farmacisti 24 } { Levatrici 32 }	134
Servizio legale { Avvocati 6 } { Procuratori 9 } { Notaj 28 }	43
Negozianti all'ingrosso . . . . .	2,695
" al minuto . . . . .	16,615
Misuratori di sole lunghezze . . . . .	5,093
Venditori ambulanti . . . . .	606
Mestieranti . . . . .	40,700

L'imposta a favore dello Stato è determinata

in prediale . . . . .	235,000	} 274,000
" mobiliare . . . . .	39,000	
" personale . . . . .		
Quella della provincia . . . . .	160,000	
In tutto	434,000	

Le spese della provincia pel 1851 furono: ordinarie lire 128,614	} 279,868
straordinarie " 5,389	
Stradali ordinarie " 23,466	
straordinarie " 128,402	
~~~~~	
La beneficenza della provincia, esclusa la città capoluogo, ha una rendita di . . . . . lire	51,678. 81
In tutto, soccorsi e opere pie di città . . . . .	4,427,387. 82
Soccorsi dei comuni al manicomio . . . . .	48,199. 68
agli esposti . . . . .	13,353. 53
-----	

Somma generale delle opere pie . . . . . lire 4,520,566. 64

Delle arti non abbiamo nota ufficiale posteriore al 1846. Allora erano 51 ed avevano 267 fabbriche senza contare i moltissimi telaj di tele di lino e di cotone, di seta liscia e lavorata, e di qualche poco di albagi, ad ottenere grossa somma di lavoro dalle braccia donnesche.

I telaj di cotone rendono 400 mila metri annui a soli otto o dieci negozianti.

I filatoj erano 8 grandi, 4 minori; le filatrici al curletto 4000. Rendevansi mille chilogrammi di filo al dì, quattro quinti della consumazione.

Le fabbriche di lana, 50 con fusi, 2560 per 1898 operaj. Quelle de' cappelli ne davano ad esportare ogni anno 9500. Oggi scadono le lane e i peli, ma le fabbriche de' cappelli più rendono.

Di quelle 267 fabbriche, otto erano di carte da giuoco, le quali in 800 mila pacchetti entravan di contrabbando in Spagna per gran parte; dieci di cerussa che dopo aver dato allo Stato quanto bisognava per suo consumo ne mandavano fuori ben più d'un milione di chilogrammi, e oggi anche più manda; sei di navigli che impiegavano trecento maestri e 1800 operaj, lavoranti di pratica, diretti dagl'ingegneri marittimi pel calcolo delle portate. Piemonte e Sardegna danno il legname; Genova e Varazze le vele e i cordaggi; Masone, Campofreddo, Rossiglione il ferro. Un legno mercantile di mille anime domanda opera di 12 maestri e quattro mesi; costa 5000 lire di legna, 1000 lire di ferri, 600 di calafataggio. In nove mesi se ne fa uno di 50 maestri, capace di 4 a 5 mila mine; oggi i luoghi in cui si travaglia di quest'arte sono otto o dieci.

Le cartiere erano 160 per 196 capi e 5480 operaj; vendevano due milioni e mezzo di chilogrammi di carta. Oggi sono aumentate in numero e in produzione relativa e non bastano a rendere la carta di che si ha bisogno; cagione lo stampar grande degli uffizj privati e pubblici, e degli uomini liberati dalla censura preventiva.

Una industria nuova e che supera già la parigina e l'inglese, è la fabbrica del solfato di chinina del Dufour in San Pier d'Arena, tratta dalla calissoria che vien di Bolivia. La leggerezza è maravigliosa, a volume eguale ha la metà del peso. Persone 25 ne fanno oncie 40 mila. Senza il monopolio concesso da Bolivia ad alcune case inglesi, la corteccia si avrebbe a minor prezzo, e il solfato sarebbe in maggior quantità venduto.

#### GENOVA, città.

La città è capoluogo di divisione per le provincie di Chiavari, Levante e Novi; prima lo era anche per Bobbio, Savona e Albenga. È divisa per quartieri nella giudicatura; ha tribunale di prima istanza, di commercio e di appello.

La Camera di commercio amministra il porto franco e mantiene scuole di scienze applicate alle arti; ma il numero dei discenti è piccolissimo rispetto alla condizione della città. La scuola di marina è del governo, ma è pel collegio. La scuola commerciale, pur del governo, è unita al Collegio nazionale ed è per tutti.

In Genova risiedono l'intendente generale, l'uffizio dell'ammiragliato, il comando militare di piazza e quello di guarnigione, il questore della pubblica sicurezza, il comando dei carabinieri; i consoli generali delle potenze estere. Un telegrafo elettro-magnetico tiene Torino vicin di Genova; ora unisce Genova a Vienna, a Parigi, a Londra; presto l'unita per Corsica e Sardegna a Tunisi, ad Alessandria d'Egitto. I fili passano pei forti e per le stazioni della via ferrata. Un ispezione delle poste vigila il servizio della divisione; un consiglio di edili quello dei ponti e delle strade.

Ci sono assai notevoli il porto franco, l'ospedal civile di Pammatone, l'albergo dei poveri, l'ospedal militare, l'arsenale di terra e quel di marina, la darsena, il bacino di carenaggio.

Sono ufficj importanti: l'archivio no-

tarile, la direzione del demanio, quella della banca nazionale; la tesoreria generale, la dogana, la zecca (di buono e assiduo lavoro); l'ufficio di sanità, assai dotto e diligente, e la città ha ragione di amarlo.

Dipendono dal municipio il comune, la guardia nazionale, comandata da un generale nominato dal re; un ufficio di edili, uno dei paesi e delle misure, il liceo civico, la biblioteca Berio (aperta dalle otto del mattino alle dieci della sera), la scuola di musica, le scuole primarie maschili e femminili, i teatri per l'opera e la commedia, il passaggio pubblico, le fontane, i lavatoj, i mulini e i forni pubblici.

L'albergo dei poveri, l'ospedale civile e quello degli incurabili, gli orfanotrofi, il monte di pietà, sono sotto la suprema cura del governo. Per largizioni private si sta fabbricando un ricovero di mendicanti. Mantiene il governo il collegio nazionale, a cui è stato messo un corso di storia e di contabilità commerciale; l'università coi gabinetti di fisica e di storia naturale; mantiene in concorso colla città, l'istituto dei sordo-muti, e col commercio la strada regia, i moli, la darsena. La carità privata mantiene scuole serali primarie, asili all'infanzia; l'accademia di belle arti deve la sua esistenza alla generosità di nobili cittadini. D'ogni cosa discorreremo or ora.

Un arcivescovo presiede alla diocesi e alla gerarchia dei suffraganei. Ha quindi un seminario dei chericci e scuole di latino, di filosofia e di teologia; parecchi capitoli canonicali, un collegio di parrochi.

La città è illuminata a gaz nel centro, a olio nel resto. Ha molti alberghi, la più parte risguardanti il mare sulla terrazza il *Feder*, le *Quattro nazioni*, la *Pensione svizzera*, la *Ville*, la *Croce di Malta*, l'*Italia*, il *Colombo* in piazza del Teatro, e moltissimi affittanti appartamenti e stanze mobigliate quali descritte in ruolo, quale private. Piccoli i caffè, ma puliti; uno nuovissimo e di varie stanze, con soccorso di cibi caldi e rinfreddi, è della *Concordia* presso il palazzo di città; un altro in faccia al vasto teatro dell'opera, il Carlo Felice, col nome di *Caffè del gran corso*, nobile e pulito molto; così fosse gentilmente servito! C'è comodità di cavalli da cavalcare e di carrozze, ma consigliamo all'uopo farsele provvedere da genovesi amici; e così è a fare per cosa che vo-

gliasi provvedere alle botteghe dove non sia segnato il prezzo fisso.

La moneta di Genova è sparita; vedesi qualche oro, ma si spende con perdita. Moneta corrente è la moneta italiana; la piazza è sparsa di lire austriache che valgono a Banchi quel che a Milano.

Il corso de' cambj trattasi a Banchi, dove è la Borsa vasta e nobile loggia mantenuta dal commercio, di che diremo innanzi parlando della Banca.

La storia della città è la storia della Liguria, ma perchè il governo era formato di persone che nella città per lo più dimoravano e vi aveano i loro interessi maggiori, alla città più naturalmente conviene il racconto di quello che valse il popolo della Liguria.

Dell'origine dei Liguri sarà questione perpetua. Chi li fa venuti dalle Alpi, chi dall'Etruria andati alle Alpi e sino ai Pirenei; chi uomini trovati sui monti dagli Osci che con loro si mescolavano: *Ligi* gli abitatori delle spiagge marine, *Liguri* quelli dei monti. Certo molto del parlar loro era osco, e uscì quei nomi; le divinità adorate erano etrusche, e originarie donde le divinità degli Etruschi. Comunque sia, non essendo necessario sapere donde venisse il primo colono, basta conoscere a quali appartenevano gli uomini primi di che fa menzione la storia un po' chiara.

Il Piemonte, il Lombardo del mezzo Po sino al confine toscano, era terra dei Liguri. Non potuti respingere i Galli venuti in gran folla, li accettarono, e con loro si mescolarono; resistettero invero ai Romani che avevano oppresso gli Etruschi e battuti i Galli, onde pare che l'antico seme ligure fosse disfatto, o almeno imbarbarito sì da anteporre alla unione con un popolo di propria schiatta l'unione con popolo straniero, ovvero che la mescolanza de' Galli si fosse fatta cotanto pacifica e fruttuosa da dimenticare l'onta della conquista. Nel che forse avea grande forza la presenza del frutto delle fatiche dei conquistatori; i quali ad asciugar paludi, e serrare acque in letti profondi e mettere vasti campi e vasti giardini dove era deserto o padule, non ebber secondi.

La guerra fatta dai Romani ai Liguri ebbe cagione eziandio dall'ajuto prestato dai Liguri ai Cartaginesi, onde i Romani ringraziarono gli Dei del pretesto dato alla conquista. I Cartaginesi erano popolo Fenizio e gli Etruschi dai Fenizi e dai Greci originati e sostenuti nei

commerci non erano diversi dai Ligi, se è vero che i Fenizi e gli Afro-Fenizi popolarono le coste tutte del Mediterraneo. I Galli, è noto, furono sempre gli Ausiliari dei Cartaginesi o per mercede o per altro; non è da avere strano che i Ligi ajutassero coi Galli i Cartaginesi contro Roma, ajutassero i Galli e sè contro il popolo che aveva presa Toscana, il Sannio, Sicilia, Corsica e Sardegna e minacciava invadere la Valle Pedana.

Dopo 120 anni i Liguri furono Romani; ventura che ottenessero il diritto latino e fossero ascritti ad una tribù, la *Galeria*, poichè non furono sempre, nè affatto dominati. Fatti Romani diedero braccio alle conquiste de' loro vincitori; ma mutata coll'impero la repubblica, vedendo tanti balenare, balenarono anch'essi e bisognò tempestarli. Nelle undici regioni dell'impero primo, fu la Liguria la nona; sotto Costantino una delle quattro consolari d'Italia con territorio assai vasto poichè toccava alle Alpi, all'Adda, all'Emilia, al mare; nelle invasioni de' barbari protetta dal mare e dai monti trasse vantaggio dalle forze congregate nei di del dominio provinciale; non parteggiò che per sè, si rese indipendente e pensando a difendersi sola, rimase libera. Nè duchi, nè conti, pare che ella avesse o se li ebbe dai Longobardi o da altri, fu effimero stato. Berengario e Adalberto re decretarono che niuno osasse tribolare le consuetudini genovesi, ma con ciò non mostrarono di essere i padroni della città; la quale potea aver pregata quella sicurezza come ad amico.

Circa il 1000 cominciarono i Liguri ad estendere il loro commercio dalla Spagna alla Siria e dall'Egitto a Costantinopoli. In un secolo fecero mirabili imprese di guerra; quali a difendere la libertà e l'ampiezza del loro commercio, quale ad allargarlo. Diversamente son narrate dagli storici le fazioni, perchè si avea cura di mandare in patria le notizie gloriose, impedendo che le tristi vi pervenissero; ma certi tratti definitivi furono grandi e resero illustre il nome de' genovesi. Abbiamo più sopra toccato della guerra che ebbero i Genovesi co' Pisani pei diritti di Corsica; in mezzo a quella vergogna fu chiara l'impresa contro il soldano d'Egitto; fu chiarissima la giornata del 18 luglio 1099 in cui fu per ingegno e vigore de' Genovesi data ai Crociati la Terra Santa, aperta la breccia di Gerusalemme dal capitano Guglielmo Em-

briaco. Per quella fortuna e per le successive di brevissimi anni la repubblica fu in Oriente padrona di Cesarea, Ascalona, S. Giovanni d'Acrida, Antiochia, Tortosa, Laodicea e per que' possessi padrona del maggior nerbo di quello impero che i Latini inaugurarono ai Franchi.

Allora proprio i Genovesi costituirono il comune o la *compagna*, come la chiamarono, e l'affidarono al governo dei consoli; e ben era chiedere il collettizio per sostenere il peso che si erano presi e che serbare fruttava. Quarantaquattro anni dopo quella lor gloria rifecero leggi di difesa e di giustizia i consoli e circoscrissero la *compagna* al territorio da Portovenere a Monaco, da Voltaggio a Montalto e a Savignone, serbando alleanza e difesa a Lucca, a Pisa, a Tortona, città di territorj finitimi coi quali bisognava aver pace per potere attendere con maggior sicurtà a quelle imprese lontane (*MS. 4134 dell'Università*). Il governo de' consoli si fe' bello delle fazioni per Corsica, per Sardegna, per le Baleari e per Terra Santa; per l'abbassamento di Pisa e dei baroni delle riviere, pel commercio dilatato in Soria e nella Spagna, pei trattati conchiusi col soldano d'Egitto; ma quelle guerre e quelle oppressioni divisero i cittadini, e il popolo finì per cedere a un partito di coloro cui ebbero abbassato. Alla lega Lombarda diedero due mila monete d'oro, negarono le armi; l'imperatore nè avversato, nè ajutato in Liguria, vinto a Legnano, stuzzicò le divisioni, e mentre i Genovesi più caldi di libertà givano la terza volta in Palestina, gli aristocratici voltarono il governo. Genova non feudo d'impero, non presa, non data, signora e reina, accettò il verme che rose l'Italia, il *Podestà*; posevi a fianco otto *nobili* ma non tolse a sè stessa di patire il danno che si preparava.

Il governo dei podestà durò 80 anni (1191-1271) procelloso. Saggiato poscia un capitaneato del popolo che fu avventuroso di sodare la via al Mar Nero e allargare nuovamente il potere del popolo, il podestà venne cacciato e il governo confidato a due capitani di popolo presieduti da un abate o rettore, che durarono 69 anni frammezzo ai maggiori tumulti, alle maggiori tempeste.

## ECCO LA SERIE DEI PODESTA'.

- anno  
 1191. Manegoldo del Tettocio, bresciano.  
 1194. Oberto da Olevano, pavese.  
 1198. Jacopo Mayneri.  
 In quest'anno si creò il consiglio degli 8 nobili da stare ai fianchi del podestà.  
 1196. Drudo Marcellino, milanese.  
 1198. Alberto da Mandello, milanese.  
 1199. Beltrame Cristiano, pavese.  
 1200. Rolandino Malapresa, lucchese.  
 1202. Suifredotto Grassello, milanese.  
 1208. Fulco da Castello, genovese.  
 1206. Giovanni Struxio.  
 1211. Rainero Cotta, milanese.  
 1217. Oberto Boccafoli, pavese.  
 1218. Lambertino Guidoni, bolognese.  
 1221. Lottarigo Martinengo, bresciano.  
 1222. Spino da Soresina, milanese.  
 1224. Andalò, di Bologna.  
 1225. Brancaleone, di Bologna.  
 1226. Pecoraro di Mercatonovo, veronese.  
 1227. Lazario di Gerardino Glandone, luganese.  
 1228. Guifredo da Pirovano.  
 1229. Jacopo da Baldisono, bolognese.  
 1230. Spino da Soresina, milanese.  
 1231. Ugolino Rossi, parmense.  
 1232. Pagano di Pietrasanta, milanese.  
 1233. Pegoloto di Uguccion Gherardi, fiorentino.  
 1234. Rimedio Rusca, da Como.  
 1235. Pietro d'Andalò, bolognese.  
 1236. Jacopo Terziago, milanese.  
 1237. Oldrado Grosso da Trissino, lodigiano.  
 1238. Paolo da Soresina, milanese.  
 1239. Filippo Vicedomino, piacentino.  
 1240. Enrico da Monza, milanese.  
 1241. Guglielmo Sordo, piacentino.  
 1242. Corrado Concessio, da Brescia.  
 1243. Manuel Maggi, bresciano.  
 1244. Filippo Vicedomini, piacentino.  
 1245. Filippo Ghiringhella, milanese.  
 1246. Alberto da Mandello, milanese.  
 1247. Bernardo da Castelnuovo, piacentino.  
 1248. Rambertino da Bovarello, bolognese.  
 1249. Alberto Malavolta, bolognese.  
 1250. Gerardo da Correggio.  
 1251. Menabò da Torricella.  
 1252. Guiscardo Pietrasanta, milanese.  
 1253. Enrico Confalonieri, bresciano.  
 1254. Rodolfo Braidano, bolognese.  
 1255. Martino Sommariva, lodigiano.

anno

1256. Filippo Torre, milanese.  
 1257. Alberto Malavolta, bolognese.  
 Primo Capitano: *Guglielmo Boccanegra*, genovese.  
 1258. Rainerio Rosso, lucchese.  
 1260. Martino Perlucino, fanese.  
 1261. Giordano Roalvengo, astese.  
 1263. Leazario Leazari, bolognese.  
 1264. Guglielmo Scarampi, astese.  
 1265. . . . . I soli capitani.  
 1266. Jacopo da Palù, parmigiano.  
 1267. Guido de Rudobio, vercellese.  
 1268. Guido da Correggio, reggiano.  
 1269. Bonifazio da Curiosa, reggiano.  
 1270. Rolando Putagio, parmigiano.  
 1271. Accorso Lanzavecchia, alessandrino.

Gli Spinola e i Doria, i Fieschi e i Grimaldi furono i caporioni; da loro generarono poi tutti quei demagoghi di che nessuna città, in nessun tempo ha mai quanto Genova dato maggiore nè più diuturno esempio. I feudatarj presto si rialzarono e per ritenerli bisognò alla repubblica prendere armi straniere; le sue potevano essere per le opinioni faziose spartite; poi era necessità mandarle in Africa e in Asia.

Nel 1200 erano già perdute le parti d'Oriente, nè per ricupere momentanee si ebbe almeno il compenso delle spese di guerra. Cercossi di rinforzare coll'acquisto di Candia, ma il diverso governo rallentava gli spiriti, e Venezia, più pronta e agognante al commercio orientale, soppiantò Genova e incontrata perciò una guerra, non la scansò, fecela con coraggio, prima sventuratamente poi felicemente. Un'altra battosta di che la repubblica non s'era potuta rilevare fu quella che le toccò allora che con Venezia stava contro Federico II. Trattavasi di dare via a scampare ai prelati lombardi preseguiti dal tremendo imperatore. Falcone Guercio vedendo che il Consiglio dubita della fermezza de' Genovesi grida morte e n'ha eco grande, al solito. Genova dà le galere al trasporto dei prelati e dei deputati lombardi; ma i Volta, i Grillo, i Doria, un Advocato, uno Spinola congiurarono contro la libertà; il popolo voleva farne macello, ma si ritenne perchè alcuni frati si posero in mezzo, lo Spinola solo ebbe da un sasso spaccato il cranio. La battaglia del Giglio andò al rovescio de' Genovesi; i deputati lombardi furon trafitti, i prelati incaperati

e annegati, le navi rotte. Allora, per vergogna d'Italia, il danno maggiore di Genova fu procacciato dai Pisani che stavano per Federico. Ma la battaglia della Meloria 6 agosto 1284, se non lavò l'onta la puni; chè i Pisani rimasero morti in cinquecento, novemila dugento sessantadue prigionieri, compreso Morosini ammiraglio.

Genova di questa gloria e dell'altra alle Curzolari quattro anni da poi non ebbe tutto l'utile che pur sperava: perchè i Greci, ripreso fiato, si collegarono con Venezia, che più vicina dava maggiormente a temere, e, rivolsero l'armi contro i mercanti incontentabili. Allora i più assennati e prudenti accennarono di volgere le vele alle parti dell'Equatore.

Le ire fra Venezia e Genova crebbero, nè valse a sedarle l'amore di tutta Italia, il Petrarca. Venezia co' Tedeschi, Genova col re d'Ungheria tentavan fortuna. Miseria d'Italia, che le cose di propria terra non seppe mai con armi proprie definire se pur si dovean coll'armi. Infame è la guerra civile, in odio a Dio; ogni guerra gli è in odio; più la fraterna che è la più iniqua fra tutte. Affermano gli storici genovesi che i loro ammiragli non seppero mai usare interamente della vittoria; gli altri storici avvertono che i genovesi, vantatori di sè stessi, cercarono di cuoprir sempre le cagioni vere del loro non finire le opere. E le cagioni erano le interne dissensioni, le quali domandavano che le forze pubbliche non istesser lontane dal loro paese, il quale peggio che le colonie pericolava e più delle colonie valeva. Parecchie guerre viniziane finirono di abbassare l'arroganza genovese. Venezia non dominò il Mediterraneo, ma Genova non ebbe le terre asiatiche, e via via perdetto le conservate, fra cui la Sardegna che si presero i Catalani. Quelle maledette fazioni a tale furono giunte che la città diedesi a Enrico VII imperatore, poi a re Roberto di Napoli, onde subì venti anni di governo dispotico e forestiero; preparazione a ben diverso governo, quale fu quello del Doge, rimedio unico a frenare gl'inquieti e tenere unite le parti.

Il dogato fu primamente a vita; ebbelo primo Simon Boccanegra, che dopo sei anni dovette dimettersi tempestato dalle famiglie de' capitani escluse per legge dal potere e unitesi per ciò coi caporioni dei varj partiti; ma quarantacinque altre elezioni si fecero dal 1348 al 1528

in cui fu riformato lo Stato. Il nuovo governo fece ristorare il commercio in Oriente e più propriamente al mar Nero, spesso battendo e rompendo i Veneziani; ma indebolito di troppo l'interno rese soggetto lo Stato ai Visconti. Poco di vero durò la soggezione, che dopo tre anni si scosse il giogo e fu riformato lo Stato di nobile in popolano, onde i patrizi non vergognarono di fare vendette vili fin velenando il Doge; ma quelli che oggi han nome di democratici fecero peggio, poichè diedero a Francia il governo e gliel serbarono dal 1396 al 1413 sinchè il governatore feroce impedì i convegni de' popolani e ai riottosi fece balzare le teste, vendè Livorno e Sarzana e mandò molto oro per sè e pel re in Francia dond'era venuto. La partenza del Francese non mutò gli animi degli avversi a quella forma di governo in cui gli antichi nobili e ricchi di pecunia doveano obbedire e non comandare; per ciò lo Stato cadde in mano del marchese di Monferrato, poi dei Visconti; indi di Francia, del Visconte ancora due volte, poi ancora di Francia; scandalo grave a Italia tutta, che avea in faccia Venezia della quale Genova faceva disprezzo e dovea farsi onorevole esempio, chè delle forze altrui adoperava contro i nemici, in casa non traeva nè permetteva.

Sotto Galeazzo Visconti rovinava la fortuna genovese in Oriente; Sisto pontefice mandava denari a preparar forze; non consentiva la raccolta il Duca e ordinava che la fortezza di Castelletto si allungasse insino al mare. Questa fortezza varie volte distrutta e sempre rifatta fu sempre grande spavento alla città; di questi di l'assaltò il popolo mentre non poteva più nuocere, dacchè è nota e facile l'arte di bombardarla. L'area è data al comune, a spazzarla dalle macerie e fabbricarla di case. La civil guerra succedette feroce al dominio visconteo. I ghibellini o nobili bianchi o *mascherati*, detti eziandio *capellacci*, seguivano gli Adorni, gli Spinola, i Doria; i guelfi o nobili neri, detti anche *rampini* o *cucili*, seguivano i Fregosi, i Fieschi, i Grimaldi. Co' nobili, erano spartiti i mercanti e gli artefici; spartito il popol tutto volgare. (Argirotti MS. dell'Università).

	Bianchi		Neri	
	indiv.	famigl.	indiv.	famigl.
di nobiliterano	17	300	48	470
di mercanti	30	492	41	402
d' artefici	78	207	73	448
In tutto	125	699	162	447

Queste divisioni anche più si spartirono e così addebolirono le forze dello Stato che ormai era disposto a cadere in mano a chiunque l'avesse voluto per sé. Quando i Francesi di Luigi XII e Francesco I misero sottosopra l'Italia e gli Spagnuoli e i Tedeschi di Carlo V conturbarono il mondo provò Genova quanto le giovava avere avuto cotanta dissensione fraterna. Morti e saccheggiamenti e tirannidi senza fine, sì che ormai il popolo non avea comune e ciascuno de' cittadini fuggiva la patria e pensava a sé solo.

La riforma del 1298 fu la vittoria dei nobili e per allora una vera salute della repubblica. Senza la prosperità del quinto Carlo non è facile a dire se Andrea Doria avrebbe lasciato Francia per Spagna, della cui protezione quel valoroso seppe sì bene usare in pro della patria. Potea, se avesse voluto diventarne padrone, governarla da re, che fiacchi erano gli animi, le finanze esauste, rovinato le grandi fortune; abbassate quindi molte alterigie, stanco il popolo delle guerre e delle uccisioni; ma egli mirando a ringrandire la patria, non patì di dominarla. Ringraziò l'imperatore della offertagli sovranità, ringraziò il senato della berretta ducale presentata; accettò in dono una casa, la esenzione delle gravezze per sé e pei cugini e lor discendenti; non negò di sedere perpetuo priore del maestrato supremo della riforma; permise che nel cortile del palazzo ducale gli s'innalzasse quella statua, che abbattuta nella rivoluzione del finir del secolo XVIII vedesi ora mutilata nel chiostro di S. Matteo abaziale dei Doria.

Aveano da gran tempo i nobili Genovesi uso di aggregare alle proprie famiglie altre famiglie meno illustri, dar loro scudo e cognome, protezione e difesa, onde averne forza ed appoggio nelle loro imprese civili, commerciali, guerriere. Prese da cotesto la repubblica un rimedio. Quelle famiglie che divideansi in cinque rami furono messe a capo e tenute per *alberghi*, nei quali si registre-

rebbero gli altri nobili meno numerosi di antica o di fresca data, e tutti sarebbero detti gentiluomini e avrebbero mano al governo, secondo ordini nuovi. Questo acconciamento durò anni 47 poco quieto, terminando in burrasca spaventevole per le discordie e le ambizioni della nobiltà nuova e vecchia, e fra queste il popolo. I 28 *Alberghi* furono: dei Doria, Calvi, Cattani, Centurioni, Cibo, Cicada, Fieschi, Franchi, Fornari, Gentili, Grimaldi, Grilli, Giustiniani, Imperiali, Interiori, Lercari, Lomellini, Marini, Negri, Negroni, Pallavicini, Pinelli, Promontori, Spinola, Salvaghi, Sauli, Vivaldi, Ususmari. I Fregosi, i Guarco, i Montaldi, gli Adorno furono esclusi perchè si voleva abolire il nome reso odioso dalle sceleraggini tante di tre secoli. Il governo fu affidato a un doge biennale. Un senato di quattrocento senatori, pur biennali, l'assisterebbe; dei quattrocento, tre quarti estratti a sorte, un quarto eletti a scheda dalla nota degli alberghi. Dai 400 un cento a sorte formar dovea il consiglio minore. Otto senatori usciti di carica e i dogi finita la loro carica passerebbero ad essere procuratori ed aver cura dell'erario per due anni. Cinque censori o sindacatori supremi vigilerebbero e castigherebbero le recità di tutti i magistrati. La provvidenza valse a frenar le fazioni; i dogi non furono più a discrezione de' privati, non più sbalzati, nè costretti a rinunziare; si seguirono quieti pei loro tempi e nelle loro misure. I malcontenti durarono; ma pel regime più che per le ambizioni; se ambizioni furono, mirarono alla gloria del comando meglio che all'oppressione della privata fortuna. Nel 1447 a sedare le querele dei nobili nuovi o aggregati al nome di portico di San Pietro, e dei nobili vecchi o aggregati al portico di San Luca, Andrea Doria fece stabilire che dei 400 tre quarti si prendessero per voti, il resto a sorte. La legge fu denominata del *Garibetto*; il popolo scherzava sul detto del Doria che voleva dar *garbo* alle cose; i nobili con ciò aveano ad essere poche volte eletti, ma ciò stesso valse alla burrasca di che demmo sentore. Il senato usò il diritto acquisito di aggregare via via sette della città e tre delle riviere agli alberghi secondo i meriti, e così accrebbe la virtù popolare; sicchè al 1578 gli ascritti alla nobiltà erano 2124 in famiglie 824 (Mancino, MS. della Università). Ma i nobili vecchi in circa 50 famiglie fecero gran

chiasso, e per conseguenza ebbero una reazione di popolari. Nel 1378 il *Gari-bello* fu abolito; ciascuno ritolse proprio nome e proprio stemma; un ordine solo raccolse nobili nuovi e vecchi; il senato di 400, ma annuo; il minor consiglio nominatore di 30 che crear doveano i due consigli. Fin qui i dogati furono 28; di qui al 1798 furono 114. L'ultimo doge eletto dalla repubblica fu Giacomo Maria Brignole, che del 1797 fu confermato in carica da Bonaparte; e dopo la rivoluzione eccitata dall'influenza straniera sedettero dogi Francesco Cattaneo e Girolamo Durazzo.

Il ristoro del 48 commosse i nobili vecchi e Gianluigi Fieschi si mise a loro capo ma la infelice congiura guastò vie maggiormente gli animi, nè la morte di Fieschi li ritrasse dal male; i nobili nuovi stipendiavano gente forestiera a servizio domestico e d'armi; se non bastando, volean bastassero i denari.

Negli ultimi anni del Doria, Francia sdegnata per la deferenza di Genova a Spagna, suscitò travaglie in Corsica sbarcandovi Francesi e Turchi ed eccitandola alla rivolta. La Corsica era allora del Banco di S. Giorgio, ma la repubblica in sostanza avea interesse di salvarla; e se la fecer rendere prima da S. Giorgio, poi dai Francesi, Andrea Doria e Agostino Spinola. Della popolazione di Corsica d'allora dicemmo altrove. Molta ignoranza vi avea, molti ladri, molti vendicativi e micidiali; sei vescovadi con quattordici mila scudi di rendita (Dom. Cornice, *MS. dell'Università*). Rendeva a S. Giorgio quasi lire 200,000 contro spesa di 110,000. Si sudò molto, ma la fu resa a chi spettava, e se ne distolsero i Francesi per riaverla due secoli dopo.

Ai tumulti del 1378 seguì una peste furiosa. La città che pareva contare cento mila persone rimase con 60,829 (più donne che uomini), oltre a 853 fra preti, frati e regolari, monache 1278, miserabili mantenuti a pane quotidiano 2766. Da alcune statistiche del Mancino e del Senarega la repubblica nel 1397 avea recuperato un po' di forza, poichè tenea sulle armi, tra di qua e di là da' monti, 28,740 uomini, avea 80 pezzi sui moli, altrettanti nello Stato; e in Castelletto mille bariloni di polvere. L'entrata de' Procuratori era di lire 428,264 e di lire 283,212 la spesa; entrata dell'ufficio delle galce 164,873, e se ne teneano sei armate continuo; quella di S. Giorgio 1,998,017; della repubblica

438,318 e 417,794 la spesa. I padri del Comune spendevano alle fortificazioni 164,873. Quest'esse indi a 28 anni cavarono molto denaro dai cittadini quando ardendo guerra fra Spagnuoli e Francesi, Genova era in pericolo di soggiacere. Fece allora la cinta che oggi sussiste per ultima e diedevi dentro lire 3,678,603, di che la città 182,276, le riviere 1,240,888, il clero 137,200, il pubblico 130,000, una tassa sul vino 1,268,930, i provvisori del vino 477,878; il resto alcuni uffizj. Molte noje ebbe da quella guerra, e molte dalla successiva che le indisse il duca di Savoia; più che noje, rovina, dalla guerra aspra e tremenda che le mandò Luigi XIV, sì che disfatta la città, dovette il doge umiliarsi a Parigi dinanzi al re. Riferiva a re Luigi il suo commissario S. Olon che Genova avea 80,000 abitanti (era il 1682), 120,000 la riviera di Ponente, 70,000 quella di Levante, 400,000 la Corsica; possedeva rendita di scudi 1,200,000 ma ne avea 900,000 d'impegnati per le spese del 1628 in cui avea fatte le fortificazioni, il molo nuovo e allestite varie navi. Dicea guardato il porto da 400 pezzi, ma i cittadini essere disobbedienti, indisciplinati i soldati, varj, tumultuarj; impossibile difendersi Genova senza 40,000 difensori, averne invece pochissimi, e sebbene potesse armar dieci legni averne soli 2 da 60 ma di poco fondo e solo per iscortare i mercantili a Cadice. Un'altra relazione (MS. come quella del S. Olon) dice che la marineria ligure consta di 30,000 uomini abili alle vele quadre e latine; ma come corridori mercanti assai bravi, alla guerra non buoni. Re Luigi fece sua impresa a man salva, poi il successore trovò modo di avere la Corsica. La guerra di successione, raccontata stupendamente in latino dal Bonamici, riscritta da chiunque stese di storia moderna, fu a Genova assai nociva, ma ai 10 dicembre gloriosa, che fiacchi i reggitori e impauriti, il popolo sorse e cacciò via la soldatesca straniera, poi stabilì memoria gloriosa del fatto, e fecene festa in perpetuo.

Da cotesto tempo Genova rimase passiva finchè le novità di Francia al finir del secolo mutarono la repubblica da aristocratica in democratica, per poi cadere a far parte dell'impero francese.

## I DOGI DELLA REPUBBLICA FURON QUESTI:

1. 1339. — 23 settembre. Simone Boccanegra.
2. 1348. — 23 genn. Simone di Morta.
3. 1360. — 9 genn. Giovanni Valente, *abdicò*.
4. 1363. — 9 ottobre. *Genova in protezione a Giovanni Visconti*.
4. 1366. — 18 novembre. Simone Boccanegra, *seconda volta*.
6. 1367. — 14 marzo. Gabriele Adorno, *abdicò*.
6. 1370. — 13 agosto. Domenico Fregoso.
7. 1378. — 17 giugno. Antoniotto Adorno, *deposto*.
8. 1378. — 17 giugno. Nicola Guarco.
9. 1383. — 8 aprile. Federico Pagano, *rifiutò*.
10. 1383. — 7 aprile. Leonardo Montaldo.
11. 1384. — 16 giugno. Antoniotto Adorno, *seconda volta, abdicò*.
12. 1390. — 3 agosto. Giacomo Fregoso, *abdicò*.
13. 1391. — 9 aprile. Antoniotto Adorno, *terza volta*.
14. 1392. — 16 giugno. Antonio Montaldo.
15. 1393. — 13 luglio. Pietro Fregoso, *rifiutò*.
16. 1393. — 13 luglio. Clemente Promontorio.
17. 1393. — 14 luglio. Francesco Giustiniani, *abdicò*.
18. 1393. — 1.º novembre. Antonio Montaldo, *seconda volta, abdicò*.
19. 1394. — 24 maggio. Nicola Zoagli, *abdicò*.
20. 1394. — 17 agosto. Antonio Guarco, *cacciato*.
21. 1394. — 3 settembre. Antoniotto Adorno, *quarta volta*.
1396. — 27 settembre. *Genova e Francia*.
22. 1413. — 27 marzo. Giorgio Adorno.
23. 1415. — 29 marzo. Barnaba Guarco, *scacciato*.
24. 1415. — 4 luglio. Tommaso Fregoso.
1421. — 2 dicembre. *Genova ai Visconti*.
25. 1436. — 25 gennajo. Isnardo Guarco.
26. 1436. — 2 febbrajo. Tommaso Fregoso, *seconda volta, deposto*.
27. 1437. — 24 marzo. Battista Fregoso, *cacciato*.
28. 1437. — 24 marzo. Tommaso Fregoso, *terza volta, abdicò*.

29. 1443. — 28 gennajo. Raffaele Adorno, *abdicò*.
30. 1447. — 4 gennajo. Barnaba Adorno.
31. 1447. — 30 gennajo. Giano Fregoso.
32. 1448. — 16 dicembre. Luigi Fregoso, *deposto*.
33. 1450. — 8 dicembre. Pietro Fregoso.
1458. — 11 magg. *Genova e Francia*.
34. 1461. — 12 marzo. Prospero Adorno, *deposto*.
35. 1461. — 8 luglio. Spineta Fregoso, *deposto*.
36. 1461. — 24 luglio. Luigi Fregoso, *seconda volta*.
37. 1462. — 14 maggio. Paolo Fregoso, *arcivescovo, deposto*.
38. 1462. — 8 giugno. Luigi Fregoso, *terza volta*.
39. 1463. — . . . . Paolo Fregoso, *arcivescovo, seconda volta, fuggi*.
1464. — 18 aprile. *Fazioni. Genova agli Sforza*.
40. 1478. — 13 agosto. Prospero Adorno, *seconda volta*.
41. 1478. — 25 novembre. Battista Fregoso, *deposto*.
42. 1483. — 23 novembre. Paolo Fregoso, *arcivescovo, terza volta*.
1488. — 25 novembre. *Genova agli Sforza*.
43. 1507. — 25 marzo. Paolo da Novi, *decapitato dai Francesi*.
- 25 aprile. *Usurpazion francese*.
44. 1512. — 29 giugno. Giano Fregoso, *cacciato dai Francesi*.
45. 1513. — 11 giugno. Ottaviano Fregoso.
1513. — 11 giugno. *Genova a Francia. Saccheggiata da Carlo V nel 1522*.
46. 1522. — 2 giugno. Antoniotto Adorno, *deposto*.
1527. — *Genova a Francia*.
1528. — *Riforma del Doria*.

## DOGI BIENNALI.

47. 1528. — 12 dicembre. Oberto Cattaneo.
48. 1531. — 4 gennajo. Battista Spinola.
49. 1533. — 4 gennajo. Battista Lomellino.
50. 1535. — 4 gennajo. Cristoforo Grimaldo Rosso, *medico*.
51. 1537. — 4 gennajo. Giovanni Battista Doria.

52. 1539. — 4 gennajo. Giovanni Andrea Giustiniani.  
 53. 1541. — 4 gennajo. Leonardo Cataneo.  
 54. 1543. — 4 gennajo. Andrea Centurione Pietrasanta.  
 55. 1545. — 4 gennajo. Giovanni Battista Fornari.  
 56. 1547. — 4 gennajo. Benedetto Gentile.  
 57. 1549. — 4 gennajo. Gaspare Bracelli Grimaldo.  
 58. 1551. — 4 gennajo. Luca Spinola.  
 59. 1553. — 4 gennajo. Giacomo Promontorio.  
 60. 1555. — 4 gennajo. Agostino Pinelli di Ardimento.  
 61. 1557. — 4 gennajo. Pier Giovanni Cibo Chiavari.  
 62. 1559. — 4 gennajo. Girolamo Vivaldi.  
 63. 1561. — 4 gennajo. Paolo Battista Calvi Giudice.  
 64. 1561. — 4 ottobre. Battista Cicala Zoagli.  
 65. 1563. — 7 ottobre. Giovanni Battista Lercaro.  
 66. 1565. — 11 ottobre. Ottavio Gentile Oderico.  
 67. 1567. — 15 ottobre. Simone Spinola.  
 68. 1569. — 6 ottobre. Paolo Moneglia Giustiniani.  
 69. 1571. — 10 ottobre. Gianotto Lomellino.  
 70. 1573. — 16 ottobre. Giacomo Durazzo Grimaldo.  
 71. 1575. — 17 ottobre. Prospero Fattinanti Centurione.  
 72. 1577. — 19 ottobre. Giovanni Battista Gentile.  
 73. 1579. — 20 ottobre. Nicola Doria.  
 74. 1581. — 21 ottobre. Girolamo De-Franchi.  
 75. 1583. — 4 novembre. Girolamo Chiavari.  
 76. 1585. — 8 novembre. Ambrogio De Negri.  
 77. 1587. — 14 novembre. David Vaccaro o Vaccà.  
 78. 1589. — 20 novembre. Battista Negrone.  
 79. 1589. — 27 novembre. Gian Agostino Giustiniani.  
 80. 1593. — 27 novembre. Antonio Grimaldo Cebà.  
 81. 1595. — 5 dicembre. Matteo Senarega.  
 82. 1597. — 10 dicembre. Lazzaro Grimaldo Cebà.

83. 1599. — 22 febbrajo. Lorenzo Sauli.  
 84. 1601. — 24 febbrajo. Agostino Doria.  
 85. 1603. — 26 febbrajo. Pietro De-Franchi, già Sacco.  
 86. 1605. — 1.º marzo. Luca Grimaldo  
 87. 1607. — 3 marzo. Silvestro Invrea.  
 88. 1607. — 22 marzo. Girolamo Assereto.  
 89. 1609. — 7 aprile. Agostino Pinello, già Luciano.  
 90. 1611. — 6 aprile. Alessandro Giustiniani.  
 91. 1613. — 21 aprile. Tommaso Spinola.  
 92. 1619. — 23 aprile. Bernardo Clavarezza.  
 93. 1617. — 29 aprile. Gian Giacomo Imperiale.  
 94. 1619. — 3 maggio. Pietro Durazzo.  
 95. 1621. — 4 maggio. Ambrogio Doria.  
 96. 1623. — 25 giugno. Giorgio Centurione, rifiuto.  
 97. 1623. — 25 giugno. Federico De-Franchi.  
 98. 1625. — 16 giugno. Giacomo Lomellino.  
 99. 1627. — 28 giugno. Gian Luca Chiavari.  
 100. 1629. — 26 giugno. Andrea Spinola.  
 101. 1631. — 30 giugno. Leonardo Torre.  
 102. 1633. — 9 luglio. Giovanni Stefano Doria.  
 103. 1635. — 11 luglio. Gian Francesco Brignola.  
 104. 1637. — 13 luglio. Agostino Pallavicino.  
 105. 1639. — 28 luglio. Giovanni Battista Durazzo.  
 106. 1641. — 14 agosto. Gian Agostino De Mari.  
 107. 1642. — 4 luglio. Giambattista Lercaro.  
 108. 1644. — 21 luglio. Luca Giustiniani.  
 109. 1646. — 24 luglio. Giov. Battista Lomellini.  
 110. 1648. — 2 agosto. Giacomo De-Franchi.  
 111. 1650. — 23 agosto. Agostino Centurione, *mori gesuita*.  
 112. 1652. — 8 novembre. Girolamo De-Franchi.  
 113. 1654. — 9 ottobre. Alessandro Spinola.  
 114. 1656. — 12 ottobre. Giulio Sauli.  
 115. 1658. — 15 ottobre. Giov. Battista Centurione.  
 116. 1660. — 28 ottobre. Gian Bernardo Frugone.

417. 1661. — 8 aprile. Antonlotto Invrea.  
 418. 1663. — 12 aprile. Stefano Mari.  
 419. 1665. — 15 aprile. Cesare Durazzo.  
 420. 1667. — 10 maggio. Cesare Gentile.  
 421. 1669. — 18 giugno. Francesco Garbarino.  
 422. 1671. — 27 giugno. Alessandro Grimaldo.  
 423. 1673. — 4 luglio. Agostino Saluzzo.  
 424. 1675. — 11 luglio. Antonio Dapasano.  
 425. 1677. — 16 luglio. Giovanettino Oddone.  
 426. 1679. — 29 luglio. Agostino Spinola.  
 427. 1681. — 13 agosto. Luca Invrea.  
 428. 1683. — 18 agosto. Francesco Maria Imperiale.  
 429. 1685. — 23 agosto. Pietro Durazzo.  
 430. 1687. — 27 agosto. Luca Spinola.  
 431. 1689. — 31 agosto. Oberto Torre.  
 432. 1691. — 4 settembre. Giovanni Battista Cattaneo.  
 433. 1693. — 9 settembre. Francesco Invrea.  
 434. 1695. — 16 settembre. Bandinelli Negrone.  
 435. 1697. — 19 settembre. Francesco Maria Sauli.  
 436. 1699. — 3 giugno. Girolamo Mari.  
 437. 1701. — 8 giugno. Federico De Franchi.  
 438. 1703. — 7 agosto. Antonio Grimaldi.  
 439. 1705. — 12 agosto. Stefano Onorato Ferretto.  
 440. 1707. — 9 settembre. Domenico Maria Mari.  
 441. 1709. — 14 settembre. Vincenzo Durazzo.  
 442. 1711. — 17 settembre. Francesco Maria Imperiale.  
 443. 1713. — 22 settembre. Gian Antonio Giustiniani.  
 444. 1715. — 26 settembre. Lorenzo Centurione.  
 445. 1717. — 30 settembre. Benedetto Viale.  
 446. 1719. — 4 ottobre. Ambrogio Imperiale.  
 447. 1721. — 8 ottobre. Cesare De Franchi.  
 448. 1723. — 13 ottobre. Domenico Negrone.  
 449. 1726. — 18 gennajo. Girolamo Veneroso.  
 450. 1728. — 22 gennajo. Luca Grimaldo.  
 451. 1730. — 25 gennajo. Francesco Maria Balbi.

452. 1732. — 29 gennajo. Domenico Maria Spinola.  
 453. 1734. — 3 febbrajo. Stefano Durazzo.  
 454. 1736. — 7 febbrajo. Niccolò Cattaneo.  
 455. 1738. — 11 febbrajo. Costantino Balbi.  
 456. 1740. — 16 febbrajo. Niccolò Spinola.  
 457. 1742. — 20 febbrajo. Domenico Canavaro.  
 458. 1744. — 27 febbrajo. Lorenzo Mari.  
 459. 1746. — 3 marzo. Gian Francesco Brignole.  
 460. 1748. — 6 marzo. Cesare Cattaneo.  
 461. 1750. — 10 marzo. Agostino Viale.  
 462. 1752. — 28 marzo. Stefano Lomellino, *abdicò*.  
 463. 1752. — 7 giugno. Giov. Battista Grimaldo.  
 464. 1754. — 11 giugno. Gian Gioachino Veneroso.  
 465. 1756. — 22 giugno. Gian Giacomo Grimaldo.  
 466. 1758. — 22 agosto. Matteo Franzone.  
 467. 1760. — 10 settembre. Ridolfo Brignole Sale.  
 468. 1762. — 18 settembre. Agostino Lomellino.  
 469. 1765. — 29 gennajo. Francesco Maria Rovere.  
 470. 1767. — 3 febbrajo. Marcello Durazzo.  
 471. 1769. — 16 febbrajo. Giov. Battista Negrone.  
 472. 1771. — 16 aprile. Giambattista Cambiaso.  
 473. 1773. — 7 gennajo. Ferdinando Spinola, *abdicò*.  
 474. 1773. — 26 gennajo. Pier Francesco Grimaldo.  
 475. 1775. — 31 gennajo. Brizio Giustiniani.  
 476. 1777. — 4 febbrajo. Giuseppe Lomellini.  
 477. 1779. — 4 marzo. Giacomo Maria Brignole.  
 478. 1781. — 8 marzo. Marcantonio Gentile.  
 479. 1783. — 6 maggio. Giamb. Airola.  
 480. 1785. — 6 giugno. Gian Carlo Palavicini.  
 481. 1787. — 4 luglio. Raffaele De Ferrari.  
 482. 1789. — 30 luglio. Aleramo Pallavicini.  
 483. 1791. — 5 settembre. Michelangelo Cambiaso.

184. 1792. — 16 settembre. Giuseppe Maria Doria.  
 185. 1795. — 17 novembre. Giacomo Maria Brignola, *seconda volta*.  
 186. 1797. — 14 giugno. Lo stesso, ma nominato da Napoleone Bonaparte.  
 187. 1802. — 24 giugno. Francesco Cattaneo.  
 188. 1802. — 10 agosto. Girolamo Durazzo.

Caduto Napoleone sognò di restituirsi in repubblica perchè ne la lusingava e lasciava fare Inghilterra e stampò moneta legale; ma se non sorgeva altra repubblica italiana, era un controsenso la genovese. Fu bene sua fortuna di essere tratta a far parte di bello e forte Stato italiano, sebbene fra tanto Cianciare di libertà non se ne contentassero i nobili che voleano star sopra il popolo, nè i plebei che voleano comandare e non obbedire. Tutte le provincie dal Ticino alla Bardoneggia, dalla cresta dell'Apennino alla Magra sono liete di stringersi in una famiglia unica, e fondere gli animi in una opinione. Genova ha mutato pensiero e si affratella, ma i germi dissolvitori non sono spenti, e se non la travagliano di vero, la fanno parer travagliata e la muovono nella sua parte più debole, che è quella del popol volgo che è ignorantissimo, superbo e disprezzatore di tutti coloro che non sono della sua lingua.

La nobiltà dacchè smesse il commercio e perdette il governo scadde di considerazione; nè valse a tutti i suoi membri aver avuto da re Carlo Felice titolo di marchese. La venera il popolo che riceve molte limosine o da opere pie da essa fondata, o dalle mani dei viventi; l'onora la Corte perchè serba le parvenze di città. Non ha sapienza nè altezza d'animo sebbene molti degnamente vivano; poco si uniscono alle classi minori sebbene affettino popolarità. Le vicende della prima metà di questo secolo posero discrete ricchezze in mano a popolani molti, uomini di poca vela o stretto banco; i quali nuovi al secolo come alla città, essendo mal riguardati dagli alti e non curati dai minori, vissero grettamente, e adirati coi coetanei ritennero i figli dall'accomunarsi agli altri.

I forestieri poco si curano degli abitanti, ammirano il materiale e la situazione della città.

Il suo golfo, celebrato il quarto dopo Napoli, Rio Janerio e Costantinopoli, è

STATI SARDI

per molti accidenti allettativo. I suoi palazzi, specialmente i più grandi, schierati un presso l'altro in due vie primarie, per la loro magnificenza son degni di essere visitati da chi sa apprezzare le difficoltà del suolo e l'ingegno degli architetti. Belle pitture ne ornano spesso gli atrj, sempre le sale, talora le facciate, e cantano le glorie degli antenati di coloro che li fabbricarono. Le 77 montuosità del terreno rendono la città varia d'aspetto; le circostanti colline ne rallegran la vista per le case molte e i bei palazzi, specialmente quella d'Albaro; la temperatura mite, quando vento non l'aduggi, la rende carissima.

La sua latitudine presa dall'osservatorio di marina all'altezza di metri 77. 95 dal livello del mare è di gr. 44. 28' 4" presa dall'osservatorio dell'università pochissimo distante dal Collegio, all'altezza di metri 47. 18 dello stesso livello fu determinata a gr. 44. 24', 59"; presa al culmine della lanterna del Faro all'altezza di 112 metri fu a 44. 24' 18". La longitudine orientale da Parigi segnata all'osservatorio di marina è gr. 6. 38' 8"; segnata all'università è 6. 38' 24"; alla Lanterna 6. 34'.

Il bacino di Genova è formato da due linee di monti che si distaccano dall'apennino ad Alpi e cadendo ad ovest-sud-ovest lascian filare de'contrafforti a dritta e a sinistra nei bacini del Bisagno e della Polcevera. Al forte dello Sperone la catena si divide in linee e discende a formare come un triangolo che ha la base al mare, le punte lassù al forte e giù ai due torrenti già nominati. Da *Gabaia* all'ovest, dalla *Foce* all'est si hanno le limitazioni vere.

Dalla Gabaia rimontasi per la *Coronata* a Rocca di Corvi e di là alla Madonna della Guardia, santuario famoso per concorso di divoti, specialmente nel mese d'agosto, ospizio governato da pubblico ufficiale. Di colà a Monte Poggio si raggiunge il sommo della linea.

Piegasi allora all'est e si passa per Colmo di Lecco, per la Bocchetta, pei Giovi, Montefoca, Colmo d'Overo, Montesella, Alpi, Creto, Civi, Candelosso e Scoffera. Con questo viaggio si prende una catena terziaria che risvolta a sud per ripiegarsi ad ovest, onde passando Castello, Frasso, Brugagno, Corona, Fasce, Bavari, Ratti, Camaldoli si adagia ai deliziosi colli di Albaro ed eccoci alla Foce.

A Monte Brugagno una linea aspera

volta ad est pel sud e va a formare il promontorio di Portofino che giganteggia sul mare per cui la riviera di Levante non può veder la regina del golfo.

Il Bisagno, che avea in antico il nome di *Fenitore*, sorge dalla Scoffera, raccoglie varie acque che si fermano ad arte a *schiena d'asino* per farne provvisione all'acquedotto di Genova. La Polcevera, già Pozzevera e da lapidi non antiche Pulcifera, non porta acque a Genova, poche ne rende a Corneliano alle fabbriche ivi locate.

Il bacino di Genova città si determina più strettamente dalle belle colline di Carignano e dalle rupi della Strega a S. S. E. e dal capo di Faro o Lanterna a S. S. O; due moli il chiudono al mare. La città sale dal mare alle colline e ai monti occupando valli e vallette amene che vi ricorrono; le mura di cinta antiche oggi distrutte permettono che si dilati anche più in su che non ai lati; poco possibile all'est, impossibile all'ovest dove agli sforzi della crescente popolazione si pone pensiero se e come si debba soverchiare il monte e unire alla città il borgo insigne di S. Pier d'Arena.

Le alture di Carignano, Sarzano, Peralto e Castello sono state le prime abitate. Castello era il centro della città; piazza S. Giorgio la piazza dei mercanti. Il mare entrava allora in seni che or sono intercati e spariti; la cinta correva metri 1488 e lasciava fuori di sé gli abitati colli di S. Stefano, S. Germano, l'Olivella, Rivortorbidò e altri.

La seconda cinta prese nel 938 oltre S. Ambrogio e oltre Campetto; nel 1188 premendo il Barbarossa l'Italia, i Genovesi trassero la cinta all'Aquasola, a Castelletto, a S. Agnese, a S. Sabina, a Porta di Vacco e nel 1276 vi aggiunsero il borgo del Molo, oggi S. Marco.

Nel 1346 fu fatta la quarta cinta sino a S. Tommaso, a Carbonara e alla Strega.

Nel 1627 quella che è oggi, lunga metri 19,860, di cui 12,680 in terra, 6910 in mare. Le altezze sue varie sono a Porta di Chiappe e a Granarolo metri 302 sopra il livello del mare. S. Bernardino 187; gli Angeli 114; lo scoglio della Lanterna 42.80 (la Lanterna è alta 76.00); Porta Romana 8.48; Porta Pila 6.70.

Il forte di Castelletto più volte eretto, sempre a furia di popolo disfatto, avea nella sommità della bandiera metri 106.80. La passeggiata dell'Aquasola, stesa sopra uno spianamento di un colle in-

colto e deserto, è all'altezza di metri 42; la sommità dell'asta della bandiera del palazzo ducale è a 94. La cupola di Carignano a 112.80.

Queste distinzioni richiamano due cose su cui fare calcolo per lo giudizio del clima che domina la città: la larghezza del golfo e la profondità del mare.

La larghezza del golfo da Capo Noli a Portofino è da gradi longitudinali 6.8 a gradi 6.83'30". Chi tiri una diagonale da Capo Noli a Punta delle Chiappe di poco superiore a Portofino, trova da metri 1, 62 a 40, 270, 396, nel mezzo della linea 438, poi 827, 860, 400, 278, 171, 64, 48. Il lido di Ponente è men profondo di quel di Levante per bene un terzo; anzi ha lunghezza immonsa di spiagge che a Levante mancano (ond'è la bellezza di quella riviera tanto magnifica di giardini, di case, di borgate). La profondità del porto non è che leggiera; le materie che per grandi scaricatori vi discendono dai monti lo vanno interrando ogni di più, avanti ad esso ammontando i colli sottomarini ed eguagliando le valli.

Forse in nessuna parte è un clima tanto vario quanto in Genova; i nuovi venuti se ne risentono gravemente se non sono fortissimi; per altro chi superi le prime prove vi trova salute ferma e costante.

La media temperatura dell'anno sulle scale centesimali degli istrumenti è stata in un decennio fissata a 18.88 ma salì a 16.83 e discese a 14.62. Confronti fatti poi diedero quella media diurna quasi pari alla media rilevata alle ore 9 del mattino, la quale salì a 16.77, discese a 14.86 e si potè fissare a 18.82.

Da Portofino a Bordighera la temperatura è anche più mite perchè i monti più seguono e meglio difendono dai venti settentrionali. Ciò non di meno il clima di Genova è di poco diverso da quel di Nizza, tanto laudato, e dagli altri di Firenze e Roma. Del resto le medie annuali sono oscillanti a Genova più che colà; il valor massimo è sul finire di luglio e per cinque successivi mesi diminuisce continuo.

L'oscillazione termometrica è sì può dir maravigliosa.

8.° 8. medio massimo nei periodi mensuali.

9.° 8. in quello delle stagioni.

Il termometro nelle sue elevazioni rimane in gennajo un grado al di sotto della media annuale, la tocca in febbrajo,

la sorpassa negli altri mesi sino a discostarsene 18 gradi in luglio ed agosto, ne quali la temperatura massima si accosta ai 31°.

La massima di tutte le temperature fu 32° 8 nel 13 agosto 1842, la minima — 3° 1, al 2 gennajo 1856.

Freddi memorabili con gelo eziandio nel porto:

1493  
1621  
1814, 22 febbrajo.  
1816, 31 gennajo.  
1850, 2 febbrajo.

Nel decennio 1832-42 una volta la temperatura minima stette a zero, due stette al di sopra, le altre discese.

La pression barometrica acquista verso le ore 9 del mattino un valor massimo, discende fino alle 3 della sera, e la state sino alle 6, poi si rialza; cammina all' inverso nella fredda stagione.

Il medio valore del periodo *discendente* è 0<sup>mm</sup> 692, dell' *ascendente* 0<sup>mm</sup> 449. La media delle medie diurne fu 786<sup>mm</sup> 619 (alla temperatura 0 del mercurio barometrico, alla media dell' aria 15. 6; a metri 48 sul livello del mare); ridotta al livello del mare si tenne 761<sup>mm</sup> 268.

Nel 1834, che fu l'anno della massima temperatura, salì a 759. 459; nel 1838 che il fu della minima, 755. 079. La massima assoluta di tutte le pressioni nel decennio fu 775. 66, il 27 febbrajo 1834 alle 9 del mattino con calma perfetta di vento e di mare e ciel sereno; la minima assoluta 727. 28, il 26 febbrajo 1838 alle 9 del mattino, piovoso il tempo, venticello d'est e mare straordinariamente grosso.

L'umidità dell'aria varia in ordine inverso della temperatura; massima al levar del sole, minima alle 3 pomeridiane; ampiamente oscilla nelle mensualità l'igrometro, più nell'inverno, meno la state; nella primavera più che in autunno. Raramente discende ai 30 gradi, spesso s'innalza ai 92 o 94; dà una media di 60 ai 62 gradi. Maggiore umidità portano i venti che spirano dalle direzioni fra l'est e il sud; maggior siccità recano quelli fra il nord e l'ovest.

Senza vento Genova non è quasi mai; ma i venti in generale son moderati; son per altro mutabili d'improvviso d'intensità, di forza, di qualità. Sopra mille venti in un anno sarebbero

290 da nord  
189 da nord-est  
60 da est  
187 da sud-est  
106 da sud  
187 da sud-ovest  
2 da ovest  
20 da nord-ovest.

Se ne potrebbero dire fortissimi 18, forti 77, moderati 289, leggieri 326, quasi calma 200, calma 93.

Il *nord* domina in dicembre, e si fa molto sentire per la molteplicità delle valli in cui può scorrere; il *sud-ovest* domina la state; ma il nord è frequente anche nelle altre stagioni.

La storia ha registrato le più furiose tempeste onde andarono rotti bastimenti nel porto. Nell'anno 1204 affondarono le navi grosse; nel 7, 27, 45, 47, 91, 94 e 96 se ne guastarono molte e di commercio e da guerra; e il mirabile fu nel 1303 in cui svanirono le acque del porto sino a S. Tommaso rimanendo il letto all'asciutto per ben due ore. Nel 1531 la burrasca ruppe il molo, i ponti, le mura, inondò la città furiosamente; nel 1613 tre soli legni resistettero in porto, gli altri si scompigliarono; il mare rinnovò la scena del 1531. Travagliosi furono il 1630 due volte e due volte il 1640; e il 1693 alzatesi le acque a cento piedi rovesciaronsi dai moli sopra le navi e ne affondarono. Dal 1800 al 1845 le burrasche tornarono forti sette volte.

Raro il tremuoto. Dal 1836 al 46 si fe' sentir quattro volte. Grave il 9 settembre del 1838. La media delle declinazioni dell'ago magnetico parve 47° 36' 4" nord-ovest, l'inclinazione 62" 40' 88"

Dei 365 giorni di un anno si possono dire sereni 148, mezzo coperti 160, il resto nebulosi.

Giorno interamente sereni più la state che il verno; più l'autunno che la primavera; giorni piovosi 131 sopra tutti dell'anno; nebbioso 42 di cui soli 6 la state, 14 il verno; ma le nebbie non late, soltanto locali e temporanee, brevi, massime al di sotto di 500 metri dal livello del mare.

Dovizia in vece di piogge e variabilità grande nella sua ripartizione annuale. Non sarà inutile il confronto della media generale di questa città colle medie generali di altri paesi.

Napoli . . . . .	metri	947
Livorno . . . . .	„	989
Milano . . . . .	„	964
Pisa . . . . .	„	1218
Lucca . . . . .	„	1272
Genova . . . . .	„	1346

Le piogge di Genova son cagionate dallo spirare dei venti di nord-est e di sud-est in direzioni diverse respinti dai monti e ridotti ad agitarsi sopra il golfo. La pioggia più abbonda in settembre e novembre; più scarseggia in giugno e luglio. In dieci anni fu in città vista neve solo 63 volte; solo 65 la grandine; lampi e tuoni 348 volte (più frequenti la state, l'autunno più che la primavera, rarissimo l'inverno); giorni fulminei 110.

Rovesci spaventevoli di piogge narrano le antiche storie. Le moderne segnano che il 16 settembre 1832 si ebbe metri 1. 60 d'acqua per minuto, e si in novembre 1842, nel quale medesimo anno a 28 d'agosto cadero in 10 ore metri 247.

La bellezza delle donne genovesi non è esagerazione nè illusione di poeti; ma dura poco. Fine carni, regolarità di forme, sveltezza di movimenti; forte al parlare non son vaghe le bocche, colpa il dialetto assai poco piacente. Da pochissimo tempole donne civili si sono poste al parlare la lingua nazionale e quindi a studiarla; le provette, anche marchese, sanno poco oltre il dialetto. Le donne della campagna non la cedono alle cittadine, se non che il sole e i lavori gravi avvizzan le pelli, e il portare in capo de' pesi strani guasta l'andatura e spesso le forme visuali.

Tutte sono amanti del bello acconciarsi e le ricche sfoggiano lusso grande; variano stoffe spessissimo, quanto tempo rubano all'altare tanto danno allo specchio. In questo anno 1881 si è osservato cosa novissima, che la piacevolezza del vestir gajo la vince sulla bigotteria. Quivi più che in un altro luogo d'Italia, anzi sopra ogni luogo, vestivasi grama-glia il giovedì santo alla visita pomeridiana delle chiese; quest'anno le vesti di color chiaro e lucente si sostituirono a quelle di color fosco. Ciò altri interpreta che le visite si fanno alle chiese per abitudine, per divagarsi, per vedere e farsi vedere. Di vero le chiese sono sempre popolate di femmine; i maschi vanno, vengono e non si fermano. I piagnoni lamentano che la religione fugge:

gli arrabbiati urlano che la religione sta e quella che fugge è l'ipocrisia.

Così le donne genovesi alla bellezza e alla grazia e alla nuova disinvoltura congiungessero la coltura dello spirito, e fra le ipocrisie che fuggono, fuggisse anche quella che il leggere e scrivere e sapere di scienza facciano pericolare all'inferno. Tanta pulitezza nel corpo e splendore negli abiti, e tanta rozzezza nell'animo e nella mente tanta ignoranza!

Robusta è la costruzione de' maschi; mezzana la statura, ma ben complessa. Bianco è il colorito comune della pelle, che imbruna alle intemperie, alla fatica. Ridenti i lineamenti, svelte le forme, i capegli e gli occhi castagni. Vivaci d'indole, all'ira pronti; chiassosi molto. Tempera l'indole uno sviluppo del sistema linfatico accresciuto in loro dalla natura del cibo. Grazia e gentilezza di tratto non è da pretendersi da uomini che hanno innanzi un mar tempestoso, ma vorrebbero i traffici che avessero più scienza.

Il ginnasio civico ha 30 scolari di filosofia razionale.

Il collegio nazionale 96

L'università 61

In tutto 187

Del corso classico il ginnasio

civico ha scolari . . . . . 227

il collegio . 109

le scuole pie 196

832

Le scuole elementari tutte quante 2649

Le private maschili 370

femminili 300

Le pubbliche femminili 692

In tutto scolari 4211

Il corso speciale al collegio 59 } 133  
al municipio 94 }

Le scuole tecniche alla camera di commercio . . . . . 80

Gli asili e il soccorso { maschi 348 } 730  
{ femm. 388 }

8184

Filosofi c. s. 187

Totale generale 8873

cioè maschi 4296, femmine 4577.

Sopra l'anagrafe data dal governo pel 1848, confermata dal municipio colla statistica del 1849, la città noverava 100,382 abitanti, di cui maschi 48,106 e femmine 82,276.

Di quest'essi non sanno leggere  
 maschi 28,877  
 femmine 31,438  
 ———  
 Cioè 60,312

sei decimi della popolazione! Appena balbettano o leggono . . . maschi 2396  
 femmine 3583  
 ———  
 Cioè 5979

Gli altri sanno leggere e scrivere, ma ci dispensiamo di spartirli in categorie.

Ci sono preti . . . 679 }  
 regolari . . . 547 } 1226

Inoltre fra monache perpetue e non perpetue 802.

A sopperire ai bisogni del popolo e porre un argine alla supertiziosa ignoranza il municipio che nel 1844 spendeva 80 mila lire ne spese nel 1850 più che 196,000 e quest'anno ancora più spende. Olttracciò molte scuole fondano i privati sì di maschi e sì di femmine, e il governo col collegio nazionale ajuta l'opera. Nei seminarj di Genova e di Chiavari rimangono i puri cherici, che pochi sono e forse non 150 fra tutti e due i seminarj stessi.

La camera di commercio ha scuole per le arti, una società di privati ha le serali primarie; un Monticelli ne ha testè fondato altre per un popoloso quartiere; si fanno società di soccorso e di istruzione agli operaj.

Si desidera una riforma nel regolamento della società degli asili onde chiamare il popolo a soccorrere il popolo; perchè gli asili cinque non bastano e i cinque asili non hanno sufficiente rendita per mantenersi.

Quanti sarebbero bisognosi d'istruzione e di cura insieme non si può sapere dai registri municipali e non è possibile immaginare perchè il popolo genovese è misero in una condizione in che per esempio il lombardo terrebbe agiato. Chi ciba polenta di maïs in Genova? nessuno. Chi ciba pane senza companatico? nessuno, nemmeno i fanciulli. Chi si con-

tenta di minestra, pane ed acqua? nessuno. A Genova si mangia un decimo di carne più che a Parigi, molto più che a Parigi di paste e risi.

La città ha una superficie di 1732 mila metri quadrati di terreno; le case 4490 con famiglie 20,955, in 516 strade, 67 piazze, salgono dai tre ai sette ed otto palchi. La popolazione ecclesiastica regolare distesa a tutt'agio occupa metri 330 mila; la popolazione laica 1402.

Magnifici di marmi e d'oro sono i templi di Genova, specialmente quelli che appartennero e appartengono a corporazioni religiose. S. Ambrogio e S. Filippo splendono ricchissimi di ogni vena e l'Annunziata che sfolgoreggia e abbarbaglia, li eclissa tutti. In quest'Annunziata (uno dei templi più vasti della città, architettato sopra 14 colonne d'ordine composto nel secolo XVI e abbellito dalla munificenza de' Lomellini, signori di Tabarca) lavorarono di bell'ingegno i Carloni, Giulio Benso, G. B. Ansaldo pittori genovesi; l'ignoranza fece gustare i bei disegni per avere più appariscenti le tinte. Gridava il professore Scarabelli contro quella stoltezza, ma più forte altri gridava e il guasto si compl.

L'Annunziata e S. Filippo sono fra le Vie Nuove e Strada Balbi, famose per numerosi palagi avvisatori della grandezza e del buon gusto de' patrizi genovesi dei secoli XVI e XVII. Sant' Ambrogio, fabbrica de' Pallavicini appartenne ai gesuiti che dappertutto parvero magnifici perocchè seppero dappertutto voltare a sè la magnificenza dei ricchi.

S. M.<sup>a</sup> delle Vigne e S. Siro sono templi di marmo assai bene forniti e di pitture, opere del finire del secolo XVI.

S. M.<sup>a</sup> di Carignano ha pochi marmi, ma assai bellezza d'arte architettonica; la eresse l'Alessi Perugino del cui ingegno molti sono de' palazzi di Genova; e il Duomo tra di antico e di moderno, fra marmi e pietre e laterizi, modesto e non grande quanto oggi questa Genova il desiderebbe, sono due belle chiese in cui la semplicità evangelica supplisce con vantaggio alla pompa.

Di Genova cristiana i monumenti più antichi sono:

La cattedrale del IX secolo; di che nessuno dei *ciceroni guidatori* seppe dire che quegli archi i quali ricorrono sopra le colonne che spartiscono le navate erano le aperture delle loggie, alle quali salivano le donne per assistere ai sacrifici,

onde essere libere dalla calca onde gli uomini dovevano essere autori allorchè, finite le funzioni religiose, rimaneano a trattare le faccende politiche e le civili.

S. Donato, S. Stefano, S. Giovanni di Prè son del secolo X o dell'XI.

S. Maria di Castello dell'XI o del XII.

S. Fede, S. Marco, S. Teodoro del XII o del XIII.

S. Matteo e S. Agostino (dissagrato oggi sebbene assai vasto e magnifico, mentre altre indecenti o minori chiese vicine sono aperte) appartengono al XIII.

Numerosi sono i templi e le chiese dei posteriori tempi, ma poco pregevoli. Il popolo genovese ha gran fama di divoto perchè frequentava le chiese e le abbelliva.

Oggi le chiese sono méno popolate; i mercanti stanno alle piazze, ai banchi, ai porti di approdo; i patrizj alle ville, al casino; pochissimi sono alle biblioteche; i preti alla fransoniana, i laici giovani discreti alla cittadina, varj studenti all'universitaria. Templi nuovi non si fanno, sí trascuran gli antichi; si fabbricano in vece case affittabili, si dilatano i borghi in alto o ne' fianchi. Il municipio e la mercatura spesero 8 milioni a fabbricare un portico lunghesso il mare e la via Carl'Alberto; il municipio fece questa via e la Carlo Felice, l'Acquasola passeggio, l'ammazzatojo, il teatro, i cimiterj, la piazza S. Lorenzo; restaurò l'aquedotto, allungò i moli; spese tredici milioni e ha tratte a sè le spese di seppellimenti e proibito di seppellire in città, nei sagrati e nelle chiese.

Concetto del generale del genio Agostino Chiodo sviluppato dall'ingegnere Gardella è quel portico, il quale dalla Darsena va dietro il porto franco lungo il mare con archi 73, cominciato il 1837, finito son pochi anni. È bell'ornamento e bel sussidio alla strada Carl'Alberto che dalla Porta di S. Tommaso cammina per la piazza di caricamento, per la casa di S. Giorgio, al Duomo, al palazzo ducale. La piazza di caricamento opportunissima al mare ha di fianco archi 50 per metri 172; ha una superficie di seimila metri quadrati distesi per demolizione di vecchi edifizj, fra cui quella del palazzo dei Padri del Comune. Quei trenta archi finiscono ad un angolo dal quale continuano gli altri 43 per metri 238. Il portico dentro opera è largo metri 8. 10, le botteghe aderenti 8. 40; è alto 11. 30 e porta un terrazzo che cuopre portici e botteghe, dando un passaggio largo 13. 80,

lastricato in marmo. Il municipio vi fa porre oggi una iscrizione che avea commessa al Giordani, e gli era stata proibita per mettersene una stolissima di un Serra marchese, che si può leggere stampata nelle opere giordanesche. A così grand'opera cinque milioni diede la città, tre il commercio, lire 500,000 lo Stato.

La casa di S. Giorgio ora serve di dogana: ha sulla facciata un tratto della catena che chiudeva Portopisano violato e rotto dai Genovesi, della quale altri pezzi sono sparsi in luoghi distinti della città, e la storia è scolpita a Borgo Lanieri. Quella casa è popolata di statue e di busti di benemeriti cittadini che l'aver loro donavano ad estinguere le gabelle che travagliavano lo Stato; tanta generosità non è oggi in nessuno de'lor successori.

Il porto franco è aderente alla casa di S. Giorgio o al portico enunciato.

Il porto franco fu cominciato a concedersi nel 1898 a chi portasse più di 500 emine di grano: fu concessione triennale che non si ritrasse mai, anzi nel 1625 fu data per dieci anni a tutte le merci per la città e pel ducato, e poi fu estesa anche a tutte le merci per l'estero (1707). Nel principiare del secolo scorso fecesi la fabbrica presente (che più non basta) perchè le prese a parte a parte non erano sufficienti. È divisa in 10 quartieri, in magazzini 388 in due piani; riceve tutto, meno gli olj e gli spiriti che si depositano in S. Pier d'Arena, e i combustibili che hanno magazzini al molo. Ventiquattro spedizionieri, quarantotto sostituti, ottanta imballatori con altrettanti garzoni e duecento facchini fanno il servizio.

In piazza Banchi è la loggia di ritrovo de'negozianti, larga metri 22. 52, lunga 34. 72 in un sol volto, sostenuta da colonne di marmo, non catenata; la fecero col disegno dell'Alessi e fu finita il 1870.

Il porto senza le due darsene ha una superficie di metri quadrati 4,518,468, di cui quella del mandraccio 40,680. L'acqua del mandraccio analizzata a 20 gr. R. fu trovata avere meno solfato calcico di quella della imbocatura, e più dell'idroclorato jodico; all'evaporazione ebbe sali in peso 0. 002. 820 mill. — Il muro che cinge il porto è metri 4480 lungo. Il perimetro de'quattro ponti di sbarco fila insieme 779 metri; la lunghezza delle calate alle darsene è fra i ponti 428. 40.

Delle due darsene quella delle galere ha una superficie di metri q. 18,191, l'al-

tra detta del vino era di 9878, ma per la costruzione di un bacino di carenaggio capace di una grossa fregata e di un grosso vapore ormai compita la si è ridotta a 6800.

Il bacino di carenaggio è lungo 80 metri, largo 50, con piano 8 metri più basso del livello dell'ordinaria marea; costa ormai tre milioni.

Un molo era in antico nell'angolo orientale e nel 1154 riparavasi e allungavasi; e ivi era la darsena delle famose galere dominatrici del Mediterraneo. Più volte fu allungato sì che dall'antica lunghezza di metri 283 è giunto a 608, largo 23, alto 7. 20 sul livello del mare. L'ultimo allungamento che fu nel 1823 costò lire italiane 2,400,000. La sua linea forma un angolo di 121 gradi centesimali col meridiano cioè un angolo di 21 gradi verso sud con la linea dell'ovest.

Ora trasportandosi l'arsenale marittimo alla Spezia si pensa di costruire un dock grande, magnifico, qual si conviene a una città che sarà l'emporio dell'Oriente e dell'Occidente mondiale pel nord dell'Europa, massime fatte che siano le strade ferrate. Si calcola la spesa di primo stabilimento a 18 milioni, occupando un posto sei volte maggiore dell'area dell'attuale portofranco. L'area sarebbe di 72,000 metri quadrati, 22,950 occuperebbe il canale che farebbe le veci di bacino, profondo sette metri, capace di 20 de' più grossi legni; magazzini di otto palchi darebbero 185,600 metri quadrati di superficie. Si porrebbe nella darsena e nelle adiacenze di S. Tommaso.

Dagli studj raccolti per questa faccenda si è veduto che nel quinquennio 1846-50 entrarono nel porto ogni anno 6825 bastimenti per tonnellate 462,260 e nel 1851 bastimenti 7325, tonnellate 514,199. I bastimenti a vela pel commercio esterno 2508 per tonnellate 296,887. Crebbe continuo il movimento delle merci: l'entrata e la uscita nel 1851 fu di tonnellate 971,793, le sole importazioni tonnellate 514,000 e del solo commercio esterno 403,287; il transito quintali annui 460,000; il deposito in magazzini di merci che non capiscono più nel porto franco è di 50,000 tonnellate sopra una superficie di metri quadrati 111,210, di che 54,000 per 500,000 mine di grano, 11,200 per balle, 35,000 di cotone in fiocco.

Il deposito dei grani abituale 500,000 quintali.

Devesi ad una società bancaria l'ere-

zione del molo nuovo che si diparte dalla riva occidentale del porto allo scoglio della Lanterna. L'ufficio delle Compere di S. Giorgio fece quello importante dono alla patria l'anno 1637 congiungendolo nel 1651 allo scoglio della Lanterna. Prima lunghezza sua fu di metri 464; nel 1844 giunse il municipio metri 22, poco di poi metri 52; ora è di metri 518, largo 23, alto dal mare 6. 60. La punta così si avvanza nel mare che l'entrata ai bastimenti possibile per una larghezza di metri 518 si opera da sud-est a nord-ovest.

La torre della Lanterna è antica, del secolo XII; ma il fanale non vi fu posto che nel 1526. Nel secolo XII si aprì la via di comunicazione con S. Pier d'Arena, si tagliò lo scoglio via via più basso e la torre rifatta come la vediamo, nel 1645 rimase isolata. La lanterna del molo vecchio era in antichissimo dove oggi è la porta; poi agli allungamenti fu trasportata. Il molo nuovo ha egli stesso un suo faro a comodità dei naviganti. La lanterna del molo nuovo ebbe nel 1841 un nuovo lume di primo ordine alla Fresnel; è rotatorio con lampi da minuto a minuto all'altezza di 112 metri, visibile a 26 miglia.

Una traversata di tutta la città si ha dalla porta della Lanterna a porta San Tommaso ora distrutta, quindi alla piazza dell'Acquaverde in cui si porrà ora o poi la statua di Colombo modellata e in gran parte lavorata dal Bartolini, e altre statue e bassi-rilievi di scalpelli genovesi; e per via Balbi a strada Nuovissima, a strada Nuova la quale pei tanti palazzi sortivi a loro tempo parve in Italia una meraviglia; da strada Nuova alla Piazza della Posta e quindi per via Carlo Felice al teatro di questo nome e piazza di S. Domenico, indi per via Giulia a porta dell'Arco e o porta Pila. Bella via è quella che da porta S. Tommaso va al palazzo ducale, e nominata, come abbiamo detto, di Carlo Alberto; stretta, ma pulita l'altra che da porta di Vacca va a Banchi, prossima è parallela al portico del mare; magnifico lo stradone che da Sarzano va alla chiesa di Carignano; notevole la via Serra dall'Istituto dei sordo-muti alla piazza delle Brignole, e quella da tal piazza alla piazza Colombo e al manicomio.

Graziose vedute della città si hanno dai dintorni dei colli; magnifiche viste dei colli si hanno dalle parti e dalla cupola di Carignano e dalle mura ad oriente della città; care e soavi son quelle dalla parte superiore dell'Acquasola, e dalle torri

più alte della città. Gli ottanta fra sdruc-cioli e salite in che il piano suo è di-  
steso concorrono a procurare qua e là  
qualche piacere all'occhio curioso e va-  
gante.

La passeggiata dell'Acquasola lunga più  
che 300 e larga più che 100 metri ha  
vista del mare, del Bisagno, della città  
e dei colli, una bellissima vasca circondata  
da fiori fornita di un grosso ed assai alto  
getto d'acqua, dei boschetti d'aranci,  
di larici, di leandri, ecc., una fontana  
cadente, un bacino con varj zampilli,  
una salita fiorita, una tarrazza superba.  
Chi vuol godere Genova gaudente vada a  
mezzodi alle strade nuove, la sera all'Ac-  
quasola; chi la vuol veder faticante va-  
da al Porto; chi calcolante e pensante a  
Banchi; chi delirante, alle bettole; chi  
travagliante, a Prè, a Portoria, negli al-  
tri estremi della città, dove le case sono  
alte, buje nei primi palchi, umide ai ter-  
reni per la strettezza delle vie. Ma badi  
al variare del clima che è terribile.

La statistica medica avvisa che la mor-  
bosa affezione che più contraesi a Genova  
è la diatesi o cachessia tubercolosa. Le  
affezioni reumatiche e quelle interessanti  
gli organi toracei stanno 34. 8 a 100 di  
tutte le malattie mediche e 37. 8 a 100  
di tutte le malattie mediche interne feb-  
brili.

Di 7774 malati di quelle forme furono  
1094 sinoche, la maggior parte reumati-  
che.

1516 reumatismi acuti e cronici, pleuro-  
dini, artriti acute, ischiatidi.

5808 pneumoniti acute, pleuriti, bron-  
chiti, carditi, pericarditi.

864 tisi, emoftisi, pneumoragie.

697 catarri polmonari, la maggior parte  
cronici.

112 asma e dispnee.

La variazione brusca e continua del-  
l'atmosfera è cagione altresì di gran parte  
delle morti apopletiche. Sopra 11,683  
morti all'ospedale nel decennio 1828-37  
ne furono 218 di apoplessia, 116 di ma-  
schi, 102 di femmine, dai 46 ai 60 più  
di donne che d'uomini; sino ai 21, nes-  
suno; delle altre età più d'uomini che  
di donne; il maggior numero fra gli anni  
31 e 40.

La media del movimento annuo della  
popolazione della città di Genova presa  
sopra un settennio (1838-44) ha questi  
dati.

## Maschi

Nati	{	Legittimi . . .	1531	}	4704
		Naturali . . .	25		
		Esposti . . .	148		

## Femmine

"	{	Legittime . . .	1484	}	4683
		Naturali . . .	26		
		Esposti . . .	173		

Totale nati 3387

Gli ammogliati erano 15,827 }  
Le maritate . . . 16,460 } 31,977

Gli scapoli . . . 50,339 }  
Le nubili . . . 50,977 } 60,416

I vedovi . . . 2,192 }  
Le vedove . . . 6,411 } 8,503

Tra vedovi e scapoli 32,831 } eccedenza  
delle donne  
Tra vedove e nubili 36,188 } maritabili  
sugli uomi-  
ni 3687.

La eccedenza proviene dal vagar nu-  
meroso de' maschi in paesi stranieri, dalla  
entrata di donne di servizio dalle pro-  
vincie, e un poco anche del sopravvivere  
delle donne agli uomini nelle età gravi,  
per le minori fatiche e pel vivere mi-  
gliore. La statistica del municipio del  
1849 dà

fra gli anni	60 e 70	M. i	2810	F. e	2684
"	70 e 80	"	968	"	1269
"	80 e 90	"	287	"	208
"	90 e 100	"	27	"	24
"	100 e più	"	1	"	2

Contro la statistica dei nati si pongono  
i morti

maschi	1509	}	2731
femmine	1422		
e i matrimonj	749		

Un tale raffronto non può ritenersi af-  
fatto sicuro conciossiachè la natività reca  
molti, che sono della provincia, nei natu-  
rali e negli esposti, e la mortalità è su-  
periore in questi medesimi per la carità  
poca delle leggi e la anche minore del-  
l'ospizio che li riceve.

La media del quinquennio 1840-44 die-  
de entrati alla ruota 442. E di cotesti

segnò 183 morti nella ruota, 34 nell'ospedale. Dal primo gennajo 1847 al 31 dicembre 1850 entrati 2300, morti 971, senza i decessi alla campagna che pur si devono detrarre dal numero degli entrati!

Per loro sono 13,333 33 sovvenuti dalla provincia.

" 25,000. — dalle opere pie provinciali

" 22,000. — dai redditi dello spedale.

" 275. — limosine eventuali (media).

" 74,666. 67 sussidio del governo.

in tutto lire 132,275. —

I luoghi della provincia in cui sono in maggior numero dati gli esposti son della Valle di Fontanabuona; in 56 parrocchie ne saranno 900. In solo Tasso 200, S. Marco 160, ecc. Il mandamento di Torriglia ne ha più di 300; e i luoghi son tutti poco gaudenti; i più, miseri.

Il numero degli esposti non grava di troppa immoralità il paese, se lo grava di pietà poca quello della lor morte. È già detto che molti vengono dalla provincia. La guarnigione della città è di 8000 e mutabile di terra, di 2600, stabile, di mare; i forastieri, popolazione anche questa mutabile, 6000; la popolazione del porto, mutabile anch'essa, 8000; la prima, la seconda e l'ultima non fanno professione di continenza.

I forastieri di rado si fissano in Genova, ciò non di meno soncene alquanti; i commerci vi fissano piuttosto degli statisti.

I nativi della provincia oggi sono quali qui notiamo . . . M. 1,41,668 F. 45,920

Statisti estranei alla provincia . . . » 5,657 » 5,515

Stranieri fissi . . . » 4,033 » 903

M. 48,358 F. 52,338

Eccedenza della donne sugli uomini

3,980

Medio consumo annuo degli animali.

Buoi . . . . .	2,389	} capi 34,084
Vacche . . . . .	7,550	
Vitelli . . . . .	7,917	
Pecore e castrati	15,138	
Majali . . . . .	4,090	

oltre una grande quantità di carni suine salate provenienti dal parmigiano, dal modanese, dal bolognese, dal toscano, e chilogrammi 770 mila di pesce.

Prezzo medio degli animali.

Bue di 320 chilogrammi	L. 160
Vacca di 180 " "	" 150
Vitello di 76 " "	" 96
Giovenca grassa " "	" 120
Majale ingrassato, al quintale	" 36
Pecore, capre, montoni di 25 chil.	" 36

Prezzo medio dei cereali.

	Per ettolitro
Frumento . . . . .	Lire 18. 50
Segala . . . . .	" 46. 50
Melica, maïs . . . . .	" 40. 70
Riso . . . . .	" 24. —
Fagioli . . . . .	" 48. —
Fave . . . . .	" 15. —

Una delle bontà salutari di Genova è l'acqua. Si rende alla città in un viaggio di metri 28,260 per un acquedotto, per cisterne, per pozzi, per gallerie, e si porta in ogni casa, ad ogni palco per tubi e robinetti.

Un acquedotto romano ha lasciato segni di sè al fossato di Coverciaro, a S. Bartolomeo di Staglieno, valle del Bisagno. Un moderno fu fatto nel medio evo, prolungato nel 1278, nel 1355 sino a Trensasco in un ramo e nel 1622 sino a Cavezzolo, in un altro che poi nel 35 salì sino a Schiena d'asino. Ponti e sifoni rendono l'opera genovese più illustre della romana. L'acqua principale è del Geriario; quella di Concasa e del purissimo Rivo Torbido v'entraron testè. Il massimo volume d'acqua portata in città in un'ora è di metri 4. 50 cubi, il minimo 0, 65; il medio 4, 075.

Sopra gramme d'acqua 7,948,750, fatta l'analisi, si ebbero:  
 16,734 di acido carbonico.  
 44,327 di carbonato di calce.  
 4,692 di carbonato di magnesia, qualche

traccia di solfato di calce, cloruro di calce e di magnesia.

Tutta quell'acqua si riduce sopra il ciglio delle antiche mura della terza cinta e di là versasi alle case cittadine. Un tubo di un ventesimo di palmo genovese di diametro (metri 0,04238) lungo nove volte lo stesso diametro dicesi *bronzino* od oncia d'acqua. Questi *bronzini* son l'unità di misura per la vendita dell'acqua la quale varia in valore dalle 800 alle 3800 lire, secondo che s'avvicina ai rami principali; mandano 162 gramme d'acqua in un minuto secondo alle case e se ne numerano 4207 1/2, che alimentano 224 pozzi o cisterne. Nel 1880 produssero 25,984 (?) lire. Quell'acqua muove altresì in città 18 ruote di molini, 36 fuori.

Dai monti d'Oregina e di S. Lazaro discendono altre acque; la cisterna di piazza delle Fontane amorose si riempie per scaturigine propria, gran beneficio, perocchè ella è proprio immensamente vasta, come vastissime sono quella sotto il cortile del palazzo Ducale, sotto la piazza Sarzano e sotto la piazza delle Grazie. Se l'acquedotto per una sfortuna dovesse essere rotto, Genova non mancherebbe d'acqua. Altre cisterne sono e pozzi molti, quali più, quali men vasti. La maravigliosa distribuzione di tante acque le quali salgono ai più alti palchi delle vie, scorre per tubi infiniti sotto ammattonato che è nel mezzo di ogni via antica e nei fianchi delle nuove; si direbbe che ivi stanno le vene vere che tengon viva l'intera città.

Un popolo di tante fatiche e di tanti rischi frustrato ne' tempi in che la fortuna ricca stava col governo in mano dei patrizi, ebbe per compenso molti e molti stabilimenti di beneficenza, sia per curare i malati, sia per soccorrere i disgraziati. Rende vano a titolo di carità alle masse ciò che toglievano senza grande pietà agl'individui, poi onoravano sè stessi di busti, d'iscrizioni, di statue per le limosine compartite. Nessuna città ha gli edifizj di pubblica beneficenza sì popolati da statue e da busti come Genova. L'albergo, lo spedal grande, l'ospedaletto, la casa di S. Giorgio, ecc., ecc., sono documenti di questo che dico. Lusingavasi l'orgoglio, l'ambizione, la vanità perchè ne uscisse un debito beneficio.

Gli spedali di Pammatone, degl'Incurabili, di S. Lazaro, i militari, il manicomio ricevono insieme ogni anno termine medio malati 44,489. L'ospedale di

S. Lazaro cura le malattie cutanee; i due militari stanno per la popolazione distinta dalla civile. L'ospitalità di Pammatone, che è il massimo della città, riceve, termine medio annuo,

maschi	3350	femm.	3532	di che escono
maschi	2830	"	2900	
muojono	464	"	528	

La media giornale è di letti 800 ad 850.

Il manicomio ha una media entrata di annui maschi 88, femmine 70; un quinto del tutto non è del Ducato. Ne escono 32 maschi, 28 femmine; ne muojono maschi 16, femmine 9.

Dal 1852 un'associazione di cittadini provvede soccorsi ai malati a domicilio. Cominciò con 600 malati il primo anno, proseguè con amore. Nel 1849 ricevette 67 malati dall'anno innanzi, al fin di dicembre il numero si trovò essere giunto ad 848. Di essi 108 rimasero pel 1880; 42 passarono all'ospedale, 86 morirono, il resto guarì. Dagli 848, furono per ma-

lattie mediche, maschi	224	{	676
femmine	452		
chirurgiche, maschi	78	{	469
femmine	91		

Il mese che ebbe maggior numero di malati fu il gennajo; il minore, il settembre; le malattie che più travagliarono furono bronchiti, pneumoniti, enteriti, epatiti, metriti, catarri polmonari, scrofole. Le età più colpite dai 16 a 89 anni. Medici curanti a lire 360 ciascuno, 6; chirurghi a lire 220 ciascuno, 6. Spese di medicine lire 2477; mignatte, numero 8791, lire 1158. Spesa totale lire 7938. Questa statistica paragonata con quella degli spedali giova a determinare più esattamente le condizioni reali della città.

La vaccinazione dal 1821 in poi progredisce continuo, ma più nella città che nelle campagne. Si contano per altro insieme un 30 vaccinati sopra 100 nati.

I sussidj o soccorsi di beneficenza sia per ricoveri, studj, dispense di pane, lingerie, medicinali, dotazioni, soccorsi a famiglie, spese di tumulazioni e altre opere pie sono sotto 38 titoli e hanno una rendita di quattro milioni di lire.

In quest'esse l'Albergo de' Poveri popolato di circa 1700, annua media, ha la rendita di 480,000, ma carichi per 144,068, onde ai poveri sol restano 336,000. La

produzione media de' loro lavori è di lire 30 mila; l'albergo se ne tiene 12 mila.

Sopra 1100 tenuti per operaj sono ai servizi 98 maschi, 181 femmine; 56 ragazzi; alle scuole, 50 sordo-muti all'istituto; 155 maschi alle manifatture, 580 femmine. Sopra i 1700 poveri mantenuti in casa, alla campagna, agli spedali sono 1150 donne, 570 uomini.

Il Monte di Pietà, rovinato e rifatto al tempo del governo Francese, prendeva frutto del 10 per cento sui prestiti; ora ne prende il 6. La media proporzionale degli articoli di prestito fu calcolata in anni discreti 97,407 per lire 1,675,701; di cui soli 86,637 furono ritirati. I venduti 10,770 non resero che lire 132,133. Alla fine del 1849 il capitale girante fu di lire 968,872; alla fine del 1850 erano in magazzino pegni per lire 859,855 prestate.

Annessa al Monte di Pietà è la Cassa di risparmio che non riceve più di 500 lire all'anno e non retribuisce più del 3 1/2 per cento capitalizzando i frutti ogni sei mesi. Entrano 150 mila lire ogni anno e ne escono 70 mila.

Pammatone ha 747 mila lire di rendita con carichi molti e la cura degli esposti. La città dà valido ajuto per l'albergo, per gli spedali e per gli esposti. Nel 1850 dava a questi lire 102,500. Nel 1850 in opere pie spendeva mezzo milione.

La beneficenza pubblica in Genova ha una rendita di lire 4,427,357. 82, senza i soccorsi che le dà la provincia in lire 61,833. 01.

Il patriziato è tuttavia molto limosiniere e per sè fa o per mezzo de' parrochi; ma come avviene della carità affettiva, non sempre i sussidj caggiono a giovamento vero o perchè sminuzzati troppo o perchè versati sugl'ipocriti e sugl'importuni.

Il corpo sanitario è anch'egli degno di lode pei servizj molti che presta gratuiti.

La città ha medici chirurghi	60	} 182
medici	26	
chirurghi	60	
levatrici	36	
Farmacie		30

Il servizio del porto esige di gravi fatiche e pericoli e impiega anche gran parte del popolo minuto. Le arti mantenute dai capi-fabbrica non impiegano in città tutto quel numero di braccia che si dovrebbe. Le donne in gran parte colla scusa di curare i bambini e gl' infanti

perfettamente oziano, e l'abitudine le trae ad oziare anche allora che i figliuoli sono adulti. Quindi è che ne' telaj sono più uomini che donne, e raro è che donne si trovino in altre officine.

Nel 1845 le principali arti in Genova erano 99 con 1500 capi di fabbrica. Nel 1838 si disegnavano fra capi, lavoranti e garzoni di tutte le arti nobili e volgari 42,000 individui, e l'esportazione de' prodotti del suolo e delle industrie si calcolava a lire 16,805,593.

Di tal somma erano:

- 1,154,480 per olio.
- 1,369,920 per carta comune.
- 1,213,908 per paste e vermicelli.
- 2,952,236 per coralli lavorati.
- 1,436,071 per stoffe, veli, oggetti di moda.
- 1,173,515 per organzini.

Il censo ha dato nel 1849:

Industriali . . . . .	N. 31,662
Negozianti . . . . .	" 2,408
Coltivatori . . . . .	" 1,500
Braccianti servi . . . . .	" 15,000
Marini e pescatori . . . . .	" 3,260

In tutto, N. 53,830

Oggi la fabbrica de' rasoni si rappiglia. Nella città e nei dintorni sono 300 telaj pei velluti, 250 per le altre stoffe, e mandano fuori ogni anno dallo Stato 3290 chilogrammi dei due generi, e 3400 di tela di filugello ricercato in Europa settentrionale, America e Levante. La città lavora fino e sottile con garbo in oro, in argento, in coralli; fila e tinge cotoni, stampa indiane, moltiplica i letti di ferro verniciati e dorati e ne spedisce forse tre mila alle Indie Orientali e all'America, ne sparge in Piemonte, in Toscana, in Lombardia, mandane in Spagna; emette fiori finti e veri, ricami, paste fine, sedie gentili, famose quelle di Chiavari e a somiglianza delle chiavaresche. I capi-fabbrica di paste e vermicelli erano 14, ora sono 70: asportavano 12,470 chilogrammi, ora ne asportano 15,000 quintali dalla città, altrettanto dalla provincia e dal ducato in Levante e in America.

La moda ha rovinato l'industria del corallo; di 37 fabbriche restano 15: di 4200 operaj restano 1800 fra città e contorni. Ma le altre industrie moltiplicano capitali e braccia, e con esse il comodo

vivere, il lusso, invadono ogni casa. Moltiplica eziandio il lavoro di filigrana in argento, industria antica di China e tuttora colà assai bella, portata in Genova nel secolo XIII, ristorata 45 anni fa da un Ferrando, avviata da un Pisani, premiata all'esposizione di Londra; l'argento è di copella al titolo di 0. 750, dà lavoro a 3000 persone. L'orificeria ha 115 fabbriche e 70 negozi, presso a un migliajo di operai, ma i lavori non sono gentili; tutto si prende dall'estero perfino le tabacchiere d'argento, gli smalti, ecc.

La proprietà fondiaria della città si calcola per 258 milioni, di cui 20 o 25 dei corpi religiosi. La mobiliare a 32 milioni; l'industriale circolante a 10 milioni ma non è quella del catastro antica e impareggiabile. Il valor vero del suolo fabbricabile tiensi assoluto per lire 4 a 4. 50 ogni metro quadrato.

Sulla popolazione di 97,621 abitanti fissi contavansi 4070 proprietarj imposti fra cent. 50 e lire 15; in provincia n'erano 21,942. Di clero regolare e secolare non tassato 2270 in città, 965 in provincia; gente d'opera 30,972.

Di poveri vagabondi nel 1837 si contavano quasi 3000, oggi appena saranno 300, di che tre quinti donne.

L'imposta locale della città di 3500 lire nel 1841, di 31,000 nel 1840-3-5-6-7-8, di quasi 33 mila nel 1844, fu di 106,980 colla sovrimposta nel 1849. Pel 1851 fra la locale, la provinciale e la prediale regia i proprietarj di stabili pagano lire 8. 98 ogni mille di catastato, ma il catasto è valutazione antica molto, come abbiamo detto, rappresentante un valore infinitamente al di sotto del vero.

La città ha un bilancio di amministrazione rappresentante lire 2,453,631 di attivo e 2,557,000 di passivo. Nell'attivo è considerabile la rendita di lire 46,000 dalla vendita della neve, la quale ha reso ancor più per gravazza maggiore di tassa e vien decrescendo per maggior lusso del popolo. I pesi e le misure danno 1,848,869, somma notevole che quest'anno più ingrossa pel maggior numero degli individui tassati. Nelle spese il debito civico sta per un milione. Dicemmo le opere che fecero bella e civilmente comoda la città al popolo.

Quasi centomila lire son pei teatri. Questo mezzo di pubblica istruzione è ben lontano dall'essere in Genova, come per esempio, a Firenze, di somma utilità al popolo. La superstizione fece

abborrire il teatro; piuttosto lasciò che si stesse alle bettole a consumarsi l'anima e il corpo; quel che a Firenze è spettacolo maravigliato, l'ubbrichezza, a Genova è abitudine inosservata, specialmente negli estremi della città e nelle adjacenze marine. Oltrechè la tessera per assistere agli spettacoli è troppo alta perchè chi cerca sollievo nelle taverne sia allettato di provarsi al teatro. Teatri del popolo veramente in Genova non è che il diurno dell'Acquasola; serale non c'è: perchè il S. Agostino antico (già dell'opera) di legno e presso a disfarsi, si riserba con tessera un po' elevata a più civil parte. Il teatro delle Marionette è piccolo troppo; quel del Falcone è chiuso sempre, compreso nel palazzo regio; due sale sono di privati, uno si vuol costruire a porta Pila e darà la tessera per 40 centesimi; a Firenze il popolo ha opera in musica e ballo per mezzo paolo (28 centesimi) in due teatri.

Splendido e per la gente agiata è il Carlo Felice. Cominciato il 19 marzo 1826 si aprì il 7 aprile 1828, architetto Carlo Barabino genovese. La facciata di mezzodi sulla piazza di S. Domenico è larga 48 metri, alta 29, decorata d'un esastilo scannellato e di un attico sormontato dal genio tutelare del luogo, opera dello scultore Gaggini. La facciata di occidente normale all'asse del teatro non è bella, ma non deve che decorare la via a' cui fianchi posa. La platea a *ferro di cavallo* ha metri 18. 50 di diametro, lunga 20, alta 17; ha cinque ordini di palchi e il loggione; ogni ordine, 33 palchi a cui si ha accesso per magnifici scaloni. Si calcola che possa contenere 5000 persone. Il palco scenico è lungo 58 metri, largo 22. 50; ne ha 37 d'altezza, ben fornito di sale, di camerini, di magazzini, di stufe; d'un tratto dell'acquedotto. La sala da ballo al ridotto è larga metri 18, larga 13, alta 12 con ringhiera alla cornice per luogo alla musica.

Tutta la Liguria insieme possiede 55 teatri, di che 13 sono proprietà municipale, uno regia, il resto privata.

Il mantenimento dell'acquidotto costa trentamila lire; e di esso abbiamo parlato abbastanza. La pulizia urbana all'articolo illuminazione della città ha lire 34,110 in olio, 21,120 in gaz; gran parte della città domanda maggiore abbondanza di luce.

Per la pubblica istruzione si spesero straordinarie lire 50,000 e si crebbero gli

stipendi di lire 8000; una somma grave si destina alla erezione di un palazzo pel liceo. La scuola di musica ebbe quest'anno 1884 lire 21,000 per riformarsi; ha un direttore, undici maestri di arte, uno di lingua; la Biblioteca civica ottenne di servire al pubblico dalle ore di buon mattino alla sera tardo, e un discreto peculio a provveder libri. Un catalogo è stato fatto nuovamente ma non perfetto. Manca poi affatto quello per materie. I documenti migliori della storia del paese sono alla biblioteca dei Missionarj urbani dell'università e all'Archivio che già fu della repubblica e a quello del Comune. La storia del commercio ha ricchezza, ma confusa, nell'archivio di San Giorgio. Gli amorosi della storia del paese non mancano, ma i faticatori e i critici. *La Deputazione di Storia patria* dello Stato stampa varj documenti, lascia stare di Genova gli storici e i cronisti.

L'Accademia di Belle Arti si fondò da nobili e da artisti nel 1781. La città le diede nobil sede fabbricandole testè un palazzo presso il teatro nella piazza maggiore. Il patriziato la cura e la mantiene; come a Bologna papa Lambertini fece l'accademia ricca di gessi rappresentanti le migliori opere della scultura, così fanno quà i nobili genovesi. Di quadri sono alcuni della scuola vecchia, la quale nel Piaggio, nel Semino, nel Tavarone, nei Carloni, nel Fiasella, nel Cambiaso, nel Defferrari, nello Strozzi, nel Castello e in altri ha un bel saggio di quello che anch'essa valeva la scuola genovese, troppo poco studiata da chi ne fece la storia.

Se Pellegro Piola non era ucciso per invidia, anche Genova acquistava un pittore di primo ordine. Quanto valesse non vedesi all'accademia; mostralo una Madonna in via degli Orefici e dagli orefici mantenuta. Sono reputati buoni i viventi Isola, Frascheri e Peschiera, grand'animatore costui di soggetti giocosi.

In quest'accademia e nel Palazzo di città, già Tursi, il municipio va raccogliendo ciò che d'arte pittorica e di archeologia literata e figurata può avere. Sinora molte cose ed eccellenti si sono disperse; se la città si risente del danno devesi all'amor patrio eccitato in alcuni consiglieri dall'efficace esempio dello scultore Varni che con mirabile pazienza, studio indefesso e sacrifici superiori alla sua facoltà ha sottratto alla distruzione molti marmi e alla dispersione molti disegni.

Ricche di manoscritti storici e letterati sono le biblioteche della Missione e Franzoniana private, aperte al pubblico; ma tutte quante, quella dell'Università non eccettuata, mancano dei libri scientifici e specialmente di quelli che rappresentano i progressi che in quest'ultimo secolo ha fatto ogni ramo di sapere.

Gabinetti di lettura, ma di fogli politici, sono dal libraj Beuf e al Casino; un gabinetto di simili fogli e qualche libro d'istruzione ha aperto or ora il comitato dell'istruzione. Il corpo insegnante dello Stato e le persone amorevoli della luce hanno costituita una società che una volta l'anno si aduna a trattare dei bisogni della pedagogia e della educazione popolare; tale società è divisa in comitati liberi nelle provincie e tali comitati si assembrano dove più, dove meno spesso. La società non conta più che trecento membri; ma i comitati hanno poi de' membri speciali con oneri e privilegj distinti. La città a questo comitato di Genova ha dato stanza nel palazzo dell'Accademia presso la biblioteca, e nelle sale della biblioteca ha dato seggio all'Accademia di filosofia itlica fondata sono due anni dall'illustre Mamiani, che ha pur essa i suoi comitati, non in questo Stato soltanto, ma in Italia studente, liberi di propri studj e propria azione. L'accademia di filosofia itlica e la società d'istruzione hanno con fondi sociali destinato generosi premj a vincitori di concorso alla composizione di libri speciali. Le scienze fisiche hanno anche rifatta una Società col titolo di R. Accademia Medico-Chirurgica; ora è pochissimo, e siede nel palazzo Tagliavacche.

La pubblica istruzione avrebbe bisogno che al collegio di marina o alla università fosse una cattedra di astronomia nautica; all'università o all'ospedale una cattedra di operazioni chirurgiche ed altre di materia medica; avrebbe bisogno di lettere itliche supreme e di suprema istoria, che data ai bambini non giova nè si può dar giovevole, ai giovani manca.

Le antichità di Genova son propriamente poche, le più vecchie, romane; singolare una tavola di bronzo trovata in Polcevera, nel 1806, la quale definisce una lite di territorio fra i Langensi e i Viturii per ragion di confine con sentenza dell'anno 417 avanti l'era volgare, pronunziata da due Rufi commissarj del senato di Roma.

Qualche bel pezzo di scultura è nelle pareti esterne di S. Lorenzo e sparse in

città. Del medio evo si veggono qualche maggiori avanzi; un pallio del 1270 tessuto in seta purpurea con fil d'oro dipinto a figure di stile bizantino donato dall'imperatore greco a' Genovesi dimoranti in Galata; la moneta genovese di proprio conio del 1109 e della marca altrui ma coniato a Genova dalla zecca repubblicana; la rottura di Porto Pisano, già citata, ornata delle vere catene del porto le quali col resto di essa sparse in varie parti della città rimangono tutt'ora documento delle guerre fratricide italiane; in fine il codice diplomatico di Cristoforo Colombo che l'egregio abate Spotorno raccolse, illustrò e rese alla città che ne fece monumento di gloria risoluto fra le vane pretese e le vane querele di varj altri paesi.

Dell'architettura romana è un tempietto e un ponte magnifico ad Albenga; a Luni nella confinante Etruria marittima, a Libarna a piedi dell'Apennino sett. sulla Scrivia presso di Serravalle si manifestano piani di vasti e nobili edifizj e anticaglie assai belle. Dal secolo XI sino a noi furono in guerra, in commercio, in mare, in terra ingegneri eccellenti, ma l'italiana struttura fu fatta apprezzare dal Perugino Alessi, dallo Scamozzi vicentino, dal milanese Carlone, onde ne venne Bartolommeo Bianchi autore di varj palazzi della via Balbi. Nel secolo XVIII fu illustre Andrea Tagliafico, nel XIX Carlo Barabino.

Della pittura dicemmo or ora, nè importa dire di più chè le prove de' quattrocentisti e quel Brea da Nizza nel 800 non sono gran che mirabili; e de' morti da poco il Ratti è più chiaro scrittore che pittore; de' viventi non è lecito scrivere.

La scultura ha nelle chiese, nelle case, negli alberghi od ospizi molti monumenti. Di bellissimo ornamenti han varie porte di case, magnifici, stupendi, ma non si sa se siano di liguri mani. Questi *portali* rapirono il Cicognora. Notizie certe di scultori genovesi cominciano col secolo XVI; e pare che si ispirassero nelle opere che in Duomo lasciarono Civitali e Sansovino e Montorsoli non piegando verso il migliore, ma verso il peggiore, onde il manierato guastò tutti; ne valse a raddrizzarli Guglielmo Della Porta che pur si sforzava di trarre sè stesso e gli altri dalla mala via; meno ancora valse Gian Bologna colle sue sei statue di bronzo, fatte per una cappella di Castel-

letto, esistenti oggi nell'università, forse perchè il Francavilla, men bravo di lui e più di lui dimorato in Genova, operando pei ricchi stette quasi ostacolo alla civiltà dell'arte. Nulla vi poterono Taddeo Carlone lombardo, nulla l'Algardi, anch'essi corrotti, perchè pochi statuarj ebbe Genova e i pochi più guasti di loro. Solo dopo la metà del secolo XVIII parve che si svegliasse il buon genio e Niccolò Traverso (di cui è una S. Agnese nel Carmine) e Francesco Ravaschio, amendue consigliati dal Canova, ne diedero segno dirizzandosi come al consigliere verso l'antico sobrio e gentile. Il sepolcro di Tommaso di Savoia nella cappella della Sindone di Torino mostra quanto sia lodevole il Gaggini; Sante Varni discepolo al Gaggini va correggendo sè stesso e la sua scuola nella quale con molta lode è succeduto al maestro; pregiato è l'ingegno del Cevasco e di qualche altro.

Lavoratori di meccanica in un paese in cui la meccanica ha tanto a fare non si rammentano con lode somma. Oggi solo un Bartolommeo Sanino ha lavorato di bilancie maravigliosamente. Nè la bilancia di Bargelius della tratta di 280 grammi sensibile a un milligramma, nè quella di Bolton della tratta di una libra inglese sensibile a un decimo di grano, nè l'altra di Ramsden sensibile alla settescentomillesima della sua portata hanno a far nulla con quelle del Sanino. Una bilancia fece della tratta di due grammi sino al ventesimo di milligramma che è la millesima parte del grano comune: e fece i pezzi ventimila del grammo (ossia tanti da 8 centimilligrammi) costrutti e marcati con esattezza maravigliosa in quei granellini sì minuti da volervi il microscopio a distinguerli. Provata più e più volte rispose precisa sempre e solenne.

Cotali bilancie prese in grande sarebbero eccellenti alle opere di preziosi.

La zecca di Genova una volta era famosa per la bontà del fino e del conio. Ai tempi delle repubbliche stava pari alla pavese, poi emulò la fiorentina e la veneta. Giancristoforo Gandolfi ne ha fatto due curiosi volumi. Negli undici primi mesi del 1881 avea coniato in oro tante monete per 8,752,660, in argento per 1,180,970. Dal 1856 sino al 30 novembre 1881 tanto per lire 34,304,910 in oro, 56,083,730 in argento.

Le lettere ebbero cultori molti, famosi

pochi se l'adulazione deve tacere, e oggi molti arroganti e permalosi, insofferenti delle critiche, irosi alle censure. Genova la prima diede l'esempio di storici scrittori d'ordine pubblico. Caffaro Raschifellone primo e volontario presentò sue cronache alla repubblica, e la repubblica, lui morto cominciò a dare successori alla cronaca. Caffaro scrisse dal 1100 al 1164 una istoria nella quale fu attore. Lo seguirono:

Oberto Cancelliere . . .	1168	al	1173
Ottobone Scriba . . .	1173	al	1196
Oggerio Pane . . .	1197	al	1219
Marchisio Scriba . . .	1220	al	1224
Bartolomeo Scriba . . .	1224	al	1264
Lanfranco Pignolo e comp.	1264	al	1265
Marino de' Marini e comp.	1265	al	1266
Niccolò Guercio e comp .	1266	al	1270
Oberto Stancone e comp.	1270	al	1280
Jacopo Doria . . . . .	1280	al	1298

Questo corso è lo stampato dal Muratori: ma n'ebbe sì guasti codici, che le lacune, specialmente negli ultimi sei tratti, son più della metà dello stampato. Proseguirono l'opera molti, quali volontarij, quali stipendiati dalla repubblica. Orsone Venci pel 1242, Giacomo da Varagine sino al 1299: Giorgio, Giovanni e Giambattista Stella sino al 1461, Gottifredo di Albaro di quest'anno istesso. Antonio Gallo dal 1461 al 1478, Bartolomeo Senarega dal 1488 al 1514, frate Crispio dal 1099 al 1453, Paolo Partenopeo dal 1527 al 1541, Agostino Giustiniano dal 1400 al 1528, il Foglietta dal 1400 al 1528, il Bonfadio dal 1528 al 1550, Cibo Recco dal 1550 al 1570, e poi un compendio dal 1400 al 1576, e la fondazion degli Alberghi 1528, il Casoni dal 1500 al 1600 stampato, dal 1600 al 1700 inedito, e il Capelloni, il Mascardi, l'Accinelli, il Paganetto, lo Schiaffino, il Federici, e rimane una filza d'altri nomi da spaventare; il minor numero è l'edito, e non di tutti si potrebbero avere le scritture perchè sparsesi nelle vicende passate ora sono smarriti. Ma sono riputati buoni e si studiano alle stampe Jacopo da Varagine, il Giustiniani, il Casoni, il Foglietta e qualche altro, e fra moderni, il Serra e il Varese, il Carbone, piuttosto compendiatori che storici. La storia letteraria diede il padre Spotorno; si provò a quella dei monumenti antichi Federigo Alizeri; ad una *Guida artistica* quest'istesso; ad una *politica artistica* e

*monumentale* Giuseppe Banchemo; si prova ad una *politica e commerciale istoria* Michele Canale. Tutto il sapere genovese vivente nel 1846 si unì a dare al congresso degli scienziati una guida per la topografia fisica, l'economia, la legislazione, la storia civile, la ecclesiastica, la igiene, l'artistica e l'archeologia. Quanto siano innanzi gli studj e quali e quanto valgono i suoi cultori si vede in quel documento. Le biblioteche sono la disperazione d'ogni studioso tanto mancano dell'utile, e quanto ai monumenti della storia del paese la più povera è la civica. La biblioteca dell'Università deve alla solerzia instancabile e alla intelligenza del suo direttore cav. Gandolfi se ne ha unito un bel capitale. Essa sola possiede intera una copia del Caffaro che serbavasi negli archivj della repubblica e ora è a Parigi nella biblioteca nazionale. L'originale primo non si sa dove sia, e forse è da gran tempo perduto. Nessuno avvertì questo difetto, e tutti i genovesi scrittori e non scrittori credettero che l'originale sia il portato a Parigi. L'autore di questo articolo ha fatto su ciò una bene acuta dissertazione la quale ha per iscopo di promuovere la stampa di quell'esemplare qualunque sia, nella sua miglior correzione.

Della *industria patria* scrisse il professor Giulio, e della *fabbrica genovese* il cav. generale Quaglia; della *statistica* fece in francese due grossi tomi Giacomo Revasco già citati con lode; il nizzardo Veramy scrisse de' *cetacei* un libro stimatissimo; della *flora* un Rizzo, della *statistica mineralogica* un Barelli; della *geologia* il Pareto, ed è assai stimato per molte cose insieme il *Viaggio* di Bertolotti nella *Liguria*.

La stampa politica vive nell'antica *Gazzetta di Genova*, nel *Corriere Mercantile* che serve anche al movimento delle merci e del porto, e nel *Mediterraneo* novissimo. Le fazioni del tempo hanno anch'esse lor fogli, ma dispregiati dall'universale come esagerati e bugiardi; inutili anzi nocenti alla storia contemporanea; nocenti, per diffamazioni, ai costumi (1).

GERMAGNANO. Comune nel mandamento di Lanzo, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 645.

Trovasi in Val di Lanzo, a metri 490 sopra il livello del mare, a manca dello Stura ed a maestrale di Torino.

(1) Questo articolo è del prof. Luciano Scarabelli.

Undici villate compongono questo comune.

È circondato da alte montagne, ricco di belle praterie, d'alberi fruttiferi e di vigneti.

Sopra al torrente Stura un ponte in pietra, costruito nel 1791, avente tre archi; è largo sette piedi parigini, è lungo cinquanta passi. Esso mette nella Valle di Viù.

V'ha un poggio coltivato a viti rivolto a mezzodi.

Fu contado dei Faussoni.

**GERMAGNASCO.** Torrente nella Valle di S. Martino; viene dal colle di Giuliano, riceve la Sallanchia e l'Argentiera, e mette foce nel Chisone al disotto della Perosa.

**GERMAGNO.** Comune nel mandamento di Omegna, da cui dista un'ora. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 217.

Siede in ridente colle, alle falde del monte Duagione, che si aderge nel lato di tramontana.

Lo Strona lambisce la parte australe del comune.

Possiede ameni pascoli, abbondante bestiame e copia di cereali.

**GERNOLA.** Torrente nel territorio di Roccavignale.

**GEROLA.** Comune nel mandamento di Casei, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Voghera).

Popolazione 479.

Trovansi sui confini dell'Oltrepò, sulla destra di questo fiume, a maestrale di Voghera.

In questo territorio il Tanaro mette foce nel Po.

L'angusto e spesso corroso snolo di questo comune dà grano, meliga, legumi e molte piante cedue.

Gerola per cagione delle frequenti irruzioni del Po si dovette rifabbricare tre volte.

Fu già feudo dei Sannazzari e dei Ponzone e dei conti Biglia.

**GERRE-CHIOZZO.** Comune nel mandamento di S. Martino Siccomario, da cui dista un'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 1017.

È posto a manca del Po, a levante di Mortara.

Appartengono a questo comune cinque frazioni.

Il fiume Po bagna appena un angolo di questo territorio.

Il suolo produce in copia grano, meliga e varie specie di frutti.

**GHEMME.** Comune nel mandamento di Romagnano, da cui dista un'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 3284.

Sta tra Romagnano e Sizzano, a piè d'una collina, non molto distante dal fiume Sesia, sulla grande strada che da Novara conduce a Varallo.

Trovansi circoscritto a tramontana dal confine del territorio di Romagnano, ad ostro da quello di Sizzano, a levante dal torrente Strego e a ponente dal fiume Sesia; dalla parte occidentale lo bagna altresì il torrente Strona, il quale scorre in una fertile ma poco salubre valle, a tergo dell'anzidetta collina.

Il borgo è intersecato in due parti, quasi eguali, da un piccolo canale detto Canturina.

Il fiume Sesia, che verso ponente divide questo territorio da quelli di Gattinara e di Lenta, vi scorre alla distanza di un miglio circa, nella direzione di tramontana a mezzodi.

Derivasi dal Sesia il naviglio denominato la Mora.

L'estensione territoriale è di pertiche censuarie 28.000.

Le campagne di Ghemme sono ricche d'ogni maniera di vegetali; ma ciò che maggiormente è tenuto in pregio e riesce copioso è il vino, di cui si fanno annualmente 30.000 brente, che si smerciano nel Novarese e Milanese.

Possiede gli avanzi di due vetusti castelli, uno de' quali, a ponente, assai vasto con due grossi torrioni; l'altro meno vasto, situato a borea sull'estrema vetta della collina, ormai tutto rovinato.

Ghemme fu luogo romano. Sotto i franchi imperatori fu compreso nella contea di Novara. Nel secolo XI venne in potere della chiesa di Vercelli. Tennero in feudo questa terra i nobili Brusati di Novara, i Dellaporta, i Gonzales e gli Alimenti. Sul finire del secolo XVII v'ebbe dominio don Carlo Omodei grande di Spagna.

**GHEVIO.** Comune nel mandamento di Arona, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Novara).

Popolazione 463.

Sta sovra una collina, sormontato da montagne più elevate, ricche di boschi e castagneti e doviziose d'ogni coltura.

Il territorio è bagnato da una roggia detta dei Molini e dal torrente Vevera, che nasce in questo comune, e va a metter capo nel Verbanico.

È unita a questo comune la frazione di Silvere.

Vi si coltivano con diligenza e profitto il segale, il grano turco, l'orzo, il frumentone ed ogni sorta di legumi.

Vi prosperano le viti ed i gelsi.

Appartenne alla signoria di Lesa.

**GHIANDOLE.** Rivo nel confine dell'agro di Susa, in Urbiano, coerente alla strada che va a Mompantero.

**GHIANDONE.** Torrente formato da due rivi, di cui uno detto Chiappera scaturisce nel Mombracco e discende costeggiando per un tratto la via che da Paesana conduce a Barge; l'altro, denominato l'Infernotta, nasce nei monti detti La Media al punto finitimo tra Bagnolo, Ostana e Barge; ingrossatosi delle acque di molti rigagnoli, che discendono dai superiori balzi, dopo un corso di metri 10,980, si unisce al rivo Chiappera in vicinanza del già convento di S. Francesco in Barge.

Il torrente Ghiandone, così appellato dopo l'unione del Chiappera e dell'Infernotta, scorre per tutto il territorio di Barge e mette capo nel Po inferiormente a Staffarda. La sua direzione è quasi in linea retta da libeccio a greco. La sua lunghezza è di metri 12,600, di cui 2700 formano il limite di territorio fra Revello e Barge: è inalveato, fuorchè per un tratto di metri 2800, in cui essendo privo di sponde fisse, bagna un pascolo comunale: nell'estiva stagione è quasi sempre asciutto. (*Casalis*).

**GHISLARENCO** o **GISLARENCO.** Com. nel mand. di Arborio, da cui dista un'ora. (Prov. di Vercelli).

Popolazione 773.

Sta sulla destra riva del Sesia tra Roasenda ed Arborio a tramontana di Vercelli.

È bagnato all'est dalla Sesia ed all'ovest da varie rogge influenti più sotto col Cervo.

Il suolo produce uve, frumento, meliga e riso. Spettò alla chiesa di Vercelli. Nel 1404 gli abitanti di questo comune si sottomisero al duca Amedeo VIII di Savoia.

**GIAGLIONE.** Com. nel mand. di Susa, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Susa).

Popolazione 1884.

Sta sopra un colle a sinisira della Dora, a ponente di Susa.

Lo compongono undici villate.

Due terzi di questo territorio, composto di monticelli e di colli, sono bagnati dal

STATI SARDI

Chiauri. I prodotti principali sono legumi, segale, orzo, patate e fieno.

Le alture del monte Giaglione erano già munite d'un castello e di ridotti; il castello oggidì è ripartito in rustici quartieri di famiglie contadinesche.

Sulla punta del Giaglione trovasi ferro spatico.

Ebbero giurisdizione su questo luogo i Bernondi sin dal 1350, i Ferrandi di Susa nel 1348, e poscia gli Aschieri. Nel 1882 l'ebbero in feudo i Ripa con titolo comitale. — V. **MONCERNISIO**.

**GIAROLE.** Com. nel mand. d'Occimiano, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Casale).

Popolazione 973.

Trovasi in pianura sulla destra del Grana, a scirocco da Casale.

Abbonda di cereali e di bestiame, di cui fa grande smercio con le terre vicine.

Il territorio è bagnato dal Grana, dalla Roggia e da altri minori rivoli.

V'hanno due opere di beneficenza.

Giarole appartenne ai marchesi di Monferrato. Fu feudo dei Sannazari casalaschi.

**GIAROLO.** Monte a scirocco di Tortona, tra il genovesato ed il tortonese.

**GIAVENO.** Mandamento nella provincia di Susa.

Popolazione 14,109.

Case 2113.

Famiglie 2721.

Questo mandamento confina a mezzanotte con quello d'Avigliana, a levante colla provincia di Torino, a mezzodi con quella di Pinerolo ed a ponente con parte di questa provincia e col mandamento di Bussolino.

Il Sangone, che prende origine sulla giogaja dei monti formanti la Comba di Susa e scorre in linea quasi retta da ponente a levante verso Torino, formando col suo alveo una linea parallela al corso della Dora, prima di sboccare nella pianura irriga la valle secondaria ove trovasi questo mandamento.

Il territorio mandamentale componesi dei tre comuni seguenti:

Giaveno.

Coazze e

Valgioje.

*Giaveno*, capoluogo del mandamento, dista sette ore e mezzo da Susa, capoluogo della provincia.

Popolazione 9144.

Giace sulla manca del Sangone, a scirocco di Susa, a ponente di Rivoli ed a tramontana di Pinerolo.

Compongono il comune Giaveno, capoluogo, e parecchie villate.

La superficie territoriale è di giornate 21,600.

Questo comune è tutto circondato da monti e da colli; i più alti sono quelli che sorgono dal lato di mezzodi e dividono il comune dalla provincia di Pinerolo.

Vi scorrono i torrenti Sangone ed Olasio ed il rivo Torterello. Non lunge dalla villata della Maddalena, posta in montagna, si deriva dal Sangone un canale per l'irrigazione delle campagne. L'Olasio, che nasce sulla montagna di Coazze, attraversa il paese e si scarica nel Sangone sul territorio di Trana. Il Torterello, che discende dai monti tra Coazze e Valgioje, viene a toccare l'abitato nella sua parte di tramontana e gettasi esso pure nel Sangone.

I prodotti del suolo coltivato a campi sono scarsi; abbondano i boschi.

Era questo borgo altre volte assai florido pel suo commercio in tele e cuoi, e rinomato per le sue officine. Favorito dalla natura di un'aria salubre, irrigato da acque abbondanti, prestasi ad ogni genere di manifatture, le quali vi avevano florida sede in altri tempi, quando cioè il distretto forniva le tele ed i panni per le truppe, annoverandosi allora più di 500 filatoj con fabbriche.

Possiede un antico e ragguardevole castello, già recinto di muraglia, con varie porte, una delle quali è tuttora aperta.

V'ha uno spedale, un ricovero di fanciulle, un collegio ed una scuola pubblica.

Sulla sommità dell'alpe Balmetta, nelle vicinanze di Giaveno, si rinviene ferro solforato che contiene indizj d'argento, ed altrove, poco lungi dallo stesso capoluogo, silice argillosa che serve alla fabbricazione dei vasi di terra da stoviglie.

Umberto II, conte di Savoja, nel 1003 donò Giaveno all'abazia della Chiusa.

Nel 1286 il principe Amedeo vi tenne un parlamento, dove furono convocati i vassalli ed i comuni del Piemonte e della valle di Susa a giurarli fedeltà come amministratore degli Stati de' figliuoli minorenni del principe Tommaso. Le mura ed il castello furono inalzati nel 1369 dall'abate del monastero di S. Michele della Chiusa. Nel 1630 i Francesi s'im-

padronirono di Giaveno. Possedettero in questa terra beni feudali i Guglielmotti ed i Piossasco. Ebbervi pure qualche giurisdizione i Loyra di Poirino, i Campans di Orio ed i Valletti.

GIFLENGA. Com. nel mand. di Arborio, da cui dista tre ore. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 135.

Giace in pianura sul confine Vercellese alla destra del Cervo che ne lambe il fianco settentrionale.

Il suolo produce pochi cereali.

Possedeva un antico castello, ora caduto per vetustà.

Era già compreso nel capitanato di Santhià e fu contado dei De Rege.

Questo comune fa parte del mandamento di Masserano e dipende da quello d'Arborio per l'esattoria dei regj tributi.

GIGNESE. Com. nel mandamento di Lesa, da cui dista un'ora. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 465.

L'Erno e l'Agogna scaturiscono dalle alture occidentali di questo comune.

È bagnato dall'Erno che va a scaricarsi nel lago Maggiore tra Lesa e Selcio.

Il territorio, montuoso, produce cereali, castagne, noci e fieno. Notevole è il reddito del grosso bestiame, e in specie del burro.

Appartenne alla signoria di Lesa.

GIGNOD. Mandamento nella provincia d'Aosta.

Popolazione 11,750.

Case 2469.

Famiglie 2610.

Il mandamento di questo nome è limitato a tramontana dalle Alpi Pennine tra il Gran S. Bernardo ed il monte Cervino; a ponente e mezzodi col mandamento di Morgex, cui ha in comune le giogaje che dal colle di Bellecombe girano quasi in arco fino al col Serena, ed indi pel col de la Vallette, per le montagne Des Pallettes e pel monte Vertosan. Di là segue il confine col mandamento d'Aosta rimontando a Levante dal torrente Bultier lungo il contrafforte che separa la Valpellina dalle valli di S. Barthélemy e Val Tournanche fino a poggiare a tramontana al monte Cervino.

Scendendo dal Gran S. Bernardo fino al capoluogo si mira con grande meraviglia la natura cangiare totalmente di aspetto, passando, nell'intervallo di poche ore, dal clima o dai prodotti della Groelandia a quelli del mezzodi dell'Ita-

lia. Là, fra due zone estreme, si danno vicendevolmente la mano l'uomo del nord e quello del sud; in breve tragitto si passa dai ghiacciaj del polo, in isterilissimo terreno, ai cocenti raggi del sole, fra ricchi pampini e nella più florida vegetazione. Dall'ospizio di S. Rémy, primo comune di frontiera, non v'ha che un'ora di ripidissima discesa, che si fa quasi alla corsa, onde uom non s'avvede della successiva alternativa in cui trapassa, variando ad ogni istante la specie de' vegetali. Da S. Rémy ad Etroubles le terre sono sostenute da terrazze sui fianchi delle montagne, e le colture si presentano nel più ridente aspetto in una temperatura dolce. Ivi attraversando il Bultier scorgesi in prospettiva la valle trascorsa che presentasi sotto la figura d'una striscia increspata in onde. Succedono molti boschi e tuttociò che può mirarsi in clima temperato. Tale è l'aspetto fisico in generale di questo mandamento. (*Bartolomeis*).

Le due valli subalpine irrigate dal Bultier, detto pure Bauteggio e volgarmente Bocciat, e dai maggiori suoi tributarj, sono ripartite politicamente negli undici seguenti territorj comunitativi formanti questo mandamento:

Gignod.  
 Allein.  
 Bionaz.  
 Douvez.  
 Etroubles.  
 Ollomont.  
 Oyace.  
 Roysan.  
 S. Oyen.  
 S. Rémy e  
 Valpellina.

*Gignod*, capoluogo del mandamento, dista due ore da Aosta, capoluogo della provincia.

Popolazione 1416.

Sta in altura a 2860 piedi di elevazione, alla destra del Bultier, sulla strada del Gran S. Bernardo, a tramontana d'Aosta.

È composto di trentatrè borgate.

Il territorio è bagnato da un torrente che ha le fonti in Etroubles e Roysan.

Vi si adergono le due montagne Chaligny ed Arsy.

Abbonda di prati e di pascoli.

Si veggono ancora gli avanzi di un antico castello.

V'ha una scuola comunale.

Gignod è uno dei centri principalissimi del cretinismo nella valle d'Aosta.

Giusta la relazione d'una commissione nominata d'ordine di Sua Maestà per istudiare il cretinismo, questo comune sopra una popolazione di 1260 abitanti contava nel 1838 cretini 338, cioè 26, 82 per ogni cento abitanti.

Appartengono a questo luogo le vaste selve d'Essenex, della Chiusa e di Arpuille.

Gignod da età rimota venne considerato come il luogo principale del distretto di Val di Bultier (Bauteggio). I suoi antichi signori ne portarono il nome. In seguito fu baronia dei signori della Cresta, dai quali passò ai marchesi Pallavicini di Ceva.

GILETTA. Com. nel mand. di Rocca Sterone, da cui dista quattr'ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 881.

Sorge a 420 metri sopra il livello del mare, a manca del torrente Sterone, fra due colline sui confini della Francia, a maestrale di Nizza.

I monti di Giletta sono ricchi di piante d'alto fusto, e singolarmente di elci e di pini. Il suolo produce grano, patate ed olivi.

Vi si rinviene calcareo compatto con una vertebra dorsale itiolitica, ed inoltre calcareo compatto con un orsino spatagnolo fossile.

Ha due opere pie ed una scuola gratuita pei fanciulli.

Prima che i Romani avessero intrapreso la conquista delle alpi marittime il capoluogo della potente tribù dei *Gallitae* sorgeva al confluente dello Sterone e del Varo sulla estrema punta di questo territorio. Nella storia è designato sotto il nome di *Chier*, che significa luogo piacevole. Infatti da quest'alta posizione l'occhio abbraccia da una parte una doppia fila di colline riccamente tappezzate di vigne e d'olivi, dall'altra il cerchio maestoso delle montagne settentrionali della contea di Nizza.

Il sito occupato da quell'antica borgata è indicato dalle ruine della sua cinta, di forma ovale, in mezzo a cui pretendesi anticamente s'alzasse un tempio pagano.

Secondo la tradizione la borgata sarebbe stata distrutta al tempo dell'irruzione dei barbari. Gli abitanti si rifugiarono allora sulla sommità che la dominava, e resero questa seconda dimora talmente inaccessibile.

sibile che appena un suol uomo poteva passare di fronte pel sentiero tagliato nella viva roccia, unica via di comunicazione.

La ripidezza di questo difficile passaggio gli fe' dare il nome di Giletta, dalla voce *gilliar*, che significa luogo sdruciollevole. (*Durante*).

Alfonso I, re d'Aragona é conte di Provenza, la muni d'un castello citato fra le piazze di guerra del secolo XII. Se ne impadronirono poscia gli Angioini.

Giletta fu contado di Pier Gauffredo consignore di Berra, e posteriormente degli Orsieri e dei Caïs di Nizza.

GIOVA. Torrente ai confini del genovesato: perdesi nell'Erro.

GIUSTENICE. Com. nel mand. di Pietra, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Albenga).

Popolazione 863.

Questo comune componesi di varie borgate sparse qua e là sui balzi e sulle colline.

Il suolo sterile e pietroso è in parte boschivo e in parte ricoperto di pasture. Vi abbonda il grosso bestiame.

Trovansi varietà di pietre calcari da cemento e da costruzioni.

GIUSVALLA. Com. nel mand. di Deگو, da cui dista due ore. (Prov. d'Acqui).

Popolazione 1137.

Trovansi parte in montagna e parte in collina, a destra del torrente Valla e ad ostro d'Acqui.

Componesi di sette borgate.

Il Valla scende fra i limiti di Cairo e Deگو e bagna il territorio a greco pel tratto di due miglia. Vi scorre pure il Giusvalletta, che nascendo presso il sito dell'antico castello, ora distrutto, di questo comune, ne interseca il territorio pel tratto di due miglia e sbocca poi nel Varo.

Il suolo ha una superficie di 4500 giornate; esso produce grano, meliga, segale, legumi, castagne, patate in copia e fieno. Vi si mantengono in buon numero bestie bovine, pecore e capre.

Giusvalla fu già compreso nel marchesato di Deگو; chiamavasi latinamente *Vissiovalla*; aveva un'abazia che fu distrutta dai Saraceni.

GIVOLETTO. Com. nel mand. di Fiano, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Torino).

Popolazione 831.

È sparso in collina, irrigato da un ramo del Casternone che gli serve di limiti na-

turali con S. Gillio al sud; ha verso l'ovest val della Torre dipendente da Piacenza.

Un rivo, detto Vaccaro, in occasione di lunghe piogge inonda i circostanti poderi e li riempie di ghiaja.

Un monte che si aderge in questo territorio presenta gerbidi incolti e tratto tratto alcune roveri.

Il suolo è poco produttivo di cereali: il fieno vi è di cattiva qualità.

Questo antico luogo prese il nome da un esteso bosco di *tibuli*, pini selvaggi, che ingombravano il piano ed il monte vicino. Fu anticamente compreso nel viscontado di Baratonìa. Nel 1333 fu acquistata dai Canalis, dai quali passò agli Scaravelli di Monterotondo. V'ebbero anche giurisdizione i Malliard di Tournon.

Questa terra venne fortificata dai cesariani nelle guerre del secolo XIV.

GODANO. Mandamento nella provincia di Levante.

Popolazione 7721.

Case 1410.

Famiglie 1413.

La linea di confine provinciale che dalle cime del Gottero discende sulla via regia presso la Baracca, chiude a ponente i territorj comunitativi di questo mandamento, il quale ha verso mezzodi quel di Levante ed all'est resta limitrofo, al di sopra di Brugnato, colle frazioni territoriali dello Stato Estense, e sull'alto Apennino col Granducato di Toscana.

Questo territorio, tutto montuoso, ha una superficie di 14,020 ettari. In mezzo ad esso trascorre la Vara, lasciandosi a destra il comune di Carro e sulla sinistra quei di Godano, di Pieve Zignago e Brugnato. Questa riviera, che è la più considerevole che solchi gli Apennini nella provincia di Levante, nasce alle falde orientali del monte Zatta nella provincia di Chiavari, e dopo un corso di trentadue miglia va a gettarsi nella Magra a dodici mila metri dal suo sbocco nel mare. Sboccano sulla sinistra della Vara i torrenti Scagliana, Chilinella, Corvana, Stora, Roschia, il rio Groppo, il torrente Gottero, il Mangia ed il Gravagnola; gli ultimi cinque soltanto spettano alla provincia di Levante ed al mandamento di Godano; altri sboccano inferiormente, alla sinistra, fra Brugnato e la Magra ma escono dagli Stati Sardi. Sulla destra quelli di Borsa, Torza, Trambucco, Malacqua, Pogliaschina, Pignone, Riccò, Graveggia e Durasca. I due primi sono nella provincia di Chiavari, gli altri appartengono

a quella di levante; il solo Trambucco bagna le terre di Carro. La Vara ingrossata da questi influenti spesso straripa e danneggia rovinosamente quei ripiani di suolo, che potrebbero con sommo vantaggio essere tenuti a coltivazione. Tutti i suddetti rivi e torrenti formano altrettante valli.

L'insieme di queste vallicelle formanti la conca della Vara, è dominato a tramontana, fra il monte Zatta ed il monte Gottero, dalla cresta dell'Apennino. Tutta questa giogaja è in parte nuda, incolta e dirupata, e in parte ricoperta da folti boschi di faggi.

Questo mandamento comprende i seguenti quattro comuni:

Brugnato.  
Carro.  
Godano e  
Zignago.

*Godano*, capoluogo del mandamento, dista sette ore e tre quarti dal capoluogo della provincia.

Popolazione 5750.

Sta a miglia quindici ed un quarto al nord della Spezia, in montuosa positura, alla sinistra della Vara.

È composto di dieci parrocchie sparse nelle valli di Roschia, di Groppo, del Gottero e del Mangia.

Folte macchie di faggi coprono le cime del vallone di Roschia, ove s'inalzano il Gottero, il Pizzo-freddo ed il Ceppa a ponente ed il monte Malone a Levante. Il punto più elevato è il monte Gottero, la cui cima è a 1675 metri, formata da un largo dorso ricoperto di prati. Acuto e sassoso è il Pizzo-freddo, ed il suo pendio verso ponente e mezzanotte assai ripido ed impraticabile; alti faggi coprono il pendio opposto, ed un disagiata sentiero percorre il lato sinistro del torrente.

Il Vara divide questo comune da quello di Carro, il Roschia lo divide da Varese, il Mangia lo separa da Zignago.

La superficie del territorio di Godano è di 6450 ettari.

I prodotti in vegetabili sono frumento, vino, castagne, meliga, legumi e patate: di frumento si raccolgono per approssimazione in ogni anno quintali 1500, di meliga 1000, di legumi 1000, di castagne 3000, di patate 6000. Si mantengono nel comune 600 bestie bovine, pecore 3500 e capre 500.

Godano nel 1526 passò dal dominio del duca di Milano a quello della repubblica di Genova. Ebbe proprj statuti, stampati in Genova nel 1609 in un volume in-folio.

**GODIASCO.** Mandamento nella provincia di Voghera.

Popolazione 5001.

Case 974.

Famiglie 1032.

Questo mandamento confina a tramontana con quelli di Voghera, di Casteggio e di Montalto; a levante con parte di quest'ultimo e coi mandamenti di Zavattarello e di Varzi, nella provincia di Bobbio; a mezzodi con quest'ultimo ed a ponente colla provincia di Tortona.

Componesi dei sette comuni seguenti:

Cecima.  
Godiasco.  
Montesegala.  
Pizzocomo.  
Rocca Susella.  
S. Ponzo e  
Trebbiano.

*Godiasco*, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Voghera, capoluogo della provincia.

Popolazione 1688.

Sta sulla destra dello Staffora, ad ostro di Voghera, appiè del Barlacca, che è parte d'una catena di balzi, la quale incomincia da un poggio verso Retorbido e va gradatamente elevandosi sino al torrente Ardivesta, che gli separa da altri che seguono la direzione del Penice nella provincia di Bobbio.

Superiormente ed a breve distanza dall'abitato mette capo nello Staffora il torrente Ardivesta. Lo Staffora procede dal monte Lesima, scorre vicino a Varzi, indi a Bagnara ed a Godiasco, che stanno sulla sua riva destra; quindi passa a Rivanazzano ed a Voghera, situati alla sua sinistra e presso Cervesina si scarica nel Po, dopo essersi ingrossato di parecchi torrenti.

Il suolo produce frumento e cereali in mediocre quantità; ma vi abbondano i pascoli, per cui si mantiene numeroso gregge.

Ricco è il territorio di foreste.

Le colline ed i monti contengono cave di calce, di gesso e di scagliuola.

Di là dallo Staffora, a monte Alfea, frazione di Godiasco, v'ha una cava di zolfo, ora abbandonata.

Vicino alla strada di Godiasco, Jungi 200 metri circa del piccolo borgo di Sales o Salici, ritrovasi una sorgente d'acqua salina. Essa viene raccolta in una specie di pozzo rotondo di due metri di diametro, e mezzo profondo. Esala dal fondo bollicine di fluido elastico, le quali nel salire alla superficie formano una specie di ebullizione, massime se si muove alquanto il limo. Raccolto questo e posto in contatto colla fiamma d'una candela, la spegne; ha una temperatura quasi eguale a quella dell'aria atmosferica, ed un peso che paragonato all'acqua distillata, sta come 105  $\frac{1}{2}$  a 100. Quest'acqua, di cui ci porge un'accurata analisi il cav. Bertini nella sua *Idrologia minerale*, è usata con vantaggio nelle affezioni scrofolose e nei gozzi. Il rinomato chimico Rogelini di Voghera ne stampò egli pure un'erudita dissertazione.

Godiasco, che anticamente nomossi Calcinarà, fu feudo dei Malaspina.

Sorgevano nel suo distretto due castelli che vennero demoliti. Nel palazzo del marchese Malaspina ricoverossi e stette nascosto per qualche tempo il cardinale Alberoni, allorchè fuggì dalla Spagna.

GOIDO. Comune nel mandamento di Mede, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 349.

Trovasi ad ostro di Mortara. Feracissimo ne è il suolo ed abbondanti le risaje.

Fu signoria dei Gorani di Milano dei consignori di Mede.

GOLFERENZO. Comune nel mandamento di Soriasco, da cui dista un'ora. (Provincia di Voghera).

Popolazione 514.

Sta sur un promontorio ai confini d'oltre Po, a scirocco di Voghera. Il promontorio domina tutta la vallata di Versa.

Il Versa, torrente, lambisce le falde occidentali delle colline di questo comune ricche di uve e di cereali d'ogni sorta.

Golferenzo fu marchesato dei Belcredi di Pavia.

Del nome di questo comune havvi una villa nel marchesato di Montebello.

GORBIO. Comune nel mandamento di Sospello, da cui dista quattr'ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 488.

Giace tra i monti Agèl e Bausen e presso i rivi Lauson e Balma irriganti una valletta meridionale detta di Gorbio. Monti infecondi e pietrosi dividono questo co-

mune dai territorj di Peglia e Sant'Agnès.

Il suolo produce cereali, legumi, ulive, frutta di varie specie, fra cui primeggiano le uve. V'ha copia di lepri.

Parecchie sorgenti di limpid'acque si trovano nei dintorni.

Nella piazza grande sorge un olmo dall'altezza di 28 e più metri, e di quattro e mezzo di diametro, piantatovi nel 1713.

V'ha una congregazione di carità per soccorso ai poveri.

Veggonsi ancora le rovine del suo forte castello. Gorbio è tuttavia cinta di solide mura alte dai quindici ai venti palmi.

V'ebbero signoria i Ghisi, gl'Isnardi di S. Salvatore, i Gugliotti, i Lascaris ed i Corvesi.

Gli abitanti attribuiscono la fondazione di Gorbio all'apostolo S. Barnaba, venuto nel paese per predicare l'evangelio al principiare del primo secolo dell'era cristiana.

La storia cita un Benedetto Grimaldi che per sè volca rivendicare i diritti della famiglia Grimaldi-Ventimiglia, la quale avrebbe posseduto prima d'ogni altra il feudo di Gorbio. Quel Grimaldi è più conosciuto sotto il nome di Bastardo di Gorbio. Avendo egli tentato un colpo di mano per impadronirsi del castello d'Eza, fu arrestato dalle milizie della Turbia, e pagò colla testa la sua imprudente rivolta.

CORDOLASCA. Torrente che proviene dal lago Agnello, posto sulla montagna di S. Martino; gettasi nel Vesubia, tra Venansone e Roccabigliera.

GORETA. Rivo nelle fini di S. Martino in Canavese, presso la palude di Montenevale.

GORGOLUNGO. Rivo nella provincia d'Alba, nel territorio di Ceresole.

GORRA. Com. nel mand. di Finalborgo, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. d'Albenga).

Popolazione 882.

È posto in montagna. I paesi fra cui esso trovasi sono Toro, Bardino-Vecchio, Calice, Perti, Finalborgo e Verezzi.

Questo villaggio si compone dei casali di Piazza, Valgelata, Olle e Brassale, posti in ridenti colline alla destra del Porra, le quali però sono intersecate da dirupate rocce.

Il prodotto principale è quello delle olive.

Nel punto dove termina questo comune in contatto di Bardino-Vecchio, verso borca, esistono ancora gli avanzi di al-

cune trincee statevi costrutte dagli Spagnuoli.

**GORRETI.** Rivo nel territorio di Riva presso Chieri, nella ragione di Chironzio.

**GORRETTO.** Com. nel mand. d'Ottone, da cui dista un'ora. (Prov. di Bobbio).

Popolazione 1080.

Questo paese guarda a mezzodi e trovasi a parte in pianura.

Gli sono annesse le frazioni di Alpe e di Fontanarossa.

Danno scarso fieno e poca legna i due monti detti l'Alpe e il Monfalco, che sorgono in questo comune. Le campagne in pianura sono in qualche tratto bagnate dal torrente ivi detto Orba.

Non molto lungi scorre il fiume Trebbia.

Il suolo produce in copia cereali e castagne.

**GORRINO.** Com. nel mand. di Cortemiglia, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia d'Alba).

Popolazione 681.

Trovasi alla cima d'una collina, nella valle d'Uzzone, verso la piccola Bormida, a levante d'Alba.

Gli sono aggregate quattro villate, tre delle quali stanno sul pendio della collina ch'estendesi da levante a ponente, e la quarta alla radice della collina medesima. Gli è pur unita una parte del luogo detto Pezzolo, che giace sulla riva sinistra dell'Uzzone, che verso tramontana bagna il territorio di questo comune.

Il prodotto principale è quello delle castagne; scarso è il prodotto dei grani, dei cereali e delle uve.

L'antico castello serve di abitazione privata.

Gorrino nel sec. XI appartenne al monastero di Fruttuaria, e nel sec. XII fu compreso nel marchesato di Cortemiglia. Verso la metà del secolo XVII il feudo di Gorrino dai marchesi di Ponzone, che nel 1121 lo avevano ricevuto in retrofeudo dai marchesi di Savona, passò a Claretta di Nizza. Questo luogo fu pure tenuto con titolo marchionale dai d'Angennes di Villarbasse.

**GORZEGNO.** Com. nel mand. di Bosolasco, da cui dista due ore. (Provincia di Alba).

Popolazione 1180.

Giace verso i confini della provincia d'Alba con Mondovì, alla sinistra della Bormida occidentale, a scirocco d'Alba.

I suoi prodotti principali consistono in grano, meliga, castagne e fieno. Numeroso è il bestiame.

Questo luogo fu anticamente munito di fortilizio.

Si rinvennero alcune antiche lapidi che attestano l'antichità del luogo.

Gorzegno fu compreso nel marchesato di Cortemiglia. Nel secolo XIV passò in feudo agli Spigno. Pel trattato di Vienna del 1703 fu ceduto da Carlo VI alla casa di Savoia.

**GOTTASECCA.** Comune nel mandamento di Moneseaglio, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 604.

È sur una collina tra la Bormida e l'Uzzone a greco d'Alba.

Lo compongono sei borgate.

S'ergono in questo comune i monti della Colma e dell'Orso; il primo sta di contro al capoluogo di Prunetto; il secondo confina con Saliceto: l'uno e l'altro sono coltivati parte a campi e parte sono imboschiti.

L'Uzzone è la sola corrente d'acqua che passa per questo territorio. Il suolo, poco produttivo, dà frumento, uve e castagne.

L'antico castello è rovinato.

Questo luogo, che nelle carte del secolo X era chiamato *Lavagniola*, venne compreso nel 1142 nel marchesato di Cravesana. Fu occupato nel 1431 da Francesco Sforza. Nel 1631 fu ceduto alla casa di Savoia.

**GOVONE.** Mandamento nella provincia d'Alba.

Popolazione 6831.

Case 1238.

Famiglie 1840.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di S. Damiano d'Asti, a levante col Tanaro che lo separa da quello di Costigliole d'Asti, a mezzodi e ponente colle terre mandamentali di Cornegliano e di Casale e con varj rami del torrente Borbore influente del Tanaro.

Componesi dei tre comuni seguenti:

Govone.

Magliano e

Priocca.

*Govone*, capoluogo del mandamento, dista due ore e tre quarti da Alba, capoluogo della provincia.

Popolazione 3088.

Sorge sull'estremo confine settentrionale della provincia, sulla manca del Tanaro.

Il suolo produce in copia grano, meliga, legumi, uve e fieno; abbonda di be-

stiamo, essendo numerosi i prati irrigabili.

Oltre alla parrocchia di antica e gotica costruzione, evvi la chiesa della confraternita della Santissima Sindone, d'ordine jonico, ricca di belle pitture del Pozzi.

Magnifico è il regio castello, disegno del cav. Filippo Juvara. Molti oggetti d'arte ne fregiano le interne pareti; tra le dipinture primeggiano alcune di pennello fiammingo.

Grosse mura a guisa di baluardo cingono questo borgo da levante a ponente.

La fondazione di Govone risale ad età molto rimota. Fu feudo semovente della chiesa d'Asti. I primi signori che ne furono investiti pigliarono il nome da esso. Poco dopo il principiare del secolo XIII fu investito di questo feudo un ramo dei Solari. Una parte di Govone fu pure tenuta dai marchesi di Busca.

**GOZZANO.** Mandamento nella provincia di Novara.

Popolazione 5591.

Casè 601.

Famiglie 1068.

Questo mandamento confina a mezzanotte con quello d'Orta e con porzione del suo lago, a levante coll'Agogna che lo divide dal mandamento d'Arona; a mezzodì coll'estesa pianura di Borgomanero, con parte del suo territorio e di quello di Romagnano; ed a ponente colle montagne che lo separano dalla Valle Sesia, mandamento di Borgosesia.

Componesi dei sette comuni seguenti:

Gozzano.

Auzate.

Bolzano.

Bugnate.

Gargallo.

Pogno e

Soriso.

*Gozzano*, capoluogo del mandamento, dista sette ore da Novara, capoluogo della provincia.

Popolazione 1891.

È situato sulla via provinciale che volge alla riviera d'Orta. La sua giacitura è in un piano, cui circondano colline da tutti i lati fuorchè dall' australe. Lo attraversa una piccola roggia che fu in antico cagione di funesti litigj.

Offre Gozzano molti indizj d' antichità, e le vestigie di un vetusto castello fortificato, come rilevasi dagli avanzi delle sette torri sulla collina di levante.

Il territorio non è molto ferace, e le campagne coltivate vanno assai spesso soggette alla grandine ed al soverchio impeto del vento australe. Negli scorsi tempi davansi i terrazzani alla coltivazione del tabacco, neglignendo qualunque altra coltura. Un breve spazio di pianura dà grani e cereali appena bastanti per sei mesi. Le colline gozzanesi presentano boschi e vigneti: il vino, specialmente il bianco, è di qualche pregio. I boschi di castagni, che hanno un'estensione di giornate 501, porgono sufficiente legna e carbone.

Spettano a Gozzano la Cassina, Baraggia e Buccione o Bissone in riva al lago d'Orta.

Trovansi in questo territorio calcareo conchigliifero, di frattura concoide, conchiglie fossili (terebratule) rosse, marmo rosso con macchie traenti al giallo, serpentino e terra talcosa ed argillosa.

Questo borgo antichissimo fu soggetto per molti secoli ai vescovi di Novara. Nel 1767 il vescovo novarese cedette l'alto dominio di questo e d'altri luoghi del suo principato alla casa di Savoia. Nel 1818 la riviera essendo stata aggregata agli Stati Sardi, Gozzano cessò d'essere capo della riviera inferiore.

**GRAGLIA.** Mandamento nella provincia di Biella.

Popolazione 13,359.

Casè 1682.

Famiglie 2727.

Il territorio di questo mandamento è tutto compreso nell'alta valle dell'Elvo, e fra i suoi influenti Viona, Oremo ed Ara.

Confina a tramontana coll'alto contrafforte che dal monte Mars si estende sino a Biella, nella direzione da nord-ovest a sud-est; ha il mandamento di Mongrando a mezzodì, quello di Biella a levante e quello di Settimo Vittone (in Canavese) a ponente.

Componesi dei sette comuni seguenti:

Graglia.

Donato.

Muzzano.

Netro.

Occhieppo superiore.

Pollone e

Sordevolo.

*Graglia*, capoluogo del mandamento, dista un'ora e un quarto da Biella, capoluogo della provincia.

Popolazione 3033.

Da Biella volgendosi a ponente e trascorrendo i villaggi di Occhieppo inferiore e di Muzzano giungesi a Graglia, che giace fra colline, bagnato a tramontana e levante dall'Elvo che le divide da Sordevolo ed a mezzodì dal torrente Ara che lo separa da Netro.

Ne compongono il comune Graglio, capoluogo, e nove frazioni.

In un sotterraneo condotto che attraversa il monticello detto di Campra in quasi tutta la sua estensione, il quale Campra difende il borgo di Graglia contro l'imperversare dei venti nordici, scorre l'acqua in buona copia per la rotazione dei molini e per l'irrigazione delle sottostanti campagne. Questo canale fra dirupate balze ed attraverso a smisurati fondi di vive roccie derivasi dal torrentello Jarcka, che ha sorgente presso la sommità del Mombarone e dopo breve corso si precipita nell'Elvo, il quale ravvolgendosi in istretta ma profonda valle scorre precepitoso radendo a destra i comuni di Graglia e di Muzzano. La costruzione di quest'opera, che potrebbe chiamarsi romana, s'attribuisce alle orde dei Saraceni, i quali cacciati dalla Bassa Italia sullo scorcio del secolo XII, s'erano rifuggiti nella valle d'Aosta e quindi si distendevano nelle vicine alpi.

I balzi di Graglia sono assai ricchi di pascoli pel vario bestiame, i cui prodotti di burro e formaggio riescono di considerevole vantaggio ai terrazzani: non vi scarseggia il selvaggiume.

I prodotti in vegetali sono cereali in poco quantità ed in qualche abbondanza le castagne, il fieno e le uve, le quali forniscono ottimo vino.

Sopra un monticello distanta da Graglia due miglia e lambito alle falde dall'Elvo, venne in pensiero ad un sacerdote Vellotti di Vercelli di formare un Calvario. Nei primi anni del secolo XVII ebbe incominciamento la pia intrapresa. Carlo Emanuele I e i gentiluomini della sua corte concorsero con ricche elargizioni, sicchè quella montagnuola prese in breve tempo il nome di nuova Gerusalemme. Alla falda del colle venne eretta la principale cappella. Su pel declivio sorgevano di tratto in tratto altre chiesuole: ben presto però, cioè negli ultimi anni del secolo XVII e nel primo del successivo, fu necessario il contributo di varj devoti per riparare ai danni del tempo e della instabilità del suolo. Dopo l'ultima di-

STATI SARDI

mora fatta in Piemonte dai Francesi, quei piccoli edifizj restarono quasi totalmente distrutti.

Da Graglia, superando lo spazio di tre chilometri circa verso ponente, si va al santuario dedicato alla Madonna di Loreto, dette più comunemente di Graglia. Questo sontuoso tempio è posto sulla pianeggiante cima di un alto colle posto fra il Graglia ed il Calvario, in un punto ove scorgonsi a mattino le amene colline del Biellese celebrate pei vini di Valdegnò, di Cossato, di Lessona e della Motta; gli occhi portansi sul colle di Superga e sul lussureggiante Monferrato come in bel panorama, e più oltre abbracciansi collo sguardo gli erti gioghi della Liguria e le ispidi montagne di Tenda, e in mezzo agli uni ed alle altre le vaste pianure dell'uber-tosa Lombardia. Il santuario sembra emergere dal seno di verdeggianti foreste, le quali non s'arrestano che per cedere il luogo ai salubri pascoli onde si copre sino al punto culminante del Mombarone, detto la Guglia dei tre Vescovi, che sovrasta al santuario. Una colonnetta ivi eretta a segnale delle operazioni trigonometriche segna i confini delle provincie d'Aosta, Biella ed Ivrea.

Di questo magnifico tempio e delle case che gli sono annesse diede il disegno il valente Pietro Arduzzi. Le pitture del Galliani, alcune sculture ed altri lavori d'arte abbelliscono il santuario rappresentante una croce greca con ampia cupola ottagonale nel mezzo: attiguo al tempio evvi un ospizio, un giardino da un lato ed un boschetto di faggi dall'altro.

Il viaggiatore che discende dal monte e spinge la voce verso il santuario, prova l'effetto di un eco che gliela ripete quattro volte assai distintamente. Largamente trattò di questo tempio e delle sue vicende il sig. Giuseppe Muratori nel suo libro *Del Santuario di Graglia, notizie storiche*, Torino, stamperia reale, 1848, un volume in-16, pag. 98.

Tre opinioni diverse corrono intorno all'origine di Graglia. La prima vuole che così si denominasse dalle vicine alpi Graje; la seconda suppone che in grazia di certo benefattore francese, che avrebbe concorso alla edificazione della chiesa parrocchiale, per corruzione del latino *Gallia*, si chiamasse Grallia: la terza le dà un'origine greca. Poco appoggiata è la prima opinione, stantechè le alpi Graje sono di quì distanti più di 100 chilometri; nè più fondamento ha la seconda, per la sua eti-

82

mologia affatto stiracchiata ed infelice; inoltre scrivevasi anticamente Graja, il qual vocabolo non può accordarsi colla pretesa corruzione di *Gallia*. L'antico nome *Graja* (Grecia) che è tuttavia il nome volgare, il nome *Barone*, parimente di radice greca (*Váris*), col quale si volle chiamato il monte che tutto ne abbraccia il territorio, o si voglia imposto per allusione a Baros, città della Panfilia, o da baris, barca, e più specialmente barca mortuaria per la sua configurazione simile a barca rovesciata, simbolo forse d'infelice navigazione o di speranze deluse nell'oggetto dell'intrapresa navigazione, e infine la sveltezza della taglia e delle forme degli abitanti, e più di tutto il genio delle arti che ivi in ogni tempo si coltivarono con felice successo, e specialmente l'attitudine alla pittura ed alla musica, sono tutti argomenti che si fanno parlare in favore della sua origine greca. Ma difficil cosa sarebbe il determinare in qual'epoca seguisse in queste terre lo stabilimento della gente graja. Alcuni ne attribuiscono la colonizzazione ad Ercole Grajo; altri ne fissano l'emigrazione ai tempi della seconda guerra Punica; altri finalmente, e questa è la tradizione popolare dei gragliesi, vi piantano una colonia di Greci costretti a spatriare nella guerra micidiale che l'Africa ebbe a sostenere contro le armi terribili di Silla.

Graglia di Biella fu eretto in contado a favore dei Gabuti, dai quali passò ai Mastiatis consignori di Celle. Lo ebbe in feudo unitamente a Pallone, con titolo di marchesato, il marchese Alberto Boba. Ne fu investito eziandio con titolo marchionale il conte Giusto Aurelio Tiffino.

GRAGLIA o PALLANZA. Comune nel mand. di Lesa, da cui dista due ore. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 166.

Sorge in collina a tramontana di Brovello, da cui è diviso mediante il torrente Scoccia.

Vi scorre un fiumicello detto Grisana, che nasce in distanza di quattro miglia da questo comune sui balzi di Mergozzolo, e nei confini del territorio di Graglia si scarica nel fiume-torrente Erno.

A ponente dell'abitato sorge una montagna ed al suo lato di levante si vede una pianura coltivata a campi ed a prati.

Poco frumento, scarse uve e cereali sono i prodotti del luogo. Vi abbonda invece il fieno e sonovi ricchi pascoli che mantengono con molto profitto numerose mandre.

Tra Graglia e Ginesio si rinvennero negli scavi fatti per la strada del Sempione dei filoni di rame, d'oro e di piombo.

Appartenne alla signoria di Lesa.

GRANA. Comune nel mandamento di Montemagno, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 1381.

Sta in altura, sulla destra del torrente del suo nome, a libeccio di Casale.

È diviso in quattro borgate. I tre colli di Grana detti di S. Vito, S. Marcellino e la Colma sono assai ridenti e fruttiferi e contengono cave di pietre da calce e di gesso.

Il territorio, oltrecchè dal Grana, viene bagnato dal rio Gaminella che piglia quivi le sue fonti, passa alle falde di Castagnole, va nel territorio di Quattordio e si scarica nel Tanaro.

Il suolo abbonda di cereali, uve, canapa, fieno e gelsi.

Questa terra anticamente era fortificata. Fu riattato il suo antico castello.

Appartenne ai marchesi di Monferrato. Nel 1434 se ne impadronì il duca di Milano. Sul finire del sec. XVII il principe Eugenio di Savoia occupò Moncalvo. Pontestura, Grana ed altre terre circonvicine.

Il luogo di Grana fu dato in feudo ai Bobba del castello di Lu, dai quali passò con titolo di marchesato ai del Carretto di Savona. Fu anche signoria del duca di Aremberg e contado dei Messier.

GRANA. Torrente del Monferrato (provincia di Casale). Sorge in più rami dai colli di Moncalvo, di Grazzano e di Casorzo, e raccolto a Grana, donde piglia il nome, scende a formare una valle omonima, solcando le terre di Montemagno, Viarigi, Altavilla, Vignale, Fubine, Camagna, Conzano e Cuccaro, lambendo i limiti di questo comune con quelli di Lu (provincia d'Alessandria), e giunto in pianura scorre per Occimiano, poscia seguita per Giarole e Bozzole, e fra quest'ultimo e Pomaro entra nell'Alessandrino, ove bagna il territorio di Valenza e vi piglia foce nel Po. Essa s'ingrossa di molti piccoli rami, e specialmente di quello che scende a tramontana di Lu per Mirabello e Lazzarone, ed in quest'ultimo territorio riceve il rivo dell'Anda e poscia quelli di S. Stefano e di S. Michele che sono nel Valenzano.

Sulle sponde di questo torrente veggonsi le rovine di varj castelli che appartenevano ad Occimiano.

GRANA. Fiume-torrente che ha le fonti

sotto al colle del Mulo, presso Castelmagno (provincia di Cuneo) ed in un versante del comune di Marmora. Dà il nome ad una valle posta fra quelle di Stura e di Macra: il suo corso nella provincia ove nasce è della lunghezza di 48,000 metri. Esso tiene il nome di Grana sino a Centallo, ed ivi prende quello di Mellea, attraversa il territorio di Savigliano, tocca appena quello di Genola e viene a percorrere da ostro a borea il territorio di Cavallermaggiore: ivi se ne derivano alcuni canali che mettono a Racconigi, e colle acque che gli rimangono entra nel Macra, cinquecento metri al di sopra del ponte sulla via di Monasterolo, a due miglia da Savigliano; scorre in alveo notabilmente incassato. È quasi sempre asciutto nella stagione estiva.

**GRANOZZO.** Com. nel mand. di Novara, da cui dista tre ore. (Prov. di Novara). Popolazione 1564.

Sta in pianura presso i confini del basso Novarese, ad ostro di Novara.

È bagnato dalla roggia Rizza. Ha annessa la frazione di Monticello, dove passa l'Agogna.

Il suolo produce riso e granaglie.

Granozzo fu signoria dei Cagnola di Milano.

**GRAVAZZOLA.** Rivo [nella regione di tal nome nel territorio di Belriparo.

**GRAVELLONA.** Mandamento nella provincia di Lomellina.

Popolazione 10,652.

Casè 733.

Famiglie 2445.

Questo mandamento confina a mezzodi con quelli di Mortara e di Vigevano, a levante col Ticino e da tramontana a ponente col Novarese.

Lo formano i tre seguenti comuni:

Gravellona.

Cilavenga e

Cassolnuovo.

*Gravellona*, capoluogo del mandamento dista due ore da Mortara, capoluogo della provincia.

Popolazione 2056.

Sta in pianura sulla riva destra del Terdoppio a ponente da Vigevano.

Spettano ad esso, come sua frazione, i cascinali di Barbavara, suoi antichi feudi, posti fra il Terdoppio ed il canale Riffredo.

Il territorio, che ha per un terzo l'opportunità di essere irrigato, è fertile di ogni vegetale produzione; ma più singolarmente abbonda di asparagi, che smer-

ciansi in gran copia sul milanese. V'hanno molte risaje.

In prossimità dell'abitato, sulla via di Vigevano, vedesi un delizioso giardino alla foggia inglese dell'estensione di 158 pertiche milanesi.

Ha Gravellona un'opera pia detta Barbavara per soccorsi a domicilio.

Fu feudo dei conti Barbavara di Milano.

Appellasi pure *Gravellona* una terra dell'Alto Novarese, in riva allo Strona, il cui territorio è traversato dal secondo tronco della strada che da Arona conduce al Sempione. Vi sorge verso scirocco un monte granitoso, continuazione di quello di Baveno. Veniva distrutta nel 1561 dalle bande inglesi.

**GRAVELLONE.** Ramo del Ticino. — Vedi TICINO.

**GRAVERE.** Com. nel mand. di Susa, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Susa).

Popolazione 1798.

Giace sulla destra della Dora Riparia, a libeccio da Susa.

Gli sono unite parecchie frazioni. Oltre la Dora vi scorre il torrente Gelasia o Gelasca, che serve all'irrigazione delle campagne. Esso cagionò nel 1728 immensi danni a Susa, rovinando gran parte nel borgo detto dei Nobili.

Le dighe state costrutte lungnesso il torrente Gelasca sono entrambe della lunghezza di 80 trabucchi, dell'altezza di 2 e di uno spessore proporzionato.

Due vie mettono da Graverè ai colli di Fatière e della Valletta.

I balzi sorgenti in questo comune contengono piombo solforato, argentifero, a scaglia larga, misto al rame solforato e carbonato in una matrice quarzosa-calcareo. Nella regione del Bogetto v'ha una cava di pietra da calce.

I prodotti principali del suolo sono le castagne e le uve. I castagni, i noci ed i larici sono le piante che v'allignano meglio.

Vi sorgeva un piccolo forte detto di S. Francesco. Nel 1800 furono stabilite in questo territorio varie batterie su parecchie alture.

Questo luogo anticamente portava il nome del suo torrente Gelasca; prese poi il nome che ha di presente a cagione della molta ghiaja che nella sua piena vi lascia l'anzidetto torrente. Faceva parte della città di Susa. Lo ebbero in feudo i Casaletto ed i Ripa.

**GRAVIO.** Torrente nel territorio di Condove.

**GRAZZANO** o **GRASSANO**. Com. nel mand. di Moncalvo, da cui dista un'ora. (Prov. di Casale).

Popolazione 1358.

Sorge in collina feracissima, a libeccio da Casale.

Gli appartiene una frazione a cui si dà il nome di Cassine di Napoli.

È bagnato a tramontana dal Rotaldo, che proviene in questo territorio dal colle della Madonna dei monti e s'ingrossa delle acque di alcune scaturigini pigliando poi la direzione di Trassinello.

I prodotti in vegetabili sono il grano, la meliga, le civaje e il molto vino che riesce d'ottima qualità. Mantensi buon numero di bestie bovine.

Nell'antichissima parrocchia di questo borgo, ora dedicata ai Santi Vittore e Corona, fu sepolto nel 998 il marchese Aleramo, da cui derivarono tante famiglie cospicue.

Negli scavi fattisi in Grazzano si rinvennero alcune antiche lapidi, fra cui una di Tito Venzio Ermete liberto e seplasario (profumiere) di Tito imperatore.

Gli Alerami diedero il luogo di Grazzano unitamente al castello ad un grandioso monastero fondato da essi. Fra le altre possessioni lo dotarono di tre corti e case comitali oltre dieci ampj tenimenti.

**GRAF.** Colle a tramontana di Pallanza: tende dalla valle di Formazza al Vallese.

**GREGGIA** o **GREGIA**. Fontana nel territorio di Tronzano.

**GREGGIO**. Com. nel mand. di Arborio, da cui dista un'ora. (Prov. di Vercelli).

Popolazione 820.

Sta sulla destra sponda del Sesia, a tramontana di Vercelli.

Il suolo è produttivo di grani, riso, meliga, legumi e poco vino.

È detto Greco nelle vecchie carte. Fu compreso nel marchesato di Gattinara.

**GREMIASCO**. Com. nel mand. di S. Sebastiano, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Tortona).

Popolazione 924.

Giace sul Curone, a scirocco da Tortona. Ha sei frazioni.

Il Curone scaturisce in un poggio sul confine di Fabbrica ed attraversa questo comune. Havvi pure il torrentello Dorbida che proviene da Castagnola e mette capo nel Curone in vicinanza di questo luogo.

I prodotti del suolo consistono in discreta

quantità di cereali, frutta, castagne, uve e gelsi.

Esistono ancora tre castelli.

In Musigliano, frazione di questo comune, trovasi lignite fibrosa fragile.

Si rinvennero alcune antichità romane.

Tre nobili famiglie furono confederatarie di Gremiasco, ch'era già capoluogo e residenza d'un giudice prefetto nominato e stipendiato dal feudatario Doria Pamfili.

**GRESSAN**. Com. nel mand. d'Aosta, da cui dista un'ora. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 982.

È in pianura, sulla destra della Dora Baltea, a libeccio da Aosta.

Componesi di sedici borgate.

La Dora scorre nel lato di tramontana. Vi passa inoltre il torrente della Maddalena, da cui si derivano i canali d'irrigazione Cham-Lag, Cret e Gorra. V'ha pure un rivolo che serve ad inaffiare le campagne.

Quattro balzi s'ergono in questo comune ricchi di pascoli. Le foreste abbondano di larici e di pini.

V'è una miniera di ferro nel sito detto La Chanté. Una raffineria del ferro qui stabilita, cominciò a lavorare nel 1830.

V'hanno due scuole comunali.

D'una famiglia di Gressan fu S. Anselmo, che nacque nel 1038.

**GRESSONEY-LA-TRINITÉ**. Comune nel mandam. di Donnaz, da cui dista ott'ore. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 259.

Trovasi alla destra del torrente Lys o Hellex. Componesi di tredici villate, poste nella parte più settentrionale della valle chiamata du Valais o valle dell' Esa o di Lys, dal torrente di questo nome, che scende precipitoso in più rivi dai superiori ghiacciaj del monte Rosa.

Trovasi a greco d'Aosta, a piedi del ghiacciajo del monte Rosa, nel suo lato boreale, tra la Valsesia a levante ed il comune d'Ayas a ponente.

È limitato ad ostro dal comune di Gressoney S. Jean.

Il monte Rosa ergesi nella parte settentrionale del territorio, ed a libeccio la montagna di Betta; quella di Oly s'innalza a scirocco del Monrosa; quest'ultima contiene una miniera d'oro. A ponente del capoluogo, nel balzo detto Boudina v'ha una miniera di rame. Vi si fa buona caccia di pernici, lepri, camozzi, ecc.

Il suolo produce in copia biada ed orzo. V'hanno prati e pascoli eccellenti.

Nell'autunno del 1839 uno degli eterni ghiacciaj di Gressoney affatto scomparve nello spazio di poche ore.

**GRESSONEY S. JEAN.** Comune nel mandamento di Donnaz, da cui dista sette ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 900.

Sta a levante d'Aosta, in ridente piano, a 243 metri inferiormente a Gressoney-la-Trinité.

È irrigato dal torrente Lys, che segue il suo rapido corso fra angustissima conca fino al ponte S. Martino, ove mette foce nella Dora.

Dipendono da questo comune trentadue borgate.

La sua parrocchia è posta a 1444 metri sopra il livello del mare.

I prodotti in vegetabili consistono in segale, orzo, patate, fieno. Si mantengono in buon numero bestie bovine, capre e pecore.

V'hanno parecchie selve popolate di abeti e di larici.

Trovansi in questo territorio antimonio solforato, asbesto saabeiforme, epidoto verde, ferro ossidato, corindone amorfano, tormalina nera nel quarzo micaceo, anfibola esaedra, calce carbonata, granato rosso-sacro, ferro solforato, epidoto nero, piombo solforato e sabbia gialla aurifea.

Appartenne ai baroni di Vallesa; fu anche signoria dei S. Martino di Graine.

**GRIGNASCO.** Comune nel mandamento di Romagnano, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Novara).

Popolazione 1838.

Trovasi a maestrale di Novara, sulla sinistra del Sesia, da cui si deriva la roggia Mora che serve ad irrigare le risaje del Novarese, del Vercellese e della Lomellina.

È circondato da ameni colli a levante e mezzodì.

L'unico prodotto attivo è il vino.

La superficie territoriale è di pertiche 15,164.

Si trovano in questo territorio argilla kaolino e roccia stealitosa rossa macchiata di bianco e violacea mista di bianco.

La chiesa parrocchiale contiene due preziosi quadri, l'uno del Mazzola, l'altro di Gaudenzio Ferrari.

Appartenne alla chiesa di Vercelli. Fu già compreso nella signoria di Romagnano.

**GRINDOLO.** Rivo nel torrente di Ovile e sulla via di Redabue.

**GRINZANE.** Comune nel mand. di Dianova, da cui dista un'ora. (Prov. d'Alba).

Popolazione 379.

Trovasi in posizione elevata sulla sinistra del torrente Talloira, ad ostro di Alba.

Il Talloira vi scorre appiè d'un colle verdeggianti di pampini e dà moto ad un molino.

Considerevoli sono i prodotti dei campi e specialmente quelli de' molti vigneti.

Sta ancora in piedi l'antico castello.

Appartenne ai marchesi di Busca, che nel 1448 lo vendettero ad un Volino Marsaglia di Cherasco. Verso la metà del secolo XV passò dai marchesi di Monferrato, che n'erano divenuti padroni, ad un Calderari, e da questo a parecchi altri per successioni o per vendite.

**GRIONE.** Rivo che scorre fra le colline di Marene e che diede motivo al seguente proverbio:

Trista al Piemont

Quand 'l Grion a fa pont.

Questo proverbio indica che se le acque del Grione si congelano durante l'inverno per modo da sostenere il passo di un uomo, saranno molto scarse le ricolte dei cereali. (*Casalis*).

**GROGNARDO.** Com. nel mand. di Ponzone, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 633.

Sta sulla destra del torrente Visone a sciocco d'Acqui.

Gli sono unite come frazioni tre villette.

Il Visone scaturisce in vicinanza di Morbello e va a scaricarsi nel Bormida presso il borgo di Visone, circa due miglia da Grogardo.

Il suolo produce in copia uve e castagne.

A 400 metri da Grogardo, a sinistra del torrente Visone, verso il sud-ovest, scaturisce una sorgente acidula in quantità di 37 ettolitri e mezzo nello spazio d'un'ora. La sua temperatura è inferiore a quella dell'atmosfera; il suo peso supera di poco quello dell'acqua distillata. È considerata come tonica e diuretica, vantaggiosa nelle affezioni atoniche del canale cibario.

Si rinviene lignite fragile vicino al laghetto delle Verne lungo il Visone ed alle faci del Ritano e del Vario nel ghiadato detto Spaventalupo.

Sopra un colle presso l'abitato si veggono ancora i ruderi dell'antico castello.

Spetta alla chiesa vescovile d'Acqui.

Fu feudo di un ramo dei marchesi Malaspina. Fu poi posseduta dai conti Beccaria-Incisa di Como.

**GRONDONA.** Com. nel mand. di Seravalle, da cui dista tre ore. (Provincia di Novi).

Popolazione 1088.

Giace al confluyente dei torrenti Spinto e Dorzegna, che uniti vanno a scaricarsi nello Scrivia

Sulle cime del colle, alle cui falde trovansi questo comune, sorgeva un antico fertilizio or diroccato.

I prodotti più considerevoli del territorio tutto composto di colli e di rialti, sono il grano, la meliga, le uve e le patate.

Due parrocchie compongono il comune, cioè Grondona capoluogo e Variana. Gli appartengono pure le vallate di Sassella, Chiapparolo, Trota o Torrotta.

**GROPELLO.** Com. nel mandamento di Garlasco, da cui dista un'ora. (Prov. di Lomellina).

Popolazione 2944.

Trovansi a scirocco da Mortara. Evvi una costiera lunghessa tutta la vallata del Ticino, a metri 300 circa da Gropello, la cui elevatezza media è di 20 metri.

I prodotti del suolo sono frumento, segale, grano turco, riso, avena, uve, fieno, lino e foglia di gelsi.

Vi si trova torba fibrosa, unica finora nei territorj di Lomellina.

Pretendesi che il nome di questo luogo derivi da *Ripa* (*Grupellum*, *Ripellium*) per essere situato verso la ripa del Ticino. Nel secolo X appartenne alla prevestura e canonica di Pavia sotto il titolo della SS. Trinità. Dopo la pace di Costanza Gropello venne sotto la giurisdizione dei Beccaria, e nel 1359 fu aggiunto ai dominj dei Visconti.

Nacque in Gropello S. Lanfranco Beccaria, che tenne la sede vescovile di Pavia dal 1180 al 1198.

**GROPPO.** Com. nel mand. di Volpedo, da cui dista due ore. (Prov. di Tortona).

Popolazione 265.

Sta sulla destra dello Staffora. Appartengono a questo comune undici frazioni.

Il torrente Staffora va a scaricarsi nel Po in vicinanza di Cervesino.

L'angusto territorio produce grano, meliga, castagne, uve, frutta di varie specie e fieno.

Fu Groppo in altri tempi grandioso castello, costruito con sorprendente soli-

dità, per cui ha resistito lungamente alle ingiurie del tempo; ma essendo del tutto abbandonato, incomincia a minacciare rovina. È posto sur un'altura a ponente del borgo.

Questo luogo fu tenuto in feudo con titolo marchionale dai Malaspina signori di Pozzo e Cornegliano.

**GROSCAVALLO.** Comune nel mandamento di Ceres, da cui dista quattr'ore. (Provincia di Torino).

Popolazione 552.

Giace all'estremità della valle di Lanzo, a metri 1100 d'altezza, disseminato in sette borgate, entro un ampio bacino, adorno di belle praterie e cinto dagli altissimi ghiacciaj che chiudono questa valle dal lato occidentale.

Lo Stura, che vi si tragitta sopra un ponte in pietra di un solo arco a Ciamp-la-Pera, scorre ivi biancastra e spumante.

Lo bagnano tre altri torrenti denominati uno Vercellina, l'altro Turrione e il terzo S. Bartolommeo.

Vi hanno tre laghetti, due sull'alpe detta Sagnasso, aventi l'estensione di una giornata circa, ed uno sull'alpe Turrione assai men largo dei precedenti due; servono ad inaffiare alcuni alpestri poderi situati sull'alto della montagna. Questo comune va soggetto a scosendimenti di terra e di rocce in occasione dei temporali estivi e delle lunghe piogge di primavera e d'autunno.

Il fieno è il prodotto principale. Vi si mantengono in buon numero bestie bovine, pecore e capre. Vi si fa buona caccia di pernici, fagiani e tordi.

Trovansi ferro spatico sull'alpe detta Turrione.

Questo luogo appartenne con titolo comitale ai Cavalieri.

**GROSSO.** Com. nel mand. di Ciriè, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 430.

Trovansi a maestrale da Torino. Vi passano il torrente Banna, il rivo Cenca ed il torrentello Fisca. Il primo interseca la strada comunale di S. Bernardo; il secondo scorre poco lungi dal paese, verso tramontana, sulla strada che tende alla Vauda; il terzo solca la Vauda.

A borea del paese sta un rialto dell'altezza di quindici metri circa, su cui v'hanno alcune vigne ed un tenimento di 556 giornate che offre boschi e pascoli.

Il suolo produce frumento, segale, grano turco, avena, legumi, patate, uve, noci e fieno.

Vi sono due fornaci per cuocere i mattoni e le tegole.

V' ha una scuola comunale.

Questo luogo fu posseduto dai Marchisii e successivamente dai Cavalieri, dai Curtet, dai Giacomelli di Ciriè e dagli Armani dello stesso luogo.

Il luogo di Grosso si accrebbe delle rovine della Piè, che altre volte fu popolosa terra con forte castello.

GRU'. Fiume del Tortonese, che versasi nella Scrivia.

GRUGLIASCO. Com. nel mand. di Rivoli, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 2404.

Giace a libeccio di Torino a metri 298 sopra il livello del mare e metri 76 sopra Torino.

Gli è unita una frazione detta il Gerbido, distante un miglio, a scirocco del villaggio.

A levante del paese sorge un rialto detto di S. Lorenzo, che declina in lungo piano sterile ed incolto chiamato Gran Pascolo. Altro rialto sta a tramontana sparso di vigneti.

Un canale derivante dalla Dora Riparia inaffia le terre e dà moto a varj edifizj meccanici e singolarmente alle macchine dei filatoj, che formano la principale ricchezza del luogo.

Grande è il traffico dei legumi e delle noci che si fa in questo paese; considerevole il prodotto dei bozzoli.

A poca profondità del suolo. trovansi molte roccie e quasi tutti i possidenti vi incavarono le loro cantine. Scavando s'incontrano qua e là lunghi antri, alcuni de' quali ripieni di finissima sabbia e certe gole che fu impossibile riempire.

Grugliasco era anticamente cinto di mura e munito di fortificazioni; vi si vede ancora un' altissima torre quadrata sulla piazza.

Fu dato in feudo con titolo comitale alla città di Torino, per cui s'intitola anche oggidì *Contessa di Grugliasco e signora di Beinasco*.

Nell'anno 1786 si diede alla luce in Torino coi tipi d'Ignazio Soffietti una descrizione di Grugliasco in versi martelliani.

GUARDABUSONE o VAL DI BOSONE. Com. nel mand. di Crevacuore, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 891.

Sta in un'altura. È bagnato a ponente dallo Stronella.

Poco fertile è il suo territorio.

Fu compreso nel contado di Crevacuore, da cui fu separato ed eretto in comune nel 1736.

GUARENE. Comune nel mand. di Cornegliano, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. d'Alba).

Popolazione 2861.

Sta in parte sur una collina alla sinistra del Tanaro e parte sul piano, ove l'attraversa pel tratto di circa un miglio e mezzo la strada provinciale tra Alba ed Asti, alla quale si unisce la via comunale che passa per la borgata di Castelrotto, attraversando il Ridone.

Il Tanaro che vi scorre da libeccio a greco divide il territorio di Guarone da quello di Barbaresco.

Due casali, derivati da esso Tanaro superiormente al ponte natante della città d'Alba, servono ad irrigare le praterie ed i giardini di Guarene.

La collina è sparsa di vigneti che porgono ottimi vini, e contiene cave di calce.

Questo luogo non abbonda di acqua potabile a cagione della presenza del molto gesso che la rende amara: ma a tramontana, un quarto di miglio del paese, trovasi una fontana d'acqua eccellente, detta la fonte di Bobore, da cui nasce il rivo di questo nome che si versa nel Tanaro presso la città d'Asti.

Abbondano vini squisiti, i cereali, i gelsi, la canapa ed il fieno. Si allevano in buon numero bestie bovine.

Anticamente Guarene era piazza forte, siccome appare dai baluardi che lo circondano ai lati di levante e mezzodì. Avea quattro porte che furono abbattute gli ultimi anni del secolo passato. Il suo castello fiancheggiato da torri fu riedificato, sul disegno del Juvara dal 1720 al 1778.

Appartenne nel secolo XII alla sede vescovile d'Alba. Nel secolo XIV un ramo dei Roeri acquistollo dal marchese di Monferrato. Col trattato di Cherasco del 1830 fu ceduto dai duchi di Mantova ai reali di Savoia.

Durante l'antico governo regio era capoluogo di mandamento con giudice togato, e nel tempo di dominio francese era capoluogo di cantone.

GUASTELLO. Fontana nel territorio di Ronsecco e Lignana.

GUICCIARDI o LA COMBA. Torrente che gettasi nel Pellice.

GUAZZORA. Com. nel mandamento di Sale, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 589.

Sta sulla destra del Tanaro-Po, presso le foci del Rile di Sale, a ponente da Voghera. Di continuo è minacciato dalle escrescenze delle acque dei due fiumi.

Il suolo ben coltivato produce in copia frumento, segale, grano turco, marzuolidi ogni sorta e fieno.

Ne' bassi tempi nomavasi *Guadatorium* perchè presso il suo abitato trovavasi una chiatte per valicare il Po-Tanaro.

GUILLAUMES. Mandamento nella provincia di Nizza,

Popolazione 5428.

Case 1037.

Famiglie 1153.

Questo mandamento, comprendente l'alta valle del Varo e quella di Baglio, confina a mezzodi coi mandamenti di Poggetto-Theniers e di Villar del Varo, a ponente colla Francia ed a tramontana col mandamento di S. Stefano di Tinea.

Componesi dei seguenti nove comuni:

Guillaumes.

Boglio.

Castelnuovo.

Daluis.

Entraunes.

Peona.

Sauze.

S. Martino d'Entraunes e

Villanova d'Entraunes.

*Guillaumes*, capoluogo del mandamento, dista 21 ore da Nizza, capoluogo della provincia.

Popolazione 1249.

Trovasi nella parte più centrale del territorio mandamentale, alla confluenza della Tuébis nel Varo, alla sinistra di questo fiume, sotto la latitudine di 44° 8' 38" e longitudine 4° 31' 58", a metri 822 sopra il livello del mare.

Sedici villate fanno parte di Guillaumes:

Il Varo rasenta quasi l'abitato che n'è difeso da una forte diga di pietre.

Il suolo produce in copia vino eccellente, grano, orzo, legumi, patate, noci, fieno e frutta di varie specie. Abbonda il bestiame. Colla molta lana delle pecore che vi si mantengono si fabbricano panni che si smerciano col soprappiù della lana in Piemonte.

Nell'estensione del comune trovansi solfo nativo sulla calce solfata, ramo piritoso, ramo solfato e carbonato in efflorescenze, scisto argilloso rossastro, quarzo amorfo traente al rosso e calcareo nero.

A scirocco di Guillaumes, sulla sinistra del Varo, presso ed inferiormente al ponte di Roubiers, ad un'altezza di circa 60 metri sopra di questo fiume, havvi un ampio scavo che guarda verso ponente, di 12 metri di lunghezza, praticatovi anticamente, in cui scorgonsi ancora alcuni fili paralleli di rame piritoso e carbonato. Altra galleria trovasi dal ponte di Roubiers scendendo per un'ora la riva sinistra del Varo, nel precipitoso burrono detto il Tresor dell'Amen, ove scorgonsi degli antichi scavi. La galleria, prospiciente verso libeccio, è lunga 40 metri circa nell'interno della quale altre due si diramano tendenti verso greco. In quella di mezzo appajono alcuni filetti di rame piritoso che dicesi aurifero.

Il comune ed il territorio di Guillaumes formarono lungo tempo una podesteria provenzale, separata dalla contea di Nizza e dipendente dall'antico municipio di Clandevéz. Questo distretto formava una punta frontiera all'estremità della valle d'Entraunes, e penetrava nello sfondo dove le acque torrenziali della Tuébis si gettano nel Varo.

Guillaumes passò nel 1760 sotto il dominio della casa di Savoja.

Guglielmo II, conte d'Arles e di Provenza, vi aveva fondato una borgata fortificata, alla quale diede il suo nome. La casa d'Angiò aggiunse un castello alle antiche difese. Più tardi i re di Francia Carlo VII, Luigi XI e Francesco I la munirono di nuove fortificazioni e fecero di questa piazza frontiera il centro dei loro armamenti contro la casa di Savoja. Guillaumes, ricinto da doppi bastioni, era difeso ai lati di mezzodi e ponente dalle acque del Varo e della Tuébis. Delle rocce a picco sopra uno spaventevole precipizio s'inalzavano dalla parte di tramontana inattaccabili.

Pel trattato del 1760 Luigi XV impose alla casa di Savoja la condizione espressa di non mai restaurare o rifabbricare il castello. Per quella convenzione la Francia regolò le sue frontiere, cedette alla Savoja i villaggi e territorj di Guillaumes, Sauze, Dalluis, Saint-Léger, Auvare, Lacroix, Puget-Rostang, Saint-Antonin e Cuébris, in cambio di Gattieras, Dosfrayres, Boyon, Les Ferres, Conséoule, Aiglun e la porzione di La Roque situata sulla riva destra dell'Esterone.

GUINIVERT. Monte ai confini della valle di S. Martino, a maestrale di Rordoretto.

**GUISTERLA.** Torrente nel territorio di Masserano, al molino di Bernabò.

**GURRO.** Comune nel mandamento di Cannobbio, da cui dista sei ore. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 896.

Trovansi nella valle Cannobbina, a tramontana di Pallanza, tra scabrosi balzi,

presso le scaturigini del torrente Cannobbio nel sito di Calagno, che va ad unirsi ad altra corrente nella regione detta la Misciata.

È paese sterile.

**GUYE.** Rivo nel territorio di Villanova d'Asti in Pratorano.

## H

**HONE.** Com. nel mand. di Donnaz, da cui dista due ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 805.

Sta alla destra della Dora Baltea, al termine della valle di Camporcher, in un rialto che si distende fino al piè della fortezza di Bard.

Si compone di quattro frazioni.

Il torrente Champorcher gli sta a mezzodi.

Fertile e deliziosa è la pianura di Hone; la parte montuosa è ricca di pascoli e produttiva di cereali e di castagni.

La segale, il vino e le castagne sono le principali produzioni. Di molto rilievo sono i prodotti delle mandre.

Trovansi ferro solforato col quarzo, sulla grafite.

Fu signoria dei Gippaz, e contado dei Marelli di Verd.

## I

**IGLIANO.** Comune nel mandamento di Murazzano, da cui dista due ore. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 582.

Giace a levante di Mondovì, sulla destra del torrente Cusina, il quale scaturisce alle falde del colle denominato Pedagora, percorre i territorj di Murazzano, Igliano, Marsaglia e Castellino, e va a gettarsi nel Tanaro.

Circa la metà del suo territorio è composto di vigne, campi e prati, ed il rimanente è coltivato a castagni ed a boschi cedui.

I principali prodotti del territorio sono i cereali, le frutta di varie sorta e la foglia di gelsi.

In anticovenne compresonel marchesato di Ceva; poi fu signoria dei Vivaldi di Ca-

stellino, in seguito contado d'un ramo dei nobili Sauli.

**IGNERIA.** Fiume al confine di Monastero di Mondovì al prato Castellaro.

**ILLONZA.** Com. nel mand. di Villars, da cui dista cinque ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 655.

Sta sulla destra del Tinea, sopra un giogo posto a metri 978 sopra il livello del mare.

Il Tinea nasce nel luogo di S. Dalmazzo il Selvatico, e ingrossatosi di altre acque sboeca nel Varo inferiormente al comune di Massoins.

Il comune è circondato da mezzodi a ponente dai monti Doinas, Fraccia, Chandoulières e Siuna ricchi di piante d'alto fusto e di pascoli.

Tre villate appartengono a questo comune.

Il suolo produce in qualche copia frumento, olive e fieno. V'abbonda il bestiame.

V'ha un monte granatico ed una scuola comunale.

L'esistenza di questa borgata data dal tempo in cui la tribù dei Nementuri dominava quest'alpestre contrada, lottando contro i Romani col coraggio della disperazione. *Hyle*, parola celtica, significante altura selvosa, è la radice del suo nome, e spiega la natura del suolo in cui è fondata, in faccia alla vasta foresta di Doinas. La sua popolazione sorpassava già tremila anime, sparse nell'alto e nel basso quartiere, il primo de'quali ha conservato il nome di Villalonga, l'altro quello di Castelvecchio. Questo luogo fu più volte desolato dalla peste, che lo colpì tanto crudelmente verso la fine del secolo XIII, che la regione del Castello cessò d'essere abitata. Nel 1340 Astrnga, signora di Boglio, rimasta vedova di Andarone Grimaldi, comperò la signoria di questo luogo dai Ferrandi di Glandèvez. Fu poi eretto in contado a favore dei Pascalis di Cuneo.

**ILLUMINARIA.** Roggia nel confine di Salasco e Sale, or chiamata Cavallotta.

**IMPERIO o IMPERIALE** o **ONEGLIO.** Fiume che nasce dalla fontana chiamata il Roggio, in vicinanza di Conio: poco lungi s'ingrossa delle acque che provengono dai distretti di S. Bartolomeo e di Caravonica, scorre tra colli, bagna le terre del marchesato del Maro, la superiore e la inferior Valle di Oneglia, ed a breve distanza da questa città, verso ponente, mette foce nel mare. Il suo corso è di 12 miglia, nella direzione da tramontana a mezzodi.

**INCISA.** Mandamento nella provincia d'Acqui.

Popolazione 6372.

Casè 1016.

Famiglie 1442.

Questo mandamento confina al nord colla provincia d'Alessandria, mandamento di Oviglio, al nord-ovest ed ovest coll'Astigiana, mandamento di Mombescelli, a mezzodi con quelli di Nizza e di Mombaruzzo, diviso da quest'ultimo per il Belbo: ed a levante con parte di Mombaruzzo.

Incisa è il mandamento più settentrionale della provincia, e componesi dei quattro comuni seguenti:

Incisa.

Bergamasco.

Castelnuovo-Belbo e

Corticelli.

Il torrente Belbo serpeggia per le terre mandamentali, e vi riceve le acque dei torrenti Cernella, Ritanazzo e Gallareto. Verso tramontana scorrono i rivi Redabue e Stampasso, influenti del Tanaro.

La valle d'Incisa è assai amena e produttiva: i boschi abbondano di funghi e di tartufi bianchi assai pregiati.

Il suolo sta parte al piano e parte in collina; la natura delle terre è qua argillosa, là sabbioncica.

*Incisa*, capoluogo del mandamento, dista quattr'ore da Acqui, capoluogo della provincia.

Popolazione 2828.

Trovasi alla destra del Belbo, a greco dalla città d'Acqui, nella parte più ampia della valle che dalle alture di Ceva declina nelle pianure d'Alessandria.

Il suo principale abitato è sopra una collina, verso scirocco.

Gli sono unite parecchie borgate, di cui tre sono le principali, una detta delle Ghiare, un'altra della Madonna, la terza dell'Impero, divise tra loro dal Belbo, ma comunicantisi a mezzo di ponti.

Oltre il fiume Belbo, che interseca il territorio per una lunghezza di tre miglia, cinge il comune dai tre lati di tramontana, levante e ponente, e lambisce l'alto colle su cui sta Incisa, vi scorrono il Cernella anzidetto, che serve di limite col territorio di Nizza, il Ritanazzo, il Gallareto e la Gerbola o Gherbolia sui limiti con Bruno. Mercè canali di viva pietra si derivano le acque del Belbo, per dar moto ai molini, e per uso d'un'importante filatura di seta.

Questo territorio cominciando dal torrente Cernella ai confini di Nizza, estendesi per sette miglia circa sino ad Oviglio, e può considerarsi diviso in due pianure, una ricca di campi e di praterie e ben popolata di gelsi, e l'altra superiore verso il luogo d'Oviglio, coperta di vigneti e di estesi boschi di roveri.

Il conte Chabrol dava a questo territorio nel 1812 un'estensione di 2361 jugeri (*arpentes*), di cui 406 incolti, 760 a boschi, ed i restanti 1195 a campi, prati e vigne.

I vini di questo luogo, massime i moscatelli e le malvagie, sono in voce per la loro squisitezza. Tenui sono i prodotti del bestiame.

Nel corso di tre lustri e più si fecero nel territorio d'Incisa raccolte mirabilmente copiose ora di uve ed ora di cereali, a tal che nel 1483 il vino migliore non si vendeva che *soldi sedici la brenta* e nel 1501 il prezzo del grano non eccedeva i *tredici soldi lo stajo*.

Tra i palazzi d'Incisa sono ragguardevoli quelli de'Serbelloni e quelli d'Incisa-Beccaria e Leardi, già Angelieri.

Incisa fu già piazza forte, cinta di bastioni, munita di grosse torri, e di una fortezza posta sopra un'eminenza nel lato di scirocco. Due antiche porte chiudevano la terra. Il borgo delle Ghiare veniva rinchiuso da un secondo ordine di bastioni e da due porte, una delle quali stava sotto un'alta torre e l'altra dal fondo del borgo medesimo accennava ad Asti.

Nel distretto d'Incisa si rinvennero vestusti sepolcreti, anticaglie romane e molte monete de' romani imperatori.

Taluni credono Incisa essere l'antica Libarna; le anticaglie scavatevi la mostrano senza dubbio antichissima: il Durando crede vi passasse una strada romana e dall'aver questa *Incisa* (intercisa) una rupe che stava sul luogo, il borgo sortovi di poi essere stato detto *Intercisa* e per sincope *Incisa*. L'Itinerario Gerosolimitano e la tavola Teodosiana notano sulla via Flaminia un'altra Intercisa.

Nel medio evo appartenne a' marchesi di Sezzadio (Sezzè) della stirpe Aleramica, da cui, come si narra degli Eraclidi, scesero tante famiglie feudali. Verso il principio del secolo XII, alla stirpe Aleramica de' marchesi di Sezzadio, succedette o per adozione o per diritto di legittima eredità gli Aleramici di Savona. Bonifacio, secondogenito di Bonifacio il Grande, marchese di Savona, fu quello che raccolse la eredità de' signori di Sezzadio, e primo ad intitolarsi marchese d'Incisa. Il suo dominio si stendeva lungo le sponde del Belbo sino al contado Alessandrino, ed era ricco dei castelli di Mombaruzzo, Fonta-

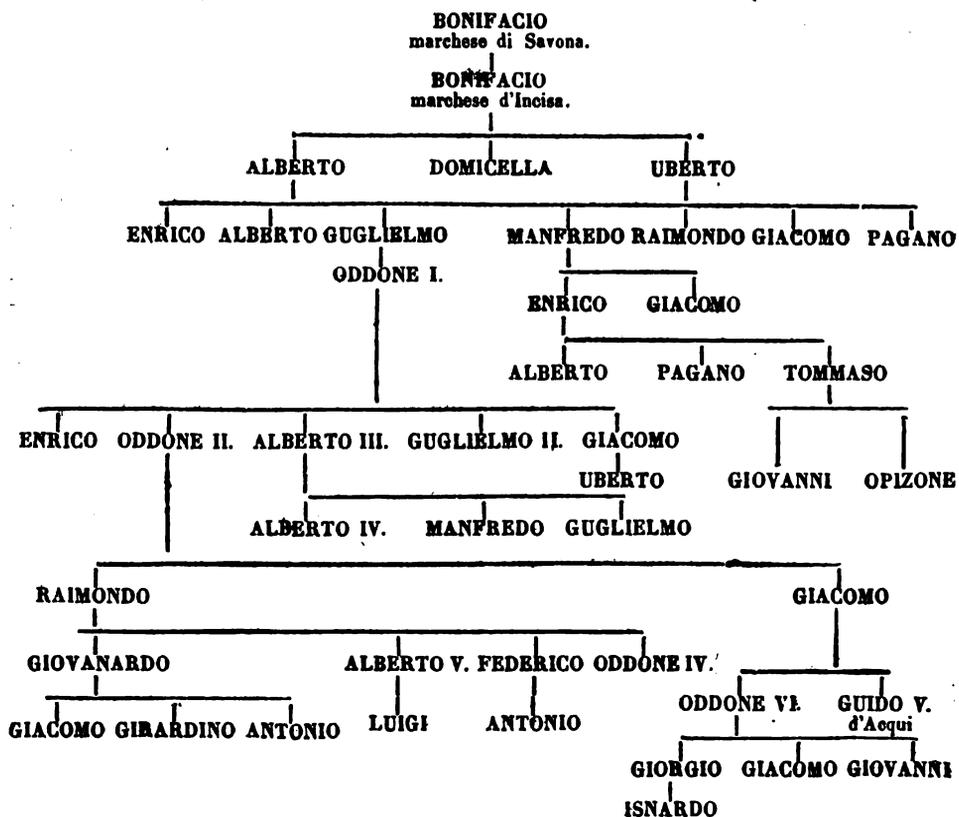
nile, Cerentino, Bruno, Castel Molina, Ricaldone ed Alice, Bergamasco, Castelnuovo d'Incisa, Vaglio o Valli, Rocchetta del Tanaro, Cerreto, Montalto, di parte di Cannelli e di Malamorte, delle fortezze di Betonia o Batonica e d'altri luoghi a questi propinqui. Combattè il padre e lo fece prigioniero in odio a' ghibellini, cui aderivano i signori di Savona mentr'egli seguiva parte guelfa cogli Astigiani ed Umberto di Savoia; nè lo lasciò senza riscatto e senz'avergli tolto due o tre dei suoi migliori castelli; perciò non è nominato nel testamento di Bonifacio di Savona e non ebbe parte nella eredità paterna, che andò divisa tra' figli e successori del testatore, secondo il mal costume d'allora in cui non era riconosciuto diritto di successione, che fu la causa per cui molti Stati perirono.

I successori di Bonifacio d'Incisa tennero il dominio del marchesato sino al 1514, nel qual anno Guglielmo, marchese di Monferrato, profittando delle domestiche dissensioni degli Incisani, gli spodestò per forza d'armi e strangolò Badone fatto prigioniero nel suo stesso castello cui difendeva dal ferro e dal fuoco dei Monferrini.

Gli antichi dominj dell' Incisani passarono del 1520 per sentenza di Carlo V ai Perboni di Oviglio, poi del 1536 a Giangiacomo superstite degli antichi marchesi d'Incisa, il quale militando sotto le insegne di quell'imperatore se n'era col suo valore acquistata la grazia.

Nel 1546 il marchesato d'Incisa fu acquistato dai Gonzaga signori novelli del Monferrato, i quali cedettero a' successori di Giangiacomo il feudo di Camerano, donde scende la famiglia degli attuali Caretti, marchesi titolari di Camerano e d'Incisa. Dopo quel tempo Incisa e il suo contado ed i castelli che ne dipendevano seguirono le sorti de' signori di Monferrato.

SERIE CRONOLOGICA DEI MARCHESI D'INCISA DISCENDENTI  
DA BONIFACIO MARCHESE DI SAVONA.



**INDUSTRIA.** — V. MONTRU DA PÒ.  
**INFERNET.** Balzo ai confini della valle di Luserna, a ponente del monte Seyan.  
**INFERNO.** Rivo al confine di Chieri.  
**INFERNO.** Colle a tramontana di Nizza Marittima, che tende dal luogo di S. Martino di Lantosca a quello di Tenda.  
**INGAGNA.** Torrente della provincia di Biella, che nasce sui balzi di Graglia e di Netro; interseca i territorj di Mongrando e di Boriana, e va a scaricarsi nell'Elvo sul territorio di Cerrione. Contiene alcune pagliuzze d'oro.  
**INGRIA.** Comunità nel mandamento di Pont, da cui dista un'ora. (Prov. d'Ivrea). Popolazione 4073.  
 Sta in alpestre situazione, sulla destra del torrente Soana, a libeccio d'Ivrea.  
 Alcuni ruscelli bagnano questo territorio nella valle di Part.  
 Nella regione detta Canavasso trovasi scisto talcoso e quarzoso argentifero. Il

suolo produce segale, patate e castagne. Le praterie ed alcune strisce di prato nutrono il bestiame.

Fu contado dei Valperga.

**INTRA.** Mandamento nella provincia di Pallanza.

Popolazione 15,352.

Case 2217.

Famiglie 2655.

Questo mandamento confina a ponente con quello di Pallanza, a levante e mezzodi col Verbano ed a tramontana col mandamento di Cannobbio.

Si compone di tutta la valle Intragna e di parte dell'Intrasca, e comprende i seguenti quindici comuni:

Intra.  
 Arizzano.  
 Aurano.  
 Bee.  
 Cambiasca.

Caprezzo.  
Cargiago.  
Esio.  
Intragna.  
Oggebio.  
Premeno.  
S. Maurizio.  
Trobaso.  
Vignone e  
Zoverallo.

*Intra*, città capoluogo del mandamento, dista venti minuti da Pallanza, capoluogo della provincia.

Popolazione 5903.

È collegio elettorale composto di 28 comuni, aventi una popolazione complessiva di 23,185 abitanti, de' quali sono elettori iscritti 446.

Questo capoluogo trovasi sulle sponde del Verbano, ed è bagnato a tramontana dal fiume S. Giovanni ed a mezzodì dal S. Bernardino, i quali scorrendo in linea quasi parallela lungo il suo territorio diviso in due avvallamenti, ivi pigliano il solo nome di valle Intrasca. Vuolsi far derivare il nome d'*Intra* dall'essere posto in mezzo o sia entro i due fiumi ora detti.

I monti che dividono questa valle da Val di *Vegezzo* e dall'*Ossola* forniscono molto legname. I boschi sono in gran parte popolati di faggi, di pini e di larici; tagliati questi in tronchi di prescritta misura e marcati, si fanno *flottare* pel S. Bernardino, in occasione di piena cagionata da dirotta pioggia, ivi denominata *buzza*: questi tronchi giunti al lago si raccolgono, e vengono consegnati ai padroni di cui portano il segnale.

I prodotti territoriali sono cereali di varie specie, legumi, castagne, vino e fieno, col quale si possono mantenere in buon numero bestie bovine, pecore e capre.

Si trovano nell'estensione del territorio diorite primitivo, trappo primitivo e scisto piritoso carburato.

Questa città posta in rivo del lago Maggiore, trammezzo a due torrenti, il Bernardino e il S. Giovanni, in facile comunicazione per mezzo del lago colla Svizzera per Locarno e Magadino colla Lombardia, cogli altri paesi del Novarese che circondano il lago, presentava ad una popolazione sommamente industre il mezzo di diventare, quale ora realmente è, una delle più commerciali ed industrie città degli Stati Sardi.

Sono considerevoli per numero e per importanza gli stabilimenti industriali che ingegnosi intraprenditori vi stabilirono profittando della copia di derivazioni d'acqua fornite specialmente dai due torrenti sovra citati.

Sovra tutti gli stabilimenti d'*Intra* è a commendarsi la filatura e il filatojo di seta della ditta Imperatori. Vi sono occupate più di 600 persone.

La filatura a vapore fu collocata in un vasto locale (già chiesa dei cappuccini), contenente 156 aspe, oltre 20 fornelli all'antica. Al filatojo poi fu destinato un novello edificio appositamente fabbricato e diviso in sette piani e costruito secondo tutte le esigenze di questa industria. Non c'è perfezionamento di sorta nei numerosi ordegni e macchine, in questi ultimi tempi scoperto, che non sia stato introdotto in questo stabilimento, che puossi citare a modello. Tant'è che la ditta Imperatori nell'esposizione mondiale di Londra venne rimunerata con distinto premio.

Una cosa sovra le altre è a notarsi, cioè il sistema delle case operaje messo qui in attuazione. Per cura dei predetti signori fu innalzata una casa intieramente destinata a raccogliere la sera le numerose donne impiegate nelle fabbriche suddette, di cui moltissime appartenendo alla Lombardia, ogni domenica attraversano il lago toccando a Laveno per ripigliare il lunedì ad *Intra* i consueti lavori.

Nella città d'*Intra* sono inoltre molti altri opifizj. Si contano ben 12 filature da cotone, di cui una ha 7½ telaj meccanici in movimento ed occupa in un grandioso edificio 400 operaj. Evvi una fabbrica di lastre di vetro, parrecchie di cappelli e molte conerie.

Non è solo l'industria manufattrice ch'è in fiore ad *Intra*, ma ancora l'industria commerciale. Oltre a molti rami di commercio minore, citeremo specialmente il commercio estesissimo del legname tanto da costruzione quanto da fuoco, la stagionatura dei formaggi svizzeri e il bestiame macellato che si distribuisce in copia grandissima alle popolazioni delle due rive del lago.

In questa felice condizione di cose venne progettata recentemente una società per continuare la strada *lacuale* sino ai confini della Svizzera.

S'alzano moltissime belle fabbricazioni, per le quali a lato dell'antica città ne sorge una nuova in una località, che prima ripiena di sassi (era il letto del fiume)

*Sassonia* perciò si chiamava e chiamasi tuttora.

Intra ha un ampio e sicuro porto, alla cui estremità s'alza un faro sostenuto da una bianca colonna granitica con attiguo molo.

L'erezione di un tempio ad uso del culto cattolico nel luogo detto *in summo luco* d'Intra credesi tanto antica quanto l'introduzione della fede cristiana in questo distretto, la quale fede vuolsi che fossevi apportata sul cadere del quarto secolo dai santi fratelli Giulio e Giuliano.

Intra ha un ginnasio comunale, uno spedale, varj istituti di beneficenza e un teatro.

Rovinato dalle nordiche orde, questo borgo non era verso il mille che un povero paesuccio detto di S. Ambrogio. Nel 1200 esso era capoluogo della valle Intrasca divisa in più degagne o distretti e signoreggiata dai conti di Biandrate. Questi però la cedettero per danaro pochi anni dopo ai Novaresi, resistendo gli abitanti della valle che volevano darsi al comune di Vercelli: ciò fu occasione di guerra tra Novara e Vercelli. Conchiusa la pace nel 1289, i Novaresi, ai quali erano restate queste terre, ampliarono il borgo d'Intra. Esso ebbe i proprj statuti comuni a tutta la valle ed a Pallanza, che furono approvati dal duca di Milano con lettere 28 gennajo 1393. Nel XV secolo tutta la valle Intrasca venne infeudata parte ai Moriggia parte ai Borromei. Intra continuò ad essere capoluogo e sede d'un giudice. Dopo il 1780 furono staccati da esso alcuni comuni e posti sotto la giurisdizione di Pallanza. Nel 1800 riprese la sua giurisdizione come gli competeva innanzi al 1447.

Intra diè i natali a Giovan Pietro Rosignoli, dotto giurisperito e prode guerriero che fioriva verso la metà del secolo XVI; al celebre Bernardino Baldino, medico, matematico, filosofo e poeta del secolo XVI; al venerabile don Luigi Cantova, morto nel 1660, la cui vita venne stampata in Milano nel 1717; ed al padre Giuseppe Antonio Cantova, il quale fiorì nello scorso secolo e tradusse i libri dell'*Oratore* ed alcune *Orazioni* di Cicerone.

**INTRAGNA.** Comune nel mandamento d'Intra, da cui dista tre ore. (Provincia di Pallanza.

Popolazione 1289.

Giace nella parte più alpestre della valle d'Intragna ed è circondato da alte montagne.

Il fiume di S. Giovanni divide questo comune da quelli di Aurano e di Esio. Un'altra corrente d'acqua lo separa dal territorio di Caprezzo.

I monti più alti sono l'Azala o Zeda, il Montenera, lo Spalavera verso il nord, il Pian Cavallon, il Pizzo Bernis all'ovest; il monte Corbaro ed il Caprezzo al sud.

Il S. Giovanni discende in questo territorio col nome di torrente Marco.

I prodotti del suolo sono patate, castagne, segale, fieno in qualche abbondanza ed uve bianche in poca quantità.

**INTRAGNA.** Valle nella provincia di Pallanza.

Dal comune d'Intra rimontando dalle origini del fiume San Giovanni sino alle falde del monte Zeda, si percorre una valle denominata Intragna dal borgo di tal nome, posto quasi nel centro della valle. Essa confina a mezzanotte con quella di Cannobbio; ha verso levante il contrafforte che dal monte Spalavera volge in direzione quasi parallela al lago Maggiore sino ad Intra; a ponente la giogaja che dal monte Azzala volge al sud pel piano Cavallone al Pizzo Pernis e viene a languire affatto tra Miazzina e Carabiasca; a mezzodi ha una breve pianura che si estende fra Cambiasca ed Intra, ed è comune colla valle Intrasca. (*Bartolomeis*).

Dei prodotti minerali di questa valle ricavasi notevole lucro. In Arizzano v'è una cava di ferro spatico aurifero. In Auzano una di ferro solforato aurifero nello scisto serpentinoso. Intragna possiede fabbriche di vetri in lastre di duplice, triplice e quadruplica spessore; ha diorite primitivo che trovasi vicino a Biganzola nel cantone Selasca, al Monte Simola ed altrove.

**INTRASCA.** Valle nella provincia di Pallanza, e al disopra del luogo d'Intra, da cui prende il nome. Confina colla valle Intraga da tramontana a levante; ha l'Ossola inferiore a ponente e mezzodi. Aspre giogaje la cingono per ogni dove, eccetto là ove s'apre la pianura verso il lago. Questa valle si estende in lunghezza da levante a ponente per nove miglia circa, ma la sua larghezza è varia dalle due miglia alle tre. Vi scorrono quasi in linea parallela i fiumi di S. Giovanni e di S. Bernardino, i quali mettono capo nel lago Maggiore in vicinanza d'Intra.

Dei prodotti minerali di questa valle, come del quarzo in massa, si fa uso nelle

vetraje d'Intra. Pretendesi che in altri tempi si raccogliesse oro nel così detto Pian dell'Oro, superiormente al monte denominato Buzzarasca, sulla sinistra del torrente Pagallo influente del S. Bernardino.

**INTROD.** Com. nel mand. d'Aosta, da cui dista tre ore. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 943.

Trovansi a libeccio d'Aosta, in una collina che ha aspetto di penisola, intrusa tra le falde dei monti e le acque della Valsavaranche e di Rhêmes.

Vi si veggono estese foreste ricche di pini e di larici.

La segala è il maggior prodotto dei campi d'Introd.

V'hanno scuole comunali.

Antica è la torre che sorge in prossimità del vecchio castello di forma ottagonale situato sopra un rialto nel lato occidentale presso la parrocchia.

Fu signoria della famiglia Sarriod.

**INVERSO-PINASCA.** Com. nel mand. di Perosa, da cui dista un'ora. (Prov. di Pinerolo).

Popolazione 868.

Sta sulla sinistra del Chisone, in Val di Perosa, a maestrale di Pinerolo. È addossato alla montagna di Balma-Acqua, dal lato di mezzodi.

Gli appartiene come frazione il luogo di Chianavière, che già faceva comune di per sé.

Il fiume-torrente Chisone vi scorre nella direzione da ponente a levante.

Sono ricche di boschi e di faggi le montagne che vi si aSergono, e in alcuni siti presentano buoni faggi.

Scarsi i suoi prodotti in vegetabili; vi abbonda il bestiame.

Fu compreso nella contea di Perosa. Venne infeudato con titolo comitale al conte di Bontal di Pinerolo, e passò all'Agnes di Geneis di Mathie.

**INVERSO-PORTE.** Com. nel mand. di San Secondo, da cui dista due ore. (Prov. di Pinerolo).

Popolazione 627.

Sta in Val di Perosa, a maestrale da Pinerolo.

Sono due borgate formanti un solo comune. Chiamasi con tal nome per essere Inversa in faccia a Porte, sulla sinistra del Chisone.

Dodici villate poste in ambe le rive del fiume, compongono le attinenze di questo luogo.

Sino alle vette dei balzi che sorgono

in questo comune allignano bene le piante cedue, e se ne veggono estesi tratti. Per due terzi il suolo è imboschito.

Il territorio è in parte inaffiato dalle acque dei rivi Turmilla e Civrino.

Questo paese è detto anche Turina. Fu già feudo degli Ugonini e poscia dei Paseri di Mentoulles.

**INVORIO INFERIORE o MAGGIORE.** Com. nel mandamento di Arona, da cui dista due ore. (Prov. di Novara).

Popolazione 2660.

Sta sur un altipiano, alle falde di feraci colline, a levante da Arona.

Sono sue principali frazioni Tallonno, Berquedo, Ornio e Mornazona, la prima delle quali, situata ad ostro, è di antica fondazione.

Verso maestrale, a un miglio dall'abitato, sorge un poggio chiamato Monte Alto od anche Barro, da cui si scoprono tutto il Novarese e gran parte delle campagne lombarde.

Il suolo produce frutta, cereali, uve, noci, ecc.

Veggonsi i ruderi del suo antico castello, con alta e bella torre quadrata.

Nel suo distretto si discopersero urne cinerarie e monete in rame d'imperatori romani.

Appartenne anticamente alla corte di Masino.

Ebbero giurisdizione sopra Inverio Inferiore ed Inverio Superiore i Visconti, titolati coi nomi di Vaprio, di Masino, di Ornavasso e di Oleggio Castello.

La peste del 1630 rese quasi deserto questo paese.

Credonsi qui nati Ottone Visconti arcivescovo di Milano ed il di lui fratello Matteo vicario imperiale.

**INVORIO SUPERIORE o MINORE.** Comune nel mandamento di Arona, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Novara).

Popolazione 889.

Sta a tramontana d'Inverio Inferiore, circondato anch'esso da feraci colline e da alte pendici popolate di piante cedue.

Il suolo produce segale, grano turco, miglio, orzo, legumi, patate, uve, castagne e molta legna.

A maestrale dell'abitato, sulla sommità d'un isolato monticello, a circa 580 metri d'altezza, sorgeva un castello con sette torri, ora trasformato in oratorio, ch'è ricinto di antiche muraglie con una sola porta sopra cui stanno due curiose iscrizioni gotiche.

**ISASCA.** Com. nel mand. di Venasca,

da cui dista un'ora. (Prov. di Saluzzo).  
Popolazione 408.

Giace a libeccio di Saluzzo, sul lato destro della valle di Varaita, in un valone poco al disotto di Brosasco, a mezzo miglio dal torrente Varaita. Vi scorre un ruscello che scaturisce nei monti del territorio.

Otto borgate compongono il territorio. La superficie territoriale è di giornate 977, (ettari 574. 35). V'ha una cava di marmo bianco.

Questo borgo fu male a proposito creduto l'antica Iria di Tolomeo. Estintasi la famiglia dei signori di Venasca, esso cadde in potere dei marchesi di Saluzzo, che lo infeudarono a varj.

Il duca Carlo Emanuele ne diede l'investitura con titolo comitale ai Della Chiesa.

**ISOLA D'ASTI.** Com. nel mandamento di Costigliole, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. d'Asti).

Popolazione 2006.

Trovasi a mezzodi d'Asti.

Ha soggette tre borgate.

Il suolo è bagnato dal Tanaro e dai rivi di Brana, Montersino e Tiglione proveniente da Costigliole. Nella valle del Tanaro v'ha pure una gora statavi aperta nel 1824.

Il comune confina con San Marzanotto, Mongardino, Vigliano, Montegrosso, Costigliole, Antignano e Revigliasco.

I prodotti territoriali sono il grano, la meliga e le uve. Si fanno discrete raccolte di legumi e di canapa. Abbondavi il grosso bestiame.

Sopra un'eminanza veggonsi ancora le rovine dell'antico castello.

V'ha una scuola comunale.

Pare che il nome di questo luogo debbasi ripetere dalla sua isolata positura, circoscritto com'è dalle valli del Tanaro e del Tiglione. È questa una delle terre che vennero sotto il comune d'Asti nel 1498. Quando furono distrutti i luoghi di Cavairolo, Marcorenco e Revignasco, quelle popolazioni vennero a stabilirsi in Isola. Cadde poseia questa terra nel dominio dei marchesi di Monferrato, che ne investirono i Natta. Per la pace di Cherasco del 1634 fu essa aggregata agli Stati dei reali di Savoia.

**ISOLA DEL CANTONE.** Com. nel mand. di Ronco, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Genova).

Popolazione 3184.

Giace in pianura lungo la strada regia.

Ha aggregate venticinque villate distinte in quattro parrocchie.

I monti su cui son poste tre di queste parrocchie circondano l'Isola del Cantone e sono fertili d'ogni genere di vegetabili.

Lo Scrivia, passando vicino ad Isola, irriga una parte del suo territorio, ed inaffia le terre di Prarolo e di Pietra-Bissara.

Il torrente Vobbia, correndo alle falde di Marmassana, bagna una parte delle sue campagne; i torrenti Spointi e Bovegna fertilizzano il distretto della parrocchia di Montessero; ed infine qualche parte delle anzidette terre viene ancora solcata da parecchi rivi, che passano per le gole delle circostanti montagne: tali sono il rivo del Molino e quello dello Stura.

Il suolo produce in discreta quantità frumento, patate, castagne, uve e frutta; ricavasi lucro eziandio dalle piante in legna da ardere ed in carbone e dalle corteccie d'alberi per la concia delle pelli.

Evvi una ferriera nel villaggio di Vobbietta.

Il castello che sorgeva sul monte presso Pietra-Bissara, degli Spinola, è ora diroccato.

**ISOLA DI NIZZA.** Com. nel mand. di Santo Stefano, da cui dista tre ore. (Prov. di Nizza).

Popolazione 1218.

Trovasi a metri 940 sopra il livello del mare, in un ripiano presso il confluente della Guercia nel Tinea, alla sinistra di quest'ultimo.

Il fiume Tinea nasce nel comune di San Dalmazzo sul confine della Francia; il suo corso è nella direzione da ponente a levante, e si scarica nel Varo.

Il torrente Guercia scaturisce nel confine di Vinadio.

Vi sono due laghetti, chiamati l'uno del Fer, dal nome di un varco presso la Colla Lunga e l'altro di San Giovanni presso il villaggio d'Isola.

Il monte di Meunier, di metri 2840, domina il borgo dal lato di sud-ovest.

A tramontana del comune sorge il colle di Sant'Anna, di pericoloso passaggio nel tempo invernale a cagione delle frequenti valanghe. Le piante di alto fusto che meglio vi allignano sono i larici e gli abeti del cui legname si trasporta considerevole quantità sul Tinea ed indi sul Varo infino al mare.

I prodotti del suolo d'Isola consistono in pochi cereali, patate, noci, castagne,

ed abbondanti pascoli. Numeroso è il bestiame. Vi si trovano molte lepri ed alcune capre selvatiche. Nell'estensione del territorio rinviensi ferro oligisto micaceo.

La tribù degli Ectini possedeva anticamente nell'alta Valle del Tinea tutta l'estensione del territorio compreso fra le sommità dei colli del Longone e della Lunga. La loro principale borgata era circondata dalle acque del fiume, e formava una piccola isola. Essi avevano scelto questo sito per essere al sicuro dalle incursioni improvvise de' vicini. Fu detto perciò *Lendola*, corrottamente dal latino *insula*. Il villaggio fu trasportato da una inondazione, e si ricostruì sulla riva destra verso il confluente del torrente non meno ruinoso chiamato la Guercia. Questa nuova abitazione ne' primi anni del secolo IX subì la medesima sorte della prima. Per la terza volta l'infelice popolazione d'Isola dovette cambiare soggiorno e venne a porsi nel sito occupato dalla borgata attuale.

Nessun documento storico conferma la tradizione che l'antica *Insula*, essendo stata conquistata dai Romani, divenisse una delle loro principali stazioni militari.

La popolazione d'Isola s'era costituita in municipio, ed i conti di Provenza, della casa d'Aragona, furono obbligati d'accordargliene i privilegi.

Pietro Balbo, divenuto signore della valle, con atto del 1277 cedette questo dominio a Carlo II d'Angiò.

I Templarj possedevano in questo luogo un ospizio sotto la dipendenza della casa centrale di S. Dalmazzo di Valdiblora.

ISOLA BELLA. Comunità nel mandamento di Poirino, da cui dista un'ora. (Prov. di Torino).

Popolazione 590.

Trovasi ai confini dell'Astigiana, a ponente d'Asti.

E bagnato dai rivi Coccasotto e Botolino.

I prodotti maggiori sono grano, meliga, lino e canapa.

Evvi una congregazione di carità ed una pubblica scuola.

Appartenne ai marchesi di Saluzzo. L'ebbero in feudo con titolo comitale i Bensi di Chieri.

Vi ebbero pure qualche giurisdizione i Balbiani di Colcavagno.

ISOLA BONA. Comunità nel mandamento di Dolceacqua, da cui dista un'ora. (Prov. di S. Remo).

STATI SARDEI

Popolazione 868.

Questo paese, circondato da monti e da colli poco fertili, sta sulla sinistra del Nervia presso la confluenza del rivo Merdanzo. Il Nervia bagna il territorio verso il lato occidentale ed il Merdanzo dalla parte di levante.

Il prodotto principale è quello dell'olio.

V'ha una fonte d'acqua solforosa che scaturisce in un luogo chiamato Gautelo lungresso il fiume Nervia. Le sue acque sono quasi inodore e d'una temperatura sempre al disotto di quella dell'atmosfera, purganti, disostruenti ed utili nelle malattie cutanee.

Possedeva un antico castello di cui si veggono i ruderi verso il nord.

Isola Bona faceva parte del marchesato di Dolceacqua.

ISOLA S. ANTONIO. Comunità nel mandamento di Pieve del Cairo, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 999.

Questo luogo così denominasi per essere circondato da varj rami del Po e del Tanaro.

Il fiume Tanaro mette capo nel Po tra il confine di questo comune e quello di Mezzana-Biglj, dopo ricevuto le acque dello Scrivia.

Le case (158) di questo comune sono sparse in diversi cantoni e fra i rami dei fiumi anzidetti.

I prodotti territoriali sono frumento, meliga, civaje, canapa, vino, foglia di gelsi e legna. I vitelli, i majali, il pollame sono i prodotti animali. Vi si coltivano in abbondanza e con ottimo successo i bachi da seta.

Un aggregato d'alluvioni prodotte dal Po e dal Tanaro formarono quest'isola che altre volte spettò a dieci comunità di diverse provincie.

Gl' Isimbardi, nobili pavesi, feudatarj di Pieve del Cairo, formarono verso il 1545 una colonia di villici in questo luogo. Nel 1807 fu Isola costituita in capo di comunità insieme colle alluvioni dette di Cambiò; poi nel 1818 assegnata alla provincia di Lomellina.

ISOLA S. GIULIO. Comunità nel mandamento di Orta, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 575.

Trovasi quasi nel centro del lago chiamato Orta, e più comunemente di S. Giulio, tra Orta e Pella.

Ronco Sopra e Ronco Sotto sono sue

frazioni. Presso la borgata di Ronco inferiore scorre un fiume detto Acquabella che gettasi nel lago da un'altezza di venti e più metri, formando una cascata assai vaga.

Varj torrenti e ruscelli si versano in questo lago detto Cusio da alcuni scrittori.

« La figura del lago d'Orta potrebbe assomigliarsi ad un arco piano, se la costa orientale con la sua forma perfettamente convessa corrispondesse all'occidentale, che con frequenti e piccoli seni e promontorj portandosi per torta linea a Pella e indi con ripiegarsi dolcemente, fa ravvisare l'immagine concava di un arco; ma perchè l'orientale che crescendo insensibilmente nel lago pel corso di tre miglia (italiane) con varietà di prospetto in lingue di terra e spiagge, si dilata poi in un seno e poscia spinge nel lago il promontorio, ossia penisola di Orta, seguendo un altro largo seno, non si può perciò a questo lago adattar talmente total figura, quantunque il terreno nuovamente ricurvandosi collo stendere nelle acque alcune piccole e piane punte sembri che vada a formare la parte convessa. La lunghezza è di miglia nove, contando tre da Buzzogno all'Isola, e gli altri dall'Isola ad Omegna: la larghezza per lo più è di un miglio, restringendosi vieppiù in alcuni siti ed in altri quasi al doppio allargandosi. Non ostante cotale angustia esso è altrettanto sicuro da navigarsi anche in tempo ventoso, non avendo bocche che vi soffino di traverso, quanto più è giocondo in tranquillità e bonaccia. Ovunque si barcheggi o s'indirizzi il cammino, sta sempre avanti gli occhi un porto naturale; perocchè ovunque il terreno e le spiagge sono attissime a ricever lo sbarco senza verun pericolo anche nel maggior fremere delle burrasce. Quivi il passeggero non ha da inorridire alla vista di spaventevoli ciglioni di montagne piombanti nel lago, nè di quelle caverne scavate dalle acque, nè di quegli argini eterni che vietano l'approdarsi, come con ribrezzo si mira sul comasco e sul luganese. Al paro d'ogni altro lago abbonda di pesci molto saporiti ». (*Cotta*).

Quando il lago è tranquillo s'impiega mezz'ora nel tragittarlo sino all'Isola, ed un quarto di salita ne' suoi due borghi; in caso diverso vi si mette anche un'ora. Sulla cima della più alta rupe dell'Isola sorge una torre, avanzo dell'antico forti-

lizio fatto costruire nel decimo secolo da Villa, moglie di Berengario, per difendersi dalle aggressioni dell'imperatore Ottone I.

La chiesa possiede qualche avanzo di antichità, dei dipinti a fresco, un pavimento in mosaico, una tribuna di gotica e grossolana scultura sostenuta da due colonne di serpentino verde, e finalmente un rozzo basso-rilievo rappresentante San Giulio; sono di una breccia variolite i gradini pei quali si ascende dal lago a questo tempio.

Vi ha un palazzo vescovile ed un seminario di chierici.

Quest'isola era tutta ingombra di boschiglie e deserta prima che il sacerdote S. Giulio nel secolo IV la rendesse abitabile. Circa due secoli dopo fu sede d'un duca chiamato Minulfo. Di tale duca il Duranti ci porge una descrizione ne' seguenti termini: « Dalla punta settentrionale del lago d'Orta infino al sito dove Montorfano fa ripiegar l'Atosa e l'indirizzo a levante, fu della pieve d'Omegna, che pur comprende Val di Strona e di qua di essa tocca agli altri monti dell'Ossola inferiore, a cui dappoi venne unita, quantunque ne sia fisicamente divisa. Il fiumicello di Strona che diè nome alla sua valle, scendendo a mezzodi, poi rivolgendosi per un buon tratto inverso tramontana, descrive quasi un arco, la cui sommità si appressa alla punta boreale del lago e le estremità de' suoi lati sono la sua fonte e la sua foce nel Verbano. La corda dell'arco è lunga in circa sei miglia geografiche in linea retta, e fa la maggior larghezza dell'antica ducea di S. Giulio, presa dalla cima di Val di Strona insino a toccare la lingua di terra tra l'Atosa e la Strona, che spettò di poi al contado di Staziona. Tale fu già la parte settentrionale o superiore della ducea di S. Giulio: Omula, ancora così chiamata dall'anonimo Ravennate, n'era il capoluogo, cioè Omegna per alcuni alterata in Eumenia e Vehemenia. L'altra parte cominciava alquanto di qua dalla superiore punta del lago d'Orta ed indi progrediva sino ai confini del contado di Novara. L'ultimo suo termine ad ostro si avanzava oltre l'estremità del lago, dove già più risolle- vati i colli di sopra l'agro di Borgomanero, il terreno intermedio a questo luogo ed al lago comincia a pigliar forma di valle. In tale spazio di territorio era compresa quella minore ducea; e sebbene Omula ne fosse il capoluogo, pure soleva

il duca far residenza nell'Isola, siccome in luogo fortificato e di maggior sicurezza.

L'Isola venne in potere della chiesa vescovile di Novara, ma Berengario II gliela tolse e vi si rifuggì. Resasi la fortezza dell'Isola nel 962, l'imperatore Ottone la restituì alla chiesa di Novara, a cui rimase soggetta insino all'anno 1767, in cui passò alla casa di Savoia.

**ISOLA GALLINARIA.** Sorge a levante del promontorio delle Melle verso Albenga. Altre volte era vicina a terra, da cui dista presentemente quasi due miglia di Piemonte. Secondo Columella, le venne il nome dalla abbondanza delle sue galline. La tavola Peutingeriana fa menzione di quest'isola. In mezzo ad essa sta una torre ed una cisterna molto antiche. Sorge in questo luogo un monastero già riccamente dotato ne'primi anni del secolo XI da Manfredo marchese di Susa e dalla contessa Berta sua moglie.

**ISOLE BORROMEE.** In quella parte del lago Maggiore che presenta un ampio seno che dà al lago stesso la più grande sua estensione, spuntano superficiali all'onde alcune sommità dei monti, le quali o la comodità della pescagione o l'idea d'un sicuro asilo ne' torbidi del medio evo rese abitabili e l'arte fece dappoi deliziose. Quattro sono le Isole Borromee e portano il distinto nome di Isola Bella o Vitaliana, Isola Madre o Renata, Isola dei Pescatori o Superiore e Isolino di S. Giovanni. Venne ad esse data la denominazione comune di Isole Borromee in onore dell'illustre famiglia cui appartengono. Intorno ad esse scrisse un accurato lavoro il signor Francesco Medoni. (*Le Isole Borromee sul lago Maggiore, descrizione adorna di cinque vedute, disegnate da Falkaisen. Novara, tip. Artaria e Comp. 1840, in-8.º*)

**ISOLA BELLA.** Sulle nude rupi che la formavano il conte Vitaliano Borromeo nel 1670 inalzò grandiosi edifizj con ameni giardini, sorretti da solide volte fabbricate nell'acqua. Nel breve giro di cento tese di circonferenza venne egli a crearsi una novella esperide ed a rinnovare il prodigio delle isolette incantate. L'Isola Bella è posta più a mezzogiorno delle altre. Folte e sempre verdi foreste sorgono dal lato di levante frammiste a lunghe gallerie. Da mezzodi e sera belle spalliere d'agrumi, esotici giardini, simmetrici lunghi ripiani allineati da guglie, statue, vasi ed obelischj; al nord sorge maestoso

il palazzo, che da tre parti mette nel lago, sostenuto da robustissime mura in proporzionata altezza. Le minori case dei privati, che vedonsi da ponente, stanno le une soprastanti alle altre sul pendio della costiera e formano un gruppo pittoresco superato dalla verdura delle alte cime delle piante che stanno nei giardini sul culmine dello scoglio. Dieci sono i giardini sovrapposti l'uno all'altro a foggia di colossali gradinate. La chiesa parrocchiale, l'albergo, la darsena, sono i principali edifizj che sopra gli altri si distinguono all'occhio dell'osservatore. Un così ristretto spazio contiene circa duecento abitanti. L'accesso principale dell'isola è da questo lato per mezzo di bel porto costituito da alta scalinata di granito di Baveno, che mette nel gran cortile del palazzo. In questa principessa dimora s'ammirano bellissime dipinture di Luca Giordano, del Procaccino, dello Schidone, del Buonarrotti, del Bordone, di Paolo Veronese, del Bassano, del Campi, del Wandik, del Lebrun, del Tempesta e di parecchi altri egregi antichi e moderni. Fra le statue primeggiano una Flora ed una Venere del Canova. Dappertutto ricchezza di marmi, d'oro e diquisite opere d'arte: gli stessi sotterranei, ripartiti in sale a mo' di grotte, formano un appartamento terreno fregiato di elegante mosaico e tutto ornato di statue e fontane che vi mantengono una soave freschezza. Ponendo l'attenzione oltre le acque ond'è cinto, dall'ampio terrazzo chiamato la Piazza del Castello s'offre una deliziosa vista. Scorgesi primieramente la maggior ampiezza del lago sino a Maccagno da dove prosegue sino a Magadino, ora dilatandosi ora restringendosi a misura delle prominente dei monti circostanti, dal qual lato soffiano di frequente gl'impetuosi acquiloni che urtano invano su queste rocce. Dietro all'Isola Madre ci si presentano Pallanza e Suna, collocate entrambe a piè del monte Rosso. Divergendo più da mezzogiorno si vede Laveno, situato sul territorio Lombardo, a piè d'un alto monte, sulla cui sommità si trova un piccolo lago con qualche abitazione. Viene di seguito Cerro, il Santuario di Santa Catterina e la Moallina a piè di fertili colli e di amene pianure. Bel contrapposto a queste due parti forma il lato di ponente, di cui, perchè più prossimo e sovrastante all'isola, si scorgono più facilmente le particolarità. Questa costiera, che appellasi comunemente il Chi-

gnolo, non essendo del tutto esposta ai raggi meridiani è meno delle altre ubertosa e tiene sulla sommità le alpi, dette il Mergozzolo, che provvedono al circondario il latte, il burro ed il cacio dolce. Gli abitati, al mezzo quasi della collina, nascosti fra gli annosi castagni appena si comprendono dagli acuti campanili. Al piè della discesa passa la strada del Sempione che tutta la fiancheggia. Stresa è il paese che si vede al piano verso mezzodi distinto per la villa Borgnis-Bologaro che ne segna il confine; e proseguendo la grande strada s'incontra il ponte in pietra a tre archi sul torrente Roddo. Sorpassando l'occhio sui casolari dell'isola, vedesi la continuazione della strada per l'Ossola sino al paese di Feriolo, da dove parte un ramo di strada, che radendo la riva del lago in circolo ed oltrepassando la Toce conduce a Suna, a Pallanza ed Intra.

Credesi che Bonaparte il Grande vi scolpisse sulla corteccia d'un albero il nome *battaglia* quando visitò quest'isola in compagnia della moglie Giuseppina Beauharnais nel 1797.

Quest'isola, meritamente chiamata dal Cotta (*Commenti alla Corografia di Domenico Macagni*) *Ocellus Verbanis, supremumque Insubriae delictum*, non può non riconoscersi per un emporio di ammassate ricchezze, per un parto d'ardito pensiero. Tutta la sua circonferenza aderente al lago, ove non poggia sullo scoglio superiore all'acqua, fu d'uopo assicurare con robuste palizzate, con immensa quantità di macigni recati dal continente, con volte ed arcate unite a voluminosi massi, perchè resistessero ai secoli, alle scosse dell'onde, al sostegno dei pesanti terrapieni. Quest'ordinamento del bordo esteriore non bastava a fornire una distribuzione di terreno interna per disporre i viali, le piazze, i giardini e le foreste, mentre lo scoglio irregolare per diversi sensi mostrava o sinuosità od alte roccie non acconcie all'esecuzione di un disegno quale ora si presenta. Lo scalpello ha dovuto in più e più luoghi mozzare le informi prominente dello scoglio per dar campo al rettilineo delle gallerie, per preparare le graziose salite, per diminuire la maggiore elevatezza del sasso. Le profondità furono riempite mercè del materiale trasportato dal continente e ne vennero quindi i lunghi viali, le spaziose piazze, i moltiplicati ripiani. Là dove le profondità naturali dell'isola chiamavano ele-

vazione si cominciò dall'imo, e per via di altissimi pilastri, di spaziose arcate e di smisurate volte si venne a quel segno di elevatezza in cui sono di presente i dieci ripiani l'uno all'altro appoggiati.

ISOLA MADRE O DI S. VITTORE. E forse chiamata col primo nome perchè ridotta prima delle altre a villa campestre, o perchè presenta un'ampiezza maggiore delle altre ed una forma più circolare. È situata più a tramontana della precedente. Sorge essa dal centro delle acque e da tre lati è cinta di scogli al disopra dei quali s'inalza il palagio, cui conducono ampj viali fiancheggiati da spalliere di cedri. Vi si ammirano cinque giardini di notevole lunghezza ed incontrasi al lato di essi una boscaglia di annose piante di allori e cipressi sempre verdeggianti. Abbondanti acque raccolte in capace custodia danno l'irrigazione a tutti i giardini per mezzo di condotti sotterranei e canali esteriori. La circonferenza dell'isola è di oltre un miglio. A farsi un'idea della dolcezza del clima di queste isole basta vedere la vegetazione di tanti arbusti, che in altre parti d'Italia non vivono come qui in piena terra e scoperti nell'inverno. Sebbene sien vicini questi luoghi alle corone di alti monti ed esposti da ogni parte all'impeto di venti gagliardi, le piante esigono minori precauzioni che negli altri luoghi del circondario, giungendo la maturità degli agrumi e delle frutta dolci al più alto grado di perfezione. Nella state gli zefiri mantengono, malgrado gli ardori del sole, una deliziosa frescura. Veramente può dirsi che i pregi naturali di quest'isola vadano ancora al di sopra di tutti quelli che l'arte potè prodigarvi. Vi si raccolgono in abbondanza aranci, cedrati ed una specie di cedri di una grossezza assai straordinaria e di un odore assai delicato.

ISOLA DEI PESCATORI O SUPERIORE OD ISELLA. È formata essa pure da uno scoglio e poco lontana a levante dall'Isola Bella, e la prima che si presenta a chi dal Sempione discende a Baveno. In un circuito che può percorrersi in meno d'un quarto d'ora, si trovano raccolti quattrocento abitanti circa, quasi tutti pescatori.

ISOLA S. GIOVANNI O DI S. MICHELE OD ISOLINO O ISOLELLO. Più piccola delle altre sorge quest'isola in vicinanza del promontorio di S. Remigio, il quale sporgendo entro il lago divide le acque che bagnano le spiagge d'Intra da quelle di Pallanza. Nel lato rivolto a questa città le rupi del-

l'isolotto presentano la lor verdeggiante pendice; nel lato opposto sono aride e nude.

Se si dovesse argomentare, dice il Medone, della cui descrizione qua e colà approfittammo, dallo stato presente di queste isole, sarebbe forza di dire che l'Isola Superiore, ora detta Isella, sia stata la prima ad essere abitata, anche perchè, meno impedita dallo scoglio, ha potuto più delle altre dilatarsi in fabbricato e crescere in popolazione; ma, secondo lui, questa sola congettura non basta a costituire la certezza della sua fondazione e la sua primazia sopra le altre. Egli crede di non ingannarsi nello stabilire le prime epoche di vita di queste isole verso la metà del secolo X, non conoscendosi in esse alcuna traccia, massime ne' fabbricati, che dinoti un'epoca più lontana. L'Isola Madre sino dal 998 era conosciuta abitata, fortificata e posseduta dal vescovo di Vercelli e chiamata allora *maggiore*: dal che si deduce che anche le altre o taluna delle altre all'epoca stessa fossero abitate, poichè a nulla sarebbe inuito l'epiteto di *maggiore* a questa, quando tutte le altre, quasi eguali per estensione, non fossero state che nudi scogli.

L'Isola Superiore era soggetta nel 1194 ai monaci di S. Donato di Scozzola; e quella di S. Giovanni apparteneva nel 1240 ai conti di Castello, illustre famiglia novarese: allora appellavasi di Sant'Angelo.

**SOLELLA.** Comune nel mand. di Borgosesia, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 187.

Sta sur un piano oblungo, alla destra del Sesia, verso tramontana.

Il comune ha verso ponente le pendici solcate da valli per una delle quali scende il torrente Basasca.

Nel Sesia, che scorre poco lungi dall'abitato, si fa buona pescagione.

Castagne e fieno sono i principali prodotti del luogo.

Le acque del Basasca danno moto ai molini ed alle macchine per le fucine del ferro ed irrigano eziandio le terre comunali.

V' hanno due opere di beneficenza ed una scuola comunale.

Nativo di questo borgo è Giovanni Catlinetti inventore d'una macchina, per separare le fibre filamentose del canape senza la macerazione e la fermentazione.

**ISSIGLIO.** Com. nel mand. di Vistrorio, da cui dista mezz'ora. (Prov. d'Ivrea).

Popolazione 851.

Giace in pianura, appiè d'una collina detta di Ruà, nella valle di Chy. Sopra i colli vicini, nel lato occidentale, si trovano sparsi varj cascinali appartenenti al suo territorio.

I torrenti Savenca e Chiusella bagnano in varj tratti queste terre; il primo si getta nel Chiusella e corre nella direzione da mezzanotte ad oriente; il secondo passa a levante.

Ne' colli, sorgenti a tramontana, ponente ed ostro, crescono molti castagni.

Il suolo produce fieno, castagne, patate e meliga.

Nell'estensione del territorio rinviensi corindone granellare, ferrifero, di color rosso cupo, di qualità inferiore.

Fu feudo della mensa vescovile d'Ivrea. **ISSIME.** Com. nel mand. di Donnaz, da cui dista quattr'ore. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 774.

Sta nel punto più centrale della valle dell' Esa, a 284 tese sopra il livello del mare.

La valle è lunga dieci leghe.

Il comune si compone di quaranta frazioni.

I confini di Issime sono a levante Piedicavallo, val d'Andorno, S. Giovanni d'Andorno, il monte d'Oropa, Fontainemore e Perloz; a libeccio Arnaz; a ponente Chaland, S. Victor, Chaland S. Anselme e Brusson; a tramontana Gressoney S. Jean ed a greco la valle di Sesia.

Questo comune è attraversato da parecchie strade che mettono ai colli di Macagna e di Mologne; all'est ha la montagna di Mologna ed all'ovest le colline addossate al Nery. La balza detta il Piano dei Tre Vescovi, è così denominata perchè su tre lati di questo piano si estendevano i distretti diocesani dei vescovi di Novara, Vercelli ed Aosta.

I prodotti del bestiame formano la maggiore ricchezza dei terrazzani.

Vi si trovano molte piante medicinali e vi si fa buona caccia di angelli ricercati.

All'estremità del comune v'era anticamente un baluardo detto Guimort e tra questo luogo e Gressoney S. Jean una riddotta.

L'abitato è tuttavia dominato da un castello.

Issime fu capoluogo del mandamento del Vallese sino al novembre del 1801.

**ISSOGNE.** Com. nel mand. di Verrès, da cui dista un'ora. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 886.

Giace sulla destra della Dora, a scirocco d'Aosta, sulla via provinciale.

Componesi di otto borgate, di cui la più discosta, detta Vesvei di sopra, è a tre ore su alta montagna.

Il territorio è attraversato da un torrentello, il cui letto è quasi sempre asciutto.

Molti e feraci sono i suoi pascoli; v'abbonda il grosso bestiame.

Sta ancora in piedi il castello dei conti Chaland che v'ebbero giurisdizione.

V'ha una scuola comunale.

Fu feudo della mensa vescovile d'Aosta.

IVREA (DIVISIONE DI). Questa divisione amministrativa comprende le due provincie d'Ivrea e d'Aosta, ed una popolazione di 249,678 anime.

La superficie è tutta montuosa, poichè delle mille parti solo 87 son piane.

Secondo un recente lavoro statistico del cav. Despine, i terreni formanti la superficie di questa divisione, troverebbonsi nelle condizioni seguenti:

Superficie della divisione in ettari	464,798. —
Divisioni delle proprietà.	
Quote fondiariè . . . . .	74,383. —
Carichi della proprietà.	
Iscrizioni ipotecarie . . . . .	71,486,493. 01
Valore venale del suolo coltivato . . . . .	189,967,378. —
Valore totale dei prodotti del suolo . . . . .	48,477,078. —
Valore dei prodotti del suolo sotto la deduzione dei 3/8 . . . . .	6,190,830. —
Contribuzioni	
Regia . . . . .	459,644. 97
Provinciale . . . . .	240,000. —
Comunale . . . . .	189,066. 60
Totale	868,708. 87

Relazione per 100 della contribuzione sul prodotto netto, 11. 27.

Le strade sono otto; lunghe insieme compresi i selciati, metri 217,966. 50; esclusi i selciati, metri 204,402. 40. Corrono su quel d'Aosta compresi i selciati 121,416; il resto su quel d'Ivrea.

Fu accettato un progetto dell'ingegnere Guallini per costruire a nuovo la strada alla Svizzera pel Gran S. Bernardo, ma si richieggono 800,000 lire.

IVREA (PROVINCIA DI). Questa provincia è situata tra i gradi 24° 43' e 28° 48' di longitudine e 48° 42' e 48° 58' di la-

titudine, alle falde delle alpi Graje, Penine e Leponzie:

Essa confina a tramontana col ducato d'Aosta, dalla cima Bousson al col di Bequera; a levante 1.° colla provincia di Biella dal col di Bequera alle rive meridionali del lago Viverone, limiti col mandamento di Cavaglia; 2.° colla provincia di Vercelli dal lago di Viverone sino al ponte sulla Dora Baltea fra Cigliano e Rondissone; a mezzodi, 1.° colla provincia di Torino dalla Dora Baltea sino alla Levanna; 2.° colla Morienna dalla Levanna alla cima del Carro; 3.° colla Tarantasia dalla cima del Carro alla cima Bousson.

L'estensione territoriale è di 1483. 94 chilometri quadrati.

La massima larghezza dal col di Bequera al nord, sino alla borgata detta le Moje al sud di Caluso è di circa 30,000 metri, e la maggior estensione in lunghezza, dall'estremità meridionale del lago Viverone all'est sino alla cima Bousson al nord-ovest, è approssimativamente di 76,000 metri.

La circonferenza di tutta la provincia sviluppata su di una retta dà per approssimazione una lunghezza di 208,000 metri.

Dal seguente risultamento portoci dal Casalis e dedotto dagli stati di consegna fatti nel 1819 puossi avere una abbastanza precisa indicazione dei terreni di questa provincia, eccettuati quelli che sono occupati da edifizj e fabbricati.

	giorn.	tav.	p.
Terreni privati . . . . .	43,604	28	6
" vigneti . . . . .	32,949	03	8
" arativi . . . . .	188,988	87	9
Giardini . . . . .	899	66	8
Pasture . . . . .	19,386	37	6
Gerbidi incolti . . . . .	43,627	68	2
Alpi coltivate . . . . .	12,884	09	7
" incolte . . . . .	28,886	24	8
Terreni imboschiti, selve e castagneti . . . . .	28,549	80	7
Monti coltivati . . . . .	7,774	47	8
" incolti . . . . .	21,673	41	10
Terreni occupati da canali . . . . .	684	86	"
" da fiumi . . . . .	3,886	43	"
" da torr. . . . .	2,616	43	1
" da laghi . . . . .	238	18	4
" da strade prov. . . . .	374	36	"
" da strade com. . . . .	1,915	23	6
" da strade vicin. . . . .	1,126	03	"
Totale	577,137	13	4

Dai particolari somministrati un anno dopo dall'intendente generale della provincia al compilatore della *Corografia d'Italia*, risultava la superficie di terreno coltivato di ettari 93,784, la parte boschiva 40,778, i terreni sodi ma coltivabili 12,550 ed i sodi incoltivabili 38,270.

La natura dei terreni coltivabili generalmente può specificarsi così: i terreni dal lato orientale sono pressochè tutti grassi, quelli verso mezzodi cominciano ad essere ghiadosi ed arenosi, ma vanno migliorando d'assai mediante il concime, specialmente verso Ivrea; quelli dal lato di ponente sono in parte arenosi, ed a tramontana verso il piano in gran parte feraci. Sulle alte montagne primeggiano i faggi ed i larici, sulle collinei castagni e nelle pianure i pioppi, gli aranci ed i roveri. Questa provincia, doviziosa in legname e carbone, ne fa un considerevole commercio d'esportazione colle altre provincie. Il quantitativo del legname d'opera spedito altrove si calcola a 43,275 steri, quello del carbone 9000 quintali decimali e la legna da ardere a 9452 steri.

L'ossatura dei più alti monti è granitico-talcosa, tendente al gneis porfiroide; quella dei monti secondarj è scisto-talcosa, talvolta micacea; i poggi sono di sieniti che verso Baldissero passano alla serpentina, a rocce magnesiache e fino alla magnesia pura.

Il ferro ossidulato di Traversella, quello micaceo e le tracce di filoni auriferi ed argentiferi nelle piriti di ferro nel comune di Brasso, la galena argentifera di Noasca, le terre figuline refrattarie di Castellamonte, d'utilissimo uso nelle arti; le terre magnesiache ed alluminose di Baldissero, le miniere di rame in Ronco, quelle di piombo argentifero di Brosso, Traversella, Volprato, Locana e Ceresole; il marmo bianco di Pont; le petriere di gneis di Pont e di Carema, la pietra calcare di Montalto, Nomaglio, Lessolo, Bajo, Alice superiore, Vidracco, ecc.; i piro-seni di Traversella, mostrano le immense ricchezze minerali di questa provincia e i grandi vantaggi che si è ben lungi dall'aver ricavato da esse.

Secondo i ragguagli del dottor Francesco Gatta intorno alle altezze barometriche, la media totale dei tre anni 1837, 1838 e 1839 diede i seguenti risultati:

	IVR	451
	mass.	min. med.
Anno 1837 millim.	748,60	728,36 740,440
1838    "    "	747,69	727,50 738,531
1839    "    "	747,88	730,78 740,110
Media totale	748,46	728,88 739,627

Le massime oscillazioni barometriche furono in febbrajo e le minime in luglio.

Il freddo più intenso si fe' sentire nel gennajo del 1838, in cui il termometro centigrado s'abbassò di — 17°, 50 ed il massimo caldo in luglio dello stesso anno, il cui il termometro s'alzò a + 32° 80. La media annuale fu in questi tre anni di + 12°, 50. I gradi di umidità e siccità porsero nel suddetto triennio una media di 56° a 87°; la massima fu di 90° a 91° e la minima di 18° a 16°. Epperò l'igrometro segnò più volte 98° e la minima notò anche lo 0° nello stesso mese. I venti più frequenti si sono manifestati costantemente dal sud, ed i meno frequenti dal sud-est. Tuttavolta nei mesi di dicembre e gennajo soffiano ordinariamente i venti boreali, ed in febbrajo ora i boreali ed ora i maestrali. Puossi dire, prendendo una media, che in Ivrea sopra 368 giorni ve ne furono 150 in cui il vento fu sensibile, 15 giorni sereni e di perfetta calma, 110 metà sereni e 110 di pioggia o neve. Nel 1837 la pioggia ha tenuto una media di 0<sup>m</sup>, 01333 per ogni giorno piovoso, e di 0<sup>m</sup>, 00573 per tutti gli altri giorni dell'anno indistintamente. Nel 1838 la media dei giorni piovosi fu di 0<sup>m</sup>, 0117 e quella degli altri giorni 0<sup>m</sup>, 00376. E finalmente nel 1839 la media dei primi è stata di 0<sup>m</sup>, 01398 e dei secondi di 0<sup>m</sup>, 00475.

Le montagne principali di questa provincia sono la Galisca, il Becco di Verzel alto 2476 metri ed il Selvino; inoltre il monte Gregorio, che fu misurato dai celebri d'Aubisson e Mallet e loro servi di prova per alcune formole di misura barometrica. Esso è alto metri 1938. Il Gran Ponton è alto metri 3129 e la Madonna della Neve presso il lago Miserin, sui limiti della Val d'Aosta, metri 2898.

Le valli di questa provincia sono: valle dell'Orco, dove scaturiscono quattro fiumi principali, cioè l'Arc, l'Isèra, l'Orco e lo Stura di Lanzo; valle della Chiusella, che trae il nome dal torrente, il quale nasce alle falde orientali del monte denominato la Cima dei Tre Corni; la valle della Dora Baltea e quelle di Brosso, di Locana, di Noasca, di Soana ed altre vallicelle.

Due canali o navigli irrigano le terre di questa provincia; il primo derivante dall'Orco è detto canale di S. Giorgio o di Caluso. Fu costruito sotto il re Carlo Emanuele III. Per condurre le acque nelle sottostanti pianure di Caluso si fecero due gallerie nelle collinette superiori, una della lunghezza di 578 metri e l'altra di metri 310. Il secondo, ch'ebbe i nomi di canale di Francavilla, poi del Borgo e che ora chiamasi d'Ivrea, diramasi in faccia ad Ivrea mercè di opere idrauliche e di lunghi dicchi fatti nel letto del fiume. Dopo percorse circa venti miglia in questa provincia scende ad irrigare le vastissime risaje del Vercellese unendosi al naviglio di S. Damiano.

Prossimi ad Ivrea stanno due piccoli stagni chiamati di S. Lorenzo l'uno e Cacciot l'altro. V'hanno pure alcune paludi in prossimità del laghetto di Alice superiore e presso il comune di Perosa. Di sorgenti minerali non contasi che quella di Ceresole, di cui a suo luogo fu già toccato.

Le produzioni animali di questa provincia, giusta una consegna fatta, non è gran tempo, sono; buoi da lavoro 4200, vacche 43,000, manzi 3700, vitelli 40,000 circa, cavalli 613, muli 1626, asini 890, majali 8000 circa, capre 3740, pecore 23,000. Il pollame si valuta a dieci capi per famiglia. Il formaggio detto *cevrino* forma un ramo importantissimo di esportazione.

Il prodotto delle castagne si può calcolare dalle 18,000 alle 20,000 emine.

I filugelli formano la prima e più importante rendita dei contadini. V'hanno nella provincia sessanta e più filatoj, nei quali si sogliono introdurre 38,000 rubbi di bozzoli.

Questa provincia fino dal 1843 annoverava dieci fabbriche di stoviglie, fra cui primeggia quella di Castellamonte; centoquattro fornaci da mattoni, cinquantanove da calce, ottanta ferriere, dodici orificerie ed argenterie, otto conce di pelli, una cartiera nel comune di Parella, quattro cartiere ed una filatura idraulica di cotone stabilita da più anni nel comune di Pont. Questo grande stabilimento del signor Duport fu ampliato nel 1830, spendendosi oltre 400,000 lire.

Il commercio d'importazione introduce zucchero, caffè, olio d'ulivo, pesci salati, varj drappi, telerie e riso. Quest'ultimo traggesi dal Vercellese. Il ferro, il legname, il carbone, i caci, il burro, le frutta

ed una parte dei soprabbondanti cereali sono gli oggetti principali del commercio d'esportazione.

La provincia d'Ivrea novera sedici mandamenti e centotredici comuni.

I mandamenti sono:

Ivrea.  
Agliè.  
Azeglio.  
Borgo Masino.  
Caluso.  
Castellamonte.  
Cuornè.  
Lessolo.  
Locana.  
Pavone.  
Pont.  
S. Giorgio.  
Settimo Vittone.  
Strambino.  
Vico e  
Vistrorio.

La popolazione è di abitanti 168,861. Va essa continuamente aumentando; infatti il censimento dell'anno 1816 ne portava il numero a 156,000, quello del 1819 a 140,000, quello del 1838 a 188,897 e quello del 1839 a 160,874. Nella predetta popolazione di anime 168,861, ch'è quella del 1848, contavansi maschi 9893 e femmine 9780 sotto ai 8 anni; maschi 10,153 e femmine 10,021 dai 8 ai 10 anni; maschi 18,080 e femmine 18,912 dai 10 ai 20 anni; maschi 15,665 e femmine 14,170 dai 20 ai 30 anni; maschi 12,664, e femmine 12,878 dai 30 ai 40 anni; maschi 7876 e femmine 7778 dai 40 ai 50 anni; maschi 6196 e femmine 6182 dai 50 ai 60 anni; maschi 5792 e femmine 3666 dai 60 ai 70 anni; maschi 1778 e femmine 1840 dai 70 agli 80 anni; maschi 438 e femmine 328 dagli 80 ai 90 anni; maschi 73 e femmine 87 dai 90 ai 100 anni, ed una sola femmina sopra i cento. Poca era quindi la differenza tra i maschi e le femmine, essendo i primi 84,288 e le seconde 84,608.

Quanto sia diffusa la pubblica istruzione in questa provincia vedrassi dal seguente prospetto che noi stralciamo da una tavola pubblicata in quest'anno dalla Commissione superiore di statistica.

Non sanno leggere nè scrivere . . . . .	{	maschi	42,159
		femmine	64,182
Sanno soltanto leggere . . . . .	{	maschi	7,643
		femmine	11,107

Sanno leggere e scri- { maschi 34,254  
vere . . . . . { femmine 9,286

In ogni comune è stabilita una scuola pubblica pei fanciulli; v' hanno pure alcuni collegi. Esistono nella provincia meglio di settanta congregazioni di carità locali sotto la direzione d'un'amministrazione generale provinciale. Nel 1844 fra tutte avevano una rendita cumulata di lire 84,897. 91.

Nell'unico ospizio d'Ivrea esistevano al 1.º gennajo 1850 trovatelli, 240 maschi e 261 femmine.

Nel Canavese incontrasi endemico il cretinismo nella valle dell'Orco, in quelle sole regioni però dei mandamenti di Pont e di Locana che stanno a destra del fiume cominciando da Noasca in giù, per l'estensione di 18 a 18 chilometri. A brevissima distanza dal fiume sono situati i borghi infetti fra praterie continuamente irrigate e sotto alti e folti noceti, appiè del pendio settentrionale dell'elevata montagna, detta il Soglio.

Questa valle è ristrettissima e la radice d'una montagna tocca quasi quella della contrapposta. Cessano cretini e gozzuti là dove la valle comincia ad allargarsi. L'altezza dei luoghi ne' due predetti mandamenti sopra il livello del mare è di circa 640 metri; la valle è più alta che non larga, ed ha la direzione dall'occidente al levante; non vi è impedita la rinnovazione dell'aria; tuttavia i venti non vi soffiano così gagliardi come a Ceresole ed a Noasca, e l'aria è costantemente umida e pesante nei luoghi dove abbondano i cretini. Gli abitanti di Locana godono del sole durante tutto l'anno, ma alcune borgate ne vanno prive, specialmente nell'inverno. A malgrado della umidità dell'aria le nebbie vi sono rare, rare pure le piogge ed i temporali. La media della temperatura nell'inverno è dai 8 gradi — 0 di R. di + 12 nella primavera, di + 18 nell'estate, di + 10 nell'autunno. Il suolo su cui poggiano gli abitati è selcioso ed alluvionale. Incontransi pure endemicamente infetti alcuni villaggi situati nelle ultime diramazioni delle alpi e le condizioni locali dei medesimi sono uguali ad un dipresso a quelle della valle d'Aosta e dell'Orco. Nel 1838 i cretini di questa provincia, giusta una statistica ufficiale, era di 334, quasi la metà di quelli della Tarantasia e la quarta parte di quelli della provincia d'Aosta.

La forza della milizia cittadina in tutta

STATI SARDI

la provincia è di uomini 12,892 in servizio attivo, con una riserva di altri 10,860. Il totale dei fucili della guardia nazionale attuale è di 6138.

*Ivrea.* (Mandamento d'Ivrea).

Popolazione 17,411.

Case 4969.

Famiglie 8320.

Confina questo mandamento al nord con quello di Settimo Vittone (comune di Borgofranco), all'est coi limiti della provincia di Biella, mandamenti di Graglia e Mongrando, al sud col territorio di Aze-glio e all'ovest colla Dora.

Componesi dei seguenti cinque comuni:

Ivrea.

Bollengo.

Burolo.

Chiaverano e

Montalto.

*Ivrea*, città, capoluogo di divisione, di provincia, di mandamento e sede vescovile, dista undici ore e mezzo da Torino.

Popolazione 9238.

Case 998.

Famiglie 1771.

Militari di presidio 91.

Ricoverati nei pubblici istituti e manovali d'ambo i sessi che vi hanno dimora accidentale, 241.

Collegio elettorale composto di 11 comuni aventi una popolazione complessiva di 24,688 abitanti, dei quali sono elettori iscritti 436.

La forza della milizia cittadina in servizio ordinario è di uomini 624, nella riserva 808; i fucili ora ritenuti sommano a 640.

Sorge questa città tra i gradi 8° 26' di longitudine e 45° 26 di latitudine, sulla manca sponda della Dora Baltea e quasi alle falde delle montagne che accennano alla valle d' Aosta. Parte sta in pianura e parte sur un poggio irregolare ed inclinante a scirocco. Ha un circuito di 1300 metri, non compresi i borghi.

La superficie territoriale è di giornate 7829. 83. 10, comprese le borgate della Torre di Balfredo e di S. Bernardo, coi laghetti di S. Michele e di Sirio situati a tramontana della città.

Dei due borghi uno chiamasi Borghetto e trovasi ad ostro al di là del ponte sulla Dora Baltea e a destra di questo fiume che divide il borgo della città; l'altro è detto Pasquerio e trovasi a ponente ed a

breve distanza dal principale abitato di Ivrea.

Confina Ivrea con undici paesi, cioè a levante con Albiano e Tina, ad ostro con Romano, Strambino e Pavone, a libeccio con Banchette, a ponente con Fiorano, a maestrale con Montalto, a tramontana con Chiaverano, a greco con Burolo e Bolegno.

Il torrente Chiusella scorre ed ha foce nella Dora su questa provincia. Al disotto del ponte da cui è valicata la Dora principia il canale di Francavilla, che va ad irrigare le risaje e le praterie del Vercellese.

Il laghetto di S. Michele ha una superficie di giornate 24 e tavole 72, l'altro detto Siro ha in questo territorio giornate 34 e tavole 87.

A borea della città evvi pure una palude denominata il Lago di città, prodotta dallo scavo di terra che vi si fece per formare il terrapieno dei bastioni.

I monti che si adergono a mezzodi della città e a destra del fiume sono più fertili di quelli che sorgono a maestrale.

Il suolo fornisce cereali, marzuoli, frutta d'ogni sorta, canapa, foglia di gelsi e legname da bruciare e da costruzione; vi abbonda il grano turco.

Un lungo ed elevato bastione ricinge i fabbricati da greco a ponente, ma le sue antiche difese vennero demolite sostituendovi giardini e terrazzi. Le porte urbane sono quasi al tutto distrutte. Sorge tuttora il vasto castello situato a borea della città nella parte più elevata con quattro altre torri rotonde.

Credeasi che la cattedrale fosse già un tempio consacrato ad Apolline; la sua architettura è di uno stile semi-gotico.

Nei tempi andati vi esistevano sette case di ordini religiosi; ora non sono che due.

Nell'atrio del maggior tempio sta un monumento della colonia romana già stabilita in Ivrea. Esso è un'urna sepolcrale ornata di bellissimo bassi-rilievi, opera del secolo d'Augusto.

Vi hanno una congregazione di carità, un monte di pietà, l'ospedale civile ed una casa di educazione per le zitelle, detta opera Peana dal nome della fondatrice.

Ivrea ha pubbliche scuole, che, secondo una statistica pubblicata quest'anno, ascenderebbero per tutta la provincia a 248 con 13,833 alunni, un seminario, un collegio ed un teatro.

Eporediesi illustrarono Santa Giuliana, morta nel 312; S. Gaudenzio, morto nel

417; Pectenatis e Cellanova, dottissimi in medicina che fiorivano nel principio del secolo XIV; Viola Pietro, letterato e poeta di chiaro nome (anno 1690), che ebbe fama di erudito bibliofilo e compose un elenco delle opere più pregiate del suo tempo in ogni scienza, con una succinta analisi del loro contenuto, opera che rimase inedita; il Pechenino, grande intagliatore premiato a Filadelfia in pubblico concorso, e l'immortale Carlo Botta, chiamato comunemente il Tacito Piemontese.

#### CARNOVALE D'IVREA.

Venezia colle sue maschere, Roma coi suoi barberi e co' suoi moccoli, Milano coi suoi *benis* (coriandoli) e col solenne giro delle carrozze, nel che le sono emule Napoli e Torino, Verona col suo venerdi gnoccolare, tutte le città insomma, tutti i più oscuri villaggi italiani sanno con una loro speciale guisa festeggiare il carnevale. Ma il più vivace e pittoresco, e quello forse d'Italia che più ritiene l'indole del medio evo, viene a ragione tenuto il carnevale d'Ivrea (*L'Italia, descritta e dipinta, ecc.* Torino, presso Pomba, 1838).

In Ivrea gli ultimi giorni di carnevale sono singolarissimi per allegoriche feste e per universale esultanza. Gentile drappello di ragazzetti girano a cavallo, quasi in trionfale contegno, la città, riccamente e vestiti in foggia diversa l'un dall'altro con in mano sguainate le spade e suvvi un arancio; la già adulta gioventù tramutata in giostratori cavalieri da torneo, parteggiano in due bande e corrono la giostra, imitando nel vestire i costumi e le divise dei tempi cavallereschi e dei trovatori; alternano le allegre melodie dei filarmonici raccolti su carri a mò di barca, ovvero alla cinese o moresca, al suono delle trombe o dei tamburi, e tra i canti e gli evviva e le grida d'un' innumerosa folla.

Nelle ore pomeridiane degli ultimi tre giorni in particolar modo sieguono l'accennata marcia trionfale, preceduta dai vessilli di ciaschedun rione della città o fra lo strepito di musica marziale, centinaia di veicoli d'ogni specie, d'ogni forma, popolati di liete brigate, adorne il capo del berretto frigio, con cui, per privilegio immemorabilmente consecrato, è lecito ad ognuno in quei giorni comparire in pubblico.

Nella sera poi del martedì grasso migliaia di fiacole girano illuminando in

stranissima guisa la città, ed i garzoncelli d'ogni rione, cambiate in fiaccole le spade, appiccano il fuoco ad un'altissima antenna che nella piazza d'ogni quartiere s'erge rivestita d'erica e di buona quantità di sfuggevoli razzi, e sormontata dallo stendardo della parrocchia cui appartiene. Quest' antenna vien detta *scarlo*, forse corruzione di *scara*, ossia fuoco di gioja. L'intera festa è diretta da un regolatore supremo chiamato il *generale* del carnevale e capo d'una società di cavalieri che sorvegliano al buon andamento della detta festa. Alle spese della medesima concorrono in precipua guisa i prefati garzoncelli conosciuti col nome di *abbà* o *abbati* e scelti fra le agiate famiglie cittadine.

Tra gli ufficiali della festa havvi pure un cancelliere o notajo, con certa sua particolare divisa alludente alla propria carica, a cui spetta tener nota d'ogni atto che si riferisca a quelle patrie usanze, in apposito libro munito ogni anno del sigillo del governo e dell'approvazione dei locali magistrati, e che da molti anni gelosamente si custodisce.

Fin dal primo aprirsi d'ogni stagione carnevalesca si suole offrire al *generale* ed al suo corteo un pubblico banchetto, ove conviene il fiore della milizia, della magistratura e dei cittadini d'Ivrea, e prima di sciogliersi l'adunanza, i singoli membri della medesima confermano col proprio nome l'atto di apertura del carnevale, atto che solennemente si roga dal cancelliere fra il rimbombo di bellici stromenti.

E in mezzo agli strepiti di tal musica guerriera ed agli evviva del popolo, che in sul mattino del penultimo giorno di carnevale la più recente copia di sposi in ciascun rione della città viene accompagnata dal corteggio dei primarj ufficiali della festa sugli spianati ove stanno per erigersi gli scarli, ed ivi con un primo colpo di zappa comincia a scavare la fossa da prepararsi a quelle antenne.

Vuolsi notare che nei tre giorni del baccanale, il governo fa sembante di ritirarsi e la custodia della città pare affidata al generale eletto. Cotanto è l'amore de' cittadini d'Ivrea per questo popolare loro tripudio, che ciascuno si reputa in obbligo di vegliare affinché nulla di tristo o di sconcio succeda.

Corre fra il volgo eposedicese la tradizione che l'uccisione d'un feudatario seguita per mani d'una giovine bella e pudica sposa

d'un mugnajo nel castello dello stesso signore, i cui ruderi vengono ancora additati in questa città nel luogo detto il Castellazzo, ossia la rocca di S. Maurizio, mentre colui tentava di esercitare sopra quella il più nefando dei diritti usurpati dall'estinta feudalità, abbia dato motivo d'universale esultanza fra gli abitanti, dai quali sarebbesi colla suddescritta festa trasmessa la memoria dell'uccisione dell'esoso feudatario. L'arancio infisso sulla punta delle spade de' garzoncelli che vanno attorno negli ultimi dì del carnevale simboleggerebbe il tronco capo di colui, e dal nome attribuitogli di Carlo vorrebbe derivata l'etimologia di *scarlo*, quasi *ex carolo*; e le novelle spose, a cui si lascia l'onore di contribuir prima all'erezione dello scarlo, rammenterebbero l'ultrice eroina, e l'accendersi avanti tutte l'antenna posta appiè delle rovine di Castellazzo sarebbe una nuova speciale allusione al memorato avvenimento. Niun fatto autentico però, niun documento storico autorizza o rinforza tale tradizione, comune del resto ad altre regioni parecchie.

#### CENNI STORICI.

Questo paese fu anticamente occupato dai Salassi, poscia da una colonia militare trasportata dai Romani 90 anni av. C., nel sesto consolato di Mario. Venuto in podestà de' Longobardi, vi stabilirono un duca di loro nazione, che lo governò fino al 774, dopo il qual tempo passò sotto la dominazione dei Carolingi; e cessata la imperiale famiglia nella persona di Carlo il Grosso, Guido, duca di Spoleto, il quale fattosi incoronare re d'Italia in Pavia l'anno 889, diede a suo fratello Anscario l'importante marca d'Ivrea, posta a confine da una parte col regno della Borgogna Transiurana e dalla parte opposta col Milanese. Divennero questi marchesi in breve tanto potenti che l'anno 980 furono senza difficoltà eletti e coronati re d'Italia Berengario II e con lui anche Adalberto II suo figliuolo; morto poscia nel 1002 l'imperatore Ottone III senza lasciar figliuoli, i principi d'Italia, radunatisi in Pavia, lo stesso anno elessero a loro re Arduino, primo dei secondi marchesi d'Ivrea.

E fama che il vecchio castello d'Ivrea, ben diverso da quello torrito che al presente tuttora sorge presso la cattedrale per opera di Amedeo VI di Savoja, come pure dalla Castiglia, fortezza cretta dagli

Spagnuoli verso la metà del secolo XVI, dovesse la sua fondazione ad Arduino marchese d'Ivrea e re d'Italia, che volle farne un propugnacolo, munito qual era dalla natura e dall'arte, contro l'emulo suo Arrigo II di Germania.

Esclusi dal regno e perfino dal dominio marchionale i discendenti di quel prode ed infelice principe, Ivrea, al pari della massima parte delle altre città italiane dopo il mille, si resse a comune, e provò i benefizj e gli scontri, tutte le gioje e tutte le sventure di siffatto genere di reggimento. Ora cercando protezione dal proprio vescovo ed ora in aperta ostilità col medesimo, spesse volte donata dagli imperatori germanici al vescovo stesso, ai marchesi di Monferrato, ai conti di Biandrate ed a quei di Savoja, quando con effetto, il più sovente senza; Ivrea durò più secoli in continue guerre, straziata anch'essa dalle feroci parti guelfe e ghibelline, che nel bollore della discordia chiamavano or l'uno or l'altro di tali potentati a capo od in sussidio del loro partito ed alla signoria del proprio paese. La rocca, principal nerbo di difesa e di offesa della città, seguì i destini di questa e ne fu l'arbitra spesso; talvolta venne smantellata, e tosto restituita nel primiero od anche più forte stato, ed infine totalmente distrutta per non essere riedificata più mai.

A quale anno appartenga tale ultimo fatto dalle storie non consta; questo si sa, in cotanto dispetto aver preso i cittadini quella rocca, che deliberarono dopo la mentovata distruzione, niuno potesse più venire assunto all'ufficio di podestà, nè far parte del consiglio del comune di Ivrea, se prima non avesse giurato di non permettere, per quant'era in lui, che verun nuovo edificio si facesse nel luogo ove altra volta stavano già il castello ed i poderi del già marchese, e vollero che di ciò risultasse per pubblico solenne statuto.

Nel dì che entrava in carica il podestà d'Ivrea, circondato da' rettori della città con numerosa e splendida cavalcata si recava in mezzo alle rovine del diroccato Castellazzo, sopra una vasta altura a mezzogiorno della città stessa, e quivi con un martello d'antica ed elegante forma, tuttora conservato, fatta staccare una pietra di quelle rovine, che venivagli presentata sopra un bacile, la lanciava di forza verso la Dora romoreggiante ai piedi della rupe, ove già ergevasi la formida-

bile fortezza, e proferiva le sacramentali parole: *E questo sia in isfregio del già marchese di Monferrato.* Simile usanza durata per varj secoli non cessò se non quando, coll'essere passato il marchesato monferrino ne' dominj della casa di Savoja, si conobbe ormai un anacronismo tale solennità che troppo rammentava gli odj municipali e lo stile soverchiamente energico del medio evo. Alcuni cenni sui ravvolgimenti politici ai quali andò soggetta Ivrea nella seconda metà del XIII e nella prima del XIV secolo, potranno per avventura far conoscere chi fosse quell'abborrito marchese.

Viveva questa città in propria balia, dopo avere ottenuto da Corrado, figlio del secondo Federico, la libertà insieme colla cessione d'ogni diritto che avesse potuto spettare alla sua corona sopra i conti e i castellani del Canavese; quando Guglielmo di Monferrato, detto il Giuniore, al vedere il Piemonte tutto in armi, e Tomaso di Savoja in potere degli Astigiani, entrò in pensiero d'impadronirsi d'Ivrea; e spalleggiato dal marchese di Saluzzo, da alcuni fra i conti del Canavese e da parecchi cittadini, compì tale conquista, a gran dispetto del vescovo di essa, che in tanto conflitto di contraddittorie ed infruttuose donazioni, in tanta frequenza di mutazione di signoria nella medesima, vi avea conservato grandissima porzione dell'antica influenza. Col'opera di varj collegati e col chiamare perfino sul capo del marchese i fulmini del Vaticano e soprattutto coll'ajuto di buona parte de' cittadini, riuscì al vescovo di costringere Guglielmo all'abbandono d'Ivrea, malgrado che quivi egli si fosse munito a valida difesa col ristaurare l'antico castello assai malconco in una precedente cacciata de' conti di Biandrate. Poco stante giunse tuttavia il marchese a ricuperare Ivrea col favore de' Soleri, capi quivi della parte ghibellina; ma quel principe, d'alti spiriti e di smodata ambizione, che avea messo a soqqadro e signoreggiato gran parte della settentrionale Italia, caduto in mano agli Alessandrini indomabili suoi nemici, ebbe a perirvi in miseranda cattività. (Dante, *Purgatorio*, VII).

Spente Guglielmo, la parte guelfa si elesse a capo Filippo d'Acaja, la ghibellina pose le sue speranze nel figlio del ridotto marchese, Giovanni di Monferrato. Allora fu che col disegno di accontentare ad amendue que' principi, si risolvette di conferire ad entrambi la si-

gnoria della città, in modo che avessero a tenere il comando un anno per ciascheduno, follemente persuase le parti stesse di vedere protetta così la propria causa. L'esperienza ben tosto mostrò l'assurdità del tentativo; ed Ivrea travagliata più che mai dalle ire cittadine e mal governata da capi impotenti a ridonarle la quiete, trovossi ridotta agli estremi.

Tanta sventura costrinse finalmente gli eporediesi a cercare un rimedio in un saggio e vigoroso signore che spegnesse le discordie nella loro sorgente, e siffatto signore credettero di rinvenirlo in Amedeo V, conte di Savoia, ed a lui che stava in Avigliana, mandarono ambasciatori che gli proponessero la dedizione della loro città, dedizione accettata e convenuta il 24 settembre 1313.

Non però assoluto ritenne Amedeo il dominio d'Ivrea, ma lo volle diviso con Filippo d'Acaja proprio nipote, che ivi già ne esercitava una parte ed unitamente al quale avevagli Arrigo di Lucemburgo già concesso in feudo alcun tempo prima tale città con altri favori, in ricompensa del validissimo appoggio da essi prestato alla calata di lui in Italia.

Dalle tavole che ancora si leggono in sequela delle convenzioni stabilite fra Amedeo stesso, Filippo ed i cittadini, appare come in detto anno 1313 già si trovasse atterrato il Castellazzo, ovvero il Castello di S. Maurizio e fosse già in vigore il giuramento ai podestà ed ai credendarj di doversi opporre con ogni lor possa alla riedificazione di quello e come anzi, fin da otto anni prima, avesse la città vendute le mura e le torri del marchese di Monferrato, perchè se ne asportassero i rottami.

Torna quindi probabile l'induzione che appunto contro il prefato Giovanni, ultimo della stirpe Aleramica, sia succeduto il popolare tumulto, che col distruggere la rocca riedificata dal padre di quello, mise fine alla sua dominazione in Ivrea. Nè diversa sembra l'origine delle singolari feste carnevalesche nella mentovata città, ciò che non toglie potervi essere molta parte di vero anche nella volgare tradizione sopra riferita. (*Araldi*).

Il secolo XVI fu fecondo di sventure per Ivrea; perciocchè fu occupata dalle truppe Francesi nel 1554, poscia nel 1641 e di nuovo nel 1704, dopo una vigorosa resistenza; ma due anni appresso, conseguita sopra di loro la vittoria di Torino,

ternò in podestà del duca di Savoia. I Francesi se ne impadronirono nuovamente nel 1796; e nel 1800, appena il console Buonaparte discese dal Gran S. Bernardo, il suo antiguardo, capitano da Lannes, fuggò gli Austriaci al passo della Chiusella, dopo di che venne Ivrea in potere di Francia, alla quale rimase unita fino all'anno 1814 e divenne capoluogo del dipartimento della Dora.

#### CRONOLOGIA DEI VESCOVI D'IVREA.

È opinione essere stata questa città convertita al cristianesimo per opera di S. Eusebio vescovo di Vercelli. Conservò la sua sede anche nella passata occupazione francese, anzi venne allora accresciuta di tutto il territorio di quella d'Aosta e di una gran parte di quella di Biella.

1) 484. — **ELILEGIO** o **EULOGIO**. Intervenne al concilio Calcedonese celebrato nel 484. Si fa di lui menzione in una lettera di papa Leone scritta ai vescovi di Francia.

2) 485. — **EULALIO**. Assistette al concilio Romano sotto Felice III nel 485.

3) 802. — **GUGLIELMO**. Trovasi sottoscritto in un concilio di Milano. Ne parla S. Ormisda papa in data 17 settembre 816, in una lettera al vescovo di Milano.

4) 833. — **ARNOLFO**. Papa Giovanni II nel 833 gli scriveva una lettera chiamandolo vescovo Eporediese.

5) 891. — **PLACIDIO**. S. Gregorio Magno lo chiamò in Roma nel 891 e gli affidò varie cure per la chiesa gallicana. Si crede morto in ottobre del 617 o traslocato ad altra sede, perchè nel 618 viene da Bonifacio V salutato vescovo d'Ivrea Antero.

6) 618. — **ANTERO**. Di lui scrisse Bonifacio V negli idi di febbrajo del 618: *Anterus successor Placidii etiam laudandus*.

7) 677. — **DESIDERIO**. Intervenne al concilio Romano sotto Agatone nel 679.

8) 686. — **GUGLIELMO II**. Si trovò in Milano ad un concilio provinciale.

9) 703. — **VIBERTO**. Trovasi sottoscritto ad un concilio tenutosi in Inghilterra con Benenato vescovo d'Asti.

10) 724. — **ANTERO II**. È menzionato con lode da Gregorio III in due lettere.

11) 730. — **BESSO**, chiamato Santo.

12) 743. — **ENRICO**.

13) 790. — **DESIDERIO II**.

14) 844. — **GIUSEPPE**.

15) 867. — **AZZONE**. Assistette all'incoronazione di Carlo il Calvo, imperatore.

16) 904. — **VALFREDO**, già canonico di Vercelli.

- 17) 958. — **ASMONDO**.  
 18) 968. — **GIUSEPPE II**.  
 19) 1001. — **B. VEREMONDO ARBORIO GATTINARA**, di Vercelli. Il Muratori asserisce che un Veremondo vescovo d'Ivrea trovossi presente in Pavia il 14 ottobre 1001 per una causa di certo Ottone conte palatino.  
 20) 1011. — **OTTAVIANO**, gran cancelliere del re Arduino. Consacrò la chiesa di S. Benigno, e sotto questo vescovo seguì il trasporto del corpo di S. Besso da Ozegna, piccola terra della diocesi d'Ivrea, che venne collocato nella cattedrale.  
 21) 1029. — **ENRICO II**, cancelliere dell'imperatore Enrico.  
 22) 1033. — **UGONE**, figlio di Arduino re d'Italia.  
 23) 1059. — **ENRICO III**. Intervenne al concilio Romano sotto Nicolao II.  
 24) 1063. — **ALBERTO**.  
 25) 1072. — **FEDERICO**.  
 26) 1078. — **OGGERO**, cancelliere di Enrico IV imperatore.  
 27) 1096. — **CORRADO**, dei signori di CARAMUGNA.  
 28) 1118. — **PIETRO**, dei conti di VALPERGA.  
 29) 1122. — **VIDONE**. Assistette all'elezione dell'arcivescovo di Milano nell'anno 1138.  
 30) 1138. — **GERMANO**. Assistette al concilio Lateranense nel 1179.  
 31) 1196. — **GAYDO**. Trovasi sottoscritto in un diploma di Enrico IV imperatore.  
 32) 1202. — **GIACINTO GIOVANNI**. Nel 1202 consacrò la chiesa dell'Annunziata fuori le mura di Roma.  
 33) 1204. — **BERNARDO**, monaco benedettino, tolto a questa sede nel 1204, e nel 1208 da Innocenzo III degradato perchè dilapidatore simoniaco.  
 34) 1208. — **PIETRO II**, monaco cistercense, eletto dal capitolo appena degradato Bernardo e nel 1209 traslato al patriarcato di Antiochia.  
 35) 1209. — **OBERTO** dei conti COCCONATO. Stette alcuni anni prima di essere consacrato e sottoscrivevasi sempre *vescovo eletto*.  
 36) 1242. — **CORRADO II**, dei signori di S. SEBASTIANO e dei conti di COCCONATO. Mori nel 1247.  
 37) 1280. — **GIOVANNI** dei conti BARONE, cittadino d'Ivrea.  
 38) 1264. — **FEDERICO II**, dei conti di FRONTE S. MARTINO, già canonico della cattedrale, eletto dal capitolo il 4 luglio 1264 e per difetto d'età nominato ammi-

- nistratore, indi nel 1284, il 22 settembre, fu ordinato vescovo e nel 1288 al 12 febbrajo fu traslato a Ferrara.  
 39) 1288. — **GONZAGA ALBERTO**, di Mantova, dell'ordine dei minori osservanti, eletto il 12 febbrajo; fece costruire il monastero di Santa Chiara nel 1291: morì nel 1322.  
 40) 1322. — **UBERTO SOLARO**.  
 41) 1326. — **PALLADIO AVOGADRO DI CASANOVA**, cittadino vercellese, già canonico di Parma.  
 42) 1346. — **GIACOMO DE FRANCISCO**, eletto il 20 novembre: morì nel 1388.  
 43) 1358. — **GIOVANNI II**, già canonico della cattedrale, eletto il 22 giugno: morì nel 1360.  
 44) 1360. — **PIETRO III** di Savoia. Mori nel 1373.  
 45) 1373. — **PIETRO IV CONDONO**.  
 46) 1390. — **PIETRO V CODO**.  
 47) 1399. — **BONIFACIO**, dei conti di S. MARTINO TORRE. Rinunziò nel 1408 e visse ancora oltre al 1430. Dicesi morto a Torre, feudo di sua casa.  
 48) 1408. — **F. AGOSTINO**, eremita.  
 49) 1417. — **GIACOMO II POMERIO**, già arciprete della cattedrale, eletto l'8 gennaio: morì nel 1438.  
 50) 1438. — **BONIFACIO II**.  
 51) 1437. — **GIOVANNI III**, dei conti di PARELLA e S. MARTINO. Fu uno degli elettori di Felice V nel concilio di Basilea: morì il 7 aprile 1479.  
 52) 1480. — **MANFREDI DOMENICO**, di Rivarolo, monaco benedettino; morì nel 1483..  
 53) 1483. — **GARAGLIATTI NICOLAO**, eletto il 21 ottobre: morì nel 1499.  
 54) 1499. — **BONIFACIO III FERRERIO**. Commutò questa sede con quella di Vercelli col suo fratello Gio. Stefano cardinale, il quale essendo morto nello stesso anno, ritornò a questa chiesa, a cui erasi riservato il diritto di regresso. Intervenne al concilio Lateranense e nel 1517 da Leone X fu creato cardinale. Nel 1518 rinunziò al vescovado a favore del nipote Filiberto.  
 55) 1509. — **GIOVANNI STEFANO FERRERIO** cardinale, fratello di Bonifacio, vi succedette per cessione del fratello il 8 novembre 1509, indi morto nello stesso anno, il predetto Bonifacio vi rientrò e la governò sino al 1518.  
 56) 1518. — **FILIPPO FERRERIO**, nipote *ex fratre* dei due cardinali suoi predecessori, eletto il 1.º maggio 1518, creato cardinale da Paolo III, morì nel 1550.  
 57) 1551. — **SEBASTIANO FERRERIO**, morì nel 1563.

58) 1865. — FERDINANDO FERRERIO, fratello di Sebastiano, eletto l'11 giugno 1865. Morì nel 1880.

59) 1881. — CESARE FERRERIO, già vescovo di Savona fin dal 10 maggio del 1876; traslato a questa sede il 13 febbrajo del 1881; morì nel 1812.

60) 1812. — SILVIO ENRICO, eletto in febbrajo del 1812. Morì il 10 settembre dello stesso anno prima che fosse consacrato. Era generale de' carmelitani in Roma.

61) 1814. — GIUSEPPE III dei marchesi di CEVA, eletto il 12 maggio; morì il 24 ottobre del 1853.

62) 1834. — OTTAVIANO II ASINARI, d'Asti, eletto il 22 settembre, celebrò un sinodo.

63) 1838. — FILIBERTO II MILLET, uno dei marchesi di FAVERGES, eletto il 29 luglio 1838. Morì il 19 dicembre 1863.

64) 1864. — POMPEO VALPERGA, dei conti di VALPERGA, eletto il 10 agosto 1864; morì il 12 febbrajo del 1869.

65) 1869. — GIACINTO TRUCCHI, di Savigliano, dell'ordine dei predicatori, eletto il 28 agosto 1869; morì il 7 luglio 1898; celebrò il suo sinodo a' piedi del quale trovansi la serie cronologica de' suoi predecessori, però molto inesatta.

66) 1898. — ALESSANDRO LAMBERT, di Savoia, morì il 28 settembre 1706.

67) 1727. — SILVIO DOMENICO NICOLA, eletto nel 1727 dopo 18 anni di vacanza; morì il 7 settembre 1753.

68) 1741. — MICHELE VITTORIO VILLA, morì il 16 ottobre 1763. Celebrò il suo sinodo.

69) 1764. — FRANCESCO TORENGO, di Rorà, traslato a Torino il 14 marzo 1768.

70) 1769. — GIUSEPPE OTTAVIO POCHETTINI, di Seravalle, consacrato il 21 settembre del 1769; morì nel 1803 in Masino, colpito da accidente apopletrico.

71) 1808. — GIUSEPPE MARIA GRIMALDI, traslato dalla sede di Pinerolo il 1.º febbrajo 1808 nel concistoro tenuto in Parigi da Pio VII; indi nel concistoro del 1.º ottobre 1817 dallo stesso pontefice fu preconizzato primo arcivescovo di Vercelli, ove morì nel 1830.

72) 1817. — COLOMBANO CHIAVEROTI, camaldolese, preconizzato nel concistoro del 1.º ottobre, consacrato in Torino il 25 novembre, entrò in possesso l'8 dicembre dello stesso anno; ed il 24 dicembre 1818 venne preconizzato arcivescovo di Torino conservando però ancora l'amministrazione della sede vescovile d'Ivrea sino all'anno 1824.

73) 1824. — LUIGI PAOLO POCHETTINI di Seravalle, nato in Ciambery il 27 luglio 1782, preconizzato nel concistoro 12 luglio 1824, consacrato in Roma il 18 dello stesso mese. Morì il 30 marzo del 1857 di colpo apopletrico.

74) 1857. — LUIGI MORENO, nato in Mallore il 24 giugno del 1800, già canonico penitenziere in Alba, preconizzato vescovo d'Ivrea nel concistoro del 15 settembre 1857, consacrato in Roma il 23 dello stesso mese, prelato domestico ed assistente al soglio pontificio.

La ricchezza del clero della provincia d'Ivrea si fa ascendere dagli scrittori più cattolici e più moderati ad un'annua rendita di lire 202,376. 47, proveniente dal patrimonio proprio che oggidì vorrebbe incamerare; nella qual somma non sono inchieste le rendite iscritte al debito pubblico, le annualità corrisposte dall'erario e dal bilancio di grazia e giustizia, che fanno salire la cifra predetta a più di 350,000 lire di rendita annua.

## J

JOVENCAN. Comune nel mandamento d'Aosta, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 422.  
Sta in pianura, sulla destra della Dora, e componesi di sedici borgate.

## L

LA BALMA. Monte ai confini della valle S. Martino, a ponente di Rodoret.

LA BALMA. Colle che tende da Ollomont al ducato d'Aosta ed al Vallese.

LA BALMASSA. Terricciuola nel confine del luogo di Ceres.

LA BARMA. Nome di alcune alpi nel distretto di Frabosa, fra le quali havvene una che contiene due spelonche scavatevi forse dai Saraceni, quando avevano il passaggio da Frassineto in Piemonte per la strada della Vionzena e per Frabosa. In uno di quegli antri si conservano colonne di ghiaccio anche nel cuor della state. Vi si rinvennero delle antiche armi.

LA BESSA. È una regione della provincia di Biella, che giace tra Zubiena, Mongrando e Cerrione. Prese il suo nome da quello che in remotissima età era proprio del luogo selvoso ed agreste, ove nel secolo XI si fondò un monastero di benedettine dedicato al Salvatore ed a S. Giacomo detto di Bessa, di cui esiste ancora la chiesa, distante un mezzo miglio dalla regione di cui qui si parla.

La fama del monastero di S. Giacomo di Bessa, che esisteva nel territorio di Sala, fece sì che in progresso di tempo il suo soprannome si estendesse a quel deserto distretto, che non è già un monte come credettero alcuni antichi scrittori, ma sibbene un aggregato di collinette infeconde su cui non vi hanno segni di vegetazione, se pure si eccettuino alcuni sterpi ed arbusti radi e meschini, sparsi qua e là sopra un terreno di molta estensione.

Lateralmente alla Bessa scorrono due torrenti: il Labbia nella parte meridionale ed il Viona nella settentrionale.

I territorj che partecipano della Bessa sono quelli di Zubiena verso mezzodi, di Mongrando verso tramontana e di Cerrione verso levante. Questa regione che si estende da maestrale a scirocco pel tratto di tre miglia in lunghezza e di un miglio circa in larghezza si credè da varj scrittori che fosse il distretto degli antichi Jectimuli.

Profonde escavazioni ed avanzi di gallerie e di pozzi ivi appalesano le cave delle antiche miniere. La superficie della Bessa è coperta di mucchi di pietre durissime, i quali mucchi si succedono quasi paralleli e tramezzati da stretti interstizj e viottoli, lasciando lunghe striscie di terreno scoperto. L'altezza di quei mirabili ammassamenti di pietre di un grigio chiaro è per lo più di quattro piedi liprandi; la loro collocazione e la loro forma dimostrano l'opera dei lavoratori, che dopo la lavatura di tali pietre escavate dalle miniere, le ammonticchiarono nella foggia che ora si vede.

Ancor di presente vi si attende a separare l'oro dall'arena nei terreni laterali alla Bessa, e particolarmente in varj piccoli rivi che dalla medesima discendono, al quale lavoro si attende con maggior profitto dopo le inondazioni, perchè l'impeto delle acque trasporta in quei rivi una più grande quantità di terra e di arena non ancora per lo avanti cribrate.

Strabone (lib. V) fa cenno di una miniera d'oro presso il borgo o castello degl'Ictimuli, e l'anonimo Ravennate ancora nel secolo IX rammenta pure in questa regione che sta a cinque miglia da Ivrea e dalle alpi il borgo degl'Ictimuli, a cui troppo generoso diede il titolo di città. La sua Victimula è appunto il borgo o castello degl'Ictimuli ricordato da Strabone. I vescovi di Vercelli nei tempi di mezzo ebbero il dominio su questo castello, che fu loro riconfermato dall'imperatore Ottone III nel 999.

Nell'anno 1000 continuavasi a cavare l'oro dalle miniere di Vittimulo a profitto dell'imperatore.

Arrigo I nel 1007, Corrado il Salico nel 1027 ed Arrigo III nel 1084 confermarono alla chiesa di Vercelli il borgo ed i poggi Victimuli.

Avvegnachè dopo il secolo XII il nome di Bessa, che quindi dai notaj si scrisse anche Bexia, siasi esteso a tutta la regione, non si perdette peraltro così prestamente il

nome di Monte Victimulo, li quale non meno che i ruderi dell'antico castello vi s'indicavano come cose notissime dagli scrittori del secolo XVI. (*Casalis*).

**LABIRINTHE.** Monte a greco di Courmayeur nel ducato d'Aosta.

Il Rampoldi sotto il nome di Labirinto di Cormaggiore registra un luogo nelle vicinanze del borgo di tal nome nella valle d'Aosta ai piedi del monte Cormeto. Fu scavato, egli dice, dai Romani colla consuetudine loro solidità e magnificenza, subito dopo che domati ebbero i Sabini. Essi lungamente con quei lavori estrassero oro e rame; di quei cunicoli rimangono tuttora grandiose vestigia, per cui ebbero il nome di labirinto.

**LA-CASSA o LA CACCIA.** Comune nel mandamento di Fiano, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Torino).

Popolazione 805.

È situato sulla destra del torrente Beronda al sud di Fiano, tra Baratonina e Givoletto.

Giace parte in collina e parte al piano.

Dipendono da esso come frazioni Giordanino, Trucco di Miola, Levanda e Pralungo disopra e disotto.

Il Geronda nasce sulla montagna di Varisella, s'ingrossa di parecchi rigagnoli e va a scaricarsi nello Stura nel territorio d'Altestano.

Il suolo è poco ferace.

Questo borgo era altre volte fortificato, con rocca di cui veggonsi i ruderi.

Nel secolo X sotto i marchesi di Torino fu corte ragguardevole con distretto suo proprio.

**LA CAVALLETTA.** Colle a maestrale di Nizza: tende dalla valle di S. Stefano in quella del Four nella provincia di Barcellonaette.

**LA COLLARIA.** Rivo ai confini di Castelvero nella regione ivi detta Stropea.

**LA COLLETTA.** Monticello presso Pinerolo.

**LACONO.** Roggia nel territorio di Balzola.

**LA CORONATA.** Colle dei dintorni di Genova che confonde le falde insieme con Cornigliano. Eso da un lato guarda il mare e la vivace spiaggia da Voltri al Faro. Dall'altro lato ha la valle della Polcevera donde gli sorgono a fronte gli aprichi poggi di Belvedere. In sulla cima siede il paesetto, cioè una chiesa, un convento, un oratorio ed un gruppo di ville. Tutte ville n'è la doppia pendice.

**LA CROIX.** Com. nel mandamento di

STATI SARDI

**Poggetto-Teniers,** da cui dista due ore. (Prov. di Nizza).

Popolazione 506.

Sta sopra un rialto alla sinistra della Rodolla, circondato da sterili montagne.

Gli sono unite sette frazioni che tutte dipendono dalla parr. di S. Michele.

Alle instancabili cure dei villici deggionsi più che all'ubertà del terreno le produzioni in cereali, frutta, verdure e cipolle.

A beneficio dei poveri v'ha un montedi pietà frumentario ed una scuola gratuita.

Questo borgo conserva ancora le sue vecchie mura, ma non le fortificazioni che lo difendevano, le quali furono distrutte. Stante però la favorevole sua posizione, su arida rupe e per la Rodotta è ancora capace di opportune difese.

La Croix apparteneva alla Francia. Fu feudo dei Corporandi d'Auvare. Nel 1760 fu aggregato alla contea di Nizza. Lo possederono dapprima i Templieri; venne distrutto interamente all'epoca della rivoluzione del secolo.

**LAGHI.** Le molte ghiacciaie e le enorme masse di neve che cuoprono le vette alpine, alimentano oltre ai fiumi non pochi laghi e stagni. I principali sono: il lago Maggiore o Verbano, il lago di Merigozzo, il lago d'Orta o Cusio, il lago del gran S. Bernardo, il lago grande del Moncenisio ed il piccolo lago del Moncenisio.

Molti sono i laghi che attorniano le cime del Monviso e dei circostanti monti, e col mezzo loro vengono alimentati i fiumi Po e Vraita. I laghi che trovansi in val di Po sono quelli di Lansetto inferiore, di Lansetto superiore, della Pellegrina, dell'Alpetto, di Costa grande e di Prato fiorito.

Le acque di alcuni di questi laghi sono quasi continuamente gelate, salvo nella prossimità delle sponde; in altri poi i ghiacci appena sciolgonsi per lo spazio di pochissimi giorni nella estiva stagione. I laghi di Lansetto sono i soli le cui acque si sciolgono per maggior tempo, perchè non troppa elevata è la loro posizione. La Vraita di Pontechianale è alimentata dalle acque dei laghi Bes o Binello, Turchine o Bleu, Nero ed altri; la Vraita poi di Bellino riceve nel suo seno le acque del lago della Salza e di quello di Lautaret. Dei due deliziosi laghi di Avigliana, nella provincia di Susa, l'uno chiamato della Madonna ha 60,000 metri di superficie, l'altro detto di S. Bartolomeo ne ha 52,500. I laghi di Candia

e di Viverone credesi fossero le parti estreme d'un lago, il quale altre volte occupava quasi tutta la pianura inferiore d'Ivrea racchiusa dai monti. Gli stagni o laghetti circonvicini alla Spezia sono ivi detti Sprugore.

Della maggior parte di questi laghi e dei parecchi altri di minore importanza si farà speciale menzione nella descrizione dei singoli mandamenti o comuni ai quali appartengono.

**LAGHI DELLE MARAVIGLIE o d'INFERNO.** Nelle Alpi Marittime, a quattro miglia da Tenda, non lungi dagli aspri monti Clapier, Cappelletto e Monbego trovansi questi laghi, le cui sponde sono adorne di fiori rarissimi che spuntano soltanto in agosto e settembre.

Questi laghetti in numero di nove e varj in ampiezza, sono denominati delle Maraviglie da certe rozze sculture, o più veramente scherzi naturali sopra le pietre fissili che li circondano. Chi crederrebbe che anche qui venga in mezzo il gran nome di Annibale, non altramente che in tutte le alte valli dell'Alpi, e che da'suoi soldati si pretendano fatte quelle figure d'intaglio? Se perissero tutte le testimonianze dell'istoria scritta, il nome dell'animoso condottiero di Cartagine vivrebbe tuttavia per centinaia di secoli nelle bocche degli alpigiani; imperciocchè del S. Gottardo sino ai monti della Provenza ogni valle sembra glorificarsi di avergli dato passaggio.

Questi stagni prendono pure il nome dell'Inferno dalla tetraggine del luogo, accerchiato dai più erti e fieri monti della giogaja, i quali scomponendosi alle lor vette, lasciano travolgere al basso smisurati pietroni. L'orridezza del sito vien accresciuta dal colore tra verdiccio e rossiccio delle rupi all'intorno. Nere ne appaiono le acque, ed in esse non albergano pesci. Il solenne silenzio della solitudine tratto tratto viene interrotto dalle acute strida delle aquile e degli avvoltoj.

Dai laghi due ore di cammino conducono in cima al Monbego; cima da molti reputata la più eccelsa delle Alpi Marittime, benchè quella della Gordalasca la vinca, per giudizio degli occhi, di forse 200 metri in altezza. (*Bertolotti*).

**LAGO MAGGIORE o VERBANO.** Questo lago è chiamato *Verbanus Lacus* da Plinio e da Strabone. Alcuni pretendono che si appellasse anche *maggiore*, anzi *massimo*, tirando al loro partito alcuni

versi di Virgilio, che second'essi vorrebbero essere letti di questa maniera:

Anno lacus tentos? te Lare? Maxime? teque  
Fluctibus assurgens fremitu Bonace marino?

Il nome di maggiore gli venne dato perchè è il più vasto degli altri laghi d'Italia e più d'ogni altro porge utile comodità di estese relazioni commerciali.

È situato sui confini della Svizzera, degli Stati Sardi e del regno Lombardo-Veneto.

La sua massima lunghezza da Tenero nel cantone Ticino fino a Sesto Calende nel territorio Lombardo è di miglia geografiche 34. 677; la sua maggiore larghezza tra Laveno e Feriolo di miglia 4. 677. Esso restringesi dove appena a 2 miglia geografiche, e dove anche meno, come da Cannobbio sino alla riva opposta.

Strabone dice la lunghezza del Verbano di quattrocento stadj, ossia di cinquanta antiche miglia romane, che sono più d'un quinto minori delle geografiche. Il cornista della Novalesa, circa la metà del secolo XI, attribuivagli appunto quaranta miglia di lunghezza, non sapendosi però se quelle miglia fossero miglia comuni di Lombardia o quali. Nel secolo XVII alcuni scrittori arrivarono ad assegnargli quarantacinque miglia di Milano.

Rispetto alla larghezza, Polipio, appresso Strabone, darebbe al Verbano minor larghezza che al Benaco. Il Morigia che scriveva nel secolo XVI, attribuisce a questo lago una larghezza di sette miglia, senza indicare di quali miglia intenda parlare.

La superficie del Verbano è di circa 128 miglia geografiche quadrate.

La sua elevazione sul livello del mare varia grandemente secondo i diversi scrittori; pigliando la media avrebbonsi 694 piedi d'altezza. Sembrano però da preferirsi le osservazioni dell'Oriani, che gli assegna piedi 646 1/2 (metri 209. 46).

La sua massima profondità tra l'Isola Bella e Laveno è da 1800 ai 2460 piedi. In faccia a Locarno nel cantone Ticino non ha che 333 piedi di profondità; tra le foci della Toce e Belgirate lo scandaglio discese fino a 1100.

La temperatura delle sue acque sotto ai 333 piedi, giusta le osservazioni del Saussure, fu trovata di 8° e 4' del termometro di Reaumur.

L'elevazione delle piene ordinarie sul pelo dell'acqua è di 8 piedi; la massima altezza giunge agli 11 piedi. Quanto alla depressione sotto il pelo dell'acqua, essa sta fra i 4 ed i 8 piedi.

I venti che spirano sono quasi periodici; l'inverna soffia da mezzodi a tramontana dalle 10 antimeridiane circa fino quasi a mezzanotte; il vento *tivano*, detto anche *sover* e *tramontana*, dura ordinariamente dalla sera fino alle 10 del mattino; soffia però più regolarmente dalle 2 dopo la mezzanotte in poi, ma è vento incerto. Il meridionale, che non suole soffrir dubbio, ha il nome di *breva* e di *ora*. Altri venti irregolari e scabrosi regnano su questo lago, massime nella cattiva stagione. Il vento boreale, detto *maggiore*, è molte volte così impetuoso che mette lo spavento nell'animo dei meno esperti naviganti.

Molti fiumi considerabili mettono foce in questo lago; tali sono a tramontana il Ticino, chiamato *padre del Verbano*, la Verzasca e la Maggia; ed a ponente la Toce o Toccia o Tosa e l'emissario del piccolo lago di Mergozzo; dal lago di mezzodi le acque che scendono dal lago d'Orta e si gettano nella Toce; a greco la Tresa che reca a questo lago le acque che fluiscono da quello di Lugano, ed a levante lo scolo dei laghi di Varese, di Moriate e di Cornabbio. Il Verbano riceve adunque le acque di tutta l'ampia corona di monti che comincia dalle vicinanze del monte Rosa e va a terminare tra il lago di Como e quel di Lugano.

Or chi ponga mente ad una così grande estensione d'acque non stupirà se il Giulini non dubitò di chiamare armata navale la spedizione fattavi nel 1224 dai Novaresi, i quali, armate molte barche ad Angera, vennero ostilmente sotto Palanza e se ne impadronirono.

Il lago Maggiore contiene molti scogli e monti sulle prominenti sommità dei quali vennero fabbricate le deliziose Isole Borromee. Prosiegue una lunga costiera sull'acqua dell'Isola Bella verso Baveno ed un'altra dall'Isola Madre verso Palanza, ed indi a breve distanza si appresenta un'altra isola.

Il Verbano suolsi distinguere in tre parti, superiore, inferiore e media. La superiore indica i circostanti paesi situati dal suo principio alla foce del Ticino sino al punto delle isole di Canero; la media comincia da questo sito e giunge fino alle due punte di Belgirate e Ranco; la parte

inferiore riguarda il rimanente tratto sino al Ticino.

La parte superiore produce in copia legname e grascine e contiene fiorenti manifatture e parecchi edifizj meccanici; la media abbonda di minerali; l'inferiore è doviziosa di cereali e di selvaggiume.

A libeccio, a ponente, a tramontana ed a greco lo circondano elevatissime montagne, mentre a levante e mezzodi altre si deprimono gradatamente fino alle pianure Lombarde. Tra Magadino e Laveno i monti alpestri di Gamberogno sorgono senza gradazione dal seno delle acque fino all'altezza di 6000 piedi dalla loro superficie. I fianchi selvosi del Pino e del monte di Cannobbio sembrano chiudere questo lago, di maniera che la sua parte settentrionale forma un bacino di tre leghe di lunghezza, portante il nome di lago di Locarno. Al disotto di Cannobbio e di Luino il lago s'allarga verso scirocco e forma un golfo ovale di circa 2 leghe di larghezza: Allungasi poi dalla parte di Feriolo e sulla destra riva della Toce.

Il Verbano conserva nella sua linea centrale delle sue acque una corrente pel fiume Ticino, lungo la quale scorrono in certo stagioni dell'anno (massime in tempo delle piene della Toce e dei fiumi di S. Giovanni o di S. Bernardino) i legnami che vengono recisi nelle adiacenti foreste delle valli Intragna ed Aperta, per essere trasportati nel Milanese.

Le acque del Verbano nudriscono grandissima quantità di pesci, di cui le specie migliori sono la trota, la tinca, l'anguilla, il temolo, il carpano, l'agone ed il persico. Le specie più comuni sono il bottrisiko, il pico, il lucio, il barbo, il cavodano ed il cavezzale, l'arborella, lo scazone e la lampreda. Delle trote se ne sono pigliati alcune di settanta libbre sottili, cioè da once 12. Vi si trovano pure altre specie di buoni pesci, ed anche il gambero che vi perviene ad una considerevole grossezza. La pesca è nella massima parte di ragione privata.

Nel 1177 al tempo della grande inondazione del Ticino, chiamata diluvio da sir Roul che la descrive, il lago Maggiore crebbe diciotto braccia al disopra del suo livello ordinario e ricoprì le case di Lesa.

Era scorso pressochè un secolo dalla scoperta di Giacomo Watt, prima che la medesima venisse applicata alla navigazione sul lago Maggiore.

Fu solo nel giorno 18 febbrajo 1826 che

quelle acque vennero per la prima volta solcate dal Verbano mosso dalla forza del vapore.

Questa piroscifo, il cui valore complessivo calcolossi a lire nuove piemontesi 60 mila, venne costruito sotto la direzione del signor Eduardo Church, e fu armato della macchina che già animava l'*Eridano*, altro battello a vapore, che una società lombarda aveva fatto entrare nel Po perchè rimontasse da Venezia a Pavia, impresa andata a vuoto sì per la torma del battello e sì pel corso del fiume.

La società proprietaria del piroscifo il *Verbano* era favorita da una convenzione stabilita fra i governi Sardo e Svizzero e dal privilegio a lei concesso dalle tre potenze confinanti al lago Maggiore, il Piemonte, la Svizzera e l'Austria; privilegio che pel Piemonte era duraturo per quindici anni in virtù di regie Patenti 18 maggio 1825.

Con tali favori e malgrado che una sola corsa giornaliera si eseguisse, avendo il piroscifo la forza di quattordici cavalli appena, la società fece enormi guadagni; le sue azioni salirono al 117 per cento. Il *Virgilio*, altro piroscifo che prima solcava il lago di Garda, tentò di far la concorrenza, ma ne fu impedito dal sovraccennato privilegio.

Per usufruttare esclusivamente i vantaggi pecuniari della navigazione sul lago la società stessa faceva costruire nell'officina dell'Escher a Zurigo un altro piroscifo della forza di trenta cavalli, denominato poscia il *S. Carlo*, il quale incominciò col 25 agosto 1836 le corse giornaliere da Magadino a Sesto Calende e viceversa. Alcune opere furono eseguite di ordine della Commissione di sorveglianza creata col manifesto camerale 28 marzo 1837 per togliere o diminuire alcuni inconvenienti scoperti nel nuovo battello.

Dal 1836 in poi colla doppia corsa giornaliera si facilitarono vieppiù le comunicazioni dall'uno all'altro paese e colla maggiore quantità delle merci trasportate venne di conseguenza fatta una tenue diminuzione nella tariffa.

Stando per iscadere il termine del privilegio la società intavolò delle trattative col governo Sardo per la continuazione del privilegio stesso, ed ottenne nel giorno 4.º maggio 1843 affidamento che non sarebbe per il periodo di dodici anni successivi rilasciata altra concessione per altri battelli a vapore sul lago, subordinando però il nuovo privilegio ad alcune

condizioni affinchè fosse accertata con modi solleciti ed opportuni la relazione tra paese e paese.

I paesi più popolosi bagnati dalle acque del lago Maggiore gareggiarono in alacrità nel costruire scali e procurare così un fermo e sicuro approdo ai piroscifi onde facilitare l'imbarco e sbarco di passeggeri, merci e vetture.

Nel secondo semestre del 1848 il Verbano con pochi armati fece nel lago buona prova come legno da guerra. Non tardarono gli Austriaci ad inalzare dei piccoli forti sulla spiaggia ed a costruire un battello a vapore, il *Radetzky*, della forza di cento cavalli, con due caldaie, capace di sostenere l'esplosione di cannoni di grosso calibro ed al trasporto di molte centinaia di persone.

Cessata la guerra, l'Austria fece costruire altro piroscifo ad elice della forza di venti cavalli denominato il *Benedek*, e chiese quindi ed ottenne dal governo Sardo di esercitare quella concorrenza che ad altri era stata impedita in altri tempi.

La stessa *Gazzetta Ufficiale Piemontese* nel suo numero 118, in data 17 maggio 1852, annunziava che in dipendenza dei concerti presi tra il governo di S. M. e quello austriaco, dal 1.º giugno successivo, i battelli austriaci potrebbero approdare agli scali esistenti sulla spiaggia piemontese.

La società Sarda si decise allora ad organizzare un doppio corso giornaliero, mettendo in movimento contemporaneamente i suoi due piroscifi, allorquando la sera del 16 maggio p. p. il *S. Carlo*, che era ancorato a Magadino, perì investito dal fuoco.

Dal primo scorso giugno in poi due piroscifi solcano il lago Maggiore; l'uno austriaco, il *Radetzky*, parte alle 7 del mattino da Sesto Calende, trovasi al tocco a Magadino, donde, dopo breve sosta, riparte per Sesto; l'altro il *Verbano*, proprio della società Sarda, parte alle sei del mattino da Magadino, va a Sesto Calende, donde riparte poco dopo il mezzodì per recarsi a Magadino a pernottare.

La Lombardia austriaca col possesso d'una flottiglia sul lago Maggiore, s'è procurata una posizione assai vantaggiosa, ed all'uopo un mezzo di comunicazione pronta e diretta all'Italia meridionale, al Piemonte ed alla Svizzera italiana, e, passando per questa, alla frontiera francese. Stassi attendendo nel cantone di Laveno alla costruzione di un terzo piroscifo, lo *Schwarzenberg*.

L'industria del cotone fiorisce principalmente nelle vicinanze del lago Maggiore. Il numero dei fusi per la filatura del cotone somma a 68 mila con 2 mila operaj e con la spesa per la mano d'opera d'un milione di franchi all'anno, per tutte le contrade del lago.

Le rive del lago Maggiore furono ampiamente descritte nel passato secolo da Giovanni Giuseppe Vagliano. *Le rive del Verbano; descrizione geografica, idrografica e genealogica.* Milano, 1710. È pure da consultarsi l'opera di Carlo Amoretto, *Viaggio da Milano ai tre Laghi.* Milano, 1801.

LAGNASCO. Com. nel mand. di Saluzzo, da cui dista un'ora. (Prov. di Saluzzo). Popolazione 2144.

Trovansi sulla manca sponda del Varaita ed è attraversato dalla strada che tende a Savigliano e quindi in Alba, a metri 544 sopra il livello del mare.

La superficie territoriale è di giornate 4681. 57 (ettari 1779. 37).

I prodotti animali più considerevoli vi sono quelli del bestiame bovino, dei maiali e del pollame.

I prodotti vegetali sono segale, meliga, marzuoli d'ogni specie, vino di mediocre qualità, noci ed altre frutta, fieno, canapa, foglia di gelsi, ortaggi d'ogni sorta e legna da bruciare e da costruzione.

L'antica chiesa parr. posta fuori della terra, che fu distrutta nel principio del corrente secolo, era fregiata di alcuni dipinti a fresco, creduti lavoro del Dolce di Marene.

Sorgono ancora tre castelli feudali.

Sulle fini di questo luogo e in distanza di due miglia verso il territorio di Scarnafaggi a ponente v'è una parte del tenimento detto La Grangia, dipendente da Staffarda.

Lagnasco fu uno dei principali luoghi dell'antica contea di Auriate. I Falletti ed i Tapparelli ne divennero signori per acquisto fattone nel 1541 ai marchesi di Saluzzo succeduti nell'intero dominio di questo terra ai marchesi di Busca.

È patria del beato Aimone Tapparelli, inquisitore generale della fede in Piemonte ed in Lombardia, il quale morì in Savigliano verso il finire del secolo XV, e di Mattia Mattaleo, monaco cassinese, presidente generale del suo ordine in Italia, professore nella università di Pavia e perito nelle lingue orientali, che morì nel 1582.

LAIGUEGLIA; LANGUEGLIA e LENGUEGLIA. Com. nel mand. d'Alassio, da cui dista un'ora. (Prov. d'Albenga).

Popolazione 1151.

Giace sulla rada del Capo-Mele. A li beccio gli sta la valle d'Andora.

Il Capo-Mele distendesi due mila e più metri nel mare. Alla strada che vi è praticata, all'altezza di 200 metri sopra il livello del mare, sovrastano grandi pietre che minacciano di cadere dalla parte superiore del monte, il quale si unisce al colle onde Laigueglia è diviso da Andora.

Il seno di Laigueglia si estende fra il Capo delle Mele e quello di Santa Croce.

Il villaggio conta non duecento case, come asseriscono altri, ma appena 150, come rilevasi dalle statistiche ufficiali, che determinano eziandio a 318 il numero delle famiglie di esso. La piazza principale ha cento metri quadrati.

Il suolo, meno alcuni piccoli tratti coltivati a giardino, è ingrato e poco produttivo.

Gli abitanti si danno quasi tutti esclusivamente alla pesca ed alla navigazione.

La pesca dà 400 quintali metrici di pesci all'anno.

Il borgo possiede una scuola pubblica ed uno spedale. Nella casa Badarò evvi una scelta e copiosa biblioteca, nonchè un ricco erbario.

Questo luogo fu capo di mandamento sino al 1806, in cui fu unito a quello di Alassio.

Laigueglia nel principio del secolo XII era la terra più cospicua di un contado rurale compreso nella contea urbana di Albenga. Lo possedevano i signori di Quadrantina. Sul finire dello stesso secolo venne in potere dei Genovesi, che ne investirono i Gandolfo d'Alassio e Giacomo ed Alberto d'Albenga. Nel 1454 furono compilati gli statuti civili e criminali di questa comunità. I sopradetti feudatarij cedettero Laigueglia nel 1528 per danari alla repubblica.

Durante il dominio di Napoleone gl'Inglese sbarcarono più volte in queste spiagge, inchiodando i cannoni delle batterie, ed anzi nel 1812 bombardarono con furore la terra.

LA LANGA o LE LANGHE. Le langhe di questi Stati furono divise in alte e basse; le alte o montagne sono i balzi ed i poggi compresi tra il Tanaro e l'Orba ed il lido del mare ligustico; le basse sono la pianura cisapennina frapposta ai due

fiumi e contenuta nelle due provincie di Alba e d'Acqui.

Secondo un'antica tavola in bronzo rinvenuta nella valle della Polcevera, monumento anteriore, giusta il computo di Sigonio, di 447 anni all'era cristiana, i limiti dei Langhesi per sentenza del senato di Roma erano di quei tempi fissati nel modo seguente: cominciavano dalla Sadola, principale influente del Polcevera, ivi detto Edus e Edem, risalivano quindi verso borea il giogo apennino fino alle sorgenti del fiume Lemoro o Lemme, seguendolo e trapassando talvolta alla sua destra per tenere la via Postumia che da Genova per Libarnia, presso cui ora sta Seravalle, conduceva a Tortona, e da quella via piegando ad occidente ritornava nei gioghi apennini all'anzidetto punto della Sadola.

Langasco o Langasca, già munita di forte castello e passo importante nella valle di Polcevera, potè essere il luogo principale degli antichi langhesi.

Il nome langhese andò estendendosi nella sottoposta campagna di qua dell'apennino sino a comprendervi una parte dei territorj d'Acqui e d'Alba, ed il distretto langhese giunse ad avere 88 borghi o villaggi quasi tutti con un loro particolare castello. Altre volte erano chiamati col nome di feudi imperiali, e nella massima parte appartenevano a'rami collaterali delle famiglie Del Carretto e di Incisa ed anche agli Spinola ed ai Doria. Nella pace di Vienna del 1815 il re di Sardegna acquistò insieme col ducato di Genova in piena e libera sovranità tutti i feudi imperiali delle Langhe posti di qua e di là dall'Apennino.

**LA-LOGGIA.** Comune nel mandamento di Carignano, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 4563.

Trovasi in pianura tra il Po e la Chisola e viene attraversato dalla strada reale che da Torino tende a Nizza marittima.

Esso comprende le villate di Revignasco, Belvedere, Carpenetto, Tetti Griffa, Tetto d'Ajassa, Tetto de'Roeri, Ratto e Tetto dei Sabbioni.

Il suolo produce ogni sorta di cereali. V'ha una pubblica scuola.

Secondo il Casalis, Loggia verrebbe dal gallico *logis*, indicante stazione sulla via. La Loggia fu contado dei Darmelli di Moncalieri, dai quali passò a un conte Galli; fu pure baronia dei Brizi-Falletti.

**LA-MANTA.** Comune nel mandamento di Vergnolo, da cui dista un quarto d'ora. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 4455.

È situato fra Verzuolo e Saluzzo e nella brevissima distanza di trenta metri dalla strada provinciale di Cuneo.

La collina ai cui piedi trovasi La-Manta è coltivata in parte a vigne ed a campi ed in parte è coperta di castagni selvatici. I varj rialti di tale collina hanno i diversi nomi di Bricco delle Tampe, Bricco di Pietre Scritte, Bricco d'Aprile e Galletto, Bricco di Santa Brigida, Castello e Rubina; questi tre ultimi sono i men alti.

Il Rimone che proviene dal torrente Vraità, bagna questo territorio; se ne derivano pure tre gore per la irrigazione delle campagne che forniscono in copia vegetabili d'ogni sorta.

Conta il territorio di Manta giornate 5107. 81. 4 (ettari 1184. 25).

V'hanno cinque filature della seta ed una fabbrica di stoviglie.

Presso l'antica chiesa parrocchiale ragguardevole per le sue antichità ed in poca altezza al disopra della terra, sta ancora in piedi una gran parte del castello, dall'alto del quale, per la sua situazione più aperta di quella di Verzuolo, godesi la vista della pianura del sottoposto Piemonte, e piacciono quei lieti dintorni: là sono ancora conservate due sale ed una galleria in cui si vedono alcuni dipinti molto antichi ed iscrizioni che si credono state scritte per ordine di Tommaso III, autore del romanzo intitolato: *Le Chevalier errant*. È danno che tali dipinti siano tutti in istato di prossima rovina.

La-Manta anticamente fece parte del territorio di Saluzzo, da cui venne poi separata; fu poscia concessa a Valeriano figliuolo naturale del marchese di Saluzzo Tommaso III, e continuò ad essere posseduta in feudo dai suoi discendenti. Nel 1479 il marchese Lodovico approvava gli statuti di questo luogo. Parte di giurisdizione sopra quella terra ebbe pure in antico un ramo dei signori di Barge, ma la perdettero essendo stati accusati di aver preso le armi contro l'imperatore, e le ragioni loro furono acquistate da Manfredino IV marchese di Saluzzo.

**LA MARMORA.** — V. MARMORA.

**LA MARTA.** Monte a greco di Nizza.

**LA MONTAGNETTA.** Rialto a ponente di Cuneo nella valle di Stura.

**LAMPORO.** Com. nel mand. di Crescentino, da cui dista un'ora. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 4109.

Sta in pianura, sulla strada che con-

duce a Livorno, a tramontana di Crescentino ed a libeccio di Vercelli.

Questo comune ha annesse le cascine di Bossola, Montaldo, Molino, Cantone, Francassa Nuova e Val del Serpe.

Vi discende un torrentello del nome di Lamporo, il quale proviene dalla regione dell'antico *Uliacum*, scorre nella pianura di Saluggia e va a bagnare Lucedio.

Il suolo produce riso, grano, meliga ed altri cereali.

Lamporo fu smembrato da Crescentino nel 1694. I Pastores di Tronzano e Saluggia lo ebbero in feudo con titolo di contado. Fu già emporio, come dice il suo nome (*l'Emporio*) o luogo di mercato.

LA MULA. Colle a maestrale di Nizza, che tende dalla valle di S. Stefano nella regione di Barcellonetta.

LANCIA. Torrente dell'Ossola superiore nell'alto Novarese.

LANDIONA. Com. nel mand. di Carpi gnano, da cui dista un'ora. (Prov. di Novara).

Popolazione 838.

Giace sulla sinistra del Sesia, bagnato dalle varie gore che derivano del fiume medesimo. Il suolo produce graui e cereali in abbondanza.

L'estensione di questo territorio è di pertiche 40,456. 10, delle quali 4,113 di spettanza privata.

E ridotta a semplice abitazione una sua antica rocca.

Questo luogo apparteneva anticamente alla chiesa novarese; fu incendiato nel 1361 d'ordine di Galeazzo Visconti per tener lontane le masnade inglesi assolate dal marchese di Monferrato.

Fu contado dei Caccia di Novara.

LANGIALE. Ruscello che nasce nelle vicinanze di Vigone e gettasi nel Po presso a Carignano.

LANGOSCO. Com. nel mandamento di Candia, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 1388.

Sta a libeccio di Mortara, ai confini della Lomellina.

È bagnato a levante dal roggione Sartiniana ed a ponente da due lagune formate da scaturigini in un alveo abbandonato dal Sesia, a cui si dà il nome di *Sesia morta*. Una di esse fiancheggia gli abitati a ponente e s'estende da maestrale ad ostro nel territorio, larga 20 trabucchi ed abbondante di pesci; l'altra sta presso la cascina Inguiddia, tra ponente e levante, a mezzo miglio dal villaggio.

Spettano come frazioni a questo comune i luoghi di S. Paolo di Leria, S. Maria di Bagnolo ed il Bosco.

Il fiume Sesia percorre tutto il territorio da borea a scirocco.

Il suolo è assai fertile d'ogni prodotto vegetale; v'abbonda il bestiame.

Delle tre antiche parrocchie che v'erano, due furono atterrate nel secolo XV dalle inondazioni del Sesia; la terza fu incendiata nel 1689 dai Francesi; l'attuale parrocchia si compì nel 1824.

V'ha una pubblica scuola.

Il Sesia abbattè pure nel secolo XV la rocca che sorgeva in questo paese.

Langosco spettò alla chiesa di Vercelli, da cui passò ai conti Palatini di Pavia.

LANTOSCA. Com. nel mandamento di Utelle, da cui dista tre ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 2380.

Sorge a tramontana di Nizza, sopra una collina, alle cui falde scorre il torrente Vesubia.

Appartengono a questo comune le villati di Pelasca, Loda e S. Colombano, oltre i luogucci di Riostrei, Villetta, Ciappieras e Terron, e parecchie cascine che hanno un proprio nome.

Il suolo è bagnato dalla Vesubia, dal rivo di Lantosca, dal rivo di Figaretto e da quelli del vallone dell'Infernotto e Dellas Olas.

Il suolo montuoso di questo borgo è parte ineolta e parte ricco di piante d'alto fusto; nei poggi inferiori si veggono viti, campi, prati e varie colture.

V'hanno due piccoli istituti di beneficenza, uno spedale ed una scuola comunale.

Il nome di questo luogo e la sua fondazione sono attribuiti ad un guerriero etrusco venuto in queste contrade alla testa di una truppa d'avventurieri. Gli abitanti di tutta la valle avendo voluto opporsi alla sua marcia, furono battuti. Allora il vincitore piantò la sua lancia sul campo di battaglia come per prendere possesso del luogo e vi fondò una città che chiamossi *Lancia-tosca*.

Al disopra della regione di Camp-Aul esisteva altre volte un piccolo lago, da cui il torrente Le Rioul traeva la sua origine; ma in seguito ad un commovimento del terreno il bacino del lago s'aperse e versò la massa delle sue acque sulle terre inferiori. Questo disastro cagionò la rovina della prima borgata e forzò gli abitanti a cercare un asilo presso la riva

sinistra della Vesubia. La nuova Lantosca, che reggevasi a comune, accresciuta d'abitanti ed arricchita divenne il capoluogo di tutta la valle ed un centro importante di commercio. Ma le pretensioni ambiziose del conte di Tenda volsero al peggio i suoi destini, ed essa indebolita ed esausta dalle guerre, fu costretta a mettersi sotto la protezione del municipio di Sospello. Gli statuti del comune di Lantosca e della sua valle si trovano manoscritti negli archivi della regia Camera dei Conti.

Lantosca e le sue dipendenze provarono più volte spaventevoli terremuoti; i più terribili, dei quali si veggono ancora le traccie, furono quelli del 1548 e del 1566.

Questo luogo fu eretto in contado a favore dei Riccardi d'Oneglia.

LANZO. Mandamento nella proviucia di Torino.

Popolazione 8961.

Casa 1588.

Famiglie 1820.

Questo mandamento confina con quelli di Ceres e di Corio a tramontana, a levante con quello di Barbania e Ciriè, a mezzodi con Fiano ed a ponente con Viù.

È composto dei sette comuni seguenti:

Lanzo.  
Balangero.  
Coassolo.  
Germagnano.  
Mathi.  
Monastero e  
Traves.

Delle tre valli occupate dallo Stura, quella di Lanzo, propriamente detta, è la principale, ed estendesi da Lanzo a Ceres, lunga cinque miglia. Da Ceres sino appiè dei ghiacciai della Levanna o monte Iseran, ove finisce, chiamasi *Valle Grande* o di *Groscavallo*. La seconda valle appellasi di *Viù*. Comincia presso Traves ed estendesi per sedici miglia circa sino appiè dei ghiacciai della Roccia Melona. La terza chiamasi *Valle d'Ala*, sta frammezzo le due precedenti, sbocca a Ceres presso il ponte di Procaria a quattro miglia circa superiormente al luogo ove apresi quella di Viù ed estendesi fino ai ghiacciai che la dividono dalla Morienna al piano detto la *Mussa*. Ciascuna di queste valli è bagnata da un ramo dello Stura.

La valle di Lanzo, o valle principale, comunica con quello dell'Orco mediante la valletta del Tesso.

Oltre la Valle di Lanzo, propriamente detta, appartiene a questo mandamento anche quella del Tesso. Questa ridente valle componesi di parecchi valloncelli poco profondi che partono dal contrafforte che li separa dalla parte della Valle di Lanzo in cui si trovano Mezzenile, Ceres o Cantaira. La riunione di codesti valloncelli forma una specie d'anfiteatro che apresi al sud-est sulla pianura, alla destra di Lanzo. Sono essi bagnati dal Tesso, che, diviso a principio in due rami, portanti uno il nome di Tesso di Monastero e l'altro di Tesso di Savant, si riunisce in seguito a poca distanza da Lanzo, passa davanti questo borgo al piede della montagna e corre a gettarsi nello Stura un po' al disotto del ponte del Rocco. Questo ponte, costruito di un solo arco elevatissimo, lungo 80 passi e largo 7 piedi parigini, elevasi 458 metri sul livello del mare. La sua fondazione perdesi nella notte dei secoli; i rozzi valligiani lo aditano come opera del demonio. Esso unisce insieme i due lati della valle principale, precisamente nel punto dov'essa finisce ed ov'è così rinserrata che il fondo n'è interamente occupato dallo Stura ehe di là si fa largo nella pianura.

Balangero e Mathi, comuni aggregati a questo mandamento possono considerarsi come separati dalle sue valli.

Lanzo, capoluogo nel mandamento, dista sei ore da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 2484.

Collegio elettorale composto di 22 comuni, aventi una popolazione complessiva di 52,806 abitanti, de' quali sono elettori iscritti 282.

Lanzo sta sulla destra del torrente Tesio e sulla manca dello Stura settentrionale. I suoi fabbricati sono sul fianco ed alle falde di una montagna laterale alla imboccatura delle tre valli, sicchè esso appartiene più veramente alle due vallcelle del Tesso e di Pont, volte da levante a mezzodi.

Il territorio è intersecato dallo Stura e dal Tesio o Tesso, in cui si scarica il rivo Upia.

In una sommità posta a cavaliere del ponte del Rocco sorgeva l'antica rocca che i Francesi demolirono poco dopo la metà del secolo XVI.

Le giornate di terreno che si coltivano a prati ed a campi non oltrepassano le 1156.

Il paese è circondato da montagne dette

La Vaccarella, la Bastia e Montebasso.

Vi si rinvennero lignite, ferro solforato, argilla, rame carbonato e talco verde lamellare.

Pretendesi che i due opposti monti che ad ovest di Lanzo formano un angusto passaggio per cui esce lo Stura, fossero una volta uniti e che perciò le acque del fiume torrente, dopo aver formato un lago, non trovassero un'uscita che a tramontana del monte sul cui pendio sorge questo villaggio: per tal modo lo Stura sarebbe unito al torrente Tesio un miglio circa più in su dal luogo ove ora si congiungono queste due correnti.

La piazza principale di San Giacomo giace a metri 485 sopra il livello del mare; il collegio (già convento dei cappuccini dove sorgeva l'antica rocca) è il luogo più alto, avendo metri 526 d'altezza. L'eremo dei Camaldolesi è posto a mezz'ora al nord-est ed a metri 517 d'altezza.

Sono di molto rilievo le ricolte del fieno ed i prodotti del bestiame.

Allignano assai bene gli alberi fruttiferi. Le foreste che cuoprono i fianchi delle montagne di Lanzo e della sua valle contengono piante di varie sorta e soprattutto betulle, faggi e larici.

Vi si trovano aquile, camosci, marmotte, stambecchi e pernici bianche.

Secondo gli statuti di Lanzo del 1381 al principe apparterebbero di diritto tutte le teste degli orsi presi; ora non se ne veggono più.

Sulla cima del monte Bastia, alto 478 tese sopra il livello del mare e distante due miglia da Lanzo, sorge il santuario dei gesuiti dedicato a Sant' Ignazio.

Lo spedale di questo borgo fu fondato nel 1769:

Prima dell'ascensione del signor de Saussure sul Monte Bianco in agosto del 1717 credevasi, così fra il popolo come fra classi elevate, che il Rocciamelone fosse la più alta montagna degli Stati della casa di Savoia, ciò che non pochi abitanti delle Valli di Lanzo e della Valle di Susa credono anche oggidì. Un'iscrizione incisa sopra una tavola di marmo e posta sulla cima del Rocciamelone, influisce a mantenere tale erronea opinione. Essa è del seguente tenore:

1689 LI 8 AGOSTO

CARLO EMANUELE II DUCA DI SAVOJA, RE DI CIPRO, SEGUITO DALLA SUA CORTE NEL FIORE DEGLI ANNI ESSENDO IL SOLE IN LEONE, FERVIDO DI DEVOZIONE, ASCENDE FRA I GHIACCI DI QUESTA ROCCA, PER ADORARE DAL PIÙ ALTO DE' SUOI STATI LA VERGINE SUA PROTETTRICE, ACCIÒ CHE PER SUA INTERCESSIONE, DA LEI CH'È IL MONTE OREB, POSSA GIUNGERE AL MONTE DI CRISTO.

In queste valli si dispersero non poche antiche iscrizioni consacrate quali ad Ercole e quali ornate di figure, nonchè alcune medaglie.

I Longobardi, conquistata l'Italia occidentale nel secolo VI, scorsero insino alle Alpi ed occuparono con le valli di Susa e di Aosta anche quella di Lanzo; ma vinti dai Borgognoni vendettero ai vincitori le due prime, e nel 584, tempo dell'interregno, lasciarono ad essi anche la Valle di Lanzo. Carlo Magno, cacciati i Longobardi nel secolo VIII, vi stabilì marchesi, i quali custodissero questa frontiera alpina e con essa la Valle di Lanzo. Questo nome di Lanzo non comincia però a vedersi nelle antiche carte innanzi al XII secolo. I principi di Savoia, succeduti ai marchesi di Susa, vi avevano i loro castellani. Ne' tempi successivi il dominio delle valli conferivasi per danaro dai messi imperiali or agli uni or agli altri, che ne riconoscevano la signoria dai principi Sabaudi quando questi scendevano in Italia: vi esercitarono pure qualche giurisdizione i vescovi torinesi e più ancora i marchesi di Monferrato, posciachè occuparono il vicino Canavese. I Francesi espugnarono il castello di Lanzo nel 1584, ma sul finire di quell'anno ne furono scacciati dal Gonzaga capitano delle armi imperiali. Tornati i Francesi, il maresciallo Brisacco ordinò nel settembre del 1587 la pronta demolizione della rocca. Il borgo di Lanzo fu un titolo di marchesato infeudato nel 1570 dal duca Emanuele Filiberto a don Filippo d'Este marchese di S. Martino nel Canavese, ch'ebbe in isposa donna Maria di Savoia. Nel 1728, essendo stato tolto alcuni anni prima il feudo di Lanzo a Sigismondo Francesco, nipote di Filippo d'Este, venne concesso a don Giuseppe Ottaviano Osasco de' Cacherani, conte della Rocca d'Arazzo, sposato in donna Teresa Fieschi, figliuola di donna Cristina di Savoia, sorella del re Vittorio

Amedeo II. La sua linea si estinse sul fine del secolo passato. Fra le più antiche famiglie di Lanzo distinguesi quella dei Pamparati, i quali nel 1300 aveano il titolo di signori, come padroni delle decime di quella valle del feudo di Fiano.

**LA PENNA.** Comune nel mandamento di Poggetto-Théniers, da cui dista due ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 386.

È situato al disopra del confluente del Bevera nel Roja, a piedi d'una acuta roccia, a maestrale di Nizza; a ponente confina colla Francia.

Sono sue frazioni i *massaggi* (borgate) di Pinau e Besseuges.

Piccoli poggi coperti di pini intersecano il territorio che viene bagnato dalle acque di un torrentello sempre asciutto nella stagione estiva.

Il segale, il grano, l'orzo, i legumi e le patate sono le principali produzioni.

Le ruine dell'antico castello feudale sorgono a foggia di pan di zucchero al di sopra della borgata.

V'ha un monte granatico.

Il villaggio della Penna fu l'antico capoluogo delle tribù dei Beretini. Il loro nome si compose delle parole celtiche *Ber*, che significa elevazione, e *Tne*, luogo fortificato. Papon nella sua *Storia generale della Provenza* assicura che una pietra milliare, che fu scoperta non lungi dal villaggio, segnava il passaggio della grande strada di comunicazione fra la provincia delle Alpi marittime e quella della Gallia Narbonese.

La Penna fu devastata durante le guerre civili; i suoi abitanti, dopo aver diviso tutte le vicende della diocesi di Glandevenz di cui facevano parte, passarono sotto la dominazione della casa di Beuil. La Valle di Chanan divenne l'appannaggio d'uno de' suoi cadetti, col titolo di barone di Laval.

Questo territorio, entrochiuso fra il corso del Varo e quella dell'Esterone, restò incorporato agli Stati di Provenza fino all'epoca in cui il duca di Savoia ne acquistò la sovranità pel trattato del 1760. Esso fu allora eretto in marchesato a favore della famiglia Durand, originaria di Poggetto-Théniers. Sotto il governo del re di Francia, il feudo della Penna era diviso in parecchi quartieri, posseduti da più famiglie dei dintorni. Parecchi di questi signori, non godevano, dice il Durante, de' loro diritti che per due o tre ore di ciascun giorno; in seguito a

transazioni successive la casa dei Durand giunse ad acquistare quasi la totalità dei quartieri.

**LARVEGO.** Comune nel mandamento di S. Quirico, da cui dista due ore e un quarto. (Provincia di Genova).

Popolazione 5922.

È situato all'est del monte Orditano, nella parte più occidentale del mandamento.

Il comune componesi di tredici villate.

In Campomarone, ch'è una delle frazioni, oltre il palazzo Balbi, merita speciale menzione la grandiosa fabbrica detta *la Scaliera*, costrutta per deposito del sale dagli Spagnuoli, quand'erano padroni del ducato di Milano. È un vasto edificio, con ampio cortile, munito d'una torre e di ridotti sugli angoli.

Il territorio di Larvego contiene molte cave. Vi si trovano calcareo di diverse qualità, calce solfata, marmo verde detto di Polcevera, e serpentino misto all'asbesto, alla steatite bianca ed alla calce carbonata.

**LA SAVECA o SAVENCA.** Rivo presso l'alpe di Peglia.

**LA SCALETTA.** Collo a ponente di Cuneo; tende dalla Valle di Macra a quella di Stura.

**LA SERRA.** Collina, che sorge tra il Canavese ed il Biellese, diramasi dalla montagna di Andrade e tende quasi in linea retta, da maestro a scirocco e infino ai luoghi di Saluzzola, Gorzano e Cavaglià per lo spazio di circa otto miglia. La sua elevatezza dalle pianure laterali è d'un miglio. Vi si trovano parecchie sorgenti d'acque. Altre collinette si diramano dalla Serra. Al suo piede, cioè nella pianura meridionale, situata fra essa e la collina di Masino, giace il lago di Viverone, detto di S. Martino; ed in una delle vallette di sua sommità sta un altro minor lago, detto di Bertignano.

Nel lato boreale della Serra medesima scorre il torrente Lobbia, che la divide dal monte Vittumolo detto la Bessa. Questa collina è molto ferace di meliga, di segala e d'ogni sorta di marzuoli; la parte settentrionale abbonda di castagni fruttiferi e di piante cedue.

**LA TAGLIATA.** Bealera nel territorio di Cavallermaggiore, nella regione detta Salera ossia Bertola.

**LATANZONE.** Rivo nel territorio di S. Martino in Canavese, che perdesi nel Chiusella.

**LA TORRE di VILLARS.** Comune nel

mand. di Villars, da cui dista quattr'ore. (Prov. di Nizza).

Popolazione 979.

Trovasi sulla sinistra del Tinea ed alla destra del rivo della Valle di S. Giovanni.

Gli sono annesse le borgate di Ciaule, Cornias, Riperi e Rostiglione.

I paesi confinanti col comune di La Torre sono Utelle e Clanzo.

Il Tinea, che nasce a S. Dalmazzo il Selvatico, mette capo nel Varo ai confini di La Torre o di Utelle. Da esso derivasi qualche canale d'irrigazione.

Dirimpetto all'abitato verso levante elevasi la rocca Brech, di metri 1611 d'altezza, ove di tempo in tempo si veggono cinghiali.

Possiede il comune una foresta popolata di elci, pini e querce, ed ove abbondano lepri, volpi, martore, fagiani, pernici, tordi, merli ed altro selvaggiume.

Gli altri prodotti del suolo consistono in olivo e vino. E pure dovizioso di bestiame.

Furono trovati in questo paese alcuni monumenti romani, fra' quali un'ara votiva a Giunone ed un frammento d'iscrizione d'un Valerio soldato della coorte dei Liguri.

Nell'estensione del territorio rinvengonsi ferro solforato e scisto bituminoso, e nei poggi di La Torre cave di pietra da calce.

A levante dell'abitato, ed un'ora lontano, trovasi l'antichissimo santuario di S. Giovanni Battista.

Gli Oratelli per difendere le loro frontiere settentrionali dalle incursioni dei loro vicini vi avevano fabbricata un'alta torre, la quale diè il nome alle abitazioni che sorsero sotto di essa. Ignorasi l'epoca precisa della fondazione di La Torre. Alcuni casolari, attigui alla chiesa e fatti dimora della indigenza, indicano coi loro avanzi d'architettura ch'erano il soggiorno dei Templari. La disposizione interna delle stanze e l'oscurità che regna in taluna, fa credere che fossero destinate a riunioni misteriose, simili a quelle che si attribuiscono ai Templari.

Carlo I d'Angiò, aderendo alle istanze degli abitanti di La Torre, li staccò dal municipio d'Utelle e ne fece un comune separato. Una carta del 1711 ci fa sapere che essendo stato il borgo occupato militarmente da Pier Francesco Lepelletier, delegato del podestà di Provenza, Niccolò

Legrand, marchese di Santa Colomba e di Bomprey, costrinse il conte Emanuele della Chiesa, castellano del luogo, a prestar fedeltà ed omaggio a Luigi XIV.

LAVAGNA. Mandamento nella provincia di Chiavari.

Popolazione 14,646.

Case 3164.

Famiglie 3734.

Questo mandamento confina a mezzodi col mare, all'ovest col mandamento di Chiavari, al nord con quello di Borzonasca ed all'est con quello di Sestri a levante, ove fanno corona i monti Zatta, Porcile, Bianco e Capenardo.

Lo compongono i seguenti tre comuni:

Lavagna.

Cogorno e

Nè.

Le montagne alla sinistra dell'Entella, detto anche Lavagnaro, che sbocca all'ovest del capoluogo, sono formate di scisto argilloso, da cui si estraggono le rinomate pietre dette di Lavagna. Le cave attualmente coltivate sono settanta circa nei territorj di Cogorno, Chiappa, Breccaneca, Santa Giulia, Lavagna e S. Salvatore. Secondò i computi del signor D. Della Torre, le cave di monte S. Giacomo rendono annualmente ottantamila quintali metrici o poco men di tremila metri cubici di lavagna, o come dicono di *chiappami*. La massima parte di questi vengono ridotti in lastre sottili per tetti e può dirsi che le case della Liguria non conoscono altra copertura: gli embrici estratti annualmente dal monte di S. Giacomo debbono eccedere il numero di un milione: ma molte lavagne ancora s'impiegano in altri usi, per pavimenti, per banchi da giardino, per truogoli da olio, per cisterne, per tavole da computare e da disegnarvi col gesso ad uso delle scuole, per tavolati da cerajuoli, per banchi da specchiaj, ecc. Sulle tavole di lavagna si può anche dipingere ad olio ed a fresco, e se ne ha un esempio nel quadro di Pellegrino Piola in Genova, che lo esponeva al pubblico nel novembre del 1640. (Fascicolo 34 dell'*Antologia Fiorentina*).

Quattrocento cavatori lavorano nelle viscere del monte S. Giacomo: altrettante donne e venticinque o trenta *baiuti* calano i chiappami al borgo di Lavagna, portandoseli sul capo. Trenta mercanti attendono quivi a questo traffico, e da ottanta scarpellini sono occupati nel ridurre le chiap-

pe alle forme e dimensioni volute: quaranta portatori forse le recano poi dai magazzini alle navi. Queste sono diciotto o venti filucche e navicelli che stazzano in tutto un quattrocento tonnellate, e fanno ciascuno da venti a trenta viaggi all'anno per Genova e per gli altri porti della Liguria. Il valor totale dei chiappami grezzi scesi a Lavagna si computa a trecento migliaia di lire; quello delle lastre lavorate condotte in Genova ed in altri luoghi della Liguria ad un mezzo milione. Molte ne vanno in Toscana, negli Stati Romani, nel regno di Napoli, a Costantinopoli, nei porti del Mar Nero, negli Stati Barbareschi, a Gibilterra ed alcune anche nelle Americhe.

Il mandamento abbraccia una superficie di ettari 6498; ed estendesi per dieci miglia verso levante.

Il suolo produce olj, uve, agrumi, ortaggi e frutti.

Il commercio d'esportazione dell'olio si valuta a 5000 barili all'anno; il vino a breute 24,000; gli ortaggi fruttano 2000 lire circa ed altrettante gli agrumi.

Non iscarso profitto traggesi ancora dalle molte piante che si vendono per essere trapiantate.

*Lavagna*, capoluogo del mandamento, dista mezz'ora da Chiavari, capoluogo della provincia.

Popolazione 6890.

Collegio elettorale composto di cinque comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 22,077 dei quali sono elettori iscritti 146.

Questo grosso borgo trovasi sulla via regia poco lungi dalla foce del fiume Lavagna in mare, a diciannove miglia piemontesi da Genova.

Gli appartengono i piccoli luoghi di Cavi, di S. Giulia, di Centaura e di San Pietro di Barassi.

La superficie territoriale del comune è di 1441 ettari.

All'imboccatura della strada provinciale, ad ostro di Lavagna, sorgeva altre volte un castello, costruttovi nel 1571, che fu demolito nel 1811.

Il mare, la cui spiaggia vi è tutta aperta e piana, sta dirimpetto al paese verso mezzodi; non v'hanno porti nè isole: soltanto nel fiume Entella entrano talvolta per la sua foce alcuni piccoli battelli.

Oltre l'Entella che nasce da Val di Lavagna, da Val di Sturla e da un fiumicello proveniente dalle vallate di Gari-

baldo e Graveglia, scorrono nel territorio di Lavagna due torrentelli, uno a levante e quasi allato del paese, che mette in mare, l'altro, che dirigendosi a ponente si versa nell'Entella.

Il S. Giacomo, che sorge a tramontana del borgo, è bagnato alle falde dal Graveglia a ponente e dal Gromolo ad ostro.

Sulla riva dell'Entella presso il vecchio ponte fatto costruire da Ugone Fiesco, s'inalza la magnifica basilica di S. Salvatore fondata nel 1244 da papa Innocenzo IV dei conti Fieschi e dal nipote suo cardinale Ottobono, poi papa Adriano V, che fu compiuta nel 1282. La collegiata di Santo Stefano, che sorge in sito eminente, è ricca di buone pitture del Piola, del Merano, del Raggi, del Galeotto, del Clappa e del Palmieri.

Tra i molti edifizj privati sono da osservarsi principalmente i palazzi Rivarola (ora Grimaldi-Gentile), Spinola (ora Pallavicini), ambo in riva al mare, e il palazzo Fransoni, sulla piazza della marina.

V'hanno scuole per la pubblica istruzione ed un'opera di beneficenza che dà asilo ad alcuni vecchi indigenti.

Secondo l'opinione del dotto signor Bertolotti, Lavagna era città cospicua d'un popolo ligure chiamato *Tigulio* o *Tegulio*, avente due città o castella, l'una marittima detta *Tegulia*, l'altra entro terra detta *Segesta Teguliorum*. Pare verisimile, dice il Bartolomeis, che gli antichi nomi di *Tegulia*, *Tegolata*, ad *Solaria*, *Lapicini*, i quali ricordano l'*ardesia tegularis*, il *lapis fictilis*, ossia la pietra di Lavagna, ch'era scavata dai lapicini in questi luoghi, additino l'odierna Lavagna, o quando meno, stando alla tradizione che un porto era alla foce dell'Entella, prima che le materie trasportate da questo fiume ve lo colmassero e prolungassero d'un buon miglio la spiaggia, si possa accennare l'antica capitale dei Tegulj sopra Lavagna e sotto S. Salvatore, luogo certamente non ancora di tanto discosto dal mare, allorquando Innocenzo IV e gli altri Fieschi lo adornarono di stupendi edifizj. Checchè ne sia di queste congetture, che il cav. Bertolotti propone di esaminare con più maturità, egli propende a credere questo borgo per l'antica *Tegulia* di Plinio, luogo discosto un solo miglio da Chiavari, da cui è diviso mediante l'Entella.

Non meno incerta è l'origine dei conti di Lavagna anteriori al mille, che si tro-

vano appena nominati in una scrittura antica dell'abazia di S. Fruttuoso l'anno 994. Numerosissima era la famiglia di questi feudatarj; in una convenzione colla repubblica genovese nel 1128 se ne veggono segnati sino a 12.

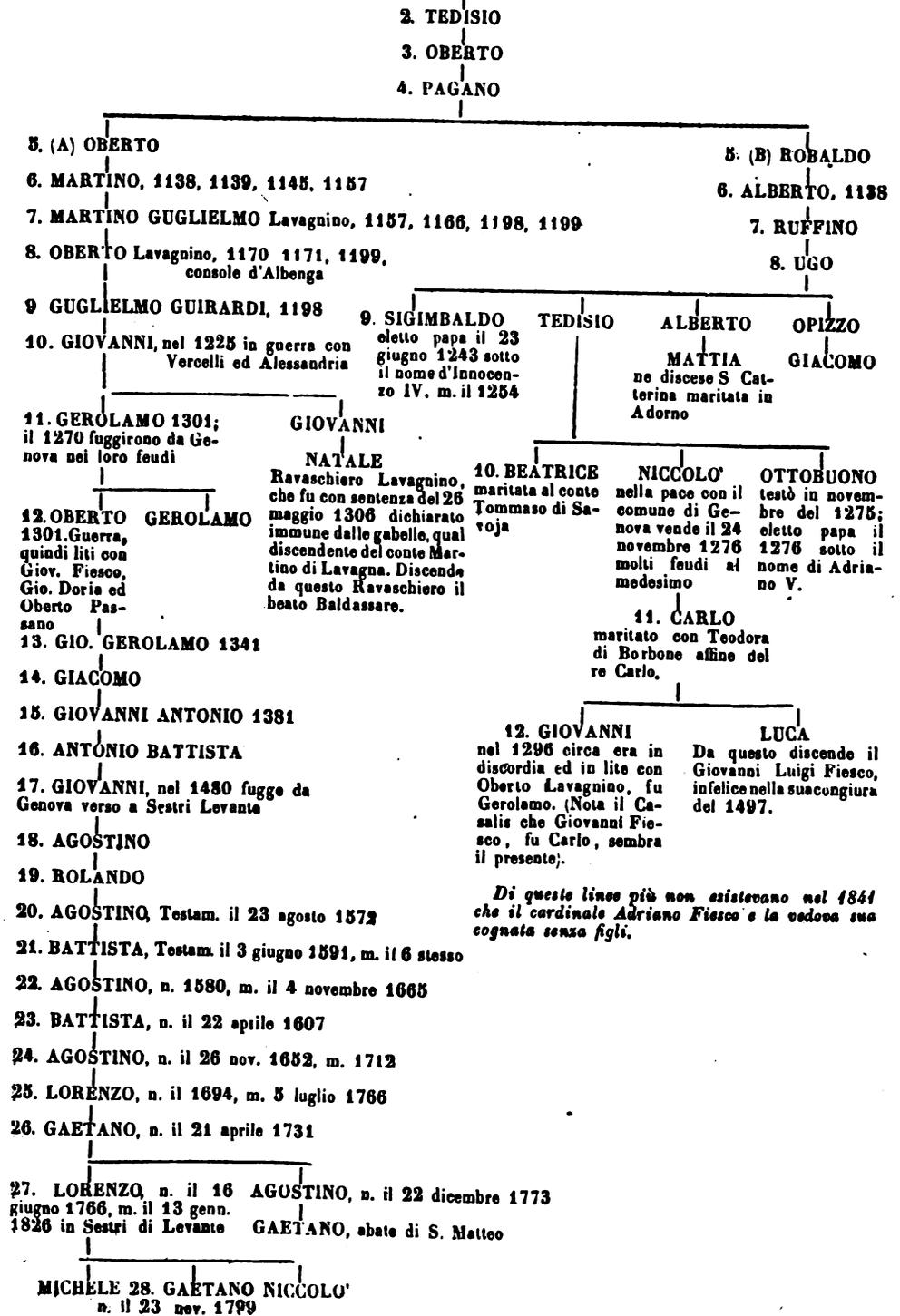
Nacquero da essi varie famiglie illustri, come gli Scorza, i Ravaschieri, i Secchi, i Penelli, i Bianchi; ma la principalissima è quella dei Fieschi, che riconosce per suo ceppo storico il conte Rubaldo e vanta fra' suoi rampolli due papi, Innocenzo IV ed Adriano V. Favorito dai tempi, il primo era portato, come dice il Muratori, a maneggiar con grande

imperio le chiavi e la spada. Del secondo, che tenne per soli quaranta giorni la cattedra di S. Pietro, cantò l'Alighieri:

Un mese o poco più provai io come  
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda.

Nessun'altra famiglia nobile d'Italia possedette un così gran numero di feudi come ne tennero i varj rami della prosapia dei conti di Lavagna. Secondo un elenco, pubblicato dal Casalis, i luoghi posseduti dai predetti conti in questa e nelle altre parti d'Italia erano da centoquaranta.

GENEALOGIA DEL PRIMO E DEL SECONDO RAMO DEI CONTI DI LAVAGNA,  
secondo il professore Goffredo Casalis.  
(Generazione) 1. RUBALDO conte di Lavagna



**LAVAGNA.** Fiume del Genovesato nella riviera di Levante, prov. di Chiavari.

Nasce alle falde australi dell' Apennino ligure superiormente a Bonsi ed a Rasio, scorre per quasi sedici miglia nella direzione da maestro a scirocco, ricevendo dieci piccoli torrenti.

In esso poscia ricade il Surla, picciol fiume che scorre nella valle di Bucena.

Grosso di quelle acque il Lavagna prende la direzione da borea ad ostro, e dopo cinque miglia di corso gettasi nel mare Ligustico, golfo di Rapallo, passando a ponente dal borgo di Lavagna. È ricordato nella tavola Teodosiana; ne fa menzione anche Tolomeo, lib. 3, cap. IV.

**LAVAGNARO.** Così chiamavasi volgarmente l'Entella.

**LAVAGNOLA (PUNTA DI).** Uno dei monti più notevoli della Liguria, composto di scisto e macigno, faciente parte della catena centrale, ed alto metri 4091.

**LAVANDINO.** Torrente della prov. di Nizza, ch'entra nel Roja, presso a Saorgio.

**LAVEGGIA.** Fiume-torrente nella prov. di Cuneo. Ha origine sopra i colli che stanno a scirocco di Fossano ed a libeccio di Carrù. Scorre a ponente della Trinità, e va a gittarsi nello Stura dalla sponda destra, otto miglia superiormente a Cherasco. Il suo corso non è che di quattordici miglia da ostro a borea.

**LAVEZZARO.** — V. Borgo-LAVEZZARO.

**LAVINA.** Comune nel mandamento di Pieve, da cui dista un'ora. (Prov. d'Oneglia).

Popolazione 328.

Giace alle falde d' una montagna, alla destra del Rezzo, detto anche Lavina o Chiusa, che nasce sull'alpe di Rezzo e va a gettarsi nell'Arroschia in vicinanza della Pieve.

Il poggio di Villabella s' inalza nella parte occidentale del comune, presentando nel suo lato di tramontana estese e ferace praterie.

V'hanno nel borgo acquedotti e fontane.

Il suolo produce grano, legumi, castagne, uve, olive, fieno e legname in sufficiente quantità per uso degli abitanti.

Sono squisiti i caci del lavinate.

L'antico borgo che siede sulle sovrastanti pendici restò rovinato da una frana. Esso formava una sola comunità con Genova.

Appartenne ai conti di Ventimiglia.

**LAVRIANO.** Comune nel mandamento

di Casalborgone, da cui dista due ore. (Prov. di Torino).

Popolazione 1181.

Sta alla destra del Po, sui confini dell'astigiana. I suoi fabbricati sorgono sulla pendice di colle amenissimo.

Il torrente Leona scorre a ponente del borgo, e due rivi scendenti dai colli superiori passano nell'interno del paese.

Le colline di questo comune s'ergono nei lati australe e boreale: sopra un colle a ponente veggonsi le rovine d'un antico castello.

Il territorio produce grano, meliga, varie specie di marzuoli, uve, canapa, foglia di gelsi, legnami da ardere e da costruzione. Di qualche profitto è pure il grosso bestiame.

La terra di Lavriano, detta Lavriana in una carta del 999, appartenne anticamente ad Isacco Aldone e ad altri vassalli del re Ardoino. Passò in seguito alla chiesa di Vercelli. Nel 1164 il marchese di Monferrato la ottenne per sé dall'imperatore Federico I; qualche diritto vi esercitarono non pertanto anche i vescovi di Vercelli. Lavriano ed il suo castello furono tenuti dai signori di Verolengo, e successivamente dai Coccastrelli, dai Delfini, dai Re, dai Ferreri di Torino e dai Motta di Pancalieri. Questo borgo fu saccheggiato barbaramente dai Polacchi nel 1625, al tempo che gli Spagnoli assediavano Verrua.

**LANZENZIN.** Rivo nella valle di Perosa; passa a ponente di Turrina e sbocca nel Chisone.

**LAZZARONE.** Comune nel mandamento di Valenza, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Alessandria).

Popolazione 890.

È distante quattro miglia dall'antica destra sponda del Po, e giace fra i colli del Casalasco.

Confina a levante col territorio di Valenza, ad ostro con quello di S. Salvatore, a ponente col comune di Mirabello ed a borea coi territorj di Gerole e di Pomaro.

Parte è situato sur un altipiano, e parte in pianura già occupata dal Po.

La statistica del signor Quaglia porta la superficie territoriale di questo comune ad ettari, tutti coltivati ed abitati 338. 77. 68, mentre altri la fanno ascendere a 339, coltivati per lo più a viti.

La qualità del terreno è cretacea nell'altipiano, sabbiosa con poca superficie di buona terra vegetale nella più bassa

pianura; per ciò non troppo fertile, manca inoltre d'acque d'irrigazione.

Il territorio è intersecato in tutta la sua estensione dalla strada che da Valenza tende a Casale per Mirabello.

Questa terra spettò anticamente ai Visconti di Valenza; venne compresa negli Stati dei principi Monferrini. Nella seconda metà del secolo XV faceva comune da sè, e reggevasi cogli statuti approvati da' suoi feudatarij. Il feudo di Lazzarone fu tenuto con titolo comitale dai Busca di Casale; v'ebbero pure giurisdizione gli Scazzosi, i Merli, i Curoniguazzi ed i Sannazzari.

Nacque in questa terra Giannantonio Della Riva (4493), egregio giureconsulto.

LEGA. Monte delle Alpi marittime, ai gradi 43° 37' 41" di latitudine e 8° 17' 38" di longitudine dal meridiano di Parigi. Trovasi nella pendice di Taggia-Roja, alto metri 1884 sul livello del Mediterraneo.

LEMIE. Comune nel mandamento di Viù, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Torino).

Popolazione 2098.

Trovasi nella valle di Lanzo, a sinistra del Chiara, a maestrale di Torino. La sua parrocchia, costrutta sur una roccia a 933 metri d'altezza, domina tutta la valle sottoposta, e di là puossi scorgere la sommità della roccia Melona, ch'è la più elevata della provincia torinese. A tramontana ed a mezzodi sorgono alte montagne.

Sono annesse a questo comune dieci frazioni, ultima di esse è la Scaletta, dopo la quale ascendesi per una rupe fatta a scarpa, ivi detta la *Montà*, ad un ripiano in mezzo cui siede Useglio.

Il Chiara, fiume-torrente, discende da Useglio, attraversa questo territorio per la lunghezza di due miglia e mezzo.

Il prodotto principale è quello del bestiame.

Rinvengono nell'estensione del territorio roccia di serpentino con quarzo, calce carbonata, ramò piritoso, roccia di anfibola, corindone armofano e ferro solforato cristallizzato.

Le valli di Viù e di Lemie furono già dei Provana di Leyni, Lemie spettò al viscontado di Barotonia. La signoria di questo luogo fu tenuta successivamente da molti.

LEMIE. Così chiamasi una valle al disopra di Pinerolo, alla sinistra del Chisone, ove il Durandi pose la tribù dei

*Jemerii*, nominati nell'arco di Susa, i quali stavano a scirocco de' *Sovincatii* che abitavano le valli di Pragelato. (*Casalis*).

LEMIE o LEMINA. Torrente che dà il nome alla valle anzidetta, nasce sulla montagna che sorge a tramontana dalla Perosa, scorre precipitoso sino alla badia di Pinerolo e mette capo nel Pellica.

LEMME, LEMMO o LEMORO. Fiume che nasce dalla vetta boreale dell'Apenino opposta a quella onde nasce il Polcevera: il suo corso è di circa sette miglia: scende a Voltaggio, e ad altri castelli della sua valle, e indi si unisce alla Orba poco prima che questa si scarrichi nel Bormida.

LENGUEGLIETTA, LAIGUEGLIETTA o LENGUEGLIA. Comune nel mandamento di S. Stefano, da cui dista un'ora. (Provincia di S. Remo).

Popolazione 634.

Sorge sulla cima di un alto monte, alla distanza di circa due miglia dal mare. Bagnano il territorio comunale il rivo Caberta ed il Fontanabuona, che nascono il primo sul colle detto Morteo e l'altro sul poggio Pigasco. Questi rivi, uniti al Fossarelli, si scaricano nel torrente De-Baussi a un terzo di miglio dal mare. Il prodotto più considerabile è quello delle olive.

Oltre il colle Morteo s'alzano in questo comune i poggi detti il Gregorio, il Piè delle Alpi e Mineraschi. In questo ultimo stanno ancora gli avanzi delle trincee erettevi nel 1748 dagli Austro-Sardi.

Laiguglietta possiede due opere di beneficenza ed una pubblica scuola.

LENTA. Comune nel mandamento di Gattinara, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 993.

Giace sulla destra del Sesia, ed è attraversato dalla via provinciale nella direzione da borea ad ostro. V'abbondano i prodotti vegetali. Un'estensione di giornate 2000, dette *baraggie*, non presenta che selve e terreni incolti.

Havvi molto bestiame e copia di selvaggiume.

Lenta spettò alle monache benedettine sotto la protezione dei conti di Biandrate; v'ebbe poscia giurisdizione il comune di Vercelli. L'imperatore Federico I donollo alla chiesa vercellese.

LEONA. Torrente nel territorio di Casalbergone.

LEONA. Bealera nel territorio di Fossano, ch'è derivata dallo Stura.

**LEQUIO, LECCHIO o LECCO d'ALBA.** Comune nel mandamento di Diano, da cui dista due ore. (Prov. d'Alba).

Popolazione 793.

Giace in collina, a scirocco d'Alba.

Il comune è bagnato a tramontana dal torrentello Beria o Beira, che scorre verso Borgomale e si versa nel Belbo.

I prodotti del suolo sono frumento, segale, grano turco, castagne ed ottime uve. Trovansi in copia pernici, beccaccie, tordi, quaglie e lepri.

È forse dal celtico *leak*, pietra dinotante la distanza itineraria, il nome di questo villaggio trovantesi a poche miglia della città degli Albesi pompejani. Lequio fu dei marchesi di Savona e poscia di quelli di Ceva. Aveva un castello, custodito da un presidio, che fu atterrato nel 1173. Passò quindi ad Ottone marchese del Carretto che nel 1190 lo vendette a Manfredo di Saluzzo. Ne pigliò possesso il comune d'Asti nel 1231; e cadute le libertà astesi, il marchese di Saluzzo, Manfredo IV, ne investì il signor di Dogliani suo fratello. Estinto il ceppo dei signori di Lequio, questa terra passò a Michele Antonio signore della Manta.

**LEQUIO, LUCCHIO o LECCO di MONDOVI.** Com nel mandamento di Bene, da cui dista due ore. (Prov. di Mondovi).

Popolazione 1388.

Questo comune è posto fra il Tanaro e la Mondalavia, ed abbraccia una superficie di giornate 3198. Esso confina con Cherasco, Narzole, Bene, Farigliano, Piozzo, Dogliani, Monchiero e Novello. Il Tanaro lo separa dalle Langhe.

Al piano viene intersecato del torrentello Rilavetto e bagnato dalla bealera di Bene.

Il più esteso de' suoi cantoni è quello di Costamagna.

Il suolo produce in copia frumento, uve, frutta e cereali diversi, molti gelsi, fieno e quantità di bestiame.

Lequio fu nel 1694 eretto in comunità e smembrato da Bene a cui apparteneva.

Al tempo romano stavano su queste colline le ville de' Vagienni. Si rinvennero in questo territorio alcune preziose anticaglie.

Appartenne con Bene ai vescovi d'Asti. Lo ebbe in feudo con titolo comitale Giovanni Secondo Salmatoris (1714).

**LERICI.** Mandamento nella provincia di Levante.

Popolazione 8131.

Casa 1276.

Famiglie 4989.

STATI SARDI

I limiti naturali di questo mandamento sono il golfo della Spezia da ponente a mezzodi sino alla punta del Corvo; la Magra e le sue foci da mezzodi a levante, e i mandamenti della Spezia e di Vezzano a mezzanotte.

Il territorio mandamentale componesi dei tre seguenti comuni:

Lerici.

Ameglia e

Trebbiano.

**Lerici**, capoluogo del mandamento, dista due ore dal capoluogo della provincia.

Popolazione 5376.

Questo grosso borgo trovasi sulla spiaggia orientale della Spezia. Compongono il comune sette frazioni poste entro terra.

Il porto di Lerici è dei più importanti per gli arrivi frequenti di navi, di feluche che conducono passeggeri, e di piccole barche da cabotaggio; guarda maestrale ed è abbastanza sicuro. Lo dominano i venti di ponente e libeccio, ma è riparato da quelli di mezzodi, scirocco e levante.

Il molo fu incominciato al tempo del governo francese e se ne continuò la struttura dopo la ristorazione politica. Le maree più forti accadute nel porto di Lerici furono quelle del 21 settembre 1792 e quella del 28 dicembre 1821.

La superficie territoriale di Lerici è di 4100.

Sorgono in questo comune i balzi detti Canarbino e Redarca; circa la metà di quest'ultimo sta la caverna chiamata Castagnola osservabile per le sue stalattiti.

Il suolo dà copiose raccolte d'olive.

Nel 1798 la raccolta delle olive fu abbondante per modo che non si trovarono braccia bastanti per raccoglierle, nè torchi per frangerle.

Trovansi nell'estensione del comune grossi massi di calcareo, che danno calce di ottima qualità ed alimentano sedici fornaci.

Nei cantieri di Lerici si costruiscono bastimenti di considerevole portata.

V'ha uno spedale, fondato nel 1449, per i poveri ed una pubblica scuola elementare.

In faccia a Lerici è il borgo di S. Terenzo, già munito d'un piccolo forte. Nel colle soprastante che guarda il golfo trovavasi il castelletto di Marigola che fu distrutto.

Il castello di Lerici non ha guarnigione, ma potrebbe all'uopo, se fosse riattato, contenere trecento e più soldati.

L'origine che gli scrittori della Lunigiana attribuiscono a Lerici è mitologica, poichè dicono ch'Ercole per placar Venere impose a questa terra il nome del figliuolo della Dea, Erice, ch'egli aveva ucciso. Vi sarebbero stati pure in questo paese due templi, l'uno consacrato a Venere, l'altro ad Erice. Lerici nei secoli XII e XIII era compreso nello Stato dei Pisani, i quali appresso il castello avevano edificato un borgo, e circondato di fossi e muraglie. In capo del borgo vi era la porta con due torri, e fra l'una torre e l'altra leggevasi affissa un'iscrizione incisa sopra un fardello o collo di mercanzia, fatta in rilievo sul marmo, la quale diceva così:

Scopa boca al Zenoese  
Crepacuor al Portovenere  
Streppa horsello al Lucchese.

In Lerici nel 1196 si tenne un congresso di pacificazione tra le due belligeranti repubbliche di Pisa e di Genova sotto la mediazione del papa Celestino III, ma inutilmente.

Occupato Lerici dai Genovesi nel 1286, essi risposero all'insulto dei Pisani sostituendo un'altra iscrizione in esametri latini, nella quale vantavano di aver preso la terra combattendo, e che i loro nemici avevano meritato di perderla perchè non l'aveano guardata nel modo che doveano. Lerici rimase di quinci in poi, con poche vicende, in mano dei Genovesi. Nel suo castello avvenne la celebre passata di Andrea Doria dai servigj di Francesco I a quelli di Carlo V.

Dante fe' motto di Lerici nel III del *Purgatorio*.

LERMA. Comune nel mandamento di Castelletto d'Orta, da cui dista due ore. (Prov. di Novi).

Popolazione 1461.

Trovasi alla destra del Piotta, a scirocco d'Acqui.

Bagnano questo comune il rivo Porzente ed il torrente Piotta; il primo discende dal monte Moro e si getta nel Piotta; il secondo proviene dalle Cessanne di Marcorolo e sbocca nell'Orba, due miglia da questo comune.

Presso l'abitato sorge il fruttifero colle di Masina.

Il suolo produce uve e fieno in abbondanza.

Ergesi sopra una rupe, bagnata appiè dal Piotta, l'antico castello di Lerma.

Estinto il ramo dei marchesi Malaspina a cui apparteneva, questo luogo passò al conte Giov. Battista Lodrone, grande capitano del secolo XVI. Fu pure marchesato degli Spinola di Genova e dei Grimaldi di Francavilla.

LESA. Mandamento nella provincia di Pallanza.

Popolazione 10,691.

Case 1447.

Famiglie 2139.

Questo mandamento confina a mezzodi con quello d'Arona, a ponente con quella d'Orta, segnando i limiti di questa provincia col Novarese, indi con quello di Omegna; a tramontana col mandamento di Pallanza ed a levante col lago Maggiore.

Componesi dei seguenti vent' un comuni:

Lesà.

Belgirate.

Brisino.

Brovello.

Calogna.

Carpugnino.

Chignolo.

Comnago.

Corciago.

Fosseno.

Gignese.

Graglia.

Magognino.

Massino.

Nebbiuno.

Nocco.

Pisano.

Stresa.

Stropino.

Tapigliano e

Vezzo.

Lesà, capoluogo del mandamento, dista cinque ore da Pallanza, capoluogo della provincia.

Popolazione 1621.

Giace sulla sponda occidentale del Verbano, ai piedi d' un alto monte, le cui falde sono coperte da vigneti che producono vini pregiatissimi, e da boschetti d' ogni sorta di piante fruttifere.

Tra le più alte cime del territorio primeggiano quelle di S. Sebastiano e di Mergozzolo assai ripide.

Due frazioni sono unite a questo comune, cioè Villa Lesa e Solcio.

Il suolo è bagnato dall'Erno, che prima di versarsi nel lago attraversa la grande strada del Sempione. Esso irriga le circostanti campagne di Solcio, e serve eziandio a dar moto a parecchi edifizj meccanici.

Sono molto rinomate le frutta di Lesa, massime le pesche; delle quali si fa esteso commercio colle città dello Stato e col Milanese.

La chiesa parrocchiale è adorna di buoni dipinti di Pier Francesco Mazzucchelli e del bolognese Giulio Cesare Procaccini.

Nella parte superiore di Lesa veggonsi tuttora le vestigie d'un antico castello.

Lesà nel secolo X apparteneva ad un Riccardo conte di Novara, a cui il vescovo di Novara contrastò il possedimento sì di questa che d'altre terre poste intorno al lago Maggiore. N'ebbero poscia il dominio gli arcivescovi di Milano.

LESEGNO o LEZEGNO. Comune nel mandamento di Ceva, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 1483.

Trovansi in un piano inclinato verso il nord, sulla riva destra del Corsaglia, e sulla manca del Tanaro, a levante da Mondovì. Varj cascinali e quattro villate appartengono a questo comune.

Dal Corsaglia che attraversa questo territorio e mette foce nel Tanaro, si deduce un ramo per dar moto ad un *martinetto* e ad alcuni molini. Vi scorre eziandio il torrente Monza, che nasce nell'Alpe di Viola, solca una parte di Lesegno, e si scarica nel Corsaglia dopo aver diviso in due il paese.

Il Tanaro separa il territorio di Lesegno da quello di Castellino.

Offre il territorio ad ostro piccoli colli e rialti coltivati a vigne, prati e castagneti.

I maggiori prodotti in vegetabili sono frumento, meliga, marzuoli, castagne, vino, ghiande e foglia di gelsi. Abbondano i roveri, gli ontani ed i pioppi. Ricco è il comune di grosso e minuto bestiame, non chè di buon selvaggiume.

In Montegrosso ed alla Serra, che sono due dei più notevoli cascinali, sorgevano nei tempi andati due castelli, il primo dei quali fu smantellato ed il secondo ridotto ad abitazioni private.

Lesegno anticamente faceva parte della contea di Auriate; nel 1134 passò alla chiesa d'Asti, che ne investì il marchese

Bonifacio di Savona; fu quindi dei marchesi di Ceva.

Nel 1531 venne occupato stabilmente dai reali di Savoia.

Oltre i discendenti della famiglia dei marchesi di Ceva ebbero giurisdizione su questo feudo i Roeri-Bertoni di Chivasso ed i Viarisii di Chieri.

Varj fatti d'armi ebbero luogo nel fine del secolo passato nelle vicinanze di questo borgo.

LESSOLO o LEZZOLO. Mandamento nella provincia d'Ivrea.

Popolazione 6393.

Case 987.

Famiglie 1586.

Questo mandamento giace a levante di quello di Vico e fra le giogaje di Brosso e la Dora Baltea.

Esso consta dei sei comuni seguenti:

Lessolo.

Bajo.

Fiorano.

Quassolo.

Quincinetto e

Tavagnasco.

*Lessolo*, capoluogo del mandamento; dista un'ora e mezzo da Ivrea, capoluogo della provincia.

Popolazione 1968.

Sta in alto colle, alle cui falde settentrionali scorre il rivo Rosso. Le varie sue strade hanno accesso nelle valli di Ghy e di Brozzo.

Appartengono a questo comune le borgate di Callea e Ronchi.

Il suolo produce vegetabili di varie sorta in quantità sufficiente; vi abbonda il bestiame.

Trovansi calce carbonata e ferro oligista micaceo.

Lessolo ne' tempi di mezzo faceva parte del distretto occidentale d'Ivrea; appartenne poscia alla sede vescovile di quella città. Divenne in seguito appannaggio dei conti di Castellamonte. Parecchi nobili ebbero successivamente giurisdizione su questo paese.

LESSONA. Comune nel mandamento di Cossato, da cui dista un'ora. (Prov. di Biella).

Popolazione 1207.

Sorge in collina, alla sinistra dello Strona, tra Masserato e Cossato, a levante di Biella.

Le fertili collinette che costituiscono la maggior parte del territorio, sono col-

tivate a viti; la parte piana dove fornisce pascoli e dove legna da fuoco.

Lo Strona divide questo comune da quello di Cossato.

Verso Masserano scorre il torrentello Visterla, che gettasi nell'Ossola.

Il principale oggetto d'esportazione è il vino.

Sopra un poggio sta un vecchio castello, già munito di quattro torri rotonde e circondato da forti mura. Il ponte levatojo, che vi dava accesso, si conservò fin verso il fine del secolo passato.

Il professore G. Florio stampò in Torino l'anno 1838 una sua descrizione intorno ad uno strato di terreno conchiglioso che vedesi lungo il torrente Visterla.

Lessona appartenne alla chiesa di Vercelli; nel 1453 dal duca Amedeo III venne aggiudicato al comune di Biella; fu poi baronia dei Barozzi di Vercelli.

LEVANTE (PROVINCIA DI). Questa provincia, ch'è la più orientale degli Stati Sardi, è situata fra i gradi 44° 2' e 44° 23' di latitudine e 27° 43' e 27° 48' di longitudine.

La superficie territoriale abbraccia 627. 24 chilometri quadrati.

Nel 1838 la provincia di Levante aveva una popolazione assoluta di 75,159 abitanti, relativa a 108. 80 per chilometro quadrato. Nel successivo decennio crebbe la popolazione sino ad abitanti 78,889, divisi in 13,238 case e 13,896 famiglie.

La maggiore lunghezza della provincia dal monte Gottero all'isola del Tinetto è di circa 40,000 metri, e la massima larghezza dal monte Canticava, alle sorgenti del torrente Parmigliola, fino alle spiagge del mare sotto Deiva, di circa 46,000 metri.

La periferia, sviluppata su d'una retta, è approssimativamente eguale ad una lunghezza di circa 183,000 metri.

Questa provincia confina a ponente e greco cogli Stati Estensi e col Granducato di Toscana, a tramontana col Ducato di Parma, a maestro e ponente colla provincia di Chiavari ed a mezzodì col Mediterraneo.

Le sue coste assai spezzate e sovente scoscese, rinchiodano il golfo della Spezia e le isolette di Palmaria, il Tino ed il Mesco. Appoggiasi questa provincia verso greco all'Apennino ligure, il quale colle sue alte ramificazioni la rende assai montuosa.

Il suolo, quantunque per la maggior parte cretaceo, mostrarsi in più luoghi anche siliceo ed assai fertile di cereali. La provincia di Levante fa de'suoi marmi un'esportazione che non è senza importanza.

Scorrono in questa provincia due principali fiumi-torrenti, cioè la Magra che procede da levante, e la Vara che viene da ponente ed influisce nella prima tra Ceparana e Vezzano. Il corso della Magra dalle foci della Vara al mare è di 14,000 metri. Alcune paludi vicino alla Spezia, dette gli *stagnoni*, tramandano esalazioni perniciose. I torrenti che discendono dalle montagne sono cinti da muraglie che impediscono il trabocco delle acque, le quali nella pianura sono scompartite fra più fossati. Le irrigazioni al piano si fanno per lo più colle acque delle cisterne e dei pozzi.

L'altezza media del barometro alla Spezia è di pollici 27, linee 11, la media termometrica di Réaumur e di + 17. 7.

I venti che più dominano nell'inverno sono il tramontana, il levante e lo scirocco.

Componesi la provincia dei sei mandamenti seguenti:

Spezia.  
Godano.  
Lerici.  
Levanto.  
Sarzana e  
Vezzano.

Questi mandamenti comprendono 26 comuni, cinque il primo, quattro il secondo, tre il terzo, nove il quarto, cinque il quinto e tre il sesto.

La guardia nazionale in tutta la provincia ascende a 5732 uomini in servizio ordinario e 4941 nella riserva, con un totale di fucili 2988.

Una tavola numerica indicante la relativa istruzione nelle provincie di terraferma, porge i seguenti dati circa questa provincia:

51,404 maschi	}	non sanno leggere nè scrivere
36,014 femmine		
673 maschi	}	sanno soltanto
812 femmine		leggere
7894 maschi	}	sanno leggere e
2062 femmine		scrivere.

V'hanno due istituti d'istruzione secondaria in cui s'insegna sino alla filo-

sofia, due sino alla grammatica, una di classi inferiori. Tre di questi istituti sono sussidiati dai comuni, uno dallo Stato ed uno da un' opera pia.

Conta la provincia di levante buoi e tori circa 2000, vacche 2880, cavalli 790, somari 160, muli 700, capre 1800, bestiame pecorino capi 2200 e majali 3580.

Il capoluogo è la Spezia, città situata sul golfo dello stesso nome, a circa 21 metri al disopra del livello medesimo.

Avvertasi, dice lo Zuccagni-Orlandini, che questa provincia venne chiamata di Levante, per la ragione medesima con cui si sarebbe potuto appellare di Ponente la provincia di Nizza, se a quella città altri luoghi del distretto avessero ambito di contrastare il primato. — Vedi SPEZIA.

LEVANTE (RIVIERA DI). Dalla punta meridionale delle rupi che riparano ad oriente il porto di Genova, sino al monte di Ruta, che invia le ripide sue balze a stendersi lungamente nel mare e ad aggettarsi in sui flutti formando il promontorio di Portofino, la spiaggia si distende con curvature e con addentellati di poco risalto per lo spazio di dieci miglia. È tutto questo tratto una continuazione dei dintorni di Genova, un paese abitato di palmo in palmo, un sito felice che si digrada da un poggio amenissimo, una serie di ville. Nervi e Recco ne sono le terre principali; Camogli per la navigazione è come la succursale di Genova.

Al primo arco della spiaggia, collocato tra la punta di S. Giuliano e la punta della Chiappa, succede ad oriente il Capo di Monte, il secondo più curvo, che forma il golfo Tigulio degli antichi. Esso dalle rupi che coprono Portofino si allunga sino a Sestri di Levante. Chiavari locata nel mezzo n'è la capitale, Lavagna al fianco sinistro di Chiavari, Rapallo assiso nel più interno del golfo e Sestri posta in penisola all'altra estremità, ne sono le più ragguardevoli terre marine. Questi spartimenti geografici non sono esattamente gli amministrativi.

Questo secondo arco della spiaggia è tutto pittoresco. Esso è montuoso sino a Chiavari, benchè ornato di lietissime valli a Santa Margherita ed a Rapallo. A Chiavari, i monti si raunano indietro e fanno un anfiteatro di colli e di piano; indi ritornano sul dinanzi per tosto slontanarsi di poi, e rallegrare i dintorni di Sestri con gioconda pianura. Tutto il paese è abitato da un popolo dato alla

navigazione, all'agricoltura ed all'industria.

La giogaja centrale dell'Apennino, orditarsi alle alpi marittime, verso le fontane del Tanaro, poi accostatasi al mare sopra Voltri di tanto che il punto della separazione delle acque appena è distante tre miglia dal lido, ritirasi di quinci indietro a settentrione sino alla Bocchetta, come per dare spazio alla valle che dal corso della Polcevera prende il suo nome. Poi si piega al sud-est, ma tosto di poi, rimutando corso, si volge a nord-est, nè molto sta che abbandona affatto il mar ligustico per andare in traccia dell'Adriatico. Già molto distante dal mare è il suo vertice, che a settentrione di Chiavari parte le acque dell'Aveto, cadenti nel Po per la Trebbia, da quelle dello Sturla che per l'Entella vengono al mare. Ma lontanissima n'è la linea suprema che divide le acque della Parma da quelle della Magra. Non pertanto dalla giogaja centrale, che sempre s'inalza dilungandosi dal mare, si dispiccano grandi rami e vengono a sporgersi in fuori sull'onda. Essi terminano nella Liguria marittima al Capo del Corvo.

Ritornando ai due grandi archi della spiaggia da Genova a Sestri orientale, tra i monti che a questo tratto fanno ghirlanda e la catena centrale dell'Apennino, siedono tre valli, i cui torrenti cadono a formare l'Entella che tra Chiavari e Lavagna ha la foce. L'orientale di queste valli, addimandata di Fontanabuona, nasce poco distante da Genova, ed è la più lunga: Cicagna n'è la terra principale. La settentrionale prende nome dallo Sturla, ed ha Borzonasca per capo. L'orientale è detta di Graveglia, ed ha Nè per suo luogo maggiore. Queste valli montuose, povere, aspre, danno tuttavia ricetto a circa 40,000 abitanti, generazione pazientissima delle fatiche. Gli antiquarj credono di scorgere in essi i discendenti degli Ercati, dei Lopicini, dei Garuli, mentre trovano la progenie dei Tigulj negli abitatori del lido.

Il terzo grand'arco della spiaggia orientale comincia alla punta di Manara dopo Sestri e finisce alla punta del Mescò. È un arco interrotto da grandi sporti di rupe, i quali formano al loro fianco i seni in cui giacciono Riva, Moneglia e Bonassola ai lido, Deiva e Framura al colle: ma la più cospicua sua terra è Levanto, felicemente posta alla spiaggia col corredo d'una valle al tergo e di allegri colli all'intorno.

Il quarto arco corre dalla punta del Mesco al promontorio del Portovenere.

Siedono in esso le cinque terre, già celebri per la bontà dei loro vini, dove ammirasi la coltivazione dei vigneti sospesi a così dire sopra l'onde. Monterosso, terra marittima, n'è la principale.

Viene in ultimo il golfo della Spezia che chiude la Liguria marittima con un complesso di naturali bellezze.

Tra la linea verticale della giogaja apennina ed i suoi rami secondarj, che, spiccandosi dal monte Zatta, coprono il terzo e quarto arco della spiaggia, stendesi la lunga valle della Vara e de' suoi influenti. E il più infertile angolo della Liguria nelle ime sue parti. In sull'alto ha Varese, piccola città quasi ai confini dello Stato di Parma. Brugnato, posta ov'è più trista la valle, ha titolo di città perchè già decorata di vescovado.

La Magra, che corre ad oriente del golfo della Spezia, segna dai tempi di Augusto i confini della Liguria verso la Toscana, così come il Varo li segna verso la Francia. Tuttavia di là della Magra si aggiunge politicamente alla Liguria una parte della Lunigiana. Quivi sorge la piccola città di Sarzana, nata o cresciuta dalle propinque rovine di Luni.

La repubblica di Genova ebbe molto a travagliarsi per rendersi e tenersi soggetti i popoli della Riviera orientale, nè vi riuscì sempre o del tutto, quantunque non risparmiasse armi e tesori, e largheggiasse negli accordi sino a contentarsi di aderenze ineguali che appena tenevano un colore di sudditanza. Ma la sua dominazione nella riviera orientale è quasi antica quanto la regolare e sincera sua storia.

Sino del 1115 Genova edifica il castello di Portovenere, e lo colonizza. In seguito nel 1153 essa distrugge le castella dei conti di Lavagna, e questi costringe a giurarle obbedienza di sudditi. Essa caccia quindi i Pisani da Lerici, e compra dai marchesi della Lunigiana le loro terre di qua dalla Magra. Sarzana è l'ultimo più moderno suo acquisto. Stettero i popoli della riviera di Levante fedeli ad un comune che dolcemente li reggeva, e che era il centro dei loro traffichi: essi corsero con Genova una medesima fortuna. Nessuna loro sollevazione, almeno di qualche importanza, ci racconta la storia; nè molte e di gran conseguenza furono in quelle parti le fazioni delle guerre straniere. Nondimeno la doppia pen-

dice dell'Apennino era tutta coperta di feudi, ma questi appartenevano ai patrizj di Genova che governavano la repubblica. (*Bertolotti*).

LEVANTO. Mandamento nella provincia di Levante.

Popolazione 18,688.

Case 2788.

Famiglie 5078.

Questo mandamento confina a ponente colla provincia di Chiavari, principiando dal monte del Telegrafo, presso il mare all'ovest di Deiva, e seguitando il contrafforte che tocca il colle di Velva, ove taglia la via regia, e tira per la Baracchina al monte S. Nicolao; al nord col mandamento di Godano, movendo dall'anzidetto monte S. Nicolao per la valle di Ziona sino alla Vara, seguitando poi il corso di questo fiume-torrente sino alle foci del Pignone; a levante con un breve tratto degli Stati Estensi e col mandamento della Spezia rimontando il torrente Pignone ed il contrafforte che passa pei monti Carmo e di Malpertuso sino al S. Gottardo, donde cala al mare all'est di Vernazza, ed al sud ha il Mediterraneo.

L'estensione territoriale di questo mandamento è di ettari 18,888.

Componesi dei nove comuni seguenti:

Levanto.  
Bonassola.  
Borghetto.  
Carrodano.  
Deiva.  
Framura.  
Monterosso.  
Pignone e  
Vernazza.

Al comune di Borghetto fu dopo il 1838 unita la borgata di Cassara con una popolazione di 684 abitanti che fu staccata dal comune di Pignone.

Levanto, capoluogo del mandamento, dista 7 ore e mezzo dal capoluogo della provincia.

Popolazione 4964.

Questo grosso borgo, anzi città, ha un'estensione territoriale di 4200 ettari, comprese le frazioni di Montale, Lavaggio-Rosso, Legnaro, Chiesanova, Fontona e Ridarolo.

Trovasi Levanto in mezzo al seno marittimo che dal promontorio del Mesco a levante estendesi fino alla cala di Bonassola a ponente. Lungo il mare sor-

gono rupi scoscese e disabitate, dal lato poi di tramontana è cinto da una corona di monti che a guisa d'anfiteatro fiancheggiano una vallicella irrigata dal torrente Chiara o Ghiararo, che corre a ponente del borgo e dal torrentello Cantarana, il quale divide il borgo moderno dall'antico.

Sopra un colle in prospetto al mare elevasi un antico castello; nel suo lato occidentale stanno due batterie difendenti il piccolo porto detto della Pietra, che potrebbe, se ingrandito, servire di sicuro ricovero alle navi in tempi burrascosi.

I prodotti principali del territorio sono il vino e l'olio.

Il suolo montuoso di Levanto dà ottimi marmi serpentinosi ed altre varietà. Il monte Rossola, all'ovest, alto metri 712, presenta rocce di macigno e diaspro.

Oltre la scuola comunale, un'altra ne ha Levanto di lettere latine; possiede altresì un piccolo spedale ed un teatro pertinente ad una società di privati.

Nella chiesa dei padri minori riformati di S. Francesco, ammirasi una tavola rappresentante S. Giorgio di Andrea del Castagno, che fuggiasco da Firenze dopo l'assassinio del suo maestro ed amico Antonello, si ricoverò nel chiostro di quei padri. Anche nella chiesa di N. S. della Costa sono degni di osservazione preziosi libri corali, dipinti su pergamena; inoltre una colonna di bronzo ed altre rarità acquistate in Londra al tempo dello scisma d'Inghilterra, che dicesi appartenessero alla cappella di Enrico VIII.

Sussiste ancora in Levanto una casa, dove, secondo la tradizione locale, alloggiò il re Liutprando; trovasi presso la contrada chiamata il Paraxio.

L'antico castello di Montale sta sopra una collina ed ora serve di campanile. All'oriente di esso discendono altissime mura frammezzate da varie torri, sulla più alta delle quali sta di presente il pubblico orologio. Quelle mura finiscono col'ultima torre nel sito chiamato di S. Cristoforo, dov'erano le porte che furono diroccate; esse impedivano l'ingresso all'antico borgo dalla parte di tramontana; a ponente eravi una laguna impenetrabile; ad ostro ed in faccia al mare un aggregato di case chiudeva il paese.

Fra i monumenti antichi di Levanto non è da pretermettersi la pubblica loggia fabbricata nel 1268, dove ragunavasi anticamente il parlamento generale, il quale dapprima, come assicura il Casalis, teneva

le sue sedute sotto un grand'albero, all'uso polacco, il qual albero stava sulla piazza vicina al sito della loggia medesima: ivi pure sedeva in allora il podestà o giudice per pronunziare le sue sentenze; l'abitazione del giudice era posta dietro la chiesa del Montale.

Ad oriente di Levanto un gran promontorio, detto del Mesco, stende lungamente nel mare l'incolta sua punta.

Denominossi Ceula l'antico distretto che comprendeva Levanto con altre terre. Ignorasi il tempo e i motivi del cambiamento di tal nome. Ai tempi di Luitprando, cioè ai primi anni del secolo VIII, la popolazione se ne stava nel castello del Montale, da cui discese sulla spiaggia marina. Il borgo di Levanto risorse notevolmente dopo l'incendio a cui l'abbandonarono i Pisani nel 1168. Si governò esso con proprie leggi per lunga età. Gli uomini di questa terra si unirono nel 1212 alla repubblica di Genova, che promise di rispettare i loro statuti e di non aggravarli di dazj. Questi statuti e le loro addizioni si conservano negli archivj di corte. Furono pubblicati a Lucca nel 1775 in un volume in 4.º Esercitiò diritto di signoria su questa terra la famiglia da Possano.

LEVENZO. Mandamento nella provincia di Nizza.

Popolazione 6274.

Case 1286.

Famiglie 1411.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Utelle, a levante con quello di Scarena e parte di quello di Contes, a mezzodì con quello di Nizza ed a ponente col Varo, colla Tinea e colla Vesubia che lo separano da Roccastrone e da Villar del Varo.

Si compone dei sei comuni seguenti:

Levenzo.

Aspromonte.

Duranus.

Rocchetta S. Martino.

S. Biagio e

Torretta.

Levenzo, capoluogo del mandamento, dista cinque ora da Nizza, capoluogo della provincia.

Popolazione 1712.

Questo capoluogo giace a metri 870 sopra il livello del mare, ai gradi 45° 31' 30" di latitudine ed alli 4° 53' 57" di latitudine, a tramontana da Nizza, alla

sinistra della Vesubia, e quasi in faccia alla confluenza di essa nella Tinea.

È unito al comune come frazione il casale di S. Antonio.

Il Varo, che passa nel limite del territorio verso ponente, nasce superiormente a Guillaumes, discende da questo comune sulle terre di Poggetto-Théniers, Toetto, Villars, Malaussena, viene ai confini di Levenzo e di S. Martino, e gettasi nel mare tra il territorio di Nizza e S. Lorenzo della vicina Provenza.

Il Vesubia, fiume-torrente, nasce da un lago nel colle di Finestre, discende nella valle di S. Martino, scorre nei territorj di Roccabigliera, Lantosca, Utelle e Levenzo, e scaricasi nel mare.

Il monte di Ferrion, che già conteneva miniere di ferro, è importante positura militare, occupata in tutte le guerre contro la Francia.

Nel lato di levante di questa terra esistevano nei tempi passati tre borghi chiamati Castelvechio, Pastiche e la Madonna dei Prati, i quali vennero poi a riunirsi nel solo comune di Levenzo.

Nella regione dei Frati, alle falde del Ferrion, sorge una chiesa antichissima di architettura gotica, con intorno altri edifizj gotici, avanzi d'un antico monumento dei Templari.

Il prodotto principale è quello delle olive. Ricavasi guadagno notevole dall'arbusto *cotinus coriaria*, detto volgarmente *fustet*, il cui legno serve a colorire in giallo.

Abbonda il suolo di selvaggiume e di pietre minerali.

Fu distrutto dai Saraceni l'antico castello che sorgeva in questo paese, circondato di muraglia con torri e ponti levatoj. Si rinvencono di tratto in tratto avanzi di lapidi, aere, monete ed altre antichità romane.

Levenzo fu feudo dei Grimaldi, conti di Boglio e patria del beato Gioacchino, laico nell'ordine dei cappuccini, morto nel 1578. Il celebre generale Andrea Massena, maresciallo di Francia e principe d'Esling, nacque in Nizza, ma i suoi avi ed il padre ebbero fisso domicilio in Levenzo ed egli stesso vi frequentò le scuole primarie. Morì in Parigi il 4 aprile 1817 nell'età di 88 anni.

LEVICE. Comune nel mandamento di Cortemiglia, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia d'Alba).

Popolazione 1094.

Sta sur un poggio alla destra del Bor-

mida orientale, al confine della provincia d'Alba.

Al comune appartengono cinque frazioni.

Il Bormida bagna il territorio nella direzione da ostro a borea, ad un mezzo miglio dal principale abitato. Verso greco si veggono gli avanzi d'un antico castello.

Il vino è il prodotto più considerevole del suolo; il *dolcetto* vi riesce gustosissimo e sano.

Levice fu feudo dei marchesi di Savona e poscia del ramo di quelli Del Carretto, che fu denominato di Spigno.

LEVONE. Comune nel mandamento di Rivara, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 1090.

Questo comune sta sul torrente Levone o Levona, ed è anche bagnato dal rivo Berdanzano, alle falde del colle detto Sospenga. Questo colle è per la massima parte imboschito di castagni solvatici e contiene cave di pietra da calce. Le principali derrate sono il vino, il frumento ed i marzuoli: sono pure considerevoli i prodotti del grosso bestiame.

Levone dopo il 1417 appartenne stabilmente ai Valpergani feudatarj di Rivara.

Fu aggiunto agli Stati dei reali di Savoja per la pace di Cherasco del 1631.

LEYNI. Comunità nel mandamento di Caselle, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 5462.

Giace all'est di Caselle, poco lungi dal rio-torrente Bendola. Era anticamente cinto di mura; possiede ancora un castello in pessimo stato ed una torre.

Il Bendola passa a tramontana dell'abitato. Ha le sue sorgenti sul confine di Balangero verso Lanzo. Denominasi Banna sul territorio di Vauda di S. Maurizio; sino al suo sbocco nel Malone porta il nome di Bendola. Esso alimenta una gora detta Barbacana, che irriga alcune praterie poste a levante.

Nel lato di borea sorge un rialto detto la Vauda, ch'era già coperto di boschi. La terra di questo Vauda (celtico *Wald*, selva) è molto atta alla fabbricazione delle tegole e dei mattoni.

Il suolo di Leyni produce cereali di ogni specie ed ortaggi saporiti. V'abbonda il grosso bestiame.

V'ha una pubblica scuola ed una congregazione di carità.

Nel confine orientale di Leyni con Volpiano v'ha una lunga costa di terreno

chiamata Tolfa, ch'è il nome d'un villaggio scomparso per le guerre avvenute dopo il secolo XI.

Nei tempi di mezzo questa terra faceva parte del contado d'Ivrea; passata quindi nel dominio dei vescovi di quella città, fu tenuto dai feudatarij, fra quali furono i conti di S. Martino che lo possedettero a lungo, Guglielmo, principe di Monferrato, ebbe questa terra dall'imperatore nel 1164. Ebbero pure giurisdizione su Leyn i Falletti Langoschi di Barolo ed i Leoni di Sostegno.

LIBARNA. — V. SERAVALLE.

LICCIORNO. Monte della Liguria, nella catena principale, composto di macigno ed alto metri 1549.

LIEUCIA, LIEUCCIA o LIUGCHIA. Comunità nel mandamento di Villars, da cui dista quattr'ore. (Prov. di Nizza).

Popolazione 184.

È in situazione alpestre, tra le valli del Cians, di Arzilognè e di Pierlas.

Lungo la via per andare ad Itonza, che è discosto cinque miglia, trovasi il colle di S. Ponzo, quasi inaccessibile nei due primi mesi dell'anno.

V'abbondano i pascoli e le mandre.

Nell'estensione del territorio furono rinvenute alcune lapidi romane.

Questa terra fu compresa nell'antica contea Ticinese, poscia fe' parte del contado di Broglio e passò a varj feudatarij.

LIGNANA. Comunità nel mandamento di Desana, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Vercelli).

Popolazione 1119.

Trovasi a libeccio di Vercelli, colle frazioni di Casalgrasso e Veneria, poste in pianura fra il torrentello Bona e le altre derivazioni del naviglio d'Ivrea.

Le risaje sono il principale prodotto del territorio. V'allignano bene i noci, i roveri, i pioppi ed i salici.

Nel 1199 il marchese di Monferrato ottenne l'investitura di questa ed altre terre dai canonici di S. Martino di Tours che lo possedevano per donazione di Carlo Magno. Lignana fu eziandio posseduto con titolo comitale dai Cigna di Fossano.

LIGURIA. Furono i Liguri i primordiali abitatori delle Alpi e dell'Apennino. Quinci calarono ne' piani ancor paludosi dell'Italia e li dissodarono. Le colonie umbliche, le etrusche, le galliche, li restrinsero successivamente in più brevi confini. La riva destra del Po sino al confluente della Trebbia formò allora il paese dei Liguri entro terra. Verso il mare,

STATI SARDI

d'oltre le bocche del Varo esso andava alle bocche della Magra con termini male segnati. E come nelle alpi marittime si estendeva anche sull'opposte pendici, così faceva pure nell'Apennino di là dalla Trebbia al nord-est e di là dalla Magra al sud-est. Questo all'incirca fu il paese abitato dai Liguri che per sì lungo tempo esercitarono le armi romane. Già vincitrice d'Annibale e di Antioeo, cioè dell'Africa e dell'Asia, Roma penò molti anni ancora a sottomettere i Liguri. Ai due consoli talvolta ella assegnava questa sola provincia; vi mandava eserciti più poderosi di quelli che avean soggiogato la Spagna; le vittorie erano alternate con le sconfitte. I Liguri, vinti finalmente, seguirono le sorti dell'impero romano. (*Bertolotti*). Le città principali di questa estesa regione erano Alba, Aquæ, Albium Intemelium, Albium Ingaunum, Augustus Vagienorum, Asta, Bobium, Clavarum, Dertona, Epecium, Nicea, Janua, Iria, Pollentia, Industria, Statiellæ, Portus Herculis-Monæci, Portus Delfinus, Portus Veneris, Segesta, Vada Sabatia e Velleja.

Secondo narra Plinio, le tribù più valorose della Liguria erano quelle degli Oxubj, i Sali e Deceriti. Quinto Opimio, console, crudelmente vendicossi della lunga resistenza opposta dai Liguri alle armi romane, facendo saccheggiare la maggior parte delle loro città. Nella divisione dell'Italia fatta da Augusto, la Liguria formava il nono scorporamento, il quale comprendeva l'odierno Monferrato, il Saluzzese, il Nizzardo sino al Varo, l'Alessandrino, il Tortonese, il Vogherese, il paese di Bobbio sino al Po ed una parte della Lunigiana. La Liguria era una delle cinque provincie annonarie di Roma nell'alta Italia.

La Liguria dopo varie vicissitudini, ripartita in più Stati ereditarij, come i contadi di Nizza, di Boglio, di Tenda, i principati di Oneglia e di Monaco, i marchesati di Finale, di Dolceacqua, del Maro, di Prelà, ecc., ridotta al finire del secolo XI nella sola repubblica di Genova, questa si conservò in tale stato dal 1827 al 1807 in cui passò sotto la dominazione francese. Nello stato di repubblica, da cui erano esclusi il contado di Nizza, i principati di Oneglia e di Monaco e la provincia di Sospello, era divisa in tre parti, cioè Riviera di Levante, Riviera di Ponente e dominj in terraferma, in cui era compresa l'attuale provincia di Novi, ed avea per limiti a

89

mezzodi il Mediterraneo, a levante la Magra, a tramontana l'Apennino ed a ponente la Roja.

Napoleone divise la Liguria, cioè la repubblica di Genova ed il contado di Nizza, in quattro dipartimenti, il primo era detto delle *Alpi Marittime*, ed avea per limiti: all'ovest il Varo e la giogaja alpina sino alla punta dei Quattro Vescovadi, i limiti del dipartimento delle Basse Alpi e della Stura; a tramontana quest'ultimo separato dalle Alpi Marittime sino al monte Cassino (passo di Malalberga); a levante l'altro contrafforte separante la valle del Tanaro (pendice settentrionale) da quella di Taggia (pendice meridionale) sino alle foci di questa fiumana al mare. Il secondo chiamavasi *dipartimento di Montenotte*, e comprendeva una parte delle attuali provincie di Mondovì, di Oneglia, di Albenga, di Savona e d'Acqui, limitrofe a mezzanotte col dipartimento di Marengo, a levante con quello di Genova, a ponente con quelli di Stura e delle Alpi Marittime ed a mezzodi il mare. Il terzo era appellato *dipartimento di Genova*, e confinava all'ovest con quello di Montenotte e con parte di quello di Marengo, al nord col Po che lo separava da quelli dell'Agogna e dell'Olonza, ed a levante avea il dipartimento del Taro e parte di quello degli Apennini. Esso abbracciava una parte del Genovesato, delle provincie di Novi, Bobbio, Voghera e Tortona. Il quarto denominavasi *dipartimento degli Apennini*, ed era composto delle provincie di Chiavari e di Levante fino oltre la Magra, e confinava all'ovest col precedente, al nord con quello del Taro, all'est col Crostolo e col territorio Estense.

Oggidì la Liguria ha per confini a mezzodi il Mediterraneo col principato di Monaco, a ponente la Francia separata dal Varo, a tramontana le divisioni di Cuneo e d'Alessandria, ed a levante i ducati di Parma e Piacenza, la Toscana e gli Stati Estensi sino al torrente Parmignola.

La Liguria marittima, fisicamente riguardata, giace fra i gradi 4°, 21' 24" e li 7° 43' 04" di longitudine orientale dal primo meridiano di Parigi.

Nelle sue divisioni politiche essa componesi delle divisioni di Nizza e di Genova, cioè delle seguenti dieci provincie:

Nizza.  
S. Remo.

Oneglia.  
Albenga.  
Savona.  
Genova.  
Chiavari.  
Levante.  
Novi e  
Bobbio.

Per tal modo essa comprende 79 mandamenti, 438 comuni, 9332. 78 chilometri di superficie territoriale, con una popolazione di 908,706 abitanti.

Lo sviluppo totale della sua periferia è di 974,860. La massima distanza fra un'estremità e l'altra della Liguria, toccando la giogaja centrale, è di circa 36 mila metri. Nel mezzo ella si avvicina tanto ad alcuni punti della spiaggia da lasciarvi solo 10 mila metri. Allungasi pertanto circa 312,000 metri, non allargandosi, termine medio, più di 12,000 metri.

LIGUSTICO MARE. Nome dato dai Latini ed anche a' giorni nostri a quella parte del mare interno che bagna l'Alta Italia dall'Alpe Marittima sino al golfo della Spezia ed al Capocorvo. Il suo nome gli deriva dalla Liguria, denominazione colla quale dagli stessi Latini chiamavasi il Genovesato. A questo mare avvicinasì maggiormente l'Apennino che in tutt'altra parte della penisola italiana. Le isole di Corsica e di Sardegna stanno fra le sue acque; la Capraja, il Tino, la Gallinara, la Palmaccia, e tutte quelle isolette che circondano le due anzidette grandi isole, debbonsi considerare piuttosto scogli che isole, benchè alcune sieno abitate. E in questo mare che l'attività degli Italiani si fa oltremodo palese nella pesca del corallo.

I venti maggiormente in esso terribili sono gli australi, cioè il libeccio e lo scirocco. La sua larghezza misurata tra Genova ed il capo Bono in Africa è di quasi otto gradi, cioè 448 miglia. La costa lungo questo mare è intersecata da alti monti, da strette valli e da ripidi burroni, e quindi e ovunque presentava una malagevole via. Dante nel III del *Purgatorio* volendo indicare un disastroso cammino disse:

Tra Lerici e Turbia, la più diserta,  
La più romita via, è una scalea.

Oggidì si cammina in carrozza lungo tutta quella costiera incessantemente battuta dai marosi. (*Rampoldi*).

**LILLIANES.** Comune nel mandamento di Donnaz, da cui dista tre ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 1225.

Giace nella valle di Valesa, sulla destra dell' Esa o Lys, e componesi di 29 borgate.

L' Esa va a scaricarsi nella Dora. Vuolsi che abbia formato altre volte una specie d' isola chiamata *Insula Haeltana*.

Le montagne di questo comune tendono a quelle del biellese e del canavese.

Hannovi tre foreste dette una Becfora, l'altra Bonzo e la terza Verney; in quest' ultima coltivavasi in passato una miniera d' oro.

Nel territorio rinvengonsi titano rutilo cristallizzato e ferro solforato.

Le produzioni vegetabili sono la segale, le patate, le castagne ed il fieno.

Lillianes fu compreso nella baronia di Valesa.

LIMONE (COLLE DI). — V. TENDA.

**LIMONE.** Mandamento nella provincia di Cuneo.

Popolazione 7089.

Casa 763.

Famiglie 993.

Questo mandamento confina con quello di Roccavione a tramontana, ha le alpi marittime a mezzodi, dalle quali si diramano i due contrafforti che s' elevano a ponente e levante, accogliendovi in mezzo la valle Vermenagna.

Componesi dei seguenti due comuni:

Limone e

Vernante.

*Limone*, capoluogo del mandamento, dista sei ore da Cuneo, capoluogo della provincia.

Popolazione 3691.

È situato sulla destra del Vermenagna, a metri 1018, secondo la misurazione del R. Corpo di Stato maggiore generale piemontese, sopra il livello del mare, quasi a metà tra Pessimalta e il monte Cornio, perlocchè dividesi in settentrionale o citeriore verso Pessimalta, ed in meridionale od ulteriore verso il Cornio.

Il territorio è per la maggior parte montuoso. In parecchi balzi vi sono profonde caverne, che, tranne la più parte delle loro creste e il monte Abisso, sono ricche di pascoli e di prati naturali.

Bagnano le terre di Limone il Vermenagna, detto volgarmente *Aiga granda*, che

ha le sue scaturigini nel monte Abisso; il Valleggia che viene dal Lagone di San Giovanni in Formosa Boaria, la Perla che dirigesì dal sud al nord, riceve l' Armellina e presso Limone versasi nel Vermenagna; ed il S. Bernardo, che nasce dalle fonti al Colle-piano, volge dal sud-ovest al nord-est, e sbocca fra i limiti di Limone e del Vernante.

Dal ponte di nove arcate incomincia la grandiosa via del Gol di Tenda, non praticabile in passato che dalle sole bestie da soma.

L' orzo è ciò che prospera con più sicuro esito: le altre granaglie mettono sino a tredici mesi per giungere a maturità. La parte boschiva occupa 288 ettari, di cui 378 a faggi e 278 a castagni. Ottimi sono i burri, i caci e le ricotte giuncate pecorine, che si smerciano a Cuneo e Nizza.

Il suolo coltivabile è una striscia da borea ad ostro, di quattro miglia e mezzo di lunghezza sopra uno di larghezza: una sola terza parte è irrigata e ridotta a prati.

Dal borgo di Limone, guardando verso levante, si ha la veduta del Monviso, benchè lontano circa 40 miglia, e del Cenisio che n' è lunge più di settanta.

Trovansi marmo di color bianco sucido macchiato di rosso vinato, detto *saravezza*, nella montagna sovrapposta al comune di Limone, e marmo bianco leggermente macchiato di bigio sulla montagna delle Ballorde e sopra del Tetto Moretto. Rinvengonsi altrove epidoto aciculare verde e ferro solforato ed ossidato.

Questo capoluogo possiede uno spedale pegli ammalati, un pio istituto di elemosine per alimentare e vestire i bisognosi, una pubblica scuola comunitativa dove i fanciulli sono istruiti fino ai rudimenti della lingua latina ed una scuola privata per la istruzione delle fanciulle.

Non ha Limone traccia alcuna di antiche fortificazioni.

Nei bassi tempi questo luogo fu compreso nella contea Bredulese, ora provincia di Mondovì, poscia fu donato alla chiesa d'Asti dall'imperatore Lodovico nel 901, e poco dopo venne sotto il dominio del comune d'Asti. Sul principio del 1208 Limone era risguardato come libero e distinto comune. Nel XIII vi dominò la famiglia Balbi dei conti di Ventimiglia e di Tenda. Nel 1426 i Limonesi volontariamente si sottoposero ai principi della casa di Savoia. Nel 1619 i Tana origi-

narij di Chieri ebbero Limone in feudo con titolo comitale. Questo borgo fu per la prima volta occupato dai Francesi nel giorno 26 luglio 1794; soffersse molto nel saccheggio datogli dagli stessi Francesi nell'aprile 1799 perchè gli abitanti avevano tolte le armi ad una mezza brigata di soldati.

Limone onorasi di parecchi uomini insigni, fra quali merita speciale menzione Giovanni Viale, autore della *Flora Limonese*.

È aggregato a questo comune il luogo di Limonetto, chiamato Gà ossia Guado dei Toselli.

LIOZZA. Alpe a libeccio di Rorà, nella valle di Lucerna: da essa scaturisce il rivo-torrente che ne piglia il nome e si getta nel Pellice.

LIRIO. Com. nel mandamento di Montalto, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Voghera).

Popolazione 589.

Trovasi in collina, alla sinistra del torrente Scuropasio o Scherpazio, a levante da Montalto.

Il suolo produce in copia frumento, meliga, fave ed uve, ed abbondanza di fieni e legname.

Ne'tempi antichi apparteneva alla parrocchia di Montalto. Fu feudo del collegio Castiglione di Pavia.

LISIO. Comune nel mandamento di Bagnasco, da cui dista due ore. (Prov. di Mondovì).

Popolazione 703.

È posto tra monti, in una pianura bagnata dal torrente Monza. Confina coi territorj di Monastero, Viola, Battifollo, Mombasiglia e Scagnello.

Uno dei monti in prossimità di Viola dà molta pietra calcarea. Trovansi pure nel territorio di Lisio solfuro di piombo, che dà tenue profitto.

I prodotti territoriali sono, in modica quantità, frumento, meliga, marzuoli, uve e fieno; castagne in abbondanza.

Lisio era aggregato alla contea Breduliese; conquistavalo il marchese Bonifacio di Savona, lasciandolo in retaggio al marchese di Ceva Anselmo I. Lo tennero i discendenti di quest'ultimo sino al 1260, nel qual tempo fu sottomesso ai Provenzali.

Passò al comune d'Asti nel 1296, ed infine ai principi Sabaudi. Verso la fine del secolo scorso avevano giurisdizione su questo luogo parecchie famiglie nobili.

LIVENZA. Fiume-torrente, del contado

di Nizza, che nasce al Colle Ardente, passa ad ostro da Briga e gettasi nella Roja dalla sinistra riva di contro alla foce del Bogna, inferiormente a Tenda. La sua origine trovasi sopra le alpi marittime al versante occidentale. Percorre dieci miglia da greco a libeccio

LIVORNO. Mandamento nella provincia di Vercelli.

Popolazione 11,380.

Case 998.

Famiglie 2277.

Questo mandamento confina a tramontana con quelli di Cigliano e Santhià, a levante con quelli di S. Germano e Desana, a mezzodì con quello di Crescentino ed a ponente colla Dora Baltea e col navile di Cigliano e sue derivazioni.

Componesi dei tre comuni seguenti:

Livorno.

Saluggia e

Bianzé.

*Livorno*, capoluogo del mandamento dista sette ore da Vercelli, capoluogo della provincia.

Popolazione 8173.

Sta in pianura, alla destra del naviglio proveniente dalla Dora, a libeccio di Vercelli.

Gli sono annesse cinque frazioni, tre delle quali hanno una parrocchia ciascuna.

Le campagne vengono irrigate dalle acque dei canali di Cigliano e d'Ivrea.

Il territorio produce ogni specie di vegetali, in ispecie riso e meliga.

V'è uno spedale, una congregazione di carità e varj istituti di beneficenza pubblica.

Il dominio temporale di Livorno passò dai vescovi al comune di Vercelli, a cui lo tolsero i marchesi di Monferrato. Venne sotto il dominio della casa di Savoja per la pace di Cherasco del 1651.

LOANO. Mandamento nella provincia di Albenga.

Popolazione 6494.

Case 4007.

Famiglie 1480.

Questo mandamento confina a tramontana con quello della Pietra, a ponente e mezzodì con quello d'Albenga ed a levante col mare.

Componesi dei cinque comuni seguenti:

Loano.

Balestrino.

Boisano.

Carpe c  
Toirano.

*Loano*, capoluogo del mandamento, dista cinque ore da Albenga, capoluogo della provincia.

Popolazione 5318.

Questa città-capoluogo è situata in riva al mare, sulla via littorea, in fondo al golfo formato dai due capi di Noli e delle Mele, con rada che già serviva allo scalo dei sali provenienti dalla Sardegna.

I due quartieri che la compongono son chiamati l'uno borgo di fuori, e sta a ponente, l'altro è detto borgo di dentro, e trovasi a levante, cinto d'alta muraglia di forma pentagona irregolare, con un bastione ad ogni angolo, oltre ad un sesto che trovasi nel mezzo del lato che guarda il mare.

Questa terra dista due miglia piemontesi circa dalle falde dei balzi apennini che l'accerchiano intorno: a tramontana s'elevano i monti Calvo e Peglia, ed a ponente sta la rinomata linea militare detta del Santo Spirito.

Il castello venne eretto nel 1289 da Oberto Doria in cima ad erto poggio.

La chiesa del monte Carmelo, ricca di marmi finissimi, contiene preziosi quadri del Vanni, del Poggi, del Passignano e di Benedetto Lomi, ed una statua del Maragghiano. Nell'altra chiesa di S. Giovanni Battista ammiransi bei dipinti di Sarzana, di Gregorio Ferrari e di Domenico Cappellino; ed in quella di N. S. della Misericordia, due belle tavole del Bacciccio.

Il torrente Fossano, detto anche Nimbardo, percorre in questo territorio un tratto di tre miglia. Un altro canale, che proviene a quattro miglia da Loano dalla sorgente detta l'Acqua Calda, inaffia le campagne sottoposte. La sorgente Luxerna, che scaturisce dal poggio del Gatto, divide questo territorio da quello di Boiano: essa è reputata salutare.

Masecchi, Maceti e Castello sono frazioni di questo comune.

Nel cantiere si costruiscono grossi navigli; nel 1842 si contavano più di trenta legni appartenenti ai negozianti loanesi, che tengono emporio dei grani in Genova e degli olj a Marsiglia.

Il medio prodotto annuo del suolo, che è coltivato a campi, ad orti, a prati, a viti e precipuamente ad olivi, è approssimativamente di 4000 quintali decimali d'olio, 180 di frumento, 400 di meliga;

100 di canapa, 70 di erbaggi, 500 di fieno. Il prodotto del bestiame nel gennajo 1846 era di capi 165 di specie bovina, 108 di cavallina e 47 pecore.

L'industria conta sette fabbriche di sapone e dodici di vermicelli, che provengono questo e i luoghi circconvicini. Non poche loanesi fanno merletti neri, che si smerciano nello Stato Romano e nella Spagna.

Loano non è lieta d'arie salubri. L'etisia polmonare tubercolare rapisce gran parte delle sue donne, privilegiate per altro di forme leggiadre; l'idrocele è più frequente negli uomini. L'asciugamento di alcune acque stagnanti lungo il gran cammino scemò il numero delle febbri intermittenti.

Questo luogo era uno dei molti feudi del conte Gian Luigi del Fiesco, le cui opime spoglie arricchirono i Doria. Nel 1736 l'imperatore Carlo VI in virtù dei preliminari di pace conchiusi col re di Francia accordò la giurisdizione di questo comune al re di Sardegna, a titolo di feudo imperiale secondario. Allora la casa Doria ne ricevette l'investitura dai principi di Savoia. Nel 1770 vi furono pubblicate le costituzioni del Piemonte.

È celebre Loano per la battaglia datasi nel 1795, che prese il nome da questa città.

Il territorio di Loano e dei vicini comuni era sotto il regime francese tutto compreso nel Cantone della Pietra.

LOASSOLO. Comune nel mandamento di Bubbio, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 984.

Sta sopra un colle, a destra del torrente Tinella. Il colle nella sua cima è detto Serra. Il Bormida solca questo territorio pel tratto di mezzo miglio.

In luogo eminente veggonsi le vestigia d'un castello che fu distrutto nel secolo XV.

Il suolo non è molto produttivo.

Questa terra apparteneva ai marchesi di Monferrato sino dal secolo XII e venne ceduta nel 1705 ai reali di Savoia. Fu marchesato dei Crivelli Scarampi, dai quali passò ai Cavoretti di Belvedere.

LOBIA. Torrente della provincia biellese, che ha le sue fonti non lungi dall'antica abazia di S. Giacomo di Bessa, bagna le terre di Zubiena e si versa nell'Elvo, alla distanza di circa mezzo miglio inferiormente al luogo di Corrione. Sono frammiste pagliuzze d'oro alle sue arene.

**LOCANA.** Capoluogo di mandamento nella provincia d'Ivrea.

Popolazione 6800.

Case 4090.

Famiglie 1484.

Tutta la valle dell'Orco forma il territorio di questo mandamento, che faceva seguito altre volte a quello di Pont, con cui è limitrofo a levante. È rinserrato da altissime giogaje in tutti gli altri punti cardinali.

Componesi dei tre comuni seguenti:

Locana.

Noasca e

Ceresole.

*Locana*, capoluogo del mandamento, dista otto ore da Ivrea, capoluogo della provincia.

Popolazione 5550.

Giace nella valle di Pont, sulla sinistra dell'Orco a ponente da Ivrea.

È paese ricco di pascoli, di grosso e minuto bestiame.

Si rinvencono nel suo territorio feldspato granellare, feldspato compatto, idrocrazia di colore verde giallognolo, in prismi esaedri e ferro spatico. Fin dal 1790 il signor Mongenet, stabilito poi a S. Martino in Val d'Aosta, introduceva prima in Savoia a La Praz, Arbine, Epierre e Sant'Elena, e poscia in Piemonte a Salto, Camoscio ed in questo luogo di Locana i *forni rotondi alla Contese*, che ridussero a metà il consumo del combustibile impiegato nella fusione del minerale.

Locana era già compreso nella contea di Valperga.

**LOCARNO.** Comune nel mand. di Varallo, da cui dista un'ora. (Prov. di Valsesia).

Popolazione 237.

Sta in pianura sulla destra del Sesia, a mezzodi da Varallo.

Gli appartengono le frazioni di Roncaglia, Casa-Stretti ed Arsazia.

La pianura tra Locarno e Rocca è la più estesa della Valsesia, ed ha una larghezza di circa mezz'ora.

Ad occidente elevansi alcune montagne granitiche, fra le quali domina il Bec di Ovaya, alto metri 1639. Su questo monte nasce il torrentello Duggia, che si scarica nel Sesia non lungi dall'abitato.

I prodotti territoriali sono principalmente segale, patate, castagne, canape ed uve; i prodotti minerali sono quelli delle cave di ferro e di rame piritoso.

**LOCSANDA.** Monte del Vercellese, man-

damento di Gattinara, il quale dalla parte di borea domina il borgo di Lossolo; vi si rinvennero delle vene di piombo aurifero e di marcassita. (*Rampoldi*).

**LODISIO.** Comune nel mand. di Deago, da cui dista due ore. (Prov. d'Acqui).

Popolazione 214.

Questo comune, posto in alpestre situazione, componesi di due borgate, e sta nella valle di Ussone presso la piccola Bormida. Confina a greco con Cagna, ad ostro con S. Giulia, a ponente con S. Giulia e Scaletta, a maestrale con Castelletto.

Tra i limiti di Lodisio e Cagna discendono nel verno dai dirupi latitanti due rivi, detti il Ritano di Cagna ed il Ritano di Niosa; i quali in aprile vengono ad unirsi sul territorio di Lodisio assumendo in comune il nome di Val di Piana. Il loro corso è di un miglio: in estate sono asciutti; mettono capo nel Bormida sul confine di Piana verso greco.

Il territorio produce in copia castagne ed uve; il resto de' prodotti vegetali è scarso.

Mancata la linea dei marchesi di Cortemiglia, Lodisio tornò ai marchesi di Savona a' quali anticamente apparteneva, e poscia al comune d'Asti. I marchesi di Saluzzo ottennero più tardi, cioè nel 1811 la superiorità sopra Lodisio; n'ebbe l'investitura nel 1327 il marchese Giacomo di Ponzone. In seguito Lodisio fu compreso nel principato del vescovo di Savona; nel 1784 fu aggiunto ai domini dei principi Sabaudi per convenzione fatta con quella sede vescovile. Il re di Sardegna, dice il Casalis, si rivendicò per via d'accordi questa terra, nello scopo d'impedire che continuasse ad essere un asilo di banditi.

**LOMBARDA.** Colle a tramontana di Nizza Marittima, dal cui contado mette nella provincia di Cuneo.

**LOMBARDORE.** Comune nel mand. di Volpiano, da cui dista un'ora. (Prov. di Torino).

Popolazione 1168.

Trovasi tra il Mallone ed il torrente Fisca, a tramontana da Torino. Il principale abitato giace alle falde d'una piccola collina. Confina questo comune con quelli di Leyni, Volpiano e S. Maurizio. Il Fisca nasce nel distretto di Lanzo e si scarica nel Mallone sul confine di Lombardore. Il Mallone scorre presso l'abitato.

Chiamavasi questo luogo *Fiscanum* dal torrente Fisco. L'altura su cui giace domina il passo del Mallone, ch'era sul

confine delle due marche di Torino e di Ivrea. Il soprannome *Longobardorum*, da cui *Lombardore* può essergli venuto, come dice il Casalis, perchè appunto i Longobardi nella loro lunga occupazione lo avessero restaurato e rifatto. Questo luogo dai marchesi d'Ivrea passò all'abazia di Fruttuaria e successivamente ai marchesi di Monferrato. Sotto questi principi i conti di Castellamonte ebbero su Lombardore qualche parziale giurisdizione.

**LOMBRIASCO.** Comune nel mand. di Pancalieri, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 1497.

Trovasi all'est di Moncalieri, sulla via provinciale, alla sinistra del Po. Il territorio, posto in pianura, confina verso greco col territorio di Carignano, a tramontana con Osasio, a ponente con Pancalieri, a libeccio con Casalgrasso, ad ostro con Racconigi, a scirocco con Carmagnola.

Il Po ad ostro di Lombriasco s'ingrossa del Maira e poscia curvasi nella direzione di tramontana e discende verso Torino.

Nel lato di borea scorre la Pancalera, di nessuna utilità a Lombriasco, ed appartenente a Carignano. Si fanno copiose raccolte di cereali: la canape serve per telerie e cordaggi.

Questa terra anticamente era cinta di mura con castello, che estendevasi a ponente in ampiezza considerabile. Sono uniti a Lombriasco varj cascinali detti l'*Oltrepò*.

Lombriasco apparteneva nel secolo XI a' marchesi Romagnani. Nel 1547 Lucchino Visconti occupò Lombriasco nonchè Lavaldigi e Cavallermaggiore. Ne fecero acquisto i Del Ponte nel 1582 da Clemente VII antipapa sedente in Avignone.

**LOMELLINA (PROVINCIA DI).** Questa provincia trovantesi nella parte più depressa del Regno Sardo, divisione di Novara, occupa una superficie di chilometri quadrati 1242. 38, e giace tra i gradi 26° 9', 26° 53" di longitudine, e 45° 0' e 45° 24' di latitudine.

Tre fiumi, che la cingono quasi interamente, ne determinano la figura, descrivendo un quadrilungo piuttosto regolare da nord-ovest a sud-est, e tre fiumi minori, scorrenti quasi paralleli nel suo seno, la dividono in tre lingue pressochè uguali.

Il Po, la Sesia ed il Ticino sono i fiumi maggiori; l'Agogna, il Terdoppio e l'Arbogna i tre minori.

Il Ticino, che scorre a levante per il tratto di chilometri 44. 50, separa la Lomellina dal Regno Lombardo-Veneto. Il Po a mezzodi ed a porzione di ponente la divide dalle provincie di Voghera, Tortona, Alessandria e Casale, percorrendo una linea consecutiva di chilometri 93. 45.

La Sesia che vi scorre per il tratto di chilometri 24, la disgiunge dalla provincia di Vercelli. Il rimanente della Lomellina è chiuso a settentrione dalla provincia di Novara, la quale si protrae sempre fiancheggiata dal Ticino fin oltre il lago Maggiore.

Nessuna elevata eminenza toglie allo sguardo il vasto orizzonte della Lomellina, che ha per limite le Alpi, gli Apennini e la vasta pianura lombarda.

La distanza del suo capoluogo da Torino, che lo sta a ponente, è di miglia piemontesi 41; da Genova che ha al mezzodi, di miglia 72; da Milano, che ha a levante, di miglia 20 e 1/2; da Pavia, che ha al sud-est, di miglia 15 e 1/4. Rispetto ai monti, dista al nord dal Sempione miglia 64 e dal monte Rosa miglia 47, all'ovest dal Cenisio miglia 76, al sud dal Monteviso miglia 77.

La massima larghezza della Lomellina presa dalle rive del Ticino a Ca Zorasco all'est di Castelnuovo, fino alle rive del Po sotto a Valenza, sui limiti meridionali di Frascarolo, è di metri 42,000; e la maggiore lunghezza dai limiti occidentali di Palestino, con Vinzaglio sulla roggia Busca, sino all'imboccatura del Ticino nel Po sotto Pavia è di circa metri 84,000.

La periferia sviluppata sopra una linea retta dà per approssimazione una lunghezza di metri 212,000.

Per formarsi un'idea generale della Lomellina, conviene percorrerla di traverso. Partendo da nord-est presentasi la valle del Ticino profonda 15 metri circa sotto la rispettiva costiera e lunga 22 miglia geografiche, di natura ghiajosa e coperta di bosco a nord, ricca di selvaggiume, sabbioncica e paludosa nel mezzo, ove alligna il riso, argillosa ed asciutta verso la fine e coltivata a frumento ed a frutti. Dopo questa, una vasta tratta di ghiaja e sabbia, coltivata parte a prato, a segale ed a legumi, parte a bosco forte, parte incolta, termina nella valle del Po a sud-est. Segue la valle del Terdoppio, depressa pochi metri e tutta fertile di riso specialmente; poi torna la banca di sabbia infeconda, ed il bosco ceduo di rovere, frammezzati però d'alcuni tratti resi fertili dall'umana industria.

Alle dette due valli succedono parallele e tutte feconde perchè coltivate, quella dell'Arbogna che bagna Mortara, quella dell'Agogna e quella che costituiva l'antico letto del Dirumpio, il quale sbucciava dalla Sesia tra Remagnano e Carpignano, entrava in provincia a Confienza, bagnava Robbio, Celpenchio, Cozzo, Zeme, indi radendo Mede passava nel Po tra Pieve del Cairo e Mezzana Bigli, sempre parallelo all'Agogna. I terreni intermedj, in origine silicei tutti, si migliorano progressivamente accostandosi all'ovest per la giunta dell'argilla, la quale prevale generalmente nella zona compresa tra l'Agogna ed il Po. Anche all'est della provincia v'ha un tratto di terreno argilloso misto, che è sommamente fertile e compensa la sterilità della corrispondente tratta superiore.

Lunghesso il corso dei fiumi e dei rivi menzionati incontransi alcuni piccoli stagni appellati lacune, lanche o rotti. Più frequenti sono in vicinanze del Po, ma questi sono anche meno insalubri perchè cinti da boschi. Quelli che scorgevansi numerosi nelle altre vallate sono oggidì essiccati quasi tutti. Il solo stagno osservabile tutt'ora esistente in questa provincia è il così detto laghetto di Sartirana, che trovasi in vicinanza del Po tra Torre Beretti e Frascarolo, nato dalle escrescenze del Po.

Il grado di declività che questo suolo ha da nord-ovest a sud-est, si calcola di centimetri 50 circa ogni 150 metri di fuga. La declività ordinaria che si dà qui ai fondi dei cavi d'irrigazione è di 6 centimetri ogni 100 metri di spazio.

La superficie del terreno guardata da sud a nord presentasi prima cretacea fertilissima, poi sabbionaccia, quindi ghiaiosa. Nei tratti intermedj osservasi però molta varietà.

Pochi rialti e di poca elevatezza s'incontrano in questo suolo dopo ascese le valli del Po e del Ticino: essi sono tutti formati d'arena e di ghiaja; di poca profondità sono pure le valli intermedie. E sebbene la complessiva superficie di questo terreno non sia perfettamente orizzontale non è però tanto irregolare da non poterlo qualificare provincia di pianura.

È opinione, ragionevolmente invalsa appo i geologi, che la terra della Lomellina non sia di prima formazione, ma qui trasportata dalle acque che copiosissime precipitano dalle Alpi, come manifestano i

letti de' fiumi scorrenti in questa provincia. Essi letti presentano grossi ciottoli in alto, ciottoli minuti e arena pura in seguito, ciottoli ancora più minuti, arena o creta in fine. Ciottoli, sabbia ed argilla sono pure gli unici elementi che s'incontrano in ogni punto del suolo, ed a qualunque profondità; ma questi elementi non sono distribuiti per tutta la provincia con quella regolarità che si osserva nei fondi dei gran fiumi, nè sempre a strati uniformi. Ciò può provare che il suolo non formossi dalla sola discesa delle acque; ma dalle alluvioni dei fiumi, dalle loro escrescenze e dal rallentamento che subiscono le acque de' fiumi in vicinanza alle foci: rallentamento che dipende dallo spazio maggiore che trovano nel letto del fiume allora appunto quando sono maggiormente cariche di argilla e bell'età che dispongono ai lati prima d'inalvearsi.

Farebbe eccezione a questa maniera di spiegare la formazione di questo suolo quel vasto filone di arena già menzionato di altissima profondità che trovasi ai lati del piccolo fiume Terdoppio, perchè non può immaginarsi come l'acqua di tale fiumicello siasi inalzata cotanto; ma premesso che di tenuissima arena sia la formazione sua primitiva, si tiene per fermo che, se non il Terdoppio, altro fiume ora scomparso, od una più grande inondazione generale, abbia qui trasportato queste sabbie. Altri, rimontando a tempi più remoti e riconoscendo tutta la pianura di Lombardia per un letto di mare, ascrivono la formazione di questa banca di arena ad alcune correnti sottomarine. Qualunque sia l'origine di tale fenomeno, il fatto è che la superficie sua è suscettibile di essere fecondata. Il bosco di rovere vi prospera egregiamente, e poca acqua d'irrigazione può renderla fruttifera al maggior segno.

Un mezzo secolo fa l'avidità dei proprietari ha spinto il ferro ad estirpare grande quantità di questi boschi. Copiosa messe ne trassero per quattro anni, poscia tutto divenne sterile dove mancava l'irrigazione.

In questo punto della provincia il terreno reso per tal modo incolto ascende a circa 2500 ettari. In generale la fertilità del suolo lomellino è grande: poca acqua basta per fertilizzare il terreno sabbioso a qualunque profondità; poche e facili opere riducono le paludi ad alimentare il riso, la meliga ed il frumento.

Il Po percorre in questa provincia un tratto di metri 69,000. Non solo non procaccia canali all'irrigazione delle campagne, ma spessi e grandi sono i danni d'inondazione e di corrosione. In esso fiume si scaricano tutte le altre correnti. Le piene straordinarie del Po accadute nell'autunno del 1827 distrussero intieramente l'argine che a memoria d' uomini difendeva dalle acque di quel fiume l'abitato ed il territorio del comune di Gambarana.

Il Sesia percorre un tratto di metri 21,000. Derivano da esso:

Il Roggione Sartirana che irriga i territorj di Langosco, Candia, Valle, Breme, Sartirana, Torre Beretti, Frascarolo, Mede, Castellaro de' Giorgi, Villa Biscossi e Semiana;

La Roggia Busca, la quale entra in Lomellina a Confienza e passa a Robbio, Rivoltella, Rosasco, Celpenchio, Cozzo e Borghignano, presso cui entra nella Roggia di Valle, la quale nasce da sorgenti presso Celpenchio, e passando per Valle e Mede porta le colature al Cavo Poella, che passa tra Cairo e Pieve, e termina nella valle del Po;

Lo Roggia Rizza, che entra in Lomellina nel territorio di Confienza e discende a Robbio, Rosasco, Castelnovetto, Zeme e Marza, ove termina portando le colature all'Agogna.

La Roggia Biraga, che irriga in questa provincia i territorj di Cilavegna, di Mortara, di Tromello, di Ottobiano e di Scaldasole.

La Roggia Mora, che adacqua tutta la parte superiore del territorio di Vigevano e della Sforzesca.

Il fiume Ticino ha in Lomellina il corso di 49,000 metri. Prendono origine dallo stesso:

La Roggia Castellana, che inaffia i territorj di Borgo S. Siro, di Garlasco, di Zerbolò, di Gropello, di Villanova d'Ardenghi, di Carbonara e di S. Martino Sicomario.

Il Naviglio Langosco, il quale entra in Lomellina a Cassolo e passa a Vigevano, a S. Marco, a Gambolò ed a Tromello. Diramansi dallo stesso naviglio varj cavi sotto diversi nomi, i quali vanno pure ad irrigare i territorj di Ottobiano, di Valleggio, di Scaldasole, di Ferrera e di Sanazzaro;

Il Naviglio Sforzesco, che venendo dalla parte superiore del territorio di Galliate, tiene strada, ingrossato di qualche parte delle acque del Langosco, nella valle tra

la Costa a destra ed un argine a sinistra fino alla Cascina Bucelli nel territorio di Vigevano; ivi s'interna nella Piarda, incanalato lambisce Vigevano, va alla Sforzesca, ed irriga i più bassi terreni della Costa. Le sue colature radunate sulla costa e quelle della Mora e varie altre scaturigini formano il Gavo Marangone. Quest'ultimo canale si dirige verso la Torrazza dove giunge pure tra la Costa e l'argine e s'incassa a Borgo S. Siro, donde perviene al territorio di Garlasco; prosiegue poi a Gropello, Carbonara, Cava, Sairano e Zinasco.

Si la Sesia che il Ticino cagionano essi pure gravissimi danni di corrosione.

Dal torr. Agogna, che ha un corso di metri 48,000, derivano la Roggia Regola della città di Mortara, la Roggia Maestra, la Roggia Galliavola, la Roggia Cantone, la Roggia Taverna, la Roggia Caffarella, la Roggia Traversi e la Roggia della Chiusetta.

Il torrente Terdoppio, avente un corso di metri 38,000, procaccia la Roggia detta *al Partitore di Gravellona*, quella dei *Partitori*, la Brida, la Roggia di S. Marco, la Roggia Litta, la Roggia detta il Fontanile, quella detta Reale, quella del Boschetto, la Roggia Battera e quella del Bombardone.

Dal Rivo Arbogna, che ha in Lomellina un corso di metri 30,000, derivano il Cavo del Capitolo di Novara, la Roggia detta alla Volta, la Roggia Arbogna e la Molinara.

A vantaggio della salute pubblica reclamasi da gran tempo il rettilineo del Terdoppio, con che abbreviando del più della metà il suo corso darebbersi moto alle sue acque quasi stagnanti, e si torrebbero le esalazioni nocive che ne' suoi abbassamenti infettano l'aria. Sarebbe pure mestieri dar mano al progettato canale derivante dal Verbano, che fertilizzerebbe le terre incolte poste fra il Ticino ed il Terdoppio, il qual navile comunicherebbe col Po. Il Biroli, il Sottile ed il Lizzoli pubblicarono questo voto dei Lomellini sin dagli anni 1802 e 1810.

L' elevatezza del suolo sopra il livello dal mare a 90 metri circa fa sì che la colonna d'aria sovrastante sia ragguardevole ma non estrema.

Secondo il termometro di Réaumur il massimo calore fu in luglio e segnò gradi 26, ed il maggior freddo fu di gradi 7 sotto il zero, il minor freddo 0. 4, il freddo medio 3, il minor caldo 0. 4, il caldo

medio 12. 80. Il grado massimo di umidità segnato dall'igrometro ad osso di balena fu 98 ed il minimo 5: quello successe in febbrajo e questo in aprile e marzo.

L'altezza maggiore cui ascese il barometro fu di 28 pollici, 4 linee e  $\frac{9}{16}$  di linea in febbrajo; la minore 27 pollici, una linea e  $\frac{4}{16}$  di linea in gennajo.

Nel mese di maggio è caduta la maggiore quantità d'acqua e fu calcolata pollici 7; in novembre ne cadde la minore, che non toccò le 4 linee. Le nevi fatte dileguare diedero in gennajo 5 pollici ed 11 linee d'acqua; nel febbrajo 4 pollici e 7 linee.

I venti più comuni in primavera sono i settentrionali, che sogliono incominciare gagliardi in febbrajo e durano per lo più 5 giorni e portano le brine. In estate i venti del mezzodì son nocivi agli uomini ed alla vegetazione. Quelli di levante aducono pioggia e quelli di ponente in estate temporale.

Le febbri intermittenti sono le malattie endemiche di questo suolo. La maggiore mortalità in questa provincia risulta avvenuta per le malattie infiammatorie, massime del petto.

Dal 1816 in poi l'importante oggetto delle strade ha fermata l'attenzione del governo, e quindi moltissimi lavori vennero intrapresi e condotti al loro termine per l'aprimiento e sistemazione di parecchie strade ma tutte a carico della provincia e delle comunità rispettive. Nessuna strada regia attraversa questo paese. Le strade provinciali sono: La via procedente da Novara sui limiti di Borgo Lavezzano per Albonese, Mortara, Trumello, Garlasco, Carbonara, e da Carbonara a S. Martino Siccomario; la strada proveniente da Abbiategrasso in Lombardia, che muove dal Ticino per a Vigevano, indi a Mortara passando il ponte sul Terdoppio: essa volge a Castel d'Agogna, ove divideasi in due, l'una che mette a Candia sulla Sesia, l'altra a Valenza sul Po; la strada che mette da Mortara a Tortona, passando per S. Giorgio, Lumello, Pieve del Cairo e Cambiò; il tronco fra Lumello, Mede e Torre-Beretti; quello fra Lumello e Trumello; quello fra Lumello, Ferrara, Sannazzaro, Pieve d'Albignola, Zinasco, Sommo, Cava e S. Martino Siccomario sul Gravellone ed a Pavia; la via che da San Martino Siccomario sul Gravellone volge a Mezzana-Corti sul Po; il tronco fra Robbio e Castel d'Agogna; il tronco fra Robbio e Palestro, indi a Torrione di

Vercelli; la via proveniente da Trecate per Cerano, Cassolnuovo e Vigevano, che séguita da questa città a Gambolò e Trumello; e quella da Vigevano a Garlasco, passando per Borgo S. Siro. Queste strade non sono tutte sistemate. L'importo della spesa a sostenersi dalla provincia per l'ultimazione delle sue vie ascendeva nel 1829 a lire 1,403,858 e la spesa dell'annua manutenzione di tutte a lire 64,000. Sono sistemate quasi tutte le strade comunali, le quali erano grandemente danneggiate per effetto degli allagamenti ed irruzioni dei fiumi, massime del Po e della Sesia.

Una società inglese dopo eseguiti gli studj d'una via ferrata da Torino a Novara, che si congiungerebbe a quella dello Stato da Alessandria al lago Maggiore, offeriva al governo di assumerne la costruzione. Giusta il primo divisamento questa strada toccherebbe Chivasso, Cigliano, Borgo d'Allice, Santhià, S. Germano e Vercelli, estendendosi per 96 chilometri. Le più ragguardevoli opere d'arte sarebbero 5 ponti pel valico dei fiumi Stura, Sesia e Dora Baltea e dei torrenti Mallone ed Orco. Questa strada ristretta ad un sol binario di rotaje reputasi non abbia a richiedere in complesso una spesa eccedente li 16 milioni di lire.

Altra società composta di facoltosi cittadini di Vigevano fecesi insin dal 1850 a promuovere la costruzione di una strada ferrata che da quella città dirigendosi a Mortara, ivi congiugasi colla linea da Alessandria al lago Maggiore. Di siffatta diramazione della strada del governo eransi già in seguito alle regie patenti del 18 luglio 1844, eseguiti gli studj insieme con quelli della linea anzidetta. Ora per cura della società stessa venne compilato il progetto definitivo di tal tronco, il quale avrebbe la lunghezza di 13 chilometri circa, costituiti da un solo allineamento, con due curve agli estremi, cioè al punto di diramazione della strada dello Stato ed a quello dell'arrivo in Vigevano. Tenuissime ne sarebbero le pendenze, scorrer dovendo la strada sopra un piano quasi orizzontale. E siccom' essa non richiede altra opera d'arte che un ponte sul Terdoppio, la spesa di costruzione della strada ad un solo binario, ma in modo da potervene all'occorrenza applicare un secondo, non eccederebbe un milione e mezzo di lire, escluso però il materiale mobile.

Questa provincia componesi di 69 co-

muní, compresi in 18 mandamenti o giudicature, che sono:

Mortara.  
Cava.  
Garlasco.  
Gravellona.  
Mede.  
Pieve del Cairo.  
Robbio.  
Candia.  
Gambold.  
S. Giorgio.  
S. Martino Siccomario.  
Sartirana.  
Sannazzaro e  
Vigevano.

Sono 12,798 le case della Lomellina, 29,434 le famiglie e 139,649 gli abitanti. Ogni casa ha famiglie 2. 30, ed ogni famiglia, l'una per l'altra, individui 4. 74. Nel 1838 il numero degli abitanti era 133,016, quindi nel decennio ultimo verificossi un aumento assoluto di 6633, cioè 4. 99 per ogni 100 abitanti.

La popolazione mutabile, che comprende coloro che vi hanno dimora accidentale, compresi in questo numero i militari di presidio, ammonta a 20,210. La forza numerica del presidio era nel 1848, epoca di questo censimento, di militi 804 nelle due città di Mortara e Vigevano. La popolazione complessiva dei comuni distribuita per serie, secondo il numero degli abitanti, offre queste cifre: comuni che hanno una popolazione minore di 1000 abitanti 24; di 1000 a 2000, comuni 20; di 2000 a 3000, comuni 11; di 3 a 4000, comuni 6; di 4 a 5000, comuni 2; di 5 a 10,000, comuni 6; di 10,000 a 20,000, un comune.

I maschi sotto gli anni 5 nel 1848 erano 9668, dai 5 ai 10 8327, dai 10 ai 20 13,771, dai 20 ai 30 12,176, dai 30 ai 40 10,015, dai 40 ai 50 7754, dai 50 ai 60 4972, dai 60 ai 70 2684, dai 70 agli 80 988, dagli 80 ai 90 181, dai 90 ai 100 10. Di femmine aveane 9468 sotto ai 5 anni, 8322 dai 5 ai 10, 14,701 dai 10 ai 20, 12,244 dai 20 ai 30, 9379 dai 30 ai 40, 7298 dai 40 ai 50, 4568 dai 50 ai 60, 2314 dai 60 ai 70, 600 dai 70 agli 80, 102 dagli 80 ai 90, 9 dai 90 ai 100.

La somma della popolazione risultante delle consegne parziali di ogni comunità ascendeva nel 1829 ad abitanti 120,766, di cui 60,603 maschi e 60,603 femmine; in 23 anni adunque ebbesi una differenza

in più di abitanti 48,883, e negli anni dal 1829 al 1838 pur un aumento anteriore di 12,244 abitanti.

Nel 1827 il numero dei nati superò quello dei morti di 1098. Furono celebrati in quell'epoca 1122 matrimonj. Furono vaccinati maschi 1728 e femmine 1721.

Il numero delle parrocchie arriva ad 86. Il numero dei preti nelle parrocchie era in quell'anno 1827 di 406, con lire 94,782 di rendite fisse in beni stabili, canoni, ecc. e supplementi di congrua. Tale la cifra che il clero accontentavasi di far conoscere allora. Nel 1849 però il risultato delle ricerche fatte dal ministero di finanze presso le direzioni demaniali dava lire 570,620 di rendite ecclesiastiche del solo patrimonio proprio per la provincia di Lomellina, non calcolate le rendite iscritte al debito pubblico e gli altri molteplici proventi.

Poche sono in questa provincia le sostanze minerali di qualche prodotto, nessuna che dia profitto ragguardevole. V'hanno però immensi tratti di silice o sabbia ed argilla, più o meno ingombra di altre terre che servono alla formazione dei mattoni e dei cementi. Le alluvioni dei fiumi ed i loro fondi attuali e quelli da non molto abbandonati offrono dei ciottoli in copia e delle ghiaje che servono a coprire le strade ed a selciarle nei luoghi abitati.

Nel 1810 non si contavano in questa provincia che 7 od 8 paesi colle contrade selciate.

L'argilla che si trova più o meno pura in molti territorj, quando si usa alla composizione dei mattoni ha bisogno di sentire l'azione del fuoco sino quasi alla vetrificazione della silice, che vi è sempre combinata in più o in meno quantità. Altra specie d'argilla è trasportata dal torrente Coppa, che discendendo dai colli dell'apennino, sbocca in Po superiormente a Mezzana-Corti. Se ne fanno pavimenti dotati di minima friabilità e tegole inalterabili a molti geli. Le prime tegole, forse, che copersero gli edifizj della Lombardia furono costrutte di quella terra. Il nome *Coppi* restato nel Lombardo-Veneto è monumento bastevole ad attestarne la prima derivazione.

Le sabbie del Ticino, del Po e della Sesia danno qualche piccola parte d'oro. In alcuni luoghi abbandonati dal Po e dal Ticino, si trovano dei tratti di terreno formato di una specie di torba.

Gli autori della *Flora Ticinensis* scopersero nelle vicinanze di Gropello dei tronchi d'olmo e di pioppo frammisti a radici di vegetabili palustri e coperti da 100 e più piedi di sabbia e di terra limacciata; della consimile torba a pochissima profondità ne fu rinvenuta alla Valverde in territorio di Mede.

Il nitro merita d'essere annoverato tra le produzioni minerali di questa provincia. Se ne mandano ogni anno 2000 rubbi circa a Torino: chiamasi di *scopatura* e serve alla fabbricazione delle polveri. Da questo nitro non si ricava che il 2 o il 3 per 100 di sale comune, mentre quello delle altre provincie dà il 7 e più ancora.

La potassa trovasi combinata in copia colle sabbie e colle terre che servono di cemento.

Verso il 1819, secondo un Censimento generale, la divisione dei terreni era in questa proporzione, supponendo il territorio composto di 4000 parti: aratorio 809, risaje 138, prati 104, vigne 68, boschi 109, terre incolte 48, abitati e giardini 10. Oggidì sono notabilmente cangiate, mercè la coltura, le suddette proporzioni.

Il riso si coltiva tutti gli anni nei terreni palustri molto depressi; e di tre in tre anni, sostituendovi il frumento, in quei terreni che non sono così depressi da non poter asciugare mai perfettamente. Si osserva che la coltivazione del riso bonifica il terreno e lo rende suscettibile della coltura del frumento, e che, quando il frumento ha esaurita la fecondità del terreno, il riso vi prospera, e nell'atto che vi prospera, migliora il terreno e lo ingrassa. Questa alternativa si chiama *vicenda*.

I principali prodotti di questo suolo sono il frumento, la segala, il riso, il grano turco, il vino, i fagioli, i bozzoli da seta, il fieno, le mandre che producono il cacio, butirro, stracchini, ecc. I ravettoni, il canape, le noci, le castagne, il lino, sono pure prodotti cospicui. I fiumi danno abbondanti ed ottimi pesci. Il Ticino dà la trota, tutti i rigagnoli la tinca, il luccio e l'anguilla. Il Po offre ogni anno lo storione che si pesca tra Frascarolo e Mezzana-Bigli, e che talvolta pesa fino 38 rubbi.

I boschi, oltre il combustibile ed il legname da opera, offrono ottimo selvaggiume, lepri, caprioli, cervi, pernici, beccaccini, tordi, passere, anitre selvatiche, garganelli, storni, ecc., che offrono all'amante della caccia trattenimento quanto dilettevole altrettanto utile.

Le ortaglie forniscono abbondanti piselli, asparagi e persici assai ricercati per la loro qualità. Esse provvedono di verdura e di frutta Valenza ed Alessandria.

Le Flore dei signori Biroli, Balbis e Nocca mostrano di quante piante medicinali sia ricco questo suolo e di quanto lucro sieno per la Lomellina.

Il prodotto delle risaje è di 8 a 10 sementi ed equivale in danaro a lire 75 di utile netto.

Il prato rende un profitto netto di lire 162 per ettaro e 75 ogni ettaro seminato a grano. Un ettaro, seminato a segala od a grano turco dà lire 40 pur nette. La segala dà circa 6 sementi; la segala 18, i fagioli dall'occhio 10 a 15; i ceci e le fave danno l'8 ed il 10. Le terre coltivate a ravettoni, ceci, panco, fave e miglio forniscono la metà del prodotto delle seminate a segala ed a grano turco. La rendita media di un ettaro coltivato ad orto puossi calcolare a lire nette 400.

I boschi verso il 1770 avevano in Lomellina un'estensione di ettari 15,560; nel 1829 erano diminuiti di ettari 2497 ed appartenevano per ettari 8856 a particolari, per 1030 a stabilimenti pubblici e religiosi, per 846 a comunità e per 331 al regio demanio. Questi ettari 11,063 dividevansi nel seguente modo: 5803 di legno tenero, 5751 di legno forte, 809 di legno d'alto fusto. Asportavasi annualmente dalla Lomellina tanto legname da fuoco per lire 95,456, se ne consumava in provincia per lire 598,789.

Il bosco ceduo di un settennio vendesi 200 lire per ettaro. Il ceduo dei boschi dolci della vallata del Po e del Ticino, per la facilità del trasporto si vende 280 lire per ettaro: il bosco matura ogni 3 anni.

Il bue, il cavallo, il mulo, l'asino, il majale, la capra, la pecora, il pollame di ogni specie, il selvaggiume, il bozzolo e le api sono le produzioni animali che danno largo profitto a queste popolazioni. Nel predetto anno 1829 erano 2470 i cavalli, 890 i muli, 1496 gli asini, 1323 i buoi, 10,810 le vacche, 140 i montoni, 41 le capre, 1281 gli agnelli, 1907 le pecore, 16,149 i majali, 6318 i vitelli. La produzione dei bozzoli fu di quintali metrici 6985. Ebbersi quintali metrici di lana 229, venduta al prezzo medio di lire 100; formaggio, quintali metrici 4290 a lire 80; miele, quint. metr. 159 a 90; cera, 118 a 400; burro, 925 quint. metr. a 120; e pelli, quint. metr. 413 ad 80.

Il valore del bue in Lomellina nel 1843 era di lire 200; quello d'una vacca produttiva di lire 100, e di un vitello dalle 50 alle 80 lire. Ordinariamente il bue divenne inabile agli 11 anni e la vacca infruttifera alli 12. Il prezzo del cavallo che viene adoperato anche per l'agricoltura è di lire 200 se minori d'anni 3 e di lire 300 se maggiore.

Non esistono nella provincia grandi fabbriche nè manifattura di sostanze minerali. Gli stabilimenti di maggiore importanza sono un salnitro ed una fabbrica di majolica. V'hanno però molte fornaci da calce e da mattoni.

Trovansi varie manifatture di tele di lino e di canape, ed alcune di stoffe di cotone; poche sono e di tenue importanza le fabbriche di birra e di cioccolata; ve ne hanno 10 di liquori. Nella statistica di questa provincia relativa all'anno 1822 fu indicata *come degna di osservazione* la fabbrica che si stava stabilendo a Rosasco di spirito di patate, per la quale il proprietario aveva disposto d'oltre a 30 ettari di terreno.

Molto ragguardevole era una volta, ma di molto diminuita debbesi oggidì considerare la filatura e tessitura in seta, il commercio della quale reggeva in questa parte alla concorrenza delle stesse manifatture francesi. Il profitto che la sola Vigevano ne ritraeva oltrepassava un milione di lire.

La navigazione del Ticino è quella che nei rapporti finanziari reca di molta utilità al paese; poichè essendo questo fiume l'emissario del lago Maggiore, comunica colla Svizzera e col Regno Lombardo-Veneto. Gli oggetti di questa navigazione riguardo alla Lomellina sono il legname da costa, la calce, le pietre o vivi, che, provenienti dall'alto Novarese, discendendo il fiume, o si scaricano a Vigevano o proseguono e rimontando il Po si diffondono in diversi punti della provincia stessa non meno che delle altre confinanti ad essa: lochè specialmente succede pei vivi ad uso delle fabbriche ed edifizj da acqua, ecc.

Quando nei tempi andati tutte le strade erano nella massima degradazione, la navigazione del Po era attiva e florida. A meno che venga ad affettuarsi il progetto di cui parlossi al tempo della dominazione francese, di aprire cioè una comunicazione tra il Po ed il mare Mediterraneo, non pare che sia più sperabile di vedere ravvivata l'antica prosperità di tale navigazione.

L'incaricamento delle terre in conseguenza de' fitti elevati, e l'abbondanza dei raccolti da oltre tre lustri esitati a prezzi immodici, appalesa quanto sieno aumentati il commercio, l'industria, il lusso e la popolazione. Avanti la discesa in Italia degli eserciti francesi la coltivazione in Lomellina era limitatissima: il riso si seminava nelle valli ed ove l'acqua defluiva per naturale pendio: il grano turco poi era persino vietato dall'imperiosità dei locatori. Leggessi nelle investiture affittuarie di quasi un secolo, che quasi a speciale favore era al conduttore di vasto tenimento concessa la seminazione di poca saggina, perchè si riteneva di troppo dimagrante i fondi, nè corrispondeva il suo ricavo per iscarseggiare in allora il bestiame, per la pochezza delle praterie, per non conoscersi il modo d'inalzare e dirigere le acque irrigue e trarne largo profitto, come al presente. Il frumento e le uve erano i precipui prodotti, il cui smercio essendo poco meno che locale per la parvità del commercio e la difficoltà dei trasporti a motivo delle pessime strade e di altri ostacoli, riducevansi gli agricoltori nell'indigenza di tutto, ad eccezione del pane e vino abbondanti ma insufficienti a compensare le varie necessità e gli occorrenti bisogni, perchè in allora il massimo prezzo del riso, che a schiena dei muli si traduceva a Genova per la via di Novi, Gavi e Bocchetta, era dalle lire 18 alle 20 moderne decimali, il frumento dalle 12 alle 14, la meliga dalle 3 alle 8 al più; l'aveva era di poco raccolto ed esitavasi a lire due al più; e lo stesso si dica degli altri cereali. Oltre ciò i frequenti pedaggi, le rivalità dei feudatarj, la scarsezza del danaro, la mancanza di cognizioni e dei rapporti, e le numerose bande di assassini impedivano le speculazioni agrarie e gli intraprendimenti commerciali.

Le più cospicue opere di carità sono quelle esistenti a Vigevano, a Mortara, a Robbio, a Gropello ed a Garlasco, dedicate al soccorrimento dei poveri, alla cura degli ammalati, alla promozione dei matrimonj, alla istruzione ed alla pietà. Erano 48 gli stabilimenti di pubblica beneficenza in tutta la Lomellina con reddito depurato di lire 180,758 all'epoca del 1829, secondo la relazione statistica dell'intendente Noli.

In quanto all'istruzione pubblica, i più recenti dati offertici dal foglio ufficiale del regno (luglio 1852) ci fanno sapere che

nella Lomellina erano, nel 1880, 98 le scuole maschili, 48 le femminili, frequentate le prime in media da 4996 alunni, le seconde da 4007 alunne. I comuni difettanti ancora delle prime erano 6, delle seconde 58. Le spese sommarono complessivamente a lire 63,825. Nel 1881 le scuole maschili ascendevano a 108 ed a 88 le femminili, frequentate le prime in media da 5182 alunni, da 3073 le seconde. Un solo era ormai il comune che fosse ancor privo della scuola maschile; della femminile difettavano ancora 18. Le spese erano salite a lire 101,135.

La predetta Gazzetta quattro mesi prima aveva stampato una tavola numerica della popolazione delle provincie di terraferma e della Sardegna, secondo il Censimento del 1848, coll'indicazione dell'istruzione relativa. Da un tale specchio risulta che a quell'epoca nella provincia di Lomellina sopra 159,649 abitanti

Non sanno leggere nè scrivere . . . . .	{	maschi	45,021
		femmine	54,106
Sanno soltanto leggere . . . . .	{	maschi	4,490
		femmine	6,877
Sanno leggere e scrivere . . . . .	{	maschi	21,159
		femmine	8,316

Il numero dei maestri, giusta la *Statistica dell'istruzione primaria negli Stati Sardi pel 1880*, compilata per cura dell'Ispettorato Generale delle scuole primarie e pubblicata dal ministero di pubblica istruzione (Torino, stamperia Reale, 1882) presenta queste cifre:

*Maestri di scuola pubblica.*

Laici . . . . .	58
Ecclesiastici . . . . .	50
Addetti a corporazioni religiose	6
Totale	94

*Maestre di scuola pubblica.*

Secolari . . . . .	14
Addette a corporazioni religiose	2
Totale	16

L'ammontare totale degli stipendj dei maestri secondo quelle tavole fu nel predetto anno 1880 di lire 53,886 pei maestri e di lire 6340 delle maestre. La media degli stipendj dei maestri fu di lire

560, delle maestre 596. Concorsero nelle predette spese i municipj ed i privati con pii lasciti e largizioni. Non iscorriamo che il governo vi concorresse con nessuna abbenchè piccola somma.

Sono 46 i dottori in medicina, 14 i dottori in chirurgia, 50 i dottori esercitanti le due facoltà, 12 i chirurghi approvati, 59 i flebotomi, 206 le levatrici, 73 i farmacisti ed un dentista.

La forza della malizia nazionale della Lomellina è di uomini 9700 in servizio ordinario e 2346 nella riserva; un totale d' uomini 14,652, con fucili 3526.

Tra gli edifizj ed i monumenti, attestano l' antichità e la considerazione in cui era tenuta questa provincia nei tempi andati i numerosi castelli di antica e nuova costruzione ond' è seminata, qualche osservabile palazzo, alcuni archi, alcune piazze, alcune chiese e non pochi avanzi di antiche fortezze. Tali sono, per esempio il castello di Lomello, gli avanzi di quello di Garlasco, i castelli di Pieve del Cairo, di Sartirana e parecchi altri. Tale, per esempio, è un antico, vasto e cadente palazzo in Gambarana, di romana magnificenza appartenente in antico ad un console romano; un arco in Pieve del Cairo ed un palazzo in Cairo con pitture storiche che rimontano sino al secolo VII nella cronologia della casa Isimbardi, e che ricordano la liberazione di Leone X fatta dai Pievensi sul Po. Sono pure osservabili a Pieve del Cairo gli avanzi di un grandioso torcitojo di seta e le vestigie di eleganti giuochi di acqua che esistevano nel castello.

I primi popoli che vennero ad abitare questa regione furono i Liguri, che stanziavano sulla sinistra sponda del Po e s'appellarono Liguri Levi, a differenza dei Liguri Marici che fissarono dimora tra il Tanaro e la Bormida. Essi insieme coi Liguri Marici fondarono la città chiamata anticamente Ticino, sulla sinistra del fiume di tale nome, non lungi dal suo confluente nel Po, la quale mutò di nome quando cadde sotto il dominio de' Romani e venne aggregata alla tribù Papia.

L'appellazione di Lomello e Lomellina pretendesi che derivi dalla voce *mellium* o *mellum*, che nell'antico ligustico significava *collare* o *cintolo*, a denotare i tre fiumi che la cingono da ogni parte, cioè il Po, la Sesia ed il Tanaro.

La Lomellina ebbe comuni con Pavia così le origini come, per lungo tempo, le vicende, e durante quella repubblica e

nel governo dei Cesari patirono ambedue l'invasione dei barbari sino al regno dei Longobardi, di cui Pavia era la sede. Vinto, cioè tradito Desiderio, ultimo di questi re, passò con Pavia sotto la dominazione di Carlo Magno e de' successori di lui chiamati Carolingi, quindi degli imperatori greci e svevi, e vi durò quando Pavia reggevasi a repubblica. Dipoi fu sotto la signoria dei duchi Visconti e Sforza, dei regnanti di Spagna e della casa d'Austria, sotto il cui dominio la Lomellina venne staccata dal principato di Pavia, avendone l'imperatore data l'investitura nel luglio 1707 al duca di Savoia, Vittorio Amedeo, suo alleato nella guerra di successione, a riserva però di Vigevano, sebbene fosse in origine paese esso pure della Lomellina e villaggio edificato dai Levi (come suona il suo nome), stato poi dai Romani notabilmente aggrandito e maggiormente poi dai duchi di Milano, che lo fecero loro soggiorno, luogo di delizie e di caccia, ma che a quell'epoca del 1707 formava col suo distretto un contado a parte, che nei tempi di mezzo ora piegavasi al partito di Pavia ed ora a quello di Milano, e che più tardi dalla stessa casa d'Austria venne ceduto anch'esso ai reai di Savoia nel gennajo 1743 col trattato di Worms.

Unita, come si disse, la Lomellina alla città di Pavia, le nobili famiglie pavese furono quelle che la signoreggiarono, e specialmente i conti palatini Sparvara, Lumelli, Grumelli, Cantoni ed altri.

Avvenimenti memorabili interessanti la Lomellina porge la storia in questo periodo di secoli trascorsi dalla sua origine alla cessione fattane a Vittorio Amedeo di Savoia; fra' quali furono la battaglia seguita tra Annibale ed i Romani al tempo della seconda guerra punica, anno di Roma 332, datasi sulla sponda destra del Ticino. A Cassolvecchio ebbe luogo la mischia più sanguinosa. Vuolsi che seguisse presso Mortara la micidiale battaglia che decise delle sorti del regno dei Longobardi tra Carlo Magno e Desiderio, nella quale dei nemici rimasero uccisi ben 32,000 e degli Italiani 44,000. La vittoria, come si vedè, costò assai cara a Carlo Magno, abbenchè le sue armi fossero benedette e i più stessero apertamente contro Desiderio, per usufruare, come in passato, la nazione divisa.

La Lomellina ceduta ai principi Sabaudi serbò per lungo tempo le leggi, gli statuti e le costumanze del principato di

Pavia. Il regime economico-finanziario era regolato da una congregazione provinciale che radunavasi a Mede, composta dai signori della provincia pavese. In quelle assemblee si stabilivano le imposizioni ordinarie e straordinarie tanto sull'estimo, che si divideva in civile, rurale colonico e liberato, quanto sul testatico che si divideva in teste vive e morte, così denominate. Il tesoriere provinciale risiedeva d'ordinario a Dorno.

Un tale sistema durò fino alla promulgazione del regolamento generale per l'amministrazione dei Pubblici del 6 giugno 1778. I giudici locali erano nominati dai rispettivi feudatari, e un governatore militare risiedeva in Mortara il quale sorvegliava alle leve dei soldati che si facevano dai consoli ed uomini delle comunità.

Dopo introdotto il regolamento generale dei Pubblici, fu soppressa la congregazione provinciale, e la Lomellina fu assoggettata alla giurisdizione dell'intenza generale di Alessandria.

Sul finire dell'aprile 1796 la Lomellina si vide circondata dall'armata austriaca sotto il comando del generale Beaulieu venuto ad accampare colla cavalleria ausiliaria napoletana nelle vaste campagne di Ottobiano, Valleggio e S. Giorgio.

Avendo le armate belligeranti portato poco dopo in altre parti il teatro della guerra, e stabilitasi in Lombardia la Repubblica Cisalpina, le cose della Lomellina rimasero nello stato di prima, ma gli abitanti restarono con una massa straordinaria di carta monetata regia e col peso di altre gravezze.

Ne' torbidi e pericolosi tempi posteriori il governo conobbe l'importanza della Lomellina, ed emancipolla dalla dipendenza di Alessandria. Ciò fu nel gennajo 1799, e fu riconosciuta in Mortara una specie di giunta provinciale denominata Direzione generale di amministrazione e di finanze.

Riunite all'Adige le armate francesi ed obbligate a sgombrare la Repubblica Cisalpina, tutta la Lomellina venne nei primi di maggio del 1799 invasa dall'esercito Austro-Russo condotto dai generali Melas e Suwarow. Li comuni adjacenti al Po come Pieve del Cairo, Cairo, Cambiò, Borgofranco, Gambarana, Mezzana-Bigli e Frascarolo provarono i più tristi effetti di tale occupazione, perchè essendovisi accampata per più giorni l'armata Russa, passato il Po verso Borgofranco,

venuta alle mani coi Francesi alla sponda destra del fiume, fu tutta rotta e sgominata e corse seminando terrore e scompiglio a Pieve del Cairo (21 maggio 1799). Fu chiamato l'anno dei 13 mesi quello di questa invasione Austro-Russa, perchè incominciato alla metà circa di maggio 1799 terminò alla metà di giugno 1800, epoca della battaglia di Marengo.

Ritornato il Piemonte e la Repubblica Cisalpina sotto l'influenza francese, la cavalleria dell'esercito vittorioso venne a stanziare in questa provincia.

Sussisteva ripristinata, al tempo dell'occupazione Austro-Russa l'intendenza generale di Alessandria, ma era una larva di autorità che ben presto scomparve.

Il decreto dei Consoli di Francia 20 fruttidoro anno VIII (7 settembre 1800) chiamò la Lomellina a nuovo ordine di cose, avendola staccata dal Piemonte ed incorporata al dipartimento dell'Agogna (\*).

Distrutto il regno d'Italia, la Lomellina ritornò ai principi Sabaudi nel 1814 (Editto 21 maggio). Sulle prime fu riordinata qual'era all'epoca del 1798, ma colle Patenti del 7 maggio 1816 venne staccata dalla provincia di Alessandria e vi fu stabilita una vice-intendenza detta di Mortara. Poscia coll'Editto dei 10 novembre 1818 le fu riunito ciò che anticamente le apparteneva, cioè Vigevano colle sue adiacenze, non meno che il Siccomario (che in origine non fu che un'alluvione della Lomellina, quando il Po scostosi dalle vicinanze di Pavia), venne eretta in intendenza della Lomellina la già vice-intendenza di Mortara, aggregandola alla divisione di Novara.

**LOMELLO** o **LUMELLO**. Comune nel mandamento di Mede, da cui dista un'ora. (Provincia di Lomellina.)

Popolazione 2245.

È situato sulla destra dell'Agogna, ad ostro da Mortara.

L'Agogna bagna 4000 giornate circa di questo territorio, correndo nella direzione da maestrale a scirocco: essa sbocca nel Po alla distanza di tre miglia di Piemonte da questo comune.

Le principali derrate sono il riso, la

(\*) Sono da consultarsi le tre seguenti opere: *Memoria sull'agricoltura del quarto distretto del dipartimento d'Agogna del lomellino Carlo Ferrari*, inserita negli *Annali d'agricoltura* di Filippo Re, tomo XX, pag. 63, anno 1813; le *Osservazioni dei Lizzoli sul dipartimento dell'Agogna* Milano 1802, e la *Lumellina antica e moderna*, di Giovanni Tagliacarne. Parte I, Torino 1846.

meliga, il grano, la segale, i fagioli e l'avena; anche i bozzoli ed il formaggio danno considerevoli prodotti.

Al tempio del dominio romano era Lumello una *mansione* o stazione militare. Fu poi città, residenza dei re Longobardi che la munirono di forte castello e di valide mura. Venne poi inalzata a contado minore e sottoposta alla marca d'Ivrea. Tale contado avea per limiti il Po a ponente, ad ostro ed a libeccio, e quindi il Ticino. Verso il 1118 i Pavesi vinsero i conti di Lumello e ne posero il borgo in fiamme; ma ricorsero i conti ai Milanese, da cui furono ajutate e mantenuti nel possesso delle loro terre.

I marchesi di Monferrato verso la metà del secolo XV s'insignorirono di Lumello, la qual signoria non tennero a lungo, perchè fu loro tolta dai Visconti. La riebbe il marchese Teodoro II di Monferrato nel 1404; ma essa poco dopo ritornò ai predetti Visconti, e quindi ai successivi duchi di Milano. In progresso di tempo la giurisdizione sopra questa terra passò con titolo comitale ai Crivelli milanesi. Fu aggregata ai dominj Sabaudi nel 1737. Questo borgo diede il nome alla contrada di cui era capoluogo, e che ora forma la provincia appunto di Lomellina.

**LONGET**. Colle a ponente di Saluzzo, che tende dalla valle di Castel Delfino nel principato di Barcellonette.

**LONGUE**. Colle, a maestrale di Pinerolo, che tende dalla valle di S. Martino in quella di Seana.

**LORANZÈ** o **LORENZÈ**. Comune nel mandamento di Pavone, di cui dista un ora e un quarto. (Provincia d'Ivrea.)

Popolazione 874.

Sta ad ostro d'Ivrea, sopra un colle alle cui falde trovasi la sua frazione detta di Cascine del Piano di Lorenzè. Il comune è limitrofo con Lugnacco, Collettero e Parella.

Il suolo è irrigato dal rivo Ribes e da alcuni torrentelli.

Le campagne danno ogni specie di cereali, ma in poca quantità.

Dugento trabucchi circa dall'abitato sorge l'antico castello, che fu ricostruito in parte verso la metà del secolo XVI. Al disotto di esso veggonsi le rovine di un'altra casa forte detta di Jaf. Circa il 1780 furono dissotterrati nelle vicinanze di questo borgo sepolcreti con urne cinerarie.

Nel tempo antico Lorenzè (*Laurodonum*) fu una delle principali ville del distretto

del municipio d'Ivrea: era una corte cioè curia pei vicini paesi. Tra i primi signori del territorio della città d'Ivrea compajono, sul principio del secolo XI, i signori De Canavio distinti in que' di Valperga e di S. Martino dai loro castelli.

**LOREGLIA.** Comune nel mandamento di Omegna, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 842.

È nella valle dello Strona e fa seguito a Germagno ed a Buglio dal lato di ponente. Il corso del fiume-torrente Strona in questo territorio è da ponente a levante. Scarisasi in esso un rivo detto Bagnone.

Il monte Buglio sta al nord-est. Il suolo di Loreglia, circondato da erte pendici, abbonda di pascoli. Havvi una cava di ferro al nord-ovest superiormente alla borgata di Chessio o Ghesio, ed una cava di marmo bianco che riducesi in ottima calce.

Fu già compreso nella signoria d'Ome-gna. Era nei tempi passati una frazione della parrocchia d'Ome-gna.

**LORETTO.** Bealera nel territorio della città di Busca derivata dal Maira.

**LORSICA.** Com. nel mandamento di Ciacagna, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Chiavari).

Popolazione 1898.

Questo comune, che ha una superficie di 1466 ettari, sparso in quindici borgate, trovasi in mezzo a monti e sovra poggi nella valle di Oltremonte o Fontanabuona. Lo bagnano i torrenti Malvaro e Tielo influenti dell'Entella.

I principali prodotti del territorio sono il vino, l'olio, i cereali e le castagne. Abbonda il territorio di selve. In Lorsica, e propriamente nella borgata di S. Maria di Lorsica, si fanno da tempo immemorabile stoffe pregiate d'ogni genere in seta.

**LOTTULO.** Com. nel mandamento di S. Damiano, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Cuneo).

Popolazione 268.

Sta sulla sinistra della Maira, all'ovest di S. Damiano, da cui resta diviso pel rivo Buissino. La via che seguita dal capoluogo a questo comune non è più carreggiabile, ma soltanto mulattiera, e così pel restante della valle; anzi essa diviene così rinserata dai monti, massime nel passo conosciuto sotto il nome di Porta di Lottulo, che solo rimangono pochi piedi di larghezza, ed il fiume scorre in profondo alveo. Questo passo angusto che può dirsi

le Termopili di Valmaira, era nei tempi andati chiuso da fortificazioni.

La popolazione di questo comune trovasi divisa in quattro borgate, di cui la principale è Achech.

Poverissimo di prodotti è il territorio di Lottulo, poichè estendesi in gran parte sul dorso di nude montagne.

Nel secolo XIII Lottulo faceva parte dell'unione ch'erasi stabilita fra le terre della Valmaira; in seguito passò sotto l'alto dominio dei marchesi di Saluzzo; nel 1889 venne in potere dei reali di Savoia. Fu feudo dei Gioja e successivamente dei Pastores e dei Ponte-Falcombelli di Melle.

Antonio Abello, segretario generale della Valle, stampò gli statuti di questo e degli altri comuni della Valmaira. (Torino, coi tipi di Disserolio).

**LOZZOLO.** Com. nel mandamento di Gattinara, da cui dista un'ora. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 724.

Questo comune circondato da monti sta sopra un rialzo detto Lozeno, a tramontana da Vercelli.

Cereali ed uve sono le produzioni principali del territorio, che non è bagnato da verun fiume o torrente.

Un castello o palazzo, di non antica costruzione sorge nella sommità del paese.

Lozzolo seguì le sorti del Vercellese. Fu infeudato nel secolo XVII agli Avogadri, signori di S. Giorgio del Monferato. Fu pure signoria dei Tornielli Boniperti-Rho di Novara.

**LU.** Com. nel mandamento di S. Salvatore, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Alessandria).

Popolazione 5008.

Sorge sulla cima del più elevato colle della provincia. Nella sua parte settentrionale è costeggiato dal torrente Grana.

La superficie di questo comune è di ettari 1447 (giornate 6189), tutta in collina a vini e frutta. Pretendesi che anticamente si coltivassero nei suoi colli gli olivi, la quale coltivazione cessò nel 1709, anno in cui l'inverno fu sì terribile che tutti li distrasse.

Nel territorio di questo comune e nel mezzo di un prato posto nella valle Firata, ossia di S. Giovanni, a greco di Lu, scaturisce un'acqua solforosa, la cui temperatura si mantiene fra i gradi + 15 e 18 ed anche al disopra: essa ha un peso specifico che sta nella proporzione di 210 a 209 con quello dell'acqua distillata. Giova nelle ulceri scorbutiche e scrofolose, nelle

malattie cutanee e nelle eruzioni erpetiche dette sali, nella scabbia e nell'ittrizia; il fango che se ne raccoglie presso la sorgente, è efficace, se riscaldato, nelle malattie articolari prodotto da ispessimento dell'umor sinoviale.

Alcuni immaginarono fosse anticamente questo Lu un antico luco o bosco sacro, ed ingegnosamente v'architettarono templi, statue, are, non dimenticando neppure il fumicello Grana, che secondo il sito avrebbe somministrato la corrente per irrigarlo. Lu fu nei tempi di mezzo grosso e popoloso borgo, e tenuto da Teodoro discendente da' marchesi di Monferato, senza infeudarlo a veruno; passò poi dopo molte vicende sotto il dominio lombardo; fu abbandonato sotto Francesco Sforza a barbaro saccheggio; finalmente il marchese Giovanni alienò la terra e il castello di Lu a Daniele Bobba, già possessore d'altri feudi, dal quale si propagò un casato divenuto grandemente cospicuo per personaggi chiarissimi.

**LUCERAME.** Com. nel mandamento di Scarena, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Nizza).

Popolazione 1212.

Giace in una valle circondato da colline, non lungi dalle sorgenti del Paglione. La metà dell'abitato trovasi tra due torrenti che ivi si riuniscono; l'altra metà è a destra di uno di quelli. Gli è aggregata una frazione. Il torrente di Santa Margarita è il principale, e in esso mettono capo parecchi torrenti e rivi.

I prodotti principali sono quelli della legna e del carbone.

Trovansi nell'estensione del territorio arsenico solforato, barite idro-solfata, calce carbonata, arenaria verde ferrifera (*green sand* degl'Inglese), ferro oligista, piombo solforato nell'ocra gialla e barite solfata in piccoli prismi.

Sta ancora in piedi una solida torre coi vetusti bastioni di levante a tramontana.

Lucerame è antico luogo romano ove stava il sepolcro di C. Giulio Valente-prefetto delle Alpi marittime. Fu contado dei Cotta e poscia degli Asdenti.

**LUCERNA.** — V. LUSERNA.

**LUCINASCO.** Com. nel mandamento di Borgomaro, da cui dista un'ora. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 684.

Trovansi alla destra dell'Impero, a meridionale d'Oneglia. Gli sono unite due frazioni.

Appiè della collina, ove sorge il paese scorre l'Impero ricco di pesci.

Il monte Acquarone è l'altura più considerevole di questo comune: esso diramasi ad ovest sino al mare tra Oneglia e Porto Maurizio.

Gli olivi sono il prodotto principale del suolo.

**LUGNACCO** o **LUGNÉ.** Com. nel mandamento di Vistrorio, da cui dista un quarto d'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 640.

Sorge sulla pendice meridionale di un colle nella valle di Chy, sulla sinistra del Chiusella, a ponente d'Ivrea.

Gli sono annesse le borgate di Bacucco, Verna e Chiartano.

Appartene ai conti Canavesani di San Martino.

**LUMARZO** o **LUMARCO.** Com. nel mandamento di Cicagna, da cui dista tre ore e mezzo. (Provincia di Chiavari).

Popolazione 3039.

Componesi di quattro frazioni e guarda mezzodi. È bagnato dai torrenti Lagnaschello, Lavagnola e Lanzola. Il primo nasce nelle alture di Lumarzo, il secondo in quelle della frazione Jasso, il terzo nella parte superiore dell'altra frazione Panesi. Sono chiamati Cornua e Barado i monti che s'adergano in questo comune. Il suolo produce biade, castagne e fieno.

**LUMELLINA.** — V. LOMELLINA.

**LUMELLO.** — V. LOMELLO.

**LUNGE.** Colle a libeccio da Cuneo: tende dalla valle di Saberno in quella di S. Stefano nel contado di Nizza.

**LUNI.** Antica città della quale veggonsi oggidì appena le vestigia presso la riva sinistra della Magra, tre miglia inferiormente a Sarzana, presso il luogo detto Barzanello. Dava il nome ad un distretto chiamato Lunigiana, il quale estendevasi dal mare Tirreno all'Apennino Lunigiano, e dalle valli del Verra e della Magra a quelle del Serchio. Il vicino golfo chiamato ora dalla Spezia, portava altre volte il nome di Golfo Lunense. In oggi la Lunigiana è divisa quasi per un terzo tra gli Estensi, il Genovesato e la Toscana. Sarzana è il luogo principale della Lunigiana ligure. L'apennino Lunigiano abbraccia quella parte di catena montana che dalle fonti del Taro e del Verra, cioè dall'Apennino Ligure prolungasi sino alle sorgenti dello Scoltenna e del Serchio. Chiamasi poi via di Lunigiana quella strada che dalla provincia di Reggio, per il Cerretto dell'Alpe conduce nella Toscana Fivizzanese.

Luna o Luni credesi per alcuni fondata da Lucumone e per altri da Giano, che le avrebbe imposto il nome di sua moglie. Erano appellati lunesi i marmi che ora chiamansi di Carrara; Giovenale li dice *sassi ligustici*. Dante accenna a questi marmi ove parlando di Arunte indovino di Luni dice (*Inferno*, cap. 20).

Aronte è quel che al ventre gli si atterga  
 Che nei monti di Luni (dove ronca  
 Lo Carrarese che di sotto alberga)  
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca  
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle  
 E 'l mar non gli era la veduta tronca.

I formaggi erano il prodotto più ricco della industria rurale dei Lunesi e pesavano talvolta sino a mille libbre, come attesta Plinio (libro II, cap. 42), marcati da una mezza luna (Marz., lib. 14). Quanto alle monete dell'antica Luni, il De-Rossi nella *Collectanea* MSS. ne riferisce e delinea una, nella quale da una parte c'è la testa di Adriano, dall'altra una mezza luna con una stella.

Nel tempo di Plinio Luni era *castello nobile pel suo porto*; Lucano dice che ai suoi giorni n'erano *deserte* le mura. Secondo il Bertolotti, tale scarsità di popolazione aveva ad esser l'effetto dell'insalubrità dell'aria che allora, forse più ancora che al presente, vi doveano produrre le allagazioni della Magra vicina.

Luni fu saccheggiata una volta da' Normanni ed un'altra dai Vandali; venne di poi la rovina longobarda per opera di Rotari. Molti guasti ebbe più tardi dai Saraceni stanziati nella Sardegna, nella Corsica ed al Frassineto. Una di queste calamità narra il Muratori, all'anno 1016. In quell'anno vennero i Saraceni con grande stuolo di navi alla città di Luni, ch'era allora della provincia toscana e la presero. Benedetto VIII mise tosto in armi quanta più gente poté per terra e per mare, ed i Saraceni furono rotti. Narra lo stesso Muratori, che il re dei Mori, il quale probabilmente era Mugetto occupator dell'isola di Sardegna, irritato per la perdita di Luni, inviasse al papa un sacco di castagne, volendo significare che altrettanti soldati (sarebbero stati ben pochi) nella state ventura avrebbe egli spedito contra dei cristiani. Il pontefice in contraccambio gli avrebbe mandato un sacchetto di miglio per fargli conoscere che non era figliuolo di paura.

Gli storici della Lunigiana riferiscono all'anno 1088 la prima migrazione dei

Lunesi nel luogo di Sarzana, dove fu trasportata la sede vescovile molto più tardi, cioè nel 1204. Che Luni nel principio del trecento fosse in ruina sì, ma non ancora distrutta affatto, argomentasi da'seguenti versi di Dante: (*Purg.* XVI).

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia  
 Come son ite, e come se ne vanno  
 Di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,  
 Udir come le schiate si disfanno  
 Non ti parrà cosa nuova nè forte  
 Poscia che le cittadi termine hanno.

L'anfiteatro è l'unico avanzo ragguardevole di Luni, esso fu fatto fabbricare, secondo l'opinione del De-Rossi, da Lucio Svevio liberto di Lucio: trovasi a due miglia circa dal mare, ed ha un diametro di 200 palmi. Vicino all'arena sorge un torrione o maschio, opera solidissima che si leva 18 o 20 piedi da terra.

Si scopersero fra le rovine di Luni molte monete del tempo dell'impero e parecchie lapidi. Quest'ultime furono descritte da Ippolito Landinelli e dal menzionato Bonaventura De-Rossi.

LURIGIA. Rivo che perdesi nel fiume Ellero.

LUSERNA (VALLE DI). Questa valle principia alle falde del colle della Croce, e sbocca nelle pianure a breve distanza dal borgo di Luserna correndo 28 chilometri di estensione. Essa è in generale assai spaziosa, con i fianchi in dolce pendio. Il sito di Mirabouch superiormente a Bobbio, ove stanno le rovine del forte, è il più angusto e dirupato di tutta la valle. Essa confina a tramontana con quella di S. Martino e della Perosa, a ponente colla cresta delle Alpi che formano i limiti colla Francia dal col del Monviso sino alla Gran Guglia; a mezzodi colla valle del Po, ed a levante va spiegandosi nella pianura del Piemonte tra i comuni di Bibiana e Bricherasio. È bagnata dal Pellice, che nasce da un lago presso il colle di Chevalleret, che influisce col Clusone presso a Garzigliana. I principali influenti di riva destra sono la Valguicciarda, la Lioussa e la Luserna. Quelli di sinistra sono il Cruel e il Subiesco. Questa valle comunica direttamente colla valle francese di Queiraz per sei varchi. Dal colle di Giulian sui monti del fianco sinistro si comunica colla valle di S. Martino e Germanasca.

Luserna e la Torre di Luserna sono i capoluoghi di questa valle, i cui scarsi prodotti vegetabili consistono in frumen-

to, segala, avena, vino, patate, maïs, castagne e qualche altro cereale. V' è di qualche considerazione il grosso e minuto bestiame.

I valleggiani di Lucerna, di Angrogna, della Perosa, di S. Martino e di Prage-lato sono altri indigeni ed altri valdesi ivi sopravvenuti or fa sei secoli, essendo stati espulsi di Francia a cagione delle loro credenze e delle particolari riforme morali che presumevano introdurre. Un libro stampato in questo secolo dice in tuono di riprovazione che Valdo Pietro di Lione, fondatore della società valdese, *trascorse* ad affermare che le civili podestà non hanno dritto di punire di morte i malfattori; per tal modo nel XII secolo Valdo avrebbe prevenuto gl'insegnamenti del Beccaria.

Nella somma di lire 924,980 che è portata nel bilancio di grazia e giustizia, sono assegnate lire 6462. 50 ai Valdesi pel loro culto.

LUSERNA. Mandamento nella provincia di Pinerolo.

Popolazione 7628.

Case 1478.

Famiglie 1899.

Questo territorio resta circoscritto, a tramontana dalle giogaje che separano la val d'Angrogna dal mandamento di San Secondo; ha a levante quello di Bricerasio, separato da un ramo del Chiamogna; a mezzodì l'altro contrafforte che lo divide dalla provincia di Saluzzo e dal territorio di Bibiana; a ponente il giogo che dal monte Friolent viene a finire presso Luserna, ed il torrente Angrogna che lo divide dalle terre di Torre di Luserna.

Il mandamento compenesi dei cinque comuni seguenti:

Luserna.

Angrogna.

Lusernetta.

Rorà e

S. Giovanni.

*Luserna*, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Pinerolo, capoluogo della provincia.

Popolazione 1407.

Trovasi in un ripiano alla destra del Pellice, tra i monti d'Angrogna, Vandolino, Rorata e Lusernetta. Sono sue frazioni le *Vigne* ed i cascinali chiamati *al di là del Pellice*.

Un forte castello sorgeva a difesa di

questo borgo sulla cresta del monte Om-broso. L'abitato era cinto di mura e di torri ed aveva quattro porte: il tutto fu demolito circa la metà del secolo XVI nella guerra tra i Francesi e gl'imperiali: le mura ed alcune opere di fortificazione vennero ricostruite quando Pinerolo passò sotto il dominio francese nel 1650.

In questo territorio rinvenngonsi gneis col feldspato granoso, ferro oligista a scaglia larga, feldspato bianco in massa, terra talcosa bianca e terra ocreacea gialla.

Luserna ha nel suo stemma una lampada accesa col motto *lux in tenebris lu-cet*, etimologia chiarissima del suo nome. La sua valle con le altre dell'intorno era parte della marca soggetta ai marchesi di Susa. Essendo i principi d'Acaja venuti in possesso del Piemonte giurarono i nobili *de Luserna* fedeltà al principe Filippo nel 1298. Luserna già in tempi assai remoti era sede di un tribunale di giudicatura: dall'anno 1443 al 1741 contò successivamente 64 giudici.

LUSERNA o LUCERNA. Torrente che nasce dal monte Friolent, alla cima della valle laterale a sinistra di quella del Po, e dopo aver percorso fra nudi sassi la vallata che sta dietro ai monti di Barge e di Bagnolo, passa a Rorata, riceve il Traversier, e girando sotto il borgo di Luserna, viene a scaricarsi nel Pellice.

LUSERNETTA. Comune nel mandamento di Luserna, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 602.

Sta al sud di Luserna, separato dal torrente di questo nome. Giace alle falde dei colli per cui si va a Bibiana. Sono annesse alla prepositura di Sant'Antonio varie case campestri qua e là disperse.

I monti di questo comune sono assai ricchi di pascoli e popolati di castagni, di roveri e di avellani. I prodotti territoriali sono massimamente la segale, l'avena, le patate, le castagne: nella pianura si raccolgono eziandio frumento, meliga ed uve. Nell'estensione del territorio rinvenngonsi terra talcosa ed argillosa bianca e feldspato bianco in massa.

Lusernetta soffersse molto a' tempi delle persecuzioni de' Valdesi sotto Carlo Emanuele II.

LUSIGLIÈ. Comune nel mandamento di S. Giorgio, da cui dista un'ora (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 844.

Giace in pianura, a mezzodì di Ciconio o Cicogno, sulla sinistra del Malosna.

Parte del territorio è attraversata dall'Orco. Il suolo è ferace, specialmente di meliga: produce pura canapa in copia. L'antico castello fu smantellato.

Lusigliè era compreso anticamente nel contado d'Ivrea, sotto il dominio de'vescovi. Fu infeudato col luogo di S. Giorgio ai marchesi di Monferrato, in onta ai diritti dei conti di Biandrate, che furono costretti a riconoscersi vassalli dei predetti marchesi. Nel 1631 passò nel dominio dei principi di Savoia.

LUZZOGNO o LUSSOGNO. Com. nel

mandamento d'Omegna, da cui dista tre ore. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 853.

Giace nella valle di Strona. Ha unite due frazioni. Vi scorre, oltre lo Strona, che va a scaricarsi nel Toce, un rivo detto il Riale che versasi nello Strona suddetto. Il comune è ricco di pascoli e di marino bianco statuario. Presso alla frazione di Strona trovansi lignite fibrose.

Fu compreso nella signoria d'Omegna. Fu separato da Massiola ed eretto in parrocchia l'anno 1488.

## M

MACELLO. Comune nel mandamento di Buriasco, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 2068.

Trovasi in pianura, bagnato da un piccolo ramo del Chisone, che s'ingrossa del Germanasca.

Produce il suolo in qualche abbondanza grano, meliga, legumi, fieno, vino, foglia di gelsi e canapa. Abbonda il bestiame bovino. Ne'terreni già imboschiti ed ora ridotti a coltura crescono qua e là asparagi selvatici che son giudicati saporosi.

Questo borgo è munito di un fortilizio quadrangolare turrato ai quattro angoli e con altra torre assai alta.

Il nome di Macello vuolsi derivato dai Magelli, tribù ricordata da Plinio, che l'avrebbero anticamente abitato. Nel XV secolo stava il borgo più presso al Chisone; ma al tempo dell'edificazione del castello venne trasportato ad un quarto di miglio circa in sito più sano. Spettò in retrofeudo per la maggior parte ad un ramo dei primi signori di Bricherasio: il rimanente fu dei Bersatori di Pinerolo. Fu in seguito alienato ai Solari consignori di Moretta che lo tennero con titolo comitale.

Quando Pinerolo apparteneva alla Francia, il comune di Macello confinava col territorio francese; sulla facciata d'una casa un dipinto indicava il sito ove i viaggiatori venivano autorizzati a passare da un Stato all'altro

MACUGNAGA. Comune nel mand. di

Bannio, da cui dista cinque ore. (Prov. d'Ossola).

Popolazione 608.

Giace sur un piano leggermente inclinato. Pestarena, Morghen, Pecetto Inferiore e Superiore e Quarazza, capo della valle del suo nome, sono le principali frazioni comunali. Superiormente a Pecetto trovansi un ghiacciajo di accesso disastroso: per ascenderlo è mestiere costeggiare una grotta di ghiaccio da cui sbocca il più grosso ramo dell'Anza, e sormontare una rupe, passando infine sopra un lungo ponte di neve congelata che mette poi ai ghiacciaj. Là sopra la grotta veggonsi belle praterie, nelle quali in certi mesi dell'anno vanno errando numerose vacche. È sorprendente il vedere, dice il Bartolomeis, sorgere in mezzo agli stessi ghiacci piante magnifiche di larici, destinate a morire là ove nacquero per difficoltà dei trasporti.

Macugnaga, posto a metri 1889 sopra il livello del mare, è capo della valle dello stesso nome o valle superiore dell'Anza, ove spiegasi la regione delle alte alpi, e per la troppa vicinanza dei ghiacciaj più non allignano le viti, nè crescono alberi fruttiferi. Dipendono da esso sette borgate. La sua chiesa costrutta da 800 anni sorge in mezzo alle misere capanne che appariscono sulle due rive dell'Anza tra folti boschi di pini e di abeti che vi stanno intorno.

Uno scoglio dirupato divide la valle Macugnaga dall'Anzasca, e da esso sbuccia

furioso l'Anza che scorre in questa valle ed ha origine alle falde orientali del Monrosa al luogo chiamato il Fontanone. Superiormente alla Macugnaga v'è la tetra solitudine detta Morghen. Questa valle è lunga quasi sei miglia. Da Macugnaga si volge per Pecetto a settentrione e trovasi lo stretto ed il colle del monte Moro alto metri 5280. Il vicino passaggio di Mandelli, prima che si aprisse la grande strada del Sempione, era la via commerciale più frequentata e più vicina fra l'alta Italia ed il Vallese; le cadute lavine e l'aumento de' ghiacciaj lo chiusero affatto. Un terzo varco, al sud della cima di Jasi, metteva da Macugnaga a Matti per la Porta Bianca (*das Weisse Thor*). Nelle tre valli di Macugnaga, di Gressoney e dell'alta Sesia parlasi il tedesco.

Il De Saussure fa osservare tra le cose interessanti del monte Rosa *la vigile guardia ch'egli ha d'intorno di soli abitatori tedeschi*.

La frazione di Pestarena è ricchissima di miniere d'oro e d'argento. Il signor Barelli nella *Raccolta mineralogica del territorio di Macugnaga* cita undici miniere che darebbero annualmente il cospicuo prodotto di più che 5000 once d'oro; ed il signor Bancheri Luigi nel suo *Ragguaglio sulle miniere aurifere di Pestarena* riferisce che nel 1859 da sei miniere coltivate ricavaronsi 442 chilogrammi d'oro del valore di lire 579,940, per ottenere il quale furono consumati quasi mille chilogrammi di mercurio. L'oro e l'argento estraggonsi dal ferro solforato nel quarzo e dagli scisti quarzosi.

Questa terra era compresa nella signoria di Vogogna ed Ossola Inferiore. Nel secolo XIII gli uomini di Macugnaga erano piuttosto rapaci a danni degli alpini e de' pastori delle terre di Gressoney. Nel 1847 vennero aggregate a questo comune le terre di Stabioli, Pestarena, Borca, Fornalci, Quarazza, Motta, Iselle, Jesta, Staffa, Prati, Chiesa-Vecchia, Pecetto, Case dell'Ovigo, Ripa e Fontane.

MAGGIA. Terricciuola che ha il nome del fiumicello che gli scorre vicino e dal quale è denominata la valle che gli sta superiormente, e a tramontana di quella della Verzasca. La val Maggia è assai vasta, lunga, sparsa di villaggi e suddivisa in altre minori valli entranti le une nelle altre. Ne' bassi tempi *Vallis Maggiae superior* era quella che oggidì chiamavasi val Dolia, che le si distende a borea ed ha nel lato di ponente la valle di Formazza.

MAGGIORA. Comune nel mand. di Borgomanero, da cui dista un'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 2180.

Sorge sulla sommità d'un colle, alla destra del Ciccione o Sizzone, a maestrale da Novara.

Il torrente Ciccione nasce tra le pendici boschive di questo comune e corre tra Maggiora e Fontaneto dove si unisce coll'Agogna.

Il territorio abbraccia una superficie di pertiche 18,665, 14. I cereali e le uve sono i prodotti principali.

I colli che sorgono in questo comune sono chiamati Portula, Ordinera, Capelle Costajole e Motto, impraticabili con vetture.

Trovansi nel territorio comunale lignite fibrosa, torba, alabastro di varj colori, oltre ad una cava di ferro ocreo argenteo, e molte specie d'argilla.

Maggiora fu contado dei Tornielli di Gerbevillier che lo alienarono ai marchesi Bagliotti di Novara.

MAGLIANO d'ALBA. Comune nel mandamento di Genova, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Alba).

Popolazione 1685.

Sta in collina, a manca del Tanaro. Confina coi territorj di Govone, Castellinaldo, Castagnito, Guarene e Prioca. La parte del paese che sta sul collo è la principale; l'altra minore trovasi appiè del medesimo sul principio della pianura del Tanaro. Eccellenti vini forniscono i vigneti di questo comune, massime i posti sui colli.

Dal Tanaro, che ne divide i confini tra Magliano, Neive e Barbaresco, sono derivate alcune gore. Due ponti formati di barche posti su quel fiume danno comunicazione l'uno a Castagnole e l'altro a Neive.

Un poggio di Magliano appellasi il Monte de'Sette Castelli, perchè secondo la tradizione locale sette case forti già esistevano sulla sua sommità. Nel castello di Magliano, costruito nel medio evo, che contiene avanzi di vetuste pitture di legno, serbasi un vecchio scrittojo di Vittorio Alfieri che talvolta veniva a villeggiare in questo paese. I primi feudatarj di Magliano tenevano questo luogo dal vescovo d'Asti, e chiamavasi De Maliano. Fu poi dei Rotarii signori della Vezza, ed ultimamente di un ramo degli Alfieri nobili astesi.

MAGLIANO DI MONDOVI. Comune nel mandamento di Carrù, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 2356.

Trovasi alla sinistra del Pesio, il comune

è diviso in tre quartieri detti Magliano Sottano capoluogo, S. Giuseppe e Magliano Soprano o dei Zucchi o del Carmine.

Dal lato di mezzodi presentansi colline tutte verdeggianti di pampini, una vastissima pianura superiormente coltivata a campi ed un piano amenissimo alle radici della collina chiamata l'Erzo.

Innumerevoli piante, fra cui i pioppi e le quercie, i salici, gli ontani, ammantano il colle ed il piano in riva al Pesio, ove fanno bella mostra le diverse villate; ivi crescono ogni sorta di frutta e cereali, e allignano squisite le uve con cui si fa il vino *dolcetto*. Vi scarseggia il selvaggiume e solo in dicembre si cacciano i così detti *pluviè dorè* nella regione del Beinale.

Per antica consuetudine tiensi in Magliano il 18 marzo di ciascun anno una specie di mercato pei servi di campagna e pei famigli d'ambi i sessi; a tal fine si raccolgono sulla piazza principale i padroni, i massari ed altri proprietarj, ed ivi si trovano pure le persone che desiderano impiegarsi in qualità di servi o di domestici, e si contratta il salario da pagarsi durante l'annata, e si fermano i patti e le condizioni che si credono di reciproco interesse. Considerevolissimo è il novero delle persone che ivi accorrono a tal sorta di mercato. (*Casalis*).

Si attribuisce ai Romani la fondazione di questo borgo. Sul suo territorio veggonsi alcuni tratti della via Sonia, la quale diramavasi dalla via Giulia Augusta in vicinanza di S. Albano. Si rinvenne nell'agro maglianese una lapide votiva eretta a Diana. Magliano fe' parte dell'antico contado Bredulo. Fu tenuto in feudo con titolo di contea da un ramo della famiglia dei Morozzo. Venne eretto in comunità nel 1698.

**MAGLIANO.** Bealera derivata dal Brobio sui confini del comune di Beinette.

**MAGLIOLO.** Comune nel mand. di Pietra, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Albenga).

Popolazione 1090.

Questo comune circondato da monti componesi di nove frazioni, oltre il capoluogo, I monti che lo cingono sono il Sette, Pani, il Beretta, il Tortagna, il Melogno, Bedò e la Rocca di Rialto.

Il Maramola, torrente formato da varie acque, bagna i confini di questo comune.

Nei balzi e nei colli di Magliolo esistono cave di pietre da costruzione e di pietre da calce, e trovasi anche il talco.

Le produzioni in vegetabili sonole olive,

il frumento, la segale, il grano turco, i legumi, le patate, il fieno, la foglia di gelsi, le uve, le castagne ed altre specie di frutti. Le piante di alto fusto sono i frassini, le quercie, i carpini, gli ontani ed i salici. Allignano molto bene i faggi sulle montagne.

**MAGLIONE.** Comune nel mandamento di Borgomasino, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 849.

Sorge sul dorso d'un colle, a scirocco d'Ivrea. Nessun fiume o torrente bagna questo territorio. Un laghetto ch'estendesi 14 giornate contiene tinche di squisito sapore. De' colli che sorgono in questo comune alcuni presentano ben coltivati vigneti, altri producono numerosi castagni selvatici. Il paese abbonda di capre; sono molto ricercati i suoi caci.

Fu distrutto dagli Spagnuoli il castello di Maglione già spettante ai Valperga.

Guido uno de' primitivi conti del Canavase alienava nel 1141 questa terra al comune d'Ivrea, il quale nel 1208 infeudavala al ramo dei conti di Valperga detto di Masino.

**MAGNANO.** Comune nel mandamento di Saluzzola, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Biella).

Popolazione 1680.

Giace fra colline, ad ostro di Biella. È formato dall'aggregazione di varj casali situati in vicinanza della via provinciale d'Ivrea sui limiti di essa provincia.

Il suolo produce in discreta quantità grano turco, segale, miglio, uve, castagne, legname da ardere e da costruzione.

Ne' varj colli e rialti trovasi una terra molto acconcia alla fabbricazione delle stoviglie.

È quasi rovinato l'antico castello. Una torre serve di campanile.

Appartenne alla chiesa di Vercelli; fu tenuto in feudo dagli Avogadri di Cerrione.

**MAGNONE.** Comune nel mandamento di Noli, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Savona).

Popolazione 828.

Sta in collina, e componesi di diciannove quartieri. Nel quartiere Amorosì sorge un antico riparo o fortino, mezzo distrutto, che appellasi Porta di Spagna; vuolsi che abbia servito per indicare i confini del marchesato di Finale con quelli della giurisdizione di Savona.

Un solo torrente costeggia il paese. S'adergono due monti in questo comune, che sono il Carè e la Rocca degli Uccelli. Scarsi sono i prodotti del territorio.

Questo villaggio secondo la tradizione locale ebbe il nome dai Magnoni una delle famiglie ragguardevoli che venne primamente ad abitarlo.

**MAGOGNINO.** Comune nel mandamento di Lesa, da cui dista un' ora e mezzo. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 482.

Sta nel Vergnante; gli è annessa una frazione detta la Vigna di Magognino. Il territorio è attraversato dalla strada regia del Sempione al confine di questo comune col lago Maggiore nel lato di levante.

Bagna le terre di Magognino il Riale Maggiore, rivo che va a metter capo nel Verbano.

I vigneti di questo comune danno vini di buona qualità.

Appartene alla signoria di Lesa.

**MAIRA o MAGRA.** Questo fiume nasce nelle montagne della valle a cui dà il nome, cioè al disopra d'Acceglio, al colle Maurin, provincia di Cuneo, dopo un corso di 67,800 m., ossia miglia geografiche 42 circa; e dopo di aver bagnato le città di Dronero e di Busca nella stessa provincia, entra in quella di Saluzzo al limite del territorio di Savigliano con Villa Falletto; attraversa la pianura in linea quasi parallela alla Varaita e così nella stessa direzione verso il nord trascorre fra i territorj di Savigliano, Cavallermaggiore e Racconigi, e quindi si getta nel Po al di là dell'abitato di Casalgrasso in vicinanza delle fini di Lombriasco.

Quantunque abbia un andamento assai irregolare è pressochè interamente inalveato: vi sono però di tratto in tratto alcune corrosioni, le quali non alterano molto la sua direzione generale.

La lunghezza del suo corso nella provincia di Saluzzo è di m. 52,000; la larghezza dell'alveo accmunata giunge a m. 120.

La pendenza del suo ingresso nella provincia Saluzzese fino al ponte presso Cavallermaggiore sulla strada comunale di Monasterolo, su di una tratta di 17,000 m. è di m. 2, centim. 80 per cadaun mille, e da quest'ultimo punto fino al Po per li rimanenti m. 18,000 è di m. 2, centim. 48.

Le acque di questo fiume nell'estiva stagione sono più abbondanti della Varaita, quantunque le molte derivazioni praticate superiormente nella provincia di Cuneo ne diminuiscono il corpo. Questo fiume prende il nome di Maira da una fontana bituminosa che sorge presso il casale del Seretto. Nelle acque abbon-

danti porta legnami, e nelle ordinarie si può guadarare ovunque le dirupate sue sponde permettono di avvicinarlo.

**MAIRA o MAGRA. (VALLE DI).** Questa valle è situata nelle alpi marittime, all'estremità occidentale del Piemonte. Essa confina al nord colla valle di Varaita, a ponente colle valli francesi di Maurin e dell'Oronaja, a mezzodi colle valli di Stura e di Grana, a levante colla pianura che spiegasi all'est di Dronero.

Trovasi fra il grado 44° 22' 03" ed il 44° 33' 40" di latitudine settentrionale, e tra il grado 0° 44' 11" ed il 0° 18' 49" di longitudine trasversale dal meridiano di Torino.

La lunghezza maggiore di questa valle, cioè dalla città di Dronero al colle di Maurin, è di circa 48,000 metri; la sua media larghezza è di 11,400.

I monti più alti, che rinserrano da tre parti questa valle, non hanno che metri 5000 di altezza barometrica. Trovasi in questi monti vene più o meno ricche di ferro, di rame e di piombo argentifero; presso la valletta di Elva pretendesi fosse anticamente una copiosa miniera d'oro. Oltre l'Elva, a sinistra della Maira, trovasi la valletta di Traversièr; a destra poi quelle di Uniers, Canosio, Celle e della Marmora.

La parte inferiore della valle di Maira è assai fertile di prodotti vegetali; non così la superiore, per l'asprezza delle montagne.

Questa valle comunica colla Francia, passando pei colli di Maurin o di Maira, pel colle di Roux, pei varchi di Gippiera e di Nubiera o di Stropo, pel col della Portiola o Portioletta, pel col della Rocca dell'Orso o di Soutron, pel colle di Monges o delle Monie, pel col del Bue (*du Bœuf*) e pel col di Fueillas o dell'Oronaja.

Dodici sono i varchi che mettono dalla valle di Maira in quella di Varaita; i colli di Traversiera, di Vars, delle Sagne, della Gardetta, della Bicocca, della Bercia, di Sampeyre, della Costa d'Ajet, di Rascias, di Biron, di S. Bernardo e di Villar S. Costanzo.

Comunicasi colla valle di Stura mediante il colle della Scaletta, i varchi della Crocetta e del Lausotto, il col delle Montagnette, il colle del Vallonetto e i colli di Preit, dei Cogni, Ancoccia, col del Mulo o di Pra Giordan e il col del Mulo di Valconvera.

Anticamente questa valle era abitata dai Liguri Vagienni, che verso l'anno 650 di Roma furono soggiogati da Marco Ful-

vio. Sotto i Romani fu aggregata alla tribù Pollia; al tempo d'Augusto venne compresa nella IX regione della Liguria, e poscia unita alla provincia delle Alpi Cozie, quando l'Italia fu da Costantino divisa in 47 provincie. I Longobardi la compresero nel ducato di Torino, ma Carlo Magno aggregolla al contado d'Auriate. Verso la metà del secolo XII trovavasi divisa fra varj signori, quando gli abitanti per sottrarsi alle continue vessazioni de' loro feudatarj, si riunirono fra loro ed indussero que' loro tiranetti a rispettare le loro guarentigie. In seguito la giurisdizione della valle a poco a poco si ridusse nelle sole mani dei marchesi di Busca, che se ne intitolarono signori, e poco dopo, cioè verso la prima metà del secolo XIII, passò ai marchesi di Saluzzo.

Nel 1591 le soldatesche inglesi, guascone e bretonne, capitanate dall'Armagnac, devastarono e saccheggiarono i paesi di questa valle; ma ne pagarono prestamente il fio, nella loro ritirata in Francia, dopo la rotta toccata loro presso Alessandria. Furono nel 1596 compilati gli statuti della valle (*Capitula et ordinationa Vallis Mairanae a ripa Buixino supra*). Carlo il Guerriero, duca di Savoia, invase questa valle, che per allora dovette subire il suo dominio; ma due anni dopo per gli ajuti francesi fu restituita al marchese di Saluzzo. Dopo la morte di Gabriele ultimo signore di Saluzzo (1548), il re di Francia riunì al suo dominio quel marchesato e quindi la valle Mairana. Nel 1589 Carlo Emanuele I duca di Savoia, essendo morto Enrico III, occupò i comuni di questa valle, i quali gli si ribellarono tre anni dopo, cioè nel 1592. Pacificata la valle, fu nuovamente invasa dai Francesi nel 1600, condotti dal signore di Auriac, mentre Enrico IV assaliva gli Stati del principe sabardo al di là delle Alpi. Stipulata in Lione nel 1601 la pace tra Francia e Savoia, Carlo Emanuele poté unire stabilmente a' suoi dominj la valle di Maira.

Sino a quell'anno i comuni formanti l'Unione della valle superiore di Maira erano dodici, ma nel 1602 se ne aggiunse un tredicesimo, cioè quello di Albaretto che era una frazione di Alma. Consolidatosi il dominio di questi luoghi, Carlo Emanuele fu instancabile nel perseguire i professoranti la religione riformata con severissimi editti, i quali ebbero per effetto di spopolare la valle, di eccitar il fanatismo religioso e di suscitare l'accani-

mento delle fazioni: il quale stato di cose durò fino al 1644. Fu a questo tempo distrutto il forte d'Acceglio, inutile ostacolo all'irruzione de' Francesi, ch'era stato eretto da Carlo Emanuele nel 1589. Verso la metà del secolo XVII, essendo stata divisa la giurisdizione della valle nei tre mandamenti di Dronero, S. Damiano e Stroppa, rimase abolito ogni specie di governo municipale.

**MAIRANO.** Nei dintorni di questo luogo, ch'era compreso anticamente nella contea di Casteggio, hannovi due sorgenti d'acque solforose, le quali sono a 20 m. circa dall'apertura della grotta di Camarà o Camarate, e scaturiscono sulla destra del rivo Buzzolate, in cui entrano dopo un breve corso. Contengono gas idrosolfurato e solfuro di calce. Una terza sorgente, solforosa, scaturisce all'ingresso della grotta sopraccennata.

**MAISSANA.** Com. nel mand. di Varese, da cui dista tre ore. (Prov. di Chiavari). Popolazione 2855.

È in montuosa situazione, alla sinistra del torrente Borza che mette capo nel Vara. Il territorio è pure bagnato dai torrentelli Torza, Tecorezzo, Orbosa e Porcarezze, tutti influenti del Vara. Gli sono annesse dieci frazioni, sette delle quali sono parrocchie.

Maissana ha una superficie di ettari 5663. Il suolo produce frumento, segale, grano turco, legumi, castagne, patate, uve ed altre frutta. A poca distanza dal comune veggonsi tuttora le vestigia dell'antico castello detto di Lagorara.

**MALAMORTE.** Monte a libeccio di Saluzzo, tra la provincia Saluzzese ed il principato di Barcelonnette.

**MALANSENA.** Comune nel mand. di Villars, da cui dista un'ora. (Prov. di Nizza).

Popolazione 588.

Sta nella valle di Massoins, alla destra del Varo, a maestrale da Nizza Marittima. Il suolo produce frumento, patate, uve, fichi, poma e foglia di gelsi.

Questo luogo fu contado dei Grimaldi, dei Badat, e quindi degli Alziari di Roccastrone. Vuolsi che il nome primitivo di questo luogo fosse *Mala-cena*.

**MALESCO.** Comune nel mand. di Santa Maria Maggiore, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. d'Ossola).

Popolazione 657.

Trovasi nella valle di Vigezzo, alla destra del torrente Melezze, a tramontana di Pallanza.

Nella parte occidentale del comune scorre il torrente Loana o Lovana, che nasce nelle alpi di Malesco. Le produzioni territoriali sono il fieno, le biade, le patate, la canapa e le noci.

Il comune trae considerevole lucro dai suoi molti boschi.

Malesco possiede uno spedale ed una scuola detta Mellerio dal nome del suo fondatore.

**MALLARE** o **MALLERE**. Com. nel mandamento di Cairo, da cui dista tre ore e mezzo. (Provincia di Savona).

Popolazione 1742.

Sta a metri 486 sopra il livello del mare, in una fredda valle, ai confini della provincia, presso la piccola Bormida, a tergo del monte Alto, che fa parte della catena degli Apennini conosciuta sotto la denominazione di monti Collabassa.

I torrenti che bagnano questo territorio nascono nei balzi da cui prendono il nome, e si chiamano perciò di Montalto, di S. Giacomo, di Cagnazzo, del Prato dei Corsi e della Madonna della Neve. I due primi riuniti presso il quartiere dell'Eremita formano il Malletto. Vi scorre parimenti il Consevola, che scende dal monte di tal nome e versasi nella Bormida presso le Cascine delle Acque. Il torrente Caravazza o Cravarezza, formato dal Cagnazzo e dal Prato, pone in moto alcuni opificj per la macinazione dei cereali.

Una decima parte del territorio trovasi in pianura, il rimanente in montagna. Le sommità dei monti sono popolate di faggi, di castagni e d'avellani selvatici.

Il territorio è esteso, ma con molti boschi.

Non vi è alcun ramo di commercio speciale fuori di qualche traffico nei legnami.

Il regno minerale sarebbe dovizioso di prodotti in questi luoghi; ma una sola fornace da calce vi dà lucro nella regione di Codeville.

V'ha uno spedale fondato nel 1179 dal marchese Enrico Del Carretto in *espiazione delle proprie colpe*; un'opera pia per dotare le povere ed oneste figlie ed una scuola elementare minore.

Nel distretto di Mallare sorgevano due castelli, di cui restano le vestigia.

Questo luogo appartenne anticamente ai marchesi Del Carretto, che lo riconoscevano dall'impero. Essendo stato spogliato del feudo delle Mallare uno dei Carretti, venne la terra in potere dei Marini Gavotti, nobili di Genova. Sotto ai prin-

cipi Monferrini n'ebbe il superiore dominio il duca di Mantova. Passò alla casa di Savoia nel 1708, e fu allora infeudato alla casa Donaudi di Torino.

Mallare faceva già parte della provincia d'Acqui e dipendeva dal senato di Casale. Per le cose del culto era governata dal vescovo d'Alba.

**MALONE, MALLONE** od **AMALLONE**. Questo torrente, influente della sinistra riva del Po, nasce dal monte Soglio, e ingrossato da più torrentelli fra Barbania, Froni, Rivara e Vauda Ciriè, va ad unirsi all'Orco. Le inondazioni del Mallone, massime nel suolo mandamentale di Chivasso, recano gravi danni. Le sue escrescenze medie ordinarie durano venti ore.

**MALOBERTO** o **MALIBERTO**. Fiumicello nella regione di Cervere.

**MALPOTREMO**. Com. nel mandamento di Ceva, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 310.

È situato sopra un'altura, alla destra del Tanaro, presso il torrente Recurezzo, che lo divide dal territorio di Priero. È diviso in due frazioni. Il Recurezzo nasce nei comuni di Priero e di Perlo, e correndo in linea quasi retta da mezzodi a tramontana sbocca nel torrente Corretta. La superficie territoriale è di 850 giornate popolate, quasi in ogni sua parte, di castagni, e non presenta che scogli e ripe dai lati di levante e di ponente, ove scorrono il Recurezzo e il Tanaro, e da tramontana a mezzodi si estendono i colli.

Il principale prodotto del suolo sono le castagne.

Nel secolo XII questo luogo era compreso nel marchesato di Ceva, di cui seguì le sorti. Fu infeudato ai Cambiani signori di Ruffia ed ai Guerra di Cherasco.

**MALVICINO**. Com. nel mandamento di Spigno, da cui dista due ore. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 468.

Siede sul pendio d'una montagna, a sinistra dell'Erro, ad ovest d'Acqui.

L'estensione del territorio è di giornate 2000, di cui 800 presentano campi, prati e vigne, 700 castagneti e selve di piante cedue, 800 rocce coperte di boscaglie.

L'Erro scaturisce nelle boscaglie di Montotenotte, nel territorio di Cairo, bagna in parte i territorj di Pareto, Mioglia, Malvicino a sinistra, e in parte quello di Ponzzone a destra, e percorsi i comuni di Cartosio e Melezzo, si scarica nel Bormida al disotto di Terzo.

I prodotti del suolo consistono in pochi grani, uve, frutta e castagni in abbondanza.

Vi si mantengono molte capre e pecore. Si fa buona caccia di lepri, volpi, martore e faine.

Nella regione di Vallonetto vi sono cave di carbon fossile.

**MALVINO.** Com. nel mandamento di Villavernia, da cui dista due ore e un quarto. (Provincia di Tortona).

Popolazione 395.

Trovati in una valle bagnata dal rivo delle Isole. Gli sono annesse tre frazioni, una delle quali è irrigata dal riale di Villavernia. Vi si adergono monti e colli.

Il suolo posto in alta montagna è generalmente privo di vegetazione; quello posto in collina è popolato di castagni alle falde, e nelle valli si coltivano con buona riuscita i gelsi: del resto produce in mediocre quantità frumento, meliga, legumi e castagne.

**MANDELLO.** Com. nel mandamento di Carpignano, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Novara).

Popolazione 360.

Sta a maestrale di Novara, sulla via comunale per a Biandrate.

La superficie territoriale è di pertiche 8726. 16, occupata per un quarto da risaje; il rimanente è coltivato a campi e vigneti.

Un canale derivato dal Sesia serve all'irrigazione di una parte di questo territorio.

I prodotti principali del suolo consistono nel riso, nei cereali e nelle uve.

A ponente del villaggio sorge una torre di antica costruzione; in passato il paese munivano altre opere di fortificazione.

Fu infeudato con titolo di contado ai Caccia di Castellazzo.

**MANGO o MANGANO.** Com. nel mandamento di S. Stefano Belbo, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Alba).

Popolazione 1918.

Sorge sopra un'alta collina a maestrale d'Acqui.

La sua superficie è di 8284 giornate, delle quali 2609 incolte e le altre coltivate a campi, a viti ed a prati, sparsi qua e là da boschi cedui e castagneti.

I prodotti principali sono le uve, i cereali e la foglia di gelso. V' hanno due filature di bozzoli ed una fabbrica di liquori che sono pregiati.

I Rusca tennero in feudo questo paese con titolo marchionale.

**MANIGLIA.** Com. nel mandamento di Perrero, da cui dista un'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 309.

Sta sulla sinistra della Germanasca, nella valle di S. Martino. Componesi di sette borgate poste sulla montagna detta Clapier.

I prodotti territoriali sono il frumento, la segale, i marzuoli, il fieno e le uve; abbondanti sono le raccolte delle patate. Mantiensi buon numero di animali bovini, di pecore e di capre.

Nella regione del Bocchetto, un'ora dall'abitato, rinviensi stealite bianca, compatta e lamellare, trovatisi pure marmo bianco.

Fu feudo dei Vibò di Prali.

**MARANO.** Com. nel mandamento di Oleggio, da cui dista un'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 846.

Trovati a circa 25 trabucchi dal livello del Ticino, che gli scorre a levante.

Questo comune ha un'estensione di pertiche 11,351. 2. I prodotti territoriali sono il grano, la segale, la meliga, pochi legumi e piccola quantità di riso.

V' hanno i ruderi d'un antico forte.

Fu signoria dei Castiglioni di Milano.

**MARANZANA.** Com. nel mandamento di Mombaruzzo, da cui dista un'ora. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 713.

È posto sulla sommità d'una collina, a tramontana da Acqui, al confine della provincia.

Il territorio ha una superficie di 806 jugeri, un terzo de' quali in collina a viti, una nona parte a boschi e castagneti, una nona a prati, due noni a campi ed il resto a nude roccie e sabbie.

È bagnato dal Vercenasco e dal Cervino.

Gli abitanti ricavano un notevole guadagno dal vino, dalle legna e dagli ottimi tartufi.

Rinviensi torba fibrosa nella regione detta delle Risaje. V' ha un castello, di cui non si conosce la precisa epoca della fondazione.

Per accordo stipulato coi marchesi del Bosco questo luogo verso la fine del secolo XII passò in feudo al comune di Alessandria. Fu quindi marchesato dei Ghilini di Sezzè e Gamelero.

**MARAZZI o MARASSI.** Comune nel mandamento di S. Martino, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Genova).

Popolazione 3287.

È situato presso il Ponterotto, tra le al-

ture dominate dai forti di Quezzi, di Monterati e di Richelieu. Il territorio è intersecato dal torrente Bisagno, che va a gettarsi nel mare. Otto quartieri compongono il comune. I prodotti più considerevoli del suolo sono grano, vino, frutta di varie sorta, olivi ed erbaggi in copia.

**MARCORENGO.** Comune nel mandamento di Brusasco, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 304.

Sta fra collinette disseminate di cascinali, ai confini dell'Astigiana, a maestrale d'Asti.

Gli sono annesse due frazioni.

Il prodotto principale del territorio è il vino.

Appartenne ai marchesi di Monferrato: la chiesa di Vercelli avevi però una quarta parte di giurisdizione. Fu anche feudo dell'abazia dei Santi Apostoli già esistente in Asti. Al tempo della guerra tra Bonifacio di Monferrato e gli Astigiani venne distrutto e gli abitanti ricoverarono per alcun tempo nel villaggio d'Isola; fu poscia rifabbricato. Mercurino Gattinara ebbe fra gli altri anche questo luogo in feudo. Fu pure contado dei de Gregori di Crescentino e dei Radicati conti di Cocconato e Brozzolo.

**MARCOVA.** Torrente presso Costanza, nel Verellese.

**MARENE.** Comune nel mandamento di Cavallermaggiore, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 2433.

Giace distante due miglia da Savigliano, ed è attraversato dalla strada provinciale d'Alba.

La superficie del suo territorio è di giornate 7649. 68. 8 (ettari 2896. 20).

Due bealere o rivi, detti il Grione ed il Moglia, bagnano le campagne.

Le produzioni in vegetabili sono principalmente il grano, la segale, la meliga, il fieno, la foglia dei gelsi, le uve ed altre specie di buone frutta; ne' tempi andati v'era molto abbondante e squisita quella specie di ciliegie che appunto da questo luogo si denominarono *marene*.

Vuolsi che il nome di questo luogo sia derivato dal latino *mares* dei tempi di mezzo, indicanti assembramento d'acque o salse o dolci, o più direttamente dall'altra voce latina *marinæ*, che significava terre già coperte d'acque stagnanti. Marene fu posseduto dai Pelosi, discendenti dagli antichi signori di Cervere e di Monfaleone, poscia dai marchesi di Romagnano.

Nel 1696 fu separato dalla città di Savigliano a cui apparteneva. Fece parte dell'appanaggio della casa di Savoia-Carignano, alla quale spettava il tenimento di Bergamino posto in quel territorio, ed ora proprio delle regie finanze.

Nella vicina collina havvi un grandioso castello detto *Salza*, già di spettanza dei Gorrena di Savigliano e poscia dell'illustre giureconsulto Aimone Cravetta e de'suoi discendenti; pretendesi che la sua costruzione risalga ad epoca molto remota, come sembra indicare una spaziosa torre che ne fa partè.

Nel dì 4 novembre 1799 il più forte della battaglia detta di Savigliano ebbe luogo nelle vicinanze di Marene, ed ivi i Tedeschi capitanati dal generale Otto ributarono i Francesi comandati dal generale Grenier oltre Savigliano verso Cuneo.

E patria di Carlo Dolce pittore, il quale visse circa il 1600, e fu autore di alcuni quadri pregiati, e di varj dipinti a fresco esistenti in Savigliano ed altrove. Diede i natali eziandio al distinto naturalista Michele Spirito Giorna, che morì nel 1809.

**MARENGO o MARENGO-SPINETTA.** Sobborgo della città d'Alessandria, sulla riva destra del fiume Bormida. — Vedi ALESSANDRIA.

**MARENTINO.** Comune nel mandamento di Sciolze, da cui dista un'ora. (Prov. di Torino).

Popolazione 663.

Sono assai fruttiferi ed ameni i suoi colli. Giace in collina, a greco di Torino. Anticamente era murato. Spettò ai marchesi di Monferrato. Da Carlo Emanuele I fu infeudato ai conti Ferreri d'Incisa.

**MARETTO.** Comune nel mandamento di Montafia, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Asti).

Popolazione 708.

Trovasi a maestrale d'Asti. Le principali produzioni del suolo sono uve, grano, segale, miglio, legumi e fieno.

Appartenne in antico ai signori detti di Melletto; nel 1421 lo acquistarono i Montafia gentiluomini di Carignano.

**MARGARITA, LA MARGHERITA o SANTA MARGARITA.** Comune nel mandamento di Morozzo, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 1637.

Giace sul fumaticello Brobbio derivante dal lago di Beinette ed ingrossato dal torrente Colla con cui sbocca nel Pesio. Dal Brobbio derivano tre canali d'irri-

gazione; vi sono pure altre scaturigini che servono a fecondare le terre. Fra i rivoli annoverasi a ponente la Cirsana ed a levante il Fontan. Nei luoghi circostanti a quest'ultimo scorgesi l'antico letto del Pesio, che, rotta la sua manca sponda, venne ad inondare la pianura di Lens e la torre di S. Maria-Rocca. Il canale detto di Carrù passa sotto le mura del paese nel suo lato orientale.

Questo luogo anticamente era fortificato; oggidì non restano che i ruderi degli spalti.

Il suolo produce frumento, meliga, miglio, formentone, foglia di gelsi, ortaggi e fieno.

Evvi una congregazione di carità ed una scuola comunale.

Margarita al tempo romano apparteneva alla tribù Camilla. Ne' bassi tempi dipendè da Morozzo. Nel 1596 era sotto la giurisdizione dei marchesi di Monferrato.

L'occuparono le armi della casa di Savoia nel 1400. Carlo Emanuele di Savoia lo infeudò a Carlo Filippo Morozzo, da cui venne ai Sandri conti di Mombasiglio. Dopo di essi lo ebbero con titolo di contea i Solari discendenti dagli antichi gentiluomini d'Asti, e propriamente dal ramo dei conti di Govone.

MARIA. Comune nel mandamento di S. Martino Lantos, da cui dista un'ora. (Provincia di Nizza).

Popolazione 267.

Sorge alla sinistra del Tinea, sopra una rupe tutta scoscesa da un lato e bagnata alle falde dall'anzidetto torrente. Il territorio è in generale montuoso. Il Tinea vi scorre da tramontana a mezzodì. Il suolo produce uve, olivi, legumi e massime lenticchie. Vi abbonda il bestiame. La foresta comunale, detta Lausette, è ricca di pini e di abeti: vi si trovano caprioli, lepri e pernici.

Per questo luogo passava una strada romana, che s'univa poi alla via Giulia Augusta, che metteva presso Ventimiglia e di là al mare.

Il territorio di Clans estendevasi un tempo sino ai confini di quello di Valdiblorà. Verso questa frontiera inabitata erasi stabilito un santo eremita che dispensava salute agli ammalati. Da tutte parti accorrevasi a lui. Quest' uomo pio fece fabbricare una cappella dedicata a Maria Vergine, intorno a cui alcuni contadini vennero a porre le loro capanne; essi intitolarono il luogo Maria, per indicare che s'erano messi sotto la prote-

zione della Madre del Salvatore. Così il Durandi; vuolsi però da altri che questo borgo sia stato fondato dal console Mario. I Balbo furono i primi signori di Maria. Alfonso I re d'Aragona e conte di Provenza vi fabbricò un castello per difendere le gole del Tinea. Raimondo Berengario IV diè il feudo ai Grimaldi di Beuil, che fecero riparare il forte.

In seguito gli abitanti ottennero di formare un comune separato dal territorio di Clans.

MARIE. Monte a libeccio di Saluzzo, tra la provincia di Saluzzo e la regione di Barcelonnette.

MARMOIRE. Torrente che dalle falde di Moncervino giù precipita per Valtornanchia, s'inabissa presso Castiglione, indi è valicato da un ponte, al disotto del quale si veggono le rovine del ponte de' Romani, le quali appalesano la direzione dell'antica via che correva più nel basso, ed evitava la salita di Castiglione per cui passa la strada moderna.

Il Marmoire si scarica nella Dora.

MARMORA (LA). Comune nel mandamento di Prazzo, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Cuneo).

Popolazione 1147.

Giace a 1578 metri sopra il livello del mare, nella vallicella dello stesso nome, ove più si allarga in forma di bacino la lunga e cupa gola che s'apre fra le montagne stanti sulla destra della Macra quasi rimpetto a quella d'Elva.

Parecchie borgate formano questo comune, le quali sono tutte situate sull'alta costa occidentale.

Bagnano le terre di La Marmorà la Macra al nord, il rivo Canoscio e il Preit a ponente e l'Albaretto a levante.

La strada proveniente dalla valle di Vraità pei colli d'Elva, varcata la Macra sul ponte detto della Catena, attraversa questa vallicella e sale al colle del Mulo, detto anche di La Marmorà o di Prà Giordano (alto metri 2472), per quindi discendere nella valle di Grana a Castelmagno, o nel Vallon dell'Alma lungo il torrente Canto a S. Giacomo e Trinità di Demonte. Questa via è però intercettata da nevi e ghiacciai nel verno.

Sulla cima del colle del Mulo scorgonsi ancora le vestigie dei trinceramenti innalzati dalle truppe Sarde nella guerra del 1742.

I prodotti principali del suolo sono segale, avena e pochissimo frumento; abbondano i pascoli e mantiensì numeroso bestiame.

Le selve comunali attigue a quelle di Prazzo, che si estendono insieme per circa 90 giornate, forniscono molte travi da costruzione, che sono condotte a galla sulle acque della Macra sino a Dronero.

Le rocce calcari ed il calcisti, ricoperti di gesso o calce solfata, tornano utili come pietra da calce e per altri usi; in vicinanza del colle del Mulo cavasi anche l'argilla.

Si fabbricano in questo comune tele e panni grossolani per abiti villerecci.

La Marmora seguì i destini degli altri paesi della valle superiore di Maira o Macra. Nel 1604 fu infeudato ai nobili Ferreri di Biella, che assunsero il titolo di marchesi.

**MARMORITO.** Comune nel mandamento di Cocconato, da cui dista un'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 864.

Sta a maestrale d'Asti e componesi di varie borgate. Vi scorrono i rivi Mainette e Rivofredo. Il suo antico castello venne distrutto dagli Spagnuoli. Era compreso nel contado di Cocconato; i Radicati di Passerano lo tennero in feudo.

**MARO-CASTELLO.** Comune nel mandamento di Borgomaro, da cui dista dieci minuti. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 179.

Sta alla sinistra dell'Impero, in alta posizione. Ad un miglio dall'abitato sorge un colle detto Passo di Prelà. Le castagne e le olive sono i prodotti del luogo.

Su di un'altura vedonsi gli avanzi del vetusto castello del Maro, demolito dai Genovesi nel 1628.

Questo borgo con le terre del suo distretto spettavano ai conti di Ventimiglia; passò ai Lascaris conti di Tenda e in seguito a Renato di Savoia.

La valle del Maro fu eretta in feudo l'anno 1590 dal duca Carlo Emanuele sotto il titolo di marchesato a favore dei Doria marchesi di Cirié, e le unì la valle di Mela o Meira, insieme a cui fu poscia riunita alla valle di Oneglia.

**MARSAGLIA.** Comune nel mandamento di Murazzano, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 1080.

Sta a greco di Mondovì. Confina coi comuni di Murazzano, Cravesana, Rocca-cigliè, Castellino ed Igliano. L'Arsola e il Lusina, torrenti, bagnano il suo territorio e si scaricano nel Tanaro. Le sue colline sono coltivate a viti. Vi si fanno ottimi caci dette rubbiole. Trovansi in

qualche abbondanza lepri, pernici, tordi e merli. V'hanno cave di pietra da costruzione.

Era compreso nel marchesato di Cravesana. Appartenne prima ai marchesi di Monferrato, poscia a quelli di Saluzzo. Lo tenne in feudo da ultimo la nobile famiglia Pensa. Ebbero pure qualche giurisdizione su questo villaggio i signori di Scalenghe ed un ramo dei Canali signori di Cumiana.

**MARSAGLIA o MARSAGLIE CAMPAGNE.** Dipendenza di Cumiana, a greco di Pinerolo. Quivi nel 1693 il duca di Savoia Vittorio Amedeo II perdette contro Catinat una battaglia per cui i Francesi portarono in tutto il Piemonte il ferro ed il fuoco: a quel duca non rimasero che Torino, Ivrea e Vercelli. Il marchese di Solera, comandante generale degli Spagnuoli, vi rimase ucciso. — V. CUMIANA.

**MARTINA o MARTINO.** Comune nel mandamento di Sassello, da cui dista tre ore. (Provincia di Savona).

Popolazione 1674.

Sta in situazione montuosa fra l'Orba ed il Tiglietto. Dipendono da esso tre frazioni.

Il suolo è poco produttivo di cereali: v'abbondano i castagni.

V'ha una ferriera che spedisce i suoi prodotti a Voltri per Rossiglione, d'onde procurasi il minerale del ferro.

**MARTINIANA.** Com. nel mandamento di Sanfront, da cui dista un'ora. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 1794.

Trovasi sulla riva destra del Po, ad occidente da Saluzzo.

La superficie del territorio è di giornate 3868. 16 (ett. 1588. 40), producenti frumento, grano turco, segale, foglia di gelsi ed altre sorta di frutta. Allignano molto bene i faggi sulle alture dei monti adjacenti.

Sorgeva nella collina al sud-est ed in distanza di 900 metri dalla terra un castello, detto di Castelgrosso, di cui ora appena rimangono le vestigia.

Appartenne ai marchesi di Saluzzo. Era unito alla comunità di Revello, con cui comunica per mezzo di ponti situati sui rami del Po; ma ne fu staccato nel 1620.

Ebbero successivamente in feudo questa terra i Porporati, i Filippa ed i Vallesa.

Per una iscrizione rinvenuta in questo villaggio si crede che vi fosse, come potrebbe indicarlo l'etimologia, qualche tempio sacro a Marte.

Martiniano è patria dell'esimio fisiologo Francesco Caramelli, che fiorì verso la seconda metà del secolo scorso.

**MASERA.** Comune nel mandamento di Domodossola, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 876.

Sta sulla destra del Melezzo, nella val di Vegezzo. Il borgo è costruito parte sulla pendice d'un monte e parte sulla falde. Oltre il Melezzo, che scorre nel lato occidentale del comune, v'ha il torrente Isorno che bagna questo territorio verso tramontana e serve di divisione fra esso e il comune di Montcrestese. Produce ottimi vini.

Appartenne alla signoria di Vogogna. **MASINO.** Comune nel mandamento di Borgomasino, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 110.

Sta sull'alto colle dominante le pianure adiacenti, limitrofo con Vestignè, Caravino e Cossano. Lo circondano a levante varj monticelli.

Le più considerevoli produzioni del suolo sono il grano turco, la segale, i marzuoli, e sopra tutto le uve. La parte boreale del comune è popolata di piante cedue. Vi si trovano molte lepri, pernici ed altri uccelli ricercati.

Possiede un vetusto e grandioso castello, già munito di valide fortificazioni.

Questo borgo fu capoluogo d'una contea posseduta da un ramo del casato dei Valperga.

**MASIO.** Comune nel mandamento d'Oviglio, da cui dista un'ora. (Provincia di Alessandria).

Popolazione 2281.

Sorga sur un colle, alla destra del Tanaro. L'estensione del suo territorio è di giornate 8228, che per la massima parte sono coltivate a viti.

Nel territorio di Masio v'ha una piccola villata detta Redabue.

Vuolsi che *Masio* sia un accorciamento del latino *Mansio*, significante luogo di fermata e stazione delle truppe nelle loro spedizioni. Ebbero dominio su questa terra gli uomini d'Asti, non senza contraddizione degli Alessandrini. Vi tennero signoria i Civaglieri di Quattordio e gli Olivazzi di Milano. Negli archivj di corte serbansi manoscritti i *Capitoli della comunità* di Masio, mutati e riformati sugli antichi statuti con atto comunale del 1548.

**MASONE.** Comune nel mandamento di Campofreddo, da cui dista un'ora. (Provincia di Genova).

Popolazione 2070.

Sta tra Voltri, Campofreddo, Rossiglione ed Ovada. Lo bagnano lo Stura ed i torrenti Vezzola e Masone. Questi ultimi hanno le fonti sul non lontano Apennino e mettono capo nello Stura. Presso la sorgente del Vezzola si raccolgono pagliuzze d'oro.

Dalla sommità del monte appellato Dente scorgesi una grand'estensione di paese e i più alti balzi dell'Apennino ligure. La circonferenza del territorio è di tredici miglia.

Il suolo produce ogni qualità di cereali, patate, castagne e fieno. Vi crescono assai bene i roveri ed i castagni. Trovasi talco argilloso che contiene ferro ossidato.

Nella valle del Vezzola, nel sito chiamato l'Eremitorio, mezzo miglio dalla città, scorgonsi le vestigie d'un tempio antichissimo.

L'antico castello di questo borgo fu distrutto dagli Austriaci nel 1746.

Masone fu conceduto con titolo di signoria dalla repubblica di Genova a nobilissime famiglie: gli ultimi feudatarij suoi furono i Pallavicini. Diè i natali al venerabile servo di Dio P. Luca Palazzi de' minori osservanti, morto nella città di Porto Maurizio nel 1768.

**MASSAZZA.** Comune nel mandamento di Candelo, da cui dista due ore. (Provincia di Biella).

Popolazione 400.

Giace in pianura, a scirocco di Biella. Sopra un colle allignano bene le piante cedue. Metà del territorio coltivasi a riso, metà presenta boschi, pascoli, prati e campi seminati a grano ed a meliga. Il canale della Marchesa, derivata dal torrente Cervo, bagna la maggior parte delle campagne. Sta in alta positura l'antico castello.

Massazza spettò alla chiesa di Vercelli. Fu eretto in contado a favore degli Avogadri della Motta.

Tra i confini di Massazza e di Villanova venne fondata una commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro detta l'Avogadra.

**MASSE** o **MAZZE.** Comune nel mandamento di Caluso, da cui dista tre ore. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 3382.

Sta a metri 541, in alto poggio, all'est del monte Balbiano, sulla riva destra della Dora. Tre borgate dipendono da questo comune, che ha una superficie di giornate 7333, compresevi 717 circa che furono aggregate al tenimento della regia man-

dria detta di Chivasso. I suoi confini sono a levante la Dora Baltea e i territorj di Villaregia, Cigliano e Saluggia; ad ostro quelli di Rondissone e Chivasso; a ponente il territorio di Caluso; a borea il lago di Candia e il comune di Vische.

Il territorio ne' suoi lati di levante, ostro ed occidente presenta una superficie piana; il resto, cioè il lato boreale ed un tratto verso l'oriente, offre colline e valli. È irrigato dal rivo Barone procedente dal lago di Candia, e dalla bealera derivata dal canale di Caluso.

Vuole una traduzione locale che il tenimento di questo territorio che chiamasi Bose sia stato intieramente smosso al tempo in cui i Romani mandavano i loro schiavi ad estrarre l'oro dalle miniere del Vercellese e lungo il corso della Dora Baltea. Lunghesso il fiume raccogliessi ancora una certa quantità d'oro.

Sull'alto del colle che domina il paese, ergevasi altre volte un fortilizio, ora ridotto a piazza.

Il maggiore commercio attivo è quello dei vini.

Questa terra spettò ai primi conti del Canavese, che verso la metà del secolo XII la cessero al comune di Vercelli. La riebbero poscia i conti di Valperga, ramo principale dei conti del Canavese, che la fecero capo d'uno de' quattro colonnellati in cui fu diviso il contado di Valperga.

**MASSELLO.** Comune nel mandamento di Perrero, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 804.

Sta alle falde di una montagna detta del Pis, a maestrale di Pinerolo. Dipendono da esso quattordici borgate. Passato il colle e la valletta del Pis, seguendo la strada che costeggia la sinistra della Germanasca per le Bergerie del Pis, si discende a Clot du Mian, poi a Balziglia (Bassiglia o Bossilio); indi tragittato il rivo Passet, pei cascinali del Piccolo e Grosso Passet, e per molti altri borghetti s'entra in Massello, luogo distante due ore e mezzo da Perrero, abitato da cattolici e da valdesi. Nella valle di Balziglia stettero i valdesi accampati per varj mesi quando ritornarono dalla Svizzera ove si erano ritirati.

I prodotti del suolo sono frumento, segale, avena, marzuoli, patate, frutta di varie sorta e fieno abbondante. Mantengono molte bestie bovine, nonchè pecore e capre. Rinvengono nel territorio feldspato lamelloso, ferro oligisto a scaglia

fina, ferro solforato, ferro piritoso e quarzo impregnato di piriti ramosi.

V'hanno scuole comunali.

Massello fu feudo dei Vibò di Prales.

**MASSERANO** o **MESSERANO.** Mandamento nella provincia di Biella.

Popolazione 8946.

Case 4756.

Famiglie 4786.

Questo mandamento confina a tramontana con quelli di Mosso e di Crevacuore, a levante con quello di Gattinara, provincia di Vercelli, a mezzodi con questa medesima provincia ed a ponente col Cervo. Questo territorio venne smembrato, non è guari, dal Vercellese.

Componesi dei cinque comuni seguenti:

Masserano.

Brunengo o Bussonengo.

Castelletto del Cervo.

Castelletto Villa e

Curino.

**Masserano**, capoluogo del mandamento, dista quattr'ore da Biella, capoluogo della provincia.

Popolazione 5418.

È situato in amena collina, alla destra del torrente Avostola, a maestrale da Vercelli.

Dipendono da esso venti cantoni. La superficie del suo territorio è di giornate 7814.

La maggiore lunghezza n'è di 5780 trabucchi, la larghezza maggiore trabucchi 1066.

Oltre all'Avostola, che gli scorre alle falde, è bagnato dai rivi Bisingana e Guisterla, il qual ultimo si scarica nell'Avostola predetto prima di giungere al santuario di S. Giacomo del Bosco.

Il suolo è assai fertile; i suoi vini formano il principale oggetto del commercio d'esportazione. La parte boschiva del territorio ha un'estensione di giornate 5800, dove si fa buona caccia di lepri, pernici, beccacce e tordi.

Rinvengono nell'estensione del territorio granito a grana fina, mica nera di una struttura che si avvicina al gneis, quarzo cristallino, cave di sicile, sarizzo bigio atto allo scalpello, arenaria micacea a conchiglie marine fossili.

Un mezzo secolo fa si scoperse una fontana, ora detta del Malgone, che scaturisce a tramontana dal borgo, a un quarto di miglio. Essa è perenne e contiene nitro e ferro, e giova ne' casi di ostruzione dei visceri addominali.

Fra gli edifizj primeggia quello del principe che porta il nome di Masserano; quel palazzo è ricco di pitture del Morrazzone.

Veggonsi ancora le rovine dell'antica rocca che fu smantellata nel 1608. Il borgo è cinto tuttavia di mura.

V'ha una congregazione di carità, uno spedale, una scuola gratuita per le fanciulle povere, un collegio ed altre opere d'istruzione e di beneficenza.

Masserano passò dalla dipendenza della chiesa di Vercelli al comune Vercellese nel 1240, per ritornare alcuni lustri dappoi alla medesima chiesa. Nel 1581 era questo paese nel dominio dei Fieschi. Lodovico Fieschi nel 1547 ottenne da Leone X, essendo egli vecchio e senza prole, la facoltà di adottare Filiberto Ferrero della Marmora. Successo a quest'ultimo Francesco Filiberto, suo figliuolo, il papa Clemente VIII, nel 1598 eresse in di lui favore il marchesato di Masserano in principato e la contea di Crevacuore in marchesato. Il re Carlo Emanuele nel 1744 trattò col papa Benedetto XIV di essere investito dell'autorità di vicario pontificio, per sè e per i suoi discendenti in perpetuo, delle terre rinchiuse ne' suoi Stati e soggette nel temporale alla sede romana; e così anche de' luoghi compresi nel principato di Masserano e nel marchesato di Crevacuore, il che egli ottenne mediante un annuo canone, dopo essersi interamente accordato col principe masseranese Carlo Besso che trovavasi a' servigj di Filippo V di Spagna.

Nel 1698 si stamparono in Varallo in un volume in foglio piccolo di pag. 1224 *Instrumenta Conventionum sequuta inter illustrissimos dominos de Flisco, dominos Masserani, ac communitatem et homines ejusdem*. Questi statuti vennero fatti e concessi in varj tempi. Negli archivj di corte conservasi una copia di altri statuti di Masserano stampati nel 1585, ed un volume manoscritto di costituzioni civili e criminali, decreti, editti e statuti raccolti nel 1667.

Fra le illustrazioni di Masserano il Casalis ricorda due valenti cantatrici, le quali sotto il nome di Gabrieli circa la metà del secolo XVIII brillarono sui migliori teatri d'Europa. Ite a Pietroburgo, l'imperatrice Caterina non avrebbe voluto accordar loro il grosso stipendio che domandavano per due soli mesi, dicendo essa di non pagar tanto i suoi marescialli. Ebbene, avrebbero risposto le Gabrieli,

STATI SARDI

S. M. imperiale faccia cantare i suoi marescialli!

Masserano fu patria eziandio di Mercandetti Pietro, detto il Generali, riputatissimo professore di cappella e maestro dell'immortale Rossini.

MASSIMINO. Com. nel mandamento di Calizzano, da cui dista tre ore. (Provincia d'Albenga).

Popolazione 438.

È posto alla destra del Tanaro, a levante di Bagnasco, sui limiti mandamentali colla provincia di Mondovì. L'alto monte Ziovetto divide il suo territorio da quello di Calizzano.

È diviso in sei frazioni. L'antico borgo era in altura munito di fortificazioni che furono distrutte. I torrentelli Piancia e Douce bagnano questo territorio. Le estese foreste danno molto legname da ardere e da costruzione ed abbondano di selvaggiame.

Il Ziovetto contiene molte pietre calcari ed è ricoperto di faggi, di castagni selvatici e fruttiferi. Il resto del territorio produce cereali in abbondanza, poco vino e fieno.

Verso la prima metà del secolo XII Massimino era compreso nel marchesato di Ceva. In progresso di tempo fu acquistato dai Del Carretto e venne compreso nella marca di Finale.

MASSINO o MIASINO. Com. nel mandamento di Lesa, da cui dista un'ora. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 980.

Sta sur una collina, alla sinistra del Verbano. Nel suo lato occidentale si adergono colli e monti. V'hanno molte sorgenti d'acque limpide. Il suolo è assai produttivo.

Nel 1140 Guidone Visconti ottenne da Corrado III imperatore la conferma dell'investitura di questo luogo che ventotto anni dopo passò ai conti di Biandrate. Questi lo tennero finchè in progresso i Novaresi e i Lombardi alleati lo tolsero loro.

MASSIOLA. Com. nel mandamento di Omegna, da cui dista quattr'ore. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 368.

Giace fra montagne, sulla sinistra dello Strona. Gli sono aggregate due frazioni.

È attraversato dalla via comunale che tende a Forno.

Evvi in questo territorio una cava di marmo bianco lamellare e di bella qualità acconcio ad opere di scultura.

Il suolo è coltivato in parte a campi ed a viti; i campi danno segale in poca quantità e buone raccolte di patate; i vigneti somministrano uve bianche. Sonvi buoni pascoli

Massiola appartenne alla signoria d'Omegna.

**MASSOINS.** Com. nel mandamento di Villars, da cui dista un'ora. (Provincia di Nizza).

Popolazione 520.

Giace sul Varo, a maestrale di Nizza. Il Varo vi scorre nel lato australe. Un rivoletto serve appena ad irrigare alcuni orti. È tutto imboschito d'abeti il colle detto Doinas, che sorge nel lato settentrionale.

Il suolo è molto produttivo.

V'abbondano le capre, trovansi molto selvaggiume.

Una torre alta quindici metri dominava il paese da tramontana. V'ha un'opera di soccorso ai poveri ed un monte granatico di pietà.

Il nome di Massoins viene da *Massevoins*, parole dell'antico linguaggio significanti abbondanza di vini. Infatti la situazione meridionale del territorio, riparato dai venti del nord, non che la sua natura pressochè intieramente calcare e solforosa vi favoriscono specialmente i prodotti vinicoli. I suoi primi signori furono i Ricchieri gentiluomini di Nizza, che vi possedevano un castello. La guerra civile che sopravvenne alla morte della regina Giovanna offerse ai Grimaldi di Boglio il destro d'impadronirsene a danno dei Ricchieri. Renato Grimaldi nel 1527 avendo voluto aumentare i diritti sui vini, la popolazione si rivoltò e lo costrinse a rimetterli sull'antico piede. Massoins fu poi contado dei Cagnuoli e dei Cornillion.

**MASTALLONE** o **MASTELONE.** Fiume-torrente che nasce sulla montagna Barranca. Esso dà il nome ad una valle, verso la cui cima forma due cascate parallele. Ingrossatosi di molti rivi esso discende impetuoso nella direzione da maestrale a mezzodi, e divide Varallo in due parti; e dopo un corso di quindici miglia entra nella Sesia. Esso è sormontato nel territorio di Varallo da un ponte di tre archi, lungo metri 48, largo 4. 20, munito di molte mensole di ferro che sostengono i marciapiedi in pietra con parapetto di ferro. L'acqua del Mastallone si mostra nell'estate biancheggiante come il latte e limpida nell'inverno. Altro ponte di un sol arco costruito nel 1828, che dall'una

all'altra rupe cavalcava ii Mastallone nel luogo detto il Buz, ove l'acqua in un cupo gorgo decorre piana e silenziosa, serve di accorciatojo a chi venendo dalla valle Mastallone è diretto al sacro monte di Varallo. Nelle lunghe piogge s'ingrossa a dismisura. Nel suo approssimarsi alla foce contiene varroni e trote saporose. Nei rigidi inverni congelasi nella superficie.

**MASTALLONE (VALLE DEL).** La valletta del Mastallone è una diramazione della valle di Sesia. Essa ha principio al colle di Barranca e sbocca al borgo di Varallo. Il villaggio di Fobello n'è il luogo principale ed ivi la valletta è molto ampia e rigogliosa di vegetazione. Poco oltre Fobello essa cambia in una stretta gola che si protende fin presso Varallo.

**MATHI.** Com. nel mandamento di Lanzo, da cui dista un'ora. (Prov. di Torino). Popolazione 890.

Trovansi sullo Stura, verso l'ingresso della valle di Lanzo, a maestrale di Torino. Dallo Stura, che scorre ad ostro del villaggio deduconsi due canali. Nel lato di borea, a un quarto di miglio dal borgo, scorre il torrente Banna. La collina di Mathi è alta 400 metri circa. Le produzioni territoriali sono grano, segale, castagne, avena, patate, fieno, canapa, foglia di gelsi, olio di noce e vino. I vitelli sono i migliori prodotti del regno animale. Ad ostro di Mathi, in vicinanza dello Stura, ed a borea in sulla Vauda vi hanno selve imboschite.

Nel monte Giovetti rinviensi ferro ossidulato in piccolissimi cristalli nel serpentino.

V'ha un piccolo spedale ed una pubblica scuola.

Questo luogo fu già capo della valle di Lanzo, la quale prendeva il nome di Mathi.

Nel 1386 dal principe Jacopo d'Acaja fu ceduto al principe saluzzese Manfred.

**MATTIE.** Com. nel mand. di Susa, da cui dista due ore. (Prov. di Susa).

Popolazione 2280.

Sta in situazione alpestre, alla destra della Dora Riparia, fra due valli dell'alta catena di montagne che divide una parte della provincia di Susa da quella di Pinerolo.

Il comune è diviso in sette borgate. Il suolo è assai fertile. Tre rivi scorrono su questo comune, chiamati lo Scaglione, il Girardo e il Rivo Corrente.

Sulla cima di un promontorio sorge l'antico castello, ora rovinato, meno quattro muraglie.

Il feudo di Mattie fu acquistato dal dottore Pietro Barale di Susa circa il 1370. Fu poscia baronia degli Agnes di Geneis di Fenile.

**MAURIN.** Colle a maestrale di Cuneo; tende dalla valle di Maira nel principato di Barcellonetta.

**MAUDAGNA (VALLE DI).** La valletta della Maudagna forma una diramazione secondaria della valle dell'Ellero. Essa diramazione incomincia dal Mendolè, e si riunisce colla valle principale rimpetto al borgo di Villanova. Tale diramazione ha 12 chilometri di lunghezza.

**MAZZE.** — V. MASSÈ.

**MEAN o MEANO.** Comune nel mand. di Fenestrelle, da cui dista tre ore. (Prov. di Pinerolo).

Popolazione 640.

È sulla via reale, con sei frazioni comunali, sui limiti di Perosa. Tragittasi il Clusone sopra due ponti per comunicare dalle villate di Lageards e della Sartousière a quelle di Baisse e di Sauvages. L'angusto territorio è in piccola parte coltivato, essendo il resto ingombro da grosse pietre o occupato da foreste. Il commercio attivo degli abitanti è quello del carbone, del quale fannosi annualmente 2800 rubbi circa.

Fu contado dei Tesauri di Fossano.

**MEANA.** Comune nel mand. di Susa, da cui dista un'ora. (Prov. di Susa).

Popolazione 1877.

Trovasi sulla via che volge al col delle Finestre. Esso confina a levante con Mattie, a mezzodi con val di Prigelato, a ponente con Graverè e verso borea col territorio della città di Susa. È diviso in tre quartieri; ha una superficie di giornate 3400. Sono di poca importanza le ricolte de' cereali, ma abbondano le castagne. Evvi molta pietra calcarea.

Nel 1370 fu investito di questo luogo un dottore Pietro Barale; Meana fu poi contado dei Ripa di Giaglione.

**MEDE.** Mandamento nella provincia di Lomellina.

Popolazione 12,962.

Casè 1184.

Famiglie 2749.

Questo mandamento è limitrofo a quello di Pieve del Cairo all'est ed al sud, ed è circoscritto dal Po verso ponente e mezzodi.

Componesi dei seguenti nove comuni:

Mede.

Castellaro de' Guigi.

Frascarolo.

Goido.

Lomello o Lumello.

Semiana.

Torre Beretti.

Velezzi e

Villabiscossi.

*Mede*, capoluogo del mandamento, dista tre ore dal capoluogo della provincia.

Popolazione 1072.

È posto in un vasto piano, al sud da Mortara. Esso è bagnato dalla roggia Sartirana ed intersecato dalla via provinciale che volge a Valenza. Gli appartengono tre frazioni. Il suolo assai fertile produce in copia riso, frumento, meliga, avena, veccia, fieno, lino, canapa, frutta varie, e specialmente uva, pere, poma, pesche, ciliegie, noci, fragole, avellane, e buoni ortaggi d'ogni maniera. E pur dovizioso di selvaggiume: trovansi molti uccelli acquatici nella regione detta di Valverde e Cantalupa.

Sono considerevoli i prodotti del grosso e minuto bestiame. Computasi a 1400 rubbi di bozzoli filati annualmente.

V'ha un piccolo teatro e scuole comunali.

Nella frazione di Tortorolo, che fu già feudo dei conti di Gambarana, e successivamente dai marchesi di Negro di Genova e dei Cavallini, vedesi un antico castello.

Ebbero signoria sul borgo di Mede i Battanoglio, i Brentani, i Giovanoli, i Gorrani, i Guizzardi, gl'Isnardi, i Lunerii, i Mairoli, gli Olgiati, i San Giuliano ed i Zaccaria.

Ignorasi la ragione etimologica del nome di questo capo-mandamento. Per dargli il vano pregio di una vetustissima origine, dice lo Zuccagni-Orlandini, si creò da taluno un generale dei Galli invasore d'Italia, col nome di Medo, e se ne fece il fondatore di questa borgata!

Mede è collegio elettorale composto di 17 comuni aventi una popolazione complessiva di 23,398 abitanti, de' quali sono elettori iscritti 332.

**MEDRIO.** Torrente, nelle cui vicinanze, oltre un chilometro della città d'Acqui, scaturisce una sorgente sulfureo-salina, detta purgativa, recentemente scoperta. Ha una temperatura di gradi 42 1/2 R. Fu analizzata dal professore Abbene. Impiegasi in alcune affezioni morbose. I contadini se ne servono per condire gli alimenti in luogo del sale.

**MEINA.** Comune nel mand. d'Arona, da cui dista un'ora. (Prov. di Novara).

Popolazione 799.

Seguitando la via del Sempione verso il nord incontrasi questo comune, che trovasi sulla sponda sinistra del lago Maggiore ed è attraversato dal torrentello Tiasca.

V'hanno due cartiere.

Appartenne alla signoria di Lesa.

**MEIRA** o **MERULA.** Fiume-torrente della provincia d'Albenga, che solca la valle d'Andora in tutta la sua estensione di circa otto miglia ed ha la sua foce nella marina d'Andora. La valle è sparsa di molte ville e di molti castelli: i colli che la fiancheggiano sono ricoperti dove da oliveti e dove da pascoli. Ad oriente della fiumana d'Andora si avanza lunghissimo nel mare il capo delle Mele, detto da Giustiniani delle Meire, chiamandolo anche Meira o Merula. La Merula serve in qualche modo di separazione alla specie degli olivi ed ai metodi di far l'olio. Di fatti di là della Merula si coltiva la *taggiasca*, che produce gli olj squisiti, onde sono in voce Diano, Oneglia, Porto-Maurizio, Taggia e S. Remo; di qua la *colombara*, che dà un olio più grasso, migliore per le fabbriche, ma non piacevole al gusto. E di là estraesi l'olio con acqua fredda, di qua con acqua bollente; onde risulta che col primo metodo l'olio conserva la soavità del frutto ma rende meno; nel secondo succede tutto il contrario.

Cluverio, Cellario ed altri asserirono esser il fiume-torrente Merula, menzionato da Plinio, l'Arrosia, che entra nel mare tra l'isola Gallinaria ed Albenga. Crede il Bartolomeis che Plinio volesse indicare la Centa.

**MELAZZO.** Comune nel mand. d'Acqui, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. d'Acqui).

Popolazione 1784.

Trovasi sul pendio d'una collina, alla destra dell'Erro. Gli sono unite cinque villate. Ha una superficie di ettari 1710, occupati in gran parte da boschi di piante cedue. Due cave di arenaria sono nella regione detta Tovo, donde furono estratte molte pietre, a'tempi del governo francese, per le fortificazioni della cittadella di Alessandria. Poco lungi dall'abitato, ad ovest, sopra un rialto isolato sta l'antico castello con orto botanico.

Appartenne Melazzo ai vescovi d'Acqui, da'quali passò ai marchesi di Monferrato.

Nel 1431 fu saccheggiato dalle truppe di Francesco Sforza. In sul finire dello stesso secolo per una inondazione del Bormida furono atterrate quasi tutte le case di un cantone di questo villaggio. Gli ultimi feudatari di Melazzo furono i Gandolfi di Porto-Maurizio.

Gli statuti di Melazzo furono stampati in Alessandria per Antonio Francesco Scoto nel 1688 in un vol. in-4.° di pagine 80, coll'aggiunta di alcune antiche convenzioni del comune coi signori del luogo.

**MELE.** Comune nel mand. di Voltri, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Genova).

Popolazione 2336.

Sta fra balzi elevati, fra' quali domina il monte Martino, che s'erge a levante del borgo, ove si uniscono i torrenti Gorzesio, Biscassa ed Acqua Santa, formanti il Leira che va a scaricarsi nel mare. Questi torrenti hanno le fonti sul Giovo, o monte dei Gioghi, da cui scendono molte cascate che alimentano alcuni canali per le ferriere e fabbriche di carta. Sono dipendenze di Mele i luoghi di Roverassa, Biscassa, Gosserio, Ceresolo ed il Santuario di N. S. dell'Acqua Santa.

I maggiori prodotti in vegetabili sono il frumento, i marzuoli, le uve, le castagne ed il fieno. A maestro e poco lungi dall'abitato evvi una cava detta di Mele che contiene scisto talcoso.

**MELLE.** Comune nel mand. di Venasca, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Saluzzo).

Popolazione 2254.

Trovasi nella valle di Varaita, superiormente a Brossasco. Le due parrocchie formanti questo comune sono l'una nel capoluogo, l'altra in una villata che guarda il sud e chiamasi di S. Eusebio. A mezzodì sorge un colle per cui si va al comune di Pagliero in Val di Maira, e verso tramontana un monte per cui vassi a Girba. Il territorio ha una superficie di giornate 7498. 66 (ettari 2849. 20).

Nelle vicinanze della terra si vedono ancora gli avanzi dei due castelli che la munivano.

Era questo un luogo ragguardevole nella valle. Stavano pure in questa comunità alcune fucine per la fusione del ferro escavato nelle miniere di Bellino e Sampeyre.

Melle fu già feudo degli Orselli, poi dei Vacca di Saluzzo, e quindi dei Falcombelli. Passò con titolo di contado ai Roasenda, e poscia con titolo di baronia ai Paoletti di Busca.

**MELLEA** o **GRANA**. Questo fiume nasce nella provincia di Cuneo e proviene dalla valle di Grana posta fra le valli di Stura e di Macra. Le sue sorgenti sono situate al colle detto del Mulo presso Castelmagno, ed in un versante della comunità di Marmora. Il suo corso nella provincia di Cuneo comprende una tratta di metri 48,000; tiene il nome di Grana sino a Centallo, ed ivi prende la denominazione di Mellea. Esso attraversa il territorio di Savigliano, tocca appena quello di Genola per un breve tratto e scorre in una parte di quello di Cavalmaggiore; ivi si divide in alcuni canali, che mettono a Racconigi, e per la rimanente porzione entra nella Macra 800 metri al disopra del ponte sullo stradale del Monasterolo. Scorre in alveo piuttosto incassato, dirigendosi dal sud al nord. Le sue corrosioni sono in picciolo numero. La larghezza media dell'alveo è di metri 40, la lunghezza del suo corso in que' due territorj è di metri 49,800; la pendenza è ragguagliata a metri due per mille.

Nell'estate è pressochè sempre asciutto, essendo poco elevate le montagne dalle quali proviene, e troppo breve la valle da cui discende.

Il nodo dei monti, chiamato il colle del Mulo, dal quale nasce questo fiume, trovasi nel contrafforte che divide lo Stura dalla Maira, ed è distante sei miglia dalla catena delle Alpi.

**MELLETTA**. Torrente che raccoglie le acque dei colli di Sommariva, ed affluisce al Po a breve distanza di Carmagnola.

**MELLEZET**. Comune nel mandamento d'Oulx, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Susa).

Popolazione 644.

Sta nella valle di Bardonnèche o Bardoneccia, alla sinistra del torrente che dà il nome a questa valle. Esso torrente nasce superiormente a Mellezet, un miglio da questo villaggio, appiè d'una montagna, sul cammino che tende al colle di Valle Stretta o della Saume; ingrossandosi nello sciogliersi delle nevi montane, irriga le terre di Mellezet e di Arnauds, e gettasi nella Dora Riparia alquanto al disotto d'Oulx. La direzione del suo corso insino a Bardoneccia è da ponente a levante.

Una catena di altissime montagne, che vanno da ostro a ponente, separa il territorio di Mellezet da quello di Nevache, spettante alla Francia. V'hanno buoni e frequenti pascoli; v'abbonda il selvaggiu-

me. I prodotti del territorio in vegetabili sono frumento, segale, orzo, avena e legumi.

Il nome di questo villaggio proviene dalla voce gallica *meleze*, larice, onde in latino *laricetum*, che dà il nome a *Larissè*, villaggio del Piemonte. Altre volte nel territorio di Mellezet non eravi che una piccolissima villata, la quale faceva parte del comune e della parrocchia di Bardoneccia. Quella poco considerevole villata trovavasi più vicina d'un miglio al colle dell'Echelle, e la sua positura era nel sito che chiamasi tuttavia il pian del colle. La selva di larici esisteva appunto in quella parte del suo distretto ove fu esso fabbricato. Venne eretto in comune ed in parrocchia or fa quattro secoli. Lo invasero nel 1794 le truppe francesi che vi s'introdussero pei colli dell'Echelle e della Saume. Evvi su quest'ultimo un'altura in forma di pan di zucchero, ove le truppe Sabaude costrussero ridotte e si posero a campo prima dell'invasione dei Francesi. Nel 1737 la comunità di Mellezet era stata *insignita* del titolo di *vassalla*. (*Casalis*).

**MENCONICO**. Comune nel mandamento di Varzi, da cui dista tre ore e mezzo. (Provincia di Bobbio).

Popolazione 1533.

Questo comune componesi di 18 villate, di cui la principale giace alle falde del monte Penice, in sito assai triste, per cui vuolsi che abbia preso il nome di *Melanconico*. Il territorio è bagnato da un rivo che fino ad un certo punto del suo corso chiamasi Vallata, e approssimandosi alla foce dicesi Aronchio.

Considerevole è il prodotto dei cereali, massime del frumento. Vi si fanno caci squisiti.

Menconico fu compreso nel marchesato di Varzi. Le villate di Monte-Martino e di S. Pietro Casasco furono feudi dei Malaspina.

**MENDATICA**. Comune nel mandamento di Pieve, da cui dista due ore. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 690.

Questo borgo è limitrofo col Nizzardo e colla provincia di Mondovì.

Sta in situazione alpestre, sulla sinistra e presso le fonti dell'Arrosia, alle falde del Frontero, da cui provengono tre sorgenti d'acqua che danno origine ad altrettanti fiumi.

L'Arrosia, che bagna questo territorio, nasce nella detta montagna di Frontero,

scorre tutta la riviera d'Albenga, ove prende il nome di Centa, e va a metter capo nel mare. Malgrado la poca fertilità del suolo pietroso, ricavansi per le cure dei villici cereali d'ogni specie ed eccellenti legumi.

V'hanno buoni pascoli, con che si mantengono numerose mandre, e boschi di larici, pini e querce ove annida molto selvaggiume.

Secondo la tradizione locale, questo villaggio sarebbe stato anticamente in sito alquanto discosto da quello che occupa oggidì ed avrebbe avuto il nome di Borghetto.

Fu feudo imperiale, tenuto successivamente dai marchesi di Cravesana, dai signori di Ventimiglia e dalla repubblica di Genova. Sotto la dominazione di quest'ultima lo amministravano quattro consoli nominati in un'assemblea di tutti i capi di famiglia. Venne compreso nel marchesato del Maro.

MENGA. Rivo nel territorio di Castelletto Merli.

MENTONE. Città posta in riva al mare ligure, sulla via della Cornice. Può distinguersi in città alta, ov'era l'antico castello, ed in città bassa formata di edificj assai moderni. Mentone non è circondata di mura, ma conserva soltanto una sua porta, già munita di castello, sopra la quale vedesi tuttora effigiato lo stemma Grimaldi con due monaci che lo sorreggono, elevando coll'altra mano la spada per simbolo di difesa. È opinione comune che nel secolo XIV i signori di Monaco fantasticamente attribuissero un'origine cristiana al nome del loro principato, come chi oggidì volesse dargli una etimologia dal greco. Era Mentone guardata da due fortificazioni, uno posto sul monticello dominante la città, e di questo non restano che le rovine; l'altro, assai bello, fatto costruire sul cominciare del secolo XVI sopra uno scoglio isolato in mezzo le acque.

A Mentone il cielo è clementissimo ed il paese bello, pieno di grandi olivi e di boschetti di limoni, tenuti all'aperto.

Gli olivi, che formano la parte più estesa del suolo coltivato, vengono però risguardati, se non di specie selvatica, almeno di quella varietà che più si discosta dalle migliori tra le domestiche; sicchè l'olio che qui si raccoglie, sebbene sia assai più chiaro di quello di Nizza, non è d'un gusto così buono, ed è perciò venduto a minor prezzo. Se ne esportano 200,000 rubbi circa all'anno.

Varie case campestri disseminate nel poggio sovrapposto a Mentone formano il villaggio di Monti, in situazione piuttosto alta ed esposto a mezzodi. Mezz'ora distante da Mentone, verso ponente, trovasi sulla via regia presso il litorale il palazzo di campagna o villa del principe di Monaco chiamata la Carnalesa.

La popolazione di Mentone è di 8000 abitanti; maschi 2232; femmine 2768.

Le famiglie sono 960; i proprietarj 4390; gli agricoltori 3250; gli artigiani 496; i poveri 164.

I nati in quest'ultimo decennio furono 440 a 115 per anno, i morti 89 a 100. Il luogo di Monti fa 200 abitanti, quasi tutti agricoltori.

Chi vien dalle parti della Provenza rallegrasi nel veder in Mentone comparire il bel sangue della schiatta ligure e il fare italiano. Gli avvisi pubblici sono in lingua italiana, ancorchè non si cessi dal parlare francese. Usata la corte di Monaco a condursi in Parigi, ella solea riportare in patria il costume, le mode, gli usi ed i libri che corrono per quella città. La chiesa di Mentone ha tre navate con belle colonne di pietra; havvi qualche dipinto in legno col fondo d'oro.

Le principali navi mercantili ancorate in Mentone consistono in 50 tra tartane e gondole; i più grossi navigli sono di 200 tonnellate.

Tra le comunità di Mentone e Roccabruna scorre il torrente di Gorbio.

Questa comunità insieme con Monaco e Roccabruna formavano lo Stato del principe di Monaco, che riconosceva l'alto dominio del re di Sardegna. Nel 1848 Mentone e Roccabruna si staccarono dal principato e s'unirono agli Stati Sardi.

MENTOULLES. Comune nel mandamento di Fenestrelle, da cui dista un'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 979.

Sta nella valle di Prigelato, a maestro di Pinerolo.

Ha annesse le frazioni di Ville-Close, Serre-Leurs, Grange e parte di Chambons. S'adergono nel territorio di questo comune altissime rupi. Le campagne sono bagnate dai ruscelli detti del Bont di Montouilles, a mezzodi, e di Courbiere, a mezzanotte verso la frazione di Grange: ambidue si gettano nel Chisone.

Sono di qualche rilievo i prodotti del bestiame.

Trovansi grafite un po' scistosa ma di ottima qualità.

Questo luogo era detto anticamente Ville-Vieille de Mentoules, per distinguerlo dalla sua borgata superiore detta Villa-Close. Era altre volte fortificato con mura di ricinto ed una rocca. Francesco I re di Francia nel 1888 dormì nel quartiere di Ville-Close ed esentollo da contribuzioni. Mentoules fu eretto in contado a favore dei nobili Paseri, che nel 1782 lo rilasciarono alla comunità mediante pattuito compenso.

MERANA. Com. nel mand. di Spigno, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 370.

Sta sulla sinistra della Bormida, che ne bagna il territorio ne' suoi lati di levante e mezzodi.

È ripartito in sette villate poste sugli adjacenti monti.

Il suolo, di natura tufaceo e pietroso, salvo la parte bassa della valle, era anticamente così sterile che i terrazzani andavano esenti da pubbliche imposte. Ora, mercè le cure dei villici ed i praticati dissodamenti, rende in discreta quantità frumento, meliga, castagne ed uve.

Resta in piedi una torre dell'antico castello.

Appartenne al marchesato di Spigno.

MERCENASCO o MARCENASCO. Com. nel mand. di Strambino, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. d'Ivrea).

Popolazione 2252.

Siede in collina, a scirocco d'Ivrea, sulla via che da questa città mette a Chivasso.

Gli sono annesse alcune frazioni.

Il territorio è poco fertile.

L'antico castello fu distrutto in gran parte.

Il nome di questo luogo vuolsi derivato dalle voci celtiche *marck* confine e *mag* paese, perchè reputasi quivi o poco lungi fossero gli antichi confini degl' inferiori Salassi e dei Levi, ora Vercellesi. Marcenasco fe' parte del contado eporediese, e dopo i marchesi d'Ivrea cadde in potere dei vescovi di quella città e fu uno dei feudi maggiori della sede vescovile d'Ivrea. Essa nel 1227 lo concedette al marchese di Monferrato. Da' suoi castellani primitivi pervenne ai conti di Valperga, ma una parte della giurisdizione spettò ai conti di Mazzè. Venne in potere della casa di Savoia per la pace di Cherasco. Ebbero poi l'investitura di questo luogo i Graneri di Lanzo.

MERCURAGO. Comune nel mandamento

d' Arona, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 1265.

Sta sul lago Maggiore, e vien diviso da Arona mediante il torrente Vevera che mette capo nel Verbanò.

Spettano ad esso le terre di Dormello e Dormelletto, già comuni soppressi nel 1840, posti sulla sinistra della strada regia che da Novara mette ad Arona, discosti, il primo un miglio, il secondo due, colla frazione annessa chiamata alla Rotta che sta sulla sponda del lago. Una roggia ed alcuni rigagnoli bagnano questo territorio in gran parte boschivo e in tempo di pioggia formano un solo torrente.

Mercurago è antico villaggio; vi si rinvennero alcune antichità romane, fra le quali una iscrizione al dio Mercurio, da cui sembra aver preso il suo nome. Faceva parte del contado d'Arona.

MERGOZZO (LAGO DI). Sta presso il lago Maggiore, nel quale versa le sue acque riunite a quelle della Toce. È largo mezzo miglio circa, lungo appena un miglio.

La comunità di Mergozzo suole darne per novennj in affitto la pesca, ricavandone annualmente un mezzo migliajo di lire.

Abbonda di agoni saporosi, di tinche, di persici e di altri pesci.

MERGOZZO. Com. nel mandamento di Ornavasso, da cui dista un'ora. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 2191.

È capo della valle del suo nome, a borea del monte Orfano, non lungi dal lago di Mergozzo.

Nibbia, Bettola e Candoglia sono le principali borgate spettanti a questo comune.

Il monte Orfano, così detto perchè isolato, sorge a guisa di piramide dietro di Ferciolo, circondato a tramontana dal lago di Mergozzo e a mezzodi dal Toce che gli lambisce il piede. Nei lati di levante e di ponente e lungo tutto il comune si ergono balzi altissimi popolati di roveri, di castagni e di faggi. Ridenti colline vitifere stanno superiormente al lago di Mergozzo. Il Toce separa il territorio di Mergozzo da quelli di Maggiadone e di Ornavasso.

I prodotti del suolo consistono in cereali, castagne, uve e foglia di gelsi.

Nella regione di Candoglia, al nord-ovest di Mergozzo, una massa marmorea fiancheggia la sponda sinistra della Toce,

presentando un banco della spessezza di circa 60 metri. Esso fornisce le seguenti varietà di marmi: 1.° marmo bianco tendente al roseo, colorato dal manganese. Se ne esercitano molte cave e se ne fece uso nella gran fabbrica del duomo di Milano; 2.° calcareo lamellare bigio, cosparso di mica giallognola (cipollino); 3.° lamellare bigio, con mica rossigna e qualche pirite; 4.° lamellare bianco, con mica rossigna e grammatite; 5.° lamellare bigio con grammatite, mica rossigna e piriti; 6.° lamellare bigia chiara, con anfibola verde; 7.° lamellare bianchissimo, cosparso di piriti; 8.° lamellare rossigno, impastato di ferro ossidulato in grani e di piriti; 9.° lamellare bigio, con barite solfata e ferro ossidulato granelloso. La direzione del banco è da sud-est a nord-est, quasi perpendicolare agli strati che formano la montagna in cui è rinchiuso, la quale è scisto micaceo.

Il monte Orfano si compone tutto di granito bianco, suscettivo di bella levigatura e che si assomiglia a quello di Baveno, se non che questo ha il feldspato roseo e quello di Mergozzo lo ha bianco. Se ne coltiva un gran numero di cave, le quali per mezzo della Toce, del lago Maggiore, del Ticino ed infine del Po, ne somministrano massi a tutto il regno Lombardo-Veneto, nonchè all'Italia meridionale. Le 42 colonne, fra le quali due di grandezza colossale, destinate alla riedificazione del tempio di S. Paolo fuori delle mura di Roma, furono estratte da queste cave. Quelle attualmente in esercizio sono in numero di 16, le quali danno un annuo prodotto di lire 158,520.

A' tempi della lega Lombarda furono costrutte qua e là nel luogo di Mergozzo alcune case forti. Questo comune appartenne alla signoria di Vogogna.

**MERGOZZO (VALLE DI).** Movendo da Pallanza per la via di Suna e costeggiando il Verbano sino alle foci della Toce, incontrasi un sentiero, a destra, il quale fra le collinette di Cavandone e Bieno da un lato, e l'emissario del Mergozzo dall'altro, conduce per la valle Intrasca al lago ed al comune di Mergozzo, a cui sovrasta a tramontana il monte dello stesso nome ed a mezzodì il monte Orfano.

**MEUGLIANO.** Comune nel mandamento di Vico, da cui dista un quarto d'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 515.

Giace sopra una pendice assai inclinata, nella valle di Brosso, a maestrale da Ivrea.

Ne'monti superiori, che sono una dirazione della gran catena delle Alpi, v'ha una considerevole estensione di poggi ricchi di piante cedue e di pascoli; e nella parte inferiore del territorio prolungasi una serie di monticelli che separando la valle di Brosso da quella d'Ivrea, s'innalzano a levante e ponente di Meugliano. Sulla sommità di uno di que' monticelli trovasi un laghetto avente otto giornate di superficie e ricco di lucci e tinche. Il Chiusella bagna questo territorio.

**MEZZANA-BIGLI.** Comune nel mand. di Pieve del Cairo, da cui dista un'ora. (Prov. di Lomellina).

Popolazione 2744.

È posto in pianura, sulla destra dell'Agogna e sulla sinistra del Po, a greco da Voghera.

Gli sono unite due frazioni. L'Agogna bagna questo territorio nella direzione da borea ad ostro e mette capo nel Po fra le due frazioni. Il Po costeggia il tratto meridionale del paese, e riceve il Tanaro poco al disopra del Porto denominato di Gerola, che dà l'accesso alla confinante provincia di Voghera. Qualche parte del suolo di Mezzana-Bigli è irrigata da canali che si deducono superiormente dall'Agogna. La linea del Po è coronata da boscaglie. Il suolo, assai fertile, produce frumento, meliga, legumi, riso, uve, canape, legname da bruciare e da costruzione; v'allignano assai beni i gelsi.

Fece parte del comune di Gerola sino all'anno 1800. Il distintivo di Biglia gli derivò dai conti Biglia che lo tenevano in feudo.

**MEZZANA-BOTTARONE.** Comune nel mand. di Casatisma, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Voghera).

Popolazione 721.

Sta sul Po, al nord di Casatisma. Il suolo produce cereali in qualche abbondanza.

**MEZZANA-CORTI.** Villaggio che prima del 1838 faceva comune da sè, nel mandamento di S. Martino Siccomario, provincia di Lomellina. Fu poi unito a quello di Gerre-Chiozzo. Sta a manca del Po, a greco di Voghera. La sua popolazione è di appena 580 abitanti. Era compreso nel marchesato di Montebello. Appartenne quasi interamente ai nobili Corti di Pavia.

**MEZZANA-MORTIGLIENGO.** Comune nel mand. di Cossato, da cui dista due ore. (Prov. di Biella).

Popolazione 1086.

È posto in mezzo ai comuni di Strona,

Casapinta, Crosa e Soprana, i quali formavano l'antico contado di Mortigliengo o Martigliengo, appartenente agli Audifredi. Le sue campagne sono irrigate dai rivi Ratto e Cigliaga.

Il prodotto considerevole è quello delle castagne.

**MEZZANA-RABATTONE.** Comune nel mand. di Casatisma, da cui dista quattro ore. (Prov. di Voghera).

Popolazione 554.

Sta sulla sinistra del Po e sulla destra del Terdoppio, limitrofo colla Lomellina, a scirocco da Mortara.

Prima che si effettuasse il taglio del fiume Po (1825), Mezzana-Rabattone giaceva alla destra di esso fiume.

Il suolo è ferace d'ogni produzione vegetale. Il Po vi si tragitta mediante il porto denominato di Cervesina.

Prima del 1784 questo luogo spettava al principato di Pavia. Fe' parte della provincia di Lomellina, ed al tempo del governo francese fu aggregato al circondario di Voghera.

Lo ebbero in feudo con titolo signorile i marchesi Guasco di Parsaco e Sedone.

**MEZZANEGO.** Comune nel mand. di Borzonasca, da cui dista un'ora. (Prov. di Chiavari).

Popolazione 2258.

È composto di varie borgate, e bagnato dal torrente Sturla che nasce sui balzi che cingono il comune di Borzonasca e si getta nel Lavagna. Notabili sono i prodotti delle quercie che servono alle costruzioni. È pure considerevole il lucro che traggono gli abitanti dalle numerose vacche, capre, pecore e majali.

Sul monte Zatta veggonsi ancora le tracce dell'antichissima strada Emilia.

**MEZZANINO.** Comune nel mand. di Barbianello, da cui dista due ore. (Prov. di Voghera).

Popolazione 1895.

È posto nella regione più settentrionale della provincia Vogherese, nel Siccomario, alla destra del Po. Gli sono annessi i luoghi di Bovina, Venesia e Castellazzo-Buschi. È fiancheggiato da ponente a tramontana dal fiume Po; nel lato occidentale vi sbocca il torrentello Scurospasio. Il suolo è feracissimo di grani, meliga, legumi, uve e frutta.

**MEZZANO.** Comune nel mand. di San Martino-Siccomario, da cui dista un'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 656.

Giace nel Siccomario, alla sinistra del

STATI SARDI

Po, a greco da Voghera. Lo compongono sei villate. Il suolo è ferace di frumento, meliga e frutta; dà pure molta legna da fuoco.

**MEZZENILE.** Comune nel mandamento di Ceres, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 2588.

Trovansi nella valle di Lauzo. Delle sue due parrocchie una chiamasi di S. Martino e sta a metri 671 dal livello del mare; l'altra chiamata Gisola sorge sulla opposta riva, a metri 846. Gli sono unite 42 frazioni.

Gli abitanti le villate poste lungo lo Stura sono quasi tutti fabbricatori o mercanti di chiodi.

Presso la borgata detta il Pugno, al sud di Pessinetto, ed a mezza costa della montagna detta Calcante, giace una grotta, detta la *borna* di Pugno, la quale è assai vasta, ma di accesso molto difficile. Nella sua volta veggonsi qua e là stalattiti ed altre sostanze minerali. Molte stanze, e corridoi, e giri, e rigiri, e cascate d'acqua, e pozzi, e cavità la rendono varia sommarmente: nessuno osò toccarne il fine. Vuolsi che anticamente avesse un'uscita pel buco detto dell'Arborai, e che forasse così da una parte all'altra la montagna, la quale uscita restò chiusa da una roccia cadutavi entro.

Ad un'ora e mezzo dalla parrocchia di San Martino sta un nudo picco, detto il monte della Bastia, alto metri 954, su cui è costruito il santuario di S. Ignazio.

Il territorio di Mezenile è ricco di ferro piritoso nello scisto serpentinoso, di asbesto bianco, roccia selciosa, calcarea e talcosa ricoperta da una cristallizzazione confusa di calce carbonata, ferro ossidulato, ferro terroso, serpentino misto al ferro ossidulato, granati di color d'arancio e rossi, con mica verde, anfibola con granati, rame bigio, idrocrazia rossigna, pirossena prismatica, diallaggio verde, sfeno, quarzo ingeode e jalino, feldspato adulario, ecc.

Mezenile fu feudo dei Beltrami di Monasterolo, dai quali passò ai Francesetti.

**MEZZOMERICO.** Comune nel mandamento di Oleggio, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Novara).

Popolazione 708.

Sta sopra un poggio elevato, bagnato a ponente e mezzodi dai torrentelli Riali e Rito. È fertile di grani, uve, meliga e legumi. Il territorio estendesi perliche 11,581. 2. Era munito di castello, di cui

rimangono i ruderi nel sito detto il Castellazzo. Appartenne al marchesato di Conturbia; fu feudo dei nobili Boniperti.

**MIAGLIANO.** Comune nel mandamento di Andorno-Cacciorna, da cui dista un quarto d'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 524.

È situato sulla destra del Cervo, e confina a mezzodi con Tollengo e Pralungo, nel mandamento di Biella. Il Cervo serve di limite tra questo comune e quelli di Ciagliano e di Cacciorna. Il suolo produce castagne, patate, fieno, noci e canape in qualche quantità. Dipendeva dal vescovo di Vercelli. Lo tennero in feudo i Bertodani di Biella, che ne fecero omaggio ai principi Sabaudi. Fu staccato dal mandamento di Biella e unito a quello di Andorno-Cacciorna nel 1815.

**MIASINO o MASINO.** Comune nel mandamento di Orta, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 984.

È posto in colle ameno, sulla riva orientale del lago d'Orta. Gli appartengono i luoghi di Carcegna e Pisogno. Il suo territorio è bagnato dal fiume Agogna che scorre dal nord al sud. Il suolo è molto fertile.

V'ha un collegio o piccolo seminario.

Questo luogo, che appellasi pure Meniasino, Migliasino e Megliaccino, possiede un tempio dedicato a San Rocco, capace di dodici mila persone, cioè dodici volte e più la sua popolazione, che decrebbe del 7 per cento nell'ultimo decennio. Il disegno è dell'architetto Pellegrini.

**MIAZZINA.** Comune nel mandamento di Pallanza, da cui dista due ore e tre quarti. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 926.

Giace in montagna, alle falde del Pizzo Pernis, così chiamato per la copia delle sue pernici. Alcuni tratti dei monti coltivansi a viti; v'hanno molti pascoli e molti castagneti fruttiferi. Il suolo non dà copia che di castagne.

**MIGGIANDONE.** Comune nel mandamento di Ornavasso, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 750.

Trovasi in pianura, sulla destra della Toce. La parte montuosa del comune offre boschi di piante cedue e buoni pascoli. Vi si discoperse silico quarzoso d'una maniera contenente solforo di zinco e di galeno.

Appartenne alla signoria di Vogogna.

**MIGNANECO.** Comune nel mandam.

di S. Quirico, da cui dista un'ora. (Prov. di Genova).

Popolazione 2804.

Componesi di cinque frazioni, la principale delle quali trovansi sulla destra del Riccò, che nasce nel Giovo o Giogo e mette foce a Pontedecimo nella Verde, dopo essersi ingrossato dei Rivi Montonesi e Pareto. Vi sorgono parecchi colli.

Il suolo produce grano, legumi, castagne, uve, fieno, patate e rape.

Questo paese era chiamato anticamente Magnanico.

Nel 1625 ebbe luogo nelle vicinanze di Mignanego un'importante fazione militare fra i Genovesi e i Savoini, perduta da questi ultimi. La mischia accadde nella regione detta poscia della Vittoria, dalla parte di Buzzala o di Val Calda.

**MILLAURES.** Comune nel mandamento di Oulx, da cui dista due ore. (Provincia di Susa).

Popolazione 499.

Sta nella valle di Bardonecchia, a ponente da Susa. La parte inferiore del territorio è bagnata dal torrente Bardonecchia. Le montagne che s'ergono nella parte superiore presentano molti pascoli.

Il suolo dà in abbondanza segale, avena, orzo, legumi e legna da fuoco e da costruzione. Anticamente faceva parte del comune di Bardonecchia.

**MILLESIMO.** Mandamento nella provincia di Savona.

Popolazione 7976.

Casè 1489.

Famiglie 1562.

Questo mandamento confina da tramontana a ponente colla provincia di Mondovì, da mezzodi a levante col mandamento di Cairo.

La Bornida occidentale traversa il territorio mandamentale in tutta la sua lunghezza, e viene ingrossata da varie acque che discendono dai monti circonvicini.

Il suolo è in generale montuoso, non offrendo che qualche lembo pianeggiante come quello del Ciangiaschi presso Millesimo. Le montagne principali nel lato di mezzodi si riuniscono alla grande catena degli Apennini; le altre si chiamano delle Langhe.

Predomina il calcareo compatto, che ricuopre vastissimi filoni di arenaria. Compariscono di tratto in tratto alcune masse d'una breccia da macine da molino. I bassi poggi e le colline distendentisi lungo le falde de' più alti monti, sono di un terreno tufaceo e d'alluvione; se-

nonchè sulle loro pendici ricomparisce la vite, in qualche parte tenuta a ripiani, come nel genovesato marittimo.

Questo mandamento componesi degli otto comuni seguenti:

Millesimo.  
Biestro.  
Cengio.  
Cossèria.  
Murialdo.  
Plodio.  
Rocca Vignale e  
Rocchetta Cengio.

Tre di questi comuni, cioè Biestro, Cossèria e Plodio, trovansi lungo la pendice che fiancheggia l'altro ramo della Bormida detta di Cairo.

*Millesimo*, capoluogo del mandamento, dista sei ore da Savona, capoluogo della provincia.

Popolazione 1398.

Sta alla destra della Bormida occidentale, a scirocco da Mondovì.

Dipendono da Millesimo cinque frazioni e varie cascine isolate.

I prodotti del suolo consistono in cereali, legumi, castagne, patate e molte uve.

I boschi forniscono molta legna. Si fanno copiose raccolte di bozzoli. Esportansi il vino, le castagne ed i bozzoli pel grano, la canapa ed i vitelli degli altri paesi dello Stato.

Avvi una cava di pietra da costruzione.

Il territorio del comune di Millesimo va soggetto alle inondazioni della Bormida.

Questo fiume bagna ponente le mura del borgo aventi la figura di un quadrilungo. La Bormida è sormontata da un solido ponte che sta a 420 metri sopra il livello del mare.

Millesimo colla sua rocca fu cinto di mura nel 1206.

D'un antico monastero restano ancora in piedi quattordici colonne di arenaria, lavorate alcune in buono stile romano ed altre di forma gotica. Vi si rinvennero pure alcune antiche lapidi, fra le quali una votiva a Marte.

Nel casolare detto il *Deserto* sorge un magnifico tempio dedicato alla Vergine, sotto forma d'una croce greca, occupata nel centro da ricinto circolare.

Il nome di Millesimo vuolsi per taluni derivato dall'anno *mille*, in cui, secondo la volgare tradizione, sarebbe stato fon-

dato; secondo altri la sua etimologia sarebbe *ad Millesimum Lapidem*.

Più anticamente dicevasi Melesimo.

Appartenne ai marchesi di Savona, dei quali Enrico lo riedificò, lo cinse di mura e vi costruì il castello, di cui s'è detto. Pretendesi che il marchese Aleramo discacciasse da questo e da luoghi vicini i Saraceni di Frassineto, fortificando poi validamente le rocche di Cossèria e di Cengio. Corrado di Savona (1240) fu lo stipite dei marchesi di Millesimo. Verso la metà del secolo XV lo Sforza s'impadronì di questa terra. La regione ove sta Millesimo, avendo importantissime posizioni militari, fu più volte teatro di fatti d'armi; fra esse notansi particolarmente Cossèria, Castelnuovo, Montezemolo, la Bocchetta, di Rocca Vignale e Cengio. Il castello di Cengio fu assediato dagli Spagnuoli nel 1659; quello di Cossèria era stato bloccato nel 1262 dai Genovesi, che n'erano respinti l'anno dopo da Enrico conte di Millesimo. Nel 1836 il forte di Cossèria fu demolito per ordine di Salò commissario imperiale. Questa vantaggiosa posizione e quella di Millesimo furono occupate dal generale Provera, ma gli vennero tolte dai repubblicani di Francia il 12 aprile 1796, dopo fiero combattimento. Millesimo insieme con gli altri feudi imperiali delle Langhe fu venduto nel 1738 dall'Austria al re di Sardegna.

MIOGLIA. Com. nel mandamento di Dego, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 1101.

Giace in bassa situazione, sopra un influente dell'Erro, circondato da alte montagne e sterili colli. Gli sono unite dieci borgate. Il territorio ha una superficie di 6330 giornate, delle quali 1883 sono coltivate; il resto non presenta che lande, pascoli e rupi. Al nord-ovest di Mioglia, sur un poggio, a metri 696 sopra il livello del mare, stanno ancora i ruderi dell'antico castello.

Nel 1449 questa terra fu riunita definitivamente agli Stati Monferrini, e nel 1738 in virtù dei preliminari di pace tra Austria e Francia ceduta alla casa di Savoia. Fu marchesato degli Scarampi-Crivelli e dei Del-Ponte di Scarnafigi.

MIRABELLO. Com. nel mandamento di Occimiano, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 2418.

Sta alla destra del Grana, a scirocco da Casale. Gli è unito il castello rustico di

Baldesco, distante mezzo miglio. Il poggio della Calcina, colle fruttifero, sorge nel lato di mezzodi: ha esso una ricca cava di pietra da calce. È bagnato dai rivi delle Garavalle e di Campostrina, che vicino a Gerole si scaricano nel Grana.

Il suolo produce grano, marzuoli d'ogni specie, uve, trifoglio, canapa, lino, foglia di gelsi, erbaggi e legna. V'allignano bene gli olmi ed i roveri.

Mirabello appartenne ai marchesi di Monferrato; sotto di essi vi ebbero giurisdizione i marchesi del Bosco. Fu poi dato in feudo con titolo marchionale ai Della Valle di Lu, e con titolo comitale ai Gambera consignori di Mottagrana ed ai Montagnini di Trino.

Il castello, di cui restano tuttavia le tracce, avea due grosse torri. Verso ponente e poco lungi dall'abitato havvi una torre mezzo diroccata, detta di Castelgrana.

Del nome di Mirabello esisteva anticamente un castello sul territorio della Chiesa di Cuneo; ma s'ignora il sito preciso ov'esso sorgeva. È probabile che si trovasse al confinesettentrionale della Chiesa, poco lungi dal fiume Pesio, in sul piano superiore, ove anche oggidì vedesi una regione con due terzi. Si pretende che il suo nome provenisse dalle sue deliziose vedute.

Chiamavansi pure di Mirabello due castelli, ora rovinati, che stavano nel territorio di Boves.

MOANO. Com. nel mand. di Pieve, da cui dista un'ora. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 736.

È posto alle falde di un colle, sulla riva del Tanello, che scende dal poggio di S. Bernardo d'Armo, ingrossandosi dei rivi delle Lone, delle Tane, dei Bellandi e di Trocasta, e va a metter capo nell'Arrosia in Pieve.

Componesi di quattro frazioni e più casali. Nel lato orientale s'alza il monte Carmi, dal cui estremo fianco australe spiccasi una collina che discende di qua dalla frazione Nirasca fin sopra il torrente Tanello. Dirimpetto a questo sorge un alto monte detto Frassinello, che va dechinando fin sopra la Pieve; indi a foggia di colle continua sino a Poggio-Alto e di là discende a Colla-Domenica sino al monte delle Penne: ivi un altro colle va ad unirsi al poggio di S. Bernardo di Armo.

Nella frazione di Trovasta elevasi, a ponente, un colle che si denomina varia-

mente a seconda delle valli o dei siti ove discende, ora Poggio d'Alborno, ora Faccette, ora Costera della Cananza, ora di Castellaro ed ora di Tecco.

Il suolo dà cereali, castagne, olive, uve, frutta ed agrumi. Conta 352 bestie bovine, 18 muli, 454 pecore e molto selvaggiume.

Questo borgo dipendeva anticamente dal castello di Tecco; sorgeva in sito alquanto più discosto da quello che occupa oggidì, cioè nel luogo detto Bricco dell'Altare.

Sul poggio d'Alborno e sul monte Carnio accaddero alcune sanguinose fazioni.

MOASCA. Com. nel mandamento di Cannelli, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Asti).

Popolazione 454.

Giace in collina, ai confini della provincia d'Asti. Il rivo di Nizza interseca il territorio per circa un sesto di miglio. È paese ferace d'ogni specie di cereali, e specialmente di uve che danno gustosi nebbioli, i quali si smerciano in varie parti dello Stato. V'allignano assai bene le piante d'alto fusto, fra cui i roveri, gli olmi, i pioppi e le quercie. Non trascurasi la coltivazione dei gelsi, ed il prodotto dei bozzoli dà lucro al paese.

Vi sorge un ampio castello, a cui si sale per uno scaliere e vi si entra per un ponte levatojo; è desso munito di due torri: le sue muraglie hanno lo spessore di quattro piedi parigini. È posseduto dai marchesi S. Amour de Chananz.

Sino dal 1290 questo luogo era tenuto dai Cachemari, signori di Coazzolo. Nel 1308 cadde con Manzano in potere dei Solari guelfi che lo distrussero. Fu poscia signoria dei Secchi-Suardi di Bergamo.

MOCCHIE. Comune nel mandamento di Condove, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Susa).

Popolazione 2407.

Giace sulla sinistra del torrente Gravio, in Val di Susa. La montagna su cui sorge questo comune è delle più fertili della valle. Due torrenti segnano il limite al territorio, cioè il Cessi a levante ed il Gravio a ponente. Quest'ultimo, che nasce nella ragione di Barmonsello, serve mirabilmente all'irrigazione dei prati. I prodotti principali del suolo consistono in fieno, avena, orzo e castagne. I Mocchiesi fanno commercio cogli altri paesi dello Stata di burro, cacio, pollame, uova, legna da bruciare, carbone, corteccia di roveri e del numeroso loro bestiame.

Si rinvengono nell'estensione del territorio rame solforato, rame piritoso, scisto micaceo quarzoso, scisto talcoso, titanio calcareo selcioso e tormalina nera.

Fu abbandonata, perchè assai poco produttiva, una miniera d'oro situata sui monti che s'inalzano a maestrale del comune nel luogo di Barmonsello.

Verso la parte inferiore del territorio, nel sito che appellasi tuttora il Castello, scorgonsi tuttavia le tracce di un antico castello.

I benedettini possederono questa terra sino al 1043. Nel secolo XV Mocchie divenne con altri luoghi signoria dei Barali di Susa.

**MOCONESI.** Com. nel mandamento di Cicagna, da cui dista un'ora. (Provincia di Chiavari).

Popolazione 2867.

Componesi di tre parrocchie aventi in complesso 53 frazioni. Fra le montagne che dominano questo comune si distinguono l'Airetta ed il Coghizzo; lo bagnano i torrentelli detti di Moconesi, di Tornia e di Neirone. Ha una superficie di 1290 ettari. I prodotti del territorio sono le castagne, il vino, i cereali, i marzuoli e l'olio. Mantiensi buon numero di bestie bovine, capre, pecore e majali.

**MOJOLA o MOGLIOLA.** Com. nel mandamento di Demonte, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia di Cuneo).

Popolazione 1116.

Trovasi sulla via provinciale, in una valle rinserrata dai monti, a manca dello Stura, a libeccio da Cuneo. Per la sua giacitura non vi comparisce il sole in inverno che verso le undici antimeridiane, e vi tramonta alle tre circa; inoltre per l'umidità che vi arreca il fiume vicino, l'aria non è molto salubre. Lo Stura, che vi discende nella direzione da ponente a levante, interseca il territorio di Mojola sopra un'estensione di circa due miglia.

Appartengono a questo comune sei frazioni.

I prodotti sono il frumento, la segale, la meliga, il formentone, le noci, le castagne, la canapa, ed anche il fieno.

La parte boschiva del territorio occupa 460 ettari, di cui 478 faggi, 178 larici e castagni.

Trovasi nella montagna detta dell'Opaco, rimpetto a questo villaggio, una cava di marmo detto saravezza di Mojola. E di color rosso vinato, graziosamente macchiato di tinte giallognole e rosso-chiare, e cosparso di piccole macchie calcaree bian-

che a guisa di nocciolotti. Questa cava servi ad ornare il palazzo reale di Torino. Non è più coltivata dalla metà del secolo scorso. In distanza di mezzo miglio circa dalla strada maestra andando verso Demonte mostrasi pure una cava di marmo bigio scuro longitudinalmente venato come il bardiglio. Questa cava fu coltivata come pietra di scalpello ad uso delle fabbriche che si costrussero nel forte di quel borgo.

Al destro lato ed a cento metri da Mojola scorgonsi le rovine di un monastero fortificato all'uso de' chiostri antichi, il quale apparteneva ai benedettini, e fu poscia abitato dai Visconti di Auriate.

Anticamente l'abitato di questo paese trovavasi quasi tutto al di là dello Stura, dirimpetto alla chiesa di S. Nemboto, la quale stava nel sito che porta tuttora il nome di Cistella.

Un ramo dei Paseri era infendato di Mojola verso la fine del secolo XIII. Fu poscia dato in feudo con titolo comitale agli Alessi. Nella terra di Mojola si rinvenne il corpo di un martire della legione tebea venerato sotto il nome di S. Mombello.

**MOLARE o MOLLARE.** Mandamento nella provincia d'Acqui.

Popolazione 5840.

Casa 998.

Famiglie 1032.

Questo mandamento, irrigato in gran parte dal torrente Orba coi varj suoi rami e scaturigini, confina a tramontana con quello di Carpeneto e di Rivalta, a levante con quello di Ovada, a mezzodi con parte delle provincie di Genova e di Savona ed a ponente col mand. di Ponzone.

Componesi dei quattroseguenti comuni:

Molare.

Cassinelle.

Cremolino e

Prasco.

*Molare*, capoluogo del mandamento, dista quattr'ore da Acqui, capoluogo della provincia.

Popolazione 1708.

Sta a sinistra dell'Orba, in una valle dell'alto Monferrato, a scirocco d'Acqui.

Gli sono unite le frazioni di Orbicella e Cavana, poste al sud. L'Orba si tragitta col mezzo di un battello inferiormente a questo villaggio. Oltre l'Orba scendono dai balzi che staccansi dall'Apennino parecchi torrentelli, fra' quali l'Orbicella, il rivo del Mo e quelle dei Muri.

Ad ostro di Molare sorgono il monte del Ratto, la Bandia di Cassinelle, il Pian della Castagna ed altri balzi ricchi di castagni.

La superficie del territorio è di ettari 4893, e il terreno parte tufaceo e parte pietroso.

Le colline che circondano il paese a tramontana e ponente forniscono copia di ottimi vini. Si coltivano con successo i gelsi; importante è il prodotto dei bozzoli.

Nel luogo detto Mortizei havvi ferro solforato cristallizzato nella clorite, e nel letto dell'Orba rinviensi ferro solforato cristallizzato arsenicale argentifero.

Un miglio circa da Mollare, verso mezzodì, sta il rinomato santuario di N. S. delle Rocche, e nella pianura presso l'Orba, della lunghezza di un miglio e larga poco meno, giace l'abazia di Tiglietto o Tiglieto. Sul colle vicino sorgeva anticamente un monastero dei minori cistercensi.

In Molare e nelle sue vicinanze, massime nel sito detto Cerriato, si scopersero alcuni antichi monumenti, medaglie d'imperatori romani, segnatamente di Marco Aurelio, molte urne sepolcrali, dei lagrimatoj, ecc. In Cerriato esisteva anticamente un borgo, e vuolsi che colle sue rovine e in luogo più discosto sia stato fondato verso la metà del secolo XIII il presente Molare.

Il distretto ove fu edificato Molare spettò dapprima ai marchesi del Bosco; poscia ai Malaspina.

Questa famiglia nel 1390 ricevette dal doge di Genova l'investitura di Molare, Cremolino, Cassinelle e Tresobbio, la quale investitura fu riconosciuta dal re di Francia nel 1396; se non che i Genovesi tolsero ai Malaspina nel 1417 questa terra nonchè Cassinelle ed altre, non restituendola loro che due anni dopo.

Estinta la linea de' marchesi Malaspina nel 1467, Molare si diede spontaneamente al marchese Guglielmo di Monferato della stirpe Paleologa; e spenta anche questa famiglia passò a Federico Gonzaga, e finalmente nel 1708 alla casa di Savoja. Le prime leggi ed i privilegi conceduti dagli antichi marchesi a questa terra, sono conservati nell'archivio comunale.

**MOLASSANA.** Com. nel mandamento di Staglieno, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Genova).

Popolazione 1557.

Sta presso le foci del torrente Cegrato o Seirato nel Bisagno, alla destra di quest'ultimo, ma disseminato ne' suoi casali. Il Bisagno raccoglie le acque dalle montagne superiori nei tempi piovosi, e nei giorni estivi a ciel sereno è quasi sempre asciutto.

I prodotti del suo territorio sono i cereali d'ogni sorta, i legumi e le uve.

Nel distretto di Molassana giacciono le rovine d'un castello che dicesi stato eretto e difeso contro i Saraceni.

Celtico è il nome primitivo di questo villaggio, e significa altezza, al paro di Mulera, Molaret, Mulhausen, ecc.

**MOLINETTO.** Com. nel mandamento di Sospello, da cui dista quattr'ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 1202.

È posto nell'alta valle e presso le sorgenti della Bevera, a metri 799 sopra il livello del mare, fra i monti Ciarmetta, Ventabien e Milleforche, per l'ultimo dei quali si passa il colle dell'Ortigliera per giungere all'Aution, punto sommaramente strategico, celebre per la vittoria che l'esercito Sardo vi riportò nel mese d'agosto 1793 sulle truppe francesi comandate dal generale Brunet. Forma l'Aution un nucleo della giogaja apennina che scende in linea longitudinale dal monte Clapier, al nord, sino a quello di Milleforche, al sud.

Dall'Aution muovono due giogaje che s'insinuano sin entro il mare.

Produce il suolo legna e fieno in abbondanza.

V'hanno due confraternite, una congregazione di carità, e per sussidio dei poveri abitanti, un monte granatico.

Ad un'ora da Molinetto giacciono sopra una rupe le rovine d'un santuario chiamato la Madonna di Amenouz.

Il villaggio di Molinetto, il cui territorio estendesi sulle alture ove la Bevera ha le sue fonti, deve il suo nome a un picciolo mulino isolato, che gli abitanti di Sospello avevano costruito. I primi che vi posero stanza dieronsi a continui brigandaggi, perlocchè i magistrati di Sospello per reprimere quei disordini v'inviarono una colonia d'agricoltori protetta da buon numero d'arnati. Allontanatisi i malfattori, Molinetto divenne una cospicua borgata; ma appena acquistata qualche importanza non volle riconoscersi dipendente dal capoluogo. Ma il numero trionfò del coraggio, e per trattato del 29 maggio 1365 la città di Sospello, indi-

cata nell'atto sotto il titolo di contessa di Molinetto, cui serbò sempre dappoi, ottenne la sommissione dei rivoltati. In seguito la casa di Savoia accordò a Molinetto il godimento dei privilegi municipali.

La tradizione fa risalire ai tempi dei Viberi, primi abitatori di queste montagne, l'esistenza d'una fortezza, le cui ruine s'incontrano sur una roccia dominante la riva sinistra della Bevera. Dall'altra parte, nella regione detta la Pajera, fra due cime parallele, ove le acque della Bevera precipitano al fondo d'un abisso, scorgonsi dei fori profondamente scavati nelle pareti della viva roccia; la loro corrispondenza da un capo all'altro indica il posto degli anelli di ferro, ai quali dicesi che gli intrepidi alpigiani raccomandassero le corde d'un ponte volante per traversare l'abisso.

**MOLINO DE' FORTI.** Com. nel mand. di Castelnuovo-Scrvia, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Tortona).

Popolazione 862.

Sta sulla destra del Po, che lambisce il territorio da ponente a levante.

Il suolo produce grano turco, legumi di ogni sorta, uve, pesche, noci, pere e ghiande.

Costeggiano il Po e la vicina Scrivia molti boschi di piante d'alto fusto e di legno dolce.

Questo borgo va soggetto a frequenti inondazioni e corrosioni del Po, il quale in meno di sett'anni vi rovinò la parrocchia, il castello e molti altri edifizj, per cui furono costretti gli abitanti a rifabbricare le loro case presso l'attuale parrocchia di S. Francesco d'Assisi.

Questo villaggio, dato da Borso d'Este nel 1443 alla comunità di Castelnuovo, le stette unito sino al 1664, in cui se ne staccò; ma non durò tale separazione che due soli anni. Nel 1788 ottenne di far comune di per sé.

I Francesi atterrarono dopo la famosa battaglia di Montenotte un ampio ricinto costruito in legno e coperto di tegole ehe gli Austriaci aveano eretto su questo territorio per deporvi gli oggetti militari che dalla Lombardia erano mandati col mezzo di grosse barche rimontanti il Po alle truppe ausiliarie stanziato sulle alpi liguri.

**MOLLIA.** Comune nel mandamento di Scopa, da cui dista tre ore. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 364.

Giace sulla sinistra del fiume Sesia, nella parte più angusta della Valle Grande, in una specie di profonda conca rinserata ai due lati da alti e scoscesi monti.

È fra i gradi di longitudine 3 273 e di latitudine 3 374. Confina a levante coi comuni di Boccioleto e Rimasco, a mezzodì con quello di Campertogno, a ponente col distretto di Riva, a tramontana con quello di S. Giuseppe.

Lo compongono, oltre Mollia capoluogo, dodici villate.

Fra i monti che rinserrano questo comune, sorge a tramontana il picco detto Saliouchée, che ad alcuni geografi servi di punto trigonometrico.

Il Sesia bagna le terre di Mollia scorrendo in semicircolo dai confini del comune di Riva sino a Mollia, dirigendosi da ponente a levante, ed indi, sino ai confini Campertogno, rivolgendosi da borea ad ostro. E pure il comune bagnato da cinque influenti del Sesia, cioè il Gramba, il Mollia, il Valpiana, il Casacca e il Giave.

Il suolo è scarsissimo di prodotti: vi si raccolgono poche patate, canapa e fieno; tenue è il reddito del bestiame, nonché il profitto delle manifatture del ferro e delle seghe ad acqua. Havvi una cava ricca di gneis che coltivasi ad uso di pietra da scalpello.

In alcune delle chiese s'ammirano begli affreschi dell'Orgiazzi, del Peraccini e del Borsetti.

V'ha un'opera pia e due scuole pubbliche.

**MOLLIÈRES.** Com. nel mandamento di Cesauna, da cui dista venti minuti. (Provincia di Susa).

Popolazione 179.

È situato alle falde occidentali del col di Sestrières, sulla via che mette a Pragelas a destra della Dora. Questo fiume scorre nella bassa parte del comune rivolto verso la città di Susa.

I prodotti in cereali sono la segale, l'orzo, l'avena e un po' di frumento.

Mollières ed altri luoghi di queste valli furono dalla Francia ceduti alla casa di Savoia col trattato di Utrecht, in cambio della valle di Barcelonetta.

**MOLO.** Com. nel mand. di Serravalle, da cui dista tre ore e mezzo. (Provincia di Novi).

Popolazione 332.

Trovati ad ostro da Tortona, alle falde dei monti di Rivarossa e Gava, alla destra del rivo Cravaglia, presso i confini della provincia tortonese.

Lo compongono otto villate. Oltre il Cravaglia, scorre pure in questo territorio il torrentello Borbera.

Il villaggio era munito di un castello e di un'altra torre, di cui restano le rovine.

Il luogo principale del comune chiamasi Monastero da un convento di benedettini ch'ebbero primo su questo paese la giurisdizione spirituale e poi anche il temporale dominio.

MOLOGNA. Rivo del biellese, al confine del luogo di Piè di Cavallo.

MOLTEDO-INFERIORE. Comune nel mandamento di Prelà, da cui dista due ore. (Prov. di Oneglia).

Popolazione 944.

Giace fra duerigagnoli, che riunendosi assumono il nome di Caramagna.

I principali prodotti sono gli olivi.

Nella borgata di Montegrosso sorge un santuario d'antica e gotica costruzione.

Il suolo produce oliva in copia.

Sulla spiaggia di Moltedo, fra Pegli e Sestri di ponente, trovansi menacanite, composta di ossido di titanio e di ferro, quasi a parti eguali, che si adopera principalmente come polvere da scritto.

Moltedo-Inferiore, formava, sotto il regime francese, colla sua borgata di Montegrosso, posta su d'una collina, e con Moltedo-Superiore un solo comune.

MOLTEDO-SUPERIORE. Comune nel mandamento di Prelà, da cui dista due ore. (Prov. di Oneglia).

Popolazione 558.

Sta sul pendio d'una collina, ai confini della provincia di Oneglia. Piccioli colli sorgono dal lato di tramontana quasi affatto sterili.

I principali prodotti del suolo sono gli olivi.

Moltedo-Inferiore fu compreso nel contado di Prelà; il suo nome è un'alterazione di *Myrtetum*, luogo pieno di mirti.

MONBALDONE. Comune nel mand. di Roccaverano, da cui dista tre ore. (Prov. d'Acqui).

Popolazione 476.

Giace sopra un monte, che gli dà il nome, alla sinistra della Bormida di Cairo che lo bagna a levante. Il territorio è pure bagnato dal torrente Overano, che proviene da Roccaverano e versasi nella Bormida.

Il suolo è in parte ghiaioso ed in parte non presenta che nude rocce: scarse sono quindi le raccolte di cereali.

Vi sta tuttora un antico castello posseduto dai Del Carretto.

Questo luogo appartenne al marchese di Cortemiglia quintogenito di Bonifacio di Savona. I marchesi Del Carretto nel 1209 furono investiti di queste e di altre terre dal comune d'Asti. Mombaldone passò agli Asinari ed agli Scarampi. Nelle vicinanze di questo villaggio le truppe Savoie sbaragliarono le Spagnuole nel settembre del 1637.

MOMBARCARO. Com. nel mandamento di Monesiglio, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 1160.

Sorge sul pendio della più alta collina delle Langhe.

È composto di sei borgate.

Da mezzodi a ponente vi scorre il Belbo.

La sua valle abbonda di fieni.

Il prodotto migliore del suolo si è quello del grano.

La parrocchia di Mombarcaro sta a 919 metri d'altezza sopra il livello del mare.

Possedeva un antico castello, di cui restano i ruderi.

Il capoluogo di Mombarcaro, a cui si dà il nome particolare di Villa, era nei tempi andati cinto di mura.

Nel 1142 questo villaggio faceva parte del marchesato di Ceva. In seguito i marchesi di Saluzzo lo riconobbero dai principi Monferrini. Ebbero in seguito Mombarcaro gli Spinola di Genova, poscia i Falletti d'Alba, che ne furono privati da Carlo V, e finalmente un don Alvaro Sanches, che fu signore anche di Dogliani. Lo tenne da ultimo, con titolo di baronia, Clemente Vivaldi di Mondovì.

MOMBARUZZO. Mandamento nella provincia d'Acqui.

Popolazione 6188.

Casè 1000.

Famiglie 1275.

Questo mandamento è limitrofo con quello d'Incisa a tramontana e ponente, confina a levante colla provincia d'Alessandria ed a mezzodi col mandamento d'Acqui. Lo compongono i sette comuni seguenti, tutti situati sulla riva destra del Belbo:

Mombaruzzo.

Bruno.

Carentino.

Castelletto Molina,

Fontanile.

Maranzana e

Quaranti.

Una parte delle terre di questo man-

damento vengono bagnate dai rivi di val Gherlobia, dal rivo di Ghisone, dal rivo Baldovano, dal rivo Cervino, dal rivo di val di Cervenasca e da quello della valle del Bigogno, i quali tutti influiscono nel Belbo.

*Mombaruzzo*, capoluogo del mandam., dista tre ore da Acqui, capoluogo della provincia.

Popolazione 2388.

Sta a ridosso di due colline, una delle quali è denominata Barosso. Gli appartengono tre frazioni lontane un miglio circa da esso. La superficie territoriale è di jugeri (*arpents*), 1912 de' quali nel 1812 erano incolti, 110 a boschi cedui e castagneti 684, a prati 74 ed il restante a campi e vigne. Il territorio è frastagliato da varie colline e bagnato a mezzodi dal rivo Cervino, a tramontana dal rivo Ghisone ed a ponente del Gherlobia ove stanno le frazioni di Gherlobia e Bazana. Abbondano i boschi.

Il suolo è sabbionoso verso il sud e feracissimo di cereali verso il nord-est. Le colline danno uve eccellenti.

Sulla vetta di un monticello che sorge ad un quarto di miglio, tutto circondato da boschi, sta una chiesa detta del Presepio, nella quale mediante alcune statue in cera di grandezza naturale suolsi nelle feste Natalizie rappresentare la Natività di Nostro Signore.

Da una collina soprastante a Mombaruzzo si presentano all'intorno le montagne del Genovesato, della Savoja e della Svizzera e coll'occhio armato di buon cannocchiale, scorgesi la città di Milano.

ebbe Mombaruzzo un recinto di alte e solide mura, lungo le quali s'elevavano di tratto in tratto grossi torrioni, che si ricongiungevano con una rocca ben fortificata. Nel 1882 servi questa di asilo a 73 tra Francesi e Spagnuoli, che vi si erano ricoverati dopo un ammutinamento; ma il marchese del Vasto, preso il fortillizio d'assalto, li passò tutti a fil di spada, facendo in tal modo ragione al loro malcontento per non essere soddisfatti de' loro stipendj. Dell'antico castello rimane una solidissima torre.

Sui limiti di Mombaruzzo presso l'antica pieve de' benedettini fu dissotterrata una lapide coll'epigrafe *consubstantialem Patri*, scolpita forse in odio agli Ariani.

Appartenne ai marchesi di Monferrato; nel 1178 v'avevano possessioni i monaci di S. Quintino di Spigno. Verso la prima metà del secolo XIII il marchese Gugliel-

STATI SARDI

mo di Monferrato per sicurtà di 9000 marche d'argento avute in prestito dall'imperatore Federico II, gli obbligò molte terre, ed eziandio quelle che aveva già impegnate ad altri, fra cui noverò Mombaruzzo già dato in guarentigia a Pietro di Ponzone.

Dal Ponzone passò questo feudo con titolo marchionale ai Faa di Casale.

I Milanesi saccheggiarono questo paese nel 1230. Due secoli dopo, cioè nel 1431, dovette il principe monferrino rendere il luogo di Mombaruzzo e quelli di Fontanile e Carentino ai marchesi d'Incisa. Il duca Carlo di Mantova, che succedette ai marchesi di Monferrato, nel 1682 ridusse in piccole parti la marca d'Incisa, ed investì di Mombaruzzo uno Scipione Gonzaga duca di Sabionetta principe di Bossolo. Questa terra fu poi marchesato dei Negroni e dei Pallavicini di Genova. Si furono le principali famiglie nobili di Mombaruzzo, cioè quelle dei Della Chiesa, degli Sburlati, dei Malcalciati, dei Tedijs, dei Giselberti e dei Prato.

**MOMBASIGLIO.** Comune nel mand. di Ceva, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Mondovì).

Popolazione 1240.

Sta a sciocco da Mondovì. Lo bagnano i due torrentelli Riffredo e Monza. Quest'ultimo nasce nel territorio di Viola, passa per i luoghi di Lisio, Mombasiglio, Lesegno e si perde nel Cursaglia; se ne derivano canali d'irrigazione. Il suolo produce frumento, meliga, legumi, castagne e noci, e copia di ottime uve. Sulla sponda destra del torrente Monza trovansi un masso di serpentino verdescuro; e nell'estensione del territorio lignite fragile.

Verso la fine del secolo XI i signori di Mombasiglio erano vassalli del marchese di Savona e in seguito dei marchesi di Ceva. Nel 1498 il duca Lodovico d'Orleans confiscò questo luogo con parecchi altri a Gian Francesco de' marchesi di Ceva, e lo diede ad Ettore di Montemard suo luogotenente, che lo vendette a Francesco della Rovere duca di Sora e conte di Sinigaglia, prefetto di Roma. Un ramo della famiglia dei Trotti di Fossano ebbe a possedere questo luogo con titolo marchionale. Fu poi Mombasiglio eretto in contado a favore dei nobili Pallavicini delle Frabose.

**MOMBELLO** di CASALE. Mandamento nella provincia di Casale.

Popolazione 8721.

Case 1194.

Famiglie 1204.

Questo mandamento confina a levante con quello di Ponte Stura e Rosignano, a mezzodi con Ottiglio, Moncalvo e Villadeati, a ponente con Gabbiano ed a mezzanotte con parte di quest' ultimo e di quello di Ponte-Stura.

Componesi dei cinque seguenti comuni che formano la valle dello Stura :

Mombello.

Cerrina.

Montalero.

Serralunga e

Solonghella.

*Mombello*, capoluogo del mand., dista quattr'ore da Casale, capoluogo della provincia.

Popolazione 2540.

Sorge in collina sulla destra dello Stura. E diviso in cinque frazioni. Vi sono inoltre tredici borgate. Il torrente Stura scorre a poco distanza dalla strada che accenna a Torino, e va a scaricarsi nel Po non lunge dal luogo di Pontestura.

Il suolo di Mombello produce in qualche abbondanza frumento, meliga, uve e pochi legumi.

Questo luogo nel secolo XII era cinto da mura con due porte, e munito di una forte rocca.

Mombello appartenne ai marchesi di Monferrato; fu poi eretto in marchesato a favore di Alfonso Guerriero di Mantova. Fu patria di Atanasio delle Sale, storico di chiara fama, che scrisse in lingua latina le vite di novanta filosofi antichi incominciando da Talete Milesio, opera che fu stampata in Casale.

**MOMBELLO DI TORINO.** Comune nel mand. di Riva di Chieri, da cui dista due ore. (Prov. di Torino).

Popolazione 802.

Trovasi a greco da Torino. Abbraccia una superficie di 930 giornate, delle quali 200 sono coltivate a campi, 380 a viti e 500 a prati.

V'hanno 50 giornate circa di terreni limacciosi.

Questo comune confina al sud con Riva, al sud-est con Moriondo, all' ovest con Arignano e al nord con Moncuoco. Il rivo Mezzano o delle Recchette lo separa da Moriondo.

Il suolo non è in generale molto ferace.

Il rivo Mezzano o delle Rocchette nasce sul confine di Cinzano, piegando a

destra per un quarto di miglio entra nella valle, da cui prende il nome, riceve nel suo corso le acque del rivo Briano che nasce nel territorio di Moncuoco e si versa nel Moro. V'hanno tre fontane, tre peschiere private ed un ricettacolo d'acqua largo tre trabucchi, lungo cinque ed uno profondo. In questo territorio abbondano le uve; quanto ai cereali, i campi mombellesi non ne somministrano la quantità che si consuma dagli abitanti. V'hanno gli avanzi d'un antico castello e quattro ville a breve distanza.

Questo paese appellavasi in paese Mombello della Frasca. Appartenne al marchese di Monferrato. Nel secolo XIV dipendeva dalla repubblica di Chieri e fu munito di fortificazioni. Verso il 1594 se ne impadronì Facino Cane. Fu feudo se-movente della chiesa di Torino; vi ebbero signoria i Bertoni-Balbis signori di Revivigliasco, i Cacherani di Cavalierleone, dai quali passò ai Graneri De la Roche, i Cieca di Vagliano, i Compagni, i De-rossi di Tonengo, i Ferraris di Torino, i Gilli, i Millet di Faverges, i Somatis ed i baroni di Moncuoco e di Arignano.

Porta il nome di *Mombello* anche una piccola terra presso il comune di Masserano, situata sulla destra sponda dell'Avostola.

**MOMBERCELLI.** Mandamento nella provincia d'Asti.

Popolazione 12,148.

Case 4938.

Famiglie 2618.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Rocca d'Arazzo, a levante con quello d'Incisa, provincia di Acqui, a mezzodi con quelli di Canelli e Costigliole, ed a ponente con quest' ultimo e con parte di quello di Rocca di Arazzo.

Il suolo mandamentale è irrigato dal Tiglione, dal Tinella e dai loro influenti.

Componevasi dei sette comuni seguenti:

Mombercelli.

Agliano.

Belvedere.

Castelnuovo-Calcea.

Montaldo-Scarampi.

Montegrosso e

Vinchio.

*Mombercelli*, capoluogo del mandam., dista tre ore e mezzo da Asti, capoluogo della provincia.

Popolazione 2786.

È collegio elettorale composto di 12 comuni, aventi una popolazione complessiva di 19,538 abitanti, de' quali sono elettori iscritti 228.

Sta sulla riva destra del Tiglione, sul vertice d'una collina. Il principale prodotto del suolo è quello delle uve. Furono distrutte le mura che cingevano l'antico castello presentemente ridotto a civile abitazione.

Appartenne ai marchesi d'Incisa, che lo cessero ad una signora chiamata Domina Piscis, e questa (nel 1185) al principe di Monferrato, da cui passò alla repubblica astese. Ebbero giurisdizione su questo luogo un ramo dei Turchi d'Asti e un ramo dei Catena della stessa città. Nel 1280 n'erano consignori i Balzani, che ne vendettero la giurisdizione ad Asti. Questo comune lo alienò agli Scarampi, che lo vendettero ad altri alla lor volta. Ebbero eziandio in feudo questo luogo gli Asinari di Bernezzo, i Belloni marchesi della Rocchetta del Tanaro ed i conti Maggiolini.

MOMBIANCO. — V. MONTE-BIANCO.

MOMBRACCO. — V. MONBRACCO.

MOMO. Mandamento della provincia di Novara.

Popolazione 11,008.

Case 907.

Famiglie 2115.

Questo mandamento confina all'ovest con quello di Oleggio, a mezzanotte con quello di Borgoticino, ad occidente con quello di Borgomanero ed a mezzodi con quelli di Carpignano e di Novara.

Lo attraversano nella sua maggiore lunghezza, dal nord al sud, l'Agogna ed il Terdoppio coi loro influenti, nonchè la strada provinciale che da Novara volge ad Orta. Il territorio si estende sur una vasta pianura in parte paludosa, intersecata qua e là da basse collinette.

La compongono i seguenti undici comuni :

Momo.  
Agnellengo.  
Alzate.  
Carengo.  
Callignana.  
Cavaglietto.  
Cavaglio.  
Cressa.  
Sologno.  
Suno e  
Vaprio.

*Momo*, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Novara, capoluogo della provincia.

Popolazione 1274.

Sta sulla riva sinistra dell'Agogna, a tramontana da Novara. Gli sono annessi i luoghi di Savonera ed Unità di Castelletto. L'Agogna interseca il territorio particolare di Momo, ed il Terdoppio i predetti due luoghi.

La superficie territoriale di questo comune e delle sue frazioni ascende a pertiche 18,186 poco feraci di vegetali.

Questo borgo era cinto di mura, che vennero atterrate da Federico Barbarossa.

Nell'agro di Momo fu rinvenuta un'antica iscrizione romana.

Fu signoria dei Pernati di Novara.

MOMPANTERO. Comune nel mandam. di Susa, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Susa).

Popolazione 1417.

Sta a manca del torrente Cinischia, alle falde della montagna del Rocciamelone, a tramontana da Susa.

Dividesi in Mompantero inferiore, che guarda a levante, e Mompantero superiore, rivolto a ponente. Nel primo distretto trovasi un santuario dedicato a Nostra Donna della Pietà.

Il torrente Cinischia bagna una piccola parte del territorio; il rimanente è scarsamente irrigato da rivi e fontane.

Scarsi sono i prodotti, meno quello delle uve.

Vicino al Cinischia, dietro il sito della Brunetta, sur un rialto, stanno le rovine d'un castello.

Sul picco di Rocciamelone si celebra nell'agosto d'ogni anno la festa di Nostra Signora della Neve.

Fu contado dei Piovani di Torino.

MOMPERONE. Comune nel mandam. di Volpedo, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Tortona).

Popolazione 474.

Sta in situazione montuosa, a destra del torrente Curone, a scirocco da Tortona. È composto di frazioni 21. Vi si raccoglie poca quantità di cereali. Fu distrutto non è gran tempo il vetusto castello che sorgeva sopra un'altura.

Momperone fu infeudato ai Guidoboni Cavalchini di Montacuto.

**PRINCIPATO DI MONACO (1).**

**MONACO (PRINCIPATO DI).** Questo piccolo Stato, ch'è sotto la protezione armata del re di Sardegna, trovasi rinchiuso in un punto medio della parte meridionale degli Stati Sardi tra la provincia di San Remo a levante, quella di Nizza a ponente e tramontana e il mar ligustico a mezzodi.

La sua maggior lunghezza dal golfo della Fonte Vecchia al rivo di Garavano è di miglia italiane 6  $\frac{1}{4}$  o chilometri 11  $\frac{1}{2}$ , sopra una larghezza di miglia 3  $\frac{1}{6}$  pari a chilometri 9  $\frac{1}{2}$  prendendola dalla punta di Capo Martino fino alle cime montuose vicine a Castiglione di Sospello; e, calcolate le sinuosità della riva marittima e il giro tortuoso dei confini montani, si ha una superficie totale di miglia 18  $\frac{3}{6}$  o chilometri 30  $\frac{1}{3}$ .

Questo piccolo territorio è una pendice montuosa che dalle erte ed alpestri cime dello Stato limitrofo, le quali le fanno corona e riparo a tramontana, discende sino al mare, deprimendosi gradatamente in monticelli poco alti ma dirupati. Su quelle balze però, e massime sul litorale, la dolcezza del clima fa allignare gli olivi, i carrubbi, i limoni, i cedri, gli aranci ed i palmizj.

Fra Monaco e Roccabruna elevasi il monte Nagel o Aggel, meritevole di speciale menzione, non già perchè sia stato ritenuto duplice capo all'Apennino ed alle Alpi, ma per essere stato ricordato da Virgilio nel sesto dell'*Eneide*, là ove dice:

Aggeribus, socer, alpinis, atque arce Monoeci  
Discedens, ecc.

facendo preconizzare da Anchise ad Enea che Cesare sarebbe di là disceso ad infamare il nome italiano, rivolgendo le armi delle sue legioni contro i soldati della stessa patria.

I poggi sottostanti al Nagel sono chiamati il Grasso; dei due superiori a Roccabruna uno ha il nome di Coppiere, l'altro è detto della Miniera, e la più acuminata tra le alte cime che s'ergono

(1) Abbiamo creduto conveniente di inserire la notizia relativa al Principato di Monaco a questo punto del *Dizionario degli Stati Sardi*, avuto riguardo alla posizione politica e geografica di questo piccolo Stato.

Il Compilatore

presso il confine settentrionale del principato chiamasi l'Ago di Mentone.

I fianchi dirupati dei più alti monti sono solcati da varj affossamenti che formano piccole vallette. Le principali sono quelle che trovansi più vicine a Mentone, cioè la valle delle Borighe, che giace sotto l'Ago di Mentone; la valle di Gorbio prossima a Carnalese e la valle di Carei. Piccolissime sono le valli di Ramingau nel comune di Roccabruna, e dei Testimonj presso Monaco, sotto il monte Nagel.

Il principato non ha vera pianura, ma in qualche tratto vicino al mare le falde dei monti superiori sono spianate e non ripide. Tali sono il piano di Garavano a levante di Mentone e la spianata della Condamina subjacente a Monaco, di 600 passi quadrati sì l'uno che l'altra; il piano di Carnalese, a levante di Mentone, ha appena 500 passi quadrati.

Il suolo non è bagnato da fiumi; lo intersecano torrentelli di breve corso detti valloni. Sono il rivo di Santa Devota, dei Molini, della Noce, della Rossa, di S. Romano, che discendono dai fianchi del Nagel e del Grasso; il torrente di Ramingna, che anch'esso proviene dal Grasso e dalla Miniera sopra Roccabruna, e i torrenti di Gorbio, delle Borighe e dei Carei che nascono nei monti superiori a Mentone; finalmente il Vallone o rivo della Veglia che nasce tra Monaco e Roccabruna a 180 passi dal mare e discende al basso in tempo di piogge dirotte. Varie fontane sgorgano nelle adiacenze di Monaco e di Roccabruna. Una piccola sorgente scaturisce presso la porta di Monaco, un'altra non meno piccola dietro le sue mura, detta la Fonte vecchia, e quella dei Tenai nelle sue vicinanze. Provengono però dal territorio nizzardo altre acque raccolte a due diverse sorgenti, una chiamata della Noce, l'altra dei Marsara. Entro il recinto del castello di Roccabruna trovasi una buona sorgente perenne, e due altre nelle sue vicinanze, una delle quali prende origine nel territorio di Gorbio. E da notarsi finalmente che presso la riva marittima, sotto il piccolo oratorio di Buonviaggio, sgorga una fonte detta di Spina Santa, e quattro altre di fianco al Capo Martino, una delle quali chiamasi di Massouin e versa in mare un enorme volume d'acqua. Nel territorio non havvi nè laghi, nè paludi, nè marazzi; è un semplice serbatoio dell'acqua che ivi si raccoglie, il piccolo stagno che trovasi presso la miniera sopra Roccabruna.

La linea del litorale compresa entro i confini dello Stato ha un totale di miglia geografiche dieci o chilometri 48 e 5/6, purchè vogliasi nella misurazione tener conto dei porticcioli, delle anse e dei capi.

Giunti al di là di Capodaglio incontrasi una punta dirupata da ogni lato e inaccessibile, sulla quale siede Monaco e che a foggia di elevata penisola prolungasi verso levante per circa 300 tese, formando il lato meridionale di un piccolo porto. Tra Monaco e Mentone prolungasi il litorale in acuta punta, poco elevata sul livello dell'acque, ma molto sporgente in mezzo ad esse fra l'austro e il libeccio, che porta il nome di Capo Martino, ove si pesca il corallo. A levante di questa punta apresi una spiaggia di sabbia leggermente affossata, la quale offre ancoraggio riparato dal ponente e dal maestrale. Anche a Mentone nel lato di levante è una rada di piccole navi con 9 a 12 tese di acqua, stazione men sicura delle altre. Le cime di due alti monti servono d'indicazione ai naviganti. Elevasi uno di questi monti a greco di Monaco, e la sua cima pianeggiante a guisa di piattaforma è detta Tavola di Morgues o di Monaco; l'altro è posto presso il confine orientale del principato ed è l'Ago di Mentone, di cui si è toccato. In mezzo a questi due monti e presso le loro falde comparisce sull'alto mare la nuova via marittima come una larga striscia bianca.

Meritano speciale menzione alcune vaste grotte. Tali sono quella della Grue aperta entro il dirupo in cui siede Monaco, alla quale dà accesso un foro che s'interna per circa 450 passi; quella della Veglia posta sotto il picciol santuario di Buonviaggio in riva al mare, e quella della Dragoniera sottostante a Roccabruna, aperta essa pure presso il mare.

Lo stato della vegetazione offre quattro diverse zone o ripiani, l'una al disopra delle altre. Nella prima e più bassa zona vegetano tutte le piante indigene, le quali non si sviluppano ordinariamente al di

là di 100 metri dal lido del mare, ned oltre un'elevazione di egual misura al di sopra del suo livello. Nella spiaggia sabbionosa vegetano gli eringii marini, i critoni, le pastinache spinose, le silene, i grespigni, le anonidi ramosi, i poligoni, i narcisi marini, la medica, i sonchi, ecc. e nella parte del litorale ingombra di scogliere e di depositi detritici vegetano le palme minori, le antillidi, l'euforbie, le timelee, le statici, il violacciocco ramoso, l'erba velia, il finocchio marino. Nella seconda zona prosperano, come in terra nativa, aranci, cedri, limoni ed altri alberi fruttiferi. Questa porzione di suolo comprende le falde e i fianchi delle colline che si alzano per 200 metri al disopra delle acque del Mediterraneo: si coltivano in questa i gelsi, i platani, le tuberose, le giunchiglie, le rose, i gelsomini, le mimose; vi crescono spontanei i loti spaccasassi, i ricini, gli oleandri, gli ornitogali, le niveole, le ofridi, i tulipani, i gerani; e questa è pure la regione degli ulivi, delle viti, dei fichi, dei legumi e di tutti i cereali del mezzogiorno d'Europa. In essa finalmente vivono naturalizzate le agavi americane, i fichi d'India, i capperi, e nelle sue parti più incolte gli albatrati, i lauri, i carrubi, i lillatri, le globularie, le scope, le stachidi. La fascia territoriale superiore, che comprende le sodaglie più vicine alle sommità dei monti, non offre che nudi dirupi, nelle frane dei quali vegetano principalmente i pini, i cisti, i rosmarini, le lavendule, il timo, il mirto, e molteplici varietà di festucche e di graminacee.

Benigna, come si è detto, è la temperatura atmosferica che si gode nel principato. È raro il caso di un abbassamento del termometro al disotto dello zero, come difficilmente accade che nei più forti calori estivi oltrepassi i gradi 28. L'aria è asciutta, purgata e salubre, e un po' rigida a Roccabruna per la sua posizione elevata.

*La popolazione totale del Principato di Monaco nel 1848 era di 7200 abitanti ripartiti nel seguente modo:*

	Abitanti	Maschi	Femm.	Famiglie	Propr.	Agricolt.	Artig.	Poveri
Comunità di Monaco	4200	608	892	260	408	740	40	12
" di Roccabruna	800	360	440	144	45	780	4	1
" di Mentone	8000	2232	2768	960	1390	3280	196	164
" di Monti	200	92	108	28	200	198	2	0
<b>Totale</b>	<b>7200</b>	<b>3292</b>	<b>3908</b>	<b>1389</b>	<b>2043</b>	<b>4938</b>	<b>242</b>	<b>177</b>

La guarnigione sarda permanente in Monaco è di 500 uomini; 200 sono i giovani ch' emigrano. Puossi quindi nello Stato di Monaco assegnare circa 873 abitanti per miglio quadrato.

Il numero medio annuo delle nascite, dei matrimonj e delle morti in questi ultimi anni fu di 142 nati, 111 morti e di 41 matrimonj per tutto lo Stato.

Il dialetto che usasi in questo principato è composto di italiano e francese con varie voci spagnuole e molte altre usate dai genovesi. Diversifica alcun poco il vernacolo di quei di Mentone e di Roccabruna da quello che parlasi in Monaco, non quanto però la pronunzia, che negli abitanti di questo è piuttosto dolce ed aperta, mentre altrove e specialmente in Mentone riesce di una faticante lentezza, e ben distinguesi per una certa cantilena nasale nelle desinenze.

I tre comuni di Monaco, Mentone e Roccabruna, formanti in tutto quattro parrocchie, dipendono dalla diocesi di Nizza.

Contasi in tutto il principato una decina di bovi da lavoro, onde la semente del grano e delle altre biade viene fatta quasi tutta a mano.

Le più importanti produzioni del territorio sono l'olio e gli agrumi; la quantità annua della ricolta dell'olio è piuttosto considerabile, sopravvanzandone ordinariamente ai consumi, oltre i 200,000 rubbi che si mandano fuori dello Stato per supplire con tal prodotto alla scarsità delle granaglie e del vino. Dei legumi viene appena raccolta la decima parte di quella quantità che suolsi consumare annualmente. La media quantità annua del vino non oltrepassa le 4000 cariche di 12 rubbi l'una; la raccolta delle castagne non si fa che presso Roccabruna, ma non suole oltrepassare la 18 mine. Vegetano attualmente 7000 gelsi, 2000 dei quali ne'dintorni di Monaco e 8000 tra Mentone e Roccabruna. Il prodotto medio annuo della seta non supera i 20 rubbi. Gli alveari sono appena 200. Gli aranci, i cedri ed i limoni, oltre al formare il più bell'ornamento di questo piccolo territorio, producono nel tempo stesso una rendita assai cospicua, poichè si sogliono esportare annualmente dalle 50 alle 35,000 casse di limoni e dalle 20 alle 25,000 casse di aranci.

Intanto al bestiame esistente nel principato hassi il seguente prospetto formato accuratamente sul cadere del 1834:

Bestiame vaccino da frutto Capi	120 circa
Bovi da lavoro . . . . .	» 10
Cavalli . . . . .	» 40 circa
Somari (quasi tutti in Roccabruna) . . . . .	» 400
Capre non erranti e quasi tutte in Roccabruna . . . . .	» 40
Pecore erranti nel territorio di Roccabruna . . . . .	» 500
Pecore stalleggianti nel resto del principato . . . . .	» 100

Totale, capi 1010

Di pochissima importanza è l'industria manifattrice del principato, non contando in complesso che 25 falegnami, 5 tornitori in legno, 8 fabbricatori di mobiglie, una piccola manifattura di cappelli di paglia, 25 telaj di canapa e lino, oltre ad una manifattura in cotone di 80 telaj esistente in Monaco.

Il commercio marittimo consiste in 53 barche pescherecce e 83 navi mercantili.

Le rendite pubbliche del principato, quando gli erano aggregati i luoghi di Mentone e Roccabruna, ascendevano approssimativamente alla somma di franchi 570,000, da cui deducendone 80,000 che il principe assegnava per lo stipendio degl' impiegati e pel mantenimento delle pubbliche scuole, ne restavano pel suo erario 280,000 almeno. I poveri, come abbiám detto, sono 177, i quali con poche migliaja di lire potrebbero mantenersi lautamente, se affatto impotenti al lavoro. La suddetta somma di fr. 570,000, ragguagliandosi a 80 franchi per testa, viene ad essere la tassa più forte che in tempo di pace si paghi da un suddito al suo sovrano in qualunque parte del mondo eccetto l'Olanda e l'Inghilterra, dove si paga presso a poco lo stesso. Fra le imposte son notabili le due principali: uno è l'antichissima sui prodotti del suolo, non pagando per sè stesso il suolo; l'altra è la feudale del monopolio del pane. Son da vedersi le bellissime mulina ad otto piani fatte fare a quest'effetto presso Mentone.

Alle scuole così pubbliche come private del principato, le prime delle quali sono cinque appena, intervengono annualmente 800 alunni, un quinto femmine. Si contano tre spedali per gl'infermi, uno dei quali destinato ai militari, in Monaco, e un comitato di mendicità in Mentone. I dementi sono mandati in To-

rino a spese dei congiunti, e gli esposti sono ricevuti nello spedale. Il numero di questi ultimi è di uno all'anno.

Sotto il rispetto religioso il principato è compreso nella giurisdizione del vescovo di Nizza, il quale, per patti convenuti coll'ultimo principe, è tenuto farsi rappresentare in Monaco da un vicario generale. Il mantenimento del clero (ch'è salariato dallo Stato) non costa all'erario più di 4800 franchi annui, inclusivi l'onorario del vicario generale. Conventi non esistono di nessuna sorta.

*Monaco*, capitale di tutto lo Stato, e la sola città che oggidì lo formi realmente, essendosene distaccate Mentone e Rocca-bruna: sta sopra una rupe, che prende la figura di penisola con lunga punta in mezzo alle acque, sopra le quali si eleva a picco per un'altezza di oltre 300 piedi. La rupe su cui giace Monaco ha in lunghezza circa 800 metri e 180 in larghezza. Giace tra i gradi 43 e 44 di latitudine boreale, alla distanza di 40' e 25" dal primo dei detti paralleli, mentre la sua longitudine orientale dal meridiano di Parigi è di gradi 8 e 20". Da Monaco a Nizza si contano 6 miglia, e poco più da Monaco a Ventimiglia. Immaginatevi, dice uno scrittore, una rupe presso che ignuda, se non dove l'ammantano verso il mare gli spinosi fichi d'India, la quale s'avvanzi e protendasi in sull'onda. In cima a questa rupe mettete un fascio di case circondate da fortificazioni e popolate da un migliajo circa di abitatori. Aggiungete una piazza con larghissimi prospetti sul mare e decorata di palle da cannone e di bombe a piramidi con un palazzo di qualche apparenza, ed avrete l'idea della capitale del più piccolo di tutti gli Stati. Monaco è città poco popolata, giacchè non contiene, come vedemmo, che 1200 abitanti, non compresi i 300 uomini di guarnigione piemontese. Il grandioso palazzo del principe è architettura del buon secolo: vi dipinse Orazio dei Ferrari; nella sua parte posteriore è munito di saldissime fortificazioni che molto giovarono nei tempi passati alla sua difesa (1).

Il porto ha una larghezza di duecento tese ed offre un sicuro riparo dai venti di libeccio, di ponente e di tramontana. Il maestrale talvolta vi discende con im-

(1) V' ha un proverbio volgare che dice: « Son Monaco sopra uno scoglio; non semino, non raccolto e pure mangiar voglio ».

peto; recano pure traversia gli scirocchi ed il levante, i quali dando in pieno sull'entrata rendono assai malagevole il sbarco in tempo di grosso mare. Alla bocca del porto ed in mezzo di esso il fondo è fangoso; nei lati è ingombro di scogli e coperto di alga. La sua profondità va decrescendo dall'entrata che ha 48 tese d'acqua, fin presso la spiaggia ove sono cinque o sei. Non esistendo ai tempi di Strabone verun porto artificiale da Monaco alla Spezia, non indicò quello scrittore in tutta la spiaggia ligure che questo, designandolo bensì come non capace che di poche e piccole navi.

Di questo porto ha cantato Lucano:

*Quaque sub Herculeo sacratas Numiae portus  
Urget rupe cava Pelagus non Corus in illum  
Jus habet aut zephirus; solus sua litora turbat  
Circius, et tuta prohibet statione Monoei.*

Possiede Monaco due ospedali, uno civile, l'altro militare, come pure una pubblica scuola elementare e due privati istituti d'istruzione o collegj.

Se Nizza può dirsi abbia qualche sentore del Tamigi, Monaco si risente anzi bene che no della Senna, essendo usata la corte di condursi in Parigi.

L'origine di Monaco si ritrae sino all'età di transizione tra la favola e la storia, avendo essa avuto per fondatore un eroe mezzo favoloso e mezzo storico. Assai prima che Belloveso, de' Romani, e di Annibale, v'ebbe un conquistatore, o egizio, o greco, o barbaro ei fosse, il quale andando nelle Spagne, ovvero tornandone, valicò con un esercito le alpi italiane. La favola s'impadronì di questo eroe e lo deificò col nome di Ercole. Non dimeno i più autorevoli sì poeti che storici mettono il suo vittorioso cammino per le alpi marittime. Essi raccontano che combattesse contro i Liguri alpini, simboleggiati, nella favola, da Albione e Bergione figliuoli di Nettuno. Ed aggiungono che mancandogli i dardi fosse ajutato da Giove con una grandine di sassi, che oppresse i nemici: fatiche e vittorie vaticinategli da Prometeo nei versi d'Eschilo. Ercole, divenuto fra gli Italiani simile a un dio, consacrò alla sua perenne memoria la rocca e il porto di Monaco.

Donde Monoico o Monoeico, cioè solitario, si chiamasse l'Ercole qui adorato non è ben chiaro. Sostengono alcuni che prendesse tal nome, perchè cacciatane ogni persona, gli piacque abitarvi soletto, dio misantropo. Altri, perchè nel

suo tempio non si venerava altro nume; dio geloso; mentre nel tempio di Giove aveano culto Giunone e Minerva e si adoravano congiuntamente Venere e Cupido nel tempio di Venere.

Da qual parte sorgesse il tempio di Ercole a Monaco, fondato, dicesi, dai Focesi di Marsiglia, non è ben noto, altri collocandolo a cavaliere del porto, altri situandolo più in alto sul monte. Le reliquie d'un tempietto (*fanum*) sulla vecchia strada fra Monaco e Mentone, palesano col modo della struttura loro un' antichità pari alle primissime opere d'architettura che il tempo ha rispettate.

Fino dai tempi di Strabone era Monaco un porto frequentato. Prima però del secolo XIII nessuno gli dà il nome di città o di terra, ma solamente di *porto*. Monaco venne distrutta dai barbari dopo la caduta dell'impero romano. Sembra tuttavia che i pochi casali ivi esistenti siano poi stati accresciuti dai Genovesi nel 1215. V' hanno infatti memorie che raccontano che in quell'anno i consoli di Genova mandarono Folco di Castello, uno di loro, a edificare in sul poggio di Mentone, che l'imperatore Enrico avea donato alla repubblica, quattro torri circondate di muro alto 37 palmi. Le fortificazioni presenti vennero fatte col danaro, cioè per ordine di Luigi XVI. Monaco seguì le vicende del comune di Genova. Dopo la metà del secolo XIII Carlo I, conte di Provenza, invase la Liguria col favore del partito guelfo, di cui era capo il casato de' Grimaldi che perciò venne espulso da Genova. Uno di quella famiglia avea allora in custodia il castello di Monaco, che alla pace del 1304 fu poi restituito alla repubblica. Francesco Grimaldi, stabilito in Nizza, sorprese Monaco nel 1317; e così avvicendosi di continuo il dominio delle due fazioni sopra questa città fino al 1387, in cui essa ritornò ai Genovesi, a cui per altro lo ritolsero i Provenzali due anni dopo. Il casato Grimaldi avea già conseguito giurisdizioni nel territorio di Monaco sin dal 1338 nella persona di Rabello Grimaldi, che vi avea comperato cospicui possedimenti. Non mancarono scrittori che per adulazione spinsero l'origine della sua potenza al di là del secolo X e le crearono un contado nella città e territorio di Monaco; ma è oramai provato esser codeste mere favole da essi inventate; alle quali, se credute, non sarebbero stati forse contenti, perchè i trovatori di schiatte sogliono mettere in relazione

strettissima i loro personaggi cogli eroi di Troja, e gran mercè se si limitano ad imparentarli coi discendenti di Romolo. Il primo de' Grimaldi, del cui dominio sopra Monaco non possono nascere contestazioni, fu Carlo I, il quale meritò il nome di *grande* pei servigi resi al re Filippo di Valois e per le prove di valore date come ammiraglio di Genova e di Francia contro gl'Inglese ed i Catalani. A Carlo è dovuto l'ingrandimento dello Stato per l'acquisto per compra di Roccabruna e Mentone. Morì nel 1363. Il principe Catalano, venuto al potere nel 1484, non avendo prole maschile, sposò Claudia sua unica erede a Lamberto Grimaldo, signore d'Antibo, suo parente. Giovanni II che successe a Lamberto nel 1493, fu ucciso nel 1508 da suo fratello Luciano che s'impadronì dello Stato. Questi sostenne in Monaco un lungo ed ostinato assedio dai Genovesi uniti ai Pisani, i quali però furono poi costretti a ritirarsi; ed egli col soccorso del duca di Savoia ricuperò Mentone e Roccabruna, di cui si erano impadroniti. Nel 1525 fu Luciano a sua volta trucidato da Bartolomeo Doria, marchese di Dolceacqua, suo nipote. Verso la fine del secolo XVI i Francesi tentarono di impadronirsi con improvviso attacco della fortezza di Monaco, ma il principe Carlo II li respinse. Morto senza prole nel 1589, gli fu successore il fratello Ercole III, il quale dovette esso pure difendersi da una sorpresa fattagli dai Francesi. Nel 1604 cadde questo principe sotto il pugnale di alcuni suoi sudditi. Onorato II che gli successe sotto la tutela di Federico Landi, suo zio materno, accolse mal consigliatamente in Monaco presidio spagnuolo; ma sentì ben presto il peso della dipendenza degli orgogliosi protettori e seppe eluderne la sospettosa vigilanza intavolando segrete pratiche col re di Francia. Unitosi quindi ai più fedeli tra'suoi vassalli, sorprese nel colmo della notte gli Spagnuoli che occupavano la cittadella e li forzò a sgombrare la città ed il principato. Manifestò poi in una protesta ai potentati d'Europa la presa risoluzione, che ragionevolmente fu resa legittima per decreto del congresso di Munster. Il re Luigi XIII, in compenso dei beni che Onorato teneva dagli Spagnuoli nel reame di Napoli e nel ducato di Milano e di cui fu spogliato, gli assegnò la dignità di pari del regno ed un'annua rendita di 25,000 ducati, in fondi di terre poste in Francia, da ri-

partirsi in più feudi. La buona azione ebbe il suo compenso. Egli fu infatti, con decreto del 1642, creato duca di Valentinois, indi marchese di Brax e nel 1647 conte di Carlades. Con Antonio si estinse nel 1731 la linea maschile dei Grimaldi di Monaco. Egli, vistosi privo di prole maschile, unì in matrimonio la maggiore delle sue figlie, Luisa Ippolita, con Giacomo Goyon, signore di Matignon e conte di Thorigny, di cospicua famiglia di Bretagna, il quale assunse le dignità gentilizie dei Grimaldi e prese il titolo di duca di Valentinois. Dal tempo del congresso di Munster fin presso il finire del secolo decorso fu guardato Monaco da truppe Francesi, ma senza veruna partecipazione ai privilegj della sovranità, che risiedè sempre assoluta nel principe. Sul cominciare del 1793 la convenzione nazionale di Francia decretò la riunione del Principato al territorio della Repubblica, per cui essendo unito alla contea di Nizza divenne circondario di un nuovo dipartimento che fu allora formato e distinto col nome di Alpi Marittime. Per ispogliare la casa di Savoja del territorio nizzardo furono pretesti all'Assemblea nazionale il ricovero data da Vittorio Amedeo III agli emigrati ed il suo rifiuto di ricevere come ambasciatore il Semonville; ma per toglier Monaco ai suoi principi adottò la proposizione di Carnot relatore pel comitato diplomatico e non adoperò altre ragioni che quella del più forte, sostenendola colle bajonette del generale Anselme. Già i principi di Monaco non potevan considerarsi più che come Francesi, essi che pur non aveano voluto dipendere dagli Spagnuoli. Nella caduta dell'impero Francese, i sovrani alleati riuniti in Parigi nel 1814 restituirono al duca di Valentinois il principato di Monaco e consentirono che venissero riannodati gli antichi legami politici tra questo Stato e la Francia. Nell'anno successivo 1815 avviatosi il principe a riprender possesso di Monaco, venne arestato in Cannes dal generale Cambronne che precedeva Napoleone sbarcato nel dì precedente, e che appena ivi giunto invitò Onorato ad accompagnarlo a Parigi: ma il principe se ne scusava, e l'imperatore ordinò che fosse subito rimesso in libertà. Giunto il principe in Monaco v'incontrò nuove brighe

per un atto arbitrario del governatore di Nizza, il quale consentì che il colonnello Burk si portasse ad occupare la cittadella di Monaco con truppe inglesi: contro il qual atto protestò solennemente il principe con reclamo diretto al duca di Vicenza allora ministro imperiale per gli affari esteri. Il trattato di Parigi del 1815 modificò gli articoli di quello stipulato nell'anno precedente, per cui venne affidata la protezione militare di Monaco alla casa di Savoja. Successivamente, cioè, nel 1817, ebbe luogo una speciale convenzione tra il principe Onorato IV ed il re Vittorio Emanuele per regolare la somministrazione del presidio militare ed alcuni articoli di finanza, restando l'alto dominio dello Stato immune alla casa di Valentinois. Finalmente cessavano le influenze e la dipendenza spagnuola e francese.

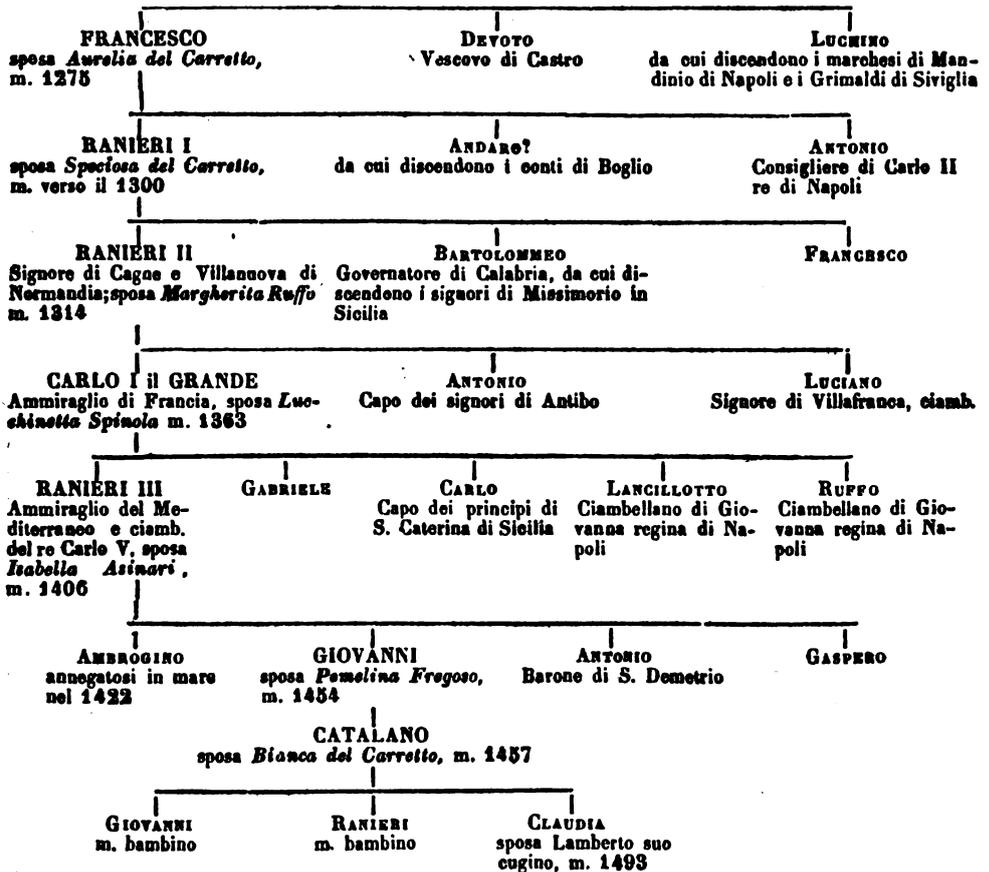
Lo stemma Grimaldi contiene quindici losagne o rombi disposti in tre file. A principio vi fu aggiunto un monaco armato di spada ed appoggiato sulla parte destra dello scudo, col motto *Deo juvante*: in seguito venne posto lo stemma in mezzo a due religiosi a mano armata, quasi in atto di difenderlo. Questo *sostegno blasonico* credesi da alcuni allusivo a quel tratto di scaltrezza con cui Francesco Grimaldi potè penetrare in Monaco quand'era occupata dai ghibellini, sotto l'abito di religioso; ma è opinione più comune che nel secolo XV i signori di Monaco attribuissero un'origine cristiana al nome della loro capitale. Anche sulla porta del palazzo del principe posto in Monaco vedesi lo stemma Grimaldi in pietra, coi due religiosi a spada nuda, stranamente mutilati.

Ad oggetto di far meglio conoscere la genealogia dei principi di Monaco lo Zuccagni-Orlandini nella sua *Corografia dell'Italia* trascrisse dall'opera di Chassot (*Les Généalogies historiques des toutes les Maisons Souveraines qui ont subsisté jusq'à présent, ecc.* Paris 1736), il loro albero ripartito in tre rami. Noi approfitteremo anche di questa parte del suo lavoro, non senza ripetere con esso che nelle molte discordanze degli storiografi le notizie dello Chassot, se non incontrastabili, sono però meno incerte.

## I.

## RAMO PRIMARIO DEI GRIMALDI.

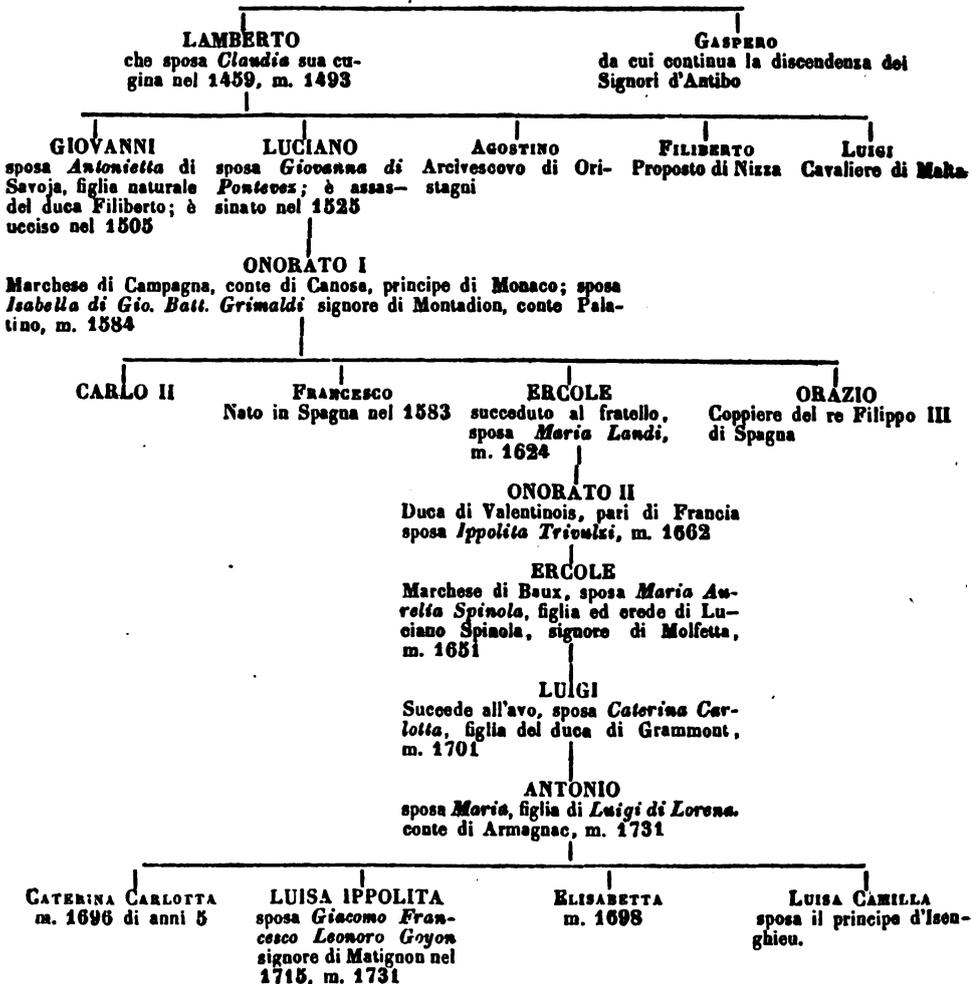
*Un Grimaldi (detto da alcuni Grimaldi IV), ucciso nel 1219 all'assedio di Damietta, aveva sposata Oretta de Castro, da cui ebbe:*



## II.

## RAMO DEI GRIMALDI SIGNORI D'ANTIBO.

*Niccolò di Luca di Antonio Grimaldi, signore d'Antibo, sposa Caterina Doria dei marchesi d'Oneglia, da cui ebbe:*



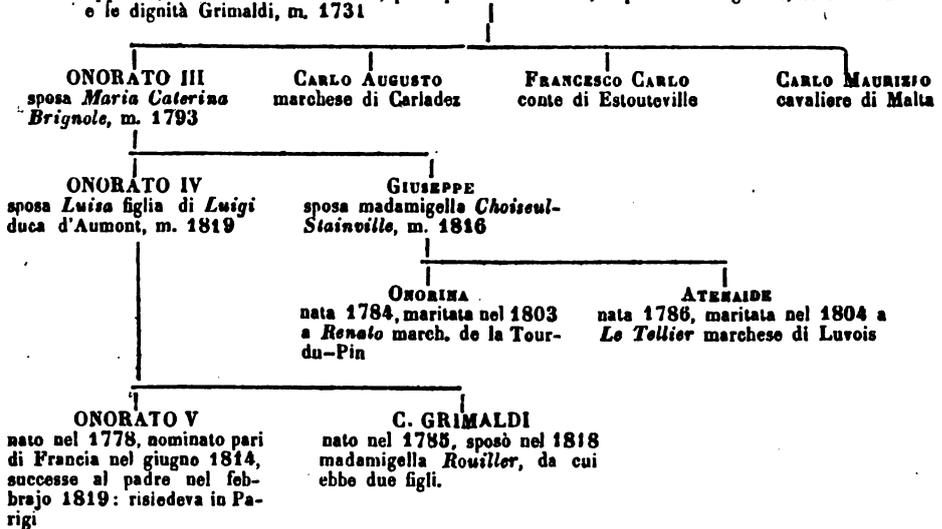
## III.

RAMO, ORA REGNANTE, DEI CONTI DI THORIGNY, SIGNORI DI MATIGNON,  
DIVENUTI DUCHI DI VALENTINOIS E PRINCIPI DI MONACO.

*Giacomo III Goyon, signore di Matignon, conte di Thorigny e di Gaçé,  
sposa sua nipote Carlotta di Matignon, m. 1728*

## GIACOMO FRANCESCO-LEONORO GOYON

Signore di Matignon, conte di Thorigny, luogotenente generale in Normandia, sposa *Luisa Ippolita*, duchessa di Valentinois, principessa di Monaco, e prende il cognome, lo stemma e le dignità Grimaldi, m. 1731



## FIGLI DI FLORESTANO I.

1. Pr. CARLO ONORATO GRIMALDI, principe ereditario, nato l'8 dicembre 1818, duca di Valentinois, grande di Spagna di prima classe; maritato il 28 settembre 1846 ad *Antonietta-Ghislania*, contessa di Merode, nata li 28 settembre 1828.

Figlio. — ALBERTO-ONORATO-CARLO, nato li 13 novembre 1848.

2. Pr. FLORESTINA-GABRIELA-ANTONETTA-GRIMALDI, nata li 22 ottobre 1833.

## ZIO PATERNO.

Principe GIUSEPPE GRIMALDI, morto il 28 giugno 1816.

Sue figlie. — 1. Pr. ONORINA-CAMILLA-ATENAIDE, vedova di *Renato-Luigi Vittorio* marchese de la Tour-du-Pin.

2. Pr. ATENAIDE-EUFROSINA-LUIGIA-FILIPPINA vedova d'*Augusto-Michel-Felicita Le Tellier de Sonvré*, marchese di Louvois.

Il principe attualmente regnante, Tancredi Florestano Ruggiero Luigi, fratello di Onorato V, nato li 10 ottobre 1788, assunse il nome di Florestano I.

Il principe di Monaco è sovrano assoluto con titolo di altezza serenissima. La sua corte è rappresentata da due elemosinieri, un segretario degli ordini, un direttore dei conti, un tesoriere, un maresciallo di palazzo e da 19 ufficiali dei carabinieri, che formano al bisogno un corpo di guardia d'onore. Il consiglio di Stato è composto di cinque membri, che sono il governatore generale del principato, il presidente del tribunale superiore, l'avvocato generale, il sotto-governatore ed il comandante della marineria. Il governo dello Stato è affidato dal principe ad un governatore generale, ad un sotto-governatore generale e ad un comandante di Roccabruna. I quartieri del presidio piemontese sono nella città di Monaco, ove risiede lo stato maggiore della piazza. Mantiene altresì il principe pel suo servizio un corpo di 84 carabinieri, 52 de' quali sono semplici soldati o sergenti o caporali, ma gli altri tutti sono o colonnelli, o tenenti-colonnelli, o maggiori, o capitani, o ajutanti maggiori, o sottotenenti.

La marineria non è composta che di tre barche o lance, con un comandante in capo, un comandante subalterno e due capitani. Al servizio delle tre lance sono destinati nove marinaj che formano un piccolo corpo di guardie e di sanità.

L'Olanda e la Danimarca hanno ciascuna un vice-console nel principato; la Francia ne ha due, uno in Monaco, l'altro in Mentone. Il principe poi tiene consoli in Marsiglia, in Genova ed in Roma.

Per l'amministrazione della giustizia trovasi in Monaco un tribunale superiore. Il codice francese, modificato in alcuni articoli, continua ad essere in vigore dopo il 1815. La direzione municipale è affidata ai consoli o sindaci, i quali sono anche investiti dell'autorità di giudici di pace nelle cause civili non eccedenti i 50 franchi; fino alla concorrenza di tale somma le loro sentenze sono inappellabili.

Per la direzione del buon governo risiede in Monaco un incaricato della polizia civile e militare; in Mentone la polizia civile veniva affidata ai consoli di città, e la militare al sotto-governatore generale; in Roccabruna n'è capo il castellano. I carabinieri del principe eser-

citano le funzioni di gendarmi per la bassa polizia.

Il 22 febbrajo del 1848 Florestano I pubblicò la costituzione del principato di Monaco, colla quale dopo avvertito che « un patto fondamentale dev'essere in rapporto coll'esigenza delle possibilità » e che « il governo del principato deve necessariamente essere ristretto, proporzionato ai costumi e ai mezzi degli abitanti » accorda la libertà dei culti, ammessa però come religione dello Stato sola la cattolica romana; riconosce l'eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge; garantisce la libertà individuale; concede libertà di stampa, accennando però a leggi che dovranno reprimerne gli abusi; dichiara inviolabili le proprietà, interdette le ricerche intorno fatti politici anteriori, sacra la persona del principe, da esso emanare ogni giustizia e nominar esso a tutti gl'impieghi; promette un consiglio di dodici membri di Stato, che deliberi sulle leggi e ordinanze d'amministrazione generale, le quali però abbisogneranno della sanzione del principe, che presiederà il consiglio, ed avrà il diritto di scioglierlo, per riorganizzarlo entro tre mesi. Secondo questa costituzione ogni membro del consiglio doveva essere eletto dagli elettori del comune di sua residenza, e questi elettori erano essi stessi da nominarsi da tutti i cittadini maggiori del principato, impiegati civili e militari, proprietari, marinari possessori d'un battello di cinque tonnellate almeno, e da tutti quelli esercenti un'industria qualunque, formati in sezioni di dodici abitanti nominanti ciascuna un elettore. Gli elettori manderebbero sei membri al consiglio, gli altri sei il principe. Finalmente stabiliva la predetta carta il principe nominare a tutti gli impieghi, la giustizia amministrarsi in di lui nome da giudici nominati ed istituiti da lui, i giudici essere inamovibili, meno quelli di pace, ed i giudici attualmente esistenti doversi sottomettere ad una nuova istituzione, e il principe riservarsi il diritto di far grazie e di commutare le pene.

Di tali concessioni non paghi i notabili abitanti di Mentone e Roccabruna ricorsero per assistenza al re di Sardegna nel febbrajo dello stesso anno 1848. A quella supplicazione il governo Sardo credette in allora di non poter aderire, perchè nell'alta protezione e nella salvaguardia dovuta dal re di Sardegna al principe di Monaco in forza dei trattati

non potea comprendersi per la corona di Sardegna il diritto ed il dovere d'interporsi tra il principe ed i suoi sudditi nelle materie interne riguardanti la legislazione e la forma governativa. Se non che avvenne poscia che i predetti abitanti sottraendosi all'obbedienza del principe, cominciarono coll'istabilire un governo provvisorio, quindi si eressero in città libere sotto la protezione del re di Sardegna, come appare dagli atti delli 2 e 24 marzo di quell'anno; e finalmente dopo di essere addivenuti ad una pubblica votazione per l'unione loro ai regj Stati, ch'ebbe luogo per mezzo d'un gran consiglio, colle deliberazioni dei 26 e 30 agosto, questa fu presentata da una deputazione a Carlo Alberto, che credette conveniente alle condizioni politiche dei due paesi accettare. In tale condizione di cose supponevasi che il principe di Monaco fosse dal suo canto disposto ad abbandonare ogni idea di rivendicazione di quella sovranità nei comuni sovradetti, che non avea potuto nè difendere nè ricuperare; parve però più conforme alla moderazione del governo ed ai riguardi dovuti al sullodato principe il rimettere ogni definizione tanto sulla legalità dell'unione, quanto sull'indennità che potesse essergli dovuta, all'arbitramento di qualche potenza. Frattanto per provvedere alla sicurezza interna ed esterna di quei due comuni, e ciò in via provvisoria, essi furono in seguito ad un decreto del 18 settembre 1848 occupati dal governo Sardo, per essere tenuti e governati secondo le leggi ivi vigenti, sinchè venisse ulteriormente e definitivamente provveduto.

Il 12 febbrajo 1849 il governo piemontese presentò alla camera dei deputati un progetto di legge per la riunione definitiva di quelle due comunità; ma gli avvenimenti di quell'epoca impedirono che vi si desse seguito; ondechè il 21 ottobre 1849 il ministero presentò alla stessa camera altro progetto, e il 10 novembre seguente la detta camera adottò il progetto di legge, in forza del quale Mentone e Roccabruna doveano essere quindi innanzi governate come le altre parti dello Stato e come parte integrale del medesimo. In quella discussione fu ricordato che Mentone e Roccabruna erano feudi del re e che questo feudo come tutto il rimanente degli Stati fu restituito all'antico sovrano col trattato del 1814; ma che anteriormente a quei trattati, anteriormente ancora all'occupazione francese, eravi una

legge, la quale fu mantenuta e mai abrogata, che aboliva i feudi, e per conseguenza che dopo l'anno 1814 non erasi potuto più concedersi nessuna investitura per quelle terre le quali erano state irrevocabilmente reintegrate nei dominj della corona. Perchè dunque si volle far considerare in qualche modo l'aggregazione dei comuni di Mentone e Roccabruna non come un nuovo acquisto, ma come un ritorno del dominio utile che si staccò dal dominio diretto della casa di Savoia, si è creduto nella redazione del progetto di legge di non adoperare espressioni che significassero che i predetti comuni di Roccabruna e Mentone per la prima volta venissero a far parte dello Stato, mentrechè il dominio sarebbe sempre stato presso il padrone diretto del feudo, cioè presso i principi della casa di Savoia, i quali concedevano l'investitura a quel principe. Questo progetto di legge, che nella camera dei deputati ottenne in 108 votanti, 94 voti favorevoli, 13 contrarj, ed uno bianco, fu portato al senato il 2 genajo 1850; ma finora ne restò sospeso l'esame, in seguito alle rimostranze delle potenze segnatarie dei trattati del 1814 e 1815, alle quali si rivolse il principe di Monaco protestando contro l'aggregazione dei due comuni allo Stato Sardo, protesta che venne riprodotta anche ultimamente in data del 2 dicembre 1852.

Piacque a taluno, dice lo Zuccagni-Orlandini nella sua opera su Monaco, di pag. 116 in-8.º, di considerare questo Stato come sovranità dipendente (*médiatisée*); ma i più accurati geografi moderni furono solleciti di rendergli il suo rango nella serie degli Stati liberi Europei, sull'autorevole esempio dell'esimio geografo consiglier Adriano Balbi, *Abrégé de Géographie*, 1853. *Introduction*, p. 4. Tempo forse verrà in cui sembrar possa al re di Sardegna necessario o conveniente almeno, il domandare l'acquisto di questo principato, sicchè resti tolta l'interruzione ch'esso forma alla linea del litorale ligustico, nè potrà per avventura disconvenire al duca di Valentinois lo annuire alla domandata cessione. Finora però il principato di Monaco, cioè questa città, è Stato indipendente come gli altri d'Italia. Gli stranieri compilatori di guide, d'impressioni e di viaggi, esagerarono grandemente nel tracciare le condizioni materiali di questo piccolo Stato. Dupaty, che approdò a Monaco nel 1785, ne dipinse in poche linee l'estrema miseria, e nulla

più (*Lettres sur l'Italie en 1785*); Valery che passò per questo principato nel 1828 gli dedicò un solo verso, chiamandolo un'aranciera posta in uno scoglio (*Voyages historiques et littéraires en Italie, ou l'Indicateur italien*, tom. 5); ed il barone De Mengin-Fondragon, limitossi a descriverne la capitale, osservandola dal monte che le resta superiore, e per cui passa la nuova via regia (*Nouveau voyage topographique, historique, critique, politique et moral en Italie, fait en 1838*. Tom. prém.) Ora se questo principato, comechè piccolissimo, e ridotto oggidì a minimi termini, meriti o no il laconismo sentenzioso dei viaggiatori, che lo traversano senza smontare dalla vettura, giudichi il lettore. — V. MENTONE e ROCCABRUNA.

**MONALE.** Comune nel mand. di Baldichieri, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 884.

Trovasi a maestrale d'Asti. Le abitazioni occupano il piano ed il pendio di una collina, sulla quale fa bella mostra di sé il castello di casa Scarampi, torreggiante verso il sud-est. A Monale è unita una frazione.

Più sotto vedesi la così detta Bastia, che ora è un elegante palazzo cinto da solo bastione.

Il territorio ha una superficie di 2350 giornate, delle quali 160 a prati, 620 a campi, 500 a vigne e 50 sono terreni sterili od incolti. Una giornata di prato può in generale produrre nel primo taglio 78 rubbi di fieno, nel secondo 54, nel terzo 15.

Vi sorgono molte colline dove allignano le viti. Presso l'abitato scorre il rivo Cortandone; altri due, cioè l'uno di Valmaggiore, l'altro di Valdobone, bagnano pure il territorio.

Il suolo è ferace di grano, meliga, civaje, frutta ed uve; v'abbonda il fieno e la legna da bruciare e da costruzione. Il prodotto dei bachi da seta è di rubbi 140 all'anno. I boschi comunali abbracciano giornate 51 e i particolari 592, cioè un complesso di circa giornate 644 di boschi, di cui 58 d'alto fusto e 606 cedui, che si possono dividere in forti 286, dolci 519 e resinosi 58.

Monale possiede 40 fra cavalli e cavalle, 5 muli, 40 buoi e 115 vacche. In questo territorio il professor Solleri rinvenne alcuni denti e le vertebre del perduto mastodonte.

1 contribuenti alle imposte regia, pro-

vinciale e locale erano 225 nel 1852, de'quali 3 a lire 100, 5 a lire 200, 2 a lire 500 e 5 a lire 1000 e più.

Il movimento della popolazione fu il seguente dagli anni 1772 al 1852: dal 1772 al 1782 nati, maschi 152, fem. 128; morti, maschi 85, fem. 82; matrimonj 58; dal 1782 al 1792 nati m. 149, f. 148, morti m. 94, f. 106, matr. 65; dal 1792 al 1802 nati m. 125, f. 150, morti m. 110, f. 105, matr. 64; dal 1802 al 1812 nati m. 144, f. 157, morti m. 110, f. 116, matr. 55; dal 1812 al 1822 nati m. 157, f. 151, morti m. 92, f. 105, matr. 79; e dal 1822 al 1852 nati m. 170, f. 147, morti m. 109, fem. 105, matr. 66. Nel 1838 gli abitanti erano 835, quindi un'attuale differenza in più di 54 abit. Il numero delle case ascende a 161 e quello delle famiglie a 190.

Il castello di Monale era nel secolo XII considerato come uno de'luoghi più forti della contrada astigiana: nel 1504 fu preso e distrutto dal podestà d'Asti perchè aveva dato ricetto ai ghibellini astesi. Appartenne anticamente agli Azarj d'Alba; ne venne poi una porzione agli Scarampi d'Asti, che verso il 1500 alienarono la loro parte agli Asinari di Casasco, e questi al Ponte di Lombriasco; i Bunei ed i Malabaila ne acquistarono altre due porzioni. Mancata la linea dei Bunei, passò la costoro parte ai Malabaila conti di Canale, mentre un'altra porzione fu acquistata dal conte Ghirone di Massimo per la consorte erede degli Asinari.

Questo villaggio, su cui ebbero giurisdizione i Facelli di Cortandone, i Ponte-Visca di Castellero, i Saluzzi-Miolans-Spinola e i Solari della Chiusa, fu eretto in contado a favore dei Baglioni. Fra le famiglie di Monale distinguesi la Galvagno che v'era già in fiore verso la fine del secolo XV.

**MONASTERO D'ACQUI.** Comune nel mand. di Bobbio, da cui dista un'ora. (Prov. d'Acqui).

Popolazione 1591.

Giace sulla sinistra della Bormida occidentale, dalla quale si fanno derivare alcuni canali. Il territorio ha una superficie di ettari 1278, di cui 457 a campi, 22 a prati, 79 a vigne, 95 a castagneti fruttiferi, 226 a boschi cedui e 417 a terreni incolti. Il suolo è fertile nella parte piana. Degli organzini che si lavorano in questo comune una ragguardevole quantità mandasi a Torino ed a Lione. V'ha pure una ferriera.

Fra gli edifizj di Monastero è osservabile l'antica torre che comunica col così detto Castello, che fu già cenobio dei benedettini, ed ora è proprietà dei marchesi della Rovere.

Il nome primitivo di questo luogo fu Monastero di Santa Giulia, a motivo d'un antico convento che vi aveano i benedettini. La chiesa parrocchiale è ancora sotto il titolo di Santa Giulia.

Monastero fu tolto ai principi Sabaudi nel secolo XV dal marchese Gian Giacomo di Monferrato; per sentenza però del 1458, emanata da arbitri a mediazione di Filippo Maria Visconti, doveano essere restituite al duca di Savoia tre quarte parti di questo luogo.

Nel 1481 il principe monferrino Guglielmo investì di questo feudo un Giovanni della Rovere milite savonese, nipote di Sisto IV, mediante il pagamento di dodici mila ducati. La medesima investitura fu rinnovata dai marchesi di Monferrato negli anni 1820-31-39 e dal duca di Mantova nel 1681.

**MONASTERO di MONDOVI.** Com. nel mand. di Pamparato, da cui dista due ore. (Prov. di Mondovì).

Popolazione 1764.

Sta ad osto di Mondovì. Lo compongono sette piccoli quartieri. È attraversato dal torrentello Nieve che si versa nell'Elhero. Le sue colline abbondano di castagni.

Il suolo produce cereali, civaje, uve ed altre frutta e foglia di gelsi. Si rinvencono in questo territorio marmo bardiglio, bigio, marmo saravezza colla pasta di colore rosso vinato carico ed i noccioli dello stesso colore ma più chiaro; marmo giallognolo e lignite fragile.

Trasse questo luogo il suo nome da un antico convento di benedettini. Fu contado dei Fontana di Cravanzana.

**MONASTERO o MONASTEROLO di LANZO.** Comune nel mand. di Lanzo, da cui dista un'ora. (Prov. di Torino).

Popolazione 1860.

Trovansi sulla pendice orientale del monte che s'eleva tra il Tesso e lo Stura, ad 822 metri d'altezza. La valle ove sta questo paese componesi di parecchi valloncelli poco profondi, che spiccansi dal contrafforte che li divide da quella parte della valle di Lanzo ove stanno Mezzenile, Ceres e Cantaira. La riunione di quei piccoli valloni forma una specie d'anfiteatro che aprasi a scirocco in sulla pianura alla destra di Lanzo. Li bagna il torrente Tesso che in prima dividesi nei

due rami, chiamati l'uno Tesso di Monastero e l'altro Tesso dei Savant, e poscia riunitosi a breve distanza da Lanzo, va a mettere nello Stura, poco al disotto del ponte del Rocca.

Il comune ha 19 frazioni, di cui Chiaves, posta a 1061 metri sulle cime di un monte, forma la seconda parrocchia del luogo.

Presso la sorgente del Tesso trovasi la Madonna di Marsaglia, che è il più elevato di tutti i cascinali di queste valli.

Questo villaggio assunse il nome da un convento di benedettine. Fu contado dei Giriodi baroni di Costigliole.

**MONASTEROLO di MONDOVI.** Comune nel mand. di Pamparato, da cui dista due ore. (Prov. di Mondovì).

Popolazione 662.

Sta sulla vetta d'un monte, alla destra del torrente Casotto che nasce nel territorio di Garessio. È diviso in tre borgate. È bagnato eziandio dal piccolo torrente Castorello che ha le sue fonti nel distretto di Viola. Produce il suolo in non grande quantità cereali, uve, fieno e castagne. Sono di qualche rilievo i prodotti del grosso e del minuto bestiame.

Si rinvenne un'antica *lapide* sacra ad Ercole.

Vuolsi che in altri tempi sorgesse in questo luogo un piccolo monastero, da cui abbia preso il nome. Apparteneva anticamente al contado d'Alba. Verso la metà del secolo XII fu compreso nel marchesato di Ceva. Lo ebbe in feudo un ramo dei signori d'Ormea, che si denominò da esso. Chiamossi pure del nome di Monasterolo, un'altra famiglia che lo ebbe in retrofeudo dai d'Ormea. Monasterolo fu pure feudo dei Tesauri di Fossano.

**MONASTEROLO di TORINO.** Comune nel mand. di Fiano, da cui dista un'ora. (Prov. di Torino).

Popolazione 522.

Sta a piedi del Mombasso, ch'è la più piccola fra le montagne formanti le valli di Lanzo; a manca ha il Ceronda. Il territorio è situato fra due colli. Vi scorre il torrente Davito che discende dal Mombasso a levante. Mercè le sollecitudini degli abitanti il suolo è reso alquanto produttivo di grano, meliga, legumi ed uve; dà pure castagne, fieno e legname.

Questo luogo era villeggiatura di alcune monache residenti in Lanzo. Un decreto disciplinare del concilio di Trento tolse loro di approfittare in seguito di questa loro villa.

Monasterolo fu tenuto in feudo dagli Albertenghi e dai Bernardi di Busca con titolo comitale e dai Beltrami di Mezzenile con titolo di signoria; gli Arcour di S. Didero ne furono visconti. V'erbero pure giurisdizione i Mellani consignori di Fiano.

**MONASTEROLO** di SAVIGLIANO. Comune nel mand. di Villanuova Solaro, da cui dista un'ora. (Prov. di Saluzzo).

Popolazione 1849.

Trovasi a levante da Saluzzo, a metri 510 di livello. Ha una superficie di 4089 giornate. Vi passa il fiume torrente Vairaita mercè di un porto. I prodotti del suolo sono frumento, meliga, civaje, canapa, uve, noci, alcune altre frutta e fieno. Da qualche profitto il grosso bestiame.

Fu già luogo cinto di fortificazioni. Il castello tuttavia esistente, ridotto oggidì ad abitazione civile, appartiene ad un ramo della famiglia Solaro, detta di Monasterolo, che n'era feudataria per concessione dai conti di Savoja fatta nel 1378 a Michelino Solaro. Questo luogo dei principi di Saluzzo veniva in potere di Giacomo principe d'Acaja, secondato dalle forze del re di Napoli. I Lignani di Frassinello, a cui posteriormente pervennero le signorie di Monasterolo e di Cumiana, le cedettero nel 1424 al duca Amedeo di Savoja per quelle di Miradoglio, S. Secondo, S. Bartolomeo e Villare.

**MONBRACCO** o **MOMBRAUCCO**. Montagna posta a levante delle falde dei monti che si diramano dal Monviso, e formante anche per mezzo di alcune piccole colline poste al suo piede uno degli ultimi scaglioni della gran catena delle Alpi.

Essa sorge da tre parti tutta isolata dai monti, ma dalla quarta, cioè verso ponente, è unita in basso poggio ad una montagna divisoria fra li confini di Barge e di Paesana; per essa viene la valle di Po separata dalla vasta pianura sottostante, ed il fiume cangia intieramente la sua direzione.

Questa montagna elevasi metri 1322, il suo circuito è di metri 30,930 (12 miglia), ed alle sue falde stanno i comuni di Paesana (m. 842), Sanfront (m. 817), Riffredo (m. 428), Revello (m. 388), Envie (m. 328) e Barge (m. 374). Le altezze del Monbracco e dei luoghi di Revello, Envie e Barge sono desunte dai lavori del regio corpo di Stato maggiore generale piemontese; le altre dalla *Statistica di Saluzzo* del cavaliere Eandi, da cui sono estratte in parte queste notizie.

STATI SARDI

La direzione principale del monte è dal sud-est al nord-ovest: è diviso in varie ramificazioni, ma pel tratto che da Barge si estende sino a Revello, cioè per la lunghezza di 11,000 metri, trovasi quasi in una sola linea con prospetto parallelo alla catena alpina, di cui sembra un gradino, e non è molto lunge dalla rocca di Cavour, che sorge isolata nel basso piano. Queste due montagne sono esse state ognora separate, oppure furono unite anteriormente, e per quali cause furono separate? È questo un vasto campo alle conghietture degli studiosi. La rocca di Cavour dista da questo monte m. 7800, ed un' aperta pianura giace in tale spazio con pendenza leggerissima: quella rocca è però di un tal poco più vicina ai monti di Bagnolo.

Il Monbracco è composto sull'alto di grandi rocche con pendio ertissimo, e tanto fra i macigni quanto sovr'essi esiste terra ghiajosa, eccetto nei picchi o punte più acute che sono nude: vegetano inferiormente selve popolate di roveri e castagneti cedui, ma dalla parte di Barge, ossia a ponente, le rocche sono meno frequenti, la pendenza non è molto sensibile, e si vedono piani assai estesi coltivati a campi o destinati al pascolo.

Il Monbracco è collocato alla sinistra del corso del fiume Po, che per tutto il territorio di Sanfront ne bagna sito a sito le falde.

V' ha su questa montagna un luogo detto il convento della Trappa, il quale sorge m. 998: sul piccolo piano presso questo edificio e nelle vicinanze domina un freddissimo vento, il quale spesso impedisce ai raccolti di giungere a maturità: da quel sito appresentasi l'alto Piemonte agli occhi dell'osservatore, e a vista non cessa di spaziare su Cuneo, Mondovì e Torino sino a Pinerolo, e dalla vaga collina di Saluzzo sino ad alcune fra le più elevate terre della vallè di Po ed al torreggiante Monviso. Sorprendente effetto producono le case di campagna disposte in anfiteatro sul pendio dei colli di Moncalieri.

All'intorno del convento, tanto a levante che a ponente, trovansi casucce anche più elegante ed abitate nell'inverno ed a cento venti metri al di sopra sonovi le così dette *piane* di Monbracco, dove si estraggono le ardesie o *marmorine* di Barge.

Trovansi pure su questa montagna diverso caverne o *balme*, sia nel territorio

di Sanfront sia in quello di Barge, abitate da povere famigliuole; la più notevole sta sulla montagna di Sanfront, fra i confini dei due quartieri della Rocchetta e di Robella, e si vede dalla strada tendente da Sanfront a Paesana; in questa scaturiscono due fontane, inservienti al bisogno di chi vive miseramente in quell'antro nella sterilità dei dintorni, colla quale forma contrasto il fiorente aspetto della sottoposta valle, coltivata a campi, prati ed alberi, e degli opposti monti coperti d'immensi castagneti e poscia di estesi pascoli.

Il nome di questa montagna componesi della voce latina *Mons* e dalla celtica *brac* indicante suolo sterile. La regione in cui trovasi il Mombracco era probabilmente degli antichi Vibii o Vibelli inscritti in Roma alla tribù Pollia. Sotto i franchi imperatori spettò cotale regione ai marchesi di Susa conti di Torino, e posteriormente a quelli di Saluzzo, i quali nel 1338 vi fondarono una certosa col titolo di S. Salvatore, che più tardi venne subordinata a quella di Pesio. Sul finire dello scorso secolo questo monte fu detto della Trappa, perchè venne a stabilirvisi certo numero di trappisti.

Nel 1838 il Po in seguito a dirotte piogge, dopo avere sradicati moltissimi alberi accostosi precipitoso al canale che serve a tre ferriere e ad altri edifizj meccanici di Sanfront, esportando più di 60 trabucchi del canale, e gettando le piante sradicate sulle ghiare di Martignana; distrusse eziandio i tre pedali detti di Monbracco ed il ponte sulla strada che tende a Revello. Mercè un grosso macigno situato al piede della montagna e di alcuni alberi ivi trascinati il fiume dovette cangiare la sua direzione, e farsi strada appiè del monte stesso per lungo spazio sul territorio di Sanfront, abbandonare l'antico letto in tre gore diviso, e restringersi in un solo canale lateralmente alla montagna. Perciò fu costruito un nuovo pedale di circa 300 trabucchi sull'antico alveo del Po, e fattovi un disco per ricondurre le acque a dar moto agli edifizj.

**MONCALIERI.** Mandamento della provincia di Torino.

Popolazione 12,586.

Casè 1488.

Famiglie 2786.

I limiti di questo mandamento sono: a mezzodi il torrente Banna collo Stellone, che lo separano dai mandamenti di

Carmagnola e di Poirino da un lato, e il Po e la Chisola dal mandamento di Carignano dall'altro lato; a levante il mandamento di Chieri, da cui è diviso mediante il rivo S. Pietro; a tramontana il mandamento torinese fino alla valle Patonera che termina al Po presso i molini di Cavoretto, ed a ponente il corso di esso fiume dagli anzidetti molini fino oltre le foci del Sangone, seguitando poscia il terreno posto a sinistra di questo torrente fino oltre la strada reale di Nizza, lasciando il castello di Mirafiori a ponente, e rimontando poi il corso del Sangone fino ai limiti di Stupinigi con Nichellino. (*Bartolomeis*).

Ferace è il suolo mandamentale.

Amene collinette dominano la sponda destra del Po e dall'opposta spiegasi la ridente pianura ove scorrono il già detto Sangone, la Chisola col torrente None ed altri piccoli influenti che ivi mettono foce nel fiume principale.

La strada regia attraversa questo mandamento dai limiti di Cavoretto fino alla città di Moncalieri.

Il territorio mandamentale componesi dei cinque comuni seguenti:

Moncalieri.

Cavoretto.

Nichellino.

Revigliasco e

Truffarello.

*Moncalieri*, città capoluogo del mandamento, dista un'ora e mezzo da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 9129.

Collegio elettorale composto di 9 comuni, aventi una popolazione complessiva di 26,884 abitanti, dei quali sono elettori inscritti 988.

Giace sul declivo d'una collina, alla destra del Po che la bagna ai piedi e percorso con varj rivolgimenti l'ampio territorio moncalierese accostasi alla capitale. Vi scorrono pure due torrenti, cioè il Chisola e il Sangone, che hanno foce nel Po, ricchi di trote e di altri pesci.

Il territorio, situato parte in collina e parte in pianura, componesi di quarantasei borgate.

Come comune Moncalieri confina verso levante con Revigliasco, Truffarello o Trofarelo, Pecetto e Villastellone; ad ostro con Villastellone, Carignano e Vinovo; a ponente con Vinovo, Nichellino e Torino; a borea con Cavoretto, Pecetto e Revigliasco.

Il suolo dà copia di cereali e legumi d'ogni sorta, uve, frutta ed eccellenti pascoli. Considerevole è la fabbricazione dei mattoni, tegole e stoviglie, della quale è materia la terra dei luoghi di S. Grato, Vivera, Novaretto, Varona, Sanda, Preseasca, Baracchine, Barande, Remme, Tettorole e Palera. Dalle molte officine di falegnami escono mobili in legno di più foggie, i quali vengono ricerchi e venduti principalmente in Torino.

Sulla collina rivolta a mezzodi fanno bella mostra di sè le ville signorili ornate di giardini.

Di Costa a Moncalieri e in più eminente luogo a circa 400 metri sopra il livello del mare, sorge il castello reale, con due lunghe gallerie ornate dei ritratti dei principi di Savoia e di altri personaggi della corte. Forma il castello tre maniche in giro ad un cortile avente 32 trabucchi per lato, e fu principiato da Jolanda, moglie del B. Amedeo di Savoia. S'alzano su pel colle a terrazzi i suoi giardini rivolti a mezzodi. Nel tempo dell'occupazione francese servì questo castello ad usi militari, e quindi non pochi danni soffersè; ma venne riattato dopo il ritorno dei reali di Savoia.

Il castello di Moncalieri, scelto ad abituale dimora del re Vittorio Emanuele II, si sta restaurando ed abbellendo sui disegni del cavaliere Melano architetto del re.

La città era altre volte cinta di mura, delle quali sussistono non pochi tratti, nonché gli avanzi delle torri e delle porte con ponti levatoj.

I palazzi più osservabili sono il civico, il Panizzera ed il Nasi, costrutti nel secolo passato, ed altri ancora più moderni.

La collegiata di Santa Maria della Scala ricostrutta sulla viva roccia nel secolo XIV è adorna di bei lavori in legno e di pitture di Francesco Beaumont, di Antonio Milocco, del Caccia detto il Moncalvo, di Gaspare Boccardo e di Michele Blando. Vi sorge il mausoleo del duca di Savoia Carlo II, e veneransi le spoglie mortali del beato Bernardo margravio di Baden, venuto in Piemonte, a' tempi del duca Lodovico di Savoia, a predicare una nuova crociata contro i Turchi.

La parrocchiale di Sant'Egidio, che fu la prima delle chiese d'Italia state annesse agli ospizj gerosolimitani, ha un lodato affresco del Milocco. La chiesa di Sant'Antonio di Rinverso, dove una volta all'anno va in corpo il consiglio civico, possiede un quadro che sembra lavoro del

secolo XIII, e che fu donato ad essa in quel tempo dal comune di Moncalieri per essere stato liberato da una pestilenza.

Fra le corporazioni religiose restato od abolite ebbero conventi, chiese e vaste possessioni in Moncalieri e ne' dintorni i Francescani, gli Umiliati, i Carmelitani Scalzi, i Cappuccini, i Domenicani e le Carmelitane Scalze. Nel 1794 la sola chiusura del cenobio dei Cistercensi misurava giorn. 17 e tav. 80. Delle tre chiese delle confraternite, due contengono pregevoli quadri del Beaumont e di Antonio Mari e dipinture a fresco del Milocco.

Essendo stato abolito l'istituto degli Umiliati da Pio V nel 1570, i loro beni di Moncalieri furono convertiti in una commenda dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, sotto l'antico titolo di S. Giacomo, nel 1604. Oltre questa ne vennero fondate due altre, una di Malta nella chiesa parrocchiale di Sant'Egidio ed un'altra dei Santi Maurizio e Lazzaro, istituita nel 1690 dai conti Amoretti.

L'antico edificio abitato da' Francescani conventuali posto sopra una collina leggermente declive, con a fronte una vasta pianura attraversata dal Po, venne convertito ad uso di collegio convitto, e ne fu data nel 1836 la direzione ai padri Barnabiti. L'insegnamento delle pubbliche scuole in Moncalieri va fino alla quarta classe inclusivamente.

V'ha in Moncalieri uno spedale civile per i malati poveri, sotto il nome di Santa Croce.

Verso la metà della collina che distendesi da Moncalieri verso Testona, incontrasi il regio stabilimento ortopedico che occupa il palazzo già spettante al cardinale delle Lanze. Fu il primo del suo genere nella penisola, e venne fondato dal dottore Borella nel 1823.

Ha in Moncalieri un piccol teatro capace di 300 spettatori.

Le comunicazioni di Moncalieri con la capitale sono così frequenti che ad ogni mezz'ora parte un *omnibus* da Torino, e ne riparte uno da Moncalieri.

A Moncalieri è la prima stazione della strada ferrata da Torino a Genova.

La strada ferrata fu aperta al pubblico il 24 settembre 1848 fra Torino e Moncalieri, per un tratto cioè di 8 chilometri. Nei primi giorni 84, cioè dal 27 settembre predetto al dì primo 1850, dell'esercizio fino a Moncalieri si ebbe un prodotto di lire 48,885. 48. Le principali

opere consistono: 1. In un ponte sul torrente Sangone, a tre archi di dieci metri di luce; 2. In un viadotto presso Moncalieri, a 26 arcate di cui la prima, destinata al sotto-passaggio della strada ordinaria, ha una luce di m. 13; le rimanenti 25, che servono a sorreggere la strada ferrata al disopra della piazza del Mercato, hanno ciascuno metri 8. 60 di luce; 3. In un ponte sul fiume Po, rimpetto a Moncalieri, di 7 archi aventi ciascuno 16 metri di corda.

Vuolsi far derivare il nome di questa città dalle quaglie, pronunziato alla provenzale (*Mont cailler*). Moncalieri nel 1228 non era che una piccola villa, detta Magione di Sant' Egidio, posseduta dai Templari ivi succeduti agli antichi monaci ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. A edificare Moncalieri contribuirono le ruine dell'antica Testona, luogo discosto mezz'ora da Truffarello. Da principio l'agro di Moncalieri confinava a tramontana verso Torino col territorio di Gavorretto, a ponente con quello di Gunzole, sulla manca del Sangone, e quindi sulla destra, comprendendo i distretti di Stupinigi e di Mirafiore, confinava con Vinovo, donde i suoi limiti dipartivansi ad ostro toccando quei di Carignano a sinistra del Po, e trapassato questo fiume, raggiungevano verso levante, dopo il castello della Rotta, i territorj di Santena, di Chieri, di Truffarello e di Revigliasco.

Nel 1232 Tommaso I conte di Savoja assalse il novello Moncalieri, e quantunque ributtato sulle prime, durò nell'impresa ed ottenne poco dopo la sommissione del luogo, la quale venne rafferzata nel 1238 al conte Amedeo IV in seguito alla sommissione di Torino. L'imperatore Federico tre anni dopo gliene confermò il possesso, concedendogli eziandio Torino, Cavoretto ed Ivrea col Canavese. Morto Federico, il principe Tommaso vide contrastati i suoi diritti su Torino e Moncalieri, de' quali non gli venne fatto di riacquistare il dominio che due anni dopo, cioè nel 1252, ottenendolo in quell'anno dal nuovo re dei Romani Guglielmo d'Olanda. Alcuni anni dopo gli Astigiani collegati coi comuni di Alba e di Chieri entrarono in Moncalieri, e dalla loro parte i Torinesi arrestarono il principe Tommaso e lo rinchiusero in una torre che stava presso alla porta Susina. Governossi allora Moncalieri a comune sotto gli auspici d'Asti, e così fece sino al 1272 nel quale anno Tommaso II riacquistò le perdute terre

del Piemonte. Riavuto Moncalieri, vi edificò una torre ed una parte del castello. Nel 1348 si aperse in Moncalieri uno studio, come dicevasi allora, notevolmente più esteso dell'usato, nel quale alle scuole di grammatica s'aggiunsero quelle della dialettica e dell'aritmetica, ed a presiedere siffatto studio fu chiamato l'insigne maestro Enrico di Cucerda da Carmagnola. Dopo le scorrerie delle bande inglesi che devastarono Moncalieri e il suo territorio, il conte Amedeo di Savoja, nel 1368 fece costruire a difesa della destra linea del Po un fossato munito di palizzate che da Lombriasco andasse fino a Moncalieri. Morto nel 1418 Lodovico ultimo principe d'Acaja, Amedeo VII, che fu poi primo duca di Savoja, ordinò altre fortificazioni al mezzodi di Moncalieri, nel sito ove diverse acque col Banna presso il Po si congiungono intorno ad un vecchio castello già posseduto dai Templari. Quel sito divenne poi celebre, e prese il nome di castello della Rotta per la sconfitta data dal francese D'Harcourt al generale spagnuolo Loganez. Nel 1534, avendo le truppe di Francia invaso il Piemonte, Moncalieri si arrese alle forze del generale Bottières; i Francesi poi sgombrarono il Piemonte nel 1562. Moncalieri fu decorata dal titolo di città dal duca Carlo Emanuele I nell'occasione dello spozalizio di Vittorio Amedeo con madama Cristina di Francia.

Oltre le primarie fauglie Tastonesi, quali furono i Castagni, i Del Vescovo, i Darmelli, i Duchi, i Marcoaldi, i Panisleri e i Ponsigliani, si distinsero parecchi nobili casati di vassalli e di castellani fra' quali si notano i Cavoretto, i Monfalconi, i Romagnani ed i Solari, nonchè gli Aiazzi, gli Aloardi, i Belloni, i Boniscontri, i Borgognoni o Borgognini, i Bunei, i Candeli, i Cassaudi, i Granagli, i Montanari e gli Scarroni. Moncalieri fu patria del celebre Tenivelli, patrizio, insigne letterato e storico, autore della *Biografia Piemontese* (4 vol. in-8). La triste fine del Tenivelli fu narrata dal celebre Botta in una delle più splendide e pietose pagine della sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*.

MONCALVO. Mandamento nella provincia di Casale.

Popolazione 6229.

Case 960.

Famiglie 1376.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Mombello e con quelli di Villadcati e di Ottiglio, a levante con

quest'ultimo, a mezzodi con Tonco e Montemagno in parte ed a ponente con parte di Tonco e di Villadeati.

Componesi dei quattro comuni seguenti:

Moncalvo.  
Grazzano.  
Ponzano e  
Salabue.

*Moncalvo*, città capoluogo del mandamento, dista un'ora e mezzo da Casale, capoluogo della provincia.

Popolazione 3970.

Collegio elettorale composto di 21 comuni aventi una popolazione complessiva di 28,898 abitanti, de' quali sono elettori iscritti 463.

Sorge nel mezzo di un'altura, limitata a borea dai monti di Crea, a ponente dai poggi di S. Spirito d'Alfiano, a levante da quelli di Serra de' Monti, ad ostro l'orizzonte si estende verso l'astigiana. Il suolo, di natura calcarea, è bagnato da tre torrenti o rivi, che sono il Menga, il Valsesio ed il Grana. La direzione del Menga è da ponente a levante; il Valsesio ed il Grana scorrono da ponente ad ostro. Il Menga nasce nel comune di Castelletto Merli, interseca l'agro di Moncalvo per l'estensione d'un miglio, e versasi nello Stura. Il Valsesio ha principio nel distretto d'Alfiano, attraversa l'agro di Moncalvo, entra in quello di Penango, e va a riunirsi al Versa nell'astigiana. Il Grana scaturisce in una piccola valle quasi sotto le mura dell'antica fortificazione di Moncalvo. I letti di questi torrenti sono presso a Moncalvo della larghezza di un metro e mezzo circa, e mettono in moto qualche edificio meccanico.

Dipendono da Moncalvo le frazioni di Castellino, S. Vincenzo e Gessi.

È notevole questo paese per la fertilità del suolo, per la diligente coltura delle sue viti e de' suoi canneti onde si fanno le cannette *da lizzo* che servono alle manifatture di tele e di altre stoffe, e per l'attività del suo commercio, a cui la sua situazione a mezza strada tra Asti e Casale e centrale a molti villaggi, si presta mirabilmente.

I prodotti minerali sono varie cave di gesso, calce, pietre da taglio, argille per istoviglie; vi hanno alcune fabbriche o fornaci ove si fa cenere ad uso dei colori, che si spedisce nel Genovesato. Vi sono inoltre filatoj da seta e cotone, conce di pelli, ed altri rami d'industria.

Esistono ancora avanzi di muraglie e rivellini mezzo distrutti dell'antica cittadella.

Il tempio della cittadella, edificato secondo lo stile gotico, conserva due stendardi molto antichi stati presi dai principi monferrini nelle guerre delle crociate, ed è adorno di preziose tavole del celebre pittore Caccia, detto il Moncalvo, e di altre della scuola di Rubens e di Sacchi; nonchè di alcune statue in legno fatte da mano *maestra*. Anche nelle altre chiese v' hanno pregevoli dipinture o del Moncalvo, o del Sacchi, o del Dal Pozzo.

Il castello fu costruito sulle rovine di un palazzo già residenza dei marchesi di Monferrato, del quale si veggano tuttora gli avanzi. Nel suo recinto stava un tempio, ricco d'un'icona rappresentante N. D., lavoro dei primitivi tempi del risorgimento dell'arte, che fu trasportato nella chiesa della Madonna delle Grazie.

Dietro la chiesa parrocchiale di S. Francesco stanno tuttora gli avanzi di un antico forte avente comunicazione col castello per vie sotterranee: esso fu bersaglio delle artiglierie durante la guerra per la successione del Monferrato. Credesi che vi abbiano soggiornato S. Vincenzo Ferreri e S. Luigi Gonzaga.

E pure tradizione, dice il Zuccagni-Orlandini, che alla distanza di un miglio circa ove trovavasi l'antica Pieve, tenessero il loro domicilio quegli antichi abitanti che per evitare le aggressioni degli Astigiani reputarono più conveniente il trasferirlo ove ora sorge Moncalvo; offre di ciò conferma l'essersi dissotterrate dalla Pieve diverse romane anticaglie, tra le quali una lapide sepolcrale posta alla moglie ed al figlio dal decemviro C. Virilio.

Aveva Moncalvo tre porte urbane, ora smantellate.

Il palazzo d'architettura gotica, che sta sulla piazza del mercato, supponesi appartenesse ai Paleologi.

Annovera questa città fra le opere pie un grandioso spedale, un orfanotrofio femminile ed altri istituti di beneficenza. Per l'istruzione pubblica ha un collegio comunale con pensionato, ove s'insegna sino alla retorica inclusivamente.

Moncalvo fu dapprima sotto signori ch'ebbero il titolo di visconti, fra quali i Graffagni; spettò al contado e poi alla chiesa d'Asti, da cui passò in parte ai marchesi di Monferrato, a' quali fu confermato nel 1164 dall'imperatore Federi-

co I, ed alquanti anni dopo cioè nel 1198 ceduto dalla chiesa astese. Verso il 1290 la rocca e il borgo di Moncalvo furono atterrati dagli Astigiani, e il territorio devastato dai Milanesi. Pochi anni dopo, essendo morto il marchese Giovanni senza prole, il march. di Saluzzo occupò questa terra, non curandosi dei diritti del nuovo marchese Teodoro chiamato alla successione del testamento del defunto Giovanni. Mancatogli però l'appoggio di re Carlo, il saluzzese sgomberò le terre monferrine, e primamente Moncalvo, che fece atto di sommissione a Teodoro nel gennajo del 1309. Un secolo dappoi, cioè nel 1432 a motivo delle incursioni di Filippo Maria Visconti, il marchese monferrino Gian Giacomo ricorse per ajuto ad Amedeo VIII duca di Savoia, che mandò a presidiare il castello, e lo fece tenere dalle suetruppe fino alla pace del 1442. Estintasi la linea dei secondi marchesi di Monferrato (1523), Carlo V fece occupare da truppe spagnuole il castello di Moncalvo, ed assegnò il marchesato a Federico di Mantova. Nel 1535 Francia tolse a Spagna questo luogo, ma nel 1557 il duca di Sessa governatore di Milano ed alleato del duca di Mantova, ripigliollo dopo lungo assedio; fu poi restituito al principe mantovano alla pace del 1559. Accampando prematuri diritti alla successione del Monferrato, il duca di Savoia Carlo Emanuele I assalì Moncalvo nel maggio del 1613, e se ne impadronì, ma alla pace lodìè in deposito ad Imperiali e Spagnuoli, che lo resero al duca di Mantova. Morto senza prole Vincenzo duca di Mantova, mentre Moncalvo colle altre terre del Monferrato, segno alle averse ambizioni di molti, era investito da una parte dalle truppe Spagnuole, Carlo Emanuele lo prese d'assalto dall'altra, e tennelo fino alla pace di Cherasco (1631) facendone allora la restituzione al duca di Nevers succeduto nella signoria di Mantova e del Monferrato. Ritornarono gli Spagnuoli otto anni dopo sotto Moncalvo, che, resosi dopo qualche resistenza non del governatore della piazza ma d'un giovine capitano cavaliere di Malta, fu occupato da numeroso presidio spagnuolo. Moncalvo e il rimanente del Monferrato passarono stabilmente in potere dei principi sabaudi posciachè fu estinta la linea dei Gonzaghi duchi di Mantova, nel 1704. Acquistò Moncalvo grado di città nel 1774; un anno dopo fu infeudata con Nizza della Paglia e Roccavignale al duca di Monferrato.

Fra gli artisti che fiorirono in Mon-

calvo campeggia sopra tutti il prelodato Guglielmo Caccia, nato in Montabone, che tolse il soprannome da questa terra e l'arricchi d'una prodigiosa copia di dipinti; fra gli scienziati suonano con bel nome l'Avedano, il Tesio, il Magnocavalli; e fra gli uomini di governo Ferdinando dal Pozzo, morto da pochi anni, insigne magistrato che compì la triade dei primi presidenti che ressero le prime corti d'appello dell'impero Francese in Italia: Roma, Genova e Firenze. Tenuto in singolare concetto da Napoleone Buonaparte il Grande, fu da lui adoperato in gravissimi affari di governo; e quando dopo la caduta dell'impero visse lunghi anni nell'Inghilterra, trovò colà presso quegli uomini di Stato celebrità pei suoi scritti sopra due questioni importantissime che allora si agitavano, l'emancipazione dei cattolici e l'*alien-bill*. Una scrittura in cui egli si lasciò molto inopportuna-mente cader dalla penna una disgraziata opinione non bene interpretata, fece scordare negli ultimi anni della sua vita quella gratitudine che dal suo paese gli era pur dovuta per avere con quella penna stessa, privato scrittore, negli *Opuscoli di un Avvocato Milanese* fatto argine allo spirito di reazione che nei primi anni della restaurazione erasi destato.

MONCENISIO. Alta montagna che forma il nodo delle Alpi Cozie e delle Greche, separa la provincia di Susa da quella di Moriana, e dista 11 leghe e un quarto, a levante, da S. Giovanni di Moriana, e 4 leghe, a maestrale, da Torino.

Il Colle del Monte Cenisio ergesi 2064 metri sul livello del Mediterraneo, altezza ottenuta dalle operazioni trigonometriche del R. Corpo di Stato maggiore generale Piemontese, e trovasi ai gradi  $45^{\circ} 48' 45''$  di latitudine e  $4^{\circ} 38' 14''$  di longitudine, all'oriente del meridiano di Parigi; il Colle poi del Piccolo Moncenisio è a metri 2171, ed a  $45^{\circ} 12' 0''$  di latitudine e  $4^{\circ} 32' 34''$  di longitudine. L'opera intitolata *Mesure d'un Arc du Parallèle moyen* dà all'Ospizio del Monte Cenisio metri 1939 ( $45^{\circ} 14' 9''$  di latitudine e  $4^{\circ} 36' 46''$  di longitudine), e Saussure al Lago del Monte Cenisio assegna m. 1914 ( $45^{\circ} 14' 17''$  di latitudine e  $4^{\circ} 36' 13''$  di longitudine).

La salita del Moncenisio comincia all'uscire di Susa, ed è sul ponte di San Rocco che si passa per l'ultima volta la Dora Riparia. Sotto le fondamenta d'una piccola cappella abbandonata, posta a si-

nistra del ponte, una pietra di marmo bianca incrostata nella roccia, presenta una iscrizione che ricorda come il priore Vivalda nel 1608 fece tagliare la rocca per l'apertura del canale del molino inferiore spettante ai canonici regolari. Fatti alcuni passi dal ponte scorgesi la nuova strada.

A breve distanza della via antica stava il forte di Santa Maria, il più antico, nonchè il più vicino, e visibile dalla città di Susa. Eccitano pure la curiosità dei viaggiatori gli avanzi del famoso forte della Brunetta, che fu cominciato a costruire verso il principiare del secolo XVIII sotto il regno di Vittorio Amedeo II, e che fu raso nel 1798 in seguito al trattato di Cherasco del 15 maggio dello stesso anno. Il Botta parlando di quella fortezza nella sua *Storia d'Italia*, la dice a tutta ragione *opera veramente maravigliosa e forse unica al mondo, e degna di Roma antica*. Infatti il genio e la mano dell'uomo vi avevano fatto pompa di tutta la magnificenza del bello e del solido. La difesa avea poi saputo approfittare di tutti i più recenti accorgimenti dell'arte. Quel baluardo d'Italia, reputato inespugnabile, non temeva di venire minato, perocchè i suoi bastioni erano interamente tagliati, d'una maniera maravigliosa ed a grandi spese, nel vivo della roccia. Un pozzo vasto e profondo, posto al centro del sistema di difesa, poteva in tutte le stagioni fornire abbondante acqua agli assediati. Or codesta opera ch'era stata fatta per resistere incolume alle ire di lunghi secoli, non ha avuto cent'anni di vita!

Dopo aver attraversato in parte il sito della Brunetta vedesi dalla strada regia il passaggio che conduce alla valle bagnata dal torrente Cenischia. Nella piccola pianura di questa vallata passava altra volta la strada, rapidissima al disopra della Novalesa ed impraticabile alle vetture.

Venaus è il primo comune nella valle del Cenisio. L'etimologia del nome di questo villaggio, secondo Rochex, viene dalla voce latina *Venatio*, perchè era anticamente una caccia del marchese di Susa, che la cesse all'abazia della Novalesa nell'839. Le campagne di questa valle sono fertili, e presentano siti ridenti e pittoreschi; ma la pianura è in parte devastata dal torrente che la percorre.

A qualche distanza da Venaus ed all'altezza di 770 m., 61 c. sopra il livello del

marc, secondo Saussure, trovasi il villaggio della Novalesa, da cui poco lungi ha una miniera d'oro abbandonata un secolo fa, nel sito detto la Pietra Gialla. Uno sfondamento di pietre e di terra chiuse l'entrata di questa miniera, e distrusse tutti i lavori ch'erano stati fatti per la depurazione della materia.

L'ultimo villaggio della valle è la Ferrière, detta anticamente *Pagus humilis*; in seguito ricevette il nome attuale, che secondo l'opinione generale, è tratto dal latino *fero, ferre*, portare, perchè gli abitanti di questo luogo, come quelli della Novalesa ed i Lans-le-bourg, trasportavano i viaggiatori da un ponto all'altro del Moncenisio in portantine.

Passando per la nuova strada, il cui primo disegno è stato presentato dall'ingegnere Dausse nel 1802, incontrasi l'unico villaggio Giaglione, alto 820 metri, 47 c. La vite e parecchi altri alberi fruttiferi vegetano ancora ad una certa distanza da questo sito, e le castagne che vi si raccolgono, passano per le migliori della provincia. Questa strada, in tutta la sua estensione, offre variatissime prospettive, massime quando si arriva al sommo delle chine, al di sopra di Giaglione. Il viaggiatore è allora come sopra una galleria scoperta. Scorgesi ad un tempo tutta la valle Cenisia, una parte di quella della Dora e la collina della capitale del Piemonte. Montando, sorge alla sua destra, dal lato di nord-est, la montagna di Roccia-Melone, rivale del Monbianco, la cui cima s'erger maestosa sopra tutti gli altri picchi, e che, secondo i risultati delle operazioni trigonometriche del regio corpo di Stato maggiore generale Piemontese, sale 3842 metri sopra il livello del mare. Visi è eretta una cappella in onore di N. D., la cui festa si celebra ogni anno addì 3 di agosto, in memoria e continuazione di un voto fatto nel 1383 dal cavaliere Bonifacio Rotari. Una iscrizione ricorda il viaggio che Carlo Emanuele II duca di Savoia, re di Cipro e di Gerusalemme, vi fece colla sua corte il 3 agosto 1689. Sul culmine del Rocciamelone fu eretta una piramide, che data dalle operazioni geodetiche fattevi nel 1822.

Nella pianura di S. Martino (1103 metri, 98 c.) non v'hanno altri alberi fruttiferi all'infuori de' castagni (*fugus castanea*), de' noci (*juglans regia*) e de' prugni (*prunus cerasus*). Percorsa questa pianura, trovasi il Mollaret (1208 m., 13 c.) Su questo chi sale prova un gran cambiamento di clima;

quindi nessun albero fruttifero vi può vegetare. I faggi (*fagus sylvatica*) e li frassini (*fraxinus excelsior*); vi sono comuni la sorba (*sorbus aucuparia*); vi si mostra ad intervalli; il frutto rosso che porta quest'albero sulla fine della estate produce un effetto assai piacevole. Continuando il cammino, veggonsi al nord della Novalesa le famose cascate che i viaggiatori non mancavano di visitare quando tenevasi la strada di quella valle.

Oltre il luogo di Bart scopresi la Ferrière, alta, secondo Saussure, 1584 metri, 8 c. Tutto intorno a questo villaggio trovasi una grande quantità di grossi massi di rocce, che veduti da lontano rassomigliano ad una gran città. I piccoli laghi vicini forniscono eccellenti tinche. Perocchè la Ferrière è uno de' più alti villaggi d'Italia, non vi si raccoglie che segala ed avena, che spesso non sono giunte a maturità ai primi di settembre. D'alberi non v'hanno che pini e qualche larice. Rea sorpresa che un suolo che non sembra presentare fuorchè rocce aride possa satisfar ai bisogni d'una popolazione vigorosa di più che 200 anime; ma il Creatore ha voluto che poco bastasse al sostentamento dell'uomo semplice e laborioso. Dalla montagna posta al nord della Ferrière, e dal mezzo d'una roccia considerabilmente elevata, zampilla una copiosa sorgente d'acqua limpiddissima, che anticamente veniva condotta nel villaggio a mezzo di tubi di legno. Alla sinistra della strada regia sorgeva una foresta, che venne distrutta nelle ultime guerre.

Al disotto della strada attuale ed alla sua destra, un poco prima di giungere al piano di San Nicola, v'ha un' antica galleria in muro, che chiamavasi la strada coperta; essa veniva costrutta per riparare i viaggiatori dalla impetuosità dei venti e dallo sciogliersi delle nevi: è lunga 140 metri e larga 4 m., 8 c. Codest'opera è oggidì quasi interamente sepolta sotto la terra e le materie trasportate per formar la nuova strada che raggiunge l'antica all'entrata del piano di S. Nicola, la cui orribile bellezza mette maraviglia e spavento. Questo piccolo bacino è dominato al lato destro da rocce scoscese che sembrano ergersi minacciose al cielo. Al sinistro lato trovasi la strada che primieramente erasi provato d'aprire attraverso una roccia tagliata a picco, e d'un'altezza prodigiosa, ma che malgrado i grandi lavori già fatti, si dovette abbandonare a motivo della continua caduta

di massi e marmi di roccia che si staccavano dalla montagna, nonchè dei danni imminenti delle valanghe a cui erasi frequentemente esposti. Le diverse cascate formate dal torrente Genesia, che *mormorando scende chiaro giù di pietra in pietra*, un bel ponte di marmo bianco e le chine che presentansi a foggia di anfiteatro e che s'estendono fino alla Gran Croce, offrono un singolare contrasto fra le opere della natura e quelle dell'arte.

Hannovi in questo piano e nelle sue vicinanze cave di marmo bianco e nero, di granito a grana fina ed altro a grana grossa.

Il luogo della Gran Croce è a 1893 m., 50 c. Quivi comincia la pianura del Moncenisio, ch'è dominata dai due lati da montagne sublimi, la cui sommità è tutto l'anno coperta di nevi, e su cui regnava in diversi punti eterni ghiacciai. Poco lunge gli alberi d'alto fusto cessano di vegetare, per far luogo alle prunaje; il *rhododendrum ferrugineum* forma co' suoi fiori color porpora una piacevole vista. Fra gli arbusti che allignano in questo piano sono i salici di montagna, *salix herbacea*, *salix reticulata*, *salix retusa*, *salix mirsinites* e *salix myrtilloides*. Trovasi nondimeno alla sinistra del lago una piccola foresta di betulle (*betula alba*), ch'è il solo albero della Groenlandia. Oltre queste piante alcune delle quali raggiungono un'altezza considerabile, Saussure ricorda di aver veduto qualche larice, in quel suo viaggio del 1787. Vi si rinvennero pure de' ceppi di queste piante scavando le fondamenta delle cosce del ponte della Ronca; esse erano sepolte ad una certa profondità, ciò che fa supporre che l'altipiano del Moncenisio fosse altre volte popolato d'alberi d'alto fusto, che sarebbero stati quasi interamente distrutti dal fuoco, come si suppone comunemente, e come sembra indicare il nome stesso del Moncenisio: *Mons cinerum*, *Mons cinisius*, *cinensis* o *cinus*: la poca parte sfuggita all'incendio sarebbe caduta in seguito sotto la scure dell'uomo.

Il vento che viene dalla parte del Piemonte, in direzione del colle, è chiamata la *Lombardia*, e si fa sentire più violento alla Ramassa, dove la sua forza è straordinaria. Quello che viene dalla Savoja è chiamato la *Vanoise* (*Vanesa*); è furioso massime alla Gran Croce. Quando questi due venti e quelli del piccolo Moncenisio si incontrano, la grande quantità di neve che soffia in certi siti arreca e soffoca i viag-

giatori che così sono imprudenti da avventurarsi sulla montagna in tempo di bufera. I segnali di legno che son posti di tratto in tratto servono ad indicare la direzione della strada, quando la traccia n'è cancellata dalle nevi ammonitichiate.

Prima di giungere all'ospizio traversasi sur un ponte il ruscello della Ronca che poco lungi va a gettarsi nel Cenisia.

Il celebre academico La Condamine fu il primo a misurare l'altezza del Moncenisio. Quest'operazione ebbe luogo il 4 luglio 1786. Malgrado la considerevole altezza, i porri (*allium porrum*), le rape (*brassica napus*) e i cavoli fiori (*brassica oleracea variet.*), divengono estremamente grossi negli orti.

Gli scrittori non vanno d'accordo nello stabilire l'epoca e l'autore della fondazione dell'Ospizio. Gli uni ci danno per suo fondatore Carlo il Grande verso l'anno 774; altri dicono che fu fondato dalla principessa Adelaide, che in seguito lo cedette all'abazia della Novalesa; ed alcuni asseriscono che fu stabilito da Luigi il Buono. Esso fu magnificamente ampliato nel 1801. Unita all'Ospizio è la chiesa dell'Annunziata.

L'Ospizio offerse asilo al papa Pio VII che vi soggiornò i giorni 13, 14 e 15 del mese di giugno 1812, e in que'tre di il passaggio del Moncenisio fu chiuso. Monsignore Bertasol, arcivescovo di Edessa e il medico Porto suo archiatro formavano tutto il corteggio pontificio; s'aggiunse di poi il chirurgo Chiara di Ternignon, trovandosi indisposto il pontefice.

I cavalieri Plana e Carlini, celebri astronomi, deputati dal re di Sardegna e dell'imperatore d'Austria, determinarono la latitudine settentrionale dell'Ospizio a 45° 14' 8" e la sua longitudine orientale rispetto a Parigi, a 4° 20' 54". Variano alcun poco, come si vede, questi dati da quelli che ci vengono offerti dalla citata opera *Mesure d'un Arc du parallèle moyen*, e son ricevuti dagli autori del libro intitolato: *Le Alpi che cingono l'Italia*.

Contigue allo Ospizio ed alla chiesa stanno le caserme per l'infanteria e la cavalleria, capaci di 2212 uomini e 300 cavalli: essi comunicano internamente fra esse.

Le mura merlate di cinta de'grandi edifizj, le torri che sorgono all'estremità d'una delle due diagonali del grande parallelogrammo, e quella che stassi presso il lago, detta *la torre del gatto*,

sono stati costrutte dal Genio militare nel 1813.

Quasi dirimpetto all'Ospizio, e dall'altra parte del lago, adergesi il Colle del piccolo Moncenisio, che fornisce eccellenti pasture. Gli antichi appellavano queste due montagne *Mons geminus*.

Le rocche situate al sud-est del lago sono coperte da un folto tappeto di *liken islandicus*, dal quale prezioso lichene potrebbesi trarre maggiore profitto.

Tra il lago e l'Ospizio uno spazio di 800 metri è occupato da una magnifica prateria. Il lago, chiaramente indicato da Strabone, ha 2000 metri di lunghezza e 1000 di larghezza. Ineguale è la sua profondità mal conosciuta. Verso la sua estremità nord-ovest v'ha un'isola detta la *Motta* avente 140 metri circa di lunghezza su 60 di larghezza: essa era popolata, non è gran tempo, da anitre selvatiche (*anas boschas*), che vi restavano nella bella stagione. Il lago contiene in abbondanza trote eccellenti (*salm trota*), d'una carne rossastra: le più grosse pesano da 7 a 8 chilogrammi. Nell'inverno un duro ghiaccio copre questo lago, e grossi carichi di fieno tirati da cavalli o muli vi passano sicuramente.

Il piccolo lago che trovasi al sud-ovest del grande, e che non ne sembra esser che un'appendice perchè non vedesi disgiunto che da una specie di capo, è pur esso ricco di pesci, e lungo circa 400 metri: nella sua maggiore larghezza ha metri 100. La sua profondità è grande ed a qualche distanza dalle rive sembra essere in più siti quasi subitamente verticale. Questi ammassi d'acqua, cui alimentano alcuni ruscelli di fonti sotterranee che vi si scaricano, portano il nome di *fons varciniscus*. Formano essi le sorgenti del Cenisia, che s'ingrossa nel suo corso di piccoli rivi, delle nevi che vanno sciogliendosi e delle piogge. La sua direzione è da nord-ovest a sud-est, e il suo confluente colla Dora Riparia è a 700 metri circa al disotto di Susa.

Al tempo del matrimonio del duca Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, che ebbe luogo nel 1619, con Madama Reale Cristina di Francia, fu fabbricato sulle rive del lago di Moncenisio (come si raccoglie da una descrizione di monsignor Agostino della Chiesa) un magnifico edificio destinato a ricevere la principessa; ma non essendo stato più abitato da quell'epoca, e trovandosi ognora esposto alle ingiurie d'un clima così rigido e varia-

bile, cadde in rovina ed oggidì non trovasene traccia.

Tra il lago e la strada regia, quasi davanti le Tavernette, il terreno è composto di solfato calcareo. Vi si trovano pozzi naturali aventi la forma di coni rinversati. Consimili cavità sono nel fondo del lago; quando il tempo è tranquillo veggonosi infatti attraverso le limpide acque alcune macchie più o meno scure che danno sembianza dei pozzi ora detti.

In alcuni terreni paludosi dello stesso monte scorgesi a fior di terra uno strato di torba assai porosa e di color oscuro, di cui usano gli abitanti per l'alto prezzo della legna su questa montagna. L'*eriphorum polystachon* cresce a profusione su questo suolo torboso. V'ha pure la *caltha palustris* a fiori gialli.

Abitano questo passaggio delle alpi i carabinieri reali, gli impiegati di dogana e gli albergatori. Le case di rifugio in numero di 27 sono abitate tutto l'anno da cantonieri destinati a riparare la strada ed a soccorrere i viaggiatori esposti al cattivo tempo.

La bella stagione sul Moncenisio dura circa tre mesi, cioè dalla metà di maggio fino alla metà d'agosto. Allora si smaltano i prati di fiori, diversi da quelli della pianura, vivaci e grandemente varj nella forma, e soprattutto d'un olezzo delizioso. Fra mille altri trovasi comunemente il *satyrium nigrum*, che odora di vaniglia, e il *trollius europæus*, detto sulla montagna *renoncolo*. Fra le specie numerose di campanule, di anonidi e di violette, notasi la *campanula cenisia*, l'*ononis cenisia* e la *viola cenisia*, che portano tutte il nome del luogo. L'illustre Allione, autore della *Flora Piemontese*, scoperse su questa montagna una violetta assai rara, che il medico Re riconobbe in seguito per una specie tutta nuova, ch'egli chiamò *viola Balbis*, dal nome di questo celebre botanico.

Gli altipiani del piccolo e del gran Moncenisio producono un'immensa quantità di ottimo fieno, che viene trasportato a Lans-le-bourg per nudrire il bestiame nel verno. Le erbe che non si son potute falciare servono abbondantemente alla pastura di 44,000 vacche, di 5200 pecore e d'un centinajo di capre.

Squisito è il burro che si fa su questa montagna e i formaggi ne sono generalmente pregiati. Diconsi *verdognoli* o della *Morianana*.

Siccome la superba farfalla, detta *pa-*

*pilio heliconius apollo*, è frequentissima sul Moncenisio, alcuni viaggiatori crederettero ch'essa fosse particolare affatto a questo passaggio delle alpi; ma si trova su tutte le alte montagne d'Europa, e l'immortale Linneo l'aveva già osservata assai spesso su quelle della Svezia. In un'edizione delle opere di Fabricius codesta farfalla è classificata nella specie detta *doritis*, e da Latreille nella specie detta *parnassius*. V'ha pure sul Moncenisio una cantaride, alla quale Linneo diè il nome di *meloe cichorei*, simile a quella della Cina, e che altri, come Bilberge e Pallas, hanno distinta e chiamata *milabris variabilis*.

L'aria viva e pura delle alpi rende facile e pronta la respirazione. Lo stato dell'atmosfera vi è assai variabile durante tutto l'anno e spesso nel medesimo giorno. D'inverno il termometro Réaumur vi discende qualche volta a 20 gradi sotto lo zero. Nel 1810 s'era posto sul Moncenisio un anemoscopio e un anemometro per le osservazioni metereologiche.

È ineffabile l'effetto che produce sull'ammiratore posto nell'alto di queste montagne la grande varietà delle prospettive che si presentano ad un punto a'suoi occhi. Da una parte la cima delle alpi sempre coperta di nevi, dall'altra poggi fioriti, cinti da rocche scoscese, ridenti praterie, capannette sparse qua e là, formano un contrasto che suscita ad un tratto sensazioni affatto opposte. Quale varietà di punti di vista non offrono al disegnatore questi luoghi montuosi! Qual folla d'idee luminose non fanno essi nascere nello spirito del geologo quando egli ammira codesta pietrosa carcassa del globo! Quali numerose immagini non vengono improvvisamente ad impadronirsi dell'ardente immaginazione del poeta! Di qual vasto soggetto di meditazioni non troverassi penetrato il filosofo vedendosi aperta dinanzi una delle più belle pagine del libro della natura! Egli proverà senza dubbio che un invito secreto alla contemplazione sembra uscire dal seno di questi monti, mentre da un'altra parte lo assorbiranno forse profonde riflessioni, se al suo pensiero ricorra il numero incalcolabile d'uomini che animati da sentimenti diversi superarono codesti meravigliosi limiti posti dalla natura. Quante volte non augurerà egli al suo paese redivivi i famosi giganti della favola, perchè sopraonessero l'uno all'altra queste enormi montagne, tanto da renderle ostacoli ve-

ramente insuperabili alla prepotenza ed alla barbarie!

Carlo Magno scese pel Moncenisio, detto Monte Giove, e prese il suo quartier generale all'abazia della Novalesa, nella picciola valle della Cenisia sopra a Susa. Il monastero era ricco e ben provveduto, ma la corte e l'esercito n'aveano esauste già le provvisioni. Sono curiose a vedere nella cronaca del monastero le lagnanze dei monaci su tal carestia e i miracoli addotti per ispiegare come vi si provvedesse. Resistevano tuttavia i Longobardi dietro ai loro trinceramenti pel valore principalmente d'Adelgisio o Adelchi figlio di Desiderio re, e re egli stesso. Già i Franchi, dicesi, erano per risalire il Moncenisio e sgombrare la poca terra italiana tenuta da essi. Il tradimento d'un giullare, come dice quella cronaca, o forse come svelano altre storie, un chierico, mandato apposta dall'arcivescovo di Ravenna, aprì la via d'Italia agli stranieri nuovi contro gli antichi. Egli mostrò a Carlo Magno una via ardua dietro il monte Caprario, per la villa già allora esistente di Giaveno. E così i Franchi apparvero un mattino dietro le Chiuse, e i Longobardi non ressero a vedersi il nemico alle spalle.

Le truppe di Piemonte e Savoja e le milizie del paese comandate dal duca d'Aosta, che fu poi re sotto il nome di Vittorio Emanuele, sopportarono il rigore del verno e si copersero di gloria sostenendo gl'impetuosi scontri del nemico nelle giornate del 6 aprile 1794 e del 13 dello stesso mese del 1795.

Il progetto d'erigere un monumento sul Moncenisio fu ideato nei campi di Wurtzen nella notte del 21 al 22 maggio 1815, mentre tutto all'intorno era l'Europa in armi. « Un monumento, dice il Bertolotti (*Viaggio in Savoja*), senza pari al mondo, doveva porre il compimento alle stupende opere. *Quel Dio che abbatte e suscita*, altramente dispose, ed il salice dai rami piangenti ombrò solitario la tomba dell'uomo, innanzi al quale s'erano abbassate le Alpi ».

Il sito più alto della traversa che il viaggiatore deve percorrere è verso la Ramassa. Il punto culminante, secondo il Ponsero, è a 2100 metri, 34 c. sopra il livello del mare. Ivi non sono distanti le due montagne laterali, alle loro basi, che di 80 metri circa. Prima che fosse aperta la nuova strada i viaggiatori ponevansi nel tempo invernale entro una debole slitta, che un

sol uomo guidava, e in meno di 9 minuti giungevano dalla Ramassa a Lans-le-bourg. Oggidì che si gode del beneficio della nuova strada, dalla Ramassa a Lans-le-bourg il tragitto diviene più lungo, è vero, ma si ha il vantaggio di discendere per pendenze ben regolate e sicure nel verno, e l'occhio riposasi piacevolmente nell'estate sullo smalto delle praterie, le quali però non godono che pochissimo tempo del beneficio del sole.

Più lungi la strada è ombreggiata da foreste di pini (*pinusabies*) e di larici (*pinus larix*), nelle quali raccolgonsi ai primi d'agosto delicate fraghe (*fragaria vesca*), ed eccellenti lamponi (*rebus idæus*) ed i frutti del mistillo, ch'è comune in quasi tutta la traversa. Dalle bacche di questa pianta racconta Saussure che nella Svezia si estrae una bellissima tintura violetta, e che gli Scozzesi, che ne hanno pur essi nelle loro montagne, insegnarono agli albergatori di Chamonix a farne ottime tarte. Nelle nostre Alpi si mangiano quali sono sulla pianta. In alcuni siti gli alpigiani se ne servono contro la dissenteria, ed effettivamente il medico Allione, nella sua opera già citata, dice parlando del *vaccinum myrtillus: fructus, sive baccæ, ab alpicolis comeduntur; valde adstringunt, atque ad alvi fluxum cohibendum inservire possunt.*

Prima di arrivare a Lans-le-bourg passasi il torrente Arcq. Salmon, nella sua opera intitolata *Stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo*, vol. 48, dice che l'etimologia di Lans-le-bourg viene dalla quantità delle lane che vi sono oggetto di commercio. Questo villaggio, antico marchesato, si trova sulla riva destra del torrente, e la sua elevazione sopra il livello del mare è di 1414 metri, 86 centimetri.

Al tempo dell'invasione della Savoja, nel 1794, gli abitanti di Lans-le-bourg e di Lans-le-villard furono tratti dai loro abituri dall'armata nemica. « Traslatati, dice il Bertolotti, in Francia per castigo della fede serbata agli antichi loro monarchi, essi conobbero i dolori dell'esilio, e sospirarono nei fertili campi stranieri le ingrato rocce ed il fragore de' torrenti dell'alpestre loro patria ».

Se gli abitanti di Lans-le-bourg hanno perduto, come quelli della Novalesa e della Ferrière, le risorse che loro offrivano le fermate delle vetture ed i trasporti sì delle persone che delle merci, rimane loro la strada reale che traversa il loro borgo;

vantaggio questo che loro procura un grande spaccio negli alberghi ed un buon commercio sia pel transito delle merci, sia provvedendo muli di rinforzo per superare il monte, laddove la Novalesa e la Ferriera sono totalmente abbandonate.

Il freddo è sovente più rigido a Lans-le-bourg che sul piano del Moncenisio, sia perchè esso borgo è in direzione dell'imbocatura del colle, sia a motivo del Picco des Thures, che per tre mesi rende il disco del sole invisibile ai suoi abitanti.

Gli angoli salienti di queste montagne corrispondono ai rientranti, come ha detto già l'immortale Buffon, e come osservò dappoi su queste montagne il celebre Lalande.

La strada del Moncenisio è praticabile tutto l'anno, ma il tempo in cui è attraversata con più facilità e sicurezza è nella state. Al cominciare della primavera e sulla fine d'autunno è dessa più sovente difficile e dannosa che nel rigore del verno, a motivo dell'impetuosità dei venti. Tracciandola, evitaronsi il più possibile le valanghe, cioè i grandi ammassi di neve che per la pendenza del colle si distaccano in parte dall'alto, poi discendendo precipitosi ed aumentando ognora di masse e di volume schiacciano e seppelliscono tutto ciò che incontrano.

La vegetazione varia in generale a proporzione dell'altezza. S'incontrano nelle vicinanze di Susa piante di clima dolce, ed a misura che si viene più verso il monte, si ritrovano successivamente quelle delle regioni men calde, sino a che finalmente pervenuti al punto culminante del passaggio scopronsi quelle dei paesi freddi.

Ciò che sembrerebbe provare che le piante, oltre il clima, hanno ancora dei siti che loro son proprj, gli è che non trovasi in tutto questo passaggio delle Alpi la pianta *prunus brigantia*, susino di Brianzone, che appartiene all'*icosandria monogynia*, mentr'essa cresce in abbondanza in parecchi territorj del mandamento di Cesana, e principalmente in quello d'Oulx, situato nella valle della Dora Riparia, che non è molto distante da quella del Cenisio, e il cui clima non potrebbe dirsi molto diverso. L'anima del frutto che produce quest'albero fornisce un olio fino, ch'è più pregiato di quello d'oliva, perchè unisce a una grandezza un gusto ed un tal leggiere profumo che lo rendono più piacevole. Si

potrebbe forse farne profitto pel ratafià e pel kirschenwasser.

La caccia, tutto lungo la strada del Moncenisio, dà copia di quaglie, tordi, fagiani e pernici di varie specie. Sui punti più elevati di queste alpi veggonsi dei camozzi, *rupi-capra*. Lo stambecco (*capra ibex*) è assai raro. Il sangue di questo mammifero gode ancora presso gli alpigiani della sua antica riputazione di sudorifero; non potendo averne, ricorrono essi a quello del camozzo che bevono con vino caldo.

Gli abitanti di tutti questi paesi godono d'una forte e robusta complessione e sono alti in generale della persona. Non v'ha nessun cretino ed appena qualche gozzuto nella valle della Cenisia.

Le malattie degli abitanti delle alpi sono spesso occasionate dagl'improvvisi cambiamenti dell'atmosfera. Fassi uso dell'*artemisia glacialis* e dell'*achillea nana* per ristabilire la respirazione soppressa. Nelle malattie di petto gli alpigiani si servono dei fiori del *gnaphalium dioicum*, di cui altre volte facevasi uno sciroppo, *syrupus hispidulae*. Il the del Moncenisio, (*veronica pyrenaica Allioni*) vi è comunissimo e può in certi casi far le veci di quello della Cina.

Non ostante la robusta costituzione fisica di cui sono dotati gli alpigiani, pochissimi vanno più oltre i 90 anni. Giuglione fornisce un più gran numero di vecchi. Se il clima di questo comune è più che gli altri favorevole alla durata della vita, ciò forse dipende dalla natura e dalla disposizione del suolo, che essendo inclinato permette alle acque di scorrere senza ostacolo; inoltre l'aria che vi si respira è viva e rarefatta, e il paese ben esposto all'influenza del sole. Susa ed i comuni della valle della Cenisia, perchè non godono degli stessi vantaggi, non ponno produrre di molti esempj di longevità.

Un fatto degno d'attenzione si è che le febbri intermittenti, qualunque sia il loro tipo, sono sconosciute agli abitanti dei comuni predetti, e se ne fu trattata qualcuna a Susa, ch'è il punto più basso di questo passaggio, la guarigione ne fu facile e pronta.

L'ingegnere in capo Derrien dice nella sua notizia storica e descrittiva del Moncenisio: « La strada del Moncenisio che ha dappertutto 10 metri di larghezza almeno, è aperta in terre vegetali, terre compatte, pudinghe, scisti, gneiss, tuffi

gessi, graniti e marmi. Nella quarta rampa a partire da Lans-le-bourg, aggiunse lo stesso, io ho trovato in una massa di rocche composta di tufo e di scisto micaceo, dell'asbesto verdastro e dell'amianto d'un bel color bianco. L'amianto era composto di filetti setosi estremamente dolci al tatto. Sopra il piano di S. Nicola, nella parte della strada abbandonata, ho pure trovate dei filoni quarzosi che intersecavano un'immensa cava di marmo bianco, nonchè degli aghi di cristallo di rocca ».

I lavori della strada del Moncenisio da Susa sino al ponte di Lans-le-bourg inclusivamente, la cui apertura cominciò nel 1803 e che furono quasi terminati sulla fine del 1813, costarono, giusta il conto che ne rese il predetto Derrien, la somma di franchi 6,080,000 circa, compresi i ponti, le gallerie, i muri di sostegno, i parapetti, le indennità di terreno, la manutenzione, ecc. La spesa degli edifizj attinenti all'ospizio salse a 1,200,000, e quella dei rifugj e dei segnali a 170,000.

Non furono compresi in queste somme i muri di difesa e le torri che sono stati progettati dal Genio militare, nè le opere fatte per la costruzione della caserma e

della casa regia di Lans-le-bourg, nè quelle dell'Ospizio, nè dell'ufficio delle dogane al di là della Gran Croce.

I più forti declivj della strada, da Susa a Lans-le-bourg, sono di 0<sup>m</sup>. 0835 per metro, ed i minori di 0<sup>m</sup>. 0116, se eccettuisi un piccolo tratto di 237 metri al punto culminante del Moncenisio, dove la strada è orizzontale.

Dal 1814 in poi si eseguirono parecchi lavori per il perfezionamento di questa strada; i principali sono: l'apertura, che fu costosissima, di un nuovo canale alla Cenisia, per isviare questo torrente dalle chine di San Nicola; la costruzione d'un ponte in marmo nel piano di questo nome e il raddrizzamento della bella strada che vi dà accesso.

Si cominciò nel marzo del 1811 a percepire una tassa su questa montagna.

Ecco secondo il Ponsero (*Guide a Suse*) la tavola delle distanze fra i punti principali della strada del Moncenisio e di quella di Susa a ciascun di que' luoghi, calcolate in metri ed in miglia di Piemonte.

Si considerò il miglio di 800 trabucchi = 2468 metri.

Indicazione dei punti	Distanze in metri		Distanze da Susa in cadaun luogo, in miglia di Piemonte	
	Fra ciascun punto in particolare	Fra Susa e ciascuno dei luoghi	miglia	metri
SUSA . . . . .	»	»	»	»
Giaglione . . . . .	3,700	»	1	1,238
San Martino . . . . .	4,431	8,131	3	756
Mollaret . . . . .	1,272	9,403	3	2,008
Bart I. . . . .	3,888	13,288	5	963
Gran Croce . . . . .	6,749	20,037	8	517
Ospizio . . . . .	2,379	22,416	9	231
Tavernette . . . . .	1,438	23,854	9	1,669
Punto culminante . . . . .	3,031	26,885	10	2,238
La Ramassa . . . . .	1,287	28,172	11	1,087
Lans-le-bourg . . . . .	8,909	37,981	15	106

*Altezza del punto culminante della strada del Moncenisio sopra il livello del mare, comparata con quella di alcune città d'Italia e di Francia.*

Nomi delle città	ALTEZZA			
	d'ogni città sopra il livello del mare		del punto culminante della strada del Moncenisio sopra ciascheduna città	
Punto culminante della strada del Moncenisio . . . . .	metri	cent.	metri	cent.
Roma . . . . .	2,100.	51	2,055.	66
Verona . . . . .	72.	15	2,028.	36
Bologna . . . . .	190.	90	1,979.	61
Milano . . . . .	126.	75	1,973.	76
Torino (Piazza Castello) . . . . .	202.	80	1,897.	71
Susa . . . . .	545.	91	1,584.	70
Lans-le-bourg . . . . .	1,317.	48	783.	03
S. Giovanni di Morianna . . . . .	593.	54	1,506.	97
Chambery . . . . .	274.	93	1,828.	56
Aix-les-bains . . . . .	259.	35	1,841.	16
Grenoble . . . . .	253.	50	1,847.	04
Ginevra . . . . .	358.	80	1,741.	71
Lione . . . . .	202.	80	1,897.	71
Parigi . . . . .	115.	05	1,985.	46

*Tavola comparativa dei principali passaggi delle Alpi secondo il precitato Ponsero.*

Nomi dei Passaggi	Altezza sopra il livello del mare	
Gran S. Bernardo . . . . .	metri	cent.
Piccolo S. Bernardo . . . . .	2,491.	..
Punto culminante della strada del Moncenisio . . . . .	2,100.	91
Piccolo Moncenisio . . . . .	2,080.	..
Sempione . . . . .	2,005.	..
San Gottardo . . . . .	2,075.	..
Ospizio del Monte Ceniso . . . . .	1,943.	45
Monginevro . . . . .	1,838.	17
Col di Tenda . . . . .	1,793.	..

L'altezza media delle sommità delle Alpi è stata calcolata a 2700 metri.

Fin dal tempo in cui il governo avviava a dotare lo Stato di un sistema di strade ferrate, fu sentita la necessità che di questo sistema facesse parte una linea la quale ponesse in comunicazione il Piemonte e la Savoia e proseguendo toccasse i confini della Francia e della Svizzera nel cantone di Ginevra.

Il cavaliere Macy ebbe il merito di

formar un piano presentante probabilità di riuscita tanto nel rispetto tecnico come nell'economico, secondo il quale, condotta la strada sino a Susa con pendenze facilmente accessibili alle locomotive, e da Susa in poi risalendo con piani inclinati, della lunghezza di circa 40 chilometri prima la valle della Dora infino ad Oulx, quindi quella di Bordenèche, e traver-

sando parecchie minori gallerie, giungeva allo ingresso di una galleria ben più estesa, della lunghezza cioè di circa 12 chilometri, che avrebbe sboccato nelle vicinanze di Modana in Savoia.

La parte assolutamente nuova di questo piano le cui meccaniche combinazioni furono già felicemente sperimentate, consiste nel sistema proposto di traforare la gran galleria, cioè il Moncenisio da una parte all'altra (che non consentirebbe l'aiuto dei pozzi), mediante una macchina a scalpelli mossa dall'acqua. Tentato l'esperimento con una macchina di saggio, e situata dinanzi alla roccia, nel periodo di trentacinque minuti lo scavo è giunto a quarantotto centimetri e mezzo di profondità. Da codesta esperienza risultò potersi forare meglio di cinque metri per giorno, e collocate due grandi macchine ai punti opposti del monte, il traforo si compirebbe in tre anni. Il piano del Macy fu approvato dal governo, il quale sino dal 18 maggio 1860 presentò un progetto di legge alla Camera dei deputati per ottenere il fondo necessario all'erezione dello stabilimento idraulico destinato a mettere in movimento la detta macchina a scalpello dalla parte di Modana, ove sarebbesi comunicato il traforo della galleria. Pare però che le attuali circostanze finanziarie non lascino speranza che lo Stato possa ora impiegare anticipatamente rilevanti somme per intraprendere un'opera dalla quale non si potrebbe ottenere vantaggio che dopo un'assai lunga serie di anni.

Mosso però dall'ognor più pressante desiderio e bisogno d'assicurare facili e pronte comunicazioni fra la Savoia e le altre provincie del regno, il governo avisò intanto alla costruzione di due tronchi di strada ferrata, l'uno di qua, l'altro al di là della gran catena delle Alpi, coi quali tronchi insieme congiunti della strada ordinaria del Moncenisio per tal uopo perfezionata, già verrebbe ad ottenersi una celere ed economica comunicazione colla Savoia e quindi colla Francia e colla Svizzera occidentale; aspettando che per la costruzione della gran galleria e dei lunghi piani inclinati vengano tempi migliori, e che l'attrito e lo sviluppo degli interessi nazionali ed estranei promossi dalla costruzione degli anzidetti tronchi di strada accrescano il già sentito bisogno della grand'opera del traforo e favoriscano il concorso dei fondi necessari per attuarla.

MONBEGO o MONTE BEGO. È una

delle più eccelse cime delle alpi marittime, nel contrafforte tra Vesubia e Roja, e componesi di roccia di quarzo ed arenaria. Sorge 2882 metri sopra il livello del mare. Sul vertice di questo monte trovansi tuttavia alcune sassifraghe ed alcune viole biflori. Dall'alto lo sguardo ricircolando scerne uno spazio estesissimo di monti, di terre, di mare; da un solo lato limitano il prospetto le cime della Gordolasca. L'occhio spazia dal golfo di Saint-Juan all'isola di Capraja, contempla le montagne della Provenza e della Liguria, ed osserva la frastagliata zona delle Alpi che fan ciglione ai piani del Piemonte, nel cui centro puossi discernere, se limpido il giorno, il colle di Superga.

MONCERVINO o MONTE CERVINO. È detto dai Tedeschi *Matterhorn* e dagli Italiani *Silvio*. Appartiene alla catena principale delle Alpi Pennine, sul limite del Vallese; elevasi a metri 4622 sopra il livello del Mediterraneo, la quale altezza venne dal Saussure determinata colle operazioni trigonometriche; e trovasi alla latitudine 45° 37' 30" ed ai 8° 20' 32" di longitudine orientale del meridiano di Parigi. Dista quattro leghe a ponente dal monte Rosa ed otto a greco dal gran S. Bernardo e dalla città d'Aosta. La guglia del colle del Cervino ha forma triangolare, ed è la più aguzza di tutte quelle delle alpi. È composta questa montagna di serpentina, di gneis e di pietra calcarea primitiva. Gl'immensi diacciaj che la coprono si prolungano da lungi nella valle di Vispach a tramontana, ed in quella di Cervino e di Tornanche, che si riattacca ad ostro alla valle d'Aosta. Tre secoli fa sul colle del Moncervino si costrusse dai valligiani d'Aosta un ridotto chiamato di S. Teodulo, del quale resta tuttora qualche vestigio. Per traghettare nel Vallese si passa un ghiacciajo propriamente detto di Moncervino, strada praticabile soltanto nella state; la sommità del giogo detto di S. Teodulo è il termine di Valtornanchia. Il lato opposto o settentrionale del ghiacciajo è molto esteso, perchè si unisce agli altri valloni di diacci pressocchè continuati. Si cala di là a Sion, ed alquanto più verso greco, nelle altre vicine valli dell'alto Vallese. Nelle guerre dei vallesani contro ai duchi di Savoia verso il fine del secolo XV fu munito questo passo con due fortini, l'uno superiormente al Brevil, l'altro sul giogo anzidetto. Lo stesso dal canto loro aveano fatto i vallesani ivi ed altrove.

Il colle di S. Toodulo è forse il più elevato punto d'Europa che offra un passaggio ed una quasi regolare comunicazione fra paese e paese. Alcuni avanzi del predetto fortino stanno lì ad attestare la invasione progressiva e secolare dei ghiacciaj: imperocchè la forma di quegli avanzi fa supporre che la piccola fortezza doveva esservi stata eretta in tempo ai quali il ghiacciajo era molto lontano; ora invece essa stata per esserne circondata e coperta, e forse non passeranno vent'anni che fino all'ultimo i frantumi di muraglia saranno sepolti sotto la morena invadente.

I tentativi per guadagnare la punta eccelsa del Moncervino sogliono riuscir vani. In quelle altre regioni il piede non posa sicuro sovra strati di ghiaccio, ma sibbene s'impiglia e sfonda in una neve che i raggi del sole modificano e che il vento solleva in finissima polvere. Accade anche che i passi di chi precede le piccole carovane recano fastidio ed anche grave pericolo a chi vien dietro; un po' di neve smossa superiormente non tarda guari ad arruolarsi all'ingìù formando un globo irregolare e crescente in forma di piccole valanghe: e non è raro il caso in cui chi sta sopra non solamente invia neve a quelli che gli stanno sotto, ma egli stesso scivolando viene a cadere di peso sui seguaci. A queste difficoltà comuni a tutti i passaggi delle grandi alpi vuolsi aggiungere anche la forma ritta, quasi a picco, della piramide del Moncervino.

Dalle falde del Moncervino discende il torrente Marmoire, che giù precipita per Valtornanchia, inabissasi presso Castiglione e va a scaricarsi nella Dora.

**MONCESTINO.** Colle ove sta il comune di questo nome, che verosimilmente fu così detto dai Cestini, i quali vi ripararono dopo la rovina della loro città.

**MONCESTINO.** Com. nel mandamento di Gabbiano, da cui dista un'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 937.

Sta sulla destra del Po e sulla sinistra della Macra, in ferace collina, all'occidente da Casale. Dipendono da esso tre borgate.

Il suolo produce grano, meliga, civaje, canapa ed uve abbondanti.

Spettò ai marchesi di Monferrato. Lo ebbero in feudo con titolo comitale i Mirogli consignori di Cuccaro, i Mirogli della città di Casale ed i Mirogli di Moncestino.

**MONCHERO.** Com. nel mandamento di Monforte, da cui dista un'ora. (Provincia d'Alba).

Popolazione 427.

È posta ad ostro d'Alba e dividesi nelle borgate Rivera, Prato-Brossolo e Rea.

Lo bagnano il Tanaro e il torrente Rea.

È popolato di vigneti il colle che adergesi nel suo territorio. Copioso più d'ogni altro è il prodotto del vino.

Furono demolite le sue fortificazioni e la sua rocca nel 1527. Quest'ultima era fabbricata sopra un rialto vicino al Tanaro e presso la foce del Rea.

V'ha un santuario intitolato a Maria Vergine in una parte detta Cortile del Castello. Questa terra, detta già Montecchiaro, fu compresa nel marchesato di Monforte; la tennero in feudo i Del Carretto.

**MONCRIVELLO.** Com. nel mandamento di Cigliano, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 2190.

Trovasi sopra una collina, a ponente da Vercelli. Pescansi buone trote nella Dora Baltea che vi si tragitta mediante un porto di due barche. Vi passa il Canale detto naviglio d'Ivrea. V'ha un piccolo lago estendentesi 15 giornate di terreno. Il suolo produce ogni sorta di cereali, meno il riso. Copiosi e squisiti sono i suoi vini bianchi e chiaretti. Mantengono molte capre.

V'hanno pubbliche scuole elementari, ed una superiore dove insegnasi per perfezionare la gioventù il solito latino.

V'ha un castello cinto di mura merlate, ove cessò di vivere Jolanda di Francia, moglie al B. Amedeo.

Sopra un poggio detto Monte d'Oro, entro una larga fossa sormontata da una croce, è tradizione che siano tumulati parecchi militi di Spagna che per qualche tempo stanziarono in questa regione.

In più carte dei bassi tempi si fa cenno di due laghi esistenti nell'agro di questo paese, e sono il *lacus laneus* ed il *lacus menseus*. In vicinanza del primo sorge l'antichissimo villaggio di Lanasca.

Tra Moncrivello e la Dora stavano tre antiche terre, cioè Miralda, Uliaco e Monterotondo o Monriondo. Miralda insieme con Moncrivello era compresa nella diocesi e contado di Vercelli, e trovavasi sulla costa delle colline formanti il termine di divisioni tra la contea di Vercelli e quella d'Ivrea.

Moncrivello, il cui nome mal si fa derivare da *Monscaprarum* o *Monscaprelus*, già munito di rocca e di fortificazioni, apparteneva ai vescovi di Vercelli che lo diedero in feudo ai Fieschi, conti

di Lavagna; ma gli abitanti per liberarsi dalle vessazioni dei Fieschi si diedero nel 1399 ad Amedeo di Savoja. Egli non lo tenne però che fino al 1431, restituendola allora ai Fieschi. Questi poco dopo lo permutarono col castello di Rovansino. In seguito Moncrivello fu marchesato del condottiero Cesare Maggio e quindi dei Lignana, signori di Settimo Torinese, dai quali passò ai Roeri o Rotari, signori di Settimo nell'Astigiana, e da essi venne al marchese Girone Villa. Ebbero pure qualche giurisdizione sopra questo luogo i Del Carretto di Gorzegno.

**MONCUCCO.** Com. nel mandamento di Castelnuovo d'Asti, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 1842.

Sorge a greco d'Asti ed ha annessa la valle di Vergnano. Bagnano il territorio i rivi Crenssa, di Val della Pietra e della Valle di Vergnano.

Il suolo produce cereali ed ottimi vini.

V'hanno cinque cave di calce solfata lamellare; trovasi pure calce selenite in cristalli indeterminabili e calce solfata, lamellare, selenite e fibrosa.

Sorge tuttora l'antico castello di questa terra. Al vetusto castello di Pogliano, che è adiacenza di Moncucco, si ha l'accesso per un ponte levatoio.

Moncucco appartiene ai marchesi di Monferrato; passò ai reali di Savoja in virtù della pace di Cherasco del 1631. Gli antichi signori di Moncucco, che ne portavano il nome, erano avvocati della chiesa maggiore di Torino. Moncucco fu poi feudo dei Grisella, nobili casalaschi, che lo ebbero con titolo comitale. Ebbero pure dominio su questo luogo i Carroni d'Avigliana e un ramo dei nobili Solaro. — V'ha di questo nome una terricciuola dipendente da Mirasole nel basso Novarese, che fu già signoria dei Manzoni di Caleotto in quel di Lecco.

**MONDARELLO.** Rivo nel territorio di Cumiana.

**MONDONIO, MONDONICO o MONDONE.** Comune nel mandamento di Castelnuovo di Asti, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Asti).

Popolazione 429.

Sta sopra un colle rivolto a levante. Produce vino in abbondanza e pochi cereali. Era un tempo forte castello cinto di mura e munito di rocca, ora distrutta fuorchè la torre che sussiste tuttora. Spettò ai marchesi di Monferrato. Passò nel 1631 alla casa di Savoja.

Fu tenuto in feudo parte da un ramo dei Bensi e parte dai Turchi di Montemagno e dagli Scozia.

V'ebbero giurisdizione anche i Serramady di Scandaluzza.

**MONDOVI** (*Monsvici, Monsregalis*) (PROVINCIA DI). La provincia di Mondovì è compresa fra il 44 e 43 parallelo boreale, e tra il 8 ed il 6 meridiano orientale, computando la longitudine da quello di Parigi.

Essa fa parte della divisione di Cuneo, e confina a levante colle provincie di Savona e di Albenga, a mezzodi con quelle di Oneglia e di Nizza, a ponente con quelle di Cuneo e di Saluzzo ed a tramontana con quella d'Alba; in un punto solo verso levante ha pure qualche contatto colla provincia d'Acqui.

I calcoli e le operazioni dell'Ufficio del Genio Civile portano a 198,000 metri, ossia 79 miglia di Piemonte, il perimetro dell'intera provincia.

La superficie totale, secondo la statistica del barone Emaresè, abbraccia 450,699 giornate di Piemonte, pari ad ettari 163,668.

È da avvertire che un'altra statistica di questa provincia fa ascenderne la superficie ad ettari 178,848, assegnando al suolo coltivato un valore venale di lire 288,462,986, ed ai prodotti del suolo medesimo un valore totale di lire 25,242,900.

La parte piana, situata interamente a mezzodi della provincia, occupa lo spazio di giornate 144,837, ossia ettari 55,038, e la parte montuosa, tutta volta a tramontana, misura giornate 288,862, cioè ettari 108,627. In quest'ultima comprendesi la così detta Langa, regione di alte colline vitifere, che incomincia dalla sponda destra del Tanaro oltre Ceva, ed avvanza nella provincia d'Alba.

La suindicata superficie territoriale, avuto riguardo alla qualità dei terreni, venne divisa nel modo seguente:

TERRENI		Parte montuosa	Parte piana	Totale
Nudi scogli e terre incolte	Giorn. di Piem.	11,522	794	12,116
Alvei di fiumi e torrenti . . . . .	”	3,187	2,249	8,436
Pascoli e gerbidi . . . . .	”	56,788	8,306	42,064
Boschi . . . . .	”	113,822	16,272	129,794
Campi . . . . .	”	49,076	66,128	116,104
Prati	{ naturali . . . . .	52,892	36,812	69,404
Alteni e vigne . . . . .	”	54,287	10,980	48,237
Orti e giardini . . . . .	”	180	1,038	1,218
Strade . . . . .	”	1,100	3,070	4,170
Chiese e cimiteri . . . . .	”	80	49	99
Abitati e case rurali . . . . .	”	1,960	1,302	3,262
Totale in giornate di Piemonte		288,862	144,837	430,699
Pari ad ettari		408,627	88,038	163,668

La massima lunghezza della provincia è tracciata da una linea retta dal ponte di Nava, limite colla provincia d'Oneglia e l'incontro del territorio di Bra oltre Cherasco, confine della provincia d'Alba; la qual linea segna una distanza di 61,400 metri; essa passa tra Mondovì e Vico, più presso a quest'ultimo. Tirandosi una seconda linea tra il villaggio di Trucchi, limite colla provincia di Cuneo ed il confine della provincia oltre Montezemolo, avrassi una distanza di metri 40,180, ch'è la massima larghezza.

Le montagne di questa provincia sono una diramazione della gran catena delle Alpi che partesi dal Monviso, e che girando a levante viene a formare l'inferiore catena dell'Apennino.

Le più alte vette delle montagne son quelle che separano questa provincia da quella di Nizza, formanti un gruppo dal quale con direzione differente incominciano il loro corso il Tanaro, il Roja, il Pesio e l'Ellero.

Dal gruppo che costituisce in parte le Alpi-Marittime ed in parte l'Apennino si adergono le due diramazioni principali Stura-Tanaro e Tanaro-Bormida. La prima di queste diramazioni staccasi dal monte Cassino sino al contrafforte ch'elevasi tra le valli del Pesio e dell'Ellero e si estende sino a Mondovì. Dallo stesso monte Cassino si distacca il ramo principale detto di Viozzuca o del Pizzo di

Ormea, il quale forma la parete sinistra della valle del Tanaro. I punti culminanti di questa giogaja sino il monte Cassino o Cassena (m. 2684), il Mongioje (2667) ed il Pizzo di Mindino (1914). Da quest'ultima giogaja muovono verso settentrione varj minori contrafforti fra l'Ellero, la Corsaglia, il Casotto ed i loro rami. Il tratto principale delle Alpi-Marittime posto fra il monte Cassino ed il monte Airol, formante la parete destra del Tanaro, è fuori dei limiti della provincia di Mondovì. La giogaja principale sèguita in questo territorio pei monti Galé (1722) e monte Linco (1000), punto di separazione fra le Alpi, gli Apennini e le provincie adjacenti. Dal monte Linco si distacca una catena secondaria, ma assai estesa, la quale va a finire tra Asti ed Alessandria e tien divise le valli del Tanaro e della Bormida. Da essa catena diramansi parecchi contrafforti che s'erogono tra l'influenti di questi due fiumi; le cime più alte sono il Linco, la Cianca, lo Spinarda, il Solta e le alture di Castelnuovo, Montezemolo e Mombarcaro.

Hannovi varie caverne e grotte naturali nelle montagne; merita fra tutte speciale menzione quella detta la Bossea sul territorio di Frabosa Soprana. Passati 30 metri dall'entrata, l'antro s'allarga ognora più; esso forma tre grandi spazj divisi da un portico: la sua altezza è tale che anche al chiarore d'una fiaccola non puossi

scorgere in varj siti tutta la sua elevazione. Scorre in questa caverna un rivo largo più d'un metro che forma due bellissime cascate, una presso l'entrata, l'altra in fondo della parte praticabile: per andar oltre sarebbe indispensabile una scala di cinque metri. La grotta è ripiena di stalattiti e stalagmiti. Altre caverne sono sparse qua è là nei monti; nel territorio di Goressio la Cornarea, il Garbo della Luna, il Parere, e la grotta in pian Bernardo detta l'Alma; nel territorio d'Ormea, il Foro del Manco, la caverna di Cesetta, gl'antri dei Saraceni e dell'Arma, il Foro delle Gru e la caverna di Santa Catterina; nel territorio di Roburent, la tana delle Turbie, la caverna della Migliazzola, la grotta delle Fate e la caverna della Rocca di S. Luigi e della Rocca dei Nasi. Vogliono pure essere ricordate la così detta Crame della Valle nella Rocca dei Ghiacciaj, territorio d'Ormea, ove il freddo non lascia inoltrarsi per più di cinquanta passi, e l'antro detto dell'Arè nella regione delle Viozzene dello stesso comune, praticabile per pochi passi e pieno di precipizj. Citeremo finalmente la grotta dei Dho o Dossi, nel territorio di Villanova, nell'interno del monte Calvario, che coll'ajuto d'una scala può percorrersi 500 metri circa, e quella di Santa Lucia nello stesso territorio, che supponesi abbia comunicazione colla precedente: essa è nell'interno di un santuario dedicato a Santa Lucia, accessibile per soli metri 80 circa.

Piucchè di minerali metallici la provincia è ricca di cave di marmi. La miniera di ferro solforato aurifero ed argentifero della regione di Vignale, territorio di Priola, e quella di galena argentifera nella regione di Valsorda, comune di Garesio, se attivate non darebbero grossi vantaggi. Un'altra miniera di galena argentifera, di buon prodotto, posta nella regione delle Fontane, territorio di Frabosa Soprana, la quale inoltrasi al disotto del torrente Corsaglia, è oggidì abbandonata. Meglio delle suddette miniere promette quella di ferro nel territorio di Montaldo. Non ha la provincia nè vero carbon fossile nè antracite, ma nei territorj di Bagnasco e di Nuceto due buone cave di lignite.

Fra i marmi di questa provincia sono pregiati il portoro e la seravezza di Nava, la breccia di Casotto, il bianco dei Colombini, il nero del Vallone, il persichino e rosso di Villarchioso, il broccatello di Val d'Inferno, il bardiglio della Cianella

ed il porfido rosso e verde delle Viozzene. V'ha pure abbondanza di pietre, d'ardesie, d'argille, di quarzi, di ocre e di alcisti.

La provincia è bagnata da molte acque. Il Tanaro vi entra al ponte di Nava, scorrendo per i mandamenti d'Ormea, di Garesio e di Bagnasco, formanti la valle del Tanaro, e quindi attraversa i mandamenti di Ceva, di Vico, di Carrù, di Bene e di Cherasco, ove riceve lo Stura, ed entra poscia nella provincia d'Alba.

Il fiume Stura, dalla provincia di Cuneo sceso al piano, tocca le terre della provincia di Mondovì a Montaneca, e per lungo tratto segna i limiti ad entrambe le dette provincie; quindi, oltrepassato Cervere (provincia di Saluzzo), entra nel territorio della città di Cherasco, e quivi si scarica nel Tanaro. La lunghezza del corso di questo fiume pel tratto che tocca la provincia di Mondovì è di 33,000 metri, volgendosi costantemente da tramontana a levante. Il fiume Pesio entra in questa provincia toccando i territorj di Pianfei e di Morozzo, e dopo percorsi 21,000 metri si versa nel Tanaro quasi sotto a Carrù, tenendo quasi costantemente la direzione di levante-tramontana. Il fiume Ellero corre in una valle ristretta quasi parallela a quella del Pesio, bagna i territorj di Roccaforte, Villanuova e Mondovì, e toccato appena il confine di Bastia confonde le sue acque con quelle del Tanaro. Esso corre verso tramontana, come il Pesio, per un tratto, e poscia piega verso tramontana-levante, percorrendo nell'intero suo corso 36,000 metri circa.

Il torrente Corsaglia nasce dai monti che dividono i territorj di Ormea e Frabosa Sottana, e, bagnati Torre e San Michele, si getta nel Tanaro non lungi da Leseugno. Il suo corso, quasi sempre parallelo all'Ellero, è di circa 33,000 metri.

Il torrente Casotto incomincia (nella valle a cui dà il nome, dalle acque che scendono dal monte Mindino nel territorio di Garesio, e non lunge entra in quello di Pamparato per la valle in cui trascorre, e gettasi sotto a Torre nel torrente Corsaglia; il suo corso è di circa 24,000 metri.

Il torrente Monza che ha incominciamento da un altro fianco del monte Mindino, bagna e divide in due parti il territorio di Viola, passa per quelli di Lisio, Scagnello e Mombasiglio, e più sotto presso a Lasegno si scarica nel Corsaglia: la lunghezza del suo corso può stimarsi di 19,000 metri.

Il torrente Belbo incomincia poco lungi dal colle di Montezzemolo da alcune fontane che scaturiscono nelle praterie, e con direzione di ponente a tramontana bagna Montezzemolo, Camerana e Mombarco, entrando poscia con direzione di tramontana-levante nella provincia d'Alba; il suo corso nella provincia è di metri 48,000 circa.

Il Bormida occidentale, che nasce a Bardinetto, provincia d'Albenga, nello scendere al basso oltre Millesimo attraversa il mandamento di Monesiglio, ed entra quindi nella provincia d'Alba. Il suo corso nella provincia è di circa metri 47,000. Gli influenti principali dei fiumi e torrenti ora detti sono l'Armella, il Malsangue, la Cevetta, la Rea e la Mondalavia per il Tanaro; la Veglia per lo Stura; la Pogliola, la Branzola ed il Brobbio per il Pesio; la Maudagna, la Lurisia, il Neire e l'Ermena per l'Ellero; il Roburentello per la Corsaglia, e varj altri piccoli rivi.

Si conoscono nella provincia tre sorgenti di acqua minerale fredda, una sul territorio di Garessio non lungi dalla parrocchia di Valsorda, che ha nome di solforosa, ma è poco abbondante; la seconda ai poggi di Ceva, solfurea-salina; la terza, più copiosa delle altre due, scaturisce a Mombasiglio alle falde del Castello assai presso alla parte inferiore dell'abitato. Quest'ultima acqua ha un gusto austero e sulfugginoso; la sua temperatura è a 10 gradi sopra il gelo del termometro di Réaumur. Citasi pure una fontana termale a Bagnasco.

Da uno specchio che abbiamo sott'occhi, pubblicato nel 1842, risulta che i canali d'irrigazione a quell'epoca erano 436; 43 in pianura e 93 in montagna. I primi aveano una lunghezza di metri 291,909, irrigando una superf. di giorn. 59,996. 82, ettari 18,202. 49; i secondi formavano in lunghezza una linea di metri 427,769, irrigando una superf. di giorn. 40,206. 47, ettari 5879. 42.

I forti calori della state giungono ai 24 o 22 gradi R., e qualche volta straordinariamente possono giungere ai 28 o al più ai 26, ma per breve tempo; i forti freddi sono di 5 in 6 gradi sotto lo zero, ed i massimi arrivano anche sino al 10.

Le campagne sono spesso travagliate dalla grandine; dal 1831 al 1840 i periti riconobbero asceto il danno arrecato da quel flagello a lire 5,028,674. 73, senza contare altri ingenti danni che non ammettavano diritto a sussidio.

Nessuna strada regia, otto le provinciali, cioè la strada da Mondovì a Torino, lunga metri 22,906; la strada da Alba a Cuneo, lunga metri 8533; la strada da Mondovì a Cuneo, lunga 44,000 m.; la strada da Mondovì in Alba, lunga m. 28,776; la strada da Mondovì a Savona, lunga metri 32,981; la strada da Mondovì a Oneglia, lunga metri 57,664 e la strada da Mondovì ad Albenga, lunga metri 7474. Son due le strade consortili, una detta della Riviera, di metri 43,971; l'altra della valle di Bormida, di metri 7600. La lunghezza totale di queste strade è dunque di metri 203,298. I ponti esistenti lungo le strade provinciali e consortili sommano a 52, aventi una complessiva lunghezza di metri 794.

Il numero totale delle strade comunali è di 423, e la loro lunghezza di metri 4,191,802, ossia miglia 496 circa. Sono larghe da uno a sei metri. Le praticabili alle vetture arrivano a 489, larghe in media poco più di tre metri. I ponti che si passano lungo le strade comunali sono in numero di 686.

Le strade vicinali gravate di servizio a favore del pubblico passano il numero di 802, aventi una lunghezza totale di metri 846,054, cioè miglia 582 1/2 circa, delle quali miglia 80 sono praticabili con vetture. I ponti sono 188.

La popolazione della provincia, sparsa in 48 mandamenti, cioè 74 comuni, sommaria nel 1848 a 448,480 abitanti; il numero delle case è di 24,636, quelle delle famiglie di 30,907. Nel 1838 era invece di abitanti 438,266, di case 23,848, di famiglie 29,366; quindi in un decennio ebbero l'aumento di anime 40,484, di case 4094, di famiglie 1541. Premesso essere la superficie della provincia in chilometri quadrati 4788. 48, come risulta dai lavori del Corpo reale dello Stato maggiore, e la popolazione di tutti i comuni di abitanti 448,480, si riscontra esistere nella provincia individui 84. 42 per chilometro quadrato.

La popolazione predetta, rispetto all'età ed al sesso, fu trovata essere sotto ai 5 anni maschi 8880, f. 8339; dai 5 ai 10 m. 8423, f. 7868; dai 10 ai 20 m. 45,278, f. 44,368; dai 20 ai 30 m. 45,457, fem. 42,996; dai 30 ai 40 m. 40,888, f. 9728; dai 40 ai 50 m. 7994, f. 7304; dai 50 ai 60 m. 8798, f. 8686; dai 60 ai 70 m. 4049, f. 3904; dai 70 agli 80 m. 4703, f. 4443; dagli 80 ai 90 m. 528, f. 272; dai 90 ai 100 m. 48, f. 29; sopra i 100 nè maschio, nè femmina.

Il dialetto piemontese è il solo usato nella provincia; v' hanno però notevoli differenze tra paese e paese sì nell' accentuazione come nell'espressione; nei mandamenti confinanti colla Liguria, specialmente quelli d'Ormea e di Garesio, il linguaggio sa di genovese. Gli abitanti dei luoghi più alpestri d'Ormea, di Roccaforte usano un *patois* non ben chiaro agli stessi loro vicini.

A giudizio dell'autore dei *Cenni statistici della provincia di Mondovì* l'educazione, che potrebbe influire favorevolmente sul morale della popolazione, non è ancora abbastanza coltivata; quindi scorgesi in gran parte dei provinciali maggiore tendenza a procacciarsi vantaggi materiali che non ad ingentilire l'animo e i costumi; s'avviano bensì i figli nella carriera degli studj, ma s' infarinano di greco e di latino e per lo più si danno allo stato ecclesiastico reputandolo il più comodo e il più facile.

Le seguenti cifre addimosteranno per cadaun sesso il numero delle persone che hanno le elementari e più necessarie cognizioni:

Non sanno leggere nè scrivere . . . . .	{	maschi	46,501
		femmine	39,668
Sanno soltanto leggere . . . . .	{	maschi	4,128
		femmine	2,992
Sanno leggere e scrivere . . . . .	{	maschi	25,828
		femmine	9,356

*La Statistica dell'istruzione primaria negli Stati Sardi pel 1880*, pubblicata quest'anno 1882, ci porge i seguenti dati: n.° delle scuole elementari 152, ragguaglio della popolazione col n.° delle scuole 844; n.° degli alunni 7006, n.° degli alunni per ogni 100 abitanti 8. 08. Bisogna però notare che gli autori di quella statistica basarono i loro calcoli sopra una popolazione di abitanti 138,266, che non è già quella, come vedemmo, del 1848, sebbene la più vecchia del 1858. I comuni aveano 70 scuole pubbliche maschili ed 11 femminili; private maschili 4, femminili 2; i comuni sprovvisti di scuole pubbliche, maschili 1, femminili 60; numero dei comuni le cui scuole comunali venivano sussidiate dal governo 2, da opere pie 11, da particolari 4. Mancava di scuola pubblica maschile il comune di Malpotremo, mandamento di Ceva.

Gl' insegnanti nelle scuole pubbliche sono da dividersi in laici 25, ecclesiastici

95, maestre secolari 16, addette a corporazioni religiose 12, maestri approvati in seguito ad esame sostenuto nella scuola di metodo 78, approvati prima della legge 1843, ovvero approvati nella provincia in cui non si ebbe ancora la scuola di metodo 28, maestri non approvati ossia non muniti di patenti d'idoneità 20; maestre di scuola pubblica approvate 13, non approvate 18; maestri di scuola privata non muniti di permissione locale 3; maestre di scuola privata approvate 1, non approvate 2.

Rispetto agli alunni ecco il loro numero: scuole pubbliche maschili, estate, alunni 2878, inverno 3686, media 4282; scuole pubbliche femminili, estate, alunne 792, inverno 1220, media 1006; scuole private maschili, estate 38, inverno 32, media 10; scuole private femminili, estate alunni 62, inverno 68, media 65; totale generale degli alunni dei due sessi che hanno frequentato le scuole elementari pubbliche e private, estate 3793, inverno 7006.

Il clero di questa provincia percepisce un reddito di franchi 196,866. 25, secondo una recente statistica pubblicata di questi giorni, evidentemente allo scopo di attenuare l'importanza dei beni ecclesiastici che si volevano incamerare. La suddetta cifra però non esprimerebbe che l'entrata proveniente dal così detto patrimonio proprio, non essendo comprese le rendite iscritte al debito pubblico, le annualità corrisposte dall'erario, le somme portate nel bilancio di Grazia e Giustizia al titolo *Spese Ecclesiastiche* e i copiosi proventi d'ogni maniera che per la loro molteplicità e moltiformità non possono venire esattamente determinati.

La provincia di Mondovì tocca a quattro diocesi differenti, cioè a quello di Mondovì, Cuneo, Fossano ed Alba. La maggior parte però dipendono da quello di Mondovì, che ne ha 108 sopra 115. Inoltre s'annoverano 15 succursali e 16 vicarie foranee. Le case religiose erano nel predetto anno 1844 al numero di 9, contenenti 85 monaci, sia sacerdoti che laici o chierici; quelle per le donne erano tre con 52 monache. Oltre al capitolo di Mondovì, composto di 19 canonici, v'hanno tre collegiate i cui canonici sono in numero di 36. Il seminario di Mondovì, l'unico della provincia, novera dalli 220 alli 230 allievi chierici. Il numero totale degli ecclesiastici è di 500. Sono 71 le parrocchie che partecipano delle congrue pagate dal regio erario.

Oltre gli stabilimenti di beneficenza pubblica che esistono nelle città capoluogo, v' hanno spedali per gl'infermi a Bene, a Carrù, a Ceva, a Cherasco, a Dogliani, a Trinità, e spedali di minor conto a Murazzano e Garessio. V'hanno ritiri per povere figlie in Bene, Ceva e Cherasco.

La pastorizia contava nel 1844 capi di bestiame 92,879, aventi un valore collettivo di lire 6,618,314, e capi 50,000 circa di pollame, che al prezzo medio di L. 1. 28 offrono un valore di oltre lire 62,500. Raffrontata la quantità del bestiame del 1822 e del 1844 se ne trova una considerabile differenza in più.

L'agricoltura della provincia lungi dall'essere stazionaria è in larga via di progresso, e massime pei prodotti delle terre arabili l'aumento ottenuto è di non lieve riguardo.

L'industria serica è di gran momento in questa provincia, e dopo la seta le fabbriche di panni e di stoffe di lana, i tessuti di cotone, le concerie di pelli, le fabbriche di candele di cera, di carta, di vetri, di majoliche e di stoviglie; i quali varj rami d'industria rappresentavano nel 1844 un valore totale di lire 8,154,288. Le arti e i mestieri davano un guadagno complessivo di lire 1,033,283, non comprese le mercedi giornaliera di campagna, quelle dei servi, i proventi delle classi più agiate, dei preti, per esempio, degli avvocati, procuratori, medici, chirurghi, ecc.

Fra i mali indigeni che travagliano l'umanità non osservasi in questa provincia il cretinismo, nè l'abbondanza di gozzi che in parecchie altre; ma incontransi parecchi ciechi-nati, sordo-muti e mentecatti. Conta la provincia da 544 persone fra medici, chirurghi, ecc. per la pubblica salute.

La provincia di Mondovì componesi dei seguenti diciotto mandamenti:

Mondovì.  
Bagnasco.  
Bene.  
Carrù.  
Ceva.  
Cherasco.  
Dogliani.  
Frabosa Sottana.  
Garessio.  
Monesiglio.  
Morozzo.  
Murazzano.  
Ormea.  
Pamparato.

Priero.  
Trinità.  
Vico e  
Villanuova.

Li mandamenti posti tra lo Stura, il Pesio ed il Tanaro sono Cherasco, Bene, Trinità, Carrù e Morozzo;

Li mandamenti fra il Pesio e l'Ellero, Mondovì e Villanuova;

Li mandamenti fra la Corsaglia e il Tanaro, Pamparato, Bagnasco, Garessio ed Ormea;

Li mandamenti fra il Tanaro, il Belbo e la Bormida, Dogliani, Murazzano, Ceva, Priero e Monesiglio.

La forza della milizia cittadina in servizio ordinario è in questa provincia di uomini 42,134 e nella riserva di 6686, con fucili 40,160.

*Mondovì*, mandamento nella provincia del suo nome.

Popolazione 20,284.

Casa 2824.

Famiglie 4398.

Questo mandamento, che s'estende lungo la valle dell'Ellero dai colli di Monastero grande sino alla sponda destra del Tanaro, confina a tramontana coi mandamenti di Morozzo e Carrù, a levante col Tanaro, al sud-est col mandamento di Vico e col torrente Corsaglia, a mezzodi con quello di Frabosa, e da mezzodi a ponente con quello di Villanuova.

Componesi di tre comuni, cioè:

Mondovì.  
Bastia e  
Vico.

*Mondovì*, capoluogo della provincia e del mandamento, dista 18 ore e 40 minuti dalla capitale.

Popolazione 17,370.

La popolazione mutabile, costituita dai militari di presidio, dai ricoverati nei pubblici istituti e dai manovali d'ambo i sessi, può portarsi ad altri abitanti 640.

È Mondovì collegio elettorale composto di cinque comuni, aventi una popolazione complessiva di 28,090 abitanti, dei quali sono elettori iscritti 896.

Sorge questa città tra i gradi di longitudine 8° 30' meridiano di Parigi e di lat. 44° 23' 33" a miglia 11 3/4 all'est di Cuneo e 38 1/4 al sud di Torino. Essa dividesi in due parti, l'una sulla cima, l'altra alle falde d'un colle che spiccasi a mezzodi dagli altri delle Alpi Marittime,

cinto a levante da pendici che si presentano a mo'd'anfiteatro, e avanzantesi da ostro a borea nella pianura per un tratto di 500 trabucchi; l'Ellero ne lambisce tortuosamente le falde. Verso tramontana elevasi esso colle per circa tre trabucchi, e verso mezzodi ad un'altezza maggiore al disopra della così detta piazza o centro della città ove fanno capo parecchie vie comunicanti tra loro e coi piani di Carassone, di Breo, della Valle e del Borgato. Questi piani formano la parte più popolosa della città. Giace il piano di Carassone in un gomito che forma l'Ellero al nord; quello di Breo trovasi nella parte occidentale bagnata da esso fiume e da un canale che ne deriva; il piano della Valle siede nella continuazione del precedente; incontrasi il piano di Borgato a Borgato presso la confluenza del rivo Ermena nell'Ellero, sulla cui sponda sinistra sta una piccola parte di esso borgo col nome di Rinchiuso. La piazza maggiore, alta 50 trabucchi circa sopra il livello dell'Ellero, di forma esagona, dà accesso a sei contrade che stendendosi per il declivio del colle vanno a riuscire alle mura che la ricingono intorno a guisa di bastioni. Queste mura furono più volte atterrate e ricostrutte dai Francesi che per lungo tempo occuparono Mondovì e che costruirono eziandio i ponti sull'Ellero e sull'Ermena. Verso tramontana domina piccola piazza detta il Belvedere, nel centro della quale s'erge una torre quadrata alta 40 trabucchi, avanzo della potenza dei Bresciani e che servi al celebre Beccaria ed agli astronomi Plana e Carlini di punto trigonometrico nelle operazioni geodetiche per determinare la misura dell'arco del parallelo medio. Forma essa un triangolo con quelle di Sanfrè e di villa Radicati presso Saluzzo che le sono lontane, la prima 40,274. 53 metri, la seconda 58,334. 82.

In Piazza sono i più begli edifizj di Mondovì: la cattedrale ricca di pregiati dipinti, la chiesa della Missione già appartenente ai gesuiti, adorna di stupendi affreschi del rinomato padre Pozzi, e il palazzo vescovile, forse uno dei più begli episcopii d'Italia, nel quale si ammirano i ritratti dei più illustri Monregalesi, nonchè quelli di tutti i vescovi che occuparono questa sede. Ivi sono ancora i principali istituti di educazione e di beneficenza: il seminario, edificio vastissimo, capace di 300 chierici, il collegio reale, o scuole superiori di latinità, due orfano-

trofi, uno per le femmine e l'altro pei maschi, un ritiro di povere fanciulle educate alla professione di serve, detto dal nome del suo fondatore delle Baracchine, e il maggiore ospedale di S. Croce, le cui entrate eguagliano quelle riunite dei tre minori che trovansi nei Piani. Piazza è inoltre la sede di tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche, soggiorno dei nobili e della più influente parte del clero.

Nei Piani è grande attività, essendo ivi il deposito degli olii e dei principali generi di riviera che la Liguria manda al Piemonte. Sono essi inoltre la sede delle principali industrie e manifatture, tra cui sono specialmente osservabili le tre maggiori di pannilini già avviate colle macchine di moderna invenzione, non che quella di majolica del piano di Carassone. Sul principio di questo secolo erano ancora in attività nei piani dodici filatoj in seta, de' quali non resta più al presente fuorchè un solo in esercizio. Mondovì vantava pure una manifattura di lavori squisiti in paglia, come cappellini e simili lavori molto ricercati in Piemonte e fuori. I Piani oltre a varj istituti di beneficenza lor proprj, posseggono un asilo infantile per le bambine, un teatro, un'academia di musica; desiderasi ancora un gabinetto di lettura, come già trovasi in Piazza.

I piani di Carassone e del Borgato, che sono i due limiti estremi della città inferiore, hanno scarsa popolazione, ed è in proverbio: Chi vuol darsi alla disperazione, vada ad abitare il Borgato o Carassone. Quest'ultimo piano specialmente, benchè sotto d'un cielo lietissimo, rattrista colle sue rovine, avendo l'aspetto di una città rovinata dal tremuoto o deserta dalla peste. Secondo la tradizione popolare Carassone fu ridotta a tale stato per aver perseguitato a sassate Sisto V, quando vescovo di Mondovì venne ivi per la sua visita pastorale; ed il popolo ripete tuttora le parole latine: *Vae tibi Caraxon!* che quel pontefice istizzito avrebbe rivolte a questo piano allora fiorentissimo.

Dallo stato di confronto scrittosì colla data 18 gennaio 1854 da un architetto dell'alto Mondovì sulla pianta del comune, risulta che sul totale montare della prediale in lire 84,989 gli abitanti della Piazza vi erano compresi per lire 27,777.

Finchè l'ampio tratto che divide l'alta dalla bassa città non venga, come fu proposto di già, raccorciato mediante una

scala che metta gli abitanti dell'una e dell'altra parte a pronto contatto fra loro, al che non può certo provvedere l'attuale carreggiata di troppo lungo corso, i vantaggi peculiari alle due parti della città non potranno mai essere comuni; comuni invece e continui saranno sempre i disagi e così pure la divisione degli animi, che è remora ad ogni progresso di sociale convivenza.

La fondazione di Mondovì risale intorno all'anno 1176. Gli uomini delle circostanti ville presero allora contemporaneamente stanza e sulla vetta del monte ed alle falde di esso; cioè quelli di Vico sulla vetta formando l'abitato che prese in seguito il nome di Piazza Maggiore, quelli di Carassone antico ai piedi del colle dalla parte di tramontana, e quelli infine di Bredolo antico e di Vasco pure alle falde del monte, ma dalla parte occidentale. Questi tre terzi ebbero fin da principio eguali diritti e la rappresentanza, e perciò non si deve dire che la parte bassa della città sia una diramazione dell'alta, e che quasi tributaria, possa chiamarsi col nome di borghi, poichè in tutte le antiche provvidenze ducali e nelle successive regie patenti viene col nome di Piani della Città denominata. L'antica eguaglianza di diritto e di fatto fra gli originari terzi della città durò sempre sotto l'antico suo originario libero regime. La preminenza di Piazza sugli altri terzi non cominciò che dopo il dominio ducale. Fu allora che per privilegio tutti gli stabilimenti, le prerogative, gli agi e le onorificenze vennero a consolidarsi sull'alto Mondovì, e che gli altri terzi furono in qualche modo asserviti.

Cominciarono allora i contrasti e le dissidenze fra i Piani e la Piazza, ed i Piani per togliersi dall'oppressione chiesero di separarsi. Sin dal 1644 gli abitanti dei Piani si recarono supplici alla corte per ottenere la loro disgiunzione da Piazza; ma questa con ordinario civico 8 luglio vi spedì i conti Pensa e Vasca per opporvisi e la domanda fu perciò con molto senno depellita. Non erano abbastanza divisi i popoli parlanti una stessa lingua e le città fra loro, che volevano pure dividersi e frazionarsi le frazioni medesime d'una stessa città! Simile domanda si rinnovò nel 1670, e nuovamente nel 1678, ma sempre invano, finchè alli 8 giugno 1684 dopo nuove istanze venne pubblicato un editto della Reggente con cui stabilivasi la separazione totale fra i

Piani e la Piazza, ed il 5 luglio successivo operavasi realmente la divisione del registro. Trentasette anni di fatica per isolarsi!

Il Monte nel territorio di Vico su cui fu edificato Mondovì le diede adunque il primitivo nome di Montevico, raccorciato in Mondovì, e le sue regalie o diritto regale, che si attribuì nel costituirsi in comune libero, lo fecero assumere quell'altro di Montereale. Dopo la distruzione di Asti fatta da Barbarossa, il suo sito fu giudicato opportuno a fondarvi una novella città. Gli abitanti dei villaggi di Vico, Lupazano, Vasco e Carassone ne fecero l'acquisto e vi si stabilirono. Nel 1168 Mondovì era già tale da eccitare gelosia nei vicini. Nel 1290 comperò da Corrado, vescovo d'Asti la sua assoluta indipendenza. Trapassò di poi con varia vicenda d'una in altra signoria, e fu a volta a volta vassalla degli Angioini, del marchese di Monferrato, dei Visconti di Milano, degli Inglesi, e poi di nuovo del marchese, finchè non venne a questo ritolta nel 1396 da Amedeo di Acaja, il quale non l'abbandonò per ripetuti assalti che vi facesse il Monferrino. Sotto Carlo III Mondovì corse la sorte delle altre terre piemontesi; cadde nel 1536 in potere dei Francesi, ai quali non venne ripresa se non otto anni dopo con fraude dal marchese del Vasto, duce degli Imperiali. Un'altra volta la occuparono i Francesi nel 1641, guidati dal conte D'Harcourt, che la tennero per la reggente Cristina, non senza contrasto dei principi cognati Tommaso e Maurizio collegati cogli Spagnuoli.

L'avvenimento però più notevole del secolo XVII riguardante la storia di Mondovì è la guerra detta del Sale, la quale avuto principio nel 1678 non ebbe termine, dopo qualche anno di sosta, che nel 1699; essendo stati messi i Mondoviti colla forza nella bisogna della contribuzione del sale al ragguglio degli altri sudditi. (Botta, *Storia d'Italia*, sino al 1789, lib. XXIX e XXXIII).

La battaglia di Mondovì delli 22 aprile 1796 fu l'ultimo fatto d'armi che aperse al generale Buonaparte l'adito al Piemonte ed al conseguente acquisto dell'Alta Italia. Frutto di questa battaglia vinta dai repubblicani fu la rimessione delle tre piazze di Cuneo, Ceva e Tortona e le cessioni di tutto il paese da loro conquistato oltre lo Stura e il Tanaro. « Allora veramente, dice il Botta, e non più tardi perì il reame di Sardegna ». Prevalendo poi nel 1799 le

armi austriache, i Mondoviti inferocirono contro i repubblicani di Francia e loro aderenti, eccessi che furono in breve vendicati da Moreau nella sua ritirata verso le Alpi: Mondovì andò a fuoco e a sangue.

Fin dal 1472 un cittadino per nome Cordero introduceva in Mondovì la stampa; e nel 1560 il duca Emanuele Filiberto la dotava di quell'università degli studj che vi fiorì fino al 1719, in cui per decreto del re Vittorio Amedeo II venne abolita; il suddetto Emanuele Filiberto nel 1573 v'erigeva la cittadella.

Ebbero i natali in Mondovì molti uomini illustri, fra' quali ci accontenteremo di citare l'economista Giovanni Battista Vasco, il cardinale Bona, il giureconsulto Germonio ed il rinomatissimo fisico Beccaria.

A due miglia circa da Mondovì ergesi al piè dei colli il gran santuario della Madonna di Vico. — V. VICO

#### CRONOLOGIA DEI VESCOVI DI MONDOVÌ.

Mondovì venne decorata di sede vescovile dal papa Urbano VI ad istanza del marchese Teodoro di Monferrato, nel 1388, con bolla *Salvator noster*, data in Perugia l'8 giugno, colla quale veniva dichiarata suffraganea all'arcivescovo di Milano. Nel 1315 Leone X dichiarolla suffraganea all'arcivescovo di Torino. Venne essa smembrata dalla chiesa d'Asti, la quale conservò per varj secoli il diritto di nominare il vescovo; i canonici di amendue le sedi godono il diritto di poter assistere in ambedue le cattedrali a vicenda.

1) 1388. — ZAVAGLIA DAMIANO, di Genova, dell'ordine dei predicatori, creato l'8 giugno: morì nel 1404.

2) 1404. — SOLIO GIOVANNI, di Genova, intervenne al concilio di Pisa: morì nel 1415.

3) 1414. — FAUSSONE FRANCESCO, di Mondovì, monaco benedettino, eletto il 6 settembre da papa Giovanni XXIII: morì il 22 novembre 1429.

4) 1429. — DE RIPA GUIDO, canonico regolare di S. Agostino, eletto il 18 maggio, ed in agosto dello stesso anno venne nominato il suo successore.

5) 1429. — BALMA PERCEVALLO, di Savoia, eletto il 22 agosto, nel 1438 fu traslato a Belley in Francia. Intervenne al concilio di Basilea quando Felice V rinunziò.

6) 1438. — SEGANDO AIMERICO, di Fran-

STATI SARDI

cia, già vescovo di Belley, venne traslato a questa sede il 28 novembre. Intervenne al concilio di Firenze celebrato da Eugenio IV; molto si prestò alla conclusione della pace fra Lodovico duca di Savoia e Francesco Sforza duca di Milano, nel 1480: morì nel 1470.

7) 1471. — FIESCHI ANTONIO, di Genova, dei conti di LAVAGNA, eletto nel 1471: morì nel 1484.

8) 1484. — CAMPIONE ANTONIO, di Savoia, presidente del Senato di Torino, gran cancelliere di Savoia; mortagli la moglie abbracciò lo stato ecclesiastico, fu fatto protonotajo apostolico, venne creato vescovo di Mondovì il 26 novembre 1484 e nel 1490 venne trasferito alla chiesa di Genova.

9) 1490. — CALAGRANO GIROLAMO, di Fossano, protonotajo apostolico e cameriere segreto di papa Innocenzo VIII, eletto il 5 novembre 1490; morì nel 1497.

10) 1497. — ROMAGNANO AMEDEO, gran cancelliere di Savoia, eletto il 15 settembre; morì in Torino l'anno 1509.

11) 1509. — ROSARIO CARLO, d'Asti, eletto il 28 marzo; intervenne al concilio di Laterano nel 1512; morì in Roma.

12) 1512. — FIESCHI LORENZO, dei conti di LAVAGNA e BRUGNATO, già vescovo d'Ascoli nel Piceno, traslato a questa chiesa; morì legato in Bologna nel 1519.

13) 1519. — FIESCHI OTTOBONE, nipote di Lorenzo e suo coadjutore con futura successione, vi succedette il 7 febbrajo: morì in Genova sua patria nel 1522.

14) 1523. — URBANO, eletto il 19 gennaio: morì in maggio del 1523.

15) 1523. — CAMERA CARLO, eletto l'11 maggio, rinunziò nel 1548 e morì nel 1551.

16) 1551. — PIPERI BARTOLOMEO DI SALUZZO, prevosto di Verzuolo, cameriere del papa, eletto il 6 aprile: morì in Roma nel 1559.

17) 1560. — GHISLERI MICHELE, dell'ordine de' predicatori, nativo del Besco presso Alessandria, cardinale di Santa Chiesa, traslato dal vescovado di Nepi e Sutri nello Stato Pontificio il 27 marzo 1560; nel 1566 venne eletto pontefice e prese il nome di Pio V. Di questo papa canonizzato come santo, si celebra la festa il 5 maggio.

18) 1566. — LAUREO VINCENZO, di Calabria, eletto da Pio V a suo successore nel 1566. Morì in Roma nel 1592. Da Gregorio XIII fu creato cardinale. Rinunziò nel 1587. Fu nunzio pontificio presso il duca Emanuele Filiberto di Savoia, Ma-

ria regina di Scozia e presso il re Sigismondo in Polonia.

19) 1887. — BERTOLANO FELICE, conte di TOLEGGNO, eletto nel 1887. Mori avvelenato in Savona.

20) 1892. — CASTRUCCIO ANTONIO. Mori nel 1602. Sotto di lui cominciò il culto a Maria Santissima di Vico.

21) 1603. — ARGENTERIO CARLO, già abate di S. Benigno e vicario generale di Torino, eletto il 23 agosto: morì nel 1634.

22) 1634. — RIPA CARLO ANTONIO, di Torino, referendario dell'una e dell'altra segnatura, eletto il 9 gennaio: morì nel 1644. Fece costruire nella cattedrale il sepolcro dei vescovi.

23) 1642. — SOLARO MAURIZIO, dei marchesi di DOGLIANI e conti di MORETTA, già arcidiacono di Vercelli: morì nel 1686.

24) 1686. — BEGNO (secondo altri *Begiamo*) MICHELE, eletto il 29 maggio, traslato a Torino il 21 agosto 1662.

25) 1665. — SOLARO GIACINTO, già vescovo di Nizza al mare, traslato a questa sede il 23 aprile, rinunziò nel settembre del 1667.

26) 1667. — TRUCCHI DOMENICO, di Savigliano, professore di legge nella regia università, eletto il 12 dicembre, rinunziò in luglio del 1697. Era unito in parentela in primo grado con Giacinto Trucchi vescovo d'Ivrea nello stesso tempo.

27) 1697. — ISNARDI GIAMBATTISTA, dei marchesi di CARAGLIO, segretario dell'ordine supremo della SS. Annunziata, eletto il 26 agosto: morì nel 1732.

28) 1744. — S. MARTINO DI CASTELNUOVO CARLO FELICE, già vicario capitolare, eletto dopo una vacanza di 9 anni: morì il 27 agosto 1783.

29) 1784. — CASATI MICHELE, di Milano, professore nella regia università di Torino, creato nel 1784: morì il 7 febbrajo 1782.

30) 1783. — CORTE GIUSEPPE ANTONIO MARIA, di Dogliani, dei conti di BONVICINO, traslato dalla sede d'Acqui il 18 luglio 1783: morì il 28 dicembre 1800.

31) 1808. — VITALE GIAMBATTISTA PIO, patrio di Mondovì, già vescovo d'Alba, traslato a questa sede nel concistoro di Parigi il primo di febbrajo 1808: morì l'11 maggio 1824.

32) 1824. — BULLIONI FRANCESCO GAETANO, di Saluzzo, dei conti di MONALE, nato il 7 agosto 1767, consacrato in Torino il 49 settembre 1824, commendatore dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro: morì il 10 febbrajo 1842.

33) 1842. — GHILARDI FRANCESCO GIOVANNI

TOMMASO, dell'ordine de' predicatori, nato in Casalgrasso il 20 ottobre 1800, consacrato in Roma vescovo di Mondovì il 5 giugno 1842.

Autori che trattano di Mondovì:

*Lobera Luca*. Delle antichità della terra, castello e chiese di Vico e della origine della città di Mondovì. Mondovì, 1794.

Regole per le monache di Santa Chiara del Mondovì. Torino, 1627.

*Malabaila Filippo*. Istoria della immagine della Vergine del Mondovì o Vico. Mondovì, 1627.

*Barone d'Emarese*. Cenni statistici sulla provincia di Mondovì. Mondovì, 1842.

*Canavese Tommaso*. Storia della città di Mondovì. Mondovì-Breo, 1884.

MONDRONE. Comune del mandamento di Ceres, da cui dista tre ore. (Provincia di Torino).

Popolazione 284.

Trovasi sullo Stura settentrionale, nella valle d'Ala, a 1284 metri d'altezza, dove non allignano che larici, faggi e qualche frassino. Lo Stura fa quivi due cascate, una di 38, l'altra di 150 piedi, distanti fra loro da piedi 15 a 20. Gli abitanti le chiamano le Gorgie di Mondrone.

In Mondrone v'ha la fontana detta di Pinardo, che scaturisce sulla riva destra dello Stura, alquanto sopra l'anzidetta cascata, celebre per la salubrità delle sue acque.

Ricche di pascoli sono le due montagne che sorgono in questo territorio, una a mezzodi e l'altra a tramontana.

I prodotti del regno minerale sono in questo comune ferro piritoso frammisto alla calce carbonata ed all'anfibola, ferro ossidato, rosso, ematite, quarzo rubiginoso e ferruginoso, ed amianto bianco, morbido.

Mondrone fu contado degli Andreis di Cuneo.

MONEGLIA. Comune nel mandamento di Sestri-Levante, da cui dista due ore. (Provincia di Chiavari).

Popolazione 2229.

Sta sulla marina, nel punto centrale di un seno a cui fanno corona alte rupi, che vanno digradando in ameni colli. Lo fiancheggiano due antiche fortezze; Villafranca chiamasi quella che posta su erto scoglio, a levante, domina la marina; Monleone, è l'altra, a ponente, situata essa pure sopra un' eminenza.

Dipendono dal comune cinque frazioni. La superficie territoriale è di ettari 463, bagnata da due torrenti. Uno di questi

detto Bisogna, lambe l'estremità orientale di Moneglia; l'altro da ponente è valicato da un ponte che divide il paese in due borghi.

I prodotti più considerevoli del suolo sono il vino e l'olio; sono estimate specialmente le qualità del vino detto Corva, Morteo, Venino e le Marine. Dell'olio nei buoni raccolti hassi un prodotto di cinque e più mila barili. Sono pure ragguardevoli i guadagni della pesca. Trovansi in questo territorio scisto ardesiaco tegolare, e parecchie cave abbondanti di ardesia nel letto del Rivo Comigi, a tramontana di Moneglia, nel rivo di San Saturnino e nelle vicinanze di Tessi.

Per mancanze di strade carreggiabili restà Moneglia quasi isolata dagli altri comuni, langue il suo commercio di terra e poco importante è quello di mare.

Quest'ultimo sarebbe grandemente avvantaggiato qualora si riattasse il sicuro porto che Moneglia già aveva nella parte occidentale.

Una delle parrocchie, cioè quella di Santa Croce, ha una bella statua del Rosario del Maragiano ed una vecchia croce, che celebrasi prodigiosa, dipinta sul legno, appartenente al cav. Felice Romani. Questa chiesa improvvisamente s'infranse nel tetto e nelle pareti il 16 settembre 1739, cagionando morte a 21 persone e ferite a circa 30 altre; tale disastro, che dovevasi puramente asserire alla vetustà della chiesa ed alle non fatte riparazioni diè argomento, come il solito, a declamazioni ed escandescenze contro il secolo non sempre disinteressate. Fu scritto subito ne' registri dell'anzidetta pieve una memoria del fatto in lingua latina, che termina dicendo: « O tempi! o costumi, o anno non d'indulgenza ma d'ira! tumulti nel popolo, contese ed ire, la terra non diede il suo frutto, non si pigliarono pesci, si consumarono le reti, i torrenti inondarono e devastarono, e per giunta il tempio crollò. Sono distrutti gli altari, abbandonate le sacre immagini, vediamo i prodigi e non crediamo? »

Il nome di Moneglia vuolsi derivato dal latino *monilia*, gioiello, ma non si dà altra ragione di questa etimologia che il vago aspetto cui presentano le campagne di questo luogo. Era in fiore ai tempi dell'imperatore Teodosio il Grande. Dipendette dalla repubblica di Genova. Il castello di Monleone fu assalito nel 1174 da Obizzo Malaspina incitato dai Pisani, ma fece buona resistenza.

Non furono così fortunati i suoi difensori nel 1379 contro i Bertolotti signori potenti nella riviera orientale, che s'impadronirono del castello, e depredarono e posero in fiamme le case dei guelfi. Parimenti nel 1477 le schiere lombarde invasero il paese e lo saccheggiarono.

I Monegliesi con armi ed armati contribuirono alla vittoria riportata dai Genovesi contro i Pisani, e citasi fra loro prodi un Ascassere ed uno Stanco.

Dalla podesteria di Moneglia, quand'era capo di mandamento, dipendevano i luoghi di Lumeoglio, Deira, Messema, Agnora, Litorno, Scara, Stocito, Comeglio, Campo Soprano, Campo Sottano, S. Saturnino, Tessi, Borghetto, Bracco, Casale, Valle Calda, Chiesanova e Corva.

Moneglia fu patria di parecchi uomini illustri, tra i quali primeggiano Luca Cambiaso, eccellente pittore, detto il Raffaello della Liguria, nato il 18 ottobre 1527; Clemente Dolera, vescovo di Foligno; il P. Lardito, il Roverano, Paolo Moneglia, Niccolò Salvago distinto per valor militare, e fra i viventi, il cavaliere Felice Romani, discendente dei Molteni.

**MONESIGLIO** o **MENUSIGLIO**. Mandamento nella provincia di Mondovì.

Popolazione 7729.

Casa 1466.

Famiglie 1546.

Questo mandamento confina al nord colla provincia d'Alba, all'est con parte di questa ultima e di quella d'Albenga, e da mezzodi a ponente coll'altro contrafforte che tiene divise le due valli della Bormida e del Belbo. La Bormida, chiamata di Millesimo, bagna questo territorio nella sua maggiore lunghezza da sud-est a nord-ovest.

Il mandamento componesi dei sei comuni seguenti:

Monesiglio.

Camerana.

Gottasecca.

Mombarcaro.

Pruneto e

Saliceto.

*Monesiglio*, capoluogo del mandamento, dista 9 ore da Mondovì, capoluogo della provincia.

Popolazione 1549.

Sta alla destra del Bormida occidentale. Dipendono da esso varie borgate. In quella di S. Martino, posta sopra un promontorio alto 1500 metri sopra il livello del

fiume, ergesi un piccolo santuario. Ivi si discopersero tracce di antichi edifizj ed avelli di guerrieri romani appartenenti ai Cassii.

Il Bormida è diviso in questo territorio dall'Uzzone e dal Belbo mediante una catena di colli assai produttivi, fino ad una data altezza, di uve, e più sopra di castagni fruttiferi e d'altre piante. Le uve danno una pregiata specie di vino, che nomasi dolcetto, in considerevole abbondanza. Vi fanno buona prova anche i gelsi.

Sopra una roccia ergesi il castello, appartenente ai conti Saluzzo di Monesiglio, di stile gotico e grandioso.

Ad un sesto di miglio, oltre il Bormida, trovasi il santuario di S. Biagio e della Madonna, sotto il titolo d'Acquadolce.

Vuolsi che l'agro monesigliese appartenesse alla tribù Camilla. Secondo la tradizione locale le abitazioni di Monesiglio furono anticamente edificate in sull'altura nel sito del santuario di S. Martino. Era compreso nell'antico contado d'Alba; nel 1142 fe' parte del marchesato di Cravesana. I nobili Caldera ebbero questo luogo in retrofeudo dai marchesi Del Carretto. Dai Caldera passò esso per via di maritaggio ai Saluzzo di Valgrana.

MONFERRATO. Comprende una vasta regione dell'Italia settentrionale, dalla riva destra del Po sino agli apennini liguri, la quale costituiva un distinto principato col titolo di marchesato, ma che oggidì forma parte integrante della monarchia di Sardegna. Dalla giogaja degli apennini liguri spiccansi verso tramontana sino alla destra sponda del Tanaro varie ramificazioni parallele di monti, e le interposte valli sono bagnate da numerose correnti, quali sono lo Stura, il Gesso, il Bobbio, il Pesio, l'Ellero, il Belbo, le due Bormide, l'Erro e l'Orba, che tutte mettono nel Tanaro al di sopra d'Alessandria, al di sotto della quale città questo fiume entra poi nel Po. A stanca poi del Tanaro un'altra giogaja di colline parallele al corso del Po si parte dal monte Superga, quasi rimpetto a Torino, e va sino a Casale dividendo la valle dell'alto Po da quella del Tanaro. Ora la più gran parte di quella collinosa regione ai due lati del Tanaro è questa ch'ebbe il nome di Monferrato, e dividevasi in alto e basso: il primo stendevasi dalla riva destra del Tanaro sino all'apennino, e il secondo dal Tanaro sino alla sponda del Po. Le principali città del basso Monferrato erano

Alessandria, Asti, Casale e Valenza; e quelle dell'alto, Mondovì, Acqui ed Alba.

Alcuni pretesero che il nome di Monferrato sia una corruzione di *Mons ferax* così chiamato a principio per la sua feracità (Alberti, *Descrizione di tutta Italia*); ma è gratuita asserzione non fondata sugli antichissimi documenti — i più antichi risalgono al secolo VIII — i quali danno unicamente *Monpharratus* e *Montepherrate*. Se fosse permesso vagare leggermente intorno a simili conghietture potrebbesi del paro desumerne la etimologia dal *farrum*, attribuendogli perciò egualmente il significato di luogo ricco di cereali.

In vero il Monferrato è paese ubertossissimo, abbondevole di cereali, di vino, di frutti, di seta, di canapa, di lino e di bestiame. I vini de'suoi colli sono i migliori dell'Italia occidentale; e i tartufi bianchi, tuberì squisitissimi che spedisconsi in più luoghi d'Europa, sono un prodotto tutto suo speciale. I paesani di questa terra sono d'animo fiero, di svegliato ingegno e molto industriosi: la loro danza nazionale chiamata *monferrina* è conosciuta in tutta Italia, ed è sovra tutto in voga ne'balli campestri. Essa è di carattere gajo, con una melodia di tempo di 6/8, divisa in due parti, di otto battute cadauna; la seconda di queste parti si ripete: il movimento ne è vivace.

« Non saprei dire veramente, scrive il chiarissimo sig. Cesare cav. Balbo nei suoi *Frammenti sul Piemonte*, chi sia stato il primo a fare la scoperta dell'origine del nome di Monferrato; certo ella si trova fatta già ed appoggiata degli opportuni argomenti da Jacopo Durandi nelle sue due opere del Piemonte Cispadano e Traspadano . . . Trovasi là indubitamente stabilito che il nome di *Monferratus* ovvero *pharatus* (imperciocchè pur troppo resta questo importante dubbio da sciogliere) comprese originariamente a quell'epoca appunto ciò che or si chiama la collina di Torino da Testona fino all'incirca al monte Superga; che tal nome si distese di là a poco a poco ai « successivi colli che progrediscono costeggiando il Po infino sotto Valenza; » che a questo primo apparire del Monferrato ei si trova chiamato Comitato senza che si possa sapere se avesse allora solamente, o già più ab antico, un conte particolare e diverso dai conti d'Asti e di Torino, che lo stringevano di qua e di là; che in tutti questi colli ora così frequenti di ville, ma così po-

veri di villaggi, pare che ne fossero parecchi altri oltre quelli ora esistenti di Testone, Peceto, Revigliasco, Cavoretto e S. Mauro. Testona poi era luogo ragguardevole fino alla metà del secolo VIII, che fu distrutto dagli abitanti di Chieri; e dalle sue rovine e dagli abitanti cacciatine sorse poscia Moncalieri ».

« Del resto questo Monferrato dato originariamente ad Aleramo e alla sua famiglia fu in breve preso ed usurpato, come pare, da una parte dai vescovi e poi dal comune di Torino, dall'altra dal comune di Chieri al tempo della prima indipendenza dei comuni italiani, un po' prima ed un po' dopo del 1100. Allora questi colli perdettero il nome di Monferrato, che rimase solamente a quelli più lontani da Torino e da Chieri, dove s'era mantenuta la potenza d'una delle famiglie Aleramiche. E quindi le guerre dei marchesi di Monferrato contro il comune di Chieri, quindi l'onore ch'ebbe questo d'incontrare prima le armi di Federico Barbarossa, vendicatore dei gran signori feudali contro i comuni, onore che ella pagò caro coll'incendio delle sue case, la rovina delle mura, la cacciata de' suoi cittadini. Ma si sa con quanta perseveranza i cittadini d'allora tornassero alle loro mura distrutte dallo straniero, e riedificassero le loro città. Quindi in breve risorse Chieri e rifiorì più secoli poi. La collina di Torino fu quindi tempestate di castelli e torri del comune o di parecchi de' suoi costumi cittadini. Alcune di queste torri esistevano ancora ai tempi della nostra gioventù; una sola ne rimane ora, a memoria di quelle difese e guerre popolari e feudali ».

« Datasi poi Chieri ai duchi di Savoja, già principi del Piemonte, nel secolo XIV, cessarono tutte queste contese, e la collina di Torino diventò ormai soggiorno di pace, di rado disturbata ».

I marchesi di Monferrato sono una delle più illustri e potenti famiglie principesche che abbiano fiorito in Italia nel medio evo. Essa mandò alle crociate più eroi che nessun'altra casa sovrana d'Europa, regnò nel medesimo tempo a Casale, in Tesaglia ed a Gerusalemme, e lungamente contese alla casa di Savoja la signoria del Piemonte. La storia di questi marchesi durante il X e l'XI secolo è involta in dense tenebre, ed intorno al marchese Aleramo, loro primogenitore, ebbe voga sin presso la metà del secolo scorso un favoloso racconto scritto da fra Jacopo da Acquì nel 1134, cioè circa tre secoli e

mezzo dopo la morte di quel marchese. Secondo quella favola Aleramo, figlio di due nobili congiugi, iti in pellegrinaggio a Roma o a S. Giacomo di Compostella, che non si sa bene, sarebbe stato, appena nato, perduto od abbandonato da' suoi genitori giunti a Sezzè nel contado d'Aequi, ovvero sia lasciato ad una nutrice che non avrebbe saputo più nuove di quegli amevolissimi. Cresciuto quel loro figliuolo con la prole della nutrice, andò a suo tempo cogli altri militi del paese all'assedio di Brescia fatto dall'imperatore Ottone I; colà ei vide Adelaide, figliuola dell'imperatore, l'amò e la rapì e seco nei monti liguri superiormente ad Albenga la condusse e nascose. Per sostenere sè medesimo e la moglie e la prole avuta da lei s'acconciò ad esercitare il duro mestiere del carbonajo. In questo almeno la favola è abbastanza morale, mentre avrebbe potuto, per fargli cansare povertà e fatica, metterlo a capo di qualche banda di illustri avventurieri e di fortunati briganti. Ma l'onestà trova largo compenso, ed ecco accadere che un suo figliuolo, il quale aveva il nome dell'avo materno, certo per ispirazione venuta al padre, incontrò la grazia del vescovo albenganese, che ito a visitare lo stesso imperatore al campo che questi avea posto per la seconda volta sotto le mura di Brescia, seco lo condusse come un suo gentiluomo; e quivi tante furono le prodezze del giovane Ottone, che l'imperatore ordinò al vescovo di procurarsi e di comunicargli sicure notizie intorno alla famiglia di lui, che dovea esser nobile, perocchè come gentiluomo gli era stato presentato. Giunto il vescovo ad Albenga costrinse Aleramo a svelare tutto l'avvenuto, di cui Aleramo avrà avuto cognizione non si sa come, e gli ottenne quindi dall'imperatore medesimo il perdono di essere vissuto onestamente ignorato, nonchè donazioni assai larghe in quel paese e nei dintorni di esso. Questo ammasso di favole e di contraddizioni fu riportato da storici eziandio gravissimi.

In quella vece si rileva da documenti autentici che Aleramo era figlio d'un conte Guglielmo. Il solo documento (LITTA, *Famiglie celebri Italiane* fasc. 63), che ce lo faccia conoscere è l'atto di donazione delle tre corti di Grazzano, Cirignano e Cardalone, con tre poderi, fatta dal figlio nel 964 al monastero dei Benedettini, che era sotto il titolo di S. Salvatore, Santa Maria, S. Pietro e Santa Cristina. Ivi non è nominato che per indizio della pater-

nità di Aleramo, il quale portando il titolo di marchese, indica il padre con quello di conte. La famiglia professò legge salica, il che è argomento che fosse d'origine francese, e difatti si narra che Guglielmo fosse uno dei condottieri francesi condotti in Italia da Guido re di Provenza, duca di Spoleto, che nell'889 voleva spogliare Berengario I, marchese d'Ivrea, del regno d'Italia: nel qual caso Guglielmo è riputato della stirpe de' conti di Troyes in Sciampagna, famiglia in cui non furono senza frequenza i nomi di Guglielmo e di Aleramo. Fra le tradizioni una è pur quella che Guglielmo appartenga alla famiglia degli stessi marchesi d'Ivrea, da cui uscirono gli ultimi re d'Italia spogliati dagl' imperatori di Germania, e in allora sarebbe comune l'origine, come si vuol supporre, coi conti di Savoja e coi conti di Valperga. Ma il documento del 912, che attribuisce la fondazione del monastero di Grazzano a Guglielmo, atto in cui sembrerebbe volersi provare la derivazione di Guglielmo dai marchesi d'Ivrea, è affatto incerto. Di più la lontananza dei tempi e la penuria dei documenti c'invitano a contentarci della cognizione della di lui esistenza ne' principj del secolo IX. E perciò si abbandona anche l'opinione che padre a Guglielmo fosse un Guido di Berengario re d'Italia nel 980, e che nelle divisioni col fratello Adalberto marchese d'Ivrea, ricevesse le provincie che si chiamarono il Monferrato. Il più verosimile è dunque, seguendo le tracce indicate dal Moriondo, che di queste genealogie molto si occupò, che da questo Guglielmo proceda non una famiglia, ma una ben popolosa tribù che ordinariamente in Piemonte è detta stirpe Aleramica, la quale fu formidabile per potenza durante alcuni secoli. I discendenti di lui a poco a poco si divisero in numero grande di famiglie, che assunsero cognome dalle terre che possedevano. — Tornando ad Aleramo, ben poco si sa delle sue azioni, e pare che fosse amico di chi fu potente, perchè amò Lottario, e costui avvelenato nel 980, amò il successore e rivale Berengario II, e questi vinto e fatto prigionie nel 963, diventò amico di Ottone chiamato in Italia nel 961 da una fazione che odiando in Berengario il procedere antepose un re germanico ad un nazionale. Così scriveva nelle sue *Famiglie celebri* il nobile sig. conte Pompeo Litta, del 1847, in Milano. Bisogna riconoscere però in Aleramo il merito di aver più volte respinti e rintanati

i Saraceni nel loro Frassineto, secondo in queste imprese ad Arduino.

Da Guglielmo IV (1140) incomincia la storia di questi marchesi a farsi chiara ed importante; egli più d'ogni altro ampliò i dominj del suo casato, e gli accrebbe riputazione e grandezza.

Noi non ci arresteremo qui a tessere la lunga storia delle gesta militari dei marchesi di Monferrato, che supererebbe di molto i limiti d'un articolo; quelle imprese fruttarono a loro certamente gloria e dominio, ma ben poche volte gloria all'Italia e profitto. Lo stesso Guglielmo IV, detto il Vecchio, fino dal 1184 tenne le parti di Federigo contro le città libere, e gli rimase fedele sino alla fine e fu suo consigliere; un Bonifazio II (1227) fu dei più zelanti partigiani dell'imperatore durante le guerre che ebbe a sostenere contro i papi in Lombardia, e mostrossi ligio del pari a Corrado IV. — Guglielmo VII (1284), detto il Grande, strinse alleanza con Carlo d'Angiò, al quale schiuse la via per entrare in Italia, e non cooperò colle repubbliche di Genova, di Pavia e d'Asti se non quando vide minacciati i proprj dominj dall'ambizione di quello straniero. Egli è quel desso che dopo di aver ingannato nel 1279 i Della Torre già signori di Milano rispose loro scusandosi « avere bensì promesso, ma non avere promesso di mantener la promessa » e che da Riccardo conte di Gloucester e da Alfonso X re di Castiglia, che ambidue si pretendevano imperatori eletti, fu creato vicario imperiale in Italia. Ma i comuni già infestati da lui ne fecero vendetta: il popolo d'Alessandria, ch'egli avea tolta alla repubblica d'Asti, lo fece prigioniero e chiuse in una gabbia di ferro, sostenendovelo diciassette mesi. Gli Alessandrini temevano talmente i suoi stratagemmi, che allorquando il videro morire, sospettarono ciò fosse un'astuzia per isfuggire dalle loro mani, nè si tennero sicuri della sua morte se non dopo avergli versato del piombo fuso sulla faccia; poscia lo seppellirono onorevolmente. — Giovanni II Paleologo accompagnò nel 1388 l'imperatore Carlo IV nella sua spedizione di Toscana e di Roma, e fu largamente guiderdonato de'suoi servigj prestati in quella ed in altre occasioni. Egli stipendiò in Provenza un esercito mercenario, detto la compagnia bianca, formato dalle truppe licenziate dopo la pace tra la Francia e l'Inghilterra, e con quelle ladre masnade ricondusse la vittoria sotto le sue bandiere, ma seminò le stragi e il terrore in

tutta la penisola, introdusse nel 1361 la peste in Lombardia e terminò così nel desolare quella bella contrada. — Secondotto, figlio e successore di Giovanni, appena uscito dalla tutela d'Ottono di Brunswick, datagli dal padre, fe' mostra d'un carattere eccessivamente impetuoso: la menoma opposizione lo trasportava ad impeti di furore ne quali uccise più volte uomini e fanciulli. Una volta, e fu necessariamente l'ultima, infuriatosi contro uno de' suoi palafrenieri lo inseguì nelle stalle per ucciderlo, ma in quella un altro servo del marchese assunse la difesa del compagno e percosse Secondotto sulla testa d'un colpo sì gagliardo che questi ne morì al quarto giorno. — Teodoro II nel 1409 ajutò i Genovesi a scacciare dalla città loro la guarnigione francese, ma si fece eleggere capitano di Genova con gli emolumenti d'ordinario assegnati ai dogi; i Genovesi, non potendo tollerare il suo giogo, il 20 marzo 1413 si sollevarono e scacciarono le sue truppe. Egli fu nominato dall'imperatore Sigismondo vicario imperiale in Italia (1414), e tale dignità fu dappoi continuata a' suoi successori. — Giovanni IV (1437) fu il primo ad introdurre nella sua corte la rigorosa etichetta di non ammettere in essa che i soli nobili. Primi di lui i principi della sua casa non aveano mai disdegnato di ammettere i semplici cittadini presso la loro persona; ma Giovanni IV iva ripetendo senza posa che i nobili erano fatti per servire i principi, siccome i plebei per servire i nobili, e così scontentò uno degli ordini della società senza gratificare l'altro. Moltissimi altri esempi potrebbonsi addurre del male che han fatto e del bene che non hanno fatto i principi Monferrini, parte questa della storia che giova assai più sapere, di quello che gli acquisti e i trionfi, le perdite o le sconfitte che non andarono che a vantaggio od a scapito della potenza d'un individuo o d'una casa che non è più. Vuole giustizia però che si accenni pure come dopo la spedizione del 1203 in Terra Santa (quinta Crociata), il marchese Bonifazio e i suoi compagni d'arme, ponendo mente a tutto ciò che contribuir poteva alla prosperità delle loro possessioni d'Occidente, v' introdussero la coltivazione del mais, che avevano veduto praticare con frutto nell'Asia Minore. Dal Monferrato tale coltivazione si diffuse prestamente nella vicina Lombardia. Fu conservato l'atto autentico di tale introduzione ed è citato da parecchi autori (*Storia d'Incisa*, Asti,

1810, tom. 1, pag. 198; *Storia delle Crociate* del Michaud, tomi III, atti giustificativi, num. XI, *Rivista enciclop.*, VIII, 499).

Da Aleramo scese una serie di 55 principi, che per 788 anni ebbero dominio sul Monferrato, dapprima col titolo di marchese e poscia di duca, cioè 13 della discendenza maschile d'Aleramo, 12 dello stesso sangue per parte di femmine, discendenti dalla casa imperiale dei Paleologi che regnava a Costantinopoli, e gli altri 40, essi pure per parte di femmine congiunti a questi ultimi, appartenenti ai Gonzaghi duchi di Mantova. Nessuno di questi tenne sede nel Monferrato e pochi de' primi soggiornarono nelle loro principali città d'Acqui e di Alba, ma bensì in Occimiano, in Trino, a Chivasso, a Moncalvo ed anche a Pontestura. Fattisi poscia padroni di Casale nel 1378, quivi fermarono la stabile loro residenza e la resero la più forte piazza che fosse in Europa nel secolo XVII. Estintasi nel 1553 la linea mascolina dei Paleologi, Carlo V, non ostante le ragioni dei duchi di Savoia, conferì il Monferrato al duca di Mantova, figliuolo di una sorella dell'ultimo marchese. Alla morte poi del duca Francesco Gonzaga (1612) che non lasciò prole maschile, Carlo Emanuele di Savoia pose di nuovo in campo i suoi diritti su quel marchesato e ciò suscitò una lunga guerra tra questo e il fratello dell'ultimo duca di Mantova, nella quale intervennero Francia e Spagna; guerra che sopitasi e riaccessasi più volte, riuscì ad ultimo alla pace di Cherasco (1630) colla quale una cospicua parte del Monferrato venne ceduta al duca di Savoia e il rimanente lasciato al duca di Mantova. Finalmente durante la guerra della successione di Spagna, quando l'ultimo duca Gonzaga venne spogliato di Mantova, l'intero Monferrato restò incorporato agli Stati della casa di Savoia. I Gonzaga, mettendo in comunione le cose di Mantova con quelle del Monferrato, fecero sì che i Subalpini incominciarono a sentire i vantaggi di appartenere all'Italia, e così presero faccia italiana, dimettendo le forme gallo-celtiche; e forse per questo vantasi il Monferrato d'un pittore da mettersi accanto ai più acclamati di scuola italiana, come d'uno scrittore da pareggiarsi ai celebri cinquecentisti. Sebbene molte diramazioni della vasta discendenza di Guglielmo sieno estinte, ne rimangono tuttavia, non tutte in Piemonte, ma tutte in condizione ben al di sotto della pas-

sata grandezza. Trovasi il Monferrato ora ripartito nelle provincie d' Acqui, Alba, Alessandria, Asti, Casale e Mondovì, ma il nome di Monferrato usasi tuttora in Piemonte per designare tutto quel tratto di paese.

Autori che parlano del Monferrato:

*Bagnasaco Antonio.* Allegationes feudales in causa Marchiæ Montisferrati ad jus universale et particulare ejusdem serenissimo Carolo Emanuele. Taur., 1587.

Compendio del fatto e breve discorso della causa di Monferrato per il duca di Savoia. — Risposta al compendio, — e Replica alla risposta. Torino, 1618.

*Pagani Virgilio.* Della guerra di Monferrato fatta da Carlo Emanuele. Torino, 1615.

*Possevino Antonio.* Historia belli Monferratis ab anno 1612 ad 1618. Lugduni, 1637 ex typ. Choüet.

*Moriondo G. B.* Monumenta Aquensia. Taurini, 1789.

*Sangiorgio Benvenuto.* Cronaca. Torino, 1780.

*Del Carretto Galeotto.* Cronica (manoscritto della biblioteca reale di Parigi).

*Sancio.* Cenno storico intorno ai marchesi di Monferrato di stirpe Paleologa.

*Zanetti.* Sygillum æreum Alexinæ e Marchionibus Montisferrati. Venetiis, 1571.

*Balbo Cesare.* Frammenti sul Piemonte. Torino, 1851.

TAVOLA GENEALOGICA DEI MARCHESI  
DI MONFERRATO.

**Dinastia prima.**

*Gli Aleramici originarij di Francia.*

ALERAMO, figliuolo del conte Guglielmo, successe al padre nel 934. Sposò in seconde nozze Gerberga figliuola di Berengario II re d' Italia. Dalla prima moglie ebbe tre figliuoli: Guglielmo, Anselmo ed Ottone. Guglielmo premori al padre, Anselmo gli succedette in una parte dei suoi dominj e Ottone fu il ceppo dei marchesi che pigliarono il titolo dal Monferrato. Aleramo cessò di vivere nel 986 ed Ottone probabilmente nel 991.

991. — GUGLIELMO I figliuolo d'Ottone, — sposò Vaza.

1050. — ENRICO. — Adelaide di Susa, nel 1040. Morì senza prole.

1047. — OTTONE II, fratello di Enrico. Morì nel 1084.

1084. — GUGLIELMO II di Ravenna, fi-

gliuolo d'Ottone. — Otta di Ravenna, figlia del marchese Tedaldo di Ravenna.

1101. — GUGLIELMO III il Rinforzato, primogenito di Guglielmo II. Morì senza prole.

1136. — RAINERIO, fratello di Guglielmo III. — Gisla di Borgogna.

1140. — GUGLIELMO VI il Vecchio, figlio di Rainerio. — Giulitta d'Austria. Suoi figli: Guglielmo, Corrado, Bonifazio, Federigo e Rainerio. Federico entrato negli ordini sacri, divenne vescovo d'Alba. Rainerio sposò nel 1179 Maria figliuola di Manuele Comneno, imperatore di Costantinopoli, la quale gli recò in dote il regno di Tessalonica. Morì nel 1183, lasciando quel regno in retaggio a suo fratello Bonifazio I.

1183. — GUGLIELMO V Longaspada. — Sibilla di Gerusalemme. Morì nel 1185 non lasciando che un figlio in tenera età, il quale succedette l'anno seguente nel regno di Gerusalemme a Baldovino il Lebbroso, col nome di Baldovino V: non regnò oltre a sette mesi. Corrado, fratello di Guglielmo V, fu signore di Tiro dal 1187 fino al 1192, nonchè di Gerusalemme, in concorrenza con Guido di Lusignano: sposò in prime nozze una sorella d'Isacco l'Angelo imperatore di Costantinopoli, e, venuta questa a morte, Isabella seconda figlia di Amauri re di Gerusalemme. Invidiato da Riccardo Cuor di Leone, il dì 24 aprile del 1192 venne assassinato da due saraceni.

1191. — BONIFACIO I, fratello di Guglielmo V, marchese di Monferrato, fu re di Tessalonica dal 1183 fino al 1207, quale erede di suo fratello Rainerio. Quando l'impero di Costantinopoli venne diviso fra i signori crociati, ebbe altresì per sua parte l'isola di Creta ch'egli vendette ai Veneziani. — Sposò in seconde nozze Margarita d'Ungheria. Fu ucciso nel 1207 da una freccia avvelenata combattendo contro i Saraceni dinanzi a Satalia, e lasciò due figli Guglielmo VI e Demetrio, il primo dei quali divenne marchese di Monferrato e il secondo re di Tessaglia. Quest'ultimo perdette il regno nel 1219, e riconquistatolo, lo sgombrò di nuovo nel 1225, lasciando in testamento all'imperatore Federico II tutti i suoi diritti su quel regno: morì nel 1227.

1207. — GUGLIELMO VI. Sposò in prime nozze Agnese — in seconde nozze Berta figliuola del marchese di Gravesana, e ne ebbe un figlio che gli successe, ed una figlia che sposò il Delfino del Viennese.

1225. — **BONIFAZIO II**, figliuolo e successore di Guglielmo VI. — Margarita di Savoja. Ottenne nel 1239 da Federico II la rinunzia a suo favore di tutti i diritti ad esso trasmessi da Demetrio con testamento, insieme con quelli cedutigli prima dall'altro di lui zio Corrado già re di Gerusalemme. Morì nel 1254.

1254. — **GUGLIELMO VII**, detto il Grande, figlio e successore del precedente, sposò in prime nozze, nel 1257, Isabella d'Inghilterra — in seconde, nel 1274, Beatrice di Castiglia. Nel 1284 diede sua figlia Jolanda, che i Greci chiamarono Irene, ad Andronico Paleologo in isposa imperatore di Costantinopoli, assegnandole in dote i suoi diritti sul regno di Tessalonica. Morì il 6 febbrajo del 1292, dopodiciasette mesi di cattività in Alessandria, chiuso in una gabbia di ferro.

1292. — **GIOVANNI I**, figlio e successore di Guglielmo VII. — Margarita di Savoja nel 1296. Morì nel gennajo del 1305, in età di 28 anni, e siccome non ebbe prole, in lui si spense la linea mascolina degli antichi marchesi di Monferrato, discendenti da Aleramo, dopo aver dominato in quel paese circa tre secoli e mezzo. Jolanda o Irene, sorella di Giovanni I, imperatrice di Costantinopoli, succeduta nei diritti della sua famiglia, li trasmise a Teodoro, suo secondogenito, in cui fu rinnovata la casa di Monferrato.

#### Dinastia seconda.

##### *I Paleologi originarij di Costantinopoli.*

1305. — **TEODORO PALEOLOGO**, nipote e successore di Giovanni I. — Argentina figliuola di Opicino Spinola genovese, da cui ebbe due figli, Giovanni e Violante che diede in isposa al conte Aimone di Savoja, padre del conte Amedeo VI, assegnandole in dote i castelli e le corti di Lanzo, Caselle e Ciriè. Gli fu confermata la investitura del Monferrato nel 1310 dall'imperatore Arrigo VII. Morì in Trino il 21 aprile 1338. Sua madre Irene era morta nel 1316.

1338. — **GIOVANNI II PALEOLOGO**, figlio di Teodoro I. — Nel 1337 in prime nozze colla francese Cecilia di Comingio, che gli portò in dote quarantamila fiorini d'oro, ed in seconde nozze Elisabetta d'Aragona, nel 1358. Morì nel marzo del 1372, lasciando quattro figli tuttavia giovanissimi sotto la tutela di Ottone duca di Brunswick, avuti dalla seconda sua moglie,

i quali furono Secondotto, Giovanni, Teodoro e Guglielmo.

1372. — **SECONDOTTO**. — Fu marito a Violante Visconti, sorella di Gian Galeazzo. Morì nel dicembre 1378, ucciso da un suo palafreniere.

1378. — **GIOVANNI III PALEOLOGO**, fratello di Secondotto. Morì in battaglia contro Carlo III d'Angiò, il 25 agosto 1381.

1381. — **TEODORO II PALEOLOGO**, terzogenito di Giovanni II. — Nel 1394 in prime nozze Giovanna di Bar francese — e nel 1403 in seconde Margarita d'Acaja-Savoja *Beata*. Dalla prima moglie ebbe Giangiacomo e Sofia, la quale maritò a Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli: non potendosi essa adattare ai costumi d'Oriente tornò al padre e finì i suoi giorni nel Monferrato. Da Margarita di Savoja non ebbe figliuolanza. Guglielmo, ultimo fratello di Teodoro, morì in Moncalvo nel 1400. Teodoro II regnò dal 1381 al 1418.

1418. — **GIANGIACOMO**, figlio unico e successore di Teodoro II, nato il 23 marzo 1398, regnò dal 1418 al 1445. — Da Giovanna di Savoja, sorella del duca Amedeo VIII ebbe sei figliuoli, dei quali quattro maschi Giovanni, Guglielmo, Bonifazio, Teodoro e due femmine, Amedea ed Isabella. Teodoro prese gli ordini sacri, Isabella si maritò a Lodovico marchese di Saluzzo; nel dì 25 settembre 1437 si trattò il matrimonio di Amedea, ch'era la maggiore, con Giovanni di Lusignano re di Gerusalemme, di Armenia e di Cipro. Giangiacomo morì addì 12 marzo 1445.

1445. — **GIOVANNI IV PALEOLOGO**, figliuolo e successore di Giangiacomo. — Da Margarita di Savoja, 2 luglio del 1454, non ebbe prole. Morì nel suo palazzo di Casale il 19 gennajo 1464.

1464. — **GUGLIELMO VIII**, fratello del precedente. — In prime nozze nell'ottobre del 1465, sposò Maria primogenita di Gastone, principe di Navarra e conte di Foix, da cui ebbe una figliuola per nome Giovanna che fu data in isposa al marchese di Saluzzo. Morta la prima sua moglie, Guglielmo, già in età di 65 anni sposò nel 1469 Elisabetta Maria Sforza, sorella del duca di Milano, che avea soltanto 13 anni, e n'ebbe pure una figlia chiamata Bianca, la quale sposò Carlo I duca di Savoja. Nel 1474 Guglielmo si ammogliò la terza volta con Bernarda figlia del conte di Pontievra. Morì senza prole maschile l'ultimo giorno di febbrajo del 1483. Egli avea voluto assicurare la successione

a sua figlia Giovanna ed a suo genero Luigi marchese di Saluzzo.

1483. — BONIFAZIO III PALZOLOGO, terzo-genito di Giangiaco. — Sposò li 13 settembre del 1483 Elena di Pontiebra sorella della terza moglie di suo fratello, annullando la costui disposizione e dichiarando ch'egli avrebbe, morendo senza figli, disposto della successione per testamento. Quella principessa morì pochi mesi dopo, fin dal principio della sua gravidanza. Il marchese di Saluzzo, vedendosi in tal guisa, tanto più presso a succedere, fece assassinare a Casale Scipione di Monferrato abate di Lucedio, il solo rampollo legittimo della famiglia dei Paleologhi. Bonifazio si ammogliò di nuovo li 17 ottobre 1485 con Maria figlia di Stefano despota della Servia, dalla quale ebbe Guglielmo (1486) e Giovanni Giorgio (1488). Bonifazio morì il 31 gennajo 1494. La vedova di Bonifazio amministrò il marchesato fino alla sua morte avvenuta nel 1495.

1494. — GUGLIELMO IX, non aveva ancora sette anni alla morte del padre. Sposò li 31 agosto 1508 Anna figlia di Renato duca di Alenzone, dalla quale ebbe un figlio, Bonifazio, e due figlie Margarita ed Anna: Margarita la primogenita fu maritata a Federico di Gonzaga, primogenito del march. di Mantova Francesco, il 6 aprile 1518. Guglielmo cessò di vivere in età di trent'anni nel 1518. Anna vedova di Guglielmo IX prese le redini del governo pel fanciullo Bonifazio.

1518. — BONIFAZIO IV, figlio e successore del precedente. Morì non compiuto il suo ventesimo anno, in seguito ad una caduta da cavallo.

1531. — GIAN GIORGIO, zio paterno di Bonifazio, abate di Lucedio, lasciò l'abito monastico per conservare la cadente successione dei Paleologhi monferrini. Onde assicurare la successione de' suoi Stati, sposò li 29 marzo 1533 Giulia figlia dell'ultimo re di Napoli della casa d'Aragona. Egli era allora in età di 49 anni; cadde morto improvvisamente in mezzo ad un convito il giorno 30 di aprile del medesimo anno, non senza che sorgesse il sospetto che la sua morte fosse avvenuta per l'efficacia d'un veleno statogli preparato dal nipote di lui Federico II di Gonzaga sposo della figliuola di Guglielmo IX, il quale nel precedente anno aveva ottenuto dall'imperatore l'eventuale investitura del marchesato.

Con Gian Giorgio si spense la casa dei

Paleologhi marchesi di Monferrato dopo una dominazione di 228 anni, dal 1508 al 1533, succedendo ai marchesi Aleramici che lo tennero 110 anni di più, computandone il principio dal diploma imperiale del 967, la quale dominazione fu perciò tenuta dai due casati pel corso di anni 566.

### Dinastia terza.

#### *I Gonzaghi d'origine italiana marchesi poi duchi di Monferrato.*

1536. — FEDERICO II, di Gonzaga, e primo di Monferrato, figliuolo di Gianfrancesco III marchese di Mantova, fu il primo duca di Mantova e primo di Monferrato; sposo a Margarita erede di Monferrato. Morì l'8 giugno 1540.

1540. — FRANCESCO III e I di Monferrato, primogenito dell'anzidetto Federico. Menò moglie Catterina figliuolo di Ferdinando d'Austria. S'annegò nel lago di Mantova il 21 febbrajo 1550, non lasciando prole.

1550. — GUGLIELMO X, fratello del precedente. Sposò Eleonora figliuola del suddetto Ferdinando re dei Romani. Morì in Bozzolo il 13 agosto 1587. Avea ottenuto nell'anno 1574 che il marchesato fosse eretto in ducea dall'imperatore Massimiliano.

1587. — VINCENZO I, unico figliuolo di Guglielmo. In prime nozze condusse Margarita Farnese di Parma (1580), in seconde nozze Eleonora de' Medici, figliuola di Francesco granduca di Toscana. Morì il 18 febbrajo 1612.

1612. — FRANCESCO IV di Gonzaga e II di Monferrato. — Margarita di Savoja (1608), da cui ebbe Luigi e Maria. Morirono lo stesso anno Francesco IV e Luigi.

1612. — FERDINANDO I, minor fratello di Francesco IV, deposta la porpora cardinalizia. Non gli venne prole veruna da Catterina Casolasca e Catterina de' Medici sue mogli. Morì il 19 ottobre 1626, dopo aver fatto sì che Eleonora sua sorella desse la mano di sposa (1623) all'imperatore Ferdinando II.

1626. — VINCENZO II, altro fratello di Ferdinando. Fu marito a Isabella Gonzaga di Bozzolo. Tenne il governo soli 14 mesi, essendo morto il 27 dicembre 1627. Siccome egli era privo di figliuolanza, così per poter lasciare a' suoi parenti gli Stati fino allora tenuti dai Gonzaghi, nel di precedente a quella della sua morte fece stipulare il matrimonio dell'anzidetta principessa Maria con Carlo duca di Nevers

e Rhetel, figlio di Luigi terzogenito di Federico II duca di Mantova e marchese di Monferrato. L'imperatore Ferdinando II, non tollerando che un principe francese acquistasse Stati nel mezzo della Lombardia, appoggiò colle armi le ragioni di Ferdinando duca di Guastalla, che però era di un grado più lontano del duca dal parentado col Gonzaga.

1627. — CARLO I, figliuolo di Luigi terzogenito di Federico II. Sposo a Caterina di Lorena. L'imperatore, la cui moglie era Leonora Gonzaga, gli diè il 6 aprile del 1634 l'investitura delle ducee di Mantova e di Monferrato. Suo figlio Carlo morì in Gaeta il 14 aprile dello stesso anno, lasciando un bimbo che fu poi Carlo II; un mese dopo cessò di vivere in Casale anche l'altro suo figliuolo Ferdinando duca di Majenna o di Mena. Morì il 28 settembre 1637.

1637. — CARLO II, nipote di Carlo I, uscito dalla tutela della sua genitrice Maria prese in moglie nel 1649 Isabella Chiara d'Austria, duchessa d'Insruck; e ciò avvenne per opera dell'imperatrice Eleonora di Gonzaga, la quale fece pure in modo che il suo figliuolo Ferdinando III sposasse Eleonora sorella del duca Carlo II, ed un'altra Gonzaga si ammogliasse col re di Polonia. Carlo II morì vittima della sua intemperanza il 18 settembre 1668 in età di 55 anni, lasciando un solo figliuolo Carlo Ferdinando, in cui finì la dinastia di que' duchi.

1668. — CARLO FERDINANDO, succedette al padre in età di 13 anni sotto la tutela della sua genitrice Isabella Chiara. Nel 1670 condusse in isposa Anna erede di Ferdinando Gonzaga duca di Guastalla, il cui dominio, siccome feudo mascolino, fu ceduto dopo lunghe contestazioni a Vincenzo Gonzaga, cugino dell'ultimo duca. Morì in Padova il 8 luglio 1708 nel 86.º anno dell'età sua. Non ebbe prole nè dalla prima nè dalla seconda moglie, che fu Susanna di Lorena.

Regnarono i Gonzaga in Monferrato 129 anni: due marchesi ed otto duchi.

MONFORTE. Mandamento nella provincia d'Alba.

Popolazione 8000.

Casè 898.

Famiglie 1024.

Confina a tramontona con parte dei mandamenti di Diano e di Mora, a ponente con quest' ultimo, a mezzodì ha i limiti della provincia con quelli di Bossolasco, ed a levante quest' ultimo mandamento.

Lo compongono i sette comuni seguenti:

Monforte.  
Castelletto-Monforte.  
Castiglione-Falletto.  
Monchiero.  
Perno.  
Roddino e  
Sinio.

*Monforte*, capoluogo del mand., dista tre ore e mezzo da Alba, capoluogo della provincia.

Popolazione 2500.

Collegio elettorale composto di 23 comuni, aventi una popolazione complessiva di 28,278 abitanti di cui sono elettori iscritti 420.

È posto in collina; il più alto de'suoi colli nomasi il Bricco della Bastia.

Vi passano i torrentelli Talloira ed Argentella; il primo serve di limite a questo comune dal lato di Serralunga, il secondo nasce nel sito detto Montanvico.

Il suolo produce ottimi vini, ma scarseggia di grani e cereali.

La rocca di questo paese, che perciò ebbe il nome di *Monteforte*, servì di rifugio ai Manichei nella prima metà dell' XI secolo. Monforte era compreso nel marchesato di Cortemilia. I marchesi di Monferrato ne investirono i marchesi di Saluzzo.

MONFORTI. Gora che nasce sull' agro di Centallo e bagna il territorio di Fossano.

MONGARDINO. Com. nel mandamento di Rocca d'Arazzo, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. d'Asti).

Popolazione 1147.

Sta a mezzodì d'Asti.

Dipende da esso la villata della Madonna delle Grazie.

I suoi colli producono uve squisite.

Fu contado dei Raimondi conti di Lisio.

MONGE. Collo a ponente di Cuneo, che tende dalla valle di Maira, nell' antico principato di Barcellonetta.

MONGIARDINO. Com. nel mandamento di Rocchetta-Ligure, da cui dista due ore. (Prov. di Novi).

Popolazione 2032.

Gli sono aggregate trentaquattro frazioni.

Lo bagnano molte acque, cioè il Fabio, il Torbora, il Gordonella e lo Scaglione, asciutti per lo più nell' estate.

Le sue colline sono molto feraci.

Il monte Bossolo o Costiera di S. Cle-

mente, che sorge in questo comune, ricco di pietra da calce, si unisce col monte Antolo.

I prodotti principali sono quelli del bestiame; hassi qualche profitto eziandio della vendita del carbone e della *rusca*, corteccia dei roveri, che serve per le concie.

Nella frazione di Vergagni sta un santuario dedicato alla B. V. Assunta.

**MONGINEVRO** o **MONTE GINEVRO**. Montagna delle alpi Cozie, ai gradi 44° 55' 51" di latitudine e 4° 23' 55" di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi. Sta sul confine e ad un varco d'Italia e di Francia. La sua maggiore altezza sopra il livello del mare è di metri 3592; è distante un'ora e mezzo da Brianzone. Il suo collo sta a greco da quella città fra la Duranza e la Doria Riparia; l'obelisco posto sopra esso collo sollevasi metri 1865, secondo le misurazioni del R. Corpo di Stato Maggiore generale piemontese.

La valle delle sorgenti della Duranza o del Monginevro parte dal collo del Monginevro alla frontiera di Piemonte e finisce alla congiunzione della Duranza alla Clarea. Alla sua origine le montagne sono primitive ed assai dirupate: la loro base è ricoperta da massi di calcare compatta. Trovansi sul collo del Monginevro e discendendo verso la Vacchetta terreni interamente formati d'alluvioni: sono sabbie micacee, commiste a pezzi di granito, porfido, rocca di diallaggio, mica e ghiaie calcari più o meno argillose, che decomposte formano una terra magra, leggiera, sabbioncica, in parte argillo-calcare. Nella parte superiore hannovi tratti di terreno abbastanza bene coltivati, benchè in regione fredda; essi devono la loro fertilità alle particelle di sostanze vegetali che furon deposte dalle acque della Duranza quando queste erano ancora internate appiè del Jouan e vi formavano un lago. Sulla sommità del collo trovasi una cava di torba formata da piante acquatiche e da foglie di larici o di pini. Questo deposito torboso è in qualche sito palustre; altrove, rivoltato dall'aratro, fa la terra produttiva. La Duranza e la Doria procacciano canali d'annaffiamento per un'estensione di più che 3000 metri agli abitanti del villaggio del Monginevro, che sorge quasi in cima del collo, e che è forse il luogo di Alpedia menzionato dall'anonimo Ravennate.

Parecchie strade e sentieri scorgono da Brianzone al Monginevro, cioè i sentieri di Cervières e di Goudran, la via che da Grenoble tende a Brianzone pel varco di Lautaret, il sentiero di Gimont, il valico dei Frasselli Minori, la strada che da Clavières mette a Cesana e quella della Gran-Coche. In faccia all'ingresso del passaggio di Goudran v'è un monticello spianato dov'erà altre volte il forte del Bue (*fort du Bœuf*). Dalla vallata di Près hassi un altro varco nella regione della Rosier, che discende alle rive del Clarea, oltre il quale, passato un balzo, entrasì nelle valli di Bardonnèche e di Oulx pei varchi di Chaberton e della Baissa, che mettono nella valle di Fenis.

All'imboccatura dello stretto ove scorre la Dora Riparia giace il piccolo luogo di Clavières, che fu disgiunta dalla parrocchia di Monginevro verso la fine del passato secolo.

Il Monginevro è distante in linea retta dal Monviso metri 42,780.

Nell'anno 1704 venne stabilito tra i commissarij di Francia e Sardegna che tutto l'altipiano del Monginevro dipendesse dalla Francia, e che i limiti di questa venissero fissati alla cappella di S. Gervasio posta a 400 metri d'altezza dal villaggio di Clavières; e ciò dopo molte contestazioni per causa di un piccolo ruscello che scende dal colle di Goudran, all'ovest della montagna detta *Les Planes*, che forma una delle sorgenti della piccola Dora e che volevasi far entrare negli Stati Sardi, col segnarne cioè i limiti presso il villaggio del Monginevro. Col trattato del 1814 fu poi convenuto che il punto di separazione dei due Stati toccasse la strada presso l'obelisco.

Il Monginevro anticamente chiamavasi *Mons Janus*. Secondo i poeti e secondo Plinio vi fu dedicato un tempio a Giannone d'Italia e d'una parte delle Gallie, com'esso già ne aveva un altro famoso a Roma; questo del Monginevro sarebbe stato atterrato da una tormenta. La tavola Teodosiana chiama il Monginevro *Alpis Cottia*, in onore di Cozio, che mercè grandi lavori avea reso praticabile questo passaggio (benchè debba pure assai alle cure d'Agrippa); Augusto poi v'impiegò parte delle sue truppe. L'*Itinerario di Gerusalemme* si vale della parola *Matrona*, che il Monginevro ricevette in seguito ad un accidente che, giusta Ammiano Marcellino, sarebbe toc-

cato ad una gran dama. Vedesi denominato *Mons Janus* nel 1125 in un atto di divisione delle terre di Provenza fra i conti di Tolosa e di Barcellona, e nel 1185 in un'ordinanza di Federico I. Parecchi autori lo dissero *Mons-janua*, altri *Genua*; rendendo gli uni e gli altri per tal modo assai facile ma però poco sicura la sua etimologia.

Il collo del Monginevro, avendo meno di 1000 metri d'altezza e trovandosi in parte riparato dai venti del nord, è uno dei più facili passaggi dell'Italia; servi esso a Belloveso, ad Annibale, a Cesare, a Giuliano ed a Carlomagno. Nel borgo del Monginevro, situato sull'altopiano della montagna, erano scolpite queste parole presso una casa: *Civ. prim.*, che non si sa bene se alludessero alla prima città od al primo cittadino. Si estrassero dalla terra arcate, colonne ed una iscrizione che risale al secondo consolato d'Augusto. Gli archivj del Monginevro perirono probabilmente ai tempi di Vittorio Amedeo (1708), che voleva stringer d'assedio Brianzone. Ricostruendo la chiesa si rinvenne un parallelepipedo di marmo bianco, lungo due metri e mezzo, con questa iscrizione: *Titus Augustus X, Lucio Sejano et Cajo Cornelio Prisco consulibus viam ex Italia per Alpes in provinciam victor liberalissimus fecit.* Ne risulterebbe che l'imperatore Tito avrebbe fatto una strada d'Italia in Gallia pel Monginevro. Questa iscrizione, riportata dall'Albert nella sua storia della *Diocesi d'Embrun*, merita la stessa fede dell'opera che la racchiude, cioè nessuna. L'anno 79 di G. C. v'ebbe, è vero, un console C. Cornelio Prisco, ma bisogna ritornare al 51 per trovar un console *L. Aelius Sejanus*.

Assicurasi che alla sinistra delle case del Monginevro erasi praticato in tempi remoti un sotterraneo di 2 chilometri di estensione, che comunicava col borgo, ed ove senza dubbio ripararono gli abitanti nelle irruzioni dei barbari.

Nel 1802 diciotto comuni brianzonesi si levarono in massa per aprire la strada del Monginevro, secondati dai soldati della guarnigione di Brianzone. Lavorando del sito ove pretendesi che fosse *Brigantium*, si scopersero antiche costruzioni, medaglie, ed un dito di rame, *ex-voto*, o piuttosto frammento di statua colossale.

Per perpetuare la memoria dell'apertura di quella strada, che il governo chiamò *Strada di Spagna in Italia*, s'inalzò vicino al punto di divisione della Francia

e del Piemonte un obelisco alto venti metri; il processo verbale della collocazione della prima pietra fu chiuso in una scatola di piombo, il cui metallo era già rimasto sotterra quattordici secoli ne'campi di Mons-Seleucus. Il prefetto per l'inaugurazione del monumento fece celebrare una brillante festa sulla montagna, e coniare a sue spese una medaglia; essa portava l'effigie di Napoleone il Grande, con questa leggenda: *A Napoléon Bonaparte, l'empereur et le héros des Français*; al rovescio, per esergo e sotto l'obelisco: *Le Mont Genève ouvert, 22 germ., an VII (12 avril MDCCCIV)*, e per leggenda: *J. C. F. Ladoucette préfet, au nom du département des Hautes-Alpes.* Si dovean condurre ai piedi dell'obelisco le acque riunite della Duranza e della Dora. Nel 1818 l'esercito Austro-Sardo rispettò il monumento, ma ne distrusse le due iscrizioni, una latina e l'altra francese. La traduzione dell'iscrizione latina, in italiano e spagnuolo, era su due faccie dell'obelisco. Diceva la iscrizione latina che *Napoleone il Grande, . . . restauratore della Francia, avea fatto aprire quella strada . . . mentre egli trionfava de' suoi nemici sulla Vistola e sull'Oder.*

Il delfino Umberto II avea fondato sul Monginevro una casa spedaliera; non essendo essa di sufficiente capacità, il prefetto sollecitò ed ottenne la costruzione d'un monastero di trappisti che sarebbesi posto sur l'uno dei lati della piazza dell'obelisco.

L'Istituto di Francia ne avea già preparato l'iscrizione.

**MONGRANDO.** Mandamento nella provincia di Biella.

Popolazione 11,045.

Case 1844.

Famiglie 2268.

Questo mandamento confina a tramontana con quelli di Graglia e di Biella, a levante con quello di Candelo, a mezzodi con quello di Saluzzo ed a ponente colla provincia d'Ivrea. È bagnato dall'Elvo, dal Viona, dall'Ara e dall'Ollobia.

Lo compongono i sette comuni seguenti:

Mongrando.  
Borriana.  
Camburzano.  
Occhieppo inferiore.  
Sala.  
Torazzo e  
Zubiena.

*Mongrando*, capoluogo del mandamento, dista due ore da Biella, capoluogo della provincia.

Popolazione 3820.

Sta presso l'influenza del torrente Viona nell'Elvo, a libeccio di Biella, parte in pianura e parte in collina.

Il torrente Ingagna limita questo comune verso greco e il Viona verso libeccio; l'Elvo scorre a scirocco.

Il suolo produce cereali d'ogni maniera tranne il riso, e sufficiente quantità di civaje.

Il comune è diviso in tre cantoni o parrocchie.

Del suo antico castello non restano che le vestigie.

L'industria di questo paese è mantenuta da parecchie fabbriche di falci e da manifatture di mantilerie e di tappeti.

Fu contado dei Loyra e Poirino e dei Cassotti di Casalgrasso.

**MONGROSSO.** Monte vicino alla città di Nizza Marittima, tutto coltivato a viti ed olivi fuorchè nella sua parte più alta Vi sorgeva una fortezza piantata sul duro scoglio.

**MONLEALE.** Comune nel mandamento di Volpedo, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Tortona).

Popolazione 616.

Giace a ponente da Volpedo, sulla sinistra del Curone, parte in montagna e parte in collina. Lo bagnano oltre il Curone predetto, il rivo Raverdaro, il Valvetta, suoi influenti, ed il rivo Repregosio, tributario del Grue.

La montagna non fornisce che qualche poco di legna; la collina coltivasi a campi e vigne: v'abbondano le frutta. A questo comune sono annesse molte borgate.

Nel centro di Monleale sorge un rialto sopra cui ergevasi un castello.

Fu contado dei Guidoboni-Cavalchini di Milano, signori di Castellar e dei Calcamuggi di Alessandria.

**MONREALE** o **MONREGALE.** — Vedi **MONNOVI.**

**MONROSA** o **MONTE ROSA.** Altissima cima dell'alpina giogaja nelle Alpi Pennine, di cui forma l'estremità orientale, tra il cantone svizzero del Vallese e la provincia di Aosta e l'Ossola, ai gradi di latitudine 45° 36' 1" e 3° 31' 42" di longitudine, a levante di Moncervino.

Questo gigante delle alpi, che contende al monte Bianco la dominazione di tutto il continente europeo, per la sua posizione, per gli ostacoli orrendi, per la im-

mensità del suo corpo, non ha offerto finora verun agio ad essere studiato e conosciuto, com'è per avventura il suo rivale; ch'è più smilzo di forme, più aperto ed agevole alle indagini e curiosità dell'uomo. Le sue punte sono pressochè vergini dell'umano piede, tranne due delle inferiori che una volta tocche da arditi viaggiatori, parvero farsi vieppiù rimpettite e sdegnose, e ricusare l'adito a nuove esplorazioni.

Cominciando da un'altezza che i geologi fissano all'incirca agli ottomila piedi, la natura sembra morta: un infinito lenzuolo candido avviluppa gli anfratti, i seni ed i gioghi di quel deserto. Il silenzio maestoso non è più rotto che dal rovinio della valanga o dallo scoscendersi di qualche gran masso di ghiaccio o di roccia, dallo strido di qualche aquila perduta e dal rombo distruggitore dei venti. L'idea dell'infinito passeggia colassù visibile: l'occhio non si rende più conto delle vere proporzioni materiali, ma ingannato ne' suoi computi erra incerto e febbrile come in sogno sopra un campo fantastico e soprannaturale. Qua e colà un fiorellino, una solinga farfalletta argentea, un po' di verde, sembrano aspirazioni alla vita; ma più si sale, più domina la morte.

La configurazione del monte Rosa è difficilmente definibile: gli è più presto un gruppo di montagne che una sola montagna. Da' suoi vertici si staccano e calano serpeggiando e fluttuando due grandi giogaje che continuano verso il nord-est e verso il sud-ovest la maggior catena delle alpi, e due altri sistemi di giogaje minori ne dipendono l'una verso il Vallese, l'altra verso l'Italia. Queste quattro appendici nella loro più prossima aggregazione intorno ad un punto, formano il colosso al quale vien dato il nome di Monrosa. Fu paragonata la sua forma a quella d'una croce, ma la irregolarità è troppa perchè l'occhio della mente s'acqueti in simile paragone. Le braccia del Rosa formano approssimamente la figura di una S majuscola, intersecata a metà nel suo corso, che incomincia da Lyskamm, indi si rizza al nord, e poi si contorce verso il levante terminando alla cima di Jasi; la intersecazione verrebbe fatta dalle appendici che giù scendono a formare il Pizzo Bianco ed il Turlo e da quelle opposte che dividono la vallata di Saas da quella di Zermatt.

Al sud del punto d'intersecazione s'alza

la cima del Segnale, ch'è debito nostro chiamare la cima del Gnifetti; seguendo la direzione nordica s' incontra dappoi per prima la Punta di Zumstein, che per abbaglio di Saussure giudicò essere la più elevata: siegue seconda la punta che non ha ancora nome, ma che ormai è riconosciuta per la più alta: ultima viene quella chiamata Nord Eude, che comunica colla cima di Jazi e si confonde in fine nel grande sistema delle alpi. Queste maggiori cime non differiscono probabilmente nella loro elevazione che per un dugento o trecento metri; si alzano a grandi distanze all'intorno di un immenso altipiano leggermente inclinato nella direzione di ponente a mezzodi. Le altre minori cime dominano quasi tutto il versante italiano, come sarebbero il Naso, la piramide di Vincent, la cima di Parrots, ecc. All'occidente il Monrosa confina col piccolo e grande Moncervino (*Matterhorn*), al mezzodi col Pizzo Bianco e col monte Turlo, al nord-est col monte Moro, al nord colle valli di Zermatt e Saas. Le punte ottuse sono coperte di neve; alcune delle acute sono nude in qualche breve intervallo estivo.

Tutte queste montagne si suddividono e si trasformano capricciosamente; i loro versanti formano altrettante valli, le quali alla loro volta si diramano e serpeggiano in molteplici direzioni: così nascono le grandi vallate di Gressoney, di Alagna e di Macugnaga nel Piemonte; di Stalden e di S. Nicola nel Vallese.

L'altezza della principale punta del Monrosa non pare ancora definitivamente fissata: essa è stata variamente calcolata a seconda dei diversi sistemi nei quali vennero istituiti i computi ed a seconda eziandio dei punti che furono scelti d'osservazione. Le osservazioni trigonometriche fatte da Zumstein (1) dalla punta che porta il suo nome, sono oggidì contestate: egli stabilì l'elevazione maggiore del Monrosa in 18,600 piedi, talchè giusta la sua opinione questo monte sarebbe più alto del monte Bianco di circa 900 piedi. Dai più

(1) Il Mombianco era già stato vinto, per così dire, da parecchie decine d'anni dalle guide di Chamounix e da Saussure, quando il Monrosa non era stato tentato ancora. Sono pochi anni che il fu da un giovane abitante di Torino, nativo della val d'Essa, una delle laterali della val d'Aosta, ai fianchi del Monrosa. Nomasi volgarmente *La Pierre* e più propriamente Zumstein nel dialetto di quella valle. Questo dialetto tedesco in questo solo angolo delle nostre alpi è un fenomeno singolare che fa credere ad alcuni sia quella piccola popolazione un resto dei Goti là combinati dopo la conquista d'Italia per Belisario. (*Frammenti sul Piemonte*).

recenti studj fatti coi mezzi barometrici risulterebbe che dai calcoli di Zumstein debb'essere fatta una larga sottrazione. Se non che, non potendo noi sapere se queste barometriche osservazioni sieno state fatte più o meno mediamente su quelle regioni, e non essendo ancora a nostra cognizione che sull'ultima cima del Monrosa sia stato portato un barometro, possiamo indurne che per ora i mezzi misti di osservazione non ci obbligano ad accettare veruna decisione sopra questo proposito.

Dobbiamo tuttavia accennare che i signori Schlagintweit hanno nell'estate del 1882 indirizzata all'*Institut* di Francia una nota sulle determinazioni barometriche fatte sul monte Rosa; ignoriamo ancora se le loro sperienze sieno state fatte proprio sull'alta cima; in ogni caso essi sarebbero i primi che l'avrebbero toccata. Adunque, giusta le loro osservazioni, i signori Schlagintweit avrebbero ottenuta una media di 4640 metri, mentre gli autori dell'opera *Mésure d'un Arc du parallèle moyen* aveano colle operazioni trigonometriche fissata l'altezza del Monrosa a metri 4636 (*Le Alpi che cingono l'Italia*, Torino, 1848, vol. I, pag. 828). La media trigonometrica ottenuta dal comandante Delcros sarebbe di 4639.

Nella quasi assoluta impossibilità di toccarne l'estrema cima a cagione dei banchi perpendicolari di neve e ghiaccio, delle irte rupi e delle voragini incommensurabili, gli amanti dei grandi spettacoli della natura trovano tuttavia modo di soddisfare alla loro curiosità vincendone i gioghi circostanti. Prendendo le mosse da una delle valli o del Sesia o dell'Ansa o del Lis, si può descrivere intorno al Monrosa un cerchio, il quale somministri una nozione perfetta della giacitura, dei gioghi, delle valli, dei ghiacciai, di tutto insomma l'orrore e magnificenza del grand'alpe.

Sono raccomandate parecchie cautele e provvedimenti necessarj a chi vuole mettersi in simili viaggi: occhiali azzurri, velo nero pel viso, calzature solide e munite di punte aguzze, bastone con uncino e stocco, fiaschetto con rum o con acqua ed aceto, valigia con entrovi di che sfamarsi e coprirsi. Oltreccìò è d'uopo che sui grandi ghiacciai la guida cammini prima e comunichi coi seguenti per mezzo di una corda legata alle rispettive cinture, affinchè se mai uno venisse a porre un piede in fallo o a cadere in una fenditura del ghiaccio il suo corpo venga trattenuto sul-

l'abisso dalla resistenza che offrirebbero gli altri corpi.

Diamo qui un abbozzo di un giro intorno al Monrosa, pigliando le mosse da Macugnaga.

Il viaggio da Macugnaga a Saas è lungo e faticoso; il disagio è però dimenticato dalle incantevoli viste che ad ogni momento invitano alla contemplazione. Due sono i passaggi per valicare la grande catena; uno è quello del monte Moro, l'altro un po' superiore e più attaccato al Monrosa, chiamato da alcuni della Bocchetta. Sul versante italiano la via, comunque incerta e rotta dalle valanghe, dalle tormenti e dalle frane, non si può dire una delle più malagevoli delle grandi alpi. Oltreciò è d'uopo che a piccoli intervalli il viaggiatore s'arresti e si rivolga ad ammirare la magnificenza del Monrosa, che si presenta colà nel suo aspetto più superbo e minaccioso e che pare diventar più grande a misura che il viaggiatore sale. Sul versante settentrionale l'aspetto dei monti diviene improvvisamente tetto: una mestizia inesplicabile accerchia il cuore del viaggiatore mentre discende nelle brune vallate passando ghiacciai, costeggiando precipizj. A chi vuole soffermarsi in Saas per istudiarne le vicinanze verrà subito consigliata la visita al celebre ghiacciajo di Allalein, uno dei più sublimi ed imponenti. Questo ghiacciajo s'abbassa violentemente verso il fondo della valle: colà giunto il suo corso si ferma improvviso, forma un'immensa barriera, per così dire, contro sè medesimo, ed impedendo lo scolo alla liquefazione superiore sostiene lateralmente co' suoi omeri un lago che ha un buon mezzo miglio di diametro. Ha bisogno d'intrepidezza e di forza chi da Saas brama portarsi a Zermatt, senza discendere fino a Stalden e poi rimontare la lunga valle di S. Nicola, via codesta generalmente battuta. Il tragitto da Saas a Zermatt può farsi percorrendo il dorso dei monti Fée e la parte più orrenda e maestosa del versante nordico del Monrosa, e scegliendo per sosta un villaggio chiamato Tasch; ma il viaggiatore non deve arrischiarsi a questo incerto tragitto se le sue gambe non sono solidissime in uno e svelte e il suo cuore non è imperterrito, ed in fine se il tempo non è perfettamente sereno. Anzi osserviamo che il Forbes nella sua opera *Travels through the Alps* crede quasi inaccessibile il dorso dei monti Fée e del Mittagshorn.

Se la stagione è alquanto avanzata ed

i mesi di luglio ed agosto sono stati caldi, nel passare i ghiacciai di Allalein e dei monti Fée, il viandante, ed anche la guida, su per quelle solitudini non riconoscono bene spesso più veruna traccia di via ed errano guidati dalle sole indicazioni delle alte punte. Sovente dove regnava alta e solenne la neve, vedesi spuntare la nuda rupe; le fenditure del ghiaccio che l'anno prima s'erano sorpassate d'un balzo, presentano voragini immense. L'occhio sicuro e l'umore lieto della guida possono soli, in quei momenti d'incertezza, infondere la lena ed il coraggio che hanno già incominciato a svanire a cagione dei dubbj orribili e delle salite e discese inutilmente tentate. Un francese racconta le pittoresche circostanze di una sua gita in quelle regloui: egli erasi un dì trovato in simile impiccio. Il ghiacciajo di Allalein era talmente sconvolto e corvettante che ogni mezzo per valicarlo pareva divenuto impossibile: da ogni parte muraglie di ghiaccio, massi di granito, abissi d'ignoto fondo: qui correnti furiose, là fenditure da togliere il fiato a solo riguardarle. Dovendo percorrere trasversalmente molte creste per evitare i precipizj, egli si trovò in un punto costretto di costeggiare una montagna di ghiaccio così sporgente e cotanto staccata dal corpo del ghiacciajo che ad ogni istante sembrava dovesse rovinare e seppellirlo.

Non si giunge dunque da Saas a Tasch se non per mezzo di gravi stenti e pericoli. Da Tasch a Zermatt vuolsi un'altra lunga giornata di cammino, e meglio sarà pel viaggiatore l'arrestarsi a dormire in una capanna situata sul lembo di un ghiacciajo che separa i due paesi.

La via più sicura e meno faticosa, come già fu accennato, è quella che da Saas discende a Stalden e che quindi risale la lunghissima vallata di S. Nicola.

Il villaggio Zermatt è posto a settentrione alle falde del grande sistema delle alpi e poco lungi dalla radice del Moncervino, che viene misurato siccome il più alto dopo il Bianco ed il Rosa.

Percorso il ghiacciajo di Zermatt in cinque o sei ore di malagevole corsa, si sale al colle di S. Teodulo, posto a piedi della grande piramide del Moncervino.

Dopo il breve momento accordato sul colle di S. Teodulo al riposo ed alla contemplazione, il viaggiatore bisogna subito si metta nel ghiacciajo meridionale, per non correre rischio di essere sopraggiunto dalla notte in viaggio.

In quattr'ore di celere discesa si valica il ghiacciajo meridionale e si giunge a Brueil. Egli è nel tragittare di questo ghiacciajo che il sig. Welf recentemente sprofondò in una fessura mascherata dalle nevi, le quali cedettero sotto il suo peso: colla punta del bastone infissa in una parete della crepaccia e col dorso appoggiato alla parete opposta potè egli per qualche tempo reggersi sull'abisso, ma poi, smarrite le forse, si lasciò cadere prima che il suo compagno ritornasse per porgergli ajuto con delle corde, ed il suo cadavere rimase per sempre sepolto nelle voragini recondite della crepaccia. Questo miserando caso prova sempre più la necessità di non mai trascurare in simili viaggi le debite provvigioni di cordami e le precauzioni necessarie a scoprire l'esistenza delle crepaccie sotto gli strati di neve molle.

La via più spedita per passare da Brueil nella valle di Gressoney corre attraverso un'appendice meridionale dal piccolo Cervino, lunghesso una giogaja chiamata les Cimes blanches; costeggia la parte più superiore della valle di S. Giacomo d'AYas; sale infine il colle di Betta, dal quale si gode ampiamente la vista del Monrosa, e, lasciato a mano destra il Corno Rosso, scende per rupi alquanto scoscese nella vallata di Gressoney.

L'esatto scrittore inglese Forbes descrive un altro sentiero da lui percorso per tragittare da Brueil a Gressoney. Egli si diresse verso valle Tournanche, attraversò la catena che divide questa valle dalla valle Challant o d'AYas, passò pel villaggio ch'egli dice propriamente chiamato Chamoix, quindi passò il colle di Portala; il villaggio di Brusson. Da questo luogo salì sul colle di Ranzola, che domina direttamente la valle del Lys ed in breve tempo arrivò a Gressoney. Il passaggio di Ranzola sta di fronte, sebbene in livello più depresso, all'ospizio di Valdobia, all'opposto lato della valle.

Quest'ospizio e due altri passi più settentrionali dell'Ollen sono gli ordinarij transiti di passeggeri da Gressoney alla Valsesia. Da Alagna, estremo paese della Valsesia, si guadagna il monte Turbo, ed in dieci ore circa si perviene al villaggio di Macugnaga nella valle Anzasca.

Pei curiosi non avvezzi al troppo faticare tre sono le vie che conducono a godere approssimativamente lo spettacolo de'ghiacciai: i più inferiori fra questi stanno a breve distanza da Gressoney, da Alagna e da Macugnaga.

Da Gressoney in tre ore salendo per una via lene e pittoresca si giunge al piede del primo ghiacciajo del Lys. Un piccolo abituro offre ospitalità: i viveri che vi si rinvencono consistono in polenta, latte squisitissimo e cacio.

Dopo una buona ora di salita dall'ultima capanna la via viene fiancheggiata dal dorso del monte da una parte e dall'altra dalla murena longitudinale del ghiacciajo. Bisogna colà arrestarsi, sia per pigliar fiato, sia per considerare la indole della muraglia formata adagio dalle rupi, dai tronchi d'albero, dai macigni che il ghiacciajo sprema da'suoi fianchi nel suo moto lento e perenne. Questo muto lavoro dura da secoli: il ghiacciajo nello scendere giù per la valle s'allarga volendo disfarsi dalle indigeste materie che seco trasporta; a poco a poco le depone ai suoi lati: la lunga sovrainposizione di rocce, di rottami erge così, strato per istrato, una solida sponda che vieppiù si fa alta e che ne'punti ov'essa è più antica, prende già alla sua volta un aspetto di montagna. La falda interna, cioè quella che domina il ghiacciajo, è umida, fangosa e non praticabile; l'esterna invece è compatta, rigida e non offre difficoltà di salirla; è mestieri però che il piede venga sempre bene raccomandato a qualche sasso od a qualche radice affinchè non iscivoli sull'erba finissima e lanceolata che colà cresce.

La sommità della murena è stretta in guisa che due persone non potrebbero assolutamente procedervi a paro: i suoi fianchi interno ed esterno pajono involarsi allo sguardo nella rapida loro inclinazione. Enormi massi di cristallo riposano da secoli in quei seni. Presentano nella parte superiore l'aspetto d'immensi fiumi rapresi che lentamente vanno declinando verso la valle sottoposta: il ghiaccio, da solidissimo e compatto, man mano si scende nella temperatura mite, va rompendosi in enormi crepaccie, in onde gigantesche. Alla estrema fronte della sua parte inferiore il ghiaccio generalmente abbandona ogni regolare forma, e sfuggendo ad ogni disegno si scavezza, si accavalla, si sprofonda. Tutta quella scena è di puro e brillante ghiaccio, che qui ripercote i raggi del sole e brilla, là addentrandosi in sé stesso divien cupo e nero, più in su diventa verde, più in là azzurro.

La murena longitudinale ed orientale dopo aver percorso una linea di piano lievemente inclinato, seguendo la forma della montagna, s'erger tosto ritta. Il salirla non

è difficile, ma richiede assai prudenza. In un'ora e mezzo dalla valle si perviene ad un'altura ove il ghiacciajo presenta una superficie unita e quasi orizzontale: il mezzo più agevole per questa salita è quello di attenersi sempre alla cresta della murena. Arrivati sulla sommità del piano, chiamato con termine generale *plateau*, e posto in un immenso ricinto circolare, all'intorno s'alzano maestose le falde del Monrosa: a destra i ghiacci e le rupi si sollevano nella direzione orientale e vanno a perdersi nei gioghi, sui quali l'ardito parroco Gnifetti, giusta la preziosa sua narrazione, ebbe a pernottare nell'ultima sua ascensione al gran monte. Rimpetto verso il nord il Monrosa mostra il suo superbo aspetto bianco in mezzo al quale campeggia una enorme piramide nuda di colore fra il cinereo ed il bruno indicata sotto il nome *Die Nase*. L'altezza della punta di questa piramide è annotata nell'utile indice di Dureim in 44,332 piedi, ovvero in metri 3687. Man mano che l'occhio si volge nella direzione occidentale incontra le irte pendici tutte tempestate di frane, che con giusta proporzione vengono giù ingrossando ed offrendo nei loro confini inferiori immensi macigni; indi ammira gli alti ciglioni del Corno Rosso, luogo che servì alle osservazioni di Saussure; infine l'uscita della valle stessa di Gressoney, che nel suo volgersi tortuoso pare si sia chiusa alle spalle del viaggiatore. Su quel gran piano s'incomincia a provare una penosa oppressione generata dal sentimento della solitudine e dal silenzio a cui dappoi è forza avvezarsi.

A un singolare inganno va soggetto l'occhio colassù. Sembra che, salve le fessure, dal punto or ora indicato fino al Naso non ci vogliano che pochi minuti, laddove non s'impiega meno di un'ora e mezzo. Riandando le leggi fisiche della rifrazione terrestre, la cura di tragitto che l'occhio deve percorrere per arrivare ad un oggetto lontano, la densità degli strati d'aria, la temperatura ed infine tutte le circostanze che modificano la trasmissione di luce, è facile lo spiegare le gravi differenze che offrono le misure trigonometriche delle alte cime dei monti. Gli è perciò che i calcoli sull'elevazione del Monrosa, dai tempi di Saussure fino ai nostri, offrono una oscillazione di risultati non minore di parecchiecentinaja di metri. Giova però aggiungere il fenomeno del quale abbiám fatto menzione non avere che un debolissimo rapporto colla rifrazione

terrestre e poter essere talvolta soltanto un effetto quasi interamente morale prodotto dalle immensità delle proporzioni degli oggetti circostanti e dal nessun contrasto di oggetti ben noti e famigliari alle nostre pupille.

Una nozione intorno all'indole, alla storia ed alle leggi dei ghiacciai viene posta dalla lettura dei celebri autori Charpentier, Agassiz, Collomb, Forbes, Hogard, ecc., nonchè da quella di un opuscolo pubblicato dal signor Bartolomeo Gastaldi, contenente una traduzione di alcune *Ricerche sul periodo glaciale* di Martins e parecchie preziose osservazioni originali. A questa teoria de' ghiacciai non concorda sempre un'altra teoria delle correnti, seguita da parecchi altri distinti geologi, fra' quali è nostro dovere di annoverare il prof. cav. Angelo Sismonda.

In un'altra gita molto più lunga ed ardua nelle vicinanze del colle d'Ollen, il viaggiatore trova altri maggiori compensi nella più maestosa ed ampia proporzione dello spettacolo che di lassù si può godere. Il terrazzo dell'Ollen è forse il punto più opportuno per la contemplazione del Monrosa. La lassitudine, il sudore, il battere violento della tempia, l'affanno di respiro, tutti in una parola i sintomi di stanchezza scompajono e vanno obblati nell'impeto dell'emozione e della sorpresa. Ell'è una confusione indicibile di monti, di valli, di burroni, di cime auguste, di torrenti mugghianti. Precipiz incomensurabili sono dischiusi intorno all'osservatore; nel vicino ghiacciajo egli ammira guglie svelte ed ardimentose, torri, piramidi, caverne, castelli fantastici, colonne sottili ed enormi pilastri senz'ordine, senza riposo. Nel terribile silenzio circostante tratto tratto si ode in quelle solitudini un lungo gemito, un sommeso grido che sembra quasi una interiezione d'uomo afflitto o d'uomo che muore. A prima giunta nell'udire quel suono lamentevole il viaggiatore prova una profonda commozione, ma poi tenendogli dietro, ne scopre la vera causa, che sta nello scorrere inquieto e rotto de' pochi zampilli determinati dalla fusione di nevi e nel loro infiltrarsi serpeggiando e balzando entro ai fori tortuosi del ghiaccio.

Non è ancora molto tempo che fra gli abitanti di quelle valli correva la superstiziosa credenza che su pei ghiacciai errassero le anime de' trapassati gittando lamenti ed invocando le preghiere espiatrici de' viventi. Questo fatto è ricordato

nello scritto del parroco Gnifetti, il quale così dice: « Si vedevano, alcuni anni sono, parecchi di questi valligiani partirsi da sei o sette miglia e più lontano, e peregrinare per queste lande ghiacciate drizzando al Padre comune lunghe e pietose preci, onde conseguire la liberazione di quelle anime sospirose, e per sè stessi la preservazione da pena così dura dopo il proprio trapasso ». Questa credenza è ormai spenta.

A chi poi s'avanza più in su verso il prerutto giogo dell'Hohlicht, la scena appare sempre più variata ed infinita. Oltre a molte cime del Monrosa s'ammirano da quell'altezza lontane candide giogaje, una parte del monte Bianco, l'irsuta cresta del monte Turlo; dappertutto immense frane, irrompenti cascate e serpeggiamenti di ghiacciai.

Tanto il parroco Gnifetti che il signor Zumstein e Vincent passarono all'incirca pel punto che or ora abbiamo descritto, ne' loro giganteschi tentativi per guadagnare le sublimi vette del Rosa. Il Gnifetti attraversò il ghiacciajo rasente il primo altipiano, e pervenuto ad una cresta che divide due immensi ghiacciai, uno tendente verso la valle di Alagna, l'altro verso la valle di Gressoney, vi si fermò la notte ad una elevazione di 2000 e più piedi sopra il livello del gran S. Bernardo; il dì seguente salì il secondo altipiano ai piedi della punta di Vincent, quindi raggiunse il terzo, ed uno dei suoi compagni, il chierico Farinetti, piantò una bandiera sulla punta del Segnale.

I signori Vincent e Zumstein dopo aver passato una notte all'altezza di più che 11,000 piedi, arrivarono verso un'ora pomeridiana fino all'ultimo piano del Monrosa, che colassù si estende in maravigliosa estensione, coronato quasi circolarmente dalle principali punte. Ma la cima ch'essi volevano toccare era da un lato eretta a picco; dall'altro un banco di ghiaccio conduceva fin quasi alla sua estremità; se non che questo banco di ghiaccio scendeva giù perpendicolare al mezzodì verso Alagna ed alla loro sinistra era accompagnato da una enorme crepaccia di un'ampiezza formidabile e di una profondità spaventosa. Per giungere dunque alla cima fu loro mestieri salire sul lembo di quel banco, a dritta e manca fiancheggiato da precipizj mortali.

Il minatore ch'essi avevano condotto in loro compagnia si avanzò colla scure in mano per iscavare nel ghiaccio alcuni bu-

chi ove appoggiar si potesse il piede: un cacciatore lo seguiva per isgombrare il passaggio dai frantumi lasciati dalla scure del minatore; indi venivano il signor Vincent ed il signor Zumstein: i buchi o gradini erano scavati proprio sulla cresta del banco, e la piccola carovana progrediva lentamente quasi sospesa in aria: la più leggiera vertigine, il menomo scivolare equivalevano alla morte.

Quel tragitto costò loro tre ore di fatica e di angustia; 600 circa furono i gradini ch'essi dovettero scavare davanti ai loro passi.

Il signor dottore Zenone da Borgosesia dice, in un suo breve scritto, che uno dei primi a salire il Monrosa e toccarne un'altezza non ancora guadagnata, fu il medico Giordani fino dal 1801; questi osservò alla maggiore elevazione da lui raggiunta, che il suo polso dava 110 battiti al minuto.

Nei deserti di ghiaccio, come son quelli del Monrosa, la mente del naturalista spazia sopra i problemi storici della geografia fisica, e la immensità circostante porta fino all'entusiasmo la facoltà delle ingegnose supposizioni; si contemplano e si seguono colla mente i massi erratici, che staccati dalle cime dei continenti sdruciolano per le valli, e a forza di secoli corrono al mare. — Si pensa qua alla progressione, colà al regresso de' ghiacciai; si studiano le varie stratificazioni delle giogaje o s'indaga se esse sono il prodotto dei vulcani, d'ignote convulsioni o di elettriche perturbazioni. Questi ed altrettali dubbj si stanno investigando ed in parte risolvendo da Agassis, Martins, Forbes, Sismonda, Charpentier, ecc. (*Gazzetta Piemontese*, 1832, numeri 301-306).

Il sig. Parrot, in seguito alle osservazioni fatte da esso in compagnia dello Zumstein, giudicò potersi assegnare il limite delle nevi perpetue sulla pendice meridionale del Monrosa a 9600 piedi, ossia metri 3137. 98.

Fra gli autori che parlarono del Monrosa vanno ricordati Scheuchzer (*Itéra alpina*, 1751), Gruner (*Traité sur les glaciers de la Suisse*), Robilant (*Sur l'utilité des voyages dans son propre pays*. Turin, 1790), De Saussure (*Voyages dans les Alpes*. Neuchatel, 1796) ed Ebel (*Guida*). Trattarono delle valli adiacenti a quest'alpe il Bertolotti (*Pellegrinazioni, Viaggio ai tre laghi*), Lizzoli (*Dipartimento dell'Agogna*. Milano, 1802), Sottile (*Quadro della Valsesia*. Novara, 1810) e Rosina (*Osserva-*

zioni e ricerche mineralogiche chimiche sulle valli dell'Ossola. Milano, 1819). Quest'ultimo lavoro venne confutato dal dottor Fantonetti (*Considerazioni alle osservazioni*, ecc. Torino, 1821). Nell'almanacco elvetico del 1820, pubblicato a Zurigo da Orell e Comp. intitolato *Saggio statistico sul cantone del Vallese*, si fa pure menzione del monte Rosa e delle valli di Saas e di Matl; ma la materia è esposta puramente sotto il lato statistico.

Noi chiuderemo quest'articolo sul Monrosa con alcune splendide parole dell'illustre signor cav. Cesare Balbo, gloria italiana, le quali son tratte da un suo inedito lavoro. « Il Monrosa, egli dice, non ha forme così distinte, nè è così esclusivamente provinciale nostro. Piemontese e lombardo insieme lo diresti. Distinguesi sì facilmente alla mole e al colore veramente rosato di che si tinge a mane e a sera più sovente che gli altri monti, e scorgesi da tutto il monte e da quasi tutta la Lombardia. Direbbesi come un faro comune ai naviganti di due mari diversi, o come un monumento comune a due popoli fratelli. A quel modo che certi amanti lontani si danno appuntamento e traggono consolazione mirando insieme a una medesima ora alla luna o a qualche altro astro ben distinto, così quei popoli fratelli possono mirare insieme a quel magnifico monte che siede tra essi! »

**MONTA'.** Comune nel mandamento di Canale, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Alba).

Popolazione 2808.

Trovasi sopra un colle, a tramontana da Canale ed a libeccio d'Asti, fra colli di mediocre fertilità.

Gli appartengono due borgate.

Nè fiume nè torrente bagna questo territorio.

Il suolo fornisce, ma non in copia, saggina, frumento, ottime uve ed altre frutta; vi abbondano i gelsi ed i tartufi. Lungo la strada detta la Redina, tendente a Canale, v'ha una specie di terra da cui traggesi il sale catartico.

Distante un miglio da Montà sorge, sopra un monticello occupante la parte più settentrionale della provincia, un santuario nomato del Santo Sepolcro.

Ricco di begli stucchi e di lodati affreschi è il grandioso castello spettante ai Mora di Lavriano.

Fra questo paese e il luogo di S. Stefano Roero trovossi un'antica iscrizione romana della famiglia de' Flavii.

La fondazione di questo villaggio non credesi più antica del secolo XIII; venne appellato Montà di Rinaldo e dai cronisti astesi Montata Fangi. Dai conti di Biandrate, suoi primitivi signori, passò al comune d'Asti. V'ebbero giurisdizione nel secolo XIV i De Soglio, conferita loro dai marchesi di Saluzzo, poscia nel 1569, un Baldovino figliuolo di Daniele Notarogà consignore di Montà, ma senza esercitarla, perchè gli Astesi aveano già venduto il luogo ai figli d'Umberto Rotario, i quali lo ritennero perciò sino al 1448, nel qual tempo fu alienato a' discendenti di Abellone-Malabaila consignore di Castellinaro. Mancata la linea mascolina dei Malabaila, la giurisdizione venne ad una Giulia dei Malabaila sposata al conte Tommaso Isnardo di Sanfrè, che trasferì il feudo ad un suo nipote, i cui discendenti assunsero poi il titolo di conti di Montà; e, spenti pur questi, passò successivamente ai marchesi Parella, ai Wilcardel di Fleury, ai Falletti-Langoschi di Barolo e ad altre nobili prosapie.

**MONTABONE.** Com. nel mandamento di Bistagno, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 627.

Sta sopra uno sterile poggio, a ponente da Acqui.

La parte settentrionale e meridionale è bagnata dal rivo Bogliona; il rivo Morra vi scorre dal lato di ponente.

Il territorio tutto in collina, ha circa 688 ettari di estensione, cioè 79 a campi, 19 a prati, 190 a vigne, 87 a boschi cedui e castagneti e 313 incolti.

Scarsi sono i prodotti in cereali, abbondanti però quelli delle uve e delle castagne.

Una cava, proprietà del comune, fornisce arenaria grossolana, calcareo-silicea.

In una chiesa dei disciplinanti s'ammirano quadri del Moncalvo (Guglielmo Caccia), ch'ebbe i natali in questo comune ed ebbe il soprannome di Moncalvo per la lunga dimora fatta in quella città. Lodano certi biografi il Moncalvo perchè non dipingesse mai soggetti profani, profani unicamente per quello stolto vezzo di dare questo epiteto a quegli argomenti che non sono esclusivamente di chiesa. V'hanno pure de' felici lavori delle figlie del Caccia, Orsola-Maddalena e Francesca, fra' quali uno stendardo con somma maestria dipinto da esse.

Montabone appartenne alla chiesa d'Acqui, cedutele da un Guglielmo

figliuolo di Dodone verso il 1040. Nel 1100 il vescovo acquese ne investì gli uomini di Casanova. L'imperatore Federico I confermò al marchese di Monferrato l'alto dominio di questo luogo. I principi Monferrini nel 1224 impegnarono all'imperatore Federico II per danari avuti anche Montabone. Durante le guerre tra Amedeo duca di Savoia ed il marchese di Monferrato questa terra venne in potere di quel duca, che la restituì dappoi al marchese con atto del 1438. Montabone fu feudo dei della Rovere di Bistagno e degli Orecchia d'Acqui.

**MONTACUTO.** Comune nel mandamento di S. Sebastiano, da cui dista un'ora. (Provincia di Tortona).

Popolazione 676.

Sta sopra acuto monte, come dice il suo nome, ad ostro da Tortona, sulla sinistra del Museglia, tributario del Curnone.

Gli sono unite le frazioni di Giarolo e Restegazzi.

Il monte di Giarolo, da cui nasce il torrente Museglia è ricco di prati e di piante di faggi.

Il comune è bagnato dagli influenti dello stesso Museglia, cioè dai rivi Garadazzi, Magherazzo, Codavigo e Croda e dal rivo La-Cà-nova influente dell'Arzola.

Scarsi sono i prodotti territoriali.

Cade in rovina l'antico castello, già sede dei feudatari del luogo, posto sopra un rialto.

Ebbero questa terra con titolo signorile i Doria-Landi, i Frascaroli di Tortona, i Frascaroli di Giarolo, i Guidoboni-Cavalchini di Volpedo e gli Spinola di Dornice.

**MONTAFIA.** Mandamento nella provincia d'Asti.

Popolazione 7319.

Casè 1547.

Famiglie 1322.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Cocconato e parte del Casalasco, a levante con quello di Montechiaro, a mezzodi con quelli di Baldichieri e Villanova ed a ponente con quello di Castelnuovo.

Lo compongono i dieci comuni seguenti:

Montafia.

Bagnasco.

Capriglio o Cavriglio.

Contardone.

Cortazzone o Cortazzone.

Maretto.

Passerano.

Piea.

Roato e

Viale.

*Montafia*, capoluogo del mand., dista quatt'ore e un quarto da Asti, capoluogo della provincia.

Popolazione 1002.

Sta in collina, a maestrale da Asti.

Vi sorgono due colli detti della Ghemina e del Bricco-Favio, difficilmente praticabili con vetture.

Lo bagnano i rivi Nissone e Vari, che s'uniscono al Triversa.

Ha il territorio una sorgente solforosa, che scaturisce nella valle del suo nome, nella regione detta i Prati di S. Marzano, ad un chilometro all'ovest di Montafia. Chiamasi la *fontana dello zolfo o di San Dionisio*. Sgorge essa perennemente da un terreno argillo-scistoso, in quantità d'oltre 800 litri all'ora. È limpida e chiara nello scaturire; ma rimanendo alquanto in contatto dell'aria, diventa un poco lattiginosa e copresi d'una pellicola biancastra, ed insieme all'acqua sgorgano sovente bollicine d'un fluido elastico, le quali salendo alla superficie si disperdono. Nella specie di pantano, ove vien raccolta, si osserva un copioso sedimento nericcio, e sul terreno che percorre una leggiera incrostazione biancastra, di natura solforosa. Ha odore e sapore solforoso, ma in breve tempo svaniscono. La temperatura si mantiene fra 8 a 10 ed il peso è poco diverso dall'acqua comune. Serve agli abitanti di Montafia e dei dintorni nelle affezioni cutanee e del tubo alimentare. Fu trovata pure giovevole nella pellagra inveterata ed accompagnata da diatesi iperstenica. Anche il fango che vi abbonda può adoperarsi con buon esito nei casi morbosi in cui sono consigliate le solforose fredde.

Sono ragguardevoli i prodotti territoriali così in cereali come in bestiame.

Vesiste un maestoso castello già abitazione dei principi di Francavilla.

Montafia appartenne alla chiesa di Torino; diede poi il nome ad una famiglia astese che l'ebbe in feudo e che si divise in due rami. Una parte di questa terra pervenne agli Asinari, che nel 1378 la rivendettero ad un Oberto degli antichi signori. Alquanti anni dopo ne ritornò il dominio alla chiesa di Torino e ne fu investito Francesco Sfondrato, ni-

pote di Gregorio XIV, che assunse il titolo di marchese di Montafia. Tennero poi questo feudo gl'Imperiali-Simiana di Francavilla.

**MONTAGONE.** Terra e montuosa regione, abitata dagli antichi Agoni, dei quali fa cenno Polibio, lib. II, capo 3, dove parla delle nostre Alpi occupate dai Taurisci, dagli Agoni e da altre nazioni barbare; onde par che quei popoli dimorassero presso le sorgenti ed anche in un buon tratto lungo il fiume Agogna. Dei popoli Agoni è poi fatta menzione in un diploma del 1143 a favore del conte Guido di Biandrate. Ivi sono posti *fra la Rocca di Valsesia ed Agogna*. Montagone, Agone ed Agnate, di cui è fatto cenno in una carta di Adelgisio dell'840, sono luoghi che presero il loro nome dal vicino fiume Agogna, detto *Agunca* dall'anonimo Ravennate. Dal sopraccitato diploma del 1143 deducesi pure che gli antichi Agoni occupavano anche un tratto della Valsesia Inferiore. (*Casalis*).

**MONTALDEO o MONTALDELLO.** Comune nel mand. di Castelletto d'Orba, da cui dista un'ora. (Provincia di Novi).

Popolazione 768.

Trovasi in collina tra Castelletto, Mornese, Casaleggio e Lerma.

Il suolo dà grano, meliga ed altri cereali insufficienti ai bisogni della popolazione; v'abbonda però il vino.

V'hanno alcune selve di castagni.

Il palazzo detto il castello, è di spettanza dei marchesi D'Oria di Genova. Montaldeo fu distrutto dai Genovesi nel 1224; fu dato come feudo imperiale al re di Sardegna nel 1736. Il feudo era già posseduto dai D'Oria di Genova. Dopo l'occupazione Francese furono tolti a questo villaggio alcuni privilegi de' quali godeva, come l'esenzione dalla leva militare e dalla carta bollata per gli atti notarili.

**MONTALDO o MONTALTO di MONDOVI.** Com. nel mand. di Pamparato, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 1961.

Sorge in elevata positura fra il Roburentello e la Corsaglia, ad ostro da Mondovì.

Lo compongono cinque borgate.

La collina sopra cui è sito tutto il comune è ricca di castagni.

Il territorio è formato in gran parte di rocce quarzose, scisto-argillose e micacce.

Trovasi ferro ossidato manganesifero. Il

filone distendesi sulle due rive della Corsaglia per la lunghezza di due in tre chilometri. La sua spessezza sui margini del torrente è di metri 5 e precedendo a settentrione per metri 75 ne mostra una di 7. Il minerale non lavato diede all'analisi docimastica dal 24 al 35 per cento in ferraccia, con leggero indizio d'argento. Non si è peranco intrapreso alcun lavoro, sebben potrebbe questa miniera essere coltivata con profitto. Altri filoni, più o men ricchi, di simile natura s'incontrano a poca distanza dalla medesima.

Il suolo coltivato produce frumento, marzuoli, fieno, uve ed altre frutta.

Si rinvennero vetusti monumenti ed una lapide romana.

Questo villaggio avea un'antica rocca, come scorgesi dalle rovine rimaste.

Montaldo anticamente chiamavasi Eremo di S. Ambrogio. Appartenne ai marchesi di Monferrato. Fu marchesato dei Fauzoni-Scaravelli, Sant'Albano e Lovancito. Delle opere de' Montaldesi durante la guerra così detta del Sale (V. Mondovì), fa parola Carlo Botta nella sua *Storia* (lib. XXIX, a. 1681).

« È Montaldo, scrive il sommo scrittore, luogo alpestre, nascosto nella cavità d'una montagna scoscese, che nel suo grembo chiude ed apre un misto e delizioso apparato di monti, piani e valli, intrecciati di prati, boschi ed alteni diversi, non men risguardevoli per l'amenità che per l'abbondanza dei frutti. Resta difeso al tergo dalla banda di levante da due luoghi di Roburento e Pamparato, che gli servono d'antemurale per il passaggio dalla parte della Torre; al dinanzi verso ponente il fiancheggiano dal lato destro la Torre e Vico, grosso borgo; dal sinistro vers' ostro Frabosa e Monastero di Vasco. Le contrade vi si trovano sparse in diverse situazioni, le case per lo più separate, gli abitanti uomini coraggiosi, armigeri, rissosi, protervi, non usi al freno ed al castigo per essere il sito quasi inaccessibile. Montaldo può mettere in armi quattrocento uomini abili alla difesa col riparo degli alberi e montagnette da cui resta tutto all'intorno circondato, principalmente verso la strada che da Vico per le Moline vi sale, la più frequentata ed usuale, ma assai stretta e malagevole. Alle falde della montagna scorre il fiume Corsaglia, vivo ed indefeso in qualunque stagione, ma piccolo e guadoso. Sonvi pel passo di questo fiumicello tre ponti, due di pietra murata,

l'altro di legno; il primo chiamato ponte Soprano, il secondo detto Sottano, ed il terzo sopra le Moline e questo ha nome di Reviglione. Siccome il fiume cigne alle radici il monte sopra cui siede Montaldo, così per uno dei ponti dee necessariamente passare chi, da Mondovì venendo, vuol salire alla terra. »

Vi nacquero Pietro ed Ignazio Molineri, il primo valente entomologo, il secondo ancor più valente botanico, ambidue lodati dall'illustre storico; nonchè Francesco Regis, professore di eloquenza greca ed italiana nella università di Torino.

**MONTALDO D'ACQUI.** Com. nel mand. di Carpeneto, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 1181.

Sta sul vertice di un colle, a ponente da Carpeneto, da cui lo divide lo Stanavasso.

Gli sono annesse le frazioni Gaggina e Scapetta.

La superficie del territorio tufaceo-argilloso, è di ettari 486 che producono cereali ed abbondanti uve.

V'hanno alcune cave di gesso ed altre di pietra dura per uso di fabbriche.

Possiede l'antico castello.

Montaldo d'Acqui nel 1142 fu compreso nel marchesato di Savona, e trent'anni dopo posseduto dai marchesi di Gavi, sotto la protezione di Alessandria. Circa la metà del secolo XIV gli Alessandrini si sottomisero a Lucchino Visconti signor di Milano e stipularono nelle condizioni che fosse loro restituito dal marchese Tommaso Malaspina il luogo di Montaldo *cui avevano comperato a caro prezzo.* Venne infeudato ai Della Valle ed ai Ferraris di Ursara; fu poi contado dei marchesi Pallavicini Spinola di Genova.

**MONTALDO DI TORINO o DI CHIERI.** Com. nel mand. di Sciolze, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 810.

Trovasi in elevata posizione, a greco da Torino.

Gli appartengono quattro frazioni.

E bagnato da due rivi. Le sue colline hanno dovizia di viti e di alberi fruttiferi.

Era difeso altre volte da una rocca di grand'estensione, già proprietà del marchese d'Ormea e poscia posseduta dai gesuiti di Torino.

Fu feudo della chiesa di Torino; verso il principio del secolo XIV formò parte

della giurisdizione di Chieri. Il suo territorio fu devastato nel 1394 da Facino Cane. L'ebbero in feudo i Simeoni Balbichieri e in seguito i Ferreri di Ormea. Qualche giurisdizione vi esercitarono pure i Cassuli di Carmagnola.

Montaldo è patria dell'abate Giuseppe Matteo Pavesio, insigne filosofo e letterato, morto nel 1799.

**MONTALDO-ROERO.** Com. nel mandamento di Cornegliano, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Alba).

Popolazione 1481.

È situato quasi tutto in collina, a maestro da Alba.

Confina con Monteu-Roero, Baldissero, Cornegliano e Canale.

Gli sono unite due borgate.

È bagnato da tre rivi.

Il territorio produce uve in abbondanza; ma scarseggia di cereali.

Le colline presentano boschi cedui che danno qualche lucro.

I ruderi del suo antico castello consistono in un'alta torre rotonda.

Fu signoria della chiesa d'Asti; lo ebbero in feudo i Gorzani d'Asti e poscia i Canali di Carmagnola, che s'intitolarono di Montaldo; in seguito fu diviso in varie parti possedute da diverse famiglie. Essendo poi venuto l'intero dominio di questo luogo ai Roerii o Rotari, fu aggiunto al nome di Montaldo quello di Roero.

**MONTALDO-SCARAMPI.** Comune nel mandamento di Mombercelli, da cui dista un'ora. (Prov. d'Asti).

Popolazione 1114.

Sta a scirocco da Asti, sopra un colle appiè del quale scorre il Tigliane.

Il maggiore prodotto del territorio è quello delle uve.

Nulla conserva delle sue antiche fortificazioni se non le vestigie di una torre.

Questa terra fu caduta nel 1124 da Bonifacio marchese di Savona al suo secondogenito, e sei lustri dopo occupata dai marchesi d'Incisa; ma poco dopo restituita a Bonifacio di Monferrato, che nel 1188 fu costretto di cederla agli Astesi. Nel 1199 i marchesi d'Incisa riebbero Montaldo e nel 1210 ne ricevettero l'investitura dal comune d'Asti. Nelle guerre del secolo XVI fu Montaldo saccheggiato e distrutto dai Tedeschi. Posciachè gli Scarampi ebbero questo luogo dai principi di Monferrato, esso denominossi Montaldo-Scarampi. Fu marchesato dei Cacherani-Crivelli-Scarampi, e signoria

degli Scarampi-Crivelli del Cairo, dai quali passò ai Cavoretti di Belvedere: due rami di altri Scarampi vi ebbero pure giurisdizione.

**MONTALDO.** Torrentello che gettasi nel Corsaglia.

**MONTALENGHE.** Comune nel mand. di Caluso, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 1297.

È posto sulla pendice di un colle irrigato a mezzodì dalla bealera di Caluso.

Il territorio è naturalmente assai fertile, ma per le frequenti siccità e per difetto d'irrigazione non può fornire ricolte copiose.

Riesce ottimo il vino; vi cresce anche l'olivo.

Al tempo della dominazione francese s'era introdotta in alcuni siti la coltivazione del riso.

La chiesa di N. D. delle Grazie, che sorge a mezzodì sul declinare della collina, ha pitture del Garini di Caluso.

Veggonsi ancora le fondamenta dell'antico castello diroccato; il muro, che sorge sopra un poggio tra l'antica strada d'Ivrea e l'abitato, è di bella architettura.

Da alcuni anni fu introdotta in questo paese la fabbricazione dei cappelli di paglia.

Ella è cosa notevole, dice il Casalis, che in questo villaggio non si possa nominare alcuno che siasi sentito chiamato a vestir l'abito religioso monastico.

Anticamente ebbero sopra questo luogo signoria i Biandrati. Il castello nel 1539 fu preso dai Valperga e dato in custodia ai signori di S. Giorgio che lo saccheggiarono ed incendiarono. L'archivio comunale di questo villaggio conserva una lettera degli uomini di Candia implorante aiuto da quelli di Montalenghe loro alleati, la quale dice così: *Populus Candiensis ad populum Montalengarum. Populus Calusensis minat nos de morte, et de saccheggio; venite in adiutorium nostrum, sed cito, et si vos non venietis ad nos, nos veniemus ad vos.* Questo comune aveva unito a sè il popolo Misobolitano ed il suo territorio estendevasi sia presso a S. Giorgio; ma scostaronsi in seguito i Misobolitani, e così fu ristretto notevolmente il territorio di Montalenghe (anno 1840). Fu questo villaggio saccheggiato dai Francesi nel 1661. Il feudo di Montalenghe fu contado dei Balestrieri d'Asti (1698) e dei Negri di S. Giorgio. Diè Montalenghe ricetto agli

Alemanni indietreggianti nel maggio 1800 e udì Napoleone vantarsi di proteggere la religione, di essere amico del Chiaramonte e di averlo fatto mettere sul trono pontificio; indi rivide poco dopo i Tedeschi.

Ebbero i natali in Montalenghe, Berta Giovanni Battista, chirurgo di gran fama sul declinare del secolo XVII, che inventò il modo di sollevare le costole depresse col mezzo dell'applicazione delle coppette.

**MONTALERO.** Com. nel mandamento di Mombello, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Casale).

Popolazione 525.

Sta alle falde di un colle, sulla sinistra dello Stura, a ponente da Casale.

È diviso in varie borgate; i colli e rialti del comune sono in parte a boschi cedui e parte coltivati a viti e cereali.

V'ha un castello appartenente ai conti Calcamuggi di S. Salvatore, che vi posseggono pure una cava da calce.

Montalero (*Mons Laurus*) diè il nome a' suoi antichi signori. V'ebbero giurisdizione per qualche tempo i Rotarij, conti della Vezza; fu poi contado dei Mazzetti di Casale.

**MONTALTO.** Mandamento nella provincia di Voghera.

Popolazione 6099.

Case 1135.

Famiglie 1165.

Questo mandamento confina all'ovest con quelli di Godiasco e di Casteggio, al nord con parte di quest'ultimo e con quello di Santa Giulietta, all'est con quello di Soriasco ed al sud colla provincia di Bobbio.

Lo compongono i seguenti nove comuni:

Montalto.

Borgoratto o Borgorato.

Calvignano.

Lirio.

Montù-Berchielli.

Mornico.

Oliva.

Rocca de' Giorgi e

Staghiglione.

*Montalto*, capoluogo del mandamento, dista quatt'ore e un quarto da Voghera, capoluogo della provincia.

Popolazione 1228.

Sta in collina, a levante da Voghera; gli sono annessi quattro piccoli borghi. A mezzodì e levante il suo territorio comunitativo è limitato dai torrenti Scuropasso e Ghiarra o Coppa.

Il prodotto principale del suolo è quello delle uve.

Il castello di Montalto sta sopra un poggio dominante gran parte dell' Insubria e celebrato da Defendente Sacchi nella sua *Pianta dei Sospiri*.

Fu dato in feudo ai marchesi Belcredi di Pavia.

**MONTALTO.** Com. nel mand. d' Ivrea, da cui dista mezz' ora. (Prov. d' Ivrea).

Popolazione 1466.

Sorge a greco d' Ivrea, quasi appiè del monte Crovero, alquanto fuori dell' antico cammino d' Ivrea per la valle d' Aosta.

Lo bagnano la Dora e il rivo Boasca.

V' hanno tre laghetti, uno detto lago Nero, che sta a tramontana del paese, avente giornate 52. 67. 1 d' estensione; l' altro Pistone, a levante dell' abitato, di giornate 37. 85. 8; e il terzo Coniglio, pur a levante, di giornate 5. 44. 9.

Possiede il comune cave di calce carbonata, compatta, bigia, attraversata da venule calcaree bianche; serve alle costruzioni. Vi sono tre fornaci per cuocere la calce.

Trovasi ancora in buono stato il murato dell' antica torre quadrangolare.

Nella regione detta Cordola, che s' eleva sopra un poggio, sta un fortilizio fra le cui ruine si rinvennero molte antiche feramenta.

Gli antichi feudatarj di Montalto, che si appellavano unicamente da esso, erano vassalli della chiesa d' Ivrea. Ebbero pure signoria sopra questa terra i Giordani e poscia i Bobba. La tennero eziandio con titolo comitale gli Olliveri di Trana ed i Vallesa.

**MONTALTO-LIGURE.** Com. nel mandamento di Triora, da cui dista tre ore. (Provincia di S. Remo).

Popolazione 1209.

Sta sopra un' altura, alla sinistra dell' Argentina e presso la confluenza del rivo Carpasio. Nei lati di ponente, di levante e di borea vi sorgono monti parte coltivati, parte imboschiti e parte offerenti pascoli pel bestiame.

La maggiore ricchezza del paese proviene dalla coltivazione degli olivi.

La parrocchia di S. Giovanni Battista, osservabile per la venustà della sua costruzione, contiene statue e pregevolissime opere di stucco.

Sonovi opere pie, uno spedale ed una scuola.

**MONTANARO.** Mandamento nella provincia di Torino.

STATI SARDI

Popolazione 7359.

Case 943.

Famiglie 1490.

Questo mandamento è limitrofo a quello di Chivasso, sui fini della provincia d' Ivrea, bagnato all' ovest dall' Orco.

Il territorio giace in perfetta pianura e componesi dei seguenti due comuni:

Montanaro e

Foglizzo,

i quali sono irrigati da canali derivati dall' Orco e da alcune gore.

*Montanaro*, capoluogo di mandamento, dista cinque ore e mezzo da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 4354.

Giace a greco da Torino, tra i comuni di Rondizzone, Caluso, Mazzè, Foglizzo, S. Benigno, Volpiano, Brandizzo e la città di Chivasso. Ha annesse tre borgate; lo bagnano le gore dell' Orco.

Il territorio ha una superficie di giornate 4927. 07, tutte in pianura, fuorchè una piccola parte, la quale fiancheggia verso levante la strada di Foglizzo, dove il terreno si rialza e forma una specie di collinetta.

I prodotti del suolo di Montanaro sono ogni specie di cereali, meno il riso; la canapa v' è però di maggiore prodotto.

V' hanno molti boschi nell' estensione del territorio e si allevano molte bestie bovine.

L' industria conta parecchie fabbriche di pettini, di canna e di stoviglie, una concia di pelli ed alcune fornaci da mattoni e tegole.

Possiede questa terra le sue antiche mura e le quattro porte castellane col recinto del castello feudale.

Nel comune esistono due opere di pubblica beneficenza, cioè una congregazione di carità ed un ritiro di figlie.

Vuolsi che questo villaggio si chiamasse anticamente Villalunga. Appartenne ai marchesi di Monferrato, i quali lo cedettero nel 1431 alla casa di Savoia. Il duca Carlo Emanuele di Savoia diede questa terra con titolo comitale a Fulvio delle Lanze suo scudiere. I Valperga ne avevano altre volte la giurisdizione. I privilegi di cui godeano questi abitanti furono loro tolti negli anni 1784 e 1794. « La pubblica forza veniva costituita da una società detta l' *abadia*, la quale aveva privilegi speciali. Era questa una milizia borghese, il cui capitano veniva eletto dalla credenza, ed egli poi si nominava un luo-

gotenente, un alfiere ed un tamburino. Il capitano e gli altri uffiziali duravano un anno nel loro uffizio, ma potevano essere riconfermati. Siffatta guardia era formata da scelti giovani. » (*Casalis*). Coll'andare del tempo la società degenerò in confraternita. Montanaro ebbe la sua zecca: ne tratta il barone Vernazza nelle sue *Memorie sulla vita di G. B. di Savoia*. — *Raconigi*.

Fra le distinte famiglie di questo borgo si noverano i Ferreris, i Taraglio, i Carlevaris, i Pettiti, gli Almasj, i Fontana, i Passera, i Porta, i Bricca, i Frola, i Perriatti, i Forneris, i Jano e gli Averardi.

Afferma il Casalis che nelle opere di Niccolò Ferrero, teologo e prevosto, nativo di Montanaro, che fioriva nel passato secolo, sono presagite le scoperte delle macchine a vapore, dell'elettrometro e del gaz-luce.

**MONTANERA.** Com. nel mandamento di Morozzo, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 846.

Giace in pianura, fra lo Stura e la bealera di Cherasco, sui limiti della provincia monregalese con quella di Cuneo, a greco da questa città. Lo Stura bagna la parte occidentale del comune.

Il suolo dà, ma non in copia, cereali d'ogni specie: di qualche importanza è il prodotto dei gelsi. Il terreno sedimentoso con istrati di argilla serve per la fabbrica di tegole e mattoni.

Appartenne Montanera alla città di Cuneo. Spopolata da pesti e da guerra era quasi deserta nel 1420, quando indotti dai premj e dalle promesse del comune di Cuneo vennero a ripopolarla gli abitanti del marchesato di Ceva.

L'ebbero in feudo con titolo comitale i Ponte di Scarnafigi, poscia i Ponzoni d'Azeglio e da ultimo i Tapparelli di Lagnasco.

**MONTEBELLO.** Com. nel mandamento di Casteggio, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Voghera).

Popolazione 1478.

Giace sur un piano dolcemente inclinato verso tramontana, alla sinistra del torrente Schizzola, che ivi sbocca nel torrente Coppa e manda un canale d'irrigazione che inaffia le praterie comunali. Stanno a ponente del comune una vasta pianura ed a levante una vallata limitrofa al territorio di Casteggio. Gli sta a tramontana la strada regia a cui mette la via Romera. Spetta al comune la frazione di Genestrelli.

Il suolo è parte in collina e parte in pianura. Produce in discreta quantità frumento, meliga, civaje, fieno, poma e pera in qualche abbondanza. V'abbonda il selvaggiume.

Fu questo luogo dato in fendo marchionale agli Spinola, duchi di Sesto.

Tra la Stradella e questa terra nella mattina del giorno 9 giugno 1800 il generale francese Lannes sostenne colla sola sua divisione l'urto dell'intero corpo Austriaco guidato dal generale Otto, che con 48,000 combattenti, dopo costretta Genova a capitolare, voleva contrastargli il passo verso Alessandria. Fu verso il mezzodì che giunta in soccorso la divisione Victor, poté Lannes respingere il nemico al di là di Montebello ed ottenne una compiuta vittoria. Per tale disperato combattimento il vittorioso capitano ricevette cinque anni dopo dall'imperatore il titolo di duca di Montebello.

**MONTE-BIANCO** o **MONBIANCO.** Trovasi questo monte altissimo dell'Europa ai gradi 48° 49' 8" di latitudine ed ai 4° 52' 8" di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi, e secondo le misurazioni trigonometriche del regio corpo di Stato generale Piemontese, levasi 4798 metri sopra il livello del Mediterraneo (1). Esso è il nodo delle alpi Graje e delle Pennine e adergesi sul limite delle divisioni di Savoia e d'Aosta, distante quindici miglia a maestrale da questa città, e ventisette a scirocco da Ginevra. Il gruppo ch'è forma colle adiacenti montagne puossi dividere in tre regioni; la prima comprende la parte inferiore del Monbianco e le circostanti montagne da 90 a 1400 tese d'elevatezza sopra il livello del mare; la seconda componesi della parte media del monte principale e delle cime che hanno da 1400 a 2000 tese d'altezza; la terza è coronata dalla cima più alta del monte Bianco chiamata la Gobba del Dromedario per la sua forma verso greco. Veduta dai lati di tramontana e di mezzodì la forma del monte è piramidale.

La pendice meridionale di questo monte verso Italia guarda le fonti di Cormaggiore e di S. Desiderio nell'alta valle di Aosta; la pendice settentrionale signoreggia la valle di Sciamoni (*Chamounix*), nel Fossigni (*Faucigny*), provincia della Savoia. Il Monbianco scende ripido e precipitevole verso Italia; dalla parte savojar-

(1) L'undecima edizione dell'opera del Richard Guide de Voyageur en Italie (Paris, 1851), dà a quest'alpe 4795 metri d'altezza.

da i suoi fianchi s'avvallano più dolcemente, onde si può di quindi salir sul suo vertice, benchè sia dura impresa. Il Saussure, parlando di quest'alpe dal lato d'Italia, così si esprime: « Voi abbracciate in un'occhiata la montagna tutta dalla base alla cima, e sembravi ch'essa abbia gettato via il suo manto per lasciare esposta agli sguardi la struttura del suo corpo. Sorge essa così quasi perpendicolarmente per 1600 tese, non presentando per quest'altezza se non pochi risalti o riposi, ove la neve ed il ghiaccio si possono albergare, e mostrando ovunque ignuda la sua parete di roccia viva ».

I viaggiatori per salire sul monte Bianco sogliono passare da Ginevra per alla valle di Sciamoni. Essi arrivano a Bonavilla, capitale del Fossigni, piccola città che ha un bel ponte sull'Arva, una colonna onoraria inalzata a re Carlo Felice (alta 479 metri sopra il livello del mare), e bei luoghi di diporto all'intorno. Il Fossigni è la terra classica delle alpi, il ridotto pei viaggiatori nella estate, il paese montano di cui serbasi più lunga e cara memoria. Le balze torreggianti granitiche che attorneggiano il Monte Bianco, gli smisurati e rilucenti ghiacciai che si ricettano tra le lor coste e discendono fin nel grembo di valli verdi e felici, le immense grotte di ghiaccio, cascate d'acqua d'incomparabile altezza, le fontane, i fiumi impetuosi, piante alpine rarissime, gli animali ignoti altrove, una perpetua vicenda di amenità e di orrori, insomma tutte le meraviglie delle alpi raccolte in breve spazio, giustificano l'amore degli stranieri pel Fossigni e la sua fama. Aggiungansi a tutto ciò le sperienze meteorologiche, le osservazioni geologiche, le scoperte litologiche, che i Deluc, i Desaussure, i Pictet, i Trembley, i Robillant, i Dolomieu ed altri illustri fisici hanno fatto sui gioghi, per le pendici e in fondo alle valli di questa provincia.

Da Bonavilla a Chiusa la strada corre per una valle assai larga, percorsa dall'Arva. Due catene di monti fiancheggiano la valle; quella a destra di chi ascende chiamasi del Ripositorio da una Certosa che vi fondò in un'alta valle Aimone barone di Fossigni, l'anno 1118, e che durò fino al tramontare del secolo scorso. La catena a sinistra si digrada in collinette coperte di vigne. Ivi sono le rovine di antichi castelli, ivi è il villaggio di Aisa, che uno scrittore fa derivare dal gallico nome di Marte, ivi il villaggio di Marigny, presso il quale il Giffre si versa nel-

l'Arno, ivi finalmente il villaggio di Thy, ove non altrimenti che a Marigny si scavarono medaglie ed altre antichità romane.

Chiusa (*Cluses*), che s' eleva metri 491 sopra il livello del mare, deriva il nome dalla sua giacitura in capo allo stretto che divide il Fossigni inferiore dal superiore; ha titolo di città, ma ha l'aspetto di un villaggio tristo e sconsolato. I suoi abitanti che sommano a 1950 (fuochi 407), attendono generalmente all'arte dell'orologeria. L'orologeria a Cluses subiva un grande decadimento a cagione del continuo ed esteso progresso della medesima industria in tutta la Svizzera, e questo infornio si faceva maggiore nel 1844 per un incendio che obbligò gli abitanti ad espatriare. Quell'incendio fissò l'attenzione de' governanti sulla piccola città di Cluses, e venne allora accordata una somma per la fondazione di uno stabilimento di orologeria in cui tutti gli ordigni fossero fabbricati coi mezzi economici impiegati altrove. Nacque pure e fu approvata l'idea dello stabilimento di una scuola speciale, la quale aprisse a quegli artieri la via di perfezionarsi nell'arte loro senza essere obbligati ad un costoso tirocinio all'estero. La scuola venne istituita e conta buon numero di allievi di varie parti della Savoja.

Legole in cui entrasi uscendo da Chiusa annunziano già che il viaggiatore prende a salire per orride pendici. Il letto dell'Arva e si strozzato dai monti che la via è tagliata nel piè della rupe. Dall'altra banda si schiera una fila di rocce stranamente dirotte. I loro strati sconvolti ed i grandi massi riposanti alle loro radici pajono dimostrare che questi monti vennero dislocati da alcuna di quelle straordinarie commozioni che il nostro globo ha sofferte. Alti faggi si slanciano in mezzo a petroni cadenti e spumose acque sbalzano dall'alto. La gola dilatasi finalmente e forma una valle ricca di curiosità naturali. Al primo uscir dallo stretto scorgesi nell'alto a sinistra un gran pertugio in mezzo alla rupe: è la bocca della caverna di Balma.

Qui incominciassi a scernere ciò che poi riscontrasi ad ogni passo nell'alto Fossigni, cioè la interessata diligenza degli alpigiani intorno ai viaggiatori. Guide, fiaccole, rimesse pei carri, rinfreschi, tutto è pronto sulla strada. Nè mancano pure i cannoncini già in assetto e carichi, se a taluno pigli vaghezza di sentir l'eco ri-

petere il rimbombo dei colpi e prolungarsi pei seni dei monti.

La grotta di Balma, all'indietro, sembra quivi uno stretto andito, più colà una sala vastissima. Le stalattiti che incrostano le interne pareti, i cristalli spatici che qua e là formano il pavimento, lo splendore delle torce che sen riverbera in ogni senso, la profondità della grotta fanno di questo sito un luogo meraviglioso; dugento tese di rupe intanto s'innalzano sul capo.

Agli orrori antecedenti succedono limpide fontane che copiose ed improvvise scaturiscono dal piè della rupe ed alimentano alcuni tratti di prateria ingemmati di fiori. Le ombre e le fonti di Magland, il cui villaggio è posto a 499 metri sopra il livello del mare, sono celebri tra i viaggiatori.

Tre quarti di lega oltre Magland precipita da circa ottocento piedi d'altezza il Nant di Arpenaz. In lontananza questa cascata ha sembianza di un nastro d'argento che spieghisi verticalmente sopra un bruno dirupo. Le sue acque converse in vapore prima di giungere nella conca da loro scavata presentano allo sguardo, secondo il giro del sole, varie iridi concentriche.

Il ponte di pietra che congiunge le due rive dell'Arva tra S. Martino e Sallanca, è il miglior punto per contemplare in giusta distanza la testa e le spalle del Monte-Bianco. Questo monte detto *Bianco* dalle nevi perpetue che gli fanno stola e cappello, sorge affatto in prospetto al ponte di S. Martino. Il villaggio di S. Martino (*S. Martin*) è a metri 527 sopra il livello del mare.

Sallanca (*Sallanches*) è piccola città la cui elevazione è di metri 545 sopra il livello predetto; essa è frequente di popolo; le sue fiere annue ed i mercati settimanali vi mantengono un traffico profittevole con Ginevra; le aggiunge poi guadagno l'essere luogo di stazione dacchè i viaggiatori che ascendono ai ghiacciai vi sogliono pernottare e vi prendono i carri ed i cavalli.

Chiamasi *Viscere della terra* un torrente, ossia il profondissimo burrato che egli si è fesso in questi dintorni. Orrida è la gola del torrente detto Sallanca.

Dirimpetto a Sallanca torreggia la balza di Narens.

Le sue falde a levante si dilatano, formando poggi non inameni. Colà sono i vigneti di Passy, che danno vini bianchi, quali non si potrebbero sperare in tanta

vicinanza de' ghiacci. La così detta *Aguilia di Varens* sorge 2709 metri sul livello del Mediterraneo.

Passy, secondo alcuni, è il *Vatusium* (altri leggono *Vaticum*) menzionato da Plinio, ove parla dei pascoli delle Alpi che danno i più lodati formaggi. Si trovarono a Passy alcuni rimasugli di un tempio di Marte. Nel girare attorno a quelle rovine scorgesi che vi sono varj sotterranei; di là vennero tolte le due lapidi votive incastrate ora nel campanile del villaggio.

Chi va a Sciamoni per la strada maestra, lascia a sinistra, sull'alto, il villaggio di Passy, traversa una deserta pianura ingombra di rovine, e sparsa di sterpi, ove dicesi sorgesse quella città, indi poggia l'erta ed arriva a Chede.

Meglio però è andare a quell'erta passando pei bagni di acqua salina termale di S. Gervasio, che sono lontani tre miglia di Sallanca. La sorgente di S. Gervasio scaturisce alla sponda destra del torrente Bonnant, in fondo ad un burrone (alla cui imboccatura è situato lo stabilimento) nell'amena valle di Sallanca. Lo stabilimento è ben disposto per i bagni, le stufe e le doccie; abitazioni ampie e comode, mense ben servite, sala di ricreazione, gabinetto di lettura, giardini spaziosi, in somma tutto il confortevole vi si trova riunito. Vetture pubbliche fanno corse giornaliere a Sallanca, Ginevra e dintorni. Le acque di S. Gervasio (*S. Gervais*), a detta dei clinici che ne osservarono e ne studiarono gli effetti, riescono costantemente utili nelle affezioni dipendenti da sconcerto delle funzioni digerenti ed uro-genitali; nelle varie affezioni del sistema nervoso cagionate principalmente da turbamenti d'animo o da disordini dell'apparecchio digerente e cutaneo, nei reumatismi cronici, nelle affezioni catarali aventi origine di retrocessione di malattie della pelle, ed in quasi tutti gli esantemi non febbrili. Per maggiori notizie è da consultarsi l'operetta *Une saison aux eaux de Saint-Gervais en Savoie par M. Jules Determes*, Paris, 1846. Il villaggio di S. Gervasio è a metri 817 sopra il livello del mare.

Il laghetto di Chede si affacciava improvviso in capo ad un'aspra costa; esso fu ricolmato da uno scoscendimento di monte.

Si sale poscia al villaggio di Servos per un paese desolatissimo e con grandi dirupamenti. In qualche tratto di questa strada s'ode ordinariamente il suono del

corno delle Alpi che rimbomba nei valloni ripetuto dall'eco.

Da Servos la strada girava prima sotto le rovine del castel S. Michele, ora si difila sulla riva opposta dell'Arva.

Una scoscesa salita, col fiume mugghiante nelle profondità laterali, mette finalmente nella valle di Sciamonì. Si discernono i ghiacciai che calano nel suo grembo e si discoprono le cime sovrane delle Alpi.

La valle di Sciamonì è lunga quattro leghe, larga disugualmente e rilevata circa 600 tese sopra il livello del mare. Un fiume, dentro incavato letto, la fende per lungo; torrenti e ruscelli ad ogni passo la bagnano; alberi coniferi e resiniferi vestono a grande altezza quelle sublimi pendici; piccole selve, gruppi d'alberi, prati e campicelli formano come un gran parco all'inglese, in mezzo al quale siedono graziosi villaggi e s'ergono chiese rusticali. Da questi prospetti ridenti l'occhio passa a spaventevoli ghiacciai declinati da vette perpetuamente nevose, i quali si prolungano nella valle, minacciando d'interciderne il passo. Compie il quadro una cascata romoreggiante da lontano, ed un'immensa spelunca di ghiaccio dalla quale sgorga spumeggiando un torrente.

Fra i molti rivi e torrenti che scendono in questa valle citeremo il Nant Noir, o Nant Charbot, il Diouza, il Nant d'Ayen, il Bourgeat, il Tacnoz, i rivi d'Ugine (presso Passy), il Jourlan, il Nalieu e la Griez nel territorio *des Houches*.

Il borgo di Sciamonì ha oramai l'aspetto di una piccola città pel molto spendere che vi fanno i forastieri. L'altezza di Sciamonì sopra il livello del mare è di 3174 piedi.

Il botanico vi trova piante ed erbe rarissime, ed il mineralogo non potrebbe fare migliore raccolta di oggetti ricercati fuori della valle di Sciamonì e de' suoi ghiacciai.

Le altissime balze che attorniano il Monte Bianco prendon forma di cupole, di piramidi e di obelischi. In mezzo a questa giogaja esso innalzasi, e dalle sue vette si diramano diciassette ghiacciai, alcuni de' quali dichinano per cinque o sei miglia e giungono fino nel grembo delle valli.

Salire sopra la suprema altezza di questo monte fu creduta per gran tempo non riuscibile impresa. Il dott. Paccard e Giacomo Balmat, ambedue di Sciamonì, ne

vennero finalmente a capo il dì 8 agosto del 1786. Superati infiniti ostacoli, essi arrivarono in sulla cima del Monte Bianco.

Il celebre signor di Saussure s'innalzò l'anno seguente in compagnia d'un servo e di diciotto guide, e fornito de' suoi stromenti di fisica nonchè di quanto richiedea la prudenza, arrivò, dopo molte ore di arduo e rischioso cammino, sopra un pianerotto alto 1998 tese, secondo il suo computo, sopra il livello del mare. Passata la notte sotto una tenda, il dì seguente (3 agosto 1787), messosi in cammino all'alba, giunse alla sommità del monte prima di mezzogiorno, e si fermò quattr'ore, inteso a fare gli esperimenti che riferì e descrisse nel suo libro *Voyage dans les Alpes*.

Dopo il signor di Saussure, varj altri viaggiatori ascessero alla cima del Monte Bianco, superando infiniti pericoli, e varie relazioni di tali salite sono alle stampe.

Il capitano Markham Sherwill, che ascese nell'agosto del 1828, riferisce nella sua relazione che in tutto il tempo che si fermò sopra la cima del monte sentivasi estremamente leggiero, e che pareagli quasi che le piante de' suoi piedi non toccassero terra, e che l'effetto della rarefazione dell'aria non gli riusciva più così molesto e penoso come nel salire.

Pochi arrischiano di salire sul vertice del monte Bianco. Il comune dei viaggiatori suole star contento a visitare il ghiacciajo dei Bossoni, il Montanvert, il Mare di ghiaccio e la grotta dell'Arverone.

Il ghiacciajo de' Bossoni cala dalla nevosa pianura dilatantesi sopra la schiena del monte Bianco, ed arriva quasi fino alla strada maestra. Per ben osservarlo conviene però salire più alto, ed attraversarlo se il tempo lo concede.

Una foresta di pini gli sta al fianco; crescono erbe e fiori accanto alle smisurate moli di ghiaccio; grossi massi, mucchi di pietra, ciottoli e ghiaja gli fanno come sponda ed argine. L'acqua della cascata dei Pellegrini si riversa in una gran conca di pietra, d'onde esce brillando e sprizzando.

Per arrivare al gioio del Montanvert, alto 1869 m. sopra il livello del Mediterraneo (Saussure), si parte dal borgo di Sciamonì, valicasi l'Arva, si sale per una foresta di abeti e di larici, e si arriva ad una fontana detta des Caillet e di Claudina dalla novella di Florian, indi per sentieri ora più ora meno ripidi si arriva ad esso gioio.

Su quel pinacolo presentasi all'occhio del riguardante una moltitudine d'immense cime. Al sud-ovest sorge la nera guglia di *Charmoz*, che s'erge 2783 metri; al nord-est, il rossiccio obelisco del *Dru* (*Aiguille du Dru*), metri 3793 (Pictet sopra il livello del Mediterraneo, dipartito dal Montanvert mediante il mare di ghiaccio; al sud-est apresi un anfiteatro formato da un ammasso di montagne di granito, coperto in gran parte di ghiacci e di neve; le più alte fra loro han nome del *Cooperchio*, del *Gignate* (m. 4206, Saussure) e del gran *Jorasse*, e servono di parete e di sostegno ad immensi ghiacciai.

Il Mare di ghiaccio adimasi affatto sotto i piedi dello spettatore. Le scabrosità della sua superficie rendono nel loro complesso la somiglianza di un mare in burrasca, il quale d'un tratto venisse convertito in ghiaccio, conservando le forme che prendono le onde flagellate e scompiagliate dalla furia dei venti.

Fu paragonata ad un ghiacciajo la parte superiore del duomo di Milano, ove in tanto numero sono le guglie, le torrette, i merli, le statue. La comparazione è più strana che lontana dal vero. Ma per mirare i ghiacciai là ove pigliano un aspetto che sembra veramente aver voluto imitare l'architettura gotica non bisogna contentarsi di facili corse; fa d'uopo salire alle rupi nomate i *Grandi Muli*, su pel *Monte-Bianco*, ovvero andare al *Giardino*, gita più praticata, benchè non meno disagiata e forse egualmente pericolosa.

Il *Giardino*, a cui si perviene attraversando il mare di ghiaccio, è veramente l'oasi de' ghiacciai. Benchè nel mezzo ad un deserto di rocce e di ghiacci, ove non iscorgesi un filo d'erba, un arbusto, s'incontra un praticello verdeggiante e fiorito. Esso ha il nome di *Giardino* (metri 2600, Saussure).

Oltre le strane configurazioni che ha la superficie de' ghiacciai, vuolsi notare il bellissimo verdazzurro delle loro fessure profondissime.

Dal *Montanvert* si cala per la *Felia* alle sorgenti dell'*Arverone*. Ma una ripidissima scesa è codesta, ed è meglio condurvisi prendendo le mosse da *Sciamoni*; tanto più che la selva, per la quale scorre il cammino, nasconde l'aspetto de' luoghi, sicchè l'improvviso apparire della grotta di ghiaccio, da cui esce l'*Arverone*, accresce la meraviglia.

Questa gelida caverna, posta alle radici

del ghiacciajo de' *Boschi*, ch'è un prolungamento del Mare di ghiaccio, avea nel 1797 da 220 piedi di altezza, 148 di larghezza, 250 di profondità. Ordinariamente queste dimensioni sono molto minori. Per penetrare sotto le vòlte di questa caverna non sono mai troppe le precauzioni: non grida, non isparare armi da fuoco è necessario; la menoma vibrazione d'aria basta a staccare grossissimi pezzi di ghiaccio; il sig. *Marith*, inglese, per avervi scaricato una pistola vi lasciò sepolto sotto una mina di ghiaccio il più giovane de' suoi figli, ed egli stesso coll'altro scampò a fatica.

Nelle caldissime estati la grotta dell'*Arverone* spesso cade e dileguasi.

L'*Arverone*, uscito dalla grotta, perde ben tosto nell'*Arva* il nome e le acque. Nelle sue arene si trovano pagliuzze d'oro.

A queste notizie, che in gran parte dobbiamo al ch. sig.  *Davide Bertolotti* (*Viaggio in Savoia*), vuolsi aggiungere col predetto autore che nell'itinerario dell'*Ebel* e generalmente in tutti gl'itinerarij della Svizzera si leggono queste strane parole, che soltanto nel 1741 fu scoperta la valle di *Sciamoni* dai viaggiatori inglesi *Pocoeke* e *Windham*, i quali diedero all'*Europa ed al mondo intero la prima notizia* di una contrada non distante che diciotto leghe da *Ginevra*. Con che diverse parole, ripiglia il sullodato sig. *Bertolotti*, si potrebbe significare la scoperta di un'isola disabitata nell'Oceano meridionale o nella vicinanza dei poli?

Dal 1786 al 1840 riuscirono a poggiare sulla più alta vetta del *Monte-Bianco* i seguenti viaggiatori.

8 agosto 1786. Il dottore *Poccard* e *Giacomo Balmat*, di *Sciamoni*.

3 agosto 1787. Il signor *De Saussure*, di *Ginevra*.

9 agosto 1787. Il colonnello *Beaufroy*, inglese.

8 agosto 1788. Il signor *Woodley*, inglese.

20 agosto 1802. Il barone *Doothesen*, di *Curlandia*.

20 agosto 1802. Il signor *Forneret*, di *Losanna*.

10 settembre 1812. Il signor *Rhodas*, d'*Amburgo*.

4 agosto 1818. Il conte *Matezeschi*, polacco.

19 giugno 1819. Il dottor *Rensselaer*, americano.

19 giugno 1819. Il signor *Howard*, americano.

15 agosto 1819. Il capitano Undrell, inglese.

18 agosto 1822. Il signor Federico Clisod, inglese.

4 settembre 1823. Il signor Jackson, inglese.

26 agosto 1825. Il dottor Edmondo Clarke, inglese.

26 agosto 1825. Il capitano Markham Sherwill, inglese.

25 luglio 1827. Il signor Carlo Felloves, inglese.

25 luglio 1827. Il signor Haiwes, inglese.

9 agosto 1827. Il signor Auldjo, scozzese.

5 agosto 1830. Il capitano E. B. Wilbraham, inglese.

17 settembre 1834. Il dott. Marino Barry, inglese.

9 ottobre 1834. Il colonnello Enrico di Tilly, antico ufficiale francese.

12 settembre 1836. Alped Wadington, inglese.

5 agosto 1837. Hedrenger, svedese.

5 agosto 1837. Podwel, inglese.

26 agosto 1837. Donicet, francese.

7 settembre 1838. Ferdinando Eisenkraemmer, tedesco.

7 settembre 1838. Madamigella Dangeville, francese.

7 settembre 1838. Il conte Carlo Stoppen, polacco.

29 agosto 1840. Il marchese Imperiale di S. Angelo, italiano.

31 agosto 1840. Giuseppe Agricola Chenal, avvocato, savojardo.

In questo elenco non sono registrate che le ascensioni fatte dai viaggiatori. Nella relazione del capitano Markham Sherwill, si leggono i due fatti seguenti donde risulterebbe che una giovine Maria, savojarda, fu la prima del suo sesso a salire sulla cima del Monte-Bianco: « Alcune guide esploravano i passi men frequentati o tuttora sconosciuti che potevano riuscire alla sommità del Monte-Bianco. Una ragazza del paese, per nome Maria, aveva voluti accompagnarli. Le forze mancarono alla giovine, al piè delle rupi rosse. I suoi compagni giurarono che Maria sarebbe la prima donna che avesse toccato la cima del Monte-Bianco. Essi la portarono in effetto sino al più alto punto di Europa. Da quell'ora in poi non la nominarono che Maria del Monte-Bianco. Napoleone ordinò, non so in qual anno, che si rizzasse una croce sulle tre cime del Monte-Bianco, del

Monte-Rosa e del Monte-Buet. Al vecchio conte venne affidata la cura di far piantare la prima. » Lo stesso Markham Sherwill racconta che sebbene avessero costruito e conficcato assai solidamente quel segnale, pure quattr' ore dopo era già fuor d'equilibrio e pochi giorni dopo dal vento rovesciato.

Secondo il medesimo autore, ai 20 di agosto del 1825 a tre ore dopo mezzogiorno il barometro segnava sul culmine del Monte-Bianco 15 pollici, 9 linee e un decimo. Il dì prima quando esso viaggiatore era partito da Sciamoni, segnava 15 pollici, una linea ed un decimo. Il termometro di Réaumur segnava 374 di grado sotto lo zero (1). Misurata la cima del monte, la trovava lunga dugento passi, quasi senza differenza di altezza. Quanto alla sua larghezza, egli dice, appena si può misurarla, perocchè il pendio laterale comincia nel bel mezzo della sommità: onde non vi ha modo di assegnare nè principio, nè fine, nè lunghezza a questo vertice, fatto assolutamente a schiena d'asino. « Non ci è punto sembrato che la cima del Monte-Bianco avesse, come han detto, la figura di un triangolo; ma non ne risulta che non l'abbia avuta mai. Nelle bufere invernali, i vortici di neve che scorrono la superficie, possono in meno di 24 ore cangiarne interamente la forma. »

Quasi ogni anno hanno luogo delle ascensioni al Monte-Bianco e non pur solamente per opera di stranieri. Ultimamente, cioè nel primo di settembre dell'anno 1852, l'americano M. J. E. Owens, originario di Filadelfia, fece uno de' tentativi più interessanti ed arditì per toccare la cima. Benchè la sua audace impresa non abbia riuscito, pure i numerosi accidenti che l'hanno contraddistinta, la rendono una delle più interessanti fra le tentate fino a questo giorno.

Verso le nove del mattino del predetto giorno il signor Owens parti da Sciamoni, risoluto di pervenire al sommo culmine del monte. Ma non fece conoscere il suo disegno a veruno, dichiarando di non voler superare che i *Grandi-Muli*, tanto per esplorare il terreno e

(1) Nell'ascensione dal Saussure, a mezzodì il termometro esposto al sole segnava 2° 3/10, mentre a Ginevra era a + 22°; il barometro ascendeva a 16 pollici ed una linea. Quasi a tutti coloro che avevano fatta con lui quella salita, fu ivi aumentata la celerità del polso; quasi tutti accusavano sete, rinfinitimento e mancanza d'appetito.

riconoscere da sè stesso la verità del pericolo e delle difficoltà tanto vantate, diceva egli, d'una impresa sì perigliosa. Si fece adunque accompagnare da tre guide, a cui s'aggiunsero due altri individui, l'uno munito d'una scala e l'altro di diverse provvigioni. Questi ultimi ridiscesero lo stesso giorno a Sciamoni.

Superossi senza difficoltà alcuna tutto il pendio occidentale fino alla Pierre-à-l'Echelle; il viaggiatore mostravasi intrepido e infaticabile. Prima di attraversare il ghiacciajo dei Bossoni, la carovana dopo essersi ristorata, in seguito alla dichiarazione reiterata e formale del viaggiatore ch'ei non passerebbe i *Grandi-Muli*, nè vi pernotterebbe, vi depose le provvigioni che non credeva essere necessarie e che potevano ritardare il suo cammino, specialmente il combustibile e gli utensili da cucina, alcune bottiglie di vino e del pane.

Dopo un'ascesa assai difficile, si passò il ghiacciajo dei Bossoni, la cui traversata dura tempo più o meno lungo, secondo il numero e la lunghezza delle fenditure che s'incontrano ad ogni tratto e presentano più o meno pericolo. Dovettero i viaggiatori servirsi della scala ben quattro volte per icalcare de' muri di ghiaccio, senza contare i tratti superati a salto e i lunghi giri fatti per ischivare le fenditure troppo grandi.

Dopo un cammino ascendente, lungo e penoso, giunse la comitiva al piede delle rocce che si levano in mezzo a quell'oceano di ghiacci avente più leghe d'estensione; quelle specie di piramidi hanno quasi 100 metri d'altezza al disopra del ghiacciajo e formano i così detti *Grandi-Muli*.

Alle tre del pomeriggio, i viaggiatori raggiunsero questa stazione, dove si passa la notte, quando hassi l'intenzione di superare la cima del Monte-Bianco. Dopo un pasto frugale, e godutovi alcun tempo del vasto ed imponente spettacolo della natura, l'americano mostrò desiderio di passarvi la notte e di approfittare del bel tempo per seguitarvi il domani la salita fino al punto culminante del Monbianco. Insufficiente era il numero delle guide, senza le necessarie provvigioni, senza carbone, senza coltrici per ripararsi dal freddo durante la notte; ma non perciò l'ardito americano declinò dalla sua risoluzione, ordinando ad una delle guide di discendere sola a Sciamoni per procurarsi le indispensabili provvisioni da bocca

nonchè gli istrumenti; cinque ore pomeridiane allora erano già suonate e la guida dovette fare di notte e tutta sola buona parte della strada dai *Grandi-Muli* a Sciamoni.

A mezzanotte, dopo aver allumato un gran fuoco al disopra della chiesa di Sciamoni, segnale convenuto, due guide accompagnate da un portatore e portando esse medesime diversi oggetti partirono da Sciamoni colla maggior possibile quantità di viveri per restituirsi alla stazione dei *Grandi-Muli*. A malgrado delle innumerevoli difficoltà attraverso gli accidenti del terreno ed un oceano di ghiacci, quei tre uomini coraggiosi giunsero sani e salvi ai *Grandi-Muli* a sei ore e mezzo del mattino; meravigliosa peregrinazione e degna di memoria, come quella che diè a vedere quanto sia l'intrepidezza delle guide che sanno con prudenza affrontare tutti gli ostacoli.

Giunti alla stazione predetta trovarono viaggiatori e guide mezzo intirizzate dal freddo; aveano passata la notte in mezzo a ghiacci, all'aperto, senza provvigioni e senza fuoco, ad una temperatura di 42° sotto il zero (Réaumur). Fino a mezzanotte aveano però i rimasti potuto tener acceso un focherello con alcuni pezzi di carbone e di ossi trovati per caso e forse abbandonati da altri in qualche recente ascensione o tentativo alla cima del Monbianco. La carovana dopo essersi riposata si mise in cammino, non senza far osservare all'americano che il suo progetto di toccare il punto culminante del Monte-Bianco era d'incerta effettuazione, stante la corsa straordinaria fatta testè dalle due ultime guide, e soprattutto a motivo del poco tempo che restava per superare i ghiacciaj e discendere in luogo sicuro nella medesima giornata, essendochè a malgrado di tutta la possibile diligenza sette ore erano già suonate; ondechè sarebbe stato meglio fermarsi il resto della giornata e passare un'altra notte ai *Grandi-Muli* per rimettere l'ascensione all'alba del giorno dopo.

Tutte le osservazioni furono inutili, nè altro fecero che irritare l'americano; a sette ore adunque del mattino del 2 settembre si abbandonarono i *Grandi-Muli*. Due guide andarono innanzi per esplorare il terreno ed aprir la strada, le altre tre persone accompagnavano il viaggiatore. La via ordinaria vedevasi intercettata da numerose fenditure che già aveano fatto abortire l'ultima ascensione,

ep però i viaggiatori dovettero prendere una nuova direzione superando all'ingiro il *Dôme-du-Gouter*, passaggio irto di scogli e di pericoli imminenti: massi di neve indurita stavano sospesi sopra la testa; sotto i piedi orribili abissi, immensurabili all'occhio. Tracciare con asce e piccioni un leggiero solco di alcuni pollici attraverso quei ghiacci e quelle nevi indurite; trascinarsi boccone attaccati tutti di fila gli uni agli altri, non è cosa piacevole e facile; pure lo dovettero fare traverso il *Dôme-du-Gouter* per arrivare al piccolo piano. Due guide aprivano la via traendo l'americano che gli altri tre spingevano, e sempre tutti attaccati insieme. Le valanghe che ad ogni tratto si staccano e che ingojerebbero intere legioni, sono quelle che soprattutto incutano timore. Bisogna dunque superare il passaggio senza rumore e il più presto possibile. La carovana dovette mettere il piede sopra masse di neve recentemente giù cadute colle valanghe.

Giunti verso mezzodi al grande altipiano, fecero sosta, e dopo una refezione fecero osservare al signor Owens che il Monte Bianco accennava di velar la sua testa di nubi, e che la bufera vi soffiava con forza; che sarebbe dunque impossibile appressare il suo punto culminante, non tanto a motivo del cattivo tempo, quanto perchè il giorno sarebbe mancato prima che nel ritorno avessero potuto restituirsi almeno fino ai *Grandi-Muli* per non esporsi al pericolo evidente di perire.

Anche questa volta tornarono infruttuose tutte le osservazioni. Le guide, sebbene esperte e prudenti, vedendo quasi messe in dilleggio le loro rimostranze dal laconismo del risoluto americano, si rimisero in cammino e tirarono innanzi affrettatamente.

Ma non fu che a tre ore e mezzo che la carovana giunse alla sommità della *Grande-Cote*, a 200 piedi al disotto del Monte Bianco ed a 40 minuti di distanza.

Allora le guide si tennero in dovere di consigliarsi fra esse, al fine d'avvisare ai mezzi di coprire la loro responsabilità vegliando alla sicurezza del viaggiatore ch'era loro affidato ed alla propria loro conservazione; perocchè già il sig. Owens a malgrado di tutta la sua intrepidezza e del suo sangue freddo avea perduto, per così dire, l'uso dei sensi, ed era in preda ad un sonno letargico, lo che accade dal più al meno a quasi tutti i viaggiatori sulle vette delle montagne ghiacciali.

STATI SARDI

La bufera inoltre si faceva sempre più furiosa, il vento cacciava turbini di neve che scancellavano tutte le tracce, e gravemente incomodavano i viaggiatori gettando contro la faccia loro falde di neve e fiocchi di ghiaccio, da cui non valevano a ripararli sufficientemente i fazzoletti onde s'eran coperta la testa. Fu deciso impertanto che si ritornerebbe indietro lestamente. Udendo tale decisione l'ardito americano non fece alcuna risposta, contentandosi di gettare un ultimo sguardo su quel fiero gigante delle alpi e guardandolo biacemente.

Per non rallentare il cammino le guide furono obbligate di portare l'americano e di trarlo fino ben avanti nella discesa, dove l'aria divenuta più abbondante, gli fe' ripigliare alcun poco i sensi. Il suo viso era abbrunito dal freddo come quello d'un negro.

Dopo aver superato, discendendo, le medesime difficoltà e corso i medesimi pericoli che aveano incontrati nell'ascendere, i viaggiatori pervennero ai *Grandi-Muli* a sei ore e mezzo di sera. Le guide avrebbero voluto passarvi la seconda notte per non dirigersi a tentoni attraverso il ghiacciajo dei Bossoni, ma l'americano non volle. A metà strada sopravvenne la notte. Ch'era per succedere nel seno de'ghiacci in mezzo ad una notte delle più oscure, con un viaggiatore di cui le guide erano responsabili?

Avventurandosi a tentoni si correva rischio di sprofondarsi ad ogni isiante entro abissi senza fondo. Decisero adunque di bivaccare appunto fra i ghiacci: il viaggiatore fu accosciato sulla scala e fra le corde per guarentirlo dall'umidità, tre guide si posero ai suoi fianchi mentre altre due andavano innanzi per aprire e sbarazzare una via presso a poco sicura; tale fu il mezzo che le guide impiegarono per trarsi d'impaccio e preservare il viaggiatore da funesti accidenti.

A dieci ore e mezzo tutti arrivarono alla *Pierre-à-l'Echelle*, dove poterono reficiarsi, e ne aveano gran bisogno, per ripigliar animo e forze, abbenchè tutti i passaggi veramente pericolosi fossero superati. Poichè essi non avevano più a camminare sui ghiacci, si fermarono sino ad un'ora del mattino per aspettare il levar della luna; finalmente tutta la carovana giunse a Sciamoni a quattr'ore del mattino 3 settembre, sana e salva con grande sorpresa di tutti.

Questa escursione veramente avventu-

rosa e nuova è degna di memoria; essa contribuisce potentemente alla gloria delle guide, che tutte, sebbene non facienti parte della compagnia che dopo la recente organizzazione, fecero prova d'una esperienza e d'una prudenza lodevolissime. Quantunque il sig. Owens non abbia potuto ottenere lo scopo che s'era ripromesso, non lasciò per questo di testimoniare alle guide la sincera sua riconoscenza.

Del resto s'egli non riuscì non deve accagionarne che sè medesimo. Se avesse fin da prima dichiarato il suo progetto, cioè prima di muovere da Sciamoni, od almeno se avesse voluto bivaccare la giornata del 2 ai *Grandi-Muli*, la sua salita era assicurata il 3, poichè la bufera aveva cessato.

Il granito forma la maggior parte della costruzione mineralogica del gruppo del Monte-Bianco; lo schisto argilloso di transizione e lo schisto micaceo si trovano a libeccio, il calcareo ed il gesso a maestrale.

I Salassi, originarj dell'Elvezia e delle Gallie, si misero in possesso de'balzi nella parte orientale verso Italia e s'impadronirono ad un tempo della pianura sottostante; nell'opposta parte la valle di Sciamoni, già compresa nella regione dei Centroni, non era ne' bassi tempi ancor distinta dalla Vallorsina. Il Monte-Bianco, sotto il governo francese, diè il nome, per decreto della Convenzione Nazionale 28 novembre 1792, ad un dipartimento che comprendeva tutta l'antica Savoia, diviso in sette distretti. Posciachè Ginevra fu annessa alla Francia nel 1798, il dipartimento del Monte-Bianco, perdette la parte più considerevole del suo territorio. Nell'ultima divisione territoriale i limiti di questo dipartimento erano a levante i dipartimenti della Dora e del Po, ad ostro quelli delle alte Alpi e dell'Isero; a ponente quello dell'Ain e a borea il dipartimento del Lemano. Avea una superficie di 76 miriametri quadrati ed apparteneva alla settima divisione dell'impero. Esso dipartimento trovavasi per ultimo diviso nei quattro circondarj di Ciamberi, Annecy, Moutiers e Moriana. In virtù del trattato di Parigi (20 novembre 1815) tutto il territorio di cotai dipartimento forma la maggior parte della divisione di Savoia.

Termineremo questa lunga descrizione del Monte-Bianco, come abbiamo fatto pel Monte-Rosa, suo rivale, conchiudendo col-

l'illustre sig. Cesare Balbo (*Frammenti sul Piemonte*, Torino 1884): « Ei non si vede di Superga, nè credo di niun luogo di Piemonte o d'Italia, sceso che s'è dalla valle d'Aosta. E così è che il Monbianco, compatrioto nostro intieramente, avendo le falde da tutte le parti nei nostri Stati, ha tutta la sua gloria in Isvizzera. Non si vede nemmeno dalla Savoia; e là onde si vede non fa la bella figura che da Ginevra e dalle sponde settentrionali di quel lago. È vero poi che se non si scorge da lungi, egli è veramente meraviglioso subito che si può vedere risalendo per la valle d'Aosta, all'ultimo gomito ch'ella fa non lungi da Saint-Didier. Io non mi tratterò certamente a descriverlo, e non ve lo posso nemmeno comparare colla vista ch'ei fa dall'altra parte a Chamounix, non avendo mai fatta questa gita così frequente pure ai nostri dì. Ma io odo dire da chi l'ha fatta: che se gli accidenti delle valli e de' ghiacciaj son più belli di là, la vista generale di tutta la montagna che chiude come un gran scenario bianchissimo il sommo della valle verdeggiante dal *Col Ferret* al *Col-du-Bon-homme* è molto più bella di qua . . . Rimasero queste alpi oscure nelle loro verginità. Così pur fossero rimaste le altre. » — V. ALPI.

Possono intorno al Monte Bianco essere pure utilmente consultati i *Viaggi* sopraccennati del Saussure, le *Descrizioni* del signor Bourit, l'*Itinerario della valle di Chamounix* stampato in Losanna nel 1790 dal sig. Berthod-Van-Berchen: i diversi aspetti del monte furono dipinti dal Bourit e dal Blackler d'Albe. Il signor Verneith, che fu prefetto del dipartimento del Monte Bianco, ne pubblicò la descrizione topografica ed il sig. G. B. Raymond ne diè nel 1793 la carta geografica.

MONTEBRUNO. Com. nel mandamento di Torriglia, da cui dista due ore. (Provincia di Genova).

Popolazione 4026.

Giace sulla sinistra del torrente Brugnajo o Brigneto influente della Trebbia, verso i limiti della provincia con quella di Bobbio, avente però la parrocchia ed un convento sulla destra della Trebbia sopra uno scoglio. Gli sono uniti dieci cascinali.

L'alveo della Trebbia è fiancheggiato in questo territorio da monti, a levante dal Cardenosa, a ponente dal Porto, a mezzodì dalla Corsica ed a settentrione dall'Antola.

Il sopraddetto convento ha pregevoli

affreschi ed un bellissimo crocifisso, lavoro del 1616.

Il suolo dà a stento pochi cereali, castagne e patate.

Montebruno era signoreggiato dai principi Doria.

**MONTECALVO.** Comune nel mandamento di Soriasco, da cui dista un'ora. (Provincia di Voghera).

Popolazione 988.

Sta in collina, sulla sinistra dell'Aversa, a ponente da Soriasco. Componesi di Montecalvo, capoluogo, e di varie frazioni.

I monti che vi si adergono sono il Montecalvo o monte Canino, sulla cui sommità vedesi un castello della famiglia Pisani, il monte Casone e il monte Boffalora.

Vi scorrono l'Aversa, lo Scorupasio e il rivo Versiggia.

Il suolo dà frumento, meliga, marzuoli ed uve. Riesce eccellente il vino bianco.

Fu feudo dei Belcredi, marchesi di Gollerferenza.

**MONTECASTELLO.** Comune nel mandamento di Bassignana, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia d'Alessandria).

Popolazione 1181.

È situato alla sinistra del Tanaro, sul colmo dell'ultimo ed altissimo colle della catena apennina che fa seguito a quella di Chieri e del Monferrato: sta a guisa di faro sopra l'ampia pianura lombarda cui domina, bagnato alle falde dal fiume ora detto che lo corrode e lo minaccia di grave rovina, e già molte frane hanno distrutte case ch'erano situate sul pendio che inclina a levante.

Verso il 1800, avendo il fiume incominciato a corrodere una parte degli abitati sul piccolo piano che divideva esso collo dal Tanaro, i proprietarj furono costretti a rifabbricare le loro case sulla sommità del colle medesimo, che poi nel 1818 si aperse dalla parte di mezzogiorno, dirupando sulla sottoposta pianura. In quest'occasione furono scoperti nelle viscere del monte alcuni fossili, tra' quali grossi tronchi di legno impietrito e molte materie terrose pregne di zolfo e di oggetti di mare pure impietriti.

Il territorio di questo comune, di natura calcarea-arenosa, occupa 670 ettari, compresa la borgata di Fionde. È assai vitifero, sendo per la maggior parte in collina, tranne piccolo tratto situato al piano al di là del Tanaro.

Sul vertice del colle sorge un castello magnifico con altissima torre.

Da Montecastello, detto anticamente *Ronzano*, nel comitato pavese, giusta la cronaca di Jacopo da Acqui, Carlo Magno avrebbe scacciato i Saraceni, che se n'erano impadroniti in una delle loro escursioni da Frassineto. Dai Bellingeri fu ceduto agli Alessandrini nel 1180, e rivenduto da questi nel 1297 per edificare col prezzo di esso la loro cattedrale. Venne occupato nel 1447 dal duca di Savoia, mentre era in guerra cogli Alessandrini. Nel seguente anno Francesco Sforza promise al principe Monferrino questa ed altre terre, purchè gli venisse fatto d'impadronirsi d'Alessandria. Nel 1488 lo ricevevano in feudo con titolo comitale i marchesi Stampa di Milano, signori di Trumello. In questo luogo tenne il quartier generale il re Carlo Emanuele III prima della memoranda battaglia di Bassignana.

Montecastello è patria del celebre medico Costantino Zucca, professore di medicina nel ginnasio ticinese (1898).

**MONTECHIARO.** Mandamento nella provincia di Asti.

Popolazione 7129.

Case 1088.

Famiglie 1498.

Il territorio di questo mandamento ha per limiti da tramontana a levante la provincia di Casale, a levante parte del mandamento di Portocomaro, a mezzodi quelli di Asti e di Baldichieri ed a ponente quello di Montafia.

Lo compongono gli otto comuni seguenti:

Montechiaro.  
Camerano-Casasco.  
Chiusano.  
Cinaglio.  
Corsione o Corsigliene.  
Cortanze.  
Cossombrato e  
Soglio.

*Montechiaro*, capoluogo del mandamento, dista tre ore e mezzo da Asti, capoluogo della provincia.

Popolazione 2126.

Collegio elettorale, composto di 21 comuni aventi una popolazione complessiva di 21,666 abitanti, de' quali sono elettori iscritti 422.

Sta sopra un colle rivolto a levante.

Confina coi luoghi di Cossombrato, Villa S. Secondo, Cunico, Camerano, Casasco e Soglio.

L'abitato entro mura è diviso da una contrada principale; ma assai più popolati sono i tre contigui sobborghi.

Il territorio è bagnato dal torrente Versa.

Il suolo, oltre il grano, produce cereali diversi e molti vini squisiti; vi abbonda il legname; vi crescono olivi, quercie, pioppi, ciliegi, pomi, peri, fichi ed altro: nei boschi si raccolgono molti tartufi bianchi.

Vi abbonda pure il salnitro.

Evvi una congregazione di carità e scuole pubbliche.

Vi si veggono ancora gli avanzi delle torri che munivano l'antico castello ch'era ricinto da fossati e muraglie.

Il conte Gerardo di Gerardi, signore del castello di Meirano e consignore di quello di Pio-Sanzana, ch'era una delle parrocchie di questo paese, prima di partire per Terra Santa nel 1074 lasciò molti de' suoi beni, compreso il castello, agli abitanti di questa terra, raccomandando loro di erigersi in comunità, di riunirsi in sul monte e di non accogliervi stranieri. Feceero gli uomini della terra come veniva dal generoso signore raccomandato, e pagata buona somma di danaro ottennero nel 1200 dal comune di Asti la permissione di fare comune da sè. Montechiaro conseguì dappoi il feudo d'Ormetto e Valquinto, nonchè il castello di Maresco; ned era passato il secolo XIII che dal capitolo Astese vi comperava il mero e misto imperio ed ogni altro diritto. Cominciò a governarsi allora come tutti gli altri comuni liberi e strinse alleanze con essi. Fu Montechiaro nel 1562 rimesso da Galeazzo Visconti al marchese di Monferrato, ma poco dopo concesso in dote a sua figliuola Valentina. Fino al tempo dell'occupazione francese questo comune serbò le sue giurisdizioni e i suoi privilegi.

**MONTECHIARO D'ACQUI.** Comune nel mandamento di Spigno, da cui dista due ore. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 766.

Sta sopra arida collina, a libeccio da Acqui, fra la Bormida e l'Erro. Al sud ha il torrente Torba influente della Bormida che irriga le sue terre.

Gli appartengono sei frazioni.

La superficie del territorio è di 8000 giornate, 2000 delle quali sono a campi, vigne e prati e 1800 a selve e castagneti; il restante è occupato da rocce, gerbidi e correnti d'acqua.

Presso il monte dove sta la parrocchia se ne aderge un altro detto il Bracco delle Forche, perchè ivi venivano eseguite le pene capitali.

I prodotti del suolo consistono in cereali, uve, frutta e molto legname; v'abbondano le lumache ed il selvaggiume.

V'hanno cave di pietra da calce.

Nella chiesa della Pieve della Visitazione serbasi un gran vaso di pietra in cui battezzavasi per immersione.

La più parte del comune trovasi nella valle della Bormida.

Questo luogo sul cominciare del secolo XIII fu donato al comune d'Alessandria da un Delfino, marchese del Bosco. Nel 1284 era indipendente. Nel 1441, venne occupato da Francesco Sforza e tredici anni dopo dato da lui a Giovanni Bartolommeo Del Carretto, signore di Bosolasco. Questi nel 1461 lo vendette agli Scarampi, signori del Cairo. Passò quindi ai marchesi di Canelli e posteriormente agli Scarampi-Crivelli ed ai Cavarotti di Belvedere.

**MONTECRESTESE.** Comune nel mandamento di Domodossola, da cui dista due ore. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 1357.

Sta sulla cresta o vertice d'un monte, a levante della grande strada del Sempione.

Il suo territorio estendesi per la valle d'Isorno e lungo la sinistra della Toce sino a Veglio, frazione dipendente da esso.

Lo compongono 25 frazioni, che sino al 1818 accoglievansi in quattro corpi chiamati le quattro squadre di Roledo, di Niveldo, di Altoggio e di Lomese. Le tre frazioni di Pontetto, Altoggio e Roledo si combinano a guisa di triangolo per racchiuderne entro i lati le altre frazioni e siccome sono discoste più d'un'ora l'una dall'altra, così formano un circuito di più di tre ore di cammino per tutto il paese.

Il comune è ricco di minerali e di quarzo latteo amorfo bianchissimo; che viene adoperato nella vetrata di Crevola. Ha vaste selve ed estese praterie. È assai considerevole il prodotto delle uve.

Nella frazione di Veglio o Avegliosorge ancora la vecchia torre che già servì di telegrafo, fatta costrurre da Lodovico il Moro per corrispondere con quella di Rencio, presso Crodo e al passo con quella del castello di Matarella.

Le quattro squadre ond'era divisa que-

sta terra aveano ciascuna in antico un sindaco ed un segretario nonchè un catasto particolare. Al tempo in che fu l'Ossola travagliata dalle fazioni degli Spilorci e dai Ferrarii, gli uomini di Moncrestese quali combatterono per l'una e quali per l'altra parte. Dai tempi di Lodovico il Moro in poi il luogo di Montcrestese seguì i destini dell'Ossola.

**MONTEGIOCO.** Comune nel mandamento di Volpedo, da cui dista due ore e un quarto. (Provincia di Tortona).

Popolazione 221.

Sorge in montuosa situazione, alla destra del torrente Grua, a scirocco da Tortona. Lo formano varj cascinali. Il suolo è bagnato dal Grua e da' suoi confluenti detti il rivo del Palazzo, il rivo della Valle e quello del monte Rabbioso.

I monti di questo comune sono molto imboschiti e porgono molta legna forte.

Il suolo, di mediocre fecondità, produce cereali, uve, frutta e foglia di gelsi.

Nel territorio havvi una sorgente solforosa utile nelle malattie cutanee.

L'antico castello è ridotto a privata abitazione.

Fu signoria dei Bussetti feudatarj di Cerreto e Montebello.

**MONTEGRAGLIA** o **MONTEGRAJA.** Fa parte delle Alpi Pennine, benchè sia meno elevato di esse, ed alquanto se ne discosti piegando verso levante. A' suoi piedi, da mezzodì a tramontana, giacciono i luoghi di Graglia, Netro e Donato.

**MONTE-GRANMONDO.** Sta questo monte nelle Alpi marittime a metri 1576 d'elevazione, secondo le osservazioni barometriche del Regio Corpo di Stato Maggiore Generale Piemontese, ai gradi 45° 30' 23" di latitudine e 8° 40' 34" di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

**MONTEGRIGIO** (ted. *Griesberg*.) Monte su cui passa la strada che mette nelle valli di Formazza e di Antigorio. La sua sommità, presentante un largo piano, è tutta occupata da un ghiacciajo.

**MONTEGROSSO d'ASTI.** Comune nel mandamento di Mombercelli, da cui dista un'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 2351.

Siede in un colle, sulla sinistra del Tiglione, a scirocco da Asti.

Avea un castello, ora ridotto ad abitazione privata, ed un'altra rocca detta di Messadio, con profondi sotterranei, di cui non restano fuorchè le rovine.

Il principale prodotto del suolo è quello del vino.

V'ha una scuola fondata da Domenico Scotto e da Bernardino Bosco.

Nel 1516 fu assalito dai Guelfi e tolto ai Ghibellini d'Asti, che lo distrussero affatto.

Nel 1546 il marchese di Ceva ne fu investito dal vescovo d'Asti.

Sofferse devastazioni ed incendj dai Tedeschi nel principio del secolo XVII e dai Gallo-Ispani nel 1652.

Fu feudo dei Coardi di Quinto e dei Gonteri di Cavaglia.

**MONTEGROSSO d'ONEGLIA.** Comune nel mandamento di Pieve, da cui dista due ore. (Provincia d'Oneglia.)

Popolazione 414.

Sta su alta montagna, sulla destra dell'Arrosia. Lo bagnano il rivo Croso ad oriente e il rivo Costa all'occidente; ambedue si scaricano nell'Arrosia.

Il comune è circondato dall'alto monte Frontè verso ponente (m. 2177), dal Pian del Latte e dal Garezzo.

Il suolo è in generale pietroso e poco ferace. Vi si fa buona raccolta di miele e dai vicini monti ricavansi molte erbe medicinali.

V'hanno due opere di pubblica beneficenza.

Prima del 1500 questa terra faceva parte di una castellania comprendente Montegrosso, Pornassio, Cosio o Coxio e Mendatica. Sotto il regime francese fu aggregato al cantone di Pieve. Gli Alliaga lo ebbero in contea, e i Boetti di Fossano lo tennero con titolo signorile.

**MONTELUPO.** Comune nel mand. di Diano, da cui dista un'ora. (Prov. d'Alba).

Popolazione 605.

È in montuosa posizione, a mezzodì da Alba. Abbonda d'uve, ma scarseggia di cereali. Spettò ai Costanzi nobili d'Alba, dai quali passò ai Prati di Monferrato. Lo tennero con titolo di contado i Malvasi di Finale, i Rangoni-Malerba d'Alba, i Cappellini di Mondovì, e da ultimo i Faussoni.

**MONTEMAGNO.** Mandamento nella provincia di Casale.

Popolazione 7894.

Case 1424.

Famiglie 1696.

Questo mandamento confina a ponente con quello di Tonco, a tramontana con quelli di Moncalvo e di Vignale, a levante con quest'ultimo, ed a mezzodì colle provincie d'Asti e d'Alessandria.

Il territorio è bagnato da tramontana a levante dal torrente Grana, e dal nord al sud dal rivo Gaminella.

Compongono il mandamento i quattro comuni seguenti:

Montemagno.  
Castagnole (di Casale).  
Grana e  
Viarigi o Viariggi.

*Montemagno*, capoluogo del mandamento, dista sei ore e mezzo da Casale, capoluogo della provincia.

Popolazione 2669.

Collegio elettorale composto di 18 comuni aventi una popolazione complessiva di abitanti 28,972, de' quali sono elettori inscritti 808.

Giace sul pendio d'una collina, in terreno calcareo ed argilloso, al confine del Casalasco, ad ostro di Casale. Dipendono da esso quattordici frazioni.

Il torrente Grana, che vi ha da quattro a cinque metri di larghezza, scorre nel territorio di questo comune da tramontana a levante.

I prodotti del suolo sono frumento, meliga, civaje, foglia di gelsi e noci; le uve danno vini eccellenti. A borea e levante della terra hannovi cave di pietra da calce.

Ha Montemagno nel sito più elevato un castello ornato di pitture del Pasqualini. — Un' opera pia fondata nel 1696 provvede agl'indigenti.

Il nome di questo paese sembra derivato dall' ampia base o dall' altezza del colle sopra cui siede. Appartenne ai marchesi di Monferrato, da quali nel 1224 fu impegnato all'imperatore Federico II per 9000 marche di argento. Il castello fu preso nel 1290 dagli Astigiani, e poco dopo ripreso dai Monferrini, che distrussero così il castello come il paese. Poco tempo dopo fu riedificato.

Nel 1304 era in potere degli ghibellini d'Asti, quando i guelfi vennero inutilmente a porgli intorno l'assedio. Dagli Astesi nel 1343 fu venduto per 50,000 fior. ai fratelli Turchetto o Turcotto nobili d'Asti; poscia fu contado dei Calori e dei Grisella di Rosignano. Nel 1786 vi fu eretta una commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro. È patria di Gian Francesco Apostolo, letterato, autore d'un libro d'epigrammi che ha per titolo *Successivæ horæ*, opera altamente riprovata a que'tempi dai vescovi ed inquisitori d' Alessandria e d'Acqui.

MONTEMALE. Comune nel mand. di Valgrana, da cui dista due ore e un quarto. (Prov. di Cuneo).

Popolazione 1396.

Sta sov'erta montagna della valle di Grana. Confina con Dronero, Caraglio, Valgrana e Monterosso. Gli sono unite tre frazioni.

Il suolo presenta varie miniere di rocce calcari alternate con diverse qualità di scisti. I prodotti in cereali sono alquanto scarsi; la più fertile regione è quella del cantone di Ricogno.

Montemagno fu altre volte castello fortificato, siccome scorgesi dagli avanzi d'una antica rocca posta sopra una prominenza a metri 1016 sul livello del mare, secondo le osservazioni barometriche del R. Corpo di Stato maggiore generale Piemontese. Una pietra di forma esagona conserva una iscrizione, che ricorda Giovanni Federico di Saluzzo signore di Montemagno nel 1844, dopo riportato il versetto *Quoniam tu es, Domine, spes mea, in altissimis posuisti refugium meum*. In *altissimis*, per essere più vicini a Dio, come credevano, e più sicuramente lontani dagli uomini e loro superiori.

I primi signori di Montemale si credono usciti dalla stirpe marchionale dei Busca, e per loro stemma aveano un cuore di carne in campo azzurro.

Nel 1244 il marchese di Busca faceva omaggio di tutte le sue terre al comune di Cuneo, a cui Montemale non restava gran tempo poichè nel 1268 il marchese di Saluzzo cedevolo al conte di Provenza. Nel 1281 fu di nuovo soggetto al signor di Saluzzo, e rioccupato per qualche tempo dai Cuneesi. Nel 1359 fu messo a ferro ed a fuoco dalle bande di Manfredi, signor di Cardeto. Ritornato il marchese Tomaso I nel possedimento de' suoi Stati, privò Giovanni signor di Montemale del suo feudo. Ne fu allora investito Eustachio di Saluzzo, i cui figliuoli si divisero il retaggio paterno, toccando a Giorgio l'intero possedimento di questo luogo. Il castello di Montemale si arrese agli Imperiali nel 1552. Verso la fine del secolo XVII si spense il ramo dei Saluzzi di Montemale. Passarono i feudi nel ramo dei Saluzzi di Pradlevés e Monterosso. I Saluzzi di Montemale col'andar del tempo aggiunsero ai colori di Saluzzo le armi di Sassonia. Ebbe poscia questa terra comuni le vicende cogli altri luoghi del marchesato di Saluzzo.

MONTEMARZINO. Comune nel mand. di Volpedo, da cui dista un'ora e tre quarti. (Prov. di Tortona).

Popolazione 740.

È situato in montagna alla sinistra

del Curone, al sud di Volpedo. Gli sono annesse alcune ville che anticamente formavano la comunità di Segagliate.

Il suolo è bagnato ad ovest dal torrente Grue ed a tramontana dal Curone, non che dai rivi delle Mogli, di Lubiassa, tributarij del Curone, e dai vivi della Luria, del monte Rabbioso e delle Vermaccie, influenti del Grue.

Il territorio coltivato dà cereali, uve, frutta e pochi gelsi; in alcune parti è boschivo, in altre è affatto sterile.

L'antico castello, era distrutto, ora infeudato agli Spinola di Montebello.

**MONTE-MATTO.** Segnale, nelle alpi Marittime, a 3418 metri sul livello del Mediterraneo, giusta le osservazioni barometriche del R. Corpo di Stato Maggiore generale Piemontese, ai gradi 44° 43' 27" di latitudine e 4° 58' 38" di longitudine, all'oriente del meridiano di Parigi.

**MONTE-MONDOLE.** Segnale, nelle alpi Marittime, a metri 2440 sul livello del mare, secondo le osservazioni barometriche del R. Corpo di Stato maggiore generale Piemontese, ai gradi 44° 43' 45" di latitudine e 4° 28' 57" di longitudine, all'oriente del meridiano di Parigi.

**MONTE-MORO.** Collo situato nel lato settentrionale del Monrosa, ai gradi 48° 58' 30" di latitudine e 8° 58' 0" di longitudine, all'oriente del meridiano di Parigi. Elevasi metri 2724 sopra il livello del Mediterraneo secondo le misurazioni trigonometriche del barone di Welden. Ne' tempi andati offeriva un passaggio assai frequentato per Val di Saas nell'alto Vallese.

**MONTE-MUSINETTO.** Monte nelle alpi Cozie, a' gradi 48° 6' 43" di latitudine e 8° 7' 48" di longitudine, all'oriente del meridiano di Parigi; alto sopra del livello del Mediterraneo metri 4438, secondo le osservazioni barometriche del barone di Zach.

**MONTENOTTE.** Piccola frazione del comune di Cairo Savonese, che diede il nome ad un vasto dipartimento sotto la dominazione francese, il quale comprendeva una parte delle provincie di Savona, d'Oneglia, di Mondovì e d'Albenga, limitrofe a tramontana col dipartimento di Marengo, a levante con quello di Genova, a ponente con quelli di Stura e delle Alpi Marittime ed a mezzodi il mare. Aveva per capoluogo Savona. La frazione di Montenotte divideasi in superiore ed inferiore ed è celebre per la battaglia gua-

dagnatevi nell'aprile 1796 dal generale Rampon, che fu la prima campagna di quell'anno. Noi ne riferiremo i più importanti particolari, approfittando della narrazione dell'illustre storico Carlo Botta. Simili fatti grandiosi non vogliono essere illustrati che da sovrani ingegni.

« Erano giunti i tempi fatali per l'Italia. Beaulieu, precipitoso ed audace capitano, presentando il disegno del nemico (di entrar di mezzo fra gli Austriaci ed i Piemontesi), poichè non si raffreddava, anzi cresceva ogni giorno il romore delle preparazioni francesi, si era deliberato a prevenirlo. Aveva egli assembrato in Sassello una grossa schiera composta di diecimila Austriaci e quattromila Piemontesi, bella e fiorita gente col pensiero di dar dentro nel mezzo della fronte francese, e dopo di averla fracassata, riuscire a Savona, con che egli avrebbe separato il nemico in due parti e presa tutta quella che stanziava a Voltri e ne' luoghi circostanti. Obbedivano i soldati di Sassello ai generali Argenteau e Roccavina. Non pertanto, per interrompere alle genti di Voltri la facoltà di accostarsi a tempo del conflitto in ajuto della mezza, si era risoluto ad assaltar questa terra. Il dì 10 aprile, circa le 5 meridiane, givano i Tedeschi all'assalto di Voltri con seimila fanti e quattro bocche da fuoco, passando principalmente per Camporado e per altre strade della montagna, mentreduceto cavalli con le artiglierie, radendo il lido si accostavano dall'altra parte al luogo della battaglia. Alcune navi da guerra inglesi secondavano lo sforzo loro con ispessi tiri dal mare vicino. Non potendo i Francesi rispondere a tanti assalti furono rotti: diventarono i Tedeschi padroni dei posti sopraementi a Voltri; e se avessero incominciato la battaglia più per tempo tutta la forza francese di Voltri sarebbe stata o morta o presa. Ma sopraggiunse la notte, dell'oscurità della quale opportunamente valendosi i repubblicani si ritiravano a Varaggio ed alla Madonna di Savona.

« In questo medesimo tempo Argenteau e Roccavina non erano stati a bada; anzi mossisi da Sassello assaltarono grossi ed impetuosi le trincee estemporanee fatte dai Francesi a Montenotte. Erano queste in numero di tre al disopra l'una dell'altra; la più eminente appunto era quella di Montenotte. Difendeva i Francesi la forza del luogo, favoriva i Tedeschi il maggior numero, gli uni e gli altri infiammava un indicibile valore; stava in

mezzo, qual premio al vincitore, l'innocente Italia. Si combattè coi cannoni, coi fucili, con le spade, con le mani. Maravigliavansi i Francesi a sì feroce assalto; maravigliavansi i Tedeschi a sì lunga resistenza. Finalmente, dopo molto sangue, riuscirono questi, occultandosi in certe boscaglie, ad entrar per bella forza dentro le due trincee più basse, e se ne impadronirono. Rimaneva a conquistarsi la terza: contro di lei voltarono i Tedeschi tutto l'impeto delle armi loro vittoriose. Qui sorse una battaglia tale, che poche di simil fatta per la virtù addimostrata dagli assalitori e dagli assaliti sono tramandate dalle storie. Incominciavano a sormontare gl' Imperiali, trovandosi assai più grossi, e già sul ciglione medesimo della trincea si combatteva asprissimamente da vicino. Ma in questo forte punto il colonnello Rampon, sotto la custodia del quale era la trincea, a patto nessuno sbigottitosi a quell'orribile fracasso, che anzi tanto più infiammandosi nel suo coraggio quanto più era grande il pericolo, animosissimamente rivoltosi a' suoi soldati, fece lor prestare quel bel giuramento, che sia eterno nelle storie, di non cedere se non morti. Il valore de' Francesi diventò più che sprezzo di morte, e con tanta pertinacia, con tanta ostinazione, con un menar di mano tanto tremendo combatterono, che ributtati furiosamente da ogni assalto i Tedeschi, sopravvenne la notte senza che eglino potessero conquistare la trincea tanto contrastata e tanto importante. Gli uni e gli altri sull'armi loro posando, aspettavano la luce del seguente giorno, che doveva in un nuovo conflitto definire la spaventevole contesa. Qui si vide manifestamente l'errore di Buonaparte dello aver occupato ed affortificato troppo tardi e male, Montenotte, del non aver fatte diradare le boscaglie, dello aver tenute lontane da questo principal posto le altre soldatesche per modo che non abbiano potuto venire in questo medesimo giorno in soccorso di quelle che pericolarono nelle trincee del monte. Certo se non era il valore straordinario di Rampon, si perdeva la battaglia dai Francesi e con lei si perdevano per loro le sorti d'Italia. Ma di questi valori straordinari è avara la specie, nè vi si può far fondamento per anticipazione dai capitani bene avvisati e prudenti. Errò adunque in questo fatto Buonaparte, riparò l'errore Rampon; la vittoria di Montenotte, che incominciò quella mole tanto gloriosa

d'imprese militari, e quel meraviglioso corso d'inaudita felicità, non al suo buon consiglio, ma al valore d'un capitano inferiore deesi unicamente attribuire. Ma il generale nel giorno undici, anzi nella notte stessa del dieci, emendò con pari celerità ed arte l'errore commesso nel precedente; mandò a tutta fretta un rinforzo da Savona a Montenotte (1), il quale non solamente rinfrancò gli spiriti dei difensori della trincea, ma diede agio a Rampon di empire di soldati a destra ed a sinistra le boscaglie che ingombravano le strade per alla trincea medesima, e per le quali dovevano di necessità passar gli Austriaci per assaltarla. Al tempo stesso comandò a Laharpe andasse avanti con tutta l'ala dritta, e mettendosi in mezzo tra la punta dritta dell'ala sinistra degli alleati e la punta sinistra della mezzana snodasse l'una dall'altra quelle due parti. Per rendere viepiù la vittoria certa ed arrivare al fine principale di tutto il disegno, marciava egli medesimo con due forti colonne, l'una lungo le montagne della Madonna del Monte, per meglio sostenere Montenotte, l'altra per Altare a le Carcare, ad effetto di oltrepassare la punta della mezza, ch'era governata da Argenteau, come capo, e da Roccavina, come condottiero della vanguardia, sperando per tal modo di sgiungere questa parte dalla destra retta da Colli. Spuntava appena l'aurora del giorno undici che Argenteau, senza aver prima fatto esplorare le boscaglie, iva baldanzosamente all'assalto; ma non era ancora il suo antiguardo arrivato alle trincee, che venne assalito ai fianchi da una tempesta di moschetti che procedeva dai soldati imboschiti e da un'impetuosa scaglia lanciata dal ridotto. A tale sanguinoso intoppo s'arrestarono, titubarono, si disordinarono, diedero indietro le sue genti: Roccavina ferito gravemente, lasciato il campo di battaglia, andava a ricoverarsi in Acqui. Pure v'era speranza con qualche rinforzo e dopo respiro di ricominciare la battaglia; ma ecco arrivare infuriando dall'un canto Buonaparte, dall'altro Laharpe con far le viste di portare la tempesta ai fianchi ed alle spalle di Argenteau. Fu allora forza ai confederati ritirarsi più che di passo per non esser posti agli estremi. Andarono a posarsi

(1) Nocque grandemente ai Tedeschi una inavvertenza del loro generale, il quale mandando ordine la notte del giorno 10 alle truppe stanziate a Sassello, scrisse dimani in luogo di stamane.

a Magliani, Dego ed a Pareto. Beaulieu per serbarsi unito ad Argenteau, obbliquo con l'estremo destro della sua ala, di modo che malgrado degli sforzi di Laharpe per impedirnelo, riuscì nel suo intento. Colli, non senza una valorosa difesa, fu costretto a ritirarsi ancor esso, avvicinandosi di fianco a Ceva; il che fece riuscir ad effetto il pensiero di Buonaparte dello aver voluto separare i Piemontesi dai Tedeschi. Aggiungendo poscia celerità a celerità, nè volendo dar tempo ai confederati di rannodarsi, seguitava la vittoria calando per le rive della Bormida in guisa che sempre si metteva in mezzo fra gli Austriaci ed i Piemontesi. Morirono nella battaglia di Montenotte meglio di due migliaja di buoni soldati dalla parte dei confederati; circa tre mila tra feriti e sani vennero, come prigionieri, in poter del vincitore. Dalla parte dei repubblicani pochi furono i prigionieri, molti i feriti, più d'un migliajo incontrarono la morte. Ma perchè quello che avevano i repubblicani conseguito, cioè la separazione degl'Imperiali dai Regi, non venisse loro guasto per una nuova riunione, il che poteva venir fatto finchè i confederati stavano più su nella valle della sinistra Bormida a Millesimo, che nella valle della Bormida destra, dove stanziano a Dego ed a Magliani, era necessario cacciarli più sotto nella prima. Quindi nacque pei Francesi la necessità di dar l'assalto al porto di Magliani e d'impadronirsi di Millesimo ».

Dopo la vittoria di Montenotte, Buonaparte, che prima non era riguardato che come un generale novizio di 30,000 Francesi in parte novizj e in parte svogliati da una guerra quinquennale di posti, disgiunti i due nemici, battè gli Austriaci più volte, e poi si volse ai Piemontesi, fuggenti anch'essi per la sconfitta degli alleati, e fermato due giorni alla bicocca di Cosseria da un prode quasi solo, li fece scendere di colle in colle fino ai piani di Mondovì e di Cherasco, e qui si trattò e fermò quell'armistizio o pace, principio di tutta la sua gloria. Il prode che fermò Napoleone a Cosseria era un giovane piemontese, il cav. Del Carretto, il quale s'era già distinto in varie fazioni di quella guerra, ed allora comandante di non più che un battaglione di granatieri riuniti, trovavasi secondo a difendere quel castello diroccato.

Fin dal primo fuoco gli fu lasciato il comando della difesa, ch'egli solo e i

STATI SARDI

suo dicevano potersi o almeno doversi fare. S'ostinarono contro forze doppie e quadruple ed anche più. Finalmente quasi tutto l'esercito francese, liberatosi già dagli Austriaci, fu loro addosso essendo quello un punto quasi unico a passare dalla prima alla seconda parte dell'operazione ideata dal generale Buonaparte. Ma perciò anche s'ostinava il giovane piemontese, epperò, come in disperata fazione, era dei primi sulle mura diroccate e fuori alle sortite. Finì tutto ciò con una palla in petto al giovine. Un momento prima un contadino del suo feudo di Camerano, ch'era tra' suoi granatieri, ne avea presa una prima a lui destinata coprendolo col proprio petto. Questi sopravvive anche oggi. Del Carretto cadde disteso morto. Il comandante superiore s'arrese un'ora dopo. I Francesi sboccarono sui nostri. Napoleone vide la vedova del cav. Del Carretto, e prese per paggio il loro figliuolo unico che poi militò in Ispagna, e morì ad Andujar; men felice che il padre, non morendo sul campo nè difendendo la patria.

**MONTE-OSSOLANO.** Comune nel mand. di Domodossola, da cui dista un'ora e tre quarti. (Prov. d'Ossola).

Popolazione 580.

Sorge in alpestre situazione a tramontana della grande strada del Sempione.

L'Agrello, il Campo, il Dorcia e il Vairolo sono i principali monti che vi si adergono. Un ponte di un solo arco è posto su due montagne al disopra d'un burrone, nel cui fondo corre il rivo o torrente Dagliano.

Il suolo non dà in cereali che poca segala; abbondanti sono le raccolte delle patate e delle castagne.

**MONTEROSSO.** Comune nel mand. di Levanto, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Levante).

Popolazione 1319.

Questo comune siede parte in piccolo rientramento di mare, parte nella gola di un monte, entro la quale scorrono due torrentelli. Gli sono uniti diversi cascinali sparsi qua e là in montagna e lungo la spiaggia marina, la quale si unisce ad altra prossima detta il Feggino.

Quantunque il territorio non abbia che 980 ettari di superficie e scarseggi di cereali, dà copia però grandissima di agrumi. V'allignano pure gli olivi, il fico d'India, la palma e quasi tutte le altre piante comuni ai più meridionali climi d'Italia. Squisitissimi sono i suoi vini bianchi.

In vicinanza dell'abitato hannovi diversi colli, dietro ai quali s'ergono tre alti monti, uno dei quali verso tramontana, detto Soviore; l'altro, verso levante, chiamato Groppo; il terzo, verso ponente, detto del Mesco. In quest'ultimo si rinvencono ferro ossidulato, compatto, con piriti e macchie giallastre dipendenti dall'ossido di ferro idrato; serpentino comune verde-nerastro, con asbesto bianco e compatto, serpentino verde-scuro, abbastanza omogeneo, spesse volte misto alla steatite ed all'asbesto, suscettivo d'ottima levigatura, ed usato eziandio come pietra da scalpello; e ferro oligisto terroso, di frattura alquanto compatta e di tinta rubiginosa nericcia.

Nel golfo si pescano tonni ed altre sorta di pesci; valutasi la rendita di quella tonnara negli anni buoni a 28,000 lire.

Nella chiesa de' cappuccini, sopra un colle, a ponente, ammirasi una tavola della Crocifissione attribuita al Van-Dik, non ch  una pittura del Baldracco.

Varie torri e rovine di vecchie fortificazioni veggonsi tuttora nel borgo di Monterosso.

Questo luogo   forse cos  denominato a motivo del rossiccio colore del terreno e de'balzi circostanti; esso ha per istemma tre monti. E uno dei principali borghi compresi nel novero delle cinque terre, che sono Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarolo e Riomaggiore, villaggi posti intorno al seno di mare che per la lunghezza di cinque miglia fanno la punta del Mesio e il capo di Montenero.

**MONTEROSSO DI CUNEO.** Comune nel mand. di Valgrana, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Cuneo).

Popolazione 4596.

Sorge sulla sinistra del torrente Grana, in territorio montuoso, a ponente da Cuneo. Gli sono annesse sette villate.

I monti di questo comune sono alquanto sterili, non producendo che poche castagne sur un'estensione boschiva di 80 ettari circa. I pascoli non sono n  feraci n  frequenti.

Fra le rocce calcaree ond'   generalmente formato il territorio havvene una, attigua al villaggio, la quale   carica d'ossido di ferro granellare siliceo e di facile decomposizione, che, frammista come sabbia alla calce, serve di cemento fortissimo nella costruzione delle case.

Vuolsi che questo villaggio prendesse il nome dal colore rossigno del monte

su cui siede, e nel quale altre volte coltivavasi una miniera d'oro. Altre miniere d'argento, di rame e di ferro, d'allume e di vetriolo vi erano ancor coltivate nel 1820.

Monterosso era munito di forte castello. Vi si rinvenne un frammento d'iscrizione romana.

Appartenne ai signori di Valgrana.

Secondo l'opinione volgare i primi abitanti di questo villaggio discesero da Albereto, luogo che sorgeva alle spalle del Soviore o che venne distrutto dai Longobardi sotto il re Rotari.

Anche nella riviera ligustica di ponente esisteva anticamente una terra del nome di *Monterosso*, che venne distrutta nel 1596 dal cardinale Lodovico Fiesco perch  aveva ricusato di accettare al regime della sua chiesa un prete nominatovi dal predetto cardinale.

**MONTESCANO.** Com. nel mandamento di Mont -Beccaria, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Voghera).

Popolazione 860.

Sta in collina, alla sinistra del torrente Versa od Aversa, a greco di Voghera. Gli appartengono altre otto borgate sparse sui colli adjacenti. Il suolo fornisce frumento, meliga, legumi, uva e frutta diverse. Rinviensi molta calce solfata, lamellare-bituminosa fetida che offre impronte di foglie di piante diverse, come salici, castagne, acacie; vi si trovano pure ligniti, marne, legni petrificati e simili.

Montescano era compreso nella signoria di Broni.

**MONTESCHENO.** Com. nel mandam. di Domodossola, da cui dista due ore. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 984.

Giace nella valle d'Antrona, tra Sepiana e Villa, a libeccio da Domodossola.

Gli sono annesse undici frazioni poste tra il monte Cardo e il monte Cucco. Una montagna, su cui trovasi una miniera di ferro idrato, divide il territorio di questo comune da quello di Viganella.

  bagnato nel lato di greco dal torrente Brevettola che sbocca nell'Ovesca.

Scarseggiano i cereali.

**MONTESEGALA.** Com. nel mandamento di Gordiasco, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Voghera).

Popolazione 981.

Trovasi sulla sinistra dell'Ardivesta, all'est di Gordiasco. Gli sono annesse ventiquattro villate. Il suolo produce cereali d'ogni specie; sono pure copiosi i pro-

dotti del grosso e minuto bestiame. Vi si rinviene ferro solforato in cristalli cubici.

Il castello di Montesegeale apparteneva per metà alla mensa vescovile di Tortona.

Questo luogo fu contado dei Gambarana milanesi e dei conti Palatini di Lumello.

**MONTESTRUTTO.** Comune nel mand. di Settimo-Vittone, da cui dista un quarto d'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 478.

Giace in pianura, alle radici della roccia di S. Giacomo, sulla via provinciale per Aosta, ad ostro da Settimo-Vittone.

Ha i monti della Serra a levante e la Dora Baltea a ponente.

Il vino è il più considerevole prodotto del paese.

Nella regione detta della Torna trovasi una cava di pietra da costruzione.

Questo luogo era primamente appellato Montestretto, trovandosi in mezzo a due monti che ravvicinandosi formano una stretta gola, angusto passaggio per andare da Ivrea in Val d'Aosta.

Appartenne alla città di Vercelli, che lo comperava nel 1148 dai castellani di esso. Fu feudo dei Giampetri di Cesola; lo tennero poscia con titolo comitale i Marchetti di Caraglio.

**MONTEU DA PO.** Comune nel mandamento di Brusasco, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Torino).

Popolazione 1190.

Sta all'ovest da Brusasco, limitrofo con Lavriano, addossato alle colline presso il Po, nel luogo ove sorgeva la città romana denominata Industria. Lo compongono due borgate. Il territorio è parte in pianura, nel lato di borea, e parte in collina, nel lato australe. Dalla collina, verso mezzodì, discendono duerivi detti di Mezzana e della Valle. La pianura ad un mezzo miglio dalla strada provinciale verso borea è attraversata dal Po. Questo fiume non molto lunge da Monteu s'ingrossa delle acque della Dora Baltea, la quale discendendo dalle due altissime alpi del Piccolo e del Gran S. Bernardo, ed accogliendo molte correnti nel suo corso per la valle d'Aosta, accresce ivi di molto l'altezza del Po.

Il principale abitato del presente Monteu trovasi all'imboccatura d'una vallinella, nel cui lato occidentale si aderge un poggio in forma acuta, ove si veggono gli avanzi d'un antico castello.

Il suolo produce grano, meliga, vino, noci, marzuoli e canape; sono di qualche importanza le raccolte dei bozzoli; scarseggia il fieno; i boschi danno sufficiente quantità di legna da fuoco.

Nell'estensione del territorio trovasi calcaria compatta di color bigio traente al rossigno, frattura concoide, che fornisce calce forte.

Gli scavi nel sito dove sorgeva anticamente la cospicua città d'Industria furono cominciati sotto gli auspici del Magistrato sopra la riforma degli studj nel 1743 (*Il sito dell'antica città d'Industria, scoperto ed illustrato da Gio. Paolo Ricolvi ed Antonio Rivautella*. Torino, 1743, Stamperia Reale, opuscolo in-4.° di pagine 48 con due tavole) e continuati interrottamente fino al 1816. Vi si scopersero tavole di bronzo, medaglie, le mura d'un teatro, frammenti di cornici, di capitelli ed altri ornati di marmo bianco ed intonacature di muraglie dipinte in verde, in azzurro, in giallo ed in rosso; un edificio ad uso di terme, un pezzo di mosaico, frammenti di foglie sottilissime di gesso, una quantità immensa di piccoli frammenti di lavori metallici, appartenenti quasi tutti a statue, a vasi e ad altri ornamenti; alcune immagini di bronzo, molte lucerne di creta, stilettri triangolari, ecc. Gli strati di carbone e di cenere, i frammenti di metalli e le medaglie bruciate e calcinate, i pezzi di marmo, di pietre e dei materiali carbonizzati, gli ammassamenti di metalli fusi, amalgamati coll'argento, con carboni e legnami non al tutto carbonizzati e con pezzi di quadrelli, sembrano provare che Industria fu distrutta dal fuoco. Secondo l'opinione degli archeologi sarebb'ella perita sotto l'impero di Teodosio il Giovane o sotto quello di Valentiniano III. Credesi che dopo distrutta la città il suolo d'Industria fosse ancora abitato durante più secoli e fino al XI e XII. Plinio il Seniore è il più antico scrittore che faccia menzione di questa città. (Lib. 3, c. 8). Nel IV secolo dell'era volgare S. Eusebio, primo vescovo di Vercelli, in una sua epistola a quelle fra le città del Piemonte ch'erano allora mancanti di vescovi, accenna ai Cristiani d'Industria cui pone tra i Valdostani ed i Torinesi. Dopo il IV secolo non si ha più certa notizia della medesima. Fu concesso il luogo di Monteu da Ottone III ai canonici di Vercelli. Nel 1224 Industria era già sottoposta alla curia o giurisdizione civile di Monteu (*in curia Montisaculi*); le due torre facienti una sola comunità erano possedute dai signori di Tonengo. Nel 1349 questa terra fu infeudata dal cardinale Fieschi, vescovo di Vercelli, ai signori di Cavaignolo, che l'avevano avuta dai Radicati

di Cocconato. Monteu unitamente a Tonengo passò quindi al ramo dei Castelli, astigiani, detto dei Turchi, uno dei quali lo alienò ai Gambarina; ed estinta la linea di questi fu devoluta alla camera marchionale di Monferrato, che nel 1402 lo diede a Giovanni di Monferrato. Dopo la pace di Cherasco i principi sabaudi infeudarono questo luogo ad un ramo dei Provana. Ebbero pure giurisdizione su Monteu i Barelli, i Bonaudi, i Canibus, i Capelli, gli Isola di Chivasso, i Giacometti, i Grey di Quarto ed i Cotti di Brusasco.

Presso Industria ricorda Plinio « un borgo chiamato, con antico nome, Bodincomago, ove comincia il fiume Po ad avere una maggior profondità ». (Lib. III, c. 16). Si conservano due monumenti bodincomagesi, l'uno in Odalengo e l'altro in Roma nel palazzo Ciampolini.

Intorno alla città d'Industria il signor conte Morra di Lavriano presentò una sua memoria alla R. Accademia delle scienze di Torino intitolata: *Résultat des fouilles faites en 1808 et en 1811 dans un champ situé sur le territoire de la commune de Monteu du Po, dans le site de l'ancien municipe d'Industria*; egli ne fece eziandio la carta topografica. Hassi pure una dissertazione del cav. Costanzo Gazzera intorno al luogo di Bodincomago; essa venne inserita nel vol. XXXIV degli Atti della predetta Accademia delle Scienze.

**MONTEU-ROERO.** Comune nel mandamento di Canale, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Alba).

Popolazione 2750.

E posto in collina. Confina con S. Stefano, Ceresole e Canale. Ha un circuito di oltre 18 miglia e comprende sei borghate. Le sue colline sono in parte coltivate a viti ed in parte a boschi. Il suolo è fertilissimo; i vini, singolarmente il nebbiolo, eccellenti. Il territorio abbonda di fossili; in uno de'suoi colli si rinvenne una petrificazione selciosa d'un grosso pezzo di quercia.

Sta sopra un colle un ampio castello.

In una carta dell'896 questo luogo è detto *Mons Cumianus*. Federico I imperatore nel 1182 ne confermò il possedimento a Guido II di Biandrate. Nel 1290 fu venduto ai Rotarj. Estintosi un ramo dei Rotarj fu investito di Monteu il conte Gromi di Trana. Vi ebbero anche giurisdizione i Carroni di Cerrione.

**MONTE-URSALE.** Il bosco di questo nome è situato a greco ed a quattro mi-

glia d'Acqui. Nel secolo XIII apparteneva ai marchesi di Ponzone, i quali però avevano accordato alla repubblica di Genova la facoltà di tagliare ogni dieci anni tanta legna quanto fosse necessario per la costruzione di 80 galee.

**MONTEZZEMOLO.** Comune nel mandamento di Priero, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 460.

Sta a scirocco da Mondovì, sur una punta elevatissima, a metri 784, fra le sorgenti del Belbo e del Cevetta. Due villette formano questo comune.

I boschi occupano una ragguardevole estensione territoriale. Il suolo non produce che fieni di non buona qualità, poco vino, castagni e meliga. Dà qualche lucro il prodotto del vario bestiame e l'impiego dei muli di cui si fa grande uso nella vicina riviera ligure.

Sul più alto poggio di Montezzemolo veggonsi le rovine del suo antico castello che fu poi rifabbricato in capo dell'abitato della frazione di Villa.

Verso la metà del secolo XII fu questo luogo compreso nel marchesato di Ceva e nel 1190 ceduto agli Astesi, che ne rinvestirono il principe cevese come loro vassallo. Nel 1498 Lodovico d'Orléans confiscò questa terra ai marchesi di Ceva a profitto di Ettore di Montemard, signore di Charansonex, da cui passò a Francesco della Rovere, duca di Sora e prefetto di Roma.

Fu Montezzemolo tenuto in feudo con titolo marchionale dai Corderi di Mondovì.

**MONTICELLI.** Com. nel mandamento di Cornegliano, da cui dista un'ora. (Provincia d'Alba).

Popolazione 1738.

Sta in collina, a mezzodi da Alba, fra i torrentelli Mellea e Riddone.

Il suo territorio confina con i luoghi di Cornegliano, S. Vittoria, Pocapaglia, Sommariva di Perno, Alba; da una parte, gli serve di confine il Tanaro. Gli sono aggregate quattro frazioni.

La collina che dicesi della Colla è mediocrementemente produttiva di uve. Il suolo in generale è ubertoso e coltivasi a viti e campi.

L'antico castello fu riedificato nel 1787.

Questo villaggio appartenne alla chiesa d'Alba, da cui passò ai signori di Canelli e poscia ai Gorzani. In seguito (1576) fu venduto ai figliuoli di Corrado Rotaro consignori di Monteu.

Col nome di Monticelli vennero in pas-

sato designate parecchie terre e regioni situate sopra piccoli monti, massime nel distretto d'Acqui.

MONTICELLO. Rivo che bagna il territorio di Corvegna e si getta nel Banna.

MONTIGLIO. Mandamento nella provincia di Casale.

Popolazione 8424.

Casa 1883.

Famiglie 1818.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Gabiano a ponente e mezzodi colla provincia d'Asti, mand. di Cocconato e Montechiaro ed a levante con quelli di Villadeati e di Mombello.

Il suolo, tutto posto in collina e solcato in parte dallo Stura, dalla Versa, dal Cortanzone e dal rivo Fabiasco, componesi dei sette comuni seguenti:

Montiglio.

Castelvero.

Colcavagno.

Corterano.

Cunico.

Murisengo e

Piovà.

*Montiglio*, capoluogo del mandamento dista otto ore da Casale, capoluogo della provincia.

Popolazione 5088.

Sta sopra erto collic, a libeccio da Casale. Componesi di tredici villate, compreso Montiglio, capoluogo. Il colle è cinto da ameni poggi, feraci di grano, meliga, uve e canapa.

Bagnano il territorio comunale lo Stura e la Versa.

Sorge ancora l'antico castello non munito di fortificazioni.

Montiglio appartenne al marchese di Monferrato. Nel 1212 volendo gli Astigiani fondare una villa sulle fini (sul *finaggio*, dice un'antica cronaca del Monferrato rapportata nel vol. II dei *Monumenti Acquesi*), e denominarla Moschiola, ne furono impediti dal principe Monferrino, che attaccò e coll'ajuto del marchese di Saluzzo vinseli. Alcuni rozzi versi di quel tempo ricordano essi pure il fatto: vi si legge, in rima: *Gratia tributa, fuit Moschiola diruta*. Durante la cattività del march. Guglielmo VII in Alessandria, questo villaggio venne occupato dagli Astesi; nel 1508 essendo la rocca caduta in potere dei ghibellini d'Asti, il principe di Acaja, non essendogli fatto d'espugnarla, diede il fuoco alla terra. Una famiglia del

Monferrato denominavasi unicamente da questo luogo, di cui aveva avuto il dominio. Altre famiglie assumevano pure la denominazione di Montiglio per giurisdizione avutavi; tali furono i Coccastelli, i Coccaniti, i Malpassuti, i Meschiavini, gli Alpentazzi, i Braida, i Monaci ed i Palmeri; questi ultimi si chiamarono pure De-Pulcro-Fiore. Sopra Montiglio ebbero qualche giurisdizione i Cozi di Ferruggia, i Cozi di Salabue, i Grisella di Rosignano e Cunico, i Magnis ed i Della Rovere.

MONTJOVET, MONTIOVET o MONTJOUVET. Com. nel mand. di Verrès, da cui dista due ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 1503.

Sta sulla sinistra della Dora Baltea, lungo la via provinciale. È formato di 29 borgate. Altre volte era diviso in tre parti principali dette Mont-Jouet, S. Eusèbe e S. Germain.

Quasi nel mezzo della pianura di questo comune, la cui superficie presentasi in forma ovale, passa la grande strada: da un lato v'ha una collina ivi detta Vignoble, su cui serpeggia una via già praticata dai Romani, e dall'altro scorre la Dora in poca distanza dalla strada provinciale; al di là di essa trovasi altra pianura detta La Rivière. Ivi nella parte più bassa, a cui si dà il nome di Isoletta, esisteva un tempo un piccolo borgo ed un tempio che furono atterrati dal fiume straripante.

Rode, Gietta e Traversière sono le principali montagne di questo comune.

Tocca alla Dora il balzo già detto *Mons Joviculus* e poi *Mons Jovetus*.

I principali prodotti del suolo sono patate, meliga, uve, fieno e legna.

L'antico castello, che apparteneva alla casa di Challant, fu distrutto.

MONTOBBIO, MONTOGGIO, MONTORIO o MONTEUGINO. Com. nel mandamento di Staglieno, da cui dista tre ore. (Prov. di Genova).

Popolazione 3700.

Comprende questo luogo, oltre il villaggio centrale detto della Taverna, sette frazioni sparse sui monti e per entro le valli del Pentema, del Laccio, del Sanguinetto ed altri influenti dello Scrivia.

La popolazione di Montobbio è ripartita nei quattro quartieri detti di Bromia, della Costa, della Taverna e del Molino.

Produce il suolo cereali, castagne e frutta. Mantengono 2090 capi di bovini, 86 cavalli, 878 pecore, 496 capre e 60 majali.

Nell'estensione del territorio si rinven-  
gono rame nativo e scisto argilloso.

Questo villaggio possedeva una forte  
rocca della casa dei Fieschi, la quale servi  
loro di valido propugnacolo, sia per la  
sua posizione a cavallo dell'Apennino, sia  
perchè era capace di oltre a seicento mi-  
liti. Dopo la famosa congiura di Gian  
Luigi Fieschi e la resistenza fatta in quel  
castello da Girolamo di lui fratello, venne  
la rocca uguagliata al suolo; la repub-  
blica di Genova non la perdonò a Gero-  
lamo, che s'era reso a discrezione, e lo  
fece decapitare.

**MONTRIGIASCO.** Com. nel mand. di  
Arona, da cui dista un'ora. (Provincia di  
Novara).

Popolazione 489.

Sorge in montuosa posizione, al nord-  
ovest da Arona, alla sinistra del torrente  
Vevera. È diviso in due piccole borgate.

I più considerevoli prodotti del terri-  
torio sono i legumi, le castagne ed il vino  
che vi riesce mediocre.

Era già compreso nella signoria d'In-  
vorio Maggiore. Veniva altre volte chia-  
mato col nome di Monte-Oleggiasco, per-  
chè posto in una montagna soprastante  
ad Oleggio-Castello, di cui faceva parte  
sotto il dominio dei Visconti, si disse poi  
per corruzione Montrigiasco.

**MONTU'-BECCARIA.** Mandamento nella  
provincia di Voghera.

Popolazione 6998.

Casè 1272.

Famiglie 1481.

Questo mandamento confina al nord con  
quelli di Stradella e di Broni, all'est col  
Piacentino, al sud col mandamento di So-  
riasio ed all'ovest con quelli di Montalto  
e di Santa Giulietta.

Componesi dei sei comuni seguenti:

Montù-Beccaria.

Bosnasco.

Castana.

Montescano.

S. Damiano e

Zenevredo.

*Montù-Beccaria*, capoluogo del man-  
damento, dista sette ore e mezzo da Vo-  
ghera, capoluogo della provincia.

Popolazione 2811.

Sta sopra alta collina, a greco da Vo-  
ghera. Gli sono annesse 52 villate.

Il torrentello Versa od Aversa lo at-  
traversa da ostro a borea.

Il territorio è nella massima parte col-

tivato a vitì; vi hanno pochi boschi: il sel-  
vaggiame scarseggia. Il maggior prodotto  
è quello del vino.

Questo luogo possedeva in passato un  
forte castello appartenente alla famiglia  
pavese dei Beccaria, il cui nome questa  
terra aggiunse al proprio di *Monsecatus*.  
I padri Barnabiti, a cui nel 1529 erano  
stati donati dal conte Aureliano Beccaria  
parecchi tenimenti, nonchè il castello,  
di questo avevano fatto un collegio; ma  
il governo francese ne li fece sloggiare.  
Collegio e castello furono poi demoliti.

**MONTU'-BERCHIELLI.** Com. nel man-  
damento di Montalto, da cui dista un'ora  
e un quarto. (Provincia di Voghera).

Popolazione 504.

È situato sopra un colle detto pure  
Montù-Berchielli, al sud di Montalto, alla  
destra del torrente Coppa. Il comune com-  
ponesi di parecchie villate.

Il torrente Coppa viene quivi formato  
dal torrente Ghiaja, che poi cangia nome  
e scende dalla costa di Montelungo e vi  
riceve il rivo Giarola.

Oltre il rialto di Montù-Berchielli sorge  
in questo comune un monticello detto *Cà  
del Vento*.

Le produzioni principali del territorio  
sono le uve, il grano, la meliga, le fave  
e varie specie di frutti.

**MONTU' DE' GABBI.** Comune nel man-  
damento di Broni, da cui dista due ore.  
(Provincia di Voghera).

Popolazione 2194.

Trovasi sopra amena collina, a greco  
da Voghera.

Gli sono annesse quindici frazioni.

La collina è bagnata alle falde orien-  
tali dal torrente Versa od Aversa.

I vigneti di questo comune forniscono  
eccellenti vini.

V'ha un grandioso palazzo di cam-  
pagna.

Montù dei Gabbi fu feudo dei Candiani  
di Pavia.

**MONVISO o MONTE VISO.** Montagna  
altissima delle alpi Cozie, intieramente  
collocata nella provincia di Saluzzo, sui  
territorj di Crissolo e Ponte-Chianale, ai  
gradi 44° 39' 45" di latitudine e 4° 45' 5"  
di longitudine all'oriente del meridiano  
di Parigi. La elevazione del pizzo del  
Monviso sul livello del Mediterraneo è di  
metri 3840 (1), giusta gli studj del R. Corpo  
di Stato maggiore generale Piemontese.

(1) Metri 3834, secondo la corografia dello Zuc-  
cagni-Orlandini e 3832 secondo il prof. Casalis.

La sua figura conica apparisce più da lontano che da vicino, anzi in lontananza ha vista più imponente e maestosa. Tra le diverse strade che si possono praticare, sia dalla valle di Vraita che da quella di Po, la via meno difficile per approssimare il monte è quella d'Oncino posta nella valle di Po; l'ultima quindicina di luglio è l'epoca in cui è da preferirsi il viaggio alle sue falde, non essendo prima interamente sciolte le nevi.

Dopo due ore di cammino da Oncino giungesi al gruppo dell'Alpetto, dove vedesi una cascata suddivisa in alcune cascatelle dell'altezza totale di metri 70; il piano dove si presenta la cascata è ingombro di grossi macigni ivi caduti dall'alto. A destra e poco lunge apresi una spaziosa caverna (*balma*), ricovero di pastori e di mandre. Un'ora e mezzo più innanzi si giunge all'alpe o capanna dell'Alpetto, ch'è il sito più alto delle cime abitabili del Saluzzese, avendo un'elevazione di metri 2263. Fino a questo punto puossi far uso di muli nella salita.

In vicinanza all'Alpetto scorre un fiumicello di questo nome che nasce da sei copiose sorgenti nel piano delle Mule e versasi nella Lenta poco al disotto dell'abitato di Oncino.

Partendo dalla capanna suddetta, dopo due ore e mezzo di salita faticosa tocasi un gran piano posto affatto al disotto del Monviso, largo circa 1800 metri, lungo 2800. Ha esso quattro laghi, cioè quello della Pellegrina, due piccoli intermedj ed il quarto denominato il lago Grande di Viso. Quest'ultimo anche nelle più calde estati è ghiacciato, ad eccezione delle acque vicine alle sue sponde verso il sud e l'est, che per una larghezza di 7 ad 8 metri sono frammiste alla neve. Il piano elevasi metri 2638. La base del monte, quasi bagnata dalle acque del lago è unita e si confonde colla catena delle alpi per un'altezza di metri 500. Dal margine del lago si ha il Monviso in fronte; ed ecco come lo descrive il cav. Giovanni Landi (*Statistica della provincia di Saluzzo*), che ci serve necessariamente di guida nella compilazione di queste notizie. Molte sono le novelle spacciate da varj autori sul Monviso, ma poche meritano fede, perchè niuno salse fino alla sublime vetta, pericolosissima per le continue frane di monti che ruinano dall'alto e dai fianchi.

« Il Monviso è quasi verticale verso la valle del Po, totalmente scarno; i suoi

macigni pajono fessurati o per lo meno frastagliati; ha la forma di un cono tronco quasi piramidale, altissimo e ripidissimo; a' suoi fianchi e verso il sud alcune guglie vanno discendendo progressive lungo la catena che si diparte da esso: dal lato del nord queste guglie sono in minor numero, ed una sola è rimarchevole, chiamato il Visoletto, contornata da orrendi precipizj, da valloni profondissimi, pieni di ghiaccio e di perpetue nevi, ed appena si contempla così dappresso che si ha tosto l'increscevole persuasione dell'impossibilità di toccarne da quella parte il culmine, inaccessibile non solo agli uomini, ma eziandio a' più snelli e leggieri quadrupedi.

« L'aspetto imponente del monte ispira indicibile sorpresa; quegli smisurati macigni in mille bizzarre forme accavallati e confusi gli uni sopra gli altri, quelle molte piramidi, necessario sostegno dell'enorme colosso, quelle scanalature nelle sue viscere ripiene di neve, quelle sommità che sembra tocchino il cielo, il non infrequente rumore delle rocce, che staccandosi dai fianchi del picco appalesano la successiva rovina di esso; siccome l'età nostra ricorda che una delle più acute punte del monte, quasi eguale in altezza al gran picco, caddesse e scomparve; e che nella notte del 3 settembre 1834 si distaccò verso il sud, quasi al disotto della punta, un'enorme quantità di guglie, composte di macigni mescolati con pietra arenaria, che venne a cadere nel sottoposto lago Grande di Viso, del quale ora è più ristretta la superficie. Questi dirupamenti, continuando tuttora ed essendo anche frequenti dal lato della valle di Vraita, comprovano la decomposizione d'una parte della materia e concorrono a rendere sempre più perigliosa e malagevole la salita. A questi disagi aggiungasi ancora l'aria vivissima che spira all'intorno, niun'ombra ospitale quando i raggi del sole estivo dardeggiano sul capo del viandante; l'instabilità della sponda di quel lago, reso mal sicuro dalle pietre mobili e dall'arena di cui è composta; la niuna o ristretta vista rallegrante fra quei frantumi, e mille altri incomodi bastano a dissipare nel più arduo viaggiatore la brama di avventurarsi su quella vetta.

« Dal lago suddetto, per un varco a destra di chi muove dall'Alpetto, si va dopo lungo ed orrido cammino, ai laghi di Lauzetto superiore ed inferiore, situati ambidue al disopra del Piano del Re, cioè

delle sorgenti del Po. Dalla stessa parte dopo varcato un breve colle e fatta una piccola discesa, scuopresi l'altro lago di Costa grande, d'acque stagnanti, tra brune rocce, le quali acque non hanno uscita apparente; quando l'avessero cadrebbero nella valletta per cui si va all'alpe di Rondoliera di Crissolo, scendendo da esso lago pei così detti Balzi di Cesare, orrendi ed erti dirupi.

« Un'altr'ora di cammino conduce ad un piano dove trovasi il lago di Prato Fiorito, e di là partendo si va in un'ora alla casuccia pastorale di Randoliera e da questa in due ore si discende a Crissolo.

« Movendo di nuova dalla capanna dell'Alpetto e camminando per tre ore, sia per le ripide balze, sia per le così dette cassere, fra cui le immediatamente sottoposte ai monti sono mobili e sdruciolevoli, si arriva sur una roccia a sinistra del Monviso, ai piedi del quale stanno i diversi laghi.

« In poca distanza salendo di là con grave fatica un orrido burrone molto erto, mal fermo e poco sicuro per lo continuo sdruciolamento delle pietre, dopo due ore d'indicibili stenti e gravi pericoli si tocca l'alto del colle, d'onde scorgonsi estesi monti della valle di Varaita e del Delfinato: da quella parte scuopronsi anche tre laghi assai ampj, il più alto de' quali è sempre gelato, meno ne' suoi contorni, gli altri due poi si uniscono in un punto e pajono formarne uno solo. Tutti e tre sboccano nella valle di Varaita col mezzo del rivo della Balma-Martino, che si unisce al rivo di Vallanta due miglia al disopra di Castelponte. Da quel varco, praticato soltanto da qualche cacciatore di camosci, si può salire sopra la terza delle acute piramidi situate a lato del Monviso, alta metri 3412, ed alla sua destra, cioè dalla parte di mezzogiorno. Da quell'eccelesca punta mirasi da un lato, il piano del Monviso con quattro laghi ed a breve distanza da 700 a 800 metri torreggiare il gran picco coll'ossatura sua giallognola, oscura e screpolata.

« Ammessa l'impossibilità di poter salire sulla sommità del Viso dalla parte della valle di Po, converrebbe tentare l'accesso per mezzo dei seni che si aprono sui banchi della valle di Varaita, ove il Monviso è quasi unito ad una catena di monti assai più elevati di quelli della valle di Po e che gli fanno corona. Pare perciò meno difficile potervisi accostare, vincendo molti gravissimi pericoli dipen-

denti dalla natura delle incommode cascerre, sulle quali conviene scorrere. A tal fine movendo dall'Alpetto si può giungere in otto ore di cammino ai tre laghetti sopra citati, salendo il mentovato burrone; non se ne impiegherebbero che sei ove si movesse da Castelponte per il valone di Vallanta, e quindi per quello delle Forcioline.

Chiunque volesse intraprendere questo viaggio avverta di recar seco tende, i necessarj strumenti e provvigioni. Riesciti ai piedi del picco, uopo sarebbe praticar tutte le indagini possibili per giungere sulla cima. Passata una zona di neve e toccando le falde del gran picco converrebbe arrampicarsi sulle molte balze e sopra i suoi spaventosi dirupi, per conseguire l'intento farsi strada per mezzo di serpeggiamenti o zig-zag su piccole cornici non molto sporgenti ed aridissime ».

Il Monviso componesi di rocce primitive; contiene però del calcare e ad una certa elevazione inferiore alla piramide isolata la serpentina. Sul Piano del Re (così chiamato perchè credesi volgarmente che si accampassero i Francesi ai tempi di Francesco Primo) la roccia è formata di un serpentino scistoso racchiudente ferro ossidulato sparso a straterelli. Le rocce costituenti i monti circostanti alla vetta principale del Monviso sono generalmente formate da simili serpentine che racchiudono quasi tutte diversi strati di eufotite composta con diallaggio metalloide bigio.

Dal piano detto l'Amait di Viso o Piano dell'Amait, in venti minuti di malagevole salita si arriva al buco aperto nella laterale montagna a destra, il quale dava negli anni addietro l'accesso in Francia. Trovasi questa buca ai gradi 44° 42' 40" di latitudine e 4° 44' 33" all'oriente del meridiano di Parigi. Era questa una galleria già scavata a scalpello nelle viscere del monte per 78 metri circa, larga 3, e quasi egualmente alta, pressochè sgombra d'umidità, convessa nel mezzo, dolcemente inclinata alle due estremità, che andava salendo da levante a ponente piuttosto in linea retta verso il Delfinato. Nel 1823 venne otturata interamente dalla parte del Piemonte, per la caduta di alcuni massi; dal lato di Francia fu parimenti chiusa dai ghiacciai, che per la sua posizione a ponente, non si fondono così facilmente.

Questa galleria venne attribuita da alcuni ad Annibale, da altri al gran Pom-

peo e da altri ad un Delfino di Francia; si pretese eziandio che servisse alle scorriere dei Saraceni quando invasero le Alpi. E senza dubbio, dice il prelodato signor Eandi, che venne aperta circa l'anno 1480 sotto la dominazione del marchese di Saluzzo Lodovico II, mercè gli ajuti ricevuti dal re di Francia per mezzo della Camera dei Conti di Grenoble ed in forza dei trattati stipulati nel 1478 con Renato re di Provenza. Vantossi infatti quel marchese di aver aperto questa buca *ferro, igne atque aliis variis ingenitis*; ma il prof. Villars in una sua Memoria inviata nel 1809 all'istituto di Francia, dopo aver detto che il millesimo 1480 (la cui prima cifra era allora affatto illeggibile) trovasi infatti incisa sulla rocca, quasi a fior di terra, al disopra delle sorgenti del Po, è tentato a supporre che il predetto marchese non facesse altro che riparare e ripristinare l'apertura, assegnandole perciò un'epoca assai più rimota, proprio quella dei Saraceni, che dopo i Romani credesi attendessero allo scavo delle miniere delle alte Alpi, abituati com'erano a lavori di gallerie. Checchè ne sia dell'epoca precisa della sua apertura, lo scopo di tale galleria si era di rendere più sicuro il trasporto del sale, delle drapperie, dei metalli, ecc. dalla Francia in Piemonte, e dell'olio di noce, del vino, del riso, della canapa e d'altri prodotti del Saluzzese in Francia; trasporto per altro non praticabile da bestie da soma che per cinque o sei mesi dell'anno. Fu questo passaggio riaperto negli anni 1620, 1676, 1798 e 1812 a spese della comunità. Il prefetto del dipartimento, secondo il precitato Villars, avrebbe fatti eseguire gli stessi lavori nel 1808, nonchè ottenuti dal ministro dell'interno i fondi necessari per ristabilire una casa di rifugio al disopra della galleria. Ora che tanti, se non troppi, sono i passaggi comodi e praticabili con carri e cavalli si dall'uno che dall'altro Stato, di poco o nessun utile riuscirebbe lo aprirlo nuovamente. Allora si ridonava alla galleria la sua primiera destinazione per assicurare il transitò in Francia con passo più breve e certamente men pericoloso di quello delle Traversette, il quale ne dista appena venti minuti verso il Monviso. È questo varco una difficilissima vetta (ai gradi 44° 42' 33" di latitudine e 4° 44' 50" di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi) che non si passa senza grave pericolo e ribrezzo per la sua ri-

strettezza e per i precipizj profondi che vi stanno a fianco e per la rapidità della salita eguale quasi al 40 per 100. Di colà scendendo in Francia e nella valle di Queiras si trovano a poca distanza le sorgenti del Guil.

Il punto culminante del colle delle Traversette è a metri 2998; la buca del Monviso a 2600 metri d'altezza, secondo le osservazioni barometriche del R. Corpo di Stato maggiore generale Piemontese.

La posizione di questo monte indusse a dare il nome di Monviso a varie sue alture adjacenti, tanto dal lato di Francia quanto da quello del Piemonte, come sono il Monviso di Ristolas nella valle di Queiras in Francia e il Monviso di Valanta nella valle di Ponte Chianale, e ad altri luoghi più bassi.

Plinio ci apprende che al Monviso erano i limiti dei Liguri Vagienni, là ove dice: *Padus egremio Vesuli montis celerissimus in cacumen Alpium elati, finibus Vagiennorum, visendo fonte profuens, condensque suo cuniculo, etc.*

Il Monviso, dice il Balbo in un suo lavoro inedito, è monte veramente piemontese, e ognuno il conosce come si conosce il campanile della propria terra. Benchè di forme così distinte, di Francia non si distingue meglio degli altri. D'Italia incominci a vederlo appunto quando tu varchi i limitari del Piemonte. Da Liguri non può scorgersi se non salendo sulle vette ».

MONZA. Torrente nella provincia di Mondovì che scende dal monte Mindino, bagna e divide in due parti il territorio di Viola, non che quelli di Lissio, Scagnello e Mombasiglio, e più sotto presso a Lesegno si scarica nel Corsaglia. Le sue acque sono assai scarse, massime in tempi di siccità. La lunghezza del suo corso può stimarsi di 19,000 metri.

MORANO. Comune nel mand. di Balzola, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia di Casale).

Popolazione 2199.

Giace sulla via provinciale che mette a Trino, sulla riva manca del Po, a maestro da Casale. Ha annesse tre frazioni. L'abitato di Morano guarda mezzodi.

Il suolo, bagnato dalla roggia Morano, abbonda di grani, riso e canapa ed ha sufficiente bestiame.

Appartenne ai marchesi di Monferrato; fu distrutto dai Vercellesi nel 1482, e dopo la sua rifabbricazione manomesso dai Visconti nel 1362. Nelle guerre tra il mar-

chese di Monferrato e il duca Amedeo di Savoia fu più volte preso e ripreso dalle parti belligeranti. Estinta la seconda dinastia dei principi monferrini passò Morano ai duchi di Mantova ed ebbe molto a soffrire nelle guerre del secolo XVII tra il duca di Savoia ed i Gallo-Ispani. Fu eretto in marchesato a favore dei Mossi conti di Frassineto.

**MORANSENGO.** Com. nel mandamento di Cocconato, da cui dista un'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 847.

Sta fra colline assai ripide e quasi impraticabili agli stessi carri di campagna. Vi scorre un rivo che nasce in questa valle e nomasi di Stura. L'unico edificio di qualche considerazione è il castello.

Poche e scarse sono le produzioni dell'agricoltura e del bestiame.

Moransengo anticamente era compreso nella marca Monferrina. Ebbervi parte di giurisdizione i Bersani; posteriormente il luogo ed il castello vennero dal R. demanio infeudati con titolo di contado al conte Galliano di Rache e quindi ai conti Muzzetti di Saluggia; lo possedettero da ultimo i marchesi Del Carretto di Moncrivello.

**MORBELLO o MURBELLO.** Com. nel mand. di Ponzone, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia di Acqui).

Popolazione 4027.

Trovasi sulla destra del Visone, circondato da alte montagne. Lo compongono due borgate e parecchi grossi cascinali sparsi sui monti adjacenti. Le borgate chiamansi la Costa e la Piazza, ove sta un diroccato castello sulla sommità di un poggio; là si vedono ancora in un bosco le vestigia di grosse muraglie, ed in un altro sito, chiamato il Marocco, si scorgono gli avanzi d'un'antica torre.

La superficie totale del territorio ascende a 1900 jugeri (*arpens*).

Vi scorrono due rivi, uno detto il Ritano della Valle e l'altro del Sapagliano.

Il suolo produce molto legname da carbone, principale reddito dopo le castagne, essendovi scarsi i cereali. Il paese ha varietà di marmi, alabastri, piriti di rame e di ferro; su varj punti ebbersi tracce di lignite carbonosa fragile, come alle Rimerse, alla Fredda e sui limiti di Ponzone.

Breve strada conduce da Morbello ad una sorgente ferruginosa posta per la maggior parte nel letto del torrente Visone, nelle cui acque si mesce a poca distanza.

Scaturisce perennemente in quantità assai tenue da una rupe scistoso-serpentinosa-calcare, mista di piriti marziali, e forma un sedimento rossigno. Appena alterata dà un colore rosso aranciato carico, che si mantiene se l'acqua è conservata in vasi chiusi ermeticamente ed in una temperatura maggiore di 20 gradi. Nello scaturire dalla rupe non lascia sfuggire alcuna bollicina di gaz: fiutata non ha odore sensibile; ma se si stropiccia sulla palma della mano manifesta un forte odore d'inchiostro. Imprime sul palato un gusto prima dolce, poi stitiro. Ha un peso paragonato coll'acqua distillata come 1408 a 1292. Non serve ad alcun uso medico.

Prima del secolo XIII i feudatari di questo luogo erano alleati cogli Alessandrini e possedevano anche una parte di Vincio, di Valle e di Castelnuovo-Calcea; ma nel 1212 si sottomisero agli Astigiani. Secondo la Cronica di fra Jacopo da Acqui, questo luogo fu occupato nel 1270 temporariamente dal marchese Bonifacio di Monferrato. Cresciuti di possanza i Morbellesi si insignorirono di Visone, Grogcardo, Lelma ed altre terre, che poscia alienarono o perdettero. Soggiacquero in questo mezzo ai marchesi Malaspina, sotto il cui dominio fabbricarono un castello detto Canaletto, che fu qualche tempo dopo distrutto. Nel 1419 dai Malaspina, che lo riconoscevano dalla repubblica di Genova, passò Morbello ai marchesi di Monferrato, ai quali fu tolto nel 1431 da Francesco Sforza. Fu nel secolo XVI creato barone di Morbello e conte di Grogcardo un Bartolommeo Beccaro; posteriormente fu questo villaggio eretto in marchesato a favore degli Spinola, dai quali passò nel 1775 ai Pallavicini di Genova.

Nativo di Morbello fu il poeta e maestro di latinità Domenico Nani, che fiorì nella seconda metà del secolo XV. La sua vita di Santa Guida in versi latini è citata dai Bollandisti nel tomo I.

**MOREA.** Com. nel mand. di Varallo, da cui dista un'ora. (Provincia di Valcesia).

Popolazione 337.

È posto in una piccola valle sopra un'altura, a maestrale da Varallo, e poco lungi dalla riva destra del Sesia. Fan parte di questo comune sei villate.

Il torrente Croso, che vi si unisce al Sesia, devastò quel po' di pianura che vi esiste, convertendo in nuda ghiaja diverse praterie che anticamente vi si vedevano.

Il territorio è chiuso da alte montagne ed apresi anticamente verso il fiume.

Il suolo scarseggia di prodotti vegetali, tranne la legna di cui fassi considerevole smercio. In passato gli abitanti attendevano esclusivamente alla pesca.

**MORELLO.** Monte a libeccio di Saluzzo, nella valle di Bellino.

**MORETTA.** Mandamento nella provincia di Saluzzo.

Popolazione 8568.

Case 789.

Famiglie 1844.

Questo mandamento confina a tramontana colla provincia di Pinerolo e con parte del mandamento di Racconigi; a levante con quest'ultimo, a mezzodi con quello di Villanova-Solaro ed a ponente con quelli di Borgo e Revello e provincia di Pinerolo.

Lo compongono i cinque comuni seguenti:

Moretta.

Cardè.

Faule.

Polonghera e

Torre S. Giorgio.

Tutti questi comuni sono in aperta pianura e bagnati dal Po, ad eccezione dell'ultimo. Polonghera lo è pur anco dalla Vraita.

Il mandamento trovasi in posizione inclinata al nord, e le terre che sono vicine al Po sono sovente coperte da nebbia.

La sua superficie ascende a giornate 16,630. 91 (ettari 6324. 28). Feraci sono oltremodo le terre di cereali: la canapa si raccoglie in abbondanza. Vi si contano alcune tenute boschive di una certa estensione, dalle quali viene alimentato il commercio della legna colla capitale per mezzo della navigazione sul Po.

*Moretta*, capoluogo del mandamento; dista due ore e tre quarti da Saluzzo, capoluogo della provincia.

Popolazione 5260.

Trovasi sulla strada provinciale che apre la comunicazione fra Saluzzo e Torino, a metri 285 sopra il livello del mare, fra i gradi 44° 48' 49" di latitudine e li 8° 42' 31" di longitudine.

La superficie di questo comune, a cui sono annesse sette villate, è di giornate 6400. 09 (ettari 2432. 60).

A maestrale del territorio scorre il rivo Tepice che tragittasi col mezzo di un ponte sulla via per a Cardè.

Il vecchio castello, che rimane ancora in piedi, era fortificato, circondato da torri e da un largo e profondo fosso, che oggidì in parte sussistono; fu espugnato dopo un vivo assedio sostenuto contro i Francesi comandati dal maresciallo Catinat.

Il suolo morettese produce in copia frumento, meliga, segale, civaje, canapa, ortaggi e fieno, col quale si mantengono numerose bestie bovine. V'allignan bene le piante d'ogni qualità; le viti danno un vino debole che non conservasi a lungo.

Ad un quarto di miglio da Moretta sta un santuario fondato nel 1684 in onore di M. V. Assunta; ha redditi per oltre 7000 lire annue.

Sulla strada di Villafranca ed in distanza di un miglio da Moretta si passa il Po per mezzo di un porto natante: colà ha principio la navigazione con barche più grosse.

Moretta spettava in prima ai monaci Benedettini, creduti fondatori del detto castello, ed aveva a sè unita la terra di Villanova, detta di Moretta, che ne fu poi separata ed eretta in comunità col nome di Villanova-Solaro. Ai nobili Solaro originarij d'Asti veniva questo luogo concesso in feudo nel 1522 da Filippo principe d'Acaja, divenutone padrone per conquista fatta sui marchesi di Saluzzo. Varie altre famiglie ebbero in varj tempi giurisdizione su questa terra, cioè i Pasella di Saluzzo, i Gerbi originarij di Chieri, gli Elena ed altri che si denominavano solamente da Moretta, e lo riconoscevano in retrofeudo dai marchesi di Busca.

In Moretta nacque nel 1768 il medico G. B. Balbis, valentissimo professore di botanica prima in Torino e poscia a Lionne, autore delle *Flore Torinese, Ticinese e Lionese*.

**MORGEX.** Mandamento nella provincia d'Aosta.

Popolazione 9774.

Case 1963.

Famiglie 2074.

Questo mandamento confina a tramontana col Vallese, da cui resta diviso mediante l'alta giogaja che si estende dai ghiacciai di Triolet al Gran S. Bernardo; a levante coi mandamenti di Gignod e d'Aosta; a mezzodi col contrafforte che separa la Valgrisanche da quella di Rhêmes e colle montagne del Grand Santé, du Ruitort, Monte Albano e Piccolo S. Bernardo, ed a ponente col Monte Bianco e colla catena che dal monte Triolet si estende sino al colle de la Seigne.

Questo mandamento comprende le valli di Ferret, del Piccolo S. Bernardo, la Valdigne e la Valgrisanche, e componesi dei nove seguenti comuni:

Morgex.  
Arvier.  
Avisc.  
Courmayeur.  
Lasalle.  
La Thuile.  
Pré Saint-Didier.  
Saint-Nicolas e  
Val-Grisanche.

*Morgex*, capoluogo del mandamento, dista cinque ore e tre quarti da Aosta, capoluogo della provincia.

Popolazione 1246.

Sta sulla riva sinistra della Dora Baltea, alle falde meridionali del monte Cornet, sulla riva provinciale che dalla città d'Aosta conduce al Piccolo S. Bernardo.

Gli sono annesse tredici villate.

La Dora costeggia la principale borgata di Morgex, da cui dista appena cento metri. Al lato della via meridionale della Dora viene a scaricarsi il torrente Arpy, il quale discende dalle cime occidentali della montagna del suo nome e si scarica nella Dora nel sito della Tréve. Dal lato poi della sponda settentrionale del fiume e ad un miglio della borgata principale di Morgex, vi mette pur capo il torrente di Colombaz, che proviene dai ghiacciai situati sul monte di Licony a tramontana di Morgex. Il lago della Tréve, formato dal torrente Arpy, giace sopra una roccia a ponente della montagna di Arpy, da cui è discosto tre miglia: la sua circonferenza è di un miglio.

A tramontana di Morgex, dietro una collina coperta di viti, s'adergono balzi assai ricchi di piante cedue, massime di larici. Verso mezzodì un rialto è occupato da foreste di larici e di abeti; v'hanno però anche buoni pascoli. Nel medesimo lato australe ed 150 metri dalla riva meridionale della Dora sorge una ripa tagliata a picco, alta più di cento metri, detta il Monte delle Fate; appiè della quale scaturisce una sorgente d'acqua chiamata la Fontana del B. Villoremo: gli abitanti di Morgex la condussero mediante tubi insino alla loro piazza. A ponente di questo monte sta una cava di bellissima ardesia, e verso levante un'altra di pietra da calce.

Il suolo dà copia di frumento, segale, orzo, meliga e canape: riescono assai be-

ne i vini bianchi. Il vario bestiame forma oggetto di cospicuo commercio colla Savoia e col Piemonte. Nelle montagne circostanti si fa buona caccia di rupi-capre, camosci e pernici bianche, e nelle foreste, di fagiani, pernici rosse e grigie, palombi, tordi e beccaccini; nella pianura, di lepri, lapini, quaglie, beccaccie ed anitre selvatiche.

V'hanno due antichi castelli; l'uno, a cui è unita una solida torre, trovasi nel centro della principale borgata ed appellasi dell'Archet, dal nome del suo fondatore; l'altro, nel centro della villata, è detto la Ruine.

La Valdigne, di cui Morgex fu sempre la capitale, non venne mai assoggettata ad alcun feudatario. Nel 1639 un Roncas ne otteneva la signoria, ma senza poter esercitare verun atto di giurisdizione. Le principali case nobili di Morgex furono gli Archet, i Pascal, i Mallet, i Tillier, i De Rubili e i De Coursis.

Si veggono ancora le vestigie di due campi militari formati in età ben rimota; l'uno porta il nome del principe Tommaso, l'altro chiamasi di S. Carlo: ambo son dominati dal campo detto della Croce posto sopra erta montagna.

In questo villaggio esercitò le funzioni di curato il beato Villoremo o Villermo.

**MORIONDO.** Comune nel mand. di Riva di Chieri, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Torino).

Popolazione 899.

Giace al nord-est da Riva di Chieri e confina con esso e con Mombello, Andezeno, Buttigliera e Castelnuovo d'Asti. Gli è annessa la borgata di Lovencito a venti minuti di cammino, con quarantasei ville e due altri casali.

I luoghi di Moriondo e di Lovencito (o Lovanzito) sono divisi da un piccolo rivo.

Scarseggiano i cereali; il vino è il prodotto principale.

Evvi un castello molto antico con alta torre: altre volte era munito di bastioni e circondato da parecchie torricciuole. Appartiene al conte Faussone di Lovencito, già signore di Moriondo.

Questo luogo trasse il nome dalla sua positura sopra un monte rotondo.

Portano lo stesso nome di Moriondo un castello presso Villaregia e una frazione di Moncalieri situata poco lungi da Trofarello.

**MORNESE.** Comune nel mandamento di Castelletto d'Orba, da cui dista due ore. (Provincia di Novi).

Popolazione 1482.

Sorge su elevata collina, presso le sorgenti dell'Arbedosa e dell'Ardana, alla destra del torrente Roverno influente del Gorzente. Gli sono annesse sei frazioni.

Vi sorgono due alti monti, uno detto Brisco, l'altro Bricco, ricchi di selve di roveri e di castagni. Il maggior prodotto del territorio è quello delle uve; il resto vi scarseggia assai. L'antico castello di Mornese credesi appartenesse ne' bassi tempi a certi monaci eremitani che abitavano in quelle vicinanze; venne forse costruito a loro spese quel canale sotterraneo che porta copiose acque ad una fontana pubblica.

La fondazione di questo villaggio data dalla fine del secolo XII; sotto l'impero godè di molti privilegi e franchigie. Fu feudo dei marchesi Serra, dai quali passò ai De Marini ed agli Spinola. Fin dal 1736 il re di Sardegna era investito della metà di questo feudo.

MORNICO. Comune nel mandamento di Montalto, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Voghera).

Popolazione 1020.

È posto in collina, tra i varj influenti del rivo Versate e il Rile, a levante da Voghera.

Sopra un rialto, nel centro del paese, sorge un palazzo detto il Castello.

Il territorio produce in copia cereali, civaje, vino, fieno e legna da fuoco.

Nel vallone di Losanna, bagnato dal rivo di tal nome, sgorga alle falde della pendice occidentale una sorgente solforosa, la cui temperatura è di centigradi 46, 5 quand'è di centigradi 49 quella dell'atmosfera. Quest'acqua contiene carbonato di calce, sopracarbonato di ferro e qualche atomo di solfato di calce.

Mornico fu già compreso nel marchesato di Montalto.

MORO. Colle ai confini della valle Anzasca nell'alto Novarese, a libeccio di Domodossola: tende dal luogo di Macugnaga nel Vallese. Ergesi metri 2724 sul livello del Mediterraneo, giusta i dati del barone di Welden, ai 45° 58' 30" di latitudine e 8° 38' 0" di longitudine all'orientale del meridiano di Parigi.

MORONDO. Comune nel mandamento di Varallo, da cui dista un'ora. (Prov. di Valsesia).

Popolazione 362.

Questo villaggio è appoggiato alla metà d'un monte rivolto a levante; gli appartengono i casali di Ronchi, Cerretto ed

Oro, costrutti sul pendio. I prodotti principali sono quelli delle castagne e delle patate.

MOROZZO. Mandamento nella provincia di Mondovì.

Popolazione 7074.

Casè 1122.

Famiglie 1497.

Questo mandamento confina a levante e tramontana con quelli di Trinità e di Carrù, a ponente colle terre di Cuneo ed a mezzogiorno con Villanuova e Mondovì. Giacciono fra lo Stura ed il Pesio i seguenti quattro comuni che compongono il territorio mandamentale:

Morozzo.

Margarita.

Montanera e

Rocca de' Balbi.

Morozzo, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Mondovì, capoluogo della provincia.

Popolazione 1898.

Trovasi sulla sinistra del Brobbio influente del Pesio, in feracissima pianura, attraversato dalla via provinciale per a Cuneo. Lo compongono otto frazioni, cioè Causovero, luogo ricinto di mura e chiuso da una sola parte; i Trucchi, parrocchia sui limiti della provincia; Praforchetto o Prafalchetto, in sito paludoso; la Comunia, ov'è il pascolo comunale; la Peschera, regione che offre in parte un piano inclinato ed al basso ha sorgenti di limpida acqua formanti un ruscello; la Dalmazia, già supposta antico borgo di Morozzo; il Troglio, rinomato non tanto per la fertilità del terreno quanto per una via romana che vi passava nel mezzo, e l'Osella che sta di mezzo al Troglio ed a Morozzo.

Nel secolo XIII il vescovo d'Asti aveva un palazzo o casa forte in questo borgo. Qua e là rimangono avanzi di antiche abitazioni signorili: notasi oggidì il solo palazzo dei nobili Cordero di Pamparato.

Nel centro di Morozzo scaturisce una fonte già detta Ghibellina, che avrebbe servito di limite fra i morozzesi ghibellini ed i guelfi. Un'altra fontana appellasi della Chiesa vecchia; la sua acqua scorre ad irrigare una costiera di prato che appellasi la riva delle Candelette, perchè in antico era possessione assegnata al parroco con obbligo di provvedere le candele da distribuirsi al popolo nel giorno della Purificazione di M. V.

Morozzo era nei passati tempi luogo assai fortificato e munito di castelli.

I prodotti principali del suolo sono i cereali e la foglia di gelsi: v' allignan bene i noci, le quercie e gli ontani.

Molte delle preziose anticaglie rinvenute nell'agro di Morozzo veggonsi allagate nella università di Torino. Vi si trovò, oltre parecchie iscrizioni romane, qualche iscrizione in caratteri etruschi, ed alcune vipere quali in marmo bianco quali in oro finissimo che possono indicare il soggiorno fattovi dai Longobardi, adoranti, secondo che afferma il Muratori, quell'animale.

Pare che l'abitato di Morozzo ne' suoi primi tempi si protendesse verso borea sino al cantone che or dicesi dei Carleveri, ove si dissotterrarono vetuste monete. Erano pure compresi nel comune di Morozzo i cantoni del Pasquero, il cenobio di S. Anselmo presso lo Stura, i Tetti di Pesio e S. Lorenzo di Riforano. Gli spettavano eziandio la parrocchia dei Trucchi, le contrade della Margarita, di S. Biagio e la Crava, e al di là del Pesio, Roccadibaldi. In Riforano Soprano, distante due miglia da Morozzo, evvi un prato che ad alquanta profondità è tutto lastricato: osservansi pure fondamenta di abitazioni in varj altri luoghi. Nella frazione poi detta del Troglio appariscono sotterra vestigi d'una via lastricata che da alcuni eruditi è creduta l'antica via Giulia Augusta. Ivi pure si rinvennero tracce del vetusto acquedotto di Pollenzo, che era stato dai Romani dedotto dal Gesso a Pedona.

Da Morozzo o da' suoi signori dipendevano Castelletto-Stura, Brusaporcello, Forfice, la Chiusa, Mirabello, Villasco, Villanuova, Roccaforte, Gragnasco, le due Frabose, parte di Vasco e di Breo, e metà della Bastia del Tanaro, nonchè i monti di Pesio, di Ellero e della Chiappa. Era detta Morozenga un'antica strada che da Vico conduceva a Morozzo; ne rimangono tuttavia considerevoli tronchi.

Morozzo dopo il mille spettava alla chiesa d'Asti. Nel secolo XII ampie erano le possessioni de' suoi signori, che tenevano eziandio l'alpe di Frabosa insino alla Vionzena; ingranditasi poi Mondovì, andò Morozzo a poco a poco perdendo di sua importanza.

Questa terra fu mandata in fiamme dal march. Tommaso di Saluzzo nel 1230; occupata in parte alcuni anni dopo da un avventuriero nomato Bressano che ne distrusse il castello, assediata e presa nel 1313 da Tommaso di Marsano, maresciallo del

regno di Sicilia, ceduta nel 1347 dai suoi signori al comune di Mondovì, devastata nel 1368 dalla Compagnia bianca, nel 1403 dai condottieri del marchese di Monferrato abbandonata al sacco delle truppe, e nel 1636 taglieggiata e crudelmente manomessa da una grossa banda di protestanti, detta dei Marsini. I signori di Morozzo riacquistarono i loro diritti sopra questa terra quando Mondovì cadde in potere della casa di Savoia, da cui ne furono rinvestiti circa la metà del secolo XVII.

Fra i primitivi signori di Morozzo vogliono essere citati gli Astanova, i Botta, i Bradda, i Breola, i Brusaporcelli, i Cavaterra, i Cittarengi, i Conterii, i Mariscalchi, gli Obertazzi, i Porzia, i Pulizzelli, i Ruffini, i Testa, e quelli che si denominarono unicamente da Morozzo.

MORRA. Mandamento nella provincia d'Alba.

Popolazione 6597.

Case 1210.

Famiglie 1407.

Questo mandamento confina da tramontana a ponente col Tanaro, a mezzodi colle alture di Monforte, ed a levante con parte di questo mandamento e coi rivi-torrenti Talloira e Castiglione che scorrono a tramontana nel Tanaro.

Componesi de' quattro comuni seguenti, posti sur una medesima via comunale che li congiunge, cioè:

Morra.

Barolo.

Novello e

Verduno.

*Morra*, capoluogo del mandamento, dista due ore e tre quarti da Alba, capoluogo della provincia.

Popolazione 3384.

Sta sopra alto colle, alla destra del Tanaro, a mezzodi d'Alba. Servono di confine a questo comune il fiume suddetto, il torrente Talloira e il rivo Castiglione. Componesi di Morra capoluogo e de' quartieri detti Santa Maria di Plaustra, Rivalta, Annunziata e Berri.

Celebri fra i prodotti del suolo sono i suoi vini, specialmente il nebbiolo; scarseggiano però i cereali. Si rinvengono calce solfata granellare, calce solfata selenite, spicchio di noce fossile ossia impietrito e pudinga a nuclei silicei e calcarei.

La chiesa parrocchiale ha profusione di marmi; dicesi ammirabile la sua archi-

tettura, ma bisogna ricordarsi che il tempio fu costruito negli anni 1684-1699; ha una buona tavola del valente Aliberti eseguita nel 1718. Fra le opere di beneficenza di questo comune merita il primo luogo il ritiro delle povere zitelle governate da una congregazione di S. Luigi; v'ha pure uno spedale costruito in questi ultimi tempi.

Era questo luogo un tempo munito di forte castello con varie torri e circondata da solide mura, con due porte castellane, una delle quali sussiste ancora.

Un'antica lapide, scopertasi un mezzo secolo fa nella regione detta della Roncaglia, attesta l'antichità del comune. L'abitato trovavasi dapprima nel piano dalla parte di levante, cioè nel quartiere dell'Annunziata.

Morra era soggetto anticamente ai marchesi di Monferrato; fu acquistato nel 1340 dai Falletti ed occupato nel 1431 dalle truppe di Filippo, duca di Milano, che alla pace lo restituì ai principi Monferrini. Nel secolo XV aveva i suoi particolari statuti, che furono stampati in Carmagnola l'anno 1680 (un vol. in foglio di pag. 400). Fu poi compreso stabilmente nel ducato di Milano, col quale venne in potere dell'imperatore Carlo V. Ciò non pertanto il duca di Savoia, che aveva già qualche diritto su questo luogo, ne diede l'investitura di una parte, nonchè di una porzione del castello, al nobile Andrea Falletti, la cui famiglia aveane già acquistata la giurisdizione, come si disse, sino dal 1340. Nel 1736 Morra, unitamente a cinquantasette altri luoghi sparsi nelle Langhe e denominati feudi imperiali, fu ceduto in piena sovranità al re di Sardegna dall'imperatore Carlo VI; i suoi privilegi, fra quali erano l'esenzione dalle regie imposte, dalle taglie, dalla carta bollata per gli atti pubblici, gli furono conservati sino al 1800; ma prima avea già esso perduti il libero commercio del sale e la fabbricazione della polvere da fucile e gran parte di quella dei tabacchi.

Questo comune nei tempi andati confinava con tre diversi dominj, epperò il ponte, ond'era già valicato un rivo dalla parte della rocca verso Barolo, chiamavasi dei Tre Re.

MORRA o MORA. Rivo che scorre nel lato di ponente del territorio conunitativo di Montabone, mandamento di Bistagno, provincia d'Acqui. Sorge dai colli presso Rocchetta-Palafea e sbocca nella Bormida fra Bistagno e Terzo.

Un rivo o terrente Mora trovasi menzionato nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (lib. III, c. 8):

La Dora, Astura, l'Agonga e la Mora  
Passammo e vi cercammo Monferrato.

MORTARA. Intorno alla provincia di Mortara, detta comunemente Lomellina, fu già trattato nell'articolo LOMELLINA, a cui per ciò si rimanda. A compimento però di quanto fu ivi detto in generale di questa provincia, credesi prezzo dell'opera aggiungere alcuni dati statistici or ora fatti conoscere da una Commissione della Camera dei Deputati.

#### 1. Forze produttive e carichi territoriali della provincia di Mortara o Lomellina.

Contribuzioni	Regia . . . . .	Fr. 828,748. 68
	Provinciale . . . . .	» 521,528. 92
	Comunale . . . . .	» 464,282. 58
Totale		4,614,386. 98

Superficie in ettari	124,238.
Quote fondiarie	18,982.
Carichi della proprietà. Iscrizioni ipotecarie	76,888,804. 74.
Valore venale del suolo colt.	225,724,878.
Valore totale dei prodotti del suolo	19,477,352.
Valore dei prodotti del suolo sotto deduzione di 3/8 per ispeze di manutenzioni, di sementi, perdite ed altro	7,790,932. 80.
Rapporto per 100 della contribuzione al prodotto netto.	

Contribuzione	Regia	40. 64
	Totale	20. 72

#### 2. Estensione e prodotti delle colture.

Superficie coltivata	Roccie, letti di fiumi, terre non coltivabili . . . . .	Ettari	800
	Terre lav. con o senza vigne . . . . .	»	88,094
	Vigne sole . . . . .	»	689
	Prati naturali ed artificiali . . . . .	»	18,281
	Terre destinate all'orticolt. . . . .	»	888
	Risaje . . . . .	»	21,339
	Boschi. Castagneti . . . . .	»	68
	» Altre specie . . . . .	»	41,007
Pascoli . . . . .	»	16,699	

Prodotti ottenuti	Fumento . . . . .	Ettolitri	176,925
	Grano mescolo . . . . .	"	29,325
	Segale . . . . .	"	258,272
	Mais . . . . .	"	388,911
	Fave, carcioffi e legumi . . . . .	"	36,972
	Patate . . . . .	"	4,800
	Barbabietole ed altre radici . . . . .	"	520
	Canapa e lino Quint. metr. . . . .	"	3,908
	Vino delle vigne con altre culture . . . . .	Ettolitri	18,970
	Vino delle vigne senz'altre culture . . . . .	"	11,203
	Foglia di gelso Quint. metr. . . . .	"	198,040
	Riso . . . . .	Ettolitri	215,390
	Castagne . . . . .	"	680
	Prodotti orticoli Quint. metr. . . . .	"	488,430
	Legna . . . . .	M. C.	35,021
Pascoli . . . . .	Quint. metr.	100,000	

### 3. Valore del suolo e de' suoi prodotti.

Valore in danaro della superf. coltivata	Terre lavorative	Fr.	135,616,200
	Vigne sole . . . . .	"	1,647,500
	Prati naturali ed artificiali . . . . .	"	58,202,500
	Terre ad orticoltura . . . . .	"	2,382,000
	Risaje . . . . .	"	46,945,800
	Boschi, Castagneti . . . . .	"	54,400
	" Altra specie . . . . .	"	1,654,050
Pascoli . . . . .	"	1,252,425	

Valore in danaro dei prodotti ottenuti	Fumento . . . . .	"	2,850,800
	Grano mescolo . . . . .	"	5,811,225
	Segala . . . . .	"	2,620,992
	Mais . . . . .	"	4,506,952
	Fave, carcioffi e legumi . . . . .	"	14,400
	Barbabietole ed altri radici . . . . .	"	2,080
	Canapa e lino . . . . .	"	273,560
	Vino delle vigne con altre culture . . . . .	"	191,640
	Vino delle vigne senz'altre culture . . . . .	"	154,456
	Foglia di gelso . . . . .	"	18,600,520
	Riso . . . . .	"	4,267,800
	Castagne . . . . .	"	5,100
	Prodotti orticoli . . . . .	"	411,600
	Foraggi . . . . .	"	1,855,720
	Legna . . . . .	"	99,063
Pascoli . . . . .	"	100,000	

*Mortara*, mandamento nella provincia di Lomellina.

Popolazione 8966.

Case 862.

Famiglie 2079.

Questo mandamento confina a tramontana col Novarese e coi due mandamenti di Robbio al nord-ovest e Gravellona al

nord-est; ha quelli di Vigevano e di Gambolò a levante, quelli di S. Giorgio, Sartirana e Candia a mezzodi, e parte di quest'ultimo e di quello di Robbio a ponente.

Si compone dei quattro comuni seguenti:

Mortara.

Albonese.

Castel d'Agogna e

Parona.

*Mortara*, città-capoluogo della provincia e del mandamento, dista 21 ore dalla capitale, cioè miglia 41 1/2 di Piemonte.

Popolazione 8861.

Collegio elettorale composto di dieci comuni aventi una popolazione complessiva di 49,278 abitanti, de' quali sono elettori iscritti 514.

La forza della milizia cittadina è di uomini 406 in servizio ordinario e 95 nella riserva, con fucili 200.

Trovasi questa città ai gradi 26° 52' di longitudine e 45° 16' di latitudine, ad 88 metri circa sopra il livello del mare, a manca dell' Arbogna, nella parte centrale della Lomellina.

Fan capo ad essa, come tanti raggi, le strade che dal Genovesato mettono alla Svizzera, da Milano a Casale, da Pavia e comprensivamente dalle contrade di Mantova, Cremona e Piacenza a Torino, ed infine da Milano a Pavia.

Un fosso di circonvallazione, descrivente una linea tortuosa ma quasi circolare, tien luogo attualmente di mura urbane. Poco fuori della porta di Milano nel lato volto a greco, scorre l'Arbogna da tramontana a mezzodi: lungo le sue rive venne modernamente aperto un ridentissimo passeggi. Alcune delle vie interne sono piuttosto ampie ma irregolari e mal selciate: a queste interpongonsi tre piazze.

Le chiese principali di Mortara sono: la collegiata di S. Lorenzo, edificata nel 1414 con disegno in gran parte simile a quello di S. Maria Novella di Firenze, e contenente alcuni preziosi dipinti del Lanino, del Crespi, del Procaccini e di Gaudenzio Ferrari; la parrocchia di S. Croce, uffiziata anticamente dai canonici di Sant'Agostino, con due bei quadri, uno del Lanino e l'altro del Crespi. L'attiguo convento è una delle più cospicue fabbriche della Lomellina, e serve ora di residenza all'intendente della provincia ed a' suoi uffizj.

Si eresse da pochi anni in questa città

un nuovo e comodo edificio per uso delle pubbliche scuole, nelle quali s'insegna fino alla filosofia inclusivamente, e v'esiste un piccolo gabinetto fisico.

Ha Mortara una congregazione provinciale di carità, una locale denominato di S. Ambrogio ed uno spedale capace di soli 14 letti.

Vaste, ben compartite e salubri sono le carceri che ponno contenere 150 prigionieri.

Le risaje e le marcite formano la principale ricchezza del suolo, e da questo lato si tiene Mortara per una delle più floride città dello Stato. Gli altri prodotti vegetali consistono in grani e cereali d'ogni specie, fieno e legname.

Era questa città nei bassi tempi munita di un castello fortificato, di tanta importanza, che i Milanesi per gelosia lo smantellarono due volte, cioè nel secolo XIII e sul finire del medesimo, dopo che era stato solidamente riedificato. Nel secolo XVI vennero le sue mura di nuovo munite di sei solidi bastioni, ma furono poi adeguati al suolo. Ora più non rimane che il fosso di circonvallazione di cui s'è detto.

La prima certa notizia di Mortara ricavasi da un diploma imperiale di Arrigo II a favore della chiesa di Vercelli, emanato nel 1014, nel quale si fa menzione d'alcuni potenti vassalli di Mortara. L'origine della sua denominazione vogliono essere *Mortis ara*, alcuni per le non salubri qualità dell'aria che quivi si respira, altri per la battaglia accaduta tra Carlo Magno e Desiderio re de' Longobardi, colla sconfitta di quest'ultimo; ma nè per l'uno nè per l'altro motivo sembra probabile che mutasse il primitivo suo nome di *Sylva bella*. L'insalubrità del sito non deve essere certamente un fatto posteriore alla sua fondazione, ed è mera favola l'indicata battaglia, perocchè fuggito Desiderio di Val di Susa non si ristette finchè giunto a Pavia rinserrossi in questa città ove si arrese al suo nemico. I versi di Fazio degli Uberti là ove canta nel suo *Dittamondo*:

Giunti a Mortara udimmo dire appieno  
Che per li molti morti il nome prese, ecc.

non mostrano di accennare a verità storica incontrastata ma piuttosto a tradizione e voce volgare (libro III, capo V).

Mortara vide nascere nel suo seno la congregazione dei canonici regolari di

STATI SARDI

S. Agostino, la quale acquistò celebrità per molti insigni personaggi che uscirono da essa, e fu la prima di tali congregazioni fondate dalla superiore Italia, e capo di tutte le altre.

Per privilegio imperiale del 1091 fu Mortara compresa fra i municipj soggetti alla città di Pavia, assediata dai Milanesi nel 1253 e saccheggiata ed arsa dai medesimi nel 1298. Nel secolo XIV questa terra, dipendente per lo più da Pavia, fu continuamente bersaglio della guerra civile tra i conti di Lunello ed i Beccariani. Si fecero più prospere le sue condizioni quando cadde con Pavia sotto i Visconti e gli Sforza. Estinti questi ultimi nel 1535, passò Mortara colle terre del Pavese e del Milanese sotto Filippo re di Spagna figliuolo dell'imperatore. Dal 1635 al 1689 fu quasi continuamente minacciata dai Francesi collegati col duca di Savoia, e li 15 agosto 1688 venne in potere dei Piemontesi capitanati dal marchese di Villa. Conchiusa nel 1689 la pace de'Pirenei, Mortara fu restituita allo Stato Milanese, indi col trattato definitivo di Vormazia, delli 15 settembre 1745, l'imperatrice Maria Teresa cedette il Vigevanasco, in cui si trovò compresa la città di Mortara, al re di Sardegna Carlo Emanuele III.

MORZASCO, MORSASCO o MURZASCO. Com. del mandamento di Rivalta, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. d'Acqui). Popolazione 4114.

Elevasi sopra una collina, sulla destra del Bormida e del torrente Caramagna, a scirocco da Acqui. La sua superficie territoriale è di ettari mille circa, e la parte situata nella valle della Bormida è assai fertile di grani, meliga e gelsi. Raccogliesi pure di molto fieno, che serve a mantenere numeroso bestiame; la parte montuosa, meno ferace, dà castagni e vini.

Le antiche difese di questo castello sono ancora ben conservate, sussistendo ancora la vetusta rocca, due porte castellane e le orrende prigioni. Eravi la berlina che fu levata al tempo del governo francese, e la casa del boja in sito che anche oggi ne ritiene il nome.

Morsasco fu ceduto in parte della repubblica di Genova nel 1244 ai marchesi del Bosco, dai quali passò ai Malaspina, e poscia (1419) al marchese di Monferrato. Estinti i Malaspina, nonchè i Lodroni che l'avevano ereditato, questo feudo fu acquistato con titolo marchionale dai Centurioni nobili genovesi.

**MOSSO S. MARIA.** Mandamento nella provincia di Biella.

Popolazione 16,551.

Casè 2678.

Famiglie 3480.

Il torrente Strona serve di limite occidentale a questo mandamento con quello di Andorno; le alte giogaje settentrionali dominanti il corso del Sessera ed estendentisi in arco fino a Pianceri, ne circoscrivono i limiti boreali; il mandamento di Crevacuore gli sta a levante, e quelli di Bioglio, Cossato e Masserano a mezzodi.

Il suolo mandamentale componesi dei seguenti undici comuni:

Mosso S. Maria.

Camandona.

Coggiola.

Croce di Mosso.

Pistolesa.

Portula.

Pray.

Trivero.

Valle Inferiore.

Valle Superiore e

Veglio.

*Mosso S. Maria*, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Biella, capoluogo della provincia.

Popolazione 1547.

Siede sull'alto di un monte, a tramontana da Biella, ed occupa la parte centrale della valle in cui giacciono Valle superiore, Valle inferiore e Croce di Mosso.

Ad ostro del comune scorre lo Strona che scaturisce superiormente al comune di Camandona, e scende in più rami dalle Bocchette di Dojeh e di Lovera. Sulle sue rive v'hanno considerevoli pannificj.

I prodotti territoriali di qualche importanza sono il fieno, le castagne, le noci e le patate.

Trovansi nell'estensione del territorio granito a feldspato bianco e mica nera, e corindone amorfano bigio. Compone il primo la montagna, e precisamente la roccia che trovasi dietro la fabbrica di panni in riva al torrente Strona, influente sinistro del Cervo: non vi si lavora per mancanza di strade. Del secondo se ne incontra uno strato sul monte Aragna in matrice di feldspato bianco, spesse volte cristallizzato ma imperfettamente. Dall'analisi eseguitasi da Le-Liévre Vauguelin ne risultò: peso specifico del corindone 3,876. Allumina 98. — Silice 4. 8 — Fer-

ro ossidato 2.4 — Perdita 0.8. Un simile filone o strato corre parallelamente a questo nel monte Trivero, come parallele sono pure le due catene de' monti che lo contengono, fra cui discorre il torrente Sessera. Questo corindone fu scoperto in sul finire del secolo scorso.

Questo luogo fu contado dei Lingua della città di Cuneo.

**MOTTA-ALCIATA.** Comune nel mandamento di Candelo, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Biella).

Popolazione 1338.

Giace sulla destra del Cervo, sui confini orientali della provincia Biellese col Verellese, a scirocco di Biella. Una terza parte del comune è posta in collina.

Le produzioni maggiori del suolo sono il frumento, la meliga e le uve.

Era questo luogo anticamente difeso da due forti, di cui si vedono ancora le ruine detti l'uno Monte Baluardo, l'altro la Rocca.

Fu feudo degli Alciati, e poi contado degli Avogadri di Villanuova.

**MOTTA DE' CONTI.** Comune nel mandamento di Stroppiana, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 1335.

Giace in pianura, in riva alla Sesia presso il confine della provincia di Casale, cui serve di limiti il rivo Torrione.

Gli è aggregata una frazione detta di Mantic.

Il suolo dà copia di grano e meliga.

Di poco conto è il suo piccolo castello.

Fu contado dei Cipelli vercellesi, dai quali passò ai San Martini di Baldissero.

**MOTTONE.** Rivo nel territorio di Borgaro Ticinese.

**MOZIO** o **MOZZIO.** Comune nel mandamento di Crodo, da cui dista un'ora. (Provincia di Ossola).

Popolazione 528.

Giace sopra un colle chiamato Mozzo e detto Mozzato, perchè sembra quasi troncato al suo vertice. Gli è unita una frazione detta Smai. I poggi che si aderono all'occidente di questo comune offrono prati e pascoli, nonchè foreste ricche di piante cedue. Il suolo coltivato, ch'è dei migliori della valle d'Antigorio, dà in abbondanza grano, orzo, meliga, patate, canapa ed uve.

Sul colle summentovato scorgesi la torre di Rondola che già servi di telegrafo e di vedetta al tempo dell'invasione dei Transalpini.

**MULO.** Collo, da cui nasce la Grana, il

quale trovasi nel contrafforte che divide lo Stura dalla Maira, ed è distante sei miglia dalla catena delle alpi. Elevasi metri 2567 sul livello del Mediterraneo, giusta le osservazioni barometriche del Regio Corpo di Stato maggiore generale Piemontese, ai gradi 44° 22' 28" di latitudine e 4° 47' 45" di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

MULTEDO. Com. nel mand. di Sestri-Ponente, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Genova).

Popolazione 1772.

È posto sulla strada provinciale di Savona, con annesso il luogo detto S. Carlo.

Porzione del territorio, tutto montuoso, è coltivata a vigneti. Confina questo comune con quelli di S. Giovanni Battista, di Sestri, di Borzoli e di Mela Ceranesi. Vi sono diversi canali denominati Vaccarezza, Grillo, Carpanera, Ronco-Torino, Ravezza, Marotto; i cinque primi formano il torrente Varenna. Il principale prodotto di Multedo è il vino, quello di S. Carlo le castagne.

Sulla spiaggia di Multedo, fra Pegli e Sestri-Ponente, trovasi menacante minutamente sabbiosa; viene trasportata da un ruscello poco distante e respinta sul lido dai flutti del mare; s'adopera come polvere da scritto.

Vanta Multedo molte fabbriche di carta, una di tessuti ed una fonderia del rame.

L'antichissimo castello, posto allato della strada provinciale alla marina, è quasi distrutto. Non pochi forestieri da Genova si conducono a questo villaggio per vedere il superbo bosco Lomellino.

MURAZZANO o MULAZZANO. Mandamento nella provincia di Mondovì.

Popolazione 6509.

Casa 1222.

Famiglie 1548.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Dogliani; a levante col contrafforte che domina il letto del torrente Belbo che lo separa da quello di Monesiglio, a mezzodi col mandamento di Ceva ed a ponente col Tanaro.

Il territorio è generalmente montuoso, non avendo che ripiani di brevissimo tratto in riva al maggior fiume. Vi scorrono pure il torrente Rea e il Cusina.

Componesi questo mandamento dei sette comuni seguenti:

Murazzano.  
Castellino.  
Cigliè.

Igliano.

Marsaglia.

Paroldo e

Rocca Cigliè.

Murazzano, capoluogo del mandamento, dista 9 ore da Mondovì, capoluogo della provincia.

Popolazione 2219.

Sta sulla cima di un colle dominato da un antico castello con torre assai elevata.

Sotto il governo francese era capo del cantone cui occupa il contrafforte sopra-indicato.

Il suolo è per una terza parte coltivato a vigne, un terzo a prati e boschi di castagni e per altro terzo a boschi cedui. I suoi principali prodotti consistono perciò in vino, grano, cereali e fieno. Ma più della nona parte delle sue raccolte va perduta pel flagello quasi costante della grandine o per la violenza de'venti o per siccità: poche sono le regioni di questo territorio ove facciano buona prova i gelsi; del resto si raccolgono abbondanti castagne: i castagneti cedui sono detti *chiag-gie*. Nel comune si fanno ottime *robbiole*.

Vi scorrono i torrentelli Rea ed Arzola: quest'ultimo nato all'est di Murazzano s'unisce al torrente Cusina, bagnando Castellino, e scaricasi nel Belbo a Niella.

Fra i colli più alti di questo comune si notano quelli di Berico e della Pedagera; quest'ultimo è rinomato per la battaglia combattutavi in aprile del 1796 tra l'esercito francese e l'austro-sardo.

La storia di Murazzano non risale oltre il 1303. Tutto il cantone faceva anticamente parte della Liguria. Queste terre appartenevano al marchese di Monferrato, che morì senza discendenti. Teodoro, figlio di sua sorella ed erede, stava per pigliarne possesso, quando Manfredino marchese di Saluzzo s'impadronì della maggior parte della sua eredità. Carlo, duca di Savoia, approfittò della lotta dei due pretendenti per istabilire la sua autorità nella contrada. Il marchese di Saluzzo, troppo debole per resistere, fece nel 1506 un trattato pel quale le terre state occupate dal duca di Savoia doveano appartenere ad esso duca in supremo dominio, mentre i marchesi di Saluzzo ne avrebbero l'investitura. Dopo tale accordo i luoghi del cantone furono assoggettati alla casa di Savoia; nel 1744 essi si levarono in massa contro l'esercito franco-spagnuolo, e dal 1798 al 1800 rimasero costantemente armati per la causa del Piemonte, ed opposero lunga resistenza.

Una tradizione antica suppone che i castelli dei diversi luoghi siano stati fabbricati dal duca di Mantova, che nel 1300 sostenne una guerra col duca di Monferato; ma è più probabile ch'egli li riparasse, essendo essi già fabbricati per preservare gli abitanti dalle irruzioni dei barbari.

**MURELLO.** Comune nel mandamento di Villanuova-Solaro, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 1689.

Sta a metri 280 sopra il livello del mare, sulla riva destra del torrentello o rivo Follia, a greco da Saluzzo. La superficie del suo territorio è di giorn. 4,511. 84. Il rivo Follia nasce da sorgenti poste in questo comune e mette foce nel torrente Maira.

Il suolo è fertile in vegetali: v'abbonda il bestiame.

Sono annesse a questo comune parte delle terre di Rivarola e Buonavalle.

L'antico castello di Murello è ridotto ad abitazione privata

A 1038 metri da questo luogo trovasi il santuario della Madonna degli Orti, assai frequentato dai devoti.

Questo villaggio anticamente era sotto il dominio dei marchesi di Busca; passò come commenda ai Templari, e quindi ai cavalieri Gerosolimitani.

**MURIAGLIO.** Comune nel mandamento di Castellamonte, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 784.

Sta nella valle di Castelnuovo, alla destra del Malosna, sopra un erto colle, ad ostro d'Ivrea. I tre colli che s'ergono in questo comune, uno a tramontana e gli altri due a levante, presentano selve e castagneti.

Il suolo produce in qualche abbondanza meliga, avena, fieno, uve, castagne, noci e patate. Le donne di Muriaglio attendono a far tele e drappi di lana.

Fu feudo dei San Martini marchesi di Pont, dei San Martini di San Germano e dei Rollandi-Marchetti.

**MURIALDO.** Comune nel mandamento di Millesimo, da cui dista due ore. (Provincia di Savona).

Popolazione 2210.

Sta a metri 309 sopra il livello del mare, alla sinistra della Bormida di Millesimo, rinserrato da due scoscesi monti che s'elevano a guisa di due alti muri. Lo compongono ventiquattro borgate. Il suolo montuoso produce castagne, vino,

ségala, avena, civaje e gelsi: vi allignano assai bene i faggi ed i castagni selvatici, specialmente sul monte Camolera e sul poggio dello Zovetto. Sull'altro, detto di S. Giovanni, non v'hanno che arbusti. I faggi ed i castagni ridotti in carbone danno considerevole guadagno al paese, non meno che le fabbriche di botti, la ferriera per la fusione ed assottigliatura del ferro, la fabbricazione della tela comune di canapa e il prodotto del grosso e del minuto bestiame. Evvi inoltre una cava di pietra da calce, di cui si fa vantaggioso smercio, nonchè una specie di argilla plastica atta alla formazione dei crogiuoli per le vetraje.

Il suo antico ed ampio castello è rovinato.

Fu signoria dei San Giorgio del Carretto di Castellargento.

**MURISENGO.** Comune nel mandamento di Montiglio, da cui dista un'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 2038.

È situato sul pendio di una collina, alla destra dello Stura, a libeccio da Casale.

Gli appartengono le villate di Sorina ed Oltre-Stura, e ha dipendenti cinque frazioni, nonchè i cascinali detti del Bricco. V'hanno cave da calce e gesso.

Una fontana solforosa, detta la Pirenta di Murisengo, altre volte Fontana del Ciotto, è posta all'est ad un chilometro circa da questo villaggio, alle radici del colle di Montelungo formante parte della valle Salza tra Murisengo e Villadeati. Scaturisce in grandissima copia da un terreno tufaceo-calcareo, e raccogliesi mediante un tubo di ferro in due vasche di pietra, da cui è derivata entro a fosse destinate a macerarvi la canape nell'estate. Osservasi presso la sorgente un fango nericcio simile a quello delle fonti di Calliano e di Lu. Dapprima limpida, si fa poi lattiginosa se lasciata all'aria libera; è saponacea al tatto, tramanda grave odore di gas idrosolfato, sensibile a notevole distanza; è di sapore epatico, amaro, leggermente salso, nauseante, ma perde in breve e sapore e odore anche se chiudasi in vasi. Nell'estate ha una temperatura minore di quella dell'atmosfera, ed è più pesante dell'acqua comune. Adoperasi con successo nelle ostruzioni de' visceri addominali, nelle malattie cutanee di natura scabbiosa ed erpetica. È la più reputata e frequentata delle fonti minerali della provincia di Casale.

Il castello, proprio della casa Scozia-Cagliano di Casale, è uno degli edifizj più considerevoli di questa terra.

Murisengo ebbe feudatarj che si denominarono unicamente da esso: si tenevano come vassalli dei principi Monferrini. Verso il 1370 la maggior parte di questo villaggio era in potere dei signori di Montiglio; nel 1420 venne acquistato dagli Scozia che lo ritennero con titolo comitale.

MUSINÈ o MUSINETTO. Monte che sorge alla distanza di mezzo miglio dalla Doria Riparia: la circonferenza della sua base è di tre miglia circa: è lontano due miglia così da Rivoli come da Alpignano: in due ore di salita si perviene al suo vertice. Anticamente il suo lato australe apparteneva a Rivoli, quello di levante a Caselette e il lato occidentale a Val della Torre; la parte di mezzo fu ceduta da Rivoli a Rivera mediante un annuo canone di lire 125.

Questa montagna ad ostro è nuda di piante, e non presenta che un terreno arsiccio; a levante, verso la sommità, è popolata di roveri, che danno al comune un annuo reddito di lire 6000: molto ricco di piante d'alto fusto è il tratto a ponente e borea, che spetta a Val della Torre.

Sulla sommità del Musinè fu piantata un gran croce di legno: nella parte orientale havvi una cappella.

Questo monte è molto conosciuto ai naturalisti d'Europa, dacchè il celebre Bonvicino, professore di chimica nella Regia Università di Torino, vi discoprì la pietra a cui egli diede il nome d'*idrofana*, perchè quantunque sia d'apparenza lattiginosa ed opaca, diventa diafana ove s'immerga nell'acqua.

Il Musinè, detta anticamente Mussunia-no, veduto in qualche distanza da certi

siti pare isolato; ma le montagne che dividono la Val di Susa da quella di Viù si collegano a Monte Caprasio, ove altre succedono, e in qua si prolungano, insino a che sporgentisi verso mezzodi, vengono a terminare nel Musinè; ne risulta quindi un piccolo seno tra questo monte e quelli imminenti di colle S. Giovanni e la Dora; ed è questa la più ridente e feconda parte della valle, trovandosi meno adombrata da opposte vicine balze, e più atta a ricevere i raggi del sole. Ond'è che altre volte Riparia chiamavasi questo ameno e fecondo tratto; il qual nome era pur dato ad altre consimili e felici situazioni tra i monti di questo Stato, e non già perchè le loro falde sieno bagnate o terminate da fiume o da torrente. (*Casalis*).

Il Monte Musinetto elevasi metri 1138 sul livello del Mediterraneo, altezza determinata dalle osservazioni barometriche del barone di Zach, e trovasi ai gradi 46° 6' 45" di latitudine e 8° 7' 18" di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

MUSSON. Monte a levante di Aosta, tra il ducato di Aosta ed il Biellese.

MUZZANO o MUSSANO. Comune nel mandamento di Graglia, da cui dista un quarto d'ora. (Prov. di Biella).

Popolazione 770.

Giace sulla destra dell'Elvo, al nord-est di Graglia. Gli è unita la frazione di Bagnere. I monti di questo comune presentano buone pasture al numeroso bestiame. Il territorio è irrigato da una gora che derivasi dal torrente Allianca. Le principali produzioni del suolo consistono in castagne e fieno.

Questo luogo fu eretto in contado a favore dei Balegno, dai quali passò ai D'Hallot di Dorzano. Altre volte faceva parte di Graglia come frazione comunale.

## N

NARZOLE. Comune nel mandamento di Cherasco, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 4006.

Sta sul declivio di una collina, in vicinanza del Tanaro, a tramontana da Mondovì. Gli sono annessi cinque cantoni. Il suolo produce abbondanza di frumento,

marzuoli, fieno e foglia di gelsi. Trovasi calce lamellare ed argilla, che s'impiega nelle fabbriche di mattoni e terraglie.

Sopra un piccolo colle a levante sorgeva l'antico castello.

Vi si rinvenne una lapide romana dedicata all'imperatore Marco Aurelio.

Narzole fu contado della città di Cherasco.

NAVA. Colle che trovasi a libeccio da Mondovì nel distretto della provincia di Oneglia, sulla via che conduce a quest'ultima città, alto metri 940.

NE. Comune nel mandamento di Lavagna, da cui dista due ore. (Prov. di Chiavari).

Popolazione 5749.

Sette parrocchie disseminate per entro la valle della Reppia, che cangia poi il nome in quello di Graveglia, formano questo borgo. Il torrente Graveglia quivi si unisce col fiume Entella. Vi sorge un monte detto Zatta, ricco di faggi. Un lago, detto Scuro, fornisce pesci eccellenti. L'estensione territoriale di Ne occupa uno spazio di 4137 ettari, producenti cereali, olive ed uve nella parte inferiore, e castagne, frutta e fieno nella superiore.

Vi abbondano le pernici e le lepri.

Accanto alla parrocchia di S. Pietro di Zerli vedesi un'antica torre consotterranea prigioni, detta ora le Volpi, la quale servi di abitazione a Niccolò Garibaldo comandante di varj paesi all'intorno. Altre due vetustissime torri stanno presso la parrocchia di Reppia, ove riparavano gli abitanti per sottrarsi al furore dei Saraceni. Altra torre sorge nella frazione di Bottasi.

Vuolsi che altre volte questo borgo si chiamasse di Garibaldo perchè la parrocchia di questo nome trovasi nel centro del villaggio; poteva però appellarsi così anche della famiglia de' Garibaldi e dal condottiero sopra nominato.

NEBBIUNO. Comune nel mand. di Lesa, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 893.

Sorge sulla pendice meridionale d'una collina ricca d'alberi fruttiferi. Nell'estensione del suo territorio hannovi tratti di pianure e di vallette e praterie.

In mezzo all'abitato passa il rivo detto Strolo, che nasce in questo territorio e versasi nel lago Maggiore. I principali prodotti del suolo consistono in cereali, legumi e fieno.

La pestilenza del 1631 desolò così fie-

ramente questo villaggio, che la popolazione superstite noverava quattro persone.

NEIRONE. Comune nel mandamento di Cicagna, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Chiavari).

Popolazione 5260.

Sta in situazione alpestre, alla sinistra del torrente Neirone. È composto di quattro parrocchie.

Vi sorgono le montagne chiamate Coghiscio e Lavagnola. La superficie territoriale è di ettari 2869.

Il suolo produce frumentone, patate, castagne e poche uve; abbondano i pascoli.

Nella frazione di Roccatagliata sorgeva un castello di cui si vedono ancora i ruderi.

Questo luogo era feudo dei conti Fieschi.

NEIRONE. Fiume torrente, che discende dall'alto di Val di Tanaro, e dopo ingrossatosi delle acque dell'Upiga si getta nel Tanaro al disopra del ponte di Nava.

NEIVE. Comune nel mandamento d'Alba, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Alba).

Popolazione 2607.

Trovasi alla sinistra del torrente Tinella ed alla destra del Tanaro. Gli sono unite due borgate. Il territorio presenta colline e piccole valli: produce in discreta quantità cereali e legumi. I suoi vini sono di ottima qualità, numeroso il bestiame. Sui colli s'incontrano parecchie sorgenti d'acque saline.

Neive al tempo romano apparteneva alla tribù Camillia: vi si rinvennero tre antiche lapidi romane. — Sopra un colle detto il Mattarello sorgeva una rocca di tal nome che fu distrutta sul principio del secolo XIII.

Questo paese fu giurisdizione del marchese di Voghera, da cui passò ai nobili Cacherani.

Nel 1225 dopo una accanita guerra tra Alba ed Asti, fu stabilmente aggiunto ai domini di quest'ultimo comune; nel 1274 gli Astesi lo agguagliarono al suolo. Fu infeudato con titolo di contea ai Dal Pozzo della Cisterna.

NERVIA. Torrente di circa sette leghe di corso, il quale nasce al colle della Tanarda, corre all'incirca del nord al sud, e rinserrato dapprima in un letto angusto, sotto Pigna e Dolceacqua occupa poi un largo spazio ghiaioso, in cui si disperdono le sue acque ed ove vegetano robusti nerii, indigeni e frequentissimi in questa riviera di ponente.

NERVI. Mand. nella prov. di Genova.

Popolazione 15,874.

Case 1878.

Famiglie 3088.

I limiti di questo mandamento sono a ponente e in parte a tramontana quello di S. Martino d'Albara, d'onde s'elevano i brevi contrafforti che dal monte Fasce al nord-ovest volgono al nord tenendo divise le conche del Bisagno-Lentro sino al monte Prau; a levante ha il mandamento di Recco, tirando per esso monte Prau per l'acquapendente che viene a languire al mare a Bogliasco, ed a mezzodi il mare stesso.

Il territorio di Nervi è il vero giardino della Riviera orientale.

I torrenti Nervi, Bogliasco e Bavaro sono le principali acque che irrigano questo mandamento. — Le montagne più elevate, di natura calcarea a fucidi, sono il monte alla sommità della valle di Bogliasco, di metri 993; la Bastia, principio del contrafforte al nord del monte Fasce, metri 887; il monte Fasce, al segnale trigonometrico, metri 854; la punta Rescia o Resia al sud del precedente, metri 726; la seconda punta di esso, metri 883 e la terza metri 809; il monte Moro sopra Quinto metri 403, ed il Pensasso di metri 574. Queste altezze sono desunte dall'opera del Bartolomeis.

Il mandamento componesi de' seguenti sei comuni:

Nervi.

Apparizione.

Bogliasco.

Quarto.

Quinto e

S. Ilario.

Nervi, capoluogo del mandamento, dista due ore e mezzo da Genova, capoluogo della provincia.

Popolazione 4466.

Trovasi questo capo-mandamento, sulla strada regia, all'est di Genova, in riva al mare, alle falde del monte Moro che a guisa di semicircolo chiude tutto il paese e lo guarda dai venti di tramontana. La sua positura è a' gradi 44. 24 di latitudine ed a 6. 26 di longitudine. La sua rada è di malagevole accesso per cagione degli scoli che l'ingombrano; il mare scarseggia di pesci. A mezzo miglio di distanza trovano i navigli sicuro ancoraggio. I legni d'alto bordo fanno il traffico del mar Nero e dell'America; i piccoli fanno il commercio della legna e

del carbone, cui vanno a caricare nelle maremme in Toscana e li trasportano in Genova. Vi scorre un torrente, che nasce sul monte Moro; esso attraversa la via regia.

Le produzioni principali del territorio di Nervi sono i limoni e gli aranci, di cui gli abitanti fanno smercio considerevole in più parti d'Europa; scarseggiano i cereali, i vini e l'olio. V'hanno diverse fabbriche di paste ricercatissime. Le donne attendono alla tessitura dei bordati, fustagni ed altre stoffe ordinarie per conto dei fabbricanti di Genova.

Il clima di questo luogo è dolcissimo; il gennajo in Nervi è più mite che l'aprile in Piemonte.

Le cedraje sono le più riputate della Liguria, e le civaje invernali, le frutta primaticce sono le più favorite. Fra le ville adjacenti vogliono esser vedute la Serra o Gnecco e la Fravega.

La chiesa arcipresbiterale è ricca di bellissimoi marmi.

Vi sono pubbliche scuole.

Credeasi che Nervi abbia preso il nome da una delle famiglie che prime si condussero ad abitarla.

Nel 1814 lord Bentinck vi sbarcò con un nerbo di truppe per andare ad impadronirsi del monte Fasce, che domina le fortificazioni di Genova.

NETRO. Comune nel mandamento di Graglia, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Biella).

Popolazione 2210.

Sorge in cima ad isolato monticello, sulla destra del torrente Ara che lo separa da Graglia. Il suolo produce meliga e castagne; v'abbonda il bestiame. V'hanno parecchie fucine ove si fabbrica ogni sorta d'istrumenti in ferro, ed alcune fabbriche di nastri e galloni.

Veggonsi gli avanzi dell'antico castello feudale.

Netro fu signoria degli Avogadri di Cerione; ne furono investiti con titolo di contea i Riccardi di Biella.

NEVIA. Torrente che si riunisce all'Aroschia, poco sopra Albenga. Esso discende dalle montagne di Caprauna, di Nasino e monte Galet e dal giogo di S. Bernardo, ed è formato da due rami principali che si riuniscono al luogo detto Confiante. Il più occidentale ha il suo corso per certo tratto parallelo a quello dell'Aroschia, cioè dall'ovest all'est; l'altro ramo invece, ossia il fiume di Zuccarello, è diretto più dal nord al sud: il letto d'ambo questi

torrenti è molto incassato e il pendio ripidissimo.

**NEVIGLIE.** Comune nel mandamento d'Alba, da cui dista un'ora e tre quarti. (Prov. d'Alba).

Popolazione 662.

Sta ai confini della provincia d'Alba, alla destra del torrente Tinella. Il suolo è alquanto sterile.

V'ha una scuola elementare.

I feudatarij di questo luogo erano vassalli dei marchesi di Busca. Neviglie si sottomise al comune d'Alba nel 1217. Posteriormente venne di Guttuarii d'Asti, che lo vendettero ad un Andrea dei marchesi di Busca, de' signori di Cossano nel 1749.

**NIBBIOLA.** Comune nel mandamento di Vespolate, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 867.

Sta sull'Arbogna, ad ostro da Novara. Gli è annessa una frazione. Ha una superficie di pertiche 17,229 occupate per tre quinti da risaje ed il rimanente a grani e cereali.

Possiede ancora il castello che lo difendeva, formato di solidi bastioni, sormontato da quattro torri e fornito di ponti levatoj.

Era signoria dei Tornielli: fu eretto in marchesato a favore dei nobili Caroelli già marchesi di Vespolate.

**NICHELLINO.** Comune nel mandamento di Moncalieri, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 908.

Giace sulla sinistra del Po, in vasta pianura tra il Sangone ed il Sangonetto, ad ostro da Torino. Dipende da esso la frazione di Vernea, ch'è distante mezz'ora.

Il suolo è assai produttivo di cereali, di civaje, di foglia di gelsi ed anche di fieno.

Il castello, proprio dei conti del Nichellino, fu da essi eretto nel sito preciso ove sorgeva l'antico che fu atterrato circa il 1760.

In un campo, or detto Chiapelle, si rinvennero verso il fine del secolo scorso gli avanzi di grosse muraglie, stoviglie di diversa qualità ed alcune lapidi.

Dopo la fondazione di Moncalieri il luogo di Nichellino divenne un cantone di quel municipio.

**NICORVO.** Comune nel mandamento di Robbio, da cui dista un'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 968.

Sta sulla sinistra dell'Agogna, a libeccio da Vigevano. È bagnato al nord dal cavo d'Ossi che lo separa da Borgo-Lavezzano, ed a mezzodi dal canaletto Pallazzino derivato dall'Agogna e da altre gore. Ha otto frazioni.

Il riso, il frumento, il grano turco e la segale sono i suoi principali prodotti.

Fu signoria dei conti Carcano di Milano.

**NIELLA-BELBO.** Comune nel mandamento di Bossolasco, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Alba).

Popolazione 768.

Giace sulla destra del Belbo, a scirocco da Alba. Il suolo è produttivo di vegetabili di varie sorta.

Era un tempo cinto di mura e manito di forte castello.

Niella-Belbo era compreso nel marchesato di Bossolasco. Ne furono feudatarij i Del Carretto. Nel 1796 or stanziò per cinque giorni una divisione francese comandata dal generale Laharpe.

**NIELLA-TANARO.** Comune nel mandamento di Vico, da cui dista due ore. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 2047.

Trovasi nel ripiano di spaziosa valletta ricinta da alte colline coltivate a vigneti.

Il territorio è in parte bagnato dal Tanaro e dal Corsaglia, le cui acque contengono trote, anguille, tinche ed altri pesci. L'abitato sta lungo la sinistra del Tanaro.

Ha annesse otto frazioni.

I prodotti del suolo sono frumento, meliga, legumi, castagne e vino squisito.

L'antico castello è interamente distrutto all'infuori d'una torre: spettò ai marchesi Coardi di Bagnasco-Carpenetto.

Niella-Tanaro era l'ultima terra dell'antico contado albese, alla sinistra del Tanaro, sopra l'influente dell'Ellero. Nel 1142 fu compreso nel marchesato di Ceva, e nel 1299 cedutane la metà al comune d'Asti. Posteriormente ebbero questo luogo con titolo signorile i S. Giorgio di Castellarvento ed i Vaschi della Bastia.

**NIVOLEY.** Alta montagna del ducato d'Aosta, distante dieci miglia dal luogo di Valseveranche.

**NIZZA (DIVISIONE DI).** Comprende le tre provincie di Nizza, San Remo ed Oneglia, facenti parte della Liguria occidentale.

**SUPERFICIE.** — La superficie di questa divisione è di ettari 419,141.

La condizione topografica del suolo è tutta marittima.

La massima larghezza dalla punta dei Quattro Vescovadi alle foci del Varo è di circa 82,000 metri, e la lunghezza maggiore dalla punta della Chiappa sopra S. Bartolomeo del Cervo sino al colle-des Champs all'ovest, di 117,000 metri.

CONFINI. — La periferia di tutta la divisione, sviluppata sur una linea retta, dà per approssimazione una lunghezza di metri 420,500, cioè miglia di Piemonte 170 1/2 circa. I confini sono: a mezzodì il Mediterraneo, a levante la divisione di Genova, a tramontana la divisione di Cuneo, a ponente la Francia.

COMUNI E MANDAMENTI. — La divisione dividesi in 28 mandamenti, i quali abbracciano un insieme di 194 comuni.

Il prospetto seguente serve a dimostrare la divisione delle terre, i loro carichi, e i loro prodotti. Per determinare il valor netto dei prodotti, giova notare che dal loro valore totale si fece una deduzione di 5/8, avuto riguardo al diritto colonico, alle spese di manutenzione, alle sementi, agli accidenti d'ogni specie, come tempesta, gelo, inondazioni, insetti, ecc. Considerato eziandio che parte delle terre sono ancora coltivate a metà frutto, la predetta deduzione sul valor dei prodotti, così di questa come delle altre divisioni e delle rispettive provincie, parrà mite anziché esagerata.

1. FORZE PRODUTTIVE E CARICHI TERRITORIALI.

Contribuzioni	{	reale	424,132. 89
		provinciale	300,000. 00
		comunale	146,239. 08
		Totale	870,371. 67

Divisione della proprietà.	
Quote fondiarie	70,517. —
Carichi della proprietà.	
Iscrizioni ipotecarie	132,604,304. 73
Valore venale del suolo coltivato	584,749,400. —
Valore venale dei prodotti del suolo	58,238,305. —
Valore dei prodotti del suolo sotto deduz. di 5/8	44,094,162. —

2. ESTENSIONE E PRODOTTI DELLE COLTURE.

*Superficie incolta.*

Rocce, letti di fiumi, terre non coltivabili	Ettari 28,236
----------------------------------------------	---------------

STATI SARDI

*Superficie coltivata.*

Terre lavorative con o senza vigne	Ettari	61,070
Vigne sole	"	9,020
Prati naturali ed artificiali	"	38,451
Terre destinate all'orticoltura	"	8,203
Terre ad olivi	"	30,240
Boschi. Castagneti	"	2,864
" Altre specie	"	44,833
Pascoli	"	199,844

*Prodotti ottenuti.*

Fumento	Ettolitre	175,808
Grano mescolo	"	24,780
Segale	"	37,680
Mais	"	13,680
Fave, carcioffi, legumi e miglio	"	83,748
Patate	"	170,760
Barbabietole ed altre radici	"	4,160
Canapa e lino	Quint. metr.	4,616
Vino delle vigne con altre colture	"	420,792
Vino delle vigne senz'altre colture	Ettolitre	183,340
Foglia di gelso	Quint. metr.	21,446
Olivi	Ettolitre	1,168,100
Castagne	"	28,640
Prodotti orticoli	Quint. metr.	182,108
Foraggi	"	4,182,950
Legna	M. C.	423,899
Pascoli	Quint. metr.	850,020

3. VALORE DEL SUOLO E DE' SUOI PRODOTTI.

*Valore in danaro della superficie coltivata.*

Terre lavorative	Franchi	422,140,000
Vigne sole	"	18,040,000
Prati naturali ed artificiali	"	7,862,000
Terre lavorative	"	20,812,000
Terre ad olivi	"	422,960,000
Boschi. Castagneti	"	2,291,200
" Altre specie	"	6,676,980
Pascoli	"	14,967,280

*Valore in danaro dei prodotti ottenuti.*

Fumento	Franchi	2,776,080
Grano mescolo	"	352,140
Segala	"	444,480
Mais	"	163,800
Fave, careioffi, leguminose e miglio	"	644,976
Patate	"	812,280
Barbabietole ed altre radici	"	4,640
Canapa e lino	"	113,420

78

Vino delle vigne con altre colt. Fr.	4,449,504
<i>Idem</i> senz' altre colture . . . . .	4,840,080
Foglia di gelso . . . . .	171,568
Olive . . . . .	47,520,000
Castagne. . . . .	2,248,000
Prodotti orticoli . . . . .	5,742,100
Foraggi . . . . .	5,614,720
Legna . . . . .	370,797
Pascoli . . . . .	530,020

POPOLAZIONE. — Gli abitanti 242,990 costituiscono la popolazione stabile della divisione; la popolazione mutabile delle città principali, cioè Nizza, Oneglia, Pieve, Porto Maurizio, S. Remo, Taggia e Ventimiglia, somma ad altri abitanti 1800.

Da un quadro dei sordo-muti esistenti negli Stati Sardi di terraferma nel 1854, si rileva che la divisione di Nizza ne aveva circa quel tempo 232, cioè 1 contro 994 rapporto alla popolazione, de' quali istruiti 10 e non istruiti 222. Erano 40 da 1 a 10 anni, 63 dai 10 ai 20, 80 dai 20 ai 30, 48 dai 30 ai 40, 48 dai 40 ai 50, 7 dai 50 ai 60, 4 dai 60 ai 70 e 2 dai 70 ai 90.

La guardia nazionale sul numero di 34,423 è di 21,586 in servizio ordinario, e tiene 7436 fucili.

STRADE. — Le spese ordinarie imposte per le strade furono nel 1852 per lire 71,938. 03, e le straordinarie 94,415. 45, destinate per lire 31,460. 06 a compire i ponti sul Prino, sull'Argentina e sul Borghetto, a assicurare la via del litorale; 25,429 per le strade provinciali di Mondovì e Barcellonetta; 58,525. 70 in sussidio ai consorzj della strada della Vesubia, del ponte sospeso sul Varo presso Nizza e della strada di Triora per S. Remo.

Il valore complessivo delle iscrizioni ipotecarie a somma certa, pel 1850 fu di lire 8333, 454 in articoli 4926; quello delle vendite giudiziali di lire 418,885, in parti 62. Gli utenti pesi e misure nel 1854 erano 7080. Gli atti notarili del 1849 ascensero a 45,421. Le società commerciali che nel 1849 erano 6, nel 1850 furono 8.

NIZZA (PROVINCIA DI). Questa provincia, altre volte contea, ha per capitale Nizza, città sul mare, ai gradi 45° 41' 58" di latitudine boreale ed all' 4° 56' 32" di latitudine dal primo meridiano di Parigi. L'altezza del suolo, presa appiè della torre di S. Francesco di Paola, è di 54 metri superiormente al livello del mare.

La maggiore larghezza dalla Cima dei Quattro Vescovadi al nord sino alle bocche del Varo al sud è di circa 80,000

metri, e la maggiore lunghezza dal Col di Tanarello all'est, fino al Col des Champs all'ovest di metri 86,000 circa.

La periferia sviluppata sur una retta dà approssimativamente una lunghezza di 337,480 metri.

Ha per limiti a ponente la Francia (dipartimento delle Alpi Marittime); a tramontana le provincie di Cuneo e di Mondovì; a levante le provincie d'Oneglia e di S. Remo, a mezzodì il mare ed il principato di Monaco. Essa è cinta dalle Alpi marittime e dagli Apennini, bagnata a mezzodì dal Mediterraneo, ed irrigata da più fiumi e torrenti.

Come abbiain fatto per l'intera divisione, daremo anche per la provincia alcuni dati statistici circa alle terre, ai loro carichi ed ai loro prodotti.

#### 1. FORZE PRODUTTIVE E CARICHI TERRITORIALI DELLA PROVINCIA DI NIZZA.

Numero { dei mandamenti 14  
          { dei comuni . . . . . 87

Contribuzione { regia 258,947. 51  
                  { provinciale 183,160. 50  
                  { comunale 70,952. 42

-----  
Totale 513,060. 25

Condizione topografica del suolo. Tutta marittima.

Superficie in ettari 305,453.

Divisione della proprietà. *Quote fondiarie* 28,951.

Carichi della proprietà. Iscrizioni ipotecarie 60,560,026.

Valore venale del suolo colt. 194,002,700.

Valore totale dei prodotti del suolo 15,903,190.

Valore dei prodotti del suolo sotto deduzione di 575, 6,361,316.

Rapporto per 100 della contribuzione al prodotto netto:

Contribuzione { regia 4. 07.  
                  { totale 8. 06.

#### 2. ESTENSIONE E PRODOTTI DELLE COLTURE.

*Superficie incolta.*

Rocce, letti di fiumi, terre non coltivabili. . . . . Ettari 21,549

*Superficie coltivata.*

Terre lavorative con o senza vigne . . . . . Ettari	28,408
Vigne sole . . . . . »	2,846
Prati naturali ed artificiali . . »	34,976
Terre destinate all'orticoltura »	1,692
Terre ad olivi . . . . . »	9,198
Boschi. Castagneti . . . . . »	1,314
» Altre specie . . . . . »	28,204
Pascoli . . . . . »	177,872

*Prodotti ottenuti.*

Fumento . . . . . Ettolitre	91,080
Grano mescolo . . . . . »	4,980
Segala . . . . . »	38,920
Mais . . . . . »	8,481
Fave, carcioffi, civaje e miglio »	22,428
Patate . . . . . »	76,260
Barbabietole ed altre radici »	160
Canape e lino . Quint. metr.	1,108
Vino delle vigne con altre colture . . . . . »	41,412
Vino delle vigne senz'altre colture . . . . . Ettolitre	43,282
Foglia di gelso . Quint. metr.	21,446
Olive . . . . . Ettolitre	480,100
Castagne. . . . . »	13,140
Prodotti orticoli . Quint. metr.	89,220
Foraggi . . . . . »	1,049,280
Legna . . . . . M. C.	74,612
Pascoli . . . . . Quint. metr.	368,410

## 3. VALORE DEL SUOLO E DE' SUOI PRODOTTI.

*Valore in danaro della superficie coltivata.*

Terre lavorative . Franchi	36,810,000
Vigne sole . . . . . »	8,092,000
Prati naturali ed artificiali »	69,982,000
Terre ad orticoltura . . . . »	6,768,000
Terre ad olivi . . . . . »	36,780,000
Boschi castagneti . . . . . »	1,084,200
» Altre specie . . . . . »	4,230,600
Pascoli . . . . . »	13,318,900

*Valore in denaro dei prodotti ottenuti.*

Fumento . . . . . Franchi	1,487,280
Grano mescolo . . . . . »	64,740
Segala . . . . . »	398,120
Mais . . . . . »	68,772
Fave, carcioffi, civaje e miglio »	269,156
Patate . . . . . »	228,780
Barbabietole ed altre radici »	640
Canapa e lino . . . . . »	77,860

Vino delle vigne con altre colture . . . . . Franchi	496,944
Idem senz'altre colture . . . »	819,384
Foglia di gelso . . . . . »	171,868
Olive . . . . . »	7,200,000
Castagne . . . . . »	988,800
Prodotti orticoli . . . . . »	1,184,400
Foraggi . . . . . »	2,197,120
Legna . . . . . »	223,856
Pascoli . . . . . »	368,410

VALLI. — Sei principali vallate solcate dai letti tortuosi del Paglione, della Bevera, della Roja, della Vesubia, della Tinea e del Varo frastagliano internamente la provincia di Nizza; la riva sinistra dello Sterone lambisce l'estremo punto occidentale della frontiera e la separa dalla Bassa Provenza.

FIUMI. — Il torrente Paglione, detto dai geografi romani *flumen padus*, nasce nel quartiere detto Maironese, territorio di Luceram; percorre uno spazio di circa 4 leghe, e va a gettarsi nel mare sotto le mura di Nizza.

La Bevera ha le sue sorgenti ai fianchi del colle di Borromet, territorio di Molinetto. Le sue acque si meschiano ben presto a quelle del torrente Merlanson, e dopo avere sboccato nel bacino di Sospello, vanno a gettarsi nel letto della Roja in faccia a Campo-Rosso.

La Roja, conosciuta nell'antica geografia sotto il nome di *Rotumba*, esce dal seno argilloso del colle detto il Porziale, uno de' rami di quello di Tenda. Dopo attraversate le praterie della Giandola e di Breglio, s' affonda nelle gole d'Airofo e della Penna, antichi villaggi della contea di Ventimiglia, per andar a perdersi nel mare sotto le mura di questa città.

La Vesubia è alimentata da due grandi sorgenti; l'una scaturisce al fianco nord-est del colle di Salèzes, territorio di San Martino-Lantosca; l'altra scappa dalle fenditure dell'altipiano meridionale del colle delle Finestre. Due torrenti impetuosi, il Borreonè ed il Lanciours, si gittano nel suo letto a breve distanza l'uno dall'altro: la massa delle loro acque riunite minaccia ne' tempi di piena le fertili campagne di S. Martino; ben tosto quelle del torrente chiamato la Gordolasca, discendendo dalle sommità che dominano il colle di Recus, vengono ad ingrossarla: allora il fiume attraversa i territorj di Roccabigliera, di Bollena e di Lantosca, gira verso ponente, va a farsi un passaggio nelle gole di Figaret e di

Utelle, e gettasi finalmente nel Varo, in faccia al villaggio di Baussonne.

La Tinea ha le sue sorgenti nella roccia detta Tinagros, colosso del colle di Boussièges, territorio di S. Dalmazzo il Selvaggio, e ingrossatasi a breve distanza del torrente chiamato Salsa Morena, e più avanti dell'altro torrente Adour, sbocca sulla piccola pianura di Santo Stefano. Segue essa dappoi tutta l'estensione della valle inferiore, ed a traverso le sinuosità di cupe gole va a portare il tributo delle sue acque al Varo, all'uscire delle strette di Malaussena.

L'Alto Varo, così chiamato a causa della variabilità del suo corso, nasce alla base del monte Calliolle, detta volgarmente Louserre de Camaion, nel territorio di Entraunes, da due piccole sorgenti. Il suo corso fino al mare non supera 28 leghe. La sua riva sinistra separa in tutta la sua estensione il contado di Nizza dalla Provenza, all'infuori del piccolo distretto d'Entrevaux. A principio non è meglio che un ruscello, ma posciachè il torrente detto Bourdous, che proviene dal monte Garat, si è unito a lui, discende in cascate sui pendii inferiori, e corre ad invadere il bacino della borgata di Entraunes. Da questo punto, ingrossato del torrente Mocciglione, prolunga il suo corso lungo i territorj di San Martino, di Castelnuovo e di Villanuova d'Entraunes, riceve le acque del torrente Barlate, e va a minacciare li vecchi bastioni di Guillaumes. Giunto al confluente dei torrenti detti La Tuébis e l'Aigue-Blanche, che provengono dalle montagne di Peona e di Boglio, è forzato da una barriera naturale di rocce a volgersi verso ponente, ed aprirsi un passaggio attraverso le gole di Sauze e di Dalluis. Uscendone, questo fiume, la cui riva sinistra pel trattato del 1760 doveva tracciare fino al mare la linea frontiera dei due Stati, diviene, malgrado tale convenzione, intieramente francese, e percorre il distretto d'Entrevaux, per lo spazio di circa due leghe. La linea di demarcazione ricomincia subito che la riviera provenzale La-Vaira s'è gettata nel suo letto, ai confini nord-ovest del territorio di Poggetto-Théniers, cui traversa la Roudoule.

Il Varo inferiore comincia nelle vicinanze di Poggetto-Théniers; allora esso dirige il suo corso nell'interno delle terre, riceve in passando le acque del torrente le Ciamp, che discende dal colle di Mormors, territorio di Boglio, discorre

serpeggiando intorno alle ricche campagne di Villars e di Malaussena; poi per un'ultima sinuosità va a sboccare fra Baussonne e Levenzo al confluente dell'Esterone in faccia alla borgata di Rocchetta S. Martino. In questo sito il letto del fiume occupa la larghezza di quasi mezza lega.

L'Esterone (*flumen Staro*) discende dalle montagne del Brianzone, traversa il dipartimento francese delle Basse Alpi, e viene a tracciare la frontiera del contado di Nizza verso l'angolo formato dal territorio del villaggio provenzale d'Aiglun. Nel suo tragitto riceve le acque del torrente detto La Boisse; rade da una parte le colline francesi di Boyon e di Dosfraires, dall'altra, quelle di Sigalla e di Roccastorone, e gettasi finalmente nel Varo, al basso del punto meridionale del territorio di Gilletta.

LAGHI. — Parecchi laghi sono alle sommità e sui fianchi delle Alpi-Marittime, ma non di grande considerazione. Hanno tre piccoli bacini all'estremità del territorio di S. Dalmazzo il Selvaggio, i quali si succedono a poca distanza: il volume delle loro acque non aumenta giammai, neanco al liquefarsi delle nevi ed alle grandi piogge equinoziali: alcune loro cavità assorbono forse e diramano segretamente ad altre parti le loro acque.

Al nord di S. Stefano altri sei piccoli laghi, egualmente estesi, coprono l'altipiano del colle di Margone. Le loro acque sono freddissime, nè senza dolore si può tenervi anche per brevi istanti immersa la mano.

Al disopra del vallone di Mollièras, nel comune di Valdiblora, il lago detto Millefonti, perchè gli è attribuita un'infinità di sorgenti sotterranee, si compone di sei bacini allineati sul medesimo piano. Il maggiore, di forma ovale, chiamato La-Foz, abbraccia un'estensione di 9800 metri quadrati: grandissima è la sua profondità.

Poco lungi dal santuario del colle delle Fenestre estendesi un altro lago, meno grande, pittorescamente incorniciato fra rocce. E rinomato per le sue eccellenti trote; credesi che la Vesubia ne derivi una delle sue sorgenti.

Quattordici bacini successivi, che forse comunicano insieme a malgrado delle distanze, coronano la catena settentrionale che dal colle delle Finestre finisce al colle di Tenda: son detti i Laghi delle Meraviglie. — V. LAGHI.

I due più alti occupano parte d'uno degli altipiani del monte Bego, nella regione di Fontanalba, e descrivono ciascuno una circonferenza eguale di 1200 piedi: l'acqua n'è ghiacciata, pesante e indigesta.

Tre altri occupano lateralmente la sommità detta Vernasca, quasi sempre coperta di neve: la superficie del primo sorpassa 5000 piedi quadrati, quella del secondo 2400 e quella del terzo 2350.

Avanzando nella direzione del nord-est incontransi altri due laghi, separati dalla massa arida d'una roccia piramidale. Il primo, di forma rotonda, ha 3500 piedi di giro; il secondo descrive un piccolo rombo di 200 piedi.

Un ottavo lago, scavato nel cupo sfondo del colle detto l'Inferno; ne porta il nome per indicare l'orrore del sito. La sua forma è di parallelogrammo irregolare, e la sua superficie ha più di 1700 piedi quadrati: forse corrisponde con quello del monte Carbone.

Giungesi finalmente all'apertura d'altri cinque bacini, d'uguale dimensione, sui fianchi inferiori della montagna: hanno ciascuno una circonferenza di circa 200 metri. Essi alimentano più torrenti, fra' quali la Biogna, ch'è il principale.

Se nello spazio montuoso della frontiera occidentale e settentrionale del Piemonte trovansi quasi ovunque depositi d'acque riposti nelle viscere della terra, il suolo dei monti della Liguria se ne mostra avaro: non vi si veggono che tre piccoli laghi appena degni di questo nome.

I letti dei due primi, detti La-Pataira e La-Motta, tengono i fianchi del monte Tanarello: vi si pescano granchi di squisito sapore.

Il terzo, detto Il-Piano, è situato sopra una delle piattaforme del colle Ardente; pretendesi che la Levenza e il Tanarello v'abbiano le loro misteriose sorgenti; ma l'esiguità del bacino non lascia ammettere supposizione.

ACQUE STAGNANTI. — Tutta la parte occidentale della contea di Nizza manca di acqua stagnante. Però s'incontrano sul colle di Mon-mors due serbatoi da natura destinati a raccogliere le acque pluviali e quelle che provengono dallo sciogliersi delle nevi. Possono contenere 134,870 metri cubi d'acqua.

ACQUE TERMALI. — Poche sorgenti d'acque termali racchiude il territorio di questo provincia. Due sorgenti scaturiscono nel quartiere detto la Querz, territorio di S. Salvatore. Benchè vicine, of-

frono esse un singolare contrasto: l'una, caldissima, d'odore ingrato, contiene un misto di solfo, di magnesia e di calce; l'altra, fredda, è talmente nauseante che bevuta produce vomito: è caricata di mercurio, non bagna la biancheria sopra cui è versata, ma vi scorre sopra in globetti staccati.

Tre altre sorgenti di maggior conto nascono nel quartiere di Bartemont, territorio di Roccabigliera, in fondo del vallone conosciuto sotto il nome di Lancioures. Le loro acque abbondanti ricevettero il nome di S. Giuliano, di S. Giovanni Battista e di S. Michele. Le due prime sono calde e bituminose, la terza fredda e vitriolata: un masso di roccia le separa, e dà loro direzioni differenti. Giovano nell'atonìa e nelle stagnazioni degli umori, sia che se ne usi per bagni, sia che si bevano a piccole dosi. L'acqua di S. Giovanni è la più estimata: fa salire il mercurio fino a 24 gradi. La storia e la tradizione ricordano già esistente a Bartemont un antico stabilimento termale, che si fa rimontare al tempo romano. Dicesi che l'imperadrice Salonica, accompagnata da corte numerosa, venisse a cercarvi lo ristabilimento della sua salute.

Due altre sorgenti minerali meno importanti sono l'una nel territorio di Daluis, l'altra in quello di Poggetto-Théniers. La prima, freddissima, è solforosa: la seconda è ferruginosa, astringente e metallica.

MONTAGNE COMPONENTI LA CATENA PRINCIPALE DELLE ALPI MARITTIME. — Un'imponente catena di montagne, in semicerchio, cinge maestosamente la contea di Nizza dal nord-ovest al nord-est.

A partire dai limiti dell'Alta-Provenza, il punto culminante è la cresta del monte l'Encastrad, alla quale succedono i colli di Sanguiniera e dei Campi.

Fra le sorgenti del Varo e della Tinea, le masse dei colli della Calliola, di Jalorques, di Pal, di Croce e di Longone, si staccano dalla linea frontiera e vanno a congiungersi a quella del Monnier.

Lungo la frontiera provenzale il monte S. Onorato domina gli scaglioni inferiori fino al confluyente dell'Esterone nel Varo.

La linea settentrionale che separa la contea di Nizza dal Piemonte descrive una curva, lungo la quale dominano i colli di Blancaia, del Vallone, di Barbacane, della Lunga, di Sant'Anna, della Lombarda, di Frena-morta e delle Finestre.

Quelli del Clapier, dei Sabbioni, dell'Inferno, dell'Abisso e di Tenda succedono ad essi. Vi regnano eterne le brine.

Due catene se ne staccano dal nord a mezzodi, e coronano le vallate interne del Varo, della Tinea, della Vesubia e della Roja; l'occidentale estendesi in linea obliqua fra il corso dei due primi fiumi, e si compone delle sommità dei colli chiamati la Fraccia, Chiandolieri, Doinas, Ciabanal e Manoinas, senza contare gli anelli secondarj della catena; la settentrionale, molto più aspra, discende dal colle delle Finestre, separa il corso della Roja da quello della Vesubia, e nella sua direzione centrale, quasi perpendicolare, abbraccia l'una dopo l'altra le altezze di Cappelletto, di Raus, dell'Authion, di Milleforche e del Tournairat, celebri per la vittoria che l'esercito sardo vi riportò nell'agosto del 1793 sulle truppe francesi comandate dal generale Brunet. Lateralmente sorgono il Mombego e il monte Ciarmetta, e sotto le loro cime si elevano i colli di Brouis, di Meiras e di Braus: la testa del Farghet è, da questa parte, l'ultima sommità, appiè della quale stanno le colline meridionali della vallata del Paglione.

Verso ponente i colli di Pietra-Cava, di Mangia-Bove e di Ripa-Rossa dominano lo spazio centrale d'onde la Bevera trae le sue scaturigini e si legano agli ultimi scaglioni del colle di Ferrion e del Monte-Calvo: inferiormente apresi il ridente anfiteatro del bacino di Nizza.

Dalla parte della frontiera ligure la linea delle Alpi Marittime descrive un circuito non meno maestoso, di cui il colle d'Aggel comincia la serie; rimonta essa dall'est al nord e percorre successivamente le distanze marcate dal Mombaldone, dal Granmondo, dal Forquoin, dalla Testa di Gioiù, dal Monte delle Vacche, e per ultimo dal monte Bertrando, le cui cime selvaggie rivaleggiano con quelle del colle di Tenda. Ella è questa la vasta cornice delle provincie di S. Remo, d'Oneglia e di Mondovì.

Un arco laterale, tracciato dai colli del Tanarello, di Colla Rossa, di Marta e della Tanarda, corona la valle d'Uppega, privata per ben sei mesi dell'anno d'ogni comunicazione a motivo dell'ammucchiamento delle nevi; queste montagne furono il sanguinoso teatro di memorabili combattimenti in tutte le guerre che afflissero la contea di Nizza.

**MINIERA.** — Il suolo delle Alpi Marit-

time abbonda generalmente di sostanze minerali e metalliche, come puossi scorgere dalla statistica mineralogica degli Stati della casa di Savoja, pubblicata in Torino nel 1838. Noi ci limiteremo ad accennare le più importanti.

La miniera di piombo-argentifero di Peona è situata a un'ora di distanza dalla borgata di tal nome, sulla riva destra del torrente l'Aigue-Blanche. Le vene del suo minerale furono riconosciute nel 1828.

Giusta la tradizione, la miniera di Tenda, detta Valauria, essa pure di piombo argentifero, sarebbe stata coltivata dai Romani. Credesi pure se ne occupassero eziandio i Mori: una galleria abbandonata porta ancora il nome di Saracina, ed estendesi in piano inclinato nella direzione da ovest a mezzodi; gli strati minerali variano dai 13 ai 16 millimetri di spessore e si ramificano in gran numero di cavità sotterranee. Le due gallerie in attività conservano il nome di Santa Barba e di Vittorio Emanuele. La più antica, aperta lateralmente alla Saracina dai conti sovrani di Tenda da ponente a tramontana, ha 300 metri di profondità. La profondità della seconda supera 460 metri. La casa di Savoja divenne proprietaria di questa miniera allorchè i conti di Tenda le cedettero i loro domini nella vallata della Roja. Essa la fece coltivare a suo profitto fino al 1780; nel 1794 il governo francese la vendette. Fu concesso dappoi per cinquant'anni ad una società marsigliese.

L'esistenza d'un deposito considerevole di carbone di terra è indicata in parecchi siti, specialmente nel territorio di Peglia. Tre scavi praticati nelle regioni della Longa, di Souliers e di Cabanella non diedero però risultati tali da incoraggiare ulteriori ricerche.

Non è gran tempo fu scoperto nel quartiere di Quinsoria, territorio di Giletta, un altro deposito di carbone, abbondantissimo; si trovarono pure due strati di carbone fossile, poco distanti l'uno dall'altro, nella regione detta Las-Crottas, territorio d'Ascros.

**COSTITUZIONE GEOLOGICA DELLE ALPI MARRITTIME.** — Lo studio dei terreni componenti la superficie del suolo della provincia di Nizza ha fatto generalmente conoscere l'esistenza d'una vasta massa di rocce calcari, miste a marne e ad altre sostanze analoghe, sulle quali i gres sono sparpagliati in pezzi. Le rocce granitiche limitate alle sommità della principale catena delle Alpi sono poco sviluppate com-

parativamente alle calcari. Queste costituiscono più di due terzi della superficie del suolo, ed abbondano particolarmente nell'estensione orientale del litorale marittimo. Esso offrono più varietà di composizione, delle quali sono le principali: 1.° il calcare compatto (pietra da calce, pietra da costruzione), in cui il carbonato di calce predomina; 2.° il calcare marnoso, contenente una quantità variabile d'argilla; 3.° il calcare macigno, misto di carbonato di calce, di gres e di marna. La prima, secondo i geologi, rapportasi ai terreni giurassici, la seconda ai cretacei superiori, la terza ai nummolitici alpini.

Fondi argillosi formano essenzialmente la base delle colline che dalla riva marittima vanno ad unirsi ai primi scaglioni delle Alpi; vi s'incontrano superposti di pudinghe agglomerate, propizie alla produzione dei più generosi vini e degli oli più delicati: questi terreni sono riconosciuti come terziarj subapennini. I nummolitici sono in massa nella valle del Paglione, soprattutto nel territorio di Blausasco, comune di Peglia. Vi si rinvennero moltissimi fossili, i quali spargono luce sulla posizione geognostica di questo terreno, ed una curiosissima nerinea, genere di conchiglia, che assegna a questo terreno un posto intermediario tra i secondarj ed i terziarj: è da questo terreno che traggesi la calce idraulica.

Le calcari compatte e le calcari marnose formano l'ossatura del circondario nord-est del bacino di Nizza, dal monte Calvo al di là dei golfi di Villafranca e di Sant'Ospizio. Numerose cave sono aperte ne' massi della specie compatta per l'estrazione della pietra da costruzione; la più estimata è quella che si trae dai fianchi dell'altura ove sorgono le rovine dell'antico castello di Drappo e del colle d'Aggel in vicinanza della Turbia. Vi si veggono ancora le tracce delle grandi escavazioni che vi si fecero in età assai remota, le quali si attribuiscono ai Romani, quand'essi intrapresero la costruzione del monumento trionfale innalzato alla gloria di Cesare Augusto.

Questa qualità di pietra giace in larghi strati orizzontali, i cui massi si staccano senza molta difficoltà: la finezza e la bianchezza del grano, rivale di quello del marmo, prestasi alle più belle opere di architettura.

Le altre specie che si traggono dai colli del Vinaigrier, di Leusa, di Montalbano

e del Castello di Nizza, essendo assai più dolomitiche e cristalline, non possono essere staccate che per forza di mine; in quest'ultima località alcune breccie ossee, illustrate dal celebre Cuvier, hanno offerto nelle spaccature delle rocce notabili curiosità naturali.

I terreni riconosciuti come i più favorevoli alle diverse colture sono i nummolitici ed i subapennini: i giurassici al contrario non vi si prestano che nelle fonditure delle masse rocciose o nelle alluvioni dei bassifondi.

I grandi sviluppi giurassici coprono la maggior parte del suolo alpino, e sono causa della sua scarsa vegetazione comparativamente alla fertilità delle campagne di Nizza e delle terre vicine al mare.

Ovunque, dopo sciolte le nevi, l'azione alternata della pioggia e del sole decompone la superficie delle rocce calcari, e la riduce in polvere, e sollevata dai venti e trasportata dalle acque, va essa a deporsi ed accumularsi nelle vallate.

Si pretese trovarsi alcuni avanzi di mura ciclopiche nelle provincie di Nizza, nonchè in vicinanza del litorale.

**BESTIAME.** — La provincia di Nizza non nutrisce in tutta l'estensione del suo territorio che circa 3000 buoi, 960 vacche e 86,000 montoni; cifre inferiori della metà a quella delle capre, ed insufficienti al consumo annuale della provincia, poichè il solo approvvigionamento della città di Nizza reclama per anno 2000 buoi, 4800 vitelli, 6800 montoni, 10,000 agnelli e 1800 majali.

**BOSCHI.** — Vaste foreste di abeti e di larici coprivano un tempo i fianchi e le cime delle montagne della provincia. Anche le colline erano tappezzate di pini fino alle spiagge del mare. Un documento tratto dagli annali della città di Nizza ne fa fede; esso ricorda che del 970 i consoli fecero distruggere col fuoco la folta striscia boschiva che esisteva sull'altura di Montalbano e di Monte-Borone, perchè i Saraceni, stabiliti alla punta di S. Ospizio, venivano ad imboscarvisi per sorprendere i coltivatori dei dintorni e depredarli. Oggidì tutto quel tratto non presenta che nude rocce.

La superficie boschiva del suolo era nel 1847 per quattro quinti di spettanza comunale e per un quinto di privati. La specie dominante nelle foreste d'alto fusto è tutta resinosa, e sono pini, abeti e larici. I pini bianchi e i neri allignano

di preferenza nel suolo meridionale; gli abeti ed i larici coprono la vasta catena settentrionale delle Alpi Marittime. Rare sono le quercie. Le piante cedue sono i carpini, i faggi, i nocciuoli, i frassini, nonchè i bossi, i ginestri gli arbusti spinosi.

Secondo autentici documenti dal 1822 al 1844 inclusivamente nei boschi comunali furono recisi di piante d'alto fusto 311,284 piedi, nella quale cifra non sono comprese le concessioni fatte agli abitanti per le costruzioni, le riparazioni locali e gli usi domestici, consumazione che puossi portare annualmente a più di piedi 10,000. Finalmente messe a conto le esportazioni del commercio e il materiale impiegato dall'arte del falegname nella città di Nizza, calcolasi che un quarto di secolo è bastato per divorare più di 500,000 piedi d'alberi. Fu suggerito in questi ultimi anni di riparare a tali perdite e ripopolar le montagne con piantagioni d'alberi appropriati alla natura del suolo, come sarebbe l'*Aylantus glandulosa*.

CLIMA. — Tre zone differenti ponno considerarsi nel cielo della provincia di Nizza. Un ridente azzurro ravvivato dai raggi del sole estendesi pressochè ognora sul litorale e sulle colline meridionali; lo spazio intermedio, fra i primi scaglioni delle Alpi e le loro sommità, si copre talvolta di nebbie; la catena settentrionale è il soggiorno delle nubi, delle tempeste e delle brine. Ne risulta per conseguenza una diversità di temperature distinte.

Notizie meteorologiche esattamente raccolte da buon numero d'anni ci apprendono che il termometro raro discende al disotto dello zero nei mesi di dicembre, gennajo e febbrajo. Se talvolta cade più basso, gli è un fenomeno che ha conseguenze funeste. Allora gli aranci e gli olivi, principale ricchezza del paese, risentono non lieve danno. Gli annali della Provenza segnalano durante il lungo intervallo di tre secoli gl'inverni disastrosi del 1302, 1564, 1806 e 1661. Il freddo fu in questi anni così intenso che cagionò l'intero guasto della campagna. Le medesime calamità si ripeterono nel 1709, 1749, 1768, 1782, 1789, 1792: indizio incontrastabile che la temperatura meridionale nel corso del diciottesimo secolo aveva già provato un abbassamento considerevole, ben a ragione attribuito al deperimento delle foreste. Nel 1820, li 11 gennajo, il termometro di Réaumur discese fino a 7 gradi sotto lo zero; e benchè di poca du-

rata, ciò bastò a trasformare il suolo in un campo di desolazione. Buono che simili perturbazioni sono accidentali e passeggiere. Il maggior abbassamento del mercurio fu negli ultimi 28 anni di 2 1/2 sotto lo zero. (Risso, *Tavole metereologiche*).

Il termometro nei giorni più caldi non s'eleva ordinariamente che a 18 o 20 gradi al più. Si è notato che nello spazio di quarant'anni, cioè dal 1796 al 1847, esso salì una sola volta sul litorale di Nizza all'altezza straordinaria di 28 gradi; fu il 28 luglio 1808. Ne soffrirono così gli uomini come le piante. Nel luglio 1846, mentre il Piemonte e la Provenza avevano un caldo perseverante di 20 a 50 gradi Réaumur, il massimo della temperatura non superò sul litorale marittimo di Nizza 24 gradi.

Un venticello levasi periodicamente nell'estate verso le 10 ore di mattina, rinfresca l'aria fino al cader del giorno, e così tempera l'atmosfera.

NEVI. — La neve di rado copre le colline meridionali. Il bacino di Nizza non la vede quasi mai; e se viene a biancheggiare sulla superficie del suolo, quasi subito si scioglie. In otto secoli non durò più di ventiquattro ore. Tuttavolta da qualche anno si è fatta più frequente. La neve che fa più danno è quella portata dal vento del sud-ovest dalle montagne della Corsica; i suoi grani piccioli, duri e tenaci s'attaccano agli alberi ed a tutto ciò che copre il suolo. Non la si vide in larghi fiocchi scendere quasi mai dalle sommità settentrionali della provincia. L'ultima, di funesta memoria, data dal mese di marzo del 1840.

GRANDINE. — Il flagello della grandine era un tempo quasi sconosciuto nelle campagne di Nizza; ora però quasi tutte le estati alla menoma perturbazione atmosferica minaccia d'annientare le più belle raccolte. Il 14 settembre 1839 la grandine caduta fu di prodigiosa grossezza: alcuni grani pesarono fino a tre libbre.

PIOGGIE. — Da qualche tempo v'hanno piogge dirotte non solamente all'epoca degli equinozi, ma ancora ad ogni menoma perturbazione del tempo: sono spesso funeste e devastatrici. I disastri delle grandine e delle piogge provengono dai diboscamenti considerevoli operati imprudentemente nel territorio montuoso da un mezzo secolo. La scienza fisica insegna che la natura ha destinato i grandi spazi coperti di boschi a mantenere l'equilibrio

dell'atmosfera, sulla quale essi esercitano salutare influenza.

VENTI. — Negli equinozi il litorale si trova più particolarmente esposto ai venti d'est ed ovest. Cominciano in marzo e durano a tutto aprile. Il vento di tramontana è fermato dall'alta barriera delle Alpi, ma quello di mezzodi non incontra ostacolo, con danno delle campagne. Non afflige però il bacino di Nizza che a lunghi intervalli. Il maestrale riesce meno terribile; gli anelli della catena delle Basse Alpi, ch'egli traversa obliquamente, rompono la sua impetuosità.

All'azione libera dei venti che dominano il vasto spazio da un orizzonte all'altro, deve il cielo di Nizza la sua ammirabile purezza.

TERRAMUOTI. — Si ricorda con terrore il tremuoto del 10 agosto 1864; dicesi che fiamme uscissero dalle viscere della terra: fenomeno che fu attribuito ad eruzione vulcanica; ma in tutta la catena delle Alpi Marittime nessun punto serba avanzi di lava, nè presenta tracce d'antico cratere. L'anno dopo, novelle scosse misero lo spavento nelle popolazioni. Il 4 marzo 1803 le montagne della frontiera ligure furono violentemente commosse dal nord all'est; il colle detto la Roccaglia, vicino a Sant'Agnes, s'aperse in più siti, e si udì uscire dalle sue creature un rumore simile al rullio del tamburo; era l'annuncio della catastrofe di cui fu teatro la valle di Taggia. Il 18 dello stesso mese, a due ore del mattino, i due archi del ponte di pietra che traversa la città crollarono; le chiese e i principali edificj provarono enormi danni; fu necessario puntellare gran numero di case. Il villaggio di Castellaro, situato sull'altura vicina, fu quasi tutto rovinato, e la popolazione di S. Remo bivaccò parecchi giorni all'aperta campagna. La scossa, per contraccolpo, si fece sentire non solamente sulla spiaggia di Nizza, ma eziandio sino al fondo della valle della Bevera, più leggermente però e senza danno.

POPOLAZIONE. — Secondo un censimento della popolazione della provincia, il numero totale degli abitanti s'elevava nel 1858 alla cifra di 112,428, de' quali 56,143 maschi e 56,285 femmine; un altro censimento pubblicato or ora fa ascendere la popolazione a 118,377 abitanti, dei quali 59,150 maschi e 59,247 femmine. Le case sono 48,018 e le famiglie 25,318. Nell'ultimo decennio fuvvi un aumento assoluto di 5915 anime, e relativo di 5. 26 per ogni 100 abitanti.

STATI SARDI

I comuni della provincia, distribuiti per serie secondo il numero dei loro abitanti presentano le seguenti cifre: comuni 60 aventi una popolazione minore di 1000 abitanti, 16 di 1000 a 2000 abitanti, 7 di 2000 a 3000 abitanti, 1 di 3000 a 4000 abitanti, 2 di 4000 a 5000 abitanti, 1 di 20,000 a 30,000 abitanti. La superficie assoluta della provincia è di chilometri quadrati 5084,55, la media dei comuni ne ha 35,14; la popolazione complessiva dei comuni minori di 10,000 abitanti, se assoluta 81,575, se per chilometro quadrato 26. 71; e la popolazione totale di tutti i comuni, se assoluta 118,377, come fu detto, e se per chilometro quadrato 38. 75.

La popolazione della provincia, distribuita poi per età e per sesso, presenta maschi 7651 e femmine 7661 sotto ai 5 anni, maschi 6447 e femmine 6342 dai 5 ai 10, maschi 11,866 e femmine 12,186 dai 10 ai 20, maschi 9992 e femmine 10,447 dai 20 ai 30, maschi 7701 e femmine 7822 dai 30 ai 40, maschi 6614 e femmine 6518 dai 40 ai 50, maschi 4588 e femmine 4447 dai 50 ai 60, maschi 2972 e femmine 2716 dai 60 ai 70, maschi 4292 e femmine 938 dai 70 agli 80, maschi 189 e femmine 151 dagli 80 ai 90, maschi 20 e femmine 48 dai 90 ai 100, finalmente un maschio ed una femmina sopra i 100.

Le ragazze sono ordinariamente nubili dai 14 ai 15 anni. Rari i casi di sterilità. La gioventù affrettasi di sottomettersi al giogo conjugale appena uscita dall'adolescenza, specialmente nelle famiglie de' contadini.

La guardia nazionale in questa provincia ha in servizio attivo uomini 9956 e nella riserva 5099, con un totale di fucili 4731.

CONDIZIONI SANITARIE. — A malgrado delle variazioni a cui va soggetto il clima nizzardo nella primavera, la salubrità non ne potrebbe venir contestata. Le febbri endemiche ed i contagi non alterano che assai di rado lo stato sanitario della popolazione, o piuttosto non vi si mostrano che di passaggio. La storia ci prova che l'ultima pestilenza, eh'è stata così funesta alla città di Marsiglia e a tutta la Provenza, risparmiò interamente tutto il nizzardo. Se le epidemie del 1795 e del 1799, l'ultima soprattutto, fecero a Nizza numerose vittime, bisogna accagionarne gli spedali militari imprudentemente posti in troppo numero entro le sue mura, in seguito ai disastri dell'esercito francese. Un fatto notevole si è che il tifo si tenne sta-

zionario intorno al suo principale focolare, ed arrestossi appiè delle circostanti colline. Similmente nel 1816 e 1818 scappò Nizza al flagello della febbre gialla, che fece irruzione sulle coste della Romagna, della Toscana e della Liguria. Finalmente il cholera-morbus asiatico dopo aver imperversato, nel 1834 e 1838, in tutta la Provenza, e decimate le popolazioni di Coni, Oneglia e S. Remo, non venne, per così dire, che a sfiorare le rive nizzarde.

Così il litorale come la parte alta della provincia gode, rispetto alle condizioni sanitarie, d'una reputazione meritata. Se v'hanno casi d'epilessia, d'accessi di gotta, di colpi apopletici, questi, e non son molti, notansi meno nelle regioni superiori della provincia che nelle inferiori. Lo stesso dicasi del male sottile, che non vi s'incontra quasi mai, mentrecchè da un secolo si lamenta propagato sotto la dolce temperatura meridionale.

Il cretinismo affligge qualche località nelle alte vallate della Vesubia e della Tinea, ma è raro nella parte meridionale della provincia, sconosciuto affatto nel territorio della città di Nizza e in quelli de' comuni propinqui.

Il personale sanitario esercente legalmente l'arte salutare nella provincia di Nizza, noverava nel dicembre 1849 medici 34, dottori in chirurgia 13, dottori esercenti le due qualità 15, chirurghi approvati 37, flebotomi 8, dentisti 4, levatrici 38, farmacisti 24.

**PRODOTTI VEGETALI.** — La natura ha prodigato i suoi doni alle terre presso il litorale; producono non solamente tutte le varietà de'vegetabili indigeni, ma ancora le più rare specie esotiche, eziandio quelle delle regioni tropicali. Nella pianura i campi sono esclusivamente coltivati ad erbaggi, legumi, frutti estivi eccellenti ed agrumi, fra i quali il melarancio, coltivato dai Nicesi con più affetto nei giardini ed in particolare intorno alle loro dimore; si trovano anche diverse specie di gelsi, ma il suolo non parendo molto acconcio a far prosperare tali piante, si ha poca cura di propagarle. I vigneti cuoprono una gran parte del territorio nizzardo, in cui si coltivano moltissime varietà di viti, che danno più qualità di ottimi vini, fra i quali quello conosciuto sotto il nome di *bellet*, nome del quartiere ov'è prodotto; ma non potendo bastare, se ne importa molto dai paesi esteri, massime dalla vicina Provenza. Ciò che forma la principale ricchezza di Nizza e dei circostanti

paesi è l'olivo, di cui sono molte varietà ma che tutte forniscono una quantità d'olio molto ricercato; i cereali, i legumi e gli ortaggi sono pure coltivati con cura grandissima, ma il prodotto dei primi non è sufficiente ai bisogni della popolazione. Infine il territorio di Nizza, dalle spiagge del mare fino alla distanza di sei miglia circa nell'interno delle terre, presenta una ricca messe ai botanici; alcuni luoghi, e fra gli altri i declivi delle colline, ed in generale tutti i valloni dei dintorni, abbondano talmente di piante rare, che ponnosì riguardare come altrettanti orti botanici naturali.

**STRADE.** — Le principali vie di comunicazioni sono: la strada così detta di Torino, la strada di Francia e la strada di Genova. La prima, fatta con grandi dispendj, passa ai villaggi di Trinità, Drappo, Scarena, Toetto, Sospello, Glandola, Fontan e Tenda; attraversa tre colli, cioè quelli di Braus, di Brouis e di Limone. Fu intrapresa la costruzione di essa nel 1826 sotto Carlo Emanuele I. Due iscrizioni in lettere d'oro incise sul vivo delle rocce in mezzo a cui scorrono le acque della Roja, al disotto di Saorgio, consacravano la data di quei prodigiosi lavori; nel 1794 i soldati francesi distrussero a colpi di bajonetta l'iscrizione che si leggeva sulla riva sinistra del fiume.

La strada di Francia parte dal ponte di pietra gettato sul Pagliano sotto il regno di Carlo Felice, traversa nella sua lunghezza il sobborgo della Croce di Marmo, e percorre sino alla riva del Varo lo spazio racchiuso fra le colline e la spiaggia del mare. Tutta questa estensione offre una ridente varietà di casini di campagna, di giardini e di siti campestri.

La strada detta di Genova, che fu aperta sul litorale del Mediterraneo, corre sopra una continuazione di contrafforti e di promontorj separati da numerose e profonde valli, e da correnti d'acqua; prolungasi pel colle di Montgros, passando per Eza, Turbia, Roccabruna, Mentone, Ventimiglia, Bordighiera, S. Remo, S. Stefano, Porto-Maurizio, Oneglia, Diano-Marina, Cervo, Langueglia, Alasio, Albenga, Borghetto, Loano, Finale, Spatorno, Vado, Savona, Albissola, Celle, Varazze, Invrea, Cogoleto, Arenzano, Voltri, Sestri e Genova, d'onde continua per Nervi, Chiaveri, Sestri, Borghetto, Spezia e Sarzana, per entrare nel territorio toscano. Questa strada militare che spiccasi dalla grande strada di Torino, fu decretata da Napo-

leone, e giungeva solamente a Ventimiglia; il ritorno della pace generale permise alla casa di Savoia a continuarla.

Le due ultime grandi strade menzionate profitavano poco agli abitanti dell'interno della contea di Nizza; fu perciò riconosciuta in questi ultimi anni la necessità d'una strada provinciale intermediaria per far cessare l'isolamento d'una parte della popolazione alpina. Tale strada fu a principio aperta alle vetture fino alla borgata di Levenuto; vennero poscia continuati i lavori lungo la valle della Tinea; essa deve far capo alla frontiera settentrionale della provincia.

S'è progettata una strada ferrata che da Genova giungerebbe alla frontiera del Varo per la riviera di levante.

**COMMERCIO, INDUSTRIA.** — La prosperità industriale e commerciale di Nizza data dal trattato di Aix-la-Chapelle, che diè la pace all'Europa. Fu allora che lo scavo del porto Limpia e l'attività che prese la strada di Tenda cominciarono ad avviare le speculazioni e le spedizioni marittime.

Un documento autentico ci fa conoscere che dal 1787 al 1809 uscirono dal porto di Nizza e di Villafranca 483 bastimenti carichi d'olio, aranci, cedri, seta, riso, canapa, salumi e profumerie, il cui valore ascendeva a 24 milioni di lire toinesi, e che 388 navigli, caricati a Marsiglia, importarono per 22 milioni di mercatanzie, farine, vini, saponi, cuoi, merluzzi, derate coloniali, mercerie, ecc.; quindi un vantaggio di 2 milioni nell'esportazione.

Il beneficio s'accrebbe sotto il regno di Vittorio Amedeo III, fino al momento dell'invasione della contea di Nizza nel 1792. Il trattato d'Amiens, frutto di memorabili vittorie, fece splendere giorni migliori. Durante un breve intervallo di pace il porto di Nizza riprese qualche movimento. Il dottor Foderé, nel suo *Viaggio alle Alpi Marittime*, dice che le derate esportate nel 1803 importarono da 7,774,310 ad 8,403,098 franchi. Il deficit sarebbe stato ben presto affatto colmato, senza la gelosia dell'Inghilterra e l'avidità delle voglie di Napoleone.

La restaurazione rese ai negozianti di Nizza la bandiera nazionale. Un movimento subito, e, per così dire, elettrico, si comunicò ad ogni operazione commerciale e rinvivò ogni ramo d'industria. Ma nel 1815 la riunione del ducato di Genova ai dominj della casa di Savoia portò al commercio nizzardo un contraccolpo funesto; gli fece perdere i benefizj del transito per la strada di Tenda e lo rese tri-

butario dei Genovesi, potenti per la loro marina e per i loro capitali. La concorrenza divenne impossibile.

Oggidì la quantità media annua dei grani e legumi introdotti nella provincia per via di mare suole oltrepassare i 75,000 quintali. Il Piemonte vi manda oltre a 4000 quintali di riso, 1700 e più buoi e per un valente di 48,000 lire tra uova e butirro; dall'Olanda per via marittima vi giungono da 100 quintali di formaggio; da Marsiglia e da Genova vi approda una quantità media di 400 quintali di ferro; dal genovesato entrano 28,000 quintali di carbone; finalmente le mercerie, i panni, le chincaglie ed altri oggetti di moda provengono dalla Francia pel valore approssimativo di lire 200,000 annue. I generi commerciali di solo transito per questa provincia sono riso e canapa, che dal vicino Piemonte si spediscono in Francia; l'olio di Napoli ad uso di fabbrica, che prima di passare nei porti di Francia cambia nave e bandiera; lo scotano spedito dall'Adriatico e dalla Grecia per uso delle manifatture francesi; il merluzzo ed altri pesci salati, lo zucchero ed altre merci richieste dal Piemonte. Questo genere di secondario commercio suol produrre un annuo frutto di lire 100,000.

La statistica del 1846, minutamente spartita per bandiere, in ogni porto recava le cifre degli arrivi dei navigli per gli anni 1843 e 1844. Le cifre pel 1843 di poco differiscono da quelle dell'anno successivo; quindi noi faremo conoscere queste ultime danti il novero dei navigli nel 1844 arrivati nel porto di Nizza e nel golfo di Villafranca.

#### Porto di Nizza.

Navigli sardi	1038	} 2589
„ stranieri	1521	
Tonnellate	57,992	} 418,696
	77,704	
Equipaggi	6270	} 48,046
	8776	

Gli arrivi dei vapori nel 1850 furono nel porto di Nizza 187, tonnellate 411,829.

#### Golfo di Villafranca.

Navigli sardi	416	} 642
„ stranieri	226	

Tonnellate	17,744 17,427	} 38,171
Equipaggi	2432 1444	

**PESCA.** — Il seno compreso fra la foce del Varo e il golfo di Villafranca abbonda di pesci, gli uni stazionarij, gli altri di passaggio. Veggonsi classificati nella *Ittiologia* del Risso, stampata in Parigi alcuni anni prima della ristaurazione. Noi ci restringeremo a dare qualche notizia intorno alla pesca delle acciughe e del tonno, perocchè fu essa lunga pezza una duplice risorsa di questo paese. Il passaggio delle acciughe comincia ordinariamente nei primi giorni di primavera. Il mare copresi allora di reti tese lungo la riva; le acciughe durante la notte vengono a frotte ad irretirsi. La pesca del maggio 1802 è citata come prodigiosa; in una sola notte ne furono presi 10,000 rubbi, e quest'abbondanza durò due settimane. Calcolossi che altre volte la pesca delle acciughe forniva al commercio d'esportazione tre o quattro mila barili di salumi, annata comune, senza contare la consumazione locale. Oggidì è considerevolmente diminuita. Il pregiudizio volgare ne accagiona il romore dei vapori.

La pesca del tonno era meno importante. Una sola tonnara stabilita alcuni anni sono nel golfo di S. Ospizio dava ogni estate, oltre la consumazione del paese, da 800 a 1000 barili di tonno marinato, cui il commercio esportava.

L'amministrazione della marina mercantile è affidata ad un console nominato dall'ammiragliato.

**INDUSTRIA.** — La profumeria era uno dei principali rami dell'industria. Secondo la testimonianza di Foderé le profumerie nizzarde erano numerose e rinomate; ve n'erano ancora dieci nel 1788, che davano lavoro a più di dugento operaj. Si sa dai registri del porto, che a datare da quel tempo fino al 1790 esse produssero 9000 quintali d'acqua di fior d'arancio, 178 d'acqua di rosa, 102 quintali di pomate di diverse qualità, 2400 libbre di lavanda o di timo e di altre essenze. La rivoluzione francese danneggiò assai quelle fabbriche; la più parte furono abbandonate, e quelle che si poterono sostenere fino al presente, trassero e traggono vita stentata. Lo stesso dicasi delle fabbriche di sapone, di cui la città di Marsiglia s'è quasi interamente arro-

gato il monopolio. Le esistenti oggidì non producono che sapone di qualità inferiore, e bastano appena al decimo dei bisogni della provincia.

Nel 1788 contavansi 14 concie di pelli nel raggio della città di Nizza e 6 nel circondario di Poggetto-Théniers. Sei di tali stabilimenti esistevano ancora nel 1811 e fornirono in quell'anno 3000 cuoi conciati colla foglia di somacco e con quella di mirto, 600 cuoi colla corteccia di quercia, 1000 pelli per tomaje, 4000 marocchini in nero e 200 in colore. Attualmente quest'industria è diminuita della metà.

Le fabbriche di vermicelli, di botti, di carta e di mobili sono altri rami d'industria che potrebbero essere più produttivi. L'ultimo però è in via di prosperamento dacchè l'affluenza dei forestieri ha introdotta il lusso negli addobbi e nelle mobiglie. I prodotti de' lavoratori nizzardi sono conosciuti in Inghilterra, in Russia e fino in America.

Anticamente parecchie fabbriche di panni grossi stabilite nelle alte vallate del Varo e della Tinea supplivano esuberantemente ai bisogni degli abitanti. Un documento trovato nel comune di S. Stefano dimostra che uscivano ogni anno dalle sue fabbriche 3000 pezze di panno e 4200 di rascia, di cui una parte esportavasi in Piemonte, nel Delfinato e nella Provenza.

**ISTRUZIONE PUBBLICA PRIMARIA.** — I seguenti dati statistici pubblicati nel 1882 ponno meglio d'ogni altra dimostrazione dar una idea della pubblica istruzione in questa provincia.

Non sanno leggere nè scrivere . . . . .	{	maschi 36,813
		femmine 31,852
Sanno soltanto leggere . . . . .	{	maschi 2,428
		femmine 2,096
Sanno leggere e scrivere . . . . .	{	maschi 19,892
		femmine 8,383

Dunque se la popolazione è di anime 118,377, come risulta dalle statistiche ufficiali, gli assolutamente idioti ascendono all'enorme cifra di 88,671! Vale però alcun poco a confortarci un'altra statistica pubblicata nello stesso anno che fa ascendere il numero delle scuole elementari di questa provincia a 177 con alunni 3649, delle quali scuole 8 sono pubbliche maschili superiori, 109 inferiori, 10 parimenti pubbliche inferiori, 27 maschili private e 26 femminili private; notansi

pure 2 scuole per gli adulti e sei pensionati femminili. I comuni mancanti di scuola pubblica maschile erano: Aspramonte, Bonsone, Gorbio, S. Leger, Maiaussena, Pietrafuoco, Rigaud, Toetto ed Uselle. I maestri di scuola pubblica erano laici 18, ecclesiastici 88, addetti a corporazioni religiose 14; le maestre di scuola pubblica secolari 3, addette a corporazioni religiose 8, i maestri di scuola pubblica approvati 81, non muniti di patente 53, le maestre approvate 8 e non approvate 6, i maestri di scuola privata muniti di permissione locale 22, i non muniti 8, finalmente le maestre di scuola privata approvate 28 e le non approvate una.

**DIALETTO.** — L'idioma nizzardo poco differisce dal provenzale, ma vi s'introdusse un gran numero di vocaboli di diverse nazioni, e molte parole celtiche sono ancora in uso fra le popolazioni del contado. Quando una colonia di Focesi di Marsiglia venne a stabilirsi in questa contrada, i pubblici atti si facevano in greco, onde di non poche voci greche si arricchì il linguaggio nizzardo; ed arricchissi poi di un'infinità di vocaboli latini all'epoca della dominazione romana. I Goti, gli Unni, i Vandali, i Longobardi, i Franchi, che successivamente invasero questo paese, vi lasciarono tracce dei loro idiomi; molti vocaboli ricevette ancora il dialetto nizzardo dalle lingue italiana, spagnuola e francese.

**DIOCESI.** — La diocesi di Nizza è divisa in 149 parrocchie; essa racchiudeva nei primi mesi del 1848, 10 monasteri d'uomini e 8 conventi di donna. Ora in tutta l'estensione della diocesi non havvi che l'antica abazia di S. Ponz. Due capitoli di canonici sono addetti l'uno alla cattedrale di Nizza, l'altra alla collegiata di Glans, fondata il 19 marzo 1829. Gli ebrei posseggono una sinagoga in Nizza, ed i protestanti un tempio nel sobborgo della Croce di Marmo.

**BENI DEL CLERO.** — La ricchezza del clero cattolico ascende ad un'annua entrata di franchi 17,844.99 provenienti dal patrimonio proprio, che fu già parlato d'incamerare. A questa cifra bisogna poi aggiungere le rendite iscritte al debito pubblico e le non tenui annualità corrisposte dall'erario. La cifra suddetta non è esagerata in più, poichè è rapportata dai giornali più ligi agli interessi del clero.

**MANDAMENTI DELLA PROVINCIA.** — I quattordici mandamenti che compongono la provincia di Nizza sono:

Nizza.  
Cortes.  
Guillaumes.  
Levenzo.  
Poggetto-Théniers o Tenieri.  
Roccastellone.  
S. Martino Lantosca.  
S. Stefano.  
Scarena.  
Sospello.  
Tenda.  
Utelle.  
Villafranca e  
Villars.

Da questi mandamenti dipendono 87 comuni. Il mandamento di Nizza compone la città e delle borgate fuori delle mura.

**NIZZA (CITTA').** Si dà per lo più a questa città l'aggiunto di marittima o di mare, per distinguerla da un'altra Nizza detta della Paglia e anche di Monferrate, posta a breve distanza da Alessandria.

Popolazione 36,804.

Casa 3304.

Famiglie 8032.

Comprende Nizza due collegi elettorali, l'uno detto *intra muros*, l'altro *extra muros*: il primo consta di un solo comune, cioè della sola città di Nizza, ed ha elettori iscritti 679; il secondo abbraccia 11 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 24,893, ed ha elettori iscritti 489.

Nizza, città vescovile, capoluogo della divisione, della provincia e del mandamento, sede di un regio senato, di un tribunale di prefettura, d'una camera d'agricoltura e di commercio, giace all'estremità occidentale dell'alta Italia, in un ampio seno del Mediterraneo, in faccia al porto francese di Antibio: è discosta 7400 metri dalle foci del Varo e presso quelle del torrente Paglione, 46 ore e un quarto da Torino, cioè miglia 92 e mezzo, e 87 ore di posta da Marsiglia. Le foci del Paglione la separano dai suoi sobborghi. È limitata a mezzodi dal mare, a ponente dal Paglione, a levante dalla rupe del Castello ed a tramontona da una pianura ch'estendesi insino alle radici delle colline sempre verdi, ricche di giardini, coltivate a viti, a olivi, ad agrumi, e sparse d'innumerevoli ville. Essa è dominata da un promontorio, su cui stanno gli avanzi del suo antico castello; dapprima

occupava la sommità di quel promontorio, ma a poco a poco si dilatò sui fianchi del medesimo, e discese finalmente nella pianura. In una sua opera il signor Foderé osserva che se Nizza vivente è discesa dal castello, i suoi abitanti vi ritornano dopo morte, alludendo al cimitero dei cattolici posto sul pendio occidentale della rocca del castello medesimo. Entrasi in Nizza dal lato di Francia per la strada del Varo e pel sobborgo di S. Giovanni Battista alla destra del Paglione. Arrivando per la via regia di Torino, s'attraversano in primo luogo la porta e la strada di Vittorio o di Torino, poi la piazza Vittorio. Le vie esterne di comunicazione sono: 1.° la strada di Villafranca che corre a levante della piazza Vittorio; essa ha metri 680 al piano e metri 1400 in salita, volgendo per Montalbano; 2.° quella di Roccabigliera non lungi dalla porta Vittoria, che va a sboccare per 700 metri nella strada di Genova; 3.° quella di Genova traversata nel suo principio da due vie, una delle quali è una continuazione di quella di Roccabigliera, e dopo un tragitto di metri 1490 sbocca alla Rimessa in quella regia di Torino; 4.° fra il Paglione ed il Vallon di S. Andrea al nord hannovi due cammini, uno dell'Abazia, l'altro dell'Ariana; il primo comincia appiè del colle Merindos e prolungasi per lo spazio di 310 metri prima di rannodarsi al comune di S. Andrea, che conduce a Torretta, Castelnuovo e ad altri villaggi delle montagne centrali; e l'altro mette alla parrocchia dell'Ariana, e indi ai confini del comune di Trinità. I quartieri compresi fra il Paglione ed il vallone di Magnano, che sbocca in capo al sobborgo della Croce di Marmo, vengono attraversati da parecchie strade.

Nizza distinguesi in vecchia e nuova; la città vecchia è rinserrata entro angusto spazio, e giace sulla pendice occidentale e boreale del monte; la nuova, quantunque non sia molto disgiunta dalla vecchia, giace tutta in pianura e lungo il mare; sono in essa i principali edifizj e la residenza di quasi tutte le magistrature; nella vecchia città sorgono la cattedrale e il palazzo civico.

I tre sobborghi di Nizza son chiamati della Croce di Marmo, di San Giovanni Battista e di Limpia; il primo giace alla destra del Paglione, incomincia dal ponte nuovo e piegando in arco va sino alla spiaggia del mare; il secondo estendesi dal ponte vecchio sul Paglione, lungo esso

fiume sino all'est della piazza d'armi. Il sobborgo di Limpia, cos' chiamato per le limpide acque del porto intorno a cui giace, è abitato quasi tutto da marinari: v'hanno in esso le galere e le prigioni.

Se si eccettuino alcuni quartieri della novella città costrutti conforme al gusto moderno e sopra disegno regolare, le contrade di Nizza sono tortuose e melanconiche: belle però sono le sue piazze, fra le quali è da citarsi la piazza Vittorio; bello è il ponte di S. Carlo o ponte Nuovo che riunisce la città alle novelle fabbriche che si congiungono col sobborgo della Croce di Marmo. Fra gli edifizj vogliono essere accennati il teatro, il palazzo civico, il macello, e soprattutto il terrazzo, specie di bastione largo, rinzalzato da muraglie, lungo 600 passi, le cui volte inferiori servono di magazzino: costeggia il mare, ed offre da questo lato una delle più belle passeggiate d'Europa. Fra' suoi passeggi interni non deve però esser dimenticato neppur l'altro chiamato il Corso od il Parco. Il sobborgo della Croce di Marmo è più conosciuto sotto il nome di Città inglese, perchè è il soggiorno d'inverno di gran numero di forestieri, massime inglesi, trattivi a dimorare della bellezza del sito e della dolcezza del clima. Questa mobile colonia di forestieri contribuisce grandemente alla prosperità di Nizza. Fra le chiese meritano particolare menzione la cattedrale sotto il titolo di S. Reparata; la chiesa di S. Francesco di Paola, che possiede un bel quadro rappresentante la comunione di S. Benedetto, lavoro attribuito da alcuni al Vanloo, da altri all'Amiconi; e la chiesa di S. Martino o di S. Agostino, la cui architettura è di gusto bisantino. Una nuova chiesa, capace di 600 persone, venne decretata dalla civica amministrazione di Nizza in onore di N. S. della Misericordia, voto della città in occasione del cholera-morbus del 1834: il disegno è dell'architetto Mosca. Delle altre chiese minori di questa città dà particolareggiato ragguaglio la *Guide des étrangers à Nice*, stampata nel 1827.

Il porto di Nizza, detto di Limpia, è situato in una gola tra la collina di Mombarone a levante e la rupe del castello di Nizza, che lo riparano da tutti i venti, fuorchè da quello di tramontana e da quelli provenienti tra scirocco e libeccio, che sono i più molesti: i boreali non sogliono cagionar danni alle navi. La gola ove trovasi il porto, è nella direzione da

borea ad ostro, declinando di cinque gradi verso ponente. Quella del suo ingresso o del canale è da scirocco a maestro. Questo porto, sebbene poco esteso e di non facile accesso, è forse il più sicuro del Mediterraneo dopo quello di Marsiglia. Il mare all'estremità del molo esteriore è profondo 9. metri, e meno di 4. 50 al centro dell'imboccatura, e da 5 a 6 metri nell'interno del porto, e tale profondità basta per le navi di 380 a 400 tonnellate.

Oltre l'antico castello che sorgeva sul promontorio, erettovi nel secolo XII dagli Aragonesi, riattato in seguito e reso più forte da Lodovico di Savoia, da Carlo III, da Emanuele Filiberto, restaurato nel 1698, espugnato e smantellato nel 1706 per ordine di Luigi XIV, conta Nizza tre torri; cioè quella situata sulla piazza di S. Domenico, ricostrutta nel 1748, quella di S. Francesco, a cui fu data ultimamente forma quadrata, e quella conosciuta fin dall'ottavo secolo sotto il nome di Bellanda, che faceva parte delle antiche fortificazioni del castello nicese, e venne rialzata ossia convertita in un vago terrazzo.

Le porte osservabili di Nizza son due, l'una detta porta Vittoria, d'ordine dorico, in pietra calcare; l'altra che chiamasi della marina o porta Carlo Felice, eretta sul disegno del signor Escoffier.

Le opere di pubblica beneficenza sono: l'ospedale di S. Rocco, eretto nel 1443, che mantiene 88 letti, diretto dalle suore di S. Francesco di Paoli; lo spedale di S. Croce, avente letti 56; l'ospizio di carità, che ricovera 120 poveri d'ambo i sessi, educando i maschi nelle varie arti e mestieri e alle femmine insegnando i lavori proprj del loro sesso; la confraternita della Misericordia, che mantiene un monte di pietà senza esigere interessi e dà vesti a'poveri vergognosi; l'ospizio della Provvidenza che ricovera 172 zitelle povere, avviandole a diversi lavori d'industrie.

V' hanno tre stabilimenti per bagni pubblici; un quarto, per le galere, trovasi al di là del porto di Limpia. Furono inoltre costrutti stanzi in legname sulle spiagge del mare.

Quanto alla pubblica istruzione ed agli stabilimenti che vi cooperano, ha Nizza una scuola universitaria secondaria per la giurisprudenza e le scienze medicali, un collegio reale che tiene luogo di liceo, un seminario, una scuola gratuita di disegno, scuole femminili, scuole infantili,

una società reale di commercio e d'agricoltura, una commissione di statistica, due conservatorj del vaccino, un gabinetto di storia naturale, una collezione di prodotti naturali del paese e delle Alpi Marittime, una pubblica biblioteca, una società tipografica avente grande stamperia, litografia e gabinetto di lettura, una società filarmonica ed un gabinetto letterario. Merita poi d'essere particolarmente ricordata la scuola di commercio ch'è destinata a preparare i giovanetti al commercio, alle manifatture, all'agricoltura, allo studio delle finanze, della navigazione e delle arti e della pubblica amministrazione. Vi s'insegnano la lingua e letteratura francese, italiana, inglese, tedesca, la storia, la geografia, la fisica, la chimica, la storia naturale, l'aritmetica, l'algebra, la geometria, il disegno lineare, l'agricoltura, l'industria manifatturiera, la contabilità commerciale, l'economia industriale, ecc. Conta sette professori dello Stato e nove esteri. Nel 1850-51 aveva convittori 48, esterni 54; nel 1851-52 convittori 50, esterni 50. È fondata a spese di privata associazione; riceve però abbondanti sussidj dal re, dal governo, dall'ordine di S. Maurizio, dalla città e dal consiglio divisionale.

**NIZZA FUORI DELLE MURA.** — Tutto il territorio che cinge Nizza, in parte piano e in parte a colline, e su cui si estende il secondo mandamento detto *fuori delle mura*, si divide in 50 borgate o frazioni comunali, che formano altrettanti quartieri, alcuni orientali, altri occidentali, cioè posti sulla sinistra o sulla destra del Paglione: questi ultimi sono in maggior numero dei primi. Stanno a levante i quartieri di Roccabigliera inferiore e superiore, il quartiere di Richiez, il quartiere del Lazzaretto. Presso quest'ultimo si osserva una grotta scavata nel calcare dolomitico, che racchiude molti ossami fossili fratturati simili a quelli che s'incontrano nella breccia ossea dell'antico castello di Nizza. La piccola pianura occupata da questi quartieri è limitata dalla collina di S. Uberto e dal Montegrosso, alto metri 560, dal Vinaigrier, metri 460, dal Montalbano, metri 360, e dal Montbarone, metri 400 circa.

A ponente di Nizza e sulla destra del Paglione, più verso tramontana, stanno gli altri quartieri, che non enumereremo tutti, limitandoci a toccare de'principali. Il quartiere del Tempio ha una rinomata fontana, il cui nome si vuole derivato da

Tempe, per indicare la vaghezza del sito: altri vi trova il tempio ove, secondo certi testi di Tacito, fu morta la madre di Agricola. La valletta è la fonte, secondo altri, avrebbero preso il nome dai Templari, i quali ebbero un ostello in questo delizioso recesso. Si opina che le acque della fontana provengano dalla Vesubia mediante un acquedotto sotterraneo attraverso le montagne. Il quartiere del Capo di Croce, situato a mezzodi del precedente, vanta la celebre badia di S. Ponzio fondata, dicesi, da Carlomagno; fu posseduta dai Benedettini, distrutta nell'890, riedificata nel 990, soppressa nel 1792, ridotta a spedale militare dai Francesi, e pochi anni or sono restituita alla pristina dignità e data agli Oblati di Maria. Un olmo vecchio di quattro secoli frondeggiava dinanzi all'abadia: esso fu distrutto nel 1766. Nel sito ov'esso sorgeva fu collocata nel 1838 una tavola in marmo con iscrizione che ricorda la dedizione dei Nicesi al duca Amedeo VII.

Presso l'abazia di S. Ponzio, a tre quarti d'ora da Nizza, trovasi il quartiere Brancolar, colla collina di Cimiez che possiede gli avanzi dell'antica Cimella, città romana incendiata dai Lombardi. L'antico anfiteatro di forma ovale ha 68 metri di lunghezza su 54. 80 di larghezza con una arena lunga metri 48 e larga 54. 23, capace da sei a settemila spettatori. Quarant'anni fa parte della gradinata di questo anfiteatro fu guasta per togliere le pietre dei sedili. Negli atti di S. Ponzio è fatto cenno dell'anfiteatro di Cimella e delle fiere aizzatevi contro il santo. Una galleria portata da tre archi, ed altre rovine fanno arguire che fossevi pure un tempio dedicato ad Apollo; v' hanno pure i residui d'un edificio che si suppone essere stato la residenza del prefetto delle Alpi Marittime, nonchè gli avanzi delle terme che occupavano il centro della città. La chiesa parrocchiale della Madonna, non lungi dall'anfiteatro, possiede due preziosi dipinti del celebre Lodovico Brea. Altro pregevolissimo dipinto sul legno possiede la chiesa parrocchiale nell'altro quartiere di S. Bartolomeo situato a tramontana del precedente: chi lo dice tolto nel 1480 dal santuario della Madonna di monte Filelmo nell'isola di Rodi, e chi pretende che sia una copia fattane dal sullodato Brea. Da S. Bartolomeo rimontando il vallone di S. Silvestro, nel quartiere di tal nome, entrali per un viottolo lungo circa mille passi nel così detto vallone oscuro,

perchè sta fra due rocce a perpendicolo, variamente alte da 30 a 100 piedi, ove mai non penetra il sole, e vi si scorge il cielo come dal fondo di un pozzo. Gli altri quartieri nulla offrono degno di osservazione.

Varie ed ammirabili sono le caverne che trovansi nei dintorni di Nizza: vi si rinvencono ossami fossili fratturati. Una di esse detta la grotta di Falicone o del Monte-Calvo, giace al disopra del cammino che conduce a questo monte. I villici lo chiamano *Rata pignata*. Vi si discende quasi perpendicolarmente per 45 metri coll'ajuto di scale a mano; ha la forma di una sala rotonda di 22 metri su 48, fra il maggiore e minor diametro; più colonne scanellate a guisa di piramidi molto assottigliate all'estremità le stanno all'intorno e sembrano sostenere la volta; la più alta e più scanellata è quella di mezzo, ove le incrostature, lo scolo e il soggiorno delle acque ornano la superficie. Dal salone si cala in un salotto inferiore non altramente fatto, ove sta un lungo pertugio che mette in altri antri o specchi minori; come pure dietro le colonne sonovi gabinetti alla turchesca ed altre camere, che non si possono vedere se non al chiaror delle faci. (*Bartolomeis*). Se vi penetri raggio di sole o chiarore di fiaccole si gode d'uno spettacolo incantevole per lo sfavillare delle pareti a varj colori. Una piccola uscita che apresi nel suolo sopra uno dei lati della caverna, mette ad un'altra di ampiezza quasi eguale, sorretta essa pure di colonne, e questa riesce ad una terza, in cui nessuno s'introdusse giammai. Furono questegrotte conosciute per la prima volta nel 1803.

Più vasta, più ricca, più variata ed affatto sotterranea è la grotta naturale di Castelnuovo, distante tre ore da Nizza.

È pure visitato dai forastieri il castello di S. Andrea anticamente detto Villa della Rocca, vetusta dimora di una nobile famiglia: è una delle più pittoresche vedute di quei dintorni.

CENNI STORICI. — Nel tempo che la città di Cimella dominava il litorale delle Alpi Marittime, la repubblica di Marsiglia, allora alleata di Roma e regina del Mediterraneo, fondava, nell'interesse del suo commercio, delle colonie sulle coste della Liguria. Il seno pittoresco tracciato dalla natura fra Villafanca e l'imboccatura del Varo fu scelto per uno di tali stabilimenti. Una flotta di galere accostossi al punto meno guardato

della spiaggia e vi operò uno sbarco ap-  
piè della roccia tagliata a picco, dove co-  
lavano le acque della fontana Limpia. I  
naturali del paese, mossi dalla gelosia e  
dall'odio che loro ispiravano quegli stra-  
nieri, accorsero per iscacciarneli, ma bat-  
tuti dovettero ritirarsi e cedere ai Mar-  
sigliesi quella parte di spiaggia. Quest'ul-  
timi fabbricarono sul luogo stesso della  
pugna una città a cui diedero il nome di  
Nizza, voce greca che suona vittoria. Que-  
sti fatti accadevano 500 anni prima del-  
l'era volgare. Nizza, a malgrado della ri-  
valità e della gelosia di Cimella, prosperò  
si rapidamente che al tempo in cui Giu-  
lio Cesare imprese la conquista delle Gal-  
lie, vi trovò di già un arsenale ben prov-  
veduto ed approvvigionamenti d'ogni spe-  
cie. Le feroci tribù dei Deceati, degli Os-  
sidii e dei Ligauni, i cui territorj s'esten-  
devano al di là del Varo, non cessavano  
colle loro incursioni e rapine di inceppare  
il commercio e di turbare il pacifico stato  
della colonia. La metropoli ascoltò le sue  
querele, e per farle cessare fondò uno  
stabilimento di sicurezza verso l'estremità  
della punta detta La Garupa, e chiamol-  
lo Antipoli, perchè questa succursale oc-  
cupava la spiaggia opposta. Antipoli (An-  
tibo) restò lungo tempo sommessà alla  
giurisdizione della città di Nizza, ma dopo  
presa Marsiglia, Giulio Cesare le accordò  
il *justatium* e la alzò al grado di città  
indipendente. Antibio, staccata da Nizza,  
aveva già prosperato pel commercio, quan-  
do la caduta di Marsiglia trascinò seco  
quella delle sue colonie. Roma, più guer-  
riera che commerciante, accordò i suoi  
favori di preferenza alla capitale delle  
Alpi Marittime. Cimella divenne la sede  
della potenza dei conquistatori, e il luogo  
di Nizza perdette tutti i vantaggi che gli  
derivavano dalla metropoli. Le sanguino-  
se divisioni sopravvenute fra Ottone e Vi-  
tello, i successivi rovesci dell'impero di  
occidente e l'irruzione dei popoli barbari  
avevano talmente contribuito all'ultima  
sua rovina, che negli atti del concilio di  
Aquila Nizza non è più designata che  
sotto l'umile nome di *Portus Nicias*, ove  
poveri pescatori stentavano la vita e mer-  
catanti ebrei si davano all'usura. Pure  
conservava ancora il suo vescovo, in lotta  
di giurisdizione con quello di Cimella;  
bizzarra contraddizione nello stato d'in-  
fortunio e di spopolamento a cui si tro-  
vava ridotta!

Ben presto per uno di quelli impreve-  
duti avvenimenti che offrono gli umani

STATI SARDI

destini, ciò che sembrava dovesse distrug-  
gere la città di Nizza, venne a darle no-  
vella vita. Poichè i Lombardi invasero le  
Alpi Marittime, Nizza ridotta alla più mi-  
serevole condizione, non poteva oppor  
loro resistenza alcuna, ma non tentava  
neppure le avide loro brame; perciò fu  
risparmiata, laddove Cimella, che fidando  
nella santità della sua causa, si illustrò  
con eroica difesa, presa di forza, provò  
tutto il loro furore. I superstiti alla strage  
ripararono allora presso i loro vicini lun-  
gamente dispettati, ed implorarono ospita-  
lità. Questo avvenimento procurò al luogo  
di Nizza il mezzo di riavere la sua antica  
importanza.

Dopo provate tutte le vicissitudini che  
si succedettero sotto la dominazione di Teo-  
dorico re dei Goti, di Bozone re d'Italia  
e dei successori di Carlomagno, la città  
di Nizza ebbe i suoi conti particolari verso  
la fine del decimo secolo. Fra i più an-  
tichi la storia cita Mirone, ammogliato a  
Odila, figliuola o propinqua del conte di  
Orange. Egli era alleato alle case più il-  
lustri di quel tempo e possedeva gran  
numero di castelli e di terre signorili nel  
Nizzardo e nella Provenza. Pare però che  
l'autorità dei discendenti di Mirone sca-  
desse nel secolo successivo, perocchè non  
veggonsi più citati negli annali della città  
che come primi consoli, capi della magi-  
stratura repubblicana che vi si era sta-  
bilita quando le città provenzali forma-  
rono la celebre loro confederazione per  
difendere i diritti municipali contro l'am-  
bizione dei signori.

Nizza a quell'epoca, essendosi collegata  
eziandio coi Pisani, riparò i suoi disastri  
col commercio marittimo, e si rimise nella  
via della prosperità. Sfortunatamente le  
dissensioni sopravvenute fra gli abitanti  
e le rivalità che sogliono più facilmente  
fermentare in mezzo alla ricchezza ed alla  
potenza, diedero il destro alla casa d'Ara-  
gona, divenuta sovrana della Provenza, di  
assoggettarsi anche la città di Nizza, a cui  
nulla valsero gli sforzi fatti per cansare  
quel giogo. Il re d'Aragona edificò per si-  
curezza del nuovo dominio il castello, la-  
sciando però a Nizza i suoi consoli e le sue  
usanze. Ma questa città per liberarsi dalla  
soggezione degli Aragonesi franse i suoi  
patti col principe: si collegò di nuovo coi  
Pisani, e nel 1218 si sottrasse all'abbor-  
rito giogo: strinse alleanza con Genova  
per difendersi reciprocamente, e questa  
unione durò fino al 1229, in cui Raimondo  
Berengario, assalita la città con poderoso

esercito, la prese a viva forza. Rimase tranquilla Nizza sotto quel dominio fino al 1582, allorchè per la morte di Giovanna regina di Napoli insorsero nuove dissensioni; allora Nizza prese il partito di Carlo III, di Duras e di papa Urbano VI. Si oppose ostinatamente al principe Lodovico d'Angiò, figlio adottivo di Giovanna, ed al secondo papa correggente Clemente VII. Dopo la morte di Carlo III stette Nizza fedele al suo successore e figlio Ladislao d'Ungheria, il quale era troppo debole per difendere la città contro stranieri assalitori. Abbandonata da Ladislao, costretto a difendersi altrove, e stretta dalle truppe dei suoi nemici, Nizza videsi ridotta all'ultima estremità. Tuttavolta, ostinata nella sua fedeltà e per avere un ausiliario alla causa da essa abbracciata, prestò orecchio ai consigli della famiglia Grimaldi, che, già signora di gran parte delle terre della contea di Nizza e piena di ambiziose speranze, credette che la circostanza fosse propizia ad uno smembramento della contea ed alla scelta di un sovrano men potente dei conti di Provenza e meno capace di mettere ostacolo all'esecuzione dei suoi progetti, qualora la riconoscenza del novello principe non fosse per servirvi essa stessa. La pratica sortì pieno successo, e il 21 settembre 1588 il barone di Boglio, Napoleone e Barnaba Grimaldi, suoi fratelli, assistiti da parecchi notabili nicesi, eletti dai loro concittadini, andarono davanti all'abazia di S. Pons, ove si attendeva il conte Rosso circondato da un seguito numeroso di signori, di scudieri e d'armati. Ivi fu detto che Nizza, ridotta, dietro autorizzazione di Ladislao a scegliersi un protettore contro la prepotenza degli angiovinici, si sottometteva alla casa di Savoja, che per sua parte obbligavasi a difenderla, accettando la riserva espressamente fatta di restituirla ai suoi antichi signori se questi nel termine di quattro anni rimborsassero le spese della guerra sostenuta dalla casa di Savoja in favore di Ladislao. Illusoria era la riserva, considerate le tristi condizioni di Ladislao. Spirato il termine sopraddetto senza che questo principe potesse riscattare col denaro il dominio di Nizza, i conti di Savoja rimasero in possesso della nicea contrada. Essi osservarono allora religiosamente le condizioni di privilegi e franchigie fatte ai cittadini. Per seguire la politica di centralizzazione che la podestà regia cominciava di quei tempi a dirigere nei grandi paesi d'Europa contro

le feudalità, non fu attentato in quei momenti ai predetti diritti; il popolo non metteva allora paura, e la podestà regia lo faceva servire ai proprj interessi del momento: la casa di Savoja, come la più parte delle altre case sovrane, s'attaccò allora ai diritti dei grandi feudatarj della corona. Ed allora cominciò la giusta punizione dei Grimaldi di Boglio. Possessori d'una quarantina di magnifiche signorie, possessori d'un'immensa fortuna, collegati colle più grandi case d'Europa, essi erano troppo potenti per non ispirare serie inquietudini ai principi di Savoja nella contea di Nizza. Colmi d'onori e rivestiti delle prime dignità dello Stato, erano venuti ad un sentimento così palese di orgoglio e di pretensioni, che ben vedeva la casa di Savoja che presto o tardi ella avrebbe dovuto venir a patti con essi. Credendo giunto il momento decisivo, appiccarono infatti costoro pratiche con Spagna e con Francia, levarono arditamente lo stendardo della rivolta, si dichiararono principi sovrani ed apprestaronsi a sostenere colle armi le loro pretensioni. Ma allora la pace fu conchiusa tra Francia e Savoja, e Carlo Emanuele ne approfittò per far rendere dal senato di Nizza, novellamente creato, una sentenza di morte contro Annibale Grimaldi come reo di alto tradimento. L'infelice conte di Boglio, abbandonato dai suoi vassalli e preso nelle mura di Torrette-Revest, fu impiccato ad un finestra del suo castello.

L'anno 1524 la città di Nizza fu per un istante occupata dal contestabile di Borbone, allorchè abbandonati i vessilli di Francia per passare ai servigj di Carlo V imperatore, apparecchiavasi all'impresa di Provenza. Un avvenimento più rilevante ebbe luogo nel 1527, quando i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, cacciati dall'isola di Rodi, ottennero dai duchi di Savoja la facoltà di risiedere in Nizza e in Villafranca, fino a che avessero recuperata Rodi o un altro luogo marittimo per dimorarvi. Si obbligavano dal canto loro i cavalieri di difendere in tale intervallo il golfo di S. Ospizio tra Nizza e Monaco, dove l'ordine tratteneva un numero di navigli armati, e di armare essi stessi un corpo contro gl'infedeli. Valsero infatti quei nuovi ospiti coi loro armamenti a tenere lontani da questa spiaggia i pirati africani. Durante la carestia del 1528 somministrarono essi incessanti soccorsi alla popolazione, massime in cereali che andavano a caricare sulle coste

della Sicilia; alcun tempo dopo i cavalieri passarono a stabilirsi nell'isola di Malta.

Nel 1838 fu tenuto in Nizza un congresso sotto la mediazione di papa Paolo III, che vi si recò a tal fine, fra l'imperatore Carlo V e il re di Francia Francesco I, i quali v'intervennero anche di persona, e fuvvi conchiusa una tregua di dieci anni fra questi due monarchi.

Nell'anno 1843 sostenne Nizza un vigoroso assalto dei Turchi, nel quale brillò il singolar valore d'una donna per nome Sagurana. La statua di questa eroina erasi collocata ad eterna memoria sul Corso, e se ne vede tuttora il piedestallo posto in una nicchia dello scalone del civico palazzo, ma la statua è scomparsa durante il tempo della dominazione francese. Un sipario del teatro, dipinto dal cav. Biscarra, rappresenta l'entrata di questa seconda Giovanna d'Arco nel tempio della gloria. È però danno che la storia debba accontentarsi di essere confusa colla mitologia per parlare agli occhi del popolo, e che le memorie delle glorie popolari siano relegate nei luoghi di ricreazione e dove raro si educa il cuore e la mente.

Ai tempi di Luigi XIV Nizza fu occupata dalle truppe francesi sotto il comando di Catinat l'anno 1694; ma la ricuperarono cinque anni dopo i duchi di Savoia per trattato. Nei primi giorni del 1706 venne nuovamente presa dai soldati di Francia capitanati dal duca di Berwick, che fece tosto atterrare le fortificazioni del castello; nè tornò in podestà dei principi Sabaudi se non l'anno 1745 in conseguenza del trattato d'Utrecht.

Sopravvenute le guerre della rivoluzione, i repubblicani di Francia, dopo di aver corso l'anno 1795 la contrada nicese a guisa di trionfatori, l'aggiunsero infine al loro territorio, da cui non venne staccata se non alla caduta di Napoleone nel 1814, epoca in cui venne restituita ai principi di Savoia.

STATUTI DI NIZZA. — I più antichi statuti di Nizza si conservano manoscritti negli archivj di corte. Furono raccolti e ristampati d'ordine dei consoli nel 1675 in Nizza. Sotto il nome di Statuto della città di Nizza furono ivi stampati e pubblicati nel 1784 i bandi politici ed i bandi campestri.

COSTUMANZE. — Un giornale di Nizza racconta che nella provincia si usa il giorno di Natale che un certo numero di giovinetti carichi di nastri si portino, guidati della musica, innanzi all'altar maggiore

delle chiese; essi impugnano una spada sulla cui punta è infisso un pomo trafitto da molte spille, e baciano in quella positura una reliquia che presenta loro il prete. Le ragazze, ugualmente vestite a festa, ripetono la stessa cerimonia; soltanto invece di un pomo mettono un cuore egualmente ricoperto di spille all'estremità della spada.

#### CRONOLOGIA DEI VESCOVI DI NIZZA.

Le città di Cimella e di Nizza ebbero ciascuna, in tempi remoti, il loro proprio vescovo, ma state in seguito riunite le due diocesi, il vescovo di Nizza ebbe giurisdizione sulla vicina Cimella; ottenne esso il soprannome di Magno nel quinto concilio orleanese del 568. Durante l'occupazione francese il vescovo era suffraganeo della chiesa di Aix; fu ristabilito dappoi com'era dapprima, ed ora è suffraganeo dell'arcivescovo di Genova.

1) 230. — S. BASSO, nativo di Nizza, tenne la sede per circa 20 anni, fu martirizzato sotto l'imperatore Decio nel 250.

2) 250. — S. PONZIO, romano. Sostengono alcuni che non fosse vescovo, ma laico: è ricordato come tale dall'Ughelli, dal Galessino e dal Ferrari.

3) 302. — VALERIO I, fu successore a Ponzio.

4) 337. — BASSO II, eletto nel 337, morì nel 380.

5) 384. — S. AMANZIO, assistette al concilio d'Aquileja, morì nel 384.

6) 427. — S. VALERIANO, francese, fratello di Eucherio vescovo di Lione: nel 480, d'ordine pontificio, unì le due diocesi di Cimella e Nizza.

7) 460. — S. VALERIO, già monaco larinense. Morì il 24 luglio 467.

8) 467. — AUXIANO, morì nel 490, secondo l'Ughelli e il Galessino; trovasi però la sottoscrizione di un Aurelio vescovo di Nizza ad un concilio tenuto nel 483.

9) 490. — S. DOTTERIO, cittadino di Nizza, fu ucciso il 28 agosto nella cattedrale di Tolone.

10) 520. — BERNARDO.

11) 563. — S. MAGNO, morto nel 580.

12) 580. — AUSTADIO.

13) 584. — CATALINO, trovasi sottoscritto al concilio di Torino nel 588.

14) 767. — S. SIAGRIO, parente di Carlo Magno; morì il 27 maggio 778.

15) 778. — GIOVANNI I, intervenne al concilio di Narbona nel 778.

16) 788. — SIRO, genovese.

- 47) 809. — VALERIANO.  
 48) 841. — ANTERO, marsigliese.  
 49) 867. — AMERIO RUSTICI.  
 50) 889. — VALERIO II, trovasi sottoscritto al concilio d'Arles nell'889.  
 51) 894. — GIUSEPPE. Ne parla il Giosfredi sotto quest'anno.  
 52) 897. — PIETRO I.  
 53) 933. — AMIZONE.  
 54) 967. — GUIDO o GUIDONE.  
 55) 998. — FRODONIO.  
 56) 1008. — BERNARDO II.  
 57) 1018. — PONZIO II, arricchì del proprio la cattedrale.  
 58) 1027. — GOFFREDO.  
 59) 1031. — PONZIO III.  
 60) 1034. — ANDREA.  
 61) 1037. — NITTARDO, di Nizza, chiamato il Buono.  
 62) 1086. — ANDREA II, assistette al concilio d'Aquileja nel 1086.  
 63) 1064. — RAIMONDO, ricevette in donazione il contado di Drappo.  
 64) 1078. — BERNO.  
 65) 1078. — ARCHIMBALDO, arricchì il monastero di S. Ponzio.  
 66) 1100. — S. ANSELMO, visse fino al 1107.  
 67) 1108. — ISOARDO o ISNARDO I.  
 68) 1110. — ISOARDO o ISNARDO II, morì nel 1111.  
 69) 1112. — PIETRO II.  
 70) 1120. — PIETRO III, eletto da Calisto papa.  
 71) 1180. — ARNALDO, già canonico sagrista di Orange; morì nel 1164.  
 72) 1166. — RAIMONDO II, fu eletto dai canonici di Santa Maria, giusta il privilegio avuto da Pietro II.  
 73) 1168. — STEFANO. Si oppose all'unione di questa chiesa a quella di Genova.  
 74) 1180. — PIETRO IV.  
 75) 1197. — GIOVANNI II.  
 76) 1210. — ENRICO I.  
 77) 1212. — SANZIO, spagnuolo.  
 78) 1218. — ANTEPELLICANO.  
 79) 1217. — ENRICO II, intervenne al quinto concilio Lateranese.  
 80) 1238. — MANFREDO, ricevette nel 1234 il papa Innocenzo IV reduce da Lione.  
 81) 1287. — PIETRO V BONO, institui la compagnia del Confalone.  
 82) 1262. — GIOVANNI III.  
 83) 1288. — UGONE, assistette al concilio provinciale di Ambrun, nel 1290.  
 84) 1291. — BERNARDO III CHIABÒ, già vicario generale di Ugone.

- 85) 1506. — MORARDO, morì prima di essere consacrato.  
 86) 1501. — NITTARDO II.  
 87) 1510. — RAIMONDO III, di Nizza.  
 88) 1517. — F. GUGLIELMO, eletto il 28 aprile.  
 89) 1523. — F. ROSTAGNO, eletto il 21 maggio.  
 90) 1529. — F. GIOVANNI IV, di Nizza, eletto il 20 giugno.  
 91) 1538. — F. GUGLIELMO II, eletto il 7 giugno, assistette al consiglio avignonese del 1537.  
 92) 1542. — FILIPPO GUASTONO, già vescovo di Sion nel Vallese.  
 93) 1548. — GUGLIELMO III AMESINI, morì il 6 ottobre 1548.  
 94) 1548. — PIETRO VI SARDO, eletto il 26 novembre, morì l'8 marzo 1589.  
 95) 1560. — LORENZO, già prevosto della cattedrale, morì il 21 aprile 1561.  
 96) 1562. — GIOVANNI IV successe a Lorenzo Pictoris.  
 97) 1575. — ROCCA SALVA, ospitò Gregorio XI reduce da Avignone per Roma.  
 98) 1582. — ZAVAGLIA DAMIANO, nel 1588 traslato a Mondovì. Si crede però che non sia stato mai vescovo di Nizza.  
 99) 1588. — GIOVANNI V TOURNAPORT.  
 100) 1406. — FRANCESCO, ricevette Gregorio XII nel suo viaggio per Costanza.  
 101) 1408. — LODOVICO, morì nel 1418.  
 102) 1418. — GIOVANNI VI BARLE, di Borgo, traslato a S. Paul.  
 103) 1418. — F. ANTONIO, eletto il 13 agosto 1422, traslato a Belley.  
 104) 1422. — F. AIMONE, rinunziò nel 1428.  
 105) 1428. — LODOVICO II BARDATO, assistette ai concilj di Basilea e Firenze.  
 106) 1446. — AIMONE II PROVANA, di Leyni.  
 107) 1460. — ENRICO III AIMONE, morì nel 1461.  
 108) 1461. — GRASSI, fu eletto dai canonici di S. Maria, ma non approvato dal papa.  
 109) 1462. — BARTOLOMEO CUETTI, eletto il 17 marzo, morì il 12 luglio 1501.  
 110) 1501. — FERRERO BONIFACIO, cardinale, vescovo d'Ivrea, amministratore.  
 111) 1504. — GIOVANNI VII ORIOL., eletto dopo l'amministrazione del vescovo d'Ivrea.  
 112) 1506. — AGOSTINO FERRERO, fu traslato a Vercelli nel 1511, il 16 settembre.  
 113) 1511. — GIROLAMO di Anzago, milanese, intervenne al concilio Lateranese.  
 114) 1518. — NICCOLÒ, sottoscrisse nel 1518 una convenzione col vescovo di Ventimiglia.

- 85) 1519. — FILIPPO II.  
 86) 1542. — GIROLAMO II RECANATI, creato cardinale nel 1544, rinunziò nel 1546.  
 87) 1546. — GIAMBATTISTA PROVANA, morì in Vercelli l'11 settembre 1547.  
 88) 1548. — GIROLAMO III TESTAFERRATA, romano, creato cardinale.  
 89) 1550. — FILIPPO III.  
 90) 1552. — FRANCESCO II LAMBERT, di Ciamevi, assistette al concilio di Trento: morì il 3 agosto 1553.  
 91) 1555. — GIOVANNI LODOVICO PALLAVICINI, eletto il 7 novembre: morì nel 1598.  
 92) 1600. — FRANCESCO RISINO, confessore di Carlo Emanuele di Savoia, morì nel 1622.  
 93) 1622. — PIETRO FRANCESCO MALETTI, vercellese, pubblicò la vita del beato Amedeo di Savoia.  
 94) 1664. — GIACOBINO MARENGO, già vescovo di Saluzzo, traslato il 18 dicembre 1644.  
 95) 1644. — PALETTA DESIDERIO, vercellese, eletto il 12 dicembre, morì nel 1688.  
 96) 1659. — SOLARO GIACINTO, traslato a Mondovì il 23 aprile 1663.  
 97) 1665. — DELLA CHIESA DIEGO, morì il 30 dicembre del 1669.  
 98) 1671. — PROVANA ENRICO IV, morì il 30 novembre 1706.  
 99) 1727. — RECROSI RAIMONDO III, barnabita, di Vercelli, eletto nel 1726 dopo ventun anno di vacanza; morì il 23 di maggio del 1752.  
 100) 1741. — CANTONO CARLO FRANCESCO, di Vercelli, morì il 26 agosto 1765.  
 101) 1764. — ARTESAN GIACOMO TOMMASO, dell'ordine dei predicatori, eletto l'8 settembre 1764, ed al 15 settembre 1778 traslato a Oristano in Sardegna.  
 102) 1780. — VALPERGA CARLO EUGENIO di Maglione, consacrato il 28 marzo; per l'invasione francese fu costretto a lasciar la sua sede, rinunziò nel 1801.  
 103) 1802. — COLONNA D'ISTRIA GIOVANNI BATTISTA, nato in Bachisano, in Corsica, il 4 settembre 1758, consacrato in Parigi l'11 luglio 1802, rinunziò in agosto 1835: morì in Roma il 2 aprile 1853.  
 104) 1833. — GALVANO DOMENICO, nato in Bibiana il 28 ottobre 1800, già canonico arcidiacono e vicario generale di Pinerolo, preconizzato vescovo il 30 settembre 1833, consacrato in Pinerolo il 24 novembre dello stesso anno, fece il solenne ingresso il 6 gennajo 1834, creato dal re Carlo Alberto commendatore dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

*Opere che trattano di Nizza.*

Bartolino Lanza e Spezzata Giovanni. Relazione del successo seguito nell'assedio di Nizza. Milano, 1615.

Porto e Scalo Franco di Nizza, Villafranca e S. Ospizio, con le aggiunte, ecc., concesse da Carlo Emanuele. Torino, 1628.

Giofredi Pietro. Nicoea sacris monumentis illustrata. Opus, in quo praeter antiquorum notitiam, Sanctorum Nicensium gesta, episcoporum Gemelio-Nicensium, nec non Abbatum monasterii S. Pontii successiones aliaque recensetur. Augustae. Taurinorum, 1658 in-folio.

Durante Louis. Histoire de Nice jusqu'à 1792 avec un aperçu sur les événements de 1815. Turin, 1825.

Richelmi. Essais sur les agréments et sur la salubrité du climat de Nice. Nice, 1822.

Bertolotti. Viaggio nella Liguria.

Durante Louis. Chorographie du comté de Nice, Turin 1847.

Davils. Account of Nice.

La Segurana, poema del cav. Andrioli. La Primavera nicese, dello stesso. Torino, 1827.

Guide des Etrangers à Nice. 1827.

NIZZA-MONFERRATO. Mandam. nella provincia d'Acqui.

Popolazione 7470.

Casa 4504.

Famiglie 1647.

Questo mandamento confina a tramontana con quello d'Incisa, a levante con quello di Mombaruzzo, a mezzodi con quelli di Bistagno e di Bubbio, ed a ponente con quelli di Canelli e Mombercelli. (Provincia d'Asti).

Lo compongono i quattro seguenti comuni, tutti quattro in colline feracissime.

Nizza di Monferrato o della Paglia.

Calamandrana.

Castelvero (d'Acqui) e

Vaglio.

Il primo comune e l'ultimo stanno sulla sinistra del Belbo, gli altri due sulla destra.

Nizza di Monferrato o della Paglia, capoluogo del mandamento, dista tre ore e mezzo da Acqui, capoluogo della provincia.

Popolazione 4417.

È posta in pianura, sulla sinistra del Belbo, presso le foci del torrente Nizza, a maestrale da Acqui. È coronata da colline che vi sorgono a guisa d'anfiteatro ricoperte di vigneti e di case campestri. Ha forma triangolare, era cinta di mura e munita di fortificazioni, specialmente sui tre angoli: una a levante, era detta il castello, là dove sta la porta di Belmonte o d' Alessandria, la seconda a libeccio detta il Baluardo e la terza a maestrale chiamata la Garitta.

Il Belbo corre in questo territorio nella direzione di libeccio e s'ingrossa delle acque dei rivi di Nizza, Colonia e Sernella, andando poscia a scaricarsi nel Tanaro inferiormente ad Oviglio. Il torrente Nizza lambisce la parte di tramontana, il Colonia scende da Castelveto e il Sernella procede da Castelnuovo Calcea.

V'hanno parecchie sorgenti d'acqua salsa, di cui taluni si servono per salare il pane ed i cibi; trovasene pure una di acqua tiepida che serve ad una concia di pelli.

Il territorio ha una superficie di ettari 2802. 20 secondo il Casalis, e di jugeri 2710 secondo il Chabrol. Di questa piccola parte è incolta, il resto è coltivato a campi, prati, vigne, giardini, boschi cedui e castagneti. I prodotti consistono in ogni specie di cereali, frutta di varie sorta, specialmente meloni squisitissimi ed uve eccellenti. Si coltivano anche uve forestiere in alcune parti del territorio. Le colline si coltivano a grano e legumi per una metà, e per l'altra si lasciano a maggese.

Nella pianura si alternano le sementi del grano e della meliga, e vi si coltiva molta erba medica. Abbondano nei boschi gli uccelli di varie specie e tartufi squisiti. Non sono molte considerevoli i prodotti del bestiame; è di qualche importanza quello dei bozzoli. Scarseggiano i minerali e solo estraesi pietra da calce di qualità inferiore e molto gesso d'una qualità buona pei modellatori. Dei vini si fa grande smercio non solo nello Stato ma altresì nella Lombardia.

In Nizza non sono spedali: avvi però una congregazione di carità, la quale distribuisce soccorsi a domicilio e soccorsi ai poveri infermi. V'è pure fondato fino dal 1842 un monte di pietà e da oltre 100 anni un piccolo teatro. Restano alcune filature per trarre la seta, delle tante che esistevano nel principio del secolo passato. I principali filatoj del Piemonte, del regno di Napoli e della Lombardia furono

in quel tempo costrutti da alcuni artefici nizzesi ch'eransi acquistata in patria fama di eccellenti.

In un pubblico atto del 1024 rammentasi *villa curte Nicia*, e vi si accenna eziandio *fluvius Nicia*, dal che si può argomentare che questo luogo avesse qualche importanza già prima del secolo XI. Più circostanze concorsero a farlo viepiù cospicuo e popoloso, fra cui la naturale feracità del suolo e l'opportunità del sito, massime quando fu cinto di mura e di baluardi. Nel 1238 avendo gli Alessandrini mosso guerra agli Astigiani collegati col marchese Bonifacio di Monferrato e distrutto varie terre dei loro dominj, gli abitatori di essi furono costretti a condursi ad abitare nel munito luogo di Nizza, costruendosi casucce coperte di paglia, dal che si crede comunemente sia venuto a Nizza l'aggiunto *della paglia*. Ma gli Alessandrini e i Tortonesi travagliarono poi con ripetute ostilità ed incursioni i Nizzardi, e questi, che fino allora si erano retti a comune, si diedero nel 1264 in accomandigia a Guglielmo VII, marchese di Monferrato. Sofferse Nizza in diversi tempi lunghi assedj. Carlo d'Angiò ne tentò l'espugnazione nel 1268, ma dopo 40 giorni d'assedio e dopo varj assalti inutilmente dati, se ne dipartì; non miglior prova fecero gli Alessandrini pochi anni dopo. Sul cominciare del secolo XVII vennero nuovamente sorpresi i Nizzardi da Carlo Emanuele I, duca di Savoia, ma con gran valore lo respinsero. Agli Spagnuoli nel 1628 riuscì di penetrare entro le mura di Nizza perchè la città penuriava di viveri. Quattordici anni dopo il contestabile e governatore di Milano, duca di Longavilla, co' suoi Francesi s'impadronì delle fortezze urbane che dopo la ritirata degli Spagnuoli furono smantellate. Col trattato di Torino del 1703 passò finalmente Nizza sotto il dominio della casa di Savoia.

Secondo il Vernazza (appendice alla *Lezione sopra la stampa*) nel 1842 erasi già introdotta in questa città l'arte tipografica.

Nizza della Paglia diè i natali ad Agostino Natta, celebre giureconsulto in Torino nella seconda metà del secolo XV, ed a Borghesi Bartolomeo (secolo XVI) pittore a fresco, lodato dal Lanzi.

NOASCA. Comunità nel mandamento di Locana, da cui dista due ore. (Provincia di Ivrea).

Popolazione 920.

Sta nella valle di Pont, a manca del-

**L'Orco**, a ponente da Ivrea, tra Ceresole e Locana, appiè di ripido monte, da cui discende un torrente che porta il nome di esso villaggio. Cinque borgate, oltre Noasca, formano il comune.

Parecchi monti gli fanno corona, quali coperti da perpetui ghiacciai e quali abbastanza ricchi di pascolo. Il suolo produce segale, orzo, patate e fieno; il vario bestiame dà qualche lucro al paese.

Sul monte Noaschetta, trovansi solfuro ed arseniuro di ferro del quarzo, e ferro solforato arsenicale, ferro solforato aurifero ed argentifero, e nel monte Gondolo idiocrasia in piccoli cristalli, con mica agglutinata. Rinviansi pure titario rutilo in grossi cristalli.

L'Orco forma quivi una pittoresca veduta colle sue cateratte o cascate, imitanti quelle del Reno, come si disse all'articolo **CASCATE**.

Questo villaggio, il cui nome, secondo il Casalis, indicherebbe terreno ridotto a coltura, fu compreso nella contea di Valperga.

**NOASCETTA**. Monte che sorge nella provincia d'Ivrea, mandamento di Locana, comunità di Noasca: vi si rinviene ferro solforato aurifero ed argentifero.

**NOASCA**. Torrente che discende da ripido monte nel comune di tal nome, mandamento di Locana, provincia d'Ivrea.

**NOCCO**. Comunità nel mandamento di Lesa, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 220.

È posto in alta montagna: guarda mezzodi; è situato fra Gignese, Carpignano e Craglia. Nel suo territorio scorre l'Erno, piccolo rivo che va a scaricarsi nel lago Maggiore in quel di Lesa, non lungi da Selcio. È ricco di pascoli e cereali.

Appartenne alla signoria di Lesa.

**NOCETO** o **NUCETTO**. Comunità nel mand. di Bagnasco, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 727.

Trovansi parte nel bacino detto di Bagnasco nella valle del Tanaro, a sinistra di questo fiume, e parte sulle dirupate montagne che chiudono la valle. Cinque piccole borgate compongono il comune. Il Tanaro serpeggia in mezzo a questo territorio. Il modernissimo ponte gettato sul fiume, di un sol arco, tutto di marmo bianco estratto dalle vicine cave di Garessio, posto a 463 metri sopra il livello del mare, serve di comunicazione alla strada provinciale di Oneglia.

La sola terza parte del territorio comunale è coltivabile e produce pochi cereali e castagne: il rimanente presenta nude rocce e selve.

Sopra una montagna stanno i rottami dell'antica rocca feudale.

A mezz'ora da Noceto s'incontra un abbondante strato di lignite fossile nera e bituminosa, salendo la riva destra del fiume nella piccola valletta del rivo Pescatore. La sua potenza varia tra i 60 centimetri e un metro; è racchiuso fra due strati di tufo assai duro, e mostra di avere una grande estensione; la direzione è leggermente inclinata alzandosi verso l'interno: si estrae con una galleria coperta la quale già si estendeva nel 1845 per 280 passi. Due operaj ne possono scavare 400 rubbi al giorno (chitogr. 922. 14). Impiegandovi più lavoratori se ne potrebbe aumentare in proporzione il prodotto. Si vende sul luogo 15 cent. il rubbo (chilogrammi 9. 22), e viene di presente impiegato nella fabbrica del tabacco, detta il Parco, in Torino, dove costa cent. 52 1/2. Si aveva il progetto di stabilire una ferriera per impiegare questo combustibile nella lavorazione del ferro, di cui si è scoperta anni sono una miniera quindi poco distante. Mostrasi questa miniera sulla riva sinistra del Tanaro, dirimpetto alla descritta miniera di lignite. Dà il 60 per 100; e la prossimità della lignite agevolando lo stabilimento dei forni concorre a ripromettere prosperi risultati.

Noceto fu compreso nel 1442 nella marca di Ceva. Esso passò nel dominio degli uni o degli altri di questi marchesi, o per divisioni o per eredità o per contratti fra loro stipulati. Fu danneggiato grandemente nel 1414 dalle truppe del duca di Savoia. Ebbero pure giurisdizione su questa terra i Faussoni consignori di Ceva, Viola e Lisio, i Pallavicini dei marchesi di Ceva, consignori di Priola, i Passignali di Cuneo, i Rovelli di Ceva ed i Tesauri consignori di Monasterolo.

**NOLE**. Comunità nel mandamento di Ciriè, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 2448.

Giace a sinistra del Bendola, a maestrale di Torino. Gli sono aggregate parecchie frazioni. Lo Stura vi percorre tutto il territorio, ch'è bagnato eziandio dal rivo Ronello, dal torrente Banna, dal torrente Fisca e dalla bealera comunale che derivasi dallo Stura, sul confine di Lanzo. Vi sorge una collinetta di 25 trabucchi

appena, detta Ripa. Il suolo produce grano, segale, arena, patate, fieno, canapa, vino, foglia di gelsi ed olio. Il bestiame giunge a 180 capi.

Evvi una congregazione di carità ed una pubblica scuola.

Fu compresa nel marchesato di Ciriè.

NOLI. Mandamento nella provincia di Savona.

Popolazione 6083.

Case 1194.

Famiglie 1366.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Savona, da levante a mezzodi col mare ed a ponente colla provincia d'Albenga, mandamento di Finale-Borgo. Esso estendesi fra il capo di Noli e quello di Vado, lungo il mare, e sta rinchiuso tra due catene di montagne che si rannodano pel monte Alto alla giogaja appennina.

Il suolo è bagnato dai torrenti Cercallo, Grosetto e Segno.

Ne' monti di questo mandamento incomincia l'ossatura predominante nell'Apennino, cioè filoni d'arenaria o macigno, alternanti col calcare scistoso o compatto. Alcune rupi prossime al mare sono micacee e quarzose, ma le forma parzialmente uno scisto calcareo di facile disfacimento, tra le masse del quale sono interposte amplissime grotte interne. In tutto il distretto di Noli rinvengonsi minerali.

La principale ricchezza degli abitanti di questo mandamento è il prodotto della pesca, cui si danno più specialmente.

Il mandamento componesi dei sei comuni seguenti:

Noli.

Bergeggi o Bergezzi.

Magnone.

Segno.

Spotorno e

Vezi.

*Noli*, città e capoluogo del mandamento, dista tre ore e mezzo da Savona, capoluogo della provincia.

Popolazione 2172.

È situata a libeccio da Savona, in fondo di un piccolo golfo, con porto formato dalla natura. La scarpa delle roccie ove finisce, a levante ed a ponente, il suo territorio impedisce a Noli qualunque comunicazione coi mandamenti circorvicini. Ha due frazioni. Sul capo di Noli v'ha una famosa galleria incavata sotto un'alta

montagna di durissimo scoglio, lunga sessanta e più metri ed alta quindici; superiormente a questa montagna, a 400 metri d'altezza, stava un telegrafo al tempo dell'occupazione francese. Sorgono ancora gli avanzi delle sue antiche ed elevatissime torri. I prodotti del suolo consistono in olio, vino, pochi cereali, frutta e castagne in discreta quantità; vi scarseggia pure il bestiame. Il distretto di Noli è assai ricco di minerali e vi si rinvengono scisto talcoso con calce carbonata, ferro ossidato, non che marmo di colore rossiccio, detto carnicino, e leptinite bigio-biancastra. La città possiede un seminario vescovile, uno spedale civico, un ufficio di beneficenza che soccorre agli indigenti, e un'opera pia, detta Silvana, che dota zitelle povere.

Gran parte della popolazione si occupa della pesca e del cabotaggio, l'altra attende all'agricoltura. Il commercio attuale è di poco rilievo, l'antico era di molta importanza. Noli avrebbe ricevuto il suo nome appunto dal commercio di commissione e di noleggio de' suoi vascelli.

Questa città non era sul principio che un castello fabbricato sopra una montagna detta Monte-Orsini: il luogo riparato e favorevole che formava il capo di Noli al basso della montagna, indusse gli abitanti ad abbandonarne la cima per venire a stabilirsi sulla spiaggia. Si distinse nel soccorrere le crociate contro gl'infedeli, ed ottenne perciò privilegj dai re di Gerusalemme. Godette libero e proprio governo, dappoichè nel 1195 ebbe comperata dal marchese Enrico Del Carretto, il cui padre s'era impadronito nel 1154 del castello di Noli, la sua indipendenza. Dopo l'anno 1202 si unì con vantaggiose condizioni ai Genovesi. Aveva il suo padiglione particolare, cioè una bandiera rossa con croce bianca, e non perdette i suoi diritti che all'ultima rivoluzione di Genova repubblicana. Si chiamò città quando venne innalzata al grado di sede vescovile nel 1239. Quindi nacque il verso che alludendo a questa novella erezione passò in proverbio: *Urbs merui dici, mutato nomine vici*. Presso il capo di Noli, nel 13 e 14 marzo 1798, fu combattuta la celebre battaglia navale stata vinta dalla squadra britannica, sotto la condotta di Hotham, contro i legni francesi comandati dall'ammiraglio Martin.

## CRONOLOGIA DEI VESCOVI DI NOLI.

Noli fu eretta in sede vescovile nel 1239 dal cardinale Giacomo Pecoraria, vescovo di Palestrina, legato a *latere*, con ispeciale commissione del papa, e tolta dalla dominazione dei vescovi di Savona. Attesa la sua picciolezza, essa fu unita a quella di Brugnato, e ciò non solo per accrescere a Genova i suffraganei, quanto per secondare le premure di questa repubblica, che, per servirci delle parole del cronologista teologo Bima, era allora troppo benemerita della chiesa, ed insieme porre fine alle discordie insorte tra i Nolesi ed Alberto vescovo di Savona. Simile unione per altro non ebbe durata, poichè quanto era forte il motivo della tenuità delle rendite per far unire i due vescovati, altrettanto e più forte era quello della distanza dei due luoghi e della impossibilità di ben reggerli ambedue per separarli; epperò Innocenzo IV con sua bolla del 1248 la sciolse da quella di Brugnato, e d'allora in poi ebbe sempre Noli i suoi vescovi sino al 1820, nel quale anno Pio VII la unì stabilmente a quella di Savona.

1) 1229. — GUGLIELMO CONTARDI, già eletto vescovo di Brugnato, indi di Noli, sino al 1248 in cui le due sedi furono divise; ritenne Brugnato e l'amministrazione di Noli fino al 1248.

2) 1248. — F. FILIPPO, consacrato da Giovanni, arcivescovo di Genova, il 8 aprile 1248.

3) 1268. — ANTONIO.

4) 1298. — UGOLINO.

5) 1317. — SINIBALDO.

6) 1328. — TEODESCO O TEODISIO.

7) 1346. — F. AMEDEO, eletto il 14 febbrajo.

8) 1366. — GIOVANNI FIESCHI.

9) 1381. — LUCA.

10) 1383. — MARCO, vedesi solo eletto e non consacrato.

11) 1383. — LEONARDO FIESCHI.

12) 1392. — F. LUCCHINO, nel 1396 traslatato ad altra sede.

13) 1397. — CORRADO CHIAVICA, già arcivescovo di Oristano in Sardegna, traslatato a Noli il 15 settembre 1396.

14) 1407. — MARCO II VIGERIO, eletto il 12 gennajo, morì nel 1447.

15) 1447. — GIORGIO FIESCHI, cardinale.

16) 1448. — NEAPOLIONE O NAPOLEONE FIESCHI, nel 1459 passò ad Albenga.

STATI SARDEI

17) 1489. — PAOLO GIUSTINIANI, morì nel 1488.

18) 1488. — DOMENICO VACCARI, fu traslatato a Ventimiglia il 24 gennajo 1502.

19) 1502. — GALEOTTO FRANCIOTTI DELLA ROVERE, vescovo di Savona, amministratore di Noli dopo la rinunzia di Domenico.

20) 1503. — LORENZO CIBO, cardinale, arcivescovo di Benevento, amministratore di Noli.

21) 1504. — ANTONIO FERRERIO FERRERI, di Savona, eletto l'8 gennajo 1504, ed al 23 agosto dello stesso anno traslatato ad altra sede e fatto cardinale.

22) 1504. — GIOVANNI VINCENZO FODRATI di Savona, morì nel 1506.

23) 1506. — VINCENZO BOVERI, di Savona, morì nel 1519.

24) 1519. — GASPARE DOMA, di Genova.

25) 1540. — GEROLAMO DORIA, genovese, cardinale; nel 1548 passò alla sede di Nobio in Corsica.

26) 1548. — MASSIMILIANO DORIA, eletto il 1.º febbrajo, intervenne al concilio di Trento, morì nel 1572.

27) 1572. — LEONARDO II TRUCCO O TURCO, di Albenga; annuente Gregorio XIII trasferì la cattedrale in S. Pietro in città.

28) 1588. — TOMMASO BERARDI, morì nel 1616.

29) 1616. — ANGELO MOSCARDO, di Sarzana, morì nel 1645.

30) 1647. — STEFANO MARTINI, morì nel 1687.

31) 1687. — GIANGIACOMO PORRATA, di Genova, morì in Genova nel 1699.

32) 1700. — PAOLO ANDREA BORELLA, genovese, eletto il 21 giugno 1700; morì il 3 marzo 1710.

33) 1710. — GIUSEPPE SAULI BARGALI, chierico regolare, eletto il 7 maggio 1710; morì il 10 novembre 1712.

34) 1713. — MARCO GIACINTO GANDOLFO, genovese, eletto l'11 febbrajo 1713; morì il 13 aprile 1737.

35) 1737. — COSTANTINO SERRA, dei chierici regolari somaschi, genovese, eletto il 5 maggio 1737, al 9 marzo 1746 fu traslatato alla sede di Albenga; morì nel 1764 a S. Remo.

36) 1746. — ANTONIO MARIA ARDUINI, albiganese, minore conventuale, eletto nel 1746 al 9 marzo; morì il 16 dicembre 1777.

37) 1778. — F. BENEDETTO SOLARI, di Genova, dell'ordine dei Predicatori, eletto nel 1778; morì in Genova il 13 aprile 1814. Fu l'ultimo vescovo titolare di Noli.

58) 1814. — F. VINCENZO MARIA MAGGIO-  
LI, dell'ordine dei Predicatori, genovese,  
vescovo di Savona, amministratore apo-  
stolico di Noli: morì nel 1820 il 18 gen-  
najo. Venne poi questa sede da Pio VII  
con ispecial bolla del 9 ottobre 1820 unita  
a quella di Savona.

**NOMAGLIO.** Comune nel mandamento  
di Settimo-Vittone, da cui dista un'ora e  
un quarto. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 744.

Sta sul pendio di una montagna. Nella  
parte superiore dell'abitato scorre il tor-  
rente Viona. Varie fontane qua e là sca-  
turiscono sul territorio. A levante ha le  
montagne della Serra. I suoi prodotti prin-  
cipali sono fieno, uve, castagne, patate e  
cipolle. Fu signoria dei Giampietri di  
Montestrutto: lo ebbero in feudo con ti-  
tolo comitale i Mola di Beinasco, e con  
titolo signorile i Roasenda del Melle, i  
Roasenda di Tavagnasco e i Setto di Set-  
timo-Vittone.

**NONE.** Mandamento nella provincia di  
Pinerolo.

Popolazione 9424.

Case 1255.

Famiglie 1999.

Questo mandamento confina a tramon-  
tana e levante colla provincia di Torino,  
a mezzodi coi mandamenti di Pancalieri,  
Vigone e Buriasco, ed a ponente con  
parte di quest'ultimo.

Il territorio mandamentale, tutto in pia-  
nura, bagnato dalle acque del Noce, della  
Chisola, del Riororto, del Riofreddo e del  
Lemina, componesi de' quattro comuni  
seguenti:

None.

Airassa.

Castagnole e

Volvera.

*None*, capoluogo del mandamento, di-  
sta quattro ore da Pinerolo, capoluogo della  
provincia.

Popolazione 5110.

Sta a greco da Pinerolo. Il comune è  
concentrico, non ha alcuna frazione, ma  
solo cascinali sparsi ed isolati gli uni da-  
gli altri. Il territorio componesi di 6430  
giornate, che offrono campi, vigneti, prati  
e boschi cedui. Sono di qualche riguardo  
i suoi prodotti in grani, cereali, bestia-  
me e cacciagione.

Le sue mura, la rocca ed ogni altra  
difesa furono demolite.

Ha una congregazione di carità stabilita

da due secoli circa e scuole pubbliche  
elementari.

Vuolsi far derivare il nome di questa  
terra da una romana mansione ad *nonum  
lapidem*, poichè, battendo una strada più  
diretta della moderna, la distanza da To-  
rino a None sarebbe appunto di nove  
miglia romane.

None fu antica giurisdizione dei conti  
di Piosasco.

**NONIO.** Com. nel mand. di Orta, da  
cui dista tre ore. (Provincia di Novara).

Popolazione 683.

È situato verso i limiti settentrionali  
del mand. di Orta, alle falde del monte  
Gregno. Sono sue frazioni Oira e Brolo.  
È bagnato a tramontana dal rivo Bagnella  
che lo divide dai territorj di Quarna sotto  
e Ciregio, mandamento di Omegna.

I principali prodotti vegetabili sono  
la segale, le patate, le castagne ed altre  
frutta, ed anche il frumento, ma in poca  
quantità. Le pecore e le capre per cin-  
que mesi si tengono a pascolo ne' monti  
vicini. V'ha una cava di serpentino verde-  
scuro, poco suscettivo di essere lavorato  
e levigato. Il marmo nero della cava di  
Oira alle falde della costiera occidentale  
del lago era tenuta in molto pregio dai  
duchi di Milano prima che si scuopris-  
sero i marmi comaschi.

V'ha una piccola scuola ed una pub-  
blica scuola elementare.

**NOVALESA (LA).** Comune nel manda-  
mento di Susa, da cui dista un'ora e  
mezzo. (Provincia di Susa).

Popolazione 1118.

Giace in una valle a maestrale da Su-  
sa, a metri 779. 61, alla sinistra della Ce-  
nisia, sull'antica via del Moncenisio. Ha  
annesi parecchi casali, fra cui la così  
detta Cà d'Asti, a metri 2887.

Le produzioni del suo territorio sono  
pari a quelle di tutti i comuni situati  
nelle gole alpine. Siccome molti torrenti  
scendono perenni dalla giogaja che dal  
vertice di Rocciamelone si estende sino  
al Moncenisio, così l'agro di Novalesa è  
ovunque abbondantemente inaffiato, e per-  
ciò produttivo di fieno d'ottima qualità;  
sono pure copiose le raccolte delle casta-  
gne e delle patate; i cereali però bastano  
appena ai bisogni degli abitanti. Nella  
montagna detta di Bosconero trovansi rame  
piritoso, e nei dintorni del villaggio rame  
solforato, carbonato verde e quarzo sali-  
no. Nel sito detto la Pietra gialla ses-  
sant'anni fa coltivavasi una miniera d'oro,  
che per mancanza di fondi fu abbandona-

nata; non riprometteva essa troppo grassi e pronti guadagni.

Il famoso monastero che prese il nome da questo luogo non ha nulla in sè di grande se non qualche avanzo di quelle vecchie mura che contano undici secoli. È il secondo fondato in Piemonte, dopo quello di Bobbio; rimonta al 730, ed ebbe per fondatore un tal Abbone Patrizio, di nazione Borgogne. Chi foss'egli, che il suo patriziato, se n'è disputato assai. La *Cronaca Novalesa*, il cui latino, pubblicato dal Muratori, è di tal semplicità da innamorare chi si diletta di queste cose, non ne dice nulla. Dicesi che Abbone fece dapprima il monistero nella città di Susa, in un luogo detto Urbiano, e ci mise un proposto « contro cui scelleratamente macchinando l'insidiatore dell'uman genere fece sì ch'egli, nefando a dire, ebbe concupiscenza d'una donna. Del qual delitto altamente gemendo Abbone diessi a considerare i casi dell'umana fragilità, e disse di non poter esser sicura l'abitazione dei monaci se conversino intorno alle città od alle terre. Allora tramutò il monistero nella valle della Novalesa, e fecevi suo testamento, dove comandò all'abate e ai monaci che niuna donna nobile od ignobile potesse coi piè toccar orma di quel luogo, fuori della chiesa (capo 5) »: Ad Abbone dovizioso il solitario luogo ispirò di chiamare in sua compagnia alcuni de' monaci di S. Basilio, i quali cederono di poi il chiostro ai Benedettini di Montecassino, già diramati in molti paesi d'Italia. La pietosa fondazione divenne grande e famosa col tempo, e s'all' detto Abbone in fama di tanto gran personaggio, che non esitò il cronista della Novalesa, scrittore poco esperto di archeologia, di attribuire a lui l'edificazione del magnifico arco di Susa. Qui vi nelle celle del monastero, volgendo il 773, ebbero stanza le numerose schiere d'armati che Carlo Magno conduceva in Italia, colà chiamato dal papa e guidato da alti pensieri, per cui ebbero fine le cose dei Longobardi. Divenne questa badia, tra per le ricchezze già possedute e per quelle ottenute in quei disastri d'Italia, talmente florida e veneranda da racchiudere 800 e più monaci, con giurisdizioni e possessi d'alto riguardo; che non altrimenti che se si trattasse dei principali feudi principeschi, dovea il monastero fornire uomini armati e cavalli in tempo di guerra, contandosi fra i suoi abati un figliuolo naturale dello stesso

imperadore. Vissero quei cenobiti fra gli agi e le dolcezze dell'opulenza, fino a che sul finire del nono secolo vennero i Saraceni che misero a fuoco e ruba tutte le chiese e i monasteri più doviziosi. Rifuggitisi i pochi monaci superstiti col loro abate Donniverto in Torino al monastero dei SS. Andrea e Clemente vicino a porta Turrianica, essi furono quindi traslati all'altro monastero di Sant'Andrea presso la porta Pusterla, ossia del Vescovo, e finalmente alla badia di Bremè. A' tempi del re Vittorio Emanuele furono i monaci cassinesi ristabiliti nel loro antico monastero della Novalesa.

La *Cronaca della Novalesa*, d' autore ignoto, non intera, venne pubblicata dal Duchesne (*Rev. Francic. Scriptor.*, tom. 2 e 3) e dal Muratori (*Rev. Ital. Scriptor.*, tom. 2, part. 2, col. 697 e seg.) e dalla Deputazione torinese sopra gli studj di storia patria (*Historiæ Patriæ Monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti. Scriptorum, tomus III. Augustæ Taurinorum, 1848*). Vi fecero disquisizioni critiche ed erudite, oltre i suddetti due, il Mabillon, il Terraneo, il Napione, il Malaspina, il Combetti ed altri eruditi; parte ne tradusse e ne commentò ultimamente l'illustre signor Cesare Balbo ne'suoi *Frammenti sul Piemonte* (1). L'autografo conservasi nei regj archivj di Torino. Dopo la *Cronaca della Novalesa* la regia Deputazione sopra gli studj di storia patria fece seguire come necessaria appendice il *Poema di Valtario*, citato dal cronista novaliciense, che v'attinse quello ch'egli suppone operato da quel guerriero aquitano che dipoi si rese monaco.

NOVARA (DIVISIONE DI). Componesi delle cinque provincie di Novara, Lomellina, Ossola, Pallanza e Valsesia.

La superficie di questa divisione constando di chilometri quadrati 8838.38, ed essendo la popolazione assoluta di 485,088 abitanti, ne risulta una relativa di 82. 01 per chilometro quadrato. I militari di presidio, i ricoverati nei pubblici istituti ed i manovali d'ambo i sessi che hanno dimora accidentale nelle principali città, costituiscono poi la popolazione mutabile che ascende a circa 4800 anime per tutta la divisione.

I 363 comuni sparsi ne'43 mandamenti di questa divisione, distribuita in serie secondo il numero dei loro abitanti, pre-

(1) *Frammenti sul Piemonte* di Cesare Balbo, pubblicati di G. Stefani, Torino, 1851.

sentano queste cifre: comuni 228 che hanno una popolazione minore di 1000 abitanti; comuni 79 di 1000 a 2000; 32 di 2000 a 3000; 11 di 3000 a 4000; 8 di 4000 a 5000; 9 di 5000 a 10,000; 4 di 10,000 a 20,000 ed 1 di 20,000 a 50,000 abitanti.

Nel 1858, che la popolazione era di abitanti 842,728, i sordo-muti erano 399, cioè uno contro 1360, divisi nel seguente modo: 88 da uno ai 10 anni, 97 dai 10 ai 20, 109 dai 20 ai 30, 49 dai 30 ai 40, 52 dai 40 ai 50, 15 dai 50 ai 60, 8 dai 60 ai 70, uno dai 70 ai 90. Gli istruiti erano 10, i non istruiti 389!

Nelle cinque provincie di questa divisione si contavano alla fine dell'anno scolastico 1851-52 numero 837 scuole maschili, 270 femminili, senza tener conto d'alcuni istituti monastici, di molte scuole private e di parecchi asili d'infanzia. Queste scuole erano esercite da 297 ecclesiastici tra regolari e secolari, e da 211 laici o semplici chierici; da 82 maestre religiose, dal più al meno soggette alle vigenti discipline scolastiche; e da 247 maestre secolari tra nubili, vedove e maritate. In tutto erano 807 insegnanti, stipendiati dai comuni, dalle opere pie o da private beneficenze precarie.

Si pagavano per gli stipendj delle scuole maschili lire 206,591 e per gli stipendj delle scuole femminili lire 96,387, in tutto lire 302,978.

Il massimo degli scolari dell'uno e dell'altro sesso fu in tutta la divisione di 58,831; il minimo di 24,618 e la media di 31,872, dei quali 20,784 maschi e 11,118 femmine. Lo stato materiale delle scuole era per un terzo in costruzione, per un terzo insufficiente o male arredato, e per un terzo nuovo e acconciamente fornito delle suppellettili necessarie.

L'istruzione primaria fu sussidiata in questa divisione di lire 6000 dal governo e di lire 17,263 dai consigli provinciali e divisionali; sicchè in tutto furono erogate a beneficio dell'istruzione popolare nelle cinque provincie lire 23,263.

I progressi ottenuti durante l'anno risultano dal confronto di questi dati colle tavole statistiche pubblicate negli atti divisionali del 1851, dal quale si ha che sulla media degli scolari si ha quest'anno 1852 un aumento di circa 6000 scolari dell'uno e dell'altro sesso, e sugli stipendj dell'insegnanti un aumento di lire 8146 per le scuole maschili e di lire 19,149 per le scuole femminili: in tutto lire 27,295.

Componesi questa divisione di 43 mandamenti divisi in 363 comuni.

*Forze produttive e carichi territoriali della divisione di Novara.*

Contribuzioni	Regia	1,899,084. 08
	Provinciale	620,000. —
	Comunale	1,108,338. 32
		Totale, 3,527,389. 37

Condizione topografica del suolo, piana 0,396, montuosa 0,604.

Superficie in ettari 853,538.

Divisione della proprietà. Quote fondiarie 89,523.

Carichi della proprietà. Iscrizioni ipotecarie 196,316,247. 87.

Valor ven. del suolo coltiv. 783,630,727.

Valor totale dei prodotti del suolo coltivato 80,602,726.

Valor dei prodotti del suolo sotto deduzione di 3/8, pel diritto colonico, le spese di manutenzioni, i semi, gli accidenti d'ogni natura, 20,241,090. 40.

*Estensione e prodotti delle colture.*

Superficie coltivata	Superficie incolta. Rocce, letti di fiumi, terre non coltivabili	Ettari	71,250
	Terrelav. cono senza vigne»		214,749
	Vigne sole . . . . . »		8,299
	Prati naturali ed artificiali »		48,897
	Terre destinate all'ortic. »		3,778
	Risaje . . . . . »		54,979
	Boschi. Castagneti . . . »		18,667
	» Altre specie . . . »		78,847
	Pascoli . . . . . »		96,726
	Fruento . . . . . Ettolitri		306,618
	Grano mescolo . . . . . »		31,338
	Segale . . . . . »		889,664
	Maïs . . . . . »		902,370
	Fave, carc., civajce miglio »		110,174
	Patate . . . . . »		210,840
Prodotti ottenuti	Barbabietole ed altre radici »		680
	Canapa e lino Quint. metr.		13,548
	Vino delle vigne con altre colture . . . . . Ettolitri		143,414
	Vino delle vigne senz'altre colture . . . . . »		441,083
	Foglia di gelso Quint. metr.		284,484
Riso . . . . . Ettolitri »		349,790	
Castagne . . . . . »		182,470	
Prodotti orticoli Quint. metr.		132,250	
Foraggi . . . . . »		1,466,910	
Legna . . . . . M. C.		256,601	
Pascoli . . . . . Quint. metr.		900,080	

Valore del suolo e de'suoi prodotti.

Valore in danaro della superf. coltivata	Terre lavorative	Fr.	447,022,700
	Vigne sole . . . . .	"	20,747,800
	Prati naturali ed arti- ficiali . . . . .	"	122,842,600
	Terreni ad orticoltura	"	18,122,000
	Risaje . . . . .	"	76,988,800
	Boschi. Castagneti	"	12,817,600
	" Altre specie	"	11,829,887
Pascoli . . . . .	"	7,204,480	
Valore in argento dei prodotti ottenuti	Frumento . . . . .	Fr.	4,908,840
	Grano mescolo . . . . .	"	407,388
	Segala . . . . .	"	6,486,304
	Mais . . . . .	"	11,288,440
	Fave, carcioffi, civaje e miglio . . . . .	"	1,329,408
	Patate . . . . .	"	631,620
	Barbabietole ed altre radici . . . . .	"	2,720
	Canape e lino . . . . .	"	934,360
	Vino delle vigne con altre culture . . . . .	"	1,720,968
	Vino delle vigne sen- z'altre culture . . . . .	"	1,693,196
	Foglia di gelso . . . . .	"	2,274,872
	Riso . . . . .	"	6,998,800
	Castagne . . . . .	"	2,268,780
	Prodotti orticoli . . . . .	"	2,644,600
Foraggi . . . . .	"	8,867,640	
Legna . . . . .	"	709,803	
Pascoli . . . . .	"	900,800	

NOVARA (PROVINCIA DI). Questa provincia abbraccia 108 comuni compresi in sedici mandamenti; ha una superficie di ettari 138,100, la cui condizione topografica è piana 0,688, montuosa 0,312. Gli abitanti sono 178,069, cioè 12 1/2 per chilometro quadrato.

La lunghezza massima, in linea trasversale da nord-ovest a sud-est è di circa 94.000 metri, e la maggiore larghezza, parimenti in linea trasversale, è di circa metri 80.000; la circonferenza poi dell'intera provincia sviluppata su d'una linea retta è approssimativamente eguale ad una lunghezza di 248.000 metri.

La provincia di Novara confina a tramontana colla provincia di Pallanza, a levante col regno Lombardo-Veneto, a mezzodi colla provincia di Lomellina, a ponente col Vercellese e colle provincie di Biella e d'Aosta.

Forze produttive e carichi territoriali della provincia di Novara.

Contribuzioni	}	Reggia	664,208. 41
		Provinciale	287,831. 88
		Comunale	480,283. 47
		Totale	1,401,990. 73

Divisione della proprietà. Quote fondiarie 31,072.

Carichi della proprietà. Iscrizioni ipotecarie 79,923,338. 94.

Valore ven. del suolo colt. 248,980,200.

Valore totale dei prodotti del suolo 22,668,586.

Valore dei prodotti del suolo sotto deduzione di tre quinti di perdite e di spesa, 9,066,234. 40.

Rapporto per 100 della contribuzione al profitto netto. Contribuzione regia 7. 52. Totale 18. 46.

ESTENSIONE E PRODOTTI OTTENUTI.

Superficie incolta.

Rocce, letti di fiumi, terre non coltivabili. . . . . Ettari 890

Superficie coltivata.

Terre lavorative con o senza vigne . . . . .	Ettari	64,089
Vigne sole . . . . .	"	6,798
Prati naturali ed artificiali . . . . .	"	18,026
Terre destinate all'orticoltura	"	2,888
Boschi. Castagni . . . . .	"	1,667
" Altre specie . . . . .	"	22,314
Risaje . . . . .	"	13,640
Pascoli . . . . .	"	11,124

Prodotti ottenuti.

Frumento . . . . .	Ettolitri	128,400
Grano mescolo . . . . .	"	2,010
Segala . . . . .	"	267,488
Mais . . . . .	"	808,746
Fave, carcioffi, legumi e miglio	"	64,776
Patate . . . . .	"	69,840
Barbabietole ed altre radici	"	160
Canapa e lino . . . . .	Quint. metr.	4,460
Vino delle vigne con altre cul- ture . . . . .	Ettolitri	6,460
Vino delle vigne senz'altre cult.	"	118,818
Foglia di gelso . . . . .	Quint. metr.	67,764
Riso . . . . .	Ettolitri	136,400
Castagne. . . . .	"	16,670

Prodotti orticoli . Quint. metr.	99,928
Foraggi . . . . .	480,780
Legna . . . . . M. C.	66,942
Pascoli . . . . . Quint. metr.	300,000

## VALORE DEL SUOLO E DE' SUOI PRODOTTI.

*Valore in danaro della superficie coltivata.*

Terre lavorative . Franchi	447,404,700
Vigne sole . . . . .	16,987,800
Prati naturali ed artificiali . . . . .	37,868,000
Terreni ad orticoltura . . . . .	11,420,000
Risaje . . . . .	30,008,000
Boschi. Castagneti . . . . .	4,333,600
” Altre specie . . . . .	3,347,100
Pascoli . . . . .	884,500

*Valore in danaro dei prodotti ottenuti.*

Fruento . . . . . Franchi	2,006,400
Grano mescolo . . . . .	26,130
Segala . . . . .	2,942,368
Mais . . . . .	6,104,982
Fave, carcioffi, legumi e miglio . . . . .	777,312
Patate . . . . .	208,620
Barbabietole ed altre radici . . . . .	640
Canapa e lino . . . . .	312,200
Vino delle vigne con altre cult. . . . .	77,976
Vino delle vigne senz'altre colture . . . . .	4,386,160
Foglia di gelso . . . . .	841,112
Riso . . . . .	2,728,000
Castagne . . . . .	1,250,280
Prodotti orticoli . . . . .	4,998,800
Foraggi . . . . .	1,803,120
Legna . . . . .	200,926
Pascoli . . . . .	500,000

La provincia novarese è bagnata in parte dal Sesia, dal Terdoppio, dall'Agogna, dalle rogge Mora, Biraga, Busca e Landonia. I principali tributarij del Sesia sono i tormenti Sermenza, Mastallone e Strona. Gli altri minori torrenti sono il Sizzone e l'Arbogna. A beneficio dell'agro novarese viene derivato un solo canale dalle acque del Ticino, il quale chiamasi la roggia di Oleggio.

Due sono le strade reali che attraversano questa provincia, l'una da Torino a Milano, l'altra da Novara al Sempione. La totale lunghezza della prima è di metri 28,978; essa arrestasi al ponte in vivo sul Ticino, avente undici arcate, e tra spalla e spalla la lunghezza di m. 304; è tutto costruito del granito delle cave di Montorfano sul lago Maggiore, e costò lire 3,500,000. L'altra strada reale, cioè

quella del Sempione, move da Novara e va sino al ponte Colloria, limite della provincia di Pallanza.

Le vie provinciali sono undici, comprese quella della ex-provincia di Varallo; la più considerevole è quella da Novara a Genova per Mortara, lunga metri 17,847.

La strada della Valsesia diramasi dal bivio della reale di Milano al sobborgo di S. Martino e va a raggiungere Varallo: ha una lunghezza di metri 88,120.

La strada da Varallo ad Aosta tende da Varallo lungo il Sesia fino al ponte sul Sermenza: il tratto rimanente non è che via mulattiera: presso Riva si bipartisce, movendo l'una strada ad Alagna, l'altra all'ospizio di Valdobbia.

La strada da Varallo a Pallanza diramasi da quella da Novara a Varallo presso Borgosesia, ed incontra il limite della provincia di Pallanza dopo percorsi m. 8943: è mulattiera in gran parte.

La strada che da Novara mette a Pallanza incomincia al bivio della reale del Sempione all'uscire da Novara ed estendesi fino Arona: è lunga metri 50,000.

Dipartesi da Borgomanero la via che accenna alla riviera d'Orta: giunta al lago seguita costeggiando i monti sino all'abitato d'Orta, e procede quindi sino al limite della provincia di Pallanza: la sua totale lunghezza è di metri 20,122.

La strada da Torino alla Svizzera comincia al varco del Sesia presso Romagnano e termina a Borgomanero: è lunga metri 23,213.

La strada di Biandrate diramasi da quella di Valsesia al sobborgo di S. Martino, raggiungendo dopo la lunghezza di m. 7973 il limite colla provincia di Vercelli.

Quella di Sesto-Calendo parte alla destra della strada del Sempione-dopo Borgoticino e conduce al confine di questi Stati colla frontiera lombarda, ove passato il ponte sul Ticino, la strada lombarda adduce a Sesto-Calende: è lunga metri 4120. Sotto il cessato governo formava un tronco continuo attivo della gran linea attiva dal Sempione a Milano.

Finalmente la via da Novara a Turbigo principia al bivio della reale di Milano e va fino al varco del Ticino a raggiungere la strada lombarda che dall'opposta riva mette a Turbigo; ha una lunghezza di metri 10,879.

Furono eseguiti dal sig. Brassey inglese, membro d'una società, gli studj d'una via ferrata da Torino a Novara da congiungersi a quella dello Stato da Ales-

sandria al lago Maggiore. Toccherebbe Chivasso, Cigliano, Borgo d'Allice, Santhià, S. Germano e Vercelli, estendendosi per 96 chilometri circa. Le più ragguardevoli opere d'arte reputate necessarie sono 8 ponti, parte in ferro e parte in muratura, pel valico dei fiumi Stura, Sesia e Dora Baltea e dei torrenti Malone ed Orco. Una stazione sarebbe eretta a Torino; a Novara servirebbe in comune la stazione dello Stato; se ne farebbero delle intermedie nei principali centri di popolazione. Ristretta la strada ad un sol lineario di rotaie, la spesa non eccederebbe li 16 milioni di lire. Invitate le varie provincie a concorrere all'opera per iscemare la quota che si addosserebbe lo Stato, risposero con vistoso acquisto d'azioni, e prima la divisione di Novara per un milione di lire. Favorevolissime sono le condizioni della strada la quale congiunge città e borgate cospicue, traversa una delle più ubertose pianure dello Stato, riceve l'influenza delle vicine vallate, e ne facilita le importazioni, procurando pronte ed economiche comunicazioni tanto verso la capitale come verso Genova, Svizzera e Lombardia.

Novara mercè il telegrafo elettrico comunica già con Torino per la linea d'Alessandria, ramificazione che già si estende fino all'estremo confine lombardo.

I terreni del Novarese sono sassosi in vicinanza dei colli, del fiume Ticino, del Sesia e dell'Agogna, e sabbiosi nella parte più bassa verso la Lomellina.

A fianco dei fiumi e dei torrenti e specialmente nella valle irrigata dal Ticino abbondano le foreste di roveri cedui. In collina le boscaglie sono per due terzi di castagneti e per un terzo di roveri. Si convertono in carbone i faggetti della riviera d'Orta, per uso principalmente della città di Novara. Anche sulle terre coltivate a riso, incontransi alcune poche boscaglie. Ne' siti bassi crescono cespugli di quercie, ontani, salici e pioppi; in alcuni tratti le brughiere potrebbero convertirsi in boschi.

L'irrigazione dei terreni si fa principalmente coll'estrazione delle acque dal Sesia, dall'Agogna, dal Terdoppio, dalle rogge Mora, Busca e Birago, mercè di molte derivazioni di tratto in tratto praticate. Il metodo d'irrigazione è assai perfezionato in questa provincia.

Viene coltivato a prato il terreno già da tre o quattro anni coltivato a riso. Generalmente il suolo coltivato a cereali si

semina un anno a segale; un anno a meliga ed un anno a frumento, credesi che il coltivato a lino non sia suscettivo della stessa coltura che dopo cinque anni.

Le differenti possessioni non si sogliono cingere con siepi o muri, seppure si eccettuino le vigne; i tenimenti coltivati a riso non si cingono mai.

Le sementi vi si moltiplicano per approssimazione come segue: il riso dal 10 in 12, il frumento dal 8 in 8, la segala, la meliga ed i legumi dal 20 al 30.

Ciò che produce la maggiore dovizia al paese si è il riso. Cotesta coltivazione ha luogo in vasti campi sempre inondati d'acqua corrente, cioè dal tempo della seminatura in marzo sino a quello del raccolto in settembre. Il vino di questa provincia è pure un oggetto importante di esportazione.

La quantità approssimativa del bestiame che trovavasi in questa provincia era nel 1838, poichè ci mancano più recenti dati ufficiali, di capi 84,972, divisi nel seguente modo: vacche e tori da frutto 16,900, cavalli 2830, somari 1900, muli 800, capre 670, pecore 6087 e majali 9088.

Questa regione serve di emporio ad un attivo commercio che ella fa sempre più rivivere colla soprabbondanza dei cereali e specialmente del riso che manda ai più lontani paesi. Vi fiorisce eziandio l'industria manifatturiera.

Il grado massimo del calore estivo non oltrepassò mai in Novara il 26° R., anzi toccato appena questo grado la temperatura si abbassò di molto e il tempo cambiò immediatamente in pioggia. Ordinariamente il caldo estivo tiene una media di 19°, e nel decorso di un decennio non si è dato mai caldo minore di 17° termine medio. Il freddo massimo invernale non eccedette mai, in tredici anni di osservazione, il 9° sotto lo zero, anzi non di rado il freddo si mantiene nel cuor del verno ai tre gradi sotto il gelo e rare volte tocca il 8°. L'altezza media del barometro nel corso d'un decennio fu trovata di pollici 27  $\frac{1}{2}$ , la massima di pollici 28, 7 e la minima 26, 9.

I venti aquilonari non sono quelli che più dominano nel Novarese, ma si, durante la estate, gli australi, detti plombe, perchè rendono fiacchi, neghittosi e pesanti. Malefico è l'influsso dei venti australi e sciroccali, che si fanno sentire sino alle falde delle Alpi e sguagliano repentinamente le nevi accolte nelle valli

prossime al monte Rosa, dal che provengono le subitanee inondazioni delle molte terre poste lungo i fiumi e i torrenti. Frieri di tempo sereno sono il libeccio, il ponente ed il maestrale verso ponente; ma i temporali gravidi di graguola, fatali alle campagne, provengono anch'essi dalla parte di maestro. Apportano piogge il greco ed il levante.

L'umidità che vi lascia la pioggia non è molta diversa da quella di Milano, ove la sua media dal 1764 al 1796 fu di pollici 37. 2. Nelle pianure le eccessive piogge primaverili, oltre al danno che arrecano ai gelsi ed ai bachi da seta, interrompono le sementi del riso, e ne sviluppano le erbe parassite; e le eccessive piogge autunnali generano il marciume e l'umidità nelle uve e portano il deperimento nel riso maturo. Molti, come osserva il Gioja, nella sua *Statistica del dipartimento dell'Agogna*, per isfuggire i danni delle piogge e della grandine sogliono anticipare la mietitura del riso, d'onde risulta un grano piccolo e leggero, e raccogliere anzi tempo le uve, il che scema la perfezione dei vini.

Molti agronomi hanno sostenuto che la mortalità divenne minore dopo l'introduzione delle risaje, tuttavia è una questione non abbastanza discussa e risoluta, se, dove e come la coltura del riso sia innocua alla salute, ed in quali regioni convenga ed in quali no.

In questa provincia si trovano gozzi e cretini nei territorj di Carpignano, Ghemme e Pernate presso Novara. La commissione istituita nel 1848 per istudiare il cretinismo negli Stati Sardi, rendendo conto l'anno 1848 di questa provincia, par che voglia attribuire la causa, in parte, alla condizione topografica ed atmosferica de' luoghi infetti. Carpignano, ella dice, è nel basso ed in pianura, ingombro d'alberi che v'impediscono la libera ventilazione, i venti che vi dominano sono il boreale ed il maestro; qualche abitazione è priva affatto d'insolazione durante l'inverno; le nebbie sono frequenti, prodotte dal fiume Sesia, che scorre a mezzanotte; l'atmosfera è umida in inverno ed in primavera, le piogge talora copiosissime, talora scarsissime, rara la grandine, la temperatura varia ordinariamente più volte nel giorno, il suolo è sabbioso.

Il comune di Ghemme trovasi in una perfetta pianura limitata a levante da fertile collina, la ventilazione è libera, ma l'aria spesso fredda ed umida; la tempe-

ratura n'è mite in tutte le stagioni, il suolo è argilloso in alcuni luoghi, in altri selcioso.

Novara s' eleva sovra un poggio isolato in mezzo a vasta pianura coltivata per lo più a risaje ed a praterie. La sua altezza dal mare è di circa 160 metri; il suolo è di preferenza argilloso. Pernate, il cui suolo è selcioso, trovasi a un dipresso nelle stesse condizioni; anche le località sono aerate da venti d'ogni direzione; le nebbie vi sono però frequenti, eccettuato l'autunno; l'aria d'ordinario secca: la frequenza e la copia delle piogge, delle nevi e della grandine non è maggiore che altrove; la media della temperatura in estate è di gr. 10 R. e di 4 -- 0 in inverno. Però, dopo tutte queste indicazioni, la commissione conscienciosamente conchiude che hanvi tuttavia tante e tali eccezioni che nulla sembra potersi stabilire d'assoluto neppure in questa provincia riguardo al rapporto che possono avere le località col gozzo e col cretinismo.

Il personale sanitario di questa provincia era nel dicembre del 1849 di 68 medici, di 29 dottori in chirurgia, di 54 dottori esercenti le due facoltà, di 11 chirurghi approvati, di 22 flebotomi, di 4 ernisti, di 45 levatrici e di 74 farmacisti.

Il seguente specchio dà lo stato parziale dell'istruzione primaria. Scuole maschili 161, femminili 113 (computando le scuole comunali). Stipendj per scuole maschili lire 79,016. 66, alle quali concorrono per lire 11,652. 10 le opere pie; per scuole femminili lire 41,751, delle quali 3958 a carico delle opere pie. Media degli scolari dell'uno e dell'altro sesso 13,196. Sussidj lire 1000 dal governo, lire 2928 dal consiglio divisionale. Vantaggi ottenuti nell'anno 1852: 11 nuove scuole pei maschi, 22 per le figlie.

Aggiungeremo inoltre, anche per questa provincia, il numero delle persone che sanno leggere e scrivere, quelle che sanno soltanto leggere e quelle che non sanno nè leggere nè scrivere.

Non sanno nè leggere	}	maschi	58,408
nè scrivere		femm.	68,242
Sanno soltanto leggere	}	maschi	8,437
		femm.	9,609
Sanno leggere e scrivere	}	maschi	24,114
		femm.	18,264

La ricchezza del clero, che quivi come

nelle altre parti dello Stato la massima parte nell'istruzione pubblica e privata, e per conseguente gode de' relativi profitti, ascende ad un'annua rendita di lire 683,827 provenienti dal patrimonio proprio che fu parlato d'incamerare. A questa somma però devono aggiungersi le rendite iscritte al debito pubblico, e molte altre annualità corrisposte dal regio erario, che, senz'esagerazione, fanno salire la cifra suddetta a lire 900,000

NOVARA (MANDAMENTO DI). Composesi dei cinque comuni seguenti:

Novara.  
Cameri.  
Casalino.  
Granozzo e  
S. Pietro-Mosezzo.

Popolazione del mandamento abitanti 29,935.

Case 1749.

Famiglie 8942.

Novara, capoluogo di divisione, di provincia e di mandamento, dista 18 ore e mezzo dalla capitale.

Popolazione 24,178.

Ha due collegj elettorali, uno *intra muros*, comprendenti abitanti 10,488, dei quali sono elettori iscritti 497; l'altro *extra muros*, composto di sei comuni, aventi una popolazione complessiva d'abitanti 34,492, dei quali sono elettori iscritti 398.

La forza della guardia cittadina in questa città è di uomini 1847, cioè 1126 in servizio ordinario e 421 nella riserva: il totale dei fucili ora ritenuti somma a 800.

La città di Novara giace ai gradi 45° 26' 86" di latitudine settentrionale ed alli 6° 17' 2" di longitudine orientale del primo meridiano di Parigi, ed a metri 189 sopra il livello del mare. È posta sopra un'eminenza fra i due torrenti Agogna e Terdoppio. Pochi anni or sono presentava un aspetto grave da lontano per un certo numero di campanili e torri, e da vicino assai tetto. Circondata da bastioni alti, avanzi delle fortificazioni spagnuole, non aperta se non per quattro porte basse e di grossa architettura, pareva una fortezza. Ora, atterrati i bastioni e le porte, la città s'è di molto abbellita e migliorata. Così le strade, ch'erano anguste e tortuose, furono alquanto ampliate, e tutte poi ebbero il selciato a foggia di quelle di Milano, parecchi anni avanti che l'avesse la metropoli, Torino.

STATI SARDI

La città ha dialetto, costumi e ricchezza lombarda, e solo in questi ultimi anni le conseguenze della guerra diminuirono i vincoli con Milano e li accrebbero con Torino. Gli effetti della lautezza lombarda si sentono nella pulizia pubblica, e in una certa eleganza negli edifizj pubblici e privati, e nelle istituzioni di beneficenza, assai più numerosi ed importanti che non comporterebbe lo spazio e la popolazione.

Gli edifizj antichi di Novara sono principalmente le chiese. Il duomo, che gareggia d'antichità con Sant'Ambrogio di Milano, ha tutti i caratteri d'un tempio del cristianesimo primitivo: architettura misto di romano e gotico, chiostra porticata davanti, con varj monumenti sepolcrali raccolti da chiese sopresse e ivi collocati. V'ha nella stessa chiostra il battistero di forma ottagonata terminante in cupola rotonda, monumento romano che credesi eretto pel sepolcro di Ombrena Polla figliuola di Aulo, patrizio del paese probabilmente, nel mezzo del quale v'ha un'urna di marmo bianco che oggi serve di vasca battesimale, col'iscrizione a Ombrena, di cui era propriamente il cenotaffio. Nelle nicchie del battistero v'hanno i fatti principali della passione, a lavoro di plastica e dipintura di Gandol. Prinetti novarese, molto valente specialmente nel primo genere. Alcuni dei dipinti sono del Morazzone. Accanto alle porte minori del duomo stesso vi erano due scalette, una delle quali sussiste tuttora, che davano accesso al portico superiore detto il *matroneo*, dove le donne separate, assistevano agli uffici divini. Così v'hanno due torri laterali che precedono l'invenzione delle campane, che fu nel IX secolo. L'interno scompartimento è a croce latina, con due navate, una principale e due minori; nel pavimento si scorgono avanzi di un fmo mosaico. Otto cappelle furono aggiunte dopo l'XI secolo. In quelle si ammirano buoni quadri e freschi del Crespi detto il Cerano, di Bernardino Luvino, di Paris Bordone, del Gilardini. La cupola, ch'è lavoro del secolo XVII, fu dipinta dal Montalto, discepolo del Morazzone. Nella sacrestia si conserva un quadro di Gaudenzio Ferrari, lo Sposalizio di S. Caterina, con la Vergine e il Bambino, S. Gaudenzio, S. Agabito e S. Giuseppe, e una Cena di Cesare da Sesto, scolaro del Vinci, ambedue tenuti in sommo pregio dagli artisti.

Pochi anni sono, tutto il coro è stato magnificamente restaurato, l'altare maggiore rifatto di verde marmo di Varallo, le pareti dipinte dal Saletta, e le statue degli Apostoli delle nicchie e alcuni bassi-rilievi furono scolpiti dal Thorwaldsen, il cui nome è così illustre, ch'è vanto superbo ad una piccola città di provincia il possedere lavori di tanto artista.

L'archivio del duomo contiene preziosi codici: una vita di S. Gaudenzio e d'altri santi del 700, una supplica dell'anno XXIII *Luitprandi Regis Longobardorum* corrispondente al 750, ed altri documenti del IX, X e XII secolo. Vi si conserva un dittico consolare d'avorio, in cui si scrivevano i nomi degli antichi vescovi, e in ambe le sue faccie vi è scolpito un uomo consolare in piedi sopra gradini entro una magnifica tribuna con colonne e veli alzati. Singolare è l'iscrizione del dittico: *Ajraldus sublevita indignus domui precepto Arnaldi sine manibus fecit oc opus*. Al duomo è prossima la canonica, in cui abitavano i canonici viventi in comunità. V'ha ivi un ampio cortile con portico quadrato basso, da cui spira un'aura di antichità e di religione profonda. L'edificio si crede più antico dell'XI secolo. Con eccellente proposito nei muri del portico s'incastarono tutte le lapidi, le are e le urne che si ragunarono nella città e nella diocesi, le quali formano qui un piccolo museo archeologico. Il seminario eretto nel 1566 accoglie più di 400 alunni per educarli al sacerdozio.

Non è da tacere che la cappella del Duomo ebbe sempre a maestri de' più celebri compositori d'Italia, ch'è quanto dire del mondo, dei quali basti menzionare gli ultimi tre, Generali, Mercadante e Coccia che la dirige di presente.

S. Gaudenzio, magnifica basilica eretta nel fine del secolo XVI, architettura di Pellegrino Pellegrini, degna del secolo e dell'artista. Anche qui tavole e freschi d'artisti di chiaro nome attraggono lo sguardo; una Deposizione, tenuta il capolavoro del Moncalvo, un Giudizio universale del Morazzone, un quadro a sei scompartimenti rappresentanti varj fatti dell'Evangelio e della vita di S. Gaudenzio, opera lodatissima del Gaudenzio Ferrari, un Sant'Agostino del Nuvoloni, e i quattro sommi profeti a fresco del celebre Luigi Sabatelli. Le due cappelle di S. Gaudenzio, la superiore e la sotterranea detta

Scuruolo, che contiene l'urna del santo, sono d'una magnificenza e ricchezza degna dei più illustri tempj. Le porte di acciaio e bronzo ad arabeschi e fregi eleganti, marmi preziosi e statue di bronzo dei santi protettori della città, sul modello del Beretta e fuse dai Pozzi; il fresco del Legnani del trionfo di S. Gaudenzio, che tiensi il miglior lavoro di quel dipintore, illustrano il sotterraneo. L'altare, disegno del Silva milanese, colla mensa di marmo paragone, ornati di bronzo e bassi-rilievi dello stesso metallo, in fondo di lapislazzuli, ha dietro un altro basamento di marmi preziosi su cui sta l'urna di cristalli di Venezia, con arabeschi, volute, fiaccole ed angioli d'argento. Una ghirlanda dello stesso metallo tiene le chiavi col pastorale e una mitra ornata di gemme. Nell'interno poi le reliquie sono coperte delle vesti pontificali più ricche, ornate di gemme a profusione. L'altare maggiore della chiesa di occhidino, brocatello di Spagna, diaspro di Sicilia, con angeli e medaglie a basso-rilievo di bronzo, rappresentanti le gesta del santo, squisito lavoro del Pozzi sui modelli del Beretta e dell'Arrigoni, e di architettura elegantissima del Natali cremonese, guasta alquanto da una tribuna più moderna sovrapposta all'altare, disegno del Bellotti, affatto barocco. Monumento singolare in questa chiesa è una cattedra di marmo bianco, senza ornamenti, che ritiensi essere quella di S. Gaudenzio, epperò sogliono sedervi i vescovi di Novara il giorno della loro entrata solenne.

I monumenti sepolcrali degni di osservazione sono quello d'Ambrogio Caccia, già canonico di questa cattedrale e vescovo di Castro, in marmo paragone, col busto del prelado in bronzo e ornati del Pozzi già mentovato; d'un canonico Langhi in marmo nero con colonne, e uno moderno del conte Bellini. Nella sagristia v'hanno otto quadri a guazzo del Fiamminghino dei fatti della vita di S. Gaudenzio, un ostensorio di cristallo da rocca con filigrana di metallo di Corinto, dono d'un vescovo, e un calice d'oro squisitamente lavorato a Milano dai Manfredini, offerto dal conte Della Torre, già governatore di Novara; e nella sala del capitolo un S. Girolamo dello Spagnoletto assai pregiato.

Anche S. Gaudenzio ha l'archivio ricco di documenti antichi, cui va annessa biblioteca. Tra i documenti vanno distinti

una vita di S. Gaudenzio, manoscritto dell'ottavo secolo, una carta di donazione a questa chiesa del nono e una di permutazione del decimo, un diploma di Lotario figlio d'Ugone del 980, ed altre carte più recenti. Anche qui si trova un ditico d'avorio coi nomi dei vescovi, su cui sono scolpiti due consoli romani in atto di dare il segno pei giuochi pubblici; e si nota che in questo i nomi dei vescovi novaresi sono di pugno diverso, scritti dunque probabilmente dopo la morte di ciascuno degl'inscritti, il che ne aumenta il pregio coll'autenticità. La biblioteca ha un messale gaudenziano, un altro codice del 1280, un salterio del 1380, e un antichissimo ufficio della Vergine con superbe miniature.

Intorno alla chiesa si veggono un S. Paolo, scultura del medio evo, e alcune lapidi sepolcrali romane. A tramontana sorge il campanile di S. Gaudenzio, torre alta piedi parigini 274. 4. 9, architettura bizzarra ma elegante del conte Alfieri, cui si sale per 500 gradini. Alla porta v'hanno infisse lapidi romane, una ad un Filanoreo questore, il quale in questo ufficio *reipublicæ nihil debuit* (!!!)

Dopo la cattedrale e la basilica, bella chiesa è S. Marco, di buona architettura del padre Ferrari, in cui piacciono agli artisti un quadro, Sant'Anna, attribuito al Procaccini, una processione del Borromeo nella peste, del Moncalvo, una copia del S. Cristoforo del Gaudenzio, la quale si tiene da alcuni del Lanino, il martirio di S. Marco bellissimo, di Daniele Crespi, i bei freschi della cupola e della tribuna del Moncalvo.

S. Giovanni decollato è chiesa di singolare struttura, appoggiata solo a quattro colonne, che formano un quadrato grande in forma di tumulo. L'Adorazione dei Magi è del Nuvolone. S. Pietro al Rosario, già chiesa e convento dei Domenicani inquisitori, ha lo strafalcione architettonico dell'ordine corintio nella base e il jonico insù, ma serba dipinto prezioso una Vergine con S. Pietro e S. Caterina del Procaccini, e buoni freschi del Fiamminghino e del Gilardini, che riempi il suo paradiso di domenicani soltanto. Guai a tutti noi! S. Eufemia di barocca architettura, ha un martirio, buon quadro del Pianca, un altro martirio di G. B. Costa e un S. Defendente del Prinetti.

Fuori delle chiese Novara non ha edifizj degni del nome di monumento, nè alcuni palazzi, come quelli delle case Bel-

lini, Cacciapiatti e Natta d'Alfiano, benchè grandi e ornati, possono meritario. Edifizio moderno assai bello che porge alla città ornamento è il mercato dei grani, con portici, i quali congiungendosi col tempo agli antichi portici della città che incominciano sino dalla piazza delle Erbe, daranno una bella passeggiata coperta, del genere dei tanto comodi portici torinesi. Questo edifizio di maestosa architettura di Luigi Orelli, novarese, si presenta a chi viene da Torino al primo entrare in città nel più gradevole aspetto. A vincere la monotonia delle colonne e degli archi, ognuno dei quattro lati raffigura un edifizio speciale, di cui il più maestoso è verso la porta di Torino, dove per la disuguaglianza invincibile del suolo, innalzandosi il portico assai sulla strada, vi ha davanti una bella doppia scalinata a terrazza e sopra un bel frontone con istatue ed iscrizioni. Nell'interno dell'edifizio v'ha un cortile quadrilungo che serve al mercato dei bozzoli, magazzini pel grano ed una grande abitazione ad uso d'albergo. Al piano terreno nell'entrare dalla scalinata verso porta Torino, v'ha una sala ornata acconciamente di statue degli economisti italiani del valente Argenti, che ha in Novara il suo studio, e del bravo del pari Monti Ravignano. Sopra v'ha una sala grande destinata alle più numerose adunanze cittadine, ove era il circolo popolare, ed ora vi s'istitui una biblioteca municipale che incomincia per legati e privati doni. Accanto al mercato v'ha il teatro piccolo ma elegante, disegno dell'architetto Morelli, cui vanno congiunte le sale del casino con giornali e gli altri mezzi al civile diletto. Innanzi al teatro v'ha una piazzetta colla statua di Carlo Emanuele III, che tiene in mano il decreto di concessione di privilegj a Novara, statua quasi colossale, ma non bella, del Marchesi. Il teatro guarda da una porta l'antico castello, che porta ancora il biscione degli Sforza, ed oggi vi hanno le carceri divisionali. Avanti il castello v'ha un'ampia e bella piazza alberata, e qui cominciano i giardini pubblici, detti alla francese *allea*, che per la vista, il verde, la varietà dei viali, sono bellissima e amenissima passeggiata, che si congiunge alle atterrate mura o bastioni che diverranno pur esse bella passeggiata alberata, che circondi tutta la città, ornata di begli edifizj. Sull'area delle mura v'hanno alcune belle case con giardini,

il quartiere dei R. carabinieri, e si sta erigendo un vasto quartiere per tutta la milizia della città. Sulle mura fa bella mostra di sé la casa gotica con giardino e stabilimento di bagni, eretta da quel bizzarro ingegno di Luigi Camoletti, che senza volerlo e senza pensarci è riescito buono scrittore drammatico. Poco lungi si vedono fuori della città gl'incominciati lavori per l'*embarcadero* della strada ferrata di Genova e d'Arona. Il palazzo municipale non ha nulla che lo distingua, e neppure l'archivio municipale, negli eventi della città, si conservò, sì che va privo di documenti. Edifizio notevole sono i tribunali posti in una specie di piazza chiusa, con portoni, una volta, sin dal 1346, broletto o mercato della città, in cui v'erano i collegj dei notaj e de' giudici; e sussiste ancora il balcone per le concioni detto l'arrego, e il pozzo pubblico. Non è porticato più se non da un lato, e sotto il portico v'ha il civico deposito delle mercanzie. Sul tetto d'una parte si veggono due teste con benda, probabilmente Giovanni e Lucchino Visconti signori di Milano.

Gl'istituti benefici e intellettuali della città sono:

L'ospedale maggiore, assai ricco, che fra ammalati e dementi raccoglie più che 1300 infermi l'anno; i trovatelli di sesso maschile da esso assistiti sono 800 all'anno, e v'ha il ritiro che contiene 60 orfanelle mantenute e educate. L'edifizio è maestoso con eleganza, rispondente allo scopo, con bella chiostra a due portici sovrapposti e vi si ritrovano tutti gli agi richiesti. Servono le Suore della Carità e vi ha sorveglianza severa di buoni amministratori. V'ha chiesa piuttosto bella con buoni quadri.

L'ospedale di S. Giuliano della confraternita de' calzolaj, in cui si mantengono 48 letti, concedendoli agl'infermi di quella professione, poi agli altri. Anche quest'ospedale è un bell'edifizio con chiesa, disegno del professore Oressi.

L'orfanotrofio Avogadro, in cui s'istruiscono nella religione e nei lavori femminili 12 orfanelle e anche più, coi legati della nobile famiglia di cui porta il nome.

Il ritiro delle Rosine, scuola femminile per le povere fanciulle, diretta dalle Suore di Carità, fondato dal vescovo Balbis Bertone e mantenuto coll'eredità dell'altro vescovo Filippo Milano, e largizioni private.

L'orfanotrofio Dominione eretto col le-

gato d'un capitano di milizia di questo nome nel 1792, che ricovera, nutre, veste ed educa nelle cognizioni elementari e nella religione, per mezzo di un rettore ecclesiastico, da 16 a 20 orfani o figliuoli di poveri, e gl'invia nelle officine della città ad apprendere un mestiere.

Il monte di pietà, eretto da Amico Canobio nel fine del secolo XVI, che oltre ai prestiti porge medicinali e stipendia medici e chirurghi ai poveri.

Il collegio reale, già tenuto dai gesuiti, oggi collegio nazionale, cui vengono dietro in altro edificio le regie scuole per la filosofia, con insegnamento più elevato d'istruzioni civili e canoniche, geometria pratica e disegno, notomia, chimica e botanica. Queste contengono una bell'aula per le solennità scolastiche, un buon gabinetto di fisica e un orto botanico.

Il collegio Gallarini, convitto eretto nel 1744 da una signora di Fara di questo nome, in cui si accolgono trenta figliuoli delle comunità di Fara, di Sillavengo, Carignano, Sizzano, Briona e Ghemme, e si istruiscono sino alla retorica; e si ricevono poi di esterni sino a 60 alunni.

La scuola Canobiana, eretta dal suddato Amico Canobio con legato del 1891, per insegnamento amplissimo, col nome di scuola pia Canobia della Sapienza. Ma gli eventi furono così avversi all'istituto che quelle scuole oggi sono scuole elementari soltanto, e normali pei maestri e le maestre.

La biblioteca del Seminario è aperta al pubblico tre giorni la settimana, e fra 12,000 volumi ne ha pure dei rari, fra cui un dizionario di Nestore Dionigi, frate novarese, dedicato a Lodovico il Moro, cui attinse Calepino e gli altri senza farne motto.

Ma i due stabilimenti più gloriosi per Novara sono l'istituto Bellini, eretto col suo testamento del 1852 da Giuseppa Tornielli Bellini di Vergano, contessa; convitto maschile e femminile per educare ambi i sessi nelle arti e mestieri più utili, munito di tutti i sussidj necessarij e degl'insegnamenti di scienze applicate, disegno, geometria, lingua italiana, francese, aritmetica, storia e geografia. L'opera è appena incominciata colla fondazione d'un grandioso edifizio, troppo grandioso, e l'accoglimento d'un numero d'alunne e con alcuni insegnamenti. Ma il dispendio della fabbrica superò l'aspettazione, e si richiederà tempo ed economie lunghe per giungere ad attuare intero il

pensiero della magnanima fondatrice, il quale, così mutilato com'è, di sufficiente gloria è a lei e alla città. Intanto gli uomini di senno vorrebbero in chi regge l'opera minore lusso e intendimenti più popolari e rispondenti allo scopo vero della fondazione.

Il cav. Gaudenzio De Pagare morto in Brescia nel 1833, ma oriondo di questa provincia, lasciava il suo patrimonio alla fondazione d'una casa d'industria e di ricovero pei poveri della città e dintorni, che fu edificato e aperto nel 1838 nel borgo di S. Martino, dove sorgeva un convento delle Grazie. Più di 180 poveri di ambi i sessi vivono colà lavorando, se possono, ben nutriti e vestiti, difesi da tutti i mali della miseria.

NOTIZIE STORICHE. — Strane e discordi sono le opinioni degli storici intorno alla fondazione di Novara. Secondo Porzio Catone sarebbe stata edificata dai Levi Liguri; secondo il cronicista frate Giacomo da Bergamo, da un Elicio figlio di Venere trojana assai tempo prima della rovina di Troja; e secondo l'Azario dai terrazzani dei dintorni di Casaleggio quando venne distrutto questo castello da un avventuriero francese per vendetta dell'adultera moglie che vi s'era chiusa coll'amante, e quando furono distrutte pure le due castella che torreggiavano sul colle era occupato da Novara, e fabbricata poscia una chiesa ai Santi Gervaso e Protaso in espiazione della crudele vendetta esercitata sopra i colpevoli e sopra la terra. Abbandonando simili favole e fantasticamenti, diremo piuttosto che Novara nel 668 di Roma venne dal senato e dal console Cneo Pompeo Strabone proclamata colonia latina. Giulio Cesare la inalzò dappoi a colonia romana, concedendole il famoso diritto quiritario. I novaresi erano ascritti nella undecima tribù, cioè nella Claudia. I Romani vi edificarono le terme che portavano l'acque della Sesia vicino a Romagnano per mezzo di un magnifico acquedotto a sode muraglie, e templi a Marte e a Mercurio nel contado, ed a Giove, Giunone e Minerva nella città, nonché magnifici mausolei, così agli augusti dedicati come a privati cittadini. L'agricoltura promossa da Augusto andò sempre più prosperando e Plinio notò l'industria del vignajuolo novarese (*Nat. hist.*, libro XVII). Passò Novara dalla condizione di colonia a quella di municipio, e nelle gare di Valentiniano II e di Massimo ri-

mase fedele al primo. Ma avendo vinto Massimo, questi ordinò che fossero appianati i terrapieni e diroccate le mura di Novara (a. 386). Teodosio la restaurò ed in parte la costruì di nuovo. I Barbari, guidati da Radagasio, poscia la devastarono (408): essa dipendeva allora da Milano, eretta da Costantino a capitale dell'Italia settentrionale. A lenire i suoi mali ebbe allora il santo pastore Gaudenzio che non adulò mai agli oppressori nè per più conculcarli prestò loro il pastorale. Gli Unni capitani da Attila sopravvennero poscia e saccheggiarono Novara (452). Fu poi mite il regno di Teodorico, perchè le imposte egualmente ripartite sui vincitori e sui vinti, e questi soggetti al Codice Teodosiano, e giudicati da assessori della loro nazione. Essendo corsa poi l'Italia da Albovino, che vi guidò una sterminata moltitudine di Gepidi, Bulgari e Longobardi (569), com'egli fu assassinato dalla propria moglie, trenta dei capi longobardi invece di passare a nuova elezione si appropriarono una parte del regno, governandola col titolo di duca. Quello del novarese risiedeva nell'isola di S. Giulio d'Orta. Il territorio e la città di Novara passarono quindi sotto la signoria dei Franchi di Carlo Magno, che la fece reggere da un conte. Nelle contese de' signori e nelle discordie cittadine che seguitarono in Italia la caduta dei Carolingi, la contea di Novara continuò ad essere governata da un conte; ma il particolare dominio della città era stato trasferito nella persona de' suoi vescovi. Novara dovette esser già libera del 1110, perchè avendo in quell'epoca chiuso le sue porte all'imperatore Arrigo V, questo principe la prese d'assalto e la diede alle fiamme. Poco stette Novara a sorgere dalle sue ceneri, e nel 1116 compose la pace coll'imperatore che lasciò in piedi le torri da lei costrutte per propria difesa. Da quel tempo questa città ha parte non ultima nella storia lombarda. Malcontenta dei Milanesi perchè avessero protetto il conte di Biandrate, si accostò all'imperatore Federico, ma poi ebbe orrore delle stragi commesse per ordine del Barbarossa a danno de'suoi fratelli, e prese parte alla lega Lombarda colle città di Vercelli, Asti, Alba e Torino. Assalirono i Novaresi con altri collegati italiani il marchese di Monferrato, il solo che oramai sostenesse con qualche vantaggio la parte imperiale in Italia, combatterono prodeamente alla battaglia di Legnano, poscia,

seguita la pace di Costanza, per godere compiutamente le municipali franchigie ad essi guarentite dovettero lottare coi conti di Biandrate e col vescovo della loro città, che si studiavano di estendere le loro usurpazioni. Nel 1468 i Novaresi distrussero Biandrate e fecero un decreto con che si vietava di mai più riedificarla. Verso la metà del seguente secolo le fazioni dei Sanguigni e dei Rotondi insanguinarono la città. Nel 1263 quattordici cittadini della famiglia dei Tornielli, che apparteneva alla fazione dei Rotondi, furono proditoriamente morti dai Sanguigni; siffatti eccessi commessi sopra cittadini della medesima terra, da uomini com'essi ambiziosi e parimenti incapaci di procurare la felicità del paese, e le inevitabili calamità derivanti ognora dalla prepotenza delle fazioni, causarono la perdita dell'indipendenza. Novara, che non aveva in casa uomini degni di governarla, si rivolse e si sottoggettò primieramente a Martino della Torre, caporione del popolo milanese; dipoi voltatasi la fortuna verso i Visconti, vanamente sforzosi più volte a levarsi di sotto al loro dominio. L'anno 1386 fu occupata dalle truppe di Giovanni II marchese di Monferrato, il quale per amicarsi gli abitanti acconsentì che la città si governasse alla foggia dei liberi municipj; ma due anni dopo tornarono i Visconti e con essi la dipendenza, e poscia gli Sforza e poi gl'Imperiali e gli Spagnuoli. Carlo V investì della città di Novara con titolo di marchese Pier Luigi Farnese nipote del papa (1559), ma di nuovo la tolse al suo successore Ottavio Farnese, investendone Giambattista del Monte, duca di Camerino. Con tuttociò la marca novarese sotto il regno dei Filippi di Spagna era tornata nella casa dei Farnesi di Parma, e da questi un'altra volta in possesso degli Spagnuoli che la fecero fortificare. L'anno 1706 Novara venne occupata dalle truppe savoine guerreggianti contro i Gallo-Ispani, ed alla pace di Utrecht (1713) che preludeò al trattato di Rastadt (1714) fu col ducato di Milano, in cui era compresa, ceduta alla casa d'Austria. Nel 1754 Carlo Emanuele III re di Sardegna se ne fece padrone. A quel tempo i nobili, avendo fatta ereditaria nella loro famiglia la dignità di decurione che dapprincipio era elettiva, amministravano soli ed esclusivamente il municipio; ma Carlo Emanuele III tolse quest'abuso. Pel trattato di Vienna sottoscritto nel 1738 i Novaresi furono staccati dal ducato di Mi-

lano e riuniti alla monarchia di Savoia. Impadronitisi d'Italia i Francesi, Novara e il suo territorio furono aggregati al regno Italico e la città divenne capoluogo del dipartimento dell'Agogna. Alla pace generale del 1814 venne restituita alla casa di Savoia.

L'assedio di Luigi d'Orleans, dice il Bianchi nella sua *Geografia politica d'Italia*, il tradimento di Lodovico Sforza, la battaglia gigantesca dei 6 di giugno 1513, la fuga miserabile dell'8 aprile 1521, renderanno per sempre questa città interessante agli Italiani studiosi della loro patria. Un fatto però più importante e più recentemente celebre fu la battaglia detta di Novara che ebbe luogo nel marzo del 1849 tra gl'Imperiali e l'esercito Sardo. Il re Carlo Alberto il 12 marzo denunciò l'armistizio concluso cogli Imperiali il 9 agosto 1848. A questa notizia Radetzky, presidiati i castelli di Milano, Brescia, Bergamo, Modena, il capo di Ponte di Bressello e la fortezza di Piacenza, con 60 battaglioni, 40 squadroni e 186 pezzi d'artiglieria determinò d'irrompere nel Piemonte. Combattono gli Austriaci il 21 marzo a Borgo S. Siro, alla Sforzesca ed a Gambolò; vinsero a Mortara e presero la città. Alle 9 del mattino del giorno 25 le truppe Italiane avevano occupato le loro posizioni innanzi a Novara; le tre divisioni costituenti il fronte della difesa stavano in doppia linea, erano coperte dai bersaglieri e munite di sette batterie dominati i punti principali. Le divisioni che avevano combattuto due giorni prima trovavansi affaticate dalle lunghe marcie e contromarcie e molestate dalla fame; le altre ne sentivano esse pure gli stimoli che dovevano crescere col salire del giorno, mentre la condizione del servizio dei viveri non dava luogo a liete speranze. Le munizioni da guerra generalmente abbondavano; i soldati si mostravano nè lieti, nè pensosi. Alle undici la prima divisione del secondo corpo d'armata austriaca, comandata dall'arciduca Alberto e sostenuta dalla seconda divisione, cominciava il fuoco sulla strada di Mortara presso la Bicocca. Qualche pelotone di bersaglieri piemontesi, soldati nuovi, piegò sotto la violenza di quel fuoco d'artiglieria e di cacciatori, e ne sorse una cattiva impressione negli animi degli altri soldati. Prime ad operare furono le brigate di Savoia e Savona, stanziate alla sinistra ed occupanti la Bicocca. La brigata Savoia quando si spinse

sino alla cascina Luina, intanto che un battaglione del sedicesimo reggimento teneva il suo posto sotto un continuato fuoco d'artiglieria nemica. In breve la pugna si estese accanita su tutti i punti. Si combatteva con alterna fortuna alle cascine Visconti, Omodei, Vesca, Bertona, Pisani alla Cittadella ed altri luoghi. La divisione del duca di Genova, che dal mezzogiorno combatteva e ch'erasi spinta fino sotto Olegno, verso le quattro pomeridiane ricuperava colla bajonetta e col fuoco la Bicocca. Grave fu la perdita che faceva in morti e feriti questa divisione. Finalmente oppressa da maggiori e sempre nuove forze nemiche, si traeva spossata. Il Torrione, non difeso, era occupato dagli Austriaci, quando il generale Durando si slancia colla sua divisione, e sebbene vegga il Torrione protetto da molti cannoni, pure lo prende alla bajonetta e lo difende da nuovi attacchi, intanto che il generale Trotti entra per l'ultima volta, forzandosi il passo, nella Bicocca. Il generale Bes colla sua divisione valorosamente pugnava, dovunque si facevano sforzi per mantenere la posizione della Bicocca che decideva delle sorti della giornata; ma furono inutili gli sforzi. Gli Austriaci portarono tutte le loro forze al centro dei Piemontesi, l'azione s'impegnò vivissima sulla destra e sul centro di questi, ma ripiegandosi i battaglioni italiani gli uni sugli altri, al cadere del giorno dovettero battere in ritirata. Verso le 7 e mezzo di sera l'esercito piemontese trovavasi in ritirata su Novara. La battaglia cominciata alle undici e mezzo del giorno 23 volgeva in bene per l'esercito piemontese fin verso le quattro e mezzo. Da quest'ora piegò in basso la sua fortuna. L'austriaco venne quasi alle porte di Novara. Questa città presentava una luttuosa scena: pieni zoppi gli spedali e le chiese di feriti, quasi tutte le case dei privati occupate; dovunque disordine, gemiti e lutto. Quando il re vide lo stato infelice dell'esercito e gli parve impossibile di resistere ulteriormente, e quindi necessario di chiedere una sospensione d'armi, ed accettare onorose condizioni, disse che il suo carico era compito, ed abdicava in favore del duca di Savoia. Intanto il nemico scagliava la mattina ancora del 24 razzi e bombe sulla città, che venne in più luoghi danneggiata. Resa oramai inutile ogni difesa, tanto più che l'esercito piemontese si ritraeva su Oleggio e Borgomanero, il corpo municipale ed il ve-

scovo inviarono parlamentarij al campo austriaco onde cessasse dal bombardamento.

BIOGRAFIA — Fra i novaresi illustri furono Cajo Albucio Silone versatissimo nella scienza delle leggi e nell'eloquenza del foro, nato nella CLXIII Olimpiade sotto l'impero di Tiberio; Pietro Lombardo, nato sul finire del secolo XI in Lumellogno grossa terra del Novarese, del quale fa menzione Dante nel *Paradiso*, canto X, v. 106; Lodolfo o Laudaldo maestro di teologia, del quale fa cenno il Tiraboschi; Stefano de'Comalis, vissuto nella prima metà del secolo XIII, esimio letterato; Campano, che verso la metà del secolo XIII contribuì al risorgimento de' buoni studj in Italia, e primo illustrò Euclide con dotti commenti; Bartolomeo da Nevaro, dottissimo in giurisprudenza il quale viveva nel 1300, e verso la medesima epoca il Bertolino, che secondo il Franchetti fu architetto del Duomo di Milanó; Albertino da Cannobbio, che fioriva verso la metà del secolo XIV, amico del Petrarca; e Pietro Filargo, luminare della diocesi novarese nel 1409; Gaudenzio Ferrari, che dal Lomazzo fu antoverato fra i primi sette pittori del mondo; Boniperto Girolamo, medico di bella fama che fu invitato dalla Signoria di Venezia a recarsi in quella città come protofisico; Livia Tornielli, morta nel 1854, poetessa di gran nome; Tornielli Girolamo, celebre per la sua profonda dottrina nella giurisprudenza, professore nelle università di Pavia, di Torino e di Padova; Cattaneo Giovanni Maria, uno dei più rinomati latinisti ed elenisti del secolo XVI; Cattaneo Girolamo, contemporaneo del precedente, architetto di sommo grido; Zaffirio Filippo, morto nel 1864, letterato, filosofo e medico di chiara fama; Cerruti Antonio, detto dal Merula *maraviglioso imitatore dell'armonia oraziana*; Boniperto Lanfranco, ch' esercitava la clinica della seconda metà del secolo XVI; i due Merula, Emilio e Gaudenzio; Piotto Giambattista, che fu il primo a dilucidare e commentare in alcuni parti oscurissime le nuove costituzioni dello Stato di Milano Caccia Guglielmo, famoso pittore, ed altri parecchi.

#### CRONOLOGIA DEI VESCOVI DI NOVARA.

Il primo pastore della chiesa novarese è stato S. Gaudenzio, il quale fu ordinato da Simpliciano il Seniore, arcivescovo di Milano nel 397.

La diocesi di Novara è stata sempre suffraganea della metropoli milanese. Nel novero de' suoi vescovi ella conta personaggi ragguardevoli.

Essa negli ultimi tempi era stata incorporata nelle due mense di Milano e di Vercelli; ne venne separata nell'ultima nuova circoscrizione delle chiese del Piemonte, restituita a' suoi primi antichi limiti, e fatta suffraganea dell'arcivescovado di Vercelli. Comprende 384 parrocchie.

- 1) 397. — S. GAUDENZIO, nato in Ivrea nel 329 da nobili parenti pagani, erudito da S. Eusebio nella fede, fu intimo di S. Ambrogio: morì quasi nonagenario il 22 gennaio 417.
- 2) 417. — S. AGABIO, novarese, discepolo dei SS. Lorenzo, Alpozzo e Gaudenzio, fu eletto da S. Gaudenzio, a suo successore: morì il 10 settembre 447.
- 3) 447. — DIOGENE, discepolo di S. Agabio.
- 4) 449. — PASCENZIO.
- 5) 481. — SIMPLICIO O SIMPLICIANO, assistette al sinodo di Milano l'anno 481.
- 6) 460. — S. MAROMIO, morì martire in Colonia.
- 7) 741. — VITTORE.
- 8) 490. — ONORATO.
- 9) 500. — PACAZIANO.
- 10) 529. — OPILIO.
- 11) 548. — AMBROGIO I.
- 12) 550. — ILARIO, morì il 15 dicembre 553.
- 13) 587. — AGNELLO.
- 14) 610. — SIMPLICIO.
- 15) 615. — MARCELLO.
- 16) 627. — SEVERO.
- 17) 640. — LUPICINO.
- 18) 650. — PROBINO.
- 19) 657. — VIGILIO.
- 20) 660. — FLUVIANO.
- 21) 670. — PAMPROFONIO.
- 22) 679. — GRAZIANO.
- 23) 685. — PROBO.
- 24) 690. — LAUREOLO.
- 25) 700. — LEONE.
- 26) 708. — AMBROGIO II.
- 27) 717. — GRAZIOSO.
- 28) 731. — BENEDETTO.
- 29) 733. — PIETRO I.
- 30) 741. — SICARDO.
- 31) 751. — TITO.
- 32) 781. — ALTONE, resse anni 29 e mesi 3.
- 33) 811. — S. ADALGISCO, della stirpe degli antichi re Longobardi, morì il 6 ottobre 848.
- 34) 849. — ODDONE I.

- 35) 852. — DOTTERMINIO.
- 36) 879. — NOLTINGO.
- 37) 889. — LAMBERTO.
- 38) 890. — ERNULFO.
- 39) 891. — GANDOLFO.
- 40) 898. — LEUTERIO.
- 41) 899. — GARIBALDO.
- 42) 918. — DAGILBERTO PIO.
- 43) 946. — RODOLFO.
- 44) 962. — PIETRO II.
- 45) 965. — OPOLDO od AUPALDO, trovati sottoscritto in un atto di permuta di beni della basilica di Galliate con Dagiprando nel 968.
- 46) 996. — PIETRO III.
- 47) 1026. — GUALTERIO.
- 48) 1034. — RIPRANDO.
- 49) 1048. — ODDONE ossia OTTONE II.
- 50) 1075. — ALBERTO.
- 51) 1078. — ANSELMO. Appena morto Alberto, legittimo vescovo, venne da Enrico imperatore intruso certo Anselmo, che occupò questa sede per lo spazio di anni venti.
- 52) 1098. — EPPONE, eletto vescovo intruso dal precedente Enrico, occupò la sede circa anni 18. Furono amendue scomunicati dal pontefice: in alcune serie dei vescovi vennero ommessi.
- 53) 1116. — RICCARDO, vescovo legittimo, resse 6 anni, 7 mesi, 24 giorni.
- 54) 1122. — LITIFREDO, resse anni 28, mesi 9, giorni 29.
- 55) 1153. — TORNIELLI GUGLIELMO, eletto il 30 ottobre 1153, fu spogliato del vescovato da Alessandro III, per aver aderito all'antipapa Vittore.
- 56) 1108. — FALLETTI GUGLIELMO.
- 57) 1172. — BONIFACIO, morì nel 1191.
- 58) 1192. — CASALI OTTONE III.
- 59) 1196. — PIETRO IV, già canonico della cattedrale, indi vescovo; morì nel 1210.
- 60) 1210. — Sessa GERARDO, eletto nel 1210, creato cardinale nel 1220 da papa Innocenzo III, e vescovo d'Albano, ritenne l'amministrazione della chiesa di Novara; morì nel 1224.
- 61) 1224. — TORNIELLI ODELBERTO, già prevosto di S. Gaudenzio; morì nel 1237.
- 62) 1237. — TETTONE OLDONE, morì nel 1240.
- 63) 1240. — ODELMARIO, morì nell'isola di S. Giulio il 10 aprile 1250.
- 64) 1250. — SIGEBALDO, morì il 3 ottobre 1271.
- 65) 1272. — PINZIO GUIDO, eletto dal capitolo, confermato da Gregorio X il 20 gennaio 1272; morì nel 1279. Vacò la sede 8 anni.

66) 1287. — ENGLEBIO GAVALLAZIO, di Novara, eletto il 14 febbrajo 1287; morì il 20 gennajo 1291.

67) 1291. — VISCONTI MATTEO, eletto dal capitolo, in contesa con certo Enrico arciprete di Novara, non venne approvato dal pontefice; volle però esercitare, tuttochè intruso, la vescovile autorità; morì nel giugno del 1296.

68) 1296. — DELLA ROVERE PAPIANO, di Torino, già canonico regolare di S. Andrea in Vercelli e cappellano di Bonifacio VIII, eletto il 8 febbrajo 1296; morì in giugno 1300.

69) 1302. — QUERINI BARTOLOMEO, di Venezia, già vescovo della sua città natale, traslocato alla sede di Novara l'anno 1302 li 8 gennajo; dopo due anni venne trasferito a Trento, cioè il 10 gennajo 1304.

70) 1304. — BORROMEO UGUCCIO, eletto il 18 febbrajo 1304; morì il 31 dicembre 1329.

71) 1330. — VISCONTI GIOVANNI, eletto in gennajo del 1330, fu nel 1344 traslato a Milano.

72) 1341. — ANIDANO GUGLIELMO, di Cremona, eletto il 18 luglio 1341; morì il 29 gennajo 1355.

73) 1357. — OLDRADO, morì circa l'anno 1388.

74) 1388. — FILIARGO PIETRO O FILARDO, già vescovo di Vicenza, traslato a questa sede nel 1388, la amministrò fino al 1402; passò quindi alla sede di Milano, e nel 1408 fu creato cardinale da Innocenzo VII. Nel 1409, li 7 luglio, venne in Pisa creato papa in età di 70 anni, prese il nome di Alessandro V e stabilì la sua dimora in Bologna. Soleva dire a' suoi amici: Sono stato ricco arcivescovo, povero cardinale e papa mendicante. Morì il 3 maggio 1410.

75) 1402. — CAPOGALLO GIOVANNI, romano, già vescovo di Belluno e Feltre, traslato a questa sede il 7 agosto 1402; morì in Rimini.

76) 1413. — DE GIORGI PIETRO, detto PIETROSINO, di Pavia, già vescovo di Tortona, venne in settembre del 1413 traslato alla sede di Novara, e ne prese possesso il 16 febbrajo 1414: in novembre del 1429 fu traslato a Genova.

77) 1429. — VISCONTI BARTOLOMEO, eletto il 12 dicembre 1429; morì nel 1457.

78) 1458. — CRIBELLO GIACOMO FILIPPO, di Milano, eletto il 30 maggio 1458; morì nel 1466.

79) 1466. — DELLA ROVERE BERNARDO, di Parma, eletto il 7 ottobre 1466; morì in Roma nel 1468.

STATI SARDI

80) 1468. — ARCIMBOLDO GIOVANNI, di Milano, creato il 20 novembre 1468, fatto cardinale da Sisto IV, passò in Milano nel 1484.

81) 1484. — PALLAVICINO GIROLAMO, di Parma, eletto il 25 aprile 1484; amministrò questa diocesi sino al 1503; trovandosi sempre distinto col nome di *eletto vescovo*.

82) 1504. — SFORZA ASCANIO MARIA, morì in Roma il 28 maggio 1505.

83) 1505. — SAN-SEVERINO FEDERICO, cardinale diacono del titolo di S. Teodoro, eletto il 1.º giugno 1505, rinunziò nel 1511, morì in Roma nel 1517.

84) 1511. — SEDUNO MATTEO, cardinale, eletto il 8 febbrajo 1511, rinunziò nel 1517, e morì in Roma il 2 ottobre 1522.

85) 1517. — MONTI ANTONIO, cardinale, vescovo di Pavia, eletto amministratore di Novara nel 1517, rinunziò nel 1525.

86) 1525. — STAMPA ERMEDE, di Milano, eletto il 20 gennajo 1525; morì nell'anno stesso.

87) 1525. — ARCIMBOLDO GIOVANNI ANGELO, di Milano, eletto il 20 dicembre 1525; nel 1550 passò alla sede di Milano.

88) 1550. — IPPOLITO, cardinale ESTENSE, eletto nel 1550, rinunziò nel 1553.

89) 1553. — MORONE GIOVANNI, cardinale, di Milano, già vescovo di Modena, eletto nel 1553; rinunziò nel 1560.

90) 1560. — SERBELLONO GIOVANNI ANTONIO, di Milano, cardinale prete, già vescovo di Foligno, traslato a Novara il 15 febbrajo 1560, rinunziò nel 1574; morì in Roma il 16 marzo 1591.

91) 1574. — ARCHINTO ROMOLO, eletto il 25 aprile 1574; morì nel 1576.

92) 1576. — RAGAZZONI GIROLAMO, di Venezia, eletto il 19 settembre 1576; nel 1577 li 19 luglio fu traslato a Bergamo.

93) 1577. — COTTA POMPONIO, di Milano, eletto il 19 luglio 1577; morì l'11 settembre 1579.

94) 1579. — BOSCO FRANCESCO, già vescovo di Perugia, qui traslato il 21 ottobre del 1579, morì il 18 settembre 1584, e da S. Carlo Borromeo fu sepolto nella cattedrale.

95) 1585. — SPACIANO CESARE, di Cremona, eletto il 1.º marzo 1585, passò al vescovado di Cremona e morì l'11 agosto 1607.

96) 1591. — PONZONIO PIETRO MARTIRE; morì il 19 novembre 1592.

97) 1593. — BESCAPÈ CARLO, patrizio di Milano, insigne giureconsulto, indi chierico regolare e generale dei Barnabiti, eletto il 18 febbrajo 1593 da Clemente VIII:

morì il 6 ottobre 1618, e fu sepolto nella chiesa di S. Marco. Fu autore dell'opera intitolata: *Novaria sacra*; confessore e nunzio di S. Carlo Borromeo a Filippo re delle Spagne. Venne ascritto fra i venerabili.

98) 1618. — TABERNA FERDINANDO, di Milano, eletto il 16 novembre 1618: morì il 19 agosto 1619.

99) 1619. — VOLPI VOLPIANO, eletto il 13 novembre 1619: morì in Roma nel palazzo Vaticano l'8 marzo 1629.

100) 1629. — VOLPI PIETRO, nipote di Volpiano, e già suo coadjutore fin dal 23 di maggio del 1622, vi succedette nel 1629: morì nel 1638.

101) 1636. — TORNELLI ANTONIO, eletto il 18 dicembre 1636: morì in Roma l'8 marzo 1680.

102) 1680. — ODESCALCHI BENEDETTO, eletto nel 1680, creato cardinale, rinunziò al suo fratello, e venne eletto papa il 21 settembre 1676 col nome d'Innocenzo XI.

103) 1686). — ODESCALCHI GIULIO MARIA, fratello di Benedetto, gli succedette il 2 marzo 1686: morì il 28 agosto 1666.

104) 1667. — MARAVIGLIA GIUSEPPE MARIA, di Milano, eletto il 12 dicembre: morì il 19 settembre 1684.

105) 1668. — VISCONTI GIANBATTISTA, eletto il 31 maggio 1668: morì in agosto del 1715.

106) 1714. — BORROMEO GIBERTO, già patriarca d'Antiochia, eletto il 17 gennaio 1714, ritenendo pure il patriarcato di Antiochia. Il 22 gennaio 1716 partì per Roma, chiamato dal pontefice per suo maestro di camera. Venne creato cardinale il 18 marzo 1714: morì il 22 gennaio 1740. Fu sepolto in S. Marco e quindi trasferito nella cattedrale.

107) 1741. — ROVERO DI COSTANZE BERNARDINO, d'Asti, cappuccino, traslato da Sassari, morì il 18 settembre 1747 in Trecate nel palazzo proprio. Ottenne da Benedetto XIV molti privilegi: con lettera 20 dicembre 1741 lo nominò suo prelato domestico, conte palatino, e lo autorizzò a creare tre cavalieri dello speron d'oro.

108) 1748. — BARATTA GIAMBATTISTA, di Fossano, filippino, preconizzato il 29 gennaio 1748; morì l'11 aprile dello stesso anno in Macerata, venendo da Roma.

109) 1748. — ROVERO SAN-SEVERINO IGNAZIO, di Torino, eletto nel 1748, fu prima governatore di Sabina e delle città di Castello e Fano; entrò il 16 novembre in possesso: morì il 10 settembre 1756, istituendo erede universale la cappella di Sant'Agabio.

110) 1787. — BALBIS BERTONE MARCO AURELIO, di Chieri, eletto il 15 gennaio 1787, consecrato il 16 dello stesso mese; cancelliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata: morì il 17 maggio 1789. Celebrò il suo sinodo nel maggio del 1778. Il 21 maggio 1783 celebrò nella metropolitana di Milano in rito ambrosiano i funerali dell'arcivescovo Giuseppe Pozzo. Sotto questo vescovo il 27 aprile 1789 seguì la traslazione del corpo di S. Agabio.

111) 1798. — BURONZO DEL SIGNORE CARLO LUIGI, di Vercelli, traslato da Acqui il 30 ottobre 1798, e nel 1797 traslato alla sede di Torino: rinunziò l'anno 1808: morì in Vercelli nell'ottobre del 1806.

112) 1797. — MELANO DI PORTULA VITTORIO FILIPPO, di Cuneo, traslato da Cagliari nel 1797, ed il 3 settembre prese solenne possesso: morì il 23 dicembre 1815.

113) 1817. — MOROZZO GIUSEPPE, cardinale del titolo di S. Maria degli Angeli, nato in Torino, il 12 marzo 1788, già arcivescovo di Tebe *in partibus*, preconizzato vescovo di Novara il 1.º ottobre 1817: ritenne il titolo di arcivescovo. Fu creato cav. dell'ordine supremo dell'Annunziata e dell'ordine di S. Gennaro. Prese possesso il 10 novembre 1817; fece il suo ingresso solenne il 2 dicembre; celebrò il suo sinodo. Nel 1835 fu da Gregorio XVI eletto visitatore apostolico di tutto il clero regolare in questi Stati di terraferma. Morì il 22 marzo 1842.

114) 1843. — GENTILE (DE' MARCHESI DI) D. GIACOMO FILIPPO, nato in Genova, l'8 settembre 1809, consecrato vescovo di Novara il 7 maggio 1843. È commendatore della sacra religione ed ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro.

BIBLIOGRAFIA. — Fra le molte opere che trattano di Novara, si possono consultare utilmente le seguenti:

Bellini. Lettera del signor abate Francesco Frasconi sopra un greco monumento novellamente scopertosi in Novara. Novara, 1814.

Benedetti Alessandro. Il fatto d'arme del Tazzo fra i principi Italiani e Carlo VIII re di Francia, con l'assedio di Novara. Venezia, 1849.

Leonardi Michele Angelo. Saggio dei primi abitatori del Novarese. Novara, 1775.

Cotta Lazzaro. Museo Novarese, Milano, 1701.

Caroli episcopi Bescapè. Novaria seu de Ecclesia novariensis libri II, primus de

locis, alter de episcopis, Novariæ, 1612. Seqq. Monum. antiqua novarientium collecta ac divulgata nunc primum a Paulo Gallæreto.

Morbio Carlo. Storia di Novara. Milano, 1833.

Prina Girolamo. Il trionfo di S. Gaudenzio vescovo e protettore della città di Novara, 1778.

Monumenti augurati in Novara al re Carlo Alberto. Novara, 1837.

Morbio. Proposta di un nuovissimo commento di Dante perciò che riguarda la Storia Novarese. Voghera, 1833.

Bianchini. Cose rimarchevoli della città di Novara.

Gioja. Statistica del dipartimento dell'Agogna.

Baruffi. Lettere. (Lettera XXVII, tomo II, pag. 779), Torino.

Lettera dell'abate André all' abate Morrellet sul codice della biblioteca capitulare di Novara. Parma, 1802.

Statuti di Novara. Milano, 1811, co'tipi di Giovanni di Castelliano.

Gli stessi. Novara, Sessalli, 1883.

Statuta civitatis Novariæ hac novissima editio recentioribus adjectis, etc. Novara, stamp. Cavalli, 1719.

Degli Statuti Novaresi, commentario del cav. Giacomo Giovanetti, Torino, tipogr. Chirio e Mina, 1830.

Una copia manoscritta degli Statuti di Novara posti in osservanza nel 1404 trovati negli archivj di corte.

Galetti Petrus Aloysius. Inscriptiones novarienses Romæ extantes; nell' opera Inscriptiones Pedemontanæ, etc. Romæ, 1766, in-4.º

Altre opere cita il Morbio nell' elenco degli scrittori di cose novaresi a pagine 376 della sua *Storia di Novara*, a cui si mandano i lettori.

NOVAREGLIA. com. nel mand. di Vico, da cui dista un quarto d'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 236.

Giace in altura, sulla sinistra della Chiussella, ad ovest da Vico. Il torrente Chiussella, che discende a bagnare le falde su cui sorge Novareglia, viene quindi ad innaffiarne la pianura che giace a destra di esso: v'hanno una ferriera ed una fabbrica di stoffe sulle sue sponde.

Il territorio produce buoni fieni, noci, castagne, meliga e patate. La sua superficie è di ettari 150, compresi i pascoli comuni.

Novareglia era già frazione di Vico.

NOVE. — V. Novi.

NOVELLO. Com. nel mand. di Morra, da cui dista un' ora e un quarto. (Provincia d'Alba).

Popolazione 1733.

Sta sopra una collina che rannodasi a quella di Morra nel lato di essa che si rivolge a scirocco. Trovasi a levante di Cherasco, sui limiti della provincia d'Alba con quella di Mondovì, ed a poca distanza dal Tanaro, che ivi tragittasi per a Lequio di Mondovì e Bene. Appartengono come frazione a questo comune i luoghi di Le-Strette e di Valle, le borgate di Pezzole, Panerole, Fornaci e Moriglione.

Cencinquanta trabucchi circa dall'abitato principale sorge un monticello detto di Pedecucche: un altro, chiamato della Croce, adergesi ad un quarto di miglio dal sobborgo di Valle. I principali prodotti del territorio sono le uve: si raccolgono pure cereali, legumi, foglie di gelsi e tartufi.

La pianura del comune nel suo lato settentrionale viene bagnata per tre quarti circa di miglia del fiume Tanaro, e nel lato australe dal torrentello Ritaudo.

Esiste in questo villaggio il resto d'una antica muraglia altissima, contigua alla rocca distrutta dai Vandali e dai Goti, come apparisce da conservata iscrizione.

Distante 200 trabucchi dal villaggio sopra un colle denominato il Podio sorge un antico tempietto dedicato a N. D. della Neve: fu restaurato nel 1437.

Nello scavarsi il terreno in questo distretto si rinvennero medaglie di varj imperatori e principalmente di Domiziano. Sulle rovine della rocca antichissima di questo villaggio venne edificato nel medio evo un nuovo castello che fu sede dei marchesi Del Carretto. Novello è rammentato in una carta del IX secolo. Nel 1252 la repubblica d'Asti investiva di Novello e d'altri luoghi il marchese Jacopo Del Carretto. Caduta Asti, il marchese Corrado Del Carretto si fece dichiarare per tutti i suoi castelli vassallo imperiale da Ottone IV. Fu Novello tenuto in feudo dagli Origlia di Farigliano e Castino con titolo comitale.

NOVI ( PROVINCIA DI ). Composi di 36 comuni divisi in 6 mandamenti. È situata tra i gradi 44º 31' e i 44º 59 di latitudine, e tra i 6º e 18' e i 6º 55' di longitudine. La sua superficie è di ettari 74,749, e la condizione topografica del suolo piana per 0,284 e montuosa per 0,746.

La maggior estensione in lunghezza dai limiti di Pozzuolo-Formigaro con Carbonaro, presa dalla Scrivia al nord, fino all'Apennino nel borgo di Castello all'ovest del monte Lecco, è di circa 88,000 metri, e la massima larghezza dalle sorgenti del torrente Borbera, all'est di Carrega, sino ai limiti di Capriata sull'Orba, è di circa 48,000 metri.

La circonferenza della provincia, sviluppata su di una retta, consta per approssimazione eguale ad una lunghezza di 184,000 metri.

Confina a tramontana colla provincia di Alessandria, a tramontana-levante colla provincia di Tortona, a levante colla provincia di Bobbio, a mezzodi colla provincia di Genova ed a ponente con quella d'Acqui.

Essendo questa provincia nella sua maggior estensione un territorio montuoso, che dall'Apennino scende alla pianura piemontese, ha tutte le graduazioni dai balzi più elevati sino alle più dolci colline che fanno corona al sottoposto piano, ove si estende una parte del contado della città capoluogo e dei comuni di Basaluzzo e Pozzuolo.

Nei mandamenti montuosi i poderi sono divisi in grandissimo numero di piccole porzioni, ed in generale non veggonsi nella provincia considerevoli proprietà accumulate in poche mani. Nelle più erte montagne esistono varj terreni incolti, per lo scarsissimo frutto che coltivati renderebbero.

Il territorio montano è fertile di buone uve; il piano ha pure grande quantità di viti, che rendono frutti abbondanti, ma i vini sono sulfurei e duri a digerirsi. La superficie piana è disalberata; pare che il suolo sia lieve e il sottosuolo universalmente ghiaioso. Forse una volta la Scrivia, ch'è gran torrente, e gli altri rivi che ora sono diretti in proprj canali, si versavano alla rinfusa in questo gran piano. Nel piano stesso e nella città si erigono le case, anche di più che uu piano, e i grossi fenili con un'ossatura di mattoni cotti e con pareti fatti di terra battuta presa dal campo. Cotal terra inumidita e battuta s'indura asciugando, e intonacata dentro e fuori resiste al tempo assai più che non si pensa. La mancanza di combustibile e di terre da fornace ha reso industriosi gli abitanti. Molti gelsi si sono piantati e si vanno piantando, essendo grande la cura e il lavoro dei bachi.

FORZE PRODUTTIVE E CARICHI TERRITORIALI  
DELLA PROVINCIA.

Contribuzioni	Regia	98,527. 47
	Provinciale	70,960. 84
	Comunale	77,823. 43
Totale		246,811. 14

Divisione della proprietà. Quote fondiarie 2474.

Carichi della proprietà. Iscrizioni ipotecarie franchi 22,926,410. 32.

Valore del suolo coltivato 121,827,080.

Valore dei prodotti del suolo, 12,899,278.

Valore dei prodotti del suolo, sotto deduzione di 378 per ispeze e perdite ordinarie e straordinarie 6,039,740.

Rapporto per 100 della contribuzione al prodotto netto.

Contribuzione	Regia	4. 98.
	Totale	4. 89.

ESTENSIONE E PRODOTTI DELLE COLTURE.

*Superficie incolta.*

Roccie, letti di fiumi, terre non coltivabili. . . . . Ettari 3,648

*Superficie coltivata.*

Terre lavorative con o senza vigne. . . . . Ettari	33,691
Vigne sole . . . . .	9,398
Prati naturali ed artificiali . . . . .	8,238
Terre destinate all'orticoltura . . . . .	4,083
Terre ad olivi . . . . .	61
Boschi. Castagneti . . . . .	9,488
„ Altre specie . . . . .	3,488
Pascoli . . . . .	8,652

*Prodotti ottenuti.*

Fruento . . . . . Ettolitre	189,733
Grano mescolo . . . . .	7,098
Segala . . . . .	18,312
Mais . . . . .	190,659
Fave, carcioffi, legumi e miglio . . . . .	18,912
Patate . . . . .	21,360
Barbabetole ed altre radici . . . . .	540
Canapa e lino . . . . . Quint. metr.	12
Vino delle vigne con altre colture . . . . .	47,922
Vino delle vigne senz'altre colture . . . . . Ettolitre	189,766
Foglia di gelso . . . . . Quint. metr.	81,080

Castagne . . . . .	Ettolitri	94,930
Prodotti orticoli . . . . .	Quint. metr.	142,908
Foraggi . . . . .	"	187,140
Legna . . . . .	M. C.	10,488
Pascoli . . . . .	Quint. metr.	106,820

## VALORE DEL SUOLO E DE' SUOI PRODOTTI.

*Valore in danaro della superficie coltivata.*

Terre lavorative . . . . .	Franchi	67,382,200
Vigne sole . . . . .	"	18,796,000
Prati naturali ed artificiali . . . . .	"	10,476,000
Terreni ad orticoltura . . . . .	"	16,332,000
Boschi. Castagneti . . . . .	"	7,894,400
" Altre specie . . . . .	"	822,780
Pascoli . . . . .	"	423,900

*Valore in danaro dei prodotti ottenuti.*

Frumento . . . . .	Franchi	2,888,760
Grano mescolo . . . . .	"	92,238
Segale . . . . .	"	168,432
Mais . . . . .	"	2,287,908
Fave, carcioffi, legumi e miglio . . . . .	"	190,944
Patate . . . . .	"	64,080
Barbabietole ed altre radici . . . . .	"	1,360
Canapa e lino . . . . .	"	840
Vino delle vigne con altre colture . . . . .	"	578,064
Vino delle vigne senz' altre colture . . . . .	"	1,917,192
Foglia di gelso . . . . .	"	408,640
Castagne . . . . .	"	711,978
Prodotti orticoli . . . . .	"	2,888,100
Foraggi . . . . .	"	628,860
Legna . . . . .	"	31,568
Pascoli . . . . .	"	106,820

Non si coltivano olivi, poichè il clima vi è contrario, ma si piantano nei territorj di Novi e Pozzuolo-Formigaro ravizzoni, il cui ollo, assai grasso, serve ai bisogni dei villici e di quei molti che devono accontentarsi quando del poco e quando del mediocre, se non sono dannati al nulla ed al cattivo.

I prodotti del suolo non bastando alla sussistenza di tutti gli abitanti, ne avviene che in parecchi luoghi si fanno periodiche emigrazioni in Lombardia e nell'alto Piemonte. Hanno esse specialmente luogo nel territorio mandamentale della Rocchetta, ed in parte di quelli di Serravalle e di Castelletto. Nei paesi più alpstri non restano a casa che le donne ed i vecchi.

Gli animali credonsi.

Buoi	9000
Cavalli	2000
Pecore	890
Capre	2000
Majali	1000

Il più dei buoi è nel mandamento di Novi, delle pecore in Voltaggio e Parodi, delle capre in Nongiadino, dei majali in Capriata.

Fra i punti più elevati della catena degli Apennini che ricopre la parte australe di questa provincia sono quello del Tubbro, balzo che sorge nella valle del Corsente a borea di Casaleggio, quello del monte Moro posto a mezzodi di Voltaggio, e quello del monte d'Antola ad ostro di Carrega in vicinanza della valle della Berbera: gli ultimi due monti limitano il territorio della provincia con Genova.

Torrenti e rivi numerosi attraversano la provincia in varj sensi, tra' quali lo Scrivia, l'Orba, il Lemmo, il Piota ed il Berbera. Essi cagionano, in tempi di dirotte piogge ai monti, danni considerevoli per le subitanze escrescenze ed allagamenti sui terreni inferiori, e per la celerità straordinaria con cui prorompono.

Trovansi acque solforose in Carrosio, Castelletto d'Orba, Serravalle e Voltaggio, ma non son curate e nulla rendono. Le acque *Octavienses*, di Voltaggio, doveano essere tenute in pregio, e forse si saranno a Libarna serviti di quelle di Serravalle.

Esistono pure cave di pietra calcare e di arenaria molto pregiata. Recenti prove dedotte da esperimenti replicati dimostrano che nella valle di Corsente esistono miniere d'oro e vene di carbon fossile nella regione Crovara. Nel 1852 si stava costruendo sulle rive del Corsente un opportuno opificio per estrarre il minerale, ma le dieci verghe d'oro ricavate nel 1849 si ottennero cogli artifizi provvisorj di assaggio mossi dalla forza del cavallo.

Il clima è temperato, sebbene la neve stia sui monti un terzo dell'anno, e qualche volta il calore salga sino ai gradi 24 e 28 di Réaumur. A Capriata, a Serravalle, a Castelletto e dentro i monti a Gavi, a Voltaggio (*Vicus Octavius*), ecc., si vive sani. Nel comune di Carrega, posto fra le più alte montagne, il freddo è maggiore che nelle altre parti; non vi hanno cretini nè gozzuti.

L'atmosfera è variabile in estate, autunno e primavera; più costante nell'inverno. Nella città di Novi domina l'umido, e quindi sono malattie infiammatorie e reumatiche. Nei luoghi montuosi ed alpestri l'aria è più secca. I venti di levante e di mezzodi vi soffiano costanti e dannosi alla salute in primavera ed in estate, forse ora più che negli antichi tempi per lo schiantamento delle molte selve e boschi propinqui all'alta giogaja apennina.

La popolazione di questa provincia è di abitanti 68,013, di cui maschi 33,222, femmine 34,791, in case 10,370, famiglie 2104. Era essa nel 1838 di abit. 61,847, quindi in un decennio un aumento assoluto di abitanti 3166, cioè 5.12 per cento. Alla posizione stabile ponnosì aggiungere altri abitanti 500, per militari di presidio nella città, ricoverati nei pubblici istituti, ecc. Gli abitanti sono perciò 86.98 per chilometro quadrato.

Dei 56 comuni formanti questa provincia, 16 hanno una popolazione minore di 1000 abitanti, 8 di 1000 a 2000 abitanti, 7 di 2000 a 3000, 3 di 3000 a 4000, 4 di 5000 a 10,000 ed 1 di 10,000 a 20,000.

La popolazione distribuita per età e per sesso presenta le seguenti cifre: maschi sotto ai 5 anni 3983, femmine 3883, dai 5 ai 10 maschi 3648, femmine 3659, dai 10 ai 20 maschi 6441, femmine 6535, dai 20 ai 30 maschi 8701, femmine 8627, dai 30 ai 40 maschi 4547, femmine 4376, dai 40 ai 50 maschi 3884, femmine 3152, dai 50 ai 60 maschi 2617, femmine 2434, dai 60 ai 70 maschi 1798, femmine 1548, dai 70 agli 80 maschi 764, femmine 487, dagli 80 ai 90 maschi 161, femmine 82, dai 90 ai 100 maschi 8, femmine 8; nè maschio nè femmina sopra i 100.

Il personale sanitario esercente l'arte salutare componevasi a tutto dicembre 1840 di 17 dottori in medicina, 8 dottori in chirurgia, 4 dottori esercenti le due facoltà, 9 chirurghi approvati, 3 flebotomi, 1 dentista, 3 levatrici e quindici farmacisti.

A Voltaggio sono industrie di magone per cento fabbrici, a Borghetto una cartiera ma di carta ordinaria, a Serravalle telai 32 da tela di lino, ed appena fuori di Novi le filature di seta Peloso e Pavese con 1800 fornelli e quattro milioni di capitali in moto; un'altra a Francavilla, due a Serravalle, una ad Arquata. La seta di Novi è famosa sopra tutte le lombarde e piemontesi in Francia ed Inghilterra.

La pubblica istruzione conta in questa provincia 39 scuole pubbliche elementari, delle quali 37 per maschi, 2 per femmine. Le scuole private sono 16, 10 per maschi, 6 per femmine. Ragguagliato il numero degli abitanti con quello delle scuole davano nel 1838 la cifra di 1124 per iscuola: in tutte le scuole elementari non erano che 1438. Dati più recenti determinano meglio, senza però far molto rallegrare, lo stato in cui trovasi presentemente l'istruzione elementare in questa provincia.

Non sanno leggere nè scrivere	{	maschi 26,993 femm. 29,198
----------------------------------	---	-------------------------------

Sanno soltanto leggere	{	maschi 1,018 femm. 364
---------------------------	---	---------------------------

Sanno leggere e scrivere	{	maschi 5,211 femm. 2,252
-----------------------------	---	-----------------------------

La forza numerica della guardia nazionale in questa provincia è di uomini 8044, de' quali 4060 in servizio ordinario e 3984 nella riserva: hanno fucili 2497.

La provincia di Novi ha le sue case sparse nelle diocesi d'Alessandria, Acqui, Genova e Tortona. Novi, città, appartiene alla diocesi tortonese.

Il clero ha una rendita annua di lire 142,277, delle quali 123,891 provengono dal patrimonio proprio, le altre dalle cosiddette spese di culto pagate dai comuni. Bisogna aggiungere ancora le rendite iscritte al debito pubblico di grazia e giustizia.

Dalla città di Novi si dipartono quattro tronchi di strade, due reali, di cui uno per Torino, l'altro per Genova, e due provinciali, uno per Acqui e l'altro per Genova passando alla Rocchetta. Tra le vie comunali è importante pel commercio quella che partendo da Novi per la porta detta del Zerbo tende col nome di strada di Cassano-Spinola ai villaggi della collina tortonese. È pure utilissima la strada militare del Bosco, che move dalla porta di Novi denominata Basaluzzo, ed intersecando la regione del Gazzo conduce al Bosco, donde trascorrendo pei comuni di Casal-Cermelli, Castellazzo, Oviglio e Masio continua sino a Felizzano, ove si congiunge colla strada regia di Piacenza.

La via ferrata è in prossimità delle mura della città: se si costruisca un ponte sul Lemmo, Novi sarà padrone d'una delle più belli valli dell'Apennino. A

Novi havvi stazione di seconda classe con iscalo pei viaggiatori e per le merci e con rimessa per macchine e vetture. V'ha pure una stazione del telegrafo elettrico. Dalla capitale a Novi son chilometri 113, e 12 da Novi ad Arquata.

Poc'oltre la città di Novi la via ferrata si addentra nella ristretta e tortuosa valle della Scrivia e seguendone in gran parte l'andamento la risale infino a Busalla (mand. di Ronco, prov. di Genova). Ostacoli di non lieve momento già eransi incontrati in questo tratto per la costruzione della strada regia ordinaria, perchè in molti siti trovasti la valle quasi del tutto occupata dal torrente che le dà il nome, e le sponde di questo son formate dalle franose e scoscese pendici de' monti contigui. Ma ancor più gravi difficoltà frapponevansi allo stabilimento di una via ferrata, soggetta a determinate leggi di pendenza e di sviluppo; oltrechè la strada ordinaria, già occupando le rigide falde dei monti e i siti più favorevoli della valle, rendea vieppiù malagevole il condurvi la via ferrata. Percorre questa alternativamente, secondo la traccia assegnatale, le due sponde del torrente, descrivendo varie curve il cui minimo raggio è di metri 400. La totale acclività che incontrasi fra Arquata e Busalla è distribuita in modo che la massima inclinazione della strada non eccede l'8 per mille. Le opere principali di questo tratto consistono in 8 ponti del varco della Scrivia, in quattro gallerie, in due grandiosi viadotti costituiti entrambi da un duplice ordine di arcate, e in grandi pietraje e scogliere lungo la Scrivia. Sono fra Arquata e Busalla m. 18,436; da Torino ad Arquata chilometri 128 e da Torino a Busalla 144.

NOVI (MANDAMENTO DI). È formato dei due comuni di Novi e Pozzuolo-Formigaro. Popolazione 14,676.

Case 1704.

Famiglia 3196.

I limiti di questo mandamento sono a tramontana parte delle provincie di Alessandria e di Tortona coi mandamenti di Bosco e di Villavernia; a levante la Scrivia col nuovo ponte in filo di ferro sovra essa tra Cassano-Spinola e le terre di Novi; a mezzodi parte dei mandamenti di Serravalle e di Capriata, ed a ponente quest'ultimo.

Il suolo è parte in collina depressa, addossata agli Apennini, e parte in pianura, la quale si estende poi sino in Lombardia.

Novi, città-capoluogo della provincia, dista 23 ore e 20 minuti dalla capitale.

Popolazione 10,772.

Collegio elettorale composto di sei comuni aventi una popolazione complessiva di 19,740 abitanti, de' quali sono elettori iscritti 472.

La guardia cittadina conta in questa città 636 uomini, cioè 818 in servizio ordinario e 121 nella riserva. Settecento sono i fucili.

Questa città è posta in pianura a metri 898 sopra il livello del Mediterraneo, ai gradi 44° 33' 36" di latitudine ed agli 8° 53' 80 di longitudine. È situata appiè degli Apennini, nel versante padano. Le stanno, come tre punte del triangolo, Genova a mezzodi alla distanza di 24 miglia di Piemonte, Alessandria alla distanza di circa 9 miglia e Tortona non discosta che 7 miglia circa. Sono compresi nel suo territorio alcuni cascinali. Il solo torrente Scrivia bagna l'estremo lembo d'una parte del territorio verso maestro, alla distanza di un miglio e mezzo di Piemonte. Alcuni piccoli rivi, detti di Riasco e de' Cappuccini, che nascono nelle montagne di Gavi e Serravalle, passano nella direzione da levante a ponente.

L'aspetto esterno della città riesce alquanto melanconico, a cagione della boscosa montagna appiè della quale essa giace. È cinta di antiche mura ch'erano già fiancheggiata da torri e munite di fossi stati riempiti e ridotti a passeggio ombreggiato di piante. Sorge ancora sopra una eminenza nel recinto della città l'antica torre che formava il nucleo delle sue fortificazioni.

Le vie principali sono cinque, le piazze quattro; la maggiore che serve al mercato, ha una fontana di ottimo stile con acqua perenne, in faccia alla chiesa maggiore. Di chiese son dodici: la maggiore è di tre navi, poco corretta ma è sufficiente vasta, con colonne di pietra d'Arquata.

Il mercato delle bestie si tiene ad un portico ben costruito ad archi contro le mura esterne della parte settentrionale della città.

I prodotti principali del suolo novese sono il frumento, la segala, il grano turco e le civaje; vi abbondano pure le viti tanto in pianura quanto in collina e forniscono vino nero che si esporta in parte nella vicina Lombardia. I bozzoli e la fabbricazione della seta sono i più considerevoli oggetti del traffico. V'hanno più di 1800 fornelli. La seta che se ne

ricava è quasi tutta bianca, ricercatissima per la sua finezza e lucidezza. Due filature mosse dal vapore contengono ciascuna 250 fornelli. Si fabbricano inoltre in Novi frustagni, basini ed altri tessuti forti di filo e cotone che occupano da 1000 telaj. E pure importante ramo di commercio la canapa, che si trae grezza dal bolognese e a Novi si riduce in tele. Vi sono pure alcune conce di pelli, e nel contado 8 fornaci di mattoni e stoviglie.

Sono nella città uno spedale con 100 letti, un orfanotrofio di 16 femmine con scuola elementare, un monte di pietà, la scuola del Capurro, tre altre elementari civiche, le scuole latine dei Somaschi, una scuola infantile e le scuole femminili del Municipio. Il teatro Carlo Alberto, fatto da 57 cittadini nel 1839, ha 42 loggie in tre ordini ed è uno de' begli ornamenti; e altri ornamenti sono i palazzi Adorno, Balbi, Brignole, Spinola, De Ferrari, Pallavicini, Negrone, Durazzo, quasi tutti oggi di gente novese che li acquistò dai genovesi. Nel palazzo Durazzo è una piastra di marmo, copertura di un casetone, su cui fu posto il cadavere del generale Joubert ch'era stato ferito a morte nel 1799. Scontrato da Suwarow, vi rimase estinto il 18 agosto. Il sangue suo sulla pietra su cui fu disteso il corpo fu notato da iscrizione francese.

Oltre ai Somaschi sono nel non ricco paese un convento di Minori Osservanti ed uno di Cappuccini. Un prete Cavanna donò la sua biblioteca al capitolo della chiesa maggiore col patto che s'aprisse al pubblico. Esiste in Novi da quarant'anni circa una tipografia.

Tutte le antichità hanno le loro storie favolose; Novi ha anch'essa la sua. A Serravalle era in antico una città col nome di Libarna. Chi dice del tempo di Attila, chi del tempo de' Longobardi, fu distrutta. Presso Serravalle era una città o terra nominata Antilla o Antilia, e ne testificano Giorgio Merula e Svetonio, e la pongono sulla Scrivia (già Trio) a 12 miglia da Tortona. Nove figli di Tolomeo d'Anzisa (questo numero e questo cognome puzzan di favola) fuggendo la distruzione del paese fatta dai Longobardi nel 984 s'andarono a formare fra Pozzuolo e l'Appennino, e ivi ciascuno fece case alle proprie famiglie, che, essendo nove, diedero il nome al borgo. Questa novella ha del faceto: ma nel 999 troviamo ch'egli è nominato *Corte nova*; nel 1080 *Castro novo*; era nel 1138 già ingrossato cotanto

che poté farsi libero dal giogo dei Tortonesi.

Là a Serravalle sono ancora di grossi ruderi antichi; e ad Arquata rimangono sul colle Aventino un fianco di torre e qualche muri di castello antico. Ma cominciando a 500 metri da Serravalle e 300 da Arquata e girando un 800 metri di là dalla Scrivia e di qua, si scorgono dappertutto avanzi di costruzioni antiche e certo romane, e molte iscrizioni si rinvennero e trabeazioni e capitelli nobilissimi, e monete, oggetti di vetraglie domestici e sepolcrali, colorati e dorati, e bronzi e statuette e membra mutilate di grandi immagini. Ivi pure a Serravalle si veggono le fondamenta e il primo piano d'uno stabilimento balneario, e un giro che dubbio era se fosse foro o teatro, ma una iscrizione rinvenuta da poi in larghe dimensioni afferma che fu il foro. Ivi forse era Libarna e l'Aventino era il castello. Le anticaglie abbondano in Arquata, in Gattorba, Varinella, Vignole, Giugnano. Qua e colà qualcuno è che raccoglie e salva, ma i più distruggono o distruggono. Sui lavori della strada ferrata che passa appunto contro ai bagni e al foro, di grandi curiosità si sono sfracellate. L'abate Capurro di Novi quanto può ne governa.

Presso Serravalle il Monte Olivo era monte degli Arimani, che storicamente vorrebbe dire monte degli uomini liberi, e in diritto dell'armi, secondo il linguaggio dei Longobardi. Sotto i Franchi l'ebbero i vescovi di Tortona, che lo cedettero al comune nel 1122. Il comune raccolse le macerie di Libarna e cominciò un borgo alla sinistra della Scrivia, nel punto che due speroni chiudono la bella valle fra cui maestosa scorre. Quel borgo fu nominato così Serravalle. Nel 1184 Federico lo espugnò con Arquata, ma i Tortonesi riebbero l'uno e l'altro luogo, e diedero Serravalle prima ai Malaspina, poi agli Spinola che il tennero fino al 1596, in cui sel presero i Doria, e poi l'ebbe nel secolo XVIII il re di Sardegna. Gli Spinola vi fortificarono la rocca, la quale nel 1808 si demolì.

Nei tempi di Federico Novi stette con Tortona e Milano, e nel 1187 aprì asilo ai signori genovesi. Da quel tempo i Genovesi posero amore al paese, e nella età successive molti cercarono le amenità dei dintorni, e la quale del borgo per sollevarsi dalle cure di Stato. I Tortonesi per liti di gabelle assaltarono Novi nel 1192,

e quantunque avesse grosse mura e torri e fosse a difesa ed una rocca sul colle a mezzodi, l'espugnarono. Caduta Tortona in man de' Visconti, Novi fu viscontea, e quanto il trattato del 1147 diede pace ai Genovesi, i Novesi, ch'erano stati nelle parapiglie offesi dai signori del Bosco, fecero man bassa su Gazzo lor maggior tenimento; ma i Genovesi s'interposero e tutto fu racconciato, e perocchè già parecchi signori liguri avean fatto di Novi il luogo di scarico e di endica delle loro merci, altri ne chiamarono e altri vennero, sì che influirono altamente nelle sorti della terra che indi a poi fu a disposizione dei Genovesi un vero emporio di merci per la Lombardia. Fu in breve ricco, e nella peste dell'ultimo quarto del secolo XVII ebbe, almeno per un poco, il concorso della fiera famosa de' cambi che si teneva a Piacenza, ne' successivi tempi fu terra di cambio colle merci piemontesi e lombarde. Nelle vicende del 1746 seguì perciò le fortune di Genova, e resistente sempre al re di Sardegna che padrone d'Orba l'avrebbe voluto. Quando il re ebbe Genova, Novi gli rimase senz'altro.

Nel 1799 i dintorni di Novi furono teatro di sanguinosa guerra: la battaglia detta di Novi fu combattuta addì 15 agosto colla morte di Joubert e colla sconfitta di Moreau: restò ai confederati l'onore della vittoria, ma pagato carissimo colla morte di circa dieci mila fra Tedeschi e Russi.

Quando la Liguria venne riunita alla Francia, Novi fu dichiarata residenza di un sotto-prefetto, e così rimase fino al 1814.

Novi fu patria del doge di Genova chiamato Paolo da Novi. Esso era dell'antica famiglia Cavanna, tintore di seta, uno dei più fervidi nella rivolta al tempo delle fazioni degli Adorni e dei Fregosi. Prevalendo la parte popolare alle due fazioni nominate, Genova si sciolse dalla suddi-

tanza del re francese, e creò doge questo Paolo novese. Al buon popolano non mancava nè il senno nè il coraggio, e lo dimostrò, ma mancarono gli uomini. Dopochè il re di Francia ebbe colla forza delle armi rimessa Genova all'obbedienza, il doge Paolo ch'erasi ritirato a Pisa, fu tradito da un certo Corsetto, capitano di una nave da lui noleggiata perchè lo traggittasse a Roma. Il Corsetto lo vendette per 800 scudi a Francia, che lo fece condurre a Genova e decapitare sotto gli occhi di quel medesimo popolo che lo aveva sollevato a tanta altezza.

Il Colletti nel catalogo delle *Storie particolari civili ed ecclesiastiche delle città e luoghi d'Italia*, ecc. cita quest'opera intorno a Novi: *Terra di Nove recuperata* (li 8 luglio 1625) *dalli Polzeveraschi* (contro i Francesi) *et altri loro progressi*, in-4.º Comincia: *Questo avvenne nella suddetta guerra.*

NUCETTO. -- V. NOCETTO.

NUS. Comune nel mandamento di Quart, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 2248.

Giace a manca della Dora, sulla via provinciale, a levante di Quart. Compone di 33 borgate. Sorge a maestro del paese l'antico castello, ora in rovina, ma anticamente di qualche importanza per la sua positura.

Il suolo è ricco di pascoli, e produce meliga, segale, grano, orzo, legumi, patate, noci ed uve squisite. Abbondano di selvaggiume le foreste.

Nella regione Gibussy, a Ville sur Nus, trovasi piombo solforato ocraceo, che dà leggieri indizj d'oro e d'argento ed il 75 per cento di piombo.

Ha questo villaggio due edificj meccanici.

Fu Nus eretto in baronia a favore degli Scarampi del Carretto di Pruney.

Popolazione 1484.

Sta in altipiano, sulla sinistra dell'Elvo e sulla destra dell'Oremo, a lib. di Biella.

OCCHIEPPO INFERIORE. Comune nel mandamento di Mongrando, da cui dista un'ora. (Provincia di Biella).

STATI SARDI

Confina coi comuni di Fonderano, Occhieppo Superiore, Camburzano e Mongrando.

Scarsi sono i suoi prodotti così in vegetabili come in bestiame.

Fu contado dei Ferraris d'Inspruk nel Tirolo.

**OCCHIEPPO SUPERIORE.** Comune nel mandamento di Graglia, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Biella).

Popolazione 4688.

Sta alle ultime falde del monte Mucrone, sulla sinistra dell'Elvo. Dipendono da esso varie frazioni. L'elvo vi discende da ponente a scirocco; vi scorre pure da tramontana ad ostro-levante un picciol rivo detto Romioglio.

I prodotti del suolo sono frumento, grano turco, segale, fagioli, noci, castagne, frutta di varie sorta, vino, canapa e fieno. V'hanno alcuni boschi di poca estensione, a ponente lungo la valle dell'Elvo ed a greco verso l'Oremo. Non bastano i prodotti delle terre che ad un quinto della popolazione. L'industria conta alcune fabbriche di pannilani e buon numero di tela, per tessuti di filo e di cotone.

Si veggono ancora gli avanzi dell'antico castello costruito probabilmente verso la metà del secolo XII.

Se vogliasi prestar fede ad una tradizione locale, erano in Occhieppo Superiore le carceri allorquando i Romani facevano estrarre l'oro dalle miniere e dalle arene dei fiumi della contrada biellese. La stessa tradizione narra che in tempi posteriori si chiudevano nell'antico castello d'Occhieppo Inferiore i condannati all'ultimo supplizio. Tali congetture, dice il Casalis, acquistano qualche fondamento dal vedersi nominato in vecchie scritture il *Gruppus Forcarum*, monticello posto sui confini d'Occhieppo e di Biella, chiamato anche oggi Frucco o Monte Forcaro.

Verso la fine del secolo XIV questo villaggio era soggetto col Vercellese al duca di Milano.

In una carta del 1434 Occhieppo Superiore è indicato fra i comuni sottoposti a podestà proprj: esso ebbe particolari statuti. Lo tennero in feudo i Gattinara e dopo di loro (1722) i Rombelli con titolo comitale.

Nacque in questo villaggio il 6 novembre 1792 il cavaliere Carlo Bernardo Mosca, che concepì ed effettuò il progetto del magnifico ponte in pietra da taglio sulla Dora fuori della porta Palazzo di

Torino avente un solo arco, la cui luce è di m. 45,00 e la saetta di m. 3,50 incominciato nel 1823 e finito nel 1830, il quale eccita l'ammirazione degl'intelligenti.

**OCCIMIANO.** Mandamento nella provincia di Casale.

Popolazione 7844.

Casa 1186.

Famiglie 1884.

Confina a mezzodi colla provincia di Alessandria, mandamento di S. Salvatore, a levante con parte dei mandamenti di Frassineto-Po e di Valenza, a tramontana con quelli di Casale e di Frassineto-Po.

Lo compongono i cinque comuni seguenti:

Occimiano

Gonzano.

Giarole.

Mirabello e

Terruggia.

Tutti cinque i comuni suddetti si trovano nella piccola valle irrigata dal Rotaldo e dal Grana; il secondo e il quinto siedono sopra ameni poggi, gli altri tre giacciono in pianura.

*Occimiano*, capoluogo del mandamento, dista due ore da Casale, capoluogo della provincia.

Popolazione 2182.

Questo borgo ch'era anticamente costruito sopra il colle vicino, giace sulla sinistra del Grana, a scirocco da Casale. Le sue terre sono bagnate dal Rotaldo, dal Grana e dal rivo Roggia, i quali contribuiscono all'irrigazione ed alla produzione del suolo che dà in copia ogni sorta di vegetabili, tranne il riso.

Vi passa la strada provinciale che da Casale tende ad Alessandria.

Scorgonsi gli avanzi delle sue antiche fortificazioni. Ancora nei bassi tempi facevano quasi corona al castello di Occimiano e da esso dipendevano i sei castelli di Cavella, Daneto, Motta, Braide, Baldesco e Grana.

Vi si rinvennero due iscrizioni romane.

La corte di Occimiano colle sue pertinenze nell'882 venne confermata da Carlo il Grosso alla chiesa di Vercelli. Nel 1159 vi soggiornò l'imperatore Federico, e da questo luogo diede l'ordine che si atterrasse la fortezza di Crema. Il Meruli e l'Alberti opinano che quivi abitassero i primi marchesi di Monferrato. Quelli pri-

mitivi d'Occimiano furono celebri nella lega Lombarda, ma non è ben noto quando mancassero, non avendosi più memoria di loro dopo il secolo XIII. Questo luogo, dopo essere passato nel dominio di varie famiglie, fu da Guglielmo duca di Mantova eretto in contado e concesso ad Antonio da Passano fratello di Filippo conte di Morenese.

Nacque in Occimiano un Salmazio Antonio che lasciò monoscritta una versione di Pindaro.

**ODDALENGO GRANDE.** Comune nel mandamento di Gabbiano, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Casale).

Popolazione 1388.

Trovasi a ponente da Casale.

Gli appartengono varie frazioni.

Il torrente Stura bagna le terre del comune a scirocco: verso maestrale scorre il rivo Marca. I colli d'Oddalengo sono ricchi di boschi cedui; v'abbondano i tartufi. V'ha pure una pietra da calce. I principali prodotti territoriali sono la meliga, il grano e le civaje.

Vi sorge un piccolo castello spettante ai marchesi di Perletto e d'Oddalengo.

Questo villaggio esisteva già prima del mille; nel 1164 fu confermato dall'imperatore Federico al marchese Guglielmo di Monferrato.

Fu contado dei Gozani di Treville, che lo acquistarono dai Petrozani.

**ODDALENGO PICCOLO.** Comune nel mandamento di Villadeati, da cui dista un'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 643.

Sta fra colline parte coltivate a viti e in parte a boschi, sulla destra dello Stura ed a libeccio da Casale. Lo circondano i comuni di Villadeati, Alfiano, Castelletto-Merli ed Oddalengo Grande. Il più alto colle è detto di S. Michele.

Un ramo del Versa bagna i colli meridionali.

Il comune ha annese tre frazioni.

I prodotti territoriali sono il grano, la meliga, le civaje, il vino e i pascoli.

Vi si fa buona caccia di lepri e pernici: di qualche considerazione sono i suoi tartufi.

Questo luogo chiamavasi già Del Prato.

Fu signoria dei Freja de Prato; lo tennero quindi i Prati di Moncalvo, i Gonzaga, i Donesmondi ed i Novara: i Gozani ne furono poscia investiti con titolo comitale.

Il piccolo castello della borgata di Pesine divenne proprietà ai marchesi Goz-

sani di Treville; un altro castello dai vassalli Frescia passò in proprietà dei baroni S. Agabio.

**OGGEBBIO.** Comune nel mandamento d'Intra, da cui dista un'ora. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 955.

Sta sul lago Maggiore, a greco da Pallanza.

Gli appartengono più villate.

Impraticabili alle vetture sono le vie che serpeggiano sui suoi colli.

Essendo riparato da' venti boreali, vi prosperano gli agrumi e gli olivi.

V'abbondano le selve, vi scarseggiano i prati.

Questo luogo fu tenuto in feudo dai Moriggia di Milano.

**OGLIANICO.** Comune nel mandamento di Rivarolo, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 991.

Trovasi in pianura, non lungi dal fiume Orco, a tramontana da Torino.

Gli sono aggregati due cascinali.

Bagnano il territorio le acque dell'Orco e del torrentello Livesa: quest'ultimo scaturisce nel vicino colle di Belmonte.

La rendita principale del comune proviene da circa 500 giornate di boschi cedui posti alle così dette Benne sulla sinistra del Mallone.

Il suolo produce segale, grano, meliga, marzuoli, uve, noci ed altre frutta.

Nei così detti Riatti esisteva l'antichissima chiesa dedicata al Santo Spirito: i suoi avanzi conservano vestigi di pitture.

Oglianico era compreso anticamente nel distretto della Corte di Canova che nel 999 fu confermata dall'imperatore Ottone III alla chiesa di Vercelli. Da quell'epoca seguì le sorti del Canavese. Nel 1530 fu mandato in fiamme dalle truppe tedesche. Posteriormente, essendo venuto in potere della casa di Savoia, ottenne privilegi e concessioni particolari.

Nel 1372 gli fu concesso uno statuto diviso in 56 articoli.

Fu poi contado dei Fresia signori di Genola.

Si rinvennero nei dintorni di questa terra parecchi avanzi d'armature e monete.

Un incolto terreno, di tre giornate circa, si denomina il Prato della Guerra.

OLBA. — V. ORBA.

**OLCENENGO.** Comune nel mandamento di S. Germano, da cui dista un'ora. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 1088.

Giace in pianura, bagnato al nord dall'Elvo.

Il suolo produce cereali d'ogni specie, e singolarmente riso.

Dell'antico castello rimangono gli avanzi d'una torre e le vestigie del fossato che lo ricingeva.

Fu devastato dagli Ungheri nell'899.

In carte del secolo X è detto Auzeningo.

Fu contado dei Ricca di Bricherasio.

**OLDENIGO.** Comune nel mandamento d'Arboro, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 874.

Giace in pianura presso la confluenza del Cervo nella Sesia, i quali ne segnano i limiti territoriali a mezzodi.

I prodotti del suolo consistono principalmente nel riso e nel fieno.

Fu compreso nel marchesato di Gattinara.

**OLEGGIO.** Mandamento nella provincia di Novara.

Popolazione 12,874.

Case 1280.

Famiglie 2532.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Borgoticino, a ponente con quello di Momo, a mezzodi col territorio di Novara ed a levante col Ticino.

Componesi dei quattro comuni seguenti:

Oleggio.

Bellinzago.

Marano e

Mezzomerico.

*Oleggio*, capoluogo del mandamento, dista due ore e un quarto da Novara, capoluogo della provincia.

Popolazione 7746.

Sorge sopra amena collina, presso il Ticino, a metri 218 sopra il livello del mare. Vi scorrono varj rami del Ticino, denominati Ticinello, Lama, Roggia e Molinare.

Varj ed abbondanti sono i prodotti del suolo, numerose le bestie bovine, ricche le selve di legname da costruzione, e fertili le praterie. Si estende il comune perliche 84,850.

Questo borgo occupa incontrastabilmente il primo posto fra i più distinti della provincia novarese, particolarmente se si riguardi dal lato industriale e commerciale; essa può ben dirsi il Manchester della provincia. Molte e diverse manifatture, e particolarmente le filature

della seta vi sono in fiore, e danno lavoro a tutte le braccia che sopravvanzano all'agricoltura ed alle diverse professioni. Molte sono le filature di seta esistenti nel recinto di questo luogo, e fra queste sei ve ne sono a vapore, una delle quali, costrutta col sistema meccanico applicato alle aspe, usciva, or saranno due anni, dall'officina del celebre Taylor di Marsiglia. È la filatura dei fratelli Mazza, ammirabile per l'esattezza colla quale funziona e per la economia del tempo, come per la bontà dei prodotti. A questa bella manifattura i proprietarj intendono ora associare una fabbrica d'olio, adoperando la forza motrice ch'è superflua alla filatura per mettere in movimento un torchio di pressione per cavar l'olio dai semi di lino. Tale impiego di forza tornerà utilissimo, sia rapporto alla grande quantità di olio che quotidianamente si potrà ottenere, sia perchè tal prodotto è un articolo di consumo che sinora non venne fabbricato con grandi proporzioni nella provincia novarese, sia finalmente per la produzione dei pannelli che si utilmente s'impiegano a beneficio dell'agricoltura, nel mantenimento del bestiame come negl'ingrassi dei terreni.

E pur cospicuo questo borgo così per trovarvisi le acque minerali più accreditate della provincia, le quali sebbene artificiali operano tuttavia grandi guarigioni, come per la vicinanza del lago Maggiore che v'attira nella bella stagione buon numero di forestieri. Lo stabilimento balneosanitario, detto Paganini, è posto sulla spianata della collina occupata in parte dal borgo.

Varie chiese sono in Oleggio e ne'dintorni; la più antica è quella di S. Maria di Galvago, ch'era parrocchiale prima del 1462; cessò di essere parrocchia quando i terrazzani che le erano soggetti furono mietuti quasi tutti dalla pestilenza che imperversò poco prima del 1462, ed i pochi superstiti cercarono salute nel borgo. Il disegno del vago tempio di Loreto dedicato alla B. V. Assunta fu dato dal celebre Pellegrini.

La parte più amena del borgo, che guarda levante, era in passato occupata da case appartenenti ad ordini religiosi. Vi erano suore di S. Giuseppe, gesuiti, minori riformati e agostiniane, e di que'di la popolazione era minore d'assai dell'attuale; i cappuccini occupavano verso borea un sito così delizioso che chiamavasi il paradiso. Nell'estrema parte della piazza

grande d'Oleggio rivolta ad ostro vedesi un'antica gradinata ove si vuole che predicasse S. Bernardino da Siena.

Oleggio possiede uno spedale e dodici opere pie stabilite a prò delle famiglie indigenti.

Questo luogo era molto bene fortificato per opera dei Visconti e segnatamente di Barnabò; non è gran tempo vennero demolite le sue fortificazioni. Resta ancora una torre detta dei Bagliotti nella grande piazza dove si fanno i mercati.

Nella pianura d'Oleggio Annibale, secondo alcuni scrittori, avrebbe vinto in battaglia Scipione; e Oleggio avrebbe avuto il nome aggiunto di Galulfo o Carulfo da Gaidulfo Longobardo duca di Bergamo per avervi costui stabilito il suo quartier generale. Nel 1302 Oleggio servì d'asilo a Matteo Visconti fuggiasco da Milano; Galeazzo Visconti, dopo ottenuta una forte contribuzione, lo distrusse. Fu questo luogo principalmente soggetto ai duchi di Milano, e venne confedato ai milanesi Attendolo-Bolognini, conti di S. Angelo di Lodi. Nel 1448 diedesi a Francesco Sforza, e in virtù di speciali privilegi potè da sè governarsi per qualche tempo.

**OLEGGIO-CASTELLO.** Com. nel mandamento d'Arona, da cui dista un'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 687.

Giace in altipiano, sulla destra del Vevera, a libeccio d'Arona.

Gli sta dappresso la deliziosa villa Visconti e più sotto, fra ridenti campagne, la piccola terra di Mercurago, in cui si scopersero antichi monumenti.

È fertile il suolo.

Sotto il dominio dei Visconti fu munito di solide difese e d'un castello che gli diede il nome e lo distinse così da Oleggio Galulfo.

Fu poi eretto in marchesato a favore dei Visconti signori d'Inverio.

Fu patria di Giovanni Visconti detto l'Oleggiano, celebre nella storia d'Italia, creduto figliuol naturale di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, ch'ebbe il capitanato generale del Piemonte ed il governo di Bologna.

**OLEVANO.** Comune nel mandamento di S. Giorgio, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 1170.

Sta sulla sinistra dell'Agogna, limitrofo a mezzodi con Erbamala.

Il suolo produce in qualche abbondanza segale, grano turco, legumi e molto riso:

v'è di qualche importanza anche il prodotto dei bozzoli.

Al castello di Olevano è unita un'alta ed antica torre. Sull'atrio di questo castello sta un'iscrizione latina che narra tutte le vicende di esso, come cioè fu distrutto e riedificato da Barbarossa, agguagliato al suolo da Facino Cane, riedificato nel 1420, danneggiato dai Francesi nel 1557 e ridotto a comoda abitazione nel 1788.

Fu Olevano signoria degli Attendolo-Bolognini di Milano e dei conti Taverna signori di Cilavegna.

**OLGIA.** Comune nel mandamento di Santa Maria Maggiore, da cui dista tre ore. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 187.

Sta nella valle di Vegezzo, sui limiti elvetic (cantone Ticino), da cui resta diviso mediante il rivo Fabalasia, ove incominciano la valle Ribalasca e le Centalli.

Il suolo non produce che segale, orzo patate e castagne.

**OLIVA.** Comune nel mandamento di Cumiana, da cui dista un'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 294.

È posto in una collina che adergesi appiedi di una montagna detta dei Tre Denti. Ha annessa la borgata di Taverette, ove trovasi l'antica torre di Baldissero. Dalla montagna dei Tre Denti discendono a bagnare questo comune i rivi di Chiaretto, Comba-Cardina, Inverso, Volpatera e Combe di Romesco.

Le produzioni vegetabili consistono in grano, segale, meliga, avena, legumi di ogni sorta, patate, canapa, castagne, noci ed altre frutta di varie specie.

Le terre sono cretose ed argillose.

Nel piano presso i confini di Frossasco e Cumiano v'hanno acque stagnanti: nell'estate regnano le febbri intermittenti.

Il nome di questo comune, che prima del 1801 faceva parte di quello di Piscina, è probabile sia derivato dalla tentata coltivazione degli olivi.

Era già compreso nella contea di Frossasco.

**OLIVA (di VOGHERA).** Comune nel mandamento di Montaldo, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Voghera).

Popolazione 398.

Sta sulla cima di un colle, fra il rivo Versate e il Fosso-nuovo, limitrofo con Cervino.

Componesi di varj cascinali.

Il suolo dà vini e cereali in copia. Un vetusto palazzo, detto il *castello*, spettante ai nobili Isimbardi di Milano.

Poco lungi da Oliva v'ha una caverna che attraversa tutta la collina; a poca distanza dalla medesima zampillano sorgenti d'acqua solfurea, e sul dosso del rialto sopra cui è posto il castello, rinviensi arenaria compatta.

**OLIVA.** Monte nella provincia di Cuneo, ove stanno le otto fonti termali di Vinadio, nella Valle dello Stura.

**OLIVASTRI.** Comune nel mandamento d'Oneglia, da cui dista due ore. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 428.

È posto nella valle dell'Impero, a tramontana da Oneglia.

È bagnato da piccolo rivo che gettasi nel fiume Impero.

Sono di dolce pendio i suoi colli.

Il maggiore prodotto del territorio è quello delle olive.

Fu feudo dei Doria e dei Baratta, poscia contado dei Mombelli moncaliciresi.

**OLIVOLA.** Comune nel mandamento di Ottiglio, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Casale).

Popolazione 307.

Trovasi in collina, sulla sinistra del torrente Rataldo, ad ostro da Casale. Confina a levante con Frassinetto, a ponente con Ottiglio, a mezzodi con Casorzo ed a tramontana con Celle.

Il suolo produce ottimi vini.

Fu signoria dei Celloria e dei Ferraris, e contado dei Candiani, dei Cavalli e dei Curioni-Guazzi di Casale.

**OLLASIO.** Rivo che bagna il territorio di Giaveno, e va a scaricarsi nel Sangone.

**OLEN** (Passo di). È posto a metri 2802 tra Alagna e Villaine d'Embours, già spettante alla Valle Anzasca: anticamente vi sorgeva un forte a difesa dei Valsesiani.

**OLLER.** Collo del ducato d'Aosta: tende dal luogo di Gressoney-la-Trinità a quello di Allagna nella valle di Sesia.

**OLLOBIA.** Torrente che scorre nel territorio di Mongiovetto nel Biellese.

**OLLOCE** (Valle di). Trovasi nell'Ossola inferiore; mette all'Alpe Baranca (1780 m.).

**OLLO.** Monte. V. **OLLOMONT.**

**OLLOMONT** od **OLOMONT.** Comune nel mandamento di Gignod, da cui dista quattr'ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 476.

Questo comune, che prese il nome da una delle sue montagne detta Mont Ollo o di Allen, è limitato a levante da monti

scoscesi, ad ostro dal territorio di Valpelina, a ponente da quello di Doves ed a borea del cantone del Vallese che se ne separa per mezzo di altissimi balzi coperti di ghiacci.

Componesi di quattordici frazioni.

La montagna più elevata chiamasi By: per essa tragittasi nel Vallese durante l'estate.

Il torrente Buttier bagna questo territorio.

La parte più elevata del comune è tutta, fuorchè dal lato settentrionale, coronata di foreste.

I maggiori prodotti sono quelli del bestiame.

Possiede questo luogo una miniera di rame, da cui si ricavano annualmente circa 7000 rubbi di rame rosetta di qualità eccellente. Sono tre strati addossati l'uno all'altro, dei quali l'inferiore è il più ricco. Lo strato entro cui s'aggirano le attuali coltivazioni ha uno spessore di circa 18 metri. Essendosi rovinato il volto della galleria, ov'era stabilita una grande ruota idraulica, questa rimase schiacciata, e l'inondazione seguitane ne fece sospendere i lavori.

Vi si trovano dei filoni ancora infatti: presso la miniera sonovi gli opificj necessarj per la lavorazione del minerale.

Ollomont fu compreso nella signoria d'Oyace.

**OLMO.** Comune nel mandamento di Roccaverano, da cui dista un'ora. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 406.

Sta sul pendio d'una collina, sulla destra del torrente Tetorba o Tatorta.

Il suolo fornisce grani, meliga e castagne.

Spetta ad esso la borgata detta delle Moje.

Ha una torre quadrangolare attigua al palazzo degli antichi feudatarj.

Questo villaggio era già feudo imperiale, e fino al 1776 godette di varj privilegi e franchigie. In virtù dell'articolo 98 del trattato di Vestfalia la sovranità di esso passò alla casa di Savoja.

Fu marchesato dei Gozzani di Casale, e poscia dei Borrea di S. Remo.

**OLOMONT.** Vedi **OLLOMONT.**

**OMEGNA.** Mandamento nella provincia di Pallanza.

Popolazione 9338.

Casè 1748.

Famiglie 1968.

Questo mandamento confina a levante con quello di Lesa, a tramontana con

quelli di Pallanza e di Ornavasso, a ponente con parte di quelli Bannio e di Varallo, ed a mezzodi con quest' ultimo e con quello d' Orta, seguendo i limiti meridionali della provincia.

Il territorio mandamentale componesi della valle Strona e di piccola parte della riviera settentrionale del lago d' Orta, e comprende i seguenti sedici comuni:

Omegna.  
Agrano.  
Buglio.  
Casale.  
Cireggio o Ciriegio.  
Crana con Gattugno.  
Crusinallo.  
Fornero.  
Forno.  
Germagno.  
Loreglia.  
Luzzogno o Lussogno.  
Massiola.  
Quarna sopra.  
Quarna sotto e Sambughetto.

*Omegna*, capoluogo del mandamento, dista tre ore e un quarto da Pallanza, capoluogo della provincia.

Popolazione 1522.

Questo comune è situato appiè d' un colle e di scoscesa montagna, all'estremità settentrionale del lago d'Orta, ove cioè esce il Negoglia che gli serve d'emissario.

Il monte Mergozzolo, che si ederge nel lato occidentale, è ricco di pascoli, ove finiscono le sue pasture sino alla sua parte inferiore è tutto imboschito.

Entro la casa Zanoja trovasi una grotta che penetra per oltre a 60 passi entro il suddetto monte Mergozzolo, e dalle pareti della quale si riconosce ch'esso riposa sopra un terreno d'alluvione di sciolta arena, abbenchè le sue elevate pendici siano granitiche.

Boggi o Mirasole son colline vitifere che sorgono verso ponente. Il piano di Bagnella, ch'è una delle quattro frazioni appartenenti a questo borgo, è bagnato da un torrente che ne porta il nome e si scarica nel lago. Nel territorio di Omegna scorrono pure lo Strona ed il Nigoglia sopradetto.

Il suolo produce meliga, avena e patate, che non bastano però ai bisogni degli abitanti.

Fassi qualche commercio di carbone e di legname da ardere e da costruzione.

Ebbe questo borgo ne'bassi tempi la sua cerchia di mura con porte, di cui non rimangono che pochi avanzi.

I Borromei v'aveano un castello sulla sommità della collina di Mirasole.

Omegna era capoluogo della minore ducea di S. Giulio, ed aveva i suoi particolari statuti.

Gian Galeazzo Visconti staccò Omegna ed altri luoghi dal Novarese per formare il contado d'Angera.

È patria dell'illustre Giuseppe Zanoja, buon teologo, oratore, poeta, buon pittore e miglior architetto, morto nel 1817.

**ONCINO.** Comune nel mandamento di Paesana, da cui dista due ore. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 1542.

Sta alla destra del Po, a 1323 metri d'altezza.

Lo compongono nove quartieri.

È bagnato dal torrente Lenta che scaturisce alle falde del Monviso e si scarica nel Po. V'ha pure un lago detto dell'Alpette, di forma rotonda, avente un quarto di miglio di circonferenza.

Boschetti di ontani, nocciuoli, pini e faggi accerchiano per circa 85 giornate le adjacenze di Oncino, la cui superficie territoriale monta a 15,000 giornate.

Per giungere a questo borgo convien lasciare la strada di Paesana a Crissolo, e fare una disastrosa salita per mezzo di trenta giravolte, che hanno dal 15 al 20 per cento di salita, ed a cui si è dato il nome di *volte d'Oncino*, soltanto praticabili con bestie da soma.

Scarsi sono i prodotti territoriali, che consistono in segale, orzo, avena e frumentone; v'abbondano le vacche e le pecore. Nelle Alpi dette del Bulè, di Tartarea e dell'Alpetto sono buoni pascoli.

Oncino fu signoria dei conti Saluzzo di Paesana.

Vuole una tradizione locale che quivi siasi ricoverato Calvino fuggiasco da Ginevra.

**ONEGLIA (PROVINCIA DI).** Questa provincia giace nella parte più meridionale degli Stati Sardi, tra il mare e la terza catena dell'Apennino. Confina a ponente colla provincia di S. Remo, a tramontana colla provincia di Mondovì, a levante colla provincia d'Albenga ed a mezzodi col Mediterraneo.

La maggiore lunghezza della provincia, misurata trasversalmente dal corso del Negrone sotto Upega, al nord, sino alla spiaggia marina tra Poggi e S. Lorenzo

al sud, dà per approssimazione una retta di 36,000 metri, e la maggiore larghezza, misurata dal Negrone sotto Upega, al nord-ovest, sino al colle di Menezzo, superiormente al comune d'Aquila, al nord-est, è di metri 28,000.

La circonferenza offre uno sviluppo di circa 130,000 metri.

La superficie della provincia d'Oneglia è di ettari 48,124, e presenta la figura di un parallelogrammo oblungo ed assai irregolare che racchiude tre gradazioni di montagne, ed alcuni piccoli piani formati dalle alluvioni dei fiumi e dai rigettamenti del mare, alle foci del Prino, dell'Impero e del Cervo, principali acque di questa provincia. Nella parte più elevata, ch'è nel mandamento di Pieve, le montagne sono per sette mesi dell'anno ricoperte di neve; le più alte son quelle di Nava, presso cui sorge il monte Richelmi di metri 1280, l'Escia di 1268, il Fronté di 2194, il Monega, il monte dei Brocchi, il monte Grande o Carpasina, di 4424, il monte Cucco, il monte della Torre, di 4048, il monte Faudo e quello delle Fontane. Le seconda gradazione di monti ha raramente le cime coperte di nevi, e per otto mesi circa offre l'aspetto di verdeggianti pianure. A misura che si discende più verso il mare, scorgesi la terza gradazione dove la temperatura più dolce fa luogo ad una generale coltivazione. Il terreno è in generale fertile, e cretaceo sui monti.

FORZE PRODUTTIVE E CARICHI TERRITORIALI  
DELLA PROVINCIA.

Contribuzioni	{	reale	F. 98,933. 61
		provinciale	68,498. 58
		comunale	66,061. 31

Totale 227,493. 50

Divisione della proprietà: <i>Quote fondiarie</i>	24,370. —
Carichi della proprietà.	
Iscrizioni ipotecarie franchi	42,302,419. 77
Valore venale del suolo coltivato	97,461,400. —
Valore totale dei prodotti del suolo	11,482,382. —
Valore dei prodotti del suolo sotto deduz. di 3/8, per spese di manutenzione, sementi, perdite, ecc.	4,892,982. —

Rapporto per 100 della contribuzione al prodotto netto:

Contribuzione	{	regia	2. 09
		totale	4. 93

ESTENSIONE DELLE COLTURE.

Superficie incolta . . . . . Ettari 881

*Superficie coltivata.*

Terre lavorative con o senza vigne	Ettari	14,664
Vigne sole . . . . .	»	1,300
Prati naturali ed artificiali . . . . .	»	2,606
Terre destinate all'orticoltura . . . . .	»	3,000
Terre ad olivi . . . . .	»	11,300
Boschi Castagneti . . . . .	»	165
» Altre specie . . . . .	»	1,718
Pascoli . . . . .	»	9,790

*Prodotti ottenuti dalle colture.*

Fumento . . . . .	Ettolitri	37,800
Grano mescolo . . . . .	»	4,650
Segale . . . . .	»	4,760
Mais . . . . .	»	7,038
Fave, carcioffi, legumi e miglio . . . . .	»	28,200
Patate . . . . .	»	73,800
Vino delle vigne con altre colture . . . . .	Quint. metr.	27,600
Vino delle vigne senz'altre colture . . . . .	Ettolitri	22,100
Olive . . . . .	»	464,000
Castagne . . . . .	»	1,650
Prodotti orticoli . . . . .	Quint. metr.	108,000
Foraggi . . . . .	»	78,180
Legna . . . . .	M. C.	8,154
Pascoli . . . . .	Quint. metr.	86,020

Mancano alcuni prodotti, de'quali i comuni non fornirono lo stato e che presenterebbero un valore abbastanza ragguardevole; bisogna però notare che si per questa come per le altre provincie non si tenne conto delle terre lasciate alternativamente in riposo ed in colture. Puossi dunque stimare che siavi compensazione almeno relativa.

*Valore in denaro della superficie coltivata.*

Terre lavorative . . . . .	Franchi	29,328,000
Vigne sole . . . . .	»	2,600,000
Prati naturali ed artificiali . . . . .	»	8,212,000
Terreni ad orticoltura . . . . .	»	12,000,000
Terre ad olivi . . . . .	»	47,200,000

Boschi. Castagneti . . . . .	Franchi	132,000
” Altre specie . . . . .	”	284,700

*Valore in denaro dei prodotti ottenuti.*

Fumento . . . . .	Franchi	600,000
Grano mescolo . . . . .	”	60,480
Segala . . . . .	”	19,560
Mais . . . . .	”	84,420
Fave, carcioffi, legumi e miglio . . . . .	”	302,400
Patate . . . . .	”	221,400
Vino delle vigne con altre colt. . . . .	”	551,200
<i>Idem</i> senz'altre colture . . . . .	”	268,200
Olive . . . . .	”	6,960,000
Castagne . . . . .	”	123,780
Prodotti orticoli . . . . .	”	2,100,000
Foraggi . . . . .	”	512,000
Legna . . . . .	”	18,462
Pascoli . . . . .	”	86,020

La provincia scarseggia di grosso bestiame bovino; solo abbondava la specie cavallina, cioè gli asini e i muli, nonché il minuto bestiame, come sono i montoni, le capre e le pecore.

V'ha pure scarsità di cave e miniere riconosciute di qualche notevole utilità; la sola cava di qualche importanza sta nel territorio di Villadeati, e contiene calcareo litografico non perfetto. Quanto ai minerali, nell'estensione del territorio onegliese si videro alcuni indizj di ferro, di schisti alluminosi, di piasafaltato. Havvi pure una sola fonte d'acqua solforosa, scoperta verso il 1770, a venti metri da Borgomanero, capoluogo della provincia; adoprasì nelle oftalmie scrofolose e celtiche e nelle malattie della pelle, specialmente nella scabbia e negli erpeti. Nè si rinvennero terre che servano alle manifatture, eccetto l'argilla per far mattoni, la quale è abbondantissima, ma di uso assai limitato.

Prima che Oneglia venisse incorporata colla Liguria all'Impero Francese il suo olio smerciavasi nella Lombardia, in Francia, Germania, Svizzera ed Olanda; dappoi scemò di molto quel suo commercio di esportazione: nel 1818 i nuovi ordinamenti governativi di Francia lo pregiudicarono assaissimo col nuovo gravoso dazio d'introduzione, nè poté rifarsi colle spedizioni in Germania, Russia ed Olanda, perchè queste regioni, adescate dai più bassi prezzi, ricorsero per gli olj a' mercati di Gallipoli e di Bari, e la Svizzera e la Lombardia ne apersero il traffico colla Toscana. A malgrado dell'illanguidito commercio, Porto-Maurizio ed One-

glia esportano ancora annualmente da circa 100,000 barili d'olio, sì raccolto nel territorio che comperato nelle provincie limitrofe. L'esportazione marittima appartiene più particolarmente a Porto-Maurizio, e quella pel Piemonte e per la Lombardia ad Oneglia. Tanto l'estrazione quanto l'introduzione dei generi commerciali, viene fatta col mezzo di circa centodieci navigli, tra grandi e piccoli, spettanti a capitani e padroni del paese.

La pesca delle acciughe e delle sardine è ridotta quasi a nulla; Oneglia che nel 1848 aveva 8 battelli (tonnellate 28), nel 1880 si trovava con soli battelli due (tonnellate 7); più importante è la pesca del corallo, in cui Oneglia occupa intorno le nostre coste 66 battelli.

L'industria che spetta alle manifatture riducesi a pochissime fabbriche di sapone e di carte da giuoco, in Oneglia, ed una di tessuti di cotone, ma sono fabbriche di poca importanza.

L'atmosfera del litorale è molto variabile e piuttosto asciutta; nel lato settentrionale della provincia il clima è umido anzichè no.

La provincia d'Oneglia abbraccia i sei mandamenti seguenti:

Oneglia.  
Borgomaro.  
Diano Castello.  
Pieve del Tecco.  
Porto Maurizio e  
Prelà o Castelvecchio.

i quali comprendono 69 comuni.

La popolazione della provincia è di abitanti 60,072, in case 10,170, fam. 15,801. Nel 1838 la popolazione non giungeva che ad anime 57,438. La popolazione mutabile è di circa altri 600 individui. Dei suddetti 69 comuni formanti la provincia onegliese 58 hanno una popolazione minore di 1000 abitanti, 9 l'hanno di 1000 a 2000, 2 di 2000 a 3000, 1 di 3000 a 4000 e 2 di 8000 a 10,000.

Essendo la superficie territoriale, come fu detto, di chilometri quadrati 481. 24, risulta che la superficie media dei comuni è di chilometri 6. 54 e la popolazione di abit. 133. 43 per chilometro quadrato.

La popolazione complessiva, distribuita per età e per sesso, offre i seguenti dati statistici: sotto ai 5 anni maschi 5204, femmine 3221; dai 5 ai 10 maschi 3529, femm. 3312; dai 10 ai 20 m. 8301, fem. 8408; dai 20 ai 30 m. 8372, fem. 8284;

dai 50 ai 40 m. 4063, fem. 4100; dai 40 ai 30 m. 3594, fem. 3270; dai 30 ai 20 m. 2828, f. 2628; dai 20 ai 10 maschi 2148, fem. 1881; dai 10 ai 5 m. 789, fem. 894; dagli 5 ai 0 m. 149, f. 90; dai 0 ai 100 m. 9, f. 8; sopra i 100 un maschio ed una femmina: totale dei maschi 50,284, delle femmine 29,788.

Nell'onegiese si osservano molti gozzuti ed alcuni cretini in quei paesi soltanto che s' internano nelle anfrattuosità delle montagne. I borghi ed i villaggi più vicini al mare ne vanno affatto scevri; i loro abitanti anzi presentano molta robustezza di corpo e vivacità di spirito; le donne in ispecie sono, come tutte le liguri, leggiadre e disinvolte. Le male influenze igieniche dei luoghi più infetti di questa provincia sono i villaggi mal esposti, attornati d'alberi nascosti negli affondamenti delle valli, male aerati, male illuminati e peggio costrutti: aria soverchiamente umida, sudiciume negli abitati o degli abitanti, poca agricoltura, nessuna industria, vecchie abitudini di pigrizia, d'indolenza, di stazionarietà, ignoranza crassa e trascuranza d'ogni regola igienica. Aggiungasi a tutto ciò una notevole differenza nelle acque potabili da quelle dei paesi più vicini al lido. I mandamenti più infetti sono perciò quelli di Pieve e di Borgomaro. Le valli di quest'ultimo traggono origine dal versante meridionale degli Apennini e vanno ad aprirsi nella direzione da settentrione a mezzogiorno sulla spiaggia del Mediterraneo. Queste vallate sono più profonde e ristrette verso settentrione che verso mezzodì, perciocchè i monti che le formano declinano, avvicinandosi al mare, in colline che si scostano a mano a mano che scendono. Il suolo s'inalza quivi dal mare circa 1000 metri; ora vi spirano i venti settentrionali, ora i meridionali: la temperatura media per tutto l'anno vi è di 14 gradi: il massimo del calore da 24 a 28 il minimo del freddo dai - 2 ai - 5 gradi R. Nella primavera e nell'autunno le nebbie vi si vedono frequenti; frequenti vi sono pure le piogge, rari i temporali a grandine. Nei paesi di questi mandamenti ove più numerosi s'incontrano i cretini ed i gozzuti, trovasi pure endemiche la scrofola, la rachitide e la lebbra tubercolosa. Giusta la relazione della Commissione istituita dal Governo per studiare il cretinismo, nel 1848 i cretini erano 592, de' quali 132 maschi e 260 femmine.

Il personale sanitario esercente legal-

mente l'arte salutare in questa provincia era, a tutto dicembre 1849, composto di 28 dottori in medicina, di 6 dottori in chirurgia, di 6 dottori esercenti le due facoltà, di 8 chirurghi approvati, di 8 levatrici e di 18 farmacisti.

L'istruzione primaria in questa provincia conta 73 scuole elementari, delle quali 83 sono pubbliche maschili, 9 parimenti pubbliche per le femmine, 8 private per maschi e 6 pure private per femmine. Secondo una statistica ufficiale pubblicata nel 1852 sapevano leggere e scrivere maschi 42,192, femmine 3969; sapevano soltanto leggere maschi 1528, femmine 2830, non sapevano nè leggere nè scrivere maschi 16,764, femmine 22,989.

Per l'istruzione secondaria ha la provincia onegiese due istituti in cui s'insegna fino alla filosofia, e cinque in cui s'insegna una o più delle classi inferiori. Quattro degli istituti sono mantenuti dai comuni, uno dallo Stato, il resto da opere pie.

Il clero di questa provincia ha un'annua rendita di lire 87,098. 87 provenienti dal patrimonio proprio, nella qual somma non sono comprese le rendite iscritte al debito pubblico, nè le annualità corrisposte dal bilancio di grazia e giustizia.

La guardia nazionale conta 9671 militi, dei quali 6838 in servizio ordinario e 3133 nella riserva. Hanno fucili 1214.

Sono tre le strade provinciali; quella da Oneglia a Mondovì per Ormea e Ceva, lunga metri 48,000; la strada litorale da Oneglia a San Remo, di metri 7400, e la strada pur litorale da Oneglia ad Albenga, lunga metri 11,000.

Le acque principali che bagnano questa provincia sono l'Impero, il Centa, il Diano, il Cervo ed il Prino, le quali discendendo per balze e monti scorrono da tramontana verso il mare.

Provvede questa provincia ai bisogni dei poveri e dei malati a mezzo di parecchie congregazioni di carità, d'un monte di pietà in Dolcedo, d'uno spedale in Diano Marina, d'un altro in Pieve, d'un terzo in Porto-Maurizio e d'un quarto in Oneglia, nonchè di altre opere pie sparse nei capoluoghi di mandamento e ne' comuni.

*Oneglia*, mandamento nella provincia di tal nome.

Popolazione 11,395.

Casa 4414.

Famiglie 2738.

Questo mandamento confina a ponente col territorio di Porto-Maurizio e con quello

di Prelà, da ponente a tramontana con Borgomaro e colla provincia d'Albenga, a levante con parte di quest'ultima e col mandamento di Diano, ed a mezzodi il mare.

Componesi dei seguenti tredici comuni situati per la maggior parte entro la valle dell'Impero:

Oneglia.  
Bestagno.  
Borgo Sant'Agata.  
Castelvecchio.  
Chiusanico.  
Chiusavecchia.  
Costa.  
Gazzello.  
Olivastri.  
Pontedassio.  
Sarola.  
Villaguardia e  
Villaviani.

*Oneglia*, città capoluogo della provincia e del mandamento, dista 40 ore da Torino.

Popolazione 8767.

Collegio elettorale composto di 22 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 21,454, de'quali sono elettori iscritti 929.

La forza della milizia cittadina in questa città è attualmente di uomini 891, dei quali 412 in servizio ordinario e 479 nella riserva, con un totale di fucili 350.

Oneglia trovasi in riva al mare, a circa 10 metri sopra il suo livello, ai gradi 45° 55' 14" di latitudine settentrionale e 8° 42' 50" di longitudine orientale.

È posta alla falda occidentale del capo Berta ed alla sinistra del fiume Impero. Confina a ponente con Porto-Maurizio, a levante con Diano, a tramontana cogli antichi Stati della Repubblica di Genova, a mezzodi col mare ligustico.

Oltre l'Impero, che bagna la superiore e la inferiore valle di Oneglia e non lungi da questa valle si scarica nel mare, il territorio è bagnato dal torrentello di Santa Lucia, che divide la città dal borgo di Peri: in passato al piano detto del Moro sgorgavano pure grosse vene d'acqua limpida e potabile.

Oneglia ha annessa la borgata di Cassine.

Vi sorge un colle detto pei Giusci o Giusi, pel quale pensano alcuni che passasse l'antica via Aurelia, ed un piccolo promontorio chiamato di S. Martino. Pre-

tendesi che il monte Bardellino, alle cui falde passa l'Impero, appartenesse altre volte al territorio d'Oneglia, e che questo si estendesse sino al fossato nomato Baitè. Sotto il capo Verde, detto anche d'Oneglia, e sotto il capo Berta si piantarono batterie nel 1804, e così in altri tempi sul colle di S. Martino.

Il porto di Oneglia credesi che fosse rotto e riempito nella guerra del 1623: si tentò di rifarlo nel 1780. Un avvocato onegliese, Lodovico Moresca, lasciò cospicue somme perchè si desse mano alla formazione di un porto artefatto; ma essendo la costa troppo esposta ai venti meridionali che infuriano senza riparo d'alcun promontorio, non puossi augurar bene di tale impresa. Vuolsi però annoverare fra le più recenti costruzioni quella del molo costruito per cura dell'ingegnere Sassernò, a mezzodi della piazza Vittorio Emanuele, con le debite cale per lo sbarco delle navi. Fu pure in questi ultimi tempi costruito un nuovo ponte sull'Impero, lungo metri 106. 20, vagamente sospeso sopra due archi d'ordine dorico, rivestiti di marmo carrarese, che fanno grandiosa prospettiva alla principale contrada retta della città.

Piacevoli sono i dintorni d'Oneglia che presentasi in mezzo a fertilissima valle, circondata da colline che vanno inalzandosi come i gradini di un vasto anfiteatro; ma poco allettevole riesce per lo straniero il soggiorno della città, da cui non è dato di vedere il mare, poichè gli scarsi avanzi delle sue antiche fortificazioni e delle cadenti muraglie ne tolgono la vista. Il prodotto maggiore del territorio di Oneglia è quello dell'olio di squisita qualità; l'industria riguardante le manufatture è di pochissimo conto. Le esportazioni si riducono solamente a quelle dell'olio e vi s'importano in vece prodotti di manufatture, cereali, vini ed altri oggetti innumerevoli, così di utilità diretta come di lusso.

Oneglia possiede una magnifica chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Giovanni Battista, edificata nel 1739; una cassa di risparmio, un grandioso collegio in cui i giovani sono istruiti sino alla filosofia inclusivamente; uno spedale civico fondatovi nel 1788; un ospizio dei trovatelli, un'opera pia, detta delle *Fantine*, che distribuisce doti a povere zitelle; una commissione d'ornato creata nel 1841, una società d'industria ed una tipografia. Fu eretto ultimamente in questa città uno stabilimento

pei detenuti secondo il sistema penitenziario. L'edifizio è di stile gotico; ne adorna l'aspetto la torreggiante cupola della vasta cappella rotonda posta nel centro della croce greca, i cui quattro lati, oltre 480 celle per altrettanti detenuti, contengono ampj laboratorj, celle segregate per punizioni d'interna disciplina. Attigui alla maestosa fabbrica nella parte verso mezzodi stanno il palazzo colla direzione, le infermerie e gli uffizj dell'amministrazione.

Fuvi taluno che arrabattandosi il cervello intorno all'etimologia di Oneglia pretese derivarne il nome dai vocabili *Urna* ed *Elii*; ma nulla di preciso si sa sulla prima sua origine e sui primi abitatori della valle di Aroschia. Sibbene ell'è cosa certa che anticamente non trovavasi questa città sulla spiaggia, ma sorgeva infra terra, nel sito appunto che appellasi tuttavvia Castelvechio. Distrutta Oneglia dai Saraceni, alcuni fuggiaschi stabilironsi in riva al mare, per quivi trovar nella pesca un mezzo di sussistenza; e nell'anno 938 cominciarono a edificarsi un nuovo villaggio, cui si piacquerò dare il nome dell'antica loro patria, e continuarono a reggersi colle prisque lor leggi, fino a che, immaginando di dover essere più sicuri, si sottoposero al dominio dei papi. Ma nell'anno 1100 avendo ricusato di pagare le imposte ed essendosi quindi ribellati alla Santa Sede, Urbano II, vedendo che non poteva sottometerli, fece donazione di Oneglia e delle sue dipendenze al vescovo di Albenga. Ancorchè mutato signore, la libertà degli Onegliesi non venne meno, anzi riservaronsi il diritto di decidere di per sè tutti gli affari di maggior rilievo riguardanti il proprio comune.

Nel 1200 sorsero gravi contese fra Porto-Maurizio ed Oneglia per cagione del rispettivo confine, pretendendo questa, come si crede, di portare il proprio oltre il fiume Impero sino al fossato di Baitè; e forse gli Onegliesi ne sarebbero usciti vittoriosi, se Porto-Maurizio non avesse fatto ricorso ai Genovesi, coll'ajuto de'quali si impadronì di Oneglia; ma poco di poi la lasciò, essendosi riconciliate le due rivali popolazioni.

Nel 1235 i terrazzani delle due valli di Oneglia e di Aroschia si ammutinarono contro il vescovo di Albenga, Bonifacio Tagliaferro, marchese di Gravesana, e contro Mabilla, vedova di Ottone, della stessa famiglia, divenuti entrambi loro consigno-

ri. Quel vescovo, per ridurli all'obbedienza fece particolari convenzioni col comune di Genova, onde averne pronti soccorsi, che gli furono tosto mandati; ma ciò nondimeno quei valleggiani continuavano ancora l'anno dopo nella rivolta, e dopo aver prese le rocche di Prelà e Rivernata, imboldanziti dei prosperi loro successi, portavano oltraggi e molestie così nei beni come nella persona di chiunque si fosse suddito di Genova. Il perchè fu da quel podestà, ch'era un Remedio Rusca, prontamente ordinata varia soldatesca, mercè la quale costrinsero alla resa i presidj di Scortegabeco, di Aquarone e d'altri luoghi forti d'Oneglia e d'Aroschia, e per tal modo rimise nel possesso di quella regione la sede vescovile d'Albenga. Ma il vescovo Niccolò trovandosi in angustie economiche ricorse a Bonifacio VIII, col cui beneplacito, il dì 30 gennaio 1298, cedette ai fratelli Niccolò e Federico Doria, nobili genovesi, Oneglia ed altre terre e castella adjacenti.

La famiglia Doria si sostenne in questo dominio fino al 1376, in cui Gio:anni Girolamo, vedendosi costretto pei proprj interessi ad alienare Oneglia, la offrì dapprima ai Genovesi, i quali mostrandosi renitenti, o per lo meno freddi, a farne l'acquisto, si rivolse altrove. Ma il duca Emanuele Filiberto di Savoja, il quale rientrato di fresco nel dominio dei proprj Stati, aveva già con atto del 16 giugno 1373 acquistato la signoria del Maro, di Prelà, della Briga, di Tenda e di Montegrasso dalla contessa Renata, moglie del marchese di Volfrè, mandò a trattare segretamente per tale acquisto con Gian Girolamo, e venne quindi addì 28 maggio 1376 stipulata in Nizza, per 41,000 scudi d'oro, la vendita di Oneglia e sue dipendenze, ricevendo il venditore in cambio di tale principato il marchesato di Ciriè e la terra di Cavallermaggiore, con titolo di contado, sui quali feudi per altro riservossi il duca la sovranità.

Gli Onegliesi prestarono di buon grado omaggio di fedeltà all'eroe di S. Quintino, il quale molto s'adoperò al bene di quel principato, che unì coi circondarj di Ormea e con varj paesi delle Langhe, e muni di valide opere difensive.

Tranquilli e lieti vissero gli Onegliesi fino al 1614, in cui sopportarono gravi disastri per le ambiziose mire degli Spagnuoli, che, mossa guerra alla casa di Savoja, presero Oneglia pressochè a tradimento. Gli accidenti di quell'assedio fu-

rono ampiamente descritti in un poema stampato nel 1615.

Verso il fine dell'anno 1617 si conchiuse la pace tra il re di Spagna e il duca di Savoia, e per essa vennero restituite al duca Oneglia e le sue valli, restituzione confermata a Carlo Emanuele con atto del 10 maggio 1618. Durò la pace fino al 1623, in cui i Genovesi, fatti certi che la città ed il castello si trovavano senza presidio e senza munizioni, la strinsero d'assedio e dalla parte di mare e da quella di terra, sì che la costrinsero a capitolare; se non che Vittorio Amedeo, figliuolo di Carlo Emanuele, seppe cogliere il destro per riacquistarla, ed entrò vittorioso in Oneglia il 16 maggio di detto anno. Ma questo trionfo delle armi ducali assai poco durò, perocchè il marchese di Santa Croce accorse con numerose schiere spagnuole in ajuto dei Genovesi; di bel nuovo assalì per terra e per mare Oneglia, la quale malgrado la più vigorosa resistenza dovette arrendersi. Colla pace poi che si conchiuse l'8 agosto 1634 tra la Repubblica genovese e la Corte di Savoia, Oneglia e la sua valle furono definitivamente restituite al duca; ma i nemici prima di partirsene atterrarono le mura e la fortezza e smantellarono tutti i forti del principato, cioè Bestagno, Maro e Pietralata, portando seco immenso bottino.

Nel 1649 Anna Maria d'Austria, destinata per moglie al re cattolico Filippo IV, nel toccare i porti e le città marittime liguri, accollavi con onore dal duca di Savoia, tramò nel suo palazzo un tradimento, sicchè nel veleggiare che fece da Napoli alla Catalogna mandò il generale Pimjento con poderose navi davanti ad Oneglia, la quale, colta all'improvviso e sprovvista di gente e di soccorsi, dovette cedere al generale spagnuolo i quartieri del presidio, sotto pretesto che la regina mandavalo per assicurare il duca di Savoia da una prossima invasione francese. Piegò bensì la città a patti onorifici, ma dolente di dover soggiacere per la terza volta al dominio di Spagna, mentre da una parte lasciava libero l'accesso alle numerose forze nemiche uscivano da un'altra le milizie onegliesi e in brev'ora occupavano le circostanti alture d'accordo colla soldatesca dell'intrepida valle. Per tal modo, dopo lungo e sanguinoso combattimento, ritornava Oneglia sotto il dominio sabauda, e godette di giorni pacifici fino al 1672, nella qual epoca scoppiò di bel nuovo la guerra tra Savoia e

Genova per causa dei confini di Genova e Rezzo, ed anche per le differenze insorte sulla intelligenza della decisione data dall'abate di Servient. In quell'anno il generale Durazzo, accompagnato da molti nobili genovesi, strinse d'assedio con truppe di terre e di mare e con numerose artiglieria la piazza d'Oneglia, e ne sortì vincitore imponendo gravi contribuzioni agli Onegliesi. Questi nuovamente si rifecero colle armi e con l'ajuto dei Savoijardi che vi ripresero il possesso, in seguito a che, per la mediazione dell'anzidetto abate di Servient, cessarono i dissidj tra le due potenze e si conchiuse tra esse la pace, della quale gli Onegliesi godettero sino all'anno 1692. In quest'anno il re di Francia avendo assalito il Piemonte, e il duca di Savoia per difendersi, essendo unito alle potenze alleate contro quel regno, comparve nelle acque di Oneglia la squadra francese chiedendo la resa della città; ma gli abitanti avendo ricusato di scendere a patti, si venne alle armi, e dopo una serie alternata di vittorie e sconfitte da ambe le parti, i Galli si videro alla fine costretti a rimbarcarsi.

Da allora Oneglia non fu più soggetta ad altri; anzi nel 1750 rinnovò il giuramento di fedeltà a Carlo Emanuele III. Ma nella sciagurata catastrofe di Nizza a mare avvenuta nel 1744, il marchese di Ginzano, che ivi comandava le truppe savojarde, vedendole omai spossate e prive di munizioni, giudicò prudente abbandonare la sua posizione prima che gli fosse impedito di ritirarsi sopra Oneglia, ove difatti pervenne: se nonchè, malgrado anche il valore dell'imperterrita popolazione, non potendo resistere alla preponderante forza delle truppe confederate Anglo-gallo-ispane, e all'uopo di prevenire il sacco della città, dovette pur di quivi sgombrare. Gli Spagnuoli vi stettero fino al 1748, durante la guerra fra essi e gli Austro-sardi: riuscito poi a questi ultimi di riportare la vittoria, Oneglia vide entrar di nuovo nelle sue mura il re Carlo Emanuele con suo figlio Vittorio Amedeo.

Tostochè i Francesi nel 1792 s'impadronirono di Nizza, il contrammiraglio Truguet comparve con tutta la sua squadra alla vista della città di Oneglia; ma lo zelo imprudente di alcuni cittadini, avendo con una scarica di mitraglia ucciso il palamentario spedito ad intimarne la resa, il Truguet giurò di farne orribile vendetta. Infatti nel dì seguente fulmina la città, la saccheggia, la manda in

cenere. Quanti son còlti vengono messi a morte dal furor de' Francesi; ma non per questo si ristanno le squadriglie de' milizioti onegliesi dal combattere i nemici nell'ancor fumante lor patria; e non curando le palle infuocate e le bombe tempestanti sulla sventurata città, piantano coraggiosi lo stendardo di Savoja sulle diroccate mura, onde il Monti nella *Bavilliana* cantò:

Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.

Rappatumatisi gli Onegliesi ebbero tregua per un anno ancora, quando addì 3 maggio del seguente 1793 si rinnovarono gl'insulti; ma il nemico fu costretto a ritornarsene presto nelle acque di S. Remo. Nel 1794 nuovi fatti d'armi favorirono i Francesi, i quali diedero un barbaro sacco e devastarono massimamente le case ed i beni delle famiglie fuggiasche.

Le milizie onegliesi, condotte in Piemonte, vi fecero le campagne degli anni 1794 95-96 e diedero luminose prove di intrepidezza e valore nel difendere la casa Sabauda periclitante nel suo dominio. Stretta nuovamente d'assedio Oneglia e difesa valorosamente dal generale barone Des-Geneyts, ch'erane il comandante, dovette alla perfine cedere al comune destino della repubblica.

Altri tentativi fecero gli Onegliesi contro il governo democratico; ma nel 1800, avendo la destra dell'esercito Austro-sardo battuto i Francesi a Monte-Carro, Oneglia fu per poco retta di nuovo dal sardo governo, poichè avendo gli Austriaci dovuto sgombrare la Liguria ed il Piemonte, i Francesi occuparono questi Stati ed Oneglia nel primo giorno del mese di giugno 1801 venne ceduta col suo territorio alla Repubblica di Genova, e seguendone i destini fu poi riunita alla Francia nel 1805; e da questa dipendette fino al 1815, epoca in cui ricomincia la sua sudditanza alla casa di Savoja. (V. oltre gli scrittori delle cose genovesi, *Epitome della storia d'Oneglia* di Giuseppe Maria Pira; la *Lettera commonitoria sulle memorie storiche d'Oneglia* dal medesimo Pira indiritta al signor Tommaso Marsucco, Italia 1814; il poema del patrizio onegliese Marsucco stampato nel 1837, e la sua operetta intitolata; *La fedeltà d'Oneglia a' suoi reali sovrani di Savoja*; il poema latino *De Classe gallica Vallis Unelice Triumphus*. attribuito a un Pellegrini di Chiusa-vecchia, ecc.)

Oneglia diede insigni personaggi alla

chiesa, alla milizia, alle scienze e alle lettere. Fra i molti citeremo i seguenti; l'abate Pellegrino Amoretti, capellano del re di Polonia ed ajutante del segretario di Stato Covell presso l'imperatore Carlo Quinto; il grande ammiraglio Andrea Doria, nato in Oneglia nel 1466, il quale divenne il più rinomato capitano del secolo decimosesto; Giacinto Borra, che grandemente si segnalò al servizio inglese nelle guerre di Spagna e di cui, quando mancò, si lesse nei periodici francesi: *Le général Oneille est mort*; l'abate Giuseppe Marsucco, che fu anche professore di matematica nell'università di Napoli, e diede alle stampe i suoi trattati; Bartolommeo Gandolfi, professore di fisica sperimentale nel collegio della Sapienza in Roma; Pellegrina Maria Amoretti, donzella di straordinario ingegno, che di quindici anni sostenne pubbliche dispute di filosofia, e ventenne fu laureata in ambe le leggi nell'università di Pavia; lo zio di questa, Carlo Amoretti, abate, conte palatino, cavaliere della corona ferrea, bibliotecario dell'Ambrosiana e autore dell'applaudita opera: *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como e ne' monti che li circondano*; e Gaspere Morardo, scolopio, autore della *Filosofia militare* e d'altre varie opere in prosa ed in versi.

ONEGLIO. Torrente, che nasce nei contrafforti degli Apennini tra le sorgenti dell'Arroscia e dell'Argentina, in vicinanza di Corico. Chiamasi pure Imperiale, Imperio e Vernelio: questo ultimo nome gli venne applicato perchè nel verno si fa gonfio ed impetuoso. — V. IMPERIO.

ONZO. Comune nel mandamento di Albenga, da cui dista quattr'ore. (Prov. di Albenga).

Popolazione 831.

Giace sul declivio d'una montagna, verso i limiti colla provincia d'Oneglia. Dipendono da esso cinque villate. Il suolo produce cereali, uve, legumi, olive, patate e legname. Abbonda di pascoli.

Era feudo dei marchesi di Clavesana, venduto ad Albenga nel 1344, e poi recuperato dai medesimi per cederlo alla Repubblica di Genova.

ORAMALA. Monte che sorge nella provincia di Bobbio, ed è una delle principali cime dell'altissimo contrafforte che divide il mandamento di Ottone dalla provincia di Chiavari.

ORASSO od ORAZZO. Comune nel mandamento di Cannobbio, da cui dista quattr'ore e mezzo. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 248.

Trovasi nella parte occidentale della valle di Cannobbio, bagnato del Canobino che lo solca in tutta la sua lunghezza e va a mettere foce nel lago Maggiore. È costruito sur una pendice scoscesa dominata al nord dalla punta Busev, estremo confine svizzero: I suoi prodotti sono segale, civaje, castagne, patate, vino e canapa, insufficienti però ai bisogni della popolazione.

Pretendesi che la parrocchia di Orasso sia la più antica di tutte quelle che trovansi nella valle Canobina.

ORBA. Torrente che scaturisce dagli Apennini al disopra di Ciampane nella provincia di Savona, e fra le montagne di Sassello e il monte Reisa o Fajallo. A principio componesi dei rivi detti l'Orberina, Manfrei, Acquabianca, Orbicella e Meri. L'Orberina sorge dal monte Ermetta e dal bricco di Ciorta a Ciampane. Il rivo di Manfrei scende dal monte Reisa e dalle falde del monte Meise, con altro ramoscello che scaturisce presso il colle di Malanotte ed alla colma dell'Ermetta, e scende a Varra inferiore e ad Olba od Orba, poi a Martina. Il rivo di Acquabianca, scaturisce in due rami alle falde settentrionali del monte Reisa al pian di Fajallo, scende a Galeazzo ed Acquabianca d'onde piglia il nome, e s'unisce sotto a Martina al ramo precedente. L'Orbicella sgorga pure dal bricco Ciorta, cala dai casali di Pola e di Valle-oscuro, s'ingrossa d'altri rigagnoli che scendono dai monti del Moret e dal pian della Castagna, ed influiscono insieme a Tiglietto, ove altro piccolo ramo, procedente dal monte Calvo all'est, viene ad ingrossarlo; volge poscia ad Orbisella, da cui prende il nome, e dopo breve corso esce dalla provincia di Savona ed entra in quella d'Acqui ad Origlietta, ove accoglie a sinistra il Meri. Il rivo di Meri, è formato dalla confluenza del rivo del Mo procedente dal piano delle Castagne, e da altri rivi che scendono dal monte Ratto, dalla Badia di Cassinelle e da S. Luca, ove mette foce. Dopo tali confluenze scende l'Orba a Ceretto e Mollare, ingrossandosi a destra del rivo Vallanzona ed a sinistra dei rigagnoli che scendono dalle montagne di Cassinelle e Cremotino. Seguita quindi nella provincia d'Acqui il suo andamento verso Ovada, ove riceve a destra lo Stura; poscia scorre a Rocca Grimalda ed a Silvano d'Orba, ove riceve a destra il torrente Piotta ed a sinistra altri rigagnoli. Esce di nuovo dalla provincia d'Acqui per entrare in quella di Novi

a Capriata, ove il torrente Lemmo con altri rivi le sono tributarii di loro acque. Segna quindi i limiti fra le due provincie di Novi e d'Alessandria, entrando in questa provincia ove principia il territorio di Predosa; bagna quelli di Fresonara, Rertorto, Bosco e Casalcermelli, ove mette nella Bormida dopo un rapido corso di metri 400,000. Questo torrente ravvolge nelle sue acque pagliuzze d'oro e particelle di piombo e ferro. Fino a Mollare scorre esso assai rinserrato, fiancheggiato da montagne imboschite che non lasciano in quella valle tratto alcuno ad altra coltivazione, e fino a Mollare sur una retta di quattro miglia ne ha almeno sette di sviluppo. I suoi allagamenti sono considerevoli: a Silvano il suo letto è di 38 metri, e le acque hanno 0m 36 di altezza. Nelle piene ordinarie si elevano esse fino ad un metro sopra cinquanta di larghezza, ma nelle escrescenze massime giungono ai tre e quattro metri d'altezza sur una larghezza di 180 metri, che si può risguardare come sommo allagamento.

Celtico è il nome di questo torrente, ed hannosi ne' paesi de' Celti altre acque così denominate, come l'Orbis e Orobis, ora l'Orbs che passa a Bezieres; Urba, nome di fiume e di antica città degli Elvezj, oggi Orba, da cui trasse il nome il *pagus urbicenus*, ed un'Orba nel seg. IV della tavola Teodosiana. Lungo il fiume Orba gli antichi scrittori ricordano già esistente una vastissima selva, che fu distrutta, chiamata Urbe. Nei nomi de' luoghi ch'esser dovevano prossimi ad essa restarono ancora le tracce del suo nome. Esiste in fatti alla destra dell'Orba il paese del Bosco, e là forse era il più folto del Bosco, e tra questo luogo e quel di Marengo stava il Bosco della Fraschetta che prolungavasi sino a Villanova; Basalusso in vecchie carte è detto Baxalucum, e Fresonara significa luogo incolto e ricco di molte anitre di Faraone dette *Frixones* dai lombardi; e sopra Fressonara è la terra di Silano presso l'Orba.

Un atto del 1212 ci apprende che nell'Orba facevasi la pesca dell'oro.

Claudiano, descrivendo la marcia di Alarico verso la Liguria superiore, ricordò questo fiume nel suo poema *De bello Gothico*, v. 584:

Ligurum regione suprema  
Pervenit ad fluvium miri cognominis Urbem.

La valle d'Orba appartenova al marchesato di Gavi.

**ORBA** od **OLBA**. Comune nel mand. di Sassello, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Savona.)

Popolazione 480.

Questo borgo, circondato da alte montagne, è formato di cinque frazioni dipendenti dall'arcipretura di S. Pietro, situata presso le sorgenti dell'Orba, ad un'ora di cammino da Sassello. Varj possidenti hanno peschiere chiuse nel fiume-torrente che scorre a poca distanza dal borgo. Sono di pochissima importanza i prodotti agricoli. Una ferriera situata nel fondo della valle dà occupazione a quelli fra gli abitanti che restano nel paese, poichè nella maggior parte emigrano nel verno in Romagna ed altrove. Ricchi sono i pascoli che mantengono molte pecore; il comune abbonda pure di augelli di ogni specie, nonchè di lepri, martore, volpi e tassi.

Orba anticamente era corte compresa nel contado d'Acqui. Nel 1026 il suo castello fù distrutto da Corrado il Salico. Nel 1799 e 1800 v'ebbero luogo alcune fazioni tra Austriaci e Francesi.

**ORBASSANO**. Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione 11,846.

Case 1338.

Famiglie 2431.

Questo territorio mandamentale ha confinanti quelli di Rivoli e di Torino a tramontana, a mezzodi parte dei mandamenti di Carignano e di Nove col torr. Chisola, a levante il territorio torinese, ed a ponente le provincie di Pinerolo e di Susa colle adjacenti alture di Cumiana.

La parte occidentale del mandamento è dominata da colline, ove siede S. Giorgio, frazione di Piossasco. Il territorio è attraversato dal Sangone, e bagnato da moltissimi rigagnoli e canali derivati dal Sangone e dalla Chisola.

Componesi dei sette comuni seguenti:

Orbassano.

Beinasco.

Bruino.

Candiolo.

Piossasco.

Rivalta e

Sangano.

*Orbassano*, capoluogo del mand., dista due ore e mezzo da Torino.

Popolazione 2918.

Giace in pianura, a destra del Sangone ed a libeccio da Torino. Ha annesse le borgate di Ganzole coi Tetti di Valfredo.

È bagnato in parte dal torrente Sangone nel suo lato settentrionale.

Derivasi dalla Doria Riparia il canale detto di Orbassano, ai confini del territorio di Alpignano; esso interseca il territorio alpignanese, percorre quello di Collegno, entra nell'Agro di Grugliasco, e poscia in quello di Rivalta, ove passa sotto l'alveo del Sangone; giunto ad Orbassano serve ad inaffiare grande estensione di terreno, e, oltrepassato questo capoluogo, dividesi in tre rami che vanno a bagnare Stupinigi, Mirafiori e buon numero di proprietà di consorzio di Orbassano.

Il suolo è assai ferace di grano, meliga, segale, patate e vino.

A ponente del paese sorgeva un castello degli Orsini; un'antica torre serve ora di campanile.

Orbassano venne fondato prima del mille; formò esso con altri luoghi vicini una piccola signoria; gli antichi suoi feudatarij, dopo che mancarono i primi marchesi di Susa, si divisero tra loro quei villaggi, e ne assunsero i nomi. Gli Orsini di Rivalta, a cui era toccato Orbassano, ne fecero dedizione nel 1327 al conte Odoardo di Savoia.

Ganzolo e Gonzole, frazione di Orbassano, aveva negli antichi tempi un castello; fu contado dei San Martini di San Germano venne poscia eretta in commenda dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Nacque in Orbassano il cav. e prof. Giuseppe Moris, illustre botanista.

**ORBERINA**. Torrente. — V. **ORBA**.

**ORBICELLA**. Torrente. — V. **ORBA**.

**ORCO**. Riviera, che prende origine dalle ghiacciaie di Galisia e dai luoghi di Rosset (ramo del monte Iserano nelle Alpi Graje) bagna le valli di Locana e di Ponte, ove s'ingrossa del rivo Soana e d'altri ruscelli, più basso accoglie la Malosna, poscia il Mallone con cui sbocca nel Po tra Brandizzo e Chivasso. Dalle scaturigini sino al Borgo di Ponte segue l'Orco la direzione di levante, piega quindi ad ostrolevante fino al Po. Il suo corso è di 50 miglia. I laghi da cui nasce l'Orco chiamansi Sarrù ed Agnel. A destra inferiormente al Sarrù riceve esso i rivi del Corro, Melo, Scernai, Montecil o Levanna, il rivo della Gran Cavana e dalla Balma, il Lilietto; ed alla sinistra inferiormente al Sarrù, il rivo Lagnel o Nuvoletta, il Perce e Mavone e l'Allietto. Quanto al lago d'Agnel, ch'è il più orientale, esso si scarica delle sue acque al nord verso il ducato d'Aosta, ed al sud verso il Ca-

navese. Scorre l'Orco per alcun tratto entro la piccola valle di Ceresole, i cui balzi sembrano chiuderla tutto all'intorno, come la chiudevano in fatto prima che Marco Vispio Agrippa facesse rompere la bassa vetta che a levante di Ceresole faceva argine alle acque dell'Orco. Da luogo a luogo queste rovinano di balza in balza strascinando seco grossi macigni, e le sue ricascate succedono frequenti fino a Noasca (V. CASCATE), ove va dilatandosi, e viene a Locana entro la piccola valle dello stesso nome, quindi a Sparone e giunge a Pont, ove termina la sua valle detta *Vallis Origana* in una carta del 1000. Nella valle dell'Orco fanno capo altre valli secondarie, segnatamente quelle di Soana o Pont, la vallicella di Piantonetto, la valle di Noaschetta, la valletta di Roc e quella di Ceresole.

I valligiani chiamano l'Orco *Eva d'Or* (acque d'oro), perchè trae pagliuzze d'oro che si vanno continuamente raccogliendo. Esso trascina pure grossi legnami nelle acque ordinarie.

ORCO. Com. del mandamento di Finalborgo, da cui dista due ore. (Provincia d'Albenga).

Popolazione 492.

Sta in montagna presso i limiti della provincia albanese con quella di Savona; nella parte orientale è costeggiato dal rivo chiamato Sciora di Portio; i suoi monti abbondano di faggi e d'avellani. Il suolo produce uve, castagne, cereali, civaje, olio e legna. Dipendono da questo comune sette villate.

Sopra un rialto stanno i ruderi dell'antico castello.

OREMO. Torrente, che attraversa a greco un lembo del comune d'Occhieppo Superiore, mandamento di Graglia, provincia di Biella, e si scarica nell'Elvo.

ORERO. Com. nel mandamento di Cicagna da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Chiavari.)

Popolazione 2018.

Sta nella valle di Fontanabuona, ch'estendesi alle spalle e parallelamente ad un tratto della riviera ligustica orientale. Confina a levante col comune di S. Colombano, a settentrione con quelli di Borzonasca e di S. Stefano d'Aveto, a ponente con quello di Lorsica ed a mezzodi coi territorj di Cicagna e di Coreglia. Lo formano quattordici frazioni. Il territorio è solcato dal torrente Zelona e da altri rivi che si versano nell'Entella, il quale scorre alle falde del colle d'Orero di roe-

STATI SARDI

cia ardesiaca. La superficie di questo montuoso territorio è di ettari 1822. Scarsi sono i prodotti in legumi e cereali; traggesi però molto legname; danno pure lucro agli abitanti il bestiame ed i bozzoli: quest'ultimi si esportano ai filatoj di Genova.

Si scopersero nei dintorni della chiesa d'Orero due antichi sepolcri con anfore, lucerne, anelli d'oro e di rame ed altri oggetti d'antichità, che si fanno appartenere ai Liguri primitivi.

ORIO. Com. nel mandamento di Caluso, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 1099.

E' posto sul pendio meridionale d'alta collina, ad ostro d'Ivrea. Vi scarseggiano i cereali ma abbondanti sono i prodotti del vino. L'antica sua rocca, che sorge sulla vetta della collina, è ridotta a deliziosa villa; a levante stanno le rovine e i sotterranei di un antico castello già spettante alla famiglia Graneri.

ORMEA. Torrente, che scaturisce dalle giogaje superiormente a Ceriana, e dopo brevissimo corso mette nel Mediterraneo a Bussana.

ORMEA. Mandamento nella provincia di Mondovì.

Popolazione 6027.

Case 977.

Famiglie 1079.

Questo mandamento è limitrofo a tramontana con quello di Garesio, a levante colla provincia d'Albenga, a mezzodi con quella d'Oneglia e colla più alta parte della valle del Tanaro, eccetto il piccolo ritaglio presso le sorgenti di questo fiume che spetta politicamente a quella provincia, ed a ponente coll'alto contrafforte che dal colle del Pass volge per la colla delle Saline, pel Bocchin dell'Asil e pel Mongioje fino al colle dei Termini al nord d'Ormea.

Componesi dei tre comuni seguenti:

Ormea.

Alto e

Caprauna.

*Ormea*, capoluogo del mandamento, dista 14 ore da Mondovì, capoluogo della provincia.

Popolazione 862.

Questo capo-mandamento, elevato al grado di città per regie patenti del 4 marzo 1818, giace ai gradi 44° 9' 0" di latitudine e 8° 38' 17" di longitudine, e trovasi sulla sinistra del Tanaro, in un ripiano,

a metri 740 sopra il livello del mare, circondato da dirupi tagliati a picco, gli uni agli altri sottoposti.

La superficie del suo territorio è di giornate 54,984, delle quali 8499 sono coperte di castagni, 8198 presentano pascoli e prati, 2838 si coltivano a campi, 866 offrono vigneti, il resto è di beni comunali, eccettuate però 6648 giornate coperte di gerbidi e di cespugli lasciate in balia di chi voglia dissodarle e coltivarle a proprio vantaggio.

Comprende questo territorio tutta la valle superiore del Tanaro. Il suolo è costituito di rocce d'origine ignea metamorfosate, con sovrapposte rocce calcari, alcune delle quali danno pregiati marmi.

Una cava di marmo trovasi sul lembo della strada che da Ormea mette al ponte di Nava; essa fornisce quattro qualità di marmi: la prima ha la tinta del fondo nera screziata di sottilissime vene di giallo con qualche lieve macchia bianca; la seconda è simile alla prima, ma con le macchie gialle più vivaci e più larghe; la terza, detta *Seravezza di Nava*, ha un fondo di color rosso carico, con macchie piuttosto larghe, di una tinta pallida e talvolta bianca; la quarta è un marmo bigio scuro venato da una calcaria steatitosa di color bigio chiaro traente al verdognolo. La spessezza degli strati di questa cava è varia, però ragguardevole, e se ne possono estrarre pezzi di sei metri di lunghezza. Altre cave presentano qualità diverse di marmi, cioè le seguenti: 1. *Altra Seravezza di Nava*, che ha marmo il cui fondo è di color rosso vinato: le macchie sono di un bianco che volge un po' al color del fondo; 2. *Nero di Nava*, che presenta marmo di tinta unita volgente al bigio scuro: è attraversato per tutti i versi da fila di spato calcareo, per cui non somministra che piccoli pezzi; 3. *Brecchia antica della valle*, che offre un marmo, detto pure occhiadino, il cui cemento è d'un bigio chiaro ed i nocciuoli neri con talvolta piccole macchie bianche; 4. *bracatello bigio di Baudoneja*, che fornisce marmo colla tinta di un bigio piuttosto carico con venule d'un bigio scuro, e sparso d'una leggera tinta gialla a guisa di velo; 5. *Portoro della valle dei Barchi*, marmo la tinta del cui fondo è bigio-scuro screziata da venule gialle, un po' spumate, e macchie bigie più chiare del fondo; 6. *Seravezza detta di Cancero*, che presenta una pasta di color rosso scuro, con macchie larghe d'una tinta

bianco rossigna; 7. *persighino della Bossetta*, ch'è marmo di tinta rossa, con macchie minutissime e giallognole e qualche piccolissimo neo d'un bel bianco; 8. *Persighino di Rocca-rossa*, marmo di colore piuttosto carico, coi nocciuoli ora larghi ed ora stretti, di un colore bianco rossigno. Oltre a questi marmi v'ha porfido colla pasta di pietro-selce, d'un bel rosso vinato, col feldspato bianco, ed indizj di steatite verde. Il masso di questo porfido comincia a scoprirsi alla sommità delle alpi di Ormea, e prosegue fino al monte di dove prende sua origine il torrente Corsaglia. Se ne scorgono altresì massi più o meno grossi nel letto del Tanaro al ponte di Nava e al disotto nella valletta di Borgo Sozzo. È suscettivo d'ogni lavoro; ma di poco uso, perchè durissimo.

Tutte le montagne acquedependenti verso il Tanaro sono per molti mesi dell'anno ricoperte di nevi e di ghiaccio; imperciò il clima d'Ormea è piuttosto rigido. Fra le cime dominanti verso il nord sono il Mongioje (metri 2667) e il colle dei Termini o Groppo d'Inferno alle sorgenti della Corsaglia (2020). Verso il sud s'elevano il bricco Galè, l'Ermetta (1300), il colle di Nava (989), l'Airolo (930), il Richelmi (1280), il Frontè (2177) e il Bertrand o Velega (2811.)

Nell'estensione del territorio scaturiscono parecchie sorgenti perenni, fra le quali la fontana Fredda, le Acque dette dei Galli e quelle che si appellano dell'Isola Grande. Scorrono per molte piccole vallate i rivi del Pasino, di Armetta o Armella, del Chiappino, il rivo Bianco, ed altri minori. Due sono i laghi, uno giace sull'alpe di Rovello ad ostro, ed alle falde del Pizzo, largo ducento metri, profondo uno, e sferico nella forma; l'altro a tramontana dell'anzidetto monte, largo circa sessanta metri, e più trabucchi profondo.

Sopra l'Ormea, di là dal ponte di Nava che ricongiunge il colle cui avevamo diviso le acque, dai gioghi alpini trae la sua origine il Tanaro. Rocche smisurate quasi mura inaccessibili chiudono il varco; tutto è scosceso e di spaventevole altezza. Tra le enormi masse montane v'ha un dorso detto il Tanarello, impenetrabile. Un solo torrente, che volge sull'erta e rovina fra i gioghi, si è aperta una via, cadendo dall'alto del ciglio giù per una balza cavernosa, che larga in principio, stringesi a guisa d'imbutto; essa formossi dall'aver il rivo spalancate le rupi, il quale poi dal basso della voragine in cui pre-

cipita parte intero, parte diviso in piccole cascatelle, fugge altrove spumoso, pigliando pur esso il nome di Tanarello; e congiungendo quindi le sue acque con quelle d'altro torrente più grosso detto il Negrone, piega sotto il ponte di Nava e vi prende il nome di Tanaro. Questo fiume al ponte di Nava è elevato 800 metri sopra il livello del mare.

Fanno corona a questo capoluogo dodici frazioni, una delle quali è detta Viozena o le Viozene. Si estendono le Viozene non meno di sei miglia lungo la valle del Tanaro, cioè dalle valli dell' Ellero e del Pesio sino al monte Carlino. L'agro della Viozena è diviso in 73 piccole regioni dette *Sciorti* appartenenti al comune, le quali ogni nove anni vengono poste ai pubblici incanti.

In cima della voragine sopra descritta, sullo spaccarsi dei monti, giace un gruppo di case detto l'Upega, ed una foresta si estende su pel ciglione folta di alberi.

A facilitare le comunicazioni concorrono il passo di Nava per alla Liguria e quello dei Termini per a Mondovì.

Poco produttivo è il suolo di questo comune, tranne una breve pianura nei dintorni d'Ormea, coltivata a prati, campi e vigne con alcuni pascoli; evvi abbondanza di pasture e di fieni, ma il maggior profitto si trae dalle castagne e dal bestiame.

Credeasi che l'antico castello d'Ormea, costruito sopra scoscesa rupe e fiancheggiato da alta torre rotonda, già sorgesse nel secolo X; fu poi ingrandito o riattato: nel 1628 era fortezza considerevole; fu smantellata dai Francesi nel 1798.

Possiede questo comune uno spedale, una congregazione di carità, un ritiro per le orfanelle, pubbliche scuole ed una fabbrica di panni.

Prima del cristianesimo gli abitanti di questo luogo adoravano il dio Teutates; al culto al quale sotto i Romani fu sorrogato quello di Mercurio Maruno, guida esso pure dei passaggieri nei malagevoli cammini delle montagne. Teutates veneravasi nella salita poco distante dal sito ove sorgeva l'antica parrocchia d'Ormea e nella regione che con vocabolo corrotto fu poi detta di Teco, e nei tempi di mezzo Teuti e poi Teccui. Trovossi un'iscrizione in cui si pregò Teutates a favorire L. Paccio, la cui anima disciolta dal corpo diceasi vagare per l'etere,

Il nome di questo luogo (*Ulmata*) provenne dalla grande quantità d'olmi che vi allignavano, e non risale oltre il me-

dio evo; dapprima era indicato colla generica denominazione di *Vallis superioris Tanari*. La parte superiore di questa valle apparteneva ai Liguri Vagienni che vi lasciarono traccia del loro nome nel distretto di Viozena. Fu questo territorio invaso dai Saraceni nel secolo XI, i quali vi costrussero sulle alture parecchie torri di forma cilindrica. Il loro capo, secondo narra la tradizione, abitava lo speco detto delle Rocce, situato in vista di Cantarana, chiamato tuttavia la Balma del Messere, di forma semicircolare, alto palmi 135, largo 588 e diviso in due piani. In questa spelonca la favola pose Aleramo e Adelasia intenti coi loro figliuoli, stipiti dei sette marchesi, a fabbricar carbone, nel bisogno di sostentarsi e di togliersi alle ire dell'imperator Ottone; sciocco racconto, dice il Paretto, che fece cader le lagrime a molti dei nostri antenati. Fu compresa Ormea nell'antico contado d'Alba, quindi fu uno dei luoghi che formarono il marchesato di Ceva e suffeudata da quei marchesi ad altri signori che si chiamarono De Ulmeta. Alla fine del secolo XIII i marchesi di Ceva si coalizzarono colla Repubblica d'Asti e cinsero di fortificazioni Ormea. Verso la metà del secolo XVII passò il feudo d'Ormea alla casa di Savoia, che lo alienò immediatamente a profitto della casa d'Este-Dronero che conservollo fino al principio del secolo XVIII; ma essendosi essa estinta; il feudo ritornò al demanio che lo vendè di nuovo alla casa Ferrero-Ormea. La città governossi con proprj statuti fino al secolo XVII, epoca della decadenza dell'antica casa di Ceva. Ormea fu posta in fiamme verso la metà del secolo XVI dagli Spagnuoli e Genovesi capitani dal principe di Santa Croce; venne poi occupata dai Francesi nelle ultime guerre.

ORNAVASSO. Mandamento nella provincia di Pallanza.

Popolazione 11,301.

Case 2004.

Famiglie 2119.

Questo mandamento confina a levante e tramontana con quelli di Pallanza ed Intra, a mezzodi con quelli di Onègna ed a ponente colla valle Anzasca (mandamento di Bannio). Componesi dei seguenti nove comuni situati nella valletta di Mergozzo e in parte dell'Ossola inferiore:

Ornavasso.

Anzola.

Guzzago.

Fomarco.  
Mergozzo.  
Miggianzone.  
Premosello.  
Rumianca e  
Vogogna.

*Ornavasso*, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Pallanza, capoluogo della provincia.

Popolazione 1731.

Sta sulla destra della Toce, lungo la via del Sempione, all'ovest di Pallanza ed alle falde di un monte addossato all'alto Erchie od Eyekora, a cui giunge pel col della Falchera. Il villaggio viene diviso a mezzo del rivo Boden. V'ha un palazzo denominato della Morte, intorno al quale corrono atroci tradizioni nel popolo.

Il principale prodotto del paese è quello del bestiame bovino. Nella regione Calmatta trovasi una cava di marmo bianco lamellare, tendente al roseo, macchiato di bigio. È molto abbondante e somministra tutti i marmi che occorrono pel duomo di Pavia, a cui appartiene; si estrae pure dalla medesima cava altro marmo con piccole macchie pallide, bigie e giallognole. Vi sono inoltre in questo territorio varie altre case, per altro pochissimo coltivate.

Fu Ornavasso signoria dei baroni Visconti di Milano e dei marchesi Visconti signori di Oleggio-Castello. Si vuole che i primi abitatori di questo luogo venissero da Nater nel Vallesse.

OROPA (COLLE DELL'). Questo monte, detto anche colle della Balma, appartiene alle Alpi Pennine e trovasi ai gradi 48° 58' 3" di latitudine e 8° 36' 40" di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi. Elevasi metri 2508 sopra il livello del mare.

OROPA. Torrentello che lambe il lato orientale del santuario d'Oropa e precipita a valle fra scogli e massi. Sbocca esso da un laghetto di poche ore discosto dal santuario, sito in un seno del monte Mucrone, dell'ampiezza in giro di cinquecento passi circa, verdeggiante all'intorno di fiori, di piante, nonchè di erbe pregiate dai botanici. Per l'eccessiva freddezza delle acque non vivono pesci nel lago, non di rado essendo le sue sponde orlate d'enormi massi di ghiaccio.

OROPA (SANTUARIO DI). Trovasi ai gradi 48° 37' 28" di latitudine e 8° 39' 8" di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi. La sua elevazione è di metri 1280

sopra il livello del Mediterraneo. — Vedi BIELLA.

ORTA. Mandamento nella provincia di Novara.

Popolazione 11,642.

Case 4769.

Famiglie 2286.

I limiti di questo mandamento sono a tramontana quello di Omegna, provincia di Pallanza, con quel piccolo ritaglio dal lago d'Orta dalle foci del Bagnella da un lato fin presso Agrano dall'altro; a levante il mandamento di Lesa; a mezzodì quello di Gozzano ed a ponente quello di Varallo.

Componesi dei seguenti quattordici comuni:

Orta.  
Ameno.  
Armeno.  
Arola.  
Artò.  
Boletto.  
Cesera.  
Coiro.  
Isola S. Giulio.  
Miasino.  
Nonio.  
Pella.  
Pettenasco e  
S. Maurizio d'Opaglio.

*Orta*, capoluogo del mandamento, dista ott'ore e mezz da Novara, capoluogo della provincia.

Popolazione 1147.

Giace in una penisola sulla sponda orientale del lago del suo nome, al nord di Novara, alle falde d'un monticello. Gli sono annesse le frazioni d'Imolo, Legra e Corcoana.

Il territorio è piccolo, ben coltivato; vi scarseggiano però i prodotti in cereali ed anche gli ortaggi.

Ha il comune per 772 giornate boschive, di cui 574 castagni, 479 cerri ed 478 faggi.

Molti abitanti emigrano e vanno ad asercitare professioni, mestieri ed anche la mercatura in altre città dello Stato ed all'estero.

Vanta Orta uno spedale, un monte di pietà, una scuola maggiore pei fanciulli, una scuola per le ragazze ed una scuola infantile.

Sulla strada dietro la chiesa di S. Quirico stava, non è gran tempo, una porta mezzo in rovina con merli e balestriere.

A mezzodì di questo capoluogo sorge un sacro monte costruito verso il 1390 e non per anco terminato; esso conta attualmente diciotto cappelle, alcuni oratorj e la chiesa uffiziata dai padri minori Osservanti. Le cappelle sono situate a breve distanza l'una dall'altra, sopra un piano alquanto ineguale, che forma la sommità del monte, attorniato da altissimi alberi. A cagione delle sue magnifiche vedute e delle sue stupende opere artistiche e della diligenza con cui la comunità lo mantiene ed abbellisce, si presenta esso come uno dei più vasti e deliziosi giardini che si conoscano in Europa.

Fino al 1817 questo borgo fu capoluogo d'un feudo ecclesiastico che si reggeva con proprie leggi e non dipendeva dal vescovo di Novara che per l'amministrazione della giustizia.

ORTA. Lago situato a ponente del Verbano. Sorge fra esso il monte Montorone. Il capo di questo lago è al borgo del Bissone o Buccione, a mezzodì, e l'estremità inferiore presso Omegna a tramontana. La sua maggior lunghezza fra queste due estremità è di circa 6 miglia e mezzo; la sua larghezza da Pella ad occidente fino alla punta che forma il lago tra Orta e Pettenasco, a levante, è di un miglio e mezzo circa. Sulla predetta linea della maggior larghezza trovasi l'Isola di S. Giulio. Il lago d'Orta fra la valle di Sesia ed il lago Maggiore verso le sue acque in quest'ultimo per le valli di Strona e della Toce.

Abbona di varj ottimi pesci.

Tutta la riviera d'Orta ha circa 37 miglia e mezzo geografiche di superficie, abitata da circa 404 abitanti per miglio quadrato. Numerosi borghi e villaggi si mostrano d'ogni intorno; ma più che altrove sull'anfiteatro dei colli vestiti di vigne ed alberi che accerchiano il lago, mentre sovrastano loro i monti per cui vengono divisi, a ponente dalla Valsesia ed a levante dal lago Maggiore. Pochi al contrario sono i luoghi abitati in sulla riva; fra questi ultimi sono Pella ed Omegna.

Nei dintorni del lago d'Orta si fa buona caccia di uccellame e di quadrupedi.

ORTONOVO. Comune nel mandamento di Sarzana, da cui dista due ore. (Provincia di Levante).

Popolazione 2319.

Il territorio di questo comune è situato per una metà in pianura e per l'altra metà su colli e su monti. Il torrente Parmigliola lo attraversa a mezzodì. I monti

che sorgono in questo comune son detti Canticava o Conticava, Acuto, Volpiglione, Bastion, Sarticolo, Colletto e Valle, tutti accessibili con bestie da soma, e popolati d'olivi, di castagni e di cerri. Il comune componesi di due parrocchie ed estendesi 1400 ettari. V'ha una estesa selva di cerri spettante al comune. I prodotti in vegetabili sono il frumento, la meliga, le civaje, le patate, il lino, le castagne, le olive e le uve. V'abbonda il bestiame; nell'agro comunitativo, specialmente nei tratti imboschiti, si fa buona caccia d'uccelli. L'unico ramo d'industria del paese sono i tessuti in tela. Il borgo ha due scuole comunali.

Nel distretto d'Ortonovo v'ha un santuario consacrato alla Vergine del Mirteto. Nella pianura sottoposta si veggono le rovine di Luni e presso il mare la frazione di Marinella. La spiaggia detta della Marinella, proposta già per lo stabilimento d'una salina, estendesi per un miglio e mezzo dal lato destro del fiume Magra fino alla foce della Parmigliola; elevasi sette piedi sopra il livello del mare; la difende dallo scirocco una costiera di monti che si estendono dal nord-est al sud-est.

Le antiche mura di Ortonovo servono ora di appoggio ad alcune abitazioni. Restarono in piedi alcune delle parte castellane; l'antichissima rocca fu convertita in campanile.

Questo borgo esisteva già prima della distruzione di Luni e dipendeva con S. Nicola, ch'è una delle attuali sue parrocchie, dal dominio temporale del vescovo di Luni; passò in seguito sotto la dominazione toscana; fattosi libero verso il 14 stette sotto la protezione dei San Giorgio di Genova. Negli anni 1800 e 1801 i Tedeschi vi stanziarono durante sei mesi.

ORTOVERO. Comunità nel mandamento d'Albenga, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia d'Albenga).

Popolazione 766.

Trovasi sulla sinistra del Centa; nei lati d'ostro e borea lo fiancheggiano montagne coperte d'olivi, di viti, di castagni e ricche d'altre colture nel lato australe, mentre sono ignude affatto di vegetazione nel lato di borea. Gli è annessa la borgata di Fogli; alle sue due parrocchie sono addetti sei casali.

OSASCO. Comunità nel mandamento di Bricherasio, da cui dista un'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 918.

Giace in pianura sulla riva destra del Chisone, ad ostro di Pinerolo. Ha annesse sei borgate.

Il suolo produce frumento, barbariato, grano turco, segale, legumi, patate, uve, noci, canapa, foglia di gelsi e fieno. V'ha una filatura di 38 fornelli con macchina a vapore, ed una ferriera; sonovi tre tessitori di tela.

Ne' tempi andati Osasco aveva buone fortificazioni, era cinto da valide mura e da doppio fossato con ponti levatoj ed era difeso da alte torri.

Nel 1596 Facino Cane tolse questo luogo ad Amedeo, principe d'Acaja, e ne diede l'investitura con titolo comitale a Brunone Cacherano, che fu lo stipite dei conti d'Osasco.

OSASIO. Comune nel mandamento di Pancalieri, di cui dista un'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 1594.

Trovasi alla sinistra dell'Oitana, a levante di Pinerolo. Ha annesso parte delle frazioni di Balbo e di Borgonuovo.

Il suolo produce in abbondanza cereali, legumi, canapa ed altre derrate.

Questo luogo fu feudo dei Bolla nobili d'Asti, dai quali passò ai Provana; fu venduto da questi nel 1563 ai Bartolomeis di Susa, e posteriormente posto sotto la giurisdizione del feudatario di Pancalieri. Nel 1416 il principe Lodovico d'Acaja ne investiva Lodovico suo figliuolo naturale. Osasio passò in seguito ai conti di Verua, e successivamente agli Amoretti di Envie.

OSIGLIA. Comune nel mandamento di Cairo, da cui dista cinque ore e mezzo. (Provincia di Savona).

Popolazione 1802.

Sta sul torrentello Osiglietta.

Componesi di quindici frazioni.

Nel lato occidentale del comune si adergono la montagna dei Sette-Pani ed il colle di Pra, che piegano a settentrione e quindi a greco-levante. Al di là dell'Osiglietta, verso scirocco, sorge il monte Ronco di Maglio, che per una catena di colli e rialti si dirige a ponente ove si rannoda ai Sette-Pani. Questi balzi sono ricchi di pascoli e boschi, la cui legna riducesi parte in carbone e parte si consuma nelle tre ferriere messe in moto dall'Osiglietta.

Scarseggiano i prodotti cereali, non raccogliendosi che poca segala, grano turco e castagne; abbastanza numeroso è il bestiame.

Esistono ancora gli avanzi dell'antico castello già posseduto dai marchesi Del Carretto.

OSIGLIETTA. Torrentello, che fornasi da due rivi che nascono nella montagna dei Sette-Pani, e si uniscono al di sopra del Borgo, frazione di Osiglia, mandamento di Millesimo, provincia di Savona.

OSSOLA (VALLE D'). La valle d'Ossola, ch'è una delle primarie, principia al monte Gries e termina confondendosi colla conca del lago Maggiore presso il monte Orfano con una larghezza di 70 chilometri.

La parte superiore, detta di Formazza ed Antigorio sino al ponte di Crevola, è angustissima, co' fianchi dirupati, poche colture nel fondo, e le vette coperte di nevi perpetue, fra le quali sono da notarsi quelle del monte Giove e del monte Leone. Dal suddetto ponte sino allo sbocco, essa contiene un piano coltivato di campi e prati di 1800 metri circa di larghezza variabile. I dintorni della città di Domodossola, che giace allo sbocco della valletta di Bugnanco, ne sono i più ampi.

Le nevi perpetue del fianco destro non vengono interrotte fuorchè dal varco seguito dalla via del Sempione, ed in pochi altri siti dov'esse si sciolgono per breve tempo dell'anno. Il fianco sinistro, coronato di alti pizzi di nuda roccia, sarebbe quasi impraticabile se non fosse aperto dallo spazioso colle di Santa Maria Maggiore: le sue falde sono per altro adorne di campi e vigne.

Le seguenti vallette suddividono i fianchi dell'Ossola:

Quella della Devera, che si appoggia al colle d'Arbola, e sbocca a settentrione di Crodo: essa è assai spaziosa, popolata di parecchi villaggi, e praticabile per ogni dove;

La valletta della Diveria e della Cherasca, che principiano l'una al colle del Sempione, l'altra alle falde del monte Leone; questa spaziosa e ricca di pascoli, quella molto angusta e fiancheggiata da dirupi, lungo i quali è stata aperta la magnifica strada del Sempione;

Quella di Bugnanco, che principia al passo di Pontinia e termina rimpetto a Domodossola;

La valletta d'Antrona, che tiene il suo capo al passo d'Antigine e termina presso il villaggio di Villa inferiormente alla suddetta città;

La Valenzasca, che ha principio dalle ghiacciaie del Monrosa e dalle roccie aurifere di Macugnago, ed ha fine vicino al

borgo di Vogogna con 28 chilogrammi d'estensione.

Queste tre ultime vallette che come le altre già indicate, solcano parimente il fianco destro, sono assai spaziose e coltivate, contengono molti villaggi e presentano varie comunicazioni assai facili per valicare i monti che vi stanno frammezzo.

La conca del lago d'Orta colla valletta dello Strona è pur essa un ramo secondario dell'Ossola, nella quale sbocca a Gravellona presso il termine della valle principale.

Il fianco sinistro è solcato:

Dalla valletta dell'Isorno, che incomincia al passo di lago Gelato e termina quasi a rincontro del ponte di Crevola. Essa è molto ristretta ed imboschita, e presso il suo sbocco solamente trovansi dei terreni coltivabili;

Dalla valle di Vegezzo, che principia per l'alto piano di S. Maria Maggiore e sbocca presso a Domodossola. Questa spaziosa e fertile valle è mirabile pel singolarissimo piano da cui comincia, coperto da ubertosa vegetazione e adorno a foggia d'anfiteatro di nove villaggi, ne quali spicca una quantità di bellissimi e spaziosi edifizj.

La grande strada del Sempione corre nel fondo della valle d'Ossola e del suo ramo della Diveria per mettere nell'Alto Vallese ed in capo della valle del Rodano. Da questa si partono tutte le strade ed i sentieri che attraversano il fianco sinistro. Altre strade guidano dalla Valenzasca in quella di Sesia. Il fianco sinistro viene superato pei colli d'Auf der Marche, di Cazoli e di Criner, dai quali si scende nella Valmaggia; pel colle di S. Maria Maggiore, ove passa una buona strada fra Domodossola, Canobbio e Locarno; e in fine pei passi della Colmine, di Menta e della Colma, che mettono a Pallanza per la Valgrande.

La Toce (Atiso o Tosa) bagna questa valle e scaturisce al colle del Gries.

Il piano di paragone per le alture che cingono l'Ossola e la valle Leventena, può essere quello delle acque ordinarie del lago Maggiore, le quali si trovano a 210 metri sopra il livello del mare.

Confina la valle dell'Ossola al nord col Vallese e colla Svizzera, a ponente colla Valsesia, a mezzogiorno colla riviera d'Orta e col lago Maggiore ed a mattino colle valli del Milanese e del Luganese.

Dopo le cose dette, a maggiore chiarezza, vuolsi aggiungere che la valle d'Os-

sola si divide in superiore ed inferiore; la prima aveva in passato Domodossola per capoluogo, la seconda Vogogna. L'Ossola superiore si suddivide nelle valli di Vegezzo, d'Antigorio, di Diveria, di Formazza, di Bognanco e di Antrona. La valle Antrasca forma un braccio alla sinistra di Vogogna. Benchè inferiore a Domo nel suo principio, ella appartiene all'Ossola superiore. L'Ossola inferiore comincia al così detto Lancone di Ornavasso, e si estende verso il mezzogiorno a tutto il territorio di Mergosso e di Braccio sino al confine di Pallanza che appartiene al lago Maggiore. Essa si unisce all'Ossola superiore alla metà della pianura di Pallanzeno; e dall'altra parte della Toce ai confini del comune di Cardezza, il quale fa parte dell'Ossola superiore. Questa distinzione precisa dell'Ossola superiore dall'inferiore vuol esser fatta, dacchè questa come più fertile era soggetta ad un censo, mentre la superiore pagava soltanto un annuo modico tributo.

OSSOLA (PROVINCIA D'OSSOLA). Questa provincia, stata già soppressa colle regie patenti 10 dicembre 1836 pubblicate il 18 gennajo 1837, aggregando i comuni che la componevano alla provincia di Pallanza, venne ristabilita con altre patenti 28 novembre 1844 pubblicate il 21 dicembre ne' limiti che le erano stati assegnati dal regio editto di circoscrizione del 10 novembre 1818, salva però la superiore giurisdizione dell'intendente generale di Novara. « È stato a noi rappresentato, dicono le regie patenti del 1844, come le località di cui si componevano le due provincie dell'Ossola e della Valle di Sesia, avendo interessi separati da quelli delle provincie di Novara e di Pallanza, alle quali trovansi ora aggregate, il ricostruire le provincie suddette, nei limiti che prima avevano, riuscirebbe cosa tanto più consentanea allo spirito del sistema generale d'amministrazione provinciale creato con nostre lettere patenti del 28 agosto 1842 e 31 dicembre dello stesso anno, che fu appunto nostro intendimento di favorire con esso l'esposizione dei bisogni di cui si devono particolarmente occupare i consigli provinciali, e di procurare così che di essi bisogni sia tenuto tutto quel maggior conto che comportano quelle più generali convenienze intorno alle quali abbiamo pure voluto che i congressi di circondario potessero esprimere i loro voti. Quindi le provincie di Ossola e di Valsesia saranno ristabilite a partire dal 1.º gennajo 1845, ecc. »

La provincia d'Ossola confina al sud con quelle di Valsesia e di Pallanza e dalle altre tre parti colla Confederazione Elvetica. Essa componesi dei quattro mandamenti seguenti, da cui dipendono 64 comuni:

Domodossola.  
Bannio.  
Crodo e  
S. Maria Maggiore e Crana.

La lunghezza di questa provincia è di chilometri 42, la larghezza media di chilometri 53. 59, la superficie di chilometri quadrati 1414, ed il perimetro di chilometri 230.

Molti sono i torrenti di questa provincia che danno alla Toce il tributo delle loro acque; onde questo fiume porta barche al di sotto di Domo e scorre sempre profondo e maestoso sino al lago Maggiore. Sono fra i principali: la Bogna, che proviene dalle montagne di Bognanco, e scorre lungo i territorj di Vagna, Caddo, Cisore e Domodossola: essa minacciò questo borgo di totale rovina nel 1788; l'Isorno, che nasce nei monti di Moncrestese; la Melezza, che esce dalla valle di Vegezzo e bagna i comuni di Trontano e Masera; l'Ogliana, che ha il suo principio nei monti di Bevera, ma come la Melezza non ha lungo corso e si perde tosto nella Toce; l'Oesco od Ovesca, che ha sua origine da un lago di Antrona Piana, scorre lungo la valle di questo nome, mantiene sempre un corpo d'acqua e si passa a Villa sopra un ponte che serve alla strada del Sempione; la Diveria, che discende dal Sempione e costeggia il vasto territorio di Varzo scorrendo profonda nella Valle; la Toce, che scorre lungo i territorj di Premia, di Crodo ed altri e vicino a Domo riceve il tributo d'altri torrenti; e l'Anza che nasce dai ghiacci degli alti monti di Macugnaga nella Vall' Anzasca. Si dice che l'Anza e la Toce rotolino particelle d'oro; l'abbondanza delle miniere di quel metallo, massimamente nella Val-lanzasca, rende ciò probabile. Fra i torrentelli che discendendo dai monti soprastanti a Bannio, Anzino e S. Carlo, il Crent-Rosso è così denominato perchè le sue acque sono ferrugine, siccome provenienti dalle smisurate vene di sulfuro di ferro, detto *de' cani*.

La più parte delle vallee già descritte nel precedente articolo sono formate da diramazioni di monti che staccansi dalla fronte orientale dello smisurato corpo del

Monte Rosa, a cui vassi dalla centrale direttamente per la valle Anzasca ch'è la più bassa di tutte.

#### A. FORZE PRODUTTIVE E CARICHI TERRITORIALI DELLA PROVINCIA DELL'OSSOLA.

Contribuzioni	{	regia	2,815. 45
		provinciale	1,090. 85
		comunale	25,039. 86

Totale 28,945. 86

Divisione della proprietà. *Quote fondarie* 4137.

Carichi della proprietà. Iscrizioni ipotecarie franchi 10,585,461. 46.

Valore venale del suolo colt. 68,578,650.

Valore totale dei prodotti del suolo 1,804,793.

Valore dei prodotti del suolo sotto deduzione di 5/5 per manutenzione, perdite, ecc. 724,947. 20.

Rapporto per 100 della contribuzione al prodotto netto.

Contribuzione	{	regia	0, 30
		totale	4, 00

#### 2. ESTENSIONE E PRODOTTI DELLE COLTURE.

##### *Superficie incolta.*

Rocce, letti di fiumi, terre non coltivabili . . . . . Ettari 44,140

##### *Superficie coltivata.*

Terre lavorative con o senza vigne . . . . . Ettari	20,673
Vigne sole . . . . . "	311
Prati naturali ed artificiali . . . . . "	4,900
Terre destinate all'orticoltura . . . . . "	81
Boschi { Castagneti . . . . . "	1,551
{ Altre specie . . . . . "	22,702
Pascoli . . . . . "	40,442

##### *Prodotti ottenuti.*

Fumento . . . . . Ettolitre	180
Segala . . . . . "	24,512
Mais . . . . . "	5,048
Fave, carcioffi, legumi e miglio . . . . . "	636
Patate . . . . . "	41,880
Canapa e lino . . . . . Quint. metr.	968
Vino delle vigne con altre colture . . . . . "	18,376
Vino delle vigne senz'altre colture . . . . . Ettolitre	8,287
Castagne . . . . . "	11,510

Prodotti orticoli . . . Quint. metr.	2,838
Foraggi . . . . .	147,000
Legna . . . . . M. C.	68,406
Pasture . . . . . Quint. metr.	111,690

## 3. VALORE DEL SUOLO E DE' SUOI PRODOTTI.

*Valore in danaro della superficie coltivata.*

Terre lavorative . . . Franchi	47,847,900
Vigne sole . . . . .	777,800
Prati naturali ed artificiali . . .	42,280,000
Terre ad orticoltura . . . . .	524,000
Boschi } castagneti . . . . .	4,240,800
} altre specie . . . . .	5,408,500
Pascoli . . . . .	3,033,180

*Valore in danaro dei prodotti ottenuti.*

Frumento . . . . . Franchi	2,400
Segala . . . . .	269,652
Mais . . . . .	56,540
Fave, carcioffi, legumi e miglio . . .	7,634
Patate . . . . .	128,640
Canapa e lino . . . . .	67,760
Vino delle vigne con altre colture . . . . .	184,512
Idem senz' altre colture . . . . .	65,644
Castagne . . . . .	86,528
Prodotti orticoli . . . . .	86,700
Foraggi . . . . .	888,000
Legna . . . . .	204,518
Pascoli . . . . .	111,690

La valle Anzasca passando per Piedimulera, primo comune del mandamento di Bannio, nella sua parte piana, ed indi salendo a Cimamulera, estendesi fino al Monrosa per dodici ore di cammino assai disastroso. Essa tratto tratto offre qualche angusta pianura, e nel suo principio, cioè insino al luogo di Castiglione, offre qualche collina fruttifera: è circondata da doppio ordine di montagne; il suolo n'è sassoso ed ingrato, e le produzioni scarse al sostentamento degli abitanti: sulle montagne veggonsi qua, e là verdeggianti pascoli. Quasi uguale nel territorio d'Antrona è la qualità dei monti, delle colline, del terreno e de' prodotti. Sterilissimo è il suolo della valle di Bognanco, dominata com'è da freddi venti boreali; è ricco però di pascoli, e mantiene buon numero di bestie bovine e di pecore. La valle d'Antigorio circondata da elevatissime montagne ha varie anguste pianure ed alcune colline assai fruttifere producenti segale, grano turco, patate, castagne, ca-

napa, lino ed anche uve; i prati forniscono fieni abbondanti. I terreni coltivabili di Varzo e di Trasquera, quantunque non siano molto distanti dai ghiacciaj del Sempione, sono assai produttivi di segale, miglio, castagne, patate e fieno che dà alimento a numeroso bestiame; v' hanno pure boschi estesissimi.

Due laghi esistono sull'Alpe Valtoggia al di sopra di Formazza, uno sul territorio di Baceno, un quarto sta sul monte di Agro. In Antrona Piana trovasi altro lago di poco rilievo, da cui esce l'Ovesca.

Una pianura, che può chiamarsi eziandio valle dell'Ossola propria, estendesi dal ponte alla Masone sino al ponte di Crevola, ed ha sette miglia circa di lunghezza: Domodossola le sta nel centro: è divisa quasi per metà in tutta la sua estensione tanto dalla regia strada quanto dal fiume Toce. Essa trovasi nella felice direzione da mezzodi a tramontana, sufficientemente fruttifera: amene colline vitifere sorgono a manca ed a dritta del fiume e della strada regia. Cardezza, Beura, Frontano, Masera e Montecrestese, posti alla destra della grande via ed alla sinistra del fiume, egualmente che Pallanzeno, Calice, Caddo, Cisore, Preglia e Crevola, dalla parte opposta, forniscono i migliori vini dell'Ossola, e producono segale, meliga, panico, legumi, castagne e fieno. Dietro le colline s'adernano poggi più elevati, ricchi di selve e di pascoli, massime sui territorj di Masera, Trontano, Crevole e Monte Crestese, ove si alimentano molte bestie bovine.

Gli abitanti delle diverse valli fanno i loro panni colle lane delle pecore del paese e non vanno ai mercati di Domo e di Vogogna, che per cambiare il superfluo, i loro formaggi, i loro butiri colle merci e cogli oggetti di prima necessità. Il commercio esteriore dell'Ossola è assai più rilevante. Non ha essa manifatture, ma la natura supplisce all'arte, e la natura fu con essa generosa. Le ricchezze minerali sono abbondanti nell'Ossola. Vi sono molto miniere d'oro principalmente nella Vall'Anzasca. Il comune di Calasca è celebre per le sue miniere aurifere in un'argilla ollara. Le montagne del comune di S. Carlo meritano tutto lo studio e l'attenzione dei geologi, dacchè le loro miniere aurifere ed argentifere sono riguardate come le più ricche fra le ramificazioni del monte Rosa. Nelle montagne adiacenti a Vanzone sonovi graniti, gneis più o meno micacei, scisti argillosi e scisti

micacei. A Pestarena frazione di Macugnaga v'hanno ricchissime miniere d'oro e d'argento che si estrae dal ferro solforato nel quarzo e dagli scisti quarzosi. Le produzioni minerali della valle d'Antrona da Montescheno a Viganella consistono precipuamente in ferro idrato. Nella montagna che separa il comune di Montescheno da Viganella le miniere sogliono dare un anno prodotto di circa 10,800 rubbi di ferro. Nel comune di Schieranco, situato nella medesima valle, si estrae ferro solforato aurifero ed argentifero, nel quarzo, che nei tempi andati forniva 1200 once d'oro; vicino a questa miniera sonvene altre. In Antrona Piana, se ne trovano pure ne' luoghi di Lombrora, Cammea e dalla cava detta Guggia. In Crevola, sulla sinistra della Toce, evvi una cava di marmo bianco statuario (saccaroide) da cui si estrassero le alte colonne e le statue dell'arco della Pace in Milano. Altre cave di marmo bigio e bianco sono nelle adiacenze di Crevola. Nel comune di Preglia evvi una cava di gneis a grana fina e mica bianca. Quanto alle miniere della valle di Vegezzo si coltivano alcune cave di calce ed alcuni filoni di ferro solforato aurifero ed argentifero nel quarzo, che scorgonsi nella valle degli Orti territorio di Folsogno. V'ha ferro idrato nella valle del ferro presso Dissimo. In Melezzo raccogliasi marmo bianco saccaroide, che gareggia col carrarese, nonchè enormi pezzi di marmo detto *Cavezzole*, da colonne ed ornamenti da porte. A Buttogno, parimenti nel Melezzo, si trova altro sasso granitoso da stufe. Nel piano di S. Maria Maggiore si rinvennero la torba ed il carbon fossile; a Dinogno la lignite fragile; in Folsogno l'argilla apira plastica bigia. L'argilla kaolina bianchissima che raccogliasi nel Riale del Ferneccio, poco lungi dalla sommità della Pioda di Crana, è acconcia alla fabbricazione delle porcellane.

Molte famiglie hanno fatto una fortuna nel coltivare le miniere d'oro; ma una famiglia Testoni fu la più fortunata. Si vede a Piedimulera la casa di quella famiglia, nella quale è grande la prodigalità con cui l'oro venne sparso sopra una ringhiera di un salone.

Le vaste selve somministrano a questa provincia un vasto ramo di commercio attivo. Vi si tagliano gli enormi abeti ed i pini, che troncati in topi detti borre, di quattro, di cinque ed anche più braccia, si fanno rotolare nel vicino torrente che

nelle sue escrescenze le trasporta nella Toce e quindi nel lago Maggiore. A Milano e Pavia manda l'Ossola molto carbone e molta legna d'ogni qualità. L'abbondanza della legna e dei sassi calcari fa sì che l'Ossola spedisce molta calce in Lombardia. Il maggior commercio però degli Ossolani consiste nella vendita dei loro formaggi, dei butiri e degli armenti. L'alpe di Batelmat, i cui formaggi sono rinomati, appartiene al comune di Formazza, e non alla Svizzera con cui confina. Molte altre alpi meno famose danno formaggi che non sono meno eccellenti, benchè sieno meno apprezzati, quando non passano sotto il nome di Batelmat. Quindi si dà questo nome a centinaia di forme di caccia fatte in altre alpi, giacchè quella di Batelmat non può darne annualmente più di novanta circa.

Di molto variabile è l'atmosfera in questa provincia, a motivo delle diverse gole di montagne poste in diverse direzioni per le quali soffiano i venti. In generale l'aria vi è salubre, se non che in tutta l'Ossola i venti freddi e le brine rapiscono bene spesso agli agricoltori il frutto delle loro fatiche.

La sola strada reale dell'Ossola è quella del Sempione che la percorre in quasi tutta la sua lunghezza; da essa si dipartono le altre che tendono alle diverse vallate.

Nel 1838 la popolazione della provincia ascendeva ad abitanti 38,177; ma andò sempre crescendo, sicchè oggidì somma ad abitanti 56,351, in case 7542 e famiglie 8162, cioè anime 26. 98, per chilometro quadrato. Dei 61 comuni formanti la provincia, 85 hanno una popolazione minore di 1000 abitanti, sei l'hanno di 1000 a 2000 e 2 di 2000 a 5000 abitanti. La suddetta popolazione complessiva distribuita per età e per sesso porge queste cifre sotto ai cinque anni maschi 2443, femm. 2044; dai 5 ai 10 m. 1789, f. 1787; dai 10 ai 20 m. 3237, f. 3416; dai 20 ai 30 m. 3100, f. 3387; dai 30 ai 40 m. 2443, f. 2735; dai 40 ai 50 m. 1803, f. 2081; dai 50 ai 60 m. 1801, f. 1782; dai 60 ai 70 m. 909, f. 1130, dai 70 agli 80 m. 448, f. 826; dagli 80 ai 90 m. 72, f. 84; dai 90 ai 100 m. 4, f. 5, sopra i 100 nessuno nè maschio nè femmina; sono maschi 17,446 e femmine 18,888. Quest'ultimo numero è maggiore di quello degli uomini, a causa delle continue emigrazioni. Rarissimi incontransi i cretini ed i gozzuti, i quali, se ce n'ha alcuno, appartengono ad altre provincie.

L'istruzione elementare conta in questa provincia scuole maschili 79, femminili 40, non contando che le scuole comunali; gli stipendj per le prime importano lire 14,483, e per le seconde 2000. La media degli scolari dell'uno e dell'altro sesso è di 1806. Il governo accorda sussidj per un migliaio di lire, e la divisione per 1794. Nell'anno scolastico 1881-1882 si ottennero sopra l'anno precedente sei nuove scuole pei maschi e sei per le figlie.

Gli istituti d'istruzione secondaria sono sette, cioè due in cui s'insegna sino alla filosofia e cinque in cui vengono ammaestrati gli alunni in una o più delle classi inferiori.

Ancora è ben lungi però la pubblica istruzione dall'aver fatto in questa provincia grandi progressi, e basta per convincersene dar un'occhiata alle seguenti cifre pubblicate nel 1882 dalla commissione superiore di statistica.

Sopra una popolazione di 36,331 abitanti.

Non sanno nè leggere nè scrivere	{	maschi	5,630
		femm.	11,087
Sanno soltanto leggere	{	maschi	4,162
		femm.	2,218
Sanno leggere e scrivere	{	maschi	10,684
		femm.	3,883

Queste cifre addimostrano chiaramente che quasi la metà della popolazione è assolutamente illetterata.

La forza della milizia cittadina è in questa provincia di uomini 8717, de' quali 4287 in servizio ordinario e 1460 nella riserva. Il numero totale dei fucili ritenuti attualmente è di 700, cioè un fucile sopra otto militi!

Il clero possiede in questa provincia una rendita annua di lire 13,473 provenienti dal patrimonio proprio, nonchè altre 4000 circa, pure annue, corrisposte dal bilancio di grazia e giustizia.

Domodossola è il capoluogo di questa provincia. — V. DOMODOSSOLA.

Alcuni fanno credere che una colonia di Osci, partita dalla Terra di Lavoro nel regno di Napoli siasi diretta verso queste montagne, e quivi stanziatasi, chiamasse Ossola il paese. Altri insegnano che i Leponzi, dispersi una volta attorno le Alpi, e forzati ad eleggersi una sede di riposo, qui s'adunassero a fondare quell'antica Oscella rimarcata nel-

l'itinerario di Antonino e nella Geografia di Strabone. Narrano anzi che già 10,000 anni egizj, pari a 800 circa dei nostri, prima della caduta di Troja, un Ercole Libico, generato da Osiride, giungesse con numeroso seguito in Italia, e varcasse quelle Alpi che Graje appunto, ossia greche, furono dette. Sulle tracce di Plinio aggiungono ancora che parecchi della comitiva di questo eroe arrivarono nel mezzo di sì alpestre regione si trovarono per le nevi agghiacciate i piedi, e furono costretti a fermarsi per divenire in tal guisa gli abitatori di questi luoghi che portano il nome di Ossola.

Ma qual fede s'abbia a prestare ai racconti di Annio da Viterbo e del Caldeo Beroso intorno al libico eroe, non l'ignorano omai e i dotti e i non dotti. La vicinanza del territorio e la condizione pressochè eguale del suolo suggerirebbe piuttosto che l'Ossola sia stata per la prima volta abitata dagli stessi individui che popolarono l'Elvezia. Comunque però sia, prescindere dalle conghietture, onde in quello scambio tener discorso intorno a ciò che sappiamo di più positivo.

Ai tempi dei romani imperatori l'Ossola rimase pressochè intieramente negletta; ma allo scoppiare delle guerre di Ottone e di Vitellio si conobbe l'importanza delle posizioni montane, ed un presidio di soldatesche comparve allora anche nell'Ossola per sorvegliare il passo delle Alpi.

Dopo l'irruzione de' Barbari l'Ossola soggiacque a varie vicende e fu alternativamente sotto il dominio di varj signori, che traendo frutto dalle fiorenti praterie delle Alpi le mettevano perciò a mercato; l'arcivescovado di Milano, la sede Novarese, il convento di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia ed il monastero di Arona ebbero tutti podestà e dominio nell'ossolano territorio.

Nel 1014 il contado di Val d'Ossola venne da Arrigo II infendato alla sede Novarese con tutti i diritti di pescagione, di teloneo e di caccia; con tutte le case masserizie, campi, prati, ecc., non menchè coi servi e colle ancelle, cogli aldi e colle aldie.

Ai tempi di Barbarossa un Guido conte di Biandrate si pone alla testa delle truppe milanesi onde sottomettere alla metropoli lombarda le minori città circosvicine. Ma la condotta del conte è circondata da tale mistero che la storia non

può spiegare senza infamarlo. Egli è sovra una scena la più torbida che si manifesta la sua politica tra il conflitto d'un popolo che guerreggia per mantenere la libertà, e lo sdegno d'un monarca che tiene in pugno le armi per ridurlo ad obbedienza. Giulio è il capitano di quel popolo sollevato, anzi è l'anima del partito; nondimeno è nel tempo stesso amico del Barbarossa e degli altri imperiali Augusti da' quali ricava onoranze e privilegi, e finalmente la donazione dell'Ossola inferiore, con la provincia novarese e la valle Vigezzo. In tal guisa la famiglia di Biantate, che la fama fa discendere da uno stipite di Polonia, ebbe la signoria di Val d'Ossola.

Altra famiglia favorita d'imperiale beneficenza fu quella dei Valvassori De Rhodes. Un Guido, discendente di essa, prese stanza in Antigorio, e mercè il suo valore nell'armi attirasse l'attenzione di Ottone IV, il quale con diploma del 28 aprile 1240 concesse in feudo a lui ed a quattro suoi figliuoli le terre di Formazza, Fopiano, Agaro, Ovezzone, Salechio e Cologno.

Nel 1249 gravi discordie insorsero tra il vescovo ed il comune di Novara per causa delle loro particolari giurisdizioni. Le armi furono pronte a sostenere i rispettivi diritti, e prede e prigionieri si noverarono da entrambi le parti. Il vescovo Oldeberto Tornielli, invocata inutilmente l'autorità del pontefice Onorio, ricorse alle scomuniche, e gli riuscì con tale spediente di aprirsi un varco a favorevoli trattative. Le ragioni furono decise dal vescovo di Torino vicario imperiale di Lombardia, e scelto dalle parti quale arbitro della contesa; e così per sentenza di lui furono condannati i Novaresi a restituire le terre occupate, alla provvisione del fodro, ossia delle vettaglie, e ad altre indennità.

Gli sdegni dei contrarj partiti sturbarono sul finire del secolo decimoterzo anche il pacifico reggimento di questa contrada. I Vallesani, che si professavano ghibellini, superarono repentinamente la montagna del Sempione capitanati dal loro vescovo Bonifacio di Challand, e discesi nell'Ossola, che mantenevasi per i guelfi, diedero al paese un orribile sacco e lo tennero per alcun tempo sottomesso. A impedire possibilmente si rinnovasse in altri tempi una simile aggressione, pensarono gli abitanti a fortificarsi con una cinta di mura tutto all'intorno del bor-

go, e lo stesso vescovo, Bartolomeo Quirini, da cui ne avevano ottenuto il permesso, tracciò con una marra d'argento il circuito della nuova muraglia, e ne gettò la prima pietra in mezzo alla folla del popolo, fatto lieto dalla speranza di vedere in breve alzato il baluardo della pubblica sicurezza. Ma nè quel gaudio doveva essere di lunga durata nè l'opera doveva vedersi presto finita. Il successore del Quirini, Uguccione de' Borromei, quantunque non fosse tolto il timore degli assalti de' Vallesani, pigliò sopra di sé la cura di difendere gli Ossolani: epperò abboccatosi nel 1306 e nel 1307 al Sempione col vescovo Bonifacio, non gli riuscì difficile lo stabilire la pace fra gli abitanti delle due contrade. Ma fino a qui la stipulazione era più personale che altro; imperciocchè i borghesi di Ossola levaronsi a tumulto e in compagnia di certo Guglielmo Patrazzano da Pallanzeno assaltarono il palazzo vescovile, e dopo uccisi il vicario ed il notajo del castella- no, il misero a sacco derubando perfino i materiali e la calce onde valersene per continuare le mura. Il prelado non rivide più l'Ossola per cinque anni; lanciò la scomunica contro gl'insorgenti, quindi con le armi proprie e con quelle de' suoi alleati ghibellini fece assalire Domodossola, a' cui cittadini giovò così la muraglia da essi eroicamente difesa, che riuscirono indarno gli assalti.

Il vescovo levò loro l'interdetto quando per affari della chiesa dovette andarsene in Francia. Ma non avendo egli per nulla voluto desistere dal loro proponimento, furono scomunicati una seconda volta: ne appellarono alla metropolitana di Milano, e per giudizio di Obizone, arcidiacono e vicario, ottennero favorevole la prima sentenza. Portato indi il litigio per opera del prelado al tribunale della Sede apostolica in Avignone davanti l'uditore del sacro palazzo, dopo tre anni fu stipulato in Alba un istromento di compromesso, in seguito a che, udito le parti, venne in Asti il 22 dicembre 1324 pronunziata sentenza dal cardinale di S. Marcello, legato pontificio, con cui erano condannati gli Ossolani a sottomettersi come sudditi al vescovo e pagargli il fodro ed il pedaggio e ad abbattere il muro cagione di sì ostinata rivolta. Ciò non per tanto, o vi annuisse il prelado, o poco si curassero di quella sentenza gli Ossolani, il muro di fortificazione fu condotto a termine, e lo stesso Uguccione fece ul-

timare un suo palazzo che già da tempo a guisa di fortezza stava cominciato in un angolo del borgo.

Agli orrori della guerra civile tengono dietro le discordie di religione. Dolcino, figlio d'un prete per nome Giulio e nato in Val d'Ossola sulla costa delle colline, vesti da giovinotto l'abito degli Umiliati in Trento colla speranza di professare religione monastica; ma cacciato per l'animo suo irrequieto di quel luogo, trovò spedito di collocarsi come faccendiere e spenditore presso le suore di Santa Caterina in quella stessa città. Un sagace intelletto già coltivato con qualche studio pelle scienze e specialmente delle teologiche discipline, un'alta statura ed un portamento dignitoso contribuirono a renderlo interessante e venerabile allo sguardo della moltitudine; e gli scandali che deturpavano allora i chiostrì, e i disordini e gli abusi che agitavano allora la Chiesa invogliarono lo sfratato bastardo a proclamarsi il riformatore del santuario. Un altro eretico, Gherardo, o come dicono alcuni, Gherardino Segarello da Parma, l'avea già preceduto formando una scuola conosciuta sotto il nome di setta dei fraticelli. Dolcino al romore della fama di questo novello predicatore sentesi raddoppiar nel cuore il desiderio di diventar missionario, rapisce una giovinetta per nome Margarita, ch'era in educazione nel convento di S. Caterina, e a fianco di lei si mette a predicare la penitenza ed il digiuno per le contrade lombarde. Le genti correvano in folla ad ascoltare lo straordinario messaggio: la setta cresceva ad ogni istante, e già sei mila proseliti correvano dietro al novatore, quando egli nel 1304 lasciava la Lombardia e recavasi in Gattinara presso i conti di Biandrate. Entrato poco dopo nella Vallesesia, indi soggiornato lungamente sulle alpi di Campertogno, si trasse alla Parete Calva, luogo assai scosceso e sterile, ma che gli servi di fortezza e di riparo nell'assedio che gli strinsero intorno gli avversarj. Dolcino adempiva nel medesimo tempo al triplice ministero di apostolo, di capitano e di soldato. Comfortava i languenti, sorvegliava le scelte, animava gli armigeri. Solo ei paventava l'inverno, il quale pur giunse e il ridusse a estrema miseria. All'entrare del marzo 1306 Dolcino abbandonò la Parete e andò a piantare gli alloggiamenti in un monte che fu detto Rebello e poco dopo dei Cattari e anche dei Gazeri. Intanto Raynero,

vescovo di Vercelli, pubblicava le indulgenze accordate a foggia di crociata da Clemente V per l'estirpazione degli eretici. Numerosa banda d'armati corse ad arruolarsi sotto lo stendardo della Chiesa: si venne alla pugna, e dopo una mischia, in cui la fermezza ed il valore erano sostenuti per una parte dall'entusiasmo della religione, per l'altra dall'amor della vita, il 23 marzo del 1307 la vittoria coronò le armi crociate e Dolcino e Margarita caddero entrambi prigionieri. Tanaglie infuocate e ferri roventi straziarono le vive carni di quest'infelici; e così come uno e comune era stato l'impulso che gli aveva avvicinati, uno ed eguali il trionfo da essi avuto nel rapido istante della loro fortuna; uno e medesimo fu pure il destino della orribile loro fine.

Quando Innocenzo era stato proclamato pontefice i beni del patrimonio di S. Pietro si trovavano dappertutto manomessi. Il cardinale Egidio, ch'era stato inviato coll'incombenza di ricuperarli alla Sede romana, trovò i potentati ben più disposti a conservare con l'armi le usurpate regioni che non a rilasciarle: e questi semi di discordia che di già in progresso avevano cagionato la guerra ai tempi di Urbano V, si manifestarono nuovamente sotto Gregorio XI. La famiglia dei Visconti, in sì poco tempo salita a tanta altezza di potere, veniva anche considerata come la più avversa alle convenienze temporali del pontificato; e papa Gregorio, che conosceva assai bene gli interessi della sua sede, determinò ad estinguere con tutta la sua forza la viscontesca signoria. L'alta e bassa Ossola, dappoichè dipendeva l'una da un vescovo, naturale alleato della corte pontificia, l'altro da Galeazzo II Visconti, il quale l'avea ricevuto in retaggio dall'arcivescovo Giovanni suo zio, si videro allora in necessità di combattere l'una contro all'altra, e per tal guisa i figli d'una medesima patria, d'un nome medesimo, diventarono fra loro i più crudeli ed accaniti nemici.

Quegli Spilorcj già feudatarj della sede Novarese al tempo dei vescovi Cavallazzi furono i primi a comparire in campo per combattere le genti del Visconte, e da questi feudatarj che reggevano le milizie della corte vescovile di Mattarella, tutti i parteggiani ossolani furono chiamati Spilorcj. Quelli in voce di Vogogna sotto la giurisdizione del Visconte ebbero egualmente per cagione dei loro capitani il

nome di Ferrarj. Forti in tal guisa di armati andavano le due parti a battaglia, e portavano il saccheggio, la devastazione ed il massacro nell'intorno.

Galeazzo frattanto, già vecchio o a più gravi faccende, dovendo ancora attendere, emancipò il figlio Giovanni Galeazzo (1378) e gli diede il governo di molte terre e città, fra le quali si comprendevano Novara e la dipendente Ossola inferiore. Questo Giovanni Galeazzo, conosciuto anche sotto il titolo di Conte di Virtù, non prese appena le redini del novello governo, che prontamente spedì due personaggi suoi favoriti per conciliare le discordie tuttavia ferventi, e piegare i Vallesani all'amicizia. I commessi non durarono fatica a riescire nell'impresa, e la nostra Ossola postasi con atto spontaneo sotto il dominio di Giovanni Galeazzo, ebbe da lui gli statuti, ottenne l'esenzione da ogni taglia e balzello, non meno che il diritto della libera importazione dei cereali: e inoltre ricevette promessa che sarebbe stata difesa non solo contro gli Svizzeri, ma eziandio contro il vescovo; i quali atti vennero dai Visconti solennemente riconfermati negli anni 1396 e 1398.

Dopo la morte di Giovanni Galeazzo, il mal talento d'invadere questa contrada tornò ad agitare i Vallesani (1402). I partiti da tempo dimenticati dei guelfi e dei ghibellini ripresero la forza primiera sotto le spoglie già troppo conosciute di Spilorcj e di Ferrarj, rinnovano per l'Ossola gli scandali e le orridezze di trenta anni addietro. La guerra civile giunge a termine dopo tre anni; se non che nuove turbolenze vennero a suscitarla ancora nel 1415: in questa occasione il vescovo Pietro De Giorgis, non potendo altrimenti, cercò di difendere il paese colle armi spirituali; ma non gli venne fatto di salvare nè il castello nè il palazzo vescovile che furono sommamente danneggiati da quei furibondi nemici.

Nel 1438 il vescovo Bartolomeo ottenne dall'imperatore Alberto l'ultimo diploma che confermò la temporale sua autorità sopra l'Ossola: ma dopo quel tempo l'estinzione del casato dei Visconti, le vicende di dominio seguite nel Milanese, la guerra portata dagli Svizzeri nelle terre ossolane, tolsero ai vescovi di Novara ogni rimasuglio di temporale supremazia. Imperciocchè gli Sforza succeduti ai Visconti presero eglino stessi a difender l'Ossola come parte del loro Stato, e Lo-

dovico il Moro la infeudò nel 1477 a Bona e a Gian Galeazzo Sforza, non più lasciandone al vescovo che i regali diritti.

Nel 1487 i Vallesani cacciati dalla Valtellina risolvettero di venire sopra l'Ossola per rifarsi della preda che quivi erano stati costretti a lasciare. Scesi pel Sempione strinsero d'assedio la città di Domo e la rocca di Mattarella. Lo Sforza, appena informato del pericolo in cui trovavasi il paese, spedì numeroso stuolo di genti a piedi e a cavallo. I Vallesani combattuti di fronte da poderosa armata, e impediti al di dietro nella fuga da un torrente e dalla montagna, non vedevano altro scampo se non se nelle armi proprie: combattevano perciò accanitamente. Alcuni perivano tentando la salita del monte; altri fuggivano alla battaglia per incontrare poco lontana la morte; ma le truppe sforzesche sostennero la pugna con indomabile coraggio. Al ponte di Crevola raggiunsero il primo corpo di Vallesani, i quali assaliti animosamente, si difesero a corpo a corpo, finchè più non potendo oppor resistenza diedersi alla fuga per le vallate lasciandovi presso che tutti la vita.

Per tramandare ai posteri la memoria di questa vittoriosa riportata il 28 aprile del 1487, festa di S. Vitale, gli Ossolani edificarono sul luogo della pugna un oratorio in onore del predetto santo, il qual oratorio fu poscia ricostrutto dai Crevolani nel 1685.

Il 23 luglio di quel medesimo anno 1487 venne segnata la pace tra le due popolazioni; ma poichè tuttora ne' giorni festivi accadevano risse fra i terrazzani delle due parrocchie poste sui due confini, si convenne l'anno 1498 in Milano tra il vescovo Todoco de'Silizzoni e il duca Lodovico non solo di stabilire i limiti dei due Stati, ma eziandio di vietare sotto pena di morte la violazione dei medesimi agli anzidetti parrocchiani; e inoltre ad antivenire a così fatte irruzioni, il duca eresse alcune rocche nelle gole di Valle Antigorio, e costruì parecchie torri ne' luoghi eminenti.

Ancorchè i Francesi fossero stati scacciati in giugno del 1512 dallo Stato di Milano, tuttavia alcuni di loro spallegggiati da varie delle principali famiglie di Domo tennero ancora per un certo tempo il castello di questo luogo e la rocca di Mattarella; e quando il conte Lancellotto Borromeo si portò a chiedere la restituzione delle sopraccennate fortezze, il pre-

sidio delle medesime, dappoichè non volle tosto ceder all'intimazione fattagli di partire, con replicati colpi di artiglieria uccise non pochi del suo seguito, per il che si vide costretto a ritirarsi frettolosamente di là dal Toce.

Poco dopo arrivarono in Domo due capitani svizzeri alla testa d'una moltitudine d'Ossolani, tutti contrarj ai Francesi; sicchè questi, essendo anche omai sprovvisti di vettovaglie e senza speranza di soccorso, usciti dalle fortezze, ripassarono i monti. Ma in settembre del 1518, sconfitti a S. Donato presso Meregnano gli Svizzeri ed altri che tenevano pel duca Sforza, occuparono di bel nuovo il castello di Milano, e mandato il duca in Francia, vennero a pigliar possesso di Domo in numero di cinquecento; ma vi si diportarono così sfrenatamente, che il re di Francia, in seguito alle rimostranze de' cittadini, fu costretto a cambiarvi il capitano.

Verso la fine del 1521 il duca Francesco Sforza mandò a intimare ai domesi che a lui prontamente si arrendessero; ma questi avuto contezza che non si erano per anco sottomesse Cremona nè Alessandria, nè alcuni altri luoghi del suo Stato, deliberarono di tenersi ancora per qualche tempo a nome de' Francesi, tanto più sapendo che il re di Francia stava facendo grandi apparecchi di guerra. Ebbe però mal esito siffatta loro deliberazione, e i Francesi in aprile del 1522 furono costretti venire al celebre fatto d'armi alla Bicocca, ove sbaragliati dall'esercito del duca dovettero abbandonare quello Stato.

Ciò nondimeno nel castello di Domo rimaneva tuttavia un presidio francese; ma anche questo poco stante dovette cedere, e dopo che i deputati del borgo si recarono in Milano onde giurare fedeltà al duca, d'ordine di quest'ultimo venne il castello medesimo consegnato ai soldati Spagnuoli.

In settembre del 1523 il re di Francia s'introdusse nuovamente nel Milanese, e Paolo Silva, ferventissimo partigiano di lui, intimò la sommissione agli Ossolani: alcuni piegarono, altri resistettero, fra quali quei di Domo, che avuto anche il soccorso di Anchise Visconti, dopo non breve pugna, riuscirono finalmente vincitori, essendo anche l'esercito di Francia stato pienamente sconfitto a Robecco.

I Francesi, ancorchè tante volte cacciati dall'Italia, non abbandonarono per-

ciò l'idea di novelle spedizioni. Il re Francesco ripassò l'Alpi in ottobre del 1524, e forte di trentaseimila uomini prese subito Milano, poi strinse Pavia d'assedio. Il suo favoritissimo Paolo Silva, ragunata una banda di montanari ossolani non mancò di muoversi e spalleggiare la causa gallicana; ma la sorte delle armi fu sì avversa al re Francesco, ch'egli medesimo vi rimase prigioniero di Carlo V e fu condotto a Madrid. In Domodossola comparve un capitano spagnuolo per tenere il castello in nome di quell'imperatore; ma come uomo terribile e spietato ch'egli era, questo capitano fece appiccare parecchie persone di Montecrestese e di Crevola sotto pretesto che avessero militato per Francia. L'annuncio della carnificina generò la brama di vendicare l'insulto. Unitisi gli Ossolani in forte banda la notte del 20 novembre 1526 scalaron le mura di Domodossola per istringere d'assedio il castello; ma inteso poscia che a soccorso degli Spagnuoli moveva Anchise Visconti, ritiraronsi aspettando migliori destini. La fortuna non tardò guari a mostrarsi propizia ai loro desiderj; nell'entrare dell'anno seguente scalarono per la seconda volta le mura, uccisero a tradimento il castellano, e grande massacro avrebbero fatto se la milizia spagnuola non fosse prestamente partita da Domodossola per ritirarsi nel Milanese. Seppelo il duca Sforza, e reputando acconcio il momento per riacquistare il castello, spedì Giovanni Borromeo che in breve riescì nell'impresa col mezzo di Giovanni Pietro Ponte suo luogotenente.

Ora gli Ossolani vivendo sotto il dominio del duca Francesco Sforza II e stando soggetti all'imperatore Carlo V gli abitanti di quasi tutte le altre parti dello Stato milanese, D. Antonio di Leyva, generale di esso imperatore, pregava dapprima, quindi minacciava gli uomini di questo borgo a sottomettersi a Cesare, e finalmente mandava il conte Lodovico Belgiojoso con milleseicento fanti e duecento cavalli affinchè assediassero la fortezza qualora non si fosse amichevolmente arresa. Il che infatti avvenne dopo che mai non giunsero nè i viveri, nè il danaro, nè gli ajuti chiesti allo Sforza e da questi promessi.

La capitolazione, onorevole pel capitano Ponte, seguì il 29 gennajo 1529; e due anni appresso avendo una sollevazione di Fiorentini porta occasione al celebre trattato di Barcellona, Carlo V recatosi a Bo-

logna per essere incoronato da Clemente VII, a preghiera di questo pontefice ridonò allo Sforza il possesso di Lombardia, e così l'Ossola tornò l'ultima volta sotto il governo del duca, il quale con diploma degli 8 luglio 1531 approvò tutti i suoi privilegi.

In seguito passata l'Ossola in feudo al conte Della Somaglia, indi a Giulio Cesare Borromeo, morto quest'ultimo nel 1572, quattro fervorosi patrizj recatisi in ambasceria presso il ministero di Carlo V in Milano, supplicarono che l'Ossola non fosse più a verun altro infeudata.

Sin dall'anno 1540 Carlo V avea investito D. Filippo, suo unico figliuolo, del ducato di Milano, il quale stette quindi in potere dei successori di lui fino ai primordj del secolo XVIII.

Sotto questi principi furono all'Ossola confermati i suoi antichi privilegj e le ne vennero anzi conceduti de' nuovi assai considerabili, in prima da Filippo II addì 8 novembre 1582 e in appresso da Filippo III addì 11 novembre 1620. Se non che a malgrado di tali favori non si mutarono in meglio i destini di questa contrada, la quale non andò esente dalle continue vessazioni onde i governatori di Milano afflissero il rimanente del ducato. Oltre a ciò era nel suo interno manomessa da accanite fazioni, e sopra tutto da quella dei Breneschi e dei Ponteschi le quali ebbero origine dai due principali casati di Domo, cioè quelli de' Breni e de' Ponti. Queste fazioni eransi tanto sparse e radicate che non esisteva famiglia la quale non vi prendesse parte e non si distinguesse con ispeciali colori; anzi gli odj aveano fatto così nocevole progresso che ne' consigli e perfìn nelle chiese Breneschi e Ponteschi entravano per porte diverse e stavano in luoghi distinti e separati. Finalmente così gravi scandali cessarono con la pace conclusa in Arona il 15 agosto 1598 mercè la saggezza e gli accorgimenti del conte Renato Borromeo.

Dicemmo che l'Ossola rimase in potere della Spagna sino al principio del secolo XVIII; ora soggiungiamo che nel 1706 l'imperatore Giuseppe I se ne impadronì col rimanente del Milanese, a nome dell'arciduca Carlo, suo fratello, che aspirava alla corona di Spagna. Fatto questi imperatore col nome di Carlo VI, se ne tenne il possesso fino a che la successione di Polonia avendo suscitato guerra

tra l'Austria, la Francia, la Spagna e la Sardegna, cadde in possesso del re di Francia, Lodovico XV; morto poscia in ottobre del 1740 Carlo VI, avendo Carlo Emanuele III di Sardegna sostenuto coll'armi Maria Teresa, cacciata di Vienna dai Gallo-Ispani, passarono a lui, in virtù del trattato di Worms, le due Ossole e l'alto Novarese.

Sotto il dominio di casa Savoja l'Ossola godette d'una prospera pace fino allo scorcio del secolo XVIII, in cui vennero a turbarla nuovamente gli sconvolgimenti politici, i quali cambiarono aspetto all'Europa.

Carlo Amedeo IV succeduto a Vittorio Amedeo, avea pensato di provvedere alla monarchia col mezzo d'un'alleanza colla Repubblica francese; ma questa sua previdenza non impedì che un corpo assai numeroso di repubblicani francesi s'impadronisse della fortezza di Domo, indi condottosi oltre Gravellona, marciasse contro i regj che venivano per combatterlo. Le schiere nemiche si trovarono in presenza tra Gravellona ed Ornavasso, e si appiccò tra loro un ostinato combattimento; ma i repubblicani s'ebbero la peggio; centocinquanta di essi perirono nella fazione, gli altri presero la via dei monti; e Domodossola tornò in mano dei regj.

Passata in seguito frammezzo alle vicende del regno d'Italia, l'Ossola finalmente venne ancora a formar parte della monarchia di Savoja, da cui principi riebbe gli antichi suoi privilegi.

Un distinto letterato ebbe l'Ossola in Giovanni Capis, di cui sono le *Memorie della corte di Mattarella* e l'opuscolo *Varon Milanese de la lengua de Milan* ossia *Dizionario etimologico del dialetto milanese*. Inoltre furono ossolani e il pontefice Innocenzo e Paolo Della Silva, prode guerriero, e i giureconsulti Giovanni Battista Cavallini e Giovanni Matteo Capis, e l'idraulico Dom. Guglielmini e il pittore Giuseppe Borgnis e il chirurgo Carlo Guattani, e l'economista Jacopo Antonio Albertazzi autore dell'opera: *Il padre di famiglia in casa ed in campagna*, ed altri che ommettiamo per brevità. (Vedi oltre gli storici milanesi ed il Botta, la *Storia di Val d'Ossola* di Francesco Scaciga, Vigevano, 1842; *Vite degli Ossolani illustri* dello stesso, Domodossola, 1847; e il *Quadro dell'Ossola* del canonico N. Sottile, Novara, 1810). — V. DOMODOSSOLA.

**OSSOLANO.** Monte da cui piglia il nome il sottoposto comune. — V. **MONTROSSOLANO.**

**OSSOLA.** Torrente della prov. tortonese, che sorge dal monte Albario e dai colli di S. Vito al Borello; scende ad Avolasca; bagna la Costa, Sarrizola, Montale-Colli, Villa Romagnano, Carbonaro e Tortona; e si perde nella Scrivia poco inferiormente al ponte sulla stessa attraverso della via regia. Cinque rivi gli sono tributarii delle loro acque: ha un corso di 15,780 metri. Dall'Ossona si fanno derivare alcune acque per l'irrigazione.

**OSTANA.** Comune nel mandamento di Paesana, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 1046.

Giace sulla sinistra del Po, a 1300 metri di livello; confina coi luoghi di Oncino, Crissolo, Paesana e colla valle di Lucerna. La sua superficie è di giornate 8,477. 13. I monti più elevati che s'adergono in questo comune son detti Colle del Cavallo, Friolent, Truchetto, Basis, Pietra-Bosso, Safassa e Colle delle Porte. Il territorio è bagnato dal torrente Tossier. Non v' hanno selve, sebbene sianvi piante di frassini e d'olmi sparse ed isolate. Il prodotto maggiore è quello del bestiame.

Questo luogo era anticamente detto Angustana. Fu signoria dei conti Saluzzo di Paesana e Castellar, e poscia degli Acchiardi. Vi esercitarono anche giurisdizione i Leoni di Beinasco.

**OTTIGLIO.** Mandamento nella provincia di Casale.

Popolazione 6072.

Casè 1117.

Famiglie 1297.

Questo mandamento confina a mezzodi con quello di Vignale e con parte di quello di Moncalvo, a ponente con quest'ultimo, a tramontana con quelli di Rosignano e di Ponte-Stura, ed a levante con parte dei mandamenti di Rosignano e di Vignale.

Componesi de' cinque comuni seguenti;

Ottiglio.

Casorzo.

Ceresetto o Cereseto.

Olivola e

Sala.

*Ottiglio*, capoluogo del mandamento, dista tre ore e un quarto da Casale, capoluogo della provincia.

Popolazione 1828.

Sta in collina, a libeccio da Casale. Gli sono unite quattro frazioni. Nel suo lato meridionale è bagnato dal torrente Rotaldo e dalla Ghezza.

I colli di Ottiglio sono in parte coltivati a vigne ed in parte imboschiti. Il prodotto principale è quello delle uve. Sul vertice d'un colle sorgono due tempietti rurali.

Questo luogo detto anche Tiglio, appartenne ai marchesi di Monferrato. Nel 1440 fu dato in feudo ad Antonio Mercenasco dei conti di Valperga. Lo ebbero poscia i Belloni d'Altavilla, i Bensi di Moncalvo, i Carelli di Castelletto-Merli, i Guarneri d'Ottiglio, i Montigli di Casale, i Plani di Grazzano, i Rampini di Ottiglio ed i Curioni Guazzi di Olivola.

**OTTABIANO.** Comune nel mandamento di S. Giorgio, da cui dista un'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 2802.

Trovasi ad ostro da Mortara, fra l'Arbogna a ponente ed il Lagosco a levante che s'unisce più sotto all'Agogna. Un eminente spazio di terreno con abitazioni, situato nel mezzo del paese, ha il nome di castello. Il suolo dà in copia frumento, segale, grano turco e riso: v'abbonda il bestiame nonchè le piante di legna dolce. Questo luogo fu signoria dei Biraghi, che nel 1481 lo acquistarono dai Derossi.

**OTTONE.** Mandamento nella provincia di Bobbio.

Popolazione 13,843.

Casè 2222.

Famiglie 2384.

Questo mandamento confina a tramontana con quelli di Varzi e di Bobbio, seguendo la cresta dai monti Neiseredo, Lesima e Monte Lago; a ponente ha la provincia di Genova, da cui resta diviso per mezzo dell'acquapendente che separa le due conche dell'alta Trebbia e della Scrivia, tra il monte Neiseredo e quello delle tre Croci; da mezzodi a levante lo divide dalla provincia di Chiavari l'alto contrafforte dominante la sinistra del torrente Aveto, le cui cime principali sono il monte Costa della Riva, l'Oramala e il monte Deگو; ed a levante parte di questa giogaja col torrente Aveto, che lo separa del ducato di Parma.

L'alpestre porzione di Val di Trebbia, che resta chiusa da orridi dirupi, appartiene a questo mandamento, il quale componesi degli otto seguenti comuni, disseminati nelle più sterili e scabrose montagne;

Ottone.  
 Cerignale.  
 Fontanigorda.  
 Fascia.  
 Gorretto.  
 Rondanina.  
 Rovegno e  
 Zerba.

**Ottone**, capoluogo del mandamento, dista cinque ore da Bobbio, capoluogo della provincia.

Popolazione 4684.

Sta sulla destra riva della Trebbia, in mezzo ad alte montagne, e quasi nel centro del territorio mandamentale. Gli appartengono quarantatrè borgate. La Trebbia divide quasi per mezzo il territorio; v'hanno altri piccoli rivi che vanno a scaricarsi nel fiume. Le terre costeggiate dalle correnti d'acqua coltivansi quasi tutte a vitù; quelle che occupano le sommità non danno che grano, segala, avena ed alcune specie di legumi; la coltura delle campagne intermedie è diversa in ragione delle loro distanze dagli estremi punti. I prodotti del suolo non bastano ai bisogni degli abitanti. Vi si trova una ricca varietà di minerali e di rocce, steatiti, quarzi, serpentine, pietra calcarea, arragonite, setosa, anfibolare, ecc.

Vi sono gli avanzi di due antichi castelli.

**OULX**. Mandamento nella provincia di Susa.

Popolazione 7668.

Case 1348.

Famiglie 1428.

Questo mandamento confina al nord con quello di Susa, all'est coll'alto contrafforte che lo separa dalla val Glusone, al sud col territorio di Cesana ed all'ovest colla cinta delle Alpi Cozie che lo separano dalla Francia e dalla Moricenna.

Componesi dei seguenti nove comuni posti nelle valli d'Oulx e di Bardoneccia:

Oulx.  
 Bardoneccia o Bardonneche.  
 Beaulard.  
 Mellezet.  
 Millaires.  
 Rochemolles.  
 Salabertrand.  
 Sauze d'Oulx e  
 Savoulx.

**Oulx**, capoluogo del mandamento, dista

quatt'ore e tre quarti da Susa, capoluogo della provincia.

Popolazione 1443.

E posto alla confluenza della Bardoneccia nella Dora, alla destra di quest'ultima, a metri 1070 sopra il livello del mare, sulla via provinciale del Monginevro. Dividesi in due borghi, l'uno detto inferiore, l'altro superiore; gli sono annesse dieci villate.

Parecchi torrentelli o rivi solcano il territorio ulciese; havvi una piccola palude nella parte più bassa del comune. Verso Savoulx incontrasi una sorgente minerale purgativa. Sono fra i balzi più elevati di questo territorio il Côte-Plan e il Bourget.

I prodotti principali del suolo sono quelli dei cereali; v'abbonda pure il bestiame; v'ha copia eziandio di uccelli e di lepri. Da questo paese ritraesi molto legname da costruzione.

Nel comune si trovano cave di pietra da calce e cave di gesso, ed una specie di granito di cui si usa per coprire le case; si rinviene pure oro nativo in pagliuzze impercettibili entro una terra gialla.

Oulx era altre volte cinto da mura con porte castellane, di cui una esiste tuttora, assai ampia, verso levante. Credesi che la chiesa dell'Assunzione di M. V., posta nel borgo superiore, fosse già un tempio dedicato a Minerva.

Questo luogo possiede scuole pubbliche elementari, un collegio reale in cui insegnasi sino alla retorica inclusivamente, ed una congregazione di carità.

I Romani, assoggettate le varie popolazioni da cui erano abitate queste alpi occidentali, per tramandare ai posteri la memoria delle loro vittorie innalzarono nel luogo d'Oulx un tempio al dio Marte ond'esso fu allora denominato *Villa Martis*, ed anche *Ad Martis (fanum)*, come ci viene indicato da Ammiano Marcellino e da altri. Nel medio evo il primitivo nome di Oulx fu alterato in istrane guise, e in seguito alcuni scrittori subalpini lo alterarono perfino in *Orso*.

Caduto sullo scorcio del quinto secolo l'impero d'occidente, i Romani dell'impero orientale tennero alcun tempo la Gallia meridionale non meno che le valli di Oulx, di Cesana e di Susa coi loro più importanti passi, per far fronte ai Borgognoni, i quali calati dal Reno, avevano occupato la Svizzera, la Francia orientale, il Delfinato e la Savoia.

In una prima irruzione avvenuta nel

873, i Longobardi devastarono Cesana, Susa ed Oulx; indi ritornati una seconda volta in quella valle, e ferocemente distruttala, con tanto impeto assalirono la munita città di Susa, che alla fine se ne impadronirono l'anno 876. Ma sopraffatti poscia da Gontrano re di Borgogna e da Childerico, suo nipote, re d'Austrasia, i Longobardi furono costretti a chiedere la pace, la quale fu loro conceduta mediante la cessione delle valli d' Aosta, Lanzo, Susa, Cesana ed Oulx, che vennero da Gontrano incorporate al suo regno di Borgogna, e cessarono così di appartenere all'Italia.

Le sovraindicate valli ebbero quindi a sopportare gravi danni, sì pel frequente passaggio de' Franchi in Italia, e sì ancora per le guerre civili che fra loro faceansi i pretendenti di Francia e di Borgogna, principi della prima dinastia di Clodoveo. Sotto la seconda dinastia, cioè quella de' Carolingi, un Dionisio signore delle Valli d' Oulx e di Bardonecche, cedette la padronanza su esse e sui loro abitanti a un monastero di Benedettini, già anteriormente fondato nel villaggio della Novalesa dal patrizio Abbone; il che fu cagione profittassero que' di Oulx delle turbolenze suscitatesi in Francia e in Italia dopo la morte di Carlo Magno per tentare di sottrarsi alla soggezione dell' abate novalesiese; ma nè allora vi riuscirono, nè posteriormente, malgrado reiterati sforzi, epperò dovettero dipendere dal suddetto monastero fino al 906, in cui fu distrutto dai Saraceni.

Da quest'epoca fino alla metà del secolo medesimo, in cui venne fondata la celebre canonica di *S. Lorenzo della pieve de' martiri d' Oulx*, la storia non ricorda che avvenimenti intralciati, contraddittori ed oscuri.

Oulx e le sue laterali vallee, passate col Delfinato sopra il dominio della Francia a mezzo il secolo decimoquarto, nuove sciagure ebbero a sopportare stanti le turbolenti fazioni che sconvolsero allora quel reame. Nè più avventurose furono nel 1379 quando il maresciallo Bellegarde e il gentiluomo Bona di Lesdighieri avevano tentato di farsi padroni indipendenti l'uno del marchesato di Saluzzo, il secondo dell'alto Delfinato. Dopo questi sforzi dei due capitani, sventati dal duca Emanuele Filiberto, la valle d'Oulx fu teatro di nuove guerre sotto il suo successore Carlo Emanuele I, il quale ab-

dominò la Marca saluzzese, il Delfinato e la Provenza erasi collegato col partito contrario agli Ugonotti. Conchiusa finalmente il 2 maggio 1598 la pace di Verbins, Oulx non fu più spettatrice di veruna militare fazione fino al 1628, in cui il re di Francia unitamente al cardinale di Richelieu passovvi con un fiorito esercito, e venne al possesso della città e del castello di Susa. Da quell'epoca fino alla pace di Torino (1696) queste valli furono orribilmente devastate dai Francesi.

Durante la guerra per la successione di Spagna, ancorchè Vittorio Amedeo II si fosse unito alle potenze alleatesi in Augusta contro la Francia, la valle d'Oulx non soffrì direttamente considerevoli molestie, fuorchè nel 1708 in cui accadde importanti fatti d'arme fra il duca e il maresciallo francese Villars.

La guerra finì nel 1713, e il re Luigi XIV, che nell'eccesso del suo orgoglio avea deciso d'annientare il duca di Savoia fu invece costretto, pei trattati di Utrecht e di Rastadt, a cedergli le valli di Oulx, di Bardonecchia, di Sezana, di Casteldelfino, ed altri luoghi dal lato della contea nicese e da quello del Piemonte.

Dopo la pace d'Aquisgrana, stipulata il 19 aprile 1748, la quale pose fine all'altra guerra per la successione agli Stati di Casa d'Austria, e' fu in Oulx che nel 1750 il duca di Savoia Vittorio Amedeo III celebrò il suo matrimonio coll'infanta di Spagna Maria Antonia Ferdinanda figliuola di Filippo V, nell'antica collegiale canonica da noi poco sopra accennata.

OULX (VALLE DI). Questa valle ha quella di Bardonecchia a ponente, le Alpi Cozie a tramontana, le quali la disgiungono dalla Savoia e dal rimanente della valle di Susa; a mezzodi la valle Cesana, al sud-est quella di Pragelato, ed a levante parte della Comba di Susa e della provincia di Pinerolo. Ha circa quat'ore di lunghezza dal casale di Samorra ad una lega al di sopra d'Oulx sino presso Chiamonte. La Dora è ingrossata in questa valle dai rivi Bardonecchia, Galanca o Galambra, Chiaretto (Ciarée), ed altri di minor conto. Da questa valle mettono in quella di Pragelato a levante i seguenti varchi: il col di Sestrières, il col de l'Aigle o di Basset, il col Bourget (alto metri 2309), il colle di Côte-Plane (m. 2387), il colle di Blezier, Blegier o Besier (m. 2442), il colle di Louzon o Losone o dell'Auson,

il col Lombard e il col dell'Assietta. La così detta *Butte* dell'Assietta sta a metri 2594 dal livello del mare. Mettono anch'essi nella Comba di Susa il colle d'Argueglio (*Arqueil*), il colle delle Vallette, il col del Vallon Cros, il col des Vallon des Morts, il col della Vecchia (*de la Vieille*), il col di Falliera (*Falière*), il col delle Finestre. Tutti questi varchi sono praticabili per sette ad otto mesi dell'anno. Dal col di Sestrières a quello delle Finestre vi sono circa 10 miglia. Vassi a Brianzone per la villata des Deserts, pel colle d'Oulx, pel Vallone di Acles, passando al villaggio del medesimo nome ed a Planpinet, e di là costeggiando la riva destra della Clarea francese sino a Brianzone. Giungesi pure a Brianzone con più breve strada seguendo la val Cesana pel Monginevro. Ancora vi si arriva rimontando la valle di Prè, per seguire indi la Clarea; ma è strada lunghissima. Altri varchi dalla valle di Oulx mettono nella Morienna.

OVADA. Mandamento nella provincia d'Acqui.

Popolazione 8980.

Case 1393.

Famiglie 1802.

Questo mandamento, bagnato dall'Orba, dalla Stura e dalla Piotta, confina a tramontana e ponente con quello di Carpeneto, a ponente con parte di quest'ultimo e quello di Mollare, a mezzodi con parte delle provincie di Genova e di Novi ed a levante con quest'ultima.

Componesi dei tre seguenti comuni:

Ovada.

Belforte e

Tagliolo.

*Ovada*, capoluogo del mandamento, dista quattr'ore da Acqui capoluogo della provincia.

Popolazione 6497.

Collegio elettorale composto di sedici comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 27.800, de' quali sono elettori iscritti 276.

Sorge sopra una specie di promontorio, sulla destra dell'Orba, presso l'imboccatura del torrente Stura. Ha unite due frazioni. La superficie del suo territorio è di 59.416 stara da 28 tavole ciascuna. Ad ostro-levante si adergono monti privi di alberi.

Il suolo è produttivo di cereali nella parte bassa, di uve e castagne nella parte elevata verso mezzodi. L'argilla domina

specialmente nella valle di Stura; in quella dell'Orba v'hanno foreste foltissime di querce e di castagni selvatici. Fra Ovada e Rossiglione trovansi due cave di pietra da taglio, cioè una a S. Ambrogio e l'altra a Pannurate. Di fabbriche e fornaci da mattoni hannovene parecchie, come lungo la valle di Stura molte fucine e ferriere che lavorano il non ottimo ferro dell'isola d'Elba. Ovada novera sei filande contenenti dugento e più fornelli ed un grandioso torcitore: sono ora in poco attività, perchè i bozzoli, di cui pur si ha buon prodotto, si mandano in Novi e Rossiglione: si mantengono invece in continuato esercizio circa novanta telaj per la fabbricazione di fustani, felucca, tele, ecc.. Vanta Ovada pure uno spedale, due case di sussidj, un collegio, pubbliche scuole e due teatri.

La muraglia che cingeva Ovada fu diroccata; le due porte castellane caddero per vetustà; l'antica grandiosa rocca venne smantellata e non se ne vedono che gli avanzi.

Non il Vado Savonese, ma Ovada vuolsi da taluni critici sia il *Vada inter Apenninum et Alpes* accennato da Decimo Bruto nelle sue lettere indiritte a Cicerone; e fra le ragioni che adducono avvi questa, essere cioè codesto luogo designato da esso Bruto come *impeditissimus ad iter faciendum*, qualità che mal-potrebbe attribuire a Vado.

Il territorio d'Ovada appartenne alla signoria ch'esercitava Aleramo tra il Tanaro e l'Orba; e quindi il marchese Anselmo, nipote di Aleramo e la contessa Gisla, sua consorte, fondando nel 994 il monastero di S. Quintino di Spigno, gli sottomettevano tutto che da loro possedevasi in *Ovaga*, il che prima spettava di diritto all'abate di S. Salvatore di Giusvalla.

Avvenuta in seguito perturbazione nei confini dei marchesati, Ovada, abbenchè fosse compreso in quello di Gavi, fu nondimeno occupato in parte dai marchesi del Bosco, i quali, pure in parte, lo donarono nel 1210 alla repubblica genovese per benefizj da quella ricevuti.

Entrante il secolo terzodecimo insorsero quistioni tra i marchesi del Bosco, e come per appianarle fu interessato un Federico Malaspina, al quale dal marchese Guglielmo del Bosco fu in benemerenzza accordata in isposa la sua unica figlia Agnese, e così provenne il dominio de' Malaspina su questo paese.

Nel 1275 altri marchesi del Bosco, cioè Riccardo e Leone, aderenti del re Carlo di Sicilia, che ambiva l'acquisto di Genova, discendevano ad Ovada, su cui avevano qualche giurisdizione feudale, e andavano ad infestare il distretto di Voltri e la Polcevera; ma fatti poscia prigionieri, mercè anche gli ajuti di un Tommaso Malaspina, signore di metà del castello ovadese, fu la parte di feudo d'essi marchesi assoggettata a Genova, la quale nel 1277 comperò eziandio quella posseduta dal mentovato Malaspina. Ciò non pertanto alla famiglia del Bosco rimaneva ancora qualche diritto in alcun luogo di Ovada; ma per la vendita della propria parte fatta da Ughetta nel 1289 alla Repubblica genovese, la quale quattro anni dappoi ne comperava il restante da Lancelotto del Bosco, Ovada passò finalmente dal dominio marchionale a quello meno effimero di essa Repubblica.

Carlo VI di Francia nell' accettare nel 1396 il governo di Genova, volle per patto speciale avere a sua disposizione dieci fortezze, tra le quali fu annoverato il castello di Ovada. Tredici anni dappoi sollevatisi i Genovesi contro quel re ed eletto proprio capitano e governatore Teodoro di Monferrato, anche Ovada fu costretta a cedere, malgrado la opposta resistenza; e avendo prestato giuramento di fedeltà ad esso Teodoro, fu da questi nel 1413 restituita ai Genovesi.

Dal 1418, in cui da Filippo, duca di Milano, venne ritolta alla Repubblica, fino al 1528 in cui Genova scosse il giogo di Francesco I, Ovada passò alternativamente, quando in assoluto dominio, quando a titolo di feudo, ad Isnardo Guarco, agli Spinola, ai Fregoso, agli Adorno ed ai Trotti. Ma nel detto anno 1528 fu ricuperata dalla Repubblica di Genova, alla quale i Trotti nel 1569 vendettero finalmente ogni loro ragione e diritto su Ovada, dopo fatti inutili sforzi per riaverla in totale dominio.

Non sarà qui fuor di proposito il ricordare che intorno alla metà del secolo XIV un terribile contagio distrusse quattro quinti della popolazione ovadese; e inoltre che nel 1586 ebbe principio un'aspra e micidiale contesa fra que di Tagliolo e gli Ovadesi, in seguito a pretese accampate dai primi su d'una possessione dell'ospedale di Ovada, contesa che venne alla perfine composta nel marzo del 1588 con soddisfazione di ambe le parti.

Teatro di ripetuti fatti d'armi fu an-

cora Ovada nella guerra tra la Repubblica genovese e i Gallo-Subalpini, scoppiata in sulla fine del marzo del 1628, e nuovamente lo fu durante la guerra mossa alla stessa Repubblica dal duca di Savoia Carlo Emanuele II.

In sulla metà del secolo XVIII ardendo guerra nell'alta Italia fra i Gallo-Ispani e gli Austro-Sardi, il re Carlo Emanuele III s'impadronì d'Ovada e le impose un balzello di 100,000 lire; poscia i tre battaglioni di Savojardi che la presidiavano avendo dovuto concentrarsi ad Alessandria, i Genovesi se ne impossessarono di bel nuovo, ma per breve tempo; imperocchè dopo terribili fazioni se ne impadronirono gli Austriaci, che tennero e gravarono di forti imposizioni Ovada e i luoghi circostanti sino al febbrajo del 1749.

Dalla pace d'Aquisgrana fino allo scorcio del secolo XVIII, in cui scoppiò la rivoluzione francese, questo paese non fu più molestato dalla militare prepotenza; ma nel 1796 cominciarono i passaggi di truppe, i quali si ripeterono nel 1799 e nel 1800, cosicchè Francesi, Russi ed Austriaci a vicenda ne percorsero il territorio.

Finalmente seguitando la sorte del ducato di Genova, anche Ovada venne aggregata agli Stati del re di Sardegna.

OURS. Colle nella valle di Bardonecchia.

OVESCA. Torrente ch' esce dal piccolo lago di Frassinole nella valle d'Antrona e mette foce nella Toce sotto a Villa.

OVIGLIO. Mandamento nella provincia d'Alessandria.

Popolazione 4760.

Case 898.

Famiglie 1052.

Questo mandamento confina a mezzodi colla provincia d'Acqui (comuni di Carrentino, Bergamasco, Incisa e Cogicelle), a levante colle terre alessandrine, a tramontana col mandamento di Felizzano ed a ponente coi territorj di Cerrò e di Rocchetta-Tanaro.

Componesi dei due seguenti comuni:

Oviglio e

Masio.

*Oviglio*, capoluogo nel mandamento dista due ore e mezzo da Alessandria, capoluogo della provincia.

Popolazione 2509.

Sorge sopra un altipiano, sulla sinistra del Bello, a libeccio da Alessandria. Con-

fina coi territorj di Masio, Felizzano, col Tanaro, con Castellazzo e colla provincia d'Acqui. La superficie territoriale di questo comune è di ettari 2849. Non lungi dal Tanaro v'ha un tenimento detto di Favagrossa, ov'eravi un castello già posseduto dai Dalpozzo di Alessandria, poscia dai Reverti di Como, e da ultimo dai Persono d'Oviglio.

Le terre più fertili dell'agro ovigliese sono quelle situate in vicinanza del Tanaro. Il prodotto principale è quello delle uve. Di poca importanza sono i boschi di questo comune.

Il borgo di Oviglio fu edificato, secondo alcuni, dai Liguri. Nell'880 fu dato al monastero di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, passò alla diocesi d'Asti nel 1183 e nel 1174 a quella d'Alessandria. Nella seconda metà del secolo XIII fu preso e ripreso più volte dagli Astesi e dagli Alessandrini, che continuavano ad essere in guerra fra loro; nel 1367 se ne impadronì Galeazzo Visconti, e nel 1404 fu posto in fiamme da Facino Cane.

**OVRANO.** Torrente che scende dai colli di Roccaverano, provincia d'Acqui, bagna le terre di Mombaldone, ove sbocca nella Bormida orientale.

**OYACE.** Com. nel mand. di Gignod, da cui dista quattr'ore. (Provincia di Aosta). Popolazione 306.

È composto di 14 casali tutti posti in montagna; sta a tramontana da Aosta; vi scorre da levante a ponente il torrente Butier. Varère o Vessons chiamansi le due montagne che s'adergono in questo comune, la prima a tramontana, l'altra a mezzodi. Il prodotto principale è quello del bestiame. Vi si fa buona caccia di fagiani e pernici. Si vedono ancora gli avanzi dell'antico castello.

Oyace fu smembrato molti anni sono dalla Valpellina, perchè troppo distante da quel capoluogo.

**OZANO.** — V. OZZANO.

**OZEGNA** od **OSEGNA.** Com. nel mand. d'Agliè, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 1178.

Giace in pianura fra l'Orco e il Malesina, irrigato dal canale di S. Giorgio e da altra gora che scende a Cicogno. Il suolo è molto fecondo e produce specialmente meliga in abbondanza; si fanno pure copiose raccolte di fieno. Il frumento e la segale sono coltivati con buon successo, ma la meliga ed i marzuoli occupano grande e troppa parte delle cam-

pagne. V'ha pure abbondanza di noci, di ontani, di pioppi e di altre piante cedue, nonchè d'alberi fruttiferi.

Ad un quinto circa di miglio al disotto del villaggio stavano, non è gran tempo, le rovine d'un tempio dedicato a S. Besso, di gotico stile. Secondo vetuste memorie e a giudicare anche dai ruderi di antiche abitazioni, colà trovavasi il villaggio dell'antica Ozegna od almeno una delle sue borgate principali.

V'era anticamente in Ozegna un ampio castello munito di quattro torri, tuttora esistenti, ove il presidio poteva, in caso d'assedio, per mezzo di profondi sotterranei aperti sotto l'alveo dell'Orco, comunicare coi castelli di Malgrà e di Rivarolo.

Ozegna, che in antiche carte è detta Augenia od Eugenia, dall'imperatore Ottone III fu tolta ad Arduino, marchese di Ivrea, e donata alla chiesa di Vercelli (anno 1000). Ebbero poscia giurisdizione sopra questa terra i primi signori d'Agliè, dai quali passò ai conti di Valperga. Nel sec. XV gli abitanti di questo paese si posero sotto la protezione del conte di Biandrate, divenuto loro consignore, ed egli con mura e fortilizj assicurollo. Nel 1433 fu il castello di Ozegna espugnato da un Teobaldo d'Avanciaco, capitano d'armi al servizio del duca Amedeo di Savoia; due anni dopo dal medesimo duca ne fu investito lo stesso Teobaldo, i cui figliuoli lo vendettero ai conti d'Agliè. Ebbe Ozegna da Amedeo particolari statuti e franchigie, che le furono confermate negli anni 1458, 1861 e 1881 dalla casa di Savoia. Negli statuti il feudatario ed i suoi successori si riservavano fra le altre cose di ricevere le orecchie e le lingue delle bestie bovine che si macellerebbero nel villaggio.

**OZZANO** od **OZANO.** Com. nel mand. di Rosignano, da cui dista un'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 1238.

Sorge sopra una collina, al nord di Rosignano, presso la via provinciale, bagnato dal Gattola, che va a scaricarsi nel Po. Ha annesse quattro borgate. Il suolo produce frumento, grano turco, legumi e foglia di gelsi. Havvi buon numero di bestie bovine. Le colline a tramontana di Ozzano abbondano di ottima pietra di calce. Una frana otturò una cava contenente calce carbonata, compatta, scistoide, di cui speravasi trar partito ad uso della litografia.

In questo luogo appariscono ancora gli avanzi del suo recinto murato; l'antico castello venne ridotto ad uso di villeggiatura.

Credesi che nell'estensione di questo territorio fosse anticamente la selva Cornea, dove ritirossi S. Evasio inseguito dagli Ariani. Verosimilmente, secondo il Casalis, incominciava esso presso la destra sponda del Po, ed il più folto di essa selva trovavasi nell'altra sponda presso Balzo-

la e a tramontana di Casale, dove una villa ritiene il nome di Corno, a tre miglia da Ozzano.

Nel 1330 il vescovo di Vercelli diede questa terra in feudo ad Uberto, conte di Cocconato. Ozano fu baronia dei Sannazzari, conti di Giarole Cuniolo. Anticamente amavano di villeggiarvi i marchesi di Monferrato.

## P

**PADERNA.** Comune nel mandamento di Villavernia, da cui dista un'ora. (Provincia di Tortona).

Popolazione 304.

Sta sopra una collina, ad ostro da Tortona. Il territorio è ferace di cereali, mazzoli ed ottime uve.

Eravi anticamente un castello, di cui più non rimane che qualche avanzo.

Questo luogo venne fondato dai Tortonesi, che mandarono ad abitarlo una colonia di agricoltori perchè vi dissodassero il terreno e ponessero a coltura i fondi circconvicini. Fu feudo degli Spinola, marchesi di Montebello.

Del nome di *Paderna* o *Paderno* v'ebbero in Piemonte altri luoghi, cioè *Paderno sul Maira* (*Padernum ad Macram*), antica villa distrutta, e due villaggi, di cui uno nell'Astigiano e l'altro poco distante da Ivrea.

**PADERNA.** Rivo che scorre nell'agro di Paderna, provincia tortonese, ed è influente dell'Ossona.

**PAESANA.** Mandamento nella provincia di Saluzzo.

Popolazione 11,493.

Case 2040.

Famiglie 2428.

Questo mandamento, che ha una superficie di chilometri quadrati 173. 76, confina a tramontana con quello di Barge e coll'alto contrafforte che serve di limite alla provincia Saluzzese con quella di Pinerolo; all'est col Mombracco e colle terre di Sanfront; a mezzodi colla giogaja che divide la valle di Po da quella della Varaita ed a ponente cogli stessi limiti della provincia colla Francia.

Questo mandamento comprende una parte delle montagne più alte della provincia, e principalmente il Monviso con un tratto delle Alpi Cozie. È attraversato tutto dal Po, che vi ha le sue sorgenti. Della sopradetta superficie sono coltivate 16,000 giornate; il resto è sterile e incolto.

Componesi dei quattro seguenti comuni:

Paesana.

Crissolo.

Oncino e

Ostana.

Questi comuni sono tutti situati in elevata montagna, meno una parte di Paesana che giace in sito più basso nella valle di Po.

*Paesana*, capoluogo del mandamento, dista quattr'ore e mezzo da Saluzzo, capoluogo della provincia.

Popolazione 6808.

Trovasi presso il Po, a ponente da Saluzzo. Il Po divide questo luogo in due quartieri. Tre monti accerchiano il comune in forma di triangolo troneo all'estremità dei tre lati verso greco, scirocco e ponente: a levante vi si aderge il Mombracco. Varj sono i caserelli e le frazioni spettanti a Paesana. La superficie del territorio comunitativo è di giornate 18,825, delle quali 200 popolate di boschi a faggi.

I prodotti territoriali sono il grano, la meliga, il formentone, le castagne, le noci e poche uve che non pervengono a perfetta maturità. Si fa buona caccia di pernici, quaglie, beccaccie e beccacchi.

Paesana ha una miniera di ferro argenteo, che trovasi nel monte detto Creux o Crosa ed anche Mombereet: era abundantissima; fu coltivata con grandissimo profitto sino al 1780, quindi abbandonata per mancanza di combustibili. Rinviensi pure nell'estensione del territorio di questo comune marmo bardiglio colle macchie bigie a linee parallele, marmo bigio a macchie incerte, e bianco traslucido saccarino. Questi marmi si trovano a 2000 metri da Paesana, risalendo la strada che mena a Ostana ed Oncino. Della prima qualità si coltivano due cave poco distanti l'una dall'altra nella regione delle Calcinerie superiori, di grana alquanto saccarina, capaci solo di mediocre levigatura; ed una terza nella regione delle Calcinerie inferiori, il cui marmo passa dal bianco al bigio venato di strisce bigio-turchine. La massa marmorea è assai estesa, attraversata per altro da fessure e fili che riducono gli strati alla spessezza di 28 a 80 centimetri. Varie altre cave si lavorano pure vicino a queste, estraendosene marmi di cui si faceva spaccio abbondante; ma ora sono sepolte sotto le rovine dei terreni superiori.

L'antico castello di Paesana sorgeva sopra un'eminenza nel quartiere detto di S. Margherita; fu distrutto verso il 1888; nelle sue rovine si rinvenne un frammento di lapide romana.

Questo luogo chiamavasi anticamente Padusana, perchè situato presso il Po ed il fiumicello Zana, a cui altri danno il nome di Lenta, Enta od Anta.

Paesana appartenne ai marchesi di Saluzzo; uno di questi, cioè Azzone, nel 1363 lo vendette al principe Amedeo di Savoia, che ne investì lo stesso Azzone in feudo nobile, antico e paterno.

**PAGLIERES.** Comune nel mandamento di S. Damiano, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Cuneo).

Popolazione 542.

Sorge in dirupata pendice, a maestrale da Cuneo, sulla destra della Maera, bagnato dal rivo Paglieres. Confina a levante col comune di Dronero, a tramontana con quelli di S. Damiano e di Lotulo, a ponente col territorio di Celle ed a mezzodi con Castelmagno. Compongono il comune sei borgate. Il territorio, situato tutto in montagna ed esposto a levante e settentrione, ha una superficie di giornate 2200. I pascoli occupano pressochè due terzi del territorio. Scarseggiano i prodotti vegetali per l'asprezza del clima; sono abbondanti quelli del grosso bestiame.

Ne' primi anni del secolo XIV Paglieres faceva parte della unione dei comuni della valle superiore di Maira sotto l'immediato dominio dei marchesi di Saluzzo. Caduti questi principi nel 1849, venne Paglieres in potere della Francia; e nel 1889 sotto il dominio della casa di Savoia. Nel 1601 fu dato in feudo a Claudio Combiano signore di Ruffa, che alienollo parte a favore d'un Barberis e parte a favore d'un capitano Giovanni Battista Ferruccio; nel 1686 passò a Giangiacomo Trucchi, e nel 1792 ai Vitali di Cuneo.

**PAGLIONE.** Torrente che nasce presso la colla delle Porte, dalla roccia Seira e da altre montagne adjacenti. Esso scorre per le terre d'Engatoin, Coaraza, la Cardiola, Contes; ingrossandosi di parecchi ruscelli e rivi, riceve sotto la Boguda il torrente della valle di Braus, che scende dal varco di tal nome, il quale ingrossatosi anch'esso dei rivi di Lucerame, di Scavel, superiormente a Scarena, e più sotto dal rivo di Gandissort e del Peglia (che sorgono dai monti di Farguel, Bandon e dell'Agel sopra Peglione) e dal rivo della Valle della Madonna del Laghetto ch'entra nel Paglione alla Trinità-Vittorio; e ricevuto pure a destra il Riosecco, che bagna Torrettes, Falicone e S. Andrea, da cui prende nome la valle e vi sbocca rimpetto al santuario della Madonna del buon Viaggio; lambendo quindi la via regia di Torino e la piazza d'Arme di Nizza, viene in quest'ultima città sormontato da due ponti prima di mettere in mare. A Scarena il suo letto è alto circa 566 metri sopra il livello del mare. Il suo corso è quasi di sei leghe diritto dal nord al sud. Nel tempo di lunghe e dirotte piogge od allo sciogliersi d'improvviso temporale questo torrente furibondo non rispetta nè argini nè ponti, e tutto abbatte, e perfino alle foci respinge per lungo tratto le acque marine, e talvolta cangia letto e foci. Il 9 ottobre 1850 inondò esso con grande danno la città di Nizza e i suoi dintorni. Il Paglione, che divide la città di Nizza dai suoi sobborghi di S. Giovanni Battista e della Croce di marmo, occupa nella sola campagna di Nizza uno spazio di 8000 metri in lunghezza e 300 in larghezza; eppure straripando da questo vastissimo letto, trascorre oltre rovinoso.

Pomponio Mela chiama questo torrente *Paulon Flumen* (L. 2, c. 4).

**PAGNO.** Comune nel mandamento di Saluzzo, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Saluzzo).

## Popolazione 939.

Questo comune è posto nel centro della valle di Bronda, a 439 metri di livello. Ha una superficie di giornate 1776. Al torrente Bronda s'uniscono in questo territorio varj rigagnoli. Delle colline che vi si adergono una è detta di S. Bernardo e sorge a ponente, ed un'altra a mezzodì chiamata di S. Grato sopra cui sta una cappella. V'ha pure un'altra cappella sopra un poggio a maestrale dedicata a S. Eusebio. Sul limite del territorio con Verzuolo s'erge il colle di S. Cristina, più alto dei sopraccitati, il quale elevasi metri 883. 64; anche sopra di esso sta una chiesuola.

Il suolo produce in qualche abbondanza grano, meliga, civaje, canape e più che altro vini eccellenti. I cacciatori vi possono far buona preda di tordi.

Questo borgo era già compreso nello Stato de' Liguri Vagienni. Si rinvenne nell'agro di Pagno una lapide del tempo romano. Vi si trovò pure una tavola di marmo bianco che dicesi essere stata il coperchio del sepolcro d'una regina dei Longobardi. Astolfo re de' Longobardi vi fondò un monastero, che dall'imperatore Lotario fu poi donato ai monaci della Novalesa. Il priorato di Pagno fu in seguito abolito ed eretto in commendata, e datane l'investitura ad ecclesiastici; esso priorato nel 1774 fu unito alla mensa di Saluzzo, e il vescovo venne insignito del titolo di signore di Pagno.

PAL. Collo a maestrale di Nizza Marittima, che dalla valle che ne prende il nome tende nella provincia di Cuneo.

PALANFRE. Questo rivo, detto pure di Valle-grande, scaturisce dai laghetti di Frisson e di Pian Albergo, posti all'ovest del colle di Tenda, e da altre fonti in cima alla valle di Palanfrè; scorre per ampia valle, e nello scendere s'ingrossa di acque. All'uscire che fa dalla valle presso il tempietto della Vergine Assunta si scarica nella Vermegnana.

PALANFRE (VALLE DI). È la principale fra le valli minori onde suddividesi la valle di Vermenagna. Piglia il nome dal fiume che la solca. Fa seguito alla valle Grande del Vernante. V'ha pure un monte detto Palanfrè. S'impiegano quatt'ore di salita per recarsi dal Vernante alla sommità del colle di Palanfrè e tre ore di discesa per andare ad Entraque.

PALAZZO. Com. nel mand. d'Azeglio, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 990.

STATI SARDI

Siede sulla pendice meridionale d'una vitifera collina detta La Serra, che divide in biellese dalla provincia d'Ivrea. Assai ferace è la parte piana del territorio. Vi si coltiva gran quantità di gelsi. Molte picciole sorgenti scaturiscono lungo il pendio della Serra, le quali vengono raccolte nella roggia detta dei Molini; a un quarto d'ora dal villaggio v'ha pure altra gora chiamata La Lama, che riceve le acque piovane e lo scolo di quelle che discendono dai circostanti poderi. V'hanno gli avanzi dell'antica rocca.

Sorgeva questo borgo in sito alquanto discosto dall'attuale, cioè a greco appiè della Serra, e fu sobbissato per lo scoscendimento di una porzione della soprastante collina. Vuolsi che Palazzo fosse una stazione romana; è detto *ad Palatium* nell'itinerario di Antonino. Nell'agro di Palazzo si rinvennero sarcofaghi, frantumi di colonne ed altre anticaglie.

I marchesi che intitolavansi solamente da Palazzo discendevano da Umberto, figliuolo naturale di Carlo Emanuele I; tennero poscia questo feudo il barone Avogadro di Valdengo, i Sapellani e da ultimo i Ferreri d'Ormea.

PALAZZOLO. Com. nel mand. di Trino; da cui dista un'ora. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 1677.

Giace in pianura, alla sinistra del Po, sulla via principale per a Torino. Ha annessi varj cascinali. Il territorio dà abbondanza di vegetali di varie sorta; vi si mantiene molto bestiame; ragguardevole è il prodotto dei caci.

Palazzolo appartenne ai marchesi di Monferrato; negli ultimi tempi fu marchesato degli Estensi-Tassoni della città di Ferrara.

PALESTRO. Com. nel mandamento di Robbio, da cui sta un'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 2324.

Sta sulla sinistra della Sesia, a maestrale da Mortara, sui limiti provinciali col Vercellese. Produce grani e cereali, ma non in copia.

Palestro fu signoria dei conti Borromei, Carlo Botta, racconta nelle sue *Storie* che il duca di Savoja, Carlo Emanuele il Grande, ordinò che questo paese fosse dato alle fiamme in odio degli Spagnuoli che l'occupavano, per vendicarsi del fuoco che i suoi nemici avevano appiccato al paese di Carenzana (anno 1614).

PALLANZA (PROVINCIA DI). Questa pro-

vinchia che fa parte della divisione di Novara, comprende sei mandamenti dei quali dipendono ottantaquattro comuni. La condizione topografica del suolo è tutta montuosa. La sua superficie è di chilometri quadrati 825. 25, la lunghezza di chilometri 29, la larghezza media di 28. 45 ed il perimetro di 151. E questa la regione più orientale della divisione novarese e confina al sud colla provincia di Novara, all'est colla Lombardia e colla Confederazione Elvetica, all'ovest colla prov. di Valsesia ed al nord con quella dell'Ossola.

Una parte dei comuni che componevano questa provincia nel 1858 formano, dopo il 1845, la provincia d'Ossola ad eccezione del comune di Campello, stato unito a quella di Valsesia.

I mandamenti che costituiscono l'intera provincia sono i seguenti:

Pallanza.

Cannobbio.

Intra.

Lesà.

Omegna ed

Ornavasso.

Due strade provinciali movono da Pallanza: l'una tende all'Ossola passando pel comune di Suna, l'altra per Intra sulla sponda del lago. La strada del Sempione costeggiando quasi sempre il lago Maggiore passa per varj comuni di questa provincia.

Il territorio è bagnato dalla Toce che proviene dai monti di Formazza e dai torrenti di Strona, Maggia, S. Bernardino, S. Giovanni, Ligoglia o Nigoglia e dalla corrente d'acqua detta Tremume, che discende dall'angusta Valle Cannobbina. È bagnato pure dal lago Maggiore, da quello d'Orta e dal laghetto di Mergozzo.

In generale il territorio di questa provincia, non è molto ferace per la sua positura in montana situazione. Possono appena chiamarsi pianure alcuni spazj che giacciono nelle valli, esposti però alla furia dei torrenti che le solcano. Le montagne, popolate da boschi, sono una ramificazione delle Alpi Lepontine.

#### 1. FORZE PRODUTTIVE E CARICHI TERRITORIALI DELLA PROVINCIA.

Contribuzioni	}	Regia	101,625. 89
		Provinciale	39,403. 34
		Comunale	96,689. 44

Totale 237,748. 57

Divisione della proprietà. Quote fondiarie 21,992.

Carichi della proprietà. Iscrizioni ipotecarie Fr. 18,621,510.

Valore ven. del suolo colt. 177,751,050.

Valore totale dei prodotti del suolo 4,504,403.

Valore dei prodotti del suolo sotto detrazione di tre quinti per manutenzione, perdite, spese, ecc. 1,801,761. 20.

Rapporto per 100 della contribuzione al prodotto netto.

Contribuzione	}	Regia	8. 64.
		Totale	15. 49.

#### 2. ESTENSIONE E PRODOTTI DELLE COLTURE.

##### Superficie incolta.

Rocce, letti di fiumi, terre non coltivabili. . . . . Ettari 1,000

##### Superficie coltivata.

Terre lavorative con o senza vigne. . . . .	Ettari	68,254
Vigne sole . . . . .	"	508
Prati naturali ed artificiali . . . . .	"	6,574
Terre destinate all'orticoltura . . . . .	"	210
Boschi. Castagneti . . . . .	"	8,814
" Altre specie . . . . .	"	12,757
Pascoli . . . . .	"	2,440

##### Prodotti ottenuti.

Frumento . . . . .	Ettolitri	4,815
Segala . . . . .	"	40,464
Maïs . . . . .	"	25,578
Fave, carcioffi, legumi e miglio . . . . .	"	7,692
Patate . . . . .	"	47,940
Canapa e lino . . . . .	Quint. metr.	1,988
Vino delle vigne con altre colture . . . . .	"	99,822
Vino delle vigne senz'altre colture . . . . .	Ettolitri	8,636
Foglia di gelso . . . . .	Quint. metr.	12,080
Castagne . . . . .	"	88,140
Prodotti orticoli . . . . .	Quint. metr.	7,350
Foraggi . . . . .	"	197,220
Legna . . . . .	M. C.	58,274
Pasture . . . . .	Quint. metr.	238,160

#### 3. VALORE DEL SUOLO E DE' SUOI PRODOTTI.

Valore in danaro della superficie coltivata.

Terre lavorative . . . . .	Franchi	150,038,200
Vigne sole . . . . .	"	1,270,000

Prati naturali ed artificiali »	16,458,400
Terreni ad orticoltura . . . »	840,000
Boschi. Castagni . . . »	7,081,200
» Altre specie . . . »	1,915,880
Pascoli . . . . . »	183,000

*Valore in danaro dei prodotti ottenuti.*

Fruento . . . . . Franchi	29,040
Segala . . . . . »	448,404
Mais . . . . . »	506,956
Fave, carcioffi, legumi e miglio »	92,504
Patate . . . . . »	143,820
Canape e lino . . . . . »	159,160
Vino delle vigne con altre colt. »	1,197,864
Vino delle vigne senz'altre colture . . . . . »	403,632
Foglia di gelso . . . . . »	96,640
Castagne . . . . . »	661,080
Prodotti orticoli . . . . . »	147,000
Foraggi . . . . . »	788,880
Legna . . . . . »	114,813
Pasture . . . . . »	258,160

Nel 1846 si contavano in questa provincia 18,000 capi bovini e 54,000 pecore.

Nel Pallanzotto v'hanno cave di marmi bianchi ed i più bei graniti d'Italia; vi si trovano pure in più luoghi bellissimi cristalli di rocca e feldspato bianco e carneo formato nei vani del granito. Nei territorj di Baveno e di Feriolo sono vattro cave di granito o migliarolo rosso: vi lavarono cento e più operaj. Sono bei massi di questa roccia i piedestalli delle statue equestri di S. M. il re Carlo Alberto a Casale e del duca Emanuele Filiberto a Torino; dello stesso granito sono pure la facciata della chiesa di S. Carlo e le colonne scanalate del novello ingrandimento del Campo Santo di Torino. Ma a Milano principalmente si è fatto grande uso del granito di Baveno, di cui sono, a cagion d'esempio, le colonne interne della porta del Duomo, i casini dell'Arco della Pace, l'Arena, ecc., ecc. Tanto sana è questa roccia, che potrebbero trarsene massi anco di 100 metri cubici.

La popolazione di questa provincia ascende ad abitanti 64,030, cioè 79. 18 per chilometri quadrato, in case 40,969 e famiglie 12,868. Nel 1858 gli abitanti erano 60,269. Degli 84 comuni formanti questa provincia ve n'hanno 68 con una popolazione minore di 1000 abitanti, 14 che l'hanno da 1000 a 2000, 4 da 2000 a 3000 e 1 di 3000 a 4000.

Il predetto numero complessivo d'abitanti si divide in maschi 4288, femmi-

ne 4218 sotto ai 8 anni; m. 3488, f. 5826 dai 8 ai 10; m. 6104, f. 6340 dai 10 ai 20; m. 8812, f. 8884 dai 20 ai 30; m. 4126; f. 4811 dai 30 ai 40; m. 3181, f. 3489 dai 40 ai 50; m. 2266, f. 2738 dai 50 ai 60; m. 1444, f. 1610 dai 60 ai 70; m. 632, f. 619 dai 70 agli 80; m. 104, f. 80 dagli 80 ai 90; m. 5, f. 3 dai 90 ai 100; nessuno nè maschio nè femmina sopra i 100; sono quindi maschi 51,083, f. 52,948, cioè più femmine che maschi.

Una nuova Statistica, pubblicata nei primi mesi del 1883, intitolata *Censimento della Popolazione per l'anno 1848*, fascicolo secondo, assegna a questa provincia celibi maschi 19,603, femmine 19,627; conjugati m. 40,264, f. 40,048; vedovi m. 4218, f. 3273. De' 64,030 abitanti che costituiscono la popolazione totale del Pallanzotto, son nati nella provincia maschi 30,922, femmine 31,925, e in altra provincia m. 647, f. 883, e fuori del regno m. 416, f. 469. Secondo una tavola della predetta Statistica la provincia non conterebbe che 77 acattolici, de' quali 9 a Pallanza, 14 a Belgirate, 19 a Corcirago, 29 ad Intra, 8 a Nebbiuno ed uno a Vogogna.

Le persone semplicemente gozzute sono 18, 5 maschi e 12 femmine, 7 i cretini, una femmina senza gozzo, 8 maschi e 5 femmine con gozzo.

Il personale sanitario esercente l'arte salutare in questa parte dei Regj Stati nel 1849 constava di 17 dottori in medicina, 4 dottori in chirurgia, 19 dottori esercenti le due facoltà, un chirurgo approvato, 4 flebotomi, 10 levatrici e 19 farmacisti.

La provincia di Pallanza aveva nel 1880 scuole maschili 83 e femminili 11, le prime delle quali frequentate in media da 2800 alunni, le seconde da 491 alunne. I comuni ancor difettanti delle prime erano 18, delle seconde 76. Le spese valutavansi in lire 29, 187. Nel 1881 le scuole maschili erano salite al numero di 137, le femm. di 15, in media frequentate le prime da 2823 alunni e le seconde da 432 alunne. Nove erano ancora i comuni privi delle prime, 74 mancanti delle seconde. Queste cifre sono tratte dalla Statistica della istruzione primaria della divisione novarese, pubblicata nella prima metà dell'anno 1882, e noi abbiamo motivo di crederle esatte, giacchè le produceva il consiglio divisionale: sarebbe però fatta revocare in dubbio la loro esattezza da un lavoro più recente, accolto nelle colonne

della *Gazzetta d'ufficiale del Regno* (N 22, a. 1853), che conta a sole 106 le scuole maschili e porta per lo contrario a 22 le femmin., contando le sole comunali. Gli stipendj pei maestri nel 1852 sarebbero stati di L. 28,200 e di L. 5800 per le maestre, la media degli scolari dell'uno e dell'altro sesso 4400; i sussidj accordati dal governo di L. 1600 e dalla divisione di lire 5750, e finalmente i vantaggi ottenuti durante l'anno, alcune scuole maschili nuovamente istituite e 9 simili scuole femminili. Sono però una trista realtà, riconosciuta dal predetto organo ufficiale, le seguenti cifre:

Non sanno leggere nè scrivere	} maschi 12,020 femm. 23,289
Sanno soltanto leggere	} maschi 2097 femm. 4461
Sanno leggere e scrivere	} maschi 16,959 femm. 5195

Gl' istituti d'istruzione secondaria sono tre; in uno s'insegna sino alla filosofia, negli altri due una o più delle classi inferiori.

A lato della pubblica istruzione e dei vantaggi da essa ottenuti vuolsi porre l'indicazione dei beni posseduti dal clero in questa provincia. giacchè come nelle altre così anche in questa ha egli in mano gran parte della lucrosa educazione della gioventù, per effetto dell'antico sistema. Ha adunque il clero nella provincia di Pallanza un'annua entrata di lire 13,173 provenienti dal così detto patrimonio proprio, alle quali d'uopo è aggiungere le non lievi spese di culto pagate dai comuni ordinariamente e straordinariamente, nonchè le rendite iscritte al debito pubblico, e le annualità corrisposte dal bilancio di grazia e giustizia.

La forza della milizia cittadina conta nel territorio di Pallanza uomini 10,540, de' quali 8194 in servizio ordinario e 2346 nella riserva: il totale dei fucili attualmente ritenuti da essa supera i 3800.

**PALLANZA.** Mandamento nella provincia di tal nome.

Popolazione 9870.

Casa 4708.

Famiglie 1943.

Questo mandamento, che ha una superficie di chil. quadr. 140. 37, confina a levante con quello d'Intra, a mezzodi col lago Maggiore e coi mandamenti di Lesa e d'Omegna, a ponente con quello di Ornavasso ed a mezzanotte colle alte gio-

gaje circoscriventi le valli Intrasca e d'Intragna le quali spettano parte a questo territorio mandamentale ed in parte a quello d'Intra.

Componesi dei dieci comuni seguenti:

Pallanza.

Baveno.

Bieno.

Cavandone.

Cossogno.

Miazzina.

Rovegro.

Santino.

Suna ed

Unchio.

*Pallanza*, città, capoluogo del mand. e della prov., dista 30 ore e  $\frac{5}{4}$  da Torino. Popolazione 2194.

Collegio elettorale composto di 31 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 20,261, de' quali sono elettori iscritti 363.

Giace questa città sulle rive del Verbano, a metri 240 sopra il livello del mare, ai gradi  $48^{\circ} 58' 10''$  di latitudine settentrionale, ed alli  $6^{\circ} 43' 23''$  di longitudine orientale dal primo meridiano di Parigi. Verso mezzodi sorge quasi a foggia d'anfiteatro; dalla parte del lago prospetta le isole Borromee, verso ponente ha le valli dell'Ossola, verso levante il colle detto della Castagnola: è riparata dai venti di tramontana dalle alte vette che separano l'Italia dalla Svizzera.

La città è divisa in otto principali contrade con begli edifizj e cinque piazze.

Gran parte del territorio di questa città estendesi sul Monterosso che s'aderge a tramontana, produttivo di uve, frutta e piante cedue. Presso il colle di Castagnola, ove giacciono le rovine di un antico castello, formau le circonvicine abitazioni una frazione comunale detta il Castellazzo già spettante ai conti di Castello. Pro-tendesi pure il territorio lungo il Verbano, tra le cui delizie primeggiano le Isole Borromee.

Il fiume Toce divide una parte del paese; il torrente S. Bernardino vi scorre, e mette foce nel Verbano: le rive del territorio vengono bagnate dal lago Maggiore e dal laghetto di Mergozzo.

Una colonna granitica colla statua di un santo, posto sulla spiaggia del lago, serve come d'idrometro per misurare l'altezza a cui si elevano tratto tratto le acque del Verbano.

Ai tempi del Moriggia, Pallanza poteva dirsi il granajo del lago Maggiore e di molti altri luoghi, specialmente degli Svizzeri, i quali si recavano a' suoi mercati per fornirsi di grano. Vi si facevano due fiere ogni anno di bestie bovine e cavalli condottivi da terra tedesca in gran numero, anzi a migliaia. Ora il traffico non è tanto considerevole: v' hanno però non poche tessiture e filature del cotone ed altre manifatture.

Delle quindici chiese che sono in Pallanza meritano speciale menzione la collegiata per la sua vastità e pel bellissimo quadro dell'Annunziata, opera pregevole dei primi tempi dell'arte pittorica, e l'elegante tempio della Madonna di Campagna negli ameni dintorni della città, bello di affreschi pregiati. Tra i pubblici palazzi primeggiano quello di città (palazzo civico) e il pretorio, e fra i privati il palazzo Viani, il Dugnani-Vani ed il Birmei.

Una delle rarità di Pallanza è la massiccia torre che serve oggidì ad uso di campanile della collegiata; essa dalle fondamenta fino alla sommità è tutta di pietre tagliate e finemente lavorate nella parte esterna. Conservasi pure un ceppo con bassorilievo, posto contro il muro interno della chiesa di S. Stefano.

Molte importantissime vetuste iscrizioni furono ritrovate sul colle soprastante alla città, delle quali fece menzione il Gallarati nella sua *Illustrazione de' Monumenti novaresi*.

Pallanza ha due collegi, uno pei maschi, l'altro per le fanciulle, varie opere di pubblica beneficenza e due case di correzione. Nel 1840 vi fu stabilita una società filarmonica; una società filodrammatica venne fondata nel 1859. Quest'ultima consacra intieramente il prezzo di entrata de' serali suoi trattenimenti a beneficio dell'istituto infantile.

Ricorda il Rampoldi nella sua *Corografia dell'Italia*, parlando di questa città, che in un convento di monache Napoleone fece rinchiudere quei vescovi e cardinali italiani che non avevano aderito al Concordato.

All'amenità de' dintorni di Pallanza, nei quali sta la chiesa della Madonna di Campagna, vuolsi aggiungere il delizioso cammino che conduce ad Intra a traverso il promontorio di Sanremigio, per cui si fruisce d'un aere salubre e di bellissime vedute.

La milizia cittadina conta in questa città uomini 329, de' quali 280 in servi-

zio ordinario e 79 nella riserva: i fucili sono 280.

Avvi chi asserisse Pallanza aver preso il nome dalla dea Pallade, in onor della quale vien detto sorgesse un augusto tempio sovra un colle vicino. Secondo un'antica cronaca questa città sarebbe per lo contrario stata eretta da un trojano per nome Pallanzo, undici secoli prima dell'era volgare; e secondo poi le indagini critiche di più recenti scrittori essa avrebbe già esistito ai tempi romani, ma dovrebbe la sua ampliamento e floridezza, e quindi anche il nome, a quel traricchissimo Pallante, liberto dell'imperatore Claudio, menzionato da Svetonio e da Tacito. Comunque sia, egli è certo che dell'antichità di Pallanza fece qualche cenno e Blondo Flavio, e C. L. Tolommeo, ed altri ancora, ma nessuno riferì le vicende a cui soggiacque nel corso di molti secoli; epperò in difetto pure di antichi documenti, nulla sappiamo intorno ad essa anteriormente al secolo undecimo, in cui, per concessioni imperiali, passò, in un con la valle Intrasca, sotto il dominio temporale dei vescovi di Novara. Il quale dominio non durò lungo tempo, imperocchè se ne fecero padroni i conti di Biandrate, e vi edificarono un castello di cui si vedono tuttavia le rovine.

Nel 1186 dall'imperatore Federico I, e nel 1190 dal suo successore Enrico IV fu confermata la signoria di questo paese ai nobili Barbavara; ai quali venne eziandio riconfermata da Ottone IV nel 1210 la padronanza del castello presso l'isola di S. Angelo; ma que' feudatarij divennero così odiosi colle loro oppressioni e colle incessanti supercherie fatte all'onestà e alla giustizia, che i pallanzesi e tutti quelli della valle Intrasca si mostrarono impazienti di scuoterne il tirannico giogo. Del che avvedutosi il conte Guido, determinò di vendere, con istruimento del 13 agosto 1218, alla città di Novara i cinque sestì de' suoi dominj feudali, spettando l'altro sestò a suo nipote Ottone.

Al comune di Pallanza stava troppo a cuore la propria libertà per rassegnarsi docilmente a codesta alienazione, e quindi alleatosi con la città di Vercelli, e in seguito anche con varie popolazioni delle Ossole e della valle Intrasca, giurarono tutti il 2 gennajo 1223 di abbattere i novaresi pretendenti al loro dominio *usque ad ignem et sanguinem*.

I pallanzesi e i loro collegati contra-

stavano al comune di Novara il preteso dominio, perchè il conte Guido veniva da essi considerato quale usurpatore e tiranno, e quindi non avente diritto di fare l'anzidetta alienazione; ma i novaresi non ascoltando punto siffatte rimostranze, e solo allegando il contrattato acquisto, armate alcune barche ad Angera, si condussero per ben due volte sotto Pallanza, e con molto spargimento di sangue l'espugnarono nel 1224. Ciò nondimeno i pallanzesi ricusarono di deporre le armi e persistettero nelle ostilità fino al 1289 in cui fu conclusa pace tra i novaresi ed i vercellesi. Stanchi allora della lunga e sterminatrice guerra sostenuta, si assoggettarono al dominio del comune di Novara. Il quale non fidandosi punto delle pacifiche intenzioni da loro dichiarate, costruì un forte castello in vicinanza d'un'antica chiesa dedicata a S. Ambrogio.

Nel secolo decimoquarto i pallanzesi furono solleciti d'ordinare e stabilire tutto che potesse contribuire al maggior vantaggio della loro patria e al buon andamento della municipale amministrazione, e nel 1392 pubblicarono i loro statuti (il Casalis scrive: *diedero alle stampe*) compresi in 131 paragrafi; ma come questi statuti non riguardavano che il loro comune e il suo particular territorio, così risolvettero poi di unirsi ad Intra ed alla valle Intrasca, e di reciproco accordo venne coordinato un altro corpo di statuti comuni, intitolato; *Haec sunt Statuta et ordinamenta Palantinae, Intri et Valintrascae*, il quale venne poscia approvato dal duca Gian Galeazzo Visconti con rescritto dei 28 gennaio 1393.

Tali statuti vennero stampati nel 1608, e dal tenore di essi rilevasi che fin d'alloro presiedeva al lago Maggiore un capitano, il quale *judicebat omnibus in re majoris magistratus*, e risiedeva in Pallanza.

Quando nel 1448 la città di Novara, persuasa dal vescovo Bartolommeo, si arrese a Francesco Sforza, fu nella capitolazione stabilito che ogni censo dovuto a quella comunità dall'Ossola inferiore e superiore, da Pallanza ed altri luoghi fosse della stessa comunità di Novara senza pregiudizio del diritto del terzo; che il conte non potesse porre nessun rettore od ufficiale con giurisdizione in nessun luogo del Novarese tranne Domodossola, Vogogna, Pallanza, Varallo, Valsesia, Galliate e Trecate, e che tutte le terre solite ad essere colla città di Novara, le rimanessero

nell'avvenire soggette tanto nelle cause civili che criminali.

Fu ai tempi dell'anzidetto Francesco Sforza, che un pallanzese della famiglia dei Bertolotto, vantandosi a Milano, ove trafficava di varie merci, di possedere così ingenti ricchezze da poter cuoprire con panno cremisi una gran parte del lago Maggiore, fu dal duca obbligato ad innalzare a proprie spese il torrione meridionale del castello di Porta Giove, torrione che anche oggigiorno è denominato il *Pallanzotto*.

Nel 1466 la duchessa Bianca Maria Visconti e il duca Galeazzo Maria infeudarono Pallanza ai conti Giovanni e Vitaliano Borromeo mediante l'esborso di lire imperiali 2200. 16; ma i Pallanzesi, memori dei tirannici modi ond'erano stati vessati dai Barbavara, e temendo altre oppressioni dai nuovi feudatarj, si richiamarono ai duchi di Milano, i quali ordinarono tosto che Pallanza fosse liberata da ogni soggezione feudale mediante la restituzione della somma predetta. Giò nondimeno pare che i conti Borromeo si arrogassero il titolo di *signori di Pallanza*, dappoichè un pubblico atto dei 22 aprile 1508 in cui stabilivansi i rispettivi confini di Pallanza ed Intra, venne in tal modo sottoscritto da un Lodovico di quella famiglia.

Allorquando i paesi del lago Maggiore passarono sotto il dominio di Spagna, fra i luoghi da infeudarsi indicati da Filippo IV eravi pure Pallanza, dietro profferita di 8000 ducatonj fatta dal conte Giulio Borromeo. Ma quel comune, per liberarsi finalmente da ogni giogo di feudatarj, propose al governo di concorrere ai bisogni dello Stato collo sborso di 4000 ducatonj, purchè in avvenire non fosse mai più infeudato a qual si volesse signore, rimanesse in perpetuo sotto l'immediata giurisdizione del re, e inoltre gli si concedesse il diritto di pesca per l'estensione di tutto il suo territorio fino a mezzo la larghezza del lago. Filippo IV, trovata equa siffatta proposta, la sancì con rescritto dei 20 luglio 1624, e i Pallanzesi riconoscenti ricordarono cotesto atto con due lapidi poste in fronte al palazzo di città.

Sotto i reali di Spagna al capitano del lago sottentrò il pretore di Pallanza colle prerogative di supremo magistrato, e poichè a questo pretore assai difficile riesciva l'amministrazione della giustizia, così furono posti a sua disposizione un capi-

tano con dieci fanti; i quali furono alloggiati in quest'abitazione, detta per ciò caserma degli Spagnuoli.

Allo scopod'ottenere l'esenzione da certe contribuzioni daziarie cui era soggetto, il comune di Pallanza esborsò in seguito al governo spagnuolo la somma di 6000 lire milanesi, e quando venne sotto il dominio della casa di Savoia, il governo piemontese con decreto del 13 aprile 1783 riconobbe cotale esenzione e ne prescrisse l'esatta osservanza.

Nel 1796 anche in Pallanza vi fu chi parteggiava per la Repubblica. La notte del 22 al 23 ottobre di quell'anno veniva designata allo scoppio d'una congiura ordita da Giuseppe Antonio Azari. I congiurati aveano predisposto che appena rovesciato il governo di Vittorio Amedeo III tutti i viglietti di banca esistenti nelle mani del popolo fossero sostituiti dall'oro dei magnati, dei ricchi e degli usuraj; cioè venissero tosto abolite le gabelle del sale, della carne, del cuojo ed altre; i diritti di pedaggio, le private di caccia, di pesca, di forno; le decime ecclesiastiche e i diritti parrocchiali di stola; e finalmente che il popolo avesse eguale diritto ed elezione alle cariche d'ogni sorta nella chiesa, nella milizia, nella magistratura. Se non che il regio governo, avute in mano le fila di questa trama, prevenì la sommossa e quindi per sentenza emanata dal Senato di Torino il 29 del successivo novembre, fu l'Azari suppliziato a Novara il 5 dicembre 1796. Ciò per altro non impedì che avvenissero altre sommosse democratiche nel seguente anno 1797. Rivoltosi piemontesi e repubblicani di Francia si adunarono sulle rive del lago Maggiore e Pallanza, impadronironsi di Domo, batteronsi animosamente coi regj, ma alla fine caddero tra Gravello ed Ornavasso.

Sotto il regno Italoico Pallanza perdette la sua qualità di capoluogo di provincia, ma lo riacquistò poscia sotto la dominazione Sabauda. In virtù di regie patenti del 10 ottobre 1836 essa divenne capitale dei mandamenti di Pallanza, Bannio, Canobbio, Crodo, Domodossola, Intra, Lesa, Omegna, Ornavasso e S. Maria Maggiore; e quindi ebbe soggetti cento quarantasette comuni con una popolazione di oltre 98,000 anime; fino a che nel 1844 per altre regie patenti dei 28 novembre fu ristabilita la provincia d'Ossola nei limiti ch'essa aveva prima del 1836.

Fra le opere che si possono consul-

tare relative a Pallanza, veggasi, oltre i già citati Blondo Flavio e Tolommeo, l'*Istoria della nobiltà et degne qualità del lago Maggiore*, ecc. del padre Paolo Moriggia; Ferrario, *Dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates*, art. *Oppide*; e *La congiura di Pallanza e l'assassinio d'Azari vendicati dalle menzogne del Senato di Torino*, opuscolo di pag. 24 in-8.º senza luogo nè anno.

De' Pallanzesi che riportarono celebrità furono il giureconsulto Bernardino Innocenti, che nel 1666 pubblicò in Milano un trattato *De successione municipali*; l'erudito Giovanni Battista Bianchini, che fra i molti suoi lavori lasciò un manoscritto intitolato: *Dissertatio Palantina*; e il medico Giambattista Francia, autore di varie opere, fra cui quella intitolata: *La pillola antivenerea*. Di questo borgo è pure nativa quella Catterina Moriggi, o come altri dicono Ruffini, la quale nel 1482 stabilì un regolare cenobio al luogo di Castellazzo, oggidì comunemente chiamato Madonna del Monte sopra Varese.

Fra le antiche famiglie distinte di questa città furono i Barbavara, i Franci-Castiglioni, i Moriggia, i Viani, gl'Innocenti, gli Appiani, i Baglioni, i Ruffini, i Pizzoli, i Bertarelli, i Bianchini, i Franzì o Francia, i Fontana, i Ridoni, i De Notariis-Viani, i Matteis, gli Isolana, i Cadolini, i Varini, i Cadorna, i Reina, i Crivelli, i Crana, i Deragni, i Ferramosca, i Ranzoni, gli Oliza, i Pizzerda, i Poroli, i Varroni, gli Zeo, i Salimbeni, i Gasparoli e gli Arlini.

**PALLANZENO.** Comune nel mandamento di Domodossola, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 843.

Sorge alla falda orientale del monte Basciumo o Bassumo, in vicinanza del torrentello detto Vallemaggiore. Lo compongono sei quartieri. Da ostro a borea il suo territorio è attraversato dalla strada regia del Sempione, e da borea ad ostro dal fiume Toce che vi riceve il rivo Casella. alle falde del Basciumo, ricco di faggi, roveri e castagni, si trovano varie cave di pietra da calce. Il suolo è fertile ed ha dovizia di bestiame e d'ottime pasture.

Nel quartiere della Torre esiste ancora per metà un'antica torre che si suppone fabbricata dai nobili Gani di Milano.

Pallanzeno formò parte della signoria di Vogogna.

**PALLARE.** Comune nel mandamento di

Cairo, da cui dista un'ora. (Provincia di Savona).

Popolazione 464.

Giace alla sinistra della Bormida, in angusta valle circondata da quattro monti, cioè Ronco di Maglio a ponente, Bricco di Lassagna a tramontana, il balzo detto La Lorte a mezzodi e il colle della Crocetta a levante. Il territorio è ingombro per la massima parte di boscaglie e di castagneti. Oltre alla Bormida, che spesso lo inonda, vi scorre il torrentello Viazza: entrambi nella stagione estiva si passano a guado. Dipendono da questo comune cinque frazioni con altre quattro cascine. Il principale prodotto è quello del legname da fuoco; si fa molto carbone. Vi sono copiose cave di pietra da calce.

Questo luogo prima del 1798 era diviso in Pallare inferiore e superiore: questo formava comune da sè, quello era aggregato alle Carcare. Negli ultimi anni del passato secolo ebbero luogo sanguinose fazioni tra Francesi ed Austriaci sulla montagna detta Ronco di Maglio.

Narra il Casalis che in Pallare esisteva nel 1832 un uomo di 70 anni, avente la statura di un fanciullo di sei anni, senza barba, con poco criterio, disaffezionato agli uomini e tenerissimo delle bestie, in specie dei majali.

**PALMARIA (ISOLA DI).** Quest'isola e quella di Tino e Tinetto sono una prolungazione evidente della catena dei monti di Portovenere, a ponente del golfo della Spezia, catena di cui conservano la natura e la direzione e da cui la Palmaria è divisa da uno stretto di poca larghezza e di poca profondità, siccome il più foraneo e più basso Tinetto dal Tino e questo dalla Palmaria sono ugualmente separati per piccoli bracci di mare.

L'isola Palmaria si presenta come un monte triangolante che sorge fuori dall'onda; essa abbraccia quattro miglia circa: nei lati di mezzodi ed occidente è dirupata ed inaccessibile, ma da settentrione ha belle colline di oliveti e di viti. Possiede varie cave di marmo detto portoro o di Portovenere, nero, cupo, screziato di macchie dorate.

Sulla punta a levante verso il golfo sta una batteria e vicino a questa un piccolo scoglio detto La Scuola.

**PAMPARATO.** Mandamento nella provincia di Mondovì.

Popolazione 7289.

Casa 1620.

Famiglie 1906.

Questo mandamento, avente una superficie di chilometri quadrati 100. 62. confina a tramontana colla Corsaglia e col mandamento di Vico e di Bagnasco, a levante con quest'ultimo, a mezzodi gli sovrasta la giogaja dominante la sinistra pel Tanaro ed a ponente ha la corsaglia.

Componesi dei quattro comuni seguenti:

Pamparato.

Monasterolo di Mondovì.

Roburento e

Montalto o Mondaldo di Mondovì.

*Pamparato*, capoluogo nel mandamento, dista 8 ore da Mondovì, capoluogo della provincia.

Popolazione 3004.

Al comune di Pamparato fu annessa la borgata di Serra, comune di Torre, mandamento di Vico, che conta 500 abitanti circa.

Questo capoluogo vedesi sparso su parecchie alture di una valle alle radici dei monticelli Tiè, Ravin e Manzinerda. Nella sua più bassa estremità è bagnato dal torrente Casotto che divide in due parti verso sciocco il territorio. Vi scorre pure il rivo Limona per breve tratto nel lato meridionale. Le montagne che circondano il comune sono folte di boschi per un'estensione di giornate 3344, occupate per un terzo a faggi e due terzi a castagneti, specialmente lungo le valli della Corsaglia e del torrente Casotto. I prodotti del suolo consistono in cereali di varie specie, pascoli e molto bestiame. Trovasi calce carbonata. V'ha pure nel territorio di Pamparato piombo solforato argenteo, nella regione Castellazzo, che fu scoperto in questi ultimi anni.

La popolazione è ripartita nelle valli di Casotto, di Serra e di S. Biagio.

A levante di questo capoluogo sorge un piccolo castello fiancheggiato da una torre, che ora è quasi tutto distrutto: esso era formato di sole pietre e calce. A fianco del paese sta sopra un'altura un palazzo quadrangolare dei marchesi di Pamparato.

Si rinvennero in questo territorio alcuni frammenti d'iscrizione romane.

Pamparato era compreso nel marchesato di Ceva; nel 1214 furono da quei marchesi ceduti i loro diritti in gran parte alla chiesa d'Asti che li rivestì di questo luogo in feudo retto e gentile; e nel 1298 fu venduto al comune d'Asti, salvi però i diritti acquistati dalla predetta chiesa. Nel 1391 furono compilati gli statuti di

questo comune, che allora reggevasi a comune. Lo tennero in feudo i Bonardi-Nangardo ed i Pasta, in seguito fu marchesato de' Corderi di Roburento e contado dei Corderi di Roasio e dei Gianassi.

PANAVARIA. Torrente. — V. PANNAVARIA.

PANCAGLIERI. Mandamento nella provincia di Pinerolo.

Popolazione 7269.

Case 899.

Famiglie 1885.

Questo mandamento, la cui superficie è di chilometri quadrati 42. 38, e che sta presso il confine orientale della provincia di Pinerolo, confina col Po a mezzodi, coll'Oitana a mezzanotte, e col mandamento di Vigone a ponente.

Componesi dei quattro comuni seguenti:

Pancalieri.  
Lombriasco.  
Osasio e  
Virle.

*Pancalieri*, capoluogo del mandamento, dista quatt' ore da Pinerolo, capoluogo della provincia.

Popolazione 2847.

Collegio elettorale composto di 9 comuni aventi una popolazione complessiva di abitanti 28,806, de' quali sono elettori iscritti 853.

Giace in pianura declinante verso libeccio, sulla sinistra del Po, a scirocco da Pinerolo. Il comune co' suoi borghi ha una superficie di giornate 4840. 57. Scorrono in questo territorio il Po da libeccio a greco, il Pellice e il rivo Angiale da ponente a levante.

Dal rivo Angiale si derivò un canale che porta il nome di bealera di Savoja e serve all'irrigazione de' prati.

Il suolo è fertile in grani, dà copia di canape, che serve assai bene per i cordaggi de' navigli, onde ad alcune sarte i marinaj danno il nome di *pancalere*.

A mezzodi e nel principio di questo villaggio sorgeva un forte castello che fu incendiato dai Francesi nel 1630.

Ha il comune uno spedale e scuole comunali.

Nell'agro pancalierese furono scoperte antiche armature e monete coll' effigie dell'imperatore Diocleziano.

Questo luogo fu anticamente detto Panccherate, Pancarade, Pancaræ, Pançalè e finalmente Pancalieri: l'etimologia del suo nome s'ignora, ragione forse per cui fu

STATI SARDI

chiamato in tanti modi. Dal 1168 spettò ai Romagnani, quindi ai marchesi di Saluzzo, e nel 1300, per compera, a Riccardo Provana. Nel 1410 Pancalieri si rese alle armi di Lodovico principe d'Acaja, nella quale occasione fu scritta una poesia in dialetto piemontese, ch'è la più antica che si conservi: leggesi nella *Storia della poesia in Piemonte* del Vallauri. Dice quella poesia che Pancalieri era in ogni tempo fronteggiatrice e sentina d'ogni disonestà per mantenere la baldoria rivoluzionaria e recar danno al paese di Piemonte, e che li signori dal castello non avevano coraggio (forse di mettervi ordine), ma che per virtù di madonna Luigia il castello cambiò bandiera. Nel 1416 fu dato questo luogo dal principe d'Acaja a Lodovico suo figliuolo naturale, e nel 1433 vennero posti in osservanza de' particolari statuti. Fu Pancalieri saccheggiato nel 1486 dalle truppe del duca di Savoja per vendicarsi di Claudio di Racconigi, signore di questa terra, venuto ad invadere il Piemonte colle schiere del marchese di Saluzzo. Morto senza figliuoli maschi Giovanni Francesco, signori di Pancalieri e nipote di Lodovico, figlio naturale del principe d'Acaja, passò Pancalieri al duca di Savoja, che donollo al signore di Racconigi; l'ebbe poscia il marchese Gaspardo di Lullino, signori di molti castelli in Savoja, nella contea di Borgogna ed in Fiandra. Fu poi dato in feudo ai Turinetti, marchesi di Priero.

PANCARANA. Comune nel mandamento di Casatisma, da cui dista tre ore. (Provincia di Voghera).

Popolazione 678.

Giace in suolo alquanto paludoso, tra la Staffora, il rivo Luvia ed il Po. Il suolo è ferace di cereali diversi e di legname.

Gli sono unite sei frazioni.

Fu feudo della mensa vescovile di Pavia.

V'ha pure un luoguccio, detto Bastida di Pancarana, ai confini della Lomellina, sulla destra del Po, a diciotto miglia da Mortara infeudato esso pure alla suddetta mensa vescovile.

PANNAVARIA o PANAVARIA. Torrente che scende in tre rami, cioè dal monte Ermetta sopra Caprauna, a 1000 metri sopra il livello del mare, dal Passo del Preale, e dal monte Cucco, al sud; bagna Caprauna ed Alto nella provincia di Mondovì, entra in quella d'Albenga a Nasino, ove accoglie altro rivo che nasce dal monte Galè, e seguita il suo corso da Castelbianco a Conscente. più sotto alla

quale borgata viene ad ingrossare la Neva.  
**PANTASINA.** Comune nel mandamento di Prelà, da cui dista un' ora. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 438.

Trovasi nell'interno d' una valle, all' occidente di Prelà, ricinto da poggi verso tramontana e ponente. È bagnato dal rivo detto Lago-Castagna che si scarica in mare. Gli olivi sono i prodotti principali del suolo. V'ha un ampio edificio alzato sino al primo piano, le cui porte guernite ai lati di pietra scarpellate sono di un'altezza e larghezza straordinaria; vi si legge: *Anna Tende Glaudio Francose in æternum fidem servabo 1843*: vi stanno pure tre armi, una con quattro aquile e due con una.

Sotto il regime francese formava con Vasia, discosto due ore, un solo comune.

**PARÈLLA.** Comune nel mandamento di Pavone, da cui dista un' ora e un quarto. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 467.

Giace sulle falde d'una collina, presso il torrente Chiusella. Vi scorrono due canali detti di Pavone. Possiede una torre avanzo dell'antico castello. L'abitato è diviso in due parti, alta e bassa. Fertile, è la pianura del territorio, il colle dà vini generosi.

Questo luogo fu dapprima compreso nel contado di S. Martino; mancati i suoi antichi signori passò ai conti di Lorenzè. Fu poi marchesato dei San Martini Provana, conti di Brozzo.

**PARÈTE CALVA.** Petrosa e nuda facciata d'alto e quasi isolato monte, posto nel prolungamento della valle Grande (Provincia di Valsesia), contro cui le onde della Sesia vanno rompendosi con orribile fragore. Il famoso eretico Fra Dolcino, introdottosi nella Valsesia sul finire del 1304, venne ad appostarsi co'suoi seguaci su questo monte. La Parete Calva presentasi all'imboccatura della valle Sorba o di Rassa verso nord-est (mandamento di Scopa).

**PARÈTO.** Com. nel mand. di Dego, da cui dista due ore. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 1880.

Sorge presso il colle di S. Martino, a metri 689 sopra il livello del mare, in altura fra l'Erro ed il torrente Valla o Valle si compone di molte borgate. Dei monti e colli che sorgono in questo territorio i principali sono Montecatuto, Monteminale, una parte del Montenotte ed una parte del Monteursale, ricchi di le-

gnane e produttivi eziandio di patate e di fieno. Il comune ha giornate 12,797, delle quali 3734 sono coltivate, e 9063 nude rocce, lande e boscaglie. Vi è assai freddo il clima. Veggonsi ancora gli avanzi di tre castelli, uno detto Castel-Delfino, era sul limite tra Mioglia e Pareto, l'altro sul Montecatuto, il terzo nel recinto di Pareto.

Questo luogo nel 1223 fu venduto dal marchese Enrico de *Uxetio* al podestà di Genova; ma i Genovesi non ne presero subito allora il possesso per l'opposizione di Ugone del Garretto, che l'aveva tolto al predetto marchese. Enormi privilegi e podestà aveva la curia di questo luogo; i quali diritti e privilegi sono lungamente discorsi dal Casalis. Noteremo questi fra gli altri, che cioè la curia imponeva la multa di lire tre a quelli che spergiuravano o commettevano altri delitti purchè non massimi, e se il delitto era commesso da una donna, la curia poteva a suo beneplacito impadronirsi del patrimonio e della dote di lei; era poi in facoltà della curia medesima di punire a suo beneplacito gli omicidj. Se un padre moriva senza prole e *ab intestato* il signore del castello doveva cedere i beni mobili di lui alla curia; che se quell'uomo aveva fatto testamento senza lasciare una terza parte delle cose mobili alla curia, questa se le pigliava tutte, come se egli non avesse fatto testamento. Spettavano alla curia le decime di tutta la legna, la trentesima parte del bestiame, la nona parte di tutte le ricolte che si facevano nella regione detta della Megiuola, ecc., ecc. Nelle vicinanze di Pareto nel 1224 accadde fiera battaglia tra gli Alessandrini ed i Genovesi. Nel 1364 Carlo IV imperatore confermava alla chiesa d'Acqui tutto ciò che egli possedeva in questo comune. Morto il duca di Savoia Amedeo, gli Spagnuoli occuparono il castello di Pareto, ch'era allora posseduto dal duca di Mantova.

Nel 1846 la borgata detta di Pontinvrea fu staccata dal comune di Pareto ed eretta in comune.

**PARMIGNOLA.** Torrente che ha le sue sorgenti nei monti limitrofi allo Stato Estense, interseca tutto il distretto di Ortonovo e Sarzana (provincia di Levante) e va a scaricarsi nel mare.

**PARODI.** Com. nel mand. di Gavi, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Novi).

Popolazione 3640.

Sta sul vertice d' un colle che si dirama

dall'Apennino, a fronte delle pianure lombarde. Compongono il comune ventidue borgate oltre il capoluogo Parodi.

Verso l'Apennino vi s'aderge il monte Tobbio o Toggio, ricco di piante cedue. Ameni e fruttiferi colli fanno corona al colle di Parodi. Il comune è bagnato dai torrenti Ardania, Rabbiosa, Piotta e Corsente: quest'ultimo è ricco di scheggie d'oro. Fertile è il suolo di questo comune, specialmente in uve che danno vini ricercati. V'abbonda il bestiame. Verso la metà di questo secolo nel territorio fraposto tra Parodi e Novi fu scoperta una miniera con masse e filoni di rocce aurifere.

Sulla cima del colle di Parodi stanno gli avanzi di varie opere di fortificazione ed alcuni muri della cinta edificata dai Genovesi e diroccata dagli Spagnuoli.

Questo luogo, detto anticamente *Castrum Pallodii*, fu comperato dai Genovesi nel 1188 del marchese Alberto Zueta e dalla contessa Matilde.

**PAROLDO.** Com. nel mandamento di Murazzano, da cui dista tre ore. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 731.

Trovasi presso il torrente Bovina, verso la metà di una collina. Gli appartengono tre borgate. Quercie e Pini selvatici coronano le cime delle colline che sorgono in questo comune. Insufficienti sono i prodotti del suolo al bisogno della popolazione. Il Bovina solca una parte del territorio.

Vi sono ancora l'antica rocca ed una torre minacciante rovina.

Paroldi appartenne anticamente ai marchesi di Saluzia. Fu poi signoria dei San Giorgi di Castellargento e dei marchesi di Bagnasco.

**PARONA.** Com. nel mand. di Mortara, da cui dista un'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 1906.

Giace a tramontana da Mortara, sulla via provinciale di Gravellona, alla sinistra dell'Arbogna. I prodotti più considerevoli sono quelli del vino.

Parona fu marchesato degli Archinti di Milano. È patria del pittore Lorenzo Toma, lodato da Vincenzo Monti, che ne' suoi versi poeticamente gli dice avergli la natura più dato che tolto. La migliore opera del Toma è una tela di braccia sei per quattro milanesi, rappresentante S. Pietro che riceve le chiavi dal Nazzeno.

**PARONE.** Comune nel mandamento di

Varallo, da cui dista un'ora. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 263.

Siede sur un colle, alla destra della Sesia, a mezzodi da Varallo, il territorio è pressochè tutto montuoso. Formano il comune tre borgate. I prodotti del suolo sono castagne, noci e sparagi saporiti. Vi si coltivava un tempo con grande successo il tabacco. V'ha nel sito detto di Prada una miniera di ferro ossidulato misto a poco ferro solforato.

Una bolla del 1184 emanata da Lucio III papa investiva di questo luogo i padri Benedettini.

**PARUZZARO.** Comune nel mandamento d'Arona, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Novara).

Popolazione 847.

Sta sulla via comunale che tende ad Inverio, sopra terreno leggiermente pronunziato. I prodotti vegetali sono grano turco, segale, miglio e legumi.

I terreni verzo mezzodi coltivansi a viti.

Il tempietto di S. Michele, di gotico stile, conserva dipinture dei secoli XIV e XV.

Sorge in collina l'antico castello.

Paruzzaro era già compreso nella contea di Angera, fu poi unito alla signoria d'Inverio-Maggiore. Dopo il trattato di Worms ed in seguito alle regie patenti del 21 febbrajo 1744 veniva obbligato ad osservare come legge locale lo statuto di Milano.

**PASCHIETTO.** Colle che dal comune di Lemie, (provincia di Torino, mandamento di Viù), mette nella valle e nel mandamento d'Ala.

**PASCO.** Monte nella valle dell'Ellero, nel territorio di Mondovì: appartenne ai Cantatori di questa città.

**PASSARONDA.** Rivo nel territorio di Castelletto nella valle di Orba.

**PASSATORE.** Villa situata presso Caraglio, ove si rinvennero due preziose lapidi romane.

**PASSERANO.** Comune nel mandamento di Montafia, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia d'Asti).

Popolazione 631.

Trovasi questo comune nella parte più settentrionale del mandamento, sui limiti di Castelnuovo, di Cocconato e di Montiglio. Le sue abitazioni sono situate a mezza collina. Il suolo è bagnato da un rivo detto Verneto. V'hanno quattro cave di pietra da calce. Una terza parte del

territorio è imboschita. I vegetabili nel 1846 davano 28,000 lire, la calce 4000, il bestiame 3000.

L'antico ed ampio castello appartiene ai conti Radicati di Marmorito.

V'era altre volte nel sito medesimo del castello una fortezza di qualche considerazione.

Appartenne ai prischi marchesi di Monferrato, fu poi compreso nel contado di Cocconato, passò quindi, prima come signoria poscia come contado ai Radicati. Lo tennero pure in feudo i conti Galleani-Napioni.

**PASTURANA.** Comune nel mandamento di Capriata, da cui dista un'ora e un quarto (Provincia di Novi).

Popolazione 802.

Trovasi sopra lieve alzamento di terreno, alla destra del Riotorto, a scirocco da Alessandria. Tre colli sorgono in questo comune, una ad ovest detto il Cantauro, l'altro a borea detto Piazzi, il terzo chiamato Montebello, a scirocco. Il territorio è attraversato dal Riotorto e dal Riasso, scarsi d'acque. Dipendono da Pasturana sei villate. Il maggior prodotto del suolo si ha dal grano, dal vino e dal fieno.

Questo luogo faceva parte dell'antico contado di Tortona. Con atto del 1172 gli Alessandrini si obbligarono con Alberto marchese di Gavi di custodire e difendere Pasturana. Nel 1366 il comune prestò omaggio di sudditanza al marchese Giovanni di Monferrato; fu poi signoria dei marchesi Spinola di Tassarolo, nonchè dei marchesi Trotti di Milano.

**PAVAROLO.** Comune nel mandamento di Chieri, da cui dista un'ora e un quarto (Provincia di Torino).

Popolazione 617.

È limitrofo con Montaldo, cui divide il rivo Tepice. V'ha un poggio denominato il Bricco, dipende da questo comune la borgata che chiamasi dei Tetti-Varetto. I prodotti del suolo sono cereali, uve, pesche ed altre frutta. Una quinta parte del territorio è imboschita.

Nel secolo X questo luogo, detto anticamente *Paveriolum*, *Pavariolum* e *Paverium*, apparteneva al vescovo di Torino. Nel 1164 Federico imperatore ne rafferma il possedimento a Guglielmo dei marchesi di Monferrato. Ne bassi tempi dipendè dal comune di Chieri; fu poi feudo dei Simeoni Balbis e poscia dei Ferreri d'Ormea.

**PAVONE** IN CAVANESE. Mandamento nella provincia d'Ivrea.

Popolazione 7038.

Case 766.

Famiglie 1436.

Questo mandamento, la cui superficie è di chil. quadr. 30. 03, confina con quelli d'Ivrea e di Lessolo a tramontana, colla Dora a levante, colla Chiusella e colle colline di Vissorio da ponente a tramontana.

Componesi dei nove seguenti comuni :

Pavone.

Banchette.

Collettero o Colloretto di Parella.

Loranzè.

Parella.

Quagliuzzo.

Salerano.

Samone e Strambinello.

*Pavone*, capoluogo del mandamento, dista un'ora da Ivrea, capoluogo della provincia.

Popolazione 2671.

Sta presso la Chiusella, ad ovest da Ivrea. Gli sono aggregate alcune borgate. Verso levante ergesi un balzo folto di roveri e castagni: alcuni tratti però son coltivati a viti ed a prati. Il territorio è bagnato dal torrente Chiusella e dal rivo Ribes. Il suolo è abbastanza ferace di cereali, legumi e frutta. Conserva tuttora Pavone il suo antico castello colle due torri che gli servivano di difesa.

Questo luogo fu eretto in feudo della mensa vescovile d'Ivrea: il vescovo di questa città intitolasì appunto conte di Pavone.

È patria del medico Giorgio Miriale, che fiorì nella seconda metà del sec. XV, e scrisse sulle acque di alcune fonti salutari del Canavese; d'un Tureno Claudio che lasciò manoscritte varie memorie intorno ad alcuni prelati di Casale, Carmagnola ed Acqui; nonchè di un Sardi o Tardo Giuseppe (1600) che trattò dell'origine di varie chiese d'Ivrea.

**PAVONE.** Comune nel mandamento di Bassignana, da cui dista due ore e mezzo (Provincia d'Alessandria).

Popolazione 386.

Siede sopra ameno colle prospiciente alla confluenza della Bormida col Tanaro alla sinistra di quest'ultimo. La superficie territoriale è di ettari 285. Il suolo produce in buona quantità cereali d'ogni specie, e massime il frumento e la meliga.

La situazione di Pavone, dominante l'immenso piano alessandrino e lombar-

do, circondato dagli Apennini liguri a mezzodi e dai colli Monferrini a tramontana, lo rende molto sano e la sua aria purissima.

Il monastero di S. Pietro *in ciel d'oro* di Pavia ottenne questo luogo (*Curtem de Pavone*) da Luitprando nel 767, e ne ricevette conferma da Ottone I nel 962. Fu feudo dei nobili Cani-Bisnati, lo ebbero quindi con titolo comitale i nobili Ghilini, dai quali passò ai marchesi Gua-schi-Gallarati.

PECCO. Comune nel mandamento di Vistrorio, da cui dista mezz'ora (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 452.

Sorge sull'erta cima d'un colle chiamato di Rondello od Arrondello. Esteso è il suo territorio, occupando tutto il lato meridionale della collina. Confina con Vistrorio, Gauna, Lugnacco, Alice e Fiorano. La collina di Pecco è irrigata da ruscelletti sgorganti da buon numero di fontane. Il suolo produce segale, grano turco, uve e molte castagne. Possiede un antichissimo castello detto esso pure l'Arrondello.

PECETTO. Comune nel mandamento di Chieri, da cui dista un'ora e un quarto (Provincia di Torino).

Popolazione 2017.

Sta sulla pendice orientale dei colli di Cavoretto, irrigato dal rivo S. Pietro e dal Tepice che ivi discendono in più rami. Confina con Revigliasco. Dipendono da Pecetto la Braida, la borgata detta Val di Savuglio, colla valle di S. Pietro. Il suolo produce in abbondanza uve ed altre frutta; hassi pure notevole guadagno dalla legna cui forniscono le molte foreste.

Havvi una congregazione di carità ed una pubblica scuola.

Vi si conserva una grande ed antica torre.

Pecetto era uno dei luoghi componenti il Monferrato primitivo. Per sentenza emanata dal parlamento di Francia a nome del re Francesco I questo luogo venne separato dal dominio di Chieri ed eretto in comunità nel 1802. Fu poi contado dei nobili Cavoretto, dai quali passò ai Cisa di Gresy, originarj di Chieri, che nel 1740 lo alienarono al senatore Belegno. Fu pure tenuto con titolo comitale dagli Asinari e dai Marene di Crova.

PECETTO. Comune nel mandamento di Valenza, da cui dista un'ora (Provincia d'Alessandria).

Popolazione 1917.

Sorge sopra alto colle, fra l'Alessandrino e il Valenzano, il territorio è circoscritto da quelli di Valenza, Bassignana, Montecastello, Pietramarazzi ed Alessandria: ha per preciso confine ai punti cardinali i due primi e l'ultimo. Occupa Pecetto un'estensione di ett. 1197. 87. 28, di cui la parte coltivata ed abitata abbraccia ettari 1197. 30. 24 e la boschiva soltanto are 87. 01; ha una larghezza massima di metri 6210 ed una larghezza di metri 268. La qualità dei terreni nella collina è affatto calcareo e nel piano argilloso; sono però di discreta fertilità. Non irrigano il suolo nè rivi, nè fiumi, nè torrenti, nè canali. Sette fontane servono al bisogno degli abitanti. Si fanno copiose raccolte di fichi, che sono di squisito sapore.

V'ha una cava di pietra di calce, da cui raccolgonsi annualmente 800 quintali di materiale, che suolsi vendere a lire 5. 80 al quintale. Sonovi parecchie fornaci da calce e da mattoni. I prodotti dell'industria danno lire 82,200 per la fabbricazione di 210,000 mattoni, e lire 4728 per 108,000 tegole. Si esportano 4200 ettolitri di vino in Lombardia.

Veggonsi tuttora le rovine dell'antico castello già spettante ai nobili Corti.

Pecetto era compreso nella marca di Monferrato. Nel 1065 Arrigo IV lo donava alla chiesa di Vercelli, da cui venne infeudato ai marchesi d'Occimiano. Nel 1324 era posseduto dai Visconti di Milano, a cui lo prese Raimondo Cardona, condottiero del re Roberto. Nel 1330 il vescovo vercellese infeudò Pecetto ad Uberto, conte di Cocconato, procuratore del marchese Teodoro di Monferrato; posteriormente Francesco Sforza ne riconobbe il principe monferrino Guglielmo. Verso il secolo XVI fu compreso nel principato di Pavia, da cui venne disgiunto nel 1715. Sui colli peccettesi nel 1800 si azzuffarono i Francesi ed i Russi. Fu questo luogo dato in feudo ai marchesi e conti Corti di Pavia de' marchesi di S. Stefano di Belbo.

PEDONA. Antica città che sorgeva vicino al borgo di S. Dalmazzo, provincia di Cuneo. Il Gesso scorreva poco lungi dalle sue mura. — V. BORGO S. DALMAZZO.

PEDRIOLO. Alpe della catena principale delle Lepontine, che sorge, secondo il Saussurre, metri 2119 sopra il livello del Mediterraneo. Trovasi nell'Ossola inferiore, a' gradi 48° 58' 40" di latitudine e 8° 36' 30" di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

PEGLI. Com. nel mand. di Voltri, da cui dista un'ora. (Provincia di Genova). Popolazione 3890.

Giace sulla spiaggia ligure. Compone di quattordici frazioni. Il territorio è bagnato a levante dal torrente Varenna che nasce sui monti vicini. Il Varenna divide questo borgo da quello di Multedo; presso il ponte in legno che lo traversa trovasi il giardino di Pian di Lucco, grandioso per estensione, ameno per boschetti di agrumi e per interposte peschiere. Nel serpentino del monte chiamato Contezza trovasi asbesto flessibile, cotonaceo, e presso la sorgente del Varenna, marmo verde e bianco o ficalce composto di serpentino e di calce carbonata: è conosciuto sotto il nome di verde di Pegli. Nel letto dello stesso Varenna rinviensi variolite sopra il serpentino verde. I prodotti in vegetali consistono principalmente in vino, olio, grano, legumi, aranci e limoni. V'hanno sedici fabbriche di pannine che occupano quattrocento operaj, ed un filatojo da seta.

Degne di menzione sono le tre ville dette Lomellini ora Cattaneo e Rostan, Grimaldi e Doria. La prima è abbellita da prati, canali, cascate, boschetti, lago, teatro e romitorio cinese; la seconda è ricca di preziosi dipinti ed ha un bel orto botanico; la terza, anticamente chiamata Centurione, possiede giardini ammirabili, un folto boschetto, un lago con in mezzo un'isoletta, opera di Galeazzo Alessi, descritta dal Vasari e da lui chiamata fonte di Adamo Centurione: il Fignonetto ne ornava le sale del palazzo co' suoi dipinti. V'ha pure una quarta villa detta Pallavicini, destinata a raccogliere quanto può far le delizie d'un'abitazione signorile: i lavori furono intrapresi sotto la direzione del pittore Michele Canzio.

La chiesa parrocchiale di Pegli possiede affreschi dell'Aldobrandini ed una tavola rappresentante S. Rosalia, unica opera grande istoriata del Travi da Sestri.

Aveva Pegli anticamente un piccolo porto detto il Porticciuolo, ove riparavano i piccoli navigli in tempi burrascosi; venne abbandonato e rovinato. Nel sito detto Postigliolo (o Porticciuolo) sta un antico castello della famiglia Lomellino; un altro vecchio forte detto Castelluzzo è situato sulla marina e guardato da due cannonieri.

PEGLIA. Com. nel mand. di Scarena, da cui dista tre ore e mezzo. (Provincia di Nizza).

Popolazione 1684.

Siede sul ripido dorso del monte Baudone che va a finire nella valle di Meldanson, cinta di mura verso tramontana e levante.

Sono annessi a questo comune il luogo di Blausacco e sei casali. Il territorio è bagnato da un torrente che a Nizza mette capo nel mare. I più notevoli prodotti sono l'olio, il grano ed il vario bestiame.

Possede il comune una miniera di fignite piritosa e solforosa che giace ad un'ora di distanza dal luogo di Peglia nella montagna detta di S. Agnese, sulla sinistra sponda del Paglione. Lo strato ha circa metri 4. 50 di potenza: la coltivazione di questo combustibile riesce facilissima, perchè estrae in massima parte a cielo scoperto e senza uso di polvere da mina. Nel luogo di Rivetto, in vicinanza di Peglia, trovasi arenaria verde ferrifera, (*green sand* degl'Inglese, che si prepara per la pittura.

La fondazione di questa borgata è attribuita ad una colonia venuta dal monte Pello al tempo in cui la guerra civile divorava la Repubblica romana. Le prime abitazioni occuparono, dicesi, la cima del colle d'Ongran, dove stanno ancora alcune rovine, e ricevettero il nome di Pilia in memoria della loro origine. Trovasi pure questo luogo designato nelle antiche carte sotto il nome di *Pella* e *Pelha*. I naturali del paese, a quali cresceva il soggiorno de' nuovi venuti, li forzarono a discendere ed a rifugiarsi nel luogo detto la Balma. Il nome di *Locus Aureus* dato a questo secondo asilo, indica che gli abitanti vi trovarono quiete e fortuna. Si pretese che avesse tal nome per esservi stata scoperta una miniera d'oro, ma non v'ha indizio che confermi questa tradizione volgare.

La Balma dei Pegliesi fu distrutta al tempo della sanguinosa lotta suscitata dalla rivalità d'Ottono e Vitellio. I due partiti s'azzuffarono nella valle del Paglione. Il tempo lasciò intatto il sotterraneo spazioso, separato in fondo da avanzi d'un muro in pietra da taglio, nel quale si crede che gli abitanti nascondessero i loro più preziosi effetti. In seguito s'inalzò un forte castello sulle rovine della borgata della Balma, ch'è ricordato nella storia delle Alpi Marittime sotto il nome di Veira: alcuni avanzi sparsi in questa regione, ora deserta, indicano il sito occupato da quella dimora feudale.

Dopo il disastro della Balma gli uomini di Peglia, spinti da un fatale destino, an-

darono a stabilirsi sulla sommità meridionale dell'altipiano detto il Castelet, e vi si fortificarono: vi si veggono tuttora i ruderi d'una torre e di muraglie circolari. Secondo la tradizione questa dimora fu distrutta nell'invasione dei popoli barbari, ma ben presto un borgo più considerevole sorse sul ripiano inferiore.

Nel principio del secolo XI la nuova Peglia s'era costituita in municipio; aveva già aumentato la popolazione e formata una specie di confederazione repubblicana cogli abitanti d'Utelle e di Lucerame, talmente possente, che non valsero a scioglierla tutti gli sforzi dei principali conti di Provenza.

Una grande catastrofe venne a spargere in Peglia la desolazione. La parte superiore della città piombò nottetempo in un abisso aperto da uno sfondamento del suolo: un intero quartiere disparve. Il sito conserva il nome di *Concas*, che nel dialetto del paese suona gran disordine.

Peglia è notevole per la sua costruzione quasi interamente gotica. Fra'suoi edifizj merita special menzione la chiesa parrocchiale.

Si riconosce il sito della vecchia cittadella da parecchi avanzi di bastioni, ancora forniti de' loro merli e delle loro feritoje. La spianata sulla quale sono sparse altre rovine venne trasformata in giardini spettanti a privati; essa conserva le fondamenta di quattro torri laterali che fiancheggiavano la sua cinta quadrata: le loro basi servono oggidì di cisterne per ricevere le acque pluviali.

Il borgo, aggruppato al basso della suddetta cinta, era circondato da una seconda muraglia. Due porte i cui archi sono ancora visibili, vi davano accesso; l'una situata a mezzodì, l'altra ad occidente. Nell'interno un gran numero di case si fanno notare per le loro finestre a colonnette e pe' varj ornamenti scolpiti sulle porte principali.

V'ha un edifizio che dicesi essere stato il palazzo in cui il magistrato rendeva giustizia. Traverso le riparazioni moderne del muro della facciata disegnasi l'arco d'una volta in pietra da taglio, ora riempuito, sotto il quale anticamente si pubblicavano le sentenze e i manifesti delle autorità. Al disopra, fra due grandi finestre simmetriche, sta il balcone da cui il magistrato pronunziava i suoi giudizi. Più basso, sull'architrave della porta d'entrata, si vede in rilievo la testa d'un toro scolpita in un quadrato di marmo bianco.

Questo simbolo della forza e della potenza municipale è ugualmente ripetuto in forma d'ornamento su diverse case del luogo.

Sotto la dominazione dei primi conti di Provenza il municipio di Peglia aveva giurisdizione estesissima, che dalla parte della frontiera ligure abbracciava i territorj di Peglione, di Sant'Agnese, di Castellaro e di Gorbio, e dalla parte della valle del Paglione, quelli di Scarena, di Berra e di Contes. Gli abitanti godevano del privilegio di non essere infeudati a verun particolar signore. Tuttavolta, più tardi, la famiglia Lascaris di Castellaro acquistò questo feudo dalla casa di Savoia e vi fece fabbricare un castello feudale che i Francesi rovinarono nel 1793.

I consoli della città di Nizza, nel 1176, inviarono forze considerevoli per rifarsi dei danni ricevuti dagli uomini di Peglia; ma Alfonso I, re di Aragona e conte di Provenza, scrisse ai Nizzardi, intimando loro di desistere dalle rappresaglie. Ne seguì una convenzione per la quale gli abitanti di Peglia s'obbligarono a fornire a' Nizzardi il legname necessario per la costruzione de' navigli. Soddisfecero a quest'impegno gli abitanti di Peglia nel 1263, quando Carlo d'Angiò, avendo intrapreso la conquista di Napoli, armò quattro galere uscite dal cantiere di Nizza. Ma se ne liberarono sotto il regno della regina Giovanna. Nel medesimo tempo essi ricusarono di pagare una somma di cui andavano debitori, in virtù di antica convenzione col vescovo di Nizza. Le contestazioni s'inasprirono a tal punto che essendo corsi alle armi per sostenere efficacemente il loro rifiuto, furono scomunicati. Allora essi intercessero, perchè fosse tolto l'anatema, presso Clemente VII, e l'ottennero per transazione dell'11 febbrajo 1382 segnata in *territorio Castri de Pillia videlicet in Sancto Martino de Laghetis*.

PEGLIA o PEGLIO. Rivo, influente del Paglione. Nasce dai monti sopra Peglione.

PEGLIONE. Com. nel mandamento di Scarena, da cui dista tre ore e un quarto (Provincia di Nizza).

Popolazione 639.

Sorge presso la sinistra del rivo di Peglio, bagnato da un suo influente, sovra un colle che divide il borgo per metà. Gli sono aggregate nove frazioni. Il territorio è circondato da balzi molto elevati, uno di essi, che sorge a levante, chiamasi Lara, un altro a ponente: è detto Braosch, uno ad ostro appellasi Baus de Rasten, ed un

quarto a borea è denominato Rasteu, o Balma Oscura. I fabbricati di Peglione sono tutti ricinti di mura.

Il suolo produce olio, vino e grano; quest'ultimo è però insufficiente ai bisogni della popolazione: nella parte boschiva trovansi lepri, pernici, tordi ed altri augelli in qualche abbondanza.

Fra la Turbia ed il comune di Peglione, passando per la via di S. Martino al casale detto *les Prés*, si trova il santuario della Madonna del Laghetto, che giace in grembo ad una valle romita, più prossimo alla Turbia che al borgo di Peglione. Il santuario venne rifabbricato di pianta nel 1682 al 1666: esso dipende da Villafranca di Nizza.

Questo villaggio dovette la sua origine all'eccedenza della popolazione di Peglia. Il sito chiamato Castelvecchio, ch'esso occupò a principio, ricorda l'esistenza di un antico castello, di cui restano alcune vestigie. Fu, dicesi, distrutto dai Lombardi insieme alle abitazioni che s'erano aggruppate tutto intorno. La borgata, rifabbricata dappoi sopra un monticello inferiore, ebbe comuni le vicende col capoluogo, fino all'epoca in cui ottenne dalla Casa d'Angiò di esserne divisa e di formare un comune a parte. Doveva allora aver acquistato una certa importanza, se nell'atto d'omaggio che i deputati presentarono al conte Amedeo VII di Savoia è designata sotto il nome di *Castrum et Villa Pelhoni*. Secondo una carta del 1533 Matteo Ciabandi, dei signori di Torrette, n'era allora feudatario.

Sopra questo luogo ebbero pure qualche giurisdizione gli Isnardi. Fu anche tenuto dai Baralis di Nizza con titolo signorile, dai Germani, già conti di Villafranca, dai suddetti Lascaris, conti di Peglia, dai Periani, dai Rotagni e dai Tonduti.

PELICE. Fiume. — V. PELLICE.

PELLE. Com. nel mand. di Orta, da cui dista mezz'ora (Provincia di Novara).

Popolazione 548.

Sta in alpestre situazione, sulla riva del lago opposta ad Orta. Gli sono annesse le frazioni di Algo e monte S. Giulio. Il territorio è bagnato verso tramontana dal torrente Pellino e verso mezzodi da un altro torrente detto Pellesina. Il suolo è in generale poco produttivo; la parte più alta dei monti è ricca di piante cedue, che costituiscono il maggior commercio attivo. V'ha un setificio ed una cartiera provveduta di macchine inglesi.

☞ Sorge in questo borgo una terra di forma quadrata.

Lo stemma di Pella rappresenta un coniglio in mezzo a due torrenti col motto *Timidus in medio fluminum*, che allude ai torrenti Pellino e Pellesina, che tutti due formando quasi un semicircolo, circondano il paese e in tempo d'alluvioni sbigottiscono gli abitanti.

PELLEGRINA. Lago della provincia di Saluzzo, situato nel gran piano posto affatto al disotto del Monvisio.

PELLESINA. Torrente che bagna verso mezzodi il territorio di Pella.

PELLICE o PELLICO. Fiume che corre nella valle di Lucerna o Luserna, detta anche del Pellice, ed ha le sue sorgenti da un lago presso il colle di Chevaleret e nelle valli di Pras e di Crousena. Il suo corso è di 22 miglia e fa capo nel Po presso il villaggio di Faule. Raccoglie nel suo corso i rivi di Valguicciarda e della Luserna d'Angrogna e la piccola riviera del Clisone. Si dirige a tramontana dalle sue sorgenti sino ai ruderi del forte di Mirabouch, volge quindi a levante sino alla sua imboccatura nel Po. Il Pellice non trascina legnami fuorchè nelle piene; nelle basse acque è guadabile in moltissimi siti.

PENANGO. Com. nel mand. di Tonco, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Casale).

Popolazione 4697.

Sta sulla sinistra del rivo Valsesio, bagnato dal Grana, limitrofo con Moncalvo. Dipendono da esso quattro frazioni. Lesue colline producono abbondanza di cereali, grani e vini. V'hanno cave di pietre da calce. Nella frazione di Patro trovasi una quantità di tufo con cui si fanno zuffoli ed altri trastulli fanciulleschi.

Penango e Pautrengo, or detto Patro, con altri luoghi furono donati da Aleramo nel 964 all'abazia di Grassano. Fu poi Penango contado dei Campistrone e poscia dei Mossi di Morano.

PELLINO o PLINIO. Torrente che dal selvoso e dirupato monte detto la Colma, (Provincia di Novara, mand. d'Orta, com. d'Arola od Arolla) scaturisce e scende precipitoso pel corso di tre miglia sino a Pella, ove mette foce nel lago d'Orta.

PELVO. Torrente nel territorio di Belino.

PENICE. Monte il più elevato nella provincia di Bobbio, coltivato quasi fino alla cima. Sta ai gradi 44° 46' 57" di latitudine ed alli 6° 59' 08" di longitudine; elevasi metri 1462 sopra il livello dal mare. Discendono da esso verso ponente le acque formanti la Staffora, verso levante e mezz-

zodi quelle che danno origine ai torrenti Dorbida e Bobbio, e verso tramontana quelle che alimentano il Tidone. Sulla sommità della montagna ergesi una cappella a Nostra Donna, frequentata dai forestieri per la dilettevole ed estesa vista che si gode di colassù,

**PENNA.** Com. nel mand. di Ventimiglia, da cui dista cinque ore (Provincia di S. Remo).

Popolazione 1580.

Trovasi sopra un monte sulla destra della Roja, che vi accoglie il rivo Penna presso i limiti della provincia col Nizzardo. Appartengono al comune cinque frazioni o *massaggi*. Lo circondano aridi colli. Nelle valli si coltivano gli olivi nonchè alcuni legumi con buon successo.

Questo luogo prese il nome dall'acuta punta della roccia quasi inaccessibile, presso cui trovasi. Dalla cima di tale roccia precipitò nel 1525 Bartolomeo Doria, signore di Dolceacqua, il quale tentava di salirla di notte. Fu ceduto dalla Francia alla casa di Savoia col trattato del 24 marzo 1760. In passato reggevasi con proprie leggi sotto l'alto dominio della Repubblica di Genova.

**PEONA.** Com. nel mand. di Guillaumes da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Nizza).

Popolazione 807.

Sta a metri 1164, sulla destra del torrente Tuebi. Dipende da esso il piccolo borgo di Salmetta o Baumette, situato sulla sinistra delle Tuebi o Tuis ed alle falde del varco di Croux e della Croce alto metri 2835. Le produzioni del territorio sono il frumento, la segale, l'orzo e i foraggi d'ogni sorta: v'abbonda il bestiame nonchè il selvaggiume. V'ha una miniera di piombo solforato argentifero, la quale trovasi sulla sinistra della valle di Entraunes nella valletta di Aigue-Blanche ad un'ora di distanza da Peona. Il minerale è disseminato in piccoli ammassi o strati entro un'argilla ocreacea. La coltivazione è facile, facendosi a cielo aperto, ma di poco profitto.

La parte settentrionale delle montagne situate fra le sorgenti della Tuebi e dell'Aigue-Blanche era anticamente quasi disabitata. Degli operaj catalani impiegati nella costruzione di Barcellona, passando per le terre del barone di Boglio per ripatriare, e trovando questo luogo di loro piacimento, vi fabbricarono una borgata ch'essi chiamarono col nome della patria del loro capo, nativo di Peona in Catalogna.

STATI SARDI

La memoria di tale origine se' conservare agli abitanti il nome di Catalani: ne hanno in vero gli usi, i costumi, il carattere, nonchè il linguaggio, misto però all'idioma provenzale. Poco esteso era il territorio che Giovanni Grimaldi loro concesse, ma s'ampliò dappoi per un avvenimento che vive nella tradizione del paese. Dicesi che il carattere capriccioso e dispotico di quel signore l'avesse fatto odioso a' suoi vassalli di Boglio: costoro dunque si ribellarono, e per forzarlo a far diritto alle loro querele rapirono per sorpresa il suo unico figlio, ancor fanciullo e lo chiusero in una caverna verso i limiti del territorio di Peona, minacciando di lasciarlo perire di fame. Volle fortuna che alcuni pastori, passandovi presso, udissero le grida dell'innocente vittima e corressero a liberarlo. All'udire tale attentato gli uomini di Peona si proffersero in ajuto del loro signore, gli resero il figliuolo e lo aiutarono a punire la rivolta. Essi avevano speculato sulle condizioni degli uomini di Boglio e in premio de' loro servigj ottennero più vasta estensione di territorio. L'aumento della popolazione indusse il barone Asturga a munire il luogo d'un castello di difesa. Querele di vicinato trassero gli abitanti di Peona ad una guerra infelice con quelli di Guillaumes. Questi presero d'assalto il paese rivale il 8 novembre 1594 e gli fecero subire gli orrori del saccheggio e dell'incendio. La crudele rabbia de' vincitori è attestata dagli archivj comunali di Peona.

I Templarj avevano in questo borgo un ospizio ed una cappella di cui si veggono tuttora i ruderi.

Dopo la caduta dei Grimaldi gli abitanti di Peona ottennero d'essere eretti in municipio e di restare direttamente attaccati al dominio della casa di Savoia.

**PERINALDO.** Comune nel mandamento di Dolceacqua, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di S. Remo).

Popolazione 1819.

Sta in altura a metri 896 sopra il livello del mare, ai gradi 43° 51' 57" di latitudine e 8° 20' 18" di longitudine, in fondo di vago anfiteatro, cui fanno corona due colline che dipartonsi dal monte Bignone alto metri 1520 e dal conte Cagnone ove nasce il rivo detto Norcia di Valcrosia o Vergo. Gli appartengono due cascinali. Il suolo produce i migliori olivi della provincia ed ottime uve; v'hanno boschi d'elci, di pini e di quercie. Le mura laterali della chiesa campestre, ad osto

dell'abitato, vennero costrutte astronomicamente nella direzione del meridiano del paese, cosicchè indicano il punto preciso del mezzogiorno che apparisce al momento in cui una di esse cessa di essere illuminata dal sole e comincia ad esserlo l'altra.

Nacquero in questa terra il celebre astronomo Gian Domenico Cassini nel 1625, il celebre geografo Borgonio nell'anno 1628, il quale nel 1685 pubblicò una grande corografia dei dominj Sardi, e nel 1668 Giacomo Filippo Maraldi rinomato astronomo e matematico, discepolo e nipote del Cassini, che lasciò in Perinaldo una buona biblioteca.

Si fa derivare il nome di Perinaldo da un principe Rinaldo, italiano, il quale, secondo la volgare tradizione, essendosi accampato con poderoso esercito sopra questi poggi, diede il suo nome al castello. Secondo l'opinione del Gioffredo avrebbe invece preso il nome da un Prinaldo discendente dai conti di Ventimiglia, che donò nel 1061 ai manici lerinesi un tenimento nel luogo di Carnolese e nel monte di S. Martino. Nel 1289 fu acquistato con grossa somma di danaro da Oberto Doria; fu poi compreso nel marchesato di Dolceacqua. Nel 1524 Bartolomeo Doria, signore di quel marchesato, lo pose sotto la dominazione del duca di Savoia Carlo III detto il Buono. Venne saccheggiato dalle truppe genovesi nel 1672. Sotto il regime francese fu capoluogo di cantone, in seguito venne aggregato alla provincia di S. Remo.

**PERLETTA.** Rivo influente della Bormida, che separa il territorio di Perletto da quelli di Roccaverano e S. Giorgio. (Provincia d'Alba).

**PERLETTA.** Torrente che bagna la parte piana del comune di Perlo. (Provincia di Mondovì). Esce dal territorio di Perlo per andare verso Bagnasco e Ceva.

**PERLETTO.** Comune nel mandamento di Cortemiglia, da cui dista un'ora. (Provincia di Alba).

Popolazione 776.

È situato tra fertili colline, sui limiti della provincia d'Alba con quella d'Acqui. Vi scorre il torrente Perletta, che divide questo luogo da quelli di Roccaverano e S. Giorgio. Il suolo produce cereali d'ogni sorta, civaje, castagne, vino, canapa e foglia di gelsi. Sorge tuttora un'antica torre quadrata, alta 18 trabucchi: tutto intorno ha un muro di cinta.

Nel secolo XIII Perletto spettava al marchese Ottone Del Carretto, che le vendette al comune d'Asti, a condizione però

d'esserne nuovamente investito; i Del Carretto rimisero al comune d'Asti nel 1315 ogni diritto sopra questo luogo. Nel 1347 era Perletto d'un Oddone Scarampi, nobile astigiano; in seguito passò ai Gozani di Trevilla e poscia ai Gozani di S. Giorgio.

**PERLO.** Com. nel mand. di Bagnasco, da cui dista due ore. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 860.

Sta sopra un colle, alla destra del Tanaro. È diviso in due borgate, una delle quali sta nel fondo della valle chiamata Perletta, l'altra sul colle e sul pendio che la domina. I colli di questo comune sono popolati di castagni, di faggi e di querce. Il territorio è bagnato dai torrenti Perletta e Ricorezzo. Il primo passa nell'interno e ne irriga la parte piana; il secondo divide il comune di Perlo da quello di Priero.

Incontrasi calcareo selcioso bianco giallognolo sul fianco destro della valle del Tanaro tra Bagnasco e Noceto: esso è stratificato a banchi di grande potenza atti a dare massi di qualsivoglia grossezza: è suscettivo di levigatura.

Il suolo produce copia di grano, legumi, noci ed ortaggi; v'abbonda il legname.

Perlo aveva un antichissimo castello che fu distrutto nel secolo XIV: vi sono tuttora le rovine: era munito di quattro torri: la sua periferia era di metri 800. Trovasi pure altro castello detto Castello de' Saraceni, sopra un colle imboschito, verso Murialdo, a un miglio da Perlo, nel quale esistono antri scavati ad arte, entro ai quali si trovarono monete romane, idoletti, ecc.

Sul colle denominato della Rame sta una cappella che si crede servisse anticamente al culto dei pagani e fosse consacrata ad Iride. V'hanno dipinture, geroglifici ed iscrizioni non per anco ben decifrate. Questa chiesa possedeva pure una tavola di marmo bianco finissimo, su cui leggevasi un'iscrizione in memoria di un eroe morto combattendo contro i Saraceni. Si scoprirono pure nelle vicinanze sepolcreti romani, formati di materia durissima.

Perlo fu tenuto in feudo dai Cambiani di Ruffia, dei marchesi Ceva di Noceto; lo ebbero con titolo marchionale i Guerra de' marchesi di Ceva, e con titolo signorile i Torrazza, già consignori di Cavalerleone. Vi dominarono pure i conti Poasiglione di Borgo d'Ales.

PERI.OZ. Com. nel mand. di Donnaz, da cui dista due ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 4433.

Giace sulla destra del torrente Lys, a libeccio da Aosta. Vi scorrono oltre il Lys i suoi influenti Nantey e Rechantier, torrentelli, il primo da ponente a levante, il secondo da levante a ponente. Il territorio, quasi tutto montuoso, dà copia di legname ed ha cave di pietra da calce. V'abbondano le lepri, le faine e gli scojattoli. V'hanno scuole elementari. L'antico castello cadde per vetustà.

Pretendesi che questo luogo esistesse già al tempo della prima spedizione delle Coorti romane contro i Salassi, e che i Romani lo chiamassero *Periculum* a cagione delle frane che vedevano staccarsi quivi dai monti. Estintasi la famiglia dei nobili Perloz, ch'ebbero dapprima il dominio di questa terra, venne il luogo aggregato alla baronia di Vallaise. Nel giugno del 1800 v'ebbe luogo una fiera mischia tra Francesi ed Austriaci.

PERNO. Com. nel mand. di Monforte, da cui dista un'ora. (Provincia d'Alba).

Popolazione 195.

Sta in collina, ad ostro d'Alba. Le colline di questo comune sono popolate di piante d'alto fusto. Il principale prodotto è quello del vino.

Questo luogo, detto nelle antiche carte *Padernum*, prima del secolo XIII era posseduto dai Corradenghi, posteriormente fu infeudato ai Dosii d'Alba e poscia ai Prati, nobili monferrini. Fu tempo in cui una parte di questo feudo fu tenuto dai Falletti e l'altra con titolo comitale dai Malvasi o Malavasi di Finale; finalmente l'intero dominio passò con titolo di contado ai Del Pozzo della Cisterna.

PEROSA. Mandamento nella provincia di Pinerolo.

Popolazione 7694.

Case 1314.

Famiglie 1684.

Questo mandamento, che ha una superficie di chil. quadr. 82.75, confina a lev. con quello di Pinerolo, a ponente con quello di Fenestrelle, a tramontana coll'alto contrafforte che lo divide dal mandamento di Giaveno ed a mezzodi colla valle di S. Martino.

Componesi questo mandamento dei cinque comuni seguenti:

Perosa.

Inverso Pinasca.

Pinasca.

Pomaretto e Villar Perosa.

Popolazione 1841.

Collegio elettorale composto di 29 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 30,164, de'quali sono elettori iscritti 474.

Trovasi lungo la via reale che va a Fenestrelle, a metri 624 sopra il livello del mare, presso le foci della Germanasca nel Chisone. Questo comune componesi di sedici borgate.

Il colle che sta a cavaliere della via fiancheggiante la riva del fiume, aveva un castello già munito di forte presidio dai principi d'Acaja, il quale castello ora è un mucchio di rovine.

I prodotti principali sono quelli del vario bestiame, butirro e formaggi. V'ha una cava di gneis scervo da piriti. Il comune ha una scuola comunale ed una congregazione di carità.

Vuolsi che nel sito dell'attuale Perosa fosse anticamente una grossa borgata detta Argentina, ch'estendevasi sino a Pomaretto e che per le inondazioni del Chisone, a cui andava troppo spesso soggetta, gli abitanti si riducessero a poco a poco sul poggio in cui ora trovasi Perosa, chiamato anche attualmente La Riddotta.

PEROSA (VALLE DI). Questa valle, che ordinariamente suolsi chiamare anche di Fenestrelle, va da quest'ultimo luogo sino a Pinerolo ove spiegasi poi in una pianura. Rigorosamente parlando la valle di Perosa va distinta da quella di Fenestrelle ed incomincia al Malanaggio, a due miglia a ponente da Pinerolo, ed ha termine alla rupe chiamata Bec-Dauphin, ad un miglio al di là della Perosa, ove sono gli antichi limiti della Francia e del Piemonte e si veggono da un lato il delfino, dall'altro la croce bianca di Savoja, emblemi delle due potenze.

Nel principio del secolo XI la valle ove trovasi Perosa formava con quella di S. Martino la valle Dubiasca, così detta dal luogo chiamato Dubione e Gran Dubione, che n'era il principale. Cominciò a distinguersi da val San Martino verso la metà del secolo XI. Dopo Dubione fu capo della valle il luogo di Pinasca; dappoi, scaduta questa terra, il luogo di Perosa, chiamato villa Petrosa in carte del secolo XIII. Adelaide dei marchesi di Susa donava questa valle all'abazia di Pinerolo parte nel 1064 e il resto quattordici anni dopo; nel 1240

la acquistarono da quegli abati i conti di Savoia. Nel 1366 i principi d'Acaja vendettero Perosa e la sua valle ai Provana di Carignano, dai quali passò ai Solari d'Asti. Carlo Emanuele I diè a questa valle il titolo di contado e la vendette ad un cavaliere Goveano. Fu occupata nel 1892 da Francesco di Bona, signore di Digbieres in Delfinato; ma nel 1601 col trattato di Digione fu ceduta al duca di Savoia, che scacciò da Perosa, Porte, Dubionne e Pinasca tutti i protestanti. Nel 1662 fu ceduta questa valle alla Francia; ma nel 1696 venne restituita alla casa di Savoia. Il luogo di Perosa fu dato in feudo dal duca Vittorio Amedeo ai fratelli Picconi, e da ultimo n'ebbero l'investitura i Gamba di Roatto. Gli abitanti, fra i molti privilegj di cui godevano e che furono loro confermati nel 1370 dal conte Amedeo VI, avevano quello di non poter essere tratti in giudizio fuori della loro valle.

Gli archivj di corte conservano un manoscritto di statuti e privilegj di Perosa, ch'è del 1360. Vennero quegli statuti riformati nel 1481; furono stampati in Pinerolo nel 1868.

**PEROSA.** Comune nel mandamento di Strambino, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 790.

Siede sulle falde occidentali dei colli di S. Martino. Vi scorre al nord la Chiussella ed un canale derivato da essa detto di Perosa. Il suolo è assai ferace di cereali. Rimangono gli avanzi dell'antico castello.

Questo luogo era infeudato ai Perroni-San Martini di Quart.

**PERRERO.** Mandamento nella provincia di Pinerolo.

Popolazione 8774.

Case 1200.

Famiglie 1240.

I limiti di questo mandamento sono i medesimi di quelli della valle della Germanasca e di S. Martino, detta anche di Perrero, la quale confina per un miglio e mezzo dal punto della Gran Guglia sino a quella del Gran Miol, colla catena principale delle Alpi Cozie che la separano dalla Francia. A ponente del Gran Miol sino al monte Appenno, colla cresta dei monti che la dividono dalla testa della valle di Dora. Da ponente a tramontana col giogo che la divide dalla val Clusone, principiando dal monte Appenno, pel colle Rodoretto, indi alla punta di Roetas, e seguendo in giro l'alta parete della

valle del Piz pel colle dello stesso nome, lungo la cresta del Gran Miol (d'onde si diparte il ramo settentrionale che va a terminare alla rocca di Laux), e volgendo a levante del col dell'Albergian per la cresta di Pabioux, sino a Pomaretto. Al sud-est è limitata dall'alto contrafforte che la divide dalla val di Luserna. (*Bartolomeis*).

Questo mandamento estendesi chilometri quadrati 208. 88, e componesi dei seguenti dodici comuni:

Perrero.  
Bovile.  
Chiabrano.  
Faetto.  
Maniglia.  
Massello.  
Prali o Prales.  
Riclareto.  
Rodoretto.  
Salza.  
S. Martino e  
Traverse.

*Perrero*, capoluogo del mandamento, dista sei ore da Pinerolo, capoluogo della provincia.

Popolazione 481.

Sta nel centro della valle sopradescritta, a maestrale da Pinerolo. Confina a mezzanotte coi comuni di S. Martino e Traverse, a ponente con Prali o Prales e Maniglia, e verso levante colla strada che tende da Ferrero a Pomaretto. Ha annessi due frazioni. Insufficienti sono i prodotti del suolo al bisogno degli abitanti. Le pasture alimentano numeroso bestiame. Ad un miglio sopra l'abitato trovasi calce carbonata magnesifera, altrove rinviensi feldspato lamelloso.

Dalla roccia chiamata del Chiaudano fu dedotta una fontana d'acqua perenne che fu eretta sulla pubblica piazza.

Era questo luogo anticamente munito di piccoli fortini.

Nella valle di Perrero ripararono i Valdesi nel 1689, perseguiti ed incalzati dalle truppe del re di Francia. Per qualche tempo essi si tennero sicuri nelle caverne della rupe denominata i Quattro-Denti; in seguito andarono ad appostarsi nella valle di Luserna.

Dal 1703 al 1708 la valle di Perrero stette sotto la dominazione dei Francesi, dai quali abbandonata, si sottomise nuovamente alla casa di Savoia.

Furono feudatarj di Perrero dapprima

i conti Vibò di Prales, poi i Paoletti di Rodoretto, i Caissotti-Ressani di Verduno, i Verdina ed ultimi i conti Buffa.

**PERSANO.** Borgata posta ad ostro da Mortara: fu contado dei Pellioni di Simiana.

**PERSIA.** Castello distrutto che trovavasi presso Ribordone nella valle di Pont.

**PERTENGO.** Com. nel mand. di Stropiana, da cui dista un'ora. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 1022.

Giace in bassa pianura, fra il torrente Ronca ed il Gardina. Il suolo di questo comune è uno de' più fertili della provincia vercellese.

Un'opera di beneficenza distribuisce soccorsi a' poveri.

Rimangono tuttora le vestigie dell'antico castello.

Questo luogo fu feudo d'un abate milanese Della Torre, in seguito dei Tizzoni di Vercelli e ultimamente contado dei Turinetti di Cambiano.

**PERTI.** Monte, che sorge nel comune di tal nome: esso è coperto di alcuni cespugli, tra cui v'hanno alcune poche roveri.

**PERTI.** Com. nel mand. di Finalborgo, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Albenga).

Popolazione 614.

Sta sulle pendici d'una collina posta in mezzo a due vallicelle bagnate dal Porra o Pora e dal torrente S. Giacomo o Feglino. Spettano al comune sette frazioni. Nella valle ove sta questo borgo evvi uno speco assai vasto e vi scorgono le due montagne di Perti e di S. Antonino. I prodotti del suolo consistono in canapa, olio, fieno e cereali di varie specie, ma non in copia.

Sulla punta d'una roccia, vicino al villaggio di Perti, sorgeva anticamente un castello chiamato anche di Govone, fortissimo per la sua positura e per le opere di fortificazione. Vi rimane al presente una torre formata di pietre tagliate a punta di diamante. Il castello fu preso dai Genovesi del 1448 e dagli Spagnuoli verso la fine del secolo XVI.

Nel 1268 il luogo di Perti apparteneva ad Antonio figliuolo di Giacomo Del Carretto: i discendenti di lui lo tennero fino al 1588. Nel 1378 la Repubblica di Genova lo ebbe da uno dei marchesi di Finale che glielo cesse forzatamente; fu poi comperato dal re di Spagna; nella guerra di successione i Francesi lo occu-

parono e lo tennero sino al 1709; passò poi alla casa d'Austria, da cui fu venduto nel 1745 ai Genovesi; pel trattato di Worms fu occupato dal re di Sardegna e tenuto sino alla pace di Aix la Chapelle, nel qual tempo fu restituito a Genova.

**PERTUSIO.** Comune nel mandamento di Cuorgnè, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 939.

Trovasi sulla via comunale di Valperga. Gli sono unite sei borgate. Dalla villata detta Piandare in giù il colle è tutto sparso di vigneti; più sopra il terreno comincia ad essere pietroso. Il suolo della pianura è assai fertile e viene irrigato da tre rigagnoli, uno dei quali è chiamato Massiani e fornisce ottima arena per la calce; negli altri due si rinvencono pagliuzze d'oro. Vi si coltiva una specie particolare di meliga detta di Parata, dal nome della famiglia che ne introdusse la coltivazione.

Conservasi nell'archivio capitolare di Vercelli l'atto di donazione fatta di questo borgo dall'imperatore Arrigo I al vescovo vercellese, nel 1104, dopo averlo tolto a Viberto, fratello del re Arduino. L'ebbero più tardi in feudo i conti di Valperga, i quali vi possedevano un castello.

**PECCIA.** Colle ricco di pascoli, che sorge nel comune di Pettinengo, mandamento di Bioglio, provincia di Biella.

**PESCEMONTE.** Monte che sorge nel comune di Rivara, provincia di Torino. È sterile. Vi esistono cave di pietra calcarea, che danno lavoro a molti operai. La calce, ch'è dottima qualità, smerciassi in Torino ed in altri luoghi.

**PESCLA.** Rivo che nasce dal monte Costa della Riva, sui limiti del Genovesato colla provincia di Chiavari. È influente del torrente Trebbia.

**PESCONO.** Torrente, che nasce nelle alpi dette del Mergozzolo, da cui discende dirigendosi verso ponente; interseca il territorio d'Agrano (Provincia di Pallanza), bagna nel lato di levante il comune di Pettenasco e va a scaricarsi nel Verbano verso mezzodi. Il suo corso è di otto miglia circa. Nelle sue acque si pescano grosse trote.

**PESIO (VALLE DEL).** La valle del Pesio giace fra quelle dell'Ellero e della Vermenagna. Incomincia al piede del colle delle Saline e della testa del Ciaudone e sbocca nella pianura al villaggio della Chiusa, elevato di 397 metri sopra il li-

vello del mare. È valle stretta, coperta di boschi; verso il fine vi entrano le vallette dell'Josina e del Pogliola. La sua lunghezza è di chilometri 18. La sommità è formata da un cumulo di rupi impraticabili. Sentieri appena mulattieri valicano la sommità di questa valle e principiano ad essere carreggiabili presso l'antico convento della Certosa.

PESIO. Fiume-torrente, che bagna la valle di tal nome. Esso nasce alle falde del monte delle Carsene, detto dai geografi il monte Carsino o Cassino; segue la direzione di tramontana dalla sorgente al villaggio di Morozzo, indi piega a tramontana-levante sino allo sbocco. Il suo corso è di 20 miglia e sbocca nel Tanaro; ad ostro levante del borgo di Carrù, riceve il Brobbio dopo essere stato ingrossato dai torrenti Colla e Josina. Le sue sorgenti appartengono alla provincia di Nizza e le foci a quella di Mondovì: parte del suo corso è compreso in quella di Cuneo. Quand'è abbondante d'acqua trascina legnami, e nelle acque piccole è guadabile su molti punti.

Pretendesi che il nome di questo fiume-torrente debbasi ripetere non dalla quantità di pesci che alimenta, ma dal modo con cui scaturisce. Diffatto in sull'erta di una roccia l'acqua, uscendo con impeto da parecchi piccoli buchi distanti, zampilla così forte che cade senza neppur bagnare la parete della rupe che sta sotto la sua sorgente: la rupe d'onde esce una delle suddette scaturigini e che trovasi a manca ed a ponente delle principali di esse, viene appunto chiamata la roccia del Piscio. Trovasi nelle antiche carte questo nome indicato variamente, cioè coi nomi di *Pixis*, *Pex*, *Pedex*, *Pesium*, *Pexium* e *Pisium*.

PESIO. (CERTOSA DI PESIO). Se dalla Chiusa, villaggio della diocesi di Mondovì, situato a 18 chilometri circa dalla città di Cuneo verso oriente, volgesi il passo in direzione sud-est, seguendo il torrente Pesio, che discende dalla pendice settentrionale delle Alpi Marittime, incontrasi sulla riva sinistra del medesimo ed a poca distanza dal detto villaggio un santuario dedicato a Sant'Anna, e proseguendo il cammino entrasi propriamente nella valle di Pesio: qui la strada passa presso una prateria chiamata un tempo Malmacello, dove pretendesi che Subalpini e Saraceni, nella costoro invasione, venissero a fiera pugna: di tempo in tempo estraggonsi infatti dal terreno lancie e pezzi d'arma-

ture antiche, il che potrebbe far pruova, se non appunto di quel combattimento, certo di qualche altro pur antico. Si attraversa poscia la borgata di S. Bartolomeo, ed un miglio più all'insù, a piedi del monte Ardua, a destra del torrente e sovra il pendio di Sinuosa, valletta dominata in alto a magnifiche foreste, ed alla distanza di circa 10 chilometri dalla Chiusa, trovasi il già celebre monastero dei Certosini.

Narrasi dagli storici che sul principio del secolo XII alcuni Certosini vennero ad abitare sopra un monticello situato al termine della valle di Pesio e vi costruirono un piccolo convento in cui dimorarono per più anni. Ma sul finire di quel secolo (a. 1175), arricchiti dalle donazioni dei signori di Morozzo e di altri, poterono edificare un'ampia fabbrica sulla manca del Pesio, tra folte boscaglie, presso la pubblica strada che battevasi allora per andare a Nizza Marittima, che venne detta la Correria e che decadde dopo l'apertura della nuova strada pel colle di Tenda. In seguito resasi questa Certosa insufficiente al bisogno, e trovandosi ristretta da un vallone, da quella strada e da un monte da cui precipitavano cuormi valanghe, si diè mano alla costruzione d'una nuova in sito poco distante, sull'altra riva del fiume. Fu questa condotta a termine verso la metà del secolo XVI, e perchè si potesse agevolmente tragittare il fiume, i Certosini fecero costruire dalle fondamenta un magnifico ponte in pietra d'un sol arco.

La Certosa di Pesio crebbe in tanta rinomanza per la pietà de' suoi religiosi, che innumerevoli furono gli atti di donazione che continuavano a farsi a favore di essa. Vennero a monacarvi uomini insigni per nobiltà e dottrina, come furono un Emanuele Lucchino, un Guglielmo Pietro ed un Giorgio, tutti dei Lascaris conti di Ventimiglia e di Tenda, ed un Raimondo Lascaris della Briga. I Certosini migliorarono l'agricoltura mediante la costruzione di canali per l'irrigazione di quelle campagne che ridussero a vero giardino.

Di quell'ampio fabbricato che ancora al di d'oggi riempie di meraviglia il visitatore, diremo che al di là del ponte sovraccennato sopra il torrente Pesio apresi verso ponente ed alla destra sponda uno spazioso piazzale guernito da doppia fila d'alberi, donde si ha accesso verso il nord ad un gran cortile interno di forma qua-

drata i cui laterali servivano già di foresteria pei devoti, che da ogni parte vi accorrevano; dal lato orientale poi si entra in altro sito più appartato, presso il pendio del monte; era questa la Certosa propriamente detta, e rappresentava un quadrilungo formato dalle celle, ossia piccoli edifizj a due piani, tra loro uniti con muro comune, ciascuno de' quali conteneva un oratorio, una libreria, ed aveva un piccolo giardino attiguo pella coltura di fiori e frutta. Quest'ampio recinto, che dopo la secolarizzazione del convento venne aperto verso il monte, colla distruzione d'uno de' suoi lati, era sparso di alti alberi ed ornato di una bellissima fontana che zampilla tuttora ben alto nel centro di ampia vasca circolare, ed in mezzo a giardino inglese piantato di arbusti nostrali ed esotici. Al nord della foresteria sorgea la chiesa dedicata alla Gran Madre di Dio, rivolta colla facciata verso ponente.

Sebbene il numero dei frati non fosse ordinariamente che di trenta, l'annua rendita nei soli prodotti della legna e dei cereali ascendeva a circa 70,000 franchi!

La strada che dalla Chiusa conduce al sacro edificio era primamente assai disastrosa, ma fu resa più comoda verso la metà del secolo XVIII, poi nuovamente negletta nel principio del secolo XIX ed ora fatta agiatissima per ogni sorta di carri e di carrozze. Gli archivj comunali conservano il progetto che il Governo fece eseguire quando si trattò d'aprire un cammino pel colle di Tenda, nello scopo di riconoscere quelle delle due strade convenisse meglio di praticare; ed è voce che dagli esperti siasi giudicato che quella della Chiusa dovesse essere meno incomoda, ma che i Certosini, presso la cui abitazione dovea essa passare, abbiano potuto distoglierne l'esecuzione per evitarsi l'incomodo di un troppo frequente passaggio.

Tale rimase questa Certosa fino al 1802 quando, venendo il Piemonte aggregato all'imp. francese, il monastero che si trovò compreso nel dipartimento dello Stura, fu soppresso, e come proprietà della nazione ne vennero alienati tutti gli stabili.

La Certosa di Pesio fu acquistata dal cav. Avena, il quale non solo rispettò, ma abbellì i residui fabbricati. Per sua cura incominciò essa a servire di villeggiatura d'estate pel mondo brillante: per opera poi di un distinto personaggio vi si fece qualche prova d'idropatia, quando or sono

quattr'anni un eccellente medico ne prese la direzione, introducendovi tutti i mezzi per ottenere questa cura e tutti i miglioramenti possibili, per lo che si può dire a quest'ora cangiata in uno stabilimento modello, commendevolissimo non solo per la sua situazione geografica e per le sue condizioni topografiche (1), ma specialmente per le sue acque sempre fresche, sempre limpide e pure, e in ogni epoca dell'anno abbondantissime.

Quantunque distante circa 21 lega da Torino, trovasi però la Certosa a breve distanza da Cuneo e Mondovì, epperò le due strade maestre provenienti da Nizza e Savona, ed inoltre la prossima apertura della ferrovia da Torino a Cuneo, il cui primo tratto sino a Savigliano venne or ora messo in attività, avvicinerà considerevolmente la Certosa alla capitale, sicchè fra breve vi si potrà giungere da Torino in meno di cinque ore per una via comoda e sicura. L'edificio civile poi, sebbene formante un corpo solo, per la riunione delle varie sue sezioni, presentasi disteso sopra una vasta superficie mediante l'interposizione degli ampi cortili sopra descritti, ed è diviso in numerosi appartamenti, qual più qual meno spaziosi, ma tutti distribuiti in modo che si possono considerare come disimpegnati l'uno dall'altro, stante le gallerie esterne che danno accesso ai piani superiori; nè vi mancano le sale per la conversazione, per la lettura dei giornali, pel bigliardo, per il ballo e due piano, e un caffè ed una ginnastica e spaziose scuderie e rimesse, tutto insomma ciò che può desiderarsi in un istituto di simil fatta e che raramente riscontrasi congiunto in un solo. Che se le passeggiate nei dintorni, altre ombrose altre aperte, vi sono molte e sparse di vedute pittoresche, comodissime poi riescono le già notate gallerie e porticati per il passeggio, tanto nei tempi piovosi quanto nelle ore calde della giornata. Il servizio infine, tanto pei villeggianti, come per coloro che v'intraprendono la cura idropatica, vi è pronto ed esatto, ed adattato alle esigenze della ricchezza e del fasto,

(1) La latitudine settentrionale della Certosa di Pesio si può calcolare approssimativamente a gr. 44° 13, la longitudine orientale a gr. 5° 23, l'altezza sopra il livello del Mediterraneo a metri 1000

Alla Certosa s'incontra neve in inverno, ma ghiaccio quasi mai. In estate il termometro all'ombra non ascende nel più forte de' calori al di là di + 20 R. od a + 25 centigradi, e ciò soltanto nelle ore meridiane, imperciocchè le mattinate e le sere sono sempre fresche.

non meno che ai bisogni di più modeste fortune.

Intorno a codesta Certosa scriveva con poetici modi un elegante autore francese (L. Martin un articolo nel giornale *L'Illustration de Paris* del 20 dicembre 1851, del quale ci limitiamo a riferire l'ultima parte, perchè veggasi in quale concetto tengasi questo stabilimento eziandio dai forastieri. Se i forastieri stimano le cose nostre, incominciamo a stimarle anche noi col favorirle. *Ce séjour de paix*, dice il francese, *sanctifié pendant sept siècles par les prières des disciples de Saint-Bruno, se trouve aujourd'hui métamorphosé en un splendide établissement hydro-patique et maison de plaisance, sous la direction d'un médecin française, Monsieur le docteur Brandeis, aussi bon praticien que disciple éclairé du célèbre Priessnitz. Pendant la belle saison, cet admirable lieu est le rendez-vous de l'élite de la société des baigneurs étrangers et italiens. C'est leur Gräfenberg et leur Wiesbaden, plus les beautés du site et moins les jeux de hasard. Nous n'avons rien à dire du traitement spécial qui amène là les malades: cette médication est connue et appréciée de toute l'Europe. Ce qu'il nous convient de dire seulement, c'est qu'appliquée à l'aide de sources vivifiantes qui s'échappent des rocs et des glaciers voisins et combinée avec l'action de l'air le plus salubre et le plus pur du monde, elle doit produire et produit en effet des résultats merveilleux. Ce qu'il faut signaler aussi au Val-Pesio, c'est la réunion unique, probablement dans les établissements de cette nature, d'une maison de sainté et d'une maison de plaisance; c'est l'association dans les jardins et sous les poétiques éloîtres des disciples de Saint-Bruno, de ces deux éléments contraires, la maladie et la santé, et toutes deux faisant, malgré leurs disparates, le meilleur et le plus fraternel des ménages.*

Per combattere la pleora ed alcune croniche infermità il dottore Brandeis iniziò pure alla Certosa la cura col siero di latte, qual è in uso nella Germania e nella Svizzera.

Chi voglia conoscere alcuni casi clinici più rimarchevoli curati nell'ultimo triennio in questo stabilimento od altre particolarità, può consultare l'opera del medico direttore di questo stabilimento, intitolata: *Principj d'idropatia e metodo curativo seguito alla Certosa di Pesio*. Torino, tipografia Favale, 1853.

PESSINETTO. Com. nel mand. di Ceres, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 380.

Trovasi sulla sinistra dello Stura, nella valle di Lanzo, a metri 869. La sua frazione denominata Cima-la-Villa, sta in altipiano sulla riva opposta. Lo Stura bagna il territorio nel lato di libeccio. Presso la borgata detta di Pugnoet, al sud di Pessinetto ed a mezza costa della montagna chiamata Calcante, giace una grotta denominata dagl' indigeni *la borna di Pugnoet*; è di difficile accesso e non per anco visitata nei suoi ultimi antri.

Pessinetto fu contado dei Craveri della città di Bra.

PETTENASCO. Com. del mand. d'Orta, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 858.

Sta sulla via provinciale, in riva al Verbano, a tramontana da S. Giulio; al nord ha la frazione detta Crabbia. Vi scorre a levante il torrente Pescone. Vuolsi che in un antico palazzo chiamato Villa, distrutto da un terremoto, sia venuto a villeggiare l'imperatore Ottone I. Secondo un'altra tradizione questo luogo sarebbe stato distrutto da un incendio, e in quel disastro sarebbero periti i suoi archivj comunali, ricchi preziosi documenti.

PETTINENGO. Com. nel mand. di Bioglio, da cui dista un'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 3662.

Sorge sul pendio d'una collina, lungo la via provinciale fra Varallo e Biella; confina coi territorj di Zumaglia, Bioglio, Camandona ed Andorna. Da tre parti il comune è circondato da colli; quello che è chiamato Peccia abbonda di pascoli. I prodotti del suolo consistono in fieni, cereali, castagne ed altre frutta. I terrazzani fabbricano maglie di lane che si smerciano nello Stato e fuori.

Pettinengo apparteneva anticamente alla contea di Vercelli; fu poscia eretto in contado a favore dei Majni.

PEVERAGNO. Mandamento nella provincia di Cuneo.

Popolazione 8068.

Case 4252.

Famiglie 1639.

Questo mandamento bagnato dai torrenti Colla, Pesio, Josna, Brobbio, e dai canali Brobbietto e Casali, confina a tramontana con quello di Cuneo e colla provincia di Mondovì, a levante con quest'ultima e col territorio della Chiusa, a

tramontana colle montagne della Besimalta ed a ponente con Boves.

Abbraccia una superficie di chilometri quadrati 107. 07 e componesi di due comuni, che sono:

Peveragno e  
Beinette.

*Peveragno*, capoluogo del mandamento, dista due ore da Cuneo, capoluogo della provincia.

Popolazione 6458.

Trovasi questo villaggio al sud-est da Cuneo, fra il torrente Colla ed il Pesio, ai piedi del Besimalta o Bisalta, monte così chiamato forse perchè forma due vertici una sopra dell'altro in forma bicorne; il suo territorio è appoggiato a questo monte. Gli sono annesse parecchie borgate. Ha il territorio 1840 ettari boschivi, di cui 273 a faggi e castagni e 475 a noci e castagni selvatici ed altre piante. Ricchi sono i pascoli ed abbondante il bestiame. Il suolo produce ogni maniera di vegetali.

Sulla sinistra del Pesio, nella regione detta Fallonico, trovasi marmo bigio-scuro, tendente al nero. La sua tinta è talvolta macchiata da venule traenti al giallognolo. Oltre all'essere capace di bella levigatura, porge un'ottima calce idraulica.

Il comune possiede uno spedale ed una congregazione di carità.

Ne' passati tempi vi sorgevano quattro castelli, de' quali uno era sul poggio di Castelvecchio, l'altro sul monte Calvino, il terzo sul colle S. Giorgio e l'ultimo sul vertice d'un monticello situato nell'agro di Forfice. Rimangono i ruderi del primo e dell'ultimo. Il palazzo de' feudatarij e fatto oggidì abitazione privata.

Gli abitanti di Peveragno, dopo uccisi i loro signori che li tiranneggiavano, si unirono cogli uomini di Cuneo e ne seguirono le vicende sotto ai Provenzali, ai marchesi di Saluzzo ed ai Visconti. Nel 1579 la regina Giovanna diè questo luogo al principe d'Acaya. Sotto il duca Emanuele Filiberto fu Peveragno eretto in contado a favore dei Grimaldi di Boglio.

**PEZZANA.** Com. nel mand. di Stropiana, da cui dista un'ora. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 2466.

Giace in pianura, sulla sinistra del torrente Bona, ad ostro da Vercelli. Il suolo dà cereali e riso. V'ha una congregazione di carità.

STATI SARDI

Pezzana apparteneva al vescovo di Vercelli; nel secolo X fu devastato dagli Ungari; nel 1028 dall'imperator Corrado ne fu data l'investitura al conte Vallone di Casale, stipite dei signori di Buronzo; lo tennero poscia con titolo comitale i Siccardi torinesi.

**PIANA.** Com. nel mand. di Dego, da cui dista due ore. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 909.

Questo comune confina a borea con Cagna e Merana, a levante con Dego e Spigno, ad ostro con Dego, a ponente con Brovida e S. Giulia. È ripartito in sette villate e diviso in due parti dalla Bormida, nella quale va a scaricarsi un rio detto di Val di Piana, che viene da Cagna. Ingrossano pure il Bormida due rigagnoli detti uno Lavandaro, l'altro della Chiappella, che scaturiscono dalle colline del territorio. In seno al Bormida, presso ai confini di Dego, formasi un lago ricco di grossi pesci e chiamato già Papalino, ora Zagaglia, il quale penetra per l'estensione di un trabucco entro uno scoglio, che sporge altrettanto sul fiume. Il territorio di Piana ha 4000 giornate circa di superficie, metà delle quali in pianura e collina, un quarto a boschi e castagneti; il restante presenta nude rocce e terreni tufacei, ricoperti da boscaglie. Il principale prodotto è quello delle uve. Sul pendio d'una montagna osservasi una grossa rocca sostenuta da una colonna di poddinga, assai scarna e sottile, che il tempo non bastò ancora a distruggere, ed è detta dagli abitanti la Rocca del Collo. Nella valle detta dell'Odisio o di Lodisio, perchè mette a questo comune, hannovi le rovine di un ponte e di alcuni altri edifizii antichi.

La parte d'un colle chiamato Foresto, che guarda scirocco, è piena di amianto di ottima qualità è facile a prepararsi.

Piana fece parte del marchesato di Dego.

**PIANAVIA.** Com. nel mand. di Prelà, da cui dista un'ora. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 321.

Sta sulla pendice di un poggio lambito dal Prino, a tramontana da Prelà. Vi sorgono diversi poggi. I prodotti del suolo sono l'olio, in notevole quantità, i cereali, i legumi, gli ortaggi e le uve in minor copia.

Pianavia era anticamente munito di fortini, che servivano di antemurale a Prelà, nella cui contea era compreso.

**PIANBURATINO.** Regione posta a levante del luogo di Priola (Provincia di

Mondovi) in cui trovasi arena molto atta alla fabbricazione dei vetri.

**PIANCASTAGNA.** Villata appartenente al comune di Ponzone. (Provincia d'Acqui).

Fu infeudato nel 169 dal duca di Mantova col luogo di Toletto e con due distretti di Ponzone a un capitano Scati, che vi fece erigere un castello a forma di croce, sur un piano in vicinanza della chiesa. Tale infeudazione, contraria al privilegio di Ponzone di non poter essere infeudato che a signore di stirpe sovrana, inasprì i Ponzonesi, che venuti in Piancastagna vi misero a morte lo Scati. Questo luogo fu saccheggiato dai Francesi nella loro ritirata dopo la sconfitta di Novi.

**PIANCERI.** Com. nel mand. di Crevacuore, da cui dista un'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 406.

Sorge in altura, sulla destra della Sesera, lungo la via comunale di Crevacuore. Un rivo che serve ad irrigare i prati e dar moto ai molini divide questo comune da quello di Caprile. Vi sorgono alcune montagnuole popolate di piante cedue. Il suolo produce grano turco, marzuoli, uve e castagne. Danno notevole lucro le bestie bovine.

Questo luogo fu staccato dal comune di Crevacuore nel 1736.

**PIANE.** Com. nel mand. di Crevacuore, da cui dista due ore. (Provincia di Biella).

Popolazione 488.

Questo comune, composto di più borgate, disseminate in una valle posta tra due colli, è bagnato a levante dalla Sesia, sulla via di Serravalle.

Il territorio produce in discreta quantità segale, grano turco, civaje, uve ed altre frutta. I colli sono coltivati parte a vigne ed in parte sono coperti di castagneti.

**PIANEZZA.** Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione 8087.

Case 1090.

Famiglie 1788.

I limiti di questo mandamento, avento una superficie di chilometri quad. 90. 65, sono: a mezzanotte il mandamento di Fiano a levante quello della Veneria Reale, a mezzodi la Dora Riparia col mandamento di Rivoli ed a ponente il contraforte che dal monte Arpone estendosi pel monte Musinè sino alla Dora.

Le terre mandamentali sono bagnate dal torrente Casternone, che vi scorre dalle

sorgenti sino a Brione, frazione di Val della Torre.

Componesi dei cinque comuni seguenti:

Pianezza.

Alpignano.

Caselette.

Collegno e

Pianezza.

*Pianezza*, capoluogo del mandamento, dista due ore e un quarto da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 2083.

Trovasi sulla sinistra della Dora Riparia, che bagna la parte inferiore del territorio. Il paese è fertile in ogni maniera di produzioni naturali. L'arcivescovo di Torino possiede in questo luogo una magnifica villeggiatura, con parco dell'estensione di più d'undici giornate, legatogli nel 1838 dal marchese Lascaris di Ventimiglia: il palazzo è adorno di vaghi dipinti del Morgari. L'antico castello di Pianezza sorge ad ovest del parco, ove hannovi ancora alcuni avanzi di mura e di torri, nonchè una galleria sotterranea avente le finestre verso il fiume, in cui conservansi varj oggetti d'antichità. Sopra un enorme masso di pietra viva, in un angolo del paese, sorge un tempietto dedicato a S. Michele.

Pianezza fu data nel 1189 dall'imperatore Federico I al vescovo di Torino, ma con tutt'occe possedute dal conte Umberto III di Savoja, che sosteneva i suoi diritti sopra di essa. Nel 1338 venne questo luogo impegnato per 4000 fiorini dal principe di Acaja ai Cerveri, e nel 1560 dal conte Amedeo VI venduto con termine di riscatto ai Provana, consignori di Vinovo; nel 1563 riconobbe questa infeudazione il principe Giacomo, a cui i Provana prestarono omaggio di fedeltà; ma la superiorità rimase al suddetto conte. Ribellatisi nel 1637 i Provana o Giacomo di Acaja, fu stretto il castello d'assedio, spogliati i Provana di questo feudo e investitone il conte Aimone di Savoja-Acaja suo fratello. I Provana riebbero questo feudo dopo la morte del principe Giacomo, sborsando 6000 fiorini d'oro. Estinta la linea dei principi d'Acaja, i Provana fecero omaggio di questo feudo nel 1448 al duca di Savoja Amedeo VIII. Pel prezzo di 8900 scudi d'oro passò la metà di questo feudo nel 1889 a Lorenzo Nomis, e nel 1878 furono vendute dai figliuoli del Nomis e da 'Giovanni Francesco Pro-

vana le loro porzioni del dominio di Pianezza al duca Emanuele Filiberto, il quale alienò l'intero feudo a Beatrice Langosco di Stroppiana, sua favorita, e lo eresse in marchesato. Ritornarono poi i Nomis a riavere il loro feudo restituendo la somma di già ricevuta; ma nel 1622 cessero definitivamente tutte le loro ragioni sul feudo di Pianezza a donna Matilde di Savoia, figliuola naturale dell'anzidetta Beatrice Langosco e di Emanuele Filiberto, la quale nel 1639 sposò il marchese Carlo Simiana di Albigny. La Beatrice Langosco erasi già nel 1683 maritata al marchese Francesco Martinengo. Da questi maritaggi provennero agli eredi dei Martinengo e dei Simiana titoli sopra il feudo di Pianezza, i quali perchè venuti loro per mezzo di donne, in varj tempi furono loro contestati. Finalmente l'intero feudo nel 1788 fu devoluto al patrimonio regio, ed otto anni dopo ne fu investito il duca d'Aosta. Quando nel 1798 la corte di Savoia dovette riparare in Sardegna, il castello di Pianezza spettava al duca di Monferrato; ma i Francesi lo alienarono al marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia. Nel 1806 essendo stato occupato da un distaccamento di cavalleria francese il castello di Pianezza, i Piemontesi, deliberati d'impadronirsene, vi misero entro certa Maria Bricca, affezionatissima alla casa di Savoia. Costei una notte, quella del 8 settembre, mentre i Francesi, atteso la piena delle acque, quasi sicuri avevano abbandonati i posti e stavano danzando, ne informò i Piemontesi, li introdusse nel castello, fe' occupare i punti più importanti, e postasi alla testa di alcuni armati con una scure in mano, invase la sala da ballo e fece prigionieri uffiziali e soldati. Questo fatto è ricordato da un pregevole dipinto del professore Francesco Gonin.

**PIANFEI.** Comune nel mandamento di Villanuova, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 1788.

Sta in pianura, sul Brobbio influente del Pesio, ed è circondato da amene collinette ove allignano molti castagni e gelsi. I prodotti del suolo sono uve, frumento, castagne, grano turco, formentone, canapa, marzuoli e varie specie di frutta. I bozzoli ed il bestiame danno considerevole lucro agli abitanti. Trovasi nel comune ferro oligista micaceo, nonchè ferro idrato, compatto, argentifero. In una montagna serpentinosa, a non molta distanza

da Pianfei, v'ha asbesto duro, serpentino di colore verdognolo chiaro che passa allo stato di asbesto ed amianto, flessibile, morbido e bianco. V'ha pure argilla apira di un bigio sucido traente al bruno. La terra delle colline prestasi alla formazione dei mattoni e delle tegole.

In antico Pianfei era parte integrante della città di Mondovì, da cui fu separato nel 1698. Fu signoria dei Ferreri di Ormea.

**PIANI.** Comune nel mandamento di Porto-Maurizio, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 882.

Sta in bassa valle, sulla destra del torrente Prino. È bagnato pure dal torrente Caramagna. Il territorio comunale ha due piccoli colli assai feraci in grani, legumi, uve ed olivi; questi ultimi danno il maggior prodotto. Il comune è diviso in quattro borgate.

**PIANO DEL RE.** — V. MONVISO.

**PIANTONETTO** (VALLE DI) Vallicella secondaria che fa capo nella valle dell'Orco. È irrigata dal rivo Egio e comunica colla comba di Valeglia, nella valle d'Aosta, per il varco di Roccanera.

**PIASCO.** Comune nel mandamento di Verzuolo, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 1708.

Questo comune è attraversato dalla strada della valle di Varaita. Gli è unita una villata detta di Serravalle. La superficie territoriale è di giornate 2863. 30. Il Varaita scorre sul limite australe di Piasco; da esso deducesi un canale. Tre quinte parti del territorio sono formate da una montagna detta del Piasco; gli altri due quinti, in pianura producono vegetabili di più specie. I siti montani abbondano di alberi fruttiferi e di piante cedue; vi si fa buona caccia d'augelli e di lepri.

A 1000 metri a ponente dell'abitato di Piasco sui monti a sinistra della valle, trovasi una cava di alabastrite, ossia calce carbonata alabastrina, rossiccia, agatoidea. Lo strato varia di spessezza tra 1,50 e 6 metri; un interstizio di 10 in 20 centimetri lo divide longitudinalmente in due sezioni: è altresì d'ordinario attraversato per ogni verso da fessure che dividono le masse in poliedri irregolari, dal che deriva la difficoltà di estrarne pezzi di ragguardevoli dimensioni; forse addentrandosi di più se ne avrebbero de' maggiori. I pezzi che ora si estraono sono belli e ricevono una sufficiente levigatura.

Nelle escavazioni si rinvenne fra tre scheletri umani una moneta eroso-mista coniatata nel 260 coll'impronta dell'imperatore Galieno. Nell'estensione del territorio si rinvennero pure parecchi monumenti romani, fra cui due lapidi con iscrizioni.

Piasco era anticamente cinto di mura; sul vertice d'un poggio, cinquecento metri verso ponente, sorge ancora un'antichissima torre.

Fra le cose moderne degne d'essere visitate, è il castello di casa Porporati di Sampeire, sulla vicina collina, ove sono alcune lunghe gallerie sostenute da colonne di marmo bianco, molte pitture a fresco ed una copiosa libreria.

Gli antichissimi signori di Piasco si denominavano semplicemente *de Alpeaseo* e *de Arpeasco*; passò quindi il dominio del feudo ai marchesi di Cravesana, da' quali comperarono il castello nel 1563 i marchesi di Saluzzo. Ebbero poscia questa terra con titolo marchionale i Porporati di Sempeire.

PIASCO. Montagna, detta pure di S. Bernardo il Vecchio, situata nella provincia di Saluzzo. Essa forma tre quinti del territorio comunitativo di Piasco, nel mandamento di Verzuolo, ed ha copia di alberi fruttiferi e di piante cedue. La chiesuola che le sta sulla vetta spetta in comune a Piasco ed a Pagno, per trovarsi nel punto di divisione dei territorj di questi due comuni. Erte sono le strade che conducono alla montagna, la cui cima domina tutta la provincia saluzzese e molte altre regioni dell'alto Piemonte.

PIATTO. Com. nel mand. di Bioglio, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Biella). Popolazione 821.

Trovati in collina, sulla via comunale di Bioglio, a levante da Biella. Vi scorre il torrente Quarnasco, che divide il comune da quelli di Ternengo e Valdengo. I prodotti principali sono quelli delle uve e delle castagne. Una montagna, situata a quattro miglia e mezzo dall'abitato, appartenente a Piatto, dà buoni pascoli.

Questo luogo anticamente faceva parte del comune di Bioglio; fu contado dei Lovera, consignori di Castiglion-Falletto.

PIAZZO. Comune nel mandamento di Casalborgone, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia di Torino).

Popolazione 918.

Componesi questo comune di due borgate poste in erte colline. Un piccolo rivo, che riceve le acque scolaticcie dei colli soprastanti, bagna il territorio. Il paese

è ricco di vigneti, fertile in grani e cereali. V' hanno alcune cave di pietra da calce.

Piazze fu feudo dei conti di Cocconato, signori di S. Sebastiano: v'ebbero qualche parte di giurisdizione i conti Verua e la mensa vescovile di Casale; ne furono investiti eziandio con titolo di contado gli Avogadri, i Comuni ed i Gastaldi.

Questa terra nell'agosto del 1628 venne crudelmente saccheggiata da un corpo di Polacchi.

PIEA. Comune nel mandamento di Montafia, da cui dista un'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 1003.

Sorge sopra un colle, alla sinistra del rivo Cortanzone; confina coi comuni di Cortanze, Soglio, Cunico, Castelvecchio e Viale. Il colle di Piea è assai ferace di viti. La superficie del territorio è di giornate 2525, delle quali 688 sono occupate da boschi e gerbidi. L'unico edificio notabile di questo luogo è il castello.

Piea fu feudo della chiesa d'Asti, da cui passò ai conti di Biandrate, e in seguito ai Roeri o Rotari: questi lo vendettero al marchese Villa. Il dominio del castello passò da ultimo al marchese Annibale Faussone di Cravesana. Un'antichissima famiglia chiamata *De Pleya* possedette questo luogo ne' primissimi tempi.

PIE DI CAVALLO. Comune nel mandamento di Andorno-Cacciorna, da cui dista tre ore. (Provincia di Biella).

Popolazione 2570.

Trovati nella valle d'Andorno, a tramontana da Biella. Componesi di varie borgate e cascinali ripartiti in tre cantoni chiamati Piè di Cavallo, Monte Asinaro o Monte Granerio e Rosazza. Da questo comune si ascende al colle della Grande Mologne, sul cui balzo giace il lago della Vecchia, che dà origine al Cervo.

Il territorio è bagnato dai torrenti Cervo, Chiobbia, Rosazza e Mologna. Il Cervo nel secolo XVI distrusse in una sua piena tutto un quartiere attiguo a Piedicavallo. Fu grandemente dannosa anche l'inondazione del 1827.

Sono formati di scoscese roccie la più parte dei monti di questo comune; il suolo è poco fertile.

Piedicavallo fu tenuto in feudo dai Gargagni di Chieri, e posteriormente con titolo di contado dai Vacca.

PIE DI MULERA. Comune nel mandamento di Bannio, da cui dista tre ore e mezzo. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 414.

Sta nella valle Anzasca, a metri 286 sopra il livello del mare, sulla sinistra dell'Anza, appiè d'un monte detto Mulera. Gli sono unite tre fazioni.

Dall'Anza, che nel 1834 fece indicibili danni co' suoi straripamenti, furono dedotti per l'irrigazione delle campagne varj canali. Il prodotto principale è quello del fieno.

V'hanno scuole comunali ed una congregazione di carità per i bisognosi.

Questo luogo faceva parte della *contrada di Vogogna* che comprendeva ancora i luoghi di Pallanzeno, Ciuamulera, Fomarco, Pieve-Vergonte, Loro, Rumianca e Megolo. Fu separato dal borgo di Vogogna nel 1788.

**PIEMONTE.** Chiamasi con questo nome collettivo, che viene a dire *appiè dei monti*, l'intero Stato di terraferma, che comprende i ducati di Savoia, di Monferrato, di Genova e d'Aosta, la contea di Nizza, la Lombardia Sarda, cioè l'alto e il basso Novarese, la Lomellina, il Tortonese, il Vogherese, il Pavese cispadano ed il Bobbiese; ma veramente sotto il nome di Piemonte vanno comprese le quattro divisioni di Torino, di Cuneo, d'Alessandria e di Novara, giusta l'editto regio dell'anno 1818. Il Piemonte proprio è separato dalla Savoia a ponente per gli alti balzi di Nostra Donna del Carmelo, della Ruota, del Piccolo e del Gran Moncenisio, dell'Iserano, del Piccolo S. Bernardo e del Monte-Bianco; dal Genovesato per le meridionali basse Alpi e per gli Apennini, e dalla contea di Nizza per le alte Alpi Marittime. Esso confina quindi a borea colla Svizzera, a levante col regno Lombardo-Veneto e collo Stato di Parma, ad ostro col ducato di Genova e colla contea di Nizza, a ponente colla Francia ed a maestro col ducato di Savoia. Giace questa regione tra i gradi 43° 18' e 48° 47' di latitudine e i gradi 4° 7' e 8° 41' di longitudine del meridiano di Parigi. La sua maggiore lunghezza, dalle sorgenti del Tanaro al Sempione, è di 88 leghe geografiche e la massima larghezza di 48, dal Cenisio alle frontiere del ducato di Parma. La popolazione somma a circa due milioni e mezzo di abitanti.

Quantunque vicinissimo al golfo di Genova, il Piemonte proprio appartiene al bacino dell'Adriatico, al quale per il Po manda il tributo delle sue acque. Il Po occupa il centro della valle, riceve in Piemonte il Ticino, la Sesia, la Dora Bal-

tea, la Dora Riparia, l'Orco, lo Stura, il Tanaro e la Bormida: I laghi del Piemonte sono; il lago Maggiore; il lago d'Orta e quello di Mergozzo, ad occidente del lago Maggiore; il lago di Viverrone presso Ivrea; il piccolo lago di Barengo presso Caluso e quello di Avigliana.

Come tutti i paesi posti a' piedi delle grandi montagne, il Piemonte possiede numerose sorgenti di acque minerali e termali: le principali della divisione di Torino sono: l'acqua solforosa di Zubiena (provincia di Biella); l'acqua acidula ferruginosa di Ceresole (provincia d'Ivrea); la sorgente ferruginosa del Besucce e l'acqua ferruginosa di Bricherasio (provincia di Pinerolo); l'acqua solforosa di Castiglione, l'acqua ferruginosa di Chieri e le solforose di Lampiano, di Santa Fede e di S. Genisio (provincia di Torino). La divisione di Cuneo vanta nella provincia del suo nome le acque solforose di Valdieri e le acque solforose termali di Vinadio, e nella provincia di Mondovì l'acqua solforosa di Mombasiglio. Ricca è pure di acque salutari la divisione d'Alessandria, e sono nella provincia d'Acqui le acque termali oltre Bormida, propriamente dette i bagni d'Acqui, il fango dei bagni d'Acqui, l'acqua solforosa fredda del Ravanasco, la solforosa di Cassinasco, l'acidula di Grogna, la ferruginosa di Morbello, la solforosa di Ponti e quelle solforose di Sessame e di Visone; nella provincia d'Alessandria le acque solforose di Lù, di S. Salvatore e di Valenza; nella provincia d'Asti le solforose di Castelnuovo e di Montafia; nella provincia di Casale le solforose di Alfiano, di Calliano, di Mirabello, di Murisengo, di Vignale e di Villadeati; e nella provincia di Voghera le solforose di Camarà, di Garlazolo di sotto, di Losanna, di Port'Albera, di Retorbido; l'acqua acidula ferruginosa della Molla, l'acqua salina di Salès e la salina termale di Santa Giulietta. Finalmente la divisione di Novara nella provincia di Pallanza possiede l'acqua termale di Craveggia e l'acidula ferruginosa di Crodo. Per compiere però il novero delle acque minerali del Piemonte vogliono essere aggiunte le sorgenti nuovamente scoperte: cioè l'acqua solforosa di Verrua, provincia di Torino, l'acqua sulfurea-salina di Cerreto, provincia d'Asti, la ferruginosa di Riva, provincia di Valsesia e la sulfurea-salina presso Acqui, detta purgativa, in vicinanza del torrente Medrio.

Quanto alla natura dei terreni rispetto

alle Alpi del Piemonte, essi presentansi generalmente nel seguente modo: 1.<sup>o</sup> le cime più elevate, quelle che terminano in punte, sono per lo più formate di rocce cristalline, di porfido, di granito, di protogina, di micascisto, ecc.; 2.<sup>o</sup> le masse che seguitano e che per lo più terminano in un altipiano, sono di calcare giurassico; 3.<sup>o</sup> fra queste due grandi divisioni trovasi una mescolanza degli elementi che le costituiscono; il che fece dare alla divisione intermedia il nome di *roccia* o di *montagne di transizione*; in esse si passa senza regola certa dai granitoidi agli scisti talcosi, quarzosi, micacei, calcarei, argillosi, e spesso anche agglomerati ed a breccie di diversa natura; 4.<sup>o</sup> ciò che avvi di più osservabile nella geologia delle Alpi del Piemonte è una gran massa di serpentino, che in un certo sistema chiamasi *strato* ed in altro chiamerebbesi *filone*: essa vedesi nella valle della Grande Dora che conduce al Piccolo S. Bernardo, in quella che mette al Monte Rosa, seguendo la Sesia, ed in quella di Susa, in cui questa pietra, che non cede in nulla al verde antico, si conosce sotto il nome di *verde di Susa*; 5.<sup>o</sup> tutte le rocce stratificate sono inclinate a diversi gradi, e l'inclinazione loro varia, quanto alla direzione, in tutte le località; 6.<sup>o</sup> le colline che sono nella pianura, e che più specialmente dipendono dalla catena pennina, appartengono agli ordini superiori del terreno cretaceo. Di tal genere è la collina di Torino, al disopra della quale sta la Superga: altre più piccole non sono che depositi di alluvioni antiche; 7.<sup>o</sup> trovansi sulle rocce del Piemonte il cristallo di rocca, il granito, l'amatista e il topazio; alcuni corsi d'acqua trascinano seco pagliuzze d'oro: questo metallo trovasi parimenti nelle valli della divisione di Novara, hannovi oltre a ciò più di 20 specie di marmi diversi e non poche miniere di ferro.

Belle e ridenti sono le pianure dell'agro torinese; fertili e ben lavorati sono i terreni all'intorno di Carignano, poi di Racconigi e di Pinerolo; però la vera dovizia agricola subalpina non ispicca che nei grossi dintorni di Fossano, di Bene, di Morozzo e di Carrù, egualmente che a Scarnafiggi, a Lagnasco e a Casalgrasso. È poi facile di riconoscere che nel cuor del Piemonte i terreni vieppiù divengono fertili a misura che s'approvinano ai colli, per quel vantaggio che loro arreca il riverbero de' raggi solari ed il terriccio

che cade dall'alto dei monti, il quale vantaggio sminuisce per poco che cresca il declive. Il grano, la pianta primaria di quante ne ha in mira la coltivazione delle terre, frutta nel Piemonte il cinque per uno; il subalpino raccoglie pure grano turco, pianta utile per l'interno consumo, e in più quantità che il grano. V'ha moltissima canapa, eccellente per l'uso di marineria, ma poco adatta per le telerie di fino lavoro; poco è il lino e mediocre. La vera ricchezza del Piemonte sta nel vino, nelle sete e nel riso; altro oggetto importantissimo di commercio sono pel Piemonte i formaggi; ma anche dalle altre colture deriva ai Subalpini considerevole profitto, profitto che si meritano colle loro cure. Spesso profonde e ben fatte sono in Piemonte le arature, eccellente e ben guardata la forma del loro aratro e saggiamente alternate le colture dei cereali.

Oltre i fiumi che bagnano il Piemonte, la mano e l'operosità degli abitatori hanno saputo moltiplicare questo beneficio della natura costruendo numerosi canali, i quali crescono dappertutto i vantaggi del commercio e la fertilità del suolo. Un tal sistema d'irrigazione, pensato ed eseguito con mirabile perizia, è sorgente di ricchezza per tutta l'Italia settentrionale; ed in Piemonte specialmente ha dato luogo ad una legislazione particolare che potrebbe servire di modello a molti altri paesi. Nella più parte delle valli del Piemonte si raccolgono le acque che scendono dalle ghiacciaie, e per mezzo di mirabili lavori eseguiti sui fianchi delle montagne si trasportano poscia a grandi distanze e vi si distribuiscono su tutte le terre coltivate: quando tali acque sono troppo fredde o di natura malvagia, vengono ridotte entro immensi serbatoj, dove si lasciano lungo tempo esposte all'azione del sole e vi si getta per entro concime prima di distenderle sul suolo. Da lungo tempo questo mezzo viene praticato in Italia. Nel 1479 si diè principio alla costruzione del Naviglio Grande che benefica colle sue acque una parte del Milanese e che costò 78 anni di lavoro.

I prati comuni in Piemonte danno quattro raccolti, l'ultimo de' quali serve di pascolo alle greggie; un'altra specie di prati, cui dassi il nome di marcite, viene segnata fino a nove volte in un anno.

Prova della vigilanza degli agricoltori piemontesi è la razza indigena nel loro paese delle bestie bovine. Ed argomenti delle

cure della pubblica amministrazione sono i ponti, le strade, i mercati: come degni d'imitazione sono que' principj che in riguardo all'agricoltura da lungo tratto vi sono stati ricevuti come elementi della ben intesa economia politica. La norma di un catasto pel riparto di ogni imposta prediale, la mercede abbondevole agli operaj, il tenue interesse fissato al denaro onde si potesse convertire facilmente in imprese di agricoltura, la libertà regolata nel commercio delle derrate, ecco le misure principali che furono le basi, come la fonte, della ricchezza agricola del Piemonte.

Il duca Emanuele Filiberto fu il principale promotore della coltura dei gelsi, abbondante sorgente di prosperità piemontese. Quel principe chiamò ne' suoi Stati agricoltori da fuori, ai quali accordò premj e privilegi perchè vi stanziassero colle loro famiglie. Sebbene questo paese possa dirsi ad un tempo paese di agricoltura e di manifattura per le molte cose che vi si fabbricano, massime in riguardo di seterie, che senza danno de' compratori spese volte piglian nome di seterie di Francia: tuttavia esso guadagnerà molto se continuerà ad estendere i molti e varj altri rami di artificio meccanico.

La religione cristiana fu ristabilita nelle provincie formanti l'attuale Piemonte sino dai primi anni dell'era volgare, ma qui, come altrove, costretta a celarsi per iscarsare le persecuzioni. Gli Ebrei vi hanno ottenuto ultimamente la civile e politica emancipazione, e così i Valdesi che abitano nelle alte valli della diocesi di Pinerolo.

Giusta Strabone (lib. IV, capo 6) una parte di questa contrada era occupata dai Salassi, abitatori delle rive della Dora, l'altra dai Taurini, celti d'origine essi pure. Allorchè i soldati di Decio Bruto fuggivano da Modena, gli audaci Salassi li tassarono di una dramma per testa. Assaliti dalle legioni romane, resistettero lunga pezza facendo rotolare grossi massi dall'alto sopra le nemiche teste, e per continue ribellioni dimostrarono ai Romani che se gli avevano vinti non li avevano domi. Decretata la loro distruzione, Augusto ne fece vendere 40,000 come schiavi, moltissimi, altri fece entrare nella guardia pretoriana e mandò intiere famiglie di Romani a ripopolare il loro paese. Le altre parti del Piemonte, egualmente occupate da popoli sconosciuti, a' quali si convenne di assegnare un' origine celtica e che sono ricordati sotto i nomi di Tau-

rini, Statielli, Vagienni o Bugienni, furono gli ultimi a sottostare alla potenza di Roma: ma poi vennero essi pure aggregati all'impero romano e fecero parte della provincia che portava il nome di Gallia Cisalpina. Alla metà del secolo V, caduto l'impero di Roma, gli abitatori delle rive del Po subirono il giogo di tutti i Barbari che si succedettero nel settentrione dell'Italia. Vi vennero gli Eruli condotti da Odoacre, poscia gli Ostrogoti guidati da Teodorico; quindi Narsete riconquistò l'Italia per gl'imperatori d'Oriente, i quali alla loro volta furono spogliati da Alboino e da' suoi Longobardi. La Francia vi mandò essa pure i suoi conquistatori; Carlomagno colla sua spada segnò i confini dell'impero d'Occidente e vi comprese tutto il bacino del Po; ma queste agglomerazioni artificiali alle quali natura non partecipava, non poterono durare molto a lungo. Dopo la dominazione di Carlomagno seguì l'anarchia, e di poi gl'imperatori di Germania, che l'uno dopo l'altro regnarono sopra le rive del Po. Verso la fine del secolo X, rotti tutti i grandi legami di unità, in ogni parte d'Europa furono veduti, quivi come altrove, stabilirsi i feudi in ogni provincia, in ogni borgo, in ogni valle.

Tale piccoli centri d'unità od agivano indipendentemente e per se medesimi, oppure erano annodati ad un più vasto sistema da obblighi verso la sovranità. A quell'epoca il Piemonte era diviso fra i marchesi di Susa, d'Ivrea, di Monferrato e di Saluzzo. Sul finire del secolo XI Odone o Ottone IV, de' figliuoli d'Umberto *dalle mani bianche*, quarto conte di Moriena, sposò Adelaide, erede del marchesato di Susa, il quale per tal modo fu aggiunto ai dominj di casa Savoia. Solamente tre secoli dopo all'incirca, il Piemonte vide stabilirsi nel suo seno i principi che ne avevano preso possesso e che fondarono poscia due capitali per i loro Stati, una di là dall'Alpi, cioè Chambery, l'altra di qua, cioè Torino. Sul cadere del secolo XV la loro corte fu definitivamente stabilita in quest'ultima città. Filippo II, ottavo duca di Savoia, che salì al trono nel 1496, è il primo principe di quella casa che abbia veduto venire a risiedere a Torino i ministri dei potentati stranieri. Dopochè questa contrada venne in potestà dei duchi di Savoia, non cessò di acquistare ogni giorno ampliazione maggiore; ogni giorno quei principi aggiungevano ai loro possedimenti un castello, una città, una provincia; finchè dopo otto secoli

giunsero infine a crearsi un regno. Per alleanze ottennero Susa, Torino, Pinero-  
lo, Asti e il Monferrato; per dedizioni  
spontanee degli abitanti la contea di Niz-  
za, Biella, Cuneo, Savigliano, Mondovì,  
Fossano, ecc.; da ultimo a titolo di per-  
muta il marchesato di Saluzzo, e per trat-  
tati la Sardegna, una parte del Monfer-  
rato e il ducato di Genova. Il primoge-  
nito della casa di Savoja porta il titolo  
di principe del Piemonte: l'attuale prin-  
cipe chiamasi Umberto Ranieri Carlo  
Emanuele Giovanni Maria Ferdinando  
Eugenio, nato il 14 marzo 1844.

Una delle singolarità del Piemonte e  
di Torino è quella del suo dialetto, in-  
tarsiato di modi e di parole francesi con  
sintassi italiana, pronunziate moltissime  
come stanno scritte, e altre derivanti dal  
latino, dal greco, dallo spagnolo e da  
radici teutoniche. Fu notato che molti vo-  
caboli piemontesi s'incontrano nelle opere  
e nelle poesie dei trovatori, ond'è che ta-  
luno disse, con ragione, che il dialetto  
piemontese è propriamente un misto di  
italiano e di provenzale. Prosatori e poeti  
non ne fecero grand' uso nelle loro ope-  
re; pure è adoprato sulle scene sotto la  
maschera popolare del *Gianduja*, i cui  
motti frizzanti, sotto sembianza di stordi-  
taggine, destano molta ilarità nel popolo.  
Il dialetto piemontese va soggetto a mol-  
tissime varietà, specialmente ne' luoghi  
confinanti con Francia, Savoja, Svizzera  
e Lombardia. Il signor Valery chiama  
« il dialetto piemontese una specie di  
monumento storico, poichè ha conservato  
alcune parole delle più antiche lingue ».  
(*Voyage en Italie*, tomo V, pag. 107).

I Piemontesi parlano abitualmente il  
loro dialetto, quando non usano la lin-  
gua francese, ch'è in assai voga, massime  
nell'alta società. A far argine a questa  
propensione pubblicava il cav. Galeani  
Napione l'aurea sua opera che ha per ti-  
tolo *Trattato dell' uso e dei pregi della  
lingua Italiana*; confortando il suo dire  
coll'esempio del duca Emanuele Filiber-  
to, che sebbene educato da institutori ol-  
tramontani e sposato a principessa fran-  
cese, pure decretò che ogni atto pubblico  
fosse dettato in lingua italiana e volle  
tutta italiana l' educazione di suo figlio.  
Le principali cause che si possono asse-  
gnare all' abuso della lingua francese in  
questo Stato italiano, sono la sua vicinanza  
colla Francia, i commerci, le passate con-  
quiste ed occupazioni di quella nazione,  
l' essere aggregate agli Stati Sardi le

province della Savoja parlanti il linguag-  
gio francese ed il frequente traslocamento  
dei regj impiegati dal reggimento di pro-  
vincie cisalpine alla residenza in distretti  
della Savoja e viceversa.

I primi a dare un dizionario piemon-  
tese furono il medico Pipino, il quale fu  
pure autore di una grammatica piemon-  
tese-italiana (Torino, 1793); e dopo di  
lui il conte Luigi Cappello di Sanfranco  
e il sacerdote Zalli da Chieri (Carna-  
gnola, 1848). Il lavoro di quest' ultimo è  
così ricco di vocabili, frasi e proverbj  
piemontesi, da lasciarsi indietro i suoi  
predecessori; ogni vocabolo piemontese  
v' è corredato de' suoi equivalenti nelle  
lingue latina e francese. Posteriormente,  
cioè nel 1826 (Torino, stamperia Ghirin-  
ghello), uscì un nuovo dizionario piemon-  
tese-italiano del prete Michele Fonza di  
Cavour, che accresciuto e corretto fu ri-  
pubblicato nel 1830 (Torino, stamperia  
Reale). Chi amasse avere una maggiore  
idea del dialetto piemontese e gustarne  
alcuni componimenti, può consultare le  
seguenti opere:

BROFFERIO ANGELO. — *Canzoni Piemon-  
tesi edite ed inedite*. Torino, 1849.

CALVO EDOARDO. — *Favole*, quarta edi-  
zione. Torino 1806.

CASALIS CARLO. — *Quaresimal sacociabil  
au vers piemonteis-italian*, ecc. Alessan-  
dria, 1808.

ISLER. — *Poesie Piemontesi*. Torino, 1826.

PEYRON. — *Poesie Piemontesi*. Tor., 1830.

*Saggio di Poesie piemontesi in genere  
affatto nuovo*. Torino, 1829.

*Satire, ossia Tragicommedie italiane e pie-  
montesi*. Torino, presso Ignazio Soffietti  
(manca l'anno).

VITTORIO ALPIERI. — *Voci e modi toscani  
con le corrispondenze dei medesimi in lin-  
gua francese ed in dialetto piemontese*,  
pubblicati per cura di Luigi Cibrario, con  
note dell'editore medesimo. Torino, 1827.

Si ponno pure citare i versi del cava-  
liere Borelli, del conte Orsini, di Silvio  
Balbis e di Emiliano Aprati. Angelo Brof-  
ferio per le sue canzoni in dialetto può  
dirsi a ragione il *Béranger* piemontese.

PIERLAZ. Com. nel mand. di Villars,  
da cui dista cinque ore. (Prov. di Nizza).  
Popolazione 286.

È situato entro la vallicella di tal no-  
me, bagnato da un influente del Cians,  
alla confluenza dei rivi Dama e Vergier,  
e chiuso da alti monti.

Spetta a questo comune la frazione di  
Girente.

Possiede questo luogo un monte granatico ed una scuola elementare.

Pretendesi da taluni che i Focesi di Marsiglia siano stati i fondatori di questo borgo; se in vece si dovesse prestar fede alla tradizione locale, un gentiluomo lombardo, chiamato Pietro Lasso, attaccato al barone di Boglio Guglielmo Rostagni, sarebbe stato egli il fondatore di Pierlas. I Grimaldi ne fecero uno de' loro piccoli vassalli. Qualche tempo dopo i Ribotti ed i Chais divennero consignori di questo luogo.

PIETRA (La). Mandamento nella provincia d'Albenga.

Popolazione 7173.

Case 1599.

Famiglie 1644.

I limiti di questo mandamento che ha una superficie di chilometri quadr. 64. 38, sono: a mezzodi il mare, da levante a tramontana il mandamento di Finale, da tramontana a ponente il monte Calvo colle giogaje che si estendono sino al mare, comuni al mandamento di Loano.

Esso componesi dei seguenti dieci comuni:

La-Pietra.  
Bardino-nuovo.  
Bardino-vecchio.  
Borgio.  
Giustenice.  
Magliolo.  
Ranzi.  
Tevo.  
Verezzi e  
Verzi-Pietra.

La Pietra, capoluogo nel mandamento, dista due ore da Albenga, capoluogo della provincia.

Popolazione 1956.

È posto presso il lido del mare, sulla destra del Maremola. Ha un sobborgo dall'una e dall'altra parte, ed a levante sopra uno scoglio un castello quasi distrutto. Il mare, che addentrasì lungo la spiaggia di Pietra, presenta una rada dove ponno riparare i navigli quando soffiano i venti di tramontana. In questo territorio s'adergono due monti detti l'uno Grosso e l'altro Trabuchetto; quest' ultimo abbonda di cave di pietra: havvene una di di marmo rosso trecciato da piccole macchie di color rosso più pallido, screziato da altre piccolissime vene di rosso sanguigno e suscettivo di ottima levigatura.

Da una caverna che trovasi nella parte che guarda Finale s'estrae alabastro sta-

STATI SARDI

lastitico, suscettivo di un bel pulimento.

Piccoli e radi sono i boschi selvaggi di Pietra; molte le sorgenti che inaffiano il territorio. Il suolo abbonda siffattamente d'ulivi che quasi esclusivamente coprono tutte le adjacenti alture.

Possede il comune uno spedale, un'opera di pubblica beneficenza, pubbliche scuole ed un teatro. È riguardato come un capolavoro il coro della chiesa parrocchiale, formato di legno di noce nero con ornati a scultura, il quale prima della rivoluzione francese del secolo passato abbelliva la cattedrale di Marsiglia.

Questo luogo fu fondato dagli abitatori di Giustenice, i quali verso la fine del secolo III dell'era cristiana cominciarono a fabbricarsi abitazioni lungo la spiaggia, presso il luogo ove poi sorse l'antico Castel-Pietra, così chiamato perchè sorgeva sopra alto e smisurato macigno. La-Pietra appartenne, al marchese Del Carretto, poscia alla Sede Apostolica, e finalmente alla Repubblica di Genova, cui da papa Urbano VI fu data in pagamento di 70,000 fiorini, valore di dieci galce armate in di lui difesa.

PIETRA-BRUNA. Com. nel mand. di Prelà, da cui dista tre ore. (Provincia di Oneglia).

Popolazione 804.

Sta sul confine occidentale della provincia, sull'erta pendice d'una montagna, a scirocco da Oneglia. Il suolo è assai fertile d'ulivi. Il rivo S. Lorenzo bagna questo territorio da ponente a mezzodi e levante. Ha due pii istituti.

Il nome aggiunto di questo villaggio, secondo il Casalis, gli provenne dalla voce *braun*, oscuro. Sotto il regime francese Pietra-bruna dipendeva dal cantone di S. Stefano ed era fuori dei limiti della provincia d'Oneglia.

PIETRA DE' GIORGI. Com. nel mand. di S. Giulietta, dacui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Voghera).

Popolazione 1488.

Sorge sulla cresta d'un colle tra i luoghi di Casteggio e Broni. La roggia Cappella vi scorre dal lato di tramontana. Il suolo produce uve, frumento, meliga e civaje. Sta tuttora in piedi l'antica torre. Nell'estensione del territorio si scopersero lapidi antichissime. Apparteneva come feudo signorile ai Beccaria; passò dappoi ai Giorgi pavesi.

PIETRA-FUOCO. Com. nel mand. di Roccastrone, da cui dista due ore. (Prov. di Nizza).

**Popolazione 268.**

Elevasi sopra una rupe tra le cime del colle di Vial e del Cairon, alle cui falde scorre il torrente di Pietra-fuoco che mette nello Sterone. Gli appartiene come frazione il luogo di Cainea. Vasto è il territorio, ma poco ferace; in alcune regioni per altro allignano assai bene gli ulivi e le viti. V'ha un monte granatico.

Il villaggio è diviso in due parti presocchè eguali, separate da vive rocce; all'estremità occidentale di questa massa, limitata da cupo precipizio, alcuni avanzi di vecchia muratura indicano che il sito doveva essere fortificato.

Secondo la tradizione, i Romani avrebbero fabbricato una torre in questo luogo; alcune escavazioni scopersero vasi funerarij, monete e medaglie in bronzo di varj imperatori. Pretendesi che la chiesa parrocchiale, vecchio edificio gotico, fosse costruita colle pietre tratte dalle ruine romane.

Pietra-fuoco, nel medio evo, costituita in municipalità, vide talmente accrescere la sua popolazione, che fu necessario fondare il villaggio inferiore detto la Cainea. Quest'ultimo rivaleggiava già col capoluogo quando fu distrutto dagli Angiovinini: non rimangono più che gli avanzi di un'antica cappella dedicata alla Madonna della Balma. Il territorio di Cainea fu eretto in feudo dalla casa di Savoia.

Fra i primi feudatarj di Pietra-fuoco la tradizione cita i Glandevéz, ch'erano in lotta continua coi Rostagni d'Acros e di Cuebris. Roberto d'Angiò per far cessare quelle gare riunì questo feudo alla camera regia; ma nel 1384 la regina Giovanna lo diede a Guglielmo di Chiabaldi, signore di Torretta, in premio dei suoi fedeli servigj. Qualche tempo dopo gli abitanti di pietra-fuoco ottennero da questo feudatario la loro indipendenza, e la casa di Savoia loro confermò in seguito il godimento dei diritti e privilegj municipali.

Secondo il Casalis, questo luogo fu pure posseduto con titolo comitale dai Blavet di Nizza, e dappoi dal Frichignoni di Quarenga.

V'ha in Provenza un altro luogo chiamato Pietra-fuoco (*Pierrefeu*) che non bisogna confondere col descritto or ora, appartenente alla valle dello Sterone.

**PIETRA-GAVINA.** Com. nel mand. di Varzi, da cui dista due ore. (Provincia di Bobbio).

Popolazione 804.

Siede sulla sommità d'un monte. Gli sono annesse cinque ville. Abbondano di pascoli i balzi di questo comune. Il territorio produce frumento, meliga, civaje, uve ed altre frutta. È diroccato l'antico castello.

Possedevano questo luogo con titolo marchionale i Malaspina di Monteforte; lo tennero poscia i conti del Verme; fu da ultimo signoria dei Tamburelli di Bagnara.

**PIETRA-MARAZZI.** Comune nel mandamento di Bassignano, da cui dista due ore. (Provincia d'Alessandria).

Popolazione 776.

Sta sopra unile poggio, davanti al quale trovasi un'angusta valle sulla sinistra del Tanaro. La superficie territoriale è di giornate 4366. Recano grave danno alle campagne gli straripamenti del suddetto fiume. Il suolo produce in quantità sufficiente cereali; i colli danno abbondanti uve, ma di qualità mediocre.

Anticamente il luogo di Pietra Marazzi era cinto da fortificazioni; vi sorgeva pure una torre pentagona.

Pietra-Marazzi (*Petra Maricorum*) si vuole fondata dai Liguri Marici. Fu abitazione romana, come si scorge dai fattivi scavi. Nel 1834 furono scoperti dei danari d'argento dell'imperatore Guido dell'894. Apparteneva alla diocesi di Pavia. La chiesa parrocchiale esisteva già nel secolo X.

**PIETRA-PORZIO.** Comune nel mandamento di Vinadio, da cui dista tre ore e tre quarti. (Provincia di Cuneo).

Popolazione 786.

Trovansi sur un rivo dello stesso nome e sulla destra dello Stura, a 1175 metri d'altezza, in sito alpestre, con molti casali posti sulle due rive del fiume, fra cui il più ragguardevole è quello di Pombernardo, detto anticamente Pobiovardum ed oggidì Ponte-Bernardo. I monti principali del territorio sono quelli di Montagneta e di Pis. I suoi prodotti sono pochi cereali; le tenute boschive, in gran parte larici, si estendono per 238 ettari. Non vi mancano prodotti minerali: trovasi rame piritoso con piombo solforato, ferro spatico e solforato in una matrice di quarzo e di calce carbonata.

Vogliono attribuire alcuni la fondazione di questo villaggio ad un pretore romano della famiglia Porzia; ma in carte del secolo X è nominato Curia Petraporci. Fu contado dei Rambaudi della città d'Ivrea, consignori di Romano.

**PIETRE-GEMELLE.** Villaggio appartente-

nente al comune di Riva, mand. di Scopa, provincia di Valsesia, situato sulla destra della Sesia, all'estremità della Valgrande. Trasse il suo nome da due vicini massi di pietra, rivolti verso Alagna, assai consimili di forma. Da queste due pietre Francesco Barbavara prese titolo di conte di *Pietro-Gemelle*, statogli conferito dal duca Giovanni Visconti di Milano per simbolo di fratellanza e d'intrinseca amicizia. Un oggetto di locale industria è la fabbricazione delle *zampogne*, dette volgarmente *zibebe*. Nei tempi passati questo luogo faceva comune da sè e trovavasi compreso nella provincia di Varallo.

PIEVE di TECO o PIEVE d'ONEGLIA. Mandamento nella provincia d'Onglia.

Popolazione 13,849.

Casè 2266.

Famiglie 2980.

Questo mandamento confina a mezzodi con quello di Borgomaro, a levante colla provincia d'Albenga, da mezzodi a ponente tiene parte di quella di S. Remo con Tiora, e di Nizza con Tenda, ed a tramontana quella di Mondovì.

Il territorio mandamentale è per la massima parte montuoso; la parte centrale, rivolta a tramontana, è rivestita di castagni con interposte praterie; sui colli meridionali, situati sulla sinistra dell'Arrosia, allignano bene la vite e l'olivo; ma nella parte più montuosa mostransi il granito, il porfido ed un marmo nero venato di giallo.

Questo mandamento, che ha una superficie di chilometri quadrati 227. 24, componesi dei seguenti sedici comuni:

Pieve.  
Aquila.  
Arno.  
Borghetto di Pieve,  
Cartari e Calderara.  
Genova.  
Cosio.  
Lavina.  
Mendatica.  
Moano.  
Montegrosso.  
Ponassio.  
Ranzo.  
Rezzo.  
Ubega e  
Vessalico.

*Pieve*, capoluogo del mandamento, dista sei ore da Onglia, capoluogo della provincia.

Popolazione 3318.

Colleggio elettorale composto di 50 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 20,402, de'quali sono elettori iscritti 341.

Trovasi a metri 323 sopra il livello del mare, alla latitudine 44° 2' 44" ed alla longitudine 8° 38' 48", alle falde di essi monti ove la valle è più pianeggiante, sul torrente Arrosia e lungo la via provinciale per a Mondovì. Di metri 780 è la lunghezza dell'abitato, compresi i suoi due sobborghi. Fanno parte del comune cinque villate, una delle quali è Tecco che fece dare l'aggiunto alla Pieve. Le principali produzioni di questo paese sono gli olj, i vini, il grano e le castagne. Nel fregiare i sacri edifizj di Pieve e de' paeselli vicini s'adoprarono i valenti pittori Giulio Benso che nacque in questa terra nel 1600 e Luca Cambiaso; sono pure abbellite di preziosi dipinti varie casè di privati. Il castello, le fortificazioni e le mura che difendevano Pieve furono distrutte in parte nella guerra del 1628 ed in parte in quella del 1672. Gli avanzi di alcune antiche torri furono ridotti ad uso di abitazioni.

Il comune possiede una pubblica biblioteca, scuole elementari ed un teatro; v'ha uno spedale di sedici letti.

L'epoca della fondazione della Pieve non è ben conosciuta; vuolsi però che Pieve e gli altri luoghi fossero anticamente abitati da popoli che adoravano il Dio Tentate, da cui sarebbe venuto il nome di Tecco alla frazione già detta. Il luogo di Pieve fu ampliato nel 1241. I marchesi di Cravesana vi fabbricarono un castello. Varj comuni dipendevano altre volte da questa castellania, i quali possedevano in comune molte terre. Nel 1491 si fece una divisione, nella quale la Pieve ebbe la sua parte; il rimanente fu assegnato agli altri comuni sotto il nome di *Massa delle ville superiori*. Molte contestazioni insorsero rispetto al godimento della regione di Viozene fra gli abitanti d'Ormea e quelli della Pieve. Si venne spesse volte a vie di fatto. I reggitori di Genova e di Torino si meschiarono nella contesa: Viozene restò al più forte. Nel 1805 Pieve con tutta la Liguria fu unita all'impero francese; nel 1814 ritornò alla Repubblica di Genova e nel 1815 venne con tutto il genovesato in potere della casa di Savoia.

Gli statuti del comune di Pieve furono stampati in Genova nel 1682.

PIEVE d' ALBIGNOLA. Comune nel mandamento di Sannazzaro, da cui dista un'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 977.

Trovasi sopra un suolo d'alluvione sur un ramo del Po. Il Terdoppio costeggia questo territorio da Dorno fino al comune di Zinasco, pel tratto di un miglio e mezzo, e mette foce nel Po.

A mezzo miglio dall'abitato v'ha un ammasso d'acque lasciate dal Po, cui si dà il nome di Mollizza. L'abitato è in pianura, meno picciola parte posta sopra un rialto: in altura sta pure un piccolo tratto del territorio.

Il paese è piuttosto umido e ingombro di boscaglie. I prodotti in vegetabili sono il frumento, la segala, il grano turco, i marzuoli d'ogni sorta, il fieno in qualche abbondanza; meno copiosi sono quelli del riso e delle uve. Ricco è questo paese di bestiami, di pollame e di buona caccia. V'ha una pubblica scuola.

Questo luogo fu tenuto in feudo con titolo signorile dai Malaspina d'Alagna. Sotto il regime francese parte di questo territorio spettava al comune di Zinasco.

PIEVE DEL CAIRO. Mandamento nella provincia di Lomellina.

Popolazione 10,436.

Case 833.

Famiglie 2290.

Il confine meridionale di questo mandamento viene segnato dalla riva sinistra del Po, i limiti orientali e settentrionali dal fiume Agogna, e la parte occidentale e boreale in parte dal mandamento di Mede.

La sua superficie è di chilometri quadrati 88. 39, e componesi degli otto comuni seguenti:

Pieve del Cairo.

Borgofranco.

Cairo.

Cambiò.

Gagliavola.

Gambarana.

Isola di S. Antonio e

Mezzana Bigli.

*Pieve del Cairo*, capoluogo del mandamento, dista tre ore al sud da Mortara. Popolazione 3018.

Giace sulla via provinciale che attraversa sulla piatta il Po per a Sale e Tortona. Gli sono annesse tre frazioni, in una delle quali, cioè in quella di Gallia, scorre nel lato di levante il fiume Ago-

gna. Dal Po, dall'Agogna, dal Sesia e da diverse scaturigini si sono derivati alcuni canali per l'irrigazione delle terre. Il Po nel lato di mezzodi divide questo comune da quello di S. Antonio. I prodotti del territorio di Pieve consistono in riso, legname, poche frutta e cereali. Annovera tra i pubblici edifizj un arco trionfale eretto nel 1899 sulla strada che tende a Novara, per festeggiare il passaggio di Margherita d'Austria che recavasi a dar la mano di sposa al reggente di Spagna. Il castello di Pieve, già spettante ai nobili Beccaria pavesi, passò ai Guasco di Castelletto patrizj alessandrini. Havvi una congregazione di carità ed una scuola pubblica spesata dal comune. Nel disodare alcuni terreni si rinvennero preziose anticaglie romane.

Alcuni pensano che Pieve di Cairo e Cairo formassero anticamente un solo paese, e che il Sesia, deviando dal suo corso e passandovi in mezzo, li separasse. Fu soggetto questo borgo ad inondazioni, pestilenze e guerre, che lo distrussero e spopolarono più volte; in quelle calamità furono distrutti gli archivj comunali, i quali oggidì non hanno documenti più antichi del 1134. In tale anno un Benzo del fu Signorandi, longobardo, lasciava i suoi beni a beneficio dei poveri. Poco dopo Federico Barbarossa saccheggiò e desolò questa terra, e più tardi Facino Cane la rovinò affatto. Nel 1812 i terzazzani di questo borgo, secondati da quelli di Cairo e di Cambiò, liberarono il cardinale Giovanni De Medici, legato di Giulio II, che, fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna, veniva scortato in Francia. Divenuto pontefice il De Medici sotto il nome di Leone X, ricompensò la popolazione di Cairo concedendole due anni giubilei perpetui (a. 1816).

PIEVE-SORI. Com. nel mand. di Recco, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Genova).

Popolazione 1882

Trovasi nella riviera ligustica, sopra un altipiano dominante la via regia, la quale vi scorre a mezzodi. Componesi di tre frazioni. Confina a levante col comune di Bogliasco, ad ostro col mare, da cui lo disgiunge la strada regia. Verso levante è limitato in parte dal torrente Sori che volge a settentrione. I rialti e i poggi di Pieve presentano la vista del golfo di Genova e delle sue riviere. Il territorio non è bagnato nè da fiumi nè da torrenti; lo solcano però diversi rigagnoli. Le pro-

duzioni principali sono le olive. La frazione di Corsenengo ha bellissimi giardini di agrumi e deliziose ville. Nella parte più elevata del comune allignano molte piante di alto fusto; v'hanno pure ottimi pascoli.

Secondo lo storico Serra, l'aggiunto di Sori deriverebbe dalla greca voce *soros* significante avello o bara, per la forma del villaggio sottoposto, detto propriamente Sori; second'altri Sori sarebbe un'alterazione di Sauli, leggendosi in carte del medio evo *Plebs Saulorum*.

La chiesa parrocchiale di questo villaggio esisteva innanzi al mille.

PIGNA. Com. nel mand. di Dolcecacqua, da cui dista due ore. (Prov. di S. Remo).

Popolazione 3048.

Siede in mezzo a tre colline, alla destra della Nervia, chiamata Revia dai villici. Appartengono a questo comune alcune villate, fra cui Genseo posto alle falde del monte Lega (m. 1554) presso il colle di Muraton; Cà di Argelteo e Coirasse al sud. Il suolo produce grano, legumi, uve, castagni, olive, fieno e canapa. Le selve sono ricche di pini, di abeti e di larici; v'ha copia di selvaggiume.

Nella vicaria foranea intitolata a S. Michele mirasi una tavola con fondo d'oro a più scompartimenti.

Nel sito in cui stava la chiesa di San Tommaso, fuori dell'abitato, vuolsi che anticamente sorgesse un tempio pagano.

Pigna era anticamente ricinta di mura, delle quali non resta in piedi oggidì che piccola parte; si veggono tuttora alcune torri che servivano di difesa al paese.

A breve distanza da Pigna, verso levante, in riva della Nervia, nel luogo chiamato Lago Pigo, da una rupe calcarea scaturisce in gran copia un'acqua sulfurea termale, il cui peso specifico è quasi eguale a quello dell'acqua comune. Contiene zolfo, selce, carbonato di calce e muriato di soda. Fu adoperata per guarire pletore, flogosi, reumi cronici, scrofole, affezioni croniche di petto, ostruzioni, malattie linfatiche e ghiandolari, ingorgamenti viscerali, costipazioni alvine e discrasie erpetiche.

Il nome di questo luogo vuolsi far derivare dal romano vocabolo *pineta*; i Romani vi avrebbero avuta una stazione.

Sul monte Fanarda e su quello detto di Marta accaddero sanguinose fazioni nelle guerre del secolo passato; in una pianura che chiamasi il piano delle Fosse furono sotterrati parecchi soldati morti

ne' combattimenti. Dai Gallispani fu devastato il luogo di Pigua; da' Genovesi mandata in fiamme la frazione di Baggio.

\* Durante l'occupazione francese Pigna fu capoluogo di cantone.

Tennero questo luogo con titolo di contado i Leotardi e poscia i Baralis di Nizza.

Pigna diè i natali al celebre antiquario D. Carlo Fea.

PIGNONE. Com. nel mand. di Levanto, da cui dista tre ore. (Provincia di Levante).

Popolazione 4214.

Dopo il 1838 fu staccata da questo comune la borgata di Cassara, avente una popolazione di 684 abitanti, e fu unita al comune di Borghetto.

Giace Pignone alla sinistra del torrente del suo nome, avente a tergo il monte Carmo col Santuario di N. S. delle Trezze. Occupa col villaggio di Casale, da cui dipendeva altre volte, e colle adjacenti borgate, una superficie di 2,500 ettari di terreno, parte cretaceo superiore, parte terziario medio, in più siti serpentinoso, con alcune cave d'ottimi marmi; e se la moderna opinione che questa depressa catena non appartenga all'Appennino è comprovata dalla geognosia, dovrà ormai variare la natura del suolo, come infatti qui si palesano tutti i caratteri delle varie rocce ond'esso è composto.

Si dilata il territorio di Pignone con quello di Casale su que' monti che colle loro basse cime dividono la valle di Vara dal litorale.

Vi discende in due rami il torrente Pignone.

Pignone fu dichiarato *borgo insigne* nel 1500, e papa Anastasio consentì che la sua parrocchia assumesse il titolo di pievana. Non fu mai ricinto di mura, ma la contiguità degli edifizj lo rese accessibili per sole tre porte, che or più non esistono.

In un angolo della sua vasta piazza fu eretto un arco nel 1604 con lapida marmorea, per ricordare l'apertura ivi cominciata di una comoda e diritta via tra Sestri e Sarzana. Ma la nuova strada regia fu portata sulla Vara, e il comune addossò a quell'arco una loggia che vien riguardata come una memoria della delusa aspettativa degli abitanti.

Una seconda parrocchia sta nel villaggio di Casale, di cui Pignone era altre volte frazione. (*Bartolomeis*).

PIGNONE. Torrente che discende in due rami nel comune del suo nome, man-

damento di Levanto, provincia di Levante. Uno dei rami procede dalle alture di Maltuperto, bagna la Chiesa e Pignone, l'altro scaturisce dal monte Baldicone ed irriga le terre di Villa, Fagiano e Casale, unendosi poi all'altro ramo per isboccare nella Vara rimpetto al villaggio di Stodonnelli nel Modanese.

PIA. Com. nel mandamento di Scopa, da cui dista un'ora. (Prov. di Valsesia). Popolazione 472.

È posto sulla sinistra della Sesia. Ha annesse due borgate. I balzi circostanti sono popolati di faggi, larici ed abeti. Canape, segala, patate, castagne, noci e fieno sono i principali prodotti. Gli abitanti mantengono buon numero di bestiame, de' vitelli, del burro e del formaggio, nonchè della tela di fil di canapa, ch'essi lavorano, fanno commercio con Varallo. V'hanno tre opere pie.

PINASCA. Valle. — V. PEROSA.

PINASCA. Com. nel mand. di Perosa, da cui dista un'ora. (Prov. di Pinerolo). Popolazione 5028.

Trovasi sulla sinistra del Ghisone. Confina a levante con Giaveno, Cumiana, Frossasco, Pinerolo, S. Pietro e Villar Perosa, a mezzodì con Inverso-Pinasca, mediante il Ghisone; a ponente con Perosa ed a tramontana con Coazze.

Ha sei borgate: il solo luogo di Dubione e parte di Pinasca sono in pianura.

Il suolo produce avena, patate, castagne ed uve; scarseggia di cereali: si coltivano con amore i gelsi: poco notevole è il prodotto delle bestie bovine. I monti che circondano il territorio offrono eccellenti pasture ed hanno abbondanza di piante cedue; i faggi si riducono in carbone. Settantadue giornate di terreno arabile furono dal comune educate a varj abitanti mediante un tenue canone annuo; altre 738 giornate di boschi cedui vengono date in affitto divise in varj lotti, con alcuni non gravi oneri in vantaggio degli indigenti.

Due miglia circa del territorio sono bagnate dal Ghisone, ricco di pesci. Il torrente Quesio divide Pinasca da Inverso-Pinasca. V'ha pure un rivo detto Dubione che nel centro del borgo è sormontato da antichissimo ponte in cotto.

Possede questo villaggio un setificio ed un laboratorio di marmi che vengono estratti dalle cave di Ferrero. V'hanno scuole per maschi e per femmine.

Pinasca, secondo alcuni, trasse il suo

nome dall'abbondanza di pini che prosperano nelle sue vicinanze.

Al tempo delle persecuzioni contro i Valdesi questo comune, che ne ricettava gran numero, ebbe a soffrire grandemente nella prima metà del secolo passato. Nel 1733 fu investito del feudo di Pinasca Luigi Piccone tenente-maresciallo, con titolo e dignità comitale; dappoi, nel 1760, fu creato conte di Val Perosa Gian Giacomo Marcello Gamba di Roatto e Maretto. I nobili De Geneys, investiti della baronia di Mathies, hanno pure il titolo di Pinasco.

Sotto il regime francese questo luogo fu aggregato al comune di Perosa.

PINAROLO o PINEROLO (DI VOGHERA). Com. nel mand. di Barbianello, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Voghera).

Popolazione 1272.

È in pianura, a greco da Voghera. Lo bagnano il Fosso Cerca, il Fosso-Nuovo ed il Versate. Il suolo, assai ferace, produce grano, meliga, marzuoli ed uve.

Credesi edificato verso la fine del secolo XV, quando cioè il Po cominciò a ritirarsi. Sussistono gli avanzi d'una forte rocca, ridotta oggidì ad abitazione privata. V'ha una pubblica scuola elementare.

PINEROLQ (PROVINCIA) (1). La provincia di Pinerolo, che tocca de'suoi estremi alla Francia, al cui governo fu in parte, contro a' naturali suoi limiti, e negli antichi e ne' moderni tempi incorporata, vanta una delle posizioni più varie, pittoresche, salubri e fertili del Piemonte. È abbellita da valli amenissime, cinta a settentrione da monti, intersecata da fiumi. Fa parte della divisione di Torino. I suoi confini sono a tramontana il colle dell'Assietta, a mezzodì quello delle Traversette, a levante il gomito che fa il Po verso il lato orientale di Lombriasco, a ponente la montagna di Fraitere. La superficie territoriale ascende a chilometri quadrati 1838. 21, la cui maggior larghezza dal colle dell'Assietta a quello delle Traversette è di metri 42,000 allo incirca, e la maggior lunghezza dal vertice del Fraitere sino al Po è di 63,000. Trovansi presso a gradi 44° 50' di latitudine boreale. Le pubbliche imposte, giusta gli ultimi calcoli, dividerebbersi come segue: la principale del regio tributo ascende-

(1) Questo articolo venne compilato dal professore Jacopo Bernardi.

rebbe ad italiane lire 386,598. 04; la provinciale a 127,407. 78, la generale delle regie gabelle a 213,300. Conta una popolazione di 134,049 abitanti sparsi in 18 mandamenti e 68 comuni di cui si compone. Daremo il nome, la superficie territoriale e la popolazione di ciascun mandamento.

**Pinerolo.** Conta una superficie territoriale di ettari 17,278, una popolazione di 18,027 abitanti. Ha sotto di sè tre comuni: di S. Pietro, di Abbadia e di Porte.

**Vigone.** Superficie terr. ettari 23,262; popolazione 12,482. Ha sotto di sè due comuni: di Scalenghe e di Cercenasco.

**None.** Superficie terr. ettari 19,744; popolazione 9424. Ha sotto di sè tre comuni: di Castagnole, di Ayrasca e di Volvera.

**Villafranca.** Superf. terr. ett. 13,978; popolazione 8820.

**Cumiana.** Superf. terr. ettari 19,592; popolazione 7868. Ha sotto di sè due comuni: di Cantalupa e di Oliva.

**Pancalieri.** Superf. terr. ettari 9719; popolazione 7262. Ha sotto di sè tre comuni: di Virle, di Osasio e di Lombriasco.

**Cavour** o più italianamente **Cavourre.** Superf. terr. ett. 20,506; popol. 11,867. Ha sotto di sè tre comuni: di Bibiana, di Campiglione e di Fenile.

**Luserna.** Superf. terr. ettari 26,137; popol. 7633. Ha sotto di sè quattro comuni: di Angrogna, di S. Giovanni, di Rorata e di Lusernetta.

**Buriasco.** Superf. territoriale ett. 13,518; popolazione 7860. Ha sotto di sè quattro comuni: di Macello, di Frossasco, di Piscina e di Roletto.

**San Secondo.** Superf. terr. ett. 16,286; popolazione 7320. Ha sotto di sè quattro comuni: di Prarostino, di Pramollo, di S. Germano e di Inverso-Porte.

**Bricherasio.** Superf. terr. ett. 8713; popolazione 8462. Ha sotto di sè due comuni: di Garsiglia e di Osasco.

**Fenestrelle.** Superf. terr. ett. 40,860; popolazione 9376. Ha sotto di sè cinque comuni: di Rure, di Pragelato, di Ussò, di Mentulle e di Meano.

**Torre Luserna.** Superf. terr. ett. 87,817; popolazione 7269. Ha sotto di sè due comuni: di Villar-Bobbio e di Bobbio.

**Perosa.** Superficie terr. ettari 21,880; popolazione 7704. Ha sotto di sè quattro comuni: di Pinasca, di Villar-Perosa, di Inverso-Pinasca e di Pomareto.

**Perrero.** Superf. territoriale ett. 86,299; popolazione 8784. Ha sotto di sè undici

comuni: di Faetto, di Prali, di Massello, di Riclaretto, di Salza, di Rodoretto, di Maniglia, di Bovile, di Traverse, di S. Martino e di Chiabrano.

**Fiumi, Torrenti, Valli e Montagne.** — Fra torrenti e fiumi principali che percorrono ed irrigano la provincia si annoverano il Chisone, il Pellice, il Germanasca, il Chisola, il Lemina, il Luserna, ed altri moltissimi rivi derivati da codesti principali che valgono a fornire di acque i circostanti paesi, ad innaffiare i campi, a mantener vive e dar moto alle patrie industrie. Nella provincia tutta si contano ventitrè piccoli laghi, i quali per la massima parte ritrovansi nelle valli di Luserna, d'Angrogna, di Prali, di S. Martino e di Pragelato. Codeste valli pigliano pure il nome da' fiumi-torrenti che le percorrono, e le tre più ragguardevoli sono quelle del Chisone, del Pellice e del Germanasca. La valle del Chisone assume diversi nomi, giusta i varj siti percorsi dal fiume precennato, e appellasi di Tronchea, di Pragelato, di Fenestrelle, della Perosa e così via via dalla sorgente del Chisone fino a Pinerolo, per la lunghezza di ventitre miglia all'incirca. Dicasi lo stesso delle valli del Pellice e del Germanasca. Un terzo della provincia è collocato in pianura e gli altri due fra le valli e sopra le colline e le montagne circostanti, di cui le vette più eccelse sono quelle del Moro-freddo, dell'Albergiano, del Fraitére, del Croce e del Giana. Le posizioni militari, i varchi, gli sbocchi di che sono sparsi i monti e le valli che segnano in questa parte la naturale divisione dell'Italia offrono e vantaggi e varietà innumerevoli, per cui furono alla dilunga e in tempi diversi combattuti coll'armi o diplomaticamente contrastati i forti siti che proteggono o schiudono e sguerniscono ed aprono allo straniero il passo alle italiane invasioni. Nelle notizie storiche apposte a' principali paesi dei quali si discorse nel nostro *Dizionario* e in quelle che si daranno appresso evvi una prova manifestissima di ciò che asseriamo.

**STRADE.** — Argomento per avventura a molte erudite e non inutili ricerche sarebbe quello di rintracciare le vie che ai tempi romani solcavano la provincia pinerolese e mettevano alle Alpi Cozie, quando cominciava a formar parte della Gallia Narbonese, se le denominazioni di S. Secondo, di None, di Porte traggono origine dalle maniere latine onde si di-

segnavano le distanze dei luoghi *ad secundum, ad nonum lapidem, ad Portas*; se debbasi assegnare in queste valli il collocamento dell'antica città e provincia de' Jemerj, e se meriti qualche fede l'opinione che Annibale tenesse la via del monte Vesulo e discendesse primamente nelle pianure pinerolesi. Tutto ciò potrà valere alle indagini degli studiosi, bastando all'indole di quest'articolo il cenno che ne abbiám fatto; e passiamo a divisare dei proprj nomi le strade principali che oggidì mettono in comunicazione fra loro e colla capitale i diversi paesi della provincia e ne agevolano i commerci. Havvi la strada che appellasi Reale e da Pinerolo mette a Fenestrelle per Abbadia, Porte, Perosa, Castel del Bosco e Villaretto. La sua lunghezza è di metri 53,048 e termina sulla piazza di Fenestrelle che appellasi Cappuccina, ove diramasi la via Dei Porti. Diconsi provinciali le strade che da Pinerolo mettono a Torino a Susa, a Saluzzo: la prima della lunghezza di metri 49,490; la seconda di 44,842; la terza di 43,307. Sono veramente, su quest'ultima, magnifici li due ponti eretti l'uno sul Pellice, l'altro sul Chisone di cinque archi a 16 metri di luce il primo, di tre a 19 metri di luce il secondo. Hannovi poi le vie comunali della valle di Luserna per Bricherasio: della valle di S. Martino e delle cave marmoree: di S. Germano, Pramollo ed Inverso-Pinasca: di Buriasco, di S. Secondo, di Carmagnola, di Riva. Ond'è che, ravvicinati per codesti mezzi gli abitatori della provincia pinerolese tra loro, e reso più facile il trasporto de' naturali prodotti, cresceranno le industrie, l'operosità, l'agiatezza, e con ciò favorirassi il maggior incivilimento di questi popoli. I consigli comunali, provinciali e divisionali non cessano di promuovere per ogni guisa questo ramo importantissimo

della pubblica amministrazione e venne già conchiusa la pratiche (queste linee si scrivevano l'aprile del 1853) per la strada ferrata da Pinerolo a Torino, alla quale darassi quanto prima cominciamento.

**PRODOTTI DELLA PROVINCIA. — PRODOTTI MINERALI.** — Dalle indicazioni preaccennate ciascuno può agevolmente dedurre che la provincia pinerolese, per la sua posizione e pei monti che la dividono, dev'essere assai feconda di prodotti minerali, come infatti lo è. Qui toccherò in passando ai più ragguardevoli, pietre da taglio e da lavoro ricercatissime, per cui le cave del Malanaggio e le altre circostanti offrono un reddito annuo di 700.000 franchi e più. Qui i marmi bianchi e bardigli della valle di S. Martino; il bianco, il lamellare, lo statuario a grana fina di Salza e di Prali; il serpentino ed il verde di Villanova; la grafite e il caolino di Bricherasio la calce carbonata di Rovà, le vene quarzose ed i pseudo-topazj di cui è sparso l'enorme masso di granito in Cavourre, d'onde trar si potrebbe non poco profitto se l'arte dello incidere le dure pietre fosse più coltivata in Piemonte, come lo è nella Toscana ed in Roma; l'amianto bianchissimo della valle che separa Luserna dall'alto Delfinato; il quarzo ed il talco con notevole indizio d'argento nei dintorni di Villar-Bobbio; il ferro oligisto di Pelata; il rame piritoso del colle di Brard, il silicato di magnesia dell'agro di Bibiana ed altri più ancora prodigati della natura a vantaggio degli abitatori di questa provincia, de' quali col mezzo di una saggia educazione popolare fatta conoscere l'importanza e mostrarono l'uso varrebbero ad accrescere le fonti della pubblica ricchezza, ad offrire il mezzo all'impiego onorato di molte braccia e a rappresentare l'onesto mantenimento di molte povere famiglie.

*Dal Calendario Generale dei Regj Stati del 1842 deducesi che l'annuo prodotto dei minerali e delle pietre in questa provincia stava sino d'allora nei rapporti seguenti, termine medio:*

Prodotto dei marmi	in 4 stabilimenti, impiegando 180 operaj	L.	15,280
„ dell'ardesia	in 1 „	40 „	46,800
„ della calce	in 2 „	42 „	48,000
„ delle pietre da taglio	in 42 „	1169 „	549,400

Valore totale L. 627,480

Qui faremo pure un cenno delle acque minerali contrassegnate finora nella pro-

vincia come salutari. Del 1787 il medico Giuseppe Porro discoperse la sorgente fer-

ruginosa che appellasi del Besucco ed è situata alle radici del colle di S. Brigida. Se ne fa uso da convalescenti e si prescrive con buon successo agli affetti da infarcimenti glandulari e da intumescenze addominali ed agli ipocondriaci. Evvi la sorgente di Costagrande che sgorga alla metà della collina di questo nome. Fino dal secolo XVII adoperavasi in varj casi di malattia. Ha qualche virtù purgativa prodotta dal carbonato di magnesia che contiene. Tre sorgenti minerali trovansi nel territorio di Bricherasio, cioè della Bassa del Vecchio, di Barié, di Frasa. Quella della Bassa del Vecchio ha sapore ferruginoso; quella di Barié contiene una dose piccolissima di solfati di calce; quella di Frasa muriato di magnesia. Più celebre, segnatamente per l'uso che nè fece Emanuele III e le sue auguste figlie, era l'acqua ferruginosa di Bibiana, la quale, sepolta sotto l'edificio che guarentiva, ora si perde per entro ai fossati della via. Crediamo che più diligenti ricerche e qualche sollecitudine maggiore nella custodia varrebbero al ritrovamento e all'uso profittevole di que'rimedj cui natura preparò a risanamento di molti mali anche a dispetto de'farmachi comperati a prezzo d'oro e dei medicj moltiplicati.

**PRODOTTI AGRICOLI.** — La superficie ridotta a coltivazione nella provincia è di 460,000 ettari e più; e ciascuno di col prosciugamento de'terreni paludosi e col dissodamento degl'incolti si va guadagnando a profitto della crescente popolazione. Uno però dei massimi prodotti ed una delle principali guarentigie della pianura e dei paesi montani sarebbero le boschaglie, ove prosperano il pino, l'abete, il larice, il faggio, il castagno, il rovere, se non dominasse qui pure non meno che in altre regioni alpine dell'Italia la riprovevole mania dello sterminio delle selve, guardando dissennatamente al piccolo maggior interesse del momento per muovere incontro ai gravissimi danni dell'avvenire. Floridi sopra gli altri, e più ancora che al presente per lo passato, sono i boschi di Salza, Rodoretto, Bobbio, Villar-Bobbio, quelli al Gran Vallone, appartenenti ai comuni di Pragelato e di Ussó, e quelli di Chambon. La importanza di questa provincia nel prodotto di legnami si da costruzione che da fuoco è somma per lo Stato piemontese, e dove si usassero delle cure più sagge e diligenti potrebb'essere accresciuta di molto. Ne'terreni coltivati, tranne il riso, si raccoglie ogni

STATI SARDI

maniera di grani. I pomi di terra, le castagne, le frutta, i legumi abbondano, e il giardinaggio si esercita dagli agricoltori con grande intelligenza e profitto. Più che ogni altro poi ragguardevole, segnatamente ne'fertili poggi e nelle pianure, è il prodotto che si ritrae dalle viti, dai gelsi e dai prati. Squisiti ed abbondevoli sono i vini, e se tuttavia non hanno da invidiare nulla agli stranieri, li vincerebbero di gran lunga se gli studj enologici non si trascurassero da ricchi possidenti e dagli agricoltori, e se le vecchie abitudini non impiombassero padroni e contadini e non impedissero il reciproco perfezionamento. Rispetto alla coltura dei gelsi diremo che oltre a diecimila famiglie si occupano nello allevamento dei bachi e che la seta è tra le più ricercate del Piemonte, che sono, assieme a quelle del Friuli, delle migliori d'Italia. La quantità dei bestiami e la squisitezza delle loro carni sono la prova della coltura de'prati e della qualità de'fieni. Il commercio del burro e del caccio, in ispecial guisa delle valli di Luserna, di S. Martino e di Pragelato è ragguardevolissimo, ed il Casalis, delle cui dotte fatiche nella redazione di quest'articolo grandemente profitammo fa ascendere il numero delle bestie bovine in tutta la provincia presso a 18,000 capi, quello delle lanute a 10,000; a 1500 i cavalli; a 600 gli asini; a 500 i muli; a 5200 i majali. Nè dee tacersi del prodotto del miele, che specialmente nella valle di Pragelato è squisitissimo, come abbondevole e di facile imbianchimento è la cera che se ne trae.

*Forze produttive e carichi territoriali della provincia di Pinerolo, secondo le tavole statistiche del cav. Despine.*

Condizione topografica del suolo, piana 0,315, montuosa 0,687.

Divisione della proprietà. Quote fondiarie 3,233.

Carichi della proprietà. Iscrizioni ipotecarie franchi 68,859,828. 89.

Valor ven. del suolo coltiv. 156,037,288.

Valor totale dei prodotti del suolo 12,890,819.

Valor dei prodotti del suolo sotto deduzione di 378, per manutenzione, perdite, spese, ecc. 8,156,207. 60.

*Estensione e prodotti delle colture.*

Superficie incolta . . .	Ettari	43,453
Superficie coltiv.	Terre lav. con o senza vigne »	88,982
	Vigne sole . . . »	490
	Prati naturali ed artificiali »	2,401
	Terre destinate all'orticolt. »	3,007
	Boschi. Castagneti . . . »	5,671
	„ Altre specie. . . . »	24,171
Pascoli . . . . . »	20,396	
Prodotti ottenuti	Fumento . . . . . Ettoltri	197,340
	Grano mescolo . . . . . »	76,788
	Segale . . . . . »	401,712
	Mais . . . . . »	108,444
	Fave, carcioffi, miglio . . . »	44,208
	Patate . . . . . »	180,920
	Barbabetole ed altre radici »	440
	Canapa e lino Quint. metr.	8,804
	Vino delle vigne con altre colture. . . . . Ettoltri	79,020
	Vino delle vigne senz'altre colture . . . . . »	8,350
	Foglia di gelso Quint. metr.	423,288
	Castagne . . . . . Ettoltri	36,710
	Prodotti orticoli Quint. metr.	108,248
	Foraggi . . . . . »	72,030
Legna . . . . . M. C.	72,813	
Pasture . . . . . Quint. metr.	423,420	

*Valore in danaro della superficie coltivata.*

Terre lavorative . . .	Franchi	128,689,600
Vigne sole . . . . . »	1,228,000	
Prati naturali ed artificiali »	6,002,800	
Terre ad orticoltura . . . »	12,028,000	
Boschi. Castagneti . . . . »	2,936,800	
„ Altre specie . . . . . »	3,628,680	
Pascoli. . . . . »	1,829,700	

*Valore in danaro dei prodotti ottenuti.*

Fumento . . . . .	Franchi	3,187,440
Grano mescolo . . . . . »	997,818	
Segale . . . . . »	4,118,832	
Mais . . . . . »	4,304,328	
Fave, carcioffi, legumi e miglio »	170,496	
Patate . . . . . »	392,760	
Barbabetole ed altre radici »	1,760	
Canapa e lino . . . . . »	406,280	
Vino delle vigne con altre colt. »	948,240	
Vino delle vigne senz'altre colture . . . . . »	99,960	
Foglia di gelso . . . . . »	986,304	
Castagne . . . . . »	288,328	
Prodotti orticoli . . . . . »	2,104,900	
Foraggi . . . . . »	288,120	
Legna . . . . . »	217,639	
Pasture . . . . . »	423,420	

ARTI E MANIFATTURE. — Le fonderie e le fucine per la riduzione del ferro, le fabbriche di stoviglie, di tegole, di mattoni, gli stabilimenti pel taglio delle pietre, i distillatoj, i telaj per la tessitura del canape, del lino e del cotone, i lanificj, le filature de'bozzoli, le concie di pelli, le fabbriche di cera sono sparse qua e là per la provincia e tengono occupate moltissime braccia; e mentre procacciano il sostentamento alle famiglie degli artigiani, danno argomento e vita al commercio e sono la sorgente della operosità e della comune agiatezza. La provincia però, avuto riguardo a' mezzi che le vengono offerti dalla natura, potrebbe ascendere maggiormente nella scala commerciale; ma questo beneficio le verrà allora che la educazione popolare intenda a questo scopo nobilissimo e che le più facili comunicazioni e gli eccitamenti opportuni ne agevolino la via; poichè i popoli in codesta maniera di riforme economico-civili hanno grandemente mestieri di essere illuminati e soccorsi.

ISTRUZIONE. — Nel Piemonte di questi ultimi anni si andò a gara nelle misure prese dal governo, dalle provincie e dai comuni per estendere quanto più i mezzi e le circostanze lo concedettero la educazione del popolo e si istituirono dappertutto delle scuole si pei maschi che per le giovani fanciulle; e l'ispettore provinciale delle scuole primarie non ha guari (2 aprile 1853) diceva che oserebbe affermare non esservi nel Piemonte altra provincia che in numero di scuole superi quella di Pinerolo. Tocca a 800 il numero delle scuole anzidette, di cui 189 sono valdesi maschili o promiscue, 7 femminili, 2 infantili del medesimo culto. Il regio erario soccorre de' proprj sussidj a 26 comuni della provincia, tra' quali alle scuole valdesi di 15. Il consiglio provinciale assegnò la somma di lire 3000 a quest'uopo e vi provvidero i bilanci de' diversi comuni. È da notarsi però che le scuole valdesi tutte o quasi tutte ricevono sussidj dall'estero; anzi molte sono esclusivamente mantenute da questi, e nulla costano ai comuni a cui profitto si apersero. Niun comune cattolico è privo della sua scuola maschile e quasi tutti hanno pure la femminile. Nel quadro statistico apparirebbero come tali Roccapiata, Prali e Maniglia; ma i due primi non hanno quasi popolazione cattolica, e Maniglia appartenendo alla parrocchia di Chiabrano ed avendo assai piccoli e vicinissimi li due

comuni si stabili che i fanciulli di Maniglia frequentassero la scuola cattolica di Chiabrano, e le fanciulle di Chiabrano si portassero alla scuola femminile di Maniglia. Il numero degli alunni d' ambo i sessi che nell'anno scolastico 1881-82 intervennero alle scuole elementari fu di 9629, numero che di quest'anno 1882-83 si ritiene accresciuto di molto. Se risguardiamo le scuole, i locali, gli ordinamenti, i maestri, le maniere dell'istruzione e dell'educazione da darsi al popolo rimane tuttavia molto a desiderare; in onta a ciò dobbiamo rallegrarci del molto che si fece. Ed una delle parti importantissime cui anche i comuni minori sembrano aspirare nella provincia, è quella della istituzione degli asili per l'infanzia.

**BENEFICENZA.** — Giusta il riassunto dei bilanci degli istituti di carità e beneficenza della provincia di Pinerolo per l'anno 1882 rilevasi ch'ella conta 88 istituti, che sotto vario nome di *Opere pie*, *Congregazioni di carità*, *Ospedali degli infermi* sono diretti secondo le tavole di fondazione e la mente de' pii benefattori e secondo le leggi dello Stato, che modificarono giusta i diversi tempi la loro amministrazione.

Rilevasi inoltre che

L'attivo totale è di Ital. L. 309,254. 68

Queste poi dividonsi nella maniera che segue :

Rendite ordinarie annue . . . . .	»	230,141. 59
Rendite straordinarie . . . . .	»	26,500. 49
Fondi di cassa . . . . .	»	52,612. 58

Le spese annue nel preaccennato anno ascesero ad It. L. 289,817. 8

Codeste istituzioni poi sono sparse per tutta la provincia, essendovi ben pochi comuni le cui congregazioni di carità non abbiano redditi certi; avvertendo però che i più ragguardevoli appartengono ai maggiori centri di popolazione, ove pure si riscontrano li più stringenti bisogni. Tali sono la città di Pinerolo ed i comuni di Bricherasio, di Pancalieri, di Piscina, di Vigone, di Bibiana, di Cavourre, di Castagnole, di Scalenghe e di Torre-Luserna, ove l'ospitale valdese, giusta gli ultimi bilanci, offre l'entrata d'italiane lire 17,225. 22. Ma di codeste istituzioni pie o si discorse partitamente ne' cenni fatti dei paesi che le possiedono, o si discorrerà appresso allorchè l'ordine prescritto a quest'opera

addimanderallo. Frattanto non è fuor di luogo lo avvertire come dalle congregazioni di carità o dagli ospitali peggiori imponenti e gl'infermi istituiti anco nei comuni, ritragga un soccorso immediato ed opportunissimo la indigenza e si volga a scemare in parte i danni della maggior propagazione di essa. Inoltre offresi per codesta maniera al ricco un vicino esempio di emoluzione nel bene e mostrasi al poveretto come si pigli cura di lui allorchè gli manchino davvero gli altri mezzi tutti di sostentamento. Noi vedremo ben volentieri diffuse, purchè saggiamente, anco ne' minori paesi le più importanti istituzioni di carità, con che toglierebbersi le centralizzazioni cittadine ed assai meglio si sopperirebbe ai bisogni degli individui.

**RELIGIONE.** — Il culto valse, segnatamente nelle valli, è sparso largamente, talchè il numero di coloro che lo professano, secondo gli ultimi dati statistici, ascenderebbe a 21,089. Intorno all'origine, alle vicende, alla propagazione, agli scismi che nacquero tra coloro che vi si iscrissero ed alla presente sua condizione, con tutta imparzialità ci riserviamo a parlarne ove tratteremo di Torre, che puossi dire la moderna Roma del protestantismo di queste valli.

**ORDINAMENTO POLITICO AMMINISTRATIVO.** —

L'ordinamento politico amministrativo consta della Intendenza provinciale; del Tribunale di prima cognizione di terza classe, dell'Ispettorato del regio demanio, di un Conservatorio delle Ipoteche, di un collegio de' notaj e d'altro Collegio di causidici; di un regio Comando militare composto di un comandante la città e provincia, di un ajutante maggiore e di due ajutanti di piazza; di un Comando della luogotenenza dei reali carabinieri, di una Commissaria di guerra, di un Ispettorato del genio civile, di una Giunta provinciale di statistica, di un Consiglio provinciale di sanità, di un Provveditorato degli studj, di un Consiglio d'istruzione elementare, di una Commissione esaminatrice per le aspiranti maestre, di un Ufficio di verificazione delle contribuzioni dirette, dei pesi e misure, dell'Accensa delle regie Gabelle e della Tesoreria provinciale. Annovera inoltre un Comizio agrario, una Associazione medico-chirurgico-farmaceutico-veterinaria, un'Agenzia commerciale ed alcune società recentemente fondate di assicurazione, di reciproca istruzione e di mutuo soccorso.

CONDIZIONE SANITARIA. — La provincia di Pinerolo contiene cretini in alcuni luoghi. La valle del Chisone, che ha origine al di sopra di Fenestrelle e si apre presso Pinerolo, è la più infetta. I cretini s'incontrano specialmente nel mandamento di Perosa, dove la valle è più ristretta, il terreno coltivato poco abbondante, la miseria maggiore, i villaggi mal esposti e peggio costrutti. Il castello del Bosco, Meano, Perosa e Pinasca sono i più infetti.

Le pianure dei mandamenti di Buriasco, di Cavour e di Vigone presentano pure gozzuti e cretini numerosi anzichè no. Fenile, Macello e Vigone sono i comuni più infetti. La causa più universalmente incolpata dell'insalubrità di questi paesi è l'umidità, massima in tutti.

*Pinerolo*, mandamento nella provincia del suo nome.

Popolazione 48,027.

Casè 1745.

Famiglie 4202.

I limiti di questo mandamento sono a tramontana il mandamento di Cumiana, a levante quelli di None e di Buriasco, a mezzodì quello di Buriasco e S. Secondo, ed all'ovest parte di quest'ultimo e l'alto contrafforte che dal monte Freidour volge al Chisone, separando questa valle da quella di Lemina.

PINEROLO (CITTA'). Capoluogo di provincia di mandamento, e come tale è la residenza delle autorità e degli ufficj precedentemente indicati, più, di un vescovo, eretta che fu a sede episcopale nel 1748 dal sommo pontefice Benedetto XIV. La superficie territoriale del comune ascende ad ettari 4382, la popolazione a 44,250 abitanti. A Pinerolo appartiene uno dei cinque collegi elettorali della provincia, che porta il numero d'ordine 24, come Perosa il 22, Brincherasio il 23, Cavourre il 24, Pancalieri il 25. Giace alla sinistra del Chisone, alle radici del Monginevro, sul declivio di un colle amenissimo, alla sbocatura di due valli, cioè dalla valle del Chisone e di quella del Lemina. Elevasi a metri 387 sopra il livello del mare ed è posta a gradi 44° 33' di latitudine settentrionale ed a 8° 31' di longitudine orientale dal meridiano di Parigi; al sud-ovest di Torino da cui dilungasi per quindici miglia. Sorge a tramontana il colle di Santa Brigida, ch'è il nucleo a' rialti ed alle colline che in parte accerchiano la città e la rendono di temperatura, giusta la sua posizione assai mite e ridente di fruttetti, di vigne, di prati, di colti e di

amenissime villeggiature. Pinerolo un tempo era fortezza ragguardevolissima. Sovr'esso il colle di S. Maurizio edificato era l'ampio e valido castello; sovra la vetta di Santa Brigida la cittadella e allo ingiro dispiegavansi le ben guernite fortificazioni, di cui si veggono tuttavia le ruine e delle quali accenneremo brevemente l'origine e le vicende, ove toccherassi, almeno alla sfuggita, la storia cittadina. Sembra che il nome venisse alla città dalle circostanti selve di pini, d'onde lo ritrasse pure alcun altro paese della provincia, come Pinasca. Latinamente la si disse ne' primi tempi, lo che appare da' pochi documenti che ci rimangono, *Pinarolium*, più modernamente *Pineriolium*; ed alcuni etimologisti, non so con quanta felicità, vollero in quest'ultima forma ravvisare fatta una qualche mutazione di lettere in *Pinetum-olim*, la cui significazione per avventura le converrebbe a capello. Anche allo stemma della città sovrapponesi un pino allacciato d'un nastro che porta scritto ne' suoi lembi: *Dulcis erit Domino — Durissimus Hosti*.

PRODOTTI NATURALI ED INDUSTRIA. — Cereali d'ogni maniera, diverse qualità di uve, e squisite in ispecial guisa per la formazione dei vini, la canapa, il lino, le frutta, gli erbaggi, la raccolta dei bozzoli, i ficni sono gli argomenti principali ond'è ricco il territorio di Pinerolo. L'agricoltura, come può scorgersi agevolmente percorrendo le vigne e le campagne circostanti, è spinta con molta alacrità ed intelligenza. Non credasi però che abbia toccata la sua perfezione, poichè rimane, e non poco, a farsi tuttavia. Le più recenti scoperte intorno al meschiamento de' terreni, agli avvicendamenti, ai rovesci, agl'ingrassi, all'uso degli strumenti rurali e in ispecial guisa dell'aratro, ed altri molti vantaggi tratti dalla scienza ed applicati sapientemente in Inghilterra e in altri paesi, dove la natura non è tanto liberale come di mezzo a noi, potrebbero far progredire ancora e di molto quell'arte in che sta la prima e più sicura ricchezza delle nazioni. Scorgesi pure che le principali cure volgonsi a' frumenti, a' prati, ai gelsi, alla vite, sostenuta per la massima parte a secco e in tal foggia che addimanda e dispendj e cure moltissime. Si vede pertanto che di qua attendesi il maggiore prodotto, e crescerebbe assai nel pregio e nella ricchezza ove da' coloni e da' possidenti si conoscesse quel tanto di enologia che bastasse alla confezione di vini che invec-

chiati non avrebbero certamente a temere un confronto straniero. Giovi qui dunque il dire che una scuola di agronomia, modesta quanto si voglia, verrebbe opportunissima a complemento delle elementari, le quali, se non piegano all' utilità viva e vera delle provincie nelle quali si aprono con tanta lodevole sollecitudine, non tarderanno a farsi deserte ed incresciose, mancando alla propria missione.

La tessitura de' panni, lo svolgimento della seta da' bozzoli nelle varie *filature* o *filande* cittadine, la torcitura della stessa, le fabbriche di cotone, di carta, di tele, le concie di pelli, le tintorie, i lavori di nastri di filatici e di lana, che volgarmente appellansi *frigi*, e le ferriere formano la principale industria della città. V'hanno degli stabilimenti, segnatamente per la fabbricazione dei panni e de' cotoni e lo svolgimento e la torcitura della seta che meritano uno speciale riguardo per la molteplicità dei lavoratori che impiegano, per le famiglie cui offrono i mezzi di sostentamento e per la vita e il commercio cui alimentano. Tra questi accennerò a quello del signor Michele Bravo, che trovasi ad un quarto di miglio della città, nel luogo che appellasi il Martinetto, e consiste in una filanda di duecento bacinelle, nella quale si adottarono e perfezionarono i meccanismi all' uopo recentemente scoperti; in un filatojo da seta ove scorgesi applicato con molto avvedimento il sistema inglese; in due seghe ad acqua, l'una pe' tronchi, l'altra circolare pe' lavori d'intarsiatura; in una fucina da ferro con fonderia e laboratorio meccanico. Oltre a 280 persone tra uomini, donne, ragazze per tutto l'anno, ed oltre a 600 nei quattro e più mesi della trattura della seta, hanno lavoro in questo stabilimento, cui non dubiterei di chiamare modello, in ispecial guisa per le istituzioni di previdenza e di carità, di cui il benemerito fondatore lo volle fornita. Dalla culla alla tomba l'operajo vi trova un ajuto ed un fratellevole sussidio. Evvi un Cunabolo, eretto fino dal 1846, ove le lavoratrici depongono i lattanti loro bambini in altrettante cune dolcemente mosse da ingegnoso macchinismo. Evvi un Asilo infantile pei fanciullini d'ambo i sessi degli artigiani ivi impiegati, istituita fino del 1838 giusta il metodo dell'Aperti. Evvi una Cassa di risparmio stabilita pegli operaj dal 1839, alla quale si accettano tenuissime somme, anche di 20 centesimi, e si pagano secondo, alcune norme con-

venientissime gli annui interessi. Evvi una *Compagnia della Morte*, con che dagi operaj si provvede alla modesta ma decorosa tumulazione dei loro confratelli. Vorremmo che simili istituzioni, eminentemente morali, avessero accogliamento almeno nei più popolati stabilimenti industriali. I tessuti pertanto di lana, di canapa, di lino, di cotone, la carta, le pelli, il legname da costruzione e da fuoco, il carbone, la seta, il bestame, i grani, i legumi, il vino sono i principali ed ordinarij argomenti del commercio della città la quale conta due annue fiere, la prima a' di 28, 26, 27 aprile, la seconda a' 29, 30, 31 agosto, e due mercati settimanali, il mercoledì ed il sabato; quest'ultimo specialmente frequentissimo di gente, di bestiame e d'altre produzioni agricole e industriali, di che, giusta le diverse stagioni, fanno commercio gli abitatori del piano e quelli delle valli circostanti. È a notarsi che in Pinerolo i lanificj sono antichissimi, ed esistono i capitoli che a favore di essi formarono i sindaci del comune e furono il febbrajo del 1449 sanciti dal duca Lodovico di Savoia.

**Istruzione.** — Come della provincia, riguardo alla pubblica istruzione, così pure della città: ella è animatissima, segnatamente la elementare, e se ne stanno aspettando i frutti. Le scuole universitarie si riducono a quella di teologia ed a quella di diritto civile patrio e di procedura. Evvi un seminario capace di cinquanta chierici, cui non ha guari si aggiunsero nuovi locali per l'aminissione di giovani che non appartenessero alle scuole teologiche, o vestiti d'abiti secolari volessero tuttavia fare sperimento della lor vocazione. A maggiore ammaestramento del clero si aggiunsero insieme nuove cattedre. Il collegio comprende le scuole di filosofia, di retorica e di grammatica, che sono frequentatissime, le grammaticali specialmente, dal concorso di alunni esterni e convittori, poichè il convito civico-vescovile della città è uno dei più fiorenti dello Stato. Il locale di codesto convito, ch'è lo stesso ove tengonsi le pubbliche scuole, è magnifico e posto in un sito dei più ridenti e salubri dello città: fu primamente eretto dal re Carlo Emanuele III sui disegni del Vittone, per accogliere i Catecumeni che dai culti dissidenti, e in ispecial guisa dal Valdese, si convertissero al cattolicismo. Come poi il catecumenato ai giorni dell'illustre vescovo Bigese trasportossi nell'antica residenza

de' principi d'Acaja, ove esiste tuttora, il ragguardevole stabilimento di che discorriamo fu aperto alla educazione della gioventù. Il pubblico ministero e il regio Provveditore, per ciò che li riguardano, il vescovo, il sindaco e quattro membri, eletti due fra il clero e due dal consiglio comunale, sopravvedono alla educazione ed a quanto riguarda il convitto, cui sono preposti un preside, un direttore degli studj ed un censore, e si dirige in tutto alla foggia dei nazionali. E alla testa delle scuole civiche un comitato permanente, di cui sono membri nati il sindaco, il provveditore, l'ispettore delle scuole elementari, li parroci di S. Donato e di S. Maurizio ed alcuni altri che appellansi membri eletti, perchè appunto sono eletti dal consiglio comunale a quest'uopo. Il collegio-convitto pe'suoi alunni ha due maestri elementari, uno di terza, l'altro di prima e seconda. Le civiche poi nell'interno della città constano pei maschi di un maestro di terza elementare, due di seconda, quattro di prima e due per una scuola che appellasi di preparazione; per le fanciulle tre sono le maestre, due le assistenti. Fuori di città v' hanno quattro scuole elementari maschili: a Baudenasca, a Riva, a Costagrande e a Tallucco; e tre femminili: a Baudenasca, a Riva e a Tallucco. Le femminili, segnatamente le cittadine, sembrerebbero insufficienti e lo sono infatti, quantunque vi sopperiscano quelle delle Giuseppine, aperte anche alla frequentazione delle esterne nel monastero che accoglie le suore di codesto nome, e lo stabilimento conservato alla più elevata educazione delle zitelle, aperto con generoso disegno dal conte Franchi in Badia e nel locale opportunissimo indiritto un tempo al medesimo scopo dalle dame del Sacro Cuore. Havvi un' asilo infantile aperto il 2 gennajo del 1843 da una società di sottoscrittori per un numero qualunque di azioni. La direzione è presieduta dal vescovo e composta di dieci membri. Oltre a 200 sono i bimbi d'ambo i sessi che frequentano l'asilo. Convenienti le stanze che li accolgono, anche per le giunte e le recenti ristorazioni. La pulitezza, la sanità, i successivi e convenienti esercizi, l'istruzione di quelle menti bambine, l'educazione di que' teneri cuori si attemperano con sapere e somma delicatezza per merito delle maestre, delle supplenti e di tutti che vi cooperano con sollecitudine ed affetto. Ne' due anni 1881-1882 i redditi e le elargizioni dell'asilo

infantile ascessero ad italiane lire 14,269. 86; le spese a 13,336. 99. Una mancanza vitale per la pubblica istruzione della città e provincia sono per ora le scuole tecnico-agricole, le quali rettamente ordinate lasciano la speranza d'un grande vantaggio popolare.

**BENEFICENZA.** — Opera soverchiamente lunga e disforme della natura di questi cenni sarebbe rintracciare ed esporre partitamente le origini ed i successivi avvicendimenti della pubblica beneficenza in Pinerolo, antica al pari della città, varia secondo la diversa indole dei tempi; ci restringeremo pertanto ad assai poco, avendo segnatamente riguardo alle presenti condizioni. La Congregazione di Carità, ordinata con regio biglietto 2 luglio 1830, raccoglieva in sè gran parte delle pie amministrazioni e veniva poscia indiritta nel governo di esse del regolamento 21 novembre 1880. Accenneremo ordinatamente alle pie opere raccolte sotto all'amministrazione della Congregazione di Carità.

*Ospitale degl' infermi.* Manfredo Guasco lo istituiva con decreto del 1846, 4 luglio, previo il beneplacito del vicerè e del parlamento che risiedeva in Torino pel re di Francia. Riunivansi a quest'uopo i redditi di alcuni ospitali che di lunga mano esistevano e di varie confraternite. Erano gli ospitali di S. Lazzaro pei lebbrosi, di S. Giacomo pegl' infermi, dei SS. Giacomo e Chiara di Cortevecchia, del Vescovo (eretto dal vescovo di Torino Guido Casale del 1530) di S. Antonio, di S. Luca, di S. Biagio, di quello fuor delle mura e dell'altro *De Plano*, istituito da Giacobina vedova di Oddone del 1518. Tra le confraternite incorporate si trovano quelle del Grande, del quartiere Chichietto, della Porta del Monte, di S. Maurizio e della Porta di Bersetto. Ora i redditi dell'ospitale propriamente detto degl' infermi, giusta gli ultimi bilanci, ascendono ad italiane lire 24,294. 82. È di cinquanta il numero de' letti e si calcolano da 480 gl' infermi che annualmente vengono accolti a tempi indeterminati: cioè 200 maschi e 280 femmine. Vi è congiunto, comunque nell'amministrazione dei redditi separato, l'Ospitale di Carità. Gli annui proventi ammontano sempre, secondo l'ultimo reso-couto, ad italiane lire 29,616. 03. Il numero dei ricoverati è costantemente di 82, cioè 44 maschi ed altrettante femmine, e se ne aggiungono altri dieci, 8 maschi e 8 femmine, per cui ascende a 92.

Questa seconda giunta è dovuta alla generosa disposizione testamentaria della contessa Margarita-Marta Ressano vedova del conte Giorgio Canale di Cumiana, ond'è che codesto pio provvedimento dalla patria del marito appellasi *opera Cumiana*.

*Ritiro delle orfane.* L'istituzione è dovuta al conte Carlantonio Ressano con testamento del giorno 4 settembre 1630, al cui riguardo naquero delle contestazioni ed una transazione del 9 settembre 1724. Vi furono poscia congiunti altri pii lasciati. Nel ritiro si annettono le figlie prive del padre, della madre e dell'avo paterno, di povera ma civil condizione. Sono prescritti per l'accettazione gli anni non minori di 8, nè maggiori di 12, e per l'uscita i 24. Il reddito annuo è d'ital. L. 8884. 22, il numero delle ricoverate di 17, la cui educazione è affidata alle Giuseppine.

*Ospizio degli esposti.* I fondi necessari al sostentamento di codest'opera derivano primamente dal regio sussidio, il quale concorre annualmente con la somma d'italiane lire 10,512, indi dalle opere pie che si associano pur esse con lo sborso di lire 5401. 63, finalmente dalla cassa provinciale che sopperisce alla deficienza. I fanciulli sono allevati alla campagna e sopravvegliati dalla Commissione proposta alla Congregazione di Carità, dal rettore, spirituale degli ospizj e da un commissario visitatore. Felici sono i risultamenti che provansi dal collocamento di questi infelici presso le buone famiglie degli agricoltori e dei valligiani, nelle quali ritrovano ciò che la crudeltà dei parenti ha loro negato. Non ignoriamo gli scapiti, ma dove i costumi de' campagnuoli non siano corrotti, assai maggiori sono i vantaggi che da codesta maniera di collocamento derivano.

*Pia opera de' sussidj.* Vengano per essa soccorsi o a domicilio o altrimenti quei poveri mendicanti che mancano d'ogni maniera di sostentamento. I redditi annui che ascendono ad italiane lire 3607. 27 sono distribuiti nei modi indicati dal regolamento annesso al regio biglietto 7 febbrajo 1846. Allo accrescimento dei fondi di quest'opera, che tuttavia si raccoglie per entro a limiti assai ristretti, concorre il benemerito Giambattista Allafranchi, il quale lasciava con testamento del 8 luglio 1747 eredi del suo pingue retaggio i poveri, commettendo non pertanto che la massima parte de' redditi si consecrasse in formar doti a zitelle indigenti non mi-

nori di lire 80 nè maggiori di 100. E al modesto scopo intendono le pie opere Romanetto e Ballada, la prima delle quali riconosce l'origine sua dal sacerdote Agostino Romanetto, che lasciava con testamento 11 febbrajo 1693 il suo patrimonio a' poveri perchè l'annua rendita si distribuisse in altrettante doti di lire 80 a figlie povere e costumate, sì della città che del territorio di Pinerolo, tra le quali prescriveva che fossero preferite quelle che per vincoli di parentela fossero a lui congiunte. La seconda ripete a suo fondatore il notajo e causidico Giambattista Ballada, il quale con testamento del giorno 8 novembre 1771 provvedeva a ciò la sua eredità fosse distribuita in parte ai detenuti nelle carceri di Pinerolo, in parte all'ospitale dei poveri ed alla Congregazione di Carità di Bricherasio, sua patria, in parte alla Congregazione di Carità in Pinerolo, per la celebrazione di alcuni religiosi ufficij e dotazioni a fanciulle, specialmente per sangue congiunte a lui od alla consorte. L'amministrazione della congregazione di Carità a cui si legano le principali provvidenze cittadine, come accennammo, componesi dei membri nati ed elettivi. Fra i primi si annoverano il vescovo presidente, il comandante militare della provincia, il presidente del regio Tribunale di prima cognizione, l'intendente, il sindaco della città e i due parrochi di S. Donato e di S. Maurizio.

*Ospizio de' cronici.* Rosalia, Diana, Elisabetta, Felicita, Domenica sorelle Benelli cui si aggiunsero Teresa Revello e la damigella contessa di Piossasco, diedero nel 1824 origine a quest'ospizio. Il canonico Michele Cerrutti, parroco di S. Donato, comperando a quest'uopo una casa, fondavalo stabilmente nel 1828; cominciava poi ad avere la sua legale esistenza a' 18 dicembre del 1832 sotto il titolo di Nostra Signora di Misericordia. Nel 1836 s'intraprese la costruzione dell'opportuno ed ampio stabilimento oggidì consecrato a quest'opera di beneficenza. Tre furono i memdri della commissione creata a quest'uopo a' 28 giugno 1836, e tra questi il cav. canonico Varrone, che nel 1847, dopo molte sollecitudini per lo innanzi consecrate all'erezione di codesto stabilimento, cresse del proprio la metà dello stesso. Fra' lasciati più ragguardevoli di cui gode presentemente, havvi quello del canonico Giuseppe Maria Cravini d'italiane lire 28,000 e l'altro di 20,000 della signora Petronilla Ghighetti. Il bilancio

del 1885 presentava i redditi fissi di 7163. 78, i casuali di 1228 e vi esistevano 27 ricoverati fra quali 10 maschi e 17 femmine. Il pio ospizio è tuttavia ne' suoi principj e lascia maggiori speranze per l'avvenire.

**Monte di Pietà.** Il consiglio civico, i fratelli Arnaldo e Pietro Mocchietto concorsero dapprima alla fondazione di quest'opera, intorno alla quale, se al presente sono disformi i giudicj, in passato, tranne dagli usuraj, dagli altri tutti era celebrata come beneficentissima. Il cardinale Borghese, abate di S. Maria di Pinerolo, il canonico Rinaldo Ressano, il duca Carlo Emanuele, con decreto 22 marzo 1605 e con ricchi doni, vi cooperarono efficacemente. Il Vicario generale abaziale di S. Maria prescrisse una general processione che ebbe luogo a' 6 gennajo 1607 coll' intervento numerosissimo de' cittadini e del clero secolare e regolare, e si raccolse in essa una ragguardevole somma di denaro che insieme ai donativi del duca valse a stabilire il fondo primitivo del monte stesso. I nomi di coloro che sopra gli altri si segnarono nelle pie offerte segnaronsi in un libro che tuttavia conservasi nel ricco archivio della città. Così avvicendavansi allora il pregare e l'operare, la religione e la beneficenza, che assai stolatamente ed a gravissimo danno si vorrebbero disgiungere tra loro. Aveva 60,000 lire di fondo girante. Oggidi al monte di Pietà venne associata una Cassa di risparmio. A' 19 febbrajo 1844 se ne approvavano gli statuti. Dal 4 aprile dell' anno anzidetto al 31 dicembre 1848 le somme depositate ascendevano ad ital. lire 57,862, che già restituite, cogli interessi, a 12,259. Oggidi i redditi attivi di esso monte e della Cassa di risparmio congiuntavi ascenderebbero ad italiane lire 11,254.

Alcune altre opere di misericordia e di mutuo soccorso, alcune pie confraternite o di antica origine o recentemente istituite, provvedono a particolari bisogni o a quelli di qualche classe speciale. Ci riserveremo poi a parlare ne' brevi cenni sulla storia ecclesiastica di Pinerolo, della borsa chiericale e dell'ospizio de' Catecumeni. Qui aggiungerò solamente che mancanza grave sentita nella città si è quella di una casa di ricovero insieme e d'industria, ove albergare tanti sciaurati accattoni, sceverando i meritevoli di accogliamento, togliendo dalle vie una miseria vera talvolta, tal altra scioperata e volontaria, e costringendo al lavoro i maliziosi

e gl'inguardi. Forse nel nuovo ordinamento che stassi aspettando sarà provveduto anche a codesto.

**CENNI STORICO POLITICI.** — Se nel sito ove presentemente sorge Pinerolo sorgesse un tempo la città de' Jemeri, ricordata nella celebre iscrizione dell'arco di Susa, e come e quando propriamente cominciasse ad esistere, è incerto. Il primo autentico documento che riscontrossi finora è quella del 996 con che Ottone III confermava ad Amizone, vescovo di Torino, le proprietà, i diritti, i privilegi fino a quei giorni goduti de' suoi predecessori su Pinerolo. Il testamento del patrizio Abbone, che del 759 lascia al monastero di Novalesa l'altro piccolo monastero del villaggio di Tolateco ossia del Talucco, ed alcuni altri luoghi circostanti ricordati ne' documenti dei tempi longobardici, ci dimostrano tuttavia come la città rammentata nel documento di Ottone dovesse avere una materiale e civile preesistenza, della quale non sapremmo discorrere che conghietturando, e di troppe conghietture, non di rado anche ridicole, abbondano le storie. Pinerolo, ch'è una delle porte principali per cui dall'Alpi si può calare in Italia, fin dal principio del secolo X era gelosamente guardata, e vegliata alla sua custodia una possente famiglia, quella del conte Odelrico Manfredo, che nel 1024 fondava la collegiata de' Santi Donato e Maurizio, e moriva in Torino nel 1038 lasciando a sue eredi Adelaide ed Imilla, chiamata altrimenti Ermengarda. Adelaide, che fu la Matilde del Piemonte, faceva larghe donazioni all'abadia pinerolese, ch'era di monaci Benedettini; tra cui, dopo averle ceduto a' 28 aprile del 1078 ogni diritto che possedeva nelle valli di Perosa, di S. Martino e di Prigelato, a' 26 ottobre del medesimo anno concedeva il territorio, il castello e le fortificazioni di Pinerolo. Adelaide moriva a' 19 dicembre 1091 in Torino. Corrado, marito di Bertta II, figliuola di Adelaide, Umberto II di Savoja e Guido II detto il *Grosso*, minacciarono di pretensioni e di scorrerie il territorio pinerolese; ma l'abate di S. Maria si mantenne immediato e indipendente signore. Federico Barbarossa venuto a danno del conte di Savoja, Umberto III, con diploma del 26 gennajo 1189 spogliò l'abate di S. Maria de' suoi diritti e sottomise Pinerolo al vescovo Milone suo partigiano. I cittadini, insofferenti di questo fatto, si acconciarono coll'abate e divisero con lui l'autorità assoluta e so-

vana temperandola con la popolare. L'abate Guglielmo però non seppe sfruttare di questo fatto ed irritò nuovamente l'animo dei pinerolesi, i quali ricorsero al conte Tommaso I, che portò i proprj vittoriosi vessilli nel territorio di Pinerolo. Ne circondò le mura e minacciò il castello che gli venne aperto del 1188 e fu riconosciuto a signore. Indarno l'abate si rivolse ad Arrigo VI; Tommaso di buon grado acconsentiva che il popolo conservasse la sua comunale rappresentanza ed il suo particolare statuto. In quel codice statutario, fu scritto, non si rinviene traccia di distinzione fra nobili e popolani, e i saggi legislatori toccarono con sottile diligenza i diritti che spettano al comune, raffermarono la gran massima che le temporali prosperità vogliono sempre essere congiunte colla purezza del culto divino, e provvidero affinché in ogni tempo si mantenesse incorrotta la fede e si correggessero i costumi. La rappresentanza comunale poi constava di tre consigli: uno di *Credenza* composto di 25 personaggi; uno chiamato *Grande* che componevasi di 100; un terzo detto *Consiglio generale* formato da' capi di casa, che provvedeva agli affari di maggiore importanza e radunavasi sulla piazza di S. Donato. Gli altri pubblici consigli cittadini dall'anno 1288 si tennero per convento de' frati minori di S. Francesco, alla cui custodia affidossi l'archivio delle scritture pubbliche. Le forme di queste comunali rappresentanze variarono co' tempi e troppo lungo sarebbe lo annoverarle. Nella lotta sorta tra Federico II e il Pontefice i pinerolesi parteggiarono per la propria indipendenza e per la lega Lombarda insieme a Torino e Tortona, ond'è che tentarono sottrarsi alla sudditanza del conte Tommaso. Durarono i contrasti finchè, succeduto a Tommaso I Amedeo IV, ebbe luogo una conciliazione rimessa per parte de' pinerolesi e del conte, poste alcune condizioni, all'arbitrio di Guido da Piossasco e del Grattapaglia. Havvi un atto del 2 febbrajo 1238 che prova come Pinerolo facesse omaggio di sudditanza a Federico ed a Corrado suo figlio, nelle mani del Vinciguerra, vicario e capitano dell'imperatore in Pavia. Il 27 febbrajo del 1243 Albano ovvero Albano, abate di S. Maria, rinunciava ad Amedeo IV di Savoia ed al fratello di lui Tommaso II i suoi diritti su Pinerolo, ricevendo in ricambio alcuni privilegi e la formale promessa che nelle altre sue ragioni sarebbe da' Conti di

Savoja difeso. Quest'atto ebbe la disapprovazione del Pontefice e massimamente del suo legato Gregorio da Montelungo *energico sommovitore ed amplificatore della lega Lombarda, ma lo scioperato e voluttuoso abate* (così lo troviamo contrassegnato da' contemporanei) *vi persistette*. Di tal maniera l'abate e il conte formarono alleanza tra loro si promisero vicendevolmente soccorso ed appoggio ed i principi Sabaudi acquistarono il diritto di sovranità su Pinerolo, diritto che venne a' 12 marzo 1256 confermato dai rappresentanti del comune e a' 18 dal popolo congregato nella chiesa di S. Francesco. Tommaso II e Tommaso III, suo figlio, dopo le disavventure del 1288 ebbero nei pinerolesi e ne' medesimi abati di S. Maria un appoggio. I pinerolesi però, e segnatamente nell'agosto del 1280, quando prestarono soccorso d'armi e d'armati a Tommaso III, si mostrarono dignitosamente gelosi della propria indipendenza e lo attesta il documento che segnossi a' 20 del medesimo mese. Raffino d' Arago, Tommaso Bersatori, Ugonetto e Roberto Bertrandi rappresentavano il comune di Pinerolo nell'adunanza dei vassalli e castellani subalpini, tenuta ne' prati di Giaveno il 1286, quando Amedeo V, a nome de' figliuoli di Tommaso III e della vedova loro madre Guia di Borgogna, assumeva il governo generale di queste provincie col titolo rettore. Amedeo ebbe a sostenere parecchi combattimenti contro ai principi del Monferrato e fece di Pinerolo suo principale punto di appoggio, finchè pervenuto alla maggiore sua età, con atto di transazione del 24 febbrajo 1298 metteva al possedimento di esso Filippo, figlio di Tommaso III. E Pinerolo in tempi difficilissimi conservossi fedele. Filippo si sposò ad Isabella, figlia di Guglielmo di Villarduino, vedova del conte di Annonia ed erede del principato d'Acaja. Di qua il nome che a' conti di Savoia residenti in Pinerolo ne venne dai principi d'Acaja. Il principe del 1301 partì pel riacquisto del suo principato, ma indarno. Ritornò colla sposa il 1304. L'anno 1309 i Templarj, la cui abitazione in Pinerolo adergevasi rimpetto il convento dei frati Minori di S. Francesco, vennero da Filippo, giusta il breve di Clemente V, soppressi e dispersi. I pinerolesi presero parte nelle varie guerre cui Filippo imprese ad ingrandimento de' suoi dominj, e gli si mantennero costanti nella prospera e nell'avversa fortuna, ond'è che i

pinerolesi rappresentandogli che *celestè è il bene della libertà da preferirsi ad ogni altro godimento*, ed egli dal suo canto riconoscendo che tutti gli uomini nascono *liberi e franchi*, proscioglieva con atto del giorno 18 ottobre 1322 gli uomini di Pinerolo ed i loro beni da ogni servitù personale e reale, e il giorno appresso il popolo adunatosi ne' chiostri del convento di S. Francesco ratificava codest'atto con approvazione del castellano e del giudice del comune. Lo strepito dell'armi non impediva a Filippo gl'interni ordinamenti del paese, e leggo che nel 1328 raccoglieva in Pinerolo i rappresentanti di tutti i comuni che da esso dipendevano ed emanava una legge suntuaria, massimamente intorno al vestito delle donne. Dopo combattimenti e contrasti parecchi il principe Filippo moriva in Pinerolo a' 25 settembre del 1334 e gli succedeva il giovinetto suo figlio Giacomo, che venne validamente soccorso nella minore sua età dal conte Aimone. Giacomo uscito di tutela e prese le redini del governo, mostròsi intento ad umiliare l'alterezza dei nobili e favorire le parti del popolo, e ne sono prova gli ordinamenti suoi, tra cui la creazione di una guardia cittadina, e questa del 1337, che di molto rassomiglia alla nazionale de' nostri dì. Creò pure del 1342 una compagnia di 1400 militi che viveva in modo indipendente e sotto alle proprie leggi, da lui chiamata *compagnia del fiore*, quasi a dinotare la scelta che si faceva tra' soldati per appartenere a quel corpo. Le milizie di Pinerolo sotto ai comandi del principe d'Acaja ebbero a sostenere parecchi scontri ed onorevoli per esse, segnatamente a' giorni di Luchino Visconti, che ripetutamente invase i territorj di Filippo e di Amedeo VI, e non cessarono codeste invasioni se non nel maggio del 1349 in che a Luchino nel governo di Milano succedeva l'arcivescovo Giovanni suo fratello. Le lotte che succedettero appresso tra Giacomo e Amedeo VI di Savoja, tra Giacomo e Filippo suo figlio primogenito, massimamente pel terzo matrimonio cui Giacomo contrasse con Margherita di Belgio, e dopo la morte di Giacomo, che accadde il 17 maggio del 1367, tra Filippo e la matrigna di lui Margherita ed Amedeo VI, che tutelavano le ragioni del secondogenito di Giacomo, Amedeo d'Acaja, tennero gravemente turbato Pinerolo e il territorio per delitti commossi e per molto sangue sparso fino alla morte di Filippo. Accaddero quindi le

guerre tra Amedeo VI di Savoja, capo degli alleati, e Galeazzo Visconti, e di quei giorni, cioè del 1378, la carestia nel Piemonte alla quale il comune di Pinerolo provvide dichiarando che fosse libera l'introduzione e l'esportazione del grano. Avverto a questo fatto che dimostra come il senno dei popoli applicasse prima dei trattati di pubblica economia quello che poi la scienza ridusse a principj. Segnata a' 19 luglio del 1376 in Oliveto del Bolognese la pace generale tra Amedeo di Savoja ed il Visconti, diedesi ad Amedeo I d'Acaja nel 1377 l'investitura del Piemonte ed il comune di Pinerolo prestò il giuramento di fedeltà al principe, riconoscendo però i supremi diritti del conte di Savoja e de' suoi successori, ai 10 febbrajo 1778 nel giardino del Castello ove trovaronsi presenti Aimone Bonivardo, Enrico di Gorzano, Jacopo di Gorena, Domicello e Amedeo Gay membri del consiglio di Stato residente in Pinerolo. Il principe poi nel medesimo di giurò fedeltà e protezione all'abate di S. Maria per quei beni che da lui riconosceva. Le compagnie di Facino Cane, che sotto gli ordini del marchese di Monferrato, Teodoro II, desolavano i luoghi soggetti al principe d'Acaja, persuasero il principe ed i pinerolesi ad agguerrire di nuove fortificazioni il castello e la città. Composti in parte i dissidj pell'intervento di Amedeo VII ed VIII succeduti ad Amedeo VI di Savoja, nella fresca e vigorosa età di 38 anni a' 6 maggio del 1402 moriva il principe Amedeo, e lasciando solamente due figlie, succedevagli nel principato Lodovico il fratello. Amedeo ebbe l'universale compianto ed alle solenni esequie celebrate da tre vescovi nella chiesa del convento di S. Francesco, ove riposavano le ceneri de' suoi avi, intervennero gli stessi ambasciatori del marchese di Monferrato che eraglisi mostrato sì avverso. La virtù ha le sue attrattive anco peggli' inimici. Lodovico per la mediazione del re di Francia conchiuse con Teodoro, che sposò Margherita, la primogenita di Amedeo I, una tregua di dieci anni e si volse tutto a riparare i danni sofferti dalle trascorse guerre e a far godere a' proprj sudditi i vantaggi della civiltà e della pace. Con decreto del 1404 datato da Pinerolo permise ai professori di Pavia e Piacenza di aprire un pubblico studio a Torino, e del 1404 vi chiamò il Bertolino per l'inseguamento della giurisprudenza. Benedetto XIII il 24 ottobre del 1405 san-

civa quei privilegj ond' ebbe vita gloriosa l'università torinese. Vennero un tratto a turbare il pacifico svolgimento degli studj e del civile e materiale progresso le fazioni militari, cui Lodovico ebbe a sostenere contro ai marchesi di Monferato e di Saluzzo, ma si acchetarono, massime pe' negoziati di Amedeo VIII di Savoja, il marzo del 1407. Perfezionò gli statuti di Pinerolo e diede nuove franchigie a' cittadini. Viaggiando pel Piemonte e trattenendosi per alcuni giorni a Torino il pontefice Martino V l'anno 1418, vi si portò anche Lodovico, e mentre apparecchiavasi, dopo la partenza del papa, al ritorno in Pinerolo, colto da gravissima infermità, moriva a' 13 dicembre, spegnendosi con esso lui il ramo dei principi d'Acaja ed insieme una delle più splendide glorie di Pinerolo, che tuttavia conservò per alcuni anni, anche sotto il duca Amedeo VIII, l'onore di capitale del Piemonte. Amedeo VIII conferiva al suo primogenito il titolo di principe del Piemonte e la dignità di luogotenente ducale. Proseguendo l'opera di riforma incominciata da Lodovico, con lettera del 22 febbrajo 1421 data dal castello di Pinerolo stabiliva i regolamenti per la convocazione del consiglio dei capi di casa, pel consiglio dei cento e per quello dei venticinque, ne assegnava le attribuzioni e dava sicure norme per la riscossione ed amministrazione delle finanze, rinnovando la sanzione dei privilegj, delle franchigie e delle immunità di che godeva il comune. Questo giovane principe che prometteva grandemente di sè, nella spedizione all'imperatore Sigismondo, fatta d'accordo co' principi di Borgogna e Berry, colpito da malattia gravissima spirava agli undici d'agosto del 1431 nel castello di Ciriè e la mortale sua spoglia trasportavasi in Pinerolo fra l'universale compianto. Con esso estinguevasi la principal gloria di Pinerolo che quella si era di residenza dei principi del Piemonte. Amedeo VIII rinunciava appresso al governo de' proprj Stati al figlio Lodovico, che d'animo assai buono, ma debile ed inetto a reggere tanto peso, lasciavasi raggirare dalla moglie e da' cortigiani. Rispetto alla città di Pinerolo lo vediamo con lievi modificazioni conservar le i suoi diritti, in ispecial guisa con decreto de' 16 maggio 1460 col quale le impose l'obbligo di convertire ciascun anno sul prodotto delle gabelle 300 fiorini di picciol peso nelle riparazioni delle mura e delle artiglierie della

piazza. Amedeo IX, il *Beato*, e Carlo I diedero indubbj saggi di amore e di confidenza ai pinerolesi e si trattennero pure alla dilunga nella città; anzi quest'ultimo vi morì il 13 marzo del 1489; ed in Pinerolo riparava dopo la morte di lui la duchessa Bianca col giovinetto suo figlio, Carlo II. Le truppe della lega conchiusa tra l'imperatore, il re di Spagna, gli Svizzeri e Leone X, anche in onta alle rimostanze di Carlo III di Savoja, sotto alla scorta di Galeazzo Visconti impadronironsi di Pinerolo e della valle di Perosa, onde impedire agli eserciti di Francesco I l'ingresso in Italia, e alle truppe del Visconti più tardi quelle si unirono di Prospero Colonna. Indarno; poichè i passi delle Alpi furono superati dagli eserciti francesi e le schiere della lega dovettero ritirarsi da Susa e da Pinerolo. Comunque Carlo III avesse prestato grandi servigi al re di Francia, tuttavia dalle pretese di lui si vide minacciato ne' proprj Stati e nel 1556, quando novellamente discesero i Francesi al conquisto d'Italia, l'ottimo ma troppo debole duca Carlo III si vide spogliato del possedimento di Torino e di quello di Pinerolo, cui Francesco I considerava come una delle porte più importanti di quel paese sul quale bramava signoreggiare. A cattivarsi poi l'animo dei pinerolesi li proscolse da varie gabelle e fra tutte specialmente da quella sui lanificj che formavano il principale commercio della città. Nelle guerre successive il dominio di Pinerolo, in onta a' patti ripetutamente proposti, e dopo la battaglia di Ceresole e dopo quella di S. Quintino venne accanitamente contrastato ai duchi di Savoja e da Francesco I nelle conclusioni segnate con Carlo V e da Enrico II in quello stabilito con Filippo. Solo Emanuele Filiberto ottenne da Enrico III nel 1574 con la restituzione d'altre piazze forti occupate tuttavia dai Francesi, anche di quella di Pinerolo, ove con editto del 7 giugno 1575 costituì una prefettura, al cui reggimento assoggettò i circostanti pacsi più ragguardevoli e concesse franchigie segnalate alle principali arti cittadine. Il duca di Lesdiguières, Francesco di Bona, tentò indarno parecchi anni appresso sotto Carlo Emanuele I impadronirsi della rocca di S. Brigida, chè venne dal presidio validamente respinto, per cui dopovarij altri fatti d'arme il predetto capitano francese a' 3 maggio del 1595 fu costretto a rivalicare le Alpi col rimasuglio degli sconfitti eserciti suoi

Carlo Emanuele poi seppe ricompensare con altrettanti atti generosi la costante fedeltà de' suoi pinerolesi. Il Richelieu di cardinale fattosi condottiere di eserciti, accompagnato da espertissimi capitani e da quarantamila e più combattenti, strinse Pinerolo d'assedio e in pochi dì ebbe la città e la fortezza, intorno alla quale accrebbe le opere di guerra onde assicurarsene il possedimento come porta d'Italia e come freno a' principi sabaudi. Il cardinale, ministro del 1630, prima di partirsi da Pinerolo per muovere incontro a Luigi XIII che accostavasi a Grenoble, lasciò a governatore della città e del castello Antonio de Fullany Toulonjeon e tre mila fanti capitanati dai manescioli di Sciomburgo, di La-Force e di Montmorency, ch'erano stati suoi compagni nell'impresa. A' 14 aprile di quest'anno medesimo sviluppossi un contagio desolatore nella città e nel territorio di Pinerolo. L'amministrazione della giustizia patì grandemente di codesti fatti e della lontananza dalla capitale per cui si lasciava più libero l'adito, ai soprusi dei soldati e de' ministri, e li due sindaci Nana e Lanteri vennero sostenuti in carcere perchè avean ricusato di dare in mano al governatore un deposito di 15,000 fiorini che ad essi affidavasi. Fra decreti però più importabili per nomini d'altra lingua e d'altri costumi fu quello che assoggettava i cittadini a valersi, sotto pena di fortissima ammenda, della lingua francese in tutti gli atti ufficiali, disegnando per nulli quelli che non lo fossero, e codest'ordine estendevasi alle scuole ed alle chiese di Pinerolo non solamente ma di Perosa e della valle tutta quanta. Di que' giorni la fortezza di Pinerolo accolse de' prigionieri nominatissimi e alcuni ne tenne chiusi per lunghi anni. Ivi alloggiarono il Doria, il Balbiano, il Pallavicino che si restituivano dalla Francia pel trattato di Cherasco. Ivi giacquero sotto rigorosa custodia Niccolò Fouquet, Antonio Nompar di Caumont, ed altro misterioso prigioniero conosciuto dagli storici e de' romanzieri sotto il nome della *Maschera di ferro*, e alcuni vogliono fosse il duca di Belforte, altri il conte di Vermandois, figlio di Luigi XIV e della duchessa La-Valiere, altri Ercole Mattioli segretario del duca di Mantova, ed altri per fino un figliuolo del Mazzarini e di Maria de' Medici. Il sindaco di Pinerolo, Segazzo, a' 9 gennajo 1665 annunciava alla civica rappresentanza che cento moschettieri del

re condotti dal marchese di Artagnauo accompagnavano il Fouquet arrestato primamente a Nantes il settembre del 1661. Moriva in carcere di 68 anni a' 25 marzo del 1680 e il 24 veniva sepolto nella chiesa di Santa Chiara. Il Nompar, capitano delle guardie del corpo, pativa la prigionia di dieci anni. L'incognito poi vi rimase finchè il Cinq-Mars rimase governatore del castello, e con lui passava all'isole di Lerins, indi alla Bastiglia, ove cessava di vivere a' 19 novembre del 1703 e seppellivasi nella parrocchia di S. Paolo sotto il nome di Marchiali. Gli anni appresso Luigi XIV ed i suoi ministri intesero ad allargare le fortificazioni di Pinerolo, a renderle più agguerrite, ad instituire una scuola militare, e del 1684 con lettere da Versailles a fondarvi un collegio affidandone la cura a' gesuiti ed erigendo a quest'uopo lo stabilimento che oggidì è destinato ad ospitare degl'infermi. Alla discesa del generale Catinat, che per lo accamparsi delle sue truppe diede il nome, cui tuttavia ritiene, al prato che si allarga dappresso a Fenestrelle, e più propriamente il settembre del 1693, il territorio di Pinerolo e la città assalita e bombardata da Vittorio Amedeo ebbero a soffrire danni gravissimi. Le descrizioni fatte da contemporanei degl'incendj, delle ruine, delle morti muovono a compassione. Le sorti della guerra tra Francesi e gli alleati condotti da Vittorio Amedeo e dal principe Eugenio, furono varie. Finalmente da Luigi XIV cedevasi al duca di Piemonte Pinerolo, il forte di Santa Brigida e la Perosa, scrivendo contemporaneamente al marchese d'Herleville che tosto facesse dalle truppe francesi stanziate in Pinerolo *demolire fino dalle fondamenta le fortificazioni della medesima modo che non ne rimanesse alcun segno*. Dopo codesti avvenimenti ebbero luogo i trattati di Utrecht e di Rastadt e al duca Vittorio Amedeo ed a' suoi successori si rassicurarono per essi i più larghi possedimenti e verso la Lombardia e su Pinerolo e le Valli circostanti, e si diedero maggiori franchigie. Riconfermò a Pinerolo il consiglio superiore e decretò che avesse tutta l'autorità senatoria e camerale e *le prerogative, i privilegj, le preminenze e i diritti di che godeva sotto a' monarchi di Francia*; e del 1713 estese i confini della sua giurisdizione. Vittorio Amedeo II nel luglio del 1720 dotava la città stessa di una congregazione primaria di carità e agguagliavala nel po-

tere alla generalissima di Torino. L'opera de'precessori nel favorire a Pinerolo ed alle Valli contermini fu proseguita da Carlo Emanuele III. Ne agevolò i commerci col riattamento e l'apertura di nuove vie, soccorse a'bisogni con splendide munificenze, provvide all'educazione religiosa e civile accrescendone i mezzi, e del 1748 ottenne che dal pontefice Benedetto XIV la città di Pinerolo si erigesse a sede episcopale. Ne' tempi della rivoluzione francese anche Pinerolo soggiacque alle comuni vicissitudini, incominciando d'allora che le truppe francesi avuto il forte di Mirabocco, minacciavano Pinerolo ed il cuore del Piemonte, e furono respinte dal duca d'Aosta in sulla via di Brianzone. Soppressione di parecchi ordini religiosi, tra cui de' Carmelitani, del Colletto e de' Fogliesi dell'Abadia; riforme di militari e civili reggimenti e di leggi; istituzione di un tribunale di prima istanza nella città, ed altri fatti peculiari accompagnarono la storia di quei giorni finchè del trattato di Parigi restituivasi alla casa di Savoia con tutti gli antichi suoi Stati anche Pinerolo. Crebbero appresso, e segnatamente dopo le ultime riforme elargite dal magnanimo Carl' Alberto e mantenute con generosa costanza dal figlio e con gioia e spontanea riconoscenza accolte da'Pinerolesi, crebbero i materiali abbellimenti cittadini, i mezzi d'istruzione, i commerci. La città ch'era lungo il Colle di S. Maurizio, anticamente monte di Pepino, ordinata si distese in sul piano, si adornò di piazze, di portici, di strade più ampie e pulite, e di molti edifici, e nuovo abbellimento ed incremento spera dalla illuminazione a gaz, dalla via ferrata, di cui è già conchiuso il contratto, dal riordinamento del borgo di S. Donato, dall'ampliamento de'locali destinati alle scuole cittadine, segnatamente tecniche, e da qualch'altro provvedimento di codest'indole. Le fabbriche più ragguardevoli sono quelle del Borgo Nuovo o Medana, delle caserme militari ove alloggia la cavalleria, del collegio-convitto, primamente destinato a catecumeni ed eretto giusta il disegno dell'architetto Vittono, del conte Orfengo, del teatro, della Visitazione e degli Oblati. Fuor delle chiese di cui parlerassi a suo luogo, assai poco rimane degli antichi edifici: l'arsenale convertito a sede della regia intendenza, il palazzo de'principi d'Acaja ad ospizio de'catecumeni, alcuni resti della casa dei templarj incastonati di mezzo a riatta-

menti di private abitazioni, e dopo ciò le macerie delle mura e delle vetuste fortificazioni, che si ravvisano appena sotto a' vigneti ed alle moderne cascine. Ammirevoli sono i passeggi, sia nell'interno della città, sia lungo i fertili colli o le sponde verdeggianti dei fiumi.

• Regno del civile ordinamento della città e delle vicende cui soggiacque sono gli statuti suoi. Una raccolta di essi fecesi dal Pizzamiglio in Torino del 1602 e la si divise in sette libri. Il primo contiene gli statuti del 1220 sanciti dal conte Tommaso di Savoia. Il secondo quelli degli anni 1318 e 1319 compilati sotto il governo di Filippo d'Acaja; il terzo quelli sui pesi e sui dazi pubblicati nel 1393; il quarto quelli sulle confraternite; il quinto le riforme degli antichi ordini del marzo 1299 al 1324; il sesto gli atti con che i principi d'Acaja approvarono gli ordinamenti militari proposti dai delegati del comune; il settimo i decreti, le franchigie, le concessioni dal 1384 al 1381. Nel 1696 si stamparono i regolamenti e gli ordini per la città e provincia che si fecero del 1664 dai deputati del consiglio dei cento. I trattati ch'ebbero luogo tra i re di Francia e la casa di Savoia stabiliscono quegli usi e diritti gallicani ch'esser devono riguardo alle cedute provincie fedelmente mantenuti.

CENNI STORICI RELIGIOSI. — Sono incerte oscure assai le prime notizie storico-religiose di Pinerolo non altrimenti che quelle della origine di questa città. Sappiamo che dal 759 il patrizio Abone, fondatore del monastero di Novalesa, sommetteva alla giurisdizione di esso la cella o piccolo monastero del Talucco, che è una terricciuola suburbana di Pinerolo, chiamandola colla *infra regnum Langobardorum*. Sappiamo che Ottone III con diploma del 996 concedeva al vescovo di Torino il dominio sulla città di Pinerolo. L'un fatto e l'altro dimostrerebbero prima di codest'epoche (certamente della seconda) l'esistenza di Pinerolo e in essa la professione del cattolico culto. Dove le storie cominciano a procedere sicuramente è del 1024, quando Olderic Manfredi marchese di Torino ed Alrico suo fratello vescovo d'Asti fondarono una congregazione di quattro sacerdoti aventi a capo un preposito, la investirono delle decime, le concessero ragguardevoli privilegi e le diedero il titolo delle chiese canonicamente unite dei Santi Donato e Maurizio, che sono le due principali chiese che sus-

sistono tuttavia. Veggiamo poi gli otto di settembre del 1064 Adelaide, l'illustra principessa per la sua pietà grandemente encomiata da S. Pier Damiani, lasciare il Borgo di S. Verano al monastero di Santa Maria di Pinerolo, ed altro documento ricevuto da Adamo di S. Stefano, notajo imperiale, a dì 7 di ottobre del medesimo anno prova che Adelaide largiva allo stesso monastero di Pinerolo tutti li suoi diritti di sovranità feudale e di *proprietà fondiaria* sopra undici parrocchie sì del territorio dell'abazia che delle valli di San Martino, di Perosa e di Pragelato. Havvi poi del 1192 ai 19 agosto una convenzione segnata tra Pietro Crotti preposito del clero pinerolese (cioè delle chiese dei Santi Donato e Maurizio) e Guglielmo abate di Santa Maria, con che stabilivasi che qualsivoglia chierico dovesse prestare atto di soggezione all'abate pinerolese e non potesse pigliar parte se non favorevole allo stesso nelle contestazioni coi vescovi di Torino per l'ampiezza della rispettiva loro giurisdizione. Non è assunto di questi cenni tener dietro alle vicende che accompagnarono la giurisdizione ecclesiastico-politica esercitata dagli abati di Santa Maria su Pinerolo e le Valli circostanti, lo che fece in parte nella sua dotta memoria *Intorno all'abazia di Santa Maria di Pinerolo o borgo di S. Verano* il chiarissimo canonico Crosset-Mouchet. Qui basti offrire l'elenco degli abati titolari che giusta il preaccennato scrittore succedettersi dal secolo XI fino al 1748 in che la chiesa di Pinerolo si eresse in episcopale . . . . .

IMENSO. — 1064. Sotto di lui ebbe luogo la donazione di Adelaide.

ARNOLFO. — 1073. Gregorio VII rinovò di quest'epoca la conferma dell'abazia di Pinerolo.

ARDUINO. — dal 1073 fino al 1078.

UBERTO. — 1078-1098. Urbano II confermò ad esso i privilegi che i suoi predecessori e la marchesa Adelaide aveano conceduto al monastero.

ODONE. — 1098-1118.

DALMAZZO. — 1122 ovvero 1123-1133.

GERARDO I. — 1133-1170.

GUGLIELMO I. — 1170-1193. Ricorse ad Arrigo VI contro al conte Tommaso.

AICARDO. — 1193-1199.

PIETRO. — 1199-1203.

BERTRANDO. — 1203-1213 o 1218.

GIOVANNI DI BORBONE. — 1213 o 1218-1250.

GUGLIELMO II. — 1250-1254 o 1258.

GERARDO II. — 1254 o 1258-1243 o 1248.

ALBOINO OD ALBONE. — 1243 o 1248-1249.

ARDUZIO O ARDIZZONE. — 1249-1268.

AIMONE. — 1268-1288.

BELINGERI. — 1288-1310.

FRANCESCO DI S. GIULIO. — 1310-1337.

GIRARDO DE LA BALME. — 1337-1348 o 1349.

ANDREA FALCONIERI. — 1348 o 1349-1373.

GUIDONE DI REANO. — 1373-1380. A' 3 di maggio del 1378 furono nella solenne adunanza de' monaci sanciti gli statuti pel governo de' luoghi soggetti alla giurisdizione abaziale, statuti negli ordinamenti loro curiosissimi.

GIULIANO. — 1380-1384.

ENRICO DI PIOSSASCO. — 1384-1398.

GIOVANNI CACHERANO. — 1398-1409.

MICHELE CACHERANO. — 1409-1433.]

LUIGI DA PONTE. — 1433-1438.

EUGENIO LUSIGNANO. — 1438-1449 o 1481. Fu creato arcivescovo di Nicosia e cardinale.

TOMMASO DI SUR. — 1449 o 1481-1467. Fu innalzato alla sede arcivescovile di Tarantasia.

URBANO BONNIVARD. — 1467-1493 o 1800. Fu creato vescovo di Vercelli.

GIANMEDEO BONNIVARD. — 1493 o 1800-1810.

GIANFRANCESCO DI SAVOJA. — 1810-1820. Fu vescovo di Ginevra, morì nel 1822 e fu sepolto nell'antica chiesa dell'abazia.

PIETRO DI LA BEAUME. — 1820-1889. Fu creato vescovo di Ginevra. Si raccolse nella città di Gex e di là, si scrive, *stette inerte spettatore dell'annichilamento di sua autorità e della ruina della fede cattolica nella sua diocesi*. Fu promosso al cardinalato ed ebbe per successore il Garnier.

JACOPO DI SAVOJA. — 1889-1868.

MARCANTONIO BOBBA. — 1868-1878; fu vescovo d'Aosta indi cardinale.

FILIPPO GUASTAVILLA. — 1876-1882. Fu creato cardinale del titolo di Santa Maria Novella.

GUIDO FERRERO. — 1882-1887. Vescovo di Vercelli e cardinale.

VINCENZO LAURO. — 1882-1887. Vescovo di Mondovì, poscia cardinale.

ROGGERO TRITONIO. — 1889-1608. Introdusse i fogliesi, che sono una riforma della regola di S. Benedetto, nell'abazia di Nostra Donna di Pinerolo, e diede ad essi, come trovo scritto, un *codice di leggi sinodali che attesta la profonda scienza, la pietà e l'apostolico zelo di lui*.

SCIPIORE BORGHESE. — 1608-1630. Cardinale di S. Grisogono.

GIANFRANCESCO D'AGLIE DE' CONTI DI S. MARTINO. — 1630-1644.

MICHELANGIOLO DI BROGLIO. — 1684-1679.

GIUSEPPE DI BROGLIO. — 1679-1738. A Giuseppe di Broglio, pel mutato ordine di cose, vennero dietro gli abati claustrali, di cui l'ultimo fu il Rota.

Qui dovrebbero tosto aggiugnere la serie dei vescovi che succedettero agli abati nel patrimonio e per una parte nella ecclesiastica supremazia pinerolese. Giovi nullameno premettere alcuni brevissimi cenni intorno al capitolo ed alla erezione di questa sede vescovile. Del 1612, siccome ai giorni della sua istituzione, il capitolo delle due collegiate canonicamente unite dei Santi Donato e Maurizio constava tuttavia di quattro canonici e d'un proposito, che avevano la cura d'anime del comune o del territorio. In seguito, ad alleviamento delle cure e per la cresciuta popolazione, si elessero cinque vice-curati amovibili. Il cardinale Richelieu ai 27 aprile del 1630 donava ai canonici due poteri appartenenti per lo innanzi alla prepositura di S. Lorenzo. Luigi XIV ai 24 giugno 1687, perchè si cantasse quotidianamente una messa in S. Donato, lasciava 1200 luigi d'oro acciò il profitto si distribuisse fra il preposito e gli undici canonici che allora componevano il capitolo, ai quali Clemente X l'anno 1672 avea concesso d'indossare il rocchetto e la cappa. Crebbero successivamente nel numero per nuove giunte fattevi da patroni speciali. Benedetto XIV nell'anno 1749 sopprimeva la collegiata della chiesa di S. Maurizio, avendo già eretto in cattedrale quella di S. Donato. In effetto Carlo Emanuele III, bramando l'erezione di codesta sede vescovile, avea affidato l'incarico di trattarne con Roma al cardinale dello Lame, il quale sortì nel desiderio del principe, ed il pontefice con bolla del 23 dicembre del 1748 sopprimeva la preaccennata abazia e dei diritti e delle proprietà di essa formava il patrimonio della novella mensa vescovile, decretando inoltre che le valli di Oulx e di Ciomonte dovessero far parte della nuova circoscrizione diocesana, e che il titolo e la prebenda di quelle due prepositure si unissero all'episcopato. Il Merlini, nunzio apostolico, ai 4 aprile del 1749 portavasi a Pinerolo, leggeva con solennissima pompa la bolla pontificia, conferiva le dignità di arcidiacono, di prepo-

sito, di tesoriere, di primicerio ai canonici della cattedrale, e riceveva dalla città in segno della sua riconoscenza un dono di duemila lire in argento lavorato. La serie de' vescovi pinerolesi è la seguente:

GIAMBATTISTA D'ORLIE DEI MARCHESI DI S. INNOCENTE, fin dal 1743 preposito di Oulx. Era consecrato primo vescovo di Pinerolo in Roma a' di 11 maggio 1749, a' 29 giugno dell'anno stesso pigliava solennemente possesso della chiesa a lui affidata: a' 17 luglio indicava con parole affettuosissime la visita pastorale, e il giorno 8 dicembre 1750 inviava la relazione dello stato della chiesa e diocesi pinerolese alla sacra Congregazione del Concilio. Le istruzioni per le piccole scuole, oggidì le chiameremmo primarie, delle valli; l'erezione del seminario, fatta a' 28 maggio 1755; le prescrizioni per l'ordinamento catechistico diocesano; la consecrazione di nuove chiese e la ristorazione d'altre parecchie; l'istituzione della borsa clericale proposta il 1.º marzo del 1775 ed approvata dal re Vittorio Amedeo ai 22 del mese stesso; le sollecitudini assidue intorno al conveniente reggimento ed alla promozione delle opere pie, le regole date per le confraternite ed i monasteri della sua diocesi, le visite ripetute ne' molti anni del suo governo, ne raccomandarono ai posteri la memoria sì che lo ricordan con sentimenti di riverenza e di affetto. Morì ai 3 settembre del 1794 e fu sepolto nel presbitero della cattedrale.

GIUSEPPE MARIA GRIMALDI, di rettore ch'egli era del seminario di Vercelli e canonico di quella cattedrale fu eletto vescovo di Pinerolo e consecrato in Roma ai 6 di agosto del 1797 dal cardinale Gerdil. Nell'applicazione che del 1802 si fece al Piemonte del decreto dell'Assemblea nazionale di Parigi 13 febbrajo 1790 venne soppressa la sede episcopale ed aggregata a quella di Saluzzo, ed il Grimaldi fu trasferito al vescovato d'Ivrea.

FRANCESCO MARIA BIGEX, — Restituita a Pinerolo la sede vescovile soppressa nei tempi napoleonici, con bolla pontificia 17 luglio 1817, fu il Bigex nominato vescovo da Vittorio Emanuele ed eletto da Pio VI con lettere apostoliche del primo ottobre 1817, e consecrato in Torino ai 23 novembre del medesimo anno. Nato in Savoia, compieva l'Ecclesiastica sua educazione in Parigi e divenne oratore celebratissimo in quella capitale. Fu tra più rinomati dottori della Sorbona e membro della reale società di Navarra. Rifiutò

un vescovato offertogli in Francia. Ritornato in patria fu eletto dal vescovo di Anneci canonico e suo vicario generale, ed a giorni assai tempestosi ebbe in lui un validissimo appoggio. Il 9 dicembre del 1817 pigliò il solenne possesso della sua diocesi. A' 18 gennajo del 1818 scrisse al clero delle ristorazioni fatte al seminario e della ereazione d'altro istituto, ove i giovani delle classi inferiori alla teologia ed alla filosofia potessero « lontani dalla dissipazione e dai pericoli del mondo più facilmente conoscere, coltivare ed amare la loro vocazione, e far progressi nelle virtù e nelle cognizioni ed in tutto ciò che riguarda la santità dello stato a cui aspirano. » A questo fine fu creato e indiritto quel minor seminario che poscia ebbe accoglimento nell'edificio opportunissimo de' catecumeni ed oggidì tramutossi nel collegio-convitto. Con lettera dotta ed eloquente del 29 giugno 1818 annunciò la sua visita pastorale. Le varie esortazioni e lettere indirizzate al clero e al popolo della sua diocesi, che esistono raccolte in un volume, attestano la dottrina, la carità, la pietà singolare di questo illustre vescovo, che nel 1824 nominavasi dal re ed eleggevasi dal pontefice alla chiesa metropolitana di Ciamberry. E affettuosissima la lettera di separazione da' suoi pinerolesi, scritta il 18 aprile dell'anno stesso. Quella a' suoi novelli diocesani è del giorno 10 luglio.

PIETRO GIUSEPPE REY, cav. de' Santi Maurizio e Lazzaro, vicario generale di Ciamberry, proposto da Carlo Felice, fu preconizzato vescovo di Pinerolo dal pontefice a' 24 maggio del 1824. Il primo agosto fu consacrato in Ciamberry, e il 23 del mese stesso prese il temporale possesso della sua diocesi a mezzo del Rezzano vicario capitolare. Eletto vescovo d'Anneci nel 1832 e contemporaneamente amministratore della diocesi di Pinerolo, creò suo vicario nell'amministrazione l'arcidiacono Domenico Galvano, che fu poi nel 1853 eletto vescovo di Nizza.

CHARVAZ ANDREA. — Educatore de' principi, commendatore de' Santi Maurizio e Lazzaro, fu proposto da Carlo Alberto e preconizzato vescovo di Pinerolo nel gennajo del 1834. Pigliò il temporale possesso a mezzo dell'arcidiacono Enrico Ferrero di Buriasco, ai 29 marzo 1834. La *Guida dei Catecumeni*, *Storia delle origini de' Valdesi* ed altre opere di religiosa polemica gli assicuraron un posto ragguardevolissimo tra' gli scrittori contem-

poranei. La legge sulla stampa emanata con le nuove riforme politiche nel 1847 che vincolava i vescovi alla revisione ministeriale, trovò nello Charvaz un inflessibile oppositore, a tale che nel dicembre del medesimo anno rinunciava all'episcopato e la rinuncia accettavasi dal re. Raccolgevasi allora a vita privata nella sua patria, quando nel 1852 veniva eletto e preconizzato arcivescovo di Genova. Dal Monte di S. Michele presso Moutiers in Savoia, luogo di sua privata residenza, dettava la nobilissima sua lettera pastorale ai Genovesi, ed il gennajo 1853 vi faceva il suo ingresso.

GUGLIELMO MARIA LORENZO RENALDI. — Nominavasi nel luglio del 1848. Era canonico della collegiata che s' intitola dal *Corpus Domini* e compagno d'amore del Cottolengo nella creazione di quel prodigio di carità cittadina ch'è la Piccola casa, ossia l'accoglimento di 1300 poveri in un istituto dove dalla culla alla tomba si soccorre ad ogni maniera di miseria. Preconizzavasi a' dì 11 dicembre dell'anno stesso, consecravasi a' dì 20 maggio 1849 e faceva il suo ingresso solenne a' 10 di giugno. In tempi difficili diede saggio di molta moderazione di animo, e si raccomanda a' suoi diocesani ed è rispettato dai medesimi dissidenti per la cristiana generosità del sentire e le opere caritatevoli a cui incessantemente si presta.

I trattati di Torino e di Utrecht vollero assicurati ad una parte della diocesi pinerolese, cioè a Pinerolo, Abadia, Bandenasca, Buriasco Superiore, Dubione, Perosa, Piasca, Porte, S. Pietro in val di Lemina, Talucco, Villar di Perosa, le valli di Prigelato e del Ghisone, cioè Fene-strelle, Mentoulles, Meano, Prigelato alla Ruà, Roure, Usseaux, luoghi dal 1536 al 1574 e dal 1632 al 1696 soggetti a' re di Francia e ceduti a quelli di Sardegna nel settembre del 1696, gli usi e i diritti gallicani, dei quali si tiene gelosissima custodia.

TEMPLI, MONASTERI, ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE. — S. Donato. Se nel sito ov' ora sorge la cattedrale di S. Donato, anticamente, cioè fin dal 1220, e prima ancora sorgesse una chiesetta; e se gl' individui addetti all' arte della lana ne fossero gli edificatori, è incerto. I fatti del 1024 e del 1192 provano la fondazione e l'esistenza di una congregazione la quale come il luogo di sua dimora, così pure avrà avuto il suo tempio sotto l' invocazione

de'Santi dal nome de' quali contrassegnavasi. Baldassarre Bernezzo, arcivescovo di Laodicea e preposto alla congregazione fondata da Alrico, ed Oiderico Manfredi sul declinare del secolo XV ed il principio del XVI, come lo attestano le varie iscrizioni appostegli, provvide del proprio o all'erezione o al fondamentale restauro del tempio di S. Donato; vi provvidero poscia nel 1593, nel 1616, dopo il bombardamento nel 1712, indi nel 1778, i cittadini; chè nelle preaccennate epoche concorsero ad aggiunte ed a nuove ristorazioni, le quali tuttavia non bastarono a rendere il tempio nè sufficiente al numero degli accorrenti, nè quanto è mestieri ordinato e decoroso, ond'è che si pensa oggidì pure ad una riduzione novella. È composto di tre navate; ha la lunghezza di 4778, la larghezza di 5083, l'altezza di 1880 centimetri, e può essere capace di 4000 persone allo incirca. Le volte del coro e del presbitero e le pareti dell'altar maggiore, ove rappresentonsi il martirio ed i fatti miracolosi dei Santi Donato e Maurizio, si dipinsero nel 1783 da Giuseppe Palladino di Guarene. Il quadro di maggior pregio è quello di S. Michele, attribuito al Rubens. La torre che fiancheggia la cattedrale valeva un tempo di carcere ed ha un sotterraneo profondo.

**S. Maurizio.** Sorge questo tempio, addetto alla seconda delle due parrocchie esistenti nella città, abbellito da una magnifica torre di stile gotico, sulla vetta della collina a cui piedi dispiegasi la città e assai dappresso al luogo ove inalzavasi il castello della fortezza. Ha cinque navate e nella costruzione sì al di fuori che interna manifesta i segni di una antichità che soffersse troppo gravi ristauri. L'ancona del maggior altare è opera del Petrini e rappresenta l'Ascensione di Gesù Cristo. Ammirasi nella cappella dedicata al nascimento del Redentore un bel dipinto del Beaumont, e meritano pure un qualche riguardo gli affreschi dei fratelli Pozzi. Il forastiero poi nella salita a codesto tempio è abbastanza ricompensato della vista di un panorama de'più mirabili o cari.

Il vescovo D'Orliè, nella relazione dello stato della chiesa e diocesi di Pinerolo fatta alla congregazione del Concilio l'anno 1760, diceva « esservi allora nella città oltre il collegio de' gesuiti ed i fogliesi di Santa Maria sei conventi di rego-

lari, quattro d' uomini, due di donne, ed erano de' predicatori o domenicani, de' conventuali di S. Francesco, degli agostiniani, de' cappuccini, delle clarisse e delle salesiane; che inoltre esistevano cinque confraternite di laici coi propri oratorj sotto l' invocazione di San Bernardino, del Nome di Gesù, di Santa Croce, di S. Rocco e della Immacolata Concezione di Maria; non parla de' templarj e degli uniliati ch' erano stati soppressi, non delle suore di S. Giuseppe e degli oblato di Maria che s' introdussero dappoi. Oggidì non v' hanno più che le case religiose di quest' ultimi e de' cappuccini, delle salesiane e delle suore di S. Giuseppe. Alcune delle chiese e delle abitazioni degli anzidetti ordini regolari o mutarono destinazione o vennero demolite. È a deplorarsi che in que' dissennati dispogli si perdessero o si derubassero documenti preziosi, e sotto a quelle ruine si seppellissero o dagli avidi impresarj ad altri usi fossero venduti i monumenti più insigni a cui erano affidate le memorie più importanti e gloriose della città. E tra le maggiori perdite pel decoro e la patria storia evvi quella del tempio e degli arclivj de' conventuali di San Francesco, ove nel primo stavano le tombe e le epigrafi poste a' principi d' Acaja e ad altri ragguardevolissimi personaggi; ne' secondi gli atti cittadini che venivano dai consigli o dalle pubbliche rappresentanze tenute in quel monastero e da que' religiosi gelosamente custoditi dopo l'anno 1220, epoca alla quale ascendeva la sua fondazione. Il giardino delle giuseppine è il sito ove erigevasi il tempio. Due personaggi chiarissimi sopra tutti fiorirono ne' monasteri di Pinerolo, il cardinale Bona tra' fogliesi, il Bandello tra' domenicani. È a dolere che la sorte della chiesa di S. Francesco toccasse a quella de' cisterciensi o fogliesi e della Madonna degli Angeli, poichè scomparvero con esse i più ragguardevoli monumenti.

*Ospizio de' catecumeni.* La preaccennata relazione di monsignor D'Orliè ricorda tra pii istituti *la regia casa volgarmente chiamata Ospizio, edificata dal munificentissimo ed augustissimo re (Vittorio Amedeo III) e da lui dotata per l'istruzione de' catecumeni che dalla vicina eresia de' Valdese si convertono alla cattolica religione.* Nella cappella dell'ospizio evvi la seguente iscrizione:

D. O. M.  
 PIO VI SUMMO PONTIFICI  
 VICTORIO AMEDEO III SARDINIE REGE  
 JOANNES BAPTISTA D'ORLIÈ DE S. INNOCENT  
 PRIMUS PINEROLIENSIS EPISCOPUS  
 REGIAM HANC ECCLESIAM ET ALTARE CONSECRAVIT  
 AC DEDICAVIT IN HONOREM B. MARIE VIRGINIS  
 S. CAROLI AC B. MARGHERITÆ A SABAUDIA  
 AC SS. MM. HONESTI ET INNOCENTIÆ  
 ANNO MDCCCLXXIX DIE XVI MAII.

Superiormente accennammo al mutamento cui soggiacque l'ospizio de' catecumeni, trasportato nell' antica dimora dei principi d'Acaja, alla diversa destinazione ch' ebbe questo locale. Gli annui redditi ascendono ad ital. lire 11,950 e il numero degli accolti, calcolato sopra un decennio, a 20. L'amministrazione è composta: del vescovo presidente, di tre membri nati, il comandante, l'arcidiacono, l'intendente e di cinque membri elettivi. In quest'ultimi tempi l'istituto fu argomento di varie contestazioni.

**BORSA CLERICALE.** — Sotto di tal nome disegnasi una provvidissima istituzione che si disse appartenere al vescovo d'Orliè. Lo scopo è determinato nelle seguenti parole, cui l'egregio prelado indirizzava al suo clero. « Il fine che ci proponiamo, scriveva egli, si è di provvedere agli accidentali o permanenti bisogni dei sacerdoti, e per conseguenza alle necessità delle parrocchie e de' beneficj che sono ad essi affidati. Come, per ragion d'esempio, se un parroco di già vecchio non fosse più in istato di servire la sua parrocchia, ed il suo beneficio non gli desse di che tenersi un vicario, in tal caso non si tralascierebbe d' inviargliene uno, a cui sarebbe somministrata una convenevole retribuzione a proporzione del bisogno. Se potesse provvedergli soltanto il vitto, allora si prenderebbe sulla *borsa clericale* l'onorevole stipendio dovuto al medesimo: e se poi non fosse in caso di fare nè l'uno nè l'altro, allora la *borsa* supplirebbe al tutto. Se un prete divenisse cieco, rattratto o in altra maniera travagliato, e inabile perciò a provvedersi il necessario sostentamento, gli si darebbe dalla *Borsa* ciò che manca alle di lui facoltà. Dal che ne avverrebbe fuori dubbio che un parroco il quale non si sentisse più di servire la sua parrocchia a dovere, sapendo per certo di non essere dimenticato, rinuncerebbe volentieri al beneficio per finir tranquilla-

mente i suoi giorni con la scorta d'una pensione». Queste parole trovarono eco nel cuore del clero pinerolese e sorse vigorosa la pia ecclesiastica istituzione. Al consiglio, cui presiede il vescovo, vennero associati i più ragguardevoli personaggi del clero diocesano, ed i vescovi successori, massimamente il Grimaldi nel 1808 ed il Bigex nel 1818, con nuovi utili provvedimenti rinfrancarono quest'opera degna di encomio e d'imitazione.

**UOMINI ILLUSTRI.** — Pinerolo meritamente si vanta di aver dato alle armi, alle corti, alla chiesa, alle scienze, alle lettere, alle arti non pochi ragguardevoli personaggi. Accenneremo a' principali, incominciando dalla milizia, cui il Piemonte custodir deve come palladio della indipendenza e della sua gloria. In essa fiorirono:

Bianchi Luigi, maggior generale, gran croce de'Santi Maurizio e Lazzaro, che morì nel 1822.

Bordino Sebastiano Maurizio. Studiò moltissimo da giovane i classici latini; applicossi alle geometria, alla fisica, alla meccanica ed all'astronomia. Ebbe un posto onoratissimo nell'arsenale di Torino. Fu direttore della fabbrica d'armi. Fu assunto al grado di colonnello d'artiglieria. Perfezionò parecchie maniere d'armi e segnatamente il fucile. Scrisse alcune memorie importantissime a questo riguardo. Ebbe a figlio Virginio, il capitano, noto per lavori ingegnossissimi.

Canali Roberto, scudiere di Lodovico di Savoia.

Canali Giacomo, scudiere di Carlo III. Napione Manfredi, castellano di Pianezza, 1529.

Napione Valeriano, maggiordomo escudiere di Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano, 1688.

Ramagnano Giorgio, castellano di Pinerolo, 1438.

Scozia Bartolomeo, giurisperito, letterato e guerriero insigne, 1598.

Crescerebbe d'assai il numero degli illustri guerrieri se volessimo associarvi i viventi ed i più segnalati della provincia, quali sarebbero il Bourcet d'Usseaux, che morì in sulla fine del secolo trascorso, il Seras di Osasio, generale di divisione sotto l'impero francese, il generale Guasco o Gasca di Bricherasio, ed altri parecchi.

Nell'amministrazione politico-civile segnalansi:

Berna Bernardino, uditor di camera e senatore di Enrico III.

Fantini Giorgio, dottore in legge e consigliere di Lodovico d'Acaja.

Giacomelli Francesco, presidente in Cales (Piccardia).

Gili Giacomo, consigliere di Filippo principe d'Acaja.

Melioretti Ottone, giuresperito e giudice generale nel Piemonte per Filippo d'Acaja. Trattò egli la pace col principe Umberto di Vienna.

Melioretti Folchetto, consigliere pur esso di Filippo. Fu arbitro delle contestazioni fra il principe e i conti di Lucerna.

Monbello Bertolino, maggiordomo del duca Carlo Emanuele, 1524.

Napione Antonio, eletto vicario di Cuneo da Emanuele Filiberto, 1578.

Napione Antonmaria, comandante della città e principato di Oneglia, 1774.

Pavia Giambattista, prefetto della città e provincia di Pinerolo, 1656.

Pavia Carlo, eletto a determinare i confini tra il Piemonte e la Francia dopo il trattato d'Utrecht, 1718.

Porporato Gianfrancesco, figlio ad Eustachio professore di giurisprudenza nella università di Torino, presidente della Camera ducale e gran cancelliere del regno, 1544.

Porporato Girolamo, primo presidente in Piemonte e siniscalco del marchesato di Saluzzo, 1581.

Porporato Gasparo, colonnello d'infanteria, governatore di Pinerolo, ambasciatore straordinario a Parigi, governatore di Torino, 1620.

Scozia Giambattista, governatore del principe Vittorio Amedeo di Carignano, 1755.

Truchietti Giorgio, primo presidente del senato di Torino, 1488.

Da quest'elenco si omettono i Sanmartini di Lucerna, i La-Riva e Rezzano di Fenile, i Cacherano di Bricherasio, i Rorà di Campiglione ed altre famiglie che diedero non pochi de' loro antenati alle corti ed alle magistrature.

La chiesa ricorda con onore:

Alliandi Gianfrancesco, ajutante di camera d'Innocenzo XII.

Bersatori Niccolò, vescovo di Aosta che morì nel 1500.

Bersatori Niccolò II, vescovo d'Aosta morto nel 1841.

Berna Valeriano, de' frati minori di S. Francesco, teologo ed oratore insigne. Scrisse *De origine, institutione et progressu missionum cappuccinorum in Subalpinis*.

Canali Guido (venerabile), vescovo di

Torino, 1530, fondò l'ospitale pegl'infermi.

Antonio de'frati Minori di S. Francesco, vescovo di Fano, 1482.

Ferrero Giambattista, teologo ed oratore celeberrimo, eletto arcivescovo di Torino ai 6 settembre 1626, morì a' 12 luglio 1627.

Giacomelli Tommaso, vescovo di Tolone, 1568, morì nel 1569.

Giacomelli Emanuele, teologo ed oratore. Scrisse la vita di Pasquale Baylon.

Guerillo Lodovico, de' frati minori di S. Francesco, dotto scrittore che stampò nel 1620 *Neomicrocosmos seu novus parvus mundus*. Visse oltre a cent'anni.

Porporato Giuseppe Felice, vescovo di Saluzzo, morì a' 22 giugno 1781.

Porporato Gaspare, de' minori di S. Francesco, missionario apostolico, scrisse *Manuale seu directorium pro usu missionariorum*; morì nel 1651.

Nelle scienze si elevarono sopra gli altri: Costanzi Luigi, peritissimo nelle leggi civili o canoniche, morì nel 1442.

Fantini Giacomo, illustre nella giurisprudenza, 1236. Il Muratori ne scambiò il nome in quello di Fontana.

Guerillo Alessandro, eletto conservatore generale dello studio dell'università di Torino a' 22 dicembre 1583 e senatore da Emanuele Filiberto. Morì nel 1612.

Guerillo Lorenzo, figlio di Alessandro, eletto pur egli conservatore di tutte le scienze, arti e professioni liberali da Carlo Emanuele a' 5 febbrajo 1620. Morì nel 1659.

Giraudi (Giraud) Sebastiano, medico, promotore del magnetismo. Scrisse intorno alle scienze mediche ed alle vicissitudini dell'istruzione pubblica in Piemonte, dettò alcune elegie latine, e fu governatore del collegio delle provincie ai 18 gennajo 1799.

Ghilietta, illustre donna, esercitò la medicina in Pinerolo. Gli statuti cittadini parlano di lei l'anno 1220.

Buniva Michele, nacque in Pinerolo ai 15 maggio del 1762, morì in Piscina, a' 26 ottobre 1834. Nel 1789 fu nominato professore di medicina nell'università torinese. Fu principale introduttore del vaccino in Piemonte. Ebbe la grande medaglia dal governo francese e una pensione da Vittorio Emanuele. Fu socio di 52 accademie scientifiche e del reale istituto di Francia. Molti sono gli scritti da lui o editi a parte o inseriti negli atti delle accademie cui apparteneva. Il De-Rolandis diede nel repertorio medico chirurgico, la biografia dell' illustre professore,

Ora la città e provincia di Pinerolo in capo ad uno dei passeggi più frequentati e dappresso al palazzo comunale erige, o a buon diritto, un busto marmoreo all'uomo benemerito della scienza e della società.

La legge che mi sono imposto fa sì che tralasci di parlare del Guyot, del Barbary, del Turina o d'altri.

Fiorirono nelle lettere:

Dalla Croce Luigi, che scrisse un compendio della Storia della casa di Savoia che conservasi manoscritto, 1611.

Degrossi Amedeo, architetto, dettò la *Corografia di Pinerolo*, 1800, e la Guida alle Ville di Torino e de' suoi contorni.

Ferrero Giambattista, sacerdot. Nel 1808 diede alle stampe e la sua *Disamina filosofica sui dogmi e sulla morale religiosa dei Teofilantropi*: indi il libro intitolato *Le Vaudois Theophilantropes*, contro al Marda.

Giacomelli Giosè, scrisse la Storia della casa di Savoia. Conservasi manoscritta nella biblioteca reale.

Giacomelli Emanuele, de' minori di S. Francesco. V' hanno di lui parecchi componimenti in versi italiani e latini, 1622.

Pavia Gianlodovico, coltivò le belle lettere e le scienze metafisiche e fu eletto professore nell'università di Torino, 1888.

Paris Giovanni, professore di diritto civile in Pinerolo e membro del consiglio generale del dipartimento del Po. Scrisse delle poesie liriche, due tragedie ed una storia letteraria del circondario di Pinerolo. Il Paris a' 2 gennajo 1818 fondava in Pinerolo un'accademia scientifico-letteraria sotto il nome di Colonia del Chisone ed erane eletto presidente.

Coltivarono le arti:

Alliandi Ignazio, architetto, discepolo del Juvara. Scrisse la vita del maestro ed un'altra opera intorno alla chiesa di S. Filippo in Torino.

Francino Giovanni, pittore del secolo XV, dipinse del 1410 l'ancona della chiesa de' minori di S. Francesco in Nizza Marittima.

Vigno Luigi, nato in Pinerolo nel 1792, costruttore di varj strumenti meccanici, di orologi, di clavicembali, e segnalato agricoltore ed enologo della provincia. Che se dovessimo nominare a questo luogo alcuno dei viventi non dimenticherebbesi certamente il Bocchiardi, studiosissimo delle condizioni geognostiche della sua patria, premiate per alcune sue invenzioni

e segnatamente nel 1820 pe' suoi crogiuoli formati di gualite e d'argilla che trovansi nella provincia; i Collini, padre e figlio, celebratissimi fabbri, costruttori di organi ed inventori negli stessi della voce angelica: il Masserano, che non ha guari proponeva un nuovo sistema di locomozione e richiamava sopra di esso le considerazioni de' più insigni meccanici inglesi.

Pinerolo fu tra le prime città del Piemonte a coltivare l'arte tipografica. Lasciato anche quanto asserisce il Vernazza rispetto ad un'antichità superiore, troviamo che il De Rossi nel secolo XV stampava le seguenti opere:

Bibbia Italiana, 1478.

Manlius Torquatus Severinus, oct. calend. novembr. anno 1478.

Publj Nasonis Ovidj metamorphoses impressa et diligenter emendata a Jacopo De-Rubeis, 1480.

Il Guiton, lo Scotto, il Massara-Novara, il Ghignetti, oggidì il Chiantore e il Lobetti-Bodoni raccolsero l'eredità del De-Rossi e proseguirono a coltivare questa arte a vantaggio della città e provincia.

AUTORI E FONTI OVE ATTINGERE LE NOTIZIE STORICHE DI PINEROLO. — Gli statuti della città raccolti dal Pizzamiglio. Torino, 1602.

Regolamenti ed ordini stamp. nel 1606.

Costituzioni sinodali.

Transazioni fatte tra li signori predecessori della serenissima casa di Savoia e li reverendissimi abati ed uomini del monastero di Santa Maria di Pinerolo. Meruli Ubertino, Torino, 1622.

Archivi della città, del capitolo e della curia vescovile.

Duboin, Collezione degli Statuti antichi. Monumenta historiae patriae.

Sclopis conte Federico, Storia dell'antica legislazione del Piemonte.

Cibrario, Monarchia di Savoia.

Datta, Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaja.

Della Chiesa, Corona reale di Savoia.

Brisio, Monumenta Seraphica.

Ferrero Mattia, Rationarium Chonographicum Missionis Evangelicæ.

Lacroi, Paolo Pigneret. Histoire du temps de Louis XIV, 1680, Bruxelles 1836. È un romanzo storico che tratta della prigionia del Foquet e della Maschera di Ferro, e non manca di un qualche pregio. Sono due volumi.

Berna Valeriano, De Origine, institutione et progressu missionum Cappuccinorum in Subalpinis.

Bourcet Pietro, *Memoires Militaires sur les frontieres de la France, du Piemont et de la Savoie.*

Degrossi Amedeo, *Corografia della città di Pinerolo.*

Froset-Mouchet, *L'abbaye de Santa Marie de Pignerol, Lobetti-Bodoni, 1848.*

Paris Giovanni, *Apperçu sur l'histoire litteraire de l'arrondissement de Pignerol.*

Massi Cirillo, cittadino pinerolese, *Storia della città e provincia di Pinerolo, Torino, tipografia Cassone-Marzorati, 1883.*

Casalis Goffredo, *Corografia e Storia della città e provincia di Pinerolo, rinchiusa nei fascicoli 63, 64 del Dizionario geografico storico e statistico degli Stati Sardi.*

Gli scrittori delle Storie Valdesi, da Marcaurelio Rorengo allo Charvaz ed al Muston: ma parleremo di essi nell'articolo intorno a Torre, nel quale darassi la bibliografia Valdese.

Peysinal Giuseppe Luigi, *Cenni Storici su Pinerolo colla veduta della città nel 1630, quadro lito-tipografico, Lobetti-Bodoni, 1848.* L'autore promette in breve delle nuove memorie patrie che riguardano segnatamente il cancelliere Gianfrancesco Porporato e la sua illustre famiglia.

Una biblioteca che può dirsi veramente patria per una rarissima e doviziosa raccolta di libri e manoscritti che trattano le storie cittadine, è quella del professore Camillo Alliandi. Inoltre egli percorse pazientemente le carte antiche appartenenti al comune e ne fece un lungo e ragionato catalogo. Forni con generosità senza pari il frutto de' propri studj e preziosi documenti a quanti scrissero intorno a Pinerolo, a' Valdesi ed alle cose della provincia, massimamente al Casalis, che nel chiudere delle sue ricerche corografiche-storiche attesta pubblicamente all'Alliandi la gratitudine sua. Dopo tutto questo però non è a dirsi che non rimanga a fare molto ancora ove si volesse scrivere una vera storia della città e provincia di Pinerolo e corredarla di nuovi importantissimi documenti.

**PIOBESI DI TORINO.** Com. nel mand. di Carignano, da cui dista un'ora. (Prov. di Torino).

Popolazione 2373.

Giace in pianura, a libeccio da Torino. Gli sono annesse due borgate.

Lo bagnano il torrente Esca e la Chisola.

Il suolo produce cereali e specialmente grano e meliga.

La coltivazione della canapa dà considerevole lucro al paese.

La chiesa parrocchiale di Maria Vergine fu fabbricata nella prima metà del secolo XI.

L'antico castello è in rovina; resta in piedi una vetusta torre.

V'ha uno spedale per gl'infermi.

Il nome di Piobesi sarebbe venuto, secondo alcuni, a questo villaggio dalla copia de' pioppi che si trovavano nel suo territorio; second'altri, e con miglior ragione, dalla romana famiglia Publicia, della quale pur si rinvenne in questo borgo qualche iscrizione. Ebbero giurisdizione su Piobesi i vescovi di Torino, che l'acquistarono da alcuni signori di Montenatale e da altri che si chiamavano da Piobesi. Sotto dipendenza dalla chiesa di Torino possedettero interamente lunga pezza questo luogo i signori di Piossasco; parte n'ebbero in seguito i Sola torinesi e i Pergamo d' Asti, nonchè i Porzii di Fossano e i Damiani consignori di Castellinardo. Nel 1347 fu questo luogo distrutto da Luchino Visconti. Di questo feudo vennero successivamente investiti i Berger di Villar Basse, i Ferreri di Buriasco, i Graneri della Roche, i Piossaschi di Bardassano ed i Piossaschi Feys.

Nacque in Piobesi Jacobo Gariglio che stampò in Vercelli una versione della *Poetica d'Orazio* in versi sciolti.

**PIODE:** Com. nel mand. di Scopa, da cui dista un' ora e mezzo. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 448.

Giace in un piano della Valle Grande. Verso il lato occidentale vi sorgono alcuni monti, dove verdeggianti di pascoli e dove folti di piante d' alto fusto. Casa Gilardi, Castel-Merlino Daghera, Piana e sua valle, Failongo Superiore, Montata, Piè Megiana e sua valle, e Riale sono le frazioni che gli appartengono.

Il territorio è bagnato dal Sesia e dal torrente Sorba, che alimentano trote saporose.

Scarsi sono i prodotti del territorio, riducendosi a prati, pascoli, canape, piante silvestri, pochissime castagne e noci.

Nelle chiese di Piode s'ammirano begli affreschi, marmi preziosi e di gran mole, come nell' oratorio delle Pietre Grosse, così detto pei gravissimi macigni che gli stanno intorno.

V'hanno due opere di carità a beneficio pe'poveri.

Nacquero in Piode Draghetti Bartolo-

meo, valente clinico, onorevolmente ricordato dal Cotta nel Museo novarese; Mignotti Giovanni Maria, medico rinomato, che fiori nel secolo XVI, autore d'un'opera riputata sulle peste che desolò ai suoi tempi l'Italia, e Giovanni Minocco, pittore di bella fama che visse nella prima metà del secolo XVIII.

Questo villaggio trae il suo nome, secondo alcuni scrittori, dal grande suercio che vi si fa di lastre scistose, chiamate volgarmente *piode*, le quali servono a coprire i tetti.

PIOSSASCO. Com. nel mand. d'Orbasano, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 3468.

Questo comune confina a levante con Volvera, ad ostro con Piscina, a ponente con Cumiana, Giaveno, Trana, ed a borca con Sangano, Bruino e Rivalta.

Ha una superficie di giornate 12,300, e trovasi parte in pianura, nel lato australe, e parte in una collina ed in una montagna nel lato di borea. La montagna che s'aderge presso il principale abitato, chiamasi di S. Giorgio; i terreni posti alle sue falde sono mediocrementemente feraci.

Le piante cedue, che crescono nella parte più alta del monte, forniscono un'ottima *rusca* per la concia delle pelli.

Il comune componesi di parecchie frazioni.

Il suolo è bagnato dal Chisola, dal Torri, dal Sangonetto, dalla bealera detta Ritana e da altre acque minori.

Da una fontana chiamata della Brenta, che zampilla dalla cavità d'un sasso poco lungi dalla parrocchia di San Vito, esce un'acqua sperimentata utilissima nelle cachessie e negli umori saligginosi.

Le regioni più feraci del territorio di Piossasco sono l'orientale ed australe.

Vi si raccoglie ogni specie di cereali, ma non in copia.

Oggetto di esportazione sono la *rusca*, la legna da ardere e da costruzione ed il *tribio*.

V'hanno i ruderi delle antiche mura e del castello che serviva di difesa.

Piossasco fu capo d'uno dei più illustri contadi del Piemonte. A principio i signori di Piossasco erano vassalli dei marchesi di Susa. S'intitolarono conti per concessione loro fatta da Amedeo IX nel 1445 in cui egli resse in contea la signoria di questa terra.

PIOTTA. Torrente che nasce sui limiti della provincia di Novi con quella di Ge-

nova, alle capanne di Marcarola, frazione di Parodi, e si scarica nell'Orba in faccia a Silvano d'Orba.

PIOTTA (VALLE DEL). Questa valle sino al villaggio di Lerma è rinserrata da due ripidi fianchi, ripieni di scoscendimenti e dirupi, generalmente ricoperti di boschi o di pasture; ha vie mulattiere di non agevole passo nella parte inferiore, e le due del lato destro superiore conducono l'una dal bricco detto di Mondovile a Lerma e l'altra varca il monte Tobbio per a Voltaggio ed ai molini di Voltaggio o di Vallebuona.

Sul lato destro del Piotta sboccano le valli del Gorzente (o Corsente), quella di Borri, quella di Majolo e la valle oscura (*Bartolomeis*).

PIOVA. Torrentello che attraversa la strada da Cuornè a Muriaglio.

PIOVA' o PIOVATA. Com. nel mand. di Montiglio, da cui dista un'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 1510.

È posto in alto colle, nella parte più occidentale ed a' confini del Casalasco.

Ha annesso quattro frazioni.

Lo bagnano il rivo Fabiasco all'ovest e il Cortanzone a levante verso i limiti di Castelvero.

Il comune abbonda di boschi; i prodotti del suolo sono vini e cereali.

Piova' era compreso anticamente nella marca d'Ivrea e nella diocesi di Vercelli; fece parte della contea di Coconato posseduta dalla famiglia dei Radicati. Fu più tardi eretto in contado a favore dei Chieppi, da cui lo ebbero i Ricci di Cereseto.

PIOVERA. Com. nel mand. di Sale, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Tortona).

Popolazione 4860.

Trovasi in pianura, sulla destra sponda del Tanaro.

Confina ad ostro con S. Giuliano d'Alessandria, all'ocaso colla Bormida, a borea col Tanaro, a levante con Sale.

Un porto natante sul Tanaro accenna a Vivarone.

Due rogge servono all'irrigazione di alcuni poderi.

I principali prodotti in vegetabili sono quelli del grano e della meliga; si coltivano con diligenza e lucro i gelsi.

Nel 1818 venne aggregato a questo comune il luogo di Rivellino che già faceva comune di per sè.

Il castello di Piovera, ora proprietà dei

Balbi, è cinto da forti, con torri agli angoli e ponte levatojo.

Nei primi anni del secolo XVII Piovera era tenuto dagli Omodei, dai quali lo acquistarono i Balbi di Genova.

Diccsi che negli scorsi tempi tutto il villaggio fosse circondato da una bosaglia di pioppi, d'onde abbia tratto il nome, altri non contenti di questa etimologia vogliono trovare nel Ducange che i paesi aventi un nome somigliante a quello di Piovera erano pievi grandi, dalle quali dipendevano altre minori.

**PIOZZO.** Comune nel mandamento di Carrù, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 1620.

Sta sulla sinistra del Tanaro sur un colle, in terreno argilloso, bagnato dalla bealera di Carrù e da piccioli canali derivanti dal torrentello Mondalavia.

I principali prodotti territoriali sono il grano, la meliga, le civaje, le uve ed il fieno.

Il traffico principale è quello del bestiame.

V'ha una filatura di bozzoli che dà lavoro a 120 persone.

Delle antiche mura non rimasero più che pochi avanzi; sussiste ancora il castello spettante al conte di Germagnano.

Il comune possiede uno spedale ed alcune opere pie.

Mell'agro di Piozzo fu trovato un frammento d'iscrizione romana.

Nell'oratorio di S. Bernardo, poco lungi dell'abitato, v'hanno alcuni dipinti assai antichi con iscrizioni gotiche.

Piozzo anticamente fu posseduto da vescovi d'Asti, che ne infeudarono alcuni loro vassalli. Nel 1387 gli uomini di questa terra si diedero ai signori di Cardè, i quali lo tennero sino al 1497, nel qual tempo lo vendettero ed un Bernardino Govone di Fossano, e poscia ritornati padroni di questo luogo, lo alienarono nuovamente alla famiglia Vacca di Saluzzo.

Una lapide posta sul muro anteriore della cascina detta la Verneria, un miglio da Piozzo, ricorda che Vittorio Amedeo II nel 1684 pernottò quivi in una picciola casa.

**PIS o PIZ.** Collo a maestro da Pinerolo, che dalla valle di San Martino mette in quella di Pragelato.

È praticabile a cavallo. Dalle così dette Bergerie del Pis e dalle alture dello stesso nome muovono parecchi sentieri alpini, i

quali mettono tutti alle sorgenti del Thurres e nella Val Cesana,

**PIS (VALLE DEL).** Questa valle, ramificazione di quella di Germanasca o San Martino, comincia sotto i varchi del Fis e dell'Albergian, volge in arco da nord-ovest a sud-est sur un'estensione di cinque miglia, e viene ad unirsi a destra colle vallette di Salzo, Ghinivert e del Bet.

Il fondo della valle è quasi tutto occupato dal torrente Germanasca.

**PIS.** Monte che s'aderge nel comune di Pietra-Pozzo, mandamento di Vinadio, provincia di Cuneo.

**PISANO.** Comune nel mandamento di Lesa, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 448.

Siede sur un rialto montuoso, sui confini della provincia di Novara.

È bagnato a mezzodi dal torrentello Terzago.

Il suolo produce cereali di varie sorta, uve, fieno e legname.

Fece parte della signoria di Lesa.

**PISCINA.** Comune nel mandamento di Buriasco, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 946.

Sta in pianura, sulla sinistra del Rio-Torto, a levante da Pinerolo.

Gli appartengono cinque frazioni.

Assai ferace è il suolo di questo comune.

V'hanno alcune opere pie ed una pubblica scuola.

Vuolsi che derivi il suo nome da alcuni stagni e serbatoj d'acqua, scarseggiandone molto la pianura in cui giace.

Questo luogo, altre volte addetto alla borgata di Tavernette, frazione di Frossasco, fu posseduto dai Piossaschi.

**PISSERON.** Cascata che trovasi nel comune di Rimasco, provincia di Valsesia.

**PISTOLESE o PISTOLESA.** Comune nel mandamento di Mosso S. Maria, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 382.

Sta sul colle di Mosso S. Maria.

Il rivo Poalà separa il territorio di questo comune da quello di Veglio; lo bagna pure il riale Caramazzana, che lo divide dall'agro di Mosso S. Maria.

I prodotti principali sono quelli del vario bestiame.

Pistolese nel 1770 faceva parte del sopradetto capoluogo di mandamento; or dipende tuttavia da esso per le cose religiose.

**PIVERONE** o **PEVERONE**. Comune nel mandamento d'Azeglio, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 1684.

Giace sulle falde della Terra, che nella sua più alta parte è coperta di boschi cedui, e confina col lago di Viverone.

Il prodotto principale è quello delle uve. Sussistono gli avanzi dell'antico castello.

Questo villaggio era anticamente soggetto al comune di Vercelli; i suoi statuti si serbano manoscritti negli archivj di corte.

Piverone fu feudo degli Avogadri Valdenghi, baronia dei Camotti e de' Furni, signoria dei Demarchi, dei Pettina di Sordevole e dei Videlta: v'esercitarono pure dominio i San Martino Strambino ed i Vineis.

**PIZZALE**. Comune nel mandamento di Voghera, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Voghera).

Popolazione 998.

Sta sulla destra della Staffora, a greco da Voghera.

Ha annessa la borgata di Porana.

Lo bagnano a ponente la Staffora ed a levante il canale Luvia.

I prodotti del suolo sono frumento, meliga, legumi d'ogni sorta, canapa, noci e legna.

**PIZZOCORNO**. Comune nel mandamento di Godiasco, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Voghera).

Popolazione 619.

Sorge in Val di Nizza, al sud-est da Godiasco.

Ha parecchie frazioni.

Lo bagnano il torrente Staffora, il rivo Begna ed il torrentello Nizza.

In quest'ultimo si rinviene legno petrificato selcioso.

V'abbonda il selvaggiume.

La parrocchiale di Sant'Alberto appartenne anticamente all'abazia, ora soppressa, di Sant'Alberto di Butrio.

Secondo alcuni il nome di questo villaggio deriva dal modo onde sono aggruppate le sue abitazioni sul declivio d'un monte; secondo altri, perch'è situato a *cornu Stafulae*.

Nel secolo X appartenne ai marchesi Malaspina che lo vendettero all'abazia di S. Alberto.

**PLODIO**. Comune nel mandamento di Millesimo, da cui dista un'ora. (Provincia di Savona).

Popolazione 367.

Trovasi nella valle di Bormida, detta di Cairo, ai metri 838 sopra il livello del mare.

Su i poggi che circondano il comune verdeggiano molti castagni selvatici.

È bagnato da un torrente che nasce da alcune fonti de' vicini colli.

Vi dominano i venti di sud-est e di nord-ovest, poichè il luogo è rivolto verso il bacino di Carcare.

Il comune si compone di nove villate.

Le produzioni del suolo, mediocrementemente ferace, consistono in frumento, castagne, vini e fieni: si mantengono trecento capi di bestiame.

Nel secolo XVII fu smembrato dal comune di Cosseria.

**PO** (**VALLE DEL**). La gran conca del Po, dalle radici delle Alpi Marittime, Cozie e Graje che le fanno limite semi-circolare a ostro-ponente, si stende a levante, fra gli Apennini a destra e le Alpi a sinistra, sino all'Adriatico. Il suolo della vallata, dapprima molto inclinato, poi verso il mare fatto quasi orizzontale, e scorso in tutta la sua lunghezza dal Po, che così lo divide sul parallelo di 48 gradi in due strisce o zone. L'una a sinistra fra esso fiume e le Alpi, la quale va quasi egualmente allargandosi fino al suo terminar colle Alpi Retiche: l'altra a destra fra esso fiume e gli Apennini sino alla sponda della Marecchia, e che procede ora restringendosi, ora allargandosi secondo che gli Apennini volgono più verso tramontana o più verso ostro. La superficie totale, circoscritta dal lido dell'Adriatico compreso fra la città di Fiume e la foce, della Marecchia, le vette degli Apennini e la catena delle Alpi, è a un di presso di 21,000 miglia quadrate di Piemonte, cioè di 1277 miriametri. Il suolo piano contenutovi è di 7000 miglia, il più gran tratto di pianura è tra Cesena e Treviso, lungo 70 miglia circa (*Le Alpi che cingono l'Italia*).

Questa valle, che principia alle falde del monte Viso, considerata nella parte che occupa in questi Stati Sardi, protendesi fino al borgo di Revello, provincia di Saluzzo. Essa incomincia al piano di Fiorenza, in distanza di due ore di cammino superiormente a Crissolo; da questa terra va scendendo sino a Paesana, ed è lunga metri 9864, con direzione verso oriente; ivi, chiusa dal Mombracco, prende la direzione al sud, indirizzandosi a Sanfront. Al nord di Paesana, fra Mombracco ed i monti superiori, un vallone conduce a Barge, attraversando però dapprima la collinetta di Paesana. A Sanfront la valle volge quasi al sud-est sino al territorio di Revello, dove si apre la pianura del Pie-

monte. La lunghezza di questa valle, dal piano di Fiorenza a Revello, è di metri 28,500, come apparisce dal seguente

specchio del Bartolomeis, che presenta eziandio l'altezza dei monti laterali:

PRINCIPIO E FINE DI CIASCUNA TRATTA	Lunghezza della tratta	Larghezza in fondo della valle	Larghezza da una veta all'altra dei monti laterali	Altezza dei monti laterali sopra il fondo della valle
	<i>metri</i>	<i>metri</i>	<i>metri</i>	<i>metri</i>
Dal piano di Fiorenza al disopra di Crissolo fino alla strada d'Oncino presso allo sbocco della Lenta nel Po . . . . .	12,600	180	7,000	1,400
Dalla strada d'Oncino fino a Paesana . . . . .	5,700	500	4,800	900
Da Paesana a Sanfront . . . . .	8,000	1,000	8,200	780
Da Sanfront a Revello . . . . .	7,200	1,700	4,900	680
<i>Totale metri</i>	28,500			

La valle piemontese del Po confina al nord con quella di Luserna, al sud con quella di Varaita, all'ovest colle Alpi (valle di Queiras), ed all'est apresi in ampia pianura verso Revello. Mettono in essa a destra i valloncelli di Viso, le valli del Bulè, di Tartarea e dell'Alpetto), e rimpetto a Oncino prende il nome di Lenta o Zana. Mettono pure in essa a destra, nella valletta dei Cornaschi, i valloncelli di Croesio e dell'Albeta, e la piccola valle detta di Gambasca. A sinistra mettono in essa i valloncelli di Crissolo, di Ciampagna, di Laità o Laccia, di Agliasco, di Paesana e di Biffreddo.

Nessun facile passo offre la valle del Po per valicarne il passo; quello delle Traversette è quasi sempre coperto di neve, e serve soltanto ai cacciatori per recarsi in Francia alle sorgenti del Guil. Il colle di Cervetto da un lato e quello di Sea Bianca dall'altro sono i migliori passaggi per entrare nelle vicine valli di Varaita e di Luserna.

Il luogo di Paesana è il luogo più cospicuo della valle di Po.

PO (Fiume). — Questo fiume ha capo dove s'incontrano le Alpi Cozie colle Marittime, e la divergenza de'monti che ne sovrastano il corso forma poco stante dalla regione sottoposta una figura quasi triangolare limitata alla base dall'Adria-

tico. Esso nasce alla falda settentrionale della cima del Monviso, in un piccolo ripiano detto del Re, presso la via che mette al colle delle Traversette nel comune di Crissolo, all'altezza di 1951 metri sopra il livello del Mediterraneo. Scende in prima con rapido corso giù dai monti, indi tra Saluzzo e Revello spandesi in alveo più ampio, e passa nella pianura adiacente, dopo percorso uno spazio di 27,200 metri. Nel breve spazio di 14 miglia, cioè dalla sua origine sino al ponte di Revello, esso discende 1600 metri e di là sino al mare non ne cala più che 351. Il repentino cessare del Po, che si osserva superiormente a Revello ne' giorni canicolari, come pure il ricomparir che fanno le sue acque a breve distanza dal sito in cui esse si dileguano, diedero anticamente argomento a moltissime supposizioni.

Risorte nuovamente le acque rimase perduto nel sabbioso suolo della pianura ed unite quelle già deviate nelle campagne, prima di giungere alla badia di Stafarda il Po riprende il suo corso che volge indi verso Torino, ingrossato dalle riviere che scendono dalle Alpi tra la Stura di Demonte e la Stura di Lanzo. Il Po coi molti giri dalle sorgenti alle foci corre 214 miglia circa di Piemonte, ossia 328 chilometri, ed a corso e rapidità eguali estimasi che nessun fiume dell'antico con-

tinente porti al mare tante acque quanto esso ne versa nel golfo di Venezia; credesi pure che verso le foci del Po l'Adriatico sia elevato d'alcun poco sul pelo del Mediterraneo.

Il Po, quantunque ghiaioso in origine, trascinando dal suolo in ultimo percorso quantità di limo, diviene torbido alle foci, ed ha una pendenza di fondo sempre minore di mano in mano che si accosta alle ultime diramazioni per al mare; talchè le estremità rigurgitano di acque salse, ed a certa distanza dal termine del suo corso il letto trovasi inclinato in verso opposto alla corrente. Il motivo di questo fenomeno è (scrive il ch. sig. Annibale di Saluzzo) che l'Adriatico entrando col suo flusso nell'alveo del fiume, ne fa retrocedere le acque trattenedone il corso, epperò durante il riflusso avanzando esse nel mare con molta veemenza, ne avviene che per un buon tratto il letto si scava a maggior profondità, e si mantiene scavato per tutta l'estensione in cui si fa sentire il flusso, mutando in tal modo la foce di declive in acclive. Altro fenomeno presenta questo fiume, e con esso quasi tutti i fiumi che sboccano nell'Adriatico, cioè di volgere più o meno a sinistra le acque delle loro foci, il che deve attribuire alla combinazione del corso di ciascun di essi fiumi col moto zitorale e radente del mare. Finalmente un terzo fenomeno notevolissimo, conosciuto sotto il nome di ventre, accade alcune volte negli straordinarj gonfiamenti del Po e di altri fiumi d'Italia. È questo una piena locale repentina ed eccessiva, che ha luogo più particolarmente lungo la parte dell'alveo il cui fondo si cambia subitamente da un piano ripido in un piano orizzontale. Siffatto traboccare massimo delle acque, che diventa talora spaventoso, forma una stranissima protuberanza incurvata a guisa d'arco o di segmento di sfera: con questo tuttavia che la parte ascendente è più erta e breve della discendente, e ciò in ragione della pendenza del suolo e della quantità delle acque che dall'alto tendono a precipitare nel piano inferiore. Le rotte succedono più frequenti nella parte ov'è maggiore l'elevazione della superficie curva; perchè in quel punto il ventre non può essere contenuto dagli argini manufatti. Le sperienze pratiche con canali artefatti hanno confermato che il ventre proviene costantemente da un improvviso ritardo di velocità nel corso de' fiumi, quan-

do si trovano soverchiamente ingrossati, e che nella stessa piena codesto fenomeno può manifestarsi contemporaneamente in diversi modi o sopra varj punti nell'alveo entro cui avviene il traboccamento.

Questo fiume aveva ne' tempi antichi escrescenze più rade e più regolari di quelle che avvengono dopo che furono denudate improvvidamente le balze selvose delle Alpi e degli Apennini; e tanto straordinaria cosa erano considerate le allagazioni padane a' tempi della repubblica romana, che se taluna per avventura ne accadeva era tosto notificata al collegio degli auguri, siccome portento da esparsi. In primavera e nell'autunno il Po va ordinariamente soggetto ad escrescenze per lo più poco notevoli, ma che alcune volte si mutano in piene straordinarie con larghi traboccamenti a danno delle campagne adiacenti, e ciò spesso a motivo dei venti sciroccali di oltre Apennino, se sono aggiunti a pertinaci piogge.

Fra le più terribili inondazioni del Po vanno ricordate quelle del 1182, del 1454 e del 1702; nella prima distrusse le adiacenti campagne dalle contrade ove nasce fin presso alle sue foci, mutando il suo corso; nella seconda, per continue piogge ingrossate, non molto lungi dalle sue sorgenti ruppe gli argini, abbandonò l'antico letto e se ne formò un nuovo ne' poderi dei territorj di Saluzzo e di Revello; nella terza il Po, che da assai tempo passava vicino a Gussola, formò il letto attuale, onde continuamente è minacciata la città di Casalmaggiore.

Alcune volte il Po si è coperto di ghiaccio, come fu negli anni 822, 1133, 1210, 1216, 1233, 1510 e 1709.

Prescindendo dal seguire il corso del Po fuori degli Stati Sardi, al che provvegono i dizionarj delle altre provincie italiane, diremo ch'esso segna per alcun tratto i confini delle provincie di Saluzzo e di Pinerolo, e fra le principali terre bagna nella divisione di Torino i comuni di Carignano, Moncalieri, Torino, Chivasso e Verrua; nella provincia di Vercelli i comuni di Crescentino e di Trino: in quella di Casale, Gabbiano, Pontestura, Casale e Frassineto; in quella d'Alessandria, Valenza ed altri comuni di minor conto fintantochè giunto nelle vicinanze di Pavia e ivi accoglie il Ticino.

Gli affluenti di riva sinistra del Po sono negli Stati Sardi, 1. il Ghiandone, coi subaffluenti Grana, Candellero, Saccaboncello; 2. il Rivocecco, coi subaffluenti

Pralizzardo, Rio Marone, Cantogna; 3 il Pellice, coi subaffluenti Chisone o Clusone, Angrogna, Germanasca, Chiamogna; 4. la Chisola, coi subaffluenti Oitana, Langiate, Lemina, Esca, Riororto, Riosfreddo, Rio None; 5. il Sangone; 6. la Dora Riparia, coi subaffluenti Ripa o Ribe, Bardonecchia, Galaubra, Clarea, Cenisca o Cenicello; 7. la Stura di Lanzo divisa in tre rami, coi subaffluenti Stura di Viù, Rio Chiara, Torrente Seronda, Costernone; 8. l'Orco, coi subaffluenti Rio Soana, Malosna o Matasena; 9. Il Mallone con varj rivi di poco conto; 10. Dora Baltea, coi subaffluenti Baltica, Buttier (tre rami), Tournant, Challant (Evançon), Eyles (Lys), Chiusella; 11. la Sesia, cogli affluenti di riva destra Cervo, Elvo, Rio Sessera, Artogna, Sorba, Valdobbia, ed affluenti di riva sinistra Mastallone e Sermenta; 12. l'Agogna o Gogna, coi subaffluenti Bizzone ed Airone; 13. il Terdobbio che sorge col nome di Rio Sinella; 14. il Ticino (comprese il lago Maggiore co' suoi affluenti), coi subaffluenti Rio Mara o Valmara e Tocca, della qual ultima sono affluenti di riva destra la Divedria, il Mezzavalle, l'Anza e lo Strona, che s'unisce al lago d'Orta, e subaffluenti di riva sinistra l'Isorno, il Lanea, il Trontano e il Mergozzo; il fiume Canobbio è affluente del lago Maggiore; 15. il fiume Maggia cogli subaffluenti Rio Scaletta, Rio Ribalasca, Rio Rido, Ousernone, torrente Marco, fiume S. Giovanni, fiume S. Bernardino, Rio Pagallo, Rio Aiazoli, torrente Erna e torrente Fevera.

Gli affluenti del Po di riva destra sono 1. l'Arpetto; 2. il Croesio; 3. la Bronda; 4. il Ristorto; 5. la Vraità (due rami distinti); 6. la Macra o Maira, col suo affluente Grana o Mellea; 7. il Banna, coi subaffluenti Stellone, Rio Tiepici, Rio S. Pietro, Rio Cocchi, Rio Ceriaglio, Rio Secco, Rio Ruerdo; 8. la piccola Stura; 9. il Rotaldo; 10. la piccola Grana; 11. il Tanaro che ha per affluenti di riva sinistra la Corsaglia, l'Ellero, il Pesio, il Gesso, lo Stura superiore e il Borbo, e per affluenti di riva destra il Belbo, la Bormida di Millesimo, la Bormida del Cairo, l'Erro, l'Orba e il Lemme; 12. la Scrivia; 13. il Curone; 14. la Staffora; 15. il Coppo; 16. la Bardonezza; 17. il Tidone; 18. la Trebbia.

Havvi notevole differenza tra il carattere degli affluenti del Po all'est del Tanaro e quelli che vengono da settentrione. Questi ultimi sono profondi fiumi perenni,

nutriti dai ghiacciaj delle Alpi, mentre gli altri partecipano più dalla natura dei torrenti, alimentati specialmente dalle piogge che cadono negli Appennini.

Napoleone, nelle sue *Memorie Militari* dettate al Montholon, nota che un esercito francese il quale invada l'Italia trova molto più facile cammino seguendo la sponda meridionale del Po che non la settentrionale.

Dalla sorgente sino al borgo di Revello, dov'entra nel piano, il Po segue la direzione di ostro-levante, quindi piega prima a tramontana-levante, poi direttamente a tramontana fino a Torino, donde incamminasi al mare con direzione generale a levante.

Il Po è navigabile da Villafranca sino alla foce nel seguente modo: da Villafranca a Torino con barche di mediocre portata; da questa città sino al Ticino con barche della massima portata; indi al mare con battelli a vapore.

A memoria d'uomini si vedevano le barche veneziane sotto le mura di Casale, locchè più non avviene dal tempo in cui vi si moltiplicarono i canali.

Superiormente a Revello e nelle acque ordinarie, il Po si varca facilmente a guado in molti luoghi. Distanza dal Po per la via più corta e carreggiabile, Alessandria miglia geogr. 7  $\frac{1}{2}$ , Tortona miglia' 10  $\frac{1}{2}$ , Voghera miglia 10  $\frac{1}{4}$  e Pavia 8  $\frac{3}{4}$  sino a Mezzana Corti.

Il Po è abbondantissimo di pesci d'acqua dolce; lo rimontano eziandio alcune specie di quelli di mare, come gli storioni e le laccie o cheppie. In primavera si pescano i primi; i salmoni in ogni tempo dell'anno. Nel verno v'ha dovizia d'uccelli acquatici. La pesca comincia ad essere di qualche riguardo presso Villafranca, ed i suoi prodotti vanno aumentando a misura che le acque del fiume s'ingrossano e sono più profonde.

L'altezza del Po sul livello del mare al ponte di pietra in Torino è di metri 207, onde la sua inclinazione dalle sue scaturigini a questo ponte è di metri 1744. Nelle ultime piene avvenute nell'autunno del 1859 le acque del Po si sollevarono sopra corrente al ponte di Torino alla straordinaria altezza di metri 6, 27. Il letto del Po sotto il piano di Piazza Castello è depresso metri 24, 86.

Tra i ponti che sormontano il Po negli Stati Sardi vogliono essere particolarmente accennati quelli della capitale, cioè l'antico ponte in pietra e il ponte

di ferro detto di Maria Teresa, ambidue in Torino. Il primo in antico di tredici archi, dieci grandi e tre piccoli, era situato alquanto a sinistra di quello che ora si vede. Costrutto nei primi anni del secolo XV, durò quattrocent'anni. Demolite le mura della capitale, a' tempi napoleonici (1810) si cominciarono i lavori del nuovo ponte a cinque archi, sui disegni dell'ingegnere Petit-Champ e sotto la direzione del cavaliere Mallet. Lavorò intorno alle palafitte un drappello di prigionieri spagnuoli. Di questo bel ponte Napoleone si compiaceva tanto da citarlo fra i monumenti notabili del suo regno. Dopo la restaurazione fu condotto a compimento e vennero aggiunti i due argini laterali a sinistra. Lo costituiscono cinque archi ellittici di 28 metri cadauno, impostati al pelo delle basse acque e separati da pile della grossezza di metri 8. La lunghezza netta del ponte è di metri 128, e quella fra le sue spalle di metri 180. Il ponte sospeso con catene di ferro, detto di Maria Teresa (opera di privata impresa), si edificò nel 1840, di contro allo stradone detto corso reale presso al castello del Valentino. Il ponte si allarga 184 metri; l'altezza del tavolato sopra le acque magre è di metri 10, 10, la lunghezza del tavolato metri 6, con un marciapiede d'ambo i lati largo 0, 60. Il tavolato è sostenuto da 198 spranghe di ferro battuto, unite con guancialetti di ferro e da otto gomene di filo di ferro, assicurate alle loro estremità dentro alle gallerie praticate in grossi massi di granito. E opera di Paolo Lehaitre di Chartres.

Feste e passeggiate avevano luogo sul Po ai tempi in cui il castello del Valentino era soggiorno della corte ducale; viene conservato ancora oggidì un ricchissimo bucentoro.

Dai Tetti di Pertusio sino al porto di Staffarda, cioè per una tratta di 6,600 metri il fiume Po è disalveato: ivi si volge a piacimento su di una larghezza che varia dei metri 200 ai 480, a seconda degli ostacoli che lo dirigono o ne arrestano il corso, e vedonsi di quando in quando lasciati dal fiume varj ed estesi banchi di nuda ghiaja e sabbia. La larghezza media dell'alveo da Villafranca fino a Lombriasco è di metri 180 a 200: nelle vicinanze di Casalgrasso la sezione dell'alveo risulta essere:

In tempo d'acque magre larghezza m. 88 altezza 1 80  
 „ di piene ordin. „ 144 „ 2 80  
 „ „ mass. „ 480 „ 4 80

Dai Tetti di Pertusio sino a Staffarda, per un tratto di 6,600 metri, la pendenza del Po vien ragguagliata a 9 metri per mille: da quest'ultimo luogo sino al limite della provincia saluzzese fra Lombriasco e Casalgrasso, in una lunghezza di metri 24,400, la pendenza non è che di uno per mille. Da Staffarda fino a Faule il fiume è quasi sempre inalveato.

Nelle diverse età ed a tenore dello special tratto di paese percorso e della variata profondità delle sue acque, il re dei fiumi venne denominato, come c'insegna Esichio, *Bebecos* dagli antichi veneti, *Bordincies* (profondo) dai Liguri e Galli, *Eridanus* dai Greci e *Padus* dai Romani. Secondo Plinio sarebbesi chiamato Pado questo fiume a motivo delle molte picce (alberi onde cola la pece) che atrovansi intorno alle sorgenti di esso. Secondo la favola, Fetonte principe d'Eliopoli, venuto a signoreggiare nella Liguria boreale, sarebbe stato rovesciato dai cavalli in questo fiume mentre guidava un cocchio. Vi passarono, si nell'antico che nel moderno tempo, eserciti numerosi, ed ebbero luogo sulle sue sponde sanguinose battaglie, che troppo lungo sarebbe qui ricordare. Dopo la battaglia di Marengo, Napoleone ordinò che questo fiume da Borgoforte innanzi rimanesse limitato fra gli eserciti austriaco e francese; e divenuto imperatore, fece un decreto per unire l'Adriatico al Mediterraneo mediante il Po, il Tanaro ed il Bormida, costruendo un canale che da Alessandria sarebbe andato a Savona traversando l'Apennino. Nel tempo del regno italico il Po dava il nome a due dipartimenti territoriali, uno chiamato Alto Po con Cremona capoluogo, l'altro Basso Po con capoluogo Ferrara. Quando il predetto imperatore volle disitalianizzare il Piemonte, fece di Torino, Pinerolo e Susa con parte dei territorj di queste città un dipartimento francese, a cui piacquegli dare il nome di dipartimento del Po. Esso confinava a levante col dipartimento di Marengo, a settentrione con quello della Dora, a ponente coi due delle Alte Alpi e del Monte Bianco, a mezzodi con quello dello Stura.

Tali bastarde aggregazioni, contrarie

alle idee nazionali, affatto scomparvero, ma del tempo dell'impero resta ancora ed aspetta la sua effettuazione l'utile e generoso pensiero di un arginamento generale del Po e de' suoi principali influenti. Leggasi in proposito la memoria del signor Giovanni Gagliardi, intitolata: *Piano di sistemazione del fiume Po, proposto agli Stati d'Italia aventi interesse con questo gran fiume*. Milano, 1840.

**POALA.** Rivo che divide il territorio di Pistolese da quello di Veglio (provincia di Biella) e va a scaricarsi nello Strona.

**POCAPAGLIA.** Comune nel mandamento di Brà, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Alba).

Popolazione 1784.

Giace in collina, a libeccio d'Alba.

Confina con Brà, S. Vittoria, Pollenzo, Sommariva di Perno e Sanfrè.

Ha annesse parecchie borgate

E bagnato da due rivi, uno de' quali appellasi Pocapaglia.

Il suolo dà frumento, meliga, civaje, fieno, uve, canapa e legname.

Possiede ancora un castello assai bene conservato.

Nella regione detta Mastre e Lanzetto trovasi argilla bianca pressochè pura, ed altrove pezzi di legno fossile.

Pocapaglia fu feudo della chiesa d'Asti, che ne investì una famiglia che da questo luogo denominossi. In seguito lo tennero i conti Cocconato, e successivamente i Falletti d'Alba e di Riccio: questi ultimi lo ebbero con titolo comitale e si chiamarono anche Falletti.

**POCAPAGLIA.** Torrentello che scorre a mezzodi del comune del suo nome e mette foce nel Tanaro.

**POGETTO o POGGETTO-ROSTANGO.** Comune nel mandamento di Poggetto-Teniers, da cui dista un'ora. (Prov. di Nizza).

Popolazione 204.

Al basso del versante occidentale del colle di Dina apresi il fertile bacino coronato da questo pittoresco villaggio che trovasi a maestrale da Nizza.

Il suolo viene solcato dai torrenti Majoulos ed Auvare, i quali si riuniscono superiormente al molino comunale.

Il suolo è poco produttivo.

Il nome di questo luogo è una corruzione di Rostain, nome del suo feudatario, uno dei cadetti della casa dei Rostagni di Boglio la quale ebbe in appannaggio questo luogo campestre e vi stabilì la sua residenza: era già una dipendenza di Poggetto-Teniers.

Le ruine dell'antico castello servirono in seguito alla costruzione d'un edificio, soggiorno di pacifici ozj, e rinomato per la nobile ospitalità dei signori che lo abitavano.

Poggetto-Rostang non offre alcuna antichità; i Templarj vi avevano stabilito un ospizio.

Benchè ridotto ad una debole popolazione, fu separato dal territorio di Poggetto-Teniers dal duca di Savoia che l'erresse in comune indipendente.

Ai Rostagni, possessori del feudo, successe per eredità la non meno antica famiglia dei Champoussin, che s'estinse verso la fine del passato secolo per la morte dell'ultima castellana, conosciuta sotto il nome di Dama di Poggetto-Rostang.

**POGETTO o POGGETTO-TENIERS o TENIERI.** Mandamento nella provincia di Nizza.

Popolazione 8528.

Case 672.

Famiglie 776.

Questo mandamento confina a levante con quello di Villars del Varo, a tramontana con quello di Guillaumes, a ponente colla Francia ed a mezzodi con quest'ultima e col territorio mandamentale di Roccastrone.

Lo solcano il Varo e i suoi minori influenti.

Componesi degli otto seguenti comuni:

**Poggetto-Teniers.**

Auvare o Auvare.

La Croix.

La Penna o Penne.

Poggetto-Rostang.

Rigaud.

S. Leger e

Scros od Ascros.

*Poggetto-Teniers*, capoluogo del mandamento, dista quattordici ore dal capoluogo di provincia.

Popolazione 1198.

Collegio elettorale composto di trentotto comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 18,621, de' quali sono elettori iscritti 821.

Trovasi sul declivio d'una collina, a maestrale da Nizza, a metri 449 sopra il livello del mare, ai gradi 43' 37' 0" di latitudine e 4° 34' 19" di longitudine ed alla sinistra del Varo.

Il torrente Roddola (Roudoule) divide il villaggio in due parti e va a metter capo nel Varo, che scorre in questo comune da borea ad ostro.

I prodotti più notevoli sono i cereali, l'olio ed il vino; i due ultimi sono in grande abbondanza.

Un ospizio civile, un monte di pietà, un'opera pia ed una scuola gratuita, sono gli istituti di pubblica beneficenza posseduti da questo capoluogo di mandamento.

Gli storici non sono d'accordo sull'origine di quest'antico borgo; essi lo indicano ora col nome di *Podietum-Ectinorum* ed ora sotto quello di *Pugetum-Tinearum*. Secondo tutte le probabilità, la prima denominazione risale all'epoca rimota in cui la possente tribù degli Ectini ne aveva fatto il suo capologo; la seconda gli fu data dai Romani, dopochè conquistarono la valle del Varo inferiore. Poggetto-Teniers sarebbe allora divenuto la sede d'un pretore dipendente dal prefetto di Cimella (1).

Essendo stata distrutta questa città dalla irruzione dei barbari, alcuni mercatanti provenzali vennero a rialzarla e vi stabilirono una colonia. Essi ricinsero la città d'alta muraglia per opporsi alle incursioni de' temuti vicini e vi fabbricarono una fortezza sulla sommità detta La Treinière.

Le ruine che dominano la città conservano un imponente aspetto.

Poggetto-Teniers non tardò a farsi mercato considerevole e frequentato: una delle sue vie ha conservato il nome di *Giutesca*, essendo venute a dimorarvi famiglie ebreë, tiratevi dall'esca del guadagno.

Questa città, una delle più importanti della valle del Varo, incominciò a decadere verso la metà del secolo XI.

Alcuni documenti fanno conoscere che a quell'epoca la famosa abazia di Lerini aveva giurisdizioni sulle chiese di Santa Maria e di San Martino del Poggetto, e che Pietro e Milone Balbo, possessori del feudo, nonchè le loro mogli, fecero donazione ai monaci benedettini di quel monastero di alcune terre che essi possedevano ne' dintorni.

Secondo una carta del 1222 Raimondo Berengario conte di Provenza confermò a Guglielmo di Glandevez, figlio di Bertrando consignore di Sant'Albano, il godimento della metà dei diritti feudali ch'egli aveva acquistati dalla casa Balbo sul territorio di Poggetto-Teniers. Il me-

(1) Due frammenti d'antiche iscrizioni scoperte non è gran tempo, ci apprendono che al tempo romano Poggetto-Teniers era municipio, e trovavasi ascrivito alla tribù Falerina.

desimo Guglielmo ne fece cessione nel 1278 a Carlo principe di Salerno, in iscambio d'altri dominj.

L'altra metà della signoria, spettante ai Rostagni di Boglio, passò sotto Carlo II d'Angiò, a Giovanni di Burlac, siniscalco di Provenza.

In seguito il suo successore Manuelle del Poggetto avendo abbracciato il partito Angioino contro Carlo di Durazzo, ne fu spossessato per titolo di ribellione, e gli abitanti delle Vicarie di Nizza essendosi dati al conte di Savoja, Amedeo VIII comprese questo dominio nelle concessioni ch'egli fece a Lodovico Grimaldi, fratello di Giovanni barone di Boglio, in ricompensa de' suoi servigi.

Le dissensioni che insorsero durante la minorità di Amedeo VII fra questi signori e Oddone del Villars suo primo ministro, ne provocarono la confisca.

La città ed il castello di Poggetto-Teniers furono allora incorporati al dominio ducale.

In questo mezzo la popo'azione molto soffersse dal frequente cambiamento dei suoi feudatarj: essa era divisa in due parti e soggetta a regime differente.

L'inferiore, commerciante, conservò alcuni dei suoi privilegj municipali; la superiore, tutta feudale, restò asservita ai suoi castellani.

Al flagello della peste che più volte spopolò Poggetto-Teniers successe il 20 ottobre 1828 un altro disastro. Uno straripamento della Redolla portò la distruzione ne' quartieri bassi; il ponte, che la tradizione attribuisce ai Romani, fu trasportato dalle acque; gran numero di case crollarono seppellendo molte vittime sotto le loro rovine. L'antico edificio che dicesi essere stato la residenza del gran giudice della Vicaria, ricorda la misura del disordine cagionato da quella inondazione; il primo piano è divenuto il pian terreno e per l'elevazione del suolo il pian terreno s'è trasformato in cava. L'antica chiesa parrocchiale di Santa Maria trovavasi nell'interno della città alta, in capo alla strada detta il Mercato; l'aumento della popolazione indusse i magistrati a farne costruire un'altra verso l'estremità del borgo, dedicata a S. Martino, sul sito appartenente ai Templari, già possessori d'una ricca commenda nel territorio. Allora il locale di Santa Maria fu dato ai monaci di Sant'Agostino, il cui convento sorgeva in vicinanza. La vita disordinata di quei religiosi

opulenti causò in seguito tale scandalo, che la corte di Roma fece chiudere la casa e disperse la comunità in altri monasteri. L'esterno della parrocchia di San Martino porta l'impronta di grande antichità e da lungi le dà l'aspetto d'una fortezza. La porta principale è ornata di ricche sculture gotiche; si profanò l'antica architettura con un miserabile portico. Gli intelligenti ammirano la forma severa della rotonda del coro e la muraglia colossale del campanile: si reputano opere del secolo XI.

Il luogo di Poggetto-Teniers, antico capoluogo della Vicaria, è oggidì, dopo quello di Sospello, il più importante della provincia di Nizza. I Francesi nel 1081 ne fecero la residenza d'un sotto-prefetto.

Poggetto-Teniers gloriasi d'aver dato la culla al celebre abate Papon autore della *Storia generale di Provenza*.

POGGI. Comune nel mandamento di Porto-Maurizio, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 637.

È situato sulla sommità d'una collina, e diviso in due borgate.

Lo divide da Porto-Maurizio il torrente Prino.

Estendesi il suo territorio lungo il mare a mezzodi, ove sta la torre di Prairola.

Le principali produzioni territoriali sono i grani di varie sorta, l'olio, le frutta e gli ortaggi.

Poggi altre volte faceva parte della comunità di Porto-Maurizio: ne fu separato nel 1790.

POGLIANO. Antico castello sui confini dell'Astigiano, nel cantone di Moncuoco.

Fu signoria dei Griselli di Rosignano e dei Carroni di Avigliana.

POGLIASCO. Antico paese, ora distrutto, che trovasi appiè del castello d'Ivrea.

POGLIOLA. Valle che prese il nome dal torrente che la percorre, il quale nasce da piccola fonte e si scarica nel Pesio. Alla destra ed alla sinistra di quella fonte alquante case formano una villata detta i Dossi. In tempi di piogge il Pogliola molto s'ingrossa. Sopra un poggio dei dintorni i Saraceni v'avevano un castello ben munito, con nel mezzo un'altissima torre. Il poggio nelle antiche carte è detto *Costa Saracenorum*, e modernamente Bosco della Monia, perchè molto imboschito. Verso la metà di esso, nel suo lato orientale, si vedono le mura di un'antica magione chiamata la Serafina

Vecchia. Alla falda scaturisce una vena d'acqua molto salubre. Poco distante il rivo Secco si congiunge al Pogliola. Da un bosco chiamato Suria si estrae una terra di molti colori, massime di un bel giallo.

La valle di Pogliola era posseduta dai signori di Morozzo, i quali vi edificarono nel 1176 un monastero di religiose, che fu chiamato di Pogliola perchè sorse sulla manca sponda di questo fiumicello, alla distanza di un miglio da Morozzo e di tre miglia da Mondovì. Quelle monache, dotate d'immense rendite e non estranee affatto agli affari del mondo, come quelle che non ristettero dal meschiarsi nelle fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini, rimasero nel loro cenobio di Pogliola fino al 1892, in cui per decreto della sede vescovile furono costrette a traslocarsi nella città di Mondovì.

POGNO. Com. nel mand. di Gozzano, da cui dista un'ora. (Prov. di Novara).

Popolazione 988.

Sta in alta pendice, sulla via di San Maurizio d'Opaglio.

Gli sono unite due frazioni.

Un influente del rivo Gorra scende da tramontana ad irrigare le terre di questo comune.

I monti ed i colli del territorio abbondano di piante cedue.

Scarsi sono i prodotti del suolo. Gli abitanti traggono il maggiore guadagno dal bestiame bovino e dalla molta legna dei boschi.

POIRINO. Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione 8418.

Case 897.

Famiglie 1758.

Questo mandamento, situato pressochè tutto in pianura, confina a tramontana con Riva di Chieri, all'est con Villanova e coi limiti della provincia d'Asti, al sud con quella d'Alba ed all'ovest col mandamento di Carmagnola.

Il territorio mandamentale, avente una superficie di chilometri quadrati 107.28, è bagnato dal torrente Banna e dai rivi Coccassetto, Bottalino, Ruerdo, Riosecco e Ceriaglio.

Componesi dei tre comuni seguenti:

Poirino  
Isola Bella e  
Pralormo.

*Poirino*, capoluogo del mandamento, dista cinque ore da Torino.

Popolazione 6320.

Giace sulla strada regia d'Asti, sulla manca del Banna.

Nei lati di levante e ponente la sua positura è quasi piana, verso tramontana il terreno è un poco elevato.

Il suolo è assai ubertoso.

Ha annesse sei frazioni.

Il comune ha due opere di beneficenza, cioè una congregazione di carità ed uno spedale.

Settecento e più telaj danno pane a quasi altrettante famiglie che lavorano a far tela di lino e di cotone.

Poirino distinguesi da lontano per la sua alta rocca quadrata.

Questo luogo è chiamato nelle antiche carte *Podvarinum* e *Podium Vuurini*.

Secondo il poirinese Francesco Arpino, autore d'una cronaca latina, Poirino desunto avrebbe l'antico nome da un Quintilio Varo, nobile romano, primo suo fondatore, e sarebbe stato diviso in cinque castelli ed altrettante ville.

I primi a signoreggiare le terre che costituiscono questo comune furono i conti di Biandrate, in virtù di diplomi imperiali; i quali conti nel 1290 cessero parte del paese al comune d'Asti. Dei Biandrati un Benedetto ed un Bonifacio dagli abitanti, per le crudeli loro lascivie, furono scacciati da questa terra e venne arso il loro castello di Porcile. Gli espulsi conti vendettero nel 1312 ogni loro diritto su questi luoghi al principe Filippo d'Acaja, il quale cedette tali possessioni al marchese di Monferrato. Le rimise quest'ultimo al comune d'Asti, e il comune d'Asti, trovandosi in bisogni di denaro, vendè Poirino nel 1372 al conte Amedeo di Savoja pel prezzo di sedicimila fiorini d'oro. Ajmoneto Roero dal conte di Savoja ricevette in feudo questo luogo, v'inalzò un castello e circondollo di mura e di larghi fossati.

Nel 1409 Ajmoneto, più non volendo riconoscere il feudo dal duca Amedeo di Savoja, si difese nel castello, ma inutilmente, e fu costretto ad abbandonare la piazza. I Roeri o Rotarj vennero allora spogliati del feudo; nel 1427 però lo stesso Amedeo ne diede l'investitura ad un Oddone Roero conte di Monticello, facendosi sborsare diciassette mila fiorini d'oro di Francia.

Entrarono i Francesi in Poirino nel 1837, introdottivi dal feudatario Carlo Roero, e v'imposero una taglia di cento mila fiorini; ne furono scacciati nel 1843

dal marchese del Vasto che fece smantellare tutte le fortificazioni. Nel 1897 essendo Renato Roero morto senza figliuoli, il fendo e la giurisdizione di Poirino pervennero nella loro interezza al duca Carlo Emanuele. Fu occupato nuovamente dai Francesi nel 1639.

Nel territorio di Poirino v'erano altri feudi e castelli, cioè quelli di Stoerda o Stodegarda, Tegerone e Porcile. Tegerone, ridotta oggidì a poche case, era feudo dei Solari d'Asti; Porcile nel secolo X era capo di un contado minore o rustico, spettante ai Biandrati: stava esso nella regione che ancor di presente ne conserva il nome. Decaduto il luogo di Porcile, gli sottentrò quello di Masio che prima era sua dipendenza. V'era pure un castello nella borgata di Ternavasio.

Gli statuti di Poirino si cominciarono a compilare nel 1327 da varj poirinesi periti di giurisprudenza, per ordine del comune: ottennero forza di legge nel 1372. Vi fu eseguita una prima riforma nel 1410 ed una seconda nel secolo XVII; vennero stampati nel 1614.

I principali casati di Poirino furono gli Aymeri, gli Alfaci, i Deabate, gli Ansaldo, gli Appendini, gli Arpini, i Bolla, i Boschi, i Boetti, i Boglioni, i Brosso, i Burzi, i Cerrutti, i Colli, i Cornalia, gli Elia, i Faberii, i Flachetti, i Ferreri, i Garigliani, i Gorretta, i Loyra, i Lomelli, i Lupi, i Maina, i Marucchi, i Meinaldi, i Montafia, i Quattrocchi, i Ripa, i Santi, gli Scaverani, i Serafini, gli Stuerda, i Tacchi, i Vernoni, i Vaglienghi ed i Zappatta.

Fino dal 1420 si erano stabilite le scuole in Poirino; primi v'inseguarono Manfredi di Ferrere, a cui dal comune fu assegnato casa, letto e stipendio per un anno, e Paolo Arpino che percepiva l'annuo onorario di venticinque fiorini, e della cui famiglia furono parecchi che onorarono questo paese. Fu degli Arpini quel Lorenzo professore di medicina nella università di Torino, che compose le *effemeridi* per l'anno 1826 e le pubblicò nel 1832, precedendo quindi in tali studj il Guarico e l'Augustone, che pur son riputati i primi.

Per più particolari notizie intorno agli uomini che illustrarono questo paese, puossi ricorrere alla *Storia Letteraria di Poirino* del Vernazza.

POLENZO. — V. POLLENZO.

POLCEVERA. Torrente detto altre volte *Ponzevera*. Ha le sue fonti nelle monta-

gne della Madonna di Cafferla, superiormente a Pegli ed a Sestri di ponente. Esso si valica sopra il ponte di Cornigliano, prima di giungere a Genova dalla parte di ponente, ed è di qualche maggior importanza che i corsi d'acqua che si trovano per istrada da Albenga sino a Genova. Tre rami principali lo costituiscono, e si chiamano il Fossato della Guardia, all'ovest; la Verde, in mezzo, e la Secca, a levante. La Verde è il ramo principale, nasce a Gravaseo sotto il monte Lecco, passa a Isoverde, ove prende il suo nome e s'ingrossa di alcuni rivi, riceve quindi il fossato di S. Martino, e più basso, ma sulla sinistra, il Riccò. Al suo confluyente colla Secca, il letto è alto circa metri 46 sul livello del mare.

Questo torrente nelle sue piene presenta un notevole volume d'acqua, ma nell'estate è quasi sempre asciutto, o se conserva qualche filo d'acqua, serve questa a mettere in moto dei molini od altri stabilimenti industriali che si trovano sull'una e sull'altra delle sue sponde. Il corso della Polcevera può essere in linea retta di circa venti chilometri; quello della Verde è molto rapido, ma dopo la sua giunzione cogli altri rami, il pendio diventa meno forte, e la direzione è più decisamente dal nord al sud. Il letto di questo torrente, dapprima assai ristretto, si allarga in seguito, ed è molto esteso da Teglia e Rivarolo, fino al mare.

**POLCEVERA (VALLE DI).** Questa valle piglia il nome dal torrente che la percorre. Ha cave di marmo serpentino conosciuto sotto il nome di *Verde di Polcevera* presso il borgo di Pietra-Lavezara; e ad Isoverde e Gallaneto, non lungi da Campomarone, una miniera di selenite, ossia di solfato di calce, da cui si ricava grandissima quantità di gesso. Il colore del verde di Polcevera è molto vario e tutto venato di gabbro rosso, suscettivo del più bel polimento.

I paesi montuosi della Polcevera danno un considerevole prodotto di seta.

L'aere di questa valle è molto sottile. Dalle vicine sommità della Bocchetta e dal varco dei Govi scendono impetuosi, in certe stagioni, i venti boreali, che deprimono ad un tratto la temperatura atmosferica.

In val di Polcevera alla radice de' ghioghi è una pieve detta di Riosecco, ora confusa con Pedemonte, sei miglia distante da Genova; ivi un contadino zappando scoperse, nel 1806, una tavola di

rame, cui vendè ad un calderajo genovese e questi ad un magistrato della città, che con apposito decreto l'ebbe incastrata nelle interne pareti della cattedrale; di là venne poscia rimossa e trasportata nella sala dei Padri del comune: quivi stette gran tempo finchè fu recata nell'ufficio della tesoreria della città in cui si trova.

Argomento della tavola è una disputa tra i Langensi e i Veturj, popoli dell'alta Polcevera, per ragioni di confine, i quali essendo ricorsi al magistrato genovese affinchè ne volesse pacificare le contese e dare il suo giudicato, i Veturj, trovatisi perdenti, appellarono al Senato romano. Questo commise a due patrizj della famiglia Rufa di esaminare sul luogo la questione, di conoscere i diritti de' popoli e i confini dei territorj, procurare all'amichevole qualche reciproco sacrificio, e fatto a Roma ritorno pronunziare la sentenza nel tempo assegnato alle adunanze del Senato, davanti a quell'augusto consesso, presenti gli oratori de' popoli discordi. Così accadde; per suggello di circospezione veniva concesso a chiunque si reputasse gravato un termine a comparire e dir sua ragione. La sentenza dei delegati romani è appunto ciò che si legge inciso nella tavola.

L'epoca del fatto fu accertata dal marchese Gerolamo Serra (nella memoria letta alla genovese accademia imperiale il 51 dicembre 1806) nè pare più controverso esser quella di 117 anni avanti l'era volgare.

« Ella consiste, così la descrive lo stesso signor Serra, in una sottile lamina di rame alta un palmo e sei oncie, e larga quattro oncie di più. Non ha gruma verde come quelle che rimangono esposte all'aria aperta, ma nericcia, contratta nell'umidor della terra. Le bollettine della superficie e il color degli incavi indicano qualche mescolanza di stagno in proporzione probabilmente minore di quella che si adopera oggidì nella composizione del bronzo. Verificarne la quantità mi è sembrato difficile e di niuna importanza; ad ogni modo ho seguito l'uso dei Romani, che lo stesso vocabolo adoperavano pel rame puro e i suoi composti ».

Sembra verosimile che i Genovesi e i Veturj portata cotale tavola da Roma la riponessero nei loro archivj, poscia di là tolta ne andasse smarrita, o sotterra nascosta, o all'approssimarsi di Rotari e dei Longobardi, che mise a sacco le con-

trade liguri, o quando i Saraceni scorrevano ogni tratto queste riviere. È certo ad ogni modo ritrovarsi quella latina incisione in metallo, dopo il celebre *Sensatus-Consulto* sui baccauali, la più antica di quante si sono scoperte sinora.

La prima menzione che si trova di essa è in libro stampato a Parigi l'anno 1820, il quale contiene diverse opere di Jacopo Braccelli cancelliere della Repubblica di Genova nel secolo XV; indi il vescovo di Nebbio monsignor Agostino Giustiniani le dà luogo ne suoi *Annali* facendone la traduzione.

Tradussela pure il suddetto marchese Serra, e la traduzione ed il testo e quanto poteva riguardarla nuovamente pubblicò il signor Giuseppe Banchemo nella pregiata sua *Guida di Genova e sue Riviere*.

Anche il celebre abate Gaspare Oderigo ne lasciò una dissertazione manoscritta che si conserva nella biblioteca della regia università.

**POLLENIN.** Comune nel mand. di Quart, da cui dista un' ora. (Provincia di Aosta).

Popolazione 488.

Trovasi sulla riva destra della Dora, dirimpetto ad Aosta.

Componesi di undici villate; in alcuni siti è paludoso.

Vi si adergono elevati monti.

I prodotti territoriali di qualche considerazione consistono in legna e bestiame.

Vi si fa buona caccia di selvaggiume. V' hanno due pubbliche scuole.

Questo luogo venne donato nel 1590 da Bona di Borbone, contessa di Savoia, alla collegiata di S. Ours.

Fu tenuto in feudo dai Rapet e dai Ferrod di Brissogne e Charvensod.

**POLLENZO o POLLENZA.** Villaggio posto sulla sinistra del Tanaro, dipendente da Bra, da cui dista due miglia circa.

Sul territorio di questo villaggio trovasi una caverna piena di stallattiti.

**POLLENZO (TENIMENTO DI).** Sotto la generale denominazione di Tenimento di Pollenzo si comprendono quattro separate tenute spettanti al patrimonio privato di S. M. Due sono alla destra del Tanaro, nei territorj di Verduno e Roddi. La terza, sulla sinistra del fiume, s'appoggia ai ripidi colli di S. Vittoria. L'ultima, la più importante, giace pure a sinistra del fiume, abbracciando il villaggio di Pollenzo, già sede d'antica e distinta città romana. Le prime tre hanno una superficie complessiva di 900 giornate di Piemonte,

divisa in undici cascine e formata da varj pezzi fra loro disparati, sia di campi che di prati, vigne e boschi.

D'altrettanta superficie è estesa quella di Pollenzo, ormai, tranne poche giornate ridotta a tre sole grandi pezze. La prima, che vien detta l'Isola, lambisce per lunga tratta le onde del Tanaro, protraendosi a confinare con Cherasco fino quasi al confluente di Stura. La seconda, che viene detta la Burdina, estendesi sul vicino piardone, limitata poi dalla strada comunale da Pollenzo a Cherasco. E la terza, denominata il S. Marco, si spinge al nord di Pollenzo fra la strada comunale che guida ad Alba ed il basso territorio di Pocapaglia.

La prima, a memoria de' vecchi del paese fu già letto del Tanaro, poi bosco e campo, indi di nuovo preda delle fiamme, e finalmente da circa sessant'anni abbandonata dalle acque, fu in poca parte consacrata a cereali e nel resto calpestata dal pubblico pascolo. E' affatto silicea la natura di questo suolo, in cui notasi qualche striscia un po' più ricca di calce e di argilla. Il sottosuolo, ovunque venne fatto di scoprirlo, presenta un banco di sabbia pura e ciottoli. La seconda, quantunque quasi in generale leggerà e sassosa, pure è migliore. Chiaramente apparisce esser questo un terreno di alluvione. Più si va avvicinando all'abitato di Pollenzo, esso si scorge più ricco di terriccio (*humus*), fino al punto in cui in qualche parte si presterebbe alle più svariate coltivazioni.

Le acque che scendendo dai terrini superiori, in cui se ne fa abuso, vengono qui a deporre ciò che, lavandoli, trascinaron da essi: i ruderi ancor visibili indicanti il posto della città e la vicinanza dell'abitato danno ampia ragione di tale fertilità. Il sottosuolo di questa è pure sassoso; ma alla profondità variabile di due e più metri al luogo del piardone trovasi il tufo, col quale si potrà assai vantaggiosamente emendare l'Isola. La terza parte, il S. Marco, abbonda più d'argilla, sebbene scorrendovi attraverso anticamente il rivo di Pocapaglia, v'abbia trascinata tanta arena che in molti siti l'abbia resa appena atto alla coltivazione della segale e dei legumi. Il sottosuolo, da quanto puossi riconoscere, è terreno eminentemente argilloso. Ed è forse qui dove l'antica città romana fabbricava i tanto stimati suoi vasi fittili, de' quali faceva sì lontano smercio.

Tutte e tre le pezzè, se si eccettuino alcuni spazj, inclinano al nord-est, come quasi tutto il piano del Piemonte; inclinazione che può contribuire, colle Alpi vicine e qualche altra causa, al ritardo della primavera, a fronte della vicina Lombardia posta sotto lo stesso parallelo, ma inclinata al sud-est.

La superficie d'esse è di livello affatto irregolare, tranne quella parte che fu corretta in quest'ultimo decennio.

La pezza di S. Marco è asciutta. Furono fatti varj studj per tradurvi parte delle acque della roggia Pertusata, proveniente dallo Stura, le quali vanno a dimettersi nel Tanaro senza profitto alcuno.

La Burdina è irrigabile, ed in parte viene anche irrigata colle acque suddette. (*Memoria sul veal podere di Pollenzo, in occasione della prima adunanza generale dell'associazione agraria in Alba e Pollenzo, ottobre 1843, Torino; stabilimento tipografico Fontana.*)

ACQUE D'IRRIGAZIONE. — In questa pezza sonvi pure varie sorgenti prodotte dalle acque della Pertusata suddetta diramata nei terreni superiori. L'isola poi viene tutta bagnata mercè le grandiose opere recentemente eseguite.

Dapprima era questa pezza abbracciata da due rami ne quali quivi dividevasi e poi riunivasi il Tanaro.

Nell'inverno del 1845 il ramo sinistro venne gettato ad ingrossare il destro mediante un largo argine normale al filone del primo ramo, che da una parte appoggiasi al piardone, dall'altro termina con una testata di soda muratura fondata su palizzata.

Altri simili argini si spingono dalla sponda dell'Isola ad allontanare le piene del fiume, riuniti con argine continuo.

Il letto in cui correva il ramo sinistro venne chiuso e ridotto in lago con pensiero di moltiplicarvi molte specie di pesci; ed attraverso a detto lago sorge un ponte sospeso con archi gotici alle entrate.

Le acque d'irrigazione che vengono a bagnare il tenimento di Pollenzo sembrano tutte contenere sciolta molta calce.

STRAD. — A Pollenzo, movendo da Torino, si giunge per una strada costrutta or sono due anni a spese del patrimonio privato di Sua Maestà.

Essa parte dalla provinciale d'Alba, al nord di Pollenzo, e viene a toccare il villaggio, ed oltrepassando al sud fino a varcare il Tanaro per un porto natante,

conduce a Verduno con una diramazione per Morra.

Da Pollenzo vassi ad Alba raggiungendo la provinciale suddetta all'est per una via anch'essa recentemente riattata.

Altra simile via guida all'ovest da Pollenzo alla provinciale per Cherasco e Mondovì e prosegue fino all'incontro dell'altra per Fossano e Cuneo.

In tal modo Pollenzo ha una crociera di strade che lo pone in comunicazione con Brà, Alba, Morra e la Langa, Cherasco, Fossano, Savigliano, ecc., in alcuni dei quali siti hanno luogo 4 più fiorenti mercati.

La tenuta ha pure le sue strade interne.

CASTELLO. — Pregiati dipinti e preziosi addobbi rendono magnifico il castello che forma una delle più deliziose ville reali.

È concetto del cavaliere Pelagio Pelagi la sua decorazione tanto interna quanto esterna.

L'architettura poi di tutti i fabbricati sì civili che rustici venne ideata e diretta dal cavaliere Ernesto Milano.

Il castello fu eretto nel 1586, singolare e vetusto edificio, una torre tonda e acuminata, che però nelle loggie ed alcun poco nelle camere rammemora la buona architettura, sembrando ristorato quasi sullo stile del Serlio, ma che al di fuori, coi fossi, coi ballatoi, coi merli e coll'aspetto delle sue turre mura, ricorda l'epoca della sua fondazione.

Dall'alto delle loggie vedosi il paese all'intorno, dove prospetti di colli vitiferi, seni formati dai propinqui fiumi, ubertose campagne, orti feraci, e boschetti, e pascoli e ben dedotti canali d'acque fecondatrici rendono fertile e pittoresco il territorio Pollentino.

Sulla via che da Pollenzo per Alba conduceva a Savona scorgonsi le vestigia della via di Marte, luogo dove credesi nascesse l'imperatore Pertinace, dove suo padre ed egli stesso dicesi avessero un officina di delicate opere di creta, cioè vasi, coppe ed ogni sorta di fittile masserizia. È noto che Plinio cantava i vasi pollentini come non inferiori ai più celebrati di Samo.

E quivi tuttora v'ha un campo che reca il nome delle *Ciapelle*, che nel dialetto del paese vuol dir zeppo di rottami di vasi e di altre opere laterizie.

ADJACENZE. — L'ampia cascina quadrata collocata nel villaggio e costrutta dalle fondamenta dopo il 1838, contiene sei

stalle capaci fra tutte di centosessanta capi di bestiame, oltre a sessantamila rubbi (883,267 chil.) di fieno, i necessari attrezzi rurali e gli alloggi per le persone che dipendono dal reale podere.

È notevole pure il grandioso fabbricato attiguo al castello, pure interamente costruito dopo il 1839; nel quale risiede l'amministrazione delle quattro tenute.

Sono in esso la tinaja, ove vengono radunate tutte le uve delle tre dipendenti tenute di collina, e la cantina e la bottigliera.

Quivi si radunano tutti i cereali delle tenute.

Quivi si vede una bella bigatteria che serve anche all'uso di granajo.

V'è pure una grande scuderia per i cavalli del sovrano in caso di villeggiatura reale, e sufficiente numero di alloggi pel seguito della real corte.

Vicino a questo sorge un altro ampio locale pure nuovo, destinato a ricoverare ogni sorta di legnami e di attrezzi rurali.

Vuolsi pur menzionare il tempio e la casa parrocchiale di stile gotico recentemente eretta.

**POPOLAZIONE.** — La popolazione del villaggio di Pollenzo ascende ad oltre settecento abitanti; circa la metà di essi sono piccioli proprietari di terreni; gli altri lavorano nel regio podere, meno alcuni pochi che sono pescatori od artigiani.

Si chiamano dai vicini paesi di collina altri lavoratori per il tenimento reale, essendo scarso il numero di quelli di Pollenzo.

**MODO DI CONDURRE LA COLTIVAZIONE.** — La coltivazione del podere vien condotta ad economia, o come dicesi comunemente a *schiavenza*.

Vi sono pertanto dei contadini ai quali si affida una coppia di buoi o di mule pei lavori agrarj di tutto l'anno.

I lavori consistono nell'arare, seminare, concimare, trasportare i prodotti e simili. Gli altri lavori, come sarebbero tutte le sarchiature, tutte le raccolte dei prodotti, compresi i fieni, lo stagionarli, il trebbiare le granaglie, l'allevare i bachi, ecc., vengono praticati da giornalieri avventicci. Ai primi si corrisponde una mercede annua fissa, parte in contanti, parte in generi, oltre l'abitazione e la legna da fuoco; ai secondi si passa una retribuzione giornaliera in danaro, la quale è variabile.

Talora codesti lavori, come gli straordinarj, fatti da uomini estranei al tenimento, si pagano a cottimo.

Questo metodo di condurre la coltivazione è assai praticato in Piemonte anche a preferenza del metodo a mezzajuolo.

**RUOTA AGRARIA.** — Allorchè il podere venne in proprietà del patrimonio privato di S. M. una parte di esso era affittato in dettaglio a piccoli proprietarj, il resto affittato in un solo corpo.

La ruota consisteva allora in seminare grano tutti gli anni finchè la terra non veniva ad essere compiutamente emunta.

La prima cura dell'amministrazione fu quella di fare sparire la stragrande quantità di gramigna che consumava quel poco che alle terre rimaneva di buono.

Nello stabilire di poi la vicenda del podere si ebbe di mira lo introdurre la seguente: primo anno frumento, secondo anno trifoglio seminato nella primavera nel frumento stesso; terzo anno meliga concimata (la superficie destinata a prato stabile, a prato artificiale d'erba medica ed a vivai non forma parte di quella destinata all'esposta vicenda); alla terza parte poi da occuparsi dalla meliga se ne levarebbe tutti gli anni una porzione per consacrarla alla coltivazione delle radici da foraggio ed a varj esperimenti, facendola poi rientrare in ruota col frumento.

Si sono fatti varj esperimenti di seminare il lino, i quali ottimamente riuscirono.

Allorchè si è costretti rompere le mediche, il terreno da esse occupato si fa rientrare in ruota.

Essendosi col fatto riconosciuto che il prodotto dei prati stabili e dell'erba medica sorpassa ogni altro, si pensò di spingere tale coltivazione fin dove le acque di coltivazione, le qualità delle terre ed altre circostanze lo permetteranno.

**PIANTAGIONI.** — Nelle piantagioni non accenneremo quelle fatte nelle tre tenute di colline, nelle quali particolarmente le viti non sarebbero da pretermettersi, e pel vistoso numero di piante e per la qualità di vitigni fatti venire e da Francia e da Spagna e scelti fra i migliori del paese.

Le piantagioni fatte a Pollenzo consistono (oltre 840 gelsi piantati su diversi punti) in circa 11,000 altri, de' quali 2400 d'asta e gli altri nani ossia da ceppaja, sulla superficie di circa 170 giornate (arp. 64. 61) nell'Isola.

I salici, oltre la legna da fuoco, forniscono i sostegni tanto ricercati ai pampini: a Pollenzo se ne piantarono circa ottomila.

Si sono pure piantati diversi pioppi, circa 15,000 ontani ed oltre 60,000 acacie; in generale si ebbe in mira di coltivare a bosco le pezze di terre isolate e dispartate dal resto del podere.

**DISSODAMENTI.** — I dissodamenti più ragguardevoli fatti a Pollenzo furono quei dell'Isola, ove oltre quaranta giornate furono spianate a campo e circa altrettante a prato stabile o naturale.

Anche alla Burdina furono dissodati alcuni pascoli.

Riconosciuto non essere il frumento il genere più conveniente alle terre leggere e subbiote del podere, ed esperimentato dai prati aversi il maggior prodotto netto, fu la Burdina tutta consacrata, come più acconcia, a questa coltivazione.

La spesa dello spianamento, compresa la fattura delle rogge adacquatrici, ammontò in generale dalle lire 150 la giornata alle 200; in sementi si spese circa lire 15 per giornata.

La disposizione dei prati è di tante liste divise da rogge geometricamente fra loro parallele, le quali regge nel mentre adacquano la lista superiore, servono di colatori per la lista superiore; sul loro bordo superiore avvi una linea semplice di salici capezzati.

Le rogge, ed in conseguenza le linee dei salici, tengono quasi esattamente la linea meridiana.

Le liste sono lunghe ove metri 200, ove più ove meno: la loro inclinazione trasversale è di circa 1/60; la loro pendenza longitudinale, per facilitare l'irrigazione, si tiene circa 1/800.

Si guidarono le rogge maestre in modo che nel mentre si facevano i minori movimenti di terra possibili, le acque colatizie venissero di nuovo raccolte e condotte a profitto inferiormente.

**PRATI ARTIFICIALI O MINORI.** — I prati artificiali alla cui coltivazione più si attese finora nel real podere, sono il trifoglio dal fior rosso e l'erba medica, regina di tutti i foraggi.

Si provò la lupiuella, trovata ottimo foraggio e verde e secca, e il sorgo e l'avena; si coltiva pure la vecchia e non si trascurarono le radici, come le barbabietole, le patate e le rape.

Da esperimenti instituiti risulta che un'erba medica bene coltivata e riuscita nel primo e secondo taglio dava otto rubbi di foraggio verde per cadauna tavola, nel terzo e nel quarto sei, nel quinto quattro e nel sesto tre.

**CONCIMI.** — Una delle circostanze che possono influire sull'abbondanza dei concimi è la vicinanza della città. Ma Cherasco coi suoi numerosi vivai di gelsi ed i suoi orti, ed ancora di più Brà coi suoi orti ne assorbono quanto ne trovano, e vi si tien conto nonchè del letame da stalla e de' pozzi neri, anche degli avanzi delle concerie di pelli e delle filature di seta. Alba, alquanto più discosta da Pollenzo, non offre su tal proposito risorse di riguardo.

La circostanza che potrà favorire Pollenzo per concimi minerali si opina essere la vicinanza delle cave di solfato di calce sulla destra sponda del Tanaro e la facilità di aver calce dolce da Bovès a prezzi discreti.

Intanto nel real podere si fa uso di tami da stalla pei campi, e di terra, zolle erbose, pule dei grani, scopature e concime da stalla, bene decomposti, pei prati. Si fa letto ai bestiami colle paglie, coi fusti e gli avanzi del mais, colla gramigna, colla foglia degli alberi, e con quanto mai puossi avere all'uopo.

Non considerati i bestiami da lavoro, per le cento vacche da frutto che per sistema si tengono tutto l'anno alla stalla nei sei mesi d'inverno in cui si mantengono esse a foraggio secco, si consumano circa 553 chilogrammi di paglia, e si ottiene il quadruplo in peso di concime solido senza calcolare il liquido, che per appositi canaletti situati dietro le bovine vien condotto in pozzi costruiti espressamente.

Ne' sei mesi d'estate, ne' quali si porge alle vacche tutto foraggio verde, si consumano giornalmente chil. 738, ma si ottiene otto volte in concime fresco. Tutte le mattine se ne leva una parte dalle stalle ed immediatamente si conduce nel luogo ove si deve spargere. Disposto in mucchi cilindrici e si lascia fermentare, indi si rivolge, ed all'uopo anche si bagna, e poi gli si avvolge una crosta di terra dello spessore non minore di trenta centimetri e si lascia finchè si deve spargere. Questo è il concime adoprato per i campi.

Pei prati si fa uso delle miscele suddette, rivolte almeno due volte, aggiungendo quella quantità di letame puro che si ha disponibile dall'ottobre al dicembre.

Le urine raccolte nei pozzi sunnominati si mescolano con acqua e si spargono pure nei prati, sia d'inverno sia d'estate, appena tagliati i fieni, oppure

servono a bagnare i lettani nel caso che ne abbisognino; nei prati si usa pure delle cenere da fornace.

**MARGHERIA O BERGAMINA E BESTIAME.** — Nel real podere quantunque fin da' primi momenti si avesse in mira di formare una margheria o bergamina da produr latte, prima di giungervi tuttavia s'esperimentò di allevare vitelli per farne buoi e si provò di allevarne per macello.

Si allevarono pure molte novelle mule; ma sebbene i risultati fossero brillanti, nè l'una nè l'altra di queste speculazioni parve tale da stare a petto dei prodotti che si ottengono dal latte.

Siccome però fra le giovenche le migliori produttrici di latte non sono già le piemontesi, delle quali non havvene che poche, ma bensì le svizzere, e fra esse quelle del cantone d'Unterwald, così si pensò di spedire all'acquisto di 85 giovenche di questa razza, aggiungendovene in appresso quindici di quelle del cantone di Berna.

Le spese annue della bergamina furono nel 1845 di lire 24,610 ed il prodotto di lire 23,805, ma la differenza in meno viene compensata dal chil. 1,475,377 di concime ottenuti con chilom. 250,527 di paglia.

Dall'Inghilterra si trassero otto giovenche e due tori della razza Durham, dei cui pregi discorre una memoria del professore Lessona, stampata nel 1840 ed inserita negli *Annali della Reale Società Agraria*.

Colla razza Durham son pur giunte due giovenche ed un produttore della razza Alderleys, rinomata per la qualità del suo latte, che separa, dicesi, tanta parte butirrosa.

Forse che questa razza si potrà con gran profitto innestare sulla razza tanto lattifera di Unterwald. A questi incrociamenti s'è già dato principio.

Anche la razza porcina inglese, che nel suo genere ha gli stessi pregi della razza Durham, si coltiva già da più anni nel real podere.

**BACI DA SETA.** — I bachi da seta, coltivati con impegno, diedero soddisfacenti risultati. Si ottenne di bozzoli dalli 16 alli 18 rubbi di foglia consumata; vi si impiegò un metodo affine a quello proposto dal conte Rejna.

**Uve.** — Le uve delle tre tenute di collina vengono tutte portate alla tinaja di Pollenzo per essere quivi pigiate. Il metodo tenuto nella fabbricazione del vino

è quello fatto di pubblica ragione in una memoria scritta dal commendatore Staglieno, metodo che in breve può riassumersi nelle seguenti principali operazioni: buona scelta delle uve sia per la qualità che per la maturanza e la sanità; macerazione delle medesime per due, tre o più giorni in recipienti a ciò destinati; pigiatura ben eseguita prima di chiuderle uve nei tini; esclusione di quasi tutti i graspi dai tini; somma pulitezza nei vasi, negli utensili e nei manuali che vi lavorano; follatura replicata delle uve nel tino; tino chiuso ermeticamente, ed applicatavi la macchinetta della Gervais per l'uscita del gaz acido carbonico eccedente; svinatura quando il liquido sia ben freddo e ben limpido; deparazione nella botte all'equinozio di primavera per mezzo delle polveri di Julien; occorrendo il caso di lunghi viaggi e di conservazione nelle botti per più anni, zolfurazione del liquido nella botte; senza enumerar qui bene molte e molte altre diligenze e cure, tutte ben utili ed indispensabili per la buona riuscita del metodo, e che sono indicate nella citata memoria. Ed è con questo metodo che già due volte ritornarono dall'America i vini di Pollenzo non solamente incoluni, ma ben anco migliorati d'assai.

**MACCHINE.** — Quanto agli attrezzi rurali ed alle macchine, questo regio podere si va continuamente arricchendo di quelle che sono riconosciute più utili. Vi si vede la macchina per rompere le zolle, fatta a dischi di ghisa, un'altra per isventolare il fieno nei prati, una semplice per crivellare il grano sull'aja, ed una quarta per maciullare il lino. Nella tenuta di Migliabrana nel 1842 fu ultimato un battitore pel grano, mosso dall'acqua, da cui si ottengono, termine medio, cinque sacchi di grano ciascun'ora coll'opera di dodici manuali.

**API.** — Nè le api si trascurano; si sono perciò radunate molte arnie, e se ne presenta una costrutta sul modello inglese.

**AMMINISTRAZIONE.** — Il centro dell'amministrazione generale del patrimonio di S. M. risiede a Torino, composta dal sovrintendente generale, del vice-intendente primo segretario, di un contabile e d'un applicato. A Pollenzo vi è l'economista generale che ha l'ispezione agraria anche sulla vasta e ricca tenuta di Migliabrana vicino a Racconigi; un contabile, un magazziniere, un cantiniere e due guardie per tutte le tenute, ad ognuna delle quali

è proposto un aggiunto. Tutti gli ordini vengono emanati dalla sovrintendenza generale all'economista generale che li dirama rispettivamente, e questi nel mentre sorvegliano alla loro esecuzione, è tenuto render conto alla medesima d'ogni suo operato. La contabilità vien tenuta in partita doppia.

**CENNI STORICI.** — Il paese ove fu edificata l'antica e cospicua città di Pollenzo spettava ai Liguri Vagienni. Pollenzo venne fondata, secondo il Durandi, verso l'anno di Roma 880. I suoi abitanti erano dediti alla caccia. In non molto tempo, e propriamente sotto l'impero di Tiberio Cesare, diventò Pollenzo illustre municipio, e fu riguardata come una delle più importanti città dei Vagienni, anche per trovarsi quasi centro di tutte le strade romane. Secondo il precitato Durandi i confini della campagna pollentina non oltrepassavano il Tanaro e lo Stura, ma a settentrione ed a ponente si estendevano sino ai territorj di Torino, di Chieri e d'Asti. In questa guisa la campagna pollentina comprendeva tutta la pianura spettante al territorio di Brà, ed i colli vitiferi di Santa Vittoria, di Pocapaglia, di Sanfrè, sin verso quelli di Monticello e di Baldissero, che dividono i pollentini dagli astesi. Alcune lapidi ci conservano i nomi di alcuni edili e questori pollentini al tempo del dominio romano. Sotto Adriano edificò Pollenzo i suoi più magnifici edifizj. Costantino il Grande la assegnò alla provincia delle Alpi Cozie. Cicerone nell'ultima delle sue *Filippiche* parlò di una fiera zuffa ch'ebbe luogo in questa città tra i soldati di T. Planio, che vi comandava parteggiando per Antonio, e quelli di Ponzio Aquila mandato da Bruto a spodestarlo d'ogni autorità. Anche all'età d'Onorio era Pollenzo riguardata come città molto fiorente: erano in grande riputazione i prodotti delle sue lane e le sue opere fittili. Aveano pur nome famoso altre sue industrie ed arti: greci artisti e letterati vi diffusero la perizia e il saper loro. Nel V secolo cominciò Pollenzo a soffrire per l'invasione dei Goti condotti da Alarico, benchè vintò nel 492 da Stilicone nella famosa battaglia combattuta appunto presso a Pollenzo. Quindi proseguì la sua decadenza sotto i Longobardi. Il che non impedì che fosse ancora nei secoli susseguenti città ragguardevole e tale da eccitare l'invidia della potente Asti. Nel secolo V fu donata dal marchese di

Susa<sup>5</sup> Olderico Manfredi ai monaci di Breme. In seguito dopo asprissime guerre fu presa d'assalto dagli astesi coll'ajuto di quelli di Pavia e di Genova, e diroccata, e gettate le materiali nel Tanaro. Anzi dicesi che nelle sue piene questo fiume ne portasse una quantità sufficiente per rifabbricarne il castel vecchio d'Asti, almeno in parte. Da un atto del 1297 col quale gli astigiani vendevano l'utile dominio di questa terra agli uomini di Brà, s'apprende che quel comune ne' suoi statuti aveva stabilito che niuno più rifabbricasse l'atterato luogo di Pollenzo o si recasse ad abitarvi, comminando la pena cui si condannavano i traditori della patria. Nel 1382 il territorio pollentino dall'imperatore Vinceslao fu eretto in feudo a favore di Antonio Porro, il quale, col permesso dell'antipapa Clemente, sulle mura dell'antica chiesa dei monaci nel 1588 piantò il castello che in oggi si vede, stato poi ristaurato dal cavaliere Antonio dei marchesi di Romagnano ed ultimamente dal re Carlo Alberto.

Sussistono ancora le tracce di varj edifizj dell'antica Pollenzo, come teatro, acquedotto, anfiteatro ed avanzi d'antichi templi. Della villa di Marte fu già toccato più sopra. Dalle macerie del foro pollentino spingendosi fino alla falda del colle di Santa Vittoria, si osservano ancora le rovine di quattro edicole rivolte ai quattro aspetti del cielo, chiamate da quegli abitatori Turilie, le quali componevano il tempio di Diana. Quivi conveniva il collegio dei cacciatori pollentini, di cui ne ha rischiarata la storia il dotto Jacopo Durandi. Diana era singolarmente venerata dai pollentini, la quale ricevendo tre omaggi diversi, come di Luna nel cielo, di Diana sulla terra e di Ecate nell'inferno, appunto a lei spettavano le tre edicole che contenevano le tre statue in cui venivano effigiati i suoi tre principali attributi. Sotto le tre edicole avevano il loro nascondiglio i sacerdoti pagani, di dove per uno spiraglio facevano parlare le statue nel modo che loro tornava in acconcio, ed erano questi sacerdoti, chiamati dendrofori, ricchi e potenti.

Aveva ancora Pollenzo templi alla dea Vittoria, a Bacco, a Cernunno ed a Plotina.

Jacopo Durandi fu il primo a risvegliare l'attenzione degli eruditi sulle rovine di Pollenzo, le quali vennero poscia studiate dal conte Filippo Grimaldi, dall'architetto Randone, dal sacerdote Pietro

Nallino e dal conte Franchi di Pont, le ricerche del quale trovansi esposte nella memoria delle antichità di Pollenzo stata consegnata nei volumi dell'accademia delle scienze di Torino.

Si può leggere eziandio utilmente quanto ha scritto di Pollenzo il conte Deabate ne' suoi studj geniali. Sono pure degni della curiosità dei dotti gli oggetti che ha raccolti il conte Veglio d'Alba, nonchè i preziosi risultamenti delle autunnali peregrinazioni nei campi pollentini degli allievi della reale accademia militare.

**POLLONE.** Com. nel mand. di Graglia da cui dista due ore. (Prov. di Biella).

Popolazione 1882.

Sta presso alle falde del monte Mucrone ch'ergesi 600 piedi sopra il livello del mare.

Dipendono da questo comune cinque frazioni.

A tramontana sorge una montagna che va a terminare col Mucrone suddetto, ed a levante una collina isolata chiamata la Brussina.

Il torrente Oremo attraversa questo territorio.

Il più ricco prodotto è quello delle castagne.

Nella montagna che domina questo paese, fra i torrenti Oremo ed Oropa, quest'ultimo affluente destro del Cervo trovasi del porfido; la massa ha una ragguardevole estensione. Al di sopra dell'abitato detto il Favero, sulla strada che da Biella conduce al santuario d'Oropa, mostrasi questo porfido di un colore scuro e quasi verdastro, il quale passa poi al bruno rossigno. Ivi lo strato sembra oltrepassare i quaranta metri di potenza, ed è più scoperto che gli altri nol sono: la sua lunghezza è visibile per più di 1200 metri. È suscettivo di bellissima levigatura senz'essere soverchiamente duro: porge una bella tinta. Se ne possono estrarre massi di qualunque sorta, come colonne, architravi, ecc. Gli strati son ricoperti da un serpentino di un bel verde con diallaggio giallo, il quale passa gradatamente al porfido descritto.

Il comune ha una congregazione di carità e pubbliche scuole. L'industria vi conta una manifattura di panni ed altri lanifizj con macchine poste in moto dal torrente Oremo.

Questo luogo nel 1722 venne dato in feudo ai Nomis di Torino.

**POLONGHERA.** Com. nel mand. di Mo-

retta, da cui dista un'ora e un quarto, (Prov. di Saluzzo).

Popolazione 1804.

Giace fra il Po e la Varaita, a 278 metri sopra il livello del mare, sulla strada provinciale di Torino.

La sua superficie è di giornate 2690. 38.

Nel 1821 vi fu rettilineato il Po che per lo innanzi faceva assai guasti.

I prati vengono irrigati dal rivo Chiarretto e dalla bealera di Vallombrosa.

V'ha un bosco di circa dugento giornate, chiamato esso pure di Vallombrosa.

Il suolo dà grani, meliga, segale, canapa e fieno.

Si mantiene buon numero di bestie bovine.

V'allignan bene i gelsi.

Verso levante, fuori del villaggio, v'ha un santuario conosciuto sotto il nome di N. D. del Pilone per un antico piliere quivi situato avente l'immagine della Vergine.

Il comune di Polonghera possiede una opera pia e pubbliche scuole.

Dell'antico castello vedesi tuttora in piè una torre quadrata verso il sud-est, che servì di difesa nelle passate guerre.

Secondo l'opinione di Agostino Della Chiesa questo luogo trasse il suo nome dalla sua giacitura lungo il Po: nel secolo X spettava ai marchesi di Romagnano. I Provana nel 1528 l'acquistarono dai marchesi di Saluzzo. Il principe Giacomo d'Acaja nel 1557 se ne impadronì di viva forza, Lodovico suo figliuolo nel 1409 lo riprese nuovamente, spogliandone i Provana e concedendolo in feudo con titolo comitale a Lodovico Costa Chieri suo luogotenente.

**POMARETTO.** Com. nel mand. di Peroso, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Pinerolo).

Popolazione 837.

Trovasi a ponente di Perosa, fra la Germanasca ed il Chisone.

Vi si aderge un monte chiamato Prachiabrand.

La superficie territoriale è di giornate 2368. 80.

Al comune sono annesse quattro frazioni.

Il prodotto principale è quello delle viti che porgono in copia vini sulfurei.

V'abbondano i pomi, che per la più parte sono selvatici e diedero per la grande loro quantità il nome al paese.

Il villaggio è abitato da cattolici e da valdesi; sì gli uni che gli altri v'hanno templi e pubblici istituti.

Pomaretto fu anticamente sotto la giurisdizione dei Goveani e dei Gilbert San Martini; passò quindi alla città di Pinerolo.

**POMARO.** Comune nel mandamento di Frassinetto, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Casale).

Popolazione 4001.

Sorge su piccolo colle, sulla destra della Grana, limitrofo al sud con Monte, bagnato a levante dal Po, il quale credesi anticamente passasse alle radici del colle.

V'ha una selva detta il Rosco Grosso, ricca di selvaggiume.

Scarsi sono i prodotti vegetabili e poco il bestiame.

V'ebbe un tempo una forte rocca.

Lo ebbero in feudo con titolo marchionale i Della Valle.

**POMBIA.** Comune nel mandamento di Borgoticoino, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Novara).

Popolazione 4198.

Giace nella valle Ticino.

Dividesi in quattro parti.

La parte detta Villa è la più considerevole; quella chiamata il Castello è alla sommità di amene colline; la terza parte componesi di poche case situate a levante dell'abitato principale, dette le Cascine superiori; l'ultima chiamasi delle Cascine inferiori.

Nel lato di ponente corre in questo territorio da mezzodi a tramontana la regia strada del Sempione.

A levante, a un miglio da Pombia, passa il Ticino.

Ha questo comune 47,400 pertiche di terreno, in parte boschivo, ed in piccolissima parte ridotto a risaje, e produttivo di cereali e di uve.

Il vino bianco di Pombia è conosciuto in Lombardia sotto il nome di vernaccia.

Gli abitanti traggono considerevole lucro eziandio dai gelsi e dalle bestie bovine.

V'erano anticamente due rocche oramai demolite e ridotte a private abitazioni.

Alcuni sognarono che in tempi remoti il luogo di Pombia fosse città ben fortificata, con entro chiuso il paese limitrofo di Varallo-Pombia, e templi dedicati a Giove. Mepo anticamente, ma più veracemente, fu Pombia capo della minor contea del suo nome, la quale verso tramontana toccava i confini del contado di Staziona. Tale contea da Corrado il Salico nel 1028 fu conceduta alla chiesa di No-

STATI SARDI

vara, la quale giurisdizione fu esercitata dai vescovi novaresi dopo estinti i conti di Pombia nelle fazioni dei comuni lombardi. Più tardi questa terra fu signoria dei Nibbia a dei Caccia. La tennero con titolo marchionale i Ferreri di Varallo.

**POMBIA-VARALLO.** — Vedi VARALLO-POMBIA.

**POMEROLO.** Luogo già detto Cavallotta, nel confine del territorio della città di Savigliano.

Fu contado dei Derossi.

**POMMEROL.** Rivo che scorre nel comune di Pragelato, provincia di Pinerolo, fra la Souchiere-Haute e la Rua.

**POMPEJANA.** Comune nel mandamento di Santo Stefano, da cui dista un'ora. (Provincia di S. Remo).

Popolazione 1169.

Giace alle falde d' un monte, distante quattro ore dal mare.

Il territorio è bagnato dai rivi chiamati Chiuse e Canevai: quest'ultimo appellasi pure Merla.

I prodotti principali sono quelli degli olivi.

Sussistono ancora le antiche torri che difendevano questa terra.

V'ha un'opera di pubblica beneficenza.

Vuolsi che Pompeo, reduce dalle Spagne, fondasse questo luogo, settantatre anni avanti l'era volgare.

A scirocco di Pompejana si vedono ancora gli avanzi dell'antico Santo Stefano, luogo attraversato dall'antica strada romana Emilia, per cui venivasi a questo comune.

Nacque in questo villaggio un Giovanni Conio, che fu vescovo nella China, e vi morì martire nel 1858.

**POMPILIARD.** Rivo che proviene dal torrente di Valpelline, e passa a S. Cristophe nel distretto di Quart, provincia d' Aosta.

**PONDERANO.** Comune nel mand. di Biella, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Biella).

Popolazione 1591.

Trovasi sulla riva sinistra del torrente Oremo.

Confina con Biella, Galvanico, Sandigliano, Ochieppo inferiore e Boriana.

Scarseggiano le produzioni in vegetabili e quelle del bestiame.

Lo stemma di questo comune rappresenta una bilancia, il che fa credere che suo nome antico fosse *Ponderarium* alterato dappoi in *Ponderanum*. Giusta la tradizione i Romani facevano pesare in questo luogo l'oro delle miniere situate

a non grande distanza. L'antico castello fu distrutto. Ponderano fu contado dei Del Pozzo della Cisterna.

PONT. Valle. — Vedi SOANA.

PONT o PONTE. Mandamento nella provincia d'Ivrea.

Popolazione 16,128.

Casè 2437.

Famiglie 2991.

Questo mandamento confina a ponente e tramontana con quello di Locana, a levante e mezzodi con quello di Cuornè. Tutta la valle Soana, con quella di Sparone e Ribordone, ne forma il territorio, che ha un'estensione di chil. quad. 219. 48.

Componesi questo mandamento dei seguenti nove comuni:

Pont.

Alpette.

Campiglia.

Frassinetto.

Ingria.

Ribordone.

Ronco.

Sparone e

Valprato.

*Pont*, capoluogo del mandamento, dista 8 ore e tre quarti da Ivrea, capoluogo della provincia.

Popolazione 4479.

Collegio elettorale composto di 20 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 38,890, de' quali sono elettori iscritti 426.

È situato alle foci del Soana nell'Orco, a libeccio da Ivrea.

La valle ove sta questo capoluogo di mandamento chiamasi promiscuamente di Soana o di Pont: anticamente era detta *vallis Origano*.

Sono aggregate a questo comune parecchie borgate.

Un loggiccio chiamato Corzonera, che giace alle falde di monte Soana, elevatese 598 sopra il livello di Torino. In estate sopra quel monte apparisce bene spesso una nuvola la quale annunzia fedelmente pioggia o vento. Tale fenomeno fu studiato dall'ab. Bartolini e spiegato in una sua *Memoria* che leggesi nel decimo volume degli *Atti della regia Accademia torinese*.

I balzi che circondano il luogo di Pont danno molta legna da fuoco.

Nell'estensione del territorio comunitativo v'hanno due cave di marmo bianco statuarie, l'una è denominata di Confi-

gliè, l'altra chiamasi di Riva di Stobba. Costo marmo prestasi a qualsivoglia lavoro. Trovasi pure scisto micaceo e quarzoso, che serve ad uso di pietra da taglio, nonchè calce carbonata che impiegasi utilmente come cemento.

Vuolsi restaurata dal re Arduino la primitiva chiesa di questo borgo.

A breve distanza dal paese v'ha una gran fabbrica da cotone, alimentata dal torrente Soana, la quale dà lavoro a più di 800 operaj; per le sue manifatture e per le sue macchine può essa venir considerata fra le principalissime del Piemonte. V'ha pure una fabbrica da ferro e da rame.

Quest'antichissima terra ha conservato gli avanzi d'una porta castellana e di due torri.

Il nome di Pont derivò a questa terra dal trovarsi frammezzo a due ponti che da due parti mettono nel villaggio. I suoi castelli furono espugnati dagli uomini di Courgnè, i quali fortifizj, secondo alcuni, erano stati costrutti dal re Arduino per contrastare il passo all'esercito di Enrico II re dei Romani. La giurisdizione di Pont e della sua valle spettava indivisa ai conti di S. Martino, signori di Agliè e di Rivarolo ed a quelli di Valperga signori di Mercenasco e di Massè: per un'ottava parte vi partecipavano anche i Cortina.

PONTASINA. Terricciuola nel contado di Prelà, distante otto miglia, a maestrale, da Oneglia.

PONT-BOSET. Comune nel mandamento di Donnaz, da cui dista tre ore. (Provincia di Aosta).

Popolazione 676.

Sta a scirocco da Aosta.

Il suolo è bagnato dal torrente d'Oyace, influente della Dora.

Vi si adergono i monti chiamati Arnaudà, Croser, Labourney, Bourianne, Valsemme, Bronve e Chiaveneusse.

V'ha un piccolo lago.

Questo luogo era compreso nella baronia di Camporcher.

PONTE. Antica villa nel distretto di Garesio.

PONTE. Già castello nella contea di Loreto.

PONTE-BERNARDO. Luogo già compreso nel contado di Pietra-Portio, situato sulla destra dello Stura, distante diciotto miglia a libeccio da Cuneo.

PONTE-BERNARDO. Rivo che ha origine da alcuni fonti presso l'altura di Bareal, in valle di Stura. Ad esso si uni-

scono a breve distanza dalle sorgenti i ruscelli formati dalle fontane del Mellezè e delle Scolette nelle stesse montagne del luogo di Ponte-Bernardo, da cui piglia il nome questo influente dello Stura, che vi scarica presso le Barricate dopo un corso assai rapido, senza però essere molesto alle adiacenti campagne, tranne la parte prossima alle foci, ove a cagione dell'opposto rivo Confurent, che v'imprime un'azione più rapida, cagiona non lievi danni.

**PONTECHIANALE.** Comune nel mandamento di Saunpeyre, da cui dista cinque ore. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 4230.

È diviso in due borgate, una chiamata Ponte, a metri 1672, e l'altra Chianale, a metri 1835. 80 sopra il livello del mare. Nella prima, detta pure Castello di Ponte, si solevano erigere trincerare in tempo di guerra, tanto per dominare la valle per cui scende la Varaita di Pontechianale, quanto per difendere quella detta di Val-lanta o del Castello, nella quale scorre un torrentello proveniente dalle falde posteriori del Monviso.

La superficie delle due borgate è di giornate 20,731.

Il territorio adiacente alla montagna della il Padre, va soggetto a continui scossonamenti, pei quali ella sembra un nudo picco scavato alle falde delle acque.

V'hanno sette piccoli laghi, larghi da quattro a cinque trabucchi e lunghi altrettanto.

Gli abitanti attendono all'agricoltura ed alla pastorizia.

Trovansi una miniera di ferro spatico alla sorgente della Varaita verso il collo di S. Verano. Il minerale è di bellissima qualità e proprio alla formazione dell'acciajo. Se ne coltivarono varie gallerie nel secolo passato.

Anticamente Pontechianale co' luoghi di Castel Delfino e Belliù formava una castellania, e perciò tutti tre complessivamente chiamavansi la Castellata; essi erano compresi nella marca di Saluzzo. Per il trattato d'Utrecht caddero in potere della Francia, conservando però alcuni privilegi.

Sui monti di questo paese avvennero sanguinosi scontri fra i Savoini ed i Gallo-Ispani nelle campagne degli anni 1743-1744.

Pontechianale fu contado dei Franchi ed Centallo.

**PONTECURONE.** Comune nei mand. di

Tortona, da cui dista due ore. (Provincia di Tortona).

Popolazione 2493.

Trovansi sulla sinistra riva del torrente Ceccone. Lo bagnano eziandio il rivo Limbione ed il Crevenza.

Il territorio è tutto in pianura.

I prodotti del suolo sono frumento, meliga, civaje, uve ed altre frutta in copia. Si coltivano con molto profitto i gelsi.

V'ha uno spedale a favore degli infermi indigenti.

Anticamente sorgeva in questa terra un forte castello, costruito già nel secolo XI dai Pavesi: il sito ove trovavasi, chiamasi tuttora il Castellone. Si vedono oggidì le vestigie delle sue fortificazioni.

Il nome di questo luogo par derivato da un ponte sopra cui tragittasi il Curone.

Questo villaggio fu distrutto a' tempi di Federico Barbarossa. Lo tennero in feudo gli Spinola, marchesi di Montebello.

**PONTEDESSIO.** Com. nel mand. d'Oneglia, da cui dista un' ora e mezzo. (Provincia d'Oneglia).

Popolazione 1131.

È situato alla sinistra dell'Impero, lungo la via provinciale di Mondovì, a tramontana da Oneglia.

Vi sorge un colle detto dei Presunti.

Il vino e gli ulivi sono i principali prodotti del suolo.

Questo comune componesi di quattro borgate.

Pontedessio fu tenuto in feudo dai Zibò, poscia, con titolo comitale, dai Caissottì di Chiusano.

**PONTEDEIMO.** Terricciuola, da cui sino ai confini delle campagne di Arquà e Serravalle si contano quindici miglia di Piemonte.

**PONTE DELL'OLLA.** Ponte che sta sullo Stura all'uscire del luogo di Gajola. Anticamente v'era un villaggio; vi si veggono ancora avanzi di fabbriche.

**PONTE-GRANDE.** Frazione di Bannio, ove tragittasi l'Anza sopra un magnifico ponte in pietra di un sol arco, posto a metri 542 sopra il livello del mare, ed ove alcune cascate, che si precipitano nell'adiacente bacino sotto il ponte, rendono più vago l'aspetto dei campi di ghiaccio del Mourosa, la cui cima mostrasi in tutto lo splendore, massime innanzi al levare del sole e dopo il tramonto.

**PONTESELLO.** Rivo che lagua la parte meridionale del comune di Civezza, mand. di Porto-Maurizio, prov. di Genova.

**PONTESOPRANO.** Bealera nel territorio di Busca, derivata dal Macra.

**PONTESTURA.** Mandamento nella provincia di Casale.

Popolazione 8448.

Casè 1071.

Famiglie 1148.

Questo mandamento confina a tramontana col Po, a levante col territorio di Casale, a mezzodi coi mandamenti di Rossignano, Ottiglio e Mombello e collo Stura, ed a ponente col mandamento di Gabbiano.

Il territorio mandamentale ha un'estensione di chilometri quadrati 37. 28 e componesi dei sei comuni seguenti:

Pontestura.

Brusaschetto.

Camino.

Castel S. Pietro.

Coniolo e

Quarti.

*Pontestura*, capoluogo del mandamento, dista mezz'ora da Casale, capoluogo della provincia.

Popolazione 1999.

Collegio elettorale composto di 20 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 28,874, de' quali sono elettori iscritti 411.

Giace sulla destra del Po e sulla sinistra dello Stura.

Gli appartengono due borgate.

È situato in perfetta pianura, coronata in ogni parte da colli feracissimi.

La frazione comunale, detta Rocchetta, è irrigata dal rivo Dordegna.

Vi ha una selva popolata di piante cedue, avente un'ampiezza di circa dugento moggia; v'erano soliti cacciare i marchesi di Monferrato.

Il suolo produce in abbondanza frumento, meliga, marzuoli, uve ed altre frutta.

Vi si mantiene molto bestiame bovino.

Le fornaci di mattoni e di calce danno lavoro a non pochi operaj.

Il clima di questo comune non è molto sano, massime nel tempo autunnale, per l'aria fredda ed umida che vi si respira nel mattino e in sulla sera.

Nella chiesa parrocchiale conservasi un vaso di marmo, in cui si battezzavano anticamente i neonati per immersione: ha alcune iscrizioni gotiche sui quattro lati.

Il castello che sorgeva in questo villaggio era nei passati tempi di qualche

considerazione; attualmente è quasi totalmente smantellato anche il recinto delle sue mura.

Pontestura nel secolo IX denominossi *Pons Nottingi*, da Nottingo vescovo di Vercelli che lo possedeva; ma secondo i Cusani (*Discorsi sui vescovi di Vercelli*) il primitivo suo nome sarebbe stato *Pons Turris*, poichè il ponte su cui si tragittava il Po in questo villaggio era munito di forte torre. Ne' bassi tempi fu detto eziandio *Ponte di Cuniolo* o semplicemente *ad Pontem*. Fu Pontestura residenza di alcuni marchesi di Monferrato, prima che ottenessero la città di Casale; venne loro tolto dai Vercellesi, che l'avavano ricevuto in pegno di una somma di danaro prestata ad essi marchesi, ma fu restituita poco dopo. Nel 1287 il marchese Guglielmo di Pontestura per cauzione della dote di sua moglie; ma nel 1299 Matteo Visconti se ne impadronì e devastò il paese. Morto senza prole il marchese Giovanni, il principe Manfredò di Saluzzo occupò questo luogo: ma non potè durarvi nel possesso, essendochè Teodoro, figliuolo dell'imperatrice di Costantinopoli, venne a stringere d'assedio il castello e lo prese (a. 1306). Aggravato da debiti lo stesso Teodoro, nel 1329 vendette il castello e il territorio di Pontestura a Tommaso Scarampo, gentiluomo d'Asti, per trentamila fiorini d'oro. Nel 1432 Gian Giacomo di Monferrato, essendo in guerra col duca di Milano, fece accordo col duca Amedeo di Savoia di dare nelle mani di un maresciallo d'esso duca sabaudò tutte le terre non ancora occupate dai Milanesi con facoltà di comporre a patti le discordie. Nel castello di Pontestura fu condotto prigioniero Lodovico Sforza detto il Moro, duca di Milano, allorchè uscendo travestito da Novara, fu tradito dagli Svizzeri e dato in mano ai Francesi. Nel 1691 il luogo di Pontestura fu occupato dal principe Eugenio di Savoia, che comandava una parte dell'esercito alemanno. Venne più tardi Pontestura dato in feude ai Gozzani di S. Giorgio e Treville.

**PONTEY.** Comune nel mand. di Chatillon, da cui dista un'ora. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 810.

Sta sulla sponda destra della Dora.

Le montagne che sorgono verso mezzodi abbondano di piante resinose.

Squisite frutta, segale e grano turco in copia sono i prodotti del suolo.

Riesce eccellente quella specie di vino che nomasi *Priè*.

Anche il bestiame dà lucro considerevole agli abitanti.

Pontey era compreso nella baronia di Chatillon.

PONTI. Cour. nel mand. di Bistagno, da cui dista un'ora. (Provincia d'Acqui). Popolazione 1049.

Giace alle falde di un colle in bassa valle, a metri 182 sopra il livello del mare, sulla via provinciale per a Savona, alla destra della Bormida orientale.

Confina con Bistagno, Monastero, Sessame, Castelletto val d'Erro, Montechiaro, Donice e Roccaverano.

La Bormida di ponente viene a congiungersi con quella di levante presso ai confini di Ponti, Bistagno e Sessame.

Elevate sono le colline chiamate di Montechiaro, di Castelletto e Valbelle.

L'estensione territoriale è di giornate 3200, metà a campi, vigne e prati, un quarto a castagneti e boschi cedui, e il resto a nude rocce e terreni sterposi.

Questo territorio nella parte che giace fra colline è soletato da moltissimi rivi che nelle escrescenze lo danneggiano; la parte piana dell'agro comunitativo produce però ogni specie di cereali, meno il riso. V'è pur copia di alberi fruttiferi e di piante cedue. Vi si mantiene numeroso bestiame e vi si fa buona caccia d'uccelli.

A due chilometri circa da questo villaggio scaturisce, da un monte sulla sinistra della grande strada di Savona, un'acqua solforosa, ivi detta *marcia*; il fango che si raccoglie alla sorgente fu riconosciuto giovevole nelle idratrosi non accompagnate da flogosi. Altre piccole sorgenti scaturiscono nel sito medesimo, ritenute di nessun momento.

Sui limiti di Montechiaro trovasi una cava di pietra da calce, da qualche tempo abbandonata, e al di là della Bormida una terra che reputasi acconcia alla fabbricazione della porcellana.

Sopra un rialto al di sopra della chiesa parrocchiale dedicata alla Vergine Assunta sorge un castello con alta torre, già residenza dei marchesi del Carretto.

Le adiacenze di Ponti erano assai popolate ai tempi dei Romani, vi furono discoperte alcune tombe ed urne cinerarie, monete di rame coll'impronta di Augusto e un grosso tronco di colonna col nome di Antonino Pio. Sull'antica via di Acqui si rinvennero i ruderi di un vetusto tempio.

Ponti nel 1209 fu dal marchese Ottone Del Carretto venduto al comune d'Asti.

PONTICELLI. Terra nel contado di Fontaneto presso Chieri.

PONT-INVREA o PONTE DEI PRATI. Comune nel mandamento di Dego. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 980.

Trovasi sull'Erro.

Faceva già parte del comune di Pareto, da cui fu staccato nel 1846.

Chiamossi Pont-Invrea perchè posseduto un tempo dagl'Invrea, patrizj genovesi dai quali passò agl'Imperiali di Genova e poscia ai principi Imperiali di Napoli.

PONTO or PONTE VECCHIO. Terra i cui abitanti concorsero alla fondazione della città di Fossano.

PONTON (GRAN). Monte del Canavese (provincia d'Ivrea) alto metri 3120.

PONT S. MARTIN. Comune nel mandamento di Donnaz, da cui dista un'ora. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 830.

Trovasi sulla sinistra della Dora.

È limitrofo ad oriente col comune di Carema e ad occidente con quello di Donnaz.

Verso levante è bagnato dal torrente Helia or detto Eylex.

Una collina vitifera sta a ponente.

I principali prodotti del suolo sono vino, foraggi e grano turco.

Si mantiene numeroso bestiame bovino.

V'hanno due ferriere.

A breve distanza dal luogo di Donnaz trovasi un antico cippo miliario.

Anticamente questo luogo era munito di un forte castello.

Fu baronia dei Nicola di Bard; lo tennero pure in feudo i Ducroton d'Aosta signori di Balfredo.

PONZANA. Terricciuola situata sulla strada di Vercelli a Novara, a cinque miglia, a libeccio, da quest'ultima città.

Era compresa nella signoria di Casalvolone.

PONZANO. Comune nel mand. di Moncalvo, da cui dista un'ora. (Prov. di Casale). Popolazione 494.

Il suolo di questo comune è tutto in collina, sulla sinistra del Menga, influente dello Stura.

Gli appartengono due frazioni.

Sull'altura detta Castelveli, ch'è la più elevata, veggonsi le rovine d'un'antica rocca.

Una terza parte del territorio è ricoperta di piante cedue.

Il suolo produce frumento, meliga e legumi d'ogni specie.

· Era questo luogo anticamente chiamato *Ponte sano*, in una carta del XI secolo è pur detto *Ponzana*.

I signori di Ponzano riconoscevano questo feudo dai principi Monferrini. Lo ebbero poscia i Saliceti, e posteriormente, con titolo di contado, i Della Chiesa di Cinzano.

**PONZANO.** Castello nel territorio tortonese.

Fu contado dei Massa di Tortona.

**PONZIO** o **PONS** (**ABAZIA** di S.) Questo celebre monastero dell'ordine di San Benedetto, situato sopra pittoresco altipiano al basso della collina di Cimella, (provincia, mandamento e comune di Nizza), fu fondato, diocesi, da Siagrio nipote di Carlomagno.

La storia non viene a confermare la tradizione, ma ne proclama la potente influenza e le ricchezze.

I primi abati di S. Pons godevano delle prerogative dell'episcopato nella loro giurisdizione. Essi non dipendevano dal vescovo di Nizza e portavano il titolo di conti di Cimella.

Nessun religioso poteva essere ammesso nella comunità se non avesse provati i suoi titoli di nobiltà.

Il vasto edificio del convento, cinto da alte mura, occupava la sommità del monticello dove il santo titolare fu decapitato. Il Gioffredi riporta l'iscrizione incisa sulla sua tomba, che già trovavasi in una cappella presso al santuario.

L'abazia fu parecchie volte predata dai Saraceni, particolarmente nel 970.

I Francesi nel 1792 ne fecero uno spedale militare; più tardi il vescovo Domenico Galvano v'istituì un convento, dove i giovani ecclesiastici si educano, alla predicazione. Egli stesso volle pur nel 1838 ricordare con iscrizione latina l'epoca della dedizione di Nizza ad Amedeo VII, nel 1388, quando sotto l'antico olmo del monastero, reciso verso il 1776, i consoli ed i notabili della città seguirono col predetto conte l'atto di donazione che ottenne gli la sovranità del paese. Dice l'iscrizione :

FELICI PATERNO SABAUDIO IMPERIO  
SPONTE ET ULTRA  
UNIVERSITAS ET CONSULES NICIENSES  
SE SE DEDERE  
ICTO FOEDERE HIC, etc.

Dopo la soppressione dell'abazia di San Ponzio, la famiglia Andreis originaria

della città di S. Stefano, nella valle della Tinea, ottenne dalla casa di Savoia l'infodazione della collina di Cimella, illustre per le rovine di quell'antica capitale delle Alpi Marittime. — V. NIZZA.

**PONZONE.** Mandamento nella provincia d'Acqui.

Popolazione 6886.

Case 1148.

Famiglie 1249.

Questo mandamento confina a tramontana coi mandamenti d'Acqui e di Carpeneto, a levante con parte di quest'ultimo e di quello di Mollare, a mezzodi colla provincia di Savona, ed a ponente coll'Erro e col mandamento di Spigno.

Il territorio di questo mandamento ha una superficie di chilometri quadrati 102.94, è tutto compreso fra le due valli dell'Erro e del Visone e compoiesi dei cinque comuni seguenti:

Ponzone.

Cartosio.

Cavatore.

Grogcardo e

Morbello.

*Ponzone*, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Acqui, capoluogo della provincia.

Popolazione 3303.

Sorge sopra alta collina fra l'Erro ed il Visone, a mezzodi da Acqui.

Confina coi territorj di Cavatore, Cartosio, Grogcardo; Morbello, Pareto, Cassinelle e Sassello; gli servono pure di limite i torrenti Erro, Gallarete ed Orbicella.

Ha annesse diciotto borgate, sparse sulle colline adjacenti.

La sua superficie è di ettari 7602 circa.

Il suolo è generalmente o tufaceo o scosceso e pietroso.

I più considerevoli prodotti sono le castagne ed il carbone.

Sul Pian della Castagna, frazione di questo borgo, v'hanno abbondanti pascoli.

Più d'un terzo della superficie è ingombra da rocce e cespugli.

Questo luogo, detto già *Pontianum*, fu per assai tempo residenza d'un ramo dei marchesi Alemorici, che l'aveano ottenuto per imperiale diploma del 1167. Vi si scopersero non poche romane medaglie, alcune coll'impronta da un lato *Legio octava* e dall'altra *Emilio consul.*, nonché urne cinerarie e piccoli idoli in metallo. Quest'antico marchesato estende-

vasi in quella parte degli Apennini che sta nel contado d'Acqui, ed abbracciava la valle di Spigno, quella d'Erro, e molte terre che sono situate sulle colline che sorgono tra l'Erro e l'Orba.

I marchesi che si denominavano da Ponzone, sul finire del XII secolo cessero questo luogo al comune d'Acqui. Nel 1544 la Repubblica di Genova se ne impadronì, ma Carlo IV imperatore lo fece restituire ad Acqui, e così venne in potere del marchese di Monferrato. Gli Spagnuoli nel 1646 smantellarono l'antica rocca di Ponzone; più tardi furono diroccate anche le mura del recinto. Essendosi col tempo in molte piccole parti diviso il marchesato di Ponzone, decadde esso grandemente, e non rimase che il nudo nome di marchesi di Ponzone ai signori di Gorino ed a quelli d'Azeglio, ultimi superstiti in Piemonte di quell'antica schiatta. Posciachè Ponzone venne sotto il dominio della casa di Savoia fu fatto diritto ad un privilegio degli abitanti di non essere infeudati che a signori di sangue sovrano.

**PORNASSIO** o **PORNASIO**. Comune nel mandam. di Pieve, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. d'Oneglia).

Popolazione 1283.

Sta sulla cima di un poggio, al sud del monte Escia, alla sinistra dell'Arrosia e della strada provinciale per a Mondovì.

Componesi di sette villate.

Il Tanaro che vi passa nel lato di tramontana separa questo comune da quello d'Ormea.

L'Arrosia scorre nel mezzo del territorio.

Il balzo detto di Nava è il più alto fra quelli che circondano Pornassio.

Il suolo dà copia di cereali, uve e frutta; i pascoli nudricano molto bestiame.

V'hanno molte selve; v'abbondano gli uccelli e il selvaggiume.

Trovansi in questo comune cave di marmo, detto Portoro di Nava, nonchè di pietra da calce.

Fra le due borgate Villa ed Ottano è posto un santuario detto di N. D. delle Chiazze, frequentatissimo.

A' tempi della Repubblica di Genova era Pornassio capo di castellania e reggevasi con proprj statuti.

Il colle che nomasi del Castello aveva anticamente un forte che fu demolito nel 1408.

I marchesi Scarelli, originarj di Man-

tova, furono consignori della castellania di Pornassio: esiste tuttora la loro abitazione.

Questo paese fu signoria dei Boetti e contado degli Alliaga, conti e signori di Montegrosso.

**POPOLO**. Luogo nel territorio della città di Casale, che fu contado dei Moretti di essa città.

**PORANA**. Terra distante quattro miglia a greco da Voghera.

Spettava alla diocesi di Piacenza.

**PORCILE**. Antico villaggio, ora distrutto, che trovavasi nell'agro che giace a maestro da Poirino, ove una regione ne conserva tuttora il nome.

Nel secolo XI fu snembrato dalla contea di Torino e fu capo di un contado minore o rustico che comprendeva le terre di Stoerda, Stodegarda, Masio, Tegerone, Castiglione e Ceresole.

Ne furono investiti i signori di Biantate che nel 1512 cedevano il loro contado al principe Filippo di Savoia del ramo di Acaja.

**PORRA**. Torrente della Liguria che sorge al colle di Melogno, alle falde del monte Sette-pani, a metri 900 sopra il livello del mare, e dai monti della Madonna della Neve sopra Rialto, che bagna al sud, volge a Cabice, ove s'ingrossa d'altro rivo; indi scende a Perti e Finale-Borgo, e mette in mare tra Finale-Marina ed il capo di Capra-Zoppa.

A Perti riceve il torrente S. Giacomo, il quale nasce dai monti sovrastanti a Feglino e dal colle di S. Giacomo.

Lo sviluppo di questa fiumana, detta di *Finale*, è di 13,000 metri sopra una retta di 41,000.

La superficie della sua conca e valutata a 68 chilometri quadrati. Nelle inondazioni ravvolge per 3,000,000 di metri cubi d'acqua.

La sua pendenza si distingue in tre parti: quella verso le scaturigini e che scende a ritrosa dei monti è rapidissima; dopo l'unione del torrente S. Giacomo, è meno celere; tranquilla e non incassata scorre nella pianura e verso le foci; qui però è rattenuta da buoni dicchi. (*Bar-tolomeis*).

**PORRONI**. Rivo nel territorio di Tagliolo, già di Lerma, presso il Piotta.

**PORTACOMARO**. Mandamento nella provincia d'Asti.

Popolazione 6870.

Case 793.

Famiglie 1347.

Questo mandamento, che ha una superficie di chilometri quadrati 88. 61 ed è solcato dal torrente Versa e da altri minori influenti del Tanaro, trovasi lungo i confini provinciali di Alessandria all'est, ha quelli di Casale dall'est al nord, i mandamenti di Montechiaro e d'Asti all'ovest ed il Tanaro a mezzodi.

Componesi dei sei comuni seguenti:

Portacomaro.  
Castellalfero.  
Castiglione.  
Frinco,  
Quarto e  
Scursolengo.

*Portacomaro*, capoluogo del mandamento, dista un'ora e tre quarti da Asti, capoluogo della provincia.

Popolazione 1882.

Sta sul vertice d'un colle.

Una parte del comune, detta il Ricetto, è disgiunta dal rimanente dell'abitato.

Il luogo di Migliandolo, che già era comune da sè prima del 1838, è ora frazione di Portacomaro.

Il prodotto principale del paese è quello de' vini: i più estimati sono il grignolino, la barbera, la malvasia bianca e nera e soprattutto il brachetto, di cui si fa grande smercio anche fuori dello Stato.

Questo villaggio aveva altre volte un castello di cui si veggono i ruderi, già spettanti ai conti Leonardi, indi ai Bogini di Vinadio.

Portacomaro, già detto *Cornalium*, fu compreso anticamente nel contado d'Asti.

Fu feudo dei nobili Coardi, originari di Spagna.

**PORTALBERA**. Comune nel mandamento di Stradella, da cui dista un'ora. (Provincia di Voghera).

Popolazione 1844.

Giace alla destra del Po.

Gli è annessa la frazione di Portalberella, già infeudata ai conti Mandelli di Pavia.

Nel lato boreale è bagnato dal Po, nell'orientale dal Versa.

I prodotti territoriali sono grano, meliga, civaje, uve, bozzoli e legna da fuoco; sono pure considerevoli i prodotti in vitelli, burro e cacio.

A un quarto d'ora da Portalbera scaturisce sulla destra riva del Po una sorgente d'acqua leggermente acidula.

Sta pure presso questo villaggio una

sorgente solforosa salsa, e nel sito detto Rena, alla distanza di due chilometri dal paese, si attingono da certi pozzi, nell'abbassarsi le loro sorgenti, acque calde, salso-solforose.

V'ha un palazzo vasto ma d'irregolare costruzione spettante alla mensa vescovile di Pavia, di cui Portalbera fu feudo.

**PORTANOVA**. Luoguccio nel territorio di Alessandria, già munito di castello e infeudato ai Dal-Pozzo.

**PORTE**. Comune nel mand. di Pinerolo, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 829.

Trovasi nella valle di Perosa in sul Chisone.

Gli sono annesse tre villate.

Verso mezzodi e tramontana vi si aderiscono monti.

I terreni di montagna sono bagnati dal ruscello chiamato la Frega.

Le produzioni più notevoli sono quelle delle uve e delle patate.

V'ha cave di gneis.

Questo villaggio segnava i limiti del Piemonte colla Francia sul Chisone nel 1650, in cui ebbe il titolo di comune.

Fu contado dei Gamba della Perosa.

**PORTE (COL. DELLE)**. Sta a maestrale da Saluzzo; dalla valle del Po tendo a quella di Luserna.

**PORTICIOLA**. Collo a tramontana di Nizza che dal contado nicese tende nella provincia di Cuneo.

**PORTIOLA**. Collo a ponente di Cuneo, per cui dalla valle di Maira si va nell'antico principato di Barcellonaeta.

**PORTOFINO (PROMONTORIO DI)**. Questo promontorio si collega con quello di S. Fruttuoso ossia di Codimonte o Capo di Monte.

È un'immensa rupe sterile e scabrosa che ove più si sporge in mare apparisce in tutta l'orridezza della sua nudità, mostrando scoperte le masse di breccia calcarea a fucoidi e immediatamente sopra la pudinga terziaria.

La cima di questo monte, ove sta il segnale, è di metri 888, ma il passo o collo sotto il rialzo non ne ha che 441. 46.

Sotto gli acuti scogli del capo si aprono vaste spelonche, ove riparano molteplici animali marini, quando le acque son placide; ma se il tempo è procelloso, i flutti da essa incalzati vi si rompono con fragore spaventoso coprendo di spuma tutta la spiaggia vicina.

Nel lato del promontorio volto a sei-

rocco, è rotto il lido da un'angusta apertura, dalla quale penetrano le onde in quel seno, cui gli antichi dissero *Portus Delphini* dalla notevole quantità di questi cetacei che in certi tempi rallegrano la vista col loro guizzo rotatorio intorno alle punte del capo.

E delfini e tonni maggiormente abbondavano altre volte in queste acque, e resta ancora memoria, che le due tonnare, le quali sono una di qua l'altra di là del Capo di Monte, s'alleggravano di maggior pescagione.

Non ignude del lucente corallo erano un tempo le rocce marine attorno a questo capo; ma oggidì questo prezioso zoofito è divenuto assai raro in questo seno. (*Bartolomeis*).

I Veneziani nel secolo XV dopo aver rotta a Codimonte la squadra genovese, sciolsero dalle catene le ciurme senza prezzo di riscatto, accolsero con umanità lo Spinola che la comandava ed altri illustri prigionieri, ma dopo aver fatto abbruciare i legni nemici.

**PORTOFINO.** Com. nel mand. di Rapallo, da cui dista tre ore. (Prov. di Chiavari). Popolazione 1303.

Trovasi a levante di Genova, nella parte più interna del porto, ricinta dalle rupi soprastanti che non lasciano accesso al borgo se non per angusto sentiero aperto nel lato di tramontana.

Il suo territorio, bagnato dal mare da due parti, alzasi a modo di anfiteatro sino alla sommità del monte; verso mezzodì è dirupato; verso levante il declivio è meno ripido e ricco di vigne e di oliveti; sulla sommità v'han selve di pini, e la cima è occupata da gerbidi comunali e da pascoli.

Un fortilizio sorge sui fianchi del promontorio; ora il porto è difeso da una batteria postata alle falde della rupe.

Quattordici villaggi compongono il comune, il cui territorio è di ettari 240.

E' pur da aggiungersi il forte di Cervara, sulla via che conduce a Santa Margherita, già monastero dei benedettini, fondato nel 1364 da Guido Settimo arcivescovo di Genova, il casale di Corte situato in piccolo seno, ed il luogo detto i Faraggi, sulla riva d'un canale ove sono molti molini.

Il suolo dà copia di olive, vini, frutta, pochi cereali, legumi e verdure.

Afferma il *Bartolomeis* che non si è mai veduto in questo comune un cavallo o mulo per mancanza di strade.

STATI SARDI

**PORTO MAURIZIO.** Mandamento nella provincia d'Oneglia.

Popolazione 11.000.

Casè 1270.

Famiglie 2328.

Questo mandamento confina a ponente colla provincia di San Remo, a tramontana col mandamento di Prelà, a levante con quello di Oneglia ed a mezzodì col Mediterraneo.

Il suo territorio che abbraccia una superficie di chilometri quadrati 48. 18 componesi di sei comuni situati nella più bassa parte delle due valli irrigate dei torrentelli che scendono da Caramagna e da Dolcedo.

I comuni sono:

Porto-Maurizio.

Caramagna.

Civezza.

Piani.

Poggi e

Torrazza.

*Porto-Maurizio*, città-capoluogo del mandamento, dista mezz'ora da Oneglia, capoluogo della provincia.

Popolazione 7040.

Collegio elettorale composto di 17 comuni, aventi una popolazione di 18,216 abit., de' quali sono elettori iscritti 781.

È posto sopra uno scoglio tondeggiante, alla latitudine 43° 51' 50" ed alla longitudine 8° 58' 18".

Anticamente v'era a levante un porto, da cui forse ebbe la città il nome, ma ora è quasi riempito.

L'antico molo sussiste tuttora, guardato da una torre, ove si legge che fu esso accresciuto di 140 piedi.

Le navi gettano le ancore nella rada.

A levante della città scorre il fiume Impero, detto pure la Fiumara d'Oneglia, e ad occidente il Prino.

Sull'Impero venne recentemente costruito un ponte in filo di ferro.

Un finnicello che presso al suo sbocco nomasi de' Cappuccini e superiormente di Caramagna, separa la città dai borghi dei Cappuccini e del Prino.

Il territorio di Porto-Maurizio fu già diviso in tre parti detti i *Terzieri*.

La parte vecchia è esposta in parte ad ostro ed in parte a borra; i sobborghi detti della Marina e del Prino guardano mezzodì e quello della Foridura è rivolto a tramontana.

Il suolo dà copia di olive e produce eziandio, ma scarsamente, cereali, marzuoli, uve, altre frutta ed ortaggi.

Tanto da Porto-Maurizio quanto dalla vicina Oneglia si esportano annualmente da circa 100,000 barili d'olio, parte raccolto nella provincia e parte comperato nelle provincie limitrofe.

Dopo Genova, è Porto-Maurizio la città più commerciante del ducato.

Esisteva già nel 1172 la chiesa parrocchiale dedicata a S. Maurizio.

Un grandioso tempio s'incominciò a fabbricare nel 1780 e fu aperto al culto nel 1848, in quel sito medesimo in cui il beato Leonardo da Porto-Maurizio, che nacque in un villaggio vicino a questa città, aveva predicato al popolo nel 1743; il disegno è di Gaetano Cantone.

Queste due chiese, nonchè le altre otto, furono abbellite dai lavori degli insigni pittori Gregorio De Ferrari, Orazio De Ferrari, Francesco Bruno e Francesco Carrega.

V' hanno pure pregievoli dipinti del Bertolotto, del Bacioccio, di Giovanni Odazzi e del Raggio.

Possiede questa città un teatro, uno spedale e pubbliche scuole.

Anticamente Porto-Maurizio era cinto di forti muraglie con baluardi fabbricati dai Genovesi; oggidì non ne restano che poche tracce.

La più antica menzione di questo luogo rimonta al secolo XI.

Nel 1180 è annoverato fra le castella infeudate dal comune di Genova a Guidone Guerra conte di Ventimiglia.

Nel 1184, dice il Giustiniano, gli uomini del Porto-Maurizio e del contado ribellarono alla città, contro i quali i consoli di Genova preparavano l'esercito, il quale essendo in spedizione vennero i consoli di Porto-Maurizio coi maggiori e principali dei sopradetti luoghi e si gettarono ai piedi dei nobili della città e soddisfecero delle cose promesse, e fu loro perdonato.

Nel 1228 il comune di Genova comperava dai marchesi di Clavesana i diritti che avevano sopra Porto-Maurizio.

Questo luogo era una delle sei città della riviera occidentale che si reputavano convenzionate con Genova e non suddite di diritto; ma Genova manteneva la sua sovranità e se ne veniva bisogno la rafforzava colle armi.

Nel 1290 Porto-Maurizio era popolato quanto Ventimiglia e quasi della metà meno verso il 1830.

Nel 1808 fu riunito alla Francia.

Sotto il governo francese era capoluogo

di un circondario che comprendeva in sé Albenga ed Oneglia.

Molte cose intorno a questo luogo asserisce Giuseppe Figari nei suoi *Saggi cronologici della città di Porto-Maurizio* (Genova, 1810) che mal reggono al vaglio della critica.

PORTO MAURIZIO (VALLE DI). Di contro a Porto-Maurizio s'allunga una gran valle ch'estendesi in più rami, entro la quale stanno non meno di dodici terre il cui suolo è feracissimo.

PORTO-VENERE. Comune pel mandamento della Spezia, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia di Levante).

Popolazione 2504.

Questa città è posta in una baja che forma il Mediterraneo col golfo della Spezia.

Vicino a Porto-Venere sono tre isole cioè Palmaria, Tino e Tinetto, le quali vuolsi ne' tempi remoti formassero un sol tutto con Porto-Venere.

Il comune è formato d'un borgo e di due villaggi.

La superficie territoriale è di ettari 690.

Il seno di Porto-Venere, insieme colla cala di Oliva, forma un bel porto, ed ha un'estensione di 4,280,000 metri quadrati.

V'hanno nel territorio comunitativo cave di marmi assai ricercati, i quali s'adoperano specialmente nella costruzione di tavole sepolcrali, di rammini, ecc. E' principalissima la cava detta Mezzorone posta sul pendio settentrionale del vallone delle Grazie. Il marmo dolomitico, bigio-biancastro, leggermente giallognolo, attraversato da venule spatiche o da filetti capillari rubiginosi, che trovasi sul monte Castellana, venne analizzato dal sig. Laugier (*Mémoires de la société géologique de France*, vol. I, pag. 28).

Le mura di Porto-Venere vennero in parte ricostruite e munite di tratto in tratto di alcune torri. Sopra la rupe marmorea formante l'estrema punta occidentale del golfo veggonsi le rovine d'un antico edificio che credesi fosse un tempio di Venere; nel secolo XII fu trasformato in chiesa gotica, che venne essa pure distrutta.

La chiesa di S. Lorenzo fu fabbricata nel medio evo; essa conserva una croce d'oro gemmata ed alcune sculture greche dei bassi tempi, che secondo la tradizione, al tempo della distruzione di Cesarea sarebbero state trasportate dal mare fino a questo luogo.

L'antichissimo nome di questa città sa-

rebbe stato *Tre-fratelli* a motivo delle tre isole che gli stanno dappresso, e quello di Porto-Venere gli sarebbe venuto chi dice da un tempio consacrato a Venere e chi da un santo eremita chiamato Venerio il quale visse santamente nell'isola di Tine ne' primi secoli del cristianesimo. Questo luogo fu posseduto lunga pezza dai re d'Aragona, ma governando essi tiranicamente, la popolazione si sollevò e si resse a comune. Assoggettatisi nel 900 ai Genovesi ottennero gli abitanti ragguardevoli privilegi; nel 1000 colle loro galere passarono a Pisa e vi fecero grosso bottino. Sul cominciare del secolo XII i Genovesi vi mandarono una colonia. Nel 1460 la terra fu munita di mura e di torri. La colonizzazione fu dapprima contrariata dai Pisani. Papa Alessandro III tolse questo luogo alla giurisdizione del vescovo di Luni e lo comprese nella diocesi di Genova; quel vescovo dovea infatti aver qualche dominio temporale sopra Porto-Venere, se nel 1282 ne faceva la cessione ai Fieschi.

Nel 1426 il duca di Milano, avendo stipulata la pace col re Alfonso d'Aragona, gli diè in pegno la fortezza di Porto-Venere chiamata di Santa Margarita e costrutta nel 1413 dai Genovesi, e quella di Lerici, il cui presidio fu poi cacciato dagli abitanti nel 1444. Le altre tre fortezze romansi di Santa Maria, di Scuola e di Pezzino. La prima fu costrutta nel 1606; la seconda, che inalzasi sopra uno scoglio circondato dal mare nella parte occidentale della grande imboccatura del golfo della Spezia, fu bombardata dagli Inglesi nel 1799; la terza, che sorge in un piccolo promontorio tra il seno delle Grazie e quello di Panigaglia, fu essa pure bersagliata dai projectili inglesi nel 1814.

**PORTULA.** Com. nel mand. di Mosso S. Maria, da cui dista due ore. (Prov. di Biella).

Popolazione 1736.

Giace fra monti, alla destra del torrente Sessera che separa il suo territorio da quello di Coggiola.

È bagnato pure da alcuni rivi, uno dei quali è detto Carnasco.

Scarseggiano i prodotti territoriali.

In un sito chiamato della Novaja, in mezzo ad una foresta, trovasi un santuario dedicato a S. Giovanni.

Sta nel villaggio di Portula un bel palazzo spettante alla famiglia degli Uberalli detta la Maroniana.

Ebbero questo luogo in feudo con titolo comitale i nobili Melani.

Fu eretto in comune e staccato da Trivero nel 1628.

**POSETTO.** Luogo presso Cherasco.

Era compreso nella baronia della Costa.

**POSTERLA.** Terra già spettante al contado di Casteldelfino.

**POSTUA.** Comune nel mandamento di Crevacuore, da cui dista un'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 1516.

Trovasi in un ripiano tutto chiuso tra monti, alla destra dello Stronella, presso i confini della provincia colla Valsesia.

Gli sono unite sette frazioni.

Il suolo produce in abbondanza segale, grano turco, civaje e canapa.

Nel poggi v'è copia di castagneti.

V'hanno alcune fonderie del ferro.

In passato si coltivava una miniera di ferro solforato, magnetico e arsenicale.

La matrice che accompagna generalmente questo minerale è un carbonato di calce.

Postua fu staccato da Crevacuore ed eretto in comune nel 1756.

**POTAZZANO.** Rivo nel territorio di Terzo.

**POVEROLA.** Rivo, tributario del Grus che bagna i territori di Casco e Brignano, nella provincia di Tortona.

Il suo corso è di metri 3700.

**POZZENGO.** Terra nel marchesato di Mombello.

**POZZO.** Terra nella diocesi di Novara, vi fu fondata un'abazia concistoriale sotto il titolo di San Lorenzo.

**POZZO in STRADA.** Casale distante un miglio da Torino, sulla strada che da questa città conduce a Rivoli.

Nel 1614 vi fu creta una commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro detta di Santa Maria del Sepolcro.

**POZZOLO.** Luogo distrutto, che trovavasi tra Belvedere e Montalto in quel d'Asti.

Il suo castello veniva atterrato nel 1270 per ordine del marchese di Monferrato.

V'aveano giurisdizione i signori di Monticello.

**POZZOLO DEL GROPPO.** Comune nel mandamento di Volpedo, da cui dista due ore. (Provincia di Tortona).

Popolazione 405.

È situato sulla vetta di un colle, alla sinistra della Staffiera ed alla destra del Curone.

Sui limiti di Volpedo il comune è pure

bagnato dal rivo della Bova di Fossato. E' composto di otto villate.

Il suolo non è molto fertile di cereali.

Nella parte del monte che stendesi ad ostro dell'antico castello di questo paese trovansi lignite carbonosa.

Il castello è posseduto dai marchesi Malaspina, già feudatarj di questo luogo.

Pozzolo del Groppo fu nel 1210 venduto da Ottone del Bosco ad Ottone Mandello podestà di Tortona; metà d'esso era tenuto in feudo dagli uomini di Oviglio e da Oberto Cane.

Prese il nome da Groppo, di cui non era che una dipendenza.

**POZZOLO** o **POZZOLO-FORMIGARO**. Comune nel mandamento di Novi, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Novi).

Popolazione 3904.

Trovansi verso i limiti della provincia con quelle di Alessandria e di Tortona, a borea di Novi, in ferace pianura.

La superficie del territorio è di pertiche milanesi 42.880.

I prodotti più considerevoli sono quelli del vino, del grano e della segale.

Dai gelsi traggono pure gli abitanti un notevole lucro.

Le campagne mancano d'acque irrigatorie.

Il castello di Pozzuolo è ricinto di mura quadrangolari e di tratto in tratto protetto da torri.

Una larga e profonda fossa divideva anticamente gli edificj della rocca, nella quale si elevano tre solidi torrioni.

Verso il sud stanno gli avanzi del castello del Gazzo, ed al sud varj cascinali detti Crocetta del Gazzo, le Cassinette, Cassine-Spinola, ecc.

La chiesa campestre chiamata la Madonna delle Ghiare appartenne ad un convento di monache stato soppresso.

Questo luogo, chiamato nelle antiche carte *Puteolus Fornuce* e *Puteolus de Borlasca*, sul finire del secolo XII apparteneva ai marchesi del Bosco.

Nel 1210 essi lo vendettero ai Tortonesi al cui dominio era soggetto dapprima. Sul cadere del secolo XI vi avevano fondato già un castello, che fu espugnato nel 1168 dall'imperatore Federico Barbarossa.

Nel 1298 Pozzolo-Formigaro cercò di togliersi alla soggezione di Tortona, ma non potè sostenersi nella lotta. Ottenne però dai magistrati tortonesi alcune immunità, nonchè di avere due podestà, eletti annualmente, uno per i militi e

l'altro pel popolo, i quali governassero secondo gli statuti della città e del luogo di Pozzolo.

Era allora la popolazione divisa in militi, cioè signori, vassalli e popoli.

Fra i nobili vassalli si distinsero gli Odilio, i Cane, i Partori, i Sacchi, i Gravina ed i Cebo.

Nei secoli XIII e XIV fu il castello di Pozzolo preso e ripreso ora dai marchesi di Monferrato, ora da quelli del Bosco, dai Pallavicini, dagli Spinola, dai Genovesi, dai Malaspina e dai Tortonesi.

Nel 1437 Pozzolo-Formigaro fu venduto dal signor Corradino a Filippo Visconti; nel 1470 da Galeazzo Maria duca di Milano ne fu data l'investitura agli Attendoli, figli del valoroso duce Michele.

Posteriormente, cioè nel 1527, il feudo di questo paese passò ai Sauti genovesi che lo tennero fino alla metà del secolo passato, dopo di che ne furono incamerati i diritti feudali al re di Sardegna.

Pozzolo-Formigaro diè i natali a parecchi uomini insigni, uno dei quali fu il canonico Giuseppe Bottari che illustrò colle sue opere le antichità di Tortona.

**POZZO-MAGNO**. Monte situato presso l'estremità occidentale della valle d'Acqui.

Esso termina in due ponte, poscia ch'è uno scoscendimento ha distrutto, non si sa quando, la sommità principale.

I frantumi formarono al suo piede un altipiano.

**PRA'**. Comune nel mandamento di Voltri, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Genova).

Popolazione 4222.

Giace sulla via litorale, all'est di Voltri.

E formato da cinque casali.

Il torrente Branega scorre a ponente del casale di Sapello ed altri due rigagnoli bagnano le terre di Prà.

Il suolo produce frutta, cereali, olivi, uve, verdure, fieno, patate e legumi.

Gli abitanti costruiscono legni mercantili e fabbricano cordaggi ad uso marittimo.

Sopra una roccia verso levante, sulla spiaggia del mare, sorge un castello munito di due cannoni.

Vuolsi che il primitivo nome di questo luogo fosse Prata.

**PRA'**. Alpe nella valle di Luserna presso il colle della Croce.

**PRA'**. Terra nel contado di Cussanio presso Possano.

**PRABERNASCA**. Terra nel distretto di Rivalta oltre il Sangone.

Spettava ai Vibò.

**PRACELSO.** Frazione di Motta-Alciata in quel di Biella.

**PRACHIABRAND.** Monte che sorge nel comune di Perosa, provincia di Pinerolo.

È ricco di larici e di pascoli.

**PRADLEVES.** Comune nel mandamento di Valgrana, da cui dista due ore e un quarto. (Provincia di Cuneo).

Popolazione 1128.

Giace sopra un ripiano posto sulla sinistra del torrente Grana.

Alcuni de' suoi casali sono sparsi sulle adjacenti montagne che sono assai sterili.

Scarseggiano i prodotti sì in vegetali che in bestiame.

Non pochi de' facchini di Torino sono nativi di questo villaggio.

Fu signoria dei Saluzzi di Monterosso.

**PRADONIO.** Luogo già munito di castello, frazione di Castelletto-Scazzoso nel Casalasco.

**PRAERO.** Terra nel contado di Prolà.

**PRAGELLATO, PRAGELATO o PRAGELAS.** Valle che comincia alle foci del Clusonetto e giunge fine a Fenestrelle.

Comunica colla valle di Cesana.

È un ramo della valle principale detta del Chisone o Clusone.

**PRAGELLATO, PRAGELATO o PRAGELAS.** Comune nel mandamento di Fenestrelle, da cui dista tre ore. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 1882.

Sta appiè del varco di Sestrières.

Componesi di diciotto frazioni.

V' hanno cinquecento giornate di foreste, ricche di larici e di pini, tra ostro e borea del Chisone.

Nell'estensione del territorio comunitativo scorrono sei rivi, detti Comberant, Attaches, Pommerol, Combevielle, Grande Combe e Faustimagne, che si versano nel Chisone.

Al colle di Sestrières, limite della valle con quella di Cesana, stava anticamente una casa di ricovero pe' viaggiatori, governata da religiosi.

I maggiori prodotti di questo luogo sono il bestiame, l'avena ed il fieno.

Colla lana delle pecore e dei montoni gli abitanti fabbricano un panno bianco.

Sul colle di Bret trovasi rame carbonato e piritoso.

L'eccessiva rigidezza del clima, che vi copre per lungo tempo di ghiaccio i prati, ha forse fatto dare a questo comune il nome di *Pragelato*.

**PRAI.** — Vedi **PRAV.**

**PRAI, PRALES o PRALY (VALLE DI).**

È una delle grandi ramificazioni della valle di S. Martino, chiamata pure della Germanasca di Praly.

Fa capo ai confini di Francia, volgesi nella direzione da sud-ovest a nord-est per un tratto di 6 miglia circa, e s'unisce a sinistra colla piccola valle di Rodoretto.

Il fondo di questa valle offre sulla destra della Germanasca una piccola pianura coltivata, ch'estendesi dalla borgata di Giordano sino al comune di Praly pel tratto d'un'ora circa di cammino. Da Praly sino a S. Martino non presenta che un'angusta gola intagliata fra rupi.

Due abbondantissime cave di marmo bianco saccaroide, di formazione scistosa si sono aperte sui monti che formano la riva destra della Germanasca di Praly, a due ore di cammino ed al sud della borgata detta i Ghigo, poco distante dai Tredici Laghi. Sono entrambe formate di due gran banchi perfettamente orizzontali, e distante un tratto di 10 minuti l'uno dall'altro. L'estensione dalla massa marmorea è di 200 metri circa, avendo da 10 a 20 metri di potenza. Il marmo è eccellente, statuario, non ha macchie d'ossidi metallici nè d'altro; se ne possono estrarre massi di qualunque diametro ed anche colonne di 6 metri in un sol pezzo. Presso a queste havvi altresì un'altra cava di marmo bianco saccaroide, atto a essere diviso a guisa delle lavagne in tavole di 0, 02 di potenza, ed oltre a 3 metri di lunghezza, ciò che offre somma facilità per formare pavimenti, stipiti, gradini, tavole, ecc. senza l'ajuto della sega. Nel sito detto *Comba de'marmi* fra gli altri strati di marmo statuario, alcuni se ne trovano di soli 28 a 30 centimetri di potenza, ma di una grana sommamente fina e docile allo scalpello.

Una cava di marmo bigio chiaro graziosamente screziato trovasi sul medesimo fianco dell'antecedente sotto la vetta di Roccabianca nella regione del Crosetto sopra la Comba dei Carbonari: la cava è abbondante. Alquanto più basso incontrasi pure un'altra cava di bardiglio bigio scuro.

Scavasi marmo bardiglio lungo il medesimo fianco di Roccabianca, in faccia di Roccaciorda; è di bella grana e se ne possono estrarre pezzi grossissimi e di facile coltivazione e trasporto.

Si trova parimente steatite bianca nella montagna di Roccabianca presso le borgate di Villa e Majera, scendendo da Praly

verso il Perrero. Si lavora a cielo scoperto; viene pestata e trasportata in gran quantità in Francia sotto il nome *Croie de Briançon*. (*Le Alpi che cingono l'Italia*).

**PRAJE.** Rivo nella valle di Cortanza.

**PRALI, PRALES o PRALY.** Comune nel mandamento di Perrero, da cui dista quattr' ore. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 904.

È capo della valletta del suo nome, e trovasi a maestrale da Pinerolo.

Lo compongono parecchie borgate.

Vi scorre il rivo-torrente Germanasca.

Vi hanno piccoli laghi nelle sue alte montagne folte di larici e di pini ed impraticabili nella stagione invernale: vi si trovano camosci.

Considerevoli sono i prodotti del bestiame.

Vi hanno pure fagiani e pernici.

Il suolo dà segale, orzo, avena e patate.

I Valdesi vi hanno un tempio.

Questo luogo fu tenuto in feudo da un ramo dei S. Martino; fu poscia contado dei Visò.

**PRALORMO.** Comune nel mandamento di Poirino, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Torino).

Popolazione 1450.

Trovati tra feraci colline, sui limiti de' territorj d'Alba e d'Asti.

Lo bagnano il rivo Verde e il rivo Torto intersecanti la strada che mette a Ternavasio.

Il prodotto più ragguardevole è quello del grano.

La chiesa parrocchiale è ricca di preziosi dipinti; l'icona dell' altar maggiore credesi lavoro del secolo XV.

A mezzo miglio della terra sorge un santuario dedicato alla Vergine della Spina, tenuto in grandissima venerazione.

L'antico castello venne riformato secondo i disegni dell'architetto cavaliere Melano.

Poco lungi dall'abitato sta un serbatoio d'acqua piovana, il cui perimetro abbraccia 120 giornate di terreno.

Giace esso nella valle di Rio Torto, è chiuso da un argine in terra di 20 metri di altezza su 30 di larghezza dalla base e circa 300 di lunghezza: raccoglie le acque piovane della valle di Riororto e di Rissarasco, che vi sono introdotte mercè un tunnel in muratura a volta di 360 trabucchi di lunghezza, e servono ad irrigare i sottostanti prati. Vi si pescan tinche, carpe e lucci.

Pralormo spettava nel 1300 ai Gorzani

signori di Valfenera e di Peletta, passò quindi ai Rotarij o Roeri; in seguito ne venne una parte ai Visca di Chieri. Vi ebbero anche signoria i Croce, i Raschiojra, i Della Chiesa di Roddi, i Petrina, i Costa di Polonghera, dai quali passò ai Berandi ed ai Ferrari della Marmora. Dei Roeri alcuni si denominarono particolarmente da Pralormo. I Berandi, nobili originarij del contado di Nizza, ne furono investiti con titolo comitale. Di questi ultimi fu il conte Carlo Berando di Pralormo, insigne diplomatico di questo secolo, con gran lode ricordato nella *Biographie des hommes du jour par Germain Sarrut et B. Saint-Edme, tom. VI, part première.*

**PRALUNGO o PRATO LUNGO.** Comune nel mandamento di Biella, da cui dista mezz' ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 1775.

Sta alla sinistra del torrente Oropa.

Lo compongono quattro quartieri.

La sua parrocchia sorge sul dorso di ridente collina vicina a Biella ed alla borgata di Prato.

I monti verso tramontana sono ricchi di pascoli.

Il suolo produce specialmente segale, fieno e castagne.

Fu contado dei Provana di Nizza, dai quali passò ai Ponte di Scarnafigi.

**PRAMOLLO.** Comune nel mandamento di S. Secondo, da cui dista tre ore e mezzo. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 1385.

Sta sulla pendice meridionale del monte Lazzarà.

Gli appartengono nove frazioni.

I suoi monti sono ricchi di pascoli e di piante cedue.

È bagnato dal torrente Risagliarolo.

Il suolo in alcune parti è assai ferace.

I Valdesi vi hanno un tempio ed un'opera di beneficenza.

Fu contado degli Umogli residenti alla Verrea.

**PRANSALITO.** Terra nel Canavese, già feudo dei Perroni S. Martino.

**PRAROLO.** Comune nel mandamento di Stroppiana, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 1428.

Trovati presso la destra della Sesia, ad ovest da Vercelli.

Il suolo è ferace di frumento, civaje, frutta e legname.

Fu contado dei Loza di Saluzzola.

**PRAROSTINO.** Com. nel mand. di Sau

Secondo, da cui dista un'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 1687.

Sorge sopra un colle.

Il comune è composto di 21 borgate

Vi ha sua origine il rivo Chiamogna.

Il territorio montuoso nella sua più alta parte presenta boschi cedui, nella media vigneti e nell'inferiore pochi prati e campi.

Il prodotto più considerevole è quello della legna e del vino.

I Valdesi vi hanno un tempio e un'opera di beneficenza.

Era le viscere d'una montagna posta tra Prarostino e S. Secondo si rinvenne una via segreta, che vuolsi far comunicare con Angrogna, dove esiste veramente un'altra apertura nel vivo macigno, che forma una caverna, in cui nel 1860 ebbero rifugio i ministri valdesi. Si vede ancora, arrampicandosi a grande stento sin dove s'apre detto foro presso la borgata di S. Bartolommeo, che la rupe è veramente scavata dall'arte, ma non vi si può penetrare che per la lunghezza di un trabucco, essendosi detta apertura chiusa per la terra caduta.

PRASCO. Comune nel mand. di Molare, da cui dista due ore. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 867.

Giace sulla sinistra del torrente Calamagna o Caramagna, al nord-ovest da Mollare.

Lo compongono parecchi casali sparsi sull'e adiacenti alture. Il territorio ha una superficie di 832 jugeri e produce in iscarsa quantità di frumento, meliga e civaje; più considerevole è il prodotto delle castagne.

Il clima è freddo.

Era altre volte fortificato.

Questo luogo, chiamato anticamente Pedrasco, è ricordato in una carta del secolo X. Fu feudo dei Malaspina: lo tennero anche i De Regibus e gli Spinola; in seguito fu contado dei Piuma, già signori di Roccaverano.

PRASCORSANO. Comune nel mandamento di Cuornè, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 1421.

Giace in una valletta, sulla riva destra del Gallenga, alle falde del monte Sciarandone.

Ha annesse parecchie borgate.

Il territorio è circondato da piccoli colli, altri s'innalzano nell'interno di esso.

Le campagne poste ne'lati di ostro e di

ponente sono coltivate a viti e danno vini generosi. Il suolo produce eziandio abbondanza di patate.

Presso la parrocchia v'ha una casa che secondo la tradizione locale sarebbe stata abitata dalla celebre marchesana Adelaide.

Prascorsano fu compreso nel contado di Valperga.

PRATA. Terricciuola situata sulla sinistra della Toce, a sette ore da Pallanza. Era compresa nella signoria di Vogogna.

FRATA VECCHIA. Dipendenza di Dronero.

PRATIGLIONE. Com. nel mandam. di Cuornè, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 1038.

Sorge sull'alto di una collina isolata, fra gl'influenti del torrentello Viana. A mezzodi confina con Forno di Rivara.

Gli appartengono le frazioni di Beno, Buffo, Tellari e Tempia.

Il suolo produce uve e patate in qualche abbondanza.

FRATO. Com. nel mand. di Romagna, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 1429.

Trovati in una vallicella presso la sinistra riva della Sesia, a maestrale da Novara.

Ridenti colli sorgono a tramontana, levante e ponente.

Un torrente chiamato Roccia scorre tra l'abitato di Prato Nuovo e quello di Prato Vecchio.

Sul poggio detto Serra-Monte si veggono gli avanzi dell'antico castello; a breve distanza, verso mezzodi, sorge una terra quadrata.

Il comune ha un'estensione territoriale di pertiche 17,988. 13. Sono considerevoli i prodotti delle viti.

Trovati molta torba in alcuni prati a greco della strada provinciale.

Prato ha due opere pie ed un monte di pietà.

Fu compreso nella signoria di Romagnano.

PRATO-LUNGO. Membro di Cruscinello.

PRATO FIORITO. Casale nel territorio di Candiolo.

PRA VILHEM. Terricciuola nella valle del Po, dove i Valdesi aveano un tempio.

PRAY o PRAI. Com. nel mand. di Mosso S. Maria; da cui dista tre ore. (Provincia di Biella).

Popolazione 281.

Trovasi sulla sinistra della Sessera.

I suoi monti sono ricchi di pascoli; è ricco di bestiame, ma scarso di cereali.

Dipendeva già da esso il luogo di Coggiola, che fu poi eretto in comune. Anticamente apparteneva al contado di Coggiola.

PRAZZO. Mandamento nella provincia di Cuneo.

Popolazione 6883.

Case 4230.

Famiglie 1382.

Questo mandamento, che ha un'estensione di chilometri quadrati 23. 26, confina all'ovest colla Francia, a mezzodì col mandamento di Vinadio, a levante con quello di S. Damiano ed a tramontana colla provincia di Saluzzo.

I sette comuni che compongono questo mandamento, situato nella parte più occidentale della provincia, sono:

Prazzo.

Acceglio,

Canosio.

Elva.

La Marmora.

S. Michele e

Ussolo.

Prazzo, capoluogo del mandamento (eretto tale nel 1818), dista dieci ore e mezzo da Cuneo, capoluogo della provincia.

Popolazione 4236.

Sta nella valle di Macra, sulla sinistra di questo fiume, estendendosi però il suo territorio sulla destra eziandio al medesimo. Distinguesi in superiore ed inferiore. Il primo siede sur un ripiano più elevato della valle di Macra, il secondo inferiormente a metri 1024 sopra il livello del mare.

L'agro di Prazzo confina a levante coi comuni di Stroppa, a mezzodì con La Marmora e Canosio, a ponente con Ussolo, a mezzanotte con S. Michele.

V'hanno parecchi canali d'irrigazione.

La superficie di questo comune abbraccia 3298 giornate, poste per la maggior parte sul pendio di ripidi monti. Nella costa boreale de' monti sta una selva che estendesi 1700 giornate, ricca di piante d'alto fusto che danno assai ricchezza al paese. La parte piana verso il letto del fiume è fertile di frumento, segale, orzo, avena, civaje e fieno. È ragguardevole il prodotto del bestiame.

Le rocce di cui è composto il territorio sono scistose-calcaree e calcaree compatte delle quali si ricavano ardesie grossate e calce per uso degli abitanti.

Vi si rinvenne un frammento d'iscrizione romana.

Alcuni fecero derivare il nome di questo borgo dall'abbondanza de' prati (*praz* nel dialetto del paese) che una volta erano estesissimi.

Prazzo anticamente faceva parte della confederazione dei comuni della valle di Macra. Essendo questa valle passata dal dominio dei Saluzzo a quello di Francia e posteriormente di Savoia, fu Prazzo con Ussolo e S. Michele infeudato con titolo marchionale al nobile Francesco Villa, morto il quale, fu separato da Ussolo e dato in feudo con titolo comitale ai Filippa di Martiniana, poscia diviso anche da S. Michele e infeudato ai conti Clerici di Mondovì.

Originaria da questo luogo era l'estinta famiglia Bonello, che nel 1460 fu ascritta fra i dodici nobili di Saluzzo. Dei Bonello fu quel celebre Bergadano, dottore di leggi, che fiorì verso la fine del secolo XIV.

PREA. Luoguccio nel contado di Roccaforte.

PRECIPIANO. Luoguccio posto alla destra dello Scrivia ed alla sinistra del Bolbera, ai confini del Tortonese.

PREDA. Frazione di Forno, nella signoria di Omegna.

PREDALINO. Terra dipendente da Pietra de' Giorgi.

PREDAMASCO. Frazione di Santa Maria della Strada, nel Siccomario, a dodici miglia di Voghera.

PREDOSA. Comune nel mandamento di Sezzè, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia d'Alessandria).

Popolazione 4247.

Giace in pianura, sulla sinistra dell'Orba.

Ha un'estensione di giornate 2846.

Confina a mezzodì e levante col territorio di Capriata, a ponente con Castelferro ed a tramontana con Retorto.

È irrigato da varj rami dell'Orba.

Il suolo produce cereali e legumi.

V'ha un monte di pietà frumentario.

Fu signoria dei Guaschi Gallarati marchesi di Solerio.

PREGALBE. Luogo ch'era compreso nella contea di Gionzana nel basso novarese.

PREGLIA. Comune nel mand. di Domo-

dossola, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 546.

Giace sulla sponda destra della Toce; è irrigato dal torrente Bogna.

A scirocco della parte piana di questo comune passa la strada reale del Sempione.

V'ha una montagna detta di Preglia, ricca di pascoli.

Il suolo produce uve, fieno, castagne, e legname da fuoco e da costruzione.

Considerevoli sono pure i prodotti del bestiame.

V'ha una cava di gneis di grana fina e mica bianca.

PREIT. Terra nella valle di Maira.

PREII. Colle a ponente di Cuneo, che dalla valle di Stura tende in quella di Varaita.

PREIVE. Colle a ponente di Saluzzo, che dalla valle di Varaita mette a quella del Po.

PREGOLA. Com. nel mand. di Bobbio, da cui dista cinque ore. (Prov. di Bobbio).

Popolazione 2204.

Sta nella valle della Staffora, alle falde occidentali del monte Lago.

Ha anesse 22 villate sparse tra le valli della Trebbia e della Staffora.

Eravi anticamente un castello.

E di qualche fertilità il monte Lesima che sorge in questo comune.

Il suolo è pure bagnato dai torrenti Avagnone e Montagnola, e produce frumento, segale, grano turco e civaje.

Era feudo dei Malaspina.

PREL. Piano situato tra 'l Pesio e un suo influente, che dopo mezzo miglio circa di cammino dalle origini del predetto fiume scende dai vicini balzi ad ingrossarlo.

Il piano trovasi nel sito ove si uniscono le suddette acque appiè del monte Boschereccio.

Il nome di Prel è forse un accorciamento di *proelium* per qualche scontro accadutoovi tra gli Alpigiani ed i Saraceni.

Un miglio lungi dal Prel, seguendo il corso del fiume, stava l'antica certosa di Pesio.

PRELA'. Mandamento nella provincia di Oneglia.

Popolazione 8416.

Case 1662.

Famiglie 1856.

Questo mandamento ha una superficie di chilometri quadrati 84. 77, e confina a tramontana con quello di Borgonaro,

STATI SARDI

a levante con quello di Oneglia, a mezzodi con Porto-Maurizio ed a ponente colla provincia di S. Remo.

Componesi dei seguenti undici comuni:

Prelà.

Dolcedo.

Molledo inferiore.

Molledo superiore.

Pantasina.

Pianavia.

Pietrabruna.

Tavole.

Valloira.

Vasia e

Villatala.

Questo mandamento sotto il governo francese era incorporato al cantone di S. Maurizio.

Prelà, capoluogo del mandamento, dista tre ore e mezzo da Oneglia, capoluogo della provincia.

Popolazione 1040.

Siede sulla cima di un monte bagnato alle falde dal torrente Prino che vi scorre in più rami da levante a mezzodi.

Componesi di sei villate.

Diconsi della Croce due colline e chiamasi dei Carmi un poggio, i quali sorgono in questo comune.

I prodotti del suolo consistono in pochi cereali, uve, fieno e scarso bestiame; maggiori sono quelli degli olivi.

Veggonsi tuttora gli avanzi dell'antico castello ed una torre.

I Doria nel 1357 comperarono tutti i luoghi della valle di Prelà da Andarone Grimaldo. Tre anni dopo, essendo il castello di questo luogo presidato a nome della Repubblica, i Doria, reputandosi offesi perchè confinati alle loro ville, assaltarono Prelà e demolirono il castello, che fu poscia riedificato e dai Doria passò in potere dei Lascaris.

Nel 1618 la terra di Prelà, occupato già dagli Spagnuoli, fu restituita al duca di Savoia, ma sette anni dopo nuovamente occupata da essi.

Prelà diè i natali a Francesco Lavagna, insigne medico e naturalista.

PREMENTO. Com. nel mand. d'Intra, da cui dista due ore. (Prov. di Pallanza).

Popolazione 284.

È situato in montagna, nella valle Intrasca.

Una fontana esce da uno scoglio discosto cinque minuti dal villaggio.

Verso mezzodi, ad un miglio da Pre-

meno, sorge un rialto chiamato Motta di S. Salvatore.

I prodotti più ragguardevoli del suolo consistono in patate, castagne e fieno.

Il nome di questo luogo deriverebbe secondo alcuni da certi piccoli tratti di terreno coltivati a prato con particolare diligenza.

Nell'estensione di questo territorio furono trovati pezzi di antiche armature ed avanzi di avelli.

**PREMIA.** Com. nel mand. di Crodo, da cui dista due ore. (Prov. d'Ossola).

Popolazione 942.

Trovasi sulla sinistra della Toce, in altipiano, nella valle di Antigorio.

È paese molto vasto, ricco di minerali e di granate appena inferiori a quelle di Boemia.

Ha un'antica torre.

Tra altissime scistose rupi vedesi la grossa parrocchia di S. Rocco separata da quella di Premia.

Il feudo di questa terra fu tenuto da Guido de' Rodes, fuggito in Francia e creato valvassore da Ottone IV; dopo di lui ebbero per assai tempo i suoi discendenti.

**PREMOSELLO o PRATO MOSELLO.** Com. nel mand. di Ornavasso, da cui dista due ore. (Provincia di Pallanza.)

Popolazione 4668.

Trovasi sulla strada del Sempione, alle falde del Pizzo delle Pecore, sulla sinistra della Toce.

Gli soprastà l'alpe Quagione: nella parte orientale vi si scorge l'alpe della Colma ed evvi la valle Intrasca.

Viene irrigato da rapidi torrenti che scendono dai soprastanti balzi.

È paese ricco di pascoli di bestiame.

Era compreso nella signoria di Vogogna.

**PREQUARTERO.** Comune nel mandamento di Bannio, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 277.

Trovasi sulla pendice del monte Solivo, fra i gradi 46 di latit. e 26 di longit. (meridiano dell'isola del Ferro).

Vi scorre il fiume torrente Anza, che inondò più volte le campagne di questo comune.

Su due altipiani che trovansi nel pendio del monte Moro v'hanno due laghetti aventi un quarto di miglio di circonferenza.

Verso ponente sorge il balzo chiamato Scheggia, sopra il quale in questi ultimi tempi vennero fatte delle osservazioni trigonometriche.

A Campioli, villata di questo comune situata sul suo confine con Macugnaga presso lo sbocco di una gola dirupata, per cui scende l'Anza, cessa ogni vegetazione di piante fruttifere e sottomettono i faggi, i frassini ed i rododendri.

I più considerevoli prodotti sono quelli del bestiame.

In un sito appellato Morgano trovansi ferro solforato aurifero misto al quarzo.

Questo luogo nel 1819 fu eretto in comune, che venne formato de' luoghi di Prequartero, Ceppomorelli, Mondelli e Campioli.

**PRESE.** Tenimento nella provincia di Saluzzo.

Era feudo dei Saluzzi di Verzuolo.

**PRE-SAINT-DIDIER.** Com. nel mand. di Morgex, da cui dista un'ora. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 1002.

Sta alle falde orientali del Cramont, in un piccolo ripiano, ed è attraversato dalla via che mette al piccolo S. Bernardo.

Componesi di nove borgate.

I principali prodotti di questo territorio sono quelli de' pascoli con cui mantiensì numeroso bestiame.

Il comune possiede una fucina per ridurre la ghisa in ferro, una concia ed una tintoria.

Alla distanza di circa un chilometro da questo villaggio, sulla riva destra della Dora, ove questa discende dalla Thuile, ed appena a poco più di mezz'ora dalla sorgente di Courmayeur detta la Vittoria, a cui si giunge per un ameno sentiero risalendo la destra sponda dell'altro ramo della Dora, scaturisce una sorgente d'acqua salina termale. Essa non fu scoperta che verso l'anno 1770. Giusta l'analisi del Gioanetti, 369 grammi di quest'acqua contengono: aria fissa in libertà (gas acido carbonico) grammi 0,10889 — sal marino a base di natron (muriato di soda) 0,07879 — sal marino a base di magnesia (muriato di magnesia) 0,00689 — terra calcarea con selenite (solfato di calce con carbonato di calce) 0,12237 — più alcune particelle ferruginose. Giusta però la più recente analisi istituitasi nel laboratorio chimico del regio Arsenale nel 1840, 100 parti di quest'acqua conterrebbero: selce 0,00040 — allumina 0,00024 — solfato potassico 0,01800 — solfato calcico 0,00866 — cloruro potassico 0,00480 — cloruro magnesico 0,0844 — cloruro calcico 0,00898 — carbonato calcico 0,02458 — carbonato magnesico 0,00600.

Totale 0,06616. Paragonando quest'analisi con quella del Gioanetti si scorgerebbe tal differenza di principj minerali da far credere a qualche variazione nella natura delle acque, forse per iscorrere esse fra nuovi strati interni diversamente costrutti: le incrostazioni ferruginose (poichè quest'acqua lascia ove scorre un'incrostazione calcarea e ferruginosa), ove non debbansi considerare depositi antichi, provrebbero per altro la presenza del ferro, riconosciutovi pure dal prof. Vassalli. Ad ogni modo sarebbe un motivo di più perchè sia meglio studiata dal lato medico. Quest'acqua venne adoperata con successo in bagni, in varie specie di paralisi, nei dolori articolari sussecutivi a lussazione, nelle ulcere antiche sordide, nella maggior parte delle affezioni della pelle, negli edemi delle estremità inferiori, ed in altre simili infermità. Pare che quest'acqua, poco ricca di principj minerali, debba la sua grande virtù ad una potenza termo-elettrica particolare, propria di varie acque termali, poco ricche e tuttavia efficacissime. Vi si trovano eleganti bagni in marmo e comodi alloggi. L'aria è salubre, il sito ameno, e molto più fresco e campestre che non a Courmayeur.

Nell'estensione di questo territorio trovansi rame bigio coperto dal rame carbonato, la cui miniera non è più coltivata, e rame bigio nel quarzo, in un pezzo erratico vicino allo stabilimento dei bagni. **PRESIDENTA.** Bealera derivata dal fiume-torrente Maira, che bagna le campagne di Busca.

**PRESUNTI (COLLE DEI).** Questo colle sorge nel comune di Pontedassio, mandamento e provincia di Oneglia.

Si sale ad esso per istrada rotabile in tutte le stagioni.

**PREVOT.** Torrentello che bagna il territorio di Quart, provincia d'Aosta.

**PRIACCO.** Com. nel mand. di Cuornè, da cui dista un quarto d'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 238.

Trovansi presso l'Orco, nella valle di Castelnuovo.

Lo bagnano il rivo Piovà o Toa e il rivo chiamato di Sanità che gli scorre a ponente.

Lo compongono otto frazioni.

A ridosso gli stanno de' monti superiormente imboschiti e nella parte bassa coperti di vigneti; i colli che sorgono nei lati di levante e di mezzodi

sono ricchi di alberi fruttiferi e di viti, le quali fanno la principale ricchezza del paese,

La sua parrocchia risale ad età molto rimota.

Priacco era compreso nella contea di Valperga.

**PRIARUGGE.** Torrentello che bagna l'agro di Quarto, mandamento di Nervi, provincia di Genova.

**PRIE'.** Torrente sulla strada tra Cuornè e Muriaglio.

**PRIERO.** Mandamento nella provincia di Mondovì.

Popolazione 3860

Case 688.

Famiglie 734.

Questo mandamento confina a mezzodi e ponente con quello di Ceva, a tramontana e levante colle alture che separano la valle del Tanaro da quelle del Belbo, del Cevetta e della Bormida di Millesimo, lungo i limiti della provincia di Albenga.

Ha una superficie territoriale di chilometri quadrati 43. 47, e componesi dei quattro comuni seguenti:

Priero.

Castelnuovo.

Montezemolo e

Sale.

*Priero*, capoluogo del mandamento, dista un'ora da Mondovì, capoluogo della provincia.

Popolazione 1340.

E' posto a metri 486 sopra il livello del mare, all'estremità d'una piccola pianura nella valle del Cevetta.

Dipendono da esso tre villate sparse sulle adjacenti colline acquapendenti al Cevetta.

L'abitato di Priero componesi di dodici isolette.

Di presente non v'hanno che gli avanzi della sua antica fortezza, già circondata da muraglie e protetta da sette torri.

I prodotti del suolo sono i cereali e i legumi; il maggior lucro deriva però dalle uve.

Il comune possiede una congregazione di carità ed un piccolo spedale.

Sul finire del secolo XIII furono investiti di questo luogo da Carlo conte di Provenza i marchesi di Ceva. Priero spettò in seguito ai Galleani di Nizza, dai quali passò ai Doria di Genova. Venne poscia eretto in marchesato a favore dei Turi-

netti di Chieri. Nel 1840 gli abitanti di Priero, liberati da duro assedio, si recarono, per voto fatto, processionalmente al santuario di Savona, e dichiararono la Vergine patrona e signora del loro paese.

Nacque in Priero il domenicano Silvestro Mozzolino, autore di molte opere, fra le quali notasene una *Sul modo di scongiurar li demonj che stanno nell'aria* (Bologna, 1873); il quale scrisse non solo contro Lutero, ma citollo eziandio a comparire in Roma per dargli conto delle sue dottrine. Il catalogo delle sue opere è interamente prodotto dal Casalis.

**PRIMEGLIO.** Comune nel mandamento di Castelnuovo d'Asti, da cui dista un'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 844.

E' situato in collina, a maestrale da Asti.

Gli è annessa la frazione detta Schierano.

Il vino è il principale prodotto di questo paese.

V'hanno due cave di pietra da calce.

Anticamente era munito di castello ed ora compreso nella contea di Cocconato.

Fu feudo dei Radicati; da ultimo lo tennero con titolo comitale i Girisiana di Torino.

**PRINO.** Torrente della provincia di Oneglia, che bagna una parte dell'agro mandamentale di Porto-Maurizio e di quello di Prelà, e si versa in mare.

**PRIOCCA.** Comune nel mand. di Govone, da cui dista un'ora. (Provincia d'Alba).

Popolazione 2060.

Siede tra feraci colli, sulla sinistra del Tanaro, a breve distanza dai limiti della provincia d'Asti.

Scorre a ponente del suo territorio il torrente Borbone.

E' diviso in sette cantoni.

Questo villaggio, già detto *Pedroca*, nel secolo XI era posseduto dagli antichi signori di Govone. Nel 1472 fu cretto in feudo a favore dei nobili Damiani d'Asti.

Procca aveva anticamente particolari statuti.

**PRIOLA.** Com. nel mand. di Garesio, da cui dista un'ora. (Prov. di Mondovì).

Popolazione 1720.

Giace sulla sinistra del Tanaro, in piccola pianura dominata a ponente dal monte Mindino. Confina a levante con Calizzano, a mezzodì con Garesio, a ponente con Viola e a tramontana con Bagnasco.

Gli appartengono varie borgate.

Dalle montagne che sorgono nel lato orientale discende un torrente che va a scaricarsi nel Tanaro.

V'ha un piccolo lago detto del Ravano, nonchè alcuni altri di minor importanza.

I più alti monti che sorgono in questo comune nel lato di levante sono il Calvo, il Fotta e lo Spinarda.

A ponente vi sta un balzo detto Garzio.

I prodotti in vegetabili sono il frumento, il vino, la meliga, le civaje, ma specialmente le castagne e la canapa.

Nel sito chiamato di Vignale trovasi solforato aurifero ed argentifero, e dietro la Colletta ferro solforato con poca galena argentifera nel quarzo.

Nella regione detta Pianburatino v'ha arena molto acconcia alla formazione dei vetri o dei cristalli.

La chiesa parrocchiale di S. Desiderio, posta nella borgata di Priola, data dall'XI secolo.

Questo luogo ebbe in altri tempi a difesa una rocca, inalzata sulla destra del fiume ed in vicinanza di quella riva; ma ora più non rimangono che poche mura minaccianti rovina.

Entrando in questo villaggio dalla parte di mezzanotte vedesi un giro tortuoso nella strada con case laterali che credesi fatto ad arte; nel centro evvi una piazza quadrata che in proporzione della piccola villa può dirsi vasta; nel lato di mezzodì sta la casa comunale, nel cui muro esterno di facciata è ancora infissa una catenella che fu sempre chiamata la berlina; inoltre vi sono alcune feritoje donde si può balestrare chi che viene dalle tre strade che vi fan capo.

Nel secolo X Priola era corte nel contado Dianense (Diano d'Alba, ed appellavasi allora *Petra Auriola*, voce che si stroncò in seguito in Priola.

N'erano signori i marchesi di Susa, i quali nel 1035 ne fecero donazione all'abazia di S. Giusto da essi fondata, comprendendovi le sue attinenze che ascendevano a mille jugeri di terreno.

Que' monaci rimasero in possesso di Priola fino verso la metà del secolo XIII.

Nel 1260 il conte Carlo di Provenza investì di questo luogo i marchesi di Ceva; uno dei quali ne primi anni del secolo XIV lo cedette per danaro al comune d'Asti, da cui poscia lo riconobbe in feudo.

Da ultimo questo paese passò nella giurisdizione d'un ramo cadetto della famiglia Pallavicini, che assunse il titolo di marchese di Priola.

Fu pure questa terra signoria dei Cambiani di Ruffia.

Nella ragione di Candia, appartenente a questo comune, si pretende essersi ritrovato il sepolcro di Valerio Massimo.

PROH. Terricciuola distante 7 miglia a maestrale di Novara, già contado dei Cattanei novaresi.

PROPATA. Comune nel mandamento di Torrighia, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Genova).

Popolazione 1449.

Sta alle falde del monte Antola, alla sinistra del torrente Brugneto o Brigneto che si scarica nella Trebbia.

Il comune abbraccia altre sette villate che sorgono sulle varie prominente poste a mezzodi ed a' fianchi dell'Antola, le quali sono le une meno delle altre gradatamente inclinate. L'Antola è ricco di pascoli e di piante cedue; v'abbondan pure squisiti funghi ed erbe medicinali; vi sono pure parecchie sorgenti d'acqua.

Sulle balze di più dolce declivio si coltivano legumi, cereali, patate e frutta.

Vi si fa buona caccia di lepri e di pernici.

PRORIO. Dipendenza d'Alza, nella riviera di S. Giulio d'Orta.

PRUNETTO. Comune nel mandamento di Monesiglio, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 1098.

Sta sopra un colle, sulla destra della Bormida, a levante di Monesiglio.

Il territorio è quasi tutto composto di monti e di colli feraci.

I prodotti principali sono il frumento, la meliga, le uve e le castagne.

Nel punto più culminante del villaggio sorge l'antica rocca.

V'ha un monte frumentario.

Prunetto, il cui nome indicherebbe luogo piantato di pruni, nel 967 fu donato dall'imperatore Ottone ad Aleramo; nel 1268 toccava come parte dell'eredità paterna ad Enrico del Carretto. Fu poscia marchesato degli Scarampi.

PUGNET (GROTTA di). La grotta di Pugno, che gl'indigeni chiamano la *borina di Pugno*, è a mezza costa della montagna di Calcante, nel distretto di Mezzanile, mand. di Ceres, provincia di Torino.

La sua entrata è a 426 tese al di sopra del livello del mare.

Il cammino che vi conduce è assai ripido e pietroso, ma ridente; dopo terminato di montare il viaggiatore trovasi in mezzo a deliziose praterie.

Qui vi incontrasi il Borghetto detto Ru, in seguito quello di Pugno; traversato quest'ultimo, e dopo essere ridiscesi qualche tese, e fatti qualche cento passi, si arriva all'entrata della Grotta.

La specie di foro per cui si entra ha una forma quasi triangolare e circa due piedi d'altezza.

Uopo è penetrarvi strisciando col ventre come i rettili.

Entrati e rilevata la persona, si discende alcun tratto per una specie di corridojo tortuoso, assai difficile e sdruciolevole, che non ammette che una sola persona alla volta, e nel quale è mestieri tenersi curvi per non offendere la testa sulle punte delle roccie che ne formano la volta.

Trovasi quindi una spazio assai vasto, come una gran sala, le cui pareti presentano una grande quantità di uscite differenti: a pena se ne distingue la volta.

Messesi per una di tali uscite, ricominciasi a montare e a discendere alternativamente per un altro corridojo un poco più grande, ma sdruciolevole e difficile al pari di quello per cui si è entrati.

Questo corridojo conduce di tratto in tratto in altre sale, vaste quasi come la prima, e che presentano un grandissimo numero d'uscite in tutte le direzioni.

Tali sale e corridojo hanno cascate d'acqua il cui mormorio aumenta vie più l'orrore che l'oscurità inspira naturalmente, soprattutto quando si pensi che si è sepolti così entro le viscere della terra.

Pochi si possono vantare di avere visitata questa grotta in tutta la sua estensione.

Non è prudente cosa arrischiarsi dentro senza avere una buona guida del borghetto di Pugno; e la guida essa pure è obbligata di lasciar cadere di quando in quando della paglia sminuzzata o qualche altra cosa per lasciar traccia del cammino che si percorre, oppure, nuovo Tesco, di attaccare un filo alla bocca della grotta; senza di che sarebbe impossibile di ritrovare, in mezzo a' suoi innumerevoli giri o rigiri, la sola uscita per cui puossi rivedere il giorno ed uscire da codesto immenso e sotterraneo labirinto.

La vasta estensione di questa grotta, la difficoltà della sua entrata, quella de' passaggi che vi s'incontrano di tratto in tratto e le stallattiti di cui abbonda sembrano provare ch'essa è opera della natura, a malgrado che in più siti si rinvenivano frequenti tracce di scarpello che

la mano avida dell' uomo vi ha portato nella speranza di scoprirvi delle ricchezze, e malgrado alcuni muri in pietra secca che vi si notano e che sono stati costruiti per facilitare alcuni passaggi.

Questa grotta va, dicesi, da una parte all'altra della montagna; dicesi pure vi fosse altre volte dal lato opposto un'uscita, da quelli del paese chiamata *il buco dell' Arborai*; ma che una grossa pietra, precipitata dall'alto della montagna l'otturasse interamente. Il termometro di Réaumur vi si manteneva a 10 gradi sopra lo zero.

Una delle guide che sogliono accompa-

gnare i viaggiatori nella grotta di Pignet (scrive il conte Francesetti, nelle sue *Lettres sur les Vallées de Lanso, Turin, 1823*) m'ha raccontato che essendo andata anni sono a scortarvi un forastiero, trovò ben avanti nella grotta una tegola quadrata e pesante, sulla quale era un'iscrizione; e che volendo essa toglierla agli sguardi di quel forastiero, per tema ch'egli se la pigliasse, nascosela all'entrata della grotta; ma ch'essendo tornato il giorno dopo per cercarla, non la ritrovò più. Ciò mi affisse moltissimo, segue a dire il Francesetti, perchè quell'iscrizione poteva essere del più grande interesse.

## Q

**QUAGIONE.** Balzo, che soprastà al villaggio di Premosello, mandamento di Ornavasso, provincia di Pallanza.

**QUADRATE.** Luogo distrutto, che trovasi menzionato nell'*Itinerario* di Antonino, appartenente al territorio d'Ivrea.

Il corso attuale della Dora Baltea, dove si scarica nel Po, occupa un sito quasi intermedio tra l'antico, che volge a Quadrate, e quello che volge a levante verso Crescentino, chiamato Dora Vecchia.

Questo luogo, ch'era stato nel 999 donato da Lotario I a S. Michele di Lucedio, cadde sul finire del secolo XI.

Le guerre e le inondazioni del Po lo distrussero quindi affatto.

Non resta che una chiesa, detta S. Michele di Quadrada.

In antico Quadrato era molto frequentato per la strada romana lungo la quale giaceva.

**QUAGLIUZZO.** Comune nel mandamento di Pavone, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 846.

Giace sull'alta ripa sinistra della Chiavella.

Produce buone frutta, uve, cereali e feno.

È irrigato da varie sorgenti.

V'ha una congregazione di carità.

Fu contado dei San Martino Provana di Parella e dei San Martino di Lorzè.

**QUARANTA.** Luogo ora distrutto, già posto in vicinanza di Cuneo sulle rive del Gesso.

Fu distrutto dai Milanese nel 1230 nella guerra contro Monferrato e Savoia.

Forse traeva il nome dalla sua distanza da Torino, ch'è poco più di 40 miglia.

Una parte di Cuneo prese il nome di questo luogo verso cui era rivolta.

**QUARANTI.** Comune nel mandamento di Mombaruzzo, da cui dista due ore. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 418.

Sorge sulla sommità d'un colle, in suolo tufaceo.

Il territorio ha un'estensione di 342 jugeri, 38 de' quali a castagni, una porzione incolta, 281 jugeri a campi e vigne e 23 a prati.

A tramontana è bagnato dal rivo Cervino o Ceorino, che a levante viene ingrossato da altro influente che scende da Alice.

Il suolo produce ogni sorta di cereali, uve di buona qualità ed altre frutta in copia.

Quaranti dovrebbe la sua origine ed il suo nome, secondo una tradizione popolare, a quaranta famiglie di Roma quivi trapiantate.

Fu contado dei Pallavicini di Mombaruzzo.

**QUARE.** Cantone di Canasio, nella valle di Sesia.

QUAREGNA. Comune nel mandamento di Cossato, da cui dista mezz' ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 310.

Sta in collina, sulla sinistra del torrente Guargnasco.

È bagnato anche dal torrentello Riale e dalle acque di alcuni rigagnoli. È fertile in vini.

V' hanno gli avanzi dell'antico castello.

Quaregna fu feudo degli Avogadri, dei Fantoni, dei Trichignoni e dei Gromi.

Dei Fantoni feudatarj di questo luogo fu il poeta lirico conte Giovanni Fantoni.

QUARGNASCO. Torrente che proviene dai colli di Pettinengo di Bioglio, bagna le terre di Cossato, e al sud di quest'ultimo luogo è accolto dallo Strona.

QUARGNENTO. Comune nel mandamento di Felizzano, da cui dista un' ora e tre quarti. (Provincia d'Alessandria).

Popolazione 2609.

Trovasi in pianura.

Vi scorre un rivo chiamato della Molina.

L'agro di questo luogo è parte in pianura e parte in collina; quella fertile di grani, questa di uve.

Quargnento (a quaranta miglia circa da Torino) vuolsi che fosse stazione romana.

Vi si rinvennero medaglie, idoletti ed iscrizioni.

Appartenne fino dal secolo IX alla sede vescovile d'Asti. Nei primi anni del secolo X dall'abazia di Pedona fu trasportata in questo sito per maggior sicurezza la spoglia mortale di S. Dalmazzo, minacciando i Saraceni di Frassineto il detto luogo di Pedona; e vi stette fino al 1174.

Quargnento fu contado dei Tolentini; lo ebbero poscia i Cuttica marchesi di Cassine.

QUARINO. Terra ch'era a maestrale di Quadrata, ai confini di Verolengo e della parte traspadana dei territorj di Cavagnolo e di Monteu da Po, quasi di rimpetto all'antica Industrià.

Chiamasi ora Quarino un tenimento di tale regione, il quale distinguesi in Bianco e Rosso.

La terra più non esisteva verso la metà del secolo XIV:

QUARNA-SOPRA. Comune nel mandamento di Omegna, da cui dista due ore. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 319.

Sta alle falde del monte Mazzuccone.

È bagnato dallo Strona.

I prodotti in vegetabili consistono in poca segale, patate, canapa e fieno; i pro-

dotti animali sono quelli delle bestie bovine, delle pecore e delle capre.

Trovasi quarzo piritoso argentifero.

Era compreso nella signoria di Omegna.

— V. QUARNA-SOTTO.

QUARNA-SOTTO. Comune nel mandamento di Omegna, da cui dista due ore. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 762.

Sta inferiormente al comune di Quarna-Sotto, sulla medesima pendice, presso il torrente Bagnella.

Varj casali compongono questo comune, posti sopra elevati balzi de' quali uno dei più scoscesi è quello che chiamasi Sovertino.

Scarseggiano i prodotti in vegetabili; considerevoli sono invece quelli del carbone e del bestiame.

Quarna, anticamente detta *Coquarna*, era compresa nella signoria di Omegna.

Nel dintorni dei due comuni di Quarna trovasi una spelonca lunghissima, che secondo l'opinione di alcuni estenderebbsi sino in Valsesia. Di quando in quando sbocca dalla sua apertura un qualche torrentello d'acque, rese rossiccie da un'ocra marziale. E' forse probabile sia questa una di quelle gallerie che i Romani facevano lavorare da turbe di schiavi.

QUARONA. Comune nel mandamento di Varallo, da cui dista un'ora. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 718.

Trovasi in pianura, a mezzodi da Varallo, sulla sinistra della Sesia, sulla via provinciale che fa seguito da Borgosesia a Varallo.

E' diviso in due frazioni.

Il comune è circondato da montagne in tutti i lati, fuorchè nell'australe, le quali sono coperte di castagni.

Due terzi del monte detto Roncacci, posto a maestrale, si coltivano a viti ed a campi.

Quarona è bagnato dal Sesia e dal suo influente Cavaglia; il Sesia divide questo luogo da Doccio.

Il suolo dà copia di cereali e di uve.

Nella montagna detta *ai Ghibellini* estraesi granito di grana fina con mica nera e piccole squame.

Quarona è rinomato per aver dato i natali alla beata Panacea, Panasia o Panesia, nata nel 1368 ed uccisa da sua matrigna Margherita Gallogi di Locarno. Ancora si mostra la cameretta in cui venne alla luce. Fra i molti elogi che si fecero di questa donzella non dobbiamo dimen-

ticare quello che porta per titolo: *Notizie intorno alla B. Panasia, pastorella valesiana nativa di Quarona*. Torino, 1837 tipografia Giacinto Marietti, il quale viene attribuito a Silvio Pellico. Di questa beata parlarono con lode eziandio i Bollandisti e le *Effemeridi* pubblicate in Napoli nel 1686.

QUART. Mandamento nella provincia d'Aosta.

Popolazione 40,066.

Case 1726.

Famiglie 4779.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Gignod, a levante con quello di Châtillon, a mezzodi colla giogaja che dalla roccia del Ponton volge a ponente dominando la val di Cogne, ed all'ovest col mand. d'Aosta fino alla Dora.

Il territorio mandamentale di Quart ha una superficie di chilometri quadrati 164. 24, e componesi degli otto comuni seguenti:

Quart.

Charvensod.

Brissogne.

Fenis.

Nus.

Pollein.

S. Chrystophe e

S. Marcel.

Quart, capoluogo del mand., dista due ore da Aosta, capoluogo della provincia.

Popolazione 2153.

Collegio elettorale composto di 34 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 50,870, de' quali sono elettori iscritti 241.

Sta sulla via provinciale, alla sinistra della Dora. Lo formano 53 frazioni.

Il territorio è bagnato, oltrechè dalla Dora, dai torrentelli chiamati Prévôt e Baudin, nonchè dalle correnti d'acqua appellate la Rhu Champapon, Ru Crepella e Ru Masod. Verso greco sta un lago detto di Faroma, lungo sessanta tese circa.

Il suolo produce segale, mais, patate, castagne, uve ed altre frutta; i monti abbondano di buoni pascoli. A breve distanza dalla borgata di S. Barthelemy, trovasi piombo solforato argentifero; rinviensene pure nella regione Chanté Courbé ed in altri luoghi. Quart ha una fondita di rame.

L'antico castello, che ancora sussiste, fu edificato nel 1188 da un Giacomo Della Porta S. Ours, capo dei signori di Quart,

ch'erano principali baroni della valle di Aosta. Fu poi questo luogo baronia dei Perroni S. Martino di S. Vincent.

Fra le famiglie che illustrarono questo villaggio furono i Della Torre de Champ-lant, i Pallenson, i Champ Villair, gli Argnod, i Daviso o Davisod, i signori De La Dalme e i Balbis. Un Bartolomeo Pomat e un Antonio Rosset, rinomati legisti, fiorivano sul principio del secolo XVII.

La frazione di Villafranca, spettante a questo comune, fu saccheggiata ed incendiata dai Francesi nel 1691.

QUARTI. Com. nel mand. di Pontestura, da cui dista un'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 664.

È situato in collina, alla destra dello Stura. La sua superficie è di moggia 320.

Il suolo è ferace di cereali e frutta.

V'ha una cava di pietra da calce.

Quarti fu feudo dei Galvagni di Casale; lo tennero dappoi con titolo comitale i Gay consignori di Monteu.

Nel 1648 fu staccato da Pontestura ed eretto in comune.

QUARTO. Comune nel mandamento di Portocomaro, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia d'Asti).

Popolazione 310.

Trovasi alla sinistra del Tanaro, a greco da Asti.

Nel lato di mezzodi vi passa la strada reale di Piacenza.

È bagnato dal rivo detto pure Quarto.

Scarseggiano i suoi prodotti in vegetali. Nel secolo XVII avea un piccolo forte.

Gli abitanti di Quarto (*ad quartum ab urbe lapidem*, cioè dalla città d'Asti) fino dal tempo di Arrigo III avevano ottenuta la cittadinanza di Asti, e i loro vassalli erano feudatarj dei canonici di essa città.

Nelle guerre del secolo XVII soffersene uccisioni e saccheggi.

QUARTO (GENOVESE). Comune nel mandamento di Nervi, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Genova).

Popolazione 2369.

Sta nella riviera ligustica di levante, ai gradi 44. 24 di latitudine e 6. 58 di longitudine (meridiano di Parigi).

Comprende il luogo di Quarto propriamente detto e la villata di Castagna.

Trovasi fra deliziose e feraci colline.

È bagnato dal torrente Sturla e dal rivo Priarugge.

Nel monte Fascie, che s'aderge in questo comune, succersero alcuni fatti d'arme.

Il prodotto principale del suolo è quello delle olive.

Il suo nome latino *Quartus ab urbe Januae*, da sè dice la sua etimologia.

**QUARTO.** Rivo che nasce sul limite di Castagnole Monferrato, riceve le acque di varie fonti di Migliandolo, Refrancore, Annone e Quarto (com. nel mand. di Portocomaro, prov. d'Asti), attraversa la strada reale di Piacenza, si unisce al rivo detto di S. Gennone o di Scursolengo, e va a scaricarsi nel Tanaro.

**QUASSOLA.** Torrente che bagna l'agro savonese, e mette nel Tregenda.

**QUASSOLO o COASSOLO d'IVREA.** Com. nel mand. di Lessolo, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. d'Ivrea).

Popolazione 534.

Trovasi sulla destra della Dora Baltea, alle falde della gran catena delle Alpi del piccolo S. Bernardo.

I suoi limiti sono a greco Montestrutto, a tramontana Travagnasco, a mezzodi Bajò, a ponente le montagne di Brozzo e Tavagnasco.

Sopra stà a questo villaggio l'alto monte chiamato di Cavalleria, ricco di castagni, di faggi e di pascoli.

Nel 1834 questo paese nei lati di ponente e mezzodi fu minacciato di distruzione delle acque di un torrente che in tempi di lunghe piogge ingrossa ed allaga impetuoso.

E assai ferace la parte piana di questo comune; nella montuosa allignano bene le viti.

V'ha un castello e gli avanzi di un altro più antico che sorgeva sulla destra della Dora, e chiamavasi di S. Pietro per la sua prossimità ad una cappella.

V'ha una fontana le cui acque giovano in alcune malattie.

Nella sovraindicata montagna anticamente si lavoravano miniere d'oro e di argento.

Quassolo era compreso nel contado d'Ivrea; lo ebbero poscia i vescovi epodiesi, che lo infeudarono ai Solari; fu poi contado dei Ricca.

**QUATTORDIO.** Com. nel mand. di Felizzano, da cui dista un'ora. (Provincia d'Alessandria).

Popolazione 1816.

Trovasi sulla via regia per a Torino, sul primo colle d'una catena che dal piano di Felizzano va a raggiungere l'Astigiana non lungi dal Tanaro.

Confina a levante col comune di Felizzano, a mezzodi con quello di Masio, a ponente con Cerro e Refrancore, a tramontana con quest'ultimo e con Viarigi.

STATI SARDI

Il territorio ha una superficie di ettari 1784, ed è bagnato da parecchi rivi, fra' quali sono il Gaminella, il rivo della Chiesetta, il Tagliarolo e il S. Andrea; quest'ultimo lo vide dal comune di Cerro.

Fra Quattordio e Cerro, nella valle del Tanarò, trovasi la regione Garaita, che fu aggiudicata a questo comune in confronto di quello di Cerro nel 1784; e presso al Gaminella, a ponente di Quattordio, sur un poggio sorge la rocca Civalieri che prima del 1580 chiamavasi rocca Sparavera, che nel secolo XII apparteneva agli Scarampi, i quali nel 1492 la alienarono ai De Casati; nel 1884 fu presa dai Francesi e nel 1882 fu acquistata dai Civalieri nobili casalaschi.

La parte piana dell'agro di Quattordio verso il Tanaro è assai fertile, e la superficie in terreno arenareo e leggero produce vini chiari eccellenti.

Gli avanzi dell'antico castello e d'una sua torre pentagona furono demoliti nel 1818.

Appartengono a questo comune le borgate Piepasso e Serra ed i cascinali Val de Rossi e dei Rocca.

Nel sito di questo villaggio era al tempo romano posta la decimaquarta lapide militare indicante ch'esso era distante 14 miglia da Cesti. Quattordio fu dato nel 1098 dal conte Umberto di Savoia alla sede vescovile d'Asti.

Presso questo luogo nel 1228 gli Alessandrini furono rotti dagli Astesi.

Nel 1508 Quattordio fu asilo ai ghibellini d'Asti e d'Alessandria; nel 1511 non lungi da esso furono sconfitte alcune bande imperiali da Ugone Baucio governatore pel re di Napoli; nel 1404 cadde in potere di Facino Cane.

A' tempi del duca di Milano Francesco Sforza, Quattordio era compreso nel distretto d'Alessandria; morto Francesco Sforza, nel cui dominio era caduto, fu Quattordio aggregato alla provincia Alessandrina. Nel 1642 fu dai Francesi saccheggiato ed arso; subì la stessa sorte nel 1681 dai Gallo-Subalpini e considerevoli danni dagli Spagnuoli nel 1688.

Nel 1698 il duca di Savoia Vittorio Amedeo richiamò della Spagna questo luogo come avente fatto parte del contado d'Asti.

Nel 1706 per la pace d'Utrecht venne Quattordio in potere dei principi Sabaudi.

QUEBRIS. — V. CUEBRIS.

QUILIANO o QUIGLIANO. Com. nel

mand. di Savona, da cui dista due ore. (Provincia di Savona).

Popolazione 5441.

Sta presso la confluenza del torrente **Quessola** o Zinola nel Tragenda.

È composto di cinque parrocchie.

È in gran parte montuoso.

I prodotti del suolo sono cereali, civaje, uve, castagne, olio e legna.

Nel secolo XV vi si coltivava ancora una miniera di piombo argentifero.

V' hanno diciassette molini, una cartiera, un martinetto ed alcune biancherie di setani da vele che vengono fabbricate nei luoghi vicini a questo villaggio.

Gli alpestri dintorni di Quigliano furono sul cominciare di questo secolo teatro di due sanguinose pugne: nella prima un piccolo corpo di truppe Francesi comandate dal generale La Harpe diè lo scacco ad un'intera divisione d'Imperiali: nella seconda, ch' ebbe luogo a Cadibona, oppressi i Francesi da contraria fortuna, furono costretti a rifugiarsi nel forte di Savona.

Tutta la valle del Litimbro o Lavastro è amenissima e sparsa di casini e di orti e con tale frequenza che solo cede ai dintorni di Genova.

Quella strada che imbocca una gola montana guida in Piemonte nel più facile dei varchi apennini, poichè ivi presso Cadibona, frazione di Quigliano il gioigo non elevasi più di 487 metri sul livello del mare. Volevasi sotto il regime Napoleonico aprire una galleria di 3500 metri e ridurre l'altezza del varco a soli 547 metri, per quindi unire mediante un canale, un ramo della Bormida al Mediterraneo, ed avere così una comunicazione coll'Adriatico col mezzo della Bormida, del Tanaro e del Po. Questi ed altri progetti rimasero sepolti della dimenticanza del tempo. (Chabrol, *Statistique de Montenotte*).

Del borgo di Quigliano trovasi fatta menzione in carte del secolo X come di castello dipendente dai marchesi del Carretto. Passò in seguito sotto il dominio di Savona.

**QUILLANETTO.** Frazione di Quigliano

**QUINCINETTO.** Com. nel mand. di Lessolo, da cui dista due ore. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 1820.

Giace sulla destra della Dora Baltea, alle radici d'una montagna detta Scalero.

È limitrofo col ducato d'Aosta ed a levante con Carema, avente con esso metà dell'isolotto della Dora.

Il torrente Renanchio che discende dalla montagna di Quincinetto separa questo luogo da Tavagnasco.

Il territorio è pure bagnato dal torrente Sciasco.

Al disopra del villaggio scaturiscono altre sorgenti d'acqua.

I prodotti più considerevoli sono quelli del bestiame e delle castagne; ragguardevole pure è il prodotto delle cipolle a cui si dà il nome di cipolle d'Ivrea, le quali sono ricercatissime.

Questo comune ha cave di buona calce; nel monte Mirolò trovasi silicato di manganese.

V'era anticamente un castello.

La chiesa parrocchiale ha pitture del milanese Cogrosso.

Quincinetto fu contado dei Setto patrizi di Settimo-Vittone e dei Garidelli nizzardi.

**QUINTO** o **QUINTO AL MARE.** Com. nel mandamento di Nervi, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Genova).

Popolazione 1778.

Trovasi in riva al mare, sulla via regia.

Vi si aderge a tramontana il monte Moro che può considerarsi come una falda di quello delle Fascie; l'uno e l'altro non danno che fieno e poca legna.

Il suolo è bagnato da alcuni rivi che in tempi piovosi discendono dagli adiacenti balzi.

I prodotti vegetali sono assai favoriti dalla natura del luogo, singolarmente le frutta primaticcie e le verdure, ma vi scarseggia il bestiame.

Il piccolo forte che sorgeva in riva al mare, nella parte piana di Quinto, fu smantellato nel 1814.

L'oratorio dei SS. Pietro e Paolo possiede un quadro di Pierin del Vaga.

È probabile che il nome di questo luogo gli pervenisse dall'essere a cinque miglia circa da Genova.

Nel 1800 accaddero alcuni fatti d'armi nelle sue montagne.

Quinto pretese già alla gloria d'aver dato i natali a Colombo.

**QUINTO VERCELLESE.** Comune nel mandamento di Vercelli, da cui dista due ore. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 820.

Giace su altipiano, sulla destra del Cervo che mena qualche pagliuzza d'oro.

È pur bagnato dall'Elvo.

Il suolo produce riso, frumento, meliga, civaje, fieno e foglia di gelsi.

È antichissima la chiesa de' Santi Nazario e Celso.

È ridotto ad-abitazione l'antico castello fiancheggiato da bastioni e munito di due torri, il quale apparteneva agli Avogadri ch'erano conti di Quinto.

Questa terra diè i natali a parecchi uomini insigni ricordati dal De-Gregorj nella sua *Letteratura Vercellese* e dal Valluari nella *Storia della poesia in Piemonte*.

QUINZANO. Castello antico già spettante ai conti d'Aquasana.

I terrazzani di questo castello nel 1235 concorsero alla fondazione di Nizza della Paglia.

QUITTENGO. Comune nel mand. di Andorno-Cacciorna, da cui dista due ore. (Provincia di Biella).

Popolazione 1189.

Sta sulla sinistra del Cervo nella valle d'Andorno, in mezzo ad ubertosi pascoli.

Lo compongono dieci villate.

Le montagne di Quittengo si rannodano a quelle dei comuni limitrofi.

Il burro ed il cacio formano la principale ricchezza degli abitanti.

Rinviensi granito a feldspato bianco e mica nera e granito a feldspato rossigno.

Trovansi questi graniti al disotto di Quittengo sulle due rive del Cervo, ma vengono principalmente scavati sulla riva sinistra al luogo detto il Ponte della Balma, ad un'ora al disoprá di Andorno-Cacciorna.

Sono durissimi, di grana fina, epperò suscettivi di levigatura bellissima.

Del granito a mica nera è la colonna monumentale posta in faccia alla chiesa della Consolata in Torino, e stante la sua gran durezza fu anche scelto per formar le rotaje della medesima città, sebbene in seguito essendosi scoperto nella valle laterale presso il santuario d'Oropa dei massi dello stesso granito di piccola mole e di più facile trasporto, siasi dato a quest'ultimo la preferenza per un tal uso.

## R

RACCONIGI. Mandamento nella provincia di Saluzzo.

Popolazione 15,802.

Case 1182.

Famiglie 5609.

Questo mandamento confina a tramontana coi limiti delle provincie di Pinerolo e di Torino, a levante con quelli di Sommariva (prov. d'Alba), a mezzodi col mandamento di Cavallermaggiore ed a ponente con quelli di Villanova-Solaro e di Moretto.

La sua superficie ascende a chilometri quadrati 97. 24, e comprende i tre seguenti comuni:

Racconigi.

Caramagna e

Casalgrasso.

Il territorio mandamentale è posto totalmente in perfetta pianura e in distanza di 12 e più miglia dai monti.

È bagnato in parte dal Po, dalla Vairaita, dalla Macra e da alcuni rami della Mellea.

Lo dominano principalmente i venti del nord-ovest.

È in situazione alquanto umida per quanto alle terre prossime ai fiumi che lo intersecano.

Racconigi, città-capoluogo del mandamento, dista quatt'ore e mezzo da Saluzzo, capoluogo della provincia.

Popolazione 10,343.

Nel 1884 la popolazione non era che di 4000 abitanti.

Collegio elettorale composto di otto comuni aventi una popolazione complessiva di abitanti 24,310, de' quali sono elettori iscritti 492.

Giace sulla sponda destra del Maira, eretto in città con regie patenti del 1852.

Il territorio ha un'estensione di 12,659 giornate.

Vi si fanno raccolte considerevoli di ce-

reali d'ogni specie, di civaje, fieno, legna e foglia di gelsi.

La città è attraversata dalla strada reale di Nizza, che partendo per Torino, passa per la Loggia, Carignano, Racconigi, ed indi scorge a Cavallermaggiore, Savigliano accennando a Cuneo.

La città è divisa in due parrocchie.

Nella cappella di S. Domenico vi sono alcune pregiate pitture a fresco.

Racconigi possiede un magnifico spedale avente una rendita di sessanta mila lire.

Il quartiere, ove per l'ordinario trovasi una guarnigione di fanteria composta di circa 400 uomini, è forse il più bello di quanti ve ne sono in questi Regj Stati.

Oltre il collegio pei figliuoli de' militari istituito nel 1835 e la scuola elementare diretta dai fratelli delle scuole cristiane, evvi una pubblica scuola coniuale.

Il teatro fu recentemente restaurato, e contiene quattrocento spettatori.

La compagnia nel Suffragio eretta nella parrocchiale di S. Maria Maggiore ha uno stabilimento del tiro a segno, che venne ad essa concesso del 1751 e riconfermato nel 1832.

Gli abitanti di questo territorio attendono più specialmente all'industria; vi si contano più di 30 filatoj per la seta messi in moto dall'acqua, ne quali s'impiegano circa 2000 operaj d'ambo i sessi.

Sonovi parecchie manifatture e setifizj, oltre a che buon numero d'abitanti attendono all'arte di calzolaj e provvedono scarpe a tutti i mercati circonvicini.

Parecchie ville deliziose sono in questo territorio, fra le quali meritano speciale menzione quelle del conte Bertalazone d'Arache detta la Berroni e la Laugierichiamata di S. Lorenzo.

Ciò che però è massimamente degno di essere visitato, è il castello reale col suo magnifico parco.

Il castello nella sua primitiva origine aveva il carattere di castel forte, di forma quadrata, con quattro torri agli angoli, con fossi e spalti all'ingiro.

Nel 1681 il principe Emanuele Filiberto lo ridusse ad amena villa.

Fu residenza reale data in appannaggio dal duca Carlo Emanuele I a suo figlio secondogenito Tommaso principe di Carignano, posseduta poscia sempre dalla sua discendenza ed abbellita da ultimo con cura speciale ed ottimo gusto dal re Carlo Alberto, che con molta arte e felicità somma di effetti pittorici fece ridurre il giardino alla foggia moderna irregolare,

per cui va annoverato tra i più sontuosi d'Italia.

Anche il castello, a pochi secondo nell'ingegnosa distribuzione degli appartamenti, fu restaurato ed ornato in questi ultimi anni con singolare predilezione dallo stesso re Carlo Alberto, che passò in questo delizioso soggiorno molti giorni della sua vita.

V'hanno grotte, gradini, tempietti, romilaggi, collinette artificiali con torri, fagiamie, rustici edifizj per le mandre, uccellerie, colombaje, cigni, struzzi, gazze, e molte specie d'uccelli ed animali rari, acque serpeggianti, bacini ricchi di pesci, barchette, ponti in ferro, in legno, giuochi d'acque, serre, ecc.

Una colonna trionfale ricorda l'impresa del Trocadero in cui tanto si distinse Carlo Alberto nel 1823.

L'attuale superficie del parco ascende a giornate 372,50 (ettari 141, 87) intorno alle quali gira un muro di varia altezza. La maggior estensione in lunghezza di esso parco è di metri 2050 e la larghezza di metri 1025.

Esso è distante dalla Maira, dall'estremità di mezzodì metri 400, e da quella di mezzanotte metri 600; le acque che lo bagnano provengono da questo fiume, e son derivate per mezzo del canale della Brunetta a metri 800 di distanza superiormente a Racconigi.

Il piazzale dinanzi al castello è posto a metri 294, 10 sopra il livello del mare.

La longitudine del castello reale all'occidente del meridiano di Torino è di 0° 0' 36", 4, e rispetto a quello di Parigi longitudine 8° 20' 48", 78 e la sua latitudine a 44° 46' 4", 09. (*Piano geometrico del parco reale e della città di Racconigi, colla carta topografica de' suoi dintorni*, pubblicato nel 1842 dall'ufficio del Real Corpo di Stato Maggiore Generale).

Il luogo di Racconigi anticamente apparteneva ai marchesi di Susa, che l'avevano cinto di mura e difeso con torri.

In seguito i marchesi di Saluzzo riconobbero questo luogo dai conti di Savoja quali marchesi di Susa, e nel 1197 affrancarono il comune e gli uomini di Racconigi.

La cessione totale dei diritti su questo paese fu fatta dai principi saluzzesi alla casa di Savoja nel 1633; quando il saluzzese principe Lodovico motivando una siffatta cessione dichiarò ch'egli avea tenuto Racconigi come retrofeudo dal principe Giacomo d'Acaja e poi dal conte Amedeo di Savoja.

Estinta la linea del predetto Lodovico, il duca Carlo Emanuele diede questo luogo, nonchè Carignano ed altre piazze, al principe Tommaso suo figliuolo, come fu detto più sopra.

Oltre il castello di Racconigi ne sorvegliano a breve distanza da esso altri due, cioè quelli di Carpenetto e di Bonavalle.

Tra le principali famiglie di Racconigi, furono i Braida che v'ebbero giurisdizione, un ramo dei conti di Biandrate, i Monforti di Fossano, i Balegni e i Falletti.

Nativi di questo luogo furono la beata Catterina de' Mattei, nata nel 1486 morta nel 1547; Girardo Galiero, celebre giureconsulto che fiorì intorno al 1587; Giacomo Ballarino, rinomato legista che viveva verso la metà del secolo XV; Francesco Antonio Olivero, dottor di leggi e poeta che dettò un'opera *De nullitate matrimonii ex defectu consensus interioris* (Torino, 1601) e Lobetto Antonio, dotto medico che fiorì sul finire del secolo XVI.

RAGNERA. Luoguccio compreso nella parrocchia di Mede, lontano 10 miglia ad ovest da Mortara.

Fu unito al comune di Mede nel 1759.

RAMELLO. Luogo dell'agro di Cambiasca. Dista due miglia e un quarto da Pallanza.

Apparteneva alla signoria d'Intra.

RAMPINA. Terra distante 5 miglia da Voghera.

V'ebbero signoria i conti Taverna.

RANGHETTO. Montagna che sorge nel comune di Camasco, nella quale è aperto un varco che mette nella valle Strona; per altro varco si va a Norico e Cesara nella riviera d'Orta.

Dal Ranghetto nasce il torrentello Nono, che contiene le trote più squisite della Valsesia.

La spaziosa valle che mette al Ranghetto è doviziosa di miniere di ferro.

RANZI. Comune nel mand. di Pietra, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. d'Albenga). Popolazione 294.

Sta in collina, non molto lungi dal mare.

Ha annesse alcune villate.

Vi sorgono tre monti, detti Calvo, Armenea e Pian dei Boschi.

I principali prodotti consistono in olive, verdure e frutta; scarseggia il bestiame bovino.

RANZO. Comune nel mand. di Pieve, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. d'Oneglia). Popolazione 1287.

Trovansi sulla sinistra dell'Arrosia, disseminato in molte villate alpestri.

I poggi che circondano questo comune sono popolati di piante cedue.

Il suolo produce grano, legumi, castagne, olive ed altre specie di frutta.

Nella chiesa parrocchiale di S. Donato ammirasi un quadro attribuito al Van-Dick e in una vicina cappella una statua in marmo dello Schiaffino.

Il rovinato castello, che porta tuttora il nome di Rocca, nei tempi trascorsi servì di valida difesa.

Il primitivo nome di questo luogo, secondo alcuni, fu Pancio, che nell'antico dialetto del paese si nomina difesa.

RAPALLO. Mandamento nella provincia di Chiavari.

Popolazione 22,562.

Case 3152.

Famiglie 4795.

Questo mandamento confina a ponente colla provincia di Genova, seguendo il contrafforte che da S. Fruttuoso all'ovest di Portofino s'inalza per al monte del Telegrafo, alla Ruta, al monte Caravagli ed al monte Borgo; da tramontana a levante lo tien diviso dalla valle di Fontanabuona o di Lavagna il giogo che dal monte Borgo tira sinuosamente al monte Bosa, al santuario di N. S. di monte Allegro, al monte Colla, fino ai colli di San Ruffino di Leivi, o termina al mare a Zoagli; a mezzodi ha il mare.

Questo mandamento ha una superficie di chilometri quadrati 80. 70 e comprende i quattro comuni seguenti:

Rapallo.

Portofino.

Santa Margherita e

Zoagli.

*Rapallo*, capoluogo del mandamento, dista quattr'ore da Chiavari, capoluogo della provincia.

Popolazione 10,822.

Collegio elettorale composto di quattro comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 22,562, de' quali 203 sono elettori iscritti.

Giace sulla via regia che discende dalla Ruta, in capo ad un golfo cui dà il nome. Alle spalle gli sta una valle.

Componesi di sei parrocchie.

Il territorio ha una superficie di 3130 ettari.

Il torrente detto Boato è fra le principali acque irriganti le campagne.

Le montagne che sorgono verso tramontana, vanno digradando in colline ricche di ulivi e di viti.

Sul monte Allegro, ad un'ora di cammino da Rapallo, sta il famoso santuario di N. D. (metri 608. 80 sopra il livello del mare) inalzato nel 1887. Vi si conserva una tavola di greco pennello rappresentante il Transito della Vergine, ritrovata da alcuni naviganti galleggianti sulle onde marine dopo il naufragio di un bastimento raguseo. In essa tavola lo Spirito Santo ha forma umana e non di colomba. La Madonna di questo santuario è invocata da tutti i marinaj, e in grande venerazione di presso tutti gli abitanti della Liguria.

Pretendesi che il monte Allegro, che una volta chiamavasi Leto, sia quello ove Quinto Petilio fu sbaragliato dai Liguri.

I più considerevoli prodotti del suolo sono l'olio ed il vino.

I fichi fatti seccare servono di principale alimento ai contadini.

Grande è la quantità di bestiame che mantiensì in questo comune.

Gli uomini si danno all'agricoltura, alla nautica, al traffico d'ogni maniera ed alla pesca del tonno e del corallo; mentre le donne di ogni età attendono a far merletti a mano o pizzo di filo di Fiandra.

Il lavoro però dei merletti che altre volte faceva fiorire il paese da Portofino a Zoagli, reca scarso profitto pel grande uso in cui sono venuti que' di cotone o di seta fabbricati con le macchine e venduti a bassissimo prezzo.

Notevoli ora sono i prodotti di una fabbrica di cera e d'un'altra di sapone.

Rapallo era anticamente cinta di mura; il castello che la guardava serve ora ad uso di carcere.

Una lapide romana conservasi da tempo remoto nella collegiata di Rapallo.

Altro monumento è un marmo con varie figure di basso rilievo, ed un'iscrizione in caratteri latini-barbari tenuta sempre per inintelligibile. Fu letta però, cioè si pensò di leggerla, ne' due modi seguenti: *Luis* (Lodovico II imperatore e re d'Italia) *Augustus dicare locum fecit*, e *Luis Augustus dedit locum fieri*-anno 886. Nella medesima collegiata ammiransi pure alcune dipinture antiche, e nell'altar maggiore di S. Lorenzo un lavoro di Luca Cambiaso e due quadri di Luca d'Olanda.

Possiede questo comune uno spedale e pubbliche scuole, nelle quali s'insegna fino alla retorica inclusivamente.

Rapallo era anticamente detto Tigulia o Tigulio. La sua giurisdizione estendevasi una volta sino al giogo degli Apennini e comprendeva quattordici parrocchie. Nel 1079 fu espugnato e posto a fuoco dai Pisani, i quali trassero seco loro le donne colle mani legate. Diedesi all'obbedienza di Genova l'anno 1249, nè più se ne dipartì, soccorrendo anzi più volte alla Repubblica con armi proprie. Così fu nella guerra pisana, in cui quattro galee rapalline combatterono con gloria e nel 1498, in cui gli abitanti di Rapallo ajutarono i Genovesi a scacciare da questo luogo i soldati di Francia. L'anno avanti gli Svizzeri assoldati dal Cristianissimo avevano posto Rapallo a ruba ed a sangue. Altra più grave calamità cadde sopra questa terra nel secolo XVI, la quale venne nottetempo assalita da un'orda di pirati condotti da un Dragutte, nome terribile in quel secolo alle marine delle due grandi penisole, i quali oltre a grandissimo bottino, caricarono ne' loro navigli e menarono a crudo servaggio più di cento rapallini, tra' quali dice il Bonfadio, erano alcune vergini belle.

Fiorirono in Rapallo:

Maestro Battista da Rapallo, nel secolo XV; ei fece meraviglie nell'arte di estrarre col taglio i calcoli dalla vescica e di frangere e tòr via dal corpo que' che stanziano nei lombi, abilità che dal Senarega lo fece paragonare ad Esculapio.

Giovanni da Vigo, nativo od originario di Rapallo, caro a Giulio II, che acquistò gran fama colla sua opera intitolata *Pratica dell'arte chirurgica*.

Fortunio Liceti, filosofo, medico ed antiquario, nato nel 1877, morto nel 1686, soprannominato da' suoi contemporanei la *Fenice degl'ingegni*, autore di 70 opere!

Agostino Giustiniano, oriondo di Rapallo, autore degli *Annali di Genova*.

RAPALLO (GOLFO DI). Estendesi dalla punta di Portofino sino a quella di Sestri a Levante. Sulle sue rive stanno le terre mandamentali di Rapallo, la città di Chiavari, il borgo di Lavagna e Sestri di Levante.

Non v' hanno nè isole, nè rade, ma in faccia al già monistero della Cervara un ampio spazio ove possono ancorare anche i grossi-navigli.

Vi si fa ogni anno una ricca pesca di tonno.

I barcajuoli di Santa Margherita nel golfo di Rapallo prendono parte molto

attiva alla pesca del corallo, per la quale novanta battelli, montati ciascuno da sette od otto uomini, sono nel 1844 usciti dal golfo.

**RASSA.** Com. nel mand. di Scopa, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 145.

Trovasi alle falde di alto monte rivolto verso levante, sulla sinistra del Sorba, a ponente da Varallo.

Gli sono aggregate sette frazioni.

Lo bagnano il Sorba ed il Sassolenda, influenti del Sesia.

Monti sopra monti, valli e burroni formano questo territorio.

Il varco detto di Rassa mette nella valle del Cervo.

Il monte Sorbella offre bellissime vedute.

La parete Calva, altissimo monte, servi di rifugio a fra Dolcino. — V. PARETE CALVA.

Il suolo è naturalmente poco ferace; il maggior prodotto è quello del vario bestiame.

V'ha abbondanza di piante cedue.

A tergo del vertice di un monte chiamato Piz sta un piccolo lago di forma circolare, che nel verno è tutto ghiacciato.

Una cava di marmo bianchissimo trovasi nel luogo detto Muzucco ed una di pietra molare nell'alpe Lamaccia. Una cava della montagna di Valpensa dà piombo solforato argentifero misto al ferro solforato, e nell'alpe Gulmana rinviensi corindone amorfo bigio-scuro.

Rimangono gli avanzi d'un palazzo dei Fassola, le cui tortuose scale conducono a tenebrosi sotterranei.

Rassa era anticamente denominato Majolo; fu compreso nella signoria di Vogogna.

Fra gli uomini di Rassa si distinsero nella pittura un Anselmo Tognotto ed un Aprile Giuseppe; quest'ultimo morì nel 1799.

**RASTIGLIONE.** Luogo distante otto miglia ad Ostro da Varallo, posto ai confini della valle di Sesia.

**RAVANASCO.** Torrente che va a sboccare nel Bormida.

**RAVANO.** Picciola lago, che trovasi presso la foce del torrente che mette nel Tanaro.

Contiene molti pesci.

**RAVARANO.** Terra già infeudata con titolo comitale a un Lorenzo Perpetuo Cristiani.

**RAVERDARO.** Rivo tributario del Cuvrone, che bagna il territorio di Monleale, nella provincia di Tortona.

Il suo corso è di 1880 metri.

**RAVIOLAT.** Monte a maestrale di Montalto in Canavese.

**RASSA (VALLE DI).** È detta pure di Sorba. — V. SORBA.

**RASSA.** Varco che dal borgo del suo nome mette pel passo del Grosso o col del Creux a Piè-di-Cavallo nella valle del Cervo.

**RAUS.** Colle a tramontana da Nizza, che dal luogo di Bolena tende a quello di Saorgio.

**RAY.** Villata distante un'ora da Nizza città.

**RAYNIER o RIMIERS.** Villata distante un'ora e mezzo da Nizza.

**RE.** Comune nel mandamento di Santa Maria Maggiore, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 181.

Giace nella valle di Vegezzo, alla sinistra del Melezzo.

Quivi le montagne, avvicinandosi al fondo della valle, non lasciano che l'angusto varco al fiume che vi discorre.

I prodotti del suolo sono segale, patate, castagne, poca canapa e fieno.

Numeroso è il bestiame.

V'ha un santuario detto di Maria Vergine del Sangue, tenuto in grande venerazione dai fedeli, ed ammirato dagli intelligenti per le belle qualità di marini che adornano il suo pavimento.

**REA.** Torrentello che nasce a greco di Murazzano, provincia di Mondovì, ed indi con direzione verso ponente discende tra i comuni di Bonvicino, Belvedere, Somanò, Sogliani, e va a sboccare non lunge da Monchiero nel fiume Tanaro.

Ingrossa a dismisura nello sciogliersi delle nevi e in occasione di temporali.

**REA.** Comune nel mand. di Casatisma, da cui dista due ore. (Prov. di Voghera).

Popolazione 746.

Sta in perfetta pianura sulla riva destra del Po, presso la via provinciale ed al porto che mette a Mezzana-Corti di là dal Po.

Un canale, scavato non è gran tempo, preserva gli abitanti dalle inondazioni del fiume che di tratto in tratto lo sommergevano.

Il suolo dà meliga, civaje, frumento e foglia di gelso.

Era compreso nella diocesi di Piacenza.

**REAGLIE.** Luogo distante due miglia a levante da Torino.

Fu contado dei Masini, e poscia dei Biandrà di Trino.

Vi veniva cretta una commenda di Malta.

**REALA.** Terra posta alla sinistra del Terdoppio, distante nove miglia a scirocco da Mortara.

L'ebbero in feudo gli Stampa di Montecastello.

**REANO.** Comune nel mandamento di Avigliana, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Susa).

Popolazione 4017.

È a scirocco da Susa, in una valletta terminante la collina detta di Rivoli.

Gli sono annesse tre borgate.

È circondato da colli ricchi di castagni e di roveri.

I prodotti principali sono meliga e vino.

V' hanno alcune scaturigini.

In questo villaggio venne eretta in questi ultimi anni una chiesa di disegno gotico-normanno.

Il comune ha due scuole state instituite dal principe della Cisterna, che abita l'antico castello.

Nell'agro comunitativo si rinvennero parecchi antichi monumenti.

Questo luogo fu compreso nella castellania di Rivalta, e spettò agli Orsini, dai quali passò ai Falconieri, e successivamente agli Ajmari di Villafranca, ad un Antonio Foresto mastro di casa di Carlo VIII re di Francia, e ai dal Pozzo conti di Ponderano.

**RECETTO** o **RICETTO.** Comune nel mandamento di Biandrate, da cui dista mezz' ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 1442.

Trovasi sulla sinistra della Sesia, in perfetta pianura.

Il suolo produce frumento, segale, grano turco e foglia di gelsi.

Era compreso nel marchesato di Gattinara. Fu messo in fiamme dagli Spagnuoli nel 1636.

Recetto non che gli altri comuni del mandamento di Biandrate furono nel 1848 staccati dalla provincia di Verelli ed aggiunti a quella di Novara.

**RECCO.** Mandamento nella provincia di Genova.

Popolazione 22,839.

Case 3070.

Famiglie 4821.

Questo mandamento confina a ponente con quello di Nervi, a tramontana e levante colla provincia di Chiavari ed a mezzodi ha il mare.

Il territorio mandamentale è de' più montuosi della riviera orientale. Esso pre-

senta due valli principali, cioè quella di Sori e quello di Recco.

Otto comuni, che abbracciano una superficie complessiva di chilometri quadrati 14. 49, formano il mandamento. I comuni sono:

Recco.

Avegno.

Camogli.

Canepa.

Pieve di Sori.

Sori.

Tribogna e

Uscio.

*Recco*, capoluogo del mandamento, dista tre ore e mezzo da Genova, capoluogo della provincia.

Popolazione 8047.

Collegio elettorale composto di 14 comuni aventi una popolazione complessiva di abitanti 56,413, de' quali sono elettori iscritti 372.

Giace fra due torrenti, alla spiaggia del Mediterraneo.

I torrenti son detti Freganaga e Recco.

L'agro di questo comune è scaglioso e montuoso, fuorchè picciola parte.

Il borgo ha una superficie di circa 2000 metri quadrati.

Compongono il comune, oltre il borgo di Recco propriamente detto, i villaggi di Liceto, Cottri e Bastia, quello del Fiume di Recco e le due parrocchie di Mogli e Polanesi.

Il suolo fornisce abbondanti frutta, erbaggi, cereali, uve, olivi e ricchi pascoli, per cui mantiensì numeroso bestiame.

V'ha una cava di ardesia.

Gli abitanti di questo paese attendono in parte alla navigazione, parte alla campagna e picciola parte alla tessitura delle tele di filo di lino, assai vantaggiosamente conosciute in questi Stati e fuori.

V'ha un piccolo spedale e pubbliche scuole.

Vuolsi da taluno che questo luogo sia la *Ricina* della tavola peutingeriana.

Recco si onora di Niccolò ossia di Niccoloso da Recco che nel secolo XIV andò alle Canarie e ne fu considerato come scopritore.

**RECCO.** Torrente detto volgarmente Fiume di Recco, che nasce nei monti superiormente ad Uscio, a cinque miglia dal capo mandamento del suo nome.

Nel 1821 fu scoperto lungo questo fiume una cava d'ardesia.

**REDABUE.** Antico castello sulla destra sponda del Tanaro, a libeccio da Alessandria.

Fu signoria degli Scarampi di Cammino.

**REDAVALLE** o **REDEVALLE.** Com. nel mand. di Santa Giulietta, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Voghera).

Popolazione 757.

Giace a greco da Voghera.

Dipendono da esso due borgate.

È bagnato dalla roggia Cappella.

Metà del comune è situato in collina e metà in pianura.

È fertile di produzioni vegetali.

È attraversato dall'antica romana strada Emilia.

Faceva parte della contea di Santa Giulietta; venne pure compreso nella signoria di Broni.

Nel 1800 nelle sue vicinanze i Francesi debellarono gl'Imperiali.

Faceva già parte del principato di Pavia.

**REFRANCORE.** Com. nel mand. di Felizzano, da cui dista due ore. (Provincia d'Alessandria).

Popolazione 1650.

È situato sui colli presso il Casalasco, a ponente d'Alessandria, da cui è discosto 50 chilometri.

Confina col Casalasco e coi territorj di Quattordio e di Aunone.

La sua superficie è di ettari 1077.

Il suolo è poco fertile e per la maggior parte a colline boschive e vitifere.

Il nome di Refrancore (*Rivus Francorum*) provenne a questo villaggio dalla disfatta data nel 668 presso il torrente Gaminella (*Rivus in Comitatu Astensi*) dal re longobardo Grimoaldo ai Galli e Borgognoni che venivano in ajuto del suo competitore Bertrando, così Paolo Diacono. A quella sconfitta delle truppe galliche, ubbriacate dal vino dei Longobardi che Grimoaldo, simulando di fuggire, avea pensatamente lasciato nel suo campo, allude l'Ariosto, nel XXXIII del *Furioso*:

Ecco con morti ed otre  
Al vim lombardo la gente francesca  
Corre, e riman come la lasca all'esca.

Nel secolo XV Refrancore spettava ai duchi di Milano, che lo infeudarono a Guglielmo marchese di Monferrato. Sotto que' duchi godè di moltissimi privilegj. Il marchese Bonifacio di Monferrato alienò Refrancore al principe Costantino di Macedonia. Nel 1822 Francesco II Sforza

STATI SARDI

concedette la signoria di questo luogo a Mercurino Arborio di Gattinara gran cancelliere di Carlo V imperatore. Passò quindi il feudo nei principi Tocchi di Acaja e di Montemileto, conti di Monte Aperto nel reame di Napoli, che lo conservarono sino al 1829.

**REMONDO'.** Terra nel Vigevanasco.

Era compresa nel marchesato di Gambolò.

**REMONDO'.** Roggia nel territorio di Domo.

**RENANCHIO.** Torrente che discende dalla montagna di Quincinetto, e divide il comune di questo nome da quello di Tavagnasco, provincia d'Ivrea.

Si scarica nella Dora.

**RESICA.** Villata nel contado di Millesimo.

**RESTEGASSI.** Villa di Monteacuto nel Tortonese.

**RESTOLFA.** Terra distante cinque miglia a maestrale da Novara, presso Ponzana.

**RETORBIDO** o **RETORBIO.** Comune nel mandamento di Voghera, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Voghera).

Popolazione 1062.

È posto alla destra della Staffora, a mezzodi da Voghera.

Ha tre frazioni.

È bagnato dal torrente Rile.

Il suolo è ferace d'ogni produzione vegetale.

V'ha una cava di gesso.

Vi sorgeva un castello.

Nella pendice orientale d'un colle e presso la sponda sinistra del rivo detto della Fontana v'hanno tre sorgenti d'acqua minerale solforosa.

Ad un quarto d'ora da Retorbido sul pendio occidentale del colle medesimo, ed in fondo al rivo chiamato della Valle sonvi altre acque parimenti solforose.

La loro temperatura, ove sgorgano, è di centigradi 18, essendo 20 quella dell'atmosfera.

Una locale tradizione le fa conosciute anche dagli antichi romani.

Sono dotate di virtù risolvente, per cui vengono usate nelle malattie di fegato, di milza, ecc. Hanno pure le qualità purgante, diuretica, eccitante, e tornarono utili nelle affezioni croniche cutanee e nelle oftalmie. Potrebbe utilizzare anche il fango che abbonda in fondo delle vasche ove sta raccolta l'acqua solforosa e per dove scorre.

**RETORTO.** Sobborgo di Alessandria. già baronia degli Accusani di Acqui.

**REVANGIER.** Torrente o rivo che si scarica nell'Angrogna, inferiormente al villaggio di Angrogna nella valle di Luserna.

**REVEL.** Castello rovinato nell'agro di Torrettas, provincia di Nizza.

Venno infeudato con titolo di contado ai Thaoni di Sant'Andrea.

**REVEL.** Terra già compresa nella baronia di Villasco, presso Cuneo.

**REVELLO.** Mandamento nella provincia di Saluzzo.

Popolazione 9874.

Case 4190.

Famiglie 1870.

Questo mandamento ha una superficie di chilometri quadrati 100. 20, e componesi di tre comuni posti alle falde del Mombracco, i quali sono:

Revello.

Envie e

Rifreddo.

Una parte di questi comuni è situata sul pendio orientale e meridionale del Mombracco, ed il rimanente nel piano.

Fra i limiti di Revello e di Saluzzo ha termine la valle di Po, e principia la pianura del Piemonte. In Revello e sulle fini di Rifreddo vi è la strada che conduce ai monti superiori di detta valle, e che tende inferiormente a Saluzzo, con cui è confinante all'est; il territorio di Barge sta al nord, e quello di Sanfront e Paesana fra il sud e l'ovest.

*Revello*, capoluogo del mandamento, dista un'ora e mezzo da Saluzzo, capoluogo della provincia.

Popolazione 8888.

Trovansi all'imboccatura della valle di Po, appiè del Mombracco.

Il Po entra in questo territorio nella direzione da ponente e levante, e quindi facendo come un semicircolo lo interseca in alcune parti fino alla strada di Saluzzo; nella parte verso Staffarda abbozza di pesci. Si deducono dal Po alcuni canali d'irrigazione.

Furono prosciugate molte paludi che rendevano l'aere insalubre.

La superficie di Revello è di giornate 17,263. 70, fra le quali 140 a boschi di roveri e castagni fruttiferi.

I prodotti del suolo sono il frumento, la segale, il grano turco e le uve.

Si mantiene buon numero di bestie bovine e di majali.

Nella collina di Revello trovasi quarzo jalino prismatico.

L'industria conta in questo paese quattro filature della seta e quattro ferriere.

Anticamente Revello era cinto da bastioni, con cinque fortini, e munito di castello che sorgeva sopra un'eminenza vicina al Mombracco, a metri 489. 42 sopra il livello del mare e 126 al di sopra del paese. Non restano ora che i ruderi e la torre dell'orologio detta della Madalena.

La collegiata di questo paese fu edificata nel principio del secolo XV; è ricca di pregevoli dipinti antichi.

Fu ridotta ad uso rurale la vetusta chiesa di S. Ilario, d'architettura gotica, divisa in due piani, l'inferiore per gli uomini e il superiore per le donne. Veniva donata dalla contessa Adelaide al monastero di Caramagna: ne pigliavan possesso le monache di Rifreddo nel 1224.

A ponente della piazza del Pallone stanno gli avanzi del grandioso palazzo dei marchesi di Saluzzo, incominciato dal marchese Lodovico II, condotto a termine dalla sua vedova Margarita di Foix, e distrutto dopo il 1800.

Trovansi parecchi monumenti romani nell'estensione di questo territorio, e specialmente presso la cappella di S. Firmino situata poco lungi dal Po.

Questo comune possiede una congregazione di carità, un ospedale e pubbliche scuole.

A quattro miglia da questo borgo verso tramontana trovasi il celebre monastero di Staffarda. -- V. STAFFARDA.

Poco lontano da Revello sorgeva l'antica capitale dei Vibj.

Revello credesi fondata dai Salj; anticamente chiamavasi *Rupellum*, forse, dice il Casalis, perchè la sua prima fortezza esisteva sopra una eminente rupe, la quale, restando spiccata dal monte che l'è vicino, rendevala molto importante, ed anche inaccessibile fuorchè dalla parte di mezzodi, ove salivasi per una via incomodissima. È fama vi ricoverassero i Saraceni colle loro prede. Dall'antico signore di Revello dipendevano una volta tutte le terre della valle di Po. Tenea questo paese il quarto luogo tra i più importanti del marchesato di Saluzzo, ed aveva un castellano con titolo di governatore. È opinione che primitivamente il dominio di questo luogo spettasse ai monaci di Staffarda. Gli Astigiani nel 1275 occuparono il luogo di Revello, ma ne

furono cacciati dal marchese Tommaso; posteriormente, cioè un secolo dopo (1376), lo saccheggiarono e posero in fiamme le bande di Riccardo di Gambasca capitano del re Roberto. Federico di Saluzzo, primogenito del marchese Tommaso, trovandosi a mal partito, rendette omaggio al principe Giacomo d'Acaja di Rovello, Carmagnola e Racconigi, ma di questi luoghi in suo odio il conte Amedeo di Savoia investì Manfredò signore di Cardè, in punizione d'aver esso Federico seguita una politica contraria agli interessi dei principi Savoia. Per riguardo ai confini ebbe Revello gravi e frequenti litigi con Saluzzo. La fortezza di Revello fu soggetta, come si disse, ai marchesi di Saluzzo, poi ai re di Francia, e quindi ai Reali di Savoia, sino a che per comando di Richelieu venne distrutta dalle fondamenta. Il marchese Gabriele, ultimo dei marchesi sovrani di Saluzzo, era in Revello quando venne proditoriamente arrestato e condotto in Pinerolo. Stette Revello sotto la dominazione del re di Francia sino al 1601, nel qual tempo il marchesato di Saluzzo venne da quella potenza cambiato colla Bressa e col Bagey, già in potere di Savoia.

Gli antichi signori di Revello derivavano dai primi castellani del Piemonte: sin dal 1200 venivano distinti in Danielli, Galli, Capelli e di Santo Stefano.

I regj archivj di corte posseggono manoscritte le *franchigie* state concedute al comune di Revello negli anni 1512, 1550, 1547 e 1400.

**REVIGLIASCO.** Rivo che bagna il comune del suo nome. (Provincia di Torino).

Scende verso Moncalieri.

**REVIGLIASCO d'ASTI.** Comune nel mandamento d'Asti, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Asti).

Popolazione 1080.

Sta sulla sinistra del Tanaro, alle falde di anene colline che presentano campi, prati, boschi e gerbidi.

Confina all'ovest con Celle e Vagliarano.

Viene irrigato da due rigagnoli influenti del Tanaro.

Vi sorgeva un castello, parte del quale è ridotto a civile abitazione. Avea forma quadrata, era munito di torri e cinto da fossato verso mezzodi.

Il tempio sontuoso che sorge nel recinto di questo villaggio ha tre grandi statue di alabastro.

Appartenne Revigliasco prima ai mar-

chesi Aleramici di Monferrato, poscia alla città d'Asti. Fu signoria dei Roeri Sanseverini d'Asti, denominati di Sciolze, quindi passò ai conti Isnardi della Montà.

Chiamasi tuttora la Strada del Guerriero quella sul confine di Revigliasco ove si passa il Tanaro, perchè si condusse per essa Eugenio di Savoia a liberare Torino dall'assedio postole dai Francesi.

**REVIGLIASCO di TORINO.** Comune nel mandamento di Moncalieri, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Torino).

Popolazione 619.

Sorge sopra un colle opposto a Cavourto.

Confina con Pecetto.

Sul ciglio del poggio detto di Santa Maddalena sta una cappella.

E' bagnato nel lato occidentale dal rivo di Revigliasco, e in quello di levante dal rivo di Gariglia.

I prodotti più considerevoli sono quelli del vino e delle frutta.

In un rivo che scorre tra Revigliasco e Pecetto trovasi calce carbonata giallognola incrostante il muschio.

Ha il comune una congregazione di carità, ed un'opera pia che dota annualmente una figlia povera ed onesta. Vi sono pubbliche scuole.

Sussiste ancora una parte dell'antico castello. Un'altro castello, già posseduto dalla città di Chieri, è ridotto a privata abitazione.

Revigliasco fu feudo semovente della città di Chieri, e passò successivamente ai Bianchi di S. Secondo ed ai Gacherani Osaschi della Rocca. Lo tennero pure i Balbis Simeoni di Rivera, i Bertoni Balbis di Sambuy, i Bertoni Balbis di Mombello, i Rubatti ed i Ranot. Ebbe giurisdizione feudale sopra questo paese anche un Tommaso Parpaglia. Un Filippo da Revigliasco, cavaliere gerosolimitano, è autore di un'opera d'alchimia, che ha per titolo: *Practica operis magni* (Lione, 1684); morì pentito e dissilluso in Calabria.

**REVIGNANO.** Luogo nell'Astigiano. Fu contado dei Conzani d'Alessandria.

**REVIGNASCO.** Terra già compresa nella baronia della Loggia presso Moncalieri.

**REVISLATE.** Terra situata a quindici miglia a tramontana da Novara.

Era compresa nella signoria di Borgoticino.

**REZZO.** Com. nel mand. di Pieve, da cui dista due ore. (Provincia d'Onglia).

Popolazione 1217.

E' situato in fondo ad una valle, cui dà il nome, irrigata dal torrente Rezzo o Chiusa. E' circondato da alte montagne, fra cui dominano il monte dei Ratti, il colle del Pizzo, il monte Prezzonè, il monte dei Brocchi ed il Monega.

La sua vetusta rocca fu demolita dai Piemontesi nel 1675. Sussiste ancora l'antico palazzo dei marchesi di Cravesana, ai quali Rezzo apparteneva come feudo imperiale. Da essi passò per diritto di successione nei Pallavicini di Genova, indi fece parte del principato d'Oneglia. I primitivi signori di questo luogo, che si denominavano da esso, furono discacciati e spodestati dagli abitanti pel troppo iniquo loro governo.

**RHÈMES.** Torrente che percorre il fondo della vallata del suo nome, provincia d'Aosta, passa nel territorio d'Introd e gettasi nella Dora.

**RHÈMES NOTRE-DAME.** Comune nel mandamento di Aosta, da cui dista nove ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 540.

Giace a mezzodi di Rhêmes-Saint-Georges, in un pittoresco avvallamento.

E' coronato dalle ghiacciaje della Sassièra, che dividono il suo comune dalla Savoia e dal Piemonte.

Appartengono a questo comune otto borgate sparse sulle due rive del torrente *des Rhêmes*.

Non è coltivata che la parte bassa del comune. V'abbondano le piante cedue; hannovi opime pasture.

Questo luogo dipendeva già dalla baronia di Châtel Argent; fu poscia infeudato in parte ai Sarriod d'Introd.

**RHÈMES-SAINT-GEORGES.** Comune nel mandamento d'Aosta, da cui dista sei ore. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 708.

Trovasi in una vallicella del suo nome posta a mezzogiorno del comune d'Introd e a libeccio da Aosta. Componesi di 15 borgate.

Per la gola di Rhêmes puossi entrare nella valle di Tignes, in Tarantasia o nella Morieuna, attraversando molti ghiacciaj ed il monte Iserano.

Questo territorio è bagnato da alcune acque, la principale delle quali è il torrente di Rhêmes sulla via che mette al varco dello stesso nome.

Il suolo è coltivato nella sola parte bassa: non produce che scarsa segala e poco grano turco. Il prodotto principale è quello del bestiame.

Nei siti più alti del comune trovansi camozzi, stambecchi e fagian.

V'ha un'opera di beneficenza.

**RHINS.** Terra già feudo semovente della sede vescovile d'Aosta.

La tennero i Gazzini di Vercelli, e poscia i baroni di Nus.

**RIALE.** Fiume torrente che versasi nel lago Maggiore.

**RIALE di MOSSO.** Luogo della valle d'Andorno.

**RIALTO.** Comune nel mandamento di Finalborgo, da cui dista due ore e un quarto. (Provincia d'Albenga).

Popolazione 870.

Trovasi fra alpestri gioghi, alla sinistra del Porra.

Si compone di varie borgate.

Sui monti di questo comune fanno buona prova le piante cedue.

Il suolo produce in copia cereali, legumi, uve, castagne ed olive.

Si fa grande smercio di carbone.

Dal borgo di Rialto un'alpestre via conduce alla Madonna della Neve, santuario posto sul sommo giogo dell'Apennino ed al ponte Sette-Pani.

Presso la sommità del monte Melogno v'ha una min'era d'argento o piombo argentifero fatta scavare dagli antichi marchesi. Più non coltivasi da gran tempo.

**RIALTO.** Rivo che nasce dei colli di Moncalvo, e mette nel Po rimpetto a Sarrirana.

**RIANETTA.** Sorgente d'acqua nel territorio di Tronzano, propria del principe della Cisterna.

**RIAN di MIRAN.** Torrentello che scorre presso l'antica rocca di Châllant (provincia di Aosta).

**RIASSO.** Influyente del Lemno. Scende alle falde settentrionali del monte Mesma presso i casali detti della Lomellina, si inabissa in profondo alveo presso le sorgenti, e fin sotto a Tassarolo, mandamento di Castelletto d'Orba, provincia di Novi.

Nel basso accoglie il rivo Vai, quasi sempre a secco ed il Raviolo col Riasco.

**RIATO.** Luogo nel comune di Cossano.

**RIAVOLO.** Torrentello che bagna il territorio di Roddino.

**RIAZZAZZO.** Luogo nel comune di Cossano.

**RIAZZO.** Rivo che scorre sul confine di Marone, provincia di Saluzzo.

**RIBELIESCA.** Torrentello che si versa nel fiume Melezzo.

**RIBEO.** Fiumicello che mette capo nella piccola Dora.

**RIBES.** Torrente o rivo che solca il confine di Parella.

**RIBORDONE.** Torrente che bagna l'agro mandamentale di Pont (prov. d'Ivrea) e gettasi nell'Orco.

**RIBORDONE.** Comune nel mand. di Pont, da cui dista due ore. (Prov. d'Ivrea). Popolazione 1619.

Giace nell'altra valle Soana, al nord-ovest dal comune di Sparone.

È sparso di varj cascinali, e bagnato di varj influenti dell'Orco.

Presso a questo villaggio sorgeva nei passati tempi un castello detto di Persia.

Nel sito chiamato Vergellard trovasi idrocrazia rossigna in cristalli prismatici.

Ribordone era compreso nel contado di Valperga.

**RICALDONE.** Comune nel mand. d'Acqui, da cui dista due ore. (Prov. d'Acqui). Popolazione 1018.

Sta fra il Belbo ed il Bormida, in suolo poco ferace, circondato da colline.

La sua superficie è di ettari 828. La parte boreale del paese è bagnata dai rivi Bigogno e Vercenasco.

Il prodotto principale è quello dei vigneti.

V'ha un'opera di beneficenza.

Questo villaggio, che nelle antiche carte or è chiamato *Runco Aldonis*, ora *Ricaldo*, ed ora *Ricaudonum*, apparteneva ai marchesi di Monferrato.

Fu contado dei Gandolfi di Melazzo originarj di Porto-Maurizio.

Nacque in Ricaldone il celebre chirurgo veterinario Carlo Giovanni Brugnone, che morì nel 1818. Il suo elogio fu scritto dal cav. Carena (vol. XXIV delle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*), e del cav. Bovino (*Biografia media*, vol. II).

**RICCIARDO.** Rivo che proviene da Baldissero, scorre a Cresole, e perdesi nel Mella.

**RICCO.** Torrente tributario della Vara. Scorre per entro una valle larga e quasi piana.

**RICCO'.** Comune nel mand. della Spezia, da cui dista due ore e un quarto. (Provincia di Levante).

Popolazione 2868.

Trovasi alla sinistra del torrente omonimo, sul dorso settentrionale dei monti nei quali nascono il Riccò sopradetto ed il Graveggia (Graveglia o Gravegnola) tributarij della Vara.

Gli sono aggregati quattro borghetti, che anticamente formavano altrettante comunità.

La sua superficie è di 2800 ettari.

Alcune delle colline di questo luogo sono coltivate a viti, i cui prodotti sono i più ragguardevoli del territorio.

Le donne di questo paese attendono a tessere il lino e la canapa, di cui fassi gran commercio cogli altri paesi della Spezia.

Nel torrente Depino, da cui trae il suo nome la borgata di Valdepino, trovasi arenaria, e nella regione denominata Lane delle Valli, a mezz'ora a greco da Riccò, lignite fibrosa, carbonosa.

Adoperasi come pietra da calce il calcareo del monticello detto delle Rocche.

In questo paese sorgevano due castelli, cioè uno nella borgata di Ponzò e l'altro a Carpena, frazione essa pure di Riccò.

Nel secondo risiedeva il feudatario che denominavasi da Carpena; nel primo egli soleva tenere un forte presidio.

**RICHIAGLIO.** Membro di Col S. Giovanni, nella valle di Lanzo.

**RICHIIME.** Balzo ai confini della valle di S. Martino, a levante di Prales.

**RICIARETTO.** Comune nel mand. di Perrero, da cui dista due ore. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 768.

Sta nella valle di S. Martino, a mezzodi dal comune di Faetto.

Dipendono da esso undici borgate.

È posto quasi tutto su monti e rialti.

Presso i suoi confini con Pomaretto sul monte Latour stanno le rovine di un forte già detto di S. Luigi.

È bagnato dalla Germanasca.

Il territorio produce segale, marzuoli, patate, castagne, noci e fieno, ma il profitto maggiore ricavasi dal burro e dal formaggio.

Nell'alpe Calanca si fa un ottimo cacio detto sarasso dai Piemontesi.

Trovansi nell'agro di Ricalretto assai piante medicinali.

I Barbetti v'hanno un tempio dipendente da quello di Villa-secca, non che scuole per i fanciulli.

Questo villaggio fu contado dei Vagnoni di Faetto; fu anche signoria dei Verdina consignori del medesimo luogo.

**RIFREDDO o RIVO FREDDO.** Rigagnolo che riceve le acque scolatezie del Monbracco.

Il suo nome proviene dalla freddezza delle sue acque, che scorrono vicino al comune detto esso pure Rifreddo.

**RIFREDDO.** Comune nel mand. di Revello, da cui dista un'ora. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 940.

Giace alla sinistra della valle del Po in un seno formato dal Mombracco verso il sud, a metri 428 sopra il livello del mare.

Ha una superficie di giornate 1827. 47.

In questo luogo il Po è povero d'acqua: se ne vede talvolta asciutto l'alveo.

V'ha un rigagnolo detto Rifreddo o Rivofreddo.

I prodotti del suolo sono frumento, meliga e barbariato.

Si mantiene numeroso bestiami.

V'allignano i castagni, i nocciuoli ed i roveri.

In questo luogo venne fondato da Agnese figliuola di Manfredo II. marchese di Saluzzo, un monastero di religiose cisterciensi dette di S. Maria della Stella, le quali avevano giurisdizione temporale sui luoghi di Rifreddo e di Gambasca.

Fu soppresso il convento per decreto del concilio di Trento, e traslocato nel 1586 le monache in Saluzzo.

Prima delle religiose suddette avevano giurisdizione sopra questo paese i nobili Orselli.

Poscia lo ebbero in feudo gli Havard marchesi di Senantes, dai quali passò agl'Isnardi de Castello di Caraglio.

RIFREDDO. Piccolo luogo nel distretto di Silvano Adorno.

RIGAUD. Com. nel mand. di Poggetto-Teniers, da cui dista quattr'ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 511.

Trovasi in collina, a metri 655 sopra il livello del mare, a maestrale da Nizza.

Vi scorre il torrente Cians o Ciamp influente del Varo.

Vi si in alza un poggio detto Colla di Dina, ed a levante ha il monte Majrolas alto metri 1876: lo cingono altri gioghi altissimi.

Il territorio è assai fertile in cereali, uve, marzuoli, olive ed ortaggi.

Il comune possiede varj instituti di beneficenza, fra quali un ospizio, un monte di pietà, un monte granatico e senole gratuite.

Un documento trovato negli archivj comunali prova che la chiesa di S. Pietro di Rigaud era anticamente sotto la giurisdizione di S. Dalmazzo di Pedona, e che fu in seguito data ai Templarj; essa conserva una vecchia dipintura sul legno rappresentante la Passione del Salvatore, coll' iserizione al basso *Rugerus Petrus fecit 1544.*

La tradizione attribuisce a questo villaggio una origine tutta favolosa.

Un avventuriero chiamato Regaldo, capo d'una banda di malfattori, erasi, dicesi, stabilito sul versante orientale del colle di Dina, limitrofo col territorio di Poggetto-Rostang, e ne aveva fatto suo rifugio. Per assai tempo i signori di Boglio continuarono ad armare indarno i loro vassalli contro questo vicino i cui brigandaggi spandevano tutto intorno il terrore, essi furono costretti a cedergli una parte del territorio. Allora egli abbandonò l'alto delle montagne e venne a stabilirsi sopra uno dei ripiani che dominano la riva destra del torrente le Ciamp. Questa posizione fortificata e difesa dalla natura si chiamò Regauld ed in seguito Rigaud. Ben tosto i suoi compagni smisero l'antico mestiere e furono i fondatori d'un villaggio che verso il sesto secolo aveva già qualche importanza.

Prima che la Casa d' Aragona avesse stabilita la sua dominazione nel contado di Nizza, gli abitanti di Rigaud avevano adottato il regime municipale. Carlo I d'Angiò infeudò il territorio ai Richieri signori di Eza e di altre terre del contado. Ugo Richieri possedeva ancora questo feudo nel 1584. Egli ne fu spodestato dalla regina Margherita, vedova di Carlo d'Angiò; Amedeo VII di Savoia, succeduto alla casa di Napoli, ne investì nel 1588 Giovanni Grimaldi barone di Boglio. Dopo la rivolta del conte Annibale, il duca di Savoia diede la signoria di Rigaud al senatore Gaissotti unitamente a quelle di Massoins e di Tournefort, in premio dei suoi servigj; ma suo figlio avendo ereditato alcuni anni dopo il feudo di Robione col titolo di conte, e non volendo pagare al dominio ducale i diritti d'infeudazione reclamati nell'intervallo per quello di Rigaud, gliene fece l'abbandono. Allora un gentiluomo piemontese ne fu investito e ne prese il titolo e il nome.

RIGAUDON. Colle a maestrale da Nizza che tende nella Provenza.

RIGLIO. Torrente che passa nell'agro di Lessolo nel Canavese.

RIGRASSO. Luoguccio nel confine di Savigliano.

Fu contado dei Pollotti della città di Dronero.

RILE. Torrente, il quale scaturisce nei monti soprastanti al villaggio di Retorbido, prov. di Voghera, che sono compresi nei territorj di Godiasco e Rivanazano, attraversa Retorbido, ne irriga le

campagne e va a sboccare nello Straffora.

**RIMA S. GIUSEPPE.** Comune nel mandamento di Scopa, da cui dista cinque ore. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 582.

È composto di Rima e di S. Giuseppe: il primo giace sul finire della valle di Sesia, cinto da alte giogaje; il secondo trovasi nel piano della valle presso la riva destra del torrente Croso. Gli appartengono pure le villate dette Pietre-Marcie e Quare.

Nell'alpe della Moanda v'ha una rinomata caverna e la bella cascata del Buz o Bug, ove l'acqua spumeggiante raccolta in istretta massa, precipitasi con sinuosi slanci su per iscaglioni di viva pietra, mandando orrido frastuono; allato a quella zampilla altra cascata che in bianca e larga falda distrae lo sguardo dal profondo gorgo che le accoglie ambedue in uno spaventevole abisso. A ponente di Rima s'erge il monte Tagliaferro, alto 2966 metri, che diè luogo a molte favole e supposizioni.

Scarsi sono i prodotti del suolo, consistendo in poca quantità di patate, canapa e fieno. Maggiori sono i prodotti delle greggie.

Superiormente al luogo di Pietre-Marcie trovasi una specie d'alabastro, e nell'estensione del territorio pietra calcarea.

In questo comune parlasi un linguaggio tedesco, come in Alagna.

Il casale di Quare fu più volte distrutto da valanche.

**RIMASCO.** Comune nel mandamento di Scopa, da cui dista tre ore. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 470.

È posto nel piano della valle, dove i torrentelli Egua e Crosa si congiungono per formare la Sermenza. Gli sono annessi cinque casali, gli uni al di là dal Croso, altri lungo l'Egua. Gli fu pure unito nel 1838 il luogo di Ferrate o Madonna delle Ferrate, sulla sinistra dell'Egua.

Il suolo non produce che piante silvestri, pascoli e fieno, che alimentano numeroso bestiame.

I viaggiatori che visitano questo villaggio vi ammirano la cascata del Pisseron, e de' dintorni di Munca, frazione di questo comune, un profondo e tetro burrone.

Nativi di Rimasco furono gli scultori Chiarini Giovanni e Bettone Carlo, che fiorirono nel passato secolo.

**RIMELLA.** Com. nel mand. di Varallo, da cui dista sei ore. (Prov. di Valsesia).

Popolazione 1298.

Sta su di alta e ripida pendice che fa seguito al monte chiamato il Castello.

Lo bagnano l'Hender-Wasser ed un altro influente del Mastallone.

Gli appartengono 15 cascinali, che guardano quasi tutti verso ponente, sparsi su varie balze.

Il territorio di questo comune risulta da una valle lunga e stretta con ripide ed alte pendici, nel cui fondo scorre il suddetto torrentello influente del Mastallone, e tutt'all'intorno miransi bizzarre creste di monti scabri in più forme, con tre punte piramidali verso il sud-est che sembrano alte torri, e quinci e quindi burroni, cascate, e pietre, e varietà di marmi, cioè del nero, verso Rondo, della lavagna, delle pietre calcari, e perfino miniere aurifere, scoperte verso il monte Cayolo. Ferma però più specialmente l'attenzione del viaggiatore la corrente rumorosa che batte contro la rocca ove sta la così detta Madonna del Rumore, tenuta in grande venerazione dai Rimellesi. (*Bartolomeis*).

Il territorio non è produttivo che di patate, fieno e piante cedue.

Gli abitanti hanno una foggia di vestire tutto loro propria, che si è conservata invariabile, del pari che il loro dialetto teutonico. Molti Rimellesi furono pittori e scienziati, fra quali De Scolaribus Giovanni Battista, rinomato pittore della scuola del Gandenzio, che fiorì nella seconda metà del secolo XVI, e più individui della famiglia Cusa.

**RIMPLAS.** Comune nel mandamento di S. Martino-Lantosca, da cui dista tre ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 252.

Trovasi in un poggio interposto alla due cime di Seletta e della Maddalena, a metri 1026 sopra il livello del mare, nella valle di Blorà, e presso le foci della Boulinetta nella Tinea, dal cui lato è la roccia di Rimplas affatto inaccessibili. Nel lato di tramontana v'ha una selva detta Vellajo, ricca di piante cedue.

Il Tinea serve alla flottazione del legname.

Il suolo produce cereali, marzuoli, uve ed altre frutta.

Sono ragguardevoli i prodotti del bestiame.

Nel sito chiamato Giarontas trovasi rame carbonato e solforato nel quarzo; evvi pure ferro idrato, con ferro solforato magnetico.

Il comune possiede un monte granatico ed una scuola.

Sulla cima di una montagna situata a greco dal villaggio il genio militare costruì per le operazioni trigonometriche un segnale in legno che risponde a due altri, uno de' quali piantato a maestrale sulla cima nel Monier (*Mons niger*) e l'altro verso scirocco sul monte Siroul.

L'esistenza di Rimplas data dall'introduzione del cristianesimo nelle Alpi Marittime.

La tribù degli Ectini occupava questa parte del territorio nicese, prima che i Romani ne avessero fatto la conquista, ed il primo luogo abitato è disegnato nelle vecchie carte sotto il nome di *Sancti Stephani de Blora*, ciò che indica la sua dipendenza da Valdiblora. Alfonso I re d'Aragona e conte di Provenza ne lo separò, e lo munì d'un castello detto Rimplas, abbreviazione delle voci *Rege-Placito*, per esprimere senza dubbio la benevolenza del principe verso questa popolazione. Le rovine del castello aragonese s'elevano imponenti sull'arida cresta inferiormente alla quale l'attual Rimplas si presenta sotto il più meschino aspetto.

Sussiste ancora il sotterraneo notevole per l'antica sua volta e lo spessore dei muri. Fra le curiosità trovate nelle escazioni di queste rovine si citano particolarmente un'anfora in cristallo, contenente sostanze oleose, e due medaglie in bronzo, di bel lavoro: sulle faccie della prima si vedeva scolpito da una parte un dragone in atto di divorare un fanciullo, dall'altra la testa di un vecchio coronata di quercia. Su quelle della seconda si distinguevano da un lato due teste d'aquila accoppiate e dall'altro la croce dei templari; queste medaglie passarono al museo di Versailles. Pietro Balbo, possessore del feudo di Rimplas, essendosi, alla morte della regina Giovanna, dichiarato contro Carlo di Durazzo, ne fu spossessato per causa di ribellione. Il principe ne diede allora l'investitura a Giovanni Grimaldi, barone di Boglio, che chiuse il villaggio entro una alta cinta di mura e ne fece una specie di fortezza. Nel 1747 Rimplas osò opporsi alla marcia d'una colonna francese che traversava la valle sotto gli ordini del cavaliere Bellisle. Questo generale, irritato dagli ostacoli incontrati davanti a questo villaggio, se ne impadronì d'un colpo di mano e lo abbandonò alle fiamme. Il fuoco divorò gli archivi comunali, ne quali serbavasi un piccolo registro antichissimo intitolato *il libro verde*.

Conteneva esso, dicesi, preziosi documenti sulle antichità del paese.

**RINCO.** Comune nel mandamento di Villadeati, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Casale).

Popolazione 520.

Sorge sopra un colle.

È sua frazione il luogo di Castel-Cebro, posto ad un quarto d'ora al sud presso il torrente Versa che divide questo territorio da quello di Montechiaro.

Sono mediocremente fertili le piccole colline del comune.

I principali prodotti del suolo sono il grano, il vino e la canapa.

Rinco spettò ai marchesi di Monferrato, che ne furono investiti nel 1164 da Federico Barbarossa.

I due castelli che sorgevano in questo villaggio erano posseduti dai Pallidi, nobili astigiani.

Sorge tuttora un'alta torre.

**RINZOLA.** Colle del ducato d'Aosta che da Saint-Jean Gressoney tende a Brusson.

**RIOAT.** Torrentello che mette capo nell'Orco.

**RIOFREDDO.** Grosso rivo che gettasi nello Stura meridionale.

**RIOGLIO.** Dipendenza del comune di Verrua.

**RIOLAN.** Influenza dell'Esterone.

**RIO-MAGGIORE.** Comune nel mandamento della Spezia, da cui dista due ore e un quarto. (Provincia di Levante).

Popolazione 2920.

Sta in riva al mare, nella parte occidentale della provincia, appiè di aspre montagne.

La superficie di Rio-Maggiore, comprese le borgate che da esso dipendono, è di ettari 4580: il terreno vi è cretaceo superiore.

Vi corrono i torrenti Ruffinale e Canal-Grande; quest'ultimo è forse quello che dà il nome al paese.

Rio Maggiore non ha verun sito per ricoverar barehe anche piccole.

I maggiori prodotti del suolo sono il vino e l'olio; i vini sono conosciuti in commercio sotto il nome di *Cinque Terre*, essendo appunto questo luogo una delle Cinque Terre, feraci in vino.

Anticamente vi sorgeva un castello.

D'antichissima struttura gotica è la parrocchia prepositoriale, e di una vetustà forse maggiore il santuario di N. D. di Montenero, posto sull'alto d'un colle vicino.

Le borgate dipendenti da Rio-Maggiore

sono Manarola e Corniglia. I fabbricati della prima sono in parte sulla riva di un torrentello ed alcuni sopra uno scoglio sporgente in mare, ove nel lato di levante presenta una pendice dirupatissima. Poco al di là di questa terra aprasi un seno detto della Vignara, e sopra una rupe discosta alquanto dal mare elevasi Corniglia, nel centro appunto del lido che resta chiuso tra la punta del Messo e quella di Montepeno. Corniglia è riparata dai monti circconvicini e dal S. Gottardo che sta a tramontana: vi prospera la vigna, il cedro, il fico d'India e la palma del dattero.

Vorrebbero attribuire la fondazione di questo villaggio ad una colonia greca.

**RIOSECCO** o **RIVONECCO**. Torrente che nasce nei monti di Bagnolo, attraversa parte della pianura di quella comunità, e dopo aver ricevuto i rivi detti della Valle e di Pralizzardo provenienti dagli stessi monti, sbocca nel territorio di Cavour, provincia di Pinerolo, rientra in quello di Barge, e quindi passa a Cardè dove mette nel Po. Scorre nella direzione dal nord-ovest al sud-est. La lunghezza del suo corso nei monti è di metri 3300; nel piano ha una pendenza di 7 metri per cento ed una larghezza di metri 21.

**RIOTORTO**. Influente di riva destra del Lemmo.

Dà il nome ad una valle.

**RIOTORTO** o **RIVOTORTO**. Rivo che dal versante occidentale della collina di Verzuolo entra in quella di Villanovetta, ed ivi giunto in pianura serve di continuazione al canale della città di Saluzzo, derivato dalla Vraità, ed è chiamato *bedale del corso*; riceve tutte le acque delle colline di Verzuolo, di Manta e di una parte di Saluzzo, e finisce nel Po alla distanza di miglia 8000 superiormente a Staffarda. La sua lunghezza nella pianura è di miglia 18,000 a partire dal ponte sulla strada di Villanovetta a Piasco, ove si uniscono le acque provenienti dalla collina. La sua direzione, principiando dal suo sbocco in pianura, verso Villanovetta, è da mezzodi a tramontana.

**RIOTTA**, **RIOTTINA**. Luogo presso Ponzana, nel basso novarese.

**RIPALDE**. Rivo che bagna il territorio di Govone.

**RISTOLAS**. Colle a ponente da Saluzzo che dalla valle di Casteldelfino tende a Quieras nel Delfinato.

**RITANA** o **RIITANA**. Com. nel mand.

di Borgo S. dalmazzo, da cui dista due ore. (Provincia di Cuneo).

Popolazione 1089.

Sta in un avvallamento fra montagne assai erte che le serrano all'intorno, e non danno altro accesso che per un'angusta gola rivolta verso levante.

Lo compongono parecchie frazioni.

Ad occidente di questo villaggio v'ha un monte che offre molti pascoli e castagneti, dal quale discende un piccolo rivo che, attraversato il comune di Ritana, va a gettarsi nello Stura in vicinanza di Rocca Sparvera.

Le campagne producono grano, segale orzo, avena, noci e canapa.

V'ha molto bestiame.

Una congregazione di carità soccorre ai poveri del luogo.

Ritana, detto anticamente Auritana, forse perchè situato non lunge dall'antica Auriate, fu separato dal luogo di Gajola ed eretto in comune nel 1800. Venne infeudato ai Gerbini con titolo comitale. Quanto alle origini del suo nome diremo pure che *Rittana* significa nel linguaggio del paese *fogna pantanosa*.

**RIVA**. Luogo compreso nel comune di Drucogno.

**RIVA**. Luoguccio compreso nel distretto di Meconcio.

**RIVA**. Luogo nel territorio di Nole.

**RIVA**. Luoguccio compreso nel territorio di Postua.

**RIVA** o **RIVAROSSA**. Terra situata ad ostro di Tortona; era già compresa nella giurisdizione di Borghetto.

**RIVA** di **CHIERI**. Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione 6201.

Casa 833.

Famiglie 1178.

La figura di questo mandamento è irregolare ed avvicina ad un trilatero, e per confini segna i mandamenti di Castelnuovo e di Villanuova d'Asti al nord-est sud, di Poirino e Chieri al sud-ovest e di Sciolze al nord. La linea che separa questi mandamenti, lunga dieci e più miglia, scorrente dal nord all'est quasi sempre sulla cresta de' poggi o su per le valli, e nell'opposta parte sulla pianura, va a fissare tre punti della massima distanza sul confine nord-est di Moncuoco, e Castelnuovo, al sud di Poirino al nord-ovest di Chieri e Montaldo.

Questo mandamento abbraccia una superficie di chilometri quadrati 64. 24, e componesi dei cinque comuni seguenti:

Riva di Chieri.  
 Andezeno.  
 Arignano.  
 Mombello e  
 Moriondo.

Parecchi rivi scorrono nel mandamento. Il più esteso, scendendo dalla collina di Bardassano, accoglie le acque del Roncia e preso il nome dell'*Affaieria* sulle fini d'Andezeno, va ad unirsi col rivo Cesole, quindi assunto il nome di Santena va quattro miglia circa sino al torrente Banna verso il sud.

Il rivo di Canarone nasce tra i colli di Cordova e la reale Soperga.

Il rivo Bussetto o Maranzone dalle fini di Montaldo s'avanza sopra Andezeno, versando l'acque in quello di Moano o Cremera, che dalle falde di Sciolze s'inoltra nel territorio di Arignano, e va non lunge a gittarsi nel Santena verso la villa detta la Limosina sulle fini di Chieri.

Un rivo detto delle Rocchette, ossia Mezzano, divide i territorj di Mombello e Moriondo, e trae la sua origine dalle fini di Cinzano: umile dapprima, esso diviene minaccioso in tempo di lunghe piogge: piega a destra per un quinto di miglio nella valle delle Rocchette.

Il rivo del Moro, partendo dal piè d'un monticello nella valle di Vergnano, fini di Moncuoco, s'avanza ingrossato dalle acque scolaticcie delle adjacenti colline nella valle del suo nome, e quindi s'allarga sino alla Valgrande, di cui prende il nome, e andando con corso quasi rettilineo, accoglie le acque del Mezzano, viene a tributarle a quelle d'Aranzone, sui limiti di Riva.

Il rivo di Briano, che nasce da una fonte a Moncuoco, dopo breve corso si versa nel Mezzano.

Il Lovencito scaturisce dalla fonte di Restano e porta le sue acque nel Mezzano suddetto.

Riva però, propriamente parlando, non conta che quattro rivi: l'uno di Borgallo, che derivando dalle fini di Moriondo lambisce il territorio di Buttigliera a sinistra e quello di Riva a destra, dopo un miglio circa di corso esce dal confine mandamentale al sud; l'altro del Busso, nato presso il casale d'Oviglie va a gettarsi nella Banna presso Coveglia, sui limiti di Villanova; il terzo chiamato Aranzone, quindi Rivassola, poscia Ar-

bietto o di Castello e finalmente di Santena o di Sant'Albano, va a scaricarsi nel detto torrente verso Poirino: un ramo scaricatore dell'Arbietto, sotto il nome di Scarosa, dopo breve corso, si riunisce al rivo di Sant'Albano; il quarto infine il Santena, divide il territorio rivese dal chierese. La direzione di questi rivi, meno quello di Lovencito, è dal nord al sud, e tale è per la pendenza della superficie mandamentale. La loro larghezza e profondità media si calcola dalle 36 alle 40 oncie. A riserva del Moano, Lovencito e Mozzano, la cui arena serve piuttosto ad uso di fabbrica, lo straripamento d'ogni altro bonifica i poderi laterali.

Sorgono nel territorio d'Andezeno due fontane, l'una di Doglione e l'altra dell'*Affaieria*; tre ne conta Mombello, due o tre Moriondo, una sola Riva. Otto peschiere ha il luogo di Lajassi, Arignano una, Mombello cinque.

La qualità del suolo mandamentale va soggetta a molteplici anomalie. Riva presenta un terreno bianco e rosso, talvolta misto, argille per tegole e mattoni, ed in più siti, massime pendenti, uno strato sottile di minuti e duri sassolini chiamati *cisrelli*. A Moribando la metà del territorio è rosso-forte, un quarto sabbioso, altro quarto tufoso-bianco, ed in parte ghiaioso; verso nord una pietra sabbioncica s'incontra sparsa qua e là, e qualche strato di conchiglie. Nella regione sotto il ponte vedesi una vena di sabbia nera ad uso di segreteria; sterili da quella parte sono i terreni, suscettibili però del prodotto della vite, che per ciò stesso vi signoreggia. Il resto è pure ordinariamente di mediocre bontà.

Sul territorio di Mombello vedonsi dove strati di tufo biancastro, e n'è quasi il quarto, dove argilla rossiccia mista di infiniti minuzzoli informi di certa pietra che tira al bianco: però il suolo è magro e freddo; talvolta s'incontrano strati conchigliosi o di sabbia finissima e gialla. Mediocre è la fertilità delle valli. Arignano verso il nord mostra terreni bianchi e tufosi, ed anche sparsi di conchiglie; verso il sud rossi e tenaci, e sono quasi la metà del suo territorio, sabbiosi nel centro, bigi biancastri, con qualche vena di tufo violaceo all'est ed all'ovest. Il territorio di Andezeno conta di terreno bianco un quarto, il resto rosso-forte od argilloso; la sabbia e la minuta ghiaja non incontrasi che ben di rado, com'è rara pure qualche vena di calce non coltivata e

qualche strato di conchiglie; verso sud-ovest però scopresi grossa ghiaja ad uso stradale. D'ordinario di dieci a dodici oncie si è la profondità della terra vegetale; scarseggia il salnitro, e Riva nell'osteso suo territorio non ci offre pietra di sorte alcuna. Questo capoluogo trae la sabbia ad uso di fabbrica o di viali per giardini dal torrente Banna tre miglia circa distante.

Le produzioni principali del territorio mandamentale consistono in frumento, grano turco, miglio, canapa, lino, trifoglio e fieno.

La vite alligna pressocchè dappertutto, fuorchè nel territorio di Riva.

V'hanno di boschi, quasi tutti di legna forte, 624 giornate, di campi 8703, di prati 3476, di vigne 1986, di terreni incolti 112.

I prodotti animali consistono specialmente in vaccino, bovino e suino.

Scarseggiano i cavalli, i muli e le bestie da soma.

Le strade principali del mandamento, secondo la statistica dell'avvocato Plebano, da cui desumiamo in parte questi cenni, nel 1856 erano 28, le derivate 46, i ponti in cotto 59 e in legno 9.

Riva di Chieri, capoluogo del mandamento, dista tre ore e mezzo da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 2869.

Questa terra, meno elevata d'ogni altra del mandamento, è posta su vasta pianura, a scirocco da Torino.

Ha circa 52 giornate di superficie abitata.

Tra i fabbricati primeggia il palazzo Mozzetti, con viali, recinto e giardini.

Appartengono a questo comune quattro casali e 68 ville.

Le più notabili produzioni del suolo sono i cereali, il fieno ed il lino.

Si mantiene numeroso bestiame.

Molti dei terrazzani attendono alla fabbricazione d'ogni specie di tela.

Nel lato orientale del territorio sorge un santuario consacrato alla Madonna detta della Fontana; fu riedificato nel 1777.

Il comune possiede un'opera di pubblica beneficenza e pubbliche scuole.

Il villaggio era in antico protetto da una fortezza e circondato di mura.

Le terre che formano questo mandamento, circa il secolo X conosciuto sotto i nomi di *Rippa*, *Antecallum*, *Andexellum*, *Alegnanum* o *Montebellum de frasca*, *Monterotundum* o *Castrorotundum*, ebbero per signori ora i marchesi di Susa

od i conti di Torino, ora que' di Monferrato o di Biandrate.

Quelle terre però, poco soddisfatte di que' loro signori, circa il XIII secolo strinsero colla repubblica chiese vincoli più o meno stretti di cittadinanza.

Convieni tuttavia supporre che reggendosi Riva a comune indipendente, sia presto ritornata sotto la signoria dei detti marchesi di Monferrato, come trovossi di fatto nel 1388 in un con Moriondo, Lovencito e Mombello.

Opinò taluno che conchiusa la pace del 1361, Riva legittimamente passasse in perpetuo dominio del conte Amedeo; ma ciò non è ben certo, che anzi deve riportarsi a tempo posteriore, perocchè co' capitoli di lega del 1372 quel conte ottenne Riva a titolo di pegno redimibile fra alcuni anni.

Nel 1388 tra il marchese Teodoro di Monferrato ed il conte di Savoja, figlio del precedente, insorse acerba discordia per il possesso che questi avea preso di Riva, e si venne ad un compromesso.

Nel 1397 si trovarono stanziati in Riva uomini d'arme del Monferrato, i quali ebbero ad inseguire sino a Chieri gli ambasciatori fiorentini nel loro passaggio.

Egli è però vero che sin dal 1379 Riva cadde di fatto sotto il dominio Sabauda, poichè nelle patenti del 28 settembre di quell'anno dato in Rivoli lo stesso conte di Savoja, senz'alcun cenno del suddetto marchese di Monferrato, narra che gli apparteneva questo luogo, e che a lui eransi presentati i procuratori della comunità a promettergli fedeltà ligia.

Secondo una tradizione locale questo villaggio veniva incendiato dai Francesi nel 1691.

Estinta la famiglia dei nobili Grossi, a cui era infeudato questo luogo, Vittorio Amedeo III comprese Riva nell'appanaggio del duca di Aosta, principe di Chieri.

Credeasi nativo di Riva di Chieri il letterato Carlo Antonio Coccastello, che tradusse in italiano l'*Argenide* di Barclajo (Torino, 1633).

RIVA di S. REMO. Comune nel mandamento di Santo Stefano, da cui dista mezz'ora. (Prov. di S. Remo).

Popolazione 780.

E' posto lungo la via littorea, quasi contiguo al comune di Santo Stefano.

Giace alla sinistra della Taggia influente dell'Argentina.

Amene collinette gli stanno a tramontana ed il lido a mezzodi.

Il suolo produce grano, legumi, patate, orzo, uve, agrumi ed olive; queste ultime sono la principale ricchezza del paese.

Ha un'antica torre costruita dagli abitanti per opporsi allo sbarco dei Turchi.

Sognarono alcuni che il nome di Riva sia derivato dal frequente gridare che facevano i suoi primi abitanti alla vista dei Saraceni, cioè: *I Turchi arrivano!*

**RIVA di SESIA.** Comune nel mandamento di Scopa, da cui dista cinque ore. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 678.

Giace sulla destra della Sesia, a 1111 metri sopra il livello del mare, su eminente declivio, che volgarmente appellasi *riva*, d'onde trasse il nome.

Il territorio consiste in una pianura poco estesa dintorno al fabbricato, in valli e pendici selvose e in nude e dirupate vette di monti.

Hannovi alcune vaillette ed alcuni piani fra le chine de' monti.

Il fiume Sesia bagna questo territorio nella direzione da tramontana a mezzodi.

Molte villate compongono questo comune, ed una parte del luogo è chiamato *Pietre-Gemelle*.

Scarsi sono i prodotti del suolo, e consistono in fieno, segale, patate e un po' di canapa.

La parrocchia di Riva è ricca di belle pitture del D'Enrico.

In Riva ha principio la Valdobbia, entro la quale muove una via frequentatissima da tutti i Valsesiani e Valdostani, che mette pel varco di Valdobbia a Gressoney.

Ascende essa pel vallone sino all'alta vetta, su cui il canonico Sottile fece costruire un ospizio per quelli che venissero assaliti da bufere e per alloggiarvi e soccorrere i viaggiatori.

L'ospizio giace a 2409 metri sopra il livello del mare.

**RIVA.** Questo luogo, detto pure *Spinetta*, sta sul confine di Cuneo.

Lo ebbero i Gondoli di quella città con titolo comitale.

**RIVA o RIVE.** Borgo posto a due miglia a levante della città di Pinerolo, a cui era infeudato.

**RIVAIRA.** Luogo nel territorio della città di Bene.

Era compreso nel contado di Piana.

**RIVAIOLO.** Luogo poco lontano da Scalenghe, nella provincia di Pinerolo.

**RIVALBA.** Comune nel mandamento di Gassino, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Torino).

Popolazione 902.

Trovasi a greco da Torino.

Il comune è formato di un aggregato di casali sparsi su pei colli che sorgono fra Sciolze e Casalborgone.

È assai ferace il territorio, e produce in copia cereali, marzuoli, uve ed altre frutta; è di qualche considerazione anche il prodotto dei gelsi.

V'ha un antico fertilizjo minacciante rovina.

Anticamente il paese era cinto da mura e da profondi fossati.

Rivalba spettò ai marchesi di Monferrato.

Fu in seguito feudo semovente della mensa arcivescovile di Torino.

Ne furono investiti i Villa di Chieri; fu pure signoria dei Piossaschi Derossi di Castelvecchio.

**RHÈMES.** Valle secondaria, e gola per cui dal ducato d'Aosta si entra nella valle di Tignes in Tarantasia o nella Morienna, attraversando parecchi ghiacciaj ed il monte Jseran.

**RIVALTA d'ACQUI.** Mandamento nella provincia d'Acqui.

Popolazione 7332.

Casè 1519.

Famiglie 1826.

Questo mandamento confina all'ovest con quello d'Acqui, al nord con quello di Cassine, nella provincia d'Alessandria, all'est con quello di Carpineto d'Acqui ed al sud con parte di quest'ultimo e coi tre di Ovada, Mollare e Porzone.

Il territorio mandamentale ha una superficie di chilometri quadrati 89. 20; è bagnato dalla Bormida e dai torrenti Budello, Caramagna, Visone e Ravanasco, influenti di riva destra, e componesi dei cinque comuni seguenti:

Rivalta.

Castelnuovo-Bormida.

Morzasco o Murzasco

Orsara e

Visone.

*Rivalta*, capoluogo del mandamento, dista un'ora e tre quarti da Acqui, capoluogo della provincia.

Popolazione 2140.

Trovasi in un rialzamento di suolo argilloso e sabbioso, sulla destra sponda della Bormida, ed alla sinistra del torrente Budello o Budallo.

Quest'ultimo proviene da Montaldo.

Il territorio comunitativo ha una superficie di 1140 ettari, parte de' quali in pianura e parte in collina.

Il prodotto più notevole del suolo è quello delle uve.

Meno abbondanti sono le raccolte del frumento e della meliga; gli ortaggi però formano oggetto di commercio attivo.

Sussiste tuttora una parte delle antiche mura e dei fossi di circovallazione.

Anticamente Rivalta reggevasi a repubblica con proprj statuti; nel 1331 si diede al marchese Teodoro di Monferrato.

Fu nel 1478 dal principe monferrino investito di questo luogo un Pietro de' Ribaldeschi romano.

Passò successivamente il feudo di Rivalta ai Rota, al principe greco Costantino Cominato, a Mercurino Gattinara, al conte Giovanni Battista di Sannazzaro e al marchese Ghilin di Maranzana. Venne sotto il dominio della Casa di Savoja nel 1708.

Nacque in questo villaggio il dotto medico Giovanni Torre che in una sua opera stampata in Milano (1666) cercò d'impugnare la teoria d'Arveo sulla circolazione del sangue.

RIVALTA di TORINO. Com. nel mand. di Orbassano, da cui dista venticinque minuti. (Provincia di Torino).

Popolazione 1788.

Giace per tre quarti in pianura e per un quarto in collina, a sinistra del torrente Sangone, a libeccio da Torino.

Gli sono unite cinque borgate.

Il territorio da tramontana a mezzodi ha un'estensione di trabucchi 1231, e da levante a ponente di trabucchi 3178.

Confina ad oriente col comune di Beinasco, ad occidente con Bruino, Viarhasse, Rosta e Rivoli.

La sua ampiezza totale è di giornate 6966, delle quali 1082 sono imboschite, 748 sterili e il rimanente coltivato.

E' molto ferace il tratto che estendesì a levante, greco e scirocco, il quale viene a formare una quarta parte dell'agro rivaltese.

Il torrente Sangone scorre in questo territorio ad ostro dell'abitato, e lo interseca in tutta la sua lunghezza da ponente-maestro a scirocco; il territorio è pure bagnato da due rivi detti di Garosso, ed attraversato in tutta la sua lunghezza da borea ad ostro dal canale di Orbassano.

V'ha una bealera detta *delle scaturigini*, che serve ad irrigare l'agro comunitativo. E' alimentata da scaturigini che si trovano ad un miglio e mezzo da Rivalta, nella regione chiamata Acquaviva.

Le produzioni del suolo sono grano, meliga, segale, legumi, patate, fieno, noci, uve, castagne, altre frutta e foglia di gelsi.

Vi si mantengono in qualche numero bestie bovine e majali.

La chiesa parrocchiale possiede una tavola rappresentante i Santi Carlo, Filippo e Luigi di Gonzaga, attribuita al celebre Moncalvo.

La chiesa di Santa Croce è di vaga architettura; il suo altar maggiore è ricco di marmi finissimi.

Sopra una collina, ad un quarto di miglio dall'abitato, sorge un tempietto dedicato a S. Vittore, la cui fondazione risale ad età molto rimota.

Ebbe questa terra un priorato di benedettini, il cui monastero sorgeva a poca distanza dall'abitato, a libeccio, a piè del colle chiamato Rifoglietto.

Quanto all'abazia dei canonici regolari di S. Agostino, si dirà più avanti.

Rivalta possedeva un forte castello, il cui recinto fu ridotto a piazzale con giardino; ed era cinta da alto muro e da ampio fossato.

V'hanno ancora due delle tre porte che davano accesso nel paese, l'una e l'altra munite di alta torre quadrata.

Verso il principio del secolo XI la metà del castello e del luogo di Rivalta spettava ai marchesi di Susa.

Rivalta fu resa celebre da una prepositura di canonici regolari di S. Agostino sotto il titolo dei Santi Pietro ed Andrea, la quale verso il fine del secolo XI, cioè non molto dopo la sua fondazione si sottopose alla chiesa di Oulx.

Secondo la *Chronica parva Ripaldae*, pubblicata dal Muratori (*Rev. Ital. Scrip.*, vol. XVII), Rivalta fu distrutta nel 1195 dal re Enrico; nello stesso anno Bonaldo prevosto della canonica edificava *ecclesiam videlicet monasterium*; nel 1196 fu riedificata Rivalta, ma non ne furono rialzate le mura. L'ordine cistercense nel 1254 comprò la canonica di Rivalta. Nel 1268 nacque Ribaldo figliuolo di Enrico che fu signore di questo paese.

Cospicue donazioni furono fatte ai canonici di Rivalta dai principi di Savoja e da altri signori.

In progresso di tempo scemando in essi l'osservanza religiosa, Alessandro IV pensò di sopprimerli ed introdurre i monaci di S. Bernardo.

Il nuovo superiore del monastero fu sottoposto alla soprintendenza dell'abate

di S. Andrea di Sestri nella riviera di Levante, e cambiò il titolo di prevosto in quello d'abate; più tardi l'abazia dei cistercensi di Rivalta fu assoggettata a quella di Staffarda.

Il ramo degli Orsini di Piemonte, che ebbe il contado di Orbassano ed una parte della giurisdizione di Traua, per molte età ebbe il dominio feudale di Rivalta.

Di quegli Orsini un conte Risbaldo scrisse nel 1769 un ritratto storico ed alcune osservazioni circa la chiesa, l'abazia e le parrocchie che dipendevano, opera che si conserva inedita negli archivi comunali.

Nel 1690 fu la terra di Rivalta saccheggiata dall'esercito Francese comandato dal Catinat; e nel 1799 visitata da fanteria e cavalleria Alemanna e Russa che vi misero lo sgomento coll' avida prepotenza delle loro requisizioni.

**RIVANAZZANO.** Comune nel mandamento di Voghera, da cui dista un' ora e mezzo. (Provincia di Voghera).

Popolazione 2261.

Trovansi sulla riva sinistra del torrente Staffora, appiè del colle di Nazzano; è però dalla sua positura che ha il nome.

Il comune componesi di molte frazioni.

Una terza parte del territorio è posta in collina.

Una gora che unisce la Staffora al Curone serve ad irrigare il territorio.

Non abbondanti sono i prodotti del suolo e quelli del bestiame.

Il comune possiede un' opera di pubblica beneficenza ed una scuola.

Alle radici di un poggio chiamato la costa di Sales scaturisce un' acqua salsa, che reputasi utilissima nell' affezioni scrofolose e specialmente ai guzzuti.

Nella Staffora trovansi conchiglie e fossili.

Questo luogo era anticamente difeso da una rocca.

Rivanazzano fu patria di Giovanni da Francello, medico famoso che fiorì verso la fine del secolo XIV e fu archiatro alla corte di Lodovico duca di Savoia.

**RIVARA.** Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione 6747.

Casè 700.

Famiglie 1316.

Questo mandamento confina a ponente con quello di Corio, a mezzodi con Barbania, a levante con Rivarolo ed a tramontana col monte Soglio e col territorio di Cuorgnè, provincia d' Ivrea.

E' bagnato dai torrenti Viana o Viona, Levone, Bordanzano e Mallone.

Il territorio mandamentale ha una superficie di chilometri quadrati 38. 80, e componesi dei cinque comuni seguenti:

Rivara.

Busano.

Camagna.

Torno di Rivara e

Levone.

*Rivara*, capoluogo del mandamento, dista sei ore e mezzo da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 1714.

Sta a maestrale da Torino.

Lo bagna il torrente Viana.

È circondato a tramontana e ponente da feraci colli.

Il monte Soglio ergesi in capo alle valli di Viana, Rivara, Canischio e Corio.

Sul Pescemonte, ch' è sterile, hannovi cave di pietra da calce.

A questo comune sono unite tredici borgate.

Le campagne di Rivara producono frumento, segale, grano turco, civaje, canape, uve, noci ed altre frutta.

Hassi pure molto fieno, con cui si mantiene numeroso bestiame.

V'ha una rocca, già feudo dei Valperga, ora ridotta a villeggiatura per gli allievi della regia Accademia militare; la quale, stata distrutta nei primi anni del secolo XIV, fu poco dopo riedificata.

Il nome di questo villaggio vuolsi derivare dai rialti (*ripe*) che lo circondano.

Nacque in Busano, frazione di Rivara, il chiaro medico e letterato Michele Zandrino, morto del 1637.

**RIVAROLO IN CANAVESE.** Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione 10,491.

Casè 1648.

Famiglie 2080.

Questo mandamento confina all' ovest con quello di Rivara, e al nord e all' est è segnato dai limiti della provincia d' Ivrea o dall' Orco, ed al sud confina coi mandamenti di Barbania e di S. Benigno e col Mallone.

Le terre mandamentali sono bagnate dagl' influenti dell' Orco e del Mallone, e trovansi tutte in pianura.

Componesi questo mandamento di tre comuni, i quali abbracciano complessivamente una superficie di chilometri quadrati 83. 18; e sono:

Rivarolo.  
Favria e  
Oglianico.

*Rivarolo*, capoluogo del mandamento, dista sei ore e un quarto da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 6592.

Collegio elettorale composto di 14 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 28,575, de' quali sono elettori iscritti 308.

Giace a borea di Torino, sulla destra sponda dell'Orco.

Ha annesse due borgate.

Il suo territorio abbraccia una superficie di 9000 giornate.

Il suolo è feracissimo, ad eccezione del tratto confinante con Rivarossa e Lombardore.

I suoi prodotti sono grano, meliga, segale, fieno, avena, noci, canapa, frutti e foglia di gelsi.

V'abbonda il bestame.

Dà pure considerevole lucro al paese il molto legname da fuoco e da costruzione.

A levante della terra sulla sponda dell'Orco sorgeva ne'bassi tempi un castello di cui rimangono i ruderi.

V'ha tuttavia una torre merlata.

Poco lungi da Rivarolo ammirasi il castello di Malgrà o Malagrà, avente traccie di ballatoje, di ponti levatoj e di carceri feudali.

Malagrà è una delle frazioni di Rivarolo, ma in passato veniva considerato da' suoi signori come distinto da esso per giurisdizione feudale.

Rivarolo già nel secolo XVI era pieno di abitazioni signorili e presentante aspetto di città non piccola. Sotto il governo francese gli era stato accordato il titolo appunto di città.

V'hanno due chiese parrocchiali, quella di S. Giacomo che data dal 1480, e quella di S. Michele che vuolsi anteriore al mille, la quale fu più volte rifabbricata.

La confraternita di S. Rocco possiede dipinture del cavaliere Beaumont e del Bianchi; quella di Gesù, pregievoli quadri del Rapous.

Il disegno del cimitero di Rivarolo è del celebre cavaliere Mosca.

Il convento di S. Francesco di Rivarolo, ora monastero di orsoline, è de' più antichi dell'ordine de' minori conventuali: secondo la tradizione sarebbe stato

fondato dallo stesso santo nel 1220, epoca del suo passaggio in Piemonte.

La chiesa di S. Francesco venne consacrata verso la fine del secolo XIII.

Nel convento di Rivarolo sarebbesi pure recato S. Bernardino da Siena per indurre que' religiosi alla sua riforma.

Conta Rivarolo una congregazione di carità, un'opera pia, scuole pubbliche, un asilo infantile e un gabinetto letterario.

L'industria vi possiede parecchi opificj, tra quali una vasta manifattura per lavorare il cotone.

A poca distanza dall'abitato si disotterrarono urne cinerarie, avanzi di embrici, pietre tumularie e due iscrizioni, da una delle quali apparirebbe che questo luogo nell'epoca romana appartenesse alla tribù Pollia; e poco lontano dal villaggio di S. Ponso, le cui antichità vennero descritte dal P. Eugenio de Levis, otto frammenti di romane iscrizioni e bassirilievi. Romane medaglie si rinvennero ancora nelle rovine del Castellazzo di Rivarolo, una del'e quali appartenenti all'imperatore Graziano; ed altrove, monete dei tempi degli Ottoni tedeschi.

Denominavasi *via di battaglia* la strada che da Rivarolo guida a Favria, non si sa bene per qual fatto d'armi. Nel 1775 lungo di essa trovossi sepolto un cadavere con allato una lunga spada e coperto il capo d'elmo in parte dorato.

Rivarolo, chiamato nel medio evo *reverendum Rivarolum*, apparteneva da principio indiviso ai conti di Valperga e di S. Martino. Separatesi in progresso di tempo le famiglie dei conti di Valperga e di S. Martino, questa ebbe stanza principalissima in Rivarolo, della cui giurisdizione parteciparono in seguito li rami o colonnelli che indi si staccarono, di Agliè, di Malgrà, di Castellazzo, di Fronte, di Favria, di Ozegna, di S. Martino, di Baldissero e di Parella.

I signori di Rivarolo rimasero sempre fedeli alla parte guelfa.

Il castello situato nel recinto del villaggio, e quello che sotto il nome di Malgrà fabbricossi poco distante nel secolo XIII, furono posseduti quasi esclusivamente dai rami dei San Martini; mentre la suprema giurisdizione sopra il luogo passava in mano dei principi d'Acaja e dei conti, poi duchi, di Savoia. Nel 1559 furono dai Valpergani ghibellini distrutte le case e le mura esteriori del castello di Malgrà, del quale poi il marchese Giovanni II di Mon-

ferrato s'impadronì nel 1343, restituendolo però al conte di Savoia nel 1349, per sentenza arbitramente di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Fu pure Rivarolo danneggiato da una compagnia inglese di ventura chiamatavi di Lombardia da quel marchese in odio dei conti di S. Martino. Sebbene i S. Martini e i Castellazzi continuassero ad appellarsi di Rivarolo nelle carte d'investitura che andavano ottenendo dai principi savoi, non ebbero più diretta giurisdizione sugli abitanti del borgo; i quali anzi nel 1420 mediante cospicue somme di danaro pagate al duca Amedeo VIII ottenevano promessa che il loro paese non sarebbe più dato in feudo fuori della retta linea dei principi di Savoia. Per tal modo godettero l'immunità da ogni diritto feudale per quasi due secoli, finchè nel 1614 Carlo Emanuele I, per ricompensare i servigi del conte Guido Aldobrandino S. Giorgio, davagli investitura di Rivarolo con titolo di marchesato, rafforzandola poscia nel conte Federico figlio e successore di Giorgio; ai quali due succedette nel 1688 nel titolo di marchese di Rivarolo, il conte Filippo S. Martino d'Agliè, titolo ch'egli trasmise alla sua famiglia, con quelle prerogative feudali puramente onorifiche ch'erano del tempo e che furono abolite nel decorso secolo.

Quanto al castello di Malgrà all'estensione de' suoi antichi signori venne in possedimento dei Gria nobili di Rivarolo nel principio del secolo XVII, dai quali passò ai Cortina.

Alla famiglia Torca pervenne da ultimo il feudo del Castellazzo.

**RIVAROLO.** Mandamento nella provincia di Genova.

Popolazione 21,203.

Casè 2,259.

Famiglie 3,217.

Questo mandamento confina all'ovest con quello di Sestri a ponente, a mezzodi col mediterraneo e col territorio di Genova, a levante con parte di Genova e coll'alto giogo che dal forte dello Sperone volge su quelle dei due Fratelli a quello del Diamante o va a rannodarsi all'estremo contrafforte apennino prolungandosi a tramontana-levante verso il monte Sella, ed al nord col mandamento di S. Quilico, da cui in parte è separato col mezzo del torrente Sardorella.

Il territorio è bagnato dalla Polcevera e dai suoi varj influenti.

I torrentelli Tordello e Geminiano sono poverissimi d'acqua.

Le più alte sommità del territorio mandamentale sono formate dai monti.

I due Fratelli, il maggiore ossia di Poggio di metri 687 ed il minore o monte di Spigno di 656, e dell'altro vicino, su cui elevasi il forte del Diamante alto metri 667, sotto di esse si estendono verso il lito apriche colline, come quelle di Promontorio e Belvedere e corte di dolce declivio, divise tra di loro da rivoli e fossatelli.

Lungo la Polcevera e principalmente presso la sua foce s'aprono alcuni lembi di pianura formati dai sedimenti del torrente, ma la loro superficie riunita estendesi circa a tre miglia.

Le sopradette diramazioni apennine conservano l'alternata ossatura in filoni d'arenaria e masse di calcareo compatto, oltre ai quali s'incontrano alcune produzioni marine pietrificate.

Il mandamento ha una superficie di chilometri quadrati 104. 33, e componesi dei quattro comuni seguenti:

Rivarolo.

Brasile o Brazile.

S. Olcese e

S. Pier d'Arena.

*Rivarolo*, capoluogo del mandamento, dista un'ora e mezza da Genova, capoluogo della provincia.

Popolazione 6202.

Collegio elettorale composto di nove comuni aventi una popolazione complessiva di abitanti 34,780, de'quali sono elettori iscritti 443.

Trovasi sulla via regia, a maestrale da Genova.

Dividesi in inferiore e superiore, e componesi di cinque parrocchie.

Il torrente Turbella scorre tra Rivarolo inferiore e superiore, a ponente della frazione di Teglia scende in ~~il fiume~~ ed a tramontana l'Acquamarca divide Teglia da Bolzanetto frazione di Brasile.

L'alveo del fiume torrente Polcevera presso Rivarolo è quasi più elevato che il livello stesso del borgo.

L'agro di questo capoluogo di mandamento non è produttivo di grande quantità di cereali, ma fornisce copia di squisite frutta e molto fieno con cui si alimenta numeroso bestiame.

Nelle parti più elevate della valle di Polcevera si coltivano assai utilmente i gelsi.

Fra gli edifizj principali di Rivarolo vogliono essere ricordati il palazzo dei Pallavicini posto tra Rivarolo inferiore e superiore e quello dei Doria situato sulla collina di Murta.

In Rivarolo superiore v'è un convento di francescani zoccolani che godono una delle più ridenti posizioni di tutta la Liguria.

**RIVARONE.** Comune nel mandamento di Bassignana, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Alessandria).

Popolazione 914.

Sta sopra un poggio, sulla sinistra sponda del Tanaro, a greco d'Alessandria.

Il territorio è quasi tutto in collina, coltivato a viti che danno vini ricercati.

La sua superficie è di ettari 446.

Il castello fu fondato nell'XI secolo.

Vuolsi che Rivarone sia la *Corte Ingauda* concessa al vescovo di Pavia nel 977 da Ottone II.

I marchesi Bellingeri Provera di Pavia tennero in feudo di questo luogo con titolo signorile; ne furono anche feudatarj i Bellingeri di Milano ed i conti Bellingeri denominati di Rivarone.

Fu di questi ultimi il conte Gian Girolamo, poeta, scrittore di commedie, che scrisse assai cose in dialetto alessandrino; fioriva verso la metà del passato secolo.

**RIVAROSSA.** Comune nel mandamento di Volpiano, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Torino).

Popolazione 808.

Giace sulla destra del Mallone, parte in altipiano, a maestrale da Torino.

Confina a greco levante con Ciriè, ad ostro con Rivarolo, a ponente con S. Benigno, a libeccio con Volpiano.

È detta Valda o Vauda la collina sopra cui sta parte del suo territorio.

Negli antichi tempi stava tutto il villaggio sul rialto detto il Borgallo.

Le produzioni principali del suolo sono cereali, marzuoli, uve ed altre frutta; riescono eccellenti i suoi vini.

V'hanno parecchi boschi, di non grande profitto al comune per la non ottima qualità loro.

Questo luogo fu posseduto dai conti Valpergani sino all'anno 1292, nel qual tempo fu tolto loro dal principe Filippo d'Acaja coll'ajuto de' Sanmartini e fatto cingere di mura in forma di spalti.

Fu devastato nel 1536 e negli anni seguenti, quando dai Francesi, quando dai Tedeschi e quando dagli Spagnuoli.

I Valpergani alienarono i loro diritti

parte nel 1562 ai Boggi, parte nel 1650 e 1661 ai Cizaletti; questi ultimi vendettero nel 1783 le loro porzioni al conte Faletti di Champugny.

La parte dei Boggi, dopo essere stata tenuta qualche tempo dai Viarigi, passò nel 1677 ai Perini, dall'ultimo de' quali metà venne ai Reordini di Valperga, che la possedettero sino al 1778 nel qual tempo cadde al patrimonio regio, da cui comperolla nel 1779 il conte Bruneri: l'altra metà passò nei Cavalieri di Bene.

**RIVAROTTA.** Antico castello che sorgeva presso la Corte Canava, a 14 miglia e mezzo da Torino.

Fu signoria dei Coardi di Quarto e dei Gonterii di Cavaglia.

Era già unito al marchesato di Moncrivello.

**RIVE.** Comune nel mand. di Stroppiana, da cui dista un'ora. (Prov. di Vercelli).

Popolazione 991.

Sorge sopra alto poggio, al sud-ovest da Stroppiana.

Il territorio è bagnato dal Torrione e dal Marcova o Gardina.

Le produzioni del suolo sono cereali, civaje, frutta di varie qualità e fieno, con cui si mantengono non poche bestie bovine.

Rive fu contado dei Tizzoni di Crescentine.

L'Alberti ed il Ranzo parlano con lode d'una contessa Paola Tizzone delle Rive, poetessa di qualche valore.

**RIVELLINO.** Piccolo paese situato a ponente di Voghera, dodici miglia distante da questa città.

**RIVERA.** Com. nel mand. d'Almese, da cui dista venti minuti. (Prov. di Susa).

Popolazione 1488.

Trovasi a scirocco da Susa, sulla pendice occidentale del monte Musinè, da cui discende il torrente Morsino influente della Dora.

Il rivo Messa lo separa da Almese.

Sul Musinè, alto metri 1438, fu scoperta dal professore di chimica Bonvicino una pietra da esso chiamata idrofana, perchè di lattiginosa ed epoca divenuta diafana se immersa nell'acqua. È una varietà di opale, che altre volte pomposamente era chiamata occhio del mondo.

Il suolo di questo territorio fornisce in qualche abbondanza cereali, marzuoli, uve, canapa, noci ed altre frutta.

Rivera fu contado dei nobili Brea del villaggio di Riva presso Chieri.

**RIVERA.** Luogo che anticamente era munito di fortezza.

Trovasi nel territorio di Truffarello.

Era feudo semovente della città di Chieri.

Fu tenuto con titolo comitale dai Simoni Balbis di Revigliasco e Celle.

**RIVETTA GANDOLFA.** Paese distante sei miglia a levante da Voghera.

Era compreso nel contado di Casteggio.

**RIVO o VILLA di RIVO.** Cantone di Crevacuore.

**RIVO.** Torrentello nel confine di Perosa in Canavese.

**RIVO de' BAGNI.** Torrente formato dai torrentelli Ischiatore, Carborant e Sant'Anna.

Versasi nello Stura meridionale.

**RIVO BIANCO.** Nel territorio di Garzegna presso Mondovì.

**RIVO CALDO** ossia **TEPICE.** Scorre nel territorio di Murello.

**RIVOCCA.** Roggia nel territorio di Vische.

**RIVOIRA.** Quartiere del comune di Pinasca.

**RIVOLI.** Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione 9520.

Case 4288.

Famiglie 2150.

Questo mandamento è limitrofo con quello della Veneria reale e colla Dora Riparia a tramontana, ha quello di Torino a levante, quello d'Avigliana coi limiti della provincia di Susa a ponente, ed il Sangone col territorio di Orbassano a mezzodì.

Il territorio mandamentale ha una superficie di chilometri quadrati 68. 88, ed abbraccia i quattro seguenti comuni:

Rivoli.

Grugliasco.

Rosta e

Villarbasse.

*Rivoli*, città-capoluogo del mandamento, dista due ore e mezzo dalla capitale.

Popolazione 8877.

Collegio elettorale composto di sedici comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 29,183, de' quali sono elettori iscritti 806.

Sorge sul pendio di un colle rivolto a levante; la Dora Riparia gli scorre alla sinistra, in distanza di circa un miglio dall'abitato.

Grangietta, Grangiotto e Camerletto

sono le frazioni annesse a questo comune.

Confina il suo territorio a levante con quello di Grugliasco e di Collegno, a mezzanotte con quelli di Pianezza e di Alpignano, a maestrale con quello di Caselette, a ponente con quello di Rosta, a libeccio col distretto di Villarbase, a mezzodì con quello di Rivalta, a scirocco coll'agro di Beinasco.

La parte di territorio esposta a levante è tutta piana.

Uno stradone fiancheggiato da olmi conduce da Rivoli a Torino; lo stradone è rettilineo fino alla guglia denominata dal P. Beccaria ove fa un angolo.

Le case rivolesi, sparse, come direbbe taluno, a ventaglio, si protendono le une sulla falda del colle, le altre svolgonsi verso l'aperto piano. La parte del territorio che giace in pianura è bagnata da una bealera dedotta dalla Dora Riparia sul territorio di Avigliana, la quale scorre su quelli di Buttigliera, Sant'Antonio ed Alpignano, dopo di che entra in quello di Rivoli, scorrendo nella direzione da borea a scirocco.

I prodotti del suolo sono grano, meliga, segale, fieno ed uve in qualche abbondanza.

V'hanno alberi fruttiferi, abbenchè non molto coltivati per i forti venti di ponente che vi soffiano: molte sono le ficaje piantate nel recinto dell'abitato.

Notevole è il prodotto dei bozzoli e del legname da fuoco.

Sorgono in questa città varj ed eleganti edifizj.

Quanto alle chiese, l'antica collegiata venne fondata nel 1340; la chiesa dei domenicani, che sta sur un fianco del colle sopra cui sorge il castello, data dal 1287: venne essa conceduta nel 1798 dal re Carlo Emanuele ai canonici di Rivoli perchè la loro chiesa minacciava rovina, e fu in quell'occasione quasi rifatta: vi si conservano le spoglie mortali del B. Antonio Neyrotti di Rivoli.

L'altar maggiore della chiesa parrocchiale di S. Martino è ricco di finissimi marmi egregiamente lavorati.

Molto è il villeggiare che fanno i Torinesi in questa città.

Prima di giungere a Rivoli, andandovi da Torino, trovansi a sinistra il ricchissimo orto botanico del cavaliere Colla, che ne ha pubblicato una descrizione (*Hortus Ripulensis seu enumeratio plantarum quae Ripulis coluntur, etc. August. Taurinorum, 1824*).

Sulla più rilevata parte di Rivoli, nella regione detta della Mosca, sorge il castello riedificato da Vittorio Amedeo II coi disegni del Juvara.

Antica villa dei principi sabaudi era quella, e qui appunto nacque Carlo Emanuele I, celebrato dal Tasso, dal Chiabrera, dal Marino e dal Botero.

Verso il finire dello scorso secolo nuovi e grandiosi lavori vi fece fare il duca d'Aosta, poi re Vittorio Emanuele, che ne amava molto il soggiorno. Ora accenna a rovina.

Quanto di meglio vi si può vedere è il modello in legno di esso castello come lo architettava Juvara.

Del castello rimane qualche stanza dipinta.

In esso il cardinale di Richelieu voleva far rapire (1629) Carlo Emanuele I che vi stava con poca guardia; ma il Montmorenci ne fece informare segretamente il duca che scampò dal pericolo. In un'altra guerra contro Francia (1690-91) i Francesi incendiarono il castello di Rivoli. Vittorio Amedeo II, mirandone le fiamme dai colli sopra Torino, uscì in queste rare parole: Piacesse a Dio che il nemico ardesse tutti i miei palazzi e risparmiasse le capanne de' poveri agricoltori. — Ma nel tempo stesso deliberò di farlo riedificare colle mura tanto alte quanto in alto si eran levate le fiamme. Il che ridusse poi in atto, inconsapevole della futura sua sorte, perchè separato da' suoi, trasse quivi i suoi ultimi giorni dopo il tentativo fatto di risalire al trono.

Oltre le scuole pubbliche ha questo comune uno spedale ed altre opere di beneficenza.

Narra il Casalis conservarsi in Rivoli nel basso popolo un' usanza particolare, che cioè quando accade che due ammogliati, i quali si erano separati di abitazione, si riuniscono di nuovo, allora gli oziosi, saputo il giorno preciso della loro riunione, si ragunano in gran numero verso sera con ogni sorta di arnesi di campagna e di cucina, e vanno all' abitazione degli ammogliati a fare un baccano insopportabile, il quale dura sino a notte avanzatissima e si ripete parecchi giorni.

Quest' usanza chiamasi *fare la serenata per il torneo*.

Lo stesso farsi quando viene a notizia che qualche donna sia stata battuta dal marito.

Rivoli, chiamato Rivole in una carta del 998, deve questo nome, secondo mon-

signor Agostino Della Chiesa, alla sua geografica positura sopra la riva del fiume Dora ed in sito alquanto elevato.

Negli antichi itinerarj è indicato col nome *ad octavum (ab urbe lapidem)* tra Avigliana e Torino; la strada romana correva a mezzanotte del colle su cui trovavasi Rivoli.

Questo luogo fece sempre parte del territorio dei Taurini, e fu uno dei primi paesi del Piemonte venuto in potere dei principi Sabaudi.

Federico I, per vendicarsi de' sussidj prestati a suoi nemici dal conte Umberto di Savoja, nel 1189 donava *curtem de Ripolas* al vescovo di Torino, perlochè sorsero fra loro accanite guerre, causa di devastazioni e danni immensi a Rivoli.

Finchè vi dominarono i vescovi di Torino fu la fortezza governata dagli avvocati della chiesa torinese, fra quali furono un signor di Piosasco, un Centorio e parecchi signori di Moncuoco.

Nel 1238 il conte di Savoja Amedeo e Tommaso suo fratello cedevano ad Ugucione, vescovo di diritto, ogni loro ragione su questa terra ed il vescovo cedeva loro Avigliana; ma pochi anni dopo (1244) il conte Tommaso essendosi imparentato con Innocenzo IV mediante suo matrimonio colla Beatrice Fieschi, otteneva dal pontefice la superiorità temporale che aveva il vescovo di Torino su Rivoli, Avigliana e Susa.

Poco tempo dopo s'impadronì di Rivoli l'imperatore Federico, che diedelo ad Amedeo IV giusta promissione fattagliene; Amedeo IV incorse allora nella scomunica per avere accettato tale donazione dall'imperatore.

Nelle differenze tra il papa e il re Enrico figliuolo dell'imperatore pel luogo di Rivoli, si ricorse al giudizio di arbitri i quali decisero la lite in favore del re Enrico, a patto però che non potesse infeudare il castello ad alcun conte o marchese, e, sbrigata ogni sua controversia col pontefice, lo restituisse alla chiesa di Torino.

Il conte Amedeo di Savoja l'anno stesso, cioè nel 1247, per rimeritare i Rivolesi dei servigj che gli aveano prestato, concedeva loro varj privilegj.

Alle iterate istanze di Innocenzo IV, il conte Tommaso di Savoja cesse e restituì nel 1251 al vescovo di Torino il castello di Rivoli; ma ito a compiere il nuovo imperatore Guglielmo l'anno dopo, otteneva dall'imperatore la conferma del

dominio su Torino, Moncalieri, Rivoli e Collegno, e veniva ordinato al vescovo torinese di riconoscerlo per vero signore di quei luoghi; allora il vescovo eccitò le popolazioni alla rivolta, le quali fecero prigione il conte Tommase nè vollero liberarlo se non rinunziasse, come fece, costretto, a que' diritti concedutigli dall' imperatore.

Ma i suoi successori, non consentendo che avesse vigore una rinunzia a' loro diritti strappata dalla violenza, continuarono a tenere il luogo di Rivoli, e il castello fu dappoi sempre governato da castellani nominati dai conti di Savoja.

Ai tempi di Amedeo VI fu ritenuto prigione nel castello di Rivoli il principe Giacomo d'Acaja vinto in battaglia, il quale pretendeva o un maggior titolo di sovranità ed indipendenza con pregiudizio dei diritti del conte di Savoja sulle terre di Piemonte; ma fu poco dopo liberato e gli vennero nuovamente restituiti i suoi dominj.

Fu pure tradotto nel castello di Rivoli nel 1568 Filippo primogenito del principe Giacomo d'Acaja, diseredato dal padre ed accusato di delitti ed atrocità dalla sua matrigna Margherita; ma egli non ne uscì, e l'anno dopo vi perdette la vita.

Nel 1599 il conte Amedeo di Savoja pubblicò in Rivoli un decreto con cui ordinava che vi si assopissero i partiti guelfo e ghibellino, sotto pena di grossa multa, oltre il bando e le pene portate dagli statuti del comune.

Accolse Rivoli nel 1414 l'imperatore Sigismondo che ritiravasi d'Italia per la valle di Susa.

Poco dopo la metà di questo secolo cioè circa il 1460, vi signoreggiò per alcuni anni Maria figliuola del conte Amedeo di Savoja e moglie di Filippo Maria Visconti duca di Milano; ma dopo la di lei morte il luogo ritornò ai principi Sabaudi.

Nella loro fuga dopo la battaglia di Pavia nel 1525 furono i Francesi bersagliati dagli uomini di Rivoli e dagli Imperiali, che s'impadronirono dei bagagli e delle munizioni dei Galli; ma nel 1527 ritornati i Francesi si rifecero largamente di quei danni.

Sofferse grandemente Rivoli nel 1536 da alcune compagnie di fanti italiani al servizio di Francia, le quali presero d'assalto il luogo e fecero strage.

Furono fatali a questo comune parecchi altri passaggi di truppe, sia amiche che nemiche, nè gli valse più volte sborsare

cospicue somme di danaro per andarsene immune.

Si cita un Torresano che avendo ricevuta grossa somma per isloggiare da Rivoli ne uscì per la porta di S. Martino e ritornò per la porta Sorda, rispondendo beffando a quelli che lo rimproveravano della sua mala fede, di aver promesso di partire ma non di non ritornarvi più.

Caduto Rivoli in potere della Francia, Enrico re di Francia nel 1551 confermava a questo luogo i privilegj e le franchigie concedutegli dal conte di Savoja colle sue patenti del 1555. Fattasi finalmente la pace fra Savoja e Francia, il duca Emanuele Filiberto recuperava Rivoli nel 1559. Un secolo dopo, cioè nel 1690, l'armata francese rientrò ostilmente in Rivoli e vi diede il saccheggio: il maresciallo Catinat l'anno dopo abbandonava alle fiamme il castello.

In Rivoli accamparono pure i Francesi nel 1696, nel 1705 e nel 1706.

Il fatto che rese più storico il luogo di Rivoli è l'abdicazione alla corona fatta nel suo castello dal re Vittorio Amedeo nel 1730.

Tra Francesi ed Austriaci successe un fatto d'armi nel 1799 nelle vicinanze di Rivoli, nella quale circostanza il paese ebbe a soffrire due saccheggi, uno dai Francesi e l'altro dagli Austriaci.

Nel 1805 Pio VII di ritorno dalla Francia passava in Rivoli e vi ripassava nel 1809 ritornandovi prigioniero.

Divenuto il Piemonte possedimento francese, fu il castello di Rivoli colle sue dipendenze dato in principato al maresciallo Ney duca d'Elchingen.

La lettera imperiale diretta al Senato di Parigi con cui gli viene comunicata tale concessione trovasi nel *Moniteur Universel*, numero 82, 21 febbrajo 1815.

Tra le famiglie più notabili di Rivoli furono i Drò, antichi signori di Bruino, i Mussi, i Capra, i Bonetti, i Zostri o Chiostrì, i Brutini, i Costantini, gli Elicorni, i Boschi, i Lampugnani, originarj milanesi, i Nasi, i Bonadona, i Vinca, i Chiaromero, i Felisio, gli Antonelli, i Bellino, i Capello, i Chistolletto ed i Balegno.

Nativi di questo luogo furono Alberto da Rivoli, podestà della Repubblica di Genova nel 1261, e il beato Antonio Neyrotti dei padri predicatori, nato nella prima metà del secolo XV e martirizzato dai Tunisini nel 1489; fu beatificato nel 1767.

Gli archivj comunali di questa città conservano due volumi manoscritti di

memorie di due anonimi; le cose propriamente storiche narrate dal primo anonimo incominciano dal 1823 e terminano col l'anno 1859; il secondo anonimo incominciando dal 1859 termina col 1784.

**RIVOLTELLA.** Luogo che trovasi ai confini della Lomellina, sulla sinistra del fiume Sesia, otto miglia a ponente da Mortara

**RIVO RINALDO** o **RIVALDO.** Scorre nel territorio di Occimiano.

**RIVOSECCO.** Scorre nell'agro di Ticinetto e in quello di Borgo S. Martino nel Casalasco.

**RIVOTORBIDO.** Nel territorio di Meane presso Cherasco.

**RIVOTORTO** o **RIOTORTO.** Rivo che nasce sulla cima del monte Muretto, scorre pel territorio di Roletto, mandamento di Buriasco, provincia di Pinerolo, e va a scaricarsi nel Chisola. È quasi sempre asciutto.

**RIVOVECCHIO.** Nel territorio di Ceresole, provincia d'Alba.

**RIZZAIARD.** Rivo che mette nel Chisone.

**ROALDO.** Rivo nel distretto di Casale in Costalunga.

**ROALTO.** Torrente che scaricasi nel Grana fiume-torrente del Monferrato.

**ROASCHIA.** Comune nel mandamento di Roccavione, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Cuneo).

Popolazione 1832.

Trovasi nella valle del Gesso, sulla destra del medesimo fiume, a libeccio da Cuneo.

È bagnato dal rivo del suo nome.

Gli sono annesse due frazioni.

Vicino all'abitato scaturisce una copiosa fonte di acqua salubre, chiamata l'occhio della Dragonera.

Scarseggiano i cereali; opimi sono i suoi pascoli ed abbonda il legname.

Trovasi calce carbonata, che forma l'ossatura di un monte presso Roaschia e Valdieri: essa è semi-trasparente, di tessitura scistofidea e capace di ottimo pulimento.

Roaschia fu feudo dipendente dall'appanaggio di casa Savoia Carignano; lo ebbero con titolo comitale i Biraghi.

**ROASCHIA.** Rivo che bagna il comune del suo nome, presso cui nasce.

Scorre dal sud al nord e mette nel Gesso.

**ROASENDA.** Comune nel mandamento di Arborio, da cui dista due ore. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 421.

È posto a tramontana da Vercelli, sulla sinistra d'una fiumana che gli dà il nome, in una vasta pianura alquanto sterile detta *baraggia*.

È bagnato dal torrente del suo nome.

Tenne questo luogo con titolo comitale una famiglia vercellese che prese il nome da questo luogo.

I Roasenda n'erano padroni assoluti *cum potestate gladii et incidendi monetæ*; e il Della Chiesa afferma di aver veduto egli stesso monete d'argento del 1409 con l'impronta e il nome di questo luogo.

La rocca di Roasenda fu presa dal conte Verde di Savoia, il quale confermò agli antichi signori di questa terra i loro privilegi e i loro feudi, a patto però di riceverne l'investitura da lui e di riconoscersi vassalli e feudatari della casa di Savoia.

Dei Roasenda e del loro castello fece una succinta descrizione monsignor Agostino Della Chiesa (Vercelli, per Pietro Antonio Gilardone, 1707).

**ROASENDA.** Torrente che discende dai monti di Sostegno e di Curino ed attraversa i territori di Castelletto-Villa, Villa del Bosco, Roasio, Roasenda, Cassine S. Giacomo e Villarboit, ove si scarica nel torrente Cervo.

**ROASIO** o **ROASCIO** di **CEVA.** Comune nel mandamento di Ceva, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 804.

Giace a tramontana da Ceva.

È diviso in parecchi cascinali sparsi in colline acquapendenti verso il Tanaro.

Vi scorre il rivo detto Sonato, che divide in due parti il territorio.

Questo comune ha una superficie di giornate 1360.

È circondato a tramontana da un colle che nomasi di S. Onorato, a levante confina con Torricella che sorge sopra un piccolo balzo, a mezzodi gli serve di limite il colle chiamato di Costabella, ed a ponente gli scorre il rivo Sonato influente del Tanaro.

Il comune componesi di sette piccole borgate.

I prodotti principali sono quelli delle uve e del bestame.

Metà del territorio offre molte piante cedue.

Presso la chiesa parrocchiale si rinvennero alcune sculture che datano dal tempo dei Romani.

Credesi che il nome di questo villaggio gli sia derivato dal rodere che fa il Sonato i poderi per ove scorre.

Verso la metà del secolo XVI parte di questo luogo fu posseduto da Giorgio Castucci di Mondovì e da Gian Giuseppe Rabbio di Cuneo. Posteriormente fu feudo dei Morozzo. Più anticamente n'erano investiti i marchesi di Ceva (1260). I Del Carretto lo vendettero al comune d'Asti nel 1298. Parecchie famiglie esercitarono in varj tempi giurisdizione feudale sopra Roasio, cioè i Beccaria, i Bianchi di Dronero con titolo comitale, i Del Carretto con titolo marchionale, i Ceva di Ceva, di Lezegno e di Torricella, i Corderi di Pamparato, i Ferreri di Ormea, i Filipponi, i Morozzi di Magliano, i Morozzi di Morozzo e i Viarisj con titolo comitale.

**ROASIO** di **VERCELLI**. Comune nel mandamento di Gattinara, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 2852.

E' situato parte in collina e parte sulle adiacenti pianure.

E' bagnato a levante dall'Arosio.

Lo formano parecchie borgate.

Anche il torrente Roasenda scorre nel distretto di Roasio tra i cantoni di S. Maria e di S. Maurizio.

Il suolo produce in discreta quantità grano turco, frumento, castagne ed uve; queste ultime danno agli abitanti notevole guadagno.

V'hanno cave di pietra da calce.

Fu signoria dei Ferreri-Fieschi di Maserano.

**ROATTO**. Comune nel mandamento di Montafia, da cui dista un'ora. (Prov. d'Asti).

Popolazione 871.

Siede sopra un colle nella valle detta del Maretto.

E' bagnato a ponente dal Triversa.

E' circondato da fertili colline.

V'hanno 200 giornate di boschi, ricchi di selvaggiume.

Le produzioni in vegetabili sono grano, meliga, civaje, uve e foglia di gelsi.

Gli antichi signori di questo villaggio si denominavano da esso.

In seguito divenne feudo pontificio; passò dappoi ai Montafia, signori di Montafia; quindi fu marchesato dei Simiana oriondi della Provenza e da ultimo fu contado dei Gamba della Perosa.

**ROBARELLO**. Cantone di S. Germano nel Vercellese.

**ROBASSOMERO**. Comune nel mandamento di Fiano, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Torino).

Popolazione 812.

Sta in pianura, sulla destra dello Stura, a maestrale da Torino.

Questo comune ha annesse le Grangie di Nole ed il Brando.

I cassinali di Vastella, interposti fra le Grangie di Mole e Robassomero, dipendono da Ciriè,

Le produzioni territoriali consistono in frumento, meliga, fieno, legname, uve e frutta di varie specie.

V'ha una fabbrica di vasi di creta.

Robassomero era compreso nel marchesato di Ciriè, da cui fu staccato nel 1623.

Venne allora infeudato al conte Cernusco di Chiusa Vecchia; pervenne poscia ai Bonino di Fossano che s'intitolarono conti di Robassomero.

**ROBBIO**. Mandamento nella provincia di Lomellina.

Popolazione 15,512.

Case 1075.

Famiglie 2074.

Questo mandamento confina al sud-est con quello di Mortara, all'est-nord coll'Agogna e col mandamento di Vespòlate (provincia Novarese), al nord-nord-est con Borgo Vercelli (provincia Verellese), all'ovest colla Sesia e a mezzodi coi territorj di Candia e Sartirana.

Questo mandamento abbraccia una superficie di chilometri quadrati 116. 41, e componesi dei sei comuni seguenti:

Robbio.

Ceretto.

Confienza.

Nicorvo.

Palestro e

S. Angelo.

*Robbio*, capoluogo del mandamento, dista due ore da Mortara, capoluogo della provincia.

Popolazione 5608.

Giace fra la roggia Rizza e quella di Sartirana, al nord-ovest di Mortara, in fertile pianura. Il torrente Agogna segna per breve tratto il confine di questo territorio con quelli di Borgalavezzano e di Nicorvo nel lato di levante.

I prodotti territoriali più importanti sono quelli del riso, della segale, del grano turco e della foglia dei gelsi.

Il comune possiede uno spedale e sei altre opere di beneficenza.

Ai tempi di Plinio erano grandemente commendati i tessuti di Robbio per la finezza del loro filo congiunta con la densità e forza.

A un miglio circa di distanza da questo villaggio v'hanno due cascinali, detti

l'uno il Campo Mario, l'altro il Morto; nomi ch' esercitarono le fantasie degli archeologi.

Prossima al luogo di Robbio sorgeva anticamente una rocca cinta di mura e fossati.

Robbio fu feudo dei marchesi Orsini, feudatarj di Cerretto nella Lomellina.

Tra i consignori di questo luogo fu il grande legista Guidotto da Asti, che lasciò varj consigli legali sparsamente pubblicati colla data del 1226.

ROBBIONE. — Vedi ROBIONE.

ROBECCO. Comune nel mandamento di Casatisma, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Voghera).

Popolazione 992.

Trovasi a levante da Casatisma.

Gli sono annesse cinque frazioni.

È bagnato dal Fosso-nuovo, tributario del Po, proveniente da Montalto e da Corvino.

Il suolo è assai fertile; dà frumento, meliga, legumi d'ogni sorta, uve e frutta.

Fu contado dei Balbi di Alessandria.

Era già compreso nella diocesi di Piacenza.

ROBELLA. Frazione di Sanfront, nella provincia di Saluzzo.

ROBELLA. Rivo nel territorio di Moncalieri, che scorre nella ragione di tal nome presso Castelvecchio.

ROBELLA. Comune nel mandamento di Cocconato, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Asti).

Popolazione 1334.

Sta sul dorso di una collina, alla sinistra della Stura, a maestrale da Asti.

È limitrofo con Brosolo, provincia di Torino e con Corteranzo, provincia di Casale.

Gli è unita una borgata detta Cortiglione.

Il principale prodotto del suolo è quello del grano.

Vi si trova lignite fragile.

V'ha un magnifico palazzo posseduto già dai conti Radicati di Cocconato ed ora dai Nicolis di Robilant.

Ebbero giurisdizione su Robella i Radicati di Villanova, i Radicati detti particolarmente di Robella, i Radicati della stirpe dei conti di Cocconato e di Aramengo e i Giuvenoni, signori di Robella.

ROBELLO. Nel territorio della città di Torino.

Fu signoria dei Giuvenoni di Vercelli dei conti di Robella.

ROBENGO. Rivo che bagna il territorio di Rocca d'Arazzo, provincia d'Asti.

ROBIALE. Già castello dei Biandrati, nella valle di Sesia.

ROBILANTE. Comune nel mandamento di Roccavione, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Cuneo).

Popolazione 2838.

Trovasi sulla via regia per a Nizza, a mezzodi di Roccavione, alla sinistra del Vermenagna.

Gli sono unite nove frazioni.

Dal Vermenagna si deducono due canali d'irrigazione.

Il territorio estendesi su monti e su colli. Ha 460 giornate boschive, di cui 374 a castagni ed un quarto a faggi.

I prodotti del suolo consistono in poca quantità di grano e di meliga ed in molto fieno e castagne.

Incontrasi piombo solforato argentifero nel vallone Cirinetto: non è coltivato per la sua posizione poco favorevole ai lavori.

Il comune possiede un'affineria pel ferro alla bergamasca ed un martinetto.

Si fa derivare il suo nome dal piccolo monte che gli sorge in faccia.

Fu contado dei Nicolis originarj di Varallo, de'quali un ramo si denominò di Robilant.

ROBILANTE o RUBILANTE. Collina che sorge a scirocco dal comune del suo nome, la cui terra è alquanto rossiccia.

ROBOARO. Dipendenza di Pareto, nella diocesi d'Acqui.

ROBORETTO o ROVERETTO. Luogo scaduto, che trovasi alquanto sopra l'influente del Bormida nel Tanaro.

Aveva un castello ben munito intorno a cui girava il Tanaro.

Appartenne al contado d'Acqui. Quando venne fondata Alessandria esso spettava ai marchesi del Bosco, i quali nel 1180 ne investirono gli Alessandrini. Dice il Casalis che Federico I, trovandosi a campo sotto Alessandria, lo denominò per disprezzo Rovereto.

ROBURENTELLO. Torrente tributario del Corsaglia.

ROBURENT. Comune nel mandamento di Pamparato, da cui dista due ore. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 1628.

Giace in fondo di alpestre vallicella attraversata dal Roburentello, al nord-ovest da Pamparato.

Gli sono aggregate parecchie frazioni.

Il suolo è costituito di rocce calcaree e di scisti argillosi; v'ha una miniera di solfuro di piombo nelle regioni Leardo e Moltoni, ma non coltivata.

Il calcare e l'argilla vengono coltivati pel solo bisogno degli abitanti. Un terzo del territorio è mediocrementemente fecondo.

I monti che sorgono in questo comune sono parte coperti di castagni fruttiferi, parte di cespugli e parte di faggi. V'ha di tratto in tratto qualche spazio di terreno arabile. Il comune ha per 6679 giornate di selve e boschi.

Questo luogo negli andati tempi era difeso da un castello, come scorgesi dalle mura esterne non ancora rovinate.

Tra le abitazioni campestri di questo comune primeggia il palazzo dei conti Promis.

A soccorso dei poveri v' hanno due opere di beneficenza.

Roburent era già feudo dei Della Torre di Mondovì, in seguito fu dei Bonardi-Mangarda e lo ebbero con titolo comitale anche i Corderi di Pamparato.

**ROBIONE** o **ROBBIONE**. Comune nel mandamento di S. Stefano, da cui dista nove ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 374.

Trovasi a tramontana da Nizza.

È bagnato dal torrente chiamato Vionneuna, tributario del Tinea.

Vi sorge un monte detto Sadour, abbondante di pascoli.

Il suolo è generalmente alpestre e dà pochi prodotti agrari.

Hannovi quattro selve popolate di piante cedue.

Il comune possiede un monte granatico ed una scuola elementare.

Ai confini del territorio di Rora, sopra una pittoresca eminenza, era già l'antico Calcario, capoluogo d'una frazione della potente tribù degli Ectini. Le rovine che coprono l'altipiano, chiamato *Los Castels*, sembrano datare dal tempo dei Romani. Vi si veggono le basi di quattro torri agli angoli d'un edificio quadrato e il bacino d'una cisterna. La tradizione dice che questa specie di fortezza e tutto l'abitato attonente furono distrutti da un terremoto e che in seguito a tale disastro la popolazione andò a costruirne più in basso il villaggio chiamato Robione o Roubion, dalla voce volgare *Robinas*, significante luogo rovinato.

La data del 1150 scolpita sull'arco della chiesa parrocchiale indica l'epoca della sua fondazione.

I Balbo, la cui dominazione erasi estesa nella parte nord-ovest delle Alpi Marittime, acquistarono la signoria di Robione da Guglielmo II di Montalbano, famiglia

antichissima della diocesi di Glandevéz. Il conte Pietro Balbo, ultimo feudatario, cedette nel 1277 a Carlo d'Angiò tutte le sue possessioni nella valle della Tinea in cambio del marchesato di Muy in Provenza.

Guglielmo Grimaldi, barone di Boglio, acquistò allora il dominio di Robione per infeudazione del suddetto principe e lo trasmise a suo fratello Barnaba.

Verso la fine del secolo XVI non rimaneva più dell'antico castello che una vecchia torre detta Las Salas, che fu fatta demolire dal barone di Boglio Onorato Grimaldi perchè minacciava rovina.

Un manoscritto conservato dalla famiglia Audoli contiene la narrazione di tutte le vicende in seguito alle quali i suoi successori furono spodestati della signoria di Robione.

La casa di Savoia diede questo luogo con titolo comitale ai Badat, famiglia antichissima di Nizza, ora estinta, e qualche tempo dopo quella dei Cassotti, originaria di Tenda, sua prossima parente dal lato di donna, ottenne l'eredità di questo feudo e ne assunse il nome. I Cassotti-Robioni s'annoverano fra le principali case del Piemonte per le loro terre e castelli nella valle dello Sterone.

**ROC** (**VALLE DEL**). Valletta che ha il suo principio alle falde meridionali del monte Chartaron, e forma col torrente del suo nome una biforcazione colla valle principale dell'Orco.

**ROCCA**. Comune nel mandamento di Varallo, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 714.

Giace parte in piano e parte ai lati della valle bagnata dal Pascone o Pescone.

Gli sono unite quattro borgate.

Un largo piano occupato in molta parte dall'alveo della Sesia, greppi, colli e monti formano il territorio.

V' hanno selve popolate di faggi e di castagni.

Le produzioni del suolo sono delle migliori di Valsesia.

Dalla parte di levante, in un concavo oblungo, avvi uno stagno, detto lago di Sant'Agostino, ricco di sanguisughe.

Il comune ha dovizia di bei marmi. Marmo verde macchiato di bianco e marmo della stessa natura ma più colorato s'incontrano nella borgata detta Cellimo (alcuni scrivono *Cilimmo*), in massi erratici di grandissima mole, e tali di potersene trarre delle bellissime colonne di un sol

pezzo: è durissimo e riceve una bellissima levigatura cristallina: i suoi componenti sono la serpentina ed il quarzo. Trovasene pure nella regione detta al Molino in vicinanza del torrente Pescone.

V'ha eziandio marmo bigio screziato, di bigio più chiaro; se ne coltiva una cava alla metà della montagna di Loreto. Successivamente al medesimo se ne trova del bigio screziato (*bardiglio*) di tinta un po' più chiara del precedente. Di granito coltivansi molte cave poste fra Rocca e la borgata Cellino; componesi di feldspato e quarzo bianchi con mica nera.

L'antica chiesa denominata della Madonna di Loreto: ad un quarto d'ora al nord, e là dove si congiunge la via che scende dalla Colma colla strada provinciale, ha bellissimi affreschi di Gaudenzio Ferrari, de' suoi allievi, del Lucini, del Teso e di altri. Un po' innanzi, lungo la stessa linea, sorge un masso isolato, colle parole *Deo Phaëbo sacratum*, le quali fecero arguire ch'esso fosse un'ara di sacrificj umani offerti a quella divinità.

Il comune ha un'opera di beneficenza e una pubblica scuola.

Rimangono gli avanzi di due fortissime rocche che sorgevano sui due balzi tra quali sta questo villaggio; tali sue difese gli fecero dare appunto il nome di Rocca. I due castelli erano chiamati l'uno di Sant'Agostino e prima di Arian, il secondo di Santo Stefano e poi di Barbavara.

Nella seconda metà del secolo X questo luogo spettava ai conti di Biandrate, i quali nel 1287 cedettero alla città di Vercelli la loro giurisdizione su Rocca, minacciati dall'ira popolare che risentitasi alle loro libidini era già trascorsa ad atterrare i loro castelli. Più tardi fu questo luogo da Gian Galeazzo Visconti infeudato con pieni poteri ad un Francesco Barbavara novarese, il quale fortificò la terra, e caduto in disgrazia dei Visconti, potè lunga pezza resistergli.

Nativi di Rocca furono i pittori Cristoforo Martinolio, soprannominato il Rocca, e Genda Gian Francesco; quest'ultimo morì poco prima del 1700.

**ROCCABIANCA.** Sito della valle di San Martino di Pinerolo, dove sta una ricchissima cava di marmo bianco.

Trovansi tre miglia più in su della cava di Rocca-Corba.

« Potrebbe dar marmi da fabbricare una intiera città »; così leggesi in un lavoro pubblicato in questi ultimi anni in occa-

sione delle esposizioni industriali, eseguito con diligentissime ricerche, abbondanza di mezzi e quindi con piena cognizione dei fatti. Tali marmi sono di grana un po' grossa, ma sani ed esenti da macchie.

Le statue che ornano l'altico del palazzo di Madama a Torino sono di questo marmo.

**ROCCABIGLIERA.** Com. nel mandamento di San Martino-Lantosca, da cui dista tre ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 1998.

Trovasi sulla sinistra della Vesubia; è limitrofo con Bolena.

E' bagnato dal torrentello Ruinase dalla Gordolasca che vi si unisce più sotto.

E' posto a metri 688 sopra il livello del mare ed è cinto da alte montagne.

Il suolo è abbastanza fertile; produce grano, meliga, patate, castagne e fieno con cui mantiensì numeroso bestiame.

Si rinviene quarzo prismatico in cristalli aggruppati di rara trasparenza.

Nelle vicinanze di Roccabigliera, a Bertamonte, v'hanno acque solforose termali che sgorgano in abbondanza. Hanno una temperatura di 22 gradi essendo a gradi 10 quella d'atmosfera, e contengono gaz idrosolforico, solfato di calce e di soda e picciola quantità di allume: furono trovate giovevoli nelle malattie procedenti da debolezza e da ristagno degli umori bianchi.

Nel secolo XVI, secondo il Foderé, queste acque avrebbero avuto un colore affatto simile a quello del sangue.

Credeasi che al tempo romano vi fossero costrutti de' bagni.

La fondazione di Roccabigliera data da un'epoca anteriore alla conquista dei Romani.

La sua antica posizione al di sopra della riva destra della Vesubia sur un ammasso di rocce presta da lungi alle sue rovine l'aspetto d'una cittadella.

Chiamossi *Rocca-abeillera*, chi dice perchè numerosi sciami d'api vi avessero costrutto i loro alveari, e chi dice da una grande roccia incavata che secondo la tradizione avrebbe servito di ricovero ai Saraceni di Frassinello, massime nel tempo in cui volle risolutamente scacciarli dalla contrada nicese.

Credeasi che Roccabigliera fosse fortificata.

Vi si scopersero monete coll'effigie di varj imperatori, ed ultimamente una statuetta in bronzo già idolo domestico.

Essendo stata distrutta la Roccabigliera

dai Romani, al tempo dell'irruzione dei Barbari, gli abitanti disertarono quel luogo aspro e malagevole per andarsi a stabilire sul non largo piano bagnato dalle acque della Vesubia; ma le inondazioni di questo fiume a poco a poco invasero il terreno e finirono col trasportare la novella borgata.

Il sito è indicato dalla chiesa di San Michele.

L'edificio gotico elevasi in mezzo alla sabbia e sembra frenare il furore delle acque.

La pietà degli abitanti ne attribuisce la conservazione all'intercessione di San Giuliano.

Verso la fine del secolo XVI nuovi disastri obbligarono la popolazione di tramutarsi in luogo più riparato, sulla riva sinistra; ma nel 1564 un orrendo terremoto distrusse ancora il villaggio. Massi enormi di roccia staccaronsi dalle circostanti alture e seppellirono gran numero di vittime.

Se la sventurata Roccabigliera sussiste oggidì, lo deve alla casa di Savoja che esentò i suoi abitanti da ogni imposta per lo spazio di dieci anni.

Gli archivj comunali non ci fanno conoscere se nell'antico tempo questo luogo fosse somnesso al regime feudale.

Non trovasi memoria dei primi feudatarij; si sa solamente che la famiglia Oliviero verso la fine del passato secolo fu investita di questo luogo con titolo di baronia.

Secondo il Casalis Roccabigliera fu pure contado dei Garagni oriondi di Chieri.

ROCCABRUNA. Comune nel mand. di Dronero, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Cuneo).

Popolazione 2798.

Giace nella valle di Macra, sulle falde di un monte sul quale elevasi una smisurata rupe di color nericcio, chiamata per ciò Roccabruna, e già difesa da un fortilizio.

Il rivo Roccabruna ed altri influenti della Maira bagnano le terre di questo comune.

La parte più elevata di questo paese è popolata di castagni, la parte piana dà scarsi prodotti in vegetabili.

Ne' monti si fa buona caccia di pernici e lepri.

La parte boschiva estendesi per circa 200 giornate.

Nella regione denominata del Picco e nella cava detta Faramia trovasi scisto

micaceo, e nel sito che chiamasi Rossignol lignite fragile.

Da circa due secoli Roccabruna fu staccata da Dronero di cui era frazione.

Questo villaggio apparteneva ai marchesi di Saluzzo.

ROCCABRUNA. Rivo tributario della Macra.

Bagna il comune del suo nome, nella provincia di Cuneo.

ROCCABRUNA. Villaggio già appartenente al principato di Monaco.

Popolazione 800.

Trovasi a fianco della grande strada fra la Turbia e Mentone; giace sopra grandi massi di rupe avvallatisi qualche centinaio di piedi dall'alto.

Vuolsi che ciò sia avvenuto quando già esistevano le rocche e le case, le quali siansi abbassate eol terreno senza rovesciare, fenomeno che non pare molto probabile.

Tra Monaco e Mentone elevasi il Monte Nagel o Aggel, che fu creduto da alcuni duplice capo all'Apennino ed alle Alpi.

Uno dei poggi sottostanti al Nagel è detto il Grasso; dei due superiori a Roccabruna uno ha il nome di Coppiero, l'altro è detto della Miniera.

Roccabruna ha una valletta detta di Ramingan, e di questo nome un torrente scende dal Grasso o dalla Miniera sopra Roccabruna; tra Monaco e Roccabruna prende origine il Vallone o Rivo della Veglia.

Ha Roccabruna una buona sorgente perenne nel ricinto del castello.

L'antica rocca fu convertita dopo la rivoluzione francese in quartieri abitati da particolari; al di sotto ed all'intorno di essa sono poste le meschine abitazioni formanti la borgata, cui gli abitanti danno il nome di città. — V. MONACO.

ROCCACIGLIE o ROCCA CIGLIERO. Comune nel mand. di Murazzano, da cui dista due ore. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 886.

Sorge sulla sommità d'una collina che separa i due affluenti del Tanaro, lungo le cui rive ha una breve pianura spetante a questo comune.

Una terza parte del territorio è coltivato a viti, un sesto a campi, altro sesto a prati, ed un terzo a castagneti e boschi cedui.

Il suolo produce in non grande abbondanza grano, meliga, legumi, castagne; sono più abbondanti le ricolte delle uve e si mantiene molto bestiame.

Vi sorge una torre alta otto trabucchi circa.

Questo luogo appartenne ai marchesi di Ceva i quali lo riconoscevano dai principi Saluzzesi; spettò poscia ai marchesi di Monferrato che lo tennero sino al trattato di Cherasco, in forza del quale passò alla casa di Savoja.

**ROCCA CORBA.** Luogo della valle di San Martino di Pinerolo.

V'ha una cava di marmo bianco che attualmente coltivasi.

Da essa provengono i massi impiegati alla costruzione dei pilastri della nuova cancellata che separa la piazza Reale di Torino dalla piazza Castello.

I poli e le macchie, frequenti in questo marmo, lo rendono poco atto ai lavori della scultura; tuttavia alcune belle opere del professore Gaggini se ne possono vedere nel palazzo Reale.

**ROCCA CROVERA.** Rupe che sorge presso il confluyente del Brobbio col Pesio; alla falda di questa rupe v'ha una specie di lungo e profondo golfo che contiene pesci di varie specie.

**ROCCA D'ARAZZO.** Mandamento nella provincia di Asti.

Popolazione 7587.

Casa 1332.

Famiglie 1663.

Questo mandamento confina a traumontana, lungo la destra del Tanaro, coi limiti alessandrini, verso levante con parte dell'alessandrino e colla provincia d'Acqui, a mezzodi coi mandamenti di Mombertoli e di Costigliole ed a ponente col Tanaro e col territorio di Asti.

Componesi dei cinque comuni seguenti:

Rocca d'Arazzo.

Azano od Azzano.

Marzanotto.

Mongardino e

Rocchetta-Tanaro.

*Rocca d'Arazzo*, capoluogo del mandamento, dista un'ora e tre quarti da Asti, capoluogo della provincia.

Popolazione 1945.

Giace sulla destra sponda del Tanaro, appiè d'una collina.

Gli sono unite tre piccole villate.

Il territorio è bagnato dal rivo della valle di Viso, dal Rifreddo, dal Robengo e dal Rosinaggio.

I prodotti territoriali sono il frumento, la meliga, le civaje e le uve.

Rimangono ancora le vestigie delle fortificazioni che munivano questo paese.

Questo luogo, detto già *Asteganum*, *Astisium*, *Rocha Astisii*, *Rocha e Pupes*, appartenne al vescovo d'Asti, ma gli Astigiani avevano il diritto di mettervi presidio in tempo di guerra e di ricever omaggio dai castellani. Fu eretto in contatto verso il 1280 a favore dei Cachetani d'Asti, dai quali passò successivamente ai rami della stessa famiglia detti di Ossasco, di Revigliasco e di Coazzolo.

**ROCCA DE' BALDI.** Comune nel mandamento di Morozzo, da cui dista un'ora. (Prov. di Mondovì).

Popolazione 2670.

Trovasi tra il Pesio ed il Pogliola che formano due alte rive e lo chiudono a settentrione col loro confluyente. Componesi di cinque frazioni. Sulle predette due rive v'hanno molte querce e noci.

Il suolo produce meliga, frumento, legumi e fieno che alimenta numeroso bestiame.

V'hanno alcuni siti paludosi; perciò vi abbondano gli uccelli acquatici.

Anticamente questo luogo era murato; presso al vetusto castello si rinvenne una iscrizione romana consacrata a Diana. Nel secolo XI chiamavasi *Castrum vetus*, posteriormente *Rocca Ubaudi e Rocca Ubaidorum*. Il suo nome si crede derivato dalla nobile famiglia Baldi che lo avrebbe ceduto a Morozzo. Nel 1502 questo luogo dai signori di Monforte passò ai Tapparelli di Genola e poscia agli Aschieri di Fossano; ne furono in seguito investiti i Sandri di Fossano; lo riebbero in fine i Morozzi di Morozzo.

**ROCCA DELLE DONNE.** Luogo situato alla destra del Po, otto miglia a maestro da Casale; sta fra Gabbiano, Palazzolo e Cautarena. L'antico monastero di religiose benedettine che vi esisteva diè forse il nome a questo luogo. Secondo l'Alghisio però dopo la rotta dei Cimbri nell'agro di Trino le loro donne avrebbero passato il Po e sul colle australe inalzato un castello, *ibique efferratissimis animis, Amazonum more, Romanorum impetum sustinuisse*.

**ROCCA DE' GIORGI.** Comune nel mandamento di Montalto, da cui dista due ore. (Provincia di Voghera).

Popolazione 317.

Sta in alpestre situazione, a scirocco da Voghera, alla sinistra presso le sorgenti del torrente Scuropasso o Scurpasso, tra i comuni di Montù-Berchielli, Mornico, Oliva e Staghilione.

I suoi balzi, chiamati Pernice, Costa,

Monteceli e Buda, sono ricchi di piante cedue.

Il prodotto principale è quello del vino.

Vi sorgeva nel centro del paese, sopra elevato promontorio, un castello che venne diroccato: rimangono una torre ed alcune mura.

Fu feudo con titolo signorile dei Giorgi conti di Vistarino, nel principato pavese. Anticamente chiamavasi *Rocca Firella*.

**ROCCA DI CORIO.** Comune nel mandamento di Corio, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 2748.

E' posto tra il Mallone ed il torrente Levone, sui limiti di Levone, mandamento di Rivara, che gli sta a levante. Lo compongono parecchie frazioni sparse sulle alture adiacenti.

Una terza parte del comune trovasi in pianura, un terzo in collina, il rimanente in montagna.

I prodotti del suolo sono frumento, segale, meliga, legumi, castagne, patate, uve ed altre frutta. Considerevoli sono i prodotti del vario bestiame. Nel luogo appellato *Sopra del Comune* rinviensi scisto primitivo violaceo. V'hanno tre ferriere e buon numero di telaj per la tela.

V'ha una congregazione di carità.

Il borgo era anticamente cinto di bastioni con castello e torri merlate; il castello fu espugnato e distrutto nel 1509. il resto delle fortificazioni fu smantellato nel 1446.

Rocca di Corio fu feudo dei Valperga e poi dei Biandrati di S. Giorgio. Nel secolo XI fu compresa nella marca di Monferrato. In virtù del trattato di Cherasco del 1634 passò sotto il dominio della casa di Savoia.

**ROCCA DEL GRUE.** Antico luogo situato a cinque miglia ad ovest da Tortona.

In alcune carte è denominato *Rocca colubris*. Fu feudo dei marchesi Busca di Avolasca.

**ROCCAFORTE.** Comune nel mandamento di Rocchetta Ligure, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Novi).

Popolazione 1548.

Giace sur una rupe posta alla sinistra della Sisola, al sud di Bocchetta.

Gli sono annesse parecchie borgate.

Il suolo dà scarsi prodotti in grani, cereali, vino, castagne e patate.

Era negli antichi tempi rocca fortissima, come dice il suo nome; ma ora il castello è rovinato ed inservibile.

**ROCCAFORTE DI MONDOVI.** Comune nel mandamento di Villanuova, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovi).

Popolazione 3108.

Sta in fondo d'una valle, sulla sinistra dell'Ellero, presso la confluenza del Lurisia. Lo circondano alti monti, tra' quali sono il Carso, la Serra, la Foltera e il Campobasso: v'allignano bene i castagni. Il suolo produce grano, segale, formentone, meliga, canapa e fieno che dà pascolo a numeroso bestiame.

V'è abbondanza di uccelli e di selvaggiume.

V'hanno molte selve di faggi nell'estensione del territorio.

Questo comune possiede una cava di pietre atte alla fabbricazione della majolica; trovasi pure arena silicea che serve ad arrotare i cristalli e quarzo frammisto a poco feldspato che si adopera nella fabbricazione dello stoviglie.

Vi sono pubbliche scuole elementari.

Eravi anticamente una fortezza chiamata Ricetto ed un piccolo castello. Il borgo era circondato da larghi fossi e cinto da alte mura.

Appiè di alto e dirupato monte, a un miglio circa da Roccaforte, stanno varie case che sono credute un avanzo dell'antica villa di Grafiasco che trovavasi tra Roccaforte e Villanuova.

Roccaforte fu signoria dei Morozzi che lo cedettero al comune di Mondovi. Posteriormente fu posseduto con titolo comitale da un Brunco d'Asti; fu pure contado dei Clerici di Mondovi. Sotto il dominio dei Provenzali lo aveano in feudo i Dellavalle mondoviti.

**ROCCA FRANCA.** Luogo distante due miglia da Torino. Era feudo dei Ballardini.

**ROCCA GRIMALDA.** Comune nel mandamento di Carpeneto, da cui dista un'ora. (Provincia di Acqui)

Popolazione 2352.

Sta sopra alta collina, sulla sinistra dell'Orba, ai confini della provincia. È bagnato a tramontana dal rivo Mobbio ed a mezzodi dai rivi Armasone e della Castagna e dal torrente Piotta che vi sbocca dalla opposta riva.

Il territorio ha un'estensione di circa 1800 ettari.

I varj colli e rialti di questo comune si coltivano per la più parte a viti; il suolo è mediocrementemente fertile in cereali.

Il primitivo nome di questo luogo era Rocca di Val d'Orba. Nel secolo XI dipendeva dal vescovo d'Acqui; e nel XII dai marchesi di Monferrato; posteriormente se ne insignorirono i Genovesi, ma il duca di Milano lo restituì ai principi monfer-

rini; indi l'imperatore Carlo V lo diede ai Gonzaga successori dei marchesi Paleologi. Dal 1705 al 1736 restò sotto il dominio austriaco, da cui passò alla casa di Savoia come feudo imperiale secondario. Caddero in rovina le antiche mura e le tre porte castellane, nonchè la forte rocca, che prese il nome dei Grimaldi perchè que' patrizj genovesi ne godettero per alcun tempo il possesso feudale. Nel tempo in cui fu questo luogo soggetto al supremo dominio dei duchi di Milano (1440) lo ebbe in feudo Gian Galeazzo Trotti alessandrino; ed è perciò che in alcune carte topografiche è chiamato Rocca-Trotti.

Rocca Grimalda onorasi di due uomini illustri, cioè del medico Fulcone Enrico e del fisico Barletti Carlo, i cui lavori sui fenomeni elettrici sono apprezzati dai dotti; il Barletti fioriva negli ultimi lustri del secolo XVIII.

**ROCCAPIATTA.** Comune nel mandamento di S. Secondo, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 287.

Trovansi tra la valle di Luserna e quella di Perosa.

Gli sono aggregate tre villate.

Sulla cima di una montagna, al cui pendio son poste le abitazioni del comune, trovasi un forte di assai poca altezza.

Gli abitanti sono per la massima parte aldesi.

Roccapiatta faceva parte della contea di S. Secondo.

L'ebbero in feudo i Bianchi ed i Porporati di Sampejre.

**ROCCA-FIRELLA.** — V. Rocca di Corio.

**ROCCASCAVINA.** Terra già munita di fortezza, situata non lungi da Felizzano.

Era signoria degli Scarampi.

**ROCCASPARVERA.** Luogo distante quattro ore da Sospello.

Fu baronia dei Marchesani.

**ROCCASPARVERA.** Comune nel mandamento di Borgo S. Dalmazzo, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Cuneo).

Popolazione 1184.

Questo villaggio è addossato alle montagne che separano la valle di Stura da quella di Sant'Anna.

Dipendono da esso tre frazioni.

La maggior parte delle alture sono imboschite di castagni domestici.

Vi si varca lo Stura sopra un ponte in pietra d'un sol arco appoggiato su due rupi laterali.

Il suolo arabile produce segale, frumento e civaje in tenue quantità.

Sussistono i ruderi dell'antica rocca, la quale comunicava per vie sotterranee col borgo ch'era assai bene fortificato, siccome dimostrano gli avanzi delle mura e la porta castellana con ponte levatojo, che resta in piedi nella parte occidentale.

Era compreso nell'antico contado di Auriate.

Fu baronia dei Bolleri, poscia contado dei Focardi.

**ROCCASTERONE.** Mandamento nella provincia di Nizza.

Popolazione 4092.

Casa 848.

Famiglie 900.

Questo mandamento ha per limiti a mezzodi il torrente Esteron o Sterone, che lo separa dalla Francia, a ponente le terre di Francia divise per mezzo del Riolan, a tramontana i mandamenti di Poggetto-Tonieri e di Villar del Varo ed a levante lo stesso Varo che lo separa da quello di Levenzo.

L'estensione del territorio mandamentale è di chilometri quadrati di 129. 82 comprende i seguenti nove comuni:

Roccasteron.

Baussone o Bonsone.

Cuebris.

Giletta.

Pietrafuoco.

Sigalla o Cigalla.

Todone.

Sant'Antonino e

Torretta-Revest.

*Roccasteron*, capoluogo del mandamento, dista dieci ore da Nizza, capoluogo della provincia.

Popolazione 816.

E' posto alla confluenza del Rion della Roccia nello Sterone.

Il suolo è ingombro da scoscesi rupi.

E' dominato a levante dal monte Auziera alto metri 941, a ponente dal monte Long di metri 1089, a mezzodi, sul territorio francese, dal monte Cheiron di metri 1777 e verso tramontana dal Bruno di metri 1838.

Il principale prodotto è l'olio di oliva.

Si fanno mediocri raccolte di cereali e di uve; ma notevole è il guadagno che traggesi dagli erbaggi, dalle patate e da alcune specie di legumi.

V'ha una piccola foresta che dà legna da fuoco.

Il comune possiede un monte di pietà e pubbliche scuole.

Cinque secoli fa questo villaggio era posto sopra un crto poggio.

RoccaSterone, il cui territorio è limitrofo con quello di Cuebris, per istrauna anomalia apparteneva tutto intero al contado di Nizza, nei tempi antichi, ed estendeva la sua giurisdizione sulla riva destra dello Sterone.

Un ponte in pietra, che la tradizione fa risalire fino ai Romani, divide ora la città in due parti. Quella della riva destra dipende dalla Francia, l'altra appartiene alla casa di Savoia.

Il nome di RoccaSterone spiegasi da per sé stesso, considerata la natura del sito.

Non restano che le rovine del suo vetusto castello.

N'ebbero la signoria i Rostagni. Un Rostagni nel 1531 ne fece omaggio a Roberto d'Angiò conte di Provenza e re di Napoli.

Alle devastazioni cagionate dalla guerra civile devesi la dispersione degli archivj comunali che avevano dovizia di antichi documenti.

Nel 1743 Vittorio Amedeo II crese in feudo reale la parte del territorio di RoccaSterone appartenente a' suoi dominj e ne investì la casa Roverizzi, originaria di San Remo, con titolo comitale.

ROCCA-SUSELLA. Comune nel mandamento di Godiasco, da cui dista un' ora. (Provincia di Voghera).

Popolazione 469.

Sorge sopra un' eminenza nella parte orientale del mandamento, e viene bagnato alle faldi settentrionali dallo Schizzola, verso le occidentali dal torrente Rile, al mezzodì dall'Ardivesta.

Gli sono unite parecchie frazioni.

Scarse sono le produzioni del suolo: v'è copia di piante cedue; nelle selve si fa buona caccia di pernici e lepri.

Anticamente questo villaggio era difeso da una fortezza.

Rocca-Susella, detta già *Castrum Saxillæ* e *Rocha-Saxilla*, era feudo semovente della mensa vescovile di Tortona.

Ne furono investiti i Gambarana conti di Montesegele.

ROCCATAGLIATA. Frazione del comune di Reirone, nel mandamento di Creagna, provincia di Chiavari.

Rimangono gli avanzi del suo castello.

Faceva parte di un feudo dei Fieschi.

Gli archivj di corte conservano gli autiebi statuti di questo villaggio.

ROCCA-TROTTI. — V. ROCCA-GRIMALDA.

ROCCATAGLIATA. Montagna, che con altre chiamate Clot Pascal e Quattro Denti cinge un altipiano detto *Plan de Touilles*, nella provincia di Susa.

ROCCAVERANO. Mandamento nella provincia d'Acqui.

Popolazione 3771.

Case 632.

Famiglie 708.

Questo mandamento confina al nord con quello di Bubbio, a levante con quello di Spigno, a mezzodì con parte di quest'ultimo e di quelli di Deگو e di Cortemilia, provincia d'Alba, ed a ponente con quest'ultimo e parte di quello di Bubbio.

Componesi di cinque comuni posti fra le due Bormide occidentale ed orientale, ed abbraccia una superficie di chilometri quadrati 30. 82.

I comuni sono:

Roccaverano.

Denice.

Mombaldone.

Olmo e

S. Giorgio Scarampi.

*Roccaverano*, capoluogo del mandamento, dista sette ore d'Acqui, capoluogo della provincia.

Popolazione 2088.

Sorge sul mezzo di alto colle, detto Langa, al sud-ovest da Acqui, e là dove nascono i torrenti Talorba o Tatorta ed Ovrano.

Molte villate compongono questo comune, la cui estensione è di 9000 giornate.

Il suolo dà cereali in poca quantità ed uve nella parte meglio esposta del territorio; le castagne sono il prodotto principale.

Riesce eccellente il molto cacio che vi si fa; anche dai bozzoli traesi notevole lucro.

V'hanno molte cave di pietra da calce.

Ad ostro dell'abitato stanno le rovine di un' antico castello stato fondato nel 1204, egià chiamato *Roccabianca*; e verso levante, a un miglio dal villaggio, sorge una torre quadrata chiamata di Vengore.

Questo luogo che prese il nome dal rivo-torrente Ovrano, esisteva già al tempo romano; vi si rinvenne qualche romana iscrizione.

Lo tennero i marchesi Aleramici di Monferrato; nel principio del secolo XII fu venduto dai Del Carretto alla Repubblica d'Asti, alla cui caduta ritornò ai Del Carretto.

Manfredo IV di Saluzzo, ricuperati i suoi diritti sulla marca di Cortemilia a cui apparteneva Roccaverano, ottenne nel 1322 cessione di questo luogo dai Del Carretto, e ne diè per danaro la giurisdizione agli Scarampi di Asti.

Nel 1635 il paese fu messo a sacco da alcune truppe napolitane ch'essendovi presso di passaggio volevano entrarvi e spassarvisi, trattandolo come feudo imperiale.

Passò sotto il dominio della casa di Savoia pel trattato di Münster.

Fu conquistato dai Francesi nel 1718; se ne impadronirono gli Spagnuoli nel 1747.

Sino al 1771 questo comune si resse con suoi particolari statuti aventi la data del 1399.

ROCCA-VIGNALE. Comune nel mand. di Millesimo, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Savona).

Popolazione 1244.

Trovasi in alpestre situazione, sulla sinistra della Bormida occidentale, a scioccio da Acqui.

E' diviso in tre principali villate.

Viene bagnato dal torrente Zemola influente della Bormida. Il territorio è assai vasto e produce castagne, uve, frumento, legumi e fieno; ma in generale è mediocremente fertile. V'ha una cava di pietre da calce.

Ne'tempi feudali possedeva una forte rocca destinata a guardare il passaggio da Millesimo a Ceva ed a Saliceto: fu demolita nel secolo XVI.

Il nome di Vignale (*Vineale*) gli provenne probabilmente dai molti vigneti del suo territorio. Fu feudo dei marchesi Del Carretto, signori di Altare, dai quali passò ai marchesi di Grana. Nel 1799 fu incendiato dai Francesi.

ROCCA-VIONE. Mandamento nella provincia di Cuneo.

Popolazione 6709.

Case 1089.

Famiglia 1336.

Questo mandamento, situato nella valle della Vermenagna, ha per limiti boreali le terre di Borgo, S. Dalmazzo e Boves, a levante la giogaja interposta fra il torrente Colla e la Vermenaga, a mezzodi le terre del Vernante nel mand. di Limone ed a ponente il Gesso.

Il territorio, in gran parte montuoso, ha un'estensione di chilometri quadrati 78. 11e comprende i tre comuni seguenti:

Roccavione.  
Robilante e  
Roaschia.

*Roccavione*, capoluogo del mandamento, dista due ore e mezzo da Cuneo, capoluogo della provincia.

Popolazione 2702.

Giace a libeccio da Cuneo, sulla via regia per a Nizza, presso il confluente del Vermenagna nel Gesso, appiè di erte montagne. Uno è detto del S. Sudario e un altro Dormigliona.

Il suolo produce cereali e molto legname, avendo 670 ettari boschivi, di cui un 1/4 a castagni e 3/4 a faggi. Vi si trovano cave di pietra da calce, nonchè cave di ardesia. I prodotti del bestiame bovino formano un ramo di commercio attivo assai rilevante.

Nella pianura sotto Roccavione trovavasi anticamente un paese chiamato Citeiva; vi si scopersero medaglie ed iscrizioni.

Nelle antiche carte questo villaggio trovavasi chiamato *Rupes Guidonis*, *Rocha Guidonis*, *Rocca Vidonis*, *Rocca Guidone* da cui *Roccavione*. Il nome di *Vidonis* o *Guidonis* gli derivò da un antico feudatario. Roccavione ne' velusti tempi apparteneva al contado di Bredula.

Dai vescovi d' Asti passò questo luogo sotto la giurisdizione degli abati di S. Dalmazzo di Pedona e posteriormente agli Ursi, Biscarra e Balangero. Per qualche tempo v'ebbero pure signoria i marchesi di Saluzzo che lo riconoscevano dai principi Monferrini (secolo XIII). Presso Roccavione nel 1274 seguì una fiera mischia tra Astigiani e Provenzali, colla disfatta di questi ultimi. I Cuneesi s' insignorirono di questo luogo nel 1372; lo ebbero dappoi i marchesi di Ceva, in odio dei quali il duca di Savoia nel 1453 ne distrusse la forte rocca. Riavuto Roccavione, i Cuneesi lo tennero fino al 1462, nel qual anno dal duca Lodovico di Savoia fu dato in appanaggio al figliuolo suo Giovanni conte del Genevese e Barone del Fossignò. Dal duca Carlo Emanuele fu poi concesso in feudo al principe Tommaso, suo figliuolo, dal quale pervenne con titolo di marchesato al Birago.

ROCCIA MELONE (VALLE DI). Questo valletta è formata dal rivo che scende con tal nome dai ghiacciaj adjacenti al monte Rocciamelone e che viene ingrossato da molti rigagnoli, fra cui primeggia il rivo

della Capra. È limitata a levante da un lieve contrafforte che dal monte Pallon scende a mezzodi sino alla Dora presso il ponte di Bussolino, separandola dalla valletta dei Doi. A tramontana le fanno corona le cime di Rocciamelone, della Palla e dell'Arselfa, la Balma di Pralognan ed il monte Pallon. A ponente la tiene divisa dalla val Geneschia l'alto contrafforte che dal Rocciamelone s'abbassa per le montagne dell'Alpe sino alla Dora. Tutto lo spazzo compreso fra i casinati di Santa Brigida ed il comune di Faussimagna resta solcato da parecchi rivoli, fra cui il Nurbione, la Giandola, l'Arselfa ed il Forest sono i più considerevoli.

Molti sentieri dipendenti dai comuni di Foresto e Monpantero muovono in direzioni differenti per questa valle; ed alcuni tra essi ascendono al Rocciamelone ed al col della Croce di Ferro.

ROCCIAMELONE. Monte che sorge all'estremità della valle d'Usseglio e forma l'ultimo contrafforte al sud della catena dell'Iserano. La valletta della Novalesa lo divide dal Moncenisio.

Favoleggiarono i monaci della Novalesa che un re chiamato Romolo, coperto di lebbra, si ritirasse a godere le pure aere di questo monte e che dal suo nome si chiamasse Monte Romuleo. Poiché in tal guisa ne avevano gli umanisti del medio evo trasformato il nome, come avean mutato, per renderlo più orrevole, quello del Moncenisio in monte Cillenio.

Favoleggiarono ancora che sulla cima del Rocciamelone avessero i demonj accumulato un gran tesoro, al quale quando taluno tentava d'approssimarsi si levasse per l'aria una orribile bufera con tuoni e lampi spaventosi e con un fitto grandinar di sassi che metteva terrore ai più gagliardi. Arduino Glabrione, che fu conte e marchese di Torino, verso la metà del secolo X, credendo che quei pericoli procedessero da virtù d'incanto, pigliò l'impresa di salire su quella temuta altezza, mandando innanzi il clero colla croce e coll'acqua benedetta; ma s'incontrarono presso alla cima le medesime difficoltà, che non erano altro che i fenomeni ordinarj della montagna, ruine di pietre, nebbie e nugoli tempestosi.

Verso la metà del secolo XIV Bonifacio Roero d'Asti, essendo in ischiavitù, votò alla Madonna una cappella da costruirsi sulla montagna più alta che fosse in Italia, tra quelle di possibile accesso: e nel 1588, dopo la sua liberazione, scavò nel

vivo sasso presso alla punta del Rocciamelone una cappella in cui ripose il simulacro della Vergine di bronzo, ed una casa costrusse due ore di cammino inferiormente che servisse di ricovero ai pellegrini che facessero quel viaggio. Questa casa di rifugio si chiamò la *Casa d'Asti*. Nel 1419 Amedeo VIII la fece ricostruire col mezzo di fra Giovanni di Malabaila, rettore dello spedale di S. Nicolò al Moncenisio, e si tentò allora di mutarne il nome di *Cà d'Asti* in *Cà di Savoja*. Ma l'antico prevalse e prevale ancora adesso che in luogo delle casa di ricovero non v'è più che una cappella rotonda con alcune caverne che servono allo stesso fine. Carlo Emanuele II col fior della sua corte si recò a venerar la S. Vergine su questa solitaria altezza il 3 d'agosto 1659. Quest'esempio fu imitato a' nostri dai regj duchi di Savoja e di Genova: due iscrizioni fanno memoria di quelle varie salite. (*Cibrario*). — V. LANZO.

Un lavoro del regio Corpo di Stato maggiore generale Piemontese assegna a questo monte, al punto del segnale, un'altezza di metri 3542 sopra il livello del Mediterraneo. La sua latitudine è 45° 12' 8" e la longitudine all'oriente del meridiano di Parigi in 4° 44' 54". — V. LANZO.

ROCHEMOLLE o ROCHEMOLLES. Colle, detto anche di Galambra, alto metri 3109. È sempre coperto di nevi e ghiacci. È sentiero praticabile soltanto dai pedoni. Mette in tre ore di cammino da Rochemolles, mand. di Oulx, provincia di Susa, a Bramans, mandamento di Lans-le-bourg, provincia di Moriana.

ROCHEMOLLES. Valletta nella provincia di Su-a.

ROCHEMOLLES. Torrentello che bagna il comune del suo nome.

ROCHEMOLLES. Com. nel mandamento di Oulx, da cui dista quattr'ore. (Prov. di Susa).

Popolazione 815.

È capo di una valletta di questo nome, sulla via che scorge al vereo di Rochemolles, ed a quelli di Val Troide e di Etiache. Sta a metri 1659 sopra il livello del mare, sur un torrentello detto pure di Rochemolles.

Confina colla Savoja nel lato di tramontana.

La maggior parte dei monti di questo comune presentano buoni pascoli.

Il suolo dà orzo, segale, avena, fave, patate e fieno.

V'hanno alcune foreste popolate di larici.

Considerevoli sono i prodotti animali.

Secondo la tradizione questo luogo fu saccheggiato dai Saraceni; in tempi più a noi vicini venne devastato dagli Spagnuoli.

**ROCCHETTA.** Comune nel mandamento di Dolceacqua, da cui dista due ore. (Provincia di S. Remo).

Popolazione 755.

È posto sulla sinistra del torrente, appié d'un monte detto Rocchetta.

È di tre miglia lontano dal mare.

Il suolo di questo comune è alquanto scabro e in più luoghi sterile: mostra qua e là scoscedimenti e burroni; andando verso il colle di Giò ed a Saorgio si presentano praterie, pascoli e boschi.

Gli olivi danno il principale prodotto.

Lungo la cresta di una montagna che sorge a non grande distanza da Rocchetta e a ponente di Dolceacqua v'hanno ancora alcuni tratti delle trincee costrutte dalle truppe sarde nelle ultime guerre.

Rocchetta fu contado dei Perracca.

**ROCCHETTA (L.).** Torrente tributario della Nerva.

**ROCCHETTA-BELBO.** Comune nel mandamento di S. Stefano, da cui dista due ore. (Provincia d'Alba).

Popolazione 578.

Trovasi sulla destra del Belbo, sopra una roccia, ai confini della provincia di Alba.

Lo circondano alti colli popolati di pini, castagni e quercie.

I prodotti maggiori sono quelli del vino e dei bozzoli; v'abbonda il selvaggiume.

Da alcuni geografi questo luogo soprannominato di Cossano, piccolo villaggio situato esso pure sulla destra del Belbo.

Rocchetta-Belbo appartenne ai marchesi di Busca; passò in feudo nel 1268 ai Bertaldi nobili d'Asti, che pochi anni dopo ne vendettero la giurisdizione allo stesso comune; in seguito venne sotto il supremo dominio dei duchi di Mantova, e da ultimo in potere della casa di Savoia.

**ROCCHETTA-CAIRO.** Comune nel mandamento di Cairo, da cui dista un'ora. (Provincia di Savona).

Popolazione 887.

Sorge sopra piccola collina, sulla destra della Bormida, sui confini della provincia d'Acqui.

Elevasi 507 metri sopra il livello del mare.

Stanno a mezzodi le rovine d'un'antica rocca detta il Castellazzo, costrutta sopra una rupe.

STATI SARDI

Il suolo produce cereali, patate, vino ed abbondante legname.

Questo luogo anticamente fu tenuto in feudo dai nobili Incisa di Camerano, dai quali passò ai Ponte di Scarnafigi.

Gran parte del territorio fu posseduta, non è gran tempo, dai Seyssel d'Aix, e quindi dai marchesi Durazzo di Genova.

**ROCCHETTA-COSSANO.** — V. Rocchetta-Belbo.

**ROCCHETTA-GENCIO.** Comune nel mandamento di Millesimo, da cui dista un'ora. (Provincia di Savona).

Popolazione 386.

Giace sul pendio di un colle, alla sinistra della Bormida di Millesimo.

Componesi di parecchie frazioni.

Confina con Gengio, Cosseria e Carretto.

Il territorio è bagnato dal rivo detto del Rosso.

Le colline di questo comune sono in parte coltivate e in parte imboschite, massimamente di castagni.

Le produzioni del suolo consistono in vino, frumento, fieno, grano turco e gelsi.

Col latte delle pecore gli abitanti fanno un cacio detto *robiola*.

**ROCCHETTA-FALETTI.** — V. Rocchetta-Palafra.

In una carta del secolo XII questo luogo è chiamato *Rocca de Cinglo*.

**ROCCHETTA-LIGURE.** Mandam. nella provincia di Novi.

Popolazione 12,460.

Casa 2505.

Famiglie 2596.

Questo mandamento confina al nord colla provincia di Genova, a levante colla provincia di Bobbio, a tramontana con quella di Tortona ed a ponente col mandamento di Serravalle.

Il territorio mandamentale ha una superficie di chilometri quadrati 226. 51, e comprende sette comuni, i quali occupano tutta l'alta valle del Borbera e quelle dell'Agneto, della Sisola, della Cabella, del Montaldo, dell'Arbiola, del Bizzante ed altre minori.

I sette comuni sono:

Rocchetta-Ligure.

Albera.

Cabella.

Cantalupa.

Carrega.

Mongiardino e

Roccaforte.

*Rocchetta-Ligure*, capoluogo del manda-

mento, dista sette ore di Novi capoluogo della provincia.

Popolazione 1288.

Questo comune è posto nei balzi liguri orientali, presso la confluenza della Sisola nell'Agnèto, a scirocco di Novi.

Dipendono da esso otto borgate.

A ponente di Rocchetta sorge una montagna sterlissima, a levante sta l'Apennino.

L'agricoltura non vi è molto in fiore per la rigidità del luogo o la natura del suolo; si fa però molto vino che smerciassi nel Genovesato.

Questo capoluogo fu anticamente munito di forte rocca, come indica il suo nome.

Dicesi che Napoleone Spinola, feudatario delle terre vicine, la facesse costruire verso il 1800. Due porte castellane le danno accesso, una a mezzodi, l'altra a tramontana.

ROCCHETTA-PALAFEA. Comune nel mandamento di Bistagno, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 706.

Sta in alto d'una collina, a ponente di Acqui.

È bagnato da tramontana a levante dal torrente Bogliano o Bojano e dai varj suoi rami.

L'estensione territoriale di questo comune è di 674 jugeri metrici, 236 dei quali incolti, 400 a boschi, 63 a castagneti, il resto, a campi, vigne e qualche prato.

I prodotti sono piuttosto scarsi per l'aridità del suolo.

L'antico castello fu smantellato sul principio del secolo XVII: rimane tuttora in piedi una torre.

Gli antichi signori di questo luogo erano vassalli del vescovo d'Asti (secolo XIII).

Verso la metà del secolo XIV dalla Repubblica di Genova fu investito di questo luogo il marchese Enrico Del Carretto, e più tardi, cioè verso la fine del secolo stesso, ritornò ai marchesi di Ponzone che già lo possedevano dapprima.

Nel secolo XVIII passò ai Faletti con titolo comitale, de' quali assunse il nome per qualche tempo, cioè finchè i Faletti lo alienarono.

ROCCHETTA S. MARTINO o DEL VARO. Comune nel mandamento di Levenzo, da cui dista due ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 790.

È posta sulla sinistra sponda del Varo. È diviso in due borghi, il primo detto Rocchetta, che giace su di erta rupe, il se-

condo di S. Martino, ch'è distante una mezz'ora da Rocchetta e sta in pianura.

Appartengono a questo comune due villate chiamate Cluot e dei Crotoni.

I prodotti in vegetabili sono i cereali, le uve, le patate, il fieno e principalmente le olive.

V'hanno prati artificiali che mantengono numeroso bestiame.

È chiamato Ferrion un monte non lontano da questo luogo il quale conteneva miniere di ferro ed offre un importante punto militare verso la Francia.

L'origine della Rocchetta risale ad epoca molto rimota.

Era stata fabbricata sulla sommità della regione detta il Castelvecchio perchè questo luogo, ora imboschito e deserto, era fortificato.

Il castello fu distrutto al tempo dell'irruzione dei popoli barbari; allora gli abitanti andarono a stabilirsi sul monticello inferiore ove sorge l'attuale villaggio.

La sua situazione sopra un ammasso di rocce gli fece dare il nome di Rocchetta.

Bentosto essendo aumentata la popolazione, parecchie famiglie di coltivatori discesero sulle rive del Varo ed innalzarono una chiesa suola a S. Martino.

L'aria libera che si respirava in questa agreste regione, e la bontà del territorio fertilizzato dalle acque del fiume, ne fecero in breve tempo un villaggio popoloso del capoluogo.

Allora i due borghi non formarono più che un solo comune sotto il nome di Rocchetta S. Martino.

Giorgio Bonfiglio barone *des Ferres* ottenne da Carlo d'Angiò infeudazione di questo dominio, e vi fabbricò un castello signorile, fiancheggiato da quattro torri e chiuso da una forte muraglia circolare.

Renato Grimaldi, signore di Massoins, e suo fratello Giambattista d'Ascros, se ne impadronirono nel 1827, e per vendicarsi degli oltraggi che rimproveravano ad Onorato *des Ferres*, loro nemico, vi appiccarono il fuoco.

Gli eredi di questo feudatario lo cessero, qualche tempo dopo, a Giovanni Lascaris della Briga, che riparò al predetto disastro. I suoi successori ne conservarono il possesso fino al 1792, nella quell'epoca i Francesi smantellarono massima parte del nobile edificio.

ROCCHETTA-SPIGNO. Frazione del comune di Spigno.

ROCCHETTA-TANARO. Comune nel mandamento di Rocca d'Arazzo, da cui dista un'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 2940.

Trovasi a levante di Asti, sulla sponda destra del Tanaro.

V'ha un poggio vitifero chiamato Monte Bruno.

Il suolo è irrigato dal rivo Rosinengo o Rosinaggio e dal Tighione.

Il prodotto più importante è quello del vino.

V'hanno ancora i suoi due antichi castelli, ma l'uno detto Pietramissa è abbandonato, l'altro fu ridotto ad uso di privata abitazione.

Questo luogo, chiamato *Rupecula* dai notaj del medio evo, appartenne agli antichi marchesi d'Incisa, i quali nel 1190 lo sottomisero al comune d'Asti.

Rocchetta venne saccheggiata dai Francesi nel 1686 e nel 1687.

Furono tra i feudatarij di questo luogo i Baiveri residenti in Alessandria ed i Belloni di Pavia consiglieri di Nembercelli.

ROCCHETTA. Frazione del comune di Rifredo, nella provincia di Saluzzo.

RODALLO. Borgata di Caluso, eretta in parrocchia nel 1788.

RODDI. Bealera che derivasi dirimpetto all'Isola del tenimento reale di Pollenzo dalla destra del Tanaro, discende nella pianura che dilatasi tra la collina ed il fiume, mette in moto i molini di Verduno di Roddi, ed in vicinanza d'Alba mette foce nuovamente nel Tanaro, dopo essere stata alimentata da altra derivazione.

RODDI. Comune nel mandamento di Alba, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Alba).

Popolazione 1106.

Giace lungo la riva destra del Tanaro, a libeccio di Alba.

Da tramontana a mezzodi comprende molte colline più o meno scoscese, ma fertili, chiamate le Langhe.

E' unita al comune la villata detta Toetto, nella quale vedesi un prato che nomasi dei Tre Re.

Da ponente a greco è bagnato dal Tanaro e dal suo influente Talloira.

I prodotti più considerevoli sono quelli delle uve e dei bozzoli.

V'hanno cave di calce solfata.

Il comune possiede alcune opere di beneficenza.

Questo luogo, detto *Rodun* e *Raudam* in carte del secolo XI, apparteneva ai marchesi di Monferrato; lo ebbero in feudo i Falletto e poscia i Fossavini.

Nel 1824 fu alienato dalla marchesana di Monferrato a Giovanna Caraffa, moglie del conte Gianfrancesco Pico della Mirandola; estinta la cui linea maschile passò ai conti di San Giorgio, indi ai Tizzoni conti di Dezana e finalmente ai Della Chiesa di Saluzzo.

RODDINO. Comune nel mand. di Monforte, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Alba).

Popolazione 724.

Sta sopra erta ma ferace collina, ad ostro di Alba.

Gli è annessa una frazione detta il Borghetto.

Il territorio comunitativo è quasi tutto in colline; il torrente Talloira lo divide a tramontana da quello di Sinio.

Appartenne ai marchesi di Saluzzo.

Acquistato questo luogo dalla casa di Savoia, venne dato in feudo alla famiglia Saluzzo della Manta.

Non esistono più vestigie dell'antico castello.

RODDOLA o RIEGLIA. Torrente che discende dal territorio della Croce (*la Croix*), scorre nel territorio di Poggetto (provincia di Nizza) dove si scarica nel Varo. Più volte con le sue subite ed impetuose crescenze atterrò buona parte del comune di Poggetto.

RODELLO. Com. nel mand. di Diano, da cui dista un'ora. (Provincia d'Alba).

Popolazione 838.

Sta in montuosa situazione, bagnato dalle acque del torrente Tinella.

Il territorio produce uve, castagne e cereali.

Spettò ai marchesi di Monferrato che nel 1306 lo donarono a un Darnazetto della Mella.

Lo tennero con titolo comitale i Falletti della Morra e con titolo signorile i Falletti di Barolo ed i Ferraris di Vercelli.

RODORETTO. Colle a maestro di Pinerolo, che dalla valle di San Martino tende a quella di Pragelato.

RODORETTO. Com. nel mand. di Per-rero, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Pinerolo).

Popolazione 398.

Sta sulla via che mette al varco dello stesso nome.

Ha annesse sei frazioni.

E bagnato verso i suoi limiti con Prali da un rivo che scaricasi in un ramo della Germanasca.

Scarsi sono i prodotti territoriali, più abbondanti quelli del vario bestiame.

I Valdesi v'hanno un tempio e scuole pei loro fanciulli; v'hanno pure i cattolici un'istruzione elementare.

Questo luogo fu tenuto in feudo dai Paoletti di Perrero e dai Ressani di Pinerolo; v'ebbero pure giurisdizione i Caissotti di San Vittorio, i Caissotti di Casalgrasso ed i Sanctus-Berna.

**ROERA** o **ROIRA**. Nome dato al Roja dai villici. — V. ROJA.

**ROFFREDO**. Di questo nome v'era un castello nel territorio di Sospello.

**ROISAN** o **ROYSAN**. Com. nel mand. di Gignod, da cui dista due ore. (Prov. di Aosta).

Popolazione 606.

È situato in collina, sulla sinistra del Buttier.

È formato di dodici frazioni.

Vi scorrono tre rivi.

Il suolo produce frumento, segale, meliga, orzo in discreta quantità e patate in copia.

Il monte di Roisan è popolato di piante cedue.

V'hanno molti e buoni pascoli con cui si mantiene numeroso bestiame.

Ebbero signoria su questo luogo i nobili Clossellinaz e Chamvillair.

**ROJA**. Fiume che ha la sua foce nel mare Ligustico sotto le mura di Ventimiglia.

È dopo il Varo, e forse la Magra, il più grosso della Liguria Marittima.

Nasce dal piovente meridionale del colle di Cornio o di Tenda, e prima di giungere alla piccola città di questo nome ha già ricevuto varj torrenti, fra gli altri il Riofreddo, il quale viene sulla sua sinistra, cioè da levante, dai monti Carsino e Bertrand.

Il letto del Roja, dopo che le sue sorgenti sono riunite, cioè presso Tenda, è alto sul Mediterraneo metri 786; un poco più giù e presso San Dalmazzo, riceve all'est il torrente della Briga, formato dalle acque che scendono da quella porzione della catena centrale, la quale sull'altro piovente abbraccia le origini del Tanaro; e all'ovest ossia sulla destra è ingrossato dalla Valancia, torrente di maggior importanza, il quale si precipita dalla sommità di Vermasca e dal monte Bego.

Al confluente di questi due rami principali del Roja, il suo letto è alto ancora 857 metri sul livello del mare.

Più sotto altri torrenti, che scendono dai monti di Raus, vengono a versare le loro acque in questo fiume.

Dopo Tenda, il Roja corre in una ristrettissima valle a pareti verticali, in fondo a cui volge le sue acque di cascata in cascata.

La strada maestra da Nizza a Torino, che ne rimonta il corso, per la ristrettezza dello spazio è stata talora scavata nella rocca e sostenuta da archi, a fianco e quasi sul fiume medesimo.

Il suo letto si allarga in seguito alcun poco al Fontan, per restringersi nuovamente sotto la distrutta rocca di Saorgio.

Quivi il Roja sulla sua destra è ingrossato da un importante torrente che scorre il vallone di Cairò e che scende dal colle di Raus, continuazione della catena di monte Bego; sulla sua sinistra poi ne riceve un altro, il quale viene dai monti di Foragio, alle spalle di Triora e delle sorgenti della Nervia.

Allargatasi nuovamente la valle del Roja presso la Giondola, ove il livello dal mare è di 305 metri, si restringe nuovamente a Breglio, per non acquistare una larghezza un poco considerabile se non che a due leghe circa dalla sua foce.

La direzione del corso di questo fiume, ch'è all'incirca dal nord al sud da Tenda a Breglio, piega alquanto verso il sud-sud-est dopo questo villaggio.

La lunghezza totale del suo corso può essere di circa 80 chilometri.

Il maggiore affluente del Roja è la Bevera.

Le acque di questo fiume alimentano trote squisite e servono a trasportare nei luoghi della pianura il legname delle selve di Tenda, Briga e Saorgio.

L'etimologia di Roja, secondo Marco Varrone, viene da *Ruendo*, vale a dire, dall'impeto del suo corso. Plinio lo chiama *Ratuba*; altri, *Rotta*, *Rodoria*, *Rodigia*, *Roira* o *Roera*.

**ROLA**. Torrente che scaricasi nel Tinea.

**ROLANDO**. Antica casa forte nel territorio di Villaforchiardo.

**ROLASCO**. Luogo nella provincia di Casale.

Fu contado dei Tibaldei.

**ROLETTA**. Comune nel mandamento di Buriasco, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 929.

Giace fra due rami del Riororto, alle falde della montagna dei Tre-Denti.

Ha annesse cinque borgate.

A ponente di questo paese sorge il monte Muretto.

Il suolo è poco fertile.

Nell'autunno trovansi molte beccacce. In questo comune, sui limiti di Pine-rolò, v'ha un santuario consacrato alla Madonna del Carmine, chiamato il Colletto.

Roletto fu già compreso nella contea di Frossasco.

**ROLLIÈRES.** Comune nel mandamento di Cesana, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Susa).

Popolazione 348.

E' posto sulla via di Nestrères, alle falde orientali della così detta Butte des Crussoles.

E' composto di due villate.

Viene bagnato dal torrente Rippe, dal rivo Oliviere e dal rigagnolo di S. Pierre.

Vi si adergono i balzi di Champ de Garel e di Chalvet.

Scarseggiano i prodotti territoriali; le piante cedue sono in qualche abbondanza.

**ROMA.** Roggia nel territorio di Castelnovetto.

**ROMAGNANO.** Mandamento nella provincia di Novara.

Popolazione 40,751.

Case 1008.

Famiglie 2077.

Questo mandamento è limitrofo a levante con quello di Borgomanero, ha la Sesia a ponente che lo divide da quello di Gattinara, la Valsesia colle sue giogaje a tramontana ed il mandamento di Carpignano a mezzodi.

L'estensione del territorio mandamentale è di chilometri quadrati 68. 48, e comprende i sei comuni seguenti:

Romagnano.

Ara.

Cavallirio.

Ghemme.

Grignasco e

Prato.

*Romagnano*, capoluogo del mandamento, dista cinque ore e mezzo da Novara, capoluogo della provincia.

Popolazione 2784.

Collegio elettorale composto di 22 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 26,886, de' quali sono elettori iscritti 609.

Trovansi alle falde di ridenti colline, sulla sinistra della Sesia.

Confina a levante col territorio di Cavallirio, ad ostro con quelli di Fontanetto e Ghemme, a ponente coll'agro di

Gattinara ed a tramontana con quello di Prato.

Oltre al Sesia bagnano questo comune verso ponente alcune gore derivate da questo fiume, fra cui la roggia detta Mora.

La superficie territoriale è di pertiche 28,289. 9.

La maggior parte del territorio coltivasi a viti: si fa tanta copia di vino che in alcuni anni oltrepassa le brente novaresi 36.000.

Secondo gli antichi statuti di Romagnano la collina di Romagnano doveva pure essere coltivata ad olivi e mandorli, in vista della felice sua posizione.

Piccola parte del suolo è coltivata a risaje.

Un esteso tratto di terreno, denominato la Brughera, somministra il così detto *Brugo*, che serve a far concime.

Trovasi porfido rosso col feldspato in decomposizione, in un masso posto vicino a questo borgo, a destra della via che tende alla Valsesia.

Nella chiesa della Madonna del Popolo venerasi il corpo di Sant'Eusebio, soldato martire, e nella parrocchiale le spoglie mortali di San Silvano.

Sulla cima del monte chiamato di San Lorenzo, che sta di fronte a questo borgo, appena varcato il Sesia, si veggono gli avanzi di una rocca che corrispondeva con una torre posta su di un colle del comune di Cavallirio e con quella di Buccione: sarebbe stata costrutta dal famoso fra Doleino.

Surgevano pure altri fortilizj sulla collina e sulle alture circondanti Romagnano.

Il comune possiede una congregazione di carità, un collegio-convitto ed altre opere di utilità pubblica.

V' ha una grandiosa manifattura di basini rasati e tessuti diversi, una filatura di cotone nonchè una manifattura di tela.

Anticamente il borgo di Romagnano era cinto di mura turrete.

Nel distretto di questo luogo si rinvennero varie lapidi ed antichità romane, come vuolsi romana anche la sua origine. Fuori di Romagnano, presso la strada che mette a Prato, tra la roggia Mora ed il Sesia, sorgono tre grandi archi costrutti in pietra da taglio che formavano con altri un ponte largo braccia novaresi tre e mezzo; probabilmente fu fabbricato dai Romani.

Questo luogo appartenne ai marchesi detti di Romagnano.

Fu assaltato dai Vercellesi nel 1183 che vi misero il guasto, distrutto ed incendiato da Galeazzo Visconti e saccheggiato da Luigi del Verme, condottiero del conte Francesco Sforza.

E detta di Romignano una fiera battaglia combattuta tra Francesi e Imperiali nel principio del secolo XVI, nella quale restò gravemente ferito il celebratissimo cavaliere Bajardo, che morì poco dopo: il sito che fu teatro di questa battaglia è tuttora designato sotto il nome di regione alle Galle e Preglio.

Toccò poi agli Spagnuoli di manomettere il paese.

Intorno alle vicende di quell'epoca l'avvocato Anselmo Prato scrisse un racconto che ha per titolo *Beatrice di Sopramonte*, pubblicato nel 1845.

Verso il fine del secolo XVI Romagnano era tenuto in feudo dai Borromei; lo ebbero poscia i duchi Serbelloni di Milano marchesi d'Incaisa.

La biblioteca Ambrosiana conserva un pregievole manoscritto di Antonio dei marchesi di Romignano, già presidente e consigliere del duca di Milano, encomiato da Giovanni Simonetta nella sua *Sforziade*.

Furono di Romagnano gli esimj scrittori Tarquinio Grasso, il Lenta, Filippino de Rannio e Tettoni Bartolomeo.

**ROMAGNESE.** Com. nel mand. di Bobbio, da cui dista tre ore. (Prov. di Bobbio). Popolazione 2080.

Sta alla sinistra del Tidone, ad ostro di Bobbio.

Trentasei villate dipendono da questo comune.

Il paese è circondato da erte pendici, dalle quali scaturisce il Tidone nella così detta Valle dei Tristi, fra i monti di Pietra-Cava, dell'Alpe e di Calenzone.

Il suolo è poco fecondo; di qualche considerazione sono i prodotti del vario bestiame.

Esiste tuttora il fortilizio fatto costruire dai conti del Verme.

Vuolsi da taluno che un pugno di Romani avanzati alla strage della Trebbia qui riparasse e desse il nome al luogo.

**ROMANISIO.** Antico luogo, già colonia romana; dipende da Fossano.

**ROMANO.** Comune nel mandamento di Strambino, da cui dista un quarto d'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 2876.

Siade tra amene colline, a scirocco di Ivrea.

Il torrente Chiusella bagna una parte di questo territorio.

Il suolo fornisce in copia uve, frumento, segale e grano turco.

La chiesa de' Santi Pietro e Solutore ha pregiati dipinti di Hayez e Moja.

Vera un castello di proprietà del vescovo d'Ivrea, fondato, come dicesi, da un cavaliere romano nell'epoca stessa in cui fu gettato sulla Dora il ponte d'Ivrea. La sua torre serve oggidì di campanile.

Romano fu già feudo semovente della mensa vescovile d'Ivrea; fu successivamente tenuto da varj signori: lo ebbero i Sammartini marchesi di Pont, i Gabuti, gli Oregiani, i Barbania, i Picconi di Santa Brigida, i Rambaudi di Pietra Porzia, i Filippini con titolo baronale e i Ronaldi Marchetti.

**ROMANERA.** Luogo già compreso nella contea di Silvano, nell'Oltrepò.

**ROMENTINO.** Comune nel mandamento di Galliate, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 1994.

Giace in pianura, a levante da Novara.

Ha una frazione.

Il territorio ha un'estensione di pertiche 23,982. 8.

Dal Ticino, che scorre nel lato orientale del comune, si deducono sul vicino territorio di Galliate i navigli chiamati Langosco e Sforzesco.

Il suolo dà cereali d'ogni specie, meno il riso.

Romentino fu eretto in contado a favore dei Gaccia, patrizj novaresi.

**ROMITO.** Luogo nel territorio di Casteggio; era compreso nella diocesi di Piacenza.

**ROMIOGLIO.** Rivo che nasce dal Mucrone tra il confine di Occhieppo Superiore e di Pollone e si scarica nell'Orco. Scorre da tramontana ad ostro levante nel territorio di Occhieppo Superiore, provincia di Biella.

**BONCACCIO.** Frazione del comune di Bene.

**BONCACCI.** Monte che sorge a maestrale di Quarona, mandamento di Varallo, provincia di Valsesia.

Coltivasi per due terzi a viti ed a campi.

E' detto dei Roncacci perchè venne dissodato, essendo men alto degli altri circostanti.

**RONCAGLIA.** Sito ove sorgeva l'antica Augusta de' Vagenni, a un quarto di miglia da Bene.

V' hanno gli avanzi di un acquedotto, di terme e di altri antichi edifizj. Molte delle iscrizioni che furono quivi dissotterrate trovansi attualmente nella capitale.

**RONCAGLIA.** Dipendenza di Roletto. Nel 1626 fu separata da Frossasco.

**RONCAGLIA.** Cascinale separato dalla città di Casale.

Era contado dei Camurati di S. Salvatore.

**RONCAGLIA.** Frazione di Rivalta presso Orbassano.

**RONCARELLA.** Scaturigine nel territorio di Settimo Torinese.

**RONCARO.** Torrentello che nasce sul monte Soglio, bagna i territorj di Rivara Torinese, Camagna e Busano, e mette capo nel Malone.

**RONCAROLO.** Luogo presso Venaria nel Vercellese. Vi fu eretta una commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro sotto il titolo di S. Cristoforo.

**RONCHI** o **RUOTA** dei **RONCHI.** Terra sul confine di Cuneo.

Fu signoria dei Ricci di Andorno.

**RONCO** di **BIELLA.** Comune nel mandamento di Bioglio, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Biella).

Popolazione 1367.

Trovasi a greco da Biella, alle falde di una collina fra i comuni di Piatto, Ternengo e Zumaglia.

Scarsi sono i prodotti in cereali, ma danno lucro le viti ed i castagni.

Trovasi argilla plastica al luogo detto Preli, sul fianco sinistro del Cervo, presso un piccolo torrente le cui acque versano nello Stura. Serve come terra da qualchiera per digrassare i panni. Havvene pure di quella mista al caolino, la quale serve per far crogiuoli e stoviglie, di cui si fa considerevole spaccio.

Ronco fu signoria dei Leoni di Zumaglia, dai quali passò agli Avogadri di Carretto e Quarenga.

**RONCO** d'**IVREA** o in **CANAVESE.** Comune nel mand. di Pont, da cui dista due ore. (Provincia d' Ivrea).

Popolazione 2178.

Trovasi nella valle di Pont, sulla sinistra del torrente Strona, superiormente ad Ingria.

Dipendono da esso sette borgate.

Montuoso è il suo territorio.

Scarsi sono i prodotti del suolo: molto più abbondanti quelli del vario bestiame.

Il comune ha una miniera di ramo solforato, con clorite e calce. Essa è posta

nel luogo detto del Torchione, cantone del Castellaro. Fu già coltivata nei tempi addietro. Presenta quattro strati distinti, dei quali i due superiori sono composti di pirite ramifera disseminata in assai grande quantità di matrice quarzosa, e i due inferiori di *kiess* bianco e giallo, ossia ferro solforato, e contengono talvolta qualche filetto di pirite ramosa grassa; ogni strato era coltivato a pozzi e gallerie. Furono sospesi i lavori forse per penuria di combustibili.

**RONCO.** Dipendenza di S. Agata nella valle e signoria di Cannobbio.

**RONCO.** Luogo distante sei miglia a greco da Pallanza. Sta nella valle Intrasca, presso il Verbano.

**RONCO** di **GENOVA.** Mandamento nella provincia di Genova.

Popolazione 8864.

Case 2342.

Famiglie 2574.

I limiti di questo mandamento sono: a mezzodi l'alto giogo apennino fra la Bocchetta e la nuova galleria per la via ferrata sotto i Giovi; da mezzodi a levante il mandamento di Savignone, a tramontana parte delle provincie di Tortona e di Novi, ed a ponente quest'ultima.

Il territorio mandamentale è bagnato dal Migliarese, dal Buzzaletta, dal Seminella, dal rivo del Vecchio, dal rivo della Madonetta, dal Traveisa, dal rivo di Pietra-Fraccia, dal Vobbia e da altri minori, tutti tributari della Scrivia.

Le montagne che cingono il mandam. sono a mezzodi l'Apennino, fra i Giovi e la Bocchetta: a ponente il contrafforte che dalla Bocchetta estendesi su Fiaccone al monte Alpe, e seguita poi nella provincia di Novi, tenendo divise le due conche della Scrivia e del Lemmo, ma per questo territorio termina a Pietra Biscarra; a tramontana e levante ne segnano i limiti le colline poste alla destra della Scrivia e del torrente Vobbia, fra cui dominano il monte Montiglia, sopra Ronco; ed il Pietra-Fraccia. Oltre a queste alture v'ha il Monte-Reale ch' elevasi dal centro del territorio: il Zucchetto, il Refino e l'Alpe, nonchè il monte Carpi, il Boffaloro, il Lasci e la Madama della Guardia presso Isola del Cantone.

La Scrivia, che attraversa longitudinalmente questo territorio, offre qualche piccola pianura in vicinanza delle sue rive.

Il mandamento di Ronco ha una superficie di chilometri quadrati 20. 24 e componesi dei tre comuni seguenti:

Ronco.  
Busalla o Buzalla e  
Isola del Cantone.

*Ronco*, capoluogo del mandamento. dista sette ore da Genova. capoluogo della provincia.

Popolazione 5089.

Collegio elettorale composto di nove comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 27.577, de' quali sono elettori iscritti 576.

Giace alla sinistra della Scrivia, lungo la via regia per a Torino, alle falde di un monticello, rimpetto alla foce del rivo di Pietrafaccia.

Nel territorio comunitativo v'ha una piccola pianura detta Piano di Ronco, irrigata da un canale di acque perenni.

Appartengono a questo comune diciotto frazioni.

Il suolo dà in quantità discreta uve, cereali, patate ed ha abbondanti pascoli. Notevoli sono i prodotti del vario bestiame.

Le alture soprastanti a questo luogo erano anticamente tenute dai Veturj. Nei tempi di mezzo fu Ronco infeudato agli Spinola ghibellini, i quali in premio della loro devozione all'impero ottennero ampia giurisdizione su tutti i paesi della valle di Scrivia, nonchè la facoltà di batter moneta. Essi inalzarono forti castelli nei dintorni di Ronco, assaliti di quando in quando dai Genovesi partitanti dei guelfi e dai guelfi distrutti. Fattisi padroni del distretto di Ronco, i Genovesi rifabbricarono le rocche, le quali a' tempi di Filippo Visconti vennero rafforzate grandemente.

In alcuni scavi fattisi nelle vicinanze di questo villaggio si rinvennero alcuni dardi e diverse armi antiche.

Il nome di Ronco significa terra disso- data e messa a coltura.

**RONCO DI MAGLIO.** Montagna che sorge nel comune di Pallare, mandamento di Cairo, provincia di Savona.

**RONCONE.** Terra della Lomellina. Era compresa nella signoria di Candia.

**RONCOZENARIO.** Villa nel territorio di Bistagno, distante un miglio e mezzo.

Vi sorgeva un castello.

Era feudo del vescovo d'Acqui, che verso la fine del secolo XIV lo cedette al marchese di Monferrato.

**RONDANINA.** Comune nel mandamento di Ottone, da cui dista quattr' ore. (Provincia di Bobbio).

Popolazione 734.

Sta alla destra del torrente Gera, influente della Trebbia, presso i limiti della provincia di Genova, verso il monte Antola.

Giace tra Carpeneto, membro di Menconico, Torriglia e Montebruna.

Gli sono unite sette frazioni.

Un colle, chiamato Creusa, in alcune sue parti produce cereali e fieno; nel rimanente ha boschaglie e gerbidi.

Le produzioni del suolo consistono in grano, meliga, patate e fieno.

Pare che il nome di questo borgo derivi dalle rondini che vi nidificano e vi si veggono a stormi.

**RONDELLO.** Colle, sulla cui cima sta il luogo di Pecco, mandamento di Vistorio, provincia d'Ivrea. È detto Rondello ed anche Arrondello forse a motivo della sua forma tondeggiante. È chiamato pure Arrondello il suo castello antichissimo.

**RONDISSONE.** Com. nel mand. di Chivasso, da cui dista un' ora e mezzo. (Provincia di Torino).

Popolazione 1948.

Giace in pianura presso la Dora Baltea, sulla via regia da Torino a Novara.

Irrigano le adjacenze comunali alcune gore derivate dal predetto fiume.

Il suolo, assai fertile, produce grano, segale, meliga, marzuoli e fieno.

L'antico castello è quasi distrutto.

Il comune possiede una congregazione di carità ed una pubblica scuola.

Questo luogo fu tenuto in feudo dai Valperga signori di Mazzè. Passato ai Contoni di Strevi, fu unito al marchesato di Caluso.

**RONDONENGO.** Dipendenza di S. Bartolommeo del Piaggio, nella valle e signoria di Cannobbio.

**RONGIO.** Luogo presso Vintebbio, nel mandamento di Crevacuore.

**RONSECCO.** Comune nel mand. di Desana, da cui dista due ore. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 1443.

Sta in pianura, a libeccio da Vercelli. Confina coi luoghi di Tricerro, Trino, Tronzano e Lignana.

È bagnato dal rivo Gardina.

Il principale prodotto è quello del riso.

Gli è unita una frazione.

Si veggono ancora le vestigie dell'antico castello.

Ronco, chiamato nelle vecchie carte *Runcum Siccian* e Rivosigo, appartenne alla chiesa di Vercelli, che ne infeudò nel

1170 un Guala. In seguito fu posseduto dai Bondonis, dai Ghislieri, dai Brada, dai Parati e da ultimo dai Lanfranchi con titolo comitale.

RONSEGANA. Cantone di Cocconato.

ROPPOLO. Com. nel mand. di Cavaglia, da cui dista un'ora. (Provincia di Biella).  
Popolazione 4122.

Giace tra fertili colline, sulla via che tende ad Ivrea, a maestrale di Cavaglia.

Il suolo produce cereali, uve ed altre frutta.

V'hanno gli avanzi dell'antica rocca fortificata.

Roppolo era compreso nella contea di Vercelli; fu poi signoria dei Valperga di Masino.

RORA' di NIZZA. Com. nel mand. di S. Stefano, da cui dista otto ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 692.

Trovasi sulla destra della Tinea.

Gli è annessa una borgata detta di Valabres.

Una parte di questo comune è bagnata dal torrente Vioneuno o Vioneuna, tributario della Tinea.

Il monte Longon, che sorge in questo territorio, è ricco di pascoli.

Distante due ore da Rorà, nel sito detto della Blassera, veggonsi alcuni fili di rame piritoso e carbonato. V'ha pure nell'estensione del territorio macigno quarzoso con cemento di argilla indurita e quarzo scistoso.

Il suolo produce frumento, segale, civaje, patate, castagne ed uve.

Il comune possiede una congregazione di carità ed un monte granatico.

Nel tempo in cui la borgata di S. Salvatore era in fiore, una colonia di pastori si recarono a porre la loro dimora sulle alture vicine alla riva destra della Tinea e vi fondarono un villaggio detto *Roure* ed in seguito *Roura*, dalla voce latina *Robur*, perciò che un'antica quercia riuniva ogni anno nella bella stagione tutti i capi pastori che vi sedevano a giudicare le contestazioni sopravvenute fra i mandriani.

La più antica famiglia feudataria di Rorà fu quella di Glandevéz, ricca e potente non solamente in Provenza, ma ancora nella valle del Varo e dell'alta Tinea.

Nel 1540 la vedova d'Isnardo Glandevéz, non avendo prole, alienò questo dominio a Francesco Cais, patrizio di Nizza, per 3700 fiorini d'oro.

STATI SARDI

Egli riparò il castello che cadeva per vetustà, fiancheggiollo di torri e cinse d'alte mura.

Querele di vicinato fecero sorgere ostinate rivalità fra i Grimaldi di Boglio ed i Cais.

Barnaba Grimaldi, eccitato dall'odio che portava al signore di Rorà, devastò le terre di lui; e Bertrando di Cais, per vendicarsi, gli tese un agguato, e sorpresolo lo pugnalò di sua mano.

Barnaba guarì dalla sua ferita, e appena poté reggersi sulla persona chiamò all'armi i suoi vassalli e li trasse contro il castello del Cais, che dovette rendersi a discrezione.

Carico di ferri fu dato in mano al carnefice, che gli recise dapprima la mano destra, poscia gli abbruciò gli occhi e da ultimo gli troncò la testa.

Con 900 fiorini d'oro di ammenda Barnaba Grimaldi ottenne non solo il perdono ma eziandio l'inf feudazione della signoria di Rorà.

Le rovine del castello di Rorà giacciono sopra un'arida cresta di roccie.

Una cappella situata sulla riva d'un botro conservava nel muro della facciata un'iscrizione di cui non resta che la data 8 *augusti* 1281.

L'interno è tuttavia ricoperto di pitture a fresco, danneggiate dall'umidità, ma interessanti pel loro tipo originale.

E' la sola curiosità che possa meritare l'attenzione dell'archeologo.

Dopo la catastrofe dei baroni di Boglio, la famiglia degli Albrioni della città di Brà possedette questo feudo con titolo comitale.

RORA' di PINEROLO. Comune nel mandamento di Luserna, da cui dista due ore. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 785.

E' situato alle falde meridionali dei monti che dominano la sinistra del torrente Luserna.

Gli è annessa una borgata.

Le produzioni principali del territorio sono segale, avena, patate e fieno.

V'allignan bene i noci ed i castagni.

Nelle sue vicinanze si fa buona preda di quaglie, pernici, lepri e qualche volta di fagiani.

V'ha una cava di calce carbonata, che è riputata la migliore di tutta la provincia.

Gli abitanti sono per la maggior parte Valdesi, i quali vi hanno un tempio ed una borsa di beneficenza.

Venne infeudato con titolo marchionale ai Rovenghi conti di Luserna.

Vuolsi far derivare il nome di questo luogo da antiche boscaglie di roveri che ingombravano il territorio.

**RORASCO.** Luogo già compreso nel contado di Perlasca, nel territorio di Mondovì.

**RORE.** Villata nel distretto di Sampeyre, compresa nella diocesi di Saluzzo.

**RORE.** Colle a maestrale di Nizza, che dal luogo di Boglio tende a quello della Croix.

**ROREA (ERENO DI).** Questo eremo sta sopra un poggio che guarda a mezzodi, distante un miglio da Lanzo. Dicesi pure di Lanzo.

Venne fondato dal marchese Graneri nel 1661.

La chiesa ha buone pitture del Sacchetti piemontese e del francese Metay.

Apparteneva ai camaldolesi; ora vi soggiornano i carmelitani scalzi introdottivi nel 1839.

**RORETTO.** Luogo nel territorio della città di Cherasco.

Lo ebbero in feudo con titolo comitale i Petitti di quella città.

**ROSA.** Monte. — V. **MONROSA.**

**ROSANO.** Villa nella parrocchia di Casalnoceto.

Spettò ai marchesi Spinola.

**ROSASCO.** Comune nel mandamento di Candia, da cui dista due ore. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 1796.

E' situato fra il roggione Sartirana ed una ramificazione della roggia Rizza, in un suolo per la maggior parte imboschito e in parte coltivato a risaje.

Gli è unita una frazione detta Rivoltella.

Il fiume Sesia scorre a ponente del territorio.

Vi si fa buona caccia di uccelli e selvaggiume.

Nell'estensione di questo territorio si rinvennero alcune antichità romane.

L'antico castello, fiancheggiato da quattro torri, fu incendiato dai Francesi nel 1636.

Nel 1001 questo luogo da re Arduino fu donato al vescovo di Pavia, che ne tenne la giurisdizione sin verso il fine del secolo XXIII.

L'antico nome di questo luogo era Rocasso, dalla scoscesa roccia su cui sorgeva il castello.

**ROSCHIA.** Torrente che scende dalle

falde meridionali del monte Gottero e va a gettarsi nella Vara tra Montale (prov. di Chiavari) e Groppo (frazione di Godano, provincia di Levante).

**ROSCHIA.** Valle formata dal torrente di tal nome.

Folte macchie di faggi coprono le cime di questo vallone, ove s'alzano le vette del Gottero e del Pizzo-freddo, il Ceppa ponente ed il monte Malone a levante.

**ROSIGNANO.** Mandamento nella provincia di Casale.

Popolazione 6203.

Casc 1112.

Famiglie 1248.

Questo mandamento confina a ponente con quello di Ottiglio, a tramontana con quelli di Ponte-Stura e di Casale, a levante con parte di quelli di Frassinetto-Po e di Occimiano, ed a mezzodi col Rotaldo e parte dei mandamenti di Occimiano, Vignale ed Ottiglio.

Il territorio mandamentale ha una superficie di chilometri quadrati 44. 90, e componesi dei cinque comuni seguenti:

Rosignano.

Cella.

Ozzano.

San Giorgio e

Treville.

*Rosignano*, capoluogo del mandamento, dista due ore mezzo da Casale, capoluogo della provincia.

Popolazione 2490.

Siede sopra un masso elevatissimo di tufo, ad ostro da Casale.

È bagnato dai rivi detti Paradiso, Rotaldo e Gattola; il primo divide la valle tra Rosignano e Cella a ponente di Rosignano, il Rotaldo scorre a mezzodi e il Gattola a tramontana.

Gli sono unite sei frazioni.

Il suolo è assai ferace d'ogni prodotto vegetale, in ispecie di uve, frutta e gelsi.

Trovansi tufo di grana finissima, che serve a fare stufe, sulla collina posta fra territorj di Rosignano e di Terruggia.

Rinviensi pure salnitro in abbondanza.

Questo luogo era difeso da una rocca, detta il Presidio, riguardata una delle più considerevoli del Monferrato.

Sussiste ancora il castello che sta sopra a capo del paese, e vi si veggono tuttavia gli avanzi di alcune fortificazioni.

Rosignano appartenne ai marchesi di Monferrato. Nel 1306 aveva già proprj statuti, confermati poi dal marchese Teo-

doro I nel 1358 con la così detta *carta pactorum*.

Nel 1628 D. Gonzales di Cordova, governatore di Milano, tentò di espugnare il castello di Rosignano, ma ne fu respinto dagli abitanti.

Sul finire però dell'anno stesso il forte fu preso dagli Spagnuoli, avendolo D. Filippo Spinola, capo dell'impresa, fulminato colle batterie per quattro giorni continui; fu poi sgombrato dalle armi spagnuole e presidiato da soldati di Francia.

Nel 1630 fu preso nuovamente dalle truppe di Spagna, quindi ripigliato dai Francesi, poi di bel nuovo dagli Spagnuoli.

Rosignano fu tenuto in feudo in varj tempi dai Caprioli, dai Gallis di Casale, dai Gambera di Mottagrana, dai Gazzoni, dai Gazzoni di Valmacca, dai Giuniperi, dai Grisella di Camagna con titolo marchionale, dai Grisella di Moncuoco, dagli Ismarisi di Rosignano, dai Luparia, dai Paltri di Terruggia, dai Pozzi di Savigliano con titolo comitale, dai Radicati di Cella, dai Sala, dai Calori, dai Bobba e dai Guaschi.

**ROSINAGGIO.** Rivo che bagna il territorio di Rocca d'Arazzo, prov. d'Asti.

**ROSINGO o ROSSINGO.** Comune nel mandamento di Gabbiano, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 204.

Giace sulla sinistra dello Stura, in fertile collina, ad ostro da Casale.

Scarsi sono i prodotti in cereali ma abbondanti di uve.

L'antico castello fu diroccato.

Venne infeudato a varj rami della famiglia dei Mirogli.

**ROSPURDO.** Rivo-torrente nella valle di Luserna e nel quartiere del Sabbione, passa al Villar e gettasi nel Pellice.

**ROSSA (L<sup>a</sup>).** — Vedi ROURE.

**ROSSA.** Comune nel mandamento di Scopa, da cui dista due ore. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 738.

È posto su larga pendice rivolta verso libeccio.

È bagnato dal Sermenza, che scorre alle falde del monte da ponente a levante. Viene irrigato pure dal Molinetto, tributario del Sermenza e da altri rivi.

Il suolo è ridotto in più luoghi a prati e campi, sormontati quinci e quindi da nude rocce, da selvosi monti e da ubertosi pascoli.

Al di sopra del paese v'ha un rialto

donde asceudesi alla sommità del monte Pizzo, sulla quale fu eretta una torre che domina su varj elevati balzi.

Il suolo produce discreta quantità di cereali, noci e castagne; dal numeroso bestiame traesi considerevole provento.

Gli abitanti di questo paese, per la maggior parte pittori, stuccatori e muratori, sogliono portarsi quali in Savoia e quali in Francia ad esercitare l'arte loro.

Rossa prima del 1644 faceva parte della parrocchia di Buccioleto.

**ROSSANA.** Comune nel mandamento di Costigliole, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 2131.

Trovasi a mezzodi di Saluzzo, sulla destra del Varaita, in piccola valle.

Componesi di parecchie borgate.

A tramontana vi scorre il Varaita tributario del Po; il comune è pure irrigato dal rivo detto Bedale.

Il territorio comunitativo ha una superficie di giornate 3384.

Sorgono nel distretto di Rossana, a levante la montagna chiamata Mompeano, verso Venasca quella chiamata Bracalla ed a libeccio quella ch'è denominata Lemma.

Le strade per salirvi sono piuttosto erte.

Scarsi sono i prodotti in vegetabili, ma v'ha abbondanza di pere; ragguardevole lucro, traggono i terrazzani dal bestiame bovino.

Il territorio offre molte piante cedue.

Sorgeva al di sopra del villaggio in sito elevato l'antico castello di Rossana che fu in gran parte distrutto nei primi anni del secolo XVII.

V'hanno cave da calce nel sito chiamato Fornaci.

Si rinvenne qualche frammento d'iscrizione romana.

Questo luogo chiamato *Rozania* in carte del mille, e poscia Rossana a motivo forse del colore rossiccio della maggior parte delle sue terre, era feudo della mensa vescovile di Torino, che nel 1155 ne infeudò i marchesi Busca, un ramo de' quali si denominò da questo luogo.

Nei primi anni del secolo XIV parte di giurisdizione sul castello di Rossana passò ai marchesi di Saluzzo.

Estinta la linea dei Busca, ne furono infeudati i Cerveri, poscia i Riccardini di Savigliano, in seguito i Bernezzini ed i Rotari di Pralormo.

Nello stesso secolo pervenne Rossana ai Gazelli originarij di Oneglia.

**ROSSET.** Monte nella valle di S. Martino, a levante di Prales.

**ROSSIGLIONE.** Comune nel mandamento di Campofreddo, da cui dista un'ora. (Provincia di Genova).

Popolazione 2887.

Giace in sullo Stura, tra Campofreddo e Masone, a maestrale da Genova.

Distinguesi in superiore ed inferiore.

Le campagne sono pure solcate dai torrenti Berlino e Gargassa, tributarj dello Stura.

Il comune è dominato in ogni parte da montagne, fra cui è principale il monte Corma o Colma, nel cui lato occidentale, detto le montagne d'Oro, si ricercano pagliuzze d'oro.

Il suolo dà pochi cereali, castagne, patate, legumi e molta legna da ardere, di cui parte si converte in carbone per le varie ferriere del comune e parte si smercia.

Si mantiene buon numero di pecore.

Nel sito chiamato Borza, in terreno di trasporto che in parte riveste l'estremità superiore del pendio australe del vallone detto dei Magnoni, il quale confina colla valle Berlino, trovasi ferro ossidato con venule di ematite.

Nella regione chiamata la Colonna v'ha una cava di calcareo bigio-chiaro.

Quattro filatoj da seta danno lavoro in questo borgo a quattrocento operaj.

V'ha uno spedale e due pubbliche scuole.

Rossiglione fu feudo dei marchesi del Bosco; poi passò agli Asinari, nobili astigiani.

**ROSSO.** Comune nel mandamento di Torriglia, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Genova).

Popolazione 2885.

Trovasi a greco da Genova, fra Montebruno, Bargagli e Torriglio.

È bagnato dal fiume torrente detto Schiena d'Asino.

Vi si adergono alcuni monti, quello di Castellaccio nel lato meridionale della Scofera, il Canora a tramontana della stessa, il Pratepiano a borea dirimpetto al colle di Copernardo.

Il suolo produce frumento, meliga, legumi d'ogni specie, patate, uve, olio, castagne e fieno.

**ROSTA.** Comune nel mandamento di Rivoli, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 622.

Giace alle falde dei colli ove s'apre la Comba di Susa.

Confina con Sant'Antonio e Buttigliera di Susa.

Gli è unita una frazione.

La massima parte del territorio è in collina, piccolo tratto in pianura.

Il fiume Dora limita questo comune nel suo lato settentrionale sull'estensione di 1048 trabucchi.

Metà del territorio è occupata da boschi.

Fu staccato da Rivoli nel 1794.

Lo ebbero in feudo con titolo comitale i Carroni di Avigliana.

**ROTA.** Fiume. — Vedi ROJA.

**ROTALDO.** Torrente che sorge dai colli superiormente ad Ottiglio ed alle falde della Madonna dei Monti presso Grazzano, cui bagna come le terre di Olivola, Frassinello e Vignale; accoglie più sotto altri influenti, che scendono gli uni da Sala, gli altri da Cella e Rosignano; procede nel suo corso lungo i limiti settentrionali di Vignale, Camagna e Conzano; accoglie sotto a S. Maurizio altro ramo che viene da Terruggia; è attraversato dalla via provinciale sotto ad Occimiano, ed accolto pure, presso a Giarole, qualche ramo della Grana, prende dappoi il nome di Riatto o Roalto e volge a Borgo S. Martino, a Ticinetto e Valmacea, ove mette nel Po.

**ROTTA.** Dipendenza di Dormeletto, nel Vergante.

**ROTTA.** Dipendenza di Balduc, nel territorio di Moncalieri.

**ROTTALDO.** — Vedi ROTALDO.

**ROTTENGA.** Luogo già soggetto alla giurisdizione dei Radicati di Cocconato.

**ROUE (COL DELLA).** *Collis Rotæ.* Sorge a ponente di Susa e tende dalla valle Bardonecchia nella Morienna.

**ROURE.** Comune nel mandamento di Fenestrelle, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 3146.

Sta alla destra del torrente Chisone, all'inverso della valle di Fenestrelle.

Lo compongono ventisei borgate.

Vi scorrono quattro rivi.

A tramontana s'aderge il colle della Rousse ed a mezzodi quello di Clapier i quali comunicano colla valle di S. Martino.

Scarsi sono i prodotti del suolo; vi si fa qualche traffico del bestiaume.

Le foreste comunali occupano 1800 giornate.

Sulla cima di un monte, verso tramontana, nella regione detta la Rossa, a due ore dal luogo chiamato Chargeire, v'ha una cava di steatite bianca (talco scaglioso) compatta; trovasi pure amianto morbido, d'un bel bianco lucente.

ROUSSE. Colle a tramontana di Roure, provincia di Pinerolo.

ROUX. Colle a maestrale di Cuneo, che da Bellino tende nella regione di Barcellonaeta.

ROVARINO. Torrente della provincia d'Alba.

Riceve le acque che discendono dalle campagne superiori di Caramagna ed alla confluenza colla bealera dei molini di Sommariva prende il nome di Moglia, poscia quello di Melletta, per sboccare nel Po sulle fini di Carmagnola.

ROVEGNO. Comune nel mandamento di Ottone, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Robbio).

Popolazione 2684.

Sta alla destra della Trebbia, in un piano lievemente inclinato, a libeccio da Bobbio.

Dipendono da questo comune parecchie borgate.

I prodotti territoriali sono scarsi.

I colli ed i monti che s'adernono in questo territorio sono popolati di faggi.

ROVEGRO. Comune nel mandamento di Pallanza, da cui dista due ore e un quarto. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 818.

Siede in alpestre luogo, sulla destra del San Bernardino.

I monti che lo accerchiano sono fertili di pasture.

Scarsi sono i suoi prodotti; le castagne formano la principale ricchezza del paese.

Era compreso nella signoria di Suna in Vall'Intrasca.

ROVENTINO. Luogo compreso nella comunità e signoria di Trumello nella Lomellina.

ROVESCALA. Comune nel mandamento di Soriasco, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Voghera).

Popolazione 1831.

Sta sopra un poggio, a levante da Voghera, nella valle della Bardoneggia o Bardonezza, sui limiti piacentini.

Gli sono unite parecchie frazioni.

Il territorio è ricco di vigneti

Era compreso nella diocesi di Pavia.

Prese il nome dai nobili Rovescala suoi feudatarij, dai quali passò ai marchesi Pecorara ticinesi.

La famiglia Opizzoni-Giorgi ha in Rovescala un vasto palazzo con annessi giardini.

ROZZO. Torrente che bagna il territorio di Cigliè, provincia di Mondovì.

ROYSAN. — V. ROISAN.

RUALDO. Rivo presso il confine di Casalasco.

RUALDO. Dipendenza di Terruggia nel Casalasco.

RUATA DE' BASSI SOTTANI e RUATA CANALE, nel distretto di Cuneo.

Fu baronia dei Riperti patrizij cuneesi.

RUATA DEI RE, nella baronia di Cervignasco.

RUATA DEI RONCHI. — V. RONCHI.

RUATA DEI ROSSI, nella signoria di San Benigno presso Cuneo.

RUATA DEI SANSOLDI, nel territorio di Fossano.

RUATA DI LERDA, nella signoria di S. Defendente.

RUATA, nella signoria di Villasco.

RUBELLI. Rivo del territorio di Castelnuovo, sul confine di Muriaglio.

RUBIANA. Comune nel mandamento di Almese da cui dista un'ora. (Provincia di Susa).

Popolazione 3196.

Questo comune è sparsa in molti cascinali sulle adjacenti montagne e per entro la valletta del suo nome.

Vi scorre il torrente Messa.

Nelle regioni dette di Lepron e della Tavola trovasi in copia ferro terroso e in quella del Gerbetto argilla bianca talcosa.

Il suolo produce segale, avena, patate, castagne; v'ha molto legname da fuoco e da costruzione.

Il nome di questo luogo vuolsi ripetere dal colore rossiccio dei monti che gli stanno a ridosso.

Rubiana faceva parte della giurisdizione abaziale del monastero di S. Giusto di Susa; fu poi feudo dei Provana; lo tennero con titolo comitale i Chiavarina.

RU CHAMPAPOU (Le). Corrente d'acqua che bagna il comune di Quart, provincia di Aosta; nasce a Valpellina.

RU CREPELLA. Corrente d'acqua che irriga il luogo di Quart; nasce a S. Bartelemy.

RUBIANETTA. Frazione della Veneria Reale.

RUEGLIO. Comune nel mandamento di Vistrorio, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 2148.

Trovasi in pianura, sulla sinistra della

Chiusella, ad ostro del monte di Bossola.

Il suolo produce castagne, patate e fieno, di cui si fanno copiose raccolte, ed una quantità discreta di meliga.

Le donne di questo villaggio attendono nell'inverno a far certi piccoli nastri di fil di canapa e di cotone chiamati *frigi* in piemontese, i quali servono a parecchi usi domestici e sono smerciati a Torino e in altri luoghi.

Nell'agro di Rueglio si scopersero antichi sepolcreti con urne cinerarie, nelle quali non si trovò che polvere ed un coltello.

Questo luogo era sotto il dominio dei vescovi d'Ivrea; passò in seguito alla giurisdizione dei conti Sanmartini di Lorenzè.

**RUERDO.** Torrente sul confine di Tegerone presso Poirino.

**RUFFIA.** Comune nel mandamento di Villanova-Solaro, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 639.

Sta tra il Maira ed il Varaita, sulla destra riva del Follia.

Ha una superficie di giornate 2100. 07.

I prodotti del suolo sono frumento, meliga, civaje, uve, canapa e fieno.

Il villaggio ha un vasto ed elegante castello, il cui piano sta a metri 297 sopra il livello del mare.

Ruffia spettava ai marchesi di Susa. Fu con altri luoghi assegnato in dote ad Adelaide figliuola del conte Pietro di Savoia; in seguito pervenne ai marchesi di Busca che lo tennero in comune coi Braida e coi Cerveri, riconoscendolo dai marchesi di Saluzzo.

Lo acquistarono poscia i Falletti, che lo alienarono ai Del Carretto, e questi ai Cambrani; una quarta parte ne comperò nel 1348 un Pietro Falletto.

Ebbero qualche giurisdizione su questo luogo anche gli Oggeri di Savigliano, i Tapparelli signori di Genola i Biscarini di Chieri ed i Mercandini già conti di Gambarana.

In carte del secolo X questo luogo è detto *Rodulphia*, forse da Rodolfo conte di Auriate; in altre è barbaramente e stranamente chiamato *V'indifilca*.

Dai Cambiani fu un Giulio che compilò una cronaca delle cose memorabili del Piemonte.

**RUFFINALE.** Torrente che bagna il comune di Rio Maggiore, mandamento di Spezia, provincia di Levante.

**RUINAS.** Torrentello che bagna il ter-

ritorio di Roccabigliera, provincia di Nizza.

**RUINO.** Comune nel mandamento di Zavattarello, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Bobbio).

Popolazione 1072.

Giace in alpestre situazione, alla sinistra del Tidone, presso i limiti col Vogherese.

Il territorio è intersecato dal rivo Rimolato, che scaricasi nel Tidone poco lungi dal luogo di Caminata.

Gli sono annesse ventisei frazioni.

Il suolo produce in qualche abbondanza grano, meliga, legumi, uve ed altre frutta.

I varj boschi sono ricchi di piante cedue.

Questo luogo sotto i re Longobardi fu assoggettato alla giurisdizione temporale del monastero di Bobbio; passò quindi sotto il dominio dei vescovi di quella città.

Fu infeudato da Filippo Maria Visconti al suo generale Pietro Dal Verme verso il 1440; lo ebbero quindi da Lodovico XII i Sanseverino, i quali lo tennero fino al 1808.

Nel 1743 venne in potere della casa di Savoia.

I Dal Verme fecero costruire i due fortifizj che tuttora esistono.

**RU MASOD.** Corrente d'acqua che bagna il territorio di Quart, provincia d'Aosta; proviene da Nus.

**RUMIANCA.** Comune nel mandamento di Ornavasso, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 1409.

Trovasi alla destra della Toce, alle falde di elevatissimi monti. Le sue borgate stanno quali sopra alpestri dirupi e quali nel fondo della valle.

La poca pianura coltivabile è devastata dai torrenti Marmazza, Anza ed Inferno, influenti della Toce.

I prodotti principali sono quelli del vario bestiame.

V'ha una miniera di ferro solforato aurifero, situata alla destra della Toce, verso la sommità della valletta dell'Arsa. Essendo coltivata, porge un prodotto di circa 78 oncie d'oro. Il minerale è nel quarzo alternante collo scisto talcoso, talvolta misto a galena.

Questo luogo venne compreso nella signoria di Vogogna; l'ebbe in feudo un ramo dei Borromei.

**RUMIANO.** Rivo nel territorio di Cumiana.

**RUSIGLIARDO.** Rivo nella valle di Perosa che gettasi nel Chisone inferiormente a S. Germano.

**RUSPAGLIA.** Membro della commenda dei Santi Sabbiola e Nazzaro d'Ivrea della religione di Malta, nel territorio di S. Gior-

gio, a cui fu donata dai conti di Biandrate.

**RUTORT.** Colle che dalla Thuile nel ducato di Aosta tende a S. Foi nella Tarrantasia.

S

**SABBIA.** Com. nel mand. di Varallo, da cui dista due ore. (Provincia di Valsesia).

Popolazione 638.

È posto sull'altipiano d'un monte, sulla sinistra del Mastellone. Il comune è diviso in dieci cascinali. Lo solcano il torrentello Sabbiola e parecchi altri rivoli.

Le principali produzioni del territorio sono le piante cedue ed il fieno.

**SABBIOLA** o **SABIOLA.** Rivo che bagna il territorio di Sabbia, provincia di Valsesia, e scaricasi nel Mastellone.

**SABECCO.** Tenimento nel territorio e nel contado di Pocapaglia, provincia di Alba.

**SABEN.** Monte nel territorio di Valdieri.

**SABERNOI.** Torrente che versasi nello Stura meridionale.

**SABIONE** o **SABBIONE.** Terra scaduta, di cui non rimase che il casale denominato dei Sabbioni, situato presso la Loggia.

Era signoria dei Provana di Carignano.

**SOBRAS GAD.** Dipendenza di Oulx, otto miglia e mezzo distante da Susa.

**SACCABONELLO.** Cascinale nel territorio di Revello.

**SADOUR.** Monte che si aderge nel comune di Robione, provincia di Nizza marittima.

Abbonda di buoni pascoli.

**SAGLIANO** o **ANDORNO.** Com. nel mand. di Andorno-Cacciorna, da cui dista un quarto d'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 1940.

Sta presso il Cervo, nella valle di Andorno, a tramontana di Biella.

È limitrofo con Tavigliano.

Lo compongono dodici piccole villate.

Oltre il Cervo lo bagnano i torrenti Morezza e Occhiana. Il territorio è fian-

cheggiato da due monti chiamati Montuccia e In Col.

Le produzioni del suolo sono fieno, segale, meliga, castagne, patate, noci e canapa assai ricercata. Vi si fa buona caccia di pernici, beccacce e lepri.

Fino al 1790 vi fu coltivata una miniera di rame, piombo ed argento.

Anticamente Sagliano apparteneva al vescovo di Vercelli. Fu eretto in contado dei Cusani nobili vercellesi.

Questo villaggio onorasi del celebre andornese Pietro Micca.

**SAGLIANO** di **BOBBIO.** Comune nel mandamento di Varzi, da cui dista un'ora. (Provincia di Bobbio).

Popolazione 262.

Sorge in elevata posizione, nella parte del Bobbiese a cui fu dato il nome di Langhe Malaspine.

Trovasi fra Bagnara e Varzi.

Gli sono annesse cinque borgate.

Il territorio è bagnato dal torrente Crenna.

Sono popolati di castagni i suoi monti e colli.

Il suolo dà frumento, meliga, civaje, uve ed altre frutta.

Sagliano era compreso nel marchesato di Oramala.

**SAGLIONCA.** Balzo che sorge in faccia al Monviso.

**SAGRA** di **S. MICHELE.** Procedendo da Rivoli verso la strada di Francia, vedesi a destra una chiesa d'elegante architettura, di stile archiacuto, chiamata di Sant'Antonio di Ranverso. Più oltre si lasciano a sinistra le rovine del già famoso castello d'Avigliana, che guarda i romantici laghetti di questo nome, e si giunge a Sant'Ambrogio, sopra cui in vetta ad erte ed eminenti roccie siede la Sagra di

S. Michele, quasi segregata in mezzo alla valle di Susa, sopra cui s'inalza quella mole di vetuste fabbriche (ora ritiro della congregazione di carità o rosmuniani), cui conduce a stento un ripidissimo e disastroso sentiero che parte da Sant'Ambrogio. Il monte su cui posa il vasto edificio si diceva anticamente Pirchiriano, e Caprasio quello che gli sta rimpetto.

Fra l'uno e l'altro i Longobardi, per vietare l'ingresso agli oltramontani in Italia, avevano costrutte famose chiuse di torri e mura, ond'ebbe poi il sito e il vicino villaggio il nome di Chiusa.

Dell'antica badia, posta a metri 884 sopra il livello del mare, stata eretta nell'XI secolo, non rimangono in piedi che pochi avanzi del cenobio, la chiesa e un ampio scalone; il resto è di architettura più recente. Gli abati commendatarj erano ordinariamente cardinali e principi; essi continuarono a godere dei diritti feudali fino al 1800. — V. CHIUSA.

SARANO con ZINASCO. Luogo a scirocco di Mortara, alla sinistra del Terdoppio.

Era compreso nel marchesato di Zinasco.

SALA BIELLESE. Comune nel mandamento di Mongrando, da cui dista un'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 4122.

Trovansi alle falde orientali del colle della Serra, a libeccio di Biella.

E' diviso in tre frazioni.

E' bagnato da un influente dell'Ollobia e dal Viona.

Il principale prodotto del suolo è quello delle castagne.

V'era in antico un forte castello, di cui sta ancora in piedi una torre.

Sala apparteneva al vescovo di Vercelli.

SALA di MONFERRATO. Comune nel mandamento di Ottiglio, da cui dista un'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 1003.

Sta in alta collina, ad ostro di Casale.

Gli sono aggregate tre cascine.

Varj influenti del Gattola scendono dai colli di tramontana, altri del Rotaldo e della Ghezza scorrono a mezzodi.

Il territorio è assai ferace di frumento, meliga, legumi, gelsi ed uve.

Sala fu feudo di varie nobili famiglie che lo tennero successivamente, cioè gli Ajroli di Genova, i Barbotti di Casale con titolo di contado, i Belloni di Casale dei conti di Ottiglio, i Donadei di Dronero, i Della Sala consignori di Castelletto e i Merli.

SALABERTRAND o SALABELTRAND. Com. nel mand. di Oulx, da cui dista un'ora e venti minuti. (Prov. di Susa).

Popolazione 1304.

Giace nella valle di Susa, sulla sinistra della Dora Riparia, lungo la via provinciale del Monginevro.

La valle ove trovasi questo comune dalla villata di Zamorra, a due miglia superiormente ad Oulx, fin presso a Chiomonte, è lunga nove miglia circa. Il tratto di paese che da Oulx estendesi fino a Salabertrand è largo 400 metri circa.

Il suolo è assai fertile in produzioni vegetali; v'hanno pure alcune cave di calce carbonata magnesifera e miniere di ferro olegisto.

Salabertrand fu contado dei Marchisi, da quali passò ai Ferri.

SALABIAL. Torrente nella provincia di Pinerolo. Proviene dalle montagne situate a levante di Bagnolo, bagna i territorj di Cavourre e di Villafranca e scaricasi nel Po inferiormente a Villafranca.

SALABIAL. Rivo che incomincia a tramontana di Lusernetta e si versa nel Pollice a ponente di Bibbiana.

SALABUE. Com. nel mand. di Moncalvo, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 407.

Giace sulla sinistra del rivo Menga, alle falde meridionali del sacro monte di Crea.

Ha unite tre borgate.

I colli di questo comune forniscono molto legname.

Il suolo produce in qualche abbondanza frumento, meliga, legumi di varie specie, uve eccellenti, tartufi, erbaggi, frutta, canapa, foglie di gelsi e fieno.

Abbondavi il bestiame ed il selvaggiume.

L'antico castello sta tuttora in piedi.

Salabue fu tenuto in feudo dai Rotta di Casale; lo ebbero poscia con titolo comitale i Cozj, nobili casalaschi, consignori di Terruggia.

SALAMONE. Terra del Biellese. Era compresa nella signoria di Ropolo.

SALASCO e SELVE. Com. nel mand. di S. Germano, da cui dista due ore. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 668.

Sta a ponente di Vercelli, in perfetta pianura.

E' bagnato dalle acque dei regj canali e da fontane proprie di privati possidenti.

Il suo'o dà abbondanza di frumento, segale, meliga e specialmente di riso.

L'antico castello fu ridotto a casa di campagna.

V' hanno cinque peste di riso.

È unito come frazione a questo comune il luogo già detto di Sellua, or Selve o Selva, già contado dei Gazelli di S. Sebastiano e poi dei Casella patrizj di Revello.

Salasco appartenne anticamente ai nobili Canera, originarj di Pinerolo, che lo tenevano con titolo di contado. Consignori di Salasco furono i Margarita vercellesi.

SALASSA o SALAZZA. Comune nel mandamento di Cuorgnè, da cui dista un' ora e un quarto. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 1210.

Giace in pianura, a libeccio d'Ivrea.

È bagnato dall'Orco e dal suo influente Galenca.

Il territorio ha una superficie di giornate 1200, ed è fertile in cereali, uve, noci e fieno.

Nella borgata di S. Ponzo, che nelle cose spirituali dipende dalla parrocchia di Salassa, pretendesi che sorgesse un tempio del gentilesimo. Vi si rinvennero alcuni avanzi di monumenti sepolcrali del tempo romano.

Salassa appartenne al contado di Valperga.

SALE DI MONDOVI. Comune nel mandamento di Priero, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 1321.

Sorge alle falde del monte Colletto, nelle Langhe, non lungi dalle sorgenti del Belbo.

Il comune componesi di colli e di vallette.

È bagnato dai torrentelli Canile, Salizzola, detto pure Saluzzola, Maronghetto e Ceva; il secondo lo divide da Ceva.

Una terza parte del territorio comunitativo è incolta e occupata da rocce e cespugli, un terzo da boschi cedui e da castagni e il rimanente coltivato a prati, campi e vigne.

Vi si rinvennero alcune antiche lapidi.

Il suolo produce frumento, meliga, marzuoli, uve ed altre frutta.

Rinviensi arenaria calcareo-siliceo nelle regioni d'Isola, di Chiossa, di Campo-Buono e in altri siti.

Nel villaggio sta un castello appartenente agl'Incisa.

Sale era compreso nel marchesato di Ceva. Lo ebbero in feudo i Germonj, famiglia di questo villaggio, della quale fu l'illustre Rodomonte Germonio, professore

di medicina, ricordato nella *Biografia medica* del Bonino.

SALE DI TORTONA. Mandamento nella provincia di Tortona.

Popolazione 7890.

Case 1198.

Famiglie 4078.

Questo mandamento, tutto situato in pianura fra il Po, il Tanaro e la Scrivia, giace fra i limiti del Po al nord, confina col Tanaro a ponente che lo divide dalla provincia di Alessandria, a mezzodi col mandamento di Tortona ed a levante colla Scrivia che lo separa da quello di Castelnuovo.

Il territorio mandamentale ha una superficie di chilometri quadrati 60. 93 e comprende i tre comuni seguenti:

Sale o Borgo di Sale.

Guazzora e

Piovera.

Sale, capoluogo del mandamento, dista due ore e mezzo da Tortona, capoluogo della provincia.

Popolazione 8441.

Giace sulla destra del Po, ad ostro di Tortona.

La pianura in cui trovasi è assai ubertosa per le molte torbe depositatevi dal Po, che vi aveva anticamente il suo letto.

Gli sono uniti due sobborghi.

Bagnano il territorio comunale il Po e il Rile di Sale suo tributario.

I prodotti del suolo sono frumento, uve, ortaggi, gelsi, meliga, legumi e fieno.

Vi si mantiene numeroso bestiame.

Vanta Sale uno spedale ed un monte di pietà frumentario, un altro monte in danaro, un'opera pia che distribuisce doti alla figlie povere e pubbliche scuole.

Secondo una tradizione locale i Goti avrebbero costruito in Sale un forte castello e circondatolo di muraglia per proteggere la riva sinistra del Tanaro. Deducesi da antiche memorie che certamente questo luogo esisteva prima del secolo X. Esso insieme con Nazzano ed altri vicini castelli appartennero un tempo alla famiglia Estense per acquisto fattone da Beatrice, madre della celebre contessa Matilde Oberto, che ne fece poi donazione al vescovo di Tortona. Sotto il duca Filippo Maria Visconti verso il 1418 l'antico castello fu distrutto.

Sale governavasi con proprj statuti, i quali furono confermati dal Visconti predetto.

Fu contado dei D'Adda di Milano che nel 1582 lo acquistarono dai Botta.

**SALE di CANISCHI.** Comune nel mandamento di Cuornè, da cui dista un'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 109.

Sta sulla sinistra della Gallenga, a libeccio d'Ivrea, in una piccola valle. È da tutti i lati chiuso da poggi e monti, fra i quali il Lesino e il Forest che gli stanno superiormente, e la montagna detta Calusso, da cui proviene il torrente Gallenga.

Il territorio presenta pascoli, boschi ed alcuni campi.

I prodotti principali in vegetabili sono le castagne e le patate.

Sale-Canischio fu compreso nel contado di Valperga.

Il volgo superstizioso crede ancora che sul piano del monte Mares, che sorge a maestrale di questo luogo, danzino le streghe ogni venerdì!

**SALE-CASTELNUOVO.** Comune nel mandamento di Castellamonte, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 2418.

Sorge in luogo montuoso, sulla destra del Malosina, a libeccio d'Ivrea.

Gli sono annesse tre borgate sparse in montagna.

È bagnato dal torrente Piovà che vi ha le sne scaturigini.

Scarseggiano i prodotti territoriali.

Sopra un colle, a brevedistanza da Sale, evvi un santuario detto di Pio, consacrato a N. D. della Neve.

I Sammartini furono fra i più antichi feudatarij di questo luogo. Un Carlo Sammartino, conte di Sale e Castellamonte, fu il primo in Piemonte a dare un nuovo metodo di formare, cuocere e verniciare la majolica.

**SALECCHIO.** Com. nel mand. di Crodo, da cui dista cinque ore. (Prov. di Ossola).

Popolazione 117.

È posto in alpestre situazione, sulla destra della Toce, a scirocco di Crodo.

Di nessuna considerazione sono i prodotti del suolo, se si eccettui quello dei pascoli.

Negli antichi tempi faceva parte del feudo dei De Rodis; venne poi compreso nel marchesato dei Monti-Melzi di Milano.

**SALEGGIO.** Dipendenza di Castelletto nella provincia d'Alba; sta sul torrente Usone.

Negli antichi tempi era feudo dei Del Carretto, dai quali passò nel 1550 agli Scarampi d'Asti: parte di giurisdizione vi aveano anche i marchesi di Ponzone,

Fu feudo dei Biga di Castelletto; lo tennero pure i Giojeri della Scaletta, e i Corte di Castelletto d'Ussone e Scaletta.

**SALERANO.** Comune nel mandamento di Pavone, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 488.

Giace a ponente d'Ivrea.

È bagnato dalla Dora.

Scarsi sono i prodotti dell'angusto suo territorio.

Nel lato occidentale vi sorge un monte con una chiesa dedicata a S. Defendente ed un romitorio.

Serbano il nome di Sant'Urbano le rovine di un castello ed una torre che trovansi in questo territorio.

Era signoria dei Gotti di Cherasco; nel 1787 lo ebbero in contado gli Sclopis.

**SALES.** Piccolo borgo, nel territorio di Rivanazzano, mandamento di Voghera. Lungi 200 metri circa da questo luogo, alle falde del colle chiamato la Costa di Sales, in prossimità della strada di Godiasco scaturisce perennemente ed in copia assai considerevole da un terreno argilloso calcare una sorgente d'acqua salina. Vien raccolta in una specie di pozzo rotondo del diametro di circa due metri e profondo mezzo metro. È usata con sommo vantaggio nelle affezioni scrofolose e principalmente nei gozzi, non solamente dagli abitanti dei paesi circovicini ma eziandio da quelli del Pavese e del Milanese. Trovasi descritta nell'*Idrologia Minerale* dal prof. Bertini. (Torino, 1843).

Il prof. Angelo Abbenc nel 1851 ha sottomessa quest'acqua ad analisi che diede i seguenti risultati. Caratteri fisici: limpida, volge leggermente all'opalino; sapore molto salso e superante quello dell'acqua marina; il suo peso specifico paragonato con quello dell'acqua distillata è: 108 1/2 : 100.

#### Principj volatili e fissi.

Tracce di gaz acido carbonico.

100 parti d'acqua di Sales contengono

Cloruro di sodio (sal comune)	4,280	
Cloruro di calcio	0,680	
Bromuro di calcio	0,080	
Joduro di magnesia	0,200	
Ossido di ferro	}	
Materia di natura organica		0,100
Allumina		
Selce	} tracce dubbie	
Acqua e perdita		94,780

100,000

Ai tempi del medico bresciano **Gabriele Frascati**, che stampò un'opera intitolata *De aquis Returbii Ticinensibus, etc. Ticini*, 1878, era conosciuta sotto il nome di *Salsa*.

**SALETTA**. Luogo nel territorio di Trino.

Fu signoria dei Mossi di Morano.

**SALETTA**. Membro di Lemie, nella valle di Lanzo.

**SALI**. Comune nel mandamento di Desana, da cui dista due ore e un quarto. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 744.

Sta a ponente di Vercelli ed è limitrofo con Cassine di Strà.

Questo comune è ricco di boschi, di risaje e di cereali.

È irrigato da un ramo derivato dal canale di Borgo.

Fu feudo della famiglia vercellese delle Lancie, che lo tenne con titolo di contado; lo ebbero poi i Beria di Argentine.

**SALICETTO** e **SALICETO**. Comune nel mandamento di Monesiglio, da cui dista tre ore. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 1872.

Giace ai piedi d'una collina, nella valle della Bormida.

È limitrofo a levante e mezzodi con Millesimo. (Provincia d'Albenga).

Ha annesse parecchie borgate.

La Bormida divide quasi per metà il suo territorio.

Sulla collina che sorge a levante sorgono due rialti chiamati Pil e Sieuzi.

Il territorio produce frumento, vino e castagne; un terzo circa è coltivato a viti e prati, un terzo a campi e castagneti e l'altro terzo a boschi cedui.

In tempi antichi tutto il borgo era costruito sull'alto di un colle chiamato della Margarita ove si veggono ancora gli avanzi delle vetuste torri.

Vuolsi che il nome di questo luogo derivasse dai molti salici che ingombravano il sito su cui fu edificato.

In carte del secolo X è chiamato ora *Salesedo*, ora *Salecito* ed ora *Salocedo*.

Appartenne ai marchesi Del Carretto; nel 1639 il suo castello fu stretto d'assedio dagli Spagnuoli e diroccato.

Dai marchesi Del Carretto passò il feudo ai Damiani di Priocca.

Saliceto sotto i Francesi fu capoluogo d'un cantone nel dipartimento di Montenoite.

**SALIZZOLA** o **SALUZZOLA**. Rivo che bagna il comune di Sale di Mondovì.

**SALMATORE**. — V. **SALMOR**.

**SALMAZZA**. Bealera derivata dallo Stura sul confine di Cuneo.

**SALMOR** o **SALMOUR**. Comune nel mandamento di Trinità, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 942.

Siede in un piccolo rialto, verso la foce del torrente Veglio nello Stura ed a maestrale di Mondovì.

Lo Stura divide il suo territorio da quello di Fossano.

Il suolo dà cereali ed uve, ma non in copia; il grano di Salmour è ricercato per le sementi.

Di qualche considerazione è il prodotto dei boschi.

Tra i suoi edifizj è rimarchevole il palazzo Chanaz adorno di pregiate pitture.

Anticamente questo luogo era fortificato; si vedono ne' suoi dintorni avanzi di torri e castelli.

Salmour o Salmatore, nel secolo X trovavasi indicato col nome di *Sarmadorium*.

A mezzodi di questo villaggio presso lo Stura apresi una campagna detta già di Sarmazza, il cui nome vuolsi far derivare dai Sarmati. — V. **SARMAZZA**.

Salmour fu posseduto da possenti signori che si denominavano da esso.

Guglielmo Bollero, favorito di Carlo I d'Angiò re di Napoli, ottenne poscia il feudo di questo paese, il cui castello, giusta gli articoli di pace stipulatasi fra gli Astigiani e gli Albesi nel 1276, dovea essere distrutto.

Verso il 1589 i Bolleri alienarono questo luogo al conte Palatino Antonio Tesauero, dalla cui famiglia passò ai Gabaleoni di Andezeno e Baldichieri.

Dei Tesauero conti di Salmour fu l'abate Carlo Antonio che stampò in Roma un libro *Di dissoluzioni pratiche delle scomuniche*, e il famoso Emanuele Tesauero, oratore ed istorico, che lasciò molte opere grandemente encomiate da' suoi contemporanei.

**SALOGNI**. Villa situata a scirocco di Tortona, presso il Curone.

Spettò al principe Doria Pamfili.

**SALSASIO**. Borgo della città di Carmagnola.

**SALTARIA**. Rocca che sorgeva nel territorio di Sospello.

**SALTO**. Comune nel mandamento di Cuorgnè, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 1198.

Trovasi nella valle di Castelnuovo,

sulla sinistra dell'Orco e alla destra della via provinciale che mette a Pont.

Gli sono ammesse alcune borgate.

E' bagnato da un rivo chiamato del Monte.

Il suolo produce segale, patate, uve ed altre frutta.

Trovasi quarzo bianco e puro nella montagna vicino a Salto.

Vi si vedono ancora i ruderi della sua antica rocca.

Salto era compreso nel colonnello di Castelnuovo spettante ai Sanmartini conti del Canavese.

Nel 1318 i signori di Salto ne fecero la sottomissione al principe Filippo d'Acaja.

In seguito tennero in feudo questo luogo i Grassi, i Silveschi, i De Ajra; v'erbero pure giurisdizione feudale i Cappelli originarij di Salto, i Bertogliati di Cuorgnè e i Mantilerii Reordini di Rivarossa.

**SALUGGIA.** Comune nel mandamento di Livorno, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Vercelli).

Popolazione 3847.

Sta in pianura, sulla sinistra della Dora Baltea, fra questo fiume e Livorno.

Gli è unita una villata.

Sono di qualche considerazione le raccolte della meliga e i prodotti della foglia dei gelsi.

V'hanno alcuni boschi.

Questo luogo, che nei tempi di mezzo fu chiamato *Saligia* e *Sulgia*, spettava al vescovo di Vercelli.

Lo ebbero in feudo in varj tempi, i Mazzetti di Chieri, di Frinco, di Montalero, di Moranengo, i Mercandi con titolo signorile, i Calzamiglia di Villaguardia, i Pastoris conti di Lamporo e Tronzano, i Peracchini di Cigliano con titolo signorile ed i marchesi Fana.

**SALUSSOLA** o **SALUZZOLA.** Mandamento nella provincia di Biella.

Popolazione 6094.

Case 1441.

Famiglie 1426.

Questo mandamento confina verso levante con quelli di Candelo e Mongrando, a mezzodi con quello di Cavaglia, a levante con parte di Candelo ed a ponente colla provincia d'Ivrea.

Il territorio mandamentale, bagnato dall'Ollobia e dall'Elvo, ha una superficie di chilometri quadrati 80. 78, e comprende i quattro seguenti comuni:

**Salussola.**

**Cerrione.**

**Magnano e**

**Zimone.**

**Salussola**, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Biella, capoluogo della provincia.

Popolazione 2080.

Sorge a scirocco di Biella, sulla via provinciale che s'unisce alla regia in Cigliano e sulla destra dell'Elvo.

E' comune limitrofo con quello di Cerrione.

Gli sono unite tre frazioni.

Gli edifizj di Salussola sono in parte sulle falde di amene colline che sorgono a ponente, e parte nella pendice di esse ove scorgonsi le rovine di due rocche fortificate.

Le campagne, abbastanza bene irrigate, producono frumento, segale, grano turco, civaje ed uve.

Nel distretto di questo comune v'ha il luogo di Briang (antic. *Brigantum*), cinto da colline e poggi, bagnato a tramontana dall'Elvo, e già unito verso greco col cascinale di Aro (antic. *Ara*); quello di Puliaco (*Puliacum*), da gran tempo scaduto, trovavasi superiormente ad Aro.

Nel colle di questo villaggio, detto Monte *Asolate* nelle vecchie carte, s'erano rinvenute miniere d'oro, d'argento e di azzurro, le quali spettavano per sentenza imperiale ai Vercellesi.

Aveano giurisdizione feudale sopra Salussola gli antichi signori che si denominavano da esso, ma il supremo dominio lo avevano i vescovi di Vercelli, confermato loro da diplomi imperiali nel duodecimo secolo.

Ne'primi anni del secolo XV il marchese di Monferrato intimava la pena di morte a quegli fra gli abitanti di Salussola che mantenessero intelligenza o prestassero soccorsi ai Veneziani.

Serbansi nei regj archivj di corte gli statuti di questo comune che datano dal 1376 e vanno oltre il 1882.

**SALUZZO** (PROVINCIA DI). Questa provincia, compresa nella divisione amministrativa di Cuneo, puossi dividere in due parti distinte per la natura del clima, la qualità del suolo ed il modo di coltivazione: l'una abbraccia un tratto delle Alpi e delle successive montagne che danno origine ai fiumi Po e Varaita, nonchè le rispettive loro valli ed influenti attigui, e le colline formanti le ultime anella della catena de'monti; l'altra è totalmente situata in pianura, meno una

non troppo estesa quantità di colline esistenti nel suo lato orientale.

**CONFINI.** — La provincia di Saluzzo, situata nell'alto Piemonte, confina all'oriente colle provincie d'Alba e di Mondovì, a mezzogiorno con quella di Cuneo, a ponente colle montagne del Delfinato in Francia, ossia coi dipartimenti delle Alte e delle Basse Alpi, a mezzanotte colle provincie di Pinerolo e di Torino.

Il perimetro, ossia l'estensione della linea di confine colle diverse attigue provincie, ha un totale di metri 195,000.

**LIMITI COLLA FRANCIA.** — I limiti cogli Stati di Francia furono espressamente fissati nel 1761, riconosciuti nel 1798 e verificati nel 1824 da una commissione di ufficiali di stato maggiore piemontesi e francesi.

**LUNGHEZZA ED ESTENSIONE DELLA PROVINCIA NELLE VARIE SUE PARTI.** — La maggior lunghezza della provincia, calcolato in linea vetta, è di 69,000 metri dal collo dell'Autaret sino allo Stura presso Cervere; la maggior lunghezza delle sole montagne, dal collo di Autaret sino a Costigliole di metri 44,200; la maggior larghezza della sole montagne, dai limiti con Bibbiana, provincia di Pinerolo, sino a quelli di S. Damiano, provincia di Cuneo, di metri 28,500, e la maggior lunghezza della pianura, da Costigliole sino a Casalgrasso, di metri 40,800, e finalmente la maggior larghezza dal piano da Levaldigi; limite verso Cuneo, fino a Moretta, di metri 29,000.

**SUPERFICIE.** — La superficie dell'intera provincia è di ettari 160,694, de' quali 50,564 sono incolti e vengono occupati da rocce, letti di fiumi e terre non coltivabili.

**CONDIZIONE TOPOGRAFICA.** — La parte montuosa può riguardarsi di 0,510, e la piana di 0,490.

**FORZE PRODUTTIVE E CARICHI TERRITORIALI DELLA PROVINCIA.**

Numero dei mandamenti. . . . .	14.	
"    "    comuni . . . . .	82.	
Contribuzioni {	regia . . . . .	652,808. 41
	provinciale . . . . .	224,574. 28
	comunale . . . . .	240,618. 83
Totale		1,118,001. 22

*Popolazione* 193,942.

Divisione della proprietà. *Quote fondiarie*, franchi 28,689.

Carichi della proprietà. Iscrizioni ipotecarie, franchi 122,008,331. 07.

Valore venale del suolo coltivato, franchi 247,373,678.

Valore totale de' prodotti del suolo, franchi 17,647,279.

Valore dei prodotti del suolo sotto deduzione di 3/8 per ispeze di manutenzione sementi, perdite, ecc. fr. 7,088,941. 60.

Rapporto per 100 della contribuzione al prodotto netto.

Contribuzione {	regia . . . . .	9, 24
	totale . . . . .	18, 79

**ESTENSIONE E PRODOTTI DELLE COLTURE.**

*Superficie coltivata.*

Terre lavorabili con o senza		
vigne . . . . .	Ettari	70,720
Vigne sole . . . . .	"	592
Prati naturali ed artificiali. . . . .	"	29,273
Terre destinate all'orticoltura . . . . .	"	461
Boschi {	Castagneti . . . . .	6,679
	Altre specie . . . . .	11,382
Pascoli . . . . .	"	11,025

Secondo il cavaliere Eandi le strade, le chiese e gli abitati occuperebbero :

Strade {	Parte Montuosa . . . . .	Giornate di Piemonte	989. 88
	Parte piana . . . . .	"    "	3,480. 44
Chiese e cimiteri {	Parte montuosa . . . . .		34. 62
	Parte piana . . . . .		83. 48
Abitati e case rurali {	Parte montuosa . . . . .		815. 96
	Parte piana . . . . .		2,677. 89

*Prodotti ottenuti.*

Frumento . . . . .	Ettolitri	386,298
Grano mescolo . . . . .	"	80,430
Segala . . . . .	"	112,176
Mais . . . . .	"	212,176
Fave, carcioffi, legumi e miglio . . . . .	"	9,228
Patate . . . . .	"	67,580
Barbabietole ed altre radici . . . . .	"	940
Canapa e lino . . . . .	Quint. metr.	10,472
Vino delle vigne con altre colture . . . . .	"	88,800
— senz'altre colture . . . . .	Ettolitri	10,064
Gelsi . . . . .	Quint. metr.	116,212
Castagne . . . . .	Ettolitri	66,790
Prodotti orticoli . . . . .	Quint. metr.	16,158
Foraggi . . . . .	"	878,199
Legna . . . . .	M. C.	58,146
Pasture . . . . .	Quint. metr.	62,914

## VALORE DEL SUOLO E DE' SUOI PRODOTTI

*Valore in danaro della superficie coltivata.*

Terre arabili . . . . .	Franchi	162,686,100
Vigne sole . . . . .	"	4,480,000
Prati naturali ed artificiali . . . . .	"	75,182,800
Terre ad orticoltura . . . . .	"	1,844,000
Boschi } castagneti . . . . .	"	8,677,180
} altre specie . . . . .	"	4,707,500
Pascoli . . . . .	"	826,725

*Valore in danaro dei prodotti ottenuti.*

Frumento . . . . .	Franchi	8,700,720
Grano mescolo . . . . .	"	688,590
Segala . . . . .	"	1,255,956
Mais . . . . .	"	2,848,986
Fave, carcioffi, legumi e miglio . . . . .	"	110,756
Patate . . . . .	"	202,140
Barbabietole ed altre radici . . . . .	"	5,760
Canapa e lino . . . . .	"	755,040
Vino delle vigne con altre colture . . . . .	"	906,000
Idem senz'altre colture . . . . .	"	120,768
Gelsi . . . . .	"	929,696
Castagne . . . . .	"	800,928
Prodotti orticoli . . . . .	"	522,700
Foraggi . . . . .	"	5,812,760
Legna . . . . .	"	108,458
Pasture . . . . .	"	62,914

Nella parte montuosa grande è la quantità dei terreni sterili e incolti, e riunita ai pascoli e gerbidi eccede il quarto della totale superficie della provincia.

LE ALPI IN QUESTA PROVINCIA. — La catena delle Alpi posta sul limite occidentale di questa provincia si divide in due parti. L'una in continuazione delle Alpi Cozie, le quali principiando del Moncenisio vengono per le provincie di Susa e di Pinerolo e terminano al Monviso, compresa interamente nel territorio Saluzzese; questa catena ha in linea retta una lunghezza di metri 8680. L'altra parte, movendo dal Monviso, dà principio alle Alpi Marittime, le quali continuando nella vicina provincia di Cuneo ed altre successive finiscono al Letimbro, torrente della riviera di ponente di Genova, che mette foce nel mare presso Savona; questa seconda linea, fino al principio della provincia di Cuneo, ha metri 17.600. Ambedue poi le linee, col ripiegarsi delle Alpi in diverse sinuosità, formano un totale sviluppo di metri 55,528, cioè metri 8728 la prima e metri 27.600 la seconda.

Il Monviso forma il punto più culminante delle due catene suddette.

Poche spianate s'incontrano su queste giogaje, se pure si eccettuano la così detta Comba o Vallone del Lupo che dalla punta del Trucco della Salza protendesi nel territorio di Bellino sino al colle di Longet, spianata la quale ha metri 1200 di lunghezza e 500 di larghezza; e l'altro piano largo metri 200 e lungo 700 alla cima del Vallone di Roy di Bellino, fra il monte Ferro e il lago Nero di Ponte-Chianale.

Sonovi pure alcuni pascoli in siti altissimi, come quelli della Niera nel vallone o rocca dello stesso nome, fra i colli di Longet e di S. Varano.

Dal lato saluzzese non vi sono monti più alti del Monviso, ma si dal lato di Francia, come il Pelvo di Valle-Luigia presso Brianzone, che supera il Monviso di qualche centinaio di metri.

Sulla cima alpina si osservano acute punte così vicine che pajono enormi dentature; havvene nelle vicinanze del collo dell'Autaret e dagli abitanti di Bellino vengono denominate i Dentì di Maniglia.

MONTE. — Da queste Alpi si diramano i monti che sorgono nella provincia saluzzese, i quali vengono separati dai varj rami del Po, dalla Varaita, da uno de' rivi che formano il torrente Ghiandone e dal torrente Bronda.

Questi monti danno nella loro estensione origine a molte altre montagne e colline,

che dai loro fianchi dirigonsi verso la pianura dove insensibilmente finiscono.

Rispetto alla direzione delle montagne e la loro inclinazione, diremo che la catena delle Alpi si dirige, a partire dai limiti della provincia di Pinerolo, dal nord-est al sud-ovest.

L'ammasso poi delle montagne frammezzo ai due rami della Varaita, spingesi sino a Casteldelfino con inclinazione dall'ovest all'est.

Sono posti in eguale direzione i rami delle montagne che formano le ale della Varaita e del Po.

Il Mombracco inclina dal sud al nord-ovest.

Il monte a sinistra della Bronda dirigesì dal sud-ovest al nord-est.

In complesso tutto il versante orientale delle Alpi verso questa provincia ha una inclinazione media di 68 a 80 gradi coll'orizzonte.

**VALLI.** — Ha la provincia due valli principali, ambedue trasversali alla gran catena delle Alpi: l'una è formata dal fiume Po (V. Po) e l'altra dalla Varaita.

Mettono nella prima, cioè nella valle del Po, a destra: i vallonetti di Viso, le vallicelle del Bulè, di Tartarea, dell'Alpetto, di Lena, di Zana, dei Cornaschi, di Croesio e dell'Albetta; a sinistra poi: la valle di Crissolo, quella di Ciampagna, e quelle di Laità, d'Agliasco, di Paesana e del Rifreddo.

La valle di Varaita nella parte superiore dividesi in due piccole valli chiamate di Ponte-Chianale e di Bellino.

Alla sinistra della Varaita di Bellino viene a formarsi il vallone di Roy.

Al principio del ramo della Varaita di Ponte-Chianale mettono capo i seni o combe che discendono dai colli dell'Agnello, di S. Verano e di Longet; poco superiormente a Chianale incontrasi il Vallone di Soustra.

A sinistra di Castelponte, ed in prosimità, discende il vallone di Vallanta, nel quale sbocca la valletta delle Forcioline o della Balma-Martin.

Le due Varaita si uniscono a Casteldelfino.

Nella valle di Varaita fanno capo le seguenti vallette: a sinistra la Valle di Girba, oltre due altre vallicelle, una delle quali apresi da Rore, borgata di Sampeyre, e l'altra nel territorio di Brossasco, come quella di Girba, e mette ad Isasca; a destra poi si aprono le vallicelle di Valcurata, di Valmala e il valloncetto di Rossana.

E' di second'ordine la valle detta di Bronda, così chiamata dal torrente di tal nome: essa è posta quasi sui limiti dei monti che dividono le due valli di Po e di Varaita.

La valle di Bronda è lunga 3800 metri: la sua massima larghezza è di metri 1250.

Altre vallette esistono nei monti di Barge e di Bagnolo, le quali sono di assai piccolo conto.

**ALTEZZA DELLE MONTAGNE.** — E' pressochè tutta eguale l'altezza della catena alpina in questa provincia, meno però alcune cime, fra le quali il Monviso.

L'elevazione della catena ragguagliata al piano della città di Saluzzo è di metri 2860, e al di sopra del livello del mare 2920.

I punti più alti delle stesse Alpi hanno, secondo il cav. Eandi, da cui desumiamo in parte queste notizie, le seguenti elevazioni sul livello del mare:

Monviso . . . . .	metri 3852
Pelvo di Chianale . . . . .	3020
Cima della Niera . . . . .	3000
Cima di Cornasque . . . . .	3030
Salza . . . . .	3080
Pelvo di Bellino o dell'Autaret . . . . .	3170
Visoletto o Visolotto . . . . .	3336
Monviso di Vallanta . . . . .	3360
Punta della terza piramide al sud del Monviso . . . . .	3312
Monviso-Mout . . . . .	2902
Cima di Lausetta . . . . .	3060
Monte Ferro . . . . .	3018
Trucco di Torre Reale . . . . .	2808

Fuori delle cime sopra nominate si trovano ancora:

Il monte Meidassa, sui limiti colla provincia di Pinerolo, tra il Po ed il Pellice, alto metri 2380.

Il Mombracco, posto a levante delle falde dei monti che si diramano dal Monviso, alto metri 4318.

La cima delle Alpi e delle attigue montagne sono accessibili ai pedoni ed in alcuni siti anche alle bestie, fuorchè il Monviso e le acute cime che lo attorniano.

**VARCHI.** — I varchi principali che attraversano la catena alpina mettono da questa provincia negli Stati francesi, sono i seguenti: la Traversetta o Col di Viso e il Burrone del Porco che mettono da Crissolo a Ristolas, dipartimento delle Alte Alpi; il Col di Vallanta o di Castelponte, il Col di Soustra o di Ristolas, il Col della

Ruina, i quali mettono da Ponte-Chianale allo stesso luogo di Ristolas; il Col dell'Agnello Vecchio e il Col dell'Agnello Nuovo, che mettono anch'essi da Fontechianale a Molines, dipartimento suddetto; il Col di S. Verano, da Ponte Chianale mette al luogo del suo nome; il Col Longet o Maurin, mette esso stesso da Ponte-Chianale a Maurin nelle Basse Alpi. Alle stesse basse Alpi vassi pure da Bellino pel passo della Draja della Vacca, pel passo Gavia o Draja del Lupo, pel passo del Mongioja, pel passo di Malacosta e pel colle dell'Autaret o di Chiarera.

Lungo sarebbe l'annoverare i passaggi che conducono nelle limitrofe provincie piemontesi; ci restringeremo quindi a dire che oltre parecchi vani tra le valli di Po e di Varaita, hannovi comunicazioni tra la valle di Bellino e quella di Ponte-Chianale, tra Ponte-Chianale e Crissolo, tra la valle del Po e del Pellice e tra la stessa valle del Po e quella del Riosecco e del Giandone.

All'Articolo Monviso fu già discorso di questo monte, de' suoi laghi, delle caverne, nonchè delle rocce che lo compongono, come pure all'articolo Po delle origini di questo fiume e delle sue cascate.

NATURA DEI TERRENI. — Le montagne del Saluzzese offrono varie divisioni di terreni, cioè primitivi, intermediarj, secondarj, di transizione, terziarj e di alluvione, e queste variazioni si scorgono ad ogni passo.

Si rinvennero spoglie animali e vegetali e presso Cervere conchiglie fossili; il che dà luogo a credere che quivi fosse ne' remotissimi tempi un vasto oceano, e che vi sorgessero isole abbellite da lussureggiante vegetazione.

La valle del Po, che più specialmente riflette a questa provincia, componesi in parte di rocce granitiche e di quarzo, sostanza questa da molti riputata assai analoga alle miniere d'oro; e da taluni si credette che in Crissolo, nella più alta terra della valle, si lavorassero miniere di questo metallo, come pure che la caverna del rivo Martino fosse un'antica miniera d'oro.

Rispetto al Monviso, esso componesi di rocce primitive, contiene però del calcare e, ad una data elevazione inferiore alla piramide isolata, la serpentina.

MINIERE. — Giuste le informazioni dell'ingegnere Emilio Galvagnali, le diverse miniere coltivate o non in questa pro-

vincia sono: una miniera di ferro e di rame, nella valle del Po verso i limiti di Crissolo con Soncino; un'altra miniera di ferro spatico in Crissolo sotto il Monviso; una di ferro micaceo con argento sul Mombracco, nel territorio di Paesana; una di ferro spatico sui monti di Bagnolo, nella regione detta Col delle Porte, ed altra di ferro oligista alla comba di Bagnolo; una miniera di ferro oligista micaceo sul monte detto Triolent nel territorio di Bagnolo e verso Crissolo; nello stesso territorio una di ferro spatico; altra di ferro spatico nella valle di Varaita o Bellino, sopra il borgo della Gardetta, nonchè varie altre tanto di ferro come di piombo, non più coltivate, nel medesimo distretto; una miniera d'argento nel territorio di Ponte-Chianale, vallone di Fioutrousa e di ferro spatico, verso il colle San Verano; a Castel-Delfino, poco lungi dal borgo delle Torrette, ferro ossidulato; a Sampeyre, sotto al monte Chialvette, miniere di ferro spatico e di ferro oligista micaceo; nel vallone di Girba, territorio di Brossasco, ferro solforato argentifero; in Verzuolo, sotto la collina, al nord di San Grato, ferro oligista micaceo; a Brossasco, nella regione detta del Biolè, sulla montagna di San Bernardo, ferro solforato argentifero; finalmente nella borgata delle Torrette, a Castel-Delfino, ferro ossidulato nello scisto talcoso.

CAVE DI MARMI, PIETRE DI TAGLIO, ARDESIE, ECC. — Doviziosa di marmi è questa provincia. In Paesana, regione delle Calcinerie, v'hanno cave di marmi bianchi spatici, di marmi venati a striscie bigie e di azzurro bigio, ossia bardiglio: di marmo bianco saccaroideo nero ondulato, ecc. Trovasi pure marmo bianco, suscettibile di fino pulimento, sui monti di Sanfrant, alla destra del Po, in cima alla comba Albetta; marmo bianco statuario nella valle di Varaita, ne' luoghi di Frassino, Brossasco, Venasca ed Isasca; alabastrite, detto *marmo di Piasco*, nel luogo di tal nome, ne' monti a sinistra della Varaita.

Quanto a pietre da taglio, ardesie e simili, estraesi un micascisto da tetti e pavimenti in Brossasco, nella valletta del Girba, e micaceo fusto, pietra chiamata *sarisio-calcescisto*, in Venasca. Piasco ha pure sette cave di pietre da taglio, Bagnolo quarantadue di micascisti, Barge trentadue pure di micascisti, Envie sei cave di gneis, Martiniana una cava di gneis-

bigio, e il Mombracco, ne' territorj di Barge e Sanfront, otto cave di ardesie dette marmorine di Barge.

Nella provincia non trovansi però nè pietre da gesso nè marna.

Havvi in vece, in gran copia, pietra da calce, ne' territorj di Crissolo, Paesana, Sanfront, Gambasca, Bellino, Castel-Delfino, Sampeyre, Frassino, Rossana e Piasco.

Di sabbie particolari non ve n'ha, ma quelle del Po, della Varaita, della Macra, meschiate colla calcina servono come ottimo cemento.

Hassi anche ricchezza di argille, ed è in voce la caolina bianca di Barge per la fabbricazione di vassellami o stoviglie bianche.

**IDROGRAFIA.** — I fiumi che bagnano questa provincia sono: il Po e i suoi influenti la Varaita, la Macra, la Grana o Mellea, lo Stura, il torrente Bronda, il torrente Ghiandone, il rivo Secco, un altro torrente Grana, il rivo Cantogno, il rivo Taluto e il Rivotorto, senza annoverare altri rivi di minor conto.

I rivi che scorrono nella pianura nascono dalle molteplici sorgenti che vi si trovano da sito a sito: servono come altrettanti canali d'irrigazione nonchè a dar moto ai molini.

I principali canali irrigatorj hanno una complessiva lunghezza di metri 219,000 ed i prati irrigati abbracciano ettari 47,740. 84.

Molti laghi attorniano il Monviso ed alimentano il Po e la Varaita.

In val di Po son quelli di Lausetto inferiore e di Lausetto superiore, il lago grande di Monviso, quello della Pellegrina che riceve le acque dei laghi superiori, il lago dell'Alpetto, quelli di Costagrande e di Pratosiorito.

Le acque del Varaita di Ponte Chianale sono alimentate dai laghi chiamati Bimello, Turchino e Nero, da un lato posto sul piano del collo di Vallanta dietro al Monviso, da altro lago di maggior estensione e da due laghetti che sono nel vallone delle Forcioline dietro il Monviso.

Nel Varaita da una parte e dall'altra in val di Po si versano pure due laghi e due laghetti presso il collo di S. Chiaffredo; tutti questi laghi, per la molta elevazione loro, mancano di pesci.

Nella parte piana non v'ha che un piccolo lago, nel comune di Fanale; altro ve n'era nella regione di Gaviglio, ma fu riempito dai traboccamenti del Po.

Fra le fontane della provincia saluzzese sono le più conosciute: la Merlina, in un versante della collina di Verzuolo verso il nord: la fontana di S. Leone o Fontana Santa: nei colli di Mania sul versante destro del Combale Santo verso il nord: la fontana di Santa Caterina, sulla collina a levante di Saluzzo, e sulla collina stessa altra fontana che tiene in sospensione l'argilla colorita in bruno rosso senzachè apparisca alterata la sua limpidezza.

Non pochi terreni paludosi conta la provincia, che non meritano però propriamente il nome di paludi, meno quella di Envie sito al sud del luogo detto il Pascolo, la quale estendesi giornate 283. 88, e quella della Priglia nel territorio di Savigliano verso il sud, avente una superficie di giornate 1008. 74; ma la prima si va continuamente prosciugando e coltivando.

**STRADE.** — La provincia è percorsa da una sola strada reale, che è quella che da Torino mette a Nizza al ponte del Varo, avente una lunghezza di metri 53,788, ma dai limiti della provincia di Torino al parco di S. M., verso i limiti della provincia di Cuneo, di là da Levaldigi, è di metri 1820.

Le strade provinciali sono sei: 1. quella che da Saluzzo volge a Cuneo, lunga metri 41,194; 2. quella che mette ad Alba, lunga 25,668 metri; 3. quella che tende a Torino, lunga m. 27,791; 4. quella che va a Pinerolo, lunga m. 13,214. 40; 5. il tronco che mette da Cuneo ad Alba passando per Cervere, poco lungi dallo Stura, lambendo quasi i limiti del Saluzzese per un tratto di metri 8728; 6. il tronco fra Mondovì e Fossano, che occupa in questa provincia 3088 metri. La complessiva lunghezza di queste sei strade è di metri 87,282.

Quanto alle strade comunali, in diciassette comuni compresi in quattro mandamenti, se ne contano 61, in dieci altri mandamenti situati in bassa collina ed al piano ve ne sono 180, e perciò in tutto 241, aventi una lunghezza complessiva di metri 608,868.

La città di Saluzzo pensò essa pure di congiungersi colla capitale per mezzo di un tronco di ferrovia in prolungazione di quella di Savigliano, e già entrambi i consigli della Provincia e della Divisione opinarono favorevolmente per questa impresa, la quale importerebbe, giusta il progetto di massima, che ne fu allestito,

la complessiva somma di lire 1,780,000, riuscendo il tronco di cui si tratta della lunghezza di chilometri 13 1/2.

**TOPOGRAFIA ATMOSFERICA.** — Concorrendo tante varietà di terreni in questa provincia riesce impossibile stabilire una media sulla sua temperatura. In un decennio, cioè dal 1813 al 1822 inclusivo, la temperatura media rispetto alla città di Saluzzo fu di + 9° 2 R., il grado massimo del calore estivo non oltrepassò li 24 0/10 e il maggior freddo fu di - 6°. Ordinariamente in novembre il termometro avvicinasì al ghiaccio ed in dicembre discende di alcuni gradi; ma il freddo più vivo e più intenso si fa sentire nel mese di gennaio, in cui rare volte si, ma oltrepassò li 12; nel 1844 scese fino al 16." Il freddo resta stazionario sino a febbrajo ed allora comincia a rialzarsi. Questa temperatura è la stessa nella pianura attigua a Saluzzo. A misura che si sale sulle colline a soli 150 o 200 metri superiormente al piano, la temperatura va soggetta a modificazioni in ragione dell'altezza, dei venti dominanti e dell'esposizione de' luoghi. Sull'alto della valle di Po e di Varaita la temperatura media è assai minore di quella della città; e così quelle il massimo freddo e del massimo caldo.

Nel predetto decennio l'altezza media annuale del barometro fu per la città di Saluzzo di 26 pollici, 41 linee, 8 decimi di linea, eguali a millimetri 723; le osservazioni furono fatte in una stanza a metri 580 sopra il livello del mare.

Vario è lo stato dell'atmosfera; l'aria generalmente è secca nei monti e nelle colline, meno nelle valli; umida per la maggior parte dell'anno nella pianura.

I venti dominanti sono principalmente quelli del nord-ovest, che durano d'ordinario dai 3 sino ai 9 giorni. In Saluzzo i più frequenti sono quelli del sud, dell'ovest, del sud-ovest e del nord.

Tre soli esempj si hanno di trombe terrestri nel Saluzzese; la prima passò nel marzo del 1798 nelle vicinanze di Staffarda, la seconda nell'aprile del 1808 nelle vicinanze di Marene, la terza nel giugno del 1814 sopra una parte del territorio di Cavallermaggiore.

Nel Saluzzese quando la cima del Monviso è coperta tutta all'intorno di nubi, si ha quasi sicuro indizio di pioggia, e se le nubi tocchino la sua sommità dal lato di mezzogiorno è segno di vento: questi pronostici non fallano quasi mai in primavera, estate ed autunno. Se il

Mombracco in primavera ed autunno è oscurato da dense nubi, non mancano i temporali. Una banderuola di bronzo, rappresentante un gallo, posta sulla cima del campanile di S. Domenico, serve in Saluzzo come di anemoscopio; se il capo di quel gallo rivolgesi verso Po, reputasi quasi sicura la pioggia. Altri segnali e pronostici hanno le molte altre terre del Saluzzese.

**CONDIZIONI IGIEVICHE.** — Nella provincia di Saluzzo endemico è il cretinismo nelle valli di Varaita e di Po e nelle pianure comprese dalla confluenza di questi due fiumi. La valle di Varaita, assiepata dai monti che circondano immediatamente il Monviso dalla parte di mezzogiorno, dirigesì da ponente a levante, ristretta molto, ma poca profonda, e percorre lo spazio di circa 80 chilometri.

La sua altezza media sopra il livello del mare è di circa un chilometro e mezzo. Pressochè tutti i paesi infetti hanno una elevazione maggiore di un chilometro.

Il comune di Frassinò, elevato oltre a due terzi di chilometro, contiene un numero mediocre di gozzuti. I più infetti sono Piasca (due terzi di chilometro), Brosacco (*id.*), Venasca (mezzo chilometro).

Il solo villaggio di tutta la valle che vada esente dal cretinismo è Valmala, alto un chilometro circa. I villaggi più infetti occupano il centro e la parte più bassa. Percorsa dalla Varaita per tutta la sua lunghezza, la valle è popolata d'un'infinità d'alberi d'alto fusto, come quercie, castagni, noci e simili; la vegetazione vi è sommanente rigogliosa. Il vento dominante si è il greco. Vi ha in generale, dove più dove meno, mancanza d'insolazione.

A Venasca nell'inverno questa mancanza è massima.

Le nebbie vi sono frequenti nell'inverno; le piogge però rare, come i temporali a grandine.

La temperatura media varia secondo l'esposizione dei villaggi.

L'inverno però è piuttosto mite, quantunque lungo; moderati i calori estivi.

Il suolo di vegetazione è quasi esclusivamente il risultato dei detriti schistosi delle montagne.

Gli abituri ed i villaggi di questa valle sono in pessime condizioni, sì per le esposizioni loro in certi angoli rientranti, sì per la prossimità degli alberi, sì per la cattiva costruzione e sì infine pel massimo sudiciume che regna dentro e fuori.

I cretini trovansi qui come altrove maggiormente accumulati nei casali discosti dal centro del comune e lontani da ogni consorzio con forestieri.

La valle del Po che comincia alle falde del lato orientale del Monviso, dirigesì con tortuose inflessioni verso levante e si apre in una larga gola tra Revello e Saluzzo.

A Paesana, dove cominciano a vedersi alcuni cretini, la valle non è d'una larghezza maggiore d'un chilometro circa; s'avanza così ristretta pel tratto di sette a dieci chilometri sin presso a Martiniana, dove s'allarga per aprirsi nella pianura di Revello.

I villaggi di questa valle, meno Revello, Rifreddo e la Rocchetta, stano quasi sul pendio delle montagne a destra del Po. Non v'è però alcuna differenza nella distribuzione dei gozzuti e dei cretini.

In tutti i villaggi, cominciando da Revello, Martiniana e Gambasca sino a Sanfront, numerosi sono tanto gli uni quanto gli altri.

Cresce poi oltremodo il loro numero a mano a mano che si rimonta verso Paesana nei piccoli villaggi di Robella, di Rocchetta e di Croveso. Oltrepassata Paesana la valle s'eleva e cessano affatto i cretini.

Il suolo su cui stanno questi paesi è dappertutto calcareo.

I venti vi dominano in corrente da monte a valle e da valle a monte, seguendo il corso del Po.

L'umidità è massima nei paesi più infetti di Robella e del Croveso.

La temperatura è assai mite sì nella state che nell'inverno, ma gli abituri sono malissimo costrutti ed il sudiciume è generale.

Nella provincia di Saluzzo incontransi ancora veri cretini ed in numero assai cospicuo nelle pianure di Lagnasco, Scarnafigi, Monasterolo, Villanuova, Solaro, ed in tutti quei villaggi, che sono compresi tra la Varaita ed il Po, il cui terreno risulta dalle alluvioni di quei due fiumi.

Sono essi circondati da fertili campagne, ma soverchiamente umide.

L'acqua vi è in tanta abbondanza dappertutto che i pozzi ne forniscono alla profondità di poche braccia.

Insieme col cretinismo dominano qui pure il gozzo, la scrofola, la rachitide, le ernie, ecc.

**PASTORIZIA.** — Il numero delle bestie bovine, dei cavalli, dei muli, dei soma-

rolli e dei majali, nonché quello delle pecore, è come segue: buoi per l'agricoltura 3806, buoi pel commercio 568, vacche per l'agricoltura 22,224, vacche pel commercio 5206, manzi 1726, tori 598, vitelli 14,082, cavalli 1878, muli 781, asini 1531, porci e scrofe 15,454, pecore e montoni 12,910, capre e caproni 8181. Il valore totale del quantitativo del bestiame in questa provincia è di L. 4,800,000 circa. Di burro suol farsi una quantità non minore di rubbi 40,000, di cacio non se ne fa che la metà circa.

Dal pollame, che non solamente basta all'uso della provincia ma esportasi nelle provincie limitrofe, bassi un lucro che supera le lire 160,000.

**ALVEARI.** — In passato il prodotto degli alveari era più considerevole che oggidì; se ne contavano 6072, dai quali annualmente ricavavasi un profitto di lire 24,000.

**CACCIA.** — Nelle alte montagne, specialmente nei dintorni del Monviso, si pigliano camozze, volpi, tassi, e lungo la catena alpina non rare volte lupi cervieri, lupi ordinarij e qualche cinghiale. La caccia è assai frequente nei terreni paludosi dove stanno molti uccelli acquatici, come nel pascolo di Envie e nelle vicinanze di Raconigi, Palonghera, Casalgrasso, Faule e Moretta. Nei tempi piovosi trovansi pure uccelli stranieri come gru, e in prossimità al Mombracco presso Paesana e Sanfront anche molte lontre. Nelle valli del Po e della Varaita abbondano i fagiani, le pernici di varie specie, le volpi, le lepri ed i tassi.

**PESCA.** — La pesca suol dare però maggior guadagno che la caccia, e specialmente nel fiume Po nel sito ove incomincia ad essere navigabile e presso l'imbocatura del Bronda e di altri influenti. Fra i migliori pesci s'annoverano le trote, i temoli, i lucci, le anguille e le lamprede. Le trote del Po nel tratto che bagna questa provincia pesano talvolta dalle quindici alle venti libbre.

**ARTI E MANIFATTURE.** — V'hanno nella provincia Saluzzese parecchi forni da calce, dei quali ventuno sempre in piena attività nella buona stagione. Quest'ultimi producono in complesso annualmente 28,980 carra di calce, cioè un valor medio di 50,500 lire annue. I forni da mattoni e tegole sono trenta circa, danti lavoro a 400 operaj circa e un lucro annuo netto di lire 80,000. Fabbriche di stoviglie grossolane per uso di cucina e per vasi da fiori se ne contano otto, che

impiegano dai trenta ai quaranta operaj, e danno un lucro netto di annue lire 3000. Sono 88 i sottilandori o magli, detti pure martinetti, che tutti vengono posti in moto dall'acqua; il loro prodotto è di 18,000 rubbi di ferro lavorato, che suolsi vendere a lire 10 il rubbo. Savigliano possiede una fabbrica di ferri da calzette e bullettine, dette di Parigi, di cui si fa grande smercio in tutta la divisione di Cuneo.

Non meno di diecimila famiglie attendono a' filugelli, e sopra una quantità media di 75,000 a 80,000 rubbi di bozzoli filati soglionsi ottenere annualmente 490,000 libbre piemontesi di buona seta e 488,000 ridotta in organzini. Rinomatissime e ricercate sono le filatrici della seta del Saluzzese. Qui non ci fermeremo a parlare de' lanicj delle fabbriche di nastri in seta, di quelle di stoffe in filaticcio detto di fioretto o di mocajardo, delle quindici concie di pelli, delle dieci fabbriche di cappelli, delle fabbriche di candele di sevo e di cera, degli ottanta torchj per estrarre l'olio di noce, de' settantanove pestatoj da canapa, delle tintorie, delle fabbriche delle seggiole, ecc., ecc., per non ripeterci negli articoli dei rispettivi comuni dove è toccato delle produzioni e delle industrie degne di speciale riguardo.

**Commercio.** — Il commercio attivo della provincia Saluzzese consiste precipuamente nell'esportazione delle cose superflue alle provincie limitrofe; poca o nulla è la relazione commerciale coll'estero. Il commercio dei cereali si fa con Torino; l'annua quantità n'è di emine da 200,000 a 250,000. Se ne manda pure a Brà ed a Carmagnola per 20,000 circa. In passato si spedivano alcune migliaia di emine di civaje alle riviere liguri. Da Sampeyre vanno 4000 emine di orzo al mercato di Venasca; da Barge nella provincia di Pinerolo 10,000 rubbi di patate, ed alcune centinaia di emine di nocciuole a Torino. Ragguardevole è l'esportazione delle castagne, estraendosene circa venti mila emine; si fanno pure molte esportazioni di frutta, nonchè di fieno; quest'ultimo nella provincia di Pinerolo. Gran parte delle 200,000 emine di avena che producono il mandamento di Sampeyre ed i luoghi inferiori della valle di Varaita sono trasportare in Carmagnola, Asti, Alessandria ed altre città del Piemonte. Formano oggetto di esportazione anche i 12,000 rubbi di burro prodotti dalla valle di Po; di caseo o formaggi nostrali n'è sono altret-

tanti rubbi della provincia. In varj luoghi della riviera ligustica mandasi considerevole quantità di canapa, in Mondovì e Cuneo due o tre mila emine di canapuccia. Più di mille brente di vino si esportano annualmente nella valle di Maira, e i vini bianchi moscati di Tortigliole trovano facile smercio nelle provincie vicine. Da qualche tempo errebbe il commercio attivo del bestiane e delle pelli d'agnello ad uso di guanti e di quelle di capretto. Escono dalla provincia 2000 rubbi di lana ordinaria e fina. Considerevoli incette di pollame si fanno nel Saluzzese per la capitale e per le altre provincie. Esportasi pure molta legna da fuoco e molto legname da costruzione per un valore di annue lire 882,000. Dalle valli di Po e di Varaita si estraggono 100,000 rubbi di faggio che vengono ridotti in carbone. Un commercio di qualche importanza è pure quello delle sete chiamate di Venasca, che si mandano a Mondovì ed a Genova. Le tele provenienti dall'antico marchesato di Saluzzo erano conosciute in Genova ed in Venezia sotto il nome di tele marchesane. Di calce si trasportano nella provincia di Pinerolo e in quella di Cuneo annualmente 2300 carra, e di ferro lavorato 8000 rubbi circa nelle due predette provincie e in quelle di Torino e d'Alba.

La navigazione sul Po scrive pel trasporto delle pietre di Barge, Bagnolo e di altri luoghi in Val di Po; il valore di quelle che si trasportano con tal mezzo ascende a lire 102,000.

Di non poco rilievo è la spesa che si fa in questa provincia per l'introduzione del vino, del riso e dell'olio di oliva; la quantità importata del vino è di 10,000 carra, del riso 9000 emine, dell'olio 18,000 rubbi.

**POPOLAZIONE.** — Gli abitanti della provincia di Saluzzo, che nel 1784 sommano a 106,060, nel 1790 a 124,751, nel 1829 a 142,781 e nel 1839 a 148,112, ora sono in numero di 183,942, in case 48,378 e famiglie 32,380. Aggiungere si deve circa un migliajo e mezzo d'uomini, costituente la forza dei presidj in Saluzzo e Savigliano.

Dei 52 comuni formanti questa provincia:

11 hanno cadauno una popolazione minore di 1000 abitanti, ed una complessiva di 8219;

17 hanno cadauno una popolazione di 1000 a 2000 abitanti, ed una complessiva di 26,098;

9 hanno cadauno una popolazione di 2000 a 3000, ed una complessiva di 20,908;

8 hanno cadauno una popolazione di 3000 a 4000 abitanti, ed una complessiva di 17,148;

2 hanno cadauno una popolazione di 4000 a 5000, ed una complessiva di 9387;

8 hanno cadauno una popolazione di 5000 a 6000, ed una complessiva di 52,987;

5 hanno una popolazione di 10.000 a 20.000 ed una complessiva di 59,228.

La superficie assoluta, come s'è detto più sopra, è di chilometri quadrati 1606, 94; quindi la popolazione è per chilometro quadrato di 98, 80.

Divisa la popolazione per età e per sesso, sono:

Sotto ai 5	anni, m.	9,030,	f.	8,884
dai 5 ai 10	anni, m.	9,402,	f.	8,982
dai 10 ai 20	anni, m.	18,754,	f.	14,840
dai 20 ai 30	anni, m.	13,789,	f.	13,582
dai 30 ai 40	anni, m.	10,156,	f.	10,321
dai 40 ai 50	anni, m.	8,252,	f.	8,010
dai 50 ai 60	anni, m.	8,817,	f.	8,822
dai 60 ai 70	anni, m.	4,213,	f.	3,972
dai 70 ai 80	anni, m.	1,814,	f.	1,290
dai 80 ai 90	anni, m.	362,	f.	283
dai 90 ai 100	anni, m.	32,	f.	16

Totale m. 78,291, f. 78,142

- Distribuita per condizione domestica la popolazione della provincia di Saluzzo presenta: celibi, maschi 80,710, femmine 44,396; conjugati, maschi 24,405, femmine 24,339; vedovi, maschi 5178, femmine 6916.

Degli abitanti il Saluzzese sono nati nella provincia maschi 72,731, femmine 69,802, nati in altra provincia, maschi 5808, femmine 5798, e nati fuori del regno, maschi 88, femmine 81.

Una delle cause dell'accresciuta popolazione si è quella del dissodamento e della coltivazione di non pochi terreni; de' quali furono ridotte a coltura dal 1874 a questa parte circa più di 20,000 giornate.

Altra causa si dee desumere dalle circostanze seguenti che cioè nel 1784 e successivamente fino al 1797 esistevano in questa provincia novantanove nobili con giurisdizione feudale, i quali possedevano 21,897 jugeri feudali, producenti appena una rendita di circa 270.000 lire vecchie di Piemonte; ma tali beni essendo stati ridotti all'allodio e renduti liberi nelle famiglie che li possedevano, furono in gran parte alienati, aumenta-

rono così la massa del valore dei beni stabili, e vennero quadruplicati ahmeno di rendita.

Fu pure utile la soppressione di molti conventi e l'affrancamento di molti beni stabili ecclesiastici, come quelli che recarono in comune commercio una maggiore quantità di produzioni e di mezzi.

Gli abitanti della montagna sono quelli che, spinti dalla necessità di provvedersi il vitto ad essi dimiegato dalle aride loro terre, emigrano in buon numero. Ciò avviene principalmente dei terrazzani di Bellino, Castel-Delfino e Fonte-Chianale. Si recano per la maggior parte nelle provincie più lontane del Piemonte per la pettinatura della canapa; il loro numero totale è di 1200.

Gli abitanti della pianura non abbandonano così facilmente i loro focolari, o restono nella provincia.

Il numero dei vaccinati in questa provincia del 1818 al 1832 fu di 17,283.

Il personale sanitario esercente legalmente un ramo qualunque dell'arte salutare nel Saluzzese componevasi nel dicembre del 1849 di 42 dottori in medicina, di 18 dottori in chirurgia, di 16 dottori esercenti le due facoltà, di 13 chirurghi approvati, di 79 flebotomi, di 2 dentisti, di 2 ernisti, di 18 levatrici e di 60 farmacisti.

ISTRUZIONE PUBBLICA. — L'istruzione elementare conta in questa provincia scuole pubbliche maschili 103 e femminile 19; private, maschili 24 e femminili 23; cioè un totale di scuole elementari 169.

Il numero e la condizione personale dei maestri e delle maestre di scuola pubblica e privata, sono come segue:

Maestri di scuola pubblica: laici 57, ecclesiastici 39, addetti a corporazioni religiose 7; totale 103;

Maestre di scuola pubblica: secolari 17, addette a corporazioni religiose 2; totale 19;

Maestri di scuola pubblica approvati 81, non approvati, ossia non muniti di patente di idoneità, 22, totale 103;

Maestre di scuola pubblica approvate 12, non approvate 7;

Maestre di scuola privata approvate 21, non approvate 2.

Il numero medio degli alunni delle scuole pubbliche maschili in estate è di 2688, in inverno di 4668, media 3663; delle scuole femminili in estate è di 638, in inverno di 1097, media 866. Quanto alle scuole, private, le maschili sono fre-

quantate in estate da 198 alunni, in inverno da 428; media 310; le femminili in estate da 618, in inverno da 751; media 731. Il totale generale degli alunni dei due sessi che frequentano le scuole elementari pubbliche e private è in estate di 4103, in inverno di 6921.

Ora che abbiamo conosciuto il numero delle scuole, dei maestri e degli alunni, passiamo a vedere il profitto che ritrasse la popolazione dall'istruzione elementare, e in questa bisogna ci soccorreranno i recenti dati uffiziali. (*Censimento della popolazione, per l'anno 1848*, fascicolo II. Torino, 1853).

Popolazione della provincia distribuita secondo l'istruzione nel leggere e nello scrivere:

Sanno leggere e scrivere, maschi sotto ai 20 anni 9375, sopra ai 20 anni 18,089; femmine sotto ai 20 anni 2258, sopra ai 20 anni 3402;

Sanno soltanto leggere maschi sotto i 20 anni 3183, sopra i 20 anni 1041; femmine sotto i 20 anni 2723, sopra i 20 anni 3287.

Non sanno nè leggere nè scrivere, maschi sotto ai 20 anni 21,660, sopra ai 20 anni 27,978; femmine sotto ai 20 anni 27.748, sopra ai 20 anni 36,316.

L'istruzione secondaria conta sette istituti, cioè un collegio colla filosofia per ogni 148,412 abitanti, un collegio colla retorica ed umanità per ogni 74,086 abitanti, un collegio colla grammatica per ogni 37,028 abitanti, ed una scuola inferiore per ogni 21,489 abitanti. Vengono tutti mantenuti dei comuni, fuorchè uno che è sussidiato dallo Stato.

Diocesi. — Sono assegnate 89 parrocchie alla diocesi di Saluzzo, le quali dividonsi in 13 vicariati foranei, nove dei quali con 38 comuni sono compresi nella provincia, oltre ad una parrocchia in quella di Pinerolo, e di altri quattro con 21 comuni in quella di Cuneo. V'ha un' unica abazia detta di S. Maria di Caramagna. Fra le parrocchie della provincia se ne contano 62 di libera collazione ed una di nomina pontificia; le altre 17 sono di patronato del re, di corpi morali o di privati.

I benefizj e le cappellanie laicali, non contati quelli dei canonici della cattedrale e delle tre collegiate, sommano ad 80. Il numero totale delle persone spettanti al clero regolare ascende a 130; nel 1838 il clero secolare numerava 468 fra canonici, parroci, vice-curati ed altri sacerdoti; il

numero dei chierici era di 139; ma d'allora in poi il loro numero si è notevolmente accresciuto.

Un giornale, solito a propugnare gl'interessi clericali, quando si parlò d'incamerare il patrimonio proprio del clero pubblicò una statistica delle rendite ecclesiastiche dalla quale, se conscenziosa, risulterebbe che nella provincia di Saluzzo ha il clero un'annua rendita di lire 324,808. 10. provenienti dal suddetto patrimonio proprio; ben inteso che non si comprendono in questa somma le spese di culto ordinarie e straordinarie pagate dai comuni, le annualità corrisposte dall'erario e le rendite iscritte al debito pubblico.

Lo spirito di parte, diceva quel giornale, che toglie il ben dell'intelletto, si compiace a magnificare questa ricchezza con delle ipotesi affatto irragionevoli.

PUBBLICA BENEFICENZA. — Gl'instituti pii di questa provincia sono in considerabile numero e convenientemente dotati.

In ogni comune è eretta una congregazione particolare di carità, la cui amministrazione è affidata ad un numero di membri nati ed elettivi proporzionati alla popolazione.

Nelle città di Saluzzo, Savigliano e Racconigi, e ne' luoghi di Cavallermaggiore, Costigliole, Revello e Scarnafigi la congregazione di carità è unita allo spedale degl'infermi esistenti in ognuno di quei luoghi.

In Saluzzo ed in Savigliano, dove hanovi altre opere pie, sono le diverse amministrazioni separate.

In Cavallermaggiore poi, nonchè in Racconigi e Scarnafigi le congregazioni di carità amministrano egualmente le rendite dei monti di pietà, di opere per doti, e per altre pie istituzioni, ma di ognuna tengono conti particolari.

Gli spedali sono: in Saluzzo il regio spedale di Sant'Antonio abate fondato dai marchesi di Saluzzo nel 1378; in Cavallermaggiore lo spedale detto di Carità o degli Infermi fondato nel 1788; in Costigliole lo spedale degl'Infermi fondato nel 1821; in Racconigi lo spedale Spada, fondato nel 1712 da Giovanni Angelo Spada dei signori di Cavallerleone, al quale stabilimento nel 1739 fu unito lo spedale della confraternita di Santa Croce; in Revello lo spedale degl'Infermi eretto nel 1816; in Savigliano lo spedale maggiore degl'Infermi sotto il titolo di Maria Santissima dell'Annunziata, esistente da tempi

antichissimi, ch'ebbe nuova forma ad insinuazione e per autorità del duca Emanuele Filiberto; e finalmente in Scarnafigi lo spedale di Carità, aperto nel 1780 coll'unione di parecchie opere pie precedentemente separate.

Il numero totale dei ricoverati in questi instituti è di circa 5000 infermi.

Savigliano ha pure uno spedale di cronici fondato nel 1820.

Quattro sono i monti di pietà; quello di Saluzzo fondato nel 1771, quello di Cavallermaggiore eretto nel 1628, quello di Raconigi, istituito nel 1788 e quello di Savigliano fondato nel 1608.

Quanto agli ospizj di carità non havene in Saluzzo, che ricovera povere figlie nate nella provincia orfane di padre e di madre o di uno di essi: fu eretta nel 1782; uno in Savigliano, in cui si ritirano poveri giovanetti dell'età di dieci anni ed uno in Paesana fondato nel 1747 pel ricovero di poveri infermi, derelitti e ramminghi.

Di ritiri o conservatorj delle orfane ne conta uno Saluzzo, eretto nel 1729, ed uno Savigliano fondato nel 1631.

Fra le poche città del Piemonte nelle quali sono state erette le case dette delle Rosine, si contano Saluzzo e Savigliano; vi si accettano le povere zitelle abbandonate, ancorchè non orfane, di qualunque paese siano, sane, robuste, non minori d'anni tredici nè maggiori d'anni venti, munite di un corredo di lire 200 circa, e purchè paghino nel loro ingresso nell'opera lire 109 per la pensione del primo anno.

Parecchie congregazioni di carità accordano l'alloggio ad alcuni poveri nelle case che sono di spettanza degli stessi

pii instituti. Altre pagano per i poveri in tutto od in parte la pigione delle camere da essi occupate.

Godono generalmente di un simile beneficio le donne vedove o le figlie nubili orfane ed abbandonate, i vecchi, ecc., ai quali pure si somministrano di preferenza vestiario, pane, medicinali, sussidj in danaro, ecc.

Finalmente suole taluna delle mentovate opere pie tenere in camera a ciò destinate qualche infermo, al quale si porgono i necessarj soccorsi.

Le fondazioni per doti distribuiscono a un dipresso doti 124, che fra tutte importano la somma di lire 46,000 circa. Codeste opere pie sono sei in Saluzzo, una a Brondello, una a Caramagna, due a Cavallermaggiore, una a Genola, una a Manta, due a Martiniana, due a Murello, una a Paesana, sei a Raconigi, una a Revello, una a Ruffia, quattro a Savino, tre a Scarnafigi ed una a Verzuolo.

Sono ancora alcune altre opere di beneficenza per oggetti diversi; cioè l'opera Ormazzano, fondata nel 1706, che distribuisce pensioni o sussidj a persone ecclesiastiche parenti del fondatore ed elemosine ai parenti poveri dello stesso fondatore; l'opera Conti, fondata nel 1767, che distribuisce pensioni ad ecclesiastici e sussidj per mantenere i giovani alla scuola, e per far loro imparare un'arte o un mestiere; e l'opera Gantier, fondata nel 1816, i cui redditi si convertono in gran parte a beneficio di quel maggior numero di figli maschi nativi di Scarnafigi e poveri, affinchè possano attendere alla scuola, scienza a professione ed arte o mestiere ch'è di loro scelta.

Il reddito delle opere pie sopra indicate era nel 1854 come segue:

Spedali degl' infermi . . . . .	Lire	471,608. 47
Spedale dei cronici di Savigliano . . . . .	"	42,000. 00
Monti di pietà . . . . .	"	15,810. 98
Ritiri delle orfane . . . . .	"	27,167. 52
Ospizio di carità di Savigliano. . . . .	"	10,180. 65
Rosine in Savigliano. . . . .	"	480. 00
Congregazione di carità . . . . .	"	73,171. 64
Fondazioni per dote . . . . .	"	9,925. 76
Opere pie per altri oggetti diversi . . . . .	"	8,875. 82

Totale, lire 519,588. 61

Da cui dedotte per carichi fissi, contribuzioni, riparazioni, spese di coltivazione, ecc. " 73,472. 08

Restano, lire 245,916. 53

I fanciulli esposti erano prima del 1800 unicamente a peso delle opere di beneficenza e della pubblica carità nei luoghi dove venivano trovati.

Al tempo dell'amministrazione francese venivano essi ritirati negli spedali di Saluzzo e di Savigliano, e così si continuò a praticare fino al 1814, nel qual tempo prese a ricettarne anche lo spedale di Racconigi; ma nel 1824 venne stabilito un solo ospizio in Saluzzo, al quale sono diretti tutti i trovatelli della provincia.

La media dei trovatelli a carico dell'ospizio in ogni anno è di 714, quella delle morti di 86 e la media della spesa totale è di lire 40.024. 85. Presi in massa viene ognuno a costare l'annua media somma di lire 86. 05.

**COSTUMI.** — In qualche terra nella parte occidentale della provincia se viene pubblicamente a sapersi che una donna abbia battuto o schiaffeggiato il proprio marito, la poveraglia si raguna e costringe il vicino più prossimo alla casa del battuto a salir sopra di un asino ed a tenerne la coda in mano, e tutti i pezzenti lo accompagnano in giro pel paese. Terminata la passeggiata, si fermano nella piazza, e consumano in cibo e bevanda il denaro raccolto dagli spettatori. Fra quegli spiantati havvene sempre uno che, assumendo il titolo di capo, precede trionfalmente assiso od in piedi sopra un carro tirato da asini, e legge al pubblico un discorso nel quale avverte i mariti di non lasciarsi picchiare dalle mogli, se non amano simile festa.

Queste ragunanze sono spessissimo impedita dalla pubblica podestà.

In occasione di matrimonj conservansi da gran parte dei contadini saluzzesi le usanze de' Romani, con far precedere al gioviale convoglio una conocchia coperta di lana o di lino, ecc.

In alcune borgate, massime del mandamento di Sampeyre, se abbiassi a condurre un bambino al fonte battesimale, il padrino che lo porta suolsi porre un fazzoletto bianco sulle spalle.

In alcune parrocchie dello stesso luogo si danno tre tocchi di campana se nasce un maschio e due soli per una femmina.

**DIALETTO.** — In tutta la provincia parlasi il dialetto piemontese, ma con gradazioni e caratteri differenti.

Le varietà principali s'incontrano presso gli abitanti delle valli e delle montagne.

Nelle comunità di Ponte Chianale, Bel-lino e Castel-Delfino parlasi un linguaggio

corrotto che sa dell'italiano e del francese ed ha molta rassomiglianza con quello dei comuni delle vicine frontiere di Francia.

In Sampeyre il dialetto varia soprattutto da quello della inferior valle per la pronunzia e per le strane parole che vi si aggiungono; anzi in certe borgate parlasi così stretto che a stento puossi intendere.

Nel rimanente della stessa valle il dialetto comincia ad avvicinarsi a quello della pianura, che consiste quasi unicamente nella pronunzia delle voci ora con maggior prestezza ora più adagio, e nel proferire le voci o più strette o più aperte od a quanto prolungate.

Dicesi che Saluzzo è la città del S perchè termina con questa lettera la seconda persona dell'indicativo tanto presente che pendente dei verbi; *passes, passaves* per *passi e passavi*.

Nei tre comuni superiori della valle di Po il dialetto differisce da quello delle comunità inferiori nella stessa valle; inferiormente poi a quei tre comuni il dialetto si avvicina di nuovo a quello del capoluogo della provincia; sonvi però alcune parole od espressioni proferite con particolare pronunzia.

Nei monti di Barge e principalmente sul Mombracco e sue dipendenze, e nella borgata del Villar di Bagnolo, la variazione della pronunzia è talmente notevole che sembra si parli un altro dialetto: il linguaggio di quegli abitanti è una continua cantilena assai disagiata all'udito: appoggiano essi moltissimo sulle consonanti, come se fossero quattro o cinque insieme unite, e lo stesso fanno per le vocali che danno termine alla parola. Ma nel rimanente dei territorj di queste due terre verso il piano, lieve è il divario col dialetto di Saluzzo, per quanto concerni i vocaboli, le espressioni, l'accento, ecc., con però qualche non leggiera differenza nella conjugazione dei verbi.

**MANDAMENTI.** — I quattordici mandamenti componenti questa provincia sono:

Saluzzo.  
Barge.  
Cavallerinaggiore.  
Costigliole.  
Moretta.  
Paesana.  
Racconigi.  
Revello.

Sampeyre.  
Sanfront.  
Savigliano.  
Venasca.  
Verzuolo e  
Villanuova-Solaro.

**GUARDIA NAZIONALE.** — La forza della milizia cittadina in servizio ordinario è di uomini 11.933 e di 8907 nella riserva, cioè un totale di 17.842, per tutta la provincia, divisi in 4 battaglioni e 98 compagnie. Il totale dei fucili ritenuti dalla guardia nazionale è di 6662.

**SALUZZO (MANDAMENTO DI).** Confina a levante con quello di Savigliano, a mezzodi con quelli di Verzuolo e di Venasca, a ponente con Sanfront e Revello ed a tramontana con Moretta e Villanuova-Solaro.

Popolazione 18.888.

Casè 1526.

Famiglie 4216.

La superficie del territorio mandamentale è di chilometri 120. 32.

Il Po bagna l'estremo confine del territorio di Saluzzo verso ponente e tramontana, il Bronda scorre nei tre piccoli comuni della valle cui dà il nome e nella parte occidentale del territorio di Saluzzo, e la Varaita bagna la valle di Lagnasco nella sua parte orientale.

Contengono in questo mandamento i cinque comuni seguenti:

Saluzzo.  
Brondello.  
Castellar.  
Lagnasco e  
Pagno.

La situazione delle terre della pianura di questo mandamento è dominata principalmente al nord-ovest, ed in parte anche verso l'est, dalle colline adjacenti.

Dalle terre della pianura raccogliasi copia di cereali, di canapa e di vino; v'han pure molti gelsi. I terreni coltivati a vite, in collina soprattutto, producono molto vino; nella valle di Bronda, per la sua posizione dove al sud dove all'ovest, i vini riescono migliori che altrove, e sono in voce i chiamati *pellaverga* e *nebbiolo*.

L'alta collina è popolata di non pochi boschi di castagno selvatico, da quali ritraggonsi i pali per le viti della collina medesima e del piano. La legna da ardere

è somministrata dalle vicine valli di Po, della Varaita e della Bronda.

L'irrigazione nelle pianure di Saluzzo e di Lagnasco è derivata dal fiume Varaita: a tale irrigazione devesi attribuire la fertilità delle terre prative, rimarchevole in parecchi siti.

**SALUZZO.** Città, capoluogo della provincia e del mandamento, dista 11 ore dalla capitale.

Popolazione 14.438.

I militari di presidio ed altri che hanno in questa città dimora accidentale, sommano a 1039 da aggiungersi alla popolazione stabile sopraindicata.

Saluzzo è collegio elettorale composto di sette comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 23.663, dei quali sono elettori iscritti 483.

Questa città giace ai gradi 44° 58' 28" di latitudine boreale ed ai 8° 8' 38" di longitudine orientale.

È edificata in parte sul pendio di un colle, ove era altre volte costrutta quasi per intero, ed in parte sul piano rivolto a greco-levante.

La collina è una continuazione di quella che si dirama dalla destra della valle di Bronda ed ha termine nei monti che presso Piasco danno fine alla riva sinistra della Varaita.

Nel suo complesso la città figura un triangolo sferico dell'altezza di metri 600 sopra una base di metri 1200.

Lo speciale territorio del comune di Saluzzo ha un'estensione di gior. 22,092,63, cioè ettari 8397. 35; 8471 giornate sono in collina, il rimanente in pianura; vi hanno sul complesso 1092 giornate a boschi.

Il Po bagna l'estremo confine del territorio della città capoluogo verso ponente e borea; vi scorrono pure il Varaita ed alcuni rivi dedotti da esso, cioè il rivo Tagliata ed il rivo Torto, i quali si dividono in diverse bealere denominate Merdarello, Marchise, Mattona, ecc.

Il territorio della città viene attraversato da quattro strade provinciali, cioè da quelle di Torino, di Alba, di Cuneo e di Pinerolo. Delle strade comunali che mettono ai vicini paesi sono le principali quelle per Torre S. Giorgio, per Revello, per Castellar, per Scarnaigi, per Lagnasco, per Villafalletto (provincia di Cuneo) per Cardé e per Verzuolo.

L'abitato della città era in antico molto più vasto, imperciocchè estendevasi sino

al più alto della collina e ricettava meglio di 30,000 abitanti; tale popolazione nel 1630 era ridotta a non più del sesto a motivo delle guerre e delle frequenti pestilenze.

Era Saluzzo cinta di mura e di fortificazioni, con larghi fossi, siccome tuttora scorgesi dai ruderi rimasti in alcuni siti e dalle case poste sull'alta collina, in un rialto della quale torreggiava il castel Soprano, fondato dal marchese Tommaso I e detto dai villici Castel Soè, stato distrutto nel 1541. Quel castello serviva di fortezza a coprire, in difesa, il sottostante castello, situato nella parte elevata della città, a metri 509 sopra il livello del mare, scendendo il Vassalli (*Memorie dell'Accademia di Torino*). Tale cifra però non sembra corrispondere a quella del Casalis, che determina l'elevatezza dell'abitato di Saluzzo sopra il livello del mare a metri 566 nella parte che giace al piano, ed a metri 419 nella parte montuosa; nè vi corrisponderebbe la cifra del Bartolomeis, che dice questo capoluogo di provincia trovarsi a metri 287 sopra il livello del mare. Tali differenze dipendono forse dal non essere indicati con precisione in questi due autori i punti ai quali le sopra indicate altezze si riferiscono.

Fra i sacri edifizj di questa città premezzia la cattedrale eretta nel 1480, di architettura semi-gotica, avente colonne di marmorarissimo e statue colossali di egregi artefici. In essa conservasi il capo del martire tebeo S. Giaffredo, patrono della città e della diocesi. Il campanile fu costruito nel 1771; la sua altezza, compresa la croce da cui è sormontato, si eleva a metri 64 sopra il terreno sottostante, ed a metri 200 sopra il livello del Mediterraneo, giusta le misurazioni del R. Corpo di Stato maggiore generale piemontese (*V. le Alpi che cingono l'Italia*).

La chiesa di S. Bernardo ha varj monumenti d'arte che la fregiano, fra' quali i sepolcri eretti alla memoria di Francesco della Torre dei conti di Luserna, del conte Annibale della Torre e d'Eleonora Rosengo sua sposa.

Anche nella vicina chiesa di S. Domenico sono da ammirarsi alcuni magnifici mausolei, nonchè la cappella del Santo Sepolcro, ridotta ad uso di coro, veramente ammirevole per la sua struttura e per gli ornamenti di singolare finezza formati con pietra di colore quasi verdognolo, la quale è creduta una specie di pietra ollare. Bellissimo è pure il mausoleo

di marmo bianco che sorge nel coro stesso, con sette statue, e dedicato nel 1804 al marchese Lodovico II dalla consorte sua Margherita di Foix, Grandioso è pure il mausoleo che sorge nella gran sala detta il Capitolo, eretto al celebre Galpazzo Cavazza, vicario generale del marchesato.

Nel convento attiguo alla predetta chiesa di S. Domenico abitavano i padri Predicatori, chiamati in Saluzzo dal marchese Manfredò nel 1511: i quali vennero soppressi nei primi anni di questo secolo, del pari che i conventuali che stavano in S. Bernardo e gli Agostiniani calzati che uffiziavano la chiesa or demolita di S. Agostino. Fra le famiglie mendicanti gli Agostiniani scalzi possedevano S. Nicola, gli Osservanti S. Bernardino, il convento de' quali sorge sulla collina in distanza di 400 metri dalla città, e i Capuccini un convento che portava il loro nome. Tre pure erano i monasteri di religiose, le Cisterciensi cioè di Riffredo, quelle dell'Annunziata, che abitavano la casa che ora serve di orfanatrofio, e le Clarisse con monastero e tempio attiguo che furono demoliti.

Esisteva in Saluzzo anche una casa di gesuiti, stabilitasi verso il 1773, ma il comune possiede ora quel vasto e comodo fabbricato. In una delle sue sale è conservata con somma cura la completa raccolta delle opere stampate in Parma dall'insigne tipografo saluzzese Bodoni. L'antico palazzo civico trovavasi sulla pubblica piazza nella città alta; ma venne alienato nel 1801, come troppo angusto ed incomodo. Anche il vicino grandioso castello, considerato inutile come fortezza, cambiò provvidamente di destinazione servendo per casa di reclusi. Quel vastissimo edificio, che andava in total rovina, venne restaurato dal 1826 al 1828; è capace di quattrocento e più reclusi. La quasi totale ricostruzione di questo edificio costò 400,000 lire circa.

Altri edifizj ragguardevoli sono: la torre del comune, antica e di ardita e peregrina forma, situata a poca distanza della fontana chiamata Drancia, che scende dai colli superiori per mezzo di un magnifico acquedotto; il seminario vescovile, capace di novanta alunni; il collegio delle scuole regie, con gabinetto fisico; un altro convitto per ottanta alunni, e il teatro di elegante semplicità, con tre ordini di palchi, capace di ottocento spettatori.

Quest'ultimo edificio, condotto a termine nel 1829, mostra nel sipario rappresen-

tate le celebri avventure di Griselda, che diè prova di rara umiltà e rassegnazione nel saluzzese castello, e la cui storia, cantata prima dai trovadori francesi, debbe le sue grazie ed il vivo interessamento che eccita al nostro Boccaccio (Novella ultima).

Nel palazzo attiguo al teatro venne istituita nel 1828 un'Accademia filarmonica.

Sulla collina trovansi parecchie amene ville, fra le quali sul colle che conduce verso Manta il Belvedere o villa Radicati, che servì al P. Beccaria per determinare l'arco del meridiano di Torino; ivi sorge un bel palazzo fatto edificare da Carlo Birago, governatore di Saluzzo nel 1872; e nel colle che volge verso la valle di Bronda, la villa Bramafarina, della famiglia Saluzzo di Monesiglio, celebre per le esperienze ivi fatte dal conte Angelo, primo dei fondatori della reale Accademia delle scienze di Torino.

Di non minore rinomanza per aspetto pittorico sono i colli di Saluzzo, ove stava il sopraindicato castello Soprano o Soè, ed altri dei dintorni da cui si domina gran parte del Piemonte.

Nel territorio, cioè in distanza di due miglia dalla città verso notte, vi è un quartiere detto di Cervignasco: fu antico feudo dei Lunelli e poscia delle famiglie Saluzzo di Monesiglio e di Monterosso; passò in parte dappoi alla famiglia Della Chiesa, cui furono pure allora uniti altri tenimenti feudali spettanti alla famiglia Saluzzo della Manta e di Verzuolo: cioè quello della Torrazza o Torre della Gergola, situata sulla destra della strada provinciale da Saluzzo a Torino; e quello detto delle Prese di Sant'Eusebio a sinistra della strada di Saluzzo a Villafalletto, entrambi ad un miglio circa di distanza dalla città.

La città di Saluzzo ha il titolo di contezza di Santa Croce, feudo del suo territorio statole conceduto per investitura del 1716.

CENNI STORICI. — Poche e mal sicure sono le notizie sulle vicende degli antichi abitatori della regione saluzzese; si sa per altro indubitabilmente che le valli di Po, di Varaita, di Macra e di Grana colle superiori Alpi e colle attigue pianure inferiori furono popolate dai Liguri Vagienni.

I Liguri, sotto diverse denominazioni, occupavano in Italia quasi tutto il paese posto fra le Alpi, il mare e l'Arno: le terre della provincia saluzzese, ed anche

di alcuni luoghi ad essa finitimi, facevano parte verosimilmente della Liguria mediterranea, così chiamata dal Micali (*L' Italia avanti il dominio dei Romani*, parte I, capo I).

Si sa parimenti che fra i Vagienni furono famosi e celebrati i Liguri Montani, così denominati dal loro soggiorno in luoghi alpestri e montuosi, e tali appunto sono le valli ed alpi sopra indicate, dove per lunga pezza si mantennero liberi ed indipendenti dai Romani, sotto il dominio de' quali non passarono che nel consolato di Marco Fulvio, nell'anno di Roma 630. Si sa del pari che queste terre, insieme alle altre di Piemonte, furono comprese sino ai tempi d'Augusto nella Gallia chiamata Cisalpina.

Prima però che i Liguri venissero assoggettati alla potenza romana, la storia ricorda varie discese di barbari in Italia dalle Alpi propinque al Monviso, quella specialmente dei Galli, comandati da Belloveso. Dopo di essi credesi che qui siano passati i Gallii Saluvii, venuti di Provenza, una parte de' quali si fermarono nelle contrade piemontesi e si mescolarono colla popolazione indigena. Anche la famosa discesa di Annibale in Italia, giusta l'opinione di parecchi scrittori dei secoli di mezzo sembra avvenuta presso il Monviso. I Liguri divennero tosto alleati ai Cartaginesi vincitori dei Romani. Il sito però del passaggio di Annibale non può determinarsi con precisione; come pure nulla di determinato e di ben certo può asserirsi riguardo alle vie aperte da Pompeo il Grande e da Giulio Cesare attraverso le Alpi del Piemonte per recarsi il primo nella Spagna ed il secondo nelle Gallie.

Quando in tempi posteriori Ottaviano Augusto debellò molti dei popoli che abitavano le Alpi, tra' vinti non si trovarono compresi gli abitatori di queste Alpi, allora soggetti al principe Cozio, alleato di Augusto, dal cui nome quelle che si estendono dal Monviso al Menconisio, lasciarono il nome di Torinesi, trassero la appellazione di Cozie. Allora questi popoli ottennero i privilegi della cittadinanza romana; sotto l'impero poi di Nerone, fosse mancata la stirpe del re Cozio, che aveva ricevuto per sé o discendenti il titolo regio, e per altre cause, venne il Saluzzese unito a Roma nella condizione di provincia.

Le iscrizioni e le monete trovate in molti luoghi di questa regione e che con-

tinuamente si rinvengono in diverse parti del territorio, principalmente ne' luoghi di Cervignasco, Paracollo, Piasco, Pagno, Revello, Martiniana, Verzuolo, Sanpeyre, Villanova Solaro, Scarnafigi e Crissolo, fanno conghietturare con fondamento che le terre ora componenti questa provincia fossero grandemente frequentate dai Romani.

Sono pure nella provincia alcuni luoghi de' quali si sa l'antica denominazione, com'è la terra di Envic, presso cui erano le *Alpes Inviae*, secondo Denina, o che chiamavasi in *Vibiis*, secondo Durandi. Vuolsi pure da questo scrittore che *Vibiforum* fosse presso Staffarda, cioè in vicinanza di quell'agro de' Forovibiesi dove al dire di Plinio, ascendeva il Po le sue acque, come oggidì ancora le asconde in parte.

Estendendo il cristianesimo le sue conquiste, penetrò in queste Alpi, ov'ebbe martiri e confessori. Ricordasi tuttavia essere periti in esse alcuni militi della legione Tebea, che ottenne la corona del martirio sotto Diocleziano e Massimiano, fra' quali si nominano S. Costanzo, martirizzato presso il Villar detto di S. Costanzo, in prossimità di Dronero; e S. Chiaffredo, che fu morto presso Crissolo. Il primo fu dappoi il santo patrono del marchesato di Saluzzo, e parecchie monete dei marchesi saluzzesi portano nel rovescio la leggenda *Sanctus Constantius*, e talune anche l'effigie del santo.

De' tempi della caduta dell'impero romano poco si sa relativamente al Saluzzese; ma sì molte conghietture si hanno intorno ai luoghi delle Alpi pe' quali passarono i Goti rotti da Stilicone presso Pollenzo, e sulle discese di Alarico, dei Borgognoni e dei Franchi comandati da Teodoberto re di Austrasia. Nè più si sa circa la dominazione degli imperatori greci in queste valli ed alpi, e circa le calate frequenti dei Galli comandati di Childelberto. Oscure sono pure le imprese dei Longobardi in queste terre; hannosi però monumenti di quell'età, ed iscrizioni longobarde furono trovate in un colle di Saluzzo e nelle vicinanze di Staffarda, nonchè presso la città di Busca nella vicina provincia di Cuneo; e restò la memoria delle chiese e de' monasteri fondati dai Longobardi, ricordandosi il monastero di Pagno fondato dal re Astolfo, il priorato di Falcetto, dipendenza di Verzuolo, ed il monastero di Villar S. Costanzo, eretto da Ariperto II.

Dopo la caduta dei Longobardi, il cui ultimo re Desiderio, vuolsi dopo lunga cettività in Francia che venisse a terminare i suoi giorni in Paesana, come pretendesi che trovasse asilo in Pagno la regina Gerberga, vedova di Carlomanno: succeduta la dominazione di Carlomagno, ritorna a farsi oscurissima la storia di questo paese; perocchè gli stranieri di Francia, cioè Carlomagno e i suoi discendenti, peggiori dei Longobardi, non vi lasciarono neppure monumenti della loro pietà, essi che pur dovevano tanto al capo supremo della chiesa, come ne avevano lasciati i Longobardi tristemente rimcrati del non essere stati più barbari e più irreligiosi.

Fu creduto che a' tempi di Carlomagno e de' suoi successori anche Saluzzo desse il nome ad un marchesato, fra i cui signori vengono nominati Protado I e Protado II (che si suppongono vissuti ai tempi di Lodovico Pio e di Carlo il Calvo) ed il forse fovoloso marchese Gualtieri, nome reso notissimo da una lettera del Petrarca e da una novella del *Decamerone* del Boccaccio, in cui si descrivono le vicende della Griselda, che da taluno degli storici piemontesi si volle nata in Villanovetta.

Ricordano pure le storie che in tempi anteriori al mille, forse del 906 al 972, ebbero luogo in Piemonte le scorrerie de' Saraceni di Frassinetto, i quali saccheggiarono i monasteri di Pagno e di Villar S. Costanzo, e probabilmente furono essi che diroccarono un vecchio castello esistente in Saluzzo.

Discendendo a tempi più vicini, erdesi con miglior ragione che le terre di questa provincia facessero parte del contado detto d'Auriate o di Auretite, che estendevasi dal Monviso al colle delle Finestre. I signori d'Auriate, a noi conosciuti, datano dal 906, e sono un conte Rogerio primo, a cui successe Ardoino, padre di Manfredo I e questi di Manfredo II, chiamato anche Odelrico, Olrico o Magnifredo: a cui nel 1001 vennero confermate dall'imperatore Ottone III molte terre del Piemonte, fra le quali Revello e Barge. Da Odelrico Manfredo nacquerò Immilla, duchessa di Torino, ed Adelaide; quest'ultima alla morte del padre divenne signora di Auriate, e trovasi qualificata da molti come marchesana di Saluzzo. Maritata Adelaide in terze nozze con un marchese Oddone, figliuolo del conte Umberto I di Savoia, detto Bacciamauo, ebbe

due figli, Pietro ed Amedeo, il primo dei quali sposò Agnese, figliuola di Guglielmo, conte di Poitù, a cui nacquero due figlie, Agnese ed Alice, la prima delle quali fu sposa di Federigo di Mombelliard, conte di Luccumburgo, e la seconda di Bonifacio di Savona o del Vasto, che fu primo signore di Saluzzo, quantunque non ne prendesse il nome.

Questo Bonifacio era figlio di Teottone marchese di Monferrato, e sposando la seconda figlia del marchese Pietro ebbe le terre che già spettavano alla contessa Adelaide morta nel 1091.

Umiliandosi a Corrado, figlio dell'imperatrice Berta e di Arrigo IV, avrebbe egli, secondo alcuni, ottenuto fra i contendenti alla successione della suddetta contessa per via di negoziati, le terre chiamate poscia marchesati di Saluzzo e di Busca.

Morto il marchese Bonifacio, e lasciati sette figli, questi nel dividere il paterno retaggio assegnavano al primogenito Manfredo la villa di Saluzzo col suo castello e col suo distretto, compreso fra le Alpi, i limiti del fiume Stura ed il contado di Bredulo.

I fratelli condividenti portavano tutti il titolo di marchesi del Vasto, ed ognuno vi aggiunse poscia quello del marchesato assegnatoli.

Così Manfredo I cominciò a chiamarsi marchese di Saluzzo, e tant'esso che alcuno de' suoi successori continuaronsi a denominarsi pure marchesi del Vasto.

Investiture molteplici ai vassalli, esenzioni o privilegi alle varie comunità del marchesato, donazioni alle chiese, fondazioni di conventi ed abazie sono i principali e quasi gli unici documenti che ci rimangono del primo dominio di questi marchesi.

In molti atti però degl'imperatori di Germania, in occasione delle loro venute in Italia, si vedono figurare i marchesi di Saluzzo.

Federico Barbarossa comprendeva Manfredo II negli articoli di pace stipulati in Venezia nel 1177, e nel 1184 nel trattato di pace di Norimberga annoverava fra suoi amici i marchesi del Vasto; e Ottone IV nel 1210 investiva lo stesso Manfredo II di alcune terre e lo eleggeva procuratore dell'Imperio nell'alta Lombardia, cioè nel Piemonte.

I marchesi di Saluzzo dominarono assoluti: da essi partivano gli ordini, gli editti e le facultà che si concedevano ai comuni di formarsi i propri statuti.

Il privilegio degli statuti venne accordato alla città di Saluzzo nel 1324 dal marchese Manfredo IV e rinnovato nel 1480 dal marchese Lodovico II.

La giustizia era amministrata da un podestà scelto per un anno fra le persone di spada o di toga, con appello ad un giudice maggiore, ufficio questo che sotto Manfredo IV divenne la prima dignità del paese, poichè dava il titolo di vicario generale del marchese.

A mezzo di alleanze, conquista, investiture e scavigj all'Impero, i marchesi allargarono di tanto la loro signoria, che nel secolo XIII e nel principio del XIV poterono gareggiare in potenza e forza coi marchesi di Monferrato, cogli Astigiani, ecc.

Il marchesato abbracciava meglio che dugento terre e castella, cioè tutta l'attuale provincia Saluzzese, nonchè parte delle provincie di Cuneo e di Alba; e fu tempo in cui furono soggette ad esso anche Cuneo, Fossano, Mondovì, Alba, Cherasco, ecc., e perfino alcune terre dell'Astigiano e del Monferrato.

Discordie di famiglia e la perdita della valle di Stura e di altre terre, di cui ebbe ad impadronirsi Carlo duca d'Angiò, fecero scadere la potenza dei marchesi di Saluzzo verso la metà del secolo XIV.

Le discordie insorsero nel 1323 tra Federico, figlio di primo letto di Manfredo IV, e Manfredo figlio di questo nato da un secondo matrimonio, a cagione del testamento paterno che preferiva nella successione il secondogenito al primogenito, dal che nacque crudel guerra civile nonchè la rovina di varj luoghi e castelli.

Nel 1344 Manfredo, entrando in Saluzzo, vittorioso per gli ajuti del principe Giacomo d'Acaja e del senescalco del re Roberto di Napoli, e per la cattura di Tommaso II figlio di Federico, fece ardere e saccheggiare la città: si diede anche fuoco agli archivi pubblici (1) e marchionali, e venne diroccato e spianato il superiore antico castello di Saluzzo e con esso il borgo che vi era unito.

Fu irreparabile la piaga fatta da queste civili discordie.

I marchesi furono costretti a prestar omaggio quando ai conti poscia, duchi,

(1) Anche in tempi posteriori seguirono incendi dei pubblici archivi saluzzesi. Nel 1542 una mano di soldatesche comandate da Lelio Guasco, vescovo di Alessandria, dopo saccheggiata la città, rapì, laccerò e distrusse pressochè tutti i registri e le carte esistenti nel palazzo del comune.

di Savoja, ora ai principi d'Acaja, ora ai delfini di Vienna, ora ad altri potenti: omaggio che costò caro a' principi saluzzesi, perciocchè il loro marchesato poco per volta si ridusse dalle dugento terre di cui si componeva a sole sessantaquattro, ed il meglio ed il buono della pianura, e perfino alcuni luoghi vicinissimi a Saluzzo, finirono per essere uniti al dominio della casa sabauda.

Le quistioni d'omaggio che dappoi insorsero cagionarono assai spesso fastidj e guerre al marchesato.

Nel 1463 il marchese Federico II è spodestato di Barge, Revello e Racconigi dal conte Verde e da Giacomo d'Acaja, dopo essere stato assediato strettamente in Saluzzo, vinto e costretto a prestare omaggio al conte di Savoja per tutte le terre del marchesato.

Nel 1413 il marchese Tommaso III deve prestare omaggio nuovamente di tutte le sue terre al conte di Savoja, e di alcune in particolare al principe di Acaja, perchè l'uno e l'altro gli assediane la città e l'espugnano.

Nel 1487 Lodovico II marchese è costretto a rifugiarsi in Francia, perchè Carlo duca di Savoja con 30,000 soldati stringe d'assedio Saluzzo; i cittadini si difendono con valore, ma dopo tre mesi d'assedio vengono a patti.

Per francarsi da quelle prestazioni di omaggi i marchesi di Saluzzo si rivolsero ai delfini di Vienna, cedendo loro le terre poste nell'alto della valle di Varaita, e poscia ai re di Francia; ma quei delfini e quei re furono pronti a ricevere ma tardi e scarsi a dare, cosicchè i loro soccorsi riuscirono quasi sempre di nessuna efficacia. anzi tornarono ai marchesi assolutamente funesti, perchè gl'impedirono di mettersi una volta d'accordo colla casa di Savoja e negli ultimi tempi di rivolgersi agl'imperatori.

La dominazione dei marchesi di Saluzzo continuò di padre in figlio e d'avo in nipote sino alla morte del marchese Lodovico II (anno 1404).

A Lodovico successe Michel' Antonio suo primogenito, luogotenente generale del re di Francia in Italia e comandante supremo dell'esercito francese nel regno di Napoli, che fu fatto prigioniero dagli Spagnuoli in Aversa.

Gli successe il fratello secondogenito Giovanni Lodovico, che dopo pochi mesi di signoria venne scacciato dal dominio e condotto prigioniero in Francia.

Il terzogenito Francesco, che gli successe, abbandonata l'alleanza francese si unì agli Imperiali; egli moriva colpito da una palla assediando Carmagnuola.

Passò il marchesato a Gabriele, vescovo nominato di Aire nella Guascogna, ma per sospetto che tenesse corrispondenza cogli Imperiali, fu improvvisamente fatto prigioniero da alcuni generali francesi nel suo palazzo di Revello e condotto in Pinerolo, dove morì qualche mese dopo non senza grave sospetto di veleno.

Subito preso il marchese, i Francesi occuparono tutte le terre del marchesato, ed approfittando dei rovesci toccati a Carlo III duca di Savoja s'impadronirono anche di Savigliano, Racconigi, Barge e di tutte le altre terre di questa provincia che più non facevano parte del marchesato di Saluzzo.

Col marchese Gabriele terminò di fatto la linea dei regnanti marchesi di Saluzzo, dopo una dominazione non interrotta pel corso di quattro secoli e più.

Essi succedettero in numero di quattordici.

Parcechi si segnarono per buon governo e per valore, e niuno di coloro che ivi legittimamente regnarono fu tiranno.

Solo meritò questo nome Manfredò che spogliò dello Stato il nipote Tommaso II; ma in breve ebbe fine quella tirannide, essendo stato rimesso nella sua sede il marchese Tommaso II per ajuto datogli dai Visconti di Milano, coi quali era stretto di parentela, avendo presa in moglie Riccarda Visconti nipote di Luchino.

Alcuni marchesi di Saluzzo coltivarono con amore le lettere, fra quali merita il primo luogo il marchese Tommaso III, autore del romanzo intitolato *Le chevalier errant*, scritto in antica lingua francese, parte in prosa, parte in versi.

Descrivesi un viaggio allegorico nella reggia d'amore, nel regno di fortuna e nell'albergo di una donna di buon consiglio, detta Conoscenza.

Il codice conservasi nella biblioteca della regia università di Torino: reputasi scritto dal 1304 al 1396.

Di questo romanzo il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana* ha scritto: « Appena si può spiegare quante belle notizie, in mezzo alle finzioni poetiche, ivi trovinsi sparse, quanti principi di quell'età dipinti co' più vivi colori ecc. ».

Splendè pure come protettore delle lettere e dei letterati Lodovico II, letterato egli pure, che scrisse un ragionamento sul buon governo dello Stato, alcune elucubrazioni su Vegezio, nonchè qualche discorso sulla difesa delle rocche assediato e sull'espugnazione delle medesime, ed istituì nel castello di sua residenza un'adunanza accademica.

Ebbe egli anche la gloria di promuovere la lingua italiana, la quale fin da quei tempi cominciava ad essere comune nel superiore Piemonte.

Egli stipendiava alla sua corte e teneva presso di sé preti e letterati, chiamò professori da altri paesi ad insegnare, e prima del 1480 introdusse nel suo marchesato l'arte tipografica.

Morto il marchese Gabriele, i Francesi, già signori di fatto del marchesato, crederono di aver bisogno delle apparenze del diritto, poichè da' loro agenti fecero ragunare a consiglio gli amministratori del comune di Saluzzo e di altre comunità del marchesato onde deliberare la loro dedizione al regno di Francia.

Enrico II accettò ben volentieri il loro omaggio e promise la conferma generale d'ogni loro privilegio e franchigia, concedendo anzi patenti di naturalizzazione in favore dei Saluzzesi, dichiarandoli uguali ai regnicoli francesi.

In seguito, conosciuta l'importanza dell'acquisto, mandò a risiedere in Saluzzo un suo regio luogotenente generale col pomposo titolo di vicerè di là dai monti.

I Saluzzesi commettendosi alla dominazione francese avevano sperato pace, prosperità e grandezza; ma s'ingannarono a partito, e furono primi gli stessi Francesi a disilluderli, rapinando tutte le carte ancora esistenti negli archivj marchionali, per farne un regalo al parlamento di Grenoble.

Vennero dopo gl'Imperiali, che sostenendo le ragioni dello spogliato marchese Giovanni Lodovico, si posero a campo sotto Saluzzo, e s'impadronirono dopo breve contrasto di questa città e di altri luoghi forti, facendo dappertutto cospicuo bottino.

Ritornarono i Francesi e rioccuparono il marchesato.

Abbandonato dagl'Imperiali e dai Francesi, Giovanni Lodovico, nel 1560, feceva cessione di tutti i suoi Stati ad Emanuele Filiberto duca di Savoia e poco dopo a Carlo IX re di Francia. Ritiratosi in quel reame, e rinnovata la for-

male rinunzia, ebbe per equivalente una pensione coll'abazia di Beaufort, nel cui castello, quasi guardato a vista, finì i suoi giorni nel 1565.

Dopo la rinuncia di Giovanni Lodovico fatta al re di Francia venne al governo del marchesato Lodovico Birago, cavaliere milanese, lodato per prudenza, umanità e valore; avendo egli nell'agosto del 1572 ricevuto l'ordine di far trucidare gli eretici del marchesato nella notte di S. Bartolommeo santamente disobbedì.

Più intollerante cogli eretici fu il fratello suo Carlo, che alla morte di Lodovico gli successe nel governo del marchesato, e più tribolati furono i Saluzzesi anche perchè il marchesato di Saluzzo venne nel 1579 tolto all'ubbidienza del re di Francia da Ruggiero di Bellegarde maresciallo di Francia, il quale per disgusti ricevuti da Enrico III, prevj accordi presi col contestabile di Lesdiguières, capo degli Ugonotti nel Delfinato, e non senza qualche patto occulto col duca di Savoia, come credono alcuni, prese le principali piazze forti e in breve s'impadronì di tutto il marchesato.

Anche in ques'occasione i Saluzzesi ebbero a sopportare l'insolenza e la rapacità della soldatesca; ma questa volta furono meno pazienti alle offese, perchè sollevati trucidarono molti soldati e li gettarono a mucchi nei pubblici fossi.

Durò breve tempo la indipendenza di Saluzzo dal reame di Francia, perchè esso Bellegarde otteneva dalla regina Caterina de' Medici la conferma del governo del marchesato.

Dopo la sua morte, che avvenne sul finire dell'anno medesimo, i capitani della sua milizia occuparono per loro conto le piazze che guardava il Bellegarde, e non restò al di lui figliuolo Cesare che la sola Revello.

Dopo molte contese e fatti d'armi da Francia ricuperano finalmente nel 1581 l'intero marchesato, che fu dato a governare al duca della Valletta.

Il possesso del marchesato di Saluzzo nelle mani della Francia era una spina per la Spagna, allora padrona di una parte d'Italia, nè il duca di Savoia vedeva di buon occhio la troppa vicinanza dei Francesi alla sua capitale, perocchè essi tenevano Carmagnola distante così poche miglia da Torino.

Spinto dal re Filippo II di Spagna, presso il quale recavasi nel 1585 a Madrid per contrarre matrimonio coll'in-

fanta Caterina di lui figlia, e confortato credesi, da papa Sisto V e da altri principi italiani, il duca di Savoia deliberò d'invadere l'intero marchesato.

A tal effetto il 28 settembre del 1588 dispose di tutte le sue truppe e venne contro Carmagnola, della quale facilmente s'impadronì; poscia prese Centallo, quindi Saluzzo, più tardi Revello e Casteldelfino.

Commosso il re di Francia mandava ambascerie e proteste, ma sordo il duca ad ogni rimostranza tenne il marchesato, vi costituì per governatore il signor della Manta, non dando che parole di restituire i luoghi occupati appena fosse pacificata la Francia.

Se non che ucciso Enrico III, il duca di Savoia chiamò a giuramento di fedeltà i deputati ed i vassalli del marchesato e volle che la giustizia fosse resa in suo nome.

Dal 1592 in poi seguirono varj fatti d'arme che i Francesi comandati dal Lesdiguières ed i soldati del duca e di Spagna, sua alleata, specialmente nella provincia di Pinerolo, per la prossimità della quale aveano i Francesi la facoltà d'irrompere di quando in quando nella pianura Saluzzese e di tener accese le simpatie e le trame di alcuni feudatarij aderenti di Francia.

Ma obbligato il Lesdiguières a ripassar le Alpi per impedir a' Piemontesi d'inoltrarsi nel Delfinato invaso da essi, il duca prontamente ridusse all'obbedienza i ribelli che s'erano levati in armi nelle valli di Po, Varaita e Macra.

Nel 1594 ridiscese il Lesdiguières dalle Alpi nella provincia di Pinerolo, e la sua vicinanza dava animo ad alcuni prigionieri di Stato chiusi nel castello di Revello di tentare un colpo di mano per rimettere la fortezza ai Francesi che tenevano Barge e Cavour, ma fallì la trama.

Seguiva lunga guerra in Savoia con vario successo, non senza inutili tentativi di accordo, sinchè stipulata la pace di Vernis il 2 maggio 1598 tra Francia e Spagna, s'intendeva fra gli altri patti fossevi compreso il duca senza pregiudizio però dei diritti di Francia e di Savoia sul marchesato di Saluzzo, de'quali si rimetteva la decisione all'arbitrato del pontefice.

Restituivansi reciprocamente i due contendenti le fatte conquiste, e si lasciava il duca nel possesso del marchesato fino alla sentenza pontificia.

Ma Clemente VIII non riuscì per allora a mettere d'accordo le due parti, e si ricominciarono, dopo qualche altro tentativo di accomodamento, le ostilità nella Savoia, ed in breve tempo i Francesi conquistarono quasi per intero quella regione, ajutati dai tradimenti de' governatori di alcune piazze e dalle poche difese apprestate a quei luoghi; non conseguirono però successi d'importanza nelle valli del marchesato, contro le quali spesso volgevasi.

Finalmente, a mediazione del papa, si ripresero le trattative in Lione, e nel 17 febbrajo 1601 fu conclusa la pace a queste condizioni: che il duca abbandonasse alla Francia la Bressa, il Bugesi, il paese di Gex ed il Valromei colla riva del Rodano da Ginevra a Lione, a riserva del ponte di Grezin con alcuni villaggi alla destra del fiume per lo passaggio degli Spagnuoli nella Franca Contea — che il duca avrebbe conservato il marchesato di Saluzzo, Demonte, Centallo e Roccasparvera, terre queste ultime sulle quali la Francia muoveva pretensioni, come già dipendenti dalla Provenza, ma restituiva anche Casteldelfino e la torre o castello di Pont in val di Varaita — che Enrico restituisse ogni conquista fatta in Savoia, e che il duca dovesse pagare centomila scudi (ridotti poscia a cinquantamila) per le artiglierie trovate in Carmagnola.

Le conseguenze di questo trattato furono somme ed incalcolabili per i duchi di Savoia. Scompariva la dominazione francese da un paese cotanto importante nell'Alto Piemonte; venivano quei principi d'allora in poi meritamente chiamati custodi delle Alpi; onde non senza ragione dissero gli storici avere il re di Francia conchiuso un affare da negoziante ed il duca di Savoia da re.

Divenuto il duca Carlo Emanuele I padrone irrevocabile del Saluzzese, aggiunse ai suoi titoli quello di marchese di Saluzzo, che fece immediatamente susseguire a quelli di duca e di principe.

Era accordato nel trattato di Lione che mediante il pagamento di 20 scudi d'oro dovesse il duca confermare ogni privilegio del marchesato, ed in particolare prometteva di non cedere ad alcuno la giurisdizione de' luoghi del Saluzzese; ma per le infelicità dei tempi dovette poi infeudare con titoli marchionali, comitali o baronali le terre che non avevano vassalli, ad eccezione di Saluzzo, Carmagnola e Dronero.

Per la successione al ducato di Mantova furono nel 1628 occupato temporariamente dai Francesi alcune terre del marchesato, fra le quali la città di Saluzzo, e nel 1639 nelle guerre civili del Piemonte, pendente la reggenza di madama reale Cristina, nonchè nel 1690, nella guerra di Vittorio Amedeo II contro la Francia, e nel 1706, al tempo del famoso assedio posto dai Francesi intorno a Torino.

Nella pace d'Utrecht (1713) essendo stato stabilito che la sommità delle montagne dovesse servire di limite fra la Francia e il Piemonte, oltre la valle di Pragelato venne dalla Francia ceduta a Savoia la castellania di Casteldelfino, cioè le tre terre di Bellino, Pontechianale e Casteldelfino, e per tale cessione nulla più ebbero i Francesi a pendio d'acqua dalla sommità delle Alpi verso l'Italia.

Durante le guerre suscitata fra i Galli-Ispani ed il re Carlo Emanuele III intorno alla prammatica sanzione di Carlo VI imperatore (1743-1744) non suonarono in questa provincia romori di guerra, salvo sull'alto della valle di Varaita, dove furono poi insignificanti gli scontri avvenuti negli anni 1793 a 1796 tra le milizie Piemontesi ed i Francesi.

Dopo la battaglia di Marengo, passato il Piemonte sotto la tutela di Francia ed a questa poscia unito, venne diviso in dipartimenti.

La provincia di Saluzzo fece parte del dipartimento dello Stura, il cui capoluogo ora Cuneo. Saluzzo e Savigliano divennero capiluoghi di circondario: 37 terre erano sottoposte a quello di Saluzzo e le rimanenti 18 a quello di Savigliano, cui si aggiungeva Cherasco e Fossano con qualche luogo vicino a queste due città.

Eravi anche la città di Bene, ma fu poi separata in tempi posteriori.

Restituiti i reali di Savoia ne' loro Stati, venne la provincia di Saluzzo circoscritta negli antichi suoi limiti e non subì altra modificazione all'infuori di questa, che vi fu aggiunto il comune di Valmala distaccandolo dalla provincia di Cuneo e fu unito a quest'ultima il luogo di Votignasco, cosicchè il territorio saluzzese rimase composto di cinquantadue comuni.

BIOGRAFIA. — In Saluzzo ebbero i natali molti illustri uomini, de' quali sarebbe troppo lungo segnare la serie e che sono tutti ricordati nel *Dizionario storico-statistico-geografico* del Casalis. Limitandoci a toccare soltanto di quelli

che le diedero fama verso il finire del passato secolo e nel corrente, essi furono:

Il conte Giuseppe Angelo Saluzzo, di Monesioglio, nato il 2 ottobre 1734, morto in Torino il 13 giugno 1810, uno dei fondatori della regia Accademia delle scienze di Torino, famoso chimico ed egregio letterato;

Bodoni Giovanni Battista, nato li 16 febbrajo 1740 e morto in Parma il 30 novembre 1813, insigne tipografo; le molte nitide ed eleganti edizioni da esso stampate in Parma gli procurarono fama europea;

Eandi Giuseppe Antonio Girolamo, sacerdote, nato il 12 ottobre 1733, morto in Torino il di 1.º ottobre 1799; fu professore in quella regia università degli studj ed autore di diversi trattati di fisica, di geometria, ecc., dati alle stampe e di molte altre erudite memorie;

Malacarne Michele Vincenzo, insigne anatomico e chirurgo, nato li 28 settembre 1744, morto a Torino li 4 settembre 1816, dove fu lungamente professore in quella università prima di chirurgia teorica e pratica e poscia d'istituzioni chirurgiche e d'ostetricia; scrisse molte opere di anatomia e non poche memorie di letteratura, di storia patria, ecc.;

Scavini Giovanni Maria, professore di clinica esterna nell'università di Torino, nato li 11 novembre 1760 e morto in Torino il 28 luglio 1823; lasciò parecchie opere edite ed inedite di argomento patologico e clinico;

L'avvocato Delfino Muletti, nato li 24 dicembre 1788, morto in Cuneo li 10 dicembre 1808; illustrò ampiamente la *Storia del marchesato di Saluzzo*.

Eandi Giovanni, vice-intendente della provincia di Saluzzo, che pubblicò una esatta e compiuta statistica del Saluzzese;

Silvio Pellico, illustre poeta, autore delle *Mie Prigioni*, di parecchie tragedie e cantiche. Nacque il 24 giugno del 1789. In una *Serie di biografie contemporanee* stampate in Torino nel 1883 co' tipi di P. De Agostini, leggesi una vita di Silvio Pellico corredata del suo ritratto. È una pubblicazione fatta sotto gli auspici della redazione del giornale *L'Armonia*.

(Fa seguito a questo capo l'unito *Albero Genealogico* dei marchesi di Saluzzo).

## CRONOLOGIA DEI VESCOVI DI SALUZZO.

Nei tempi del marchesato di Saluzzo questo paese era compreso nella diocesi di Torino; ma la chiesa di Saluzzo era specialmente governata da un pievano e da altri sacerdoti, i quali un tempo furono canonici regolari dipendenti dalla celebre chiesa di Testona. Per opera del marchese Lodovico II nel 1481 la chiesa di Saluzzo era stata eletta in collegiata da Sisto IV, ed il suo decano avea l'uso della mitra e della ferula. Nel 1511, ad istanza di Margherita di Foix, marchesa di Saluzzo, fu da papa Giulio II inalzata alla dignità episcopale, cui deputò per primo vescovo Giovanni Antonio della Rovere, esimendolo dalla soggezione al metropolitano di Milano e del vescovo di Torino, e sottomettendolo direttamente alla Santa Sede.

La diocesi di Saluzzo, smembrata da quella di Torino, comprendeva allora le cinque valli che componevano il detto marchesato, ed inoltre racchiudeva le cinque terre dell'Abazia, del Villar S. Costanzo e Pagno, e la città di Carmagnola, con tutti quei luoghi che nelle Langhe e nell'Astigiano i marchesi di Saluzzo possedevano.

Questa diocesi era stata mantenuta nelle due mutazioni avvenute nelle diocesi del Piemonte al tempo dell'ultima occupazione francese; ma coll'avervi riunita la diocesi di Pinerolo ed averne separata Carmagnola, il cui vicario foraneo obbediva all'arcivescovo di Torino. Fu poscia ristabilita com'era prima della venuta dei Francesi in Piemonte.

1) 1511. — DELLA ROVERE GIOVANNI ANTONIO, canonico di S. Pietro in Roma e cugino di papa Giulio II; nel 1512 rinunciò in favore del fratello,

2) 1512. — DELLA ROVERE SISTO, fratello di Giovanni Antonio. Assistè al concilio Lateranese sotto Leone X; morì in Roma nel 1516.

3) 1516. — TORNABENE GIULIANO, di Firenze, prelado domestico di Leone X. Prese possesso nel 1519, nel qual anno celebrò il suo primo sinodo; rinunciò in favore del nipote.

4) 1530. — TORNABENE ALFONSO, nipote di Giuliano, venne eletto nel 1530 da Clemente VII; governò 16 anni, fu poi trasferito alla chiesa di Borgo S. Sepolcro in Toscana.

5) 1546. — ARCHINTO FILIPPO, di Milano,

celebre giureconsulto de' suoi tempi. Da Paolo III papa fu spedito a Bologna per dar principio al concilio di Trento, che ivi dovea continuarsi. Fu sotto quattro pontefici vicario di Roma; nel 1586 da Paolo IV venne trasferito alla sede di Milano.

6) 1586. — ARCHINTO CRISTOFORO, nipote di Filippo, eletto, ma non consacrato vescovo, perchè colto da immatura morte.

7) 1586. — CESANO GABRIELE, canonico di Pisa, venne creato vescovo da Paolo IV, in grazia di Caterina De Medici, regina di Francia; morì in luglio del 1608.

8) 1568. — TAPPARELLI, di Lagnasco, frate Giovanni Maria, dell'ordine dei Predicatori. Morì nel 1581.

9) 1581. — PALLAVICINI LUIGI, dei marchesi di Ceva. Dopo tre anni fu traslato alla chiesa di Marsi.

10) 1585. — PICHOT ANTONIO, francese, monaco di S. Benedetto, eletto da Gregorio XIII ad istanza di Enrico III re di Francia. Morì nel luglio del 1597. Vacò la sede cinque anni.

11) 1602. — ANCINA GIOVANNI GIOVENALE, di Fossano. Morì il 31 agosto 1604 e venne dalla Santa Sede dichiarato venerabile.

12) 1608. — VIALE OTTAVIO, di Torino, vicario generale della metropolitana, dopo quattro anni di vacanza venne eletto l'8 settembre 1608. Sotto Gregorio XV e Urbano VIII sollecitò la beatificazione del suo predecessore. Morì nel dicembre del 1624.

13) 1625. — SOLARO AGOSTINO, dei conti di Moretta, già vescovo di Fossano. Prevenuto dalla morte non prese possesso della sede di Saluzzo.

14) 1627. — MARENGO GIACOMO di Mondovì, già arciprete di Carmagnola, fu eletto da Urbano VIII; nel 1634 fu traslato alla chiesa vescovile di Nizza Marittima.

15) 1656. — BELLINO PIETRO, canonico, tesoriere della cattedrale d'Ivrea, nominato da Carlo Emanuele, duca di Savoia, e da Urbano VIII. Morì in gennajo del 1641.

16) 1642. — DELLA CHIESA FRANCESCO AGOSTINO, di Saluzzo, istoriografo della corte di Savoia. Morì nel 1663.

17) 1664. — PISCINA DI SALUZZO CARLO, di Torino.

18) 1668. — LEPORE F. NICOLAO, di Picco, diocesi di Aquino, domenicano. Morì in Roma nel novembre del 1686.

19) 1688. — TREVENARDI F. MICHELE LODOVICO, dell'ordine dei Predicatori. Morì nel 1697.

20) 1698. — MOROZZO CARLO GIUSEPPE, di Mondovì, monaco cisterciense, prima vescovo di Bobbio. Morì nel marzo del 1729.

21) 1729. — LOMELLINO GIAMBATTISTA, di Carnagnola, domenicano, già vescovo di Alghero in Sardegna. Morì nel 1733. Vacò la sede otto anni.

22) 1741. — PORPORATO DEL PIASCO GIUSEPPE FILIPPO. Morì nel 1771. Vacò la sede anni otto.

23) 1783. — LOVERA GIUSEPPE GIOACHINO. Morì in febbrajo del 1799.

24) 1804. — FERRERO DELLA MARMORA TERESIO MARIA CARLO VITTORIO, traslato da Casale il 21 giugno 1804 da Napoleone, indi in febbrajo del 1808 preconizzato da Pio VII; governò questa chiesa sino al 19 aprile del 1824, indi rinunziò e fu da Leone XII creato cardinale nel concistoro del 27 settembre dello stesso anno. Morì in S. Benigno di Fruttuaria il 30 dicembre 1831.

25) 1828. — PODESTA' ANTONIO, di Genova, preconizzato il 28 gennajo dopo quattro anni di vacanza. Morì in Saluzzo il 17 febbrajo 1836.

26) 1837. — GIANOTTI GIOVANNI ANTONIO, commendatore della Sacra Religione ed ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, nato in Torino il 17 gennajo 1784, consecrato in detta città arcivescovo di Sassari il 26 maggio 1833 e proclamato vescovo di Saluzzo colla ritenzione del titolo di arcivescovo il 16 maggio 1837.

## NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Dentis Carlo. Compendio storico dell'origine de' marchesi in Italia e de' marchesi di Saluzzo, con la loro genealogia. Torino, 1709.

Romani Bartolomeo. Eccellenze d'Italia e Storia di Saluzzo. Torino, 1603.

Della Chiesa Agostino. De Salutientium Marchionum vita et gestis, etc. Taurini, 1604.

Granetti Pietro. Stylus Regius Galliarum juridicus olim Salucianis praescriptus. Burgi Sebusianorum, 1630.

Capitula et ordinamenta Vallis Mairanae a Ripò Breixino supra, una cum nonnullis immunitatibus eidem concessis. Taurini, 1610.

Articoli presentati alla Sereniss. Infanta dalli eletti deputati del marchesato di Saluzzo nell'atto della fedeltà prestata a S. A. Ser. li 27 settembre 1889, con le concessioni, privilegi, ecc. concessi agli abitanti di detto marchesato (*senza luogo nè data*).

Ragione della guerra di Savoja, 1601. Saluzzo (di) Alessandro. Histoire militaire du Piemont, Turin, 1820.

Della Chiesa Gioffredo. L'arbore e genealogia dell' illustrissima casa di Saluzzo.

Malacarne. Memorie sulla letteratura saluzzese.

Muletti Delfino. Memorie storico-diplomatiche, appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo, raccolte dall' avvocato Muletti saluzzese, e pubblicate con addizioni e note (*da Carlo suo figlio*). Tomi sei. Saluzzo, 1833.

Eandi Giovanni. Statistica della provincia di Saluzzo. Vol. 2 in-4. Saluzzo, 1838.

SALZA. Comune nel mandamento di Perrero, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 432.

Giace dirimpetto al comune di Massello verso il sud, nella valle di S. Martino.

Ha annesse cinque borgate.

Vi passa il torrente Germanasca.

Il suolo è assai ricco di produzioni vegetali, animali e minerali. Le api forniscono considerevole quantità di mele e di cera. Le piante cedue che meglio vi allignano sono i larici, gli abeti ed i faggi.

Le produzioni minerali consistono in marmo bianco, in marmo bigio, ossia bardiglio, in bardiglio fiorito e in bardiglio a linee sottili. Questi marmi formano un sol masso posto sul pendio meridionale della montagna detta Roccacioba, che si alza sulla sinistra sponda della Germanasca di Pralis, ad un' ora e un quarto di cammino al disopra del Perrero. Esso si presenta sotto la forma di un gran banco, che varia tra 40 e 50 metri di spessore verticale e si prolunga per 800, racchiuso nel gneis accoppiato al mica-scisto. E costituito di zone alternanti di marmo bianco statuario, di bigio ed alcuna volta di bardiglio fiorito. Il bianco è lamellare, di pasta unita ed omogenea, semidiafana, scevra da ossidi metallici, con leggerissima velatura cerulea, e costituisce perciò un marmo statuario pregiatissimo, che non solo pareggia ma è anche di qualità superiore di quello di Carrara. Il bardiglio fiorito ed il bigio sono bellissimi, di grana forse meno fina di quello di Valdieri, ma più teneri e perciò di più facile lavoro. Per isgombrare il marmo dalla roccia di scisto selcioso che lo ricopre ed estrarlo a cava

aperta, oppure mediante gallerie, non si richiederebbe che una spesa annua di 400 o 800 lire. Questo gran banco trapassa pure sulla sponda opposta della Germanasca, ove parimenti si scava.

Il paese è abitato da valdesi e da cattolici.

Salza fu feudo dei Vibò di Prales.

**SAMBUCCO.** Comune nel mandamento di Vinadio, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Cuneo).

Popolazione 1489.

Giace a libeccio da Cuneo, sulla sinistra dello Stura meridionale. E' circondato da monti ad ostro e borea, i quali si prolungano verso la Francia a ponente e verso il Piemonte a levante.

Bagnano questa terra, oltre allo Stura, il rivo Secco, il rivo Bianco, quello della Madonna, ossia di Pianess, il Chiardola e il Combale della Chiesa: mettono tutti capo nello Stura.

Pochi cereali e molti larici sono i prodotti del suolo.

L'estensione boschiva è di giornate 880.

Vuolsi far derivare il nome di questo villaggio dall'abbondanza dei sambucchi che anticamente prosperavano nel sito ove esso giace.

Il distretto in cui si trova era ne' passati tempi guardato da molte opere di fortificazione.

Sambucco fu eretto in contado a favore dei Costaforti di Fossano.

**SAMBUGHETTO.** Comune nel mandamento di Omegna, da cui dista due ore. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 334.

Sta sulla destra del torrente Strona, sul pendio di erta montagna, per la quale si va al colle del Campo, indi si discende a Cervarola nella val Sermenta ed a Varallo.

Gli è unita una frazione.

Il suolo non produce che fieno, patate noci e castagne.

V'ha una cava di marmo bianco lamellare che coltivasi come pietra da calce.

Tra Sambughetto e Forno trovasi roccia amigdaloide e porfiroide, composta di feldspato ferruginoso, quarzo ed anfibola. Diede qualche indizio d'argento.

Sambughetto era compreso nella signoria d'Omegna.

Vuolsi fondato da una compagnia di avventurieri rifugiati in una caverna in esso esistente.

Il suo nome vuolsi derivato dalle molte piante di sambucco che vi allignavano negli antichi tempi.

**SAMBUY.** Membro di S. Mauro, situato a quattro miglia da Torino. Fece parte del primitivo contado di Monferrato.

Fu feudo semovente dell'antica abazia di Pulcherada (S. Mauro).

Sino dal secolo XIII era contado dei Bertoni.

**SAMONE.** Com. nel mand. di Pavone, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 614.

Giace sulla pendice meridionale di un colle tra il Chiusella e la Dora.

Il suolo produce cereali, marzuoli, frutta di varie sorte; non iscarsigliano le piante cedue.

Fu infeudato nel 1610 al nobile Francesco di Damas, barone di S. Rerano e generale di Savoia; dappoi con titolo comitale ai Baroni, patrizj cuneesi.

Vuolsi che anticamente facesse parte d'un territorio chiamato Pedagna e che fiorisse al tempo romano.

**SAMPEYRE.** Mandamento nella provincia di Saluzzo.

Popolazione 40,032.

Casè 2069.

Famiglie 2236.

Le Alte Alpi, che servono di confine verso la Francia, una parte del Monviso, i monti che fiancheggiano la riva destra e la sinistra della Varaita e qualche tratto degli inferiori comuni del mandamento di Venasca circoscrivono questo territorio, che ha una superficie di chilometri quadrati 280. 93, de'quali si contano 27,343 giornate a coltura e 1190 a boschi, essendo le altri sterili o nude rocce, oppure ridotte a pascoli.

Il mandamento è situato in montagna, ad eccezione di qualche piccolo spazio di pianura posto in parte nel fondo della valle di Varaita e parte negli attigui val-loncelli.

Compongono il mandamento i cinque comuni seguenti:

Sampeyre.

Bellino.

Casteldelfino.

Frassino e

Pontechianale.

*Sampeyre*, capoluogo del mandamento, dista sette ore da Saluzzo, capoluogo della provincia.

Popolazione 4783.

Trovasi a libeccio di Saluzzo, a 944 metri sopra il livello del mare. E' diviso in quattro parrocchie.

Sui monti chestanno a ridosso di Sampeyre sorge il rinomato santuario della Madonna detta dal Becetto, il quale dipende dalla badia di Rivalta: fu fondato nel secolo XII dai signori di Verzuolo.

Il comune è ricco di selve e di pascoli: vi si fa grande commercio di butirro e di avena.

Tra Sampeyre e Frassino, a sinistra della valle di Varaita, trovasi marmo bianco lamelloso sarcaroide, la cui spessore varia da metri 0, 30 a 0, 70. La struttura di questa formazione rende facile l'estrazione dei pezzi.

La giurisdizione di Sampeyre (S. Pietro) dopo aver appartenuto a varj baroni, pervenne poscia ai marchesi di Saluzzo.

A' tempi di Carlo Emanuele duca di Savoia fu costruita una forte rocca in Sampeyre, la quale fu demolita pochi anni dopo la sua edificazione, non essendosi trovata di quell'importanza che il duca si riprometteva.

Sampeyre dallo stesso Carlo Emanuele venne dato con titolo di contado al suo protodemico Girolamo Vacca, e successivamente col medesimo titolo ai Porporati.

Era pure stato infeudato ai Bonans ed ai conti di Luserna. Fuvvi eretta eziandio una commenda dell'ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro.

La borgata del Villar, distante mezz'ora circa da Sampeyre, sulla sinistra del Varaita, era munita di un castello e di alcune trincee che negli antichi tempi chiudevano la valle: venne incendiata nel 1628, nel quale anno il 7 agosto successe un aspro combattimento fra le truppe di Savoia e un corpo di quattordicimila Francesi che vennero sbaragliati.

**SANDALIN.** Monte presso i confini della valle di Luserna, a ponente d'Angrogna.

**SANDIGLIANO.** Comune nel mandamento di Candelo, da cui dista un'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 1091.

Trovasi a mezzodi di Candelo, nella via provinciale per a Torino, in pianura.

Sono scarsi i suoi prodotti in vegetabili ed in bestiami.

Ne' passati tempi erano armati due fortifizj detti il Torrione e la Rocchetta, che trovansi nella regione di questo territorio ch'è detta villa di Sandigliano.

Furono espugnati durante la guerra dei duchi di Savoia contro i Visconti di

Milano, nella prima metà del secolo XV.

Ebbero signoria su questo villaggio i Ferreri Fieschi di Masserano, i Sandigliani consignori di Borriana, ed i Viarlardi o Guidalardi consignori di questo luogo.

Vi fu eretta una commenda de' Santi Maurizio e Lazzaro, detta di Sant'Andrea.

**SANDOVAL.** — V. S. CARLO.

**SANFRE'.** Com. nel mand. di Sommariva del Bosco, da cui dista mezz'ora. (Provincia d'Alba).

Popolazione 1787.

Giace sulla via provinciale che da Sommariva del Bosco volge a Brà, a ponente d'Alba.

È fiancheggiato da una collina poco elevata e da boschi.

È bagnato dalla bealera detta Grione che mette nel Po

La torre del comune, posta in luogo elevato a metri 276 sopra il livello del mare, alla latitudine 44' 34' 0" e longitudine 0° 07' 15" dal primo meridiano di Torino, servi di segnale trigonometrico nelle operazioni geodetiche per le misure di un arco del parallelo medio.

Il comune ha una congregazione di carità e una pubblica scuola.

Anticamente v'erano due castelli, chiamati uno il Nuovo e l'altro il Vecchio.

Sanfrè fu posseduto dagli Isnardi d'Asti, i quali sino dal 1293 ne avevano acquistato parte di giurisdizione dai signori Sommariva del Bosco.

Il nome di questo luogo da alcuni vuolsi derivato dalla freddezza dell'aria che vi si respira (*sinus frigidus*), e da altri da Sant'Enfreudo od Ifredo, monaco di S. Benedetto, che fu martirizzato in questo luogo; e questa ci pare opinione accettabile.

**SANFRONT.** Mandamento nella provincia di Saluzzo.

Popolazione 7248.

Case 1211.

Famiglie 1410.

Questo mandamento componesi dei tre comuni seguenti:

Sanfront.

Gambasca e

Martiniana.

Sono questi comuni situati nella bassa valle del Po, che ne attraversa la totale lunghezza per un corso di metri 7300, cioè dal finire del mandamento di Pacsana sino a quello di Revello.

Trovansi a destra del fiume, acquapendenti a settentrione e in distanza di 100 metri dall'alveo.

La superficie del territorio mandamentale è di chilometri quadrati 63. 08.

La esposizione delle tre comunità componenti questo mandamento è quasi a tramontana; però viene dominata a levante dai colli che segnano l'apertura della valle.

*Sanfront*, capoluogo del mandamento dista tre ore da Saluzzo, capoluogo della provincia.

Popolazione 4604.

Collegio elettorale composto di dieci comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 28,018, dei quali sono elettori iscritti 308.

Sorge a metri 817 sopra il livello del mare, sulla riva destra del Po, a ponente da Saluzzo.

Il territorio comunitativo è per la massima parte montuoso, e dividesi a ponente in quattro combe, cioè comba Gambasca, comba del Pedale, comba dell'Albetta e comba dell'Oriente: dal lato di mezzanotte s'aderge il Mombraccio.

Nella comba Albetta scorgesi una piccola grotta o spelunca freschissima formata dal naturale scoscendimento della rupe, nella quale dicesi che S. Frontone (da cui si fa derivare il nome di Sanfront) si sia fermato in occasione della sua venuta in questa valle per predicarvi il Vangelo (secolo IV dell'era volgare).

Il comune è diviso nelle tre parrocchie di Robella, la Rocchetta e Sanfront.

Bagnano il territorio il fiume Po, il rivo Croesio, il rivo Albetta, che discende dai monti a destra del Po, il bedale o rivo del Serro ed il Gambasca.

Il territorio del comune, secondo l'Eandi ha una superficie di giornate 10,683. 78 delle quali 848 a boschi di castagni, frassini e roveri.

Le principali produzioni della parte piana consistono in frumento, meliga, segale, uve, noci e fieno, ma non in grande abbondanza.

Nei monti di Sanfront trovasi marmo bianco: è suscettivo di bellissimo pulimento, e potrebbe essere estratto anche in grossi pezzi.

V'hanno pure cave di calce carbonata, azzurrognola compatta; di gneis a strati sottili, e mica bigia traente al verdognolo.

Nelle vicinanze di questo capoluogo e sui monti a destra del Po sorge in sito

elevato il santuario della *Madonna d'Oriente* tenuto in grande venerazione dai fedeli.

Tra le cose degne di menzione in Sanfront evvi la villa Roggieri con delizioso giardino.

Il comune possiede una congregazione di carità, l'opera pia Arnedo e pubbliche scuole elementari.

Ne' passati tempi Sanfront veniva difeso da fortissima rocca, e le mura erano cinte da fortificazioni.

Questo luogo, detto già *Sanctus Frontinianus* e *Sanctus Front*, apparteneva ai marchesi di Saluzzo.

Azzone, figliuolo del marchese Tommaso II, nel 1363 ne riceveva l'investitura dal conte Amedeo di Savoja.

Nel 1393 fu Sanfront assaltato e preso dal principe Amedeo d'Acaja; nel 1428 venne alienato da Lodovico di Saluzzo per 3000 ducati a Valerano de' Saluzzi e conceduto in feudo.

Con titolo signorile i Biandrati ne ottenevano poscia la giurisdizione feudale.

Nel 1420 lo ebbero come castellania i marchesi del Bosco, e lo tennero per lo spazio di circa un secolo.

Vorso la fine del secolo XV, nella guerra tra il duca di Savoja ed i marchesi di Saluzzo, fu preso e ripreso più volte.

Nei primi anni del secolo XVI la reggente Margherita di Foix arse vivi in Sanfront alcuni Valdesi che non erano stati pronti ad obbedire alla sua intimazione di sgomberare dalle terre del marchesato.

Ebbero da ultimo questo feudo con titolo comitale i Negro oriondi di Centallo.

SANGANO. Comune nel mandamento di Orbassano, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Torino).

Popolazione 878.

Giace sulla destra del Sangone, sui limiti della provincia di Susa con Trana, a ponente-libeccio da Torino.

Il suo territorio è parte in pianura e parte in collina.

Lo bagnano le acque derivate del Sangone e dalla Chisola.

V'abbondano i cereali.

Gli sono annesse come borgate le così dette Prese di Sangano.

A levante dell'abitato sorgeva un castello che apparteneva all'abazia de' Santi Solutore, Avventore ed Ottavio, di Torino.

Sangano era compreso nella castellania di Rivalta, spettante agli Orsini.

**SANGONE.** Torrente che nasce al colle della Rossa, ne' confini delle provincie di Torino e di Susa, percorre la valletta del Giaveno, e mette nel Po a breve distanza, a tramontana-levante, da Stupinigi.

Ha un tortuoso corso di circa venti miglia piemontesi.

Per via s'ingrossa del Sangonetto e dell'Olasio.

**SANGONETTO.** Rivo così chiamato perchè è un braccio del torrente Sangone, in cui entra sul territorio di Coazze.

**SANGUIGNANO.** Villa di Montesegele, nella diocesi di Tortona.

**SANGUINOLENTO.** Rivo nelle fini di Tricerò e della Saletta ossia Torrione.

**SANICO.** Terra nel marchesato d'Alfiano.

**SANNAZZARO DEI BURGONDI.** Mandamento nella provincia di Lomellina.

Popolazione 9096.

Casè 1100.

Famiglie 1897.

Il territorio mandamentale giace fra il Terdoppio a levante, il Po a mezzogiorno e l'Agogna a ponente; è limitrofo a tramontana con quelli di S. Giorgio e Garlasco.

Ha questo mandamento una superficie di chilometri quadrati 69. 82, e comprende i cinque comuni seguenti:

Sannazzaro.

Alagna o Alagna.

Ferrera o Ferrara.

Pieve Albignola e

Scaldasole.

*Sannazzaro*, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Mortara, capoluogo della provincia.

Popolazione 4002.

Giace a scirocco da Mortara, sopra un rialto.

È bagnato a mezzodi da un ramo del Po, la cui perigliosa corrente va di tratto in tratto devastando le campagne.

Chiamasi Mortizza uno spazio in cui evvi un ammassamento di acque lasciatevi dal Po.

Il suolo dà copia di grani, legna e cereali.

Il distretto di Sannazzaro contava ne' passati tempi una *bergamina* di circa 800 bestie bovine, i cui prodotti erano 7000 rubbi milanesi di formaggio e 1780 di burro.

Ancora, come in passato, si alimentano nel paese molti cavalli.

Il clima di Sannazzaro è uno de' migliori della Lomellina.

In questo villaggio sorgevano due castelli, uno detto d'Incisa e l'altro di Malaspina, ridotti oggidì ad abitazioni private.

Il comune possiede una pubblica scuola comunale. Gli veniva da lunga pezza conceduto il diritto di mandare i malati poveri allo spedale di S. Matteo in Pavia, purchè fossero affetti di malattie acute.

Sannazzaro trasse il nome dai nobili Sannazzari, che vi avevano giurisdizione feudale.

Era tutto circondato da solide mura: rimangono le maestose rovine del suo forte castello.

Sannazzaro, ch'era già compreso nella diocesi di Pavia, venne infeudato con titolo signorile ai Malaspina di quella città ed ai Malaspina di Alagna.

A' tempi dell'occupazione francese fu questo luogo dichiarato capo di cantone.

Di questo comune fu originaria la famiglia Sannazzaro, che si trasferì in Napoli, dove nacque l'arcadico poeta Azio Sincero Sannazzaro.

**SANNAZZARO PRESSO SESIA.** Comune nel mandamento di Borgo VerCELLI, da cui dista due ore. (Provincia di Novara).

Popolazione 1238.

Sta sulla riva sinistra della Sesia, ai confini del Basso Novarese.

Era un' antica abazia di benedettini. i quali vi dissodarono que' terreni allora affatto incolti, e vi ottennero poscia giurisdizione feudale dagli imperatori.

Vi si mantiene un numero considerevole di anitre e di oche.

**SANSOBBIA.** Torrente della Liguria che scende dai monti dell'Armetta o Ermetta e di Santa Giustina, e sbocca in mare presso Albissola.

La conca del Sansobbia ha 173 chilometri quadrati.

Nelle inondazioni ordinarie versa nel mare, entro le ventiquattr' ore per 9,342,000 metri cubi d'acqua.

Il suo letto è assai largo nella pianura, avendo circa 180 metri di dimensione, e talvolta nelle piene le sue acque si inalzano sino a due metri dallo stato ordinario.

La sua pendenza verso le foci è di 78 metri su 10,000 di sviluppo.

S'ingrossa questo torrente a Stella ed Ellera del torrente Lambruschi e d'alcuni rivoli, e sotto Albissola Superiore riceve il Riobasso.

**SANT'AGABIO.** Villata nel territorio della città di Novara.

Fu baronia dei Vicarj di Vercelli che l'acquistarono nel 1786.

**SANT'AGATA DI PALLANZA.** Comune nel mandamento da cui dista un'ora. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 841.

Sorge sulla pendice di alto monte chiamato Giove, presso il lago Verbano, a greco di Pallanza.

Gli sono unite cinque frazioni.

Son denominati Gridoni i poggi di considerabile elevatezza, ricchi di pascoli e di piante d'alto fusto, che s'adergono nell'estensione di questo comune.

Scarseggiano le produzioni vegetali.

L'antico nome di questo villaggio era *Crimiale*; assunse poi quello della Santa titolare della sua chiesa parrocchiale.

Fu compreso nella signoria di Cannobbio.

**SANT'AGATA DI TORTONA.** Comune nel mandamento di Villavernia, da cui dista due ore. (Provincia di Tortona).

Popolazione 838.

Trovasi in montuosa situazione, ad osto di Tortona.

Gli sono unite tre frazioni.

Il suolo produce frumento, meliga, civaje e castagne.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, è dedicata a Sant'Agata.

**SANT'AGATA.** — Vedi S. ANTONINO IN VAL DE SUSA.

**SANT'AGATA.** — Vedi SANTIHA'.

**SANT'AGNESE.** Comune nel mandamento di Sospello, da cui dista tre ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 621.

Questo borgo s'appoggia sopra una massa di rocce, il cui fianco meridionale è tagliato a picco.

Ha annesse due frazioni.

Vi sono due torrentelli poveri d'acque.

La parte territoriale ch'è in collina dà cereali, legumi, uve ed altre frutta.

Questo luogo era anticamente ricinto di mura e difeso da una forte rocca.

Secondo la tradizione, una principessa per nome Agnese ne' tempi remoti avrebbe fatto inalzare sulla cima della montagna una cappella votiva in onore della Santa del suo nome, intorno alla quale gli abitanti de' dintorni avrebbero poi portata la loro dimora.

I primi feudatarj di questo luogo furono i Grimaldi-Ventimiglia.

Nel 1287 il conte Guglielmo, signore di Gorbio, fe' cessione della metà dei diritti ch'egli vi possedeva alla contessa

Beatrice, tutrice di Carlo d'Angiò, in cambio d'altre terre situate in Provenza.

A malgrado delle pretese del municipio di Sospello sul territorio di Sant'Agnese, questo feudo fu annesso al dominio sovrano.

I torbidi sopravvenuti alla morte della regina Giovanna permisero agli abitanti di sottrarsi all'oppressione degli Angioini, e di darsi al conte di Savoja Amedeo VII (1388).

Per convenzione però del 23 settembre 1483 Antonio Grimaldi, conte di Ventimiglia, ottenne dal duca Luigi successore d'Amedeo d'essere rimesso in possesso della parte degli antichi diritti della sua famiglia.

Nel 1831 il vescovo Gianagostino Grimaldi acquistò per intero questa signoria dalla casa di Savoja, sotto riserva d'omaggio e mediante una somma di quattromila scudi.

Invano gli abitanti vollero opporvisi; il potente prelado s'impadronì del castello e colle armi alla mano gli costrinse a sottomettersi.

Estinto questo ramo dei Grimaldi, il feudo rientrò nel dominio ducale.

La famiglia Leotardi di Nizza ne fece allora l'acquisto.

In seguito Giannichele Auda avendo sposata l'unica erede del feudo, ne ottenne l'investitura.

**SANT'AGOSTINÒ.** Castello rovinato, presso Rocca, nella valle di Sesia.

**SANT'ALBANO DI MONDOVI.** Comune nel mandamento di Trinità, da cui dista un'ora. (Prov. di Mondovì).

Popolazione 1984.

Sta in fertile valle, sulla destra dello Stura, ai confini della provincia di Cuneo.

Gli sono aggregate due frazioni.

La topografia di questo paese è a forma di cuneo per quelli che vi arrivano dalle Alpi: la punta ne è a tramontana. Il terreno è piano sin oltre i limiti distrettuali. Le campagne vengono bagnate da un canale detto la Tavolera, derivato dallo Stura inferiormente alla città di Cuneo. V'hanno altresì otto fontane.

L'aria nel lato australe del paese è dolce e sana; ma quella della parte di tramontana è carica di vapori, fredda ed insalubre.

Il suolo produce in copia frumento e meliga; v'allignano bene i gelsi, nonchè le piante cedue.

Ascendono a 2800 i capi delle bestie bovine. V'hanno pure molti majali; vi si fa buona caccia d'uccelli.

# RICHESSI DI

STO  
prime nozze legittime  
toja, nel 1082

---

FILMO  
di Busca      marche

---

h  
i

18  
si

Digitized by Google

Nel sito detto *Oppidum* stanno gli avanzi dell'antico castello fortificato, e nella regione chiamata del Molino, presso lo Stura, furono scoperte le vestigie di antiche vaste abitazioni.

La piazza principale ha un pozzo a sei colonne isolate, irregolari, la cui fondazione rimonta ai tempi della seconda crociata.

E' ricca la nuova parrocchiale di questo comune di opere d'arte; ha una tavola attribuita al Molineri, detto il Goracino, un ovale rappresentante M. Vergine concetta senza peccato, creduto della scuola veneziana, ed un Cristo alla colonna, bellissima scoltura sull'alabastrò. Nella contrada chiamata di S. Martino vedesi un buon affresco rappresentante Nostra Donna col bambino, del tempo e dello stile del celebre Gaudenzio Ferrari, e sulla facciata della distrutta cappella di S. Defendente una Visitazione a fresco, riputata opera d'un allievo del Luino o dell'antica scuola lombarda. Si riferiscono al tempo del fiorentino Masaccio alcuni affreschi che si scorgono sulle rovinanti mura dell'antica chiesa parrocchiale ora abbandonata.

Il comune possiede una congregazione di carità e pubbliche scuole elementari.

A tramontana di Sant'Albano, presso lo Stura, sopra un monticello, sorgeva anticamente una fortezza che venne distrutta dai Saraceni di Frassinetto; vi si rinvennero medaglie e monete dei tempi di Ottaviano Augusto.

In una regione a greco ed alla distanza di un miglio dal paese è un sito denominato Pontuè (Ponte Vecchio): ivi la strada romana *Julia Augusta* attraversava lo Stura sopra un ponte murato, per cui passavano gli eserciti romani per condursi nelle Spagne.

Vicino a S. Albano, a mezzodi, dalla *Julia Augusta* spiccavasi poi un'altra via detta *Sonia*.

Secondo il Durandi l'antico nome di questo luogo fu *Urbanum*, ed era un sobborgo della vicina Augusta de' Vagenni, come fan credere alcune lapidi romane scoperte nel suo territorio.

Fino al secolo XV l'agro di Trinità, che oggidì è capoluogo di mandamento, dipendeva da questo comune.

Sant'Albano appartenne negli antichi tempi alla chiesa d'Asti, da cui passò ai Malabaila, nobili astigiani. Venuto quindi in potere dei principi d'Acaja, a questi ne disputarono lunga pezza il possedimento i marchesi di Monferrato; perlocchè fu

STATI SARDI

preso e ripreso or dagli uni or dagli altri. Assicuratosi finalmente di questo luogo Lodovico, principe di Acaja, infeudollo nel 1412 ai saviglianesi Beggiami; v'acquistarono eziandio parte di giurisdizione un altro ramo de' Beggiami ed i Faussoni di Mondovì.

S. ALBANO di BOBBIO. Comune nel mandamento di Zavattarello, da cui dista due ore: (Provincia di Bobbio).

Popolazione 853.

E' posto sulla sommità di un monte, non lungi dalle sorgenti del torrente Nizza, alla destra del medesimo ed a ponente di Zavattarello.

Gli sono aggregati sette villaggi.

I prodotti principali sono la legna e le castagne.

Prende il nome dal titolare della sua arcipretura.

S. Albano apparteneva in passato alla provincia di Voghera ed era compreso nel marchesato di Oramala nelle Langhe dette Malaspine.

S. ALBANO e S. GIORGIO. Priorato e chiesa campestre nel territorio di Riva presso Chieri.

S. ALBERTO. Luogo già detto Montegrosso, nel territorio di Nizza, da cui dista un'ora.

Fu baronia dei Rajnaldi di Nizza.

S. ALBERTO di BÚTRIO. Abazia nella diocesi di Tortona.

S. ALBINO. Abazia situata un miglio a levante da Mortara. Da Pio V fu eretta in commendata.

S. ALESSANDRO. Terra della Lomellina, dipendente dalla parrocchia di Valle.

L'ebbero in feudo con titolo marchionale i Visconti.

S. ALOSIO. Luogo del Tortonese, che dista nove miglia a mezzodi da Tortona.

S. AMBROGIO. Comune nel mandamento di Avigliano, da cui dista un'ora. (Provincia di Susa).

Popolazione 1545.

Giace in pianura, alla destra della Dora Riparia, appiè, verso levante, del monte Pirchiriano, conosciuto sotto il nome di Sagra S. Michele.

I suoi limiti sono a levante col comune di Avigliana, a ponente col monte Pirchiriano, a borea colla Dora Riparia.

La celebre badia, detta Sagra di S. Michele, è posta sul monte Pirchiriano.

Il luogo di S. Ambrogio ora altre volte cinto di turrette mura; in breve distanza dal paese, dal lato di scirocco, sorgeva una rocca, di cui scorgonsi tuttora gli avanzi.

Il suolo produce in copia cereali. ottimi vini, fieni e buona frutta.

Magnifica e ricca di eccellenti quadri è la chiesa parrocchiale, riedificata nel 1760 sul disegno del celebre architetto Vittonè.

Prima del 1800 S. Ambrogio era capo di mandamento.

**S. ANDREA.** Comune nel mandamento di Contes, da cui dista tre ore e mezzo. (Provincia di Nizza).

Popolazione 678.

Giace in una piccola valle, cui fanno corona i monti chiamati di Rimiez e della Badia, sulla destra del rivo Secco. Il suo territorio è rinchiuso tra quello di Nizza nei lati di levante, ponente ed ostro, e in parte verso ponente è limitato dall'agro di Falicone.

Il prodotto principale del territorio è quello delle olive. Traggono pure gli abitanti considerevole guadagno dalle molte piante di alto fusto, nonchè dalle cave di una pietra che serve ad uso di calce.

Sopra una rupe sorge il castello di S. Andrea, cui i forestieri non mancano di visitare per le pittoresche vedute che offre. I suoi dintorni formavano nei tempi passati una possessione conosciuta sotto il nome di Villa della Rocca, la quale nel secolo X apparteneva ad una gentildonna chiamata Odila ed al suo consorte Miro, ricco signore di Nizza. Dietro al castello, alla distanza di mezzo miglio, trovasi nel vallone una grotta larga 40 piedi, alta 30 e profonda quasi 60: la adornano internamente verdeggianti piante, belle cascate e vaghe stallattiti.

Nel 1687 il duca di Savoia Vittorio Amedeo smembrò dal territorio di Torrettas questo villaggio di S. Andrea, e la eresse in marchesato a favore di Pier Antonio e Gaspare Thaon, originarij della valle di Lantosca.

La famiglia dei Thaon di Revel novera moltissimi personaggi rivestiti delle principali cariche dello Stato. Un cavaliere di Revel al tempo dell'invasione francese segnò col generale Bonaparte il trattato di pace di Cherasco.

**S. ANDREA.** Luogo nel territorio di Salmour.

**S. ANDREA.** Rivo che divide il territorio di Quattordio da quello del Cerro.

**S. ANGELO.** Comune nel mandamento di Robbio, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 780.

Giace sur un terreno quasi piano, tra l'Agogna a levante ed il Sesia a ponente.

È limitrofo con Castel-Novetto di Candia, da cui è separato mediante la roggia Rizza.

Il suolo produce ogni sorta di cereali e di legumi; la coltivazione del riso è limitata attualmente, per la deficienza e non continuità delle acque, ai soli terreni paludosi e non suscettivi d'altra produzione.

Il nome di questo comune derivò dal titolare della parrocchiale molto antica.

Quando vi sorgeva una rocca, era chiamato Castel Sant'Angelo.

Una torre serve ora di campanile alla parrocchiale.

Sant'Angelo passò sotto il dominio della casa di Savoia nel 1480.

Nacque in Sant'Angelo il dottore Francesco Todini, ora domiciliato in Parigi, in bella fama per le sue opere sulla sifilide.

**S. ANNA.** Monte nella valle ove stanno un santuario dedicato a questa Santa e lo stabilimento dei bagni di Vinadio.

**S. ANSELMO.** Luogo situato nei confini di Castelletto e Montanara, ov'era un priorato.

**S. ANTONINO di NIZZA.** Comune nel mandamento di Roccastrone, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Nizza).

Popolazione 455.

Sorge sopra una rupe, a maestrale da Nizza.

È bagnato dal rivo Chanant o Vescionant.

Il territorio del comune è tutto intersecato da colline poco fertili.

A quattrocento metri dall'abitato, sopra una collina, trovasi la parrocchia dedicata a S. Antonino, che anticamente spettava ai Tempieri.

S. Antonino fu dalla Francia ceduto alla casa di Savoia col trattato del 1760.

Il feudo di questo luogo, dopo banditi i Grimaldi, passò ai Frinchieri con titolo signorile; ma avendo questi acquistato più tardi la contea di Venanson, ne presero di preferenza il nome ed il titolo.

L'antico castello di S. Antonino fu ricostruito nel 1776 sopra un rialto laterale al villaggio.

**S. ANTONINO di SUSA.** Comune nel mandamento di Bussoleno, da cui dista due ore e un quarto. (Provincia di Susa).

Popolazione 1341.

Questo comune trovasi a 380 metri d'altezza dal livello del mare, presso la strada reale da Torino a Susa.

Il territorio è costeggiato da ponente a levante dalla Dora Riparia.

Un monte alquanto erto sorge nel lato di mezzodi, in gran parte coperto di piante cedue e ricco di cave di pietra da calce e da taglio.

Il suolo produce frumento, meliga e civaje.

Anticamente questo luogo chiamavasi S. Agata; assunse poi il nome di S. Antonino da una chiesuola intitolata a questo Santo ch' esisteva già nel secolo XI.

Ebbero in feudo questo paese i Calcegni di Giaveno, dappoi i Pullini con titolo comitale.

**S. ANTONINO.** Dipendenza di Saluggia nel Vercellese.

**S. ANTONINO.** Luogo situato a scirocco da Voghera, da cui dista cinque miglia.

Era compreso nel contado di Mondonone.

**S. ANTONINO.** Castello rovinato, a quattro miglia da Alessandria.

Era feudo dei Guaschi.

**S. ANTONIO.** Membro della città di Dronero.

Apparteneva ai marchesi di Busca.

V'era un antichissimo monastero di monache benedettine, soppresso nel 1592.

**S. ANTONIO di RANVERSO.** Luogo distante poco più di sette miglia da Torino e due da Rivoli. Nel fianco rivolto a ponente vi passa la vecchia strada di Francia, ora quasi affatto abbandonata, essendosi formato un tronco di via il quale partendo da S. Antonio comunica col nuovo stradale di Francia al sito denominato il Baraconetto.

Questo luogo era molto rinomato perchè vi fioriva un monastero ed eravi uno spedale eretto quasi a mezza strada tra Avigliana e Rivoli, appellato dei Pellegrini.

L'attuale comunenda di S. Antonio di Ranverso spettante all'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro componesi di un tenimento di circa 1800 giornate, di cui 800 sono coltivate a prati ed a campi, il resto è imboschito.

Per la parte rivolta a greco appartiene al territorio di Rosta e per quella rivolta a libeccio all'agro di Buttigliera-Oriola.

**S. AURELIO.** Cantone di Gabiano, giace a mezzodi di Gabiano e a tramontana di Odalengo-Grande.

**S. BARTHELEMY.** Luogo a greco di Aosta, da cui dista cinque leghe.

Fu già feudo spettante alla baronia di Nuz.

Vi si trovano rame e ferro solforato

lungo la comba di S. Barthelemy; ferro ossidato nello scisto talcoso nella regione *Creux des Marches*, ed amianto morbido e bianco nella montagna sopra a S. Barthelemy.

**S. BARTOLOMMEO DEL CERVO.** Comune nel mandamento di Diano-Castello, da cui dista un'ora. (Prov. d'Oneglia).

Popolazione 1215.

Trovasi sulla destra del Cervo, al lido del mare.

Componesi di quattordici borgate disseminate sulle colline limitrofe al Cervo.

I monti ed i colli di questo comune sono popolati di pini e di quercie.

Una collina è quasi tutta formata di una terra bianchissima che può servire alla fabbricazione della majolica.

A difesa della rada presso San Bartolommeo, erasi ne' passati tempi costrutta una torre.

Questo luogo faceva parte del comune di Cervo, da cui fu staccato nel 1805.

**S. BARTOLOMMEO di PALLANZA.** Comune nel mand. di Cannobbio, da cui dista due ore o mezzo. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 446.

È posto in montagna, a greco di Pallanza.

Gli sono unite sei frazioni.

Un heve contraforte che discende dal monte Limidario domina la parte occidentale di questo territorio.

Non vi scorrono nè fiumi nè torrenti.

I prodotti del suolo consistono in patate, castagne e poche uve di mediocre qualità.

L'antica chiesa, dedicata a San Bartolommeo, già parrocchiale, venne consacrata da S. Carlo Borromeo.

Questo villaggio era compreso nella signoria di Cannobbio.

**S. BARTOLOMMEO di ARZENO.** Comune nel mandamento di Borgomaro, da cui dista un'ora e tre quarti. (Prov. d'Oneglia).

Popolazione 285.

Sta a' confini nel principato di Oneglia.

È formato da due borgate che siedono entrambe su di un colle detto di S. Bartolommeo.

Vi sorgono pure il colle denominato Colombo e due monti, uno chiamato del Carmo e l'altro de' Zerbi: quest'ultimo confina col monte chiamato Mucchio delle Pietre.

Il territorio è bagnato dal torrente Trenzenda o Tresenda, tributario del fiume Impero.

Produce il suolo pochi cereali, ma abbondanti pascoli, per cui mantiensì buon numero di pecore.

Anche gli olivi danno ricchi prodotti. I cacciatori vi trovano lepri, pernici, tordi ed altri augelli de'più ricercati.

Questo comune faceva parte degli Stati del conte di Ventimiglia; passò ai Lascares, conti di Tenda, ed in seguito a Renato di Savoia.

La valle in cui giacciono S. Bartolommeo ed Arzeno fu eretta in feudo nel 1390 dal duca Carlo Emanuele sotto il titolo di marchesato in favore di Gian Girolamo Doria marchese di Cirié, unitavi la valle di Mela o Meria.

**S. BARTOLOMMEO.** Colle sopra cui siedono i villaggi di S. Bartolommeo e d'Arzeno, nella provincia d'Oneglia; alle sue falde passa la via provinciale di Mondovì.

**S. BARTOLOMMEO o VAL S. BARTOLOMMEO.** Cascinale nel territorio di Alessandria.

Fu contado dei Mellazzi di detta città.

**S. BARTOLOMMEO.** Antica abazia presso Azano nell'Astigiana, già posseduta dai Cassinesi.

**S. BARTOLOMMEO.** Luogo a tre miglia a ponente da Pinerolo

Fu contado dei Bianchi di S. Secondo.

**S. BARTOLOMMEO.** Terraglia compresa nella baronia di Meane, presso Cherasco.

**S. BARTOLOMMEO.** Luogo presso la città di Fossano, già compreso nella contea di S. Martino.

**S. BARTOLOMMEO.** Abazia nel territorio di Basaluzzo.

**S. BARTOLOMMEO INFERIORE.** Luogo del territorio di Nizza, distante un'ora da questa città.

V'ebbero giurisdizione con titolo comitale i Dautier.

**S. BARTOLOMMEO SUPERIORE.** Luogo del territorio di Nizza, distante tre quarti d'ora da questa città.

V'ebbero giurisdizione con titolo comitale i Dautier.

**S. BELEGNO o S. BENIGNO.** Luogo presso la città di Cuneo.

Era priorato dell'ordine di S. Benedetto, dipendente dell'abazia di Fruttuaria; fu poi eretto in commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro.

**S. BENEDETTO.** Comune nel mandamento di Bossolasco, da cui dista un'ora. (Provincia d'Alba).

Popolazione 482.

È posto in collina, sulla destra del Bel-

bo, verso i limiti meridionali della provincia d'Alba con quella di Mondovì.

Il suolo produce ogni sorta di cereali e di legumi.

Anticamente questo luogo era cinto di mura.

Deve il suo nome ad un priorato di benedettini.

Fu feudo dei marchesi Del Carretto, signori di Bossolasco.

**S. BENEDETTO.** Luogo nel territorio di Savigliano.

Lo ebbero in feudo con titolo comitale i Bonifanti di Centallo.

**S. BENIGNO.** Luogo nel confine di Cuneo.

Lo ebbero con titolo signorile i Moggia conti di Coggiola.

**S. BENIGNO.** Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione 7132.

Case 1110.

Famiglie 1808.

Questo mandamento è limitrofo con quello di Rivarolo a tramontana e giace là dove influiscono nel Po il Mallone e l'Orco. Lo compongono tre comuni, i quali abbracciano complessivamente una superficie di chilometri quadrati 41. 21.

Trovansi in fertile pianura irrigata dalle gore dell'Orco e del Mallone.

I tre comuni sono:

S. Benigno.

Bosconero e

Feletto.

*S. Benigno*, capoluogo del mandamento, dista quattr'ore dalla capitale.

Popolazione 3405.

Giace sulla sinistra del Mallone, a tramontana da Torino, sulla via di Volpiano.

Il suolo è fertile in grano, segale, meliga, marzuoli, uve ed altre frutta, canapa e fieno.

Il comune vanta parecchie opere di pubblica beneficenza, tra le quali uno spedale civile per gl'infermi poveri e pubbliche scuole.

L'industria vi conta venti torcitoj da seta che danno lavoro a circa mille operaj.

Questo luogo deve il suo nome ad una celebre abazia, detto Fruttuaria, fondata nei primi anni del secolo XI. Rodolfo Glabro afferma che l'aggiunto di Fruttuaria le venne dalla fertilità delle campagne circostanti.

Il monastero è ora abitato dagli Oblati del luogo.

**S. BERNARDO (GRAN).** È la più rino-

mata dalle Alpi Pennine, le quali trasse-ro, secondo alcuni, il loro nome dell' antica divinità adorata nel Vallese sotto il nome di Pennus, e secondo altri dal dio Poeno o Poenia dei Cartaginesi, i quali sotto Annibale le avrebbero varcate nell'anno 219 avanti l'era volgare. Certo è che la parola *Pen* in idioma celtico significa altura, quindi il sommo Giove Pennino, a di cui onore i politeisti cressero un tempio sopra questa montagna, altro non era che il nume delle vette sublimi.

L'Alpe Pennina, di cui il Gran S. Bernardo è il più eminente giogo, separa l'Italia dalla Savoia e dal Vallese. La elevazione del S. Bernardo sopra il livello del mare è calcolata a metri 2856; la Guida del Richard la porta a metri 3376.

È posto a tramontana da Aosta.

Movendo da questa città sino al piè dell'Alpe Pennina scorgesi il luogo di San Remy, in fondo di uno stretto circondato da folta selva di larici, anticamente chiamato *Eudracinum* e distante 2800 trabucchi, cioè cinque miglia romane, dall'ospizio di S. Bernardo. S. Remy era stazione romana.

« Di sopra S. Remy l'odierna via del monte convertesi in un sentiero che sale tortuoso e ricoperto qua e là di rottami de' soprastanti dirupi, i quali, altrettanto che un'invecchiata trascuratezza, finirono di annientare da gran tempo ogni traccia della strada che i Romani vi avevano aperta: gli alberi diventano ognora più radi e meschini, poi la loro vegetazione cessa, e soltanto le erbe di alcuni prati in pendio indicano ancora la state che si mostra e fugge. La tempestosa regione del freddo già vi predomina, la natura animata scompare affatto e vi succedono antiche nevi qua e là sparse, ed aride roccie discoscese, rose dalla vetustà, e nuove facce di monti e di rovine: finalmente il giogo famoso, cui gli antichi appellarono Sommo Pennino e forma un'alto e lungo vallone rinchiuso da balze ancor molto elevate e biancheggianti di nevi eterne. Lo sua direzione corrisponde a quella dei venti che dominano su per questa catena delle Alpi, e trapassando così rinserrati, infuriano talora ed agghiacciano ogni cosa. A questo lato la bocca del vallone è a libeccio, rispetto all'opposta che mette nel Vallese. Più là entrai in un piccolo piano tuttavia detto il piano di Giove » (*Casalis*).

Il piano di Giove termina verso un laghetto profondo, presso cui Tolomeo stabilisce l'origine del fiume Dora.

Il Bauteggio, uno dei principali rami del fiume Dora, nasce singolarmente dal rivo che proviene dal lago medesimo, ed ingrossandosi giù pel monte si congiunge presso S. Remy con l'altro torrente che scaturisce a levante presso il giogo Pennino e portano ambedue lo stesso nome. Verso l'altra estremità del lago sta il convento o la casa di S. Bernardo.

Le gole del Gran S. Bernardo sono specialmente pericolose a motivo delle valanghe che cadono frequenti e partono colla rapidità della folgore, sicchè egli è quasi impossibile di evitarle. Si consiglia ai viaggiatori d'intraprendere la montagna di gran mattino e in tempo sereno, perocchè la caduta delle valanghe è più frequente quando la neve è un po' riscaldata dai raggi del sole o rammollita dalla pioggia, e l'aria ordinariamente è più tranquilla nel mattino che nel resto della giornata. Dall'ospizio discendesi in sei o sette ore alla città d'Aosta.

La media barometrica annuale del Gran S. Bernardo può essere di 20 piedi, 11 linee e 47 d., e la media termometrica di — 0, 88 R. Quest'ultima viene assegnata da Berghaus di — 1.° 2 col termometro centigrado. Questo medesimo autore ed il signor Kaemtz stabilirono anche la quantità d'acqua che annualmente cade sull'ospizio del Gran S. Bernardo, e la trovarono di 84 pollici e 10 linee per termine medio. Secondo i loro calcoli la proporzione delle piogge nelle varie stagioni era come segue: sopra 100 parti, 30, 2 sono piogge invernali, 23, 7 piogge di primavera, 26, 4 quelle di estate e 20 pioggia d'autunno.

Riguardo allo stato anemometrico sono applicabili le regole generali alpine.

I venti dominanti sono quelli di tramontana, ai quali pel maggior numero tengono dietro quelli di mezzodi, poscia i ponenti, indi i maestrali ed i libeccii; rarissime volte spirano i venti di levante.

Dalle memorie del signor Fournet si possono desumere le molte teorie relative alle correnti d'aria tanto ascendenti che discendenti che hanno luogo nelle gole del Gran S. Bernardo (*Annales de chimique et de physique*).

Prima di toccare dell'Ospizio, diremo che dalla parte del Vallese, una lega prima di arrivare al convento, s'incontrano due edificj la cui architettura gotica è in armonia col cupo silenzio che regna in questi luoghi. L'uno serve di rifugio ai viaggiatori sorpresi dalla notte o dalla tor-

menta; essi vi trovano della legna per far del fuoco e qualche provvisione. L'altro, addossato ad una roccia piramidale, in mezzo a ghiacci biancastri, ed ombreggiata da qualche triste larice, è una cappella in cui depongono i cadaveri di quelli che periscono traversando la montagna; perchè tutti gli anni si trovano individui morti di freddo o sepolti sotto la neve delle valanghe. Si pongono i loro corpi gli uni a fianco degli altri, e poichè l'aria ghiacciata guarentisce dalla putrefazione, i tratti del viso si conservano durante due o tre anni, dopo di che quei corpi si disseccano e divengono simili a mummie.

Una cosa non meno notevole dell'acennato testè si è l'apparizione dell'Ospizio che sembra toccare il cielo quando le sommità vicine sono velate da fitte nebbie. È fabbricato in un vallone rinserrato da alte montagne ed in parte occupato dal piccolo lago sopraindicato. Quivi si crede essere in mezzo d'un circolo chiuso di distanza in distanza da rocce di granito che rassomigliano a piramidi o mausolei d'una grandezza colossale. Dalle sommità coperte di neve che dominano questa magnifica cinta discendono talvolta delle pericolose valanghe. L'Ospizio, che secondo le osservazioni di Saussure è a metri 2491 al disopra del livello del mare, è per fermo la più alta abitazione di tutto l'antico Continente; non vi si vede neanche veruna capanna, perchè la sua posizione è vicinissima alla regione delle nevi e dei ghiacci perpetui. Non vi si gode che dieci o dodici volte per anno d'un ciel puro e sereno in tutta una giornata. Questo filantropico stabilimento alloggia per tre giorni, nutrice e cura gratuitamente le persone che di colà passano qualunque sia il loro numero. Esso è amministrato da religiosi il cui numero varia dai 20 ai 30; dodici soltanto vi risiedono ordinariamente. Nati per la maggior parte presso i vallesani, essi ne hanno il carattere affettuoso e i costumi patriarcali. Quando infuriano i venti e gli enormi massi di neve nascondono le strade, quei religiosi, accompagnati da grossi cani educati a rintracciare le orme de' viaggiatori smarriti, percorrono indefessi tutti i sentieri e spesse volte ottengono di salvare dalla morte i viaggiatori sepolti sotto le valanghe. Il trattamento delle persone gelate sulla montagna è semplicissimo: consiste nello stabilire per gradi la circolazione del sangue. Una lunga esperienza

ha dimostrato che bisogna bagnare la parte ammalata in acqua meschiata con neve fino a che le carni abbiano ripreso il loro calore e color naturale.

Per tal modo questa montagna è il teatro della pietà benefica del sacerdote di Dio e del vero sacerdote, il quale, come dice il Valery, corre attraverso le foreste e le nubi, e nel mezzo della notte e della bufera per soccorrere a' suoi simili, per essere utile. Quel solitario si vigile, si ospitale, quel martire dell'aria e della tempesta, risiede intrepidamente su quelle medesime vette dove i conquistatori non fanno che passare paventati ed abborriti, e dove vede senza rammarico scemare di un terzo la durata media della sua vita!

L'Ospizio forma un quadrilungo tutto composto di pietra bigia, senz'alcuna apparenza esterna. Le notabili osservazioni meteorologiche fatte regolarmente da alcuni anni dai religiosi, ne fanno una specula meteorologica la più alta di tutto l'emisfero orientale. Nella sua chiesa vedesi il monumento eretto nel 1805 al generale Dessaix. La biblioteca è assai copiosa e ricca di giornali. Evvi pure un museo prodotto dagli scavi praticatisi nel luogo ove sorgeva l'antico tempio di Giove, contenente medaglie antichissime siculo-greche, alcune statuette di bronzo ed epigrafati. Non è men degna di essere menovata l'unione dei membri della Società Nomade o dei naturalisti della Svizzera, ch'ebbe luogo nel 1829 in questo medesimo ospizio.

Data da tempo immemorabile la fondazione dell'Ospizio del Gran S. Bernardo. Nel secolo X era di molto scaduto; a farlo rifiorire diè mano S. Bernardo del casato di Monthon nel Faucigny, e fu esso che nel 962 gettò le fondamenta della nuova casa, dopo rovesciata la statua di Giove che ancor adoravasi al Mont-Joux e tolto tutto quello che v'era di pagano e di superstizioso. Da quell'epoca sino al 1830 si contano 44 preposti: i monaci appartengono all'ordine di S. Agostino, hanno il titolo di canonici e non dipendono che dal papa e dal loro preposto.

A malgrado delle grandi difficoltà che s'incontrano a tentare i passi del Gran San Bernardo, nondimeno gran numero di viaggiatori, che dall'Italia vanno nella Svizzera o in Francia, oppure da queste vengono in quello, antepongono la via malagevole, ma resa celebre da gesta illustri, del San Bernardo, all'altra meno disagiata, ma altresì meno famosa del Ce-

nisio; onde dal maggio al settembre quelle roccie, quei ghiacci eterni, que' dirupi, magnifici per l'orrido stesso che li circonda, sono aperti non meno ai traffichi che alle visite dei dotti e dei curiosi. Il famoso passaggio del Gran S. Bernardo, pel quale molti eruditi fanno discendere senza ragione Annibale in Italia, è frequentato ogni anno da circa 10,000 passaggieri. Quanto ai traffichi però i varchi del S. Bernardo sono d'un'importanza affatto secondaria, perchè spesso chiusi e talora anche impraticabili affatto; ne hanno per altro una maggiore considerata come posizione strategica per le due gole del Grande e del Piccolo S. Bernardo, e per lo stretto formidabile difeso dal forte di Bard, già demolito dai Francesi ed ora riedificato, che sono la principale difesa della valle di Aosta e di tutto il Piemonte da quella parte.

Le storie militari antiche e moderne fanno spesso menzione di questo passaggio alpino; onde leggiamo che le legioni romane, dopo Augusto, passarono la montagna del Gran S. Bernardo per andare nell'Elvezia e nelle Gallie; che altri eserciti la transitarono altresì sotto Carlo Magno, e che sul finire del passato secolo molte grosse schiere francesi scesero per essa in diversi tempi a guerreggiare in Italia. Ma non mai s'era veduto un esercito di 36,000 combattenti con cavalleria e grossa artiglieria avventurarsi in quelle ripide balze, e contra l'aspettazione de' capitani più previdenti, varcarle felicemente, come avvenne nel 1800.

La partenza del generale Buonaparte per l'Egitto e le vittorie di Suwarow in Italia che n'erano state la conseguenza, non solo avevano fatto perdere la signoria su questa contrada ai Francesi, ma posto eziandio in grande pericolo la nazionale indipendenza della Francia, perchè dentro lacerato da fazioni e fuori circuito da potenti confederati che la minacciavano con l'armi. Il ritorno del Buonaparte e la caduta del direttorio procurata da lui avevano ad un tratto restituita a quiete e prosperità; ma l'Italia era perduta per la Francia e la vittoria aveva volte le spalle agli eserciti francesi. Mantenendosi però in Genova pertinace Massena, e imprudentemente avendo il Melas disseminato le sue forze, solo una grande e ben condotta impresa poteva mutare le sorti, fare che i vinti tornassero vincitori e la Francia gloriosa in Europa. Buonaparte aveva applicato la mente a questo pensiero; e ragunato

in Digione poderosa osteria con tutto il corredo necessario alle gerre, disegnava guidarlo attraverso le somme Alpi in Italia per sorprendere e debellare il nemico. Pertanto il 17 maggio l'esercito francese, e Buonaparte con esso, saliva per l'erta alla volta di S. Pietro fin dove giungeva la strada carreggiabile; il Lannes colla sua schiera il primo, le rimanenti schiere ed il console stesso dopo. Così marciando arrivarono ad un luogo in cui pareva che la natura più potesse che l'arte ed il coraggio; perciocchè da S. Pietro al punto del Gran S. Bernardo, dov'è l'eremo dei religiosi, non si apriva nè si vedeva traccia di strada battuta, ma solo sentieri stretti e pieghevoli, su per monti scoscesi ed erti. Ma qui appunto rifulse la potenza del valore e dell'ingegno umano; perchè quanto si rotolava fu posto ad essere tirato, quanto si tirava ad essere portato; posersi le artiglierie grosse ne' truogoli, i truogoli sugli sdruccioli, e dei soldati chi tirava, chi puntellava, chi spingeva; le minute sui robusti e pratici cavalli si caricarono. Seguitavano le salmerie al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa su per quelle svolte di ripidi sentieri, e fra le nevi, fra le nebbie; fra le nubi, apparivano le armi risplendenti e gli abiti coloriti dei soldati, miscuglio di natura morta e di natura viva che faceva spettacolo mirabile. Giunsero felicemente al sommo giogo, e di là per mezzo a monti altissimi alla più sublime cima, per cui s'apre il varco alla calata in Italia. Dopo di essersi alquanto soffermati a riposare nell'ospizio, gli animosi soldati si rimisero in cammino. Ma se difficile e pericolosa era stata la salita, ancor più difficile e pericolosa fu la discesa; che la china vi era più ripida che dalla parte settentrionale, e le nevi, tocche da aria più mite, già cominciavano ad intenerirsi e davano mal fermo sostegno. Incredibili furono le fatiche e i pericoli, ma tutti arrivarono finalmente a Etrubles; e quivi riuniti, gli uni con gualtri si rallegravano dell'essere riusciti a salvamento, e guardando verso le gelate e scoscese cime che testè avevano passate, non potevano restar capaci del come un esercito intiero con tutti gl'impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati da sconvolgimenti antichi e chiusi da perpetui rigori d'inverno. Ammiravano la mente e la costanza del console. Tale fu il passo del Gran S. Bernardo, e di quanta importanza fosse stato

if tentarlo, e di quanta fortuna l'averlo bravamente superato, apparve poco dopo dalla conquista di Milano e dalla vittoria di Marengo.

Napoleone arrivò il 15 al monte S. Bernardo, ed in soli tre dì l'ebbe varcato con tutti i suoi. Scrisse egli il giorno 18 dal suo quartiere generale al ministro per gli affari interni, annunziandogli che quel passo cotanto malagevole erasi superato e che il dì 21 l'intero esercito calcerebbe il ferace suolo d'Italia. » Cittadino ministro, egli scriveva, io sono appiè delle grandi Alpi, in mezzo al Vallese. Il Gran S. Bernardo ci ha attraversati con mille ostacoli, ma il coraggio eroico che contraddistingue in ogni circostanza le soldatesche francesi, li superò tutti quanti. La terza parte dell'artiglieria è già in Italia: l'esercito discende ratto; Berthier già corre il Piemonte, e in tre dì ogni cosa sarà passato. » Ogni cosa difatto si compì secondo che il primo console aveva preveduto, con una celerità che mai maggiore ed osservando il più grand'ordine.

**S. BERNARDO PICCOLO.** Monte delle Alpi Graje, che sorge a ponente di Aosta ai gradi  $45^{\circ} 39' 0''$  di latitudine e  $4^{\circ} 33' 18''$  di longitudine, all'oriente del meridiano di Parigi. La sua elevatezza sul livello del Mediterraneo è di metri 2192, secondo il Saussure. Denominossi di S. Bernardo di Menton savojardo, perchè questo santo vi fondò nel 1462 un ospizio, distante dodici leghe da Aosta. Degli scrittori latini alcuni lo chiamarono *Saltus Grajus*, cioè monte grigio o biancastro, a motivo delle perpetue nevi che imbiancano le cime dei monti vicini. Tito Livio al giogo che appellavasi dell'Alpe Graja e poi del Piccolo S. Bernardo dà il nome di *Cremon*, *Cremonis jugum*, nome celtico significante alta e scoscesa montagna, rimasto ad uno dei monti, oggidì detto Cramont, che soprastanno, costeggiano e serrano la valletta della Thuille, e sono una continuazione della medesima Alpe Graja o del Piccolo S. Bernardo. Tal monte è il più notevole dell'alpe anzidetta e disopra la sua base giace in pendio il casale di Elva, frazione della Thuille: avrebbe, secondo il Pictet un'altezza di metri 2734 sopra il livello del mare (*Le Alpi che cingono l'Italia*).

Prima dei tempi di S. Bernardo vi doveva essere un altro ospizio, trovandosi fatta parola in carte dei secoli XI e XII di un *hospitale columnae Jovis*, dal sito chia-

mato *Colonne Joux*, sulla strada che mette nella valle d'Aosta, presso il qual sito ne' bassi tempi si piantarono i termini di divisione tra il ducato d'Aosta e la provincia trasalpina della Tarantasia. Vuolsi che presso Colonne Joux sorgesse una colonna o un delubro consacrato a Giove.

L'Ospizio giace all'ingresso della valletta del Piccolo S. Bernardo; alla sua estremità è un laghetto rinserrato da sponde ornate di verdura; vi si veggono rocce di un tufo calcareo gialliccio.

Le montagne che lo cingono sono tutte formate d'un terreno giurassico, contenente scisti, corniole con pietre calcari, micacee miste allo gneiss, ecc.

Dai dintorni dell'ospizio godesi verso il sud est della vista del monte Valésan, sulla cui cima, alta metri 3332 dal livello del mare, venne costrutta nel 1793 dalle truppe sarde una ridotta.

Dal lato di tramontana vedesi il monte Bianco e tutto all'intorno pittoresche prospettive.

**S. BERNARDO.** Borgo della città di Carmagnola nel contado di Salsasio.

**S. BERNARDINO.** Luogo nel Basso Novarese, alla destra dell'Agogna, distante 6 miglia a maestrale da Novara.

Spettò al marchesato di Conturbia.

**S. BERNARDINO.** Fiume torrente, così chiamato dal nome del sito ove gettasi nel Verbano ad occidente da Intra.

È formato dalla riunione di tre correnti, una delle quali solca la Valgrande o Val-Locci e scaturisce al Pizzo delle Pecore presso l'alpe Quagione; l'altra detta di Ajasone, scende dalla colma di monte Pedone, la terza esce dalla Testa di Menta sopra l'alpe di Valde. Queste tre correnti, riunite alle falde occidentali del monte Laurasca, scorrono da nord-nord-ovest a sud-sud-est verso il monte Fajé, indi piegando all'est vi accolgono le acque del Pegallo al di sotto del ponte di sasso chiamato Casletto. Seguita il fiume-torrente a discendere verso i luoghi di Cicogna, Rovegro, Cossogno, Santino, Unchio ed Intra.

Sulle acque di questa fiumana vanno ondeggiando, nelle maggiori escrescenze, molti legnami ridotti a *borre*.

Numerose trote si pescano in esso.

Lungo le sue rive stanno varj edificj meccanici, posti in moto col mezzo di gore derivate da esso.

Vuolsi che l'acqua del S. Bernardino abbia la virtù di recar salute a chi vi si bagna, e particolarmente a coloro che sono travagliati da ulcere nelle gambe.

**S. BIAGIO.** Luogo situato a levante da Voghera, da cui dista sette miglia.

Fu contado dei Massa.

**S. BIAGIO.** Luogo a ponente da Mondovì, da cui dista quattro miglia.

Sta fra il Pesio ed il Bobbio.

Fu feudo dei Faussoni, che lo alienarono alla città di Mondovì; più tardi venne infeudato ai Lobetti di Torino e da ultimo ai Belletrutti.

**S. BIAGIO.** Luogo della Lomellina, dipendente dalla parrocchia di Aurelio.

Era compresa nella signoria di Garlasco.

**S. BIAGIO.** Comune nel mandamento di Levenzo, da cui dista un'ora e mezzo (Provincia di Nizza).

Popolazione 524.

Trovasi appiè del monte Costarosso, sulla sinistra del Varo.

Gli sono unite due frazioni.

Il suolo è fertile di frutta, uve ed olivi.

Lo bagna il rivo del suo nome.

Prima del 1777 era frazione di Levenzo.

Questo villaggio pigliò il nome del santo titolare della parrocchia.

Una cupa foresta di pini lo copriva anticamente: alcuni cacciatori la frequentavano, ma non eravi alcuna abitazione.

La prima che venne ad anninare questo luogo fu fabbricata dal conte Leodegario, ricco patrio della città di Nizza. Questo signore, appassionato per la caccia, ne fece l'acquisto nel 1028 e vi costruì un castello, ove si riunivano sovente i gentiluomini dei dintorni. Egli aveva sposata Odila vedova di Mirone Laugieri, e non avendo avuto prole, istituì per suo erede il monastero di S. Ponzio. Il suolo era acconcio alla coltivazione della vite; alcune povere famiglie vi si stabilirono. Considerevoli dissodamenti vi furono praticati delle abitazioni campestri vi si formarono e la cappella di S. Biagio, trasformata in chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di Santa Maria, ne divenne il punto centrale; ma la popolazione continuò a vivere sparsa nella campagna. L'abazia di San Ponzio possedette questa signoria fino alla soppressione del monastero. De' tempi anteriori non bassi alcuna memoria; una lapide romana rinvenutavi potrebbe far credere che sotto i Romani questo luogo fosse un municipio, ma non essendovi nell'iscrizione verun nome di luogo, potrebbesi anco, forse con non minor ragione, supporre che da altro sito vicino fosse tal lapide stata quivi trasportata.

**S. BIAGIO.** Com. nel mand. di Bordi-

STATI SANDI

ghera, da cui dista un'ora. (Prov. di San Remo).

Popolazione 806.

Sorge a ponente da S. Remo, alla metà di una collina, alla destra del torrente Valcrosia o Vallecrosia.

A mezzo miglio dall'abitato s'aderge il monte Cravojrora, quasi inaccessibile nel suo lato di tramontana.

I principali prodotti del suolo consistono in olio, vini e pochi cereali.

In prossimità della parrocchia prepositurale di questo villaggio si scorgono le vestigia di vecchie mura a bozze quadre che sembrano di costruzione romana. Taluno opina doversi in questo borgo cercare la villa di Marte, patria dell'augusto Pertinace. In un vetustissimo sepolcro si rinvennero una lampada funeraria, un logoro strumento di ferro a foggia di sigillo e varie monete romane.

Nel 1682 S. Biagio, Camporosso, Vallebuona, Vallecrosia, Borghetto, Soldano e Sasso si tolsero dalla giurisdizione di Ventimiglia e formarono una repubblica chiamata degli Otto-Luoghi, sotto il protettorato di Genova.

Vantasi S. Biagio d'aver dato nel 1762 i natali all'abate Luigi Biamonti letterato di chiara fama.

**S. BIAGIO.** Rivo che interseca il territorio del comune del suo nome, mand. di Levenzo, provincia di Nizza.

**S. BONONIO.** Dipendenza di Curino, nel contado di Crevacuore.

**S. BOVO.** Abazia presso Voghera, nell'antica chiesa della quale veneravasi il corpo di S. Bovo, morto in Voghera circa il 986.

**S. BRIGIDA.** Luogo distante un miglio circa da Torino, lungo la strada che dalla capitale tende a Rivoli.

Fu già contado dei Picconi.

**S. BRIGIDA.** Luogo distante quattro miglia dalla capitale, già compreso nella baronia di Meirano.

**S. CANDIDO ED INNOCENZO.** Comenda dei Santi Maurizio e Lazzaro, distante tre miglia da Mondovì, in val d'Ellero. Fu eretta nel 1644 dai Bonardi Mangarda; passò quindi nel secolo XVIII ai Cordero di Pamparato.

**S. CARLO D'OSSOLA.** Com. nel mand. di Bannio, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 295.

Trovasi in alla situazione, nella valle Anzasca, sulla sinistra del torrente Anza.

Gli sono unite parecchie frazioni.

I suoi monti sono popolati di faggi, pini, roveri, abeti e larici, e ricchi di pascoli.

Vi scorre a fianco, da ponente a levante, il torrente Anza. Il territorio è pure bagnato dai rivi Battiggio, Gattera e Valrossa che discendono da un monte a tramontana del paese.

Scarsi sono i prodotti delle campagne.

Trovasi ferro solforato aurifero ed argentifero misto a galena.

È questa una delle principali miniere di valle Anzasca e costituisce il monte detto dei Cani, sulla sinistra della valle.

Circa venti principali gallerie furono aperte in questo immenso deposito aurifero dal basso sino alla sommità, alcune delle quali, traversando la montagna da ponente a levante, vanno a riescire nella valle Bianca.

La coltivazione se ne cominciò fin dai secoli remoti, si crede dai Saraceni.

Oltre le nominate gallerie incontransi delle escavazioni immense, dalle quali si dovettero estrarre enormi masse minerali.

¶ Nella seconda galleria, detta del Cavotto, il minerale presentasi in tre filoni distinti, i quali riuniti insieme compongono soventi volte una larghezza di più di otto metri.

I due laterali che formano il cadente ed il letto, sono solfuro di ferro; nel mezzo sta la pirite ordinaria aurifera, la cui potenza varia tra 26 centimetri ed un metro e contiene spesso della galena.

La miniera che specialmente ora si coltiva consiste in una gran cassa larga varj metri, ora più ora meno, non mai per altro al di sotto di sei, nella quale sono racchiusi varj paralleli, talvolta incassati regolarmente con cadente e riposo, e talvolta no: questi si uniscono e si allontanano, come in tutti gli altri siti, e dove si congiungono si fanno molto più ricchi.

Le gallerie ora in coltivazione sono cinque, cioè: il Cavone dei Cani, Valleri, Cavotto, Bruttone e Montone: da esse si ottengono annualmente circa seicento oncie d'oro, e vi s'impiegano 86 operaj e 44 molinelli.

Alcune volte il minerale vedesi unito alla galena, alcune altre al quarzo ed al rame solforato.

Secondo una tradizione locale la denominazione dei Cani data ad una delle miniere sopradette ripetesi dalla famiglia lombarda dei Cani che la possedeva nel secolo XV ed alla quale si attribuiscono le prime escavazioni.

Questo luogo chiamavasi anticamente *Ciolla*, ed era frazione della valle Anzasca, compresa nella signoria di Vogogna.

Fu eretto in comune nel 1817.

S. CARLO. Dipendenza di Vauda di Cirié, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Torino).

S. CARLO o SANDOVAL. Forte che sorgeva sulla sinistra del Sesia, a un miglio da Vercelli.

Fu costruito dagli Spagnuoli e poi smantellato da essi nel 1644.

S. CELSO e NAZARIO. Luogo ai confini del basso Novarese, sulla sinistra del Sesia, distante otto miglia a ponente da Novara.

Era feudo dell'abazia di tal nome.

S. CRISTOPHE. Comune nel mandamento di Quart, da cui dista un'ora. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 974.

È posto in altura, fra Aosta e Quart, alla sinistra della Dora Baltea.

Le sue campagne sono irrigate dal torrente Begnère e dai rivi Pompillard, Prevot, Baudin e Buthier.

Il comune componesi di 26 borgate.

Vi si rinvennero una lapide milliararia romana, indicante la distanza di questo luogo da Aosta, ed alcune iscrizioni.

S. Christophe era compreso nella baronia di Quart.

S. CIPRIANO di VOGHERA. Comune nel mandamento di Broni, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Voghera)

Popolazione 929.

Sta in pianura, alla destra del Po ed alle foci del Roggiola.

Componesi di varie borgate.

Dalle boscaglie esistenti in attiguità del Po traggessi molta legna.

Il suolo produce cereali, legumi, getsi ed altri vegetali.

In questo luogo, secondo la tradizione, possedeva molti beni la regina Teodolinda.

Fu feudo della diocesi di Pavia, ma in parte dipendeva dalla signoria di Broni.

Nel giugno del 1800 v'accadde fiera mischia tra Austriaci e Francesi.

S. CIPRIANO GENOVESE. Comune nel mandamento di S. Quirico, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Genova).

Popolazione 3647.

Trovasi ad ostro di S. Quirico.

Comprende le parrocchie di S. Cipriano e l'altra di S. Antonino di Cesino, nonchè la borgata di Pontedeccio, luogo di

posta sulla via regia, al confluente del Riccò nel Verde.

Oltre questi due torrenti scorre nel territorio comunitativo il torrente Secca che presso il monte di Marigallo congiungesi col Polcevera.

Il territorio componesi di due colline, dette di S. Cipriano l'una e l'altra di Cesimo; nella prima v'hanno due cave di pietra arenaria bigio-oscuro.

I prodotti principali del suolo sono i cereali, le civaje, le uve, le castagne ed altre frutta.

Assai antica è la chiesa di S. Cipriano, e trovasene memoria del 1128; quella di Cesimo fu fondata nel 1167.

Nei confini della prima parrocchia avvi però una chiesa ancora più antica, quella cioè di S. Michele di Castrofino, ristaurata in questi ultimi tempi, che si fa datare dal secolo VI.

Pontedecimo, ch'ebbe il suo nome dal trovarsi il ponte sul Riccò *ad decimum ab urbe lapidem*, era negli antichi tempi una cospicua terra munita di castello fortificato.

In un'eminenza, infatti, contigua alla via che conduce a Campomarone, si veggono tuttora le fondamenta d'una rocca detta il Castellaccio, già ricinta da solide mura, e rovinata nel 1516 dagli Spinola ghibellini in vendetta della distruzione d'un loro castello in val di Scrivia fatta dai guelfi di Busalla.

Nel territorio di S. Cipriano furono disotterrate alcune vetuste lapidi romane.

Nella pestilenza del 1687 fu eretto in questo villaggio un lazzaretto pubblico chiamato della Polcevera, nel quale morirono circa quattromila persone.

S. COLOMBANO DI CHIAVARI. Comune nel mandamento di Chiavari, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Chiavari).

Popolazione 8187.

Giace sull'Entella.

Denominasi da una delle cinque parrocchie comprese nel comune, il quale ha annesse parecchie villate disperse sulle montagne adjacenti e per entro le valli di Fontanabuona e di Cicana.

In quest'ultima stanno le villate di Cichero, alle falde dell'alto monte Ramaceto, e di Baransuolo su quelle del monte Bargagia.

Il suolo alpestre, avente una superficie di 3913 ettari, dà scarsi prodotti vegetali, ma i ricchi pascoli alimentano abbondante bestiame.

Fabbricasi in gran parte in questo comune la rinomata tela di fino conosciuta sotto il nome di Chiavari.

S. COLOMBANO IN CANAVESE. Comune nel mandamento di Cuorné, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. d'Ivrea). Popolazione 420.

Trovasi ai confini del Canavese, in una vallicella bagnata da un'influente del Gallega.

Il suolo è sufficientemente fertile.

In passato S. Colombano era frazione comunale di Cuorné.

Veniva compreso nel contado di Valperga.

S. COLOMBANO. Cantone del già contado d'Exilles, lontano cinque miglia da Susa.

S. COLOMBANO. Antica dipendenza del marchesato di Gattinara.

S. COLOMBANO. Luogo nel territorio di Monasterolo di Ceva.

S. COSTANZO. — V. S. VILLAR.

S. COSTANZO E VITTORE (ABAZIA DI).

Quest'abazia dell'ordine di S. Benedetto veniva fondata ad un miglio da Dronero nel 712 da Ariperto II re dei Longobardi; distrutta dai Saraceni, venne ristabilita da Adelaide di Susa.

S. CRISTINA o BRAJDE. Trovati nel territorio della città di Mondovì. L'ebbero in feudo con titolo comitale i Grassi di Mondovì.

S. CRISTINA. Dipendenza di Borgomanero.

S. CRISTINA. Luogo distante 18 miglia da Voghera, già compreso nel marchesato di Pietra-Gavina.

S. CRISTOFORO. Comune nel mandamento di Castelletto d'Orba, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Novi).

Popolazione 688.

Sorge sopra un poggio, alla sinistra del Lemmo e alla destra dell'Arbedosa.

Gli sono aggregati tre cascinali.

Il suolo produce grano, meliga, marzaschi, vino, patate, legna e castagne.

Prese il nome dal titolare della chiesa parrocchiale.

Questo borgo era altre volte cinto di mura, con porta castellana rivolta a ponente, la quale resta tuttora in piedi; sussiste pure l'antico fortilizio con fossi e bastioni, in mezzo ai quali s'inalza una solida torre.

S. Cristoforo insieme al borgo di Bisio passò nel 1736 sotto la dominazione della casa di Savoia per cessione imperiale. Verso la metà del secolo XII l'impera-

tore di Germania dava l'investitura di questo castello al duca di Mantova.

S. CRISTOFORO. Abazia presso Bergamasco dipendente dalla diocesi d'Acqui.

S. CROCE. Luogo nel territorio della città di Saluzzo, della quale fu eretto in contado.

S. CROCE. Terra nel contado di S. Benedetto, presso Savigliano.

S. DALMAZZO SELVATICO. Comune nel mandamento di S. Stefano, da cui dista due ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 721.

Sta alla sinistra del Tinea, rimpetto alle foci del rivo della valle di Jallorques o Géllognes o di Sestrières.

I monti di Jallorques e di Rocciaspina si estendono colle loro falde sin presso a S. Dalmazzo.

V'ha un monte chiamato Bonetto Quadro a cagione della sua figura; un altro, altissimo, è detto Voga, pressochè appiè del quale v'hanno estesi prati denominati Pelosa, ove spontaneamente nascono moltissime piante odorose.

Appartengono a questo comune parecchi casali posti nelle vallicelle di Sestrières, di Jallorgnes, di Vans, di Borzières, di Salzamorena e delle Grangie comuni o dei Prati.

I prodotti del suolo consistono in pochi cereali, abbondanti pascoli e legnami.

A mezz'ora dall'abitato, superiormente al casolare Du Pras, nel vallone dell'Eschias, sulla destra del torrente Latine, trovasi rame solforato e carbonato.

Una sola parrocchiale è nel borgo ed una succursale nella borgata di Prati, posta a metri 1378 sopra il livello del mare e presso le sorgenti del Tinea.

Il comune possiede una congregazione di carità, un monte granatico ed una scuola pubblica.

I Templari stabiliti a Santo Stefano, interessati ad accrescere le loro proprietà e la loro influenza nella valle del Tinea, ottennero dal conte Pietro Balbo una parte dell'alto territorio dove questo fiume piglia origine, e mandarono a dissodare il terreno e ad abitarvi alcune povere famiglie di coloni e di pastori, facendo chiamare il nuovo borgo S. Dalmazzo in memoria della loro casa centrale di Val di Blora.

L'epiteto di Selvatico (*Sauvage*) non suona nè aspro, nè duro nè scortese, ma coperto di boschi. Il linguaggio degli abitanti è il provenzale misto al francese.

Quando le nevi ammantano le Alpi non rimangono nel villaggio che i vecchi, i bambini e gl'infermi; ma nei bei giorni tutti i maschi s'affrettano a ritornarvi colle economie che si sono procurate col lavoro fuori del paese natale.

Sembra che la fondazione di S. Dalmazzo non dati che dalla fine del secolo XII.

Si rinvenne, alquanto al di sopra di Fra-Foresto, borgata di S. Dalmazzo, una lapide che serve a provare la vittoria riportata nell'anno di Roma 650 in questa regione da Marco Fulvio Flacco.

La casa di Savoia smembrò il territorio di S. Dalmazzo da quello di S. Stefano ed eresse il villaggio in feudo ducale.

Questo luogo fu contado degli Emerici, originarij della valle di Barcellona.

S. DALMAZZO. Antico villaggio in riva al Sangone, distrutto da gran tempo. Chiamavasi primitivamente *Scandallium*.

S. DALMAZZO. — Vedi Borco di S. DALMAZZO.

S. DALMAZZO DETTO IL PIANO. Luogo nella valle di Blora.

S. DALMAZZO. Luogo ch'era situato nel lato della collina saluzzese che volge al comune di Manta.

S. DALMAZZO. Così chiamavasi anticamente una terra situata nella parte piana dell'agro saluzzese, probabilmente ov'è il luogo di Cardè. (*Casalis*).

S. DAMIANO D'ASTI. Mandamento nella provincia d'Asti.

Popolazione 13.187.

Casè 2898.

Famiglie 2834.

Questo mandamento confina a ponente con quello di Villanuova, a tramontana con parte di esso e con quello da Baldichieri, a levante con quello d'Asti e col Tanaro ed a mezzodi colla provincia di Alba.

La superficie del mandamento è di chilometri quadrati 82. 88 e comprende i sei comuni seguenti, irrigati dal Borbo e dai suoi influenti:

S. Damiano.

Antignano.

Celle.

Cisterna.

S. Martino e

Vagliano.

S. Damiano, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Asti, capoluogo della provincia.

Popolazione 7596.

Collegio elettorale composto di 14 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 23,312, de' quali sono elettori inscritti 478.

E situato sur un rialto, alla sinistra del Borbo o Borbore.

Gli sono unite alcune borgate.

Il villaggio è circondato da amene collinette.

Il suolo produce cereali d'ogni specie, frutta ed uva d'ottima qualità.

S. Damiano ebbe in antico il suo recinto murato, ma ora non se ne vedono che pochi avanzi.

La chiesa di S. Giuseppe è ornata di dipinti di buoni autori.

V' ha un pubblico spedale, pubbliche scuole e un ritiro detto delle Rosine per le zitelle.

Nativo di Vascagliano, frazione di questo comune, fu il celebre medico Gardini Francesco Giuseppe che fiorì nel secolo passato.

Questo borgo, ora capo mandamento, appartenne anticamente ai marchesi di Monferrato, ceduto loro nel 1378 dai Visconti di Milano; passò poi sotto il dominio della casa di Savoia nel 1631 pel trattato di Gherasco.

Venne eretto in contado a favore dei Carlevaris; lo possedevano già i S. Martini che si chiamavano marchesi di Agliè e di S. Damiano.

**S. DAMIANO di CUNEO.** Mandamento nella provincia di Cuneo.

Popolazione 8460.

Case 1480.

Famiglie 1717.

Questo mandamento confina a levante con quello di Dronero, a tramontana colle alte giogaje che separano la provincia di Cuneo da quella di Saluzzo, toccando le cime del Rocchiero, di Beresard, la Costa ed il Pelvo d'Elva; a ponente col mandamento di Prazzo, seguendo il vallone d'Elva fino alla Macra e rimontando il contrafforte meridionale che divide la valle di Marmora da Albaretto; ed a mezzodi col giogo che dal colle del Mulo volge sino a Montemale, terminando per questo territorio tra Paglières e Moschières.

Ha questo mandamento una superficie di chilometri quadrati 160. 29, e comprende gli otto comuni seguenti:

S. Damiano.  
Albaretto.  
Alma.  
Cartiano.

Celle.

Lottulo.

Paglières e

Stroppo.

*S. Damiano*, capoluogo del mandamento, dista sei ore e un quarto da Cuneo, capoluogo della provincia.

Popolazione 2921.

Sta quasi nel centro della valle di Macra, in situazione alpestre, sulla sinistra della Macra.

È formato di quaranta e più borgate.

L'abitato principale, detto anche il Paschero, è attraversato dalla strada maestra della valle.

Pagliero, ch'è una delle frazioni di S. Damiano, formò sino al 1716 un comune separato.

Alquanto sterile in prodotti vegetali è questo territorio avente una superficie di 1000 giornate; la parte boschiva, di circa 76 giornate, non dà che pini selvatici.

Le rocce di cui è composto il territorio montuoso sono scistose calcaree e calcaree compatte; le prime servono per ardesie sgrossate, le seconde come pietre da calce.

Dal grosso bestiame traesi buona quantità di burro.

Si rinvennero nell'agro di questo comune iscrizioni romane, antiche tombe ed alcune monete dell'imperatore Nerva.

Ha S. Damiano parecchie opere di beneficenza e scuole pubbliche.

Sull'evidenza chiamata di Trubbi rimangono i ruderi dell'antico castello già spettante ai marchesi di Busca e dappoi ai signori di Braida.

Sotto il dominio dei marchesi di Saluzzo compilò questa terra i proprj statuti, che furono approvati definitivamente da quei principi nel 1476 e si conservano negli archivj del comune.

Nel 1889 S. Damiano fu occupato dal duca di Savoia Carlo Emanuele I, e nel 1601 in forza del trattato di Lione riunita definitivamente al dominio sabauda.

Questo luogo e quello di Pagliero nel 1601 furono infeudati con titolo comitale allo spagnuolo don Giovanni Alonzo Jacques; nel 1616 ad Enrico Meillard di Tournon ed in seguito ai San Martini marchesi di S. Germano e di Rivarolo.

S. Damiano e Pagliero rimasero pressochè spopolate dalla peste del secolo XVII.

Portò il soprannome di S. Damiano la famiglia dei Berardi originaria di questo luogo e feudataria di Cartignano.

Fra i distinti casati di questo villaggio deggiansi annoverare quelli dei Garneri, dei Piaschi e dei Verneti.

**S. DAMIANO DI VOGHERA.** Comune nel mand. di Montri-Beccaria, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Voghera).

Popolazione 1162.

Giace alla sinistra della Bardonezza, sui limiti col Piacentino, tra fertili colline.

Gli sono aggregate cinque frazioni.

Nel lato orientale è bagnato dal torrente Marcinola che va a gettarsi nel Bardonezza tributario del Po.

Il prodotto principale è quello del vino. Questo villaggio fu feudo dei conti Mandelli di Pavia.

**S. DAMIANO.** Luogo situato alla sinistra dell'Elvo, nella provincia di Biella.

Fu signoria di Valperga di Caluso.

**S. DARIO E GRISANTE.** Cantone di Crescentino.

**S. DEFENDENTE.** Luogo sul confine della città di Cuneo oltre il Gesso.

Fu signoria dei Dalnazzi di Cuneo.

**S. DENIS.** Comune nel mandamento di Chatillon, da cui dista due ore. (Provincia di Aosta).

Popolazione 804.

Giace parte in collina e parte in pianura.

È traversato dalla Dora.

Dipendono da questo comune trentatre borgate.

Il suolo produce frumento, meliga, orzo, patate e castagne.

Era luogo già difeso da rocche or vecchie e cadenti.

**S. DIDERO.** Comune nel mandamento di Bussoleno, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Susa).

Popolazione 410.

Trovasi sulla sinistra della Dora Riparia.

Gli sono unite due borgate.

I suoi monti e poggi sono ricchi di piante cedue.

Assai ferace è il suolo; produce grano, meliga, uve ed altre frutta.

Ha il suo antico castello con rocca, ora abitata da villici.

In una regione del comune chiamata Maumetto o Maometto vedesi intagliato in una roccia Maometto colle braccia aperte.

Dal titolare della chiesa parrocchiale (S. Desiderio) trasse questo villaggio il suo nome.

Fu signoria dagli Arcour di Monasterolo.

**S. DIEGO (TORRE DI).** Luogo che trovavasi presso Valenza nell'Alessandrino.

**S. EVASIO.** Dipendenza di Mompantero.

**S. EUSEBIO.** Era uno degli antichi borghi compresi nel territorio di Saluzzo. Vi si rinvennero canali di piombo, colonne in pietra, pavimenti di camere e fondamenta di case.

**S. EUSEBIO.** Soppressa abazia dei Valombrosani presso il borgo di Cannobbio.

**S. EUSEBIO.** Terra in Val di Varaita, compresa nel contado di Melle, sotto la giurisdizione del vescovo di Saluzzo.

**S. EUSEBIO.** Villa nel Tortonese.

**S. EUSEBIO.** Luogo già dipendente dalla signoria di Roasio, spettante alla diocesi di Vercelli.

**S. EUSEBIO** ossia **MONTEPICCO.** Dipendenza di Fortunago nelle Langhe Malaspine, distante otto miglia a scirocco da Voghera.

**S. EUSEBIO.** Luogo nel marchesato di Saluzzo, a libeccio da questa città, in cima della valle di Varaita, nel punto ove da due vallate laterali vengono a congiungersi due torrentelli e a formare il torrente che dà il nome all'anzidetta valle.

**S. FEDE.** Così chiamasi una sorgente solforosa la quale scaturisce in distanza di quattro chilometri all'ovest da Cava-gnuolo, mandamento di Brusasco, provincia di Torino, nella regione detta Cornalicia, in fondo della valle chiamata di Santa Fele.

Veune riconosciuta nel 1818 dal professore Giuseppe Lavini.

Sgorga in pochissima quantità e viene raccolta in una roccia scistosa; offre tutti i caratteri fisici delle acque solforose.

**S. FEDE** di **VERCELLI.** Commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro.

**S. FEDE.** Antico castello che sorgeva sull'alto della collina di Romagnano.

**S. FEDELE.** Dipendenza di Travedo nella signoria di Cava.

Passò sotto il dominio della casa di Savoia in forza del trattato di Vienna del 1758.

**S. FELICE.** Antico castello nel contado di Chieri.

Era feudo dei Balbis Bertoni.

**S. FRANCESCO.** Luogo nel territorio di Cavallermaggiore.

**S. FRANCESCO D'ALBARO.** Comune nel mandamento di S. Martino d'Albaro, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Genova).

Popolazione 4843.

Sta a ponente di S. Martino.

Nella parte australe confina col mare,

ove sono alcune piccole spiagge dette di S. Nazaro, S. Giuliano, Boccadasse e Vermazzola.

Vi scorre il torrente Bisagno.

I principali prodotti sono quelli dell'olio e degli ortaggi.

L'industria conta in questo villaggio parecchie manifatture.

Negli ultimi tempi furono costrutte in questo paese due fortezze, una a levante, chiamata degli Olivi, l'altra a mezzodi, detta il forte di Gropallo.

Molti sono i grandiosi palazzi disseminati nel distretto di Albaro, le cui alture appaiono in facile dorso ammantate di magnifiche ville, tra le quali notiamo la Brignole, già Defranchi, la Giustiniani, ora Cambiaso, e il palazzo del principe di Podenas, detto il Paradiso o Belvedere, già dei Saluzzo.

Il palazzo Giustiniani è una delle più eleganti produzioni dell'Alessi, e forse il disegno fu di Michelangelo; v'hanno affreschi del Buonaccorsi e dipinture ad olio di Pierin del Vaga.

Anche il palazzo del principe di Podenas è adorno di pregevoli dipinture di Bernardo Castello, del Tavarone e di altri egregi.

Riguardo alle chiese di questo comune, è antichissima quella di Santa Maria del Prato fondata nel 1172; in essa riposano le ceneri di Costanza Raimondi-Fornari, amica del Pignotti il quale le intitolò le *Epistole sui palloni volanti*.

A vantaggio de' fanciulli poveri esistono in questo comune scuole gratuite.

Evvi pure un teatro con palchi in giro, di proprietà dei marchesi Pallavicini.

S. FRONTINIANO. Luogo distante un miglio circa da Alba.

La soppressa abazia di questo luogo, appartenente a' benedettini, credesi fondata dai marchesi di Monferrato.

S. FRUTTUOSO. Comune nel mandamento di S. Martino d'Albaro, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Genova).

Popolazione 4008.

Il villaggio di S. Fruttuoso col borgo degl' Incrociati forma un comune posto immediatamente di là da porta Pila di Genova.

Ha con S. Francesco e S. Martino di Albaro comuni le colline, le quali, come dice il Gräberg, « sono un mondo di superbissime fabbriche e di bellissime ville formanti in questa parte un teatro naturale di cui non ha pari l'Europa, e si può dire l'universo ».

Sono a vedersi il palazzo Imperiali, dette l'Albergo d'Oro, già spettante ai Vivaldi, disegnato da Galeazzo Alessi e ricco di dipinture di Luca Cambiaso; e il palazzo Franzoni, in Terralba, vicino alla salita del monte, già appartenente ai Soprani, indi agli Airoli, bello di lavori del Tavarone e di Giulio Romano. Anche per sacri edificij fa bella pompa di sè questo villaggio, e notasi la parrocchiale che possiede una bella tavola del Cambiaso predetto.

Sui colli di Albaro è pure notevole l'avanzo del sacro tempio dei Santi Nazaro e Celso, colla merlata torre, che vuolsi essere stato il primo luogo d'Italia in cui si celebrasse pubblicamente il divino sacrificio. Quest'antico monumento del cristianesimo decadde per vetustà e fu anche scassinato dal terremoto del 1828, onde restarono interrotte le sorgenti di limpida acqua che andavano in mare.

Il suolo di S. Fruttuoso è fertile in ogni genere di produzioni vegetabili.

S. GAUDENZIO. Sobborgo della città di Novara.

S. GAUDENZIO. Luogo presso la città d'Ivrea.

S. GAUDENZIO. Luogo alla sinistra dello Staffora, a quattro miglia a tramontana da Voghera.

Era compreso nella signoria di Cervasina.

S. GAUDENZIO. Antica abazia già appartenente all'ordine di S. Benedetto.

S. GENESIO. Luogo distante 220 metri al nord da Castagneto, mandamento di Gassino, provincia di Torino.

V'ha una rinomata sorgente solforosa, conosciuta sotto il nome di acqua di San Genesio, che scaturisce a pochi passi di distanza da un'antica chiesa dedicata a San Genesio, in quantità di oltre un chilogrammo per minuto; e si raccoglie al di sotto d'un piccolo edificio entro due vasche rotonde, da cui l'acqua è derivata in una fossa per mezzo d'un condotto sotterraneo. La prima analisi ne venne fatta nel 1756 dal marchese di Brezè. Quest'acqua è limpida al suo scaturire, ma rimanendo esposta all'aria acquista una tinta lattiginosa: lascia ove scorre un sedimento solforoso bianchiccio: ha odore epatico molto intenso e sapore solforoso salso. La temperatura si mantiene tra i 9 e gli 11 gradi; il suo peso specifico paragonato con quello dell'acqua distillata è 315 1/2: 315 1/2.

Il professor Lavini intraprese nel 1830

l'analisi di quest'acqua col precipuo scopo di determinare la quantità di jodio che essa contiene.

Da' suoi risultati raccogliessi che 42 centimetri di gaz raccolto dall'acqua di San Genesio sono composti di gaz acido carbonico centimetri 19.8, di gaz idrogeno solforato 08.0, di gaz azotico 17.8; e che le sostanze fisse contenute in un litro dell'acqua suddetta sono: selce grammi 0.0284, ossido di ferro 0.0066, allumina 0.0018, carbonato di calce 0.0838, ioduro di sodio 0.0136, solfato di soda 0.0181, sotto carbonato di soda 0.2733, cloruro di sodio 2.1054; totale grammi 2.4924.

Oltre a queste sostanze, dal chimico Borgarelli nel 1844 vi fu trovato il bromo allo stato di bromuro, probabilmente sodico, nella quantità di 0.208 per ciascun litro d'acqua.

L'acqua di S. Genesio fu riconosciuta utilissima e si adopera tuttora con vantaggio nell'asma ed in altre affezioni spasmodiche del petto; in molte malattie del tubo alimentare, nelle così dette ostruzioni del basso ventre, nelle affezioni strumose e scrofolose, specialmente nei gozzi, nelle malattie della pelle, in una parola in tutte quelle infermità nelle quali sono indicate le acque solforose fredde.

Grande è il concorso a questa sorgente, sia per bevervi l'acqua come per trasportarlo altrove.

S. GENUARIO. Dipendenza della città di Trino, posta sulla sinistra del Po, a 12 miglia a libeccio da Vercelli.

Prima del secolo IX chiamavasi Lucedio o Lucedio, perchè il sito era ingombro da una selva che venne ridotta a coltivazione dai religiosi di S. Genuario, il cui monastero venne fondato dal re Ariperio verso il 703, ma assunse il nome di S. Genuario solamente nell'843, avendo l'imperatore Lotario I collocato nella chiesa di S. Michele di Lucedio il creduto corpo di S. Genuario.

Il monastero parendo ai marchesi di Monferrato non abbastanza grandioso, essi nel 1123 ne fondarono e dotarono un altro a due miglia, a greco, dell'antico, dedicandolo a Santa Maria.

Nella biblioteca Ambrosiana conservasi un codice membranaceo, reputato del secolo XII, che contiene l'antico martirologio di questo ricco e celebre monastero, unita al quale è una cronachetta meno antica che ricorda le fondazioni dei monasteri dell'ordine cisterciense nelle Gallie.

## SERIE DEGLI ABATI DEL MONASTERO DI LUCEDIO.

- 1) — DURANO.
- 2) — RICCARDO.
- 3) — LANFRANCO.
- 4) — GIOVANNI I.
- 5) — SIMONE.
- 6) — GIACOMO I.
- 7) — PIETRO I, nativo di Pavia, eletto vescovo della sua terra natale, morì nel 1180; era carissimo a S. Bernardo.
- 8) — IVONE.
- 9) — RAIMONDO, già canonico di Vercelli.
- 10) — PIETRO II, promosso a vescovo di Milano verso il 1208 e nel 1209 alla sede patriarcale di Antiochia; morì nel 1217.
- 11) — OGLERIO, creduto nativo di Trino, eletto abate nel 1208. È autore di quindici omelie, che nelle antiche edizioni delle opere di S. Bernardo vengono attribuite a questo santo. Fu inalzato agli onori dell'altare.
- 12) — NICOLA.
- 13) — SALIMBERTO o GALIMBERTO.
- 14) — RODOLFO.
- 15) — RODERICO.
- 16) — GIOVANNI II.
- 17) — AJULFO.
- 18) — GIOVANNI III.
- 19) — OTTONE, morto in luglio del 1268.
- 20) — GUGLIELMO I.
- 21) — GIACOMO II.
- 22) — GUGLIELMO II.
- 23) — GUGLIELMO III.
- 24) — GIOVANNI IV, morto in febbrajo del 1322.
- 25) — MARTINO, morto nel 1336.
- 26) — GIOVANNI V, morto nel 1341.
- 27) — GABRIELE o GABRIO, morto nel 1384.
- 28) — BONIFACIO, nativo di Moncalvo, morto in maggio del 1399. Quest'è l'ultimo abate indicato nel sopradetto codice manoscritto.

Col progresso del tempo essendosi ribassata la disciplina dei monaci benedettini, furono eglino soppressi e vi sottrarono i cistercensi, i quali avendo soggiaciuto alla medesima sorte, la loro chiesa venne eretta in parrocchia, amministrata da un vicario nominato da un abate secolare commendatario.

Il monastero di Lucedio fu soppresso per autorità regia e pontificia nel 1792.

Essendo stata quest'abazia eretta in commenda circa l'anno 1466, ne venne dai papi confermato il giuspatronato ai

principi Monferrini, dai quali passò ai duchi di Savoia.

Il primo abate commendatore di Santa Maria di Lucedio fu il cardinale Giovanni, figliuolo del marchese Giangiacomo, morto nel 1484; a lui succedette Scipione degli stessi marchesi, assassinato nel 1488 dai sicarj del marchese Lodovico II di Saluzzo.

Ebbero poi quest'abazia un Annibale della stessa famiglia marchionale, morto nel 1513; Giangiorgio, ultimo dei marchesi di Monferrato della stirpe paleologa; Giovanni Giorgio Ercole Gonzaga, cardinale, morto nel 1563; Ercole Federico Gonzaga, cardinale, morto nel 1568; Giovanni Vincenzo Gonzaga, morto nel 1591. Sul finire del secolo XVI era abate Giovanni Grimani, patrizio veneziano. Furono di poi creati abati di Santa Maria di Lucedio Giovanni Battista Marcello Riccardi di Albenga nel 1727, morto nel maggio 1754; Giuseppe Bartolommeo Falletti di Pocapaglia della Morra nel 1757, morto nel 1768; Filippo Del Carretto dei marchesi di Camerana nel 1770, morto nel 1816, e il cappellano Giambattista Felice Botta, nel 1818, morto nel 1825.

Quest'abazia aveva beni nei territorj di Fontanetto, di Livorno e di Crescentino per un'estensione di giornate 1496. 81, che davano un annuo reddito di circa lire 20,000: sotto il regime francese ne fu venduta una piccola parte, cioè non più di giornate 832.

Sono opera del De Canibus, nativo di Trino, alcuni quadri che adornano la chiesa di Santa Maria di Lucedio.

Il luogo di Lucedio fu signoria dei Morozzi di Morozzo.

S. GERMANO. Commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro, nel comune di Brà, cretta nel 1604.

S. GERMANO. Luogo nel territorio della città di Casale.

Fu contado dei Cavalli della stessa città.

S. GERMANO. Mandamento della provincia di Vercelli.

Popolazione 11,191.

Casa 912.

Famiglie 2233.

Questo mandamento confina a levante con quello di Vercelli, a ponente con Santhià, a tramontana col Cervo e col mandamento di Arborio ed a mezzodi con quello di Desana.

Il territorio, bagnato dal Cervo, dall'Elvo, dal naviglio detto di Santhià e da

STATI SARDI

altri canali; ha una superficie di chilometri quadrati 146. 36, e comprende gli otto comuni seguenti:

S. Germano.

Casanova.

Cassine di Stra.

Crova.

Formigliana o Formiana.

Olcenengo.

Salasco e

Tronzano.

S. Germano, capoluogo del mandamento, dista un'ora da Vercelli, capoluogo della provincia.

Popolazione 3773.

Giace a ponente da Vercelli, sulla via regia e sulla provinciale proveniente da Santhià.

E' cinto dal naviglio del Borgo.

Diponde da esso la borgata Viancino o Vianzino.

Il suolo produce ogni specie di grani e cereali, riso, ravizzoni, molto fieno e legname.

Questo villaggio era anticamente compreso nel contado di Vercelli. Furono compilati i suoi statuti nel 1530 e si conservano manoscritti negli archivj di corte. Fu cretto in marchesato a favore dei San Martini di Rivarolo.

S. Germano diè i natali al beato Antonio della Chiesa, detto di S. Germano, morto in Como nel 1458; ed a Pietro Cara, rinomato letterato e giureconsulto, rammentato con lode dal Tiraboschi e dal Denina; il Cara fiorì verso la prima metà del secolo XVI.

S. GERMANO-PEROSA. Comune nel mand. di S. Secondo, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 1133.

Sta sulla destra del Chisone.

Ha annesse sei borgate.

Sul Chisone fu costruito un ponte in pietra di metri 49. 03, avente una corda di 20 metri. Presso questo ponte confluisce nel Chisone il torrentello Risagliardo, che prende tal nome nell'unirsi che fanno due rivi alle falde della montagna detta del Lazzarà.

Vi si rinviene certa quantità di grafite.

Questo luogo fu contado dei Calandra già conti di Santa Croce.

S. GERVASIO. Castello nel territorio di Lesegno.

S. GERVASIO. Luogo a levante da Sospello, da cui dista un miglio.

I Templari nel 1180 vi fondarono un priorato; nel 1604 fu eretto in commendata dei Santi Maurizio e Lazzaro.

**S. GIACOMO.** Montagna alpina noverrata fra le Leponzie, tra la valle di Boddretto e la valle Formazza.

Si varca per andare dalla Leventina in Formazza per poi discendere nell'Ossola.

Trasse il nome da un oratorio posto sopra la colma del monte, coperta di neve per dieci mesi dell'anno.

**S. GILLIO.** Comune nel mand. di Veneria-Reale, da cui dista un'ora e tre quarti. (Provincia di Torino).

Popolazione 616.

Giace a maestrale da Torino, sulla destra del Casternone, influente del Cerronda.

I principali prodotti del suolo sono frumento, meliga, vino, foglia di gelsi, legna e noci.

Gli è annessa una borgata.

E' tuttora in piedi l'antico castello.

La denominazione di questo villaggio gli è venuta dalla sua chiesa dedicata a Sant'Egidio.

S. Gillio fu signoria dei Vignati della Caccia.

**S. GIOVANNI BATTISTA.** Comune nel mand. di Sestri-Ponente, da cui dista un quarto d'ora. (Provincia di Genova).

Popolazione 1323.

Trovansi a tramontana di Sestri e comonesi di quattro frazioni.

La sua collina è disseminata di bellissime ville.

I prodotti del suolo consistono in ogni sorta di vegetabili; quelli del bestiame sono in florido stato per l'abbondanza del fieno e dell'erbe sempre fresche.

V'hanno cave di calcareo di varie sorta. Poco lungi dalle cave chiamate della Bianchetta, poste nel vallone Serra, vedesi la bocca di un antro che dicesi alquanto esteso, ma di accesso difficile.

Vi si ritrova pure alabastrite.

La chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista ha un bellissimo quadro del Bancheri da Sestri.

Questo villaggio, che faceva parte del comune di Sestri-Ponente, ne fu staccato sul principio del secolo presente.

**S. GIOVANNI DI LUSERNA.** Comune nel mand. di Luserna, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 2087.

Giace nella valle di Luserna, a libeccio da Pinerolo.

Il suo territorio è il migliore della valle.

Feracissima è la sua collina.

I bozzoli danno un grande prodotto.

È abitato in gran parte da Valdesi, che v' hanno un tempio.

Questo luogo era compreso nel contado di Luserna.

**S. GIOVANNI BATTISTA.** Luogo nelle vicinanze di Cormaggiore, già riunito per una fonte termale, coperta ora da uno scoscendimento.

**S. GIOVANNI.** Antica cappella ora diroccata, sul territorio di Valdieri, provincia di Cuneo.

V' ha una sorgente d'acqua salina fredda. — V. VALBIENI.

**S. GIOVANNI.** Parrocchia nel contado di Cumiana.

**S. GIOVANNI DEL CAPPUCCIO.** Abazia concistoriale nella diocesi d'Alessandria, già proprietà degli Umiliati stati soppressi da Pio V nel 1871.

**S. GIOVANNI DI AURELIA.** Luogo nella contea di Nizza, avuto in signoria dai Gioffredi baroni di Cainea, e dapprima posseduto dai De Orestis di Cadenetta.

**S. GIOVANNI IN BARRAGGIA.** Luogo del Novarese, nel territorio di Revislate.

**S. GIOVANNI DI MONCUECO.** Sobborgo della città di Carmagnola.

**S. GIOVANNI DE' FAUSTINI.** Luogo nel territorio di Chieri.

**S. GIOVANNI PIUMESANA.** Luogo posto sulla destra dello Staffora, ad ostro da Voghera, da cui dista sette miglia.

Appartiene alla signoria di Godiasco.

**S. GIOVANNI.** Luogo che domina la valle del Bormida, poco lungi dal Dego.

Fu preso dal gen. Rusca mentre si pugnava a Millesimo il 14 aprile del 1796.

**S. GIOVANNI.** Luogo dell'ex-provincia di Varallo, nella valle superiore del Mastellone.

**S. GIOVANNI.** Fiume-torrente che mette capo nel lago Maggiore, a levante da Intra, presso la chiesa di S. Giovanni, da cui trae il nome.

Nelle piene trasporta grossi tronchi di faggi; in tutto l'anno serve a dar moto a molini, a seghe per tavole di legno e di marmo, nonchè a magli ed a fucine di ferro e di rame.

Si crede in Intra che le acque di questo fiume-torrente siano nocive a chi vi si bagna, mentre vuolsi che le acque dell'altro vicino fiume, detto di S. Bernardino, sieno salutari e valgano a guarire massimamente le ulcere alle gambe. (*Casalis*).

Il S. Giovanni ed il S. Bernardino scor-

rendo in linea quasi parallela lungo il territorio d'Intra diviso in due avvallamenti, che ivi pigliano il solo nome di valle Intrasca.

Il nome poi del comune d'Intra vuoi si far derivare dall'essere posto in mezzo, ossia entro i due fiumi ora detti.

**S. GIORGIO** di LOMELLINA. Mandamento nella provincia di Lomellina.

Popolazione 8180.

Casè 629.

Famiglie 1726.

Questo mandamento confina al nord con quello di Mortara e Gambolò; a levante con quest'ultimo e con quello di Garlasco; a mezzodi con quelli di Sannazzaro, Pieve del Cairo, Mede e Sartirana, ed a ponente con parte di quest'ultimo e con quello di Mortara.

Il Terdoppio bagna le terre poste a levante, l'Agogna quelle di ponente, il Langosco e la roggia Regola ne irrigano la parte intermedia.

La superficie di questo mandamento è di chilometri quadrati 85. 61, e comprende i cinque comuni seguenti:

S. Giorgio.  
Cernago.  
Olevano.  
Ottobiano e  
Valleggio.

*S. Giorgio*, capoluogo del mandamento, dista due ore da Mortara, capoluogo della provincia.

Popolazione 2880.

Sta in pianura, sulla destra dell'Arbogna; al sud da Mortara, sulla via provinciale per a Genova.

Il territorio abbonda di bestiame bovino.

Le campagne producono ogni sorta di grani e cereali, riso, legumi, ecc.

Nel centro dell'abitato evvi uno spazio di terreno più elevato del circostante paese, le cui abitazioni hanno il nome di castello; dell'antica fortezza non resta oggidì che la porta d'ingresso.

Grandiosa è la chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Giorgio, compiuta del 1767.

Il comune ha un'opera pia detta Vigilio pel soccorso degl' indigenti; v'han pure scuole pubbliche.

S. Giorgio era compreso nella diocesi di Pavia.

Fu eretto in marchesato a favore dei Grattarola di Alessandria.

**S. GIORGIO** di MONFERRATO. Comune nel mandamento di Rosignano, da cui dista un'ora. (Provincia di Casale).

Popolazione 938.

È posto in bassa collina, sulla sinistra del Gattola, verso i limiti comunali di Casale.

Le produzioni territoriali sono principalmente il grano, il vino, la meliga, i legumi e la foglia de' gelsi.

Le colline che sorgono a tramontana del villaggio abbondano di pietra da calce.

S. Giorgio è un antico fortilizio, in mezzo al quale si eleva una grossa ed alta torre.

Passò sotto il dominio della casa di Savoia nel 1703.

Lo tenevano in feudo gli Avogadri, poi conti di Callobiano. Lo ebbero con titolo comitale i Gozzano, marchesi di Olmo.

**S. GIORGIO** di CANAVESE. Mandamento nella provincia d'Ivrea.

Popolazione 8603.

Casè 1188.

Famiglie 1796.

Questo mandamento confina da ponente a tramontana con quelli d'Agliè e di Strambino, a levante con quello di Caluso, a mezzodi con quello di Montanaro (provincia torinese) ed a ponente coll'Orco, che lo divide da quello di Rivarolo.

La parte occidentale del territorio è bagnata dal canale di Caluso, da quelli d'Agliè e di S. Giorgio, dal Malesina e da altri influenti dell'Orco.

La superficie del mandamento è di chilometri quadrati 46. 59 ed abbraccia i cinque comuni seguenti:

S. Giorgio.  
Ciconio o Cicogno.  
Cuceglio, Cuceglio o Cusseglio.  
Lusigliè e  
S. Giusto.

*S. Giorgio*, capoluogo del mandamento, dista quattr' ore da Ivrea, capoluogo della provincia.

Popolazione 3625.

Giace al sud-ovest d'Ivrea, alle falde d'una collina, sulla cui cima vedesi l'antichissimo castello dei conti di Biandrate, del quale non rimangono ora che gli avanzi degli atterrati bastioni ed una porta castellana.

Gli è unita la borgata di Cortereggiò, in cui era una pingue abadia già appartenente al vescovo di Vercelli e dappoi ai monaci di Fruttuaria.

Un picciolo tratto del territorio comunitativo è attraversato dall'Orco. V'ha un canale che porta il nome di S. Giorgio.

Ridenti e feraci colline sorgono intorno a questo villaggio, nelle quali si rinven- gono pagliuzze d'oro nativo.

Il comune possiede una congregazione di carità.

S. Giorgio fu capo di fina signoria, che anticamente chiamavasi Curia ed aveva soggetti i luoghi di Cuceglio, Corteregia, Lussigliè, Ozegna, Zucogno, Foglizzo, Cervario, Musobolo ed alcuni altri. Meno i due ultimi nominati, tutti gli altri sussistono ancora.

Il nome di Corteregia fu poi cambiato in quello di Orio e poscia di S. Giorgio.

Nel principio del secolo XI fu questo luogo successivamente donato da diversi principi a diverse chiese, cioè alla chiesa d'Ivrea, a quella di Vercelli ed al mona- stero di Fruttuaria.

I Biandrati lo signoreggiarono innanzi la prima metà del secolo XII, e coll'andar del tempo si divisero il feudo in varie parti, secondo i molteplici rami della loro schiatta. Essi nel 1536 furono costretti a riconoscere il feudo dal principe monferrino Giovanni, essendo egli venuto ad assediare il loro castello che gli si arrese. Nel 1523 Carlo V eresse questo borgo in contado a favore dei Biandrati medesimi, i quali, come conti di S. Giorgio, divisero il loro contado in tre colonnellati, cioè di Foglizzo, della Rocca e di Balangero.

S. Giorgio passò in potere della casa di Savoia pel trattato di pace di Cherasco del 1631. Godeva de' proprj statuti, che si conservano manoscritti negli archivi di corte.

Questo luogo fu patria di parecchi uomini celebri: di Giacobino Michelotto, denominato di S. Giorgio, autore di un *Trattato de' feudi* stampato in Torino ed in Colonia nel 1574; di Benvenuto S. Giorgio, insigne capitano e scrittore, morto nel 1527, che compilò la *Storia dei marchesi del Monferrato* e quella della propria famiglia; di Boggio Gian Domenico, scrittore drammatico che fiorì verso il 1770; di Giulio Carlo, egregio medico, che fu de' primi ad introdurre nella pratica medica l'uso dell'elettricità e del magnetismo e l'amministrazione esterna dell'oppio e di diversi altri rimedj, giusta il metodo proposto da Chiarenti. In un giornale scientifico, letterario e delle arti, redatto da lui e dal Giobert e pubblicato in Piemonte, si leggono alcune sensatissime riflessioni fisiologiche sulla morte del conte Ugolino e de' suoi figli, descritta

dall'Alighieri nel XXXIII dell'*Inferno*. Ma fra questi ed altri distinti sangiorgesi primeggia l'immortale storico Carlo Botta, nato nel 1776 e morto nel 1838. Nel borgo di S. Giorgio, sua patria, gli fu inalzato un monumento degno della sua gloria. Come medico distinto si fece egli conoscere per alcuni articoli di filosofia inseriti in un giornale redatto dai professori Giobert e Giulio; e per altri di botanica e di storia naturale nel giornale scientifico-letterario che aveva per titolo *Commentarj bibliografici* (a. 1792). Detto poi la *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù* (Milano, 1798). Egli seguiva nella cura delle malattie di preferenza le dottrine di Brown, e le regioni di ciò veggonsi esposte ne' *Cenni sugli studj medici di Carlo Botta* del medico collegiato Carlo Demaria. A farlo ammirare come poeta e letterato valse il suo poema intitolato il *Camillo o Vejo conquistata*, condotto a termine nel 1814; dappoi lo dichiararono illustre storico e lo fecero appellare il Tucidide piemontese la sua *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* e quella che narra le vicissitudini della nostra penisola dall'epoca in cui ha termine la storia del Guicciardini sino al 1789.

S. GIORGIO-SCARAMPI. Comune nel mandamento di Riccovarano, da cui dista due ore. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 404.

Sta in montuosa situazione, sulla sinistra del torrente Talorba.

La collina su cui è situato è delle più elevate degli Apennini.

Il suolo ha una superficie di 1600 giornate, di cui la quarta parte è incolta, il restante coltivato a campi, prati, vigne, boschi e castagneti.

Il grano, la meliga e le castagne sono i principali prodotti: vi scarseggia il fieno.

Possiede ancora la torre quadrangolare del suo antico castello.

Fu signoria dei Bruni di Tournafort.

S. GIORGIO. — V. TORRE S. GIORGIO.

S. GIORGIO. Terra nella provincia di Cuneo.

Fu contado dei Giusiana.

S. GIORGIO. Luogo già appartenente alla signoria di Roasio.

S. GIORGIO o S. GIORGIO. Comune nel mandamento di Bussoleno, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Susa.)

Popolazione 1865.

Giace in riva alla Dora, a scirocco da Susa.

È bagnato dal rivo Gravio.

I monti che lo circondano sono accessibili soltanto dalla parte di Prigelato.

Il suolo produce grano, segale, vino e principalmente ottime castagne.

V'ha una cava di pietra da calce.

Possiede i ruderi dell'antico castello circondato da torri.

S. Giorio è chiamato *Sanctus Glorius* in un diploma del 1101.

Fu signoria dei Carrocci-Focchietti di Villarfocchiarlo.

S. GIULIA. Comune nel mandamento di Dego, da cui dista due ore. (Provincia d'Acqui).

Popolazione 623.

Sta nella valle d'Ussone, tra le due Bormide, limitrofo con Brovida nella provincia di Savona.

Componesi di undici villate sparse in montagna, bagnate a mezzodi dal torrentello Brovida ed al nord dal Niosa che segue i limiti di esso comune.

Le più alte sommità sono quella del Cardello, ove rimangono vestigia di antica fortezza, e quella dei Verigi, che domina tutte le Langhe.

Il principale prodotto del suolo è quello del grano.

Questo luogo appartenne ai marchesi Del Carretto. Nel 1394 Bonifacio IX li confermava nel possedimento dei diritti che avevano su questa terra, concedendo ad essi inoltre la parte di dominio temporale che l'abate ed il convento di Santa Giulia, partigiani dell'antipapa Clemente VII, usurpavano sul luogo medesimo.

Esercitarono dominio feudale su questo villaggio i Carretti di Sessame, i Carretti denominati di Santa Giulia, i Moretti di Piana, con titolo baronale, nonchè i Bussetti.

S. GIULIANO o S. GIULIAN. Colle che muovendo da Praly (valle di Germanasca o di S. Martino) per la Ribe des Clefs mette a Pommiers, appiè del col di San Martino.

Fu praticato nel 1692 dal re di Sardegna colle truppe che si recavano all'assedio di Embruno.

S. GIULIANO. Luogo nel territorio d'Alessandria.

Fu marchesato dei Capriata di Valenza, dai quali passò ai Cusani di Savigliano patrizj di Vercelli.

È diviso in due borgate.

Nella sua vasta pianura si scontrarono gli Austro-Russi ed i Francesi il 28 giugno 1799, e n'ebbero vittoria i primi; ma l'anno dopo videro i Francesi comandati dal primo Console una decisiva battaglia. Nelle stesse vicinanze perdettero la vita il generale Dessaix, e fu fatto prigioniero il maggiore austriaco Zach con tutto il suo seguito.

S. GIULIANO. Dipendenza della città di Dronero.

S. GIULIETTA. Mandamento nella provincia di Voghera.

Popolazione 6886.

Case 1103.

Famiglie 1300.

Questo mandamento confina a mezzodi con quello di Montalto, a levante con quelli di Montù-Beccaria e di Broni, a tramontana con quelli di Barbianello e di Casatisma ed a ponente con parte di quest'ultimo e con quello di Casteggio.

Ha il mandamento una superficie territoriale di chilometri quadrati 37. 66, e comprende i cinque comuni seguenti:

S. Giulietta.

Cicognola.

Pietra de' Giorgi.

Redavalle e

Torricella.

S. Giulietta, capoluogo del mandamento, dista tre ore e tre quarti da Voghera, capoluogo della provincia.

Popolazione 2122.

Trovasi all'est di Voghera, poco lungi della via regia di Piacenza, parte in collina e parte in pianura.

È bagnato dal torrentello Versate.

Il suolo produce in copia, cereali, legumi, uve, frutta di varie specie, foglia di gelsi e legname da fuoco e da costruzione.

In distanza di due chilometri e mezzo, al nord da Santa Giulietta, sulla destra di due strade, una delle quali tende a Barbianello e l'altra a Robecco, scaturiscono, lungi 100 metri una dall'altra, due perenni e copiose sorgenti d'un'acqua torbida di color giallastro, avente sapore amaro salmastro.

La temperatura di quest'acqua, che nel suo scaturire si mescola coll'acqua stagnante della stessa natura, raccolta in una specie di serbatoio, è costantemente più elevata di quella del suolo; epperò gli abitanti de' dintorni la chiamano l'*acqua salina calda*.

Essa non serve ad alcun uso, essendo invalsa un'opinione fra quegli abitanti che sia d'indole nociva.

Contiene, giusta esame fattone, molti sali in dissoluzione ed una tenue quantità di acqua solfata. (*Bertini*).

Nella regione detta Castel Lanzone trovansi arenaria siliceo-calcaria, dura, bigia, traente al ceruleo e talvolta al giallognolo; contenente foglie fossili di selci ed altre piante.

Rinviensi qualche sassolino d'agata.

Santa Giulietta fu contado dei Trotti di Milano; l'ebbero pure in feudo con titolo signorile i marchesi Isimbardi del Cairo.

**S. GIULIO (ISOLA DI).** — V. ISOLA DI S. GIULIO.

**S. GIUSEPPE.** Comune nel mandamento di Andorno-Cacciorno, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Biella).

Giace nella valle d'Andorno.

E' irrigato da alcuni piccoli risi.

Il suolo produce patate, castagne, noci, canapa e fieno.

Vi si mantiene molto bestiame.

I suoi primitivi signori furono i marchesi di Parello e Colloredo.

Fu eretto in contado a favore dei Nuvoli; fu pure posseduto dai Mangarda e dai Bottoni.

Or fa un secolo fu smembrato da Cacciorno, di cui era frazione.

Chiamasi anche Sereno.

**S. GIUSEPPE.** — V. RIMA S. GIUSEPPE.

**S. GIUSEPPE.** Monte presso Chiaverano nel Canavese.

**S. GIUSEPPE.** Lago presso Chiaverano nel Canavese.

**S. GIUSTO.** Com. nel mand. di S. Giorgio, da cui dista mezz'ora. (Prov. d'Ivrea). Popolazione 2382.

Giace al sud di S. Giorgio; nel lato australe è bagnato da un canale derivato dal Malesina.

Il suolo è assai fertile.

Chiamavasi anticamente il Gerbo, e veniva compreso nella diocesi di Fruttuaria. Fu staccato da S. Giorgio, di cui era frazione comunale, ed eretto in comunità prima del 1779.

**S. GOTTARDO.** Montagna delle Alpi Lepontine situata ai gradi 46° 53' 8" di latitudine e 6° 13' 45" di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi. Forma essa uno dei nodi dominanti delle Alpi italiane. Da codesto nodo si dirigono ad ostroponente tutte le montagne che costeggiano il Vallese e pel Jura e le Cevennes si

rannodano coi Pirenei; ed a tramontana del nodo medesimo quelle che volgono nella Svizzera. E distante dal mare ligure per la più corta linea, 140 miglia e dall'Adriatico 180; sta quindi nel centro del semicircolo che formano le Alpi cominciando dalla foce del Varo e terminando al golfo del Quarnero.

L'altezza di questa montagna è di metri 3028; a 3032, piccola differenza, la porta la *Guide en Italie* del Richard (Paris, 1851). Da quest'alpe discendono la Reuss al nord ed il Ticino al sud. Le più alte cime presso il colle del S. Gottardo, coperte di nevi perpetue, sono: il Fibbia, che si alza sul livello del mare 3174 metri; più elevato quindi del S. Gottardo; il monte Lucendo di m. 3161, il monte Fieudo di m. 3078, il Picco d'Orsera ed il Proza, che sono la maggior parte di granito e racchiudono numerose vene di cristallo di rocca e molti minerali, come asbesto, amianto, delfinite, pietraollaria, clorite ordinaria ed in foglie, spato di diverse nature, rubini, tormaline, ametiste, mica, granate, cianite, ecc. Evvi una grande varietà di piante alpine.

Si trovano sul S. Gottardo molti piccoli laghi, ed otto ghiacciaie coprono le sommità di questo monte ed occupano il vertice delle sue vallate.

È attraversato da una superba strada che fa comunicare la Svizzera coll'Italia e che era già nota fino dal 1319: convenne sormontare i maggiori ostacoli per iscavarla. La sua larghezza è generalmente di 40 piedi ed alcune volte di 18; è ben lastricata in granito di Airolo, al piede meridionale del monte nella vallata Levantina, sino Amsteg. Partendo da quest'ultimo punto ed andando in Italia, la strada prolungasi sulle due rive della Reuss, ch'essa valica, come pure degli spaventevoli precipizj, sopra ponti di sorprendente arditezza.

È particolarmente ricordato il ponte del Diavolo.

L'arco dell'antico ponte di questo nome aveva 28 metri d'apertura; il nuovo, recentemente costruito, è magnifico.

Questi luoghi rintronano da lunge de' rugiti della Reuss che si precipita nell'abisso con una impetuosità spaventosa. Si stupisce alle scene di devastazione che si hanno sotto gli occhi. Tutto ciò che la favola racconta di massi elevati sino al cielo dai Giganti e rovesciati loro addosso da Giove, non è che una debole imagine dell'informe caos che presenta l'abisso sopra cui è fab-

bricato il ponte del Diavolo. La primitiva costruzione di questo ponte è attribuita a Geroldo, abate di Einsidlen, 1118. A trenta tese circa dal ponte un' enorme roccia detta Teufelsberg ossia Monte del Diavolo, chiude ad un tratto la strada e non lascia fra la strada e la montagna opposta che un' orribile spaccatura, in fondo alla quale ribolliscono le acque della Reuss. Ne' tempi antichi un ponte sospeso con catene di ferro trasportava il viaggiatore al di là di questo abisso; ed i fiotti di schiuma da cui era continuamente coperto lo avevano fatto chiamare il Ponte Polveroso; ma sul principio del secolo passato gli Svizzeri scavarono una galleria sotterranea nel vivo sasso, la quale ha 200 piedi di lunghezza sopra dodici di larghezza e di altezza e indipendentemente dalla sua estremità riceve la luce per un' apertura laterale praticata al disopra del precipizio. L'architetto che presiedette nel 1707 a questo lavoro chiamavasi P. Morettini, nato nella Valnaggia. Questo passaggio è chiamato Urerloch o Buco di Uri, perchè eseguito a spese del comune di Uri.

Il S. Gottardo è attraversato ogni anno da 15,000 a 20,000 mercatanti, indipendentemente dai viaggiatori attirativi dalla curiosità.

Più di 400 abitanti della valle Levantina e di quella della Reuss sussistono col trasporto delle merci e bagagli e col guidare i viaggiatori.

Si trova sulla cima del S. Gottardo un albergo sostituito all'ospizio antico dei cappuccini. Colassù nel 1414 Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, fondava una magione perchè servisse di ricovero e di soccorso ai padri che dall'Italia concorrevano al concilio ecumenico di Costanza; e quindi servi pure nel 1431 a quelli che recaronsi al concilio di Basilea. V'alloggiò anche il papa Martino V, stato eletto nel primo di quei due concilj. Nel principio di sua istituzione fu abitato dai frati dipendenti dai parrochi di Airolo; in seguito fu amministrato dal cappuccini, i quali sempre corsero sulle tracce degli ospedalieri del Gran S. Bernardo. Gli arcivescovi di Milano pagarono sino alla fine del secolo XVIII cento scudi annui pel mantenimento dell'ospizio. Il frequente e molesto passaggio degli eserciti sul finire di quel secolo costrinse quei frati ad abbandonare l'ospizio. Durante sei mesi dell'inverno dal 1799 al 1800 vi stanziarono alcune centinaia di soldati, i quali,

mancando di combustibili, si servirono dei legnami ond'era sostenuto l'edificio, il quale poscia ruinò; ma alcuni anni fa il governo del cantone Ticino destinò 80,000 lire per ristaurarlo.

Presentemente la chiesa di S. Gottardo e lo spedale si amministrano dall'Ospitaliere di Airolo, il quale vi ricovera i poveri viandanti. Per le persone ricche evvi il comodo albergo di cui s'è accennato superiormente.

L'ospizio trovasi a 1063 tese sopra il livello del mare.

La temperatura del colle del S. Gottardo è molto aspra e rigorosa.

L'inverno vi dura nove mesi e le nevi vi si accumulano ad un'altezza prodigiosa.

I viaggiatori che traversano il S. Gottardo durante la cattiva stagione devono seguire scrupolosamente i consigli della gente del paese. Se imperiose circostanze li sforzano a continuare il loro cammino in un tempo pericoloso, la sola precauzione ch'essi possono prendere è di togliere a' cavalli i loro campanelli e tutto ciò che potrebbe far qualche romore, e di affrettarsi a traversare i cattivi passi senza dire una parola e nel maggior silenzio; perchè soventi volte basta anche un suono debolissimo per determinare la caduta delle masse di neve che stanno qua e là minacciosamente sospese.

Dal Piemonte si arriva alla colma del S. Gottardo per le valli ossolane di Formazza e di Antigorio. Sperasi che verrà effettuato il progetto di un considerabile prolungamento di strada rotabile verso a quella del Sempione, ch'è distante da Crodo sei miglia piemontesi. Tale strada continuerebbe da quella del Sempione insino alle frontiere della Svizzera per essere unita alla via del S. Gottardo.

La grande strada che attraversa il San Gottardo, considerata dalla parte della Svizzera, move dalla città d'Altorf e rimonta la Reuss fino alla sua sorgente; in seguito dal punto più elevato del colle, seguendo il corso del Ticino che precipitarsi verso l'Italia, mette capo a Bellinzona; di là puossi andare al lago Maggiore od a quello di Lugano.

Gli abitanti di Urseren e d'Airolo, che per ajutare il trasporto delle mercanzie sono costantemente occupati a montare o a discendere la montagna con traini tirati da buoi, hanno cura particolare di sgomberare la strada, di modo che è ben raro ch'essa resti chiusa durante otto giorni.

Il nome attuale di questa montagna

(detta dagli antichi *Pettina* ed anche *Alpe Summa*) vuolsi derivato da un vescovo di Hildesheim, morto colassù nel secolo XII. Nel 1331 gli Elvetici la traversarono in armi, chiamati in ajuto ad alcuni signorotti dell'alta Italia, e nel 1487 vennero fino a Bellinzona. Nel 1799 e 1800 fu il teatro di molti combattimenti fra i Francesi e gli Austri-Russi. Di qua passando il generale Morney con 18,000 Francesi corse a rafforzare l'esercito di riserva disceso dal Gran S. Bernardo.

Il S. Gottardo offre sulla sua sommità una delle più pittoresche vedute: vi si veggono perfettamente quattro territorj che vengono a riunirsi sotto l'occhio, Milano, Novara, Coira e Sion; come pure se ne scorgono tre altri da lungè, quelli di Como, Losanna e Costanza.

S. GRATO ossia MAJRANO. Rivo nel territorio di Cavoretto.

S. GREGORIO. Luogo nel territorio della città di Cherasco.

Fu signoria degli Icheri di detta città, già consignori di Cavallerleone.

S. GREGORIO. Terra nella valle di Stellanello, diocesi di Albenga.

S. HONORÈ. Monte a maestrale di Nizza tra la Provenza ed il contado nicese.

S. HOSPICE o S. OSPIZIO (PENISOLA DI) Prima della fondazione della città di Nizza la parte del litorale compresa fra il *Portus Herculis* e il *Portus Manæi* era affatto priva di abitatori.

I Focesi trovarono questa spiaggia meridionale propria alla coltura degli olivi, e vi fondarono una piccola colonia che si chiamò *Olivula*, perchè le piantagioni in tale albero avevano prosperato su questa lingua di terra.

Il villaggio si stabilì ai fianchi delle alture che coronano il basso-fondo del quartiere di *Beaunen*, così denominato a motivo della sua fertilità e della sua pittoresca situazione.

Allora il vasto bacino del *Portus Herculis*, scavato dalla natura, prese il nome di *Portus Olivulæ*; e così perdette la sua rinomanza tradizionale, accreditata dagli antichi geografi, d'essere stato aperto dalle braccia d'Ercole.

Codesta origine favolosa deve intendersi in un senso simbolico, per esprimere il gigantesco lavoro operato nella località dalle rivoluzioni dei tempi.

La forma di questa lingua di terra è quella di un coccodrillo gigantesco che stendesi sulle acque; un magnifico faro ne corona la punta meridionale.

Dietro a questa massa di rocce sorge il promontorio di Sant'Ospizio, e si disegnano due piccoli golfi, di cui l'uno porta il nome di Beaulieu.

Quivi esisteva antichissimamente un monastero di benedettini che fu saccheggiato e distrutto dai Longobardi; pretendesi che la cappella dedicata alla Vergine Maria sia un resto dell'antica abazia.

L'abate di quel convento, chiamato Ospizio (*Hospitius*), per darsi meglio ai rigori della vita ascetica s'era volontariamente ridotto in una vecchia torre abbandonata.

Egli sfuggì miracolosamente al furore dei Longobardi.

Dopo la morte del santo cenobita (18 ottobre 880) il golfo prese il suo nome e la torre fu chiamata Saint-Souspir, per ricordare i pii gemiti ai quali dicesi quel buon vecchio s'abbandonasse nelle sue estasi.

Gli abitanti dei dintorni lo scelsero per loro protettore e gl'inalzarono un santuario che divenne celebre in tutta la contrada; l'edificio, cadente per vetustà, fu riparato dalla munificenza del duca di Savoia Carlo Emanuele II.

Oggidì non si vede più che una cappella mezzo rovinata, ma tuttora venerata dai pescatori e dei contadini dei dintorni.

Altri avvenimenti memorabili illustrano il golfo di S. Ospizio.

Verso la fine del secolo IX alcuni pirati saraceni vi furono gettati dalla tempesta, e trovato il sito favorevole a' loro brigandaggi vi costrussero una fortezza, chiamata il Piccolo Frassinetto, sotto la dipendenza di quello nel golfo di Sembracia, vicino a Frejus, l'antico *Forum Julii*.

Liutprando (libro I, capo 4) e tutti gli storici di Provenza attribuiscono al nome di Frassinetto l'etimologia araba che significa fortezza.

Il villaggio di Olivola, situato in prosimità, non poteva sfuggire alle sanguinose rapine di quei crudeli pirati.

Le uccisioni e gli incendi segnarono la loro rabbia contro gl'infelici abitanti, che, costretti ad abbandonare le loro case, andarono a stabilirsi sulle alture del *Portus Herculis*, e vi si trincerarono in modo da rendere sicuro il nuovo asilo, designato nella storia sotto il nome di *Castrum de monte Olivo*.

La spiaggia venne finalmente purgata da que' briganti, mercè il valore del celebre Gibaldu Grimaldi, luogotenente di

Guglielmo I conte di Arles e di Provenza.

Allora un forte castello fu costruito all'ingresso del golfo per metterlo al sicuro da nuove invasioni, il quale divenne il nucleo della novella borgata ove gli abitanti di Monte-Oliva si trasportarono.

Dopo tre secoli il conte di Provenza, Carlo d'Angiò II, uno de' principi più illuminati del suo tempo, fondò in Porto-Oliva, uno stabilimento marittimo, libero dal pagamento di ogni sorta di diritti, a cui diè il nome di *Cieutat-franca*, Villafranca, che prosperò rapidamente.

Il privilegio del porto-franco data da quell'epoca. La regina Giovanna d'Angiò lo estese agli abitanti del contado e la casa di Savoia ne confermò loro il godimento.

I disastri del regno infelice di Carlo III avevano ridotto Villafranca alla condizione d'un povero villaggio quasi spopolato; Emanuele Filiberto, celebre così per le vittorie come per i benefizj, recuperata l'eredità paterna, venne nel 1860 a stabilire, durante un anno, la sua residenza nella città di Nizza.

Egli fece fabbricare il castello di Mont'Albano, quello di Villafranca e il forte di S. Ospizio.

La penisola di S. Ospizio è una lieta e rilevata pianura coltivata in gran parte da alcune famiglie di pescatori, ove si fa copiosa pesca di tonno.

I carrubbi nei dintorni di Sant'Ospizio e nel territorio di Villafranca sono i più grossi della provincia. Nel porto d'Olivola il clima è più caldo di quel di Nizza; si coltivano i limoni in aperto campo e vi maturano più presto le frutta.

Il forte di Sant'Ospizio fu raso dal maresciallo di Catinat nel 1692. — V. VILLAFRANCA.

Da Villafranca si può giungere alla penisola di S. Ospizio anche per terra, girando a tramontana la rada di Villafranca; ma questa via non è praticabile che a piedi od a cavallo.

S. ILARIO. Com. nel mand. di Nervi, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Genova).

Popolazione 1343.

Sta a levante da Nervi.

Componesi di tre quartieri situati in positura montuosa adorna di belle villeggiature, non lungi dal mare e quasi alle falde del monte Moro.

I principali prodotti sono gli aranci e i limoni.

S. JEAN GRESSONEY. — V. GRESSONEY S. JEAN.

STATI SARDI

S. LAZZARO. Com. nel mand. di Borgomaro, da cui dista venti minuti. (Prov. d'Oneglia).

Popolazione 297.

Giace a levante di Borgomaro, presso un ponte ove confluiscono le acque del Tresenda nell'Impero.

Le olive sono il prodotto principale.

V'abbonda il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di S. Lazzaro.

Questo villaggio era compreso nel marchesato del Marò.

S. LAZZARO. Uno dei dieci sobborghi di Novara, prima che fosse nel 1606 ricinta dalle nuove mura.

S. LÉGER. Com. nel mand. di Poggetto-Tenieri, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Nizza).

Popolazione 143.

È posto alla sinistra del Varo, a maestrale da Nizza, limitrofo colla Francia.

Lo bagna il torrente Vallon du Riou, che nasce sul colle di S. Léger e si versa nel Varo.

Il suolo produce cereali, pascoli e frutta.

Restò incorporato per qualche tempo alla Francia, ma col trattato del marzo 1760 venne restituito al re di Sardegna.

S. LORENZO. Com. nel mandamento di Santo Stefano al mare, da cui dista un'ora. (Provincia di S. Remo).

Popolazione 288.

Giace a levante di S. Stefano, alla sinistra del fiumicello S. Lorenzo, che ivi mette in mare, e presso l'estremo confine della provincia d'Oneglia, lungo la via postale litorea.

È diviso in due piccole borgate.

A mezzodì dell'abitato havvi un laghetto.

Vi sorgono due monti, uno dei quali è detto Pettachino, per cui si ha accesso alla Costa Rainera: ivi al tempo francese stava un telegrafo; per l'altro monte si va nel comune di Civezza.

Il principale prodotto è quello degli olivi.

Gare municipali attribuiscono la fondazione di questo borgo a tre malandrini che vi si rifuggirono per iscampare alle persecuzioni della giustizia.

S. LORENZO. Fiumicello che bagna il comune del suo nome, presso cui mette in mare.

S. LORENZO. Terra nella valle di Bugnanco, sulla sinistra del torrente Bugna, a maestrale da Dorno, da cui dista sei miglia.

S. LORENZO. Luogo nella valle di Stellanello.

S. LORENZO. Abazia nella diocesi di Novara.

S. LUCIA. Sorgente solforosa termale. —

V. VALDIERI.

S. LUPO. Abazia nella diocesi di Novara.

S. MAJOLO. Già castello del contado di Loreto.

S. MARCEL. Com. nel mand. di Quart, da cui dista un'ora. (Provincia d'Aosta). Popolazione 4298.

Sta sulla destra sponda della Dora Baltea, a capo d'una valletta cui dà il nome. Componesi di venticinque borgate.

Sono coperte di foreste e di pasture le montagne di questo territorio.

I prodotti principali sono quelli del vario bestiame.

Nelle foreste annidano fagiani e pernici.

Ad un'elevazione di quat'ore di cammino sopra il villaggio di S. Marcel, pressochè in cima della piccola valle che prende il nome di questo comune, trovasi manganese ossidulato compatto unito al quarzo, formante uno strato della potenza di 8 metri circa. Tale miniera fu nei tempi addietro la sola conosciuta, ed è riputata di ottima qualità, anzi la migliore di tutta Europa, per la purificazione del vetro in cui veniva e viene tuttora adoperata. Fu analizzato questo minerale dagli ingegneri Cordies o Beaumier, dal Napione, da Berthier ed infine da Berzélius. Giusta l'analisi di quest'ultimo, una parte di questo contiene: silice 0,1817, ossido rosso di manganese 0,7880, allumina 0,0280, ossido di ferro 0,0414. Grandissima n'era ne' tempi passati la consumazione e lo spaccio; presentemente se ne scavano ancora ogni anno rubbi 2500 (chil. 23,080, de' quali rubbi 700 (chil. 6484) si spediscono a Venezia. Si vende lire 4 per ciascun rubbo (chil. 9, 22) condotto al villaggio di Nus. Trovasi il medesimo accompagnato da molto epidoto cristallizzato misto al quarzo od alla calce carbonata, colorati in bella tinta violacea dal manganese.

Una miniera di ferro aurifero, titanato, ossidato nel quarzo, si trova assai vicina a quella di manganese sopra descritta, nel luogo detto Barbatton, sulla pendice della montagna denominata Dell'Oro: non se ne intraprese ancora la coltivazione, ma v'è tutta l'apparenza che debba essere felice. Diede all'analisi docimastica 2/10,000 in oro ed il 68 per 100 in ferraccia.

V'ha pure una miniera di rame solforato. Essa giace nella montagna serpentinosa posta a 3 ore di cammino sopra il villaggio di S. Marcel: componesi di un ampio filone a strati, d'ignota spessezza. Fu coltivata fin dal tempo dei Romani, poscia nuovamente a' di nostri. Ora i lavori ne rimangono sospesi fino dall'anno 1820. Vi si osserva una quantità di cave abbandonate, come pure numerosi cumuli di scoria, che attestano essere stata questa miniera coltivata con beneficio certo.

Il villaggio di S. Marcel fu baronia dei Bianchi di S. Secondo, acquistata nel 1664 dai Parpaglia, conti di S. Secondo.

S. MARCEL. Valletta nella provincia di Aosta, irrigata da un torrente all'origine del quale sono parecchie miniere.

S. MARCELLO Ossia CANAVERÈ. Luogo nel territorio di Savigliano.

S. MARCELLO Ossia TAGLIAFERRO. Luogo nel confine di Moncalieri.

Fu contado dei Donadei di Dronero, consignori di Sala.

S. MARCO DETTO BUGNANCO FUORI. Terra sulla destra del Bugna, distante tre miglia e mezzo a ponente da Domo.

S. MARCO (CASSINE DI) NEL VERCELLESE. Luogo infeudato ai Falletti di Barolo e già compreso nella contea di Monformoso.

S. MARCO (VILLAR DI). Villata nel territorio di Oulx, distante otto miglia e mezzo a libeccio da Susa.

Fu contado dei Mistrot di Pinerolo, già consignori del Villar di Basse.

S. MARCO. Borgata nella valle di Antigorio, in riva del fiume Toce, distante 8 miglia, a borea, da Domo.

S. MARCO. Casale situato nel territorio di Borgomanero.

S. MARCO. Torrente che mette capo nel Verbano.

S. MARGARITA. Luogo ora disabitato, presso il Poggetto.

Fu signoria che dai Taurini e dai Portaneri passò ai Faraudi, e quindi dai Faucon ai Magnetti e successivamente ai Baldoini ed ai Rainardi.

Nel secolo XIV era feudo dei Berardi. (*Casalis*).

S. MARGARITA DI BOBBIO. Com. nel mand. di Varzi, da cui dista due ore. (Provincia di Bobbio).

Popolazione 628.

Trovasi sulla destra dello Staffora, in posizione elevata.

Gli sono annesse poche meschine villette.

Il territorio è tutto intersecato da balzi e da colli.

Scarseggiano i prodotti vegetabili, ma vi abbondano i minerali che consistono in calcareo compatto di più specie e in granito compatto di quarzo vitreo, di feldspato rossiccio, biancastro e verdognolo e di mica nericia.

Nell'estensione del comune scorrono due rivi chiamati Montagnola e Larancio.

I Malaspina, che tennero questo luogo con titolo marchionale, vi avevano fatto costruire un castello reso oggidì inabitabile. Un Giuseppe Malaspina, marchese di S. Margarita, fu valente letterato, amico e collaboratore del Muratori. I Carracciolo di Piacenza conservano manoscritto un suo poema che ha per titolo *Malaspineides, sive genuina Malaspinarum nobilitas*.

S. MARGARITA di RAPALLO. Com. nel mand. di Rapallo, da cui dista un'ora. (Provincia di Mondovì).

Popolazione 6421.

Sta ad ostro da Rapallo, in un sendamenissimo, largo 1200 metri.

Componesi di cinque borgate.

A breve distanza un castello di forma quadrata, presidiato da alcuni guardacoste, serve di difesa dalla parte del mare; vi ha pure un'antica torricella sopra una rupe, ma è disarmata.

Hannovi parecchi torrentelli o rivi di poca considerazione. Nella borgata di Nozarego esistono acque perenni che scaturiscono dal rialto chiamato di Portofino.

L'estensione territoriale di S. Margherita è di 929 ettari.

I suoi prodotti vegetali sono gli olivi, le frutta, le uve, pochi cereali e legumi.

Mantiensi buon numero di bestiame, tuttochè il comune non possedga pascoli propri e sia costretto a pascere il bestiame di *lisca* (*Arundo tenax*, Linn.) che raccogliesi nella parte occidentale del monte di Portofino spettante al comune di Camogli.

Ragguardevole è il commercio del corallo che i Sanmargaritesi vanno a pescare sulle coste della Barberia e della Sardegna, impiegando circa ottanta battelli della portata di dieci tonnellate, ognuno dei quali ha un equipaggio di otto in nove uomini. Una parte della popolazione, segnatamente le donne, si occupano nei lavori delle trine e dei merletti d'ogni maniera. In una fabbrica di cordami hanno lavoro circa 180 persone.

La chiesa collegiata di Santa Margarita è ricca di opere d'arte, cioè d'una statua in marmo del celebre Ponzanelli, di altre statue del Carrara, di affreschi

del torinese Vacca e del fiorentino Cianfanelli, di tavole da altare dipinte da Domenico Piola e da V. Castello e di un'urna cineraria di Santa Margarita, in fronte a cui sono scolpiti gli emblemi di Mithra e nei lati alberi d'alloro con cigni ai loro piedi che vi cibano delle bacche, rarissimo e forse unico esempio di trovar Mithra unita ad Apollo come nume della poesia. V'ha pure una stupenda statua in legno del celebre scultore Maragliano.

Le altre parrocchie di questo comune sono anch'esse fregiate di ricchi marmi e pitture; quella di San Giacomo, situata in collina, possiede un affresco del Cianfanelli; quella di S. Lorenzo della Costa ha una dipintura del celebre Cambiaso e tre tavole di L. d'Olanda, e quella di S. Siro una dipintura di V. Castello.

Fra le abitazioni del comune spicca per magnificenza il palazzo Centurioni.

In istato di deperimento esiste nel territorio di questo comune il forte, già monastero, della Cervara, già appartenente ai benedettini, e in cui alloggiarono Gregorio XI nel 1376 e Francesco I re di Francia nel 1525 (24 febbrajo); lo fondava nel 1364 Guido Setten o Settimo arcivescovo di Genova.

S. Margàrita possiede due scuole ed uno spedale provveduto di una dote fissa.

Nella demolizione di un antico tempio fattasi nel secolo XVI si rinvenne un'iscrizione romana, che indurrebbe a supporre che nei tempi romani questo luogo fosse abitato e quel tempio servisse al culto pagano.

In Santa Margarita ebbero i natali il celebre Maragliano, scultore in legno, e il rinomato Roccatagliata, fabbricatore di organi.

S. MARGARITA. Luogo che sorge sulla collina di Torino, da cui dista poco più d'un miglio.

S. MARIA di ACQUALUNGA (ABAZIA DI). Trovasi nella Lomellina, distante quattordici miglia ad ostro da Mortara.

Nel 1830 fu unita al vescovato di Vigevano.

S. MARIA di BAGNOLO. Luogo distante otto miglia a libeccio da Mortara.

Fu baronia dei Malpenga di Vercelli.

S. MARIA DELLA BICOCCA. Corpo santo della città di Novara.

Fu contado dei Porri di Milano.

S. MARIA in BISCARETTO. Luogo presso Biandrate.

S. MARIA DEL BOSCO. Luogo nella valle di Stellanello, prov. di Albenga.

**S. MARIA DI CASANOVA** (ABAZIA DI). Trovasi presso l'agro di Carmagnola.

Questo celebre monastero venne fondato dai marchesi di Saluzzo nel 1157.

**S. MARIA DI CAVORRE** o **CAVOUR** (ABAZIA DI). Appartenne ai benedettini, e venne fondata nel 1038.

**S. MARIA DELLA CELLA**. Era beneficio regolare sul confine di Vestignò, eretto in commenda nella prima metà del passato secolo.

**S. MARIA DE COELIS**. Commenda de' Santi Maurizio e Lazzaro, patronato de' Crista di S. Damiano d'Asti.

**S. MARIA DI FORNELLI** (ABAZIA DI). Venne fondata nel 1179 dai Dal Carretto.

**S. MARIA D'INVOZIO**. Luogo nella valle di Sesia, alla sinistra dello Strona, distante otto miglia ad ovest da Varallo.

**S. MARIA DEL LAGHETTO**. Santuario veneratissimo che sorge in un vallone chiamato del Laghetto, in distanza di 2000 metri dalla Turbia; viene uffiziato dai carmelitani scalzi.

Divenne celebre quasi improvvisamente nel 1685, epoca di grandi miracoli operati ad intercessione della Beata Vergine.

Grandi furono le offerte dal 1685 al 1686. I carmelitani scalzi vi furono stabiliti nel 1674.

Fu distrutto dai Francesi nel 1792 e riedificato nel 1814.

**S. MARIA DI LUCEDIO**. — V. S. GENUARIO.

**S. MARIA DI MOSSO**. — V. MOSSO S. MARIA.

**S. MARIA MAGGIORE**. — V. CRANA.

**S. MARIA DI PARAGNANO**. Luogo presso il Sangone, sul confine di Torino e Moncalieri.

**S. MARIA DI PULCHERADA**. (ABAZIA DI), già dell'ordine di S. Benedetto, ora detta di S. Mauro, fondata nel 1030 dal marchese Manfredo Olrico di Susa.

**S. MARIA DI STRADA**. Com. nel mand. di S. Martino-Sicomaro, da cui dista un'ora. (Prov. di Lomellina).

Popolazione 1180.

Sta sulla destra del Po, a greco da Voghera.

Componesi di cinque frazioni.

Il territorio è bagnato dal Po e dal Ticino, che quivi si uniscono, dal Gravellona, ramo del Ticino, e dal Rotta.

Il suolo è produttivo di ogni sorta di cereali; le selve danno molta legna da fuoco.

V'hanno molti terreni paludosi.

I fiumi nelle straordinarie loro piene

allagano tutto questo comune, e gli abitati vanno soggetti ad essere immersi fino all'altezza di due, di tre ed anche di più metri.

**S. MARIA SUARDI**. Luogo situato sulla sinistra del Po, ad ovest da Mortara, distante quindici miglia da questa città.

Fu nel 1798 staccato dal comune di Gambarana ed unito a quello di Borgofranco.

**S. MARIA DI TIGLIETTO**. Abazia già appartenente all'ordine dei cisterciensi.

**S. MARIA**. Forte già esistente presso Susa.

**S. MARIA**. Luogo presso Santa Vittoria, nella provincia d'Alba.

Fu contado dei Caissotti di Verduno.

**S. MARIA**. Terra del contado di S. Benedetto presso Savigliano.

**S. MARTIN DE CORLIAN**. Luogo alla sinistra della Dora Baltea, distante un miglio a ponente da Aosta.

Fu signoria dei Freydoz baroni di Camporcher.

**S. MARTIN DE GRAINE**. Castello nel ducato di Aosta.

Fu signoria delli Challant retrofeudatarj dell'abazia di S. Maurizio di Agauno nel Vallese.

**S. MARTINO (VALLE DI)**. Questa valle, detta pure di Germanasca e di Perrero, appoggiasi ai monti dell'Albergian dall'una parte, sboccando dall'altra parte al villaggio di Perosa, ed ha 22 chilometri nella maggior lunghezza.

Piglia il nome dall'antica chiesa di San Martino ch'ivi giace.

Perrero è il luogo più importante di questa valle. — V. PERRERO.

**S. MARTINO D'ALBARO**. Mandamento nella provincia di Genova.

Popolazione 17,008.

Casa 1940.

Famiglie 3618.

Questo mandamento confina al nord con quello di Staglieno, all'ovest con Genova, al sud col Mediterraneo ed all'est col territorio di Nervi.

Esso comprende la bassa valle del Bisagno che si ravvicina a Genova, formandole quel suburbio orientale cotanto decantato dai forestieri per le sue delizie.

Le estreme falde del Monteratti depresse in colline di dolce declivio, là ove restano chiuse tra lo Sturla ed il Bisagno, hanno a tramontana ridentissima corona d'orti e di vigneti; nella parte orientale sono tutte coperte di ville, di casini di delizia e di giardini; a mezzodi son bat-

tute dai flutti marini, sotto i quali si ascondono.

Propizio alla coltura è il terreno di queste colline, prodotte in gran parte dai disfacimenti del calcareo strateiforme, attraversato di tratto in tratto da breccie serpentinosi di grossolano impasto, appena riducibili con grande fatica a macine per molini e frenatoj.

L'aria è pura e salubre, e la temperatura vi sarebbe anche dolcissima, ove non andasse soggetta a tante variabilità cagionate dal soffio repentino di venti diversi, tra i quali predominano quasi periodici i venti marini da marzo a giugno e gli aquilonari dall'ottobre al febbrajo.

La contiguità del territorio di Albaro a Genova, se da un lato aggiunge molti pregi alle delizie de' suoi dintorni, dall'altro lato lo espone sovente a pigliar parte ai gravi disastri cui andò soggetta quella capitale della Liguria, massime in occasione di assedj e di guerre. E per la stessa ragione di sua vicinanza a Genova si dovette comprendere il territorio mandamentale nella linea delle sue estese fortificazioni; perciò racchiude in sé il forte di Richelieu, quello di Monteratti, il forte di S. Tecla, l'Olivella, modernamente costrutta sul limite del comune di S. Francesco, ed il forte Soprani, di recente costruzione, così chiamato perchè sulle sue fondamenta ergevasi in passato un palazzo spettante a questa famiglia. Tra questo forte e la batteria urbana della Strega serve di riunione sulla linea fortificata la batteria di S. Giuliano che giace in riva al mare. E al disopra di Marassi elevasi la torre de' Quezzi ed il fortino del Vento. (*Bartolomeis*).

Questo mandamento ha una superficie di chilometri quadrati 16. 87, e comprende i cinque comuni seguenti:

S. Martino d'Albaro.  
S. Francesco d'Albaro.  
S. Fruttuoso.  
La Foce e  
Marassi o Marazzi.

*S. Martino d'Albaro*, capoluogo del mandamento, dista un'ora da Genova, capoluogo della provincia.

Popolazione 3521.

Sta alla sinistra del Bisagno.

Componesi di tre quartieri.

Lo Sturla lo divide dai comuni di Apparizione e di Quarto, il ruscello della Trovara lo separa a ponente dall'agro di

S. Fruttuoso, a mezzodì si unisce col comune di S. Francesco d'Albaro, dalla parte di tramontana si congiunge con Quezzi, frazione del comune di S. Fruttuoso, e colle Nasche, frazione di quello di Apparizione.

L'estremità del comune di S. Martino verso mezzodì tocca il mare, quella di levante è adjacente alla spiaggia che riceve le acque dello Sturla; quella di ponente lo è colla spiaggia di Vernazola.

La strada reale attraversa questo comune da levante a ponente; poco lungi da essa trovasi l'antica strada romana, carreggiabile tuttora.

La frazione o quartiere di Sturla diede ognora ottimi marinaj; quello di Vernazza è rinomato per le sue fabbriche di vermicelli.

Questo comune è dei pochi della Liguria in cui durante l'occupazione francese siasi eseguito il catastro parcellario, con mappa e tipo: da questo si rileva che il territorio comunitativo comprende 424 jugeri (*arpens*), 66 pertiche e 80 metri.

I principali prodotti del territorio sono vino, olio, grano, pesche, fichi, cavoli-fiori, carcioffi in gran copia; vi scarseggiano il grano e le pasture.

La parrocchia di S. Martino è un'arcipretura che nelle antiche carte è detta dei Fieschi, pei molti possessi che vi ebbe un tempo quella famiglia; nella volta dipinse il Castello, e negli altari laterali il figlio suo Valerio; nel chiostro e giardino della canonica fu eretto nel 1648 l'oratorio del Rosario, ampliato poi nel 1713. A fianco della parrocchia è la chiesa di Santa Chiara con attiguo convento di religiose, fondato nel 1295 nel proprio palazzo dal cappellano pontificio Camilla, ampliato nel 1528, occupato lungo tempo dalle benedettine che lo cedettero poi alle clarisse, che sono oggidì in numero di quaranta, ma nel secolo passato erano cento. La volta della chiesa è del Carlone, la tavola della Deposizione dicesi dipinta in tre giorni da Luca Cambiaso. Questa chiesa appartenne nel secolo XV ad una congregazione di monaci e per concessione di Clemente IX fu ceduta nel secolo XVII agli eremiti agostiniani che vi restarono fino alla soppressione. Presso la marina è un oratorio già esistente nel 1894, anno in cui fu edificato quello di Vernazza, ove trovasi un'antica cappella dei Fieschi: vi si conserva un Crocifisso ed una macchina gestatoria finamente intagliata dal Marigliano. Nello stesso borghetto evvi

pure una chiesetta fatta costruire nel 1700 dai Fratelli della dottrina cristiana. Il solo edificio pubblico del comune è la villa già Cattaneo, acquistata nel 1680 ad uso di palazzo giurisdizionale. Il convento fondato nel 1300 da questa famiglia per le religiose in S. Elena vi fu distrutto; altre case religiose ebbero la stessa sorte.

In questo comune, nell'antico cenobio, detto del Chiappetto, hanno i seminaristi una villa per sollazzarsi in autunno.

Merita in fine special menzione il così detto *Parasso* o palazzo i cui avanzi giacciono poco al disotto del forte di S. Tecla; quel fabbricato già molto grande servì di abitazione al primo doge Simone Boccanegra, che vuolsi ivi tenesse corte e congregasse il consiglio.

S. Martino d'Albaro era anticamente il capoluogo della valle del Bisagno e residenza d'un governatore per la repubblica di Genova, la cui giurisdizione estendevasi sopra 36 parrocchie formanti una popolazione di 50,000 abitanti. In questo luogo il governatore aveva stabilito una buca destinata a ricevere gli avvisi e le reclamazioni *per il buon regolamento della censura di ogni e qualunque ufficiale sì della valle come della corte e per ciò che possa contribuire a beneficio del governo*; istituzione che alcuni storici lodano, perchè dimostrante, second'essi, la cura che il governo si prendeva di queste popolazioni e che in verità non era poi altro che la tanto biasimata *bocca del leone* della repubblica di Venezia, istrumento di denunce segrete e d'immoralità, più di qualche volta, ad esclusivo beneficio del governo. Per legge del 1443 la valle di Bisagno venne rappresentata da un *abate* reggitore del popolo che sedeva in S. Martino; esso interveniva nel numero degli anziani di Genova; ma leggi successive del 1828 esclusero la valle predetta da quell'intervenzione negli affari dello Stato.

Fazioni guerresche desolarono questa terra negli anni 1747, 1800 e 1814.

Ebbero i natali in S. Martino d'Albaro Giovanni Maria delle Piane, esimio pittore, denominato il *Mulinaretto*, morto in Parma nel 1750; Giovanni Battista delle Piane, valente pittore, morto nel 1834; Giovanni Battista Marengo, esperto navigatore, ricordato con onore dal *Du Bou-rienne* nelle sue *Mémoires sur Napoléon*, e la venerabile Maria Antonia Felice Solimano, nata nel 1688 e morta nel 1788: essa fondò l'ordine delle monache romite e la congregazione de' sacerdoti missio-

narj di S. Giovanni Battista. La vita di questa pia donna venne scritta da Lorenzo Canepa e stampata in Genova nel 1787 dal Casamara.

SANMARTINASCA o LA MARTINASCA. Sotto questo nome intendesi il territorio di San Martino in Canavese, unitamente alle sue frazioni chiamate S. Giovanni dei Boschi, Silva, Pranzalito e Gatto-Cesare.

S. MARTINO D'AGLIÈ o IN CANAVESE. Com. nel mand. d'Agliè, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 2467.

Sta ad ostro d'Ivrea, sul pendio delle colline che dividono la bassa valle dell'Orco dalla valle del Chiusella.

I suoi confini si estendono da scirocco a maestrale per la lunghezza di tre miglia circa, e da greco a libeccio in larghezza quasi di due miglia.

Dipendono da questo comune quattro frazioni.

Tutto il suo territorio comunitativo chiamasi dagli abitanti dei paesi circonvicini la Sanmartinascia o solamente la Martinascia, la quale, meno la frazione detta Pranzalito, situata al basso, alle falde della collina, siede tutta sopra un lungo altipiano.

Ad ostro del borgo scorre il Ruglio, rivo formato dalle acque scolaticcie del territorio superiore.

Fra le frazioni Silva e S. Giovanni dei Boschi giace una palude che va coltivandosi a turbiera; da essa palude prende origine il rivo Vò, che prende poi i nomi di Boriana ed Aporiana.

S. Martino possiede i ruderi delle sue antiche mura e del castello, che vuolsi servisse di residenza al re Ardoino.

Il castello sorgeva a levante ed alla distanza di cencinquanta trabucchi dall'abitato sopra un'eminanza isolata; era inaccessibile dal lato australe e dall'orientale.

Nel 1552 il castello di S. Martino, di cui s'erano impadroniti i Francesi, venne fortificato da essi e guernito di truppe; ma don Ferrante Gonzaga, generale di Carlo V, lo prese d'assalto, cominettendovi co' suoi spagnuoli atroci barbarie. Essi appesero al collo del già ferito comandante nemico un pane e poscia l'impiccarono, in vendetta dello scherno con cui i Francesi gli aveano chiamati *i soldati della pagnotta*.

Ebbe il dominio di questo borgo una potente famiglia che si denominò da esso, ed ebbe comune l'origine coi Valperga e coi Castellamonte, i quali si tennero in

istretta alleanza fino a che a dividerli insorsero le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

I Sanmartino seguirono da prima la parte guelfa, in seguito la parte ghibellina. Questa famiglia si divise in più rami che furono i marchesi d'Agliè, di Rivarolo, di S. Germano, di Parella, i conti d'Agliè, di Strambino, di Castelnuovo, di Chiesanuova e in più altri.

Fu già detto all'Articolo CANAVESE come e in che tempo l'intero acquisto del Canavese venne e fu poi consolidato alla Casa di Savoia per la pace di Cherasco.

S. MARTINO D'ASTI. Com. nel mand. di S. Diamiano, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Asti).

Popolazione 879.

Sorge sur un colle, al sud-est da San Damiano, fra il Bobore e il Tanaro, sui limiti della provincia con quella d'Alba.

Componesi di sei borgate.

Il suolo produce cereali, marzuoli, uve ed altre frutta.

V'allignano assai bene i noci, che danno grande quantità d'olio.

È pur considerevole il prodotto del bestiame bovino.

In elevata posizione sta il magnifico antico castello, appartenente agli Alfieri di Magliano, marchesi di Sostegno, feudatarj di S. Martino.

S. MARTINO DE' BAGOZZI. Dipendenza di Cecima, nell'Oltrepò.

S. MARTINO D'ENTRAUNES. Com. nel mand. di Guillaumes, da cui dista tre ore. (Provincia di Nizza).

Popolazione 631.

Giace in una valle, sulla destra del Varo, fra i due elevati monti Quart e Maridon.

Gli sono annesse ventiquattro borgate sparse nelle adjacenti montagne le quali presentano buoni pascoli e molte piante di larici.

Il suolo, generalmente fertile, produce frumento, segale, ortaggi e fieno.

V'ha un monte granatico ed una scuola elementare.

Questo luogo, che prende il nome dal vicino luogo d'Entraunes, dovette la sua fondazione ai Templarj che vi avevano fabbricato un ospizio ed una chiesa dedicata a S. Martino. Una carta del 1187 ci ricorda che a quell'epoca S. Martino era già borgo cospicuo governato da proprj magistrati. La casa Grimaldi di Boglio avendone acquistata la signoria, vi fece fabbricare un castello cinto d'alte mura. I suoi vecchi ripari arrestarono

nel 1746 i progressi degli Spagnuoli venuti in queste montagne, e sostennero un assedio in seguito a cui furono presi e smantellati. Nel 1802 l'amministrazione comunale si servì delle ruine per costruire una diga contro i traboccamenti del Varo e trasformò il sito del castello in una piazza pubblica.

La comunità di S. Martino d'Entraunes divenne signoria di questo luogo per acquisto fattone dai Della Valle Clausa, che n'erano diventati i feudatarj.

S. MARTINO LANTOSCA. Mandamento nella provincia di Nizza.

Popolazione 7817.

Case 1330.

Famiglie 1662.

Questo mandamento, occupante la parte più elevata della provincia, ha per limiti settentrionali l'alto giogo delle alpi marittime compreso fra il monte Clapier di metri 3018 e la cima dei Gelas di metri 3180, oltre a molte elevate cime e varchi altissimi, tra i quali sono il col della Ceresa di metri 2864 e quello delle Finestre di m. 2496. A levante lo dividono dal mandamento di Tenda le montagne di Valmasca, del Cappelletto e dell'Aution; a mezzodì ha i tre mandamenti di Sospello, Utelle e Villar del Varo, ed a ponente parte di quest'ultimo e di quello di S. Stefano della Tinea.

Questo mandamento comprende le alte valli della Gordolasca, di Graos, dell'Aignetta, del Figaret, di Paillars, della Madonna delle Finestre, della Ruina, delle Cere, di Sallese e del Borreone, che tutte mettono capo in quella della Vesubia; oltre a quelle di Maria, della Boulinella, la Valdiblorà, di Millefonti ed altre minori che mettono in Val Tinea.

La superficie del territorio mandamentale è di chilometri quadrati 394. 87, ed abbraccia gli otto comuni seguenti:

S. Martino-Lantosca.

Belvedere.

Bollena.

Maria.

Rimplas.

Roccabigliera.

Valdiblorà e

Venanzone.

S. Martino Lantosca, capoluogo del mandamento, dista un quarto d'ora da Nizza, capoluogo della provincia.

Popolazione 1813.

Sorge sopra un'eminanza, a 978 metri

sopra il livello del mare, alla latitudine 44° 4' 3" e longitudine (mer. di Parigi) 4° 58' 29", presso le più alte cime ove nasce la Vesubia tributaria della Tinea.

Lo bagnano a levante il rivo della Madonna delle Finestre e a ponente il Boreone, i quali s'uniscono inferiormente all'abitato.

Le principali produzioni del territorio sono il frumento, le patate, la meliga e il fieno.

Numeroso è il bestiame bovino, ricche le selve di abeti e di larici e di selvagiume.

Il comune di S. Martino-Lantosca ha dovizia di minerali: vi si trovano calce carbonata alabastrina, rame solforato, piombo solforato, antracite, granito bianco, quarzo rubiginoso, bitume, asfalto, gneis e feldspato, ferro solforato, torba fibrosa, nummoliti fossili, arenaria verde, ecc. Lungo la strada che conduce al santuario ed al colle delle Finestre v'ha una miniera d'argento piombio e litargirio.

Ai bisogni più urgenti de' poveri provvegono tre istituti di beneficenza ed uno spedale; v' hanno pure scuole pubbliche.

L'abbondanza dei pascoli situati all'estremità settentrionale della valle della Vesubia indusse verso la metà del secolo IX alcune povere famiglie di Lantosca a fondare una colonia nel centro del bacino bagnato da quel fiume. Vi edificarono un borgo chiamato S. Martino dal nome del loro santo patrono. Il commercio del bestiame e delle lane che vi si fece con profitto accrebbe rapidamente la sua popolazione. Raimondo Berengario IV, conte di Provenza, accordò agli abitanti il privilegio di stabilirvi un'annua fiera, in cui i mercatanti della Provenza e del Piemonte vennero ad acquistare il bestiame da lana ed a vendere le loro derrate. Al vantaggio prodotto da tali cambj si unirono i prodotti agricoli ottenuti dallo stabilimento dei Templari. Questi monaci-cavalieri vi acquistarono considerevoli terre, s'arricchirono con estesi dissodamenti e il loro esempio animò la popolazione a cercare nella coltura di un suolo vergine novelle sorgenti di prosperità. Una pia ispirazione mosse l'abate Ugo Regaldo a fondare presso al lago del colle delle Finestre un ospizio destinato a soccorrere i pellegrini e i viaggiatori al difficile passaggio di quella montagna. Egli vi fece fabbricare un santuario dedicato alla Vergine delle Grazie e decorato dalla statua moresca d'una

Madonna trasportata, dicesi, dalla Palestina. La sua festa commemorativa celebrasi ogni anno nel mese d'agosto. Quando l'ordine de' Templari fu soppresso, l'ospizio colle sue dipendenze passò sotto la giurisdizione del capitolo della cattedrale di Nizza. Gli abitanti di S. Martino-Lantosca, divenuti ricchi e potenti, non vollero più dipendere dal capoluogo; essi ottennero nel 1258, a sollecitazione di Bertrando Guigo, segretario di Carlo d'Angiò II, l'autorizzazione di questo principe di reggersi con magistrati proprj. Nel 1308 il medesimo principe, avendo chiamato alle armi le milizie delle valli della Bevera e della Vesubia per andar a difendere i suoi dominj in Piemonte, il luogo di ritrovo fu fissato nella borgata di S. Martino-Lantosca. Le schiere di Sospello, arrivate appiè del colle delle Finestre, ricusarono d'andar oltre, invocando i loro antichi privilegj di non poter essere forzate ad uscire dal contado di Nizza. Il siniscalco di Provenza, Riccardo di Gambateza, levò gli ostacoli dichiarando che la loro andata non sarebbe considerata che come un atto di buona e libera volontà. Verso l'anno 1400 S. Martino-Lantosca, secondo che narra la tradizione, divenne il teatro di atroce avvenimento. Un gentiluomo di nome Giacomo Aigieri aveva sollicitato dal conte di Savoja la signoria d'una parte di questo territorio in pregiudizio dei privilegj del municipio; la popolazione, estremamente gelosa di conservarli, vi si oppose. Il curato della parrocchia venne designato all'Aigieri come l'uomo che più d'ogni altro avesse eccitato il popolo contro di lui, e l'Aigieri se ne vendicò. Mentre il curato percorreva il villaggio rivestito degli abiti sacerdotali e portante il Santissimo Sacramento, l'Aigieri lo attese al passaggio d'una stradiciuola, ov'egli s'era messo in agguato in sembianza di mendicante, e lo pugnalò. L'assassino, per iscansare il furor popolare, prese la strada dei boschi, dove, dice la pia tradizione, fu divorato dai lupi. Nelle guerre del 1793 i burroni e le valli della Vesubia, della Tinea e del Varo vennero con grande gagliardia difese, contrastate, prese e riprese tra le truppe piemontesi ed i repubblicani di Francia.

S. MARTINO. Luogo nel territorio della città di Fossano.

Venne infeudato con titolo baronile ai Celebrini di Fossano.

S. MARTINO PEROSA. Com. nel mand.

di Perrero, da cui dista un'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 190.

Sta a maestrale di Pinerolo.

È così chiamato perchè confinante colle terre di Perosa.

Dà il nome alla valle di Germanasca.

Trovasi sopra un monte colle borgate che gli sono unite.

I principali suoi prodotti sono quelli del vario bestiame.

V' allignano assai bene gli abeti ed i larici.

Nel lato di mezzodi vi scorre un rivo povero d'acque.

V' ha una cava di marmo bianco.

Questo villaggio fu tenuto in feudo dai Vagnoni di Pinerolo, dai Verdina e dai Bocchiardi.

S. MARTINO ALLA MANDOLA. Membro dei Gambarana, distante quattordici miglia ad ostro da Mortara.

Fu contado dei Gambarana di Gambarana.

S. MARTINO SICCOMARIO. Mandam. nella provincia di Lomellina.

Popolazione 4227.

Case 331.

Famiglie 838.

Questo mandamento è limitato a levante dal Grvellone e dal Ticino, a mezzodi dal Po e dal mandamento di Ceva, a ponente e tramontana da queste ultime terre.

Il territorio mandamentale ha una superficie di chilometri quadrati 37. 54, e componesi dei cinque comuni seguenti:

S. Martino Siccomario.

Gerre-Chiozzo o Chiosso.

S. Maria della Strada.

Mezzana Corti e

Mezzano.

*S. Martino Siccomario*, capoluogo del mandamento, dista sei ore da Mortara, capoluogo della provincia.

Popolazione 1404.

Il Grvellone divide il territorio comunitativo da quello di Pavia, da cui è distante mezz'ora.

Il Grvellone vi si passa sopra un ponte di barche.

Per questo comune passa la strada provinciale proveniente da Voghera.

Questo villaggio è poco salubre per le molte acque stagnanti del così detto Ticino-Morto.

Sul Grvellone sta la dogana di confine col regno Lombardo-Veneto.

STATI SARDI

I prodotti del suolo consistono in riso, cereali, frutta e legnami.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di S. Martino.

Questo villaggio, già feudo dei Menocchi, passò con titolo comitale ai Buglioni originarij di Saluzzo.

S. MARTINO (BORGO). — V. BORGO SAN MARTINO.

S. MARTINO. Luogo nel territorio di Cuneo.

Fu contado dei Gondoli di Cuneo; nel 1787 passò ai Michelini di Levaldigi.

S. MARTINO DEL VARO. Luogo distante cinque ore da Nizza.

Era compreso nel marchesato della Rocchetta del Varo.

S. MARTINO. Dipendenza di Currino nel Vercellese.

S. MARTINO E MAURIZIO. Signoria dei marchesi Moriggia di Milano.

S. MARZANO D'ACQUOSANA. — Vedi S. MARZANO.

S. MARZANO DI ROCCASCAVINA. — V. S. MARZANOTTO.

S. MARZANO. Com. nel mand. di Cannelli, da cui dista un'ora. (Provincia di Asti).

Popolazione 1303.

Sta fra il torrente Nizza ed il Belbo, sopra un colle, a scirocco d'Asti.

Amene colline coronano questo villaggio.

In una piccola valle v'erano altre volte acque salse.

Il principale prodotto è quello del vino. Evvi gran quantità di solfato di calce.

Considerevole è il novero delle bestie bovine.

L'antico castello di questo villaggio è ora ridotto a privata abitazione; vuolsi fondato nel secolo IX. Più non iscorgesi traccia delle sue mura.

Fu feudo dei marchesi Asinari detti di S. Marzano.

Questo luogo trovasi pure indicato col nome di S. Marzano d'Acquasana forse per le proprietà salutari attribuite alle dette acque salse.

S. MARZANOTTO. Com. nel mandam. di Rocca d'Arazzo, da cui dista un'ora e mezza. (Provincia d'Asti).

Popolazione 880.

Siede in collina. È limitrofo con Montemarzo, frazione d'Asti, e con Azzano al nord e con Montaldo-Scarampi all'est. Viene attraversato all'ovest dalla via provinciale per Acqui ed all'est bagnato dal rivo Montalto.

Il suolo produce segale, meliga, civaje e vini assai generosi.

È chiamato S. Marzanotto per distinguerlo dall'altro S. Marzano più grosso villaggio.

L'Alfieri nella sua *Cronaca d'Asti* gli dà il nome di S. Marzano di Roccascavina.

Fin dal secolo XII era compreso nel contado d'Asti.

Fu feudo con titolo di baronia di un Agostino Lodi (1619); lo ebbero col medesimo titolo anche i Garagni ed i Rotarj Sanseverini.

S. MASSIMO. Chiesa campestre presso Collegno.

S. MAURICE. Luogo compreso nella baronia di Gignod, provincia d'Aosta.

S. MORIZIO. — V. S. MAURIZIO.

S. MAURIZIO o MORIZIO DI CIRIÈ. Com. nel mand. di Ciriè, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Torino).

Popolazione 3317.

Sta in pianura presso il torrente Banna, a maestrale da Torino.

Confina coi territorj di Ciriè, Leyni e Caselle.

Gli sono unite due villate.

Due bealere si derivano dal fiume Stura per l'irrigazione del territorio.

Il suolo produce in copia cereali, legumi, patate, fieno e legname; vi prosperano anche le viti, i gelsi ed i noci.

V'abbondano i pascoli.

Fuori della porta detta di Torino v'ha un borgo detto Pagliarino, dove anticamente si battevano le biade.

Il comune possiede uno spedale per i poveri malati e scuole pubbliche.

Questo luogo chiamavasi anticamente Castel Lifiniasco ed in seguito Castel San Maurizio (*Castrum Sancti Mauriti*).

Soggiacque alla signoria di feudatarj che furono creati visconti, e dopo questi v'ebbero dominio i Provana di Carignano, i Vittoni, i Graziani, i Castiglioni ed i visconti di Baratonìa. Sotto il dominio della Casa di Savoja venne infeudato ai nobili Doria genovesi.

Era negli antichi tempi cinto di fossati e di mura e difeso da otto torri.

S. MAURIZIO D'OPAGLIO. Comune nel mand. d'Orta, da cui dista un'ora. (Provincia di Novara).

Popolazione 764.

Trovasi al sud dal capoluogo ed all'est del monte d'Avigno o Navigno.

Gli sono annesse nove borgate sparse sugli adjacenti balzi coltivati a viti ed a campi.

È bagnato dal torrente Scarpia, il quale giunto alla borgata di Lagna va a gettarsi nel lago d'Orta.

S. Maurizio fu signoria e contado dei Manca marchesi di Mores.

S. MAURIZIO DI PALLANZA. Com. nel mand. d'Intra, da cui dista un'ora. (Provincia di Pallanza).

Popolazione 716.

Sta in altura, sulla strada provinciale che costeggia il Verbano.

Componesi di cinque borgate.

Vi scorre un torrente appellato Decio.

I principali prodotti del suolo sono la segale, le uve ed altre frutta.

Trovasi in questo comune un estesissimo strato di quarzo, il quale prende origine sopra del luogo denominato Sabbia Rossa, attraversa il territorio di San Maurizio e si estende verso il lago passando tra le frazioni comunali di Decio e Ronco; viene adoperato per la fabbricazione dei vetri stabilita ad Intra.

S. Maurizio dipendeva altre volte dal castello feudale di Frino, sua borgata.

S. MAURIZIO. — V. VAUDA DI S. MAURIZIO.

S. MAURIZIO. Cantone principale di Roasio nel Vercellese.

S. MAURIZIO. Quartiere distante mezz'ora dalla città di Nizza.

S. MAURO o S. MO'. Com. nel mand. di Gassino, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Torino).

Popolazione 1924.

È attraversato dalla via di Casale, sulla destra sponda del Po ed alle falde dei colli di Superga.

Comprende i tenimenti di Sambuy e Mairano.

Il rivo e la valle sono denominati di Costa-Parigi, i quali dividono questo territorio dalla capitale.

Il suolo è fertile di cereali, d'uve e di altre frutta.

Rinviensi calcarea bigia compatta, che si riduce a calce forte.

L'antico nome di questo villaggio era Pulcherada: fu detto poscia di S. Mauro per un convento di benedettini statovi fondato sotto l'invocazione di quel santo sotto gli antichi marchesi di Susa; secondo alcuni la sua fondazione risalirebbe a tempo ancora più remoto.

Nel 1189 l'imperatore Federico confermava al vescovo torinese l'abazia di San Mauro e nel 1212, il conte Tommaso di Savoja riconosceva nel monastero di San Giusto di Susa la superiorità su quello

di Pulcherada. Il pontefice Pio VII sopresse nel 1803 intieramente quest'abazia.

**S. MICHELE d'ASTI.** Com. nel mand. di Villanova, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. d'Asti).

Popolazione 489.

Giace a ponente d'Asti.

Confina ad ostro con Valfenera, Cantarana, Villanova e Dusino, a levante con parte di Villanova, a ponente con Villafranca, Cantarana e con parte di Dusino.

Il suolo produce in copia cereali e grano.

Le colline danno vini squisiti e in alcune parti presentano boschi popolati di quercie.

Vi si fa buona caccia di quaglie e di pernici.

Sull'area di un antico edificio che serviva di difesa in tempi di guerra fu edificato il moderno castello appartenente ai Curbis.

Credesi che S. Michele anticamente fosse soggetto al dominio temporale dei Benedettini.

Alcuni poderi portano tuttora il nome di Ghibellini ed altri quelli di Guerra, in memoria forse delle antiche lotte avvenute fra le fazioni guelfa e ghibellina.

**S. MICHELE di CUNEO.** Comune nel mand. di Prazzo, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. di Cuneo).

Popolazione 1031.

Sta nella valle di Maira, a maestrale da Cuneo.

Trovasi in terreno dirupatissimo, composto di calcari e calcisti ricoperti qua e là di strati d'argilla e di terre vegetali; queste sono poco produttive per la natura delle acque che sovente arrecano alluvioni e straripano in occasione di temporali; quelli servono alla fabbrica dei mattoni.

Il comune dividesi in ventitrè borgate sparse sulla costa meridionale dei monti sulla sinistra del Maira.

Due torrenti scorrono in questo comune.

Un lago d'acqua salmastra, della circonferenza di tre jugeri, giace un miglio circa superiormente al fonte detto Fontana Nera; è chiamato delle Camusciera, perchè ivi presso vanno a pascolare numerose capre selvatiche. Al di sopra delle regioni dette di Giasvecchio e Fontana Nera sorge il colle della Stagna che in varj tempi fu occupato da corpi di truppe.

Il territorio ha una superficie di giornate 4860; la metà è coperta di pascoli.

V'hanno selve popolate di faggi, di abeti e di larici.

Vi si trovano in copia pernici, fagiani, quaglie, capre selvatiche, volpi e martori.

Il comune possiede una congregazione di carità.

Questo villaggio fece parte anticamente dell'unione dei comuni della valle superiore di Maira, sotto l'alto dominio dei marchesi di Saluzzo.

Sotto Carlo Emanuele I fu infeudato a Francesco Villa gentiluomo ferrarese; nel 1648 l'ebbe con titolo comitale Maurizio Filippa, dalla cui discendenza passò ai Rebuffi di Cantogno.

Secondo la tradizione locale, la famiglia del celebre Luigi Allamand, cardinale, conosciuto sotto il nome di B. Luigi, sarebbe oriunda di questo villaggio. Uscirono pure da S. Michele la famiglia degli Allinei signori d'Elva e della Pistolese e quella degli Eynaudi.

**S. MICHELE.** Torrente che bagna il territorio del suo nome, provincia di Cuneo.

Lo cavalcano sei ponti in legno.

Nasce sul monte Carsogno, il più alto del com. di S. Michele; s'ingrossa delle acque di varie fontane che scaturiscono nella regione dei Chiotti, scorre nel centro del comune e bagna in parte il territorio di Prazzo, dove mette capo nel Maira presso il borgo inferiore dell'anzidetto paese.

Varj canali si derivano da questo torrente per l'irrigazione dei prati di quattordici borgate.

**S. MICHELE di VICO.** Com. nel mand. di Vico, da cui dista un'ora. (Prov. di Mondovì).

Popolazione 1882.

Sorge sulla cima di fertile collina, a scirocco da Mondovì, sulla sinistra della Corsaglia.

Il territorio è pure bagnato dal torrente Casotto.

Vi sorge il monte della Bicocca, celebre per la battaglia combattutavi nell'aprile del 1796 tra i repubblicani di Francia e le truppe piemontesi.

Il territorio è formato di rocce quarzose e di calcaree che fanno seguito al sistema dei monti adiacenti al corso della Corsaglia, ed in parte costituito di collinette formate di terreno sopracretaceo, che riposa immediatamente su detta formazione.

Si coltivano le prime rocce come pietre da calce.

V'ha un'affineria pel ferro alla bergamasca.

L'antichissimo castello di S. Michele faceva parte del marchesato di Ceva; nel 1800 venne demolita la rocca e venduto il materiale.

Feudatarj di questo villaggio furono i Bassi, i Blangini, i Ceva, i Derossi, i Filippini, i Morozzi di Magliano, i Massimini, i Mocchia, gli Orta Gagliardi, i Pallavicini e i Vacca della Chiesa d'Isasca.

Gli archivj comunali conservano i particolari statuti di questa terra, aventi la data del 1332.

Ebbe i natali in S. Michele Giambattista Quarelli che coadiuvò il Pasini nella compilazione del vocabolario italiano-latino ad uso delle scuole.

S. MICHELE. Lago nel Canavese, a maestrale del lago di Chiaverano.

S. MICHELE. Borgo della città di Carmagnola, di cui fu signoria; è lontano 11 miglia da Torino.

S. MICHELE. Luogo della valle di Formazza nel territorio di Domo.

S. MICHELE IN INSULE. Luogo presso Trino.

S. MICHELE DELLA CHIUSA. Monastero che sorge in cima dal monte Pirschiriano, alla cui falda orientale giace il villaggio della Chiusa, sulla sponda destra della Dora Riparia, allo sbocco della valle di Susa, distante nove miglia a scirocco da questa città.

Il predetto monte ed un altro a sinistra del fiume, già detto Caprasio o Caprario ed ora di Celle, convergendo tra loro, vi vanno rinserrando il piano della valle.

Sul Caprasio verso la metà del secolo X pose stanza un romito di nome Giovanni, che nelle sue estasi vide inalzarsi globi di fumo dal Pirschiriano posto dirimpetto; il che bastò perchè ivi si recasse a fabbricare un oratorio ch'egli dedicò a S. Michele e che secondo le vecchie cronache fu miracolosamente consacrato dagli angeli.

E colle cronache fantasticarono gli eruditi, avvisando d'interpretare il nome di Pirschiriano per *fuoco del Signore* ovvero città di fuoco, e crearono una città Pirschiriana o di Pirghi nel sito ove fondossi di poi il monastero.

Altri interpretarono quel nome per montagna delle Torri (*πυργός*), che, secondo essi, vi avrebbero inalzato i Longobardi o i governatori di Susa.

Nel 966 un Ugone detto lo Scucito (*le Decousu*), dei signori di Montboissier, comperò l'area per un monastero ed una

chiesa sul Pirschiriano e vi collocò i monaci di S. Benedetto.

Pioverro allora sulla novella fondazione le donazioni e i privilegj dei papi e dei principi, e in breve l'agiatezza, la potenza e il numero dei monaci: infatti fra non molto se ne contarono trecento circa.

Non andò guari che la badia di S. Michele della Chiusa venne dichiarata capo d'ordine e distinta fra le quattro prime badie d'Italia.

Alla chiesa fu dato il nome di *Sagra di S. Michele*, alla cui voce fu già toccato di quest'abazia; qui non facciamo che completare quei cenni. E il nome di *Sagra* le derivò dall'annua festa stabilita dai monaci per ricordare la summentovata tradizionale consacrazione degli angeli.

La porta della chiesa di S. Michele è bel lavoro d'architettura moresca; la chiesa nel suo interno è di forma gotica semplice, con pitture, affreschi, varj mausolei e monumenti d'antichità. Tra gli ornati moreschi si vedono lettere carlovingie.

Parecchi principi di Savoja riposano ne' ricchi tumuli della chiesa, di alcuni de' quali non si ha notizia precisa, mancando d'iscrizioni le casse che li contenevano quando vennero trasportati nei sepolcri di questo tempio.

Accanto alla cappella di mezzo apresi una porticina per cui si va scendendo in un piccolo atrio, rivolto a tramontana, ove, secondo una tradizione locale, era l'abituro del beato romito Giovanni, fondatore del predetto antico oratorio.

Più sotto scorgesi un altare sorretto da quattro colonnette e da massiccio piedestallo in mezzo, che si crede abbia nei remoti tempi servito ai riti dei pagani.

Gli abati di S. Michele della Chiusa erano indipendenti da qualsivoglia giurisdizione civile e solo immediatamente soggetti alla Santa Sede.

Essi avevano un territorio distinto, in cui esercitavano temporale giurisdizione, sì civile che criminale, come per le cose spettanti al culto divino; deputavano per ciò vicarj generali, tenevano sinodi, conferivano benefizj ed esercitavano altri simili atti di dominio; ed eleggevano perciò vicarj generali nelle varie abazie e chiese che avevano in Piemonte, in Francia, in Ispagna ed altrove.

Diverse convenzioni fecero gli abati clusini in diversi tempi coi duchi di Sa-

voja per l'estradizione dei rei di gravi delitti.

Questa è la forma del piccolo governo di questi abati:

L'abate aveva un vicario generale che lo rappresentava in tutte le funzioni nelle quali esso non poteva intervenire; ogni comunità aveva un segretario che compiva le funzioni di giudice di pace, dipendentemente però dell'abate, al quale per ricognizione della sua supremazia era obbligato di pagare un annuo canone. Questo segretario o di per sè solo o d'accordo col castellano pronunciava sulle liti e controversie dei sudditi, ma non poteva punire i delinquenti; perocchè questo diritto era riservato unicamente all'abate od al suo vicario.

L'abate aveva un castello nel vicino borgo di Sant'Ambrogio, in cui siedeava un tribunale per l'esercizio della giurisdizione temporale.

#### ABATI DI S. MICHELE DELLA CHIUSA.

1) 966. — AVVERTO O ARVEO, già superiore del monastero di Lerat; morto nel 1022.

2) 1022. — BENEDETTO I, francese. Assistè ai sinodi di Limoges nel 1029 e 1031 ed a quello di Vercelli nel 1080.

3) 1066. — BENEDETTO II, di Tolosa; morto nel 1091, nel 88.<sup>o</sup> dell'età sua.

4) 1091. — ERMENGARDO. Intervenne al concilio di Clermont nel 1098; morì nel 1109.

5) 1109. — PIETRO I. Venne promosso ad una sede vescovile, ch'è sconosciuta, ed a cui forse rinunziò avendo continuato a reggere quest'abazia fino al 1142, in cui morì.

6) 1142. — BONIFACIO I.

7) 1181. — STEFANO.

8) 1170. — BENEDETTO III.

9) 1200. — PIETRO II.

10) 1227. — ELIA.

11) 1247. — GUGLIELMO de' signori della Chambre.

12) 1260. — MARCANO.

13) 1270. — DECANO.

14) 1287. — RAIMONDO.

15) 1294. — RICCARDO.

16) 1298. — ANDREA.

17) 1308. — ANTONIO.

NB. Non è rimasto che appena il nome di questi abati.

18) 1310. — GUGLIELMO di Savoja, quindogenito di Tommaso III conte di Savoja. Riformò l'abazia che volgeva a morale decadimento. Morì nel 1326.

19) 1326. — B. MONACO, chiamato virtuosissimo da storici che non ci danno che l'iniziale del suo nome.

20) 1329. — RODOLFO di Mombello, dei signori di Frossasco.

21) 1329. — UGONE di Marbosco, già priore di Noviglia.

22) 1361. — GIACOMO, di nazione francese, uomo indolentissimo.

23) 1368. — PIETRO III, monaco d'indole ardente e trista.

24) 1381. — GUIDO di S. Giorgio, primo abate commendatario di S. Michele, nominato dal conte Verde ed approvato con bolla pontificia del 1383.

25) 1391. — GUGLIELMO dei conti di Challant, grancancelliere di Savoja, promosso nel 1406 a vescovo di Losanna: morì nel 1432 dopo aver rinunziato alla sede nel 1408.

26) 1408. — AMEDEO di Monte-Maggiore. Nel 1411 fu eletto vescovo di Moriana.

27) 1411. — ANTONIO di Challant, fratello di Guglielmo. Intervenne al concilio di Pisa, nel quale ritrattò solennemente i suoi errori, abbandonando la causa di Pietro di Luna, antipapa. Nel 1413 fu creato cardinale sotto il titolo di Santa Cecilia. Intervenne al concilio di Costanza.

28) 1418. — GIOVANNI SEYTUZERY di Reafort, dottore nella scienza delle Decretali; morì nel 1446.

29) 1446. — GUGLIELMO di Varax.

30) 1463. — GIOVANNI di Varax, nipote del precedente. Fu referendario dell'una e dell'altra segnatura sotto Sisto IV e poi vescovo di Belley.

31) 1508. — URBANO di Miolans, abate di Santa Maria di Caramagna e vescovo di Valenza.

32) 1522. — PALLAVICINO cardinale GIOVANNI BATTISTA, arcivescovo di Genova.

33) 1523. — MICHELE BONIFACIO FERRERO, dei marchesi la Marmorata, cardinale, vescovo d'Ivrea, creato cardinale nel 1517. Rinunziò quest'abazia nel 1538 in favore del nipote. Morì in Roma nel 1543.

34) 1538. — FILIBERTO FERRERO, cardinale, nipote del precedente.

35) 1538. — PIETRO FRANCESCO FERRERO, cardinale, fratello del precedente.

36) 1550. — FILIBERTO FERRERO, abate, nipote del precedente.

37) 1560. — GUIDO cardinale FERRERO, fratello del precedente. Assistè al primo concilio provinciale celebrato da S. Carlo Borromeo. Morì in Roma nel 1585.

38) 1588. — MICHELE cardinale BONELLO, d' Alessandria, nipote di S. Pio V, dell'ordine dei predicatori; fu vescovo d'Albano, morì nel 1598.

39) 1598. — LORENZO CAPRIS, torinese.

40) 1603. — FILIBERTO di Savoja, terzogenito di Carlo Emanuele I, che rinunciò all'abate Bottero suo precettore.

41) 1610. — BOTTERO abate GIOVANNI.

42) 1617. — MAURIZIO di Savoja, cardinale, quarto figlio di Carlo Emanuele I. Chiese a Gregorio XV la soppressione del monastero della Chiusa, che ottenne nel 1622. Rinunciò in favore di Antonio di Savoja.

43) 1642. — ANTONIO di Savoja. Riformò e ristabilì il monastero. Pubblicò in Torino nel 1670 (tipografia Zappata) una collezione di documenti riguardanti l'abazia della Chiusa.

44) 1688. — EUGENIO di Savoja, principe di Soisson. Da Innocenzo XI fu dispensato da ogni condizione richiesta dai canonici, purchè avesse un vicario generale, il quale fu il canonico Carroccio.

45) 1742. — GIOVANNI GIACOMO cardinale MILLO; dopo di lui l'abazia rimase vacante parecchi anni.

46) 1761. — CAVALCHINI, cardinale.

47) 1777. — SIGISMONDO cardinale GERDIL.

48) 1817. — GARRETTI di Ferrere abate CESARE.

49) — CACHERANO di Bricherasio, ultimo abate commendatario.

Sotto il governo francese quest'abazia perdette la maggior parte delle sue rendite, i privilegj e le giurisdizioni.

Il re Carlo Alberto fece restaurare per cura del regio architetto cavaliere Melano la chiesa di questo monastero, e trasportarvi dai sotterranei della metropolitana di Torino le spoglie mortali di parecchi suoi antenati, e collocò nell'abazia alcuni padri dell'Istituto della Carità, di cui è preposito generale il celebre abate Rosmini-Serbatì. — V. SAGRA S. MICHELE.

S. MO. — V. S. MAURO.

S. NAZARIO o MONTARCO. Luogo a levante di Voghera, da cui dista 15 miglia.

S. NAZARIO DEL BOSCO. Terra distante quindici miglia a scirocco da Mortara.

Era compresa nel marchesato di Zinasco.

S. NAZARIO DE' BURGUNDI. Luogo distante 12 miglia a scirocco da Mortara.

Fu signoria dei Malaspina di Pavia e dei Malaspina di Alagna.

S. NAZARO. Terra presso Ivrea.

S. NICOLAO (VALLE). A maestrale da Biella, in distanza di sei miglia da questa città.

Fu contado dei Salvatori di Cuneo, dai quali passò ai Donaudi.

S. NICOLAO. Dipendenza da Cunino, nella diocesi di Vercelli.

S. NICOLAS. Com. nel mand. di Morgex, da cui dista quattro ore. (Prov. di Aosta.)

Popolazione 694.

Sorge sopra un rialto assai elevato che domina la riva sinistra della Dora.

Confina a levante col comune di S. Pierre, a mezzodi con quello di Villeneuve e di Arvier, a ponente col territorio d'Avise e a tramontana colle Alpi.

Componesi di sedici villate.

Il territorio è bagnato a tramontana dei torrenti Verrogne e Miousze.

Nel lato settentrionale s'adernono montagne coperte di buoni pascoli.

I principali prodotti del suolo sono la segale e le patate.

Rinvengonsi in questo territorio calce solfata saccaroide e zinco e piombo solforati a grana fina.

Nella villata del gran Serriod sorgeva anticamente un castello appartenente al conte Serriod-de-La-Tour de Bard.

S. Nicolas era compreso nella baronia di Castellargento.

L'origine di questo comune devesi allo smembramento di diversi casali già pertinenti ai comuni di Avise, Arvier e S. Pierre, che a motivo della loro lontananza dai capiluoghi vennero riuniti in un solo circondario che attualmente si compone di undici frazioni.

S. OLCESE. Com. nel mand. di Rivarolo, da cui dista un'ora e tre quarti. (Prov. di Genova.)

Popolazione 3362.

Sta alle falde dell'alto apennino, alla destra del torrente Sardorella, che scende dal superiore monte Sella, limitrofo col mandamento di S. Quirico.

Componesi di quattro parrocchie e di alcune villate.

Il suolo produce frumento, uve, castagne ed altre frutta.

Riescono eccellenti i vini bianchi di questo comune.

Vi si mantiene buon numero di vacche e di pecore.

Sopra un rialto sorgeva una fortezza stata distrutta nel 1598.

S. Olcese ebbe il nome da un santo

vescovo della Normandia, che, fuggendo le persecuzioni da cui erano afflitte le Gallie nel secolo V, venne a stabilirsi in questo luogo, ove finì i suoi giorni; il paese chiamavasi prima Valle Ombrosa.

S. OSPIZIO. — V. HOSPICE.

S. OYEN. Com. nel mand. di Gignod, da cui dista cinque ore. (Prov. d'Aosta.)

Popolazione 241.

Giace alla sinistra del Buttier, sulla strada del Gran S. Bernardo.

Lo bagna un torrente chiamato d'Asbanova.

La montagna di Barasson, che sorge in questo comune, mette nel Vallese.

Il suolo produce alcune specie di legumi, patate e fieno.

V'ha una scuola comunale.

Questo villaggio, che porta il nome del santo a cui è dedicata la parrocchia, era compreso nella baronia di Gignod.

S. PANCRAZIO. Luogo a breve distanza da Pianezza, ove sorge un santuario a cui vengono condotti, nella vigilia della festa del santo, gli ossessi od i creduti tali, per essere liberati dai malvagi spiriti.

Scrivono il Casalis che si fa loro passar tutta la notte in questo luogo, che risuona allora delle grida dei miserabili così detti *maleficiati*.

S. PAOLO. Comune nel mandamento di Villanuova, da cui dista tre quarti d'ora. (Prov. d'Asti.)

Popolazione 882.

Sta sull'alto d'una collinetta, bagnata alle falde del rio Corveglia.

Confina con Solbrito ad ostro, con Villanuova e Supponito a ponente, con Villanuova e Montafia a borea, con Montafia e Roatto a levante.

Il suolo produce frumento, segale, meliga, civaje, fieno, legname da ardere e da costruzione; cospicuo è il prodotto dei vini.

Questo villaggio, detto anche S. Paolo della Valle, fu contado dei Ricci di Cellarengo.

S. PAOLO di BIELLA. Com. nel mand. d'Andorno-Cacciorna, da cui dista due ore e un quarto. (Prov. di Biella.)

Popolazione 970.

Sta nella valle d'Andorno.

È un'aggregazione di borgate.

Il Cervo divide il territorio di questo comune da quello di Quittengo.

Vi sorge un monte detto della Colina.

Scarsi sono i prodotti del suolo.

Fu contado dei Bava di Fossano.

S. PAOLO LERIA. Castello nel contado di Langosco nella Lomellina.

S. PAOLO (ABAZIA DI) nella diocesi di Tortona.

S. PIER d'ARENA. Com. nel mand. di Rivarolo, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Genova.)

Popolazione 9078.

Giace alla sinistra e presso le foci della Polcevera, al sud di Rivarolo, lungo la via regia che movendo da Genova ascende ai Gioghi per a Torino.

Quattro frazioni dipendono da questo comune, che comprende i colli di Promontorio, Belvedere e Crocetta, sui due ultimi dei quali vennero costruiti recentemente due forti.

Sui medesimi colli fanno bella mostra di sè parecchi casini di campagna e cospicui palazzi.

Il distretto ov'è San Pier d'Arena trovasi chiuso fra le mura urbane e la sinistra sponda della Polcevera; e meriterebbe il titolo di città sì per la numerosa sua popolazione, i suoi commerci, i suoi palazzi, nonchè per i fabbricati che guardano la marina lungo la via regia e per quelli che stanno nell'interno.

Fra i molti palagi meritano speciale ricordo quelli degli Scassi, Spinola, Centurioni, Grimaldi ora Mariotti, Pallavicini, Sauli e Doria, di bella architettura e ricchi di pregiati dipinti.

Anche la chiesa parrocchiale di S. Marino è adorna di buoni affreschi; essa possiede un crocifisso scolpito da Girolamo Pittaluga ed alcuni lavori del Cambiaso.

L'altra cura è posta in promontorio, amenissimo luogo prescelto dal celebre Chiabrera per argomento della sua *Geopea*, perchè ivi si raunava a'suoi tempi il fiore delle ville di Polcevera.

Aveva S. Pier d'Arena un conservatorio diretto dalle Madri pie; modernamente fu aperto un ricovero per le fanciulle di povera condizione.

Nel 1833 fu costruito un teatro a tre ordini di palchi, capace di seicento persone.

Il suolo produce pochi cereali, molte frutta, erbaggi e fieno.

In S. Pier d'Arena si tiene il deposito degli olii, degli spiriti e del sale; v'hanno fabbriche di sapone, di biacca, d'ombrelli e di carte da giuoco; una fonderia pel ferro in ghisa dà discreto prodotto; havvene un'altra pel ferro dolce; nel palazzo chiamato del Vento trovasi uno

stabilimento per la fabbricazione del solfato di chinino.

Sono assai stimolate le filande del cotone, la tintoria del Rolla, le stamperie d'indiane, la raffineria dello zucchero, ecc. che trovansi in questo luogo. Anche i lavori del bottajo sono assai attivi, e la popolazione trova inoltre una occupazione proficua nel commercio, nella nautica, nell'agricoltura e nella pesca.

S. PIERRE. Com. nel mand d'Aosta, da cui dista due ore. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 1352.

Sta a ponente d'Aosta, sulla strada del piccolo S. Bernardo, alla sinistra della Dora Baltea.

È formato di 28 borgate.

Le sue montagne sono ricche di pascoli; vi si fabbrica una certa quantità di gruyères.

I prodotti del suolo sono la segale, il grano turco, il fieno, le uve, le noci, l'orzo, le fave e la canapa.

Vi si mantiene molto bestiame.

Le foreste sono popolate di larici e di abeti.

V'abbonda il selvaggiume.

Hannovi due castelli assai interessanti per la loro costruzione.

S. Pierre era compreso nella baronia di Castellargento.

S. PIERRE. Dipendenza del com. della Penna, nel contado di Nizza.

S. PIETRO. Com. nel mand. di Pinerolo, da cui dista un'ora. (Provincia di Pinerolo).

Popolazione 1833.

Giace nella valle del Lemina, sulla destra di questo torrente, alle falde di una montagna.

Ha annesse varie borgate.

Sui balzi che sorgono ne'lati di borea e di ponente allignano bene le piante cedue.

Scarseggiano i cereali; il prodotto più ragguardevole è quello del vino.

S. Pietro fu feudo della mensa vescovile di Pinerolo.

S. PIETRO DI MONTEROSSO. Comune nel mand. di Valgrana, da cui dista due ore. (Prov. di Cuneo).

Popolazione 2016.

Trovansi nella valle di Grana, ad 850 metri sopra il livello del mare.

Gli sono aggregate alcune borgate.

Lo circondano i monti di Comba-Martino, di Foggerosso, del Seretto e di Santa Croce, nonchè i balzi chiamati di Santa Lucia, del Ceresetto e la Rocchietta.

Il geologo vi osserva le rocce calcaree

costituenti le giogaje separanti la valle di Stura da quella di Grana, che alternano fra gli scistimicacei argillosi appoggiati a queste rocce granitiche, le quali, inalzandosi ai monti detti del Pergo, vedonsi racchiudere vene di solfuro di rame misto al carbonato verde e azzurro. Questo minerale di rame fu altre volte coltivato; i calcisti dominanti nelle parti più vicine ai monti di S. Pietro vengono coltivati per ardesie sgrossate e pietre da taglio.

La chiesa parrocchiale è dedicata a San Pietro in Vincoli.

Questo villaggio fu signoria dei Saluzzi di Saluzzo e dei Saluzzi di Monterosso.

S. PIETRO MOSEZZO. Com. nel mand. di Novara, da cui dista due ore. (Provincia di Novara).

Popolazione 1019.

Giace in pianura, bagnato dalla roggia Rizza e da altro ramoscello che si scarica in essa.

Gli sono aggregate quattro frazioni.

Il principale prodotto è quello del riso.

Ha il nome dal luogo di Mosezzo che ora da esso dipende; vi sorgeva un castello.

Era feudo d'una famiglia che intitolasvasi di Mosezzo; in seguito fece parte del marchesato di Conturbia.

S. PIETRO (ABAZIA DI). Era situata fuor delle mura della città d'Acqui. Nei primi tempi (anno 990) era di canonici dapoi (1067) fu di monaci benedettini.

Apparteneva ai benedettini.

S. PIETRO. Castello distante otto miglia a ponente da Casale, sulla destra del Po.

Fu contado degli Scarampi di Camino.

S. PIETRO DI MANZANO, con Malboschetto, Pittamiglio e Mantovetto nel territorio di Cherasco.

S. PIETRO DEGAGNA. Nella signoria d'Intra.

S. PIETRO DI PUDENICO, nel territorio della città di Trino.

S. PIETRO o FRIC. Quartiere distante un'ora dalla città di Nizza.

S. PIETRO. — V. SAMPEYRE.

S. PIETRO DI CASASCO. Dipendenza di Menconico, nel marchesato di Varzi, distante 18 miglia da Voghera.

S. PONZIO o PONZO DI VOGHERA. Com. nel mand. di Godiasco, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Voghera).

Popolazione 295.

Sta alle falde dei monti vicini a Ccima, sulla sinistra dello Staffora, ai con-

fini della provincia, sulla strada di Bobbio.

Confina cogli Appennini.

Ha annesse alcune frazioni.

Il suolo produce frumento, meliga, uve ed altre specie di frutta, nonchè castagne e fieno.

S. Ponzio era feudo della mensa vescovile di Pavia.

Sulla riva sinistra dello Staffora in una grotta naturale si rinvenne un cadavere che, riconosciuto per quello di S. Ponzo, fu trasferito alla parrocchiale e riposto in un'urna di cristallo. Da detto santo prese poi nome la chiesa ed il comune.

**S. PONZIO** IN CANAVESE. Com. nel mand. di Cuornè, da cui dista un'ora. (Prov. d'Ivrea).

Popolazione 415.

Giace sulla destra del Gallenga.

È limitrofo con Gallassa, con Pertusio e con Oglianico.

Trovansi sui fini meridionali della provincia.

Il suolo, ch'è bagnato dal canale di Valperga e da altre gore, produce in copia cereali, civaje e fieno.

V'ha una solida torre ridotta a campanile.

Si rinvennero nell'agro di questo comune molte antiche lapidi sepolcrali.

S. Ponzio era compreso nel contado di Valperga.

**S. PONZIO.** Abazia distante un miglio e mezzo da Nizza marittima. — V. Ponzio o Pons.

**S. QUILICO.** — V. S. QUIRICO.

**S. QUINTINO.** Luogo nel territorio della città di Mondovì.

Fu contado dei Corderi di detta città.

**S. QUINTINO** DI SPIGNO. Abazia.

Venne fondata nel 911 dai discendenti di Aleramo che la dotarono riccamente. Essi eressero questo monastero perchè fosse abitato dai benedettini, sul territorio di Spigno e sul monte di S. Quintino, ad onore di Dio salvatore, dell'apostolo S. Tommaso e del santo vescovo e martire Quintino. Col progresso del tempo decadde ed i suoi beni furono aggregati alla mensa vescovile di Savona.

**S. QUIRICO** o **S. QUILICO.** Mandamento nella provincia di Genova.

Popolazione 18,815.

Casè 2466.

Famiglie 5709.

Questo mandamento confina al sud con quello di Rivarolo, a levante, ponente e tramontana coll'alta giogaja appennina

STATI SARDI

che dal monte Seegen (all'ovest) volge pel monte Orditano, al monte Lecco, alla Bocchetta, ai Giovi (al nord), indi alla Madonna della Vittoria, alla Crocetta di Overo ed al monte Sella (all'est). Resta perciò questo territorio quasi da ogni lato rinchiuso dalle più alte cime, formanti la parte superiore della valle della Polcevera. Ivi pigliano origine tutti gl'influenti della predetta Polcevera superiore, il Riccò, il Verde, la Secca ed altri rigagnoli. Fra le varie sorgenti o fontane quella detta dei Baggi ha in vicinanza un'ampia caverna, da cui per lungo corridojo naturale discendesi in una grotta di bellissime stallattiti.

La superficie di questo mandamento è di chilom. quadrati 528,14, e comprende i sei comuni seguenti:

S. Quirico.

Ceranesi.

Larvego.

Mignanego.

S. Cipriano e

Serra.

**S. Quirico,** capoluogo del mandamento; dista due ore e mezzo da Genova, capoluogo della provincia.

Popolazione 2742.

Trovansi a tramontana da Genova, sulla sinistra del torrente Polcevera.

Componesi di tre parrocchie.

È attraversato dalla via regia proveniente da Genova.

Vi scorrono il torrente Polcevera, la Secca e il Romairone che si uniscono insieme al confine del comune di S. Quirico e delle parrocchie di Morego e di S. Biagio rimpetto al ponte della Secca.

Il territorio di S. Quirico è formato da due colline non molto elevate e divise nel mezzo dal Polcevera.

Il suolo produce cereali, frutta, castagne; mantiensì buon numero di vacche da latte e vitelli da macello.

L'industria conta parecchie manifatture, cioè cinque filatoj da seta e dieci molini che somministrano la loro farina a Genova.

Nella parte più centrale di S. Quirico è la parrocchia, che possiede alcune tavole pregiate, cioè una Deposizione dalla Croce, attribuita al Sarzana, un S. Benedetto del Carlone, una Vergine del Carmine del Piola e varie altre.

Di là dalla Polcevera, presso il rivo San Biagio, sta la parrocchia di tal nome con

immagine del santo titolare all'altar maggiore che credesi del Ratti il Vecchio.

Nella chiesuola di Santa Margherita in Morigallo vedesi un antico dipinto sul legno a quattro scompartimenti, il quale è creduto lavoro del 1400.

Nell'estensione del territorio comunitativo hannovi parecchi palazzi; il principale è quello dei Durazzi posto a Romairone, che servì di quartier generale ai Tedeschi nel famoso blocco di Genova del 1800. Sono pure osservabili il palazzo Pareto nello stesso luogo di Romairone, il palazzo Pizzorno a S. Quirico e il palazzo Conti a S. Biagio.

S. Quirico era il paese dei Vetturii, diviso allora in *agro dei privati* sulla sinistra del fiume, in *agro pubblico* nella parte occidentale della valle ed in *pubblici pascoli*, luoghi comuni anche ad altre popolazioni del vicino appennino.

Secondo il Giustiniani S. Quirico nel 1830 non faceva che trenta fuochi.

Il nome di Morigallo, dato a una dipendenza di questo comune, vuolsi derivato da una sconfitta che ivi presso avrebbero avuto i Francesi. A Morigallo (*Morigallo*, secondo altri) esisteva nel 1222 un monastero con ospedale attiguo pei pellegrini. Vi risiedevano religiosi d'ambo i sessi, che si crede fossero dell'ordine degli Uniliati.

Tre lustri sono fondavasi un'accademia letteraria in S. Quirico, che restò sciolta nel 1831 per la morte del suo fondatore Luigi Marziani.

S. QUIRICO. Luogo nel contado di Nichelino.

S. QUIRICO. Frazione di Calice, nel mand. di Finalborgo, prov. di Albenga.

S. RAFAELE e CIMENE, Com. nel mand. di Gassino, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Torino).

Popolazione 1334.

Stà in collina, sulla riva destra del Po, a greco da Torino.

E sua frazione il luogo di Cimena, ove trovasi un palazzo di antica costruzione.

Evvi un canale della lunghezza di 1800 metri.

Il suolo produce uve, grano, meliga, frutta di varie specie e fieno.

San Raffaele era anticamente cinto di mura e di fossi ed aveva il titolo di corte. Apparteneva al marchese di Monferrato. Fu poi contado dei Robbii della città di Chieri e signoria dei Creva e dei Tornelli di Chivasso.

S. RE. Luogo distante undici miglia a greco da Voghera.

S. REMIGIO. Promontorio che divide il territorio di Pallanza da quello d'Intra.

Sporgesi nel Verbano in faccia all'Isolino od isola di S. Giovanni.

S. REMO (PROVINCIA DI). Questa provincia, spettante alla divisione di Nizza, confina a ponente colla provincia di Nizza e coll'antico principato di Monaco, a levante e greco con quella di Oneglia, a borea con quelle di Oneglia e di Nizza e ad ostro col mare ligure.

Le alpi marittime la occupano in gran parte, abbassandosi esse gradatamente in amene colline e spingendo al mare numerosi ruscelli. Le colline che vi si estendono da tramontana a mezzodi formano dieci valloni, ricchi di palme, di mandorli, di fichi, di melagrani, cedri, aranci, limoni, olivi e viti.

La figura di questa provincia è quasi triangolare: la base di tale triangolo appoggiasi al mare ed il vertice al colle di Tanarello. Estendesi in lunghezza dal col di Tanarello al nord fino a Bordigliera sul Mediterraneo per metri 34,000, e la maggiore larghezza, dalla spiaggia di S. Lorenzo a quella di S. Marco, appiè della Bastia, è di circa metri 31,000.

La circonferenza sviluppata su di una retta dà per approssimazione una lunghezza di 123,000 metri.

Mitissima è la temperatura della provincia.

A S. Remo la temperatura media invernale è dei 7° ai 9° del termometro Reaumur, in primavera dai 10° agli 11°, in estate fra i 17° e i 18° ed in autunno dai 12° ai 13°. Nel solo inverno del 1820 il termometro discese ai — 3, 8°. Nella parte più elevata della provincia, come a Triora, il termometro ben di rado cala a — 4° sotto lo zero, mentre in estate vi ascende a + 20.

Riescono fatali alla vegetazione i venti di nord-ovest, che soffiando con forza danneggiano le viti; il nord-est è foriero de' geli invernali ed il sud-est in sul venir dell'estate col suo ardente soffio intristisce le piante degli agrumi.

Il territorio sanremese è bagnato dal rivo Valotto, dal rivo di Francia e dall'Argentina, fiumana, detta di Taggia, che mano mano che procede dalle sue fonti e s'avvicina al mare viene ingrossata da parecchi ruscelli e torrenti.

V'hanno nella provincia di S. Remo due sorgenti d'acqua solforosa, l'una, detta

di Bordighera, che scaturisce nel territorio di tal nome, in fondo del golfo della Rotta appiè del monte Nero, in distanza di un chilometro e mezzo circa dalla strada provinciale; essa fu trovata utile contro le affezioni erpetiche e scabbiose e contro il gozzo; l'altra, detta d'Isola Bona, la quale scaturisce due chilometri dal sito di tal nome, mand. di Dolceacqua, nel sito chiamato Gantet, posto lungo il fiume Nervia e sulla strada di Pigna; quest'acqua fu adoperata con successo negli infarcimenti dei visceri e nelle malattie della pelle.

Un tronco di strada che dalla via regia alla Ghiandola volge ad ostro per le terre di Broglio e segue il corso del Roja, mette a Penna, nella provincia di S. Remo. La via lungo il litorale per Nizza, in parte sistemata, ha una totale lunghezza di m. 23,696. Da S. Remo ad Oneglia, lungo il litorale, percorre 28,688 metri. La strada della provincia d'Oneglia, lungo il litorale, sistemata in pochi tratti, ha un'estensione di m. 7480. Quasi tutte le strade comunali hanno pur esse mestieri di essere riparate. Le distanze lungo la strada che costeggia la riviera ligure, sono, giusta l'itinerario dello Stato maggiore generale, come segue: da Ventimiglia a S. Remo metri 17,783. 80; da S. Remo a S. Stefano 11,763. 80; dagli Ospidaletti a San Remo 8863; da S. Remo al torrente Argentina 8420; dall'Argentina a Riva di Taggia 2079; da Riva di Taggia a S. Stefano 1400; da S. Stefano a Porto Maurizio 10,200.

#### 1. FORZE PRODUTTIVE E CARICHI TERRITORIALI DELLA PROVINCIA.

Mandamenti 8.  
Comuni 38.

Contribuzioni	}	Regia . . . . .	Fr. 69,251. 47
		Provinciale " . . . . .	81,341. 12
		Comunale " . . . . .	9,225. 38

Totale 129,817. 94

Condizione topografica del suolo. Tutta marittima.

Superficie in ettari 68,564.

Divisione della proprietà. Quote fondiarie 20,196.

Carichi della proprietà. Iscrizioni ipotecarie fr. 29,738,888. 96.

Valore venale del suolo colt. 93,285,300.

Valore totale dei prodotti del suolo 7,849,733.

Valore dei prodotti del suolo sotto deduzione di tre quinti per ispeze di manutenzione, perdite, sementi, ecc., franchi 3,139,893. 20:

Rapporto per 100 della contribuzione al prodotto netto.

Contribuzione	}	Regia 2. 20.
		Totale 4. 13.

#### 2. ESTENSIONE E PRODOTTI DELLE COLTURE.

##### Superficie incolta.

Rocce, letti di fiumi, terre non coltivabili . . . . .	Ettari	6,106
--------------------------------------------------------	--------	-------

##### Superficie coltivata.

Terre lavorative con o senza vigne . . . . .	Ettari	18,004
Vigne sole . . . . .	"	5,174
Terre destinate all'orticoltura . . . . .	"	511
Terre ad olivi . . . . .	"	9,748
Boschi. Castagni . . . . .	"	1,388
" Altre specie . . . . .	"	14,511
Pascoli . . . . .	"	12,182

##### Prodotti ottenuti.

Mais . . . . .	Ettolitri	1,134
Fave, carcioffi, leguminose e miglio . . . . .	"	6,120
Patate . . . . .	"	20,700
Barbabietole ed altre radici . . . . .	"	4,000
Canapa e lino . . . . .	Quint. metr.	808
Vino delle vigne con altre colture . . . . .	"	51,780
Vino delle vigne senz'altre colture . . . . .	Ettolitri	87,988
Olive . . . . .	"	224,000
Castagni . . . . .	"	13,880
Prodotti orticoli . . . . .	Quint. metr.	17,885
Foraggi . . . . .	"	25,470
Legna . . . . .	M. C.	43,833
Pasture . . . . .	"	78,890

#### 3. VALORE DEL SUOLO E DE' SUOI PRODOTTI.

##### Valore in danaro della superficie coltivata.

Terre lavorative . . . . .	Franchi	56,002,000
Vigne sole . . . . .	"	10,348,000
Prati naturali ed artificiali . . . . .	"	1,698,000
Terre ad orticoltura . . . . .	"	2,044,000
Terre ad olivi . . . . .	"	38,980,000
Boschi. Castagni . . . . .	"	1,108,000
" Altre specie . . . . .	"	2,191,680
Pascoli . . . . .	"	913,680

*Valore in danaro dei prodotti ottenuti.*

Frumento . . . . .	Franchi	718,800
Grano mescolo . . . . .	»	496,980
Mais . . . . .	»	43,608
Fave, carcioffi, leguminose e miglio . . . . .	»	73,440
Patate . . . . .	»	62,100
Barbabietole ed altre radici »	»	4,000
Canapa e lino . . . . .	»	38,860
Vino delle vigne con altre col- ture . . . . .	»	621,360
Vino delle vigne senz'altre colture . . . . .	»	4,088,496
Olive . . . . .	»	3,360,000
Castagne . . . . .	»	1,058,780
Prodotti orticoli . . . . .	»	387,700
Foraggi . . . . .	»	104,880
Legna . . . . .	»	151,449
Pascoli . . . . .	»	78,890

La ricchezza maggiore del suolo, come si scorge da queste cifre, proviene dagli olivi, la migliore specie de' quali è la *taggiasca*, chiamata *prencipe* dai Toscani. Una zona larga otto miglia, a cominciare dal lido, non più elevata di 1800 piedi sopra il livello del mare, circoscrive la vegetazione di queste piante. Il più bello, detto ingiustamente provenzale, è del territorio di S. Remo.

I cedri di S. Remo sono i migliori di Italia e fino a questi ultimi tempi non producevano meno di 80,000 lire annue.

Vi crescono anche le palme. Due sono le qualità che si coltivano, a Bordighera ed a S. Remo, l'africana e l'europea; la seconda non dà alcun frutto, ma la prima porta spesso i datteri a maturità, lasciandoli due anni sulla pianta e col beneficio di due inverni assai miti. Ma queste piante piucchè pei frutti si coltivano per la rendita dei palmizj, somministrando i sanremesi, per privilegio di Sisto V, essi soli tutte le palme che occorrono in Roma per la solennità della domenica detta delle Palme.

Dei boschi e delle selve di questa provincia 7/10 appartengono ai comuni, 2/10 ai particolari ed 1/10 al regio demanio. Oltre i castagni sopra mentovati v'hanno pini, faggi, abeti, quercie ed altre piante. Sul monte Fascia v'hanno pini di smisurato diametro.

Non sono gran fatto importanti i minerali ed i marmi del territorio sanremese. Vi si trovano però in quel di Ven-

timiglia calce carbonata in cristalli della varietà *contrastante d'hauy* - calce carbonata - alabastro - lignite fragile; in quel di Taggia, presso al castello di S. Giorgio, calce carbonata, fetida, di color nero; in quel di Triora indizj di ferro solforato in cristalli cubici, posto nello scisto marnoso. Nel monte di Triora, nel lato boreale, si estrasse con qualche profitto l'argento. Ne' colli di Montalto rinviensi l'ardesia. Cinque cave di argilla marnosa sono in S. Remo, tre in Valle Viona, una al Borghetto, una a Pigna, una a Castellaro di S. Stefano, una a Terzorjo e due a Bussana. In attività hannovi ora tre cave di pietra da calce, due al Borghetto ed una in Seriana; le cave di calce carbonata, pur in attività, son dieci, cinque in Ceriana, due in Bajardo, due a Bussana ed una in Ventimiglia. Sogliono ricavare 30,000 quintali metrici di calce. Produce ardesie sgrossate una cava di calciscisto posta nella terra di Bajardo. Al di sopra di Camporosso trovossi traccia di carbon fossile.

Alle notizie del regno mineralogico, desunte dai moderni corografi che trattarono della provincia di S. Remo, c'è fatto di aggiungerne una importantissima, che cioè nel mandamento di Santo Stefano al mare, in una piccola collina poco discosta dal lido si riconobbero recentemente indizj certi di ricca miniera di piombo, argento e zinco. Distinti professori che si recarono sul luogo ed altri che in Genova, Torino e Marsiglia esaminarono il minerale, constatarono la verità del fatto. Il governo accordò il necessario permesso; ma i lavori procedono lentamente per difetto di sufficienti capitali. È a desiderarsi che si costituisca una società per azioni la quale ajuti il direttore che soprintende agli scavi; ne avrebbero vantaggio i capitalisti e la popolazione, una parte della quale emigra ogni anno in Francia a cercarvi lavoro.

Il quantitativo del bestiame esistente in questa provincia è come segue:

Bestiame bovino . . . . .	capi	4,477
» cavallino . . . . .	»	3,589
» pecorino e caprino »	»	38,244
» porcino . . . . .	»	427

Totale 43,757

I generi di esportazione che costituiscono la ricchezza della provincia consi-

stono negli agrumi, nel legname ridotto in tavole ma più specialmente nell'olio.

Il commercio d'importazione consiste in frumento, civaje e vino, e provengono da Genova, da Livorno e dai porti di Napoli. Genova somministra 14,000 emine di frumento e 8,000 di legumi; di vino ne vengono introdotte circa 4000 brente. I panni e le telerie sono provveduti da Francia, Svizzera ed Alemagna.

Poche e di assai poca considerazione sono le arti e le manifatture della provincia, essendo la più parte degli abitanti applicati all'agricoltura ed alla navigazione.

Un giornale che si pubblica in S. Remo ed ha per titolo *Le Speranze*, dando un cenno sulla situazione presente di questa provincia, dopo aver detto che il commercio dell'olio compendia tutta la forza produttiva del territorio sanremese ed essere oggidì il commercio del limone per la più parte assorbito dalla contigua città di Mentone, per creare nuove risorse a questa provincia suggeriva tre mezzi;

cioè l'irrigazione del territorio, la viabilità interna ed esterna e la fondazione d'una banca agricola a beneficio dei piccoli proprietari.

I mandamenti de' quali divideasi questa provincia, sono i seguenti:

S. Remo.  
Bordighera.  
Ceriana.  
Dolceacqua.  
Santo Stefano al mare.  
Taggia.  
Triora e  
Ventimiglia.

Questi mandamenti comprendono 48 parrocchie, e, come fu detto, 58 comuni.

La popolazione complessiva della provincia di S. Remo fu superiormente indicato essere di abitanti 64,841, cioè di 94, 43 per chilometro quadrato.

I comuni, distribuiti per serie secondo il numero de' loro abitanti, sono:

17	che hanno una popolazione minore di 1000 abitanti ed una complessiva di	9,970
13	di 1,000 a 2,000	18,991
3	di 2,000 a 3,000	6,681
2	di 3,000 a 4,000	6,840
2	di 4,000 a 10,000	11,807
1	di 10,000 a 20,000	10,282

Distribuita per età e per sesso la medesima popolazione è come segue:

Sotto ai 5	anni, m.	3074,	fem.	3117
dai 5 ai 10	anni, m.	3497,	fem.	3867
dai 10 ai 20	anni, m.	5485,	fem.	5704
dai 20 ai 30	anni, m.	5688,	fem.	5494
dai 30 ai 40	anni, m.	4828,	fem.	4846
dai 40 ai 50	anni, m.	3776,	fem.	3798
dai 50 ai 60	anni, m.	2828,	fem.	2898
dai 60 ai 70	anni, m.	1890,	fem.	1813
dai 70 ai 80	anni, m.	981,	fem.	848
dai 80 ai 90	anni, m.	222,	fem.	203
dai 90 ai 100	anni, m.	11,	fem.	17
Sopra i 100	anni, m.	—	fem.	—

Totale m. 52,242, fem. 52,290

Se poi distribiscasi per condizione domestica, la popolazione di questa provincia presenta: celibi, maschi 18,899, femmine 17,619; conjugati, maschi 12,093, femmine 12,093; vedovi, maschi, 1880, femmine 2887.

Sono nati nella provincia masc. 51,936, femm. 52,086; in altra provincia masc. 239, femm. 177; fuori del regno masc. 67, femmine 36.

Di acattolici la statistica ufficiale pubblicata nel 1883 non dà che 3 maschi in S. Remo e nessun israelita.

Il numero delle scuole elementari arriva a 64 con alunni 1828. I comuni sprovvoluti di scuole pubbliche maschili sono 2, di scuole pubbliche femminili 37. I maestri di scuola pubblica sono 46, dei quali 12 laici, 31 ecclesiastici, 3 addetti a corporazioni religiose.

L'istruzione secondaria conta alcuni istituti, cioè due collegi ne' quali s'insegna sino alla filosofia, uno in cui apprendesi sino alla grammatica, e tre scuole che hanno una o più delle classi inferiori. Di questi ultimi istituti cinque sono mantenuti dai comuni, uno dallo Stato e due dalla beneficenza de' privati.

Persone che sanno soltanto leggere, o leggere e scrivere, o non sanno nè leg-

gere nè scrivere nella provincia di San Remo:

Sanno soltanto leggere	{ maschi	5,339
	{ femmine	919
Sanno leggere e scrivere	{ maschi	12,500
	{ femmine	1,491
Non sanno nè leggere nè scrivere	{ maschi	16,403
	{ femmine	30,189

Il clero possiede in questa provincia un'annua entrata di franchi 40,182, provenienti dal così detto patrimonio proprio, giusta le statistiche de' suoi più benevoli. Per altra non lieve somma esso partecipa nelle partite del debito pubblico.

È la provincia di S. Remo il paese d'Italia che dà più frati ai conventi, dei quali moltissimi vanno a Roma.

La forza della guardia nazionale della provincia sanremese somma ad uomini 34,125, de' quali 21,386 in servizio ordinario e 12,337 nella riserva. Il totale dei fucili della guardia nazionale attuale non supera i 1800.

Il personale sanitario esercente legalmente un ramo qualunque dell' arte salutare in questa provincia contava a tutto dicembre 1849:

Dottori in medicina . . . . .	N.º	31
" in chirurgia . . . . .	"	2
" esercenti le due facoltà . . . . .	"	6
Chirurghi approvati . . . . .	"	10
Flebotomi . . . . .	"	3
Levatrici . . . . .	"	18
Farmacisti . . . . .	"	17

S. REMO. Mandamento nella provincia del suo nome.

Popolazione 42,108.

Case 2024.

Famiglie 3238.

Questo mandamento, che ha una superficie di chilometri quadrati 68. 19, ha per confini a ponente la Bordighera, a mezzodi il mare, a levante i mandamenti di Taggia e di Ceriana ed a tramontana parte di quest'ultimo territorio e le montagne, fra cui domina il monte Bignone.

Lo compongono i due comuni seguenti:

S. Remo e

Colla o Collo di S. Remo.

S. Remo, città capoluogo della provincia, dista 44 ore e un quarto da Torino. Popolazione 10,282.

Collegio elettorale composto di 12 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 21,384 de' quali sono elettori iscritti 323.

Questo capoluogo di provincia e di mandamento è posto ai gradi 48° 48' 8" di latitudine boreale ed ai 8° 26' 39" di longit. orientale dal meridiano di Parigi.

La città è intersecata da due rivi, chiamati il Vallotto o Rioborgo e il rivo di Francia o di S. Giacomo.

Puossi dividere in antica e moderna; la parte antica sta sul pendio di un colle e la moderna è interposta fra il mare e la città vecchia.

Fa parte del comune il grosso borgo chiamato Poggio, posto due miglia a greco della città.

Nella valle superiore del Rioborgo, tra il monte Bignone e il monte Caggio, v'ha un casale detto S. Romolo, ed inferiormente presso S. Remo alcuni borghetti.

Abbondanti di boschi sono i vicini monti, singolarmente il Montenegro che dà anche ottimi marroni e funghi.

Sette colli fanno corona alla città, coperti di olivi, di cedri, di limoni, di aranci, di palme, di mandorle, di fichi e di melagrani; siti deliziosi che formano di S. Remo il giardino della riviera occidentale.

Poichè mancava la città di buone acque potabili, ne furono condotte in copia da una distanza di 3000 metri dall'abitato e distribuite in pubbliche fonti.

Sulla via del mare sorge un piccolo forte e allato di questo un porto di poca estensione e di non grande vantaggio, non ammettendo che piccoli legni.

Vi fu costruito nel 1788 un molo, prolungato dappoi per maggior sicurezza dei navigli.

L'antico porto era formato da due moli, chiamati l'uno il vecchio, l'altro il nuovo; lo guardavano due torrioni costrutti alla testa di ciascun molo: vi era pure un fortino all'ingresso del molo occidentale, nonchè alcune batterie sulla riva del mare.

I marinaj di S. Remo godono la riputazione d'essere fra i migliori del litorale.

Dopo le ultime guerre decadde grandemente il commercio marittimo che dapprima fioriva, soprattutto con Trieste e Marsiglia.

La città ha tre porte; l'orientale lungo la via d'Oneglia, l'occidentale lungo quella di Nizza e porta S. Nicola situata

a maestrale sulla via che sale a S. Romolo.

La città ha case, palagi e templi di buon gusto.

Il santuario dell'Assunta, ch'è il principale e sorge sull'alto del colle soprastante all'antica borgata, ha quattro magnifiche colonne di alabastro fulvo-pallido.

È pur bella la cattedrale dedicata a S. Siro.

Oltre le due nominate si contano altre tredici chiese.

Su di alto colle, posto ad un'ora a levante, a metri 111 sopra il livello del mare, fa bella mostra di sé un altro santuario detto della Madonna della Guardia, od anche del Capo Verde, dal nome del colle su cui siede la chiesuola.

Fra gli edifizj notevoli di S. Remo vanno ricordati il palazzo dei conti Roverizj e quello del marchese Borrea d'Olmo; quest'ultimo ha una galleria di preziosi dipinti.

La città possiede parecchie scuole, un seminario, un collegio comunale, ed un istituto femminile per zitelle, detto delle monache francesi.

Presso l'antico villaggio marittimo detto Villa Matuziana venne a morte il santo vescovo di Genova Romolo, successor di S. Siro, cui erano stati donati alcuni fondi rustici.

Per venerazione al pio prelato, gli abitanti di Matuziana incominciarono a chiamar quella villa Terra di Romolo; ma i Saraceni la rovinarono, costruendovi un borgo fortificato che fu denominato di Castel S. Romolo.

Cessato il pericolo delle incursioni nemiche, alcuni per maggior comodo ritornarono al piano, dando origine ad un'altra borgata, cui distinsero col titolo di S. Remo, per indicare, in modo veramente equivoco, la fratellanza dei due luoghi.

V'ha tuttora, come superiormente fu detto, tra i monti Bignone e Caggio un casale del nome di S. Romolo.

Secondo l'opinione d'altri cronisti, i Genovesi, approdati nel secolo IX alla spiaggia di Matuziana per trasportare in Genova il corpo del loro santo vescovo Romolo, lasciarono il di lui nome ad un borgo ivi da essi fabbricato: un secolo dopo l'altro vescovo genovese Teodolfo trovò devastato dai Saraceni il borgo di S. Romolo e ne fondò un altro che venne detto S. Remo.

Ma da alcuni atti autentici del vescovo genovese Sabatino deducesi ch'ei si portò

al Castel di S. Romolo, d'onde trasferì in Genova con solenne pompa le reliquie di quel santo. Dunque nel IX secolo il castello già esisteva, e per una bizzarra elisione o per altra non conosciuta causa fu poi detto S. Remo.

Sebbene nel 1170 i Sanremesi appariscano liberi in una triplice lega contro le piraterie pisane stabilita tra i comuni di Genova, Nizza e S. Remo, i vescovi di Genova ebbero tuttavia sotto la loro signoria il castello di S. Romolo e il territorio adiacente sino al 1296, nel qual anno il prelato Giacomo da Varazze lo vendè insieme con Ceriana ad Alberto Doria e Giorgio de'Mari per 407,000 lire genovesi. Da essi ne fece poi compra la repubblica nel secolo successivo, concedendo bensì agli abitanti di governarsi co' loro statuti, e contentandosi di una protezione armata piuttosto che pretendere l'assoluto dominio.

Nel 1361 però i Genovesi, divenuti più potenti, vollero arbitrariamente alterare quei patti. Ai Sanremesi fu forza cedere, ed essi si mantennero tranquilli nell'obbedienza sino al cominciare del secolo decorso; ma nel 1728 la banca di S. Giorgio pretese d'imporre certo gravame sulla riviera occidentale, e la popolazione di S. Remo si pose in rivolta. Il principe di Monaco s'interpose allora come mediatore; la repubblica si mostrò moderatissima, ed il germe della rivolta restò sopito per allora ma non estinto. Scoppiò infatti nel 1753 con violenza ancor maggiore, nè mancò il sostegno ai Sanremesi di contestazioni diplomatiche, colle quali si pretese di riconoscere anche sopra di essi l'alto diritto dell'impero; la repubblica però sostenne energicamente i suoi diritti; poscia privò i rivoltosi de' loro migliori privilegj, e fatta demolire l'antica rocca che stava a tramontana, ordinò che fosse costruito un forte sulla spiaggia, che tuttora esiste (*Bartolomeis*.)

Intorno alla storia di S. Remo si possono consultare le opere del Bertolotti, dell'Accinelli, del Galanti e del Navone.

Per le cose spettanti al divin culto, S. Remo, ch'era compresa nella diocesi d'Albenga, venne aggregato nel 1831 a quella di Ventimiglia.

S. Remo diè i natali a un Michelangelo detto di S. Remo, che fioriva nella scienza delle lingue dotte verso il principio del secolo XVII, ed a Francesco Maria Gaudio, autore di molte opere matematiche, morto nel 1793.

**S. REMY.** Com. nel mand. di Gignod, da cui dista sei ore. (Prov. d'Aosta.)

Popolazione 828.

Sorge a tramontana da Aosta, appiè dell'Alpe Pennina, a 4042 piedi d'elevazione.

È diviso in due parrocchie che comprendono 23 villate.

S. Remy sta sopra un torrente che proviene dal lago presso l'ospizio del Gran San Bernardo.

A tramontana si aderge il S. Bernardo ed a ponente il monte di Sereina.

I pascoli e la segala sono i principali prodotti in vegetabili; si mantiene numeroso bestiame.

Sul monte chiamato Flessingue havvi una miniera di ferro carbonato; nell'estensione del territorio si ritrovano pure scisto steatitoso, scisto serpentinoso, piombo solforato, quarzo, zinco solforato, antimonio solforato ferruginoso, diroite, antracite metalloide, ferro oligisto micaceo, mica bianca e gialla e berillo nel quarzo bigio.

All'ingresso di questo borgo dalla parte della Svizzera elevasi un'antica muraglia in forma di fortificazione.

Al tempo romano S. Remy chiamavasi *Eudracinum* ed era stazione; non resta più traccia dell'antica strada romana.

Questo luogo era compreso nella signoria di Gignod.

**S. RICCARDO.** Commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro, detta la Garlasca, consistente in una cascina chiamata il Monfrigio, di giornate 128, nel confine di Borgo d'Ales e Settimo Rotaro.

**S. ROCCO.** Luogo già chiamato Castagneretta, nel confine di Cuneo.

Fu contado dei Rossi di Demonte.

**S. ROCCO.** Luogo distante cinque miglia da Crodo, nella valle di Premia ed Antigorio, alla destra del fiume Toce.

**S. ROCCO.** Torrentello o rivo, ad ostro di Meirano, che gettasi nel Po.

**S. ROMOLO.** Casale posto nella valle superiore del rio Borgo, tra il monte Bignone e il monte Caggio. — V. S. RENO.

**S. ROSA.** Luogo già chiamato Palazzo, nel confine di Savigliano.

Fu signoria dei Derossi di detta città.

**S. ROSALIA.** Terra nel distretto della città d'Alba, a cui spettò come signoria.

**S. RUFFINO.** Com. nel mand. di Chiavari, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Chiavari).

Popolazione 1782.

Sorge sopra un colle a tramontana da Chiavari.

Comprende tre parrocchie.

Ha una superficie di ettari 986.

Verso Chiavari vi scorre il torrente Rupinaldo e verso Carasco l'Entella.

Abbondano di pietre da costruzione i monti ed i colli di questo comune.

Vi fanno buona prova gli olivi, le viti, i castagni ed i fichi.

Vi si fabbricano tele per i mercatanti di Chiavari, e velluti di seta d'ogni colore per quelli di Genova.

Vuolsi che in antico fosse S. Ruffino un forte castello, ciò deducendosi da una solida torre ancora sussistente e che ora appartiene ai conti Solari.

**S. SALVATORE DI NIZZA.** Com. nel mand. di S. Stefano, da cui dista sette ore. (Prov. di Nizza).

Popolazione 841.

Sta sulla sinistra della Tinea, a metri 821 sopra il livello del mare, fra i dirupati monti di Traversa o Travessa, di Routtas, Reuton e Vols.

Dipendono da esso varj cascinali sparsi lungo le valli della Tinea e di Mollières.

Vi scorre il torrente Vionenna.

I monti di questo comune sono ricchi di pascoli.

Le campagne producono poco frumento, ed una discreta quantità di segale, d'orzo, legumi, uve, castagne e patate; ragguardevoli sono i prodotti del vario bestiame.

A Plan sur Plan, territorio di S. Salvatore, trovasi una sorgente solforosa termale esalante un grave odore di uova putride. Scaturisce da una rupe di granito detto la Guez, al livello del fiume Tinea, e si perde fra rottami pietrosi: non è di alcun uso medico. Lunghi 18 metri a un dipresso da questa sorgente sgorga alle falde della stessa rupe di granito, da un'arena nericcia e nel volume d'un decimetro cubo, un'acqua solforosa fredda ch'esala pur essa un intenso odore di uova putride: neppur questa seconda acqua fu sinora adoperata in medicina.

Questo territorio abbonda di minerali. La più ricca miniera è quella di piombo solforato argentifero che trovasi sulla roccia dei Ferraudi, vallone del Liona, piccolo affluente della Tinea, al di sopra di S. Salvatore e ad un'ora e mezzo circa dalla parrocchia di Mollières. Questa vena ha metri 0,48 di spessezza ed è assai ricca in slicco. Diede all'analisi doctismatica il 78 per 100 di piombo e 6710,000 in argento.

Il comune possiede un monte granatico.

Anticamente passava in questo luogo una strada romana che dipartivasi da Nizza. Vi si rinvennero due lapidi miliari, una sepolcrale ed altri vetusti monumenti, alcuni appartenenti ai primi secoli del cristianesimo.

In faccia al territorio di Rimplas, sopra un rialto della riva destra della Tinea, v'era negli antichi tempi un luogo chiamato Margiolias, che secondo la tradizione venne fortificato dai Romani per tenere in rispetto le tribù degli Ectini sempre pronti a rivoltarsi. Il sito ove sorgeva Margiolias ora è inabitato; vi si scoperse medaglie, monete de' primi imperatori ed una corazza di rame. Ignorasi l'epoca precisa dell'abbandono del luogo di Margiolias e della fondazione della borgata inferiore sotto il nome e l'invocazione del S. Salvatore; secondo alcuni documenti il nuovo villaggio racchiudeva verso la fine dell'undecimo secolo una popolazione considerabile. Pietro Balbo, signore di Rimplas, possedeva il feudo di S. Salvatore; ciò si deduce da una carta del 1384 relativa allo stabilimento d'una fiera annuale nel villaggio, la cui prosperità ebbe fine posciachè i Grimaldi signori di Boglio divennero feudatarj di S. Salvatore; il loro dispotismo inceppe la proficua libertà del commercio.

La chiesa parrocchiale è un bel monumento d'architettura gotica, i cui avanzi scorgonsi attraverso alle riparazioni moderne; il campanile non ha nulla perduto della sua primitiva struttura. La base dell'edifizio è ornata esternamente d'una statuetta di S. Paolo, posta entro una nicchia, bellissimo lavoro del medio evo; l'iscrizione gotica che leggesi intorno al piedestallo, porta la data del 1509.

Dopo caduta la casa di Boglio, il dominio di S. Salvatore fu dato dal duca di Savoia ad altri signori. I Ghisi Isnardi di Nizza, consignori di Gorbio ne furono gli ultimi feudatarj.

S. SALVATORE. Mandamento nella provincia d'Alessandria.

Popolazione 11,217.

Casa 1142.

Famiglie 2171.

Questo mandamento confina a mezzodi con quello di Felizzano e coll'Alessandriano, a levante e tramontana con quello di Valenza e parte del Casalasco ed a ponente con quest'ultimo e parte del territorio di Fubine.

Il suolo mandamentale giace tutto in collina, ha una superficie di chilometri

STATI SARDI

quadrati 88, 59, e componesi dei tre seguenti comuni:

S. Salvatore.  
Castelletto-Scazzoso e  
Lu.

S. Salvatore, capoluogo del mandamento, dista due ore da Alessandria, capoluogo della provincia.

Popolazione 6781.

Sorge su due alti ed ameni colli del Monferrato, a maestro d'Alessandria.

Confina con Lu, Castelletto-Scazzoso, Lazzarone e colla provincia di Casale.

Vi passa la strada provinciale che da Alessandria va a Casale.

La superficie del territorio comunitativo è di ettari 3208, la maggior parte a viti, che danno copioso ma troppo denso vino, epperiò ricercatissimo dai negozianti per le loro miscele.

Le valli abbondano di praterie ubertose.

Il comune possiede uno spedale per gl'infermi e un teatro.

L'alta ed isolata torre di S. Salvatore è posta ai gradi 44° 59' 45", 59 di latitudine ed alli + 0° 52', 50", 11 di longitudine dal meridiano di Torino. Quel castello ed altre opere di fortificazione rendevano questo villaggio militarmente assai importante.

Nell'angusta valle chiamata Saus, ossia Salcido, posta nel territorio di questo capo-mandamento, e tra questo comune e quelli di Lu e di Quargnento v' hanno due sorgenti solforose, distanti circa quattro chilometri da S. Salvatore e settantacinque metri a un dipresso l'una dall'altra. La prima scaturisce in fondo della valle da un suolo argilloso-selcioso; l'altra sgorga verso la metà del colle rivolto al sud (che forma il sinistro lato della valle di Saus), da un suolo tufaceo-selcioso; le acque d'entrambe queste sorgenti stando in riposo si coprono d'una pellicola bianchiccia solforosa. Tramandano un intenso odore epatico, sensibile a considerevole distanza. Dall'acqua della prima sorgente si estricano nel suo scaturire molte bollicine di gaz. Il sapore è epatico-dolcigno. Il peso specifico è poco diverso da quella dell'acqua distillata. La temperatura è di 9 gradi segnando il termometro all'aria gradi 11, 15 ed anche 20. Hanno queste acque le virtù mediche comuni con quelle delle altre solforose fredde.

Secondo alcuni questo villaggio chia-

mossi al tempo romano *Villa ad Vites* e in seguito *Villa Forte* a cagione del suo castello e delle fortificazioni ond'era munito. S. Siro vi avrebbe predicato in un tempio già consacrato al culto pagano.

S. Salvatore venne donato da Carlo Magno alla chiesa di Vercelli. Nel 1164 fu concesso da Federico I al marchese Guglielmo di Monferrato; in seguito, vantando gli Alessandrini parte di giurisdizione su questo borgo stata loro ceduta dagli antichi signori e loro tolta da Bonifacio marchese di Monferrato, insorsero fra essi ed i marchesi monferrini gare e conflitti; tre volte i primi se ne impadronirono, cioè nel 1278, nel 1290 e 1298.

S. Salvatore reggevasi con proprj statuti: se ne conserva una copia nei regj archivj di corte.

S. SALVATORE. Antica abazia già esistente in Casalvolone, i cui beni che in progresso di tempo erano stati concessuti in commenda dopo la soppressione dell'abazia, furono dichiarati proprietà nazionale dal governo francese.

Dell'antica chiesa non resta che una parte ridotta ad oratorio.

S. SALVATORE. Luogo nel territorio della città di Savigliano.

Fu eretto in baronia a favore dei Solere di Solere.

S. SALVATORE. Luogo nel territorio di Chieri.

Fu contado degli Arnaud.

S. SALVATORE. Alta montagna del Vergante, la quale domina il lago Verdano a levante da Arona.

S. SEBASTIANO. Com. nel mand. di Casalborgone, da cui dista un'ora. (Provincia di Torino).

Popolazione 2228.

Giace sulla destra del Po, a greco da Torino.

Le sue diverse borgate appartengono alle due frazioni di Moriondo e Colombaro addossate alle colline di Castagneto.

È intersecato dal torrente Leona, tributario del Po.

Le campagne producono uve, cereali, fieno, frutta, carcioffi e foglia di gelsi.

S. Sebastiano fu contado dei Novarina di Spigno e dei Boetti di Cocconato; fu anche signoria dei Gazelli di Rossana.

S. SEBASTIANO (DI TORTONA). Mandamento nella provincia di Tortona.

Popolazione 6040.

Casè 1078.

Famiglie 1105.

Questo mandamento, situato nella parte

più alta della provincia, confina a tramontana coi mandamenti di Godiasco (provincia di Voghera) e con Varzi (provincia di Bobbio), a levante con parte di quest'ultimo, a mezzodi con quello di Rocchetta Ligure (provincia di Novi) ed a mezzodi col mandamento di Garbagna.

Il territorio mandamentale ha una superficie di chilometri quadrati 11,904, e comprende i sette comuni seguenti:

S. Sebastiano.

Brignano.

Fabbrica.

Fororotondo.

Frascata.

Gremiasca e

Montacuto.

*S. Sebastiano*, capoluogo del mandamento, dista cinque ore da Tortona, capoluogo della provincia.

Popolazione 914.

Sta sopra un poggio, bagnato alle falde dal Curone e dal suo influente Museglia.

È posto a scirocco da Tortona.

A questo capo-mandamento soprastanno le alte cime dell'Apennino che segnano i limiti naturali di separazione dal genovesato.

Il suolo produce pochi cereali, castagne e foglia di gelsi: è molto pregiata la seta di questo villaggio.

Parte dell'antico castello, posseduto dai Visconti di Tortona, venne smantellato.

V'hanno scuole gratuite ed un'opera pia.

Prima del secolo XIV non eravi in questo villaggio che una cappelletta dedicata a S. Sebastiano; il luogo acquistò importanza dappoi per le comunicazioni del Piacentino colla repubblica di Genova, vantaggio ch'esso perdette dopo l'apertura della strada regia da Genova lungo la Scrivia.

Questa terra fu feudo affrancato del principe Doria Pamfili.

S. SEBASTIANO e PIETRO. Terra sulla destra del fiume Impero, distante nove miglia a maestrale da Oneglia.

Appartenne al marchesato del Maro.

S. SECONDO. Mandamento nella provincia di Pinerolo.

Popolazione 7320.

Casè 1242.

Famiglie 1598.

Questo mandamento confina da tramontana a ponente con quello di Perosa, ha all'est il territorio di Pinerolo ed a mezzodi quello di Bricherasio.

Il territorio mandamentale è bagnato dal Chisone e dagli influenti della Chiamogna, ha una superficie di chilometri quadrati 62. 76, e comprende i sei comuni seguenti :

S. Secondo.  
Inverso Ponte.  
Pramollo.  
Prarostino.  
Roccapiatte e  
S. Germano.

S. Secondo, capoluogo del mandamento, dista un'ora da Pinerolo, capoluogo della provincia.

Popolazione 2034.

Giace sull'alto di una collina, sulla destra del Chisone, a ponente da Pinerolo.

Il castello di Miradolo (detto anche Miradolo), Ajrali Collina e la Lombarda sono le frazioni che appartengono a questo capo-mandamento.

Vi sorgono a ponente ameni colli ne' quali fanno buona prova le viti e gli alberi fruttiferi.

L'industria conta in questo comune una fucina del ferro e dieci fabbriche di vasi di creta, di cui in passato facevasi grande commercio.

S. Secondo ha una scuola pubblica in cui s'insegna l'italiano e il latino.

Nel dissodarsi dell'agro di S. Secondo furono scoperte alcune antichità romane ed una lapide.

Vuolsi che in una caverna situata fra S. Secondo e Prarostino una via secreta comunicasse con Angrogna e che servisse d'asilo ai Valdesi nel 1560.

La rupe è veramente scavata dall'arte, ma oggidì non vi si può penetrare che per la lunghezza di un trabucco.

Il castello di Miradolo, che anticamente era assai forte, venne distrutto dai Francesi nel 1693.

Il sito su cui sorgeva chiamasi oggidì il castello del Lupo.

Miradolo fu feudo dei conti Porporato.

Il villaggio di S. Secondo fu tenuto in feudo con titolo comitale dai Parpaglia di Revigliasco e in seguito dai Bianchi di S. Marcel.

S. SECONDO (VILLA DI). Trovasi a scirocco da Casale, da cui dista diciassette miglia.

Fu feudo dei Pietrosani, dei Pendasi, dei Ballati, dei Nerli e dei Vaccaroni; fu poscia contado dei Rainaldi Bonaudi.

S. SILVESTRO. Luogo nel territorio

della città di Nizza, da cui dista un'ora e un quarto.

S. SIRO. Borgo posto a levante da Mortara, da cui dista sette miglia.

Fu signoria dello spedale di S. Matteo della città di Pavia.

S. SOLUTO. Luogo già appartenente alla signoria di Montiglio nel Canavese.

S. STEFANO DI TINEA. Mandamento nella provincia di Nizza.

Popolazione 3718.

Case 944.

Famiglie 1166.

Questo mandamento confina a tramontana col ciglione delle Alpi marittime poste fra la punta Encastraye e la cima Mercantourn, che lo separano dalla divisione di Cuneo; a levante ha il mandamento di Lantosca, a mezzodì quelli di Guillaume e di Villars del Varo e da ponente la Francia.

Il territorio mandamentale è tutto compreso nell'alta valle della Tinea; ha una superficie di chilometri quadrati 415. 43 e comprende i sei comuni seguenti :

S. Stefano.

Isola.

Robione.

Rorà.

S. Dalmazzo Selvatico e

S. Salvatore.

S. Stefano, capoluogo del mandamento, dista 27 ore da Nizza, capoluogo della provincia.

Popolazione 2175.

Trovasi in un ripiano, presso il confluente dell'Ardon nella Tinea, alla destra di questo torrente, fra i gradi 44° 18' 0" di latitudine ed alli 4° 38' 32" di longitudine, a metri 1175 sopra il livello del mare.

Sopra il Cronciacastel, a mezzodì da S. Stefano ed alla distanza di un quarto d'ora, sorgeva un castello assai fortificato che proteggeva il paese già cinto di solide mura.

Una strada provinciale conduce nel lato orientale a Demonte; un'altra, verso ponente, tende a Guillaume e Colmars e una terza verso tramontana a S. Dalmazzo Selvatico, accennando a Barcellonetta.

Il Tinea bagna questo comune nei lati di levante e di borea; vi scorrono pure sette rivi che provengono dalle alpi verso il Piemonte, nonchè un torrente che scende dai monti del Vallone e dal massaggio di Rosa. Vi hanno pure undici laghi,

quattro presso le sorgenti del rivo di Vens, cinque presso il rivo Tenibre, due presso quello di Clay.

Sulla riva sinistra del fiume Tinea s'adergono le Alpi che dividono il Piemonte; sulla destra, quattr' ore distante, elevasi il monte Mounier, dalla cui cima scorgesi il mare; altre sublimi vette circondano il paese verso Entraunes.

I larici e gli abeti sono le piante che meglio allignano sui monti.

Il prodotto più considerevole è quello del vario bestiame, della cui lana fanno i terrazzani grande commercio.

V'è copioso anche il selvaggiume.

Nell'estensione di questo territorio rinviensi gneis porforideo a strati serpeggianti; trovansi anche sienite.

Il comune possiede alcune opere di beneficenza e pubbliche scuole, nelle quali s'insegna sino alla retorica.

Alcuni pastori della valle della Maira si stabilirono nei primordj dell' VIII secolo presso le sorgenti della Tinea, nel centro del bacino in cui le acque di questa fiumana, dopo uscite dalle gole del monte Sestrieres, e ingrossatesi di parecchi torrenti, si aprono un passaggio attraverso alla valle inferiore tappezzata di praterie.

Essi vi fondarono un casale a cui diedero il nome di Santo Stefano, loro patrono.

L'abbondanza dei pascoli ed i cospicui guadagni avuti dal commercio del bestiame, ne aumentarono rapidamente la popolazione.

La casa Balbo acquistò la signoria di questa borgata, ma gli abitanti conservarono la loro amministrazione interna e municipale.

Codesto privilegio, di cui erano estremamente gelosi, costò ad essi le calamità d'un assedio disastroso. Alfonso I, re d'Aragona e conte di Provenza, diede opera a sottometterli alla sua dominazione. Non avendo potuto ottenere l'intento colle minacce, impiegò la forza delle armi.

Nel 1176 don Sancio penetrò nella valle della Tinea alla testa d'un corpo di truppe, e dopo commesse ovunque orribili devastazioni, andò a porre il campo sotto le mura di Santo Stefano. Gli abitanti, fidando nella solidità delle loro fortificazioni, gli opposero vigorosa resistenza: ma finalmente la piazza fu presa d'assalto e abbandonata al saccheggio.

Il quartiere pel quale gli assediati penetrarono nel villaggio chiamasi tuttora *la riba d'Aragona*.

La presa di questo luogo costrinse parecchie famiglie ad emigrare per sottrarsi alle vendette degli Angioini; altre che rimasero sotto l'oppressione si videro ben presto ridotte alla miseria.

La casa d'Angiò, la cui ambizione tendeva alla conquista del regno di Napoli, ascoltò, dopo le sue prove di crudeltà, i consigli d'una più umana e saggia politica; trattò e governò meglio codesti suoi sudditi cotanto lontani dalla sede del governo, e restituì ad essi parte dei privilegi di cui erano stati spogliati.

La terra si rimise allora nella via della prosperità, come viene attestato da molti edifizj importanti di quell'epoca.

Una cappella detta la Madonna grande, situata a breve distanza, merita di essere visitata; la fregiano bellissimi affreschi del secolo XIV.

Come monumento gotico è ammirabile il campanile di gran mole, che saldo resistè al tremuoto del 1864, mentre crollava l'attigua chiesa, la quale venne poi riedificata.

L'antico edificio era stato fondato da un discepolo di S. Giovanni di Matha.

I Trinitarj, che davano opera alla liberazione de' cristiani caduti in ischiavitù, vi possedevano un convento.

I Templari avevano essi pure una ricca commenda ed una vasta casa situata all'estremità del sobborgo, nella quale essendosi praticati alcuni scavi si scopersero parecchie medaglie in bronzo di bellissimo lavoro.

Gioffredi dice che nel 1833 Giacomo Locques di Santo Stefano trovossi con altri gentiluomini della Tinea a prestare omaggio al duca Carlo di Savoia, senza pregiudizio dei privilegi del municipio; fu solamente nel 1697 che gli abitanti vi rinunciarono per venire in ajuto delle finanze esauste dalla guerra.

Allora la famiglia Chianea, originaria di Tenda, acquistò la signoria di questo luogo con titolo di contado, e la trasmise in seguito per via di donne a quella degli Audiberti del medesimo luogo.

A Santo Stefano passava una strada romana; vi si rinvennero frammenti di antiche lapidi.

S. STEFANO. Valle nella provincia di Nizza, bagnata dal Tinea.

Ha di lunghezza quattro leghe dal casale de' Prats sino ad Isola.

Si passa dalla dritta di questa valle in Provenza pei colli della Mortiera, dell'Escusier e pel colle di Sanguiniera.

I colli della sinistra sono quelli chiamati di Poriacca, di Ferro, di Barbaena, di Portisciola ed uno che appellasi Alta: questi colli scendono tutti in val di Stura, come quello di Mercurio che accenna a Sant'Anna, quello di Fremmamorta che va ad Antregues, il colle di Finestra ed il colle di Tenda che scorge alla valle di Limone.

**S. STEFANO AL MARE.** Mandamento nella provincia di S. Remo.

Popolazione 7020.

Case 1384.

Famiglie 1691.

Questo mandamento confina a tramontana e levante con quello di Porto-Maurizio (prov. d'Oneglia), a ponente con quello di Taggia ed a mezzodi ha il mare.

Il territorio mandamentale è compreso fra il torrente S. Lorenzo e l'Argentina.

Al nord vi sorge il monte Fauto, alto metri 1189, che domina tutte le sottoposte valli; si diramano da esso le colline e i capi che volgono al mare.

Componesi questo mandamento di dieci comuni ed ha una superficie di chilometri quadrati 47. 22.

I comuni sono:

S. Stefano al mare.

Boscomare.

Castellaro.

Cipressa.

Costa Rajnera.

Lengueglietta.

Pompejana.

Riva.

S. Lorenzo e

Terzorio.

*S. Stefano al mare*, capoluogo del mandamento, dista due ore e mezzo da S. Remo, capoluogo della provincia.

Popolazione 893.

È posto lungo la spiaggia marina, appiè di due colline dette de' Cavi e di S. Stevi, che ne circoscrivono il territorio.

Gli è annesso il luogo di Santa Caterina.

Vi scorrono due torrenti ivi detti Fosati.

Il suolo produce frumento, orzo, legumi, patate, fieno, vino, olio e limoni.

V'ha abbondanza di zucche, le quali giungono a tale grossezza che pesano talvolta dai 12 ai 18 ed anche ai 20 rubbi.

Ordinariamente si tagliano in tante strisce che si fanno disseccare al sole.

La rada di S. Stefano è riparata dai venti di levante mercè della punta di Sant'Erasmo a 100 metri di distanza dal borgo.

Sovra la cima di un poggio, posto entro la terra di S. Stefano, sorgeva anticamente un forte stato incominciato nel secolo X.

Questo villaggio era negli antichi tempi fondato sopra il colle S. Stevi, da cui prese il nome; nel secolo XIV gli abitanti ne discesero e vennero a porsi nel Piano della Foce ove oggidì trovasi l'abitato.

Aveva titolo di villa regia e stava sotto la protezione dei monaci liriensi che vi avevano tre conventi.

Chiamasi tuttora *pozzo dei frati* una cisterna che giace nella così detta Comarca di Toneggi.

I monaci vendettero i loro diritti su questa terra alla repubblica di Genova; al che s'acconciarono volentieri gli abitanti, avendo promesso Genova di mantenere in vigore il loro statuto municipale nelle materie civili e criminali.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione del proto-martire S. Stefano, fu fatta inalzare da papa Adriano VI, che mentre navigava con una flottiglia riparò a questa spiaggia nel 1521, in seguito ad una burrasca.

**S. STEFANO D'AVETO.** Mandamento nella provincia di Chiavari.

Popolazione 7164.

Case 1208.

Famiglie 1227.

Questo mandamento ha per limiti a levante il ducato di Parma, a mezzodi l'alto giogo apennino che divide la valle dell'Aveto da quella del Taro co' suoi influenti da un lato, mentre dall'altro un suo contrafforte lo separa dalla provincia di Genova e da quella di Bobbio, e che tiene l'acqua pendente fra la valle dell'Aveto e quella della Trebbia.

Il territorio mandamentale ha una superficie di chilometri quadrati 160. 08, ed è formato del solo comune di S. Stefano d'Aveto.

*S. Stefano d'Aveto*, dista dieci ore da Chiavari, capoluogo della provincia.

Giace questo borgo in alpestre situazione, alle falde dei monti Martincano e Rosso, alla destra del fiume Aveto tributario della Trebbia.

Il territorio è circondato da alti monti; vi domina il monte Penna che elevasi a metri 1759 sopra il livello del mare, sui

limiti dello Stato Ligure col Piacentino; verso il sud-est è tutto sfiancato ed a perpendicolo; nel restante è coperto di selve di faggi troppo mal custodite. Dalla sommità del medesimo Penna scopresi il mare e perfino i monti della Corsica.

Tutto all'intorno vedonsi pascoli che alimentano moltissimo bestiame.

Sul Penna trovasi il lichene islandico.

I prodotti del suolo sono assai scarsi, ma vi si fanno molti formaggi che sono ricercatissimi nelle riviere ligustiche.

Nell'estensione del territorio trovansi molte pietruzze a foggia di gemme che rassomigliano al diamante e servono a tagliare il vetro; havvi pure amianto; d'erbe medicinali trovasi grande dovizia.

Otto parrocchie rurali sono nel territorio comunitativo.

Il borgo di S. Stefano ai tempi dei Malaspina, che lo avevano in feudo, era munito di fortificazioni. Quella che nomasi il castello, ridotto oggidì in un mucchio di rovine, nel 1636 opponeva vigorosa resistenza alle forze del duca Edoardo Farnese; sotto i Doria v'era un considerevole deposito di armi ed armature.

Dal borgo una via conduce sulla costa ov'è il paesetto detto delle Allegrezze.

L'arcipretura di S. Stefano ha buone pitture del Farinati e del Baderna; il celebre ammiraglio Doria la regalava d'una Vergine detta di Guadalupa, dipintura ch'egli trasportava dalle Spagne.

La parrocchia di Rezzoaglia conserva due campane di forma antichissima, fatte cioè a foggia di tubo, state fuse nel 1216 da un tal Piacentino.

Presso il torrente Granizza, influente dell'Aveto, si scopersero scavando alcune ossa di elefante; così poco bastò perchè i troppo facili archeologi esclamassero che datavano dalla spedizione di Annibale, che secondo le loro conghietture vi sarebbe passato dopo la battaglia della Trebbia.

Ne' tempi andati il feudalismo estendeva il suo dominio in queste montuose contrade chiamate a ragione la Svizzera ligure.

**S. STEFANO DI MAGRA.** Comune nel mand. di Sarzana, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Levante).

Popolazione 2084.

Giace sopra un poggio, alla sinistra della Magra, a greco della Spezia.

Gli sono aggregate due frazioni.

Ha una superficie di ettari 1580, in

terreno cretaceo superiore, assai produttivo di cereali.

Lo irrigano parecchi torrentelli, uno dei quali, e il più notevole, è quello che chiamasi Falcinello che prende il nome dalla villata cui bagna.

Il recinto murato e le fortificazioni di questo borgo, state inalzate dai Malaspina nel 1321, vennero demolite: restarono in piedi due porte castellane. Per questo luogo passava la strada principale della Lunigiana. Su per la riva sinistra della Magra fino a Pontremoli doveva salire la strada di Parma; indi a Pontremoli spiccarsi verso settentrione, superare il giogo della Cisa e scendere alla riva destra del Taro. Sull'alto ne vennero aperti alcuni bellissimo tratti.

S. Stefano di Magra dipendeva nel medio evo dai vescovi di Luni: dappoi si diede in accomandigia ai Sarzanesi, durante però il predominio dei Malaspina, a' quali nel 1321 fu tolto da Castruccio, signore di Lucca, ma poco dopo restituito pe' soccorsi de' Fiorentini. Verso il finire del secolo XIV ne furono investiti i Visconti dall'imperatore Venceslao; ma nei primi anni del secolo susseguente gli abitanti si diedero in potere della repubblica genovese. In S. Stefano di Magra Pietro di Lorenzo de' Medici proditoriamente consegnò a Carlo VIII le chiavi di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta, stategli affidate dai Fiorentini.

**S. STEFANO-BELBO.** Mandamento nella provincia d'Alba.

Popolazione 8888.

Case 1890.

Famiglie 1798.

I limiti di questo mandamento sono a tramontana la provincia d'Asti, a levante quella d'Acqui, a mezzodi i mandamenti di Cortemiglia e di Diano ed a ponente un lungo contrafforte di colline che lo separano dal mandamento d'Alba.

Il territorio mandamentale ha una superficie di chilometri quadrati 93, 60, e componesi dei sei comuni seguenti:

S. Stefano-Belbo.

Camo.

Castiglione-Tinella.

Cossano.

Mango o Mangano e

Rocchetta-Belbo.

Di questi comuni il primo, il terzo ed il sesto sono posti alla destra del fiume, gli altri sulla sinistra.

*S. Stefano-Belbo*, capoluogo del mandamento, dista tre ore e tre quarti da Alba, capoluogo della provincia.

Popolazione 2897.

Sta nel punto più orientale della provincia e sui confini di quella d'Asti, alle falde di collina alpestre, a levante d'Alba.

È bagnato dal Belbo e dal rivo Tinella.

Il territorio comunitativo, tutto recinto di altissimi colli, produce in copia cereali ed uve; il vino bianco di passaretto e moscato è ricercatissimo.

I duchi di Monferrato consideravano questo paese come la loro particolare e riserbata cantina, ordinando agli abitanti di non vendere i vini prima che i loro agenti ne avessero fatto la scelta.

L'antico castello, che anticamente era guardato da forte presidio, è oramai rovinato.

I benedettini possedevano in questo borgo un'antica chiesa non lungi dal fiume; ora i cisterciensi hanno la loro abazia in elevato colle. Prima che Santo Stefano Belbo cadesse in potere dei principi di Monferrato era compreso nel marchesato di Busca; ai marchesi di Busca lo tolsero gli Astigiani nel 1280 e lo infeudarono ai nobili Beltrandi di Saluzzo. I marchesi di Monferrato lo diedero con titolo di contado ai marchesi d'Incisa. Fu pure questo luogo tenuto in feudo dai Corti di Pavia.

**S. STEFANO ROERO.** Com. nel mand. di Canale, da cui dista un'ora. (Provincia d'Alba).

Popolazione 2246.

Giace al sud-ovest di Canale, tra le sorgenti del Bobore e del torrente Ridone.

È fiancheggiato da colli.

Il vino è il principale prodotto di questo territorio.

V'ha copia di tartufi.

Rinviens arenaria calcarea conchigliera, nonchè una terra atta alla formazione della porcellana; v'è pure terra gialla e terra rossa argillosa.

A questo comune sono aggregate quattro frazioni.

Questo luogo nel 1065 apparteneva per donazione della famosa marchesana Adelaide al vescovo d'Asti; in seguito fu tenuto in feudo dai conti di Biandrate di Porcile, che lo alienarono ai Roeri d'Asti. Vebbero pure giurisdizioni i Carroni di Cerrione, i Chiesa Rotarj, i Gromis di Trana, i Rotarj di Picca, i Rotarj o Roeri di Chivasso ed i Roeri di Castagneto.

**S. STEFANO DI VERCELLI.** Abazia tuttora sussistente.

**S. STEFANO.** Castello nel territorio della città di Cherasco.

Lo ebbero in feudo gli Origlia con titolo baronile.

**S. STEFANO.** Castello rovinato presso Rocca, nella valle di Sesia.

**S. STEVI.** Colle della provincia di San Remo, nel mand. di S. Stefano al mare.

La sua elevazione perpendicolare è di due terzi di miglio e il pendio di un miglio. Sopra questo colle era negli antichi tempi fondato il luogo di S. Stefano al mare, che poscia venne stabilito al basso nel così detto Piano della Foce.

Da S. Stevi trasse il nome il nuovo borgo di S. Stefano.

**S. VERAN.** Colle a ponente di Saluzzo che mette dalla valle di Casteldelfino a Queiras nel Delfinato.

**S. VICTOR.** — **V. CHALLAND** e **CHALLANT** **S. VICTOR.**

**S. VINCENT.** Com. nel mand. di Châtillon, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Aosta).

Popolazione 2084.

Trovasi a scirocco d'Aosta, alla sinistra della Dora Baltea, sulla strada provinciale e là dove apresi il varco di Jon: comunica colla riva opposta del fiume pel Pont des Chèvres.

Dipendono da questo comune 19 borghi.

Le campagne sono irrigate da due rivi.

La collina di S. Vincent è coronata da una cresta di una montagna detta Montjoux.

Abbondano di selvaggiume i monti circostanti.

La quantità dei cereali e delle patate che si raccolgono basta appena ai bisogni della popolazione.

V'ha una cava di rame carbonato nel quarzo, nella regione chiamata Marese: esso diè indizio d'argento; v'è pure una miniera di piriti nel feldspato con piccolo indizio d'oro.

Questo luogo è frequentatissimo a cagione della sua acqua minerale acidula. Scaturisce questa sorgente alla distanza di circa 735 metri da S. Vincent, nella valletta denominata di Vagnod: 369 grammi di quest'acqua, secondo l'analisi del Gioannetti, contengono: aria fissa (*gas acido carbonico*) 0,84452 - sale di Glauber deacquificato (*solfato di soda*) 1,40443 - natron (*carbonato di soda*) 0,43707 - sal marino (*cloruro di sodio*) 0,18680 -

terra calcare (carbonato di calce) 0,45121 - argilla (allumina) 0,04980 - ferro (ossido di ferro) 0,00742. Giusta il professore Cantù, che ne fece una recente analisi, vi si dovrebbe aggiungere alcun poco di gas azoto e di gas ossigeno ed alcuni indizj di sotto-carbonato di magnesina, di selce e di materia organica. La sua temperatura è di 10 gradi, qualunque sia quella esterna. Tinge in rosso il terreno per ove scorre; è chiara e limpida ed ha l'odore proprio del gas acido carbonico; il suo sapore è piccante, ferruginoso e salso. Bevuta alla dose di tre o quattro bicchieri muove il ventre, cagionando leggieri tormini: continuandone l'uso per qualche tempo esercita sul corpo un'azione litontritica, diuretica e deostruente. E perciò molto commendata per risolvere le conseguenze lasciate dalle malattie del fegato e della milza, per ultimare la guarigione delle nefriti, cistiti lente, dei catarrhi di vescica ed anche sciogliere le renelle; giova in molte idropisie, nelle ostruzioni glandulari, affezioni lente dell'utero, paralisi; nei dolori artritici, nei reumatismi, nelle malattie della pelle, in tutte quelle infermità insomma in cui sono impiegate le acque della Vittoria di Cormayeur, cui questa supera in virtù: entrambe poi hanno molta analogia con quelle di Recoaro nel Vicentino. Questa sorgente va però ogni giorno diminuendo di volume. Il prossimo villaggio di S. Vincent fornisce ai numerosi accorrenti gli opportuni alloggi.

Il villaggio di S. Vincent fu signoria dei Perroni S. Martini di Quart.

S. VINCENZO (VICO DI), nel contado di Castellino.

S. VINCENZO. Luogo nella valle di Stellanello, compreso nella diocesi d'Albenga.

S. VINCENZO ED ANASTASIO. Luogo nel distretto di Cavaglia, già membro dell'abazia di S. Benigno.

Fu eretto in commenda de' Santi Maurizio e Lazzaro.

S. VITALE. Luogo nel territorio di Fossano, già detto S. Antonio del Balligio.

Fu contado dei Vitali Ceva, patrizj di Cuneo e dei marchesi di Ceva, consignori di Genola.

S. VITO. Luogo compreso nel territorio della città di Torino; sorge in collina, distante due miglia a scirocco della capitale, sulla destra del Po.

Fu contado dei Galberti di Chivasso.

S. VITO. Terra nel contado delle Madalene presso Fossano.

S. VITTORIA. Com. nel mandamento di Bra, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Alba).

Popolazione 1185.

È posto in feracissima collina, bagnata all'est dal torrente Mellea, limitata al sud dal Tanaro.

Il principale prodotto è quello del vino. V'hanno due cave di gesso.

Sta in piedi tuttora l'antico castello di forma oblunga e quasi semi-circolare con una torre mezzo rovinante; appartiene attualmente al patrimonio privato della Casa di Savoia.

Variano le opinioni degli eruditi intorno all'etimologia di questo luogo; chi la deriva dal corpo di Santa Vittoria che si venera nella non lontana città di Bra, altri da una vittoria riportata da Stilicone contro i Goti.

Santa Vittoria spettò anticamente ad una famiglia d'Alba, che da questo luogo denominavasi; pervenne poscia alla chiesa d'Asti, che ne investì i Pilosi, poscia i Romagnani e più tardi i Caissotti di Nizza.

S. ZACCARIA. Dipendenza di Fortunago nelle Langhe Malaspine.

SANTHIA'. Mandamento nella provincia di Vercelli.

Popolazione 7604.

Case 1407.

Famiglie 1808.

Questo mandamento confina con S. Germano all'est, coll'Elvo e col navile di Mandria al nord, colle terre di Borgomasino (provincia d'Ivrea) e di Cigliano all'ovest e con quello di Livorno e di S. Germano al sud.

Il territorio mandamentale ha una superficie di chilometri quadrati 105. 76, e comprende i tre comuni seguenti:

Santhià.

Alice e

Carisio.

Santhià, capoluogo del mandamento, dista quattr'ore e mezzo da Vercelli, capoluogo della provincia.

Popolazione 4525.

Collegio elettorale composto di 19 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 24,878, de'quali sono elettori iscritti 573.

Giace in pianura, all'ovest di Vercelli, presso il canale che da Ivrea discende a Vercelli.

Gli sono annesse varie frazioni, fra le quali l'ampio tenimento di Vestignè, appartenente al principe della Cisterna.

Ne'lati settentrionale ed occidentale, tra le fini di Cavaglia, Saluzzola e Carisio un altipiano forma l'estrema falda del colle chiamato la Serra, dividente le provincie d'Ivrea e di Biella: esso è contornato da una costa dolcemente inclinata che ad ostro e levante coltivasi a viti.

Verso maestrale del luogo di Santhià una catena di collinette elevasi a mano a mano verso ponente, intorno alle quali nella parte esposta a mezzodi facevano un tempo bella mostra di sè molte ville e casini, conosciute sotto il nome complessivo di Schierano. Dietro quelle alture stendesi verso tramontana una pianura elevata all'orizzonte delle medesime che va poi declinando verso il territorio di Saluzzola e chiamavasi altre volte Briganto ed ora Briango o Brianco: nella qual regione si scoperse sul finire del secolo XVII una medaglia d'argento assai rara, che presenta una testa galeata e nel rovescio una lupa sopra cui sta scritto *Roma* e nel fondo *P. Satrianus*.

Il comune è bagnato nella sua parte settentrionale e nel tenimento di Vestignè dal torrente Elvo; le campagne vi sono irrigate dal regio canale d'Ivrea e da quello di Cigliano e in breve tratto dalla roggia Cavallera derivata dall'Elvo.

Produce il suolo ogni specie di grani e cereali, molto riso, legname e gelsi.

Questo capo-mandamento possiede un teatro, parecchie opere di beneficenza e pubbliche scuole, nelle quali s'insegna sino alla rettorica inclusivamente.

Una casa di questo borgo presenta indizj di remota antichità; ad essa era annessa una torre; essa fu temporaria residenza del duca di Savoja nel 1614.

Questo borgo, chiamato dai Romani *Vicus viae longae*, già molto prima del regno dei Longobardi era il luogo principale del distretto degli Ictimuli, i quali erano della gente dei Libici, e secondo alcuni avevano dato il nome di Sanctena a questo loro pago. I Romani vi stabilirono una mansione e vi edificarono un tempio ad Esculapio. In Santhià Carlo Magno accolse nell'804 gli ambasciatori di Harun e di Amurat. Alcuni scrittori narrano che Teodolinda, regina dei Longobardi, fece edificare in questo borgo la chiesa di Sant'Agata sulle rovine di quella più antica di S. Stefano, già eretta sulle rovine del tempio di Esculapio. Altri sostengono che S. Agata è anteriore al secolo X ed era uffiziata sin da allora da canonici.

Santhià prima del secolo XII formava

STATI SARDI

un territorio diviso da quello di Vercelli e reggevasi a repubblica.

Verso il 1244 furono gli abitanti di Santhià ascritti alla cittadinanza di Vercelli e molti vercellesi vennero ad abitare in questo borgo.

Venne Santhià sotto il dominio di Casa Savoja nel 1373. Molti furono poscia gli assej e i disastri sostenuti da questa piazza, e memorabili fra gli altri sono quelli del 1554, del 1555, del 1611, del 1616 e quelli del 1639 che durarono sino al 1644.

Santhià era capo d'un capitanato che aveva soggetta le terre di Cigliano, Candelò, Recello, Mongrando, Monformoso, Bianzè, Moncrivello, Saluzzola, Cerrione, Zimone, Verrone, Benna, Masazza, Villa di Masazza, Castellengo, Villarboito, Cassinale, Greggio, Alice, Vianzino, Tronzano, Crova, Asigliano, Salasco, Maglione, Cavaglia, Dorzano, Ropolo, Viverone, San Damiano, Giflenga, Ternengo, Buronzo, Balocco e Bastia, Carisio, San Germano, Villareggio, Voltignè e Casanova. Non soggiacque mai ad alcun feudatario e rimase questa terra signora di sè stessa sino alla vendita del proprio feudo fatta al regio patrimonio con atto di convenzione del 1762, col patto espresso che non potesse mai infeudarsi salvo a principe di sangue reale e si conservasse alla comunità l'arma gentilizia ed il trattamento signorile. Al tempo dell'occupazione francese, nel 1801 Santhià divenne capo del terzo circondario del dipartimento del Sesia. Ritornati ne' loro Stati i reali di Savoja fu creato capo di mandamento.

Santhià diè i natali a parecchi uomini illustri, fra i quali al De Carbonala Giovanni, insigne chirurgo che nel XIII secolo levò gran nome di sè in tutta la Lombardia; a Fontana Marino, uno dei più celebri oratori della sua età (XV secolo), morto in odore di santità in un convento di Vercelli; a Belviso Gian Stefano, autore d'un *Martirologio* dei santi vercellesi, e di altre opere, morto nel 1587; a Belvisotti Lorenzo Maurizio, che nacque nel 1686, vestì l'abito di cappuccino nel 1716, assunse il nome di padre Ignazio di Santhià, e morì in concetto di santo nel 1770; ed a Durandi Jacopo, nato nel 1739, morto nel 1817, uno de' più eruditi illustratori della geografia e della storia del Piemonte. Fra le molte opere ch'egli diede in luce, menzioneremo la seguente, come quella che riguarda appunto Santhià, sua terra natale: *Dell'antica condizione del Vercellese e del-*

420

*l'antico borgo di Santhià.* Torino, 1766, per Fontana.

SANTINO. Com. nel mand. di Pallanza, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Pallanza.)

Popolazione 403.

È situato sulla destra del fiume Vallegrande o San Martino, nella valle Intrasca.

Le campagne sono irrigate da due rogge derivate dal predetto fiume.

V'hanno alcuni prati detti i Gabbietti.

I fabbricati di questo borgo stanno in elevato ripiano cinto su tre lati da monti.

I suoi prodotti sono in poca quantità castagne, segale, patate, meliga, fieno e canapa; poco vi riesce la coltura delle viti.

SAORGIO. Com. nel mand. di Tenda, da cui dista tre ore. (Prov. di Nizza.)

Popolazione 5037.

Siede sulla sinistra del Roja, a greco di Nizza, tra formidabili strette, al piè di rupi che sorgono verticalmente.

Spettano a questo comune cinque frazioni.

Il territorio è bagnato dal Roja, dal Guado e dal Bendola che vanno a metter capo nel mare a Ventimiglia.

S'adergono in questo luogo i monti chiamati Mont'Acuto, Giove, Auan, Raus, Aution e Mombeghe.

In una delle montagne di Saorgio vi hanno tre laghi, in uno dei quali, avente la circonferenza di un mezzo miglio (che è il maggiore) le acque appariscono nere a motivo della sua profondità.

Abbondano di pini e di larici i siti montuosi; v'allignan bene anche i boscoli ed i fustetti; questi ultimi servono ad uso di tintoria.

I prodotti del suolo sono il grano, le uve, l'olio di olivo, i fichi, le noci, la canapa ed il fieno con cui si mantiene numeroso bestiame; v'ha copia di uccelli e di selvaggiume.

Nella montagna chiamata Mouri trovansi scisto argilloso, talcoso, violaceo e verde: vi sono pure cave di gesso e di pietra da calce.

Antichissimo era il santuario della Madonna del Poggio, che per lunghi anni venne custodito dai benedettini ai quali era stato affidato sino dal 1092.

L'antica ròcca che sorgeva al disopra degli attuali fabbricati, a metri 802 sopra il livello del mare, non presenta ormai che un mucchio di rovine, avendola distrutta affatto i repubblicani francesi nel 1794.

Saorgio era l'antico capoluogo della tribù dei Sagiontii.

Gli uni danno per etimologia al suo nome le due voci *Salve Jovis*, perciocchè i Romani avevano la pia abitudine d'innalzare degli altari a Giove Statore sui punti culminanti dei paesi conquistati dalle loro armi. Altri vogliono trovarla in San Giorgio, nome del santo che la popolazione, abbracciato il cristianesimo, scelse per suo patrono.

La prima opinione si fonda sulla vicinanza del colle di Giou, denominazione derivata da Mons-jovis, e la seconda sull'esistenza nel sommo della volta della chiesa parrocchiale d'un'antica pittura a fresco rappresentante S. Giorgio rivestito della sua armatura. Nella banderuola della lancia vedesi la divisa seguente: *Dat nomen et omne*.

In un quadrato di marmo esistente al disopra della parte laterale della parrocchia si legge un'iscrizione romana che fece supporre che l'edifizio fosse innalzato sul sito medesimo ove i Romani avevano fabbricato un tempio al dio Marte; ma la lapide ciò non prova, perchè, esaminandola attentamente si scorge ch'essa apparteneva ad un'antica tomba e che dovette essere trasportata dalla sommità del colle vicino, chiamato Mala-morte, nel quale alcune sparse rovine indicano l'esistenza d'una fortezza romana che difendeva il passaggio delle gole di Saorgio. Un fatto certo si è che nel medio evo esisteva su quest'altura un castello chiamato Salines, confidato alla guardia d'un comandante, il quale in ajuto alla guarnigione vi teneva quattro grossi cani per sorvegliare gli approcci in tempo di notte. Quella bicocca era ancora in piedi quando la casa d'Angiò costrinse i vassalli del conte di Tenda a prestarle omaggio.

Si apprende da una carta del 1258 che gli abitanti di Saorgio gliene fecero l'abbandono per vivere finalmente senza molestia.

La loro convenzione fu segnata in *Saorgio ante ecclesiam Sanctae Mariae in cimiterio, presenti Jacobus Caysius ammirales Domini comitis* (sic).

Tali commissioni forzate avevano poca durata; i diritti sovrani dei Grimaldi Lascaris trionfavano tutte le volte che lo vicende della guerra erano loro favorevoli.

Venti anni dopo il luogo di Saorgio era ricentrato sotto la loro ubbidienza.

Raimondo de Requiston, siniscalco di

Provenza, marciò contro Saorgio, s'impadronì del castello e punì gli abitanti privandoli di tutti i loro privilegi. Quest'atto di rigore, datato dal 7 novembre 1284, in *domo regia Saurgii contigua fortalitis*, contiene la nomina del capitano Giovanni Cardeani come castellano di Mala-morte. Matteo Disdierio gli successe nel 1323.

Dopo quest'epoca non trovasi più menzionato questo castello in verun documento della storia.

Un castello gotico, di cui si veggono le rovine, serviva di difesa al borgo principale di Saorgio, ma la sua posizione sopra una roccia tagliata a picco non lo salvò dal saccheggio e dalla distruzione in seguito ad invasioni nemiche.

Quella dimora feudale chiamavasi Lou Castel del Sal.

Sotto la dominazione dei duchi di Savoia Saorgio divenne una piazza di guerra, lungo tempo riguardata come inespugnabile.

Carlo Emanuele I, all'epoca dell'apertura della grande strada da Nizza a Torino pel colle di Tenda, vi fece costruire una cittadella di primo ordine inferiormente al vecchio castello. L'arte s'era aggiunta agli ostacoli della natura per rendere inaccessibile codesto baluardo del contado di Nizza.

Nulladimeno nel 1794 i Francesi condotti dal celebre Massena, avendo forzato il passaggio della Marta, pervennero per le altezze a girare la posizione, vennero a bloccare la fortezza, se ne impadronirono e ne fecero saltar in aria i ripari.

Saorgio fu contado dei Solari di Govone, dai quali passò ai Roffredi.

SAPETA. Rivo nel territorio di Molineto, mandamento di Sospello.

SAPPO BIANCO. Contrada di Trabosa Soprana nella provincia di Mondovì.

SARDIGLIANA. Com. nel mand. di Villavernia, da cui dista due ore e mezzo. (Prov. di Tortona).

Popolazione 341.

Sta sulla sinistra del rivo delle Isole di Cassano.

La sua posizione è ad ostro di Tortona, in un valle fra tre colli vitiferi che sorgono ne' suoi lati di mezzodi, tramontana e ponente.

Il suolo produce cereali e foglia di gelsi.

V'ha una cava di pietra da calce, minutamente lamellare, di tinta bigio-scuro-cerulea e di aspetto alquanto terroso.

L'ampio castello appartenente ai Gambarana fu diroccato in questi ultimi tempi.

Sardigliana era feudo semovente della mensa vescovile di Tortona; lo tennero con titolo signorile i conti Carbonara, i Settala di Milano ed i nobili Capriata.

SAREZZANO. Com. nel mand. di Vignazzolo, da cui dista un'ora e un quarto. (Prov. di Tortona).

Popolazione 993.

Sta sull'alto di un fruttifero colle, alla sinistra del torrente Gruc.

Il territorio produce vini, cereali e legumi.

Era un tempo fortissima rocca costrutta nel secolo X dai Tortonesi a difesa della loro città; oggidì non v'hanno che i ruderi dei baluardi.

Gli abitanti di Sarezzano dipendono dall'arcipretura di S. Ruffino, situata sull'alta vetta di un poggio.

Questo luogo fu feudo dei baroni Garoboli, dai quali passò ai Guidoboni Cavalchini.

SARIZZOLA. Terra nel Tortonese, distante ad ostro otto miglia da Tortona.

Fu feudo dei vescovi di quella città.

SARIZZOLA. Luogo nel Vogherese, alla sinistra del torrente Marcinola, distante 19 miglia a greco da Voghera.

SARMENZA o SERMENZA. Affluente di riva sinistra del fiume Sesia, in cui sbocca al villaggio di Balmuccia.

Bagna la Valle Piccola.

SARNELLA. Rivo che scorre nel territorio di Nizza della Paglia.

SAROLA. Com. nel mand. d'Oneglia, da cui dista un'ora e mezzo. (Prov. di Oneglia).

Popolazione 248.

Trovato fra colline feraci di olivi e di boschetti, presso la riva destra dell'Impero.

È diviso in due borgate.

Il comune possiede un'opera pia ed un piccolo ospedale.

Sarola fu contado dei Borgarelli di Fossano.

SARRA. Colle, detto pure di Larat o Lazara, che muove al disopra di Perosa e Riclaretto (*Rion-Claret*) e mette in cinque ore di cammino a Luserna.

Sull'altipiano di questo colle sorgeva un antico fortino chiamato *Fort Louis*, dirimpetto alla Perosa.

SARRA. Rivo, tra il monte Cretina e la Dora Baltea, che bagna il luogo di Sarre, provincia d'Aosta.

**SARRE.** Com. nel mand. di Aosta, da cui dista un'ora. (Prov. d'Aosta).

Popolazione 4166.

Giace a ponente d' Aosta, alla sinistra della Dora Baltea, sulla strada del Piccolo S. Bernardo.

Componesi di parecchie frazioni.

Abbondano di pascoli i balzi di questo territorio ricco di produzioni minerali. Vi si rinviene ferro ossidato, scisto talcoso e piombo solforato ferruginoso e blendoso.

Sarre fu baronia dei Rapet, dai quali passò ai Solari di Villanova.

**SARTIRANA.** Roggia o canale dedotto dal Sesia per concessione fatta dal duca Sforza al celebre Mercurino Arborio di Gattinara cancelliere di Carlo V.

Irriga i territorj di Langosco, Terrosa, Candia, Breme, Sartirana, Castellaro dei Giorgi e Torre Berretti, nella provincia di Lomellina.

La Sesia in vicinanza di Rivoltella, frazione di Candia, è attraversata da un dicco che volge molta parte delle acque di esso fiume nell' ampia roggia di Sartirana.

**SARTIRANA.** Mandamento nella provincia di Lomellina.

Popolazione 9874.

Case 879.

Famiglie 2163.

I limiti di questo mandamento si estendono a tramontana sino a quelli di Mortara e di Candia; a ponente esso confina con quest'ultimo, colla Sesia e col Po, a mezzodi e levante col mandamento di Mede.

Il territorio mandamentale, attraversato dalla roggia Sartirana, ha una superficie di chilometri quadrati 97. 49, e comprende i quattro seguenti comuni :

Sartirana.

Breme.

Valle e

Zeme.

*Sartirana*, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Mortara, capoluogo della provincia.

Popolazione 5078.

Collegio elettorale composto di 16 comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 26,604, de' quali sono elettori iscritti 438.

Giace ad ostro-libeccio da Mortara, sulla via provinciale per a Valenza.

E bagnato dal canale del suo nome, dal Po che costeggia un lungo tratto di

questo comune verso la sua estremità nella direzione da ponente a levante, e dalla gora Cardenas.

Il suolo produce in abbondanza riso e cereali.

V'abbonda il bestiame.

V'ha un'opera pia.

L'antico palazzo o castello, residenza del feudatario, ha dovizia di bei dipinti ed è munito di una torre di gran mole.

Sartirana fu feudo di Mercurino Arborio Gattinara cancelliere di Carlo V.

Nativo di questo paese fu il famoso medico Giovanni di Sartirana, che lesse medicina nell'università di Pavia dal 1366 sino al 1374.

**SARRU'.** Lago che insiem coll'Agnel e con altre acque viene a formare l'Orco.

**SARZANA.** Mandamento nella provincia di Levante.

Popolazione 18,388.

Case 2928.

Famiglie 5347.

Questo mandamento resta separato dagli altri della provincia per mezzo della Magra, e della Vara, che lo attraversano nella direzione generale da nord-ovest a sud-est, mentre dal lato opposto ha i limiti Estensi, la Toscana e il ducato di Parma.

Tranne un brevissimo tratto chiamato Seccagnola, tutto il rimanente del territorio della Lunigiana che appartiene agli Stati Sardi alla sinistra del Vara e della Magra, da Montebello sino al forte Parmignola, forma questo mandamento, il quale ha una superficie di chilometri quadrati 88. 88, ed abbraccia i cinque comuni seguenti:

Sarzana.

Bollano.

Castelnuovo.

Ortonuovo e

S. Stefano.

*Sarzana*, città-capoluogo del mandamento, dista quattr'ore dalla Spezia, capoluogo della provincia.

Popolazione 9150.

Collegio elettorale, composto di otto comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 26,839, de' quali sono elettori iscritti 522.

Questa città vescovile, distante sette miglia e mezzo dalla Spezia e tre dal mare, trovasi sopra un rialto sulla sinistra della Magra e del torrente Calcandola suo influente; tra i gradi 7° 58' di longitudine ed i 44° 8' di latitudine.

Il titolo di città le venne concesso nel 1469 da Federico III imperat. di Germania.

Le sono unite due frazioni chiamate Sarzanello e Falcinello.

La superficie territoriale è di ettari 3200.

I confini di questo comune sono da mezzogiorno col mare, da ponente con Arcola, Vezzani e Trebbiano, da tramontana con Albiano e Caprignola della Toscana, da levante con Fosdinovo e Caniparola e col ducato di Massa e Carrara.

Deliziose colline cingono Sarzana, le quali vanno declinando dai monti della Lunigiana; per un miglio è pur circondata dalle antiche mure.

Il mare bagna questo comune nel luogo detto Spiaggia di Marinella ed anche Bocca di Magra.

La spiaggia è molto pescosa, ma non sicura ai bastimenti fuorchè in tempi di calma.

Non molto lungi dalla città scorre il fiume Magra che nasce nel territorio toscano nel monte Orsario, e ingrossato di molte acque si scarica nel mare presso Monte Corvo.

Nella pianura di Marinella si trovano alcune acque stagnanti.

Sui monti e sui colli del territorio sarzanese hannovi strade praticabili in ogni stagione.

In un angolo posto a greco ergesi la fortezza di Sarzana, già chiamata *Santa Fede* e costrutta dai Pisani nel 1262; la riedificava in forma quadrangolare Lorenzo il Magnifico, con rotondi baluardi e quattro elevati maschi; sotto Carlo VIII di Francia veniva ridotta allo stato attuale; chiamasi ora la Cittadella.

Le alture di questo territorio hanno copia di castagni e di pioppi; vi si trovano terre atte alla fabbricazione dei mattoni e delle stoviglie e di certo stucco usato dai vetraj; vi son pure cave di pietra da calce, e vegetali che servono alla composizione di alcune tinte.

Ferace ma ristretto è il suolo sarzanese, cosicchè i suoi prodotti in cereali bastano appena per sei mesi dell'anno. Il vino, la canapa, le granaglie e varie specie di frutta sono i suoi prodotti.

È pur piccolissimo il numero del bestiame che nasce in questo paese, ma vi abbondano gli uccelli più ricercati.

Due miniere di carbon fossile si trovano nel sarzanese, la prima estendesi da Pian Paganello a Caniparola, la seconda è nel piano di Castelnuovo, a due miglia da Sarzana verso sud-est.

Quattro porte ha Sarzana chiamate Romana o Nuova nel lato orientale, Callare nel lato occidentale, al Mare verso mezzodi ed ai Morti verso mezzanotte.

Quattro bastioni s'incontrano lungo le mura, detti Stella, Genovese, Testaforte e S. Francesco.

Nel recinto della città sorgono due grandi chiese, la cattedrale e la battesimale, e quattro oratorj; e nel suburbio due conventi e due succursali.

La cattedrale fu incominciata a costruire nel 1200 sulla pieve demolita di S. Basilio; credesi fosse ridotta a miglior forma nel 1388; venne poi riedificata nel 1474, ristaurata, ampliata e riformata nel 1664 sul disegno di Luca Carloni, milanese. Il soffitto di questo tempio è di legno intagliato nel 1670 dal pisano Giambelli. Sovrabbondano i marmi in tutto il tempio con sorprendente ricchezza.

In una cappella è il sepolcro di Andreola, madre del pontefice Nicolò V, fatto scolpire verso la metà del secolo XV dall'altro suo figlio Calandrini; in altra cappella, contigua alla sacrestia, presentasi una gran macchina di sculture già destinate per l'altar maggiore, che si suppongono state trasportate da Luni, e perciò d'un'antichità assai remota.

Tra le dipinture si distinguono quelle del Pucciardi-Barberi da Fosdinovo, dei Baratta, dei Crespi, del Solimene, di Sigismondo Betti e di Domenico Fiasella detto il Sarzana.

L'altra chiesa, cioè quella di Sant'Andrea, avea anticamente il titolo di pieve.

Fuori della porta dei Morti stanno il convento e la chiesa di S. Francesco; quest'ultima possiede una tavola del Lanfranchi e due sepolcri in marmo, del secolo XIV, cioè l'avello Malaspina e quello di Guarnerio, figliuolo naturale del ghibellino Castruccio Intelminelli signore di Lucca.

In Sarzana vogliono essere visitati il codice Pallavicino, che si conserva nell'archivio capitolare del duomo, ed alcune reliquie riposte in una cappella della cattedrale medesima. Il codice Pallavicino è scritto in pergamena, data dal 1226 e fu compilato dal vescovo lunense Guglielmo Pallavicini per ordine di Alberto marchese Pallavicini, vicario imperiale in tutta la Lunigiana; esso contiene molti atti notarili, diplomi imperiali ed altre preziose scritture concernenti la chiesa di Luni, le quali da Innocenzo VIII vennero autenticate. Le reliquie sono un pezzo di velo

di Maria Vergine, donato da Cosimo III de' Medici, ed un'ampolla che piamente si crede contenere del sangue di Cristo Redentore.

Fra gli edifizj privati citeremo la dimora dei conti Picedi-Benettini che contiene molti avanzi dell'antica Luni.

Deliziosissima è la villa dei marchesi Olandini, chiamata il Cavagginio, posta sulla via regia, non lungi da porta Nuova o Romana.

Sarzana ha uno spedale, costruito modernamente presso il convento di Santa Chiara, e quasi in faccia un teatro, nonchè un istituto di scuole pubbliche, un conservatorio per le fanciulle povere e nel sobborgo presso il colle di Sarzanello un collegio-convitto diretto dai padri della Missione. Soprastante a questo collegio elevasi il forte di Sarzanello. — V. SARZANELLO.

L'origine e l'etimologia di Sarzana è incerta. Vuolsi che primamente si chiamasse Sergiana, da certo Sergio, figliuolo di Calpurnio, proconsole romano, esiliato a Luni e venuto a soggiornare sul colle di Sarzanello; il nome sarebbe poscia alterato in Sarezana e finalmente in Sarzana. Manca egualmente d'appoggio l'opinione di quelli che l'affermano fondata nell'anno di Roma 877. È certo però ch'ella esisteva prima della distruzione di Luni, tuttochè trovisi chiamata la novella e rediviva Luni, perchè surta dalle rovine di quella vetusta città. Moltissimi privilegj ebbe dai re e dai papi, come dimostrano i diplomi di Carlo Magno nel 798, di Federico I nel 1163, di Federigo II nel 1226 e 1244, di Lodovico V nel 1328, di Federico III nel 1469 e di papa Paolo II nel 1468.

In principio poi del secolo XIV Sarzana, che si trovava soggetta ai Pisani di parte ghibellina, veniva sotto il dominio dei Lucchesi di fazione guelfa. Nel 1312 si arrese ai Malaspina che seguivano le parti dell'Impero. Più tardi, cioè dopo il 1328, i Pisani rioccuparono Sarzana, ma per poco tempo la ritennero, chè Mastin della Scala, signor di Verona, la ritolse loro nel 1338. In appresso i Sarzanesi obbedirono fino al 1407 ai Visconti. Carlo IV imperatore nel 1385 teneva in Sarzana un congresso per indurre a concordia tutti i principi e municipj italiani.

Pei concordati fatti tra questa città, il re Carlo VI di Francia ed il comune di Genova, venne Sarzana per la prima volta in potere dei Genovesi nel 1407, e fu

quindi accordata alla Banca di S. Giorgio coi successivi decreti del 1484, 1496, 1562 e 1734. I Fiorentini la comperarono per 30,000 fiorini da Lodovico e Tommasino da Campo Fregoso nel 1468. Questa compera fu origine d'una guerra tra la repubblica fiorentina e la genovese. Quest'ultima riebbe Sarzana nonchè Sarzanello nel 1496, poichè essendo state quelle terre occupate dalle truppe Francesi, il Banco di S. Giorgio con buone migliaje di ducati indusse i comandanti che le custodivano a fargliene la restituzione.

Nel 1306 si condusse in Sarzana l'immortale Dante Alighieri, per istipularvi un trattato di pace tra il marchese Franceschino Malaspina ed il vescovo di Luni; vi ritornava nel 1318.

Sarzana si onora di parecchi uomini insigni, fra' quali si ricordano il papa Nicolò V, Giovanni e Cesare Bonaparte, che si credono antenati del conquistatore Napoleone il Grande, ed Agostino Mascardi, eletto da Urbano VIII professore d'eloquenza nella Sapienza di Roma, autore di un ottimo libro sull'*Arte storica*.

#### CRONOLOGIA DEI VESCOVI DI LUNI-SARZANA.

Nella città di Sarzana venne traslata da Innocenzo III nel 1204 la cattedrale di Luni, sotto il titolo di Santa Maria e S. Basilio alla chiesa di Sant'Andrea apostolo, e nel 1468 da Paolo III con bolla 20 luglio trasferita con tutti i suoi privilegj nella chiesa di Santa Maria ch'eresse in cattedrale con tutte le insegne pertinenti alle cattedrali.

Chi abbia introdotto la cattolica fede in Luni non si sa precisamente; ma fu sul finire del II e sul principio del III secolo, perchè la sede vescovile esisteva fin dal 279, epoca da cui comincia la serie de' suoi pastori: eretta, credesi, da Sant'Eutichiano papa, il quale avendo per patria Luni, volle condecorarla di sede vescovile.

1) 279. — S. SOLARIO, morì martire nel 304.

2) 308. — S. BASILIO. Il suo corpo è venerato nella cattedrale.

3) 531. — S. AVEDIO o ABBIA-DIO, *Ha-beat-Deus*, come nota l'Ughelli.

4) 567. — S. TEREZIO.

5) 490. — VITTORE. Assistette a più concilj in Roma.

6) 830. — VERECONDO. Nel 830 scrisse una lettera a S. Silverio papa.

- 7) 867. — AVERTO.  
 8) 870. — S. CECARDO, ucciso in Carrara mentre visitava la sua diocesi.  
 9) 600. — S. VENANZIO. Ne parla S. Gregorio in più lettere.  
 10) 604. — BASILIO II.  
 11) 611. — LAZZARO.  
 12) 617. — SOLARIO, ossia SOLORIO.  
 13) 638. — LUCIO.  
 14) 646. — TOMMASO. Assistette al concilio romano nel 649.  
 15) 663. — SEVERIO. Assistette al concilio romano nel 680.  
 16) 700. — LINTECARIO.  
 17) 741. — APOLLONIO.  
 18) 778. — LUCIO II.  
 19) 791. — PETROALDO. Assistette al concilio romano nell'826; morì nell'828.  
 20) 828. — ADELBERTO I.  
 21) 838. — B. APOLLINARE, morì nell'860.  
 22) 861. — TEUDOLASIO. Nell'867 cedette alcuni beni a Geremia vescovo di Lucca e ne distribuì il prezzo ai poveri.  
 23) 870. — GUALTERIO.  
 24) 890. — ODELBERTO. Ottenne da Berengario la conferma di tutti i privilegi già ottenuti dagli imperatori a favore di Luni.  
 25) 941. — ANSELMO I.  
 26) 961. — ADELBERTO II. Assistette al concilio di Ravenna nel 967.  
 27) 980. — GOTTIFREDO, figlio del marchese Attone; passò nel 990 a Brescia.  
 28) 991. — GUIDO I.  
 29) 1022. — VIDONE. Trovasi sottoscritto in un diploma di Corrado imperatore nel 1028.  
 30) 1040. — ERIBERTO.  
 31) 1048. — GUIDO II.  
 32) 1088. — ANSELMO II. Sottoscrisse al concilio romano nel 1089.  
 33) 1062. — GUIDO III.  
 34) 1080. — FILIPPO I. È ommesso dall'Ughelli; n'è però incontrastabile l'esistenza.  
 35) 1088. — LAZZARO. È segnato nella ristorazione del tempio di S. Venerio.  
 36) 1092. — FILIPPO II.  
 37) 1100. — ANDREA. Conchiuse la pace coi marchesi Malaspina nel 1124.  
 38) 1127. — FILIPPO III.  
 39) 1130. — GOTTIFREDO II.  
 40) 1160. — ANDREA II.  
 41) 1168. — RAIMONDO REINERIO.  
 42) 1170. — PIPINO ARRIGHI, di Pisa.  
 43) 1178. — ALESSANDRO.  
 44) 1177. — PIETRO. Sottoscrisse al concilio lateranense nel 1179; morì in Roma.

- 45) 1183. — PIETRO II.  
 46) 1190. — ROLLANDO.  
 47) 1196. — FILIPPO IV.  
 48) 1198. — GUALTERIO II. Sotto questo vescovo seguì la traslazione della sede vescovile di Luni a Sarzana, cioè il 15 giugno 1204, che venne così ordinata da Innocenzo III con breve 26 marzo dello stesso anno; nel 1206 ridusse i canonici a sedici.  
 49) 1213. — MARZUCCO di casa GAETA, nobile famiglia pisana. Fu assassinato.  
 50) 1221. — NORANDINO.  
 51) 1224. — BUTTAFAVA.  
 52) 1228. — GUGLIELMO.  
 53) 1270. — GOTTIFREDO III.  
 54) 1273. — ENRICO TOSCANO, eletto il 6 aprile, morì nel 1290 circa.  
 55) 1291. — GUALTERIO III.  
 56) 1296. — ANTONIO.  
 57) 1312. — GERARDINO MALASPINA, eletto il 9 marzo 1312.  
 58) 1321. — F. GUGLIELMO, eletto nei comizj capitolari. Rinunziò, non avendo il pontefice approvata la sua elezione.  
 59) 1321. — BERNABÒ ossia BERNABONO MALASPINA. Morì avvelenato nel 1338.  
 60) 1338. — ANTONIO II FIESCHI, già canonico di Parigi, eletto il 6 novembre 1338.  
 61) 1344. — AGAPITO COLONNA, romano, morì nello stesso anno.  
 62) 1344. — GIORDANO COLONNA, morì nel 1381.  
 63) 1381. — GABRIELE MALASPINA, già canonico di Verona.  
 64) 1361. — F. ANTONIO III, di Siena, domenicano.  
 65) 1363. — BERNABÒ II GRIFFI, eletto il 17 maggio 1363.  
 66) 1369. — GIACOMO I SCOTTINI, morto d'improvvisa sincope nel 1377.  
 67) 1378. — B. GIACOMO II CAMPANA, domenicano, traslato ad altra sede nel 1379.  
 68) 1380. — GIACOMO III PICCOLOMINI.  
 69) 1383. — GERARDO PASQUALONI.  
 70) 1386. — FRANCESCO LANZI, di Pisa; nel 1390 fu traslato a Brescia.  
 71) 1390. — MARTINO DE FERRARIS, eletto il 9 febbrajo 1390.  
 72) 1398. — GIOVANNI MOTTINO.  
 73) 1400. — ARAGONIO MALASPINA, vescovo intruso da Benedetto XIII antipapa.  
 74) 1406. — ANDREA III, da Siena, vescovo legittimo, nominato da Innocenzo IV.  
 75) 1412. — GIACOMO IV DE ROSSI, o DELLA ROVERE, come nota l'Ughelli. Traslato a Napoli nel 1418. Cacciò con fermezza il vescovo intruso Aragonio.

76) 1418. — FRANCESCO II PIETRASANTA, canonico di Lucca. Sotto questo vescovo segnò l'unione di Lunì a Sarzana per decreto di Nicolò V.

77) 1468. — ANTONIO IV PARANTUCELLI, di Sarzana.

78) 1486. — TOMMASO II BENETTI; rinunziò nel 1497.

79) 1497. — SILVESTRO BENETTI, nipote di Tommaso; morì nel 1537.

80) 1537. — GIOVANNI FRANCESCO POGLIASCA, eletto il 28 novembre 1537.

81) 1561. — SIMONE PASQUA DE-NEGRI, di Genova, creato cardinale nel 1568.

82) 1568. — BENEDETTO LOMELLINO, di Genova, già vescovo di Ventimiglia. Creato cardinale. Fu traslato nel 1572 alla sede d'Anagni.

83) 1572. — GIAMBATTISTA BRACELLI, eletto il 2 luglio 1572.

84) 1590. — GIAMBATTISTA II SALVAGI, di Genova: morì nel 1631.

85) 1632. — GIOVANNI DOMENICO SPINOLA, cardinale, nel 1636 traslato a Marsi.

86) 1637. — PROSPERO SPINOLA, genovese, eletto il 7 settembre 1637.

87) 1668. — GIAMBATTISTA III SPINOLA, traslato a Genova il 13 settembre 1694.

88) 1698. — GIOVANNI GIROLAMO NASELLI, di Savona, già vescovo di Ventimiglia.

89) 1710. — AMBROSIO SPINOLA, già vescovo di Ventimiglia.

90) 1726. — GIOVANNI GIROLAMO TORRE, barnabita, nipote di Ambrosio.

91) 1757. — GIULIO CESARE LOMELLINO.

92) 1791. — FRANCESCO MARIA GENTILE, genovese, traslato alla sede di Brugnato.

93) 1798. — VINCENZO MARIA MAGGIOLI, genovese, domenicano, traslato a Savona.

94) 1804. — GIULIO CESARE II PALLAVICINI, genovese, morto il 15 maggio 1819.

95) 1820. — PIO LUIGI SCARABELLI, missionario, nato in Castelnuovo di Scrvia, eletto il 28 novembre 1820, consacrato il 17 dicembre dello stesso anno, rinunziò il 8 maggio 1836.

96) 1837. — FRANCESCO AGNINI, genovese, nato in Genova il 28 dicembre 1780, preconizzato nel concistoro del 19 maggio 1837, consacrato il 21 dello stesso mese; commendatore dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

SARZANA. Piccola collina che dalla parte di maestro sorge nella città di Genova; un ponte chiamato di Carignano la unisce alla collina opposta chiamata essa pure di Carignano: sotto il ponte sorgono case alte da sei in sette piani.

SARZANELLO. Colle che sorge presso

la città di Sarzana, soprastante al colle dei missionari.

SARZANELLO. Frazione del comune di Sarzana.

V'ha un forte detto di Sarzanello, che sorge sull'alto del colle del suo nome a levante di Sarzana.

Da taluno vuolsi costruito al tempo di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, nel 772; secondo altri la sua edificazione dovrebbe a Castruccio Castracane, quando costui era governatore di Sarzana, nel 1314.

Divenuto Castruccio signore di Lucca nel 1320, aggiunse nuove difese al forte di Sarzanello, il quale in seguito cadde in potere dei Fregosi.

Pierino, podestà per la repubblica nel 1488, vi faceva costruire un'altissima torre; il forte era allor chiamato Castel Grande.

Nell'occasione dell'assedio posto al forte da Pier Navarro o Navarra, che militava sotto la bandiera della repubblica genovese contro i Fiorentini che occupavano la fortezza di Sarzanello (1487), venne a scoprirsi una lunga via sotterranea fatta escavare da Castruccio.

Nacque allora nel condottiero genovese, che sperava che quella via penetrasse fin sotto le fondamenta dei bastioni, l'idea di espugnare la ròcca col mezzo della mina; ma per essere quella fossa poco addentro nei bastioni, tale saggio non sortì tutto l'effetto bramato; ma restò al Navarra la gloria di avere tentato fra' primi, se non il primo, un così formidabile metodo di espugnazione.

Dopo la morte di Castruccio, il borgo di Sarzanello, che aveva pure i suoi statuti, fu riunito al comune di Sarzana e n'ebbe comuni le sorti.

Nel 1747 e 1748 furono accresciute le sue fortificazioni per ordine del duca Richelieu e demolite le case sottostanti; perciò gli abitanti dovettero ridursi ad abitare nel vicino luogo di Pianpagnella.

A Sarzanello v'ha oggidì una guarnigione di trenta veterani.

Per maggiori notizie può consultarsi la *Storia del forte di Sarzanello*, scritta da Carlo Promis, professore di architettura. Torino, 1838, in-8.<sup>o</sup>

SASSELLO. Mandamento nella provincia di Savona.

Popolazione 8122.

Case 1238.

Famiglie 1897.

Questo mandamento confina da ponente

a tramontana colla provincia d'Acqui, a levante con quella di Genova ed a mezzodi coll'alto giogo apennino che lo separa dal mand. di Savona.

Il territorio mandamentale comprende le alte valli dell'Erro e dell'Orba dalle loro origini sino al Tiglietto.

Alpestre è il suolo, meno qualche collina nel più basso centro delle valli.

Il giogo apennino abbraccia i monti detti il Passo del Giovo (metri 493), l'Ermetta o Armetta (1303 m.), il Begna (m. 818), l'Argentora (790 m.), il Faiale (809 m.), il Meise ed il Reise.

Da questa somma giogaja muove nella linea di tramontana una schiena montuosa che divide il territorio in due grandi avvallamenti: in quello di levante scorre l'Orba ed i suoi primi influenti, detti l'Orberina, il rivo del Manfredi e l'Orbicella; nell'altro l'Erro cogl'influenti Torriglio, Sabbio, Gamberino, rivo Bandia, Qualesa e rivo del Giovo, che riuniti sotto a Sassello mettono nell'Erro; sulle rive di questi trovasi qualche piccola pianura, come pure a Tiglietto presso l'Orba: ma la più estesa non ha superficie maggiore d'un miglio.

Le valli minori secondarie sono irrigate dal Gringaria, dal Cappone, dal Galaretto e da altri torrentelli che sono però asciutti in tempo d'estate.

Fra le rupi del calcareo compatto predominante ne' monti di questo mandamento sono incavate ampie grotte: una vedesi a Gropparo presso a Sassello, un'altra a Pietragalba nel comune di Martina.

Molto rigido e variabile è il clima di questo mandamento.

Quattro comuni formano il territorio mandamentale, che ha una superficie di chilometri quadrati 146. 84.

I comuni sono:

Sassello.  
Martina.  
Olba e  
Tiglietto.

*Sassello*, capoluogo del mandamento, dista cinque ore e mezzo da Savona, capoluogo della provincia.

Popolazione 4973.

Sta a tramontana di Savona, a metri 390 sopra il livello del mare, alla destra del torrente Giovo, in bassa valle, alle falde dell'Ermetta, in una specie di penisola formata dai fiumicelli Torriglio e

STATI SARDI

Sabbio influenti del Giovo, detti volgarmente Sbruggia e Braggiola.

Giace fra i gradi di latitudine 44° 29' 6" e fra i 6° 9' 10" di longitudine del meridiano di Parigi.

Quattro frazioni sono annesse a questo comune.

Prima del 1798 ne facevano parte anche i luoghi di Mioglia e d'Olba.

Son tutte comunali le strade che movono da questo capoluogo e tendono a Savona, ad Acqui, a Mioglia, a Tiglietto, a S. Pietro ed a Martina.

Venne non ha guari appaltata una strada carrettiera che da questo comune mette al mare attraversando i territorj di Stella e di Albissola superiore, del consorzio della quale fanno parte ancora le comunità di Pontinvrea (Acqui), Varazze, Albissola, Marina e Savona.

Questa strada sarà di un utile immenso pei detti comuni, non solo pei cereali che si raccolgono nella valle in cui transita la strada, ma molto più per l'estrazione del moltissimo legname in essa valle esistente, adattatissimo alla costruzione dei bastimenti nei cantieri di Varazze e di Savona.

Sassello è circondato da sette sobborghi di assai meschina apparenza.

I prodotti vegetabili del suolo consistono in cereali, patate, castagne, vino e discreta quantità di pascoli; ma il maggior lucro si tragge dal legname da costruzione e da carbone; l'annuo prodotto se ne può calcolare a lire 100,000.

Anche dai funghi freschi ricava il paese non iscarso profitto; essi vengono esportati al litorale ed in Genova.

V'abbonda il selvaggiume.

Il bestiame nel gennajo 1846 consisteva in 1949 capi di bovine, 1029 pecore, 284 capre, 193 majali e 40 cavalli.

Le produzioni minerali sono le pagliuzze d'oro che si rinvengono ne' torrenti, varie specie di serpentina, roccia composta di minuti grani di anfibola orniblanda impastati nel talco steatitoso verde-biancastro; arenaria a grana fina sparsa di minute squame di mica argentina; un'altra arenaria meno fina che serve di pietra da scalpello; arbesto morbido ed arbesto duro.

Non poche sono le tracce di minerale di ferro nel sito detto Capadoro, e gl'indizj di rame e d'argento rinvenuti nei versanti del torrente Dano.

Il massimo caldo segnato dal termometro Réaumur fu in venti anni di 25

gradi, il freddo maggiore fu di 12, la temperatura media è di gradi 10.

Fra i migliori edifizj privati grandeggia il palazzo dei Doria.

L'antica chiesa prepositurale è dedicata alla Trinità; a greco, sul Sabbio, è l'arcipretura di S. Giovanni Battista.

Sassello possiede un piccolo spedale ed un monte di pietà, eretto fino dal 1600 per concessione pontificia di Paolo V, stata riconfermata dal re con patenti del 1829.

E pure nel borgo un teatro di discreta grandezza.

I feudatarij di questo luogo avevano validamente fortificato i dintorni della loro residenza, siccome scorgesi dagli avanzi del castello detto Bastia Soprana, ove resta in piedi una parte dell'antica torre rotonda, la quale sostenne parecchi assalti.

Un altro castello, detto Bastia Inferiore, sorgeva al confluyente del Torriglio e del Sabbio, ma fu distrutto nel 1812. Le mura di questo fortilizio discendendo sino al borgo detto S. Rocco, tutto lo ricingevano; or sono in gran parte rovinate, e più non esistono nemmeno le porte castellane.

Nel luogo detto la Villa credesi che anticamente fosse il principale abitato di Sassello; vi si rinvennero alcune monete romane. Secondo l'abate Garotti, in questo territorio ne' vetusti tempi avrebbe avuto un tempio il dio Ermete.

L'origine di Sassello è molto antica; credesi da taluno fondato e denominato dagli Stazielli o Staziellesi; giusta la tradizione l'avrebbero distrutto i Saraceni nel 938. Vuolsi ricordato nei tempi di mezzo col nome di *Salsole* in una carta di donazione del 967 alla chiesa di Savona, ed in altra di Ottone del 992 con quello di *Sesellum*; ma di que'tempi sono incerte ed oscure le memorie, non essendo rimasti che documenti del XII e XIII secolo per esservi stati incendiati gli archivi. Nel secolo XII Sassello trovavasi con Albisola, Celle e Varazza sotto la signoria dei marchesi di Ponzone. Nella divisione avvenuta nel 1142 tra i figliuoli del marchese di Savona e del Vasto, questo borgo era toccato ad Enrico del Carretto; ma per qualche tempo dappoi rimase tuttavia compreso nel marchesato di Ponzone, trovandosi che i marchesi di Ponzone nel 1180 giurarono la cittadinanza di Savona e promisero di farla giurare ai loro uomini di Sassello. Dopo varie vicende passò Sassello ai Doria, usurpandolo assai

prima del 1552 alla repubblica di Genova; indi dai Doria passò alla medesima repubblica.

SASSI (VALLE DI). Sta a greco di Torino, nel territorio di questa città, alla destra del Po, distante un miglio circa dalla capitale.

E bagnata da un rivo del suo nome.

Fu contado dei Platzaert.

SASSI (VALLE DI). Rivo che bagna la terra del suo nome; s'ingrossa delle acque del rigagnolo di Mongrano e va a gettarsi nel Po.

SASSO. Com. nel mand. di Bordighera, da cui dista un'ora. (Provincia di S. Remo).

Popolazione 498.

E posto sul vertice d'un colle, a tramontana da Bordighera.

E' bagnato a levante dal rivo Bordighera ed a ponente dal rivo Vergo.

Il territorio è quasi interamente coltivato a viti.

SASSO. Dipendenza di Mergozzo.

SASSO. Luogo già appartenente alla signoria di Omegna.

E detto anche Gambello.

SASSO. Antico castello nella contea di Loreto.

SASSO DI CARMENO. Alta e scoscesa rupe che s'inalza nel Verbano a libeccio da Carmeno; è pericolosa ai naviganti quando soffiano i venti da mezzanotte.

SAUMELONGUE. Dipendenza di Quebris, provincia di Nizza.

SAUS o SALCIDO. Valle. — V. S. SALVATORE D'ALESSANDRIA.

SAUZE o SAUSE. Com. nel mand. di Guillaumes, da cui dista un'ora. (Provincia di Nizza).

Popolazione 568.

Sta in collina, a maestrale da Nizza, sulla destra del Varo.

E formato di più villate sparse in montagna, fra le valli del Varo, del rivo di Canto, di Barzes, e soprastanti a Guillaumes.

Le montagne di questo comune sono ricche di pascoli e di boschi; le principali sono quella di Sant'Honorat, di metri 2847, il passo di Sangaris ed il Col di Cordejan.

La borgata di Sauze offre un aspetto campestre dei più ameni.

E fertile il territorio e produce in qualche abbondanza cereali e fieno.

V'ha un monte granatico.

Sulle alture della riva destra del Varo, rimpetto al luogo di Guillaumes, i Ro-

mani, vinta la tribù dei Triullati, avevano, dicesi, stabilito un posto militare designato nella storia sotto il nome di *Castrum-salicis*, perchè il sito, posto presso una sorgente, era ombreggiato da salci. Le rovine di quella prima mansione servirono più tardi alla costruzione d'un villaggio, chiamato Sauze per corruzione di linguaggio. La voce *Castrum* indica luogo fortificato e giustifica il nome di *los Castels* che conserva la sommità dell'altipiano. Vi si trovano le tracce dell'antica cinta ed avanzi di un muro d'una grande antichità.

La popolazione di Sauze ottenne nel 1764 dalla casa di Savoia il privilegio di essere eretta in comune.

Questo villaggio dipendeva anticamente da Guillaumes e godeva di tutti i vantaggi che poteva procurargli la protezione di esso, ma li perdette nel 1338, quando Eleazaro Girault, gentiluomo provenzale, ottenne questo feudo da Roberto d'Angiò. Pietro de Baran, signore del Faucon, ne fece l'acquisto alcuni anni dopo; Filippo del medesimo nome lo cedette a suo genero Raimondo Gayrand, e questi lo alienò alla casa di Boglio.

Il duca di Savoia, dopo l'acquisto di questo territorio, diè la signoria di Sauze, col titolo di conte, al presidente Carlo Ferrero, originario della città di Nizza.

SAUZE di CESANNA. Com. nel mand. di Cesanna, da cui dista due ore. (Prov. di Susa).

Popolazione 1500.

È situato nella Val Cesanna, sulla destra della Ripa o Rippe, influente della Dora, appiè del colle di Sestrières, a 1860 metri d'altezza.

Il comune componesi di cinque villate, compreso il villaggio di Sauze.

Il col della Maite, confinante colla Francia, è il punto culminante.

Il suolo produce segale, orzo, avena e fieno.

La fondazione della chiesa parrocchiale si fa risalire al principio del secolo XI.

Il nome di questo villaggio nelle antiche carte trovasi diversamente scritto ora *Salix Cesanae* ed ora *Saudae*.

SAUZE di OULX. Com. nel mand. di Oulx, da cui dista un'ora. (Prov. di Susa).

Popolazione 158.

È posto al sud-est da Oulx, su alpestre via che tende alla Ruà di Pragelato.

Gli è unita una villata.

Al di sopra di questo territorio ergesi il colle del Bourget alto metri 2508.

I principali prodotti sono quelli dei cereali e del vario bestiame.

V'abbonda il selvaggiume.

I monti hanno dovizie di piante cedue.

I luoghi di Sauze e di Seuges tra Oulx e Susa rappresentano il sito degli antichi Segovj, i quali si stendevano ad ovest nei monti sin verso la sorgente della Dora Riparia.

SAVIGLIANO. Mandamento nella provincia di Saluzzo.

Popolazione 16,523.

Case 1257.

Famiglie 5698.

Questo mandamento è situato in pianura e intersecato dalle acque dei fiumi Varaita, Macra e Mellea.

Ha una superficie di chilometri quadrati 152. 89, e componesi dei due comuni seguenti:

Savigliano e

Genola.

*Savigliano*, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Saluzzo, capoluogo della provincia.

Popolazione 13,447.

Collegio elettorale composto di sei comuni, aventi una popolazione complessiva di abitanti 27,826, de' quali sono elettori iscritti 529.

Questa città sta a metri 326 sopra il livello del mare, in aperta pianura, ai gradi 44° 38' 41" 04 di latitudine settentrionale e 8° 19' 51" 08 di longitudine orientale (meridiano di Parigi), bagnata a ponente dal fiume-torrente Maira, a levante dal Mellea ed in parte circondata dal torrentello Claretto o Chiaretto.

Sono frazioni di questo mandamento il luogo di Levaldigi, posto a destra del Grana, a scirocco da Cuneo, e il feudo di Solere lontano due miglia verso libeccio.

La superficie comunitativa abbraccia giornate 29,724. 17. 10.

La città dividesi in sei parrocchie, quattro delle quali sono nel recinto dell'abitato.

I dintorni di Savigliano sono ameni tuttochè al piano; ivi sono parrocchie belle villeggiature, fra cui Rigrasso, Maresco, la Solozana e il palazzo Berthout.

Le campagne savighianesi sono delle più floride del Piemonte e ad accrescerle le produzioni contribuiscono i varj canali per l'irrigazione. Notevole è il commercio attivo degli ortaggi, a cui attendono non poche persone, le quali coltivano con

molta perizia gli orti posti all'intorno della città. Son venduti sui mercati di Saluzzo, di Cuneo, di Dronero, di Racconigi e di varj altri paesi del Piemonte. Scarseggiano però le legna da ardere, ond'è che la città è costretta a ritrarne grande quantità dai luoghi circonvicini.

La strada reale di Nizza Marittima e le provinciali che attraversano il territorio saviglianese mettevano già in comunicazione questa città cogli altri luoghi del Saluzzese e con altri delle provincie di Cuneo, Mondovì, Alba, ecc.; ora però le è fatto di essere in diretta comunicazione colla capitale mercè una ferrovia a sfogo de'suoi prodotti ed incremento maggiore del suo commercio. Il giorno 15 marzo 1855 fu inaugurata la strada ferrata da Torino a Savigliano, della lunghezza di chilometri 82, compreso il tratto percorso sulla ferrovia dello stato da Torino a Genova, che aggiunti a 145 chilometri della linea da Torino a Busalla formano un totale di 195 chilometri aperti al pubblico servizio. Di quest'anno la ferrovia di Savigliano sarà prolungata fino a Fossano e forse fino a Centallo e nel 1855 verrà compiuta fino a Cuneo, richiedendo quest'ultimo tronco un'opera di grande importanza, cioè un ponte sul fiume Stura. Fra breve sarà pure congiunta a Saluzzo mediante un tronco di strada ferrata di chilometri 13 1/2. Furono pure autorizzati gli studj di un tronco da Brà a Cavallermaggiore sulla linea di Savigliano, della lunghezza di 13 chilometri.

La città conserva tuttora una figura quasi triangolare. Puossi dire che compongasì di tre parti; la prima, comprendente il borgo di S. Giovanni, che è la più antica; la seconda, sorta nel secolo X, che prese il nome di Pieve; la terza, nata sul principio del secolo XI sotto gli auspici e per l'influenza del monastero di San Pietro. Erano esse divise fra loro dalle piante dei boschi che dalla riva dei due fiumi sopraindicati si congiungevano in questo sito.

È antico monumento di Savigliano la chiesa di S. Pietro coll'annesso convento, fondata nel 1028 dai conjugj Abellano e Amaltruda Sarmatorj, signori di parecchie castella, i quali donarono al monastero non meno di mille cinquecento jugeri di terreno sparsi in varj luoghi. Altre donazioni arricchirono in seguito questa casa. La prima colonia di religiosi venne dal monastero di San Mi-

chele della Chiusa, col quale furono dappoi in aspri e lunghi litigj, come n'ebbero con quello di Fruttuaria e col vescovo di Torino. Pio II con bolla del 8 novembre 1450 unì al monastero di San Pietro la congregazione dei monaci cassinesi. Essa al principio fu bene accolta dall'abate di S. Pietro, avendola egli stesso già desiderata perchè riformasse il monastero; ma dappoi fu causa di disgusti per la padronanza ch'ella assunse troppo assoluta e però combattuta, con grande incremento di Sisto IV, che dopo tentata invano una riconciliazione, destituì l'abate nel 1474, lo fulminò di scomunica e interdisse la città di Savigliano che lo favoriva. Alcun tempo dopo i padri cassinesi ottennero l'intiero e pacifico possesso di ogni cosa. Il monastero fu soppresso nel 1802, e una parte venne allora ridotta ad uso di carceri e l'altra di ufficio della sotto-prefettura. Nel 1829 i monaci cassinesi vi furono ristabiliti.

Vuolsi che in tempi remoti nel sito in cui sorse la chiesa di S. Pietro esistesse un tempio di Diana; ciò fa conghietturare una lapide rinvenutasi nel 1825.

La chiesa principale è attualmente la collegiata di S. Andrea, ricca di marmi a varj colori, d'origine antichissima. Il priorato di S. Andrea era già eretto nel secolo XII, e dipendeva dai canonici di S. Pietro di Manzano presso Cherasco.

Altre cospicue chiese ha Savigliano. Notabile pel genere di architettura, per istatue ed ornamenti è la confraternita dell'Assunta.

Fuori di Savigliano, distante un miglio verso libeccio, merita pure d'essere visitato per la sua bella architettura il Santuario della Sanità.

Un piccolo edificio rotondo a disegno semi-gotico, con otto archi a sesto acuto, sorge all'estremità meridionale della Piazza vecchia di Savigliano; pretendesi che venisse eretto sul principio del secolo XIII per le pubbliche udienze del podestà e per rogare gli atti pubblici ed i contratti dell'annona.

All'imboccatura della via centrale sta un arco trionfale, d'ordine composito, alto cinque trabucchi e larghe tre, inalzato nell'occasione delle nozze del duca Carlo Emanuele I coll'infanta donna Caterina.

Fra i palazzi privati distinguesi per magnificenza quello del marchese Faffini d'Acceglio, ornato di belle dipinture del Molineri.

Fra gli edifizj non ultimo è il quartiere di cavalleria, le cui scuderie sono capaci di 400 cavalli.

I baluardi che anticamente circondavano Savigliano, e già esistevano nel secolo XIII, furono quasi interamente demoliti nel 1708. All'epoca della guerra del 1360 sei erano le porte della città; posteriormente se ne fecero altre tre. Chiamavansi le prime S. Giovanni, Marene (dal luogo di questo nome ch'era unito a questa città e ne venne smembrato nel 1696), Pieve o Burnia, Vellicana, delle Campane e Pusterna; le altre tre furono chiamate Foranea, del Presidio e del Pertugio.

Da tempo immemorabile sorgevano due castelli appartenenti a due signori che padroneggiavano questa terra; uno era munito di cinque torri, l'altro era chiamato della Pieve; s'ignora il tempo in cui vennero distrutti.

Altri fortifizj furono edificati nel secolo XIV, ma anch'essi vennero diroccati in varj tempi, e non se ne conservano che i nomi; una sola torre rimane in piedi nel centro del lato orientale della Piazza vecchia, la quale credesi stata inalzata nel secolo XIII. Anche il borgo detto di Maira o Rumacra era difeso da una fortezza presso il ponte chiamato delle Campane che attraversava il fiume.

Savigliano possiede un elegante teatro di moderna costruzione; ha scuole regie sino alla filosofia inclusive, un regio convitto di giovani alunni mantenuti a spese della città, varie opere di beneficenza, uno spedale maggiore, uno militare, un altro pei cronici, un monte di pietà, una casa di Rosine, un'altra per le orfanelle, un ospizio di carità, ecc.

L'industria saviglianese contava sin dal secolo XIV due cartiere, poste una presso il ponte della Mellea nel borgo di Marene, appartenente ai monaci di S. Pietro, l'altra in una regione presso Savigliano detta Becco d'Ania. Oggidì v'hanno manifatture di drappi e di seterie, filande, filatoj, fabbriche di carrozze, di carri, di candele, di birra, ecc.

Nell'agro saviglianese furono scoperte in varj tempi lapidi romane ed avelli per lo più formati d'embrici.

Ignorasi la storia di Savigliano de'tempi remoti sin verso il fine del secolo X dell'era cristiana; la più vetusta carta che ne faccia ricordo è un placito del 981 a favore del vescovo d'Asti. A quel tempo era dominata da signori chiamati Sarmatorj, che coll'andare del tempo cessero i

loro beni e diritti ai Reggiani, ai Taparelli, ai Biga, ai Gorenì, ai Guidi, ai Falletti ed a parecchi altri casati di Savigliano. I Saviglianesi entrarono nella confederazione stipulata in Milano nel 1199 tra i comuni di Piacenza, Vercelli, Milano, Alessandria ed altri minori, e nel 1200 compilarono i proprj statuti. Afforzossi il comune assai volte con alleanze, specialmente nel 1206 coi municipj di Bene, di Alessandria ed altri per difendere le proprie libertà contro le avidè ambizioni di Manfredo II marchese di Saluzzo; e non molto dopo col comune d'Alba, col quale nel 1217 conchiuse lega offensiva e difensiva. Acquistando con ciò forza ed importanza il luogo di Savigliano, vedeva affrettarsi alla sua unione i luoghi di Solere, Marene ed altri, nonchè la stessa Manta, appena distante un miglio da Saluzzo, la quale fece atto di dedizione nel 1227. E potè bravare le ire del marchese di Saluzzo, ricettando non poche famiglie che fuggivano dalle terre del marchesato infestate dai signorotti, e dar ricovero ad una Clarserona fuggita dalla corte di Saluzzo. Codesta nuova Elena dicono le storie fosse una fantesca del marchese; ma dovevagli essere molto cara, se per riaverla mosse guerra a Savigliano, guerra che per altro fu di breve durata, e finì senza che venisse restituita la bella fuggiasca. A ristabilire la pace fra il marchese di Saluzzo e questo comune contribuirono grandemente il marchese Bonifacio di Monferato ed il podestà d'Asti, il primo per tema che il principe saluzzese insignorendosi di Savigliano non divenisse troppo potente; il secondo per poter in seguito influire sulle cose saviglianesi. Ma gli uomini di Savigliano s'accorsero che potesse tornar loro nocivo il troppo patrocinio d'Asti, e procurandosi forze proprie tennero in rispetto quel municipio. E nel 1230 Savigliano strinse lega offensiva con Cuneo minacciata dal marchese Manfredo III, e con milizie proprie ingrossò poco dopo l'esercito che Milano mandava in soccorso dei Cuneesi. Nel 1236 i municipj guelfi rappresentati in Alessandria giurarono una lega, fra' quali furono gli uomini di Savigliano, e si obbligarono, qualora fosse turbata la pace di alcun d'essi, non solamente di prendere alle spalle il nemico, ma ben anche di assalire gli aderenti di esso: condizione questa che giovò grandemente a Savigliano, quando il marchese di Saluzzo si fece a minacciare il

saviglianese distretto, perchè subito le forze de' collegati si mossero a' danni del marchese e de' suoi alleati; giovò ancora perchè Savigliano potè sottrarsi all'esclusiva influenza di Asti. Ma la fazione de' nobili guelfi, ambiziosa di maggiore dominio e turbolenta, non contenta di avere per sè tutte le pubbliche cariche, mise ne' cittadini la diffidenza e l'odio impadronendosi de' luoghi forti appartenenti a Savigliano; pretese di ritenere le chiavi del comune, inalzò una torre ed istituì una società detta Albergo di Ospizio. Onde alla sua volta il partito ghibellino, a cui appartenevano i popolani, fondò anch'esso una società che fu detta Popolare, e rivolse gli occhi e le speranze a Federico II che reduce dalla Siria approssimavasi alla Sicilia. E condottosi a Cuneo, l'imperatore ai deputati inviategli per chiedere patrocinio promise, e ne diè il diploma, di prendere e tenere sotto la sua immediata protezione la città di Savigliano. Così i Saviglianesi, che con tanta cura avevano cansato il patrocinio d'Asti, travagliati da' loro guelfi, furono costretti ad invocare e subire la protezione imperiale. Ma appena allontanato l'imperatore dal Piemonte, le guerre municipali si riaccesero, e furono in campo Asti, Alba e Cherasco contro Savigliano, Cuneo, Mondovì e Fossano, nè cessarono le ostilità che verso la fine del 1259. L'anno dopo stipulossi una nuova confederazione tra Savigliano, Cuneo, Fossano, Bene ed Alba; la quale decise gli Astigiani alla pace, che fu conclusa nel 1241. Dieci anni dopo altra confederazione formossi tra Savigliano, Cuneo, Mondovì, Bene, Fossano, S. Albano, Moretta e Niella, i quali raccolsero un poderoso esercito per resistere alla prepotenza di Asti. Venuto nel dominio della Provenza Carlo d'Angiò, mandò buon nerbo di Provenzali a sottomettere colla forza i comuni di Piemonte che ricusassero di riconoscere la sua autorità, e fra questi fu Savigliano, intorno a cui le sue schiere posero assedio. In tale circostanza si vide quanto gli umori di parte siano funesti alle città che gli allettano, perocchè i nobili d'Ospizio apersero le porte della terra agli Angioini, ottenendone in compenso privilegj ed immunità. Ma il dominio degli Angioini non durò lunga pezza contro la possente confederazione formatasi contro di loro, alla quale accedettero dapprima i Genovesi, i Pavesi ed Ottone Visconti arcivescovo di Milano,

e da ultimo lo stesso marchese di Saluzzo Tommaso I. I confederati in effetto assalirono nel 1274 le terre subalpine soggette al d'Angiò e gli presero Torino, Savigliano ed altri luoghi; e poco dopo il marchese di Saluzzo vinse contro il siniscalco di Provenza una gran battaglia nelle vicinanze di Roccavione. Ricuperata la libertà, i comuni stabilirono fra essi una tregua che dovesse durare dieci anni e sei mesi, e si rimisero nell'antica forma di governo. I Saviglianesi compilarono allora un nuovo statuto (anno 1278) nel quale venne grandemente favorito l'elemento popolare, essendo stati espulsi i nobili di Ospizio che tenevano per parte guelfa. Quelle nuove leggi furono chiamate *Statuta societatis popularis*. Ebbero poi i Saviglianesi a premunirsi contro il marchese di Saluzzo Manfredo IV che minacciava di occupare le loro terre, e s'unirono nel 1298 in lega difensiva ed offensiva con Alba, Mondovì e Cherasco, e nel 1303 nuovamente coi due ultimi nominati, nonchè con Asti. Attesero poscia a compilare nuovi statuti (1304) allo scopo di prevenire ogni disordine e di favorire il loro commercio. Immemori però di quanto era loro costata la libertà, nel 1305 vi rinunziarono sottomettendosi a Raimondo Berengario quintogenito di Carlo II, investito dal padre del contado del Piemonte. Morto Berengario e succedutogli Roberto terzogenito del medesimo Carlo, nel 1309 giurarono sommissione ad esso Roberto, che dappoi fatto re per la morte del padre, venne in Piemonte nel 1310 e fu accolto in Savigliano con grandi dimostrazioni di gioja dai nobili d'Ospizio. Ma in detrimento di Roberto, Enrico VII di Lucemburgo, pei diritti vantati dall'Impero sulle terre del Piemonte, investiva di Savigliano, Fossano, Alba, Mondovì e Cherasco il marchese di Saluzzo. Costui, non trovandosi abbastanza forte per contendere il dominio di que' luoghi a Roberto, cesse i diritti conferitigli dall'imperatore al principe Filippo d'Acaja, che per poter resistere al re di Sicilia fece lega con il conte Amedeo VI di Savoja (1313). Ma Roberto mise in piedi un poderoso esercito sotto il comando del conte Squillace, il quale venne a porre il suo quartier generale a Savigliano; e poco dopo mandò altre schiere capitanate dal siniscalco Ugo del Balzo. Le truppe di Filippo d'Acaja, del conte di Savoja e del marchese di Saluzzo s'accostarono a Savigliano e la cinsero d'assedio, ma sen-

za grande profitto; anzi essendo giunto buon nerbo d'armati del re condotti dal prode Rizzardo Gambatesa, questi fecero impeto sull'esercito assediante e Savigliano fu liberata. Ma ciò che non aveva ottenuto colle armi il principe d'Acaja ebbe per altre vie, ottenendo nel 1320 la cessione di Savigliano e di altri luoghi purchè li riconoscesse come feudi ricevuti dal re Roberto. Le ire di parte, che sotto il principe siculo avevano alquanto chetato, al succedere del nuovo signore si riaccesero, e la società del popolo fu apertamente contro i nobili d'Ospizio e questi contro quella, e scandali e delitti ed uccisioni furono commessi dall'una e dall'altra parte; e perchè il principe li voleva repressi e castigati, anche contro di lui proruppero gli odj e si meditarono delitti. Una cospirazione contro il principe fu scoperta nel 1323, e i congiurati vennero dannati nel capo. Anzichè abolirle, riconobbe poscia il principe le due società popolare ed aristocratica, con soddisfazione d'entrambe, riacquistando la prima il suo capitano e i nobili d'Ospizio i loro privilegj; il comune perciò rimase diviso, ondechè più facile al principe il tenerlo somnesso. Senonchè, morto Filippo, la tutrice di Giacomo suo primogenito, Catterina di Vienna, non volle riconoscere la società popolare; il che commosse ed irritò grandemente i Saviglianesi, ed a segno tale che mandarono a trattare col siniscalco del re Roberto per sottomettersi nuovamente agli Angiovinini. Il mal animo della popolazione saviglianese, e più che altro le tristi condizioni in cui era lo Stato travagliato dalla guerra, indussero la reggente a venire a patti con Roberto, al quale cesse nel 1328 il luogo di Savigliano. Fu riconosciuta allora nuovamente la società popolare e venne dotata di nuovi privilegj. Ma i ghibellini non si davano per vinti ondechè fu forza a Roberto di mandare una mano di soldati a tenerli in freno; furono pure cangiati alcuni de' pubblici uffiziali e tutti i membri componenti il consiglio del comune. Sorta dappoi la guerra tra il marchese di Saluzzo Tommaso II e i di lui zii Manfredi, Teodoro e Bonifacio collegati col principe d'Acaja e col siniscalco di re Roberto, servì Savigliano per qualche tempo di carcere al vinto Tommaso II; non senza che in quella guerra i Saviglianesi, che sostenevano il partito guelfo, si meschiassero quando per vendicare le perdite della loro fazione e quando per

amor del bottino. Avendo essi dato il guasto alle campagne di Sanfrè (1342) era già per nascere una accanita lotta fra questo comune e Savigliano; ma l'autorità del siniscalco vi s'intromise e fu chetata ogni cosa mediante un indennizzo in danaro che gli uomini di Savigliano pagarono a quelli di Sanfrè. Tommaso II dopo tredici mesi di prigionia passati in Cardè, Savigliano e Pocapaglia, potè finalmente nel 1342 ricuperare la propria libertà, ma non tutte le terre dianzi possedute. Per riaverle, non avendo egli sufficienti forze, chiamò a' suoi servigj parecchie bande di avventurieri, le quali cominciarono a fare scorrerie uccidendo e saccheggiando. S'allarmarono i Saviglianesi a tali fatti, e per rappresaglia deliberarono nel 1344 una scorreria verso Saluzzo; ma i soldati di Tommaso s'avanzarono impetuosi ad assalire i Saviglianesi, li fugarono e ne presero molti. Si raffreddarono allora i bellicosi spiriti degli uomini di Savigliano, che si mostrarono desiderosi d'una tregua, la quale venne loro accordata. Volgendo a male le cose della regina Giovanna, succeduta al re Roberto suo zio, fu tenuto nel 1348 un generale parlamento dei comuni che obbedivano ad essa, il quale ebbe luogo in Savigliano, e fu chiamato dieta saviglianese; nel quale parlamento fu preso il partito di mettere in piedi il maggior esercito possibile per opporsi ai progressi delle armi del marchese di Monferrato che trovavasi alla testa de' ghibellini. Ne sorse una lunga ed atroce guerra, nella quale entrarono eziandio contro i guelfi Luchino Visconti e il conte di Savoja. Fu assediata Savigliano, che per un mese oppose gagliarda resistenza, ma finalmente dovette cedere, facendo atto di sommissione al conte di Savoja, che per essere ancora pupillo era rappresentato dal principe Giacomo d'Acaja (1347); a patto però che venissero riconosciuti certi loro privilegj; la prima delle condizioni fu la conservazione e la sanzione della società popolare. Frattanto il principe d'Acaja pensava al modo di togliersi alla soggezione del conte di Savoja, da cui era stato investito della parte di Savigliano che gli apparteneva, coll'obbligo per altro dell'annuale omaggio ai conti sabaudi; e credeva già di essere riuscito nell'intento, quando Amedeo per tutelare i suoi diritti scese in Piemonte e lo obbligò colle armi a riconoscere la sua supremazia. Quelle controverse avevano fine nel 1357; ma l'anno

stesso nuove truppe provenzali invadavano il Piemonte inviatevi da Giovanna I, le quali s'impadronirono di parecchie città subalpine e minacciarono di assalire anche Savigliano. Ma l'accorto principe Giacomo potè stornare in tempo il pericolo, alleandosi co'Provenzali contro il marchese di Saluzzo; fatto però baldanzoso per alcuni vantaggi ottenuti contro del Saluzzese cominciò ad insuperbire nuovamente contro il conte di Savoja, mostrando di voler signoreggiare in modo affatto indipendente. Amedeo VI ridiscese allora in Italia, occupò al principe molte piazze, e sul fine di febbrajo del 1360 mosse alla volta di Savigliano, la quale disperatamente si difese lunga pezza, ma dovette poi rendersi dopo avere sofferto immensamente. Conservasi nella biblioteca dell'Università torinese una cronaca manoscritta che ha per titolo *Destructio Saviliani que facta fuit sub anno MCCCCLX, die dominica prima mensis martis*. Fu poi conchiuso nel 1362 un trattato di pace tra il conte Amedeo VI e il principe d'Acaja, in forza del quale ricevette quest'ultimo la signoria di Savigliano. Al principe Giacomo, morto nel 1367, successe il suo figliuolo Amedeo, essendo stato diseredato Filippo figliuolo del primo letto. Sotto il nuovo principe i Saviglianesi si ristorarono alquanto dalle patite calamità, danneggiati però di quando in quando a motivo delle guerre che il principe d'Acaja ebbe prima contro il marchese di Saluzzo e poscia contro quello di Monferrato. Ebbero pure molestie dai comuni di Brà e di Cherasco in una contesa pel passaggio del torrente Grione, che fu dichiarato libero per tutti in un compromesso ordinato dal principe Amedeo; e così cessò la lite. Sotto Amedeo d'Acaja rinacque la prosperità di Savigliano, furono aggiunte nuove fortificazioni alla città ed abolita l'immorale gabella dei giuochi d'azzardo. La quale prosperità fu maggiore sotto Lodovico, suo fratello e successore, che intese a purgare la città dai partiti che la perturbavano ancora. Uno de'suoi primi decreti fu quello d'imporre una multa a chi avesse pronunziato i nomi di guelfo e di ghibellino, ed anche il taglio della lingua in alcuni casi. Ma rumoreggiavano nuovamente le armi del marchese di Monferrato nelle terre del principe d'Acaja, ondechè fu forza a' Saviglianesi di soccorrere di danaro e d'armi il loro principe; fortunatamente le ostilità durarono breve tempo, e la pace fu rafferma mediante il ma-

trimonio del marchese Teodoro di Monferrato con Giovanna sorella del conte di Savoja.

Più serie conseguenze ebbe nel 1418 un tumulto popolare cagionato dall'imposizione di un tributo, al quale si rifiutarono i Saviglianesi, ed irritati dalle minacce dei commissarij del principe, che volevano costringerveli colla forza, diedero di piglio alle armi, scacciarono i ministri del principe e proclamarono un governo popolare.

Quella rivolta durò quindici giorni, e fu compressa dal pronto invio di un corpo di truppe, le quali rimisero l'ordine nella città. In tale incontro il principe Lodovico diede prove di mitezza e di clemenza, indotto a ciò anche dagli umani consigli della principessa Bona sua moglie.

Morto questo principe senza discendenti maschi, la signoria del Piemonte ricadde ad Amedeo VIII, che compl'opera di perdono incominciata dal suo predecessore; ma a principio trattò troppo duramente la ancora potente società popolare, suscitando perciò acerbezze ed odj nuovi tra popolani e nobili.

Essendo egli venuto in Savigliano, gli furono presentate due bandiere, una del comune e l'altra della società del popolo; accettò egli la prima e respinse l'altra, dicendo che voleva governare da solo.

Qualche tempo dopo (1427) riconfermava però la società del popolo e tutti i privilegi e statuti della medesima, la quale, abbenchè per aver resistito a'suoi ufficiali in un affare di eredità nel quale erano sconosciuti i diritti del legittimo erede, poco stante venisse sospesa, non andò guari che ricevette nuova sanzione.

Più tardi corsero pericolo tanto la società popolare quanto quella dei nobili di essere abolite a motivo delle discordie insorte fra esse in occasione di un nuovo tributo e della soppressione dello studio generale, già stato eretto in Savigliano nel 1434, essendo allora Torino travagliata dalla peste. Ad intimazione del principe si riconciliarono momentaneamente le due società, e per allora furono risparmiate.

Nella guerra mossa dal duca Carlo V a Lodovico II marchese di Saluzzo, Savigliano soffersse pure grandi calamità, come grandemente soffersse per le ire di parte che si risollevarono accanite per la gravosa presenza in Piemonte delle truppe svizzere e delle pontificie comandate da Prospero Colonna, e più ancora per l'inva-

sione francese che occupò parecchie terre al duca di Savoia e la stessa città di Savigliano. I Francesi furono scacciati dagli Imperiali, ma poco stante (1536) ritornarono, nè valse a snidarli da questa città l'assedio postovi intorno dal Birago, anzi mossero a spavento le barbarie commesse dagli armati di quest'ultimo ne' sobborghi della città.

Aspramente furono trattati da' Francesi gli uomini di Savigliano, assoggettati ad incomportabili gravezze e costretti a far contribuire nelle gravi spese i luoghi soggetti al loro comune; dal che nacque un fiero dissidio tra Levaldigi e Savigliano. I Levaldigiani corsero alle armi, scacciarono il presidio saviglianese, s'impadronirono del castello; ma fu loro forza di capitolare e di pagare, perocchè sopravvennero nuove truppe da Savigliano. I Francesi non isgombrarono da Savigliano che nel 1574.

Sotto Carlo Emanuele Filiberto la società popolare che incolme aveva traversate tante peripezie pel corso di quattro secoli, dovette cessare.

Nel 1588, mentre rumoreggiavano le armi nel marchesato Saluzzese, il re Enrico III spedì un ambasciatore al duca Carlo Emanuele, il quale designò pel luogo del parlamento la città di Savigliano, e ne risultò un armistizio.

Sul principio del secolo XVII Savigliano era fiorente per numerosa popolazione, quando sopravvenne la pestilenza a desolare terribilmente il paese. Quando poi la peste prese ad inferire nella capitale, il duca di Savoia traslocò in Savigliano il senato di Piemonte, il che sommamente nocque a Savigliano, perchè la pestilenza vi erebbe d'intensità a motivo dell'accresciuta popolazione.

Nei sette anni del regno di Vittorio Emanuele, che successe a Carlo Emanuele I, non accaddero avvenimenti direttamente riguardanti Savigliano; ma ben altramente accadde durante la guerra per la reggenza nella minorità di Carlo Emanuele II. I Francesi, coll'assentimento della duchessa reggente, occuparono nel 1639 alcune terre del Piemonte, fra cui Savigliano, e vi stettero fino al 1643; ma le ostilità durarono in Piemonte fino al 1648, nel qual anno Emanuele II uscì di minorità. Dopo la battaglia di Staffarda, perduta dalle truppe ducali collegate colle cesaree, Savigliano fu di nuovo occupata dai Francesi e taglieggiata con enormi imposizioni. Rientrati i Tedeschi

in Piemonte, i Galli si dipartirono da Savigliano, ma per ritornarvi alcun tempo dopo, cioè dopo vinta la giornata di Marsaglia contro le truppe cesaree e subalpine. Questa volta furono essi più barbari e feroci che ne' tempi passati, dappoichè abbandonarono tutte le case al saccheggio, nè di ciò contenti imposero un balzello di centomila lire, facendosi per tal modo portare dai cittadini quel danaro che in quella loro grande ruberia non avevano saputo involare. Nel 1695 la guarnigione francese abbandonò Savigliano.

Nel secolo XVIII la città di Savigliano, approfittando del beneficio della pace, diede esequimento a molte opere di utilità pubblica; verso la fine però del secolo medesimo sopportò gravi disastri, cioè quelli della carestia e del brigandaggio.

Insignoritosi di poi del Piemonte la Repubblica Francese, anche Savigliano dovette acconciarsi nel 1798 ai nuovi ordinamenti politici, e nel 1799 venne compresa nel dipartimento dello Stura. Fu in seguito presa e ripresa la città ora dai Francesi ora dagli Alemanni. Finalmente li 4 novembre 1799 s'ingaggiò presso Marene un fiero combattimento tra i Francesi ed i Tedeschi. L'esito di questa battaglia, chiamata di Savigliano, essendo stato propizio agli Alemanni, le truppe francesi evacuarono la città nonchè tutto il territorio piemontese, e si ritrassero in Francia.

Sul principio del XIX secolo il distretto saviglianese presentava un triste aspetto, perchè quantunque ne fossero partiti i Galli, vi erano restati a campo gli Austro-Russi, era desolata dalla carestia e s'imperversavano più che mai feroci le ire dei partiti. Dopo la vittoria di Marengo Savigliano ridivenne anch'essa repubblicana, fu compresa nuovamente nel dipartimento dello Stura e fatta capo di circondario; fece poi parte dell'impero francese fino all'anno 1814.

Parecchi uomini insigni diè alle scienze, alle lettere ed alle arti la città di Savigliano, de' quali si può leggere la seria alfabeticamente disposta nel *Dizionario* del Casalis. Un'accurata *Storia di Savigliano* venne dettata dal dottore Carlo Novellis.

Nella seconda metà del secolo XV stabilì in Savigliano la sua dimora il tipografo tedesco Giovanni Glim, e vi stampò l'opera di Boezio che ha per titolo *De philosophica consolatione*. A lui

si unì il saviglianese Cristoforo Beggiani e stamparono insieme il libriccino intitolato *Opusculum de quatuor partibus missae*, poi da solo il Beggiani diè in luce il libro, *Speculum vitae humanae*: queste opere furono pubblicate in Savigliano nel 1470.

**SAVIGNONE.** Mandamento nella provincia di Genova.

Popolazione 10,936.

Case 1994.

Famiglie 2049.

Questo mandamento confina a ponente con quello di Ronco, a mezzodì con quello di S. Quirico, a levante con quello di Torrighia ed a tramontana con parte di quelli di Ronco e di Rocchetta-Ligure nella provincia di Novi.

La linea dei confini mandamentali distendesi quasi dappertutto sopra elevazioni montuose; qualche poggio di più dolce declivio discende nella Scrivia che lambisce i limiti occidentali e meridionali, e le sue rive in qualche punto presentano dei ripiani.

Il territorio è bagnato dalla Scrivia e da' suoi influenti; fra i principali sono il Brevenna, la Seminella e la Vobbia.

Stante l'elevazione del luogo la temperatura è rigida nel verno e non molto calda nell'estate.

L'aria è salubre.

Il mandamento ha una superficie di chilometri quadrati 90. 48 e componesi dei tre comuni seguenti:

Savignone.

Casella e

Croce Fieschi.

*Savignone*, capoluogo del mandamento, dista sette ore e un quarto da Genova, capoluogo della provincia.

Popolazione 4470.

Giace sulla destra della Scrivia, alle falde del monte Berci.

E circondato da montagne ne' lati di tramontana e levante, ed aperto verso mezzodì e ponente.

Appartengono a questo comune sette parrocchie.

Le montagne del territorio savignonese sono rinomate nella Liguria per la loro elevatezza e per le loro erbe e piante medicinali. Vi si raccolgono specialmente la genziana, la tormentilla, l'antora, la digitale purpurea, il lichen islandico, la betonica, la pulmonaria, la valeriana, l'ipericon, la centaura minore e maggiore, l'el-leboro bianco e nero ed alcune altre.

V'hanno estese selve di faggi ed alcune piante di roveri e di abeti.

La Scrivia scorre nella direzione da scirocco a ponente, contiene molti pesci, specialmente trighe, sbarbari, squajazzi ed alcune poche anguille. In questo comune la lunghezza del suo letto da verso la sorgente sino a Montobbio, ove prende il nome di Scrivia, è di circa 4 ore.

Il suolo non è molto ferace a motivo della rigidezza del clima; però dà cereali, legumi e frutta.

I suoi pascoli mantengono da 880 capi di bovine, 58 di specie cavallina, 608 pecore, 180 capre e pochi majali.

Tanta è la copia di una specie di garofani bianchi odorosi che ricoprono, dopo scomparse le nevi, le montagne savignonesi, che i pastori ne adornano persino i loro bestiami.

Gli abitanti sul principio dell'inverno emigrano in gran numero in Lombardia, nella Svizzera ed in Piemonte.

Savignone è dominato da un castello, eretto sopra un'eminenza, costruito sul vivo scoglio e reso inaccessibile dalla sua posizione e dai profondi fossi naturali che lo circondano. Esso è posto alla distanza di un trar d'arco a greco dal villaggio. Antichissima è la sua costruzione; solide le sue mura. Sussistono tuttora nell'interno le ampie sale sostenute da massicce volte con numerose feritoje. Spettava ai conti Fieschi di Lavagna, sotto il dominio dei quali erano pure le rocche degli altri due comuni di questo mandamento.

Nella pubblica piazza di Savignone sorge nel punto più elevato l'antico palazzo dei medesimi Fieschi. Essi avevano concepito il pensiero di erigere un grandioso spedale e ne fu incominciata la fabbrica nel 1770, ma venne poscia abbandonata per le vicende politiche a cui andò soggetta la famiglia dei feudatarj.

La chiesa parrocchiale venne costruita nel 1691 a spese del conte di Lavagna, marchese Urbano Fieschi, e fu edificata nel sito dell'antico tempio già cadente in rovina per vetustà.

Il luogo di Savignone e quasi tutto il distretto era soggetto a titolo di feudo imperiale alla sovranità dei conti Fieschi di Lavagna. Il loro sigillo rappresentava l'aquila imperiale austriaca con al di sopra l'effigie d'un gatto seduto sulla corona ducale colla leggenda — *sedens ago*. Aboliti nel 1798 i feudi imperiali, tutte le terre che li componevano furono ag-

gregate alla Repubblica Ligure coi trattati di Campoformio e di Luneville e ripartiti in diverse giurisdizioni col nome generico di *Monti Liguri*. Nella guerra che il duca di Savoja Carlo Emanuele I mosse a Genova, il luogo di Savignone venne assalito e preso da don Carlo Felice suo figliuolo naturale, il quale però fu poscia con tanto impeto assalito dai Ponceveraschi che a grande stento potè trarsi in salvo.

SAVOJA (CASA DI SAVOJA). In sul levarsi del secolo XI, dentro i monti della Savoja che toccan l'Italia, appariva una nuova stirpe di principi, i quali subitamente presero nell'istoria un ragguardevole seggio.

La casa di Savoja fin dai primissimi tempi della sua monarchia si presentò con tanto splendore, e per doppie alleanze imperiali e per forza d'armi e per autorità di consigli, che non è meraviglia se gli antichi scrittori, seguendo le tradizioni, ne siano andati cercando l'origine fra i discendenti di Vitichindo il Grande, l'emulo di Carlo Magno. Quel gran lignaggio (così esclama il Muratori, parlando dei principi di Savoja) è da dirsi uno de' più nobili ed antichi tra i principi d'Europa.

Ma l'origine di questa schiatta generosa non solo è antichissima e regia, è anche italiana.

Il Cibrario, emendando ed illustrando nel 1840 il sistema da Delbene e Lodovico Della Chiesa emesso nel secolo XVI, provò che Umberto Biancamano, le cui prime notizie risalgono al 1003, era po-

tente alla corte di Borgogna, difenditore di un'insidiata regina e valoroso condottiero delle armi di un imperatore magnanimo, il quale o gli conferma o gli concede o gli accresce il dominio sopra una bella parte della Savoja sino alle rive del Rodano e del lago onde egli nasce.

Padre di Umberto Biancamano fu Ottone Guglielmo conte di Borgogna e indubitamente figliuolo del re d'Italia Adalberto, nipote del re d'Italia Berengario II, discendente in somma da quella stirpe che prima nell'Italia centrale reggeva il ducato di Spoleto e passò poi al governo dei marchesati di Torino e d'Ivrea. Ciò fa dire allo storico: « La casa di Savoja che pel dominio avuto fino dal secolo XI di sì nobile parte d'Italia, è la più antica stirpe che viva di principi italiani, è anche la sola nelle cui vene trascorra il sangue di Berengario I, di Guido, di Berengario II e di Adalberto re d'Italia.

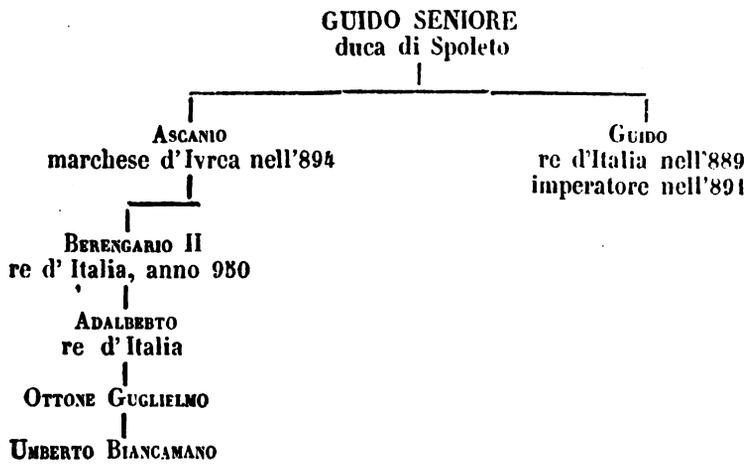
Questa opinione, bandita dall'illustre scrittore nel 1840, venne in seguito sempre più avvalorata da autentici documenti trovati da Luigi Provana e da Gustavo Avogadro (*Storia della Monarchia di Savoja e Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*). Anche il ch. professore di eloquenza e di storia patria nella regia Università torinese, cav. Pier Alessandro Paravia, provò con erudito discorso l'origine tutta italiana della real casa di Savoja.

Noi ne offriamo qui l'albero genealogico diviso in sei parti.

## GENEALOGIA DELLA CASA DI SAVOJA



### I.



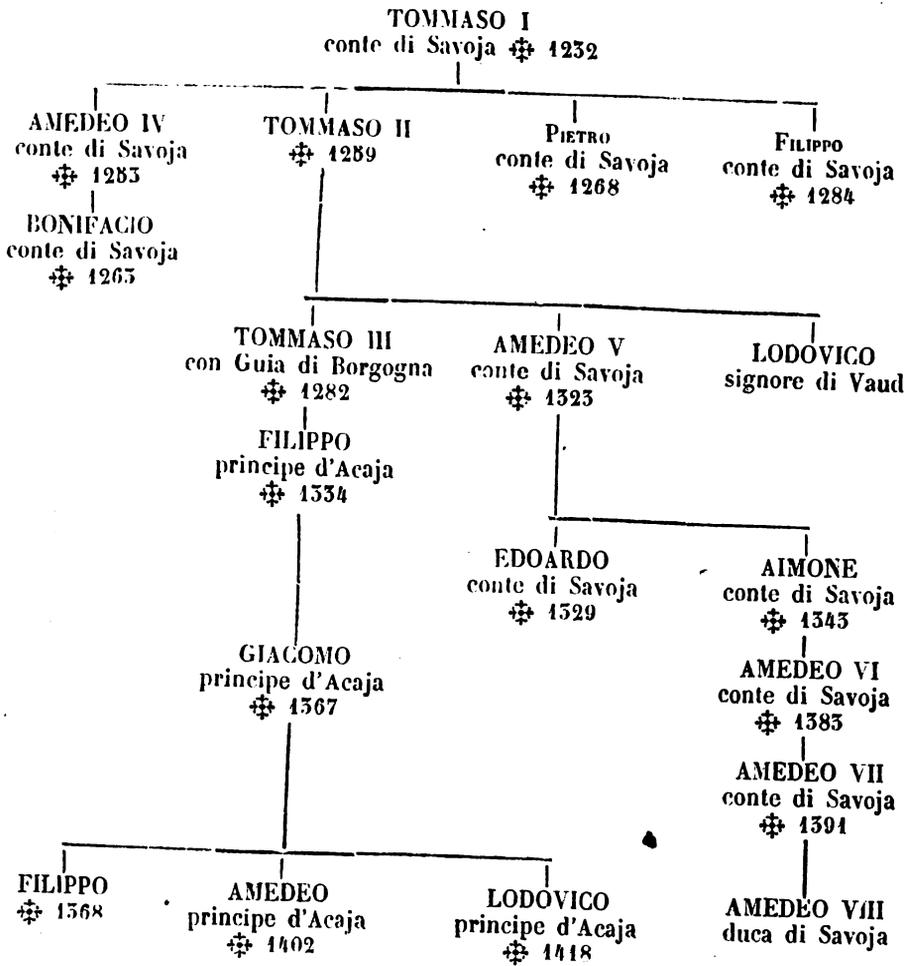
aja.

Ancili

re



**III. -- Principi di Savoja del ramo d'Acaja,  
signori del Piemonte.**



V. — Principi di Savoia re di Sardegna.

VITTORIO AMEDEO II  
 duca di Savoia nel 1678; re di Sicilia nel 1713;  
 re di Sardegna nel 1720; sposa Anna d'Orleans;  
 rinunzia la corona nel 1730,  
 ‡ 1732

VITTORIO AMEDEO II	ADÉLAÏDE	MARIA LUISA	MARIA ANNA	N. N.	Due figli	VITTORIO FRANCESCO	VITTORIA
principe di Pie- monte, ‡ di anni 18	duca d'Aosta poi re, in prime nozze Luisa di Baviera; in seconde Polis- sena d'Assia; in terze Eli- sabeta di Lorena, ‡ 1773	duchessa di Borgogna poi delinea di Francia	Regina di Spagna	‡ fanciulletta	‡ in culla	‡ in culla	sposa il principe di Carignano

VITTORIO AMEDEO	VITTORIO AMEDEO III	ELISABETTA	MARIA LUISA	MARIA FELICITA
‡ nascendo	sposa Ferdinando Borbone di Spagna, ‡ 1796	NB. Nessuna delle tre principesse contrasse matrimonio		

CARLO EMANUELE IV	VITTORIO EMANUELE	MAURIZIO	CARLO FELICE	GIUSEPPE	MARIANNA
sposa Clotilde di Francia. Rinunzia la corona nel 1802; ‡ 1819 senza figli	sposa Maria Teresa d'Austria nel 1821; ‡ 1824 senza prole maschile	duca del Mon- ferrato	sposa Maria Cristina di Borbone di Napoli ‡ 1831 senza prole	conte di Mo- rienna	sposa il duca del Chiablèse suo zio

BEATRICE	MARIA TERESA	M. ANNA RICCIARDA	MARIA CRISTINA
nata 6 dicembre 1792, duchessa di Modena	nata 19 settembre 1803 duchessa di Lucca	nata 19 settembre 1805 imperatrice d'Austria	nata 14 novembre 1812 regina delle due Sicilie ‡ 1830

—  
I  
BONA

duca di Genova

salto al trono il 23 marzo 1849





## MEMBRI DELL' ATTUALE FAMIGLIA REGNANTE.

VITTORIO EMANUELE II, re di Sardegna, ecc., ecc. nato il 14 marzo 1820, salito al trono il 23 marzo 1849, per l'abdicazione di suo padre il re Carlo Alberto, morto a Oporto il 28 luglio 1849.

MARIA ADELAIDE FRANCESCA, di Lorena, arciduchessa d'Austria, figliuola dell'arciduca Ranieri e d'Elisabetta di Savoia, regina di Sardegna, ecc., sua consorte, nata il 3 giugno 1822, sposata il 12 aprile 1842.

*Loro figliuoli.* — Umberto Ranieri Carlo Emanuele Giovanni Maria Ferdinando Eugenio, principe di Piemonte, nato il 14 marzo 1844.

Amedeo Ferdinando Maria, duca d'Aosta, nato il 30 maggio 1843.

Oddone Eugenio Maria, duca di Monteferrato, nato li 11 luglio 1846.

Carlo Alberto Ferdinando Maria Eugenio, duca di Chiabrese, nato il 2 giugno 1851.

Clotilde Maria Teresa Luigia, principessa, nata li 2 marzo 1843.

Maria Pia, principessa, nata il 16 ottobre 1847.

*Madre del Re.* — Maria Teresa Francesca di Toscana, arciduchessa d'Austria, regina, vedova del re Carlo Alberto, nata il 21 marzo 1801.

*Fratello del Re.* — Ferdinando Maria Alberto Amedeo Filiberto Vincenzo, principe reale, duca di Genova, nato il 18 novembre 1822, sposato il 22 aprile 1850 con Maria Elisabetta Massimiliana, figlia di Giovanni principe di Sassonia, nata il 4 febbrajo 1830.

*Loro figlia.* — Margherita Maria Teresa Giovanna, nata il 21 novembre 1851.

*Zia del Re.* — Maria Elisabetta Francesca Carlotta Giuseppina, nata il 15 aprile 1800, sposata il 28 maggio 1820 con Ranieri, arciduca d'Austria, già vicerè del Regno Lombardo-Veneto.

*Figliuole del defunto Re Vittorio Emanuele.* — Maria Teresa Ferdinanda Felicita Gaetana Pia, sposata il 15 agosto 1820 con Carlo II, duca di Parma.

Maria Anna Ricciarda Carolina Margherita Pia, sposata il 27 febbrajo 1851 con Ferdinando I imperatore d'Austria.

*Savoja Carignano.* — Eugenio Emanuele Giuseppe Maria Paolo Francesco Antonio di Savoia, principe di Carignano, nato il 14 aprile 1816.

*Sua sorella.* — Maria Vittoria Luigia Filiberta, nata il 29 settembre 1814, sposata il primo giugno 1839 con Leopoldo Beniamino, conte di Siracusa, infante delle Due Sicilie.

Dopo di aver parlato della genealogia della casa di Savoia, gioverà dare alcuni cenni storici e i principali dati statistici intorno ai suoi dominj in Savoia da quali essa trasse il nome.

La Savoia ebbe titolo di ducato nel 1416. Piccola parte di questo ducato venne ceduta alla Svizzera (Cantone di Ginevra) col trattato del 29 marzo 1815, e con lettere patenti del 16 dicembre 1815 ne vennero smembrati molti comuni e la città di Carouge in favore di Ginevra.

De' popoli che anticamente occupavano la Savoia, secondo le poche e non ben certe memorie che ci restano, si sa che i Centroni stavano nella Tarantasia; Centron che n'era il capoluogo, è oggidì un villaggio sulla strada da Moutiers ad Aime. Giulio Cesare, venendo nelle Gallie, attraversò questo paese.

I Garrocelli ed i Branovizj occupavano la Moriena. I Nantuali erano nel Chiabrese, i Focunati nel Fossigni e gli Allobrogi occupavano il rimanente del paese. Cicerone unì al proprio nome il nome *Ceros* e si chiamò Cicerone Allobrogo.

Tutto questo paese venne poscia riunito sotto il titolo di Savoia.

Il primo conte di Savoia fu Umberto.

La Savoia fu invasa nel 1536 da Francesco I, nel 1600 da Enrico IV, nel 1650 da Luigi XIII, nel 1690 e nel 1705 da Luigi XIV, dal 1742 al 1748 dagli Spagnuoli, nel 1792 dai Francesi che vi stretterò fino al maggio del 1814, e per quella parte che non fu ceduta allora, fino al 16 dicembre 1815.

Nel tempo di quest'ultima invasione la Savoia componevasi di sette provincie: cioè la Savoia propria, il Genevese, la Tarantasia, la Moriena, il Chiabrese, il Fossigni ed il Carouge. Durante il dominio francese formò dapprima un solo dipartimento, chiamato del Mont-Blanc; poscia nel 1796, per la riunione di Ginevra alla Francia, fu la Savoia divisa in due dipartimenti, cioè l'uno del Monte Bianco, che comprendeva i circondarj di Chambéry, Moriena, Tarantasia e Genevese; e l'altro del Lemano, che comprendeva i circondarj di Carouge, il Chiabrese e parte del Fossigni. Nel 1800, al tempo della nuova divisione territoriale, decretata li 28 piovoso, anno VII (li 16 feb-

brajo 1800), tutto il Fossigny fu compreso nel dipartimento del Lemano.

Posciachè la Savoja fu intieramente restituita al legittimo suo sovrano, essa venne scompartita in nove provincie, le quali erano la Savoja propria, l'Alta Savoja, il Carouge, il Chiabiese, il Fossigni, la Moriana, la Tarantasia, il Genevese e la provincia di Rumilly. Nel 1819 quest'ultima provincia venne soppressa, come fu pure soppressa nel 1837 la provincia di Carouge.

MONARCHIA DI SAVOJA. — Al tempo di Rodolfo III ultimo re di Borgogna, i principi e i baroni del regno poco obbedivano, sovente insorgevano. Il solo che lo assistesse e gli si mostrasse fido e benevolo era Umberto Biancamano, a cui probabilmente Adalberto II aveva abbandonato gli avanzi di sua regal fortuna che aveva in Italia; poichè signoreggiava la valle d'Aosta ed aveva terre e castella nella provincia d'Ivrea e di Vercelli. Umberto acquistò varj contadi anche nel regno di Borgogna, e parte forse n'ebbe in dono dalla gratitudine del re, parte in eredità dalla regina Ermenegarda sua parente, parte soltanto in governo. Comunque sia, morti que' principi, il titolo regio di Borgogna non essendo più che un nome che a sè medesimo attribuiva l'imperatore di Germania, vediamo Umberto Biancamano ed i suoi discendenti reggere con potere sovrano di là dell'Alpi la Moriana, la Savoja (che comprendeva anche l'alta Savoja), parte della Tarantasia, il Chiabiese (che comprendeva il basso Vallese), il Bugey, la contea di Voyron, che abbracciava ventidue castella nel Delfinato; al di qua de' monti la valle d'Aosta, e dopo il matrimonio d'Oddone, figliuolo d'Umberto, colla contessa Adelaide (1047), Torino, Asti e tutto il Piemonte meridionale. Ed ecco come da otto e più secoli la casa di Savoja, italiana d'origine, è anche italiana per signoria e per incolato. Perduta dopo la morte d'Adelaide (1091) la maggior parte del Piemonte, la quale si pose in libertà e fu occupata dal genero del marchese Pietro di Savoja (Bonifacio detto del Vasto), che poi di tali dominj formò i marchesati di Saluzzo, di Busca e di Ceva, ecco in qual modo i principi che ressero di poi lo scettro attesero a ricuperar il perduto ed ampliar l'acquisto.

Amedeo III (1105-48) ricuperò Torino (verso il 1130).

Umberto III (1148-1188) tolse Pianezza

e Rivalta alla chiesa torinese (tra il 1170 e 1188).

Tommaso I (1188-1232) ebbe Mondovi nel paese di Vaud (1207), Vigone (1212), l'omaggio de' marchesi di Saluzzo (1216), del marchese di Busca (1217), Pinerolo e Carignano (1220), Savona ed Albenga (1226), Moncalieri (1232).

Amedeo IV (1232-1283) ottenne Cavour e Lanzo (1238), Alpignano (1238), Rivoli (1247).

Pietro (1233-1268) ottenne il Faucigny (1233), l'omaggio di Gez (1234), il castello di Ginevra, Romont e Rue, l'avvocazia di Payerne, i castelli d'Aubonne, Vinzel, d'Arlod, Stavayé, Gruyères, Oex, Tornay, Pittet, l'omaggio di Beaujeu, Palesieux, Morat, l'avvocazia di Vevey, Contamines, metà di Losanna, Yverdun, ed altre terre e castella nel paese di Vaud, Martigny, Crest, Chamossan nel Vallese, la valle di Frutigen nell'Oberland, finalmente, prima del 1264, per dedizione spontanea la città di Ginevra e la città di Berna.

Filippo I (1268-1288) acquistò gli omaggi del Bugey e del Valromney, d'Aarberg, di Cassonay, Vanes, Tremes, ecc. e le terre di Borgo in Bressa, di Chatillon e di Nyon.

Amedeo V (1288-1323) aggiunse a' suoi dominj la Bressa, Revermont e Colligny, Loyes e Contamines, e per mezzo del cugino principe d'Acaja, Barbania, Balangero, Gassino, Settimo e Rocca di Corio, poi Ivrea ed il Canavese, Fossano, Savigliano e Brà.

Amedeo VI (1343-1383) Chieri, Chivasso, Fossigny e il paese di Gez, Poirino, Biella, Cuneo.

Amedeo VII (1383-1394) la contea di Nizza (1388), Vinadio e Val di Stura.

Amedeo VIII (1394-1440) la contea del Genevese, Rumilly, la Rochez e Balaison, l'omaggio di Mentone, Vercelli col suo distretto (1427), Settimo, Volpiano, Trino e Livorno, l'omaggio di Crescentino.

Lodovico (1440-1468) l'omaggio di Mentone e Roccabruna, Zuccarello, Bandinetto, Castelvecchio, ecc., la città di Friburgo (1450).

Filiberto il Bello (1497-1504) il vassallaggio dei conti di Cocconato.

Carlo il Buono (1504-1553) la signoria di Dolcacqua, la contea d'Asti e il marchesato di Ceva (1527); a questo tempo, perdita del paese di Vaud, della contea di Romont, del basso Vallese e della città di Ginevra.

Emanuele Filiberto (1553-1580) acqui-

stò Tenda, Maro, Prelà e Oneglia (1876).

Carlo Emanuele I (1680-1630) il marchesato di Saluzzo (1688); furono in compenso dimesse alla Francia nel 1601 la Bressa, il Bugey, il Valromey e Gex.

Vittorio Amedeo I (1630-1637) acquistò Alba, Trino, Nizza della Paglia con 74 altre terre (1631), Novello, Monforte, ed altri feudi imperiali. Fu ceduta a questo tempo alla Francia Pinerolo colla valle della Perosa e col forte di Santa Brigida.

Vittorio Amedeo II (1678-1730) recuperò Pinerolo e la valle della Perosa, acquistò Desara (1699), il resto del Monferrato e le provincie d'Alessandria, Lomellina e Valsesia (1703), il regno di Sicilia (1713), Casteldelfino, Exilles, Fenesselle, Oulx, Cesana e Burdonnier, e dimise alla Francia Barcellona, ricacciando così i Francesi fuori d'Italia. Fu costretto al cambio della Sicilia colla Sardegna nel 1718, comprò il marchesato di Spigno, il principato della Seborga, Trinco, Gorzegno, Cerretto e molti altri feudi imperiali.

Carlo Emanuele III (1730-1773) acquistò la superiorità sui feudi imperiali delle Langhe, le provincie di Novara e di Tortona, il Vigevanasco, il Pavese tra il Po e il Ticino, l'Oltrepò, il Bobbiese, l'alto Novarese e la riversibilità di Piacenza; acquistò ancora il vicariato pontificio sul principato di Masserano, su Crevacuore, S. Benigno, Montenero e su altri feudi papalini in Piemonte.

Vittorio Amedeo III (1778-1796) e Carlo

Emanuele IV perdettero prima Savoia e Nizza poi gli altri Stati continentali.

Vittorio Emanuele (1802-1821) li recuperò nel 1814 e v'aggiunse l'importantissimo ducato di Genova e il piccolissimo principato di S. Giulio ed Orta.

Carlo Alberto otteneva nel 1848 l'accesione di Piacenza, di Parma, di Modena, Reggio e Guastalla senza condizioni, di Lombardia e della Venezia con condizioni, nonchè l'annessione di Mentone e Roccabruna; i quali possessi, meno i due ultimi, perdeva in seguito ai rovesci toccati nella guerra del 1848-1849.

GENNI BIOGRAFICI. — La Savoia ha prodotto una bella schiera d'uomini illustri. Il cardinale di Brogny, che presiedette il concilio di Costanza; il padre Millet de Challes, matematico; Claudio Seyssel, letterato e giuriconsulto; Antonio Fabro, sommo giuriconsulto, e i suoi due figliuoli; Vaugelas, che diè norma alla lingua francese, e Renato che domandò, prima della metà del secolo XVII, quelle riforme legislative e giudiziarie che la rivoluzione francese, quasi due secoli dopo, ha cominciate e non compiute; San Francesco di Sales; Saint Real, storico; Giuseppe de Maistre, capo d'una scuola filosofica; Saverio de Maistre, suo fratello, letterato insigne; il cardinale Gerdil, teologo e filosofo; Bertholet, chimico; Costa di Beauregard, storico; due Raymond, l'uno geografo, l'altro erudito; Michaud, autore della *Storia delle Crociate*; Fodéré, creatore della medicina legale, ecc.

**FORZE PRODUTTIVE,  
CARICHI TERRITORIALI, ECC. ECC.  
DELLA SAVOJA**

## 1. Forze produttive e

Divisioni	Provincie	Numero dei mandamenti	Numero dei comuni	CONTRIBUZIONI				Popolazione
				Regia	Provinciale	Comunale	Totale	
Chambéry	Savoja Propria	43	166	212,274. 29	127,536. 11	283,679. 50	895,289. 70	132,400
	Alta Savoja	8	81	93,368. 07	86,120. 68	49,383. 89	199,069. 61	80,572
	Moriana	7	69	128,884. 89	77,298. 47	83,892. 24	260,042. 50	64,338
	Tarantasia	4	88	118,429. —	69,247. 77	11,260. 68	198,957. 42	48,722
		29	341	880,122. 98	530,000. —	568,216. 08	1,248,539. 05	515,540
Annecy	Genevese	7	133	190,080. 30	140,641. 44	177,885. 11	517,274. 88	107,374
	Chiablese	8	60	74,498. 60	82,428. 91	78,518. 43	201,942. 96	37,385
	Faucigny	10	96	193,801. 20	136,932. 63	102,283. 64	453,019. 49	108,374
		22	289	467,080. 40	330,000. —	388,187. 20	1,182,257. 50	270,314

dei territoriali della Savoia.

del suolo	Superficie in ettari	Divisione della proprietà. <i>Quote fondiarie</i>	Carichi della proprietà. <i>Iscrizioni ipotecarie</i>	Valor venale del suolo coltivato	Valor totale dei prodotti del suolo	Valore dei prodotti del suolo sotto deduz. di 5/8 per manutenz. perdite, ecc.	Rapporto per 100 della contribuzione al prodotto netto	
							Regia	Totale
Tutta monuosa	164,189	59,871	91,727,950. 38	107,450,280.-	12,206,810. —	4,882,724. —	4. 38	12. 18
	97,428	18,214	18,174,898. 38	71,929,778.-	6,626,884. —	2,680,621. —	3. 83	7. 81
	206,707	26,889	56,576,581. 10	89,248,178.-	7,710,486. —	5,084,182.40	4. 17	8. 43
	180,727	20,107	10,888,277. —	97,822,680.-	8,367,487. —	2,146,982.80	8. 38	9. 12
	649,021	101,781	184,157,486. 83	366,427,880.-	52,910,277. —	12,714,010.80		
Tutta montuosa	160,873	28,114	99,688,881. 26	123,807,800.-	12,368,587. —	4,946,184.80	4. 02	10. 46
	92,283	18,121	26,687,024. —	88,944,880.-	8,248,860. —	2,098,344. —	3. 83	9. 62
	205,828	27,764	44,546,018. 87	98,872,680.-	9,928,890. —	3,971,456. —	4. 88	10. 98
	486,581	73,999	170,691,921. 13	281,528,000.-	27,839,837. —	11,018,934.80		

## 3. Estensione e p

Divisioni	Provincie	Superficie incolta	Superficie coltivata							Prodotti	
		Rocce, letti di fiumi e terre non coltivabili	Terre arative con o senza vigne	Vigne sole	Prati naturali ed artificiali	Terre destinate all'orticoltura	Boschi		Pascoli	Fumento	Barbariato
		Ettari	Ettari	Ett.	Ettari	Ett.	Ett.	Ett.	Ettari	Ettol.	Ettol.
Chambéry	Savoja Propria	21,743	57,486	4083	18,404	843	3388	39,478	38,900	64,488	48,78
	Alta Savoja	12,143	16,899	1079	24,420	432	4209	15,698	28,181	80,088	33,09
	Moriana	33,340	22,162	2213	24,692	330	1614	26,346	98,613	37,440	53,56
	Tarantasia	22,086	36,077	864	20,896	388	93	19,324	81,002	8,670	23,64
			89,312	112,324	8209	182,412	1390	9468	99,040	240,666	187,680
Annecy	Genevese	6800	46,068	2308	23,366	866	326	39,688	39,784	280,308	83,29
	Chiablese	2000	18,128	1886	13,004	300	1918	12,944	42,106	74,208	46,59
	Faucigny	32,422	27,700	1123	28,047	1880	439	30,912	84,632	183,090	41,11
			40,622	91,893	5317	83,417	2716	2380	83,814	166,822	807,600

otti delle colture.

*Prodotti ottenuti*

Segale	Maïs	Fave, carcioffi, leguminose e miglio	Patate	Barbabietole ed altre radici	Canape e lino	Vino delle vigne con altre colture	Vino delle vigne senz' altre colture	Foglia di gelso	Castagne	Prodotti orticoli	Foraggi	Legna	Pascoli
5,968	69,687	20,412	128,280	51,920	5172	58,898	68,901	2160	58,880	19,008	882,120	118,428	651,890
9,024	49,853	8,756	88,800	2,600	1476	4,098	18,543	„	42,090	4,620	732,600	81,088	285,270
9,904	27,846	16,116	92,700	11,100	1532	5,856	57,621	„	16,110	11,880	740,760	79,658	428,880
4,848	578	2,760	53,480	„	628	344	14,688	„	930	13,478	626,880	87,972	588,870
19,744	147,714	48,024	507,260	48,620	6608	43,876	139,885	2160	94,680	48,680	2,682,560	507,120	1,746,610
19,652	16,580	22,908	189,900	4,020	1382	6,500	59,256	„	5,260	19,810	760,980	118,974	719,420
13,680	840	8,564	17,280	980	968	1,746	52,062	„	19,180	10,800	590,120	58,852	284,700
17,248	59,018	10,052	168,240	3,440	2876	906	19,091	„	4,590	64,780	781,410	92,756	428,490
10,860	86,258	41,504	342,420	8,140	4896	8,982	903,589	„	25,800	98,060	1,902,810	280,842	1,402,610

## 3. Valore del suolo

## VALORE IN DANARO DELL

Divisioni	Provincie	Terre arative con o senza vigne	Vigne sole
		Lire italiane	Lire italiane
Chambery	Savoja Propria Alta Savoja Moriana Tarantasia	86,229,000	40,153,800
		24,898,800	2,697,800
		53,245,000	8,352,800
		84,118,800	2,160,000
		168,486,000	20,822,800
Annecy	Genevese Chiablese Faucigny	69,097,800	8,770,000
		27,192,000	4,718,000
		41,880,000	2,807,800
		157,859,800	15,292,800

## VALORE IN DANARO D

Divisioni	Provincie	Fru- mento	Bar- bariato	Segale	Maïs	Fave, carcioffi, legu- minose e miglio	Patate
		Lire it.	Lire it.	Lire it.	Lire it.	Lire it.	Lire it.
Chambery	Savoja Propria Alta Savoja Moriana Tarantasia	1,051,760	655,780	1,168,648	838,884	244,944	578,844
		800,880	450,170	859,264	897,996	68,852	167,400
		899,040	462,348	1,208,944	554,182	195,592	278,100
		90,720	507,320	1,265,528	4,356	55,120	100,444
		2,822,400	1,855,888	4,117,184	1,772,368	540,288	921,788
Annecy	Genevese Chiablese Faucigny	4,484,880	1,082,858	688,982	496,860	274,896	479,700
		1,187,280	215,158	920,480	40,080	100,568	81,840
		2,449,440	854,498	409,728	468,216	120,584	498,720
		8,921,600	1,850,468	1,986,160	674,886	498,648	1,027,360

de' suoi prodotti.

PERFICIE COLTIVATA.

Prati naturali ed artificiali	Terre destinate all' orticoltura	Boschi di castagni	Boschi d' altre specie	Pascoli
Lire italiane	Lire italiane	Lire italiane	Lire italiane	Lire italiane
27,606,000	1,629,000	2,844,000	8,921,280	2,967,800
56,650,000	596,000	5,567,200	2,084,280	1,886,527
57,058,000	990,000	1,288,800	5,981,900	7,170,978
51,544,000	1,188,000	74,400	2,898,600	6,078,180
275,618,000	4,170,000	7,874,400	14,886,000	18,099,980
38,049,000	1,698,000	260,800	8,948,700	2,985,800
19,806,000	900,000	1,852,000	1,944,600	5,187,980
57,870,800	8,880,000	111,200	4,636,800	6,546,680
98,128,800	8,148,000	1,904,000	12,827,100	12,488,400

PRODOTTI OTTENUTI.

Barba- bietole d' altre radici	Canapa, lino	Vino delle vi- gne con altre colture	Vino del- le vigne senz'altre colture	Foglia di gelso	Castagne	Prodotti orticoli	Foraggi	Legna	Pascoli
Lire it.	Lire it.	Lire it.	Lire it.	Lire it.	Lire it.	Lire it.	Lire it.	Lire it.	Lire it.
127,680	222,040	465,176	826,812	17,280	2,666,280	580,160	2,208,480	588,276	681,890
10,400	105,320	151,176	120,116	"	518,678	92,400	2,950,400	185,288	285,270
44,400	95,240	66,052	481,482	"	120,828	251,000	2,962,040	258,914	428,880
"	45,960	5,996	176,286	"	6,978	269,980	2,807,820	175,916	588,870
172,480	462,860	846,380	1,874,636	17,280	5,109,728	975,000	10,609,440	920,561	1,746,610
4,080	94,640	78,600	470,852	"	28,980	596,200	5,045,920	586,922	719,420
5,920	67,760	20,982	584,744	"	145,628	210,000	1,860,480	116,496	284,700
12,860	180,320	10,872	229,092	"	10,428	1,298,000	5,008,640	278,208	428,490
20,860	342,720	107,424	1,084,668	"	185,000	1,901,200	7,610,040	781,626	1,402,610

## BIBLIOGRAFIA.

*Allard Giuseppe.* Les ayelles de son Altesse Royale Marie Adelaide de Savoje, Duchesse de Bourgogne. Paris, 1698.

*Alberti.* Genealogia e gesta dei Reali Sovrani di Savoja. Torino, pel Mairesse 1724, ristampato nel 1775.

*Anselme.* R. P. Le Palais de l'Honneur contenant les généalogies des maisons de Lorraine et de Savoje. Paris, 1664.

*Bertolotti.* Compendio dell'istoria della Real Casa di Savoja. Torino, pel Favale, 1830.

*Blanc Thomas.* Abregé de l'histoire de la Royale Maison de Savoje. Lion, 1668. Turin, 1778.

*Botta Charles.* Précis historique de la Maison de Savoye et du Piémont. Paris, 1802.

*Botero Giovanni.* De' Principi Cristiani, seconda parte, che contiene le vite dei Principi di Savoja. Torino, 1608.

*Carrone Felice*, marchese di S. Tommaso. Tavole genealogiche della Real Casa di Savoja, descritte ed illustrate. Torino, 1837.

*Champier.* Les grands croniques des gestes et vertueux faits des tres-excellens, catholiques, illustres et victorieux ducs et princes du pays de Savoye et Piémont. Paris, 1515.

*Cibrario.* Notizie sopra la storia dei Principi di Savoja. Torino, 1825.

— Storia de' Principi di Savoja, rettificata.

*Cibrario e Promis.* Sigilli de' Principi di Savoja, raccolti e illustrati. Torino, 1854.

— Documenti, sigilli e monete appartenenti alla Monarchia di Savoja. Torino, 1855.

*Codretto Pasquale.* Abbreviata serie di alcuni eroi della Real Casa di Savoja. Mondovì, 1658.

— Ghirlanda di alcuni Principi Beati di Real Casa di Savoja. Fossano, pel Boetto, 1685.

*Corelli Pietro.* Da S. Quirico ad Oporto, ossia gli Eroi di Casa Savoja, con illustrazioni del Redenti. Torino, 1852.

*Costa de Beauregard.* Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoye, et sur les pays soumis à sa domination depuis le commencement du XI siecle jusqu'à l'année 1796. Turin, chez Pic 1816.

*Datta Pietro.* Storia dei Principi di

Savoja del ramo d'Acaja, signori del Piemonte dal 1294 al 1418. Torino, 1832.

*Del Bene Alfonso.* De principatu Sabaudiae et de vera ducum origine Altocombae, 1881.

*Dogliani Fausto.* Le gloriose memorie della famiglia augustissima dei serenissimi duchi di Savoja. Venezia, 1608.

*Dumas Alexandre.* La Maison de Savoie depuis 1555 jusque 1830. Roman historique. Turin, chez Perrin, 1882-83.

Elenchus ducum Sabaudiae, quorum vitae resque ab eis domi forisque gestae succincte quidem, exacte tamen describuntur, praecipue autem recensentur quod ipsorum unusquisque suae ditionis finibus adjecerit, 1602.

Elogia heroum Sabaudiae. Camberii, 1637.

Essai historique sur la Maison de Savoye. Paris, 1779.

Etat moral phisique et politique de la Maison de Savoye; on y a joint une esquisse des portraits de la Maison regnante. Paris, 1791.

*Ferrarius a Labriano Franciscus Maria.* Augustae regiaeque Sabaudiae domus arbor gentilitia. Augustae Taurinorum, 1702.

*Foboerius Julianus.* Principum Sabaudiae genealogia. Lugduni, 1560.

*Frezet.* Histoire de la Maison de Savoye. Turin, 1826.

*Frisaltus.* Domus Sabaudiae duobus membris divisa, priore comitum, posteriore ducum. Lugduni, 1630.

*Genoux Claude.* Histoire de Savoye depuis la domination romaine jusqu'à nos jours. Annecy, 1885.

*Guichenon Samuel.* Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoje. Lyon, 1660. Turin, 1778.

*Guilliet Scipion.* Le renouvellement des confederations des Maisons de France et de Savoye, Paris, 1619.

Histoire de la Maison Royale de Savoye depuis son origine jusqu'à nos jour par demandes et par reponses. Turin, 1835.

*Lanteri.* Storia della Monarchia di Casa Savoja. Torino, 1835.

*Leone P. Evasio.* Dei Principi della Real Casa di Savoja. Torino, 1792.

*Litta.* Famiglie Celebri d'Italia. Milano, 1844.

Methode facile pour apprendre l'histoire de Savoye, et une nouvelle recherche sur l'origine de cette Royale maison. Paris, 1797.

*Monod R. P. Pierre.* Recherches historiques sur les alliances Royales de France et de Savoye. Lion, 1621.

*Morgana D. Domenico.* La Real Casa di Savoja benefattrice d'Italia, discorso apologetico. Livorno, pel Vignozzi, 1827.

*Napione Francesco.* Storia metallica della Real Casa di Savoja. Torino, 1828.

*Papirius Massonus.* Elogia ducum Sabaudiae. Parisiis, 1619.

*Paradia Guillaume.* Chronique de Savoye. Lyon, 1552.

*Paroletti Gustavo.* Storia della Real Casa di Savoja dalla sua origine fino ai nostri giorni, in dimande e risposte. Torino, 1834.

*Paroletti Modesto.* I secoli della Real Casa di Savoja. Torino, 1840.

*Perotto Giannantonio.* Hieroglifica narrazione del felicissimo principio della Casa di Savoja. Torino, 1612.

*Pingonius Philibertus.* Inclytorum Saxoniae Sabaudiaeque Principum arbor gentilitia. Augustae Taurinorum, 1584.

*Promis Domenico.* Monete dei Reali di Savoja, edite ed illustrate. Torino, 1844.

Storia della Monarchia di Casa di Savoja per uso delle regie pubbliche scuole. Torino, 1835.

*Provana Luigi.* Storia della Monarchia di Savoja.

*Tabouet Julien.* Sabaudiae Principum genealogia versibus et nationali dialecto digesta. Lugduni, 1560.

Traités publics de la Royale Maison de Savoye avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau-Cambresis jusqu'à nos jours. Publiés par ordre du Roy. Turin, 1836.

Trattato del titolo regio dovuto alla Casa di Savoja con un ristretto delle rivoluzioni del reame di Cipro. Torino, 1635.

*Wanderburchius Lambertus.* Sabaudorum Ducum, Principumque historiae gentilitiae. Leydae, 1599.

Repubblica Sabaudiae, Amstelodami, 1634.

In una Memoria Storica riguardante gli Archivj del Regno, inserita nel *Calendario generale del 1853* (Torino, tip. degli Artisti a Pons) si vedono citati alcuni statuti, ordini e storie relative alla Casa di Savoja che in quegli archivj si conservano manoscritti.

SAVONA (Divisione di). Questa divisione comprende le tre provincie di Savona, Acqui ed Albenga, le quali insieme abbracciano 27 mandamenti, 165 comuni,

una popolazione di 240,401 abitanti, ed hanno una superficie di ettari 263,929.

1. FORZE PRODUTTIVE E CARICHI TERRITORIALI DELLA DIVISIONE DI SAVONA, SECONDO LE TAVOLE PUBBLICATE NEL 1852 DAL CAVALIER DESPINE.

Contribuzioni	{	Regia L. it. 544,919. 62
		Provinciale " 300,000. —
		Comunale " 287,250. 06
		Totale L. it. 952,149. 68

Secondo uno stato fornito dal Ministero le contribuzioni del 1851 hanno sorpassato queste cifre.

Condizione topografica del suolo. Piana 0,007, montuosa 0,429, maritt. 0,564.

Divisione della proprietà. Quote fondiarie 55,256.

Carichi della proprietà. Iscrizioni ipotecarie, lire it. 145,723,224. 58.

Valore venale del suolo coltivato, lire ital. 517,598,525.

Valore totale dei prodotti del suolo, lire it. 55,056,997.

Valore dei prodotti del suolo, sotto deduzione di tre quinti per ispeze di manutenzione, perdite, ecc., lire it. 44,022,798. 80.

2. ESTENSIONE E PRODOTTI DELLE COLTURE.

*Superficie incolta.*

Rocce, letti di fiumi, terre non coltivabili. . . . . Ettari 44,685

*Superficie coltivata.*

Terre arative con o senza vigne . . . . .	Ettari 75,888
Vigne sole . . . . .	" 40,377
Prati naturali ed artificiali . . . . .	" 17,279
Terre destinate all'orticoltura. . . . .	" 1,411
Terre ad olivi. . . . .	" 17,208
Boschi. Castagni . . . . .	" 55,501
" Altre specie . . . . .	" 65,457
Pascoli . . . . .	" 50,513

*Prodotti ottenuti.*

Frumento . . . . .	Ettolitre 588,565
Barbariato . . . . .	" 8,265
Segale . . . . .	" 8,448
Mais . . . . .	" 297,828
Fave, carcioffi, legumi e miglio " . . . . .	155,852
Patate . . . . .	" 249,900

Barbabetole ed altre radici	Ettol.	5,680
Canapa e lino . . .	Quint. metr.	43,740
Vino delle vigne con altre colture . . . . .	»	498,312
Vino delle vigne senz'altre colture . . . . .	Ettoltri	476,409
Foglia di gelso . . .	Quint. metr.	83,180
Olive . . . . .	Ettoltri	160,000
Castagne . . . . .	»	585,010
Prodotti orticoli . .	Quint. metr.	592,840
Foraggi . . . . .	»	828,370
Legna . . . . .	M. C.	190,401
Pasture . . . . .	Quint. metr.	286,834

### 5. VALORE DEL SUOLO E DE' SUOI PRODOTTI.

#### Valore in danaro della superficie coltivata.

Terre arative . . . .	L. it.	447,776,000
Vigne sole . . . . .	»	20,684,000
Prati naturali ed artificiali . . . . .	»	34,888,000
Terreni ad orticoltura . . . . .	»	8,644,000
Terre ad olivi . . . . .	»	68,832,000
Boschi. Castagni . . . . .	»	28,240,800
» Altre specie . . . . .	»	9,820,080
Pascoli . . . . .	»	2,273,478

#### Valore in danaro dei prodotti ottenuti.

Frumento . . . . .	L. it.	6,243,840
Grano mescolo . . . . .	»	107,448
Segale . . . . .	»	92,928
Maïs . . . . .	»	3,870,336
Fave, carcioffi, leguminose e miglio . . . . .	»	4,650,224
Patate . . . . .	»	749,700
Barbabetole ed altre radici . . . . .	»	44,720
Canapa e lino . . . . .	»	961,800
Vino delle vigne con altre colture . . . . .	»	2,243,764
Vino delle vigne senz'altre colture . . . . .	»	2,116,008
Foglia di gelso . . . . .	»	428,440
Olive . . . . .	»	2,400,000
Castagne . . . . .	»	3,647,878
Prodotti orticoli . . . . .	»	7,880,800
Foraggi . . . . .	»	2,075,480
Legna . . . . .	»	671,203
Pascoli . . . . .	»	287,834

**SAVONA (PROVINCIA DI).** — **POSIZIONE E CONFINI.** — Trovasi nella parte più occidentale del ducato di Genova e confina all'est colla provincia di Genova, al sud col Mediterraneo, al sud-ovest colla provincia d'Albenga, a nord-ovest con quella di Mondovì ed al nord con quella d'Acqui.

**SUPERFICIE.** — La superficie di questa provincia è di leghe quadrate 37 1/2 da

20 al grado, la maggiore lunghezza da greco a libeccio è di 8 leghe e quasi di 8 la massima larghezza. La periferia sviluppata su di una retta risultò al capitano Bartolommeis, autore delle *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, d'una lunghezza approssimativa di 488,000 metri.

**MANDAMENTI.** — È divisa in 38 comuni racchiusi in 6 mandamenti, 3 sul pendio settentrionale e 3 sul meridionale dell'Apennino. I mandamenti sono:

Savona.  
Cairo.  
Millesimo.  
Noli.  
Sassello e  
Varazze.

Stanno sul pendio meridionale il secondo, il terzo ed il quinto, gli altri tre son posti sul pendio meridionale.

**COMUNI.** — De' comuni i più importanti sono, oltre i capiluoghi de' mandamenti, i paesi di Sassello, Albissola, Cogoleto ed Altare.

**MONTAGNE.** — Gli Apennini traversano per lungo questa provincia, ove secondo i più prendono origine nel luogo detto Vado dei Vadi Sabarj, a cui scendeva un ramo dell'antica via Emilia od Aurelia, formando col promontorio a ponente il porto dello stesso nome, difeso da un forte ruinoso e da una piccola batteria di costa al lato opposto, distante sette chilometri a sud-ovest da Savona. Questa vasta baja è capace di due flotte. Nelle vicinanze di Savona i monti sono più bassi degli altri Apennini liguri, non superando la loro altezza 700 metri al colle di Montenotte e discendendo pressochè a 480 metri al colle di Cadibona.

**VALLI.** — Le valli principali di questa provincia son quelle di Vado e di Albissola, che si coltivano a vigneti; quella di Varazze presenta orti, giardini e vigne; le valli di Cairo, Carcare, Millesimo han campi seminativi, gelsi e pochi alberi di altre specie.

**ISOLE.** — L'unica isola della provincia di Savona è quella di Berzezzi, già abitata da Sant'Eusebio. V'era un monastero di Livinesi.

**GROTTE.** — V'hanno due grotte, la notissima di Berzezzi e quella di Spotorino quasi ignorata.

**PORTO.** — Puossi chiamare col nome di porto quello di Savona, formato dall'arte;

abusivamente però si dà questo nome alla parte più riposta della vasta baja di Vado ed alla spiaggia di Noli. Varazze ha una bellissima spiaggia curva a guisa di arco; quella d'Albissola è minore. I litorali che più si prestano alla pesca marittima son quelli di Noli, Vado e Varazze.

**NATURA DEL SUOLO.** — Diseguale ed alpestre, esso è per la più parte calcareo, argilloso e siliceo.

**CLIMA.** — Il clima è temperato, ma instabile. L'atmosfera è quasi sempre secca e vibrata dall'equinozio d'autunno sino al solstizio d'inverno: allora dominano i venti boreali e grecalesi. Dal solstizio d'inverno all'equinozio di primavera soffiano quasi tutti i venti alternamente, ma in particolar modo gli australi e gli sciroccali. Dall'equinozio di primavera al solstizio d'estate e sino all'equinozio, all'avvicinarsi dell'autunno, come pure durante questa stagione, spirano de' leggeri ponenti che si alternano fra gli scirocchi e i libeccii. Questi ultimi dominando producono le dirotte piogge e le furiose tempeste di mare che hanno luogo in questa stagione.

Notevole è la varietà di temperatura fra la regione settentrionale e la meridionale della provincia, segnando il termometro di Réaumer una differenza di 4 a 8 gradi e più.

**CONDIZIONI IGIENICHE.** — Non dominano in questa provincia malattie endemiche se eccettuisi qualche febbre intermittente in alcune valli. In Varazze però si è manifestata da mezzo secolo la lebbra: ma resta circoscritta in alcune famiglie. Da circa 1400 bambini vengono vaccinati ogni anno.

**Fiumi.** — Dal versante meridionale degli Apennini non discendono fiumi, ma di molti torrenti precipitosi; i principali sono il Leirone, il Laestro, il Teiro, il Sansobbia ed i torrenti di Zinola e di Vado. Dal versante nordico scaturiscono la Bormida, l'Olba e l'Erro, tributari del Tanaro che mette nel Po. La mancanza di grandi sorgenti perenni d'acqua fa sì che non sia molto praticata l'irrigazione.

**STRADE.** — Le principali strade della provincia sono:

1.° La provinciale marittima che comincia alla riva destra del Leirone, ch'è limite della provincia, passa per Cogoleto, discende a Varazze, giunge a Celle, stendesi da Albissola a S. Antonio ed evitando di entrare nella città di Savona, si avvanza al porto di Vado, poi serrata tra il

monte ed il mare va fino a Spotorno, passando sopra la grotta di Berzezzì, indi passato Noli trafora il promontorio con una galleria mirabilmente scavata nel granito a' tempi del governo francese, e per aspre rocce che s'ergono sul mare giunge al confine della provincia d'Albenga.

2.° La provinciale interna, che staccasi dalla marittima in Savona, nel borgo di S. Giovanni, ascende per angusta valle a Cadibona e poscia al giogo dell'Apennino, discende in Altare, passa il Bormida, e giunta alle Carcare si divide in due rami, l'uno dei quali passando sotto il castello di Cosseria va a Millesimo e per Roccavignale si conduce al limite della provincia di Mondovì; l'altro vassene al Cairo, traversa il Bormida, trapassa la Rocchetta e mette nella provincia d'Acqui.

3.° Lunga 3 miglia è la strada carrozzabile che mena al Santuario della Madonna di Misericordia.

4.° È pur carrozzabile, ma ad uso privato, la via che da Cogoleto tende alla villa di Lerco.

Frequentatissima è la strada comunale da Albissola a Sapello e ad Acqui.

Il Casalis ci porge la lunghezza dei tratti che percorrono le quattro principali strade della provincia; noi le ripetiamo.

Da Savona ad Albissola marina 3394 metri; ad Albissola superiore 4630 metri; a Celle 7921 metri; a Varazze 11,632; a Cogoleto 19,829; al torrente Leirone 21,189.

Da Savona a Vado 6709 metri, a Barzeggi 9688, a Spotorno 13,111, a Noli 18,676, al Malpasso, limite colla provincia d'Albenga, 18,318.

Da Savona a Cadibona 9894 metri, al giogo dell'Apennino, alto soli 417 metri dal livello del mare, 12,940.

Da Savona ad Altare 14,139 metri, a Carcare 19,213, a Margaro (Cosseria) 23,686, a Millesimo 27,109, a Roccavignale 30,878, al Belbo, limite colla provincia di Mondovì, 38,870.

La strada d'Alessandria per Acqui che si divide a Carcare attraversa a Cairo il Bormida sopra un ponte con sette archi: le distanze sono da Savona a Cairo 24,113 metri, a Rocchetta-Cairo 28,480, al Colletto di Deigo, limite colla provincia di Acqui, 29,964.

Il consiglio municipale di Savona ed una società di onorevoli cittadini si propongono di far eseguire gli studj di una

strada ferrata dalla loro città infino a Ceva. Benchè gravissime difficoltà s'ap-presentino nel condurla, stante il neces-sario valico della gran catena degli Apen-nini, tale progetto pare tuttavia di non improbabile successo, ora che hassi la certezza del prolungamento della strada di Savigliano per Cuneo e Fossano, poi-chè mediante ciò la linea da Savona a Ceva potrebbe in progresso di tempo colle-garsi colle piemontesi, propriamente dette, rimanendo solo a costrurre per tal uopo il successivo tronco fra Ceva e Fossano.

**1. FORZE PRODUTTIVE E CARICHI TERRITORIALI  
DELLA PROVINCIA  
GIUSTA LE TAVOLE STATISTICHE DEL CAV. DESPINE.**

Contribuzioni	{	regia L. it.	90,882. 61(*)
		provinciale	79,046. 77
		comunale	64,895. 85

Totale L. it. 234,825. 21

Superficie in ettari 80,629.

Divisione della proprietà. *Quote fon-diarie* 13,452.

Carichi della proprietà. *Iscrizioni ipo-tecarie*, lire it. 59,701,355. 66.

Valore venale del suolo coltivato, lire it. 80,652,675.

Valore totale de' prodotti del suolo, lire it. 4,466,255.

Valore dei prodotti del suolo sotto de-duzione di 5/8 per ispeze di manutenzione, sementi, perdite, ecc., lire it. 4,786,501. 20.

Rapporto per 100 della contribuzione al prodotto netto :

Contribuzione	{	regia	5, 09
		totale	13, 14

**2. ESTENSIONE E PRODOTTI DELLE COLTURE.**

*Superficie incolta.*

Rocce, letti di fiumi, terre non coltivabili . . . . . Ettari 8,104

*Superficie coltivata.*

Terre arative con o senza vigne . . . . . Ettari 4,742

(\*) Il *Calendario Genera'e del Regno* pel 1853 presenta la Principale del regio tributo di fran-chi 73,589 e l'imposta provinciale di 105,657. 36.

Vigne sole . . . . .	Ettari	131
Prati naturali ed artificiali . . . . .	"	560
Terre destinate all' orticoltura. . . . .	"	100
Terre ad olivi . . . . .	"	8,584
Boschi { Castagni . . . . .	"	16,159
{ Altre specie . . . . .	"	24,094
Pascoli . . . . .	"	24,605

*Prodotti ottenuti.*

Frumento . . . . .	Ettolitri	22,500
Barbariato . . . . .	"	840
Segale . . . . .	"	1,584
Mais . . . . .	"	8,820
Fave, carcioffi, legumi e miglio . . . . .	"	8,544
Patate . . . . .	"	23,540
Barbabetole ed altre radici . . . . .	"	100
Canapa e lino . . . . .	Quint. metr.	468
Vino delle vigne con altre col-ture . . . . .	"	8,028
— senz' altre colture. Ettolitri		2,227
Foglia di gelso . . . . .	Quint. metr.	4,200
Olive . . . . .	Ettolitri	64,000
Castagne . . . . .	"	161,590
Prodotti orticoli . . . . .	Quint. metr.	5,500
Foraggi . . . . .	"	10,800
Legna . . . . .	M. C.	72,282
Pascoli . . . . .	Quint. metr.	148,250

**3. VALORE DEL SUOLO E DE' SUOI PRODOTTI.**

*Valore in danaro della superficie coltivata.*

Terre arative . . . . .	L. it.	9,484,000
Vigne sole . . . . .	"	262,000
Prati naturali ed artificiali . . . . .	"	720,000
Terre ad orticoltura. . . . .	"	400,000
Terre ad olivi . . . . .	"	24,416,000
Boschi { castagneti . . . . .	"	12,911,200
{ altre specie . . . . .	"	5,614,100
Pascoli . . . . .	"	1,845,375

*Valore in danaro dei prodotti ottenuti.*

Frumento . . . . .	L. it.	560,000
Barbariato . . . . .	"	10,920
Segale . . . . .	"	17,424
Mais . . . . .	"	108,840
Fave, carcioffi, legumi e miglio . . . . .	"	66,528
Patate . . . . .	"	70,020
Barbabetole ed altre radici . . . . .	"	400
Canapa e lino . . . . .	"	52,760
Vino delle vigne con altre colture . . . . .	"	96,536
Idem senz' altre colture . . . . .	"	26,724
Foglia di gelso . . . . .	"	35,600
Olive . . . . .	"	960,000

Castagne . . . . .	L. it. 2,210,428
Prodotti orticoli . . . . .	70,000
Foraggi . . . . .	43,200
Legna . . . . .	216,846
Pasture . . . . .	148,250

**FABBRICATI SOGGETTI AD IMPOSTA.** — Da un quadro riassuntivo delle risultanze del reddito brutto e netto dei fabbricati esistenti nelle provincie continentali dello Stato stabilito in esecuzione della legge 31 maggio 1881, si desume che il numero dei fabbricati ordinarij soggetti ad imposta è di 4109 e che il numero degli opificj è di 410. Il reddito brutto proposto dai verificatori era di lire 582,287.70; da cui dedotto il terzo per gli opificj e il quarto pei fabbricati, restava un reddito netto ridotto dai verificatori medesimi di lire 428,700. 18. L'intendenza decretò invece tale reddito netto in sole lire 424,806. 91; cosicchè l'imposta relativa a tale ultimo reddito per questa provincia è di lire 42,480. 72, cioè lire 1. 20 per cento. Il rapporto tra l'imposta de' fabbricati e la popolazione di questa provincia è dunque di 0,338. Da codesto prodotto delle regie gabelle deve dedursi l'importo delle contribuzioni derivanti dagli antichi allibramenti ossia dalle *imputazioni*, il quale a tutta la metà di marzo 1883 non era ancor compiutamente accertato e che più propriamente forma una vera diminuzione del tributo prediale, siccome depurato dalla parte afficente i fabbricati e loro aree.

**AGRICOLTURA.** — Assai variabile è la proporzione fra le sementi e le raccolte in questa provincia, secondo le diverse posizioni. Hassi pel frumento da 8 a 10 per uno, per la meliga da 18 a 40 e per i legumi da 4 a 10 per uno.

La vigna riesce meglio al piano che in collina, ed al castagno assegnasi il terreno più magro in montagna.

Per approfittare dell'irrigazione assai scarsa in questa provincia ed alquanto negletta si veggono confuse sulla stessa zona di terra l'uno e l'altro cereale e varie specie di piante, le viti cogli olivi, queste coi fichi e con altre piante fruttifere e persino con vegetabili che vorrebbero altro clima.

Da tempo immemorabile praticasi nei poggi la coltivazione detta alla Cananca, cioè riducendo il terreno a tanti terrazzi seguenti la curva del monte e sostenuti dove con macerie e dove con argini coperti di zolle.

I luoghi che hanno più ricchezza di olivi sono Varazze, Celle, Spotorno, Berzuzzi e Noli; l'olio vi riesce buono, ma alquanto inferiore a quello della provincia d'Albenga.

Albissola, Celle e Quilliano danno i vini migliori; ne danno pure di qualità discreta quelli di Brovida e di certi vigneti nel territorio di Cairo. Altare e Mallare mancano quasi affatto di vigne. Se con più cura ed arte si facessero i vini, riuscirebbero di gran lunga migliori.

La regione settentrionale dà maggior copia di cereali che non la meridionale.

Le ortaglie e i verzieri dai cui prodotti la provincia trae molto profitto per la loro squisitezza e che vengono esportati in Piemonte ed in Lombardia, abbondano maggiormente nelle pianure che ne' luoghi montani.

Si coltivano in Varazze le giugiole dette in Venezia abaggigi; le rape di Mallare sono proverbiali per la loro grossezza.

La regione marittima porge squisite frutta in abbondanza.

A un miglio dal mare cominciano i castagneti che vanno coprendo gran parte dei monti meno elevati e quasi tutta la regione della provincia; le migliori castagne son quelle di qua dal giogo; gli abitanti non sogliono ridurle in farina.

Fra le produzioni naturali del paese sono pure di qualche considerazione i funghi mangerecci; sono di ottima qualità, massime i bianchi; crescono in copia, se favoriti dalle piogge e dal calore, nel qual caso si raccolgono due volte all'anno; la maggior raccolta si fa in autunno.

**BOSCHI.** — Le piante esistenti ne' boschi sono in gran parte coltivate a ceduo all'oggetto di provvedere del necessario combustibile le molteplici fabbriche stabilite nella provincia. Molti boschi di castagno selvatico si coltivano pure a ceduo, dai polloni traendo delle ceppaje e de' cerchiami da botti che giungono a maturità nel lasso di 8, 6 o 7 anni, secondo la maggiore o minore fertilità del suolo, e di cui si fa grande smercio in Francia. Trovansi ne' boschi di poche comunità piante resinose, come abeti. I pini che trovansi nel territorio di alcuni comuni vicini al litorale crescono male e non giungono mai ad una grossezza maggiore di tre decimetri, per cui o servono di combustibile o si adoperano a Savona per la costruzione di sedie che si vendono poco

presso nel numero di 4000 dozzine all'anno. Nelle sole foreste demaniali dalla Camera affittate pel lasso di 30 anni, e specialmente nei boschi di Sassello, v'hanno piante di quercia atte alla costruzione. La loro grossezza in circonferenza è dai 2 ai 3 metri, la maggiore altezza di 40; il prodotto annuale che può dare ciascun albero in foglia e ghiande è di lire 1. 80. Molte piante di noce trovansi disperse nel territorio coltivato dai particolari ed a Savona si fa un importante commercio di questa specie.

La provincia di Savona conta 23 ferrerie che consumano annualmente, l'una per l'altra, 8000 quintali decimali di carbone cadauna, e fabbriche di sapone, cremor tartaro, majolica, stoviglie, mattoni e tegole, le quali tutte abbisognano di molta quantità di combustibile, che si cava tutto dai boschi. A ciò si aggiungano 180,000 cerchi da botte che vanno all'estero, 18,000 barili che si spediscono ogni anno in Sardegna per la preparazione del tonno e la consumazione ordinaria della provincia per i bisogni della popolazione in costruzione di mobili, fabbriche e combustibile.

Poche essendo ne' boschi le piante resinose non usasi di estrarre la resina.

Lo scorzamento delle piante è proibito e non si pratica che dai contravventori, d'altronde in pochissima quantità. Il gran consumo di combustibile produsse in passato molti rubamenti di legna che non potevano venir repressi a motivo de' pochi agenti adetti alla sorveglianza e dell'inefficacia dei regolamenti boschivi di allora.

**BESTIANE.** — Da uno *Specchio pel censimento del bestiame della Liguria*, pubblicato dal Bartolommeis nel 1846, risulta che a quell'epoca la provincia di Savona contava buoi e tori 4413, vacche 8416, vitelli 1819, cavalli 280, somari 609, muli 828, capre 1898, agnelli 3420, pecore 48,488, montoni 4189 e majali 3119, V'eran dunque di bestiame bovino capi 11,548, di bestiame cavallino 1444, di caprino 1898, di pecorino 23,084 ed i porcino 3119.

Quanto al consumo annuo il medesimo autore lo fa ascendere a 4000 buoi, 8000 montoni e capre e 3000 majali. La maggior quantità di "carne smerciata a Savona, Varazze, Cairo e Sassello.

**MIELE, CERA, LANA.** — Il raccolto che si fa del miele, della cera e della lana delle greggie è di pochissima considerazione.

**PRODOTTI MINERALI.** — Abbonda questa provincia di produzioni minerali.

V'hanno cave di pietra da calce nei luoghi di Vado, Segno, Spotorno, Murialdo e Cogoletto, il cui reddito annuo è di circa 60,000 lire.

Presso a Cadibona evvi una copiosa miniera di carbon fossile, o meglio, vera lignite, che può supplire con notevole risparmio al fossile estero nella navigazione a vapore e nelle officine. Se ne estrae pure dalla roccia dell'Altare nel luogo di Baize, nonchè a Celle nel sito detto la Rocca.

Trovansi cave di pietra da taglio in Celle, al luogo chiamato la Rasia e a Sassello in quello del Grappino, che danno un anno profitto di 36,000 lire.

Il promontorio di Noli è formato di un marmo rossiccio detto il *carnicino*, che s'impiega per pavimenti alla veneziana. V'han pure a Noli serpentinoso verde e violaceto ed altro variato, e ad Albissola, Sassello, Berzezzi, Mallare, ecc., altre qualità scistose, calcaree, argillo-talcose, ecc., che non sono coltivate. Attualmente non è pure coltivata una miniera di ferro ossidato che trovasi presso Noli, dalle pareti della quale si estraggono varie specie di serpentine verdi e scisti talcosi. Presso Millesimo, sul monte verso libeccio, trovasi podinga per macine; ad Albissola Superiore argilla figulina; ad Albissola marina argilla saponacea per majoliche e porcellane bianche; nel territorio di Cogoletto sabbia argillosa per pratelle, ed ivi pure, nel luogo detto Scernobasca, marna calcare che serve come fondente nei forni fusorj e per formare i crogiuoli dei modelli delle bombe. Di argille plastiche hanno abbondanza i territorj di Celle, Savona, Murialdo ed altri. Noli provvede eziandio una sabbia silicea bianca per vernici. Altre particolarità sulle terre di questa provincia trovansi descritte nelle opere geologiche del professor Barelli.

**POPOLAZIONE.** — La provincia ha una popolazione di abitanti 78,906, sparsi in 12,100 case e divisi in 16,068 famiglie. In un decennio, cioè dal 1838 al 1848, essa crebbe di abitanti 8513.

Dei 58 comuni formanti questa provincia, 14 hanno una popolazione minore di 1000 abitanti, 15 l'hanno di 1000 a 2000, 8 di 2000 a 3000, 3 di 3000 a 4000, uno di 4000 a 8000, uno di 8000 a 10,000 ed uno di 10,000 a 20,000.

Divisa la popolazione per chilometro

quadrato è di 6. 780; divisa per età e per sesso presenta queste cifre:

Sotto ai 8	anni, m.	4,943,	f.	4,782
dai 8 ai 10	anni, m.	4,361,	f.	4,393
dai 10 ai 20	anni, m.	8,576,	f.	8,229
dai 20 ai 30	anni, m.	6,480,	f.	7,021
dai 30 ai 40	anni, m.	8,068,	f.	4,931
dai 40 ai 50	anni, m.	3,866,	f.	3,706
dai 50 ai 60	anni, m.	3,100,	f.	3,003
dai 60 ai 70	anni, m.	2,167,	f.	2,048
dai 70 ai 80	anni, m.	1,134,	f.	883
dai 80 ai 90	anni, m.	231,	f.	178
dai 90 ai 100	anni, m.	44,	f.	27
sopra i 100	anni, m.	1,	f.	—
Totale.		m. 59,708,	f. 59,198	

Dei m. son celibi	24,288,	delle f.	22,199
dei m. son conjug.	13,911,	delle f.	13,982
dei m. son vedovi	1,812,	delle f.	3,047
dei m. son nati nella provincia	38,149,	delle f.	37,544
dei m. son nati in altra provincia	1,473,	delle f.	1,473
dei m. son nati fuori del regno	86,	delle f.	69
dei m. son cattolici	59,706,	delle f.	59,196
dei m. son acattolici	2,	delle f.	2
dei m. son israeliti	—	delle f.	—

La popolazione puossi ancora dividere prossimamente nelle seguenti proporzioni: possidenti 2/12, artigiani, giornalieri e braccianti 3/12, agricoltori 5/12, marinari in genere e carpentieri 1/12, arti liberali, clero, studenti e militari 1/12.

Sono 27 i dottori in medicina, 14 i dottori in chirurgia, 6 i chirurghi approvati, 4 i flebotomi, 14 le levatrici, 17 i farmacisti; v'ha un dentista ed un benedagista.

**GUARDIA NAZIONALE.** — La milizia cittadina conta in servizio ordinario 4871 uomini e 3470 nella riserva; il totale dei fucili tenuto attualmente dalla guardia nazionale è di 4670.

**ISTRUZIONE PUBBLICA.** — L'istruzione è mediocrementemente estesa e distribuita. V'ha un seminario pei chierici, tre collegj convitti con iscuole pubbliche includenti la filosofia, uno de' quali affidato ai preti della Missione e due retti dai padri Scolopj; nonchè scuole tecniche, scuole femminili, scuole di metodo e scuole di carità per maschi e femmine. Quasi ogni comune ha scuole elementari ed in alcune insegnasi fino alla retorica. La *Statistica dell'istruzione primaria negli Stati*

STATI SARDI

*Sardi pel 1880*, compilata per cura dell'ispettorato generale delle scuole primarie e pubblicata dal ministero di pubblica istruzione nel 1882 (Torino, Stamperia Reale) porta a 63 il totale delle scuole elementari di questa provincia, e mostra frequentate le pubbliche maschili in estate da alunni 1181, in inverno da 1871 (media 1376); le pubbliche femminili in estate da alunne 291, in inverno da 346 (media 318). Rispetto alle scuole private, le maschili sarebbero state frequentate in estate da 76 alunni, in inverno da 80 (media 78); e le femminili in estate da 218, inverno 249 (media 253). Adunque il totale degli alunni dei due sessi che secondo la precitata *Statistica*, hanno frequentato nel 1880 le scuole elementari pubbliche e private è stato in estate di 1772, in inverno di 2246.

I maestri erano a quell'epoca, giusta la medesima *Statistica ministeriale*, divisi nel seguente modo:

Maestri di scuola pubblica:	
Laici . . . . .	41
Ecclesiastici . . . . .	26
Addetti a corporazioni religiose . . . . .	7
Totale, 44	

Maestre di scuola pubblica:	
Secolari . . . . .	1
Addette a corporazioni religiose . . . . .	8
Totale, 9	

De'maestri erano approvati in seguito ad esame sostenuto nella scuola di metodo 10, e prima della legge 1848 e finchè non vi fu la scuola di metodo 27, non muniti di patente d'idoneità 7: totale, 44. Delle maestre di scuola pubblica era approvata una sola, non erano approvate 8. Insegnavano in iscuola privata, sebbene non aventi permissione locale, 8 maestri, non essendovene alcuno approvato. Finalmente le maestre di scuola private erano 3 approvate e 12 non approvate.

Posteriormente a questa *Statistica ufficiale* il ministero dell'istruzione pubblica faceva conoscere nella *Gazzetta Piemontese* del 21 marzo 1882 e nel secondo fascicolo del *Censimento della popolazione* il profitto ottenuto da così fatte scuole esibendo le seguenti cifre:

Sanno soltanto leggere	{	maschi	1,107
	{	femmine	1,788
128			

Sanno leggere e scrivere	maschi	10,600
	femmine	4,061
Non sanno nè leggere nè scrivere	maschi	28,001
	femmine	33,382

**Diocesi.** — La provincia, per mala divisione de' vescovati, è soggetta a tre diocesiani. Savona, Noli e Varazze dipendono dal vescovo di Savona; Millesimo ed una parte del mandamento di Mondovì, Cairo e Sassello da quello d'Acqui; Altare, che sta per così dire alle porte di Savona, dipende dalla lontana curia d'Acqui! Sono in numero di 54 le parrocchie della diocesi di Savona; 15 le case religiose, e tutte nelle comunità dell'antico Genovesato, e 2 i monasteri di monache in clausura.

V'hanno 5 santuarj: il celebratissimo della Madonna della Misericordia non molto distante da Savona, quello della Madonna del Deserto nel territorio di Millesimo, e quello di N. S. della Pace in Albissola.

**RENDITA DEL CLERO.** — La ricchezza del clero ascende ad un'annua entrata di lire 79,408. 10 in stabili e 40,884. 48 in crediti; non vi sono comprese le spese dette di culto pagate ordinariamente e straordinariamente dai comuni, nè le rendite iscritte al debito pubblico nè le annualità corrisposte dal regio erario. La mensa vescovile, a cui sono unite le antiche abazie della provincia, tranne quella di Santa Maria in Fornelli, non fruirebbe, secondo il Casalis, che di 10,000 lire di rendita.

**STABILIMENTI PII.** — Oltre gli stabilimenti di pubblica utilità ch'esistono nella città capoluogo, ha questa provincia parecchi istituti pii, cioè due spedali in Albissola Marina, uno al Cairo, uno a Celle, uno a Sassello ed uno a Varazze; v'han pure in altri comuni otto ospizj di carità pel soccorso degli indigenti, nonchè altre opere pie, come monti di pietà, dotazioni a zitelle, ecc.

**MANIFATTURE.** — Le manifatture principali sono quelle del ferro, che traggono il minerale dall'Isola dell'Elba, dei vetri, della calce, dei mattoni e tegole, delle stoviglie e majoliche. Son di molta importanza le costruzioni navali, e questo litorale può dirsi non solo il cantiere mercantile della Liguria ma del Mediterraneo. Si fabbricano tessuti per velami, cordami, biacca, carta da scrivere e da involgere, saponi, cremor tartaro, reti per la pesca, seggiole comuni, mobiglie, paste

di vermicellajo e si conciano cuoi e pelli. E di tutte le arti che servono ai bisogni o agli ornamenti del vivere niuna quasi manca a questa provincia. È ben vero che gli artisti sono ancora poco istruiti e non approfittano molto dei progressi fatti dalle scienze fisiche e particolarmente dalla chimica.

**COMMERCIO.** — Il commercio è molto attivo con Genova, col Piemonte, colla Sardegna, con Marsiglia e coll'Isola d'Elba. Le navi di questo lido solcano i mari in ogni senso e frequentano molto le Americhe ed il Levante.

**INDOLE DEGLI ABITANTI.** — Gli abitanti son robusti, attivi, intelligenti, di bell'aspetto non meno degli altri Liguri, bramosi del guadagno e di temperamento alquanto irritable.

**SAVONA (MANDAMENTO DI).** — **CONFINI.** — Questo mandamento è chiuso a levante dal mare tra i due capi di Albissola e di Vado; da ponente a tramontana viene circondato dai sommi gioghi Apennini compresi fra il Monte Alto ed il Monte San Giorgio che lo separano dai mandamenti di Millesimo e di Cairo; a mezzodi lo tiene diviso dal territorio di Noli un contrafforte che divide la conca del torrente Segno da quella del Crovetto, e da tramontana a levante altro contrafforte che divide il bacino del Sansobbia da quello del Teiro.

La parte marittima più centrale della provincia è compresa in questo mandamento, del quale fan parte le valli del Sansobbia, del Litimbro e del fiumicello di Quiliano con parte della valletta del rivo di Segno.

**NATURA DE' TERRENI.** — Nella valle del Sansobbia predomina il terreno argilloso, ma presso la cima dell'Apennino rinviansi anche la roccia magnesiaca. La zona dei terreni argillosi di sedimento continua sino al di là di Quiliano e in varj punti compariscono indizj di sostanze minerali, cioè piriti di rame, di ferro e di piombo.

**TEMPERATURA.** — Le valli del Litimbro e del Sansobbia vanno soggette ad una temperatura variabile, e molto più il territorio di Quiliano. Presso Vado l'aria non è troppo sana in estate ed in autunno, a cagione d'un vasto marazzo formato dal Segno presso le sue foci.

Predominano i venti di levante e di scirocco.

**COMUNI E SUPERFICIE MANDAMENTALE.** — Il mandamento di Savona componesi di 6

comuni, i quali hanno una superficie complessiva di chilometri quadrati 157.22. I comuni sono:

Savona.  
Albissola Marina.  
Albissola Superiore.  
Ellera.  
Quiliano e  
Vado.

*Savona*, città capoluogo della divisione, della provincia e del mandamento, dista 29 ore e 10 minuti da Torino.

Popolazione fissa 17,226, mutabile 842.

Collegio elettorale composto di 6 comuni aventi una popolazione complessiva di abitanti 27,249, de' quali sono elettori iscritti 849.

Forza della milizia cittadina: uomini in servizio ordinario 816, nella riserva 140, totale 956; fucili ora ritenuti 828.

POSIZIONE DI SAVONA. — Giace questa città al sud-ovest da Torino, a circa 40 metri superiormente al livello del mare e, giusta le osservazioni del barone di Bachia, metri 68,354 dal meridiano che passa per la capitale, piazza castello, ed a metri 83,517 dalla perpendicolare. Essa è gradevolmente situata in piccola ma deliziosa pianura coltivata ad orti e giardini, ad occidente sul golfo di Genova ed estesa circa 7 chilometri. Per l'abitato de' sobborghi e le molte case e palazzi campestri nel piano e sulle colline a guisa di anfiteatro fin quasi a Vado, offre un aspetto pittoresco al viaggiatore che move da quel promontorio e gli porge idea di vasta e cospicua città.

PARROCCHIE. — Il comune racchiude 7 parrocchie 4 interne e 3 suburbane, ed estendesi fino al giogo degli Apennini. Ha per limiti verso levante un rivo chiamato de' Ternini ed i comuni di Albissola Marina, Albissola Superiore ed Ellera; verso ponente il torrentello Zinola ed il comune di Quiliano; a mezzodì il mare.

CLIMA. — Questa città è piacevole soggiorno nell'estate per la freschezza che vi si gode, ma nel verno è dimora alquanto ingrata pel rigido freddo, essendochè per la sua struttura ne sono quasi sbanditi i raggi del sole, ed i venti boreali divallantisi dalle gole dei monti vi giungono con impeto.

ASPETTO. — Contribuisce a dargli melanconico aspetto un recinto di mura. Ha una fortezza costrutta dai Genovesi

sopra uno scoglio detto Primare, la quale nel 1683 venne riparata ed accresciuta: veniva grandemente danneggiata dal fulmine nel 1608 e nel 1648. Sostenne alcuni assedj ne' secoli andati e singolarmente nel 1746.

Se l'interno della città è mesto, altrettanto più dilettevoli sono i suoi dintorni; i piani ed i colli s'allegnano d'ubertosa coltivazione.

DINTORNI. — I borghi di Savona, chiamati di S. Giovanni, di Legino, di Lavagnola e di S. Bernardo, formano un'altra lietissima e più assai vistosa città decorata di bei palazzi. Nel piano e nel colle le ville siedono a centinaia. Ivi la primavera, ricca di odorosissimi fiori, comincia almeno un mese prima che nella gran valle del Po.

PORTI. — Savona ha 4 porte: 1.° porta Bellaria, lungo la via di Nizza poco distante dal Lavarestro; 2.° porta S. Giovanni, al nord lungo la strada d'Acqui a Mondovì; 3.° porta S. Agostino, verso quella che mette a Genova e 4.° porta del Molo.

STRADE. — Attraversano questa città la via Litorea e la provinciale di Mondovì.

PASSEGGIATE. — V' hanno belle passeggiate ed una gran piazza detta del Molo, alberata a disegno, con ampj viali e strade di contorno, della superficie di 83,000 metri quadrati, la quale spandesi in altra spianata al nord, non ancora alberata, che serve a deposito di legnami da costruzione ed alle evoluzioni militari. Questa ridente posizione in riva al mare e da esso con grato aspetto attornata forma quasi una penisola a difesa del porto.

Nell'interno le vie sono per la maggior parte anguste e tortuose, e poco pulite, quantunque ben selciate. I tetti delle case sono coperti d'ardesia o lavagna e forniti in gran parte d'allegri terrazzi.

PORTO. — Di questo porto artificiale fu cominciata la costruzione nel 1197. È uno de' più sicuri del Mediterraneo e trovasi fra i gr. 44° 18' 37" di latitudine e 7° 11' 38" di longitudine. Dista per terra 48 chilometri ovest da Genova, e meno di 6 leghe comuni per via di mare, ed è quasi 7 chil. est distante dalla baja o porto di Vado per terra o circa una lega per mare. Esso è centrale fra i due punti estremi del litorale ligure di fronte alla Sardegna, con Torino a soli 143 chilometri nord-ovest, e difeso da un forte considerevole. Formato a semi-circolo ed a modo di lungo seno più o meno largo

nel tragitto, con imboccatura a levante abbastanza ampia per l'ingresso a vela di qualunque nave, entra pel tratto di 900 metri tra la magnifica spianata del molo ed il caseggiato della città che rendendolo appunto sicurissimo da qualunque fortinosa corrente o traversia, lo fanno preferibile alle navi per l'ancoraggio e le riparazioni.

Contornato com'è da spaziose e belle calate, comode allo sbarco e caricamento delle merci, circondato da case e magazzini, sembra precisamente stato fatto per convertirsi in una darsena o dok, potendo offrire tutte le maggiori facilità al commercio e certissimo asilo ai legni, si mercantili che da guerra, si in disarmo che in riparazione. E' pur da riflettere che Savona è il principale deposito nello Stato per legnami da costruzione; che carpentieri e calafati non mancano, noverandone 702 nel suo distretto marittimo; che una superba spiaggia per cantiere ai lati esterni del porto può far luogo alla costruzione simultanea di ben 80 legni.

L'aspetto di questo porto rassomiglia moltissimo al canale di S. Marco o della Giudecca di Venezia. Ha una superficie di circa 171,000 metri quadrati; la maggiore profondità non arriva attualmente in nessun punto ai 8 metri.

La ferrovia, attualmente in corso di studj, che congiungerà Savona col Piemonte centrale, e col naturale sbocco al mare sarà il vero e necessario supplemento alla via ferrata di Fossano, riserva questo porto a più lieto avvenire.

La classe cui appartiene fra i porti nazionali, la savia determinazione presa dallo Stato d'inscrivere al pubblico erario la maggior parte delle spese di escavazione e manutenzione dei porti di prima categoria, col riparto del residuo fra la provincia ed i municipj, sono certe garanzie che verrà questo ridotto allo stato che merita. Potrà allora acquistare in breve tempo quella normale e sufficiente profondità che lo renda facilmente accessibile in ogni sua parte alle navi di qualunque portata.

Se qui facciamo riflettere l'importanza di questo porto non è senza buone ragioni finanziarie, le quali sono il vero termometro delle operazioni commerciali d'una piazza. Infatti nel primo semestre del 1882 la dogana di Savona introitò all'erario lire 613,688. 03; nel secondo semestre dello stesso anno lire 760,636. 29; perciò totale introito nel

1882 lire 1,374,294. 32. E nel primo semestre del 1883 percepi la considerevole entrata di lire 713,648. 67.

Or considerata la notevole modificazione della tariffa doganale recentemente data in corso, e considerato che questo porto per la sua limitata e disuguale profondità non fu sinora capace alle navi di grossa portata, le quali per evitar pericoli e le spese di trasbordo prima di entrare nel porto, ricercavano più volentieri altra direzione; considerato pure che lo stesso doveva avvenire per causa delle predilezioniste leggi sanitarie in vigore, le quali non concedevano la purgazione di contumacia fuori che a Genova od al Varignano e che perciò non cravi tornaconto al bastimento che fosse diretto per Savona andarsi previamente a sottoporre alle gravose spese della quarantena in Genova e poi riporsi con nuovo evento e nuove spese alla vela; si comprenderà facilmente qual novero di carichi debba essere sbarcata a Savona in questi ultimi diciotto mesi e quanti altri di maggior portata o di origine soggetta a contumacia avranno preferita altra destinazione.

Gli arrivi dei vapori nel 1880 furono 226 (tonnellate 7889).

Quanto ai navigli a vela entrati in questo porto ci mancano le notizie di quell'anno; ricaviamo però dall'*Annuario Italiano Storico Statistico pel 1882*, che nel 1844 vi si contarono arrivati

Sardi	4654	}	1787
Stranieri	183		
Tonnellate	40,904	}	47,900
	6903		
Equipaggi	9207	}	10,276
	1069		

Assai importante è il transitò delle merci pel Piemonte. Arrivando un bastimento nel porto di Savona può avvicinarsi alla riva e le mercanzie destinate pel transitò sono tosto spedite. Tale facilità attiva in questo porto quasi tutti i cotoni ed in generale la maggior parte dei generi voluminosi destinati pel Piemonte.

PESCA. — Così nel porto come nel litorale è abbondante la pesca.

Per la pesca lungo le coste ebbe Savona nel 1880 tra per corallo e pesci battelli 88.

In un torrione contiguo al porto sorge una statua colossale di N. D., sotto la

quale il seguente distico, segnato in lettere cubitali, attribuito al Chiabrera:

In mare irato, in subita procella  
Invoco Te, nostra benigna stella.

Vengono questi versi indicati come singolare prova della grande affinità che havvi fra il latino e l'italiano, essendo essi ad un tempo latini ed italiani.

**TORRENTI.** — Il Letimbro scorre a ponente di Savona, a piè del borgo detto *da basso*. Questo torrente, come lo Zienola ed altri rivi che sboccano nel mare, sono tratti nel loro alveo, presso le foci, da solidi argini in muratura eretti con grande spendio dalla Repubblica Genovese.

**PRODOTTI VEGETABILI.** — Il maggior profitto ricavasi dal vino. Gli orti di Savona forniscono molte frutta squisite, principalmente limoni, cedri, bergamotti, eccellenti carejofli, e molti piccoli aranci verdi per uso de' canditi, detti *chinotti*, che si esportano in tutti gli altri paesi d'Italia, nonchè a Marsiglia e perfino in America.

**PRODOTTI DEL BESTIAME.** — Secondo il censimento del gennajo 1846 la città e le sue frazioni territoriali avevano 2447 capi di bovine, 419 di cavalline, 132 pecore, 802 capre e 626 majali.

V'abbonda il pollame; ne' boschi non iscarseggia il selvaggiume.

**PRODOTTI MINERALI.** — Nel distretto della città di Savona rinviansi lignite fragile, scisto calcareo argilloso, terra, argillacea vegetale bigio-giallastra, marna compatta bigio-giallognola che serve alla formazione di stoviglie grossolane, conosciuta sotto il nome di gramellino; marna compatta cerulea, più specie di conchiglie nella marna, marna calcarea compatta di tinta bigia bianca, traccate al ceruleo ed al giallognolo, ed argilla plastica, grossolana, di tinta bigio-verdicia giallastra, ch'è adoperata nella fabbricazione della majolica bianca ordinaria di Savona. La cava di combustibile fossile detta di Cadibona sta sul monticello distante un quarto d'ora dal luogo del suo nome, alla sinistra del rivo dei Frecci. Nella parte superiore della cava incontransi di quando in quando ossa di animali antichissime, alcune delle quali furono giudicate dal Cuvier appartenere all'*anthracoliterium*.

I monti circondanti il santuario della Madonna di Misericordia, secondochè ri-

ferisce il Bertolotti, *Viaggi nella Liguria*, tomo I, pag. 390-391, racchiuderebbero nelle loro vicinanze qualche miniera d'oro: ma finora non furono ritrovati che due pezzi d'oro, uno nel 1838, l'altro negli ultimi tempi: il primo del peso di 52 carati, il secondo d'un peso ignoto ma non affatto purgato; senza che siasi finora scoperto il sito in cui si cela questo prezioso metallo.

**CHIESE.** — Fra i sacri templi primeggia la cattedrale, nobile edificio di una ricca architettura, ora bellamente restaurata all'interno, cominciato a edificare nel 1880 ov'era la chiesa di S. Francesco, ed ornata con molte preziose spoglie di essa, come sono i bassi-rilievi che fregiano il pulpito, quelli della cappella del Crocifisso e dell'altra che le sta in faccia, alcuni della sagrestia, ed uno lavorato nello scisto argilloso, rappresentante l'Ascensione, che vuolsi antichissimo e prodigiosamente ritrovato. Furono pur trasferite dalla chiesa di S. Francesco le statue di legno che ornano gli stalli del coro, eseguite ne' primi anni del secolo XVI da artisti lombardi per commissione del cardinale della Rovere. Ha poi dovizia di preziosi dipinti, alcuni de' quali erano stati trasportati a Parigi.

Nelle cappelle ammiransi affreschi dell'Allegriani, di Agostino Ratti, del Castelli; il Lanfranco ed il Paggi v'hanno due tele, l'Albano una Presentazione, ed alcune tavole il Brea che lavorava nel 1498.

Questo tempio ha tre navate, fornito recentemente di proporzionata cupola che compie la bellezza e la perfezione dell'interiore architettura.

Contigua al duomo mirasi la cappella Sistina, nella quale Sisto IV eresse nel 1482 il sepolcro de' suoi genitori; il deposito fu scolpito da un comasco; la Vergine con altri santi e i due papi della Rovere furono dipinti dal Massone d'Alessandria.

Molto antica è la seconda parrocchia, cioè quella di S. Pietro, nella quale alli 13 novembre 1178 si stipulò il trattato di pace tra Pisa ed Albenga. Dal 1843 al 1866 servi di cattedrale. Fu restaurata negli anni 1659-60. Nei primi anni di questo secolo fu venduta e tramutata in un casamento. La parrocchialità venne trasportata nella chiesa di Sant'Anna dei padri Carmelitani Scalzi.

Altre chiese ed oratorj sussistono in Savona, i quali erano 28 ai tempi in cui il Ratti ne faceva la descrizione; ma oggidì sono ridotte a minor numero.

Erano tutte abbellite da qualche monumento d'arte.

Le confraternite possiedono statue e gruppi in legno del genovese Maragliano o Maraggiano, disposti sopra grandi tavolati per trasportare i quali nella notturna processione del venerdì santo sono necessarij venti e più uomini.

Fra le chiese ancora sussistenti nomineremo ancora quella del soppresso convento di S. Domenico, ove fu trasferita la parrocchia di San Giovanni, nella quale è da vedersi un S. Domenico del Piola, un S. Vincenzo del Ratti, ma soprattutto l'Epifania del Durero e una Natività di Antonio Semini (1555). Lavoro stupendo è il S. Giovanni del Brea nell'oratorio della Madonna. Nella parrocchiale di San Pietro v'ha una scultura del Sormanno e una dipintura di uno scolaro del Caravaggio; ambedue rappresentano S. Pietro.

La chiesa di N. D. della Consolazione contiene una buona tavola di Luca Cambiaso; il convento dei Serviti di Santa Croce, un Battesimo del Redentore di valente ma ignoto pennello; la chiesa di S. Filippo Neri e di S. Ignazio, dipinti del Galeotti, del Ratti e dei fiorentini Betti e Sacconi; quella delle Agostiniane, una tavola del Parodi ed affreschi del Natali, del Robatta e del Galeotto; e quella delle Teresiane, bei dipinti del Piola e del Borzone.

E danno che sia caduta quasi totalmente in rovina la chiesa dello Spedale di carità già convento di S. Giacomo, fuori di Savona presso il mare e la strada di Genova, nella quale v'erano pitture del XV secolo, e lavori del Sarzana, del Ferrari, affreschi del Ratti e molte sepolture gentilizie fra le quali quella del Chiabrera.

E celebre però sopra tutte le chiese indicate il santuario della Madonna di Misericordia per antiche tradizioni, privilegi spirituali, opere insigni di pittura e scultura, per ricchezza d'arredi e per l'annesso maestoso ospizio in cui sono ricoverati e provveduti 300 circa fra orfani, vecchi ed impotenti con ospedale proprio. Fu eretto nel 1542 nella valle di S. Bernardo a 7 chilometri nord della città; ha un reddito di circa 60,000 lire italiane. La facciata del santuario è di Taddeo Carloni scultore lombardo; l'interno è abbellito da un Crocefisso del Paggi, da una Ascensione del Tintoretto, da una Presentazione al Tempio attribuita al Domenichino e da una Natività di Ber-

nardo Castello che vi dipinse anche la volta a fresco: il basso-rilievo rappresentante la Visitazione della Vergine a Santa Elisabetta è del Bernino. Nella Confessione o cappella sotterranea è la venerata statuetta della Vergine di Misericordia, cui il papa Pio VII coronò di riccetto il 10 maggio 1815, essendo stata già scoronata dai Francesi nel 1797, i quali fecero fin questo santuario grasso bottino esportando per la somma di un milione e mezzo di franchi.

Parlarono di questo santuario il Chiabrera, il Piccone, il Demonte e il Bertolotti.

**PALAZZI.** — Principalissimo fra le dimore signorili è il palazzo che Giulio della Rovere aveva fatto costruire quand'era ancor cardinale, sopra disegno del celebre fiorentino Giulio da Sangallo, sul finire del secolo XV. Posciachè fu ridotto ad uso di convento scomparvero le belle pitture di cui lo avevano fregiato i due Semini.

**EDIFICI PUBBLICI.** — Il nuovo spedale per gl'infermi, eretto di recente dal comune, è capace di 320 letti, ed è una delle fabbriche più cospicue di Savona moderna. È opera dell'ingegnere Carlo Sada. Altro più magnifico e stupendo edificio si erige ora sulla piazza del Mercato, cioè il Teatro Chiabrera; mirabile è la sua facciata a doppio ordine di colonne doriche in marmo scanalato, adorna di statue. Se ne deve il disegno all'ingegnere Carlo Falconieri di Messina.

**MONASTERI.** — Savona conta due monasteri, tre conservatorj di zitelle, oltre le scuole di carità all'ospedale civico ed al santuario, sei conventi di religiosi ed un seminario pei chierici.

**STABILIMENTI DI PUBBLICA ISTRUZIONE.** — Vi hanno tre tipografie, due biblioteche pubbliche, una civile e l'altra ecclesiastica, due collegi-convitti, diretti uno dai reverendi padri della Missione e l'altro dai reverendi padri Scolopi, una scuola di carità diretta da una congregazione di preti, una scuola di nautica, scuole di metodo per maschi e femmine, una scuola di fisica e chimica per le arti e mestieri, ecc.

Nel secolo XVI fioriva in Savona l'Accademia degli Accessi, lodata in libri di quel tempo e da un discorso impresso nel 1876 nella città di Parma. Gli accademici (tra i quali i Savonesi Chiabrera, i due Salineri Ambrogio e Giulio, il Ferrero ed altri) avevano per impresa al-

cune legna col fuoco e sopra il motto : *mor se se extollet.*

Aggiungono lustro al paese una società d'incoraggiamento per promuovere le arti ed il commercio, una cassa di risparmio ed una società degli operaj.

**OPERE PIE.** — Abbiamo già menzionato lo spedale civile e l'ospizio del santuario e i conservatorj di zitelle; aggiungeremo ora che hannovi ancora parecchi istituti di carità e beneficenza per doti a zitelle, soccorsi a domicilio, scuole ed abiti per fanciulli d'ambo i sessi.

**COMMERCIO.** — Le arti ed il commercio occupano il maggior numero degli abitanti. Il commercio è di considerazione, segnatamente quello d'importazione e di transito; vi arrivano non di rado navi direttamente d'Inghilterra ed ora pure dall'Olanda: il maggior traffico si fa con Genova, Marsiglia e Sardegna. Un mercato quotidiano è aperto alle derrate del Piemonte e delle Langhe. V'hanno due fiere nella città, che non sono molto considerabili, perchè il continuo commercio provvede del bisognevole quotidianamente i cittadini, e gli abitanti del resto della provincia non sono obbligati a recarvisi, avendo essi pure in buon numero ne' loro luoghi mercati e fiere. Infatti la provincia di Savona, compreso il capoluogo, ha trentacinque fiere, che si tengono ne' luoghi di Savona, Mare, Cairo, Carcare, Celle, Cosseria, Murialdo, Mallare, Millesimo, Noli, Olba, Quiliano, Rocchetta-Cairo, Sassello, Stella S. Giovanni e Varazze.

**BAGNI.** — Grandioso e tale che sinora può essere invidiato per ogni titolo dalla capitale della Liguria è lo stabilimento de' bagni posto nell'albergo Reale del Valligino.

**MANIFATTURE.** — Fra i principali oggetti d'industria di questa città vanno annoverate le fabbriche di majolica bianca e quelle di stoviglie ordinarie; la costruzione de' navigli, la fabbricazione del telaio per le vele, quella dei cordami ed altri attrezzi marinareschi si trovano nel suo territorio. V'han pure molte fabbriche di botti, due di cera, una di sapone, una di cremor tartaro, una di vetriolo, venti di vermicelli o paste, ventisei fornaci a mattoni, sei concie di pelli, due forni a calci, alcune fucine di ferro, parecchie fabbriche di sedie comuni, altre di merletti ed altre di panni.

**GUARNIGIONE.** — La guarnigione, che sta parte nella fortezza e parte nella città, superò talvolta i 1200 uomini; attualmente il presidio è meno di 400.

**BIOGRAFIA.** — Le più illustri famiglie savonesi furono quelle della Rovere e di Riario, i Colonna d'Istria, originarj di Corsica, i Corsi, i Crema, i marchesi Gavotti, i Lamberti, i marchesi Montesisto, i marchesi Miltedo, i Muzio, originarj di Stella, i conti Nasella, i Pico, i conti Sansoni e i conti Zerbino.

Nacquero in Savona Sisto IV e Giulio II sommi pontefici (1), molti cardinali, e il celebre Gabriele Chiabrera, morto nel 1638. Furono pure savonesi i letterati Giulio e Ambrogio Salineri, Ricci e Pietro Girolamo Gentile. Secondo i studj recenti d'un erudito, Savona può gloriarsi d'aver dato origine non solamente agli antenati dell'immortale Cristoforo Colombo ma eziandio a questo grande navigatore, che in onore della sua patria chiamò Savona una delle prime isole da lui scoperte, come vedesi nelle carte geografiche del signor Delisle.

Pertinace fu sinora creduto nativo di Savona, ma studj più recenti e coscienziosi dell'avvocato Bollero lo addimostrano nato nel luogo di Segno. V. SEENO. Vanta pure Savona il valente cosmografo Leon Pancaldo.

Per santità vi fiorirono S. Eugenio patrono di Noli, il B. Giacomo da Varazze arcivescovo di Genova ed il B. Ottaviano vescovo di Savona.

#### CRONOLOGIA DEI VESCOVI DI SAVONA.

Ignorasi in quale anno la città di Savona abbia abbracciata la fede cattolica, ed a quale tempo risalga l'origine della sua sede vescovile; è però vero che ai tempi di Ambrosio, sul fine del secolo IV, questa sede era celebre. Fu suffraganea di Milano e nelle passate vicende fu conservata. Venne essa prescelta dall'imperatore Napoleone a luogo di relegazione di Pio VII. La serie de' suoi pastori, secondo l'Ughelli, avrebbe soltanto principio dal 601 nella persona di Montano, ricordato da S. Gregorio Magno nelle sue epistole; al Bima però riuscì di avere il nome di alcuni che vissero prima, traendoli da autori e documenti di non dubbia fede e forse non conosciuti all'Ughelli. Questa città diede due sommi pontefici :

(1) Nati in Savona non in Albissola. Il signor Lamè Fleury s'ingannò grossolanamente facendo nascere Giulio II in Bologna. Avrebbe dovuto almeno leggere gli Enciclopedisti Francesi, i quali nell'opera *Encyclopedie ou Dictionnaire raisonné* alla sillaba *Sav.* (Savona) lo notano savonese.

Sisto IV e Giulio II. Nel 1259 si smembrò il vescovato di Noli dalla sua giurisdizione; nel 1820 però quest'ultima sede venne perpetuamente unita a quella di Savona ed il vescovo di Savona è pure vescovo di Noli.

1) 512. — **IMERIO**, sottoscritto in un manoscritto *Imerius peccator Episcop. Savonensis.*

2) 547. — **ANELLO**.

3) 577. — **BONOSO**. Ne parla S. Ambrogio in una lettera a Damaso papa.

4) 417. — **TIBERIO**.

5) 480. — **FRODONO**.

6) 485. — **ANNECIO**.

7) 801. — **PASTORE**. Intervenne nel 801 al concilio Romano.

8) 847. — **PIETRO**.

9) 871. — **NATANALLO**.

10) 891. — **MARTINO**, già vescovo d'AJaccio in Corsica.

11) 601. — **MONTANO**.

12) 602. — **PALEMONE**, già semplice monaco. Dopo due anni si ritirò di nuovo nel chiostro.

13) 677. — **BENEDETTO**.

14) 701. — **ANNECIO II**.

15) 757. — **REMO**.

16) 737. — **IGULFO**.

17) 803. — **PIETRO II**.

18) 813. — **PASTORE II**.

19) 841. — **MEMNONE**.

20) 878. — **AGATONE**.

21) 901. — **PIETRO III**.

22) 977. — **GIOVANNI I**.

23) 965. — **PISANO**. Lo ricorda il Baronio.

24) 967. — **GIOVANNI II**.

25) 992. — **BERNARDO**, di Savona.

26) 999. — **GIOVANNI III**.

27) 1004. — **GIOVANNI IV**.

28) 1014. — **ARDEMONE** o **ARDERAMO**; fu carissimo all'imperatore Enrico.

29) 1028. — **ANTELLINO** da taluno detto **ANCELLINO**

30) 1046. — **BRINIANO**.

31) 1049. — **B. AMICO**; nei dittici di questa chiesa trovasi fra i Beati.

32) 1080. — **GIORDANO** di Savona.

33) 1098. — **GROSSOLANO**, traslato a Milano nel 1109.

34) 1110. — **GUGLIELMO**.

35) 1119. — **B. OTTAVIANO**, di Pavia, morì nel 1128.

36) 1128. — **IDIZIO** o **ILDIZIO** o **ARDIZIO**.

37) 1163. — **B. VIDONE LOMELLO**. Intervenne al Concilio Lateranese nel 1179.

38) 1183. — **AMBROSIO DEL CARRETTO**.

39) 1191. — **BONIFACIO DEL CARRETTO**.

40) 1193. — **GUALA**; governò un solo anno.

41) 1200. — **ELEMOSINA**, già prevosto di Asti.

42) 1206. — **PIETRO IV**.

43) 1221. — **B. ALBERTO**, di Novara; morì nel 1230.

44) 1230. — **ENRICO**; morì nel 1247.

45) 1247. — **BONIFAZIO II**.

46) 1281. — **CORRADO DI ANCISA**. Sotto questo vescovo venne creta la sede di Noli.

47) 1278. — **ROFFINO DI ASTI**.

48) 1296. — **ENRICO II PONZONE**, di Savona

49) 1303. — **F. GUALTERO DE MANS**, domenicano francese.

50) 1308. — **GIACOMO CARABENGO DI NIELLA**.

51) 1317. — **FEDERICO CIBO**; morì nel 1342.

52) 1342. — **F. GERARDO VASCO**, di Bergamo, agostiniano; morì in Bergamo nel 1386.

53) 1386. — **ANTONIO DE' MARCHESI DI SALUZZO**; passò all'arcivescovado di Milano.

54) 1376. — **F. DOMENICO DE LAGNE**, domenicano.

55) 1384. — **ANTONIO II VIALE**, di Genova.

56) 1394. — **GIOVANNI V FIRMANO**, già vescovo di Sinigaglia, passò in Ascoli nel 1408.

57) 1408. — **F. FILIPPO**, francese, intervenne al concilio di Pisa nel 1409.

58) 1413. — **PIETRO V SPINOBA**, traslato nel 1414 ad Ales in Sardegna.

59) 1415. — **VINCENZO VIALE**, di Genova.

60) 1443. — **VALERIO CALDERINI**, di Genova; nel 1467 passò ad Albenga.

61) 1467. — **GIAMBATTISTA CIBO**, di Genova. Passò a Meli nel 1472; indi creato cardinale divenne papa col nom d'Innocenzo VIII.

62) 1472. — **PIETRO VI GARO**, di Savona, domenicano. Rinunziò in favore del cardinale Della Rovere.

63) 1499. — **GUGLIELMO DELLA ROVERE**, cardinale, vescovo di Ostia, nipote di Sisto IV; nel 1502 rinunziò; fu creato cardinale, indi papa col nome Giulio II.

64) 1502. — **GALEOTTO DELLA ROVERE**, nipote del cardinale Giuliano, creato cardinale da Giulio II suo zio; rinunziò nel 1508.

65) 1504. — **GIACOMO II DELLA ROVERE**, già vescovo di Mileto in Calabria; morì nel 1510.

66) 1510. — **RAFFAELE RIARIO**, cardinale, nipote di Sisto IV, già vescovo d'Ostia. Rinunziò in favore di Tommaso suo consanguineo.

68) 1516. — TOMMASO RIAMO, di Savona; morì in Pisa nel 1528.

69) 1528. — AGOSTINO SPINOLA, cardinale, eletto il 10 luglio; morì nel 1537.

70) 1537. — GIACOMO III FIESCHI, genovese, eletto il 22 ottobre; morì nel 1546.

71) 1546. — NICOLAIO FIESCHI, fratello di Giacomo; nel 1564 rinunziò al suo fratello Ambrogio.

72) 1564. — AMBROGIO FIESCHI, fratello dei due precedenti; morì nel 1576.

73) 1576. — CESARE FERRERIO, di Biella, traslato in Ivrea il 15 febbrajo 1581.

74) 1581. — DOMENICO II GRIMALDI, di Genova; passò alla sede di Avignone.

75) 1584. — GIAMBATTISTA II CENTURIONI, di Genova, già vescovo di Mariano.

76) 1587. — PIETRO FRANCESCO COSTA, eletto da Sisto V nel 1587. Da Paolo V fu spedito nel 1606 nunzio alla corte di Torino e vi rimase 18 anni. Nel 1624 rinunziò al vescovato ed alla nunziatura; morì il 26 dicembre 1628, d'anni 81. L'Ughelli ed il Semeria falsamente pretendono che sia passato alla sede d'Albenga sua patria.

77) 1624. — FRANCESCO MARIA SPINOLA, teatino, eletto il 29 aprile 1624; morì l'8 agosto 1664.

78) 1664. — STEFANO SPINOLA, genovese somasco, eletto il 15 dicembre 1664; morì nel 1682.

79) 1683. — VINCENZO MARIA DURAZZI, di Genova, teatino, eletto il 20 dicembre 1683; morì il 3 giugno 1722.

80) 1722. — AGOSTINO SPINOLA, morì il 16 ottobre 1755.

81) 1755. — OTTAVIO MARIA DEMARI; morì il 26 marzo 1775.

82) 1776. — DOMENICO GENTILE, eletto il 28 febbrajo; rinunziò a Pio VII il 24 settembre 1804.

83) 1805. — VINCENZO MARIA MAGGIOLI, traslato da Sarzana il 24 settembre 1804; entrò in possesso nel 1805, morì il 19 febbrajo 1820.

84) 1820. — GIUSEPPE VINCENZO AIRENTI, di Dulcedo, preconizzato il 2 ottobre, entrò solennemente nella domenica di Sessagesima del 1821, e nel concistoro del 8 luglio 1830 fu preconizzato arcivescovo di Genova.

85) 1833. — ANTONIO MARIA DEMARI, eletto il 16 aprile, consacrato in Genova il 12 maggio, entrò in possesso il 17 giugno 1833; morì il 14 dicembre 1840, in età di 46 anni.

86) 1842. — RICCARDO DI NETRO D. ALESSANDRO, canonico della metropolitana di

STATI SARDI

Torino, elemosiniere di S. M. Carlo Alberto, preconizzato nel concistoro del 24 febbrajo, consacrato in Roma vescovo di Savona.

GENNI STORICI. — È ignota l'origine di Savona, epperò fu favoleggiato da alcuni che venisse fondata da Saturno e da Gianno; da altri da Giassar primogenito di Noè, e da altri finalmente da Sagone che la avrebbe riedificata e datole il suo nome: meglio però dirsi potrebbe fondata e denominata dalla tribù dei Sabati o Sabazj e dagli Stazielli che l'abitarono ne' secoli antichi. Così è del nome, a meno che non si voglia dar ragione a quegli scrittori che lo fanno derivare dall'utilissima mistura di olio e di soda uniti col fuoco, con che si ha il sapone, di cui sarebbero stati inventori i savonesi, non inferiori certamente agli altri popoli nel fabbricarlo e nell'averne grandi stabilimenti.

L'antica posizione di Savona era sulla rupe di S. Giorgio dove ora sta la fortezza, ed ivi era l'*alpino castello* in cui il cartaginese Magone deponeva il bottino fatto in Genova.

Crebbe e fiori al tempo dell'imperio, come si argomenta dal bel ponte romano che giace mezzo interrato sotto la strada presso il mutato alveo del Lavanestro che scorre ora a ponente della città. Savona è citata da Fredegario tra le terre distrutte da Rotari nel 639; fu riedificata poi sotto Lodovico Pio, e restò soggetta agli imperatori d'occidente sino al 981. Dopo la morte di Carlo Magno, i Saraceni vi portarono la desolazione e la strage. Nel 981 con tutto il paese circconvicino divenne Marca della famiglia Del Carretto, che non v'ebbero però dominio intero ed assoluto. Ciò risulta dagli statuti del 1059 e dalle leghe che i suoi consoli fecero coi duchi di Calabria e Sicilia nel 1127. Nel 1183 avendo Savona invocata la protezione dei Genovesi, questi la unirono alla loro repubblica, salvo però l'alto dominio dell'imperio; nel 1191 acquistarono i diritti che i Del Carretto v'avevano ancora. Caduta nella dipendenza di Genova, ebbe a lottare con essa per gli interessi materiali, dalla dominante quando sconosciuti e quando lesi gravemente; la gelosia del commercio fra le due città rendeva l'una all'altra invisa. Savona spezzava la soggezione di Genova e nel 1226 ricorreva a Tommaso di Savoia; ma i Genovesi la riprendevano l'anno dopo e distruggevano le sue mura. Le fazioni guelfa e ghibellina straziarono anche que-

126

sta parte d'Italia. Aizzata dai quelli fuorusciti di Genova, ajutata dai Pisani e da Enzo figliuolo di Federico, rinnovò essa la lotta con Genova; ma nel 1280 dovette arrendersi a' Genovesi e consentire che tre anni dopo venissero abbattute nuovamente le sue mura e colmati i suoi fossi; fu allora la sua libertà affatto perduta, dacchè dovette ricevere podestà genovesi, pagar dazj a Genova e darle contingente d'armati. E i popolani furono superchiati dai nobili. Ma questi vennero scacciati dal popolo impaziente del giogo; furono poscia riammessi nel 1281 a condizione che dividessero il governo coi non nobili. Insorgendo vertenze tra i cittadini Genova permise nel 1303 che fosse eletto un abate del popolo con podestà di deciderle. Riconciliati per qualche tempo i partiti della città e ravvicinata Genova a Savona per il pericolo comune, i Savonesi resistettero ai Catalani e li espulsero nel 1330. Quindici anni dopo furono nuovamente scacciati i nobili da Savona, ma per i buoni uffici del papa Clemente anche questa volta tornarono e furono composte le differenze. Nel 1384, eccitata da Galeazzo Visconti, si ribellò di bel nuovo a Genova, ma fu espugnata tre anni dopo da Lodovico Boccanegra, e privata del diritto d'eleggere l'abate del popolo. Ritornata all'obbedienza di Genova, continuò ad essere in preda alle discordie intestine. Nel 1395 si rivoltava contro di essa il castello di Segno, e dopo avere sperato qualche tempo che Genova colla sua autorità mettesse alla ragione i ribelli, Savona impaziente volle fare da sè e mandò ad assalire quel castello. Ma le sue truppe furono battute e disperse dai Genovesi, che videro in quell'atto sconosciuta la loro autorità. Umiliati da ciò, i Savonesi ricorsero a Francia: ma a Francia ricorreva poco dopo anche Genova, travagliata dalle fazioni, e si trovarono insieme schiave sotto la protezione dei Galli; e Savona più schiava di Genova, perchè ancora dovette obbedirla. Ritornata Genova in libertà nel 1410, ricuperava l'intero dominio di Savona, essendone uscito il governatore francese per la fazione di Milano. Il vescovo Oggero per tradimento voleva rimettere ai Francesi il luogo di Savona, ma in tempo fu scoperta e sventata la trama. Dal 1421 al 1434 stettero Savona e Genova sotto i Visconti di Milano. Savona tornata sotto il dominio dei Francesi venne ceduta da Luigi XI a Francesco Sforza nel 1464.

Nel 1471 mosse lite davanti a Galeazzo Maria Sforza per sottrarsi all'obbedienza di Genova; ma lo Sforza diè ragione ai Genovesi. Nel 1508 tentò di sottomettersi nuovamente alla Francia, ma inutilmente; anzi nel 1518 fu costretta a giurare a Genova gli obblighi antichi, a rinunziare a tutte le sentenze date a suo favore da Giulio II, e promettere di non più ammettere o riconoscere principe straniero. La forza strappava quelle promesse, e come Savona potè ritornare sotto Francia, lo fece; ciò fu nel 1520. Il re Francesco I la protesse e tentò tutte le vie di deprimere il commercio di Genova in favore di quello di Savona; ma essendo egli stato vinto a Pavia e fatto prigioniero, la città rimase aperta ai Genovesi, che la dichiararono decaduta da tutti i suoi privilegi e ridotta alla condizione di vassalla e suddita; fecero colmare con vecchie galee e sassi l'ingresso del suo porto, che aveva da 25 a 50 piedi d'acqua, riatterrarono le mura ed i bastioni e multarono i cittadini di 25,000 fiorini d'oro. Ma per tenerla in soggezione alcun tempo dopo, cioè nel 1542, vollero inalzare un castello colà appunto dove si racchiudeva la miglior parte della città e s'inalzava la magnifica basilica antica. Ai 24 agosto di quell'anno fu gettata la prima pietra fondamentale di marmo al maschio e cittadella, dov'era il castello nuovo ed antico di Santa Maria, che così chiamavasi la cattedrale dedicata all'Assunta, detta anche volgarmente Santa Maria di Castello. La città mandò al senato genovese pregando di risparmiare quella parte e fortificar altrove, proponendogli il castello dello Sperone, in sito non men vantaggioso che forte, per tenerla in fedeltà: e questo per ischivar il gran danno che ne seguiva, dovendosi demolire la chiesa cattedrale, la canonica, il palazzo vescovile, un monastero di donne, dieci oratorj, la chiesa e convento di S. Domenico, lo spedale grande di Misericordia, che dava per tre giorni vitto ed alloggio ai poveri pellegrini, la casa di Dio, parte del castello di S. Giorgio con la sua chiesa, quelle di S. Erasmo, di S. Niccolò, di Santa Chiara, e l'arsenale ch'era al molo: opere tutte di grande ornamento, oltre un gran numero di case particolari; ma non furono sentiti. La basilica fu spogliata dei sacri arredi ai 13 di aprile del 1543, con grande cordoglio del popolo che piangeva la perdita di quel tempio, intorno a cui Giu-

lio II, quando era ancor cardinale, aveva speso, in marmi, pitture, oro ed argento, 17,200 scudi d'oro. Fu subito stabilita pena capitale a chi più osasse andar al duomo e alla nuova fortezza. Venne questo forte (il più bello nelle riviere) assediato e preso dal re di Sardegna nella guerra del 1746, ma poi restituito ai Genovesi in forza del trattato di Aquisgrana.

Savona sotto l'Impero Francese fu capoluogo del dipartimento di Montenotte e sede della prefettura.

## BIBLIOGRAFIA.

*Monti (Agostino Maria De)*. Compendio di memorie storiche della città di Savona, e delle memorie di huomini illustri savonesi, ecc., in Roma, 1697, in-8.º

*Tortoroli Tommaso*, prete savonese. Storia del comune di Savona. Savona, 1849. Dalla tipografia di Felice Rossi. Un volume in-8.º

(Opera di buona volontà, ma di nessuna critica e scritta con uno stile troppo cinquecentista).

Savonensis Reipublicae Monumenta Historica, nunc primum in unum corpus ordinata et in lucem edita. Savonae ex typographia Felicis Rossi. Anno 1881, in folio

(Diè mano a questa bellissima impresa il sopradetto Tortoroli. Il primo fascicolo contiene tre documenti; il primo, riguardante il marchese Aleramo, fu pubblicato dal Moriondo nel secondo volume di *Monumenta Aquentia* e nel primo di *Monumenta Historiae patriae*; gli altri due, riguardanti la chiesa di Savona, sono tratti dall'Ughelli)

Lo stesso Tortoroli prometteva una collezione di *Marmora Savonensia*.

*San Quintino (Giulio de' conti di)*. Osservazioni critiche sovra alcuni particolari della Storia del Piemonte e della Liguria, nell'XI e XII secolo, corredate di prove autentiche, per la maggior parte finora non pubblicate. Torino, dalla Stamperia Reale, 1881 in-4.º

(Il libro primo tratta degli antichi marchesi conti di Savona, della loro origine, genealogia e dominj nella Liguria e nel Piemonte durante l'XI e il XII secolo.

Contiene quaranta documenti estratti dagli Archivi del comune di Savona, che fanno dal 998 al 1191.

È il libro più importante fino ad oggi pubblicato. Non fu messo in commercio).

*Chabrol*. Statistica del Dipartimento di Montenotte (1).

(Opera preziosa per dati statistici).

*Bonelli avvocato Carlo Giuseppe*. Discorso detto nanti la Società d'incoraggiamento all'agricoltura, alle arti, alle manifatture e al commercio esistente in Savona dal socio ed assessore avvocato Carlo Giuseppe Bonelli, in occasione dell'annua esposizione de' prodotti e solenne distribuzione de' premj nel dì 16 agosto 1839. Savona, co'tipi di Felice Rossi, in-8.º

*Baffico dottor Carlo Gaetano*. Ragionamento del dottor Carlo Gaetano Baffico, socio e segretario della Società d'incoraggiamento in Savona, letto all'esposizione d'industria e solenne distribuzione dei premj del giorno 11 settembre 1881. Savona, tipografia vescovile, in-4.º

Statuti Politici della città di Savona, con le sue riforme ed addizioni rimesse a suo luogo; tradotti in lingua volgare. In Genova appresso Giuseppe Pavoni, 1610, in folio.

Concessioni, Decreti et Ordini della città di Savona concessi dalla Serenissima Repubblica di Genova. In Genova appresso Giuseppe Pavoni, 1610, in folio.

Statuta Criminalia Civitatis Saonae. Genuae apud Josephum Pavonem, 1610.

Statutorum Civilium fidelissimae civitatis Saonae, etc. Genuae, 1698, in 24.º

(Gli statuti di Savona; ossia le collezioni e compilazioni di essi per ordine del comune datano dal secolo XIV. Oltre le qui notate, havvene un'altra).

Bandi politici della città di Savona, approvati con manifesto dell'eccellentissimo real Senato di Genova del 9 febbrajo 1829. Savona, dai tipi di Felice Rossi.

(Nelle lettere patenti di re Carlo Felice, date in Genova il dì 8 aprile 1824, stampato in fronte a questi bandi si legge . . . « Abbiamo osservato che la detta città fu certamente ai passati tempi nel possesso di comporre i proprj bandi politici . . . abbiamo confermato e confermiamo alla città nostra di Savona la facoltà di fare i bandi politici per tutto il suo distretto e comporre proporzionate pene pecuniarie ai contravventori . . . E sopra l'esecuzione dei bandi politici come sovra imposti e approvati confermiamo alla stessa città di

(1) Il *Chabrol* fu prefetto del dipartimento di Montenotte sotto il Governo Francese con residenza in Savona, ove lasciò bella memoria di sè e de' suoi studj

Savona la facoltà di eleggere un giudice . . . »).

Impugnazione di fatto e di ragione del voto reso dal M. Agostino Queirolo li 4 agosto 1778, all'illustrissima ed eccellentissima Giunta de' confini delegata dal serenissimo Senato a favore della magnifica comunità di Vezzi, ed in odio della magnifica comunità del Segno, sopra il Bosco e Boschi le Tagliate supra viam ossia Montalto ed Eliceta. Genova, 1779.

(Questi boschi furono causa di liti secolari, sui quali un tempo Savona ebbe e pretese giurisdizione. Questa è una delle infinite allegazioni recitate in proposito avanti il Senato di Genova).

*Picconi Giacomo.* Storia dell'apparizione e dei miracoli di Nostra Signora di Misericordia di Savona, divisa in tre libri. Genova, 1760, in-4.<sup>o</sup>

(Fu scritta per commissione dei signori protettori e governatori della chiesa ed ospitale di N. S. di Misericordia, e dedicata al doge ed ai signori governatori e procuratori della Repubblica di Genova).

La storia di quest'apparizione s'ebbe gran numero di scrittori dai quali è data ampia notizia nell'avvertimento al lettore nel catalogo degli autori citati nell'opera, e in un capitolo apposito del terzo libro.

Quest'opera è oltreciò intessante per molte notizie statistiche circa la città; circa la sua storia ecclesiastica e circa i suoi istituti pii, massime lo spedale della Misericordia).

Savona ebbe molti storici: il più antico è un Pietro Garo o Garoni, stato computato fra' vescovi di Savona, il quale fiorì verso il fine del secolo XV.

La sua storia rimase sempre inedita; ora è perduta; ma fu spogliata da quelli che scrissero dopo di lui.

Il più celebre degli storici inediti è Giovanni Vincenzo Verzellino o Vereclino, che scrisse: Memorie o fatti particolari d'huomini e donne illustri savonesi, fino al 1650. L'autore è patrizio. Per rendere più desiderabile e più preziosa la sua opera, non ha voluto renderla comune con le stampe. (*Monti*, Prefazione al lettore). Questo capriccio fu fatale alla Storia di Savona, perchè fece perdere molti altri lavori di crudizione municipale rimasti egualmente inediti. Sottraendo agli sguardi del pubblico i manoscritti delle pubbliche librerie e i bibliotecarj de' nostri giorni e di parecchie città d'Italia sono egualmente, ma con meno diritto, capricciosi.

Dell'opera del Verzellino sono a nostra cognizione due manoscritti; uno appartiene ai padri delle Suore Pio di Savona; l'altro passò dalla ricca collezione de' libri del marchese Gian Niccolò Gavotto alla Biblioteca Civica istituita nel palazzo del comune coi libri legati alla città dal vescovo Agostino Maria De Mari, della quale è conservatore lo storico Torteroli.

Degli altri storici e storie fanno menzione il *Monti*, il *Picconi*, il *Soprani*, scrittori della Liguria, e lo *Spotorno*, *Storia letteraria della Liguria*.

O Conacciale de Savon-na, Almanacco per il 1842. Savon-na, stampaja de Felice Rossi. Presso Angeo Faèro editò. (Il Canocchiale di Savona, Almanacco per il 1842. Savona, tipografia di Felice Rossi, presso l'editore Angelo Ferro).

(Continuò fino al 1849).

Microscopio o Telescopio de Savon-na per o 1850. Savon-na da l'editò libraj Luiggi Sambòlin. In 24.<sup>o</sup>

(Questi almanacchi sono tutti interessantissimi per notizie statistiche, storiche, industriali e simili, e per il dialetto che diventa il secondo della Liguria, e il primo d'ogni sotto-dialetto che sia stato scritto e stampato, quando non si tenga conto di quello che di varj dialetti reca il Zuccagni Orlandini, il quale per essere a tutti straniero non fa testo in nessuno).

A pagina 84 di questo almanacco leggesi: « Niccolò Cesare Garoni savonese ha scoperto nuovi documenti coi quali sarà dimostrato incontrastabilmente che ebbe i natali nella nostra città Cristoforo Colombo ».

Strenna Ligure per l'anno 1848. Savona, tipografia vescovile di Miralta.

Vi si contengono alcuni articoli di statistica e di storia ligure; fra' quali: Savona, suo stato attuale; Speranze, Voto. Della patria di Sisto IV e di Giulio II; quest'ultimo articolo devesi al chiarissimo signor avvocato G. B. Belloro eruditissimo savonese.

SAVONERA. Terra distante sei miglia da Novara.

Spettava alla signoria di Morno.

SAVORTINO. Già castello presso Valfenera.

SAVOULX. Com. nel mand. d'Oulx, da cui dista un'ora. (Prov. di Susa).

Popolazione 834.

Trovasi fra scabri dirupi, sulla sinistra della Bardonecchia, nella valle dello stesso nome.

Il comùnè contponesi di quattro borgate.

Oltre il torrente Bardoneccia, lo bagnano altre tre correnti d'acqua.

I prodotti del suolo consistono in frumento, segale, orzo, avena, patate e fieno.

I pini ed i larici, che v' allignano assai bene, ridotti in tavole si vendono in Torino ed in Susa.

Presso il ruscello chiamato Des Amarsardes ed a piè del monte Seguret trovansi rame antimoniale.

Il comune possede una scuola comunale.

SAZZA. Dipendenza di S. Maurizio di Opaglio, nella riviera di S. Giulio.

SCAGLIONE. Rivo, che proviene dalla fontana di Ticomperj, sul confine di Susa, e scorre tra quel comune e quello di Mattie.

SCAGNELLO. Com. nel mand. di Bagnasco, da cui dista due ore. (Prov. di Mondovì).

Popolazione 839.

Sta sulla sinistra del Tanaro, a scirocco da Mondovì.

È posto sul contrafforte che separa le due sorgenti della Monza o Mongia.

È diviso in cinque borgate.

Il suolo è mediocrementemente fertile in frumento, meliga, legumi, uve e fieno.

L'antico castello ch' elevasi sopra la montagna cade in rovina; l'alta sua torre vedesi da lungi.

Questo luogo spettava anticamente ai marchesi di Ceva, del cui marchesato fece acquisto la Repubblica d'Asti.

Fu soggetto a molti feudatarj, cioè ai Battaglieri oriondi di Scagnello, ai Burrotti di Cherasco che ebbero con titolo comitale acquistato dai Ceva Lometi; ai Ceva di Nuceto, ai marchesi di Ceva, Nuceto, Perlo, Malpotremo, Lisio e Viola; ai Gagliardi di Ceva, ai Gagliardi di Scagnello, ai Patrizj di Savigliano, ai Pelusi, ai Cipolla di Albenga ed ai Regis-Magliani di Scagnello.

SCALDASOLE. Com. nel mand. di Sanazzaro, da cui dista mezz'ora. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 1099.

Giacce a scirocco da Mortara.

Il suolo di questo comune è feracissimo d'ogni maniera di prodotti e abbondante di bestiame e cacciagione.

Vi sorge un castello circondato da un fosso, con varie torri.

Gli abitanti vanno soggetti a febbri intermittenti, prodotte forse dall'umidità dell'aria.

Fu signoria dei Gallii Triulzi di Napoli duchi di Alvitto.

Era già compreso nella diocesi di Pavia.

SCALENGHE. Com. nel mand. di Vigone, da cui dista tre ore. (Prov. di Pinerolo).

Popolazione 4116.

È posto fra il Lemino ed i suoi influenti, in suolo mediocrementemente elevato.

Ha annessa la borgata di Pieve.

Le produzioni territoriali, mercè le cure assidue degli abitanti, sono più che sufficienti ai bisogni della popolazione.

V'è una pubblica scuola.

Era Scalenghe cinto di mura e bastioni con torri e fortilizj, siccome scorgesi dagli avanzi del campanile posto sopra una delle porte castellane e da quella della pesa pubblica.

In antiche carte trovasi chiamato *Scalenga* e *Calenges*.

Secondo alcuni trasse il nome da Scala del Piemonte, come primo paese di tal contrada allorchè Pinerolo era sotto il dominio di Francia.

SCALERO e FERRERO. Luogo nella parrocchia di Quincinetto, nel Canavese, in Val di Brozzo.

V'ebbero giurisdizione i Perelli e i Berlia della Piè.

SCALETTA. Com. nel mand. di Cortemiglia, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Alba).

Popolazione 381.

Sorge in elevata situazione, sulla destra dell'Azzone, verso i limiti della provincia d'Alba con quelle di Mondovì, Albenga ed Acqui.

Il territorio di questo comune è poco ferace.

L'antico castello fu da gran tempo distrutto.

V'ha un palazzo con piccola torre.

Eccita la meraviglia de' forestieri una pianta di rovere per la sua altezza e per la grossezza straordinaria.

Questo luogo chiamossi primitivamente *Altefino*, in seguito fu detta Valle Oscura perchè ingombro di boscaglie.

Probabilmente acquistò nei tempi di mezzo il nome di Scaletta a motivo della piccola scala che conduce alla parrocchia attuale dedicata a Sant'Antonio abate.

Scaletta fu tenuta in feudo dai marchesi Carretti di Prunei, dai Fei di Savona, dagli Angeli di Cortemiglia e dai Moretti.

V'esercitarono signoria feudale gli Am-

brogils, i Bergamaschi, i conti Corte, gli Olmi, i Secchi ed i Serra di Scaletta.

I Francesi condotti da Massena devastarono questo luogo nel 1799.

**SCALETTA (COL DELLA).** Sorge a ponente di Cuneo; tende dalla valle di Maira a quella di Stura.

**SCALFENGA.** Dipendenza di Villadeati.

**SCALLARO.** Luogo nel territorio e contado di Cavagnolo.

**SCALLOJ.** Rivo presso l'alpe di Peglia.

**SCANDELUZZA.** Com. nel mand. di Villadeati, da cui dista un'ora. (Prov. di Casale).

Popolazione 838.

Sta fra ubertosi colli; è bagnato dal torrente Versa e da' suoi influenti.

Il suolo produce meliga, civaje, canapa ed uve.

Questo luogo fu tenuto in feudo dai Pergami, dai Novelloni di Montiglio, dai Corarj, dai Pavia di Pinerolo, dai Madj e dai Serra-Madj consignori di Mondonico.

Nel 1789 fu eretto in baronia a favore dei Bertoglifati d'Ivrea.

**SCARENA.** Mandamento nella prov. di Nizza.

Popolazione 6867.

Case 1183.

Famiglie 1480.

Questo mandamento ha per limiti, a tramontana gli alti monti delle Porte e di Braus, a levante il mandamento di Sospello, a mezzodi quello di Villafranca ed il territorio di Monaco, ed a ponente le terre di Contes.

Il suolo mandamentale, avente una superficie di chilometri 114. 23, componesi delle vallicelle di Lucerame, di Braus, di Gazzanile e di Peglia, che sono bagnate da altrettanti influenti del Paglione.

Spettano a questo comune i sei comuni seguenti:

Scarena o La Scarena.

Drappo.

Lucerame.

Peglia.

Peglione e

Toetto-Scarena.

*Scarena*, capoluogo del mandamento, dista quattr'ore da Nizza.

Popolazione 2048.

Sta a metri 366 sopra il livello del mare, fra i gradi 43° 30' 0" di latitudine e 8° 4' 35" di longitudine, sulla riva destra del Paglione, a greco da Nizza ed a ponente del colle di Braus.

Fanno corona a questo villaggio le cime di Pissandros, Cuolos, Pertighera e Pivola.

Il territorio è bagnato dal rivo di Braus influente del Paglione.

I prodotti in vegetabili sono i cereali, le uve, le olive ed il legname da fuoco e da costruzione.

V'ha una cava di arenaria marnosa con sostanze organiche bituminose.

Il comune possiede uno spedale, un monte di pietà e scuole pubbliche.

Questo luogo denominossi Scarena dalla voce *Carena* che nell'antico linguaggio del paese significa discesa. In fatti esso era fabbricato sui fianchi dirupati del colle di Pifsoulchier, al disopra di quello della Balma; ciò che fa presumere che la seconda sua fondazione sia posteriore all'epoca della funesta catastrofe che provò il luogo della Balma. Fra le rovine scoperte nel 1801 nel quartiere di Lon Serre, trovaronsi parecchie sepolture contenenti scheletri di alta statura perfettamente conservati: e ne' luoghi vicini d'Albera e del Camier altre ossa miste a frammenti di vasi funerarj ed a pietre lavorate allo scalpello. Il disordine che scorgesi nel suolo al basso di quell'altezza indica che l'antica Scarena venne distrutta da una commozione del suolo, e che la popolazione rifugiossi nel fondo del bacino inferiore sulle rive del Paglione.

Questo villaggio sarebbe restato in condizioni infelici, se il duca di Savoja Carlo Emanuele II non avesse fatto aprire la grande strada da Nizza a Torino pel colle di Tenda. Scarena divenne allora un luogo di passaggio e di commercio pieno di vita e di movimento.

L'invasione francese del 1792 lo fece ricadere nello stato di povero borgo.

In carte del secolo XI questo luogo è chiamato *Escarena*.

Fu contado dei Tonduti possessori di parecchi feudi nel contado di Nizza.

**SCARENA.** Torrente che versasi nel Paglione.

**SCARENNO.** Dipendenza di Aurano nella signoria d'Intra.

**SCARMAGNO.** Com. nel mand. di Strambino, da cui dista tre quarti d'ora. (Provincia d'Ivrea).

Popolazione 1047.

Sta alle falde di una collina, a ponente di Strambino.

Dipendono da questo comune le borgate di Bessaro e Massero.

Il suolo produce in abbondanza cereali, civaje ed uve.

Dell'antica castello non resta oggidì che un recinto murato.

Era compreso nella contea di S. Martino.

**SCARNAFIGI.** Com. nel mand. di Villanova-Solaro, da cui dista un'ora. (Provincia di Saluzzo).

Popolazione 3228.

Giace a levante da Saluzzo, presso il torrente Varaita.

Gli sono uniti il tenimento della Fornace posto alla distanza di un miglio verso ponente ed una parte di quello della Grangia.

Ha una superficie di giornate 7999. 01.

Il suolo produce frumento, segale, meliga, civaje, canapa, noci, uve; vi fanno buona prova i gelsi; v'allignano i pioppi, le roveri, gli olmi e gli ontani. I prodotti dei prati danno alimento a numerose bestie bovine.

Magnifica è l'architettura del castello.

La chiesa parrocchiale ha una bella statua in marmo rappresentante il conte Gaspare Ponti di Scarnafigi già proprietario del castello di questo luogo, il cui piano sta a metri 307. 80.

Il comune possiede varie opere pie, uno spedale e scuole pubbliche.

Antichi signori di Scarnafigi furono i marchesi di Busca; n'ebbero poi il supremo dominio i conti di Savoia, che nel 1223 lo rimisero ai marchesi di Saluzzo coll'obbligo di riconoscerlo dalla casa Sabauda.

I primitivi signori di Scarnafigi ne portavano il nome; i quali si divisero poi ne'tre rami di Scarnafixio, de Corneliano e de Summaripa.

Ebbero posteriormente questo feudo gli Enganna consignori di Barge, che ne vendettero parte ai Provana di Carignano, da' quali nuovamente la ricuperarono; ed i Del Ponte che nel 1598 acquistarono Scarnafigi dagli Enganna.

**SCARNAZZINO.** Torrente nell'agro di Caramagna, che si scarica nel Mellea.

In carte del secolo XIII è chiamato *Scorblazino*.

**SCHIAVANOJA.** Dipendenza del com. di Galliavola, a cui venne unito nel 1789. (Provincia di Lomellina).

**SCHIENA d'ASINO.** Torrente che scorre lungo il territorio di Rosso, mand. di Torriglia, provincia di Genova.

Non manca mai d'acqua.

Ne' tempi delle maggiori siccità si viene dalle terre di Sturla e dal basso Bisagno per macinare i grani ai molini mossi da questo torrente.

**SCHIERANCO.** Com. nel mand. di Domodossola, da cui dista quatt'ore e un quarto. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 833.

Trovasi nella valle Antrona, fra Antrona Piana e Viganella, a libeccio da Domodossola.

Gli sono aggregate cinque frazioni.

Gli alpestri monti di questo comune sono per la più parte coperti di piante resinose e di faggi.

Il territorio è bagnato dal torrente Ovesca.

Scarseggiano i prodotti in vegetabili; ricchi sono invece quelli del regno minerale.

Trovasi ferro solforato aurato ed argentifero.

Esso consiste in varj filoni di quarzo piritoso aurifero che tagliano la valle di Antrona nelle vicinanze di Schieranco in direzione da sud-est a nord-ovest. Se ne coltivano sei miniere, di cui una sul fianco sinistro della valle nella regione Croppi e Cantonaccio, e cinque sul fianco destro, discendendo dall'alto del monte sino all'abitato di Schieranco: cioè due in Trivera nel luogo detto il Montone, due alle Mee, e la quinta, ch'è l'inferiore, al Tetto di Balmassa; il loro prodotto annuo fra tutte è di circa 384 oncie d'oro. Una di esse, cioè quella posta in Trivera al luogo detto al Montone, ch'è la più ragguardevole, ne dava da sè sola negli anni addietro 1200 oncie, ma nel 1850, essendo scomparsa la maggior parte dei fili metallici, il suo prodotto si ridusse nel 1831 a 180 oncie, occupando 25 operaj e 42 molinelli. Havvi in questa miniera una galleria di ribasso di 200 metri; la spessorezza dei filoni varia tra metri 0, 25 e 1, 40. Le due coltivazioni alle Mee furono condotte sopra un filone regolarmente incassato nella parte inferiore ed in modo meno regolare nella superiore, ov'esso si divide in piccoli fili, che talvolta scompaiono per riprodursi più lungi. La miniera al Tetto di Balmassa è lavorata nell'altezza di 100 e più metri con sei gallerie, sei pozzi ed un *cammino*; di modo che la maggior parte della vena, la quale doveva essere di metri 0, 85 circa, per quanto appare dalle vestigie che rimangono, è stata tolta; il suo prodotto annuo non è più in oggi che di 24 oncie. La miniera coltivata sul fianco sinistro ai Croppi e Cantonaccio dà un prodotto annuo di 40 oncie, occupando due soli operaj e 10 molinelli. Questo

minerale è il più ricco della valle, contenendo più oro e meno argento che quello delle altre miniere: esso è unito ad uno scisto quarzoso e talcoso. Sul fianco opposto mostrasi pure in simil modo, ovvero nel solo quarzo ed anche nel solo scisto talcoso.

**SCHIERANO.** Nell'agro di Santhià, provincia di Vercelli, verso maestrale e sino ai confini dei territorj di Saluzzola e Cavaglia avvi una catena di collinette o rialti elevantisi a mano a mano verso ponente.

Nella parte dei medesimi esposta a mezzodi, amena per la sua situazione, esistevano una volta molte deliziose ville o casini di campagna abitati nell'autunno da parecchi signori vercellesi. Quelle ville erano quasi con ordine schierate all'intorno di tali collinette, ed offrivano un così delizioso aspetto che presero il nome di Schierano.

**SCHIERANO.** Dipendenza di Primeglio, nella provincia d'Asti.

In carte del secolo XII è indicato col nome di Scoranum-Schietezzo o Casteggio.

**SCHIRAPSIO.** - V. **SCUROPASIO.**

**SCHIZZOLA.** Rivo della provincia di Voghera, ch'è influente del torrente Coppa. Viene da Fortunago e Gravanago, bagna il luogo di Casteggio e quello di Montebello, i comuni di Terrazza-Coste e di Torre del Monte, le falde settentrionali del monte su cui trovasi Roccastusella, nonchè il comune di Montesegeale.

**SCIOLZE.** Mandamento nella provincia di Torino.

Popolazione 4887.

Case 783.

Famiglie 979.

I limiti di questo mandamento sono a ponente il mandamento di Gassino, a tramontana parte di questo e di quello di Casalbergone, a levante la provincia d'Asti con Berzano e Moncucco, a mezzodi il mandamento di Chieri.

Fra Gassino e Moncucco sorge un monticello con attigue colline, sulle quali si distendono coi loro confini i sei comuni di questo mandamento aventi complessivamente una superficie di chilometri quadrati 39. 44.

I sei comuni sono :

Sciolze.

Aviglione.

Bardazzano.

Cinzano.

Marentino e

Montaldo.

**Sciolze,** capoluogo del mandamento, dista tre ore e mezzo da Torino, capoluogo della provincia.

Popolazione 1268.

Sta sopra un colle a greco da Torino.

Comprende varie borgate.

È bagnato da un rivo detto della Torre.

Il principale prodotto è quello delle uve e delle frutta; scarseggiano i cereali e i legumi.

La parrocchiale di S. Giovanni Battista fu edificata sopra disegno del valente architetto Bussi.

V'era un antico castello cinto di mura a foggia di bastioni; sulla sua area venne fabbricato un palazzo di stupenda architettura.

V'hanno pubbliche scuole.

Questo luogo ebbe ne' tempi antichi comuni le vicende colla Repubblica di Chieri.

È chiamato *Sulcia* in una carta del secolo XI.

Passò in potere della casa di Savoia in virtù della pace di Cherasco del 1631.

Fu posseduto con titolo comitale dai Rotari Sanseverini di Revigliasco.

I principali casati di Sciolze furono: i Peretti, i Bolla, i Giardi, i Muratti, i Sacchero, i Porta, i Cavessa, i Camandona ed i Fassino.

Questo comune amministravasi con propri statuti; ne possedeva una copia l'illustre Cesare Balbo poco tempo fa (a. 1835) rapito alle lettere ed alla patria.

**SCOFFERA.** Giojo dell'Apennino alto 600 metri sopra il livello del mare.

Era altre volte confine tra la Repubblica di Genova ed il feudo dei Fieschi trasportato nei Doria.

Sulla Scoffera avevano fatti ripari gli Austriaci nella guerra del 1747.

Queste eminenze e le adiacenti di Creta e di Corna furono nel 1800 teatro di grandi fazioni militari.

**SCOPA.** Mandamento nella provincia di Valsesia.

Popolazione 8981.

Case 2002.

Famiglie 2224.

Limiti di questo mandamento sono a levante il territorio di Varallo, a tramontana l'alto contrafforte che dal Pizzo Zumstein (Monrosa) volge sino alla cima di Egua; a ponente confina colla divisione d'Aosta dal Monte Rosa sino al Col di Mulera, ed a mezzodi colla provincia di Biella dal Col della Molera fino al Monte Rosa al sud-est di Scopa.

Questo mandamento comprende tutta la Valle Scrmenta e la Valle Grande con tutte le valli secondarie e terziarie adiacenti.

Componesi di quindici comuni, i quali abbracciano una superficie complessiva di chilometri quadrati 257. 89.

I comuni sono:

Scopa.  
Allagna.  
Balmuccia.  
Boccioleto.  
Campertogno.  
Carcofforo.  
Mollia.  
Pila.  
Piode.  
Rassa.  
Rima S. Giuseppe.  
Rimasco.  
Riva.  
Rossa e  
Scopello.

*Scopa*, capoluogo del mandamento, dista tre ore da Varallo capoluogo della provincia.

Popolazione 747.

Sta in largo piano, circondato da monti e colli, alla sinistra del Sesia, a ponente da Varallo.

Gli sono annesse sei borgate.

Il suolo è intersecato dal fiume Sesia, da cui sonq derivate rogge d'irrigazione per i prati.

È tradizione che nella pianura di Scopa vi fosse anticamente un lago, come fa presumere la disposizione delle montagne adiacenti, il quale impediva il libero corso del Sesia, specialmente nella linea trasversale del Colle della Madonna dei Dinelli; e che poi si abbassasse coll' essersi le acque aperto un varco nel luogo ove oggidì passa la strada, ed alla perfine scomparisse, posciachè il Sesia si scavò il proprio canale in cui ora discorre.

Essendo nella stàte per lo più asciutto, questo fiume prese il nome di *Siccida*.

I campi ed i prati del piano sono molto feraci; le valli ed i monti hanno copia di pascoli

Riceratissima è la canapa di Scopa per la sua finezza e bontà.

Sono di qualche considerazione anche i prodotti animali.

La chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo ha buoni affreschi; vuolsi che sia la più antica della Valle Grande.

STATI SARDI

Venne riedificata in diversi tempi.

In essa veniva stipulato nel 1506 addì 24 agosto lo statuto di lega contro il famoso eresiarca Dolcino.

Gli abitanti spatriano annualmente per esercitare varj mestieri.

SCOPELLO. Com. nel mand. di Scopa, da cui dista mezz'ora. (Prov. di Valsesia).

Popolazione 728.

Giace a ponente da Varallo, sulla sinistra del fiume Sesia, a metri 678 sopra il livello del mare.

Gli appartengono nove borgate.

La parrocchiale sorge su di un altipiano; è adorna di belle colonne di granito e ricca di pregevoli dipinti.

Nel territorio di questo comune la valle è alquanto dilatata, e non sono troppo aspre le montagne verso il nord-ovest.

La pendice prativa detta Mera presenta copiosi pascoli al bestiame.

Ivi sorge pure la chiesa della Madonna della Neve, frequentatissima nelle annue festività dagli abitanti de' luoghi circonvicini, che ivi sogliono fissare ogni convegno per future riunioni e commerci d'ogni maniera.

I principali prodotti del luogo sono il fieno, la canapa, la segale, le patate, le castagne e le noci.

Nell'alpe detta Balme di Scopello trovansi piombo solforato misto al ferro solforato nel quarzo; presso il cantone di Frasso v'hanno cave di ardesia ivi chiamate *piodere*.

Il luogo di Scopello era anticamente cinto di mura, e donominasi ancora del Muro una porzione di sua borgata.

SCRANCIOL. Dipendenza di Falmenta, nella valle di Cannobbio.

SCRIVIA. Fiume-torrente, che sorge in più rami dai monti Antola, Prelà, Fo, sopra Torriglia, e dai monti Corsica e Spina, nel Genovesato, ove bagna le terre di Casella, Savignone, Buzalla, Ronco, Isola e Pietra Bissara, scende ad Arquata e Serravalle nella provincia di Novi, e segna per alcun tratto i limiti fra questa provincia e quella di Tortona, ove percorre 29,478 metri, bagnando le terre di Cassano, Spinola, Villa-Alvernia, Tortona, Carbonara, Castelnuovo-Scrivia ed Alzano, e qui mette nel Po.

Nella divisione di Genova la Scrivia riceve sulla destra il torrente Pontemina, il torrente Brevenna, il rivo di Buzalla, il torrente Vobbia, lo Spointi, il rivo Liburno, il torrente Borbia e l'Agneto;

127

sulla sinistra riceve infiniti rigagnoli, ma tutti di brevissimo tratto; il principale di essi è il Buzaletta nella provincia di Genova, che sorge in più rami a Fiaccone e mette foce a Buzalla, da cui prende il nome.

Nel Tortonese le acque che lo Scrivia riceve sono: sulla destra, il rivo di Vargo, il rivo di Monterosso, il rivo delle Isole o di Cassano, il rivo Rimerlaro, il riale di Villa-Alvernaia, il torrente Vaccaruzza e il rivo del Magarotto.

Il suo corso totale è di circa diciotto leghe.

A Cassano lo Scrivia è tragittato da un magnifico ponte sospeso. Meglio di 138 metri è la distanza che tra i due punti d'appoggio corrono i quattro cordoni, sostenuti da due archi, la modanatura dei quali è un misto di gotico e di romana grandezza. Ogni cordone è composto di 4008 fili, ciascuno dei quali reggendo alla prova 144 chilogrammi, ne sopportano insieme 579,456 o per conseguenza sette ottavi di eccesso di forza comparativamente al peso costante di tutto il ponte. Fu disegnato dall'ingegnere Spurgassi ed eseguito sotto la direzione dell'ingegnere Vanni.

Su questo medesimo fiume furono costrutte varie opere d'arte per la ferrovia da Torino a Genova, cioè un ponte ad un solo arco di 40 metri di luce a sistema di torri, detto di Moretta; un ponte obliquo in tre archi di venti metri di corda cadauno; un altro ponte ad un solo arco di 40 metri di luce egualmente a sistema di torri; un quarto ponte di 40 metri di luce fatto secondo il sistema ordinario; un quinto ponte eguale al precedente; un sesto ponte obliquo di tre archi di 20 metri di luce cadauno; un settimo ponte obliquo a 45 gradi in cinque archi; un ottavo ponte ordinario in cinque archi; un nono ponte a tre archi sul rivo Traversa ed un decimo ponte sul rivo Buzaletta influente dello Scrivia.

Queste ed altre opere, che consistono in altri ponti, viadotti, gallerie e scogliere, vennero progettate ed eseguite sotto la direzione dell'ingegnere-capo cavaliere Ranco, dagli ingegneri Rosanigo, Ferrara, Ferrari ed Alisiardi.

La traccia della strada, mirabilmente ideata dal cavaliere Maus, venne condotta frammezzo ai monti, attraverso e lungo il torrente Scrivia, anzi parte nel letto stesso del torrente inalveato con curve minime di 400 metri intercalate ad

allineamenti orizzontali, con pendenza massima dell'otto per mille, anche nelle varie gallerie.

SCUROPASIO o SCUROPASSO o SCHIRAPSIO. Torrente che nasce presso Canevino dai monti che separano la provincia di Voghera da quella di Bobbio, scende a Rocca de' Giorgi, a Lirio, Castana e Cigognola; dividesi poi prima di attraversare la via regia, in due braccia, uno de' quali volge a Broni, e s'unisce verso il Po al Roggiato di Campo-Spinoso e presso Albaretto, per isboccare poi a S. Cipriano. L'altro ramo volge su Barbianello, Casanuova e Mezzanino, poi s'unisce alla roggia Cappella tra Verrua e Bovina, ove sbocca nel Po.

SCURZOLENCO. Com. nel mand. di Portacomaro, da cui dista un quarto d'ora. (Provincia d'Asti).

Popolazione 1044.

Sorge a greco da Asti, sulla pendice d'una collina, sul limite di Casale.

Il territorio ha un'estensione di giornate 1500 circa.

I suoi prodotti consistono in copiosi ed ottimi vini, legna e pochi cereali.

V'hanno due opere di pubblica beneficenza ed una scuola comunale elementare.

Fu signoria dei Cotta di Ceres.

SEA BIANCA. Monte nella valle di Luserna, ai confini della valle di S. Martino.

SEBORGIA o SEBORCA. Com. nel mand. di Bordighera, da cui dista due ore. (Provincia di S. Remo).

Popolazione 310.

Sorge a ponente da S. Remo, sul dorso del ripido Montenegro, attraversato a levante dal rivo Borghetto, che di là non lungi piglia le sue fonti.

Dipendono da questo comune varie villette, poste alle falde del monte Caggio.

Il lato occidentale del territorio è bagnato da un torrente che nasce alle falde del Caggio; verso levante vi scorre un altro torrente che ha la sua origine nell'agro medesimo di Seborga.

Il suolo produce olive, vino, cereali, legumi, fieno, castagne, ma non in copia.

Verso tramontana, poco lungi dal villaggio sta un'antica chiesa dedicata a Santa Petronilla; vuolsi che sia stata la prima di questo luogo.

Altro tempio antico sorge su di un poggio a mezzogiorno di Seborga.

Rimangono le vestigia del castello e delle mura che anticamente circondavano questo villaggio.

Era Seborga in antico un libero feudo dei monaci Lerinesi o di Sant'Onorato, i quali vi battevano monete delle quali si conservano alcune negli scrigni degli antiquarj.

I Benedettini nel 989 lo ricevevano in dono da Guido Guerra conte di Ventimiglia, e nel 1729 lo vendevano alla casa di Savoia.

Del nome di Seborga si volle cercare l'origine nelle parole *sepulcri burgum*, perchè la tradizione afferma che ivi esistessero alcune tombe dei conti di Ventimiglia.

SECCOMARE. — V. SICCOMARIO.

SEGAGLIATE. Luogo distante sette miglia da Tortona, nella parrocchia e signoria di Montegioco.

SEGNA. Monte che serra a levante la valle detta del Diacciajo, appoggia a maestrale uno de' suoi fianchi contro la catena del Mombianco, e l'altro a scirocco contro quella che divide la Tarantasia dall'Italia, onde viene a riconnettere l'una e l'altra.

Il nome di questo monte appartiene all'antico linguaggio de' Centroni e de' Sallassi, e ancora in più carte de' bassi tempi seguita a chiamarsi *Mons Sene*, *Collum de Senia*, *Alpes Seniae*, *Montanea de Sena*, e tuttora la Segna. È noto che Senia e Sena erano nomi usati egualmente dai Galli e dagli antichi Itali e da altri popoli delle montagne vicine all'Italia, come nelle Alpi Carniche ed altrove.

Sembra che l'arduo cammino della Segna in niun tempo siasi molto frequentato fuorchè dagli abitanti circonvicini.

Dal giogo della Segna vanno nell'un lato le acque a cadere nell'Issara e dall'altro nella Dora, onde vi ha qui un punto di divisione tra la Tarantasia ed Aosta, ed insieme l'angolo della estremità d'Italia il più occidentale e lontano, il più deserto e il più maraviglioso (*Cassalis*).

Comparire, dice il Durandi, sulla sommità della Segna, rivedere ad un tratto l'impareggiabile Mombianco che protende l'enorme testa verso la sottoposta valle dell'Alca Bianca (*Allée Blanche*), la quale rasenta a di lungo le radici della serie dei monti dipendenti da quello, carico le smisurate spalle di spessa antica neve ismarrire di sopra le nubi l'ultima vetta: brillanti laghi di ghiaccio cadentigli sino alle estreme basi e i tanti variati monti che lo circondano, distagliati pur essi largamente ne' fianchi da declivj ghiac-

ciati: terminar le ultime loro cime, ora in punte nude ed annerite; altrove orride rupi spuntar fuori in mezzo agli stessi diacciai come isolette nel mare; il vasto deserto qua e là luccicare e biancheggiar tutto, nuove facce, nuove forme in ogni lato variare all'infinito; vedere, stupire, inorridire, non saziarsi d'ammirare, è un punto solo.

Pur di qui comincia l'Italia.

Lo spettacolo di questa solitaria e più remota sua entrata pare unico nella natura, nè forse può farsene paragone con altre vedute ed altri oggetti, quantunque grandiosi, senza che al confronto manchino tutti di proporzione e di grandezza.

Il col della Segna (*Seigne*) elevasi metri 2462 sopra il livello del Mediterraneo, a un dipresso quanto il Gran S. Bernardo al punto dell'ospizio.

SEGNARA. Valle secondaria dell'Ossola inferiore.

È pur detta Serpiana.

In essa fanno capo le vallicelle di Drusino e della Fontana.

SEGNO. Com. nel mand. di Noli, da cui dista tre ore. (Provincia di Savona).

Popolazione 1072.

È posto a ponente da Savona, sul declivio d'un poggio, alla sinistra del torrente di tal nome che s'indirizza a Vado.

Componesi di sei quartieri distanti mezzo miglio circa l'uno dall'altro.

Nel lato orientale sorgono erti monti, ne' quali predomina il calcare compatto; essi abbondano di selvaggiume; v'hanno anche vipere e lupi.

I principali prodotti del suolo sono le uve, il vino, l'olio e le castagne.

Gli abitanti ritraggono qualche lucro dal calcareo che escavasi in più luoghi ad uso di calci; evvi pure scisto argilloso in decomposizione e creduto aurifero.

La parrocchiale intitolata a S. Maurizio possede un'Annunziata del Cambiaso ed un Crocefisso dello scultore Maragiani.

Segno apparteneva anticamente ai marchesi del Carretto, dai quali passò alla Repubblica di Savona.

Fu preso nel 1198 e nel 1222 dalle milizie di Noli; ribellatosi a Savona chiamò in sua difesa i Genovesi che ne scacciarono i Savonesi. Dopo varie guerre tra Savona e Genova ritornò nel 1241 in potere della prima. Ricadde poscia in mano degli uomini di Noli, ed allora nuovamente ricorse a Genova che cercò di stringer lega con esso. Ritornato sotto il dominio di Savona, si ribellò ad essa

nuovamente per non sottostare ad una gravosa imposta; ondechè i Savonesi ordinarono alle loro milizie d'invaderlo; s'intromisero i Genovesi e per il momento Savona ristette dalle armi; ma, veduto il nessuno profitto di quella mediazione, mandò alcune galee con truppe nel porto di Vado, le quali scesero a terra, verso Segno s'incontrarono nelle milizie che Genova avea mandate essa pure, e per sorpresa furono crudamente maltrattate. Dopo un' infelice guerra che Savona sostenne quindi contro Genova, ella si diede in potere della Francia ed allora Segno colla sua rocca ritornò in potere dei Savonesi.

S'è molto e molto disputato sulla patria dell'imperatore Pertinace, e chi ad Alba Pompeja e chi a Vado presso Savona ne diede la gloria. Coloro che stabiliscono in Alba Pompeja il luogo natio di Pertinace riposano sull'unica testimonianza di Sifilino Monaco dell'XI secolo, che nel suo compendio delle *Storie Romane* di Dione Cassio non solamente intruse troppo spesso l'infima sua merce, ma quando volle dar peso maggiore ad un fatto diversamente narrato da altri, non pretermise di avvertire ch'ei riportava le parole medesime di Dione. Ora nel far Pertinace nativo di Alba Pompeja non citò egli la testimonianza di Dione; per lo che puossi dire esser quella una opinion particolare di Sifilino, e per le cose dette, un'opinione di poca autorità. Chi primo pose in campo l'altra opinione della nascita di Pertinace in Vado, diede al latino il senso che volle, perchè sebbene sia narrato che *apud Vada Sabatia mercaturas exercuerit imperator per homines suos* (*Jul. Capitolinus*, in Pertinace, § 4), ciò non arreca per necessaria conseguenza nè ch'egli vi fosse nato nè vi abitasse pur mai.

Una terza opinione, che è sostenuta con buoni argomenti, si è quella che Segno abbia dato i natali a Pertinace; la quale viene propugnata dall'avvocato Giambattista Belloro, savonese, eruditissimo delle patrie storie.

Trattandosi di argomento che interessa gli studj classici e l'illustrazione d'Italia, noi crediamo utile riferire le ragioni con cui il Belloro recentemente convalidava il proprio asserito.

Nacque Publio Elvio Pertinace, secondo il testimonio di Giulio Capitolino, in *Apenino in villa Martis*, e Sesto Aurelio Vittore aggiunge in *agro squallido Lolii*

*Gentiani (De vita et moribus Imperat. Roman. Excerpta)*. Hassi adunque soltanto con tali indizj a cercare la patria di lui.

Oltre il torrente Matoquo, che scorre presso l'attuale borgo di Vado, una via selvatica va salendo il colle, e dopo aver molto serpeggiato fra sterilissime rupi e burroni, perviene al luogo di Segno (volgarmente *il Segno*) in cui vive una popolazione che serba in gran parte energiche impronte dell'originalità delle antiche forme e ne' suoi costumi un carattere di semplicità e rozzezza primitiva. In esso villaggio fu ed è tuttora costante tradizione che l'imperatore Pertinace nascesse, e questa tradizione, sempre religiosamente conservata fra quegli alpighiani, venne altresì confermata in ogni tempo da quella dei Savonesi.

La natura e l'aspetto del paese che circonda il villaggio del Segno ci richiama al primo tratto l'agro *squallido di Lollio Genziano*, nè certo fanno uopo ragioni soverchie a fine di persuaderlo. Ora nel luogo di presente occupato dal villaggio o poco discosto (e come alcuni pensano, nella cappella consacrata più tardi al santo martire Ermete) esisteva nei vetusti tempi della religione pagana un'ara votiva con simulacro di Marte; e poichè ogni qualunque effigie de' falsi numi solleva dal popolo essere appellata comunemente *Signum*, quando i vicini casali crebbero all'importanza di borgata (*pagum*) o di villaggio (*villa*) cominciarono ad assumere l'appellazione di *Pagum* ovvero *Villa Signi Martis*, la quale appellazione dai Romani accorciata in *Villa Martis*, ma più lungamente mantenuta dagli abitanti sotto la forma di *Villa Signi*, è giunta sino a noi nel nome di villaggio del Segno (1). Ecco impertanto un ragionevole argomento per credere che la villa chiamata oggidì *il Segno* potesse anticamente con nome non affatto diverso essere quella *Villa Martis* rammentata da Giulio Capitolino, nel così detto *ager squallido* di Sesto Aurelio Vittore; nel qual agro, proprietà di Lollio Genziano, lavorando Elvio Successo in qualità di schiavo, meritò d'essere affrancato e reso libero trasmettendo al figlio Pertinace un modesto censo ch'egli continuò a far prosperare ed accrescere

(1) Ciò è facile a concepire; non così l'etimologia riferita dal Casalis, che il villaggio prendesse il nome di Segno perchè i suoi abitatori nelle antiche guerre civili portavano un segnale al braccio destro per loro distinzione. Quali storie dicono questo? E quale partito faceva mostra del segno e quale no?

come privato, eziandio rivestito della porpora imperiale.

Il commercio di legna che per più anni veniva intrattenuto da Elvio Successo, e poi da suo figlio Pertinace (*filio nomen ex continuatione lignae negotiationis, quod pertinaciter eam rem gereret, inposuisse fertur.* Giul. Capitol., § 4), da secoli insino al giorno d'oggi è continuamente alimentato dai montanari del Segno per il consumo delle fornaci dei mattoni e stoviglie grossolane che si fabbricano lungo il litorale che si stende da Savona a Zinola. Questo dunque sarebbe un secondo argomento per credere che il Segno sia la vera patria di Pertinace. E che l'indicato commercio di legna fosse da lui mantenuto per uso di quelle fornaci noi lo impariamo da Capitolino medesimo (*ivi, § 4 jussus est propterea statim a Perenna in Liguriam secedere in villam paternam; nam pater ejus tabernam coactilicam in Liguria exercuerat: sed postea quam in Ligurium venit, multis agris coemptis, tabernam paternam, manente forma priore, infinitis edificii circumdedit.* Ma questa mercatura consistente in legna ad uso di una taberna od officina, conduce di piano a ricercare ciò che intendesse Capitolino significare colla sua *taberna coactilicia*. Ora il Vicat nel suo *Vocabularium juris utriusque* scrive (pag. 269): *Ibi enim (in Pertinace) coactilicam legendum esse post Cl. Salmasium observat Heinzeus. Ea enim taberna coactilibus lignis instructa fuit, idest lignis (acaprois) ita praeparatis ut fumum non darent.* Ma che oltre alle legna vi fossero anche *mattoni cotti*, ne fanno fede Plinio Seniore da cui viene rammentato *coctile laterculum* (*Hist. Nat. lib. VII, cap. 86 et lib. XXXV, cap. 42*) e Varone (*De Re Rustica*).

Appoggiato a queste validissime autorità il Belloro si crede di potere a tutto diritto concludere che Pertinace nacque nel villaggio del Segno fra le Alpi Marittime della Liguria, e tenne vivo, come anche di presente costumano que' montanari, un commercio di legne secche per l'esercizio d'una fabbrica di mattoni nelle vicinanze di Savona.

Il villaggio del Segno, posto in mezzo alle aride rupi nelle vicinanze dei Vadi (non già di Vado, che non esisteva in quell'epoca), ossia dei Paduli Sabazj, può adunque rivendicarsi la gloria di aver prodotto tanto illustre e industrie imperatore, a più forte ragione di molte altre

terre che si vantano di aver prodotto dei flagelli dell'umanità.

A confermare maggiormente la sua opinione il Belloro aggiunge un fatto accaduto in tempi a noi vicini. Recatosi, dic'egli, il vescovo di Savona Domenico Gentile nel corso di una sua visita pastorale verso la fine del passato secolo al borgo del Segno, entrò nella cappella di Sant'Ermete, ove volgendo lo sguardo ad un angolo di quella chiesuola, vide addossato al muro un busto in marmo, e non avvisando a prima giunta quale personaggio rappresentasse, ne chiese agli astanti, che risposero esser quella l'immagine di Pertinace romano imperatore nativo di quelle montagne, stato ivi da secoli riposto e conservato. Volle allora il vescovo che fosse rimossa da quel luogo l'effigie di Pertinace, perchè d'uomo vissuto e morto nell'idolatria, minacciando di sospendere in caso di disobbedienza la celebrazione della messa a quell'altare. Atterriti que' rustici dalle parole del vescovo, che non aveva saputo far applicare altro nome ed altro significato a quell'immagine, come si fece, non pure per istatue così dette profane, ma per templi pagani, che divennero tutto ad un tratto immagini di santi e chiese cristiane, si affrettarono di murare il busto, e tollolo di peso sulle braccia lo precipitarono in giù dall'erta costiera, di dove traboccando venne a cadere in un piccolo torrente che radeva le falde estreme del colle. Passarono molti anni innanzi che l'augusto personaggio sollevasse il capo dal luogo della sua caduta; quando alcuni borghigiani nel passare presso la cappella in tra loro cianciando e deplorando nella distruzione di quell'avitto monumento la perdita di una gloria municipale, convennero di calare nel fiumicello e sollevato dalla ghiaja quel busto marmoreo, riportarlo sul colle: e così fecero.

Sta esso oggidì a ridosso del muro di una villa, in poca distanza rimpetto alla sopraindicata chiesuola, degno in vero di miglior sede, essendochè pochi degli imperatori più antichi e più moderni di lui lasciarono di sè così buona memoria come Pertinace.

SELASCA. Dipendenza di Cresseglio nella signoria d'Intra.

SELLUA. — V. SELVE.

SELVA di BRIGNANO. Villa di Carbcnara, nel Tortonese.

SELVE. Luogo presso Vercelli, già detto *Sellua*.

Fu posseduto dall'abazia de' Santi Pietro e Benedetto del Muleggio, che l'ebbe in dote nel 1101 dal vescovo di Vercelli; ai benedettini vi succedettero nel 1283 i vallombrosani.

Lo ebbero in contado i Gazzelli di San Sebastiano e dappoi i Casella di Revello.

SELVE. Com. nel mand. di Andorno-Caccorna, da cui dista un'ora. (Provincia di Biella).

Popolazione 318.

Sta in mezzo a boschiglie, nella valle di Andorno, a greco da Biella, sulla destra dello Strona.

È limitrofo a settentrione con Callabiana ed a mezzodi con Pettinengo.

Scarseggiano i suoi prodotti sì in vegetabili che in bestiame.

Fu contado dei Baudo di Vesime.

SEMIANA. Com. nel mand. di Mede, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia di Lomellina).

Popolazione 1014.

È situato ad ostro da Mortara, in posizione più elevata degli altri comuni del mandamento di Mede, e perciò gode di clima più salubre.

Ricco è questo territorio d'ogni produzione naturale.

Secondo alcuni questo luogo sarebbe stato edificato dai popoli Sali venuti dai monti della Provenza, e primitivamente chiamato Salviana.

Lo ebbero in feudo i Rejna originarij di Spagna; lo tennero anche con titolo signorile i Pellioni di Parzano.

SEMPIONE. Montagna della catena principale delle Alpi Lepontine, che trovasi ai gradi 45° 58' 50" di latitudine e 5° 58' 0" di longitudine all'oriente dal meridiano di Parigi, e, giusta le misurazioni barometriche di Saussure, all'altezza di metri 2008 sopra il livello del Mediterraneo.

Ha comune il nome con un villaggio del Vallese situato in fondo a selvaggia valle a metri 1447 sopra il livello del mare, chiamato dai Tedeschi *Simplendorf* e bagnato da due rapidi torrenti chiamati il Lövengraben e il Senkelbach; che nel 1880 fu quasi del tutto rovinato dalla caduta di massi di montagna, disastri che si rinnovano sovente lungo tutta la strada del Sempione.

Nell'agosto del 1842 un ghiacciajo situato ad oriente della strada del Sempione, fra l'ospizio e il villaggio di questo nome, si scosse con orribile fragore ma non ne fu guasta la strada.

Il **pianerottolo del Sempione**, avente forma circolare, è cinto da balze scoscese e da alte cime coperte da immensi ghiacciaj. Il principale di questi è il Rosboden distante un'ora dal villaggio del Sempione mezz'ora dal lato di Briga.

Sulla vetta, detta il Culmine o Colle, sta un sasso ossia colonna migliaria che segna il punto più elevato della strada.

Questa montagna divenne famosa dacchè Napoleone Bonaparte fece aprire una strada di cui forse non v'ha l'eguale in Europa.

La strada del Sempione lascia la valle del Rodano a Briga e comincia a montare immediatamente dopo la posta.

La distanza di Briga a Domodossola è di circa 10 leghe ed il viaggio esige ordinariamente oltre 10 ore: 7 fino al Sempione e di là 3 1/2 a Domodossola.

Un buon viamminatore impiegherà 10 ore per andare a Domodossola.

Ei fu immediatamente dopo la battaglia di Marengo che Napoleone decretò la costruzione della strada del Sempione.

Il levamento de' piani fu affidato all'ingegnere Téard e parte de' lavori vennero eseguiti sotto la sua ispezione.

In altra parte lavorò l'ingegnere milanese Giannella.

All'italiano spetta l'esecuzione della strada da Arona alla Galleria detta Al-Gabbio, al francese quella dall'Al-Gabio al rimanente tronco pel Vallese.

Agli Italiani tornò a vanto mirabile di aver avuto a domare i gioghi montani nei siti più orrendi e difficili: d'aver edificato dall'Al-Gabio sino ad Arona i moltissimi ponti ed acquedotti: d'aver fatto saltare colle mine o tagliato a scalpello da 199,800 metri cubi di roccia: di aver elevato a muro 280,000 metri cubi, trasportato 1,530,000 metri cubi di terra e di altre materie, e di aver consumato 178,000 libbre di polvere.

La strada fu cominciata dalla parte d'Italia nel 1800 e dalla parte della Svizzera nel 1801.

Per sopperire in parte alle spese di così stupenda opera il governo sopprimeva l'abazia di Romagnano e ne alienava i beni in forza di una legge del 20 febbrajo 1801.

Furono necessari sei anni per terminare questa strada e più di 3000 uomini vi lavorarono nel medesimo tempo.

Per dar un'idea della natura colossale dell'impresa, dirò che il numero dei ponti è di 60; a quali bisogna aggiu-

gnere parecchie opere grandiose, come terrazzi in muratura massiccia di più chilometri di lunghezza, 10 gallerie, parecchie delle quali tagliate nella viva roccia ed altre fabbricate in pietra solida, e 20 case di rifugio per ricettare il viaggiatore e alloggiare i cantonieri incaricati della cura della strada.

La più ammirabile tra quelle gallerie o strade scavate nel masso, che hanno di altezza 6 metri, è quella di Gondo che per 182 metri s'apre nelle viscere del monte tutto di granito; la luce vi penetra per due fori aperti nelle pareti.

Sul fianco della galleria leggesi:

ÆRE ITALO MDCCCV.

302 sono gli acquedotti.

Fra i più ragguardevoli edifizj è pure il ponte di Crevola, il quale congiunge l'una all'altra due montagne fra le quali scorre il fiume Diveria. È sostenuto da enorme pilastro alto oltre i cento piedi e sovrasta al villaggio di Crevola, la cui chiesetta e le case danno maggior spicco alla prodigiosa grandezza di questa mole. Tale pilastro ha in ogni sua dimensione l'aspetto di robusta torre. I Francesi furono i primi a costruirlo sino ad una certa altezza, ma il governo italiano, informato della instabilità di que'fondamenti, fatta smantellare la parte eseguita, la rifabbricò sul massiccio; nè per vero potevasi sperare che quel gigantesco monumento durasse su falso terreno, percosso

com'è per ogni lato da rapidissimo fiume.

La larghezza minore della strada è di metri 8, la maggiore di 10.

Ha soli due pollici e mezzo per tesa d'inclinazione, e da ambi i lati un sentiero largo un metro per i pedoni, separato dalla via rotabile da due fila di paracarri collocati egualmente alla distanza d'un metro l'uno dall'altro.

Per servirci delle espressioni dell'inglese sir James Mackintosh « puossi dire che il Sempione è di tutti i lavori utili il più meraviglioso e il più grandioso ». Puossi anche aggiungere che il Sempione (eccettuato il Moncenisio) fu la prima strada carrozzabile aperta sulle Alpi occidentali.

La spesa di questa strada ammontò a 400,000 franchi per lega.

Lo scopo di Napoleone nel creare codesta magnifica comunicazione apparisce dalla domanda che fece all'ingegnere: « Quando il cannone potrà egli passare per il Sempione? »

La strada che cessa d'essere montuosa a Crevola, una lega prima di arrivare a Domo, continua sino ad Arona, piccola città situata sulla riva del lago Maggiore; là ella si unisce alla grande via che traversa il Ticino, rimpetto a Sesto, e conduce direttamente a Milano.

Ecco il quadro di generale livellazione principiando da Milano sino a Briga, quale apparisce dalla carta delineata a tal uopo sotto il cessato governo d'Italia nell'I. R. istituto topografico di Milano.

Territorio per cui passa	Num. <sup>o</sup> dei Tron- chi	Denominazione dei Tronchi	Altezza in me- tri dei punti estremi di ogni tronco		Sviluppo d'ogni tronco in metri	Differenza di livello		Osservazioni
			sopra il livello del mare	sotto il culmine del Sem- pione		in sa- lita	in di- scesa	
Regno Lomb.-Ven.	I	Da Milano a Gallarate	128	1932	43,000	126	”	Le altezze dei punti estremi d'ogni tronco di strada, segnate in queste due colonne, si riferiscono sempre al luogo di partenza. Così il livello di Milano misurato appiedi della Specola è di metri 128 sopra il livello del mare, e metri 1932 sotto il culmine del Sempione. — Gallarate è a 284 metri sopra il livello del mare, e metri 1806 sotto il colmo anzidetto, e così dicasi degli altri punti in capo ad ogni tronco.
	II	Da Gallarate a Somma	284	1806	6,800	29	”	
	III	Da Somma a Sesto Ca- lende . . . . .	283	1777	8,860	”	73	
Stati Sardi	IV	Dal Lago Maggiore rim- petto a Sesto-Calende fino ad Arona . . . . .	210	1880	9,270	18	”	
	V	Da Arona a Feriolo . . . . .	228	1838	2,400	”	10	
	VI	Da Feriolo al ponte sul- lo Strona . . . . .	218	1848	4,080	8	”	
	VII	Dal ponte sullo Strona al ponte di Migiadone . . . . .	223	1837	8,700	4	”	
	VIII	Dal ponte di Migiadone al ponte alla Masone . . . . .	224	1836	9,800	6	”	
	IX	Dal ponte alla Masone a Domodossola . . . . .	230	1830	12,600	84	”	
	X	Da Domodossola al pon- te di Crevola . . . . .	284	1776	3,630	39	”	
	XI	Dal ponte di Crevola alla galleria di Pontenuovo . . . . .	323	1737	2,800	82	”	
	XII	Dalla galleria di Ponte- nuovo a quella d'Iselle . . . . .	378	1688	10,860	281	”	
	XIII	Dalla galleria d'Iselle a quella di Gondo . . . . .	686	1404	6,690	420	”	
Confederazione Elvetica	XIV	Dalla galleria di Gondo al ponte Alto . . . . .	1076	984	1,700	72	”	
	XV	Dal ponte Alto ad Al- Gabio . . . . .	1148	912	3,880	100	”	
	XVI	Dall' Al-Gabio al vil- laggio del Sempione . . . . .	1287	803	3,000	190	”	
	XVII	Dal vill. del Sempione alla sua sommità . . . . .	1447	613	8,800	”	613	
	XVIII	Dalla sommità del Sem- pione al ponte di Ganther . . . . .	2060	—	10,600	”	871	
	XIX	Dal ponte di Ganther al primo ponte sulla Saltina . . . . .	1489	871	11,000	”	131	
	XX	Dal 1. <sup>o</sup> ponte sulla Sal- tina al 2. <sup>o</sup> ponte sulla medesima . . . . .	1388	702	4,000	”	822	
	XXI	Dal 2. <sup>o</sup> ponte sulla Sal- tina a Briga . . . . .	836	1224	3,690	”	127	
			Livello di Briga . . . . .	709	1381			
			Lunghezza totale della strada da Mi- lano a Briga . . . . .			178,230		

Abbenchè tanto varie sieno le direzioni che prende questa strada, le linee rette predominano alle curve e queste si mostrano dolci e per così dire aggraziate. La strada del Sempione abbraccia tre posizioni affatto diverse: la prima che partendo da Arona e seguendo a girar attorno al lago Maggiore per Meina, Lesa, Belgirate e Stresa, fa capo a Bertiolo; la seconda che lambendo la Strona e la Toce penetra nell'Ossola nei villaggi di Gravello, Premosello, Vogogna, Masone, ed elevandosi fino a Grevola, non cessa di salire entro i avvolgimenti della valle di Vedro, e serve di sponda ora a diritta ora a sinistra alla Divedria; quindi abbandonando il suolo italiano, a quattro miglia oltre lo Stato Sardo, si congiunge alla nuova strada francese.

Non senza meraviglia il viaggiatore poggia al colmo, percorrendo, da Domo a Glys, limiti della salita e della discesa, 41,400 metri sur una distanza in linea retta di soli 29,980, senza che la fatica abbia esaurite le sue forze e senz' avvedersi quasi dell'altezza di 2060 metri a cui è pervenuto; tanto è dolce il declivio della strada, quantunque nella selvaggia valle di Gondo la rapida montagna abbia obbligato gl' ingegneri a dare alla strada medesima una pendenza di 52 metri su 400 di lunghezza; tuttavia sugli altri punti si mantiene un' inclinazione costante che non supera mai da sei a sette volte la centesima parte della sua lunghezza, e talora è meno inclinato ed anche orizzontale.

Dalla strada reale del Sempione si diramano le principali valli dell' Ossola, cioè quelle di Anzasca, d'Antrona, di Bognanco e di Antigorio.

Da essa movono pure le altre vie che tendono alle diverse vallate, fra le quali si distinguono quelle di Antigorio e di Vegezzo.

In estate, quando non resta che poca quantità di neve sulle pareti delle montagne, il passaggio del Sempione non presenta altre difficoltà all' infuori di quelle che sono inseparabili alle salite ed alle discese estremamente prolungate. La strada è così larga, e per altra parte ne' siti dirupati così bene provveduta di barriere, le sue pendenze così dolci e le sue svolte così bene sviluppate che puoi percorrerla, sia a cavallo sia in vettura, senza pericolo. Ma in inverno la cosa cambia interamente. Le comodità e la sicurezza che risultano da una strada

così bella e ben garantita contro i precipizj che la circondano, scompaiono in gran parte cadute e ammonticchiate che siano le nevi.

Sull' altipiano del Sempione volevasi erigere un grandioso ospizio a' tempi del governo italoico. Lungo 60 metri, largo 20, doveva elevarsi a tre piani ed essere amministrato da 18 religiosi dipendenti dal convento del Graa S. Bernardo.

S'erano già in Italia raccolti i fondi necessarj per un reddito di 20,000 franchi. Venne compiuto soltanto per metà.

Prima del IX secolo una torre quadrata posta superiormente a Camasca, serviva per casa di ricovero; spettava essa ai Stockalper di Briga.

Il nome del Sempione venne stranamente alterato dagli amatori della storia fantastica in Sempronio, Scipione, Cepione e Sepione; furono immaginate nella valle di Vedro battaglie combattute da Servilio Cepione e Manlio contro i Cimbri e nella valle medesima si fece viaggiare Giulio Cesare.

Altre minute particolarità intorno al Sempione trovansi riferite nell' opuscolo *Tableau historique et pittoresque de la route du Simplon de Geneve à Milan, orné de 40 vues et d'une carte itinéraire, Milan, 1824*; nell' *Itinerario postale degli Stati Sardi in terraferma*, pubblicato dai fratelli Reyccend nel 1858 (Torino); nel *Viaggio pittorico fatto da Ginevra a Milano per la strada del Sempione*, con tavole miniate, Milano, presso i fratelli Bettalli; nella *Guide du voyageur en Italie par Richard* (onzième édition) Paris, 1881, ed in molte altre guide italiane e straniere.

**SENESTRERA.** Terra nella baronia di Bozzolo presso Mondovì.

**SEPPIANA.** Com. nel mand. di Domo-dossola, da cui dista due ore e mezzo. (Provincia d'Ossola).

Popolazione 548.

Sta in luogo assai montuoso, sulla sinistra dell'Ovesca, nella valle Antrona, a libeccio da Domo, tra Viganella e Montescheno.

Dipendono da questo comune parecchie frazioni.

Gli alti e scoscesi monti che cingono questo luogo son coperti di piante resinose.

V'ha una miniera di ferro, non molto produttiva.

Scarseggiano le produzioni in vegetabili.

Questo villaggio chiamasi pure di Sant'Ambrogio per la sua parrocchiale di assai vago disegno consacrata a questo santo.

SEPRIO. Villaggio poco distante da Gallarate.

Sta alla destra dell'Olonà.

In antico era capo del contado Sepriense: nel 1025 n'era conte un Rodolfo.

SERAN. Monte presso il colle dell'Assietta.

SERASSONE. Luogo della provincia di Torino, nella signoria di Rivalba.

SERBATO. Villa di Montecuto nel Tortonesc.

SERBETTO. Rivo che gettasi nel Tidone.

SERENA. Quartiere distante un'ora ed un quarto da Nizza Marittima.

SERENA. Colle a maestrale da Aosta, che da Sale tende nel Vallese.

SERENO. — V. S. GIUSEPPE.

SERMENTA. — V. SERMENZA.

SERMENTA o SERMENTA. Affluente di riva sinistra del fiume Sesia, che scaturisce presso la roccia del Turlo e sbocca al villaggio di Balmuccia.

SERMENZA o SERMENTA. Valle detta anche Valpiccola, che forma una delle due suddivisioni principali della Val Sesia.

Da Balmuccia s'indirizza da sud-est al nord-ovest sino a Carcoforo per 11 miglia di lunghezza.

E bagnata dal torrente del suo nome.

SEROLE. Com. nel mand. di Spigno, da cui dista due ore. (Prov. d'Acqui).

Popolazione 861.

Giace verso l'estremità occidentale del mand. di Spigno, su monti dirupati, alla sinistra della Bormida, fra le sorgenti del rivo della Rocchetta e quelle del torrente Rigoggio, influente dell'Uzzone, che mette foce a Cortemilia d'Alba.

Il territorio è piuttosto sterile; ha una superficie di 4000 giornate, un terzo delle quali è coltivato, un terzo è a castagneti ed a boschi forestali e l'altro terzo incolto.

Per dissodare i terreni sogliono i Serolesi abbruciarvi gli abeti selvatici e gli arbusti dei ginepri, e per questo modo le terre ingrassate da questa cenere e fuliggine danno il dodici o il quindici per uno, per quattro anni consecutivi, senza uopo di altro concime: al quinto anno rinnovasi tale operazione, lasciando nell'intervallo ibera crescenza alle piante selvatiche.

In Serole vi era una cava d'ardesia, ora abbandonata.

Le case di questo comune sono qua e là disseminate in piccoli gruppi o borghetti, posti a notevole distanza l'uno dall'altro.

Si scorgono in questo luogo i ruderi del castello distrutto (*Bartolomeis*).

Di qualche rilievo sono i prodotti delle pecore e delle capre.

Da un monte chiamato dell'Annunziata scorgonsi diversi paesi posti a notevoli distanze.

Questo luogo veniva compreso nel marchesato di Spigno.

SERONDA o CERONDA. Fiumicello che si scarica nello Stura settentrionale.

SERPIANA. — V. SEGNARA.

SERRA (LA). Fruttifera collina che sorge tra il Canavese ed il Biellese.

SERRA (LA). Borgo di Cunico nel Casalasco.

SERRA (LA). Borgata nel territorio di Pamparato.

SERRA (LA). Borgata che trovasi nel territorio di Vinzaglio nel Vigevanasco.

SERRA. Com. nel mand. di S. Quirico, da cui dista un'ora e mezzo. (Provincia di Genova).

Popolazione 2834.

Sta presso le cime dei Giovi, alla sinistra del Riccò, a tramontana da Genova.

Gli sono annesse le borgate di Villaregia e di Pedemonte, nell'ultima delle quali, anzichè in Isoverde, secondo alcuni sarebbesi scoperta nel 1806 la famosa tavola in bronzo detta di Polcevera.

Scarsi sono i prodotti del suolo.

Questo villaggio ebbe comuni le vicende con quelle di S. Quirico.

SERRALUNGA. Com. nel mand. di Diana, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Alba).

Popolazione 881.

Siede tra colli feraci, ad ostro d'Alba.

È bagnato a ponente dal rivo Talloira.

Dipendono da questo comune alcune villate.

Sorge tuttora l'antico castello con due torri alle estremità, una rotonda e l'altra quadrata di architettura semi-gotica.

Serralunga fu feudo dei Falletti Langoschi di Barolo, dei Falletti di Rodello e dei Baldi di Brà: questi ultimi lo tennero con titolo comitale.

SERRALUNGA di CASALE. Com. nel mand. di Mombello, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Casale).

Popolazione 1059.

È posta sulla destra dello Stura, alle falde settentrionali del monte Crea.

Gli sono aggregate alcune frazioni.  
È bagnato dallo Stura e da un grosso rivo chiamato Colobrio.

Il territorio componesi di parecchie colline e di pianure verso tramontana.

Produce in copia cereali e frutta; vi allignano bene i gelsi, gli olmi e le quercie; ne' luoghi imboschiti fassi buona caccia di lepri e pernici; squisiti sono i tartufi che vi si trovano.

Del famoso santuario di Creasi è toccato nell'Articolo CASALE (pag. 182).

Questo comune credesi abbia preso il nome della collina su cui sta il suo capoluogo, e forma una lunga serra da levante a tramontana.

Fu marchesato dei Sagramosi di Verona.

**SERRALUNGA.** Antico luogo situato nel territorio di Villanova d'Asti.

Appartenne alla chiesa astese, che ne investì la città d'Asti da cui passò ai Falletti.

**SERRAVALLE D'ALBA.** Comune nel mand. di Bossolasco, da cui dista un'ora. (Provincia d'Alba).

Popolazione 722.

Sta in alta posizione, sulla via che da Bossolasco conduce ad Albaretto.

Il Belbo, che gli scorre a levante, lo divide dai territorj di Feissoglio e Cranzana.

Sterile ed argilloso è il pendio della collina su cui è situato questo villaggio.

Le campagne comunitative producono grano, meliga, fieno e poche castagne.

A questo comune sono unite due frazioni.

Quattro valli circondano questo luogo, le quali terminano al piè del capoluogo; da ciò forse il suo nome di Serravalle.

L'antico castello di questo villaggio spettava ai marchesi di Balestrino.

Nel sito chiamato la Villa v'hanno i ruderi d'altro castello già proprio dei marchesi del Carretto; vi si scopersero monete degl'imperatori romani.

Serravalle era compreso nel marchesato di Serravalle.

L'Austria ebbe l'alto dominio su questo luogo fino al 1736, nel qual tempo pel trattato di Vienna passò alla casa di Savoia.

Il campanile posto accanto alla parrocchia per la sua elevatezza servì agl'ingegneri austriaci e francesi, nonché agl'ufficiali del Genio Sardo, d'osservatorio per lavori topografici.

**SERRAVALLE D'ASTI.** Com. nel mand.

d'Asti, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia d'Asti).

Popolazione 820.

È situato lungo la riva destra del Ritale, a maestrale d'Asti.

Il suolo produce uve, altre frutta e pochi cereali.

A breve distanza dall'abitato sorge un castello detto di Belvedere appartenente ai conti Roero di Monticelli.

Serravalle fu contado dei Pochettini di Villanova Solaro.

**SERRAVALLE DI SCRIVIA.** Mandamento nella provincia di Novi.

Popolazione 9930.

Casa 1800.

Famiglie 2104.

Questo mandamento confina a ponente con quelli di Noli, Gavi e Castelletto di Orba, a tramontana colla provincia di Tortona, a mezzodi con quella di Genova ed a levante col mandamento di Rocchetta-Ligure.

Il territorio mandamentale ha una superficie di chilometri quadrati 108. 28, e componesi di nove comuni posti tra la valle della Scrivia e quelle dei suoi influenti Borbera, Spointi ed altri minori.

I comuni sono:

Serravalle.

Arquata.

Borghetto.

Castel de' Ratti.

Grondona.

Molo.

Stazzano.

Torre de' Ratti e

Vignole.

*Serravalle*, capoluogo del mandamento, dista un'ora e mezzo da Noli, capoluogo della provincia.

Popolazione 2807.

Collegio elettorale composto di sedici comuni aventi una popolazione complessiva di abitanti 22,390, de' quali sono elettori iscritti 239.

Serravalle sorge sopra una rocca a picco alla sinistra della Scrivia, tra questo fiume torrente e il monte che chiamasi del Castello.

La Scrivia vi scorre ad un livello di metri 204, misurato nelle basse acque, e tra la Scrivia ed il borgo passano la via regia e la strada ferrata da Torino a Genova.

Sulla destra della Scrivia giace un piccolo sobborgo, a cui dà accesso un bel

ponte a sei archi, di assai antica costruzione.

Il territorio di questo comune è parte in pianura e parte in collina.

I suoi prodotti sono frumento, segala, meliga, legumi, fieno, patate, castagne, vino e legname.

Scarsi sono i suoi pascoli, pochissimo l'uso de' prati artificiali.

Presso il borgo, nella scarpa d'un incassamento della strada reale di Genova, furon trovate conchiglie fossili.

Poco lungi dall'abitato, sulla sinistra sponda della Scrivia scaturisce una sorgente solforosa, di temperatura eguale a quella dei luoghi ambienti e di odore e sapore leggermente epatici.

L'arenaria da cui scaturisce è composta di granellini scelciosi e di cemento calcareo seminato di puntini spatici, lucicanti. I villici l'adoprono con qualche giovamento nelle lente malattie dei visceri addominali e nelle affezioni alla pelle.

L'industria è favorita in questo comune da due filature pei bozzoli, da 32 telaj per le tele di lino e da alcuni imbianchitoj delle medesime.

Dà pure luero alla popolazione il commercio di transito da Genova alla Lombardia ed il traffico del vino.

V'ha una collegiata composta di sedici canonici ed uno spedale capace di otto letti.

Questo borgo era cinto di mura e solidamente fortificato.

Essendo stata diroccata la fortezza, restarono atterrate in varie parti anche le stesse mura; dappoi nella formazione della nuova via regia che lo attraversa venne fatto totalmente libero ed aperto.

Sulla cima di una rupe sorgeva in passato una solida rocca con bastioni e torri, successivamente accresciuta di fortificazioni dagli Spinola, dai duchi di Milano, dagli Spagnuoli, dai principi d'Austria e dai reali di Savoja.

Nelle ultime guerre venne presa e ripresa più volte dagli Austro-Russi e dai Francesi, finchè questi ultimi la smantellarono affatto nel 1806.

Fra i suoi ruderi copia di antichità romane.

Credesi con grande fondamento che il luogo di Serravalle per opera dei Tortonesi sorse dalle rovine dell'antica città di Libarna, e che mutasse il primitivo suo nome di Borgonuovo in quello che tiene oggidì per la sua posizione che serra la vallata.

Gli serviva di antemurale la rocca poco distante edificata sopra un monte detto anticamente Olive e ne' bassi tempi Arimane o degli Arimani. Erano questi una colonia di liberi uomini, i quali facevano coltivare i terreni dai loro servi, prestando un tributo di vassallaggio a chi teneva l'alto dominio di que' fondi; e furono gli Arimani che per loro sicurezza fabbricarono la rocca, il cui castellano sul cominciare del secolo XI riconoscevasi vassallo della chiesa tortonese.

Nel secolo dopo il vescovo tortonese disponeva di quel castello, alienandolo al comune di Tortona, la quale appiè del monte faceva costruire l'attuale borgo di Serravalle.

Ingelosita Genova dell'importanza commerciale che andava acquistando questo luogo e della forza della sua rocca, tentò di toglierlo ai Tortonesi, ma essi le resistettero con successo. Non poterono però resistere egualmente alle armi di Federico I, che nel 1183 espugnò anche il castello degli Arimani e vi pose una guarnigione di Pavesi. Verso la fine del secolo stesso pare che vi avessero acquistata qualche giurisdizione feudale i marchesi Malaspina, vedendosi costoro nominati in certe convenzioni di pedaggio: l'investitura però di Serravalle l'ottennero formalmente poco dopo da Tortona, ma non si mantennero nel possesso del feudo, perchè scoperti rei di tradimento ne furono dispogliati. Dopo tale avvenimento fu concesso agli abitanti di Serravalle il diritto di nominarsi de' consoli e di reggersi con proprj statuti; ma avendo essi tentato di rendersi affatto indipendenti, e mirando Genova a trar profitto da quegli umori di libertà, Tortona infeudò il luogo di Serravalle agli Spinola, a' quali venne confermato nel 1311 da un diploma imperiale.

Gli Spinola ne tennero il possesso fino al 1396, nel qual tempo essendosi estinta la loro linea, passò il feudo nei Doria; venne poi abolito nel decorso secolo quando la casa d'Austria cedette Serravalle alla casa di Savoja.

Gli archivj generali del regno posseggono gli statuti di questo borgo che vanno sino al 1618.

Alla distanza di 300 metri da Serravalle e di 800 d'Arquata sorgeva anticamente la città di Libarna, le cui rovine servirono per edificare ed ingrandire i borghi di Precipiana, Serravalle, Gattorba, Giugnano, Arquata, Vignole e Variuella.

Il giro della sua cerchia accostavasi alla figura di un esagono irregolare, della circonferenza di circa 8000 metri, cinta nei cinque lati da un'alta muraglia. In tutto il lato di levante chiudevola a destra la profonda riva dello Scrivia, a tramontana l'estremo ricinto era circondato dall'alta e larga fossa che or appellasi Rivo della Pieve, e ad ostro per contro-difesa naturale aveva quello che attualmente si chiama Fossetto di Picarè.

Fra le sue mura scorreva la via Costumia, detta pure Postumia, che staccandosi dalla strada Emilia poco lungi da Piacenza toccava Tortona, per quindi scendere la valle di Scrivia e superato l'Appennino nel colle de' Giovi scendere a Genova tenendo dietro al corso del Ricò e della Polcevera.

Il territorio libarnese aveva la sua maggiore estensione nell'Appennino sino al giogo, essendochè a ponente confinava col territorio d'Acqui, a tramontana con quelli di Tortona e di Piacenza, a levante con quello di Velleja e ad ostro con Genova.

Degli edifizj urbani di Libarna non restavano pochi anni sono altre vestigie fuorchè grandi pavimenti di mosaico, composto a tasselli di piastre vitree colorite e di marmi e pietruzze, legate insieme da un cemento tenacissimo di calce, di calcareo saccaroide e di pozzolana; tali lavori erano condotti con non rozza semplicità.

Ma i principali avanzi dell'antica Libarna consistono in un campo arenario circondato da muri, lungo più di 60 metri e largo 40 circa, che trovasi nella parte boreale della città presso un ponte su cui passavasi la Scrivia: chi lo dice un anfiteatro e chi un teatro.

Non lungi da esso e di rimpetto comparivano solide fondamenta di un grandioso edificio, che vuolsi servisse di terme essendovisi scoperto un acquedotto; vi hanno sotterranee volte sostenute da larghi muri che lo dividevano in saloni con tighi l'uno all'altro per mezzo di un corridojo.

In vicinanza di esse ed in varj punti dell'area di Libarna furono scoperti rottami di mosaico, tritumi di lapislazzuli e di diaspri, lastre tassellate e graniti, bassalti, porfidi, serpentine e marmi variopinti, fusti di colonne, capitelli di vario ordine, basi, fregi, bassi-rilievi e moltissime altre sculture. E fra i marmi si distinsero nelle colonne pietre orientali, granito del Tortonese e rocce congeneri

al peperino di Tivoli; ma la più parte erano marmi di Carrara.

In questo secolo furono dissotterrate una sfinge ed una vasca quadrata con quattro delfini.

Altro acquedotto veniva alimentato dalle acque del rivo che discende da Borlasca a Pietra-Bissara, di grande magnificenza, che conduceva l'acqua in città.

Gran numero di monete si rinvenne, quali d'oro, quali d'argento, quali di rame e quali erose miste.

Conghietturasi poi che presso la rupe calcarea pianeggiante, della circonferenza di circa 900 metri, che sorge di là dal ponte sulla Scrivia, fosse pure un borgo o quartiere di Libarna; ne' bassi tempi appellavasi Isola di Principiano o di Precipiano e v'era un'abazia di benedettini.

Le vicende a cui andò soggetta Libarna, prima e dopo il tempo romano, sono quasi affatto sconosciute ai dotti, i quali non fecero altro che moltiplicare le loro supposizioni ed essere in perpetuo disaccordo fra essi.

I ruderi di quella città ci parlano chiare che Libarna doveva essere fra le principali terre italiane, e che doveva giungere a grado eminente di prosperità se poteva erigere i sontuosi monumenti di cui oggidì si ammirano le rovine.

Ed ignorasi persino l'epoca e le cause della sua distruzione: credesi che verso il 452 la incendiassero gli Unni condotti da Attila; nome questo che fu invocato per molti altri fatti che altrimenti non si sarebbero potuti spiegare.

Intorno alle rovine di Libarna scrisse un volume di *Memorie* il canonico Bottazzi ed *Alcune Osservazioni* il cavaliere di S. Quintino; n'è trattato pure nella *Corografia d'Italia*, tomo III, da pag. 918 a 928.

SERRAVALLE-SESA. Com. nel mand. di Crevacuore, da cui dista un'ora e un quarto. (Provincia di Biella).

Popolazione 1026.

Giace sulle rive della Sesia, alle falde di erti monti.

I confini del comune sono a levante con Ara, Grignasco e colla Sesia, a mezzodi col comune di Piane, ad occidentè con quello di Sostegno ed a tramontana con Bornate.

Gli è annessa una frazione detta la Gattera, distante un quarto di miglio ad ostro.

Il territorio è bagnato dalla Sesia, dal Sessera e dal Chezza.

Il suolo del territorio è per un terzo in pianura, per un sesto in valle ed il rimanente trovasi in montagne pressochè sterili. La parte coltivata è, secondo il Casalis, di giornate 846; la coltivabile utilmente di giornate 100, la sterile e non atta a coltura, di proprietà del comune, di giornate 20; i boschi occupano giornate 618, gli scogli, i fiumi e i torrenti giornate 180; totale 1731.

La superficie metrica, secondo il medesimo autore, è di metri 8,400,000.

Il prodotto principale è quello del vino.

Il borgo di Serravalle ha forma quadrata, e gira intorno poco più d'un quarto di miglio.

Antichissima è la chiesa di S. Martino poichè risale al 1288. Sorge essa fuori dell'abitato di Serravalle sulla strada che tende a Bornate.

Fuor dell'abitato sta pure altra chiesa dedicata a Sant'Eusebio, patrono di Serravalle, nato in questo borgo verso il 1300; esercitava il mestiere di calzolajo. Una vita di questo santo fu pubblicata in Roma nel 1786 dal canonico Giuseppe Zenonio Fontana.

Il comune possiede una congregazione di carità e una scuola elementare.

L'industria conta in Serravalle due concie di pelli, quattro fucine per istrumenti agrarj, un molino per la macina dei grani ed una gran fabbrica di carta, appartenente a fratelli Avondo, la quale dà lavoro a più di 400 persone. Questa fabbrica è reputata la prima del Piemonte per l'eccellenza de' suoi prodotti.

È pure proprietà degli Avondo l'antico castello rifabbricato dal 1460 al 1470 e quasi distrutto nel 1617: antica residenza dei conti Salomoni già feudatarij del luogo.

V'avea un magnifico giardino, in cui cento colonne di granito bianco sorreggevano un pergolato.

Hannovi gli avanzi di due torri.

Il comune di Vercelli nel 1288 concedeva agli uomini di Bornate, Navoli e Vintebbio, travagliati dalle irruzioni degli eretici Gazzeri protetti dai conti di Biandrate, di fabbricarsi un borgo e di cingerlo di mura, accordando loro molte franchigie ed immunità. Perciò chiamossi dapprima Borgo franco: prese poi il nome di Serravalle forse perchè sembrò chiudere tre valli, cioè Valspsia, Valduggia e Val di Sessera.

Fu distrutto nella seconda metà del secolo XV nelle guerre tra il duca di Savoia e quello di Milano; fu poi rifab-

bricato e dotato di molti privilegi dal principe Sabauda (1462); nel 1527 spopolato dalla pestilenza, nel 1545 occupato dagli Imperiali, nel 1567 separato da Vintebbio e nel 1603 da Bornate, nel 1527 infeudato a Lodovico signore di Mascerano e poscia a Filiberto Ferrero signor di Candelo; nella guerra Gallo-Ispana del secolo XVI occupato dagli Spagnuoli che ne furono scacciati dal Birago, nel 1580 alienato dai Ferrero ai Salomoni, e nel 1616 rioccupato dagli Spagnuoli.

Scrisse intorno a Serravalle Bellino VerCELLINO; la sua opera ha per titolo: *Descrizione dell'origine e successi di Serravalle ed altri luoghi circonvicini, 1640, in-12, Vercelli, presso Gaspare Marta.*

Nativo di Serravalle è il rinomato artista Sezzano o Sessano Gian Martino, nato nel 1698, morto nel 1788; sono ammirate dagli intelligenti le sue belle statue in legno: lavorava in Vercelli.

SERRAVALLE (PLANE DI). Terra distante 19 miglia a tramontana da Vercelli.

Giace sulla destra del Sesia.

Era compresa nel contado dei Salomoni nobili vercellesi.

SERRINA. — V. CERRINA.

SERTI. Dipendenza di Falmenta nella valle di Cannobbio.

SERVEIRET. Colle a libeccio di Susa, che tende dal luogo di Bousson nella valle di Cesanna a quello di Bourget nel Delinato.

SERVIN. Monte coperto di perpetui ghiacci, che sorge a greco di Aosta.

SERVOTO. Dipendenza di Verrua.

SEZIA (PROVINCIA DI VAL). — Vedi VALSEZIA.

SEZIA (VALLE DI). Questa valle giace in una parte del confine settentrionale d'Italia, ai gradi 48' 43' di latitudine e 8° 36' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

Dividesi in Valgrande ed in Valpiccola; l'una principia dagli scoscesi dirupi su cui posano i ghiacciaj del monte Rosa, là dove stanno le miniere d'oro d'Alagna, e sbocca nelle pianure presso il villaggio di Gattinara; l'altra comincia al monte Turlo, e si unisce colla Valgrande presso Balmuccia.

La prima ha 62 chilometri di lunghezza, la seconda soli 18.

Dall'origine sino a Varallo la Valgrande è ristretta fra erti fianchi, in gran parte coltivati ed imbosciti, ed il fondo è sparso di moltissime case.

Ad essa somigliante è pure la Valpiccola.

Le seguenti principali diramazioni suddividono ancora la valle di Sesia:

1. La valletta del Mastallone. — Vedi MASTALLONE.

2. La valletta della Sossera. — V. SOSSERA.

Da Varallo sino a Romagnano il fondo della valle contiene un piano coltivato di 700 a 1000 metri di larghezza, compreso il letto della riviera; i fianchi, assai depressi, sono adorni di vigne, campi e boschi.

Non havvi comunicazione in capo di questa valle per entrare nella Svizzera, colla quale confina per la massa agghiacciata del Monte Rosa.

Sul fianco destro trovansi parecchi passaggi che comunicano colla valle d'Aosta, il più importante de' quali è quello di Valdobbia, assai facile per i cavalli allorquando è sgombro dalla neve.

In questo medesimo fianco vi sono inoltre i colli della Creusa, di Lovera, della Croce di Mosso e di S. Rocco che mettono nel Biellese discendendo nella valle del Cervo e in quella dello Strona di Cossato e nella Roasenda.

I monti del fianco sinistro sono attraversati dai colli del piccolo Altare, di Baranca, del Campo, del Niale dell'Acqua e della Cremosina, più o meno facili per le bestie da soma. Il primo comunica dalla Valpiccola colla Vallanzasca; il secondo tra Fobello e Vanzone situato pure in quest'ultima valle; il terzo fra Varallo ed Omegaia ed il quarto fra Borgosesia e Gozzano.

La strada principale che segue il fondo della valle sino a Vocca, due miglia sopra Varallo, è eccellente per ogni maniera di vetture; più oltre si cambia in mulattiera e lo stesso dicasi di tutte le altre lungo le diramazioni indicate.

Amenissimo è il paese rinchiuso tra Varallo, il lago d'Orta ed il perdersi dei monti nella pianura.

Questa valle gode di un'aria o di acque sommamente salubri, massime nella parte superiore a Varallo, dove si vede una delle più belle e robuste popolazioni delle Alpi, la quale è in generale dedita alle belle arti: quasi tutta la gioventù si destina ad un ramo di esse ed ai mestieri che vi hanno maggiore relazione e ch'esercita poi in lontani paesi, ritornando solamente di quando in quando alla terra nativa per godervi il frutto de' proprj risparmi.

La Sesia bagna la Valgrande o la Sermenza la Valpiccola.

La Val Sesia suddividevasi anticamente in *Curia superiore* ed *inferiore*, comprendendo la prima la val Grande, la valle Piccola, detta anche val Sermenta o Sermenza, e la val Mastallone: ed abbracciando la seconda tutti i paesi posti nel circondario di Borgosesia verso la parte orientale.

Questa valle formò da sè sin da tempi antichi una regione distinta ed ebbe giurisdizione propria e indipendente dalle contee di Vercelli e di Novara, nelle quali sbocca.

Parechie opere trattano di questa valle; citeremo le principali seguenti: *Guida ad una gita entro la Valsesia*, del dottor Girolamo Lana, (vol. in-8.) Novara, 1840; *Notizie statistiche e descrittive della Valsesia*, dell'abate Carlo Racca, Vigevano, 1853, un vol. in-8.º; *Quadro della Valsesia*, del canonico Sottile, Novara, 1803; Lizzoli, *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna*, Milano, 1802; Gioja, *Statistica del dipartimento dell'Agogna*, Milano, 1841 (opera scritta nel 1812).

SESA. Fiume, che ha le sue scaturigini lungo le nevose falde del monte Rosa.

Varj ruscelli da diverse parti confluiscono in un sol letto, il maggiore de' quali è quello che discende tra le alpi Pile o Buzzo, versandosi in un vasto catino di pietra.

Maestosa ed imponente è questa cascata.

Præe queste acque più sotto aspetto di fiume, discorrono la valle cui prestano il nome di Sesia, rallentando alquanto dapprima il loro corso nel pittoresco piano in mezzo a cui siede Alagna, villaggio in sull'estremità della valle, conosciuto per le sue miniere d'oro e di rame; ma stringendosi in appresso i monti, scorrono impetuose tra balze scoscese e spumeggiano tra grossi macigni.

Le sponde della Sesia serpeggiando lunghesso le falde dei monti presentano dilettevole varietà.

Talora all'orrido ed al selvaggio succede ad un tratto l'amenità ed il colto; al cenerognolo delle nude rupi il verde dei pini e dei frassini; al monotono fragor delle acque cadenti il muggito dell'armento.

Riceve la Sesia di tratto in tratto il tributo di molti torrenti.

Passato Varallo, le rive del fiume prendono a cangiare d'aspetto; scompaiono i larici, i nocciuoli ed altre piante alpine, e succedono il castagno e la vite sostenuta dagli olmi e dal ciliegio silvestre.

La valle si va di mano in mano allargando ed i monti perdendo della loro nativa asprezza, declinano in amene colline.

Vicino al ponte di S. Quirico è il confine della Valsesia, ed ecco da ambi i lati spiegarsi i colli vitiferi ed ecco aprirsi a fronte le fertili pianure del Novarese e del Vercollese.

Quivi incominciano a diramarsi i varj canali che vanno a fecondare le sottoposte pianure, arrecando l'agiatezza ai ricchi proprietari e le febbri intermittenti ai poveri coloni.

Presso Vercelli la Sesia è sormontata da un lungo ponte in legno che attraversa la strada da Torino a Milano.

Frequenti sono i guasti ivi cagionati dalle inondazioni e talvolta il passaggio è interrotto con grave danno del commercio.

Il corso della Sesia è di 72 miglia geografiche.

Essa mette nel Po all'oriente della città di Casale ed alla distanza di quattro miglia dalla medesima.

Dall'origine fino al villaggio di Piode la Sesia si dirige ad ostro levante, indi fino a Varallo a tramontana-levante e finalmente sino alla sua imboccatura ad ostro levante.

I principali suoi affluenti sono: dalla riva sinistra la Sermenza o Sermenta che sbocca al villaggio di Balmuccia, ed il Mastelone o Mastallone al borgo di Varallo; e dalla riva destra, la Sorba, la Sessera ed il Cervo, il quale dopo aver raccolto la Roasenda e l'Elvo fa capo al settentrione della città di Vercelli.

La Sesia non è atta fuorchè a trascinar grossi legnami, ed attesa l'ampiezza del suo letto, è guadabile nelle piccole acque per ogni dove fra Gattinara e la sua foce.

La pianura presso Gattinara trovasi a 250 metri sopra il livello del mare.

Nella stagione estiva la Sesia scorre gonfia e torbida per lo squagliarsi delle nevi e le sue acque tengono del biancastro; sono credute purgative.

Questo fiume abbonda di pesci di varie qualità; le trote che si pescano presso Varallo sono famose per l'ottimo loro sapore.

La Sesia servì di confine tra Francia ed Italia dal 1800 al principio del 1814.

Gli abitanti della Valsesia si trovarono allora divisi e segregati tra loro.

I villaggi situati sulla destra sponda, racchiusi da un lato da alti monti e privi di strade, eran costretti ad ogni piè so-

spinto di valicare per le loro bisogna la linea dei confini. Tale divisione era stata tracciata a Parigi, consultando superficialmente la carta geografica, senza premettervi i necessarj studj sui luoghi e senza tener conto dei bisogni degli abitanti.

SESSAME. Com. nel mand. di Bistagno, da cui dista un'ora. (Prov. d'Acqui). Popolazione 488.

Sorge sopra un monte isolato avente forma conica, a ponente d'Acqui, sulla sinistra della Bormida là dove si uniscono i due rami di essa.

Oltre la Bormida vi scorre a ponente un rivo che scende sui limiti di Cassinasco, ai Merli, e divide i due mandamenti di Bistagno e Bubbio.

La superficie del territorio è di ettari 748. 26 dei quali sono incolti, 81 coltivati a boschi cedui, 102 a castagni ed il restante a campi e vigne che producono frumento, marzuoli ed uve, queste ultime in qualche abbondanza.

A ponente dell'abitato e a cavaliere di una collina stanno gli avanzi di un antico castello già spettante ai del Carretto.

Superiormente al castello sorge il Bricco della Carretta, ch'è il punto più elevato delle montagne adjacenti, da cui scopronsi le valli della Bormida e del Belbo.

Col mezzo di esso Bricco comunicasi coi villaggi di Cassinasco, Roncozenaro e Montabone, tenendosi sempre sulla cresta delle colline.

Nel territorio di questo comune, a breve distanza dal sito ove il rivo dei Merli unito a quello denominato di Cherpos mette foce nella Bormida, trovansi tre alte roccie, una a destra ed una a sinistra del medesimo rivo.

Dalle molteplici fessure di queste roccie sgocciola un'acqua solforosa, caratterizzata dal Malacarne (*Trattato delle rezie termi acquesi. — Corografia georgico-jatrica d'Acqui*) salsuginosa, schiumosa e di odor epatico. È limpida e senza colore; lascia ove scorre un sedimento bianchiccio solforoso: tramanda un forte odore di gas idrosolfurato: il sapore ne è opatico e nauseante; manca tuttora un'analisi di quest'acqua, di cui non si fa alcun uso medico.

Il nome di questo villaggio è un'alterazione di *ad sexagesimum*, trovandosi distante da Torino 60 miglia romane.

Sessame apparteneva al comune di Alessandria.







